RIVISTA MILITARE

ITALIANA

...LITARE CENTRALE
...ZIONE F. 15

ANNO LVI. – DISPENSA I. – 16 GENNAIO 1911

Fascicoli mensili singoli in sequenza

MEMORIE ORIGINALI:

SOMMARIO.

Decalogo. — BERETTA, capitano . . . . . *Pag.* 5
L'assedio e la difesa di Ancona nel 1849. — EUGENIO DE VECCHI, capitano di stato maggiore . . . . . » 6
L'esercito danese. — GIORGIO BOMPIANI . . . . . » 41
Fra le artiglierie dei forti. — CARLO FERRARIO, capitano 47° artiglieria » 49
La nuova istruzione generale francese sulla guerra d'assedio. — V. P. . . . . » 65
Circa la rettificazione di alcuni termini dei nostri regolamenti tattici. — FULVIO ZUGARO, capitano di fanteria. . . . . » 93
Gli eserciti degli Stati d'Europa. — EUGENIO MASSA, capitano. . . . » 104
Le granate a mano — LEONE LUIGI, maggiore . . . . . » 122
Svolgimento di temi tattici in manovra ed in guerra. — MERRY. » 141
La seconda categoria. — A. REDINI, tenente . . . . . » 163
Il generale Guglielmo Pepe e i suoi tempi. — CAMILLO PAVONE, capitano di fanteria . . . . . » 170

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(Segue sommario retro).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
—
1911

Pubblicazione mensile.

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Portogallo: *Esami da capitano a maggiore nel corpo dell'amministrazione militare — Costituzione della guardia repubblicana. — Bilancio della guerra pel 1910-1911. — Feste nazionali* . . . . . Pag. 189

Romania: *Strada ferrata fra Russia e Romania. — Marcia di resistenza a cavallo. — La marina italiana nel cinematografo. — Nuova legge di reclutamento* . . . . . » 191

Spagna: *Ammissione straordinaria di 50 allievi all'Accademia di sanità militare* 192

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

EMILE OLLIVIER: La guerre de 1870. I. La Préparation. — ENRICO ROCCHI, maggior generale: Traccia per lo studio della fortificazione campale. — ANGELO SCHENONI, colonnello di fanteria: Esercitazioni di combattimento per la preparazione tattica degli ufficiali. — CAPITANO NEMO: Eleviamo la fanteria. — Guerre russo-japonaise 1904-1905. Historique rédigé à l'État-major général de l'armée russe. — MARTY-LAVANZELLE: Les manoeuvres de Picardie en 1910. — DERRECAGAIZ, général: Nos campagnes au Tirol 1797-1799-1805-1809. — v. LIGNITZ, general der Infanterie Z. D. Chef des Fusilier-Regiments v. Steinmetz: Der Japanisch-Russische Krieg. — Handbuch für den Telephon-und Signaldienst. — DENTI, maggiore: Perugia nella storia militare. — RODOLFO CORSELLI, capitano: Educazione nazionale. — GIULIO COSTANZI, tenente del 7 reggimento di artiglieria da campagna addetto al battaglione specialisti (Roma): La distribuzione della gravità in Europa specialmente in relazione coi sollevamenti montuosi. — HIPPOLITE MARTIN, lieutenent-colonel breveté: Les trois règlements. Infanterie, Artillerie, Cavalerie. — Academia de Infanteria. — La nuova Rivista di Fanteria — Rivista di Cavalleria. — Rivista Marittima — Revue militaire des armées (étrangères). — Revue d'Histoire. — Revue Militaire Générale. — Journal des Sciences Militaires — Le Spectateur militaire. — Revista Militar. — Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria — ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal gennaio al giugno 1910 . . . . . » 192

PROPRIETÀ LETTERARIA.

BIBLIOTECA
MILITARE CENTRALE
SEZIONE II

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DECALOGO

Crediamo di far cosa grata ai lettori della «Rivista Militare» inaugurando i fascicoli del 1911 colla pubblicazione di un *decalogo* dettato dalla mente e, ancor più, dal cuore del capitano Beretta, e che questi finora ha solo voluto divulgare tra i suoi colleghi, come ricordo e come sintesi degli insegnamenti di tattica direttamente e indirettamente ricevuti durante il corso preparatorio per gli esami di avanzamento.

Sono poche righe, che sobriamente sintetizzano, se non tutti, certamente molti degli essenziali principî che dovrebbero regolare l'educazione e l'impiego della truppa in guerra; sono poche righe che rivelano una mente ed un carattere; sono poche righe che commuovono e fanno pensare, il che talvolta non accade ai regolamenti, e che perciò, crediamo, possano riuscire gradite.

La Rivista Militare.

Ai colleghi del Corso d'esperimento 1910, per ricordo delle nostre amichevoli discussioni e per augurio.

Capitano Beretta.

SINTESI TATTICA

1) Più che le virtù altrui studia i tuoi difetti; correggi, migliora la tua natura, ma non cambiarla.
2) Scendi alle cose piccole prima di salire alle grandi.
3) Il tuo peggior nemico è il tuo — **Forse?** —
4) Costringi l'avversario alla tua azione.
5) Di notte e nel bosco non sparare sul nemico, non sperare dall'amico.
6) Se vuoi opporti - devi esporti: dalla prudenza alla paura è breve il passo.
7) Chiedi poco aiuto e danne molto.
8) Sii più veloce di chi fugge, più aggressivo di chi ti aggredisce.
9) Ricordati che per la Vittoria val più una baionetta che uno scudo.
10) Sotto la giubba grigia abbi la camicia rossa.

L'assedio e la difesa di Ancona nel 1849

Il 4 settembre 1898 un Regio Decreto creava una medaglia d'oro per rimeritare le azioni altamente patriottiche compiute dalle città italiane nel periodo del risorgimento nazionale, ed il 18 maggio 1899, in occasione dell'allora ricorrente cinquantesimo anniversario, veniva concesso ad Ancona di fregiare il gonfalone municipale dell'ambita onorificenza « in ricompensa del valore dimostrato dalla cittadinanza negli episodi militari dell'anno 1849 ».

Rievocare la memoria di tali episodi, quale doveroso omaggio ai difensori di Ancona e quale modesto contributo alla raccolta dei gloriosi ricordi storici del nostro Paese, ecco lo scopo del presente lavoro.

Già nel 1878 (1) su questa stessa *Rivista militare*, un anonimo firmante coll'iniziale Z (2), trattava dell'argomento, ma limitava il proprio studio ai fatti militari più salienti di quel periodo, nè particolarmente accennava alle molteplici azioni di civile e militare valore, ed ai tanti esempi di sereno e calmo eroismo svoltisi nell'interno della città assediata, che per l'appunto determinarono la concessione della medaglia d'oro al gonfalone di Ancona. Tale lacuna, spiegabile in chi aveva solo di mira la narrazione dei principali avvenimenti, giustifica adunque l'attuale ritorno all'argomento, dando così modo di esporre inoltre fatti caratteristici di quell'epoca non ricordati dallo Z, ma che è pur bene siano noti a noi, quali efficaci ammaestramenti per l'avvenire.

*
* *

L'assassinio del ministro Rossi, e la conseguente fuga di Pio IX a Gaeta, avevano determinato in Roma la proclamazione della Repubblica. La Toscana anche aveva aderito alla Costituente Italiana, ed Ancona, che prima fra le città

(1) Dispensa di aprile. *Gli assedi di Ancona nel 1779, nel 1849 e nel 1860.*
(2) E' da supporsi fosse l'allora tenente colonnello di S. M. Gandolfi.

sorelle aveva consigliato di provvedere d'urgenza alla difesa della nuova Repubblica, si apparecchiava, sedati gli interni disordini, a volgere tutta la sua energia contro lo straniero, il quale già si era accinto a por fine alla rivoluzione ed a ricondurre il papa e gli altri principi spodestati nei loro antichi domini. L'11 maggio 1849 il generale d'Aspre entrava in Livorno dopo averne soverchiata la gagliarda difesa ed il 25, occupando Firenze, restituiva al Granduca il possesso della Toscana. Il 28 aprile i francesi, sbarcati a Civitavecchia e direttisi su Roma, l'avevan poi cinta d'assedio; ma solamente il successivo 3 luglio la memorabile resistenza era debellata. Al tenente maresciallo conte di Wimpffen, che colla propria divisione, costituita dalle brigate Thun e Pfanzelter, aveva seguito il corpo d'Aspre, era stato affidato l'incarico di sottomettere la Romagna fino ad Ancona, mentre d'Aspre avrebbe « ristabilito l'ordine » in Toscana. Dall'8 al 14 maggio Bologna aveva resistito all'austriaco, ma il sopraggiungere di nuove truppe, condotte dal generale de Gorzkowsky, ne aveva il 15 seguente determinata la resa. Wimpffen, lasciatovi a presidio il de Gorzkowsky stesso a capo di una conveniente guarnigione, si dispose, con tre brigate, a marciare su di Ancona.

*
* *

L'antica capitale del Piceno era in quell'epoca una città le cui molte e ben armate fortificazioni avrebbero potuto costituire di essa una piazza di singolare importanza, se a presidiarla si fossero avute sufficienti, esperte e severamente disciplinate forze regolari e, quel che più monta, se non fosse mancato il numeroso personale indispensabile al servizio delle molteplici batterie.

Dopo la strenue difesa fattane nel 1799 dal generale Monnier (1), Ancona ritornata sotto la protezione francese, aveva veduto per opera di Napoleone accresciute e migliorate le proprie fortificazioni.

Nel 1814 però, l'assedio sostenuto in Cittadella dal gene-

(1) Leggasi in proposito « La difesa di Ancona e dei dipartimenti romano-adriatici negli anni VII ed VIII della repubblica francese » nella *Rivista militare italiana*. Dispensa I - 1910.

rale Barbou contro le truppe napoletane del Re Murat (1), le aveva ridotte in tristi condizioni e nel 1815 gli Austriaci, durante la restaurazione, avevano finito per smantellare le mura e far saltare colle mine i bastioni.

Nel 1831, quando Casimiro Perier fece occupare Ancona da una spedizione francese, questa ne riparò in parte le rovine, e più tardi Gregorio XVI ne aveva nuovamente migliorate le difese, tanto che, all'epoca della quale trattiamo, ben 119 pezzi di diverso calibro armavano le molteplici batterie nel modo indicato dallo specchio seguente:

Specchio indicante l'armamento della piazza di Ancona (anno 1849):

Numero dei pezzi	CALIBRO	Specie della bocca da fuoco	Batteria o località d'impiego
2	da diciotto	cannoni	Porta Pia
4	da trentasei	id.	Baluardo S. Lucia
2	da nove		
1	da trentasei	id.	Lazzaretto
4	da cinquantaquattro	id.	Batteria Dorica
1	da trentasei	id.	Baluardo S. Agostino
2	? (da campagna)		
30	diverso	id.	Cittadella e campotrincerato
5	2 da 12 pollici 3 da 8 pollici	mortai	
3	da diciotto	cannoni	Darsena
4	da trentasei	id.	Molo
7	da cinquantaquattro	id.	Lanterna
4	da trentasei		
1	da cinquantaquattro	mortaio	Monte Marano
1	da diciotto	cannoni	
3	da ventisette		
1	da trentasei	id.	Cappuccini
4	? (piccoli)		
4	da ventiquattro	id.	Monte Cardeto
36	diverso	id.	in località varie; 4 costituivano una mezza batteria da campagna.

Ma, come si è incidentalmente prima accennato, era invece insufficiente, numericamente e tecnicamente, il personale addetto al servizio di tante artiglierie. Non erano infatti disponibili che una mezza compagnia di artiglieria di

(1) E' questo un caratteristico episodio militare, assai poco noto che l'A. si propone di illustrare in un prossimo articolo, sulla base di documenti esistenti nelle biblioteche locali.

linea delle truppe regolari, una compagnia di artiglieria della guardia nazionale ed una compagnia d'artiglieria da costa, tutta di marinai anconetani (1). Vedremo però come a malgrado del loro scarso numero e della poca istruzione tecnica, i cannonieri della difesa seppero egregiamente compiere il proprio dovere, tanto da costringere l'autore anonimo (2) delle « Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848 e 1849 di un veterano austriaco » a confessare che « il vivo e piuttosto ben diretto fuoco di artiglieria » aveva concorso a determinare il conte Wimpffen a passare dall'attacco per sorpresa ad un regolare assedio della città.

*
* *

La difesa di Ancona era stata affidata al colonnello Livio Zambeccari. Nato di nobile famiglia in Bologna il 30 giugno 1802, negli anni giovanili aveva dato saggio di non comune valentia nelle scienze fisiche e naturali. Carbonaro, fu in America soldato della libertà, in Italia cospiratore contro la tirannide. Nella campagna del 1848 aveva comandato il battaglione dei cacciatori, detti prima « del Reno » e poi, « dell'alto Reno » addimostrandosi condottiero avveduto ed intrepido (3).

Il triumviro Mazzini lo aveva il 24 aprile 1849 scelto a comandante militare della piazza di Ancona, affinchè opponesse resistenza decisa a qualsivoglia forza straniera che si presentasse per occupare la città ed il forte, ed il 25 detto, in seguito ad ordine del ministro della guerra Avez-

(1) Non è stato possibile all'Autore, per scarsità di dati disponibili, determinare più esattamente l'armamento della piazza. Il dato profferto corrisponde a quello fornito da B. Del Vecchio nella pubblicazione « L'Assedio ed il blocco di Ancona » da lui fatta in Ginevra nel marzo 1850, ed è confermato da quello contenuto nelle « Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848 e 1849 di un veterano austriaco ». Altrettanto dicasi dei rimanenti dati riflettenti le forze, i fatti d'arme, i varii reparti, le perdite ecc., che l'A. ha procurato di stabilire nel modo più conforme alla realtà per quanto lo hanno consentito le pubblicazioni, di fonte austriaca ed italiane da lui consultate.

(2) E' noto come suppongasi sia il generale Schönals, aiutante generale del maresciallo Radetsky.

(3) Notizie biografiche tolte da un opuscolo pubblicato in occasione del cinquatesimo anniversario della « Difesa di Ancona ».

zana, era partito da Roma. La vigorosa difesa, da lui pur così energicamente predisposta e diretta, non valse ad impedire la caduta di Ancona e, dopo il trionfo della reazione, fu esule in Grecia.

Nel 1860 Garibaldi lo chiamò a Napoli, dove resse successivamente i dicasteri della polizia e della guerra e fu ispettore generale dell'esercito. Morì a Bologna il 2 dicembre 1862.

Le forze di cui poteva disporre il colonnello Zambeccari al momento in cui il generale Wimpffen si disponeva ad assalire la città constavano di 2500 uomini delle truppe regolari e di 2350 uomini della milizia cittadina.

Le milizie regolari si componevano: del 1° battaglione leggero del 7° reggimento di linea (comandante: il maggiore Cardini); del 1° battaglione del reggimento Alto Reno, divenuto poi l'8° reggimento di linea (comandante: il maggiore Fontana (1); di una compagnia di carabinieri (comandante: il capitano Mazzotto); di mezza compagnia di finanzieri; di mezza compagnia di artiglieria di linea e di un battaglione di guardia nazionale mobilizzato formato dalle compagnie di Pesaro, Urbino, Cagli, Senigallia e Loreto (comandante: il maggiore P. Lenci).

Le milizie cittadine erano costituite da tre battaglioni di guardie nazionali, ciascuno su sei compagnie di circa cento uomini (comandante: tenente colonnello Cresci); da una compagnia d'artiglieria della guardia nazionale di 154 uomini, da una compagnia d'artiglieria da costa di 116 marinai, da una compagnia di ambulanza di 50 uomini e da una compagnia di pionieri di 70 uomini (comandante: capitano ingegnere Michele Bevilacqua).

Coadiuvano inoltre il colonnello Zambeccari i seguenti ufficiali: tenente colonnello Angelo Gariboldi, comandante la 2ª divisione romana; il tenente colonnello Luigi Cocchi, comandante della piazza; il capitano Luigi Pinto, direttore del genio; il tenente colonnello Espero, comandante dell'ar-

(1) Modenese, fece col generale Cialdini la guerra di Spagna. Nel 48, a Marghera, perdè per ferita, un braccio. Prese parte a tutte le campagne dell'indipendenza nell'esercito regolare, nel quale raggiunse il grado di generale. Fu poi direttore generale dei servizi amministrativi al Ministero della guerra.

tiglieria ed il tenente Pacifico Pulini, soldato napoleonico comandante la compagnia di ambulanza.

***

Il potere civile in Ancona risiedeva allora nelle mani del « preside » avvocato Giuseppe Camillo Mattioli. Il triumvirato però, in vista delle turbolenze continue cui era da molto tempo in preda la città per opera di agitatori politici, vi aveva nominato, il 19 aprile 1849 « commissario straordinario della repubblica romana » il capitano Felice Orsini. Questi, allo scopo di ristabilire l'imperio della legge, e per purgare la città dalla feccia della popolazione che aveva subito approfittato dei disordini interni, dichiarava il 27 aprile lo stato d'assedio.

Il 30 aprile successivo, il preside Mattioli, considerando la « opportunità di circondarsi, nelle gravi circostanze incom- « benti, del consiglio e della cooperazione di tutti gli ottimi « cittadini » istituiva un comitato di sicurezza pubblica, il quale doveva specialmente vegliare alla tranquillità interna. Le misure concernenti la difesa della piazza rimanevano tuttavia di esclusiva competenza del potere gerarchico militare (1).

Il dì seguente, 1° maggio, la magistratura comunale, in adunanza straordinaria, votava la seguente dichiarazione:

REPUBBLICA ROMANA.

Il Consiglio municipale di Ancona

« Dichiara che il regime repubblicano creato dai rappre- « sentanti del popolo degli Stati romani, eletti con univer- « sale e libero suffragio, è il Governo che il Municipio di « di Ancona riconosce legittimo, perchè voluto dal popolo, « dal quale unicamente ogni autorità legittima procede, e « perchè è il solo pel quale questi Stati giungere possano « al reale conseguimento della libertà e validamente coope- « rare alla rivendicazione della nazionale indipendenza.

(1) Furono chiamati a far parte del comitato di sicurezza pubblica, oltre all'Orsini, al Mattioli ed allo Zambeccari: Nicola Fanelli, anziano comunale; Sebastiano Bruni e Gio. Battista Morichi, consiglieri comunali; ed altri 4 ufficiali della guarnigione.

« Che perciò ritiene violazione degli imprescrittibili di-
« ritti del popolo qualunque atto di stranieri Governi che
« direttamente o indirettamente tenti a rovesciar quel re-
« gime, e farà quanto è in esso per salvare la dignità e l'o-
« nore italiano offeso da siffatti abusi di forza, contro i quali
« protesta altamente innanzi agli uomini ed innanzi a Dio.
« (Votato per acclamazione, indi per iscrutinio segreto al-
« l'unanimità nell'adunanza consigliare del 2 maggio 1849).

« *La Magistratura*
« N. Lamè — G. Baluffi — N. Fanelli
« — D. Euzeby — G. Paradisi.
« *Il segretario* G. Marinelli ».

Con tali nobili parole l'autorità cittadina confermava così gli altrettanto nobili intendimenti più volte espressi dalla patriottica popolazione, testimoniando inoltre in modo pubblico e solenne il desiderio unanime di resistere allo straniero.

***

Frattanto, il colonnello Zambeccari, giunto in Ancona il 26 aprile, aveva provveduto a far sollecitare i lavori di fortificazione tuttora in corso, senza risparmio di uomini e di denaro, avvalendosi dell'opera solerte ed intelligente del direttore del genio, capitano Luigi Pinto. Fin dal precedente mese di marzo, per incarico avutone dal Governo della Repubblica, ed in unione al tenente colonnello Mezzacapo, lo Zambeccari aveva dovuto già interessarsi di tali lavori; di modo che più proficua, nel breve volger di quel tempo, potè riuscire l'opera sua per l'apprestamento a difesa delle opere proteggenti la città.

Senza indugio egli dispose la erezione di un rivellino sulla batteria di M. Cardeto; ed ordinò la costruzione di una strada coperta che dalla ora detta batteria, per il Cimitero degli Ebrei, e lungo il mare, conducesse alla porta di sortita del forte dei Cappuccini, in modo da assicurare il ripiegamento delle artiglierie nel predetto forte quando si fosse obbligati a sgombrare la batteria del Cardeto. Contemporaneamente poi, procedeva alla ripartizione e designazione del personale fra le varie batterie, ed ordinava al tenente colonnello Espero, comandante di artiglieria « la confezione « di munizioni di ogni calibro, di spolette, di bombe e di « granate ».

L'attività addimostrata dal colonnello Zambeccari in questo primo periodo del suo comando, attività che mai ebbe a diminuire neppur nei susseguenti periodi, fu veramente meravigliosa. Le poche note giornaliere tracciate nel Giornale militare (1) da lui tenuto in quell'epoca, ne fanno ampia testimonianza. Su di esse è intessuta la narrazione dei fatti che si stanno esponendo.

Il giorno 2 maggio, dietro favorevoli notizie ricevute da Roma, venne intimato a due vapori francesi da guerra, ancorati nel porto di Ancona, di allontanarsi immediatamente. Il comandante la divisione dell'Adriatico, ammiraglio Belvese, si lamentò di tale misura, facendo capire come lo sbarco di un centinaio dei suoi marinai, e lo innalzamento della bandiera francese, sarebbero stati più che sufficienti a tener lontani gli austriaci da Ancona. Tale velata proposta fu rifiutata con indignazione dallo Zambeccari (2), il quale poi, alle notizie dell'intervento operato per parte dei governi francese, napoletano ed austriaco, ordinò il 6 maggio che nessun bastimento da guerra, appartenente ai predetti governi, potesse avvicinarsi al porto di Ancona, e se ciò si attentasse di fare, fosse respinto colla forza. Dispose inoltre che i maggiori legni mercantili restassero fra San Primiano e l'arco Clementino, ed avessero ciascuno un cannone a prua.

Il successivo giorno 7 maggio lo Zambeccari, col seguente nobile e fiero proclama annunziava ufficialmente alle truppe ed agli Anconitani la propria nomina a comandante della difesa:

Ancona, 7 maggio 1849.

REPUBBLICA ROMANA

ALLA GUARNIGIONE DELLA CITTÀ E FORTEZZA DI ANCONA.

« Soldati! Il triumvirato della romana repubblica mi ha « qui mandato ad assumere il supremo comando delle forze « residenti in Ancona. Se grande è l'onore di presiedere al

(1) Il Giornale militare dello Zambeccari è integralmente riportato nell'opera già citata del Del Vecchio, cui egli lo aveva inviato da Patrasso il 28 gennaio 1850 quale base alla pubblicazione che il Del Vecchio intendeva allora di fare.

(2) Leggasi in proposito la nobile lettera dello Zambeccari, indirizzata al Del Vecchio, e colla quale gli trasmetteva il proprio Giornale militare. Tale lettera è più avanti integralmente riportata.

« comando di una nobilissima città, la sola dello Stato che « sia recinta da valide fortificazioni, grande pure è il con- « tento per vedermi in mezzo a' miei cari camerata d'armi, « coi quali a Vicenza, a Treviso, a Venezia, divisi pericoli, « fatiche e gloria.

« Soldati! Le legioni della romana repubblica non appena « sono venute a conflitto con un nemico forte e valoroso, « hanno vinto; esse si accingono a novella prova nelle cam- « pagne dell'eterna Roma: e mostreranno all'Europa che le « armi della libertà sono più valide di quella che merca il « dispotismo. Mentre il sangue italiano sulla gloriosa sponda « del Tevere si spande per la redenzione nostra, a voi è do- « vuto di serbarvi compatti, forti, disciplinati, e pronti a « respingere qualunque attacco ci venisse da mano straniera « e nemica. Al nostro valore è affidato questo baluardo, e « noi lo difenderemo.

« Soldati della libertà! Le armi nostre saranno coronate « da fortunati successi. Dio e il popolo è con noi; ma dove « pure dovessimo soccombere alle ingenti masse di tutte le « potenze dell'Europa, collegate a nostro danno, seguiremo « l'esempio della Grecia, nostra sorella: vi sarà una nuova « Missolungi. Ma la repubblica non perirà.

« Viva la repubblica romana! Viva l'Italia!

Il colonnello comandante la città e fortezza di Ancona
« ZAMBECCARI ».

Nello stesso giorno lo Zambeccari vietava ogni esportazione di qualsivoglia effetto da guerra: armi, polvere, nitro, zolfo, bronzo, piombo e ferro. Sollecitava, per converso, l'approvvigionamento della piazza, interessandone la magistratura comunale ed ordinando una verifica generale dei grani, delle vettovaglie e delle risorse in acqua potabile esistenti in Ancona.

***

Le informazioni che nel frattempo erano pervenute da Bologna, circa la invasione austriaca, determinavano il colonnello Zambeccari a disporre che il 9 maggio il tenente colonnello Angelo Gariboldi partisse alla volta di Pesaro per costituirvi, colla guarnigione ed i volontari della città e paesi circonvicini un corpo di riserva.

Tale corpo avrebbe dovuto proteggere la ritirata dei reparti nazionali eventualmente ripiegantisi davanti lo straniero: fermando piede a Cattolica, o portandosi da tal punto al loro soccorso.

Contemporaneamente giungeva da Ascoli notizia che quel preside, dottor Ugo Calindri, impaurito dalla segnalata presenza di pochi soldati napoletani e di qualche brigante, aveva vilmente (1) abbandonato il proprio posto rifugiandosi in S. Benedetto ed allontanando da sè le forze sulle quali poteva contare, indirizzandole parte a Loreto e parte direttamente in Ancona. A ciò provvedeva immediatamente lo Zambeccari inviando su di Ascoli, l'11 maggio, il colonnello Cavanna con sessanta carabinieri, due pezzi da campagna e due compagnie del 1° battaglione del 7° reggimento di linea. I carabinieri dovevano fermarsi a S. Benedetto, il rimanente procedere su di Ascoli ed il confine, riforzandosi durante la marcia coll'unirsi i picchetti delle guardie di finanza, da Loreto e dal porto di Recanati in avanti.

Frattanto Ascoli, circondata da mille briganti (2) guidati da Domenico Taliani, frà Giovanni da San Giorgio e Giovanni Picicone, era richiesta l'11 maggio stesso, con una insolente e minacciosa lettera del primo, di prestazioni pecuniarie fortissime e di una rilevante fornitura di viveri. Respinta la domanda, la Municipalità chiamò a raccolta la guardia civica e cinquecento militi risposero senza indugio all'appello. Col concorso del fuoco di due cannoni da sei, essi validamente sostennero e respinsero l'attacco delle bande brigantesche, le quali, costrette a ripiegare dopo tre ore di accanito combattimento, e pur inseguite da un drappello di volontari nazionali mobilizzati, continuarono tuttavia a molestare la provincia di Ascoli.

---

(1) È l'avverbio usato dallo Zambeccari del proprio «Giornale».

(2) Sembra opportuno rammentare come, anche in questo caso, la volgare interpretazione che in quell'epoca davasi alla parola «briganti» si fosse quella di gente insofferente del dominio di chicchessia, riunita in bande per reciproca sicurezza e vantaggio, ed eccitata alla ribellione, alla violenza ed al saccheggio da emissari politici desiderosi di creare comunque imbarazzi al Governo avversario od al nemico. Infatti le bande dell'Ascolano portavano bandiera papalina, avevano fucili militari del modello allora in uso nell'esercito napoletano, ed erano guidate da graduati travestiti di quell'esercito.

Il colonnello Cavanna, domandato ed ottenuto un rinforzo di altre due compagnie, avanzò allora su Grottamare. I briganti ripiegarono al confine e Montalto, che già aveva inalzato lo stemma pontificio, lo riabbassò nuovamente per rielevare l'albero della libertà. Le truppe napoletane già erano segnalate il 17 maggio a Maltignano, Ancarano, Folignano e Rocca di Morra, ed il colonnello Cavanna rimase presso Ascoli per impedire ulteriori incursioni e per rincorare gli abitanti mercè la presenza delle truppe repubblicane.

***

Mentre tali fatti si svolgevano nella provincia di Ascoli lo Zambeccari il 13 maggio, veniva richiesto dal preside di Forlì, cittadino Laderchi, di concedere che il tenente colonnello Gariboldi assumesse il comando di un corpo ragguardevole di volontari Romagnoli, già adunato in Castel S. Pietro, per correre in soccorso di Bologna allora attaccata dallo Wimpffen. Lo Zambeccari annuì alla domanda, ordinando il Gariboldi di lasciar fermo il corpo di riserva, del quale il tenente colonnello Macceroni avrebbe ricevuto il comando, per proteggere con esso la Romagna.

Il successivo giorno 14 il colonnello Zambeccari avvertiva con proclama gli Anconetani di aver ordinato al battaglione cacciatori dell'Alto Reno e ad una mezza batteria da campagna di muovere pur essi in difesa di Bologna, ed incitava i cittadini a fornir volontari e ad unirsi al battaglione predetto, il quale, al comando del maggiore Fontana, nelle ore pomeridiane dello stesso giorno 14, imbarcato sul vapore « Roma » e su varî trabaccoli, partì per Rimini di dove avrebbe dovuto poi raggiungere Imola il giorno 18. La guarnigione di Ancona era così temporaneamente ridotta a 1400 uomini disponibili.

Ma alle savie disposizioni date dallo Zambeccari venne a porre intralcio una biasimevole decisione del colonnello Pianciani, comandante del 7° reggimento di linea, decisione presa ad insaputa e senza autorizzazione del comandante della piazza. Ciò addimostra ancora una volta come lo spirito individualistico italiano abbia anche allora (come purtroppo era avvenuto prima, e come dolorosamente ebbe a

verificarsi poi nelle nostre campagne per la indipendenza e la unità) determinata una pericolosa indisciplina fra i vari comandanti, causando, per logica ed irrimediabile conseguenza, una ben maggiore e più dolorosa indisciplina e sfiducia nelle truppe sottoposte. Il Pianciani adunque, senza informare di nulla lo Zambeccari, senza chiedergli il consenso e gli ordini necessari, si era allontanato la notte del 12 maggio da Ancona, avvisandolo per lettera, recapitata il mattino del 13, che, viste le circostanze nelle quali versava Bologna e per il fatto di trovarsi colà la metà del proprio reggimento, egli aveva risoluto di partire a quella volta. E come ciò non fosse bastato, il Pianciani ordinava al corpo di riserva di partire subito per Bologna, determinando, per tal modo, incertezze e confusioni per la contraddizione risultante cogli ordini in proposito già dati per tale corpo dallo Zambeccari al Gariboldi ed a suo luogo già riportati.

Subito lo Zambeccari disapprovando l'operato e gli intendimenti del Pianciani, scrisse ai presidi perchè costui fosse diffidato a non modificare le disposizioni date da chi ne aveva il diritto ed il dovere; ne ordinò inoltre la sottoposizione ad un Consiglio di guerra. Contemporaneamente interessò il Ministro della guerra Avezzana a dare un esempio severo: domandando, in caso contrario, di essere esonerato dal proprio ufficio.

Frattanto al Pianciani, che aveva assunto irregolarmente il comando delle forze già riunite a Castel San Pietro, veniva presentata, il giorno 16 in Imola, (1) dal Gariboldi la lettera colla quale lo Zambeccari ordinava a quest'ultimo di porsi a capo delle truppe ivi radunate per accorrere in soccorso di Bologna. Il Pianciani non ricusò; ma adducendo, per giustificazione di quanto aveva fatto, che egli era stato pregato dai comandanti dei diversi corpi nazionali colà raccolti di porsi alla loro testa, cercò di persuadere il Gariboldi che dimettendolo da quel comando si sarebbero prodotti sconcerti e diserzioni poichè tutti si erano pronunciati in suo

(1) Dove il Pianciani aveva arbitrariamente fatto retrocedere i volontari romagnoli per meglio organizzarli, egli diceva; mentre, avanzando subito ed energicamente, avrebbe potuto operare forse una fortunata diversione contro le truppe austriache cingenti Bologna, la quale in quei giorni ancora resisteva.

favore (1). Il dì appresso, però, in Faenza, il Gariboldi assunse la direzione dei movimenti e, avuto sentore della capitolazione di Bologna, decise di ripiegare su Rimini dove fu raggiunto il 20 maggio dal battaglione Alto Reno, sempre al comando del maggiore Fontana. Il colonnello Pianciani seguì in sottordine la colonna in ritirata addimostrandosi operoso e, forse, dispiaciuto per la iniziativa inconsideratamente ed inopportunamente presa.

Gli austriaci il mattino del 20 stesso giungevano coll'avanguardia a Cesena ed il colonnello Zambeccari, cui era nota la entità approssimativa delle loro forze, approvava le disposizioni date dal Gariboldi per il successivo ripiegamento sulla Cattolica ed Ancona (2), inviandogli, coll'ordine di distruggere i ponti e di interrompere le strade, un ufficiale del genio per la bisogna.

Il 21 maggio il tenente colonnello Gariboldi retrocedeva su Pesaro, il 22 su Senigallia ed il 23, mentre colà già si spingevano gli ulani austriaci, la colonna da lui comandata rientrava in Ancona.

*
* *

Il 22 maggio venivano conferiti allo Zambeccari dal Ministro della guerra tutti i poteri che da esso dipendevano colla raccomandazione di adoperarsi affinchè ogni cittadino fosse soldato ed ogni soldato buon cittadino. Lo avvertiva inoltre che avrebbe preso col Triumvirato gli opportuni concerti per fornirlo di denaro, ma che intanto egli se ne procurasse con ogni mezzo, cercando di ottenere mutui verso il Governo che avrebbe fatto onore alle proprie tratte. Gli fa-

---

(1) Sta il fatto che, in Imola, i capi dei vari corpi si rifiutarono di eseguire l'ordine di arresto nella persona del colonnello Pianciani, pur dichiarandosi pronti di ricevere quale loro comandante il Gariboldi. Questo strano modo di intendere la disciplina può anche spiegare efficacemente perchè quelle truppe volontarie non poterono far nulla per la salvezza di Bologna e poco dopo si sciolsero senza aver nulla operato di importante.

(2) Il 18 maggio, il Gariboldi infatti scriveva da Faenza allo Zambeccari, che « *Per le notizie ivi trovate, tanto in rapporto alle cose di Roma « annunziate da più lettere concordi fra loro, quanto per quelle della Francia, « io crederei di continuare la ritirata con ordine fino ad Ancona, per non « perdere combattenti in fatti parziali e di dubbio successo* ».

ceva sapere che la carta monetata si era rilevata per i felici successi delle armi romane, vincitrici a Velletri, in Palestrina ed anche a Roma.

Torna qui acconcio dire come il Governo della Repubblica, impossibilitato a soccorrere comunque Ancona, si fosse limitato a deliberare, il 20 maggio, di inviare nelle provincie invase due rappresentanti del popolo: Vincenzo Caldesi ed Enrico Serpieri affine di *eccitare le popolazioni ad una generale insurrezione, contro l'austriaco, per coadiuvare la resistenza di Ancona e dar campo al Governo di muovere incontro all'inimico con più forti e valevoli armi.* L'opera degli inviati fu scarsa purtroppo di benefici risultati; nè essi, per la vigilanza delle truppe accerchianti ormai Ancona, trovarono modo di potervi penetrare.

Lo Zambeccari, quindi, non poteva far calcolo che sulle proprie forze. Nè perciò gli venne meno l'audacia, l'energia e l'attività di cui ebbe a dare esemplare prova; audacia, energia ed attività che costituirono per lui, appunto, il più bel titolo di onore ed offrirono a noi nuovo retaggio di gloria e nuova occasione di esempio e di emulazione. E tanto maggiore è il merito che deve attribuirsi al colonnello Zambeccari per quanto le condizioni di ambiente nelle quali si svolse il suo comando furono le meno propizie. Si rifletta che contemporaneamente e talvolta antagonisticamente (1) alla di lui opera si esplicava quella del Preside Mattioli, quella del Commissario Orsini, quella della Magistratura Comunale ed infine quella del Cardinale Cadolini arcivescovo di Ancona.

Si pensi che trattavasi di comandare ed impiegare truppe assolutamente eterogenee fra di loro alcune delle quali pochissimo disciplinate; di imporre l'altrui volontà a capi non facilmente disposti a rinunciare alla propria; di persuadere ad operare energicamente e virilmente taluni, fortunatamente assai pochi, che, forse, non agognavano che a rientrare al più presto nel quieto e tranquillo vivere della famiglia. Si aggiunga che lo Zambeccari era nuovo al comando della piazza, e nuovi, per la maggior parte, erano gli uomini e gli enti coi quali avrebbe dovuto affiatarsi e dei quali avrebbe dovuto disporre. E' dunque realmente da ammirarsi quanto

(1) Come se ne ebbe poi palese manifestazione nelle pratiche fatte, contrariamente al volere dello Zambeccari, per la resa della città.

egli potè fare per la difesa di Ancona ed è doveroso trarre da ciò motivo di riflessione e di consiglio per l'avvenire. Ed a maggiormente porre in luce i nobili sentimenti di quell'animo elevato, e a dimostrare ancora una volta, contro quali difficoltà, Egli ebbe a lottare, si riporta la seguente lettera indirizzata dallo Zambeccari al Del Vecchio, mentre era esule a Patrasso, e colla quale gli inviava copia del proprio « Giornale Militare ». Eccola nella sua integrità.

Patrasso, 28 gennaio 1850.

« Colla grata tua del 6 corrente mi chiedi documenti onde « scrivere sull'Assedio di Ancona, e tu li riceverai con questa. « Stimo di non poter meglio soddisfare il desiderio tuo se « non rimettendoti copia dello stesso mio giornale militare. « E' il riepilogo dei fatti come si succedevano, e a seconda « dei rapporti che mi erano trasmessi dai capi de' corpi, « degli editti e proclami miei e finalmente delle corrispon- « denze officiali, senza alterazione di sorta e senza commenti. « Non vi è parola che non trovi testimonianza negli originali « che serbo, come quelli delle mie due campagne del Veneto, « e rispettivi loro giornali. Sono felice di poter in ogni evento « dar ragione di ogni mio fatto ; e lo posso, come vedrai, fin « a ora per ora. — Vedrai ciò che ho fatto per la difesa di « Ancona, quantunque insufficienti fossero le mie forze e i « mezzi a tanta bisogna indispensabili; e ricordati che il ge- « nerale Monnier, che la tenne alla fine dello scorso secolo « per conto della Francia, e vi fu assediato dal feld. mare- « sciallo baron de Froelich, allorchè ebbe perduto le forti po- « sizioni di Monte Pelico e del Posatore, trattò di resa, ciò « che effettuò cinque giorni dopo; ed io per la precipitosa ri- « tirata de nostri dalle vicinanze di Bologna, a cui seguian di « presso gli austriaci soltanto di mezza tappa, impossibilitato « di far trincee e occupare quelle alture (per mancanza an- « cora di cannoni e di denari), ho saputo difenderla per 25 « giorni. Vedrai con quali e con quante difficoltà ho dovuto « lottare, non avendo Roma pensato a concentrare tutti po- « teri nel Comando militare; cosa indispensabile in tale « emergenza. Vedrai come accorsi alla difesa dell'Ascolano, « perchè anzitutto ed *a ogni costo* doveva impedirsi l'innalza- « mento del vessillo papale nello Stato, e perchè lo perdeva « nelle sue buggerate (perdona l'espressione un poco di ca- « serma) il famoso Calindri. Grazie a questa misura, che im-

« poveri di non pochi difensori Ancona, la storia dirà che « siamo stati vinti dal numero e dalla nuova invasione dei « barbari, ma che il papato non ha trovato difensori, e quindi « era unanime ne' popoli l'avversione al clericale servaggio. « Vedrai che nulla ommisi per soccorrere Bologna; e doveva « lusingarmi de' migliori risultati, se l'insubordinazione di « un Pianciano e la niuna energia di certi présidi (che per « moderazione mai si vollero toccare) non avessero favorito « l'orda croata. Nulla ti dirò del funesto richiamo della divi- « sione Mezzacapa, che ben sarai d'avviso, infelice destino « doversi attendere da quel combattente che unicamente « pensando a coprirsi il capo, lascia il cuore, il petto, le « braccia e le gambe senza difesa. Vedrai che con onore ho « sostenuto la dignità della Repubblica romana in faccia alla « Francia (e il *Débats* più e più volte me ne ha saputo buon « grado calunniandomi atrocemente); ma non vi leggerai la « mia risposta all'ammiraglio Belvese, allorchè proponevasi « l'inalberamento della ormai suicida bandiera *cappona:* non « sarà disutile che sia conosciuta. Dopo che egli ebbe vuotato « il sacco di belle parolone a mo' de' ciurmatori, e s'aspet- « tava raccoglierne il frutto. — Avete ragionato ottima- « mente, gli dissi, ma avete omesso soltanto una *piccola* cir- « costanza, ed è ch'io non fo altra differenza fra gli Austriaci « e Francesi, se non quella della maggiore impudenza in « questi ultimi, che bombardando Roma, osano offrirsi a di- « fendere Ancona dagli austriaci; — e, voltate le spalle, andai « alle mie faccende. Vedrai che non capitolai, perchè i due « militari che si recarono col Municipio ad ultimare i patti « della resa col Wimpffen vi furono senza mia credenziale, « di giunta, che, rifiutata da me, fu stesa e firmata dai signori « componenti il Consiglio di guerra la notte dal 19 al 20 « giugno. Vedrai che rifiutai l'ospitalità francese; e sappi che « nel ringraziare chi a ciò veniva, soggiunsi: da me pre- « ferirsi essere fucilato dagli austriaci, al dover la mia sal- « vezza agli assassini di Roma.

« — Alla storia il giudicarmi. — Ma non sarà più rigorosa « della mia stessa coscienza, che mi dice di aver io fatto nella « difesa d'Ancona quanto uomo far poteva. Certo poi ammet- « terà il mio nome fra i pochi che di dovizie e di onori nulla « abbian lucrato durante la guerra. — Primo a prender le « armi nella Stato romano, primo a buttare il guanto agli

« oppressori, cacciando il duchino da Modena, primo a pas-
« sare il Po e a battermi co' barbari, colonnello sono qual
« fui da principio; e ve' bizzarria! capitanelli ho visti fare
« generali! — Dal 40 in poi ho speso a pro d'Italia nostra
« gran parte del mio patrimonio; e se nel lasciare Ancona,
« il Municipio, ben certo che io me ne andava con pochi soldi
« (*ad litteram*) in saccoccia, non avesse rimesso al Mattioli
« e Chierici per nostr'uso poche centinaia di scudi, saremmo
« giunti a Corfù sprovvisti interamente di mezzi di sussi-
« tenza. Aggiungi che d'essi, la maggior parte fu spesa onde
« alleggerire i soffrimenti de' poveri emigrati. Sai che cosa
« ho ottenuto in abbondanza? Di farmi degl'ingrati, e quegli
« più da me beneficati!! in Roma stessa ne doveva soffrir la
« coperta guerra: ma sai che son filosofo, e tiro sempre avanti
« non guardando nè a dritta nè a sinistra.

« Ignoro se ti sia giunto all'orecchio il mio bando dalle
« Isole Jonie, piccolo incidente dovuto a mene Austriache,
« favorite da un Fraiser; quel famoso che occultamente spin-
« geva i fratelli Bandiera al precipitato passo, e ne avvisava
« i governi!! te ne mando il racconto a mo' di giornale, com'è
« mia usanza; e se non ha visto la luce nei giornali di Londra
« la mia protesta al Ministero britannico, fa che sia stam-
« pata in qualche foglio dii costà, e mandame un'esemplare.
« Mandami pure le tue cronache di Roma e Bologna. Peccato
« che quest'ultima l'abbi già stampata! forse avrei avuto a
« mandarti qual cosa d'interessante in proposito. Gli Inglesi
« bloccano le coste della Grecia sotto ridicoli pretesti. Qui
« lo siamo da ieri. Gli ambasciatori di Russia e di Francia
« in Atene già protestarono; questo non impedisce che
« i bastimenti di guerra britannici non catturino, come
« han fatto al Pireo, i pochi legni armati di questa debole
« nazione. Ma tutto finirà, io temo, in rumore senza tem-
« porale; questo pur fosse l'ultimo caso, e l'Italia, mettendo
« giudizio, potrebbe ricominciare i fatti suoi, ma per *conto*
« *proprio*, per Dio!

Tuo affezionatissimo
ZAMBECCARI »

***

Il colonnello Zambeccari il 22 maggio dispose fossero sta-
biliti *i telegrafi* nei punti più alti delle fortificazioni, cor-

rispondenti con una stazione centrale posta sulla torre di piazza; e così sorsero le stazioni dei Cappuccini, di Monte Cardeto, della Cittadella e della Lanterna. D'accordo poi col preside Mattioli, rinnovava in tal giorno la dichiarazione dello stato d'assedio, già tolto fin dal 30 aprile per essersi ristabilita la quiete in Ancona, e stabiliva che *chi parlasse e persuadesse di arrendersi, o spargesse notizie allarmanti, sarebbe considerato reo di alto tradimento e perciò puniti colla pena di morte.*

Il successivo 23, saputo che gli austriaci fin dal giorno innanzi erano entrati nella mattinata a Pesaro, e che un picchetto di ulani aveva raggiunto Senigallia alle ore 7 1/2 antimeridiane del 23 stesso, lo Zambeccari inviò una compagnia del 7° Reggimento di linea ai Montagnoli in osservazione delle provenienze da Fiumesino. Si diceva che l'avanguardia nemica fosse giunta ormai a Marotta, e che l'intiero corpo Wimpffen avrebbe in giornata occupato Senigallia; quindi egli ordinò al Capitano Pinto, Direttore del Genio, di far tagliare gli alberi attorno le fortificazioni, divise la città in sei settori, e provvide a dar le ultime disposizioni per assicurarle viveri, acqua ed efficace difesa.

Nel mattino di quel giorno 23, giungeva in porto la fregata francese « Panama » colla bandiera del Comandante la Divisione dell'Adriatico, ammiraglio Belvese, il quale, rinnovate le proposte già fatte per una occupazione temporanea, se le vide nuovamente e dignitosamente respinte dal comandante la piazza. La compagnia della occupazione avanzata ai Montagnoli, dopo aver scambiata una viva fucilata con riparti nemici, rientrava alla sera in città.

Il 24 maggio al mattino gli austriaci apparvero in diversi gruppi verso le Grazie. Una granata, scagliata dalla Cittadella in mezzo ad un picchetto di cavalleria fece cadere diversi ulani.

***

Gli austriaci, giunti a Senigallia, non seguirono la via diretta su Ancona; ma consci della difficoltà che il terreno offriva alla loro avanzata, marciarono per Jesi su Osimo, avviando solo poche truppe per la litoranea. Da Osimo il maresciallo Wimpffen, spinti alcuni reparti su Loreto, mandò

una prima intimazione di resa al Municipio. Il 24 stesso la lettera era consegnata chiusa al preside Mattioli, il quale nobilmente così rispondeva:

« *Al tenente-maresciallo Wimpffen.*

« Questa comunale magistratura mi ha fatto tenere un « piego ad essa diretto, e che non ha voluto aprire che in « mia presenza. Dal suo contenuto comprendo il vostro pro- « posito d'invadere e d'occupare la città e la provincia d'An- « cona, che dal governo della Repubblica furono affidate al « mio reggimento.

« Come rappresentante di un governo costituito nella più « legittima forma, protestando solennemente contro questa « violazione d'ogni più sacro diritto, vi dichiaro che noi siamo « fermi e decisi di respingere colla forza la forza.

« Protesto poi contro l'obbrobriosa calunnia onde tacciate « di anarchia e di terrorismo un governo che si è proposto « a base l'ordine, la fratellanza e la libertà. Che se pur « troppo alcuni fatti tristi, ma sempre individuali, av- « vennero per breve tempo, questi furono con severa e pronta « giustizia repressi; cosicchè meravigliosa ed imperturbata « è la tranquillità e l'armonia che ora qui regna.

« Questo è il messaggio che vi si manda, qualunque sia « l'esito della pugna, che rimettiamo nelle mani del Dio « della Giustizia.

Il Preside
G. C. Mattioli ».

Il 25 maggio una divisione della flotta austriaca, forte di 10 unità, comandata dal vice-ammiraglio Dahlerup (danese di nascita), compariva di fronte ad Ancona per concorrere allo attacco di viva forza progettato dallo Wimpffen. Un vapore il *Curtatone* si presentò subito sotto il tiro della batteria della Lanterna; ma fu costretto a ripiegare con avarie ad una ruota. Le truppe incaricate di proteggere gli approcci a Porta Pia, battute dal cannone austriaco, scambiarono in quel giorno una intensa fucilata di ben 5 ore coll'inimico, ed il cannone del Lazzaretto distrusse il parapetto di una trincea fatta degli austriaci al Posatore. Nella notte si poterono scorgere i fuochi dei bivacchi nemici ai Montagnoli ed alle Torrette.

Il 26 maggio gli austriaci posero gli avamposti a Piè della Croce, e, alle Torrette, sbarcarono in loro rinforzo reparti di truppa giunti colle fregate imperiali.

Lo Zambeccari provvide a rinforzare il personale della batteria della Lanterna con cannonieri tratti dal vapore *Roma* e dal personale dei guarda-coste.

Un trabaccolo pieno di grano, inseguito da un lancione austriaco che lo fulminava con un cannone, entrò in salvo in porto, mentre le batterie della difesa obbligarono il lancione a riprendere il bordo amico.

Il giorno 27 il colonnello Zambeccari con un vibrato proclama incitava la popolazione a « dar prova solenne della fede politica, del senno e del valore italiano ».

La scarsità del numerario esistente nella Piazza aveva determinato il preside Mattioli fin dal 6 maggio, su speciale concessione del governo, ad ordinare la emissione di scudi ventimila in « buoni provinciali » e la coniazione di una moneta del valore legale di un baiocco (1). Il lavoro fu eseguito con sollecitudine ed esattezza nell'officina dei fratelli Baldantoni e la emissione cominciò il giorno 10 maggio. Intanto aveva corso forzoso la carta-moneta, della quale il 31 detto, aumentando ognor più il disagio economico, fu deliberata la emissione per scudi cinquantamila. Chiunque avesse rifiutati i « boni » era minacciato di pene severissime, ed il 27 maggio appunto, il colonnello Zambeccari emetteva con pubblico bando il seguente giudizio:

« *Ancona, 27 maggio 1849.*

REPUBBLICA ROMANA.

Avviso.

« Il commerciante Settimo Maddalena per essersi nella « bottega (situata in piazza Grande, sotto il palazzo Bonda) « ricusato al ricevimento della carta monetata garantita dal « governo, in pagamento di una coppa di farina che voleva « comprare una povera donna, Teresa Rossi, è stato con- « dannato a dare *gratis* la coppa di farina alla detta Rossi, « e tutta l'altra farina che esisteva nel suo negozio al Co- « mune per dispensarla ai poveri. Questo fatto sia d'esempio « a tutti, che qui si veglia alla tutela della giustizia, e sian

(1) Alla biblioteca comunale di Ancona si conservano esemplari riuscitissimi di tal genere di valuta.

« prevenuti che agli ulteriori reclami di simil natura, si pro-
« cederà con maggior severità e a tutto rigore di legge, a
« forma del decreto del preside di questa città, in data 17
« maggio 1849.

Il comandante superiore
ZAMBECCARI, colonnello ».

In questo giorno 27, alle ore due antimeridiane, il « *Curtatone* » approfitando dell'oscurità e della notte si avvicinò nuovamente al Porto di Ponente per recar danno alla città; ma le batterie della Lanterna, la Dorica ed il fortino della Darsena lo costrinsero a ritirarsi. Nelle ore pomeridiane (1), una fregata a vela, la « *Bellona* » il legno più grande e potente della squadra, accompagnata dalla corvetta a vapore il « *Vulcano* », tornò ad attaccare con vivo fuoco la Lanterna, e, ridottala al silenzio, virando di bordo si rivolse contro il fortino della Darsena. Ma quì, il vento abbonacciato, più non le consentì di speditamente manovrare, per modo che, rimasta esposta, fu danneggiata in più parti, correndo pericolo di affondare.

Subito giunse il « *Vulcano* » che la prese a rimorchio e la trasse fuori di tiro, riparando sotto le rupi del Duomo. Ma intervenne allora l'azione della soprastante batteria di Monte Marano che, continuando il cannoneggiamento, costrinse alla ritirata definitiva le navi nemiche. La fregata *Bellona*, colpita da tredici proiettili, ebbe due morti e quaranta feriti, tra i quali il comandante che morì pochi giorni dopo a Pola. Il mattino del 28, all'alba, la *Bellona*, rimorchiata dal *Vulcano* e scortata dal *Curtatone*, si diresse a Pola per esservi in quell'arsenale riparata. Il *Curtatone* ritornò poi subito nelle acque di Ancona. Nel solo fortino della Darsena si rinvennero ben ventiquattro palle nemiche.

Il preside Mattioli, elogiò e gratificò i bravi cannonieri di quelle batterie, ed il popolo celebrò quel piccolo, ma pur glorioso episodio, improvvisando e cantando stornelli sulla sconfitta della *Bellona*:

La fregata chiamata *Bellona*
Non è più buona
Da navigar.

(1) L'episodio è tratto dalla narrazione esposta da un testimonio oculare, brigadiere-capo Francesco Gabrielli, nella *Nuova Antologia*. Fascicolo 657 del 1 maggio 1899.

Contemporaneo all'attacco che la flotta eseguiva da mare, si svolgeva in quei giorni da terra il cannoneggiamento per parte delle batterie austriache specialmente contro il Lazzaretto, contro Porta Pia e contro la Cittadella; ma la guarnigione e le batterie della difesa risposero così gagliardamente all'attacco da dimostrare chiaramente non esser cosa possibile l'impossessarsi di viva forza di Ancona. L'anonimo autore delle « Memorie di un veterano » scrive in proposito: « *Wimpffen tentò un'altra volta il sistema di intimidazione* « *secondato dal vice-ammiraglio Dahlerup, che in quel mentre* « *era egli pure arrivato dinanzi ad Ancona con una divisione* « *della nostra flotta, fece per due giorni continui piovere un di-* « *luvio di obizzi e razzi sulla città, ma la guarnigione non ne* « *fu sbigottita, e fu quindi mestieri passare dall'attacco ad un* « *regolare assedio* ». Qual migliore elogio per i difensori di Ancona?

***

Il 28 maggio un picchetto di ulani occupava e distruggeva il telegrafo di Monte Conero. Verso le due del mattino il cannone di Monte Cardeto respingeva reparti austriaci che si erano avanzati da Monte Pelago fino a poca distanza, ed alla sera, le truppe presidianti la lunetta Santo Stefano, ricacciavano gli avamposti nemici, i quali avevano tentato di oltrepassare le Grazie. La linea di investimento attorno ad Ancona era ormai completata. Il colonnello Zambeccari, per ultimare i lavori di difesa, dispose in tal giorno con pubblico bando che ad essi dovessero concorrere tutti i capimastri muratori con tutti i loro operai forniti dei propri attrezzi d'arte: chi avesse mancato sarebbe statto trattato da traditore.

Il 29 la flotta proseguì il bombardamento della città, arrecando danno agli edifici ed alle persone; ma scrive lo Zambeccari nel suo *Giornale*: « Se sono strazianti le pene dei « feriti, non è meno edificante la rassegnazione colla quale « le sopportano; l'ultimo anelito di chi muore è speso a « pronunciare il nome di Dio e della Patria ». Anche lo spirito della popolazione era assai elevato, tanto che lo Zambeccari, annuendo al desiderio espresso da molti cittadini, ordinava la costituzione di un *drappello della morte* cui fu-

rono preposti il capitano Andrea Fazioli ed i tenenti Latour e Roy, e che ebbe per compito speciale l'arduo incarico delle ricognizioni e perlustrazioni notturne all'infuori della piazza e fino agli avamposti del nemico.

Nè minor prova di cittadino valore dettero non poche signore e popolane, ed alcuni sacerdoti, offrendosi spontaneamente per la cura e l'assistenza dei feriti a coadiuvare l'opera solerte della Commissione di Ambulanza, costituitasi al principiar dell'assedio, e presieduta dal dottor Modesti.

Nella notte del 30 maggio, e per due ore, gli austriaci cannoneggiarono violentemente da Monte Pulito, Monte Pelago e dal Pesatore, la Cittadella, il Cardeto, il Lazzaretto ed i Cappuccini. Molte bombe caddero pure in città, e buon numero di esse persino presso l'ospedale, sebbene si fosse innalzata la bandiera nera. Ma la popolazione non ne fu per nulla atterrita, e lo Zambeccari ritenne doveroso il farle pubblico elogio incitando ancor tutti a prestare l'opera propria in difesa della Repubblica, sia colle armi, sia servendo alle ambulanze o cooperando ai lavori.

Il bombardamento produsse l'incendio di tre case, spento però prontamente dai pompieri anconitani. Si è accennato come fra le milizie cittadine si annoverasse una compagnia di pionieri-pompieri comandata dal capitano ing. Michele Bevilacqua.

L'azione spiegata da tale riparto fu varamente superiore ad ogni elogio e merita che ne sia fatto speciale accenno.

Il corpo dei pompieri era stato saviamente organizzato nel 1847 dal predetto capitano; nel 49 contava 71 militi, i quali segnarono nella storia dell'assedio una pagina di altissima pietà, di generoso eroismo, di oscuro, ma altrettanto pregevole valore.

« Oh! se la fantasia alata del poeta giustamente cospar-
« gesse di liriche corone la memoria e i sepolcri dei padri
« combattenti » caduti nella difesa della città nostra, qual nobilissimo canto meriterebbero quei settantun pionieri-pompieri che di giorno e di notte, dormicchiando qua e là, dove e quando potevano, per gli anditi e per le scale, a reintegrar le forze, per venticinque giorni sempre vigili, sempre pronti, sempre presenti, sempre sereni, accorrevano ovunque una bomba cadesse, un razzo scoppiasse, un incendio divampasse? Ora eran alberi ingombranti le artiglierie da tagliare,

ora macerie da sgombrare per dar libero passo alle milizie occorrenti alle difese, ora mura pericolanti da demolire, ora da trasportare altrove i malati dell'Ospedale, dove il ferino nemico faceva piovere le bombe; ed i pompieri erano sempre presenti, moltiplicandosi mirabilmente, rinvigorendosi alla fiamma del dovere, del sacrificio, del patriottismo.... Avevano la loro principale sede nello spiazzale di S. Francesco delle Scale, all'aria aperta per essere più pronti. Da qui in piccoli drappelli, quanto lor consentiva lo scarso numero, muovevano con pochi attrezzi a perlustrare i quartieri tutti della città, allorchè il nemico bombardava, il che avveniva specialmente nelle ore notturne. Scarseggiando l'acqua, lungo le vie secchie e botti eran poste dai cittadini con quel po' che dai pozzi e dalle cisterne private potevasi trarre. Di giorno e di notte continuamente un pompiere si stava in vedetta sullo alto campanile della chiesa di San Francesco attigua all'ospedale, e da qui vigilava la città per scorgere ed indicare subito il divampare degli incendi.

Se la città, dunque, non fu in gran parte distrutta dalle fiamme si deve all'opera mirabile di questi settantuno, che col pronto accorrere, ed il pronto provvedere impedirono e spensero moltissimi incendi.... « Non vi fu giorno di bom« bardamento in cui i pompieri non spegnessero incendi o « principî d'incendi; non vi fu luogo, ove cadde una bomba, « nel quale i pompieri non fossero accorsi a provvedere, e di « bombe sulla città ne furono lanciate più di 600, senza tener « conto dei razzi alla Congrève; non vi fu cittadino ferito, « che i pompieri non abbiano soccorso. Basti il ricordare, che « il 6 giugno spensero nove incendi manifestatisi in circa « due ore; il 9 ne spensero ventotto tra piccoli e gravi, ma« nifestatisi fra le ore 5,45' e le 11 pomeridiane; l'11 ne « spensero quattordici. Uno solo non fu potuto domare, quello « del 5 giugno che distrusse tutto il caseggiato Pierantoni« Nasati, ora palazzo Fiorato (dietro al palazzo di Giusti« zia) » (1).

Il contegno e l'opera dei civici pompieri ebbero allora ambite prove di riconoscenza per parte delle varie autorità cittadine e militari; si abbiano ora da noi largo tributo di ammirazione!

(1) Dall'opuscolo commemorativo, prima citato.

*
* *

Il 31 maggio, settimo giorno dell'assedio, varie bombe e razzi caddero in città, ma con nessun danno. Solo una viva fucilata ebbe luogo fra i reparti che difendevano la Lunetta Santo Stefano (1 compagnia del 7° di linea, comandata dal capitano Gervasoni, che, ferito, non abbandonò il comando della propria compagnia, e 4 compagnie bersaglieri del Po) (1) e gli avamposti austriaci delle Grazie e di Monte Pulito. L'artiglieria della Cittadella concorse battendo efficacemente quest'ultima località dove il nemico s'era riparato in alcune case. Verso sera il telegrafo scoprì che una parte del carreggio, già segnalato alle Torrette, si metteva in cammino per la via del Posatore con 10 pezzi d'artiglieria tirati da 10 cavalli ognuno, scortati da 500 uomini di fanteria e da un centinaio di dragoni. In detto giorno la città fu privata dell'ultimo acquedotto esterno che le era rimasto. Ben difeso fino allora dalle truppe nazionali, l'acquedotto di Santa Margherita cadde il 31 maggio in potere del 10° battaglione cacciatori austriaci, il quale di sorpresa se ne impadronì e validamente resistette a tutti gli sforzi fatti dai difensori per riprenderlo. Fu mestieri, di poi, calcolar solo sull'acqua esistente nelle cisterne cittadine.

Il 1° giugno il maresciallo Wimpffen fece effettuare un serio attacco contro M. Cardeto, mentre disponeva per una violenta azione dimostrativa contro la Lunetta Santo Stefano. Il continuo e sicuro bersagliare delle batterie austriache di Monte Pelago e di Monte Pulito indicava chiaramente come fosse per compiersi un'azione di singolare importanza. E tale fu invero. La fucilata agli avamposti, nel settore del Cardeto, durava dalla sera avanti, ed aveva consigliato il colonnello Zambeccari a rinforzare il presidio, costituito dal Battaglione Alto Reno, con due compagnie del battaglione mobilizzato della guardia nazionale di Pesaro e Urbino. Infatti, a cominciare dalle due del pomeriggio, gli austriaci attaccarono replicatamente i posti avanzati e le difese del Cardeto, sostenuti dal tiro incessante delle proprie batterie; ma i valorosi soldati della Repubblica romana, non solo ne fru-

(1) Erano entrate in Ancona col battaglione Alto Reno reduce da Rimini.

strarono gli sforzi, ma con energici contrattacchi seppero ricacciarli nelle loro posizioni, che le artiglierie della difesa continuarono a battere fino a sera

Contemporaneamente, ed a seconda delle evidenti intenzioni del nemico, le truppe austriache fronteggianti la Lunetta Santo Stefano mantenevano un vivo fuoco contro di essa, senza però appressarvisi, rimanendo imboscate o nascoste nelle case. Ciò determinò i difensori della Lunetta ad eseguire una ardimentosa sortita. Guidati dal capitano Gervasoni, il ferito del giorno innanzi, e secondati da un contrattacco partente dal Cardeto ed operato da una compagnia del battaglione Alto Reno, i militi della 1ª compagnia granatieri del 7° di linea si avanzarono silenziosi fino in prossimità del nemico, non aprirono il fuoco che a brevissima distanza, e quindi si slanciarono alla baionetta al grido di « Viva la Republica romana! » Gli austriaci costretti ad uscire dalle case, furono respinti in disordine ed il Gervasoni, raggiunto il proprio scopo, giustamente stimando conveniente non avventurarsi più oltre, ripiegò col massimo ordine sulla Lunetta le di cui artiglierie continuarono il fuoco sugli avamposti nemici.

Il colonnello Zambeccari vivamente soddisfatto per la energica condotta delle truppe, con nuovo proclama eccitava la cittadinanza a sussidiarne con fatti gli eroici sforzi, poichè « non le parole e gli evviva, non i canti e le poesie, « non i nastri e le bandiere fanno salva la patria dall'op« pressione straniera; ma vi vuol senno e coraggio, unione « e forza, chi combatte e chi all'uopo conforti i combat« tenti e li sostenga alla pugna ». Memorabili avvertimenti questi, cui, purtroppo, non corrisposero i fatti.

Alle 6 e mezza antimeridiane del 2 giugno ricominciò il fuoco delle batterie della piazza, le quali, con tiri bene aggiustati respinsero un attacco che il vapore « Curtatone » aveva diretto contro il fortino della Darsena, mentre altre navi nemiche si avvicinavano a Monte Marano ed alla Lanterna. Altro attacco rivolto dalle truppe austriache contro il Cardeto fu nuovamente respinto. Il successivo giorno 3 gli assedianti con grande impeto assaltarono la Lunetta, giungendone ad una ottantina di passi; quindi rinforzati da nuove truppe, pervennero a soli cinquanta passi dalle opere della difesa. Un pronto contrattacco guidato dal ca-

pitano Coletti li costrinse allora a ripiegare precipitosamente su Monte Pulito. Dal Posatore le batterie nemiche mantennero un vivo fuoco contro la Cittadella, che sussidiata dal cannone del Lazzaretto, vivacemente rispose.

Nei giorni 4 e 5 giugno continuò il bombardamento. Una bomba cadde sull'ospedale, in mezzo al camerone dei feriti; essa sfondato il tetto ed il pavimento, scoppiò nel sottoposto corridoio senza gravi danni. Le benemerite cittadine che assistevano i feriti, mostrarono in tale occasione animo più che virile.

* * *

Le condizioni della guarnigione cominciavano frattanto a farsi critiche. La molteplicità e la continuità degli attacchi nemici, il conseguente dispendio di forza e di munizioni ed i guasti alle opere ed alle armi, non potuti riparare per difetto di lavoratori e di tempo, già cominciavano a pregiudicarne l'azione. Il comandante della cittadella si lagnava di non avere che 214 uomini quasi tutti stanchi da non potere reggersi in piedi; i vari reparti soffrivano per la scarsezza del nutrimento e dell'acqua, ed il colonnello Zambeccari asserisce nel suo « Giornale » che la commissione di approvvigionamento non disimpegnava bene il proprio compito. Il 3 giugno cominciò a mancare la carne; il grano, pressochè finito in città, si dovette prelevare dalle provvigioni prestabilite per la cittadella. Già qualche defezione veniva accertandosi fra le truppe: qualche carabiniere era passato al nemico.

Il 6 giugno pervenne notizia che il principe di Lichtenstein era giunto dalla Toscana a Macerata con cinquemila uomini, e che altrettanti Austriaci, marciavano parimenti su di Ancona con artiglierie pesanti, provenienti da Marghera.

Infatti l'attività degli assedianti ebbe nuovo vigore: tra Monte Pelago e Monte Pulito furono costruite tre nuove trincee ed una batteria, ed il bombardamento continuò su tutta la linea di investimento anche nei giorni 7 ed 8, mentre quotidiane scaramucce di avamposti stancavano le forze e l'energia dei difensori.

Il giorno 9, il cardinale Cadolini, arcivescovo di Ancona per propria iniziativa, vedendo che gli Austriaci non ri-

spettavano i luoghi sacri alla sventura indicati da una bandiera nera, inviò monsignor Barili ed il capitano della nazionale Fazioli al maresciallo Wimpffen, pregandolo d'aver riguardo a tali luoghi in nome della umanità. A Colle Ameno, dove s'era stabilito il quartier generale austriaco, gli inviati del cardinale furono cortesemente accolti, lusingandosi il maresciallo che fossero andati per parlare di resa; ma sentito lo scopo della loro missione, li licenziò senz'altro, « *non meritando la cittá ribelle riguardo alcuno*, « *ed essendo le sue milizie stanche dal lungo resistere ed infa-* « *stidite dei danni recati dalle artiglierie anconitane* ».

Anche nei giorni 10 ed 11 giugno la situazione rimase invariata; attacchi ripetuti, ma pur sempre rintuzzati, si svolsero contro Monte Cardeto, contro il campo trincerato e verso Porta Pia. Numerose truppe austriache dalle Torrette e dal Posatore si trasferirono alle Grazie, trasportandovi 4 cannoni da assedio. All'ospedale una bomba uccise due feriti: infermieri, medici, feriti cercarono altrove un più sicuro asilo.

Il direttore del genio informava il comandante che i muratori più non rimanevano ai lavori; parte per paura, parte perchè non volevano esser pagati colla carta monetata, che nessuno intendeva più di ricevere.

Il 12 giugno la difesa constatava la costruzione di uno spalleggiamento per artiglieria ai Lamaticci, e decideva di sincerarsi se nei trinceramenti eretti a Monte Marino vi fossero dei cannoni. La ricognizione, guidata dal valoroso capitano Gervasoni, e composta di trecento uomini del 7° di linea e di altri reparti, uscì dalla lunetta Santo Stefano alle ore 5 e mezza antimeridiane. Accolta da numerosa e prolungata fucilata, attaccò vivacemente alla baionetta e pervenne fin dentro ai trinceramenti. Constatato non esservi alcuna artiglieria, la ricognizione, gradatamente ripiegando, retrocedette sulla Lunetta. Una compagnia del 7° reggimento (la 6ª) comandata dal capitano Primo Fabbri si spinse allora dal campo trincerato in avanti per proteggere il movimento, il quale, effettuatosi nel massimo ordine, si compì nella sera. Ma l'ardita e vigorosa operazione costò alla guarnigione, oltre ad otto morti ed una quindicina di feriti, una più grave perdita. Il capitano Gervasoni, nell'assalto delle trincee nemiche, fu nuovamente col-

pito. Una ferita di palla da carabina, penetratagli in una gamba, lo trasse dopo pochi giorni a morte. Sia onore alla memoria di quel prode!

Verso le 8 pomeridiane l'austriaco tentò un nuovo assalto contro Monte Cardeto, al par degli altri, infruttuoso. In quel giorno le sue perdite sommarono ad oltre 200 uomini: la difesa però ne contò 50 fuori combattimento.

A ricordare il glorioso episodio di Monte Marino, la cittadina riconoscenza erigeva il 12 giugno 1886, su di quel colle, un modesto monumento. Vi si legge:

IN QUESTO COLLE
DOVE CON LE ARMI FU SCRITTA
LA PAGINA GLORIOSA
DI NOSTRA STORIA
ANCONITANI NON IMMEMORI
VOLLERO ETERNATI I NOMI
DEI CADUTI PER LA LIBERTÀ
NELL'ASSEDIO STRANIERO
DEL MDCCCXLIX

« Giovanni Gervasoni da Crema, capitano — Prospero « Prosperi di Ancona — Ignazio Mercuri di Ancona — Ni- « cola Sandolini di Bologna — Giovanni Cecconanti di Se- « nigallia — Saverio Picchiozzi di Velletri — Giuseppe « Camiz di Ancona — Antonio Papini di Ancona — Roberto « Polidori di Ancona ».

***

Da tre settimane Ancona resisteva all'inimico. Ormai il tenente maresciallo Wimpffen disponendo di 5 brigate poteva contare su oltre dodicimila uomini: le batterie dello attacco, definitivamente armate, erano pronte per l'azione generale; la città, priva di acqua e scarseggiante di viveri, strettamente bloccata, era continua preda agli incendi ed alla desolazione.

Dal 13 al 16 giugno replicati attacchi furono mossi contro la Lunetta, il campo trincerato e la cittadella: ma ovunque gli Austriaci trovarono valide difese e resistenza accanita. Anche in prossimità di Porta Pia il combattimento fu sempre vivacissimo, determinando incendi nelle case poste agli ultimi Archi. Il bombardamento durò in-

cessante. Pur nelle ore notturne le batterie nemiche scagliavano di quando in quando proiettili, mantenendo così l'agitazione e la preoccupazione nella cittadinanza e nella guarnigione.

Il 17 giugno, alle ore 4 antimeridiane, da tutte le posizioni inimiche, circondanti Ancona da ogni parte, incominciò a cadere sulla città una grandine di proiettili di ogni sorta. Le batterie della piazza rispondevano ormai lentamente per difetto di artiglieri e di munizioni e per aver avuti smontati nei precedenti giorni parecchi pezzi. I cannonieri facevano quel che potevano, in mezzo alle continue scariche inimiche, ma erano stanchi. Il tenente colonnello Espero, comandante la cittadella, riferiva al colonnello Zambeccari che tutto stava per essere colassù completamente distrutto.

I danni poi cagionati in città erano gravissimi, numerosi incendi divampavano ed il terrore aveva cominciato a pervadere la popolazione!! *All'ospedale i chirurghi destinati, pagati, pregati, mancano al loro ufficio. Al tuonare del cannone si nascondono ed i feriti mancano dei necessari conforti* (1). Ormai non vi era più carne nemmeno pei malati, ed alla cittadella difettava l'acqua.

Ciò nondimeno lo Zambeccari, con virilità e calma, cercava di provvedere a tutto nel miglior modo possibile. Avvisato che il tenente colonnello Cresci, della guardia nazionale, ed altri si adoperavano perchè il Municipio forzasse i rappresentanti del Governo, ad intavolare trattative di resa, mandò subito a chiamare i Cresci per impedirgli, magari avvalendosi dei poteri di cui era investito quale comandante della piazza, di porre ad effetto il pavido divisamento. Frattanto però la Magistratura comunale, con tutto lo stato maggiore e l'ufficialità della guardia nazionale, si era presentata al palazzo governativo per sapere dal preside Mattioli se ritenesse ancora possibile proseguire nella resistenza, e ebbe risposta che si sarebbe convocato un consiglio di guerra.

Mentre ciò avveniva, il bombardamento era cessato, ed alle ore 11 un parlamentario recava agli avamposti di Porta Pia un piego diretto al Municipio di Ancona e proveniente

(1) Dal « Giornale » dello Zambeccari, pag. 153.

da Colle Ameno. Il maresciallo Wimpffen intimava con esso per l'ultima volta la resa della città, minacciando un generale bombardamento e l'assalto. La magistratura comunale tornò subito al palazzo del Governo e, vista la situazione miseranda della città, chiese al preside ed al comandante Zambeccari il permesso di intavolare trattative essa stessa, quando nè l'uno nè l'altro avessero voluto aderire di buon grado a tale idea. Fu loro giuocoforza arrendersi al volere popolare.

I cittadini Nicola Fanelli e Moricchi G. B., eletti ed inviati dal Municipio, si recarono per mare al quartier generale dello Wimpffen onde domandare una tregua per intavolare trattative di resa. Alle 7 e mezza pomeridiane erano di ritorno. Concedeva l'Austriaco la sospensione delle ostilità, per terra e per mare, fino alle ore 8 dell'indomani, entro il qual limite di tempo una deputazione avrebbe dovuto da lui recarsi per conoscere i termini della resa.

Il 18 giugno alle ore una pomeridiana la deputazione ritornava recando i patti ed annunciando come il maresciallo Wimpffen domandasse l'intervento di due ufficiali superiori.

Venne subito convocato il consiglio di guerra per decidere in merito alle proposte da lui fatte per la resa di Ancona. Esse vennero, in massima, accettate: ma il Consiglio deliberò inoltre di pretendere che la guarnigione potesse uscire cogli onori di guerra in armi e bagagli, libera di avviarsi per la via di Roma, e che fossero rispettate le persone e gli averi di tutti coloro che si erano compromessi per opinioni politiche, esclusi quelli gravati da delitto comune. Il tenente colonnello Gariboldi ed il maggiore Fontana venivano destinati a far parte della deputazione. Alle 11 e mezza pomeridiane dello stesso giorno 18 giugno, la deputazione ritornava colle definitive condizioni di resa. Convocatosi un nuovo consiglio di guerra, gli inviati del Municipio, presente la magistratura insisterono per la resa. Il colonnello Zambeccari vi si oppose. Allora la magistratura chiese che i capi dei vari corpi dichiarassero se fosse, oppur no, possibile il prolungare la difesa. Il loro parere fu unanime per la capitolazione, e le loro dichiarazioni riportate a verbale, furon da tutti firmate. Il solo colonnello Zambeccari se ne astenne.

In conseguenza, « considerando che la città rimarrebbe « esposta ad una certa rovina, che non vi è speranza di « avere a tempo utile alcun rinforzo, perchè, quantunque « si cambiasse a nostro favore la politica europea, sarebbe « materialmente impossibile di avere con questo mezzo un « sollecito scampo: che le provviste vanno in breve a man- « care; che lo stato finanziario divenuto affatto esausto, non « può somministrare un efficace rimedio: che i cittadini « hanno già sofferti immensi sacrifici nelle proprietà e nelle « persone: che dal 25 prossimo passato maggio mancano « le corrispondenze ufficiali di Roma, da cui ne risulta lo « isolamento della nostra posizione da quella della capitale: « che infine gli ospedali rovinati dalle bombe nemiche la- « sciano i malati ed i feriti nell'abbandono e nella desola- « zione »; i rappresentanti del Comune e della guardia na- zionale convennero di essere costretti alla resa.

Alle 4 antimeridiane del 19 giugno la deputazione ritor- nava a Colle Ameno per firmare la capitolazione, ed alle 10, la magistratura del Comune di Ancona, pubblicava la se- guente

Convenzione stipulata nel Quartier generale in Colle Ameno, il giorno 19 giugno 1849.

« Nel comune desiderio di far cessare le ostilità ed evi- « tare ogni ulteriore danno derivante alla città di Ancona, « dalle operazioni d'assedio intraprese dalle truppe imperiali « contro la cittadella e i forti, la rappresentanza comunale « della città, e gl'incaricati del comando militare delle città « e dei forti, si presentarono al quartier generale dell'I. R. « tenente maresciallo comandante le imperiali regie truppe « Francesco conte di Wimpffen, ove di reciproco accordo « furono combinati i seguenti punti.

« 1° La guarnigione della cittadella e dei forti, che ne « uscirà cogli onori militari, essendo composta di varii corpi, « il predetto I. R. tenente maresciallo s'impegna di otte- « nere completa amnistia a quei soldati austriaci che vi si « fossero arruolati, abbandonando la loro bandiera, non che « pei carabinieri pontifici e pei soldati di linea che ne fa- « cessero parte. I primi ritorneranno nei loro reggimenti « dietro le disposizioni emanate dall'I. R. Comando gene-

« rale del regno lombardo-veneto; i secondi presteranno il « giuramento di fedeltà al legittimo loro sovrano, oppure « preferendo di ritornare ai loro focolari, partiranno per lo « stradale che verrà da essi prescelto, muniti di apposito « foglio di via.

« Quei sudditi austriaci e pontifici che non hanno appar- « tenuto al militare, potranno liberamente restituirsi alla « rispettiva loro patria.

« 2° Quegli ufficiali delle truppe pontificie che vorranno « rientrare al servizio, saranno ritenuti nel medesimo grado « che avevano prima degli ultimi avvenimenti politici.

« 3° Agli abitanti di Ancona viene garantita la sicurezza « della persona e della proprietà, e nessuno sarà molestato « dipendentemente dalla resistenza fatta alle truppe impe- « riali. Pei fatti anteriori, in quanto non si tratti di delitti « comuni, il prelodato I. R. tenente maresciallo s'impegna « d'invocare la clemenza del sommo pontefice.

« 4° Sino all'occupazione della città e dei forti, per parte « del corpo austriaco, la guardia civica manterrà l'ordine « interno, e farà successivamente la regolare consegna delle « porte e dei punti principali nel giorno ed ora, e nei modi « che verranno in seguito fissati.

« 5° Tutto il materiale di guerra, e tutto ciò che forma « parte della proprietà dello Stato, sarà pure consegnato « alle truppe imperiali, e dovranno essere depositate a cura « di apposita commissione le armi e le munizioni dei corpi « che si sciolgono.

« L'I. R. tenente-maresciallo comandante le « truppe austriache, governatore militare e « civile al di qua delle Romagne Francesco « conte Wimpffen. — de Nagy colonnello « dello I. R. stato maggiore generale. — « Nicola Fanelli, anziano — Giambattista « Morichi, anziano — Il comandante la di- « visione 2ª, Gariboldi — Giuseppe Fontana, « maggiore.

***

Così, dopo quasi un mese di gagliarda resistenza, Ancona capitolava! Con scarse truppe, con limitati mezzi, essa priva di qualsiasi soccorso esterno, impose alle agguerrite e nu-

merose schiere imperiali, coll'eroico suo contegno, il rispetto al nome italiano. Provò loro quanto possano, in cuori animosi ed in virili spiriti, l'amor di patria e la virtù del sacrificio! Ben meritata quindi, è la ricompensa al valore che ne fregia il Gonfalone!

Le truppe austriache occuparono Ancona, parte nella stessa sera del giorno 19 e parte il 20 giugno. Il 21 mattina la bandiera pontificia era inalberata sulla cittadella, mentre le soldatesche imperiali in grande parata, presso la chiesa del Crocifisso, ricorrendo in quel giorno l'anniversario della incoronazione di Pio IX, assistevano alla messa ed al canto dell'inno ambrosiano, in ringraziamento a Dio!

Il colonnello Zambeccari, l'impavido difensore che non avrebbe voluto sentir parlare di resa, abbandonò subito il comando. Il preside Mattioli, lasciando il suo ufficio, protestò di ceder alla violenza. Eccone la nobile lettera:

« Egregio Gonfaloniere!

« Ancona, li 19 giugno.

« Il mio dovere e la mia coscienza mi comandavano di « resistere ad ogni costo nella difesa della città e provincia « di Ancona che dalla repubblica romana vennero al mio « regime affidate. La rimostranza municipale però che a « nome della popolazione mi significava non potersi più a « lungo sopportare i gravi danni che le derivavano dai pro- « iettili dell'inimico: e, più che questa, le fatali conclu- « sioni del consiglio di guerra, che nel suo complesso ha « dichiarato non potersi deviare dalla passiva difesa cui ora « si è costretti, mi consigliano, non volendo imporre alla « città stessa il proprio eccidio e la propria ruina, a ras- « segnare nelle mani del municipio l'esercizio d'ogni mio « potere governativo, rinnovando in pari tempo in faccia « agli uomini e a Dio le più solenni proteste contro il sa- « crilego abuso di potere onde lo straniero iniquamente ci « opprime.

« Salute e fratellanza.

« C. Mattioli ». (1)

Il 20 giugno, il preside ed il colonnello Zambeccari si imbarcarono sul brick « Il Progresso » al quale era stata concessa dal console la bandiera del Regno Unito. Ma Mi-

(1) Dall'opuscolo commemorativo, già citato.

ster Wansittard, comandante del legno da guerra inglese « Frollig », subito li raggiunse, invitandoli ad approfittare della sua nave.

A bordo di essa. il 25 giugno, i due fieri ed illustri patrioti raggiunsero Corfù. Cominciavano per loro i tristi giorni dell'esilio!

EUGENIO de VECCHJ
capitano di stato maggiore.

Ancona, maggio 1910.

BIBLIOGRAFIA.

MANOSCRITTO. — *Memorie dei servizi prestati dalla Guardia civica e nazionale di Ancona negli anni* 1848 e 1849 (Biblioteca comunale di Ancona — Documenti relativi all'assedio del 1849).

B. DEL VECCHIO, — *L'assedio ed il blocco di Ancona.* (Maggio e giugno 1849). Ginevra, marzo 1850.

ANONIMO. — *Memorie della guerra d'Italia degli anni* 1848-1849 *di un veterano austriaco.* Milano 1852.

Opuscolo commemorativo del 50° *anniversario,* edito in Ancona nel 1899.

L. ZAMBECCARI. — *Giornale militare dell'assedio di Ancona* (1849)

Nuova Antologia. Fascicolo 657 del 1° maggio 1899.

Rivista militare. Dispensa di aprile 1878. « Gli assedi di Ancona ecc. ».

L'ESERCITO DANESE

A Federico VII, morto senza discendenti diretti nel 1863, succedette sul trono di Danimarca, Cristiano IX di Glücksbourg, marito della cugina di lui, Luigia di Hesse-Cassel, erede legittima.

Al pari di Raimondo Berlinghieri, il conte provenzale che

quattro figlie ebbe e ciascuna reina,

i nuovi sovrani furono progenie di regnanti (1), ma ebbero il principio del proprio regno turbato da una guerra contro forze di superiorità schiacciante, onde lo Stato restò spogliato di mezzo territorio e di due milioni di popolazione. Le cagioni sono note.

Contro la legittimità della successione insorsero protestando i ducati dello Schleswig-Holstein ed il principe Federico Guglielmo Augusto di Augustenburg, che si appellò alla Dieta Federale di Francoforte. Quivi Austria e Prussia sostennero i diritti del pretendente e si fecero dare il mandato di far rispettare dalla Danimarca la deliberazione della Dieta, pel distacco dei ducati. La Danimarca, confidando più che nel buon diritto e nelle proprie forze, in aiuti esterni — che poi invece le mancarono — accettò la sfida e la lotta. Erano il leone e l'elefante contro l'agnello. Chi poteva dubitare del risultato?

Così ne scrive l'illustre storico, generale Carlo Cõrsi:

« Tra le guerre che per ragioni d'umanità sono più de-
« plorevoli, perchè l'esito ne è certo prima che le due parti
« scendano in campo e il sangue che vassi a spargere non
« può mutarlo, la storia registra quella del 1864 pei ducati
« d'Elba. Austria e Prussia collegate contro Danimarca sola:

---

(1) Il primogenito Federico VIII, re di Danimarca nel 1906.

Il secondo figliuolo, Guglielmo, re di Grecia, col nome di Giorgio I, nel 1863.

Alexandra, regina d'Inghilterra nel 1901.

Dagmar, imperatrice di Russia nel 1881.

Thyra, sposa al duca di Cumberland, figlio del re dell'Hannovor.

Carlo, cadotto di Federico VIII, re di Norvegia col nome di Haacon VII nel 1905.

« le altre potenze d'Europa spettatrici. L'Inghilterra stre-
« pita, minaccia, eccita la Danimarca alla resistenza, ma
« non crede opportuno di spendere nè un uomo, nè un obolo
« del suo ad aiutarla; la Francia consiglia, ammonisce, rim-
« provera; ma sola, col Messico e Roma sugli omeri, non
« vuole impegnarsi in una guerra in cui avrebbe tutta Ger-
« mania contro, senza motivo di gravi interessi suoi proprii;
« la Russia occupata dalla Polonia tumultuante e troppo in-
« teressata a conservarsi amica la Prussia e non romper col-
« l'Austria in quel momento, lascia fare; la Svezia freme,
« ma non sa risolversi a suscitare una grossa guerra scan-
« dinavo-germanica ».

L'esito fu quello previsto; la Danimarca perdette i ducati che il principe di Augustenburg non ebbe mai. Certo se avessero potuto immaginare il futuro, nè l'Austria si sarebbe unita alla Prussia, nè le altre potenze avrebbero lasciato opprimere il minuscolo paese. È una pagina di storia assorbita dagli avvenimenti più clamorosi che ne seguirono, ma altamente istruttiva. Ciascuna delle potenze che vi concorsero con l'azione, o con l'inazione, vi può trovare il proprio ammaestramento. Le grandi trasformazioni degli Stati sono segnate per lo più da grosse guerre o da rivoluzioni interne che fanno strepito e rimangono impresse nella fantasia popolare, ma le cause risalgono sovente a piccoli avvenimenti remoti che passano quasi inosservati.

Al paese più direttamente colpito e più duramente provato non sfuggì l'amaro insegnamento. Esso vide quello che anche oggi è verità e tale rimarrà nonostante il vantato progresso dei principî umanitarî e del diritto internazionale, nonostante i congressi della pace e le conferenze dell'Aia, che cioè la forza soverchia il diritto e l'unico mezzo per impedire o per arrestarne la violenza, l'unico modo di trattenere le sopraffazioni dei potenti e dei prepotenti, è quello di dare con tutta l'energia sviluppo ai propri mezzi di difesa e di offesa. Uno Stato pur piccolo che abbia un esercito ed un'armata saldamente costituîta, rappresenta un'unità di forza che anche le potenze colossali agogneranno aver alleata, anzichè schierata nel campo opposto a sostegno degli avversari.

Ecco la lezione che il nobile popolo danese trasse dalla dura prova e che gli uomini suoi maggiori seppero far

prevalere contro i timidi consiglieri del disarmo generale e di una politica di riserva e di astensione assoluta.

Dicevano costoro che qualunque sforzo sarebbe stato di effetto derisorio rispetto alla imponenza delle forze dei grandi vicini, e massime della potentissima Germania che più di ogni altro Stato avrebbe potuto per ragioni geografiche, etniche e politiche vagheggiare la conquista del territorio fra l'Elba ed il Baltico. Ma uomini di alto senno infervorati dall'amore della patria indipendenza, resistettero e con l'appoggio entusiastico del popolo che intuisce i grandi problemi della politica, riuscirono a trascinare il riluttante Folkéthing a votare le leggi e i fondi necessari alla restaurazione militare del paese.

Si getti uno sguardo sulla carta della parte nord-occidentale d'Europa e si apprezzerà il valore di quel bastione che dall'Elba si avanza verso lo Skager Rak fra il Baltico ed il Mare del Nord dominandone le comunicazioni, quasi al centro del grande rombo segnato, nel senso longitudinale, dalla Germania e dai Regni Scandinavi ed ortogonalmente dall'Inghilterra e dalla Russia.

Ottantamila uomini e poche navi da guerra aventi l'appoggio di quel bastione corazzato potrebbero in eventuali raggruppamenti delle forze armate dolle grandi potenze europee spostare sensibilmente la situazione rispettiva dei contendenti, sia per l'entità dell'aumento o della sottrazione di forze, sia per l'influenza sulla direzione strategica delle operazioni.

Torna perciò utile conoscere un po' da vicino l'entità, la composizione e l'influenza presumibile di questo piccolo esercito settentrionale.

*
* *

Due sono i principi caratteristici della legge con la quale nel 1867, dopo la perdita dei ducati, la Danimarca cercò, a difesa della propria indipendenza e del territorio rimastole, sviluppare tutte le energie disponibili del paese.

L'uno è il servizio universale, obbligatorio e personale in tutta l'estensione del termine, senza alcuna di quelle restrizioni o concessioni che pur ammettono le leggi militari degli Stati più liberali d'Europa.

L'altra è l'affermazione risoluta che il cittadino deve servire la patria nel modo più efficace in rapporto alle sue doti e perciò la durata del servizio, lungi dall'essere commisurata ad una non sempre logica legge di eguaglianza, deve basarsi sulla maggiore o minore difficoltà dell'istruzione nell'arma per la quale è ritenuto più adatto.

Quindi, più o meno tardi, tutti soldati, ma per un tempo variabile a seconda dell'arma alla quale sono assegnati e dell'impiego al quale vengono giudicati più idonei.

Sono due principi perfettamente razionali, ma di difficile attuazione pratica e che attestano dell'alta educazione civile di questo popolo che da molti anni non conta neppure un analfabeta.

Per sottoporre ad obblighi diversi di servizio i vari cittadini senza la determinazione di numero estratto a sorte o di condizioni speciali, precise di famiglia bisogna bene che in un paese la giustizia imperi sovrana e che siano vane le inframettenze delle autorità e dei rappresentanti del paese a favore di questo o di quel raccomandato.

E quale è questa durata del servizio? Essa è stata cambiata pur recentemente, mantenendo la differenza fra arma ed arma e fra militare semplice e graduato; sempre inspirata al principio che l'interesse superiore della difesa nazionale rende legittima la disuguaglianza di trattamento fra individuo ed individuo.

Naturalmente in uno stato così piccolo che solo ora ha di poco superato i due milioni e mezzo di abitanti e vive principalmente sull'agricoltura e sulle industrie che direttamente ne derivano, le ragioni finanziarie debbono, più che in Stati più vasti e di maggiori risorse industriali e commerciali, imporre le proprie esigenze. Da ciò il principio, che completa i due precedenti, di trattenere il soldato alle armi pel tempo minimo indispensabile a dargli un'adeguata istruzione.

Ecco l'applicazione di tutto ciò fino al 1909.

1ª istruzione	fanteria	6 mesi
	cavalleria	8 »
	artiglieria da campagna	3 »
	artiglieria da fortezza	4 »
	genio	5 »
	complemento di fanteria	2 »

Per impartire quest'istruzione, oltre gli ufficiali permanenti, occorrevano istruttori di truppa; a tale scopo i *migliori* soldati di ciascun'arma erano obbligati ad un prolungamento di servizio della durata di 11 mesi per la cavalleria e di otto mesi in media per la fanteria e le altre armi. E siccome il servizio doveva assicurare la buona istruzione di tutto il contingente ed occorreva una forza in più pei servizi vari, si estendeva il servizio prolungato ad un altro migliaio di soldati designati o per insufficiente profitto tratto dalla prima istruzione, o a sorte.

Infine, per la necessità di non far dimenticare la istruzione ricevuta, si richiamavano i militari dal congedo 2 volte almeno, per 25 giorni circa ogni volta, nei primi 8 anni in cui rimanevano ascritti all'esercito di 1ª linea e si prescriveva un eventuale richiamo negli otto anni successivi in cui facevano parte della riserva dell'esercito attivo.

*
* *

La legge del 1909 ha modificato solo alcuni particolari di questo sistema, mantenendo fermi i principi enunciati.

Il contingente di fanteria, aumentato, si chiama in due volte; la maggiore in primavera, la minore in autunno. Ciò ha diminuito le difficoltà del reclutamento dei graduati ed ha permesso di aver durante l'intero anno una forza disponibile anche per ragioni d'ordine pubblico. La durata della 1ª istruzione è stata ridotta a 165 giorni e quella della 2ª a 8 mesi per gli allievi caporali, a 12 per gli allievi sottufficiali. I soldati trattenuti per questo secondo periodo diminuiti di numero, si fermano solo 75 giorni.

Il contingente di cavalleria è invece diminuito, benchè di poco, ma è trattenuto qualche giorno — una decina — di più.

Quello di artiglieria da campagna è invece aumentato di numero e di durata, la quale è di 1 anno per i conducenti e di 9 mesi per i serventi.

L'artiglieria da fortezza, più che raddoppiata, è trattenuta per oltre un anno e finalmente il genio, leggermente aumentato, è trattenuto per otto mesi.

All'incirca eguali sono rimaste le prescrizioni per il servizio prolungato e pei richiami alle armi nei primi 8 anni di appartenenza all'esercito di 1ª linea; si è aggiunta un'altra

chiamata di una o due settimane negli 8 anni successivi in cui i militari fanno parte della riserva o rinforzo; e questa chiamata avrà luogo generalmente fra il 9° e il 10° anno.

Per tutti sono stabilite chiamate di controllo, analoghe a quelle stabilite anche da noi con la recente legge sulla ferma biennale.

In complesso le reclute istruite annualmente sono circa 11000; la forza bilanciata è di 13,800 uomini, compresi 834 ufficiali, i sottufficiali ed i caporali. All'istruzione degli ufficiali si procede mediante una scuola unica per tutte le armi; vi sono poi corsi aggiuntivi tecnici per le armi speciali ed una scuola superiore per gli ufficiali di stato maggiore, di artiglieria e del genio. Gli ufficiali di complemento si preparano con 2 corsi d'istruzione di 3 settimane ciascuno all'incirca. Nella gerarchia mancano i gradi di sottotenente e di maggiore, cosicchè si ha un grado per ciascun comando di plotone, di compagnia, di battaglione o di reggimento. Il reclutamento dei sottufficiali si fa da scuole pei sottufficiali e dai soldati.

Le formazioni organiche per incorporare i contingenti di leva ed i richiamati in caso di mobilitazione sono, secondo l'ultima legge del 1909;

per la fanteria:

1 reggimento guardia con 1 battaglione di linea ed 1 di riserva;

10 reggimenti di linea a 3 battaglioni di linea;

5 reggimenti misti o di riserva a 4 battaglioni di riserva;

in totale 31 battaglioni di linea e 21 di riserva con un aumento di 8 battaglioni di riserva rispetto alla formazione precedente che comprendeva la Guardia, composta nello stesso modo, 10 reggimenti di linea a 4 battaglioni, 3 di linea ed 1 di riserva, e 2 battaglioni della riserva speciale, una specie di truppa presidiaria della piazza di Copenaghen. Ora dunque, oltre all'aumento di 8 battaglioni, si hanno formazioni più omogenee;

per la cavalleria:

4 reggimenti a 4 squadroni;

2 reggimenti hanno 4 squadroni di linea, gli altri, 2 di linea e 2 di riserva. Prima dell'ultima legge i reggimenti di ca-

valleria erano 5 a 3 squadroni tutti di linea. Vi è dunque stato l'aumento di 1 squadrone, trasformando gli altri squadroni di linea in riserva;

per l'artiglieria:

da campagna, 2 reggimenti di 4 batterie e 2 gruppi indipendenti;

da costa, 12 batterie di linea e 6 di riserva;

pel genio:

1 reggimento di 10 compagnie di linea e 2 di riserva;

pel treno:

che è passato dall'artiglieria alla cavalleria, 3 compagnie;

infine reparti speciali pel servizio sanitario e delle sussistenze e tre compagnie di gendarmi coloniali a St. Thomas, Sainte Croix e Saint Jean, della forza di 100 uomini circa comandati da 1 ufficiale.

***

Non si hanno notizie sicure sulle formazioni e sulla forza di guerra; ma i dati precedenti permettono induzioni che nella parte sostanziale poco possono differire dalla realtà.

I due comandi del Seeland e dello Jutland hanno gli elementi per formare due corpi d'armata, oltre le forze necessarie per la difesa locale e pel presidio della grande piazza forte di Copenaghen. Con 8 classi di leva si possono portare sul piede di guerra i due corpi ed avere una prima riserva di complemento; le classi di riserva possono concorrere abbondantemente al completamento, esonerando l'esercito attivo dai servizi presidiari e di difesa locale.

L'esercito totale comprenderebbe le 16 classi dal 22° al 36° anno, perchè attualmente il cittadino è chiamato tardi alle armi; ma pare che si voglia anticipare la leva al 21° anno.

Probabilmente i due corpi non avranno la stessa composizione perchè il sistema difensivo del paese è fondato sul concetto di una preponderanza di forze verso il fronte orientale.

Quivi infatti è la capitale che col concorso generoso di pubbliche sottoscrizioni è stata, fra il 1886 e il 1894, trasformata in un vasto campo trincerato, con doppia fronte

terrestre e marittima. Quivi è il Sund, che costituisce il passaggio più sicuro per le grandi navi, stantechè il Gran Belt, che sarebbe il più largo, è cosparso di bassi fondi e di scogli che lo renderebbero pericoloso massime in tempo di guerra. In questo scritto, che ha il modesto intento di dare un cenno delle forze militari terrestri, non è il caso di addentrarci nel problema strategico che richiederebbe un ampio corredo di dati ed un complesso di considerazioni politiche e militari. Qui basta rilevare che la mobilitazione sarebbe rapidissima ed ordinata, completandosi i vari corpi dalla regione di sede e che gli eventuali spostamenti di truppa dallo Jutland al Seeland o viceversa avrebbero una qualche protezione dalla difesa preparata degli stretti con le opere di Middelfort e di Fredericia sulle coste del piccolo Belt e con quelle di Nyborg e di Korsoer sul gran Belt.

Il soldato danese è intelligente, serio, disciplinato, valoroso, sorretto ed animato dal più vivo amore della patria indipendenza.

Le armi e le dotazioni tecniche pareggiano e gareggiano con quelle dei migliori eserciti dell'Europa. Qualunque grande esercito sarebbe felice della sua cooperazione sui campi di battaglia.

GIORGIO BOMPIANI.

Fra le artiglierie dei forti

Le artiglierie affidate al personale d'artiglieria da fortezza si possono dividere in tre categorie: da campagna pesante, d'assedio, da fortezza. Per ciascuna categoria possono essere varie le specie ed i calibri a seconda dei predominanti concetti di impiego e dei problemi che conseguentemente sono stati presentati alla tecnica.

Per le *artiglierie da campagna pesanti* destinate ad integrar l'azione delle leggiere sui futuri grandi campi di battaglia cosparsi di opere di fortificazione campale, sembra logico ammettere *a priori* l'opportunità di un obice potente e di un cannone di grandissima gittata ossia dei mezzi precisamente capaci delle azioni *potenti* o *lontane* mancanti alle artiglierie leggiere; l'una e l'altra bocca da fuoco incavalcate in modo da aver mobilità sufficiente a seguire le truppe per tutte le carrarecce nazionali, ed uscir pei campi e sistemarsi rapidamente in batteria senza l'ausilio di alcun ordegno. In questi concetti dobbiamo essere entrati in Italia se sono in allestimento obici da 149 e cannoni da 120 a deformazione rispondenti alle sopra esposte esigenze.

Per le *artiglierie d'assedio* vi hanno esigenze tecniche di ogni sorta, richiedenti dai calibri minimi ai maggiori, dal cannone lungo al mortaio. Anche le esigenze della mobilità si presentano con diverse misure. E cioè: mentre occorreranno artiglierie capaci di iniziar subito le operazioni d'assedio senza dannose sospensioni dopo fortunate offensive di truppe campali (parchi d'assedio mobili) artiglierie che dovranno dunque essere in grado di seguir le colonne per le buone rotabili e sistemarsi al tiro senza ingenti lavori, saranno indispensabili ad ogni assedio artiglierie della più grande potenza, capaci di battere con efficacia le opere di maggior robustezza della difesa (parchi di rincalzo da chiamarsi innanzi quando e dove occorranno) per le quali sarà sufficiente una mobilità che lor conceda di muovere, comunque ed anche lentamente trainate, fino al luogo di loro impiego. Avremo dunque di ogni specie di bocche a fuoco e

di varia mobilità; e saranno guida alla loro costruzione criterî essenzialmente tecnici. (1)

Finalmente per le *artiglierie da fortezza* delle quali qui specialmente ci siamo proposti di parlare è necessario venire ad una suddivisione ulteriore.

***

Suddivisione delle artiglierie dei forti.

L'armamento di una piazza forte si suddivide in armamento di sicurezza ed armamento di riserva. Secondo le nostre istruzioni l'armamento di sicurezza sarebbe quello destinato ad armare i forti permanenti della piazza; quello di riserva il rimanente, destinato ad armare le forticazioni eventuali (previste o non) od a costituire batterie da sortita.

Alla classificazione regolamentare dobbiamo per comodità di trattazione sostituirne un'altra; la seguente: fra le artiglierie di una piazza forte ve ne potranno essere alcune armanti batterie permanenti con istallazione fissa; altre pur essendo destinate ad armar batterie permanenti, potranno essere mobili, e cioè in condizioni di abbandonare ove occorra la prevista località di impiego per sistemarsi occasionalmente altrove; altre ancora dovranno essere mobili tanto da poter muovere, diremmo manovrare (s'intenda ciò nei limiti e con le modalità di una guerra d'assedio) fra appostamenti diversi apprestati dalla difesa; altre infine dovranno essere capaci di costituire batterie da sortita ossia dotate delle qualità richieste alle artiglierie campali leggiere.

***

Le artiglierie dei forti dovrebbero essere tutte mobili a tiro rapido ed a polveri infumi.

Cominciamo a dire delle artiglierie destinate ad armare i forti permanenti di una piazza; artiglierie che distinguemmo in fisse o capaci di muovere.

Fino a pochi anni or sono l'installazione fissa (affusti da difesa) aveva sulla mobile (affusti d'assedio) un grande vantaggio, sia per l'esattezza del tiro che per la sua rapidità. Ma

(1) Per questa specie di artiglierie si veda: Venzi: *Cenni sul riordinamento dei parchi d'assedio* — in *Rivista d'artiglieria e genio*. 1908, III.

questi vantaggi sono scomparsi con l'adozione dei moderni affusti a deformazione, ed è perciò evidente la convenienza di avere per l'avvenire tutti mobili quei materiali per i quali l'installazione fissa non si imponga.

Non è raro il caso di manovre d'assedio nelle quali il comandante l'artiglieria della difesa proponga, ed il comandante la difesa accetti, di abbandonare, prima operazione, i vecchi forti con tutte le artiglierie per utilizzarle fuori dalle opere in appostamenti occasionali. Ma fino ad ora, effettuata la prima parte della proposta, si doveva abbandonare tutto o quasi tutto il materiale d'artiglieria che, costituito esclusivamente per la difesa, non aveva mobilità alcuna o ne aveva una irrisoria. Epperò, scomparsa la supremazia tecnica del materiale fisso sul mobile, non v'ha chi possa disconoscere la convenienza (parliamo sempre del caso di dover costruire nuove fortificazioni con nuove artiglierie) di mettere materiali mobili ovunque. Domanda taluno: ma a che scopo, se in certe località sta appena il forte e non è possibile uscirne? Rispondiamo con una domanda inversa; a che scopo avere un duplice materiale se il mobile soddisfa ad ogni caso?

Al contrario, il materiale mobile anche solo nei limiti di un forte, può nel giorno del bisogno offrire delle risorse insperate alle quali con materiale fisso si verrebbe a rinunciare decisamente. Tali risorse possono venire sia dalle qualità stesse del materiale imprevedibilmente utilizzato, sia dalla pratica del personale che quel materiale, od altro simile, potrebbe usare anche a scopo diverso dal prettamente difensivo.

Ed in questo appunto sta il principale vantaggio di avere dovunque materiali mobili e di abolire (nel principio s'intende, e per l'avvenire, chè in pratica non potranno già rinnovarsi tutti i materiali esistenti!) di abolire le sistemazioni su affusti da difesa. Di forti in posizioni che assolutamente impediscano la manovra ne conosciamo tutti, specie alla frontiera occidentale; ma quanti non ne conosciamo, specie all'orientale, dai quali invece è possibile, è facile uscire?

Diamo dunque all'artiglieria dei forti la possibilità di abbandonare le loro posizioni quando ciò sia conveniente o necessario e di sfruttare manovrando quanto di utile ci offrano le nostre vallate.

Ma non è tutto. Nell'abituale impiego di materiali mobili il personale (ufficiali e truppa) fa una pratica che può servire alla difensiva come all'offensiva. Così, dovendo una offensiva italiana svolgersi da una nostra grande vallata verso l'opposta corrispondente od altra attigua attraverso i contrafforti separatori, o comunque (conosciamo gli scherzi inesplicabili delle nostre frontiere!) oltre il confine, diverranno i forti nostri una fonte di risorse di buoni materiali da parchi e di personale tecnico già esperto nell'impiego delle artiglierie da fortezza, divenute d'assedio.

La sistemazione fissa venga limitata, già lo si disse, ai casi che l'impongono; e cioè soltanto a quei forti in posizione obbligata dal terreno per i quali altra risorsa manca che non sia la resistenza delle robuste coperture di calcestruzzo o metallo. Per essi restano sempre indispensabili le sistemazioni in cupole (delle varie specie), sistemazioni a ritenersi più dannose che utili là dove fosse invece possibile la manovra (sempre limitata come si disse) ed il conseguente sfruttamento del terreno. Alla quale opinione precisa torneremo or ora dopo qualche altra considerazione.

*
* *

Una seconda, categoria di artiglierie sarebbe quella destinata all'armamento delle opere occasionali. A queste artiglierie si richiedono evidentemente qualità corrispondenti a quelle delle campali pesanti; si che per criteri analoghi saremmo indotti a ritenere convenienti cannoni da 120, obici o mortai da 149.

Quale differenza resterà allora fra questi materiali (di riserva o mobili) ed i precedentemente esaminati (dei forti permanenti)? Nessuna. La divisione in materiali di sicurezza e di riserva non ha ragione di esistere; i materiali dei forti possono essere: *fissi* o *mobili*, ecco tutto. Fra questi ultimi, alcuni potranno essere destinati ad appostamenti permanenti o previsti dai progetti di difesa; ma ancor tale impiego non sarebbe tassativo e non escluderebbe altro impiego per il quale fosse invece dote indispensabile la mobilità.

È infatti ben noto come, quali che sieno le disposizioni di un progetto di difesa, esse non abbiano per la guerra che il valore di un consiglio, nè vincolino le decisioni del comandante della difesa e per lui del comandante dell'artiglieria:

decisioni che possono addurre ad impiego di artiglieria ed a sistemazioni difensive differenti dalle previste.

***

Quanto alla mobilità dunque nessuna ragione di distinzione. E quanto a calibri e specie? Nessuna ancora; poichè per entrambe le categorie (di sicurezza o di riserva) dovrà essere base alla scelta dei mezzi, questo ben chiaro concetto di impiego: « Le artiglierie da difesa debbono essere « specialmente atte alla lotta contro bersagli animati ». Non sono tutti gli artiglieri di una tale opinione, è vero, ed è perciò che chiediamo venia se insistiamo per poco sull'argomento.

Le nostre istruzioni sul tiro per le artiglierie d'asssedio dicono: « Gli obbiettivi normali delle batterie d'assedio sono « i bersagli resistenti fissi; contro bersagli mobili o in moto « basta generalmente, ed è più adatto, il fuoco delle batterie « campali ». Ottimamente! Ma per artiglierie d'assedio! Tutto il contrario dovrebbe esser detto per quelle da difesa! Ed invece si potrebbero ancor per esse trovare nelle nostre istruzioni da fortezza frasi simili alle precedenti; come si potrebbe dimostrare, sulla base delle norme di tiro usate, che il bersaglio principale è ancor ritenuto essere il fisso e resistente. Sono frasi e norme che vorremmo fossero riconosciute improprie e disadatte, e vorremmo mutate. È qui precisamente il nocciolo della questione, questione prettamente di *Impiego;* nè si potrà sperare che mutino gli armamenti ed i sistemi attuali di tiro dei forti, finchè duri l'erronea persuasione di dovere dai forti agire contro bersagli resistenti. Coloro che preparano l'artiglieria dei forti sulla base di un tale convincimento potrebbero aver allestito uno strumento potentissimo ma non rispondente alle esigenze della difesa.

Lo scopo delle batterie di una sistemazione difensiva è, si dice, quello di controbattere le artiglierie che battono i forti. Ma questo non è invece che uno degli scopi delle artiglierie, ed è comune a tutte, senza distinzione. A tutte le artiglierie infatti, specie se di medio calibro, sieno esse dei forti o delle batterie occasionali, o semplicemente spinte fuori della piazza in ausilio delle truppe mobili, potrà toccare il còmpito di tirare contro le batterie dell'assediante

sorte improvvisamente nel terreno dell'assedio. Nessuna differenza esiste in materia di *Impiego* fra queste batterie esterne e quelle dei forti. Non vi hanno che differenze di tempo, di luogo e di tenacità nell'azione: le esterne agiran prime, più lontane, e sapranno (e dovranno) resister meno; quelle dei forti agiran ultime sulla linea di difesa principale, e resisteranno fino all'estremo. Ma uguali compiti, uguali esigenze di armamento, uguale condotta. E tutte, nella lotta contro le batterie dell'assediante, cercheranno di impedirne la costruzione, l'armamento ed infine l'azione ed il rifornimento. Ma lo scopo primo dell'organizzazione tutta della difesa vuol essere sempre quello di dare sicurezza alle truppe mobili che, entro od anche oltre la zona di protezione del cannone, possono estrinsecare l'azione loro con quella speciale tenacia che dà alle truppe il sentirsi protette, appoggiate alle spalle. Orbene, per dare una tale sicurezza a poco servono artiglierie esenzialmente adatte ad azioni contro bersagli resistenti; artiglierie che, in una irruzione nemica, o nell'impellente bisogno di proteggere un ripiegamento delle proprie forze incalzate, neppur avrebbero tempo o modo di funzionare. Servono invece e vi troverebbero caratteristica applicazione, artiglierie a tiro rapido specialmente efficaci contro bersagli animati e mobili.

Ai tanto invocati casi di dover battere ripari di batterie d'assedio (di terra al più) o ricoveri od altro di simile ma sempre « campale », rispondono bene anche artiglierie mobili (ad esempio gli obici da 149); ed in ogni modo, quelle stesse artiglierie che fossero state preparate per l'azione principale a shrapnel potrebbero bastare tirando a granata. Non sono necessari per quei casi calibri maggiori; nè sarebbero convenienti, chè, fra munizioni e personale, assorbono alla difesa una vitalità eccessiva rispetto ai dubbî vantaggi.

Si consideri infine che, essendo impossibile prevedere con esattezza come si svolgerà una guerra, è bene sieno preparati per essa tutti i mezzi suggeriti dall'intuito. Ed è appunto pensando agli odierni bersagli nemici balzanti d'uno in altro ostacolo, striscianti sul terreno, scomparenti ad ogni inizio di azioni d'efficacia che non si comprende come possano contro essi adeguatamente agire le artiglierie che oggi armano i forti. Al contrario, preparate le artiglierie a queste azioni agilissime sarebbe sempre possibile, opportunamente

mutando proiettile e condotta, svolgerne di esatte e potenti contro i bersagli fissi. Ricordiamolo, in tesi di materiali d'artiglieria, il vecchio è incompatibile col nuovo, nulla ha il nuovo di incompatibile col vecchio.

Dunque non solo artiglierie mobili ma anche calibri piccoli. E perchè allora non quelli delle artiglierie da campagna? Ecco: uno dei principali fattori di efficacia delle artiglierie della difesa può essere la grande portata; epperò normalmente quelle da campagna ne avrebbero una troppo scarsa. Certo, a parità di gittata, sarebbe preferibile il calibro minore, per quel vantaggio che, contro bersagli animati, presenta fino ad un certo limite (a parità di consumi) il maggior numero dei colpi; ma il criterio vuol essere stabilito per ogni caso concreto. Così, come non si dovrebbe esitare a raggiungere i calibri maggiori ove solo per tal mezzo si avesse modo di estendere fino ai limiti convenienti « l'azione a shrapnels » di un forte, si commetterebbe errore nell'affidare ad artiglierie di medio calibro una azione che, per le speciali condizioni del terreno circostante ad un forte (ed abbiamo esempi di ciò), potesse svolgersi con artiglierie campali.

Il contrario avviene per le artiglierie d'assedio alle quali veramente e certamente spetterà il còmpito di battere bersagli resistenti di ogni genere. Lascieranno esse i calibri piccoli ed il tiro rapido alle artiglierie campali (avendole però compagne in ogni assedio) e, facendosi quanto possibile esperte nei tiri esatti, porteranno in linea i calibri maggiori: cannoni da 149, mortai da 210... ed oltre quanto più le intenzioni saranno offensive. Non si va oggi infatti oltre la linea di confine senza urtare direttamente in un forte; per procedere si deve abbatterlo, il girarlo non è possibile o darebbe scarso risultato.

***

Dal detto fin qui può forse apparire logico l'esprimere un'opinione: le artiglierie da difesa dovrebbero essere tutte adatte alla lotta manovrata; salvo quelle in posizioni convenienti ed obbligate che, dovendo a forza essere fisse, saranno protette nel migliore dei modi.

Questa opinione è la conseguenza del concetto che in una guerra avvenire proteggerebbe meglio la maschera della co-

pertura. Ben può dirsi che, salvo per opere in specialissime condizioni alpine, nessuna copertura avrebbe un valore corrispondente al suo costo di fronte al tiro di un'artiglieria d'assedio giunta a portata; mentre potrebbe salvare (e mantenere attiva) una batteria il semplice spostamento di qualche centinaio di metri quando il materiale fosse capace di eseguirlo e fosse possibile muoverlo al coperto.

Ma tutto di questo concetto che per noi Italiani dovrebbe avere speciale valore dato il terreno che ci presenta spesso successive difese da sfruttare, tutto cade davanti alle polveri fumigene, avanzo di una guerra da anni decisamente scomparsa.

Tutta la battaglia moderna ha caratteristiche dipendenti dalla scomparsa del fumo; le norme tattiche ed il sistematico agguato sono conseguenze del nuovo perfezionamento tecnico che, sopprimendo il fumo rivelatore, ha, dapprima suggerito, poi (per la conseguente comparsa del tiro rapido) imposto di coprirsi. Chi adopera polveri fumigene, comodi esploratori del nemico, è soggetto ad essere annientato senza aver tempo di combattere!

Tiro rapido e polveri infumi, oggi si impongono per tutte le artiglierie. Possiamo, per esprimerci con un esempio concreto, esporre l'opinione che valga meglio una batteria da 75 Mod. 1906 di molte insieme da 149 (G). Possa una tale opinione valere e far sostituire questi obici là dove fosse stata ad essi affidata una missione importante nella difesa del suolo d'Italia! Infatti; per una azione difensiva la granata 149 a poco o nulla servirebbe. Per agire contro bersaglio animato, un cannone da 75 avrebbe efficacia a distanza superiore dell'obice; ed a pari distanza ne avrebbe una almeno venti volte maggiore. Ed infine, per una difesa manovrata sussidiaria a quella di batterie permanenti che difendessero località importanti (ed abbiamo esempi di straordinario valore nei quali tale difesa è affidata a batterie mobili di obici da 149 G.) una batteria da 75 potrebbe almeno portarsi lontana quanto richiesto per compensare la sua scarsa gittata e poi, a tempo ripiegando, tenere in scacco l'avversario e guadagnar tempo « scopo della difesa ». Un obice da 149 (G.) dovrebbe tacere per non rivelarsi, o rivelarsi alle povere distanze dalle quali è efficace; e nella pigrezza dell'azione sua verrebbe tosto annientato.

Ben altra cosa sarebbe se in ausilio delle artiglierie da difesa si avesse l'obice da 149 a deformazione del recente tipo adottato. Esso, mobile quanto o quasi quanto i vecchi materiali Mod. 44 che adesso abbondantemente concorrono a costituire le nostre batterie da sortita dei forti (pesa al traino 2650 *Kg.* mentre l'obice da 149 G. ne pesa 3319, ed ha trami molto perfezionati) potrebbe essere adattato con carreggiate ridotte o pattini al traino in montagna, così da avere tutti i requisiti richiesti per l'importante impiego della difesa manovrata.

Le batterie pesanti mobili dovrebbero essere costituite di due soli pezzi.

L'ideale da noi vagheggiato sarebbe dunque che le batterie mobili dei forti specialmente destinate ad appostamenti occasionali od a cooperare nella difesa con le truppe mobili controbattendo le batterie d'assedio avversarie, fossero costituite con obici da 149 a deformazione. Ma simili batterie potrebbero, anzi *dovrebbero* essere ridotte a due soli pezzi. Siamo questa volta proprio giunti all'impiego del pezzo isolato o della sezione che assicura il buon funzionamento di almeno un pezzo; è il limite al quale doveva condurre il perfezionamento tecnico della macchina fatta sempre più produttiva. La batteria di 4 pezzi di medio calibro sarebbe un inutile agglomeramento di bocche a fuoco postate là dove una sola può impiegare tutto (e potrebbe ancora molto di più!) il munizionamento di cui sono capaci i servizi di rifornimento.

Di ciò potremo darci facilmente ragione pensando ai pesi dei proiettili, alla capacità dei trasporti ed alla produttività delle moderne artiglierie.

Un obice da 149 può sparare 5 colpi al minuto ossia più (e meglio, sia per il puntamento a macchina che ha soppressi gli errori dei puntamenti successivi al primo, sia per la scomparsa delle differenze nel tiro di vari pezzi) di una batteria di 4 obici da 149 (G.), la quale non potrebbe farne (affrettatamente) che 4 ogni 2 minuti. Una sezione di obici a deformazione supera dunque notevolmente in produttività ed efficacia un vecchio gruppo di due batterie.

Come si potrebbe rifornire una batteria di 4 pezzi? In un solo minuto essa potrebbe sparare 20 colpi di 50 *Kg*

ciascuno (carica inclusa), ossia la soma di 10 muli od il carico utile di due carrette da montagna! Per mantenere attiva una simile batteria non basterebbero tutti i mezzi di trasporto che possono assegnarsi ad un gruppo alpino per tutti i suoi svariati servizi (1).

Anche concesso di poterlo fare si avrebbe un vantaggio di sparare 20 colpi al minuto anzichè 10. Ma dobbiamo domandarci: vale la pena di appesantire la batteria, di rendere tutto più difficile, presa di posizione, collocamento dei pezzi, collegamenti, ecc., ecc., per aumentare una già esuberante produttività? Contro bersagli animati basterà in genere una salva di due soli colpi che lancerebbero sul bersaglio in un sol tempo tante pallette quante potrebbero lanciarne 10 colpi di un cannone da campagna leggiero! E per la corsa del bersaglio al riparo si potrebbe ritenere una seconda salva superflua. Contro bersaglio resistente l'intensità del fuoco nel tempo avrebbe scarso valore. Si potrebbe dunque decisamente ritenere opportuno lo spingersi alla massima riduzione nel numero dei pezzi.

*
* *

Convenienza di venire a nuove modalità nel tiro preparato.

Passiamo ora ad un nuovo argomento esprimendo una decisa opinione vivacemente contrastata: adottate le nuove artiglierie si dovranno mutare radicalmente i sistemi di tiro.

Il tiro preparato quale oggi è in uso non è adatto alle sistemazioni difensive; esso è proprio soltanto per le azioni d'assedio alle quali una bellissima e geniale istruzione l'ha ora molto opportunamente applicato. All'assedio sì, e per la ragione detta del differente bersaglio normale; ma alla di-

(1) (L'Austria ha batterie di obici da 15 di 4 pezzi ed 8 cassoni, seguite da un organo di rifornimento di altri 8 cassoni; ossia 4 cassoni per pezzo in 1ª linea. Il rendimento utile dei suoi cassoni è di circa 1000 *Kg* ossia di 20 colpi in media (16 gran. o 24 *Sh.*) cartucce incluse. Se un tale obice fosse come il nostro a deformazione la corrispondente batteria potrebbe consumare (in ragione di un cassone ogni 4 minuti per ogni pezzo) in un quarto d'ora circa tutto il munizionamento di 1ª linea. Quello di 2ª linea (3 scaglioni di 8 carri portanti circa altri 20 colpi per pezzo) potrebbe essere consumato in meno di mezz'ora.

fesa no, chè l'azione sua si svolge troppo lenta per bersagli animati.

Potremmo ancor dire che il tiro preparato dei nostri forti facente assegnamento essenziale su osservatorî fissi e su linee telefoniche aeree, ha basi troppo aleatorie; ma ciò non intaccherebbe direttamente il sistema. E diciamo invece che, quando anche gli odierni collegamenti funzionassero alla perfezione i tiri delle artiglierie da difesa non sarebbero atti ad arrestare, forse nemmeno a gravemente offendere, bersagli animati che decisi muovessero nelle zona di loro azione. E perciò, conseguentemente alle opinioni espresse, riteniamo che, fatte le artiglierie da difesa a tiro rapido e soppresse le polveri fumigene, sarebbe ancor necessario venire a nuovi sistemi di tiro.

Il tiro di una batteria da fortezza dovrebbe poter essere diretto da osservatorî mobili e per mezzo di comunicazioni ottiche o radiotelegrafiche. Di simili mezzi ben sicuri non ne sono ancor stati esperimentati, è vero; ma si è pensato seriamente a cercarli? Forse no, mentre le condizioni della tecnica (ed informazioni su taluni apparecchi marconiani someggiabili che già avrebbero dovuto essere esperimentati dalla nostra cavalleria) possono far ritenere che la soluzione sarebbe oggi matura.

Si dirà che non tutti i tiri dei forti si eseguiscono con la preparazione usuale, nè con la trasmissione (normale) delle osservazioni del tiro ai comandanti di batteria per il tramite dei comandanti di brigata; e che, quando occorra, si può eseguire il tiro, subito efficace, con i dati del libretto del tiro. Ma chi ha fede in quei dati? Se le condizioni atmosferiche o delle bocche a fuoco o degli esplosivi, ecc., fossero costanti, nessun bisogno vi sarebbe di libretti di tiro e, visto il bersaglio o avutone i dati dall'osservatorio, si potrebbe subito colpire nel segno. Il libretto del tiro può fornire più presto delle tavole e senza taluni calcoletti i primi dati; ma questi pure vorranno esser corretti per le condizioni speciali della giornata. Le indicazioni a quadretti e coordinate, la ricerca su carte all'uopo preparate ecc., nonchè le trasmissioni men che dirette con chi personalmente comanda ai pezzi, sono mezzi incompatibili con bersagli animati.

È necessario che il tiro sia iniziato al più presto, diremmo instantaneamente con un dato qualunque poco o molto ap-

prossimato fa quasi lo stesso; e poi sia *corretto*, poi continuamente *diretto* (1). Si potrà osservare come, in tal modo, ove il bersaglio non sia visibile dalle batterie si dovrà affidare la direzione del tiro all'osservatorio. Ma cosa importa se il tiro riesce efficace? Non è questo lo scopo da raggiungere? E l'osservatore non potrà essere sempre un ufficiale? E con l'attuale sistema non è l'osservatorio l'organo essenziale del tiro di un forte?

Per giungere ad un tale risultato è necessario mutar sistema nella preparazione di questa specialità dell'arma e *localizzarla*, *specializzarla* come si fa per le varie navi in marina.

Il terreno battuto da un forte deve essere conosciuto dal personale osservatore come una casa propria; ogni località deve avere nome noto, famigliare, e le località debbono all'uopo moltiplicarsi con segnali permanenti. Chi può mettere limiti alle risorse della specializzazione di un personale permanente messo a disposizione di ufficiali a lor volta specializzati e permanentemente destinati a determinati forti della frontiera?

Allora soltanto ogni bersaglio potrebbe essere tosto indicato con la semplice trasmissione di una parola o di una cifra, senza richiedere: all'osservatorio trasporti di goniometri e lettura di angoli; in batteria ricerca di quadretti, di coordinate, ecc.; ed infine ovunque trasmissioni complicate che tanto spesso adducono ad errori. La prima, salva potrà allora partire con l'approssimazione indispensabile e le correzioni potranno raggiungere il bersaglio prima della sua scomparsa.

Certo a raggiungere lo scopo di costituire in ogni forte un nucleo di personale espertissimo, sarebbe necessario trattenerlo sotto le armi, istruirlo con speciale cura e compensarlo con quei mezzi che altrove vedemmo largamente in uso con ottimi risultati (2).

---

(1) Di grande utilità potrebbe essere per le batterie dei forti un buon telemetro a lettura diretta che permettesse iniziare il tiro con subita efficacia sui bersagli scoperti. Ma riteniamo che nulla equivalga la specializzazione del personale al tiro di ogni singolo forte. specializzazione della quale parliamo più avanti.

(2) Si veda « Fra le artiglierie delle navi e delle coste - Parte I » nella puntata di novembre di questa Rivista, 1910.

Conclusioni sulle artiglierie dei forti.

Concludendo vorremmo che i forti fossero armati con bocche a fuoco specialmente destinate all'azione contro bersagli animati e che per una tale azione fossero studiate dotazioni ed istruzioni.

Le dotazioni dovrebbero essere specialmente di shrapnels: per la quantità dovrebbe essere guida un solo criterio, questo: le munizioni d'artigiieria non saranno mai troppe per un forte.

Le istruzioni dovrebbero ispirarsi tutte a sviluppare l'istantaneità dell'azione del forte sulla zona ch'esso può battere ; a tale scopo ogni forte dovrebbe avere guarnigione fissa se non permanente e le cariche più importanti dovrebbero essere affidate a *professionisti.*

Al materiale necessario per l'armamento dei forti, permanenti o previsti dal progetto di difesa, si dovrebbero aggiungere artiglierie atte all'organizzazione di batterie occasionali ; batterie che, ove occorresse potrebbero concorrere alla costituzione di nuclei d'artiglieria mobili con altre destinazioni. Anzi, le artiglierie più *leggiere* d'assedio invece che essere immagazzinate inoperose in voluminosi parchi dovrebbero essere disseminate fra i forti e costituirne l'armamento di riserva. Non dovrebbe forse passare sempre per le nostre valli una offensiva alla quale dovessero concorrere i parchi d'assedio? E non sarebbe facile e comodo il raccoglierli dai forti al seguito delle armate d'assedio? Ed un tale smistamento non ne favorirebbe la conservazione, non concorrerebbe all'istruzione del personale?

Finalmente, con quantità e proporzioni opportune, a seconda della dislocazione e dell'importanza dell'opera, potrebbero alle suddette artiglierie aggiungersene altre adatte a costituire batterie da sortita. Di queste ultime vogliamo ora dire separatamente come di artiglierie che, pur essendo dei forti, vogliono dalle artiglierie dei forti distinguersi per l'attitudine loro speciale alla guerra campale.

Delle batterie da sortita e degli obici da momtagna.

Esistono in molti forti dei materiali da campagna vecchi ed ingombranti, destinati, per ironia, a costituire batterie da sortita.

È una consuetudine, si direbbe un atto di pietà o di simpatia, che induce a trattenere ancora per qualche anno (per molti, per troppi talora) in servizio i vecchi materiali che (finalmente) sono radiati dalle artiglierie da campagna.

Ma è un altro errore che dovrebbe aver fatto il suo tempo. Nei forti, sempre poveri di spazio, l'ingombro è un male; e quei materiali sono un male. Si noti poi come, per essere in genere pesantissimi, non sono in grado di muovere se non negli antri del forte del quale costituiscono la zavorra.

I vecchi carri che non si potessero ridurre neppure al trasporto delle munizioni nei servizi di corpo d'armata (dove noi tanto poveri in quadrupedi, siamo venuti ad un carreggio di rendimento irrisorio!) si vendano al commercio; non si destini ai forti, ai nostri principali nuclei della difesa nazionale, che quanto risulti ottimo fra i mezzi guerreschi.

***

L'argomento dei materiali da sortita induce alla esposizione di qualche idea.

Una prima è relativa alla mobilità di tali materiali. Sarebbe inutile, anzi dannoso per l'ingombro e per lo spettacolo d'inerzia derivantene, l'avere in un forte materiale da campagna o da montagna per la costituzione di batterie da sortita ove non esistessero i mezzi indispensabili alla loro mobilità; vogliamo dire attacchi o someggi. Ai quali mezzi, che evidentemente non si possono tener pronti in pace, deve pensare la mobilitazione. Opportuni esperimenti di mobilitazione dovrebbero inoltre garantire la rapida affluenza (specialmenle importante nelle regioni fortificate di frontiera) dei quadrupedi al forte e mantenere esperto il personale, pronto il materiale, sicurissimo insomma l'importante servizio.

Un'altra considerazione può farsi relativa ad uno speciale materiale da montagna che riuscirebbe al certo utilissimo in una guerra nostra, ma che mal si presta ad essere organicamente costituito in batterie permanenti; vogliamo parlare degli obici da montagna.

Noi non ne abbiamo, ma poichè i nostri vicini ne sono forniti potremmo esservi indotti ancor noi per far scomparire la evidente causa di inferiorità. È infatti chiara la

convenienza di avere disponibili dei mezzi capaci di diminuire o distruggere gli angoli morti, per poco si pensi alla grande frequenza di questi nei terreni montani ed alla importanza di poter battere bersagli animati manovranti nelle vallette, o sui pendii defilati dal tiro radente dei moderni cannoni, o sulle dorsali elevate o comunque in zone che si dovessero battere con tiri ascendenti.

L'obice da montagna fu dapprima studiato in Francia ove si esperimentarono, per l'esigenza del someggio, bocche a fuoco scomponibili in due parti avvitabili. Ma la Francia (e si può dirlo malgrado la tarda adozione del materiale da 65 a molla) è più che altro intenta alla guerra di pianura.

In Svizzera, ove tutto è dedicato alla montagna, sono in servizio da oltre vent'anni dei mortai da 12 (usanti 3 cariche) con affusto a paiolo a rapida sistemazione in batteria, pesanti al traino (paiolo compreso) chilogrammi 2111, in batteria chilogrammi 1377. Sono attualmente in esperimento materiali simili Krupp a deformazione. Ma il compito di guerra difensiva che la Svizzera si propone e il delimitato teatro delle previdibili operazioni concedono alla Svizzera di preparare ovunque strade carreggiabili ed estendere notevolmente l'impiego delle sue artiglierie leggiere anche non someggiabili; delle quali pertanto vuol essere tenuto un conto speciale anche per la guerra di montagna.

L'Austria è la nazione ove l'obice da montagna incontrò il maggior favore. Con i materiali rigidi essa aveva costituite batterie da 87 da campagna a carreggiata ridotta (metri 1.13); presto le abbandonò per sostituirle con altre di obici da 104 corrispondenti a quelli delle campali leggiere. Ma recentemente deve aver fatto un salto più ardito, ed insieme ad un nuovo cannone a deformazione da 7 da montagna (che sostituirà il modello 99 abolito) ha forse già adottato un nuovo obice da 8 (76,5 ?) da montagna a deformazione e scudato, con speciali disposizioni per agire da minimi spazi, con carreggiata di 0,90, con dispositivi facilitanti lo slittamento, con pesi al traino piccolissimi, ecc.; con tutto quanto insomma può aumentarne mobilità ed azione in montagna.

Nè l'Austria si accontenta di ciò; convinta della straordinaria importanza di questa speciale bocca a fuoco nella guerra di montagna ha studiato un traino speciale che per-

metta (carreggiata 1,13) e faciliti (peso al traino chilogrammi 2820) il traino per le strette carrareccie di montagna del suo obice da 15 centimetri armante le batterie da campagna pesanti. Pensando ancora al mortaio d'assedio da 24 a deformazione a traini scomponibili (*Revue d'artillerie* n. 57), si può giudicare con quanta saggezza abbia saputo l'Austria preparare alla guerra da montagna (la sua guerra) tutta la scala delle sue artiglierie.

La costituzione di simili batterie potrebbe in Italia essere affidata ai forti di sbarramento i quali per tal modo verrebbero a provvedere i gruppi alpini di un'artiglieria corrispondente alla campale pesante.

Sarebbe naturalmente necessario che esercizi di pace ne assicurassero il servizio in ogni particolare; al quale scopo dovrebbero essere mantenuti organicamente costituiti dei quadri o nuclei speciali di mobilitazione.

CARLO FERRARIO
capitano 17° artiglieria.

LA NUOVA ISTRUZIONE GENERALE FRANCESE
SULLA GUERRA D'ASSEDIO (1)

Questa nuova istruzione non differisce molto, nella sostanza, da quella del 4 febbraio 1898 alla quale venne sostituita; ma la materia vi è meglio ordinata, e le attribuzioni e responsabilità di ciascun ufficiale vi sono meglio precisate e distinte.

Venuta in luce dopo il memorabile assedio di P. Arthur e dopo le manovre d'assedio di Langres, porta traccie evidenti dell'esperienza tratta da quello e da queste.

Crediamo utile dare ai lettori della *Rivista* un cenno sommario delle norme sancite dalla istruzione di cui si tratta, in attesa che venga pubblicata l'analoga istruzione nostra, presentemente in corso di compilazione.

Come l'abolita istruzione del 4 febbraio 1889, la nuova istruzione premette che l'esito d'una campagna dipende anzitutto dall'andamento della lotta tra gli eserciti campali; (2) ma mentre l'antica istruzione si limitava a dire che l'assedio di una piazza « non s'imporrà che quando sarà as- « solutamente necessario di utilizzare per quegli eserciti le « vie ferrate od ordinarie sbarrate dalla fortificazione », la nuova ammette che *potrà* imporsi, non soltanto in quel caso, ma anche quando si voglia « privare l'avversario di abbon- « danti risorse accumulate nella piazza, o si vogliano an- « nullare i vantaggi militari e politici che all'avversario dà « il possesso di una piazza ».

Come l'antica, la nuova istruzione afferma il principio che « una volta riconosciuta la necessità d'un assedio, sarà « del più grande interesse *terminarlo al più presto possibile*,

(1) *Instruction générale du 30 juillet 1909 sur la guerre de siège.* — Ed. Lavauzelles, Paris.

(2) Questo concetto è stato accettato in Germania da quasi tutti gli scrittori militari (vedi p. es. Immanuel - *Handbuch der Taktik*, Parte II, Ed. 1910); e dalla recente istruzione sulla guerra di fortezza (Anleitung für den Kampf um Festungen) adottata in Germania.

« *consacrandovi quante più forze sarà possibile, e seguendo i* « *procedimenti più energici e violenti* ». (1)

ATTACCO.

Generalità. — L'adozione ed il largo impiego di shapnels e di granate a menelite ha obbligato il difensore a trasportare all'esterno dei forti la maggior parte delle grosse artiglierie che ne costituivano l'armamento, e ad organizzare negl'intervalli, o davanti ai forti, numerosi ripari e punti d'appoggio per la fanteria. Verrà così a trovarsi intorno ad una piazza non una *linea,* come diceva l'abolita istruzione, ma una vera *zona fortificata*, che l'attaccante dovrà rendere intenibile mediante la superiorità del fuoco, e poscia attraversare dovunque abbia potuto aprirsi vie praticabili.

La nuova istruzione, al pari della precedente, afferma che per conseguire quello scopo, l'attaccante « deve impadro- « nirsi, con una serie di attacchi di viva forza, di posizioni « sempre più vicine alla zona di difesa, sulle quali dovrà « afforzarsi in modo definitivo »; ma non dice, come l'antica, che quegli attacchi « saranno vere battaglie ».

Come la precedente istruzione, ammette che la disorganizzazione materiale della difesa, e specialmente l'apertura delle brecce nelle difese accessorie e nelle opere, possa ottenersi da lontano col tiro d'artiglieria, e da vicino mediante esplosivi portati a mano da apposite squadre mobili; ma, a differenza di quella, che lo ammette soltanto in talune circostanze, la nuova istruzione afferma che potrà essere *spesso* necessario, ad effettuare o completare le suddette operazioni, di ricorrere all'impiego di camminamenti scoperti o sotterranei.

Spetta al comandante in capo dell'esercito decidere se una piazza debba essere *attaccata* o semplicemente *sorvegliata:* nel primo caso, si possono adottare procedimenti d'attacco *irregolari*, quali la *sorpresa*, l'*attacco* di *viva forza*, il *bombardamento*, o si può ricorrere all'attacco *regolare* (assedio);

(1) Il maggiore Immanuel, nella sua pregevole opera di cui abbiamo fatto menzione, esprime, con altre parole, questo medesimo concetto dell'Istruzione francese. Del resto, anche la nuova istruzione tedesca cioè l'*Anleitung für den Kampf um Festungen*, pubblicata il 13 agosto 1910, è informata a principî non sensibilmente diversi da quelli ammessi dalla istruzione francese qui presa in esame.

nel secondo caso, la piazza potrà venire *mascherata*, o *investita*, o *bloccata*.

L'istruzione nuova, come l'antica, ammette che « contro « una piazza ben comandata, difesa da un grande e ben co- « stituito presidio, provvista di tutti i ricoveri e di tutti gli « ostacoli che può creare la fortificaziane moderna » sarà *necessario* l'attacco regolare. Però avverte che durante le operazioni d'assedio potranno verificarsi circostanze favorevoli all'eseguimento di attacchi di viva forza, e che non bisogna lasciarsi sfuggire tali occasioni.

In genere, dice la nuova istruzione, i mezzi principali di cui dispone il difensore sono concentrati in una zona battuta dai cannoni di maggior calibro della zona principale di difesa, e a distanza efficace di tiro da quei cannoni.

La zona principale di difesa, che trovasi a cavallo della linea dei forti permanenti, ha come punti di appoggio principali questi forti, le opere intermedie, e alcuni centri di resistenza de' quali queste ultime potranno far parte; ed ha come punti di appoggio secondarî le opere occasionali costruite negli intervalli tra i forti. Su di essa, trovansi in batteria la maggior parte delle artiglierie della piazza. Sul dinanzi di essa, verso l'esterno, si troveranno *posizioni avanzate di prima resistenza*, nelle quali le forze mobili della piazza, protette dalla retrostante artiglieria, potranno resistere a lungo, allo scopo di ritardare l'accerchiamento della piazza e l'occupazione, per parte dell'attaccante, di posizioni favorevoli allo spiegamento dell'artiglieria d'assedio.

Dietro alla zona principale di difesa, indipendentemente dalle posizioni successive organizzate e rafforzate coi mezzi della fortificazione campale, sarà generalmente preparata una *posizione di sostegno*, delineata da opere permanenti od occasionali, e avente lo scopo di arrestare l'attaccante nella sua avanzata verso il nodo centrale della piazza.

L'attacco regolare si prefigge di logorare e conquistare le predette difese successive, non su tutto il perimetro della piazza, ma su una determinata posizione di esso, che dicesi *fronte d'attacco*.

Il procedimento metodico dell'attacco regolare è così tracciato dall'istruzione che stiamo esaminando: L'attaccante deve tentare di stabilirsi attorno alla piazza sopra una determinata zona, da organizzarsi in modo che egli vi possa re-

sistere contro qualsiasi azione offensiva del difensore, e possa intercettare tutte le comunicazioni della piazza coll'esterno, per impedire qualsiasi rifornimento di uomini, viveri, materiali. Tale zona occupata dall'attaccante dicesi *zona d'investimento*.

Stabilitosi attorno alla piazza, nella zona d'investimento, l'assalitore spiegherà dinanzi alla fronte d'attacco una massa d'artiglieria molto potente, per numero e calibro di pezzi, allo scopo di disorganizzare o distruggere, in tutta la profondità della zona corrispondente, i mezzi di combattimento, i ricoveri e gli ostacoli di cui il difensore abbia munito la piazza.

A misura che progredisce l'opera distruttiva dell'artiglieria, conquistare successivamente con la fanteria, secondata dal genio, una serie di posizioni sempre più vicine alla piazza, e organizzarle in modo da assicurarsi il definitivo possesso del terreno conquistato. L'ultima di queste posizioni dev'essere talmente vicina alla fortezza, che le colonne d'attacco possano raggiungere le posizioni occupate dal difensore senza ulteriori soste, servendosi di un sufficiente numero di vie praticabili.

Da quest'ultima posizione, si pronunzierà su tutta la fronte d'attacco, l'assalto, preparato dall'artiglieria ed eseguito con le stesse modalità con le quali si attaccano le posizioni nelle guerra campale.

Si rinnoveranno sforzi analoghi contro le successive posizioni difensive e contro il nodo centrale.

Parchi d'assedio e servizi areostatico e telegrafico. — L'innovazione, si può dire, più importante, contenuta nella nuova istruzione è quella che riguarda l'organizzazione dei servizî d'artiglieria, allo scopo di assicurare una grande intensità di fuoco fin dall'inizio della lotta contro le artiglierie della difesa.

Infatti, mentre l'abolita istruzione considerava un unico parco d'artiglieria d'assedio, da collocarsi dietro la linea d'investimento e direttamente dipendente dal comandante dell'artiglieria d'assedio, e accennava a *depositi di munizioni* da scaglionarsi tra il parco e le batterie d'assedio, la nuova istruzione considera la formazione di *parchi d'equipaggio d'assedio d'artiglieria*, da collocarsi anch'essi dietro la linea

d'investimento e fuori della gittata del cannone della piazza; ma ciascuno dei quali rifornisce un determinato numero di batterie, e precisamente quelle di uno stesso equipaggio d'assedio. Da ogni parco d'equipaggio vengono irradiati verso le antistanti batterie alcuni depositi, che prendono il nome di *parchi divisionali*.

Ogni comandante d'equipaggio d'assedio d'artiglieria ha così a disposizione un parco autonomo d'equipaggio, e può dirigere il servizio delle sue batterie (generalmente situate in uno stesso settore della fronte d'attacco), con maggiore facilità. Nello stesso tempo, il comandante dell'artiglieria d'assedio è liberato dal pesante fardello di regolare il rifornimento di tutte le batterie agenti contro la piazza.

Questa ripartizione del parco in diversi parchi autonomi, non s'è fatta però per il genio, che continua ad avere un parco unico, col relativo direttore, alla dipendenza immediata del comandante del genio all'assedio.

L'antica istruzione consigliava di collocare il parco del genio nelle vicinanze di quello d'artiglieria; la nuova suggerisce invece di metterlo in prossimità della stazione destinata allo sbarco del materiale del genio e, in quanto è possibile, vicino *all'asse della zona degli attacchi*.

Depositi annessi del parco del genio potranno, all'occorrenza, scaglionarsi fra questo e le posizioni dove trovansi gli equipaggi d'assedio del genio, per rifornire poi facilmente questi equipaggi de' materiali loro necessarî

Per la esecuzione di speciali lavori nella zona degli attacchi si costituiscono *equipaggi d'assedio del genio*, ad ognuno dei quali si assegna un *parco d'equipaggio*.

Il personale d'un equipaggio d'assedio del genio è, di massima, calcolato in modo che possa bastare ai lavori da eseguire nel settore al quale è destinato, oppure è calcolato in modo che possa bastare alla esecuzione dei lavori attorno ad un forte isolato o attorno ad una piazza di piccola estensione.

La nuova istruzione si preoccupa, più della precedente, di quanto riguarda il servizio areostatico: un ufficiale superiore del genio, capo del servizio areostatico del corpo d'assedio, è posto alla dipendenza del comandante del genio dell'assedio, ma riceve direttamente dal capo di stato maggiore del corpo d'assedio gli ordini relativi ai *centri d'osservazione* con palloni frenati che occorra stabilire pei bisogni

del quartier generale, del servizio d'artiglieria e di quello del genio.

Le ascensioni libere con palloni sferici o dirigibili non possono esser fatte se non per ordine dello stesso comandante del corpo d'assedio, dopo che questi avrà consultato il capo del servizio areostatico circa i risultati che si possono attendere da quelle ascensioni.

Il servizio telegrafico comprende:

il servizio generale del corpo d'assedio di 1ª e 2ª linea;
il servizio particolare del genio nella zona d'attacco;
il servizio particolare dell'artiglieria d'assedio.

L'istruzione avverte che quest'ultimo servizio *dev'essere assolutamente indipendente dal genio*, il quale invece provvede al proprio servizio telegrafico e a quello generale di 1ª linea.

Servizi nella zona d'attacco. — La prima posizione d'approccio della fanteria nella zona d'attacco vien chiamata *linea di copertura dell'artiglieria d'assedio*, perchè ha essenzialmente il còmpito di mettere al sicuro dagli attacchi delle forze mobili del difensore la retrostante zona occupata dalle artiglierie d'assedio.

La porzione della rete d'avamposti che copre la linea d'investimento in corrispondenza della fronte d'attacco assume il nome di *guardia degli approcci* non appena sia stata occupata la linea di copertura di artiglieria.

E qui è da notare che l'abolita istruzione dava il nome di guardia degli approcci all'insieme delle truppe che in ogni settore erano destinate ad occupare permanentemente *una* posizione d'approccio; e riteneva tale servizio come speciale della guerra d'assedio. Invece la nuova istruzione considera le truppe a guardia degli approcci, come effettivamente sono, in servizio di avamposti, le gran guardie de' quali occupano le trincee o le coperture della *posizione di approccio*, mentre le riserve sono tenute al sicuro dietro e abbastanza vicino a questa posizione per potervi arrivare prima dell'avversario. Invece de' piccoli posti, si hanno, sul dinanzi, *reparti avanzati*, che devono prendere il contatto con la fanteria della difesa, e conservarlo.

La guardia degli approcci, costituita da fanteria, è specialmente destinata a tenere in permanenza le posizioni

d'approccio conquistate e le loro comunicazioni col terreno retrostante; ma ha pure il còmpito di proteggere i lavoratori impiegati nella costruzione degli approcci, e quello di metter piede sul terreno antistante per favorire lo sviluppo progressivo e l'avanzata degli approcci.

La nuova istruzione distingue, meglio della precedente, i lavori di competenza del genio da quelli che devono esser compiuti dalla fanteria; e stabilisce che le truppe del genio concorrono all'organizzazione delle posizioni di approccio per unità organiche o frazioni di unità comandate dai *loro quadri*, mentre l'istruzione abolita stabiliva che vi concorressero per *sezioni*, comandate ciascuna da un *ufficiale*.

È stato soppresso il *generale di giornaia*, che la precedente istruzione poneva, in ogni settore, al comando della guardia degli approcci; ed è stato anche soppresso il *maggiore degli approcci*, che doveva coaudiuvarlo.

La nuova istruzione ha invece introdotto il *maggiore degli attacchi*, ufficiale superiore del genio che il comandante del genio di ogni settore d'attacco destina ad intermediario tra il servizio di quest'arma e i diversi reparti che forniscono ausiliari al genio nell'eseguire i lavori per l'attacco vicino.

Aiutato, se occorre, da ufficiali inferiori, il maggiore degli attacchi deve curarsi di tutti i dettagli relativi alla riunione e all'impiego degli ausiliari, dell'ordine e della polizia delle vie di comunicazione, delle trincee e delle piazze d'armi non ancora occupate. È altresì incaricato di regolare il trasporto de' feriti e la polizia de' depositi d'attrezzi.

Investimento. — La nuova istruzione distingue accuratamente le *posizioni avanzate* dalle *posizioni esterne fortificate*. Le prime trovansi abbastanza prossime alla zona principale di difesa per essere ancora protette dal cannone di questa; e sono costituiti da centri di resistenza, i quali comprendono località messe a difesa, od opere di fortificazione campale. Le altre sono, invece, punti speciali del terreno esterno, afforzati coi mezzi della fortificazione permanente, provvisti di artiglierie dei maggiori calibri, corazzate o no, e aventi una speciale guarnigione.

Insomma, le *posizioni esterne fortificate*, a differenza delle *posizioni avanzate*, sono organizzate a difesa con caratteri permanenti, hanno una speciale guarnigione, possono resi-

stere coi loro proprî mezzi ad un attacco di viva forza ed obbligare il nemico allo spiegamento di una frazione della sua artiglieria d'assedio.

Ecco, in poche parole, come procede l'investimento: sotto la protezione della cavalleria e delle avanguardie, il corpo d'assedio avviluppa la piazza, con movimenti simultanei delle sue grandi unità, o con movimenti progressivi, secondo l'importanza della piazza e la forza del suo presidio.

Se le truppe mobili della difesa tentano opporsi a questi movimenti, l'attaccante non deve esitare ad impegnarsi a fondo contro di esse, per conquistare, fin dall'inizio, posizioni vantaggiose allo sviluppo delle operazioni ulteriori.

La lotta per la conquista delle posizione esterne fortificate potrà costituire un episodio preliminare, e spesso molto importante, per la esecuzione dell'investimento. Generalmente l'attacco di quelle posizioni si svolgerà in modo analogo all'attacco della zona principale di difesa, colla differenza che potrà esser compiuto con minori difficoltà, specialmente quando le posizioni trovansi talmente distanti dalla piazza da potersi avviluppare.

Ottenuto questo primo accerchiamento della piazza, determinato dalla conquista delle posizioni esterne fortificate, la linea d'investimento si restringerà, coll'occupare tutto intorno alla piazza la zona di terreno non efficacemente battuta dalle più potenti artiglierie della zona principale di difesa; e coll'occuparla in modo da togliere ogni comunicazione della piazza coll'esterno.

Per ottenere questo scopo, cioè per effettuare il vero investimento della piazza, potrà essere necessario sloggiare il difensore da *posizioni avanzate*, nelle quali abbia organizzata una prima resistenza mediante le sue riserve mobili. E l'istruzione consiglia di attaccare simultaneamente quelle posizioni in diversi punti del perimetro della piazza, in modo da obbligare il difensore a dividere le sue forze mobili. Consiglia altresì d'impiegare, all'occorrenza, una determinata quantità di artiglieria pesante campale a sostegno delle truppe che attaccano le posizioni avanzate; e non esclude l'impiego di una parte, più o meno grande, di equipaggi d'assedio nella conquista di quelle posizioni che fossero sotto la protezione efficace delle artiglierie più potenti della piazza.

Impossessatosi delle posizioni avanzate, se esistono, e, in ogni modo, stabilitosi sul terreno più vicino possibile alla fortezza, ma ancora al di fuori del tiro delle grosse artiglierie della zona principale di difesa, l'attaccante si afforzerà sui punti che meglio si prestano a resistere energicamente, col grosso delle sue truppe, a qualsiasi azione del presidio della piazza. L'insieme di questi punti determina la *linea d'investimento*; e la zona occupata dall'attaccante, in questo periodo dell'assedio, dicesi *zona d'investimento*.

La zona d'investimento vien divisa in settori; ed è organizzata in modo che le truppe di ogni settore possano respingere vittoriosamente ogni attacco, o possano, almeno, resistere per tanto tempo da ricevere soccorso dalle truppe dei settori vicini, o dalla riserva generale. Ordinariamente, sulla linea d'investimento l'attaccante non ha altra artiglieria che quella da campagna, la quale, oltre a coadiuvare la fanteria che occupa i punti d'appoggio a respingere gli eventuali attacchi del difensore della piazza, batte a grande distanza tutti gli sbocchi di questa.

Una solida e fitta rete d'avamposti copre, sul dinanzi della linea d'investimento, le truppe di ogni settore della zona d'investimento.

E' stata abolita la *posizione di avamposti*, sulla quale la precedente istruzione faceva accorrere le gran guardie in caso di attacchi.

Spiegamento dell'artiglieria d'assedio e lotta d'artiglieria. — Stabilita la linea d'investimento e scelta la zona sulle quale dovranno collocarsi le artiglierie d'assedio, prima di procedere allo spiegamento di queste, occorre occupare con fanteria ed artiglieria da campagna, ed organizzare a difesa su tutta la fronte d'attacco, una posizione che metta al sicuro l'artiglieria d'assedio da qualsiasi attacco delle forze mobili della piazza. Tale posizione, sulla quale l'attaccante può fare un'ostinata resistenza contro le operazioni controffensive del difensore, dicesi *linea di copertura della artiglieria d'assedio*.

Questa linea sarà organizzata in modo analogo alla linea d'investimento; ma, data la sua maggiore vicinanza alle grosse artiglierie della piazza, avrà più numerosi ricoveri alla prova, e dovrà essere collegata alla zona retrostante

mediante numerose comunicazioni ben defilate. Peraltro, si dovrà evitare la costruzione di parapetti e spalleggiamenti molto visibili.

L'istruzione avverte che spesso i lavori da compiersi nella zona vicina alla linea di copertura dell'artiglieria dovranno iniziarsi di notte, per attenuare gli effetti del tiro dell'artiglieria della piazza, ancora intatta.

Organizzata la linea di copertura, l'artiglieria, con l'aiuto di ausiliarî, procede alla costruzione delle batterie d'assedio e dei magazzini e depositi di munizioni, completando le vie ferrate di rifornimento, che devono collegare le batterie ai parchi.

I lavori a ciò occorrenti dovranno farsi di giorno o di notte, secondochè debbano eseguirsi in zone defilate oppure no.

Poichè còmpito essenziale dell'artiglieria d'assedio è di eliminare il principale ostacolo all'avanzata della propria fanteria, che è costituito dal fuoco dell' artiglieria della piazza, l'istruzione nuova afferma che è condizione essenziale per l'attaccante quella di assicurarsi, *fin dall'inizio della lotta,* la superiorità numerica delle bocche da fuoco e del munizionamento relativo, per compensare i vantaggi che al difensare offre la sua organizzazione permanente e la perfetta conoscenza che ha del terreno degli approcci.

Coerentemente a questo principio di massima, l'istruzione prescrive che il numero di batterie da mettere in azione simultaneamente contro la zona di difesa dev'essere il massimo consentito dai mezzi di cui dispone il corpo d'assedio.

Le norme per l'apertura e condotta del fuoco non sono state cambiate: di massima, il fuoco non deve aprirsi se non quando la quasi totalità delle batterie sian pronte, ed il rifornimento delle munizioni, l'osservazione e la direzione del tiro siano stati assicurati.

L'azione delle artiglierie d'assedio — rinforzata da quella di talune batterie campali che trovansi sulla linea di copertura dell'artiglieria — va prima diretta contro le batterie della difesa di cui si è potuta individuare la posizione, contro le vie ferrate di rifornimento, contro i magazzini a polvere ecc., cercando di concentrare gli effetti del fuoco su determinate porzioni della linea d'artiglieria nemica per annientarle, senza però trascurare di battere le altre parti.

La concentrazione degli effetti può ottenersi o impiegando un numero maggiore di pezzi o lanciando un maggior numero di colpi.

Ottenuta la superiorità sull'artiglieria della difesa, le batterie d'assedio rivolgeranno la loro azione contro gli altri ostacoli che si presentano all'avanzata della propria fanteria, tentando di sconvolgere i parapetti delle opere, i loro ricoveri, le difese accessorie; smantellando gli organi di fiancheggiamento; aprendo breccie nelle scarpe e controscarpe.

Per potere ottenere questi effetti, e per mettersi in grado di preparare l'attacco delle opere e batterie della *posizione di sostegno*, l'istruzione ammette la convenienza di costruire altre batterie più vicine alle opere della difesa. Queste batterie saranno protette, sul dinanzi, dalle posizioni che la fanteria avrà occupate nel procedere dalla linea di copertura dell'artiglieria verso la piazza.

Man mano che la fanteria avanza verso la fortezza, l'artiglieria deve stabilire osservatorî del tiro sempre più vicini ai proprî obiettivi.

Avanzata. — Sotto la protezione dell'artiglieria d'assedio, la fanteria, con l'aiuto dell'artiglieria da campagna, procede alla conquista di successive posizioni d'approccio, organizzandole a difesa con la cooperazione del genio.

Se il difensore è attivo, ogni sbalzo in avanti per passare dall'una all'altra posizione d'approccio sarà preparato dalle truppe avanzate della guardia degli approcci, e caratterizzato da una serie di combattimenti, diurni o notturni, sostenuti, su tutta la fronte d'attacco, dal grosso delle truppe dei varî settori.

Le *posizioni d'approccio* di cui tratta l'Istruzione francese ricordano le *parallele* del Vauban, ma non hanno il carattere geometrico di quelle, e non si trovano a distanza prestabilita l'una dall'altra: il loro andamento è generalmente determinato dalla conformazione del terreno, di cui si utilizzano le coperture, dal grado di resistenza opposto dal difensore della piazza, dall'efficienza delle bocche da fuoco della difesa.

In questa avanzata, la fanteria potrà vantaggiosamente impiegare le mitragliatrici.

Sono i *reparti avanzati* della guardia degli approcci che

devono conquistare sempre terreno avanti, sostenuti, se occorre, dalle gran guardie e dalla stessa riserva.

Di fronte a talune posizioni comprendenti le opere permanenti della linea de' forti, potranno rendersi necessarî *lavori d'attacco vicino*, per completare o praticar breccie, demolire controscarpe, inutilizzare gli organi di fiancheggiamento o le mine stabilite dall'avversario. In tal caso, le ultime posizioni d'approccio avranno tratti continui di trincea, che l'istruzione chiama *parallele* e che non sono altro che piazze d'armi delle posizioni d'approccio.

Partendo da queste parallele o piazze d'armi, l'attaccante, mediante camminamenti scoperti o sotterranei, si porta fino alle opere permanenti della piazza.

L'attaccante progredisce così, con rinnovati combattimenti, da posizione in posizione, finchè il comandante del corpo d'assedio non giudichi che la disorganizzazione materiale e morale del difensore sia a tal punto, da permettere alle truppe d'attacco di dare l'assalto alla linea dei forti, percorrendo di un solo slancio la distanza che separa questa linea dall'altra posizione d'approccio.

Assalto. — L'assalto consiste nell'attacco generale pronunciato da tutta la fronte d'attacco, con andamento avvolgente rispetto ai punti d'appoggio principali, e condotto in modo che le truppe possano penetrare negli intervalli e portarsi sulla gola delle opere permanenti della piazza.

Di massima, l'assalto vien dato quando l'artiglieria d'assedio abbia raggiunto tale efficacia e superiorità di fuoco, da potere annientare le batterie che all'improvviso il difensore facesse entrare in azione contro i dintorni delle posizioni attaccate; e quando, mediante l'azione delle truppe di tutte le armi, l'attaccante sia in grado di impedire ai reparti nemici di stazionare o muoversi allo scoperto. Sarà altresì necessario aver disponibili, per l'avanzata delle colonne d'assalto, un numero sufficiente di vie, *sicuramente* praticabili, attraverso gli ostacoli permanenti o improvvisati che proteggono le fortificazioni.

Se in un momento qualsiasi dell'avanzata si può constatare che il morale del difensore sia scosso prima ancora che si siano compiuti i lavori necessarî per pronunciare l'assalto, il comandante dell'assedio non deve esitare ad

ordinare l'attacco decisivo. In ogni caso, si tenga presente che la sorpresa è una condizione essenziale per la buona riuscita dell'assalto.

L'istruzione ammette che i passaggi necessarî alle colonne d'assalto, per attraversare gli ostacoli di cui sono protette le fortificazioni, possano aprirsi mediante il tiro delle grosse artiglierie d'assedio; ma aggiunge che, se in tal modo non si riesca ad avere un numero sufficiente di passaggi, il genio dovrà completare l'opera dell'artiglieria: distaccamenti di zappatori-minatori, protetti dalla fanteria, potranno distruggere griglie, reti di filo di ferro, abbattute e altri ostacoli del genere, mediante esplosivi portati a mano, operando di sorpresa durante la notte, o anche di giorno, se l'assalitore sia in grado di impedire, col fuoco d'artiglieria e di fucileria, che il difensore stia a guardia di quegli ostacoli.

L'istruzione precedente affermava la convenienza di dare l'assalto all'alba; la nuova istruzione si limita a dire che *potrà essere conveniente* dare l'assalto a quell'ora. Entrambe fanno derivare tale convenienza dal fatto che, durante la notte, possono prepararsi, senza gravi difficoltà, i movimenti delle colonne destinate ad eseguire l'assalto, e delle loro riserve.

Comunque, all'ora stabilita dall'ordine per l'assalto, tutte le batterie d'assedio o da campagna, che hanno azione sugli obiettivi delle colonne d'assalto, aprono un fuoco violento sui parapetti delle opere; e, nel momento preciso in cui le colonne iniziano l'avanzata dai loro posti di attesa, l'artiglieria allunga il tiro per battere le posizioni dove si sa, o si presume che si trovino, le riserve nemiche, per ostacolare l'accorrere di queste sui punti attaccati.

Le colonne d'assalto sboccano simultaneamente su tutta la linea. Quelle di esse che son dirette contro gli intervalli fra le opere si regoleranno come se dovessero attaccare posizioni difensive nella guerra campale, e tenteranno di avviluppare le opere e di penetrarvi dalla gola, facendo sbarazzare gli ostacoli che a ciò si opponessero dai reparti del genio loro assegnati. Le colonne d'assalto dirette contro le opere, nell'avanzare, vengono coperte, sul dinanzi, dal fuoco di tiratori che impediscono al difensore di mostrarsi sui parapetti; e sono precedute da reparti del genio, incaricati di

distruggere le ultime difese accessorie, collocare a posto il materiale pel passaggio dei fossi, ostruire gli organi di fiancheggiamento non ancora distrutti.

I grossi di queste colonne, passati gli ostacoli, si lanciano contro i nuclei nemici che hanno di fronte, mentre le squadre del genio distruggono i lavori di contromina, e quelle dell'artiglieria a piedi assegnate alle colonne d'assalto mettono i pezzi delle opere fuori servizio, e s'impadroniscono dei magazzini a polvere e delle munizioni.

Le riserve seguono davvicino le colonne d'assalto, per completare il successo.

Giunto sulla linea dei forti, l'assalitore può tentare, con probabilità di riuscita, l'attacco sbrigativo della retrostante posizione di sostegno; ma se questa azione non si potesse tentare, l'assalitore dovrebbe organizzare difensivamente le posizioni conquistate sulla linea de' forti, e da esse movere poi all'attacco della posizione di sostegno, seguendo procedimento analogo a quello adottato per la conquista della linea dei forti.

Se l'avversario ha organizzato le sue linee di resistenza fino al nodo centrale, l'attaccante bombarderà il nucleo abitato per accelerare la resa della piazza; e, se necessario, proseguirà le operazioni d'attacco fino all'espugnazione dell'ultimo ridotto della difesa.

Per quanto riguarda l'attacco di un forte isolato, la nuova istruzione precisa, meglio della precedente, le operazioni da eseguire; e ammette che se l'opera da attaccare è costruita con tutti i perfezionamenti che l'ingegnere militare può trarre dalle risorse dell'industria moderna, non se ne potrà ottenere la resa unicamente col bombardamento, anche se prolungato.

Perciò, contro un forte isolato si potrà esser costretti ad intraprendere l'attacco regolare, con tutte le fasi dell'assedio di una grande piazza, e con la sola differenza che basteranno mezzi più limitati, in relazione alla minore estensione della zona d'attacco.

DIFESA.

Generalità. — Nello stabilire le norme che il difensore deve seguire nel condurre la lotta contro l'assediante, la nuova istruzione premette che la difesa d' una piazza as-

sediata *dev'essere esterna ed attiva, con carattere spiccatamente offensivo.*

Perciò, senza aspettare che la piazza sia minacciata, non appena venga a trovarsi nel teatro delle operazioni e non sia coperta da proprie truppe campali, il comandante di essa — se le circostanze e lo stato del presidio lo permettono — lancia sulle principali vie di comunicazione speciali distaccamenti con l'incarico di prender contatto con le truppe nemiche; informare il comandante la piazza della forza e de' movimenti di esse, molestarle con parziali azioni offensive, senza però farsi tagliare dalla piazza. Quando questa sia direttamente minacciata, il difensore porta le truppe mobili, di cui può disporre senza compromettere in nessun punto la sicurezza della zona principale, su posizioni esterne convenientemente scelte, dalle quali le truppe mobili, appoggiandosi alle posizioni avanzate, manovrano e combattono contro le avanguardie dell'attaccante, obbligando le colonne di questo a spiegarsi anzi tempo.

Quando l'investimento si restringe, le truppe mobili della difesa si concentrano su nuove posizioni avanzate, preventivamente scelte in prossimità della zona principale e afforzate con lavori di fortificazione campale. Quivi le truppe mobili opporranno al nemico energica resistenza, per impedirgli di stabilirsi sul terreno favorevole allo spiegamento delle artiglierie destinate ad agire contro la linea de' forti. E, appoggiandosi alle stesse posizioni, tenteranno, con continue azioni offensive, di ostacolare l'organizzazione della linea d' investimento.

L'istruzione precedente affidava a queste truppe anche una parte del compito offensivo che la nuova attribuisce, come abbiamo visto, *ai distaccamenti.*

Se l'attaccante riesce a conquistare il terreno necessario allo spiegamento della sua artiglieria d'assedio a distanza di tiro efficace dai forti, il difensore concentrerà il tiro di tutta l'artiglieria disponibile contro le batterie d'assedio in azione nella fronte d'attacco, mentre con la fanteria disputerà accanitamente l'avanzata delle colonne nemiche nel terreno compreso nel raggio d'azione delle artiglierie della piazza.

La riserva mobile del difensore sosterrà in questa lotta la propria fanteria; e non si lascerà sfuggire occasione per riconquistare il terreno da quella perduto, e per tentare arditi colpi di mano contro le batterie avversarie.

Se l'artiglieria attaccante riesce ad affermare la sua superiorità, il difensore ritira parte della sua artiglieria sulla *posizione di sostegno* e, con l'aiuto di questa artiglieria, prolunga fino all'estremo la resistenza sulla zona principale di difesa.

Perduta definitivamente la parte di questa zona corrispondente alla fronte d'attacco, il comandante la piazza ritirerà le sue forze sulla posizione di sostegno. Quivi, e possibilmente anche su posizioni scaglionate più indietro, opporrà successive, ostinate resistenze, fino a ridursi sul nucleo centrale, dove, con l'appoggio delle opere rimaste intatte, gli avanzi del presidio combatteranno fino all'estremo.

L'istruzione, che vuole inspirare l'azione della difesa ad una condotta vigorosa ed offensiva, avverte però che il difensore non deve lasciarsi trascinare per nessun motivo a molta distanza della piazza perchè, se un'offensiva vigorosa può esaltare il morale del presidio e accrescerne il valore, essa può esporre al grave pericolo di essere rigettati in disordine sulla piazza, o tagliati da questa.

Posizioni avanzate. — Queste posizioni non devono essere organizzate in vista di una resistenza accanita e prolungata, come quella che si deve fare sulla zona principale; perchè altrimenti si sposterebbe la lotta a svantaggio del difensore, che nella zona principale ha preparato tutti i mezzi per riuscire vittorioso nella lotta decisiva.

Dietro alle posizioni avanzate, e fino alla linea dei forti, trovansi organizzate successive posizioni difensive, per proteggere la ritirata delle truppe che avessero dovuto abbandonare le posizioni avanzate, e per ostacolare l'avanzata della fanteria nemica.

L'istruzione avverte che i lavori di sistemazione di queste posizioni difensive non devono intralciare o diminuire l'azione che i punti d'appoggio principali hanno sul terreno compreso tra i forti e le posizioni avanzate; nè devono permettere, al nemico che se ne renda padrone, un'azione efficace contro la piazza.

Zona principale di difesa. — È il complesso delle posizioni sulle quali il difensore si propone di opporre al nemico una resistenza ostinata per il più lungo tempo possibile. Essa viene organizzata in modo da rendere inefficace

qualsiasi attacco di viva forza tentato all'inizio di un assedio; e in modo da obbligare l'attaccante, che voglia attraversarla o voglia stabilirsi nel suo interno, ad affrontare tutte le difficoltà e le perdite di tempo che richiede l'effettuazione dell'assedio regolare.

Comprende: la linea de' forti, le opere intermedie, batterie, corazzate o no, costruite nelle loro vicinanze, posizioni di combattimento per la fanteria.

Quando il terreno e le circostanze lo permettano, gli organi della zona principale di difesa vengono raggruppati, nei punti più favorevoli, in *centri di resistenza della linea di forti*, allo scopo di aumentare l'azione della fucileria e dare maggiore indipendenza e libertà di manovra alle truppe mobili del presidio dei settori.

Questi *centri di resistenza*, al pari dei forti e delle opere intermedie che non furono compresi in alcun centro di resistenza, costituiscono i *punti d'appoggio principali* della zona di difesa.

Negli intervalli fra i punti d'appoggio principali, si trovano le batterie che non si siano potute comprendere nei vari centri di resistenza.

Organi di fiancheggiamento, stabiliti generalmente nei forti, battono i dintorni delle opere collaterali e gli intervalli; mentre le pieghe di terreno sottratte alla loro azione sono battuti da pezzi leggieri.

A completare, quando ne sia il caso, l'azione dei punti di appoggio principali su talune parti del terreno sottratte ai loro fuochi diretti, e ad impedire che truppe attaccanti s'infiltrino negli intervalli o minaccino la linea d'artiglieria, vengono organizzate, sul perimetro esterno della zona principale di difesa, le così dette *posizioni di combattimento della fanteria.*

Risulta, da quanto s'è detto, che la zona principale di difesa si presenta come una linea di batterie preceduta da organi di copertura. I punti d'appoggio principali — siano essi centri di resistenza o semplici opere — formano l'ossatura della zona stessa.

L'istruzione ritiene che l'attaccante, anche se abbia riportato parziali successi negli intervalli, non può stabilirsi sulla zona principale finchè il difensore riesca a mantenersi nei punti d'appoggio.

Centri di resistenza. — In genere, un centro di resistenza è costituito da un forte coi suoi organi fiancheggianti (casamatte alla prova o torrette armate con cannoni a tiro rapido) e coi suoi organi di difesa propria; da batterie di cannoni dei maggiori calibri; da un certo numero di osservatorî e stazioni di proiettori; da località messe in istato di difesa e da opere per semplice fucileria. Tutto questo complesso vien però circondato da una cinta di sicurezza, costituita da una rete di ostacoli, in parte passivi, battuta di fronte e di fianco dal fuoco delle opere appartenenti al centro di resistenza, oppure dal fuoco di appositi trinceramenti.

L'estensione da darsi a ciascun centro di resistenza dipende dalla possibilità che l'azione dei suoi varî organi possa essere coordinata e diretta da un sol comandante; e deve sempre essere in giusta proporzione con la quantità di truppe di fanteria che gli si possono dare come presidio. Generalmente è comandante del centro di resistenza lo stesso ufficiale che comanda l'opera principale in esso compresa.

Artiglieria delle opere. — La nuova istruzione, al pari della precedente, avverte che bisogna evitare di lasciare permanentemente nelle opere i pezzi di maggior calibro non protetti da corazza e destinati alla lotta lontana, ammenocchè non abbiano un considerevole dominio. Tuttavia, all'inizio dell'assedio taluno di quei pezzi, posto dietro ai parapetti delle opere, potrà essere utilizzato a battere il terreno lontano e ad ostacolare l'investimento. A differenza della istruzione precedente, la quale si limitava a raccomandare che anche questi fossero portati fuori dalle opere non appena il fuoco nemico fosse diventato intenso, la nuova istruzione prescrive che *in ogni caso* debbano portarsi fuori *prima che s'inizii la lotta d'artiglieria.*

Posizioni di combattimento della fanteria. — La nuova istruzione dà un'idea più completa di queste posizioni, e attribuisce loro un còmpito meglio in armonia con quello assegnato ai punti d'appoggio principali: non sono più definite come una linea discontinua di centri di resistenza, ma come organi di sicurezza, che estendono in senso frontale l'azione dei punti d'appoggio e forniscono alle truppe dei settori, fin dall'inizio dell'assedio, i mezzi per resistere vantaggiosamente agli attacchi di viva forza.

Sono organizzate, almeno in parte, fin dal tempo di pace; e comprendono: ostacoli naturali del terreno e località rafforzate; trinceramenti discontinui; ricoveri di combattimento per le truppe di guardia; comunicazioni defilate in modo che le truppe possano condursi al coperto sulle posizioni di combattimento. Pezzi leggeri da campagna e mitragliatrici concorrono alla difesa degli intervalli, mentre una rete di difese accessorie completa l'organizzazione difensiva dei punti che costituiscono le posizioni di combattimento.

Armamento della piazza. — L'armamento complessivo è costituito dall'armamento di *sicurezza*, da quello di *mobilitazione*, dall'armamento *disponibile* e dell'artiglieria *mobile*.

L'armamento di sicurezza comprende tutte le bocche da fuoco poste in batteria fin dal tempo di pace per assicurare la piazza contro un colpo di mano.

Trattando di queste bocche da fuoco, l'istruzione abolita consigliava di metterle *preferibilmente* dentro le opere o nelle loro vicinanze immediate; mentre la nuova istruzione dice semplicemente che devono collocarsi in batteria tenendo conto della facilità di *assicurarne la protezione*.

L'armamento di *mobilitazione* comprende tutte le bocche da fuoco, non escluse quelle dell'armamento di sicurezza, la cui installazione sui differenti punti è prevista fin dall'inizio della mobilitazione.

Questo armamento deve assicurare la difesa della piazza finchè non sia nota la fronte d'attacco, e su questa non siano stati concentrati i necessarî mezzi di resistenza. L'antica istruzione distingueva nell'armamento di mobilitazione le batterie a tiro diretto, destinate a battere più specialmente bersagli mobili, dalle artiglierie nascoste alla vista, destinate a battere punti determinati del terreno e a sostenere la lotta d'artiglieria. La nuova istruzione distingue invece nell'armamento di mobilitazione le artiglierie a *debole defilamento* da quelle a *grande defilamento*.

L'artiglieria a debole defilamento comprende essenzialmente le artiglierie leggiere destinate a battere il terreno antistante alla zona principale di difesa, e quello circostante ai punti d'appoggio e alle posizioni di combattimento della fanteria; ma può anche comprendere un certo numero di batterie del più grosso calibro, da impiegarsi specialmente nella difesa delle posizioni avanzate.

Queste artiglierie sono generalmente collocate in batterie sottratte alla vista del nemico, pur essendo tanto vicine all'ostacolo coprente da permettere ai loro comandanti di osservare personalmente il tiro.

Talune batterie possono anche essere a *vista diretta*, cioè collocate in modo da permettere il puntamento coll'alzo.

L'artiglieria a *gran defilamento* comprende la massima parte delle bocche da fuoco del più grosso calibro, disposte in gruppi di batterie, coperti dalle posizioni di combattimento della fanteria, e possibilmente compresi nei centri di resistenza. Talune batterie dei gruppi sono coperte in modo che la vampa delle bocche da fuoco che tirano non possa vedersi dagli osservatori terrestri del nemico, le altre, più specialmente denominate *batterie invisibili* (batteries hors de vue), sono collocate in modo da rimanere sottratte, per quanto è possibile, alla vista degli osservatori in pallone.

In base alla maggiore o minore prossimità della piazza alla fontiera, al genere d'attacco che si creda più probabile, alle risorse di cui si può disporre, aumenta o diminuisce il rapporto tra il numero dei pezzi dell'armamento di sicurezza e quello dei pezzi di mobilitazione.

Le bocche da fuoco che non fanno parte dell'armamento di mobilitazione, ma che sono destinate a rinforzare la fronte d'attacco, costituiscono l'*armamento disponibile*. Con queste bocche da fuoco, e con le bocche da fuoco di mobilitazione ritirate dai settori non minacciati, si costituiscono, in corrispondenza de' settori d'attacco, *batterie di rincalzo*, che van distribuite sulla zona principale di difesa e sulla posizione di sostegno, in modo da potere efficacemente battere i dintorni de' punti d'appoggio; e così rendere intenibili le posizioni temporaneamente venute in mano del nemico, e favorire i ritorni offensivi del presidio.

L' *artiglieria mobile* comprende: tutte le batterie da campagna (batterie di sortita) e quelle batterie d'assedio leggiere (batterie da piazza) che son previste dal piano generale di difesa, nonchè gli aggruppamenti temporanei di pezzi da campagna o leggeri d'assedio dell'armamento *disponibile*, di cui il comandante la piazza avesse ordinata la formazione.

L'artiglieria mobile s'impiega nella difesa e nel fiancheggiamento delle posizioni avanzate finchè non siasi iniziata la lotta d'artiglieria; poscia si utilizzerà nella difesa delle

successive posizioni per fanteria. Batterie di sortita e da piazza coopereranno alle imprese offensive del presidio.

Costituzione e ripartizione del presidio. — La nuova istruzione ha tolto la distinzione di *presidio di sicurezza* e *presidio di difesa*: ad ogni piazza viene assegnato un *presidio di difesa*; ma, fin dal tempo di pace il ministro della guerra stabilisce quali piazze debbano ricevere all'atto della mobilitazione tutto il presidio di difesa, e quali ne debbano ricevere una frazione soltanto.

Inoltre, non è più tassativamente stabilito che a far parte del presidio *debbano* esservi corpi provvisorî costituiti dal comandante la piazza; ma si dà a questi facoltà di costituire tali corpi oppur no.

Non v'è più un presidio del *corpo di piazza*, ma un presidio del *nodo centrale* della piazza.

L'istruzione definisce il nodo centrale: il complesso della città e della parte di piazza in cui si trovano le caserme, i magazzini e gli stabilimenti che contengono le risorse accumulate dal difensore in previsione dell'assedio.

Non è più detto che la *riserva generale mobile* è destinata a rinforzare la difesa de' settori d'attacco; ma, secondo la nuova istruzione, quella riserva è esclusivamente a disposizione del comandante la piazza, che la tiene, per quanto è possibile, *riunita*, allo scopo d'impiegarla in operazioni di una *certa importanza*. Si evita così di impiegarla a spizzico ne' varî settori.

Nei forti isolati il presidio non è frazionato, ma costituisce un nucleo di forze a disposizione del comandante.

Servizî dell'artiglieria e del genio. — Mentre la precedente istruzione trattava promiscuamente de' servizî delle due armi, la nuova tratta prima di quelli forniti dall'artiglieria, poi di quelli del genio, separatamente gli uni dagli altri. Si ha così una chiarezza maggiore di esposizione; e, specificando le attribuzioni e i doveri dei comandanti dell'artiglieria, si evitano scambî di responsabilità e si tolgono le occasioni di attriti, sempre perniciosi al raggiungimento dello scopo comune.

Per il servizio d'artiglieria, l'istruzione prevede:

a) un comandante d'artiglieria della piazza, il quale dirige, secondo gli ordini del comandante la piazza, tutto il

servizio dell'arma su tutto il perimetro difensivo; e può, dietro ordine del comandante della piazza, assumere personalmente il comando d'artiglieria nel terreno degli attacchi;

b) un comandante di artiglieria nel terreno degli attacchi, che può essere, come si è detto, lo stesso comandante d'artiglieria della piazza: dirige il servizio dell'arma sul terreno degli attacchi ed ha alla sua dipendenza, non soltanto l'artiglieria a piedi, ma anche le batterie campali, poste a sua disposizione;

c) un comandante d'artiglieria in ogni settore: regola il consumo di munizioni e i movimenti di materiali per il disarmo o il rinforzo di talune batterie del settore; e può anche assumere la direzione del tiro di più gruppi aventi lo stesso obbiettivo;

d) eventualmente, anche un comandante d'artiglieria in un dato punto d'appoggio principale della zona di difesa o del nodo centrale.

I comandanti d'artiglieria di settore dipendono dai comandanti di settore, ma ricevono gli ordini e le istruzioni tecniche dal comandante d'artiglieria della piazza (organizzazione e direzione del tiro, servizio del materiale, rifornimenti ecc.).

In ogni settore, le batterie fisse, comprese quelle che trovansi ne' punti d'appoggio principali della zona principale di difesa, sono ripartite in *gruppi*.

I comandanti di gruppo dipendono dai comandanti d'artiglieria di settore, e dirigono il tiro delle artiglierie del proprio gruppo in relazione agli obbiettivi tattici loro assegnati dai comandanti d'artiglieria da cui dipendono.

Comandanti d'artiglieria dei punti d'appoggio principali sono, di massima, gli ufficiali o graduati che comandano i reparti, o le frazioni di reparto, d'artiglieria assegnati ai punti d'appoggio.

Essi dipendono dai comandanti di questi punti, non solo disciplinarmente, ma anche per quel che riguarda l'impiego dei soli pezzi e degli ordigni destinati alla difesa vicina o al fiancheggiamento degli intervalli. Per quanto invece concerne l'impiego delle grosse artiglierie che si trovassero entro ai punti d'appoggio, i comandanti d'artiglieria de' punti di appoggio dipendono dai rispettivi comandanti di gruppo e comandanti d'artiglieria di settore.

Comandi analoghi sono previsti pel genio.

Al pari del comandante dell'artiglieria della piazza, il comandante del genio della piazza dirige, in base agli ordini del comandante di questa, il servizio della sua arma su tutto il perimetro difensivo; e designa le unità ed il personale del genio ohe devono assegnarsi alle varie frazioni del presidio e ai servizî del genio. Ha la direzione del servizio degli incendî; e l'obbligo di trasmettere al comando della piazza tutti gli elementi necessarî a tenere al corrente il piano generale dei lavori del genio.

I comandanti d'artiglieria e del genio della piazza e quelli di settore hanno il dovere di provocare, rispettivamente dal comandante della piazza e dai comandanti di settore, ordini per l'esecuzione di tutti quei lavori che essi non abbiano facoltà di far eseguire.

Servizio areostatico e telegrafico. — Nella nuova istruzione sono stati aggiunti due articoli che riguardano questi importanti servizî.

Una grande piazza possiede generalmente un parco areostatico; ma se questo non esiste e la difesa ha disponibile il materiale pel funzionamento di alcuni palloni, il comandante del genio della piazza propone la località in cui si possa organizzare il servizio areostatico.

Il servizio telegrafico viene assicurato mediante:

1° una rete telegrafica del comando, che collega il comando della piazza e quelli di settori tra loro e coi diversi elementi che ne dipendono;

2° una rete di telegrafia senza fili e una rete ottica, per mantenere la piazza in relazione coll'esterno e per sostituire in parte la rete elettrica interna;

3° una rete telegrafica degli acquartieramenti;

4° una rete telegrafica esclusivamente adibita al servizio della artiglieria, ed esercitata con personale di quest'arma.

Il servizio delle due prime è diretto da un ufficiale del genio *capo del servizio telegrafico*, che prende gli ordini dal capo di stato maggiore del comando della piazza; ed ha alla sua dipendenza l'ufficiale o impiegato incaricato del servizio de' piccioni viaggiatori.

Ausiliarî. — Per quanto riguarda glî ausiliarî tratti dalla popolazione civile, la nuova istruzione consiglia di adope-

rarli nella zona principale di difesa o più indietro, anzichè sulle posizioni avanzate.

Gli ausiliarî militari, forniti all'artiglieria e al genio dalle altre armi, seguitano a dipendere dei proprî superiori; ma l'istruzione nuova ammette che gli ufficiali d'artiglieria e genio possano, in casi ben determinati, avere sugli ausiliarî azione di comando, oltre che la direzione tecnica dei lavori nei quali vengono impiegati.

Prime operazioni del difensore. — Abbiamo visto che il difensore, non appena la piazza venga a trovarsi nel teatro delle operazioni, lancia sulle principali vie di comunicazioni speciali distaccamenti; e abbiamo visto quali incarichi questi abbiano nell'azione attiva che il difensore deve spiegare sempre contro il nemico. Aggiungeremo ora che quei distaccamenti hanno anche il còmpito di proteggere i convogli di approvvigionamenti d'ogni specie che il difensore vuole ritirare nella piazza, e di distruggere tutte le risorse del terreno esterno che il difensore non potesse utilizzare, nonchè le opere d'arte situate sulle vie di comunicazioni e utilizzabili dall'attaccante.

L'istruzione però avverte che la distruzione di tale opere — finchè la piazza resta in relazione con un'armata operante nelle sue vicinanze — non può essere ordinata che dal comandante dell'armata o dai suoi delegati, ammenochè il Ministero della guerra non abbia, fin dal tempo di pace disposto altrimenti.

Quando l'attaccante abbia conquistato le posizioni avanzate, la lotta entra in una nuova importantissima fase; perchè, se non vuole correre il rischio di un'attacco di viva forza e se non vuole o non può, aspettare il risultato d'un blocco, l'attaccante dovrà decidersi all'esecuzione dell'assedio regolare. E il difensore, d'altra parte, avrà già indovinato, in base alle informazioni raccolte sui movimenti del nemico, sulla postazione de' suoi parchi, sulla costruzione di vie ferrate di rifornimento, quale sarà la fronte d'attacco.

Orientato su questo punto, il comandante della piazza prende, senza indugio, tutte le disposizioni per lottare energicamente contro l'artiglieria che il nemico dovrà spiegare nella fronte d'attacco, e per ritardarne, pel più lungo tempo possibile, l'avanzata. Le truppe de' settori non minacciati

saranno ridotte al minimo. Le bocche da fuoco che si possono togliere da questi settori senza inconvenienti, e quelle dell'armamento disponibile, vengono sollecitamente trasportate sulla fronte d'attacco. Si completa l'organizzazione delle posizioni che la fanteria deve occupare nella zona principale di difesa, e si moltiplicano le difese accessorie sul dinanzi di tutti i trinceramenti. Si fanno i preparativi perchè il tiro di fucileria possa effettuarsi anche in tempo di nebbia e *durante la notte.*

Messi completamente in istato di difesa i settori d'attacco, si provvede alacremente all'organizzazione della posizione di sostegno·

Mentre fervono questi lavori, il difensore, anche se abbia perdute le posizioni avanzate, può ritardare l'apertura del fuoco dell'artiglieria nemica, dirigendo vigorose sortite contro le batterie in costruzione o in armamento, e contro le truppe che ne proteggono i lavori.

L'istruzione rammenta che in questo periodo un difensore attivo può ostacolare, in sommo grado, le operazioni dell'assediante; perchè può spiegare un'incessante azione offensiva con le sue truppe mobili protette dal cannone della piazza, mentre il nemico non ha ancora l'appoggio della sua artiglieria d'assedio.

Lotta d'artiglieria. — Quando l'assediante sia riuscito a stabilire e ad armare le sue batterie d'assedio, l'artiglieria della zona principale di difesa dovrà fare tutto il possibile per impedirne l'azione, dirigendo il fuoco contro le batterie d'attacco, man mano che verranno scoperte e individuate.

Se per la grande distanza non è possibile rovinare il loro materiale o sconvolgere i lavori in terra che il nemico eseguisse per rafforzarle, si tenterà di mettere fuori causa il loro personale. Sui gruppi di batterie d'assedio che sembrano dovere riuscire più pericolosi pel difensore, si concentrerà il tiro di numerose bocche da fuoco per annientarle al più presto. Questa lotta sarà sostenuta principalmente dalle batterie a gran defilamento.

Le batterie di maggior calibro a debole defilamento, che non fossero più in grado di agire utilmente, verranno disarmate, e trasportate indietro, anzichè rinforzare coi loro pezzi le batterie nascoste alla vista, come consigliava di fare la abolita istruzione.

Di massima, si eviterà di modificare frequentemente la posizione delle batterie collocate sulla fronte d'attacco: i soli movimenti considerevoli prevedibili su tale fronte sono quelli necessari a rafforzare con tutto il materiale disponibile la linea d'artiglieria.

Quando l'artiglieria dell'attaccante acquistasse una decisa superiorità, e divenisse chiaro che la continuazione della lotta non potrebbe condurre ad altro risultato che ad aumentare le considerevoli perdite già subite dal difensore, questi non dovrebbe esitare a ritirare poco per volta i pezzi di maggior calibro ancora intatti, cominciando da quelli più esposti, per metterli in batteria sulla posizione di sostegno.

Operazioni contro l'avanzata dell'assalitore e difesa della zona principale. — Durante la lotta d'artiglieria, le truppe de' settori, protette dal fuoco delle loro batterie, manovrano e combattono per ritardare l'avanzata dell'assalitore e la organizzazione delle successive posizioni di approccio sul terreno degli attacchi.

Le truppe di ogni settore d'attacco — eccezione fatta di quelle destinate a presidio dei punti d'appoggio principali — sono divise in *truppe di guardia e riserva speciale di settore.* Le prime devono garentire la sicurezza della zona principale e tenere il contatto col nemico; e perciò, mentre avranno il grosso nei ricoveri di combattimento, sulla zona principale, manderanno verso l'esterno *frazioni avanzate*, che, protette da trinceramenti, dovranno tenersi fra le posizioni di combattimento e le successive posizioni d'approccio dell'assalitore, inquietando col fuoco le truppe avanzate di questi, e impedendo loro di progredire verso la piazza.

La riserva speciale, collocata dietro le posizioni di combattimento, deve sostenere e rinforzare le truppe di guardia, sempre che occorra.

Il comandante del terreno degli attacchi, con tutta o parte della riserva generale posta a sua disposizione dal comandante della piazza, si tiene pronto a soccorrere qualche settore più minacciato, o ad eseguire vigorose azioni controoffensive.

Il difensore, obbligato a retrocedere, lo fa passo passo, combattendo sempre, sotto la protezione della propria artiglieria; e non si ridurrà a lottare sulla zona principale, se

non quando gli manchino forze sufficienti a mantenersi sul dinanzi senza compromettere la sicurezza della zona stessa.

Perdute le posizioni di combattimento della zona principale, le truppe mobili del difensore si ripiegano indietro, e la lotta si concentra attorno ai punti d'appoggio principali.

I comandanti di questi punti sono obbligati a mettere in azione tutti i mezzi di cui possono disporre per sostenere una lotta ad oltranza. Essi non possono abbandonare i punti di appoggio senza averne ricevuto ordine dal comandante della piazza, e senza aver prima distrutto il materiale e le munizioni che non potessero condur seco nella ritirata. Attorno ad ogni punto d'appoggio, perciò, si rinnovelleranno le fasi più caratteristiche della guerra d'assedio, e le truppe del genio, oltre a intraprendere lavori di controapproccio e di contromina, prepareranno nelle opere speciali fornelli di mina per disorganizzarle nel caso che si dovessero abbandonare al nemico.

È in questa lotta attorno ai punti d'appoggio che il difensore farà largo uso di pezzi leggieri a tiro rapido e di mitragliatrici.

Mentre i punti d'appoggio così si difendono, le truppe mobili che abbiamo visto ritirarsi indietro, tenteranno di riprendere l'offensiva, appoggiandosi alle organizzazioni difensive che ancora si posseggano negli intervalli; e se il nemico desiste dall'attacco, lo inseguiranno per poter rioccupare le posizioni primitive.

Se l'assalitore riesce a forzare la linea dei forti o ad impadronirsi di una porzione di essa, tutta la resistenza della piazza verrà concentrata sulla posizione di sostegno, e appoggiata lateralmente a quelle opere permanenti della zona principale che fossero ancora in grado di continuare la lotta.

Quando, finalmente, la difesa non potrà più sostenersi nemmeno sulla posizione di sostegno, si ritirerà nel nodo centrale, già organizzato in modo da offrire tenace e lunga resistenza, e provvisto di tutto l'occorrente per impedire o limitare gl'incendi, nel caso che l'attaccante ricorresse al bombardamento per avere ragione della difesa.

Se l'assediante si prepara a dare l'assalto al nucleo centrale, il comandante la piazza fa stabilire un trinceramento dietro la breccia e costruire barricate nelle strade, ricordan-

dosi che l'assalitore, già logoro della lunga lotta fino allora sostenuta, potrà essere arrestato, in quegli ultimi istanti, anche da un ostacolo di poco valore.

Obbligate ad abbandonare il nucleo centrale, le truppe della difesa si ritireranno nel ridotto della piazza, che potrà essere un forte capace di ostinata resistenza, oppure essere costituito da una serie di forti collegati tra loro mediante difese improvvisate. (1)

Il ridotto sarà difeso con metodi analoghi a quelli della difesa della zona principale e delle posizioni retrostanti alla linea dei forti.

È giusto notare che se l'istruzione pretende dal comandante di una piazza la grande energia che occorre per eseguire una resistenza tanto accanita e prolungata quanto quella di cui abbiamo fatto cenno, gli dà però pieni poteri in tutto ciò che concerne la messa in istato di difesa della piazza, liberandolo anche dall'obbligo di attenersi alle disposizioni del piano di difesa.

Roma, 30 agosto 1910.

v. p.

---

(1) L'importanza e la convenienza che il difensore di una fortezza prolunghi quanto più gli è possibile la resistenza, erano state messe in rilievo da Napoleone; ma oggi quell'importanza è aumentata, e la convenienza s'è mutata in una imprescindibile necessità per tutti coloro che ritengono la guerra di fortezza intimamente collegata a quella campale.

Gli scrittori tedeschi, quasi tutti, sono concordi oramai nell'ammettere questo intimo collegamento delle operazioni d'attacco e difesa delle fortezze con le operazioni degli eserciti campali. Così lo Schroeter, lo Schwarte, lo stesso Immanuel, che nel suo ultimo manuale di tattica accetta quanto il grande stato maggiore tedesco aveva affermato in proposito nel vol. IV dell'opera intitolata « Studien zur Kriegesgeschichte und Taktik ».

CIRCA LA RETTIFICAZIONE
DI
alcuni termini dei nostri regolamenti tattici

Non tutte le parole, (il cui valore è quello di semplici convenzioni e la cui utilità muta coi bisogni della pratica) hanno l'onore di esser raccolte nei vocabolari e, del resto, mentre questi « stanno » continua loro d'intorno il lavorio della selezione e dell'evoluzione (attivo nel linguaggio non meno che in altri campi biologici).

Ne segue che coloro i quali vogliano rendersi conto dell'intero contenuto di una parte, sia pure limitata, del linguaggio si troveranno di fronte a due necessità:

1° rispettare nei limiti del possibile le parole riconosciute nei vocabolari;

2° tener dietro alle sopravvenute variazioni, ed ai bisogni nuovi dell'espressione delle idee. Infatti la diuturna necessità di significare quanto si fa e si pensa, allorchè non crea voci nuove (ed il sorgere nell'uso comune di voci totalmente nuove è difficilissimo) piega quelle antiche ad espressioni diverse dalle preesistenti.

Voci forzate a significato differente da quello che loro ordinariamente appartiene, sono in gran parte quelle adoperate nella milizia; ma una terminologia militare non deve solo piegarsi alle due suaccennate necessità comuni ad ogni classe di parole: ad essa incombe ben più stretto obbligo di chiarezza.

Infatti per la brevità necessaria negli ordini, una parola viene ad assumere importanza grandissima, perchè vale da sola ad indicare tutta una serie di complesse operazioni che devono esser compiute da un individuo come da un riparto. Ne segue il bisogno di un'intesa piena ed intera fra chi ordina e chi eseguisce, come pure fra colui che riferisce e colui che deve rendersi conto delle altrui azioni ed osservazioni espresse in un rapporto, di un'intesa che non lasci luogo ad ambiguità le quali si tradurrebbero nell'un caso in sbagli di esecuzione, nell'altro in errori di valutazione.

Non è quindi esagerato affermare che una chiara, ben riconosciuta e continuamente usata terminologia militare è il

primo gradino della disciplina delle intelligenze. Nè occorre ricordare che il bisogno di una esatta nomenclatura è sentito in ogni ramo dello scibile allorchè gli studi escono dall'àmbito di un ristretto numero di persone (che per reciproca conoscenza naturalmente ed interamente comprendonsi) per estendersi a più vasto numero di individui tra loro sconosciuti e distanti. Allora l'unità ideale di ogni dottrina richiede nei lontani cooperatori unità di termini per l'espressione delle medesime idee.

Nel caso considerato occorrerebbe dunque, per evitare così ogni ambiguità negli ordini e nei rapporti scritti, come ogni lunga superflua esplicazione di concetti nel linguaggio militare parlato:

a) chiara e costante corrispondenza fra termini e concetti in ogni singolo regolamento;

b) accordo nell'uso dei medesimi termini per identiche idee fra i vari regolamenti;

c) uso comune negli scritti e nel linguaggio, conforme alle espressioni dei regolamenti.

Nello scegliere i termini più adatti per esporre nei regolamenti *italiani* quanto per la milizia occorre, bisognerebbe tenere assai conto dell'uso dei nostri vecchi scrittori militari, quali, oltre che idee buone ed originali, ritrovansi molta limpidezza di espressione ed un linguaggio spesso scevro da barbarismi. Questo ridare « vita ufficiale » nei regolamenti a vocaboli che si riscontrano magari in qualche scrittore del 400, non sarebbe — come potrebbe a prima vista sembrare — un inutile arcaismo, ma costituirebbe una affermazione di schietta tradizione italiana. Nè sarebbe questa un'idea nuova, è noto infatti che già un secolo e mezzo fa l'Algarotti pubblicava il « Discorso sulla ricchezza della lingua italiana nei termini militari », e tale ricchezza dimostravano nei secoli XVIII e XIX le pubblicazioni di numerosissimi dizionari militari, del Soliani-Raschini, del gesuita Carlo d'Aquino, di Nicola Onorati (1802), di Giuseppe Grassi (1816), di Giuseppe Ballerini (1824), del generale De Sauget Roberto (1824), di Simone Straticò (1839), di Mariano d'Ayala (1840), di Gregorio Carbone (1855) e del P. Alberto Guglielmotti (1889). È ben vero che da qualche lustro l'Italia fu sotto questo aspetto sopravanzata dalla Germania e dalla Francia che vantano ora dizionari veramente ottimi, ma anche in tal campo il nostro

paese riprenderà un posto onorevole allorchè fra poco più di un anno sarà pubblicato dalla Casa F. Vallardi il Lessico militare italiano sotto la direzione del maggiore generale Carlo Porro.

Tale ricchezza di termini e di lessici militari renderebbe agevolmente conseguibile l'intento di purificare e dare omogeneità alla terminologia dei nostri regolamenti, mentre invece assai più difficile sarebbe l'ottenere la generalizzazione nell'uso comune dei termini in tal guisa fissati nei regolamenti. Infatti oggi ad un concetto unico corrispondono spesso indifferentemente in pratica due o più vocaboli, e, per contro, talvolta una sola voce militare (ad esempio « ordine ») include molti concetti fra loro del tutto eterogenei.

Ad ottenere siffatta diffusione varrebbero il tempo e la costanza nel pretenderne l'uso, vuoi nelle scuole militari, vuoi nei corpi: qui appresso si cerca invece di esaminare brevemente quale potrebbe esser un procedimento adatto a rivedere e ridurre conformi a proprietà di linguaggio ed a convenienza di impiego militare i termini adoperati dai nostri regolamenti.

*
* *

Nè si creda superflua la ricerca di un metodo che guidi in questa opera, la quale sembrerebbe dover aver carattere pratico e andamento spicciolo e saltuario.

L'opera, se si vuol includervi l'intento di liberarsi da più o meno antichi barbarismi, è vastissima e senza dubbio riuscirebbe monca se non si procedesse in essa con buon metodo.

Nel cercare tale metodo, si affaccia subito alla mente l'idea di procedere alla revisione dei termini militari secondo il loro ordine alfabetico; certo tale sistema eviterebbe che qualcuno sfuggisse alla disamina, ma sarebbe di assai difficile applicazione, poichè occorrerebbe per ogni termine una lunga ricerca, sia in parecchi regolamenti, indipendentemente dalla materia trattata, come nelle opere di parecchi scrittori militari.

Un altro procedimento che appare invece più pratico è quello di seguire l'ordine di importanza dei vocaboli relativamente alle esigenze militari.

Si potrebbe, cioè, ragionare nel seguente modo:

In quale delle discipline militari maggiormente importa di ottenere quella precisione di linguaggio che risulta — od almeno è aiutato potentemente — dall'esistenza di una buona terminologia? O, in altre parole, dove è più necessario evitare gli inconvenienti che l'ambiguità può produrre?

Evidentemente tale necessità è maggiormente sentita in materia di tattica. Al momento di operare infatti le parole vogliono esser ridotte al minimo necessario, poichè nel combattimento o poco prima di questo ogni pensiero rivolto a penetrare nel senso vero di una espressione non chiara devia la mente dal còmpito essenziale, ben comandare le truppe.

Fissata così la convenienza di cominciare a rivedere la nomenclatura militare dalla tattica assume forma di assioma il criterio di modificare tanto meno i termini quanto più è diffuso l'uso loro: tale premessa fa immediatamente scartare l'idea di cominciare dai comandi a suggerisce di sancire un unico e ben desunto frasario che serva per la compilazione degli ordini. Questo frasario infatti non è in massima usato che dagli ufficiali, ai quali in breve tempo un altro frasario anche alquanto dissimile, potrebbe divenire familiare.

Si supponga di aver preso in esame un termine militare e di averne fissata l'esatta portata: che cosa bisognerà fare in seguito?

Evidentemente:

a) metterlo al proprio posto in tutte le espressioni dai vari regolamenti che contengono il corrispondente concetto;

b) toglierlo dalle espressioni regolamentari nelle quali esso è impiegato impropriamente.

Ma che cosa si sostituirà là d'onde si toglie il vocabolo che si trova malamente usato?

Sarà forse conveniente di porvi un vocabolo di significato approssimativamente simile, in attesa che a suo tempo si presenti il termine veramente appropriato?

Sembra logico rispondere negativamente e perciò sorge spontanea l'idea di provvedere subito alla definitiva sostituzione. In tal modo è probabile che pochi vocaboli iniziali, opportunamente scelti, trarrebbero, per naturale concatenazione, alla revisione di molti di quelli che nei regolamenti non sono adoperati con la voluta proprietà.

Senza entrare in particolari circa il modo di concretare chiaramente il significato di molti vocaboli militari, basti avvertire che in questo lavoro dovrebbero esser conciliate e servire come guida:

1° le indicazioni dei migliori vocabolari per la proprietà del linguaggio;

2° l'odierno uso dei termini nei regolamenti;

3° l'uso comune presente, spesso indipendente dai regolamenti;

4° l'uso dei buoni sarittori militari italiani, sia nel caso di incertezza nell'impiego di uno od altro vocabolo, sia nell'intento di epurare i regolamenti da parole troppo servilmente e senza bisogno prese dagli stranieri. Giova non dissimularsi che il tener conto di questo fattore darebbe al lavoro mole assai rilevante, renderebbe necessaria la collaborazione di molti e sposterebbe la questione dal campo letterario militare in quello storico; sarebbe per altro questo l'elemento adatto a conferire ai regolamenti originalità nazionale.

Per ogni termine, la trattazione dovrebbe comprendere:

1ª parte: cenni intorno al significato che si attribuisce al vocabolo e, se del caso, ragioni linguistiche, pratiche, tradizionali, le quali lo fanno preferire ai termini finora impiegati come suoi sinonimi;

2ª parte (allegato) stralcio delle correzioni che si rendono per conseguenza necessarie nei vari regolamenti.

Quando molti termini fossero stati presi in esame si riunirebbero le seconde parti (allegati) raggruppando le correzioni per regolamento e, *ben lungi dal volerne far oggetto di apposita ed immediata variazione*, si terrebbero presenti per introdurle alla prima occasione di revisione o cambio di regolamenti.

Analogamente le prime parti riunite insieme dopo la conveniente classificazione dei termini fatta col criterio delle materie militari cui si riferiscono, formerebbero un utile riassunto di terminologia militare, capace di render servizio specialmente a chi, dubbioso circa l'uso di un vocabolo militare non potesse sincerarsene con personali ricerche bibliografiche.

Tale lo schema appena abbozzato di un'opera metodica intesa a dare unità e proprietà alle espressioni regolamen-

tari, di un lavoro che, se fatto seriamente, richiederebbe per più anni il contributo di parecchi studiosi.

Per portare a quest'opera un granello di sabbia, si espongono qui appresso alcune osservazioni su sette vocaboli di cui — or è qualche tempo — chi scrive volle studiare un impiego alquanto più proprio di quello fattone presentemente dai nostri regolamenti.

Forma.

Forma « è ciò che determina la materia ad esser la tale « o tal'altra cosa: è quella entità che dà sussistenza alla « cosa e la fa distinguere dalle altre » (1).

È chiaro dunque che la reciproca disposizione degli elementi parziali di un riparto, disposizione che dà apparenza esterna al riparto stesso, costituisce la sua forma. E poichè è indifferente considerare l'entità dei singoli elementi parziali — quando essi vengono presi come unità intere entranti a far parte dell'aggregato che si tiene in esame — ne segue che il vocabolo *forma* sarà, anche in senso militare, indipendente sia dal numero degli enti semplici compresi nel reparto, sia dalla loro natura (uomini, quadrupedi, cannoni, carri, gruppi di uomini, di cavalli, di pezzi, ecc.).

Dati degli elementi, possono essere immensamente varie quelle posizioni reciproche che determinano le *forme* del tutto da essi costituito. Per ciò che riguarda invece i riparti di truppe, la tattica, fissa per ogni unità (semplice o composta) le posizioni reciproche principali, tenendo presenti il nesso fra i singoli elementi, e le esigenze di impiego non subordinate ad alcuna supposizione *particolare e concreta*.

Queste premesse — sufficientemente astratte se non pure astruse — permettono di abbozzare ciò che nel linguaggio militare si dovrebbe intendere per *forma*, vale a dire « la « disposizione reciproca dei singoli elementi componenti « un riparto (di una sola o più armi) assunta dipendente- « mente dalle considerazioni della tattica ».

I vari regolamenti per esprimere tale concetto adoperano qualche altro vocabolo, e ciò talora con danno della pro-

(1) Questa e le altre significazioni di vocaboli nel loro senso letterale sono fondate sulle indicazioni del vocabolario della Crusca.

prietà del linguaggio, ma più spesso con rilevante scapito della chiarezza delle idee per parte di chi deve, nell'applicarli, dare disposizioni più complesse che non i semplici comandi.

Valgano i due esempî qui appresso indicati.

Formazione è il formare (azione del formare): si tratta dunque di movimento di elementi per prendere una certa disposizione, e non si può con tale parola designare una determinata posizione relativa dei singoli elementi.

Invece i regolamenti adoperano tale parola precisamente per indicare il modo in cui si dispongono le truppe per conseguire in dato scopo (formazione di marcia, di combattimento ecc.) mentre non è ammissibile usare tale vocabolo se non riferendolo agli istanti fuggevoli nei quali avviene la genesi di una data forma (ordinare la formazione del quadrato, la formazione di una colonna di attacco, ecc.).

Ordine serve ad indicare il collocamento di ciascuna cosa al proprio posto: i regolamenti adoperano questa voce per significare il modo di disporre acconciamente le truppe in relazione allo scopo che si vuol raggiungere. Non si può certo dire errato tale concetto, tanto più che, usata in tal guisa, la parola *ordine* ricorre spessissimo nelle opere di buoni scrittori italiani di cose militari, ad esempio nei « Dialoghi sull'arte della guerra » del Macchiavelli e nelle « Riflessioni critiche sull'arte della guerra » del Palmieri. Ma giova pensare che in ultima analisi l'accennata acconcia disposizione si risolverà in una o parecchie delle forme fissate dalla tattica.

Per tal modo l'impiego della parola *ordine* nulla aggiunge alla chiarezza di espressione dei concetti regolamentari e viene a sancire l'uso di un vocabolo il quale ha già due altri significati (abitudine di regolarità in ogni faccenda, imposizione, mandato, incarico, ecc.; di fare o non fare certi atti).

Ordinanza.

Ordinanza, impiegata come termine militare e, secondo i lessici « la maniera di disporre le genti per la battaglia ».

Tale vocabolo è oggi impiegato a guisa di comando dal n. 4 dell'« Istruzione per le riviste e parate » per far riprendere agli ufficiali il loro posto nelle righe (in ordinanza),

da altri regolamenti è adoperato per indicare dei soldati particolarmente addetti ai comandi delle varie grandi unità e destinati specialmente ad esser latori di corrispondenza (regolamento di servizio in guerra parte I § 21 « ordinanze a « piedi e a cavallo... »: regolamento di esercizi per la cavalleria tomo II, § 125... « il trombettiere... è destinato per il « servizio di ordinanza »).

Invece ad indicare le particolari disposizioni che un riparto od un complesso di riparti prendono in relazione ad esigenze tattiche (e, se si vuole, anche logistiche) i regolamenti adoperano la parola *ordine*.

E, come già si disse, dato che la parola suddetta valga a significare collocamento di ciascuna cosa al proprio luogo, non si può ritenere errato l'impiego che se ne fa, non solo nei regolamenti ma anche nell'uso comune, nelle opere della maggior parte dei nostri antichi scrittori militari ed in moltissimi trattati moderni sull'arte della guerra.

Se, peraltro, si consideri ancora che lo stesso vocabolo, oltre ad essere impiegato nel regolamento di disciplina per designare un'abitudine « di serbare personalmente il posto « assegnato, di mettere ogni cosa a suo luogo, di fare ogni « cosa al tempo prescritto », è adoperato dal regolamento di servizio in guerra e da altri per indicare quella imposizione verbale o scritta con la quale il superiore comunica la propria volontà all'inferiore, si scorge come sia poco opportuno — per quanto radicato nell'uso — l'attribuire alla voce « ordine » una terza e differentissima significazione.

In tale situazione soccorre utilmente l'uso militare la parola « ordinanza »; essa può avere nell'esercito un significato esclusivamente tattico-logistico; è termine conosciutissimo da tutti gli ufficiali i quali se ne servirono nello studio della storia militare ed è stato, nel tempo stesso, adoperato da ottimi scrittori militari italiani.

Volendo di esso abbozzare una definizione, si potrebbe ritenere che: « l'ordinanza » è data dalle complesse disposizioni, normali od occasionali, assunte da un riparto nell'azione tattica o logistica. Non è forse superfluo chiarire quale sia la differenza che corre tra *forma* ed *ordinanza* nel significato adottato per queste due parole nelle presenti note.

La forma è determinata solo dalla posizione reciproca dei singoli elementi costitutivi di un reparto ed è fissata dalla

tattica che si potrebbe dire *pura* (il bisogno di evitare un circolo vizioso mi impedisce di dire *formale*): nel concetto di « ordinanza » si tenne conto invece delle influenze esterne — del nemico e del terreno - ossia l'ordinanza viene fissata dalle considerazioni di quella che si suol chiamare tattica applicata e della logistica. Si avranno perciò ordinanze di marcia, di avamposti, di attesa, di combattimento (chiuse e aperte, per linea e per ala, per l'offensiva e per la difensiva, ecc.), ed altre ancora.

Per esemplificare: quando si stabilisce per la marcia di colonna in vicinanza del nemico che essa sia preceduta da un'avanguardia di un battaglione e di uno squadrone, segua il grosso costituito da cinque battaglioni e una batteria, e che chiuda la colonna una retroguardia (una compagnia), si stabilisce l'*ordinanza di marcia* della intera colonna. A, loro volta l'avanguardia, il grosso e la retroguardia si troveranno in *ordinanza di marcia*, ossia esse avranno adottato per i reparti loro costituiti uno speciale frazionamento, una apposita disposizione reciproca e delle *forme* convenienti adattandole al terreno sul quale muovono ed al nemico che hanno o suppongono avere, di fronte.

Poichè è di grande importanza nel linguaggio tattico indicare, oltre definizioni generali ed astratte, anche un criterio pratico che aiuti a distinguere immediatamente i due concetti sopra accennati, e guidi nell'impiego dei vocaboli corrispondenti, non è superfluo accennare anche che:

forma corrisponde in pratica ad ogni disposizione che si può prendere per mezzo di un *comando* regolamentare prestabilito;

ordinanza è ogni altra disposizione che viene assunta in seguito ad ordini speciali previsti ma non fissati nei loro particolari dai regolamenti.

Si avverta poi che spesso una data forma può servire come ordinanza o di attesa o di combattimento ecc.

Evoluzione.

Evoluzione è secondo i vocabolari il movimento che fa un un esercito (o una parte di esso) per assumere nuova disposizione.

Applicando questo vocabolo a ciò che innanzi si disse circa le « forme » fondamentali, si può ritenere che nel linguaggio regolamentare *evoluzione* debba significare il movimento di una forma o il passaggio da una forma ad all'altra.

E che il vocabolo *evoluzione* sia preferibile o quello di *trasformazione* ben si intende, giacchè quest'ultimo varrebbe solo ad indicare « i mutamenti di forma » di un riparto, ed obbligherebbe ad usare un altro termine per parlare degli spostamenti (*movimenti*) che il riparto compie conservando la medesima forma.

Si noti ora, perchè riuscirà utile in seguito, che il concetto di evoluzione non include quello di alcuno scopo speciale che sia causa degli accennati movimenti.

Manovra.

Manovra nel significato puro è parola usata a designare le operazioni che si eseguiscono per dare ad una nave un moto ed una direzione determinati.

Nell'uso militare, essa è adoperata, con significato assai diffuso, per indicare la serie dei movimenti, eseguiti da riparti di una o più armi, in seguito ad ordini o direttive (raramente comandi) nell'intento di conseguire un determinato obiettivo tattico o strategico.

Ora, poichè si vide e si convenne che alle disposizioni complesse che un riparto assume per svolgere un'azione tattica è opportuno dare il nome di ordinanza, si potrà esprimere il suddetto concetto anche nel modo seguente: « manovra è il movimento di una ordinanza ovvero il passaggio da un'ordinanza ad un'altra ».

In tal modo la *manovra* viene a trovarsi con l'*ordinanza* in relazioni analoghe a quelle che intercedono tra *evoluzione* e *forma*.

È bene poi avvertire che il concetto di manovra suppone la presenza (reale od ipotetica) di un nemico mentre l'evoluzione astrae da tale fattore.

Il termine « manovra » come qui è stato precisato si trova ad essere in accordo quasi completo, sia col linguaggio regolamentare, sia con l'uso comune.

Ordine.

Fu già ripetutamente accennato all'uso militare di questo vocabolo, nè gioverebbe l'insistervi ancora.

Adottata la parola *ordinanza* nel senso precedentemente precisato, e considerato come espressione disciplinare il secondo concetto incluso nella parola ordine (e, se qui fosse il luogo, si potrebbe accennare alla convenienza di dire piuttosto *buon ordine*) non rimane alla parola ordine nel linguaggio tattico, altro significato che quello di « imposizione verbale o scritta per mezzo della quale il superiore comunica all'inferiore la propria volontà per ciò che ha tratto al conseguimento di un dato obiettivo ».

Evidentemente gli ordini potranno dar luogo ad una certa « forma » o ad una determinata ordinanza ed al passaggio da una ad un'altra forma, da una ad un'altra ordinanza, perciò si avranno ordini per eseguire certe evoluzioni ma più spesso ordini per il combattimento, per la marcia, per gli avamposti, per le stazioni, ecc.

Composizione — Costituzione (1).

Comporre vale « mescolare varie cose per farne una sola » così composizione è anche la cosa stessa risultante considerata scissa negli elementi che in essa entrano.

Costituzione « è il *modo* e la *sostanza* onde una cosa è composta »: evidentemente questa parola risponde al concetto di relazioni fra le parti più complesse che non nella pura e semplice aggregazione.

Da ciò l'opportunità di impiegare la parola *composizione* allorchè si discorre (con linguaggio militare) dell'organico in uomini di truppa, ufficiali, cavalli, ecc., di un piccolo reparto, poichè in tale riunione ciascun elemento conserva le caratteristiche proprie pur essendo mescolato agli altri: da ciò pure la convenienza di adoperare la parola costituzione per le grandi unità e per le unità miste delle 3 armi.

Fulvio Zugaro
capitano di fanteria.

(1) Non sono veramente termini tattici ma ricorrono spesso nei regolamenti tattici.

GLI ESERCITI DEGLI STATI D'EUROPA

ESERCITO BELGA.

Vicende storiche.

I Belgi, stirpe germanica dell'antica Gallia, che prese da loro il nome di Gallia Belgica, furono i più fieri oppositori di Cesare. Nel VI secolo la Belgica faceva parte del regno d'Autrasia; in progresso di tempo appartenne alla Lotaringia (Lorena) e si divise in diversi principati (Brabante, Fiandra, Artois, Liegi ecc.). Nel XV secolo Carlo il Temerario allargò il dominio su tutta la Belgica; Carlo V ne compose il circolo di Bargogna diviso in 17 provincie della monarchia spagnola. Nel 1648 col trattato di Munster l'Olanda ottenne il possesso di Maestrich, di parte del Brabante e di varie città di Fiandra. Nel 1714 col trattato di Utrecht la Belgica dalla Spagna passò all'Austria. Col trionfo delle aquile francesi a Jénnapes (1792) la Belgica, assieme al vescovato di Liegi e al principato di Stavelot, passò alla Francia repubblicana. Caduto il colosso francese l'intero Belgio fu riunito per effetto del trattato di Vienna all'Olanda formando il regno dei Paesi Bassi, sotto il governo di Guglielmo di Nassau, principe d'Orange.

Durò l'ibrida unione di cattolici e protestanti circa 10 anni, finchè i Belgi, mossi da un sentimento di nazionalità e dal malcontento di un governo politicamente ed economicamente loro dannoso, se ne staccarono insorgendo e proclamando a Bruxelles — il 4 ottobre 1830 — la loro indipendenza, che fu riconosciuta nel 26 dicembre dalle potenze e venne sanzionata coll'elezione al trono di Leopoldo di Sassonia Cobourgo Gotha.

Leopoldo, il 22 luglio 1831, prestò giuramento al Congresso nazionale e prese nome, per sè e suoi discendenti, di re dei belgi.

Le condizioni politiche e geografiche del Belgio, stretto fra due potenti nazioni rivali; la sua condizione di stato neutrale, condizione che egli deve far rispettare colla forza

delle armi, impongono alla piccola ma floridissima ed importante nazione il bisogno di un esercito di campagna mobile, pronto e sufficientemente forte, capace di tener testa all'aggressione dell' invasore, e guadagnar tempo, per dar campo ad un intervento armato delle potenze Europee, prima di una definitiva presa di possesso del nemico.

Il Belgio colle fortezze di Anversa, Liegi, Namur e Termonde, potentemente armate, ha provveduto a creare ostacoli artificiali per ritardare la marcia dell' invasore; ma più che affidamento sull'efficacia di opere morte, deve provvedersi alla resistenza efficace di una forte difesa mobile, fatta con soldati bene istruiti, ben educati, animati da spirito elevato e da salda disciplina.

L'esercito belga, basato esclusivamente sull'arruolamento volontario, coll'aggravante del concesso *rimpiazzo a pagamento,* non è tale da convincere ch'esso sia quello che meglio risponde ai bisogni della nazione ed alle esigenze dei nuovi tempi, e delle nuove forme del combattere odierno. Nè l'esigua sua forza di pace dà affidamento di una abilità manovriera e d'una salda compagine, non essendo facile, con scarni organici, completare le istruzioni e amalgamare all'atto della mobilitazione gli elementi permanenti e richiamati.

La legge del 1902, se colla riduzione della ferma ha potuto appagare, in parte, il voto dei liberali, riconfermando il rimpiazzo e l'arruolamento volontario ha segnato un regresso nelle istituzioni militari, rendendo difficile la nuova forma di nazione armata, difesa col braccio di tutti i cittadini abili, che oggi è l'istituzione ambita dalle nazioni civili.

Le ultime disposizioni di legge che fissano la forza di pace dell'esercito, durante l' anno 1909, in 100,000 uomini, dimostrano che il servizio generale sta imponendosi nel Belgio come misura di salute pubblica e di giustizia sociale.

Popolazione abitanti.	7,238,622
Superficie chilometri quadrati	29,456
Bilancio della guerra	63,920,609
Sviluppo di linee telegrafiche	6,713
Sviluppo di linee ferroviarie chilometri	4603
Contingente di leva (anno 1909) uomini	13,300

Reclutamento.

La nuova legge del 12 agosto 1902 ha sanzionato il principio che il reclutamento nell'esercito ha luogo per *arruolamento volontario*. Le chiamate annuali di leva sono destinate a supplire in caso di bisogno alle deficienze degli arruolamenti volontari.

Ogni cittadino belga ha l'obbligo, giunto al 19° anno di età, di farsi inscrivere sulle liste di leva per concorrere all'estrazione a sorte che regola l'ordine nel quale gli inscritti sono chiamati a far parte del contingente annuale; l'estrazione non ha luogo se il numero di volontari raggiunge o supera il contingente stabilito per ogni cantone. È concesso il *rimpiazzo* a pagamento e il prezzo massimo del rimpiazzo è stato fissato in lire 1800.

L'obbligo del servizio alle armi è di 13 anni, dei quali 8 nell'esercito attivo e 5 nella riserva.

Il servizio sotto le bandiere nell'esercito permanente per gli inscritti di leva, e pei rimpiazzi reclutati dallo state comprende:

20 mesi per la fanteria:
36 » per la cavalleria e artiglieria a cavallo.
28 » per l'artiglieria da campo e pel treno.
22 » per l'artiglieria da fortezza e pel genio.
24 » per le truppe d'amministrazione.

I volontari di carriera sono tenuti alle armi cinque, quattro e tre anni a seconda che l'arruolamento loro è stato iniziato (prima dei 17 anni, prima dei 18 o dopo i 18 anni.

I volontari sono di diverse categorie:

Volantari di carriera, arruolati tra i 16 e 40 anni per 5-4 o 3 anni;

Volontari del contingente, giovani chiamati a partecipare all'estrazione annuale, assimilati alle milizie per quanto riflette la durata del servizio, le chiamate ecc.

Volontari di riserva, volontari o soldati che mediante una remunerazione, consentono, al momento del loro invio in congedo dopo il servizio attivo, a prorogare di due o quattro anni la data di licenziamento dalla riserva.

Volontari con premio, sono rimpiazzanti reclutati dallo Stato.

Tutti i soldati di leva, volontari e rimpiazzanti possono riaffermarsi per dei periodi rinnovabili di due anni.

La legge del 1902 concede ai militari volontari una indennità mensile di *rimunerazione.*

25 franchi per il milite di truppa a piedi.
30 » per il milite di truppa a cavallo.
30 » per i volontari del contingente.
35 » per i volontari di carriera e riaffermati.
40 » per i caporali brigadieri.
50 » per i sott'ufficiali.

Solo i volontari con premio non ricevono la sovradetta rimunerazione; essi ricevono un premio che dopo il 1° ottobre 1907 è di 1800 lire, ed un'alta paga mensile di lire 10.

Il comando.

Il re comanda l'esercito (articolo 68 della costituzione). Il trattato del 1831 sanzionando l'indipendenza del Belgio, gli ha fatto obbligo di porsi in grado di far rispettare la propria neutralità; l'esercito belga ha per scopo di tutelare il rispetto alla sua neutralità, difendere l'integrità del territorio e contribuire al mantenimento dell'ordine all'interno. Capo responsabile dell'esercito è il ministro della guerra.

Il Ministero della guerra comprende:

Il gabinetto del ministro.
Il segretariato generale.
Direzione per le istruzioni ed operazioni militari.
Id. per leve e truppa.
Id. per materiale d'artiglieria.
Id. e istituto cartografico.
Id. per servizi amministrativi.
Id. per materiale del genio.

Sono permanentemente costituiti presso il Ministero come organi consultivi:

Un comandante in capo di cavalleria.
Un ispettore generale d'artiglieria.
Un ispettore generale del genio.
Un ispettore generale di sanità.
Un capo di stato maggiore.
Un intendente generale.
Un veterinario capo.

un comandante della gendarmeria;
un ispettore generale della guardia civica.

Il territorio dello Stato è diviso in quattro circoscrizioni militari di divisione:

1ª Fiandra occidentale ed orientale capoluogo Gand;
2ª Provincia d'Anversa capoluogo Anversa;
3ª Provincia di Liegi, Limbourg Luxembourg capoluogo Liegi;
4ª Provincia Brabante, Hainaut, Namur, capoluogo Bruxelles.

A capo di ciascuna di queste quattro regioni sta un tenente generale comandante della divisione attiva, il quale esercita la sua azione su tutte le autorità militari, truppe e stabilimenti, stanziati nel territorio della circoscrizione. Ciascuna circoscrizione ha un proprio stato maggiore.

Queste circoscrizioni di divisione sono ripartite in comandi territoriali di provincia, di distretti e di cantoni. La suddivisione in distretti e cantoni è fatta per la regolarizzazione amministrativa dei militari delle classi in congedo di cui è specialmente incaricato l'ispettore generale della gendarmeria.

Vi sono in totale:

38 distretti militari;
275 cantoni militari.

A capo di cadaun distretto militare vi è un ufficiale di gendarmeria, in ogni cantone, a seconda dell'importanza, presiede un ufficiale inferiore, ovvero un sottufficiale dei gendarmi. Le mansioni di detto personale riflettono specialmente il richiamo delle classi, la tenuta a ruolo dei militari in congedo.

Le piazze forti di Anversa, Liegi e Namur hanno rispettivamente un governatore militare, presidente del Comitato di studi con un proprio stato maggiore.

Questi governatori, incaricati delle necessarie misure per la difesa della piazza forte, dipendono dal Ministero della guerra per quanto si riferisce agli studi militari circa la difesa della fortezza, dipendono invece dai comandanti di divisione per quanto concerne l'istruzione, la disciplina e gli altri rami di servizio.

Circoscrizione territoriale.

La dislocazione delle forze armate nel territorio dello Stato è la seguente:

Comando della 1ª divisione militare di sede a Gand (popolazione 163,079 abitanti).

A Gand vi si trova:

Comando della 1ª brigata di fanteria, 1° e 2° reggimenti di linea.

Comando della 4ª brigata di cavalleria, 3° e 4° reggimenti lancieri.

Comando del 4° reggimento artiglieria da campo.

A Bruges (popolazione 53,486 abitanti).

Comando della 2ª brigata di fanteria, 3° e 4° reggimento di linea.

Comando della II divisione militare di sede ad Anversa (popolazione 304,032 abitanoi).

Ad Anversa sono dislocate le seguenti truppe:

Comando della 3ª brigata di fanteria, 5° e 6° reggimenti di linea.

Comando della 4ª brigata di fanteria, 7° e 8° reggimenti di linea.

N. 8 battaglioni da fortezza.
» 30 batterie attive.
» 20 di riserva.
Un deposito.
Un reggimento genio.
Un reggimento treno.

Comando della III divisione militare di sede a Liegi (popolazione 172,039 abitanti).

Comando della 6ª brigata di fanteria, 11° e 12 reggimenti di linea.

N. 4 battaglioni da fortezza.
» 12 batterie attive da fortezza.
» 4 batterie di riserva.
» 1 deposito.

A Berchem (popolazione 29,151 abitanti).

Comando della 7ª brigata di fanteria, 1° e 2° reggimenti cacciatori.

Comando della 3ª brigata di cavalleria 1° e 2° reggimento cacciatori.

Comando del 3° reggimento artiglieria da campo.

Comando della IV divisione militare di sede a Bruxelles (popolazione 190,665 abitanti).

Comando della 5ª brigata di fanteria, 9° e 19° reggimenti di linea.

Comando della 8ª brigata di fanteria 3° reggimento cacciatori, 1 reggimento granatieri, 1 reggimento carabinieri.

Comando della 1ª brigata di cavalleria 1° e 2° reggimenti Guide.

Comando del 1° reggimento artiglieria da campagna.

A Namur (popolazione 32193 abitanti).

Comando della 9ª brigata di fanteria, 13° e 14° reggimenti di linea.

Comando della 2ª brigata di cavalleria 1° e 2° reggimenti lancieri.

Comando del 2° reggimento d'artiglieria da campagna.

N. 3 battaglioni da fortezza.
» 9 batterie attive da fortezza.
» 3 » di riserva da fortezza.
» 1 deposito da fortezza.

Ordinamento (Tempo di pace).

Fanteria:

N. 9 brigate su due reggimenti, l'8ª brigata ne ha 3.
» 1 reggimento carabinieri su 4 battaglioni con 4 quadri di battaglioni non attivi e un deposito.
N. 1 reggimento granatieri su 3 battaglioni.
» 3 id. di cacciatori su 3 battaglioni.
» 14 id. di fanteria su 3 battaglioni.

I reggimenti granatieri, cacciatori e fanteria hanno ciascuno 3 quadri di battaglione ed un deposito.

La forza dei battaglioni è di:
20 ufficiali;
393 uomini di truppa;
2 cavalli.

La forza dei battaglioni quadri è di:
9 ufficiali;
39 uomini;
1 cavallo.

La forza del deposito è di:
5 ufficiali;
17 uomini;
1 cavallo.

Cavalleria:

N. 2 divisioni di cavalleria.
» 4 brigate.
» 2 reggimenti di cacciatori.
» 2 » di guide.
» 4 » di lancieri.
» 3 divisioni di gendarmi a 3 compagnie, ed 1 squadrone mobile.

I reggimenti sono costituiti su 5 squadroni ed 1 squadrone di deposito. La forza dello squadrone è di 5 ufficiali 130 uomini, 120 cavalli; il deposito ha 4 ufficiali, 12 uomini di truppa e 7 cavalli.

Artiglieria:

N. 4 reggimenti d'artiglieria da campo. Il 1° e 3° reggimenti comprendono ciascuno: 1 stato maggiore, 8 batterie montate, 1 batteria di riserva, 1 batteria di munizioni ed 1 deposito. Il 2° e 4° reggimento hanno: 1 stato maggiore, 7 batterie montate, 2 batterie a cavallo, 2 batterie montate di riserva, 1 batteria munizioni ed 1 deposito.

La forza della batteria montata è di:
4 ufficiali;
97 truppa;
53 cavalli.

La forza della batteria a cavallo è di:
4 ufficiali;
99 truppa;
107 cavalli.

La forza della batteria di riserva è di:
3 ufficiali;
18 truppa;
9 cavalli.

La forza della batteria di munizioni è di:
5 ufficiali;
14 truppa;
8 cavalli.

L'artiglieria da fortezza delle 3 piazze forti comprende:

Anversa,	N.	30	batteria	attive	20	di riserva	1 deposito
Liegi	»	12	»		4	»	1 »
Amur	»	9	»		3	»	1 »
Totale		51			27		3

con 15 battaglioni.

Compagnie speciali d'artiglieria: Una compagnia di artieri (ufficiali 4 — truppa 47); una compagnia operai (ufficiali 4 — truppa 55); una compagnia armaioli (ufficiali 4 — truppa 47).

N. 1 reggimento treno composto di uno stato maggiore, 7 compagnie e un deposito.

Genio:

N. 1 reggimento che comprende: uno stato maggiore, 6 battaglioni e un deposito: il 1° e 2° battaglioni sono su 4 compagnie attive; il 3° e 4° su 2 compagnie attive e 2 di riserva; il 5° e 6° su 4 compagnie di riserva.

Le compagnie attive comprendono: ufficiali 4
truppa 84.
» di riserva ufficiali 1
truppa 2.

Vi è inoltre: una compagnia telegrafisti (ufficiali 5 — truppa 115); una compagnia torpedinieri e artieri (ufficiali 4 — truppa 89); una compagnia di ferrovieri (ufficiali 4 — truppa 89); una compagnia pontieri (ufficiali 5 — truppa 115); una compagnia operai aerostieri (ufficiali 5 — truppa 115).

Le forze complessive sul piede di pace dell'esercito belga, sono le seguenti (anno 1909):

	Ufficiali	Truppa	Cavalli
Stato maggiore generale:	33	—	75
Corpo stato maggiore	46	—	92
Aiutanti di campo	15	—	42
Servizi amministrativi	272	463	20
» sanità	230	—	28
» veterinari	45	—	35

Stato maggiore di provincia e di piazze forti;

	Ufficiali	39	Truppa	Cavalli	17
Fanteria	»	1745	25999	»	254
Cavalleria	»	304	5370	»	5538
Artiglieria	»	514	7314	»	2578
Treno	»	29	290	»	331
Genio	»	164	1548	»	49
Personale civile	»	—	200	»	1
Servizi diversi	»	—	1800	»	—
	Totale	3451	43003		9059.

Gendarmeria ufficiali 26 — Truppa 2725 — Cavalli 1088. Guardia civica attiva ufficiali 2181 — truppa 42182.

Tutti i cittadini, fisicamente idonei, di età tra i 21 e 50 anni non appartenenti all'esercito permanente, sono obbligati a prestar servizio nella *guardia civica*, la quale si chiama attiva nei comuni superiori a 10000 abitanti; negli altri comuni essa si chiama non attiva e serve soltanto pei bisogni territoriali; complessivamente essa forma 24 legioni ognuna di 2 o 4 battaglioni di 3 a 6 compagnie.

Quadri.

Ufficiali. — Il reclutamento degli ufficiali à fatto per 1/3 dai sottufficiali e con 2/3 dagli allievi della scuola militare di Bruxelles.

L'ammissione alla scuola militare è fatta per concorso tra i giovani aspiranti compresi nei limiti di 19 a 21 anni, che hanno adeguati titoli di studio.

La scuola militare di Ixelles-la Cambres, presso Bruxelles, comprende le sezioni fanteria e cavalleria con due anni di corso, al termine dei quali gli allievi riconosciuti idonei sono nominati sottotenenti; la sezione artiglieria e genio, frequentata dai giovani che aspirano a dette armi, comprende un corso della durata di quattro anni, ultimati i quali gli allievi sono promossi tenenti.

I sottufficiali per poter diventare sottotenenti devono avere almeno due anni di grado da sottufficiale e superare prescritti esperimenti. Quest'avanzamento, eccessivamente lento dà luogo ad un grave malcontento nella categoria sottufficiali; sia per effetto del numero eccessivo di ammessi all'esame, sia per la scarsezza delle promozioni a sottotenente, sta di fatto che vi sono nei corpi dei sottufficiali che hanno superato l'esame a sottotenenti nel 1904 e attendono da cinque anni l'ambita promozione.

La *scuola di guerra*, che ha per iscopo di dare agli ufficiali quella coltura militare e scientifica necessaria per chi deve conseguire gli alti gradi della gerarchia, e di fornire all'esercito il corpo degli ufficiali di stato maggiore, è frequentata ogni anno da 10 a 15 ufficiali per corso. L'ammissione è per concorso tra coloro che ne fanno domanda, hanno almeno 24 mesi di servizio da ufficiale se di fanteria o cavalleria, 18 mesi se d'artiglieria, e che superano le prescritte prove.

Dopo tre anni di corso, i primi classificati — che non superano però l'età di 35 anni — fanno un anno di servizio in un'arma diversa dalla propria, e poi sono transitati nel corpo di stato maggiore, dove continuano la loro carriera senza più far ritorno nelle armi combattenti.

Gli ufficiali che hanno frequentato con esito felice la scuola di guerra e non chiamati nel corpo di stato maggiore ricevono il titolo *onorifico* di aggiunti di stato maggiore col quale possono aspirare alle cariche di aiutanti di campo, aiutante maggiore, ufficiale d'ordinanza, ecc,

Nelle piazze forti presso gli uffici dei governatori militari, il servizio di stato maggiore è disimpegnato da oltre 40 ufficiali.

Il sistema belga di mantenere definitivamente lontano dai corpi combattenti i migliori ufficiali della scuola di guerra, che sono poi quelli destinati agli alti comandi, è sistema dannoso sotto vari aspetti, poichè nel mentre toglie ai corpi l'opera di ufficiali intelligenti e colti, impastoia negli ingranaggi di una burocrazia le migliori intelligenze e fa dei teoristici tattici e stratega, anzichè dei comandanti pratici, profondi conoscitori dell'elemento uomo, che in oggi sente potentemente, e non è facile ad essere comandato.

Negli *ufficiali del treno* d'artiglieria, i posti di sottotenenti sono assegnati ai sottufficiali del treno d'artiglieria e cavalleria in ragione di 1/3 per ciascuna di tali provenienze.

Gli *ufficiali di complemento* sono tratti dai *volontaries agrées*, arruolati per esami, come aspiranti al grado di sottotenente di complemento. Questi volontari servono a loro spese prima nel grado di caporale e brigadiere, poi di sottufficiali, godendo di alcuni privilegi. Dopo due anni di servizio e previo esame, sono inviati in congedo illimitato fino allo spirare della loro ferma.

Ufficiali della guardia civica. — I subalterni ricevono il grado per elezione tra i militari di truppa delle compagnie; i comandanti di battaglioni sono eletti a maggioranza di voti tra gli ufficiali del battaglione; i comandanti di legioni sono nominati dal Re, scelti in una lista compilata da tutti gli ufficiali.

Stato degli ufficiali. - L'ufficiale è nominato tale con Decreto Reale; il grado costituisce lo stato dell'ufficiale ed è

distinto dall'impiego. La legge solo prevede il caso cui gli ufficiali possono perdere il grado, gli impieghi e gli onori.

L'ufficiale può trovarsi in una delle seguenti posizioni:

Attività di servizio;
Riserva;
Disponibilità;
Riforma (punizione inflitta con decreto motivato).

Graduati di truppa. — I sottufficiali sono tratti dai volontari dei corpi istruiti in speciali scuole reggimentali. I surrogandi non possono ottenere il grado di sottufficiale.

La scuola dei volontari di fanteria ha lo scopo di fornire ai volontari che si dedicano alla carriera delle armi la necessaria istruzione per divenire sottufficiali; il numero massimo di ammessi è di 450 *pupilli*.

La graduazione gerarchica è:

aiutante;
sergente maggiore o maresciallo d'alloggio capo;
sergente, maresciallo d'alloggio o furiere;
1° sergente,
sergente;
caporale o brigadiere.

Forza di guerra.

Le forze militari del Belgio sono ripartite in *esercito di campagna*, in *truppe da fortezza e di deposito*.

L'esercito di campagna comprende:

1°) Un grande quartiere generale suddiviso in due gruppi dei quali uno assume la direzione delle operazioni propriamente dette, e l'altro i servizi delle retrovie.

Fanno parte del quartiere generale dell'esercito mobilitato: la compagnia ferrovieri del genio, un equipaggio da ponte, due sezioni telegrafisti da campo, distaccamenti treno, sanità, amministrazione.

Complessivamente ufficiali	N.	95
Truppa	»	1226
Cavalli	»	646
Carri	»	82

2°) Quattro divisioni d'esercito, comprendente ciascuna: un quartiere generale; due brigate attive di fanteria; una brigata di riserva di fanteria; un battaglione di carabi-

nieri; uno squadrone di gendarmeria; un reggimento di artiglieria da campo; una compagnia del genio; una sezione telegrafisti; due colonne munizioni d'artiglieria; due colonne munizioni di fanteria, un parco genio; una colonna d'ambulanza; un personale di sussistenza; un equipaggio di approvvigionamento; una colonna viveri; due ospedali da campo; un deposito cavalli.

Complessivamente la forza di guerra delle singole divisioni è la seguente:

	Ufficiali	Truppa	Cavalli	Carri
I.	513	22,144	3072	450
II.	508	21,997	2916	431
III.	508	21,997	2916	431
IV.	513	22,184	3072	450
Totale	2042	88,282	10,976	1762

I battaglioni di riserva di ciascun reggimento formano un nuovo reggimento, che porta lo stesso numero e la stessa denominazione dell'altro corrispondente, al comando del tenente colonnello.

Col manifesto che chiama alle armi i riservisti, questi si riuniscono alla sede dei capiluoghi di cantone, e sono avviati ai corpi per cura dei comandanti dei cantoni stessi i quali, fin dal tempo di pace, tengono gli ordini di richiamo sempre pronti.

Il battaglione carabinieri è su 4 compagnie di cui una è di ciclisti. Il reggimento di riserva è su quattro battaglioni.

Il battaglione mobilitato di fanteria raggiunge la forza di 900 fucili; lo squadrone 150 sciabole; la batteria 168 uomini e 6 pezzi.

3°) Due divisioni di cavalleria ciascuna delle quali comprende:

Un quartiere generale; due brigate di due reggimenti di cavalleria; un gruppo di due batterie a cavallo; una colonna munizioni e un distaccamento sanità.

La forza di guerra delle due divisioni è la seguente:

	Ufficiali	Truppa	Cavalli	Carri
I.	188	3924	4186	108
II.	188	3924	4186	108
Totale	376	7848	8372	216

Complessivamente la forza totale dell' esercito da campagna è di:

Ufficiali 2513 - Truppa 97,356 - Cavalli 18,994 - Carri 2060 - Cannoni 204.

Le truppe da fortezza e di complemento di tutte le unità dell'esercito (fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, gendarmeria, corpi diversi) comprendono:

ARMI	Ufficiali		TRUPPA				Totale generale	Annotazioni
				In congedo illimitato				
	Attivi	Riserva	Sotto le armi	Contingente attivo	Contingente di riserva	Totale		
Fanteria . .	1744	123	21293	52190	38430	90620	111,913	173,322
Cavalleria .	303	18	6150	3662	—	3662	9812	
Artiglieria .	541	22	7620	11808	10783	22591	30211	
Genio . . .	152	12	1464	3062	2359	5421	6885	
Gendarmeria	67	—	3101	10	—	10	3111	
Varie . . .	663	—	1895	3623	5869	9002	11390	

La guardia civica attiva del tempo di pace comprendente 2181 ufficiali e 42,178 uomini; quella non attiva in tempo di pace e chiamata in attività in tempo di guerra comprende 157,537 tra ufficiali e truppa.

Bilancio della guerra.

Somma complessiva L. 63,920,609 49.

Parte ordinaria. *I^a Sezione.*

Amministrazione centrale	L.	714,930,00
Stipendi — Soldo alle truppe	»	23,333,205,18
Sanità ospedali	»	1,018,000,00
Accademia militare	»	224,895,00
Materiale d'artiglieria e stabilimenti .	»	2,520,000,00
Materiali del genio	»	1,701,270,00
Vettovagliamento.	»	10,879,309,31
Soprassoldi e indennità	»	491,000,00
Pensioni	»	417,000,00
Impreviste	»	100,000,00
TOTALE	L.	50,399,609,49

II^a Sezione.

Servizi diversi.	L.	13,521,000,00
TOTALE generale	L.	63,920,609,49

Armamento.

La fanteria Belga è armata del fucile Modello 1889, sistema Mauser.

Velocità iniziale metri 600; gittata massima 3000 metri. Velocità di rinculo metri 2,15; pressione media dei gas in culatta 2000 atmosfere.

Calibro millimetri 7,05; alzo con ritto a cursore e zoccolo a gradini con 20 linee di misura da 100 a 2000 metri.

Otturatore a cilindro girevole e scorrevole, armamento della molla nel chiudere la culatta.

Congegno di sicurezza ed aletta che non disarma la molla spirale ed albero che impedisce la rotazione del cilindro.

Serbatoio centrale, verticale, amovibile a guance elastiche capace di 5 cartucce, elevatore con piatto orizzontale e due molle piatte.

Caricatore metallico a lastrina che non entra nel serbatoio e cade nell'avanzare l'otturatore.

Peso del fucile chilogrammi 3,900 - lunghezza metri 1,277.

Bossolo di ottone con scanalatura.

Carica di grammi 2,4 di polvere 4ª Wetteren.

Proiettile con nocciolo di piombo rivestito di maillechort che pesa grammi 14,1 ed è lungo millimetri 30,31.

Cartuccia del peso di grammi 28 lunga millimetri 77.

Il soldato porta in guerra 120 cartucce corrispondenti ad un peso di chilogrammi 3,680.

Cavalleria. — La cavalleria è armata di moschetto Modello 1889 e di sciabola lunga; i quattro reggimenti lancieri sono anche armati di lancia.

Artiglieria da campo.

Sistema, a cannone scorrevole. Tipo Krupp: modello 1905. Calibro millimetri 750 di acciajo.

Peso con otturatore chilogrammi 320.

Specie dell'otturatore: a cuneo orizzontale, con scatto a ripetizione.

Celerità al minuto: 30 colpi.

Velocità iniziale: metri 500.

Gittata massima ettometri 68.

Distanza massima del tiro a tempo, ettometri 60.

Shrapnel: peso chilogrammi 6,5.

Pallette 360.
Peso di una palletta 9.
Carica di scoppio: 75 cilindretti a polvere compressa.
Spoletta a doppio effetto.
Granata, peso 9,5.
Carica 1,40 di acido pirico.
Spoletta a percussione.
Cartoccio specie. Cartuccia.
Peso della carica 0,430.
Qualità della polvere, balistite.
Affusto sistema con freno idraulico, ricuperatore a molla, scudi.
Carreggiata 1450.
Ginocchiello 1000.
Peso vuoto chilogrammi 650.
Peso del pezzo in batteria chilogrammi 1000.
Peso dell'avantreno completo chilogrammi 725.
Colpi trasportati sull'avantreno 32.
Peso della vettura pezzo senza serventi chilogrammi 1750.
Pariglie pel traino, 3.
Colpi trasportati col retrotreno 64.
Peso della vettura cannone completa senza serventi (corazzata) chilogrammi 1780.

Governo disciplinare.

Ogni superiore ha diritto d'infliggere provvisoriamente gli arresti al suo inferiore.

Il diritto di determinare le punizioni spetta al comandante di corpo o distaccamento, agli ufficiali superiori, ai comandanti di compagnia, ognuno pel riparto che dipende dalla sua autorità.

I soli comandanti di corpo o di distaccamento hanno diritto d'infliggere gli arresti senza accesso, agli ufficiali; la prigione ai sottufficiali e caporali; la cella ai soldati.

Punizioni disciplinari.

Agli ufficiali:

Arresti semplici per due mesi al massimo.

Arresti senza accesso (come i nostri di rigore) per due mesi.

Arresti in una prigione militare, con o senza accesso, per 15 giorni al massimo.

Inoltre:

il rimprovero del ministro della guerra;

il collocamento in non attività (aspettativa) per ragioni d'ordine;

il collocamento in riforma;

la perdita del grado.

Le tre ultime punizioni sono inflitte colle norme contenute nella legge sullo stato degli ufficiali.

Ai sottufficiali:

Arresti in quartiere per tre settimane al massimo (consegna).

Arresti in camera per 15 giorni al massimo.

Prigione per 8 giorni al massimo.

Inoltre:

Privazione dell'alta paga;
ritenuta straordinaria;
retrocessione di uno o più gradi;
degradazione.

Ai caporali (come pei sottufficiali).

Ai soldati:

Arresti in quartiere per 3 settimane al massimo;
arresti alla sala di pulizia per 15 giorni al massimo;
cella (cachot) per 8 giorni.

Inoltre:

Privazione d'alta paga;
ritenuta straordinaria;
interdizione del porto dell'arme;
retrocessione dalla 1ª alla 2ª classe;
invio in una compagnia di disciplina;
espulsione dall'esercito.

CONGO BELGA (Colonie).

Superficie	chilometri quadrati	2,382,800
Popolazione	abitanti	19,000,000

L'organizzazione della forza armata nel Congo Belga è regolata in virtù del Decreto reale del 17 novembre 1888.

Questa forza destinata al mantenimento dell'ordine fra le varie tribù indigene, alla manutenzione delle vie di comunicazioni, all'esazione delle imposte, ed a fronteggiare colle armi le minacce dei turbolenti vicini, comprende uno stato maggiore, delle compagnie attive e dei campi d'istruzione. Per effetto del decreto del 30 luglio 1891 il reclutamento viene eseguito coll'arruolamento volontario e con una leva annuale con relativa estrazione a sorte fra tutti gli indigeni compresi fra i 14 e i 25 anni. Due anni or sono il contingente da reclutarsi nel territorio dello Stato è stato fissato a 3000 uomini; la durata del servizio è di sette anni.

Complessivamente vi sono 23 compagnie comandate da 161 ufficiali e 189 sottufficiali europei, così ripartite fra i vari distretti:

N. 2 al Basso Congo, » 1 al Polo Stanley, » 1 all'Equatore, » 1 al Lago Leopoldo II, » 2 al Bangala, » 1 all'Ubangi. » 7 all'Uele, » 1 all'Aruwimi, » 6 nella provincia orientale, » 1 al Lualaba-Kasai.	Forza effettiva e complessiva delle 23 compagnie uomini 15,736 non compresi i quadri europei.

Marina. — N. 9 vapori sul Basso Congo e 32 sull'Alto Congo; di più una flottiglia d'imbarcazioni a vela ed a remi.

Eugenio Massa
capitano.

LE GRANATE A MANO

CONFERENZA TENUTA AGLI UFFICIALI DEL 20° REGGIMENTO FANTERIA

« Nikil sub sole novi »

CARATTERISTICA DELLA GUERRA ODIERNA. — Ogni guerra ha la sua caratteristica speciale: in ogni guerra si applicano e si mettono in opera le ultime conoscenze tecnico-guerresche portate dal progresso e dall'industria.

Si dice, ma erroneamente, che la forma della guerra non cambia mai; si ripete che i principî, i quali ne regolano l'arte, rimangono immutati; si sostiene (e nessuno ne dubita) che il fattore principale della vittoria è stato e sempre sarà la forza morale e la ferma volontà di vincere; ma egli è certo però che coll'impiego dei più perfezionati mezzi di distruzione e di comunicazione, se non la forma nella sua essenza, la forma nella sua apparenza va soggetta a mutamenti radicali.

In tale ordine di idee il Barzini, l'acuto e geniale scrittore della battaglia di Mükden, dimostra come nella guerra moderna le più gloriose tradizioni vengano distrutte dall'adozione del telegrafo e del teletono, e nota come un pittore, che volesse dipingere un comandante in capo dirigente una battaglia, non possa più inspirarsi ai capolavori dell'arte anteriore alla presente.

Addio, quadri alla napoleonica — egli dice — di generalissimi a cavallo giranti il tradizionale sguardo d'aquila sulla battaglia, imperterriti in mezzo alle bombe che scoppiano ed incuranti dell'immancabile soldato nemico (caduto ferito fra la cornice del quadro e la consueta ruota di cannone) il quale mostra il pugno in atto di suprema e commovente minaccia.

La battaglia odierna è diretta in una modesta casa di un villaggio qualsiasi, dove appena può giungere il vago e lugubre brontolio del cannone. Una sola particolarità risalta subito alla vista ed è che da quella casa s'irradiano fasci di fili elettrici, come fasci di nervi dal cervello.

Non è meno vero però che appunto nella guerra russo-giapponese, col trionfo della tecnica moderna, abbiamo visto esumare antichi ordigni guerreschi, che pareva dovessero dormire il sonno dell'oblio, dopo la loro storia non certo ingloriosa.

A questi vecchi mezzi richiamati in uso appartengono le granate a mano, sul cui argomento avrò l'onore d'intrattenervi.

È noto che le granate a mano consistono in piccoli proiettili cavi, di ferro o di altra materia, di peso limitato da mezzo a 2 chilogrammi (generalmente 1 chilogrammo), riempiti di esplosivo, a cui dà fuoco una miccia, la quale brucia a volontà, o subito o con misurato ritardo, a seconda della distanza di lancio.

Il lancio si effettua a forza di braccio fino a 25 passi; mediante una fionda fino a 50 passi; fino a 500 con piccoli cannoni di legno.

Granata a mano nella storia. — Un primo espediente, che può costituire l'embrione dell'idea delle granate a mano, fu quella specie di involto o cassetta, ripiena di vipere vive, che nell'antichità i guerrieri di taluni eserciti usavano lanciare nel campo nemico.

Ma certamente furono i Romani che per i primi ne fecero l'applicazione durante l'anno 280 a. C. nella campagna sostenuta contro Pirro Re d'Epiro.

Fu invero nella Lucania, presso la città di Eraclea, sul golfo di Taranto, che Pirro ebbe il suo primo scontro d'importanza coi Romani. La lotta era stata accanita, lo stesso Pirro ferito e i suoi soldati già balenavano, quando il Re comandò si facessero caricare gli elefanti. Era la prima volta che i Romani vedevano codesti mostruosi animali, per cui la sorpresa ebbe ragione del loro coraggio; i loro cavalli si spaventarono essi pure e, rigettandosi tumultuariamente sulla fanteria, misero questa in gran disordine.

Una carica di cavalieri tessali tempestivamente lanciati da Pirro valse infine a cangiare tale disordine in isbaraglio irreparabile.

Così l'intervento di tali elefanti salvò in detti giorni il Re d'Epiro dalla disfatta.

Se non che nelle battaglie successive i Romani si familiarizzarono coi buoi di Lucania, nome da essi dato a codesti animali per loro nuovi, e riuscirono pertanto ad impaurirli

col getto di proiettili confezionati mercè stoppa commista a sostanze incendiarie, resinose, scagliati in fiamme contro gli elefanti stessi, che alla loro volta, dinanzi a tale accoglienza, spaventati, ripiegandosi sulle file dei Greci, recaronvi confusione e terrore, sicchè Pirro scoraggiato dal proprio insuccesso abbandonò l'Italia per ritornare in Epiro.

Non riesce quindi esagerata l'affermazione che i rozzi proiettili confezionati nella ricordata occasione dai Romani sieno stati i degni precursori delle odierne granate a mano, perfezionate successivamente nel doppio riguardo degli effetti materiali e morali.

Ma per non riportarmi ad epoche troppo remote, io ricorderò che G. B. della Valle, da Venafro, scrittore di cose militari nel secolo XV, in un suo libretto stampato qui in Napoli nel 1521, ebbe a parlare già *sul modo de defendere una terra con pignattelle de fuoco.*

Queste pignatelle, o palle che dir si voglia, producono danno solo incendiando, mentre le granate di cui andremo discorrendo, ne producono con le scheggie dell'involucro.

Si deve ritenere quindi che nel 1521 queste ultime non fossero ancora inventate.

Di quel libretto di cose militari il Della Valle però ne compilò dodici edizioni e fino da quella edita in Venezia nel 1528 scrive dei « *Novi artifici del fuoco* ». Uno dei capitoli « novamente aggiunti » porta per titolo la seguente dicitura « *Per fare balle de bronzo da trazere in un battaglione « de fanti, le quali schiopando fan grandissimo danno* ».

In esso capitolo è minutamente descritto il modo di fondere le palle cave di bronzo e la mistura di cui devono essere riempite.

I Tedeschi però vogliono rivendicare a loro l'invenzione della granata a mano e citano uno degli scritti più antichi « La Streytbuch von Pixen » (libro di guerra del XIV secolo) nella quale si accenna diggià a strumenti di lancio destinati a granate a mano piene di « Schifferstein ». Si fa menzione pure di un « Hagelschuk », mezzo di lancio di bombe di legno contenente piccole pietre ravvolte in « Asche » (cenere) umida.

Circa il modo di accensione non si parla: con intenzione, si dice appunto nel libretto « il più importante sia taciuto ». Cosicchè già in quei tempi si facevano molti segreti e riserve.

Nel 1559 il Conte Assiano Reinhart des Aelteren von Solms, il quale serviva sotto Carlo V, nella enciclopedia della guerra ricorda le granate a mano di terra. (Un esemplare di queste trovasi appunto in una collezione del Principe di Liechtenstein a Vienna).

Più tardi un alsaziano, Giuseppe Boillot, le prepara in puro metallo di campane, e nel 1660 un Gaspare Voigtman scrive di granate a mano fissate su verghe e lanciate con esse ad uso fionde sul bersaglio.

Origine dei granatieri. — Al lancio erano destinati i più forti di corpo e più gagliardi d'animo presi a caso e tolti fuori dalle fila solo quando occorreva.

Poi si sentì il bisogno di costituire una eletta schiera di fanti ed a questi si dette il nome di granatieri, dall'arma che dovevano per il loro speciale servizio adoperare.

I granatieri furono organizzati dapprima in Francia sotto Luigi XIV.

Nel 1667 ogni compagnia aveva quattro granatieri; nel 1670 si raccolsero tutti in una compagnia, che fu la prima del Reggimento du Roy.

Due anni dopo alla vigilia della guerra d'Olanda si creò la compagnia granatieri in ciascuno dei primi trenta reggimenti di fanteria e subito dopo ebbero la compagnia granatieri tutti gli altri reggimenti.

Imitarono l'esempio della Francia le altre potenze, compresa l'Austria ed il Piemonte.

Nella fanteria piemontese i granatieri furono istituiti nei primissimi anni del regno di Vittorio Amedeo, in ragione di un decimo della forza, ossia sei per compagnia.

Nel 1665 Vittorio Amedeo II raccolse in una compagnia di ciascun reggimento tutti i granatieri fino a quel tempo sparsi nelle singole compagnie e 5 anni dopo ogni battaglione ebbe una compagnia granatieri.

È da notare che i due reggimenti granatieri attuali, discendenti dai reggimenti delle Guardie, non ebbero i granatieri che solo nel 1696.

La compagnia granatieri stava sempre a destra del battaglione schierato e, se i battaglioni erano due, sull' ala esterna entrambe. Nella ritirata esse rimanevano dietro.

I granatieri, oltre che muniti di granate, avevano pure il

fucile, che ponevano ad armacollo, quando dovevano compiere l'ufficio di lanciare granate.

Nel lancio erano appositamente addestrati con due speciali sistemi:

1) di fronte, in tre tempi col piede sinistro avanzato.

2) voltando la schiena al nemico e lanciando indietro al disopra della testa la granata, nel qual caso l'introduzione della miccia ed il lancio avvenivano quasi contemporaneamente.

Le granate si costruivano a Torino al Corpo Reale d'artiglieria piemontese, ed erano di varie specie; *incendiarie*, da 15 centimentri (obus tête de mort), *fumifere*, *da ramparo* (che si facevano rotolare dalla breccia contro gli assalitori), e *sferiche* a mano da centimetri 9.

Il mestiere di lanciare granate a mano riusciva molto pericoloso e non di rado avveniva che ne restavano per i primi vittime gli stessi lanciatori, quello del resto che avviene ora ai lanciatori di bombe per attentati e simili.

Fu il Montecuccoli che pensò di sostituire, e sostituì con successo, per evitare sinistri inconvenienti, al lancio a mano libera, la fionda od una specie di cucchiara.

Frattanto anche le granate si perfezionavano. Da principio avevano avuto l'unica applicazione nella guerra campale, ma in conseguenza della maggiore facilità d'impiego furono poscia adoperate nella guerra da fortezza.

Quivi si rivelarono efficacissime per battere gli angoli morti delle opere, per la difesa dei fossi, per la lotta nelle vie coperte, nell'assalto delle brecce e simili.

Esempi di larghissimo impiego di granata a mano si trovano nell'assedio di Arles nel 1536, a Maestricht nel 1678 e a Namur nel 1682. In quest'ultimo assedio ne furono lanciate 20773, ciò che dimostra come non costituiscano l'enormità che si crede le 18 mila consumate a Porto Arthur.

Nell'epoca attuale i giapponesi ricorsero largamente a questo ordigno di guerra durante l'assedio di Porto Arturo.

Cominciarono a costruirle con un prisma di melinite tra due prismi di cotone fulminante, il tutto tenuto unito mediante spago, che veniva avvolto nel senso della lunghezza della granata; a contatto del fulmicotone c'era una capsula di fulminato di mercurio, cui dava fuoco la miccia.

In seguito vi apportarono delle modificazioni e così copri-

rono quell'involucro su descritto con carta impermeabile, che poscia mutarono in latta, fino a sostituire questa addirittura con tubi di ferro.

I soldati portavano essi medesimi la granata in un sacchetto, che pendeva dal collo; attaccavano la miccia alla cintura per applicarla al momento opportuno.

Nei primi tempi la lanciarono solamente con la mano, ma poi durante l'assedio di Porto Arthur, riconosciuta la necessità di farla arrivare a distanza maggiore dei 25 o 30 passi, adottarono un mortaio di legno, fasciato di bambou od anche cerchiato di ferro, che due uomini trasportavano incavallato sopra un semplice affusto di legno, al seguito delle colonne.

Le granate in quel caso erano trasportate in appositi cesti di vimini.

Tanto quelle a mano come le altre scoppiavano con effetti straordinari, giungendo ad uccidere sino a 10 uomini in una volta sola.

Dallo stesso potente esplosivo non tardarono i Russi a valersi, allorchè, con dolorosa esperienza, ne constatarono la straordinaria efficacia.

La costruirono con l'involucro stesso delle granate ordinarie o di shrapnel non scoppiati, adoperando anche a preferenza i bossoli di cannone a tiro rapido da 37 e 47 millimetri.

E poichè nell'escogitazione dei mezzi di difesa e di offesa insieme non ebbero limiti, ricorsero pure a grosse torpedini terrestri, alcune di grandissimo peso, fino a 250 chilogrammi, con micce della durata da uno a due minuti, che facevano rotolare dall'alto sugli assalitori, causando loro perdite ingenti e, quanto meno, panico indescrivibile.

*
* *

L'impiego delle granate a mano s'impose ai Giapponesi, allorchè, visto fallito il poderoso attacco durato dal 22 al 24 agosto 904 contro i gruppi dei forti di Erlung e Kikuan, si dovettero convincere che di fronte alla tenace e vigilante difesa, ogni tentativo di prendere la piazza con un colpo di mano sarebbe riuscito vano.

Occorreva frenare la propria impazienza e adottare il sistema del piccone e della zappa; ciò che permetteva all'as-

salitore di arrivare sino alle trincee ed alle posizioni nemiche al coperto.

Quivi si facevano affluire le colonne d'assalto e di quivi, dopo la preparazione di un lungo e formidabile bombardamento, venivano slanciate verso l'obiettivo finale da raggiungere.

Era allora che le granate a mano seminavano la strage e la morte.

Nè per parte dei Giapponesi solamente, dappoichè i Russi che presto, come ho detto, ne impararono l'uso, uscivano dai ricoveri, dove erano di guarnigione, occupavano i rampari e, quando i reparti degli assalitori arrivavano a portata, rovesciavano su di loro le granate a mano, di cui erano sempre abbondantemente forniti.

Talvolta lasciavano avvicinare indisturbati i lavoratori delle teste di zappa e poi di notte tempo, profittando dell'oscurità, piombavano loro addosso, uccidendoli tutti con le granate a mano.

Tal altra erano i Giapponesi che giungevano inaspettati sulle trincee russe, rivelando l'arrivo col lancio delle granate, il cui scoppio annientava gran parte dei difensori e fugava terrorizzati i pochi superstiti.

Esempi storici dell'impiego delle granate a mano nell'assedio di Porto-Arturo. — Così avvenne precisamente il 20 settembre 904. È nota quale importanza avesse la famosa collina Namako-jama a nord di quella detta *203*, a nord-nord-ovest di Porto Arthur.

Conquistata la prima, quella di Namako-jama, era relativamente possibile smontare la 203, da cui si riusciva a battere la città vecchia e la rada interna, che ricoverava nel suo seno gli avanzi della disgraziata ma non meno valorosa squadra.

Ebbene, dopo un lungo bombardamento, durato dalla mattina del 19 alla sera del 20 settembre, contro il gruppo di colline succitato, la fanteria nipponica sull'imbrunire si slanciò all'attacco per il ripido pendio della Namako-jama.

I difensori, solitamente attivi e vigilanti, questa volta non avvertirono l'attacco svoltosi quasi tutto in angolo morto: cosicchè furono terribilmente sorpresi dallo scoppio di numerose granate a mano, che lo stuolo degli audaci assalitori aveva fatto piovere sulle trincee.

Quasi tutti gli artiglieri furono uccisi sui loro stessi pezzi. I pochi superstiti fuggirono in disordine, abbandonando ai figli del Sol di Levante l'importantissima posizione.

Il successivo 26 ottobre le divisioni 7ª e 11ª, dopo il solito bombardamento delle opere di difesa, in 14 colonne di attacco mossero all'assalto contro i gruppi di Kikuan ed Erlung.

Ripetute volte le dette colonne vennero su quasi tutto il fronte d'attacco alla lotta corpo a corpo, preceduta dallo scambievole terribile lancio dell'antico ordigno guerresco, di effetti micidialissimi e che elevò le perdite degli assedianti a cifre ingenti. Si calcola che tra il mese di settembre e ottobre i Giapponesi abbiano perduto circa 23 mila uomini.

Probabilmente tutti non erano periti di piombo e ferro russo, poichè non è ignoto, avere il generale Nogi, in diversi attacchi, dato ordine all'artiglieria di tirare sulla zona retrostante alla propria fanteria, allo scopo di indicare alla medesima che non vi era scampo nella ritirata.

Sistema questo che ha del barbaro e dell'eroico insieme, e che se in certo qual modo assicurò la tenacia ed il buon successo degli attacchi, certo condusse ad inaudite carneficine.

Attacco della collina 203. — Altro attacco, in cui le granate a mano abbero largo impiego e si rivelarono di effetto decisivo, fu quello tenuto per conquistare la famosa collina *203*.

Si combattè l'intera giornata del 27 novembre ed il 28 mattina.

I Russi adoperavano prima il fucile, ma allorchè il nemico arrivava a portata, gettavano via quello e davano mano alle micidiali granate.

Il 29 i Giapponesi ripresero i lavori di zappa per avvicinarsi meglio al coperto sotto le opere russe: il 30 l'attacco fu incominciato con maggiore accanimento. La collina 203 finalmente è presa. I Giapponesi, con sacchi di sabbia formano alla meglio un parapetto a pochissima distanza dalle trincee occupate dai Russi, che non avevano completamente abbandonata quella posizione. Ma siamo agli estremi! Allorchè i piccoli gialli avanzano di nuovo verso le trincee, i Russi escono dalle proprie e arrestano, sconvolgono ancora una volta la valanga dell'attacco con le ultime granate a mano disponibili. Ma i vuoti si colmano ed allora non avendo

più granate, l'eroica difesa lotta con la sciabola baionetta, con lo stesso calcio del fucile, finchè stanca, esausta, abbandona definitivamente la preziosissima cima.

Attacco del gruppo di Kikuan. — Ancora; il 18 dicembre i Giapponesi fanno esplodere sette mine praticate sotto il parapetto di uno dei forti del Gruppo di Kikuan, e sulle materie tuttora fumanti si slanciano indi all'assalto; i valorosi, che custodiscono la trincea però, arrestano il temerario assalitore con granate a mano.

Alle prime linee altre ne succedono, cosicchè si arriva all'inevitabile corpo a corpo, alla pugna vicina. Ma nuove linee ancora sopravvengono, e queste, esse pure munite di granate, le gettano nella mischia.

Non si bada se si colpisce nemici ed amici insieme; per i nuovi arrivati è importante solo che si faccia largo, è importante per essi rimanere padroni e le granate si prestano meravigliosamente a fare il deserto.

Nel forte s'insediano gli ultimi giunti e tale perdita porta per i Russi la necessità di sgombrare da tutto il gruppo di Kikuan.

Episodi storici dell'impiego delle granate a mano nella guerra campale. — Con questi risultati era ben naturale che i Giapponesi dovessero valersi delle granate a mano anche durante la guerra campale, nella quale assai se ne prestava l'impiego, in quanto che per la tattica dei Russi essa andava sempre meglio delineando il suo carattere di guerra di posizione.

Il 20 febbraio 905 il generale Oku emanava una circolare segreta alla 2ª armata, con la quale si davano delle importanti istruzioni circa la condotta da tenersi nelle ulteriori operazioni di guerra da capi e gregari. Tali istruzioni, frutto di dolorosa esperienza del passato e costituenti un prezioso decalogo di ogni militare in guerra, contenevano speciali raccomandazioni circa l'uso delle granate a mano.

E già in quell'epoca l'11ª divisione, condotta dal generale Samejjna proveniente da Porto Arthur, decideva di serî combattimenti, coll'impiego di tali ordigni guerreschi, all'estrema destra giapponese, coll'armata di Kuroki, destinata a coprire da quella parte le truppe attaccanti Mükden.

Altre truppe poi non provenienti da Porto Arthur impiegano le granate a mano.

Il 28 febbraio la Divisione della Guardia conquista il villaggio di Jaochienhutun, facendo dare l'assalto al muro di fango, che ne costituiva la difesa esterna, da una compagnia di zappatori, munita di sole granate a mano e seguìta subito dopo da un battaglione; ed il 4 marzo s'impossessa del villaggio di Haoshunmuputsu con un assalto notturno, l'ultimo atto del quale è rischiarato stranamente da fugaci fiammelle sulla linea dei tiratori giapponesi.

Sono le miccie delle granate a mano, che i soldati rapidamente si passano tra loro.

E contemporaneamente alle truppe di Kuroki anche quelle di Nodzu fanno uso di granate a mano.

Il reggimento del colonnello Majurama, della eroica brigata Imabasci, può riparare ad un furibondo attacco subito la notte del 4 marzo, ed in cui le perdite sono state enormi. con un contrattacco eseguito ancora tra le tenebre e con sole granate a mano.

E, procedendo ancora verso ovest della estesa linea di battaglia, Nanjapu, Hanyupao, Shakimpao, Likampo e Kankieten stanno a testimoniare dell'esteso, efficace, grandissimo impiego di granate a mano da entrambo i belligeranti.

A Kankieten 25 zappatori muniti di granate a mano precedettero i famosi 400, scelti 100 per ogni reggimento della 3ª divisione e condotti dal non meno degno capo, capitano Kojama, che supplicò insistentemente il comando di questa nuova truppa di Leonida.

Dei 400 tornarono indietro solo 21, tra cui il capitano Kojama, che, crivellato di ferite, vacillò e cadde morto ai piedi del suo generale, dopo aver reso conto dell'operazione compiuta.

Dei 20 zappatori ne furono risparmiati solo due.

Anche i Russi hanno fatto durante la guerra un grandissimo progresso in questo genere d'armi.

Nella difesa di Nanyupao, contro l'esercito di Nogi, usarono con molta efficacia una granata a percussione, fissata all'estremità di un bastone e resa pesante da un cerchio di piombo, sulla cui testa era fissato un cappuccio di latta, portante uno spillo, che penetrava in un buco della granata.

Prima del lancio s'innestava il cappuccio e, quando la granata cadeva o urtava contro un corpo qualsiasi, la punta penetrava in cavità e produceva lo scoppio.

Presso a poco nella stessa epoca, prima della battaglia di Mukden i Giapponesi avevano sostanzialmente modificata la loro granata a mano.

La scatola esplosiva di latta con anello di piombo era stata sostituita con tubo di ferro, e per meglio assicurare la caduta verticale, a questo era stato unito un manico con una specie di coda, come quella di un cervo volante, formata da una striscia di tela di centimetri 60 di lunghezza e centimetri 25 di larghezza. L'ordigno preso per l'estremità del manico era lanciato a circa 40 metri: la tela svolta agiva come guida e lo manteneva verticale.

In marcia negli ultimi mesi della guerra le granate erano portate attaccate al cinturino per mezzo del manico.

LE GRANATE A MANO ADOPERATE DAI BULGARI. — Del resto numerose prove della terribile potenza distruttrice di codesto formidabile ordigno di guerra erano state fornite dalla epica lotta sostenuta con tanto successo ed eroismo di ostinazione dalle bande rivoluzionarie macedoni contro le numerose truppe regolari spedite dal governo di Costantinopoli per indurle all'obbedienza.

Notevolissimo ed impressionante è stato fra gli altri l'impiego delle granate a mano per parte delle bande bulgare in Macedonia, dove esse hanno tenuta testa, spesso vittoriosamente, sempre con efficacia, alle forze turche senza confronto superiori.

Le prove di valore, di resistenza, di temerità, fornite da codesti esigui manipoli di ribelli, tetragoni ad ogni imposizione, hanno qualche cosa di veramente meraviglioso. Eppure, ripeto, codeste bande hanno scarsa forza, essendo composte di 20, 30, raramente 50 combattenti. Aveva precisamente tale forza anche quella comandata dal generale Zonchef, uno degli eroi dell'esercito bulgaro ed una delle persone più eminenti del suo paese.

Sono rimasti celebri i rapidi ed inattesi spostamenti di codeste bande, riuscite a gettare lo scoraggiamento nelle truppe turche, mandate ad inseguirle.

Ma siccome miracoli non ne fa nessuno, è certo che una delle ragioni che valgono a spiegare la prolungata resistenza di tali accolte improvvisate di fronte all'indiscusso valore dei turchi, è l'impiego assai largamente fatto da tali bande di potenti granate a mano, cariche di dinamite.

Nel suo libro « Macedonia » Vico Mantegazza, riferendo su tale argomento quanto ebbe personalmente a comunicargli il colonnello Jankof, celebre capobanda macedone, scrive « che quando i componenti di codeste bande si vedevano « alle strette o perchè soverchiati da forze preponderanti « o perchè il clima inclemente sulle cime dei monti non « permetteva loro di rimanervi a lungo, si avvicinavano « alle truppe turche ed a mano lanciavano numerose bombe « di dinamite di piccolo diametro, gettandovi lo scompiglio « tra gli assaliti e approfittando di tale effetto morale per « aprirsi il varco.

« Prima che i turchi si fossero riavuti dallo spavento, essi « erano già lontano. A codesto modo potè sfuggire nel « marzo 1902 dalle mani dei turchi, dai quali era stato ac- « cerchiato, un ufficiale bulgaro con la sua banda di 30 per- « sone ».

Considerazioni sull'efficacia delle granate a mano nella difensiva e nell'offensiva. — Dagli esempi addotti si deve indurre che l'efficacia delle granate a mano è indiscutibile sia nella difensiva che nell'offensiva.

Allorchè il soldato è nelle trincee, ad una certa sicurezza che gli viene dal fatto di trovarsi al riparo delle offese nemiche, unisce quella gagliardia d'animo derivantegli dalla conoscenza della micidialità dei mezzi a sua disposizione.

Egli sa che può rimanere ad aspettare il nemico impunemente fino a pochi passi e sa inoltre che è in grado di annientarlo prima che gli sia vicino.

Da ciò quella fiducia illimitata in sè e nelle sue forze, fiducia che lo inchioda al suo posto meglio di qualsiasi disciplina.

I soldati russi, allorchè erano destinati alla difesa delle trincee, chiedevano sempre anzitutto se avrebbero avuto a disposizione granate ed in qual numero.

Con esse si sentivano più forti e più sicuri. Si rianimava in loro la fede, se scossa; si rafforzava anche quando non l'avessero mai perduta.

Il generale Kondrakenko, che fu la vera anima della difesa di Porto Arthur e che perì vittima del suo dovere sepolto in una casamatta fatta saltare dai Giapponesi con una mina sotterranea, attribuì alle granate a mano un valore straordinario.

Era sua ferma convinzione che senza la trovata di un tale esplosivo non sarebbe stata possibile la tenace e lunga resistenza fattasi e Porto Arthur sarebbe dovuto cadere tre o quattro mesi prima.

Accettiamo senz'altro, anche quando non avessimo dato sufficienti prove dell'efficacia di un tale ordigno, il giudizio di questo valentissimo ufficiale, scomparso il quale parve esulare, con la perizia e la tecnica, la stessa fede, lo stesso valore, lo stesso spirito di sacrificio e d'abnegazione, così abituale fin allora nei difensori della piazza.

Non meno evidente appare l'utilità delle granate a mano ricavata dai Giapponesi nell' esecuzione di atti offensivi.

Gli esempi dell'ultima guerra provano che in molti casi sono appunto le granate a mano che decidono della lotta: posizioni imprendibili e contro cui hanno cozzato, sfasciandosi, annientandosi, completi reggimenti, cedono sotto l'attacco delle granate a mano.

Del resto tutti sanno come ormai per l'efficacia delle armi moderne la marcia di avvicinamento al nemico si è resa difficilissima.

La fanteria, arrestata dalle raffiche nemiche ed impossibilitata a procedere oltre, dovrà rimanere sotto il fuoco e proteggersi da esso ricorrendo a tutte le risorse fornite all'uopo dal tecnicismo.

Così ad esempio mercè la vanghetta procurerà di defilarsi dalle offese del fuoco nemico.

Acquisteranno altresì, appunto per questo, sempre più importanza le operazioni notturne, le quali potranno seguire quelle diurne ed anche precederle.

I Giapponesi incominciarono la guerra con un attacco notturno, fiero avviso al Moscovita che quando il fato della patria suona al pericolo, nè riposo, nè sonno è permesso a chi vuole per sè l'avvenire.

Operarono i Russi essi pure di notte e spesse volte e sempre onorevolmente, chè se così non fosse stato assai meno lunghe e meno tormentose sarebbero riuscite le notti di Mukden ai piccoli uomini gialli, inchiodati alla terra gelata, come altri combattenti non furono mai.

Le operazioni guerresche avvenire dunque, preparate nel giorno, avranno, come non raramente è avvenuto in oriente,

il loro epilogo nella notte; ed allora l'urto, l'a corpo a corpo, l'assalto all'eterna baionetta, che ha fatto rivivere per i Russi oggi il motto di Souvaroff, (rappresentare essa cioè la vergine saggia) sarà preceduto, accompagnato e seguito dal lancio della granata a mano, che non ferisce, ma smembra, squarta, annienta.

La granata a mano nelle colonie. — Si pensi di quale effetto morale e materiale sarebbero state le granate a mano gettate tra le dense schiere abissine laggiù ad Adua!

Oh forse noi non conteremmo adesso una sconfitta di più; per quanto gloriosa!

Ed io giudico che non completamente a torto un comandante di truppa di una delle nostre colonie le avesse richieste alla madre patria, in occasione di alcune operazioni guerresche da affrontare.

Laggiù i nostri esigui distaccamenti sono disseminati sopra un territorio piuttosto esteso e vivono in mezzo a gente infida e mal sicura.

Per premunirsi da ingrate sorprese essi ricorrono a costruzioni di piccoli forti di scarso valore, di dubbia resistenza. Ora quanta maggiore sicurezza non potrebbe offrire una buona dose di granate a mano a disposizione di piccoli presidi in caso di attacco inopinato!

Trattandosi di genti primitive e però iper-impressionabili devesi tenere in tutto il debito conto l'influenza esercitata sul loro morale dalla sorpresa di un ordigno o genere qualsivoglia di offesa, che loro riesca affatto nuovo.

Tra questi un posto eminente è devoluto senza dubbio alle granate a mano.

Bisogna persuadersi che se i selvaggi americani caddero in ginocchio, 4 secoli or sono, al solo fragore degli spari delle armi da fuoco dei soldati spagnuoli di Cristoforo Colombo oggidì il contrabbando esercitato su larga scala ha familiarizzato le tribù barbare del continente africano con le armi da fuoco, di cui sono muniti i popoli europei. E di quì a qualche tempo ne saranno anch'essi affatto provvisti.

Per ristabilire alquanto l'equilibrio in favore del bianco nella lotta senza tregua che sempre più si delinea inevitabile per il definitivo affermarsi dell'egemonia dei popoli civili nei territori, che essi destinano a proprie colonie di popolamento, occorrerà largamente sfruttare tutti i ritrovati,

delle scienze, le sole ripetiamo, dalle quali potremo ricavare potenti risorse.

Le granate a mano costituiranno per l'avvenire un'importantissimo ed essenziale arnese di guerra.

E si badi che io qui taccio del largo impiego di granate a mano che potrà ritenersi verrà dischiuso in avvenire dalla definitiva conquista dell'aria, alla quale sembrano ormai definitivamente preludere gli immensi perfezionamenti arrecati alla navigazione aerea dalla lena indefessa, con cui presso tutte le principali potenze europee sono proseguite ed incoraggiati gli esperimenti e le costruzioni di dirigibili di ogni forma sistema e dimensioni.

È indubitato che quando codesti areostati saranno riusciti a padroneggiare il mezzo contro il quale la loro attività è chiamata a spiegarsi, uno dei più efficaci e terribili modi d'impiego in guerra potrà essere quello di lanciare materie incendiarie e proiettili di ogni genere sulle città, sulle navi, magazzini, accampamenti e truppe del nemico.

Ma è evidente che per sortire effetti considerevoli da tali lanci compiuti mantenendosi fuori della portata delle controffese avversarie (cannoni ad aria compressa, batterie speciali contro areostati, ecc.) occorrerà ricorrere a proiettili molto voluminosi e pesanti, per cui non si potrà paragonare il loro getto con quello delle granate a mano; e seguito all'opposto quasi ad immediato contatto dell'avversario con proiettili necessariamente piccoli e con pericolo senza confronto maggiore da parte di chi l'impiega.

Quanto si fa presso gli eserciti stranieri. — I risultati efficaci ottenuti dalle granate a mano in Manciuria hanno preoccupato le varie nazioni sì da prendere detto arnese in attento esame e qualcuna ne ha adottato senz'altro l'impiego presso le proprie truppe dopo convenienti studi ed esperimenti.

Così in Austria, nell'artiglieria da fortezza, si è provata prima ed adottata in seguito una granata del peso di chilogrammi 1,500, sferica, del diametro di 8 centimetri, con esplosivo ed apposito innesco, lanciantesi a mano sino a 20 metri circa ed anche sino a 50 metri con fionda.

La distribuzione di tale granata sembra che per ora sia limitata ai reggimenti di artiglieria da fortezza per l'impiego dell'attacco e difesa dei punti d'appoggio.

L'Inghilterra ha addirittura adottata la Marten-Hale, la quale pare sia stata oggetto d'esperimento anche in Italia.

Essa è già in uso presso l'esercito indiano, ma non ancora distribuita in quello inglese, sebbene il regolamento sul tiro recentissimo ne porti una completa descrizione e dia già delle prescrizioni per l'uso e l'addestramento di coloro i quali dovranno lanciarle, designando fin dal tempo di pace quel certo numero di graduati e soldati per compagnia ai quali in guerra sarebbero distribuite.

Sono trasportate in sacchi speciali, che si adattano alle spalle del portatore con cinghie adatte, e che sono legate al cinturino mediante passanti scorrevoli.

Gli Spagnuoli hanno senz'altro adottata la granata « Hale » inglese ed anzi nell'ultima guerra in Marocco l'hanno impiegata, si dice, con risultati assai soddisfacenti specie nell'offensiva.

Circa il modo di portarle, un capitano di artiglieria certo Skyck, ha ideato un porta granate diverso da quello inglese: esso viene attaccato al cinturino della parte posteriore e contiene quattro granate e gli accessori.

Non mi è riuscito di conoscere quanto si è fatto in Germania: in Francia però i reggimenti di fanteria pare abbiano già ricevuto un'istruzione per l'impiego.

Ad ogni modo è risaputo che ad ogni compagnia sono distribuite 6 granate scariche, 18 spolette da esercitazione e 5 bracciali di cuoio con cordicella di sparo.

La granata è costituita da una sfera di ferro vuota, che, carica, pesa chilogrammi 1,200.

Per quanto si riferisce all'arma del genio gli zappatori vengono essi pure esercitati al lancio a mano.

Da noi la questione è ancora nello stato di puro studio.

Per le granate a mano non si è ancora riusciti a trovarne una che riunisca i vari requisiti richiesti, che cioè:

a) non sia voluminosa tanto da poterla trasportare con una certa facilità;

b) non sia troppo leggera, perchè sia dato modo di poter meglio usufruire della forza di lancio, nè troppo pesante perchè possa essere scagliata sufficientemente lontana;

c) scoppiando infine, si spezzi in un conveniente numero di scheggie, non piccole per ottenere gli effetti micidiali richiesti, nè grandi sì da non limitare in numero i colpiti.

Il 5° reggimento genio ha fatto invece esperienze di una certa importanza con una bombarda di legno per il lancio con la medesima.

Si sono esperimentati due tipi di proietti-cilindro-ogivali di lamiera e cilindrici di latta.

I risultati pare che siano stati soddisfacenti, perchè le gittate hanno raggiunto dai 3 ai 400 metri e dopo 90 colpi la bombarda si è ancora trovata in ottime condizioni.

Considerazioni d'ordine educativo sul nostro soldato in confronto di quello giapponese. — Egli è certo che l'uso delle granate a mano, specialmente nell'offensiva, richiede un personale dallo spirito elevatissimo, un personale che deve affrontare le situazioni più gravi, i rischi più evidenti un personale insomma votato alla morte.

Nel soldato giapponese, mercè la cura costante degli ufficiali, i quali più che istruttori sono veri sacerdoti guerrieri, oltre al sentimento del proprio dovere, che domina qualsiasi altro sentimento, è inoculata la coscienza di lottare per una grande idea. È inoculata la devozione illimitata all'imperatore, l'affetto al sovrano che occupa il trono degli avi, le cui gesta sono tramandate ai posteri allo stato di leggenda: è inoculato il rispetto alla tradizionale forma dello stato.

E sono tutti questi sentimenti messi insieme che rendono il soldato valoroso, invincibile. Sono questi sentimenti che lo hanno inchiodato per intere giornate dietro una trincea, esposto al calore torrido ed al gelo intenso, alla fame atroce come alla sete ardente.

Per loro farsi ammazzare in un assalto era nulla, ma saper soffrire in una trincea era tutto.

Con una educazione di tal genere tutti i soldati giapponesi erano in grado di usare efficacemente senza titubanza della granata a mano.

Nè il soldato moscovita era da meno del suo avversario.

Le teorie del Dragomirof, in quanto all'educazione del gregario (mi affretto a dire in quanto all'educazione del soldato, perchè, in ciò che riguardava l'istruzione e le norme tattiche, gli insegnamenti di quel generale fecero assai triste figura nell'ultima guerra); ma ripeto le teorie del Dragomirof, applicate da più di un ventennio a questa parte

religiosamente, avevano dato frutti efficaci. Gli ufficiali, seguendo le precise istruzioni del Capo-scuola, si erano seriamente occupati della testa e del cuore nella formazione dei loro soldati e noi abbiamo ammirato con quale freddo stoicismo, non solo le masse, chè queste più facilmente sono trascinate dai capi, ma individui isolati sono andati incontro alla morte sicura.

Ma sento dirmi: « il nostro soldato avrà tale forza mo-« rale? ».

Lascino che con franchezza e coscienza io risponda affermativamente. Io sono convinto che per poco si curino meglio nel nostro soldato i fattori morali, quali sono l'amore per la patria e le istituzioni, lo spirito di sacrificio e d'abnegazione, il sentimento dell'onore e del dovere, il culto delle tradizioni militari, per poco, ripeto, noi ufficiali cerchiamo di parlare al cuore del soldato, esso non è e non sarà inferiore ad alcun altro.

Ed io non parlo di un altro sentimento importantissimo, di una molla potente per sopportare disagi, privazioni, fatiche, di cui potremmo valerci: intendo alludere al sentimento religioso.

Tutti sanno essere stato in forza di quella fede che i Romani mitigarono le asprezze dell'invasione barbarica.

Si ricordi lo « In hoc signo vinces » che Costantino portava scritto sotto la croce, che sormontava le antenne delle sue legioni.

Tutti sanno che per un tale sentimento gli Arabi poterono assidersi dominatori dall'oriente all'occidente.

E nessuno ignora nè osa contestare che fu questo spirito vivificatore che trascinò in oriente milioni di armati, d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni sesso. Principi e regnanti, nobili e plebei, cavalieri e servi della gleba, tutti presero la croce, precipitarono tutti nella stessa direzione con nell'animo la stessa mèta, abbandonando non solo i miseri focolari domestici, ma i fasti delle reggie, gli agi dei dorati manieri, gli stessi amori, e perchè non dirlo? delle belle castellane.

Ma mettendo da parte questo, io ho ancora fede nel nostro soldato.

Io ho la convinzione che il soldato si fa durante la guerra che alla guerra ci si abitua precisamente come ci si abitua alla vita.

L'anima umana si adatta insensibilmente per gradi ed inconsciamente al pericolo, come il fisico si acclimatizza al caldo o al freddo.

I Giapponesi ed i Russi si erano talmente abituati al sibilo delle palle ed allo scoppio delle granate che continuavano tranquillamente a fumare sigarette ed a farsi fresco coi ventagli, aspettando dietro le trincee, in mezzo alla carneficina.

Non deve apparire dunque patriottica ambizione la mia se, precorrendo col pensiero gli eventi futuri, io immagino delle lunghe linee di soldati della nuova Italia placidamente dormienti sulle trincee difese o conquistate, alla stessa stregua di quanto riferiscono le cronache essersi verificato per parte dei guerrieri russi e nipponici nell'ultimo grande cozzo che tanto colorò di rosso i lontani campi della Manciuria.

Orgoglio e fede nel nostro soldato e nell'efficacia degli sforzi da noi dedicati all'altissimo scopo di elevarne l'animo, di acciaiarne il cuore, perchè superi degnamente la doppia prova morale e materiale che egli dovrà affrontare sui campi avvenire, ove i perfezionamenti delle armi moderne accumuleranno rovine sempre più grandiose.

Alzo al fucile ed alzo al cuore! — insomma o Signori.

Questa sia la nostra fede. — Essa sarà la nostra forza!

LEONE LUIGI
maggiore.

Svolgimento di temi tattici in manovra ed in guerra

Nei fascicoli ottobre e novembre 1910 della *Rivista di Cavalleria* abbiamo letto con molto interesse la relazione dello svolgimento pratico di un tema tattico, cui presero parte alquante truppe delle varie specialità: fanteria; bersaglieri-ciclisti; cavalleria; artiglieria da campagna, a cavallo e da montagna; e genio con equipaggio da ponte.

La quantità delle truppe e la speciale operazione del gittamento di un ponte in vicinanza al nemico hanno impresso a quella manovra di presidio una tale eccezionale importanza che ben meritava di essere pubblicamente riferita.

Dobbiamo perciò esserne grati all'egregio autore, tanto più che la soluzione concretata sembra logica, allorquando si pensi alle speciali circostanze che devono certamente aver influito sul comandante del partito azzurro per lo sviluppo di una manovra del tempo di pace.

Noi ci permettiamo, risolvendo nelle sue linee generali lo stesso problema come — secondo il nostro modesto avviso — si farebbe in vera guerra, di dimostrare la differenza che possa correre fra le due soluzioni, così da giustificare il titolo che abbiamo posto al presente studio, ben convinti che, al caso reale, lo stesso comandante del partito azzurro non si sarebbe attenuto alla medesima condotta seguita in manovra, ma avrebbe — per la sua speciale competenza — proceduto con logica ancora più stringata di quella che noi tenteremo di avere a guida della nuova soluzione.

E poichè siamo fermamente convinti della grande utilità che arreca alla principale istruzione professionale degli ufficiali di tutte le armi la trattazione di questi argomenti — se contenuti entro i voluti limiti di sviluppo, — chiediamo ospitalità alla più diffusa delle nosre riviste militari, anche per affacciare la proposta che persona appassionata agli studi tattici, competente ed autorevole, voglia mettersi all'opera per dar vita presso di noi ad una vera e propria « Rivista tattica » interessante tutti gli ufficiali combattenti, i quali certamente — per quella naturale passione che

portano su questioni così importanti — non le negherebbero tutto il loro appoggio.

Per comodità dei cortesi lettori riporteremo il tema, e in succinto, ma il più fedelmente possibile, la soluzione datagli per la manovra. Faremo poscia le nostre considerazioni sul modo come si sarebbe potuto — a parer nostro — risolvere il problema in caso vero, e chiuderemo con alcune poche riflessioni sulle manovre del tempo di pace, e sulla pratica utilità di un metodo per la soluzione di problemi tattici.

Il tema consegnato al comandante del partito azzurro la sera precedente l'esercitazione era:

SUPPOSTO GENERALE.

Truppe del partito Nord (rosso) scese per Val d'Adige e per il Baldo (1), dopo essere riuscite a stabilirsi fra Santa Giustina di Palazzol (2) e Sommacampagna (3), battute dal partito Sud (azzurro), ripiegano ancora minacciose per la destra dell'Adige, con la intenzione evidente di prendere nuove posizioni ed attendere l'arrivo dei rinforzi.

Truppe del partito Sud (azzurro), vittoriose fra Santa Giustina di Palazzol e Sommacampagna, incalzano l'avversario.

I ponti di Pescantina e Parona sono stati distrutti.

Tema speciale per il partito Sud (Azzurro).

Quartier generale di Sommacampagna.

« 16 giugno, ore 20.

« Al Comandante delle truppe di riserva, strada
di Bussolengo-bivio Osteria (a N. di C. Sasso,
a metà strada fra Bussolengo e Verona).

« Una colonna avversaria di non grande forza, per Breo-
« nio (4) si è diretta su Fumane, per tentare, sembra, un
« colpo di mano verso Verona.

---

(1) Catena fra Adige e lago di Garda.

(2) 11 km ad Ovest di Verona.

(3) 5 km a Sud-Est di Santa Giustina di Palazzol.

(4) A circa 15 km a Nord di Fumane.

« S. V. passi l'Adige, all'alba, a Valle di Pescantina, e « si opponga all'avanzata di tale colonna, impedendo che « possa essere in tempo soccorsa da altre truppe che le sa- « ranno inviate in appoggio dal grosso del nemico, stabi- « lito fra Caprino e Rivoli ».

« *Il Comandante.*
« X ».

PRESCRIZIONI.

1° Truppe a disposizione: 1° fanteria (su 2 battaglioni); 10° bersaglieri (su 3 battaglioni, compagnia ciclisti compresa); mezzo reggimento cavalleggeri Piacenza (2 squadroni e mezzo); una brigata di 2 batterie dell'8° artiglieria; 1 batteria di artiglieria a cavallo; 1 equipaggio da ponte; 4 stazioni ottiche;

2° Le estreme punte non potranno oltrepassare prima delle ore 5,30 la linea Montindon (a S. di Sant'Ambrogio)-Negarine-Quar, e prima delle 7,15 la linea Pastrengo-Montindon;

3° pel passaggio dell'Adige, il partito azzurro potrà disporre, oltre che del ponte militare, di 4 barche per traghettare truppe a Valle di Settimo, limitatamente ad un'ora circa;

4° il ponte dovrà essere gettato di fronte a Settimo.

***

Dato il nostro scopo — limitato essenzialmente all'esame del concetto di operazione, la principale e direi unica utilità che possono prefiggersi questi studî — sarà sufficiente guida, per una abbastanza chiara visione del terreno di manovra, lo schizzo che annettiamo; tanto più che, anche volendolo, non potremmo — per ovvie ragioni — unire una vera e propria carta topografica.

Suggeriremmo a chi volesse rendersi conto più dettagliato della zona, e non disponesse della occorrente carta topografica, di consultare lo schizzo annesso al fascicolo di ottobre u. s. della *Rivista di cavalleria*, se non lasciasse un pochino a desiderare per chiarezza, e se comprendesse tutta quanta la zona che interessa il nostro tema.

Come è stato risolto il problema dal comandante del partito azzurro per la manovra?

Ricevuto il tema, ha fatto le sue riflessioni sul terreno, sul nemico e sugli scopi, riflessioni che qui brevemente riassumiamo, per intelligenza del benigno lettore che non volesse o potesse seguirle sulla *Rivista di Cavalleria*.

Del *terreno*, mette in evidenza le seguenti caratteristiche: dominio della riva destra dell'Adige sulla sinistra per l'esistenza del ciglione Bussolengo-Corno-Bosco Mantico; terreno piano e molto coperto sulla riva sinistra del fiume fino alle pendici dei Lessini; dominio sulla pianura delle alture di Negarine (formanti due strette: con l'Adige l'una, con S. Floriano e Pedemonte l'altra di circa un chilometro di larghezza) e di Montindon formante una stretta di mezzo chilometro circa con l'altura di S. Ambrogio, e dominante a ottima distanza di tiro di artiglieria la stretta Ponton-Sant'Ambrogio); inguadabilità dell'Adige; *impossibile il gettamento di un ponte militare se non fra Bussolengo e Corno, e più ad est a Parona* (siamo noi che sottolineamo e ne vedremo la ragione).

Altra affermazione dell'A. — pure da sottolineare — è questa: *per la stretta di Ponton-Sant'Ambrogio debbono sbucare necessariamente le truppe che, per la destra o per la sinistra dell'Adige, tendano a Verona, tanto più che le alture di S. Ambrogio non possono essere superate da O. perchè costituite da una parete a picco.*

Al *nemico*, scendente da Breonio per Fumane e diretto a Verona, converrà tener la strada più corta, passando cioè da San Pietro Incariano e dalla stretta Pedemonte-Negarine.

Le truppe di soccorso provenienti da Caprino potrebbero, *una volta sboccate dalla stretta di Ponton* (siamo sempre noi che sottolineamo), tendere direttamente su S. Pietro Incariano per riunirsi materialmente con la colonna di Fumane, come potrebbero tendere verso la stretta Negarine-Pescantina, con l'intento di unirsi alla colonna principale verso Parona.

Gli *scopi* che deve raggiungere il partito Sud sono naturalmente quelli indicati dal tema, cioè:

a) opporsi all'avanzata della colonna di Fumane;

b) impedire che essa possa essere soccorsa in tempo da truppe provenienti da Caprino.

L'egregio comandante del partito attribuisce al primo scopo la maggiore importanza perchè, dice, l'operazione ne-

mica che esso tende ad impedire, un colpo di mano su Verona, è la sola che rechi danno diretto al nostro partito, mentre l'altro scopo, quello di opporsi al congiungimento delle forze, è utile solo in quanto serve a mettere il nemico in meno buone condizioni pel raggiungimento dello scopo principale.

E perciò gli sembra che il secondo scopo fu dato al comandante del partito Sud, più come consiglio, che come còmpito, consiglio che poteva — secondo lui — essere espresso in altra forma, ad esempio: si guardi da rinforzi che il grosso nemico situato a Caprino sembra intenzionato di mandare alla colonna di Fumane.

Dopo tali considerazioni ed altre tendenti a spiegare le modalità con cui provvedere:

a) al gittamento ed alla protezione del ponte;

b) a portare il grosso sulle alture di Negarine-Pedemonte per chiudere questa stretta ed opporsi, manovrando, all'avanzata del nemico da Fumane;

c) ad arrestare il soccorso alla stretta di Ponton, almeno temporaneamente, per impedire il suo efficace soccorso alla prima;

il comandante del partito emana il suo ordine da Osteria (2 km a S. di Settimo Veronese) in data 16 giugno, ore 22, di cui riportiamo solamente i punti principali che interessano il nostro fine, e che ci sembrano sufficienti ad illuminare il lettore sul come veniva imbastita la importante operazione tattica.

1° Alle ore 3 e mezza il 35° battaglione bersaglieri (compagnia ciclisti compresa) si trovi a Corno per essere traghettato, su barche sciolte dell'equipaggio da ponte, sulla sinistra dell'Adige.

Un plotone ciclisti si spingerà subito in esplorazione su Fumane-Breonio; l'altro su Ponton, chiudendo possibilmente il ponte sull'Adige.

Il 35° battaglione provveda a coprire il ponte che verrà gettato di fronte a Settimo; disponendosi a difesa sul perimetro esterno del paese, e spingendo una compagnia a Negarine.

2° Pure alle 3 e mezza una delle batterie della brigata di artiglieria da campagna prenda posizione a Bosco Mantico per battere il terreno verso Pedemonte-Negarine, e l'altra presso S. Vito per battere il terreno fra l'Adige e le alture di Negarine.

Avrà per scorta una compagnia del 1° fanteria.

3° Appena gettato il ponte, il 35° battaglione da Settimo si porti sulle alture di Negarine per prendervi posizione, fronte a Nord-Ovest.

4° La successione degli altri reparti nel passaggio del ponte e la loro destinazione sia la seguente:

a) un battaglione bersaglieri (34°) vada sulle alture di Pedemonte per prendervi posizione, fronte ad ovest, provvedendo ad impedire aggiramenti della nostra destra;

b) mezzo reggimento cavalleggeri, e una batteria a cavallo si dirigerà per Pescantina-Arcè verso Domegliara, con lo scopo di impedire che la colonna di soccorso proveniente da Caprino superi la stretta Ponton-S. Ambrogio; se costretta a ritirarsi, copra la stretta Negarine-Settimo;

c) 1 battaglione bersaglieri (16°) in riserva a mia disposizione a Negarine;

d) una brigata di batterie da campagna vada a prendere posizione sulle alture di Negarine, per battere le provenienze da Fumane e da S. Ambrogio. La compagnia di scorta si unisca al suo reggimento;

e) il 1° reggimento di fanteria si recherà, passando per Sausto, a C. Cingià, dove resterà in riserva a mia disposizione.

In effetto le operazioni indicate poterono avere la loro esecuzione nelle ore seguenti:

a) alle 3,30′ le due batterie da campagna presero le posizioni prestabilite;

b) alle ore 3,30′ incominciò il gittamento del ponte che terminò alle 6,8′;

c) alla stessa ora incominciò il traghettamento della compagnia ciclisti e del 35° battaglione bersaglieri, che ebbe termine alle 4,20′;

d) alle 3,30′ il grosso si ammassò al quadrivio di Osteria;

e) appena terminato il gittamento del ponte fu iniziato il passaggio nell'ordine seguente:

ore 6,9′ il 34° battaglione bersaglieri,
ore 6,12′ il mezzo reggimento di cavalleria,
ore 6,27′ la batteria a cavallo,
ore 6,37′ il 16° battaglione bersaglieri,
ore 6,39′ il 1° reggimento fanteria.

Per noi, che abbiamo soltanto di mira la discussione del concetto secondo cui avrebbero dovuto svolgersi le operazioni in base alle sole informazioni risultanti dal tema, sembrano sufficienti le considerazioni ed i dati sopra riportati, per far poi risaltare le differenze fra quanto fu fatto in manovra e quanto — a nostro parere — sarebbe stato opportuno fare in guerra.

Di questo appunto paleremo ora, mettendoci per un momento nei panni del comandante del partito azzurro.

Al Comandante delle truppe di riserva al bivio Osteria, appena ricevuto l'ordine (supponiamo verso le ore 21), devono essersi affacciate queste principali e più urgenti due considerazioni:

1° determinare dove saranno giunte le nostre forze che in giornata, vittoriose fra Santa Giustina di Palazzol e Sommacampagna, hanno incalzato l'avversario, per poter stabilire se la colonna rossa di soccorso potrà appoggiare quella di Fumane attraversando l'Adige al ponte di Ponton o più a monte;

2° modalità per affermarsi il più presto possibile sulla riva sinistra dell'Adige onde avere sufficiente garanzia di poter proteggere il gittamento del ponte (di fronte a Settimo), dato che la colonna nemica per Breonio si è diretta su Fumane, ove sarà probabilmente giunta in giornata, e si troverà in misura di prontamente ostacolare il gittamento del ponte, o quanto meno il passaggio.

La prima incognita avrebbe forse dovuto essere sciolta dall'ordine (dal tema). Non fu fatto o per dimenticanza, o per proposito.

In caso vero, il comandante in Sommacampagna che emanò l'ordine avrebbe dovuto dirlo; in pace, trattandosi di manovra, può essere stato taciuto per vedere come si sarebbe regolato il comandante del partito-comandante della riserva.

Questi ad ogni modo, in guerra ed in pace avrebbe dovuto, sembra, informarsi di sua iniziativa dell'andamento dell'azione delle truppe di prima linea. È dovere sacrosanto di cooperazione. E poi prescrizione regolamentare. In pace, non esistendo quelle truppe (supposte), dovevasi lavorare di fantasia e determinarne per conto proprio una situazione abbastanza logica.

Il distaccamento del partito rosso che doveva andare a rinforzare la colonna di Fumane poteva attraversare l'Adige a Ponton o più a monte.

La prima eventualita poteva avverarsi solamente quando il grosso azzurro incalzante non avesse avuto in possesso materiale, o sotto il dominio del suo tiro d'artiglieria, il ponte di Ponton.

Ora se si riflette che questo passaggio dista appena 8 chil. circa da S. Giustina di Palazzol e che le forze azzurre vittoriose su queste posizioni incalzavano l'avversario, è ben logico ammettere fra le probabilità che il ponte di Ponton non fosse più attraversabile da truppe rosse, per quanto si sapesse che ripiegavano ancora minacciose per la destra dell'Adige, con la intenzione evidente di prendere nuove posizioni ed attendere l'arrivo dei rinforzi.

E l'eventualità che il passaggio del ponte di Ponton non fosse sicuro pei rossi è anche suffragata dall'esame topografico della zona a nord di S. Giustina di Palazzol.

Truppe rosse in ritirata da queste posizioni, possono verosimilmente sostare, per nuova difesa, dove? Non certo a brevissima distanza del nemico, tanto più che è detto che questo insegue. Dove dunque al minimo? Sulle alture di Pastrengo, ottime e dominanti posizioni, a circa 4 chil. da S. Giustina da Palazzol.

Ma se tale ipotesi risponde alla situazione reciproca dei grossi avversari, non sembra da ammettersi tanto agevolmente se si pensa che le truppe di riserva al bivio Osteria sarebbero state entro il raggio d'azione del tiro a granata dei moderni cannoni (6500 metri) situati sulle estreme pendici orientali del gruppo di alture di Pastrengo (dove abbiamo supposto il nemico), e che anche la località destinata al gittamento del ponte (Settimo) avrebbe presentato tale inconveniente.

È bensì vero che a ciò si potrebbe obbiettare che la distanza è molto forte, anzi è la massima del tiro a granata, e che le truppe rosse di Pastrengo avrebbero dovuto pensare a fronteggiare gli azzurri incalzanti; ma noi potremmo ribattere dicendo che quel lungo tiro non ha nulla di eccezionale su considerevoli truppe ammassate e su un punto ben determinato, o determinabile, quale era quello scelto pel gittamento del ponte, e che qualche batteria può pur

sempre trovarsi in condizione di non poter esplicare la sua azione frontale e quindi essere disponibile per rivolgersi temporaneamente contro altri obiettivi.

Ma anche fatta astrazione da ciò, ed ammesso che il comandante della nostra riserva abbia supposto che i rossi, nel ripiegarsi, occupavano le posizioni di Pastrengo, sembra per lo meno azzardato indicare quale direzione di marcia alle armi celeri (squadroni e batteria a cavallo N. 4, lettera *b)* dell'ordine di operazione) la strada Pescantina-Arcè e Domegliara, che passa a circa un chilometro e mezzo sotto le posizioni di Pastrengo immaginate occupate dal nemico (supposto), operante sulla destra dell'Adige.

Si potrebbe ancora prendere in considerazione quest'altra probabilità.

Che, cioè, gli azzurri incalzanti, avessero essi di già occupate le alture di Pastrengo, nel qual caso, non del tutto improbabile, il passaggio dell'Adige a Ponton poteva decisamente essere impedito a quel tale rinforzo rosso.

Tutto questo discorso vorrebbe dimostrare che non si poteva affermare *a priori* che il rinforzo rosso, il quale dai pressi di Rivoli e Caprino aveva l'incarico di appoggiare l'azione della colonna rossa di Fumane, doveva necessariamente passare l'Adige a Ponton.

Se il comandante della riserva avesse supposto e detto che le notizie procuratesi sulla situazione dei grossi in azione rendeva possibile al rinforzo di passare da Ponton, nulla avremmo da obbiettare. Sarebbe stata una supposizione che avrebbe giustificato il provvedimento adottato per ostacolare il passaggio della stretta Ponton-S. Ambrogio, riflettendo, e richiamando l'attenzione di chi vi era interessato, sulla grande probabilità che quella stretta, o quanto meno il ponte, fosse tenuta da reparti rossi. Considerazione questa suggerita dalla situazione generale, non potendosi logicamente ammettere che truppe rosse combattenti sulla destra del fiume a Sud del parallelo di Ponton, lascino libero ad offese nemiche sulla sinistra dell'Adige quell'importante passaggio.

Nè la necessità pel rinforzo rosso di attraversare in questo punto l'Adige sembra giustificata dall'affermazione che a monte di Bussolengo non è possibile il gittamento di un ponte sul fiume.

Qui entriamo in questione concreta, trattandosi di dati di fatto.

A parte che l'esame della carta topografica al 100,000, che abbiamo sott'occhio, ci lascia intuire tale possibilità non solo fra Bussolengo e Ponton, ma anche verso Ceraino e Canal (molto più a monte e proprio di fronte a Rivoli e Caprino, dove era supposto il grosso nemico), a parte ciò, vogliamo per curiosità attingere a dati di attendibilità indiscussa, alla monografia, cioè, del fiume Adige compilata a cura del 4° reggimento genio nell'anno 1889.

Dal Capo III° « Indicazioni dei punti di passaggio sul« l'Adige nel tratto da Borghetto a Verona », apprendiamo che dal parallelo di Caprino Veronese (circa) a Ponton vi sono i seguenti luoghi favorevoli al gittamento di un ponte, e cioè località con rive adatte, e strade laterali:

1ª, Ceredello; 2ª, 300 m. a valle della cascina Ceredello; 3ª, 1200 m. a monte del porto di Incanal; 4ª, Incanal; 5ª, Dogana Vecchia; 6ª, Ceraino; 7ª, 1 chil. a valle di Ceraino; 8ª, Volargne.

Sicchè, in un tratto di fiume di circa 8 chil., vi sono ben 8 luoghi adatti al gittamento di un ponte.

Inoltre vi sono, fra Borghetto e Ponton, quattro porti: a Borghetto, a Peri, a Incanal, a Ceraino. Tutti, eccetto quello di Incanal di portata non superiore a 2000 kg, hanno dimensioni e portata tale da permettere il passaggio di artiglieria campale.

Fra Ponton e Bussolengo vi sono poi ancora due località adatte al gittamento di ponte:

la prima un po' a valle del ponte di Ponton, la seconda a S. Lucia di Pol. Quivi anzi gli austriaci nel 1866 avevano costrutto un ponte di palafitte e barconi del commercio.

Adunque la possibilità di costruire un passaggio c'era, e quindi sembra molto logico supporre che truppe operanti sulle due rive dell'Adige abbiano pensato a collegarsi comodamente, tanto più che i soli due ponti stabili esistenti, a Rovazzone (a nord) ed a Ponton (a sud), distano fra loro di ben 50 chil. circa.

Cosicchè, concludendo, su questo riguardo, prima di disporre occorreva: in guerra informarsi, in pace stabilire, se il nemico poteva o no passare da Ponton in base alla situazione raggiunta dai contendenti nella zona sulla destra dell'Adige.

In guerra, il comandante della nostra riserva, dopo aver disposto per appurare (se già non la conosceva) la situazione delle truppe di prima linea, avrebbe esaminato senz'altro la seconda importante ed urgente questione: come regolarsi per far giungere, al più presto, truppe sulla riva sinistra del fiume per garantirsi il gittamento e il passaggio del ponte.

L'urgenza di questo provvedimento, come già abbiamo accennato, derivava dalla situazione data dal tema a riguardo della colonna che per Breonio si era diretta a Fumane. Colonna che molto probabilmente, nella giornata del 16 giugno, poteva essere giunta a Fumane (da Breonio a Fumane corrono 15 chil. circa), importante nodo stradale, centro di risorse e presso lo sbocco in piano, distante soli 9 chil. circa dalla località prescelta pel gittamento del ponte, ed a soli 5 chil. circa dalle pendici sud occidentali di S. Pietro Incariano, da dove con tiro d'artiglieria già si può battere Settimo ed adiacenze, non più lontani di circa 5 chil.

Per decidere quali e quante truppe era opportuno far affluire sulla riva sinistra del fiume a garanzia della costruzione e del passaggio del ponte — dato che il gittamento di questo, in quelle speciali circostanze, è operazione che non conviene compiere di notte — erano da prendere in esame queste considerazioni:

1° l'opportunità di non privare del necessario riposo notturno molte truppe di fanteria anche quando fossero state disponibili parecchie imbarcazioni pel traghettamento;

2° necessità però di avere all'alba oltre il fiume quel tanto che a mo' di avamposti avrebbe potuto assicurare la costruzione del ponte.

Le due opposte convenienze potevano far decidere per l'invio immediato oltre il fiume, con imbarcazioni, di un battaglione e della compagnia ciclisti, che avrebbero pernottato a Settimo.

3° conseguente opportunità — data la scarsa forza presente all'alba sulla riva sinistra, e la convenienza di proteggere poi la costruzione del ponte ed il passaggio del grosso delle truppe — di appostare all'alba sulla riva destra, dove furono messe in manovra, le due batterie di artiglieria da campagna;

4° necessità per guadagnar tempo nello sfilamento delle truppe pel ponte e per avere al più presto altre forze sulla

riva sinistra, di pensare a far fare il giro per Verona alla cavalleria ed alla batteria a cavallo.

Tale convenienza risulta dai seguenti vantaggi:

a) Per il gittamento del ponte occorrevano circa due ore e mezza. Questo dato si apprende dalla operazione compiuta. In guerra si poteva avere, con molta approssimazione, dall'ufficiale del genio incaricato. Per fare il giro per Verona, passando il fiume sul ponte più a monte fra quelli che attraversano la città, e per arrivare nei pressi di Settimo, quelle armi a cavallo avrebbero dovuto percorrere 18 chil. circa; al massimo due ore di tempo;

b) ma oltre alla mezz'ora di guadagno, si sarebbe al più presto premunita Verona da offese — essenzialmente di effetto morale — di reparti nemici di armi celeri, che da Fumane avessero proceduto verso la importante città, dove in caso vero si sarebbero certamente trovati concentrati numerosi servizi;

c) si sarebbe potuto contare più per tempo sull'impiego tattico di quelle armi celeri, in unione ai bersaglieri già fatti traghettare, contro minaccie dirette al ponte;

d) si accorciava il tempo occorrente pel passaggio sul ponte delle truppe di fanteria. Il passaggio di quelle armi celeri richiese circa venti minuti;

e) si sarebbe ottenuto lo scopo di far passare sul ponte le altre truppe di fanteria (le due batterie da campagna, come si è detto, dovevano restare — come molto logicamente restarono in manovra — sulla destra del fiume fino a che non ci si fosse affermati sulla riva sinistra) anche quando — caso non del tutto improbabile — l'avversario avesse danneggiato coi suoi tiri il ponte.

La fanteria avrebbe ben potuto essere traghettata — come giustamente mette in evidenza l'egregio relatore della manovra — ma gli squadroni e la batteria a cavallo sarebbero forse rimasti sulla riva destra, con grave pregiudizio del risultato dell'operazione, pregiudizio pur sempre efficace anche quando — come probabilmente sarebbe accaduto — quelle armi avessero allora soltanto avuto l'ordine di fare il giro per Verona.

f) Si sarebbe potuto operare un'ora prima (le armi celeri hanno, in manovra, ultimato il loro passaggio sul ponte militare alle 6,30'. Facendo il giro per Verona potevano essere

allo stesso punto sulla riva sinistra verso le 5,30') verso il ponte di Ponton per trattenere il rinforzo nemico che fosse di là avanzato, guadagno di tempo non indifferente se pensiamo che dai pressi di Rivoli-Caprino, dove trovavasi il rinforzo, a Ponton sonvi appena 8 chil. circa. In guerra vera — ammesso che per Ponton potesse venire quella minaccia — il giungere preventivamente al possesso della stretta, oppure — se occupata — il trattenere a maggior distanza l'avversario, aveva, come ognun comprende, importanza considerevole, e ben giustificava la decisione di un maggior percorso, che in sostanza portava ad un sensibile guadagno di tempo.

Nella manovra svoltasi, una opportuna prescrizione pel partito rosso, che stabiliva non potersi avanzare da Ponton prima delle 7 e mezza, facilitò il còmpito delle armi celeri.

In guerra vera adunque la soluzione migliore sarebbe stata questa, secondo noi.

Disporre perchè all'alba la cavalleria e la batteria a cavallo si trovassero a Nassar (N. E. di Settimo) passando per Verona-Quinzano e là attendessero ordini.

Nè il maggior percorso e la conseguente maggior fatica avrebbero dovuto distogliere il comandante dal provvedimento, sia perchè trattavasi di truppe in riserva che avevano forse riposato durante il giorno, sia perchè 18 chil. di maggior strada non possono, nè debbono trattenerci dal realizzare una situazione che può decidere le sorti di una operazione.

L'idea di far compiere il giro per Verona a quelle armi celeri avrebbe potuto essere attuata anche in manovra, se ragioni a noi ignote, perchè non incluse fra le prescrizioni, non avessero indotto il comandante a rinunziarvi.

Provveduto a quelle disposizioni ed al gittamento del ponte, da iniziarsi all'alba, il comandante avrebbe potuto attendere tranquillamente le notizie richieste al Quartier Generale di Sommacampagna per arguire se il rinforzo rosso poteva o no passare da Ponton, e riservarsi di dare poco prima dell'alba i successivi conseguenti ordini.

A noi perciò si impone ora la necessità di prendere in esame la duplice soluzione, esame che in caso vero non avrebbe afflitto il comandante di quella riserva.

Per le due soluzioni ci limitiamo ad esporne sommariamente i punti principali, senza dar loro forma concreta di ordine di operazione.

1ª SOLUZIONE.

Il rinforzo poteva passare da Ponton.

Alle disposizioni già precedentemente date dovevano aggiungersi, prima dell'alba, queste altre:

1° Al comandante la armi a cavallo già sulla sinistra dell'Adige.

a) Inviare all'alba esplorazioni di cavalleria verso Fumane-Breonio; verso Ponton e, se la stretta fosse stata indifesa, possibilmente sulla destra dell'Adige a monte ed a valle. A monte verso Rivoli-Caprino per aver notizie sulla probabile avanzata del rinforzo, a valle per aver informazioni sulla situazione dei nemici ritiratisi il giorno precedente da S. Giustina di Palazzol. Queste notizie sarebbero state pure utilissime al comandante di tutto il partito azzurro.

Esplorazioni infine verso Ceraino per la sinistra dell'Adige, non essendo da escludere del tutto che il rinforzo potesse passare il fiume in quei pressi e recarsi a cooperare colla colonna di Fumane per la strada di Monte e Cavalo.

b) Inviare uno squadrone e la batteria a cavallo, insieme con la compagnia ciclisti — direttrice la grande rotabile — verso S. Ambrogio-Ponton allo scopo di impedire, od almeno attardare, l'avanzata di truppe nemiche.

c) Lo squadrone e mezzo restante doveva all'alba avanzare verso S. Pietro Incariano e Fumane per completare le informazioni e per attardare l'avanzata del nemico.

2°) La compagnia ciclisti doveva, come già si è detto, avanzare tutta, insieme allo squadrone ed alla batteria a cavallo, ponendosi agli ordini del comandante di quel nucleo, e costituendo due posti di corrispondenza, uno a S. Pietro Incariano, l'altro a Ospedaletto (Sud Est di Ponton) per raccogliere, e più sollecitamente portare al comandante della riserva, le notizie assunte dalle pattuglie di cavalleria.

Data la zona collinosa su cui doveva eseguirsi l'esplorazione, sembra miglior consiglio valersi dei cavalieri anzichè dei ciclisti.

Questi riuniti organicamente avrebbero meglio risposto alla speciale mansione di operare quale fanteria verso la stretta di Ponton.

Lo squadrone assegnato al nucleo incaricato di questa difesa doveva anche servire da scorta alla batteria a cavallo.

Ritenendo che nei limiti del possibile sia bene richiedere a ciascuna specialità l'azione tattica cui è particolarmente adatta, si è preferito adoperare lo squadrone e mezzo verso S. Pietro Incariano, dove avrebbe potuto cooperare ottimamente quale cavalleria.

3° Le truppe di fanteria, già passate oltre il fiume prima dell'alba, avrebbero dovuto tutte portarsi all'occupazione delle alture di Negarine, eccetto una compagnia a diretta protezione della costruzione del ponte.

4° Mentre si costruiva il ponte, traghettare fanteria sulla sinistra del fiume, a rincalzo di quella passata nella notte.

Affermatisi sulle alture di Negarine, ultimata la costruzione del ponte, e compiuto il passaggio del fiume per parte della restante fanteria, sarebbe stata intenzione del comandante di procedere offensivamente verso Fumane. La realizzazione o meno del concetto sopra espresso sarebbe dipesa dagli eventi non prevedibili.

2ª SOLUZIONE.

Il rinforzo non poteva passare da Ponton.

Questo caso poteva avverarsi se le truppe azzurre inseguenti da S. Giustina di Palazzol avessero avuto in loro dominio quel ponte.

In allora il rinforzo non avrebbe potuto attraversare l'Adige che nella località — più a monte — dove sarebbe stato gettatto un ponte, oppure, alla peggio, su un porto di circostanza (supponendo logicamente che il porto presso Ceraino fosse stato precedentemente distrutto dagli azzurri nel ripiegare), o su imbarcazioni.

Per le condizioni topografiche del terreno, era da ritenere che molto probabilmente il passaggio sarebbe stato compiuto nei pressi di Ceraino, da dove una strada conduce a Fumane.

Alle disposizioni già date nella notte, erano da aggiungere, prima dell'alba, queste altre per fronteggiare la nuova situazione.

1° Al comandante le armi a cavallo già sulla sinistra dell'Adige.

a) Inviare all'alba: intense esplorazioni sulla fronte Ceraino-Càvalo-Fumane, per assumere informazioni sul rin-

forzo nemico; pattuglia di collegamento a Ponton per trovare il contatto colle nostre forze avanzatesi per la destra dell'Adige.

b) Muovere all'alba cogli squadroni e colla compagnia ciclisti dalla fronte Nasar-Pescantina su S. Pietro Incariano e Fumane allo scopo di cercare il contatto colla colonna avversaria e trattenerne l'eventuale avanzata.

c) Aggregare la batteria a cavallo alle truppe di fanteria che già si trovavano a Settimo per rafforzare con queste l'occupazione delle alture di Negarine.

2° Alle truppe di fanteria che già trovavansi sulla sinistra dell'Adige ordinare di procedere — all'alba — in unione colla batteria a cavallo, alla occupazione delle alture di Negarine, lasciando una compagnia a diretta protezione della costruzione del ponte.

3° Far traghettare — all'alba — altra fanteria, mentre si procedeva alla costruzione del ponte, per affermare il possesso delle dette alture.

Quivi affermatisi, ultimate la costruzione ed il passaggio del ponte, procedere offensivamente contro la colonna di Fumane.

Il successivo impiego della cavalleria, della batterîa a cavallo e dei ciclisti sarebbe dipeso dagli eventi; adoperando tali forze in unione alle altre, o indipendenti per ostacolare il congiungimento del rinforzo rosso colle truppe di Fumane, a seconda della resistenza che queste avrebbero opposto.

***

Nell'una e nell'altra soluzione il comandante della riserva azzurra aveva, come s'è visto, in animo un divisamento eminentemente offensivo, diverso quindi da quello che realmente aveva meditato il comandante nella manovra.

Questi infatti aveva concepito, fin dalla sera in cui gli venne consegnato l'ordine, di portare il grosso sulle alture di Negarine-Pedemonte, per *chiudere questa stretta ed opporsi, manovrando, all'avanzata del nemico.*

Ora a noi sembra che tale concetto di difesa, per quanto manovrata, non risponda perfettamente alla situazione.

È bensì vero che l'ordine da Sommacampagna diceva: passi l'Adige all'alba, e si opponga all'avanzata della colonna di Fumane; ma diceva pure che questa colonna non era di

grande forza, e che sarebbe stata rinforzata da altre truppe rosse. Inoltre dal supposto generale emergeva l'azione offensiva assunta dal resto del partito azzurro sulla destra dell'Adige, a Nord di S. Giustina di Palazzol.

Prima di discutere la questione, ci sia permessa una breve parentesi.

Nel nostro esercîto — e forse anche negli altri — in fatto di tattica siamo abituati a dare a certe espressioni un determinato significato. Ciò è un bene ed un male. È un bene quando si adoperano opportunamente. Con dizione concisa, lasciamo intravedere all'inferiore il nostro pensiero. È però un male in caso contrario, perchè data l'abitudine cui abbiamo accennato, rischiamo di veder attuata una disposizione che non era precisamente nelle nostre intenzioni.

Tale sembra appunto il caso in esame, nel quale l'espressione *si opponga* poteva indurre, e forse indusse, ad un procedimento difensivo, quando invece la situazione avrebbe dovuto — secondo noi — suggerire un atteggiamento offensivo, più consentaneo al raggiungimento dello scopo.

Invero lo scopo da conseguire era di impedire che la colonna di Fumane esplicasse un colpo di mano su Verona.

Risultato che si poteva raggiungere o sbarrandole la strada, o attaccandola.

Il primo concetto — difensivo — può essere talvolta imposto per inferiorità di forza, per difficoltà del terreno di attacco, per favorevoli condizioni del terreno di difesa, per la situazione ecc.

Tali elementi non esistevano nel caso nostro. Non inferiorità di forza per notizie fornite dall'ordine (tema); non difficoltà di terreno d'attacco per quanto ne dice la carta topografica; non terreno gran che propizio per una difesa perchè la stretta di Negarine-Pedemonte è aggirabile su ambedue i fianchi, ed ha intorno terreno piuttosto coperto, non favorevole alla difesa; non situazione che suggerisse un atteggiamento difensivo, chè anzi consigliava l'opposto per queste considerazioni.

Più si teneva lontano il nemico da Verona e meno facilmente si assoggettava questa alle sue offese. Tanto più presto si avanzava contro la colonna di Fumane e la si metteva fuori cansa, tanta minor probabilità vi era che potesse essere soccorsa. Tanto più presto inoltre ci si sarebbe po-

tuti poi rivolgere contro il rinforzo se fosse avanzato da Ponton; e tanta minor forza occorreva lasciar contro questa minaccia, per il minor tempo che avrebbe dovuto contare sulle sue sole forze.

Ancora è da tener presente che il resto del partito azzurro sulla destra del fiume operava offensivamente, e perciò un'azione offensiva, sollecita, contro le truppe di Fumane avrebbe potuto magari — in caso fortunato — lasciarci l'opportunità di cooperare al miglior successo dei nostri sulla riva destra dell'Adige, sia agendo in qualche misura dalla sinistra dell'Adige contro il fianco dei rossi in ritirata sulla destra, sia distogliendo per qualche tempo ed in qualche modo l'accorrere dei rinforzi rossi verso Pastrengo, cui accenna il supposto generale.

Il rinforzo rosso come già si è detto, poteva venire da Ponton, o da monte, ad es., da Ceraino per Càvalo.

Nel primo caso la colonna di Fumane, ritenuto impossibile di impedire od attardare sensibilmente il passaggio degli azzurri al ponte di Settimo, avrebbe potuto piegare verso il suo rinforzo per trovarne il contatto tattico, tenendo in inganno gli azzurri in difesa su Negarine-Pedemonte.

Ed allora questi avrebbero perso il vantaggio della superiorità di forza, o quanto meno si sarebbero trovati in peggiori condizioni, quando i due nuclei nemici avessero proceduto al conseguimento del loro intento, pel raggiungimento del quale ora più, ora meno non importava.

Nel secondo caso, quando cioè il rinforzo rosso fosse venuto da Nord, le truppe di Fumane — sempre quando non avessero ritenuto di poter ostacolare il passaggio del nemico a Settimo — avrebbero potuto attenderlo, o magari andargli incontro ripiegando, tenendo intanto in inganno la difesa.

Anche in allora questa, preoccupata di chiudere la stretta Negarine-Pedemonte, avrebbero lasciato al nemico l'opportunità di realizzare una situazione migliore pel raggiungimento del fine — la vittoria.

Sembra quindi, per tutte le dette ragioni, che non un concetto difensivo *a priori* avrebbe dovuto balenare nella mente del comandante la riserva, ma un deciso concetto offensivo contro la colonna di Fumane, da attuare non appena le truppe avessero passato il fiume.

La dizione dell'ordine « si opponga » può — ripeto — aver

forse influito sul comandante, ma ciò sembra dovrebbe accadere sol quando l'ordine è esplicito, tassativo, oppure quando, chi è incaricato dell'esecuzione del mandato e ne ha tutta la responsabilità, ritiene — con cognizione di causa — di doversi attenere alla lettera dell'ordine.

Ciò non era nel caso concreto, a nostro modesto avviso.

Nè la sola favorevole condizione del terreno può in genere essere elemento così importante da far rinunziare *a priori* — ove tutti gli altri elementi lo consiglino — al più probabile successo che apporta seco l'offensiva.

All'eminente spirito offensivo che traspira dalle nuove « Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra », è bene ispirare continuamente le nostre intenzioni, realizzandole sempre che consigliabile.

***

Abbiamo detto fin dal principio che la soluzione concretata per la manovra, se non corrispose a quella che sarebbe stata attuata in caso vero, dipese, secondo noi, da motivi estranei alle necessità di guerra.

Quali siano stati questi motivi non ci è dato precisare, ma possiamo intuirli, errando forse nel coglierli nel segno.

La questione riflettente la direzione d'avanzata del rinforzo, cui accenna il tema, non lasciava dubbio di sorta in manovra, perchè si sapeva che non era possibile a forze provenienti dalla riva destra dell'Adige passare il fiume se non a Ponton, e perchè — forse — si sapeva che quel rinforzo era formato da truppe provenienti dai presidî di Caprino e di Rivoli.

Il perchè il comandante non abbia ritenuto di far passare la cavalleria e la batteria a cavallo per Verona, sembra da attribuire alla opportunità di non far loro percorrere un eccessivo numero di chilometri, di più di quanto richiedeva la esercitazione.

Il maggior percorso dal bivio Osteria, dove trovavasi riunito il partito, sarebbe invero stato considerevole se si pensa che quelle armi a cavallo avevano già percorso circa 10 chil. per affluire colà, ne avrebbero dovuto fare altri 18 circa per il giro, altri 10 circa per andare verso Ponton, ed infine ancora 19 per rientrare a Verona dopo l'esercitazione.

Un totale di 57 chilometri, veramente considerevole, senza contare i movimenti inerenti la manovra!

Però, se nessuna speciale disposizione del direttore della manovra vi si opponeva, si sarebbe potuto (visto che il tema fu dato al direttore la sera precedente) ordinare a quelle armi a cavallo di trovarsi pronte a Verona ad un dato punto ed in una data ora per operare da Quinzano verso Ponton. In tal caso non avrebbero percorso una strada più lunga di quella realmente compiuta.

Circa infine al concetto difensivo, non sapremmo giustificarlo.

Che vi abbia influito la conoscenza della propria superiorità di forze in confronto a quelle avversarie riunite?

Questi od altri i motivi che possono avervi avuto influenza, dobbiamo constatare che, o per colpa del come sono redatti i temi di manovra, o per preconcetto nell'esecuzione, non sempre diamo alla nostra principale istruzione tutta quella verosimiglianza che professiamo come indispensabile per un reale profitto.

I rimedi a tali inconvenienti ci sono e dobbiamo adottarli sia nel compilare i temi, e sia nel risolverli.

Fare un buon tema è cosa difficilissima; chi non lo sa? Staremmo per dire che la sua compilazione è già di per sè un indice sulla capacità tattica dell'autore.

È molto meno facile dare un ordine per un'operazione di guerra in caso vero, che in tempo di pace, specie in manovre di presidio, quando devesi tener conto di tante limitazioni e della necessità che lo scontro fra i partiti avvenga, ed avvenga entro quel breve lasso di tempo concesso.

È appunto perchè vi sono delle difficoltà da superare che la redazione di un tema merita profondo studio, e forse anche l'esame delle soluzioni più logiche, od almeno non illogiche (tutti sappiamo che un problema tattico può risolversi bene in più di una maniera), così da trarne norma per presentare una operazione che possa verosimilmente essere compiuta in manovra come lo sarebbe in caso vero.

Ma siccome, nonostante la migliore buona volontà, si può fallire, occorre anche che chi deve eseguire, i comandanti di partito, coadiuvino alla verosimiglianza, e quando non è loro possibile di farlo se non contravvenendo all'ordine, giu-

stifichino il loro operato, e indichino chiaramente come si sarebbero comportati in guerra, quando una maggior libertà d'azione avesse consigliato un diverso procedimento.

Un tale lavorio di immaginazione, per effetto del quale in ogni circostanza di manovra noi rappresenteremo a noi stessi il contegno del caso reale, sarà il maggiore e miglior frutto che potremo raccogliere dalle nostre quotidiane esercitazioni.

Sarà, ciò che più monta, frutto maturato pel momento del bisogno, e non lo pagheremo con sangue delittuosamente versato, come accadrebbe (è accaduto e accadrà forse) se una grande passione ed una grande responsabilità non alimentassero il nostro orgoglio di comandanti.

La passione non acciechi però al punto da ritenere che non sapremo risolvere un problema tattico altrimenti che seguendo le tracce di un metodo.

Ciascuno a seconda della propria capacità intuitiva, adattata alla specialità del caso, proceda con lavorío intellettuale particolare.

Vi sono elementi che influiscono sulla soluzione di un problema tattico, ma vi sono problemi che esigono lo speciale esame di alcuni piuttostochè di altri termini, e che si differenziano appunto per l'importanza o l'urgenza che razionalmente a ciascuno di questi volta a volta convien attribuire.

Che si direbbe di un medico che di fronte ad una compromettente emorragia, anzichè procedere immediatamente ad arrestarla, si perdesse a fare l'esame dei sintomi e delle cause che l'hanno procurata?

Quale senso pratico avrebbe quel comandante il quale, attenendosi, per metodo, alla diligente e preordinata analisi di ciascuno di quei tali elementi, non provvedesse tempestivamente a ciò che dall'ordine risulta più urgente o più importante?

Oppure che, dopo esaminati: terreno, nemico, scopo, forza e tempo ed aver concluso per una operazione offensiva, si avvedesse che le condizioni fisiche, o morali delle sue truppe, o la situazione delle forze laterali, con cui armonicamente deve operare, gli impediscono di attuarla?

Giacchè è bene rilevare che anche quelli sono — oltre i famosi cinque — importanti fattori, che possono aver peso

sulla bilancia, poichè, come gli altri e cogli altri, hanno una tale reciproca ed intima relazione, da influenzare le deduzioni che conseguono dallo esame degli uni facendo astrazione dai rimanenti.

Un metodo, insomma, non sembraci di pratica utilità.

Eppure da molti si va cercando la *panacea tattica*, quasi che fosse possibile rintracciarla!

Magari lo fosse! L'esercito italiano dovrebbe acquistarne la privativa a qualunque prezzo.

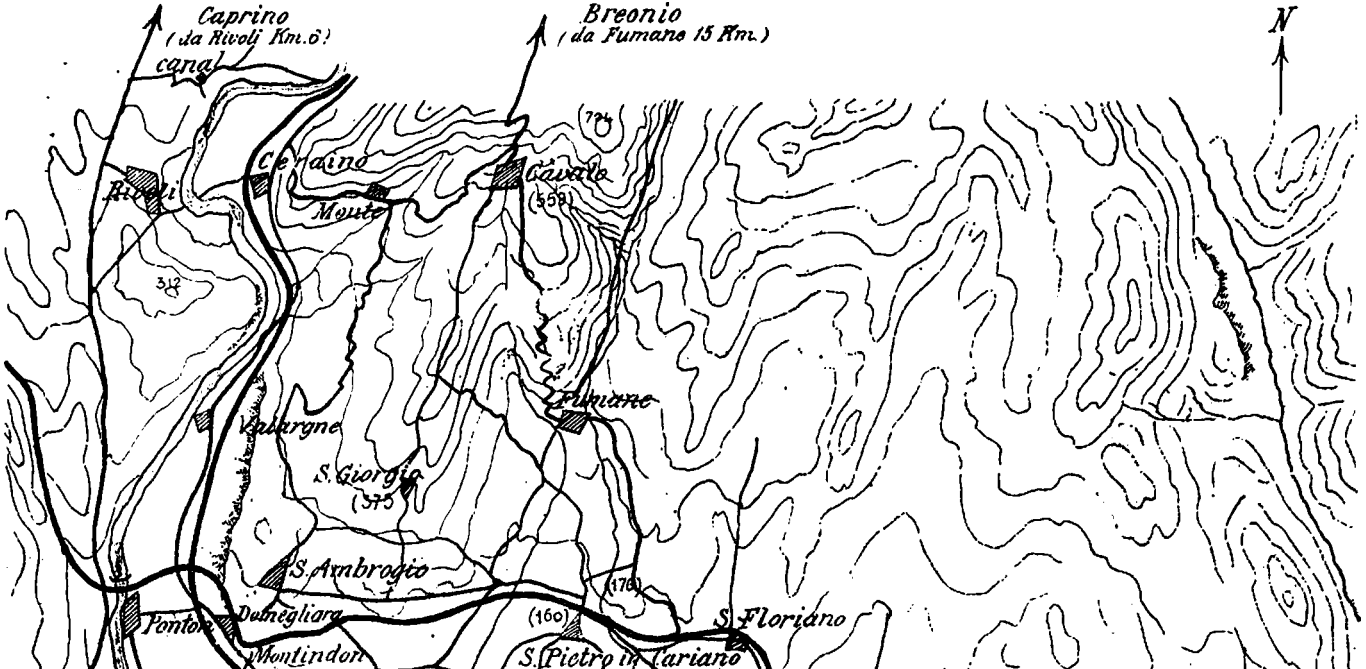
Se però, secondo noi, non esiste un metodo, esiste un mezzo efficacissimo per renderci idonei a ben risolvere i problemi tattici.

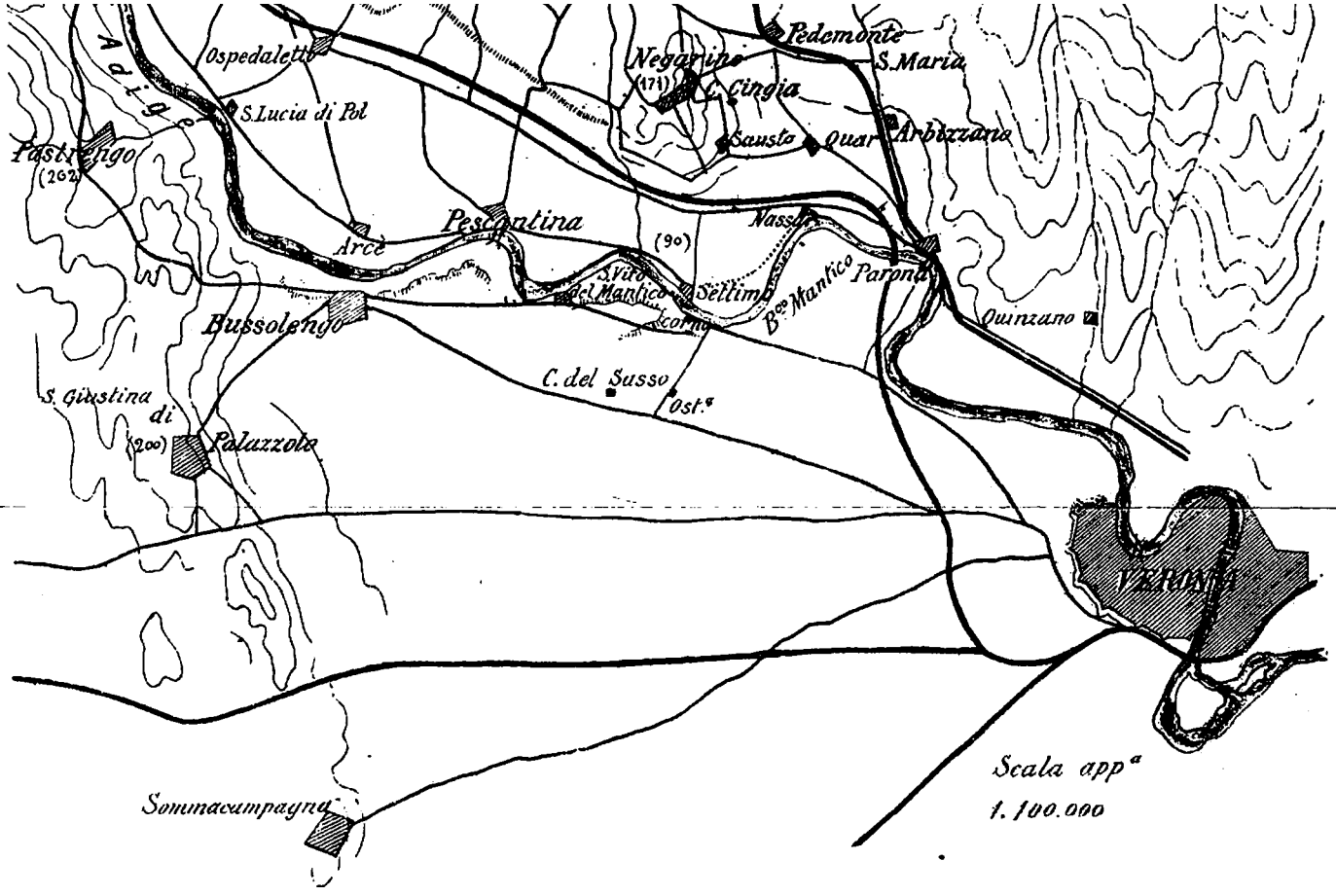
Il mezzo è antico e noto: l'esercizio, il più intenso e svariato, quale oggi, molto lodevolmente va svolgendosi presso di noi, ed a modesto complemento del quale non ci è parso inutile la pubblicazione del presente lavoro.

Mossi da nobile intento, ringraziamo l'egregio relatore di quella manovra che ne dette la spinta, fiduciosi che la sua competenza tattica — ben riconosciuta — non disdegnerà di trovare collaboratori, cui una cosa sola certo non fa difetto: la passione di apprendere il proprio mestiere.

Novembre, 1910.

MERRY.


Caprino
(da Rivoli Km. 6)
Breonio
(da Fumane 15 Km.)
N
canal
Rivoli
Cerraino
Monte
Cavalo
(559)
Fumane
Valergne
S. Giorgio
(375)
S. Ambrogio
Pontone
Dolnegliara
Montindon
(160)
S. Pietro in Cariano
S. Floriano


Adige
Ospedaletto
S.Lucia di Pol
Pastrengo
(262)
Negarine
(171)
Pedemonte
S.Maria
C. Cingia
Sausto
Quar
Arbizzano
Pescantina
Arcè
(90)
Nassar
S.Vito
del Mantico
Settimo
Parona
Bco Mantico
corno
Quinzano
Bussolengo
C. del Susso
Ost.a
S. Giustina
di
(200)
Palazzolo
VERONA
Scala appa
1. 100.000
Sommacampagna

LA 2ª CATEGORIA

OSSERVAZIONI E PROPOSTE.

In questi giorni si è congedata la 2ª categoria della classe 1889.

La 2ª categoria, come funziona presentemente, non è più una novità, chè abbiamo già avuto sotto le armi la 2ª categoria dalla classe 1888. Tuttavia se ne parla ancora con senso di novità, mossi dal desiderio di sapere come si comporta, cioè dal più profondo desiderio di conoscere quale affidamento essa dia come truppa da guerra.

A priori, si possono fare buoni pronostici, principalmente perchè il contingente di 2ª categoria si versa tutto nella fanteria di linea, senza che le armi ed i corpi speciali lo impoveriscano dei migliori elementi.

A posteriori, si riscontrano differenze, anche notevoli, da reggimento a reggimento, sia sotto l'aspetto della istruzione, sia sotto l'aspetto puramente disciplinare, a seconda dei distretti di provenienza; tanto che il presente ordinamento della 2ª categoria (reclutamento e istruzione) può, forse, fornire materia a qualche considerazione sull'ordinamento regionale, come piccolo e ristretto esperimento di tal sistema.

Ma, nel complesso, la 2ª categoria, a detta di coloro che se ne sono occupati, dà resultati molto soddisfacenti, se si tien conto del breve tempo ch'essa passa sotto le armi.

Pare opportuno, quindi, accennare ciò che si fa per essa ed esaminare se non convenga sfruttar meglio elementi palesatisi suscettivi di dare alla nostra fanteria di linea soldati intelligenti e gagliardi un tantino più della media ordinaria.

Per la 2ª categoria della classe 1889, che si è congedata, fu stabilito un servizio di tre mesi, regolato dalle seguenti prescrizioni:

« Gli uomini chiamati saranno proporzionatamente ripartiti fra le compagnie che trovansi alla sede del reggimento.

L'istruzione militare da impartire agli uomini onde trattasi è quella stabilita per le reclute dal n. 27 del Rego-

lamento d'istruzione e di servizio interno per le varie armi (parte non abrogata dalle bozze di stampa, ediz. 1907).

Per detta istruzione essi saranno riuniti in uno o più reparti. Ultimata che sia l'istruzione medesima, tali reparti si scioglieranno e gli uomini presteranno servizio presso le compagnie cui sono effettivi.

La durata del periodo dell'istruzione sarà fissata dai comandanti di corpo d'armata nei più ristretti limiti possibili, in relazione alle particolari condizioni nelle quali la istruzione stessa può svolgersi nel territorio di loro giurisdizione (1) ».

Ricercando solo i termini essenziali, per impostare su quelli il ragionamento, tali termini si riducono a due: tre mesi di servizio, istruzione da recluta.

Io non istarò ad analizzare come sia impossibile, in tre mesi e con istruzione da recluta, non dico formare, ma abbozzare un soldato di fanteria quale occorre oggi, specialmente al nostro esercito; chè tutti ne sono convinti e, certo, i nostri superiori non molto si ripromisero da un servizio di tre mesi. Ma è bene constatare come i giovani di 2ª categoria se ne tornino a casa senza aver fatto una lunga marcia d'estate o aver dormito sotto la tenda, e senza aver partecipato ai tiri collettivi o alle grandi esercitazioni di combattimento. Non hanno provato nè i gravi disagi che temprano il corpo, nè i lunghi sacrifizi che predispongono alle grandi abnegazioni, nè le forti impressioni che infondono lo spirito militare; non hanno acquistato la soda istruzione che ingenera la fiducia; non hanno visto le masse combattenti che danno idea della guerra: militari per tre mesi, se ne tornano alle occupazioni civili dopo aver vista qualche forma della vita militare senza avere di questa vita sentito o penetrato la sostanza.

Si dice che la 2ª categoria abbia il còmpito, modesto in apparenza, di fornire complementi di riserva, che saranno chiamati in azione a mano a mano che il bisogno si manifesti, durante la guerra; e sia pure. Viene subito voglia di dire, risolutamente, che ad un esercito, il quale ha bisogno, per vincere, di curare seriamente la qualità dei soldati, non giovano soldati ammaestrati per un terzo o per un

(1) G. M. corrente anno dispensa 23ª.

quarto: soldati completi ci vogliono, le cui attitudini siano preparate al rendimento massimo sul campo di battaglia.

Si pensa a fondo alle qualità che deve avere oggi una milizia di complemento? I complementi — tutti lo sanno — quando sono versati nei reparti logorati dalle fatiche, dalle malattie e dai combattimenti, devono portarvi non solo nuovo sangue, ma gente che possa essere subito gettata nella lotta e che non abbia niente da imparare di quanto il soldato può imparare in tempo di pace; gente che, anche in condizioni difficili, resista agli influssi deprimenti del morale.

E come speriamo noi di portare a un tale livello uomini che hanno fatto tre mesi di servizio e che, forse, sono stati richiamati qualche volta con la loro classe di leva: uomini che non si sono mai sentiti rotti alle marce, addestrati nel tiro, esercitati nei movimenti nella zona del fuoco?

È presumibile che in una nostra guerra non si avranno, tra combattimento e combattimento, le grandi soste caratteristiche della guerra russo-giapponese; è pure presumibile che, in una nostra guerra, i combattimenti sanguinosi, determinanti lo invio dei complementi, si accenderanno subito dopo lo inizio delle operazioni, per non dire allo aprirsi delle ostilità.

Meglio attenersi a queste previsioni che covare illusioni pericolose; e, se tutto ciò non è vano accozzo di parole, forza è concludere che la 2ª categoria, così come è preparata, non può adempiere bene l'ardua funzione di milizia di complemento.

Sembra, quindi, che occorra allungare il periodo di istruzione della 2ª categoria, se si voglia nutrire fondata speranza ch'essa sia nel momento del bisogno buona truppa da guerra.

L'adozione della ferma biennale ha gettato la nostra fanteria in condizioni veramente misere nello intervallo di tempo che corre tra il congedamento della classe anziana e la chiamata della nuova classe.

Chi pensi alla lotta economica in Italia non può considerar senza turbamento il grave evento di conflitti sociali che scoppino e si allarghino nel periodo di crisi della nostra fanteria.

Non dico che con un migliore uso della 2ª categoria si possa eliminare il gravissimo inconveniente derivante dalla ferma biennale; ma credo che si possa attenuare tanto da non avere più preoccupazioni per esso.

Poichè è manifestamente necessario tenere la 2ª categoria sotto le armi tanto quanto occorre per impartirle completa istruzione militare, è bene fare ciò in modo ch'essa si trovi sotto le armi, pienamente istruita, nel periodo critico della fanteria.

Io credo che, per ottenere il duplice intento, bastino sette mesi, a cominciare dai primi di maggio.

In quaranta o cinquanta giorni, si svolgerebbe una solida, sebbene accelerata, istruzione da recluta, sfrondandola di tutto l'accessorio, mirando direttamente a plasmare soldati, nel senso rigidamente militare. Alla fine di giugno, la 2ª categoria andrebbe, insieme con la 1ª, ai tiri, ai campi, alle manovre, a tutte, insomma, le esercitazioni estive (che sono quelle dove il soldato si forma e a cui la 2ª categoria ora non partecipa); con che si avrebbe anche il vantaggio di ingrossare un po' le nostre esigue compagnie di fanteria nel tempo del maggiore e più proficuo lavoro: vantaggio non trascurabile, se si pensa che i nostri ufficiali di fanteria hanno bisogno, hanno sete, di lavoro utile e di soddisfazioni. Congedata la 1ª categoria, la 2ª concorrerebbe anche nel servizio di guardia, dal quale non è chi ignori la soldatesca efficacia; e rimarrebbe sotto le armi — istruita e disponibile per ogni evento — sino alla fine di novembre, quando la nuova classe, non solo è sotto le armi, ma ha già ricevuto qualche giorno di istruzione.

L'anno successivo, la 2ª categoria dovrebbe essere richiamata ai campi divisionali per consolidare la propria istruzione; dopo, potrebbe seguire le sorti della 1ª categoria della stessa classe di leva.

S'io non m'inganno, una simile 2ª categoria offrirebbe solide garanzie di sufficiente preparazione alla guerra.

E' facile immaginare che, a questa idea dei sette mesi di servizio per la 2ª categoria, si contrappongano tre obiezioni principali.

1ª Tre mesi di servizio bastano, dato lo scopo;

2ª Si danneggiano troppo gli individui e le famiglie;

3ª Ragioni di bilancio non lo consentono.

Alla prima obiezione ho già indirettamente risposto: secondo me, tre mesi di servizio non bastano per una truppa destinata a partecipare, prima o poi, alla guerra campale; e lo sanno bene tutti coloro i quali, meglio di me, conoscono

o intuiscono la somma di energie fisiche e morali e il grado di istruzione militare necessari al fantaccino nel combattimento odierno.

Che si aggravino le condizioni degli individui e delle famiglie è evidente ed indiscutibile. Io non voglio trascorrere alla facile asserzione che in un paese come il nostro, inferiore in popolazione ed in mezzi ai probabili nemici, anche i duri sacrifizî devono essere imposti, se adeguatamente utili o necessari. Mi basta dichiarare che, a parer mio, l'aggravio è tollerabile, sia perchè 7 mesi rappresentano sempre una bella riduzione rispetto ai 22 della 1ª categoria, e sia perchè un aumento di 4 mesi nel servizio non può cagionare all'individuo e alla famiglia tale danno da rendere perplesso l'animo del legislatore e dell'organizzatore militare.

In quanto a ragioni di bilancio, è da premettere che la nostra forza bilanciata dovrà, probabilmente, ascendere dai 230,000 uomini circa, quale è stata in quest'ultimi anni, ai 250,000, voluti dalla commissione d'inchiesta. Ora, posto che il contingente di 2ª categoria si aggira intorno ai 25,000 uomini, la 2ª categoria con tre mesi di servizio contribuisce alla forza bilanciata per 6250 uomini circa; con sette mesi di servizio vi contribuirebbe per 14,600, in cifra tonda.

Come si vede, l'aumento non solo è contenuto nel limite dei 250,000 uomini, ma non preclude altri aumenti: per esempio, nel contingente di 1ª categoria per la costituzione dei nuclei di milizia mobile.

Si può concludere che, mentre appare grandemente utile elevare a 7 i mesi di servivio della 2ª categoria, nessuna forte ragione osta a che il provvedimento si attui.

Dato che la piccola riforma qui propugnata si effettui, è da vedere se sia vantagioso adibire tutta la 2ª categoria alla funzione di milizia di complemento, o se, piuttosto, non convenga assegnare alle quattro o cinque classi più giovani una funzione meglio consentanea ai nostri bisogni.

Nelle nostre condizioni — cioè, nelle condizioni di un esercito a cui urge presentarsi alle prime battaglie, forse decisive, con tutte le migliori forze, per avere maggiori probabilità di vittoria — non pare dubbia la utilità di mobilitare, insieme con la 1ª categoria, i contingenti più giovani di una 2ª categoria abbastanza istruita. Si possono, a tale uopo, pensare tre modi diversi:

1° costituire reparti di 2ª categoria;

2° incorporare la 2ª categoria, insieme con la 1ª, per completare i reggimenti di E. P.

3° riunire in unità miste i più giovani contingenti di 2ª categoria e le più giovani classi di M. M. sì da costituire tante unità quante sono quelle di M. M. delle quali è oggi prevista la formazione.

Il primo modo darebbe reparti omogenei, i quali potrebbero servire a molte combinazioni che ognuno può intuire e sulle quali io non potrei intrattenermi senza peccare di smodata presunzione; ma non produrrebbe l'effetto essenziale a cui dobbiamo tendere: il ringiovanimento dell'E. P. o il miglioramento della M. M.

Incorporando i quattro o cinque contingenti più giovani di 2ª categoria con la 1ª categoria, per completare i reggimenti di E. P., s'ingrosserebbero i contingenti di 1ª categoria, assottigliati da tante cause e specialmente dalla emigrazione: si avrebbe un E. P. costituito con un minor numero di classi, cioè più giovane, e rimarrebbero disponibili classi relativamente giovani di E. P. da adibire a milizia di complemento o da passare alla M. M., ringiovanendo anche questa.

Il terzo modo comporterebbe, secondo il mio modesto parere, la maggiore efficacia. La nostra M. M., si sa, è vecchiotta, e, per giunta, dovrà balzar tutta fuori all'atto della mobilitazione.

Vero è che saranno istituiti prossimamente i nuclei di M. M.; ma saranno talmente piccoli da non rialzare sensibilmente il valore medio della massa. Se, invece, intorno a questi nuclei si metteranno i quattro o cinque contingenti più giovani di 2ª categoria, di istruzione recente o ravvivata dai richiami sotto le armi, comporremo davvero la forte ossatura che ci occorre per foggiare con le più giovani classi di M. M., severamente selezionate, quel valido strumento di guerra che da un pezzo andiamo affannosamente cercando.

Altri potrà trovare stridente e nocivo il contrasto dell'età; io credo che non ci sia da farne molto caso, tanto più che considerazioni varie (esplorazione e sicurezza, manovra ecc.) potrebbero consigliare di non frammischiare 2ª categoria e M. M. nei minori riparti delle unità miste. Della M. M. si abolirebbe anche il nome. Con divisioni miste, capaci di coo-

perare con le divisioni permanenti, senza intralciarle o attardarle, l'esercito nostro diverrebbe omogeneo per le operazioni campali, con conseguenze incalcolabili. Questo punto mi sembra di capitale importanza.

Ho scritto quanto precede sotto l'impulso di due idee semplici, ma tenacemente radicate in testa: prima, che la 2ª categoria, così come è istruita ora, sia veramente sciupata, tanto più quanto più si confermi ch'essa è composta di ottimi elementi, forse i migliori che la fanteria di linea abbia mai avuto; seconda, che con una 2ª categoria di ottimi elementi, abbastanza istruita, sia possibile colmare qualche nostra lacuna, fare sparire qualche nostra deficienza, con utile immenso. Nel propugnare una maggiore durata di servizio per la 2ª categoria, ho cercato di coordinare tale servizio all'andamento generale della nostra fanteria di linea; così come nel prospettare i modi di avvalersi della 2ª categoria ho inteso di por mente a quelle che mi sembrano le più imperiose necessità della nostra mobilitazione.

Lo scopo era alto, ed è difficile ch'io abbia saputo lumeggiarlo abbastanza.

Talora ho usato espressioni recise, sospinto dalla forza delle convinzioni.

Ma non presumo di me: non credo di essere solo a vedere quello che vedo, e, soprattutto, non credo che coloro i quali hanno le grandi responsabilità della nostra preparazione guerresca non abbiano più comprensiva e coordinata e lucida visione delle questioni che si connettono con la 2ª categoria.

Ciò nonostante, ritengo di non aver compiuto opera vana, se altri, con maggiore autorità e con maggiore competenza, scenda a trattare più ampiamente e più validamente quelle questioni. A me rimarrà la soddisfazione di avere suscitato, con voce debole, una voce forte capace di farsi udire. Non potrei desiderare di più se, come fermamente credo, dalla 2ª categoria può provenire tanto bene alla fanteria di linea in particolare ed all'esercito in generale.

Novara, 19 dicembre 1910.

A. REDINI
tenente.

IL GENERALE GUGLIELMO PEPE E I SUOI TEMPI

Allorchè, il 27 dello scorso ottobre — oratore l'on. Fradeletto — fu solennemente commemorato, nello storico forte di Marghera, il combattimento di Mestre del 27 ottobre 1848, sorse in me l' idea di tracciare, pei lettori della *Rivista*, una succinta biografia del generale Guglielmo Pepe, che in quel fatto d'armi fu il duce supremo, come fu comandante in capo della difesa della Laguna e antico campione della libertà e indipendenza d' Italia. Tradotto in atto il pensiero, oso sperare che ai miei commilitoni non riusciranno discare queste poche pagine, dove il ricordo delle gesta del Pepe è congiunto ai rapidi accenni su mezzo secolo di storia napoletana dapprima e italiana poi.

*
* *

Guglielmo Pepe nacque a Squillace il 10 febbraio 1783, quando — come purtroppo e di più al presente! — violenti e replicate scosse di terremoto funestarono le stesse calabre e sicule terre.

Appena fanciullo fu mandato agli studi in Catanzaro, ma ben presto egli sentì imperiosa la vocazione per la carriera delle armi, e chiese al padre che gli acquistasse il grado di ufficiale, come aveva fatto pel fratello Florestano. Il padre si dichiarò contrario al suo desiderio, ed egli allora fuggì dal collegio e si presentò a un caporal furiere, incaricato di reclutare soldati. Questa sua fermezza di proposito valse a risolvere il genitore di lui, che lo mandò a Napoli allievo di quel *Reale collegio militare*; e ivi sotto la guida del Colletta, in quel tempo tenente d'artiglieria, attese con amore allo studio della storia, della rettorica e delle matematiche. Un avvenimento, intanto, di grande importanza andava maturandosi.

La rivoluzione francese e le vittorie di Napoleone avevano così inebriato gli animi e accese le fervide menti dei giovani napoletani, che ben tosto un implacabile odio divampò contro il dispotismo borbonico. E avvenne allora, che per la partenza del Bonaparte per l'Egitto, la Corte napole-

tana fu indotta ad allearsi all'Austria; e a causa di cotesta alleanza, un esercito francese, condotto dal generale Championnet, venne in Italia, costrinse re Ferdinando a fuggire in Sicilia, sbaragliò le truppe del generale austriaco Mack, e dopo fiera ed accanita lotta col popolo — che eccitato dal fanatismo religioso oppose una disperata difesa — s'impossessò di Napoli, proclamando la *Repubblica Partenopea.*

Guglielmo Pepe lasciò in quella il collegio militare, e desideroso di servire la repubblica, entrò nella guardia nazionale col grado di sergente. Dalla guardia nazionale passò alla legione lucana, con la quale combattè contro i ribelli di Benevento, e poi alla legione del generale Schipani, che si era accampato a Torre Annunziata

Il 14 giugno 1799 le orde guidate dal cardinale Ruffo, che aveva come luogotenenti i famigerati briganti Fra Diavolo e Mammone, s'incontrarono con la detta legione Schipani presso il ponte della Maddalena; e fu appunto nel combattimento a corpo a corpo che ne seguì, che il Pepe si ebbe il battesimo del sangue, riportando una ferita di sciabola al capo e una di baionetta al braccio destro. Vinse la fanatica ciurmaglia del Ruffo, e la repubblica partenopea si spense dopo breve vita, in mezzo a nefande carneficine!

Fu commovente il contrasto tra la virtù e il vizio in quelle memorande giornate! Se da un lato la storia registra i nomi onorati del Manthonè, del Caracciolo, del Cirillo, del Pagano, del conte di Ruvo, della poetessa Pimentel e della Sanfelice, che si mostrarono veri eroi nel disprezzo della morte e dei partigiani del re, dall'altro ci reca i nomi esecrandi di Ruffo, del Nelson, di Carolina, di Emma Lyona!

Guglielmo Pepe fu risparmiato al patibolo, solo in grazia della sua giovine età; ma venne mandato in esilio a Marsiglia, di dove si trasferì a Digione per entrare nella legione italica, organizzata dal generale Giuseppe Lecchi. Con questa legione, e col grado di sottotenente, prese parte al passaggio del Gran S. Bernardo e ai combattimenti di Val Sesia, nella campagna di Marengo. Conclusa la pace di Luneville, la legione fu sciolta, e il Pepe fu avviato al deposito di Pavia. Attivo e instancabile, egli mal si adattava alla vita del deposito, e domandò l'ammissione nella legione italica, che era in via di formazione in Toscana. Scioltasi anche questa, si presentò a Gioacchino Murat. perchè volesse in-

corporarlo nell'esercito francese di Egitto; ma non essendovisi potuto recare per il ritorno in Francia di quest'esercito, si unì a Vincenzo Pignatelli per tentare una nuova rivoluzione, nel regno di Napoli. Inviato a Milano, per raccogliere armi e denaro, dovette ben tosto fuggire, per evitare un arresto, giacchè la polizia aveva scoperto quella trama.

Sollecitato dal padre, il Pepe fece ritorno a Squillace; ma il vivere ozioso non era fatto per lui, e dopo breve tempo pensò di recarsi a servire nell'esercito cisalpino.

Imbarcatosi all'uopo a Messina, con vento favorevole, in poche ore la nave passò l'isola di Capri; ma il mattino seguente una tempesta la mise in serio pericolo, e fu vero miracolo se il Pepe, che erasi avviticchiato ad un albero, scampasse dal naufragio. Fu tale l'emozione che provò in quel frangente — racconta egli stesso nelle sue *Memorie* — che giurò di non volerne più sapere di vita avventurosa; ma, come ordinariamente avviene ai giovani, una volta uscito d'impaccio, ritornò qual'era: animo ardente e spirito irrequieto, come il mondo non ebbe mai! Costretto per il caso suaccennato a non proseguire il viaggio sino a Genova, si recò a Roma e poi a Napoli, ove si mise a capo di una congiura per far insorgere le Calabrie. Tornato nuovamente in queste, e percorsele dall'un capo all'altro, nulla tralasciò per trasfondere le idee di libertà e l'odio contro il Borbone. Al suo ritorno in Napoli, la cospirazione fu scoperta, e poichè non ebbe il tempo di ripararsi altrove, venne arrestato, ammanettato e tradotto nelle carceri criminali, quale reo di Stato. In seguito, poi, fu fatto partire alla volta di Palermo, per essere rinchiuso nella *cisterna o fossa del Maritttino*, carcere oscuro, umido e brulicante d'ogni sorta d'insetti. Ma, nemmeno la tristizia di quella prigione valse a soggiogare l'animo suo, chè egli attingeva novella forza da questi immortali versi di Milton, che sovente ripeteva a sè stesso:

> Che però? Se fu già perduto il campo,
> Perduto il tutto ancor non è; l'invitta
> Volontate, lo studio di vendetta,
> L'odio immortale e quell'altier coraggio
> Che mai non si sommette e mai non cede;
> E che altro è mai, l'essere invitto?

Trascorsi alcuni mesi, venne il Pepe trasferito nelle carceri della *Favignana*; e fu qui che preso da grande amore

per lo studio — tanto da sentir rimorso se non applicavasi per dodici ore al giorno — fu qui, che egli perfezionò la sua istruzione scientifica e letteraria, occupandosi di geografia, di astronomia e di storia, e leggendo e rileggendo Omero, le vite di Plutarco e molte delle opere filosofiche del Voltaire e del Rousseau.

Ora, se a questo si pone mente, non devono meravigliare le gesta di lui, dacchè con una tale coltura — che fu sempre la coltura degli uomini di Stato e degli strenui guerrieri — egli si era confermato in quegli elevati sentimenti dell'onore, del valore, della libertà e dell'illimitata devozione alla patria, che furono le sue virtù principali.

*
* *

Nel 1806, essendo salito al trono di Napoli Giuseppe Bonaparte, a Guglielmo Pepe si dischiusero le porte della *Favignana*, dopo tre lunghi anni di dura prigionia.

Nominato tenente colonnello con incarico di riordinare le milizie della sua nativa provincia, si avviò tosto a quella volta, accompagnato da pochi soldati francesi. Giunto a Scigliano, presso Cosenza, s'imbattè in una turba di partigiani del cardinale Ruffo, e poco mancò che non perdesse in quell'incontro, la vita. Arrestato più tardi presso Nicastro, da alcuni soldati borbonici, potè di notte tempo fuggire e raggiungere il campo del generale Massena. Più tardi prese parte all'assedio di Amantea, ma dispiacendogli quella guerra fratricida, domandò di recarsi a Corfù, ove attese a lavori di fortificazione, sotto gli ordini del generale Berthier.

Creato re di Napoli Gioacchino Murat, il Pepe fu ufficiale d'ordinanza di lui, e come tale lo accompagnò nella spedizione di Sicilia. In quell'occasione il Pepe diede nuova prova di coraggio, catturando, nello stretto di Messina, una barca nella quale eranvi soldati e spie del generale inglese Stuart.

Ritornato col re a Napoli, espresse il vivo desiderio di recarsi alla guerra di Spagna, dichiarando « *che un militare non può servire a dovere la patria, senza essere bene e praticamente istrutto nelle arti guerresche* ».

In Ispagna assunse il comando dell'8° reggimento di linea che riordinò e migliorò così da meritare speciali elogi del maresciallo francese Suchet.

Considerati i tempi — che eran quelli delle umilianti *nerbate* — giova qui riferire con quali criterî disciplinari il Pepe governasse il suo reggimento.

Sua cura costante era l'educazione intellettuale e il benessere materiale e morale dei suoi ufficiali, stimando ciò essere uno dei principali fattori di buon successo nei combattimenti.

Curava altresì l'amministrazione del soldato, come quella che molto coopera al mantenimento della disciplina. Questa egli voleva severa, ma giusta, e per lui consisteva nel non lasciare giammai impunito alcun fallo o delitto; e quanto al resto, trattare il soldato come proprio figliuolo.

Ricordava sovente che se non è agevol cosa disciplinare truppe italiane, pure quando vi si è riusciti, si può con esse dar mano ad ogni più ardua impresa. E, nelle conferenze ai suoi ufficiali, non dimenticava mai d'inculcare, che il soldato è sempre grato della cura che i suoi superiori hanno di lui, e che preferisce quelli che sono severi, ma pieni di affetto, a coloro che poco badano alla disciplina e al suo benessere. Era anche il Pepe d'opinione, che in pace ed in guerra non si deve mai dubitare dell'onore del soldato, e che a tener vivo il suo amor proprio conferisce pure la decenza e l'eleganza dell'uniforme.

***

Tornato a Napoli, dopo circa due anni di dimora nella penisola Iberica, Guglielmo Pepe fu promosso maresciallo di campo e destinato a comandare negli Abruzzi.

Quivi egli potè constatare *de visu* i progressi della carboneria, la quale ardentemente desiderava che Gioacchino Murat desse la costituzione; e però, quando sullo scorcio del 1813, il re, nel timore di perdere la corona, in causa dei disastri toccati a Napoleone, concluse segreta alleanza coll'Austria, Guglielmo Pepe cercò indurlo a concedere libere istituzioni, prima che s'iniziasse la guerra. Murat fece sapere che quello era il momento di marciare contro il nemico, ma che appresso avrebbe provveduto; e allora il Pepe, nella speranza che un buon esito della campagna potesse giovare ai voti suoi e della carboneria, si acconciò volenteroso a quella guerra, che in cuor suo non approvava: perchè egli odiava bensì a morte tutti gli stranieri in Italia, ma

nondimeno avrebbe preferito combattere non contro, ma a favore dei francesi. Erano 35 mila i napoletani, che, guidati dallo stesso re Gioacchino, combattevano sotto gli ordini del maresciallo Bellegarde. Le operazioni incominciate nel gennaio 1814 durarono fino all'aprile; e il Pepe alla testa di una brigata ebbe occasione di segnalarsi in più di un combattimento. Così, al ponte sull' Enza, presso Parina, protesse abilmente la ritirata del generale Nugent; al ponte S. Maurizio, presso Reggio, attaccò la sinistra dell'avversario costringendolo ad abbandonare la città; e, nel combattimento del Taro, dopo aver guadato il fiume sotto il fuoco dell'artiglieria nemica, resistè, con grande valore, ad una poderosa carica di cavalleria.

La sua condotta in quest'ultimo fatto d'armi gli accrebbe la stima del Nugent, che, nel rapporto al comandante in capo, scrisse: « Il generale Pepe, comandante la brigata na- « poletana, ha dato prova d'intrepidezza e di un sapere « poco comune ». Cessate le ostilità, all'annuncio della caduta di Parigi, le truppe napoletane rientrarono nel regno.

Poco dopo Gioacchino mandò al Pepe la nomina di barone, ma egli la rifiutò, scrivendo: « non potere accettare « nulla da Sua Maaestà, finchè non fossero date libere isti- « tuzioni al suo paese ». Continuando nella sua azione di cospiratore fu denunciato al Sovrano e rinchiuso nel forte di S. Elmo, per essere sottoposto a consiglio di guerra. Lo salvò in quella occasione la nobile ed altera franchezza con cui parlò al re, cui disse, che era pronto a rinnovare lo eroismo dei Cirillo e dei Pagano, qualora lo si volesse condannare nel capo.

Nel successivo anno 1815, Gioacchino Murat, per assicurarsi il regno in mezzo agli scompigli che stavano per succedere, marciò alla testa del piccolo esercito verso il Po, per opporsi agli austriaci.

Murat, soleva chiamare il Pepe *tête de fer et tribun sauvage;* ma il Pepe in quell'occasione giurò al monarca che trattandosi ora di combattere per la nazionalità italiana, rinverebbe in lui non più il tribuno, ma il soldato ciecamente sommesso. In quella campagna, il primo importante fatto d'armi avvenne il 4 aprile sul Panaro, e il Pepe, che era giunto al passo di Spilimberto, attaccò vigorosamente gli austriaci, così da obbligarli a precipitosa fuga. Difese

poi Carpi, e nel giorno 15 diresse, per l'assenza del Carrascosa, la brillante battaglia del Reno, in cui gli austriaci furono più volte respinti e da ultimo nuovamente fugati. Questa fu l'ultima vittoria delle armi napoletane, giacchè, subito dopo, influenze inglesi, notizie di rivolte nel regno di Napoli e politica tentennante e perplessa, indussero Gioacchino a ordinare la ritirata. Gli austriaci allora lo incalzarono alle spalle; lo batterono a Macerata; lo rivinsero a Tolentino; lo inseguirono fino a Capua; e col trattato di Casa Lanza lo sbalzarono dal trono, rimettendovi Ferdinando IV di Borbone.

Guglielmo Pepe, intanto, era salito al grado di tenente generale, e non contava più di 32 anni; e poichè spiacevagli ora di servire sotto Ferdinando, voleva ritirarsi in Isvizzera; ma, pregato dagli amici e dal padre, cui sembrava strana la rinuncia a un grado tanto elevato, in così giovane età, si acconciò al servizio del Borbone, sperando in tempi migliori.

***

Sulla fine del 1818 il Pepe fu nominato comandante la III divisione militare, che comprendeva le provincie di Foggia e Avellino.

Quando ebbe assunto il comando, prese nelle sue mani le file della carboneria, e fece in modo che molti dei più influenti carbonari entrassero a far parte delle milizie cittadine, ufficialmente incaricate della repressione del brigantaggio. Così, dopo circa due anni d'intelligente e pertinace lavoro, tutto era predisposto, perchè alla prima propizia occasione ben dieci mila militi, due reggimenti di cavalleria, uno squadrone di gendarmeria e quattro battaglioni di fanteria, prendessero le armi per un moto rivoluzionario, inteso ad abbattere il governo assoluto.

Ai primi di luglio 1820, il Pepe trovavasi in Napoli per l'onomastico del re, quando giunse la notizia che i sottotenenti di cavalleria Morelli e Silvati avevano inalberato in Avellino la bandiera costituzionale. Egli allora, sul tramonto del giorno 5, corse al Ponte della Maddalena, provocò la diserzione di un reggimento di cavalleria e di un altro di cacciatori, e postosi a capo di essi, raggiunse prima Monteforte e poi Avellino fra gli applausi generali.

Il Borbone incaricò il generale Carrascosa di sedare la rivolta; ma questi si era di poco allontanato dalla capitale, che già ricevè l'ordine di rientrarvi, perchè Ferdinando, vinto dalla paura, aveva annunziato la costituzione e nominato generale in capo di tutte le forze del regno delle due Sicilie il tenente generale Guglielmo Pepe. E il Pepe, dopo avere imposto al re le modalità della costituzione, entrò trionfalmente in Napoli, il 9 di luglio, seguito dalle sue truppe costituzionali, ed acclamato e salutato, financo dal principe vicario -- « *redentore della Patria, salvatore della monarchia* ».

Il giorno 13, successivo, Ferdinando giurò solennemente la costituzione, e *invocò sul suo capo i fulmini della celeste vendetta, se mentiva, o se doveva mancare al giuramento.*

Il Pepe, intanto, volendo giovare all'esercito, nominò una commissione cui diede incarico della scelta degli ufficiali superiori. Come si ripetono le cose di quaggiù: anche ai nostri giorni succede lo stesso! I più vecchi, gl' inesperti e quelli che erano noti per cattive e sfortunate imprese furono eliminati dai comandi attivi. Poi, reputando non consentanea agli ordini costituzionali la carica di generale in capo, lasciò, a somiglianza di Washington, il supremo comando dell'esercito e divenne consigliere di Stato ed ispettore generale delle milizie cittadine.

*
* *

Intanto i sovrani del nord, riuniti a Troppan, avevano deliberato di non dover tollerare l'ordine di cose stabilito dalla rivoluzione nel regno di Napoli. Metternich ciò fece conoscere a Ferdinando, invitandolo a recarsi a Lubiana.

Dopo lunga esitazione. e dopo la promessa del sovrano *che ad ogni costo avrebbe sostenuto nel Congresso la costituzione e che qualora i sovràni vi si fossero mostrati ostili, egli sarebbe tornato nel regno per sostenere i diritti della nazione*, il parlamento permise che Ferdinando si allontanasse dallo Stato.

Ma egli, appena giunse a Lubiana, dichiarò, che aveva concesso al popolo un libero reggimento, perchè costretto dalla forza, ma che ad ogni costo voleva tornare sovrano assoluto; e allo spergiuro aggiungendo la menzogna, scriveva a Napoli, che i sovrani alleati reputando la costituzione una continua minaccia alla tranquillità degli altri

Stati italiani, si apparecchiavano a combatterla con le armi; e che non potendo egli resistere agli eserciti di Austria e di Russia, importava cedere alla volontà di quei Sovrani. — Il popolo, ciò conosciuto, tumultuò, al grido di — Guerra all'Austria!

« Nel parlamento — scrive Nicola Nisco (1) — fuvvi ani-« matissima discussione, e fra i tanti deputati che parlarono, « il Berni si levò e disse: « Cadremo. ma spogli d'infamia; « cadremo vittime, ma non vinti; cadremo veri, ma non « indegni italiani; cadremo, ma coronati dalla folgore della « gloria e simili al sole che nei gorghi dell'oceano cade nel « torrente della luce, cadremo lasciando ai nostri figli l'ere-« dità della vendetta nazionale; cadremo, ma per risorgere « cadendo! »

Deliberata la guerra, col consenso del Principe reggente, il quale molto esperto nell'arte di dissimulare giurava anch'egli di volere vincire o morire per la liberta della patria, venne stabilito il piano di campagna, e diviso l'esercito in due corpi d'armata. Il comando del I corpo venne affidato al Carrascosa e quello del II al Pepe: comandante supremo il Principe reggente. Il I corpo si stabilì sul Garigliano ed il II (composto di truppe regolari e di milizie cittadine), ebbe l'incarico di difendere la frontiera degli Abruzzi.

Gli austriaci, intanto, con a capo il generale Frimont, occupata Ancona, procedevano, accennando con le loro mosse di volere vigorosamente operare contro il Pepe, opprimerlo col nerbo delle loro forze e abbattere in lui il solo e principale ostacolo a difesa della libertà. E veramente egli era il solo, poichè Ferdinando marciava dietro gli invasori; il Principe reggente, mentre disponeva per la difesa, insidiava nascostamente alla patria, accendendo la discordia fra i capi e insinuando la diserzione nei soldati; e i generali del I corpo, anzichè mandare aiuti alla minacciata frontiera, consigliavano ed acconsentivano a vergognosi patti di pace.

Guglielmo Pepe, in tale dolorosa situazione politico-militare, volle tentare la sorte delle armi, sperando di poter così rialzare lo spirito delle sue truppe e sventare i progetti dei vili e dei traditori della patria.

(1) V. *Storia della vita pubblica italiana dal* 1814 *al* 1848 di Niccola Nisco. — Napoli, editore Morano.

Spuntava l'alba del 7 marzo 1821, quando presso Rieti ingaggiò battaglia cogli austriaci.

Combattè strenuamente egli stesso, combatterono con ardore i soldati per molte ore; ma, nuove alle armi, le milizie cittadine non resistettero a lungo contro gl' impeti del nemico. E fu vinto! — Nicola Nisco, succitato, chiamò intempestivo l'attacco del generale Pepe e riprovò, in complesso l'opera sua. — Ma io non so se il soldato onesto e valoroso che ben consideri quale dovesse essere la stato d'animo del Pepe in quella difficile contingenza, giudichi egualmente; e se non preferisca l'aver egli mostrato agli austriaci, che fra tanti generali napoletani, ve n'era almeno uno risoluto a combatterli per difendere i diritti della nazione!

Gli austriaci pochi giorni dopo rientrarono in Napoli e con essi Ferdinando, il quale riebbe il suo trono assoluto.

***

Costretto il Pepe a ricalcare la via dell'esilio, perchè dal Borbone condannato alla pena di morte e alle spese della guerra, egli si recò dapprima a Madrid. E poichè ad onta delle patite sventure non volle mai abbandonare la causa della libertà — che non era di Napoli soltanto, ma dell' Europa tutta — in Madrid fondò la Società « Fratelli costituzionali europei », che si estese di poi in Inghilterra e in Francia. Passato in Londra, scrisse una memoria sulla rivoluzione di Napoli, riportando lodi da uomini illustri, fra cui Ugo Foscolo e il generale Foy.

E merita ricordo l'opera sua attiva e instancabile presso gli uomini politici più eminenti della Spagna, per indurli a resistere alle baionette francesi, quando, nel 1823, guidati dal Duca di Angoulême, vollero ripristinare in quello Stato il governo assoluto con Ferdinando VII.

Vedendo il Pepe la libertà caduta in Ispagna e in Portogallo, e più che mai consolidati sul trono di Francia i Borboni, pensò di rivolgersi alla Grecia, che aveva pure allora impugnate le armi per la sua religione e indipendenza. Scrisse pertanto al Maurocordato, uno dei capi di quella nazione, per avere bravi soldati coi quali far insorgere le calabrie, ma anche quella volta le sue speranze furono deluse, giacchè Maurocordato gli rispose che non poteva soddisfare i suoi desiderî, avendo la Grecia bisogno del braccio

di tutti i suoi figli. Più tardi, allorchè nell'anno 1830, in Parigi, una lotta di tre giorni rovesciava la dinastia borbonica e innalzava quella degli Orleans, il Pepe, che per la libertà d' Italia ricorreva dovunque potesse avere aiuti, partì da Bruxelles e recatosi dal generale Lafayette, suo amico, lo pregò di fornirgli armi e soldati per tentare una sollevazione nel regno napoletano. Lafayette fece dapprima larghe promesse, ma al momento opportuno non le mantenne; e il Pepe lasciò Parigi per ritornare a Londra.

Egli non mancò neppure di tentare uno sbarco, nell'occasione dei moti popolari dell'Italia centrale; ma in principio ne fu impedito dal governo francese, e poi trattenuto dalle notizie che le colonne austriache, entrando in Modena e in Bologna, avevano spento nel sangue quella rivoluzione. Falliti così tutti i tentativi per ridare il suo braccio alla patria, cercò di rendersi utile con la penna. Scrisse un opuscolo. *Sui mezzi che possono condurre all'italiana indipendenza*; scrisse *L' Italia Militare e la guerra di sollevazione*, dove si legge il seguente aureo periodo che un illustre scrittore militare vivente, il generale Perrucchetti, pose in epigrafe al suo libro *La difesa dello Stato*: « Crediamo nazione invincibile quella dove ogni cittadino, nella « pubblica prosperità, rinviene la propria; dove infamia « ignota sarebbe il non accorrere alla comune difesa; e dove « i legislatori riguardano la militare educazione di tutti « qual base dell'indipendenza della patria ». Scrisse più tardi l'*Italia politica* per cui ebbe lodi dai più stimati italiani dimoranti in Francia; su *L' Esercito delle due Sicilie*; e da ultimo le *Memorie intorno alla sua vita e ai recenti casi d' Italia*. E qui a titolo d' onore debbo ricordare, come egli, scrivendo nel 1846, fosse uno dei pochi che, *credevano* alla prossima unità d'Italia.

Infatti così egli chiude le sue *Memorie*: « Gl'Italiani nella « metà del XVI secolo, sempre divisi, dopo lunga libertà, cad- « dero nel servaggio. La prima volta che mostrarono deside- « rio di rialzarsi fu sulla fine del XVIII secolo, allorchè i Fran- « cesi invasero la nostra penisola. Ma in quei tempi chiede- « vamo di essere liberi, senza punto pensare all'unità italiana, « dimenticando che per mancanza di quella eravamo dive- « nuti il bordello d'Europa. Si vedrà quanto prima che l'espe- « rienza delle proprie forze, fatta in questi ultimi anni, nelle

« tre grandi divisioni peninsulari, frutterà all'Italia: unione, « indipendenza e libertà ».

***

E siamo al 1848, all'« anno dei portenti » alla « primavera della patria » come cantò il Carducci. La rivoluzione del 1848 fu una vera insurrezione nazionale. Preparata dalla penna del Mazzini, del Guerrazzi, del D'Azeglio, del Gioberti, del Balbo, del Giusti, del Niccolini, e sospinta dalla rivoluzione francese, che abbattè la monarchia di Luigi Filippo, e dalle concessioni liberali di Pio IX, essa può paragonarsi ad un immenso incendio che dal mezzogiorno d' Italia si propagò via via fino alle granitiche Alpi.

Nel regno napoletano, il moto di Reggio Calabria, e più tardi quello di Messina, di Palermo, del Cilento e infine della stessa Napoli, costrinsero Ferdinando II a dare la costituzione.

Questo avvenimento aprì a Guglielmo Pepe le porte della patria; e però, preso commiato dai suoi amici di Parigi, come il Lamennais, il Thibeaudeau e il Béranger, partì alla volta di Napoli. Appena vi fu giunto, andò dal re che lo accolse a braccia aperte, lo confermò nel grado di generale e lo incaricò di comporre il ministero. Compilò il Pepe un programma di governo con tendenza ad allargare la costituzione, ma ciò non piacque a Ferdinando, ed egli allora, non uso ai mezzi termini, rassegnò l'incarico ricevuto.

Intanto, sollecitato il re dall'entusiasmo popolare a inviare un soccorso di truppe in Lombrdia, ove si combatteva la prima guerra d' indipendenza, domandò al Pepe se accetterebbe il comando della spedizione; e il Pepe di gran cuore aderì.

Le truppe destinate a partire erano: due divisioni di fanteria, dodici squadroni di cavalleria e due batterie. Ma, mentre il Pepe faceva premura perchè le truppe si ordinassero e partissero, il re, per converso, con mille arti e raggiri si adoperava a ritardarne la partenza. E quando questa non si potè più indugiare, prescrisse che la marcia dovesse eseguirsi a scaglioni, per la via di terra, e che giunta la spedizione sulla destra del Po dovesse fermarsi e attendere ordini. Erano questi i prodromi del successivo sleale procedere di Ferdinando!

Il giorno 4 maggio, Guglielmo Pepe imbarcatosi col generale Statella su di una corvetta da guerra a vapore, partì da Napoli per Ancona, punto stabilito per la riunione dei varî corpi. Quivi giunto passò in rassegna le truppe, pubblicò un ordine del giorno in cui rilevava la santità della causa onde si andava a combattere, e poscia, seguito dal suo stato maggiore, si trasferì a Bologna. Qui trovò una lettera di Daniele Manin, che lo scongiurava a correre in aiuto dei Veneziani, e un'altra del ministro della guerra, Franzini, il quale d'ordine di Carlo Alberto gl'indicava le operazioni affidate al suo corpo d'armata. Anelava egli il momento di passare il Po, quando giunse il non mai abbastanza vituperato ordine del Borbone, col quale, togliendo pretesto dalle sollevazioni avvenute in Napoli il 15 maggio, — sebbene da lui stesso a bella posta provocate — richiamò d'urgenza il corpo di spedizione.

Non potendosi dissimulare il Pepe come quasi tutti gli ufficiali e soldati fossero devoti al re, e come quindi, sarebbe stato assai difficile opporsi al loro ritorno nella capitale napoletana, vi fu un momento in cui determinò di lasciare il comando e recarsi al campo di Carlo Alberto per servire da semplice volontario.

Diffusasi la notizia in città, si presentarono a lui molti ufficiali della guardia nazionale bolognese per confortarlo e difenderlo dalle ire dei borbonici. Il Pepe, ringraziando, disse loro, se sarebbero egualmente pronti a soccorrerlo nel caso egli volesse opporsi alla partenza delle truppe; e poichè gli fu risposto: « Questa spada è per voi, generale italiano! » il Pepe, sguainando la sua, esclamò: « E questa è per l'Italia, fintantochè avrò vita! » Riprese allora il comando che aveva ceduto al generale Staella, e, senza indugiare un istante, spedì corrieri a Ferrara e nei dintorni per fermare il movimento retrogrado delle truppe. Questa eroica risoluzione del Pepe di rifiutarsi agli ordini del suo re, che così spudoratamente disertava la causa italiana, fu appresa da tutta Bologna con sensi di grande ammirazione, manifestati da entusiastiche dimostrazioni popolari. Però, nè questo valse a che il suo esempio venisse imitato, nè valsero i suoi ordini del giorno, coi quali si sforzava di trasfondere negli ufficiali e soldati sentimenti d'italianità, e di persuaderli che il principal dovere di un cittadino è quello che gl'impone il bene e

la gloria della patria; e che il giuramento, che sta sopra a tutti i giuramenti, è quello della fedeltà alla patria medesima. Le notizie circa i fatti del giorno 15 maggio in Napoli, e l'ordine del re, cagionarono l'ammutinamento delle truppe, le quali quasi tutte vollero ritornare nel regno. Fu in quel tremendo bivio, tra il volere ubbidire al comando del re, e il voler correre a sostenere i diritti d'Italia, che il colonnello Lahalle, non sapendosi risolvere, si uccise a fronte del suo reggimento, e che il colonnello Testa morì di un colpo apoplettico!

Frattanto, poichè gli avvenimenti incalzavano nel Veneto, e i comitati invocavano l'aiuto delle truppe, Guglielmo Pepe si trasferì da Bologna a Ferrara, e quivi presso (a Palantona e Francolino) passò il Po, seguito dagli ufficiali e dalle truppe rimastegli fedeli.

Queste truppe consistevano: in una batteria da campagna, comandata da Luigi Mezzacapo, e una compagnia di zappatori entrambe della prima divisione; della seconda, solo un battaglione di cacciatori passò il fiume, seguendo il proprio comandante, maggiore Ferdinando Ritucci, il quale al giungervi, additò ai suoi la via del dovere con le parole: « Di là l'onore, di qua la vergogna! » (1). A questi scarsi nuclei si unirono due battaglioni di volontari meridionali, uno di bolognesi ed uno di milanesi, guidato da Cesare Correnti; e con essi tutti, il Pepe, da Rovigo corse a Venezia, ove giunse il 15 maggio.

***

Nominato generale in capo delle truppe di terra, le quali ascendevano a circa 20 mila uomini, il Pepe volse ogni sua cura a migliorare lo stato delle fortificazioni, e a fare di quelle milizie un corpo omogeneo e capace di combattere contro gli Austriaci, che già avevano accerchiato Venezia, allo scopo d'impedire l'entrata di vettovaglie e di soccorsi. Poi, all'intento di abituare le milizie alle sortite, ordinò quella da Brondolo a Cavannella d'Adige, e ne ordinò altre due dal forte di Marghera nei dintorni. E poichè l'esito di queste piccole sortite era stato vantaggioso per le armi della Laguna, il Pepe si preparava a compierne delle altre, quando

(1) V. *I Calabresi nel risorgimento italiano* di Vittorio Visalli, vol. II.

nuove sventure sopraggiunsero a disturbarlo nei suoi disegni. La perfidia del Borbone, tanto potè sugli animi dei soldati che componevano l'unico battaglione regolare, che era giunto a Venezia, che alfine gl'indusse a ritirarsi; — l'aquila austriaca vincendo a Custoza, a Sommacampagna e a Milano costrinse Carlo Alberto al richiamo dei tre battaglioni, che al principio della guerra aveva mandato a Venezia; — Pio IX, per paura dell'Austria, richiamò le sue quattro legioni romane; e come se ciò non bastasse, il necessario denaro per i bisogni della difesa cominciò a mancare. Tutto questo però non affievolì punto, nè la costanza, nè l'amore a Venezia di Guglielmo Pepe; e una prova di questo amore egli diede rinunciando dapprima a tutto il suo stipendio (1) e più tardi regalando alla città, perchè ne approfittasse nei bisogni della patria, un quadro d'inestimabile valore, e cioè un magnifico dipinto di Leonardo da Vinci, rappresentante Cesare Borgia (2). Intanto, gli Austriaci, poichè con tanta fortuna si erano liberati dalla guerra contro Carlo Alberto, ingrossavano nel Veneto e si afforzavano specialmente in Mestre, donde fulminavano con le loro artiglierie il forte di Marghera. Il Pepe, in quella, bramoso com'era d'entusiasmare i suoi volontari con un felice combattimento, e secondando anche il volere del Governo, concepì ed ordinò una vigorosa sortita su Mestre, impiegando circa 2000 uomini, divisi in tre colonne.

— « La colonna di sinistra (450 uomini della 5ª legione veneta comandata dal col. d'Amigo) imbarcata su parecchi battelli era preceduta da cinque piroghe e due scorridoie. Questi legni con le loro artiglierie fulminarono la posizione militare di Fusina, ove sbarcarono felicemente le truppe, ad onta del fuoco d'artiglieria e fanteria dei nemici che ben presto si ritirarono, abbandonando due cannoni, undici cassette cariche e alquanti prigionieri. Dopo ciò le truppe mossero alla volta di Mestre, ove non poterono giungere in

(1) Il Contarini nel suo *Memoriale Veneto* sotto la data del 19 ottobre, così dice, riguardo a questa rinuncia: « Merita di esser ricordato questo generoso tratto del canuto propugnatore dell'indipendenza italiana ».

(2) Lo stesso Contarini a questo proposito, sotto la data 11 novembre, scrive: « Il governo accetta con senso di commozione la magnanima offerta dell'illustre capitano, il quale avvezzo da tanti anni a dare storici esempi di patriottismo, dichiara di voler seguire l'esempio dei Veneziani ».

tempo per coadiuvare all'impresa. La colonna di destra (650 uomini comandanti dal col. Zambeccari) seguendo l'argine costeggiante il canale di Mestre incontrava forte barricata, difesa da due pezzi da sei, e se ne rese padrona alla baionetta. La colonna del centro (900 volontari lombardi e bolognesi comandati dal col. Morandi) mosse verso il nemico trincerato sulla strada ferrata, e venne arrestato da vivo fuoco d'artiglieria e da moschetteria. Il generale in capo vi spedì il col. Ulloa con cento gendarmi di riserva, e con questo aiuto riordinò e spinse a passo di carica la colonna. Il nemico, dopo aver perduto parte delle artiglierie, difendevasi dalle case. Un pugno di prodi lombardi si diede a scacciare gli Austriaci casa per casa ed aperse le vie ai nostri, che occuparono la città militarmente. I risultamenti del valore prodigioso dei nostri furono 587 prigionieri, compresi 7 ufficiali, 150 morti, 8 cannoni, compresi quelli di Fusina, 3 furgoni, una buona quantità di munizioni, 8 cavalli; la cassa militare ed altre casse con oggetti e carte di corrispondenza » (1).

E non saprei andare oltre, senza ricordare che a Mestre fu mortalmente ferito il poeta, Barone Alessandro Poerio, colui che dopo aver cantato:

— « Non fiori, non carmi
Degli avi sull'ossa.
Ma il suono sia d'armi,
Ma i serti sian le opre,
Ma tutta sia scossa
Da guerra la terra
Che quelle ricopre ».

volle poi combattere da semplice volontario, a 46 anni, nello stato maggiore di Guglielmo Pepe.

*
* *

Questa vittoria di Mestre (2) aveva di molto sollevato gli animi dei difensori della laguna, e quando, nel marzo

(1) Vedi Contarini, *Memoriale* citato, sotto la data del 27 ottobre.

(2) A ricordo di questa vittoria fu posta in Mestre, e precisamente al muro di una casa sul Ponte detto della *Campana*, una lapide con la seguente epigrafe:

« *Assediata Venezia — epopea memorabile — prodi volontari figli d'Italia — Duce celeberrimo Guglielmo Pepe — nel XXVII ottobre MDCCCXLVIII*

del 1849, si seppe della ripresa delle ostilità da parte dell'esercito di Carlo Alberto, la speranza di trionfare definitivamente sullo straniero era stata loro cagione d'immensa gioia. Ma, sventuratamente, le giornate di Mortara e di Novara inorgoglirono Radetzky e Haynau, e Venezia si vide stretta d'assedio per mare e per terra.

Guglielmo Pepe allora stimò necessario di afforzare Marghera, e ne affidò il comando a Gerolamo Ulloa. La difesa a oltranza di questo forte incominciò il 4 maggio sotto la suprema direzione del Pepe istesso. Al riguardo giova qui riprodurre un brano della relazione Ulloa. « Poco dopo il mezzogiorno gli Austriaci smascherando le loro batterie mandarono su tutta la linea di Marghera una grandine di bombe, di palle e di razzi. Non temendo di nulla, le nostre milizie si misero prontamente in battaglia, e ripetendo il grido di: — *viva l'Italia!* — si apparecchiarono a una vigorosa difesa. Quasi nello stesso momento arrivava a Marghera il generale in capo accolto da unanimi grida di gioia, le quali gli dovettero attestare appieno, quanto i soldati si giudicassero fortunati di dar prova del loro coraggio e del loro amor di patria sotto gli occhi di un capitano, il quale è per l'Italia oggetto d'amore e di ammirazione ».

Marghera cadde nel successivo giorno 26; e gli Austriaci occupandola dissero: « *All'onore bisogna rendere l'onore; la guarnigione di Marghera si è comportata valorosamente; nessuna truppa avrebbe potuto resistere di più* ».

Con la caduta di Marghera ebbe principio per Venezia, quella disperata difesa *a ogni costo* la cui celebrità appartiene oramai alla storia. Guglielmo Pepe nell'ultimo periodo della difesa non tralasciò alcuna occasione per ravvivare il sentimento italiano, e per ispirare il disprezzo della morte e l'amore della disciplina. E per questi nobili incitamenti, prodigi di valore furono compiuti alla batteria del Ponte, dove cadde Rossarol « l'Argante della Laguna », e dove fu ferito per la terza volta Cosenz; alla batteria San Secondo, diretta da Sirtori, e a Brondolo dove comandava il generale Rizzardi.

— da Marghera slanciati a Mestre — contro lo straniero preparato allo scontro — Strenuamente pugnando scossero superate le contese trincee — sconfissero e volsero in fuga il nemico. — Su questo ponte più ostinata lotta sostennero ».

Il Governo dal canto suo rifiutò con eroico gesto le umilianti profferte di resa del ministro austriaco de Bruck, e il popolo veneziano unanime, con una calma, un'intrepidezza, una rassegnazione, nuove affatto nella storia dell'umanità, non volle cedere, e si lagnava se il cannone taceva, temendo che il Governo si arrendesse. Venezia sapeva che la repubblïca romana era caduta, soggiogata da un'altra repubblica, la francese; sapeva che la sventurata Ungheria era stata nuovamente ridotta a schiavitù dalla stessa Austria; ma Ella sapeva eziandio che era stata Regina dell'Adriatico, e da Regina voleva cadere, coronata della folgore della gloria! E resistè ancora, ad onta che il cannone nemico facesse cadere entro di lei per molti giorni una pioggia di bombe, ad onta che un furente colèra togliesse a migliaia dei suoi figli la vita; e solo cedè, quando non vi era più polvere pei suoi cannoni, quando non vi era più pane per i sopravviventi suoi figliuoli! — « Il morbo infuria — il pan ci manca — « sul ponte sventola — bandiera bianca », scrisse proprio di quei giorni, Arnaldo Fusinato.

Venuto il tristissimo giorno della capitolazione, Guglielmo Pepe, dopo essersi adoperato perchè essa fosse in tutto degna dell'eroismo dei difensori; salì su nave francese, e insieme coi suoi valorosi compagni d'arme: Ulloa, Cosenz, Sirtori, Carrano, abbandonò Venezia, battendo per la terza volta la via dell'esilio. Prima di recarsi a Parigi sostò per qualche giorno a Torino, dove ebbe un cordialissimo colloquio col re Vittorio Emanuele, il quale volle da lui sentire i particolari della memorabile difesa. Condottosi poi nella capitale francese scrisse la: *Storia delle guerre* e *delle rivoluzioni in Italia* negli anni '47; '48; '49; e ritornato più tardi in Torino, quivi finì i suoi giorni gloriosi, l'8 agosto 1855.

*
* *

Riassunta così, a grandi linee, la vita di Guglielmo Pepe, l'opera sua ci appare grande, come egli era alto e bello della persona. Le ferite del ponte della Maddalena, l'esilio, le cospirazioni, il carcere della Favignana, i combattimenti dell'Enza, del Taro, del Panaro e del Reno, la rivoluzione del '20, la stessa disfatta di Rieti del '21, lo stesso rifiuto di obbedire agli ordini del re e la difesa di Venezia, sono al-

trettante foglie della stessa fulgida corona che la storia gli ha in premio decretata.

E se dalla vita illustre di questo veterano della libertà e indipendenza d'Italia ammaestramenti ci vengono, uno ve ne ha che supera tutti gli altri, ed è la fede, la gran fede ch'egli ebbe nei destini della patria.

E invero la fede, infiammando l'intelletto e la volontà, ringagliardisce l'uomo nella lotta pel raggiungimento di un qualsiasi ideale, sia piccolo o grande, sia a lui peculiare, o inteso al bene dell'istituto o della società di cui è parte. Fede è anche fermezza, e questa è virtù utile e decorosa pel cittadino, indispensabile al soldato.

Cagliari, gennaio 1909.

CAMILLO PAVONE
capitano di fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

PORTOGALLO.

ESAMI DA CAPITANO A MAGGIORE NEL CORPO DELL'AMMINISTRAZIONE MILITARE. — Con decreto del 20 ottobre u. s. del governo provvisorio della repubblica, pubblicato dall' *Ordem do Exercito*, si prescrive che i capitani del corpo dell'amministrazione militare, per conseguire la promozione a maggiore, saranno sottoposti a degli esami tecnici e pratici d'idoneità, stabiliti da apposito regolamento.

Finora l'avanzamento da alfiere a colonnello degli ufficiali del suddetto corpo si faceva esclusivamente ad anzianità, senza alcuna prova d'esame.

COSTITUZIONE DELLA GUARDIA REPUBBLICANA. — In sostituzione della guardia municipale (nostri carabinieri), che è stata abolita, di nome, il governo provvisorio della repubblica ha provveduto, con decreto del 29 ottobre u. s., pubblicato dall' *Ordem do Exercito*, alla creazione della guardia repubblicana di Lisbona e Porto.

1° La guardia repubblicana sarà comandata da un generale di brigata in attività di servizio od in riserva, al quale sono devolute, per quanto riguarda gli ufficiali e le truppe dipendenti, le stesse attribuzioni dei comandanti di divisione territoriali.

2° In tempo di guerra la guardia repubblicana dovendo far parte integrante dell'esercito, passerà alla dipendenza del ministero della guerra; in tempo di pace essa dipenderà direttamente dal ministero degli interni.

3° La guardia repubblicana di Lisbona si comporrà di uno stato maggiore, tre squadroni a cavallo a tre plotoni ciascuno e sei compagnie a piedi. (La guardia municipale era formata su 4 squadroni).

La guardia repubblicana di Porto comprenderà uno stato maggiore, uno squadrone a cavallo a tre plotoni e quattro compagnie a piedi.

4° Il comando generale della guardia repubblicana risiederà a Lisbona.

5° I quadri degli ufficiali saranno costituiti con elementi tratti dall'esercito, su proposta del comandante generale. Gli ufficiali inferiori, fino al grado di capitano incluso, potranno conseguire anche due promozioni, rimanendo nel corpo, purchè vi siano posti vacanti; gli ufficiali superiori potranno invece conseguire, nelle stesse condizioni, una sola promozione.

La truppa è pure costituita con elementi tratti dall'esercito, per volontaria domanda o d'autorità: nel primo caso gli ammessi assumerebbero la ferma di 3 anni, e nel secondo caso entrerebbero nel corpo al 6° mese di servizio, ove compirebbero i loro obblighi di leva.

FORZA ORGANICA DELLA GUARDIA REPUBBLICANA.

Lisbona.

	Comando generale	Uno squadrone	Tre squadroni	Una compagnia	Sei compagnie
Ufficiali	11	4	12	4	24
Truppa	45	111	333	156	936
Cavalli	5	94	282	—	—

Porto.

	Comando	Uno squadrone	Una compagnia
Ufficiali	7	4	16
Truppa	33	111	624
Cavalli	4	94	—

BILANCIO DELLA GUERRA PEL 1910-1911. — Con decreto del 31 ottobre u. s., pubblicato dall'*Ordem do Exercito*, il governo provvisorio della repubblica ha fissato le somme seguenti per il bilancio della guerra durante il prossimo esercizio finanziario 1910-1911, e cioè: 8.560.666 di milreis, pari a lire 50.000.000 circa, per le spese ordinarie, e milreis 450.000, pari a lire 2.500.000 per le spese straordinarie.

È da notare un aumento, rispetto all'esercizio precedente, di circa 3 milioni e mezzo di lire nelle spese ordinarie, impiegate per oltre la metà circa nel capitolo 7°, relativo ai servizi dell'esercito (sanità, commissariato, ecc.).

Nelle spese straordinarie notasi invece una diminuzione di oltre 1 milione e mezzo di lire, essendo state soppresse totalmente le somme stanziate ai capitoli corrispondenti nel precedente esercizio all'acquisto dei proiettili pel materiale d'artiglieria da costa e alle spese per la fabbricazione dei proiettili e spolette del nuovo materiale d'artiglieria da campagna e delle munizioni delle armi portatili.

È stato aggiunto un capitolo, cui è stata stanziata la somma di poco più di mezzo milione di lire, per provvedere ai danni verificatisi nei moti che causarono la caduta della monarchia e la proclamazione della repubblica.

FESTE NAZIONALI. — Con decreto del 12 ottobre u. s., pubblicato dall'*Ordem do Exercito*, il governo provvisorio della repubblica portoghese determina che siano riconosciuti come feste nazionali i seguenti giorni dell'anno:

1° gennaio — consacrato alla fraternità universale;

31 gennaio — consacrato ai precursori ed ai martiri della repubblica;

5 ottobre — consacrato agli eroi della repubblica;

1° dicembre — consacrato alla autonomia della patria portoghese;

25 dicembre — consacrato alla famiglia.

ROMANIA.

Strada ferrata fra Russia e Romania. — Leggiamo sull'*Adeverul* la seguente comunicazione pervenuta a quel giornale da Pietroburgo, lasciandogliene naturalmente la responsabilità: « Il « governo russo progetta la costruzione di una nuova strada fer« rata che congiunga direttamente la Russia colla Romania, con « ramificazioni a Moscova e Podelsk.

« Tale progetto di una nuova strada di comunicazione colla pe« nisola balcanica, è di una importanza considerevole, non soltanto « sotto il punto di vista economico, ma sopratutto sotto il punto « di vista strategico ».

Marcia di resistenza a cavallo. — Ebbe fine la marcia di resistenza organizzata dagli Ufficiali di cavalleria del 2° Corpo di Armata.

Erano iscritti 48 candidati.

La partenza ebbe luogo dal Cimitero Bellu (Bucarest) gruppi di 5 cavalieri per volta, di 10 in 10 minuti. L'itinerario era: Bucarest-Giurgiu-Alexandria-Bucarest.

La corsa durò tre giorni: nel 1° furono percorsi 72 km. (Bucarest-Giurgiu) nel 2°, 69 km. (Giurgiu-Alexandria) nel 3°, 90 km. (Alexandria-Bucarest) totale 231 km. tra l'un percorso e l'altro eran dati temi da svolgere.

La Commissione, visto il buon risultato finale, si limitò a dividere i concorrenti su 3 categorie avendo in considerazione: 1° Rapidità con cui fu percorso l'itinerario: 2° Sveltezza con cui furon risolti i temi; 3° Stato del cavallo e del cavaliere all'arrivo. In base a tali dati pubblicò i nomi dei vincitori.

La marina italiana nel cinematografo. — Si trova, al momento in cui scrivo, a Bucarest un cinematografo che svolge ne' suoi *films* le « *Manovre della flotta italiana*. L'*Adeverul*, grande giornale della stessa città, parlando di quel cinematografo ha le seguenti parole che crediamo non potranno dispiacere:

« Dette Manovre non possono a meno d'interessare al più alto « grado. La Marina italiana è una delle più potenti ed è oltre« modo interessante seguire le gigantesche corazzate le quali at« torniate dalle rapide torpediniere attraversano le onde dei mari « italiani ».

Nuova legge di reclutamento. — Il Generale Crainiceanu, ministro della guerra, ha depositato alla Camera il nuovo progetto di legge sul reclutamento. Secondo i giornali esso arrecherà molti

miglioramenti. Esso riguarderà specialmente la situazione degli stranieri residenti in Romania e chiamati alle armi. L'ambiguità delle leggi vigenti lasciavan adito a varie interpretazioni. Sarà modificata la commissione di censimento; creato un consiglio di revisione di reclutamento presso ciascun Corpo d'Armata; meglio stabilite le dispense; precisate le riduzioni di termine di ferma. Sarà pure rialzata la tassa di compra dei cavalli dei *calarassi* da L. 500 a 650 tenendo conto del rialzo dei prezzi in materia equina e della necessità di averli, per quanto è possibile, ottimi. Per incoraggiare poi la crescita dei cavalli paesani sarà stabilito che, in luogo di denaro, i *calarassi* presentino prima cavalli lor proprii o acquistati in Romania.

Altre modificazioni saran apportate circa gl'insegnanti rurali, la tolta delle imposte durante il servizio, la ripartizione del contingente ecc. ecc. che lo spazio ci vieta di riferite.

PIER EMILIO BOSI
Capitano.

SPAGNA.

AMMISSIONE STRAORDINARIA DI 50 ALLIEVI ALL'ACCADEMIA DI SANITÀ MILITARE. — È indetto un concorso per N. 50 posti all'Accademia di sanità militare,

Gli esami avranno luogo il 1° di febbraio 1911 ed il corso avrà la durata dal 1° marzo al 30 giugno dello stesso anno.

I concorrenti, oltre ad altri requisiti, devono possedere la laurea in medicina e chirurgia e non avere oltrepassato il 30° anno di età.

Gli allievi saranno assimilati a sottotenente medico e ne percepiranno gli assegni.

(Dal *Diario Oficial*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

EMILE OLLIVIER. — **La guerre de 1870. I. La Préparation.**

Nel fascicolo della *Revue des deux Mondes* del 1° dicembre ultimo l'Ollivier, primo ministro di Napoleone III nel 1870, imprende a narrare la memoranda guerra di quell'anno. Il primo capitolo « La Preparazione » accenna a problemi di diritto pubblico della più alta importanza, quali l'opportunità e la convenienza politica che spinsero il potere esecutivo a prorogare le Camere dall'inizio delle ostilità; i provvedimenti adottati per mantenere l'ordine interno, per sindacare l'opera della stampa, per vietare lo spionaggio. Vi è poi indicata fugacemente l'azione che ebbe il governo sulle operazioni di guerra e finalmente, sono sinteticamente descritte le condizioni degli apparecchi militari francesi al principio della campagna. Assieme a tali argomenti, e mescolati con essi, l'A. ne tratta altri minori interessanti strettamente la politica interna della Francia in quel periodo, ma questi, per difetto di spazio, non si possono neppur brevemente riassumere.

La proroga delle Camere all'inizio delle ostilità. — Deliberata la guerra, i rivoluzionari, appoggiati da una frazione della destra, volevano che il Parlamento sedesse in permanenza, ciò che sarebbe equivalso a concedergli la dittatura; l'opposizione domandava invece che fosse *aggiornato sine die*, non *prorogato*, cioè che un semplice invito del Presidente, anzichè un decreto imperiale valesse a riconvocarlo. In tal caso il governo sarebbe rimasto alla mercè del Presidente medesimo che, o per amore di popolarità, o per interesse personale, o per erroneo apprezzamento delle cose poteva trascinare ad una convocazione precipitata della Camera. L'Ollivier è del parere che il governo di un paese che s'impegna in una lotta per l'esistenza nazionale è compromesso irrimediabilmente dalla presenza di un'assemblea, ed a prova di ciò rammenta che la convenzione, scoppiata la guerra, abdicò nelle mani del comitato di salute pubblica, che nel 1859 Cavour, il ministro più liberale del secolo, prorogò le Camere e che nel 1866 Bismarck non le lasciò riunite.

Un tentativo di domanda d'aggiornamento, firmato da 45 deputati e diretto al Presidente Schneider, fallì poichè l'Ollivier minacciò di dimettersi se fosse stato presentato e l'Imperatore fece sapere che non l'avrebbe accolto.

Jules Favre, il 21 luglio interrogò il governo sulle sorti dell'assemblea. Rispose l'Ollivier che avrebbe dato all'Imperatore il consiglio reputato migliore, ma che non poteva, senza violare le regole costituzionali, accettare discussioni sull'esercizio della pre-

rogativa imperiale e rifiutò pure di rispondere ad una interpellanza sull'argomento. Il 24 luglio comparve sul *Journal officiel* il decreto di chiusura della sessione, firmato dall'Imperatore il giorno precedente, senz'essere, come di consueto, letto prima al Parlamento. L'Ollivier termina questo punto notando amaramente come gli oppositori (Gambetta, Jules Favre e Ferry), due mesi dopo tale seduta, non solo condussero la guerra senza l'assistenza del Parlamento, ma rovesciarono lo Stato, violarono la legge, disconobbero l'autorità del suffragio universale, misero mano alle fortune pubbliche e private, stabilirono le imposte, contrattarono imprestiti, istituirono corti marziali, esiliarono, fucilarono, proscrissero, senza altro mandato che quello datosi da loro medesimi « *par un lâche coup de main contre une femme, un enfant et un prisonnier* ».

I rivoluzionari. — Lo spirito pubblico. — Se era facile presentare leggi rese necessarie da un interesse evidente e assicurate dal consenso unanime, più difficile era arrestare lo scatenamento dei rivoluzionari e calmare lo spirito pubblico. Le passioni sovvertitrici apparvero senza vergogna sui giornali d'opposizione i quali ogni giorno gemevano sugli orrori della guerra, ne dipingevano le miserie, ne discreditavano il fine, le negavano il carattere nazionale, difendevano il diritto dello straniero calpestando quello dei Francesi, auguravano e predicevano la sconfitta. Queste macchinazioni erano messe in opera con uno zelo scellerato da parecchi giornali, sia a Parigi che in provincia e corrispondenti prezzolati inviavano all'estero notizie destinate a travisare l'opinione pubblica europea ai danni della Francia.

Non bastando ciò, s'incominciarono a vilipendere i capi dell'esercito e l'Imperatore medesimo, accusandolo d'avere, nel 1859, compromesso le sorti dell'esercito e predicendo che il suo comando avrebbe condotto a una seconda giornata di Rosbach piuttosto che a una nuova Jena.

Con distribuzioni di giornali e di libercoli, queste idee furon propalate fra le truppe minandone la disciplina, nel momento in cui era più necessaria. Ne derivarono disordini e dimostrazioni a Parigi in provincia, nelle quali si urlava apertamente: Abbasso Napoleone III! Abbasso la guerra! Viva la Prussia! Viva la Repubblica!

L'Imperatore se ne dolse col primo ministro: « . . . . . je laisse derrière moi, dans Paris et la province un parti hostile à ma dynastie comme à la cause nationale, qui, par la presse, prêche le désordre et la ruine de l'armée . . . . . Il faut pendant la guerre qu'on prenne résolument des mesures contre la presse, et une des raisons qui me font préférer avoir un ministère libéral, c'est qu'il peut prendre ces mesures de salut public sans qu'il soit accusé de réaction . . . . . »

L'Ollivier, prima di scegliere una via da seguire, volle scandagliare l'anima del paese e gli sembrò che l'agitazione intransigente, più numerosa che efficace, inspirasse disgusto e non avesse scosso le masse parigine, che la maggioranza della nazione fosse favorevole alla guerra, e il clero vi si associasse, che il credito pubblico non fosse scosso, e l'esercito entusiasmato e desideroso di entrare in campagna. Gli sembrò pure imprudente il dimostrarsi soverchiamente allarmato dagli eccessi di un pugno di bricconi (coquins) e reputò bastevole la vigilante e severa applicazione della legge comune. Questi concetti espose all' Imperatore e per conseguenza non emise provvedimenti nè contro la libertà di stampa, nè contro quella di riunione.

Ma per sorvegliare i cospiratori, accumular prove contro l'opera loro, seguirne le tracce, così da poterli cogliere sul fatto, istituì la revisione delle lettere private (gabinetto nero), sotto la sorveglianza del ministro guardasigilli.

L'opera dei giornali — Lo spionaggio. — Una delle prime condizioni di buon successo in guerra è di non rivelare al nemico i movimenti delle truppe. Bonaparte, al suo avvento al potere impartiva quest'ordine: «Il ministro di polizia generale notificherà a tutti i giornalisti che non devono permettersi di stampare nulla circa i movimenti delle armate di terra e di mare ». L'esperienza ha dimostrato, sotto questo aspetto, come in tanti altri, la saggezza dei regolamenti del grande Imperatore. Infatti nel 1830, durante la spedizione d'Algeria, i giornali d'opposizione indicarono la forza e i luoghi di sbarco delle truppe francesi; durante la spedizione di Crimea i generali inglesi reclamarono sempre contro il grave danno che l'indiscrezione dei giornali produceva alle operazioni di guerra; nel 1866 l'arciduca Alberto conobbe dai giornali la dislocazione degli Italiani e la forza delle loro unità di guerra.

Nel 1870, in Prussia, bastò un semplice *invito* del governo, dettato il 16 luglio, per impedire che i giornalisti dessero informazioni anche insignificanti sui provvedimenti militari. In Francia invece l'Ollivier presentò un progetto di legge col quale era consentito al governo, in qualunque momento, di proibire le pubblicazioni che rendessero contodei movimenti delle truppe e delle operazioni militari. Jules Ferry lo attaccò con acrimonia: « La pubblicità è un diritto; coloro che hanno i figli, gli sposi in guerra hanno diritto di saperne le sorti. Tutti i cittadini francesi debbono conoscere come sieno condotte le operazioni di guerra e posson pure criticarne il procedere. Sarebbe più virile da parte del governo e della Camera di mostrarsi fiduciosi nell'opinione pubblica..... ».

Tuttavia la legge fu approvata e l'Ollivier, a questo punto, nota pure con amarezza che, due mesi più tardi, il governo di Gambetta non solo proibì qualunque pubblicazione riflettente le cose militari,

ma minacciò perfino di trascinare i trasgressori dinnanzi ad una corte marziale.

Intanto i Prussiani, valendosi delle notizie dei giornali francesi, stabilivano alle spalle di ogni corpo d'armata un servizio speciale per il loro esame. Il maggiore Krause giunse così a stabilire l'ordine di battaglia dell'esercito riconosciuto in seguito completamente esatto.

L'Ollivier, valendosi della legge di cui si è discorso innanzi, rese pubblica un'ordinanza che interdiceva « di render conto con mezzi di pubblicazioni qualsiasi dei movimenti delle truppe e delle operazioni militari sia terrestri che marittime (22 luglio) ». Per tale atto i giornali gli si scagliarono contro e le indiscrezioni continuarono, tanto che l'Imperatore pregò il ministro di avvertire nuovamente i redattori che ogni movimento delle truppe svelato, costituiva un tradimento.

Furono infatti raccolti i giornalisti e venne raccomandato loro maggiore circospezione, e nel tempo stesso si ordinò all'autorità giudiziaria più fermezza nell'applicazione della legge. Il 25 luglio fu inserito nel giornale ufficiale una nota comminatoria contro i trasgressori. Ma tutto ciò non valse: i giornali continuarono a pubblicare le notizie militari tanto che l'Ollivier si convinse che l'unico mezzo per impedir la cosa, fosse la proclamazione dello stato d'assedio. Tuttavia tale determinazione sembrò, anche sotto questo rispetto, prematura, quindi non fu applicata.

La collera della proibizione ministeriale fu accresciuta da una risoluzione del generale Le Boeuf che proibì, a tutte le persone estranee all'esercito, l'accesso ai quartieri generali. I giornalisti se ne lagnarono e chiesero all'Ollivier che il divieto fosse tolto. Ma questi rispose non esser la questione di sua spettanza e potersi soltanto limitare a trasmettere i loro desideri all'Imperatore.

Intanto per accontentare la pubblica curiosità e per soddisfare i legittimi desideri dei cittadini, di essere informati delle vicende della guerra fu stabilito, al ministero dell'interno, un ufficio speciale destinato a comunicare le notizie ufficiali a mano a mano che erano trasmesse dal campo. Ma i bollettini del quartier generale erano aridi, brevi, tanto che l'Ollivier scrisse all'Imperatore che volendo mantenere tale sistema occorreva organizzare corrispondenze più particolareggiate e pittoresche (!), e dire presso a poco quello che avrebbero comunicato i corrispondenti dei giornali.

L'azione del governo sulle operazioni militari. — Il governo non emise alcun provvedimento riflettente le operazioni militari, anzi volle rimanere assolutamente estraneo ad esse per non divenirne responsabile. Una volta sola (24 luglio) fu trasgredita questa regola domandando all'autorità militare di mettere in istato di difesa Parigi.

La preparazione dell'esercito. — L'Imperatore avea posto come condizione essenziale alla sua riforma parlamentare che i due ministri militari fossero scelti da lui e sottoposti alla propria direzione assoluta, salvo per le questioni di carattere politico (contingente e bilancio). Perciò egli si era reso responsabile dell'azione militare del suo governo.

Quando scoppiò la crisi Hohenzollern, si domandò all'Imperatore, al ministro della guerra precedente (gen. Blondeau), a quello in carica (gen. Dejean) e al maresciallo Le Boeuf se l'esercito fosse pronto e tutti risposero affermativamente. A tale conclusione pervennero pure, dopo la guerra, l'assemblea nazionale, il consiglio presieduto da Baragnay d'Hilliers per giudicare le capitolazioni e il consiglio di guerra presieduto dal duca d'Aumale per giudicare Bazaine.

La questione, afferma l'Ollivier, sta nel precisar la portata delle parole *essere pronti*. Secondo l'A. nel 1870 l'esercito francese era provvisto ad esuberanza di tutto il materiale sia d'armamento, sia d'approvvigionamento per entrare in campagna; le fortezze erano armate; la forza dell'esercito di guerra preveduta in circa 425,000 uomini, era disponibile. La mobilitazione era stata studiata nei suoi particolari e sembrava che permettesse il rapido passaggio dal piede di pace al piede di guerra, e finalmente era stato concepito un razionale piano di campagna. Dunque le tre condizioni della preparazione, cioè organizzazione, mobilitazione, radunata e schieramento erano, a dire dell'Ollivier, perfettamente prevedute nella misura stata loro consentita dalle resistenze cecamente pacifiche della pubblica opinione e dalla parsimonia dei crediti concessi dal potere legislativo. L'A. insiste tanto nel dimostrare tale affermazione, da citare particolari sulla condizione delle fortezze, sulla forza dell'esercito in ufficiali e truppa, ecc.

Senonchè, ad onta di tali provvidenze e di tali preventivi, gli apparecchi non furono solleciti, nè ordinati. L'Ollivier imputa ciò alla negligenza o all'incapacità degli enti e degli agenti esecutivi e al sistema difettoso secondo il quale la mobilitazione era stata organizzata e conclude ribadendo l'affermazione che l'esercito era pronto e che del cattivo successo della mobilitazione i responsabili non furono nè Le Boeuf, ne Niel, nè l'Imperatore, ma tutti gli illustri generali ed amministratori delle guerre che da Gouvion Saint-Cyr a Bugeaud circondarono di un culto quasi idolatra le istituzioni militari francesi del 1870.

G. D. B.

ENRICO ROCCHI, maggior generale. — **Traccia per lo studio della fortificazione campale.** — Nuova edizione completamente ricompilata. — Torino, F. Casanova e C. Editori, 1911.

All'esimio generale Rocchi è, per la maggior parte, dovuto il nuovo indirizzo dato nel nostro esercito allo studio ed all'insegnamento della fortificazione campale. Già, nella prima edizione della sua *Traccia*, egli sostenne vigorosamente la necessità di bandire le forme geometriche nell'afforzamento del campo di battaglia, e « di considerarne la fortificazione improvvisata nella sua intima relazione colla tattica, posta cioè esclusivamente alla dipendenza di questa e da applicarsi con mezzi in armonia col suo carattere e col suo scopo ».

Nel 1905 venne eseguita una nuova edizione della *Traccia*, con talune varianti, dopo che la guerra combattuta nell'Estremo Oriente ebbe posto in evidenza la necessità del riparo improvvisato ed, in conseguenza, minuziosamente confermata la verità dei concetti svolti nella *Traccia*.

Ed ora, trascorso appena un lustro essendo stata posta nella massima evidenza la giustezza del nuovo indirizzo per l'impiego della fortificazione improvvisata, l'autore ci presenta altra edizione dell'importante sua opera *completamente ricompilata*. In essa è particolarmente studiato il riparo campale nel suo vero essere ed, è posto in rilievo come il suo impiego sia intimamente collegato con i principî fondamentali della guerra.

L'autore poi prevede, che in un non lontano avvenire s'imporrà una notevole innovazione organica: e cioè « che gli ufficiali del genio verranno posti in assai più stretto contatto con le truppe di fanteria ed assai probabilmente assegnati alle grosse unità tattiche di quest'arma (reggimenti o brigate) » innovazione però, di cui non vogliamo sconoscere l'utilità, ma che non ci appare indispensabile.

L'autore ha aggiunto, in questa ristampa, una *Introduzione allo studio della fortificazione*, che comprende i principî dell'arte e la storia dei principî della fortificazione: « è lo studio della fortificazione improvvisata fatto col sussidio della storia, e, pur in mezzo alla trasformazione delle armi, orientato sempre a concetti fondamentali ed immutabili ».

E gioverà anche notare che l'egregio generale, com'egli stesso avverte, nella presente ricompilazione ha assunte come direttive di massima le nuove *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*.

Ormai non è più permesso di non riconoscere compiutamente la giustezza delle vedute del signor generale Rocchi, cui tributiamo il maggior elogio per l'importante sua opera. La quale, senza alcun dubbio, sarà accolta dagli studiosi con maggior favore, se pure possibile, di quello incontrato dalle precedenti sue edizioni.

ANGELO SCHENONI, colonnello di fanteria. — **Esercitazioni di combattimento per la preparazione tattica degli ufficiali.** — Modena, Società *tipografica modenese*, 1910.

La *Premessa*, brevemente, ma in modo egregio, pone in rilievo la necessità ed importanza delle esercitazioni di combattimento per l'addestramento degli ufficiali. Noi veramente riteniamo che codeste esercitazioni e particolarmente quelle delle unità inferiori — di plotone e di compagnia — debbano mirare all' istruzione tattica non solo degli ufficiali: ma ancora della truppa; è questo, però, un dettaglio che non ha importanza alcuna sul valore dello opuscolo.

In quattro successivi capitoli l'autore tratta con mano maestra delle *esercitazioni* in via generale; del *combattimento;* del *problema tattico; della direzione delle esercitazioni.*

Tutti i singoli capitoli rispondono perfettamente allo scopo che l'autore erasi prefisso di raggiungere: di far comprendere a qualche ufficiale, che ne avesse bisogno, gli errori da evitarsi e le più importanti regole da seguire nell'istruzione tattica delle truppe dipendenti. E però ci pare che precipuamente ben riuscite ed istruttive siano le pagine relative ai fattori da considerare nelle esercitazioni e quelle tutte dal capitolo III, riferentisi all'esame dettagliato degli elementi generici del preblema tattico e dei relativi dati, e delle operazioni da eseguire per la soluzione del problema.

In definitivo: un ottimo opuscolo che segnaliamo e raccomandiamo ai signori ufficiali di fanteria.

All'egregio colonnello Schenoni il nostro encomio per la dimostrata competenza ed in special modo pel buon senso pratico cui è informato tutto il suo scritto.

E, per finire, una domanda: Perchè il colonnello Schenoni che dà prova di possedere tutti i mezzi necessarî, non segue l'esempio dei molti scrittori militari esteri, i quali, normalmente, non trattano di norme teoriche e pratiche da seguire nelle esercitazioni di combattimento, ma presentano, per contro, numerosi esempi di tattica applicata al terreno, accompagnati, talvolta, per l'istruzione di coloro che li studiano, di opportune considerazioni?

Capitano NEMO. — **Eleviamo la fanteria.** — Torino, S. Lattes e C. Librai-Editori, 1911.

Noi consideriamo il presente opuscolo, siccome composto di due parti ben distinte: l'una buona, ed in taluni punti anche ottima; l'altra cattiva, ed è quella che vorrebbe porre in evidenza le manchevolezze dei reggimenti, di fanteria, che forse rispondenti al vero per qualche reggimento, l'autore estende a tutti i corpi. Non si tratta soltanto di esagerazione — sempre dannosa del resto — in

argomenti così delicati, quali, a mo' d'esempio, la disciplina e la condotta dei colonnelli, che in luogo di attendere alla istruzione della truppa hanno un solo pensiero, quello di *evitar grane* — ma di fatti che non esistono, nè potrebbero esistere, se non in casi affatto eccezionali.

Riguardo alla parte buona e talvolta ottima, ricorderomo anzitutto, il primo capitolo dedicato *morale elevato*, e nel quale sono tratteggiate, molto bene, le caratteristiche delle due fanterie avversarie, nella guerra dell'Estremo Oriente testè combattuta, russa e giapponese.

Pratiche, in via generale, le idee espresse sulla preparazione della nostra fanteria, ossia sulla convenienza di una maggior istruzione individuale, sulla necessità di un maggior addestramento al combattimento nonché quelle sull'educazione del soldato che costituisce e dovrebbe essere considerata la missione più elevata dell'ufficiale.

Ed, eccetto per l'ordinamento regionale, siamo in pieno accordo coll'autore quando, per rialzare convenientemente le condizioni organiche della nostra fanteria, egli ritiene si impongano i seguenti provvedimenti:

« 1° Elevare approssimativamente la forza bilanciata della compagnia al quantitativo seguente:

Capitano	5 sergenti	4 zappatori allievi
3 Subalterni	14 caporali	4 trombettieri e allievi
		90 soldati

(noi anzi vorremmo la compagnia fosse di almeno 130 uomini di truppa);

2° Organizzare considerevoli richiami annui per istruzione;

3° Adottare l'ordinamento, reclutamento e completamento regionali;

4° Diminuire sensibilmente le esenzioni dall'istruzione;

5° Eliminare per quanto possibile, gli ostacoli ora esistenti al regolare funzionamento delle istruzioni stesse ».

Ma non siamo più coll'autore, come del resto, non lo siamo in molti altri particolari de' suoi rilievi e delle sue proposte, allorchè esprime l'opinione che la soppressione di alcuni reggimenti sia « l'unico espediente che si affaccia alla Nazione per rimediare alla deficienza della forza organica e rinsanguare l'assegno giornaliero del soldato senza sensibili aumenti del bilancio ordinario ». E però egli vede giusto allorchè mette in evidenza la necessità di nuovi campi di tiro e di manovra e di nuove caserme, e domanda, perciò, forti stanziamenti straordinari.

In sostanza, il molto di buono, che costituisce la maggior parte dell'opuscolo, non è nuovo; non è che la ripetizione di cose ben note, ma sono esposte bene, e si leggono volentieri, anzi con vero piacere.

Perchè le pagine *buone* — che fortunatamente sono la pluralità — sono dettate dall' affetto per l' arma, e dal vivo desiderio di vederla all'alto posto che le spetta. E però, quando il capitano Nemo conclude che « per rispondere alla nostra missione bisogna avvezzarci all'idea, che una guerra possa scoppiare da un momento all'altro, e che al disopra del quieto vivere e delle ambizioni personali vi sono gli interessi supremi della Patria e la necessaria preparazione delle truppe », e dice ai concittadini ed ai colleghi : Eleviamo la fanteria! perchè ad essa « tutte le più care speranze, tutti i più sacri ideali della Italia nostra sono legati indissolubilmente » — noi quasi siamo tratti a dimenticare persino i non pochi punti cattivi sparsi quà e là nel libro, di fronte all' entusiastica proclamazione di tali sacrosanti verità.

Guerre russo-japonaise 1904-1905. Historique rédigé à l'État-major général de l'armée russe. — *Tome Premier (1re Partie) Évènements d'Extrême-Orient avant la Guerre et Préparation à la Guerre.* 1 vol. gr. in-8 avec une gravure et deux cartes hors texte tirées en 3 couleurs. Prix. 16 francs. Paris, Librairie R. Chapelot et C. 1910.

Lo stato maggiore russo, subito dopo la conclusione della pace, stabilì la redazione e pubblicazione della storia ufficiale della guerra d'Estremo Oriente. Molte difficoltà, e non tutte superate come è detto nella *Premessa* all'opera, furono incontrate nella raccolta dei documenti ufficiali necessari. La Commissione composta da 12 ufficiali (generali e superiori) e presieduta dal maggior generale Gurko, iniziò i suoi lavori alla fine del 1906 e al principio del 1907, e in tre anni li condusse a termine.

La Commissione storica avverte che il suo lavoro non può essere considerato come un racconto rigorosamente completo dell'ultima campagna, e ne espone le ragioni. Essa ha seguito il criterio di pubblicare una descrizione della guerra senza giovarsi della totalità dei documenti e perciò meno particolareggiata, nell'intento di compilarla al più presto possibile, e prima che scomparisse la maggior parte di coloro che parteciparono alla campagna e i loro ricordi fossero svaniti dalla loro memoria. Essa avverte ancora che, « pur utilizzando largamente i documenti di cui disponeva si è limitata a descrivere gli avvenimenti militari e ad esporre il complesso funzionamento dei servizi centrali e delle retrovie senza entrare nella loro critica, ciò che d'altronde essa non era chiamata e fare ».

L'opera completa, ora in corso di stampa, consta di 9 volumi: il primo espone la situazione precedente l'apertura dell'ostilità e la preparazione della guerra; i cinque seguenti corrispondenti ai cinque periodi nei quali si divide naturalmente la campagna ab-

bracciano le operazioni militari svoltesi nella Manciuria; un volume è dedicato all'assedio di Port-Arthur; un altro tratta delle operazioni sui teatri secondari; l'ultimo, finalmente, descrive l'ordinamento amministrativo dei servizi centrali e le operazioni dei servizi delle retrovie.

Come è noto, per concessione speciale dello stato maggiore russo contemporaneamente alla pubblicazione dell'opera in Russia, ne viene in luce la traduzione in francese ed in tedesco, fatta dai rispettivi stati maggiori.

Se non chè la traduzione tedesca, eseguita sotto la direzione del tenente colonnello a disposizione barone v. Tettau, per un riguardo alla spesa, è completa soltanto per i volumi riguardanti le proprie operazioni militari e per gli altri è un riassunto delle parti principali. Inoltre in luogo di riprodurre le numerose carte annesse all'opera russa, riporta le carte che corredarono le ben note *Monografie* sulla guerra russo-giapponese pubblicate dal grande stato maggiore tedesco.

La traduzione francese per contro, è *in-extenso*: compilata sotto la direzione del 2° ufficio dello stato maggiore dell'esercito e sotto la guida del tenente colonnello Cheminon il quale conosce a fondo l'esercito russo e l'idioma russo, e nel campo dei russi assistè a tutta la campagna di Manciuria, non può non riuscir ottima sotto tutti gli aspetti.

***

Il presente ponderoso volume — per la sua mole di 663 pagine in gran formato e per l'importanz del contenuto — comprende i seguenti cinque capitoli:

Capitolo I: Avvenimenti nell'Estremo Oriente anteriori alla guerra. Sua preparazione politica da parte della Russia e del Giappone.

Capitolo II: Teatro delle operazioni militari.

Capitolo III: Piani per lo schieramento strategico delle truppe russe nell'Estremo-Oriente, e piani di campagna.

Capitolo IV: Rinforzo delle truppe russe in Manciuria.

Capitolo V: L'esercito giapponese.

Noi saremmo ben lieti di poter riassumere diffusamente i singoli capitoli; ma non ci è possibile chè dovremmo mettere insieme un lungo articolo. Accenneremo soltanto a taluni punti fra i più importanti storicamente e militarmente.

***

Le pagine tutte del *capitolo primo* presentano un notevole interesse, imperocchè riferiscono minutamente intorno alle trattative svoltesi negli ultimi mesi precedenti lo scoppiar della guerra fra la Russia ed il Giappone, in base a' documenti ufficiali. Il governo russo riceveva giornalmente da Tokio le più dettagliate ed esatte

informazioni sul movimento febbrile col quale i Giapponesi si preparavano alla guerra: era pienamente conscio della serietà del pericolo che gli sovrastava, e però si lusingò sempre fino all'ultimo momento che la guerra sarebbe stata evitata. In definitivo vi è riconosciuto che la preparazione politica da parte della Russia fece compiutamente difetto.

Sorvoliamo sui capitoli II, IV e V, limitandoci a dire che in nessuna opera fra le innumerevoli fino ad ora venute in luce sulla guerra russo-giapponese, si trova una così particolareggiata descrizione del teatro della guerra, e notizie così precise e minuziose sugli armamenti russi nell'Estremo-Oriente — sin dalla guerra cino-giapponese — e sull'ordinamento militare del Giappone, quali sono esposte nei sopradetti capitoli.

Soffermiamoci per contro alquanto sul capitolo III, (*Piani*, ecc.) che meriterebbe in vero ben più ampia disamina di quella che ci è concessa di fare.

Numerosi sono i piani d'operazione, riguardanti una probabile guerra contro il Giappone, poichè la Russia, dopo la conclusione della pace di Simonoseki era ben decisa ad opporsi colle armi a qualunque domanda del Giappone per la retrocessione della penisola del Liaotung.

Così si hanno i piani del 1895, 1898 e 99, del 1900, 1901, del 1903 elaborato dallo stato maggiore della circoscrizione militare dell'Amur, il piano del 1902 e 1903 dello stato maggiore del territorio di Kwanfoung, il piano di lotta contro la Cina, il piano del 1903 elaborato dallo stato maggiore provvisorio del Viceré, il piano di difesa di Sakhaline.

Di tutti questi piani è detto in guisa particolareggiata, e specialmente di quello del 1903 che fu sottoposto all'approvazione dell'Imperatore e che in particolar modo attrae la nostra attenzione.

Le grandi linee di questo piano si possono così riassumere:

concentramento delle truppe sulla linea Liaoyang-Haitcheng;
collocamento di avanguardie nella direzione del Jalu.

Non una parola vi è detta sull'azione della flotta durante questo periodo basandosi sull'ipotesi che i Giapponesi non potessero in alcun modo acquistare la superiorità sul mare.

Le operazioni previste pel primo periodo della campagna si riducevano in sostanza, alla difesa del fronte bastionato facente fronte al Giappone avente sui fianchi i bastioni di Vladivostoch e Porth-Arthur e al centro la sua cortina sulla linea Huritcheng-Liaoyang ove si effettuerebbe l'adunata di tutte le forze.

In codesto piano, poi, le forze giapponesi erano, al massimo, previste in 156 battaglioni, 56 squadroni, 684 pezzi e 13 battaglioni del genio. Nessun conto era tenuto delle truppe di riserva

e di deposito e dell'esercito di 2ª linea, ritenendosi che, pel loro incompleto ordinamento, non erano in grado di partecipare alle operazioni attive della guerra.

Particolare interesse presentano le considerazioni in data 8 febbraio 1904 del generale Kuropatkine, allora ministro della guerra, e dello stato maggiore russo sul piano di campagna dei Giapponesi. I quali mirerebbero: all'occupazione della Corea; a respingere le truppe russa nel nord della Manciuria e all'occupazione di Porth-Arthur. A quest'uopo essi impiegherebbero quali mezzi: 1° delle operazioni marittime; 2° delle operazioni terrestri; 3° delle azioni combinate colla Cina.

Ma di capitale importanza fu la nota presentata dal Kuropatkine il 2-15 febbraio all'imperatore: fu in seguito ad essa che il Kuropatkine fu immediatamente nominato comandante supremo dell'esercito di Manciuria.

« Il piano di campagna, scrisse il generale Kuropatkine, deve essere semplice:

« 1° Lotta della flotta pel dominio del mare;

« 2° Sbarco dei Giapponesi; operazioni per impedirlo;

« 3° Operazioni difensive con largo impiego di partigiani fino al concentramento di forze sufficienti;

« 4° Presa dell'offensiva:

« *a*) Espulsione dei Giapponesi dalla Manciuria;

« *b*) Espulsione dei Giapponesi dalla Corea;

« 5° Sbarco al Giappone. Disfatta delle truppe territoriali giapponesi. Lotta contro un sollevamento popolare ».

Gli autori della storia rilevano, giustamente del resto, « le prospettive larghe e chiare » di tale piano. Malauguratamente pel suo autore e per la Russia, troppo poco conto vi era tenuto dell'avversario.

***

Crediamo doveroso avvertire il cortese lettore che ci avesse seguito sin qui, che del piano del 1903 e delle considerazioni e della nota del generale Kuropatkine, ci siamo limitati a semplici cenni. L'intiero capitolo III è una miniera preziosa pei cultori seri della storia militare, e in particolare di quella della guerra di Manciuria.

Quest'opera dello stato maggiore russo è la maggiore che sia stata pubblicata nel 1910. Tesserne l'elogio è un fuori posto: essa è ormai necessaria, indispensabile a tutti gli studiosi della guerra russo-giapponese.

La versione francese, così bene riuscita, non dovrebbe mancare in tutte le biblioteche militari e nelle principali dello Stato.

MARTY-LAVANZELLE, Breveté d'État-Major, Rédacteur en Chef de la *France Militaire*. — **Les manoeuvres de Picardie en 1910.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, Éditeur militaire, 1910. Prix: 6 francs.

Lo scorso anno il Marty-Lavanzelle ha pubblicato un pregevole ed interessante lavoro critico intorno alle grandi manovre del Borbonese, del quale a suo tempo abbiamo reso ampio conto; ora egli riferisce sulle manovre di Picardia del 1910. Senonchè, mentre per le manovre del Borbonese egli si è specialmente occupato delle operazioni del partito (XIII corpo d'armata) comandate dal generale Goiran, perchè quello che aveva sempre seguito e che, a suo avviso, presentavano maggiore interesse. per le manovre di quest'anno invece il Marty narra diffusamente, ed in uguale misura, dell'opera dei due partiti.

Lo studio è veramente notevole, sia perchè basato sulle osservazioni giornaliere completate poi da notizie autorizzate e dalla esatta cognizione dei risultati delle singole giornate, sia, e sovratutto, perchè con esso l'autore ha voluto illustrare la tesi della convenienza o meno della *continuità* della manovra.

Come si comprende agevolmente, non possiamo riassumere l'interessante volume perchè saremmo tratti ad una descrizione, sia pure succinta, delle manovre, e quindi troppo lontano. Vogliamo però accennare non solo alla tesi sopradetta, ma ancora a taluni altri punti, meritevoli invero d'essere rilevati, inquantochè riflettono questioni che sono all'ordine del giorno in tutti gli eserciti.

***

Il libro consta di quattro *Parti*.

La *Parte 1ª* è dedicata alla *Preparazione* delle manovre: vi sono riportate testualmente le prescrizioni emanate dal direttore delle manovre generale Trémeau circa l'impiego del tempo, la condotta delle operazioni ed il servizio dei giudici di campo, e le prescrizioni del ministro della guerra relativi alle istruzioni sul servizio dei viveri e dei foraggi ed ai mezzi — dirigibili, aeroplani, telegrafo, radiotelegrafia, distaccamenti di zappatori-telegrafisti — posti a disposizione della direzione e dei partiti. Dobbiamo limitarci a dire che questa *Parte* e l'*Allegato* alla medesima che riporta la *Circolare* ministeriale del 10 marzo 1910 sulle manovre del 1909 e l'*Istruzione* ministeriale del 10 giugno scorso sul servizio dei giudici di campo, sono densi d'interesse ed istruttivi.

La *Parte 2ª* — *La manovra* — narra in guisa molto particolareggiata lo svolgimento delle manovre che risultarono distinte in due periodi: il primo comprendente le giornate del 12, 13 e 14 settembre; il secondo quelle del 16, 17 e 18 settembre.

La *Parte 3ª* contiene le considerazioni ed osservazioni critiche sulla direzione delle manovre e sui servizi; la *Parte 4ª* quelle sui combattenti.

***

L'autore elogia di molto il generale Trémeau, poichè il tema da lui compilato per le manovre, « era ugualmente offensivo pei due avversari; ... con tale tema, il generale Trémeau aveva preparato la manovra la più *fertile in insegnamenti* che sia stata immaginata fino ad ora ».

Il fatto sta che quell'azione brusca, energica, decisiva che si prevedeva, non si verificò. La colpa, secondo l'autore, è della *manovra continua*, quale è ancora applicata. Una manovra che termina *ad un giorno e ad un'ora dati non potrà mai avere la fine ch'essa avrebbe nella realtà.*

E la ragione, o, per meglio dire, i fatti che indussero il Marty a siffatto giudizio, sono i seguenti.

Notiamo anzitutto: che *ambedue gli avversari non avevano compiuto l'adunata delle proprie forze; che ambedue dovevano prendere l'offensiva; ch'essi erano in immediato contatto.*

Il partito rosso, generale Picquart, intende pel giorno 12 tenersi sulla difensiva, onde riunire le proprie forze, e frattanto incarica una delle sue divisioni (la 4ª, generale Vautier) e la brigata di cavalleria di tener testa al nemico, del quale si aspetta l'attacco.

Infatti il generale Meunier, comandante il partito azzurro, deciso a prendere, giusta il tema, un'energica offensiva e ad approfittare della momentanea sua superiorità numerica, tenta un colpo decisivo attaccando con violenza e simultaneità tutto il fronte — molto esteso — nemico. Così ad un dato momento i rossi sono seriamente minacciati sulla sinistra ed alle spalle. « Ma bisogna durare fino al 18, e il 14 essere al posto per la visita del presidente »; interviene quindi il direttore delle manovre, il quale « arresta la *manovra continua*, e, con essa, la bella offensiva del generale Meunier, che ne perde tutti i frutti ».

Per non andare per le lunghe ci limiteremo a dire che in altre giornate interviene la direzione allorchè l'azione potrebbe essere decisiva, ed arresta la manovra. Il Marty, quindi, appoggia la sua convinzione ed il suo giudizio sopra fatti che gli danno perfettamente ragione. Resta però a vedere se proprio debba chiamarsi in causa il principio della manovra continua, o se per avventura non abbia contribuito a creare una situazione tale da richiedere l'intervento della direzione lo svolgimento troppo affrettato delle operazioni; ciò che non è nostro còmpito chiarire.

Il Marty, però, non condanna la manovra continua, bensì il modo col quale lo si applica: egli chiede soltanto che l'azione abbia sempre il suo svolgimento naturale e conseguentemente non sia fissato il giorno in cui le manovre debbano terminare.

Il quesito sollevato è certamente importante: in favore e contro il medesimo c'è da scrivere un volume; noi dobbiamo restringerci ad averlo rilevato.

***

Un'altra questione d'attualità presa a disamina è quella riguardante il dirigibile e l'areoplano.

Ambedue, gli aeroplani ed i dirigibili, secondo l'avviso dell'autore, possono essere *impiegati utilmente*: « un dirigibile disporrà sempre di mezzi d'azione assai più potenti, molto più completi dell'aeroplano... Nello stato attuale delle cose sembra che l'aeroplano sia più facilmente e più sovente utilizzabile. Esso certamente conviene meglio ai bisogni d'un corpo e alle ricognizioni di debole raggio ».

E a corroborare la sua opinione l'autore ricorda i servizi prestati dall'aeroplano al generale Meunier nella giornata del 16 settembre.

Il generale Meunier, la sera del 15, esprime il desiderio al *distaccamento di aviazione*, di avere, possibilmente per le 8 ore del 16, notizie sul nemico nella direzione di Geandvilliers e di Crévecœur.

Il 16, alle 7 e mezza, il tenente Bellanger atterra a Morvilliers, ed egli stesso dà al generale Meunier le notizie desiderate.

Ma il generale Meunier non è abbastanza informato; è inquieto sulla sua destra e verbalmente richiede al tenente « di cercare di precisargli la situazione all'est della ferrovia Crévecœur-Milly ».

Il Bellanger riparte e alle 9 è di ritorno a Morvilliers, e fornisce al generale tutte le notizie, e assai dettagliate, che desiderava.

Ma non basta: il Bellanger, sopra richiesta del generale, riparte di nuovo per precisare la situazione nella regione di Saint-Maur e alle 10 e 40 è di nuovo di ritorno ed in grado di fornire al generale le chieste informazioni. « L'opinione, soggiunge l'autore, d'ogni osservatore senza partito preso è fatta. E la mia anche: l'aeroplano *porterà l'informazione esatta e la porterà presto, per quanto lontano la si sia ottenuta* », E dice ancora: « che l'aeroplano *favorirà l'offensiva* ».

Noi dubitiamo fortemente che in guerra vera l'aeroplano possa così facilmente ed impunemente volare sulle truppe nemiche ed eseguirne una minuziosa ricognizione. Comunque sia, son questi che sono esposti dall'autore, dei fatti interessanti, e perciò abbiamo stimato opportuno di farne cenno.

***

Altra questione di non lieve importanza ed esaminata a lungo dal Marty, è quella dei giudici di campo. Egli riferisce minutamente sul servizio dei giudici di campo, quale era stato organizzato, per

le manovre di Picardia, dal generale Percin: ordinamento del quale « ha udito dire molto di bene e molto di male ». Senonchè egli crede che « se il generale Percin può essere reso responsabile del *bene*, non non possa esserlo in alcun modo del *male*. Non è l'ordinamento del sistema che ha dato luogo a delusioni; è il *giudice di campo*, che sovente ha prestato troppo facilmente il fianco alla critica ».

In conclusione, il Marty opina ch'eranvi troppi pochi generali giudici di campo, e troppi maggiori e capitani, e ritiene preferibile il sistema di assegnare i giudici di campo, per tutte le manovre, ad una unità (brigata e reggimento), che seguirebbero in tutti i suoi movimenti.

Ci duole di non poter estenderci di più ma gli studiosi dell'importantissimo quesito troveranno nelle non poche pagine dedicategli dall'autore, ampia materia d'indagini ed istruzione.

***

Quanto qui sopra abbiamo detto del notevole lavoro del Marty-Lavanzelle non può dare che una assai pallida idea del medesimo, avendo dovuto sorvolare sulla parte principale del libro: la descrizione delle manovre e le osservazioni e considerazioni critiche, e limitarci a rilevare succintemente quei punti che interessano ogni esercito. Ma leggano, i nostri ufficiali, il bel volume dello scrittore francese ed, oltre al rendersi conto di ciò che furono le manovre francesi del decorso anno, vi troveranno ampia messe di diletto e di studio.

All'egregio autore il nostro sincero encomio.

Prima di terminare, vogliamo noi pure porre sul tappeto un problema che desidereremmo veder discusso e risolto.

Alle grandi manovre francesi del 1910 hanno partecipato:

il 2° corpo d'armata: con 1,117 ufficiali, 26,819 uomini di truppa, 6,970 cavalli;

il 3° corpo d'armata: con 1,110 ufficiali, 25,730 uomini di truppa, 8,001 cavalli; ossia, in totale, circa 55,000 uomini, fra ufficiali e truppa.

Ora, noi domandiamo: qual seria preparazione, quale positivo addestramento specie pei generali più elevati, alle guerre dell'avvenire che saranno combattute con parecchie armate si pretende conseguire con effettivi così deboli?

La soluzione del problema non è facile: qualche studioso potrebbe però tentarla.

Général Derrecagaix. — **Nos campagnes au Tirol 1797-1799-1805-1809.** — Paris, librairie militaire R. Chapelot et C. imprimerie-éditeur, 1910. Prix: 10 fr.

L'illustre generale Derrecagaix, è uno dei più eminenti scrittori militari francesi. Egli nel settembre 1888 intraprese un viaggio nel Tirolo tedesco, giungendo fino ad Innsbruck. Ivi trovò che « sui mo-

numenti, nelle chiese, al museo tutto è consacrato ai ricordi del Tirolo. Andrea Hofer, il capo dell'insurrezione del 1809, occupa da sè solo una delle principali sale del museo, ove furono raccolti come reliquie i suoi effetti e le sue armi. La sua tomba e la sua statua adornano la chiesa dei Francescani a fianco della tomba dell'Imperatore Massimiliano I. Il sentimento nazionale si spande da ogni parte pieno di fede, d'ardore di fierezza ». Di quell'escursione, oltre ai ricordi, gli restò il desiderio di studiare di nuovo il passato della regione percorsa, e sopratutto le spedizioni francesi nel Tirolo. Ma solo oggidì, compiute le necessarie ricerche, gli fu dato realizzare il suo desiderio.

Ed è un'opera magistrale ch'egli ha messo insieme. Le campagne francesi contro il Tirolo, dopo gli avvenimenti del 1789, sono tre: quella del 1797 con Joubert, l'altra del 1805 col maresciallo Ney e finalmente del 1809 col maresciallo Lefebvre e il principe Eugenio. I francesi hanno combattuto ancora contro i tirolesi nel 1799 sotto Lecoiurbe e Dessolle, ma non hanno invaso il loro territorio e si sono fermati alla frontiera.

Queste campagne, in generale, sono poco studiate — forse per le difficoltà di trovare un materiale adatto e completo — e quindi poco note mentre sotto l'aspetto militare e politico sono interessantisime. Il generale Derrecagaix colla narrazione particolareggiata documentata e, ciò che più importa, informata alla più severa imparzialità ed esattezza storica, dei complicati avvenimenti di quelle campagne, ha reso un prezioso servizio allo studioso, in particolar modo per quanto riflette l'insurrezione tirolese del 1809.

Come risulta dalla relazione fattane, le operazioni del 1797 del '99, del 1805 sono notevoli soltanto dal punto di vista militare, e se ne togli quelle di Joubert (nel 1797) particolarmente interessanti per noi, le altre non costituiscono che un'episodio, sia pure importante, delle grosse guerre che si combattevano in Francia ed in Italia. La campagna del 1809, per contro, ha un carattere spiccato a sè: in essa è un popolo intero che insorge, ed eroicamente combatte per la libertà del proprio paese, per la devozione, l'amore al proprio sovrano. La lotta fu aspra, terribile e fu capitanata da quel leggendario eroe che fu Andrea Hofer. Essa si risentì delle fasi varie e così differenti della guerra impegnata fra le armi francesi ed austriache: la rivoluzione soltanto ha poche truppe regolari, divampa improvvisa, si estende e riesce vittoriosa nel mese d'aprile durante l'avanzata dell'arciduca Carlo in Baviera e i successi dell'arciduca Giovanni in Italia; è momentaneamente domata dopo le vittorie napoleoniche di Abendsberg e di Eckmühl, rialza la testa in seguito alla notizia della vittoria di Asperin non rifugge da qualsiasi mezzo ne assicuri il successo, ed in breve

tempo è padrona di quasi tutto il Tirolo, finchè la battaglia di Wagram, l'armistizio di Znaim, la conclusione della pace la mettono nelle più critiche circostanze. Me l'esaltazione di quei montanari è al colmo, essi non intendono deporre le armi, la parola stessa dell'Hofer che, ben compreso della reale situazione delle cose, li invita a desistere dalla lotta, non trova ascolto: la rivoluzione contina ancora e non ha termine che nel gennaio del 1810 quando Napoleone spedisce nel Tirolo una vera armata di più che 50,000 uomini.

Il Derrecagaix fa una magnifica descrizione di tutti questi avvenimenti: se critica gli eccessi cui si abbandonarono quelle orde di armati esaltate dal successo e dall'odio verso il nemico del loro paese, ammira, però, il loro sentimento patriottico, il loro valore e specialmente la splendida e gloriosa figura dell'Hofer. Il quale sempre ed unicamente uniformò la propria condotta al motto « PER DIO, l'IMPERATORE, la PATRIA » che è scolpito nella sua statua ad Innsbruck.

S'intende che in pari tempo, come è giusto, mette in evidenza la condotta delle truppe francesi colle ingenti fatiche sostenute coi loro successi e scacchi, con le delusioni dei comandanti, e le forzate ritirate.

Napoleone, invero, conchiuso il trattato di Vienna, offrì ai Tirolesi un perdono completo e l'oblio del passato: la rivolta, per contro, continuò come prima; ma fu ben presto domata, quando dieci divisioni di fanteria, francesi, italiane e bavaresi, invasero il Tirolo per le sue tre grandi vallate.

La testa di Hofer fu posta al prezzo di 1,500 fiorini: per due mesi l'Hofer visse tranquillo in un rifugio sopra Alta, finchè denunziato da un giuda tirolese fu catturato, tradotto a Mantova dove il 20 febbraio fu fucilato d'ordine di Napoleone. Il principe Eugenio, e vari generali lo avrebbero voluto salvo, purchè dichiarasse ch'egli non aveva avuto cognizione del proclama del Vicerè con cui era accordata piena amnistia agli insorti, ma egli rifiutò, e, come scrisse il Robinet de Meiry, « non volendo salvare la vita con una menzogna, subì in tutto il loro rigore le leggi della guerra ».

In conclusione: quest'ultima pubblicazione dell'esimio generale francese gareggia per merito e valore colle sue opere precedenti di storia, di strategia e di tattica: essa non dovrebbe mancare in ogni biblioteca militare. Agli studiosi delle guerre del Tirolo e sovratutto di quella del 1809, la segnaliamo poi in guisa del tutto particolare.

---

v. LIGNITZ, General der Infanterie Z. D. Chef des Fusilier-Regiments v. Steinmetz. — **Der Japanisch-Russische-Krieg.** II Teil. Enthaltend 18 illustration im Test, 8 Karten-Skizzen und 9 Anlagen. — (*La guerra russo-giapponese.* Parte 2ª, con 18 illustra-

zioni nel testo, 8 schizzi-carte e 9 appendici). — Berlino, tipografia Voss, 1909.

Da parecchio tempo avremmo dovuto render conto di questa opera del generale v. Lignitz, che senza dubbio, è fra le più importanti scritte finora sulla guerra russo-giapponese. Abbiamo attardato fino ad ora, perchè non ricevemmo la Parte 1ª, ma poichè è con questo secondo volume che ha principio la narrazione dei principali avvenimenti militari, stimiamo conveniente assolvere il nostro compito.

Questo volume dal combattimento della collina di Naschan va fino alla battaglia di Liaoyang. Un esame particolareggiato del medesimo richiederebbe un lungo articolo ed esorbiterebbe dai limiti di una modesta recensione. Ciò che a noi importa è di far conoscere il metodo seguito dal preclare autore: metodo che è appunto quello che conferisce alla sua opera un valore singolare ed altamente istruttivo. Ed è non meno importante ricordare l'alta personalità del generale tedesco, il quale fu al campo russo durante la guerra turco-russa del 1877-78 e fu per lungo tempo addetto militare a Pietroburgo, sicchè egli non solo conosce intimamente l'esercito russo, ma è in stretta relazione coi più elevati personaggi russi, come lo è anche con quelli giapponesi.

Il metodo seguito si compendia: nel narrare gli avvenimenti in base, quasi sempre, a documenti russi e giapponesi, ciò che ad altri fu dato di fare se non assai di rado; nell'istituire un raffronto con avvenimenti storici del passato dello stesso genere; nell'esporre infine le sue riflessioni e deduzioni.

Così, a mo' d'esempio, descritta la posizione di Kintschau e il combattimento di Nanshan l'autore ne fa il raffronto colle fortificazioni campali dei romani; esamina il valore delle fortificazioni ricordando quelle di Torres Vedras, di Vicksburg, la posizione di Düppel e le linee di Tschatalja e Costantinopoli.

Così pel combattimento di Wafangu (Telissu), esposte le idee che ebbero corso nella letteratura militare sulla ripartizione del fronte di battaglia in un'ala offensiva ed altra difensiva, il v. Lignitz prende a disamina i combattimenti di Tagina in Italia condotto da Totila nell'anno 552, di Reichenbach nella guerra dei sette anni (21 luglio 1762), di Idstedt il 24 e 25 luglio 1850.

È facile intuire quanto riescano interessanti ed istruttivi questi accenni alla storia militare del passato.

In questo volume poi, usufruendo specialmente delle memorie del generale Kuropatkin, sono folte d'interesse le pagine che l'autore dedica alla biografia del generalissimo russo, e quelle sulle truppe russe e giapponesi.

È particolare importanza hanno tutte le appendici, le quali contengono:

il pensiero di Kuropatkin sul Giappone e sulle truppe giappo-

nesi (da un rapporto allo Zar del 28 ottobre 1903) e sugli interessi economici della Russia, nell'Estremo Oriente;

un rapporto dettagliato russo sui combattimenti di Wafangu;

i primi rapporti dell'ammiraglio Togo sulla battaglia navale del 10 agosto 1904;

notizie e considerazioni sull'equipaggiamento della fanteria;

una lettera di un ufficiale russo sulla ritirata da Taschitchao.

Le belle illustrazioni che adornano il testo e le numerose carte topografiche accrescono il pregio dell'opera.

Nella dispensa del prossimo mese diremo e più ampiamente della Parte III, la quale comprende la descrizione delle battaglie di Liaoyang e dello Sha-ho.

Handbuch für den Telephon-und Signaldienst. Unter Zugrundelegung des Dienstbuches E-31 nach praktischen Erfahrungen zusammengestelt von Leutnant JOSEHF CZERMAK del K. u. K. Inf. Reg. N. 24. — (*Manuale sul servizio del telefono e dei segnali.* Compilato dal tenente GIUSEPPE CZERMAK del 24° reggimento fanteria in base al regolamento E-31 ed alla pratica esperienza). — Vienna, Seidel e figlio, 1910).

Del merito e dell'utilità di questo manuale si può dire in poche parole. L'autore, cioè, ha omesso compiutamente qualsiasi nozione scientifica: il manuale contiene soltanto ciò che l'ufficiale deve praticamente conoscere pel servizio telefonico e di segnalazione.

Un'appendice espone, sempre praticamente, quanto ha tratto al servizio ottico di segnalazione nel combattimento.

Segnaliamo l'utile manuale del tenente Czermak ai nostri ufficiali.

Maggiore DENTI. — **Perugia nella storia militare.** — Perugia, Tipografia Umbra, G. Benucci e C., 1910.

Ben poche città italiane hanno avuto tante vicende guerresche, ben poche hanno visto combattere fra le loro mura tante battaglie quanto la città di Perugia. Sulle sue terre, sugli ameni colli che fanno corona alla città, armati di tempi e di razze diverse: Pelasgi, Umbri, Cartaginesi, Galli, Greci, Goti, Longobardi, Franchi, Spagnuoli, Alemanni, Italiani di tutti i tempi e di tutte le regioni vengono a combattere nel territorio di Perugia. E continue furono inoltre le lotte del comune di Perugia contro gli altri comuni vicini dell'Umbria e della Toscana.

È meditando sopra questi fatti, che sorse nell'autore il desiderio di compiere il presente studio sulle vicende militari di Perugia, studio ottimamente riuscito, che prende l'inizio dalla guerra di Etruria, combattuta negli anni 413 e 14 di Roma per terminare coll'assalto e saccheggio di Perugia da parte degli Svizzeri capitanati dal colonnello Schmidt (20 giugno 1860) e col combattimento delle truppe italiane del generale De Sonnaz (13 settembre 1860), in seguito al quale il presidio pontificio fu fatto prigioniero di guerra ed i cittadini di Perugia furono definitivamente liberati dall'odiato regime.

All'egregio maggiore Denti la ben meritata parola di lode.

Capitano Rodolfo Corselli. — **Educazione nazionale.** — Palermo, Tipog. Edit. Garibalbi, 1910.

È il discorso tenuto dall'autore al teatro massimo Vittorio Emanuele di Palermo il 13 dicembre 1910 per presentare l'Associazione giovanile monarchica e il battaglione volontari studenti.

Son poche pagine, smaglianti per forma, e folte di elevati concetti miranti al fine: di promuovere, rinsaldare il patriottismo; di mettere in guardia contro le teorie dei *senza patria* e delle *viltà utili* ed ammonire i giovani ad irrobustire la propia fibra con gli esercizi sportivi e ad elevare l'animo loro a fieri e nobili sensi, e ciò per prepararsi ad essere dei forti soldati e dei buoni cittadini.

I nostri rallegramenti all'autore.

Giulio Costanzi, tenente del 7 reggimento artiglieria da campagna addetto al battaglione specialisti (Roma). — **La distribuzione della gravità in Europa specialmente in relazione coi sollevamenti montnosi.** — Appendice, tavole numeriche e carte. (Estratto dalla *Rivista di Fisica Matematica e Scienze Naturali*. Pavia). Anno XI n. 122-129). — Pavia, premiata tipografia successori Fusi, 1910.

Sono 123 pagine di tavole numeriche riguardanti la distribuzione della gravità nelle principali stazioni d'Europa. Seguono tre grandi carte, delle quali la terza rappresenta il primo tentativo di una carta d'insieme delle anomalie della gravità in Europa.

Noi, profani a tanta scienza, non possiamo che limitarci a segnalare l'importante opera, ed a rallegrarci coll'egregio tenente Costanzi che si dedica a studi così elevati.

Hippolite Martin, lieutenent-colonel breveté. **Les trois règlements. Infanterie, Artillerie, Cavalerie.** — Troisième édition. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, Éditeur Militaire, 1910. Prix, 2 francs.

È un manuale di molta utilità: e ne fa prova d'essere giunto in breve tempo alla 3ª edizione. Sotto una forma succinta vi è condensato quanto importa ad ogni ufficiale di sapere delle altre armi, e cioè delle formazioni, dell'impiego tattico delle medesime.

L'autore parte dal giustissimo concetto che, a propriamente parlare, non esiste *tattica d'arma*, ma soltanto una tattica generale, basata sulla comunità degli sforzi che nasce dall'unità di dottrina. E l'insegnamento dell'unità di dottrina scaturisce dai regolamenti stessi. L'autore perciò, per ogni principio che espone, cita sempre l'articolo del regolamento corrispondente ove quel principio si trova formulato.

Segnaliamo ai nostri ufficiali l'utile manuale, ed esprimiamo il desiderio che anche da noi venga presto in luce un'analoga pubblicazione, la quale riassuma il più brevemente possibile, i tre regolamenti della fanteria, dell'artiglieria e della cavalleria, inspiran-

dosi, come ha fatto l'egregio tenente colonnello Martin, al concetto di mettere in evidenza la dottrina tattica, contenuta nei singoli regolamenti delle tre armi combattenti. Chi s'accingesse a tale lavoro, compirebbe opera assai vantaggiosa pei propri colleghi.

Academia de Infanteria — *Premier suplemento al catalogo general de su Biblioteca en 1910* — Toledo — Lib. J. Pelaez 1910.

Questo catalogo supplementare contiene un elenco descrittivo di 1184 opere (volumi 1315) sistematicamente così ripartite:

Milizia	468
Scienze matematiche, fisica, chimica e scienze naturali	153
Scienze morali e politiche	116
Geografia	38
Storia	100
Letteratura generale	132
Filologia e linguistica	27
Enciclopedie, Bibliografia e pubblicazioni periodiche	38
Arte	87
Scherma, ginnastica, educazione fisica	25
Totale	1184.

La prima parte del catalogo: Milizia, è ripartita in dieci sezioni che rispettivamente comprendono i seguenti soggetti: 1° Scienza ed arte militare (strategia, logistica, tattica, mobilitazione e radunata, studi critici e didattici militari, istruzione delle truppe, politica della guerra); 2° storia e geografia militare (studi speciali di storia e geografia militari, biografia militare, storia delle armi e corpi, cartografia militare); 3° armamento (armi bianche, armi da fuoco portatili, metragliatrici, artiglieria, teoria del tiro, ballistica, scuole di tiro, industrie militari); 4° comunicazioni militari (ferrovie, telegrafi, aereostatica, ponti, ciclismo, automobilismo, colombofilia, telefonia); 5° fortificazioni (fortificazioni, mine ed esplosivi, opere d'ingegneria militare); 6° organizzazione ed amministrazione (organizzazione militare della Spagna e delle altre nazioni, contabilità, legislazione militare, statistica, igiene militare, veterinaria, rimonta, amministrazione militare; 7° disciplina (giustizia militare, morale militare, comando); 8° letteratura militare (allocuzioni, proclami, ordini, dizionari, bibliografia, miscellanea); 9° marina (marina militare, idrografia e cartografia marittima, nautica); 10° pubblicazioni militari (riviste e periodici).

La ripartizione seguita appare pratica ed utile, ma il catalogo, così com'è, è assai arido, mentre se si fosse adottato il sistema di una maggiore illustrazione per ogni singola opera, od almeno per le più importanti, il volume avrebbe un maggiore interesse bibliografico. *Capitano* EMILIO SALARIS.

La nuova Rivista di Fanteria.

Anno III, fascicolo XII, 1° dicembre 1910.

Per l'inaugurazione del monumento al generale Enrico Cosenz (1820-1898). — Il 23 del decorso novembre fu inaugurato a Napoli il monumento al generale Enrico Cosenz. Con nobili, elevate parole è qui ricordata la sua splendida figura militare.

Per il cameratismo delle armi, pel capitano GAIANI. Una nobilissima lettera, in cui rilevando il noto caso Baroni si fa appello ai colleghi di fanteria « perchè la sottoscrizione aperta dalla *Rivista* non appassisca ».

I primordi del servizio aereostatico militare « Un capitolo di storia inedita delle guerre della rivoluzione francese.

L'azione tattica della fanteria nel basso piano dell'Italia settentrionale; per C. G. S. Articolo bene elaborato, che largamente riassume uno studio dello stesso titolo pubblicato nel 1907 dalla *Gazzetta Militare* dello Streffleur.

Note sul combattimento della fanteria nella guerra russo-giapponese. Son quelle ben conosciute del capitano russo SOLOWIEW, tradotte in italiano dal capitano E. BARBARICH.

Dei nuovi mezzi d'accensione delle mine; pel capitano G. GENTA.

Circa l'addestramento della fanteria; pel capitano CARLO DE-VECCHI. Continuazione e fine del notevole studio.

L'impiego del fuoco di fucileria in Italia e nei principali eserciti esteri; pel tenente F. ROLUTI. Continuazione del pregievole scritto.

Anno XIII, fascicolo XII, dicembre 1910.

Rivista di Cavalleria.

Leggendo « Custoza » per TRE STELLE. Inizio d'uno studio promettente.

Milizie Farnesiane: pel capitano EUGENIO MASSA.

La missione della cavalleria secondo il giornale « La Tribuna »; pel colonnello MARZIALE BIANCHI D'ADDA. Continuazione e fine.

Visita alle Scuole di cavalleria e ad alcuni reggimenti in Germania; pel tenente MICHELE MANFREDI CIANCI DI LEO SANSEVERINO.

Federico Caprilli: Vita e scritti; pel capitano CARLO GIUBBILEI.

Rivista marittima.

Anno XLIII, fascicolo V, novembre 1910.

La consegna della bandiera di combattimento ai Caccia torpediniere « Alpino », « Carabiniere », « Corazziere », « Fuciliere » e « Pontiere ».

L'evoluzione asiatica di fronte all'attività dei popoli civili; pel professore GUSTAVO COEN. Studio notevole: vi si sventola la bandiera non solo del *pericolo giallo*, ma di quello *asiatico*.

La rimunerazione del lavoro nelle officine; pel tenente di vascello G. BARTOLI.

Revue Militaire des Armées (étrangères).

39ª annata, n. 996, novembre 1910.

Le nuove leggi d'ordinamento dell'esercito italiano. Articolo molto bene elaborato e commentato.

La carriera dell'ufficiale di stato maggiore tedesco: che fornisce in proposito tutte le più minuziose notizie.

Revue d'Histoire.

12ª annata, n. 119, novembre 1910.

Eccone il sommario:

La campagna del 1908-1909 in Chaouïa. (Continua);

Il reclutamento nelle Lande dal 1789 al 1798. (Continua);

Zurigo. (Continua).

La manovra di Pultusk. (Continua);

La guerra del 1870-1871. La difesa nazionale in provincia.

Documenti:

La battaglia di Hohenlinden. (Dalle *Memorie del generale Decaen*).

Revue Militaire Générale.

4ª annata, 47ª dispensa, novembre 1910.

La dottrina della difesa nazionale, per S***. (Continua). Articolo interessante per l'esame, che v'è fatto, del caso concreto d'una guerra franco-tedesca, e delle idee attuali del grande stato maggiore tedesco, in seguito agli insegnamenti della guerra russo-giapponese.

La battaglia dello Chaho; pel tenente ESCALLE.

L'avversario eventuale? pel tenente DUFESTRE.

Studî sul 18 agosto 1870, pel tenente ROY. Con quest'articolo ha fine questo rimarchevole studio.

Journal des Sciences Militaires.

86ª annata, n. 69-72, 1° e 15 novembre, 1° e 15 dicembre 1910.

L'accordo delle armi durante il combattimento; pel colonnello PETETIN.

Studio del combattimento di preparazione; pel maggiore THIRY. Un lungo lavoro, meritevole di considerazione.

Un incidente della guerra russo-giapponese; per A. H. Breve ma interessante scritto, che riguarda l'ultimo treno ferroviario, potuto far giungere da Liaoyang a Port-Arthur.

L'accordo fra l'artiglieria e la fanteria. Risposta al generale; pel generale PERCIN. Articolo rimarchevole sul quale richiamiamo l'attenzione degli studiosi.

Lo Stato maggiore.

Le manovre imperiali tedesche del 1910; pel capitano BARANGER.

Il riordinamento dello stato maggiore.

La continuità delle ostilità alle manovre d'autunno del 20° corpo d'armata; per D. Y.

Le dottrine e l'evoluzione della tattica; pel maggiore serbo TEODORO PAULOVITCH.

Le Spectateur militaire.

Puntate 483-485, 1° e 15 novembre, 1° dicembre.

In quale misura la fanteria può contare sull'artiglieria per appoggiare il suo attacco; pel colonnello LALUBIN. Partigiano delle batterie miste, di 2 cannoni e 4 mitragliatrici, propugnate dal generale Langlois, l'autore studia il còmpito delle mitragliatrici nell'attacco.

Revista Militar. — (Buenos-Ayres).

Settembre 1910.

Istruzione della fanteria nei tiri di combattimento — La nuova tattica dell'artiglieria — Alcuni particolari ragionati sull'impiego e la direzione dei fuochi di fanteria — Esenzione dal servizio a figli di madri abbandonate dai rispettivi mariti — Eserciti americani — Notizie ufficiali — Bibliografia.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria.

Fascicoli, 1° novembre-15 dicembre 1910.

L'organizzazione dell'esercito spagnuolo esaminata da un prussiano — La fanteria nell'esercito francese — L'aereostatica nel nostro esercito — Cronaca della campagna del Rif nel 1909 — La guerra di Successione — Evoluzione del diritto militare nelle nazioni moderne — Concorsi ippici reggimentali — Morale militare.

Capitano E. SALARIS.

ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal gennaio al giugno 1910.

Materia militare

Annuario navale 1910. — (Anno 1°. Pubblicazione della lega navale italiana. — Roma, 1910. 1 volume.

Argenti (N). — La giustizia amministrativa nei consigli di disciplina militari, Repertorio di giurisprudenza. Anni 1894-1905. — Roma, 1909 1 volume.

Balincourt (commandant de). — Les flottes de combat en 1910. — Paris, 1910. 1 volume.

Barberis (E.) Sulla costruzione dei muri di approdo su fondo fangoso. — Roma, 1909. 1 volume.

Baudin (P.). — Notre armée à l'œuvre. (Aux grandes manœuvres de 1908). — Paris. . . 1 volume.

Becker (G.). — Vers la bataille. Réunion des forces, évolutions stratégiques. — Paris, 1910. 1 volume.

Bernhardi (von). — Taktik und Ausbildung der Infanterie. — Berlin, 1910. 1 volume.

Bernhardi (von). — Reiterdienst. — Berlin, 1910. 1 volume.

Buat (E). — Etude théorique sur l'attaque décisive. — Paris, 1910. 1 volume.

Carpi (V.). — Considerazioni militari sulla guerra russo-giapponese. Roma, 1909. 1 volume.

Castex (lieutenant de vaisseau). — Le grand état-major naval. (Question militaire d'actualité). — Paris. . . 1 volume.

Cenni (Q.). — Album della guerra del 1859. (Pubblicazione dell'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore). — Milano, 1909. Un atlante.

Culmann (le capitain). — Etude sur les caractères généraux de la guerre d'Extrême-orient. — Paris, 1909. 1 volume.

De Chaurand de S. Eustache (Felice). — Il disagio militare. — Roma, 1910. 1 volume.

De' Rossi (G.). — Decamerone di guerra. Racconti di battaglie italiane. — Torino, 1910. 1 volume.

Desbrière (Ed.) et **Santai (M).** — La cavalerie sous le directoire. (Organisation et tactique des trois armes. — Paris, 1910. 1 volume.

Descoins (commandant). — Une année d'instruction tactiques des cadres dans un demi-régiment de cavalerie. — Paris, 1910. 1 volume.

Fantoni (Spirito). — La legge sallo stato degli ufficiali. Osservazioni e proposte. — Roma, 1909. 1 volume.

Gaucher (le commandant). — Etude sur la psychologie de la troupe et du commandement. — Paris. . . 1 volume.

Giannitrapani (L.). — La tattica delle tre armi ed i suoi fattori odierni. — Roma, 1910. 1 volume.

Ginoco di guerra navale — Regolamento provvisorio e appendice — Roma, 1909. 2 fascicoli.

Glöckler (G.). — Aus der Geschichte der Pionertruppe. (1844-1899) Klosternenburg; 1900. 1 volume.

Griepenkerl (m. generale). — Temi tattici graduali. (Prima traduzione italiana della 7ª tedesca, 1909, del capitano Alfonso Ruzzenenti). — Verona, 1910. 1 volume.

Gritti (L.). — Elementi di amministrazione generale militare. — Torino, 1909. Testo e appendice·

Hatton (lieut-colonel). — Manuel à l'usage des sociétés de préparation militaire. — Paris . . . 1 volume.

Immanuel (von **Friedrich**).— Die deutsche Felddienst-Ordnung vom 22 März 1908 Kriegsgeschichtlich erläutert. — Berlin, 1910. 1 volume.

Kavalleristische Monatshefte. (Annate dal 1906 al 1909). — Wien. 1901-1909 e seguenti.

Kessler (général). — La guerre. — Paris, 1909. 1 volume.

Lalubin (colonel). Considérations stratégiques sur la campagne de 1800 en Italie. — Paris . . . 1 volume.

Langlois (gén. H.). — L'armée anglaise dans un conflit européen. — Paris, 1910. 1 volume.

Lanza (C.). — Per prevenire la criminalità militare. — Roma, 1904. 1 fascicolo.

Lebon (le colonel). — Les origines de l'armée japonaise. — Paris, 1898. 1 fascicolo.

Lutgendorf (K. F. von). — Der Gebirgskrieg. Krieg im Hochgebirge und im Kart. — Wien, 1909. 1 volume.

Maillard (le capitaine). — Le mécanisme du tir de l'artillerie de campagne a tir rapide. — Paris, 1910. 1 volume.

Marcucci-Poltri (P.). — Le armi moderne e le riserve sul campo di battaglia. (Deduzioni dalle guerre anglo-boera e russo-giapponese). — Forlì, 1908. 1 fascicolo.

Marcucci-Poltri (P.). — Le tendenze moderne sull'azione delle fanterie e la guerra russo-giapponese. — Modena, 1909. 1 volume.

Memorie storiche militari. Pubblicate dall'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore. (Anno 1°, 1909). — Roma, 1909.

Mordrelle (le lieut. colon.). — Conférences sur la guerre coloniale. — Paris, 1909. 1 volume.

Nagliati (T.). — Fra Adda e Isonzo. (Difesa del confine orientale). — Roma, 1906. 1 volume.

Nasalli Rocca (S.). — Le nostre tradizioni di comando. (Esame critico delle « Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia ». — Roma, 1910. 1 fascicolo.

Niessel. — Procédés de liaison dans la demaine tactique en vue de la combinaison des efforts de troupes de toutes armes. — Paris, 1910. 1 fascicolo.

Niessel. — Guide pour le chef d'une petite unité d'infanterie opérant la nuit. — Paris, 1910. 1 volume.

Niessel. — Combinaison des efforts de l'infanterie et de l'artillerie dans le combat. — Paris, 1910. 1 fascicolo.

Niessel. — Le combat d'infanterie. Les facteurs moraux du combat. — Paris, 1910. 1 fascicolo.

Pappalardo (V.). — La guerra di fortezza e l'esempio di Porto-Arthur. (Conferenze). — Roma, 1910. 1 volume.

Perrucchetti (G.). — Questioni militari di attualità — Torino, 1910. 1 volume.

Rabenau (von). — Frankreichs Festungen und die Grundsätze ihrer Verteidigung. — Berlin, 1910. 1 volume.

Rath (von). — Schädlicher und nützlicher Einfluss der Festungen auf die Kriegführung. — Wien, 1909. 1 volume

Réglement sur le service des armées en campagne de l'armée britannique (approuvé par le « War Office » en février et avril 1909). Traduit par le colonel Septans. — Paris . . . 1 volume.

Richter (F.). — Taktik und Gefechtstätigkeit der Infanterie maschinengewehr-abteilungen. — Wien, 1909. 1 volume.

Schroeter (von). — Die Festung in der heutigen Kriegführung. — Berlin, 1910. 1 volume.

Stavenhagen (von W.). — Grundriss der Befestigungslehre sowie des verkehrs-und nachrichtenwesens. — Berlin, 1910, 1 volume.

Studium (Zum) der Taktik. (von F. C., von H.). — Wien, 1899. 2 volumi.

Thouvenin (T. E.). — Historique général du train des équipages militaires. — Paris, 1900. 1 volume.

Togo (amiral). — La bataille de Tsoushima. (Rapport). — Paris, 1905. 1 fascicolo.

Tregnier (le capitaine). — Cours élémentaire de tir de campagne. Paris,. . . 1 volume.

Trombetta (T.). — Il servizio sanitario nell'esercito. — Milano, . . . 1 volume.

Geografia e viaggi.

Albertis (E. A. d'). — Periplo dell'Africa. — Milano, 1910. 1 volume.

Brom (G.). — Guide aux archives du Vatican. — Rome, 1910. 1 volume

Bulletin du Comité de l'Afrique française. — Pubblicazione periodica. — Paris, 1909 e seguenti.

Caggese (R). — Foggia e la Capitanata. (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1910. 1 volume.

Carabellese (F.). — Bari. — (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1909. — 1 volume.

Colasanti (A.). — Loreto. (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1910. 1 volume.

De Lorenzo (G.). — Campi Flegrei. (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1909. 1 volume.

Djelal Essad. — Constantinople. (De Byzance à Stamboul). — Paris, 1909. 1 volume.

Gusman (P.). — La villa d'Hadrien, près de Tivoli. — Paris, 1908. 1 volume.

Lanzi (L.). — Terni. — (Monografia illustrata dell'Italia artistica). Bergamo, 1910. 1 volume.

Occhini (P. L.). — Valle Tiberina. (Monografia illustrata dell Italia artistica). — Bergamo, 1910. 1 volume.

Pantano (G.). — Nel Benadir. La città di Merca e la regione Bimal. — Livorno, 1910. 1 volume.

Ritters. — Geographish-statistisches Lexikon. — Leipzig, 1910. 2 volumi.

Van der Linden (F.). — Le Congo. (Les noirs et nous). — Paris, 1910. — 1 volume.

Storia e biografia.

Alberici (C.). — Il triennio liberatore. (Dal 1859 al 1861). — Firenze, . . . 1 volume.

Albrecht (Erzherzogs). — Randbemerkungen, uber die Schlacht von Solferino. — Wien, 1909. 1 fascicolo.

Anziiotti (A.). — La costituzione interna dello stato fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici. — Firenze, 1910. 1 volume.

Azeglio (M.). — Relazione succinta delle operazioni del generale Durando nello stato veneto. — Milano, 1848. 1 fascicolo.

Barbarich (E.). La campagna del 1796 nel veneto. (Parte I. La decadenza militare della Serenissima. Uomini ed armi). — Roma, 1910. 1 volume.

Berthier. (Rapport du maréchal . . . . . à l'empereur, pendant la campagne de 1813). — Paris, 1909. 2 volumi.

Bigarré. — Mémoires du général. . . . . aide de camp du roi Joseph. (1775-1813). — Paris, . . . 1 volume.

Bodart (G). — Le haut commandement dans le principales armées européennes, depuis les origines jusqu'a nos jours. — Paris, 1910. 1 volume.

Bodart (Y.). — Militär-historisches Krieges — (1618-1905) Wien, 1908. 1 volume.

Bruzzesi (G). — Dallo scoglio di Quarto. (Nel cinquantenario della spedizione dei Mille). — Milano, 1910. 1 fascicolo.

Cappelletti (G.). — Storia della repubblica di Venezia. (Dal suo principio sino al giorno d'oggi). — Venezia, 1850 1855.

Cappelletti (L.). — La seconda restaurazione e la monarchia di luglio (1815-1848). — Torino, 1910. 1 volume.

Cappello (G). — Notizie storiche del 7° reggimento fanteria. — Milano, 1909. 1 volume.

Carrano (F.). — L'Italia dal 1789 al 1870. (Opera inedita pubblicata a cura del generale E. Carrano). — Napoli, 1910. 3 volumi.

Costantini (G.). —Sessanta giorni di storia. Dalla venuta di Rosolino Pilo in Sicilia sino alla resa di Palermo. (10 aprile-8 giugno 1860). — Palermo, 1905. 1 volume.

Dallolio (A.). — La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi. — Bologna, 1910. 1 volume.

De la Guérronnière (visconte). — Francia, Roma e Italia. — Trieste, 1861 1 fascicolo.

Del Cerro (E.). — Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli. — Torino, 1909. 1 volume.

Derrecagaix (le général). — Le lieutenant-général comte Belliard, chef d'état-major de Murat. — Paris, 1909. 1 volume.

Dieci (I) giorni dell'insurrezione di Brescia nel 1849. — Torino, 1849. 1 volume.

Emiliani (A.). — Avvenimenti delle Marche nel 1799. — Macerata, 1909. 1 volume.

Foerster (W.). — Prinz Friedrich Karl von Preussen. Denkwürdigkeiten aus seinem Leben (Band I). — Berlin, 1910. 1 volume.

Freytag Loringhoven (von). — Die Heerführung Napoleons in ihrer Bedeutung für unsere Zeit. — Berlin, 1910. 1 volume.

Giglio (V). — I fasti del 1859. Ricordi civili e militari. — Milano, 1910. 1 volume.

Gramegna (L.). — Cavour e i Torinesi nel 1859. (Il Piemonte nel risorgimento italiano). — Torino, 1910. 1 volume.

Gregorovius (F.). — L'imperatore Adriano. Un quadro del mondo greco-romano ai suoi tempi. (Versione dal tedesco di A Tomei). Roma, 1910. 1 volume.

Hanotaux (G.). — Fachoda. — Paris, . . . 1 volume.

Hartmann (lieut. colonel). — Les officiers de l'armée royale et la révolution. — Paris, 1910. 1 volume.

Hidalgo (S.) Undici mesi a Càssala. (17 maggio 1895-18 aprile 1896). — Torino, 1910. 1 volume.

Hilleprandt (A. von). Der Feldzug in Ober-Italien im Jahre 1848. — Wien, . . . 1 volume.

Jordan (E.). — Les origines de la denomination angevine en Italie. Paris, 1909. 1 volume.

Keller (A.). — De Brienne au 13 vendémiaire. — Paris, . . . 1 volume.

Keller (A). — Bonaparte et le Directoire. — Paris, . . . 1 volume.

Keller (A.). — Campagne d'Italie. — Paris, . . . 1 volume.

Labadini (A.). — Milano ed alcuni momenti del risorgimento italiano. (Frammenti di cronaca). – Milano, 1909. 1 volume.

Lettow Vorbeck (O. v.). — Der Feldzug in Böhmen 1866. — Berlin, 1910. 1 volume.

Loth (A.). — L'échec de la restauration monarchique en 1873. — Paris, 1910. 1 volume.

Mandelli (A.). — Per la liberazione di Roma. Ricordi di un piccolo volontario nel 1867. Il contributo di Cremona. 1849-1870. — Cremona, 1910. 1 volume.

Mantegazza (V.). — Menelik. L'Italia e l'Etiopia. — Milano, 1910. 1 volume.

Marcucci-Poltri (P.). — Una gloria delle università toscane: Curtatone e Montanara. 29 maggio 1848. — Modena, 1910. 1 volume.

Michels (R.) — Storia del marxismo in Italia. Compendio critico. — Roma, 1910. 1 volume.

Mosso (A.). — Le origini della civiltà mediterranea. — Milano, 1910. 1 volume.

Nicotri (G.). — Rivoluzioni e rivolte in Sicilia. Studio di sociologia storica. — Torino 1910. 1 volume.

Opera storica giubilare pel centenario (1802-1902) del ministero della guerra russo, redatta dal tenente generale Skalon. — Pietroburgo, . . . 24 volumi (in russo).

Orsi (P.). — L'Italia moderna. Storia degli ultimi 150 anni. (Terza edizione riveduta, ampliata e continuata sino al 1909). — Milano, 1910. 1 volume.

Oslo (Il generale. . . .). — Milano. 1909. 1 volume.

Pastor (L.). — Storia dei Papi. Dalla fine del medio-evo — Roma, 1910 (volume primo).

Persat. — (Mémoires du commandant. . . . .).1806 a 1844 publiés par Gustave Schlumberger. — Paris, 1910. 1 volume.

Petella (G.). — La regione del Matese durante e dopo l'epopea garibaldina. (Agosto 1860-marzo 1861). — Città di Castello, 1910. 1 volume.

Petitti Bagliano di Roreto (A.). — Madonna della Scoperta (bat. taglia di S. Martino, 24 giugno 1859). Studio storico pratico. — Torino, 1909. 1 volume.

Picard (E.) et **Paulier** (V.). — Mémoires et journaux du général Decaen. — Paris, 1910 (tome prémier, 1193-1799).

Professione (A.). — Nuova storia contemporanea (dal 1815 ai nostri giorni). — Torino, 1910. 1 volume.

Racioppi (G.). — Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860. — Bari, 1910. 1 volume.

Revue napoléonienne dirigée par le baron Albert Lumbroso. — Roma, 1901-909 (annate sette).

Rinaudo (C.). — Il risorgimento italiano, con appendice bibliografica. (Conferenze). — Torino, 1910. 2 volumi.

Rossetti (G.). — Storia diplomatica della Etiopia durante il regno di Menelik II. — Torino, 1910. 1 volume.

Sacheri (A.). — I Mille. 1860-1910. (Nel primo cinquentenario). Firenze, . . . 1 fascicolo.

Sakurai Tadayoshi (tenente). — « Col ferro e col sangue ». Appunti sulla guerra russo-giapponese. (Traduzione in russo dall'originale giapponese del capitano Bdonskii). — Pietroburgo. 1910. 1 volume.

Selino (L.). — La spedizione dei Mille. — Milano, . . . 1 fascicolo.

Sylva (G.). — Cinquant'anni dopo la prima spedizione in Sicilia). (Impressioni e ricordi di un bergamasco dei Mille.) — Bergamo, 1910. 1 volume.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

(25) Roma, 1911 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

BIBLIOTECA CENTRALE

ANNO LVI. – DISPENSA II. – 16 FEBBRAIO 1911

MEMORIE ORIGINALI:

SOMMARIO.

Del contributo dato alla civiltà dall'Italia. — A BINDI, capitano d'artiglieria. (*Continua*). . . . . *Pag.* 225

Come difenderci dalle possibili offese della aeronautica? — L. D'IPPOLITO, maggiore. . . . . » 342

Cenni sulla composizione ed impiego delle sezioni mitragliatrici da fanteria. — PIERO MARCUCCI POLTRI, capitano 61° fanteria . . » 270

Il sogno del tenente Orsenti. — G. FERLITO BONACCORSI, capitano 4° fanteria . . . . . » 295

La battaglia di Francavilla. — G. G. . . . . » 312

Discorsi di Federico II di Prussia. — N. M. CAMPOLIETI, maggiore 4° fanteria (*Continua*). . . . . » 331

La diserzione nell'esercito degli Stati Uniti. — LIONELLO MARIOTTI. » 359

Scuole di tiro d'artiglieria. — GUGLIELMO LANG, generale . . . . . » 365

Idee sul reclutamento, sull'ordinamento e sull'impiego dei ciclisti. — PIETRO BONORA, capitano. (*Continua*) . . . . . » 383

Le conferenze con proiezioni luminose alla truppa. — C. LICOMATI, capitano fanteria. . . . . » 396

Segnalazioni di campagna. — GIUSEPPE STICCA, capitano . . . . . » 403

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(Segue sommario retro).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
—
1911

Pubblicazione mensile.

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Belgio: *Riordinamento dell'artiglieria da campagna* . . . . . Pag. 408

Francia: *Soppressione dei comitati tecnici. — Istituzione di un centro di elevati studi militari. — Riorganizzazione del servizio di stato maggiore. — Ispezione generale permanente di aeronautica militare. — Movimenti negli alti comandi dell'esercito francese. — Mitragliatrici alla cavalleria. — Aviazione in Francia. — Rivista d'automobili. — La futura uniforme dell'esercito francese. — Mitragliatrice e fucile Chauchat. — Dati sul nuovo pezzo da montagna. — Mobilitazione di 2 batterie e di una mezza sezione di munizioni. — Materiale da ponte trasportabile.* . . . . . » 408

Olanda: *Nuovo ministro della guerra* . . . . . » 415

Portogallo: — *La nuova bandiera nazionale. — Bilancio della guerra pel 1910-1911* . . . . . » 415

Romania: *Scuole reggimentali. — Il cavallo puro-sangue nell'esercito. — Il diritto di voto e gli ufficiali. — Sul fucile italiano.* . . . . . » 416

Spagna: *Chiamata alle armi della nuova classe di leva.* . . . . . » 418

Svizzera: *Manovre nel 1911* . . . . . » 418

Esercito russo: *Telefono da campo.* . . . . . » 418

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

EMILE OLLIVIER: La guerre de 1870. Le commandement. — Brigata Cremona. 21° e 22° reggimento fanteria. — FRÉDÉRIC REBOUL, commandant chef de bataillon d'infanterie breveté à la Section Historique: Campagne de 1813 — Les Préliminaires — Tome I. Le Commandement de Murat (5 décembre 1812 - 16 janvier 1813). — REGINALD KANN: — La campagne de 1878 en Bosnie-Erzegowine. — COMTE RICHARD V. PFEIL UND KLEIN ELLGUTH, General Major en Retraite: Ce que disent les Japonais de leur succès maritimes. — v. LIGNITZ. General der infanterie. Z. D. Chef des Fusilier. Regiments v. Steinmetz: Der Japanisch Russische Krieg. — La nuova Rivista di Fanteria. — Rivista di Cavalleria. — Rivista Marittima — Rivista di artiglieria e genio. — Revue militaire des armées étrangères. — Revue d'Histoire. — Revue Militaire Générale. — Journal des Sciences Militaires. Le Spectateur militaire. — Revue Militaire Suisse. — Streiffleurs Militärische Zeitscrift. — Militär-Wochenblatt. — ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal gennaio al giugno 1910 » 420

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Del contributo dato alla civiltà dall'Italia

'l bel paese
che Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe
(PETRARCA, *Canzone all'Italia*).

Premessa. — Molti anche autorevoli scrittori hanno trattato della civiltà italiana, mettendone in rilievo la natura, le vicende e l'azione fecondatrice. In pagine spesso elevatissime è agevole rintracciare la formazione e la storia dell'anima nazionale per il corso dei secoli, la genesi e gli attributi del pensiero civile italico; e ci è pur dato di giudicare qual posto spetti nel mondo delle nazioni al corso di civiltà avvivato e retto dall'Italia, vedendo la forza d'espansione e la virtù operativa del genio italiano nella libera gara delle energie umane.

E pertanto, se qui mi propongo di parlare della nostra civiltà, non è per la pretesa di aggiungere un capitolo di più a quelli di tanti sommi, ma solo per ricordare, lumeggiandoli colla guida degli scrittori, alcuni dei tratti più salienti della nostra storia, allo scopo di trarre dal ricordo ammaestramento e vigore per l'avvenire.

È ancor fresco negli animi quel brivido di commozione patriottica, che si ridestò nelle genti d'Italia colla rievocazione delle sante memorie di un recente passato. Per esso gli animi si unirono come negli epici giorni del 1859, e il volere concorde del paese fu sancito colla votazione solenne della difesa militare fatta dal Parlamento. Parve quasi che l'Italia nuova, conscia di sè e del suo destino, volesse nel rafforzamento della sua potenza militare garantire l'integrità della patria e ad un tempo mostrare al mondo la sua ferma volontà di vivere e di progredire, di dare libero sfogo alle sue esuberanti, rinnovellate energie. Come la mente si riempiva di fantasmi splendidi al ricordo dei fasti nazionali, così si risvegliava nei cuori il desiderio di vette eccelse di gloria.

Ma, ad integrare tal moto di popolo e ad ascendere davvero a vittoriosa mèta, occorre consolidare la nostra coscienza civile e nazionale, difendendo l'italianità dalla nostra mente, del nostro carattere, delle nostre azioni. E a fortificare la nostra coscienza, ad irrobustire la nostra fede, nulla più

giova che la severa meditazione delle nostre memorie. Le nostre glorie e le nostre miserie, le gioie e i dolori, i vanti e gli errori, le lotte insomma e le prove inevitabili ai popoli avviati ad alti destini ci fanno meglio conoscere il nostro spirito, i nostri interessi, i nostri ideali, risvegliano i cuori pigri, elevandoli dall'arido utilitarismo alle purezze della vita spirituale, additano, rilevando le deficienze, le vie del miglioramento. Con tale intento io, lasciando un momento da parte argomenti professionali, mi riavvicino ai palpiti più vivi del paese, per dire della nostra magnifica civiltà, di questa civiltà tutta italiana, ricca e multiforme, che, iniziatasi già, pria che la prora virgiliana di Enea approdasse alle foci del Tevere portando seco i fati latini, si sviluppò poi e profuse di evo in evo al mondo tesori impareggiabili di arte e di sapienza con gagliarda operosità di vita, senza mai isterilire, neppure per durezza o tenacia d'oppressione. Non sia però l'inno alle glorie passate mezzo a toglierci il senso della presente realtà, a sminuire in fantasticherie le nostre qualità positive. Questo credo doveroso premettere al mio studio, perchè solo a tal patto potremo trovare la via per vincere difficoltà, concorrenze, per riattivare attività, per trasformare energie, in modo rispondente al nostro genio e alla situazione attuale, per preparare un più grande avvenire, che è l'ideale più alto di una nazione.

***

Epoca preromana. — Prima che il genio di Roma, esercitando l'opera conquistatrice, creasse la comune civiltà dei popoli d'Italia, la penisola appenninica avea accolta una grande varietà di genti e di condizioni di coltura; e numerose favelle avean risuonato dalle valli alpine ai lidi dei due mari. Molto confuse sono però le notizie sugli abitatori, che formarono il primo substrato etnico d'Italia. Vi furono immigrazioni antichissime, come la mediterranea, la celtica, l'italica, l'illirica, svolgenti ciascuna una particolare civiltà, in quel non breve lasso di tempo, che va dal periodo neolitico alla prima età del ferro. Fiere lotte probabilmente debbono esservi state fra i primi immigrati e i nuovi venuti. Ma quanto è relativo a queste remote età non è ancora ben distrigato dalle nebbie della preistoria. Le notizie divengono poco a poco più chiare, quando le antiche genti d'Italia, Umbri, Sabini, Latini, Sanniti, Liguri ecc., vennero

a contatto colle civiltà più progredite, fenicia ed ellenica, o con quella meno evoluta delle tribù galliche, scendenti queste dalle Alpi, mentre i fenicii e specialmente i greci aveano coronato le isole e le coste meridionali di colonie, di cui alcune riuscirono somme in scienze e lettere.

Menzione particolare fra tutte le genti primitive merita la nazione etrusca, la cui origine etnica è incerta, ma che creò una civiltà propria influente non poco sulla successiva romana. La mistica luce, che ancor gettano le maestose rovine di Vetulonia, di Volterra, di Chiusi ecc.... e monumenti ricchi d'arte e di scrittura attestano che gli etruschi dovettero essere civili e civilizzatori. Potenti anche furono, se si pensa che nei tempi del massimo splendore estese l'Etruria il suo dominio a nord fino a comprendere gran parte della pianura padana, a sud fino al Vesuvio. L'unione era in massima retta dal vincolo federale: ma la colleganza dovette per un certo tempo essere vigorosa e gagliarda, se potè a lungo durare indipendenza, se poterono fiorire arti, lettere, se potè maturarsi una remota sapienza, mentre tutti i popoli d'occidente giacevano ancora nelle tenebre della primitiva barbarie, se poterono svilupparsi agricoltura e commercio. La mente va col pensiero a un'antica grande Italia, quasi presagio dell'Italia avvenire. L'arcano della grandezza più che nell'origine etnica è forse riposto nel fatto che la fibra della gente etrusca dovette essersi temprata nelle lotte e nei pericoli per i continui contatti colle colonie greche, coi fenicii e coi galli. In seguito gli ozii della pace e le gare infeconde fra le città federali produssero la decadenza; e il carattere e la civiltà etrusca vennero fusi in Roma conquistatrice.

***

Epoca romana. — Il modo d'essere del mondo romano fu per molteplici ragioni ben differente dal nostro; e noi siamo infinitamente avanzati nella civiltà, se è vero che il progresso consiste nella tendenza all'eguaglianza sociale, nell'ampliamento della libertà, del sapere, della moralità, nello spirito di fraternità, nel miglioramento delle condizioni di vita. Pure l'influenza di questo mondo romano, che conta dodici secoli di lunga, gloriosa vita, si perpetua in oriente per circa 1000 anni dopo l'avvento di Odoacre, si ricostituisce germanico nel sacro romano impero, risorge nel Pa-

pato, non può essere anche per noi trascurabile. Ed invero legge, scienza, filosofia, religione, pensiero civile del mondo latino costituiscono tuttora una sorgente meravigliosa di luce intellettuale, cui non si può rinunziare, perchè sono tanta, e grande e gloriosa parte del pensiero civile moderno, nè solo nei paesi neolatini, ma anche fra i tedeschi e gli slavi, che dal grande crogiuolo di Roma attinsero una parte non lieve del loro patrimonio di coltura, forse la più fine ed eletta. Anzi dirò di più. Perfino in America ed in Australia si sente il bisogno di conoscere il latino, quasi mostrando che l'onda immensa di civili aspirazioni, che par sospingere i popoli del mondo moderno verso una mèta comune, non possa fare a meno di ritemprarsi attingendo a quella inesauribil fonte, che rispecchia l'anima forte dei nostri antichi padri, i Romani.

Sorto da origine mista (Latini, Sabini, Etruschi), fatto questo spiegante la successiva grandezza più di molti altri fattori e forse quanto la tenacia, la costanza e il valore della razza, il popolo romano seguì con lenta, ma continua espansione, la politica originaria assimilatrice fino a realizzare la più grande unità esteriore dell'antichità. Dal Danubio al Nilo, dal Reno e dall'Atlantico all'Eufrate, tutto il mondo conosciuto dagli antichi più che conquistato parve unificato di pensiero, d'interessi, di diritto sotto l'influenza del genio latino. E l'organizzazione unitaria è condotta con tal senno politico, con tal senso pratico, con tale attitudine giuridica, che ancor ci lascia attoniti di meraviglia. E questa cresce, se si pon mente che l'opera immortale si compie tra crisi interne gravissime, tra guerre civili e insurrezioni feroci, che si intrecciano alle guerre esterne.

La Grecia avea proclamato la libertà di pensiero. Il piccolo popolo ebraico avea bandito la giustizia. E giustizia e libertà sono due delle più alte idee umane, fonte questa di un progresso sempre crescente, la prima di benessere, poichè tien conto dei diritti di tutti. Roma raccolse i due ideali e li diffuse pel mondo. Ma vi aggiunse di suo l'idea della forza statale, ed il principio d'autorità. Questo rese possibile il trionfo della coltura e delle idee bandite da Roma, e costituisce perciò il suo più bel vanto. Per esso fu possibile promuovere, dar vita e diffusione all'idea del diritto, fattore potente di unione morale, per cui Roma seppe uscire

dall'urbe ad abbracciare l'umanità. L'idea del diritto era mancata in Oriente, donde era pur venuta la prima civiltà, perchè ivi era mancata la libertà; era rimasta circoscritta in Grecia, dove pure il pensiero e l'arte erano spaziati liberamente per campi rimasti poi insuperati; ma il vero *jus gentium* è fulgida gloria italica. Esso preesistette certo a Roma, e doveva trovarsi in una forma abbastanza progredita nei primi albori di civiltà italiana, come ne fan fede gli stessi patti sociali e l'origine mista di Roma. Ma Roma l'ampliò e lo estese a tutta l'umanità, corregendolo delle esorbitanze teoriche delle dottrine greche ed associandolo ad ogni operosità di vita. Per esso anche la guerra assume le apparenze di giustizia, venendo legittimata dalla necessità, o dal diritto d'incivilire razze inferiori, incapaci a reggersi civilmente da sè. Del resto ciò che si guadagna colle armi, è assimilato dalle leggi. Ai vinti si lasciano libertà municipali, usi, religione, proprietà. Se i vinti persero alcuni diritti, ebbero in compenso civiltà superiore e conobbero vivamente il senso dalla lor natura di uomini e di eguali. Le vie di comunicazione, le colonie, i commerci completano l'opera e contribuiscono a rompere ognor più le barriere tra i popoli, che sotto l'influsso della metropoli si schiudono al progresso, sorgono a dignità e coscienza di vita.

Al popolo romano non mancò neppure la gloria delle arti, delle scienze, delle lettere. In una rigogliosa e splendida letteratura, Roma tramandò ai posteri il fiore dell'anima sua, manifestò di essa gli strati più profondi. E furono le opere dei nostri classici tanta parte di umana civiltà, di tuttociò, che non sia barbarie, e testimoniarono ognora fuori d'Italia il valore di nostra gente, come in noi italiani tennero sempre accesa l'idea unitaria e nazionale.

Giova ricordare che nel fiorente secolo di Augusto l'idioma latino era parlato in tutto il mondo circummediterraneo, ed allora l'Italia era politicamente una e con confini ben definiti. Fu pure pel risveglio dell'antica e immortale arte classica che gli avi nostri del rinascimento liberarono l'Europa dalla mistica e dalla scolastica, la informarono, la rinnovarono. Così, quando sulla fine del medio evo ricorse il diritto, questo s'ispirò in gran parte alle tradizioni romane; e questa creazione originale della civiltà romana sopravvive anche oggi nel campo privato.

Non ci meraviglierà quindi che il nostro Carducci dica:

> tutto che al mondo è civile,
> grande, augusto, egli è romano ancora.
> (CARDUCCI. — *Nell'annuale della fondazione di Roma*).

Tuttavia non tutto era perfetto a Roma, e per molti riguardi noi siamo migliori degli antichi. Liberi a Roma erano i soli cittadini romani, e piaga crudele era la schiavitù. L'impero poi organizzò la tirannide, lasciando solo le parvenze legali di libertà, facendo cadere la dignità di uomo ed elevando a legge l'ingiustizia. E sempre nel codice romano la donna è in condizioni inferiori, eccessivo è il diritto del *pater familias*. Uguaglianza non v'è, giacchè il padrone è diverso dal servo, il romano dal barbaro, l'uomo dalla donna. Così mancò il perfezionamento morale, senza del quale la libertà nuoce, e col tempo si produsse coll'ozio una corruttela immensa in ogni ordine umano e sociale. Quando il cuore del mondo, per usare una frase di Hegel, pareva spezzarsi, a colmare le differenze sociali, venne il Cristianesimo, che, aggiungendo alle virtù note agli antichi i sentimenti di amore e di carità, aprì la via a nuovi indefettibili progressi, rigenerò il mondo e divenne il filo conduttore della storia. Lo snervante dispotismo imperiale era già stato vinto dalla croce di Cristo, quando contro i petti divenuti imbelli dai cittadini romani urtarono i barbari, avvezzi ai robusti travagli delle armi; e questi a lor volta doveano poi esser domati dalla croce e dalla superiore civiltà romana.

E qui potremmo far punto, se alcune considerazioni speciali non meritasse la storia di Roma per noi italiani. Alla gloriosa persistenza dell'ideale latino devono in parte non piccola le genti italiche la fortuna di aver conservato la coscienza unitaria e di aver ritrovato sè stesse in Roma divenuta capitale dell'Italia risorta. E nella storia di Roma noi troviamo qualcosa di noi, dell'indole nostra. È quindi opportuno ricordare alcune caratteristiche.

I fasti delle legioni sono uno dei nostri più sacri patrimonii d'onore, e le vicende militari di Roma sono tuttora per noi un elevato magistero. Ma, se la grande razza latina fu degna di dischiudere colle armi e d'incivilire colle leggi il mondo, ciò devesi non tanto a supremazia di coltura e di politica, quanto a doti morali e di carattere, a spirito pratico, a sentimento di disciplina, a virtù civica, a elevata edu-

cazione anche fisica, a fortissimo amor patrio, a tenacia di esecuzione, a forza di volontà, a continuità ed armonia di intenti, a sano spirito di coesione, a razionale sfruttamento dei valori, a sensi di adattibilità, di equità e di tolleranza, a robustissima fede, a desiderio di espansione, per cui si vuole e si raggiunge prosperità e grandezza oltre i confini. Per i Romani vivere e vincere è perseveranza. Messi dalla necessità nella dura condizione di dover sostenere continue guerre s'irrobustirono in queste e però predominarono, mostrando che civiltà equivale a forza, che le doti morali e il carattere valgono quanto la coltura. Quanti ammaestramenti per noi!...

Anzitutto notisi come fin dai primordii di sua vita storica fu l'Italia per la sua posizione campo a formidabili contese, a lotte accanite. Galli, teutoni, cartaginesi, fanno mèta di loro marcie questo paese privilegiato, che fu per tutta l'antichità la chiave di volta del movimento commerciale. Per Roma era necessario difendersi ed espandersi, e perciò necessario essere forte, rispettata e temuta per le armi. Quando, smesso l'uso delle armi, cessò di essere tale, piegò sotto il peso delle invasioni barbariche. Ed anche oggi a far valere il proprio diritto, ad essere padroni in casa propria, a volere la nostra giusta e libera sfera d'influenza nel mondo, occorre oltre ad un'Italia intellettualmente grande, un'Italia forte. Quando ci svezzammo dalle armi, cullandoci nell'ideale, si ebbero secoli di abiezione; e la nostra superiore cultura del rinascimento fu sfruttata da altri, che ci asservirono e ci precedettero poi anche in cultura, asservendo perfino il pensiero.

È vero che, anche caduto l'impero, rimase Roma metropoli e tempio del mondo intero, facendo succedere all'unità di leggi propagata dalle legioni quella delle anime diffusa dalla religione. E per questo il mondo ci è riconoscente. Ma per cooperare degnamente alla civiltà universale, occorre non contentarci di essere immagine riflessa di luminoso passato, sibbene essere animati dalla virtù generatrice di poderoso avvenire. Il progresso non è stasi, nè culto di memorie, ma vita, azione, operosità. La gloria latina non è moneta da spendere di per sè. Se vogliamo che gli stranieri non sorridano per i nostri vanti di glorie passate, dobbiamo adattare lo spirito e le qualità della nostra razza alle con-

tingenze reali della vita moderna. Dal magistero di Roma traggasi carattere, forza, tenacia, fede, traggasi amor patrio, fatto di vigore e di fòrza, traggasi spirito di sacrifizio, e senso di disciplina, traggasi la forza morale di tradurre in atto secondo le esigenze del mondo moderno le nostre meravigliose attitudini. Allora mostreremo che è una fiaba la decadenza della razza latina, mostreremo che non abbiamo esaurito la nostra civiltà nè smarrita la nostra missione. Pronti a nuove conquiste, comperate anche a prezzo di dolori, potremo ancora essere forza vitale della storia futura e della civiltà universale. Ma solo a tal patto. Le forti memorie servono solo ai popoli forti.

Epoca medioevale. — Il Medio Evo s'inizia in Italia colle invasioni barbariche, che segnano il principio di un'era di contrasti protrattasi poi per lunghi secoli. Elementi molteplici e disparati vengono a contendersi il dominio della civiltà nell'antico mondo romano. Germanesimo, cristianesimo, romanesimo sono i principali. Ma riflessi luminosi del contrasto furono il feudalismo, il sacro romano impero, il Papato, le gloriose libertà comunali, i principati, le signorie ecc. Intanto dai contatti cogli Arabi e coll'impero d'Oriente erano nate le crociate. Infine dal tutto insieme e sui resti del romanesimo nasce il rinascimento italiano, mentre nella rimanente Europa si gettano le prime basi delle monarchie; e scoperte di ogni genere vengono ad aprire problemi nuovi alle industrie ed ai commerci come alle scienze ed alle arti. Furono quindi attivi quei secoli, che solo un osservatore superficiale può giudicare oziosi, e preparatori veri ed efficaci del mondo moderno. Alcuni ricordi sui principali elementi sono opportuni per poter meglio giudicare il valore della civiltà italiana in questo periodo. Ma poichè è da presumere che questi sieno in gran parte noti, così converrà far breve il quadro storico per poter dedicare più larga parte ad utili considerazioni.

Le invasioni barbariche rovesciatesi ad abbattere l'impero romano di Occidente portarono nel mondo romano un contributo nuovo di proprie tendenze ed abitudini. Il caos delle migrazioni non fu arrestato che da Carlomagno. Ma intanto in Italia si erano riversati goti, longobardi, greci, cui poi si aggiunsero franchi, musulmani, ecc... Eppure tutte queste invasioni, fra le quali predomina l'elemento germanico, non

riuscirono a soverchiare le meravigliose attitudini del genio latino, per quanto con un complesso di instituzioni eterogenee modificassero il diritto e colla mescolanza del sangue la razza. Del resto le città e i grandi centri avean conservato le forme municipali romane, non rimanendo, specialmente se in riva al mare, mai completamente assoggettati ai barbari. E però fu possibile che qui sorgessero poi le fiere libertà comunali, che parvero raccoglitrici della gloria di Roma e preparavano quel rigoglioso rifiorire di genialità, per cui l'Italia irradiando luce di vita e di sapienza dovea nuovamente divenire patria del mondo. Non è quindi l'elemento germanico, che influisce sullo sviluppo dell'ulteriore civiltà italica, ma la soppravvivenza del romanesimo. Portato principale del germanesimo fu del resto il feudalesimo: e questo è contrario a ogni razionale concetto di vita civile. Esso portò il criterio di ereditarietà nel diritto, elevò a legge il farsi diritto da sè in modo esorbitante e selvaggio, spezzò l'unità del mondo romano creando una società aspra di corruccii, di violenze, di alterigie, una società, in cui il disordine è permanente e genera soprusi, fonte questi di nuovi disordini. Agricoltura, commercio, arti, lettere decadono. Si smarrisce il senso della vita civile e della libertà. Fu pertanto ventura che il feudalesimo mai s'intensificasse in Italia, come oltr'Alpe. Durò, è vero, anche da noi più di 10 secoli, ma alla fine il popolo decaduto e inetto a resistere, ma civile, seppe domare i barbari vincitori.

Ad infrenare i barbari e a conservare l'idea unitaria stava anche la Chiesa. Essa profondamente unitaria nella gerarchia, nella dottrina, nel diritto, nella lingua, creò una vasta unità morale degli spiriti, in cui si rifugiò il mondo stanco d'invasioni, di prepotenze, di assenza di governo, di bizantinismo. E la forza morale fu tale, che lo spirito giunse a comandare alla spada. Bandendo carità e giustizia, elevando gli umili, gettando ovunque parole di amore e aspirazioni verso un' ideale infinito, sostenendo libertà e dignità umana, il cristianesimo fu elemento di forza nel caotico frazionamento feudale. Per l' ideale cristiano fu possibile quell' eroica follia, che furono le crociate. La fede unì i forti petti medioevali vissuti per la religione, illuminò i grandi spiriti italici, rese possibile opere meravigliose d'in-

telletto e d'arte. Eppure storicamente la Chiesa, che fu pur l'anima del medio evo, recò agli italiani anche danni non lievi. È vanto nostro che, dopo la caduta di Roma e prima del rinascimento, l'Italia dia luce al mondo col papato: ma fu anche nostra sventura che il papato unitamente ad altre cause rendesse difficile l'unificazione avvenire d'Italia, affievolendo l'idea nazionale. Da Teodorico a Carlomagno la storia dei barbari si era ancora mantenuta storia italiana. Ma, da quando Carlomagno alleandosi al papato subordinò l'Italia a una sopravvivenza nominale di Roma pagana con un sacro romano impero di rettorica romano e di casa tedesco, la personalità reale della nazione italica fu troncata. Da qual tempo papato e impero sovrastarono alla vita politica italiana. Carlomagno, sprazzo di luce nelle tenebre fosche del medio evo, innestando le tradizioni romane e il cristianesimo coi costumi barbarici, fece colla fondazione del sacro romano impero un tentativo colossale di unificazione giuridica. Ma intrinseco alla fondazione fu il contrasto fra il potere spirituale e potere temporale, tra forze sociali rigogliose di gioventù e un organismo centrale troppo debole. Presto scoppiarono discordie fra papi e imperatori, perpetuatesi poi a nostro danno fra guelfi e ghibellini. Anche il tentativo degli Svevi di rendere l'impero italico fu frustrato a Benevento. Il sogno di Dante di una curia imperiale unificatrice dei liberi comuni d'Italia rimase un'utopia. In realtà Chiesa e Impero congiuntisi contro diritto e libertà soffocarono la nazione italiana, spengendo unità e libertà, troncando le radici d'indipendenza ed avvinghiando le genti d'Italia, che indarno si erano fieramente levate sui campi di Legnano, a genti straniere.

Ma il dissidio tra Chiesa e Impero aveva favorito lo sviluppo delle libertà comunali. E coll'affermarsi dei comuni vi fu un risveglio di vita in tutto, dall'ordine commerciale e politico a quello intellettuale, letterario e scientifico. Prime a sorgere furono le città marittime, Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, perchè più avevano conservato libertà. Ingrandite poco alla volta, come l'antica Roma, seppero domare la progenie degli invasori per poi levare animosamente le ali ed imprimere orme indelebili nel mare Mediterraneo e nell'oriente greco-latino, dove ancor oggi si ricorda il glorioso leone veneto. Ma anche Milano, Firenze ed

altri centri interni sorgevano a vita rigogliosa. Dopo il 1000 è un'oasi di splendore in mezzo ad un'Europa oscura, un rigoglio, che germina il rinascimento, e ridona al mondo la civiltà. Molte delle libertà commerciali attuate nell'epoca nostra, che si eran perdute nel frazionamento feudale e che si persero poi di nuovo col diritto ereditario e coll'assolutismo dinastico, furono vanto dei nostri comuni. All'ombra della libertà risorgono commercio, scienze, arti belle. Venezia nel secolo X getta le fondamenta del suo S. Marco. Nel 1013 si comincia il duomo di Pisa. Tra il 1270-1295 Marco Polo viaggia e descrive la Cina e l'India. Nel 1300 Flavio Gioia inventa la bussola. A Bologna, prima che la Sorbona fosse, vi è un'università è vi s'insegna diritto romano: così a Salerno, dove s'insegna la medicina. È un'attività irrequieta e feconda, che dai lidi della penisola dilaga anche fuori d'Italia, passando sopra le angoscie del tempo a inondare di luce il mondo con opere immortali, in cui il popolo nostro depose il fiore di sua forza facendo penetrare dovunque una magnifica, ricca, splendida civiltà, che unì col genio e colla coltura tutta la cristianità. I fieri popolani dei nostri liberi comuni amavano in una cosa sola religione, arte e libertà. E quell'amore è attivo, è forza operante, per cui si acquistano ricchezza, potenza, gloria, s'intesse una storia, che è storia di civiltà umana. Come il nome d'Italia diviene temuto e invidiato nell'Europa feudale, nell'impero bizantino, tra i mussulmani, così il lavoro è rinobilitato, riavvicinate coi commercî le genti, ingentilite dalle arti e dalla poesia, che sono il fiore più bello delle libertà popolari. Coi comuni l'Italia divenendo animosa nei lavori dello spirito, dei commercî, delle colonie, delle industrie, della produzione della ricchezza, delle leggi, infrena l'anarchia feudale, rende cosmopolita la scienza, si accinge al rinascimento, in cui par raccogliere tutta l'antica civiltà e farsi educatrice di quella prodotta dal cristianesimo.

Il rinascimento italiano è una fioritura meravigliosa, in cui la civiltà si raffina, lo spirito è ringiovanito ed il pensiero si affranca fino a scrutare con libertà di critica i confini della scienza. La ricerca pratica di ogni specie di libertà è vanto e compito dell'epoca moderna. Ma l'attività intellettuale italiana del rinascimento,rinnovando la coltura e gettando idee liberali in ogni ramo dello scibile, avea pre-

parato la riforma e aperto la via a ogni manifestazione della ragione e del pensiero. Raccogliendo, diffondendo ed idealizzando le energie del medio evo e le tradizioni classiche, l'Italia del rinascimento, come ricreò il mondo intellettuale degli antichi, così dette forma al mondo tumultuario e selvaggio feudale, preparando l'avvenire ai popoli cristiani. Il retaggio latino indarno lacerato dalla vendetta barbarica si ricomponeva, e in quel periodo di lotta fra progressive conquiste cristiane e superstiti resistenze pagane, fra barbarie e civiltà nuova, l'Italia acquistò un primato civile e religioso così eccelso da parere miracolo.

I prodromi del rinascimento sono molteplici e assai antichi. Non solo i comuni vi contribuiscono, ma anche la chiesa, che avea salvato libri, coltivato filosofia, e storia; e le stesse corti feudali dove nei canti dei trovatori fan le prime prove le lingue neolatine. Le lettere del resto non si erano mai spente del tutto. Morta la letteratura romana, conservarono con frutto alla società la sapienza i padri della chiesa. Fiorì poi la letteratura tra gli Arabi, e scuole e studî tentò riordinare il genio di Carlomagno. Dietro a lui si serrò più profondo il solco della barbarie; ma dopo il 1000 col sorgere delle libertà comunali tornano a fiorire anche le lettere, unite di materia e di spirito dalla fede innestata alle leggende celtiche od ai miti germanici. Fu però vanto dell'Italia del rinascimento di unire e guidare tutto il risveglio letterario europeo, cui essa dette l'intonazione, in quell'epoca, che va dai comuni ai principati, nel culto dell'antichità. A tal funzione civile l'Italia era preparata oltrechè dalle attitudini della razza e dalla persistenza dello spirito latino, dalla floridezza economica. Il Mediterraneo era di nuovo tornato un lago italiano; e i Cesari di parata, che periodicamente scendevano dalle Alpi, venivano considerati non più di mercanti che vadano in fretta alla fiera. Gl'Italiani del rinascimento furono attivi, intelligenti, ricchi. Quasi a sfogare secolari rancori contro i barbari invasori, crearono sulle rovine barocche dell'arte bizantina e barbarica un'arte nuova, armonica, corretta, squisita, piena di vita, che s'inspira all'antichità, ma attinge forze nuove alla natura. Il senso estetico elevante l'anima in regioni serene e indipendenti è diffuso un po' dovunque, e si riflette nelle corti come nei fasti del popolo e della chiesa. Si vuole e si raggiunge la per-

fezione; e il genio equilibrato dagli avi nostri la trovò conciliando l'ideale col reale, la forma coll'idea, la materia collo spirito. Il mondo è abbagliato da tanta luce di manifestazione.

I popoli ancor semibarbari d'Europa convengono nel nostro paese, che li unisce di civiltà e di coltura, e li avvia ad unità morale.

Ma in tutto grandeggia l'Italia nel periodo del rinascimento. Per tacere di tanti grandi spiriti basta ricordare il nome di Dante, precursore del rinascimento vero e proprio, che posto nei confini tra il medio evo e l'età moderna parve presentire i destini della civiltà universale, prevenendo di sei secoli una scienza dell'umanità. Non guelfo nè ghibellino, Dante è italiano per gl'italiani, come è cittadino del mondo per tutte le nazioni. Ama di forte amore l'Italia, e, se vuole l'unità morale del cristianesimo, in questa comprende l'unità d'Italia; se nelle fondamenta giuridiche dell'impero ripone l'assetto d'Italia retta a liberi reggimenti, considera l'impero come un diritto per la patria italiana. Nel suo poema è fissato pensiero e lingua, è l'anima della patria nostra. Qui noi troviamo noi stessi, i nostri dolori, le nostre speranze, i ricordi della grandezza passata, i presagî per l'avvenire. Qui traemmo ad attingere la speme e a mantenere viva l'idea unitaria anche nei tristi secoli del servaggio; e per questo il poema di Dante vale quanto le memorie di Roma. E, come questo poema fu ognora testimonianza immortale d'Italia, segnacolo del valore di nostra gente, così fu ognora Dante il nostro genio tutelare, alle cui fonti inesauribili continuiamo ancora ad attingere la fiamma di vita nell'arduo cammino del progresso, il magistero della civile moralità, l'unità ideale nel bello e nel vero, l'energia, il carattere, la forza di reazione al particolarismo egoistico. Ma Dante non è solo la sintesi del pensiero italico. Egli è anche poeta universale, e lo spirito più forte e veggente della civiltà cristiana. Infastidito dall'età sua, in cui tutto è anarchia nei contrasti fra le corti feudali e cavalleresche e gl'incipienti dispotismi dinastici e tra le varie fazioni dei comuni d'Italia, si eleva col grande spirito sulle miserie dei tempi e compone un poema, in cui non solo rivela il medio evo cristiano e italico, ma interpetra il dogma e la legge morale, la filosofia, la storia e la teologia con pensiero e potenza di stile insuperabili.

Innumerevoli sono poi gli altri grandi. Ne cito alcuni: il Petrarca, Leonardo da Vinci, Ariosto, Raffaello, Tiziano, Colombo... Troppo son noti perchè su essi dobbiamo dilungarci. È una fraganza infinita, una primavera, in cui il popolo d'Italia animato dalla fede e dalla libertà si risveglia operoso e poderoso a rinnovare commercî, scambî, traffici, ordinamenti giuridici, a gettare le basi della diplomazia, di ogni scienza ed arte, a guadagnare perfino un nuovo mondo alla cristiana civiltà. E in tempi di anarchia e di fiere lotte civili avea sollevate le anime nelle regioni delle soavi virtù il poverello di Assisi. Egli è amico di tutti, il santo della fraternità. Per lui anche nel campo mistico e ideale religioso ebbe il vanto d'Italia. Lo comprese Dante e in cantico sublime immortalò Francesco, vero trovatore di Cristo.

La nazione italiana non scomparve dunque in mezzo alle vicende del medio evo. Fino al 1000 l'Italia dà luce al mondo col papato. Dopo, colle libertà comunali e colla coltura del rinascimento si riafferma degna erede di Roma manifestando nuove attitudini e meravigliose energie. Per nostra sventura però tra lo splendore del rinascimento ruinò la libertà, e a tanta gloria successero miserie, invasioni, servitù. Quì conviene che ci fermiamo alquanto, sebbene i fatti sieno più che noti, perchè da quei fatti scaturisce un utile ammaestramento, che è mai troppo ricordare anche per gli italiani di oggi.

Ebbero i nostri avi del rinascimento fior di coltura, ma mancò nei più la volontà di vita operosa, il desiderio di espansione e sviluppo nel mondo, mancò il senso della disciplina e del dovere, mancò sopratutto il carattere, mancarono quelle virtù morali, per cui si sa anche patire per la patria. La mancanza di carattere fece dimenticare che la vita è una missione, il dilagare dell'immoralità affievoli le energie. Mancarono gli ideali, mancò la fede nei destini della patria, mancò la visione della realtà, mancò la concordia. L'egoismo rese irriducibili le inimicizie. Così si disgregò la vita nazionale. Tra feste e tornei si smarrì l'anima della patria, la realtà dell'educazione, l'uso delle armi. Fu una follìa, che si espiò con secoli di letargo. Dapprima la nobil patria, fu dilaniata in lotte fratricide: poi fu preda degli stranieri, e alla servitù politica seguirono quella morale, intellettuale, economica. Gli effetti si risentono ancora.

Indarno alcuni pochi solitarî, Michelangelo, Macchiavelli, il Ferruccio, restarono ad attestare che non era spenta in tutti la dignità e coscienza d'Italia. Il genio della coltura sopravvisse, è vero, alle nostre sventure, e i conquistatori furono inciviliti dall'Italia. Ma la patria non fu libera, e per un popolo non vi è maggior danno della perdita della libertà. Senza libertà non è possibile il progresso, e la coltura non basta a mantenere la libertà. Noi ci sacrificammo e cedemmo il segreto della grandezza ad altre stirpi, rimanendoci il misero vanto di gente nobile decaduta. E così dopo essere stati maestri arrivammo ultimi, e il mondo pagò alla madre la riconoscenza con le catene della servitù. Si direbbe che alle nazioni più giovano le prove e i dolori che la floridezza economica: e i dolori vi furono e questi generarono i martiri, il trionfo futuro, la risurrezione.

Senza dilungarmi più oltre, mi affretto a riassumere richiamando l'attenzione su alcuni punti principali. Anche nel periodo di transizione fra il medio evo e l'età moderna l'Italia fu campo di lotte accanite fra i varî popoli qui convenuti da ogni parte attratti dalla posizione, dalla natura, dalle aure di industre ed audace libertà, da splendore di coltura, di commercî e di ricchezze. Questo fatto è un destino perenne per la nostra patria, e impone agli italiani la necessità di essere pronti alle armi per non perire. L'Italia del 500, che non aveva milizie proprie, dopo essere vissuta alcun tempo dallo splendore sorto in tempi migliori, cadde nell'abiezione. Del resto l'abitudine delle armi, l'instituzione di milizie cittadine e i robusti travagli del mare avevan procurato ai comuni grandezza, gloria e mezzo di sostenere fieramente libertà e dignità contro tutta l'Europa feudale. Quando alle milizie cittadine successero le mercenarie, fu avvelenato il sentimento d'onore, chiuso il senso ad ogni sentimento patrio. Indarno il Macchiavelli indicò una redenzione ideale gettando una luce meravigliosa sulle tristizie dei tempi, sia pure coll'invocazione a un disperato imperialismo, giacchè l'avvenire da lui invocato e unitario con armi e milizie italiche. In realtà i comuni non pensarono che agl'interessi proprî, gelosi ciascuno d'una potenza, che avrebbe potuto esser vanto di tutti; mentre i colti umanisti paganeggiavano e spegnevano ogni ideale nell'indifferenza e nello scetticismo, e tutti aborrivano le armi.

Così, ciò che natura attraeva, le contingenze respinsero. L'unione divenne impossibile. Taluni centri di vita italiana giunsero perfino ad allearsi sinistramente colla rapacità straniera: nessuno fu poi valido a soperchiare gli altri. Anche il tentativo di Giangaleazzo Visconti fallì, quando urtò contro Firenze. E in questo nido d'italianità il Magnifico Lorenzo consolidava la tradizione del tornaconto, cui seguì la politica del Moro inaugurante l'epoca nefasta delle dominazioni straniere. Territorî veramente liberi non rimasero che Venezia distolta dalla terraferma per le vicende orientali e il ducato di Savoia, che si faceva ognor più italiano. Pel rimanente la libertà sembrò ravvolgersi nella lacera bandiera dal Ferruccio, ultimo libero comandante di milizie italiche, che morto da prode a Gavinana iniziò l'epopea popolare gettando col sangue bene sparso i semi di futura resurrezione.

Ma la mancanza di abitudine alle armi e di milizie cittadine non fu causa unica dello sfacelo della patria. Mancò negli italiani anche l'energia di adattamento alla trasformazione, che il mondo subiva nel passaggio dall'evo medio al moderno, mancò il rinnovamento negli ordini civili, mancò la visione chiara del rivolgimento industriale ed economico. Mercè le scoperte geografiche il commercio diveniva oceanico e metteva altri popoli in condizioni migliori di sviluppo, creando a noi delle difficoltà aggravate poi dal sorgere di nuovi metodi industriali e da nuove forme nella produzione della ricchezza. Di questo occorreva tener conto. E a vincere difficoltà e pericoli, ricordiamolo per l'esempio, non sarebbero mancate le attitudini, che si erano anzi rivelate meravigliose; mancò l'energia di tradurle in atto adattandole ai tempi nuovi. E così perdemmo il primato, perfino quello della lingua, che era allora la più diffusa anche fuori, come lingua del commercio e dei capolavori letterarî.

Come conseguenza delle considerazioni fin qui esposte, possiamo dire che per raggiungere e mantenere grandezza vera occorrono senso di disciplina, spirito di concordia, carattere e fede, aspirazioni a nuove vittorie, anzichè al riposo. Ed anche oggi, se noi seguendo le tradizioni secolari, vogliamo bandire al mondo giustizia e libertà non dobbiamo cullarci nel passato considerandolo come ricchezza che ci di-

spensi dell'occupazione. Il ricordo delle glorie del rinascimento a nulla ci servirebbe, se non ci mostrassimo degni di esse correggendo le attitudini mirabili di nostra stirpe coll'educazione, colla formazione di un robusto carattere, coll'amore alle armi.

Un'ultima considerazione. Stolta inerzia, fiacchi delitti e fiacche virtù produssero negli italiani del rinascimento mancanza di pace e di forza. L'Italia ne uscì frantumata. Eppure nè soprusi barbarici, nè soperchierie pontificie o imperiali, nè avversità d'ogni genere riuscirono a spegnere l'anima nostra. Dante avea impressa indelebile in nostra gente l'unità di cultura. Nell'arte, nel pensiero, nella lingua si rifugiò la navicella di Enea in attesa di tempi migliori salvando dal naufragio la tradizione nazionale e il genio latino. E perchè il mondo si accorgesse che la fiamma animatrice di questo si manteneva vitale anche tra le catene della servitù, due giorni dopo la morte di Michelangelo nasceva Galileo Galilei.

Che cosa avrebbe fatto il popolo italiano dei secoli XIV e XV, se gl'italiani fossero stati concordi, se avessero avuto pari all'intelligenza il carattere? La domanda, è vana, perchè la storia si basa sui fatti e non sulle ipotesi. Tuttavia è bene sapere che senza educazione civile, forza di carattere e fede non riusciremo a nulla neppure oggi, mentre rifiorisce la tradizione della libertà in concorde sollevamento di popolo verso l'unità.

(*Continua*).

A. Bindi
capitano d'artiglieria.

Come difenderci dalle possibili offese della aeronautica?

Da un anno a questa parte tutti noi abbiamo assistito ad un progresso tale nell'aeronautica, che dà fondata speranza di raggiungere fra non molto la padronanza quasi assoluta dell'aria con mezzi molto perfezionati.

Alcuni brevi dati in proposito possono meglio chiarire la situazione attuale.

Dirigibili. — Circa la loro sicurezza e manovrabilità abbiamo avuto, anche solo in Italia, ottimi esempi nel dirigibile militare italiano (viaggio a Roma, viaggio Bracciano-Napoli e viceversa) e nel dirigibile Forlanini (viaggi su Milano e vicinanze); all'estero gli esperimenti furono innumerevoli; degna di menzione la costanza di Zeppelin che col suo *Zeppelin III* percorse 900 miglia fra Costanza e Berlino e viceversa. Nè qui occorre mi fermi a citare gli altri viaggi principali fatti dai dirigibili, poichè tutti sanno ch'essi al giorno d'oggi possono navigare a varia altezza fino a 1500 metri, anche con venti contrari della velocità di 40 chilometri l'ora, e con assoluta libertà e padronanza di manovra.

Ciò che si possa poi da essi pretendere di ottenere lo dice il colonnello Stone che ammette essere possibile rimanere in aria non meno di 20 ore, percorrendo 670 miglia e trasportando 2240 chilogrammi di bombe ad un'altezza di 1500 metri (*Minerva*, n. 39 del 1909) e lo conferma lo stesso Zeppelin che disse possibile trasportare con un dirigibile 100 persone (pari ad almeno 5000 chilogrammi), e percorrere 2000 miglia in due giorni o 4000 in giorni 4 e mezzo (*Minerva*, n. 30 del 909). La quasi certezza di ottenere simili risultati è tanto fondata che, fin dal maggio scorso, in Germania si parlò di stabilire una linea di dirigibili sul percorso: Francoforte sul Meno-Berlino-Cassel (*Minerva*, n. 23 del 909), ed ora nello scorso gennaio già si dispose per un dirigibile lungo 300 metri, capace di 300 persone e pel quale si sta co-

struendo quanto occorre per stabilire le linee regolari Amburgo-Baden Baden-Colonia, Amburgo-Londra (*Corriere della sera*, 20 gennaio 1910).

Inoltre nei vari Stati, specie negli Stati Uniti, numerosi sono già i progetti di aeroscali.

Aeroplani. — Queste minuscole navi aeree non sono certamente rimaste addietro nella conquista dell'aria.

Quanto alla *velocità* sin dal 31 dicembre 908 Blériot raggiunse gli 85 chilometri all'ora; ultimamente Glenn Curtiss il 12 gennaio corrente anno a Los Angeles percorse chilometri 88.495 in un'ora portando seco un passeggiero.

Per la *distanza e resistenza* Enrico Farman il 3 novembre scorso presso Châlons raggiunse 232 chilometri in 4.17′; Van der Born a Mourmelon-le-Grand il 31 gennaio corrente anno rimase in aria ore 1.49′ avendo seco un passeggero e scendendo solo per mancanza di benzina.

Per l'*altezza* nello scorso dicembre Latham salì quasi a 500 metri, Paulhan a 650, ed ultimamente a Châlons Latham a 1100, ed a Los Angeles Paulhan ad oltre 1500 (14 gennaio 1910).

Voli con aereoplani *attraverso la campagna* se ne ebbero in Inghilterra, in Francia ed altrove.

Sul mare: Blériot attraversò la Manica, e ultimamente Paulhan da Los Angeles si spinse sino all'isola Catilina e ne ritornò (15 gennaio 910).

Quello che poi è difficile, se non impossibile, pei dirigibili, dato il loro volume, e cioè il volo con *tempo cattivo,* fu eseguito mirabilmente da Latham in un giorno di temporale da Tempelhof a Johannistal; da Leonino da Zara il 17 gennaio scorso presso Padova, con vento fortissimo; e da Latham ancora a Blackpool con una bufera violenta, tremenda, che merita di essere descritta:

« A Blackpool soffiava un giorno la bufera dall'Atlantico.
« Gli hangars erano squassati, le bandiere strappate, le co-
« perture delle tribune portate via dalla furia della tempesta
« che passava sulla terra con una velocità di 32 miglia al-
« l'ora. Latham volò. Il suo monoplano oscillava, si abbas-
« sava repentinamente, era preso nei vortici, si fermava, an-
« dava di traverso. Era la più epica delle lotte che si svol-
« geva nello spazio, fra la fosca e cieca forza della natura

« ed un uomo; fra l'immensità furibonda ed un punto. E « il punto vinse.

« È impossibile ridire la commozione profonda, il brivido « di paura, la stupefazione ammiratrice della moltitudine, « che passava dall'orrore all'entusiasmo, combattuta fra la « stupenda bellezza del prodigio ed il pensiero che un es- « sere umano, fragile e minuscolo, era lassù, sospeso nell'ab- « bisso. V'era in tutti un senso atroce di palpitante attesa: « non un gesto. non una voce nella folla, pareva che ognuno « trattenesse il respiro nel timore di turbare il miracolo del « volo. In fondo ad ogni anima era un voto: vederlo scen- « dere. » *(Corriere della sera).*

E, se tali e tanti progressi si sono ottenuti in così poco tempo, non ostante che numerosi martiri abbiamo pagato colla vita un loro momento d'imprudenza o di mancanza di calma, che cosa non possiamo noi aspettarci dall'ardore sempre più crescente con cui l'uomo si appassiona per raggiungere la perfezione nei mezzi di navigazione aerea?

Quasi non bastasse l'amor proprio e lo spirito di avventura, che in simili imprese tutti affascina ed entusiasma, a spronarli sempre più sorgono ovunque commissioni per circuiti aerei che profondono in premi somme non indifferenti; e a regolarle, perchè non degenerino in gare affaristiche, ma abbiano per unico scopo il progresso costante dell'aviazione, si fa arbitra una Federazione internazionale, alla quale tutti volontariamente si sottomettono.

Dato questo crescente progresso, l'arte militare non può disinteressarsi di questi nuovi mezzi che l'ingegno umano mette a sua disposizione. E mentre al principio dello scorso anno quasi incredibile pareva un proficuo impiego di tali mezzi in guerra, ora a tutti si apre un orizzonte sulle loro possibili applicazioni guerresche.

Già dal gennaio 1908 il presidente della Società aeronautica inglese parla di possibili flotte di 10 mila aeroplani. Più tardi tutti gli Stati se ne interessano, costruiscono aeroplani e dirigibili militari, stabiliscono o studiano di stabilire stazioni aeronautiche, e provano nelle grandi manovre (Francia) o nell'attacco di piazze forti (Germania) i nuovi mezzi aerei.

Un riassunto del capitano Castagneris ci dà già una statistica di quanto ogni nazione possedesse nel settembre scorso.

Ed eccone i principali dati:

	DIRIGIBILI					AEROSCALI			AEROPLANI		Scuole di aviazione
	militari			privati		militari		privati			
	possiduti	in costruzione	in progetto od ordinati	requisibili	in costruzione	esistenti	in costruzione		esistenti	in esperimento	
Germania	6	1	—	9	4	5	2	—	—	—	—
Francia	4	2	3	5	10	6	—	8	20	—	—
Russia	2	2	2	—	—	1	4	—	3	3	—
Inghilterra	2	2	3	1	—	—	—	—	—	6	—
Stati Uniti	2	12	—	5	—	—	1 (1)	—	15	—	1
Austria	—	2	2	—	—	—	—	—	—	—	—

Spagna, Svizzera, Danimarca, Belgio, Svezia, Norvegia, Romania e Giappone studiano, provano ed acquistano. In tutti i bilanci militari poi vi sono somme stanziate a tale scopo. Ovunque sorgono scuole d'aviazione.

Come l'impiego di questi nuovi mezzi può trovare applicazione nelle guerre? In due modi:

1° come esplorazione vicina e lontana (tattica e strategica);

2° come mezzo potente di offesa.

Esaminiamo separatamente i due mezzi disponibili, dirigibili ed aeroplani.

Dirigibili. — Le loro proprietà sono:

a) raggio d'azione estesissimo (4000 chilometri);

b) potenza di trasporto di mezzi offensivi grandissina (2000 e più chilogrammi);

c) velocità discreta (30 e anche 40 e più chilometri all'ora);

d) altezza di 1500 e più metri;

da cui indipendenza dalla base di partenza relativamente grande.

Unici gravi difetti sono:

a) la difficoltà di agire in tempo di burrasca e di fortissimo vento contrario, con forte pericolo d'essere fulminati e scoppiare per le scariche elettriche delle nubi;

b) d'essere abbastanza visibili quantunque sia difficile l'essere colpiti da terra;

(1) Ogni 250 miglia di costa.

c) la lunga preparazione ed un terreno appositamente predisposto per la loro partenza e la loro sosta.

Aeroplani. — Sono loro proprietà:

a) raggio d'azione limitato (per ora da 3 a 400 chilometri);

b) potenza di trasporto limitata (100 a 150 chilogrammi);

c) velocità grandissima (quasi 90 chilometri all'ora);

d) altezza raggiungibile quasi eguale a quella dei dirigibili;

e) possibilità di volare, se ben manovrati, anche con tempo pessimo, con minimo pericolo di essere ridotti all'impotenza e precipitare, sia per effetto dei temporali, sia per offese da terra, essendo a discreta altezza quasi invisibili ed impossibile per essi lo scoppio;

f) facile l'apprestamento per la partenza.

Difetti: una maggiore dipendenza dai punti di partenza, compensata in gran parte dalla maggiore velocità e dalla possibilità di trovare più facilmente tratto di terreno adatto per le discese e quindi per l'eventuale rifornimento.

Come si vede, entrambi sono adattatissimi per l'esplorazione tattica, preferibili i dirigibili per l'esplorazione strategica e per l'azione attiva distruggitrice; atti gli uni e gli altri per la lotta fra loro coi loro mezzi speciali: i dirigibili colla loro lunga resistenza ai viaggi, gli aeroplani colla maggiore velocità e colla sicurezza dagli scoppi.

Quali dunque le conseguenze del loro impiego nella guerra?

Le incognite sulle mosse dell'avversario, sulle sue forze disponibili, su quelle pronte all'azione, sulla loro dislocazione, che palesa gli intendimenti del comandante, sono dai mezzi aerei svelate, con minor fatica ed assai più presto che non coi mezzi d'esplorazione e di informazione sino ad ora impiegati (cavalleria, ciclisti, spie, ecc.); nel campo tattico, come in quello strategico, tutte le mosse d'uomini e di mezzi rimangono continuamente sotto il costante pericolo d'essere sciolte e ridotte, se non distrutte, dalle offese dall'alto; le retrovie possono da un momento all'altro essere interrotte, i depositi dei rifornimenti distrutti con conseguente paralisi più o meno prolungata per le forze in azione che da quelli traggono la vita.

È tutto questo un danno? Già da tempo, dati gli estesi fronti che venivano assumendo le battaglie, urgeva avere mezzi tali da trasportare in breve tempo forze dall'una all'altra ala del fronte, per fare d'improvviso gravare la massa e lo sforzo supremo sull'obbiettivo scelto, all'insaputa dell'avversario; e questi mezzi di rapida traslazione potevansi ora trovare coll'impiego degli automobili e dei battaglioni ciclisti. Coll'intento di accrescere la sorpresa e con essa di mettere nell'imbarazzo l'avversario per ottenere su di lui un vantaggio, studiavansi e studiansi tuttora le armi da fuoco silenziose; l'arte della guerra veniva in tal modo ad essere assai più difficile, a dare in mano alla fortuna parte della vittoria. Coi nuovi mezzi aerei invece essa rientra nei suoi limiti, nulla vi è più di nascosto; siano rumorose o silenziose le artiglierie, siano fatte di giorno o di notte, vicine o lontane, le rapide mosse di truppa, tutto è svelato dall'occhio vigile e onnipossente dell'aeronautica.

Formidabili barriere di fortezze e di ferro, costate somme enormi. stavano per costringere i combattenti ad operazioni lunghe e faticose per aprirsi il varco per cui passare, riportando l'arte della guerra agli episodi della guerra di fortezza di tempi ormai remoti. L'aereonatica, coi suoi dirigibili minacciosi, che possono in un attimo distruggere tutte queste terribili barriere, riconduce l'arte della guerra alla sua genialità, alla lotta a viso aperto, ove il valore, il genio e non l'arte muraria, trionfano. Sia dunque benedetta questa nuova conquista dell'ingegno umano, la quale, oltre a rendere più franca e leale la lotta, varrà ad abbreviarne anche i termini; perchè, debellata la potenza aerea d'una nazione, la guerra dovrà essere rapida e decisiva per non dare tempo all'avversario di rifare la propria flotta aerea, troppo prontamente ricostruibile, e di riprendere il sopravvento.

Ammesso dunque l'impiego dei mezzi aeronautici nella guerra, è compito nostro, per riuscire vittoriosi contro qualsiasi possibile avversario, studiare come possiamo difenderci dalla loro azione esploratrice e distruggitrice.

* * *

Ogni qualvolta noi ci troviamo costretti a sottostare ad azioni per noi dannose, due modi unicamente ci si offrono per liberarcene:

1° togliere la causa del danno;

2° annullare od almeno diminuirne gli effetti.

Nel nostro caso, per togliere la causa dell'azione aeronautica avversaria, non v'è che cercare di distruggerne i mezzi, sia nell'aria stessa (combattimento aereo), sia da terra; occorre cioè: o contrapporre alle unità aeree altre unità aeree, o studiare mezzi tecnici d'offesa da terra. Di questi, già diversi ne furono studiati e sperimentati, come: il tiro di cannoni che con una fortissima elevazione portano i loro proiettili sino all'altezza di 6 mila metri, ed i tiri di fanteria contro palloni (Germania). Però oltrechè essere molto problematico il colpire un dirigibile, dato il mobile, e, per la distanza, minuscolo bersaglio ch'esso presenta, e pericolosa la caduta delle granate non esplose, se avviene fra truppe amiche, è necessario, per averne utile effetto, ottenere che nell'interno del suo involucro o in prossimità di esso si determini uno scoppio capace di fare esplodere la sua massa gassosa; poichè qualche foro o strappo prodotto nell'involucro non può certo determinarne l'immediata caduta.

Quantunque profano in materia, mi sia permesso esprimere un mio pensiero: il proiettile metallico, e quindi pesante, oltre a richiedere grande forza di proiezione per giungere molto in alto, dovendo vincere la somma degli ostacoli dati dalla gravità e dalla resistenza dell'aria, difficilmente può a colpo sicuro toccare il dirigibile ed, anche colpendolo, per la forza d'urto e la debolezza dell'ostacolo, lo può facilmente attraversare senza esplodere.

Se invece si riuscisse a lanciare contemporaneamente un fascio costituito da un buon numero di racchette esplodenti, a più scoppi, muniti di forza ascensionale loro propria, e che scoppiassero a diverse altezze, per l'ampiezza del cono che si verrebbe a formare, ritengo che si potrebbe assai più facilmente toccare il dirigibile e fare succedere lo scoppio entro od accanto ad esso, determinandone l'esplosione; i mezzi di lançio sarebbero anche meno pesanti e più facilmente trasportabili, e la forza ascensionale propria d'ogni racchetta potrebbe ottenersi o con propulsione costante (polvere) o con piccola elica, o con entrambe ad un tempo.

Ad ogni modo la soluzione di tale problema spetta ai tecnici, nè io voglio invadere il loro campo.

Contro gli aeroplani le offese sono pressochè impossibili;

i punti vitali sono troppo piccoli ad una certa altezza, perchè si abbia la probabilità di colpirli in modo da determinarne la caduta, e lo scoppio per essi è quasi improbabile. Però ritengo che, quando questi aeroplani in date circostanze saranno costretti ad abbassarsi, un celere fuoco di mitragliatrici verticali, o quasi, avrà tutta la probabilità di deteriorarli gravemente ed anche di colpire o chi li guida o gli apparecchi più vitali e delicati.

Annullare invece, o diminuire almeno gli effetti a noi dannosi dell'azione aeronautica è il compito nostro al quale di buon grado ci accingiamo.

Quali sono i danni che le navi aeree dell'avversario ci possono cagionare?

1° i danni dell'osservazione, 2° i danni materiali e morali della distruzione. Lasciando per un momento i primi, fermiamo la nostra attenzione ai secondi.

Quali saranno i mezzi di distruzione che l'aeronautica potrà impiegare? Oltre ai vari mezzi incendiari, utilissimi in dati casi, contro le truppe ed i materiali di combattimento s'impiegheranno le bombe. Queste però possono essere di due specie e cioè: bombe ad involucro pesante, e bombe a forte carica detonante e sottile involucro.

Le prime, dato il loro peso e la grande forza d'urto, per la velocità acquistata nel momento che giungono al suolo (teoricamente cadendo da 1500 metri pari a 750 al secondo), penetreranno profondamente in esso prima di esplodere, riducendo così d'assai i loro effetti dannosi, a meno che con mezzi o forme speciali non si ottenga di rallentarne la velocità o si rendano talmente sensibili da esplodere all'istante in cui toccano terra. Il loro impiego è specialmente indicato contro coperture resistenti (blindate ecc.).

Il loro effetto distruttivo è prodotto dalle schegge dell'involucro, che sono lanciate presso a poco secondo i raggi di una semi sfera, se la carica è centrale, e che fendono l'aria e possono colpire anche oltre i 100 metri dal punto dell'esplosione. Però da questo le scheggie partono quasi come le punte di un riccio, lasciano cioè degli interstizi invulnerati.

Le bombe invece ad involucro sottilissimo, data la minore densità della massa, acquistano minore velocità, e minore forza di penetrazione e quindi più facilmente possono esplodere appena toccano il suolo. I loro effetti sono prodotti

quasi esclusivamente dalla massa dei gas che si sprigiona colla esplosione, la quale agisce come dal centro all'esterno di una sfera piena senza interstizi, e dall'aria mossa da questi gas; l'effetto prodotto quindi, è come quello di una potente massa larga quanto è largo l'ostacolo che incontra; l'aria però, formando tutto attorno come un cuscino elastico, trasmette solo in parte l'urto violento limitandone così l'estensione, che non può quindi raggiungere quella delle schegge. Gli effetti di queste bombe sono quindi potentissimi contro tutto ciò che presenta superfici resistenti più o meno estese, purchè vicine al punto di scoppio; anche gli ostacoli più sottili (corde metalliche e simili) non possono resistere, purchè siano in vicinanza, dato che non vi è discontinuità fra le varie direzioni dell'azione violenta.

Non potendosi però, secondo me, in modo assoluto impedire un interramento, sia pur lieve, di queste bombe cadenti, ne viene che rasente terra deve formarsi, specialmente per le prime, una bassissima, se si vuole, zona protetta.

Potrebbero anche impiegarsi bombe colle spolette a tempo; ma per la difficoltà di precisarne l'altezza di scoppio, a mio modo di vedere, ne verrebbe che le schegge o pallette riuscirebbero troppo ficcanti, oppure la bomba si interrerebbe lo stesso con esito allora nullo.

Quali di queste bombe verranno impiegate? Contro coperture blindate non v'è dubbio; ma per quanto riguarda personale e materiale combattente ritengo che, fino a quando si useranno le forme dense attuali, si impiegheranno bombe ad involucro pesante, ma quando si sia passati a forme più sottili, la bomba usata sarà quella ad involucro leggiero, perchè con essa si ottengono anche effetti morali maggiori (detonazione più fragorosa, annientamento impressionante dei colpiti, lancio più copioso dato il minor peso), mentre gli effetti materiali si riducono per entrambe le specie pressochè identici.

Per le nostre deduzioni terremo calcolo del mezzo che ha raggio d'azione più ampio, sicuri di rimanere nel vero anche nel caso contrario. Ammetteremo quindi che in media l'efficacia si estenda a cento metri dal punto di scoppio, ossia per un'ampiezza totale di duecento metri.

Come dunque diminuire gli effetti di queste offese, dal momento che, come ognuno comprende, non si possono an-

nullare? Non v'è altro mezzo che rendere i bersagli minuscoli e per quanto possibile invisibili. In questo modo renderemo pure difficile all'aereonauta l'osservazione, ciò che costituisce l'altro degli effetti a noi dannosi e che dianzi accennavamo.

A rendere i bersagli invisibili occorrerà cercare non solo la copertura sul fronte come per lo innanzi, ma anche quella sul capo, cercando di utilizzare quanto la natura ci offre: la vegetazione arborea, la nebbia, l'oscurità della notte. Ottimo mezzo per rendere difficile la visibilità dall'alto sarà pure il colore, sia dell' uniforme, che di tutti i materiali che vengono impiegati in guerra, tale da farli difficilmente distinguere dal terreno sul quale si opera, come già si è pensato a provvedere; ma più ancora la scelta dello sfondo su cui, per chi guarda dall'alto, si è proiettati; e questa non sarà certo piccola difficoltà.

Ma più che d'ogni altro mezzo, sia per rendere difficile la visibilità, quanto per ridurre le perdite che possono produrre gli esplosivi cadenti dall'alto, sarà necessario ricorrere al frazionamento.

È questo possibile? Le difficoltà che si oppongono sono varie, ma principale fra tutte sembrerebbe debba essere quella di non cadere in contraddizione coi principi tattici, i quali richiedono per la lotta la massa, ed assegnano alla superiorità in essa la vittoria. Ora come possono questi due termini fra loro in opposizione, frazionamento e massa, accordarsi?

I principi tattici sono fondamentali e non mutano per quanti trovati abbia il progresso; la lotta è un urto fra due masse in presenza ed è decisa dalla maggiore potenza che una di esse esplica sull'altra; è legge dinamica, non ammette quindi eccezioni. Ordunque, dato qualsiasi frazionamento, per vincere occorre formare la massa al momento opportuno, dandole la direzione più opportuna e vantaggiosa. Ma se un tempo la massa era data dal numero d'uomini, oggi nella lotta guerresca deve intendersi invece come somma di effetti dannosi che si producono sopra un dato spazio, ma le cui origini possono essere fra loro distanti; non è la massa d'uomini, ma la massa di piombo che produce la sua efficacia e, per ottenere questa massa di piombo, non necessita che le armi che la lanciano siano riunite, anzi è oggi utile il contrario.

Ecco quindi come anche nel campo di battaglia il frazionamento delle truppe s'accordi pienamente col principio tattico della massa; solo necessita *modus in rebus*, e cioè: ampiezza nel frazionamento proporzionata ai mezzi offensivi, ed una sana ed illuminata ed istintiva cooperazione delle diverse parti al conseguimento dello scopo prefissato.

Se però il frazionamento occorrente a diminuire le offese dall'alto, dovesse, com'è probabile, eccedere limiti che consentano un pronto impiego, è allora indispensabile, essere in tempo preavvisati d'ogni situazione che si faccia pericolosa; da cui la necessità, ancor più sentita di prima, di una diligente ed ampia esplorazione, sia sul terreno, sia dall'alto con elementi frenati o no.

Premessi questi cenni sommari sul modo migliore di diminuire gli effetti delle offese dall'alto, esaminiamone partitamente l'applicazione nelle tre differenti situazioni in cui possono trovarsi i combattenti, e cioè: in combattimento, in stazione ed in marcia.

In combattimento. — Il combattimento è l'unico dei tre stati della truppa in cui si richiederebbe la massa, poichè ognuno rammenta il noto aforisma: dividersi per vivere, unirsi per combattere.

Se però noi bene esaminiamo il modo di combattere odierno, vediamo che veramente, per quanto riflette i combattenti, se nel complesso il campo di battaglia presenta forse il massimo agglomeramento, partitamente esso non offre la maggiore densità, poichè essa trovasi assai più accentuata negli altri due stati, e specialmente in quello di stazione.

Sul campo di battaglia si cerca, come dissi, di ottenere la massa degli effetti tenendo più che sia possibile separati i mezzi per diminuirne le perdite. Ora, siccome per diminuire gli effetti delle offese dall'alto occorre pure il frazionamento, così ne viene che nel combattimento le truppe trovansi già quasi predisposte per tale scopo.

Sul campo di battaglia noi possiamo distinguere due zone ed una linea; limitata questa alla sola linea di fuoco, le due zone possono dirsi: zona battuta, (estensione retrostante alla linea di fuoco e sulla quale giungono o possono giungere i proiettili d'artiglieria o di fanteria) e zona fuori di tiro,

(la più arretrata, ove non giungono più le offese della linea di fuoco nemica e nella quale si esplica specialmente la manovra).

La linea, come noi l'abbiamo limitata, costituita dai soli tiratori, è sottilissima, spesso intervallata, più che possibile coperta sul fronte da ripari, con gli individui in massima a terra. È la più adatta per esplicare le offese, e sottrarsi da quelle sul fronte. Ma anche per le offese dall'alto è quella che meglio si presta per schivarne gli effetti. Infatti, rammentando il modo di agire delle bombe, noi vediamo che, a meno ch'esse cadano proprio sulla linea o vicinissimo ad essa, interrandosi, sia pur lievemente, vengono a dare alle scheggie, lanciate dallo scoppio, ed alla terra ed alle pietre sollevate una traiettoria più o meno curva; gli uomini a terra sopra una sola linea, e per la posizione e per le piccole disuguaglianze del suolo, possono essere colpiti da tutti i detti proiettili (scheggie, terriccio, sassi) solo nella loro discesa, quando cioè hanno pochissima efficacia.

Su questa linea che dev'essere la più attiva e la più calma, nulla o quasi nulla quindi si ha da temere dall' alto.

Nella zona battuta noi abbiamo invece riparti di varia forza scaglionati in profondità e variamente intervallati, costituenti i rincalzi e le varie linee di schieramento, e le linee di artiglieria.

Questa zona in profondità si distingue in due parti: la più lontana soggetta quasi esclusivamente al fuoco dell'artiglieria, e la più vicina in cui il fuoco di fucileria ha il sopravvento.

L'anno scorso, nel trattare della marcia di avvicinamento nella zona del fuoco d'artiglieria, ebbi a dimostrare come la formazione migliore che potessero assumere le truppe di fanteria nell'attraversare o sostare in questa zona fosse in massima quella di plotoni di fianco per 4 ad intervallo fra loro non minore di 50 metri. Ora può questa formazione conservarsi anche sotto le minacce di offese dall'alto?

Noi vedemmo che l'ampiezza media totale del cerchio formato dalle scheggie prodotte dallo scoppio d'una bomba raggiunge i 200 metri; ne segue che la caduta di una di queste bombe potrebbe offendere contemporaneamente 5 plotoni, ossia quello su cui cade e due per parte; ora che

cosa occorre fare per evitare simili dannosi effetti ? Occorre che l'intervallo raggiunga almeno i 200 metri, e se la densità desiderata per l'alimentazione della linea di fuoco non permette si larghi intervalli, questi si devono ottenere egualmente cercando l'*alternato* scaglionamento in profondità dei vari reparti. Se non chè, mentre sembrerebbe bastare che ognuno di essi disti dall'altro in qualsiasi direzione di almeno di 200 metri, tenendo presente i contemporanei effetti del fuoco dell'artiglieria (profondità del terreno battuto dalle pallette d'uno shrapnel pari a circa 300 metri), data la possibilità che un reparto riesca per rispetto all'artiglieria coperto da uno dei laterali, occorre che lo scaglionamento in profondità sia almeno di 300 metri; distanza questa non eccessiva neppure per la manovra, poichè si sa che può essere attraversata in meno di 2'.

E la formazione del plotone di fianco per 4 è la più adatta ? Fatta astrazione dalle possibili coperture del terreno dobbiamo convenire che il bersaglio ch'esso presenta, visto dall'alto, metri 18 × 3 circa, è abbastanza ampio e denso; ma se noi intervalliamo le squadre, quando non si portino questi intervalli sino a 200 metri, non facciamo altro che ampliare il bersaglio pur rendendolo meno denso. Ma contro le scheggie prodotte da proiettili scoppianti la densità non conta, a meno che il proiettile colga in pieno, perchè ogni scheggia non ferisce più di un individuo, ed il colpire in pieno è tanto più difficile quanto il bersaglio è più piccolo. Ne viene che, astrazione fatta dalla visibilità, devesi alle squadre affiancate preferire il plotone di fianco per 4. Questa del resto risponde anche al miglior modo di evitare le perdite prodotte dal fuoco di artiglieria, come si dimostrò nella trattazione fatta lo scorso anno.

Rimane un'altra forma che potrebbe prendere il plotone e cioè di sottile linea, di fronte o di fianco.

Per evitare le offese dall'alto esse sarebbero le migliori perchè non presentano alla visione che un lungo e sottile nastro. Sul campo di battaglia però, come vedemmo nella trattazione di cui sopra, più è lunga la linea di fianco è maggior bersagli presenta alle offese del fuoco di artiglieria ed anche di fucileria, se questo è anche solo leggermente obbliquo.

La linea di fronte è conveniente solo se ha modo di co-

prirsi, ma per la marcia essa è più vulnerabile sotto il fuoco d'artiglieria che non il plotone di fianco per 4, e poi è poco consigliabile nei reparti retrostanti ancora così lontani dalla propria linea di fuoco. Ora i danni che produce il fuoco d'artiglieria sono materialmente di gran lunga più gravi in confronto di quelli che possono venire dall'alto, per cui di essi bisogna tenere il conto maggiore.

Nella parte della zona battuta in cui predomina la efficacia del fuoco di fucileria, ogni ricerca di forme scompare dinnanzi allo scopo eminentemente offensivo che assumono le truppe che in essa si trovano.

Fucilare l'avversario, od essere pronto a fucilarlo, ecco l'unico requisito a cui deve rispondere essenzialmente la forma da adottarsi; per cui il plotone già troppo denso per essere pronto a subito distendersi ed aprire il fuoco, si scinde nelle sue squadre, elementi più snelli delle nostre formazioni; e queste avanzano, o di fronte, o per fila, approfittando delle sinuosità del terreno, sempre pronte ad aprire il fuoco; esse non sostano che per prendere fiato; loro obbiettivo è la linea di fuoco; il nemico e le offese più gravi da controbattere sono davanti, quelle che possono venire dall'alto devonsi al bisogno trascurare; unico mezzo per evitarle il non farsi vedere, avanzare quindi rasente le file d'alberi, preferire l'ombra, se fermi stare immobili ed a terra.

In questa zona battuta trovansi pure le linee dell'artiglieria, e cioè le linee dei pezzi, quelle dei cassoni, degli avantreni e i gruppi dei cavalli.

Al di sopra di questa zona di terreno mi par di scorgere librarsi in alto i dirigibili nemici, timorosi della loro vita nell'abbassarsi troppo, intenti a scrutare il terreno per scorgere la dislocazione e la forza dei reparti ed il loro movimento allo scopo di segnalarli al proprio comando, e per sorprendere qualche buon bersaglio su cui lasciare cadere i propri ordigni di distruzione; e sotto di essi, poco elevati dal suolo, roteare con volo rapido ed ardito gli aeroplani avversari come uccelli rapaci, desiosi di sorprendere la preda agognata, l'artiglieria, sulla quale mandare alcune bombe detonanti che tutto sconquassino ed inchiodino inerte al suolo. E dire che dopo tanto studio nel coprirsi allo sguardo e nel proteggersi con scudi, quando credeva aver raggiunto

la soluzione di inviare indisturbata e con tutta calma sul nemico i propri ordigni di morte, l'artiglieria trovasi ora più esposta di prima, non solo sul fronte, dove i suoi scudi invano resisterebbero ai nuovi proiettili perforanti di fucileria (Svizzera), ed alle piccole granate dei cannoni a tiro celerissimo (Pom=poms). ma specialmente verso l'alto dove ad ogni istante deve temere un quasi completo annientamento.

Invano può cercare scudi per il capo, solo dopo lungo lavoro, pressochè impossibile sul campo di battaglia, potrebbe costruirsi coperture blindate di assai dubbia resistenza. Nè questa arma può cercare la sua salvezza nell'assottigliamento come la fanteria; potranno forse intervallarsi le batterie, ma i pezzi di ognuna di esse occorre siano abbastanza ravvicinati; potrà forse coprirsi agli sguardi sotto il folto degli alberi, ma la vampa e il rumore dei propri colpi tosto sveleranno almeno la linea dei pezzi, la più vitale. Che le rimane dunque?... Per lei la salvezza sta unicamente nella lotta, nella precedenza nel colpire; le occorre rendere inoffensivo l'aereoplano prima che vi si avvicini, e a tal uopo le sarà necessario disporre di alcune mitragliatrici che arrestino e facciano cadere per tempo il nefasto sparviero. Nè dette mitragliatrici le sarebbero di peso, poichè con esse, per lei facilmente trasportabili, le sarebbe dato di provvedere anche alla propria sicurezza, dispensandone quelle frazioni d'altre armi che potrebbero così prendere parte più attiva alla lotta.

Ed ora entriamo in quella che abbiamo chiamato zona di manovra. Quivi non giungono i proiettili nemici, regna la sicurezza, si evitano quindi i frazionamenti; ed infatti noi vi troviamo le grandi riserve, le truppe destinate alla manovra in forme ammassate, grosse masse di cavalleria che dopo lungo lavoro, sostano per riprendere la caccia del momento più opportuno pel loro intervento, i parchi e le colonne munizioni, opportunamente ripartiti in gruppi, pronti a muovere, i parchi del genio che non hanno trovato ancora impiego sul campo, i mezzi sanitari ed i grandi comandi coi loro stati maggiori. Qui tutto dovrebbe essere calmo; ma invece?... l'aria soprastante è solcata dal nuovo mezzo di guerra che vi si avventura curioso, portandovi la sua terribile minaccia.

Non è più permesso lo stare addensati, se si vuole conservare la vita per la lotta finale; non bastano più le alture a nascondere dallo sguardo indiscreto dell'avversario; non bastano gli evanescenti colori dell'uniforme per non far scorgere queste masse che tosto si palesano col movimento e col rumore.

Occorre assolutamente anche qui, scindersi, frazionarsi scomparire dalla luce del sole; si rende necessario assumere forme sottilissime. E quali potranno essere?

Le formazioni attuali d'ammassamento rispondevano ai requisiti di avere le truppe sotto mano, pronte a muovere in ogni direzione, e a questi requisiti essi dovranno tuttora rispondere; solo varieranno le forme singole e le distanze.

La compagnia (250 uomini) sarà già il massimo di forza che potrà stare unita e, per non presentare ampio bersaglio agli aeronauti, dovrà assumere la forma di un sottilissimo nastro, (per 1 o per 2) non dannosa, perchè qui non temonsi le offese dell'artiglieria. Dovendo, per evitare offese, essere gli intervalli e le distanze di almeno 200 metri, potranno in un battaglione le 4 compagnie formare due linee affiancate con un simile intervallo, occupando così uno spazio rettangolare di 200×500; formazione questa atta a muovere in qualsiasi direzione, come l'attuale colonna doppia.

Una brigata su due linee coprirà in tal modo una estensione di 1000×1000, ossia 1 chilometro quadrato. In movimento si eviteranno le strade procurando di non diminuire gli intervalli.

Tutte le colonne di carri di qualsiasi genere dovranno costituire lunghe file che, se ferme, dovranno cercare riparo alla vista lungo file alberate e fuori dal bianco sfondo delle strade.

La cavalleria potrà distanziare i suoi squadroni, ovvero coll'attenta osservanzione e coll'impiego della sua celere andatura, evitare in tempo di essere colpita.

I comandi, abolita ogni insegna appariscente e denunziatrice, dovranno stazionare al coperto.

Che potranno allora le offese dell'aereonautica contro una simile rete a maglie larghe ed a fili sottilissimi? non potranno al massimo che spezzare qualche filo che tosto si riannoderà.

Nè queste formazioni allargate recheranno inciampo alla manovra, poichè esse conservano pur sempre un fronte minore di quello di combattimento e col loro funzionamento facilitano, anzichè ostacolare, i movimenti. Ad esse poi spontaneamente e senza difficoltà condurranno le stesse formazioni di marcia che la nuova minaccia costringe pure a modificare.

Le conseguenze adunque, che le minacce dell'aeronautica apportano sul campo di battaglia, si possono riassumere: in un maggiore assottigliamento dei reparti, dei quali la compagnia, solo in dati casi però, formerà il massimo nucleo; in una maggiore dispersione coll'aumento degli intervalli e delle distanze; nella necessità, per sottrarsi il più possibile alla vista anche dall'alto, di usufruire dei terreni alberati, dell'ombra e dell'immobilità, e per sottrarsi dalle offese, di stare a terra ogni qualvolta, essendo fermi, si abbia la minaccia di essere colpiti.

Quali gli inconvenienti che ne conseguono?

Dagli elementi per conseguenza più slegati viene una deficenza di coesione, un ritardo, una difficoltà maggiore nel trasmettere gli ordini, una più difficile cooperazione scambievole nell'azione, il bisogno di fare maggiore assegnamento sui gradi inferiori per quanto ha tratto a disciplina, a condotta delle truppe, ad iniziativa nei casi imprevisti ed improvvisi. Come sicurezza, ritengo che queste formazioni allargate molto meglio si prestino che quelle più dense.

A riparare agli inconvenienti suaccennati gioverà intensificare i collegamenti; rendere più rapida ed esatta la trasmissione degli ordini, usufruendo di tutti mezzi più pratici e conosciuti e specialmente delle segnalazioni dall'alto; di fare conoscere a tutti gli ufficiali le intenzioni del Comando, perchè ognuno sappia operare in conformità di esse; e di pretendere che le informazioni sul fronte e sui lati siano continue.

Da ciò la necessità in tutti gli ufficiali, anche di grado inferiore, di una maggiore intelligenza ed iniziativa e di una interpretazione perfetta degli ordini dei proprî superiori diretti, dai quali necessita che non siano troppo spesso allontanati.

In stazione. — Le truppe che stazionano presentano oggigiorno la massima densità. Sopra limitato spazio di terreno

sono riuniti numerosi combattenti e carriaggi, e le loro mobili case, le tende, presentano bersagli quasi continui e di grandissime dimensioni, e ciò avviene, sia che ci si trovi lontani dall'avversario, come a lui relativamente vicini.

Quali le cause di questi agglomeramenti che, almeno in apparenza, sono contrari al noto aforisma? Anzitutto criterî speciali di disciplina e di servizio; in secondo luogo la necessità di stare più o meno vicini alla direttrice di marcia per schivare fatiche nel raggiungerla; da ultimo, per noi, di usufruire dei limitati spazi che presentano tutte le necessarie condizioni di comodità e di igiene per una sosta più o meno lunga (acqua, vie di comunicazioni, terreno asciutto ecc.). Ed è per questo che su campi ben soleggiati si scorgono da lontano rettangoli di varie dimensioni molto appariscenti pel colore delle tende e per la loro forma molto regolare, poichè, eredità dei nostri antenati, ritiensi potersi conservare meglio l'ordine (base della disciplina) colla perfezione delle linee geometriche.

Altra forma di allòggiamenti, considerate nei regolamenti (accantonamenti sparsi ed adiaccio) non si usano perchè, coi primi temesi la disciplina non si mantenga salda ed i servizi siano troppo gravosi, col secondo troppo il disagio.

Ad assicurare queste agglomerazioni da improvvisi attacchi, come quello di *Beaumont*, s'impiegano sistemi più o meno estesi di avamposti. Ebbene con tutto questo, quali ottimi bersagli presentano gli accampamenti ai nuovi mezzi aerei di distruzione!... Non vale la distanza dell'avversario poichè il raggio d'azione dei dirigibili di oltre 2000 chilometri annulla le distanze; non valgono gli avamposti che nulla possono opporre e spesso neppure possono accorgersi che un dirigibile si avvicina. Figuriamoci quale sgomento, quale fuga generale determinerebbe un lancio improvviso di bombe dall'alto sopra a questi accampamenti, ove tutti, lasciate le armi, cercano un riposo alle passate fatiche e sono consapevoli della loro momentanea impotenza; poichè a che varrebbe in simil caso impugnare i fucili o caricare i cannoni?

Ecco dunque sorgere la necessità, sotto la nuova minaccia, di modificare radicalmente le attuali forme di stazione. Fermarsi e riposare è una necessità; occorre quindi farlo in modo da non avere disturbato con pericoli o con ansie il sonno riparatore.

Per la fanteria, se lontana dal nemico, gli accantonamenti sparsi in largo spazio saranno più adatti, ma ben si intenda che le case di giorno non dovranno mai servire di ricovero, troppo pericoloso sarebbe l'annidarvisi potendo venire travolti colle macerie di esse; le case solo rappresentino come il centro di riunione del riparto destinatovi, ma gli uomini ed il materiale stian di giorno fuori, all'aperto, all'ombra degli alberi; solo nel caso di tempo burrascoso, sfavorevole alla navigazione aerea, e di notte quando tutto il rivestimento del suolo si confonde in unica tinta scura, sia permesso cercare ricovero nelle abitazioni.

In vicinanza dell'avversario, necessitando maggior coesione, agli sparsi accantonamenti si sostituiscano accampamenti radi e nascosti, nei quali il colore delle tende si confonda con quello del terreno, le frondi dei filari d'alberi e dei boschetti li copra allo sguardo scrutatore del navigante aereo. Nell'uno e nell'altro caso la maggior tranquillità, il silenzio, e l'assenza quasi assoluta d'ogni movimento evitino di rilevare la presenza e la forza delle truppe nei varî punti riunite.

Se a stretto contatto col nemico, l'adiaccio nelle forme stesse di combattimento formerà la soluzione migliore.

Nè devesi temere che in questi alloggiamenti sparsi possa mancare la disciplina, la sicurezza, la coesione e l'ordine. Più facile è ai superiori addettivi sorvegliare gli individui del proprio reparto, se distinti dagli altri, anzichè se ad altri frammischiati. Se tutti i reparti esterni provvedono alla sicurezza del tratto di fronte a ciascuno fissato, lo scaglionamento delle truppe è il più adatto a resistere ad ogni sorpresa, i mezzi offerti dal terreno in più abbondante copia permettono una più facile difesa, il frazionamento impedisce che il pànico, se mai sorge, si propaghi. Le necessità igieniche poi possono anche meglio venir soddisfatte su così vasti spazi.

Solo pei servizi le difficoltà si fanno maggiori; ma quando mai le esigenze tattiche o di sicurezza devono sottostare a quelle dei servizi?... Si cerchi di renderli più celeri e leggieri, ed in ogni singola sistemazione d'alloggiamento il funzionamento dei varî servizi sia volta a volta con massima cura prestabilito, tenendo solo presente come tutto ciò che implichi movimento, debba aver luogo dopo l'imbrunire per

non svelare l'importanza e la dislocazione delle forze stazionanti.

Le maggiori difficoltà però si incontrano per le armi a cavallo. I materiali, quadrupedi e carri che le costituiscono, molto più difficilmente possono nascondersi verso l'alto. I grandi accantonamenti, di cui già fanno uso, sono pericolosissimi; le linee di carri e cannoni parcati offrono bersagli ottimi, e pericolosi per gli esplodenti che contengono; l'agglomeramento di cavalli sia pel riposo che pel governo e per le profende costituisce un pericolo in permanenza. Come riparare a ciò?

Non v'è altro modo che cercare di frazionarsi più che sia possibile e nascondere cavalli e carri approfittando di tutte le favorevoli occasioni che il terreno ci offre.

In stazione rimangono da esaminare i Comandi ed i servizi. A tergo degli alloggiamenti, o in mezzo ad essi, secondo i casi, s'installano, possibilmente in fabbricati, i varî servizi che seguono le truppe; per sè stessi questi servizi non sono invero troppo appariscenti, riuscendo talvolta difficile il trovarli non ostante le iscrizioni che portano. Ma ciò che li appalesa, specialmente dall'alto, è il continuo via vai di carri e di uomini dei vari corpi. Ora, se l'occhio vigile d'un dirigibile nemico li identifica, se su essi fa cadere una pioggia di distruzione, quali rimangono le condizioni delle truppe? Occore quindi cercare di nasconderli, e mezzo principale è togliere ciò che li denunzia, ossia il gran movimento d'andirivieni, che dovrà svolgersi solo col favore delle tenebre, come già si disse.

Nè questo deve sembrare strano; spesse volte vi si è già costretti anche adesso pel ritardo imposto a questi servizi nel raggiungere le truppe; si è costretti a praticarlo in battaglia e negli assedi per le truppe più avanzate, non si tratta quindi che di generalizzarlo, ciò che lo renderà più ordinato perchè abituale.

A tergo delle truppe stanno i Comandi specialmente i più elevati. Essi scelgono come sede temporanea quelle ville e quelle case che presentano maggiori comodità e maggiore tranquillità. Quivi occorre la massima calma perchè tutto proceda con ordine ed i capi non siano disturbati nel lavoro mentale che loro incombe. Documenti importanti si trovano sempre in questi studi improvvisati che costituiscono tutto

il materiale su cui lavorare. È naturale quindi ch'essi formino l'obbiettivo più desiderato degli aeronauti, i quali sanno come, tolto il capo, le membra non funzionino più, e faranno quanto possono, non solo per recare disturbo, ma per distruggere quanto è loro possibile.

Che cosa è che svela la sede di uno di questi Comandi? un pennone od un lume la notte, ma specialmente l'agglomeramento del quartiere generale e l'andirivieni di staffette, di ufficiali, di personale di vario genere. Or bene voglionsi proteggere questi Comandi? si cerchino case meno appariscenti; si tenga lontano il quartiere generale; tutti i messi, gli ordini ecc. partano ed arrivino ad altra località nascosta il più possibile, colla quale il Comando sia unito per telefono o telegrafo; si aboliscano da ultimo i pennoni ed ogni illuminazione, limitando le indicazioni a semplici iscrizioni che potrebbero essere la notte fosforescenti, senza essere viste dall'alto, ne produrre raggi luminosi; e questo dicasi non solo per i Comandi ma anche pei servizi e per le truppe.

In stazione dunque per truppe, servizi e comandi, alloggiamenti sparsi e possibilmente nascosti, evitato più che sia possibile il rumore, proibito ogni movimento di giorno, relegati nel buio della notte i servizi ed abolita ogni illuminazione.

Ma qualcuno potrà osservare che la ricerca di questi alloggiamenti nonchè il tempo per recarvisi porterà non poca fatica. Ciò non è, perchè, come già si disse trattando degli ammassamenti, le disposizioni di marcia porteranno direttamente a questo modo di alloggiare, tostochè esse vengano modificate, come la necessità impone, per evitare le offese dall'alto, e che ora vedremo.

In marcia. — Le maggiori difficoltà per sottrarre le truppe dalle offese aeronautiche si incontrano nelle marce. Quelle colonne lunghe chilometri e chilometri che lentamente sfilano su strade bianchissime e che costituiscono l'elemento da cui a momento opportuno si sprigionerà una tempesta di piombo sull'esercito avversario, presentano una facile ed agognata preda agli avoltoi militari, che avidi e rapaci solcano l'aria con brama divoratrice. Nè la distanza dal campo della lotta, nè le più prudenti precauzioni di sicurezza possono impedirne lo sterminio; dieci, cento, mille bombe la-

sciate cadere su una di esse da un dirigibile la fanno per sempre scomparire dal teatro della guerra.

Il coordinato movimento di queste colonne secondo un dato piano strategico, la necessità di portarle in massa sul campo di battaglia, le esigenze tattiche di successione e di scaglionamento ed i bisogni logistici per un'ordinata e rapida mossa consociati col limitato numero di arterie, coi terreni difficilmente percorribili fuori di strada, e coi frequenti punti forzati di passaggio, rendono già perplesso il Comando Superiore pel regolare svolgimento delle marce di tutto un esercito. Se a tutto questo si aggiunge la minaccia continua che, come spada di Damocle, sta sospesa in ogni istante sul capo di tutti, come può il condottiero portare incolumi alla lotta le sue innumerevoli forze? Non vale la controffesa contro le offese aeree, poichè la velocità del movimento, la facoltà di sottrarsi persino agli sguardi portandosi nelle più elevate altitudini, fanno sì che questi mezzi aerei sfuggono da dove li si minaccia da terra, mentre poi inaspettati ed improvvisi calano in altra parte a seminare in un istante la strage. Vano pure sarebbe cercare per queste marce, che durano intere giornate, uno schermo alla vista.

Ma come è già stato possibile sul campo di battaglia e in stazione, così pure devesi procedere nelle marce se voglionsi evitare effetti disastrosi.

Esclusi per ora i passaggi attraverso zone montane o fiumi importanti, se noi esaminiamo qualsiasi specie di terreni, troviamo che parallelamente alle strade principali si svolge una rete di strade, anche solo di campagna, od anche sentieri, che moltiplicano in modo sensibile la possibilità di movimento. Su queste strade o sentieri, od anche sul terreno naturale fuori di essi, la percorribilità è alquanto difficile, è vero, ma non tale da impedire il movimento della fanteria e della cavalleria; ora la fanteria è quella che forma la massa maggiore di tutte le truppe in movimento e questa trova spesso più disagevole e penosa la marcia sopra una rotabile in grandi reparti, che non per un sentiero, sia pure montuoso, purchè in piccola forza. Approfittando appunto di ciò, noi potremmo far percorrere queste comunicazioni più o meno buone, pressochè parallele alla direttrice di marcia, da tutta la fanteria ed anche dalla cavalleria, riservando le buone strade all'artiglieria, che colla varia celerità

di marcia può giuocare d'astuzia per sottrarsi alle possibili offese aeree. Largo riuscirà il fronte di marcia, anche di un solo corpo d'armata, ma non eccessivo per un pronto schieramento, mentre, d'altro lato, sarà più facile sfruttare le risorse del paese, sarà meglio assicurato, con minor dispendio di forze, il servizio di sicurezza, e la truppa in lunghe file sottili su sfondi più scuri eguali al terreno circostante e molte volte protetti da filari d'alberi potrà, grazie pure al colore dell'uniforme, più facilmente sfuggire alle osservazioni dall'alto. Queste varie e numerose comunicazioni si troveranno certo fra loro intervallate di almeno 200 metri, così anche le possibile offese saranno pressochè innocue. La unità che meglio si presta a percorrere queste comunicazioni abbastanza difficili non dovrà superare la compagnia, pur ammettendo che sullo stesso percorso ne seguano altre a varia distanza.

La compagnia è un elemento così omogeneo e poco pesante che, reso indipendente nei suoi movimenti, per strade variate può percorrere, senza affaticarsi troppo, tappe assai più lunghe delle normali, assumendo anche senza danno alcuno la formazione di fila per uno.

Così, supposto che il terreno adiacente alla direttrice di marcia di un corpo d'armata offra d'ambo i lati 8 comunicazioni, anche di minima importanza, noi potremmo su quelle immettere 8 compagnie, alle quali potrebbero succedere, a distanza ad esempio di 500 metri altre 5 serie di 8'compagnie; in totale 48, e cioè la fanteria di una divisione; la opportuna disposizione delle compagnie potrebbe dare ad esempio in testa 4 battaglioni in colonna doppia e così appresso. Se l'intervallo fra le varie compagnie è in media di 300 metri, e le compagnie marciano in fila per uno (con una profondità di circa 400 metri) si verrebbe ad avere per la divisione di sinistra un fronte di km. 2 e 1/2 ed una profondità non superiore a 5 km.

Lo stesso dicasi per la divisione di destra. In complesso il corpo d'armata non supererebbe la fronte di 5 chilometri e colle truppe supplettive la profondità dai 5 ai 6 chilometri.

Non è questa formazione di marcia, anche per sè stessa, senza la tema delle offese dall'alto, più opportuna dell'attuale? Il corpo d'armata così non può temere di essere sorpreso in formazione densa; esso è disposto in modo che può

far fronte da qualunque parte; gli elementi che lo costituiscono sono talmente sciolti che la marcia riesce agevolissima; la velocità di marcia, che sopra una sola colonna difficilmente raggiunge i tre chilometri e mezzo all'óra, può in questa formazione mantenersi a 4, la durata della marcia, non occorrendo incolonnamento, si riduce al semplice percorso ore 5 o 6; le truppe quando si fermano si trovano già opportunamente disposte o per uno schieramento, o per alloggiamenti sparsi, come si disse; l'artiglieria, percorrendo da sola la direttrice centrale, è meglio protetta e può usare delle andature a lei più confacenti, partendo anche dopo le altre truppe.

A questi vantaggi si unisce poi la quasi piena incolumità dalle bombe aeree. Naturalmente il carreggio di combattimento, reso più leggiero dell'attuale, che è pesantissimo, dovrebbe per quanto possibile seguire le truppe; l'altro a distanza; siccome poi tutte queste piccole comunicazioni incontrano sul loro passaggio numerosi ostacoli, ancorchè di poco rilievo, ogni colonna dovrebbe essere preceduta da un drappello zappatori, che preparasse i necessari passaggi. Al servizio di sicurezza poi provvederebbero egregiamente e senza grande fatica le compagnie di testa od esterne.

Si comprende che secondo il numero di queste comunicazioni secondarie o la possibilità di percorrere il terreno fuori di strada, la disposizione dei reparti, e quindi la estensione in fronte e profondità, potrà variare, ma essa non riuscirà mai eccessiva.

Come succede pure nelle marce di oggigiorno, si presentano sul percorso ostacoli importantissimi da superare che mettono l'esercito in uno stato di crisi per tutto il tempo occorrente ad attraversarli. Tali, ad esempio, sono gli importanti corsi d'acqua e le zone montane.

I primi pei pochi punti di passaggio obbligati, ponti esistenti o di occasione, costringono forze numerevoli ad assottigliarsi ed allungarsi, e ad impiegare giornate intere prima di poter esser sull'altra sponda in condizioni tali da potersi schierare contro una possibile azione dell'avversario. Questi inconvenienti si fanno ancora più gravi se si pensa che, sopra quei punti obbligati di passaggio, possono volteggiare aeroplani e dirigibili, pronti a sorprendere coi loro esplosivi gli incauti che vi si avventurano; l'ostacolo diventa allora

insuperabile. Contro questa possibilità si hanno due mezzi per scongiurarne le conseguenze, e cioè: trattandosi di pochi punti fissi da proteggere, si possono in vicinanza porre tutti i mezzi che la tecnica può insegnare per allontanare dal capo l'aereo assalitore; in secondo luogo il gran manto delle tenebre è quello che meglio si presta a coprire questi movimenti, purchè si abbia l'avvertenza, con opportuni stratagemmi, di trarre in inganno l'aeronauta che si serva di riflettore, per fargli, ad esempio, sciupare inutilmente tutte le munizioni di cui è provvisto.

Le zone montane costituiscono invece sotto questo punto di vista ostacolo più serio. Non è un sol punto sul quale le forze devono passare assottigliandosi, ma sono corridoi lunghi chilometri e chilometri, e talvolta più giornate di marcia, nelle quali le parti dell'esercito, che vi s'inoltrano, sono forzate ad allungarsi, ad incanalarsi ed a rimanere arginate. Sotto il punto di vista della minaccia aerea, la cosa è assai grave, essendo innumerevoli i punti in cui la colonna, forzatamente densa, può essere colpita.

Ora sotto una simile minaccia queste zone non possono essere percorse con speranza d'incolumità che impiegando la notte pel movimento e sostando il giorno; a meno che favorevoli condizioni per nebbia persistente o per terribili procelle rendano impossibile l'azione dell'avversario aereo.

Nelle soste le forme sparse si possono prendere ovunque, non trattandosi al massimo che di brevi percorsi su qualsiasi terreno; e poi in queste zone spesseggiano i boschi che formano le coperture migliori per alloggiamenti diurni.

Come abbiamo visto anche le marce, per sottrarsi al nuovo possibile flagello, devono nelle loro formazioni e nei loro criteri sensibilmente mutare. Ma per adattare alle nuove esigenze i reparti, basta che la compagnia senta assai più la sua individualità, sia addestrata ad eseguire, oltre frequenti marce notturne, anche lunghe e frequenti marce per sentieri ed in terreno vario, e sappia conservare il costante collegamento con reparti laterali senza troppo affaticare la truppa.

Retrovie. — Abbiamo esaminato le conseguenze dell'impiego dell'aereonautica in guerra, considerando le condizioni in cui può trovarsi la parte combattente, partendo da quella più vicina all'avversario, cioè in combattimento, e venendo

indietro alle maggiori distanze. Ma, a completare il quadro tracciato, occorre fare ancora un passo indietro, per portarci cioè alle spalle dell'esercito e nell'interno stesso della Nazione.

Dietro all'esercito operante si stendono lunghe linee di comunicazione ordinarie, ferroviarie ed acquee, sulle quali sono scaglionati stabilimenti e depositi fissi od improvvisati. Esse congiungono le varie membra dell'esercito col cuore della nazione e costituiscono come le arterie che dal cuore portano nutrimento, forza e vita a tutte le estremità; e contemporaneamente liberano le varie parti da tutto ciò che diviene rifiuto od ingombro. Su queste linee vi è una costante ed intensa attività per ottenere che l'opera, che si svolge per mezzo loro, sia almeno sufficiente.

Quanta debolezza presentino queste comunicazioni e le sorgenti a cui esse attingono è facile immaginare.

Sono, entro la stessa nazione, fabbricati immensi e appariscenti; più innanzi strade che da questi si dipartono, se ordinarie bianche come neve, se ferroviarie ben distinte sul terreno per il loro tracciato assai regolare e spiccato, se fluviali disegnate dal riflesso dell'acqua e dai margini scolpiti; lungo queste comunicazioni trovansi agglomeramenti più o meno vari di materiale, parte sotto tetto, parte allo scoperto, di dimensioni sensibili; e convogli lunghissimi che le percorrono costituiti da lunghe colonne di carri pesanti o da treni ferroviari o fluviali alla piena luce del sole.

Ora mi si dica, se l'avversario, seguendo il principio strategico di colpire il nemico sulle sue vie di comunicazione, fa piombare su questi stabilimenti, sui convogli che percorrono queste linee, tutta l'efficenza distruggitrice del suo naviglio aereo, che ne può avvenire dell'esercito combattente?

Ammettiamo pure che, per concordati internazionali, si evitino, ciò che ancora non si è fatto per la guerra marittima, i bombardamenti aventi per scopo di distruggere il commercio, l'industria e la proprietà privata del nemico, come inutilmente dannosi, specie nelle guerre aeree (poichè a niun risultato proficuo porterebbe il bombardamento, ad esempio, di Milano contemporaneamente a quello di Vienna se le due nazioni fossero in guerra); escludiamoli pure; ma qual danno gravissimo produrrebbe il bombardamento limitato pure agli arsenali, agli stabilimenti d'artiglieria, ai polverifici e simili? Quali danni, se quei lunghi convogli diretti

verso l'esercito combattente fossero immobilizzati, annientati e ridotti anzi ad ostruire il passaggio ai successivi?

L'esercito privo di mezzi, di sostentamento e di deflusso morrebbe per anemia e per soffocamento, poichè le risorse territoriali, troppe esigue, non possono servire che per breve tempo ed a piccoli nuclei; tutta l'energia, la vitalità, l'offensiva di queste masse sarebbe spenta, ed assoluta la loro impotenza.

Nè a porre un argine a questo infuriare di terribili folgori varrebbe cercare il modo di nascondere allo sguardo scrutatore nemico e proteggere dalle sue possibili offese i fabbricati, gli agglomeramenti ed i convogli, poichè invano potrebbero costruirsi linee ferroviarie sotterranee o coperte, o blindare i tetti degli stabilimenti e dei depositi militari. Nè varrebbe proteggersi di giorno con mezzi offensivi e difensivi da terra, siano essi torpedini aeree frenate, od immensi reti sospese, o cannoni di precisione; poichè per sì grandi bersagli l'oscurità stessa della notte favorirebbe l'attaccante. Infatti dispongasi pure che ogni rumore ed ogni lume col tramonto sia spento, il punto di concentramento di tante strisce bianche che giacciono sul terreno, anche nell'oscurità è ben indicato; la pallida luce del sole dei morti, la luna, meglio di qualsiasi riflettore svela ove si trovino gli ampi stabilimenti ricercati, i lunghi convogli di carri ed i serpeggianti treni ferroviari.

Si potranno forse ai convogli terreni sostituire convogli aerei, ma gli stabilimenti ed i depositi non potranno mutare la loro dimora.

E se pensiamo solo che i grandi movimenti, specialmente ferroviari, che precedono la lotta, quelli cioè pel primo concentramento delle forze, possono dall'attività aerea del nemico essere arrestati, come possiamo noi scendere in campo?

A riparare a tanta iattura che frustrerebbe ogni più forte energia ed ogni più ardito concetto, non rimane che contrapporre alla potenza aerea del nemico altra forza aerea che cerchi di distruggerla. La guerra nell'aria si impone, come si impone quella sul mare per le nazioni che vi bagnano i loro confini; la distruzione della potenza volante dell'avversario diventa il primo e più urgente scopo da raggiungere; alla padronanza del mare, che prima rendevasi necessaria per poter vincere decisamente il nemico in terra, sovrasta la padronanza del cielo, poichè gli stessi mezzi

aerei costituiscono la più grande minaccia anche per la flotta di mare. Al *sea-power* deve ora precedere lo *sky-power*.

E cogli occhi della mente, guardando nell'avvenire, sembrami già vedere quella nuova guerra che si combatterà fra le nubi, ove aeroplani e dirigibili, mettendo a profitto le proprie spiccate attitudini e le singole proprietà, si daranno la caccia in velocità ed in elevazione; sarà guerra emozionante più ancora che quella del mare. Se nell'atmosfera non vi sono isole o scogli per coprirsi, vi corrono però con direzione incerta e con ampiezze varie le nubi, e dietro a queste, sapientemente librandosi, staranno in agguato gli aeroplani spiando il passaggio di uno o più dirigibili nemici per scagliarsi contro essi colla rapidità e la rapacità dell'aquila, raggiungerli, e proiettare loro nei fianchi un minuscolo esplosivo che li faccia scoppiare e precipitare al suolo. Sarà guerra ardita, nella quale la temerità più ancora che il coraggio dell'uomo risplenderà di nuova luce.

Alla nazione vittoriosa nell'aria sarà assicurato il predominio pel resto della guerra. Ma anche il soccombente, operando come vedemmo con adeguate formazioni, potrà ancora sperare di sfuggire alle offese degli aeronauti nemici e portare tutte le proprie forze terrestri intatte a soverchiare quelle avversarie; la decisione finale della guerra sarà ancora sul terreno.

Riassumendo possiamo affermare che, coll'introduzione dell'aeronautica nella lotta fra gli eserciti, nulla è mutato nei principi della guerra; solo, come vedemmo, devonsi studiare ed adottare alcune modalità per difenderci dalle nuove offese, e cioè: in tutto e sempre, forme più sottili e rade e, per quanto possibile, coperte dalla vegetazione; abbandono delle grandi strade, perchè troppo visibili ed a fondo chiaro; ed azioni notturne più frequenti. Ma ciò che necessita anzitutto è una flotta aerea ardita e potente, perchè sino dall'inizio delle operazioni non si abbia a soggiacere all'avversario.

La guerra in tal modo cresce in dimensioni, propagandosi anche in altezza, ma essa riesce più geniale e certamente più breve, potendosi distruggere coi mezzi aerei tutto ciò che la rendeva lenta e pesante. Sia quindi l'aeronautica la ben venuta fra le forze armate delle nazioni.

Perugia, febbraio 1910.

L. D'Ippolito
maggiore.

CENNI SULLA COMPOSIZIONE ED IMPIEGO
DELLE SEZIONI MITRAGLIATRICI DA FANTERIA

La sezione di mitragliatrici da fanteria è — secondo le vigenti prescrizioni regolamentari — così composta:

COMANDO.

1 ufficiale inferiore;
1 maresciallo;
1 trombettiere.

SEZIONE DI MANOVRA.

Sezione di tiro.

Personale — 2 sergenti o caporali maggiori capipezzo e tiratori.
6 serventi.
4 conducenti.
Quadrupedi — 2 muli port'arma.
2 muli porta cofani.
Materiale — 2 mitragliatrici Maxim con treppiede — (Ciriè — esperienze).
4 cofani porta munizioni (6000 colpi).
2 cassette accessori e parti di ricambio.
2 cassette per acqua (1).
4 canne di ricambio.
4 bardature a basto mod. 1898.

Scaglione munizioni.

Personale — 1 sergente o caporale maggiore.
6 conducenti.
Quadrupedi — 6 muli.
Materiale — 12 cofani porta munizioni (18,000 colpi).
6 cassette per acqua (1).
6 bardature a basto mod. 1898.

(1) Le cassette contengono ciascuna 8 litri di acqua, cioè il doppio di quella contenuta nel manicotto refrigerante dell'arma.

RISERVA.

Personale — 1 caporale maggiore o caporale.
4 conducenti.
Quadrupedi — 6 muli (due di riserva).
Materiale — 1 carretta cartucce (14,000 colpi).
1 carretta bagaglio.

La riserva trasporta un abbondante materiale e bardature di ricambio e attrezzi da zappatore (1).

In complesso, sul piede di guerra, la sezione conta:

1 ufficiale;
26 uomini di truppa;
16 muli;
2 carrette.

I conducenti sono armati di moschetto 1891, gli altri di pistola.

Dalla composizione organica della sezione — sebbene il regolamento affermi in modo reciso che *essa non è atta a condurre vita propria nè ad operare in modo autonomo* — viene naturale la riflessione che, nello stabilirne l'organico, ci si sia preoccupati un po' troppo di provvederla di una quantità di materiale, maggiore del bisogno, come se dovesse operare indipendentemente dal reparto al quale è assegnata. Questo ha reso la sezione più pesante e meno mobile di quello che sarebbe necessario per il sollecito impiego dell'arma.

A convalidare questa opinione infatti si può facilmente osservare che:

alla sezione è stata assegnata una carretta da battaglione esclusivamente pel trasporto del bagaglio;

la carretta cartucce, a scapito di trasporto munizioni, trasporta un materiale di ricambio esuberante ai bisogni, cioè:

---

(1) L'attuale dotazione di attrezzi della sezione in completo assetto di guerra è la seguente;

Vanghette	20	La ripartizione, in via d'esperimento, è lasciata ai comandi di sezione.
Piccozze alleggerite	5	
Mannaresi	5	
Gravine	4	
Segacci e martello	5	
Borse da chiodi	3	
Funicella chilogrammi	3	
Filo di ferro »	1	

1 armatura reggi arma, 1 treppiede, 1 bardatura, 4 canne, 1 cassetta accessori, 28 ferri da mulo, 140 denti per ferrature a ghiaccio, oltre a lanterne, torce a vento, attrezzi da zappatore ecc., materiale che indubbiamente sarà utile, ma non necessario pel funzionamento dell'arma, e che potrebbe quindi essere trasportato dal carreggio reggimentale.

La questione è complessa e di non facile soluzione, ma nella realtà sembra che, nell'ordinamento di questi nuovi reparti, ci si sia attenuti a considerazioni tecniche anzichè alla pratica, che del resto mancava, quindi le riflessioni suggerite dall'impiego di quest'arma e di questi reparti possono essere di grande utilità ed offrire alla tecnica un valido sussidio.

Uno dei principali pregi della mitragliatrice è quello di essere un'arma che dà il mezzo di eseguire, con un solo tiratore ed una sola canna, un fuoco di grande intensità e di sicura efficacia, sotto l'immediata direzione di un ufficiale. Quindi grande facilità ed efficacia di comando, unità di direzione, sicurezza di puntamento, possibilità di spostare e dirigere il tiro in differenti direzioni, di cambiare bersaglio, di accentrare e disperdere il tiro, di regolare il consumo delle munizioni, a seconda dei risultati che si vogliono ottenere. Le mitragliatrici adunque costituiscono nella mano del comando, delle unità di fanteria, un mezzo pratico e celere per mettere in atto arditi concetti, e risolvere con prontezza le situazioni più difficili del moderno combattimento. Esse rappresentano una potentissima forza viva, e non può sembrare strano il paragonarle ad una riserva di fucili e di proiettili, sempre pronta ad essere gettata sulla bilancia con celerità e sicurezza di risultati. Questo però, ben s'intende limitandosi, logicamente, al fronte di unità non superiori al reggimento, eccezionalmente alla brigata, poichè questo concetto sarebbe erroneo ove si estendesse alle unità di grande forza, combattenti su estese fronti. In base a questo concetto, doti principali della sezione debbono essere la mobilità, la facilità di appostamento, la possibilità di rendersi quasi invulnerabile al tiro avversario, non presentando che un bersaglio poco visibile e di limitatissime dimensioni, e la regolarità del rifornimento munizioni.

A queste necessità non sembra rispondere l'attuale ordinamento della sezione, in tre scaglioni, che produce nella

pratica un'azione slegata, e procura al comando una continua preoccupazione ed immenso lavoro per ottenere che i vari scaglioni sieno intimamente collegati, per un utile funzionamento del servizio delle munizioni. In effetto, mentre la sezione riesce troppo pesante, essendo provvista di materiale che in molte occasioni riescirà di grande ingombro e di discutibile utilità, scarseggia di personale sulla linea di fuoco e per il rifornimento durante l'azione.

La *sezione di tiro,* che è il vero organo combattente, è composta di 12 uomini dei quali 4 conducenti. Restano quindi disponibili pel servizio di ciascun'arma 4 soli serventi, cioè 1 capo pezzo, 2 serventi caricatori di destra e di sinistra) 1 rifornitore. Mansioni parziali di ciascuno sono (fig. 1):

Capo pezzo tiratore. — Puntamento — Graduazione dell'alzo e del congegno di dispersione — Esecuzione del tiro



Fig. 1.

— Sorveglianza del funzionamento ed eliminazione dei possibili inconvenienti — Sorveglianza sugli effetti di tiro ed eventuali cambiamenti in elevazione e in direzione;

Caricatore di destra. — Alimentazione dell'arma — Cura dell'acqua nel manicotto refrigerante;

Caricatore di sinistra. — Ricupero dei nastri vuoti — Somministrazione al tiratore di accessori e parti di ricambio;

Rifornitore. — Rifornimento delle munizioni dai cofani della sezione di tiro.

Nei trasporti a spalla o a braccia, che saranno i soli possibili, durante il combattimento, le attribuzioni di ciascuno sono le seguenti:

TRASPORTO A SPALLA (fig. 2).



Fig. 2.

Capo pezzo tiratore. — L'arma e la cassetta per accessori, chilogrammi 41.200.

Caricatore di sinistra. — Treppiede e la cassetta per acqua, chilogrammi 30.400.

Caricatore di destra } Quanti invogli di cartucce è loro possibile. (Peso di un invoglio chilogrammi 6.710).
Rifornitore . . . }

TRASPORTO A BRACCIA (fig. 3).

La mitragliatrice viene trasportata montata sul treppiede: *il tiratore* prende con la mano destra la gamba posteriore del treppiede e con la sinistra la cassetta per attrezzi; i due *ca-*

ricatori le gambe laterali e quello di destra la cassetta per acqua, quello di sinistra due invogli di cartucce, *il rifornitore* 8 invogli di cartucce (chilogrammi 53,680).

Questo trasporto è possibile solo per brevi spostamenti.

È però evidente che tanto l'uno come l'altro modo di trasporto riesce disagevole, specialmente in terreni rotti, per il peso eccessivo e per il volume degli oggetti da trasportare da ciascun servente ed oltre a questo le munizioni, per il peso dell'attuale cofano, chilogrammi 52,650 e per la sua



Fig. 3.

forma, debbono essere trasportate ad invogli sciolti, fatto che procura inconvenienti nel funzionamento dell'arma, dovuti allo spostamento di cartucce nel nastro.

Inoltre, essendo il personale appena strettamente indispensabile al servizio dell'arma, la perdita di un uomo produce serii inconvenienti.

Il capo pezzo dovendo disimpegnare, come abbiamo accennato, le mansioni di tiratore, puntatore e sorveglianza del funzionamento, è distratto dal suo compito principale, quello cioè di assicurare al tiro una sicura e continuata efficacia. Il logorio delle canne durante il fuoco produce una rapida diminuzione di gittata; quindi impone la necessità di un'attenta e continuata osservazione dei punti di caduta dei proiettili

per la correzione del puntamento. Le numerose esperienze fatte presso la *Scuola diapplicazione di Fanteria* hanno dato come risultato che l'accorciamento della gittata in proporzione ai colpi sparati e alla distanza è rispettivamente:

Colpi sparati	Distanza			
	500	1000	1500	2000
	m.	m	m.	m
500.	62	78	84	88
1000.	82	108	118	126
2000.	124	160	172	182
3000.	152	194	212	232
4000.	172	220	252	284

Però nella pratica questo inconveniente che ha preoccupato, e che preoccupa ancora i tecnici, è di una importanza quasi insignificante quando, con un'attenta e costante osservazione dei punti di caduta, ci si metta nelle condizioni di correggere in modo quasi continuativo l'elevazione dell'arma; operazione che un buon tiratore eseguisce senza interrompere il tiro, colla massima facilità. Questo fatto, da solo mette in evidenza la necessità che il capo pezzo non abbia altre attribuzioni che possano distoglierlo dall'importantissimo compito della sorveglianza degli effetti del tiro — necessità che è unanimemente riconosciuta da tutti gli ufficiali che ebbero il comando di una sezione.

La sezione di tiro dispone di soli 6000 colpi a contatto delle armi trasportate, a dorso di mulo, in due coppie di cofani, ciascuno del peso di chilogrammi 52.600, assolutamente, sia per il suo peso come per il volume, intrasportabile da un solo uomo; sarebbe quindi necessario, con lievi modificazioni al materiale e con leggero aumento di personale, assicurare ad ogni arma un sufficiente numero di munizioni per un'azione improvvisa.

Lo scaglione munizioni consta, come abbiamo detto, di 1 graduato, 6 conducenti e 6 muli, e trasporta 18,000 cartucce. Esso — dice il regolamento — segue costantemente la sezione di tiro, prescrizione logica, ma non sempre possibile a mettersi in pratica in terreni scoperti e sotto il tiro dell'avversario. Lo scaglione quindi — in circostanze normali di combattimento — sarà costretto a fermarsi a conveniente distanza, dietro la sezione di tiro, ed il rifornimento

dovrà essere eseguito in condizioni difficilissime, andando incontro a difficoltà rese insuperabili dalla pesantezza del materiale e dall'insufficienza del personale. Perciò le munizioni affluiranno stentatamente sulla posizione, trasportate in fragili invogli di cartone, con inconvenienti gravissimi, al massimo dai 3 conducenti che possono impiegarsi in questo servizio.

La carretta cartucce (14,000 colpi), secondo le disposizioni regolamentari, si dispone nel combattimento colla seconda linea del reggimento.

Risulta evidente che la sezione non ha, sulla posizione, che una quantità di munizioni insufficiente ai bisogni per una azione energicamente offensiva (3000 colpi per arma, trasportate a dorso di mulo, cioè 6' di fuoco), una linea di rifornimento (18,000 colpi) che probabilmente verrà immobilizzata dal tiro nemico e renderà difficile il rifornimento, e una riserva sulla quale non si potrà fare assegnamento che in condizioni eccezionalmente favorevoli.

Sembra che l'intento da raggiungere nell'ordinamento di questi reparti debba essere inteso a:

fornire la sezione di una dotazione di munizioni ad immediato contatto delle armi, trasportate dallo stesso personale, tale da metterla nella condizione di esplicare in qualsiasi occasione una rapidissima ed intensa azione a fuoco;

tenere a breve distanza un certo numero di quadrupedi porta munizioni e porta accessori, in tali proporzioni da assicurare un'azione efficace nelle condizioni normali di combattimento;

disporre perchè presso il carreggio reggimentale esista un'abbondante provvista di munizioni, accessori e parti di ricambio per un'azione molto prolungata;

facilitare il trasporto delle munizioni sul campo di battaglia col mezzo di zaini porta nastri e con invogli in metallo leggiero, ottenendo così anche l'eliminazione di seri inconvenienti nel funzionamento dell'arma;

disimpegnare le sezioni dalla preoccupazione del rifornimento, affidandolo interamente ad organi formati con personale appositamente addestrato.

E per venire a conclusioni concrete occorre entrare un poco nel dettaglio.

Il carico totale del mulo port'arma è di chilogrammi

113.300, quello del mulo porta munizioni di chilogrammi 149.650, con una differenza di circa 36 chilogrammi, il che permette di aumentare il carico del primo con un adeguato numero di cartucce. Senza entrare in discussioni sulla possibilità di ridurre il peso delle bardature e del materiale, pur accettando quello attualmente in distribuzione risulta, dall'esame del carico regolamentare, evidente come tanto il port'arma come il porta munizioni trasportino materiali utili ma non d'immediata e assoluta necessità per l'inizio e l'esecuzione del fuoco:

Mulo port'arma (fig. 4).

	Materiale	
	d'immediata necessità	accessorio
Mitragliatrice con acqua	30.200	—
Treppiede	20.000	—
Cassetta attrezzi e parti di ricambio	11.000	—
Cassetta con due canne di ricambio	—	7.000
Copertone, tasca per governo ecc., cuffia riparo	—	7.000
Bardatura completa con reggi arma e reggi treppiede	38.100	—
	99.300	14.000
	113.300	

Mulo porta munizioni (fig. 4).

	Materiale	
	necessario	accessorio
Bardatura a basto con accessori	28.000	—
Due cofani cartucce	105.300	—
1 cassetta per acqua	10.400	—
Copertone e oggetti da governo	—	5.950
	143.700	5.950
	149.650	

L'ideale dell'ordinamento di una sezione da fanteria sarebbe quello di trovare il modo per far trasportare i materiali e le munizioni indispensabili, almeno nel terreno di

combattimento, dallo stesso personale. Ora se questo scopo non si può, colle attuali mitragliatrici, completamente raggiungere, non è impossibile di trovare una soluzione che si avvicini a questo desiderato, cercando di ridurre al puro indispensabile il trasporto coi quadrupedi e, con un mezzo di trasporto misto, assicurare sul campo di battaglia un utile e sempre eseguibile rifornimento di munizioni.

Il regolamento, nella parte formale dell'istruzione dice che il servizio in postazione, è di massima fatto senza zaino, e



Fig 4.

che gli zaini debbono essere deposti nel sito ove vengono scaricati i muli, quindi nelle marcie e negli spostamenti fuori del combattimento tanto i serventi come i conducenti lo debbono portare. Ne viene di conseguenza l'idea, invece di consumare l'energia del soldato nel trasporto di utensili e materiali rigorosamente non indispensabili nel combattimento, di usufruirla nel trasporto di una quantità non indifferente di munizioni. La sezione potrebbe essere fornita di un adeguato numero di zaini capaci di uno o due nastri carichi, chiusi in un involglio resistente, a guisa di pacchetti di cartucce per fucile, equivalente al numero degli zaini del personale della sezione. Tali zaini riescirebbero di dimensioni limitate e di peso non eccessivo, circa 8 chilo-

grammi quelli contenenti un nastro e 15 chilogrammi quelli contenenti due nastri; potrebbero essere caricati sulla carretta bagaglio, ritirati allorchè si marcia con probabilità di incontro coll'avversario, caricando al loro posto quelli ordinari. Oltre a ciò 3 zaini con 6 nastri in complesso dovrebbero, modificando opportunamente il carico, essere trasportati dal mulo port'arma. Il carico di questo mulo, come abbiamo fatto notare avanti, è assai inferiore a quello del porta munizioni, e non tutto il carico è di utilità immediata, e sarebbe quindi logico separare il carico indispensabile all'attività dell'arma e metterlo a contatto immediato di essa portando il rimanente al seguito.

Il mulo port'arma trasporta la cassetta con due canne di ricambio (chilogrammi 7), tutti gli attrezzi da governo (chilogrammi 7), in totale 14 chilogrammi che uniti ai 36 di differenza di carico, formano un peso disponibile di circa 50 chilogrammi, superiore a quello di 3 zaini cartucce (45 chilogrammi).

Al trasporto di tutto il materiale accessorio dovrebbe poi essere adibito un mulo per tutta la sezione, risultando così il carico distribuito come segue:

Mulo port'arma.

Arma e treppiede	chilogr.	50.200
Cassetta attrezzi e parti di ricambio . .	»	11.000
Bardatura completa con reggi arma e treppiede , ...	»	38.100
3 zaini cartucce da 2 nastri (1500 colpi) .	»	45.000
1 cuffia di riparo. , ...	»	1.050
Totale. . .	chilogr.	145.350

Mulo porta munizioni.

2 cofani cartucce.	chilogr.	105.300
1 cassetta per acqua	»	10.400
Bardatura completa.	»	28.000
1 gravina	»	3 800
Totale. . .	chilogr.	147.500

Mulo port'attrezzi.

2 cofani speciali per trasporto del materiale cui appresso.	chilogr.	23.000
Bardatura completa.	»	28.000
2 cassette canne di ricambio	»	14.000
Da riportarsi. . .	chilogr.	65.000

Riporto. . . .	chilogr.	65.000
1 cassetta doppia per acqua.	»	20.000
7 dotazioni oggetti da governo e copertoni	»	41.650
2 gravine	»	7.600
2 mannaresi	»	2.800
1 segaccio e martello	»	2.400
Chilogrammi 3 di funicella	»	3.000
» 2 di filo di ferro	»	2.000
Forbici e borsa chiodi.	»	400
2 piccozzini.	»	1.000
Totale. . .	chilogr.	145.850

Ma questo studio, inteso solo a manifestare alcune riflessioni suggerite dalla pratica e non a stabilire particolari di dettaglio, si propone di dimostrare come sia possibile, senza radicali trasformazioni nell'ordinamento della sezione, pur conservando quasi inalterato il materiale in distribuzione, con leggere modificazioni al materiale e alla ripartizione del carico, ottenere lo scopo di rendere questo reparto adatto alla sua azione in unione alle fanterie in qualsiasi situazione ed in qualsiasi terreno.

La sezione dovrebbe comporsi di due sole parti:

Sezione di combattimento;

Carreggio o salmeria (troppo lungo sarebbe entrare in discussione se convenga l'uno o l'altro mezzo di trasporto per questo scaglione).

La sezione di combattimento dovrebbe rispondere al compito essenziale di esplicare con i mezzi disponibili un'efficace azione nel combattimento, avere cioè una dotazione di cartucce ad immediato contatto delle armi, sufficiente ad un'azione improvvisa e rapidissima senza ricorrere al rifornimento, disporre di ur rifornimento facile e vicino per prolungare l'azione e mutarla in azione risolutiva, e dei mezzi di rifornimento per effettuarlo senza il concorso dei quadrupedi, disporre presso il carreggio reggimentale di un secondo rifornimento per un combattimento molto prolungato.

A questo concetto sembra rispondere l'ordinamento che è indicato nel seguente specchio:

Uomini	Muli	Carri	GRADO	FUNZIONI	Zaini di	
					1 nastro	2 nastri
						SEZIONE DI
1	—	—	Ufficiale. . .	Comandante.	—	—
1	—	—	Maresciallo. .	—	—	—
1	—	—	Trombettiere .	—	—	1
2	—	—	Zappatori . .	—	—	2
2	—	—	Sergenti. . .	Capi pezzo	2	—
2	—	—	Caporali. . .	Puntatori.	—	2
2	—	—	Soldati . . .	Port'arma	2	—
2	—	—	» . . .	Porta treppiede . . .	2	—
2	—	—	» . . .	Porta accessori. . . .	—	2
7	—	—	» . . .	Conducenti	—	7
1	—	—	Caporale magg.	Capo rifornimento . .	—	1
6	—	—	Soldati . . .	Rifornitori	—	6
—	2	—	—	Port'arma	—	6
—	4	—	—	Porta cofani	—	—
—	1	—	—	Porta attrezzi	—	—
29	7	—			6	27
						CAI
4	—	—	Soldati . . .	Conducenti	—	—
—	4	—	—	Da tiro	—	—
—	1	—	—	Di riserva	—	—
—	—	1	—	Bagaglio	—	—
—	—	1	—	Cartucce	—	—
33	12	2				

Cartucce trasportate			*Annotazioni*
dagli uomini	sui muli	sui carri	
COMBATTIMENTO.			
—	—	—	Gli zaini cartucce avrebbero approssimativamente le seguenti dimensioni: *da* 1 *nastro* metri 0.38 × 0.12 × 0.20; *da* 2 *nastri* » 0.38 × 0.20 × 0.20; e potrebbero quelli di un nastro essere anche portati a tracolla.
—	—	—	
500	—	—	
1,000	—	—	
500	—	—	Le cartucce dovrebbero essere già sistemate entro invogli di alluminio, di latta o in legno di faggio contenenti ciascuno 1 nastro e preparati direttamente dai laboratori pirotecnici.
1,000	—	—	
500	—	—	
500	—	—	
1,000	—	—	
3,500	—	—	
500	—	—	
3,000	—	—	
—	3,000	—	
—	12,000	—	
—	—	—	
12,000	15,000	—	
	27,000		
REGGIO.			
—	—	—	Modificando opportunamente il carico della carretta, col sopprimere il caricamento accessorio, si potrebbe aumentare il quantitativo delle munizioni, portandolo a 45,000 colpi (fig. 5).
—	—	—	
—	—	—	
—	—	—	
—	—	14,000	
	41,000		

Ora seguendo le operazioni della presa di postazione della sezione così ordinata, facciamo un rapido confronto con quella attuale:

Il comandante della sezione, seguito dal trombettiere, dai due zappatori e puntatori si reca sulla posizione per riconoscerla; il maresciallo al comando fa scaricare le due mitragliatrici, che, sotto gli ordini dei rispettivi capo pezzo, a braccia o a spalla seguono a breve distanza il capo sezione; i muli vengono riparati assieme al resto del personale. Sulla

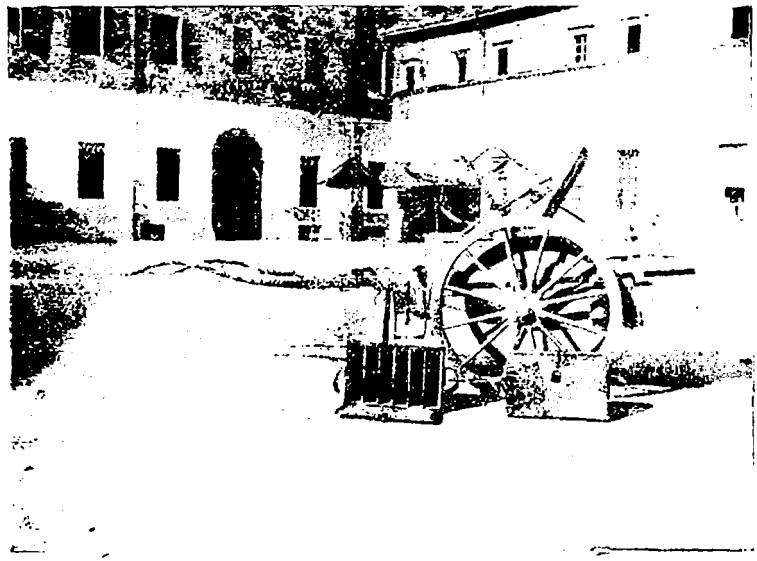


Fig. 5.

posizione, all'atto di aprire il fuoco, si trovano già pronti 20 nastri, cioè 2500 cartucce per arma (1). Appena iniziato il fuoco il maresciallo avvia sulla posizione il drappello di rifornimento, condotto dal rispettivo graduato, che giunto vicino alle armi deposita i 7 zaini cartucce (3500 colpi) e

(1)

1	trombettiere	2	nastri	— cartucce	500
2	zappatori	4	»	— »	1000
2	puntatori	4	»	— »	1000
2	capipezzo	2	»	— »	500
2	port'arma	2	»	— »	500
2	porta treppiede	2	»	— »	500
2	porta accessori	4	»	— »	1000
	Totale	20	»	— »	5000

quattro cassette piene d'acqua, indi, dopo aver ritirato altrettanti zaini vuoti, torna a riempirli ai cofani, e così il rifornimento può effettuarsi senza far avanzare i muli e senza distogliere i serventi dal servizio delle armi. Se il consumo delle munizioni è grande, mano a mano che i muli sono scarichi li avvia, condotti dai rispettivi conducenti alla carretta a rifornirsi di cartucce. Invece coll'attuale ordinamento le armi arrivano sulla posizione quasi sprovviste di cartucce, poichè i serventi già occupati nel trasporto delle armi, non possono che a disagio trasportare qualche nastro sciolto, trasporto che si rende malagevole e pieno d'inconvenienti.

I cofani pieni non possono seguire la sezione di tiro che a dorso di mulo, quindi il rifornimento dallo scaglione munizioni alla sezione di tiro è quasi impossibile per la composizione dello scaglione che dispone di soli 6 conducenti, una parte dei quali dovrà rimanere a guardare i muli.

Sembra quindi che con un lieve aumento di 5 uomini, riducendo in compenso il numero dei quadrupedi da 16 a 12 si possa assicurare alle armi un sicuro rifornimento di cartucce durante l'azione.

Riguardo all'armamento ed attrezzamento del personale sembra opportuno che la sezione disponga di una quantità di armi sufficiente ad una difesa improvvisa, e del materiale strettamente necessario a piccoli lavori come risulta dall'annessa tabella, nella quale il quantitativo e la specie degli attrezzi sono gli stessi dell'ordinamento attuale, sebbene anche da questo lato sia possibile ridurre l'attrezzamento della sezione, ora esuberante ai bisogni.

Uomini	Muli	Carri	FUNZIONI E GRADO	Armamento: Moschetti	Pistole	Cartucce	Attrezzamento: Vanghette	Piccozze	Mannaresi	Gravine	Segaccio e martello	Forbici taglia fili	Funicella	Filo di ferro	Borse da chiodi	*Annotazioni*
1	—	—	Ufficiale comandante.	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	Il regolamento non fissa per ora la ripartizione dell'attrezzamento, lasciando, in via di esperimento, al comandante la sezione la facoltà di ripartirlo. Tale attrezzamento molto superiore ai bisogni della sezione potrebbe essere ridotto e ripartito come dalle cifre chiuse fra parentesi, tenendo conto che alla sezione destinata normalmente ad agire in unione di reparti di una certa importanza, non è necessario uno speciale ed abbondante attrezzamento.
1	—	—	Maresciallo	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
1	—	—	Trombettiere . . .	1	—	24	—	1 (0)	—	—	—	—	—	—	—	
2	—	—	Zappatori.	2	—	48	—	—	2 (0)	(2)	2 (0)	—	—	—	—	
2	—	—	Sergenti capi pezzo .	2	—	48	—	—	—	—	—	2 (2)	—	—	—	
2	—	—	Capi puntatori . . .	—	2	—	—	2 (0)	—	—	—	—	—	—	—	
6	—	—	Serventi	—	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
1	—	—	Capo rifornimento .	1	—	24	1 (0)	—	—	—	1 (0)	—	—	—	—	
6	—	—	Rifornitori	6	—	144	6 (6)	—	—	—	—	—	—	—	—	
7	—	—	Conducenti	7	—	168	7 (6)	—	(1)	—	—	2 (2)	—	—	—	
—	2	—	Port'arma	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
—	4	—	Porta cofani . . .	—	—	—	—	—	—	2 (0)	—	—	—	—	—	
—	1	—	Porta attrezzi . . .	—	—	—	—	2 (2)	2 (2)	2 (2)	1 (1)	1 (1)	ch. 3 (3)	ch. 2 (2)	—	
							14 (12)	5 (2)	4 (3)	4 (4)	4 (1)	5 (5)	ch. 3 (3)	ch. 2 (2)		
			CARREGGIO.													
4	—	—	Conducenti	4	—	96	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
—	5	—	4 da tiro.	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
—	—	2	Carrette	—	—	—	6 (3)	—	1 (0)	—	1 (1)	—	—	—	—	
33	12	2		23	10	552	20 (15)	5 (2)	5 (3)	4 (4)	5 (2)	5 (5)	ch. 3 (3)	ch. 2 (2)	3	

Impiego della sezione.

Fino dalla prima adozione delle mitragliatrici automatiche gli scrittori militari si sono occupati a mettere in evidenza le sue caratteristiche, dettarne le modalità d'impiego nel combattimento, e stabilire se in realtà avessero caratteri tali da farle ritenere come una nuova arma sul campo di battaglia. Il nome stesso, che in effetto non risponde al suo funzionamento nè alle sue caratteristiche essenziali, ci riporta all'idea di un lancio contemporaneo di una massa di proiettili e fa acquistare a quest'arma, nella convinzione comune, una certa simiglianza al cannone. Più proprio sembra il nome di macchina fucile — datole dai Tedeschi — poichè in effetto essa non è che un fucile al quale, utilizzando la forza espansiva dei gas, si è dato un funzionamento automatico, una celerità molto superiore ed una stabilità maggiore di puntamento, mediante l'incavallamento su di un treppiede. Ed infatti, nella pratica del suo impiego, quest'arma, si è dimostrata nient'altro che un fucile a tiro celerissimo e preciso, tanto preciso da consigliare uno speciale congegno di dispersione per dare la possibilità di battere un determinato tratto di fronte. Quindi molte delle deduzioni e conclusioni tattiche o tecniche di coloro che hanno intraveduto in quest'arma caratteristiche speciali che la differenzino sostanzialmente, nelle linee generali d'impiego, dal fucile, hanno la grandissima pecca di mancare di un logico fondamento. E la prima di queste, e forse la più errata, è quella che le mitragliatrici siano più adatte alle azioni difensive che a quelle offensive. L'ultima guerra appunto sta a dimostrarci l'assurdità di tale opinione, poichè i Giapponesi, che agirono sempre offensivamente, ne fecero il maggiore e il migliore impiego, adoperandole sempre in unione alle fanterie, anche nelle condizioni più difficili di situazione e di terreno. Ora, meditando sulla storia delle armi da fuoco, possiamo facilmente osservare che in ogni epoca i perfezionamenti di esse fecero sempre istintivamente nascere la persuasione che la difensiva dovesse sul campo di battaglia acquistare il sopravvento.

Chi non ricorda la famosa teoria che sembrava inoppugnabile e si compendiava nella formula « offensiva strategica e « difensiva tattica » e che sembrava una logica conseguenza

di sostanziali trasformazioni e progressi delle armi, ma che, sebbene sostenuta con dovizia di scienza e di ragionamenti da persone autorevolissime, dovette soccombere dinanzi all'evidenza dei fatti? Questa stessa ragione ha fatto, nella comune convinzione, acquistare alla mitragliatrice il carattere di arma da posizione, ed a convalidare potentemente questa opinione concorsero la pesantezza del materiale, la poca mobilità delle prime sezioni o batterie e la persuasione che a questa macchina, per un utile rendimento occorrano un numero esorbitante di munizioni. A sfatare questi due apparenti difetti, più che le parole, varrebbero un'esatta conoscenza dei rapidi progressi fatti dalla tecnica, nella costruzione ed alleggerimento del materiale, ed un esame accurato dei risultati del loro tiro, oltremodo efficace in qualsiasi occasione ed in special modo alle distanze in cui il tiro della fucileria ha un'efficacia limitata ed incerta. La mitragliatrice è, per eccellenza, l'arma della sorpresa, ed il suo improvviso intervento nell'azione, costituisce un pericolo materialmente terribile e moralmente disastroso. Qualche migliaio di proiettili lanciato utilmente in brevissimi istanti, su colonne colte in marcia o in stato di ammassamento, produrranno effetti straordinari, sufficienti a disorganizzare ed immobilizzare durante l'azione reparti anche di truppe saldissime. E nuclei di queste armi, con una sufficiente scorta di munizioni, possono facilmente spostarsi ed assicurarsi quasi un'incolumità assoluta, nella rapida azione che è loro affidata.

Una sezione di due armi, col limitato personale che è necessario per il loro funzionamento, trova ovunque il mezzo di nascondersi, a distanza di tiro utile, alla vista del nemico; la presa di postazione e l'aggiustamento del tiro non richiedono che pochi secondi (1), quindi il carattere della loro azione è proditoriamente aggressivo. Adunque i caratteri essenziali di un reparto di mitragliatrici debbono essere la mobilità, la leggerezza e praticità del materiale, la facilità e celerità di spostamento, scopi che si possono facilmente raggiungere con un ordinamento pratico ed adatto alla natura della loro azione.

(1) Dalla formazione di marcia, colle armi caricate sui muli, una sezione bene addestrata. in 45 secondi, può iniziare un tiro aggiustato e preciso.

Nel combattimento adunque, invece di immobilizzarle in posizioni prestabilite e destinarle ad azioni di carattere continuativo, esse debbono tenersi in movimento e rappresentare un perenne e tremendo pericolo per un avversario incautamente audace e, colla loro azione improvvisa e celeremente intensa, procurare una continua preoccupazione, rendendolo. suo malgrado, incerto e titubante.

Non è che in apparenza che il loro impiego porti come conseguenza un gran consumo di munizioni, anzi se ben si riflette sulla natura del loro tiro, esse offrono il mezzo più adatto per impiegarle utilmente e per ottenere una grande efficacia di fuoco colla massima rapidità. Il fucile certamente non offre la possibilità di un tiro così regolato e di un impiego così ordinato di munizioni. Un reparto di fucilieri, una volta entrato in azione, sfugge al comando del suo capo, quello di mitragliatrici invece è sempre obbediente e nel suo impiego si presta mirabilmente all'economia delle munizioni, quando per economia non s'intenda sparare pochi colpi ma logicamente impiegarli utilmente; con la mitragliatrice si sparano quanti colpi si vogliono, non uno di più, e sempre sotto la diretta sorveglianza di un ufficiale.

Ora, l'aggiustare il tiro colla massima precisione, regolarlo costantemente sui risultati ottenuti, senza interromperlo, cambiare bersaglio, disperderlo o accentrarlo in determinati punti, sospenderlo e riprenderlo, colla massima celerità, divengono colla pratica un'abitudine istintiva del mitragliere, mentre appunto queste sono le maggiori, e quasi insuperabili difficoltà della condotta del tiro di fucileria. L'orgasmo che invade istintivamente anche i tiratori più calmi, e rende incerto ed inesatto il loro tiro, è impotente contro il sostegno inanimato della mitragliatrice, nè ha effetto sul puntatore, quasi invulnerabile alle offese avversarie, e attentamente scelto per spiccate doti d'animo e di carattere. Quindi le esperienze dei poligoni non possono far risaltare il principale pregio di quest'arma nel combattimento, poichè esso sfugge assolutamente, per la sua natura, al calcolo della mente umana. Un reparto di armati di fucile ha sempre bisogno di spazio e di evoluzioni per mettere in azione tutte le armi e deve conseguentemente esporsi in formazioni vulnerabili al tiro avversario; alla sezione qualche metro di spazio è sufficiente per mettersi in postazione, un piccolo riparo ar-

tificiale o naturale è bastante a renderne invisibile e quasi invulnerabile il limitato personale; il panico è sempre possibile in un reparto di tiratori, mentre un eroe attaccato a quest'arma può renderla tremenda ed inesorabilmente micidiale.

Si è sostenuto e ancora si sostiene a spada tratta, dagli avversari della sua adozione, che essa consuma in brevissimi istanti grande quantità di munizioni, come se all'impiego celere e abbondante di esse, non dovessero corrisponderne gli effetti. È vero che se ne possono sparare, in tempo limitatissimo, grandissime quantità, ma è logico anche ammettere che a tale consumo, se verranno impiegate utilmente, dovrà necessariamente corrispondere un acceleramento nella decisione del combattimento, con grande risparmio di sangue e di lavoro.

Coll'accrescersi della celerità di tiro nelle armi da fuoco, malgrado che all'aumento di celerità andassero sempre uniti grandissimi perfezionamenti balistici, consumo e spreco divennero, nel linguaggio militare, quasi sinonimi, e fornirono a tutti gli scrittori argomenti, in apparenza validi, per sostenere un'accanita lotta contro le armi a ripetizione e a caricamento multiplo. Tutti ricordiamo le enormi difficoltà di costruzione che vennero imposte ai tecnici, nell'adozione delle nuove armi, per ottenere il tiro a ripetizione senza abbandonare il caricamento successivo, e sappiamo anche come la pratica, in seguito, condannando le ibride forme di armi a caricamento misto, spingesse tutti gli eserciti all'adozione di quelle a caricamento multiplo non solo, ma sulla strada del caricamento automatico. Tutti gli studî della tecnica odierna in fatto di armi, sono intesi a garantire una grande celerità di tiro, sopprimendo o limitando le operazioni della carica a beneficio del puntamento, e le esperienze hanno sfatato i paradossi che si adducevano a sostegno di un ostinato misoneismo. Nel fatto, la celerità della carica non impedisce al tiratore di impiegare tutto il tempo necessario nel puntamento, anzi evidentemente lo mette nelle condizioni di eseguire un tiro più calmo e più aggiustato di quello che permetterebbe un'arma a caricamento lento. Si sostiene che l'arma a tiro celere aumenta l'orgasmo ed alletta al tiro all'impazzata, ma su questo argomento, uscendo dal campo della tecnica, entriamo in quello della psicologia ed occorre rico-

noscere che, nel tiratore moderno, si richiedono altissime doti morali e sopratutto è necessaria, più che pel passato, una salda ed accurata educazione intesa a formarne il carattere.

Ma colla mitragliatrice automatica può dirsi risolto, nel modo più perfetto, il problema di ottenere un mezzo di utile lancio di grandi quantità di proiettili, eliminando quasi completamente le operazioni di caricamento, riducendole ad una funzione automatica del meccanismo di sparo, lasciando al tiratore unicamente quelle di puntamento e di aggiustamento del tiro, non solo, ma rendendo possibile il lancio di migliaia di proiettili con un unico puntamento. Concentrare l'opera di molti in un solo, risparmiare tempo e lavoro, ottenere una perfezione massima di esecuzione, è lo scopo precipuo di ogni macchina, e tale appunto è quello di quest'arma che ne possiede tutti i caratteri. Nello sfruttare razionalmente e genialmente questi requisiti essenzialissimi di questo modernissimo elemento di azione, eminentemente aggressivo, si riduce il suo impiego nel combattimento.

Prescrizioni tassativamente regolamentari non ne possono esistere, ammaestramenti che esorbitino dalla pratica dell'arma, dalla sicurezza del puntamento e dalla esatta valutazione degli effetti del suo tiro, sarebbero destinati a divenire paradossi di un empirismo teorico e lascierebbero il tempo che trovano.

La mitragliatrice è un'arma destinata ad azioni celerissime ed audacemente ardite, quindi ardimento quasi temerario, audacia aggressiva nell'azione a fuoco, sicurezza di vedute e di risoluzioni, genialità nell'interpretazione delle situazioni del combattimento, sono le qualità indispensabili in chi comanda un reparto di queste armi. È indubitato che nelle campagne avvenire il timore di un'improvvisa azione di un reparto di esse procurerà una continua preoccupazione nel comando dei reparti, ne paralizzerà i movimenti, ne renderà incerte le decisioni e i propositi e lo manterrà continuamente nell'incertezza e nell'orgasmo. Quindi nel periodo di ricognizione e di schieramento delle forze, nel quale il loro improvviso e lacerante crepitio sconvolgerà la testa anche ai comandanti più calmi e renderà titubanti nel muoversi anche le truppe più salde, sarà di grande utilità l'azione delle mitragliatrici, ed esse troveranno il loro posto naturale nelle avanguardie.

Compito adunque di questi reparti, addetti alle avanguardie ed alle truppe di esplorazione e di ricognizione, sarà quello di approfittare delle numerose occasioni che si presenteranno di cogliere reparti avversari in dense formazioni, sia in marcia o in stato di ammassamento, sia in movimento per il passaggio allo schieramento, compito che riescirà facile per la mobilità e poca visibilità della sezione, specialmente in terreni che costringono le truppe a punti di passaggio obbligati.

Scopo principale delle avanguardie è quello di combattere offensivamente fino a tanto che non si sia compiuta un'esatta ricognizione delle forze ed intenzioni del nemico; da questo momento la loro azione deve essere quasi difensiva, per dare il tempo al comando del reparto maggiore di effettuare lo schieramento e prendere la direzione del combattimento. In questo periodo le mitragliatrici, aumentando considerevolmente la potenza e la forza dei reparti ai quali sono addette, saranno di grande utilità per battere strade, tratti di terreno scoperto, punti obbligati di passaggio, e concorreranno utilmente alla resistenza contro reparti di forza superiore. Ma anche in questo caso troveranno, in condizioni normali, un utile impiego sulle ali, sia per non esporsi ai tiri diretti sulle truppe amiche e per facilitare il loro appostamento, come per avere maggior libertà d'azione e costituire una seria minaccia all'avanzata dell'avversario, tenendolo sempre in uno stato d'orgasmo e di preoccupazione.

Compiuto lo schieramento, ed iniziata la fase risolutiva dell'azione, il compito dei reparti mitragliatrici, pur conservando la loro caratteristica essenziale di armi da sorpresa, cambierà alquanto, ed essi dovranno passare sotto una dipendenza più diretta del comando dei reparti maggiori dovendo in questo periodo funzionare come elemento di equilibrio nell'andamento generale dell'azione. Essi verranno utilmente impiegati a parare circostanze impreviste, a far gravitare gli sforzi in determinate direzioni, a concorrere efficacemente a vincere la resistenza avversaria in determinati tratti di fronte, facendo rapidamente acquistare una supremazia al fuoco, insomma assumeranno le funzioni di una riserva di proiettili da impiegarsi al momento opportuno con celerità e decisione.

Nell'ultimo periodo della fase risolutiva, quando cioè le

truppe sono a stretto contatto, ed il tiro si eseguisce alle brevissime distanze, il concorso di queste armi nell'azione perde alquanto di efficacia, poichè il tiro da posizioni retrostanti, al disopra delle truppe amiche, ammesse in teoria, è in pratica di problematica esecuzione, a meno di circostanze eccezionalissime di terreno, la loro azione sotto il tiro efficacissimo di fucileria diviene estremamente pericolosa per i serventi, ed il rifornimento, cosa essenzialissima per quest'arma, quasi impossibile. Quindi questo momento potrà essere utilmente impiegato dalle sezioni nel riordinarsi e rifornirsi celeremente di munizioni, per esplicare un'intensa ed audacissima azione nell'inseguimento, od una disperata opera di sacrificio nella protezione delle truppe, spossate e scoraggiate, in ritirata.

Nell'inseguimento, i reparti di mitragliatrici, dovranno essere arditamente lanciati avanti, e saranno scusabili gli atti della più temeraria audacia, mentre saranno da condannarsi quelli di eccessiva prudenza, onde approfittare delle favorevoli occasioni che offrono inevitabilmente truppe nell'orgasmo e nel panico della sconfitta, quando cioè, rotti o affievoliti i legami disciplinari, gli agglomeramenti sono una fatale conseguenza nelle masse, nelle quali l'istinto della conservazione e la paura del pericolo hanno paralizzato tutti i sentimenti di ordine e di disciplina, e resa quasi impossibile l'opera del comando. Allora appunto queste armi, lanciate decisamente avanti, troveranno indubitatamente un largo ed utile impiego, e potranno, seminando il panico e lo scoraggiamento nelle truppe fuggenti, ottenere risultati strategicamente strepitosi. Punti obbligati di passaggio, tratti di terreno scoperti, ove le truppe scoraggiate, disorganizzate, sconvolte, si agglomereranno tumultuanti, offriranno ai mitragliatori un compito, poco cavalleresco certamente, raccapricciante ed inumano, ma di grandi risultati per l'esito finale della lotta. Esse diverranno un'angosciosa preoccupazione del fuggente, le sterminatrici inesorabili del vinto, le dissolvitrici di ogni legame tattico, ed assumeranno il compito che una volta era assegnato alle enormi e pesanti masse di veloci e formidabili cavalieri.

Nelle ritirate troveranno il loro posto colle ultime retroguardie, e tenaci col vincitore nei momenti di sventura, quanto inesorabili col vinto in quelli di fortuna, dovranno

esser spontaneamente votate al sacrificio, ed ultime dovranno far tacere la loro voce sul campo di battaglia.

Da posizioni opportunamente scelte, esse dovranno proteggere le truppe in ritirata e moderare l'ardire del nemico vittorioso che, reso audace dal successo, non mancherà di essere imprudente. Ma anzichè ostinarsi a trattenere fisse su determinate posizioni, le mitragliatrici, anche in questi frangenti non dovranno rinunziare a quel potente fattore di successo che è per loro la sorpresa e, dando alla loro azione un carattere improvviso e fulmineo, dovranno cercare con agguati di rendere incerto e titubante l'avversario in un momento nel quale le celerità e la sicurezza dovrebbero essere la caratteristica essenziale della sua azione.

Perciò su estesi tratti di fronte l'azione dei reparti centrali dovrà essere ostinatamente tenace, e tale carattere dovrà assumere la loro azione sulle arterie principali di ritirata, ma sulle ali pochi reparti scorazzanti sulle ali nemiche potranno ottenere grandi successi ed impedire l'avanzata celere di grandi forze.

Insomma occorre sfatare il pregiudizio che la mitragliatrice sia arma da posizione; essa accoppia le due doti essenziali per il moderno combattimento, potenza di fuoco e facilità di movimento, ed è un'arma atta ad esplicare tutte le funzioni nella battaglia, a lato delle armi sorelle, fucile e cannone.

PIERO MARCUCCI POLTRI
capitano 61° fanteria.

Il sogno del tenente Orsenti [1]

A Lino Ferriani

Il sogno di Orsenti, il sogno roseo per cui avrebbe data volontieri la vita, era l'esercito, rinato, riformato, indirizzato verso una nuova strada dritta e sicura, palladio ed orgoglio del suo paese in cui già le fazioni, le sette, i partiti, il regionalismo, ne inquinavano le fonti di vita, trascinandolo, per una pericolosa china, attraverso dedizioni e vergogne, viltà e compromessi, nel tramonto di entusiasmi e di ideali.

Avrebbe voluto gridare, avrebbe voluto centuplicarsi perchè il suo grido fosse ascoltato; ma la maggioranza era sorda e la sua voce troppo debole.

Nelle lunghe sere d'inverno, sdraiato sulla vecchia poltrona presso il camino acceso, con le braccia conserte e la testa rovesciata indietro, egli rifaceva in compagnia di Litti, di Sandri, di Usoi, il suo grandioso programma di rigenerazione morale della società e dell'esercito. Anzi dell'esercito prima e della società poi, che, avrebbe voluto, rimettendo in seno al popolo tanti maestri della nuova scuola, instradare adagio adagio, per naturale evoluzione spontanea, verso la nuova mèta radiosa.

Fin da principio avrebbe voluto che la recluta — trattata meglio durante i lunghi viaggi e non quindi rinserrata in vagoni bestiame — fosse accolta con maggiore solennità.

Entrando fra le bianche mura della caserma — non più cadente convento puntellato — il nuovo soldato dovrebbe sentirsi invadere da un forte sentimento di commozione e di fede. Il quartiere ignorato o maledetto, il luogo di perdizione, d'ignavia, d'abbrutimento, per i nemici rossi o neri, sin dal principio dovrebbe far nascere nel cuore, afflitto pel distacco dei parenti, una serena tranquillità e dirgli: Questa è la casa dell'onore, della verità, della giustizia.

La guardia alla bandiera dovrebbe essere fuori turno, costituita dai militari decorati od encomiati — i più degni in-

(1) Frammenti tratti da un romanzo di psicologia militare, che sarà pubblicato nel corrente anno con prefazione di Luigi Capuana.

somma. Nello sfondo di un ampio camerone dove essa — come sacra icona — dovrebbe trovarsi, chiusa in custodia di cristallo, i neofiti della nuova religione della Patria, dovrebbero anche trovare un'ampia carta d'Italia, con chiare carte dei distretti di reclutamento. In quel sacrario, gli ufficiali, dovrebbero parlare, abbattere il campanilismo — triste retaggio di regionali lotte — ricordare le glorie della nostra Patria, le sventure per essere stata scissa, le cause della decadenza, la ragione d'orgoglio uguale in tutti, perchè in tutti i paesi bagnati dal nostro mare, rinchiusi dalle nostre Alpi, hanno pullulato, in ogni tempo, eroi, gente che, attraverso secoli di servaggio, ha tenuto alto, se non temuto, il caro nome d'Italia, facendo in modo che il sogno di Dante e di Macchiavelli, attraverso la fede mazziniana, si compisse.

Orsenti avrebbe voluto far muovere più le molecole cerebrali che le gambe, ed avrebbe preferito che il cuore, invece di battere per una corsa inutile, lo si facesse pulsare al ricordo di santi ideali.

Non se ne vedrebbero subito gli effetti — però la società li risentirebbe salutari — e con ben altri sentimenti e con ben altre idee, verrebbero alle armi le nuove classi, ora accarezzate, sobillate da pazzi hervisti o tolstiani che, sotto l'usbergo umanitario, nascondono la propria vigliaccheria ed ogni assenza di senso morale e di dignità.

No, è vano arrestare i distribuitori dei cartellini..... l'idea non teme le manette; bisogna educare le teste a disprezzare i conati della canaglia, e per far ciò è necessaria la cura profilattica morale, così da rendere immune la mente ed il cuore da qualunque infezione.

Ricordare con insistenza ma in forma piana, facile, suasiva: La nostra è la casa dell'onore, chiunque si macchia ne viene espulso, e, come cosa immonda, gettato nel fango comune, dal quale può uscire deputato, ma non caporale; onorevole ma non onorato; potrà coprirsi d'oro, ma le stellette non potrà mai più portarle... e, la chiave d'oro, che apre tutte le porte, non riesce a far nemmeno stridere i cardini di quelle delle caserme, in cui solo la gente onesta abita. No, non qui dovete ostentare la mostra di un panciotto da borghese, ma, all'atto del congedo, dovreste avere un distintivo appariscente che dica a tutti: *Fui ed ancora merito l'onore d'essere annoverato tra i difensori del mio paese.*

E tutto ciò detto su di un ponte, che rammenti una eroica resistenza; presso una stretta, che rievochi gloriosa lotta; su d'una collina, guadagnata dai nostri padri col proprio sangue, o nella camera, dove la bandiera sogna le glorie ascose fra le seriche pieghe. La sala dove è deposta dovrebbe essere la Chiesa, l'angolo dove riposa l'Altare; e come gli antichi guerrieri nei dì che

« Italia fu tutta un maggio
e tutto il popolo era cavaliere »

preparavano — nel silenzio mistico del tempio — i giovani con la veglia delle armi, così il colonnello, là, presso quell'ara, oltrechè il benvenuto alle reclute, dovrebbe spesso riunirle: quella l'istruzione principale, la vera, la sola importante, la sola pratica, anche se a tutta prima possa sembrare teorica.

***

Ed il suo sogno di soldato e di psicologo, non si fermava, no, alla porta della caserma.

Penetrava nella società, alla fonte precipua del vizio e della virtù, fonte sempre crescente e turbolenta da cui, per mezzo dell'educazione militare, voleva torre l'inquinamento, di cui voleva ridurre limpida l'acqua, a volte sporca di sangue, e tale da risanare fisicamente e moralmente tutti gli strati sociali.

Quando vedeva dei bambini laceri, scalzi, ammonticchiati, rattrappiti dal freddo, dormire sui gradini di una chiesa, quando li vedeva stendere la sudicia mano intirizzita, chiedendo un tozzo di pane o un mozzicone di sigaro, quando li vedeva scendere, incoscienti, di bassezza in bassezza, lenoni di loro stessi o della loro famiglia, facile strumento in mano alla canaglia, pensava: Ma perchè questi paria, domani, chiamati alle armi, dovranno difendere il proprio paese inospitale, i loro fratelli senza cuore?

Perchè, questo branco d'infelici, di reietti dalla fortuna e che si contano a migliaia, dovrà domani farsi ammazzare per l'onore del proprio paese, che mai s'è curato di loro?

Perchè, queste povere foglie divelte dal grande albero della vita, dovranno dare il loro sangue per glorie che non

comprendono, per mantenere ricchezze che mai avranno, per salvaguardare l'onore collettivo, quando il proprio, sfiorito, l'avevano incosciamente buttato via come fardello inutile, che non ricopre dal freddo, che non attutisce i crampi della fame?

Perchè offrirsi in olocausto — nuovi gladiatori — al Dio dell' altrui grandezza, quando, vincitori o vinti, non potranno nemmeno aver la speranza di tenere i propri figli lontani dal brago, dove i vizii più laidi pullulano, dove l'ozio — anticamera della galera — impera?

Quando pensava che, in caverne da traglodita, su lercia paglia si mischiavano luridi ed ibridi amori, procreatori di odio per le future genti; quando vedeva tanta miseria non lenita, anzi resa maggiore dal contrasto; quando osservava nessuno curarsi di educare al bene quei poveri innocenti, sentiva salirsi, dal cuore al cervello, un fiotto di sangue, portante un senso di disgusto per l'umanità che, più ciancia d'uguaglianza e più si dislivella, ed al suo pensiero storico la logica chiedeva: Ma perchè e come tanti infelici, senza tetto e senza pane, devono amare la loro Patria, se non amano la propria madre, che li creò in una notte d'orgia, o per comperarsi — misera e reietta — un tozzo di pane e poi li abbandonò soli, senza mezzi, avvolti in pochi stracci, sulla via del vizio, nella quale anch'essa — se non morta all'ospedale — s'agita e vi specola ancora, avendo, per altri maschi, carezze e baci, di cui privò le carni tenerelle?

Quando — malgrado la infame moria dei brenotrofi e la selezione della miseria — vedeva crescere ed aumentare questo esercito di piccoli infelici, con gli occhi sciupati, sapienti in ogni vizio, maneschi, bestemmiatori, sudici nel corpo e nella parola si domandava perplesso: Ma questi disgraziati, hanno il dovere di sentire affetto, o hanno il diritto di odiare la società moralmente e materialmente caina? È possibile che, questi paria cresciuti sulle strade, possano infrenare le conseguenze dei vizii ereditari fatti di alcoolismo, di sifilide, di epilessia, di tisi?

Quale Taigete o Rupe Tarpea, la società moderna — così umana verso le bestie — ha saputo escogitare per migliorare l'uomo, essa che si occupa dei gatti senza topi, dei cani randagi, e della nobile razza equina?

Come si può supporre che in quei cuori, a cui la fame ed il freddo hanno necessariamente stillato odio selvaggio, possa giungere un sentimento gentile? Come si vuole che, nel loro animo, alberghi puro l'ideale della Patria, del sacrifizio, della difesa dei fratelli oppressi, quando per essi sono stati oppressori; se nessuno ha mai avuto un pensiero, una carezza per loro, se le cure della Patria e l'amore dei concittadini, lo hanno solo trovato nel ricovero sui gradini d'una chiesa, negli antri luridi e bui o al coperto nelle prigioni?

Ma per questa gente chi è più nemico lo straniero mai visto, o il concittadino che l'ha asservita, calpestata, negandole un sussidio, frodandola nel lavoro, seppellendola viva negli abissi a scavargli tesori, o comperandone l'onore per sfamarla?

***

Ed il suo bel sogno, face luminosa ma lontana, la cui luce filtrava come annebbiata fra l'oscurantismo consuetudinario, continuava a stancargli il povero cervello, e lo sconforto a volte l'invadeva.

Passavano gli anni, fiumi di inchiostro scorrevano, le parole parevano disperse al vento, poco o nulla si faceva e quel poco riguardava la quistione finanziaria della quale nessuno si dovrebbe occupare, giacchè il nostro — e lo sapevano — non è nè una professione, nè un mestiere, nè un'arte, ma missione, ma sacerdozio a cui ci spinge l'affetto filiale, e nessuno — che onesto sia — chiede alla madre ricompensa del lavoro del sacrificio fatto.

Ma eran fugaci ombre che tentavano offuscare la luce radiosa della sua grande idea, la quale proseguiva impavida pel roseo campo dei sogni.

Pensava: dobbiamo migliorare la società facendola civile anche di fatto; ma fin quando però si continua l'attuale andazzo educativo — per modo di dire — nulla di diverso possiamo pretendere. Si raccoglie sempre in relazione al lavoro, al terreno, al dissodamento ed alla qualità del seme.

Quando verrebbe questa nuova luce a fugare completamente le tenebre, quando si finirebbe di comprendere che alla forma è d'uopo sostituire, integra, la *sostanza*, e che da essa deve — per gemmazione spontanea — nascere quella;

quando si comprenderà che del soldato, del cittadino, bisogna educarne cuore e testa, più che istruirne mani e piedi? Quando?

Ora no, giacchè si continua a dare alla *forma* la maggiore importanza. Appeno giunta in caserma, la nuova recluta è sottoposta ad otto giorni di cura estetica. Tutti i superiori la passano in rivista, vogliono vedere quel coso vestito, camuffato da soldato ed è in tutti una nobile gara per farlo bello, spigliato, dal portamento marziale... tutti si curano della *forma*.

Contemporaneamente lavacri, visite mediche, vaccinazione... Prosegue la più accurata cura per il corpo, la più scrupolosa profilassi per impedire epidemie e contagi. Il medico è sempre in quartiere, l'acido fenico regna sovrano. Nessuno s'occupa però ad impedire i contagi morali, nessun siero è stato trovato per impedire la ben più grave infezione, che intacca il pensiero ed avvelena il cuore.

Pulito, pettinato col rasoio, vaccinato, ben vestito, quel coso, finalmente viene condotto in piazza d'armi, e là apprende subito il *saluto* senza sapere perchè deve salutare, corre, si scalmana, impara l'esatto movimento delle mani e delle gambe e dei piedi a suon di tamburo, siede qualche momento, per sentirsi ripetere la solita solfa dei reati e delle pene, del tempo che un oggetto deve durare, prima di potersi impunemente sciupare e poi, man mano, caccia a memoria l'abito dell'ordine e della disciplina, lo spirito di corpo, il giuramento, i doveri della sentinella, il prezzo degli oggetti di corredo, la scomposizione del soldo e tante altre belle cose.

La domenica intanto il capitano si assicura del profitto ottenuto nei regolamenti varî; prendendo argomento delle punizioni inflitte, dice qualche cosa senza calore, per attendere l'ora del rapporto, raccomanda magari la pulizia, l'uniforme, l'attenzione in piazza d'armi, la forza nell'impugnare il fucile, l'assieme... e finisce augurandosi che agli esami tutti facciano bella figura.

E per far la bella figura: regolamenti in testa e... piazza d'armi fra le gambe.

Alle istruzioni secondarie — che poi son le primarie — gli istruttori meno atti; se l'ufficiale manca in piazza d'armi fila agli arresti; ma se lascia poi ad un caporale analfabeta l'incarico di spiegare il regolamento di disciplina, il codice,

nessuno se ne preoccupa. A tali istruzioni teoriche, anche perchè, fatto a quel modo, sono punto pratiche, mai si vede il comandante del battaglione, meno ancora il colonnello. Il capitano va, solo quando piove, per raccomandare lo assieme nel maneggio d'armi o per assicurarsi personalmente se il sarto ha adattato il cappotto del tale o spostato il gangherino nella giubba del tal'altro, quando non vorrà assicurarsi di quanti centimetri in alto ed a destra è stata stampata la matricola nei singoli capi di vestiario.

Solo le rarissime compagnie, dette degli avvocati, seguono altra rotta, ottenendo, apparentemente, lo stesso bel risultato coreografico e pappagallesco, agli esami.

Dicono i soldatoni: Gli ufficiali che preferiscono parlare molto per sudar poco, con il pretesto di educare, tengono a casa i piedi, fanno di ogni recluta un saccente, ragionano a modo loro, di cose, non solo inutili, ma anche dannose all'ambiente militare; si permettono scendere, provocare anzi delle discussioni sul socialismo, sull'anarchia, senza pensare che sono in caserma, senza capire che certe teorie è prudenza ignorarle, è sacrosanto dovere impedire che se ne parli... I pensieri cattivi sono umori maligni... fate correre e tutto va via col sudore. Fuori poi, quando saranno ritornati borghesi, facciano quel che loro meglio talenta. Che importa all'esercito? I carabinieri vi sono pur per qualche cosa.

Così desolatamente pensava Orsenti, scotendo la testa dolente, così ragionava e pur troppo ragiona ancora quella parte della multiforme maggioranza, composta degli eroi del 30 di ogni mese, dei forti calcolatori della pensione, dei necrofori che fanno dell'annuario un cimitero, ridotti a ventricoli viventi, senza miraggi, senza ideale, i quali altra speme non hanno che, di raggiungere il massimo della pensione col minimo del lavoro, scevro di seccature e di responsabilità.

Il loro dovere è sciatto formalismo, è orpello. La bontà è vigliaccheria; il coraggio,..... è tutto concentrato nella paura di perdere l'impiego.

Egli restava adunque lontano ancora le mille miglia, dalla realtà; egli voleva creare una vera e propria aristocrazia militare forte d'ingegno, di sapere, di cultura, ed anche, in mancanza di meglio, di titoli nobiliari e di danaro.

Non proletariato in montura, ma un'accolta di valori indiscussi, i quali dovrebbero tutti far ripetere al popolo — i soldati di domani — questo ragionamento: Se il tenente X ed il capitano Y vanno alla guerra, contenti, ed uno lascia non il misero stipendio — sognando migliorarlo — ma dei milioni che potrebbe godersi; e l'altro, non è un qualunque *pista pauta*, ma un illustre professore d'università: se il principe accorre volontario, là dove il suo contadino è costretto ad andare per legge; vuol dire che vi deve essere un'alta e vera ragione, che io, ignorante, non arrivo a comprendere, e che, i soliti istrioni, per nascondere la loro paura, non vogliono spiegarmi.

All' Inghilterra, nel Transwaal, ripeteva spesso Orsenti, sorrise finalmente la vittoria, quando giunse, non la nuova sapienza militare di Lord Robert, ma il battaglione dei milionari... il quale, trattenne al fuoco quelli che prima avevano conosciuto — dimentichi di Bataclava — la fuga.

E per i soldati? Nessuno dovrebbe uscire dalla caserma analfabeta, tutti dovrebbero essere capaci, non solo di leggere e di scrivere meccanicamente, ma comprendere bensì la importanza dei loro doveri e dei loro diritti, e talmente educati alla legge dell'onestà, da dare sicura fidanza che, ritornati a casa, sarebbero veri educatori dei propri figli ed esempio costante ai concittadini.

Nessuno perciò dovrebbe uscire dalla caserma come un oggetto divenuto inutile, come un limone spremuto. A casa, dovrebbe sentirsi, per affetto, non per legge, legato all'esercito. Dovrebbe presentarsi al sindaco in tenuta di guerra — bello nella sua assisa — deporre poi ogni indumento in una stanza a parte, nella più vicina stazione dei carabinieri; essere autorizzato a vestirla nelle feste, recarsi in uniforme al tiro, avere almeno un mese di paga pel tempo che dovrà attendere prima di trovarsi del lavoro. Rilasciare — oltre il solito congedo — lettere commendatizie ai veramente degni. La domenica al tiro a segno, che ora buca solo cartelloni, risparmia richiami, ma nulla di sano apporta al cervello ed al cuore; i militari congedati — tutti soci gratuiti di una vera *Camera di lavoro*... non altrui — dovrebbero essere riuniti in apposite sale, dagli ufficiali di complemento; mentre quelli di città, sede di truppa di qualunque arma, potrebbero entrare in quartiere, ascoltare la

morale, fraternizzare con la nuova classe... mangiare ancora la gavetta, per quel giorno.

Invece, si debbono vedere ancora i militari inviati in congedo, senza che nessuno più si preoccupi di loro, senza pensare che, prima di trovar lavoro, passeranno delle settimane, forse dei mesi.

Ma è onesto tutto ciò, pensava, ma è giusto che gente la quale, fino ieri, ha reso utile servizio al paese, che gente strappata alla famiglia ed al lavoro debba, senz'altro, essere messa in istrada come uno straccio e per avere ancora una carezza, un sorriso bisogna che il paese sia minacciato da un pericolo?

Ma agendo così, perchè meravigliarsi se fugge lontano dal cuore ogni affetto per chi, dopo averlo sviato dal lavoro ed abituato ad un lungo *ozio movimentato*, lo rigetta sulla via, impedendogli lo accesso in quartiere, come se fosse diventato un nemico?

Da anni due frasi si inseguivano nel suo cervello e gli portavano al cuore una gran pena, quasi un rimorso.

In una sommossa, che alcuni galeotti avevano fatto per il pane malcotto e di cattiva qualità, egli intese la prima. Era accorso col plotone per tenere a bada quei signori, ed un caporale, dopo aver osservato la pagnotta ed essersi guardato intorno, disse: *Ma se è migliore del nostro; ma se siete trattati meglio di noi*. Ed era vero, quel luogo di pena non poteva essere un convento puntellato, ed il pane, bianco, non attendeva le 24 ore per essere distribuito.

L'altra, l'intese uscendo da una miniera di zolfo. Aveva ancora nelle orecchie l'asmatico lamento dei carusi, carichi come asini, che s'inerpicavano ansanti, quasi schiacciati dal peso. L'eco, portava fuori della triste bolgia, la voce di quelle povere anime penanti; e malgrado ciò, dimentico del pericolo costante, della mancanza d'aria e di luce un soldato osò dire: *Meglio laggiù!*

Tutto ciò, ed altro ancora pensava Orsenti, vedendo entrare i nuovi soldati nei magazzini vestiario. Tutto ciò si chiedeva, quando, per una stupida economia problematica, ed un gran danno morale certo, facevano cambiare con roba vecchia gli abiti non nuovi, la biancheria, le scarpe, a coloro che, proprio per tali taccagnerie e per una disciplina che, se stanca il corpo, non eleva lo spirito, tornano con gioia

alla vita borghese — alla libertà della fame — e non vedono l'enorme punto interrogativo che si presenta loro, nel buio dell'avvenire più incerto che mai, perchè della vita hanno intravvisto il bello ed il buono.

Oh così, non solo le numerose Università dànno spostati!

***

Perchè l'esercito sia all'altezza della sua missione, è necessario che abbia, tra le sue file, tutta gente senza odio e senza ansie in cuore, educata ed educabile, bisogna che cessi il bimbo elemosinante, senza tetto nè affetti, ed il soldato non ritorni in congedo, con le sole problematiche indennità di trasferta, spesso ridotte per un vetro rotto o per lo smarrimento di un vecchio paio di uose.

E la vita di caserma, per rendere meno stridenti i contrasti, checchè ne pensassero gli eterni brontoloni, dovrebbe essere più austera, abituando al sacrificio, non alle mollezze. Col volontario di un anno — omaggio al danaro — dovrebbero sparire: le brande, i materassi di lana, l'acqua con l'anice, il caffè, le cinque e più ore di ozio giornaliero. In cantina, proibiti tutti i giuochi e la permanenza, acquistar quanto bisogna e... via. Fuori poi, all'aria aperta, bocce, *foot-ball*, palloni, salto, conferenze libere, onde non diventino sofferenze, scuole facoltative... tutto però senza imposizione, senza nessun arrivederci a Filippi.

Lo domenica — e perchè no anche qualche altro giorno? — riunione in un museo, ai piedi di un monumento, sulle balze di una storica collina, presso un ponte famoso... e là parlare col cuore, far amare l'Italia, farla conoscere attraverso i suoi figli più degni, spiegare la ragione per la quale migliaia di cittadini d'ogni paese sfidarono il rogo di Giordano Bruno, tirarono innanzi verso la forca austriaca con lo Scesa, e presentarono impavidi il petto al piombo assassino coi Bandiera, col Moro, con Speri, penzolarono strozzati con i Sanfelice, i Cirillo, i Pagano, corsero sul campo, al fatidico grido di Italia libera, Dio lo vuole, fugando i nemici.

Nelle conferenze, alla buona, far distinguere chiaramente ciò che la società facilmente accomuna e confonde: *ricchezza ed onestà*.

Voi con la casacca d'operaio, voi sporco e di sudore madido, voi, se onesto, valete di gran lunga quel signore in

carrozza; giacchè a voi è l'alto sentimento del dovere che v'ha tenuto puro, tra le tentazioni e le miserie; mentre quegli, può anche esserlo per non aver patito i crampi della fame, per non aver uditi i suoi figli chiedergli, piangendo, un tozzo di pane. Io ad entrambi do la mano; ma se l'altro è in cocchio, per male acquistate ricchezze, allora no. Io, e con me tutti gli onesti, non lo degniamo di uno sguardo... e voi, sporchi negli abiti, ma dalla coscienza pulita, valete di gran lunga più di lui.

Non vi curate della forma, non guardate all'apparenza. Voi siete libero, quegli è schiavo delle sue malsane voglie: si può ingannare la giustizia, ma, in fondo all'anima, sorge sempre implacabile il rimorso; quel sorriso che vi sembra estrinsecazione di felicità, è dolorosa e spasmodica contorsione.

La vostra donna, dalla sottana sgualcita, dalle mani ruvide, dal viso emaciato, ma dallo sguardo pudico, nulla ha da invidiare alla signora onesta ed alla quale però è sempre superiore, per essere rimasta pura nella miseria, fra le tentazioni e le seduzioni dell'oro.

Se l'altra poi corre da un amante all'altro, di lascivia in lascivia; allora non vi ha trono nè ricchezza che la possa elevare fin là dove la vostra, rattoppata negli abiti, e non nella coscienza, dell'amor vostro, vive. Non invidiate, non vi sentite umile se vostra moglie non veste di seta — su cui più spesso il vizio si aderge — preferitela in fustagno ed in mussolina, seduta presso la porta di casa, baciata dal sole, mentre lavora e col pensiero a voi sorride felice ed il piccino vostro, che giuoca su lo sterrato, sorveglia.

Le baldracche, dall'abito fastoso, che vi hanno strappato i baci ed i soldi — frutto del sudato lavoro di vostra madre e delle vostre sorelle — sono carne da macello. Con la bocca sudicia di quei baci compri, no, non contaminate le vostre donne. Ricordatelo, esse sono il vostro onore e debbono essere quindi il vostro orgoglio.

Scelta la donna — quando già avete di che mantenerla — siatele compagno affettuoso e devoto, se non volete che traligni. Pensate come la carezza educa anche le bestie, mentre il bastone fa ribelli e la camicia di forza non fa rinsavire nessun matto.

Non bestemmiate. Se credenti, siete cattivi; se no, stupidi; nell'uno e nell'altro caso, ineducati.

Non dite porcherie, nulla fate che possa far arrossire le vostre donne, nulla che possa offendere il loro pudore.

Rispettate i genitori. Ora poi non chiedete danaro; se ne hanno, non dubitate, ve lo mandano; e se voi, con le solite bugie, carpirete loro quelle poche lire, che rappresentano il sostentamento, pensate che siete ladri, ladri della peggiore razza; giacchè togliete, assottigliate lo scarso cibo, non ad uno sconosciuto, ma a chi vi diede la vita.

Non sciupate inutilmente il tempo, cercate d'apprendere, di migliorarvi, leggete, allargate la vostra istruzione; sia la scuola e non la cantina il locale da voi cercato; sia lo studio, che allarga le idee e non il vino che le offusca e può farvi svegliare assassini, il vostro assiduo compagno. Rammentate lo spaventoso % dei delitti commessi da ubbriachi. Scolpitevelo bene in mente anche: *La cantina è l'anticamera della galera.*

Risparmiate, pensate alla vecchiaia, non fate le cicale... che, il verno degli anni, verrà anche per voi, ed allora la miseria busserà spietata alla vostra porta. I figli? Ma, che volete, non guadagnano abbastanza per mantenere la famiglia che si son fatta; voi, vecchio, rappresenterete un impiccio che la morte lascia in preda ai dolori, siete un inutile limone spremuto, una passività piena di bisogni e carica di acciacchi. La casa dei figli è sempre piccola per i padri poveri... e, l'ospizio freddo e senza affetti od il tetro ospedale, bianco come l'avello, forse vi sarà schiuso, se non sarete spinti a chiedere l'elemosina, e dormire sui gradini di una chiesa.

Con mezza lira al mese invece, il vostro avvenire si rischiarerebbe, voi non sareste mai un parassita, nessuno vi scaccerebbe, anzi i figli si contenderanno l'onore di avervi presso — la casa è sempre aperta per i padri previggenti. Vi terranno da conto... giacchè con voi finirebbe la pensione. Associatevi adunque alla *Cassa di previdenza fra gli invalidi ed i vecchi* e così vivrete tranquilli gli ultimi anni, confortati dai baci dei nipotini.

Badate ad attenervi ai precetti igienici per non ammalarvi, per non abituare il corpo alle medicine che qui, sono *gratis*, ma da borghese bisognerà pagare; e se non si lavora, fuori di qui, il rancio non suona e la paga non corre.

Tenetevi lontani dai vizi e quindi non state mai in ozio. Lasciate di giuocare a carte e siate moderati nel fumare e specialmente nel bere. Oltre il danno che il vino, anche genuino, apporta al vostro organismo, riducendovi vecchi prima del tempo, o pazzi; un altro, ben più grave, ne regala alla società. I figli degli ubbriachi, degli alcoolizzati nascono ciechi, storpi, paralitici, cretini, delinquenti...

Statevene in guardia dei mali che Venere vi dà per poco. Essi, però costano molto, non solo a voi, che dopo tutto potete dire *mea culpa*, ma ai vostri nati che, avendo nel sangue dei germi infettivi, trascineranno un'esistenza travagliata, come quella a cui son condannati i figli degli ubbriaconi; e vi porteranno al cuore un rimorso atroce.

*
* *

Gli ufficiali poi dovrebbero tutti guardare in faccia il nuovo pericolo che viene a minare la compagine dell'esercito, e che, sotto falso manto umanitario, viene, dal fango vile, insistemente agitato: il hervismo.

Tattica naturale di combattimento è quella di usare le stesse armi, non smussate dalla bugia. È d'uopo guardarlo in faccia per ucciderlo senza però sprezzarlo; è necessario non fare gli struzzi, se non si vogliono aver delle brutte sorprese.

Parlare, opporre verità a menzogne, strappare l'orpello, fugare il ciarpamè, sfatare i rosei miraggi, dietro cui s'asconde il nembo devastatore, pronto ad avvolgere nelle sue spire, gli ignoranti. È così, proprio così, che si prepara lo esercito, sono queste le armi da spuntare, i pericoli da rimuovere ora.

Per ottenere ciò è necessario leggere i loro libri, apprenderne le teorie, non scandalizzarsi se un ufficiale legge i loro giornali. Dovrebbero anzi promuovere delle conferenze, darle alle stampe, regalarle ai soldati, venderle al pubblico per pochi soldi; fare, anche più in grande, la bella, la geniale opera del maggiore Lo Monaco Aprile col suo *Giornale del soldato.*

E su quei giornali — che non dovrebbero rimanere chiusi nelle caserme — s'incastri una rubrica dal titolo molto appariscente, scritta magari in rosso: *Menzogne e corbellerie* ed ivi si racconti, firmando, tutto quanto di falso e di sciocco,

quei signori rossi o neri scodellino, rimanendo — briganti evoluti — alla macchia.

Per esempio: Sentite un po' cosa narra l'*Indietro* « Nel « tal reggimento — che è poi il nostro — la razione di « carne, di pessima qualità, raggiunge appena i 50 grammi, « il brodo è acqua sporca, la pasta è acida, il riso è verde, « la galletta inverminata, il caffè cicoria, ecc., ecc. ».

Ora voi, che andate alla spesa, che di cucina, avete sempre visto gli ufficiali attorno alle marmitte, che avete sempre trovato buono ed abbondante il rancio, potete facilmente comprendere che razza sfacciata di bugiardi siano codesti signori, che si chiamano maestri di verità.

Statevene adunque in guardia. Chi è abituato a mentire è come chi è abituato a bere. Sono la malafede in persona, mentiscono con la coscienza di mentire, perchè il rancio molti di loro hanno avuto l'onore di mangiarlo.

Sentite... sentite anche quest'altra; e lì narrare diffusamente tutto quanto quei sacerdoti — pagani alla verità — scrivono, sbugiardandoli in modo che poi, quando dal pulpito, dalla cattedra o dalla piazza li chiameranno fratelli, facendo — istrioni beffardi — la voce rotta di pianto e convulsa, quando diranno loro tante altre cose, per strappare *un voto cosciente* o per mandarli in piazza a gridare, siano avvisati, sappiano resistere alle illusioni e dire *Mascheroni o mascalzoni vi conosco.*

*
* *

Senza questa continua ed insistente *canzone,* più utile della ginnastica musicata e della conoscenza e gradazione delle pene, noi si riversa nella società degli illusi e degli spostati. Contadini che, abbacinati dalla città, costretti a portare i guanti e la cravatta inamidata, si sono abituati a far poco ed abbandonano la campagna; operai, braccianti, che abituati a tant'ozio, mal volentieri ritornano al lavoro, non sempre ben rimunerato, ben più sfibrante di quello reggimentale e senza che entri nel loro corpo tanta materia azotata, come allora quando le ore di vera fatica erano tre, al massimo cinque, e fatica bella perchè senza pensieri e senza responsabilità.

Cantate: *sarò borghese, andrò a godere la libertà.* Ma quale? quella di ubbriacarvi, di sciupare in orgie le notti, di assot-

tigliare il danaro, che dovrebbe per intero passare alla vostra famiglia e che voi date invece alle sgualdrine che vi avvelenano il sangue? È questa la libertà agognata? Buona, a condurvi malconcio all'ospedale, ottima, a schiudervi la galera o tomba anzi tempo? È questa la libertà della quale siete desioso?

Pensate piuttosto ad essere onesti « non per paura di ca- « stigo o per premio di ricompense » ma per insito sentimento; su tal base si può parlare di uguaglianza, alla quale voi, uomini liberi, perchè senza rimorsi, avete diritto, e che vi accomuna, vi affratella a quanti ricchi o poveri abbiano mani e coscienza netta. Questo il vero socialismo... così lo predicò, il più grande rivoluzionario del mondo pagano, l'apostolo di Nazaret, successore di Euno e di Spartaco.

L'unica livellazione sociale può e deve farsi sulla onestà. Le ricchezze vanno e vengono, l'onore no, una volta perduto più non ritorna. Camminate sempre a testa alta, fate valere le vostre ragioni ed abbiate fede. La verità, per ostacolata che sia, giunge sempre a far breccia.

Ostruire il passaggio al vero è come ostruirlo ad un torrente in piena, entrambi ritardano dietro le dighe fatte di pietra o di menzogne, ma entrambi ugualmente prorompono, ugualmente si fanno strada e proseguono con maggiore celerità ed impeto, verso il gran mare della vita, schiantando gli ostacoli.

Per ottenere ciò, il soldato non dovrebbe andar via con la gioia del recluso a cui è aperta la prigione, dell'uccello che riesce a fuggire dalla sua bianca gabbia, del cane che spezza la catena... finchè quella gioia, quel senso di liberazione esiste, noi non avremo fatto il nostro dovere. Essa deve rappresentare il termometro con cui, chiaramente si manifesta ai nostri occhi, la febbre che consuma il nostro organismo.

E così uscirebbe, se diverso fosse l'andazzo educativo sol nella forma, se si spuntasse il pungolo della paura, l'aculeo della minaccia, se tutti noi si fosse sacerdoti, missionarii, maestri, se si mettessero fra gli esclusi, tutti quelli che hanno riportato condanne. Il nome di tali rifiuti — che la società militare dovrebbe più forte marchiare ed il motivo che ne ha determinata la esclusione, — dovrebbero essere scritti nell'albo pretorio d'ogni singolo paese messi alla gogna. Gli uffi-

ciali allora potrebbero, con assoluta verità, sostenere essere la caserma l'alloggio dell'onore.

Tolte le pecore rognose — che se hanno perduto il diritto a difendere il loro paese, serbano però il dovere di pagare una tassa che servirà alle famiglie dei richiamati, — si mettano i migliori ed i più vecchi sottufficiali alle reclute, a cui dovranno sempre essere di esempio, ed i meno atti si tengano a scrivere, finchè la burocrazia impererà sovrana.

Il contingente, maggiore dell'attuale, dovrebbe essere congedato in maggio, quando le campagne hanno bisogno di braccia e non in settembre, quando, coll'inverno, diminuisce il lavoro e si avvicina la miseria.

Ripristinare il premio per la buona conservazione del corredo, allettare con delle risonanti ricompense. In congedo indire gare di tiro, di corsa, estrarre premi fra quelli che, dopo cinque anni, non fossero mai stati in carcere, ecc..., ecc...

Reclutare regionalmente la truppa, nazionalmente gli ufficiali, per rinsaldar meglio la molla della emulazione. Ragazzi: Quest'anno faremo le manovre lassù, nei miei paesi, io sono convinto che voi, discendenti di quelli che scalzi seguirono Garibaldi, farete vedere ai miei piemontesi, che sapete, come loro e meglio di loro, resistere alle fatiche; e sono certo che, parlando di voi, essi diranno, orgogliosi, che i nepoti di Rosolino Pilo, dei Bensaia, dei Rosa Donato, dei Lucchesi Palli, sono degni dei loro eroici antenati.

I nomi dei decorati, morti o vivi, dovrebbero essere tenuti dalle compagnie in capolista alle squadre, a cui prima appartenevano. E negli appelli, sempre il caporale di giornata, dovrebbe per essi rispondere:

— Caporale maggiore Arlotti.

— Morto da eroe il 1° marzo 1896 alla battaglia d'Adua guadagnandosi una medaglia al valore ed il nostro imperituro ricordo.

— Soldato Panni.

— In congedo a Milano, costante esempio di onestà e di coraggio ai suoi concittadini.

. . . . . .

. . . . . .

Ed il grande sogno di rigenerazione, che voleva tutti gli ufficiali provenienti da quelli di complemento, che voleva trattato ben diversamente tal valoroso nucleo, chiamato

domani alla più difficile delle missioni, correva... correva...

Dirizzate le piccole piante, così da formare un forte nucleo cosciente di difensori, un valoroso stuolo di onesti operai, che lascerebbero la caserma con dolore pel distacco; dando ai congedati la missione rigeneratrice della società attuale, vagante viziosa e sol prona al danaro, l'orizzonte in cui vagava, il roseo sogno di Orsenti si chiariva... le nubi neraстre, le raffiche di vento, si sfaldavano, nel tetro buio del passato e, l'Esercito, rigenerato, ripulito, nel secolo divinato, bruciava sul rogo del Bruno, S. Ignazio di Loiola e presentava le armi alla lealtà militare, che, senza paludamento, poteva avanzarsi nuda.

G. Ferlito Bonaccorsi
capitano 4° fanteria.

LA BATTAGLIA DI FRANCAVILLA

(20 giugno 1719)

Premessa storica.

Li 10 giugno 1713 in seguito alle convenzioni stabilite nella pace di Utrech (14 marzo 1713) il re Filippo V di Spagna sottoscrisse la cessione dell'isola di Sicilia a favore del duca di Savoia Vittorio Amedeo II, il quale assunse il titolo di Re di Sicilia. L'11 ottobre questi fece il suo ingresso a Palermo, prendendo possesso del regno, ed il 4 dicembre partirono le truppe spagnole. La nuova corte sabauda rimase nell'isola fino ai 5 settembre 1714, nel qual giorno salpò da Palermo per Genova per ritornare in Piemonte. Nella stessa giornata il conte Annibale Maffei prese possesso della carica di Vicerè, alla quale era stato nominato da Vittorio Amedeo II fino dal 28 agosto.

Ma quattro anni dopo, Filippo V, tradendo la fede giurata e sempre infingendosi amico di Vittorio Amedeo, spedì improvvisamente in Sicilia un'armata di 22000 uomini comandata dal marchese di Lede su 432 fra vascelli da guerra e navi da trasporto. Il conte Maffei fu colto alla sprovvista poichè attendeva gli spagnoli come amici; così che il marchese di Lede, senza alcun danno, il 3 luglio 1718 sbarcò a Palermo e ne prese possesso col titolo di Vicerè per la Spagna.

Il conte Maffei aveva abbandonato Palermo colla cavalleria savoiarda nella speranza di potere in qualche modo salvare parte dell'isola.

Assicurata la quiete della capitale, il marchese di Lede si rivolse a proseguire gli acquisti nell'isola. Gli stava più di ogni altro a cuore la città di Messina, dove i savoiardi si erano abbastanza fortificati e dove potevano giungere soccorsi di truppe e munizioni essendo in comunicazione con Napoli, che era allora in potere dell'imperatore Carlo VI nemico della Spagna.

Il marchese di Lede si determinò adunque di passare coll'armata a Messina. Partì sulla flotta la mattina del 17 luglio e giunse il 22 a Messina, ove sbarcò le truppe al Capo di Rasocolmo. I savoiardi avevano già abbandonata la città per ritirarsi nei punti fortificati e cioè: nel palazzo reale, nella cittadella, nei castelli del Salvatore, di Matagrifone, del Castellaccio e di Gonzaga.

La città fece atto di sottomissione al marchese di Lede e l'esercito spagnolo si dispose all'assedio delle varie fortezze. Li 28 luglio il Castellaccio si rese a discrezione, il 31 Matagrifone, li 3 agosto il castello di Gonzaga. Fu più gagliarda la resistenza della cittadella e del castello del Salvatore; ma finalmente dovettero capitolare entrambi li 29 settembre (1). Nel frattempo caddero in potere degli Spagnoli il castello di Termini Imerese (3 agosto), Taormina (28 agosto) e La Mola pure il 28 agosto. Restava Milazzo, cui il Vicerè di Lede pose l'assedio colle sue truppe li 7 ottobre.

La cittadella di Messina aveva capitolato cogli onori delle armi ed il marchese Andorno, colonnello del reggimento piemontese delle guardie, che validamente l'aveva difesa, si era ritirato col presidio in Milazzo, ove si era pure recato da Napoli il conte Caraffa, generale della cavalleria, con alcune compagnie di soldati.

Vittorio Amedeo, che segretamente aveva già ceduta l'isola all'Austria in cambio della Sardegna, acconsentì che Milazzo fosse presidiata da truppe tedesche, che da Napoli vi furono mandate sotto il comando del generale di artiglieria barone di Zum-Jungen.

Nei mesi di ottobre, novembre e dicembre e al principio dell'anno 1719 varie furono le scaramucce fra gli Spagnoli e gli Austriaci, qualche volta con molta effusione di sangue. Il castello si difendeva con vigore; ma a lungo andare avrebbe dovuto cedere, se non fosse giunta un'armata a far fronte all'esercito spagnolo. Il 9 gennaio 1719 fu stabilita la quadruplice alleanza fra Inghilterra, Francia, Austria e Piemonte, dalla quale fu dichiarata guerra alla Spagna.

A quest'epoca il marchese di Lede, visti inutili i tentativi di attacco contro Milazzo, aveva cambiato l'assedio in blocco.

(1) GUERRINI. — *Storia della Brigata di Sardegna* — dice: il forte del Castellaccio cadde il 27 ; dopo quattro giorni, cadde quello di Matagrifone; dopo altri quattro giorni, quello di Gonzaga.

Il comando del corpo di operazione austriaco, che andava radunandosi a Napoli, fu dato al generale di cavalleria conte Claudio Florismondo di Mercy, allievo del principe Eugenio di Savoia. Il Mercy giunse a Napoli verso la fine di aprile 1719 (il Gerba dice il 24), e provvide immediatamente a dare tutte le disposizioni per la costituzione e l'imbarco del corpo di operazione.

COSTITUZIONE E FORZA DEL CORPO DI OPERAZIONE AUSTRIACO.

Forze austriache assediate in Milazzo. — Il Mercy scrive da Napoli, in data 10 maggio, al Zum-Jungen che dalle tabelle dategli dal Vicerè, gli risultava che il corpo assediato in Milazzo doveva comporsi di 8353 uomini senza contare 900 cavalli ed alquanta artiglieria da campagna. E questa cifra deve essere esatta, poichè da una lettera scritta dallo Zum-Jungen al Vicerè in data 26 marzo risulta che in Milazzo erano chiusi:

Austriaci	9396
Piemontesi	1308
Totale	10704
dei quali erano indisponibili per malattia .	2351
Restavano quindi disponibili . . .	8353

dei quali 8000 circa di fanteria e il resto di cavalleria.

Forza del corpo di spedizione imbarcato a Napoli. — Da una tabella dell'archivio di guerra di Vienna si rileva che il corpo di spedizione imbarcato a Napoli era così composto:

Reggimenti di fanteria :

Alt Wurtemberg	3	batt.	2	comp. granatieri	1930	uomini
Holstein . . .	3	»	2	»	2084	»
Hessen-Cassel .	3	»	2	»	1976	»
Traun	3	»	1	»	1179	»
Loffelholz. . .	1	»	1	»	542	»
Toldo	1	»	1	»	561	»
Seckendorf . .	1	»	1	»	702	»
Guido Starhemberg	1	»	1	»	559	»
Ottokar Starhemberg	1	»	1	»	554	»
Totale . .	17	»	12	»	10087	»

Reggimenti di cavalleria :

Corazzieri di Gronsfeld	443	uomini	443	cavalli
Corazzieri di Visconti .	652	»	684	»
Dragoni di Brandeburg-Honolz-Bach . . .	838	»	877	»
Totale . .	1933	»	2004	»

A questa cavalleria si deve aggiungere il reggimento corazzieri di Hannover, con . 829 uomini 863 cavalli
2 comp. del regg. Visconti . 126 » 136 »
Totale . . . 955 » 999 »

Questa truppa fu imbarcata in Calabria e raggiunse il corpo di operazione verso Stromboli.

FORZA TOTALE DEL CORPO DI OPERAZIONE AUSTRIACO IN SICILIA.

Il corpo d'operazione austriaco in Sicilia si compose pertanto di:

Fanteria.

Corpo di Milazzo (Zum-Jungen) . . .	8000	uomini circa
Corpo imbarcato a Napoli	10087	»
3 battaglioni e 3 compagnie granatieri dei reggimenti Ottokar Starhemberg e Loffelholz giunti al campo del Mercy in Sicilia il 15 giugno.	2089	»
Totale	20176	»

Cavalleria.

In Milazzo	900	uomini
Imbarcata a Napoli	1933	»
Imbarcata in Calabria	955	»
Dragoni Roma giunti il 9 giugno dalla Calabria	650	»
Totale . . .	4438	»

E il Giardina dice che l'esercito tedesco, al momento di mettersi in marcia, verso Francavilla, contava 24000 uomini fra fanteria e cavalleria.

FORZA DELL'ESERCITO SPAGNOLO.

Secondo il Di Blasi (*Storia cronologica dei Vicerè di Sicilia*) la forza dell'armata spagnola che sbarcò a Palermo era di 22000 uomini compresi 5000 di cavalleria. Più tardi,

li 28 di luglio, giunsero in Palermo dalla Sardegna altri 8000 uomini. Il maggiore Guerrini (*la brigata dei Granatieri di Sardegna*) fa giungere il corpo di occupazione spagnolo tutto in una volta col di Lede il 1° di luglio.

Comunque è certo che l'armata spagnola contava 30,000 uomini; ma quella che il di Lede teneva all'assedio di Milazzo era di 12,000 fanti e di 3500 cavalli. Il rimanente era sparso nell'isola a presidiare le piazze forti ed i punti più importanti. Fu con l'armata raccolta sotto Milazzo che il di Lede tenne la campagna e sostenne l'urto dell'esercito austriaco alla battaglia di Francavilla.

Partenza dell'esercito austriaco da Napoli. Sbarco a Patti.

Era intenzione del generale Mercy di salpare da Napoli il 15 del mese di maggio; ma a cagione del cattivo tempo l'imbarco delle truppe non potè essere incominciato che il 16 e non fu ultimato che il 20. Il 21 tutta la flotta inglese, che trasportava l'esercito austriaco, sotto il comando dell'ammiraglio Bing, fu riunita a Baia. Ma in causa del vento contrario non potè fare vela che il giorno 22 verso le ore 4 di sera. La notte del 26 la flotta giungeva all'altezza di Stromboli e si univa a quella proveniente da S. Eufemia, ove aveva imbarcato il reggimento Corazzieri di Hannover e le due compagnie del reggimento Visconti.

Quivi si recò a bordo dell'*Oxford*, sul quale era imbarcato il Mercy, il generale Zun-Jungen; e fu tenuto consiglio fra il Mercy, il Zum-Jungen e l'ammiraglio Bing. Probabilmente vi presero parte anche i generali Seckendorf e Wachtendong, poichè in una lettera del Mercy al principe Eugenio, scritta il 20 maggio da Napoli, è detto... « à la hauteur « de Milazzo, si je ne peux y aller pour ma personne, les « généraux Zum-Jungen et Seckendorf viendront me ren- « contrer vers le Stromboli pour concerter le mouvement « que le premier doit faire pour faciliter mon entreprise ». E in una lettera del Mercy al Zum-Jungen dal 1° maggio si legge «... a Stromboli disporrò per questo coll'on. luogote- « nente Feldmaresciallo barone di Wachtendong ».

In quest'ultima lettera il Mercy scriveva pure di non potere precisare il giorno della partenza da Napoli, ed esplicava il suo concetto preliminare di operazione, certo non

bene definito nè definitivo, poichè, com'egli dice, tutto dovrà dipendere dalle circostanze, dal terreno e dalle mosse del nemico. Egli scrive... « sbarcherò nelle vicinanze di Mi-« lazzo ad una, due, tre o tutt'al più a quattro marce da que-« sta contrada, e marcerò direttamente contro il campo ne-« mico per liberare Milazzo dall'assedio. E se il nemico, « avendo cognizione di questo sbarco, si allontanasse dal suo « campo sotto Milazzo, allora il Zum Jungen dovrà con tutto « il suo corpo muovere immediatamente contro il nemico e « facilitare lo sbarco ».

Queste disposizioni preliminari dovettero essere verbalmente concretate a bordo dell'*Oxford* nel colloquio della notte del 26, poichè il Mercy in altra lettera del 28 maggio al Zum-Jungen lo rimprovera di non essersene ricordato e di non avere mosso immediatamente da Milazzo, pur sapendo che il nemico fino dalla sera del 27 si era ritirato dal suo campo.

In quel colloquio fu determinato il punto di sbarco e stabilito alla marina di Patti. Pare che il Mercy fosse dapprima intenzionato di sbarcare a Spadafora S. Martino, per mettersi sulla diretta comunicazione del nemico con Messina: ma nell'ora citata lettera del 28 maggio scrive « ... la loca-« lità di Spadafora S. Martino era troppo vicina al campo « del nemico, il quale si teneva già pronto a muovere per « impedire lo sbarco ».

La mattina del 27 il Zum-Jungen fece ritorno a Milazzo e la flotta volse la prora alla marina di Patti, ove in quel giorno si sarebbe potuto effettuare lo sbarco e compierlo nella notte, se non fosse sopravvenuta una grande calma, la quale impedì ai bastimenti di accostare la terra.

Lo sbarco incominciò collo spuntare del giorno 28 e, non appena fu sbarcata la fanteria ed una parte della cavalleria, il Mercy si spinse verso est e, attraversato il colle di Tindari, pose il campo sulla sinistra del torrente Oliveri.

Di questo sbarco subito il Mercy dava notizia al Zum-Jungen, il quale intanto da Milazzo gli aveva spedito il marchese di Beaufort, per informarlo della ritirata degli Spagnoli dal campo di Milazzo.

Il marchese di Beaufort giunse al campo di Oliveri poco dopo l'arrivo del Mercy, certamente nelle ore pomeridiane, poichè il Mercy nella sua lettera al Zum-Jungen dice che

lo sbarco della fanteria e di quella parte della cavalleria che accampò ad Oliveri fu compiuto prima di mezzodì; e non avendo precisato, è da ritenersi che fosse poco prima di quell'ora. Del resto le operazioni di sbarco incominciate col giorno dovevano richiedere un certo tempo.

Ritirata degli Spagnoli dal campo di Spadafora S. Pietro.

Nessun documento, nè alcun autore determina con precisione ove fosse posto il campo degli Spagnoli assedianti Milazzo. Solo il Calderara lo fissa a Spadafora S. Pietro e certamente ha ragione. Il di Lede, che nel mattino del 27 aveva visto la flotta volgere verso ovest, comprese subito il pericolo che avrebbe corso rimanendo nel suo campo, e con rapida decisione mandò ad effetto la ritirata, per non essere serrato in mezzo dai due eserciti austriaci del Mercy e del Zum-Jungen.

La sera stessa alle ore 9 abbandonò il campo lasciando molto materiale da guerra, molte provvigioni, ospedali da campo e medicamenti ed alcuni malati, che egli raccomandò alle cure del Zum-Jungen, e si ritrasse a Barcellona (chilometri 7 1/2).

Il Caldarera scrive che tale raccomandazione valse... « a « restituire al di Lede l'onore di perfetto cavaliere,. che « altrimenti avrebbe macchiato se, per salvare sè stesso, « avesse abbandonato totalmente alla mercè di due eserciti « coloro che per l'onore della bandiera avevano esposto più « degli altri la loro persona agli assalti delle truppe ale- « manne uscenti dall'assediata Milazzo ».

È uno squarcio rettorico poetico che, militarmente considerato, crea un errore. Anzitutto il di Lede colla ritirata non salvava sè stesso, ma l'esercito a lui affidato; poi i 400 circa lasciati feriti o malati non erano abbandonati alla furia di un'orda barbara e, anche senza alcuna raccomandazione, sarebbero stati umanamente trattati. Il di Lede avrebbe macchiata la sua reputazione di generale, non il suo onore di perfetto cavaliere, se fosse rimasto in attivo nel campo di Spadafora ad attendere l'urto del nemico a lui superiore assai in forze.

Il di Lede, adunque molto saggiamente, tolse il suo campo da Spadafora S. Pietro e si ritrasse in fretta oltre la cresta nebrodica, a Francavilla di Sicilia, perchè in nessun altro punto, prima, avrebbe potuto sostenere l'urto avversario, e

perchè da quel luogo egli manteneva il dominio dell'isola ed a sè stesso la libertà di movimento.

La guerra è anche un fatto politico, specialmente la guerra, come quella, di conquista; e se il di Lede si fosse rinchiuso in Messina, immediatamente avrebbe perduta gran parte dell'isola da lui l'anno prima conquistata.

Il giorno 30 l'armata spagnola giunse a Francavilla di Sicilia e quivi si fermò, fortificandosi, in attesa degli avvenimenti.

Il di Lede era ormai certo di non potere essere subito inseguito; ma era pur anche sicuro che lo sarebbe stato più tardi, così che si accinse a fortificarsi e chiamò da Palermo dei rinforzi, 500 cavalli e 400 fanti; ma poi rimandò l'ordine non volendo sguernire la capitale. L'idea di andare a chiudersi in Messina certo non l'ebbe. Si potrebbe chiedere perchè il di Lede non siasi fermato sulla cresta nebrodica cercando di contrastare al Mercy quel passo per sua natura difficilissimo. A prima vista ciò parrebbe logico; ma non è. Se egli si fosse fermato sulla cresta, il Mercy certamente sarebbe passato più a sud e più facilmente si sarebbe messo in comunicazione colla Calabria, sua base di operazione; avrebbe staccato il di Lede dal rimanente dell'isola e lo avrebbe obbligato a ripiegare su Messina, ciò che il di Lede voleva assolutamente evitare. L'itinerario seguito dal di Lede fu:

1° giorno (27-28 maggio) Spadafora-Rodi, chilometri 15.

2° giorno (28-29 maggio) Rodi-Portella di Tre Fontane, chilometri 15.

3° giorno (30 maggio) Portella di Tre Fontane-Francavilla, chilometri 12.

In totale chilometri 42.

Costituzione del campo austriaco a Merì.

Era intenzione del Mercy, appena sbarcato, di raggiungere immediatamente l'esercito spagnolo e forzarlo a battaglia. Forse sarebbe riuscito, se lo sbarco si fosse potuto effettuare il giorno 27, o se il Zum-Jungen la stessa sera del 27 fosse uscito da Milazzo e si fosse posto alle calcagna del di Lede ritardandogli la marcia. Ma il giorno 29 maggio, avendo il Mercy saputo che il di Lede già aveva raggiunta la cresta nebrodica, stabilì di fare sosta e di porre il campo

a Merì; tanto più che non era ancora sbarcata tutta la cavalleria, nè le proviande e le munizioni da guerra; e non erano pronti i muli per il trasporto dei viveri e bagagli, i quali muli dovevano farsi venire dalla Calabria.

Il primo scopo che si era proposto il Mercy era stato raggiunto: Milazzo era stata liberata dal blocco e si era effettuata la congiunzione delle due armate austriache. Il Mercy quindi pensò di costituire saldamente il suo esercito prima di seguire il di Lede nella difficile via attraverso i Nebrodi. Da una lettera scritta dal Mercy al principe Eugenio il 9 giugno dal campo di Merì, si rileva che egli è impaziente di riprendere la marcia; ma che non può farlo per la scarsezza dei mezzi di trasporto. Perciò egli attende con impazienza l'arrivo dalla Calabria del reggimento di cavalleria Roma; non già, dice egli, per aumentare il numero delle sue truppe; ma per servirsene per il trasporto dei viveri.

Intanto la flotta, ultimato lo sbarco, diè fondo a Milazzo.

Il 1° di giugno un distaccamento, sotto il comando del barone di Seckendorf, fu mandato ad occupare l'isola di Lipari per avere la libera comunicazione col mare. L'isola resistette due giorni, eppoi si arrese a discrezione. Ritrovossi la piazza ben fortificata, provvista di ogni cosa necessaria e capace di una buona difesa. Il suo acquisto assicurò la navigazione ed il libero commercio fra Napoli e Sicilia.

Il 13 di giugno tutta l'armata fu provvista di pane per 10 giorni; ma la mancanza dei muli impediva tuttora il proseguimento delle operazioni. La flotta fu mandata nello stretto di Messina, perchè dalla Calabria traesse i mezzi di sussistenza e funzionasse come base di operazione secondaria verso Taormina. Il Mercy calcolava di mettersi in comunicazione colla flotta a Taormina in otto giorni.

La marcia dell'esercito austriaco dal capo di Merì a Francavilla 17-18-19 giugno.

Su questa marcia il Colpi, la relazione spagnola e con essi il Caldarera sono concordi nello stabilire che la partenza da Merì ebbe luogo il 17 giugno e che nel primo giorno si giunse fra Rodi e Milici.

Il Colpi dice: « alle prime ore del mattino si tolse il campo « di Merì e si iniziò la marcia su tre colonne: la cavalleria

« a destra, la fanteria a sinistra, al centro i bagagli. Alle 11 « piantossi il campo fra Rodi e Milici ».

La relazione spagnola dice: « al sabato 17 di questo mese « di giugno batterono i nemici la *generale* e diedero fuoco « alle baracche del loro campo di Milazzo... e marciando in « due colonne, la cavalleria per la marina, la fanteria sfi- « lando per i campi di Pesadoto (Pozzo di Gotto?) e Bar- « cellonetta, giunsero a Rodi, che dista 8 miglia da Milazzo ».

Dalla relazione spagnola si apprende che il marchese di Lede ritirandosi al di là dei Nebrodi aveva lasciati alcuni distaccamenti di cavalleria ad osservare i movimenti del Mercy. Così sappiamo che, non appena i Tedeschi si mossero dal loro campo, il capitano D. Giovanni di Espeleta, che stava in osservazione con 50 carabinieri, ne dette avviso al di Lede; e che un altro distaccamento di 150 cavalli, comandati dal conte di Pezuela, fu scontrato dall'avanguardia del Mercy.

Il di Lede, così assicurato che il Mercy seguiva la stessa strada già da lui percorsa, mandò da Francaviila i granatieri della guardia spagnola sulla cresta nebrodica, al passo di Piglieria (*V. schizzo annesso*), per rendere ancora più difficile agli Austriaci di superare quel passo per sua natura difficilissimo. In questa impresa gli Spagnoli furono aiutati dai paesani, i quali per essi partecipavano.

2ª *Giornata 18 giugno.* — La relazione spagnola dice che il giorno 18 gli Austriaci giunsero a Monte tre Fontane. Non è da credersi. Il Colpi, infatti, nel suo diario dice: « 19 giugno. — « l'avanguardia di cavalleria verso sera attacca verso Serro « tre Fontane le sentinelle avanzate nemiche... L'avan- « guardia sostò a Tre Fontane per l'adunata della fanteria « e della cavalleria ».

Il Seckendorf in una sua lettera del 30 giugno al principe Eugenio, sebbene parli incidentalmente della marcia del giorno 18, ne dice abbastanza per potere ricostruire con sicurezza l'itinerario di quel giorno.

Il mattino del 18 a buon'ora fu tolto il campo dagli Austriaci, i quali attraverso la contrada di Trapeto Morto, avanzarono verso Milici e di là, per il letto del torrente o lungo le sue sponde, si giunse al passo di Piglieria nell'alta valle di Fondachelli fra M. Pomaro e M. del Vento. Questo stretto passo era guardato da paesani armati, rafforzati da grana-

tieri della guardia spagnola, i quali vigorosamente si opposero all'avanguardia austriaca. Il Mercy ordinò di sostare per riconoscere il terreno e l'entità dell'ostacolo che gli si parava dinanzi.

Se si considera la distanza già percorsa nella giornata, la difficoltà del cammino faticoso, la lunghezza della colonna di marcia, il tempo necessario alla ricognizione dei luoghi, tutto induce a credere che qui finisse la marcia del giorno 18, o per lo meno che essa non fu ripresa che nella sera, molto tardi, al principiar della notte.

Eseguita la ricognizione e saputo che la valle di Fondachelli, per la quale dapprima si era intenzionati di passare, era fortemente barricata, il Mercy decise di girare la posizione. Il Colpi scrive: « si rivolse il cammino per le mon-« tagne di Serro Scorzone, Serro dei Ladri, Serro dei Cava-« lieri, Serro dei Fondichelli e Serro delle tre Fontane ».

3ª. *Giornata 19 giugno.* — Anzitutto, per non cadere in errore, conviene precisare i luoghi che in tutte le relazioni e documenti antichi sono vagamente indicati. Conviene distinguere Monte Tre Fontane da Portella di Tre Fontane. Questa si trova sulla cresta nebrodica al principiar della valle di Fondachelli verso nord; invece il Monte di Tre Fontane, o Serro di Tre Fontane, come è chiamato dal Colpi e da Seckendorf, sta di fronte alla posizione di Francavilla verso nord-est.

Ciò posto, per comprendere la marcia del giorno 19 non si ha che da seguire il Seckendorf nella sua lettera del 30 giugno ed avere sott'occhio la carta topografica dei luoghi.

Il Seckendorf scrive: « siccome i contadini avevano oc-« cupata e barricata la valle per la quale dapprima si era « intenzionati di passare (cioè la valle di Fondachelli al « passo di Piglieria), così il 18 il signor luogotenente feldma-« resciallo conte di Wallis con tutti i granatieri fu distac-« cato innanzi perchè coi medesimi facesse la retroguardia ». Sembra un controsenso; ma non lo è. Il Seckendorf scrivendo al principe Eugenio lo crede già informato, com'egli dice nella sua lettera, di tutto quanto è avvenuto prima del 19; quindi anche del cambiamento di itinerario stabilito dal Mercy dopo la ricognizione al passo di Piglieria. Tenendo conto di ciò, si comprende facilmente il pensiero del Seckendorf, cioè: Il conte di Wallis fu spinto innanzi

per la valle di Fondachelli contro i paesani che la sbarravano e colà rimase, come retroguardia al corpo del Mercy, il quale deviò a sinistra risalendo la montagna di Serro Scorzone, Serro dei Ladri, Serra dei Cavalieri, Serra dei Fondachelli e Serra delle Tre Fontane.

L'esercito austriaco giungeva a Portella di Tre Fontane al mezzodì del giorno 19, mentre pure vi giungeva, combattendo, il Wallis per il passo di Piglieria. Anche la cavalleria, almeno in parte, doveva essere giunta, poichè il Seckendorf soggiunge ... « dove pure ho accostato una parte della cavalleria ».

Fu da Portella di Tre Fontane, verso il mezzodì del giorno 19, che il Mercy diede le disposizioni per la dislocazione e la formazione delle varie colonne, che egli intendeva di lanciare, il giorno dopo, all'attacco di Francavilla.

La colonna del Seckendorf, seguita dalla cavalleria, a mezzodì si spostò verso destra all'altura (1199) a sud-est di monte Pomaro, e di qui scese nella valle di Zavianni alla confluenza del Serrofilo col Zavianni.

Il rimanente della fanteria col Mercy, seguendo la cresta del contrafforte si recò a Monte Tre Fontane ove, pure, giunse nella sera.

Il Seckendorf scrive: ... « al mio avvicinarsi il nemico ri-« tirava tutti i suoi posti ed anche abbandonava una vecchia « chiesa situata su l'altro lato della valle, la quale (chiesa) « io non trovai conveniente di occupare quella sera stessa « a causa della lontananza ».

La situazione dunque alla sera del 19 era la seguente: gli Spagnoli, ritiratisi da monte Tre Fontane e dalla sinistra del torrente Zavianni, avevano ripiegato nei loro trinceramenti di Francavilla e sulle alture di S. Giovanni a destra del torrente.

Da parte austriaca una colonna staccata a destra (Seckendorf) occupava la sinistra del torrente Zavianni ove pure era accampata tutta la cavalleria. Il grosso (tutta la rimanente fanteria e le bagaglie) era su l'altura di monte Tre Fontane di fronte a Francavilla.

La battaglia di Francavilla (20 giugno 1719).

La sera del 19 l'esercito austriaco prese posizione di fronte a quella che tenevano gli Spagnoli a Francavilla, ed il Mercy, impaziente di finirla con una battaglia, ordinò l'at-

tacco per il giorno susseguente. Questa fretta non giustificata dalla necessità è dovuta al carattere del Mercy, del quale l'ammiraglio Bing scrive: ... « disprezzò ogni pericolo ed era impaziente di raggiungerlo ».

Come fu rapida la decisione del Mercy, altrettanto semplice fu il piano d'attacco da lui concepito e messo in esecuzione.

La colonna staccata a destra (Seckendorf) forte di otto battaglioni e di una compagnia granatieri doveva passare il torrente Zavianni, cacciare dalle alture della riva destra (alture di S. Giovanni) gli Spagnoli che le occupavano e piombare sulla sinistra dei trinceramenti spagnoli posti sulla destra del torrente di S. Paolo e collegati alla città di Francavilla e al convento dei Cappuccini che costituivano il centro e la destra spagnola.

Tutta la rimanente fanteria (20 battaglioni e 25 compagnie di granatieri) divisa in due colonne doveva da monte Tre Fontane scendere nella valle di Zavianni e, dato il tempo alla colonna Seckendorf di svolgere il suo attacco, attaccare a sua volta la destra spagnola ossia l'altura del convento dei Cappuccini. Colla colonna di destra, comandata dal Wallis, era il Mercy; la colonna di sinistra era comandata dal Zum-Jungen.

La cavalleria (35 squadroni), che accampava nella valle del Zavianni alla confluenza di questo torrente col Serrofilo, non doveva seguire la colonna del Seckendorf ma rimanere nel letto del torrrente in attesa di potere essere utilmente impiegata. Il Seckendorf prese con sè soli 30 usseri, dei quali però non seppe che farsi durante la battaglia.

In quanto all'ordine di battaglia conviene notare che la colonna del Seckendorf non va considerata come la destra dell'esercito austriaco; ma come una colonna staccata ed unita alla destra (Wallis) per mezzo della cavalleria.

Il giorno 20 allo spuntar dell'alba l'azione tattica fu iniziata dalla colonna Seckendorf, la quale si schierò nella valle del Zavianni e spinse innanzi, sulla destra del torrente, alcuni reparti per occupare le alture più vicine e specialmente la cappella abbandonata la sera innanzi dal nemico. Il Seckendorf mandò anche più a destra, a monte Manquivoca (?) un capitano con 100 uomini, perchè di là si poteva riconoscere il campo del nemico, a lui occultato dal monte di

S. Giovanni, il quale era occupato dagli Spagnoli con 400 uomini al comando del brigadiere signor Tancour. Questi cominciò subito a ripiegare; ma il marchese di Lede, riconoscendo l'importanza di quel posto, mandò in rinforzo i reggimenti di Borgogna e di Utrech e 400 uomini della guardia spagnola.

Fu questo movimento osservato dal Mercy, che intanto colle due colonne Wallis e Zum-Jungen scendeva dal monte di Tre Fontane al torrente Zavianni, e dalla colonna di destra (Wallis) o dalla riserva trasse due battaglioni di Traun, che mandò verso destra ad unirsi e rinforzare la colonna del Seckendorf. Questi, o per dar tempo alle truppe da lui staccate innanzi di riconoscere il terreno e le posizioni nemiche, o per attendere che il Mercy colle colonne Wallis e Zum-Jungen scendesse nella valle di Zavianni, non iniziò il movimento di attacco che alle ore 8 con la compagnia dei granatieri di Bayreuth alla testa. Intanto il capitano coi 100 uomini aveva occupate tutte le più alte cime del monte Manquivoca (?), ma il Seckendorf ne era ancora separato dall'altura che sta fra questo e monte S. Giovanni quando gli Spagnoli mossero ad attaccarlo. Il capitano si difese valorosamente e diè tempo al Seckendorf di poterlo soccorrere colla compagnia di granatieri e col reggimento che immediatamente seguiva.

Quivi il Seckendorf fu seguito da tutti i battaglioni verso le due dopo mezzodì. A cagione dell'impraticabilità del terreno, non gli fu possibile di riordinarsi ed essere pronto per l'attacco di monte S. Giovanni prima delle ore 4 pomeridiane. A quest'ora egli mosse verso l'altura di S. Giovanni con tre battaglioni in prima linea; ma gli Spagnoli non lo attesero ed in grande fretta, dice egli, (lentamente ed in ordine, dice la relazione spagnola) si ritirarono giù per il monte verso Francavilla.

Il Seckendorf per riordinare le sue truppe, già molto affaticate, dovette sostare a M. S. Giovanni fino verso le 6 pom. poichè egli scrive «... non fu possibile seguirlo in ordinanza « poichè a cagione della strada bisognava sfilare uomo ad « uomo. Così gli mandai dietro la compagnia granatieri... « Del resto, se il terreno lo avesse permesso, certo più danno « avrei potuto cagionare per mezzo dei 30 usseri a me « lasciati;... i quali si trovarono su l'altura non prima delle

« sei di sera, quando già io scendeva dal monte verso il campo « nemico e la città di Francavilla ».

Mentre quest'azione si svolgeva sulla sua estrema destra, il Mercy alla testa delle colonne Wallis e Zum-Jungen si accostava per il torrente Zavianni alla destra spagnola. Ma egli non poteva decidersi all'attacco se prima non avesse veduta la riuscita della colonna staccata a destra. Quando questa, verso le 6, intraprese l'avanzata da M. S. Giovanni su Francavilla, fu dato dal Mercy l'ordine d'attacco generale ed incominciò la vera battaglia, la quale durò fino al cadere della notte cioè fin verso le nove.

Il Seckendorf scese dall'alture di S. Giovanni (ove lasciò due battaglioni per proteggersi contro gli eventuali attacchi che i paesani potessero fare da tergo) contro la sinistra degli Spagnoli, giunse fino a 50 metri dai loro trinceramenti e si trovò mischiato coi reggimenti di destra della colonna Wallis; e qui dovette arrestarsi la furia del suo attacco.

Le colonne del Wallis e del Zum-Jungen condotte dallo stesso Mercy diedero di cozzo contro la destra spagnola e la imprendibile posizione del Convento dei Cappuccini, e giunte a mezzo del letto del torrente Zavianni, sopraffatte dal fuoco nemico con gravi perdite, dovettero ritirarsi, caricate dalla cavalleria spagnola e sostenute dal fuoco di 6 battaglioni del Seckendorf postati sulla riva sinistra del torrente di S. Paolo.

Così si svolse ed ebbe fine questa battaglia che, durata poche ore, fu micidialissima e per l'una e per l'altra delle parti combattenti e nelle quali tutti dimostrarono sommo valore.

In quanto alle forze che presero parte alla battaglia ed alle perdite subite dall'una e dall'altra parte, si possono accettare le cifre date dal Caldarera, le quali, se non saranno esattissime, certo si accosteranno al vero.

Combattenti:

Austriaci, 17000 fanti, 4000 cavalli;
Spagnoli, 12000 » 3500 »

Perdite:

Austriaci 4000;
Spagnoli 1500.

Le perdite austriache furono certo gravissime: lo stesso generale Mercy fu ferito ed il Seckendorf scrive « ...così è « che noi abbiamo una buona parte dei generali ed ufficiali

« uccisi o feriti... » Tanto gli Austriaci che gli Spagnoli si attribuirono la vittoria. Questi perchè resistettero nella loro posizione respingendo con grave perdite il nemico; quelli perchè riuscirono con quella battaglia ad immobilizzare il nemico nei suoi trinceramenti ed aprirsi la comunicazione col mare verso Taormina.

A me pare che questi ultimi abbiano ragione, poichè non è il numero delle perdite che stabilisce la vittoria o la sconfitta; ma bensì il conseguimento dello scopo prefisso. E questo fu raggiunto dal Mercy. Certo che se questi avesse avuta minor impazienza ad attaccare la battaglia, questa, oltre che meno sanguinosa per gli Austriaci, avrebbe potuto avere risultati più definitivi.

Un buon giudizio è dato spassionatamente dal Seckendorf nella sua lettera. Egli, dopo aver lamentata la furia colla quale il Mercy corse all'attacco scrive: « Intanto per « mezzo di questo attacco si è cacciato il valorossimo nemico « nello sbigottimento e lo si è tagliato fuori da Messina, « ove egli ormai non può arrivare che per molto difficili o « quasi impraticabili vie. Al contrario per parte nostra... « si sarebbe in condizioni di sempre più e più circondarlo « e anche del tutto forzarlo a sloggiare dal suo campo ca- « pitandoci l'apportunità di attaccarlo fuori dei trincera- « menti ».

Il Mercy riconobbe troppo tardi che la posizione spagnola era inattaccabile dalla parte destra cioè contro la formidabile altura dei Cappuccini. Se egli avesse dato tempo di riconoscere il terreno e la situazione, tutto l'attacco si sarebbe svolto contro la sinistra spagnola dalle alture di M. S. Giovanni, la quale sinistra, a detto dello stesso Seckendorf, non solo era male munita e dominata dalle alture di M. S. Giovanni, ma anche separata dall'ala destra per mezzo della piccola, ma abbastanza ampia città di Francavilla.

Infine conviene notare che l'impiego della cavalleria fu impossibile; quantunque si fosse sempre mantenuta nel letto del torrente Zavianni.

Se gli Austriaci furono costretti a ritirarsi di fronte alle inespugnabili posizioni di Francavilla, la loro ritirata fu breve e vigorosamente sostenuta. La cavalleria spagnola, guidata dal tenente generale Don Giovanni Carracciolo, caricò più volte il nemico certo con poco danno, perchè gli Au-

striaci, oltrepassata la fiumana di Zavianni, si postarono alle falde dei monti e la ricacciarono. E quì rimase morto lo stesso generale Caracciolo.

La colonna Seckendorf rimase nelle sue posizioni alla sinistra del torrente S. Paolo. Il Seckendorf, dopo essersi impadronito dell'altura di M. S. Giovanni, vi aveva lasciati, prima di avanzare su Francavilla, due battaglioni perchè guardassero il tergo da ogni possibile attacco dei paesani. E, al medesimo scopo, aveva pure lasciato a M. Manquivoca il capitano con 100 uomini, che vi aveva distaccato fino dal mattino del 20.

Al finire della battaglia, quando la ritirata era compiuta, il Seckendorf pose lungo la sinistra del torrente S. Paolo, una linea di piccoli posti (egli scrive: una picola sicurezza) e nel mattino successivo la rinforzò e diede le disposizioni necessarie per rimanere nelle sue posizioni ed esservi raggiunto dalle truppe rimaste indietro.

Questa disposizione della colonna Seckendorf apparisce chiara da quanto egli scrive nella sua lettera:... « i contadini in discreto numero a cavallo ed a piedi con grande « furia avevano attaccato il capitano del reggimento Ausbach lasciato indietro coi 100 uomini nelle alture; ma « egli in tal guisa mantenne i suoi posti, che diede tempo « ad un battaglione (pure del reggimento Ausbuh, sotto il « comando del luogotenente colonnello Tiedemanns) distante « da lui mezz'ora di soccorrerlo » Egli non dice quando questo attacco ebbe luogo; ma si capisce che dovette essere nella giornata del 21, poichè egli soggiunse: « durante « quest'attacco dei contadini il nemico faceva per incoraggiarli uno spaventevole fuoco dalla città contro i miei « battaglioni postati sul luogo; ma fece poco danno e, al « contrario, a quanto ne dicono i disertori, esso ebbe sopra « a 200 uomini uccisi o feriti ».

E ciò non riguarda l'azione del giorno 20. Quei contadini dovettero esser completamente dispersi poichè il giorno dopo (22) i due battaglioni scesero da M. S. Giovanni per riunirsi a Seckendorf.

Che la ritirata delle colonne Wallis e Zum-Jungen non fosse molto al di là della fiumara di Zavianni lo dice anche il Colpi, il quale, nel suo Diario, in data del 21 registra che; « la giornata fu occupata a guernire i posti conquistati; ma

« la vicinanza del nemico rese il fuoco continuo d'ambo « le parti ».

Che le condizioni dei due eserciti fossero quali le dice il Seckendorf nella sua lettera, lo dimostra il fatto che nella notte del 22 una colonna austriaca di 600 uomini si accostò alla città di Motta Camastra, tenuta da 100 Spagnoli, e ad un'ora prima del giorno del 23 fu, detta città, sorpresa e costretta alla resa. Dice il Colpi che il movimento della colonna incominciò il 22 dopo mezzodì, quindi dovette essere osservato dal campo spagnolo di Francavilla, di dove però non uscì alcun soccorso, per quanto quella posizione di Motta fosse importante, giacchè di là si impediva agli Austriaci la libera comunicazione col mare.

Intanto necessitava al Mercy di mettersi al più presto in comunicazione col mare poichè solamente dalla flotta egli poteva trarre i mezzi per la sussistenza. Pertanto, mentre da una parte egli cercava di serrare sempre più il di Lede nei suoi trinceramenti di Francavilla, dall'altra cercava di piegare attravreso i monti verso est ed il mare.

Nel giorno 25 la flotta occupò le Casine fra la spiaggia di Schisso e la valle, accampando le truppe sopra l'eminente pianura della Marina (Colpi), in modo da impedire ogni azione alla guarnigione di Taormina forte di 2000 fanti e 300 cavalli. Questo movimento della flotta fu appoggiato da un distaccamento spedito dal campo del Mercy. Ottenuta così la comunicazione col mare conveniva agli Austriaci, per molte ragioni, principalmente per il vettovagliamento, di riunirsi verso est e interporsi definitivamente fra il Lede e Messina. Così il Seckendorf, sempre nella sua lettera, scrive: « Poichè nel frattempo si è anche ottenuta la comunicazione « col mare verso Schisso, così si sarebbe trovato conveniente « di abbandonare questi posti molto vantaggiosi della destra, « perchè sembrava impossibile di mantenere con così scarso « numero di truppe una così ampia linea estendentesi per più « di 4 ore di cammino ».

Il movimento di riunione è così descritto da Seckendorf:.. « al cader della notte fra il 26 e il 27 la maggior parte della « cavalleria che stava nella valle sulla destra, si portava die- « tro l'ala sinistra, ed io, con la fanteria, a mezzanotte la « seguiva. E sebbene il nemico, un paio d'ore avanti giorno, « di ciò si accorgesse e con diversi plotoni contro la retro-

« guardia arrivasse, egli fu pertanto per due volte in tal « guisa ricevuto, che ha perduta la voglia di tentare qual- « che cosa. Ed io, al seguente spuntar del giorno, senza la « perdita di un uomo solo con alcuni feriti mi trovai felice- « mente unito alla nostra ala destra (cioè al Wallis) ».

La relazione spagnola dice che la ritirata dalle alture di S. Giovanni avvenne lo stesso giorno in cui gli Austriaci presero la Motta, e che nella ritirata gli Austriaci furono attaccati da alcuni distaccamenti di fanteria, che li spinsero in grande confusione sulla destra producendo a loro una perdita di 700 uomini fra morti, feriti, e prigionieri.

Questa evidente esagerazione toglie ogni fede alla relazione spagnola.

G. G.

DISCORSI DI FEDERICO II DI PRUSSIA

Diario del marchese Girolamo Lucchesini

PREMESSA.

Il maggiore Tancredi Fogliani, nell'articolo *Centenari*, sulla *Rivista militare* del 1886 scrisse un cenno biografico del marchese Girolamo Lucchesini, trattandovi in ispecial modo le relazioni che questi ebbe con Federico il Grande, e pubblicando alcune lettere inedite di lui conservate nell'archivio di Lucca, patria del Lucchesini. Il Fogliani lamentava che due storici tedeschi, Federico Cristoforo Schlosser nella *Storia del secolo* XVIII, ed Enrico de Sybel nella *Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese,* fossero stati ingiustamente avversi al Lucchesini. Egli aveva cognizione che numerosi documenti sul Lucchesini, erano stati da pochi anni acquistati dall'archivio di Stato di Berlino; e, benchè a lui non fosse dato di consultarli, propose di costrurre la vita e i meriti del marchese Lucchesini, in modo conforme al vero, e perciò sotto tutt'altra luce di chi gli aveva attribuita la colpa della politica prussiana, che condusse ai disastri del 1806. Con questo proposito finisce il pregevole articolo di quel maestro: e di quanto egli avesse preparato nessuno è in grado di dire, per la malattia sopravvenutagli, per le sue condizioni di salute, ed anche per l'amore che egli nutre per tutto ciò che formò il massimo culto della sua vita di studioso, tale da non permettergli di affidare ad altri le sue carte, e di staccarsene.

Sulla scorta di queste notizie volli io vedere quanto del marchese Girolamo Lucchesini si conservasse all'archivio di Stato di Berlino. Ed ebbi a notare, in primo luogo, che diversi altri scrittori tedeschi si sono occupati del Lucchesini, e che specialmente il sotto archivista dell'archivio di Stato di Berlino prof. Bailleu ne scrisse con fedeltà storica,

e ne riprodusse importantissimi documenti nel 2° volume *Preussen und Franckreich* (1) dei quali io mi occuperò in altro mio scritto.

Qui mi limito a pubblicare integralmente il diario del marchese Lucchesini, che riproduce i discorsi di Federico II, e che fu scritto nella nostra madrelingua, ma che è ancora inedito in italiano. Ne fu pubblicata una traduzione tedesca (*Gespräche Friedrich's des Grossen* mit H. de Catt und dem marchese Lucchesini, von Dr. Fritz Biscoff, Leipzig, Hirzel - 1885) che, per quanto accurata, non è del tutto fedele all'originale. Ma ciò massimamente si deve alla grafia del Lucchesini, che chi volesse chiamare pessima, ne farebbe pure un elogio, sembrando essa più propizia a nascondere il pensiero che a palesarlo e a tramandarlo, sicchè il decifrarla è una grave fatica, tanto più per uno straniero non molto profondo nel nostro idioma. E per questo stesso motivo, la traduzione mi fu d'aiuto nel decifrare buona parte dei nomi tedeschi, che di solito ho preferito di scrivere nell'ortografia loro propria. Oltre a questo, la traduzione contiene utili note, che a mia volta ho tradotte e indicate con la parentesi (trad. ted.).

Giova notare, che il Lucchesini non fece questo diario con lo scopo di pubblicarlo così integralmente; egli volle raccogliervi quanto a lui potesse bastare per farvi in sèguito un qualche studio. Di ciò sono prove evidenti la fretta della compilazione, la negligenza dello stile in più di una parte, e non solo quella naturale spigliatezza dell'improvvisazione, ma in qualche rara parte si riscontra una voluta trascuratezza, che quasi si potrebbe chiamare volgarità, e che prova appunto come un tanto uomo non pensasse neanche lontanamente di dedicare alla dignità della stampa e al rispetto che egli aveva della pubblica reputazione i suoi appunti con siffatta veste. Però, non avendo il Lucchesini più fatto quanto egli nel preparare tali appunti si proponeva di fare, un tal diario ha una grandissima e speciale importanza; ed, essendo stati sempre questi appunti scritti immediatamente dopo i discorsi di Federico II, essi sono precisi e fedeli; e ci fanno conoscere quel Grande sotto una viva luce, sorprendendolo ora nella sua vera es-

(1) *Publicationen aus den K. Preussischen Staatsarchiven. Achter Band.*

senza, ora specchiato dalla mente del Lucchesini, che ne fu caldo e sincero ammiratore, ma più d'una volta anche censore, per la loro mentalità in gran parte diversa, e della quale pure bisogna tener conto, in lavori di siffatto genere.

Il Lucchesini fu uomo di grande erudizione; oltre alla sua profonda coltura classica, era versato nelle matematiche e nelle scienze fisiche e sociali. Sono perciò molto interessanti in questo diario tutte le notizie statistiche ch'egli raccolse da Federico; e si ammira sempre il suo gusto artistico e letterario in tutto ciò che dice del Re quale autore. Alla morte del Gran Re egli rimase in Prussia coi due primi successori; e gli furono affidate molte e delicate missioni diplomatiche, ch'egli disimpegnò sempre con vantaggio della Prussia, tanto da salire in fama del miglior diplomatico di quel regno.

Nel dicembre del 1793, in considerazione dei suoi meriti e della sua devozione, fu nominato segreto ministro di Stato e della guerra, e fece poco dopo la campagna di Polonia al seguito del re. Federico Guglielmo III lo mandò prima in missione, e poi ambasciatore a Parigi, latore di una lettera a Napoleone nella quale diceva, che, come prova d'amicizia personale per lui, gli mandava il suo più valente diplomatico.

Napoleone, forse appunto per la valentia del Lucchesini, non lo vedeva di buon occhio; ma, essendo riuscite le trattative con la Prussia, lo accettò quale stabile ambasciatore prussiano nel settembre 1802. Le relazioni del Lucchesini mandate da Parigi al suo governo sono importantissime; esse prevedono lucidamente gli avvenimenti, e contengono magistrali osservazioni sul carattere di Napoleone e sui disegni di quel Grande. Una di queste relazioni, nella quale egli dava consigli al Re sul modo di meglio opporsi all'operato di Napoleone fu (forse al pari di molte altre) intercettata e conosciuta dalla polizia francese, ed irritò moltissimo Napoleone.

Nelle istruzioni all'ambasciatore francese a Berlino fu detto dal governo francese, che ciò avvenne *per puro caso*, che i consigli del Lucchesini non avevan fondamento, nè erano opportuni; ma è manifesto in esse l'allarme che destò lo zelo e l'acume del Lucchesini. Napoleone obbligò il governo prussiano a cambiare il suo ambasciatore, ed il Lucchesini lasciò Parigi il 14 settembre 1806, ossia quando già

era mobilizzata la *Grande armée*, e poco prima che Napoleone partisse per assumerne il comando in quella magistrale e fulminea campagna. Il 14 ottobre avvenne la battaglia di Jena. Dopo quell'immane disastro, il Re, non ostante la repugnanza del Lucchesini, lo mandò al vincitore, quasi come àncora di salvezza, per le trattative di pace. Ma essendo fallite, il re gli fece dire che non aveva più bisogno di lui, sicchè il 3 gennaio 1907 il Lucchesini partì per l'Italia con una pensione di mille talleri l'anno; e rimase poi in diretta corrispondenza col Re.

Come sempre avviene dopo le grandi sventure, molte accuse furono fatte. La Prussia seppe dare alla storia moderna un esempio sublime, degno di quelli che alla storia antica diede Roma, di come un popolo forte deve profittare della sventura. E nessuno oggi ignora, che si deve alla fortezza di quei propositi la sua grandezza odierna. Il Lucchesini fu allora accusato di aver condotta la Prussia in una politica d'intrighi.

Per quanto non sia mio scopo, nè mia intenzione di far l'apologia del Lucchesini, a me pare che una delle prove dell'insussistenza dell'accusa è precisamente questo diario, fatto con sì umili propositi, e nel quale un lettore imparziale, trovando così fedelmente serbate le rivelazioni di Federico II sugli intrighi di tutte le corti d'Europa, e su come questi dominavano la politica di quei tempi, può desumere che il Lucchesini imparò gl'intrighi di corte dalla storia, come la conosceva il Gran Re; e che egli non ebbe ad insegnarli mai, perchè non piccola parte della gloria della Prussia è, che essa non fece mai una politica d'intrighi.

E perciò io credo importante uno studio sull'opera diplomatica del Lucchesini; ma credo egualmente, che tale studio, più che informarci del modo come egli influì sugli eventi, o come li subì, senza mai avervi una parte grandiosa di attore (e perciò mai grandemente meritoria, nè responsabile) si presta a insegnarci le grandi trasformazioni sociali e politiche avvenute in breve volger d'anni, quasi tutte sotto i suoi occhi, da quando gli eserciti erano ancora mercenari e strumenti di tirannide, e la guerra era arbitrio di despoti, a quando gli eserciti divennero nazionali, e la guerra, con la lotta delle nazioni, suonò la voce dei popoli, il che precisamente portò l'arte della guerra al suo apogeo con Napoleone.

Se le conseguenze di tale evolversi di cose erano in parte prevedibili, a me pare che furono dal Lucchesini più lucidamente presagite che da qualunque altro. Perchè fossero poi evitabili, sarebbe stato necessario un altro Napoleone in campo avverso, e il Lucchesini non fu mai generale, nè ebbe di cose militari competenza alcuna.

Per dare un saggio di come questo valente diplomatico giudicò Napoleone, mi limiterò a riportarne due giudizî soli, datine nel novembre del 1800, quando il Lucchesini era in missione straordinaria a Parigi per sostenere gl'interessi prussiani nelle trattative tra la Francia e l'Austria. Napoleone allora ne intercettava le relazioni, e lo rimproverò perchè frequentava troppo i circoli dell'opposizione, specialmente quello di M.me de Stael.

Scrive il Lucchesini: « Il est dans son caractère de ne pas « supporter longtemps le tourment de l'indécision, et dans « ses habitudes, une fois qu'il a pris un parti, de lui sacrifier « toutes les convenances et toutes les obligations précédentes, « et de ne respecter ni principes de justice, ni conseils de « prudence qui s'y opposeraient. » E quasi subito dopo: « Absolument étranger aux calculs de la saine politique, il « mesure la puissance des états par l'emploi qu'il leur voit « faire de leurs forces, et il se montre toujours plus disposé « à satisfaire l'ambition d'un rival armé qu'à avoir égard à « la modération d'un ami pacifique ».

Altri giudizi suoi, ed alcune previsioni, lette ad un secolo di distanza, fanno stupire per la loro chiaroveggenza. E, quando un ambasciatore ha visto e previsto bene, ha adempiuta tutta la sua missione, ben diversa da quella di guidare e di reggere i destini di un popolo. Il Lucchesini aveva un partito avverso nel Governo prussiano, e vi aveva pure grandi ammiratori. Egli era considerato *il Maestro* e Napoleone dai suoi discepoli era chiamato *l'uomo straordinario*, come colui che eccede ogni logica ed ogni forza. E forse il più bel titolo di gloria del Lucchesini è quello di essere stato ben valutato da Napoleone, e ritenuto pericoloso da così potente monarca, nell'apogeo della sua gloria.

Dell'importanza di questo diario può giudicare ogni lettore. Esso fa molto onore al suo autore; e quasi sempre si esigerebbe da lui una maggior copia di notizie e di dettagli sul massimo eroe della Prussia. Ma, oltre ai meriti di

mente e d'animo del Lucchesini, essi palesano pure qualche suo difetto, il maggiore dei quali è la sua incompetenza nelle cose militari. Molte delle notizie da lui conservateci offrono il campo a svariate considerazioni, alcune delle quali feci io in apposite note.

La principale utilità di questo diario è data dal fatto, che lo stesso Lucchesini, avendo molto avvicinato Napoleone, dopo averne conosciuto il maestro, ebbe a valutarlo assai bene in quanto pertiene al carattere ed alle mire. Dunque di supremo interesse per lo studioso di cose militari è quel parallelo tra i due massimi genii guerreschi dell'età moderna, dedotto dai giudizi di una stessa mente. Tale studio tenterò io, spero fra non molto, valendomi della citata pubblicazione del Bailleu, e degli stessi documenti che gli archivi di Lucca e di Berlino conservano del Lucchesini.

Dico, per ultimo, come cosa che quasi non meriti la pena di essere detta, che in questa pubblicazione ho creduto doveroso di modificare qualcuna di quelle parole meno dignitose che ho dette, nella certezza che lo stesso autore non potrebbe permettere di far diversamente. Tutto il resto è integro e fedelissimo all'originale.

N. M. Campolieti
maggiore 5° fanteria.

Cose interessanti alla tavola Regia

8 settembre 1780. — È giunto a Sans Souci il duca di Braunschweig. Pranzo assai allegro. Parlandosi di Carlo XII ho inteso, che quando era in Sassonia, e non era contento del Re di Prussia, accolse più gentilmente un certo signor Printz mandato come ministro, e il barone Pöllnitz che era compagno di legazione; ed il Re di Svezia, avendogli domandato: se erano delle truppe buone nelli stati del Re suo Signore, egli rispose: « Oui, Sire, il y a encore de vieux « soldats qu'ont été á Fehrbellin ». Si è parlato di Costantinopoli, e de' 40000 Turchi continuamente occupati a copiare per supplire alla mancanza della stampa.

19 settembre 1780. — Il principe d'Anhalt è stato invitato a pranzo. Il pranzo è stato brevissimo. Ho inteso che in Polonia, prima dello smembramento, si trovavano 600000 Ebrei. Il Re ha richiesto al Principe di Köthen quanti sudditi abbia, e gli ha risposto che non lo ha mai dimandato. Risposta bene sciocca.

20-23 settembre 1780. — Pranzi militari per gli esercizi.

24 settembre 1780. — Pranzo con molti Principi. Non ho inteso nulla che esige nota o riflessione. La sera innanzi e questa stessa sera sono stato invitato a cena a Sans Souci.

25 settembre 1780. — 350000 talleri l'anno in sete s'impiegano nelli stati del Re, cioè libre 70000 circa, 80000 gelsi esistono già nelli stati del Re, in Pomerania, Branddeburg e Magdeburg; e forse più ne sono in Slesia. Le lane della Polonia si dividon fra gli stati del Re, d'Inghilterra e d'Olanda. Ho inteso con piacere che potrebbe darsi, che si stabilisse in Silesia una colonia turca colla rispettiva moschea; perchè questi turchi essendo successori di certuni fatti prigionieri a tempo di Giovanni Sobieski, non possono ottenere in Polonia il libero esercizio di religione.

26 settembre 1780. — È giunta la duchessa di Braunschweig e la principessa Amalia. Pranzo con dame e di poca importanza.

27 settembre 1780. — La stessa compagnia e quasi gli stessi discorsi.

28 settembre 1780. — Discorso assai lungo sopra l'educazione dei figli che rende ragione dell'educazione, che fe' dare ai figli del P. reale. Dice, che tutto quello che s'impara a 18 anni è quasi perduto, che gli uomini si formano dai 18 a 28 anni. Ha fatto il quadro della Corte di Sassonia ai tempi di Augusto I, quando tutto era magnificenza, pulitezza, e giovialità ed ai tempi di Augusto II quando *conversis studiis* la magnificenza era divenuta lusso, la politezza era cangiata in cerimoniale, e la giovialità si era trasformata in noiosa rappresentanza di dignità.

29-30 settembre 1780. — Al medesimo luogo pranzi comuni.

1° ottobre 1780. — Non gran differenza di discorsi, perciò non meritano di tenerne memoria.

2 ottobre 1780. — Ultimo pranzo delle principesse che son partite il dì appresso. Si è parlato assai di letteratura, della

tenuità della gloria del teatro tedesco, e delle poche tragedie italiane buone, delle poesie inglesi, della poca impressione che fa la lettura delle tragedie greche, del cattivo gusto delle tragedie latine, e della perfezione del teatro francese. Si è parlato della variazione di clima che sembra arrivare nel Nord: ho detto che un bel giorno i Lapponi avranno i loro Virgili ed i loro Catulli, avranno una basilica vaticana ed un Louvre. Il Re ha chiuso il discorso dicendo che si contenta dei capi d'opera della letteratura italiana e francese, e di qualche bell'opera inglese. In questi giorni ho saputo alcuni aneddoti della battaglia di Colin che meritano di essere ricordati. Nella disposizione della battaglia il Re si avvide che i nemici afforzavano di gente d'arme il villaggio di Chotzemiz, che giacea dirimpetto all'ala sinistra dell'esercito; alla quale era stato imposto di non intraprendere cosa alcuna.

Il Pr. Maurizio d'Anhalt era a quella parte. Il Re ordina all'aiutante di campo Varenne di prendere un reggimento d'infanteria e di scacciare i nemici dal villaggio di Chotzemiz. Egli eseguisce l'ordine, senza dire al resto dell'ala cui si accennava, l'attacco comincia: il Pr. d'Anhalt crede che siano mutati gli ordini, ed entra nella mischia coi suoi contro il volere del Re che vedeva essere più opportuno all'assalto il lato destro. Varrenne non riesce ed è ucciso. L'errore di Maurizio produce un buco nella linea. La cavalleria sassone se ne accorge, vi entra e fa gran guasto. Tanto è vero ciò, che ho inteso dire dal (1) a Vienna che Daun credeva perduta la battaglia, e che il col. Marschall amb. della duchessa di Braunschweig mi ha raccontato in questi giorni, che il Principe di Ligne, settuagenario, e generale al servizio dell'Imperatore fece quell'attacco colla cavalleria sassone quantunque avesse ricevuto l'ordine di ritirarsi dal maresciallo Daun. Egli rispose che non aveva il tempo di ricevere ordini, e che i suoi bianchi capelli pagherebbero la disubbidienza, se l'effetto fosse stato sfavorevole (2).

(1) Parola indecifrabile, e che manca anche nella traduzione tedesca. Con molta buona volontà, ma con relativa approssimazione, può essere letta *Stodelgerdin*.

(2) Riferendomi a quanto io scrissi nel mio articolo *D'iniziativa* nella *Nuova Rivista di fanteria* del luglio 1909, è a dire che questo è uno dei

L'università di Lipsia aveva fatto per lui, già morto, questo epitaffio *victor invicti*, ma la modestia dei parenti l'ha fatto mutare in un altro.

Il Re dà tutta la colpa della perdita al Pr. Maurizio di Anhalt, ma Varrenne n'ebbe la sua parte. V'ha chi dice che il Re abbia talvolta esclamato: Ah Varenne Varenne!

Il dì dopo vide il suo *quedam* battaglione delle guardie ridotto a quasi nulla, e quasi ne pianse. Dopo quest'occasione lo ha esposto il meno che ha potuto, ed ha messo meno ricerca nella statura degli uomini.

3 ottobre 1780. — Il Re non ha pranzato con chicchesia.

4 ottobre 1780. — Seduta di ore 5 1[2. Le nuove bonificazioni di lastrico sono di 25 giornate. Quantità grande d'infanticidii. La sola Prussia sopra la popolazione di 850 mila persone ne dà quasi 50 l'anno che non si provano a bella posta. Di 16 sentenze di morte, che il Re è obbligato di segnare ogni anno (giacchè tutte si segnano da lui) quattro sono d'infanticidii manifestissimi. Ha cercato di sminuire il disonore del parto delle fanciulle, e d'infliggere pene ai padri che non hanno cura delle loro donne ingravidate. Ma ciò ha servito a pochissimo. Lo stabilimento delli spedali porterebbe in tutto il regno una spesa di un milione di talleri. Il Re ha detto di essere contento, che il suo paese non sia troppo ricco. Ha osservato che la Russia, nell'avviata che ha preso, non ha osservata la legge degli imperi nascenti.

Giacchè l'età del vigore non si è peranco veduta in essa: ma dall'oscenità è passata al lusso ed alla mollezza dell'età provetta. Un'ottima osservazione ha fatto sulla grande quantità di uomini illustri che ha fiorito in Francia ai tempi di Luigi XIV. Le guerre civili sono tempeste che ecci-

più belli esempi di iniziativa, forse è l'esempio sublime. Badisi, che il nobile esempio del Principe di Ligne, non è atto di disubbidienza, è invece atto di audacia e di conoscenza di cose, che il suo comandante in capo non aveva. Disubbidienza è quell'atto che induce a non fare, o a far meno dell'ordine ricevuto. L'iniziativa fa sempre molto di più. Notisi pure la speciale logica di tali atti arditissimi. Il Principe dice: Se non riuscirò, uccidetemi.

Se paragoniamo a quest'atto sublime il contegno del generale Cialdini dopo Custoza, questo è indegno del nome d'iniziativa. Fu una vera disubbidienza all'ordine avuto, alle leggi dall'arte, alle esigenze della guerra, e a quelle dell'avvenire della Patria!

tando il mare fanno venire a fior d'acqua ciò che si nasconde nel fondo; e quando v'ha di buono e di grande fa sforzi per uscire dall'oscurità, e si mostra al mondo e si perfeziona. Ha detto che il cardinale Mazzarino ha fatto più bene che male alla Francia, e certo ha preparato a Filippo V il trono di Spagna. Si è parlato di materia di religione colla solita forza e libertà filosofica; sopra l'eternità del mondo, la materialità dell'anima, provvidenza ecc. Il Re mostra di essere amico delle cause finali, ama il fatalismo.

5 ottobre 1780. — Il Re ha pranzato solo.

6 ottobre 1780. — Pranzo di presso a 6 ore. La Russia tiene in piedi 350000 uomini: Un due terzi non hanno un soldo, ma sono mantenuti dalle provincie.

Contro il Re di Prussia l'armata russa era di presso a 150000 uomini. Contro i Turchi nell'ultima guerra non è stata che di 60000. La Francia ha tre bilioni di franchi di debito. Ha presso a 400 milioni di lire di entrata, ma quasi la metà s'impiega nel pagare i debiti.

L'Inghilterra ha 11 milioni di lire sterline di entrata, e sette milioni sono impiegati nel pagare gl'interessi dei debiti. Un soldato in Inghilterra costa il doppio che in Germania ed in Germania il doppio che in Russia. Un reggimento d'infanteria costa al Re 85000 talleri l'anno. Bella critica della nascita, vita e morte di Cristo, degna del più libero dei filosofi, e del più filosofo dei Re. Non vita futura, non Dio vero fuorchè una causa prima, necessaria forse, e certa reconditа all'uomo.

7 ottobre 1780. — Il Re essendo a Rheinsberg lesse tutto il Bayle e ne fece un estratto degli antichi che più gli piacquero. Ha fatto un estratto di Quintiliano, non ha mai fatto tragedie. Egli mi ha detto che i suoi versi si stamparono in tempo della guerra dei sette anni, avendoli copiati un *quidam*, che gli aveva venduti i ms. del Maresciallo di Sassonia, e ch'egli aveva preso al suo servizio (1). La lite fra Voltaire e Maupertuis cominciò a tavola del Re. Voltaire divertiva assai, tutti ne convenivano. Maupertuis gli taceva: interrogato dopo del perchè, disse perchè egli ne era annoiato: ciò fu il solfanello nel gran fuoco. Algarotti studiava tutti i mezzi per star bene con tutti.

(1) Bonneville (tr. ted.).

8 ottobre 1780. — Pranzò solo.

9 ottobre 1780. Il Re ha fatto ascendere la somma dei debiti austriaci a 300 milioni di talleri che darebbero d'interesse al 4% 12 milioni di talleri. Ma io sono d'opinione, che ci sia errore di moneta, e debba intendersi il tutto in fiorini. Il Re ha con ragione osservato, che senza i debiti, quella potenza sarebbe la rovina di tutti gli altri.

Ha osservato che i paesi i quali non hanno cadastro non possono avere esatta imposizione di dazi. In tutti i suoi discorsi economici traspare sempre la sua massima, che può regolarsi uno Stato, come una famiglia, nella quale ogni partita di dovere e avere dee dipendere dal capo di casa.

10 ottobre 1780. — Il Re ha parlato della sua prima giovinezza burrascosa e licenziosa, e nel tempo stesso studiosa; e nel commercio di lettere nel quale si esercitava con più letterati di Francia, come p. es. Fontenelle e Rollin. Ha parlato del viaggio del G. D. di Toscana allora poi Francesco I imperatore, che venne a Berlino col maresciallo Neiberg, e che gli parve poca cosa. Mi ha detto che Jourdan temeva la cometa « quella dell'anno 1743 « principalmente chiamata *Hector* » sopra la quale ci sono de' bei versi del Re.

11 ottobre 1780. — Il Re era febbricitante, onde non è comparso a tavola.

12 ottobre 1780. — Séguita la stessa causa.

13 ottobre 1780. — Come sopra.

17 ottobre 1780. — Venne la duchessa di Braunschweig, ma pranzò senza nessuno di Potsdam a Sans Souci.

18 ottobre 1880. — Pranzai a Sans-Souci per far compagnia al Pr. Federico di Braunschweig.

19 ottobre 1780. — Accadde lo stesso. Il dopo pranzo fui fatto chiamare dal Re a solo. Il trovai in un lettino vicino al fuoco con libri e carte appresso di sè. Era vestito con una casacca di velluto rosso e cappotto di broccato d'argento ed oro. Mi disse: « bon jour, M. de Lucchesini, c'est depuis 8 jours que « je n'ai le plaisir de vous voir: Mais j'ai été faire un voyage « dans le Pays des goutteux, et je pourrais vous en donner « des nouvelles ».

Ho avverato che il Re ha scritto le sue campagne, e che le farà stampare dopo la morte. Ha scritto più cose, che non han visto la luce, fra le altre il giudizio su Carlo XII. Si è poi

parlato di religione al solito, e d'istoria romana, e dopo due ore di conversazione sono stato licenziato gentilmente.

20 ottobre 1780. — Sono venuti gli sposi di Würtemberg. Si è pranzato all'Orangerie. Dopo pranzo sono stato per due ore dal Re, al solito. Non ho potuto, quando scrivevo questa nota, sovvenirmi di ciò che è stato principal motivo di conversazione.

21 ottobre 1780. — Pranzo in camera del Re in faccia a lui.

22 ottobre 1780. — Nell'istesso modo. La sera sono andato di nuovo a Sans Souci col conte Pinto, e siamo restati dalle ore 7 alle 9. Discorsi di militare in gran parte e della debolezza dei borbonici in questa guerra contro gl'inglesi.

23 ottobre 1780. — Pranzo di due ore al solito. Ha detto, che probabilmente alla fine della guerra presente d'America tutto rimarrà come prima, e che i debiti saranno cresciuti. La sera sono stato a Sans Souci per due ore. Discorsi per lo più di letteratura. È stato 5 anni a Rheinsberg; ivi ha studiato da bestia (1). Ha 4 volumi d'opere inedite. Mi ha letto diverse parti di un poema sopra la guerra di Polonia. È nel gusto della Pucelle. Ha sei canti. È dedicato al papa Ganganelli. L'invocazione è alla pazzia. Il diavolo al primo canto si veste da gesuita, e tenta il vescovo di Kiew di opporsi alla elezione di Poniatowskis. V'è un principio di canto in cui dimostra che i Re sono più infelici degli altri uomini, e dipinge un Re gottoso. Era il suo caso quando scriveva quel tratto di poema. Vi sono versi bellissimi. Mi ha detto che ha un'ode sopra i Prussiani migliore di quella che ha stampato. Una bella composizione in versi liberi contro l'opinione di d'Alembert che sprezza i poeti e la poesia. Ha posto in versi la proposizione di Euclide che è tre angoli di un triangolo sono uguali a due retti.

24 ottobre 1780. — Pranzo al solito.

25 ottobre 1780. — Ha detto ch'egli ha sempre avuto in uso di non mescolare due diverse sorti di letture insieme.

26 ottobre 1780. — Pranzo non lungo, e conversazione poi la sera a solo di 2 grosse ore. Ho udito che ha fatto e stampato l'*Eloge de la Paresse* diretto al M. d'Argens. Ha fatto un dialogo in versi fra Luigi XV e Salomone. Ha fatto la

(1) Intendi indefessamente, penosamente.

Choiseullade. Ha fatto un sogno in cui ciascuna religione era dipinta coi suoi colori. Ha fatto uno scritto diretto a Voltaire in cui dipinge la religione una vera fortezza, di cui la ignoranza, la superstizione e il fanatismo sono i bastioni cui tutti gli scrittori filosofi l'hanno assediata, Voltaire coll'invenzione dell'arma della *plaisenterie* l'ha distrutta. Ho inteso leggere due canti di un poema intitolato *Palladium*, poema grave sopra la tentata presa del M. di Valory ministro di Francia, ed in sue vece di M. Darget. È un discorso favoloso, col quale ha per derisione imitato dai combattimenti al gusto di Omero. Chazot vi si trova ben dipinto a colori ridicoli. È impresso (stampato). L'edizione è bellissima, 5 o 6 esemplari. Il Re come è noto gittò a Neustadt l'anno 1769 i fondamenti del trattato della divisione della Polonia. Credeva che la guerra dei Russi e dei Turchi era giusta (propizia) a determinare la casa d'Austria e secondare i Turchi, i quali erano gli apostoli di Santa Chiesa, ond'egli avrebbe dovuto unirsi ai Russi. Egli allontanò la tempesta e fece l'affare anche per sè. La Francia languiva nell'indolenza dei piaceri; la Barry snervava Luigi XV e Choiseul si dava bel tempo. Il Pr. di Rohan era divertito a Vienna e non s'accorgeva di nulla. Quando la Francia lo seppe, tutto era stabilito, e fu risposto alla sua querela che doveva tacersi essa che si era presa la Corsica senza che alcuno parlasse.

27 ottobre 1780. -- Il Re morto d'Inghilterra chiamava il Re morto di Russia « le grand sablier d'Allemagne » ed il Re di Prussia chiamò quello d'Inghilterra « le maitre de « dance de Londres » per una posizione ballerinesca ch'esso aveva. L'Hannover trae 400000 scudi dalle miniere. In dieci anni sono cresciute 90000 pecore nello Stato del Re nostro. Egli cerca di attirare nei suoi Stati alcuni dei lavoratori di Gera che l'incendio della città riduce alla miseria.

Heinitz è stato in Olanda per aprirsi il commercio del carbone di terra che si trae dalla Westfalia prussiana. La sera. Ho inteso leggere la parlata di Catone prima di uccidersi ed il soliloquio di Ottone vinto da Vitellio. Son due passi tragici bellissimi. Una lettera a M. Mitchell sopra l'origine del bene e del male. Una lettera *bodine* a Catt piena di filosofia epicurea. Ed un *Conte* per dimostrare che nulla può farsi senza mezzi.

In verità belle cose.

28 ottobre 1780. — Pranzo al solito.

La sera. Discorsi filosofici sopra l'origine delle cose, eternità del mondo e necessità d'una prima causa. Alcune idee bellissime. Morte, fine del dolore. Senofonte e Polibio autori stimati da lui molto.

29 ottobre 1780. — Pranzo. Gli olandesi hanno 2 milioni di abitanti, e 10 milioni di scudi di rendita, ed altri fondi per pagar debiti. Niuna nazione è più aggravata e più ricca di quella ad un tempo stesso. La sera. Gli Spagnuoli hanno creduto di trovare la Russia ne' loro lacci e a farla dichiarare per loro. L'Imperatore ci ha cooperato, ma non v'è riuscito. Di qui s'è lavorato per la pace. Gioia di mostrare alla Francia le buone intenzioni, e di farle conoscere in quale modo poco amichevole sia trattata dagli Austriaci.

30 ottobre 1780. — Pranzo. Il ministro Heinitz, che era ritornato testè da un viaggio in Olanda e nella Ostfriesland. Nella contea della Mark si traggono ogni anno 800000 lire di carbone di terra. Mi pare che Heinitz pesca poco profondo nella fisica.

La sera. La lettera alla Pompadour è del Re. L'elogio del calzolaio è del Re ed è una critica di altri principi. Son cose fatte in tempo di guerra. Il Re stampò tutti gli ordini trovati agli archivi di Dresda. Ve n'erano delle diffamanti per Bestuschew. Si servì di esse lettere per minacciarlo, e pare che nella prossima campagna i Russi non fecero nulla e si ritirarono dalla Prussia. Allora il ministro di Francia Mr. de l'Hôpital fece vedere all'imperatrice Elisabetta che Bestuschew tramava insidie alla sua vita. Essa il credè, ed ei fu disgraziato. Il G. D. di Russia era venduto al Re di Prussia. Ei gli scriveva. Il Re l'avvisò quando era Czar, che si tramava contro di lui senza dirgli da chi. Gli rispose: *est il possible qu'on me veuille faire du mal quand je n'en fais à personne?* e poi pregò il Re di non parlargli più di cose che gli davano tristezza.

La Czarina che era maritata allo Czar per opera del Re fu animata dagli Austriaci a leggere il carteggio del Re di Prussia, ma essa non ci trovò nulla che potesse offenderla, anzi cose, che la lusingavano.

31 ottobre 1780. — Pranzo non lungo al solito. Discorsi comuni. La sera. Lunga sessione. Lettura della prima parte della nuova dissertazione. Lettura di due canti del poema

della Confederazione. Infinite sono le idee nuove, leggiadre, scherzevoli, che vi regnano. Pitture de' costumi dei Polacchi, espressioni e allusioni a fatti noti dell' istoria dei tempi correnti, critica del languido Re di Polonia, bei principî e belle finali dei canti. Lo stile è talvolta negligentato, ma vi sono di tratto in tratto de' versi, delle pagine, delle centinaia di linee degne di un gran poeta. E per tutto regna certo riso attico, certa festività, certa lezione impareggiabile. La critica alla religione non manca mai. Roma è il tempio della follìa. In Vaticano v'ha il vero altare; il papa ne è il Sacerdote, ecc.

1° novembre 1780. — Pranzo corto e senza discorsi degni di memoria. La sera. Ho saputo la vera somma della sovrabbondanza del commercio attivo sopra il passivo essere di 4500000 talleri l'anno. Egli opina non a torto, che i soldati tenerli alla prussiana nelle provincie fanno pria (più) bene che male. O danari delle accise entrano nelle regie casse, passano nelle mani militari, e tornano a circolare prestamente nel commercio. O questi consumatori danno maggior valore alle derrate. Inoltre una buona parte di essi presta le sue braccia alle opere manuali, alle fabbriche, alle manifatture. Si consumano ogni anno 120000 scudi di tabacco della Virginia negli Stati del Re. Ho udito la continuazione del poema del *Palladium*. Il 2° canto è il concilio dei santi in cielo, dei quali altri vogliono nuocere ai prussiani; altri cioè S. Edwige e i protettori della Francia stanno per loro. Il 3° canto contiene i preparativi e l'impresa d' imprigionare il M. Valory e la presa in cambio di Darget, il suo rapimento, viaggio e soggiorno nella grotta dei ladri Panduri. Il 4° canto è la descrizione della vita di Darget, suoi viaggi in Inghilterra, Portogallo, Spagna ed Italia e la critica di questi paesi. Il 5° canto comincia da una bellissima descrizione dell'inferno, e dei vizi che vi abitano, e dell'episodio della discordia, che riaccende per Derget gran fuoco fra le due armate, e poi passa a descrivere la vita di Franchini, rapitore di Darget, nei viaggi in Russia, descrizione bellissima di questa corte rispettosa, rilegazione in Siberia, fuga in Persia da Thamas-Kulì-Tan, suoi furti, fuga in Turchia, guerra contro Carlo VI, e sua ultima fuga nella parte austriaca.

2 novembre 1780. — Pranzo al solito. La sera fra molti discorsi riguardanti la nuova dissertazione si passò parte

della sera, parte in leggere i canti 4° e 5° del Poema della confederazione di Polonia. Il principio del canto 4° è un'apologia dell'apparente felicità de' Re. Nel 5° v'è il ritratto della maniera di persone di Choiseul, che val molto. Si è letto anche una *pièce légère* ad una dama, piena della grazia di Anacreonte.

3 novembre 1780. — Pranzo al solito. La sera. I principati di Anhalt son tutti insieme della rendita di 610000 talleri. Il Re nell'allearsi all'Inghilterra credè l'anno 1756 di aver la Russia per amica. Pareva che essa dovesse essere bene con l'Inghilterra, giacchè quel paese ama i denari. Ma s'ingannò. E non vi aveva ministro, perchè la Russia, sotto il pretesto di un invito non fatto, già aveva richiamato il suo. Il padre del cav. Keit che è a Vienna, fu quello, che imbrogliò Bestuschew, dicendogli che tarebbe stampare certe lettere trovate a Dresda se non faceva ritirar le truppe russe, senza far nulla quell'anno.

4 novembre 1780. — Pranzo col ministro Herzberg. Giunse la sera il Pr. di Prussia, e fu dal Re, ond'io fui libero.

5 novembre 1870. — Non pranzai a Sans Souci. La sera ho sentito leggere un'ode ai Germani fatta li 6 aprile 1758, che è molto bella, una in lode del Pr. Ferdinando che è anche più bella, e degna di un gran poeta; e due altre, una in lode del presente duca di Braunschweig che era gentile ed una sopra la morte di un principe di Braunschweig, la quale è piena di fuoco.

6 novembre 1780. — Pranzo allegro con discorsi Russi. La sera. Degno di osservare è il sentimento del Re, che alla morte di Maurepas il Re di Francia *per uni ter* Luigi XIV vorrà governare senza primo ministro.

Il commercio della Polonia valutasi a 2 milioni di talleri l'anno.

7 novembre 1870. — Pranzo al solito. La sera. Osservazione. La casa di Austria vorrebbe far de' Principi dell'Impero ciò che la Francia ha fatto dei Principi regnanti nelle sue diverse provincie. Ma ciò, dice Federico, non seguirà così presto. L'Imperatrice di Russia scrive bene. Ho saputo in questi giorni da altra parte, che la prima conversazione dell'Imperatrice di Russia col P. R. si piegava a porre in ridicolo il Re, e il Pr. Enrico. Pare che il Re sia molto lieto

dopo il ritorno del P. R. Esso ha vissuto con gran prudenza a Pietroburgo.

8 novembre 1780. — Pranzo al solito. La sera. La lettura delle massime di M. Aurelio in versi gravi è degna di un gran poeta. Il passo è bellissimo. Dialogo tra Socrate, Choiseul, e Struensee in prosa. È molto bello. Si spiega in esso come il medico a forza d'oppio rese il Re stupido e voleva poi farlo dichiarare inetto alla reggenza. Versi a Mr. Noel, cuoco. Dialogo in versi fra Luigi XV e molti estinti. Salomone gli dà Bersabea per padrona perchè abbia qualche cosa da fare.

9 novembre 1780. — Pranzo di più lunga durata. Gli inglesi fanno per 10 milioni di L. st. di biglietti di banca per mancanza d'argento. La sera. La popolazione degli stati del Re è di 5 milioni.

Il porto di Danzica frutta 300000 talleri. Del commercio della Polonia restano nello stato 3 milioni di talleri. Ho inteso leggere il codicillo che è una satira a tutti i Re. È bellissima, degna di Boileau.

Il Re ha scritto un'istruzione sopra il governo dei Principi della casa.

10 novembre 1780. — Pranzo col Pr. di Prussia. Discorso di Pietroburgo. La sera. Ho sentito leggere un opuscolo del Re, che è pretto e puro oro. Ha per titolo *Essais sur le gouvernement.* Si tesse un'origine storica de' governi, si fissa l'autorità di ciascuna sorte di governo, e se ne ventilano le proprietà rispettive. Si passa a delineare il ritratto d'un buon Re, e si stabiliscono massime degne dei più severi filosofi; e si dice che il Re è il primo servitore dello Stato. Esamina le quattro parti che costituiscono un buon governo Legislazione, Politica, Milizia, e Finanza e Commercio. Ciascuna di queste parti è trattata profondamente L'impiego del danaro pubblico v'è insegnato con un rigore da giansenista. Il tutto egli ha fatto il ritratto in gran parte di se stesso volendo disegnare il perfetto principe. L'opera è consacrata all'istruzione dei Principi della casa, ed è degna di passare all'immortalità. I lumi che vi sono racchiusi sono senza fine.

11 novembre 1780. — Pranzo al solito. La sera. La Danimarca ha 4 milioni di talleri di entrata. Ha di grano il suo bisogno perchè il paese di Holstein gliene fornisce. La Svezia manca ancora di pane.

Si consumano negli stati del Re per 700 talleri di caffè l'anno. Il Re di 9 anni disputò contro l'immortalità dell'anima col pastore Achard, di 10 anni fece un romanzo. Di 16 anni, avendo il vaiuolo, fece i primi versi. Duhan suo ajo glieli corresse. Quando il Re fu a Strassburg aveva in animo di andare a Parigi se non era conosciuto dal Trommler, che era stato nel suo reggimento, e che ne recò avviso a M.r de Broglie, che comandava quella piazza.

12 novembre 1780. — Pranzo ordinario. Ho udito leggere *Louis XV aux Champs élisées.* È un discorso in versi, che ha molti tratti belli, alcuni mediocri, e uno bellissimo. Il carattere di Luigi XV v'è dipinto perfettamente. Egli incontra il card. Richelieu, il trova pensoso, chiede la ragione, ed il card. gli parla, che pensa a rendere Giove dispotico signore dell'inferno, e domatore della necessità, e che spera di riuscirvi come ha reso monarchico lo Stato di Francia. Quest'idea è originale del tutto. Luigi va da Salomone, condotto da S. Luigi, ed ottiene per cortigiana Bersabea, che era stata cortigiana di suo padre. Ho inteso leggere un dialogo in prosa che è mediocre. Gli interlocutori sono Morlborough, Eugenio, ed il P. Wenzel Liechtenstein.

Egli venendo avvisa che gli Austriaci disprezzano Eugenio, e gli Inglesi Marlborough. L'*entrade* una critica degli enciclopedisti, e ci arreca l'opinione degli enciclopedisti, che i Guerrieri sono i boia dei tiranni. V'ha qualche bellezza, ma il tutto è mediocre. Fu fatto dopo il collegio di Neustadt.

13 novembre 1780. — Pranzo. M.r de Munick era di famiglia nobile d'Holsthein. Fu al servizio d'Augusto I Re di Polonia. Piaceva. Il Maresc. Heuming ne fu geloso e mosse pratiche in Russia perchè vi fosse chiamato, trama che di fatto gli riuscì. Sotto la Regina Anna fu onnipotente, ricadde e Byron lo fece disgraziato. Sotto Pietro III fu richiamato dall'esilio.

La sera discorsi politici sopra la filosofia degli antichi.

14 novembre 1780. — Pranzo al solito. La sera ho letto una bella lettera di d'Alembert al Re, in cui si duole della superstizione che tuttavia regna in Francia. Il Re gli ha tosto fatto una bellissima risposta. Egli ha avuta altra volta una disputa col medesimo sopra la libertà ed il fatalismo assoluto. Il Re non è per il secondo; ma mi ha dato mediocri

ragioni per sciogliergli le obiezioni che gli ho fatto. Ho inteso leggere *l'Eloge de la paresse* che ha de' be' tratti.

Ha un libro di opuscoli. Le lettere di un senatore di S. Marino sono di lui. Ha fatto delle lettere per ischernire la spada ed il berretto mandato da Clemente XIII al Daun.

15, 16, 17 novembre. — Non ho avuto ozio (agio) di notare nè la sera, nè la mattina cosa alcuna.

18 novembre 1870. — A Pranzo. Il Re traea tutti gli anni 6000 uomini da paesi forastieri per le reclute e vi spende 500000 talleri. La sera. Lettura di un dialogo fra la Vergine e la Pompadour. Molti versi al M.se Daugens. Il Re di Svezia ha 3600000 scudi di entrata. La Danimarca ha 4 milioni. Alla fine della guerra del 1742 il Re desiderava la pace non avendo più danari. La guerra del 1749 fatta in gran parte per avere de' garanti della Slesia alla Pace.

19 novembre 1780. — A pranzo. La Polonia ha tuttavia una popolazione di 5 milioni. Il Re è d'ottimo umore.

È ritornato in città alle ore 5 della sera. Sono stato al solito. Ho inteso, che si battono ogni anno per 900000 Talleri nella zecca regia. Egli opina che la moneta bassa giovi alla manifattura, rendendo il prezzo delle opere men grande; ma contro questo pregiudizio v'è da dire, che i generi partono da quel paese, nel quale sono mal pagati per andare in quello dove lo sono meglio, non può dunque aversi che la differenza nella moneta, che eguagli il trasporto della derrata.

20 novembre 1780 — Pranzo al solito. La sera cena col gen. Buddenbrocke Pinto. Nulla di nuovo.

21 settembre 1780. — Pranzo all'ordinario. Nulla di singolare ho udito. La sera conversazione senza cena. S'è parlato de' capi di mestieri dei quali il Re è molto persuaso in bene.

23 novembre 1780. — Pranzo al solito. La sera discorsi interrotti.

23 novembre 1780. — Il Principe di Prussia ed il G.le Anhalt sono stati a pranzo. Si è parlato della sciocchezza di prestar fede ai sogni. La sera ho saputo che il P. Kaunitz diede al Re a Neustadt un catechismo di politica per insegnargli a governare. Il Re ha fatto un categhismo per i cadetti.

24 Nov. 1780. — Pranzo. La molteplicità dei culti dice il Re per ischerzo, che può prendersi per la buona inten-

zione degli uomini nell'adorare la divinità. Prova che gli uomini sono naturalmente cattivi si è, che abbandonati a loro stessi fanno mille infamie.

La sera. Il Re ha fatto un libro sopra l'amor proprio padre di molte virtù. Il Re ama assai la sua scuola militare che gli costa molto danaro.

Dal 20 al 29 novembre 1780. — Sono stato al solito mattina e sera, ma non ho nulla notato.

30 novembre 1780. — Solito pranzo. Lungo discorso contro l'immortalità dell'anima. Il Re è stato gaio oltremodo in gioventù; ha bevuto senza ubbriacarsi, e da giovine ha fatto pazzie (1).

(1) Federico II così diceva il Catt: « Non si deve dir di me, che io me ne stia con le mani al seno.

« Mi sarebbe impossibile di rimanere ozioso anche per un sol momento. « Per ogni uomo, e specialmente per ogni principe è una gran fortuna, « l'abituarsi ben presto all'attività. Sa Ella a chi io debbo questa abi- « tudine, e l'inclinazione allo studio, che più di tutte le altre costituisce « le radici della mia vita? A mia sorella la Markgräfin von Beireuth.

« Come ella vide, che io non pensava mai od occuparmi in modo abile, « e a legger buoni libri, ma che solo e sempre volevo scorazzare, mi « disse un giorno: « Ma, caro fratello, non ti vergogni dunque di giron- « zolare eternamente? Io non ti vedo mai con un libro in mano; tu « lasci deperire i tuoi egregi doni. Come potrai tu esercitare una missione, « se tu un giorno sarai chiamato ad esercitarla? » Queste parole ed alcune « lagrime che ne seguirono, fecero una profonda impressione su me. Io mi « dedicai alla lettura, ma cominciai coi romanzi ».

« Ma, essendo stato dato severo ordine di non lasciarmi leggere, io « fui costretto di nascondere i miei libri, e di contrariare le mie disposi- « zioni; e perchè non si accorgessero che io leggevo di notte, quando il « mio maestro di corte, il maresciallo Fink, e il mio cameriere dormivano, « io salivo sul letto del cameriere, camminavo piano e leggiero in un'altra « stanza, dove una lampada ardeva presso il camino, e là, rannicchiato « accanto alla lucerna, leggevo *Pierre de Provence* ed altri libri, che mia « sorella ed altra gente fidata mi procuravano. Ciò andò bene per qualche « tempo, ma una notte il mio maresciallo dovè tossire, e svegliatosi, non « mi udì respirare; impensieritosene, tastò il mio letto, e gridò: « Illustre « Principe, dove Ella è? » (egli barbugliava l'r, ed il Re lo contraffaceva) ».

« Tutti saltarono dal letto, io udii il rumore, e corsi rapidamente presso « il mio letto; dissi di aver avuto un urgente bisogno. Mi si credè; ma « io non osai più di farmi cogliere un'altra volta sopra un tal fatto; la « cosa sarebbe potuta diventar pericolosa. Dopo io mi rifeci del danno « a Rheinsberg ».

« Ivi io lessi tanto da far stupire, ad avrei potuto ancora di più, se io « non fossi stato così diligente, da fare i sunti di ciò che io abitualmente « tornavo a leggere ».

Il Re ha visto più volte il maresciallo di Sassonia. 1° al campo di Mühlberg in Sassonia; 2° quando andò in Kurland, ed allora gli raccontò che la sua maîtresse l'attrice ce-

« Ella vede, mio caro, che io sono stato molto contrariato. e sin dalla « mia più tenera gioventù. Mio padre credeva da principio, ch'io fossi « della pasta con la quale si possono impastare tutti i piaceri, ma quanto « egli si è ingannato ! Egli fece di tutto per far di me un cacciatore, « ed io vi avevo così poca inclinazione, che sul posto dove mi colloca- « vano. e dove immancabilmente si doveva veder passare la selvaggina, « io mi mettevo a leggere. e lasciavo sfuggire lepri e capriuoli, senza « neanche averli veduti; anche mi facevano poi una bella danza, come « Ella può immaginare. Mi colmavano di rimproveri e di derisione, si « prendevano giuoco della mia disattenzione e della mia indifferenza, e « mio padre esclamava compunto e col cuore angosciato. « Di questo « giovane non si farà mai niente ».

« Egli non voleva assolutamente permettermi di leggere, e forse io ho « letto più di tutti i Benedettini sommati insieme. Egli non voleva che « io ballassi, ed io ho ballato moltissimo; io ho molto amato la danza, ed « anche oggi io gioisco se vedo la gioventù danzare. D'altra parte io ces- « sai sin dall'anno 1750 di ballare ».

« Era desiderio di mio padre che io diventassi soldato; ma non ebbe « mai il presentimento che io un giorno sarei diventato quel che ora sono. « Come egli si meraviglierebbe. mio caro, se egli mi vedesse qui in « Schnirsitz in mezzo ad un esercito, che pure è buono a qualcosa, e « specialmente in mezzo ad una cavalleria, della quale egli non poteva « avere la minima immaginazione; egli non crederebbe ai propri occhi ». (Gespräche Friedrich's des Grossen mit H. de latt ecc. p. 27 e ss.).

È anche opportuno dimostrare in qual modo Federico narrava che il padre si era interessato dei suoi studi di latino. Scrive il Catt nel suo diario; in data 16 Luglio 1758, che il Re gli aveva detto:

« Io ero ancora un fanciullo, e studiavo un po' di latino ; io stavo declinando col mio maestro *mensa, mensae, ardor, ardoris*, quando improvvisamente entrò nella stanza mio padre.

— Che cosa state macchinando voi ?

— Papà, io declino *mensa, mensae*, — gli diss'io in tono infantile, che tanto doveva eccitarlo.

— Tu, mascalzone, vuoi insegnar latino a mio figlio ? Levati subito dinanzi agli occhi miei !

E in così dire scaricò una grandine di bastonate e di calci sul disgraziato, che in questo spietato modo fu inseguito sino alla porta dell'anticamera. Io, pieno di spavento per questi colpi e per l'aspetto infuriato di mio padre, del tutto fuori di me per l'ambascia, mi nascosi sotto il tavolo, dove io credevo in piena sicurezza, ma già vedo mio padre, dopo aver scacciato il maestro, venire da me; io tremo sempre ambasciatissimo, egli mi ghermisce per i capelli, mi trae di sotto al tavolo, e mi sbatacchia sino in mezzo alla stanza; dove, con due sonori schiaffi, mi dice per conclusione: Tornami ancora col tuo *mensa*, e poi ti farò veder io!»

(id. id. p. 23-4).

lebre de Le Couvreur, gli aveva prestato 30000 talleri; 3ª volta in Moravia nella prima prova, e 4ª a Berlino il 1749. Il 1756 il duca di Nivernois venne ambasciatore straordinario. Voleva rifare alleanza con lui per la Francia. Gli offriva l'isola di Tabago (1), ma voleva che il Re scrivesse una lettera alla Pompadour. Il Re non volle, fece alleanza con l'Inghilterra credendo che la Russia sarebbe allora seco. Ma s'ingannò. Non aveva ministri a Pietroburgo, perchè gli austriaci avevano operato in modo che sotto finti pretesti il ministro di Russia fosse richiamato da Berlino alcun tempo prima. Questo ministro (2) per opera degli austriaci pure, era fratello del Gazzettiere di Erlang che nella prima guerra era stato bastonato per ordine del Re. La Francia, piccata di queste cose, diede tosto 4 milioni di scudi l'anno alla casa d'Austria, la quale li diede ai Russi.

Il Re guadagnò il gen. Tottleben, che gli dava tutte le buone notizie.

Mi ha detto che la fabbrica del palazzo nuovo dopo la guerra *était une fanfaronnade.*

1 dicembre 1780. —Al Re di Polonia sono stati assegnati 400000 zecchini di rendita dopo gli ultimi torbidi.

Il Re ha detto una sentenza degna di esser ricordata. Se ho un cavallo che inciampa, ma (che) d'altronde è buono, lo tengo più volentieri, che prenderne uno nuovo, di cui non conosco i difetti. Così dice dirsi dei ministri che vogliono mutare il meno che si può. La sera. L'ambizione dell'imperatore ha diversi progetti in mente.

L'affare della Baviera ha levato la maschera.

2 dicembre 1780. — Alle ore 5 di Francia la nuova dell'Imperatrice Regina morta è giunta a Potsdam recataci da un cameriere del Barone di Riedesel (3). Non ho pranzato, nè sono andato la sera dal Re. Grida di guerra in Potsdam.

---

(1) « ...Lorsque le duc de Nivernois, chargé de détourner Frédéric II de « l'Angleterre, lui offrit au nom de Louis XV l'île de Tabago pour chef- « lieu de sa compagnie d'Emolen, le grand Roi répondit au négociateur « françois qu' il préférait un village sur sa frontière aux plus importantes « possessions lointaines...». (Lettera del Lucchesini al barone Hardenberg da Parigi 6 agosto 1805. *Publicationen aus den K. Preusslischen Staatsarchiven* Paul Bailleu vol. I, p. 356).

(2) Gross (trad. ted.).

(3) Ambasciatore prussiano a Vienna (trad. ted.).

3 dicembre 1780. — Pranzo. Il Re dà 900000 talleri al duca di Württemberg, 800000 al Laùgraf di Hessen-Kassel, 1200000 al Markgraf di Baden. Dice che la lista militare costa a Vienna 18 milioni di scudi, e la civile poco di più. La sera. Il Re è infastidito dei progetti ambiziosi dell' Imperatore, ma è contento dell'indolenza de' Francesi. Il Re ha speso 4 milioni di scudi nella Pomerania dopo la pace di Hubertusburger.

4 dicembre 1780. — È giunta la nuova che l'Imperatrice Regina non è poi morta. Uno sfinimento grave è stato creduto morte. Pranzo al solito. Pinto burlato per miracoli mal da lui inventati. La sera. Ho saputo che l'Imperatore e l'imperatrice (1) sono in rotta. Essa ha mandato a Presburg nel mentre che l'Imp.re era in viaggio una donnina leggiera ed un figlio naturale dell'Imperatore. Origine della inimicizia di Voltaire, e di Maupertuis. Voltaire a cena del re fu più spiritoso del solito una sera. Nell'uscir da cena gli fu fatto di ciò elogio da Algarotti. Voltaire pavoneggiandosi ne chiese al Maupertuis la conferma. Il geometra di cattivo umore rispose: *vous m'avez ennuyè à mourir*. Ciò fu il grido d'allarme. Cominciarono i libelli; nè il Re potè ottenere che Voltaire non facesse ingiurie a Maupertuis. Voltaire rispondeva al Re che la Repub. delle lettere è libera, ch'egli aveva de' difetti, e che chi profittava de' suoi pregi doveva scusarli.

5 dicembre 1780. — Pranzo. Il Re ha poco esatte idee dei villaggi d'Italia e meno ancora delle felicità della libera situazione dei contadini italiani. Io ho avuto un breve contrasto con lui. Si è saputo che l'Imp.ce Regina era effettivamente morta li 29 Nov. alle 9 ¼ della sera. Ieri non sono stato chiamato la sera.

6 dicembre. — Pranzo al solito. La sera. Il Re crede, che l'Imp.re non farà la guerra per quest'anno. Che, per determinare il Re a farla, prenderà la strada di tentar qualche cosa contro la Polonia, ovvero contro i Turchi, ovvero nell'impero. La Serbia gli piacerebbe, dovrebbe forse tentare il cambio del ducato di Würtemberg col gran ducato di Toscana.

Egli pensa ancora, che se piglia moglie è indizio che non vuole fare cose grandi, se non la piglia, volge in mente

(1) Maria Teresa (trad. ted.).

qualche progetto. Egli crede altresì che facendosi una guerra l'Imp.re non rimarrebbe continuamente nell'armata.

7 dicembre 1780 — Pranzo al solito. La sera. L'Imperatore a Pietroburgo domandò troppe cose, e poco a tempo, e a proposito; poi vedendo di non riuscire ad esso, si rivolse dalla parte della Granduchessa, e cominciò a lodarla ed adularla.

8 dicembre 1780 — Cose udite altra volta. La sera ho inteso la lettura delle *Reflexions Militaires sur la vie de Charle XII.* Ne sono stampate circa 12 copie. Il libro è veramente bello, e pieno di auree riflessioni. È un peccato che non compaia. È fatto in 15 giorni di gotta durante la guerra dei 7 anni. Era in Silesia non guari dal campo ove Carlo XII educatore della Polonia era stato.

5 dicembre 1780. — Pranzo al solito. La sera non sono stato chiamato.

10 dicembre 1780 — Pranzo ordinario. Il Re ha regalato questa mane tre servizi di porcellana, uno al grande scudiere Schwerin, uno al colonnello Scheele, ed uno al col. Bunning. La sera discorsi varii. La Imp.ce Anna era tenuta in Russia a causa dell'amante Biron. La Reggente non ebbe forza di governare, e non volle mai credere ad Ostermann padre del Gran Cancelliere presente, che le annunciò la rivolta prossima di Elisabetta. Essa era condotta da un suo musico, e sostenuta dalla Francia di danaro per mezzo del M.se de la Chetardie. In una notte tutto fu fatto. Bestushew fu impotente ed i Francesi autori della sua fortuna furono da lei lungamente odiati, e ci volle tutta l'industria del M.se d'Hôpital e della casa d'Austria per tirarla nell'alleanza francese. Essa era più invereconda di una Messalina.

11 Dicembre 1780. — Pranzo. Parlandosi della potenza dell'elettore di Baviera presente il Re, ha detto essere una potenza, che tutto insieme ha quasi 12,000,000 di talleri d'entrata. Potrebbe, e dovrebbe mantenere 40,000 uomini l'anno. Gli bisognerebbe avere una fortezza sul Danubio dalla parte dell'Austria. Allora tenendo 30,000 uomini (come io ho detto) nella Boemia, e facendo perpetua alleanza colla Francia per la difesa del Palatinato di là dal Reno e dal ducato di Berg, egli potrebbe rendersi rispettabile all'imp.re. La sera. Linguet ha fatto un libro che ha per titolo *Les trois Rois*, cioè Inghilterra, Francia e Spagna. Questo ha fatto la sua disgrazia. Il Re non è gran protettore di Gustavo Adolfo; che pure era

molto stimato dal maresciallo di Sassonia, ma il Re ne biasima segnatamente la politica nelle escursioni della Svezia e della Baviera in cambio di andarsene diritto in Boemia per forzare alla pace l'Imperatore.

12 dicembre 1780. — La Gabella del Sund dà alla Danim.ca 500,000 talleri l'anno. Essa ha 13 milioni di sudditi. L'Holstein le fornisce grani, biade, bestie bovine.

La Svezia abbisogna ogni anno di 25 mila wispel di grano, il che fa 250 mila talleri a 20 grossi lo scheffel. Manca di orzo, e avena, di grani per birra ed acquavite, di bestie, di lana; e di tutto che dimandi industria. Legno e ferro sono le sue esportazioni. Altra volta i sussidi della Francia e le corruzioni della Francia e della Russia facevano pure entrar nel paese qualche danaro. Ma ciò è passato. M. de Vergennes ha insegnato a' Francesi a dispregiare gli Svedesi, che dopo la partita delle provincie, che avevano in Germania, non sono più nulla; e la Russia comanda ad essi ciò che le piace.

La sera discorsi andanti.

13 dicembre 1870. — Pranzo. Cose andanti. La sera. Degno di nota è il giudizio fatto di Carlo V dopo la presa di Francesco I. Il Re dice che Carlo V doveva fare l'una di queste due cose: o liberalmente rimandare il suo prigioniero; ovvero entrare in Francia tosto con mano armata, e prendere ciò che poteva competergli, e poi dare al Re la pace e la libertà.

Federico avrebbe fatta la seconda di queste due cose. Il Re scusa l'inconseguenza di Carlo V dicendo che *Las Cortes* di Madrid gli tarpavano le ali.

14 dicembre 1780. — Pranzo. Egli non è un grandissimo ammiratore del Sassonia. Dice che ha guadagnato le battaglie a forza di sacrificar degli uomini, nè pare che abbia torto assolutamente. La sera. Pare al Re che il primo nemico dei Romani formidabile fosse Pirro, e poi Annibale. I Romani erano in quei tempi coraggiosi, ma inesperti nell'arte della guerra. Non erano diligenti nell'esaminare i campi, e potevano essere sorpresi e cadere negli agguati, che loro si tendevano. Scipione l'africano ultimo fu quegli che incominciò a perfezionare l'arte della guerra. Cesare vi pose il colmo (1).

(1) Principio di questo profondo discorso di Federico, che assai dispiace di non conoscere con maggiori dettagli, è che non si raggiunge il sommo nell'arte della guerra, se non sapendosi ottimamente valere della fortificazione.

10, 16, 17 dicembre 1780. — Al pranzo e la sera al solito diversi discorsi; ma non cose nuove, o grandemente degne di nota. Il Re impaziente di aver le nuove dell'America si è fatto recar le Gazzette, ch'egli d'altronde non legge mai.

18 dicembre 1780. — Pranzo al solito. La sera mi ha detto che il principe di Condè alla battaglia di Senef sentendosi rimproverare d'aver sacrificato assai gente, rispose *qu'une nuit de Paris vaut tout cela.*

19 dicembre 1780. — Pranzo al solito. La sera nulla di rimarco.

20 dicembre 1780. — Pranzo. Ho saputo che la popolazione della Slesia è cresciuta in quest'anno di 25,000 anime dall'anno passato. La sera. Una delle principali ragioni dell'odio di Guglielmo d'Oranges contro la famiglia del Pensionario de Witt, e contro il fratello segnatamente, si è, che gli è stato dalla nutrice raccontato che esso Witt gli aveva detto un giorno vedendolo tuttavia bambino, che sarebbe stato bene di evitarlo. Una delle ragioni che lo irritò contro Luigi XIV e la Francia è che quando fu una volta gravemente infermo, e si divulgò la nuova della morte in Francia vi si fecero de' fuochi d'artificio.

21 dicembre 1780. — Pranzo al solito. La sera. Ho saputo che un giorno, che il Principe di Condè *il Grande* essendo al teatro, facendosi del rumore nel *parterre* da uno principalmente, egli disse *qu'on arrête cet impertinent*, si udì una voce, che rispose *je m'appelle Lerida, l'on ne me prend pas*, alludendo all'assedio di Leride, ch'egli fu costretto di levare.

22 dicembre 1780. — Pranzo al solito. La sera non sono stato.

Ai 23 si è partito per Berlino.

Si è ritornato li 23 di gennaio 1781.

23 gennaio 1781. — La sera a cena essendoci il Principe d'Hohenlohe.

24 gennaio 1781. — A pranzo nulla di singolare. La sera. Ho inteso che nel principato d'Hohenlohe si scoprì un'antica città, che si crede rispondere all'antica *Arae Flaviae.* Si è trovata un'insegna d'una legione XII, che ha il nome di Faustina moglie dell'Imp.re Marco Aurelio.

25 gennaio 1781. — Pranzo e cena. Ho inteso che il Re vuole crescere a 1200 il numero dei cacciatori. I ripari dei guasti d'acqua dell'anno scorso sono saliti a 400 mila talleri.

Ho lasciato di scrivere a questo giornale assai settimane. Prima la malattia del Re assalito più volte dalla gotta ne è stata cagione, poi la mia malattia di febbre milliaria, e quindi non so quale svogliatezza e abbondanza d'altre occupazioni. Ma io ho sempre continuato essendo in salute a desinare a Corte ed assistere alla cena nelle poche sere che vi è stata, e di conversare col Re, sempre che v'erano cene.

13 marzo 1781. — Si è solennizzata la nascita della vedova duchessa di Braunschweig.

14 marzo 1781. — Pranzo al solito. La sera conversazione. Mi ha detto con una modesta sincerità, che nella campagna del 1749 il maresciallo Traun gli fece da maestro castigandolo dei molti errori, ch'egli aveva fatti lasciandosi troppo trasportare dal fuoco, dalla gioventù e dall'ardire che il buon esito della prima guerra aveva in lui instillato. Il Baden (1) era gran campeggiatore.

15 marzo 1781. — Pranzo. Il Re ha convenuto d'avere contribuito alla rappacificazione dei due partiti veglianti in Ginevra, scrivendo lettere ai cantoni di Berna e di Zurigo. La sera discorsi indifferenti, o non nuovi.

16 marzo 1781. — Pranzo. È fra gli altri discorsi caduto quello della battaglia di Campo Santo, e dell'avviso dato dal M.^{se} Ercolani agli austriaci della marcia degli spagnuoli, ed essendosi da me chiamato (male a proposito) questo signore una spia, il Re disse, *Donc les marquis en Italie sont des espions?* Io risposi *et on les recompense avec la loison d'or:* poi tacqui tutta la tavola per quantunque discorsi il Re eccitasse, e di quelli, nei quali io sono solito di entrare non volli mai rompere il silenzio. Gli Olandesi hanno 5000 vascelli per le Kunstenhandel. A 2000 talleri l'uno di guadagno fa 10 milioni di talleri. La sera il Re fu *comis*, *blandus*, *humanus*. Parlò della impossibilità di trattenere i primi moti.

17 marzo 1781. — Pranzo. Discorsi interrotti. Il vescovo di Würzburg (2) più ricco di quasi il doppio che quello di Bambery. A Magonza non v'è mai stato per elettore un Principe.

(1) Il MARKGRAF LODOVICO VON BADEN, nella *guerra di Leopoldo I* (trad. ted.).

(2) BISTUM (trad. ted.).

La sera. Ho inteso leggere due lettere a Voltaire, miste di versi e prose scrittegli in tempo della guerra dei sett'anni. Una fra l'altre in cui rimprovera il Voltaire di perseguitare Maupertuis già morto contro le belle massime di cui si fa gloria nelle sue tragedie.

18 marzo 1781. — Pranzo assai lieto, discorsi non gravi e nulla di nuovo. La sera per lo più discorsi sullo stato presente degli affari d'Europa. Ho saputo che fu in Francia alcuno, il quale sentendo in una compagnia dir male di quasi tutti i marescialli di Francia, disse che non volevasi parlar così di soggetti che avevano *le brevet de l'immortalité*, alludendo alla lunga vita di quasi tutti questi signori. Ho inteso altresì, che un avvocato in Francia con una parola di doppio senso accusò la nobiltà della famiglia Coigny, che era d'origine di tappezzieri. « Et pendant che M. le Maréchal ga- « gnait des batailles son frère faisait des *sièges* ». Sièges che può significare assedii e sedie, parte di occupazione d'un tappezziere.

19 marzo 1781. — Alla battaglia di Torino v'erano 10,000 Prussiani sotto gli ordini del Duca d'Anhalt. Essi i primi si introdussero vicino della trincea che per fallo i Francesi non avevano affiancato alla Dora; i Francesi reggendo i *Bonnets à Pain de Sucre* gridarono, *nous sommes coupés*. Onde essi in parte furono cagione di quella vittoria. E ciò del pranzo. La sera. Mi ha letto una *épitre sur la méchanceté* fatta il 1762, ed attualmente corretta, veramente bella. Elogio degli spagnuoli.

(*Continua*).

La diserzione nell'esercito degli Stati Uniti

Dovranno gli Stati Uniti imitare gli eserciti europei imponendo alla gioventù il servizio militare obbligatorio? Parrebbe di sì, se si consideri il numero sempre crescente e impressionante dei disertori dall'esercito nord-americano. Questo ha, in tempo di pace, una forza di 75,000 uomini; le statistiche ufficiali degli ultimi dodici anni dimostrano che 50,000 furono i disertori, dei quali soltanto 2257 sono stati colpiti dalle leggi.

Come rimediare a questa enorme falange di giovani che, dopo pochi mesi (in genere i disertori sono reclute) fugge dalle caserme? Le autorità federali hanno gravata la mano sui disertori colpendoli con tre anni di carcere militare, con una stigma pressochè incancellabile, riducendoli, insomma, all'impossibilità quasi di procacciarsi un onorato pane. E mentre con queste misure di severità non sono pervenute ad estirpare nè a porre un argine alla diserzione, hanno invece contribuito ad aumentare le file della malavita. Poichè il disertore riacciuffato e condannato a tre anni, esce dal carcere inviperito e sitibondo di vendetta contro la società che ha voluto, secondo lui, infierire contro un atto imponderato e da ascriversi alla sua giovinezza e inesperienza; e, trovando ovunque difficoltà e disprezzo nell'affannosa ricerca di lavoro, finisce per associarsi a pessimi soggetti e ad essere travolto dalla delinquenza.

Bisogna considerare che l'americano è, per ragioni etniche e ataviche, un buon impiegato o un ottimo negoziante o commesso viaggiatore, ma è raramente un buon soldato; per esserlo gli mancano la passione, lo spirito di disciplina e il culto delle tradizioni militari, che formano il glorioso retaggio affidatoci dai nostri padri, temprati alle durezze e nobilitati dai sacrifici sui campi di battaglia.

Chi è spinto ad arruolarsi nell'esercito federale, lo fa, in genere, per spirito d'avventura e non considera il sacrificio di dover vivere nelle caserme situate in aperta campagna, distanti dai centri abitati e di dover sottostare a una disciplina che, pur non essendo ferrea, impone degli obblighi e una certa regolarità di vita e d'abitudini.

Il giuramento che consacra le giovani reclute viene quindi preso alla leggiera e i delusi che s' erano formati un concetto tutto fantastico della vita militare e della sua poesia, obbligati a fatiche che non avevano sospettato, come la costruzione di trincee sotto il solleone o ad usare la falciatrice sui campi circostanti la caserma, abbandonano il servizio, spesso sfuggendo ai rigori della legge. E questo fanno, con quello stesso spirito d'indipendenza che nella vita borghese li spinge a cambiare in un anno una diecina d'impieghi od a tentare nuove vie per la loro attività nella lontana Alaska.

Fino a poco fa, contro il reato di diserzione indulgevasi dai legislatori, ma coll'infierire di questo flagello nelle file dell'esercito, il Ministro della guerra s'affrettò a proporre al Congresso (Camera dei deputati) severissime pene miranti a porre fine a questo brutto fenomeno.

In certo qual modo il disertore americano è maggiormente colpevole di quello degli altri eserciti perchè il suo arruolamento non è obbligatorio, ma volontario. Egli si fa soldato per professione e percepisce alla mano una paga giornaliera di mezzo dollaro (L. it. 2,50) e, quando diserta, oltre all'essere spergiuro, viene meno a un contratto di prestazione d'opera, danneggiando lo Stato che contava sulla sua permanenza nell'esercito per un determinato periodo di tempo.

E mentre nel nostro e negli altri eserciti europei la diserzione è un fatto raro, in quello americano, calcolando le truppe formate di uomini di colore, raggiunge l'enorme proporzione del 6 per cento dell' intera forza.

Il cittadino americano mal soffre limitazioni alla sua indipendenza e perciò non crede che lo Stato possa impedirgli di lasciare il reggimento di cui è parte e andare a lavorare in una fabbrica. Teoria indubbiamente errata, ma che molti, purtroppo, condividono al di là dell'Atlantico.

Il generale Ainsworth dell'esercito degli Stati Uniti, di fronte a un numero così impressionante di diserzioni, ha stabilito, d'accordo con le altre autorità militari e civili, di far affiggere in varie località, non appena è segnalata una diserzione, avvisi stampati a grandi lettere nei quali si offre la taglia di dollari 50 (L. it. 250) a chiunque arresterà o coopererà all'arresto del disertore.

Questi avvisi sono compilati sapientemente.

In grande è scritto: 50 dollari di ricompensa; poi v'è il ritratto del disertore, di profilo e di fronte; quindi il suo nome, cognome, paternità e indirizzo della sua famiglia e perfino i suoi dati antropometrici, che furono registrati in previsione d'una eventuale diserzione, al momento del suo arruolamento. Inoltre, naturalmente, tutti i particolari della sua fisonomia che potessero facilitarne l'arresto.

Data la discreta taglia messa per la cattura di questi sciagurati, i *detectives* di agenzie private hanno cominciato a dar loro la caccia e i 2257 giovani che caddero nelle mani della giustizia e che vennero condannati su 50.000 di coloro che disertarono negli ultimi dodici anni, furono in gran parte arrestati da siffatti *detectives*.

L'esercito inglese, che è formato di volontari e che è perciò l'unico che possa paragonarsi a quello americano, ha un numero minimo di disertori; poco più dell'uno per cento, e la diserzione in Inghilterra è punita con la prigione in caserma da 7 a 28 giorni; come si vede una pena minima in confronto ai tre anni che le autorità militari americane hanno creduto utile di applicare a chi abbandona le file dell'esercito.

Quali le cause della diserzione nell'esercito federale? La completa disillusione che provano i giovani nella vita militare per le gravose marce sotto la neve e la pioggia cui debbono prender parte, e tanti altri servizi di discutibile utilità per abituarli alle durezze di una eventuale guerra sotto sfavorevoli condizioni climatiche. Tutto questo è stato definito dal generale Funston, una minaccia per la compagine dell'esercito, perchè disamora i giovani dalla vita militare ed è la causa precipua dello spaventoso aumento delle diserzioni.

Egli sagacemente osserva che la teoria che ha per intento di addestrare gli uomini alle fatiche nei rigori dell'inverno per essere pienamente applicata dovrebbe anche stabilire che una volta la settimana i soldati dovrebbero esser messi su di una fila e su di essi si dovrebbe tirare, senza colpirli, per avvezzarli al fischiare delle pallottole.

Bisogna pure aver presente che la *réclame* fatta dallo Stato per attirare nelle file dell'esercito il maggior numero possibile di coscritti è poco sincera nei suoi mezzi. Gli appositi uffici ai quali si rivolgono i giovani sono tappezzati

di manifesti multicolori mostranti ufficiali e soldati in alta uniforme caracollanti focosi cavalli e altre scene gioconde della vita militare; e tali uffici hanno l'aria di agenzie di navigazione che organizzino una gita di piacere a prezzi eccezionali.

La scarsità di soldati è tale che non mi farebbe gran meraviglia di leggere, fra qualche anno, negli avvisi di qualche giornale di New-York o di Washington: cercansi 200 soldati di fanteria, 100 di cavalleria, 80 d'artiglieria, ecc...!

Un ufficiale americano mi diceva poco fa: se invece di affiggere negli uffici pubblici manifesti suggestivi e glorificanti la vita militare, le autorità facessero eseguire ingrandimenti fotografici di scene di caserma, raffiguranti soldati intenti a lucidare pavimenti, sciacquare bicchieri e piatti, si potrebbe avere il diritto di punire severamente i disertori. E ciò perchè, a noi sembrerà quasi ridicolo anche a solo pensarci, i soldati americani non possono soffrire neppure l'idea di far gli sguatteri o di servire, per turno, a tavola, o di pulire i pavimenti delle camerate; il lavoro manuale non in diretta attinenza con la vita delle armi sembra loro degradante.

Si dovrebbe quindi giungere al non senso d'un personale di servizio, e si dovrebbero usare al soldato quei riguardi che da noi si hanno per gli allievi dei collegi e delle scuole militari, che debbono dedicare il loro tempo allo studio e alle istruzioni. Il contadino agli Stati Uniti non esiste e l'operaio o l'agricoltore, che usa le più perfezionate macchine agricole, sono serviti di tutto punto o dalla moglie o dal personale della *boarding-house* (pensione) nella quale alloggiano; ecco perchè i lavori di fatica destano tanta repulsione nei giovani soldati.

E non è a dire che i disertori siano in genere i pigri, quei soldati cioè che in previsione d'una marcia faticosa o d'un servizio gravoso qualsiasi si danno malati o ricorrono a sotterfugi per non parteciparvi; le statistiche hanno dimostrato che bravissimi giovani si sono macchiati del reato di disertore per l'assoluta mancanza d'attrattive che aveva per essi la vita militare.

Il Presidente della Repubblica nord-americana William H. Taft, che prima di salire all'attuale eccelsa carica era ministro della Guerra, aveva preparato un disegno di legge per la istituzione di un periodo di prova di un anno per tutti gli

aspiranti alla vita militare; periodo di prova durante il quale chi non si sentisse chiamato alla carriera militare potesse ritirarsi onorevolmente. E un siffatto provvedimento avrebbe, non v'è dubbio, ridotto a quantità trascurabile l'attuale sconfortante percentuale di disertori.

Perchè questo progetto di legge non è stato mai sottoposto alla discussione dei corpi legislativi? Credo di poter rispondere che sia abortito unicamente perchè i competenti hanno avuto una fosca idea della sua pratica attuazione. Il problema più urgente e la cui soluzione è più difficile agli Stati Uniti, è il trovare sufficienti soldati per le più impellenti necessità del servizio. Di qui il bisogno di arruolare, allettandoli, quanti più giovani sia possibile.

Il popolo americano non è militare nell'anima; il non essere militare non vuol dire, non mi si fraintenda, che manchi di coraggio e d'ardire; tutt'altro: nella guerra tra il nord e il sud, durata dal 1860 al 1864, i due eserciti, formati quasi per intiero di volontarî, glorificarono le loro bandiere, compiendo prodigi di valore. E Grant e Lee furono due generalissimi che ben meritarono i monumenti che il popolo riconoscente volle loro erigere.

Ma riflettendo sul disegno di legge presentato nel 1905 dal Taft, le autorità si dissero: se noi istituissimo il servizio di prova (*probationary service*), un anno dopo l'arruolamento ci troveremmo con un numero esiguo di nuovi soldati, non corrispondente alle esigenze del servizio.

È vero, all'incontro, che col periodo di prova l'esercito americano verrebbe ad essere formato di migliori elementi, di veri volontari, chiamati per vera vocazione alla vita militare.

In Inghilterra i disertori, come s'è detto più sopra, sono puniti con pochi giorni di prigione in quartiere, e i compagni non vengono neppure a conoscenza della mancanza (colà la diserzione viene riguardata come mancanza e non come reato), che ha causato la punizione. L'Ammiraglio Beresford, entusiasta di questo sistema, lo ha fatto anche adottare dalla marina britannica; con esso il disertore non viene additato al disprezzo dei suoi commilitoni ed amici e il marchio dell'infamia non ne intacca l'onestà agli occhi del pubblico.

Se la diserzione non è infrequente in Italia, in Germania ed in Francia, nazioni che altamente sentono il sacro vin-

colo del patriottismo che ci lega tutti alla difesa del paese e alla integrità delle istituzioni che ci reggono, non è a stupire che al cittadino della libera America, il quale non ha da temere una improvvisa invasione del patrio suolo, non rimorda eccessivamente la coscienza quando sta per abbandonare le bandiere o quando le ha già abbandonate.

L'America è maestosamente padrona di quasi tutto un continente; nessuna nazione ha interesse nè modo di scuoterne la superba integrità, nè di diminuirla.

Si potrebbe anzi affermare che il disertore d'un esercito come il nostro, lascia quasi un campo trincerato, una posizione di difesa, ed è quindi un vile, mentre l'altro può dire a sè stesso: in caso d'un eventuale, ma improbabile bisogno dell'opera mia, io mi schiererò in prima fila e contrasterò a palmo a palmo il passo al nemico invadente.

Comunque, quando s'è giurata una fede, è abbiettezza il macchiarne l'alto significato, rinnegandola; e il senso dell'onore, nel disertore, checchè si dica, non è cosa sulla quale si possa fare affidamento.

Ho voluto trattare di questo increscioso argomento americano unicamente come *fenomeno* per trarne il corollario che la forza della tradizione non è una frase vuota di significato nè retoricume, ma una santa tutelare dei nostri migliori sentimenti e delle nostre più elevate aspirazioni; è per la tradizione, che potrebbe pure definirsi *venerazione per quanto fecero i nostri padri per giungere, attraverso un glorioso martirologio, a fare d'un popolo oppresso e lagrimante, una nazione conscia dei suoi diritti di fronte alle altre nazioni e forte;* è per questa santa tradizione che i figli della nostra bella terra abbandonano le Americhe e i guadagni lauti di laggiù, per accorrere sotto le bandiere irrorate dal sangue degli eroi, e difendere sempre l'Italia una, redenta e grande.

LIONELLO MARIOTTI.

SCUOLE DI TIRO D'ARTIGLIERIA

Nella dispensa di novembre u. s. di questa autorevole *Rivista* è stata pubblicata dal capitano signor Guillet, una breve Nota (II) sulle: *Scuole di tiro d'artiglieria* in risposta ad un nostro articolo col quale confutavamo la precedente Nota (I) riferentesi al medesimo argomento.

In omaggio ai nostri convincimenti ed allo scopo di meglio chiarire i termini della questione, ci pare doveroso chiedere nuovamente ospitalità all'egregio direttore pregandolo di accogliere queste nostre considerazioni che noi teniamo di pubblicare non già per desiderio di polemica ma nella persuasione che non sia inutile, come asserisce il nostro competitore, ma necessario il discutere ampiamente sopra un argomento di così grande e vitale importanza.

Perdonerà l'egregio capitano se, derogando dal principio da lui ricordato: che il tempo è danaro, non potremo condensare il nostro concetto in affermazioni assolute come egli fece nelle sue proposizioni, ma queste stesse proposizioni noi discuteremo mettendole in relazione alle proposte della Nota I, cercando di dimostrare, con quel poco di acume critico di cui ci è dato disporre, che le dette proposte e proposizioni non ottengono lo scopo che egli spera, di rendere cioè le esercitazioni di tiro più proficue per una buona preparazione delle batterie.

Proposizione prima. — **Il tiro d'artiglieria da campagna, eseguito nelle condizioni vere, o prossimamente vere, di guerra, è difficile.**

Concordiamo pienamente col nostro contradittore nell'ammettere le difficoltà del tiro di guerra, ma affermiamo che è appunto da queste stesse difficoltà che trae vita e forza il metodo di tiro da noi propugnato.

Ed infatti, come in un campo d'azione qualsiasi è da preferirsi il sistema che si propone di risolvere tutte le difficoltà che nel campo stesso si verificano facendo agire tutti gli elementi che vi concorrono in modo concorde ed armonico, così nel campo particolare di cui ci occupiamo si ot-

terrà risultato tanto più proficuo ed efficace quanto più si affronteranno, *risolvendole*, le difficoltà che si presenteranno in guerra. E se è vero che le manovre debbono essere, per quanto è possibile, l'immagine della guerra mirando ad ottenere — come dice il De Cristoforis — *la parità della guerra e della pace* — ragion vuole che nelle nostre esercitazioni si svolgano per intero tutti gli atti che costituiscono il vasto quadro dell'azione campale.

Ciò posto, e stabilito, come ampiamente dimostrammo, che le difficoltà del tiro di guerra sono in gran parte superabili ne viene di conseguenza che l'attuale sistema delle scuole di tiro, appunto perchè affronta e risolve tali difficoltà, appare per questo solo fatto preferibile all'antico.

Non ci è dato, e ce ne duole, di poter presentare una statistica dei risultati ottenuti in tiri eseguiti nelle condizioni prossime alle vere: statistica che il capitano Guillet tanto desidera ed invoca per avvalorare le sue proposizioni. Ci dovremo forzatamente limitare a trascrivere i risultati ottenuti nei tiri completivi di gruppo eseguiti dall'8° reggimento artiglieria nell'anno 1907 non avendo potuto altra volta, nè potendo ora, disporre dei dati riferentisi ai tiri in campo aperto eseguiti da altri reggimenti.

Ma prima di accingerci a questo lavoro stimiamo convenga porre una domanda:

È proprio necessario andare alla ricerca dei punti colpiti, per dedurre l'efficacia del tiro d'artiglieria? poichè — se non abbiamo frainteso — sono questi che il capitano Guillet desidera.

A noi sembra di no. Infatti se nell'esecuzione del tiro la modalità di fuoco fu opportunamente scelta, se furono seguite le prescritte regole teoriche, se fu ottenuta la forcella e se infine furono ben regolate le altezze di scoppio degli shrapnels gli effetti che dal tiro devonsi ripromettere sono quelli accertati dalle esperienze e sarebbe perciò del tutto inutile farne il controllo. Nei tiri col fucile è ben altra cosa, giacchè in questi non si hanno dati di verifica sparando ogni soldato individualmente ed a suo modo e si rende perciò necessario, per constatarne gli effetti, di ricorrere al % dei punti colpiti.

Del resto a riguardo del tiro d'artiglieria conviene notare che oggidì anzichè seguire integralmente la norma assoluta

sancita dai vecchi artiglieri: *il cannone deve sfruttare sempre e ad ogni costo la sua grandissima potenza balistica ottenendo il massimo effetto da esso consentito* siamo passati alla nuova scuola che vuole cercare di ottenere solo quel tanto di effetto che è necessario allo scopo cui si mira nel minimo tempo basandosi sul fatto che nella guerra odierna i bersagli saranno in generale in condizioni di essere colpiti solo per brevi istanti. Il cannone deve cioè sapere approfittare con azione fulminea di quei fugaci momenti in cui i bersagli saranno visibili, ed il cercare perciò l'efficacia massima porterebbe in taluni casi, anzi nella pluralità dei casi, a non ottenerne alcuna. Ed è appunto seguendo un tale concetto che nelle odierne scuole di tiro, con buona pace del capitano Guillet, i risultati appariscenti da lui voluti continueranno ad essere scarsi poichè, come egli stesso non può disconoscere, per impiegare utilmente i pochi proiettili di cui si può disporre è assai meglio eseguire il maggior numero di esercizî fino all'aggiustamento del tiro e cessare il fuoco quando questo sia ottenuto, non appena i risultati, quelli tangibili, comincierebbero ad aversi su bersagli, rinunziando a far strage delle innocue sagome.

E sempre in quest'ordine di idee occorre pure ricordare che se riesce difficile regolare il tiro d'artiglieria e se gli effetti possono sembrare meschini ciò non deve produrre nè stupore, nè meraviglia qualora si pensi che gli effetti che si ottengono in un tiro di guerra debbono essere in relazione alle difficoltà svariatissime che si riscontrano nella pratica esecuzione di esso. Se invece si mirasse ad avere effetti notevoli ed apparenti si ingenererebbero idee false, erronei convincimenti che porterebbero indubbiamente ad amare delusioni.

« D'autre parte — scrive il generale Langlois — une opi-« nion exagerée de la puissance de son feu — et réciproque-« ment de la puissance du feu de l'adversaire — a engagé « l'artillerie dans une voie que je considère comme fu-« neste » (1).

Occorre fino dalla pace avere idee chiare sulla vera efficacia del tiro d'artiglieria poichè il disilludere sul campo di

(1) Préface à la publication du capitaine Le Rond: *Préparation de l'artillerie à la bataille.*

battaglia chi attende dagli artiglieri un concorso che non possono dare è cosa che può portare a ben penose conseguenze. Ed ecco cosa aggiunge a questo riguardo un brillante scrittore in un articolo testè pubblicato sulla *Rivista d'artiglieria e genio.*

« Così sarebbe bene ad esempio che si avesse un'idea chiara « di ciò che può fare una batteria, cosa dalla quale siamo « molto lontani!

« Ne volete una prova? Dopo una esercitazione tattica, « assistendo alla conferenza, sentirete raccontare che una « batteria ha battuto questo, ha battuto quello... insomma « ogni anima vivente che ha avuto la sventurata idea di « comparire sul campo di battaglia .. E non si riflette che se « una batteria ha un campo d'azione vastissimo nel senso « della profondità lo ha per contro limitato nel senso della « fronte; e che cambiare obiettivo e batterlo con fuoco effi- « cace non è sempre d'attuazione così rapida come... il pen- « siero » (1).

Occorre adunque ben ponderare sugli effetti che realmente si possono ripromettere da un tiro di guerra e per avere idee nettamente chiare su tale argomento riteniamo giovi immensamente il tiro in campo aperto ove le batterie manovranti eseguiscono il tiro di guerra secondo concetti rispondenti a situazioni tattiche variabili a seconda delle circostanze in cui si svolge il combattimento.

Non possiamo infine passare sotto silenzio quanto il capitano Guillet riporta a riguardo di ciò che ebbe a dire il colonnello Strazzeri nell'inaugurare, quale nuovo direttore, il corso della Scuola centrale di tiro di Nettuno. Senza volere in alcun modo menomare i meriti del distinto ufficiale, di cui ci piace riconoscere qui la elevata sua competenza nel tiro nonchè la sua piacevole *verve* satirica, ci permettiamo osservare che il sistema che egli ebbe in animo di inaugurare; quello cioè di colpire i bersagli ha sempre formato oggetto di studio, di interessamento e di cure assidue per parte di tutti i comandanti della Scuola centrale di tiro che lo precedettero in quel comando e se i risultati non furono sempre quali forse il colonnello Strazzeri desiderava

(1) *Contributo alle norme d'impiego dell'artiglieria campale nella battaglia* (n. 6). — *Rivista d'artiglieria e genio,* vol. IV, pag. 309

ciò è in relazione a quanto abbiamo esposto dianzi cioè alle speciali circostanze in cui il tiro fu eseguito vale a dire con concetto tattico ponendo batterie e bersagli in condizioni prossimamente eguali a quelle di guerra. Tiri di efficacia ed a scopo di studio venivano pur tuttavia eseguiti al detto poligono con concetto strettamente teorico per risolvere particolari problemi d'indole balistica ed i risultati ottenuti in questi esercizi, è d'uopo credere, avranno appagato le legittime aspettative del predetto colonnello.

Ed ora per chiudere l'esame di questa prima proposta veniamo ad indicare i risultati di tiro che abbiamo promesso di produrre.

Le esercitazioni cui i detti risultati si riferiscono sono descritte nella *Rivista d'artiglieria e genio*, dell'anno 1908, vol. IV, dove il cortese lettore potrà ricavare più ampi particolari. Noi ci limitiamo qui ad accennare il numero delle batterie operanti, il numero dei colpi sparati, i bersagli impiegati ed il risultato ottenuto.

1° Giorno di tiro. — Eseguiscono il tiro due batterie modello 80/98 formate su 6 pezzi. Puntamento indiretto. Si effettua una sola serie di efficacia. Colpi sparati 170 per batteria eseguendo 5 speciali movimenti tattici equivalenti in media a 5 esercizi per batteria. Distanze 2800 a 3000 metri.

Bersaglio: 1' Due batterie di 4 pezzi e 4 carri da munizioni comprendenti:

8 sagome-pezzo;
8 » -carri da munizione;
60 » -serventi.

Punti colpiti:

sopra i pezzi	54
» i carri.	49
» i serventi	51
Totale. . .	154

Bersaglio: 2° Un battaglione di fanteria formato in colonna doppia rappresentato da:

12 bersagli lunghi 0,15 alti 1,60.

Punti colpiti . . . 324.

2' Giorno di tiro. — Partecipano all'esercitazione tre batterie modello 80/98 formate su 6 pezzi. Si svolgono 6 mo-

menti tattici ed analoghi esercizi di tiro. Distanza 2600 a 3000 metri. Colpi sparati 190 per batteria.

Qui pure si eseguisce una sola serie di efficacia. Due batterie eseguiscono il tiro a puntamento indiretto.

Bersaglio: 1° Due batterie rappresentate da:

8 sagome-pezzo;
8 » -carri da munizione;
60 » -serventi.

Punti colpiti:

nei pezzi	75
» cassoni	62
» serventi	58
Totale	195

Bersaglio: 2° Fanteria in linea. Larghezza della fronte 100 metri. Profondità 250 metri.

100 Sagome rappresentavano i tiratori coricati.
100 » in piedi ed in ginocchio rappresentavano i sostegni.

Punti colpiti . . . 378.

3° Giorno di tiro. — In questo giorno si svolge un esercizio di tiro di due gruppi di batterie dei quali uno è rappresentato da 3 batterie di 4 pezzi, l'altro da due batterie pure su 4 pezzi. I comandi sono collocati telefonicamente. Distanza di tiro 2700 e 1500. Il gruppo di due batterie spara col solo cartoccio. Si svolgono quattro distinte fasi sparando 260 colpi. I bersagli di fanteria sono poco appariscenti. Si eseguisce una sola serie di efficacia.

Bersaglio: 1° Tre batterie rappresentate da:

12 sagome-pezzo;
12 » -carri da munizione;
6 » -carri da munizione del 2° scaglione;
120 » -serventi.

Punti colpiti:

nei pezzi	62
nei carri da munizione	42
nei carri da munizione degli scaglioni	30
nei serventi	114
Totale	248

Bersaglio: 2° Fanteria in linea rappresentata da:

200 bersagli in piedi;

100 bersagli in ginocchio;

12 teloni lunghi 0,15 e alti metri 1,60 rappresentanti i sostegni.

Punti colpiti . . . 196.

Proposizione seconda. — **A parità di altre condizioni, l'abilità nel dirigere i tiri da parte dei comandanti di batteria è in ragione diretta del numero di esercizi che queste eseguiscono.**

In tesi generale noi ci associamo al principio sancito da tale proposizione. Riferendoci però a quanto scrivemmo sull'argomento nel precedente articolo, non sappiamo vedere come da tale proposizione si voglia dedurre la poca opportunità del sistema di tiro da noi propugnato, nè sappiamo a dir vero capire come dall'evidente vantaggio che si ritrae dall'aumento nella dotazione annua delle munizioni, da noi pure pienamente riconosciuto, possa derivare la convenienza di tornare all'antico metodo di esecuzione delle scuole di tiro.

La proposizione in esame — a nostro modo di vedere — è applicabile a qualunque sistema di tiro poichè stabilito che il numero di esercizî eseguibili cresce in ragione diretta delle munizioni di cui si può disporre — e ciò si verifica indubbiamente anche col nostro metodo — l'abilità dei capitani crescerà col crescere dei colpi sparati indipendentemente dal sistema di tiro seguito. Al riguardo parlammo nel precedente scritto nè conviene che ci ripetiamo, preme però porre bene in evidenza che seguendo il principio di mantenere gli esercizî di tiro *inquadrati* in opportune azioni tattiche, svolgendo cioè dei tiri *tecnico-tattici,* mentre il numero degli esercizî stessi rimarrà dal più al meno invariato con ambo i sistemi, col metodo da noi propugnato si ritrarrà l'incalcolabile vantaggio di renderli praticamente utili riproducendo essi la vera e completa azione che le batterie debbono svolgere sul campo di battaglia.

E senza che occorra aggiungere altro su questo punto possiamo ritenere di raggiungere l'accordo col nostro competitore convenendo nel detto:

Chi più spara, più impara.

Proposizione terza. — **Il campo di tiro aperto — qual'è inteso nella sua concezione teorica — è una mera finzione perchè, a meno di non stabilirlo nel deserto di Sahara, nelle pampàs dell'America o nelle steppe della Russia, la coltivazione, la copertura ed i caseggiati, in un col movimento onde sono animati i vari paesaggi, ne limitano talmente, per ineliminabili ragioni di economia e di sicurezza, il completo e razionale sfruttamento, che i vantaggi da esso presentati restan o in parte aleatori, e non è ben sicuro che compensino sempre le limitazioni e gli artifici da esso impostl.**

Questo lungo enunciato con frasi *à sensation* esprime, a nostro credere, un concetto esagerato dal quale si traggono deduzioni erronee. Prima di entrare a discuterlo ed avvalorare il nostro asserto, ci preme rilevare l'allusione fatta dal capitano Guillet al sentimento dal quale siamo indubbiamente posseduti per i campi di tiro aperto : sentimento che a suo dire giungerebbe al punto da prevalere sulla ragione.

Noi siamo ben lontani dal negare la nostra simpatia al sistema moderno di tiro in campo aperto del quale ci dichiarammo in più occasioni fautori convinti, ma questa simpatia non deve essere fraintesa spingendola fino a farla apparire ossessione.

Tale simpatia che effettivamente noi nutriamo pei campi aperti di tiro è andata crescendo col trascorrere degli anni trasformandosi man mano in profonda convinzione; convinzione avvalorata da un numero copioso di scuole di tiro e di manovre tattiche, piccole e grandi, cui per nostra ventura potemmo partecipare. Questa convinzione adunque basata sopra una lunga esperienza potrà — giova crederlo — controbilanciare per lo meno quella acquistata dal nostro competitore nel servizio certamente non lungo da lui prestato nei reggimenti. E ad ogni modo di una tale nostra convinzione abbiamo nei precedenti nostri articoli ragionatamente discusso giudicando alla stregua dei fatti gli argomenti che militano a favore del metodo da noi caldeggiato.

Questo con pari franchezza militare abbiamo stimato opportuno contrapporre alle asserzioni dell'eregio capitano Guillet, ed in pari tempo sottoporre i nostri argomenti al benevole apprezzamento del lettore che potrà così essere guidato ad un'equanime e ponderato giudizio sulla dibattuta questione.

E ora chiedendo venia al cortese lettore per questa digressione che ci è sembrata però necessaria, rientriamo in argomento.

Non è per nulla provato che per eseguire con efficacia ed utilità reale tiri in campo aperto si debba ricorrere ai terreni deserti, incolti e di straordinaria estensione quali si trovano nell'Africa, nell'America e nella Russia, anzi noi pensiamo sia proprio il contrario come ci riserviamo di dimostrare.

Intanto preghiamo il lettore di esaminare il nostro *Giornale Militare Ufficiale* di questi ultimi anni a riguardo delle località prescelte per l'esecuzione delle scuole di tiro dei nostri reggimenti e da un tale esame apparirà che quasi tutti i 24 reggimenti di artiglieria da campagna effettuarono le loro scuole di tiro in campo aperto in zone che nulla hanno di comune con quelle accennate dal capitano Guillet nella sua proposizione, zone che d'altra parte assai bene si prestano alle esercitazioni di tiro dell'artiglieria campale (1).

E venendo ora più particolarmente alla dimostrazione di cui sopra è cenno diremo che, pur non sapendo quale sia la concezione teorica che il capitano Guillet ha del campo di tiro aperto, perchè egli non ce lo dice, notiamo che per conto nostro il campo di tiro aperto è assai dissimile, anzi diremo che è assolutamente diverso, dal deserto dell'Africa, dalle pampàs dell'America e delle steppe della Russia. Esso invece è rappresentato dal terreno aperto e pianeggiante in cui di preferenza si svolgeranno le grandi battaglie, dal

(1) Così dal *Giornale Militare* dello scorso anno si rileva che i reggimenti da campagna eseguirono la scuola di tiro nelle seguenti località:

1°	regg.	Civitacastellana-Viterbo.	12°	regg.	Eboli-Gravina di Puglia.
2°	»	Terreno a N. E. e N. O. di Cagli.	13°	»	Viterbo.
3°	»	Codroipo-S. Daniele.	14°	»	Volta Mantovana.
4°	»	S. Polo d'Enza.	15°	»	Firenzuola.
5°	»	Dintorni di S. Maurizio.	16°	»	Bedizzole.
6°	»	Lonato-Castig. delle Stiviere.	17°	»	Strambino.
7°	»	Volterra.	18°	»	Leonessa.
8°	»	Montebelluna.	19°	»	Volterra.
9°	»	Bardi.	20°	»	S. Daniele del Friuli.
10°	»	Frosinone.	21°	»	Pavullo nel Frignano.
11°	»	S. Maurizio.	22°	»	Piazza Armerina.
			23°	»	Baraggia di Ghemme.
			24°	»	Isernia.

terreno con le sue accidentalità, i suoi movimenti del suolo, le sue coperture, le coltivazioni, i caseggiati, corsi di acqua, ecc., dal terreno in una parola di combattimento. È in terreni di questo genere che le batterie d'artiglieria manovreranno con identità d'intenti della guerra, è in terreni che abbiano i caratteri ordinari e non straordinari, in terreni che si riscontrano pressochè ovunque, che si potrà imprimere al tiro a proiettile quel carattere che è necessario abbia per servire di vera, pratica ed efficace scuola di tiro.

È infatti seguendo tale concetto che la gran parte dei reggimenti dell'arma, anche non potendo sfruttare interamente e completamente le zone prescelte, poterono eseguire la loro scuola di tiro dando il voluto sviluppo non solo ai tiri di batteria ma anche ai tiri di gruppo che poterono essere eseguiti nelle migliori condizioni.

E per limitarci ad alcuni esempi diremo del 21° e 9° a Bardi, Berceto e Varzi, del 6° e 9° a Ghemme, del 6° ancora a Cameri e Lonato e Castiglione, del 21° a Pavullo nel Frignano, del 4° a S. Polo d'Enza ed a Pellegrino Parmense, del 2° nel terreno a N. E. ed a N. O. di Cagli, del 7° a Volterra, del 1° a Viterbo, reggimenti che pur avendo scelto nelle plaghe suddette zone svariatissime come si può scorgere dando uno sguardo alla carta di tali località ritrassero utile ed efficace insegnamento per i quadri e per la truppa. E non ci stupisce che taluno possa sognare il ritorno ai sistemi antichi, come non ci impressiona l'opinione espressa in tale senso da un generale d'artiglieria da campagna (1). Avvezzi a rispettare tutte le opinioni rispetteremo anche questa ma ad essa ci permettiamo di contrapporre la nostra confortata ed appoggiata da quella di molti generali, colonnelli e ufficiali superiori che si dimostrarono favorevoli al tiro in campo aperto eseguito cogli attuali sistemi, dal quale, coloro che furono chiamati ad attuarlo, seppero trarre grandissimi vantaggi disconosciuti ora dal nostro competi-

(1) Il generale che espresse tale opinione non può negarsi che sia ancora sotto l'influenza delle teorie e dei metodi del nonno artigliere Gribeauval, nonchè delle comode e lente scuole di tiro di quell'epoca o di epoche non molto a noi prossime... Ora però ai cannoni lisci e ad avancarica sono stati già da tempo sostituiti dai cannoni dal tiro rapidissimo e preciso e questi a loro volta saranno fra non molto surrogati da cannoni automatici !

tore. A noi sembra perciò di essere nel vero affermando che le conclusioni dei rapporti annuali di molti comandanti di reggimento che in questi ultimi anni diressero scuole di tiro in campo aperto sono in assoluta contradizione alla proposizione di cui ci occupiamo e che suona del tutto contraria alla pratica ed efficace attuazione degli attuali metodi di tiro ed il cui valore apodittico è — a nostro credere — molto controvertibile.

D'altra parte nella conclusione alla proposizione in esame troviamo che il capitano Guillet ha modificato alquanto il suo modo di vedere, nè vogliamo certo attribuire al nostro precedente articolo il merito della sua resipiscenza, ma riteniamo che ciò sia dovuto ad un più maturo esame della questione. Vagheggiava prima il Guillet tanti piccoli poligoni, uno per gruppo (brigata), ora vorrebbe invece per ogni corpo d'armata *un grande poligono di tiro sul tipo di quello di Bracciano, di Nettuno e di Piazza Armerina.* Siamo contenti di vedere che la varietà delle proposte non manca al nostro oppositore ma siamo un po' scettici circa la possibilità e la convenienza di attuarle. Come trovare quattro *Bracciani*, quattro *Nettuni* e quattro *Piazze Armerine?* (mi si perdoni l'impropria pluralizzazione) e per di più nel territorio prossimo a quello corrispondente a ciascuno dei due corpi d'armata.

Data poi e non concessa, la possibilità di attuare tale proposta, sarebbe davvero utile che i due o tre reggimenti per corpo d'armata (che tanti dovranno essere col prossimo ordinamento) vadano sempre allo stesso poligono, sia pure questo il poligono ideale?

Occorre riflettere anche che i capitani d'artiglieria rimangono in tale grado per ben 15 o 16 anni e che il più delle volte gli ufficiali nelle promozioni non cambiano corpo di armata ed allora se gli ufficiali per addestrarsi nel tiro dovessero andare per molti anni consecutivi nelle stesse località il vantaggio che il capitano Guillet vagheggia rimarrebbe in gran parte frustrato. Ed affinchè queste nostre affermazioni non siano ritenute esagerate possiamo dire che conosciamo degli ufficiali che col sistema degli antichi poligoni fissi — che ora, sebbene sotto altra forma, vorrebbesi ripristinare — calcarono le zolle di Spilimbergo, di S. Maurizio, di Lombardore per ben 16 anni.

Il rimedio ci sembra adunque peggiore del male epperciò ancora una volta siamo indotti a cantare l'osanna del metodo di tiro in campo aperto siccome quello che meglio di qualunque altro permette di eseguire il tiro di guerra nelle molteplici e svariate sue manifestazioni preparando nel modo più pratico ed efficace le batterie alla battaglia.

A riguardo dei temi e degli esercizi tattici di tiro da noi compiuti osserviamo senza ombra di vanto che se questi persuasero poco il nostro contradittore essi ebbero però la fortuna di ottenere nella loro pratica attuazione, i più soddisfacenti risultati dimostrando così in modo inoppugnabile la loro praticità.

I detti temi e le esercitazioni tattiche di tiro cui dettero luogo, riscossero del resto, l'approvazione dei superiori alla cui presenza esse si svolsero, approvazione della quale noi ci teniamo lusingati e paghi. Ad ogni modo giova dichiarare che noi siamo ben lontani dall'avere avuto la pretesa di segnalare i nostri temi come esempi tipici (1) ma abbiamo inteso soltanto indicare come essi rappresentassero casi semplici e piani che dettero luogo a svolgimenti razionali ed efficaci. E sempre a riguardo del sistema di tiro da noi propugnato e dei relativi temi non crediamo fuori luogo notare che il nostro modesto operato produsse favorevole impressione anche in Germania, dove il nostro articolo sulle esercitazioni di tiro dell'artiglieria in campo aperto ebbe l'onore di essere tradotto e pubblicato (2).

Proposizione quarta. — **Le cosidette esercitazioni tattiche di tiro — nelle quali un partito è animato e l'altro inanimato (bersagli) — rappresentano una preparazione negativa alla guerra, perchè volendo fare contemporaneamente — ciò che a noi sembra assurdo in pace — della tattica e del tiro, non si fa bene nè l'una nè l'altro.**

La guerra è rapporto, paragone di due forze vive ed attive: dando la vita e l'attività ad un solo partito e niente all'altro non si fa la guerra.

(1) Ciò risulta chiaramente da quanto scrivemmo fino dal 1907 nel nostro articolo « Le esercitazioni tattiche di tiro dell'artiglieria in aperta campagna ed in unione alle altre armi » comparso su questa stessa Rivista, dispensa I a pag. 9.

(2) Venne riprodotto nel periodico : *Kriegstechnische Zeitschrift für Offiziere aller Waffen-Verantwortlich geleitet* von E. Hartmann Generalmajor z. d. - XII Jahrgang-Neuntes Heft.

Conviene anzitutto porre la pregiudiziale che le esercitazioni di pace non possono svolgersi nelle identiche condizioni della guerra e che quindi bisogna accontentarsi di avvicinarsi il più possibile a queste ultime pur avendo la certezza di esserne ancora distanti. Adunque se, per dirla col signore de la Palisse, la guerra è assolutamente impossibile in pace, qualunque sia il metodo seguito, nei nostri simulacri si produrranno delle lacune, delle inverosimiglianze, delle finzioni che non si potranno in alcun modo evitare. Tutto sta nella misura e nel grado di queste imperfezioni epperciò nel giudicare circa il metodo che meglio si presta ad avvicinare le condizioni della pace e quella della guerra, concorre in gran parte la convinzione e l'apprezzamento personale.

Si potrà perciò essere indotti a seguire una via piuttosto che un'altra, a parteggiare per una od altra scuola ma per quanto si riferisce al caso nostro non ci sembra sia il caso di parlare di assurdità e ce lo perdoni il capitano Guillet, nella sua affermazione egli si è lasciato trascinare alquanto dalla foga delle sue convinzioni.

Egli afferma: « Tattica e tiro eseguiti assieme costituiscono un assurdo ». In tal caso è ugualmente assurdo ammettere che il tiro di guerra è indissolubilmente legato alla tattica, è un assurdo ritenere che il tiro forma parte integrante dell'azione tattica che trattasi di svolgere. È un sogno, una illusione il credere che la situazione tattica sia la ragion d'essere del tiro e che spetta ad essa di fissarne lo scopo e le modalità di esecuzione. È un utopista il generale Langlois nel sostenere che:

... « le chef de chacune unités d'artillerie doit bien com-
« prendre le rôle qui lui est devolu savoir s'y consacrer en-
« tièrement *et conduire son feu suivant les nécessités tactiques.*

« Le réglage est une question purement technique; la con-
« duite du feu est essentiellement d'ordre tactique et son im-
« portance dans la bataille moderne n'est plus discutable (1).

... « Les tirs de guerre en pleine campagne doivent ap-
« prendre à l'artillerie:

. . . . . .

(1) Prefazione all'opera del capitano Le Rond: *Le canon à tir rapide et l'instruction de l'artillerie*, pag. 8.

... « Conduire judicieusement son feu *suivant les nécessités* « *du combat*, sans le disséminer inutilement et sans gaspiller « ses munitions sur des objectifs insignifiants, comme on le « voit le plus souvent aux manœuvres; en un mot, acquérir « *l'à-propos* qui est indispensable à l'artilleur.

. . . . . .

... « Acquérir enfin *la notion de la bataille*, de la liaison « des armes, de *la camaraderie de combat* qui, en définitive, « constitue la véritable et la plus sûre doctrine tactique » (1).

È ugualmente un visionario l'ufficiale tedesco Seeger allorchè asserisce: ... « non vi ha dubbio che fine ultimo « dell'addestramento al tiro non è già quello di applicare « in modo automatico prescrizioni e norme ricavate trat- « tando *teoricamente* problemi corrispondenti a situazioni « tattiche, ma *di tirare in modo ben adattato alla situazione* « *del momento e sopratutto a tempo opportuno e contro obiettivo* « *conveniente.*

« *Essenziale non è già tirare bene teoricamente e cioè secondo* « *le regole dell'istruzione ma tatticamente* » (2).

Ed anche il capitano Le Rond, degno apostolo del Langlois sarebbe nel falso allorchè scrive a proposito dei tiri in campo aperto:

« Les problèmes de tir y apparaissent dans leur véritable « et obbligatoire simplicité, en même temps que dans leur « infinie variété; les difficultés du terrain naturel y font res- « sortir la necessité de l'entraînement à la manœuvre, de la « souplesse et de l'initiative, en même temps qu'elles attirent « l'attention sur les avantages que présentent, pour un ma- « tériel de guerre, la légèreté et la mobilité ...

« Les champs de tir de circostance sont, à la présence de « l'ennemi près, *de véritable champs de bataille.*

... « Au point de vue tactique les champs de tir de cir- « constance donnent l'occasion d'orienter l'artillerie sur les « différents rôles qui lui incombent dans *chacune des phases* « *de la bataille* ...

---

(1) *Préparation de l'artillerie à la bataille* per il capitano Le Rond, pag. 12.

(2) Brano riportato dal nostro capitano di stato maggiore Segre a pag. 7 del suo articolo comparso sul fascicolo della *Rivista d'artiglieria e genio* dell'ottobre 1910, pag. 7; *Le istruzioni sul tiro dell'artiglieria da campagna nei principali eserciti.*

... « de placer en un mot l'artillerie vis-à-vis d'une foule « de problèmes tactiques pratiques et simples, mais aux- « quels il faut néanmoins avoir mûrement réflechi à l'avance « pour en trouver sur un terrain inconnu et dans une si- « tuation imprévue une solution judicieuse et immédiate » (1).

E che la tattica eseguita contemporaneamente al tiro non rappresenta un assurdo lo prova il fatto del grande sviluppo accordato a questo genere di esercitazione all'estero e segnatamente in Francia ove il generale Langlois le ha introdotte con ottimo risultato fino dall'anno 1897 nel quale anno a Chitry presso Auxerre le tre armi manovrarono assieme eseguendo tiri a proietto (2).

Troppo noti sono adunque gli esempi fornitici e troppo autorevoli sono le voci che si elevarono sull'argomento perchè convenga che ci indugiamo maggiormente a parlarne, ci preme però porre in rilievo il fatto che, come dalla Francia partì la prima idea di riforma dei sistemi dei materiali d'artiglieria da campagna; idea che sconvolse le regole tattiche osservate in precedenza, del pari dalla Francia è partito il nuovo soffio vivificatore dei metodi di istruzione e di impiego dell'artiglieria per porre in relazione i nuovi e potenti mezzi col fine che trattasi di raggiungere. Tale circostanza così altamente imperiosa sembra debba indurci seriamente a meditare e non può a meno di apparire avventurata l'opinione che detti nuovi sistemi sono assurdi!

Venendo ora ad esaminare la seconda parte della proposizione di cui ci occupiamo, si osserva che nelle nostre manovre la forza viva manca non solo ad uno dei partiti ma bensì ad entrambi poichè la forza viva dei belligeranti dacchè gli antichi guerrieri furono armati delle primitive loro armi è sempre stata data dall'uso e dal sapiente impiego delle dette armi più che dal semplice maneggio di esse. Col principio che il capitano Guillet vorrebbe ora statuire anche le esercitazioni di combattimento a partiti contrapposti sono del tutto inefficaci perchè con esse, non ve-

(1) Capitaine Le Rond : *Préparation de l'artillerie à la bataille. Ecoles feu en pleins champs.* Pag. 25-27.

(2) E tali manovre riportate dal generale Langlois nella pubblicazione : *Manœuvre d'un détachement de toutes armes avec feux réels* fornirono a noi occasione di scrivere su questa stessa Rivista nell'anno 1902 un breve articolo sulle manovre combinate delle tre armi.

nendo messe di fronte le vere forze vive ed attive delle due parti, non si fa guerra. D'altronde nelle nostre manovre molti dei fattori che concorrono a strappare la vittoria sul campo di battaglia mancano completamente, principalissimo fra tutti il fattore morale. Dovremo perciò rinunciare ad attuarle?

Contentiamoci di quel tanto che la pace può dare in ordine all'istruzione delle truppe e cerchiamo nelle esercitazioni di avvicinarsi quanto più è possibile ai casi di guerra facendo concorrere nel gioco tutti gli elementi di cui essa si compone. Facciamo manovrare le truppe inquadrando sempre le azioni in concetti tattici non difficili nè peregrini, ma semplici e razionali, sia che l'azione svolta debba essere accompagnata dal fuoco a proiettile od a salve o che essa debba essere ultimata col solo schieramento; scegliamo dei terreni adatti ed esercitiamo i quadri a compiere tutti gli atti di comando che ad essi competono nella battaglia fornendo ai vari comandanti il mezzo di esplicare la loro iniziativa. Allora ma allora soltanto avremo fatto opera utile e proficua, allora potremo essere certi di aver fatto una seria preparazione alla guerra.

Ma ci accorgiamo che nel replicare alla proposizione quarta ci siamo spinti forse un po' oltre ed abbiamo invaso anche il campo della quinta, veniamo adunque a trattare più particolarmente di questa.

Proposizione quinta. — **In tempo di pace l'unica forma relativamente razionale e possibile — e quindi utile — di addestramento tattico è la manovra a partiti contrapposti effettivamente rappresentati (sulla carta, coi quadri, colle truppe).**

Colle manovre a partiti contrapposti l'azione dell'artiglieria riesce monca ed incompleta e rimane paralizzata dallo stesso modo col quale le dette manovre si sviluppano. In esse tutte le fasi tattiche sono regolate sull'operato della fanteria, tutte le preoccupazioni sono rivolte a quest'arma ed i così detti momenti tattici sono esclusivamente accentuati dalle sue mosse.

Le altri armi devono sapersi regolare come le circostanze impongono e fare del loro meglio per assecondarla e così non di rado esse restano abbandonate a loro stesse. La tanto vantata reciproca cooperazione rimane di sola ed esclusiva pertinenza delle armi ausiliarie e la *regina* pensa ed opera da sè stessa quale unica ed assoluta padrona del campo senza preoccuparsi d'altro! Ora, ben lungi dal voler contestare alla

fanteria il suo primato, vogliamo rilevare che essa deve pure addossarsi quella parte di cooperazione che in taluni momenti, ed a tutto suo vantaggio, occorre accordi alle armi sorelle, e per limitarci all'artiglieria, che informi taluni suoi atti, specie all'inizio dell'attacco, all'azione di quest'arma, dandole il tempo necessario perchè questa possa col suo valido e potente concorso, spianarle la via della vittoria.

In manovra tale circostanza non si avvera, ed il precipitare degli eventi è stato e sarà, pur troppo, sempre il fatto culminante al quale i capi non potranno sottrarsi.

I mezzucci suggeriti dal capitano Guillet per porre riparo alla incompleta e insufficiente azione delle batterie e *pesare* l'opera dei rispettivi comandanti, sono a nostro credere del tutto insufficienti e qualora si voglia seguirli avremo la magra soddisfazione di vedere scritte e registrate una infinità di operazioni (quelle teoriche) che non si avrà avuto nè il tempo nè il modo di compiere. Si ponga mente che quando non si tratta di eseguire il tiro a proiettile, ce lo concederà anche il nostro contradittore, le operazioni preparatorie e buona parte delle completive per male che si facciano, vanno sempre bene, e non sarà dato ad alcuno di poter giudicare se l'artiglieria avrà concorso nel miglior modo allo scopo finale della battaglia ponendosi nel caso di colpire un dato bersaglio o meglio quel dato bersaglio nel modo migliore e più efficace nel tempo in cui era necessario. Se non diamo all'azione delle batterie la pervenza di un'azione di guerra, se non avremo la prova inconfutabile del proietto, non potremo avere una idea del modo di agire di essa, ne vi saranno giudici di campo — a meno che questi abbiano l'onnipotenza divina — che possano informare il loro giudizio alla verità, troppo fugaci ed impalpabili essendo le vicende del combattimento e troppo complesso e difficile riuscendo il giudizio a posteriori. Per cui col sistema di controllo che il capitano Guillet vorrebbe esercitare riuscirà vano, anche nel caso più semplice di un solo episodio, di poter tener conto della potenzialità raggiunta dalle batterie in ordine al loro operato.

L'unico modo adunque perchè l'artiglieria possa esercitarsi a compiere bene e con efficacia tutti gli atti che le incombono in guerra è quello fornito ora del tiro a proiettile eseguito con scopo tattico nei campi aperti, del quale no-

tiamo ancora una volta l'utilità. Meglio se a questi tiri interverranno le altre armi svolgendo manovre combinate e ad ogni modo sarà cosa utilissima se nell'occasione delle annuali esercitazioni di tiro dell'artiglieria si faranno intervenire alle dette esercitazioni ufficiali delle altre armi non già quali semplici spettatori ma quali veri attori facendo loro costituire quadri delle unità inquadrate alle batterie d'artiglieria. Esercitazioni di tal genere — colle truppe e coi semplici quadri — qualora siano ben organizzate renderanno chiare e familiari le ineluttabili necessità d'impiego dell'artiglieria e contribuiranno perciò notevolmente a sviluppare le vere nozioni della cooperazione delle armi nella battaglia infondendo a tutti quella *camaraderie de combat* che costituisce la vera e la più sicura dottrina tattica.

Proposizione sesta. — **La scuola di tiro è una scuola di tiro: quando si è voluto farla servire, contro ogni realtà, alla tattica, la realtà si è vendicata creando la confusione, cioè le attuali scuole di tiro.**

Proposizione settima. — **Puro tiro, pura tattica: ecco gli elementi ideali nei quali si può scindere e rappresentare per comodità didascalica l'azione dell'artiglieria; ma la realtà è una, inscindibile e non rappresentabile: la battaglia.**

Quanto il capitano Guillet asserisce in queste due ultime proposizioni venne già implicitamente confutato nel replicare alle altre proposizioni e ci sembra perciò inutile spendere altre parole al riguardo potendo oramai ritenere come provato che le attuali scuole di tiro anzichè essere costituite a base di confusione sono invece organizzate con sani e giusti criteri svolgendosi esse in perfetto ordine e con piena soddisfazione di tutti.

Riteniamo quindi chiuso l'attuale dibattito ringraziando ancora una volta il capitano Guillet di averci fornito l'occasione di meglio chiarire le idee sopra un argomento di così vitale importanza e nel deporre la penna noi pure ci dichiariamo con lui solidali nel detto col quale egli pone termine al suo scritto; detto che sintetizza appunto i pregi del sistema da noi propugnato e che solo potrà portare le nostre batterie al loro completo addestramento:

La realtà è una, inscindibile: la battaglia.

Torino, gennaio 1911

GUGLIELMO LANG
generale.

IDEE SUL RECLUTAMENTO, SULL'ORDINAMENTO E SULL'IMPIEGO DEI CICLISTI

I.

Quale possa essere il più proficuo impiego del ciclismo militare.

PREMESSA.

Le caratteristiche essenziali del ciclista militare, come del ciclista in genere, sono quelle, evidentemente, che gli derivano dallo speciale mezzo di locomozione del quale egli si serve, e cioè della sua bicicletta: una benintesa utilizzazione del ciclista militare deve adunque sopratutto mirare al massimo possibile sfruttamento dei pregi della bicicletta, ed a mettere in giuoco il meno che si possa dei suo difetti: su di questo crediamo non possa nascere dubbio.

Pregi indiscussi della bicicletta, quale mezzo di trasporto, sono principalmenie i seguenti:

a) in favorevoli condizioni di terreno, ed essenzialmente di strade; velocità considerevolissima, superiore a quella degli altri ordinari mezzi di trasporto individuale;

b) nelle stesse favorevoli condizioni, una resistenza così grande, da permettere, senza eccessivo sciupìo degli uomini, di superare giornalmente, e per più giorni consecutivi, notevolissime distanze, quali nessun altro ordinario mezzo di locomozione consente;

c) semplicità, facilità d'impiego, poca visibilità, agevolezza di riparazione e sostituzione, lieve costo.

Le imperfezioni della bicicletta, quale mezzo di trasporto, possono ridursi principalmente alle seguenti:

a) essa dipende, più di ogni altro mezzo di locomozione, dalle condizioni del terreno, al punto da divenire, in condizioni di terreno o di strade veramente sfavorevoli, non solo inutilizzabile, ma persino di aggravio agli uomini;

b) il suo impiego prolungato richiede una tensione di spirito ed un consumo di energia fisica non indifferenti; cosicchè la intensità e durata dello sforzo da richiedersi alla

bicicletta debbono generalmente venir commisurate alla resistenza morale e fisica degli uomini destinati a montarle, mentre, cogli ordinari mezzi di locomozione, esse hanno da essere per lo più proporzionate alla capacità dei mezzi stessi;

c) per la sua leggerezza e suo piccolo volume, può portare così poco peso, oltre quello del ciclista, da limitarne sensibilmente l'autonomia.

Basterebbero già questi pochi accenni a far trovare ingiustificata l'asserzione di coloro, a dir dei quali, *la potenza del ciclista raggiunge quella del fante e la sua mobilità sorpassa quella del cavaliere.* È intuitivo difatti che la preoccupazione, l'ingombro ed il peso della bicicletta, per non dir altro, non permetteranno mai al ciclista di essere un ottimo fante, cioè un soldato a piedi specializzato nell'utilizzazione dell'arma e del terreno; mentre la mobilità del ciclista, sempre inferiore a quella del cavaliere fuor delle strade, nemmeno sempre riuscirà a sorpassarla sulle stesse strade.

Tuttavia la questione richiede un assai più attento e minuto esame, specie quando se ne voglia trarre norma di impiego di sì importante elemento: gli è perciò, che, tenendo ben presenti le suaccennate principali caratteristiche di questo efficace mezzo di trasporto individuale, ci proponiamo di guardar dentro nel viluppo delle esigenze del servizio delle truppe in campagna, nell'intento di scoprire a quali di esse si addimostri il ciclismo meglio atto a rispondere, in collaborazione od in sostituzione degli altri mezzi di trasporto individuale in uso negli eserciti.

La ricerca non può pretendere d'esser nuova: da molto tempo e da moltissimi fu già fatta ed esposta; la crediamo utile nondimeno, allo scopo di farne derivare, con semplice nesso di logica, le più naturali conclusioni, e tanto più opportuna, se non al tutto necessaria, dappoichè perdurano ancora sull'importante questione i dispareri. Però la faremo di volo e sol per quanto è strettamente necessario per il nostro ragionamento.

Di tutti i servizi delle truppe in campagna, sono principalmente da considerare, in quanto si esplicano in prevalenza a mezzo del movimento, quelli contemplati nella nuova Istruzione sul servizio in guerra, Parte I, diramata in bozze

di stampa; essa intitolasi difatti: « Esplorazione e sicurezza ».

Vediamo se, come meglio, ed in quale maggior misura, possa il ciclismo concorrere a questi importanti servizi.

Esplorazione lontana delle divisioni di cavalleria (avanscoperta).

Generalità. — Scopo di tale esplorazione è quello di cercare il contatto col nemico, di riconoscerne la forza, la dislocazione ed i movimenti e di riferire quindi al comandante dell'armata i dati e le notizie raccolte, così da permettere al comandante stesso, in base alle notizie fornitegli. di regolare convenientemente le proprie mosse per poter incontrare il nemico nelle migliori condizioni di forza e di terreno.

Ma anche la maggior copia di ottime notizie sul nemico non assicurano al comandante dell'armata la possibilità di ben manovrare, se non gli giungono abbastanza in tempo, ed ecco perchè, a guadagnare il tempo necessario, si spinge assai innanzi l'esplorazione, e se ne attribuisce il còmpito alla cavalleria, l'arma dotata di maggior velocità.

Orbene, fermi restando i còmpiti di detta esplorazione, è più che giusto di pensare che possano concorrervi per l'avvenire anche i ciclisti, i quali, nella maggioranza dei casi, possono sviluppare delle velocità e delle resistenze di marcia anche superiori a quelle della cavalleria.

I ciclisti, per essere, più della cavalleria, legati alle condizioni del terreno in genere, e delle strade in special modo, possono da stragrandi velocità e resistenze di marcia discendere a velocità e resistenze pari a quelle di truppa a piedi, è vero: ma mentre questo ci vieta di pensare che i ciclisti possano sostituire in tutto od in parte la cavalleria, non esclude d'altra parte, ed anzi ce lo consiglia, di far cooperare i ciclisti colla cavalleria nei modi e nella misura che le loro caratteristiche consentono.

Sarà, per tal modo, accresciuta l'efficienza della cavalleria, senza che i ciclisti vengano rivolti in modo assoluto ad un impiego, al quale sono adatti solamente in modo relativo: e la combinazione sarà poi felicissima sotto due principali punti di vista, specie per noi Italiani: 1° perchè consentirà, semprechè possibile, di attribuire i maggiori sforzi ma-

teriali alle biciclette, risparmiandoli ai cavalli; 2° perchè, pur senza permetterci il lusso di un accrescimento numerico della nostra cavalleria, saremo messi in condizione di più vantaggiosamente combattere le assai più numerose cavallerie dei possibili eserciti nemici.

E fin qui siamo perfettamente d'accordo col nuovo Servizio in guerra (bozze di stampa), che decisamente sancisce che l'avanscoperta è fatta dalle divisioni di cavalleria e dai reparti ciclisti.

Potendo, nell'adempimento del suo compito, la cavalleria in avanscoperta incontrare un ostacolo ed una minaccia nella cavalleria nemica operante nello stesso intento, è opportuno che il comandante dell'avanscoperta si tenga sempre in grado di combatterla con vantaggio.

Per essere in grado di ciò fare, occorre naturalmente che la massa della cavalleria si tenga colle maggiori forze riunite ed in direzione siffatta da potersi opporre vantaggiosamente alla massa della cavalleria avversa.

Ma nell'avanscoperta, la superiorità della cavalleria è determinata dalla quantità e dal valore delle notizie che giunge a procurare, piuttosto che dai parziali successi che può ottenere sulla cavalleria nemica. E siccome quantità e valore delle notizie dipendono dal più opportuno frazionamento della cavalleria in avanscoperta e dalle più convenienti direzioni ai varî suoi elementi impresse, così, per soddisfare a questa, che è la maggiore esigenza dell'avanscoperta, si deve venir meno, benchè in modo e misura volta per volta variabili, al principio dianzi espresso di tenere la maggiore massa riunita per opporsi vantaggiosamente alla massa della cavalleria del nemico.

È dunque evidente una certa contraddizione fra le due esigenze accennate, quella della maggiore e miglior raccolta di notizie e l'altra di poter sempre vantaggiosamente combattere la cavalleria nemica. La conciliazione fra le due opposte esigenze costituisce appunto il più grave problema da risolversi dal comandante, problema nel quale è racchiusa quasi tutta la difficoltà dell'avanscoperta.

Gli elementi più avanzati ed attivi dell'esplorazione, gli elementi cioè per eccellenza dell'avanscoperta, devono essere tanto numerosi, così scelti e sì ben diretti, da potere, se non tutti, almeno in parte, passar attraverso alle maglie

dell'avanscoperta del nemico, per andar a raccogliere dietro ad esse le notizie veramente interessanti e farle pervenire indietro il più sollecitamente possibile: e questo richiede sopratutto doti di estrema mobilità e della minor visibilità possibile. Per gli elementi arretrati e meno attivi, invece, dell'avanscoperta, incaricati essenzialmente di sostenere la azione dei primi e di riceverne le notizie per trasmetterle ancor più indietro, si richiede sopratutto, assieme alla condizione di disporre dei più celeri mezzi di trasmissione, la possibilità di esplicare, occorrendo, la maggior potenza offensiva.

Orbene, mentre non v'ha dubbio che la cavalleria, da sola o sussidiata da mitragliatrici e cannoni, sia in grado di sviluppare la maggiore azione offensiva desiderabile, bisogna pur riconoscere che in genere i ciclisti posseggono in più alto grado le doti di mobilità e minor visibilità.

Sarà dunque gran vantaggio se il comandante dell'avanscoperta avrà sempre a sua disposizione, e facenti parte della sua divisione, anche un conveniente reparto di ciclisti. Il loro più o meno largo ed opportuno impiego dipenderà naturalmente e sopratutto dalle condizioni del terreno sul quale ha da svolgersi l'avanscoperta, condizioni le quali, sia in misura tutt'affatto precaria, sia in modo continuato, possono esser tali da consigliare piuttosto l'impiego dei ciclisti che quello dei cavalieri, o viceversa, se non pure degli uni e degli altri assieme, per taluni elementi dell'avanscoperta, pur di rivolgere, in genere, l'impiego della cavalleria all'esplicazione dell'offensiva, e quello dei ciclisti al disimpegno delle mansioni che maggiormente richiedono doti di velocità, resistenza e minor visibilità.

Elementi dell'avanscoperta sono le pattuglie, i distaccamenti ed il grosso.

Pattuglie. — Inviate dai distaccamenti o dal grosso dell'avanscoperta, esse hanno per còmpito di spingersi alla ricerca del nemico in direzioni o su punti prestabiliti, e cercare con ogni mezzo di giungere sino ai grossi corpi della sua fanteria per riconoscerne la dislocazione e la forza, dal che, è facile dedurre che a dette pattuglie toccherà di superare le maggiori distanze, ed in ragione di queste, sviluppare le più grandi velocità.

Perciò, oltre ad essere, in ragione della difficoltà del còmpito, per lo più comandate da ufficiali scelti di cavalleria

ed anche di stato maggiore, devono pur essere le meglio montate.

Ma poichè anche pattuglie di ciclisti possono esser comandate da ufficiali più specialmente adatti a tali compiti di ricognizione, e quanto a velocità e resistenza di marcia, esse possono svilupparne di assai superiori a quelle di pattuglie di cavalleria, col vantaggio di fornire al nemico assai minori indizi di lor presenza, così è logico di pensare che assai utilmente questo importante elemento dell'avanscoperta possa esser costituito anche da scelte pattuglie di ciclisti.

Nè è da obiettare che il terreno possa generalmente ostacolare l'azione di queste pattuglie di ciclisti più di quella di pattuglie di cavalleria, a meno di condizioni eccezionalmente sfavorevoli, in quanto che simili pattuglie di ricognizione percorrono generalmente le principali direttrici di marcia, e la necessità per esse di battere il terreno all'infuori delle strade è limitata, in genere, ai soli casi di doversi occultare alla vista del nemico o di prendere opportuno appostamento.

Possono tuttavia, a seconda del terreno e della stagione, esser volta per volta preferibili, per questo còmpito, pattuglie di ciclisti o pattuglie di cavalieri: certamente poi anche a pattuglie di cavalieri saranno sempre di potente ausilio alcuni ciclisti, per meglio rispondere, in unione agli altri varî mezzi di corrispondenza, all'importantissima esigenza della più celere trasmissione delle notizie.

Sembra utilissimo adunque che così i comandanti dei distaccamenti, come quello del grosso dell'avanscoperta, ai quali compete di inviare le pattuglie, abbiano a tale scopo a loro disposizione, non solo ufficiali e soldati di cavalleria scelti e ben montati, ma anche ufficiali e soldati ciclisti scelti e con buone macchine.

Distaccamenti. — I distaccamenti hanno la loro ragion d'essere o in una missione speciale o nella necessità di dare appoggio alle pattuglie e tenersi in grado di superare le resistenze che impedissero a quelle di vedere: còmpiti, questi, eminentemente offensivi, ai quali di troppo dubbia efficacia sarebbe il concorso di ciclisti, mentre meglio lasciano sperare di venir disimpegnati, se il distaccamento, diminuito delle necessarie pattuglie da inviare sul fronte di

esplorazione, risulterà tuttavia ancor abbastanza forte di cavalli e sciabole. Se adunque il distaccamento esplorante di cavalleria dispone di un certo numero di ciclisti, e lo impiega il più possibile, nei limiti dell'utile, s'intende, in pattuglie e come mezzo di corrispondenza, ed al tempo istesso tiene riunite il maggior numero di sciabole, saranno nel miglior modo, e colla maggior economia delle forze, soddisfatte le esigenze della miglior raccolta e trasmissione delle notizie, assieme con quella della conservazione della maggior potenza offensiva del distaccamento.

Grosso dell'avanscoperta. — Per la più o meno opportuna assegnazione di reparti ciclisti a questo massimo elemento dell'avanscoperta, non abbiamo che da accettare quanto è sanzionato nel n. 37 del nuovo Servizio in guerra (bozze). « I reparti ciclisti permettono alla cavalleria in avanscoperta di operare con maggiore indipendenza ed ardimento. « La loro celerità di mosse e la loro potenza di fuoco li rende « specialmente atti a vincere la resistenza delle truppe di « copertura del nemico, a tenere tenacemente punti di singolare importanza, prevenendovi il nemico, ad agire di « sorpresa sul fianco o sul tergo delle colonne avversarie, « ad operare nelle zone dove la cavalleria non possa esplicare pienamente la propria azione o dove occorre un efficace contributo di fucileria ».

Nelle poche parole sopra riportate è molto efficacemente e con chiarezza indicato quale dovrà essere in genere l'impiego dei reparti ciclisti assegnati alla cavalleria in avanscoperta, impiego rivolto per l'appunto a sfruttare la caratteristica principale di detti reparti, cioè la loro estrema mobilità. Per un siffatto giudizioso impiego occorrerà, sin dal principio dell'avanscoperta e durante tutto il suo corso, che il comandante, in vista degli obiettivi dell'avanscoperta, affidi ai reparti ciclisti di cui dispone, quelle missioni alle quali essi si mostrano più specialmente adatti, e non attenda, mettendo i reparti ciclisti al grosso, che si presentino le occasioni immediate d'impiego, nè li riserbi all'esigenza di dare appoggio ai distaccamenti, tanto meno all'altra di provvedere al servizio di sicurezza, come si potrebbe essere indotti a fare con una interpretazione restrittiva del regolamento, là dove esso dice: « Sono poi « utilissimi per dare un pronto soccorso ai distaccamenti e

« per provvedere al servizio di sicurezza, sopratutto di notte, « quando le sorprese del nemico sono essenzialmente temi- « bili per le strade ».

Colla massa dei ciclisti gravitante al grosso, si potrebbe anche esser portati ad impiegarli nell'eventuale combattimento del grosso dell'avanscoperta contro la cavalleria del nemico — nessun più erroneo impiego di questo!

Il concorso del numero di moschetti rappresentato, ad es., da un battaglione di ciclisti, ben poco infatti può aiutare nei combattimenti del grosso della cavalleria in avanscoperta, poichè il limite superiore di distanza di fuoco efficace dei ciclisti confondendosi press'a poco con quello al quale comincia generalmente la carica, sarebbe esclusa, nella pluralità dei casi, la possibilità materiale di eseguire quel fuoco, per le difficoltà grandi di cogliere il momento opportuno, troppo fugace invero.

Alla necessità di preparare col fuoco la carica, risponderà il conveniente impiego delle batterie a cavallo sopratutto ed eventualmente quello dei reparti di mitragliatrici; tanto questi come quelli sono anche meglio in grado di seguire la cavalleria sul terreno della carica. Epperciò, concludendo piuttosto che tenere i ciclisti in grado di concorrere all'eventuale combattimento del grosso della cavalleria, o di portar soccorso ai distaccamenti, od infine di provvedere al servizio di sicurezza, pare più consigliabile, che l'impiego dei ciclisti in reparti di varia entità, mai grande però, sia rivolto al disimpegno di quelle tali missioni che meglio sono giudicate atte alla risoluzione del problema dell'avanscoperta.

Per le considerazioni poi che abbiamo premesse sulla maggiore idoneità dei ciclisti al servizio di pattuglia, in confronto dei cavalieri, nella maggior parte dei casi, dissentiamo in parte da quanto dicono le citate bozze allo stesso N. 38: « I reparti ciclisti possono concorrere nel servizio « di pattuglia per l'esplorazione, ma, per quanto è possi- « bile, devono essere impiegati come unità combattenti » e vorremmo invece che i ciclisti fossero sempre impiegati, nei limiti dell'utile, nel servizio di pattuglia, e per il rimanente, come unità combattenti, in missioni che abbiano principalmente ad esplicarsi a mezzo della mobilità. Ed allora, volendo stabilire, in base ai suesposti concetti, una misura nella assegnazione di reparti ciclisti alla cavalleria

in avanscoperta, noi riteniamo che per cooperare al servizio di pattuglia ed a quello della trasmissione delle notizie, è sufficiente che ogni squadrone possa, all'occorrenza, disporre di un reparto di una ventina di ciclisti, e che per l'adempimento, da parte dei ciclisti in unità combattenti, di missioni inerenti all'avanscoperta, possa a ciascuna grande unità di cavalleria in avanscoperta, esser assegnata una forza di 2 o 3 battaglioni ciclisti.

Esplorazione vicina della cavalleria assegnata ai corpi d'armata e alle divisioni di fanteria.

Essa ha per compito di concorrere alla sicurezza delle colonne, ferme od in marcia, esplorando a distanza ed opponendosi, finchè possibile, alle incursioni della cavalleria avversaria; e per adempiere tal compito applica, benchè in raggio più ristretto, le stesse modalità stabilite per un corpo di cavalleria in avanscoperta; con la differenza sostanziale, però, che, mentre l'avanscoperta è indipendente dalla grande unità, cui va innanzi, e tende invece a gravitare sul nemico, l'esplorazione vicina della cavalleria per contro è legata alla grande unità che l'ha distaccata, coll'obbligo di darle protezione e sicurezza.

Agli accennati compiti dell'esplorazione vicina, si richiedono:

1°) una certa mobilità e resistenza, quali potranno sempre egregiamente sviluppare le pattuglie di cavalleria, per una attiva esplorazione in zona relativamente ristretta;

2°) una certa attitudine offensiva, per vincere le resistenze della esplorazione del nemico e raccogliere notizie precise e concrete sulla sua fanteria — attitudine offensiva che si acquista e si conserva solo tenendo la cavalleria al più possibile riunita;

3°) organi di trasmissione delle notizie i più celeri possibile, per conferire al comandante della colonna maggior tempo ed agio alle sue decisioni — al che si presentano più che mai idonei i ciclisti;

4°) la possibilità di dare ad un tempo appoggio alla cavalleria esplorante e protezione all'avanguardia della colonna — esigenza alla quale egregiamente può rispondere l'assegnazione di un conveniente reparto di ciclisti — questo verrebbe con vantaggio impiegato per occupare preven-

tivamente innanzi o sui fianchi punti di singolare importanza o per mantenerne il possesso a tergo fino all'arrivo dell'avanguardia.

Crediamo dunque che il concorso dei ciclisti nell'esplorazione e nella trasmissione delle notizie sia prezioso anche a tali corpi di cavalleria: questo concorso sarà in misura sufficiente assicurato, quando ogni reggimento di cavalleria possa disporre di una compagnia di ciclisti, da tener riunita o da ripartirsi, a seconda dei casi, fra gli squadroni.

Esplorazione vicina delle altre armi

L'istruzione per le marce e per il servizio d'esplorazione e di sicurezza delle truppe in campagna (Edizione 1905, bozze di stampa) considerava per la fanteria il servizio di sicurezza, non già quello d'esplorazione, come se il servizio d'esplorazione per la fanteria dovesse sempre e solo essere disimpegnato dalla cavalleria.

È ben vero che l'istruzione stessa, trattando in altra sua parte, delle pattuglie, attribuiva loro anche dei compiti che sapevano un po' di esplorazione, ma invano, crediamo noi, dappoichè dette pattuglie non possono mai, anche se costituite di sceltissimi elementi, sviluppare la celerità di marcia richiesta per esplorare efficacemente. Ora invece le bozze di stampa del nuovo servizio in guerra (Esplorazione e sicurezza) hanno ufficialmente riconosciuta la necessità che anche ogni unità di fanteria disponga di elementi propri destinati alla esplorazione; una esplorazione vicina che completi quella, più o meno lontana, della cavalleria e sia in grado di sostituirla nel caso che manchi del tutto o venga meno improvvisamente. Riconosciuta questa necessità, il nuovo regolamento ha del pari provveduto a eliminare la lacuna che era nell'istruzione precedente, colla istituzione degli esploratori di fanteria. Non è qui luogo di riportare i concetti giustissimi affermati dal regolamento nè le saggie disposizioni date per la loro attuazione: osserviamo solo che lo scopo di fornire la fanteria di efficaci esploratori propri non ci sembra perfettamente raggiunto, per la semplice ragione che non si è potuto dotare questi esploratori della celerità di marcia che lo speciale servizio richiede. E difatti, per quanto si vogliano scegliere gli uomini e per quanto si possano alleggerire, essi rimarranno

pur sempre uomini a piedi, e capaci quindi di sforzi inadeguati all'esigenza di una esplorazione efficace. La bicicletta: ecco il mezzo più semplice per conferire a questi uomini, assieme colla velocità, la piena attitudine ad una vera esplorazione: si obbietterà che, mentre il ciclista è per lo più legato alle strade, l'esploratore di fanteria deve invece battere tutta la campagna; ma noi rispondiamo, che l'esplorazione fatta da ciclisti può e deve generalmente dirigersi per le strade, senza escludere che la perlustrazione fatta da pattuglie a piedi debba preferire la campagna — e rispondiamo ancora che esploratori ciclisti, nel caso di dover lasciare la strada, possono sempre o caricarsi la bicicletta, se pieghevole, o portarsela a mano, o, alla peggio, abbandonarla temporaneamente, lasciando un sol uomo a custodia, a simiglianza di quello che possono e devono fare in certi casi gli esploratori a cavallo: e giova anche riflettere che coll'impiego di ciclisti, semprechè possibile, nel servizio di pattuglie, il numero e la forza di queste può di molto venir limitata, evitando così quel disperdimento di forze a cui, col sistema delle pattuglie di esploratori a piedi si è fatalmente trascinati.

Epperciò, concludendo, noi non esitiamo a proporre che gli esploratori di fanteria siano in genere montati su bicicletta, pur senza escludere l'uso di esploratori a piedi là, dove e quando non sia utile la bicicletta, nonchè l'impiego di pattuglie a piedi per la minuta perlustrazione del terreno.

Con cinque esploratori ciclisti per compagnia, ogni reggimento di fanteria e bersaglieri potrebbe disporre di una piccola compagnia di 60 ciclisti su 3 plotoni, da tenere riunita o da assegnare, occorrendo, tutta od in parte ai battaglioni o alle compagnie, a seconda dei casi.

Non è chi non veda come un così piccolo reparto di ciclisti per reggimento consentirebbe di assicurare sempre l'esplorazione, e nello stesso tempo di alleggerire ed agevolare il servizio di sicurezza della fanteria sia in marcia, sia in stazione.

Servizio di sicurezza. — Questo servizio deve in genere provvedere, sia in stazione, sia in marcia, alla protezione immediata delle truppe ed a dar loro modo, spazio e tempo per esser impiegate in conformità della situazione e degli intendimenti del comandante. Si provvede alla sicurezza

in due modi, concomitanti: l'uno, per così dire, passivo, consiste nel tenere scaglionate in profondità o ripartite sulla fronte le forze in guisa da subire il contatto del nemico nelle condizioni più atte a permettere al grosso delle forze di affrontarlo vantaggiosamente; l'altro, attivo, consiste nello inviare in determinate direzioni degli elementi incaricati di *ricercare* il contatto del nemico per darne in tempo le notizie necessarie.

Orbene, non è dubbio che, se nel primo modo di provvedere alla sicurezza hanno particolare importanza la forza e dislocazione dei vari elementi del servizio, nel secondo modo, invece, assume valor maggiore la celerità impressa agli elementi che si inviano alla ricerca del contatto del nemico.

Ond'è che il poter disporre, in congrua misura, dei più celeri mezzi di esplorazione, sarà sempre per qualsiasi unità piccola o grande e di ogni arma, ferma od in marcia, il modo più semplice ed efficace di provvedere alla sicurezza.

E specificando:

Corpi di cavalleria, se in marcia, non desistono mai dall'esplorazione, e si è già, per questo scopo, dimostrata l'utilità di poter disporre sempre, per poterli impiegare quando opportuno, dei ciclisti, quale mezzo nella maggior parte dei casi, più celere dei cavalieri. Ma se gli elementi che un corpo di cavalleria in marcia impiega nell'esplorazione dànno al corpo stesso indirettamente una certa protezione, questo non lo dispensa dal provvedere con altri mezzi alla propria sicurezza immediata: ebbene, piccole pattuglie di cavalleria convenientemente scaglionate saranno sempre suscettibili di celerità sufficiente allo scopo.

Corpi di cavalleria in vicinanza del nemico, se fermi, lo saranno per lo più allo scopo di dare ad uomini e cavalli il necessario ristoro: questo avverrà quasi sempre di notte ed in ogni caso essi devono proteggersi con propri avamposti. Ma è noto a tutti, quanto la cavalleria sia inadatta al servizio degli avamposti, specialmente di notte: offre facilmente al nemico indizi di sua presenza, le è quasi impossibile di riposare e difficile di soddisfare alle varie esigenze imprescindibili del cavallo, non è capace che di resistenze effimere — solo vantaggio è quello di una considerevole celerità nella trasmissione delle notizie.

A tale servizio si dimostrano evidentemente assai più adatti, per ogni riguardo, i ciclisti, e la cosa non ha bisogno di esser ulteriormente ragionata: ecco dunque, anche per questo, la convenienza di dotare i reggimenti di cavalleria di un certo numero di ciclisti: una compagnia di ciclisti per reggimento sarebbe anche sotto tal riguardo sufficiente.

Per la fanteria, e per non ripeterci, non abbiamo che da riferirci a quanto si è detto al riguardo della sua esplorazione vicina; non essendo questa, per la fanteria stessa, che un modo, il più semplice, attivo ed efficace di provvedere alla propria sicurezza, sia in marcia, sia in stazione.

(Continua)

PIETRO BONORA
capitano.

LE CONFERENZE

con proiezioni luminose alla truppa

Questo è uno degli argomenti del giorno nelle sfere militari, del quale se ne interessa molto anche il Ministero della guerra, che ha determinato di esperimentare, nel territorio del I corpo d'armata, l'applicazione delle proiezioni luminose all'opera educativa delle sale di ritrovo dei caporali e soldati, affidando la direzione dell'esperimento al comandante della scuola di guerra.

L'efficacia delle proiezioni luminose. applicate omai ad ogni genere di studi e di speculazioni intellettuali, conferenze, esperimenti scientifici ecc., è cosa della quale più non si discute. Lo scopo adunque del presente scritto è quello di vedere se realmente le proiezioni luminose possano riescire utili, ed essere applicate all'educazione morale della truppa; quali argomenti debbansi trattare di preferenza, ai fini della educazione stessa; quali inconvenienti presenta nelle caserme l'attuale sistema di proiezioni; e finalmente, se inconvenienti vi sono, quali mezzi si ravvisano per eliminarli.

***

Il fatto che il Ministero della guerra s'interessa tanto di queste proiezioni e vuol vederle applicate all'opera educativa delle sale di ritrovo dei caporali e soldati, è già di per sè stesso una prova della fiducia che il Ministero nutre nella buona riuscita dell'esperimento; perchè, se così non fosse non avrebbe, certo, presa una tale determinazione.

E l'esperimento non potrà dare — a nostro avviso — che buoni risultati, perchè esso non è altro che l'applicazione di un vecchio principio pedagogico: « istruire ed edu« care la gioventù divertendola ».

I nostri soldati, di fatto, si divertono moltissimo all'apparizione di una figura qualsiasi sul telone bianco, nella semioscurità di una sala, proiettata da un riflettore elettrico, come fosse un cinematografo; ed imparano certa-

mente assai più con questo sistema, rappresentativo, che non con la sola parola di un conferenziere, sia pur questa chiara, facile e persuasiva. Le immagini che appaiono su quello schermo bianco, si fissano indelebilmente nella mente dei giovani soldati e, secondo il fatto che esse rappresentano, hanno la virtù di eccitare la loro fantasia e toccare il loro cuore.

In un recente esperimento di conferenze con proiezioni luminose, con intermezzi sinfonici, che ho tenuto ai militari dei vari corpi dei presidi di Alessandria e di Milano, ho avuto la prova evidente del vivo interesse e dell'attenzione costante che i soldati prestano a questo genere di conferenze. Più volte, non badando alla presenza di ufficiali di alto grado che assistevano (una sera, a Milano, vi era anche S. A. R. il Conte di Torino,) i soldati proruppero spesso in applausi e battimani, proprio come se fossero stati in teatro. Caso nuovo questo, nella storia delle ordinarie conferenze e parlate morali nella caserma, che io attribuisco, più che alle mie parole, alle figure che appariscono sul telone.

Il grande segreto quindi, a parer mio, per agire con queste proiezioni sulla fantasia e sulle qualità affettive dei giovani soldati, consiste essenzialmente nella scelta dei soggetti da proiettare sulla tela. Il loro coordinamento e la illustrazione, per mezzo della parola facile, chiara e semplice, viene in seconda linea.

I soggetti agricoli, industriali, commerciali, le vedute di paesaggio, di piante, di animali e simili, valgono bensì per intrattenere piacevolmente i soldati, ed istruirli nello stesso tempo; ma non servono certo per educare, per esempio, e tener desto in essi il culto della patria, l'amore ed il rispetto alle istituzioni militari. Per ottenere questo ci vogliono soggetti che riguardano assai più da vicino la vita del soldato, e del soldato in guerra specialmente, come sarebbero, ad esempio, le rievocazioni di battaglie e di fasti reggimentali, gli episodi militari e gli atti di valore compiuti da altri soldati sui campi di battaglia.

Per non togliere serietà ai fatti che si rappresentano, e non scemare il loro valore morale educativo, le proiezioni debbono esser fatte bene, ossia tali che le figure ed i quadri appariscano sulla tela belli, grandi, nitidi e bene illuminati.

I quadri del Grimaldi sulle campagne per l'indipendenza

italiana si prestano assai bene per essere proiettati; ma, quelli rappresentanti atti di valore individuali, sono pochi e tratti, quasi tutti, dall'infausta campagna del 1848 49.

Vanno bene dunque per dimostrare soltanto il valore ed il coraggio spiegato dai nostri vecchi soldati nelle battaglie perdute.

Esempi invece che possano ravvivare lo spirito, e tenere alto il morale dei giovani, vanno ricercati meglio nella campagna, per noi gloriosa, del 1859. Ma anche qui son pochi, che io mi sappia, i quadri, o bozzetti di buoni autori rappresentanti atti di valore prevalentemente soldateschi; se si eccettua qualche cartolina illustrata fatta dipingere appositamente da qualche reggimento. Bisogna quindi ricorrere all'opera di un buon pittore storico militare, come il nostro cav. Quinto Cenni, che, dato l'episodio, sappia crearvi il bozzetto vivo, parlante e non trascurando i più minuti particolari sulle uniformi, sull'armamento ed equipaggiamento del tempo, che sono forse quelli sui quali i giovani soldati si fermano di più a fare i loro commenti.

Vi sono bozzettisti, non pratici di cose militari, che hanno la debolezza, diciamola così, di rappresentare, quasi sempre, i soldati in guerra vestiti con la grande uniforme. Credono così di ottenere maggior effetto, ed invece muovono a riso e cadono nel grottesco. Per dirvene una: Vi è un episodio bersaglieresco bellissimo, ch'è sciupato da questa goffa mania artistica. È l'episodio di quei quattro bersaglieri del 6° battaglione (Chapaz, Saino, Vitalino e Marino) che nel 1859 a Frassineto si gettarono nel Po, a nuoto, per andare ad incendiare alcuni materiali da ponte che gli Austriaci avevano raccolto sulla sponda opposta. Ebbene si vedono nel bozzetto (che non so di chi sia), rappresentante quell'episodio, due di quegli arditi bersaglieri, lo Chapaz ed il Marino, uscenti dall'onda del fiume, dopo aver compiuta la loro impresa, tenendosi per mano e vestiti da festa coi bei cordoni verdi di parata appesi al petto, e con le penne del cappello svolazzanti al vento, senza neppure l'ombra di una sola goccia d'acqua che abbia loro bagnata la punta del naso! E, come questo, potrei citare altri esempi di bozzetti che, lungi dal far pensare e commuovere i giovani soldati, li fanno sorridere.

Mi accorgo che la digressione è stata un po' troppo lunga e ritorno all'argomento delle conferenze con proiezioni luminose alla truppa.

***

Queste conferenze, dicevamo, sono utilissime; ma hanno due grandissimi inconvenienti: 1° Costano troppo. 2° Non sempre si può trovare il conferenziere che, come vuole il Ministero, sappia veramente *interessare* ed *attrarre* l'uditorio.

Costano troppo, non tanto per l'apparecchio riflettore che, senza comperarlo, può essere noleggiato, volta a volta, per poche lire, od aversi in grazioso prestito; ma per gl'impianti provvisori, od attacchi, di luce elettrica che bisogna fare per potere avere una sorgente luminosa di tale intensità, od amperaggio, da permettere le proiezioni in locali della lunghezza variabile dai 25 ai 30 metri, come sono, di solito, le nostre sale di ritrovo per la truppa.

L'esperienza ha dimostrato che, per avere i quadri sufficientemente illuminati, in maniera che possano essere veduti bene ed osservati anche da chi trovasi più lontano dallo schermo bianco, o telone, occorre avere nella sala almeno 25 *ampères* di luce.

Non si può poi fare a meno dell'intervento di un operatore elettricista per maneggiare l'apparecchio elettrico di proiezione e per porgere, a tempo opportuno, le immagini al conferenziere. A meno che non si voglia fare uso, invece del riflettore elettrico, di una modesta lanterna magica; nel qual caso si esce dal campo della conferenza seria, educativa, per cadere nel giuoco infantile.

Ancora. — Le conferenze a proiezioni luminose, col sistema attuale delle diapositive, o lastre di vetro, costano sopra tutto per la provvista e manutenzione di queste diapositive, le quali, quando non si rompono per accidenti, si crepano sotto l'azione dell'alta temperatura che si sviluppa nell'apparecchio in funzione, o si sciupano per la lenta liquefazione della loro gelatina. Ogni diapositiva, se fatta bene, costa in media dalle 2,50 alle 3 lire; e, per ciascuna conferenza, ce ne occorrono almeno una trentina.

È facile dunque vedere come una conferenza con proiezioni, quando pur si possa avere gratis l'apparecchio riflettore, il che non è certo possibile per tutti i corpi e reparti

dell'esercito, venga a costare, fra una cosa e l'altra, una discreta sommetta. E, nel corso dell'inverno, ch'è la stagione più indicata per farle, non se ne potrebbero ripetere molte se il Ministero della guerra non allentasse anche molto i cordoni della borsa, per concedere ai corpi i quattrini necessari.

Quanto al secondo inconveniente lamentato, quello cioè di non poter sempre trovar pronto fra noi un conferenziere provetto, che sappia veramente attrarre ed interessare l'uditorio, non è il caso di spendere molto tempo e fatica per dimostrarlo. Ufficiali, ed anche sott'ufficiali, capaci di fare brillanti conferenze, ed escogitare nuovi sistemi di educazione e di *sport* intellettuale della truppa, ve ne sono nei reggimenti; ma non sono certamente tanti che ogni reggimento o distaccamento abbia il proprio. Andatelo a cercare per esempio, nei piccoli distaccamenti di compagnia, e di montagna, il conferenziere provetto! Eppure è precisamente in questi piccoli distaccamenti, lontani dalla sede dei corpi e dai maggiori centri di vita, dove la necessità di uno svago della mente, di un sollievo per lo spirito dei soldati è maggiormente sentita. Qui dunque, più che nei corpi, dovrebbe penetrare l'opera benefica delle conferenze brevi col sussidio delle proiezioni luminose.

***

Concludendo: Malgrado l'indiscutibile utilità delle proiezioni luminose, applicate all'educazione morale della truppa, le difficoltà che s'incontrano, per la loro attuazione pratica, sono tali che non si può fare sicuro assegnamento che esse possano essere estese a tutti i corpi e reparti del nostro esercito. Tutto al più si può sperare che del loro vantaggio possano godere i corpi stanziati in grandi presidî, dove abbondano i mezzi adatti alla bisogna, e dove è facile trovare i conferenzieri.

Per potere estendere a tutto l'esercito queste proiezioni, come nuovo mezzo morale educativo, occorre escogitare un altro sistema che sia meno costoso dell'attuale, di più facile adattamento, e non però meno efficace. Un sistema che permetta: 1° di abolire gli attuali riflettori elettrici, di difficile e pericoloso maneggio, i quali richiedono, per forza, l'intervento di un operatore elettricista; 2° di evitare impianti provvisori, o speciali di luce nei locali; 3° di eco-

nomizzare la maggior quantità di luce possibile per l'illuminazione della sala, durante le conferenze; 4° di poter sostituire al conferenziere provetto, e specialista, un qualunque modesto caporale, o caporal maggiore, che sappia soltanto leggere lo stampato, senza incespicare molto.

Attorno alla soluzione di questo importantissimo problema noi stiamo lavorando e studiando da un pezzo, e, se non c'illudiamo, crediamo che i nostri studi siano già a buon punto. Possiamo intanto affermare che il problema della spesa per la intensificazione delle proiezioni, a scopo morale educativo, nelle sale di ritrovo dei caporali e soldati, può essere risolto, in modo abbastanza soddisfacente, abbandonando l'attuale sistema di proiezioni, e ricorrendo a quello delle *proiezioni episcopiche*, ossia proiezioni di corpi opachi. Queste permettono di sostituire alle lastre di vetro, o diapositive, qualunque altro soggetto stampato su carta, o cartoncino, come cartoline illustrate, fotografie, quadri a colori, ecc. Abolendo le diapositive, è naturale che la spesa debba scemare.

Inoltre vi hanno apparecchi, per proiezioni episcopiche, i quali permettono di proiettare sul diaframma, o telone, le immagini ingrandite di qualunque oggetto solido, con tutte le sue forme ed i suoi colori; come ad esempio un orologio, un fiore, un bossolo, una cartuccia, un grano di polvere, una parte d'arme, e via dicendo. Col sistema quindi delle proiezioni episcopiche, che oggi non sono più un segreto per nessuno, si avrebbe anche il vantaggio di rendere più proficue, e meno noiose, certe istruzioni noiosissime per la truppa, com'è, per esempio, la nomenclatura delle armi e munizioni.

Tutto sta a trovare un apparecchio serio, che risponda bene allo scopo, non sia un giuoco infantile, e permetta di far di meno di tutto l'armamentario di fili, quadri di resistenze nel circuito, mano d'opera d'elettricisti, e che so io.

Buoni apparecchi per proiezioni episcopiche possono trovarsi già in Italia, presso le nostre primarie case produttrici.

Risolto così il problema della spesa, con questo nuovo sistema di proiezioni, rimane a risolver quello, abbastanza più difficile, di potere avere sempre pronto un conferenziere adatto per farle. Ed a me pare che questo problema non possa essere altrimenti risoluto che scrivendo le conferenze

per la truppa, e facendole imparare a memoria, a furia di farle ripetere, ai graduati di truppa che debbono poi tenerle ai soldati. Ovverosia fare, per queste conferenze, quel che si fa per qualunque altro regolamento od istruzione tecnico-militare.

Ufficiali capaci di scrivere conferenze adatte per l'intelligenza e per l'educazione dei soldati, e corredarle di buoni soggetti per le proiezioni, non ne mancano nei reggimenti. Basta cercarli ed incoraggiare le loro iniziative.

Alessandria, 3 gennaio 1911.

C. Licomati
capitano fanteria.

SEGNALAZIONI DI CAMPAGNA

Parrebbe argomento pedestre, non certo degno di pompeggiarsi su le severe pagine di una grave *Rivista*. E pure, chi visse e vive fra le truppe e ne seguì con amore i tentativi, gli sforzi, i trovati per rendersi più snodate e praticamente combattive, sa quanto importi il poter comunicare velocemente sul campo tattico, tra colonna e colonna, tra linea e linea, tra drappello e drappello. E sa anche, per amara e sfiduciata esperienza, quanto i sistemi sinora escogitati si sieno mostrati manchevoli e fallaci; e come, dopo impiegato tempo e fatica senza fine, per snebbiare i cervelli greggi di graduati e soldati ed inocularvi regole, norme ed alfabeti, si sia, all'atto applicativo, durante esercitazioni e manovre, dovuto ricorrer sempre al sistema primordiale dello spiccare, pel recapito d'ordini e avvisi, o pedoni con biglietti, o ciclisti o cavalieri, facenti la navetta attraverso al campo dell'azione.

Del resto, è problema che affaticò la mente dei nostri studiosi e resta tuttodì insoluto; vessata questione che interessa al vivo l'atto culminante e supremo della preparazione nostra — la battaglia — e val bene la pena che la si agiti in campo aperto, tra il pubblico militare, da un pulpito come questo, autorevolissimo e notoriamente sollecito del bellico apparecchio.

Dato così per dimostrato che la trasmissione di notizie sul campo di battaglia sia di primissima necessità — e a suffragarlo maggiormente basta ricordare come gli Inglesi, dopo la guerra contro i Boeri si affrettassero a sancir sistemi più logici dei duramente esperimentati; come i Giapponesi sfruttassero abilmente un loro ottimo regolamento di telegrafia da campo; e i Russi, già nel primo periodo della campagna, emanassero una nuova istruzione, frutto dell'esperienza — e detto che le prove del passato, gli ingegnosamente architettati sbandieramenti convenzionali naufragarono totalmente, vediamo a che punto oggi ne siamo.

Verò è che taluni serbansi incorreggibilmente scettici in fatto di segnalazioni di campagna, allegando la ragione che,

per distanze non grandi, sarà sempre più spiccio il lanciare un messo, pedestre od equestre; ma non considerano essi, forse, che ricorrono occasioni nelle quali non conviene affatto mettere in vista soldati scorrazzanti qua e là; ed altre, nelle quali uno scoscendimento del terreno, un corso d'acqua, un ostacolo insomma insuperabile, lo vietano, consentendo appena di comunicare colla vista. Bella grazia, allora, di potersi appiattare convenientemente dietro un precario schermo qualsiasi e gesticolare a piacimento.

Oggi adunque siamo a buon punto, o almeno su buona strada: lo dicono tutti. Lo si dice presso i reggimenti, dove la diuturna *routine* conferisce un'intuito fine nell'afferrare il lato savio d'una innovazione, nel discernere e sceverare ciò che è poesia, sognatrice teoria, da ciò che riveste un utile reale.

Infatti il nuovo metodo in esperimento, sul quale i corpi furono chiamati a pronunziarsi, prima della definitiva adozione, ha risolutamente, e speriamo definitivamente, sbandite fra le anticaglie i tante volte mutati e rimutati sistemi a parole fatte, a cifrario cioè, che da anni andavamo sudatamente istillando nelle menti de' nostri gregari. Chi non ricorda? A volta a volta adoperammo una, due fin tre bandiere; e tabelle e tabelline e diagrammi di ogni fatta e dimensione, con numeri interminabili di meglio che sei cifre; i quali, quando malauguratamente non s'interpretasse a dovere una sola di esse cifre, ci ammannivano svarioni mastodontici o addirittura la confusione babelica. Con, per soprassello, quel po' po' di inconveniente o « incontestabile difetto intrinseco », come lo definisce la menzionata Istruzione, di aver bisogno di un cifrario, il quale a momento opportuno spesso mancava, perchè dimenticato o perduto. Nel qual caso non ci rimaneva che ad intonar maccheronicamente il *Si carta cadit...* Il novissimo indirizzo preso, mentre dà modo di riprodurre qualsiasi parola colle successive lettere che la compongono, raramente ingenererà equivoci, perocchè se anche mal s'interpreterà una qualche lettera, il vocabolo quasi sempre tornerà del pari intelligibile e chiaro.

*
* *

Il metodo in prova, comune a tutte le armi, recante la data del novembre 1909, occupa poche pagine di minuscolo

formato: gran pregio già. Sarà anche più conciso — se adottato — quando si sopprimerenno le prime 6, contenenti una nota o premessa d'occasione, di carattere transitorio, additantene lo scopo ed i quesiti a' quali debbono rispondere coloro che l'esperimentarono.

Comprende due parti: l'una insegna i segnali convenzionali, elementarissimi, consistenti in posizioni e movimenti delle braccia e del corpo per significare che c'è *nemico in vista*, *che si ritira*, che occorre *avanzarsi*, *fermarsi*, ecc., segni semplici, limitati di numero, di agevole comprensione, sui quali non è a discutere nè a soffermarsi, perchè empiricamente tassativi, e non migliori nè peggiori di infiniti altri.

La seconda parte, assai più importante e complessa, insegna la segnalazione alfabetica. Ed è questa che vogliamo passare al vaglio della critica. Il tipo di segnalazione è, come accennammo, basato sull'alfabeto telegrafico comune Morse, il più semplice e razionale che si conosca, a lettere simboleggiate da punti e linee. Un soldato intelligente può far da solo, con una sola bandiera; ma normalmente v'è uno che detta ed uno che eseguisce.

Il segnalatore, colla bandiera bianca e rossa, che spicca parimenti su sfondi chiari e su fondi scuri (sulle forme, dimensioni e colori di essa, come su altri accessorî, cioè le *pause tra lettera e lettera, tra parola e parola*, la *chiamata*, il *segno d'errore*, la *fine di trasmissione* ecc. è superfluo indugiarsi), rappresenta il *punto* col movere orizzontalmente la bandiera all'altezza del capo da destra a sinistra o viceversa, la *linea* con analogo movimento orizzontale, eseguito però in basso, press'a poco all'altezza dei ginocchi.

« Volendo però — dice il metodo — dopo un punto segna-
« lare una linea, si porta la bandiera direttamente dall'al-
« tezza del capo a quella dei ginocchi, dal lato opposto a
« quello del punto di partenza; viceversa, volendo dopo una
« linea segnalare un punto, si porta la bandiera direttamente
« dall'altezza dei ginocchi a quella del capo, pure dal lato
« opposto ».

Questa dicitura, abbastanza intrugliata, sarà meglio chiarita dicendo che, avendosi ad esempio a segnalare un punto, seguìto da linea e da altro punto, si solleva colla mano destra la bandiera da terra — posizione di attesa — e la si

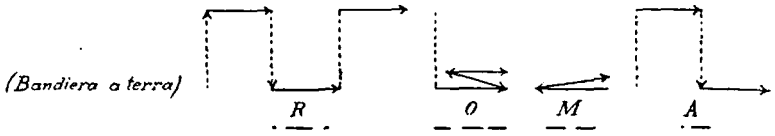
muove in piano orizzontale davanti gli occhi verso sinistra (ciò che equivale a *punto*), la ri ribassa e si porta da sinistra a destra passando davanti le ginocchia (ciò che val *linea*), poi la si risolleva ancora e si ripassa a sinistra eseguendo così altro *punto*.

Il richiedere la spiegazione tante parole indica subito che l'operazione non è nè semplice nè breve quanto si vorrebbe: giacchè tutto ciò che semplice è, semplicemente si esprime.

Invero, i moti dell'abbassare e sollevare la bandiera pel trapasso dai punti alle linee, si traducono in perdita di tempo e di lavoro. Il che, esigendosi un sistema ridotto al massimo di celerità e di semplicità, si deve evitare; e lo si può, come dimostrerò fra breve. I difetti accennati appaiono assai bene e saltano subito all'occhio esaminando il seguente disegno.

Abbiasi a segnalare la parola Roma, cioè, in linguaggio telegrafico . — . — — — — — . —

Il percorso della bandiera si può rappresentare graficamente così:



Dove i tratti della spezzata, tra verticali e orizzontali, cioè i moti consecutivi compiuti dalla bandiera, ascendono a 16, mentre quelli effettivamente utili sono solo 10.

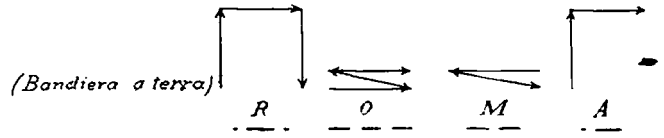
Evidentemente converrà sopprimere tutti i superflui, che sono, come ognun vede, le linee punteggiate indicanti le mosse verticali, ossia i tratti d'unione.

La cosa pare a me così ovvia e intuitiva, che non so spiegarmi come non la si sia subito afferrata ed applicata: ammenochè, dico, non si celino inconvenienti che io scorgervi non so.

Infatti non v'è che a rappresentare i punti con moto verticale, ascendente o discendente, e con orizzontale le linee; non si avrà così dispersione di lavoro e si passerà da punto a linea e viceversa senza soluzione di continuità. Ma, meglio che con parole, dimostriamo con pochi tratti, sino all'evidenza, la superiorità di questo sistema sul precedente.

Sia ancora da segnalare la parola indicata: Roma.

La bandiera seguirà il qui segnato tragitto:



In cui i tratti verticali rappresentano punti, gli orizzontali linee, e tutti sono utili, nè vi intercede distacco veruno: totale dei movimenti 10.

I vantaggi risultano da sè così lampanti che non rileva lo enumerarli. In una sola parola di 4 lettere si risparmiano ben 6 movimenti; in un telegramma di più voci risulta a me, da esperimenti comparativi, che i moti e quindi il tempo, si riducono a quasi la metà. Dunque?

Poichè niuna voce erasi levata a prospettare le mende e le imperfezioni del metodo di segnalazione campale che sta per essere adottato nell'esercito nostro, penso non aver fatto cosa vana esponendo queste quisquiglie e proponendo quei pronti rimedi, che, noti forse a tutti, occorreva pure alcuno indicasse.

Eviteremo così un nuovo ristagno e modificazioni prossime, che s'imporrebbero.

Il sistema in esperimento è, come si disse, fondamentalmente eccellente e segna un passo decisivo sulla via nova; soltanto lascia a desiderare nella parte formale, perchè è ancora macchinoso, vi permane del soverchio, e non vi si rispetta quella legge del *minimo mezzo*, che vuole si attinga il massimo rendimento col minor possibile lavoro.

Dirò ancora che il sistema a tratti verticali e orizzontali offre altro non disprezzabile vantaggio; si può cioè usare stando in ginocchio, a terra, a cavallo, su un albero, essendo le verticali e le orizzontali sempre eseguibili e mai scambiabili fra loro; mentre col metodo attuale, qualora il segnalatore stia a terra, è troppo chiaro che non potrà descrivere orizzontali più su e più giù; ed, ove trovisi in alto, non potendosi dare alle orizzontali come punto di riferimento il suolo, l'osservatore facilmente potrebbe tôr le linee per punti e viceversa.

Dopo aver tanto parlato di linee e di punti, non scrivo una linea di più e faccio punto. Ho deliberatamente intralasciato ogni particolare per esser breve, che è quanto dire per esser letto anche dai frettolosi. Se ho detto male, altri mi rimbecchi: così almeno saremo ascoltati.

Cap. Giuseppe Sticca.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

Riordinamento dell'artiglieria da campagna. — Col 1° dello scorso ottobre l'artiglieria da campagna assunse il nuovo ordinamento stabilito colla legge del 18 maggio 1910, il quale, nelle sue linee generali, importa lo sdoppiamento dei reggimenti, che da 4, con un totale di 30 batterie, salirono ad 8 con un totale di 48 batterie.

L'ordinamento risultante è il seguente;

Quattro brigate d'artiglieria (una per ogni divisione dell'esercito), ciascuna di due reggimenti. Ogni reggimento comprende due gruppi, ognuno di 3 batterie montate. I reggimenti dispari hanno inoltre ognuno due batterie di riserva ed un deposito; quelli pari, una batteria di riserva ed una colonna di munizioni.

L'artiglieria a cavallo rimane qual'è, ossia: due gruppi, ognuno di due batterie, assegnati alle due divisioni di cavalleria.

La numerazione delle varie unità è la seguente:

I reggimenti sono numerati dall'1 all'8, le batterie montate dall'1 al 48, le batterie di riserva dall'1 al 12, le batterie a cavallo dall'1 al al 4, le colonne munizioni dall'1 al 4.

Le batterie montate, in tempo di pace, sono di 6 pezzi e 6 cassoni, in tempo di guerra di 6 pezzi e 13 cassoni.

Le batterie a cavallo, tanto in pace, quanto in guerra sono di 6 pezzi e 6 cassoni.

L'organico di pace delle batterie montate è di 64 uomini e 52 cavalli, quello delle batterie a cavallo è di 100 uomini e 97 cavalli!

FRANCIA.

Soppressione dei comitati tecnici. — Nell'anno 1888 il ministro della guerra Freycinet riorganizzò i varî comitati consultivi che esistevano al Ministero della guerra e ne costituì uno nuovo per l'arma di gendarmeria e dette a tutti il nome di comitati tecnici.

Si ebbero così:

il Comitato tecnico di stato maggiore,
» » di fanteria,
» » della cavalleria,
» » dell'artiglieria,
» » del genio,
» » dell'intendenza,
» » di sanità,
» » della gendarmeria.

Nel 1903, passate le truppe di marina alla dipendenza del Ministero della guerra col nome di truppe coloniali, si ebbe poi il comitato tecnico delle truppe coloniali.

Compito dei comitati tecnici (composti di generali ed eccezionalmente di colonnelli o funzionari di grado corrispondente, residente a Parigi o nelle vicinanze per ragioni d'impiego od a disposizione) era di pronunciarsi sulle questioni loro deferite dal ministro e riferentisi essenzialmente all'organizzazione dell'arma o del servizio, alle regole ed ai metodi d'istruzione e di funzionamento, ai miglioramenti da introdursi nel materiale ecc.

La relazione che precedeva il decreto stabiliva chiaramente che essi non dovevano occuparsi nè di questioni di alta organizzazione o di strategia, devolute al consiglio superiore della guerra, nè di questioni di amministrazione o di personale, devolute alle competenti direzioni del Ministero « aux directions la responsabilité administrative, aux comités la responsabilité tecnique ».

Ogni comitato aveva, quale organo ausiliario, una sezione tecnica composta di ufficiali di grado inferiore ed avente per compito di coadiuvare i comitati, preparando loro gli elementi delle deliberazioni e fornendo, coi loro studî e colle loro ricerche, le basi delle soluzioni da trasmettere al ministro.

La predetta relazione Freycinet accenna come queste sezioni, composte di giovani, avrebbero dovuto apportare lo spirito innovatore che sarebbe stato temperato dall'esperienza dei membri del comitato.

Ora il ministro Brun, con decreto presidenziale del 22 ottobre, ha soppresso i comitati tecnici di fanteria, cavalleria, gendarmeria, artiglieria, intendenza e truppe coloniali; ha ridotto il numero dei membri del comitato del genio, ha creato un ispettorato degli stabilimenti e dei servizi dell'intendenza militare ed ha messo le sezioni tecniche, dei disciolti comitati, a disposizione delle relative direzioni del Ministero, tranne, quella dell'intendenza che passa agli ordini del neo ispettorato.

Le ragioni della soppressione, secondo il ministro Brun, vanno ricercate nel fatto che la funzione dei comitati rispondeva ad una concezione più speculativa che rispondente alla realtà dei fatti. La separazione assoluta, che in teoria si voleva fra l'amministrazione (direzioni) e il tecnicismo (comitati), in pratica, non esisteva, giacchè ogni miglioramento o riforma portava in sè conseguenze militari e finanziarie che riunivano inevitabilmente il tecnicismo all'amministrazione.

Ne conseguì che il numero di questioni puramente tecniche, sottomesse ai comitati, andò man mano restringendosi e perdendo di valore e p. es. i comitati tecnici di fanteria, cavalleria, gendarmeria e truppe coloniali tennero, nell'anno 1910, un numero di sedute che variò da un massimo di 4 ad un minimo di 2.

Al comitato tecnico d'artiglieria, che la relazione riconosce ha lavorato molto, si rimprovera un dualismo colla relativa direzione del Ministero, la quale si era appropriata di gran parte delle funzioni del comitato.

Pel comitato tecnico d'intendenza infine il ministro dice che, dato lo sviluppo sempre maggiore dei relativi servizi, vuol sostituire ad una responsabilità collettiva, quella individuale d'un ispettore.

La conservazione del comitato del genio è giustificata, oltre che dai lavori ch'esso esegue coll'obbligo legale esistente dell'intervento di esso nella commissione mista dei lavori pubblici;

quella del comitato di sanità, coll'obbligo legale ch'esso ha di esaminare e giudicare in via definitiva sulle pensioni dovute per infermità;

quella del comitato di stato maggiore, infine, è dovuta al fatto che esso, dice il ministro, è così strettamente legato al reclutamento, funzionamento e spirito del servizio di stato maggiore che non conviene toccarlo se non quando si dovesse procedere ad un riordinamento di tutto il servizio.

Secondo afferma la stampa, i soppressi comitati erano anche divenuti il rifugio dei generali stanchi fisicamente ed intellettualmente, tanto più che i generali in Francia, per legge, non possono essere collocati in riserva se non a loro domanda. (1)

ISTITUZIONE DI UN CENTRO DI ELEVATI STUDI MILITARI. — Con decreto ministeriale del 22 ottobre u. s. venne istituito un centro di elevati studi militari, o corso di alto comando, allo scopo di preparare i migliori elementi a ricoprire degnamente le supreme cariche dell'esercito.

Il corso, che avrà un indirizzo essenzialmente pratico, sarà sotto la direzione immediata del capo di stato maggiore dell'esercito, coadiuvato dal comandante della scuola di guerra; però l'alta direzione è riservata al generalissimo (2), ed alcuni membri del consiglio superiore della guerra (3) saranno chiamati a prestare la loro opera personale. Il corso durerà dal 15 gennaio al 14 luglio; in seguito, gli ufficiali prenderanno parte alle manovre d'autunno. vi saranno ammessi 20 tenenti colonnelli o maggiori brevettati o non, scelti dal ministro fra 50 circa proposti da comandanti di corpo d'armata.

---

(1) È in corso un progetto di legge che abolisce tale diritto,

(2) Generale destinato in guerra al comando del gruppo di armate operante sulla frontiera germanica.

(3) Generali designati a coprire le cariche di comandanti di armata e simili.

RIORGANIZZAZIONE DEL SERVIZIO DI STATO MAGGIORE. — Il ministro della guerra ha presentato al parlamento un progetto di legge inteso ad una parziale riorganizzione del servizio di stato maggiore. Lo scopo sarebbe duplice:

a) dispensare gli ufficiali brevettati in servizio di stato maggiore da una parte del lavoro d'ufficio dal quale attualmente è soverchiamente assorbita la loro attività, delegando la parte di tale lavoro, non riflettente la preparazione alla guerra, ad un corpo di ufficiali non brevettati, analogo a quello dei nostri applicati;

b) prolungare al di là del limite minimo prescritto dalla legge (2 anni nei gradi di capitano, maggiore e colonnello) il soggiorno nelle truppe degli ufficiali brevettati, senza che per questo si verifichino lacune nel servizio di stato maggiore per deficienza di personale.

ISPEZIONE GENERALE PERMANENTE DI AERONAUTICA MILITARE. — Con decreto presidenziale è istituita una ispezione generale permanente di aeronautica militare, incaricata, dice il decreto, di seguire i progressi dell'areonautica e di studiarne le applicazioni a scopo militare. Dipenderanno dall'ispettore tutte le truppe, servizi, scuole e depositi inerenti all'aeronautica militare.

L'ispettore corrisponderà direttamente col ministro della guerra.

Già da tempo si parlava di questa istituzione, la quale è una nuova prova dell'importanza accordata in Francia alla navigazione aerea. Col riunire tutti i servizi finora dipendenti da varie autorità sotto la direzione di una sola persona competente e responsabile e libera dalle lentezze amministrative, perchè dipendente solo dal ministro, si spera di poter dare all'arenoautica militare un impulso più energico, illuminato e continuativo.

MOVIMENTI NEGLI ALTI COMANDI DELL'ESERCITO FRANCESE. — Il generale di divisone Maunoury Michele, già comandante del 20° corpo d'armata, con decreto dol 10 ottobre u. s. è stato nominato governatore militare di Parigi.

Con decreto in data 8 novembre 1910, il generale di divisione Chomer Nicolò, comandante del 7° corpo d'armata, è stato nominato membro del Consiglio superiore della guerra, in sostituzione del generale Michel, passato nella riserva.

Con decreto di pari data:

il generale di divisione Bonneau Luigi è stato nominato comandante del 7° corpo d'armata;

il generale di divisione Goetschy Paolo è stato nomiuato comandante del 20° corpo d'armata;

il generale di divisione Roques Pietro è stato nominato ispettore permanente dell'aeronatica militare.

Con decreto del 12 novembre 1910, il generale di divisione Ma-

rion Carlo, comandante il 16° corpo d'armata, è stato nominato, conservando l'attuale comando, membro del Consiglio superiore della guerra, in sostituzione del generale Dalstein, passato nella riserva.

Con decreto del 10 dicembre 1910 il generale di divisione Maunoury, governatore militare di Parigi, e Menestrel, comandante il X corpo d'armata, sono nominati membri del Consiglio superiore della guerra, conservando l'attuale comando. Sostituiscono il generale Mathis e Burnez passati nella riserva.

Con decisione del 10 gennaio 1911 il generale Michel è stato nominato vice presidente del Consiglio superiore della guerra, in sostituzione del generale Tremeau ammalato.

In seguito ai sopra indicati movimenti il Consiglio superiore della guerra risulta così costituito:

Presidente: il ministro della guerra generale Brun, proveniente dall'arma di artiglieria;

Vice-presidente: generale Michel, proveniente dall'arma di fanteria;

Membri: generale Gallieni, proveniente dalla fanteria coloniale;

generale Chomer, proveniente dall'arma di fanteria;
generale Marion, proveniente dall'arma di cavalleria;
generale Percin, proveniente dall'arma di artiglieria;
generale Pau, proveniente dall'arma di fanteria;
generale Durand, proveniente dall'arma di fanteria;
generale Joffre, proveniente dell'arma del genio:
generale Maunoury, proveniente dall'arma di artiglieria;
generale Menestrel, proveniente dall'arma di fanteria.

MITRAGLIATRICI ALLA CAVALLERIA. — Da uno specchio di assegnazione quadrupedi, inserto nell'ultima dispensa del *Bulletin officiel — Partc supplementare* — risulta che tutte le brigate di cavalleria hanno avuto in distribuzione 1 sezione di mitragliatrici trainata, e che ogni sezione ha nell'organico di pace 8 cavalli.

AVIAZIONE IN FRANCIA. — La scelta del generale Roques a ispettore dell'aeronantica è unanimemente approvata; tutti sperano che, sotto la sua direzione e col suo impulso, gli unificati servizi possano far rapidi progressi.

La Francia possiede già circa 40 ufficiali aviatori brevettati in scuola di aviazione militare o private; altri, attualmente allievi, sono prossimi a conseguire il brevetto. Contemporaneamente si preparano gli ufficiali aviatori.

Gli aviatori sono reclutati fra i volontari di tutte le armi; gli osservatori quasi esclusivamente dai brevettati di stato maggiore.

Per indirizzare l'industria privata verso la costruzione di apparecchi che soddisfino alle esigenze dell'aviazione militare, il Ministero ha indetto, per l'ottobre 1911, un concorso alle seguenti condizioni:

1° Prova eliminatoria di partenza, stabilità, arrivo ed altitudine (non meno di 500 metri) per stabilire la praticità;

2° Prova di classifica fra i rimasti. Percorso 300 chilometri, velocità minima 60 chilometri all'ora, carico utile trasportato senza combustibile chilogrammi 300.

Premi 1°, 100,000 lire ed una ordinazione di 10 apparecchi; 2°, ordinazione di 6 apparecchi.

Gli apparecchi saranno pagati 40,000 lire l'uno per velocità di 60 chilometri all'ora e 500 lire in più per ogni chilometro supplementare.

RIVISTA D'AUTOMOBILI. — Nel venturo anno 1911, dal 1° al 16 gennaio, sarà passata in Francia la rivista e fatto il censimento degli automobili e degli autocarri, giusta la disposizione della legge sulla requisione degli automobili in data 22 luglio 1909.

Tutti i propretari d'automobili, d'autocarri e motociclette debbono pertanto in tale periodo di tempo presentarsi al comune di loro residenza per fare la dichiarazione delle vetture possedute.

I proprietari che non ottemperanno a tali disposizioni saranno puniti con ammenda da 25 a 1000 lire e quelli che faranno false dichiarazioni con ammenda da 50 a 2000 lire.

Il ministro della guerra ha poi pubblicato l'istruzione per la classificazione delle vetture automobili e degli autocarri suscettibili di requisizione per i bisogni dell'esercito (vedi bollettino settimanale n. 3).

Le disposizioni più importanti di detta istruzione sono le seguenti:

Una commissione composta d'un ufficiale presidente, d'un membro civile designato dal prefetto e di un rappresentante del servizio delle miniere, procede, assistita dalla gendarmeria e dai sindaci e segretari dei comuni, alla rivista nei giorni e nelle ore prestabilite da appositi manifesti.

Le vetture vengono classificate in buone, abbastanza buone, rivedibili (per quelle che hanno bisogno di riparazioni, migliorie, ecc.) non adatte, non presentate.

Per le vetture non presentate il presidente della commissione, ultimata la seduta, fa stendere dai gendarmi un processo verbale che viene inviato al procuratore della repubblica incaricato di procedere contro i proprietari. Sono esenti dalla rivista le vetture del capo dello stato, dei diplomatici, dei servizi pubblici, ecc.

LA FUTURA UNIFORME DELL'ESERCITO FRANCESE. — Oltre la decretata soppressione dello zaino ad ossatura rigida, sostituito da

un sacco pieghevole portato sul dorso e che pesa affardellato solo kg. 9,950, si stanno studiando in Francia altre modificazioni alla uniforme.

La Commissione incaricata di tali studi avrebbe, secondo riferisce la stampa militare, già concretato i suoi studi e presentate le sue proposte al ministro. Queste consisterebbero nell'adozione di una uniforme grigio-bleu, con mollettières e kepy di foggia spagnuola. In detta tenuta i galloni per gli ufficiali verrebbero soppressi e sostituiti da stellette piccole per gli ufficiali inferiori, da stellette grosse per gli ufficiali superiori e da passamani ricamati per gli ufficiali generali.

MITRAGLIATRICE E FUCILE CHAUCHAT. — La manifattura d'armi di S. Etienne ha presentato al ministro della guerra 8 mitragliatrici inventate dal comandante Chauchat.

Ciascuna mitragliatrice pesa 8 kg.; è portata e servita da un solo uomo. La velocità di tiro è di 200-300 colpi al minuto.

Tra i fucili attualmente in esperienza, in vista del riarmamento generale della fanteria, figura un fucile dello stesso inventore che non pesa più di 4 kg.

DATI SUL NUOVO PEZZO DA MONTAGNA. — La *Neue militärische Blätter* pubblica i seguenti dati sul nuovo pezzo da montagna francese:

Calibro	mm.	65
Peso del pezzo in posizione di tiro	kg.	390
» della bocca a fuoco con apparecchio di chiusura . . .	»	105
» del proiettile	»	4.45
» della cartuccia completa . .	»	5.25
Velocità iniziale	»	330
Forza viva alla bocca	din.	24.7
Lunghezza normale del rinculo . .	mm.	640

Il cannone da montagna tira shrapnels e granate dirompenti. Lo shrapnel provvisto di una spoletta a doppio effetto, contiene 130 pallette di piombo del peso di 12 gr. ciascuna e una carica interna di 110 gr. La cartuccia contiene una carica di 165 gr. di polvere senza fumo.

Un capo pezzo e 6 serventi assicurano il servizio del pezzo.

La batteria da montagna è su 4 pezzi con l'effettivo di 4 ufficiali, 200 uomini, 86 quadrupedi da soma e 19 cavalli.

La dotazione in munizioni si eleva a 720 colpi, ossia 180 per pezzo.

MOBILITAZIONE DI 2 BATTERIE E DI UNA MEZZA SEZIONE DI MUNIZIONI. — Giusta le disposizioni della legge del bilancio del

1910, un gruppo di due batterie e una mezza sezione di munizioni, composta quasi esclusivamente di 307 riservisti e 346 cavalli di requisizione, è stata mobilitata al 16° reggimento artiglieria nelle condizioni previste del tempo di guerra. I cavalli sono stati forniti da 4 commissioni operanti nei dintorni di Clermont-Ferrand.

Dalla *France Militaire* si rileva che queste due unità, accantonate nel villaggio di Aubière, hanno eseguito una marcia di prova, poi per ferrovia si son portate a Ussel ove furono sbarcate in piena notte. Quindi partirono subito per il campo di Courtine ove, dopo una scuola di tiro, hanno preso parte alle manovre della 26ª divisione.

MATERIALE DA PONTE TRASPORTABILE. — La *Revue Militaire Norvegienne* annunzia che il luogotenente Delmée, del 16° battaglione cacciatori a Lille, ha costruito un materiale da ponte in fili metallici. Benchè tale materiale non pesi che 50 kg. esso può sopportare un peso considerevole.

Il ponte si ripiega su se stesso e si alloga in una cassa di 80 centimetri di lunghezza.

OLANDA.

NUOVO MINISTRO DELLA GUERRA. — In seguito alle dimissioni date dal generale Cool per l'approvazione da parte della seconda camera di una mozione tendente a differire il progettato aumento di stipendio agli ufficiali, ed in seguito ai suoi reiterati rifiuti di ritirarle, venne nominato ministro della guerra M. Colyn. Egli ha 41 anno ed ha fatto la sua carriera come ufficiale nell'esercito coloniale; ha il grado di maggiore. Fu nel 1905 amministratore civile nelle colonie, e nel 1908 consigliere del governatore generale. Da due anni è membro della seconda Camera olandese.

PORTOGALLO.

LA NUOVA BANDIERA NAZIONALE. — In occasione dell'instaurazione della Repubblica, il Portogallo ha adottato una nuova bandiera nazionale formata di due colori: il verde pallido e il rosso vivo.

BILANCIO DELLA GUERRA PEL 1910-1911. — Con decreto del 31 ottobre u. s., pubblicato dall'*Orden do Exercito*, il governo provvisorio della Repubblica ha fissato le somme seguenti per il bilancio della guerra durante il prossimo esercizio finanziario 1910-1911, e cioè: 8,560,666 di milreis, pari a lire 50,000,000 circa, per le spese ordinarie e milreis 450,000, pari a lire 2,500,000 per le spese straordinarie.

È da notare un aumento, rispetto all'esercizio precedente, di 3 milioni e mezzo di lire nelle spese ordinarie, impiegate per oltre la metà circa nel capitolo VII, relativo ai servizi dell'esercito (sanità, commissariato ecc.).

Nelle spese straordinarie notasi invece una diminuzione di oltre 1 milione e mezzo di lire, essendo state soppresse totalmente le somme stanziate ai capitoli, corrispondenti, nel precedente esercizio, all'acquisto dei proiettili pel materiale d'artiglieria da costa e alle spese per la fabbricazione dei proiettili e spolette del nuovo materiale d'artiglieria da campagna e delle munizioni delle armi portatili.

È stato aggiunto un capitolo cui è stanziata la somma di poco più di mezzo milione di lire per provvedere ai danni verificatisi nei moti che causarono la caduta della Monarchia e la proclamazione della Repubblica.

ROMANIA.

SCUOLE REGGIMENTALI. — Le scuole reggimentali nell'esercito rumeno datano nientemeno che dal 1868: esse funzionano anche oggi in ciascuna compagnia, squadrone e battaglione secondo un dato programma. Sono divise in due classi: quella degli analfabeti e quella di coloro che sanno leggere. Nei programmi annuali è previsto un dato periodo in cui vien fatto scuola sotto la direzione del comandante di compagnia, di squadrone o di battaglione. Alla fine del corso i frequentatori delle scuole danno l'esame dinanzi ad apposita commissione istituita dal Ministero dell'istruzione.

IL CAVALLO PURO-SANGUE NELL'ESERCITO. — Il comandante Foostens tenne a Brusselles una importante conferenza sul cavallo *puro-sangue*, conferenza che i giornali rumeni riportano. Credo utile, a mia volta, riportarne rapidamente qualche conclusione.

Il conferenziere trova che l'agilità, la sveltezza massima non si possono ottenere se non nei *puro-sangue* Chissà quale sarà — egli dice — il compito della cavalleria quando sia fatta la conquista dell'aria? Certo, l'adattamento del cavallo bisogna sia fatto in conformità coll'armamento e col genere di lotta. In Germania han potuto ottenere, ma solo coi *puro-sangue* il galoppo di 560 m. per minuto. E' necessario ottenere per l'ufficiale un cavallo che, mentre gli dia i massimi vantaggi in guerra, gli permetta in pace di concorrere a tutti gli *sports*.

Il conferenziere combatte poi la credenza di taluni che il *puro-sangue* sia mancante di resistenza, che sia difficile ad usarsi nelle manovre, che non sappia sopportar pesi, che non abbia durata ed elasticità. Tutte queste asserzioni combatte citando esempi di guerra e di corse e conclude dicendo: 1° che un cavallo *mezzo sangue* è

per la truppa il più adatto, purchè sia acquistato ancor giovane: 2° che un deposito di rimonta è necessario per procurare a preparare un buon cavallo per l'esercito.

Il diritto di voto e gli Ufficiali. — Il divieto di votare fatto dal Ministro della guerra agli ufficiali con queste parole: « Coloro che andranno a votare saranno puniti. Vi prego dar ordini ai Comandanti di corpo affinchè prendan misure per la sorveglianza su tale ordine ecc. ecc. » destò un certo fermento tanto tra gli ufficiali che nella stampa. Un tenente in riserva, certo signor Popescu, pubblicò in proposito un opuscolo che fece rumore. Egli conclude che l'ufficiale, come soldato, tanto nella caserma quanto nell'esercizio della sua professione, non deve far politica, cioè, nè entrare in *clubs* o sindacati, nè tener discorsi politici ecc. ma che come cittadino libero egli ha il *diritto formale* di prender parte alle cose pubbliche.

Del resto, poichè l'ufficiale può vestire in borghese — dice lo stesso autore — come sarebbe possibile vegliare alla esecuzione di quell'ordine senza iniziare nell'esercito un sistema di spionaggio che diventerebbe odioso?

Sul fucile italiano. — In un bello studio fatto dal maggior rumeno sig. Rudeanu, dal titolo « *Il nostro armamento di fronte a quello delle altre nazioni* » egli corregge la rivista francese *Armée et marine* la quale, a proposito del fucile di calibro 6, scrisse: « Quel calibro ha prodotto una crudele disillusione agli Italiani nella lor disastrosa campagna di Abissinia ». — Il maggior Rudeanu corregge: — Nella loro campagna d'Abissinia, gl'Italiani si son serviti del fucile Vetterli-Vitali il cui calibro è di 10,40 e non del fucile Manlicher il cui calibro è di 6 e mezzo.

Certo: il maggiore Rudeanu ha ragione. I nostri ascari erano già, colle altre truppe della colonia, armati del fucile Vetterli-Vitali. Quantunque i bersaglieri ed alpini destinati ad accrescer quelle truppe, avessero il fucile di calibro 6,5, quel fucile fu loro — proprio al momento di operarlo — tolto e sostituito, per aver unità di munizionamento col Vetterli-Vitali.

Quel fucile di 6,5 che fu tolto (e ridato poi dopo la campagna) non è però il Manlicher, bensì l'ottimo *fucile italiano*, Mod. 1891, che ha il serbatoio del Manlicher, ma il solo serbatoio.

A me pare però che, citando la campagna abissina, a proposito di calibri, si possa provare ben poco. Anzitutto la qualità del fucile non è certo la sola a cui si possa attribuire la disfatta o la vittoria e ciò è più che noto; ma, nella campagna abissina sopratutto, ebbero influenza ben altri e più importanti fattori. E' forse l'unica campagna in cui la disfatta non sia per nulla da accagionarsi al fucile, che anzi — e va detto a nostro onore — in

quella prima parte che fu la *battaglia* (e non nell'ultima che fu la *ritirata*) il fucile italiano menò tale strage di cui gli abissini tuttora si ricordano. PIER EMILIO BOSI.

SPAGNA.

CHIAMATA ALLE ARMI DELLA NUOVA CLASSE DI LEVA. — Con decreto del 1° ottobre u. s., è stata chiamata alle armi la nuova classe di leva. Il contingente ammonta a 75.000 uomini su 127.029 dichiarati abili al servizio militare, con un aumento, rispetto allo scorso anno, di 10.000 uomini.

SVIZZERA.

MANOVRE NEL 1911. — Le grandi manovre avranno luogo quest'anno in Svizzera nel territorio del I corpo d'armata (Cantoni di Ginevra-Vaud-Vallese inferiore).

I partiti saranno formati dalla 1ª divisione (Morges) e dalla 2ª divisione (Friburgo) sotto la direzione del comandante del corpo d'armata.

Le divisioni saranno mobilitate dal 28 agosto al 9 settembre (artiglieria e pontieri sino al 12 settembre) comprendendo ciascuna lo stato maggiore di divisione, il distaccamento ciclisti, due brigate di fanteria, un battagione di carabinieri, uno squadrone guide, un reggimento d'artiglieria da campagna, un battaglione del genio e servizî sanitarî e di sussistenza.

Saranno rinforzate dalle truppe non inquadrate nelle divisioni e appartenenti al I corpo d'armata (1ª brigata di cavalleria, 3° reggimento artiglieria, l'equipaggio da ponte, 1ª compagnia telegrafisti, 12° battaglione fucilieri, truppe di fortezza di S. Maurice), e inoltre della 2ª brigata di cavalleria, 9° squadrone guide, 1 gruppo di 3 batterie da montagna, servizî varî.

In complesso 27 battaglioni di fanieria, 17 squadroni di cavalleria, 21 batterie d'artiglieria, 11 compagnie del genio, 8 reparti dei servizî di sussistenza e di sanità.

Gli altri tre corpi d'armata si eserciteranno ciascuno nel territorio rispettivo, eseguendo il II corpo d'armata le esercitazioni per reggimento, il III corpo esercitazioni per brigata e il IV corpo esercitazioni per divisione; in quest'ultimo corpo la 4ª divisione (Lucerna) dal 25 settembre al 7 ottobre, l'8ª divisione (Grigioni-Canton Ticino) dall'11 al 23 settembre.

ESERCITO RUSSO.

TELEFONI DA CAMPO. — Si indicano i principali dati della nuova tabella di materiale telefonico da campo assegnato ai reggimenti di fanteria e cacciatori, e ai comandi delle divisioni di fanteria, di brigate autonome e di corpo d'armata.

Tale tabella sostituisce l'analoga del 1908.

DENOMINAZIONE DEI MATERIALI	Per ogni reggimento di fanteria e cacciatori	Per ogni divisione fanteria o brigata autonoma	Per ogni corpo d'armata
Materiale telefonico			
Apparati microtelefonici da campo con relativi accessori	9	9	5
Cassette con parti di ricambio	1	1	1
Commutatori centrali per 6 fili, con relativi ricevitori fonetici e accessori .	1	1	1
Filo telefonico. . . . . verste	10	19	15
Carreggio del genio			
Carrette a due ruote, con accessori pel caricamento del materiale suddetto .	2	2	2
Cavalli			
Cavalli da tiro di 1ª categoria (di requisizione)	2	2	2

(*Prikaz*, n. 533 del 16 sett. 1910).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

EMILE OLLIVIER. **La guerre de 1870. Le commandement.** (*Revue des deux Mondes* — 15 décembre 1910). — Premettiamo che nella recensione di questo interessante articolo volendo mantenerci obiettivi, non faremo rilevare tutte le inesattezze di apprezzamento di cui il lavoro in questione non è scevro, perchè non dimenticheremo che chi scrive, pure essendo dotato di eletto ingegno e pur avendo vissuto nell'ambiente in cui agirono. parlarono e si svelarono le persone e furono giudicati i fatti, non potè essere assolutamente sereno, nè completamente competente in ciò che alle discipline militari ha stretto legame, e che ha bisogno di un giudice maestro nell'arte militare.

Ed ora riassumiamo, quanto più brevemente possiamo, l'attraente articolo.

Il ministro della guerra Le Boeuf aveva l'8 luglio sottoposto all'esame dell'Imperatore il progetto di ripartizione dell'esercito in caso di guerra, concretato fino dal 1868 dal maresciallo Niel, e ne aveva ottenuto l'approvazione, sicchè da tre giorni due colonnelli lavoravano febbrilmente per completarlo nei minimi particolari, quando l'Imperatore, uniformandosi alla massima del suo grande zio: *l'unité de commandement est la première necessité à la guerre*, cambiò avviso, ed in luogo delle tre armate stabilite da tal progetto ne volle una sola, divisa in otto corpi direttamente sotto i suoi ordini, È facile immaginare quale scompiglio quel cambiamento improvviso portasse nella particolareggiata e complessa compilazione del progetto. compilazione che poteva dirsi ormai ultimata.

Dopo aver fatto rilevare questo primo e grave errore dell'Imperatore, l'A. passa ad esaminare la scelta fatta pei comandi degli otto corpi. Mentre qualche personalità s'imponeva pei suoi precedenti e pel suo nome, vi furono nomine di persone che non godevano la fiducia della generalità, e si gridò al favoritismo. I comandanti dati a Frossard ed a Failly: il primo governatore del Principe imperiale, l'altro aiutante di campo dell'Imperatore, lasciarono adito a tale sospetto, tanto più che altri generali, i quali godevano maggiori simpatie come Trochu e Cousin Montauban, furono esclusi. A Canrobert era stato assegnato un capo di stato maggiore pel quale nutriva dell'antipatia; Changarnier che, dimentico delle sue opinioni politiche, era accorso a prestare il suo braccio di vecchio soldato alla Francia, non era stato accettato.

Tutti questi fatti, che l'A. tratteggia maestrevolmente, danno un'idea del malcontento che il favoritismo o le ragioni politiche avevano gettato negli animi di vecchi soldati, accorsi nel momento in cui la patria era in pericolo ad offrire l'opera loro ed a compiere il loro dovere di buoni Francesi.

Altri problemi da risolvere sorgevano ogni momento.

Come sarebbe stato impiegato il principe Napoleone? Appena giunto a Parigi aveva disapprovato quanto si era fatto, ed aveva avuto una vivace discussione coll'Ollivier. L'Imperatore non desiderava tenerlo presso di sè e pensò di destinarlo al comando della progettata spedizione nel Baltico: ma il ministro della marina, non ritenendo prudente confidare a lui le sorti di una flotta, oppose la minaccia di dimettersi, e la questione fu risolta col destinare il Principe allo stato maggiore dell'Imperatore, il quale si rassegnò ad essere costantemente da lui criticato.

Dopo questa descrizione dell'ambiente e delle passioni, l'A. tratteggia le figure dei generali che erano alla testa dell'esercito: tutti esperimentati alla stessa scuola, tutti degni del comando. Il loro stato di servizio poteva riassumersi presso a poco in egual maniera per ciascuno di essi: carriera cominciata in Africa e seguita poi in Crimea, nella guerra del 59 in Italia, nella spedizione nel Messico, guerre che avevano fornito loro una scuola più varia di quella fatta dai colleghi prussiani in Danimarca e in Boemia.

Di qualcuno dei generali francesi l'A. traccia il profilo.

Bourbaki: fisonomia aperta, occhio brillante, portamento fiero, parola efficace, franco, generoso, simpatico, e di lui narra la carriera accompagnandolo dall'Africa in Crimea ed in Italia e facendone risultare le ottime qualità.

De Ladmirault: calmo, di colpo d'occhio sicuro, esatto nel giudicare, prudente ed audace nel tempo istesso, discendente da una generazione di ufficiali: era rimasto 22 anni in Africa, poi ripetutamente ferito nella campagna d'Italia: comandante prezioso.

Di Frossard invece dà un giudizio meno favorevole. Uomo docile coi superiori, nervoso e di maniere ruvide cogli inferiori, non se n'era accaparrato l'affetto. Ebbe il comando del II corpo sebbene lo stesso imperatore volesse dargli il comando del genio, arma dalla quale proveniva, e si ebbe così un comandante inetto al maneggio delle truppe.

Passando all'esame degli altri ufficiali l'A. si esprime con una frase così netta che è necessario il riportarla: Parmi les divisionnaires placés sous ces chefs, quelques-uns n'avaient d'autre mérite que d'être prêts à sacrifier leur vie à tout instant. Dans les rangs inférieurs, ils avaient appris la tactique réglementaire; la sachant fort bien, ils considéraient le grade supérieur comme

une retraite et ne songeaient guère à se pousser à de plus hautes études. Colonels de premier ordre, généraux de brigade excellens, ils n'étaient plus que des généraux de division médiocres.

Da ciò trae motivo per dimostrare come nell'avanzamento troppo peso fosse dato all'anzianità in confronto della scelta, e cita, in una nota, una lettera inedita di Bugeaud diretta al ministro della guerra il 21 maggio 1846, lettera che è tutto un inno all'avanzamento a scelta: On ne demandait pas à un officier, pour le hisser au sommet combien de temps il avait été sot, mais quelles preuves il avait données de son intelligence... Vous n'aurez un bon cadre d'état-major général que quand les chambres accorderont au gouvernement les moyens de récompenser autrement que par un grade des services exceptionnels.

L'A. traccia poi altri profili: Raoult, serio, modesto, lavoratore, imperturbabile; Ducrot, espansivo, esuberante, maldicente, un poco fanfarone, ma instancabile nel lavoro e pieno di entusiasmo; Soleille, il comandante in capo dell'artiglieria, mistico e sfiduciato per dispiaceri intimi. Conclude dicendo che se tali comandanti avessero avuto un capo capace di sfruttarli avrebbero dato ottimi risultati.

Certo si è che se il ragionamento dell'A. è equo finchè descrive uomini intelligenti ed obbedienti, non è più tale quando si riferisce a comandanti mal visti come il Frossard, o denigratori come Ducrot.

Velleio, Jomini, Tito Livio, Napoleone, Feuquière, Federico. Aristotile ed altri sono chiamati tutti a dimostrare che un esercito vale per quanto vale il capo che lo comanda, e questa verità è dimostrata con una abbondanza di citazioni superflue, che lasciano trasparire la intenzione dell'A. di voler dare una importanza quasi esclusiva a tale coefficiente di riuscita.

Nell'enumerare poi le doti di cui un capo deve essere ornato, dopo aver parlato dell'audacia, della circospezione del *colpo d'occhio strategico e tattico*, cita, fuori luogo e senza che se ne possa arguire il perchè, una frase del Macchiavelli dove il gran segretario fiorentino dice che il generale deve essere oratore e parlare non ai suoi soli generali, ma a tutto il suo esercito. Questa parte dello studio dell'A. non è certamente la più felice.

Dimostra poi la necessità che il generalissimo goda perfetta salute, cominciando così il primo accenno alla inferiorità in cui si trovava da quel lato Napoleone III.

Esaminati tre grandi capitani dell'età antica e tre dei tempi moderni: Alessandro, Cesare ed Annibale, Turenna, Federico e Napoleone, e dopo aver fatto l'apoteosi di quest'ultimo, afferma che i rovesci cominciarono, quando le condizioni di salute del coman-

dante furono deficienti: *la santé est indispensable et ne peut être suppléée par rien à la guerre.*

Ma dove l'opinione dell'A. non è appoggiata da valide ragioni, e dove quasi contradice la teoria sua, si è quando, dopo aver affermato che oggi le qualità di un comandante in capo debbono essere quelle stesse di cui erano dotati gli antichi, perfezionate da quanto i nuovi mezzi mettono a propria disposizione, e dopo aver accennato alla sostanziale differenza delle future guerre, ne conchiude non essere necessario che un comandante in capo sia in avvenire un militare di professione.

A scagionare i ministri di Francia della responsabilità che ebbero nel 1870 non impedendo che l'imperatore assumesse il comando dell'esercito, non ostante la salute malferma (che la stessa principessa Matilde gli ricordò in un dialogo che l'A. riporta), afferma che il governo non poteva sapere la vera gravità dello stato del Sovrano, e nega recisamente che il 14 luglio Napoleone abbia avuto un improvviso malore durante il consiglio dei ministri, e che l'imperatrice abbia approfittato dell'assenza del Sovrano per convertire alle idee della guerra alcuni di essi. Se i ministri, egli dice, avessero conosciuto le condizioni di salute dell'imperatore non avrebbero potuto evitare la guerra che s'imponeva alla Francia per lo schiaffo ricevuto da Bismark, ma avrebbero provveduto ad una migliore direzione, mettendo a capo dell'esercito un maresciallo sul quale poter fare maggiore assegnamento.

Scartato Canrobert perchè incapace, scartato Le Boeuf perchè il più giovane dei marescialli, restavano candidati a quel posto Mac-Mahon e Bazaine.

E qui l'A. traccia i profili di questi due generali. Nel Bazaine nota qualità morali talvolta opposte fra di loro, ma pur enumerandone le doti, in complesso ne fa un ritratto sfavorevole, ed esprime il suo giudizio con queste frasi: Ses pensées comme ses instincts étaient bas, et sans avoir jamais trahi réellement personne, il n'avait pas la droiture loyale qui marche à découvert... il était paresseux... indécis quand il commandait... on l'appelait *ordre et contr'ordre.*

Restava solo Mac-Mahon il quale avrebbe potuto prendere il comando in capo; se di lui l'A. fa degli elogi per le qualità militari che possedeva quale capo in sott'ordine, non gli accorda la dote che un comandante in capo deve avere spiccatamente e cioè quella di sapere assumere francamente una iniziativa sebbene da essa possano derivarne gravi conseguenze. Il profilo di Mac-Mahon è in qualche parte puerile, chè è strano elogio quello di ascrivere a merito di un maresciallo di Francia: *Nul ne savait mieux que lui lire une carte.* Ma il complesso delle sue qualità facevano di lui un probabile comandante in capo, qualora l'imperatore fosse stato

impossibilitato a tenere la direzione delle operazioni, sebbene il fatto di averlo inviato a Strasburgo, mentre a Metz fu mandato il Bazaine, dimostra che tale probabilità non era stata né preveduta, nè discussa, od almeno ad essa non si era preparati.

Il principe imperiale fu condotto al campo senza che i ministri fossero stati interpellati, alla stessa maniera come non fu nemmeno discusso il fatto dell'assunzione del comando dell'esercito per parte dell'imperatore, errori ai quali si aggiunse quello, altrettanto grave, di togliere, nel momento della mobilitazione, il maresciallo Le Boeuf dal ministero della guerra a Parigi, con grave pregiudizio della rapidità di esecuzione delle varie operazioni pel passaggio sul piede di guerra. L'A. cita vari esempi storici dai quali risulta come altra volta, quando avvenne la partenza pel campo del ministro della guerra, essa fu giustificata da importanti ragioni, ma nel 1870 si poteva evitare tale inconveniente, giacchè vi sarebbero stati altri generali che avrebbero potuto sostituire il Le Boeuf come general maggiore. Se si pensa poi che l'imperatore aveva ridotta quella carica al modesto compito del disbrigo materiale degli ordini, senza lasciare a chi ne era investito, e che doveva godere la completa fiducia del comandante in capo, la benchè minima iniziativa, non sembra fosse necessario privare il ministero dell'unica persona che avrebbe potuto far funzionare, in quel momento difficile, la complessa macchina della mobilitazione.

Il sistema di comando seguito da Napoleone fu quello del suo grande zio, sistema che soffoca ogni iniziativa nel general maggiore, e per adottarlo è necessario essere nel pieno possesso delle facoltà fisiche ed intellettuali, e possedere il cervello potente di un Turenna, di un Federico, di un Napoleone I.

Così l'Ollivier termina il suo articolo che, se mira a dare una idea del comando in capo dell'esercito francese all'aprirsi delle ostilità nel 1870, tende essenzialmente a scagionare il governo delle risoluzioni prese per la dichiarazione di guerra, per la preparazione dell'esercito e per la nomina dei vari comandanti.

G. F.

Brigata Cremona. 21° e 22° reggimento fanteria. — Firenze, tipografia Barbera, 1910.

Questa pregevole monografia viene in luce per cura dell'esimio maggior generale comandante la brigata Enrico De Chaurand de Saint-Eustache. Il quale nella *Prefazione* avverte che già, auspice il generale Bompiani — che tenne il comando della brigata dal febbraio 1904 al febbraio 1908 — avevasi avuto l'intento di compilare per l'anno 1909, cinquantesimo della formazione della brigata, una succinta « storia », che ricordasse i casi più salienti

della vita della brigata stessa. Ma sopravvenne il terremoto del 1908 a distrarre dal compito. Non perciò tuttavia si venne meno all'impegno della compilazione, ed ora questa è presentata ad onore della brigata, ad incitamento e promessa.

Il generale De Chaurand avverte ancora che al maggiore CARMELO SQUILLACE del 22° reggimento devesi il merito della raccolta dei dati e della compilazione.

***

La storia della brigata è divisa nei seguenti capitoli:

Origine della brigata Cremona. Guarnigioni successive. — Le origini della brigata risalgono al 1848. Scacciati, nel marzo di detto anno, gli Austriaci da Milano, il governo provvisorio con un elevato suo proclama incitò i giovani italiani « ad inscriversi nei ruoli di truppe regolari che il Comitato di guerra aprirà immediatamente. *Raccogliamoci ed ordiniamoci in legioni* — esso soggiungeva. — *Facciamola finita una buona volta con qualunque dominazione straniera in Italia.*

« *Abbracciate questa bandiera tricolore che pel valore vostro sventola sul paese e giurate di non lasciarvela strappare mai più* ».

I giovani lombardi risposero con entusiasmo all'invito del Governo provvisorio: si formarono numerosi corpi volontari, che durante la campagna del 1848 resero segnalati servizi, ed in seguito, meglio organizzati ed istruiti, furono riuniti in una divisione al comando del tenente generale Perrone e dei comandanti di brigata generali Fanti e Poerio.

Dopo la giornata di Novara, ritiratosi l'esercito piemontese dietro il Ticino, la divisione lombarda seguì il valoroso Re Carlo Alberto in Piemonte dove venne riunita all'esercito piemontese e definitivamente riordinata su quattro reggimenti di fanteria ed alcuni battaglioni autonomi. I quattro reggimenti ebbero la numerazione 19, 20, 21 e 22.

Per la guerra del 1849 la divisione lombarda assunse il nome di 5ª divisione, il cui comando fu dato al generale Ramorino. Senonchè per i patti della pace si dovettero sciogliere le truppe lombarde, cosicchè fu solo dopo la guerra del 1859, e precisamente in data 9 agosto, che furono riorganizzati i quattro reggimenti 19, 20, 21 e 22 disciolti nel 1849, e costituiti in due brigate cui furono dati i nomi delle patriottiche città lombarde: Brescia e Cremona.

Ci siamo alquanto dilungati nel riassumere questi dati intorno alle origini dei reggimenti della brigata, imperocchè son dessi che mettono in evidenza la parte presa dai corpi regolari lombardi nella campagna del 1848, e già, come 21° e 22° reggimento, a quella del 1849.

Comandanti della brigata e comandanti dei due reggimenti. — Non solo vi è riportato il nome dei comandanti della brigata, ma par ciascun generale sono date succinte notizie intorno alla loro carriera militare. Il primo dei comandanti di brigata è il generale Giannotti conte Marcello, che tenne quel comando durante la campagna del 1849. Fra gli altri comandanti di brigata rileviamo i nomi di generali che lasciarono un'imperitura memoria nell'esercito: quali il Carini, il Gabutti di Bestagno, il Ricci Agostino, il Marradi Vincenzo. E, fra i nomi dei comandanti di reggimento, rileviamo quelli: pel 21°, dell'Orero, del Pistoia, del Petitto di Roreto; pel 22°, del Gazzurelli, del Bossalino, del Brusati Roberto, del Masoni, del conte Trombi.

Campagne di guerra: del 1848, sebbene riesca difficile stabilire esattamente per i due reggimenti tutte le operazioni guerresche compiute dai singoli reparti che in seguito concorsero alla loro costituzione; del 1849, nella quale due battaglioni del 21° reggimento — insieme a due battaglioni del 19° ed ai due battaglioni bersaglieri della divisione — il 20 marzo ostinatamente difesero la posizione della Cava di fronte alla schiacciante superiorità del nemico, fino a che « accerchiati, decimati, impotenti a più oltre resistere, dovettero ripiegare ».

Alla difesa di Roma: alcuni reparti della 5ª divisione, in seguito allo scioglimento della medesima, e precisamente il battaglione dei bersaglieri lombardi del Manara, la cui condotta, consacrata dalla storia, costituisce una delle belle pagine del nostro risorgimento, il battaglione tridentino e la 10ª compagnia del 22° fanteria.

Nella campagna del 1866 la brigata Cremona concorse a formare la 18ª divisione del IV corpo d'armata e poi del corpo di spedizione del generale Cialdini, sicchè i due reggimenti, 21° e 22°, non poterono che dar prova di resistenza nella lunga serie di marce compiute durante la campagna.

La brigata Cremona partecipò pure alle guerre d'Africa: a quella del 1887 prese parte la 1ª compagnia del 21° reggimento con un capitano, 4 ufficiali subalterni e 156 militari di truppa: all'altra del 1895-96 la brigata concorse con 10 ufficiali e 257 militari di truppa, una parte dei quali combattè valorosamente ad Adua colla brigata Da Bormida.

Il brigantaggio. — Per non andare troppo per le lunghe, ci limitiamo a dire che i reggimenti della brigata Cremona furono impiegati per alcuni anni — dal 1862 al 1866 — nella repressione del brigantaggio; che la loro opera riuscì molto utile e fu particolarmente apprezzata.

Inondazioni e terremoti. — I due reggimenti della brigata meritarono encomi speciali del Ministero della guerra e del Governo per l'opera coraggiosa e filantropica da essi spiegata nelle inondazioni

dell'Arno — a Pisa — del 1869-70, e il 21° anche per quella del torrente Calopinace di Reggio Calabria nell'ottobre del 1872.

Nel settembre del 1905 il 21° si recò di guarnigione a Monteleone, il comando della brigata ed il 22° presero stanza a Reggio Calabria. Ambedue i reggimenti nelle dolorose circostanze dei terremoti dell'8 settembre 1905 e del 23 ottobre 1905 che così gravemente colpirono la provincia di Reggio Calabria, compirono veri miracoli di operosa umanità, filantropia e resistenza ad ogni genere di lavoro.

Vuol essere poi ricordato il contegno tenuto dal soldato Formaggio Alberto della 6ª compagnia del 21° reggimento nell'occasione del terremoto dell'8 settembre 1905. « Di sentinella alla bandiera, avvertì la fortissima scossa tellurica e vide crollare poco lontano da lui muri e macerie e malgrado gli altri visibili danni prodotti dal terremoto nel locale nel quale si trovava, fedele alla consegna non si allontanò dal suo posto e con elevato sentimento di sacrificio, comprendendo che i suoi compagni di guardia eransi allontanati per portare soccorso agli abitanti, rimase sul posto continuando il suo servizio, mantenendo inviolata la consegna, fino a quando, otto ore più tardi, potè ricevere il cambio ». Al soldato Formaggio, che diede così splendido esempio di militari virtù, fu accordata la ben meritata medaglia d'argento al valor militare; ma tale azione dovrebbe essere conosciuta da tutti i soldati dell'esercito.

L'autore dedica molte pagine e nobili parole al terremoto del 28 dicembre del 1908 che cagionò tanto disastro al 22° reggimento con 280 militari di truppa e 7 ufficiali morti, e 80 militari di truppa e 7 ufficiali gravemente feriti.

Il 21° reggimento, di stanza a Monteleone, non soffrì perdite, ma insieme ai superstiti del 22° prestò la più valida opera di soccorso, di salvataggio.

Seguono: alcuni dati sulle bandiere, colle inscrizioni che trovansi sul gambo della freccia della bandiera; una nota delle ricompense per atti al valor militare accordate ad ufficiali e militari di truppa della brigata, l'enumerazione degli ufficiali della brigata che raggiunsero i più alti gradi della gerarchia militare, colle rispettive fotografie: — le LL. EE. i tenenti generali Annibale Ferrero, Ettore Pedotti, Baldassare Orero, Francesco Pistoia, Cesare Tarditi, Ugo Brusati, Agostino Ricci, Antonio Baldissera, Ettore Viganò, Roberto Brusati — e, finalmente l'elenco degli ufficiali della brigata alla pubblicazione di questi cenni storici.

***

Gradiscano il nostro plauso l'egregio generale De Chaurand Enrico e il signor maggiore Carmelo Squillace. Inspirandosi ad un

nobile sentimento essi vollero ricordare il glorioso passato della brigata Cremona, e misero insieme una monografia storica di pregio singolare, e che può servire di modello a consimili lavori.

Commandant FRÉDERIC REBOUL, chef de bataillon d'infanterie breveté à la Section Historique. — **Campagne de 1813. — Les Préliminaires — Tome I. Le Commandement de Murat (5 Décembre 1812 - 16 janvier 1813).** — Publication de la Section historique de l'État-major de l'armée. I vol. gr. in 8° avec six cartes hors texte. Paris, Librairie militaire R. Chapelot et C. 1910. Prix: 12 fr.

L'opera del maggiore Reboul meriterebbe non una semplice recensione, la quale non può andare al di là di certi limiti, bensì un lungo articolo che la riassumesse ed esaminasse in maniera abbastanza particolareggiata. E ciò, sia per l'importanza storica degli avvenimenti narrati, sia, e sovratutto, pei numerosi documenti ufficiali che accompagnano la narrazione e sui quali dessa è principalmente basata.

Il poco tuttavia che ne diremo, valga almeno a richiamare l'attenzione degli studiosi della campagna del 1813, su questa pubblicazione così rimarchevole.

***

Il presente volume costituisce la 1ª parte del grande lavoro sulla campagna del 1813, cui sta attendendo la sezione storica dello stato maggiore francese.

L'autore stesso osserva che probabilmente a taluni recherà sorpresa il fatto di far principiare la campagna del 1813 dal 5 dicembre, dal giorno cioè in cui Napoleone lascia l'esercito, affidandone il comando a Murat, e da Smorgoni partì per Parigi. Indubbiamente la narrazione degli ultimi giorni della ritirata di Russia, quella delle operazioni di Macdonald e di Schwarzenberg e della riunione sulla Vistola degli avanzi della Grande Armata sembra, a prima vista, troverebbe meglio il suo posto in una storia della guerra del 1812.

Sta in fatto, però, che realmente la campagna del 1812 termina a Wilna, quando Napoleone abbandonò il comando dell'esercito e che tutte le altre operazioni che seguirono sotto il comando di Murat e poi del Principe Eugenio e in particolar modo le istruzioni di Napoleone per la difesa del Niemen, della Vistola, del Granducato di Varsavia, dell'Elba, dell'Oder sono nella più stretta relazione col piano d'insieme che andava svolgendosi nello spirito dell'Imperatore per la continuazione della guerra, ossia costituiscono i *Preliminari* della campagna del 1813. E del resto

come il Reboul hanno fatto non pochi scrittori francesi e tedeschi, e noi crediamo con piena ragione.

Il periodo, dunque, contemplato nel 1° volume parte dal 5 dicembre 1812 e va fino al 16 gennaio 1813: periodo minuziosamente esaminato in una *Introduzione* e in sei *Capitoli*.

L'autore vi espone successivamente: la partenza dell'imperatore Napoleone, il suo viaggio ed il suo arrivo a Parigi; lo stato tristissimo della Grande Armata nel dicembre 1812; la ritirata da Smorgoni a Königsberg sotto il comando supremo di Murat; le risorse immediate negli avanzi dell'esercito, nei rinforzi, nelle piazze forti; la riunione all'esercito del 16° corpo d'armata e la defezione del generale York; la ritirata da Tilsitt ad Elbing; le operazioni di Schwarzenberg; la ritirata su Danzica e Posen e la partenza di Murat.

Come è facile arguire dalla sommaria esposizione, qui fatta, del contenuto del grosso volume, il racconto dettagliato degli avvenimenti militari svoltisi in quel difficile periodo, e degli sforzi fatti per riordinare e mettere nel miglior assetto possibile le truppe ed i servizi, non può non interessare vivamente lo studioso militare. Un interesse però maggiore, a nostro avviso, presentano dal punto di vista storico, e conseguentemente per qualunque cultore della storia, le varie questioni importantissime e tanto dibattute, che si collegano alla storia del periodo esaminato e che il maggiore Reboul ha fatto oggetto, come non gli era dato di farne a meno, di particolare disamina, condotta con imparzialità ed obbiettività.

Ecco qualche accenno su taluna di coteste questioni.

***

Circa la partenza dell'Imperatore per Parigi, il Reboul ricorda « che molto si discusse sull'opportunità ed onorabilità di quella decisione ». Essa offriva, egli aggiunge, inconvenienti e vantaggi, e al riguardo riporta: quanto scriveva il duca di Bassano a Napoleone stesso: — « Dans l'état où se trouve l'armée de Votre Majesté, sa présence peut être la seule force réelle et plus probablement la seule force d'opinion qui lui reste » —; l'opinione simile espressa dal Daru allorchè fu messo nella confidenza della decisione presa; quanto ha allegato il Thiers, quale principale motivo del partito adottato — « il timore d'essere tagliato fuori, d'essere preso colla sua armata fra i Russi e la Germania sollevata ». — D'altronde sia ch'Egli volesse conchiudere la pace o volesse continuare la guerra, bisognava mettere insieme una nuova grande armata, e questo, ch'era l'unico mezzo per dettare la pace o proseguire le ostilità ed anche per tenere in freno i poco fidi sovrani alleati, Napoleone non poteva riuscire a farlo che da Parigi. Ed è ciò che per spiegare i motivi della sua partenza ha

detto l'Imperatore ai marescialli riuniti presso di lui nella sera stessa in cui partì, e cioè « che se li lasciava, era per andare a cercare trecento mila soldati »; ragione che taglia la testa al toro, e che dal Reboul sembra pienamente accolta.

Una questione diligentemente approfondita è quella della condotta del maresciallo Schwarzenberg; specie dopo gli avvenimenti della Beresina, dopo i quali un'avanzata a tempo e nella giusta direzione del corpo misto del maresciallo austriaco sarebbe stata preziosa. Egli, invece, e contrariamente anche agli ordini ricevuti con un pretesto o con un'altro, temporeggia sempre, manovra il più lontanamente possibile, coglie ogni occasione per arrestarsi o portarsi indietro; in definitivo non è di alcuna utilità al grosso dell'armata, che tanto bisogno aveva del suo appoggio.

Questa condotta, che militarmente presta il fianco ai più serî e gravi appunti, fu da taluno, e specialmente dai generali francesi, tacciata di tradimento. Ma il Reboul osserva: « tutto sommato, siffatta condotta può trovare una scusa nelle istruzioni stesse ch'egli aveva ricevute. Se vi fu tradimento, bisogna farlo risalire più in alto della persona del principe, e non dimenticare la doppiezza dell'Austria nell'esecuzione del trattato del 14 marzo 1812. Pur mettendo alla disposizione di Napoleone un corpo ausiliario Metternich non aveva esitato a comunicare il testo del trattato all'inviato russo Stackelberg, proponendogli un'intesa: il corpo d'armata austriaco non agirebbe dal lato della Bukovina; in nessun caso sarebbe aumentato, e la forza convenuta di 30,000 uomini non sarebbe neppure raggiunta. L'Austria teneva assolutamente a ciò che la Russia non la considerasse come una parte seriamente belligerante, essa esigeva per contro la reciprocità di trattamento al quale la Russia era del tutto disposta. Assicurazioni formali, sebbene verbali, furono scambiate fra Metternich e Stackelberg, e confermate dall'Imperatore Francesco in persona, *l'interesse e la lealtà del quale* dovevano garantire l'esecuzione della convenzione ». Ora, dato questo stato di cose, con tutta ragione il Reboul pone in rilievo l'arte, l'agilità, il tatto, la prudenza coi quali lo Schwarzenberg seppe assolvere tale difficile missione. Senonchè e il duca di Bassano e Napoleone vedevano ben chiaro nel suo gioco, specialmente dopo che aveva mancato agli appuntamenti fissatigli di Minsk e della Beresina. « Il principe di Schwarzenberg — scrive Napoleone, il 30 novembre 1812, al duca di Bassano — mi ha crudelmente compromesso! », e allo stesso duca di Bassano, in data del 13 dicembre, egli si limitava ad esprimere la speranza che quel maresciallo « manovrerebbe nel senso dell'Armata », condizione indispensabile per permettergli di conservare Wilna. Eppure Napoleone ritenne necessario il mantenimento di Schwarzenberg alla testa delle truppe austriache,

imperocchè, nota il Reboul, « valeva meglio nell'attuazione di una defezione, il saper fare (*lesavoir-faire*) che la tirava in lungo delle brutalità che l'avrebbe fatta scoppiare brutalmente ».

Certamente la sopradetta considerazione dello scrittore francese è giusta, ma è pur d'uopo convenire che non solo il freddo, la fame e l'inseguimento dei Russi, che soffrirono, in disagi e perdite, non meno dei Francesi, e le di cui unità all'arrivo a Wilna eran ridotte a scheletri, hanno vinto Napoleone e le sue truppe, ma che non poco vi ha contribuito l'indecisa condotta del principe Schwarzenberg, nonchè quella del generale York.

***

Alle operazioni compiute dal 10° corpo d'armata comandato dal maresciallo Macdonald e di cui il grosso era formato dalle truppe prussiane del generale York, e particolarmente alla ritirata di detto corpo da Riga, ov'era stato distaccato fin dall'inizio della campagna a guardia del fianco destro della Grande Armata, l'autore dedica un lunghissimo capitolo. Egli narra minutissimamente delle operazioni militari, nonchè delle lunghe trattative fra il generale York e i generali russi Diebitsch e Paolucci che condussero, valido coadiutore l'in allora maggiore Clausewitz al servizio dei Russi, alla convenzione di Tauroggen, ossia alla defezione del generale York con tutte le truppe prussiane, compreso il distaccamento del generale Massenbach ch'era a Tilsitt col maresciallo Macdonald, il quale, per l'improvvisa partenza delle truppe prussiane che traghettarono il Niemen sul ghiaccio e andarono a raggiungere quelle del generale York, si vidde costretto ad immemediata ritirata onde non cadere nelle mani dei Russi e dei Prussiani.

Il generale York, a proposito della conchiusa convenzione, scrisse al generale Paolucci: « La salute della patria, il bene dell'umanità mi inspirarono la decisione da voi suggeritami e mi fanno dimenticare ogni considerazione d'interesse personale. Ma la lentezza delle operazioni del corpo russo mi espone molto. *Ho dovuto prendere liberamente una risoluzione, alla quale avrei desiderato di vedermi forzato* ». E al suo Re, informandolo della convenzione di Tauroggen, terminava col dire « che poneva la sua testa alla disposizione di Lui ».

Su questo grande avvenimento il Reboul porta un giudizio severo, ma nel quale non possono a meno di convenire quanti apprezzano al suo valore l'onore militare.

Pur ammettendo che « l'York potesse facilmente credere che egli si conformava ad una necessità evidente della politica » il Reboul conchiude col dire — e secondo noi, molto giustamente: « Liberato da ogni sospetto di subordinazione agli ordini del

Re (1), l'atto dello York assume tutto il suo significato militare, esaltato dai patrioti, dagli storici prussiani, santificato malgrado i mezzi meschini dell'esecuzione, per i risultati che gli sono chiaramente attribuiti, è entrato nella gloria. Esso, però, non resta meno un atto politico, un atto di tradimento, e, per impiegare l'accoppiamento di parole di uno scrittore tedesco, (del Geissler) una grandiosa fellonia ».

***

Di grande interesse storico-militare sono gli *Allegati*, i quali ripartiti in quattro serie, contengono documenti ufficiali relativi: alla ritirata della Grande Armata; alla ritirata del 10° corpo d'armata e alla defezione del corpo prussiano; alle operazioni del principe Schwarzenberg, alle relazioni colla Russia.

Adornano il testo tre belli ritratti di Murat, di Macdonald, del von York.

Sei carte topografiche, bene elaborate, vanno unite all'opera e servono compiutamente alla pronta intelligenza delle operazioni descritte.

L'opera è scritta con stile chiaro, militare, elegante, sicchè la lettura della medesima riesce non solo sommamente istruttiva, ma insieme di grande diletto.

***

Questo studio del signor maggiore Reboul risponde a tutti i requisiti, oggidì ritenuti indispensabili ad ogni lavoro storico: massima possibile esattezza nella narrazione degli avvenimenti, basata, per quanto è fattibile, sopra documenti ufficiali ed i più attendibili, imparzialità, obbiettività nelle considerazioni, nei giudizi.

Adempiamo ad uno stretto dovere nel tributare all'egregio autore un largo encomio e nel richiamare l'attenzione dei nostri ufficiali sulla bellissima di lui opera.

RÉGINALD KANN. — **La campagne de 1878 en Bosnie-Herzegowine.** Avec 12 croquis et 1 carte hors texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, Éditeur militaire, 1910. Prix: 4 francs.

Ogni nuovo lavoro dettato da quel distinto scrittore che è il Réginald Kann è sempre rimarchevole, nè il presente ha deluso la nostra aspettativa.

L'autore fu spinto a scrivere la storia della campagna del 1878 degli Austriaci nella Bosnia ed Erzegovina in primo luogo perchè

(1) Oggidì, come ammette anche lo scrittore francese, è ritenuto per certo che il v. York avrebbe agito interamente sotto la propria responsabilità.

poco conosciuta e meritevole per contro d'essere conosciuta ed apprezzata; secondariamente perchè fu una guerra combattuta contro montanari e musulmani, come quella che testè ebbe a combattere la Francia al Marocco. E perciò gli sembrò non privo d'interesse « l'esaminare ciò che hanno fatto gli Austriaci per ridurre un avversario che rassomiglia ai nostri nemici eventuali pel carattere ed il modo di combattere ».

***

Il volume consta di *dieci capitoli* ed una *conclusione*.

I primi due capitoli riassumono le origini del conflitto ed i preparativi per la campagna; gli altri otto descrivono con singolare chiarezza e senza soffermarsi sopra inutili particolari, le operazioni militari dall'inizio della campagna fino alla completa occupazione e pacificazione della Bosnia ed Erzegovina accompagnandole con sobrie considerazioni critiche.

Per la narrazione degli avvenimenti il Kann s'è giovato principalmente della relazione ufficiale della campagna del 1878 compilata dallo stato maggiore austriaco, nonchè delle varie monografie di recente pubblicate da ufficiali superstiti di quella spedizione, di conversazioni avute con antichi combattenti e delle osservazioni fatte sulle località de' principali combattimenti durante un breve viaggio nella Bosnia ed Erzegovina.

Molto interessante la *conclusione*.

Per lo scrittore francese la campagna austriaca del 1878 « come fisionomia generale, è una guerra coloniale — senza i due principali inconvenienti, che di solito l'accompagnano, della lontananza e della insalubrità —; dal punto di vista strategico e tattico, è una guerra di montagna ». A questo riguardo egli loda l'ordinamento dei servizi che fu adottato dagli Austriaci.

Gli Austriaci, inoltre, contrariamente a quanto hanno fatto gli Inglesi al Sudan e nell'Africa australe, gli Italiani in Abissinia, i Francesi al Tonchino, a Formosa, a Casabianca, compresero che la migliore economia consiste nel dare al comandante tutte le truppe di cui ha bisogno e nell'inviargli tutti i rinforzi ch'egli domanda. Così essi prepararono un primo corpo di spedizione di 90,000 uomini che portarono in seguito a più di 270,000. E fu per questa savia misura di previggenza che gli Austriaci ottennero di condurre a termine la campagna nel breve periodo di due mesi.

Nel campo *strategico*, poco vi è a dire, secondo il Kann, intorno alle disposizioni normalmente usate dagli Austriaci, le quali, in massima consistono nella ripartizione delle forze in tre colonne. L'autore, però, nota che fu commesso un errore coll'assegnare alla colonna che era la più debole, un itinerario divergente.

Nel campo *tattico* gli Austriaci ebbero la fortuna di combattere contro un avversario che per la sua inferiorità numerica e per

speciali sue condizioni interne, si limitò alla difesa di posizioni, sia pure ben scelte, ma passiva, in luogo della tattica prediletta ai clan della Kabilia, del Marocco ecc., delle sorprese, delle imboscate, degli attacchi di notte. Così i generali austriaci poterono agire con piena libertà secondo un programma prestabilito, ed impiegando una tattica sempre identica: quella delle tre colonne, delle quali la centrale rimonta il fondo della vallata ed impegna un combattimento temporeggiante contro il fronte della posizione nemica e le due laterali marciano per le creste dei monti e tendono a spuntarla.

« È sovratutto, — conchiude il Kann — alla tattica rudimentale e timida, alla mancanza di *mordant* dei loro avversari, che le truppe austro-ungheresi hanno dovuto la rapidità dei loro successi ».

***

All'insigne scrittore, signor Réginald Kann, i nostri vivi rallegramenti per l'importante suo studio, il quale colma un vuoto lamentato nella letteratura militare, di una succinta storia della campagna austriaca del 1878, competentemente commentata.

COMTE RICHARD V. PFEIL UND KLEIN. ELLGUTH, General Major en Retraite. **Ce que disent les Japonais de leur succés maritimes.** — *Relation des opérations navales pendant la guerre russo-japonaise. D'après l'ouvrage de l'Etat-major naval japonais.* — Traduit de l'allemand par le capitaine LE MERRE de l'Etat-Major de l'armée. — Paris, Henri Charles. Lavauzelle, Editeur militaire, 1910. prix 1,75.

Lo stato maggiore mavale giapponese ha testè rotto l'impenetrabile silenzio tenuto sino ad ora e, sotto la direzione dell'ammiraglio Togo, ha pubblicato una relazione sulle operazioni navali della guerra russo-giapponese; relazione che per fine cortesia fu subito comunicata ai russi e, di poi tradotta e pubblicata in russo.

Il generale tedesco v. Pfeil, letta la versione russa — un grosso volume di 300 pagine fitte con numerosi documenti-decise di farne un'estratto, destinato anche ai profani, limitandosi, però, all'esame della prima parte dell'operà giapponese, che tratta delle grandi azioni navali svoltesi sotto Port-Arthur, dove « vi si vedono, a lato di gloriosi fatti d'armi d'ambo le parti, esempi d'incapacità quasi criminale presso i russi! ».

Il presente opuscolo è pertanto il notevole studio del generale tedesco v. Pfeil, diligentemente tradotto in francese dal capitano Le Merre.

L'autore, con molta abilità, ha saputo rilevare ed illustrare sovratutto con cuore di soldato le azioni navali principali e le man-

chevolezze dell'importantissimo periodo preso a disamina. Egli si è anche giovato delle fonti russe, specialmente per mettere in evidenza quella magnifica figura militare che fu l'ammiraglio Makarow: del quale anche il rapporto giapponese racconta con linguaggio elevato l'eroica morte.

L'opuscolo del generale tedesco si legge con grande diletto ed interesse. Il Pfeil non sa perdonare ai giapponesi di aver principiato le ostilità navali prima della dichiarazione della guerra, ma all'infuori di questo punto che, del resto è molto controverso, i suoi rilievi sul valore, sul disprezzo della morte dei giapponesi, sul valore spinto talvolta a sublime eroismo dei russi, nonchè sulle loro debolezze, e le dotte considerazioni militari sono ben fatte per mettere nella massima evidenza l'importanza delle operazioni navali ch'ebbero luogo sotto Port-Arthur, e la condotta dei due avversari; quella in particolar modo dei giapponesi.

Le belle pagine del generale tedesco fanno veramente desiderare di aver sott'occhi la relazione giapponese.

A quando si penserà di tradurla in italiano?

---

v. LIGNITZ. — General der infanterie. Z. D. Chef des Fusilier. Regiments v. Steinmetz. **Der Japanisch Russische Krieg.** — III Theil. Enthaltend 16 Illustrationen im Text 8 Kartenskizzen und 13 Anlagen. (*La guerra russo-giapponese.* Parte terza con 16 illustrazioni nel testo, 8 carte-schizzi e 13 allegati). Berlino, Tipografia Voss 1910.

L'importante volume principia col descrivere il poderoso attacco di Port-Artur nella seconda metà dell'agosto 1904. « In cinque giorni di combattimento non si era riusciti ad impadronirsi che di queste ridotte e dell'altura 174, con una perdita di 15,000 uomini; dei quali più di 6000 spettarono alla 9 divisione. Il 7° reggimento contava soltanto 6 ufficiali e 208 uomini: e questi gloriosi avanzi furono destinati a conservare le ridotte. Ripetuti tentativi notturni di riprendere le ridotte furono sempre vani ».

I 15 mila uomini perduti furono rimpiazzati nella prima metà di settembre da 15,000 reclute istruite.

Quali raffronti storici l'illustre generale ricorda gli assedi ed assalti di Sebastopoli e Badajoz.

Viene poi una particolareggiata narrazione delle battaglie di Liaoyang e di Schiliho-Schaho, la quale si contraddistingue fra le numerose relazioni di quelle battaglie venute in luce pei documenti ufficiali sia russi, sia giapponesi relativi agli ordini ed a rapporti dei generalissimi e dei comandanti delle armate. E non meno dense di interesse le considerazioni ed osservazioni fatte.

Chi voglia spigolare fra cotesti documenti e considerazioni trova la più ricca messe di materiale poco o punto conosciuto che si possa immaginare: malauguratamente a noi non è dato di farlo chè saremmo tratti troppo lontano.

Per la battaglia di Liaoyang, tuttavia, non possiamo a meno di rilevare, come il Lignitz, a parecchie riprese, e specialmente allorchè il Kuropatkin, prima di iniziare la ritirata, avevà radunato tutte le sue truppe intorno a Liaoyang, osservi come il generalissimo russo non abbia saputo trar profitto e della superiorità numerica delle sue truppe e della riunione delle sue forze, di fronte al minor numero ed allo sparpagliamento dell'avversario. E particolarmente notevole è la critica dell'ordine emanato dal generale Kuropatkin il 2 settembre, ordine riportato per intiero, nel quale è, riespresso il pensiero dell'offensiva « ma soltanto per la divisione Orlow all'ala sinistra, senza la determinazione del tempo e con obiettivo — Kwan-Kufön — situato dietro le posizioni tenute dai giapponesi ».

« Il Lignitz mette ancora in rilievo la ritirata eseguita nella notte del 1° settembre, dalle fortificazioni avanzate di Liaoyang, mentre nelle giornate del 30 e 31 agosto i russi avevano respinti gli attacchi tutti dei giapponesi. E fu allora, quand'ebbe notizia dell'abbandono di quelle fortificazioni, che il maresciallo Oyama impartì immediatamente l'ordine alla 2ª e 4ª armata di avvolgere Liaoyang ed alla 1ª di continuare il passaggio del Taitzeho.

In queste considerazioni ed appunti, se non erriamo, ci pare siano espressi i maggiori insegnamenti che si possono trarre dalla battaglia di Liaoyang: vi si tocca con mano come si vincano e si perdano le battaglie, per opera dei comandanti supremi.

Ai rilievi del generale corrisponde esattamente ciò che scrisse lo stesso Kuropatkin. — *nel Mc. Clures Magazine* dell'ottobre 1908: — « È possibilissimo che, quando avremo una vera storia della guerra, basata sopra fonti giapponesi, la nostra superbia riceva ancora un'altro colpo. Noi sappiamo già che in molti casi eravamo più numerosi dei giapponesi, eppure non vincemmo. Ma la spiegazione è molto semplice. I giapponesi in quei casi erano materialmente a noi inferiori, ma sotto il riguardo morale erano più forti di noi ».

Parole che debbono far pensare gli ordinatori dei grandi eserciti.

Quali raffronti storici sono prese a disamina le battaglie di Zurigo, di Magenta, di Tannenberg, di Marengo, di Vionville.

Per la battaglia dello Scha-ho dobbiamo pure restringerci alle principali considerazioni esposte dall'autore.

Il Lignitz osserva, anzitutto, che la superiorità numerica proclamata dal comando supremo non fu sfruttata, perchè le forze sul fronte ed anche nel senso della profondità erano troppo sparpa-

gliate. Al principio dei combattimenti, il 9, l'esercito russo era sparso su 80 chilometri, mentre sarebbe stato possibile di riunire contro l'ala sinistra giapponese fra la stazione di Jentai e lo Schaho, in una avanzata concentrica, i corpi d'armata 17°, 10°, 6° e 4° della Siberia, il 1° d'Europa e il distaccamento Dembowski, ossia 156 battaglioni. « Coi 506 pezzi si poteva formare una grande linea d'artiglieria spiegata su 8 km. » Con tale massa d'artiglieria e con 156 battaglioni, movendo direttamente all'attacco su Liaoyang potevasi sperare in un successo.

Il Lignitz loda i giapponesi per aver tenuto i 2[3 dell'artiglieria in riserva alla disposizione dei comandanti d'armata, e lasciato alle divisioni soltanto 36 pezzi.

Egli nota ancora che la fanteria giappomese fu impiegata negli attacchi per brigata, che il campo di battaglia era in gran parte adatto per l'impiego della cavalleria in unione all'artiglieria a cavallo, mentre non si è fatto alcun uso della numerosa cavalleria russa. La brigata di cavalleria giapponese del Kanin seppe invece dimostrare quanto possa e sappia fare una cavalleria anche in montagna quando sia animata dallo spirito offensivo.

L'ultima parte del libro è dedicata al secondo attacco contro Port-Arthur, alla fine dell'ottobre 1904.

Importantissimi gli allegati che comprendono soltanto documenti ufficiali russi e giapponesi.

***

Troppo poco abbiamo potuto dire di questa importantissima opera del generale Lignitz, ma ci lusinghiamo di averne ugualmente messo in rilievo il singolare valore.

Ciò che è fuori dubbio, è che, per la competenza dell'esimio generale e pel metodo da lui adottato per la compilazione della sua opera — narrazione basata su documenti, raffronti storici, considerazioni d'ordine il più elevato — questa storia della guerra russo giapponese è fra le più importanti ed istruttive.

La nuova Rivista di Fanteria.

Anno IV, fascicolo I, gennaio 1911.

Napoleone, pel tenente ENRICO DELLA VALLE; *Efficacia comparitiva del tiro della fanteria e dell'artiglieria durante la guerra russo-giapponese*; pel generale ROHNE (traduzione dal tedesco del cap. A. PAVARI.

Questo rimarchevole studio del generale Rohne vidde le luce nel *Militär-Wochenblatt*, n. 84, 85 e 86, del 1901. Conserva tuttora la sua importanza, e sarà letto con profitto.

Bricciole di antichi ammaestramenti; pel capitano GOGGIA. Sono riportati, con senso pratico precetti tattici del maresciallo Radetzki, dettati pel combattimento sul terreno coparto d'Italia, le conside-

razioni di Moltke sulla pianura lombarda, a proposito della battaglia di Magenta, le istruzioni dell'arciduca Alberto, sul terreno d'Italia, emanate all'aprirsi della campagna del 1866, e finalmente le osservazioni del generale Pianell, contenute nella sua relazione sulle grandi manovre del 1878 fra basso Mincio e Mella.

Il nuovo regolamento russo sulla condotta della fanteria nel combattimento (continua).

Progressi delle armi e dei mezzi da combattimento della fanteria; pel capitano Bottini.

L'azione del 3° corpo d'armata nella giornata del 24 giugno 1886. E' un semplice ma ben elaborato riassunto delle operazioni compiute dal 3° corpo d'armata il 24 giugno 1866, con poche, ma giuste osservazioni finali.

Nuovo sistema di telegrafia a segnali; pel cap. BALOCCO.

Intorno ad una proposta d'un regolamento d'esercizi per la fanteria; pel capitano P. BONORA. E' uno studio interessante, a proposito delle proposte per un nuovo regolamento del tenente colonnello Guerrini. (Continua).

Come dev'essere studiata la storia militare, perchè giovi in guerra all'ufficiale moderno; pel tenente C. LEVI.

L'impiego del fuoco di fucileria in Italia e nei principali eserciti esteri; pel tenente F. Roluti. (Continua).

Rivista di Cavalleria.

Anno XIV, fascicolo I, gennaio 1911.

Leggendo Custoza, per *** (Continua). E' uno studio molto interessante, come tale lo segnaliamo ai nostri lettori, richiamando la loro attenzione sul medesimo.

Delle avanguardie generali; pel cap. F. GOGGIA. Breve articolo, nel quale sono molto bene esaminati gli inconvenienti ed i vantaggi delle avanguardie generali.

Stazioni di monta equina selezionata; pel cap. veterinario dott. BRAVETTI CARLO.

Un cavaliere italiano alla Grande Armata (1812) — *Federico Millet marchese d'Arvillars;* per ALBERTO DI SAN MARTINO. (Continua).

Il cavallo sardo; pel tenente ANTONIO COSSU ROCCA. (Continua).

Un giudizio estero sul nostro metodo di equitazione; pel maggiore ALFREDO FÉ D'OSTIANI. Il quale ha fatto benissimo a riportare questo giudizio, che è espresso in un articolo pubblicato sullo *Sport universel illustré* del 17 ottobre, e dovuto alla penna d'uno di migliori cavalieri francesi, in cui non si potrebbe maggiormente apprezzare ed elogiare il nostro metodo d'equitazione, ed in cui il compianto capitano Caprilli è ricordato come « *le fondateur infiniment sensé et terriblement allant de l'école italienne* ».

Rivista marittima.

Anno XLIII, fascicolo XII, dicembre 1910.

Moderni mezzi di propulsione marina. — E. FERRETTI, maggiore del genio navale.

Il commercio italiano nel 1909 ed il suo sbilancio. — LEOPOLDO TESI.

L'evoluzione asiatica di fronte all'attività dei popoli civili. — Professor GUSTAVO COEN.

Esperienze di scoppio e il sottomarino «Delfino». G. ROSELLI, capitano di fregata R. N.

Anno XLIV, fascicolo I, gennaio 1911.

La industria delle costruzioni navali in Italia (1861-1911). — Ingegner G. MARTORELLI, colonnello del genio navale P. A.

Le flotte del prossimo futuro. — M. DERBY.

I grandi consessi consultivi delle principali marine estere. Ingegnere LUIGI BARBERIS, capitano del Genio Navale.

Rivista di artiglieria e genio.

Anno XXVII, volume IV, novembre 1911.

La consegna della bandiera di combattimento al caccia-torpediniere «Pontiere» (con 8 tavole). — ROCCHI, maggior generale.

La fortificazione campale odierna, gli attrezzi leggeri da zappatore e le truppe del genio. Note varie (con 1 tavola). — SPACCAMELA, maggior generale.

Contributo alle norme d'impiego dell'artiglieria campale nella battaglia. — (r. b.)

Considerazioni tattico-tecniche sull'armamento e munizionamento delle batterie da costa. — PAPPALARDO, capitano d'artiglieria.

La trasmissione telegrafica delle fotografie per mezzo del telestereografo Belin (con 6 fig. ed 1 tav.). — TARDIVO, capitano del genio.

Per un indicatore delle distanze per cannoni da costa (con 3 fig.). DE VONDERWEID, capitano d'artiglieria.

Revue Militaire des Armées étrangères.

N. 97, dicembre 1910.

Affari d'Albania. Articolo interessante che minutamente narra la rivolta scoppiata nell'Albania al principio di primavera del 1910 e gli avvenimenti militari che ne seguirono, fino alla completa occupazione del paese, da parte delle truppe turche.

Le modificazioni recenti nell'esercito russo.

Revue d'Histoire.

N. 120, dicembre 1910.

La campagna del 1908-1909 nella Chaonïa. (Continua).

Zurigo (Continua).

La manovra di Pultusk. (Continua).

La campagna del 1813 — I Preliminari. Parte seconda. Il Comando del Principe Eugenio. (Continua).

La guerra del 1870-71. — La difesa nazionale in provincia. — Misure generali d'ordinamento. (Continua).

Revue Militaire Générale.

Annata IV, dispensa 48, dicembre 1910.

La guerra attuale (a proposito d'uno studio del generale V. Schieffen); pel tenente colonnello BOISSONET.

La dottrina di difesa nazionale; per S.

La cavalleria russa in Manciuria; pel capitano brevettato BOULLAISE. dello stato maggiore dell'8ª divisione di cavalleria. (Continua).

Qualità e difetti della fanteria leggiera ciclista; pel capitano SABOURDIN.

Sono quattro lavori pregevoli, di svariato argomento, e però ben fatti per attrarre l'attenzione del lettore.

Journal des Sciences Militaires.

87ª annata, n. 73 e 74, l'1 e 15 gennaio 1911.

La fusione degli ufficiali dell'esercito metropolitano e dell'esercito coloniale; pel generale TRENTININN.

Studio sulla battaglia di Wa-fan-gou (14-15 giugno 1904). *Il Comando — La cavalleria;* pel capitano JANET. E' uno studio notevole ed istruttivo.

La libertà d'azione dei generali in capo; pel maggiore DUPUIS (*Continua*). Studio storico che prende a disamina le guerre della rivoluzione francese e Bonaparte alla *conquista* della sua libertà d'azione.

Studio sull'articolo 249 del Regolamento sulle manovre di fanteria del 3 dicembre 1904; pel tenente colonnello DE CISSEY. Prende a disamina gli elementi di collegamento approvando la dottrina ufficiale.

Impiego tattico delle mitragliatrici; per C. A. H. (*Continua*).

Le Spectateur Militaire.

Tomo 82, dispense 487 e 488, 1 e 15 gennaio 1911.

Le manovre di Picardia; per JEAN D'EN-BAS. Con singolare brio vi sono esaminati: l'ufficio dei giudici di campo, l'artiglieria, l'automobilismo, l'aviazione.

Manovre d'autunno della 2ª divisione di fanteria nel 1909; pel generale CREMER.

Studio Storico. Le sorprese di Baalon e di Stenay nel 1870; pel capitano LECLÈRÈ.

La conquista del Sud-Oranese; pel tenente GUILLAUME.

Revue Militaire Suisse.

56ª annata, n. 1, gennaio 1911.

Storia del reggimento delle Guardie-Svizzere di Francia (1567-1830); pel capitano P. DE VALLIÈRE.

Mezzi di sviluppare l'attività militare dei giovani ufficiali fuori del servizio; pel capitano-cappellano H. LAVOY.

I distaccamenti montati di mitragliatrici nell'esercito neerlandese.

Il regolamento d'esercizi per la fanteria svizzera. La brigata; pel colonnello F. FEILER.

Cronache: svizzera, francese, italiana; vi si discorre dell'artiglieria tecnica, delle attribuzioni dei generali comandati d'armata, del servizio di due anni, dei nuovi regolamenti portoghesi).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

Fascicolo 11° e 12° di novembre e dicembre 1910, e 1° di gennaio 1911.

Novembre. *Palloni a motore ed aerostati;* pel maggior generale LEOPOLDO SCHLEYER. Con 32 figure ed 1 schizzo nel testo, 4 tavole ed 1 carta. E' uno degli studi più completi apparsi in questi ultimi tempi sull'importantissimo argomento.

Il morale in guerra e sua preparazione in pace; pel capitano LEHÄR.

L'istruzione militare della gioventù in Austria; pel capitano WOLLINGER.

Dicembre. *Contributi alla storia della guerra turco-russa 1877-78 (Continuazione).*

Quale influenza dovrebbe esercitare l'artiglieria campale sul corso del combattimento in un prossima guerra? pel capitano IGNAZIO RODIC (*Continuazione e fine*).

Segnaliamo l'importante studio ai nostri ufficiali.

Un'esercitazione del tiro di guerra; pel colonnello SCHÖN.

La nuova istruzione francese sui giudici di campo; pel capitano E. MITTENHUBER.

La guerra russo-giapponese: giudizi ed osservazioni di combattenti (Continuazione).

Granate a mano, granate da fucile, bombe da getto, torpedini aeree, quali moderni mezzi di guerra; pel tenente colonnello KORZEN. Con 5 figure nel testo.

Gennaio. *Calendario storico militare*; pel capitano ZITTERHEFER. Un lavoro da certosino, ma interessantissimo per la storia militare austriaca.

La battaglia di Kolin, il 18 giugno 1757; pel tenente colonnello MAX V. HOHEN.

Il bilancio militare rispetto all'economia pubblica. Con 4 allegati. L'articolo tende a preparare il paese alla prossima richiesta di ingenti somme pel bilancio militare, dell'esercito e della marina, ordinario e straordinario ed a dimostrare i vantaggi di un forte ordinamento ed i frutti che ne ridondano.

Le grandi manovre degli eserciti esteri nel 1910: Francia, Turchia, Serbia.

Il servizio di tappa dei Russi nella campagna del 1904-1905: I. *La direzione del servizio di tappa.* Con 4 allegati.

Tutti tre i fascicoli contengono, come al solito, le importanti: *Comunicazioni della Scuola di tiro dell'esercito.*

Militär-Wochenblatt.

N. 1-11, 3-24 gennaio 1911.

Rileviamo i seguenti principali articoli:

Guerra e politica. E' una estesa, notevole recensione, compilata dal v. JANSON, del libro dallo stesso titolo del colonnello barone v. FREITAG-LORINGHOVEN, testè pubblicato.

Del nuovo regolamento dell'artiglieria da campo francese; pel generale H. ROHNE.

La Francia alla frontiera sud-tripolitana e nel Wadai. Con uno schizzo.

La guerra boera ed i suoi insegnamenti tattici secondo il concetto tedesco ed inglese; pel tenente colonnello EGGERT V. ESTORFF.

L'artiglieria da campagna francese nel combattimento secondo il Regolamento provvisorio d'esercizi dell'8 settembre 1910; pel maggior generale a disposizione RICHTER.

Napoleone a Ligny; per P. v. PFLUGK-HARTTUNG.

La situazione politica durante l'inverno e la primavera 1761. Piani d'operazione ed armamenti del Re Federico; pel tenente colonnello a disposizione v. DUVERNOY. B. D.

ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal gennaio al giugno 1910.

(*Continuazione e fine*; vedi dispensa I pag. 218)

Tosi (R.). — Da Venezia a Mentana (1848-1867). — Forlì, 1910. 1 volume.

Traniello (V.). — Il generale del genio Donato Briganti. Ricordanze di famiglia, di storia, di opere. — Reggio Emilia, 1908. 1 fascicolo.

Trevelyan (G. Macaulay). — Garibaldi e i Mille. (Traduzione di Emma Bice Dobelli). — Bologna, 1910. 1 volume.

Viceconti (R.). — Il sacco di Lauria. (Vicende storiche del 1806-1807). — Balogna, 1903. 1 volume.

Villari (P.). — L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII. — Milano, 1910. 1 volume.

Letteratura e scienze.

Armez (R.). — Nouvelle grammaire arabe (arabe litteral) et corrigé des versions et thémes contenu dans la nouvelle grammaire arabe. — Paris, 1907. 2 volumi.

Baratta (M.). — La catastrofe sismica calabro-messinese, 28 dicembre 1908. — Roma, 1910. Testo e atlante.

Dareste (F. R.). — Les constitutions modernes. — Paris, 1910. 2 volumi.

Gritti (L.). — Prelezioni introduttive allo studio delle scienze giuridiche, politiche e sociali. (2ª edizione). — Torino, 1909. 1 volume.

Krebs (G.). — Militärische Redensarten und-Kunst-Ausdrücke. — Wien, 1892. 1 volume.

Luzio (A.). — Studi e bozzetti di storia letteraria e politica. — Milano, 1910. 2 volumi.

Medini (G.), Collina (F.) e Minarelli (M.). — Gran dizionario teorico-militare contenente le definizioni di tutti i termini tecnici spettanti all'arte della guerra. — Napoli, 1836. 1 volume.

Serafini (S.). — Istituzioni di diritto romano comparato al diritto civile patrio. — Torino, 1909. 2 volumi.

Miscellanea.

Baumann (E.). — Ginnastica e scienza, ovvero la ginnastica italiana e scienze affini. — Roma, 1910. 1 volume.

Brusaferro (S.). — Igiene della carne. Manuale d'ispezione sanitaria. — Torino, 1909. 1 volume.

Byram (L.). — Petit Jap deviendra grand! — Paris, 1908. 1 volume.

Cercignani (F.). — Vade-mecum dell'automobilista. — Roeca San Casciano, 1910. 1 volume.

Contuzzi (F. P.). — Trattato teorico-pratico di diritto consolare e diplomatico. — Torino, 1910. Volume primo.

Dauzat (A.). — L'Italie nouvelle. — Paris, 1909. 1 volume.

De Luca (P. E.). — Della emigrazione europea ed in particolare di quella italiana. — Torino, 1909-910. 4 volumi.

Fogliata (G.). — Tipi e razze equine. (2ª edizione). — Pisa, 1910. 1 volume.

Hospitalier (E.). — Formulaire de l'électricien et du mécanicien. — Paris, 1910. 1 volume.

La Preparazione (periodico). — Roma, 1909 e seguenti.

Melli (B.). — Ai morti d'Africa. (Amba Alagi, Makallè Adua). — Roma, 1910. 1 fascicolo.

Moneta (E. T.). — Custoza e Lissa. (Le guerre, le insurrezioni e la pace nel secolo XIX). — Milano, 1910. 1 volume.

Opera (L') di soccorso prestata dalla R. marina nelle regioni devastate dal terremoto del 28 dicembre 1908. — Roma, 1909. 1 fascicolo.

Rossotti (A.). — La vita. (Consigli pratici di vita vissuta). — Roma, 1910. 1 volume.

Schloss (Max v.). — Wem sind die Österreichisch-ungarischen seeinteressen anvertraut? — Wien, 1909. 1 fascicolo.

Séjour d'un officier français en Calabrie. — Paris, 1820. 1 volume.

Stengel (Karl v.). — Lo stato universale ed il problema della pace. (Traduzione del capitano Attilio Zincone). — Roma, 1910. 1 volume.

Turletti (V.). — Patria cara! (Rapsodie di un veterano). — Firenze, 1909. 1 volume.

Viappiani (A.). — Trattato di idraulica pratica. — Milano, 1903. 1 volume.

Vicario (E.). — La Corte dei conti in Italia. — Roma, 1909-910. 1 volume.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

---

(107) Roma, 1911 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Pubblicazione mensile.

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVI. – DISPENSA III. – 16 MARZO 1911

MEMORIE ORIGINALI:

SOMMARIO.

Del contributo dato alla civiltà dall'Italia. — A BINDI, capitano d'artiglieria. (*Continuazione e fine*) . . . . . Pag. 445

Idee sul reclutamento, sull'ordinamento e sull'impiego dei ciclisti. — PIETRO BONORA, capitano. (*Continuazione e fine*). . . . . » 463

Due parole in difesa del volume II dell'istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria, edizione 1898. — GIUSEPPE SANTANGELO, maggiore 88° fanteria. . . . . » 483

Ordinamento e raggruppamento dei reparti mitragliatrici da fanteria. — PIERO MARCUCCI POLTRI, capitano 64° fanteria . . . . . » 500

La crisi del periodo di forza minima e la doppia chiamata alle armi. — CARBONE VINCENZO, capitano di stato maggiore. (*Continua*) . » 529

Della sorpresa. — ONORATO MANGIAROTTI, maggiore 65° fanteria. . . » 556

Dell'addestramento tattico della fanteria. — X. . . . . » 571

Discorsi di Federico II di Prussia. — N. M. CAMPOLIETI, maggiore 8° fanteria (*Continua*). . . . . » 594

Sui metodi di scherma per l'esercito. — ALBERTO CAVACIOCCHI, colonnello comandante il 60° reggimento fanteria . . . . . » 611

Un autorevole giudizio straniero sulle nostre « Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra ». — S. . . . . » 635

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(Segue sommario retro).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
—
1911

SOMMARIO

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

EMILE OLLIVIER: La guerre de 1870. III. Notre première défaite. L'inaction jusqu'au 6 août. — I. REVOL, capitaine breveté d'état-major. — Turenne. Essai de psychologie militaire. — GEORGES DUMONT, capitaine breveté à l'état major de l'armée, GEORGES LESTIEN, lieutenant d'infanterie detaché a l'école supérieure de guerre: Les volontaires de la Marne — D'ANDRE, capitaine: La mitrailleuse aviatrice — LOUIS C.: Fictions guerrières anglaises. — FRACQUE, capitaine du 62 régiment d'artillerie: Procédés pratiques de manœuvre de pointage et de tir de l'artillerie de campagne. — E. NIOTAN, commandant: Etude sur les pistolets automatiques. — FELIX KEMENOVIC VON BELOVAR, K. K. Feldmarschalleutnant D. R.: 1811-1911. Geschichte der Pionierkadetten und deren Schulen. — GEORG VON ALTEN, Generalleutnant Z. D.: Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopädie der Kriegswissenschaften und verwandten Gebiete. — Rivista di Cavalleria. — Rivista di artiglieria e genio. — Revue militaire des armées étrangères. — Revue d'Histoire. — Revue Militaire Générale. — Journal des Sciences Militaire. — Le Spectateur militaire. — Revue de Cavalerie. — Revue Militaire Suisse. — Streiffleurs Militärische Zeitschrift. — Organ für Reserveoffiziere Streiffleurs illustrierte Vierteljahresschrift 639

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Del contributo dato alla civiltà dall'Italia

(*Continuaz. e fine* — V. disp. II, pag. 235).

Epoca moderna. — Dal movimento suscitato dalla Riforma a quello dovuto alla rivoluzione francese la storia civile europea segna continue e progressive conquiste nella scienza e nell'attuazione pratica di ogni specie di libertà, per cui dall'incertezze del medio evo si va arditamente incontro ai principii, che reggono la società contemporanea. Si mitigano i rapporti fra i popoli e quelli fra le classi sociali, acquistano forza le classi popolari e l'opinione pubblica, si accentuano le questioni coloniali e il movimento marittimo. Non fu però il cammino percorso dall'umanità nell'epoca moderna immune da lotte e da effusioni di sangue; ed ogni tappa fu faticosamente conquistata dagli spiriti spesso straordinariamente commossi.

La Riforma che divise in due campi la cristianità determinò un accentuarsi dell'intolleranza religiosa, e solo dopo il 1648 può dirsi raggiunta la libertà di coscienza e papa e imperatore cessano di essere i cardini della politica europea. Carlo V per suo conto aveva inaugurato il diritto ereditario imperiale mescolando alle discordie di religione quelle dinastiche, fonte di atrocissime guerre. In seguito la diplomazia cercò una forma eliminatoria dei conflitti nell'equilibrio politico causa a sua volta di guerre, nelle quali si sviluppa il concetto di nazione, favorente questo la tendenza di riunione dei piccoli stati intorno a grandi centri etnici. Tuttavia i prodromi della libertà poli[illegible] l'indipendenza delle nazioni non si hanno che dopo la Rivoluzione francese, la quale aveva anche proclamato l'uguaglianza civile. E mercè le guerre della Rivoluzione e l'opera di Napoleone I l'Europa fu avviata ad essere un tutto omogeneo, in cui varii sono gli stati civili e civilizzatori, gareggianti nelle industrie, nei commerci, nelle colonie. Anche la scienza e la letteratura nell'epoca moderna divengono cosmopolite. Splendore di lettere passa dalla terra gloriosa dal Rinascimento a Spagna, Francia, Inghilterra, Germania. Goethe sembra unire lo spirito

teutonico al greco. Skakespeare si afferma mastro del pensiero. Del resto e per lo spostamento nella produzione della ricchezza e per le altre ragioni si avviano a grande mèta Inghilterra, Francia, Belgio, America, mentre l'Italia cessava di essere fra i nuclei più popolosi e civili.

Essa si era affacciata all'alba del mondo moderno travagliata da guerre intestine, contesa tra stranieri, inceppata dagli stati della chiesa, immiserita da piccoli principati, sulla via delle mode straniere successe alla bella coltura del Rinascimento. Dopo la morte di Lorenzo il Magnifico l'Italia poltrì disarmata per circa tre secoli, subendo per 67 anni la signoria contesa tra Francia e Spagna, per 140 anni la dominazione spagnola, cui succedono le gare franco-austriache durate altri 114 anni. Un quadro completo delle condizioni civili del nostro paese nell'epoca delle dominazioni straniere sarebbe molto opportuno, perchè ci rivelerebbe una triste eredità di difetti, che è bene conoscere per schivare, in parte non piccola da redimere ancora più coll'educazione civile che colla conquistata libertà. Per le ragioni ormai note mi limito qui a pochi cenni sintetici.

Alieni da ogni lotta nella concorrenza della vita internazionale effemminati e senza vigore gl'italiani trascorsero l'epoca moderna senza vita propria. Ogni ardimento d'iniziativa mancò. Si smarrì il senso della disciplina, del rispetto alla legge ed all'autorità, del dovere, della necessità della convivenza, dell'amor patrio, di una educazione civile e libera, si smarrì carattere e dignità di sè. Travolta la morale pubblica e privata, travolti gli ordini economici e legislativi. Degeneri le aristocrazie, vassalli i principi. Delizie la venalità, le superstizioni, i supplizii, le pesti, le carestie, le stragi. Cittadini di nome, boriosi i nobili, ma nulli, molli, oziosi. Popolo non v'è, o sorge a rivolta solo per il pane.

Il genio tutelare d'Italia parve chiudersi all'ombra delle memorie, delle tradizioni, degli usi, dei canti, dei monumenti e del pensiero, aspettando che alimentata dalla comunanza di coltura e di lingua avesse a risorgere un giorno quella patria, che allora non era per leggi e per armi. Era stanca l'Italia per la vertiginosa e rapida ascesa precedente, ma decaduta non era la razza latina, e il suolo, che aveva veduto trionfanti le legioni di Cesare fu indarno contaminato dalle rapine di nuovi barbari. E nella mente di pochi

ma forti spiriti, splendida oasi in mezzo a una folla giacente, il pensiero civile italico continua ininterrotto da Dante all'Alfieri, da Machiavelli al Giannone, precorrendo anche la modernità, mostrando che non è spenta del tutto dignità e coscienza d'Italia. L'ingegno rompe le catene barbariche, e in mezzo a soldati stranieri irrompenti d'ogni parte mantiene l'opera di civiltà, fa palpitare ansiosa e trepida la fede di un futuro rinnovamento, di speranza confortando e di gloria illuminando la dispersione servile.

Lasciando da parte i grandi italiani, come il Farnese, lo Spinola, il Montecuccoli, il Piccolomini, il Mazarino, il Sismondi ecc... che fuori d'Italia spiegarono attitudini meravigliose in ogni arte e coltura, anche nel seno dell'oppressa patria non pochi furono gli eletti. E già in sul principio delle sventure, mentre gli eserciti di Carlo V desolavano l'Italia facendo di tutto un immenso saccheggio, Tiziano, Correggio, Raffaello dipingevano, Tasso e Ariosto manifestavano la massima potenza nella poesia. Ma spenta anche la generazione dei grandi del secolo di Leone X seguono Galileo, Torricelli, Viviani, Galvani, Volta animatori delle scienze fisiche; Vico, Muratori, Giannone, Giannotti, Palmieri, Tanucci, Verri, Gioia, Bandini, Mario Pagano, Filangeri, Beccaria ecc... maestri nelle scienze storiche, giuridiche, economiche, Parini, Alfieri, Monti, Canova, Lagrange ed altri molti versati in ogni coltura. Ma troppo sono noti perchè io li nomini ancora. Giova piuttosto che ricordi i tratti più caratteristici di alcuni dei sommi.

Leonardo da Vinci divinò la conquista dell'aria trattando dell'aviazione con teoria scientifica e con metodo pratico.

Galileo Galilei, sovrano come pensatore, come scrittore, come esteta, rivelò gli ordini naturali, disciplinò il raziocinio, pose le leggi dell'universo. Asservì la lingua nostra al pensiero scientifico e la fissò nella filosofia, come Dante l'aveva fissata nella poesia, Machiavelli nella storia. Più di Bacone può dirsi creatore del metodo sperimentale, giacchè con robusta vitalità d'intelletto, avendo unicamente in mira la realtà della natura e l'ideale della scienza, liberò il pensiero dall'autorità, lo cimentò all'osservazione, all'analisi. Per lui la filosofia è rinnovata, la mente è abituata a ragionare coi cieli, i sensi resi capaci del proprio valore, l'esperienza divenuta fonte di recondite meraviglie.

E se oggi la storia scopre orizzonti più vasti, Vico e Muratori, oracoli del lor tempo, prepararono la via alle vette da essi additate. Il primo in sfere sconosciute cercò i principii generalissimi della storia, e, se errò talvolta, è pur forza riconoscere che per attingere la verità bisogna esplorare le regioni, per cui spaziò il suo sguardo penetrante; il secondo saggio e felice annalista, ricco di notizie positive, tolse dalle tenebre le patrie memorie.

Alberico Gentili nel *De iure belli* continuò la tradizione civile italica, ridestando il senso di un naturale diritto e di solidarietà sociale con spirito moderno e democratico, con idee liberali, e ponendo i germi di un diritto nuovo inspirato alla natura e agli antichi, quando tutt'intorno vige il diritto ereditario e ardono le barbare lotte di religione.

Vittorio Alfieri scuoteva la coscienza nazionale, che il mite Parini aveva evocato. Primo cittadino italiano dei tempi moderni, il più italiano dopo Dante e Machiavelli, nemico di ogni tirannide, e intollerrante del servaggio, risuscitò sulla scena le glorie antiche d'Italia; e nauseato della decadenza che lo attorniava, auspicò le future, educando e ritemprando a queste l'anima dei connazionali. Parlando ad una nazione molle le additò nelle lettere e nella storia il segnacolo vivente della comunanza civile ed etnica nella rigenerazione del carattere il trionfo del diritto e la redenzione con libertà ed unità. E la scuola fu feconda di energie, Santarosa viene da lui.

Le scienze, le lettere, i commerci, le industrie, le opere tutte della civiltà fiorivano nell'epoca moderna anche fuori del nostro paese, il quale dopo di essere stato maestro era stato sopravanzato dagli altri. Ciò riconoscere è giusto nè il nostro orgoglio nazionale deve far velo ai meriti ed alle conquiste altrui. Non era spenta però l'attitudine nostra, come luminosamente dimostrano i grandi spiriti, che abbiamo ricordati, come fa fede il risveglio trionfatore dell'oppressione e precorritore di libertà, che si verificò in Italia negli anni che precedettero la Rivoluzione francese. Non furono gl'italiani estranei, nè ultimi nelle scoperte matematiche, fisiche, chimiche, biologiche dei secoli XVII e XVIII e parteciparono attivamente al lavorio scientifico sperimentale come al movimento di sociali riforme di quei secoli. Sulla fine del secolo XVIII tornano a vita scuole e tribunali, risorge

virtù di popolo, si riavvicinano gl'ingegni, gli elementi fecondi del paese, si ridestano coscienze e sentimenti, si presente e si vuole la libertà. Ugo Foscolo saluta Napoleone l'eroe liberatore.

E per opera di Napoleone tornano a rifiorire quegli ideali e quelle tradizioni, che si erano assopite nei secoli dell'inazione, ritorna la fede nel diritto d'Italia, e di questa si gettano le basi dell'indipendenza. È come un vento che rompe le nuvole e prepara il sereno. Per tutta la durata della tragedia imperiale, che va dal mercato di Compoformio all'assassinio del Prina, nonostante le offerte occasioni, non trovarono gl'Italiani unità di voleri, e ai fremiti battaglieri dell'Italia napoleonica successe la stagnante servitù austriaca. Ma la coscienza nazionale si era risvegliata; ed è questo uno dei più bei vanti del genio di Napoleone. Del resto, mercè il cammino vittorioso del grande guerriero, l'Europa, avviata ad essere un tutto omogeneo, aveva acquistato aspirazioni comuni. Fu ed è tuttora discussa l'opera civile di Napoleone. Noi dobbiamo essergli grati per l'impulso, che dette alla rinnovazione della nostra nazione, e possiamo esser fieri di noverare tra i figli d'Italia quel genio sterminato, onore, come Cesare, della stirpe. Se in seguito Mazzini e Gioberti poterono continuare l'opera dell'Alfieri, diffondendo il primo l'idea nazionale, preconizzando il secondo nelle idealità del Primato un'età nuova in gagliardo rinnuovamento civile, la via era aperta dal risveglio napoleonico.

Due considerazioni riassuntive prima di lasciare definitivamente l'epoca moderna.

Nell'evo moderno i grandi stati europei progredirono assai in modo, da presentarsi all'età recente compatti, forti e pronti a più grande ascensione. Noi al contrario perdemmo molto terreno; e quando si risvegliò la nostra coscenza, constatammo di essere stati preceduti. Si aggiunga che, proprio quando l'ascesa dei grandi stati si faceva più vertiginosa, noi dovemmo impiegare le prime energie a conquistare indipendenza, libertà, unità. Le nostre condizioni erano anche peggiorate dal fatto che al nostro sviluppo opponevano difficoltà lo spostamento dell'asse commerciale dovuto alle scoperte geografiche e la trasformazione delle industrie dovuta all'incipienti utilizzazioni delle energie naturali, del car-

bone e del ferro, di cui era povera l'Italia. Tuttciò era a nostro danno e occorreva tenerne conto per trovare nelle difficoltà nuove energie. Sventuratamente queste mancarono, perchè mancavano indipendenza e libertà. E così, se da un lato si spiegano l'attuale nostra inferiorità, la diffidenza, che ancora abbiamo di noi, il cattivo vezzo delle mode straniere, dall'altro si ritrae un salutare ammonimento, essere cioè la libertà e l'indipendenza il patrimonio più sacro di un popolo, e quelle non mantenersi se non con la concordia, col carattere e colle più elevate virtù civili. Senza di esse e vana frase « Dio protegga l'Italia », giacchè Dio protegge solo i popoli forti e virtuosi.

***

Epoca contemporanea. — Nel secolo XIX il mondo si è rapidamente trasformato, e caratteristica dell'epoca nostra è una costante accelerazione negli avvenimenti. Noi siamo orgogliosi dei progressi ottenuti. Si sono raggiunte immensa produzione e diffusione delle ricchezze, e larga applicazione delle scienze. La popolazione è aumentata, nuove terre dischiuse alla civiltà, aumentati i mezzi di comunicazione, i traffici, aumentati i prodotti e la retribuzione del lavoro, cambiate le colture agricole, trasformate le industrie, aumentati il risparmio, la scienza, gl'ideali, mutate le abitudini, migliorate le condizioni materiali di vita. Energie e attività immense di tutti i popoli della terra rendono impossibile il primato di uno solo di essi, mentre un'onda senza fine di civili aspirazioni per travolgerli tutti verso una mèta comune, per cui il pensiero corre a una società universale, in cui gli uomini uniti dalla comune civiltà lottino solo per le nobili gare intellettuali di altre invenzioni, di altri perfezionamenti. Pure, nè il proletariato è contento dei successi ottenuti, nè i rapporti internazionali sono immuni da ogni spirito di antagonismo, per cui è da prevedere che almeno nel prossimo avvenire sarà ancora la forza che legalizzerà il successo. Del resto pari all'istinto di un più grande progresso rifiorisce oggi il sentimento individualista sotto qualsiasi forma di collettività statale, ed in vigoroso sviluppo il particolarismo di razza e di nazione, reclamando ciascuno nel bisogno imperioso di espandersi la miglior parte della produzione e arrogandosi il còmpito di rigenerare l'umanità. La solidarietà d'idee e di sentimenti, il proclamato principio

di nazionalità non sono argomenti validi ad eliminare del tutto i conflitti, finchè conservino l'influenza che or hanno, le imprese coloniali, le rivoluzioni sociali, il denaro. Autonomia delle nazioni e libertà degli individui sono i grandi veri proclamati dall'età nostra; ma la concessione di maggiori diritti ha acuito gli appetiti delle infime plebi, mentre la febbre dell'egenomia industriale e commerciale fa sorgere una corrente imperialista negli Stati. Anzi nazioni nuove sono scese nella lotta: giacchè, per tacere dei vasti imperi coloniali formatisi per dare sfogo all'enorme produzione industriale degli antichi stati d'Europa, (tra i quali quello dell'Inghilterra, ad esempio, supera tre volte quello dell'antica Roma), gruppi poderosi di civiltà e d'industrie sono sorti dove prima era nulla. Il Mediterraneo ha riacquistato importanza nel traffico internazionale. Il Giappone ha tolto la civiltà orientale dalla secolare immobilità, mostrandosi capace di assimilare altri organismi ed avviandosi a grande mèta. Si risveglia la Cina, si sviluppano America ed Australia, s'incivilisce l'Africa. Questo intensificarsi di vita internazionale fa sì che la vita esterna dei popoli prenda il sopravvento sull'interna, mentre la necessità di monopolizzare mercati e ricchezze coloniali, di procurarsi sbocchi commerciali, sarà probabilmente fonte di lotte future, il cui teatro può essere vasto quanto la terra e i mari. Il fattore economico sarà il principale determinante delle guerre. Esso impone la politica agli Stati e crea antagonismi, il cui epilogo, sarà probabilmente negli oceani e nelle terre tropicali, dove colla vecchia civiltà europea urteranno anche la nera e la gialla.

Un lato caratteristico della civiltà attuale è l'asservimento delle forze naturali. Fino all'epoca nostra l'uomo più o meno dominato dalla natura. Ora la padroneggia; e la nostra può dirsi la civiltà della forza. La vita nostra è forse per questo meno intellettuale ed artistica ma certo è più intensa della vita di coloro, che ci han preceduto. Le forze naturali si sono rivelate ben più possenti, feconde e sicure del lavoro muscolare hanno svelato ricchezze nuove nelle viscere della terra, nelle acque scorrenti, hanno rinnuovato il mondo e spostate l'asse della civiltà, hanno aperto la via al dominio dei forti. E le forze naturali sono impiegate ad arricchire i commerci e le industrie come ad apparecchiare strumenti di guerra, rinnovando le arti di questa come quella della pace.

E un'idolatria, che trasportata nel campo umano fa sì, che nel cammino sanguinoso e lucente della civiltà oggi forse più che mai contrariamente all'idea spirituale « essere forza il diritto » vediamo praticamente attuata l'altra affatto materiale « essere diritto la forza ». L'avvenire è per i forti. Tuttavia le forze morali nulla han perduto del loro valore e sventura ai popoli, in cui il progresso morale non cammini di pari passo con quello materiale. Quando la religione perda ogni credito, quando si accentui l'egoismo, si creino pregiudizi di classe e di casta quando aumentino i conflitti fra desiderii e ragione, una piccola scintilla può turbare l'equilibro e intorbidare l'avvenire pacifico della società.

E bastino queste poche considerazioni sulla vita moderna. Essa è così multiforme e complessa, che non può compendiarsi in un breve quadro. D'altronde per quanto difficile a comprendersi nelle sue tinte da noi, attori di essa, ci è nelle linee generali troppo nota, perchè possano giustificarsi altre considerazioni, delle quali quelle fatte hanno avuto soltanto lo scopo di prepararci a meglio interpretare il posto dell'Italia nell'odierna vita civile.

Nel secolo XIX l'Italia nostra risorse a libera vita e raggiunse quell'unità, che le era necessaria per essere forte, divenendo vera e propria nazione. Un fortunato concorso di eventi coronando il genio di scrittori e statisti, i patimenti dei martiri e lo slancio patriottico di tutte le regioni d'Italia reintegrò agli italiani la patria. Questa grande opera di civiltà si compie fra il 1815 e il 1870: e, se la nostra risurrezione fu motivata dal sentimento nazionale, pure nel suo spirito informatore rivelò anche l'universalità del genio italico. La stessa sconfitta delle armi del 48 fu vittoria dell'idea, e dalla catastrofe di Novara germogliò l'idea unitaria, compimento dell'indipendenza e della libertà. I canti dei poeti avevano inebriato d'amor patrio le menti di tutti ed educato quelle splendide falangi di audaci anche giovanetti, sante primizie non indarno cadute sull'altare della patria.

Degli scittori, Gioberti, speculativo, avea vagheggiato una confederazione come prodromo ad unità. Ma a scuotere gli animi dalle incertezze, dalle divisioni, dalle illusioni sorse Mazzini, idealista, a combattere il regionalismo e le resistenze dei principi, come ostacoli ad avanzamento politico e

civile. Grande simbolo d'italianità nel pensiero, come Garibaldi nell'azione, a Mazzini si devono in gran parte i moti del 31 e del 48 e la preparazione morale del 1859, anno, in cui potè raccogliersi l'opera poderosa di organizzazione del Cavour, che coll'opera della mente sua tutte le forze nazionali rivolse all'esistenza politica d'Italia. E ad aiutare questi nell'ardua impresa avevano giovato gl'incitamenti del Balbo e del D'Azeglio professanti uno straordinario coraggio civile e militare, avea giovato lo spirito eletto di Vittorio Emmanuele, che seppe così bene immedesimare le tradizioni della monarchia colla causa dell'indipendenza, le sorti del Principato con quella della libertà, avea giovato l'epopea del biondo eroe, che fu detto cavaliere errante di tutte le patrie, di Garibaldi. Ma troppo sono noti i fatti, che determinarono il rinnuovamento della patria, troppo è fresco il ricordo di quel 1859, che ora ci pare quasi remoto per altra onda di avvenimenti e di tendenze, di problemi e d'interessi, ma in cui tutto fu patria, perchè io abbia a discorrerne ancora.

Piuttosto è utile un cenno sintetico sui principali dati di fatto, che valgano a dare un giudizio circa l'attuale sviluppo civile d'Italia, a mettere in luce dificienze e contrasti e ad indicare le vie di possibili miglioramenti.

E questi sono in relazione alle condizioni storiche, che influirono sul nostro carattere e sul nostro spirito nazionale. Tra il 1810 e il 1860, quando presso gli altri popoli ferveva la lotta per il dominio delle forze naturali, noi fummo assorbiti da quella per l'indipendeza. E così, arrivati ultimi, ci accorgemmo di essere in ritardo nello sviluppo industriale e di avere per contro necessità impellente di espanderci per questo e per l'aumento di popolazione. A onor del vero, nonostante difficoltà enormi, il progresso fu assai forte dopo il 1860. Aumentarono le strade, i canali, le fortificazioni, sorsero società commerciali, consorzii agrarii, si accrebbero le industri metallurgiche, le chimiche, le tessili, si sviluppò il traffico ferroviario. L'agricoltura si rinnuovò. L'emigrazione aprì nuovi centri di vita all'industria e al commercio. L'analfabetismo, la malaria, la pellagra furono combattuti. Si rinnuovò la coscienza del mezzogiorno, che da maggior tempo privo di libertà avea più accentuati i difetti di anarchia morale. Alla mancanza di carbone e di ferro si cercò supplire mediante l'energie

idroelettriche e la lavorazione dell'alluminio. Si tentarono le imprese coloniali, si provvide alla difesa dello Stato e al rafforzamento della compagine militare. È certo che, mentre cinquant'anni fa eravamo poco, ora abbiamo realizzato una posizione, e vi è un risveglio in ogni campo, e in alcune cose occupiamo un posto d'onore.

Abbiamo avuto uomini valenti in ogni ordine civile. Antinori, Cecchi, Bottego, Camperio, Bianchi, Porro sono viaggiatori arditissimi e hanno lasciato orme incancellabili nella conquista di terre inesplorate alla civiltà. Villari, Labriola, Ardigò, Carducci, Pascoli, sono maestri sommi di nuovi veri ed i nuove idealità, integratori della nostra vita civile e propagatori del genio italico. Galileo Ferraris svelava al mondo nell'acqua una generosa donatrice di grandi forze, inaugurando una nuova êra nelle applicazioni delle energie elettriche e ponendosi tra i più benemeriti della scienza e dell'umanità. La nostra Università uscita dalle miserie, in cui si trovava all'inizio del secolo XIX, ha ripreso nell'ultimo trentennio le sue tradizioni gloriose concorrendo al progresso universale con pubblicazioni, scoperte, invenzioni che onorano l'innata genialità di nostra stirpe e mettono l'università italiana in nobile gara con le maggiori università estere.

E molte altre cose potremmo aggiungere circa il nostro rinnuovamento economico, industriale, agricolo, scientifico dopo il 1860. Ma esso deve esserci noto, e i pochi cenni in proposito vorrei contribuissero a toglierci quel senso di diffidenza, che ancor permane in alcuni di noi, triste eredità di un passato doloroso, e a riaccendere negli animi di tutti la fede, che è la sola capace di generare grandi cose.

Ma perchè la fede non sia cieca, occorre che ci conosciamo meglio, occorre conoscere anche le nostre deficienze e le cause di queste per rimuoverle.

Le nazioni, che ci circondano in Europa, sono più progredite di noi economicamente, finanziariamente, militarmente e tra esse varremo in quanto sapremo per virtù nostra. Epperò l'intenso sforzo, che ci assicurò un regime unitario e libero, dobbiamo ora impiegare a riscattarci economicamente a consolidare l'unione, a formare la coscienza, a curare l'emigrazione, a sfruttare l'energia delle nostre cascate, ad estendere i frutti della libertà dirimendo violenze, e odii con giustizia sociale e civile, a liberarci da ogni resto d'as-

servimento straniero, a coltivare le forze morali, a combattere quel, che ancor resta di analfabetismo, pellagra, tubercolosi malaria, fonte tutt'ora per noi di vergogna e di danno e insidianti tante energie. E, se vogliamo prosperare, dobbiamo essere temuti; epperò essere forti. Noi non abbiamo raggiunto il punto culminante del nostro sviluppo; e nell'espansione, che ci è necessaria anche per il forte aumento di popolazione, urteremo inevitabilmente con altri grandi gruppi etnici. Ciò è fatale. E a respingere possibili invasioni, a far valere i nostri diritti, a esser padroni in casa nostra, a volere la nostra giusta e libera sfera d'influenza nel mondo l'intelletto non basta, se ad esso non si unisce la forza delle armi; e d'altronde volendo rimanere estranei alla vita del mondo, rinunzieremmo ad assicurarci vie commerciali e sbocchi per la nascenti industrie, a trovare sfoghi all'aumentata popolazione, rinunzieremmo alla missione di contribuire alla civiltà universale secondo le nostre tradizioni, la nostra posizione e l'attuale momento storico.

E, tenendo conto delle qualità del nostro spirito, può l'Italia non solo ascendere ad alto grado nella civiltà contemporanea colle industrie, coi traffici, col razionale sfruttamento delle forze naturali, ma può eziandio contemperare questo lato materialistico della civiltà con quel senso del bello e dell'arte, che destò la fioritura fine, delicata e splendida del nostro medio evo, pieno di luce spirituale, di tradizioni gentili e di sapienza modellatrice. La civiltà umana è ora di bel nuovo attratta a Roma, da cui sempre uscirono la idea informatrice dell'intelletto e del pensiero e gl'ideali più alti di giustizia e di libertà. Per quanto oggi altre nazioni ricche di vigorosa produzione d'ingegni abbiano creduto di toglierci il vanto della supremazia intellettuale, noi non solo possiamo entrare in gara con queste anche nel campo dell'intelletto, ma più ancora con quel senso del giusto e con quell'idea del diritto, che è naturale al nostro popolo, possiamo esser modello al mondo di pacifica ed equa soluzione della lotta sociale, irradiando lampi di affetto fraterno nelle masse, sposando la forza all'amore. Ma, se vogliamo davvero essere forza e vigore della storia futura e della civiltà universale, se vogliamo che riviva coll'acquistata indipendenza immortale il genio italiano, dobbiamo trovare in noi le energie del rinnuovamento morale per adattare ai nuovi tempi

le qualità di nostra stirpe, dobbiamo unire la libertà alla disciplina, cimentare l'antica tempra agli ardimenti originali e innovatori dell'epoca nostra. Solo a tal patto l'Italia nuova sarà vera, propria e grande nazione, forte come ai tempi di Roma imperiale, ringiovanita come a quei del Rinascimento degna e capace della sua missione nell'odierno mondo civile compatta e moralmente unita all'interno, capace di tener testa a contese anche formidabili dei popoli europei, contese cui non può sottrarsi per la sua posizione, elemento reale e valido di equilibrio e di unione fra razze diverse, capace di diffondere pel mondo la freschezza del genio latino e di avviare a civiltà razze inferiori. I nostri padri ci hanno lasciata un'Italia libera ed unita. Noi pieni d'ammirazione per l'opera grande veneriamo come eroica la generazione, che ci ha preceduto, e leggendarie ci appaiono già le loro gesta. Pensiamo che i nostri nepoti ci chiederanno stretto conto dell'uso, che abbiamo fatto del retaggio ricevuto, e animati da tal pensiero dovremmo far sì, che il nostro tempo appaia a loro come una goccia d'oro negli anni per cui essi ricevano da noi una patria più grande, veramente e gagliardamente italiana di pensiero, veramente e vigorosamente alimentatrice della civiltà universale. L'argomento è tanto nobile e importante che è, sembrami opportuno, di fermarcisi alquanto, cercando indagare con opportune considerazioni le vie di una più grande e completa risurrezione. Non vi può essere epilogo più gradito a questo studio.

***

Considerazioni riassuntive. — Dalla conoscenza del proprio passato, dalla storia del proprio pensiero, dagli impulsi delle sue tradizioni civili ricche di gloria tre volte millenaria può il popolo italiano attingere speranza e fede. Può ritrovare sè stesso nelle abitudini mirabili della razza, rintracciare le cause di grandezza e decadenza. Ma di più la storia non può dare; e gl'italiani d'oggi non prepareranno un più grande avvenire, se l'educazione delle presenti generazioni non sarà informata ad una chiara visione del presente delle necessità reali dell'ambiente in cui viviamo, e insieme ad un forte desiderio di salire più in alto con dignità di carattere e con indomita fede. Il nostro riscatto politico è troppo recente, perchè oltr'Alpe si sieno senza restrizioni adattati all'idea d'un'Italia diversa da quella dei tempi di

Carlo VI e di Maria Teresa, un'Italia spensierata, valevole tutt'al più nelle lettere e nelle arti, e fornitrice, alla minima idea di risveglio, di martiri e di vittime. Sta a noi soltanto il farci perdonare la liberazione dalla servitù, facendo sì che gli stranieri ci ammirino più che per un passato glorioso per il promettente avvenire. Epperò conviene togliere ogni traccia di medio evo dallo spirito, conviene elevare l'anima nazionale, indicando ideali sani e forti, sviluppando nelle masse il senso della realtà, spronandole ad attività pratica; conviene formare il carattere, cui niente supplisce, neppure la generosità del sangue.

Il problema da risolvere è quindi sopratutto un problema d'educazione. Questa può liberare la spirito dall'artificio, dalla ciarlataneria, da sogni di primati ipotetici e nutrire di scienza vera il pensiero, il cuore di magnanimi affetti, può illuminare di attività, dignità ed amore la vita. Questa può darci quello, che a noi più manca, la forza di disciplina, la continuità e vigoria di propositi, la fede nella nostra forza, l'amore della responsabilità, il senso del vero, il desiderio dell'espansione. E perchè l'educazione non sia formale, ma corrisponda ai bisogni della nazione, occorre riavvicinare la scuola alla società, occorre capire che l'educazione più che còmpito di governo è dovere di popolo. Non dobbiamo noi aspettare eroi liberatori, nè previdenza di governanti, nè tanto meno rimpiangere il passato o speculare sulla gloria degli avi. L'avvenire nostro dipende unicamente da noi, e ce lo procureremo buono disdegnando il quieto vivere, diffondendo la coltura, purgandoci dall'analfabetismo vivendo un po' più nel mondo esterno, osservando la disciplina sociale, amando l'operosità, essendo meno fantastici e più positivi. Vincere non è fortuna, ma perseveranza. L'inerzia corrompe. L'istruzione e il lavoro ci procureranno la redenzione economica e renderanno possibile l'affermazione di noi nel mondo, dischiudendo energie latenti, affrancandoci da ogni resto di soggezione straniera, rendendoci animosi nelle cose dello spirito, più nei travagli dei commerci e delle colonie, in quelle delle industrie e delle arti, nella produzione della ricchezza, nella saviezza delle leggi.

La scuola dovrebbe formare uomini pieni di vita, di energia, uomini forti, amanti della patria e conscii dei suoi bisogni, uomini animati da spirito di solidarietà, non di

quel particolarismo egoistico, che fu causa permanente della nostra debolezza. Tali uomini saran solo capaci di aumentare le risorse produttive del paese, di conquistare la supremazia nell'intelletto e nei commerci, perchè saranno nobili di carattere e sani di spirito, illuminati nelle più alte manifestazioni di civiltà e sopratutto saranno italiani di sentimenti, di pensiero, d'idee.

La robusta vitalità di nostra stirpe sopravvisse a ogni sventura, e io penso che, purchè il vogliamo, nessun progresso sarà interdetto agli Italiani uniti. Ma anche penso che ogni progresso deve esser nel circolo dell'italianità, nell'altare della patria, nell'italianità di pensiero. Il diritto storico, in nome del quale l'Italia risorse, è di per sè una chimera, se ogni cuore italiano non terrà desta la fiamma di vita nell'arduo cammino del progresso, e dalla libertà non attingerà saldezza e forza a benefizio dalla civiltà umana. Solo a tal patto il diritto nostro acquisterà vigore in una più valida affermazione della patria, e il nome di questa sarà gelosamente custodito e gloriosamente tramandato ai venturi. E badisi che qui ogni cittadino è soldato e tanto vale chi difende la patria in battaglia quanto chi la eleva nelle opere della pace. E per elevarla, non contenti dei gloriosi ricordi, ma fieri delle rinnuovate energie e coscienti del nostro diritto, dobbiamo desiderare un maggiore sviluppo, una vita più vigorosa, una libertà più grande, imprese più forti, maggior coltura e benessere, animati da vivezza d'ideali, da volontà forte e operosa, da energia di operare nel mondo con alta potenza di vita e di azione, con elevatezza di spirito, da desiderio di vincere gli ostacoli, che contrastano la nostra civiltà, da desiderio di cose più grandi, di lottare con vigore nella concorrenza industriale e commerciale. E nell'educazione delle plebi si rintraccino le norme del vivere, il senso del dovere, l'avversione alla menzogna, quella forza di carattere, capace d'intender bene la libertà, di rimuovere le cause d'immoralità e di degenerazione. Molte altre cose potremmo dire. Ma troppi sono gli argomenti perchè possano trovar posto qui. Del resto essi sono noti ad ogni persona colta, per quanto l'interpretazione loro sia ancor non poco discussa, non potendosi del tutto astrarre dalle passioni dell'ambiente, che ci circonda. Secondo alcuni il nostro avvenire è unicamente nelle

industrie e nei commercii, secondo altri più nell'agricoltura Alcuni vedono nell'emigrazione un elemento di forza, altri fino a non molto fa la reputarono un danno. Non tutti sono d'accordo circa la politica militare e coloniale conveniente al nostro paese.

..... Errori ne hanno commessi tutti dalla costituzione del regno in poi, e governanti e governati. Abbiamo ancora terreni incolti da bonificare, malaria e pellagra da estirpare. Abbiamo migliaia di emigranti, nei quali occorre ancora elevare il livello intellettuali e morale, perchè non smarrisca in essi l'orgoglio e il senso dell'originaria nazionalità, la cui opera non è ancora bene sfruttata in rapporto alle funzioni internazionale ed economiche e talvolta è male accolta in terre ostili. Abbiamo industrie, e commerci da ravvivare, e al cui ravvivamento non bastano metodi empirici, ma occorrono cognizioni e capacità tecniche, concetti organici, metodi pratici, soli mezzi capaci di indirizzare bene le energie e di affermarle all'estero. Abbiamo l'analfabetismo da estirpare, la lingua da difendere all'estero. Abbiamo ancora da diffondere in tutti una maggior conoscenza del nostro paese, della parte da esso prese nella conquista della civiltà, delle condizioni reali della sua posizione attuale. E quanto potremmo continuare su questo tono! Le deficienze e gli errori sono scusabili in paese di fresco risorto, che subì a lungo la denominazione straniera, avente tradizioni così diverse fra nord e sud, ancor mal noto in parte a sè stesso. Delle vie della resurrezione io ho indicato quella che a parer mio, è più importante, in formazione di un carattere e di una coscienza nazionale l'educazione civile. Il resto verrà poi senza fatica, perchè robusta è la vitalità della nostra razza. Altri popoli ci hanno or preceduto nelle vie della civiltà. Questo è bene si sappia. Orbene dai più forti apprendiamo le vie del miglioramento. Senza baldanza ma con fede troviamo l'energia di misurarci con essi, di mostrare loro che il fare d'Italia fu grande opera di civiltà, che l'Italia è ancora la terra gloriosa di arte e di lavoro, la nazione più universale d'Europa, e che la decadenza latina non corrisponde a necessità etniche nè a situazione storica. Noi non abbiamo raggiunto il punto culminante di nostra civiltà, e ascenderemo ancora, se per nuove conquiste saremo pronti a nuovi sacrifizii, a nuovi dolori, a nuove vit-

time. E, poichè oggi come sempre sono le più potenti delle nazioni, che sopravanzano le altre, così non dobbiamo noi in un sogno di pace eterna divenire effemminati, nè far sì che i sentimenti umani sopraffacciano gl'istinti di azione vigorosa. Il cullarsi nell'ideale e lo svezzarsi dalle armi ci costò secoli di abbiezione. Questo ci dice la storia. Epperò ritorniamo anche al culto dell'educazione fisica, amiamo la pace ma fatta di vigore e di forza, tale, che ci permetta di consolidare i nostri diritti e di difenderli contro possibili assalti, e per cui l'Italia senza essere insolentemente dominatrice non sia inferiore ad alcun altro paese. Non ci spaventino al riguardo prove anche aspre. Queste sono inevitabili per i popoli avviati a migliori destini. Varcato il periodo dell'adolescenza, sappiamo avviarci per buona via in feconda e saggia vivilità. Il mondo renderà giustizia all'antica madre, e i venturi ci ricorderanno con ammirazione.

***

Cenno all'esercito. — Non potrei terminare queste brevi considerazioni senza un'accenno particolare all'esercito, che rappresenta la forza viva della nazione lavoratrice, il simbolo della nazione unita, la forza tutelatrice del diritto italico, il mezzo più efficace perchè l'Italia possa continuare ad espandere nel mondo il fiore della sua civiltà. Un esercito italico, quale ora abbiamo, è una novità nella storia, come novità è un'Italia una e indipendente. Non dobbiamo quindi meravigliarci se anche le basi di esso subirono oscillazioni. Del resto, sempre per quella lamentata mancanza di senso di realtà, anche l'assetto difensivo della penisola oscillò da ovest ad est, dal Tirreno all'Adriatico, senza che risultasse quale avrebbe dovuto. Tuttavia per rispondere ai bisogni del paese conviene all'Italia nuova un forte esercito e un adeguato assetto difensivo. Solo ai forti sorride la pace, e l'Italia che ha esuberante popolazione all'interno, numerosi emigranti all'estero, che ha contatti per la sua popolazione con varii popoli, non potrebbe prosperare nè avere ardite iniziative se non fosse temuta per le armi. Il Mediterraneo da 3000 anni è il grande mercato e ad un tempo il campo di lotta della nazioni civili. Venezia, Genova e Pisa succedute a Roma trassero da questo mare ricchezza e gloria. Ad esso associarono il loro nome glorioso

i più forti campioni di nostra stirpe: Cesare, Napoleone, Colombo, Garibaldi. Oggi, per il taglio dell'istmo di Suez e per l'importanza assunta dalle vicende orientali, questo mare riacquista tutta la sua importanza; e tutti sappiamo come ora in esso dominino sopra tutto Inghilterra e Francia e come le nostre aspirazioni sieno insidiate anche in quel mare Adriatico, che ancor ricorda le orme del leone veneto.

Non occorrono altre parole per infiltrare in tutti la persuasione che, se gl'Italiani vogliono ascendere in alto, all'abilità nelle scienze, nelle arti, nei commerci, nelle industrie devono accoppiare pure virtù militari, che lor permettano solida preparazione, robusta attitudine ai duri cimenti delle armi e delle espansioni coloniali. Gli avvenimenti militari non saranno ancora, almeno per l'età prossima, cancellati dalla storia degli uomini, ed hanno essi nel loro inesorabile corso un nesso ferreo e più logico di qualunque sillogismo o frase oratoria. E nell'attuali condizioni di civiltà la vittoria non può sorridere che ad un esercito bene organizzato, ben preparato e bene addestrato.

Ma l'esercito nostro è emanazione del paese, e poichè è quale la nazione lo dà, risentirà dei sentimenti animatori del popolo, valevoli quanto il numero. Per altra via si vede quanto importi pertanto educare il popolo al senso del dovere, di disciplina, ai sani principii morali, alla conoscenza dei bisogni del paese, alla convinzione dell'opportutità di certi sacrifizii. L'esercito però a sua volta deve essere pari ai sacrifizii, che impone, strumento valido a difendere indipendenza e libertà, atto anche a promuovere maggiore operosità di vita, maggior conoscenza della presente realtà, maggior forza di carattere. Epperò conviene che esercito e paese vadano intesi, che siavi fra loro unione intima. Deve il paese appassionarsi alle armi, comprendere le necessità di difesa, conoscere le esigenze militari, interessarsi a quanto concerne preparazione organica e struttura interna degli ordinamenti militari. Deve l'esercito avvicinarsi al popolo, vivere della vita del paese, interessarsi per tutti i problemi anche non militari e che pur sono vitali pel nostro avvenire. E, se è bene che ritorni il culto per l'educazione fisica nelle scuole civili e vi si coltivi tuttociò, che è avviamento all'istruzione militare, è altresì conveniente che nelle scuole militari oltre la coltura professionale si sviluppi una succinta ma

chiara conoscenza delle attuali condizioni di vita sociale e internazionale, dei problemi industriali, commerciali, coloniali, di tuttociò insomma che è cultura moderna civile e che in particolare riguarda le vie, per cui può l'Italia elevarsi. In tal modo, come gli ufficiali, che sono la parte permanente e la mente dell'esercito, saranno in ogni circostanza sorretti dal pensiero di essere capiti dagli altri concittadini, così non saranno da meno degli altri nel concorso ad una maggiore prosperità della patria, i cui sacri diritti più conoscendo, sapranno all'uopo ancor meglio difendere, perchè essa possa sicura svolgere e diffondere pel mondo gl'ideali più alti della sua bella civiltà.

Mezzo secolo è passato dai giorni fatali, in cui fu compiuta la risurrezione d'Italia. Tra audacie ansiose, speranze balde e irrequiete, tra generale e forte commozione degli spiriti parve davvero che *si scuoprissero le tombe, si levassero i morti* a richiamare a vita la patria. Ora i ricordi di quegli anni han fatto di nuovo battere i nostri cuori, li hanno di nuovo uniti ed elevati. Rievocando la *primavera della patria* parve che in alto guardassero le genti d'Italia quasi a ritrovare nel ricordo di un luminoso passato la fede in un più grande destino. E questo è l'augurio e la speme di tutti noi — sempre in alto — affin di raggiungere in un pacifico ma libero e vigoroso sviluppo delle arti della civiltà una mèta più culminante, che, senza offendere i diritti di alcuno, assicuri a noi un giusto posto d'onore nel moderno mondo civile. Possano i sensi vivissimi di disciplina e di concordia alimentati dal sacro fuoco della patria farci davvero cittadini liberi di un grande paese.

A. Bindi
capitano d'artiglieria.

IDEE SUL RECLUTAMENTO, SULL'ORDINAMENTO E SULL'IMPIEGO DEI CICLISTI

(*Contin. e fine.* — V. disp. II, pag. 383).

II.

Le unità di ciclisti.

Nelle nuove bozze di stampa, le quali tendono a metter meglio in rilievo ed ordinare l'importante materia dell'esplorazione, il ciclismo trova palesemente ragione di un più largo impiego — del che tutti abbiamo da compiacerci, poichè è, senza dubbio, un nuovo e potente elemento di forza di cui vediamo per tal modo accrescersi, primo fra tutti, il nostro esercito.

Notevolissimo è anche il principio generale che, secondo le bozze, dovrebbe informare l'impiego dei ciclisti — meno in frazioni, per l'esplorazione, per lo più in reparti, per operazioni offensive.

Comprendiamo come dalle bozze di questo regolamento, al pari che da quelle delle norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra, sia balzato fuori questo concetto. Tanto le une, come le altre affermano con rinnovato vigore la superiorità dell'offensiva: entrambe la impongono alla cavalleria, come l'unico modo di agire — altrettanto hanno dovuto dettare per i ciclisti — e poichè l'offensiva non si può esplicare altrimenti che colla massa, così i ciclisti hanno da esser impiegati a reparti, di preferenza che a frazioni dei medesimi.

Ora, noi, pur avendo precedentemente affermato, e cercato di dimostrare, che nel servizio di pattuglie, sia per l'esplorazione della cavalleria, come per quella della fanteria, il ciclismo può trovare largo ed utilissimo impiego, tuttavia condividiamo anche il concetto dell'impiego dei ciclisti in unità, destinate a quel genere di operazioni speciali, già sopra accennate, le quali mirano essenzialmente

a cooperare agli scopi dell'avanscoperta e dell'esplorazione vicina.

Ma vi hanno non pochi fra di noi, specie fra gli appassionati del ciclismo, che un cotale concetto spingono tant'oltre, da consigliare la costituzione di reggimenti, brigate e persino divisioni di ciclisti.

Queste a noi paiono, francamente, delle follie, allo stato attuale delle cose, quando cioè, non solo nessuna esperienza vera è ancor venuta a suffragare la bontà delle nostre recenti innovazioni in materia, ma le idee stesse sull'impiego pratico del nuovo mezzo di guerra sono ancor vaghe, indeterminate, nè di personale (ufficiali) adeguatamente preparati, siamo ancora in grado di disporre.

Già molto ardito, per quanto lodevole, sembra il passo fatto, colla recente creazione dei 12 battaglioni bersaglieri ciclisti.

Ma prendiamo in esame alcune di simili proposte.

Si consiglierebbe da taluno di sostituire alla cavalleria, sopprimendone una parte, dei ciclisti ordinati in battaglioni e reggimenti; nel precedente esame dei còmpiti attribuiti alla cavalleria, crediamo aver sufficientemente dimostrato come, pur riuscendo i ciclisti nella generalità dei casi di potente ausilio alla cavalleria, non potranno tuttavia normalmente sostituirla nemmeno in parte, ed essere invece felicissima la loro combinazione, intesa, sia a disimpegnare più perfettamente i còmpiti attribuiti alla cavalleria, sia ad ovviare alla deficienza numerica della nostra cavalleria messa in relazione colla forza di quella di nazioni che ci interessano; del resto non siamo primi, nè certo i più autorevoli a respingere un cotale consiglio; dotiamo pure la cavalleria di reparti ciclisti, ma riduzione di cavalleria, no.

Altri vorrebbero la costituzione di reggimenti, brigate e persino divisioni di ciclisti, allo scopo di disporre di una certa quantità di fanteria montata, ritenuta necessaria agli spostamenti frequenti e considerevoli che le odierne grandi fronti strategiche richieggono; sarebbero, in sostanza, delle riserve dotate di grande mobilità, e, come tali, ritenute atte ad una manovra più attiva e quindi più feconda.

La proposta non è stata fatta solo da qualche appassionato del ciclismo, ma anche da qualcuno che studia ed apprezza nel suo complesso il vasto problema dell'organamento

dei nostri mezzi di guerra: e per questo, se non fosse per altro, merita un diligente esame.

Restringendo per ora l'osservazione al campo della tattica, immaginiamoci a grandi tratti lo svolgimento cronologico e logico di una grande battaglia offensiva, come quella che per sua natura e per i suoi scopi offre maggior giuoco alla mobilità delle unità combattenti.

Lo *schieramento*, che consiste nel frazionamento della intera massa in masse minori nel senso della fronte e nell'assegnazione degli obbiettivi a ciascuna di esse, può esser raggiunto pienamente, senza alcun bisogno di scosse nè acceleramenti, se il precedente ordine di marcia, su più colonne opportunamente costituite ed intervallate a sufficienza, era già informato al concetto generale col quale dar battaglia; può riuscire invece più o meno elaborato e lungo, quanto più o meno esente andava l'ordine di marcia da un concetto d'operazione qualsiasi o da quello che il comandante decide in fine di adottare. Il caso più sfavorevole è certamente quello rappresentato dalla tipica formazione di marcia su di una sola, profonda colonna, in una battaglia d'incontro non sufficientemente preveduta od urtante contro di una posizione erroneamente non ritenuta occupata dal nemico. Non v'ha dubbio che in questo caso la fase d'operazioni intesa ad assumere il necessario schieramento si presenterà difficile e sopratutto lunga, mentre sarebbe della massima importanza l'abbreviarla, sia per prevenire nello schieramento il nemico, se si tratta di battaglia d'incontro, sia per uscire al più presto dalla crisi, se la profonda, unica colonna si è trovata a dar di cozzo in uno schieramento del nemico di già più o meno abbozzato. E parrebbe quindi di grande vantaggio il poter subito imprimere ad alcuni degli elementi della colonna una velocità maggiore della normale, per poter guadagnare, almeno nelle direzioni importanti, a mezzo del tempo, quello spazio frontale che fa difetto; sarebbe dunque opportuna la presenza nella colonna di qualche grande unità montata, su cavalli o su biciclette.

Ma è da osservare che il passaggio diretto da unica profonda colonna di marcia ad un ordine di schieramento è operazione difficile e delicatissima, per la riuscita della quale occorrono moltissima calma, un grande metodo e la

continuità del movimento, piuttosto che degli sbalzi di velocità, ai quali tengon dietro inevitabilmente lunghi e pericolosi tratti di arresto: orbene, una grande unità ciclistica, comunque intercalata nella colonna, al momento in cui si manifesta la necessità di uscirne, ben raramente potrà farlo senza dover passare fra mezzo alla colonna in un senso o nell'altro, obbligandola a rallentamenti, arresti o soluzioni di continuità, che non mancheranno di gravemente perturbarne l'ordine e comprometterne l'impiego successivo. Quando poi quella grossa unità ciclista sarà riuscita, dopo qualche stento, a disimpegnarsi dalla colonna, sarà portata a sviluppare tutta la sua velocità, e questa può portarla ben lontano, e difficilissimo riuscirà al suo comandante di coordinare l'azione della sua forza, così estremamente mobile, a quella della colonna principale, pesante sempre nel suo complesso, che egli si lascierà addietro in uno stato di crisi, della quale non può prevedere l'intensità nè la durata. E l'armonia viene a mancare, e con questa, una delle migliori garanzie del successo.

Evidentemente dunque, a parer nostro, delle grosse unità di ciclisti facenti parte di grandi unità di guerra comunque in marcia di avvicinamento, non sono destinate a giovare all'economia di quella prima importante fase della battaglia, che è costituita dallo schieramento.

Ma procediamo oltre, e figuriamoci lo schieramento di una grande unità di guerra già conseguito, senza che l'azione del nemico abbia potuto perturbarlo; nelle linee generali, la massa risulterà così ripartita nel senso della fronte, ed in quello della profondità, da poter attuare, opportunamente cooperando, il concetto della battaglia voluto dal comandante; tanto più nel senso della fronte, quanto più chiara è la situazione e definito il concetto del comandante, tanto più nel senso della profondità e meno in quello della fronte, quanto più la situazione è incerta e le intenzioni del comandante non definite.

Cosicchè possono aversi due casi estremi:

a) schieramento appena abbozzato: a poche frazioni della massa sono stati assegnati una direzione ed un obbiettivo; le rimanenti, in attesa che si chiarisca la situazione, rimangono scaglionate indietro e nella mano diretta od indiretta del comando;

b) schieramento completo: la massa è stata tutta quanta ripartita in frazioni, con obbiettivo proprio ben determinato, destinate tutte ad attuare d'accordo un concetto comune, quello del comando in capo, non essendosi questo tenuto in mano che il minimo indispensabile di forze, per portare il colpo decisivo nella direzione già prestabilita, o da stabilirsi nella fase dello sviluppo del combattimento.

Ebbene, da questi due casi estremi prendiamo ed accumuniamo per un momento gli elementi che in maggior grado richieggano il requisito della mobilità; immaginiamo cioè uno schieramento iniziale, nel quale poche siano le frazioni della massa che hanno avuto il loro obbiettivo e la loro direzione, ma che siano riuscite così intervallate fra di loro, da occupare tutto o quasi il fronte, lungo il quale dovrà, in seguito, a situazione completamente chiarita, spiegarsi l'intera massa; e che dietro ad esse, a distanza sufficiente per non esser coinvolte nella loro azione, si tengano, ancor abbastanza riunite, senza obbiettivo, e nella mano del capo, le rimanenti truppe.

E' evidentemente questo il caso più favorevole all'impiego di truppe che siano dotate di una celerità di marcia superiore alla normale della fanteria; sarebbe infatti della massima importanza che, a mano a mano che la situazione si va chiarendo, potessero, prontamente il più possibile, accorrere dalla riserva, o dalle riserve, ai varî tratti della fronte i rinforzi ritenuti necessari allo scopo, per modo di supplire colla grande mobilità delle riserve alle imperfezioni dello schieramento, dovute all'incerta situazione.

Facciamoci dunque a ragionare su questo caso, considerando dapprima un corpo d'armata, costituito, oltre che dalle due solite divisioni di fanteria, anche di una brigata di ciclisti, destinata a talmente rinforzare il nucleo delle truppe suppletive del corpo d'armata, da formarne una veramente considerevole riserva nella mano del comandante del corpo d'armata.

Vien naturale di pensare che quel comandante di corpo d'armata, in luogo di tener sempre nella mano una sì importante unità di ciclisti, per costituirne una mobilissima riserva dello schieramento generale, preferirà di impiegarla e sfruttarla in altri importanti còmpiti che precedono di assai quello della formazione delle riserve, ed infatti un

reparto, che abbia per caratteristiche la celerità e la resistenza, trova il suo miglior impiego quando e là, siano maggiori gli spazî da percorrere.

Non temiamo quindi di errare, ritenendo che ogni comandante di corpo d'armata attribuirebbe a quella grossa unità ciclista di cui si trovasse a disporre, subito ed essenzialmente i seguenti còmpiti: esplorazione, da sola od in cooperazione alla cavalleria; sostegno all'esplorazione della cavalleria; protezione alle ali dello schieramento; minacce su quello dello schieramento nemico; preoccupazione di punti importanti all'inizio ed al prosieguo dell'azione: ed eventualmente *raids* sulle retrovie del nemico; tutti còmpiti che, evidentemente, richieggono celerità e resistenza di marcia considerevoli, alle quali, se pur la cavalleria è oggi sempre idonea come per il passato, non è dubbio che convenienti reparti ciclisti risponderebbero altrettanto perfettamente, sollevando la cavalleria di un peso che, col prolungarsi delle odierne battaglie, diviene per essa sempre più grave.

Ma quando, e ciò avverrebbe nella generalità dei casi, l'unità ciclisti del corpo d'armata avesse ricevuto alcuno di siffatti impieghi, ben difficile riuscirebbe di attribuirle còmpiti ulteriori ed in altri campi d'azione, certo poi non sarebbe più luogo a pensare di costituirne riserva, destinata a portare nell'ulteriore azione l'influenza della sua grande mobilità.

Così vien meno l'idea, a cui vi ha chi mette tanta importanza, di riserve aventi per spiccata caratteristica quella di una grande mobilità relativa — e questo, per la semplice ragione che organi dotati di tal caratteristica trovano sempre migliore e più vasto impiego altrove, di quello che non sia alle riserve.

Ma immaginiamo pure che dietro ad un largo schieramento stia una riserva generale, costituita, almeno in parte, con unità cicliste.

Si sa che i principali fattori dell'efficacia delle riserve sono: la loro dislocazione per rispetto allo schieramento ed al terfeno, la loro forza, composizione, e la possibilità di impiegarle in qualsiasi direzione ed a massa, piuttosto che a spizzico. Orbene, a riguardo della dislocazione della riserva, è da osservare che mentre la situazione può suggerirne una, la presenza dei ciclisti, più veloci, ma legati alle

strade buone, potrebbe indurre ad altra non perfettamente rispondente alle esigenze della situazione tattica, e questo con possibile danno per il proseguo dell'azione.

Circa la forza, composizione e possibilità di impiego della riserva, notiamo:

1° che una certa forza numerica di ciclisti, pur essendo più costosa e più ingombrante, non porterebbe tuttavia alla riserva che un contributo di potenza sensibilmente inferiore a quello di cui è capace un'uguale forza numerica di semplice fanteria e questo per ragioni ovvie, specie finchè i ciclisti siano armati, come ora lo sono, di moschetti invece che di fucili;

2° che mentre una riserva composta di soli ciclisti riuscirebbe di scarsa consistenza, pur essendo idonea alla massima mobilità, dovrebbe per contro sacrificare parte della sua mobilità, quando la si volesse dotare anche di artiglieria, e tutta la sua mobilità, se le si unisse anche della fanteria;

3° che nel caso di riserva mista di fanteria, artiglieria e ciclisti per la giusta preoccupazione di non sacrificare la celerità dei ciclisti si sarebbe facilmente portati al suo impiego a spizzico, piuttosto che a quello contemporaneo, assai più efficace;

4° che mentre una riserva deve esser in grado di muovere in ogni direzione, questa facoltà può riuscire alquanto limitata ai reparti ciclisti, che la costituiscano tutta od in parte;

5° che nel raggio tattico di un corpo d'armata le distanze da percorrere dalle riserve non saranno poi tanto considerevoli, da conferire al giuoco della mobilità un'influenza prevalente;

6° che ad ogni modo, mentre i ciclisti son legati ai più lunghi percorsi delle strade, l'inevitabile e vario ingombro delle medesime finirebbe per limitare sensibilmente la loro velocità di marcia, riducendola poco dissimile da quella relativa della fanteria, bravamente avanzante in linea diretta per la campagna;

7° ed infine, che grossi reparti ciclisti, una volta giunti a rincalzare la 1ª linea, ne saranno travolti talmente nell'azione generale, da dover divenire pura fanteria, data la necessità, nella pluralità dei casi, di abbandonare le pro-

prie biciclette, e con esse perdere la principale caratteristica propria, la mobilità, che in altri campi d'azione avrebbe potuto, per contro, continuare ad essere sfruttata abilmente.

Ed ora, allargando il quadro, consideriamo un'armata, grande unità strategica, costituita di una divisione di cavalleria, di alcuni corpi d'armata e di una grande unità di ciclisti, ad esempio, una divisione.

Una intera divisione di ciclisti sarebbe un organismo così pesante ed ingombrante, che nella marcia di avvicinamento dell'armata si mostrerebbe necessario di assegnarle una strada a sè, non solo, ma, volendo evitare di sacrificare la maggior velocità che, in linea generale, essa può sviluppare, sarebbe conveniente di tenerla piuttosto avanzata nell'ordine strategico di marcia dell'armata e di lasciarle una certa elasticità di movimenti. Ecco quindi, come, sin dal periodo della marcia d'avvicinamento, la grande unità ciclista sarebbe fatalmente destinata ad uscir dalle mani del comandante dell'armata, al quale, crediamo, non verrebbe affatto in mente di serbare indietro, sacrificandone completamente la caratteristica principale della velocità, una forza così ingombrante, pesante ed allo stesso tempo di maneggio delicato e difficile.

Ma pare invece più logico di prevedere che il comandante d'armata cercherebbe, fin dal principio, di trarre il massimo profitto dalle speciali caratteristiche della grande unità ciclista, il che può ottenere, sia attribuendole còmpito di avanscoperta, in collaborazione della divisione di cavalleria, sia disponendola a diretto sostegno della cavalleria d'avanscoperta, sia tenendola davanti allo scacchiere di marcia dell'armata, ed a sua protezione, o tutta sulla fronte, o tutta avanti alle ali, o suddivisa fra queste e quella; a questo ultimo modo, nel vasto spazio che sta dietro alla avanscoperta della cavalleria, tendente a gravitare sul nemico, sarebbe assicurato il massimo giuoco alla mobilità della grossa massa di ciclisti, gravitante, unita o frazionata, sulle teste di colonna dell'armata in marcia; ed all'armata sarebbe meglio consentito, sotto una tal protezione, di attuare con calma e metodo lo schieramento strategico, ritenuto più idoneo a scontrarsi col nemico.

Cessata la fase dell'avanscoperta, con vantaggio o meno, la successiva azione della grande unità di ciclisti tenderebbe naturalmente a sempre più accumunarsi e fondersi con quella della cavalleria, sia seguendo a rafforzarla ne' suoi còmpiti successivi di ricerca ed avvolgimento delle ali dello schieramento strategico avversario, sia aiutandone la raccolta alle ali della propria armata, da posizioni opportunamente preoccupate sul davanti, per unirlesi di poi e ridarle il vigore offensivo necessario al proseguimento dell'azione frattanto ingaggiata dai corpi dell'armata.

In ambo i casi accennati di ultimata avanscoperta, non parrebbe certamente consigliabile di richiamare indietro quella massa di ciclisti, unita o frazionata che sia, come non lo è per la massa di cavalleria, allo scopo di costituirne una riserva d'armata capace di grande mobilità; nè la cosa sembrerà troppo possibile, se si pensi alla difficoltà di far pervenire ordini a tutte le frazioni, ed ai larghissimi, lunghi giri che esse sarebbero costrette a fare ed al disordine materiale e morale che arrecherebbero nello schieramento dell'armata, che in qualche tratto dovrebbero pur attraversare ripiegando.

Ma alla fine, cosa c'è di veramente attendibile in questa convenienza, da taluni affermata, di costituire riserve mobilissime d'armata?

Giova intanto constatare che presso tutti gli eserciti il comandante d'armata non ha truppe ad immediata sua disposizione, ed anche da noi l'impiego delle tre armi cessa al corpo d'armata; l'artiglieria pesante assegnata alle armate è mezzo potente per aumentare, nella battaglia, l'azione del fuoco, ma la sua limitatissima mobilità non le consente che una funzione secondaria nella manovra; si vede dunque che fin qui non si è giudicato necessario, nè tampoco utile, di prevedere la costituzione di riserve d'armata. Si potrà opporre, e da taluno si oppone difatti, che quanto non fu ritenuto necessario nè utile finora, lo possa o debba divenire adesso, in grazia appunto della maggior mobilità di cui potrebbero, col ciclismo, essere dotate quelle riserve d'armata; ma noi riteniamo invece che, anche con questa favorevole condizione non convenga di mettere in modo permanente ad immediata disposizione del comandante d'armata delle truppe a guisa di riserva d'armata. Facciamo infatti

marcata distinzione fra la grande unità corpo d'armata ed il raggruppamento di grandi unità che nomasi armata.

Il corpo d'armata, la maggiore unità tattica, composto normalmente di due ed eccezionalmente di tre elementi eguali, le sue divisioni, abbisogna di una riserva abbastanza forte da permettere al comandante, ad un dato momento, di influire ancora col suo mezzo sull'andamento della battaglia, dopo che questa sia stata ingaggiata da quei soli due (eccez. tre) elementi, le divisioni, che la compongono; e tal riserva pensiamo anzi che dovrebbe essere un po' più forte di quel che non siano le attuali truppe suppletive del nostro corpo d'armata, ma abbiamo anche dimostrato che sarebbe inopportuno di costituire detta riserva tutta o in parte di ciclisti, dato il limitato giuoco che nella fronte normale di combattimento del corpo d'armata sarebbe serbato alle grandi velocità di marcia dei ciclisti, e considerato che essa riceverebbe in altri campi d'azione più utile impiego.

L'armata, grande unità strategica, può comporsi di vario numero di corpi d'armata, da due sino a sei; il suo comandante ha sopratutto, nello scacchiere d'operazioni assegnatogli, un concetto strategico da attuare, e per attuarlo, avvia, con opportuna ripartizione sulla fronte e scaglionamento in profondità, i suoi corpi d'armata alla battaglia.

In questa fase, che, costituisce il vero, difficile compito del comando d'armata, finchè la situazione sarà oscura, i corpi d'armata marceranno su due o più scaglioni, e poi, man mano che la situazione si chiarirà, diminuirà lo scaglionamento in profondità, estendendosi invece la fronte di marcia; in tal fase, gli scaglioni retrostanti costituiranno, di per sè stessi, riserve, di cui in ogni caso il comandante potrà avvalersi per manovrare. A situazione strategica dal comandante ritenuta abbastanza chiara, possono infine tutti i corpi d'armata su di una sola linea esser senz'altro direttamente inviati alla battaglia, ed allora, considerato il peso di tutta la massa e la consistenza delle sue parti, si comprende perfettamente, come il comandante dell'armata debba rinunciare ad ogni altra sua influenza personale decisiva sul successivo andamento delle operazioni; quando lo voglia, perchè lo creda peculiarmente vantaggioso, non ha che a tenersi in seconda linea una o più grandi

unità, coll'impiego delle quali influire anche sull'andamento della battaglia.

Nell'uno o nell'altro caso però è certo che ad un dato momento della battaglia deve il comandante dell'armata ineluttabilmente delegare tutti i suoi poteri ai sottoposti comandi di corpo di armata, ed attendere in pace, e magari da lungi, che le azioni ingaggiate abbiano il loro corso. Da quel momento, se gli si lasciasse ancora una forte riserva, nel solo intento di conservargli la possibilità di influire personalmente sulla battaglia, si dovrebbe tenerla nella generalità dei casi press'a poco dietro il centro dell'estesissima fronte di battaglia, e per quanto mobile essa possa essere, sarà spesso dubbio l'intervento suo tempestivo ed opportuno quando e là, dove sarà effettivamente necessario od utile o decisivo.

Invece havvi un'altra riserva d'armata ben più sicura ed efficace, sulla quale il comandante d'armata deve fare la massima fidanza, perchè è la più promettente di risultati essa consiste nella cooperazione costante dei corpi d'armata, specialmente di quelli contigui. Non è qui luogo ad accennare, neanche sommariamente, come detta cooperazione abbia a svolgersi; ma è abbastanza evidente che quando, ad inoltrato svolgimento della battaglia, un corpo d'armata stia per temere uno scacco o preveda di non potere conseguire il suo obbiettivo, assai più facile, pratico e pronto gli riuscirà di chiedere ed ottenere concorso ed appoggio da uno o da tutti due i corpi d'armata laterali, sia pur indirettamente, di quello che non sia il ricorrere ad una lontana eventuale riserva d'armata, sul di cui opportuno e tempestivo sopraggiungere non potrà mai fare sicuro assegnamento. Ed anche se il comandante stesso dell'armata, senza richieste dei dipendenti corpi d'armata, volesse imprimere alla battaglia un diverso corso, la cosa gli riuscirà sempre più agevole e sollecita a mezzo di opportuni ordini ai corpi di 1ª linea meno impegnati, che non manovrando riserve di armata arretrate, siano esse pur dotate di una maggior velocità, che, del resto, non sempre le condizioni del terreno, di stagione ecc. consentirebbero di sviluppare.

E d'altra parte, grossi reparti ciclistici sono fatalmente legati alle strade; e queste, se consentono delle belle velocità, offrono però lo svantaggio di trascinare in direzioni

che possono non riuscire opportune all'economia della battaglia e di obbligare a formazioni di marcia ingombranti e pericolose; orbene, nella manovra, di cui tanto si parla come di questione puramente dinamica, quello che più importa non è tanto l'arrivare presto, ma l'arrivare bene e nella direzione voluta.

Si può aggiungere che, quand'anche si costituissero tali riserve di ciclisti, nulla, proprio nulla affida che là, dove esse saranno dalla sorte delle battaglie destinate ad agire, troveranno condizioni di terreno, sopratutto di strade e di stagione, che si presentino idonee allo sviluppo di quella tale mobilità, che verrebbe ad essere il solo pregio di quelle riserve speciali ed allora, di fronte ad eventualità di utile impiego così precaria, val la pena di creare organismi così complicati, difficili, ingombranti, costosi? pensiamo nettamente che no.

Possiamo dunque concludere, se il ragionamento fatto non pecca di logica, che l'idea di avere grandi unità di ciclisti, allo scopo di costituirne delle potenti riserve mobili atte a più attiva manovra, non si dimostra buona nè pratica, quindi non consigliabile, e questo per la principale ragione che, con tutte le deficenze e le debolezze di simili organismi, non si riescirebbe poi in tal modo, nella maggior parte dei casi, a sfruttare che in minima misura la principale caratteristica loro, quella stessa su cui si farebbe tanto assegnamento, vale a dire la loro velocità e resistenza di marcia.

Escluso l'impiego vantaggioso di grandi unità di ciclisti all'accennato scopo di costituire mobilissime riserve atte a più efficace manovra, idea che a tutta prima certamente può sorridere, e sino a un certo punto persuadere, a quale altro impiego potrebbero esse venir rivolte, per giustificare una riforma così grave quale la loro costituzione organica e tattica? In verità non ne vediamo; buona è l'idea da taluno espressa di assegnare ciclisti alle avanguardie d'armata spinte a grande distanza, ma trattandosi qui solo, per ciò che riguarda la mobilità, di mantenere frequenti e celeri relazioni, in avanti, colla propria avanscoperta e indietro colla propria armata, basterebbero certamente all'uopo delle compagnie di ciclisti, tutt'al più qualche battaglione.

Buona è pure l'altra idea di fare dei ciclisti l'elemento essenziale dei distaccamenti di copertura; ma considerando che per il còmpito di simili distaccamenti si richiede bensì una certa maggiore mobilità di qualche loro frazione, ma anche e sopratutto, la condizione di gravitare di continuo col nucleo principale sulla massa da coprire, si viene alla stessa deduzione di dar la preferenza, anche per tale impiego, a piccoli agilissimi reparti ciclisti sciolti, piuttosto che a raggruppamenti più o meno considerevoli dei medesimi.

Ma prescindendo da questi speciali còmpiti, ai quali pare a noi non risponda la costituzione di grosse unità di ciclisti, riteniamo in genere che i ciclisti, nei quali pure abbiamo tanta fede, non debbano andare riuniti in unità superiori al battaglione, se si voglia trarre da loro il massimo rendimento utile; e ci associamo in proposito, alle semplici e convincenti considerazioni svolte dal capitano G. Pocobelli (la nostra *Rivista di fanteria*, fasc. giugno 1907).

« I ciclisti in piccoli reparti, come le minori unità di « fanteria, hanno attenuatissima la difficoltà di disimpe- « gnarsi dalla lotta, mentre in grossi reparti non sfuggi- « rebbero alla legge comune dei combattenti a piedi, di non « potersi cioè sottrarre a volontà al combattimento impe- « gnato.

« Dal che consegue che se piccoli reparti di ciclisti im- « pegnati nel combattimento possono ancora, colla facilità « di disimpegnarsene, far gioco ulteriore della propria dote « essenziale, la mobilità, grossi reparti, una volta im- « pegnati, sono costretti a sacrificarla, divenendo pura fan- « teria, senza averne, naturalmente, la consistenza caratte- « ristica.

« Se per le dette ragioni i reparti ciclisti non differiscono « dalla fanteria. essi però ripetono dal loro mezzo di tra- « slazione due differenze essenziali, di superiorità l'una, ed « è la velocità, di inferiorità l'altra, ed è la grande pro- « fondità che assumono le loro formazioni di marcia, per « verità molto grande, in relazione al numero degli elementi « (uomini) che li costituiscono.

« Di questa caratteristica non può tenersi conto quando « si tratta di decidere se convenga o no riunire le compa- « gnie ciclisti in battaglioni e questi in reggimenti.

« Una compagnia ciclisti della forza di 120 uomini in « marcia su di una strada, nella formazione normale per « due, non ha meno di 300 metri di profondità; un batta- « glione di quattro compagnie ne avrà 1300 o 1400; un reg- « gimento di tre battaglioni supererà i 4 chilometri; troppi « invero per una forza di 1440 uomini.

« Ora, tralasciando di parlare dell'ingombro delle vie, è « certo che, per quanto il mezzo rapido di trasporto può « rendere meno grave la conseguente difficoltà del funzio- « namento del comando durante la marcia lungo una co- « lonna profondissima, lo stesso non avverrà quando, avvi- « cinandosi al nemico in posizione, i reparti di coda do- « vranno, sotto il fuoco avversario, fare bicicletta in spalla « ed attraversare i campi per raggiungere il proprio posto « nella linea di combattimento od in prossimità di essa. « Certo che, se la grande velocità tenuta durante la marcia « ha permesso al battaglione o reggimento ciclisti di giun- « gere sul luogo dell'azione abbastanza prima del nemico, « allora l'inconveniente potrà anche ridursi a zero; ma se, « com'è lecito supporre avverrà nella maggior parte dei casi, « al grosso e veloce reparto ciclisti era stata affidata una « missione di sorpresa contro truppe già impegnate nel com- « battimento, allora l'operazione potrà essere ritardata od « anche non riuscire, a causa del tempo occorso per lo spie- « gamento di tutta la forza, cosa del resto indispensabile « alla simultaneità ed all'energia dell'azione.

« Da ciò mi pare si possa logicamente dedurre che, se « vogliamo assicurarci tutto il vantaggio che può darci la « velocità dei ciclisti, bisogna adoperarli, non in grossi, ma « in piccoli reparti.

« Alla conseguente debolezza, in relazione all'importanza « di una data missione, si potrà por riparo aggregando ai « ciclisti le mitragliatrici ».

A nostro parere, dunque, non si mostrano convenienti dei reparti ciclisti di forza superiore a quella del battaglione, e se è da approvare e secondare la tendenza ad accrescere il numero dei nostri battaglioni ciclisti sino a poter dotare di uno, due o tre di essi ogni divisione di cavalleria da costituire, è da combattere, almeno per ora, l'altra tendenza che mira a costituirne delle vere grandi unità di ciclisti.

III.

Proposte sul reclutamento, ordinamento ed impiego dei ciclisti.

Ed ora, sorvolando sulla convenienza di assegnare alle compagnie od ai battaglioni ciclisti qualche reparto di mitragliatrici, idea, alla quale ci pronunciamo tuttavia favorevoli in massima, veniamo, collo specchietto che segue, a concrete indicazioni a riguardo della estensione che, secondo noi, converrebbe dare, allo stato attuale, al ciclismo nel nostro esercito, tenuto conto di tutte le considerazioni che siamo venuti esponendo:

	Compagnie	Plotoni	FORZA	
			ufficiali	ciclisti
Per 94 reggimenti di fanteria e 12 di bersaglieri in ragione di una compagnia ciclisti per reggimento, di 3 plotoni di 20 ciclisti	106	318	424	6360
Per 29 reggimenti di cavalleria in ragione di una compagnia per reggimento, di 5 plotoni di 20 ciclisti. .	29	145	174	2900
Per assegnazione alle divisioni di cavalleria, 12 battaglioni di ciclisti, di 4 compagnie su 5 plotoni	48	240	288	4800
Totale . . .	183	703	886	14060

dal quale specchietto emergono, quali principali caratteristiche della proposta riforma:

a) due specialità di ciclisti; ciclisti di fanteria e ciclisti di cavalleria, dipendentemente dal diverso impiego che esse avranno e quindi dalle differenti esigenze cui dovranno soddisfare, operando in campi d'azione ben distinti;

b) due differenti composizioni per la compagnia ciclisti quella di fanteria su 3 plotoni, da assegnare eventualmente uno per battaglione del reggimento cui appartiene; quella di cavalleria su 5 plotoni, da ripartire eventualmente tra i 5 squadroni del reggimento;

c) forza dei reparti, piccola in uomini di truppa, ai fini di una maggior loro maneggevolezza, relativamente grande

in ufficiali, perchè anche col maggior frazionamento a cui si può essere indotti, sia assicurata sempre l'eccellenza del comando, pur dei minori elementi;

d) l'aggruppamento di più compagnie in battaglioni organici, considerato solamente, in via normale per l'assegnazione alle grandi unità di cavalleria;

e) non escluso tuttavia il caso di eventuali raggruppamenti in battaglioni per operazioni speciali di distaccamento.

Non è dubbio che a fornire, ordinare, ed impiegare una massa così cospicua di ciclisti, tal quella che appare dal suesposto specchietto, 886 ufficiali e 14060 ciclisti, occorrono provvedimenti organici speciali — ma poichè in materia di organica, avanti di procedere ad una vera innovazione, fa d'uopo indagare se essa sia proprio necessaria, o se non si possa, per avventura, convenientemente edificare su quello che già esiste, anzichè completamente a nuovo, così, vediamo dapprima se convenga continuare a seguire, magari allargandola, la via fin qui calcata per il reclutamento, ordinamento ed impiego dei ciclisti.

Finora, sia le compagnie ciclisti, come pure il battaglione ciclisti a titolo di esperimento costituito (unico fino a poco tempo fa), non hanno avuto reclutamento proprio speciale; sono bensì stati tratti dagli elementi già reclutati ed incorporati nei reggimenti di bersaglieri. E lo si comprende perfettamente; finchè prevaleva l'idea di dotare di compagnie ciclisti i soli reggimenti bersaglieri, era utile, se non necessario, di formarle degli stessi bersaglieri, individui già scelti per costituzione ed agilità fisica; e così pure sembra giusto che, volendo istituire a titolo di esperimento un battaglione ciclisti, lo si sia formato di compagnie ciclisti dei bersaglieri già esistenti. Sembrerebbe ancor abbastanza giusto che, volendo addivenire alla permanente creazione di alcuni battaglioni ciclisti, si continuasse a trarli e tenerli a numero con elementi da prendere ai vigorosi nostri reggimenti di bersaglieri, pur riducendo gli organici di questi di $^1/_4$, col togliere ad ogni battaglione bersaglieri una compagnia, come è stato fatto recentemente, dando vita, d'un tratto, a ben 12 battaglioni di bersaglieri ciclisti: un certo danno non mancherebbe di ridondare ai reggimenti bersaglieri da questo considerevole prelievo, a favore dei battaglioni ciclisti, di elementi che finiranno poi per essere

sempre i migliori; nè a questo modo si vede proprio assicurato, dallo stretto punto di vista del ciclismo, il reclutamento più proficuo per i battaglioni ciclisti — tuttavia, la non eccessiva entità dei reparti ciclisti da costituire non sarebbe forse ancor tale da indurre a provvedimenti di reclutamento speciali, intesi ad allargare, e migliorare la scelta, senza toccare alla forza dei reggimenti bersaglieri.

Ma quando si voglia dare al ciclismo militare, in reparti costituiti, lo sviluppo da noi ideato, allora crediamo fermamente che non si possa seguitare sulla stessa via, senza sicuro pregiudizio sia del miglior reclutamento dei ciclisti, sia della efficienza morale e tattica dei reggimenti bersaglieri. E qui potrebbe prontamente sorgere qualcuno (non manca chi ne attende il momento) a consigliare senz'altro il cosidetto « salto del fosso ». Visto che la ragion d'essere dei bersaglieri viene oggi da più parti combattuta, considerata tuttavia l'utilità di conservarne le gloriose tradizioni, e data la convenienza di dare sì largo sviluppo ai reparti ciclisti, si tramutino tutti i bersaglieri in bersaglieri ciclisti.

L'idea può sedurre, a tutta prima, ma ad un sereno, ragionato esame non regge.

Difatti, gli uomini reclutati dai reggimenti bersaglieri, certamente ottimi come bersaglieri a piedi, possono non essere altrettali come bersaglieri-ciclisti, e richiederanno ad ogni modo, per divenir buoni ciclisti, oltre all'addestramento tattico comune, anche un addestramento speciale, che per la grandissima maggioranza sarebbe tutto da fare, mentre, vista anche l'abbreviata ferma, è sommamente interessante che all'atto del reclutamento esso sia già fatto in gran parte.

Si opporrà che, allo scopo, basti mutare convenientemente le condizioni di idoneità fisica; che basti, cioè, di reclutare i bersaglieri ciclisti fra gli inscritti di leva che sappiano fare della bicicletta il più abile e resistente impiego.

E sta bene: ma per trasferire dai bersaglieri ai bersaglieri ciclisti lo spirito delle tradizioni, bisognerà tener riuniti i nuovi reggimenti di ciclisti, mentre l'impiego che ne abbiamo dimostrato più vantaggioso porta a suddividerli fra i corpi di fanteria e cavalleria.

Riuniti ed ordinati a parte, i bersaglieri ciclisti conserverebbero forse il patrimonio delle tradizioni, ma sarebbero naturalmente tratti ad un addestramento e ad un impiego

speciale al quale ci siamo dimostrati ragionatamente contrari, senza che i reggimenti di fanteria e di cavalleria si avantaggiassero menomamente di questo valido mezzo, il ciclismo, che è riconosciuto così atto ad accrescere la loro efficienza tattica.

Suddivisi, sia pur solamente all'atto d'impiegarli, fra le unità, piccole o grandi, di fanteria e cavalleria, mentre andrebbero a perdere o ad attenuare di molto quello spirito di corpo che solamente la coesione continua degli individui può alimentare, rimarrebbero pur sempre estranei, quanto ad addestramento morale e tattico, alle unità cui verrebbero aggregati.

Epperciò concludiamo col respingere l'idea di tramutare tutti i bersaglieri in ciclisti, nè ci dilunghiamo a dimostrare, quanto ai bersaglieri ed all'esercito stesso interessi che i bersaglieri rimangano bersaglieri, puramente e semplicemente; del resto ci conforta in questo pensiero l'opinione stessa di quelli, fra gli ufficiali bersaglieri, che più spiccatamente coltivano ed esprimono lo spirito del loro corpo glorioso.

E ad uno di essi, il maggiore Nasi, che in un suo scritto lamenta e dice dannosa la mania di speciale impiego che ha invaso da qualche tempo il corpo dei bersaglieri, noi ci uniamo, lieti di proporre cosa che, se attuata, tratterrebbe dallo snaturare l'essenza dei bersaglieri.

Proponiamo adunque, per concludere:

a) *Come sistema di reclutamento:* che per costituire le unità cicliste indicate, si faccia direttamente la scelta nell'annuo contingente di inscritti di leva arruolabili, col prevalente criterio della loro maggiore idoneità al ciclismo. Dato lo sviluppo grande che ha da noi questo *sport*, crediamo di non andar errati, col ritenere che si potrebbero incorporare tutti giovani già perfettamente usi al ciclismo, talchè si avrebbe il vantaggio considerevole di non dover spendere tempo al materiale loro addestramento ciclistico, e di poterlo invece tutto dedicare a quello morale, disciplinare e tattico;

b) *Come ordinamento:*

Che ogni reggimento di fanteria e cavalleria abbia permanentemente la sua compagnia di ciclisti, rispettivamente di fanteria e di cavalleria.

Che i battaglioni ciclisti, costituiti di compagnie ciclisti da cavalleria, siano in genere dislocati in prossimità delle divisioni di cavalleria costituite fin dal tempo di pace, e ne facciano parte, alla dipendenza diretta dei comandanti di quelle grandi unità.

Che alle due scuole di perfezionamento, di Parma per la fanteria, di Pinerolo per la cavalleria, siano istituiti due centri di istruzione, l'uno per ufficiali dei ciclisti di fanteria, l'altro per ufficiali dei ciclisti di cavalleria.

Ed infine che nel periodo di forza massima le unità cicliste debbano avere organici di guerra;

c) *E come impiego:*

1° le compagnie cicliste dei reggimenti fanteria e bersaglieri sieno impiegate per reggimento o per battaglione, a seconda dei casi, essenzialmente per i servizi di esplorazione, e corrispondenza. Non sia esclusa, eventualmente, la riunione di alcune compagnie ciclisti dei reggimenti che concorrono a formare una grande unità, per missioni speciali tattiche di esplorazione;

2° le compagnie cicliste dei reggimenti di cavalleria concorrano nella misura volta a volta più opportuna in tutti i servizi della cavalleria di cui fanno parte; quando i reggimenti sono indivisionati, le compagnie reggimentali possono subire qualche raggruppamento;

3° i battaglioni ciclisti, normalmente addetti alle divisioni di cavalleria, sieno impiegati a suo sussidio, interi o ripartiti, secondo le disposizioni del comandante la divisione.

*
* *

Mentre ci siamo piuttosto estesi nello svolgere le considerazioni che dovevano condurci a concrete proposte al riguardo, abbiamo poi preferito di essere alquanto laconici nel formulare le medesime, ne abbiamo anzi indicate solamente le linee generali, a guisa di semplice abbozzo; ai tecnici, e più di noi competenti, il còmpito eventuale di fissarne i particolari ed accentuarne i contorni.

Riabbracciando ora in sintesi il fin qui detto, concludiamo caldeggiando quanto segue:

1° Tutta la nostra cavalleria ha da esser gelosamente conservata e portata anzi, seguendo il confortante suo processo attuale di perfezionamento e specializzazione, alla

massima efficienza tattica, allo scopo di controbilanciare la superiorità numerica della probabile cavalleria avversaria;

2° A darle potente ausilio, si offrono opportunissimi i ciclisti, in compagnie per i reggimenti, in battaglioni per le divisioni di cavalleria;

3° È bene dotare ogni reggimento di fanteria e bersaglieri di una piccola compagnia di ciclisti per il difficile e gravoso còmpito dell'esplorazione e corrispondenza, a cui gli uomini a piedi sono solo parzialmente idonei;

4° I reggimenti bersaglieri sono da conservare gelosamente colle loro caratteristiche originarie, colle loro tradizioni ed il loro impiego, si tolga ad essi la preoccupazione dell'addestramento di quel battaglione ciclisti che l'ultima legge sull'ordinamento ha voluto, d'improvviso, ad essi affidare — essi verranno così anche liberati da quell'incertezza d'animo, per molti ansiosa, che deriva dall'attendersi un gran passo più innanzi, e cioè il tramutarsi di tutti i bersaglieri in bersaglieri ciclisti.

Nei campi d'azione presi in esame col presente studio, non crediamo sia desiderabile, nè tampoco attuabile, uno sviluppo del ciclismo più esteso di quello da noi proposto; questo non esclude tuttavia che in altri campi d'azione il ciclismo non possa e debba essere più ampiamente sfruttato. Ma molto soccorrerà a tal uopo la geniale e promettente istituzione dei nostri volontari ciclisti, la cui organizzazione, preparazione ed impiego non ci proponiamo qui di prender in esame, limitandoci solo ad indicare per essi, come possibili e proficui in campagna, i seguenti impieghi:

1° a rincalzo di eventuali operazioni in 1ª linea raggruppati a reparti in modo speciale costituiti;

2° a protezione e scorta dei servizi di 2ª linea, linee di tappa e ferrovie;

3° a rinforzo e complemento della difesa costiera.

Dipenderà dalla saggezza e preveggenza di quelli che presiedono al nostro apparecchio militare, la possibilità di organizzare dapprima, e dipoi sfruttare le risorse che in fatto di ciclismo il paese stesso ci può offrire, all'infuori di quello che sarà per divenire il puro ciclismo militare.

PIETRO BONORA
capitano.

DUE PAROLE IN DIFESA DEL VOLUME II

DELL'ISTRUZIONE SULLE ARMI E SUL TIRO PER LA FANTERIA, EDIZIONE 1898

Nel 1904-905 una Commissione ministeriale studiò e propose un progetto d'Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria diviso in due volumi: uno per la truppa ed uno per gli ufficiali. Il 1° volume, pubblicato in bozze di stampa nel 1906, fu modificato, qualche anno dopo, per cura del comando del corpo di stato maggiore, e pubblicato nel 1909.

Recenti circolari di detto comando sottopongono tale volume all'esame dei vari corpi di fanteria, invitando gli ufficiali ad uno scambio d'idee in ordine ad alcuni argomenti, destinandovi apposite conferenze reggimentali.

Il volume 2° progettato dalla Commissione ministeriale aspetta ancora di essere messo in luce. Risulta a noi che esso volume ha modificato in parecchi punti quello ora in vigore, dando veste assai più semplice e chiara alle nozioni che contiene e facendolo meglio servire allo scopo, ch'è quello di presentare all'ufficiale di fanteria un assieme di nozioni teoriche indispensabili, di date, di esperienze e di norme pratiche desunte da detti dati, utilissime a chi è chiamato ad esercitare sul campo tattico l'importantissima funzione di comandante d'un reparto di fucilieri.

Mentre il progettato volume 2° si tiene nell'ombra, non manca chi volge l'esame critico a quello rimasto per ora in vigore (edizione 1898); ma ciò non è un male: le discussioni alle quali detto esame può dar luogo non possono che essere sorgenti di luce e servire di anticipato esame a talune quistioni importanti di cui dovrà certamente interessarsi il nascituro volume 2°.

La *Nuova Rivista di Fanteria* nei suoi fascicoli 2°, 4°, 9° e 10° dello scorso anno muove parecchi appunti al volume 2°, edizione 1898.

Pare a noi che la critica sia basata su preconcetti e sostenuta da ragionamenti che non si possono accettare senza le più ampie riserve.

Oggetto del presente discorso è appunto quello di chiarire il nostro pensiero.

*
* *

Nel fascicolo 2°, del 15 2 s. a., la *Nuova Rivista di Fanteria* si occupa del « Concetto dell'efficacia » e trova l'opportunità di rivolgere una critica un po' troppo severa a quanto, in proposito, esprime il n. 97 del volume 2°. Detto numero definisce il *tiro efficace* colle seguenti parole:

« Il tiro di fucileria si dice efficace quando le perdite « che esso infligge al nemico fanno raggiungere lo scopo « tattico desiderato. Tali perdite sono prodotte dai proietti « che colpiscono, perciò la efficacia del tiro di fucileria si « giudica dal totale dei punti colpiti sul bersaglio, ecc. ».

Sembra alla *Rivista* che:

« in relazione al tiro, lo scopo tattico non può altrimenti « raggiungersi che colla disorganizzazione materiale e mo- « rale dell'avversario, e non è sempre in assoluta relazione « col totale dei punti colpiti. Si possono, infatti, infliggere « molte perdite senza riuscire a disorganizzare il nemico, « come avvenne, per es., ai Francesi contro la guardia prus- « siana a Saint Privat, e si può, per contro, disorganizzare « il nemico con poche perdite come avviene quando nelle « file avversarie manca la forza d'animo e la saldezza della « disciplina ».

Ed aggiunge: « Il concetto, quindi, dell'efficacia, secondo « l'istruzione citata, è incompleto ed inesatto, poichè gli « effetti reali del tiro devono necessariamente essere conside- « rati sotto il duplice aspetto: materiale e morale e non si « può semplicemente giudicarli dal totale dei punti colpiti ».

A nostra volta osserviamo:

a) Non sempre lo scopo tattico che si vuol raggiungere col fuoco richiede la disorganizzazione materiale e morale dell'avversario. Ed invero, può un reparto di fanteria avere sul campo tattico, la missione di tenere a bada l'avversario per distoglierne l'attenzione dall'azione affidata ad altra truppa del proprio partito. Se il reparto riesce col proprio fuoco ad immobilizzare, per un dato tempo, il nemico nella sua posizione ed a permettere ad altra truppa del suo partito il raggiungimento d'un prefisso speciale obbiettivo, non si può negare ch'esso abbia raggiunto il suo scopo tattico, pur senza disorganizzare materialmente e moralmente l'avversario: il fuoco di questo reparto deve ritenersi riuscito efficace.

b) Nell'interpretare il n. 97 dell'Istruzione s'è voluto dare alle parole un significato differente da quello che esse esprimono.

Ed invero, il n. 97, nel dare la definizione del tiro efficace, esprime in altre parole, i seguenti pensieri:

1° lo scopo tattico desiderato si raggiunge producendo una somma di perdite all'avversario.

Tale verità non ci pare si possa ripudiare, perchè i tiri che non producono perdite non fanno raggiungere nessun risultato tattico;

2° in un'azione a fuoco più perdite si producono (e cioè più proietti che colpiscono si fanno cadere sul bersaglio) e più facilmente si raggiunge lo scopo tattico.

Tale affermazione non fa astrazione dalle condizioni speciali, fisiche, morali ed intellettuali, del reparto che fa fuoco e di quello che lo subisce, ma dice semplicemente questo: se, per circostanze speciali dell'azione a fuoco (direzione, disciplina, abilità, condizioni fisiche e morali del reparto che fa fuoco e di quello che lo subisce, ecc.) un dato scopo tattico è raggiungibile con una certa somma di perdite prodotte sul bersaglio in un dato tempo, questo scopo sarà conseguito, od avvicinato più o meno, a seconda che i proietti che colpiscono saranno di numero sufficiente, oppur no, a produrre quelle perdite.

Ciò è sempre vero, sia che la truppa si trovi nelle condizioni in cui i Francesi e Prussiani si trovarono a Saint Privat, sia quando ad una parte di essa manchi la forza d'animo e la saldezza della disciplina. Vuol dire che nelle condizioni di St. Privat lo scopo tattico non è raggiungibile se non con una somma rilevante di perdite, e che nell'altro caso tale scopo è raggiungibile con perdite insignificanti.

Che tale sia la logica interpretazione del n. 97, e cioè che quanto è espresso nei primi due capoversi di esso numero si riferisca ad una singola azione di fuoco, appare evidente da quanto si legge poco appresso nel numero stesso nei termini seguenti:

« Nel giudicare, però, l'efficacia relativa di due tiri più « che al numero totale dei punti colpiti devesi por mente « al rapporto esistente fra il numero dei punti colpiti e la « forza rappresentata dal bersaglio;

« ai limiti di tempo entro i quali le pallottole sono cadute « sul bersaglio, essendo tanto più grande l'effetto morale del « fuoco, quanto più le perdite sono prodotte in poco tempo;

« alla funzione che sul campo tattico esercita il bersaglio « ed alla utilità che ne deriva al proprio partito ostaco- « landone l'azione, ecc. ».

Tale affermazione chiarisce ancor dippiù il concetto già espresso chiaramente circa l'efficacia, e non è per nulla in contraddizione colla definizione di tiro efficace che il n. 97 dà nel 1° capoverso.

Insomma: una cosa è lo studio di una singola azione a fuoco riguardata in se stessa colle speciali circostanze che l'accompagnano, ed altra cosa è lo studio comparativo di due tiri differenti, nel quale studio il numero dei proietti che colpiscono o delle perdite che essi producono, non può essere unico elemento di giudizio, perchè ciascun tiro è accompagnato da circostanze speciali differentissime tra un tiro e l'altro e che non possono essere trascurate nel giudizio di confronto.

c) Quando l'Istruzione si riferisce all'effetto delle perdite prodotte dai proietti che colpiscono, non fa astrazione dagli effetti morali che derivano dalle perdite stesse. L'Istruzione dice: il tiro si dice efficace quando le perdite che esso infligge fanno (e s'intende colla loro portata materiale e morale) raggiungere lo scopo. All'effetto morale accenna poi esplicitamente quando, nello stesso n. 97, richiama l'attenzione ai limiti di tempo entro i quali le pallottole cadono sul bersaglio, dicendo essere « tanto più « grande l'effetto morale del fuoco, quanto più le perdite « sono prodotte in poco tempo ».

La *Rivista* passa, poi, a criticare il n. 98 della Istruzione, e, forse per desiderio di critica, lo coglie non già nella forma colla quale si presenta nel testo, ma in quella che aveva prima della variante apportatavi. Il n. 98, nella sua antica veste, riferendosi all'efficacia di una singola azione a fuoco, assumeva come misura di efficacia il totale dei punti colpiti, ed a significare tale totale adoperava la parola *efficacia*, intestando il n. 98 così: Relazione fra l'efficacia del tiro e gli elementi dai quali dipende.

A fare sparire, però, ogni ragione di ombra sul concetto della efficacia, esso numero fu modificato, togliendogli ogni

significazione concettosa dell'efficacia e riducendolo ad una espressione aritmetica col fargli rappresentare il *totale presumibile dei punti colpiti di lancio in un tiro di poligono.* Ma la *Rivista di fanteria* trova anche nella più modesta funzione data al n. 98 ragione di critica quando esclama: « Dunque « secondo la modifica non è più vero che sia E (efficacia) = S « (somma punti colpiti); ma ciò è in contraddizione con « quanto dice il n. 97 che l'efficacia si giudica dal totale dei « punti colpiti sul bersaglio ».

Occorre spendere parole per dimostrare, dopo quanto abbiamo detto, che la contraddizione la trova solo chi vuol far dire ai numeri 97 e 98 ciò che essi non esprimono?

E passiamo all'esame del n. 99 nel quale l'Istruzione accenna all'influenza dei rimbalzi.

La *Rivista di fanteria* fa carico all'Istruzione di non avere fatto il menomo cenno dei rimbalzi del n. 97 dove si dà la definizione generale dell'efficacia e si espongono gli elementi dai quali dipende, ed esclama: I rimbalzi non sono forse uno di questi elementi?

Osserviamo che nella definizione data dal n. 97 si accenna alle perdite prodotte dai *proiettî che colpiscono.* Ora nulla autorizza a ritenere che tale espressione si riferisca solo ai proietti che colpiscono di lancio e che vi siano esclusi quelli che colpiscono di rimbalzo.

Per riguardo agli elementi dell'efficacia di un'azione a fuoco, l'Istruzione ci apprende che il totale dei punti colpiti che possono, coi loro effetti sul bersaglio, condurre al raggiungimento dello scopo tattico, dipende:

dalla vulnerabilità del bersaglio;

dal totale di cartucce sparate.

La *Rivista*, invece, accenna ad elementi di ordine intellettuale, d'ordine morale e d'ordine materiale e balistico.

Ci occorre premettere che l'elemento 1° indicato dall'Istruzione « vulnerabilità del bersaglio » non rappresenta altro che il numero di punti colpiti sul bersaglio per ogni 100 cartucce sparate, e che in tale significazione anche la *Rivista* concorda, quando a pag. 331 del fascicolo IV dice: « a « noi sembra che si possa accettare il concetto che vulne- « rabilità voglia dire per cento dei punti colpiti ».

Ed ora domandiamo: gli elementi intellettuali elencati nella *Rivista* (capacità professionale dei comandanti sia per

ciò che riguarda l'impiego tattico della truppa che per quanto riguarda la direzione e la condotta del fuoco; la scelta dell'alzo, ecc., ecc., astrazione facendo dalla valutazione della intensità del fuoco la quale si risolve in una maggiore o minore quantità di cartucce sparate), quale influenza finiscono per avere se non quella di aumentare o diminuire la probabilità di colpire il bersaglio e di essere, perciò, compresi nel concetto della vulnerabilità?

E gli elementi d'ordine morale (disciplina del fuoco, calma dei comandanti e dei tiratori ecc.) non si traducono anch'essi, in pratica, in una somma maggiore o minore di proietti che si fanno cadere sul bersaglio, e quindi in una maggiore o minore probabilità di colpire, e cioè in una maggiore o minore vulnerabilità del bersaglio che trovasi nelle speciali circostanze in cui il fuoco viene eseguito?

E, similmente, gli elementi d'ordine materiale e balistico non influenzano essi la probabilità di colpire?

Nel concetto, quindi, della vulnerabilità, così come lo indica l'Istruzione, si integrano tutti gli svariati elementi elencati dalla *Rivista* e raggruppati in categorie.

L'accenno alla *vulnerabilità del bersaglio* fra gli elementi dell'efficacia presuppone, epperciò ne rende oziosa l'elencazione, tutti quelli ai quali la *Rivista* si riferisce.

Sembra a noi che così facendo ne guadagni la concisione del dire che è pregio non trascurabile specialmente d'un regolamento.

***

Nel fascicolo IV del 15 aprile 1910 la *Nuova Rivista di fanteria* tratta del tema « Le vulnerabilità delle formazioni » e ne appoggia lo svolgimento ad una critica di quanto a riguardo è riportato nel volume 2° dell'Istruzione.

Primo ad essere preso di mira è il n. 87 di esso volume intitolato: « Come si esprime e da quali elementi dipende « la vulnerabilità d'un bersaglio » e che dice: « Un bersaglio « si dice vulnerabile quando può essere colpito da un numero « più o meno grande di proietti. Il grado di vulnerabilità di « un bersaglio si esprime per mezzo del percento dei proietti « che possono colpirlo in un tiro collettivo prolungato.

« La vulnerabilità d'un bersaglio dipende:

« Dalle sue dimensioni, e, quando il bersaglio è pro-

« fondo, dall'inclinazione del terreno sul quale esso si trova,
« rispetto alla linea di mira;

« Dalla distanza alla quale si trova in funzione dell'alzo
« che s'impiega;

« Dall'abilità nel tiro e dallo stato fisico e morale dei
« tiratori. L'influenza dell'agitazione nervosa dei tiratori
« prodotta dalle loro condizioni fisiche e morali del momento
« nel quale si esegue il fuoco è, teoricamente, indetermi-
« nabile ».

Sembra alla *Rivista* che si possa accettare il concetto che *vulnerabilità* voglia dire *percento dei punti colpiti*, ma che non si possa che fare molte riserve intorno:

1° agli elementi della vulnerabilità;

2° al valore pratico della tabella dei percento, che viene al seguito del n. 87;

3° all'applicazione che si vuol fare di quei dati.

Nell'esame degli elementi della vulnerabilità la *Rivista* nota che non è esatto dire che la vulnerabilità d'un bersaglio dipende dalle sue dimensioni, perchè « ciò si verifica solo per
« quel tratto della sua superficie che è esposta al tiro, cioè
« di quella che intercetta una posizione più o meno grande
« del fascio di traiettorie; inquanto che, quell'altra parte
« della superficie del bersaglio che, per una ragione qual-
« siasi, trovasi al riparo dai proietti avversari e non è perciò
« esposta alla loro azione vulnerante, deve sottrarsi dalla
« totale superficie del bersaglio stesso ».

Questa osservazione ci sembra stiracchiata, anzi, a rigore di termini, inesatta. Quando si dice *bersaglio*, si dice appunto superficie esposta al tiro e che può essere colpita. La superficie, non esposta al tiro perchè nascosta e protetta da ripari, non è parte di bersaglio perchè non può essere colpita. L'Istruzione si riferisce alle dimensioni della superficie esposta al tiro e che perciò dicesi bersaglio.

Gli altri elementi dai quali la *Rivista* fa dipendere la vulnerabilità sono:

la distanza di tiro;
la giustezza di tiro;
l'errore dell'alzo;
gli errori del puntamento.

(Dell'inclinazione del terreno parla a parte).

Appare da essi che la *Rivista* accenna separatamente alla

distanza di tiro ed all'errore nell'alzo, mentre l'Istruzione parla di distanza in funzione dell'alzo che si adopera.

È facile comprendere che l'Istruzione ha mantenuto così avvicinati questi due elementi per meglio mettere in evidenza il legame che corre fra essi.

L'Istruzione, poi, non accenna alla giustezza di tiro delle armi, perchè l'armamento unico della fanteria rappresenta nell'azione a fuoco un elemento non variabile. Nè l'Istruzione accenna all'errore di puntamento, perchè questo elemento è dipendente, epperciò compreso, nell'*abilità* dei tiratori e nel loro stato fisico e morale.

Le osservazioni, però, di maggiore rilievo riguardano quelle espresse sull'influenza del terreno.

Su tale quistione la *Rivista* nota a pag. 728, che, contrariamente a quanto afferma il n. 87 del volume 2°, l'inclinazione del terreno ha influenza sulla vulnerabilità non solo quando il bersaglio è profondo, ma anche quando è sottile.

Non seguiremo passo passo la *Rivista* nel procedimento che segue nella sua dimostrazione per non dilungarci. Ci limiteremo ad illustrare alcune delle deduzioni che essa ricava dai suoi ragionamenti.

1ª *deduzione* (pag. 734). « Nel tiro coll'alzo esatto, contro « i bersagli sottili, la vulnerabilità è indipendente dalla « inclinazione del terreno sul quale essi giacciono ed ha va- « lore massimo ».

Noi concordiamo con questa deduzione, ma è la *Rivista* stessa che non vi concorda, quando a pag. 741, riassumendo il suo pensiero sulla influenza esercitata dall'inclinazione del terreno sui bersagli sottili e profondi, a distanza esatta ed errata di alzo, afferma:

« Che nel terreno inclinato rispetto alla traiettoria media, « se il bersaglio trovasi a distanza esatta di alzo, la vulne- « rabilità diminuisce coll'aumentare l'inclinazione del ter- « reno, fino a raggiungere un minimo quando il terreno è « normale alla traiettoria media (tiro ficcante). La diminu- « zione però è piccola.... ».

2ª *deduzione* (pag. 736). « Insieme colla diminuzione della « vulnerabilità si ha la diminuzione della probabilità di « colpire man mano che il terreno s'inclina maggiormente « sulla traiettoria ».

Ciò vuol dire che l'inclinazione del terreno su cui trovasi il bersaglio dà un effetto diverso ad uno stesso errore commesso nella stima delle distanze, epperciò nell'impiego dell'alzo.

Esaminiamo, in proposito, i due casi seguenti:

1° caso. — Se il bersaglio si trova sul terreno inclinato rispetto alla traiettoria media del fascio, ma parallelo alla linea di sito (che supponiamo coincidere colla linea di mira) e ad una distanza errata della quantità Aa rispetto all'alzo impiegato (Fig. 1), la porzione di fascio che investe il ber-

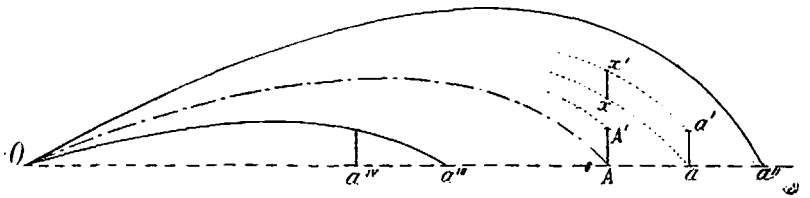


Fig. 1.

saglio in a, o, come dice la *Rivista*, il fascio vulnerante rappresentato da aOa' è più lontano dalla traiettoria media di quel che non sia il fascio vulnerante AOA' del bersaglio posto in A. Inoltre esso fascio aOa' è anche meno esteso di quello che investe il bersaglio in A, dappoichè se si intercetta l'intero fascio con un piano verticale passante per A, si ha:

$xx' < aa'$, ed essendo $aa' = AA'$, $xx' < AA'$;

Per queste due ragioni la vulnerabilità del bersaglio in a è minore che in A, e va diventando sempre più piccola a misura che cresce l'errore Aa di alzo. Se quest'errore oltrepassa il limite Aa'' ed Aa'^{V} la possibilità di colpire è eguale a zero. La quantità Aa'' e Aa'^{V} rappresenteranno gli errori di distanza, in meno ed in più, entro i limiti dei quali il bersaglio può essere ancora colpito. È, però, da osservare che nel caso della (Fig. 1), e cioè del terreno parallelo alla linea di sito, qualunque sia, il punto sul quale si considera il bersaglio, la posizione del fascio nello spazio non varia, perchè il bersaglio si trova sempre sulla linea di mira.

2° caso. — Se il bersaglio si trova sul terreno AT inclinato rispetto alla linea di sito, il tratto Ab battuto dal fascio su questo terreno (Fig. 2) sarà minore del tratto Aa'' bat-

tuto dal medesimo fascio sul terreno AX parallelo alla linea di sito. Ma ciò non autorizza a ritenere che se stando il bersaglio sul terreno AT si commettesse un errore di alzo eguale a Ab il bersaglio risulterebbe fuori del fascio epperciò di vulnerabilità zero. Guai se ciò fosse vero: il vantaggio enorme che deriva dalla grande tensione di traiettoria sarebbe neutralizzato e sarebbe, anzi, tramutato in grave danno da una insignificante inclinazione del terreno. Per farsene un'idea basta aver presente che nel fascio corrispondente all'alzo 7 ettometri, mentre il tratto battuto Aa'' (Fig. 2) sul

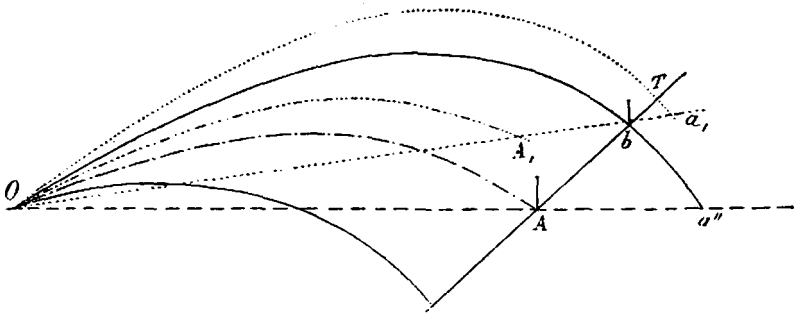


Fig. 2.

terreno AX parallelo alla linea di sito è eguale (s'intende nel fuoco di poligono) a metri 200 circa, il tratto Ab battuto sul terreno AT inclinato del 5 °/₀ sulla AX è eguale a circa 60^m soltanto, e si riduce a 30^m ed a 15^m se l'inclinazione del terreno sarà del 10 °/₀ o del 20 °/₀.

Ora, si può ammettere che questo piccolo errore di distanza abbia l'effetto di ridurre a zero il risultato del fuoco?

È ovvio, invece, osservare che se il bersaglio anzichè su terreno AX si trovasse in un punto qualunque del terreno AT, il fascio di traiettoria cambierebbe la sua posizione nello spazio per accompagnare il bersaglio colla linea di mira. Se il bersaglio fosse in b la posizione del fascio nello spazio sarebbe quella segnata in figura ed il bersaglio si troverebbe non già fuori della falda più alta, ma come spostato sulla linea di mira d'una quantità Ab dietro il punto in bianco della traiettoria media del fascio. Si comprende facilmente che, pure essendo sul terreno AT, il bersaglio verrebbe a trovarsi fuori della zona battuta dal fascio solo se si com-

mettesse un errore nella distanza, e per conseguenza nello alzo, pari a $A_1a_1 = Aa''$.

Da quanto sopra pare si possa dedurre che l'inclinazione del terreno su cui posa un bersaglio sottile non ha alcuna influenza sulla sua vulnerabilità, sia che si spari contro di esso coll'alzo esatto, sia che si spari con alzo errato rispetto alla distanza alla quale il bersaglio si trova.

E passiamo all'esame dei bersagli profondi a traverso alle deduzioni della *Rivista:*

3ª *deduzione* (pag. 737) « Coi bersagli profondi su ter-« reno parallelo alla traiettoria media, e coll'alzo esatto, la « vulnerabilità è indipendente dalla profondità del bersaglio « ed è eguale a quella della frazione di testa... ».

Ed è questo anche il nostro pensiero:

Sul terreno AE parallelo alla traiettoria media OA (Fig. 3) la vulnerabilità del bersaglio Ab è eguale a quella della se-

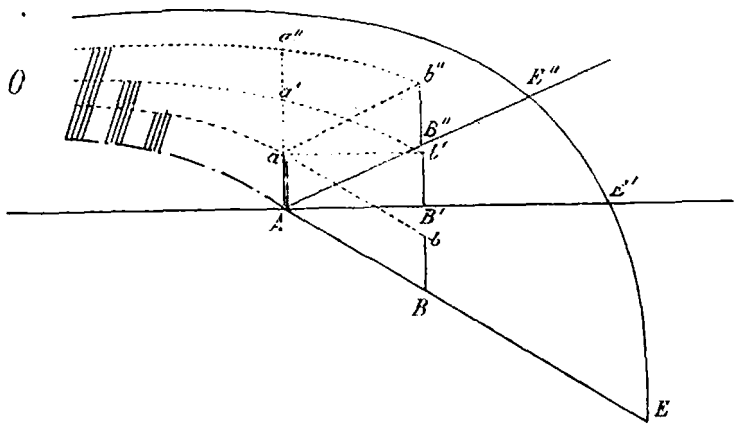


Fig. 3.

zione di testa Aa, perchè la porzione di fascio che investe questo bersaglio (fascio vulnerante) è rappresentata da quello compreso fra le traiettorie OA e Oa.

4ª *deduzione* (pag. 739). « In un tiro coll'alzo esatto contro « un bersaglio profondo, la vulnerabilità è massima sul ter-« reno parallelo alla linea di mira, minima sul terreno nor-« male alla traiettoria media ».

In ciò non siamo d'accordo:

Se il bersaglio si trova sul terreno AE (Fig. 3) la sua vulnerabilità è data dalla somma di quelle delle sezioni solo

se la distanza fra esse è per lo meno tale che la traiettoria che sfiora la sommità della sezione di testa va al piede della 2ª sezione, e così successivamente. In questo caso la superficie vulnerabile (supponendo, come nella figura, il bersaglio costituito da due sole sezioni) sarà *Aaa'* che può ritenersi eguale a $Aa + Bb$ e il fascio vulnerante sarà *Aaa'O*. Se la distanza fra le sezioni è inferiore a $\frac{h}{tgx}$ (come avviene in tutti i bersagli profondi corrispondenti alle formazioni della fanteria ed ai quali si riferisce l'Istruzione), la superficie vulnerabile non è più $Aa + Bb$, ma è eguale a *Aa* più la porzione di *Bb* che non rimane auto-protetta dalla 1ª sezione (ci serviamo dello stesso linguaggio che la *Rivista* adopera in altra parte dell'articolo), ed il fascio vulnerante è rappresentato da quello compreso fra la traiettoria che va al piede della sezione di testa e quella che va alla sommità della 2ª sezione.

Se invece di due sezioni si considerano tutte le sezioni d'un bersaglio profondo, la superficie vulnerabile non sarà rappresentata, dalla somma delle superfici di tutte le sezioni che costituiscono il bersaglio profondo, ma solo dalla sezione di testa e dalle porzioni delle altre sezioni che non rimangono auto-protette dalle sezioni antistanti, mentre il fascio vulnerante sarà sempre rappresentato da quello compreso fra la traiettoria che va al piede della sezione di testa e quella che sfiora la sommità della sezione di coda. Tutti i proietti che percorrono tale porzione di fascio cadranno sulla formazione, a meno che i vari elementi che costituiscono il bersaglio profondo siano disposti in colonna a distanza fra loro superiore a $\frac{h}{tgw}$, nel qual caso parte dei proietti andrebbe a cadere sul terreno interposto fra gli elementi stessi. Ma in questo caso non ci troviamo di fronte ad un bersaglio profondo così come l'intende l'Istruzione, ma ad una serie di bersagli sottili disposti in colonna a rispettosa distanza; per fanteria in piedi:

$$\underset{450^m}{d} = 162^m$$

$$\underset{700^m}{d} = 69^m$$

$$\underset{1000^m}{d} = 35^m$$

Se il bersaglio trovasi sul terreno AE'' la superficie vulnerabile non rimane la medesima di quella che presenta il bersaglio sul terreno AE', ma cresce, perchè diminuisce la parte delle sezioni retrostanti la 1ª, che rimane protetta dalle sezioni antistanti, onde crescere l'ampiezza del fascio vulnerante racchiuso sempre fra la traiettoria che va al piede della sezione di testa e quella che sfiora la sommità della sezione di coda. Insomma, a partire dal terreno parallelo alla traiettoria media, la superficie vulnerabile corrispondente ad un dato bersaglio profondo, va crescendo col crescere dell'inclinazione del terreno.

Il semplice esame della (Fig. 3) mostra come la porzione di fascio che investe un dato bersaglio profondo, cresce col crescere dell'inclinazione del terreno su cui il bersaglio posa: Sul terreno BE la porzione di fascio che investe il bersaglio è AOa; sul terreno BE' tale porzione è AOb' e sul terreno BE'' è AOb''. È evidente che $AOa < AOb' < AOb''$.

Naturalmente si fa astrazione dal fenomeno della penetrazione multipla la quale va considerata fuori il concetto della vulnerabilità, che l'Istruzione ha voluto restringere al significato di percento di proietti che colpiscono, senza comprendervi l'effetto della caduta di essi sul bersaglio.

5ª *deduzione* (pag. 741). « Pei bersagli profondi si possono ripetere le considerazioni fatte pei bersagli sottili intorno alla probabilità di colpire quando l'alzo è errato ».

Ed anche noi non abbiamo che a ripetere quanto si è osservato pei bersagli sottili per dimostrare che nel tiro contro bersagli profondi l'errore dell'alzo ha lo stesso effetto sulla vulnerabilità, qualunque sia l'inclinazione del terreno su cui il bersaglio posa.

Dunque? Dunque, non v'è errore in quanto afferma l'Istruzione circa l'influenza dell'inclinazione del terreno sulla vulnerabilità dei bersagli sottili e profondi; l'errore, invece, è in ciò che afferma la *Rivista*.

*
* *

Poche parole vogliamo aggiungere a difesa della tabella dei percento dei punti colpiti di lancio riportata nel volume 2° al seguito del n. 87.

A pagina 331 (fascicolo IV del 15 aprile 1910) la *Rivista* così si esprime:

« riteniamo tale valore (quello pratico della tabella) « nullo e fors'anche negativo, sembrandoci che quei numeri « diffondano idee erronee intorno ad una quistione (la vul- « nerabilità) di sì grande importanza ».

Ed a pagina 856 (fascicolo X di ottobre) si trovano espresse le ragioni di tale severo giudizio, e che possiamo riepilogare nei seguenti appunti:

« Essa rappresenta i risultati di tiri eseguiti in con- « dizioni assolutamente diverse da quelle reali del com- « battimento;

« Le condizioni nelle quali l'esperienza è stata eseguita « non sono le meglio rispondenti al caso vero, e meno « che mai lo sono ora, circa 20 anni dopo che essa fu « eseguita:

« celerità media di 6 colpi al minuto mentre questa « oggi è ritenuta minima;

« 50 tiratori, mentre i risultati non sono attendibili se « non quando interviene al tiro un numero assai rilevante « di tiratori e nelle più svariate condizioni di addestra- « menti;

« posizione « in ginocchio » mentre la posizione di « guerra è quella di « a terra », che dà risultati di tiro cer- « tamente diversi da quelli ottenuti dalla posizione in gi- « nocchio;

« puntamento al centro; quando per una serie di ra- « gioni che qui non è il caso di dire, al puntamento al cen- « tro deve preferirsi, in guerra, il puntamento al piede, o « meglio, alla linea di separazione del bersaglio col terreno ».

A nostra volta osserviamo:

1° La tabella dei percento non pretende di rappresen- tare risultati di tiri di guerra. Essa esprime niente altro che il risultato medio di esperienze eseguite su vastissima scala allo scopo di mettere in evidenza le caratteristiche del tiro collettivo ottenuto con fucili 1891 da tiratori che si trovano nelle più svariate condizioni di addestramento.

2° La celerità adottata venti anni fa, di 6 colpi al minuto, ci fa pensare che non si eseguì, per ottenere la tabella, un tiro di massimo rendimento, ma non ci può far misconoscere ch'esso ebbe la caratteristica d'essere un fuoco calmo. Sotto tale riguardo abbiamo ragione di credere che se si avesse a ripetere ora quell'esperimento di tiro colla

celerità personale dei tiratori, la quale risponde, nel contempo, al concetto di tiro calmo e di fuoco di maggior rendimento, si avrebbero risultati assoluti maggiori, ma risultati percentuali non molto dissimili da quelli della tabella.

Questa nostra affermazione scaturisce dalla logica, ma trova sanzione in parecchie esperienze eseguite presso la Scuola di Parma, per l'istruzione degli allievi, quando sorse in quell'Istituto l'idea, che trovò poi molti sostenitori, del fuoco a celerità personale.

3° Il tiro fu eseguito per reparto di 50 tiratori essendo il plotone l'unità di esecuzione del fuoco collettivo, ma in esso vi intervenne un numero stragrande di tiratori, onde può ben ritenersi che i risultati della tabella si riferiscono ad un reparto di media abilità.

4° Si preferì la posizione di « in ginocchio » perchè più si prestava non solo a dare comodità alla truppa, ma anche a rendere possibile il tiro in tutti i poligoni disponibili, riservando, poi, ad apposite esperienze, eseguite se non in scala vastissima, ma in numero sufficiente, il determinare le relazioni, siano pure approssimative, che correvano fra i risultati ottenuti dalle varie posizioni alle diverse distanze. Facendo ricorso alle nozioni pratiche derivate da tali esperienze, la tabella dei percento potrebbe essere modificata a rappresentare i risultati medî approssimativi che si otterrebbero dalla posizione di « a terra » e, se si vuole, anche da quella di « in piedi ».

5° Si volle il puntamento al centro del bersaglio ed alla metà altezza di esso, perchè è questo il puntamento più naturale, quali che siano le ragioni che a taluno fanno preferire il puntamento al piede.

Lungi, quindi, dal ritenere nociva la tabella del percento essa è un elemento prezioso, specialmente all'ufficiale di fanteria, perchè gli dà il mezzo di conoscere le caratteristiche essenziali del principale strumento di lotta (il fuoco di fucileria) ch'egli è chiamato ad adoperare in guerra.

A completare le nozioni che scaturiscono dallo studio della tabella ben vengano tutte le esperienze di tiro collettivo purchè eseguite su vasta scala, e dirette allo studio particolareggiato di speciali situazioni che possono avvicinare i casi di vera guerra.

In attesa della graduale attuazione di un più vasto programma di esperienze, ch'è nel desiderio vivo di ogni ufficiale di fanteria che ami di completare la propria istruzione professionale, non disprezziamo il mezzo che l'Istruzione ci presenta per la soluzione dei problemi inerenti alla vulnerabilità dei vari bersagli di guerra.

Non bisogna perdere di vista che l'Istruzione, coi coefficienti di riduzione che propone a pag. 80 del volume 2°, non presume che dare un mezzo pratico per ricavare dalla tabella dei percento dati *approssimativi* di vulnerabilità dei varî bersagli considerati sempre nelle condizioni del tiro di poligono, ed offrire così il mezzo ad osservazioni utilissime allo studio della vulnerabilità relative dei varî bersagli; studio le cui deduzioni conservano tutta la loro importanza anche se trasportate dal poligono al campo di battaglia, dappoichè la maggiore dispersione di tiro che si verifica in guerra può ridurre al minimo i risultati del fuoco, ma non può distruggere, o capovolgere, la relatività fra essi.

Bisogna anche aver presente che l'Istruzione, pur cercando l'approssimazione nei risultati, non ricorre ad espedienti geometrici di cui non sia stata dimostrata l'attendibilità con una serie di esperienze. Così, non è esatto dire che l'Istruzione ammette la proporzionalità di vulnerabilità fra la limitata superficie di un piccolo bersaglio ed il cartellone su cui si sparò durante la esperienza; che ammette tale proporzionalità fra superfici diversamente distanti dalla traiettoria media, ecc.

L'Istruzione ammette per veri questi soli due principî:

per bersagli sottili di *limitata altezza* la vulnerabilità può ritenersi proporzionale alla rispettiva altezza;

su proporzioni *limitate* di superficie della rosa la ripartizione dei punti colpiti può ritenersi uniforme. Ciò porta ad ammettere la proporzionalità nella vulnerabilità fra la limitata superficie di una sagoma, ad es., ed il piccolo rettangolo che la contiene.

L'errore derivante dall'ammissione di detti principî è trascurabile. Apposite esperienze eseguite presso la Scuola di Parma ne hanno sanzionata l'attendibilità.

In mancanza, perciò, di dati desunti da speciali esperienze riferentisi a particolari situazioni tattiche, la tabella dei percento coi relativi coefficenti di riduzione, mette l'uf-

ficiale nelle condizioni di poter sapere quale risultato, sia pure approssimativo, può ripromettersi in una data azione a fuoco. Ed è in ciò la grande utilità pratica della tabella dei percento.

Naturalmente il trasportarsi coi calcoli dal poligono al campo di battaglia è cosa difficilissima. Ma chi ha imparato sul poligono a ben conoscere il modo di comportarsi del fuoco di reparto, può, meglio che altri, impiegare tale istrumento di lotta nel combattimento e prevederne il risultato, se, oltre alla conoscenza tecnica di detto istrumento, egli sa consultare il polso dei soldati, che costituiscono il reparto a lui affidato, e valutare l'eccitazione nervosa e lo stato d'animo dei suoi uomini.

GIUSEPPE SANTANGELO
maggiore 38° fanteria.

ORDINAMENTO E RAGGRUPPAMENTO DEI REPARTI MITRAGLIATRICI DA FANTERIA

In altro mio scritto: *Le tendenze moderne sull'azione delle fanterie e la guerra russo-giapponese* edito nel 1908, manifestavo l'opinione che le proposte della Commissione d'inchiesta, per quanto riflettevа l'ordinamento dei reparti mitragliatrici, ci avrebbero avviato dal lato organico verso una soddisfacente soluzione qualora la formazione di una sezione per reggimento di fanteria sottointendesse la costituzione di un reparto maggiore, diviso in sezioni, da ripartirsi fra i battaglioni. Ma il provvedimento preso per le truppe alpine colla costituzione di sezioni di battaglione indipendenti e le correnti di idee che in generale si hanno in Italia, sull'impiego di questa nuova arma, contrarie alla riunioni delle sezioni in reparti maggiori, fanno prevedere che probabilmente anche ad ordinamento compiuto non si addiverrà alla formazione in reparti organici superiori alla sezione di due armi. Siccome però gli eserciti che ci hanno preceduto nell'adozione di queste armi e le larghe esperienze fatte, presso i principali, sono di valida conferma a questa modestissima opinione, mi sono proposto di accennare, in modo sommario alla costituzione di questi reparti, negli eserciti stranieri, e fare alcune considerazioni sulle ragioni d'indole, tecnica, tattica ed organica che consigliano la riunione, delle sezioni di un reggimento, in un reparto maggiore.

Tutte le nazioni hanno infatti ordinato queste armi in reparti composti di più sezioni, colla denominazione di gruppo, compagnia, batteria; ad eccezione: dell'Austria che ha adottato quello a sezioni autonome, ma per le truppe da montagna e per la cavalleria ha formato le unità in gruppi di due sezioni; e dell'Inghilterra che ha adottato la formazione in sezioni, per l'esercito metropolitano, ed in gruppi di 4 o 6 armi, per le truppe coloniali.

Senza diffondermi sulla costituzione di questi reparti, nel passato della breve storia delle mitragliatrici automatiche, mi soffermerò solo sugli ordinamenti recentissimi, trala-

sciando i minuti particolari non necessari alla dimostrazione che mi sono proposto.

GERMANIA. — L'esercito tedesco ha sempre mantenuta invariata l'organizzazione, in esperimento fin dal 1901, su unità di 6 pezzi ripartite in tre sezioni, ed anche nell'ultimo riordinamento del 1907, dopo un'esperienza di oltre sei anni, non si è ritenuto utile che di formare due tipi di unità, cioè: batterie di sei pezzi su 3 sezioni per la cavalleria; compagnie di 6 pezzi su 3 sezioni per la fanteria; reparti che non differiscono sostanzialmente fra loro che per il modo di traino.

Nei reggimenti fanteria o nei battaglioni cacciatori, la compagnia è formata con ufficiali e soldati dell'arma e fa parte integrante dell'unità alla quale è assegnata, in modo permanente.

Le armi e le munizioni sono tutte trainate; nelle batterie, ogni carro o pezzo con due pariglie, nelle compagnie da una, poichè forse, data la grande praticabilità del territorio, non è stato ritenuto conveniente adottare il someggio.

I reparti da cavalleria sono ordinati come vere e proprie batterie da campagna e sono assegnati alle divisioni indipendenti.

L'organico è il seguente:

1 capitano, comandante la batteria;
3 tenenti, comandanti di sezione;
2 marescialli, (uno comanda lo scaglione munizioni, l'altro la riserva);
2 sergenti;
8 caporali maggiori;
61 soldati;
1 meccanico;
6 pezzi;
2 carri cartucce;
1 carro viveri;
1 » foraggi;
1 » viveri di riserva;
1 » bagaglio;
8 cavalli da ufficiali;
16 » da sella;
56 » da tiro;

in complesso: 4 ufficiali, 74 uomini di truppa, 80 cavalli, 13 vetture.

Munizionamento: 108,000 colpi, 18 mila per arma.

Le compagnie sono organicamente inquadrate nei reggimenti di fanteria o battaglioni cacciatori, e portano rispettivamente il n. 13 o il n. 7, il materiale è tutto trainato ed è molto più leggiero e può, durante l'azione, essere trasportato a braccia mediante apposite stanghe.

L'organico della compagnia è:

1 tenente, comandante la compagnia;
3 sottotenenti, comandanti di sezione;
9 sottufficiali (1 montato);
74 caporali e soldati;
6 pezzi;
3 carri cartucce;
1 carro bagaglio;
4 cavalli da ufficiali;
1 cavallo da sella;
22 cavalli da tiro;

in totale: 4 ufficiali, 83 uomini di truppa, 27 cavalli, 10 vetture.

Munizionamento: 60,000 cartucce, 10 mila per arma.

Francia. — L'esercito francese, aveva dapprima adottato l'ordinamento in sezioni autonome di due armi, una cioè per reggimento; e la sezione era amministrata da una compagnia ma, per quanto concerneva il servizio e l'istruzione, era alla diretta dipendenza del comandante del reggimento. Ma questo ordinamento, consigliato da ragioni economiche, era stabilito temporaneamente fino cioè al momento in cui si fosse nel caso di sostituire il tipo Hotschiss con quello Puteaux-St. Etienne. Mano a mano però che si va completando l'organico colla distribuzione della Puteax, in proporzione di 6 armi per reggimento, esse vengono riunite in un gruppo di tre sezioni sotto gli ordini diretti di un capitano.

L'organico della sezione è:

1 ufficiale;
2 sottufficiali;
24 uomini di truppa;
18 quadrupedi;
2 carrette di compagnia;
1 cassone munizioni.

Le armi sono someggiate.

L'organico del gruppo è incerto, sembra che al comando dello stesso sarà addetto 1 sottufficiale telemetrista e disporrà di un'abbondante riserva di munizioni trasportate su cassoni.

Munizionamento: 40,000 colpi per sezione; 20,000 per arma.

AUSTRIA-UNGHERIA. — L'ordinamento austriaco, che è da molti citato come il prototipo per sezioni autonome, è nella realtà un ordinamento in continua evoluzione verso quello di gruppi a più sezioni. Il fine al quale, evidentemente, si tende è quello di provvedere i reggimenti di una sezione per battaglione e, con recentissima disposizione, il provvedimento già attuato per le truppe da montagna e la Landwer Cisleitana, di assegnare una sezione per battaglione, è stato esteso a tutto l'esercito e verrà posto in esecuzione colla massima sollecitudine. Resta a vedere se, dopo completato l'organico, nei reggimenti di fanteria si conserverà l'autonomia delle sezioni. Intanto, senza fare delle previsioni premature ed azzardate, si può notare che anche nei reggimenti di fanteria che, almeno per quanto si conosce, sembra dispongano di una sola sezione, è stato incaricato un ufficiale superiore di sopraintendere a questa istruzione, e che i reparti da montagna e quelli di cavalleria sono stati ordinati in gruppi di due sezioni comandati da un capitano.

Una recentissima determinazione stabilisce che i 10 gruppi, a 2 sezioni, di cavalleria, già esistenti, vengano sdoppiati e portati a 20 e nel tempo di pace essi saranno formati di 1 sezione completa e la seconda da costituirsi all'atto della mobilitazione, con personale richiamato, con quadrupedi già precettati e affidati in custodia a privati. I quadri però di ambedue le sezioni sono sempre al completo. Oltre a ciò i reggimenti di cavalleria divisionali, quelli cioè non designati per la formazione delle grandi unità indipendenti, avranno due sezioni una ogni mezzo reggimento, e questa sezione potrà essere, dal comandante della divisione, trattenuta a sua completa disposizione.

I battaglioni alpini finora autonomi sono stati riuniti in reggimenti e, colla trasformazione del reggimento n. 27

di Landwer in truppe da montagna, portati da 11 a 15 colla seguente destinazione:

I Regg.	1° Batt.	- Trento
	2° »	- Strigno
	3° »	- Rovereto
II »	1° »	- Merano
	2° »	- Bolzano
	3° »	- Riva
III »	1° »	- Primiero
	2° »	- Predazzo
	3° »	- Cortina d'Ampezzo
	4° »	- Innichen
IV » di Lw.	1° »	- Klagenfurt
	2° »	- Gorizia
V Regg. 27° di Lw.	1° »	- Hermagor
	2° »	- ?
	3° »	- ?

Ciascun battaglione dispone di un gruppo di 4 armi, su due sezioni, al comando di un capitano; e forse da questa circostanza può intravedersi lo scopo della destinazione di un ufficiale superiore alla direzione dell'istruzione tecnica e tattica, fatto che lascia anche adito a ritenere che, in caso di mobilitazione, possa essere prevista la riunione di unità superiori al gruppo.

Ma tralasciando il campo delle supposizioni e delle ipotesi, sebbene esse sieno giustificate e convalidate dalla evoluzione presso tutti gli eserciti, che mantiene questi ordinamenti, per ragioni tecniche ed economiche, in una fase di esperimento; per venire a dati concreti l'esercito austriaco ha tre diverse unità di queste armi cioè: da *fanteria*, da *montagna*, da *cavalleria* nelle quali tutto il materiale è someggiato e le armi sono scudate.

Sezione da fanteria:

1 tenente, comandante;
2 sottufficiali;
34 caporali e soldati;
1 cavallo da sella;
20 quadrupedi da basto.

Munizionamento: 20,000 colpi, 10 mila per arma.

Gruppo da montagna. — È composto di due sezioni sotto il diretto comando di un capitano costituite, presso a poco

come quelle da fanteria con un leggiero aumento di uomini e di quadrupedi da salma.

Munizionamento: 40,000 colpi, 10 mila per arma.

Gruppo da cavalleria. — Era come abbiamo accennato fino a poco tempo fa formato su due sezioni e contava:

1 capitano,
2 tenenti,
3 sottufficiali,
82 caporali e soldati,
112 quadrupedi,
4 carri a due pariglie.

L'Austria ha definitivamente abbandonato anche nei riparti di cavalleria il trasporto a traino per le armi.

Non si conosce l'organico di pace di questo gruppo che avrà d'ora innanzi 1 sola sezione al completo e l'altra formata dai soli quadri.

GIAPPONE. — L'ordinamento dei reparti mitragliatrici, prima della guerra, ha un'importanza molto secondaria poichè l'esercito giapponese non contava che due sole batterie su sei pezzi con materiale tutto trainato. All'aprirsi della campagna ne vennero organizzate in tutta fretta altre sette, con materiale someggiato, quantitativo che fino dai primi giorni delle ostilità si rivelò insufficiente di modo che, nel corso della campagna, se ne organizzarono febbrilmente numerosi reparti tanto che le armi adoperate alla battaglia di Mukden oltrepassavano il numero di duecento.

Nei varii combattimenti, della lunga guerra, questo nuovo mezzo d'azione venne largamente esperimentato, si impiegarono varii tipi, si adottarono diversi modi di trasporto, si esperimentarono diversi raggruppamenti e si ebbero unità che variarono dalle 2 alle 8 armi.

Dapprima si adottò la formazione su 3 sezioni riunite in una batteria, addetta alle grandi unità. ma dopo le prime battaglie le tendenze si mostrarono decisamente favorevoli alle piccole, forse anche per ragioni economiche e per deficienza di materiale, ed in media si assegnò una sezione di due o tre armi per ogni reggimento di fanteria, conservando però invariato l'ordinamento in gruppi di sei per la cavalleria. Ma a campagna ultimata, cioè quando gli esperimenti fatti poterono essere esaminati e valutati con calma, e le finanze permisero un notevole aumento di queste armi, si

ritornò all'ordinamento in gruppi di più sezioni di 6 armi per la fanteria e di 8 per la cavalleria, abbandonando definitivamente il trasporto a traino.

La prova di una lunga guerra, riflessioni e deduzioni fatte da un popolo così minuzioso, nel campo sperimentale, hanno certamente un'importanza eccezionale nello studio dell'ordinamento di queste armi. E' indiscutibile il fatto che l'esercito giapponese ha stabilito l'ordinamento in gruppi e definitivamente abbandonato quello a sezioni autonome; e tale ordinamento è stato confermato dalle esperienze fatte nelle grandi manovre del 1907.

L'ultimo ordinamento assegna un gruppo di sei armi, diviso in tre sezioni, a ciascun reggimento di fanteria, ed uno di otto armi diviso in due compagnie, ciascuna di due sezioni, ad ogni brigata di cavalleria, e queste sono vere unità organiche, tatticamente come amministrativamente.

L'organico è:

Gruppo da fanteria:

1 capitano, comandante;
3 ufficiali, comandanti di sezione;
7 sottufficiali, (1);
78 caporali e soldati;
40 quadrupedi.

Munizionamento 48600 colpi, 9600 per arma.

Gruppo da cavalleria.

1 capitano, comandante;
2 tenenti, comandanti di compagnia;
4 ufficiali o sottufficiali, comandanti di sezione;
10 sottufficiali (1):
108 caporali e soldati;
162 cavalli.

Munizionamento. — 76,800 colpi, 9600 per arma.

Russia. — L'attuale ordinamento delle mitragliatrici nell'esercito russo è stato determinato sul parere di una speciale commissione, composta di ufficiali che avevano preso parte alla guerra, ed è perciò che le conclusioni di questa commissione acquistano una speciale importanza in proposito.

---

(1) Il comando dello scaglione munizioni è affidato ad un aiutante ufficiale appositamente scelto.

All'inizio della campagna l'esercito non disponeva che di soli 5 gruppi di mitragliatrici Maxim, tutti a disposizione dei comandi delle grandi unità.

Il gruppo si componeva di 4 sezioni a 2 armi, era comandato da un capitano, aveva tutto il materiale trainato, ed era organizzato come una vera e propria batteria da campo; contava: 5 ufficiali, 11 sottufficiali, 87 uomini di truppa, 56 quadrupedi e 22 vetture. Durante la guerra il numero di essi venne aumentato, in modo rilevante, tanto che alla fine di essa l'esercito ne disponeva 75 già organizzati e 58 in via di formazione. Ma l'esperienza della guerra dimostrò questo ordinamento molto difettoso di modo che il nuovo ordinamento, sulle proposte dell'anzidetta commissione, venne modificato in base ai seguenti principii:

I reparti mitragliatrici tanto da fanteria come da cavalleria vennero formati di due sezioni, ciascuna a due armi delle quali 1 da completarsi in caso di mobilitazione, ed inquadrati in reggimenti di fanteria o cavalleria.

E' stato adottato, per gran parte del materiale, il trasporto a salma, solo parte delle munizioni sono trasportate su carri.

Gli ufficiali ed i sottufficiali sono montati.

Il gruppo da fanteria si compone in guerra:

1 capitano, comandante;
2 ufficiali, comandanti di sezione;
7 sottufficiali;
54 uomini di truppa;
35 quadrupedi;
9 carri munizioni;
4 carri bagaglio;
1 fucina.

in pace:

1 capitano, comandante;
1 ufficiale, comandante di sezione,
2 sottufficiali;
23 uomini di truppa;
7 cavalli;
1 carro bagaglio.

Nel gruppo da cavalleria tutto il personale è montato.

Svizzera. — L'esercito svizzero ha preceduto, tutti gli altri, nella formazione dei reparti mitragliatrici, avendoli costituiti fino dal 1889.

L'ordinamento svizzero si distacca da quello di tutti gli altri e presenta speciali caratteristiche che meriterebbero di essere studiate, con particolare cura, per l'organizzazione dei reparti destinati alle truppe da montagna. I gruppi da fanteria, sono tre, hanno tutto il materiale e le munizioni trasportato a spalla d'uomo e si compongono di 12 armi ripartite in sei sezioni.

L'organico è il seguente:

1 capitano, comandante;
6 ufficiali, comandanti di sezione;
35 sottufficiali;
149 soldati.

Quasi tutto il personale combattente è armato di fucile.

Munizionamento 10 mila colpi per arma.

I gruppi da cavalleria, — quattro — sono costituiti di due compagnie di 4 armi, divise in due sezioni, le armi e le munizioni dello scaglione di combattimento sono someggiate, la riserva delle munizioni è trainata su carri ciascuno dei quali trasporta 16000 colpi. Le vetture munizioni e le altre da trasporto, costituiscono la riserva di gruppo divisa in due reparti, uno cioè per compagnia, ed è posta sotto gli ordini di un ufficiale.

L'organico è:

1 capitano, comandante;
2 tenenti, comandanti di compagnia;
1 tenente, comandante della riserva;
7 sottufficiali (4 comandanti di sezione);
69 uomini di truppa;
100 cavalli.

Il personale non combattente non è montato.

Munizionamento. — 80,000 colpi, 10,000 per arma.

INGHILTERRA. — Ha due diversi ordinamenti, differente materiale, e varii mezzi di trasporto. Nelle truppe coloniali tutto il materiale è someggiato ed i reparti sono di 4 o 6 armi, divisi in due o tre sezioni, in quelle metropolitane il materiale è trainato e le sezioni sono autonome, però il nuovo regolamento, edizione del 1909 dice:

Le mitragliatrici di due o più reparti possono essere poste sotto il comando di un ufficiale appositamente designato ed impiegate come una riserva di fuoco alla diretta dipendenza del comandante la brigata.

Ogni reggimento di cavalleria o battaglione di fanteria dispone di una sezione nell'esercito metropolitano e di un gruppo in quello coloniale.

Il materiale in quelle trainate è trasportato in carri leggerissimi trainati da un solo cavallo.

L'organico delle sezioni è:

1 ufficiale;
12 soldati;
8 cavalli;
1 carro cartucce

Munizionamento 42,000 cartucce, 21 mila per arma ripartite sugli affusti e sulla carretta trainate da 1 solo cavallo condotto a mano.

Sezione da cavalleria

1 ufficiale;
17 soldati;
21 cavalli;
1 carro munizioni.

Munizionamento 34,000 colpi, 17 mila per arma.

Il rapido e sommario esame fatto degli ordinamenti nei principali eserciti, ordinamenti tutti stabiliti o modificati dopo l'esperienza della guerra mancese, non può fare a meno di condurre a riflessioni e deduzioni su questo interessantissimo argomento. La marcata tendenza in tutti gli eserciti ad una palese uniformità, non turbata che da differenze dovute essenzialmente ad evidenti ragioni d'indole economica o topografica, ci deve far comprendere: che le deduzioni tratte dall'impiego di quest'arma durante la guerra sono concordi e quindi d'un valore pratico e concreto e, che gli ammaestramenti da trarsene sono di una utilità certa.

Perciò sembra, oramai unanimemente riconosciuto, che l'ordinamento e la ripartizione di queste armi debba rispondere nelle linee generali ai seguenti concetti:

Far parte integrante dei corpi di fanteria e di cavalleria ed i reparti essere costituiti con personale tratto dalle armi alle quali sono assegnati.

Avere una speciale costituzione, adatta alle esigenze tattiche dell'arma alla quale appartengono, e rifuggire, assolutamente dall'idea che esse siano destinate a formare una arma o corpo speciale, essere quindi nelle condizioni di po-

ter seguire le unità, alle quali sono assegnate, su tutti i terreni e a tutte le andature.

Abbandonare perciò in massima parte il mezzo di trasporto a traino adottando quello misto a soma e a spalla.

Essere ordinate in nuclei che assicurino il concorso simultaneo di più armi nell'azione, ma che però concedano nello stesso tempo l'impiego a frazioni a seconda del terreno e delle circostanze.

Possedere i mezzi necessari pel raggiungimento di un obiettivo di rilevante importanza tattica, ed in casi eccezionali d'importanza strategica, come difesa di punti obbligati di passaggio: ponti, strette, ecc.

Disporre di un sufficiente munizionamento immediato per azioni improvvise, e di un rifornimento facile e sicuro per azioni di lunga durata.

Rendere estremamente mobili e leggiere le frazioni combattenti, liberandole opportunamente dal materiale di ricambio e di riparazione, e dalla preoccupazione del rifornimento, affidandolo ad organi che assicurino le munizioni durante l'azione.

Essere addestrate, con indirizzo costante, ad agire con una concorde intesa al raggiungimento d'uno scopo comune, ed ottenere almeno nelle armi addette alla stessa unità un indirizzo unico, sia nell'impiego, come nell'addestramento.

Avere un ordinamento che permetta un rapido e facile passaggio dagli organici di pace a quelli di guerra.

È appunto lo scopo di questo studio di considerare il raggruppamento di queste armi sotto gli aspetti, tattici, tecnici, organici, disciplinari ed economici e, senza preconcetti, fare risaltare i vantaggi di quello a gruppi su quello a sezioni autonome.

Considerazioni tattiche, tratte da persone autorevolissime in materia, sembrano condannare anzi escludere addirittura l'impiego di queste armi in reparti superiori alla sezione e propugnano l'impiego a frazioni di due armi; anzi il nostro regolamento recisamente premette all'istruzione che *non esistono unità superiori alla sezione.* Ma se in realtà è da condannarsi l'impiego a massa, nello stretto senso della parola, non è da proibirsi che un determinato numero di

queste armi concorra efficacemente al raggiungimento di un comune obiettivo.

La mitragliatrice è un'arma speciale ed ha caratteri del tutto propri; essa infatti ha una velocità di tiro costante, in media secondo i modelli dai 4 a 500 colpi al minuto; quindi non è capace che di una sola specie di fuoco, il tiro celerissimo. Per proporzionare il consumo delle munizioni, allo scopo che si vuol conseguire, non vi è altro mezzo che di alternare il fuoco con delle pause. Oltre a ciò i meccanismi di chiusura e di caricamento, malgrado i recentissimi perfezionamenti, sono molto delicati, i vari sistemi di raffreddamento delle canne costringono a speciali e particolari cure ed a un lavoro non indifferente, il logorio delle canne obbliga a cambi frequenti e non facili, gli inconvenienti durante il tiro, per quanto in gran parte eliminati dai progressi della meccanica, non sono infrequenti; quindi un comandante di sezione esperimentato non incorre nella imprudenza di impiegare contemporaneamente le due armi, se non in casi eccezionali, per non esporsi al caso di trovarsi nelle critiche condizioni d'interrompere il fuoco.

Le occasioni di impiego sono rare e fugacissime, molte volte un istante perduto può avere conseguenze inestimabili, è quindi normalmente compito di queste armi di concentrare un fuoco rapidissimo e di eccezionale intensità su punti ben determinati. La proporzione nel consumo delle munizioni e la sicurezza di battere efficacemente un bersaglio, non possono ottenersi che col concorso simultaneo di più armi e di questo appunto è incapace la sezione, poichè essa non potendo eseguire, in condizioni normali, il tiro che con una sola arma dovrà evidentemente rinunciare a regolare il tiro in efficacia. Inoltre dallo stesso sito si possono battere efficacemente diversi punti, compresi nella zona utile di tiro, ed è evidente l'incapacità tattica della sezione a questo scopo a meno di circostanze eccezionali e di incontemporaneità nell'azione dell'avversario. Nè risulta quindi che il gruppo di 4 o 6 armi è più completo e più adatto all'azione, poichè, oltre al garantire un'assoluta efficienza tattica, potendo sempre mettere in azione 3 o 5 armi, permette contemporaneamente l'impiego riunito o in frazioni, non solo, ma concede la possibilità di renderle estremamente mobili e

leggiere disimpegnandole dalle preoccupazioni e dagli ingombri del rifornimento (1).

Se osserviamo la costituzione delle sezioni autonome, possiamo facilmente notare come esse sieno formate con un organico che varia da 25 a 40 uomini, dai 15 ai 25 quadrupedi con 1 o 2 carri e, abbiamo fatto conoscere, come questo organico sia insufficiente ai bisogni. Esse, in generale, sono ripartite in sezione di tiro o di combattimento, scaglione o riparto munizioni, e riserva. La sezione di tiro o di combattimento è composta delle armi, del personale di servizio, dei quadrupedi necessari pel trasporto delle armi e di una prima dotazione di munizioni; lo scaglione, da conducenti e quadrupedi necessari per un rifornimento vicino, durante l'azione; la riserva, da conducenti quadrupedi e carri, per un rifornimento lontano. Dato il limitato personale della stessa, ne consegue che tanto lo scaglione come la riserva non hanno mezzi per effettuare un rifornimento ordinato e proficuo; ed in genere questo servizio, di vitale importanza per l'azione delle mitragliatrici, affidato a graduati di truppa, non dà nessuno affidamento, in modo che il comandante della sezione dovrà occuparsi più di questo servizio che dell'efficacia e della condotta del fuoco.

Non è il caso di trattenersi a dimostrare come la sezione autonoma, dovendo essere capace di provvedere da sola a tutte le necessità organiche e meccaniche, debbae ssere provvista di una quantità di materiali, viveri e foraggi che la rendono molto più pesante di quella inquadrata nel gruppo, nel quale è possibile, con evidente economia di materiale e di personale, separare la parte combattente dai servizi ed affidarne la direzione ad un ufficiale o ad un sottufficiale di provata capacità ed esperienza.

Da questa divisione di compiti, nell'impiego tattico delle armi, ne risultano vantaggi incalcolabili, poichè le sezioni, ridotte leggerissime e mobilissime, formate con limitato personale e pochi quadrupedi divengono organi esclusivamente di combattimento. Può ritenersi, come norma pratica, che 4 uomini sono sufficienti al servizio dell'arma e che un

(1) Sul totale delle armi di una grande unità mentre coll'ordinamento in sezioni autonome non si potranno mettere, in casi normali, in azione che la metà di esse, coll'ordinamento in gruppi se ne potranno impiegare i 3/4 o i 5/6

mulo porta 3000 colpi; quindi una sezione di 15 uomini, compreso il comandante, e 6 quadrupedi potrebbe, adottando un trasporto misto, disporre di circa 10 mila colpi per arma, più che sufficiente per un'azione efficace.

Considerando l'ordinamento in sezioni autonome dal lato tattico, è evidente che nelle unità maggiori, essendo le sezioni assegnate ai battaglioni, la ripartizione è uniforme, mentre saranno sempre differentissimi gli scopi parziali da raggiungere, e variatissima la natura topografica del terreno. Questa uniformità di mezzi, sappiamo tutti che è in contraddizione colle più elementari regole della tattica, e, che appunto la principale ed essenziale competenza del comando, sta nel proporzionare ed impiegare i mezzi a seconda dello scopo, del terreno e della situazione non solo, ma anche secondo le speciali attitudini dei comandanti in sottordine. Ora rappresentando la mitragliatrice una potenza eccezionale di fuoco, un mezzo potentissimo d'azione rapido, veloce, mobile ed un elemento facilmente comandabile è nelle mani del comando una preziosissima risorsa per l'esplicazione delle sue funzioni. A questo elemento di forza deve, colla attuale ripartizione, rinunziare il comando di più battaglioni; e non saranno rari i casi nei quali una o più sezioni rimarranno inoperose, mentre il loro concorso potrebbe essere di gran valore in altri tratti del fronte ove mancherà o sarà insufficiente la loro azione.

La mitragliatrice non è un'arma che trovi incondizionatamente impiego su tutti i terreni ed in qualsiasi circostanza, e le sue caratteristiche speciali richiedono determinate circostanze per giustificarne l'impiego. È vero che nulla impedisce la riunione di più sezioni; ma alla loro azione farà difetto un indirizzo unico e costante, e d'altra parte però è altresì vero, che la formazione in gruppi non impedisce una razionale ed eventuale ripartizione e dà un modo facile di proporzionare i mezzi allo scopo che si vuol conseguire.

La costituzione in sezioni autonome può ancora giustificarsi nelle truppe da montagna, nelle quali i battaglioni, per le caratteristiche della loro azione, acquistano necessariamente una speciale autonomia tattica, ma non è da consigliarsi nelle unità di fanteria di linea nelle quali l'unità di comando e di direzione, nel reggimento e nella brigata,

è una necessità organica durante il combattimento. Così mentre ad ordinamento completato ogni comando di battaglione disporrà di una sezione, ne saranno affatto privi i comandi di reggimento e di brigata e questo fatto, probabilmente, impedirà di utilizzare queste armi secondo una delle specialissime loro caratteristiche, quella cioè di costituire una riserva tattica di grande valore, di mobilità e facilità d'impiego eccezionale. E qui giova osservare come il recentissimo regolamento inglese, del 1909, che ammette in massima l'impiego per sezioni, prescrive anche che le stesse vengano talvolta riunite e poste sotto il comando di un ufficiale appositamente designato per essere impiegate come *una riserva di fuoco alla diretta dipendenza del comandante la brigata.*

Il gruppo di più sezioni è evidente che si presta a tutte le circostanze, e permette l'impiego riunito o una ripartizione a seconda del terreno e della situazione, non solo, ma, anche nel caso di un impiego contemporaneo ed uniforme delle armi, lascia sempre il mezzo al comando di proporzionare il consumo delle munizioni alle esigenze del combattimento tenendo sottomano la riserva delle munizioni. Nel caso che si ritenga opportuno fare eseguire degli spostamenti, alle sezioni di tiro riesce facile disimpegnarsi dal combattimento e trasferirsi da un punto ad un altro della fronte, mentre questo movimento si rende nella pratica sempre problematico e difficile per gli organi di rifornimento. Il comando della riserva munizioni, appostata a conveniente distanza dalla linea di fuoco, è affidato ad un ufficiale esperimentato, capace di valutare esattamente i bisogni delle sezioni impegnate, dal rumore ben distinto delle armi ed è ben naturale che si troverà nel caso di provvedere utilmente alle necessità dell'azione; ed il servizio di rifornimento si effettuerà in condizioni favorevoli, avendo avuto tempo e modo di studiare il terreno, di conoscere la situazione e preordinare il servizio.

La guerra in Manciuria ha condannato il principio di assegnare queste armi ai comandi delle grandi unità, cioè a quelli formati delle tre armi, perchè evidentemente questi disponendo di artiglierie non hanno necessità di questo mezzo d'azione. Ma però per evitare un eccesso non è consigliabile incorrere in quello contrario, ed è anche utile

riflettere che se i comandi di unità superiori esplicano solo la loro azione nella fase di preparazione, ai comandi di brigata e specie poi a quelli di reggimento, spetta la direzione nella fase risolutiva del combattimento.

Infatti ambedue gli eserciti che presero parte alla campagna, sul parere quasi unanime di tutti gli ufficiali addetti a questi reparti, hanno decisamente adottato l'ordinamento a gruppi e questo, io credo, è un precedente di valore eccezionale.

Ragioni tecniche ancora più numerose, e di pari importanza, concorrono a dimostrare la necessità del raggruppamento di queste armi, in unità superiori alla sezione.

La riunione di più sezioni evidentemente diminuisce il materiale necessario alla conservazione, manutenzione dell'arma e alla sicurezza del funzionamento. Così se alla sezione sono necessari 1 treppiede, 12 canne, 4 blocchi di chiusura, 2 blocchi di alimentazione ecc., di ricambio, ad un gruppo di 3 sezioni non ne sono necessarii rispettivamente 3, 36, 12, 6 ma un numero molto ma molto minore; se ad una sezione è utile avere 1 sellaio, 1 maniscalco, 1 meccanico non ne sono necessari il triplo per un gruppo. La sezione in genere non dispone di fucina quindi le sei sezioni di una brigata, non hanno mezzo per eseguire una riparazione anche di lieve entità, malgrado che le dodici cassette per attrezzi abbiano un'abbondante provvista di arnesi e, fra i sei armaiuoli, possa trovarsi un artista capace di eseguirla. La stessa dispone di una carretta bagaglio che probabilmente sarebbe sufficiente per l'intero gruppo, ha un abbondante attrezzamento da zappatore, che potrebbe essere molto ridotto, e troppo lungo sarebbe del resto enumerare le riduzioni, che appariscono tanto evidenti specialmente nel tempo di pace.

Anche quando, presso di noi, si sarà provvisto tutto il materiale, necessario per la costituzione di una sezione per battaglione, è certo che le condizioni di bilancio e di forza non permetteranno di tenere le sezioni al completo. Già il regolamento stabilisce che, durante il tempo di pace, non esiste che la sola sezione di tiro, cioè la parte essenzialmente combattente del reparto; ma in effetto nella pratica dell'istruzione la parte che in realtà presenta le maggiori difficoltà nell'addestramento del personale non è la pratica e la tecnica dell'arma, che i serventi imparano presto e volentieri, ma

bensì l'ordinare e far funzionare il servizio di rifornimento.

Nelle consuete esercitazioni tattiche, risolte in poche ore e con parsimonia di munizioni, qualche nastro di cartucce è già una provvista sufficiente a far sentire la voce della mitragliatrice, nella coreografia dell'azione simulata, quindi il collegamento collo scaglione e colla riserva e la regolarità del servizio di rifornimento passa in seconda linea, anzi non ci si pensa neppure. Ne è prova che disposizioni regolamentari tassative, dovute a ragioni tecniche, per la conservazione dell'arma, limitano il consumo massimo a 1500 colpi per arma all'anno. In guerra questa dotazione non rappresenta che 3 minuti di fuoco, quindi è facile dedurre la grande sproporzione e la differenza di compiti del personale incaricato del servizio di rifornimento. Questo ingenera falsi concetti, idee errate specialmente nella truppa che non sa e non può rendersi ragione del fatto; e le supposizioni, le parole, le istruzioni, i ripieghi, per quanto eloquenti ed accurati, sono sempre inefficaci alla riproduzione della realtà.

Coll'ordinamento in sezioni anche al completo, non si disporrà che di tre sezioni di tiro, il resto rimarrà tutto supposto e così, mentre si addestreranno i soldati nel funzionamento dell'arma e nel tiro, la pratica reale dell'azione, resterà sempre nel campo delle ipotesi e delle supposizioni e su questo occorre riflettere che mentre sarà sempre possibile creare rapidamente dei serventi, sarà estremamente difficile improvvisare rifornitori e graduati atti a dirigere il servizio di rifornimento.

L'ordinamento in gruppi invece dà il modo di rimediare a questo gravissimo inconveniente poichè nulla impedisce, che con una sola sezione di tiro, si possano istruire ed addestrare un numero rilevante di serventi, perciò durante la pace il gruppo potrebbe avere una sola sezione al completo ed avere, se non al completo almeno utilmente rappresentati, gli organi di rifornimento. Questa è la soluzione adottata in Russia e, quella che le ultime disposizioni fanno intravedere essere, con vero discernimento pratico, in via di adozione nell'esercito austro-ungarico.

Dal lato disciplinare mentre la soluzione, adottata di aggregare la sezione ad una compagnia, sembra alleggerire il

comandante la sezione, liberandolo da preoccupazioni amministrative e disciplinari, è nella realtà una soluzione ibrida e piena d'inconvenienti che in pratica riduce il personale ad una naturale scorta di uomini da impiegare in tutti i servizi di fatica e di guardia. La sezione non dispone che di un ufficiale e di un sottufficiale, che nell'attuale condizione è spesso destinato a mansioni contabili, quindi nell'assenza dell'ufficiale l'istruzione e l'addestramento del personale subiscono delle interruzioni oltremodo dannose per l'addestramento.

***

Un problema, al quale ho appena accennato, che strettamente si ricollega coll'ordinamento ed il raggruppamento delle mitragliatrici, e che mi sono riservato di trattare a parte, per la grandissima importanza che acquista nel loro impiego tattico, è il rifornimento ed il trasporto delle munizioni. Il trasporto delle armi e del leggiero affusto è questione, in pratica, di secondaria importanza, che la meccanica può dirsi abbia risolto in modo soddisfacente. Tutte le mitragliatrici in distribuzione nei varii eserciti non oltrepassano, arma ed affusto compreso, il carico utile di un quadrupede e possono essere sul terreno di combattimento trasportate a spalla o a braccia da due serventi, dei quali uno trasporta l'arma l'altro l'affusto, variando il peso delle armi da 26 chilogrammi a chilogrammi 12, e quello dell'affusto da chilogrammi 26 a chilogrammi 14. Quindi col trasporto a spalla non si potrebbe raggiungere lo scopo che di sopprimere un mulo per arma, cosa che d'altra parte presenterebbe il grave inconveniente di sovraccaricare il personale e costringerlo ad un lavoro penoso e passivo del quale, in lontananza del nemico, si stenterebbe a comprenderne l'utilità.

Ciò che presenta una soluzione di estrema difficoltà è il trasporto delle munizioni ove, si tenga presente il grandissimo numero di esse necessarie ad ogni arma, e si rifletta che è un'utopia il vagheggiare un totale trasporto a spalla. La dotazione necessaria è in generale ritenuta di 10,000 cartucce cioè un peso netto di circa 250 chilogrammi, carico medio cioè di 4 muli a salma, ma occorre riflettere che certamente non sarà sufficiente per azioni di lunga durata e che sarà necessario provvedere i reparti di sicuri mezzi di rifornimento. Ora il trasporto a spalla d'uomo, effettuabile

in qualsiasi terreno ed in qualsiasi circostanza, è di scarsissimo rendimento, non potendo far trasportare ad un individuo che circa 400 cartucce; quello a salma, facile su quasi tutti i terreni, è di utile rendimento, potendo un quadrupede trasportare 3000 colpi, ma, appesantisce ed allunga le colonne; quello a traino di grande rendimento, potendo un carro trasportare anche 20,000 cartucce, è difficilissimo in terreni rotti e si rende impossibile durante l'azione, e crea un serio imbarazzo nelle colonne. Quindi la logica e l'esperienza ci portano ad una sicura conclusione, quella cioè di adottare un sistema misto composto dei tre elementi nei reparti destinati ad operare in terreni normali, ed un trasporto misto a salma e a spalla per reparti destinati ad operare con truppe speciali in terreni montagnosi e difficili. E qui è acconcio soffermare la nostra attenzione su due tipi d'ordinamento di due eserciti che, per le condizioni dei loro territori, hanno adottato, per le fanterie, due sistemi diametralmente opposti cioè: la Svizzera che ha adottato il completo trasporto a spalla, e la Germania esclusivamente quello a traino; la prima cioè ha preferito sacrificare la celerità di trasporto e il numero delle munizioni, alla necessità di avere un mezzo adattabile a terreni difficilissimi, la seconda ha cercato di renderlo celere ed abbondante. È naturale che tanto l'uno come l'altro presso di noi sarebbero inopportuni, poichè le nostre condizioni di territorio esigono che questi reparti sieno atti alla manovra su qualunque terreno. Da questo risulta l'utilità di un sistema misto che assicuri la leggerezza e la facilità di movimento, per la manovra in montagna, la celerità e la facilità di un abbondantissimo rifornimento in pianura ed in collina. La parte più difficile della soluzione è quella di stabilire la proporzione dei varii elementi di trasporto, nel preordinarne e regolarne il funzionamento. Il reparto mitragliatrici per circostanze di terreno e di situazione verrà a trovarsi in condizioni nelle quali:

1° sia per arrivare in posizione, come negli spostamenti successivi, è solo possibile il trasporto delle armi e delle munizioni, a spalla o a braccia.

2° in altre nelle quali il trasporto potrà essere fatto parte a spalla e parte a soma.

3° in altre ancora nelle quali il trasporto potrà essere fatto parte a spalla, parte a soma e parte a traino.

4° in altre nelle quali sarà possibile sempre qualsiasi mezzo di trasporto.

Riguardo poi alla quantità delle munizioni occorrenti per l'azione, gli stessi reparti potranno trovarsi nelle seguenti condizioni:

1° avere bisogno di una quantità di munizioni non molto considerevole, ma ad immediato contatto delle armi, per una azione rapidissima.

2° abbisognare di una grande quantità di cartucce, per un'azione ordinata e continua, e disporre di un regolare e pratico servizio di rifornimento.

3° dover continuare l'azione per più giornate, ed usufruire della notte e delle pause del combattimento per i rifornimenti di grande importanza, ricorrendo ai parchi e alle colonne munizioni.

Sembra adunque che la ripartizione e la distribuzione delle armi e delle munizioni, nel nucleo delle mitragliatrici, debbano essere intese ai seguenti concetti, che in gran parte stabiliscono le caratteristiche essenziali sulle quali si deve basare il loro ordinamento e raggruppamento.

La parte effettivamente combattente del nucleo, cioè le armi ed il personale di servizio strettamente indispensabile al loro funzionamento, deve: essere mobile e celere, atta a muoversi in qualsiasi terreno ed in qualunque situazione; essere capace di seguire le truppe, colle quali combatte, nei loro spostamenti, non solo, ma precederle talvolta e sovente raggiungerle rapidamente, dopo averne appoggiata l'avanzata; possedere una rilevante potenza di fuoco, per sostenere serie azioni e nello stesso tempo facilità di scindersi in frazioni per rispondere alle varie esigenze del combattimento; disporre di una sufficiente quantità di munizioni a contatto immediato delle armi, per azioni di carattere improvviso, una prima scorta di munizioni, per cambiare quest'azione in una di carattere continuato ed un facile mezzo che permetta il trasporto da un appostamento all'altro anche nelle zone battute efficacemente dal fuoco dell'avversario. Avere elementi sicuri di rifornimento vicino che disimpegnino, il personale addetto al servizio delle armi, dalla preoccupazione del servizio delle munizioni e che, oltre alla regolarità e costanza del rifornimento, ne assicurino la produzione.

Perciò è necessario che, questa parte del nucleo, abbia

una dotazione di munizioni che trasportata a spalla dallo stesso personale, giunga sulla posizione assieme alle armi; disponga di un abbondante munizionamento, immediatamente a tergo della posizione, in sito non lontano, da limitare il trasporto a spalla al minimo possibile; servizio che dovrà esser regolato da persona competente e calma, ed eseguito da un apposito personale non impegnato nel servizio delle armi. Per questo scaglione sarà necessario adottare il trasporto misto, a salma ed a spalla, cioè a salma fino ad una conveniente distanza dalle armi, e da questo punto fino alle armi a spalla; solo in casi favorevoli potrà essere effettuata interamente coi quadrupedi. Questi due mezzi opportunamente combinati saranno sufficienti, stabilendo a tergo una catena di collegamento colla riserva munizioni, ad assicurare un utile rifornimento alle armi in posizione, e solamente così sarà possibile guidare l'azione delle armi e proporzionare il consumo delle munizioni allo scopo che si vuol conseguire.

L'intero nucleo dovrà poi disporre di un abbondante *riserva di munizioni*, che rimarrà a disposizione del comando e dovrà tenersi al sicuro dal tiro avversario, tale non solo da sopperire ai bisogni, anche eccezionali, di una giornata di combattimento, ma a più giornate, sia trasportando un considerevole numero di cartucce, ma principalmente disponendo di un mezzo veloce e capace di trasportare molte munizioni e potersi facilmente rifornire alle colonne munizioni. La riserva dovrà disporre inoltre dei mezzi pel caricamento dei nastri e per facili riparazioni alle armi.

Le tre sezioni di un reggimento coll'organico attuale, che abbiano visto essere assolutamente insufficiente, formano un complesso di:

3 ufficiali;
78 uomini di truppa;
48 quadrupedi;
6 carri

e hanno un munizionamento totale di 104 mila colpi; ma non hanno un comandante, che possa coordinare la loro azione, mancano di telemetrista, di ciclisti, di zappatori, non dispongono di alcun mezzo di rifornimento pratico, mancano di fucina e di strumenti di riparazione.

Non a titolo di proposta ma col solo scopo di fornire un

esempio che valga a concretare le idee ho voluto tracciare la organizzazione del nucleo su 6 armi e su 4 informandolo ai concetti ai quali ho accennato.

Gruppo di sei armi.

Comando:

1 Capitano		
1 Maresciallo (contabile e telemetrista)		
1 Trombettiere (ciclista)	cartucce	250
1 Attendente		
1 Ciclista (Meccanico)	»	250
2 Zappatori	»	1000
	cartucce	1500

1 Ufficiale, 6 uomini di truppa, 1 cavallo.

Organico di una sezione di combattimento.

1 Ufficiale			
2 serg. o cap. mag	capipezzo cart.	500	colle armi 7000
2 caporali puntatori . . .	»	1000	
4 serventi	»	1000	
6 conducenti	»	1500	
2 muli port'arma	»	3000	
4 muli porta munizioni .	»	12000	
2 armi			
	colpi	19000	

1 ufficiale, 14 uomini di truppa, 6 muli.

Scaglione munizioni.

1 ufficiale			
12 conducenti.	cart.	3000	a spalla 6000
6 rifornitori	»	3000	
12 muli	»	36000	
	in totale colpi	42000	

1 ufficiale, 18 uomini di truppa, 12 muli.

Riserva.

1 maresciallo
3 carri cartucce . . . . . cartucce 42000
2 carri bagaglio (1 con fucina portatile)
10 conducenti . . . . . » 2500
1 meccanico
1 sellaio
10 muli

in totale colpi 44500

13 uomini di truppa, 10 muli, 5 carri.

Organico complessivo del gruppo.

	Armi	Uff.	Uomini di truppa	Quad.	Carri	Cartucce
Comando . . .	—	1	6	1	—	1500
1ª sezione . . .	2	1	14	6	—	19000
2ª » . . .	2	1	14	6	—	19000
3ª » . . .	2	1	14	6	—	19000
Scaglione munizioni	—	1	18	12	—	42000
Riserva	—	—	13	10	5	44500
Totali	6	5	79	41	5	145000

Munizionamento per arma colpi 24166.

Gruppo di 4 armi.

Il comando e le sezioni identiche a quello di 6.

Scaglione munizioni:

1 ufficiale
8 conducenti cartucce 2000 } a spalla 4000
4 rifornitori » 2000 }
8 muli » 24,000

in totale colpi 28,000

1 ufficiale, 12 uomini, 8 muli.

Riserva:

1 maresciallo
3 carri cartucce cartucce 42,000
1 carro bagaglio
8 conducenti » 2,000
1 meccanico
1 sellaio
8 muli

in totale colpi 44,000

11 uomini di truppa, 8 muli, 4 carri.

Organico complessivo del gruppo.

	Armi	Ufficiali	Uomini di truppa	Quadrupedi	Carri	Cartu e
Comando	—	1	6	1	—	1,500
I Sezione	2	1	14	6	—	19,000
II »	2	1	14	6	—	19,000
Scaglione munizioni. . . .	—	1	12	8	—	28,000
Riserva	—	—	11	8	4	44,000
Totali . . .	4	4	57	29	4	111,500

Munizionamento per arma colpi 27,875.

Intanto possiamo subito osservare come, senza aumento nel personale di truppa, sia possibile, tanto nel gruppo di 6 come di 4 armi, sopperire alle deficienze accennate, nelle sezioni autonome, di ciclisti, telemetristi meccanici, ecc., come, ad una sensibile diminuzione di quadrupedi e di carri, corrisponda un notevole aumento di munizioni. Infatti la sezione coll'organico attuale non dispone che di 19,000 colpi per arma, mentre ne disporrebbe 24,166 nel gruppo di 6 armi e 27,875 in quello di 4. Inoltre nel gruppo, sono ben delineate e definite le attribuzioni di ciascuno, sia nel combattimento, come nell'addestramento durante il periodo di pace.

Nel combattimento, quando le sezioni agiscono riunite, la direzione del fuoco spetta al comandante del gruppo, il quale dà l'ordine di aprire il fuoco, ripartisce gli obiettivi da battere, determina l'intensità e dà le disposizioni generali per il rifornimento delle munizioni; ai comandanti di sezione spetta la disciplina del fuoco, l'aggiustamento del tiro, la sorveglianza del funzionamento delle armi; a quello dello scaglione, il rifornimento delle munizioni, in base agli ordini ricevuti e alle esigenze del combattimento. Quando una o più sezioni agiscono isolate, il comandante della sezione accentra tutte le attribuzioni di comandante di gruppo e quelle del rifornimento immediato, potendo lo scaglione munizioni disarticolarsi, e le frazioni essere ripartite a seconda dei bisogni delle varie sezioni, ma la riserva resta sempre a disposizione del comandante del gruppo come ultimo elemento di comando e di equilibrio nell'azione.

Questo fatto evita il difetto, lamentato nelle sezioni autonome, della uniforme dotazione di munizioni che metterà sovente nelle condizioni di avere esuberanza di esse in alcuni tratti del fronte ed in altri assoluta insufficienza.

Le sezioni, entrando in azione, hanno a loro completa disposizione 19,000 cartucce, 9,500 per arma ed, immediatamente a tergo, una prima scorta di munizioni abbondante che, il comando di gruppo ripartirà a seconda delle circostanze, cioè altri 7,000 colpi per arma; infine alla riserva esiste una rilevante provvista di munizioni per un secondo rifornimento. I mezzi di rifornimento e di trasporto sono facili e pratici ed adatti a tutti i terreni e a tutte le circostanze.

Nel tempo di pace il capitano presiede all'educazione, amministrazione e disciplina del reparto, ed ha la direzione della istruzione delle sezioni e degli organi di rifornimento.

Resta ora, per completare questo breve studio, da discutere se sia più conveniente la costituzione dei gruppi su 4, o, su 6 armi, còmpito non facile essendo le opinioni dei tecnici in proposito poco concordi. I due eserciti che hanno combattuto in Manciuria hanno adottato quello russo l'ordinamento su 4 pezzi, quello giapponese su 6, ma tutti o quasi tutti gli eserciti europei propendono per quello maggiore. Certamente quest'ultimo si presta meglio alla ripartizione in sezioni, riguardo alla composizione organica dei reggimenti, e concede la possibilità di distaccare una sezione, senza diminuire la potenza tattica del gruppo, ma riesce troppo pesante e di ingombro nelle colonne in marcia. A parità di armi presenta su quello di 4 una soluzione più economica richiedendo molto minore numero di ufficiali e di personale. Tatticamente sembra che il gruppo di sei armi risponda meglio alle esigenze del combattimento e rappresenti una potenza di fuoco molto superiore. La valutazione della potenza di fuoco di quest'arma, in paragone al fucile, è questione molto discussa e le opinioni in proposito sono disparatissime, essendo incalcolabile il pregio principale di quest'arma che non risente o risente in proporzioni minime di alcuni fattori d'indole psicologica che riducono l'efficacia del tiro di fucileria. Taluni autori ritengono che il fuoco di un'arma equivalga a quello di 25 fucili, altri

invece a quello di 200, ed è evidente come, tanto gli uni come gli altri, incorrano in esagerazioni.

Ma un calcolo più positivo può basarsi su dati ed esperienze che si fondano esclusivamente su due fattori costanti, sulla celerità e sull'efficacia del tiro, e sono queste esperienze di poligono, nelle quali naturalmente si escludono gli apprezzamenti d'indole morale.

Risultati molto attendibili rilevati su accuratissime esperienze fatte in Austria, in Germania ed in Francia, con personale bene addestrato, tanto di fucilieri come di mitraglieri, hanno dimostrato come a parità di colpi sparati il tiro della mitragliatrice è assai più efficace di quello di fucileria. Ora è da ritenersi che nei veri tiri di guerra la sproporzione sarà certamente maggiore, per ragioni ovvie, a favore della mitragliatrice. Riflettendo che una di queste armi potrà in combattimento, calcolando le interruzione e gli inceppamenti, sparare dai 300 ai 400 colpi al minuto, pari cioè a quelli, sparati, da una trentina di fucili a tiro celere, ed applicando quindi il coefficiente maggiore di efficacia al tiro della mitragliatrice si può calcolare che esso equivalga a quello di 100 fucili, cioè che una sezione possa avere un'efficacia pari a quello di una compagnia, e questo senza incorrere in esagerazioni.

Ne risulta che, anche il gruppo di 4 armi verrebbe quindi ad avere una considerevole potenza tattica tale da giustificarne l'adozione e, che nelle nostre attuali condizioni, presenterebbe una soluzione rapida, pratica ed economica, e sopratutto fornirebbe il mezzo di dotare le armi di un numero maggiore di munizioni, senza appesantire il carreggio di fanteria non solo, ma faciliterebbe immensamente la mobilitazione ed il completamento del personale e dei quadrupedi e non costringerebbe all'acquisto prematuro di una enorme quantità di materiale in continua trasformazione.

Ogni reggimento ha a sua disposizione, od in via di formazione, una sezione di queste armi, quindi la riunione delle due sezioni della brigata potrebbe dare un assetto definitivo alla costituzione di questi reparti, in tempo di pace, senza aumenti eccessivi di personale, di quadrupedi e del materiale di armamento e di equipaggiamento.

Il gruppo di pace della brigata dovrebbe essere costituito: dalle due sezioni reggimentali, ognuna delle quali dovrebbe

avere un comandante effettivo ed un supplente; uno solo dei reggimenti a turno ogni anno formare la riserva, lo scaglione e il comando. Dopo il secondo anno la brigata si troverebbe in condizione di avere il personale ed i quadri per la costituzione di un gruppo *bis*, con elementi conosciuti affiatati e tecnicamente preparati all'impiego delle armi e alla condotta e governo dei quadrupedi. In caso di mobilitazione i reggimenti sdoppierebbero le sezioni; le brigate, i comandi, lo scaglione e la riserva e le formerebbero tutte con personale del reggimento al quale ogni gruppo verrebbe assegnato, completandoli con richiamati dal congedo dell'ultima classe. Qualora poi le esperienze eseguite e la provvista completata delle armi e del materiale consigliassero e permettessero la formazione di una terza sezione, in ciascun gruppo, è evidente che dopo qualche anno il personale in congedo sarebbe sufficiente ai bisogni e la cosa si renderebbe facile e sollecita.

Una recente disposizione, adottata presso alcuni reggimenti per i conducenti addetti alle salmerie, che vengono reclutati nel distretto, sede del reggimento, potrebbe essere estesa al personale delle mitragliatrici, obbligandoli, in considerazione della facilitazione loro accordata, a richiami più frequenti per periodi di breve durata.

In questi gruppi sarebbe possibile ottenere un indirizzo razionale ed uniforme nell'addestramento, al quale presiederebbe lo stesso comandante della brigata, le istruzioni si svolgerebbero in modo completo perchè il personale, i materiali ed i quadrupedi si potrebbero tenere quasi al completo senza ingenti spese, e nelle esercitazioni si potrebbe rifuggire da tutte quelle supposizioni che, nella pratica di queste armi, si rivelano così dannose e sopratutto si avrebbero in caso di mobilitazione reparti formati e con personale affiatato e conosciuto, il che è d'un'importanza capitale, con un mezzo d'azione così rapido e così celere nella esecuzione del tiro, pel quale un minuto perduto equivale a lasciarsi sfuggire il raggiungimento d'uno scopo di altissima importanza.

Concludendo si può dire che oramai è quasi certo che tutti gli eserciti propendono decisamente per le formazioni a gruppi, e anche quelli che apparentemente conservano quello a sezioni, vi sono costretti da necessità finanziarie;

in Austria, ad esempio, non si numerano gli articoli sulle riviste di comandanti di sezioni, che invocavano, a parere unanime, un raggruppamento organico maggiore, e le ultime disposizioni, quantunque segrete, fanno comprendere come anche nell'esercito austriaco ci si avvii su questa strada e fanno ritenere con fondamento che quello in sezioni non sia altro che un ripiego temporaneo della pace.

La fase d'esperimento nella quale presso di noi si trova l'ordinamento di queste armi, mi ha incitato a manifestare alcune mie opinioni, non colla pretesa che esse possano avere un valore indiscutibile, ma perchè sono convinto che sia uno stretto dovere di coloro che ebbero un comando di sezione di esternare le riflessioni che la pratica e l'esperienza hanno suggerito. È solo così, io credo, si possa evitare una malsana e perniciosa critica, che getta la sfiducia nelle istituzioni e negli ordinamenti, e impedisce a chi regola e presiede ad essi di rendersi conto di quei dettagli, resi evidenti dalla pratica, che sfuggono alla sua alta osservazione.

PARALLELO ORGANICO DEI DUE TIPI DI GRUPPO
ED IL CORRISPONDENTE NUMERO DI SEZIONI AUTONOME

Gruppo di 4 armi.

	Gruppo		Sezioni autonome	
Personale:				
Ufficiali	4	—	2	—
Truppa	57	61	52	54
Quadrupedi:				
Da sella	1	—	—	—
Da basto	20	—	24	—
Da tiro	8	29	8	32
Carri:				
Cartucce	3	—	2	—
Bagaglio	1	4	2	4
Munizioni:				
Trasportate a spalla	15,500	—	—	—
» a salma	54,000	—	48,000	—
» a traino	42,000	115,500	28,000	76,000

Gruppo di 6 armi.

	Gruppo		Sezioni autonome	
Personale:				
Ufficiali	5	—	3	—
Truppa	79	84	78	81
Quadrupedi:				
Da sella	1	—	—	—
Da basto	30	—	36	—
Da tiro	10	41	12	48
Carri:				
Cartucce	3	—	3	—
Bagaglio	2	5	3	6
Munizioni:				
Trasportate a spalla	22,000	—	—	—
» a salma	81,000	—	72,000	—
» a traino	42,000	145,000	42,000	104,000

PIERO MARCUCCI POLTRI
capitano 61° fanteria.

LA CRISI DEL PERIODO DI FORZA MINIMA E LA DOPPIA CHIAMATA ALLE ARMI

Son già due anni, si può dire, che la ferma biennale è in vigore in Italia; poichè, sebbene la legge relativa sia stata approvata soltanto l'anno scorso, nel giugno 1910, pure di fatto essa venne applicata sin dall'autunno 1909, collo invio in licenza straordinaria in attesa di congedo illimitato di tutti i militari delle armi a piedi della classe 1887, che avevano compiuto, od erano vicini a compiere, i due anni di servizio sotto le armi (1).

Si può dunque già esaminare se ed in quale misura si siano verificati gl'inconvenienti a cui si prevedeva avrebbe dato luogo l'applicazione della ferma biennale, e, nel caso affermativo, concretare i rimedi più opportuni per eliminarli, od almeno attenuarli.

Tra questi inconvenienti tratterò qui soltanto della deficienza di forza che si manifesta nel periodo che corre dal congedamento della classe anziana fino al termine della istruzione delle reclute della nuova classe, o, per essere più esatti, dal congedamento della classe anziana fino a due mesi circa dopo la chiamata della nuova classe, quando cioè l'istruzione delle reclute delle armi a piedi è tanto avanzata, da permettere, in caso di bisogno, d'impiegare le reclute stesse nei vari servizi esterni, e specialmente in quelli d'ordine pubblico.

Per brevità chiamerò questo periodo « periodo di forza « minima disponibile », riserbando la dicitura di « periodo « di forza minima sotto le armi » o semplicemente « pe- « riodo di forza minima » a quello che va dal congedamento della classe anziana alla chiamata alle armi della nuova classe.

Gl'inconvenienti della ferma biennale erano stati così riassunti dalla commissione d'inchiesta per l'esercito nella VII relazione del maggio 1910:

(1) I militari di cavalleria e d'artiglieria a cavallo della stessa classe furono inviati in licenza straordinaria un po' più tardi, nell'aprile 1910, dopo due anni e mezzo circa di ferma.

« 1°. — La forza rimasta sotto le armi è tanto scarsa, « che ogni istruzione veramente proficua riesce quasi im- « possibile.

« 2°. — I corpi sono ridotti a provvedere, con una sola « classe, alle inesorabili e molteplici esigenze dei vari ser- « vizi interni ed esterni, alle cariche speciali presso altri « comandi, uffici o stabilimenti sprovvisti di truppa pro- « pria, ecc.

« Il soldato sfugge così all'azione diretta dei suoi supe- « riori naturali, e rimane affaticato per la maggior fre- « quenza e per il gravame dei servizi che gl'incombono, il « che non giova alla disciplina. Le unità organiche, asset- « tigliate oltre ogni misura (la forza effettivamente utiliz- « zabile scende spesso al disotto dei 20 uomini per com- « pagnia) perdono la coesione e l'affiatamento.

« La deficienza di forza paralizza quasi completamente « la vita del reggimento ».

Pur troppo questi inconvenienti si sono verificati completamente, ed anche al di là del previsto. Nei due anni trascorsi, durante il periodo di forza minima, l'esercito attraversò una crisi molto grave: come la commissione d'inchiesta aveva rilevato, impossibile ogni istruzione proficua; la forza disponibile ridotta a pochissimi uomini od a zero addirittura; paralizzata completamente la vita del reggimento.

A dir vero, però, questa situazione che si viene a creare annualmente dopo il congedamento, non mi pare che dal punto di vista delle esigenze militari dovrebbe preoccupare soverchiamente.

Se in Italia non si facesse un tale abuso dell'esercito per i servizi d'ordine pubblico, quale non si riscontra in alcun altro paese, il periodo di forza minima, quando non si prolungasse oltre un mese e mezzo circa, non costituirebbe, secondo me, un male molto grave; e direi anzi che sotto certi aspetti potrebbe essere considerato quasi come un vantaggio, poichè rappresenterebbe per i graduati in genere e gli ufficiali in ispecie, un periodo di riposo utile, necessario, indispensabile, data l'intensità del lavoro che è imposto durante il resto dell'anno dalle esigenze attuali dell'istruzione e dalla brevità della ferma; e permetterebbe loro di prender lena e di prepararsi efficacemente al nuovo

periodo d'istruzione che, cominciando con la chiamata della classe, continua senza un momento di tregua fino al congedamento.

Gli ufficiali anzi dovrebbero, in massima, approfittare di questo intervallo di tempo per andare in licenza ordinaria; la quale pertanto negli altri mesi dell'anno, nei quali l'importanza, l'intensità e la continuità delle istruzioni richiede la presenza del maggior numero di ufficiali, dovrebbe a mio parere venire limitata ai casi di assoluta necessità, ed a quegli ufficiali che non potessero usufruirne nel periodo di forza minima, perchè costretti a rimanere ai corpi per provvedere al servizio, proprio in questo periodo.

In quanto alla truppa, bisognerebbe rassegnarsi ad accettare senza recriminazioni il concetto che dopo il congedamento e fino alla chiamata della nuova classe non è possibile alcuna istruzione d'insieme; e limitarsi a voler provvedere soltanto ai vari servizi, ed a curare la preparazione dei graduati, da destinare poi all'istruzione delle reclute.

Vi sarebbe, veramente, la questione della mobilitazione che potrebbe dar da pensare, specialmente per i reparti destinati alla copertura della frontiera; però bisogna considerare che la guerra non scoppia da un giorno all'altro improvvisamente; essa può prevedersi qualche tempo prima; ed allora, pur volendo evitare di ricorrere a misure che potrebbero, da chi ne avesse interesse, venire considerate come una provocazione, sarà sempre possibile, con un pretesto od un altro, di sospendere il congedamento della classe anziana o di anticipare la chiamata della nuova.

Questo dal punto di vista esclusivamente delle esigenze militari.

Ma in Italia vi sono le esigenze d'ordine pubblico di cui bisogna tenere il massimo conto, poichè esse, non esito a dirlo, prevalgono financo sui bisogni militari; e, date queste esigenze, alle quali occorre assolutamente provvedere, la situazione nel periodo di forza minima, anzi in tutto il periodo di forza minima disponibile, diventa veramente grave.

Con una classe sola sotto le armi non si può assolutamente far fronte alle continue richieste di truppa, nemmeno in tempi ordinari, relativamente tranquilli, quando

cioè non vi sono grosse agitazioni per questioni politiche o sociali, nè grandi scioperi, per i quali si richiedano misure straordinarie e l'impiego della truppa risulti completamente giustificato; ma si manifestano soltanto quei parziali conflitti d'interessi e di classe, quelle minacce di sciopero od anche quei piccoli scioperi e quelle limitate agitazioni, sia pur chiassosi, ma non certo violenti, che ormai son da considerarsi normali nella società moderna, e specialmente in Italia, nel momento presente.

Per poter aderire a queste richieste manca spesso la truppa, o non la si può trovare che con grandi difficoltà, e ricorrendo a ripieghi che sono dispendiosi e molto dannosi per la disciplina, l'istruzione e la salute del soldato.

Se per qualcuna di quelle piccole agitazioni a cui ho accennato, e che per se stesse non avrebbero alcuna gravità, ma che pur mettono tanta paura addosso ai funzionari di pubblica sicurezza, vien richiesto l'impiego di alcune centinaia di uomini ad una estremità d'Italia, bisogna sovente ricorrere a guarnigioni che si trovano all'altro estremo, con spesa, disagi e difficoltà naturalmente non indifferenti.

Per raggranellare queste poche centinaia di uomini bisogna poi mettere a contributo presidî, reggimenti e corpi interi; ed è chiaro che le unità provvisorie così costituite, per quanto formate con uomini già istruiti, ben disciplinati e ben inquadrati, non potranno avere quella coesione che hanno i reparti organici, e che dovrebbero avere sopratutto quelli impiegati in un servizio così delicato, qual'è quello di pubblica sicurezza, nel quale è indispensabile che la truppa sia sempre e completamente nella mano dei capi.

Inoltre con questo largo impiego di truppa in servizio d'ordine pubblico, molti soldati in parecchi casi non hanno che due sole notti libere dal servizio, e qualche volta financo una sola, pur facendo ad esso concorrere tutti i militari che normalmente ne sarebbero dispensati; e ciò, oltre a nuocere alla disciplina, può anche danneggiare la salute del soldato.

Gl'inconvenienti e le difficoltà diventano naturalmente più gravi, quando le richieste di truppa son fatte contemporaneamente per più località. Chè se poi qualche agitazione un po' più seria ed estesa, senza nemmeno essere molto grave, si verificasse (ed auguro al mio paese che non si ve-

rifichi mai) allora la sola classe disponibile sotto le armi sarebbe senza alcun dubbio insufficiente ai bisogni; e pertanto si può dire che nel periodo di forza minima disponibile si è sempre sotto la minaccia di dover ricorrere a quel doloroso e costoso provvedimento, che consiste nel richiamo di una classe dal congedo per esigenze d'ordine pubblico.

***

La situazione quale ho esposta di sopra è necessario che più non si ripeta negli anni futuri; occorre quindi adottare opportuni provvedimenti.

Di questi ne sono stati proposti o ne sono in vista parecchi. Esaminiamoli brevemente.

La commissione d'inchiesta (VII relazione) ha suggerito:

1° di non anticipare il congedamento più che non si sia fatto in passato, e di anticipare invece, compatibilmente con le esigenze del bilancio, la chiamata della nuova classe, in modo che questa possa arrivare ai corpi almeno nella seconda quindicina di ottobre.

Ciò è specialmente indispensabile per la cavalleria, in cui sarebbe anzi opportuno che, possibilmente, l'epoca della chiamata della classe avesse a coincidere, o quasi, con quella del congedamento, visto che in cavalleria il disagio è maggiore che nelle altre armi per la sproporzione fra il numero rilevante di cavalli a cui accudire, ed il numero assai esiguo di soldati rimasti negli squadroni;

2° di fare annualmente la chiamata della 2ª categoria qualche tempo prima del congedamento della classe anziana, in tempo utile, cioè, perchè possa far servizio subito o poco dopo congedata detta classe;

3° di ridurre nei limiti dello stretto indispensabile tutti quei numerosi servizi ordinari ed eventuali, che distolgono gran parte della forza effettiva dai riparti organici;

4° considerate le condizioni di vera sofferenza in cui si trovano specialmente i corpi ad effettivo non rinforzato, assegnare a questi tutti gli uomini con un anno di ferma (vale a dire tutti i rivedibili) chiamandoli però tre mesi dopo gli altri, nel momento cioè in cui gli altri hanno compiuto la loro istruzione di recluta. Rimanendo ai corpi 12 mesi, anche il loro congedamento coinciderebbe col momento in cui la nuova classe ha compiuto l'istruzione di recluta. In tal modo essi darebbero tutto il loro rendimento

di servizio proprio nel periodo di forza minima, e servirebbero precisamente a superare la crisi di forza, che si manifesta nei corpi ad effettivi piccoli, quando viene congedata la classe.

« Quello che importa sopra tutto » conclude la commissione d'inchiesta « si è che non si lascino indugiare i corpi in « questo periodo annuale di crisi veramente pericolosa per « la loro vita organica, più di quanto è strettamente im- « posto da altre esigenze, e che si mettano in opera tempe- « ramenti tali che essi non abbiano a risentirne danni. « Tutto ciò che si farà a questo fine, non potrà che riscuo- « tere il plauso di quanti hanno a cuore la saldezza e la « vigoria del nostro esercito ».

Il primo provvedimento è già in vigore: normalmente la classe anziana viene congedata, nelle armi a piedi ai primi di settembre, nelle armi a cavallo a metà d'ottobre; e la nuova classe vien chiamata per tutte le armi verso la metà d'ottobre.

Anche il secondo provvedimento è già attuato. poichè la 2ª categoria, almeno fin ora, venne chiamata verso la metà di agosto e congedata verso la metà di novembre.

Sul terzo provvedimento, che deve intendersi esteso non solo ai servizi d'ordinanza d'ufficio, d'attendente, di scritturale, ecc., ma anche ai servizi territoriali e di pubblica sicurezza ed ai distaccamenti, è inutile fermarsi. Tutti lo suggeriscono, tutti lo invocano, perchè infatti gioverebbe moltissimo ad aumentare la forza disponibile, ed a sollevare il morale, il prestigio, l'istruzione dell'esercito; e sono state anche prese varie disposizioni al riguardo. Ma poichè i risultati raggiunti non sono stati molto sensibili, si dovrebbe *razionalmente* ritenere che, nella pratica, non si possa ottenere più di quel che s'è ottenuto.

Circa il quarto provvedimento, mi limito per ora a far rilevare ch'esso importa una doppia chiamata ed una doppia istruzione di recluta, ed implica un prolungamento di servizio, per i rivedibili, da 10 mesi e mezzo, come è attualmente, a 12 mesi compiuti.

I due primi provvedimenti, benchè già attuati, non han risolto la crisi del periodo di forza minima; si deve quindi

concludere ch'essi sono insufficienti, almeno come sono stati applicati fin ora. Resta da vedere se non potranno riuscire più efficaci, qualora vengano *intensificati*, qualora cioè si riduca al minimo, o si sopprima addirittura, l'intervallo fra il congedamento della classe anziana e la chiamata della nuova, e qualora si prolunghi fin quasi al massimo consentito dalla legge il servizio sotto le armi della 2ª categoria.

Ma nemmeno così facendo il primo provvedimento raggiunge lo scopo. Anche ammesso che si possa far coincidere la chiamata della nuova classe col congedamento di quella anziana, occorrono sempre circa due mesi prima che la nuova classe possa essere impiegata in servizi d'ordine pubblico. Pertanto si avrebbero sempre due mesi di forza minima disponibile, durante i quali l'esercito si troverebbe in crisi.

Il secondo provvedimento potrebbe risolvere, solo in parte però, la questione.

Dico solo in parte, perchè la 2ª categoria ci dà annualmente fra 20 e 30,000 uomini; i quali è dubbio possano bastare a sopprimere completamente la crisi.

Ma facendo astrazione da ciò, osservo che, se si vuole che il provvedimento risulti efficace, è necessario, visto che nei primi due mesi la 2ª categoria non è disponibile per servizi d'ordine pubblico, perchè deve attendere alla propria istruzione di recluta, è necessario, dico, che la 2ª categoria resti sotto le armi quattro mesi almeno, se la chiamata ed il congedamento del contingente di 1ª categoria hanno luogo contemporaneamente, e cinque mesi e mezzo almeno, se la chiamata della nuova classe di 1ª categoria avviene un mese e mezzo dopo il congedamento.

Ma è opportuna una simile misura, è opportuno prolungare di tanto il servizio della 2ª categoria, servizio che fin ora è stato limitato a tre mesi soltanto?

E qui occorre fare una pregiudiziale.

Quando si presenta qualche questione organica da risolvere, le belle idee, le geniali proposte, le facili soluzioni non mancano quasi mai. Queste si presentano così seducenti a prima vista, che pare financo impossibile che gli altri non vi abbian pensato.

Ma esse hanno molto spesso un lato debole, che vien subito rilevato da chi amministra il bilancio dello stato in gene-

rale e della guerra in particolare, e cioè il lato finanziario. Quasi tutte le questioni organiche importano una spesa, e le varie proposte, le diverse soluzioni, se non tengon conto del bilancio, non hanno base. È vero che questa difficoltà si potrebbe risolvere aumentando il bilancio; ma non è tanto facile ottenere questo aumento, ed anche se lo si ottiene, sono tanti i bisogni a cui provvedere, che si presenta subito la questione del modo migliore e più utile d'impiegarlo.

Ora, bisogna considerare che per le condizioni del nostro bilancio nell'autunno scorso non si poterono chiamare alle armi e, giusta la facoltà data dall'art. 7 della legge 30 giugno 1910 sulla ferma biennale, si dovettero lasciare in licenza straordinaria in attesa di congedo, circa 20,000 uomini di 1ª categoria della classe 1890, con riserva, come prescrive la legge, di chiamarli in servizio assieme alla 2ª categoria nell'estate prossima.

In altri termini, a circa 20,000 uomini di 1ª categoria, che avrebbero dovuto fare un servizio di due anni circa sotto le armi, si dovette, per ragioni di bilancio, applicare la ferma della 2ª categoria, che finora è stata di soli tre mesi, con la semplice aggiunta di un richiamo alle armi per istruzione nell'anno successivo.

È veramente da deplorare la necessità di un simile ripiego. Nel 1907, dopo lunga opposizione ed in cambio di varie concessioni, principale fra tutte la promessa della ferma biennale (1), si è riusciti, onde aumentare il contingente di 1ª categoria, a far accettare delle modificazioni alla legge di reclutamento, intese a diminuire i titoli di assegnazione alla 3ª categoria; ed ora, per ragioni di bilancio, si è costretti a non incorporare tutto il contingente di 1ª categoria disponibile, collo svantaggio, rispetto al passato, che prima erano esenti dal servizio sotto le armi i giovani che si trovavano in condizioni di famiglia tali, da rendere più o meno giustificato un trattamento di favore verso di loro; mentre ora non son già le condizioni di famiglia, più o

(1) Secondo me però, la ferma biennale non può considerarsi esclusivamente come una concessione alle esigenze sociali, perchè è utilissima anche militarmente. Infatti essa permette di incorporare annualmente grossi contingenti, e ciò assicura, come dirò in appresso, grandi vantaggi, i quali compensano ad usura i piccoli svantaggi che vengono attribuiti alla ferma biennale.

meno meritevoli di riguardo, che determinano la quasi esenzione dal servizio, ma soltanto la sorte.

In tal modo lo scopo della nuova legge, che doveva rappresentare un grandissimo vantaggio per l'esercito, viene in parte frustrato (1).

Noi ci troviamo nella fortunata condizione, che ci è invidiata da altri paesi, p. e. dalla Francia, di avere un contingente incorporabile più che sufficiente per quelli che abbiamo convenuto di considerare come i nostri bisogni attuali: più che sufficiente, vale a dire, per raggiungere la forza bilanciata, che vogliamo avere, di 230 o 250,000 uomini; e ciò nondimeno non possiamo, per ragioni di bilancio, trarre tutti i vantaggi che potremmo trarre da questa favorevole situazione (2).

Il primo, il più importante di questi vantaggi è quello di poter ringiovanire l'esercito di campagna, rendendolo più solido fisicamente e moralmente. Incorporando tutto il contingente disponibile di 1ª categoria, noi potremmo fra qualche

---

(1) L'on. Pistoja, nella relazione sulla leva dei nati nel 1888, scrisse che il parlamento « nel votare la nuova legge restringente i titoli di esen- « zione dal servizio militare, aveva portato alla potenza dell'esercito un « vantaggio assai più grande di quello pur notevole che recherà il rinnova- « mento della nostra artiglieria e l'ordinamento a difesa del territorio « delle nostre frontiere ». — Generale BOMPIANI. *La ferma biennale innanzi al Parlamento.* — *Nuova Antologia*, 16 aprile 1910.

A questo proposito vorrei che non solo a parole, ma anche a fatti non si dimenticasse mai che il primo elemento della guerra è l'uomo, e che perciò all'uomo, al personale devono essere rivolte le maggiori cure, più che al materiale ed terreno. A nulla valgono le armi e le fortificazioni se mancano i forti animi; ma se questi non fan difetto, meno dannosa riuscirà l'insufficienza di quelle.

(2) Ecco all'ingrosso i dati relativi al rendimento della leva annuale, in base alla legge sul reclutamento attualmente in vigore:

inscritti sulle liste d'estrazione circa mezzo milione di uomini, di cui:
un quarto circa *riformati*;
» » » rivedibili;
» » » arruolati in 1ª categoria:
» » » arruolati in 2ª categoria, arruolati in 3ª categoria, *renitenti* e *cancellati* (*nella proporzione rispettivamente di* 1/4, 1/4 e 1/2 circa.

Degli arruolati in 1ª categoria, si presentano alle armi colla classe e sono assegnati ai corpi circa 100.000 (gli altri sono già ufficiali o allievi degli *istituti militari*, *volontari ordinari* e di un anno, *allievi ufficiali* ed allievi sergenti, studenti universitari ammessi a ritardare il servizio, già congedati o ritardatari, incorporati nelle guardie di finanza, dispensati dal servizio per la legge sull'emigrazione, lasciati in congedo provvisorio per avere un fratello alle armi per fatto di leva, mancanti alla chiamata, ecc.).

Dei 100,000 venuti alle armi, tra 1/4 e 1/5 sono rivedibili, e quindi soggetti alla ferma di un anno.

anno costituire l'esercito di campagna (esercito permanente e milizia mobile) con 7, 8, 9 classi soltanto, invece delle 12 o 13 attuali; potremmo cioè costituirlo con classi più giovani, che hanno lasciato il servizio da breve tempo (5-7 anni appena) e perciò più robuste fisicamente, più istruite e più educate militarmente, composte di uomini o non ancora ammogliati o con limitata prole, e quindi meno preoccupati della sorte delle proprie famiglie.

Naturalmente il vantaggio si ripercuoterebbe sulla composizione della milizia territoriale.

È facile comprendere quanto queste favorevoli condizioni potrebbero vantaggiosamente influire sulla solidità morale e materiale dell'esercito; ed il dover rinunciare ad esse, sia pure soltanto in parte, rappresenta un danno non indifferente.

È molto importante e grave ciò che, a proposito appunto dei richiamati delle classi più anziane, dice il generale Kuropatkin nelle sue *Memorie* sulla guerra russo-giapponese, pubblicate proprio in questi giorni (1):

« Prima di tutto, le classi più anziane fisicamente non « erano in grado di sopportare le pesanti condizioni di « guerra. . . .

« Fu necessario un gran lavoro per preparare e portare « la loro istruzione al livello dei soldati in servizio attivo...

« È necessario altresì considerare che gli abitanti delle « campagne, di età superiore ai 35 anni, spesso avevano già « numerosa famiglia. Tutti i loro interessi e le loro industrie, « anche dopo la loro venuta in Manciuria, erano a casa. Que- « ste cure avevano tolto loro l'allegria e il vigore che sono « qualità necessarie, per un soldato.

« È caratteristico il seguente fatto: durante la ritirata da « Mukden alcuni reparti si ritirarono in disordine, e furon « visti dei soldati che avevano gettato le loro armi. Uno del « mio seguito, avvicinatosi ad uno di tali disarmati, si sentì « da lui domandare: « Qual'è la strada che conduce in Rus- « sia? » ed avendolo tacciato di viltà, si ebbe la risposta: « Ma « che soldato e non soldato, io penso ai sei figli che ho « sulle spalle » (2).

---

(1) *Memorie del generale Kuropatkin*, tradotte dal tenente Natale Pentimalli. — Milano, fratelli Treves, 1911.

(2) Da noi il servizio nell'E. P. e nella M. M. termina col 32° anno di età, ma la situazione non è per questo sostanzialmente diversa: vuol dire che saranno 4 o 5 soltanto i figli, invece di 6, ma essi basteranno ugual-

Ed in un altro punto dice:

« È bene però chiarire che l'allontanamento dal campo di « battaglia verso il tergo della truppa era praticato in preva- « lenza dai richiamati, e specialmente da quelli delle classi « più anziane.....

« Le truppe di complemento costituite dai richiamati delle « classi più anziane, presentavano un materiale talmente sca- « dente che i comandanti di reparto, quando era vicina una « battaglia, pregavano affinchè non fossero loro inviate « truppe di complemento, poichè non avevano fiducia nella « loro saldezza, e stimavano che i reparti affidati al loro co- « mando e già bene organizzati avrebbero fatto di più con « un debole effettivo, che se fossero stati completati con ri- « chiamati subito prima della battaglia.

« Tale preghiera rivolse a me, fra gli altri, anche il coman- « dante il 1° corpo siberiano ».

Altro vantaggio dei grossi contingenti è quello di poter avere in tempo di pace, per la massima parte dell'anno, dei reparti relativamente grossi; ciò che, oltre a permettere di far più facilmente fronte alle esigenze dei vari servizi, sia militari, sia d'ordine pubblico, solleva il morale degli ufficiali e quindi di tutto l'esercito, e rende le istruzioni, sopratutto quelle di compagnia e dei reparti maggiori, molto più proficue per la truppa, e specialmente per gli ufficiali.

Si aggiunga che un aumento del contingente da incorporare è indispensabile, se si vogliono costituire i nuclei di M. M. stabiliti dalla nuova legge d'ordinamento, senza assottigliare ancora di più le unità dell'E. P.

Infine non deve passarsi sotto silenzio il fatto che il non incorporare tutto il contingente di 1ª categoria urta contro il sentimento di giustizia, il quale vuole che tutto detto contingente sia sottoposto agli stessi obblighi di servizio sotto le armi, o vuole almeno che, se qualche eccezione o temperamento debba farsi, sia fatto a favore di quei giovani che

---

mente a mantenere triste e preoccupato il padre di famiglia chiamato a combattere.

In quanto alla risposta di quel possimo soldato, ho fiducia che fra i nostri soldati non ve ne sia neppur uno capace di ripetorla, tanto più che è da sperare che, a differenza di quanto avvenne pei Russi, le cause per cui noi saremo chiamati a far la guerra saranno tali da toccare da vicino l'onore e l'interesse della nazione, e da svegliare quindi nei nostri soldati i più nobili sentimenti dell'animo umano.

per le loro condizioni di famiglia o per altre ragioni (studî, condizioni fisiche, ecc.) son ritenuti meritevoli di particolare considerazione, ed a favore sopratutto di quelli che già coll'antica legge usufruivano di tale vantaggio.

Se dunque per ragioni di bilancio si è attualmente costretti a lasciare in congedo una parte dei militari di 1ª categoria, e se ciò porta agl'inconvenienti, od almeno alla rinuncia dei vantaggi a cui ho accennato, ne viene di conseguenza che, se si hanno fondi disponibili, questi dovranno, prima che per altri scopi, essere impiegati per aumentare il contingente incorporato, e per aumentare quindi la forza bilanciata.

Pare ormai certo che col nuovo anno finanziario la forza bilanciata sarà portata da 230, quant'è attualmente, a 240.000 uomini. La commissione d'inchiesta per l'esercito ha espresso il parere che debba essere aumentata fino a 250.000 uomini. È da augurarsi che il bilancio consenta di raggiungere, ed anche di oltrepassare tale cifra, anche se per ottenere questo risultato si debba rinunciare a qualche altro provvedimento, che pur si potrebbe ritenere, sotto altri aspetti, vantaggioso.

Dopo le fatte considerazioni, mi pare che alla domanda se convenga prolungare il servizio della 2ª categoria fino a cinque mesi e mezzo, si debba rispondere negativamente.

Tale provvedimento richiede una spesa (1) che, per quel che ho detto, mi pare possa essere più utilmente impiegata per aumentare il contingente di 1ª categoria incorporato.

Nè esso presenta, dal punto di vista delle esigenze militari e sociali, vantaggi tali che consiglino di adottarlo malgrado la spesa, ed a preferenza di quello precedentemente indicato.

La 2ª categoria è truppa di complemento, vale a dire deve servire, unitamente ai ritardatari ed alle classi più anziane di 1ª categoria, a riempire i vuoti che si fanno durante la guerra; e pertanto non ha bisogno in tempo di pace di un'istruzione accurata e prolungata: le basta quella

(1) Per avere un'idea approssimativa della spesa necessaria, si calcoli che occorre poco più di una lira al giorno per uomo. Per 25,000 uomini e per due mesi e mezzo di servizio in più, occorrerebbe dunque una spesa di circa due milioni.

che le può essere impartita in un periodo di circa tre mesi, e che dovrà essere poi completata all'atto della mobilitazione, in un tempo più o meno lungo, secondo le circostanze.

Quello che importa è che la 1ª categoria, la quale costituisce la parte più importante e più numerosa dell'esercito, e quella che deve svolgere la prima e più potente azione offensiva, o sostenere il primo e più poderoso urto dell'avversario, sia ben istruita e ben solida; ed allora l'immissione in essa, in più volte, di un numero relativamente esiguo di militari di 2ª categoria, non è da temere che possa menomarne le buone qualità, ed influire dannosamente sul suo valore.

Dal punto di vista delle esigenze sociali è da notare che alla 2ª categoria appartengono studenti degli istituti medi e superiori in numero molto maggiore che alla 1ª categoria (1). Pertanto, se il servizio della 2ª categoria resta limitato a tre mesi, e se la chiamata ha luogo, come per il passato, a metà di agosto, gli studenti potranno disimpegnare i loro obblighi di servizio durante le vacanze scolastiche; e ciò, oltre a non danneggiarli negli studi, contribuisce a far loro compiere il servizio con lieto animo, con zelo, fianco con entusiasmo, come ebbi occasione di verificare io stesso nell'estate scorsa; il che non guasta ai fini sociali, e tanto meno a quelli militari.

Si deve sempre tendere a conciliare le varie esigenze; e quando si può soddisfare alle esigenze militari senza danneggiare quelle sociali, non vi è alcun motivo di non farlo; tanto più che spesse volte tutto ciò che si fa a vantaggio di queste ridonda a beneficio anche di quelle.

Infine — osservazione importante — il provvedimento, anche ammesso che risolva la crisi in fanteria, non reca alcun beneficio alla cavalleria ed all'artiglieria, le quali, per quanto riguarda i servizi interni, si trovano in condizioni più svantaggiose ancora della fanteria.

(1) Ciò dipende dal fatto che in generale le classi abbienti, alle quali appartengono la maggior parte degli studenti, sono meno prolifiche delle classi inferiori, e, come è noto, la totalità quasi del contingente di 2ª categoria, è costituita dai figli unici di padre di età inferiore ai 65 anni, e dai primogeniti di padre di età inferiore ai 65 anni e senza altri figli maggiori di 12 anni.

Quel che ho detto circa il prolungamento del servizio sotto le armi della 2ª categoria fino a cinque mesi e mezzo, vale in massima anche per il caso dell'aumento del servizio fino a quattro mesi soltanto; colla differenza che in questo caso, per rendere il provvedimento efficace, bisognerebbe far coincidere il congedamento della classe anziana di 1ª categoria colla chiamata della nuova, vale a dire bisognerebbe prolungare il servizio delle armi a piedi di 1ª categoria da 22 mesi e mezzo, come è attualmente, fino a 24 mesi compiuti.

E nemmeno ciò, date le condizioni del nostro bilancio, mi sembra opportuno. Il provvedimento costerebbe molto, e non rappresenterebbe un grande vantaggio dal lato dell'istruzione, poichè quel mese e mezzo di servizio in più, dopo il termine delle grandi esercitazioni annuali, non può, per parecchie ragioni di cui tratterò più estesamente in seguito, riuscire molto proficuo.

E' vero che si potrebbe prorogare l'epoca delle grandi esercitazioni, come si fa in altri paesi; ma non credo che questa innovazione riuscirebbe a noi bene accetta; e d'altra parte varie considerazioni, sulle quali non è il caso di trattenersi, non permettono di prorogarla fino alla metà di ottobre.

Anche per la 1ª categoria è da ritenersi dunque che, date le condizioni del nostro bilancio, sia preferibile limitare la ferma effettiva delle armi a piedi a 22 mesi e mezzo, e destinare i fondi così risparmiati ad aumentare il contingente incorporato.

In quanto alle armi a cavallo, è necessità da tutti riconosciuta prolungare la ferma fin quasi ai 24 mesi compiuti, ed a questa necessità non è possibile sottrarsi.

Si potrebbe però osservare che l'incorporare tutto il contingente disponibile di 1ª categoria importa una forte spesa, che il bilancio non può sostenere, e non risolve la crisi del periodo di forza minima disponibile.

Effettivamente è così. Io però non ho detto che bisogna incorporare ad ogni costo tutto il contingente disponibile; una tale pretesa, dato che l'esuberanza si aggiri attorno ai 20,000 uomini, sarebbe esagerata, specialmente dopo la mia affermazione che in tutte le proposte bisogna tener conto delle condizioni del bilancio.

Ho espresso soltanto il concetto che bisognerebbe fare ogni sforzo per raggiungere o almeno avvicinarsi a detto risultato, e che ad ogni modo le somme che dovrebbero spendersi per altri provvedimenti, quali sarebbero quello di prolungare la ferma effettiva delle armi a piedi di 1ª categoria a 24 mesi compiuti, e quello di prolungare il servizio sotto le armi della 2ª categoria oltre i tre mesi, sarebbero meglio impiegate per incorporare un maggior numero di uomini di 1ª categoria.

E così pure, il provvedimento di aumentare il contingente di 1ª categoria incorporato io lo considero indipendentemente da quelli che occorrerà adottare per risolvere la crisi del periodo di forza minima, quantunque coll'aumento del contingente, aumenta la forza sotto le armi anche in detto periodo, e quindi la crisi rimane, sebbene di pochissimo, attenuata. Questa crisi io credo che possa essere risolta con altri provvedimenti che non importano alcuna spesa, ed il dimostrare tale possibilità forma precisamente lo scopo del presente studio.

***

Tra i provvedimenti che potrebbero, sebbene indirettamente, attenuare, ma di poco, la crisi del periodo di forza minima disponibile, vi è quello, pare di prossima attuazione, della creazione di battaglioni mobili di carabinieri; dico indirettamente, perchè esso ha uno scopo più vasto, e cioè di limitare durante tutto l'anno l'impiego dell'esercito o, per meglio dire, delle altre armi dell'esercito, nei servizi d'ordine pubblico.

Io però francamente dubito assai dell'opportunità di un tal provvedimento.

Prima di tutto esso mi sembra insufficiente. —Ammesso che si vogliano, almeno per ora, costituire, come qualche giornale ha affermato, cinque battaglioni su quattro compagnie, e che ogni compagnia abbia la forza di 150 uomini, si avrebbero a disposizione circa 3000 uomini. Ora, il sostenere che 3000 uomini siano sufficienti per liberare l'esercito dai servizi d'ordine pubblico, sia pure soltanto in tempi ordinari, quando le condizioni dello spirito pubblico non richiedono

provvedimenti eccezionali, è un voler ammettere che normalmente sono impiegati in detti servizi solo 3000 uomini: cifra questa molto inferiore alla vera (1).

Si dice però che questi cinque battaglioni rappresentino nel fatto una forza assai maggiore, sia perchè costituiti da carabinieri, sia perchè son battaglioni mobili: ciò che secondo alcuni vorrebbe dire che essi dovrebbero stare in viaggio dal primo all'ultimo giorno dell'anno, e spostarsi da un estremo all'altro d'Italia, per trovarsi dovunque il bisogno richieda la loro presenza.

Circa il fatto di essere costituiti da carabinieri anzichè da militari di fanteria, l'esperienza di ciò che avviene qui in Roma con gli allievi carabinieri mi fa temere che l'autorità politica non farà alcuna differenza fra compagnie di carabinieri e compagnie di fanteria, tanto più che, trattandosi d'impiego collettivo e non isolato, la differenza può risultare effettivamente meno sentita.

In quanto alla mobilità dei battaglioni, ritengo che all'atto pratico gli spostamenti saranno necessariamente limitati.

Supponiamo infatti che uno di questi cinque battaglioni risieda a Napoli. Se nelle Puglie o nelle Calabrie si sente il bisogno d'impiegare la truppa, specialmente se questo bisogno si manifesta improvvisamente o si ritiene che debba durare uno o due giorni soltanto, è naturale, è necessario che si ricorra prima di tutto alle truppe che si trovano sul posto, anzichè ai carabinieri di Napoli; i quali

---

(1) La commissione d'inchiesta nella III relazione del dicembre 1908 dice, a pag. 72, che nell'anno 1907 per i servizi d'ordine pubblico andarono perdute per l'istruzione ben 2,898,500 giornate *individuali* di presenza. — Veramente io penso che le giornate d'istruzione perdute siano state di più, e mi spiego: se una compagnia ha 100 uomini presenti ed 80 disponibili per l'istruzione, e ne impiega 70 per i servizi d'ordine pubblico, le giornate d'istruzione effettivamente perdute non sono 70, come ha calcolato la commissione d'inchiesta, ma, almeno, 80, perchè anche i 10 uomini rimasti in caserma non han potuto attendere ad alcuna istruzione proficua.

Così pure è da osservare che la commissione s'è riferita soltanto alle giornate d'*istruzione* perdute, e non ha quindi tenuto conto dei giorni festivi, nei quali l'impiego della truppa in servizi d'ordine pubblico è richiesto con maggior frequenza ed in quantità molto superiore ai giorni feriali. Ad ogni modo, anche accettando la cifra della commissione d'inchiesta, sarebbero sempre 8000 uomini in media al giorno impiegati nei servizi d'ordine pubblico. Per le considerazioni suesposte questa cifra può essere portata, senza tema di esagerazione, almeno a 10,000 uomini.

tutt'al più saranno chiamati quando il bisogno possa essere previsto, e quando si capisca che debba protrarsi per parecchio tempo.

Se invece questo battaglione risiede a Bari, allora a Napoli, per quei servizi, che possiamo chiamare giornalieri d'ordine pubblico, di cui il bisogno si sente specialmente nelle grandi città, e che gravano sull'esercito più ancora forse, od almeno tanto quanto i distaccamenti di pubblica sicurezza, si dovrà in caso di bisogno ricorrere, come ora, all'esercito, il quale così non verrà a risentire un gran benefizio dalla creazione dei battaglioni carabinieri mobili. E frattanto, mentre a Napoli s'impiega l'esercito, a Bari forse non sono impiegati, perchè fortunatamente non son necessari, i carabinieri.

Si potrebbe, lo capisco bene, mettere un battaglione a Napoli, uno a Bari, ecc., ecc.; ma allora quanti battaglioni occorrerebbero? E se si rispondesse che questi cinque battaglioni non sono che il primo nucleo di un numero maggiore di battaglioni, forse 12, e cioè uno per corpo d'armata, allora gl'inconvenienti di cui dirò in seguito risulteranno sensibilmente aggravati.

A quanto ho esposto si potrebbe però obiettare che in ogni caso, colla costituzione di questi battaglioni, saranno sempre 3000 uomini di meno sottratti all'istruzione ed alla preparazione alla guerra dell'esercito. — Per quel che ho detto di sopra, che cioè non sempre i battaglioni carabinieri potranno essere impiegati, il vantaggio per l'esercito sarà forse inferiore a detta cifra: ma fosse pur di 3000 uomini, resta sempre da vedere se l'utile compensa i danni dell'istituzione.

Il provvedimento mi pare di difficile attuazione. — Non so quali criteri si vorranno seguire per la costituzione dei battaglioni, se cioè si vorranno costituire con uomini vincolati alla ferma ordinaria di due anni, od a quella speciale di tre anni, che certamente sarà presto adottata per i carabinieri.

Nel primo caso non si avranno dei reparti di carabinieri ma di fanteria, vestiti, o con distintivi, da carabinieri; nel secondo sarà ben difficile di poter trovare tutti gli uomini volontari occorrenti, se già ora mancano alcune migliaia di

carabinieri a completare l'attuale organico (1). E' vero che è essenzialmente per rimediare a tale deficienza che è stata proposta la riduzione della ferma a tre anni, e l'aumento delle indennità e dei premi di rafferma; ma malgrado ciò, temo che non si raggiungerà il numero necessario. Meglio quindi sarebbe a mio parere, pensare, almeno per ora, a completare l'attuale organico migliorando il trattamento fatto ai carabinieri, e rimandare la creazione dei battaglioni mobili ad epoca più opportuna, quando vi sarà effettivamente la possibilità di costituirli con elementi che possiedano i requisiti voluti.

Il provvedimento è pure molto costoso, sia per il trattamento, che per questi carabinieri, che potremo chiamare aggiunti, dovrà naturalmente essere migliore che per le altre armi, sia per gli spostamenti continui a cui si vorrà assoggettarli per mandarli dove il bisogno richiede la loro presenza, sia ancora per l'aumento di quadri di ufficiali che si rende necessario.

Si tenga inoltre conto delle spese e delle difficoltà che si incontreranno per l'accasermamento di questi nuovi battaglioni.

Il provvedimento danneggia, a mio parere, la stessa arma dei carabinieri. — Se l'arma si è resa veramente benemerita del paese, se si è acquistato un prestigio straordinario, e guadagnato l'affetto delle popolazioni, lo deve alle qualità veramente distinte di tutti i suoi componenti. Se si aumenta il numero dei carabinieri, si dovrà necessariamente transigere sulle loro qualità; dove prima bastavano due pennacchi rossi, forse più non ne basteranno dieci; il prestigio, il valore e la gloria di quest'arma, che forma il nostro vanto, indubbiamente ne scapiteranno. Voglia il cielo che le mie previsioni non debbano mai avverarsi!

Nè si può dire che il provvedimento riuscirà di vantaggio per gli ufficiali dell'arma, migliorandone la carriera.

Infatti, per ogni battaglione occorrono un maggiore o tenente colonnello, 4 capitani, ed almeno 13 subalterni, vale a dire che gli ufficiali superiori saranno nella proporzione di $^1/_4$ rispetto ai capitani, e questi nella proporzione di

(1) Dalle relazioni della commissione d'inchiesta e da dichiarazioni fatte in parlamento dal sottosegretario di stato agl'interni, risulta che ne mancano più di 4000.

circa $^1/_3$ rispetto ai subalterni; mentre con le attuali tabelle organiche (71 tenenti colonnelli e maggiori, 208 capitani, 383 subalterni) la proporzione degli ufficiali superiori rispetto ai capitani è di $^1/_3$ circa, e quella dei capitani rispetto ai subalterni di $^1/_{1,8}$ circa. Inoltre, aumentando il numero dei tenenti colonnelli e maggiori senza aumentare quello dei colonnelli, la proporzione di questi rispetto ai primi diminuisce.

Dunque la creazione dei battaglioni mobili non migliorerà le condizioni d'avanzamento della massa degli ufficiali.

Vi guadagneranno tutt'al più momentaneamente quei pochi capitani e tenenti che sono in testa al ruolo; ma farei torto a me stesso ed agli interessati, se pensassi che un provvedimento di tanta importanza per l'arma e per l'esercito in genere, possa essere giudicato dal solo punto di vista di limitati e transitori interessi personali. Se si riconosce giusto ed equo migliorare le condizioni d'avanzamento di questi bravi ufficiali, non potrà essere difficile ricorrere ad altri provvedimenti, anche più efficaci per la generalità degli ufficiali dei carabinieri, di quello che non sia la costituzione dei battaglioni mobili.

Il provvedimento infine danneggia l'arma di fanteria. — Anche ammesso che questi 3000 uomini siano in più del contingente annuo da incorporare, e che perciò nessun danno, rispetto al numero, ne verrà all'esercito, non v'è dubbio che per la massima parte essi perverranno dal contingente annuo di leva, e che dovranno essere scelti fra i giovani che hanno le migliori attitudini militari. È poichè è assurdo solo il pensare che le altre armi e corpi e specialità vogliano rinunciare al loro personale già scelto, così questi 3000 uomini presi fra i migliori saranno sottratti alla fanteria.

Povera fanteria, da tutti proclamata regina delle battaglie, e da tutti spogliata o lasciata spogliare degli ori e delle gemme della corona e del manto regale!

Non è mia intenzione trattare qui a fondo dell'importanza della fanteria; mi si conceda però accennare, per quel tanto che interessa la questione che sto esamiando, a ciò che in proposito dicono il generale Kuropatkin e la nostra commissione d'inchiesta.

Il generale Kuropatkin, il quale, oltre alla competenza, ha al suo attivo una dolorosa recente esperienza, così scrive nelle sue *Memorie* già citate:

« Come già nelle precedenti guerre da noi combattute, « anche in questa russo-giapponese il principale peso del « servizio e del combattimento gravò sulla fanteria.

« È fuor di dubbio che anche nelle guerre future dalla fan- « teria dipenderà la vittoria o la sconfitta. Adesso le altre « armi devono avere importanza solo in quanto esse aiutano « la fanteria a vincere il nemico.

« È dall'azione della fanteria che dipenderà la vittoria o « la sconfitta; ma con un avversario potente, se alla fanteria « non verranno in aiuto e con la maggiore abnegazione l'ar- « tiglieria, la cavalleria, gli zappatori, se per favorire il dif- « ficile compito della fanteria non verranno applicate tutte « le risorse od i mezzi tecnici attuali, la fanteria non potrà « conseguire la vittoria o la pagherà a troppo caro prezzo.

« Alla fanteria, come all'arma principale, bisogna dunque « rivolgere speciale attenzione. Ed invece da noi il servizio « in fanteria non è stimato ugualmente che il servizio nelle « altre armi.

« A cominciare dalla assegnazione delle reclute, non fac- « ciamo che indebolire la nostra arma principale (1)....

« Fin adesso, nella fanteria dell'armata la maggioranza « degli ufficiali non ha avuto una sufficiente cultura generale « e militare.....

« Per di più nei nostri ufficiali della fanteria dell'armata « bisogna ispirare affetto e stima per l'arma nella quale essi « servono, e la coscienza della grande importanza della loro « arma nel combattimento.....

« Oggigiorno i compiti della fanteria nel combattimento « sono straordinariamente difficili. Le perdite sono enormi. « Si richiede una speciale forza d'animo per sormontare le « difficoltà morali e fisiche che si presentano nel combatti- « mento attuale prolungantesi per parecchi giorni...

« Basta paragonare le perdite avute negli ufficiali in fan- « teria, cavalleria, artiglieria, e negli zappatori per vedere « su di chi pesarono le maggiori fatiche ed i pericoli. Alcuni

---

(1) Pare dunque che in Russia si verifichino gli stessi inconvenienti che da noi! — Se almeno in tutti gli eserciti le cose procedessero nello stesso modo, potremmo consolarci pensando che il male è comune; ma purtroppo non da per tutto è così, poichè, per esempio, in Germania ed in Austria alla riconosciuta importanza della fanteria fanno perfetto riscontro le cure che le si prodigano e la considerazione che le si accorda.

« reggimenti ebbero sostituito più volte il loro corpo di « ufficiali.

« Porto i seguenti esempi:

« Le perdite di ufficiali, fra morti e feriti sono state:

« Nel	3°	reggimento	cacciatori	della	Siberia Orientale	102
»	34°	»	»	»	»	89
»	36°	»	»	»	»	73
»	1°	»	»	di Sua Maestà		71
»	4°	»	»	della	Siberia Orientale	61
»	23°	»	»	»	»	50

« Non si può ricordare senza profonda stima e commozione « il servizio di codesti ufficiali e di molti altri reggimenti di « fanteria.

« Nè bisogna mai dimenticare che la nostra fanteria della « armata è il sostegno della Russia, anche in tempo di pace. « È bene perciò elevare la posizione di coloro che servono in « quest'arma »...

E la nostra commissione d'inchiesta così si esprime:

« È indiscutibile che la fanteria, per la sua entità nume- « rica, è la espressione più genuina e più vera di quello che « può valere un esercito, e che, sul campo di battaglia, i suoi « movimenti di avanzata o di ritirata segneranno le varie fasi « della lotta sino al momento in cui determineranno fatal- « mente la vittoria o la sconfitta. « Nelle zuffe campali decide « la fanteria » si scriveva sin dall'epoca del Machiavelli, e la « storia delle guerre da quel tempo sino ai giorni nostri sta « a confermare sempre più questa verità. Noi possiamo quindi « trarre argomento dall'esperienza per affermare con profondo « convincimento la necessità di ridurre tutte quelle cause di « minore efficienza che direttamente o indirettamente po- « trebbero, intaccando il vigore della fanteria, ferire tutto « l'organismo militare.

« Pari all'importanza del compito ha da essere dunque la « preparazione della fanteria »....

E la voce della commissione d'inchiesta non è voce isolata, poichè, anche presso di noi, tutti o quasi tutti, in paese, in parlamento, nella stampa, nell'esercito, riconoscono e mettono in rilievo l'importanza della fanteria.

Malgrado ciò, tutte le altre armi, e la cavalleria, e l'artiglieria, e il genio, e i carabinieri, e finanche le guardie di fi-

nanza, le guardie di città e quelle carcerarie, le portan via gli elementi migliori. (1)

E quei servizi che nulla han da vedere con la preparazione alla guerra — piantoni, attendenti, scritturali, inservienti — e per i quali — *naturalmente* — ci vogliono buoni, ottimi elementi, tutti, integralmente o quasi, ricadono su di essa.

E mentre si afferma che essa ha bisogno di una buona preparazione, il servizio d'ordine pubblico ed i distaccamenti, di cui essa quasi esclusivamente sopporta il peso, ne la distraggono continuamente, ininterrottamente.

E così la fanteria, priva dei migliori soldati, *costretta a dare il fucile a quelli che non son buoni a far altro*, messa nell'impossibilità di curare la sua preparazione, deve andare a combattere, e deve vincere, poichè dalla sua vittoria dipende la vittoria dell'esercito tutto e del paese.

Ebbene, o fanteria, sempre in alto i cuori! pur con quel poco che gli altri ti lasciano, va, combatti e vinci! Forte del sentimento del dovere e dello spirito di sacrificio che tutta ti animano, conscia dell'importanza del compito a te affidato, fiera di tenere nelle tue mani le sorti dell'esercito e del paese, va, combatti, vinci e muori per l'onore, la gloria e la fortuna dell'esercito, del Re, della Patria!

In conclusione, il provvedimento, a mio giudizio, non è efficace, è di difficile attuazione, è molto costoso, e danneggia l'arma dei carabinieri e l'arma di fanteria. Oh quanto meglio sarebbe, secondo me, devolvere la spesa relativa a favore dell'esercito, aumentando il contingente incorporato, pur lasciandogli, come ora, il servizio d'ordine pubblico! Con la spesa che occorre per la creazione di questi

---

(1) « Ma dunque, volete assegnare alle altre armi gli elementi peggiori? » Tutt'altro! La fanteria non ha mai avuto una simile pretesa, tanto più ora, dopo l'adozione della ferma biennale, la quale impone in modo assoluto di assegnare alle armi, per le quali si richiede un'istruzione più complessa, gli elementi più idonei per lo speciale servizio loro affidato. La fanteria per vincere ha bisogno del valido appoggio delle armi sorelle, e ha quindi tutto l'interesse che queste siano perfette sotto tutti gli aspetti. Essa però chiede che non le si tolgano i migliori elementi in numero superiore a quello strettamente richiesto dai bisogni della guerra, e chiede sopratutto che si concilino le sue con le altrui esigenze, assegnando alle altre armi quegli uomini che, pur rappresentando per queste buoni elementi, non lo sono ugualmente per essa; e ciò può ottenersi senza grande difficoltà, poichè i requisiti richiesti per la fanteria, per la cavalleria, per l'artiglieria, per il genio non sono esattamente gli stessi.

cinque battaglioni della forza complessiva di 3000 carabinieri, si potrebbe aumentare la forza bilanciata di un numero forse doppio di uomini, che andrebbero tutti a vantaggio della fanteria, sia per il numero, sia per la qualità.

Mi si potrebbe però far notare che ad ogni modo questi battaglioni possono considerarsi come un aumento dei battaglioni di fanteria, sia in tempo di pace, sia in tempo di guerra. — Non è la stessa cosa avere in più dei battaglioni di fanteria o dei battaglioni di carabinieri, poichè questi avrebbero naturalmente i caratteri delle fanterie scelte, con tutti i danni che le fanterie scelte portano alla massa della fanteria. Ora, se sarebbe un fatale errore sopprimere le fanterie scelte che già abbiamo, perchè rinuncieremmo improvvidamente a quella straordinaria forza morale che deriva dalle loro gloriosissime tradizioni, sarebbe un altro non meno grave errore crearne delle nuove.

Del resto la fanteria, l'esercito, il paese non chiedono l'aumento di 5-12 battaglioni; essi chiedono ben altro: vogliono l'aumento di 150 e più battaglioni, vogliono che si dia anima e vita, con la necessaria progressione, s'intende, imposta dalle nostre condizioni finanziarie, ai reparti di M. M., che sono stabiliti dal nuovo ordinamento, che ci sono necessari per attenuare la già sensibile differenza di forza con gli eserciti vicini, e sui quali dobbiamo fare e facciamo tanto assegnamento per il tempo di guerra.

E malgrado tutto il provvedimento sarà adottato.

Perchè? Ma!... Per le idee è come per gli uomini: ci vuol fortuna! Questa idea ha avuto fortuna, dipendente forse dal fatto che per i grandi servizi che l'arma benemerita rende al paese, per la simpatia, l'affetto e la riconoscenza che questa s'è guadagnati, si è ritenuto che bastasse aumentare l'arma per vedere eliminati tutti gl'inconvenienti che in questi ultimi tempi si son lamentati al riguardo dell'eccessivo impiego della truppa nei servizi d'ordine pubblico.

Esso perciò è stato accolto con favore dalla stampa, dal parlamento, dal paese; è stato financo promesso dal governo, e perciò non v'è dubbio che sarà attuato. Non resta quindi che da augurare (e lo fo con tutto il cuore) che non sia soverchio il danno che ne risentiranno l'arma dei carabinieri e quella di fanteria.

Anche come rimedio alla crisi del periodo di forza minima, il provvedimento non raggiunge risultati notevoli. A parte la considerazione che la forza, come s'è detto, è insufficiente, bisogna notare che i battaglioni mobili di carabinieri saranno, come i reparti delle altre armi, soggetti alla crisi del congedamento. Se questo potesse aver luogo in epoca diversa da quella stabilita per le altre armi, o potesse farsi in due volte ogni anno, la crisi sarebbe meno grave; ma poichè è da prevedersi che per la maggior parte questi carabinieri aggiunti proverranno dagli elementi di leva, così non sarà tanto facile evitare la coincidenza dell'epoca della chiamata e del congedamento con le altre armi.

Ad ogni modo è una circostanza questa da tener presente, quando si procederà alla costituzione dei battaglioni.

***

A risolvere la crisi del periodo di forza minima può servire il provvedimento di fare la chiamata e, conseguentemente, il congedamento di ciascuna classe di leva in due volte, anzichè in una volta sola.

Questo provvedimento venne preso in esame dalla commissione d'inchiesta per l'esercito, fu discusso al senato, venne brillantemente sostenuto, oltre che da altri scrittori, anche dal generale Bompiani in diversi scritti, fu financo esperimentato per la cavalleria per la classe 1889.

Esso sopprimerebbe quasi completamente la crisi del periodo di forza minima, poichè consentirebbe di avere in ogni epoca dell'anno almeno una classe e mezza istruita sotto le armi, con la quale sarebbe quasi sempre possibile provvedere senza grandi difficoltà ai vari servizi, compresi quelli d'ordine pubblico, che sono i più gravosi.

Il provvedimento sarebbe pure conveniente dal lato finanziario, poichè non costerebbe nulla o quasi nulla.

Resta perciò solo da vedere se risponde ugualmente bene alle esigenze dell'istruzione e della mobilitazione.

Accennerò prima di tutto all'esperimento fatto in cavalleria, ed esporrò poi quanto al riguardo è stato scritto o detto dalla commissione d'inchiesta, dal senato e dal generale Bompiani.

Come ho già accennato, la classe 1889 di cavalleria venne chiamata alle armi in due volte: la prima metà venne chiamata assieme alle altre armi, nel novembre 1909, la seconda metà nell'aprile 1910.

I risultati non pare che siano stati molto soddisfacenti, e se ne ha la prova nel fatto che colla classe 1890 s'è ritornati al sistema della chiamata unica.

Ne vedremo in seguito le ragioni.

La commissione d'inchiesta per l'esercito (VII relazione) scrive sulla questione quanto segue:

« La chiamata della classe in una sola volta è certamente « preferibile in tutte le armi, meno nella cavalleria, per la « quale è discutibile se non convenga effettuare la chiamata « in due riprese, a distanza di circa 6 mesi, lasciando inalte- « rata per tutto il contingente la durata di servizio alle armi.

« A favore del sistema di chiamata in due riprese vengono « addotte le seguenti ragioni:

« *a*) difficoltà grandi inerenti alla contemporanea istru- « zione di tante reclute quante ne verranno d'ora innanzi as- « segnate agli squadroni, e derivanti dallo scarso numero di « istruttori, sia graduati di truppa sia subalterni, dalla de- « ficienza di cavalli adatti, dal non disporre che di poche ca- « vallerizze coperte, le quali, se l'inverno è rigido, s'impon- « gono per qualche tempo in alcune guarnigioni;

« *b*) convenienza di avere disponibile ad ogni epoca del- « l'anno una classe e mezzo istruita per le varie esigenze del « servizio e per lo sviluppo delle varie istruzioni, che, altri- « menti, per tre o quattro mesi dovrebbero essere sospese.

« Dall'altra parte si contrappongono le seguenti ragioni « per attuare, anche per la cavalleria, la chiamata in una « volta sola.

« La scarsità, essi dicono, di istruttori non è una ragione « che debba determinare la chiamata in due riprese, ma anzi « dovrebbe incitare a farla in una volta sola, perchè, venendo « le reclute in due mandate, occorre, o affidare la seconda man- « data a personale meno capace, o pretendere che lo stesso « personale attenda per nove mesi continui a questa istru- « zione, che richiede un intensissimo lavoro.

« In quanto ai cavalli, essi ritengono che quando il numero « di questi sia portato a 150 per squadrone, sarà sempre possi- « bile il provvedere all'istruzione delle reclute ed avere ancora « un certo margine di cavalli per quella degli anziani; e che « analogamente si potrà provvedere affinchè i presidî meno fa- « voriti per clima siano forniti di cavallerizze coperte adatte.

« La chiamata in due riprese, secondo loro, fraziona gli

« inconvenienti relativi al servizio ed all'istruzione e li ri-
« partisce in due epoche diverse dell'anno, ma non li annulla.
« Con questo sistema si ripete due volte all'anno il periodo
« di crisi, in misura minore bensì, ma con l'aggravante che
« la sospensione delle istruzioni a primavera è maggiormente
« dannosa di quella dello autunno. — Ne consegue che, nei
« reggimenti di cavalleria, per ben otto o nove mesi del-
« l'anno, la maggior parte degli ufficiali e dei graduati sarà
« occupata nell'istruzione delle reclute, e che, durante tutto
« questo tempo, gli squadroni, più che unità combattenti,
« saranno centri di istruzioni di reclute.

« In realtà quindi, solo nell'estate avanzata, lo squadrone
« potrà fare le istruzioni d'insieme, con una composizione
« tutt'altro che omogenea, essendo costituito da tre gruppi
« di uomini con grado diverso di istruzione (classe anziana
« — 1ª parte del contingente già istruita — 2ª parte appena
« istruita come recluta) e trovandosi per di più coi cavalli
« stanchi e logorati dal doppio consecutivo periodo di istru-
« zione delle reclute.

« Oltre a tutte queste ragioni, si nota pure che la chia-
« mata in due riprese può pregiudicare la scelta dei gra-
« duati, quando questa si verifichi in misura maggiore nella
« prima ripresa, mentre molti altri ottimi elementi, e tali
« da diventare buoni graduati, possono trovarsi nella 2ª ».

Fra i due opposti pareri la commissione non si pronuncia; ma, nella considerazione che alle reclute della classe 1889 di cavalleria venne già applicato il sistema della chiamata in due riprese, propone di esperimentare anche l'altro sistema della chiamata unica, onde fare il confronto col primo. Infatti la classe 1890 venne nell'autunno scorso chiamata tutta in una volta.

Su quanto ha esposto la commissione d'inchiesta osservo solo, per ora, che, mentre in questo punto essa dice che per le altre armi è certamente preferibile la chiamata della classe in una volta sola, prima, come ho già rilevato, aveva proposto, per rimediare alla crisi del periodo di forza minima, di chiamare alle armi i rivedibili tre mesi dopo degli altri.

Ma questa proposta implica la chiamata da farsi in due volte in tutte le armi, meno che in cavalleria, poichè, se è vero che i chiamati nella seconda ripresa sarebbero in questo caso soltanto da 20 a 25.000, è pur vero che questo

numero è sempre abbastanza forte da richiedere una regolare istruzione a parte, e dare quindi al provvedimento tutti i caratteri di una doppia chiamata.

Come è noto poi, i rivedibili sono assegnati a tutte le armi, meno che alla cavalleria.

In occasione della discussione in senato del disegno di legge sulla ferma biennale, il generale Ricotti disse che, in vista degl'inconvenienti inerenti alla ferma biennale, era alquanto titubante sul voto da dare alla legge. Poi continuò:

« Ma quando fu avanzata l'idea di chiamare il contin-
« gente annuo alle armi, non più in una sola volta, come
« si fece sempre negli anni scorsi, ma di ripartirlo in due
« gruppi pressochè eguali od almeno non troppo diversi
« l'uno dall'altro, e chiamarli successivamente alle armi a
« distanza di alcuni mesi e naturalmente inviandoli poi a
« suo tempo in congedo a gruppi distinti, man mano che
« compivano effettivamente il tempo prescritto sotto le armi,
« mi persuasi subito che adottando questo sistema si eli-
« minavano quasi tutte le difficoltà, e che la riduzione
« della ferma a due anni poteva applicarsi, con notevoli
« vantaggi e senza alcun inconveniente di qualche impor-
« tanza, non solo alle armi a piedi, ma anche alla caval-
« leria ed artiglieria ».

Proseguendo osservò che la prova, secondo alcuni non ben riuscita, della doppia chiamata in cavalleria, non poteva riuscire perchè non era stata fatta bene e perciò non era affatto convincente e conclusiva.

Aggiunse poi che subordinava il suo voto favorevole alla legge, all'impegno esplicito che attendeva dal ministro di chiamare il contingente annuo diviso in due gruppi, a distanza l'uno dall'altro di almeno quattro mesi.

Il ministro non volle assumere tale impegno, limitandosi a promettere di applicare la doppia chiamata dopo aver esaminato i risultati della chiamata unica; ed il Ricotti diede voto contrario al disegno di legge. (1)

CARBONE VINCENZO
capitano di stato maggiore.

(Continua).

(1) Vedi *La doppia chiamata del contingente annuo di leva* — generale BOMPIANI — *Nuova Rivista di fanteria*, novembre 1910.

DELLA SORPRESA

Il modo di comportarsi del soldato di fronte al pericolo è ben differente a seconda che questo è preveduto od impreveduto.

Nel primo caso, quando cioè il pericolo è scorto da lontano, quando, come si suol dire, è guardato in faccia, il soldato, quantunque preparato ad affrontarlo, va soggetto ad apprensione gradatamente crescente, ma la stessa debolezza che ne è la conseguenza, lo induce ad addossarsi al compagno, ad avvicinarsi al superiore, ad aggrupparsi cogli altri per cercare nella collettività un appoggio che non trova più in sè stesso. È grave pregiudizio l'ammettere che il soldato per effetto della depressione spirituale anteriore al combattimento possa staccarsi dal compagno e commettere atti men che onorevoli, e l'ufficiale che lo condividesse sarebbe a metà battuto prima d'impegnarsi nell'azione. L'emozione deprimente anteriore all'apertura del fuoco favorisce l'aggruppamento dei riparti, non ne provoca mai la disgregazione.

Nel secondo caso invece, quando il pericolo s'affaccia improvvisamente, l'agitazione e lo smarrimento possono essere tali da allentare il vincolo morale tra uomo e uomo, tra inferiore e superiore, ingenerando disordine, confusione e talvolta persino la dissoluzione momentanea dell'unità. È naturale agli esseri umani come agli animali l'imbrancarsi nei momenti d'apprensione, il disperdersi nei momenti di spavento. A quest'ultimo caso si riferisce *la sorpresa.*

Questa grave perturbatrice delle operazioni regolari ebbe influenza malefica o benefica in tutti i tempi, ma non ebbe mai un crescendo impressionante come nelle ultime campagne, ove le sorprese si contano a centinaia, e perciò è utile, a parer mio, sottoporla ad analisi minuta e paziente per ricercarne l'intima natura e per valutarne gli effetti deprimenti e dissolventi quando è rivolta a nostro danno, incoraggianti ed esaltanti quando a danno dell'avversario.

La sorpresa, avuto riguardo a' suoi effetti, può definirsi *il passaggio brusco, istantaneo, violento, dallo stato di quiete o da uno stato emozionale qualsiasi ad uno stato di massima agitazione dovuto a pericolo improvviso.*

Nella sorpresa l'uomo è repentinamente scosso, la sua mente si annebbia ad un tratto, la sua volontà si spezza, la psiche non funziona più, talmente che egli rimane per un istante inchiodato al suolo, impotente a muovere un passo per sottrarsi al pericolo imminente.

L'espressione fisionomica dell'uomo sopreso è caratteristica: occhi sbarrati e fissi per aumentare il campo della visione, bocca spalancata, strie trasversali sulla fronte, acceleramento del ritmo cardiaco e dei movimenti della respirazione, braccia bruscamente rialzate all'altezza del viso in atteggiamento di difesa, mani colle dita disgiunte e distese. Tutti i movimenti sono compiuti con atto simultaneo.

Nella sorpresa l'uomo balza fuori tal quale è, spoglio di ogni menzogna convenzionale, scrostato d'ogni vernice, puro e nudo come lo fece madre natura, istantaneamente eroe o vile.

Anche la sorpresa, per quanto grave ne' suoi effetti, non ha il potere, come d'altronde nessun fenomeno psichico, di provocare la disgregazione permanente dei riparti. Una truppa coraggiosa e disciplinata deve trovare in sè tanta forza da rimettersi prontamente in equilibrio e ricomporre le sue unità, chè se al contrario essa, approfittando dell'urto spirituale momentaneo, si abbandonasse ad una fuga disordinata e vergognosa, e perdurasse in quello scompiglio per più ore di seguito, dimostrerebbe chiaramente di non possedere alcuna resistenza morale, d'essere indegna di appartenere all'ultimo esercito del mondo.

*
* *

La misura di comparazione fra le diverse sorprese ci è data dal grado d'intensità dell'emozione provata, potendosi in tal modo distinguere le sorprese lievi, nelle quali il sistema spirituale dell'individuo resta fortemente perturbato senz'essere completamente abbattuto, dalle sorprese gravi, rarissime, in cui lo spavento e lo sbalordimento giungono al punto da annientare momentaneamente la volontà dell'individuo.

Non tutte le sorprese hanno l'imprevidibilità del bolide che cade dal cielo, nè tutte fanno rimanere cogli occhi sbarrati e colla bocca spalancata, ma ve ne sono altre che, pur dannose, permettono con uno sforzo di soffocare l'istinto di conservazione prorompente e di riacquistare il dominio su

sè stessi. Quest'ultime generalmente avvengono per ripercussione spirituale, cioè per contagiosità di sentimenti ripercossi istantaneamente da un riparto all'altro.

Nel combattimento di Goito la brigata Cuneo, disposta su due schiere, fu audacemente attaccata dal Benedek, e la prima schiera ricacciata sulla seconda. Quest'ultima impreparata a quella mossa ardita, restò sorpresa. Ci volle tutta la fermezza, tutta la gagliardia di Vittorio Emanuele II, allora duca di Savoia, per impedire lo scompiglio dei battaglioni, ma quell'energico intervento bastò per rinfrancare gli animi e ricondurre i soldati al loro posto.

Così un'avanguardia che venga inopinatamente ricacciata sul grosso, può ripercotere immediatamente su questo tutta l'emozione deprimente di cui è sovraccarica e determinare la sorpresa. Sarà lieve, ma avvenendo all'esordio del combattimento può essere dannosissima al morale delle truppe e perciò conviene guardarsene.

Proseguendo però nell'analisi della sorpresa in base all'intensità dell'emozione provata, non si giungerebbe mai a conclusioni improntate a praticità, perchè nelle difficili contingenze della guerra la misura di tale intensità sarebbe oltremodo difficile se non impossibile.

Per trarre dallo studio deduzioni positive meglio conviene, a mio credere, riferirsi non all'intensità dell'emozione provata, praticamente immisurabile, ma allo stato d'animo del soldato nel momento in cui è sorpreso, facilmente constatabile da tutti, sempre e ovunque. Meglio che abbandonarsi ad una bella dissertazione speculativa, conviene adattare le ricerche all'ambiente in cui opera il soldato.

Lo stato d'animo del soldato durante il combattimento è presto trovato: prima dell'azione attraversa una fase deprimente che va sempre più accentuandosi coll'avvicinarsi alla linea di fuoco; di qui passa nella fase eccitante che raggiunge il suo culmine nel momento dell'urto spirituale, dando luogo poi all'esaltazione per la vittoria od all'abbattimento morale per la sconfitta. Fuori del combattimento il soldato deve spiritualmente considerarsi nello stato di quiete.

Ne consegue che si possono avere:

Sorprese nello stato di quiete;
Id. id. emozionale deprimente;
Id. id. id. eccitante;

Sorprese nello stato d'esaltazione;
Id. id. d'abbattimento morale.

Ogni sorpresa, avuto riguardo allo stato d'animo del soldato nel momento in cui è colpito improvvisamente dall'avversario, ha delle caratteristiche speciali che la fanno nettamente distinguere da ogni altro fenomeno.

La sorpresa *nello stato di quiete* supera ogni altra nella gravità de' suoi effetti materiali e morali. Il soldato ignaro del pericolo immediato sta marciando, riposando o dormendo, affatto impreparato a ricevere l'avversario e ad opporsi alla sua irruzione. Il disordine, la confusione, lo scompiglio, la demoralizzazione subitanea e profonda sono inevitabili anche con truppe solide e precedentemente provate. Lo sanno i Francesi di Beaumont (1870) che mentre riposavano sotto le tende e gli ufficiali sedevano a mensa furono improvvisamente colpiti dalle granate prussiane lanciate nel campo. La rottura d'ogni vincolo tra unità e unità, il frammischiamento, l'accorrere da ogni parte e la dispersione furono le conseguenze di quella sorpresa, che segnò una data funesta nella storia militare francese.

Nel combattimento di Jushuling sullo Shi-ho (31 luglio 1904) un battaglione giapponese sorprese sul far del giorno un piccolo distaccamento russo immerso nel più profondo sonno. Inutile dire che il distaccamento, impossibilitato a riunirsi e a difendersi, si sbandò completamente. « Sul luogo, narra l'Hamilton, si trovò un simulacro di sen-« tinella, fatto di paglia e rivestito di una vecchia uniforme « russa. Quest'uomo di paglia rappresenta per me un per-« sonaggio assai emblematico ». Al tergo del distaccamento erano due battaglioni che stavano dormendo profondamente. All'allarme dato dalle fucilate i Russi accorsero in turba disordinata, mezzo vestiti, ansimanti, solo a metà svegli ed apparentemente privi di un comando, precisamente come le riserve inglesi a Maiuba. La disorganizzazione, la mancanza d'ordini, la separazione dei soldati dagli ufficiali delle compagnie, l'incapacità di comprendere esattamente che cosa fosse accaduto tornarono di gravissimo danno ai Russi. Tuttavia va tributata loro gran lode per non essersi lasciati cogliere dal panico e per aver disputata l'avanzata ai Giapponesi almeno per mezz'ora. « Fu specialmente notato, con-« tinua l'Hamilton, un giovane ufficiale che si lavava il viso

« e si pettinava tranquillamente sotto il grandinare delle « palle » (1).

In quest'episodio convien distinguere nettamente le due sorprese: la prima diretta contro il distaccamento, che lo ridusse in isfacelo perchè assolutamente ignaro della presenza dell'avversario; la seconda diretta contro i due battaglioni che, dato l'allarme, ebbero tempo, benchè disordinatamente, di disputare l'avanzata ai Giapponesi. La differenza fra le due sorprese è sensibilissima e conseguentemente anche gli effetti sono assai diversi.

Nella battaglia dello Shaho (11-12 ottobre 1904) il principe Kanin con la 2ª brigata di cavalleria giapponese e 6 mitragliere Hotchkiss, giunto sulle alture a sud del Taitsu-ho, scoperse sulla riva opposta due battaglioni russi che stavano comodamente mangiando il rancio, mentre un terzo battaglione era impegnato contro le truppe giapponesi occupanti le alture di Penchiho. La fanteria russa si credeva sicura da ogni sorpresa perchè coperta da 1500 cosacchi, ma costoro invece s'erano spostati senza avvertire menomamente la loro fanteria di guardarsi dalla imminente bufera.

Il principe Kanin non si lasciò sfuggire la splendida occasione e portate furtivamente le 6 mitragliere sopra un poggio, scatenò all'improvviso una grandine infernale sui due battaglioni che stavano mangiando il rancio. In meno di un minuto centinaia di quei poveri giovani furono uccisi, ed i superstiti si diedero a fuggire in estremo disordine. Un momento dopo le mitragliere furono dirette sul terzo battaglione che tendeva con tutte le sue facoltà concentrate su Penchiko. Prima ch'esso riuscisse ad orientarsi, si trovò subissato dalle pallottole delle mitragliatrici. « Non vi è truppa, « scrive l'Hamilton, che possa resistere a simile sospresa » ed infatti, in men che non si dica, il battaglione russo battè in ritirata (2).

Anche qui le sorprese sono due: la prima diretta contro i due battaglioni che consumavano il rancio, determinante la loro fuga disordinata; la seconda contro il battaglione impegnato, che trovandosi nella fase eccitante, meglio dei

(1) Tenente generale JAN HAMILTON. — *Impressioni sulla guerra russo-giapponese.*

(2) Tenente generale JAN HAMILTON. — *Impressioni sulla guerra russo-giapponese.*

primi sa resistere al subisso delle pallottole e batte ordinatamente in ritirata. Quest'ultima sorpresa appartiene più specialmente alla categoria di quelle nello stato emozionale eccitante, come vedremo in seguito.

La sorpresa nello stato di quiete non può esere tentata con probabilità di successo che quando l'avversario si renda colpevole di negligenza delittuosa, e siccome tal fatto si verifica di rado, così le sorprese di tal genere devono considerarsi eccezionalissime.

La sorpresa *nello stato emozionale deprimente,* quando cioè il soldato sta compiendo gli atti preparatorî del combattimento sotto l' incubo del pericolo prossimo, inconsapevole dell'imminente, non ha le conseguenze catastrofiche della precedente perchè non ne ha l'imprevedibilità assoluta, ma è pur sempre grave e può condurre allo sfasciamento momentaneo dei riparti, ripeto momentaneo, perchè una truppa moralmente forte deve, passata la scossa violenta, ritrovare i suoi vincoli, riordinarsi, ricostituirsi e ritornare alla riscossa.

A Maggersfontein, durante l'ultima guerra anglo-boera, la brigata Higlanders (3600 uomini) fu sorpresa dal fuoco efficace nemico, mentre stava spiegandosi dalla colonna profonda, a 300 metri dalle trincee boere. Essa rimase per un istante come pietrificata, poi fece un balzo indietro di 500 metri perdendo nel frattempo 650 uomini (un quinto della forza), e in tutta la giornata fu impotente a muoversi. La risoluzione morale della lotta era avvenuta in cinque minuti.

Per dimostrare gli effetti di quella sorpresa riporterò il racconto d'un soldato appartenente a quella brigata, fatto ad un giornalista che lo interrogò nell'ospedale di Portsmouth. Il giornalista domandò: « Quale impressione provaste la « prima volta che foste al fuoco? » ed il soldato rispose: « Non è la prima volta in cui sono entrato nel combatti- « mento che mi ha fatto paura. Quando si combatte si è ac- « cesi dentro di sè (vedete come esprime bene, a suo modo, « l'eccitazione susseguente all'apertura del fuoco). Ma a Mag- « gersfontein non abbiamo combattuto; è stato un macello, « e il macello mi ha messo paura. A pochi *yards* dal ne- « mico, senza accorgercene, giù una scarica, senza sapere « come, e tutti per terra. Io strisciando come una lucertola « sono arrivato vicino ad un compagno: Tommy, gli ho

« detto, aiutiamoci ad uscir di qui. Ma sì, Tommy era morto. « Allora ho camminato colle mani e coi piedi per mettermi « in salvo. Se mi dicessero: William, ritorneresti al com- « battimento? risponderei: Yes, con tutte le mie forze, ma « ad un'altra di quelle trappole! sono cose terribili, guai a « chi ne ha la colpa, Dio non gliela perdonerà mai ».

Nel combattimento di Chaotao (18 luglio 1904) poco dopo le 16 i russi iniziarono una finta ritirata verso ovest, quasi volessero ripiegare su Amping. Il maggiore giapponese Tachibana avanzò per non perdere il contatto del nemico, ma mentr'egli giunto sulla sponda destra dello Shi-ho tentava di attraversarlo, i russi fecero risolutamente fronte indietro e rioccuparono le loro trincee, spiegando circa due battaglioni e otto pezzi. « Il maggiore, narra l'Hamilton, era caduto in « un tranello e la 6ª compagnia ch'era in testa in pochi mi- « nuti perse tutti i suoi ufficiali », Ciò nondimeno egli rinculò di soli 400 o 500 *yards*, appostandosi fra i campi di *kaoliung*.

La sorpresa nello stato emozionale deprimente ha maggiori probabilità di riuscita della prima, perchè se all'effettuazione di questa è condizione indispensabile piombare addosso all'avversario dormiente o in riposo, per tentare la seconda basta ricorrere all'inganno o fruire di terreni insidiosi per rendersi invisibili fino al momento dell'irruzione.

La sorpresa *nella stato emozionale eccitante*, cioè quando la febbre del combattimento ha invaso il cuore del soldato, riscaldandolo, infiammandolo, elettrizzandolo al punto da renderlo pressochè insensibile ed incosciente, è ben lungi dall'aver la gravità materiale e morale delle precedenti. Il soldato passando subitamente dall'entusiasmo allo scoraggiamento si abbandona il più delle volte alle recriminazioni ed alle imprecazioni (buon sintomo di reazione) e prende la via della ritirata senza scompiglio, senza disseminamento, senza disgregazione dei riparti.

Questa sorpresa, a differenza delle altre generalmente prodotte dalla causalità, è invece cercata, voluta, predisposta da chi sorprende, provocandola per mezzo del fenomeno della distrazione.

La distrazione può essere considerata come una vivissima attenzione procurata o naturale rivolta a pensieri diversi da quelli a cui dovrebbero essere rivolti. Distrarre l'attenzione

dell'avversario significa concentrare la sua attenzione verso un punto differente da quello a cui noi tendiamo.

Il pensiero predominante nel combattimento è il pericolo nella fase deprimente e la sopraffazione nella fase eccitante, pensieri assorbenti al punto da inchiodare l'attenzione del soldato in quella determinata direzione, isolandolo da quant'altro accade intorno a lui. Davanti a certe sviste incredibili vien fatto di domandare: il soldato soffre forse di cecità durante il combattimento? come mai non avverte la minaccia indiretta e non se ne preoccupa punto?

È indubitabile che l'organo visivo subisce delle alterazioni: durante la fase deprimente la vista ingrossa in modo da raccorciare le distanze e moltiplicare la forza numerica dell'avversario; durante la fase eccitante la vista si fa torbida e gli occhi sembrano iniettati di sangue, ma queste alterazioni non sono tali da impedire al soldato di premunirsi dalle sorprese. La ragione dell'isolamento va quindi ricercata unicamente nella concentrazione dell'attenzione verso il pericolo, sia da parte delle truppe impegnate direttamente, come di quelle di rincalzo. Anzi qualora esse non tendessero con tutte le facoltà in quella direzione, ma si guardassero attorno, darebbero segno certo della loro esitazione nell'impegnarsi, della loro indecisione nello scagliarsi anima e corpo sull'avversario.

È un difetto insito nel combattimento stesso, derivante dall'impulsività del soldato, che lo rende vulnerabile alle insidie dell'astuto avversario.

Per eliminare l'inconveniente si ricorse in ogni tempo alle truppe di rincalzo, affidando loro il còmpito di parare le minaccie sul fianco ed al tergo, ma esse, quasi a farlo apposta, non giungono quasi mai a tempo, sia perchè subiscono l'attrazione del pericolo frontale, sia per la depressione spirituale a cui vanno soggette prima d'impegnarsi nella azione, sia per l'incertezza della situazione abilmente creata dall'avversario col mascherare le sue mosse.

Alle 2 pomeridiane del 6 agosto 1870 per la strada di Fröschwiller avanzavano il 1° e 3° battaglione del 58° fanteria prussiano. Furono arrestati ed obbligati a schierarsi di fronte al vivo fuoco della fanteria francese appostata al coperto sulla cresta d'un colle. Si iniziò l'attacco col fuoco che andò man mano facendosi più celere.

Cinque battaglioni furono fatti avanzare in rinforzo ai due del 58°, ma non si vedeva la possibilità di fare un passo avanti. In quel mentre il battaglione fucilieri del 46° fanteria che si trovava a Wöerth esce dal sobborgo e si dirige sulla cresta del colle, di fianco alla linea combattente dei Francesi. Il battaglione potè giungere a pochi passi dal nemico senza che nemmeno un soldato segnalasse la minaccia. I Francesi sorpresi dovettero abbandonare la posizione, tenuta con tanto valore.

Nel combattimento di Chaotao, già citato, la brigata Kigoshi disperando d'impadronirsi della posizione nemica con un semplice attacco frontale, distaccò il 14° reggimento (colonnello Imamoura) per cercare di aggirare la destra russa. Siccome il movimento non doveva essere scorto dal nemico, fu necessario compierlo con largo giro; furono infatti percorse diciassette miglia e mezzo per sentieri da capre, o attraverso borri e balze impervie, ove ognuno si apriva individualmente il cammino, ritrovando poi il proprio riparto al di là dell'ostacolo.

Dal momento in cui il reggimento Imamoura iniziò la sua mossa aggirante attraverso quel viluppo di profondi burroni e di ripide montagne fino alle ore 10, le truppe giapponesi che combattevano frontalmente attrassero l'attenzione del nemico col fuoco e con finte azioni di attacco, e dopo le 10 vi fu una lunga sosta, interrotta soltanto da intermittenti scariche di fucileria. Alle 14.40 il reggimento Imamoura aveva felicemente compiuto la sua ardua marcia di fianco, e poco dopo le truppe combattenti frontalmente udirono il debole rumore delle fucilate del reggimento aggirante. « Al generale russo Gérschelman, osserva l'Ha-
« milton, quel rumore delle fucilate doveva parer simile
« all'impaziente bussar di centinaia di mani all'unica porta,
« che gli offrisse una via di scampo. Il progetto di attacco
« giapponese era evidentemente svelato. Che cosa ne pensò
« Gerschelman? Pulsarono forse più affrettatamente le sue
« vene? Era questo per lui il momento fatale, in cui un
« generale deve render conto dell'intera sua esistenza, non
« soltanto della preparazione e degli studi passati, ma al-
« tresì di tutta la sua carriera futura. Era adesso il mo-
« mento — ora o mai più — di impegnare tutte le riserve,
« fino all'ultimo uomo, a rinforzo della sua destra. Ma nulla

« fu fatto che dimostrasse nei russi la nozione di un periodo « di crisi ».

Alle 15.15 la colonna aggirante giapponese aveva avviluppata e gradatamente respinta la destra russa dalle colline giù nella valle; alle 16.15 Imamoura era già in grado di premere contro la posizione principale nemica. « Allorchè, con- « tinua l'Hamilton, la linea russa fu vista ondeggiare ed « agitarsi, Kigoski di fronte e Imamoura sul fianco raddop- « piarono i loro sforzi. Il nemico decise allora definitiva- « mente di cedere, ma fino alle 17 le trincee furono evacuate « sistematicamente, ed evidentemente a comando, il che co- « stituisce, secondo me, una splendida prova della solidità « della fanteria russa ». Però è doloroso che la destra russa si sia lasciata sorprendere in un terreno che conosceva palmo a palmo, e che unicamente preoccupata dell'attacco frontale, non avvertisse menomamente la minaccia sul fianco da parte d'un reggimento giapponese che s'aggirava in quei paraggi da otto ore.

Le sorprese *nello stato d'esaltazione* o *nello stato d'abbattimento morale* sono così rare da non meritare un esame particolareggiato. La prima avviene quando il vincitore, ubbriaco di gioia per la vittoria riportata, si abbandona a quella stanchezza tranquilla susseguente alle emozioni profonde. Conviene notare che se dall'una parte il vinto va soggetto a celere esaurimento morale, dall'altra parte l'entusiasmo del vincitore precipita, sfuma, svanisce, per dar luogo al risvegliarsi dei sentimenti corporei, fame, sete, bisogno di riposo. Se in quel momento il vinto, rinfrancato da truppe sopraggiunte, tenta improvvisamente la riscossa può determinare la sorpresa nel vincitore con effetti quasi eguali a quelli della sorpresa nello stato di quiete.

Per non dilungarmi ricorderò solamente l'esempio classico di Marengo, in cui le truppe del Melas dopo essersi abbandonate a tripudii frenetici furono improvvisamente colpite dalle truppe del Dessaix e ricacciate su Alessandria in fuga disordinata e vergognosa. Quella battaglia fu tutta una sorpresa, intellettuale ed emozionale, e perciò non so capacitarmi come possa essere studiata senza la profonda conoscenza dei fenomeni psichici.

La sorpresa *nello stato d'abbattimento morale,* cioè quando le truppe precedentemente battute si ritirano col morale

profondamente depresso, non fa che aumentare il disordine, la confusione e facilmente può produrre la disorganizzazione momentanea dei riparti. Così è capitato ai russi dopo il combattimento di Chaotao, come narra maestrevolmente l'Hamilton.

***

Finora ci siam occupati più specialmente dello stato di animo del soldato sorpreso; convien ora esaminare brevemente lo stato d'animo di colui che sorprende.

Nel combattimento psicologico, come s'è detto, l'uomo va soggetto a due forze, l'una deprimente, passiva, che ostacola, e l'altra eccitante, attiva, che favorisce le operazioni. Senza lo sprigionarsi di quest'ultima forza eminentemente aggressiva, senza *sentirsi accesi dentro di sè*, per dirla col soldato inglese, non v'ha combattimento possibile, o si riduce, per continuarla collo stesso soldato, ad una trappola.

Orbene, nella sorpresa l'ordine di successione delle emozioni prevalenti nel combattimento è appunto completamente sconvolto; il sorpreso nello stato di quiete o nello stato deprimente vien battuto prima che abbia tempo di passare nella fase eccitante; chi sorprende mette allo sbaraglio l'avversario senza ricorrere ad alcuna emozione eccitante. Dove trova tanta forza per raggiungere risultati spettacolosi?

Tale forza gli è data, a mio credere, dalla quasi immunità del pericolo, perchè chi sorprende usa di tanta cautela nel tendere insidia all'avversario da non temere una possibile rivalsa. Egli, trovato l'avversario, si getta su di lui a corpo morto, perchè è sicuro di non pagar prezzo di sangue. Riuscita la sorpresa si abbandona ad atti vivaci, a scoppi di risa, dinotanti la sua gioia per essere riuscito a cogliere il nemico in fallo, a colpirlo senza essere colpito.

Nella narrazione della sorpresa di Jushuling l'Hamilton parla: « della pazza ilarità dei giapponesi, che gridavano da « un estremo all'altro del colle come tanti scolaretti: Qui, « amico, sparate al vecchio ufficiale che s'aggiusta i panta« loni... No, no, no! Vedete quel grasso maggiore che si « aggancia la sciabola! Al cavallo! Al cavallo! Atterratelo « subito! ».

La sorpresa è operazione delicatissima che può fallire a causa del minimo incidente, come avvenne spesso nelle

guerre del Sud-Africa e in Manciuria, dove si badò più alla materialità del fatto che non alla sua essenza spirituale. Le norme per l'effettuazione della sorpresa sono semplicissime: procurarsi l'immunità del pericolo e piombare addosso all'avversario senza dargli tempo di reagire. Chè se al contrario l'avversario ha tempo di orientarsi e di prendere la rivalsa, immediatamente l'immunità del pericolo scompare, ed allora sorpreso e chi sorprende si trovano in pari condizioni e l'impresa abortisce. In tal caso chi tenta la sorpresa rimane così mortificato, che il più delle volte non impegna nemmeno combattimento regolare, ma si ritira avvilito con la coda tra le gambe come il segugio dopo aver inseguito invano la selvaggina.

Il miglior antidoto contro la sorpresa è quello di non lasciarsi sorprendere. Si potrà raccomandare a chi è sorpreso di resistere allo sconcerto emozionale momentaneo, di riacquistare al più presto la calma, ma gli effetti, come abbiamo visto, saranno sempre dannosi, se non disastrosi. E bello raccomandare a chi sta per annegare di muovere le mani sott'acqua per mantenersi a galla, ma egli le alzerà egualmente e calerà a fondo.

Buon rimedio contro la sorpresa è un accurato servizio di sicurezza e d'esplorazione, ma questo che sotto l'aspetto materiale presenta difficoltà minime, sotto l'aspetto spirituale presenta tali difficoltà da imporsi anche agli spiriti più equilibrati. Complemento necessario allo studio della sorpresa sarebbe quello del servizio di sicurezza e d'esplorazione, ma esso non mira solo allo scopo di evitare le sorprese e perciò mi riservo di parlarne dettagliatamente un'altra volta. È bene però fin d'ora stabilire che non fu solamente il servizio di sicurezza difettoso che procacciò tante ed inverosimili sorprese agl'Inglesi ed ai Russi nelle ultime campagne, ma fu invece più che altro la grande dispersione delle truppe sul campo di battaglia che permise molteplici tentativi a danno dell'improvvido nemico, tentativi fatti con piccoli riparti, riuscendo pressochè impossibili quelli con grandi unità.

E la responsabilità delle sorprese? Apparentemente sembra agevole lo stabilirla, dati gli effetti dolorosamente manifesti, ma in realtà riesce oltremodo arduo, perchè chi è sorpreso è in colpa e quindi ricorre a tutti i mezzi per

occultare la verità. Non vi fu un divisionario di cavalleria che per giustificare una sorpresa, scrisse di essersi ritirato per non aver trovato *posizioni* adatte per la sua arma? Sir Hamilton scrive in proposito: « io ho troppo pratica « di sorprese e allarmi notturni, e relative inchieste, per « prestarsi fede ». Anche nella sorpresa notturna tentata dai russi contro i giapponesi al Motienling trovò strane le giustificazioni di quest'ultimi tendenti a far credere la sorpresa dovuta ad un caso fortuito e non alla poca vigilanza. Egli accettò ogni giustificazione con beneficio d'inventario, non riuscendo a persuadersi come 1500 russi potessero giungere a pochi passi dal distaccamento giapponese senza che fosse avvertito il menomo rumore. « Chi accetti la rela- « zione ufficiale, afferma l'Hamilton, deve immaginarsi, o « che una colonna russa, possa muovere con silenziosa, in- « credibile celerità, o che le pattuglie giapponesi siano « stupide e sorde ».

In ogni sorpresa vi sono dei morti ed è comodo, non dico generoso, addossar loro gran parte della responsabilità, salvo poi a proclamarli eroi, a decorarli d'una medaglia e ad eriger loro un monumento. Così si scrive la storia, lettore ingenuo.

È certo che, stabilite le responsabilità, per certe sorprese convien ricorrere senz'altro al Codice penale militare ed applicare la pena più grave, non infamante.

Tratteggiata così alla meglio la sorpresa emozionale, dirò poche parole sulla sorpresa intellettuale.

***

La sorpresa emozionale si riferisce più specialmente all'azione del soldato, quella intellettuale all'azione del comando; nella prima si ha lo sconcerto improvviso delle emozioni, nella seconda lo sconcerto subitaneo delle idee.

Quest'ultima può prodursi anche in odio alle migliori concezioni, alle decisioni più pronte e perentorie, agli ordini più chiari e precisi, ma nella maggior parte dei casi è generata dal preconcetto, cioè dal giudizio anticipato sullo svolgimento delle operazioni. È una specie d'idea fina che ossessiona la mente del comandante e che la induce a creare sulle basi poco solide dell'immaginazione un edificio destinato a crollare non appena trasportato nel campo della realtà. Questo crollo subitaneo, dovuto alla potenza

genialmente insidiosa dell'avversario, produce istantaneamente lo sconcerto mentale, l'offuscamento del pensiero e talvolta persino la paralisi intellettuale.

Due esempi: l'uno minuscolo e l'altro classico, meglio d'ogni dissertazione varranno a farci valutare la portata del fenomeno.

Nel combattimento del passo di Motienling il 16° reggimento di fanteria giapponese distaccò la 6ª compagnia nei pressi di Okahoshi con incarico di vigilare da quella parte (17 luglio 1904). Di buon mattino il comandante del reggimento prevenne il comandante del distaccamento che i russi davano segni di vita. Malgrado ciò il comandante del distaccamento era persuasissimo che il nemico sarebbe comparso in una determinata direzione e questa sua convinzione incatenò la sua mente al punto che quando spuntò il nemico in altra direzione egli rimase completamente sorpreso. Pagò colla vita propria, con quella di tutti gli ufficiali e del primo sottufficiale, l'errore commesso a causa di preconcetto.

Esempio classico. Ai primi di ottobre del 1805 il generale Mack occupava Ulma, posizione da lui prescelta, contrariamente al parere dell'imperatore, dell'arciduca e degli altri generali austriaci, perchè aveva il fronte coperto, le ali ben appoggiate, la linea d'operazione protetta dal Danubio, e contro la quale, secondo l'idea persistente del Mack, doveva necessariamente venire a cozzare il nemico sboccando dalla Foresta Nera.

Non è vero come affermano alcuni storici militari che il Mack non avesse notizie del nemico, chè anzi ne ebbe molte dai posti avanzati, segnalanti la presenza di truppe francesi nelle valli irradiantisi dalla Foresta Nera. Ciò lo confermò sempre più nel preconcetto che il nemico dovesse sboccare da quella parte. Una nube sorse a turbare per un momento la mente del Mack quando gli fu riferito che alcune truppe francesi si concentravano sulla sua destra, ma subito si tranquillizzò nella persuasione che quelle truppe fossero destinate ad occupare alcuni piccoli stati tedeschi.

Tutti sappiamo che quando si è dominati da un preconcetto, come il Mack unicamente preoccupato degli sbocchi della Foresta Nera, le notizie raccolte, per quanto insigni-

ficanti, purche abbiano una piccola attinenza con l'idea predominante, valgono sempre a riconfermarla. Ora il Mack non dava nessuna importanza alle truppe che si concentravano sulla destra, e vedeva nelle truppe sboccanti dalla Foresta Nera la riconferma palese, evidente della sua idea fissa.

Finalmente il 4 ottobre riceveva notizia sicura che il nemico marciava verso il Danubio, tentandone il passaggio non a monte, ma a valle di Ulma, vale a dire che il nemico ch'egli attendeva sboccasse dalla Foresta Nera era invece pervenuto alle sue spalle. Per il Mack quella notizia fu nn colpo tremendo che fece precipitare in un attimo tutti i suoi piani preparati di lunga mano, tutto l'edificio architettato da lui con tanta cura. L'animo suo fu fortemente scosso, le sue idee si confusero, si offuscarono, si sconcentrarono al punto da non saper più se volgere la fronte verso il Danubio, verso il tergo o se persistere a guardare verso le Foresta Nera, e rimase colà pietrificato, stordito dal colpo tremendo, paralizzato, quasi fosse ad un tratto, come dice Jomini, « frappé de cécité »

Ecco l'effetto della sorpresa intellettuale.

Cremona, novembre 1910.

ONORATO MANGIAROTTI
maggiore 65° fanteria.

DELL'ADDESTRAMENTO TATTICO DELLA FANTERIA

Conferenza agli Ufficiali di un reggimento di fanteria

Non vi aspettate da me nè una lezione di tattica, nè tanto meno delle grandi novità.

In complesso la mia, più che conferenza, vorrebbe essere dapprima una chiaccherata a base di tattica molto elementare, traendo argomento da recenti scritti di riviste varie e di opere di autori eminenti, venute alla luce dopo l'esperienza della guerra Russo Giapponese.

In seguito, mi proporrei di cercare insieme con voi quali siano i mezzi più acconci, o meglio i ripieghi, ai quali si può e si deve ricorrere per vincere le difficoltà, che spesso ci impediscono di raggiungere quel grado d'istruzione tattica, che nelle relazioni ufficiali ci viene spesso negata.

Un giorno l'amato nostro Colonnello, al quale spiegavo che cosa sarebbe stata questa seconda parte della mia conferenza, mi diceva argutamente: *insomma Ella vorrebbe parlare agli ufficiali di tattica, molto semplicemente, come parlerebbe un Colonnello ai suoi dipendenti.*

Ebbene effettivamente, permettetemi per un momento d'illudermi d'essere già giunto al grado, che, nelle migliori delle ipotesi, non raggiungerò che fra parecchi anni, ed acconciatevi a rappresentare per un'oretta la parte forse non invidiabile di ufficiali del mio ipotetico Reggimento, ed a subire un gran rapporto un po' lunghetto, ma che servirà forse a rammentare a qualcuno cose o dimenticate, o solo fugacemente apprese.

Se poi sarò molto noioso, vi potrete consolare pensando che il mio effimero comando durerà ben poco.

So che in passato un ufficiale superiore del Reggimento vi intrattenne sulle dotte e brillanti discussioni che in Francia, ed anche in Germania, sollevarono le teorie dei due celebri scrittori di tattica, che sono anche due eminenti Generali Francesi, il Langlois ed il Kessler; le due opposte teorie traevano origine l'una dall'ammirazione incondizio-

nata della grandezza dell'èra napoleonica, l'altra da deduzioni esagerate della guerra specialissima svoltasi nel *Sud Africa*.

Ciò mi dispensa dal dire dippiù su questo argomento; solo mi farò premura di ricordarvi che i recenti insegnamenti della guerra russo-giapponese e reciproche concessioni portarono ormai ad un accordo, almeno nella sostanza, quasi completo fra i due maestri e i loro seguaci; difatti il Kessler ha ormai abbandonato il suo tipo di battaglia ad esageratissimo fronte senza lo scaglionamento in profondità, ammettendo, anzi proclamando, la necessità della *massa di manovra;* ed il Langlois a sua volta ha compreso che una molto maggiore ampiezza di fronte si impone, e che perciò sui vasti campi di battaglia che ne conseguono difficilmente sarà possibile il colpo di clava napoleonico, se ad esso non sarà stato dato, a battaglia appena imbastita, l'opportuna direzione.

Fra i due poi l'accordo è completo quando affermano che nella costituzione degli eserciti si pensa troppo al numero, e troppo poco alle forze morali che sanno spesso controbilanciare l'inferiorità del numero, mentre d'altra parte tutti ammettono che *la sola considerazione della maggiore eccitabilità delle grandi masse odierne, messe in contrapposto ai progressi immensi delle armi da guerra, basta a rendere indispensabile per il conseguimento della vittoria* nuovi mezzi d'azione, cioè *una nuova tattica.*

Nei suoi studî sul combattimento, vecchi di 40 anni ma ancor freschi per la profondità del pensiero, Ardent de Picq così definisce la tattica: *la tattica è l'arte, la scienza di far combattere gli uomini con il loro massimo d'energia, massimo che solo può dare l'organisation à l'encontre de la peur.*

Se dunque la tattica deve avere per base il *vincere la paura*, questa immensa debolezza, che solo tempre rare non conoscono, ma che la massa sente perchè non si può sopprimere la carne, ogni deficienza di qualità morali nella massa ed ogni progresso delle armi deve naturalmente segnare una nuova difficoltà, che non si potrà superare che modificando o cambiando i mezzi d'azione.

È così infatti che di mano in mano che gli effetti delle armi si fanno più terribili e che pur troppo viene ad essere per varie ragioni meno salda la coesione, la tattica va

modificandosi escogitando nuovi modi per vincere la paura e riuscire ad *avvicinarsi all'avversario.*

E notisi a questo proposito che le armi hanno un bel progredire, i loro effetti possono diventare i più tremendi, ma che la vittoria arriderà solo a chi avrà in sè tali forze morali e materiali non solo di avvicinarsi all'avversario, ma di portare il proprio piede nella posizione da lui occupata; l'avanzata soltanto insomma è veramente decisiva e irresistibile.

Ciò posto, in quale modo noi potremo attraversare quella zona tremenda di fuoco che ci separa dall'avversario? come potremo attenuare nei nostri soldati la paura? come potremo aiutarli a riuscire vincitori nella lotta terribile, che in ciascun di loro avverrà fra il sentimento del dovere e l'istinto della conservazione?

Prescindendo dai fattori morali che saranno dovuti ad elementi diversi, il cui studio escirebbe dal tema del mio discorso, è certo che non ci sarà possibile raggiungere il nostro scopo, se non sapremo ricorrere a tutte le risorse della tattica, risorse che si possono comprendere così:

1.° Fuoco.

2.° Formazioni.

3.° Utilizzazione del terreno.

È appunto di queste, e più specialmente dell'ultima, che io v'intratterrò facendovi prima di tutto notare che noi della tattica dovremmo trarre aiuti assai maggiori di quello che fu necessario trarre ai Giapponesi, perchè noi, come qualunque popolo Europeo, non potremo contare su parecchi elementi di forza di cui essi ebbero dovizia, e cioè, per non citarvi che i principali, l'assoluto disprezzo della morte e dei patimenti, lo spirito altissimo e diffuso di sacrificio, il grado quasi morboso di sovraeccitazione patriottica, l'immenso amor proprio nazionale.

I. Fuochi.

Efficacia del fuoco. — L'ultima guerra ci dà qualche esempio di fuochi efficaci a grandi distanze, ma si tratta di casi che nei nostri terreni costituiranno sempre un'eccezione, e che il più delle volte non compenseranno l'enorme spreco di munizioni; è invece una volta dippiù dimostrato che la potenza massima del fucile moderno è raggiunta alle medie

distanze, mentre alle piccole distanze il fuoco diventa violento, ma disordinato ed inefficace. A queste distanze i nervi s'indeboliscono, gli occhi si offuscano, le forze diminuiscono e la vittoria rimane a chi conserva il più a lungo l'energia necessaria per sparare.

Così si spiega come, malgrado la sua relativa inefficacia, soltanto il fuoco alle piccole distanze sia capace di rendere possibile l'assalto e spesso di sostituirlo; un tal fuoco contro un'avversario riparato non ha nè può avere per effetto la sua distruzione, ma di demoralizzarlo, di determinare insomma in lui quell'abbattimento nervoso, al quale accennavamo. Questa crisi morale del difensore avverrà più o meno tardi, ma avverrà certamente, se l'offensore dimostrerà tanto vigore e tanta volontà da saper rinnovare i suoi attacchi.

Ne viene di conseguenza che al dire del Colonnello Mezmanow, qualunque offensiva deve essere preparata da un'intensa azione di fuoco; se questa mancherà, l'offensore sarà respinto anche se sarà riuscito a giungere senza essere visto a 100 metri dalla posizione.

Circa l'inizio del tiro ancora è in onore il principio di incominciarlo il più tardi possibile, perchè sarà così più facile ottenere subito la prevalenza del fuoco. Tuttavia i Giapponesi furono spesso obbligati dal terreno scoperto di cominciare il fuoco a distanze generalmente superiori a quelle ammesse dai Regolamenti.

A proposito della superiorità di fuoco però il Kessler in un suo recente libro, *la Guerra*, non crede che sia conveniente prefiggersi per primo scopo del combattimento la conquista di questa superiorità, perchè assai problematica resta sempre la certezza di averla conquistata, mentre essa induce a spiegare fin dal principio dell'azione estese linee di tiratori in contrapposto a tutto il fronte nemico; assai meglio che la ricerca della superiorità di fuoco giova, a suo credere, alla vittoria la manovra di parte delle forze disponibili che dovranno spingersi innanzi in quei tratti di terreno più favorevoli all'avvicinamento sotto la protezione di altri scaglioni ben appostati; sempre poi più efficace sarà la manovra se per questa si potrà minacciare i fianchi od il fianco dell'avversario. « Per il combattente moderno, come per lo « antico, dice il Kessler, i colpi che vengono da dove egli « non li attende sono sempre nella lotta l' incidente più

« demoralizzante; un soldato provato ed agguerrito che sop-
« porterà con calma, dietro il suo riparo, le raffiche più in-
« tense, sarà turbato (decontenancé) dal fuoco proveniente
« da una direzione diversa da quella del suo fronte ».

Una tale constatazione di fatto m'indurrebbe a parlare degli enormi vantaggi che una truppa, anche minima, otterrà riuscendo, coll'aiuto del terreno, a giungere di sorpresa sul fianco o sul rovescio dell'avversario; ma ciò mi porterebbe a considerazioni tattiche d'ordine più elevato e che escono dal mio tema; a noi basterà tenere presente che, pure apprezzando i vantaggi che può dare un'acquistata superiorità di fuoco, essa non deve costituire sempre il nostro primo obbiettivo, tanto più che ci mancherà il più delle volte il modo di constatare d'averlo raggiunto, il che potrebbe esporre a disastrose delusioni.

Esecuzione e disciplina del fuoco. — Circa l'esecuzione del fuoco oramai tutti gli eserciti, meno il Russo, hanno abbandonato il fuoco a salve, che è la negazione del tiro, per il fuoco a volontà, cercando solo, chi un modo chi nell'altro, che la celerità del tiro risultante non vada, per quanto è possibile, a scapito dell'efficacia, e non degeneri in spreco di munizioni.

Il Russo, malgrado la dolorosa esperienza della guerra recente, conserva fino alle medie distanze il *fuoco a salve*, perchè si è voluto tenere conto delle speciali caratteristiche del soldato Russo, assai diverso ancora del soldato europeo; il contadino russo avvezzo ad un'assoluta obbedienza al principio d'autorità, diventato soldato, è spesso un eroe, se si sente guidato dal suo ufficiale, ma è privo di qualunque iniziativa, se gli viene a mancare la guida, quasi stavo per dire il padrone.

Per quanto il progresso abbia in questi ultimi anni fatto passi da gigante anche in Russia, la massa dei soldati non ha ancora perduto le caratteristiche del servo della gleba.

Le recenti guerre ci hanno poi praticamente provato che il tiro normale del fuciliere è dalla posizione di a terra: da qui sorge la necessità di bandire ogni indugio alla modificazione dell'equipaggiamento ancora in uso, che toglie la possibilità di coricarsi e puntare senza uno sforzo esagerato.

Per l'eccitabilità delle masse odierne e la possibilità di rendere il fuoco altrettanto celere quanto inefficace, è ge-

nerale la preoccupazione di riuscire a mantener nel combattimento la direzione del tiro e la disciplina di fuoco. Il soldato infatti tende naturalmente ad aprire il fuoco appena si ferma, ed, a poco a poco, il suo tiro si accelera fino a divenire un inutile spreco di munizioni. Un riparo a questo gravissimo inconveniente non si può trovare che, innanzi tutto nell'ascendente degli ufficiali, e poi nell'accurata preparazione ed educazione del tempo di pace.

A questa preparazione ed educazione tanto necessaria oggi tendono da noi le norme ed i precetti recentemente sanciti dal Reg. d'esercizî, e che dovrebbero essere con cura impressi nell'animo dei nostri soldati.

Di recente il Tenente Colonnello Guerrini in un suo progettato nuovo Regolamento d'esercizî propone che il fuoco cessi quasi automaticamente ogni volta che siano sparati tutti i colpi d'un caricatore. Questo fuoco ha certo tutti i caratteri utili del vecchio fuoco a volontà, ma anche ha tutti i caratteri utili del vecchio fuoco a salve, perchè fa periodicamente intervenire la volontà dei Comandanti a mantenere disciplinato il consumo delle munizioni.

Munizionamento. — Nella guerra russo-giapponese il consumo delle cartucce fu sempre grande, talvolta enorme; presso i Russi fu raggiunto il numero medio di 150 cartucce per uomo al giorno, e presso i Giapponesi ha in media sempre superato il numero di 50 cartucce al giorno.

Pur tenendo conto che tale enorme consumo sia in parte da attribuirsi a poca disciplina di fuoco, è certo che esso può indurre a ritenere insufficiente la nostra dotazione di cartucce.

II. Formazioni.

L'esperienza della guerra russo-giapponese ha confermato quello che era già stato intuito specialmente in Francia, che cioè ormai gli effetti terribili del fuoco di artiglieria e di fucileria rendono impossibile di avanzare in terreno scoperto sotto il fuoco in ordine chiuso anche alle grandissime distanze; le stesse catene fitte non potranno più attraversare la zona dei fuochi efficaci, se non quando già si sarà riusciti a fortemente deprimere il morale e i nervi del difensore.

Ciò posto gli ordini chiusi dovranno man mano aprirsi in larghezza ed in profondità a partire dai 5, o 6 Kilo-

metri, perchè anche a questa distanza noi potremo essere sorpresi da raffiche impetuose di Shrapnels, i cui tremendi effetti saranno attenuati se a tempo la fanteria si sarà scissa in piccole colonne a grandi intervalli fra loro. Tali colonne potranno essere costituite da plotoni disposti per 4.

Talvolta un'artiglieria, che sta aggiustando il suo tiro, potrà rivelare colla forcella ad un Comandante vigile la zona minacciata; in tal caso la fanteria potrà sfuggire alla raffica imminente rapidamente spostandosi a destra o a sinistra, o fuggendo innanzi.

A questo proposito si ricordi che per una fanteria che sia compresa nella forcella, data l'ampiezza e la dispersione del cono formato dalle pallette di shrapnels sarà necessario avanzare, prima che il tiro sia aggiustato, di 300 o 400 metri, o spostarsi a destra o a sinistra di almeno 100 metri.

In Francia a rendere quasi nulli gli effetti delle raffiche di shrapnels si consiglia generalmente alla fanteria di buttarsi a terra e di ripararsi dietro lo zaino collocato in piedi avanti a sè; secondo esperienze, con questo mezzo si ridurrebbe il $^{o}/_{o}$ delle perdite da 31 a 8, cosa che fa proclamare al Generale Langlois: *contro un uomo scoperto lo shrapnels può tutto, contro un uomo al coperto e contro l'ostacolo, che serve di copertura, esso non può nulla o quasi nulla.*

Questa constatazione fa naturalmente risaltare l'importanza dell'altra risorsa tattica, alla quale accenneremo più tardi, del terreno.

Entrando nella zona del fuoco di fucileria, e fino al momento in cui si è costretti ad aprire il fuoco, a parere di tutti i più reputati scrittori recenti di tattica, le piccole colonne si dovranno tramutare in catene su di un fronte assai più largo di quello al quale noi siamo abituati, per quanto si sia abbandonato quell'esagerato sparpagliamento che era stato dapprima consigliato dalla guerra Boera (8-10 passi e più fra uomo e uomo).

Il Capitano Russo Mezmanow, al quale dobbiamo preziosi ricordi personali della guerra russo-giapponese, dà per norma un fronte di 250 metri per compagnia, ed il Kessler afferma che teoricamente il fronte di un battaglione inquadrato deve raggiungere i 1000, o i 1200 metri, pur ammettendo che in pratica tale fronte non escluderà fra compagnie e compagnie delle soluzioni di continuità determinate dagli

ostacoli del terreno, e che renderanno la catena più elastica e più facile la manovra.

L'adozione di tali ampii fronti porta di naturale conseguenza che le catene devono essere rade, cogli uomini cioè fortemente intervallati, cosa difficile sempre ad ottenersi perchè i soldati macchinalmente ricercano il contatto di gomito.

I larghissimi intervalli e le catene rare trovano un minor numero di sostenitori nell' esercito Tedesco, che è ancora ligio alla vecchia forma di combattimento, che fu del resto quella adottata dai Giapponesi al principio della recente campagna, e che pare sia più consentaneo alle doti di disciplina e di docilità che sono proprie del soldato nordico.

In Francia invece si pensa che le nuove formazioni, assai più capaci di adattarsi al terreno e di sfruttarlo, daranno da sole il mezzo al soldato ed ai capi in sottordine di sviluppare quelle doti individuali d'intelligenza e d'iniziativa, che sono proprie del soldato latino.

Restringendo il nostro esame alla compagnia, ormai è ammesso da tutti che, salvo rare eccezioni, una compagnia inquadrata deve stendersi tutta in una sola volta; secondo l'esperienza personale del Capitano Soloview, i vecchi sostegni o rincalzi non hanno più senso, perchè mentre è quasi sempre impossibile sottrarli a gravi perdite, impediscono di esplicare subito tutto quel fuoco che può dare la possibilità di dominare o diminuire il fuoco avversario.

Solo nel Battaglione dunque di massima una parte delle forze sarà tenuta dietro la catena coll'ufficio di rinforzo o di riserva; questa seguirà la catena utilizzando il più a lungo possibile le coperture, e non trascurando in terreno scoperto di stendersi in ordine sparso e di mantenersi a rilevante distanza dalla linea di fuoco, che però dovrà raggiungere quando comincerà ad essere colpita dai proiettili diretti contro di essa.

La marcia ha luogo sempre a sbalzi, ed il terreno nonchè la distanza dell'avversario determineranno se gli sbalzi, in generale eseguiti di corsa, dovranno essere fatti da intere compagnie o da piccoli gruppi di forza varia, sparpagliantisi durante la corsa per raggrupparsi ad ogni sosta.

Avverrà spesso a questo proposito che si sarà obbligati ad avanzare uomo per uomo e di arrampicarsi carponi per

centinaia di metri; questo modo di avanzare sarà il più opportuno per occupare una cresta od un ostacolo senza essere visti dall'avversario.

La buona esecuzione degli sbalzi dipenderà dai Comandanti di compagnia e di plotone che dovranno valersi del loro colpo d'occhio, della loro energia e del loro senso tattico per saper sceglier il momento propizio all'avanzata delle loro truppe.

In complesso però l'avanzata consisterà, come fu dal 1870 in poi, in un fuoco costante di molti scaglioni, di cui alcuni tireranno mentre gli altri guadagneranno terreno verso l'avversario; la differenza consisterà nella minore densità della catena, nella maggiore cura di adattare le formazioni al terreno, nella soppressione di rincalzi, nella maggiore distanza dalla catena dei rinforzi o riserve, e nella formazione che queste saranno obbligati ad assumere.

III. Utilizzazione del terreno.

Questa è forse la risorsa maggiore sulla quale la tattica odierna conta, per rendere possibile la *vittoria contro la paura*, diminuendo gli enormi effetti delle armi da fuoco; si può quindi affermare col Kessler che l'utilizzazione del terreno è, ormai, la base della tattica della fanteria.

Le formazioni infatti possono essere sussidiarie all'utilizzazione del terreno, ma da sole non basterebbero a rendere possibile l'avanzata, e d'altra parte il nostro fuoco non può essere efficace, se non eseguito sotto la protezione di un riparo, per quanto relativo.

Se l'utilizzazione del terreno non è difficile nella difensiva, essa assume carattere di grave difficoltà nel combattimento offensivo, in cui, come già più volte dicemmo, la vittoria è solo determinata dalla avanzata risoluta ed irresistibile.

I Giapponesi furono nell'ultima campagna quasi perfetti nello sfruttamento di questa principale risorsa della tattica odierna; svelti, pazienti, abili, riescirono infatti spesso a raggiungere invisibili anche le piccole distanze, utilizzando, catene e riserve, i minimi ostacoli, le più piccole pieghe del terreno.

Tuttavia anche la fanteria Giapponese, malgrado la sua abilità e la sua energia, fu spesso in terreno scoperto ob-

bligata dalla violenza del fuoco a fermarsi, e si videro allora le catene aggrapparsi al terreno conquistato e, pure restando coricate, scavarsi dei ripari improvvisati.

Ciò suggerì ormai a tutti gli eserciti, compreso il nostro, di provvedere il soldato di un utensile portatile, ma a questo proposito non è fuor di luogo ricordare che i Giapponesi si trovarono di fronte ad un nemico, che si mantenne quasi sempre sulla difensiva passiva, e che quindi sarebbe forse esagerato il generalizzare troppo il modo di procedere dei Giapponesi, che spesso assomiglia a quelli usati nella guerra d'assedio.

Coll'abituare il soldato ad abbandonare spesso il fucile per l'utensile si potrebbe rischiare anche di diminuire l'efficacia del fuoco e sopratutto l'energia dell'avanzata.

In molti casi infatti il costruire un riparo vorrà dire arrestare di colpo il movimento in avanti, perchè difficilmente il soldato saprà poi abbandonare il suo lavoro che gli è costato tanta fatica e che gli assicura una protezione nel fragore della terribile tempesta che lo circonda; talvolta, mentre che, per la mancanza di ripari, la stessa paura spingerebbe il soldato in avanti, la trincea l'inchioderà dove si trova paralizzando ogni slancio offensivo.

Fu specialmente questa considerazione che fece in Francia pensare ad un riparo che marciasse col soldato non togliendogli nulla della sua energia; in altre parole ad un vero e proprio scudo che fosse capace di riparare fino alle piccole distanze (300 m.).

L'idea prima apparve in un articolo del Generale Negrier sulla *Revue des deux Mondes* (1907) e fu poi tradotta in atto da un Tenente Magne che nel *Journal des sciences militaires del 1908* propose l'adozione di un vero scudo pressochè quadrato d'acciaio di cm. 35 di lato e di 4 millimetri circa di spessore con un peso di circa 3 Kilogrammi.

Questo scudo nella zona del fuoco d'artiglieria e di fucileria dovrebbe essere portato al braccio sinistro per mezzo di una maniglia in metallo e di una correggia di cuoio, che verrebbe a stringere l'avambraccio al disotto del gomito.

Nelle soste lo scudo verrebbe disposto verticale a terra e con apposito appoggio per il fucile faciliterebbe il tiro; negli sbalzi, portato avanti alla faccia, coprire la testa ed una parte del tronco.

Non so quali accoglienze abbia avuto in Francia questa proposta; probabilmente, per il momento, impressionò il sovracarico del soldato più che la spesa calcolata di circa 8 lire per scudo; ma sta di fatto che l'idea non è poi tanto strana, come forse appare a prima vista, e che i vantaggi che essa può dare specialmente all' offensiva sono tutt'altro che disprezzabili.

In uno degli ultimi numeri della N. R. di F. il capitano d'artiglieria Vonderweid, prendendo le mosse dall'idea del tenente Francese propone uno scudo del peso di meno di 6 kili che il soldato disporrebbe inclinato sull'orizzonte di 30°.

Se l'idea venisse attuata la tattica potrebbe forse acquistare una risorsa di più!

II. PARTE.

Ora che abbiamo dato un rapido sguardo a quanto la tattica ci può fornire per superare quella zona infuocata che ci separa dall'avversario, è ovvio che potrà dirsi ben tatticamente istruita quella fanteria che sempre ed ovunque saprà al massimo grado valersi di ognuno degli elementi che noi abbiamo esaminato.

Ebbene che cosa facciamo noi per ottenere questa indispensabile e desiderata istruzione? Certamente, a mio parere, non tutto quanto sarebbe possibile; ciò dipende essenzialmente da cause estranee alla nostra volontà, da mancanza di mezzi, dalla strana pretesa di avere un solido esercito senza la corrispondente spesa; ma in parte, per quanto piccola, ciò è anche dovuto a molti vecchi pregiudizii ancora sussistenti e ad una non esatta interpretazione ed applicazione dei nostri regolamenti più recenti.

È un fatto accertato che questi nostri regolamenti, che sono in generale assai migliori di quello che il nostro inveterato amore alla ipercritica lascerebbe credere, sono anche assai più moderni di quelli che non siano molti di quelli che lo debbono comprendere, e che perciò spesso essi vengono applicati nella lettera, non nel loro vero spirito.

Ma lasciamo questo argomento, che discusso così in astratto ci porterebbe lontano, ed esaminiamo effettivamente che cosa si fa in rapporto all'istruzione tattica nei reggimenti, e, badate, non intendo con ciò alludere a quell'istruzione che è

propria, a seconda del grado, degli ufficiali, ma di quella che, come ho già rilevato, si riferisce particolarmente al soldato ed al graduato di truppa.

La prima istruzione veramente efficace è quella delle reclute; tutti sono presenti, e con l'intensità del lavoro unita alle ottime qualità del nostro ufficiale si dovrebbe con essa abilitare il soldato a manovrare nella squadra e nel plotone in qualunque terreno passando per tutti gli atti del combattimento.

In una parola si dovrebbe con essa trasformare il nostro contadino in un soldato cosciente, che sa valersi della sua arma e del terreno; ad esso potranno mancare ancora le doti del cuore, ma nessuna delle qualità tecniche, perchè il soldato, che sa manovrare nella sua squadra e nel suo plotone, non avrà alcuna difficoltà a manovrare nei più grandi reparti.

Ebbene, anche quest'istruzione, che è forse l'unica che tutti i nostri soldati compiono, e che costituisce ad ogni modo la base di ogni altra istruzione, per esigenze di vario ordine, non è fatta in modo da dare quei risultati sui quali si potrebbe contare.

In primo luogo essa è troppo breve; 8 settimane saranno sufficienti per imparare i movimenti d'ordine chiuso, la ginnastica e qualche rispostina ai vari regolamenti; ma esse non basteranno più se, come coronamento del resto, si vorrà istruire tatticamente il soldato, addestrarlo cioè al combattimento in modo che non senta più il bisogno di essere continuamente comandato, ma che sappia, pure in un campo ristretto, agire da sè.

Si noti che io chiamai questo speciale addestramento *il coronamento di tutto il resto*, ed infatti è ovvio che *tutto il resto* non deve costituire che i varii obbiettivii secondari per poter giungere alla conquista dell'obbiettivo principale, la trasformazione della recluta cioè in combattente moderno.

Purtroppo invece alla brevità dell'istruzione si aggiunge il danno che deriva dal non tenere sempre presente questo scopo precipuo e finale, e dal compiacersi invece troppo di obbiettivi utili, in quanto facilitano la conquista del principale, assolutamente inutili ed anche dannosi considerati di per sè stessi.

In una recente circolare del nostro Corpo d'armata è invero affermato che solo dal modo come il soldato sa avanzare e so-

stare sotto il fuoco si desume il suo grado d'istruzione, ma voi mi dovete ammettere che, malgrado la circolare e malgrado anche ciò che consiglia il buon senso, non proprio ad abilitare il soldato ad avanzare e sostare sotto il fuoco tendono gli sforzi degli istruttori delle reclute.

E si noti che, pur dando la massima importanza all'addestramento in terreno vario, io non nego l'utilità della istruzione in ordine chiuso nè tolgo nulla alla sua efficacia; esso colla sua prescritta immobilità e precisione è fattore essenziale di quella disciplina che rinsalda i cuori e che sa richiedere sacrifici sovrumani; solo affermo che esso, come la ginnastica per il fisico, costituisce per il morale un importante mezzo, ma che soltanto come tale deve essere considerato.

Pur troppo invece si scambia il mezzo per lo scopo, ed allora si rinunzia ad approfittare di quel periodo intensivo e forse unico di vera istruzione per formare il combattente, e ci si accontenta invece il più delle volte di ottenere la precisione di qualche movimento più o meno inutile per la guerra, o lo spettacolo coreografico di qualche meno disordinato sfilamento.

Compiuta l'istruzione delle reclute, le compagnie provvedono all'esercito degli addetti a servizio speciale, e la loro forza si assottiglia in modo allarmante, se si pensa all'enorme numero di richiamati che saranno necessarii per raggiungere, in caso di mobilitazione, l'effettivo di guerra.

Prescindendo da questa considerazione, che anch'essa ci farebbe uscire dal ristretto limite della mia chiacchierata, per effetto di questi numerosi, troppo numerosi, servizi speciali che noi conosciamo, gran parte delle nostre reclute, solo in eccezionali e rare circostanze, ripiglierà il suo còmpito di soldato, tanto che si può dire che essa nulla più imparerà di quello che avrà saputo apprendere nel periodo d'istruzione delle reclute.

Da qui anche deriverebbe la necessità di prolungare, a mio parere, almeno fino a 12 settimane l'istruzione delle reclute; ma noi tutti sappiamo che ciò è reso difficile dalle esigenze di pubblica sicurezza, e recentemente anche dalla preoccupazione di abborracciare al più presto un gran numero non *di buoni graduati*, ma di *istruttori di reclute.*

Riservandomi di chiarire meglio questa enorme differenza, che deve materialmente avere la sua ripercussione sulla buona

costituzione dei quadri di truppa, ritorniamo a prendere in esame *che cosa si fa e che cosa si potrebbe fare* in prò dell'istruzione tattica delle nostre compagnie, una volta compiuta l'istruzione delle reclute.

Per quanto si fa, io non credo di essere soverchiamente pessimista nel ritenere che *esso è ben poco;* il periodo di istruzione che, a tenore di regolamento, si chiamerebbe di compagnia, e che solo riguarderebbe l'addestramento tattico dei soldati e dei graduati di truppa, è infatti di massima impiegato nella scuola di compagnia in piazza d'armi ed in qualche sedicente esercizio di servizio di sicurezza delle truppe di campagna; si accenna invero talvolta da taluno a qualche tentativo di manovra in terreno vario, ma poi l'apparente insufficenza di terreno adatto, la constatazione che quei pochi appezzamenti di terreno non coltivato, che si hanno a disposizione, hanno una grande somiglianza con la più comoda piazza d'armi, e spesso le esigenze della forza rendono sempre più rari questi tentativi, e si finisce a restringere l'istruzione alla piazza d'armi e a quei sedicenti esercizî di servizî di sicurezza, ai quali accennavo poco sopra e di cui, se avrò tempo, parleremo in seguito.

Si dovrebbe in vero dare anche un maggiore incremento all'istruzione del tiro, ma è pur troppo da tutti deplorato che per i ripieghi ai quali si è obbligati a ricorrere in mancanza di poligoni adatti, con tutte le buone intenzioni siamo ben lungi dal riuscire a dare al soldato l'abitudine al tiro di guerra; anzi si finisce a far quasi sempre diverso di quello che si dovrà poi fare davvero. Di recente, ad ovviare almeno in parte a questo grave inconveniente, è stato proposto dal T. C. Menarini e dal capitano Emanuele un congegno per poter, non solo puntare, ma anche tirare senza proiettili, colla possibilità di determinare *se* e *come* si è colpito nel segno. Da quanto ho letto l'idea sembra buona, ma probabilmente, al solito, difficoltà finanziarie impediranno di metterla in pratica.

Per ora, per avere qualche cosa che assomigli al tiro di guerra, il nostro soldato deve limitarsi ai tiri collettivi, i quali anche per la ristrettezza di tempo, sono spesso così frettolosamente eseguiti, che non possono dare neppure tutto quell'utile che se ne potrebbe sperare.

Ma, ritornando all'istruzione di compagnia, comprendo, e

l'ho già anche ricordato, l'utilità *secondaria* dell'ordine chiuso e della piazza d'armi; nessuno di voi vorrà però negarmi che la scuola di compagnia in piazza d'armi nulla insegnerà ai soldati in più di quello che già sapranno per la scuola di plotone, e che, se essa abiliterà i comandanti di plotone a dirigere esattamente e rigidamente i loro reparti nelle evoluzioni di parata, non darà loro certamente la possibilità di apprendere quel maneggio di truppe, che sarà pure necessario conoscere sul campo di battaglia.

Ma, si dice, si va spesso sul terreno sgombro dalla piazza d'armi *faute de mieux!*

È proprio però vero che nelle nostre guarnigioni manchi o sia insufficiente il terreno adatto per l'addestramento tattico d'una compagnia?

Certamente sì, se si pretende d'avere a propria disposizione una zona di terreno talmente larga e lunga da potervi svolgere completamente un'intera operazione di guerra coi suoi preludii, coi suoi diversi momenti ed infine colla sua decisione e conclusione.

Si noti però che questo non è soltanto inutile dal punto di vista di un'istruzione che si può e si deve scomporre, ma che anche difficilmente corrisponderà alla realtà della guerra.

Un battaglione, e ancora meglio una compagnia isolata, che, dopo avere assistito alle scaramucce preliminari d'una battaglia, ha combattuto in prima linea, ha partecipato per delle ore o dei giorni alle lunghe operazioni che preparono la decisione, e si trova ancora in condizioni tali da prendere parte a questa, senza pregiudizio dell' inseguimento, che succederà, è davvero un battaglione od una compagnia, secondo me, ben eccezionalmente assistita dalla fortuna.

In realtà le truppe, nel loro complesso, sono nella battaglia impiegate in modo diverso; un battaglione, ad esempio, potrà essere incaricato di battere da lontano il nemico, mentre un'altro vi si avvicinerà di riparo in riparo e lo girerà ; per un dato battaglione tutta la sua azione consisterà a sorvegliare scrupolosamente un'ala, per un'altro essa si restringerà a sorgere tutto ad un tratto da un riparo, dove era in riserva, per slanciarsi alla baionetta gridando: *Savoia.* Uno prenderà parte soltanto all'inizio del combattimento, un'altro non ne vedrà che la fine, un'altro ancora farà sen-

tire la sua azione in modo indiretto e senza magari sparare un colpo, manovrando sui fianchi dell'avversario.

Se ciò è nella realtà della guerra, perchè noi non nè potremo trar profitto per dare un'indirizzo ragionevole alla nostra istruzione, non pretendendo di sviluppare un'intero combattimento, ma facendo in rispondenza al terreno, di cui disponiamo, successive ipotesi riflettenti fasi diverse di un combattimento?

Siamo, per esempio, su un terreno sul quale non possiamo nè avanzare nè retrocedere, ma davanti il quale si stende un magnifico campo di tiro, che la vegetazione c'impedisce di percorrere? Ebbene eccoci nelle stesse condizioni in cui si troverebbe una compagnia aggrappata ad una trincea; qualche bandiera ferma o in marcia là, dove uomini isolati possono camminare senza arrecar danno, ci potrà offrire obbiettivi lontani, e l'occasione di studiare il combattimento alle distanze grandi e medie con esercizii di appostamento, di condotta e di disciplina del fuoco.

Altrove noi troviamo un terreno qualunque, momentaneamente incolto, lungo qualche centinaio di metri, ma che non permette grande campo di vista; ecco che esso ci può dare occasione di studiare l'ultima fase del combattimento, l'assalto, od anche le disposizioni rapide da prendersi all'improvviso apparire di una carica di cavalleria.

Fra questi 2 esempii estremi un'infinità d'altri se ne potrebbero intercalare, traendo tutto il profitto che ci può offrire un fosso, un crocicchio di strade, un ciglione, una grossa siepe, la possibilità di percorrere stradette di campagna fra loro all'ingrosso parallele, e via, via.

Naturalmente tutto ciò esige un po' d' immaginazione negli ufficiali preposti all'istruzione, ma sopratutto una precedente preparazione nel senso che non ci si deve accontentare di scegliere a caso il terreno sul quale si dovrà esercitare i proprî uomini dando uno sguardo vago alla carta, ma che è necessario che l' istruttore accompagni i propri uomini in località precedentemente studiate in base agli esercizii che egli vuol far loro eseguire.

E notisi che sarà anche possibile spingersi abbastanza lontano dalla caserma, perchè, riducendo l'istruzione allo studio d' una situazione molto semplice fra le infinite in cui una compagnia si può trovare, basta che questa si trat-

tenga sul terreno prescelto tre quarti d'ora e forse meno. Del resto, bisogna ricordare che non dipende da noi l'aumentare la durata utile d'un' istruzione; questa durata è determinata dalla capacità di attenzione di chi si vuole istruire; questa durata è determinata dalla capacità di attenzione di chi si vuole istruire; ora l'esperienza ci insegna che i nostri soldati non possono durare attenti per più di un'ora al massimo. Se noi presentiamo loro un caso nuovo, o che a loro sembra nuovo, essi ci ascolteranno ed impareranno; ripetiamo, essi si annoieranno e le nostre fatiche non renderanno alcun costrutto reale; è per questo che anche se l'esecuzione voluta non è stata perfetta, anzichè ripetere, sarà assai meglio rimandare le correzioni ad altro giorno, in altre circostanze, su un altro terreno, anzichè pretendere di tenere più oltre desta un'attenzione che non ne ha più la capacità.

Un'altra difficoltà che si accampa da qualcuno è l'esiguità delle forze; è infatti vero che l'eseguità della forza impedisce spesso, anche prescindendo dalla insufficenza di terreno percorribile, lo svolgersi razionale di una completa operazione di guerra, anzi talvolta i ristretti fronti, i piccoli rincalzi e le minuscole riserve, che facilmente si celano e con pari facilità si spostano rapidamente, producono falsi e dannosi apprezzamenti. Sono anch'io del parere che quando non si dispone di forza che si approssimi almeno a quella di guerra, siano assolutamente da escludersi azioni tattiche di qualche importanza; ma però anche con soli 20 uomini si hanno gli elementi necessarî per completare o aumentare l'istruzione tattica di qualche graduato, il che costituisce già di per sè stesso un risultato efficace, dal momento che il soldato tutto conosce quando sà *obbedire*, *marciare*, *tirare* e *coprirsi*, mentre le cognizioni tattiche indispensabili al graduato aumentano in ragione del grado.

Se delle due fosse necessario sacrificare o l'istruzione tattica dei soldati o quella dei graduati, è ovvio che si dovrebbe trascurare la prima, perchè l'inferiorità tecnica dei gregarii può, in una certa misura, essere compensata dalle cognizioni tecniche dei quadri, mentre che l'inverso non avverrà mai.

Di questa verità di *La Palisse* a me pare che non tutti si preoccupino quanto sarebbe conveniente, perchè in ge-

nere si ha il vezzo di attendere durante le varie istruzioni, anche con insufficenza di mezzi, semplicemente all'addestramento del soldato, trascurando il più delle volte quello del graduato, che finisce per imparare solo quanto impara o dovrebbe imparare il semplice gregario.

Noi purtroppo, vediamo nel caporale e nel sottufficiale soltanto, o quasi soltanto, l'istruttore delle reclute, raramente il capo-squadra, il comandante di pattuglia o di piccolo posto.

E sì, che quest'anno le reclute vennero istruite non disponendo che di pochi ed insufficienti istruttori!

La stessa recente Circolare ministeriale, che in previsione dell'adozione della ferma di due anni, dà tassative prescrizioni per una quasi improvvisazione di ingente numero di caporali, si preoccupa assai più di avere al più presto un gran numero di istruttori da adibire all'istruzione delle future reclute, anzichè di preparare graduati che nelle varie contigenze della guerra sappiano condurre i loro reparti.

E difatti la maggior parte dell'istruzione dei nostri allievi caporali è assorbita da tuttociò che abilita ad istruire una recluta nel Regolamento d'esercizii, trascurando o limitando a ben poco quanto si richiede in campagna ad un comandante di squadra e più ancora ad un capo di pattuglia o di piccolo posto.

Eppure, per un anno soltanto, questi futuri caporali e caporali maggiori saranno impiegati come istruttori, ed in seguito, se richiamati dal congedo, saranno utilizzati come capi d'una unità corrispondente al loro grado o a quello superiore.

Ebbene, a questo indirizzo restrittivo, a questa lacuna si potrebbe, secondo me, rimediare se una maggiore cura si desse dai comandanti di compagnia e dagli ufficiali in genere all'addestramento tattico dei graduati, non creando teorie od istruzioni speciali, ma traendo profitto delle giornaliere istruzioni per sviluppare il loro senso tattico portandoli poco a poco a risolvere, sotto forma di disposizioni giudiziosamente applicate al terreno, dei piccoli problemi riflettenti la condotta delle loro unità.

Chi impedisce, per esempio, d'intercalare o di comprendere nell'istruzione qualsiasi che s'impartirà ai soldati, una minuscola manovra di quadri facendo che ciascun graduato

dia le sue disposizioni per le modalità d'avanzata e di sosta della sua squadra? Quale inconveniente vi potrà essere se, ad esempio, in un piccolo *alt* opportunamente studiato, si darà ad un caporale o ad un sottufficiale incarico di disporre in fermata protetta una pattuglia da lui comandata e sè, riuniti gli altri graduati, si cercherà di provocare sulle disposizioni prese una proficua discussione nella quale l'ufficiale indicherà i vantaggi e gli inconvenienti delle diverse soluzioni proposte? Perchè non discutere sulle disposizioni prese da un comandante di piccolo posto, sulla direzione prescelta in vicinanza dell'avversario da un comandante di una pattuglia di combattimento, e così via?

Ecco un'istruzione interessante che non necessita nè di terreno nè di forza rilevante, ma che pure aumenterà di molto l'addestramento della nostra arma, perchè svilupperà nei nostri graduati il retto criterio tattico, e verranno a poco a poco abituandosi nelle varie contingenze di guerra non ad applicare forme stereotipate mandate a memoria, ma a riflettere ed a far uso anch'essi di una ristretta, ma opportuna iniziativa.

E a proposito di forme stereotipate, abolite dai regolamenti ma tuttora sussistenti, per forza d'inerzia, avevo intenzione di dire qualche cosa di quel servizio di sicurezza che io chiamai sedicente, e che occupa gran parte del periodo d'istruzione di compagnia.

Ma ho temuto di abusare della vostra pazienza tanto più che l'argomento potrebbe dare luogo di per sè stesso ad una o più chiacchierata del genere di quella di quest'oggi, e mi limito quindi a farvi osservare che per le distanze sempre ridotte, per il non ancora dimenticato e ridicolo fiancheggiamento così detto *a spina*, per la eccessiva e lenta perlustrazione delle case laterali alla direzione di marcia nella strana ipotesi che il nemico abbia la possibilità di sorgere dal terreno a guisa di fungo, per gli schemi che non variano mai — mentre ogni efficace servizio di sicurezza deve essere in relazione alle forme ed alla percorribilità del terreno ed allo scopo che ci si propone — i risultati tatticamente utili che si ritraggono non sono corrispondenti al tempo che vi si impiega.

Nè più efficace riesce l'istruzione riflettente l'importante servizio di pattuglia per mancanza in generale di un sistema

razionale; niente è infatti meno istruttivo di quelle esercitazioni di pattuglie contrapposte, nelle quali per la rapidità in cui si svolgono è difficile al direttore il rilevare i numerosi errori che si commettono, e d'altra parte il graduato non ha il tempo di ragionare prima di agire.

Sarebbe anche per questo servizio assai più proficuo l'organizzazione dai comandanti di compagnia, e per essi dai comandanti di plotone, degli esercizii analoghi a quelli dei quali abbiamo parlato; per essi varie pattuglie funzionerebbero successivamente con varietà di missioni e di terreno; i graduati non impiegati dovrebbero seguire l'istruttore per constatare gli errori e per discutere, sotto la direzione dell'ufficiale, le varie soluzioni che può presentare qualunque più elementare problema tattico destando così l'interesse di tutti ed eccitandone l'emulazione.

Ma il *gran rapporto* si prolunga ormai troppo, ed io mi affretto a finire questa già lunga chiaccherata.

In complesso in questa 2ª parte della mia conferenza nulla ho detto di nuovo, e so benissimo che molti di voi già da tempo hanno adottato i ripieghi ai quali ho accennato; tuttavia non credo del tutto inutile l'averli ricordati, perchè io son convinto che se tutti i comandanti di compagnia avessero con intelletto d'amore adottato da tempo i sistemi d'istruzione da me citati, oltre a maggiormente interessare i loro dipendenti all'istruzione, sarebbero certamente riusciti a rendere meno frequenti le lamentele sull'insufficente addestramento tattico del nostro soldato, e d'altra parte avrebbero più efficacemente preparato le loro truppe alle esercitazioni più complesse che si svolgono ai campi, le quali, più che al militare di truppa, servono all'ufficiale, come quelle che devono aumentare e perfezionare in lui il criterio tattico nella condotta di riparti di qualche importanza.

Febbraio 1910.

Il Comandante di Battaglione

X.

DISCORSI DI FEDERICO II
DI PRUSSIA

Diario del marchese Girolamo Lucchesini

(*Continuazione* — V. dispensa II, pag. 331).

20 marzo 1781. — Pranzo. Discorsi di fortificazione. Sforzi del P. d'Hohenlohe per far figura. Sera. Lettura della medesima epistola di nuovo corretta. È bella, ma bella assai. Discorsi varii. Aneddoto importante. Augusto I Re di Polonia aveva un piano di *partage* degli stati austriaci e della Boemia principalmente per effettuarsi alla morte di Carlo VI. Ma ei morì prima. Vienna il presentì, volle avere il piano. Il Princ. Sulkowski, favorito d'Augusto II, facendo la guerra correndo volontario in Ungheria il 1783, fece conoscere d'essere anti-austriaco. Vienna si argomentò di minare la sua disgrazia. Brühl comprò la protezione austriaca per essere sollevato a ministro assoluto col tradimento fatto di rubar negli archivi (essendo già impiegato degli affari) il piano di *partage*, che mandò a Vienna. Il 1735 il P. di Liechtenstein fingendo di venire a Berlino per congraturlarsi col Re guarito dell'idropisia, operò in Dresda la disgrazia di Sulkowski, e l'elevazione di Brühl. La guerra del 1740 obbligò i Sassoni, sorretti dalla Prussia e dalla Francia, a dichiararsi contro la casa d'Austria. Il Re il fece volentieri, ma Brühl di mala voglia, ed operò sempre di mala fede. Nel 1742 il Re di Prussia andò egli stesso a Dresda, e per via del confessore P. Guerrini, fece partire la truppa trattenuta dal Brühl. Cagione dell'indugio fu questa: Temendosi a Vienna la defezione di Brühl, dal loro partito, dopo minaccie assai, fu mandato a Dresda una dama dell'Imperatrice madre a Brühl, che lo minacciò se avesse favorito i Prussiani di scoprire al Re di Polonia il suo tradimento. Egli fece tosto richiamare dalla marcia i Sassoni presti a far co' Prussiani l'assedio di Brünn. E che ciò fosse senza saputa del Re, da ciò dimostrasi, che

avendo il Re di Prussia vinta la battaglia Chotusitz (Czazlaü) pochi dì appresso, e mandato il gen. Wartenberg a darne avviso al Re di Polonia che era a Varsavia, egli dimandò se i Sassoni si erano portati bene nella battaglia.

21 marzo 1781. — Pranzo cose andanti. Un poco di salsa all'idea di fare una muraglia in Boemia lunga 14 miglia. La sera. Discorsi politici. Vorrebbe l'Imp.re far entrare il Re in una neutralità armata di terra colla Russia e con lui. Discorsi economici. Alla fine della guerra de' 7 anni rimaneva in cassa il danaro per quasi due campagne. Ho visto lo stuccio da sacca, che alla battaglia di Kunersdorf presso Frankfurt ricevè il colpo d'una palla a cartuccia e salvò la coscia del Re. Lo schiacciamento è visibilissimo. Un nemico del Re mi ha detto che il piano di questa battaglia era bellissimo, ma alcuni errori di generali lo guastarono. La cavalleria fece poco e male, poichè Seydlitz era ferito.

22 marzo 1781. — Pranzo. Ho udito che alla fiera di Francoforte sull'Oder in questo mese si sono vendute 130,000 braccia di diversi drappi di seta fabbricati tutti negli stati di S. M. Calcolasi che ciascheduna fiera introduca nello stato 600 mila scudi di danaro estero. La sera. Essendo giunto il Vescovo di Warmia fu intimata cena, il che dispiacque al P. di Hohenlohe, per cui le cene non si davano. Mentre si aspettava di esser chiamati alla cena, fui io chiamato dentro e seco rimasi un'ora, poi uscimmo tutti insieme col Re, ed egli fece venir gli altri commensali. Queste finezze fanno rabbia agli altri, ma io le chiamo: *hodie mihi, cras tibi.*

23 marzo 1781. — Pranzo lieto e lungo. Ho udito essere in Polonia 100 mila ebrei. Il mal francese è stato introdotto in Polonia verso il 1600 per mezzo di un fratello del Re, Primato e cardinale. La sera. Cena non meno lieta. Disputa piacevole sopra l'esistenza del vuoto da me, sostenuta, e dal Re e Vescovo di Warmia impugnata. Fisica, medicina, anatomia, tutto è stato posto in moto.

24 marzo 1781. — Pranzo. M.r Zamorinski ha fatto in Polonia un codice di leggi assai bello ma nella dieta passata non si è voluto nemmeno sentirne parlare; e quasi si avrebbe voluto impedire di esaminarne l'ammissione ad un'altra dieta. Egli è uomo veramente dotto.

Il vescovado di Warmia non dà più di 100 mila scudi. La sera. Ho inteso tutta l'epistola corretta sulla Méchanceté.

Essa è veramente bella, e forse da preferirsi a tutte le altre. A cena si è discorso dell'antichità del mondo.

25 marzo 1781. — Pranzo. Nulla d'estraordinario, se non che il morto Re di Polonia, il quale pianse amaramente la perdita di un suo buffone favorito, e si fece trar sangue, appena poi si dolse, dell'avviso della morte della Regina sua moglie. Ho udito leggere una bella composizione al M.se di Argens, scritta dal campo come se fosse stato nei tranquilli ritiri di Sans Souci.

Cena. L'ambra che si raccoglie sulle rive del Baltico, e particolarmente a Konisberg, è gomma, che stilla dai pinastri della Norvegia, e che battuta dall'onde del Baltico giunge così assodata alle rive.

26 marzo 1781. — Pranzo. Belle arti e Roma antica e moderna. Il Re ha un gusto non fine nella pittura e nella scultura. Non conosce le bellezze di Raffaello, ma ama infinitamente il Correggio, e fra' moderni il colorito di Batoni gli piace più di quello di molti antichi pittori. Anche per l'architettura non ha il senso del bello assai fine. La sera. Cena. Ha fatto la caricatura del *Pater noster* con molto spirito.

Baie sopra i Francs-maçons.

27 marzo 1781. — Pranzo. Nulla d'estraordinario. La sera Prima della cena ho inteso leggere un'epistola alla P.sa Amelia fatta poco dopo la convenzione di *Kloster-Seven*, prima della battaglia di Rosbach, sopra *le Hasard*. Essa ha dei tratti sublimi di bella filosofia; idee poetiche in quantità, e dei versi degni dei migliori poeti. Cena, nulla di nuovo.

28 marzo 1781. — Ho saputo che si vuole che la parte della Polonia toccata alla casa d'Austria sia di 2 milioni d'abitanti, e ci stiano 10 reggimenti di cavalleria. Pranzo. Aneddoto da ritenersi a mente. Mad. Geoffrin a Parigi, essendo a tavola con un Gesuita dei gran baccalari, chiamato *le P. de la Tour* dopo aver udito parlar molto della scelta dei soggetti che formavano la compagnia di Gesù gli disse: *Mons. mon vénérand père, vous y avez aussi beaucoup de bêtes. Oui madame*, rispose lesto il Gesuita: *c'est qu'il nous faut des martyrs*. La sera. Cena lieta. Guerra fatta ai sonetti italiani quasi che chi dicesse sonetto dicesse concetto. Io l'ho sostenuta contro il Vescovo di Warmia. Ho inteso da un canale però non troppo sicuro, che il P. di Rohan amb.re già a

Vienna quando M.r Saint Germain propose di licenziare li Svizzeri, scoprì un mezzo progetto della casa d'Austria di rivendicare certi pretesi diritti della casa d'Habsburg sopra gli Svizzeri: e che ciò risaputosi in Francia, fu spedito il fratello di Vergennes nella Svizzera per rifare la capitolazione. Il Vescovo di Warmia mi ha detto che Antici avrà la prima nomina di cardinale della corona di Polonia. Fu dopo la presa di Port-Mohon, prima dell'alleanza stabilita fra la Prussia e l'Inghilterra, che accadde il noto dialogo del Re col ministro inglese Michel sopra gli alleati degli inglesi, che tutti costavano danari contro il buon Dio. Ho parimenti saputo, che il Re essendo ad Olmütz nella guerra del 1740, il vescovo d'Olmütz, che era con Lichtenstein gli chiese scioccamente che cosa facesse essendo lettore. Il Re rispose: *Quand nous n'avons rien de mieux à faire nous nous amusons à faire des empereurs.*

29 marzo 1781. — Pranzo. M.me Geoffrin raccontava, che le fu scritto una volta da un lontano che gli mandasse da Parigi *un ami*. Essa fu grande amica di Marmontel, che fu seco in Polonia un tempo; poi si inimicò credendo d'essere satirizzata nel suo *conte le connaisseur*. La Sera. Cena. Disputa sopra la divisibilità della materia.

30 marzo 1781. — Pranzo lungo. Molti discorsi della Polonia. Cena breve. Giovanni Sobieski amò la lettura, le arti, e la lingua italiana era quella della corte.

31 marzo 1781, — Pranzo. La Gerusalemme del Tasso fu tradotta in polacco 150 anni fa. Ai tempi di Bona Sforza, ultimo di quella casa molti furono gli Italiani che se ne vennero in Polonia. Si conservano nella cancelleria del Vescovo di Warmia tre lettere della Regina Cristina al vescovo di quei tempi, nelle quali si vede che quell'abdicatrice della corona de' suoi padri, cercava di ottenere quella di Polonia, e citava due esempi di persone del suo sesso elevate alla stessa dignità e per essere l'ultima della famiglia di Gustavo Vasa si argomentava di dedurne qualche buon motivo per succedere alla famiglia degli Jagelloni. Le lettere sono scritte, per quanto mi vien detto in lingua italiana. Cena breve. Elbing era città di 16,000 anime; ne contiene adesso 22 mila: di questi 6 mila sono cattolici. Il Re ha messo nella Prussia 200 maestri che gli costano 22 mila talleri l'anno, e legna da fuoco: le case che abitano gli costarono 80 mila scudi.

A Kulm v'è un accademia militare per 35 ragazzi, e sarà presto per 80.

1° aprile 1781. — Pranzo lieto e lungo, quantunque vi fosse il P. di Prussia. Ma nulla di raro. La sera. Cena. Il vescovo è stato licenziato dal Re, che gli ha detto, che aveva udito dire ch'ei voleva partire. Discorsi di scherzo.

2 aprile 1781. — Il Re è andato a Sans-Souci. Pranzo di quasi 4 ore. Tutti i vecchi principi dell'impero passato in rivista per burlarsi di loro. La sera. Conversazione. Il Padre dello Czar Pietro III fu un d'Holstein Generale Passewitz. La vedova regina di Svezia ha 100,000 talleri d'assegnamento. Ha venduto tutto quello, che aveva di proprio e ha debiti.

3 aprile 1781. — Pranzo. Costantinopoli ha di popolazione 1,500,000 anime. I contorni ne sono affatto spopolati. L'Egitto fornisce la maggior parte del grano. Gli Svizzeri hanno 30,000 soldati detti « Beväringar » (1), e che hanno le terre su cui risiedono e le pagano soltanto 12000. Quando avevano la Finlandia, la Pomerania, il Ducato di Bremesi erano qualche cosa. Il Re crede che diansi degli ermafroditi veri.

4 aprile 1781. — Pranzo lungo e lietissimo. Non si è parlato quasi d'altro che di *foutaises*. La sera conversazione breve ma piacevole. D'Alembert aveva quasi avuto voglia di stabilirsi a Berlino. Mi è venuto osservato contro la creazione che ci sono assai animali fatti per certi climi, che non possono nascere nè vivere negli altri.

5 aprile 1781. — Pranzo discreto. Nulla di nuovo. La sera conversazione d'un'ora e mezza. Nulla di considerabile.

6 aprile 1781. — Pranzo. Parlando della guerra ha detto, che essa è un crogiuolo, in cui si affina chi ha talento e valore. Si è parlato dell'impero turco, e il Re ha bene osservato che non hanno niuna cognizione dell'arte della guerra, niuna disciplina, niun'arte di usare della cavalleria, niuna destrezza nell'adoperare i cannoni, di cui la struttura ed il peso sono del tutto fuori delle buone regole.

L'Europa militare cresce d'industrie e di finezze ogni giorno ed essi hanno deteriorato dall'antica bravura. Nella guerra ultima contro i Russi l'artiglieria russa li ha sempre sconfitti: non potendo essi sostenere il fuoco del cannone ne-

(1) Il nome, lasciato in bianco nel manoscritto, è nella tr. ted.

mico. Le truppe d'altronde non erano pagate puntualmente. L'Hospodar di Moldavia e di Valacchia è il loro spione in Europa. La sera conversazione varia. Il Re non crede che la lingua francese sia propria a sostenere minute discussioni didattiche in un poema d'argomento georgico, come l'arte di abbellire i giardini, ch'è soggetto d'un poema dell'abbé Delisle. Alla morte del visir ultimo il Gran signore ha ereditato 3 milioni di piastre. Il nuovo pare che sia buon francese, e non inglese, nè austriaco.

7 aprile 1781. — Pranzo lungo ma piacevole. Ha parlato della battaglia di Colin come d'un colpo decisivo, ed ha convenuto che la causa della perdita fu l'attacco fatto dall'ala dritta, male a proposito, e contro i suoi ordini. Il gen. Manstein ne fu la causa e il Pr. Maurizio d'Anhalt. È falso che l'aiutante Varenne fosse ucciso alla battaglia. Il fu poco dopo da pattuglie austriache, in una delle quali più presto che cedere, avendo degli ordini del Re mangiò gli ordini poi si lasciò uccidere. Egli era stato già spedito a restanti rinforzi. La sera discorsi vari. Legge Aristofane, ma se ne annoia, perchè le commedie greche e latine sono slegate, e per trovare qualche bellezza costringono a tranguggiare lunga serie di cose mediocri.

8 aprile 1781. — Pranzo. Cose andanti. Il Re ha fondato in Silesia uno spedale per 500 persone e lo ha dotato di 11 mila talleri di rendita all'anno. Il Re crede che l'Imperatore si mariterà.

9 aprile 1781. — Pranzo andante. Cose udite altra volta. La sera. Discorsi sopra gli affari correnti.

10 aprile 1781. — Pranzo lungo. Ho inteso dire al Re che la prima parte di un generale è il piano di una campagna, e che in ciò fu sommo il P. Eugenio e buono Traun. Ha lodato il vecchio Mercy. Non ha grandi idee di Montecuccoli.

11 aprile 1781. — Pranzo invettivo contro il medico inglese e contro il gen. Görtz che lo protegge e che lo ha proposto al P. d'Hohenlohe malato. Dopo questo, discorsi spezzati. La sera. Il Re ha confessato che l'Imp.re si è mal condotto nello scoprirsi totalmente ai francesi come partigiano inglese.

12 aprile 1781. — Pranzo. Discorso di vampiri. Nel 1730 furono in gran vigore in Ungheria. Ci volle assai prima

di estirparne l'idea. Discorso di *revenans* (spettri). Il Re parla sempre d'Hobbes, e del M.se d'Angers che appena credevano in Dio eppure eran pieni d'alti pregiudizi. Questo mi ha fatto sospettare ch'egli stesso sia tinto della medesima pece. La sera. Discorsi varii. Mi ha detto che l'Imperatore ha delle idee sopra la Silesia quando *le Pape fera mon oraison funèbre.* La casa d'Austria pensa anche alla coadiutoria di Magonza per un figlio del G. duca a suo tempo (1). Il Re non ama Platone, ed è il testo empirico dei nostri giorni pe' matematici.

13 aprile 1781. — Pranzo ordinario; nulla ho inteso di nuovo.

14 aprile 1781. — Pranzo. Niente di straordinario. La sera. Il P.pe Kannitz sta dei mesi senza rispondere ai ministri austriaci nelle corti estere. Il Re ha questa cattiva massima *que les hommes n'aiment pas.*

15 aprile 1781. — Pranzo. Il G.le Dalwigt è giunto, uomo bravo, che molto contribuì alla vittoria di Torgau, ma freddo e non del tutto del gusto del Re. Ho inteso che si fabbrica in Silesia per 1,100,000 talleri di panni per vendersi fuor del paese. La sera. Ho inteso, che a Vienna l'unione del P. Kannitz e del maresciallo Lacy si chiama *la trinitè de Vienne.*

16 aprile 1781. — Pranzo. Cose andanti.

17 aprile 1781. — Pranzo lungo. Discorsi per la più parte militari. Induzione di modi di preservar dall'umido la polvere da schioppo sotterra. Casse di cartapesta intonacate di catrame, sevo, o di olio. La sera discorsi politici. Il Re ha riletto Erodoto tutto quanto in questi ultimi tempi.

18 aprile 1781. — Pranzo. Il Re poco conoscendo le scienze naturali poco conto tiene di Linneo, ed appoggiato ad uno scherzo de La Mettrie, lo tratta come un ciarlatano.

La Boemia ha 2 milioni di abitanti. Per lo stretto del Sund sono passati nell'anno scorso 1400 vascelli Prussiani e solo 50 Russi.

19 aprile 1781. — Pranzo. Discorsi vari. Si è parlato del Militare Italiano presente. Il Re se ne burla. Discorsi

(1) Leopoldo di Toscana, fratello dell'Imperatore (tr. ted.).

di fortificazione, nei quali gl'intenditori dicono che egli sbaglia (1).

20 aprile 1781. — Il Re ha pranzato tutto solo. La sera. Ho saputo che il figlio della Regina di Svezia ha per padre un certo Munck, scudiere del Re. *L'homme à masque de fer* era figlio della madre di Luigi XIV ed assai gli somigliava. Esso essendo già stato concetto, per coprire il fallo della Regina, si fece una caccia di cervi (2) nel parco vicino di Parigi, il cervo andò (cacciatovi a bella posta) verso Parigi. Il Re e la Regina dormirono al Louvre. Si trovò un solo letto il re era ebro; ed il di appresso la regina gli fece credere che l'avesse concepita. Entrata nella Svezia 3 milioni e 600 mila talleri.

21 aprile 1781. — Pranzo di 5 ore. Non ostante il lungo tempo non si sono discorse cose che, o meritino obbiezione, o non siano già notate. Ho inteso la critica dei libri di Grozio e del Pufendorf. Il gen. Dalwig dopo pranzo ha detto, che il Re non ha mai cercato quanti sono i nemici, ma dove sono.

22 aprile 1781. — Pranzo. Molto lungo ma nulla di nuovo.

23 aprile 1781. — Pranzo. Cose andanti.

24 aprile 1781. — Pranzo. Ha detto, che la cavalleria non è stata mai tanto perfezionata quanto da 40 anni in qua nella

---

(1) Altro è considerare la fortificazione dal punto di vista di un sottufficiale zappatore, altro da quello di un sottenente del genio, altro da quello di un teorico dottrinario, altro da quello d'un gran capitano. E Federico la considerava da gran capitano, mentre quelli che il Lucchesini chiama qui *intenditori* erano o zappatori, o dottrinari (Vedi più indietro quanto lo stesso Federico dice nel discorso del 14 dic. 1780). Disgraziatamente noi non impariamo l'arte della fortificazione dai grandi capitani, ma precisamente da questi zappatori, o da questi dottrinari. E tra i nostri scrittori militari, il De Cristoforis fu il primo a richiamare quest'arte speciale ai principi sommi dell'arte della guerra, e a toglierle la decadenza, e sarei per dire il barocchismo, conferitole dai lavori di gabinetto e di graficismo. Seguace in questo del De Cristoforis è il gen. del genio Enrico Rocchi, col quale su questo tema ho il bene di avere scambiato alcune lettere, tendenti a deciderlo di scrivere un libro che semplifichi lo studio di quest'arte liberandola dalle astruserie. Io non conosco chi meglio del gen. Rocchi potrebbe far un'opera tanto egregia e così ardita. E questa nota ha lo scopo di render pubblico l'impegno che un così valente artefice ha preso con me, perchè egli abbia un maggiore stimolo a vincere le difficoltà e i contrasti che ogni opera egregia necessariamente incontra.

Scrivo per amor di patria, e fo notare che in quelle poche righe noi impariamo come Federico si burlasse delle cognizioni e degli ordinamenti militari degli Italiani, con tutto che suo maestro fosse stato il Principe Eugenio. E il Lucchesini, che certamente era uomo di alte doti, ma ignaro di cose militari, tendeva a credere più ai dottrinari che a così grande maestro.

(2) Nel 1778 (tr. ted.).

Russia. Ha 960 pezzi di cannone da campagna. Altra volta si consumava per 300 mila talleri di ferro svedese, ed al presente per 80000. La sera. Gli austriaci ebbero nel solo campo dell'imperatore 1100 cannoni, e 400 all'armata di Loudon. Conviene del vantaggio dell'alleanza rinnovata colla Russia e Danimarca, che prepara l'alleanza francese.

25 aprile 1781. — Pranzo. Cose solite. La sera. Si è scoperta una miniera d'argento nell'alta Silesia, che può dare 50 mila talleri all'anno.

26 aprile 1781. — Pranzo. Ho avuto spesso luogo di meravigliarmi come il Re riunisce a bella posta idee minori del giusto sopra la popolazione, entrata, ed altre simili cose dei paesi altrui. È ben vero che quest'errore non nuoce a chicchessia, e che non gli impedisce di fare andare le cose come egli vuole.

27-28-29 aprile 1781. — Non mi è accaduto in questi giorni di saper nulla di ben degno d'essere ricordata.

30 aprile 1781. — Il Re desinò solo.

1° maggio 1781. — Dopo l'esercizio è partito per Charlottenburg per le riviste speciali di Berlino.

2 maggio 1781. — È stato a Charlottenburg.

3 maggio 1781. — È tornato da Sans Souci: ha creduto che non fossi tornato a tempo per desinare, ma mi ha fatto venir la sera. Le nuove di Pietroburgo avevano lasciato sul suo viso qualche indizio di contentezza; ma egli leggeva con tutto ciò ad alta voce una traduzione di Demostene.

4 maggio 1781. — Pranzo lungo e lieto. La sera discorsi filosofici sopra l'immortalità dell'anima e la impossibilità di ammettere il mondo senza una causa prima.

5 maggio 1781. — Pranzo breve e cose andanti. Mi ha fatto maraviglia d'intendere ch'ei poneva il gran Thibet vicino a Kamchacka, perchè egli non conosce della gran Tartaria che la parte che spetta alla Russia. Ho inteso che Choiseul ha fatto assassinare un corriere che passava per Strasburgo per motivi politici ed un cameriere del Re di Francia per intrighi di corte.

6 maggio 1781. — Pranzo col P. di Prussia. Il Re ha osservato che assai più grandi cose si sono fatte nel secolo passato che in questo per la politica e l'arte della guerra. Il Re di Danimarca è attualmente del tutto imbecille. L'oppio l'ha così ridotto. La sera. Il 1756 spirava l'alleanza colla Francia:

il duca di Nivernois venne per procurare di riannodarla. Il Re stette in forse: sapeva che a Vienna gli si preparava la guerra. Volle evitare la minaccia della Russia, e credè che essa rimarrebbe alleata dell'Inghilterra; e perciò si decise per l'Inghilterra, che d'altra parte gli assegnava dei sussidi, ed i Francesi non volevano dargli che l'isola di Tabago, che avevano prima data al maresc. di Sassonia. Nella guerra de' Russi contro i Turchi, la casa d'Austria era presta ed entrare in guerra contro la Russia se essa persisteva a voler tenere la Valacchia e la Moldavia, e il Re udito questo a Neustadt dalla bocca dell'Imp.re propose in cambio la divisione della Polonia.

7 maggio 1781. — Pranzo di 5 ore. V'era il gen. Schwerin Grand-Écuier. Nulla di nuovo.

8 maggio 1781. — Pranzo andante. Governo democratico dispregiato dal Re: l'aristocratico stimato più. La sera. Discorsi comuni.

9 maggio 1781. — È venuto a pranzo il S.r col. Raczinski della Silesia; si è assai discorso dell'Italia e specialmente di Roma antica e di Napoli e dei contorni di queste due città famose nelle storie della Rep. Romana. La sera. Si è assai discorso del modo di governarsi nel trattare gli affari politici; ed ha fra le altre belle cose detta questa gran verità, che un ministro dovrebbe tutto osservare, e non credere più presto una cosa che un'altra, e non prender parte, non riscaldarsi negli affari. Si è agitato un tratto la quistione degli spettacoli, ai quali l'età del Re il rende insensibile, ed il desiderio d'economizzare indifferente. Crescendo in età cresce in voglia di migliorare i suoi stati e fa economia per ispargere a piene mani l'argento nelle provincie. La capitale grida, e le provincie prosperano.

10 maggio 1781. — La Silesia esporta per 1 milione di panni, e la Marca e la Pomerania per un altro milione di scudi, v'ha altre provincie a parte.

11-12-13 maggio 1781. — I discorsi di questi tre giorni mi sono usciti di mente non ne avendo potuto prendere nota al solito tempo.

14 maggio 1781. — Il Re ha parlato dei principî di commercio, ed ha fatto comprendere, che i suoi sono meno che giusti, tendendo a voler regolare il commercio di chicchessia invece di lasciar libero il campo all'industria di tutti. Giunse il duca di Braunschweig e ci fu cena la sera.

15 maggio 1781. — Pranzo col P.pe di Prussia. Eravamo 11. Cose andanti. Il Re ha sottovoce, che tutti intendessero, dato la nuova del Matrimonio della P.sa di Prussia col P.pe Reale di Danimarca.

16-17-18 maggio 1781. — Rassegne di Potsdam. Pranzi militari.

19-20-21 maggio 1781. — In Berlino.

22-23 maggio 1781. — Giunge il 23 in Potsdam. Io non ho pranzato, come nessuno di quelli che sono stati a Berlino, ma sono andato la sera. Discorsi di Berlino.

24 maggio 1781. — Pranzo breve.

25-26-27 maggio 1781. — Rassegna di Magdeburgo.

28 maggio 1781, — Tornato alle 2 del dopo pranzo. La sera sono andato. Mi ha letto una elegante lettera al d'Alembert, nella quale parla della vanità delle cose umane, trae argomento di consolarsi della vicinanza della morte.

29 maggio 1781. — Si è desinato al palazzo cinese. Ha burlato sopra l'istituzione degli ordini: *le toison d'or*, *le Saint Esprit*, *l'Elephant*, *ecc.* E ciò ha fatto con una singolare leggiadria. Ha proposto una riforma di ordini. La casa d'Austria un Giove fulminante, l'Inghilterra Mercurio capo dei pirati, la Francia la stella di Venere, *et nous un singe car nous faisons le singe des grandes puissances, sans l'être.* La sera mi ha detto, fra le altre cose belle, che l'Olanda ha per armi delle frecce ora, che le manca la mano, che le tragga fuori.

30-31 maggio 1781. — Pranzo andante. Il dì appresso è partito per la Kustrin.

13 giugno 1781. — È tornato alle ore 10 e tre quarti, ha pranzato solo. Sono stato chiamato il dopo pranzo, e mi sono maravigliato di vederlo assai benestante, e colla memoria fresca di alcuni piccoli incidenti della storia romana.

14 giugno 1781. — Pranzo. Fra più cose belle ha detto che chi tiene dei soldati (come la casa reale a Versailles) per non se ne servire, in caso di guerra, è come *celui qui entretient une maîtresse avec laquelle il ne couche pas.* La sera discorsi politici.

15 giugno 1781. — Pranzo di ministri (1) che hanno fatto il loro rendimento di conto. La sera. Un soldato era stato

(1) I ministri del direttorio generale di Berlino. (Trad. ted.).

condannato a tre anni di galera per essersi voluto uccidere: il Re ha cangiato la pena in questo: *Saignez-le une fois, purgez-le deux fois, et renvoyez-le à sa campagne car il a eu un accès de folie.* Pensa a Danzica.

16 giugno 1781. — Buddenbrok Finck e il Grand Écuier sono qui venuti. Pranzo di 4 ore.

17 giugno 1781. — Pranzo discreto. La sera discorsi sopra il cattivo carattere di Voltaire, l'amabile Algarotti, la bruschezza di Moupertuis, e le pedanterie dotte di Dangers. Il Re disse un giorno a Voltaire: Voi mi fate forza ad ammetter l'esistenza delli spiriti non avendo punto di corpo.

18 giugno 1781. — Pranzo andante. La sera vacanza.

19 giugno 1781. — Pranzo lungo, ma lieto. La sera mi ha detto che la madre del Duca d'Aguillon a cui veniva un dì richiesto perchè essendo donna di grande ingegno, spiritosa e leggiadra non trattasse mai con Voltaire, allora abitante a Parigi, rispose: *je l'achette, mais je ne le vois point.*

20 giugno 1781. — Pranzo. Ha detto che le fortificazioni di Silberberg gli hanno costato 2,400,000 scudi. La vendita del tabacco negli stati del Re ascende a 3,000,000 di scudi.

Ho interrotto di notare cosa alcuna ai 21 di Giugno, fino agli 8 luglio. In questo frattempo è stato qui il gen. Borck, stato aio del principe reale di Prussia, e scacciato dal Re l'anno 1764. È uomo di spirito e dotato di lumi e di cognizioni assai.

8 luglio 1781. — Pranzo. Il ministro Hertzberg è qui da quattro giorni. Il Re ha confessato la sua ignoranza sopra la geografia dell'Asia e degli stabilimenti europei nelle Indie. Si mostra *pirronista* sopra le storie di questi paesi, e crede alle vittorie antiche. Io gli ho fatto questa obiezione La sera. Ho saputo che presentemente fa la prefazione alla Relazione di Politica e Militare della guerra di Baviera, nella quale si contengono tutte le negoziazioni, le lettere alle due Imperatrici ed all'Imp. Ecco il vero nuovo G. Cesare, che scrive i suoi commentari.

9 luglio 1781. — Pranzo. Nulla di nuovo. Carattere di Carlo VI. La sera. Ho avuto l' incontro (1) fortunatissimo di sentir leggere uno squarcio della famosa e non mai vista opera del Re che ha per titolo « memoires pour servir à

(1) L'autore aveva scritto « Il vantaggio » e corresse « l'incontro ».

l'hist. de mon temps ». Quest'opera manoscritta è fin qui di 3 volumi in quarto piccolo, ma assai grossi. Contiene la guerra, le negoziazioni, i trattati di pace, le conquiste, che il Re ha fatto durante la sua amministrazione. Le ragioni, i motivi, le difficoltà, gli ostacoli, tutto v'è indicato, e appoggiato sopra i documenti che sono negli archivi. Egli ha composto al presente l'*avant propos*, ed io l'ho tutto sentito leggere. È pieno di bellezze. Corre la storia delle più grandi monarchie e Rep.e, e fa veder con una sanissima critica l'inverosimiglianza di alcuni fatti, che molti credono ciecamente, passa quindi a dimostrare quanto l'istoria sia inutile quando non è veridica.

Contro la gran copia di false memorie, falsi aneddoti, sopra i quali si fondano delle storie che sono perciò appunto falsissime esse pure. Da ciò piglia motivo d'indurre la necessità in cui si è trovato di scrivere egli stesso le memorie del suo tempo, come ha fatto. Protesta di aver venduto i debiti elogi a quelli, che li hanno meritati, e accusa se stesso tutte le volte che crede d'avere errato. Questo tratto è ripieno di assai rara modestia. Passa quindi a dire, che si troveranno nel decorso delle memorie de' trattati rotti, e per contro ad esaminare se ciò possa farsi, o quando, e con quali eccezioni.

Questo tratto è ingegnosissimo. La virtù e la buona fede si trova per la forza del discorso riunita all'apparenza del vizio, e della mancanza di parola. Conviene ringraziarlo che si sia tanto affaticato nel voler giustificare, una cosa che i politici hanno fatto in tutti i tempi senza curarsi di giustificarla. Ecco uno dei vantaggi delle scienze, che eccitando l'amor della gloria, fanno che gli uomini vogliono lavarsi la faccia del vizio quando possono. Il Proemio finisce dimostrando in che modo, e in quali circostanze possa un tenue e non ricco stato far fronte ad un più grande e potente; ma che siccome le truppe sono press' a poco ugualmente ben disciplinate in Europa e che perciò la guerra è un giuoco fortunato, bisogna guardarsi dall'intraprenderla per velleità, e ricordarsi che il danaro che usa, e li uomini che ingoia non si riparano quasi mai colli acquisti che si fanno. E fra gli altri consigli dà quello di non recar mai la guerra in paesi troppo rimoti dai propri.

Le memorie cominciano alla morte del Re il 1740. Dice

ch'esso lasciò una popolazione di 3 milioni, un'entrata di 7 milioni di talleri, e (dice egli) 8,500,000 da parte (il che mi si rende credibile, poichè so che il 1743 alla pace di Breslavia non v'era più un soldo nel tesoro); che non v'era alleanza fatta, e che niuno pensava che il Re di Prussia potesse il primo levarsi contro la casa d'Austria. Quì fa il quadro della monarchia austriaca alla morte di Carlo VI, de' ministri anteriori, delle belle operazioni militari, e politiche del P. Eugenio, di Sintzendorf e di Starhemberg, Questo quadro è degno di Tacito. 80,000 uomini e 30,000,000 di talleri, male percetti molti debiti, e niun aiuto con lo stato della Regina (di cui nel proemio è fatto un elogio impareggiabile).

Dopo viene il quadro della Francia, de' suoi ministri, e dei suoi generali, 150,000 combattenti senza i 40,000 uomini di milizia, 80 vascelli di varia portata, una marina di 50,000 uomini, 60,000,000 di talleri d'entrata dei quali 10 in debiti annui à l'*Hôtel de Ville*. Tutto ciò ho io udito leggere. Lo stile è nobile, ardito, pieno di gravità e d'eleganza, ma tutto è originale. Così possa sentirne il resto.

10 luglio 1781. — Ieri partì il Ministro Hertzberg. Pranzo. Discorsi andanti. La sera. Dopo diversi discorsi si è venuto sul capitolo delle sue memorie ch'egli ricorregge presentemente. Mi ha detto, che dal contesto della medesima rilevasi, che di 6 negoziazioni appena una ne riesce. Che i francesi nella prima alleanza avevano agito languidamente. Che il piano era di dar la Moravia all'Elettor di Sassonia, la Silesia tutta al Re, la Boemia ed una parte dell'Austria anteriore all'Elettore di Baviera. Che ha pagato 400,000 talleri per la contea di Glatz all'elettore med.o che entrò per politica nell'opinione de' francesi di dar la corona all'Elett. di Sassonia dopo la morte del Bavarese; ma che non lo avrebbe mai permesso, tanto più, che è contro le leggi dell'impero, che un Re di Polonia sia Imp.re, che è vero, che aveva guadagnato in Russia il Gen. Winterfeld parente di Münich, e perciò Münich stesso, ma che dopo che questo fu rilegato e Bestuschew fu favorito il Re lo guadagnò dalle prime, finchè gl'inglesi furono più larghi pagatori. Ho inteso un'aurea massima, che il fisco dev'esser senz'azione in una monarchia, e che se si confiscano mai de' beni, debbono assegnarsi alle cause pie.

11 luglio 1781. — Pranzo. Discorso del Maresciallo Neipperg uomo di spirito, ma satirico.

Un giorno cha durante la guerra dei 7 anni si erano fatte infinite promozioni, avendo udito, che fra gli altri si aspettava nell'anticamera un alfiere, uscì tosto ed a lui andò dicendogli: *Ah je suis bien aise de voir encore un'enseigne, car je craignais qu'il n'y en eût plus.* La sera, discorsi vari.

12 luglio 1781. — Pranzo. Il Pr. Fed. di Braunschweig è venuto. Discorsi andanti. La sera discorso d'un'ora. Nulla di nuovo.

13 luglio 1781. — Pranzo. Discorsi non rimarcabili. La sera. Mi ha letto un tratto delle sue memorie, che contiene il piano della campagna del 1757; e le azioni che vi si sono passate fino alla battaglia di Colin.

Il piano è formato con grande accorgimento, celato con grand'arte, e mascherato con somma segretezza. Vengono di poi le descrizioni delle azioni diverse, l'entrata del prin. di Bevern in Boemia, e il fatto d'armi contro Königsegg, l'entrata del maresciallo Schwerin, e quella del mar. Keith; l'entrata del Re, la marcia verso Praga, i preparativi per la battaglia e la descrizione della battaglia stessa.

Lo stile è maschio, conciso, vibrato, ma chiaro, nitido, e sparso di leggiadre immagini, di concetti gravi e maestosi e di sentenze filosofiche. La morte del maresciallo Schwerin v'è descritta con una penna eloquente. È fatto elogio di tutti quelli che lo meritano. Il Re non si è dimenticato che di se stesso.

Nel rammentare la perdita delle due armate, dice gli austriaci perderono 24,000 uomini, i Prussiani 1800 senza contare il Maresciallo Schwerin che valeva da solo 10,000. Così la giustizia ha fatto nell'animo del Re tacer sempre le private ragioni di scontentezza, lo hanno talvolta creduto meno amico de' suoi generali. Vien di poi la descrizione del blocco di Praga; e quindi una discussione pregevolissima delle ragioni che determinarono il Re alla battaglia di Colin.

La somma (suprema) è che volevasi bloccar Praga e impedire, che Daun non la soccorresse, e non volevasi discostar da Brandeis, ov'erano i magazzini delle vettovaglie. Dovevasi perciò urtare il nemico più presto, che lasciarsi

mettere tra due fuochi della città, l'uno ov'erano 40,000 uomini e col Daun, l'altro, che veniva con 60,000 uomini freschi. La battaglia vinta egli aveva bel giuoco; e forse si sarebbe tosto fatta la pace.

14 luglio 1781. — Pranzo. La sera discorsi vari. Bunte giunto al ministro tentò di dissuadere lo Czar Pietro III dall'entrare in lega col Re, poi offrì i suoi officii alla casa d'Austria.

Dai 15 luglio sino ai 24 vi è stato al palazzo nuovo, ove i discorsi sono di un'altra maniera, (1) e però non tanto apprezzabili.

24 luglio 1781. Le principesse sono partite. Il Re ha pranzato solo a Sans-Souci. La sera. Tra i discorsi tenutisi questo noterò principalmente. Lo Czar Pietro fu strangolato da Baratinski fratello di quello, che è ministro a Parigi, e dagli Orlow. Egli aveva avuto il reggimento che presentemente ha Brawn. Il Re ne aveva un altro. L' Imperatore ha detto in Olanda, che egli non è un francese, nè inglese, ma austriaco.

V'è una lacuna di dieci mesi.

25 marzo 1782. Il ministro di Vienna durante la guerra del 1743 tentò di fare sciogliere il matrimonio di Pietro III colla presente imperatrice Caterina allora Gran Duchessa, di farla relegare in un convento e di dare al Gran Duca in seconda moglie una principessa di Sassonia. Questa è una delle ragioni del grand'odio che lo Czar ha sempre avuto alla morta imperatrice Regina. Il morto Re di Prussia pagava una recluta di 6 piedi, e 8 o 10 pollici, 3, 4 e 6 mila mila talleri. Ha dato 10,000 talleri ad un inglese grandissimo ma assai mal fatto. Spendeva 600,000 talleri l'anno in reclute. Pensava che le braccia lunghe di costoro gli sarebbero di gran giovamento nell'atto del venire all'arma bianca. Cosa che non accade quasi più mai.

26 marzo 1782. — Il Re rileggendo in questi giorni la storia di Francia dei tempi di Arrigo III e IV in Mezeray si è vieppiù confermato nell'antica sua opinione, che l'Arrigo IV della storia è assai meno eroe dell'Arrigo IV del-

(1) Per ragione della presenza della principessa Anacleta, l'arciduchessa vedova del Braunschweig, e della Landgräfin von Hessen. (*Trad. ted*).

l'*Enriade* del Voltaire. Egli pensa che, tranne il valore, la lealtà, l'onoratezza, il resto delle sue felicità dipendevano in guerra dal maresciallo di Biron, ai negozi da Filippo di Mornay; e nell'azienda, ed in tutto il governo interiore della Francia dal gran Sully. Questo mi è parso degno di nota nei discorsi di questa sera.

27 marzo 1782. — Nulla di nuovo.

28 marzo 1782. — Egualmente.

29 marzo 1782. — Il ministro d'Inghilterra dimorante a Pietroburgo nell'atto dei preparativi della guerra de' 7 anni era un certo M.r Williams, uomo violento, torbido, e che finalmente impazzì. Egli mal vide le trame che si tessevano dagli Austriaci e credè e fece credere d'esser sicuro dei Russi. La Czarina era stata animata contro il Re di Prussia da casa d'Austria con mille raggiri, e invenzioni, e finte ingiurie personali.

30, 31 marzo 1782. — Nulla di nuovo.

1 aprile 1782. — Nulla parimenti di non udito altre volte.

2 aprile 1782. — Ho inteso che fu la G. Duchessa di Russia si era lasciata indurre ad entrare in un intrigo per preporre le cose ad una rivoluzione contro la Czarina presente. Dicesi che Lacy ministro di Spagna e Carberon segretario di legazione di Francia ne preparassero la trama. Vi ha chi crede che Rasumanowski, che è ministro a Napoli, vi entrasse. La cagione era il sapere che la G. Duchessa, non facendo figli, la Czarina pensava a rimandarla via, e a dare un'altra moglie al Gran Duca. Ingravidata la Gran Duchessa e vicina di partorire vuolsi, che per esser distorta nella spina dorsale non potesse partorire senza l'operazione cesarea alla quale la Czarina non si risolse di acconsentire nelle prime ore, e dopo morto il feto in corpo, la G. D. medesima non volle più sottoporsi. Così fu chi pretese che la Czarina colla sua tardanza contribuisse alla morte della G. D. Ma se ciò non fu, egli è certo, che la Czara è stata lietissima di questa morte (1).

3 aprile 1782. — Ho inteso la sera, che all'entrare del Re in Silesia il 1740 il ministro d'Inghilterra residente a Vienna, pronunciò la sentenza, ch'e' meritava di essere sco-

---

(1) La prima moglie del Gran Duca Paolo, principessa Guglielmina von Hessen-Darmstadt, morì il 26 aprile 1776. (*Trad. ted.*).

municato in sana politica. Appresso questo inviato si recò alla corte del Re e volle persuaderlo ad abbandonare l'incominciata impresa, e lo fece collo stile usitato nel parlamento d'Inghilterra. Il Re per divertirsi prese nella risposta che gli fece lo stesso stile; e dopo molte ragioni conchiuse la sua parlata con una prosopopea in questo modo: ch'e' aveva ricevuto dagli avi in retaggio delle ragioni al possesso d'una parte della Silesia; che il padre al letto di morte gli aveva raccomandato di farne uso quando l'occasione gli arridesse; che però se egli rinunciasse a questa impresa gli parrebbe di veder sorgere dalla tomba il Grand'Elettore ed il padre suo per rimproverargli tanta viltà, e accusarlo di essere indegne del nome e della corona che porta, e ordinargli di seguire l'impresa con valore e costanza per non lo fare arrossire più nel sepolcro di avere con siffatto successore in una dominazione, ch'eglino hanno colla loro virtù ornata e col loro valore difesa e ampliata.

4 aprile 1782. — Alla battaglia di Malplaquet quasi tutta la fanteria olandese fu morta, e tutti i cadetti che dovevano poi riempire i gradi degli ufficiali. Di qui trae il Re l'origine della decadenza della soldatesca della repubblica d'Olanda, che da Maurizio, da Enrico e da Guglielmo d'Orange era stata tanto bene disciplinata.

5 aprile 1782. — Oggi il Re dopo i primi esercizii è andato a pranzo a Sans-Souci. Il pranzo ha durato 4 ore e 3/4. Tra le altre materie lungamente agitate è stata assai trattata quella della nimicizia del Re per i signori ricchi, i quali non entrano nel militare, o non ci stanno che assai poco tempo, e servono male. Lo stesso egli dice del civile.

Da' 6 a' 12 aprile 1782. — Nulla di molto degno d'esser notato.

Da' 13 a' 18 aprile 1782. — Sono stato incomodato e però in casa.

Da' 19 a' 25 aprile 1782. — Nulla di nuovo se non che un corriere d'Olanda è giunto ed ho saputo che il P. d'Orange ha chiesto consiglio al Re nelle presenti circostanze critiche per lui. Oggi è giunto il P. di Köthen; ed il Re mi ha detto la sera, che gli dava molta noia quest'ospite.

26-27 aprile 1782. — Ho udito dire al Re che il 1758, quando intraprese l'assedio di Olmutz il fece principalmente per allontanare gli Austriaci dai Russi, che volevano riu-

nirsi con loro, il che gli riuscì obbligando Daun a venire a Olmutz per impedire la continuazione dell'assedio. Le due passate notti ha gelato.

28 aprile 1782. — Un uso regnava anticamente in Germania fra' principi e conti immediati. Talora trovandosi insieme a pranzo fra i bicchieri ripieni di vino di Reno contraevano dei patti di fratellanza in virtù dei quali si facevano scambievolmente eredi negli Stati loro. Per una di queste *Erbverbrüderung* la Sassonia quando i principi di quella numerosa famiglia si estinguessero tutti, divisa andrebbe fra la casa di Brandenburgo e la famiglia di Hessen-Kassel.

29 aprile 1782. — Nulla di raro.

30 aprile 1782. — Il P. Federico di Würtemburg aspira ad esser fatto un giorno duca di Kurland, se il presente duca rimane senza successore. Dice il Re che la Russia dà Kurland, come la Porta dà la Moldavia, e la Valacchia. La Russia vorrebbe avere queste due provincie, ed Adrianopoli per ristabilirvi l'impero dei Greci.

1° maggio 1732. — Lo Czar Pietro III essendo G. D. volle sposare la sorella del Re, che si è maritata poi in Svezia (1). Essa non lo volle. Ella aveva in Svezia preparata la rivoluzione, seguita dipoi, ma il suo marito ebbe paura.

Quando la rivoluzione fu fatta per opera dei Francesi, la Czarina, che era mallevadrice dell'antica costituzione per poco che non si armò contro. Il Re procurò allora di tranquillizzare le cose e diè al Re il consiglio di andare a Pietroburgo. Egli non piacque colà, ma almeno si fece conoscere per un vicino da non far paura.

2, ore 9, maggio 1782. — Nulla di rimarchevole o di nuovo.

15 maggio 1782. — È andato a Charlottenburg per le riviste popolari.

11 maggio 1782. — Stato assente.

12 maggio 1782. — Ritornato a pranzo. Statovi a pranzo e la sera, ma nulla di nuovo.

Il resto di questo mese è stato interrotto a' 18 dal viaggio di Berlino, d'onde tornò il 23 a pranzo; il 25 dal viaggio di Magdeburgo, d'onde essendo tornato il 28 un'ora dopo mezzodì, ci fece chiamare a pranzo per mangiare del sal-

(1) Principessa Luisa Ulrica. (*Trad. ted.*).

mone di Magdeburg. In questi giorni io sono sempre andato la sera, ma nulla di nuovo.

1° giugno 1782. — Partì per la Russia, ed io per Berlino.

12 giugno 1782. — È tornato alle otto della mattina, pranzò solo, ed io andai la sera dalle 5 alle 8 1/4.

13 giugno 1782. — Nell'anno scorso sono giunte dal Württemberg 200 famiglie che vanno a stabilirsi nella nuova Prussia. Sono stato a pranzo la sera.

14 giugno 1782. — Pranzo e rivista dei ministri di Stato. Il gen. Rohdich ed io ci siamo stati. Cose andanti. La sera nulla di nuovo.

15, 16, 17 giugno 1782. — Nulla di nuovo.

18 giugno 1782. — Il Re non cura d'imparare ciò che ignora, e crede inutile di sapere ciò che non sa.

19 giugno 1782. — Lungo, piacevole e vivace dialogo fra il Re e me, perchè egli volle concedere il pregio di inventore al cancelliere Bacone più presto e più volentieri che a Newton. Non sapendo nulla di matematica, mal volentieri concede gran fama a chi la professa (1). Si cura poco di veder partire Eulero, e non fa quel conto che merita di La Grange.

20 giugno 1782. — Non si può far fondamento sulle valutazioni del Re perchè le fa a mente, e poco pensa alla precisione rispetto agli altri paesi, ma nei suoi non crea.

21 giugno 1782. — Mr. de la Vauguyon, ambasciatore di Francia in Olanda ha quivi svegliato unari voluzione contro lo Statthalter e contro il duca Luigi di Braunschweig.

(Continua).

---

(1) In questo luogo, ed in tutti gli altri nei quali il Lucchesini si compiace di punzecchiare Federico II, perchè trascurava le matematiche, noi dobbiamo cogliere il fatto che quell'eroe amava esclusivamente ciò che valesse ad educar l'anima, e che non riconosceva questo merito alla matematica. Invece Napoleone esagerò l'importanza della matematica, e credè e sostenne, che ad essa si deve principalmente lo sviluppo mentale necessario alle grandi concezioni guerresche. Di grande ammaestramento è il parallelo tra questi due sommi maestri, dei quali il primo volle sopra ogni altra cosa educar l'anima, e l'altro volle istruire la mente. In modo magistrale tocca tale argomento il Fogliani negli scritti che fece sulla *Rivista militare*, *Federico II e il latino*; *Milizia e letteratura*. Egli, pure, attribuendo a Napoleone una mente superiore a quella di Federico, attribuisce a quest'eroe un'anima più nobile. Lo stesso è forse a dirsi dell'età moderna, piena di tecnicismo, paragonata alle altre età, e massimamente a quelle dei nostri padri antichi, i quali, coi loro scritti incompletamente a noi pervenuti, sono ancora i maestri del mondo morale e gli educatori dell'eroismo.

SUI METODI DI SCHERMA PER L'ESERCITO

Nell'esercito nostro, dal 1874 ad oggi, si sono avute due diverse scuole di scherma, basate su metodi radicalmente diversi: quella Redaelli, che si fuse poi con l'Enrichetti e rimase in vigore fino al 1884; quella Parise, che fu instaurata nel medesimo anno ed è tuttora in vigore.

Recentemente però i maestri Pecoraro e Pessina hanno proposto che il metodo di scherma per la sciabola fosse modificato secondo le norme da essi dettate in un nuovo trattato; e poichè il ministero della guerra, pur facendo riserve circa l'adozione definitiva del trattato medesimo per quanto ne rifletteva la forma, ha deliberato di sperimentarne la sostanza presso la scuola magistrale di scherma, sembra utile di rilevare la portata delle modificazioni proposte e definire il carattere che avrebbe d'ora innanzi l'insegnamento della scherma nell'esercito qualora l'esperimento riescisse felicemente (1).

Anzi tutto è bene ripetere cosa che non sarà mai detta a sazietà: l'esercizio della scherma, come quello che rassomiglia ad un giuoco e ne tien desto al pari l'interesse, è tra gli esercizi ginnastici quello che meglio si presta a conservare a lungo la elasticità e la vigoria delle membra e che può essere praticato anche nell'età matura, e va considerato principalmente come esercizio ginnastico e solo secondariamente come un'eventuale preparazione al duello. È assurdo poi il dire, come il Campolieti nella *Psicologia militare*, che non concorra a dare, al pari dell'abilità nel tiro con arma da fuoco, maggior confidenza nelle proprie forze; chi si sente agile e forte e capace di ben maneggiare un'arma bianca sarà sempre meglio disposto di un altro ad affrontare la lotta a corpo a corpo, che può essere frequente anche nelle guerre odierne; senza contare che la pratica insegna che

(1) Il presente articolo già era stato scritto, allorquando vide la luce un nuovo opuscolo di Ferdinando Masiello, intitolato: *La scherma di sciabola. — Osservazioni sul trattato dei maestri Pecoraro e Pessina.* Siccome il maestro Masiello non fa che ripetere in gran parte cose già dette nei suoi precedenti trattati, così brevi note ed aggiunte sono state sufficienti a far sì che questo articolo rispondesse anche al nuovo opuscolo.

un buon tiratore di spada e di sciabola è pure un buon tiratore di pistola, quand'anche non adoperi quest'arma che una volta all'anno. È questo il risultato di un'osservazione sperimentale.

Di più la scherma di sciabola è particolarmente importante come preparazione degli istruttori che debbono insegnare ai soldati di cavalleria il maneggio di quest'arma da cavallo.

Confermata l'importanza che ha l'esercizio della scherma e l'opportunità conseguente di mantenerla in onore nell'esercito, ne deriva logicamente la necessità che il metodo sia buono: sicchè dei vari metodi è utile ricordare le principali caratteristiche.

* * *

Il sistema Redaelli aveva, per la spada, ripudiata l'arma tradizionale italiana, adottando un fioretto simile al francese, ma due dita più lungo, munito di coccia invece che di anelli e in cui la *martingale* francese era sostituita da un anello metallico. Ma volendo fondere la scuola italiana e la francese ne aveva accomunato più pregi che difetti: prescrivendo che i movimenti di cavazione avessero principale perno nell'omero, invece che nel pugno o nelle dita, aveva rinunciato alla finezza e all'elasticità proprî del giuoco francese: volendo che nelle parate la punta rimanesse indirizzata al petto o al fianco avversario, obbligava il pugno a contorcimenti dannosi, contravvenendo poi a questo criterio con l'abuso del giuoco volante (cioè dei così detti *coupès*); infine, con l'a-fondo stabilito in modo, che dal piede alla spalla sinistra, passando per l'anca, fosse una linea retta e il ginocchio destro fosse a piombo sulla punta del piede destro, produceva una squilibrata inclinazione del corpo in avanti, da cui era difficile il ritorno in guardia. Ne derivava che nell'assalto i due avversari erano naturalmente tratti, dallo scorrere del piede sinistro e dal preponderare del peso del corpo in avanti, a serrare la misura, e un'assalto di fioretto si tramutava il più sovente in un antiestetico scambio di forconate o di colpi di frusta (1).

---

(1) A discarico del Redaelli va detto che egli compose un trattato per la scherma di punta solo perchè ne fu richiesto a complemento della parte rimanente, ch'egli riteneva la principale.

Analoghi difetti però si riscontravano anche nella scherma di sciabola, con la differenza che qualche cosa di buono vi era per quanto concerneva il portamento del ferro. Ma l'indirizzo che aveva preso la scuola di Milano era tale, che fatta eccezione di quei pochi valenti che avevano saputo sottrarsi all'andazzo comune e interpretare con sano criterrio le idee che il maestro forse non aveva saputo esprimere, lo schermire di sciabola era ridotto ad una specie di atletismo, nel quale i muscoli si irrigidivano con l'esercizio accessorio della clava, e, bandita ogni finezza di giuoco e di modi, le correzioni erano date a suono di piattonate. L'insegnamento della scherma era diventato così tutt'altro che una scuola di cavalleria.

Si capisce quindi che il metodo Redaelli, sia per difetti proprî, sia per difetti dei discepoli, non potesse durare immutato a lungo: si videro infatti ben presto le spade del tradizionale modello italiano sostituire il fioretto ibrido, denominato a piacere mezzo-italiano o mezzo-francese, e parecchi maestri combinare, tanto per la spada, come per la sciabola, gl'insegnamenti del Redaelli con quelli di altre scuole, sì da diminuire gl'inconvenienti lamentati, creando peraltro tanti metodi diversi, quanti erano gl'insegnanti.

Venne a buon punto nel 1882 indetto un concorso per un nuovo trattato ad uso dell'esercito; e la commissione, composta di persone fra le quali alcune competentissime, prescelse il trattato di Masaniello Parise (1).

Questi ricondusse la scherma di spada alla tradizione italiana quale si era conservata e a poco a poco perfezionata nel mezzogiorno d'Italia, componendo un trattato nel quale era perfetto equilibrio tra la sostanza e la forma, dove lo spirito, che deve informare le azioni, era opportunamente messo in evidenza, dove la scioltezza e l'eleganza erano sostituite alla rigidità e alla materialità del precedente sistema. Basti paragonare il modo di fare il saluto dell'uno e dell'altro e ricordare quei grotteschi *appelli* (battute di piede) del sistema Redaelli, che per certi maestri erano la base di tutto l'insegnamento!

(1) Della commissione, presieduta dal generale Angelini, facevano parte, fra gli altri, i baroni Anzani o di San Giuseppe e parecchi ufficiali di cavalleria.

Se peraltro lo schermire di spada era dal Parise trattato con maestria indiscutibile, non erano altrettanti i pregi del suo sistema per lo schermire di sciabola: qui le parate troppo ravvicinate al corpo e per conseguenza troppo larghe, e il ferro maneggiato principalmente di pugno col concorso dell'avambraccio invece che più solidamente portato, costituivano, rispetto al sistema precedente, motivi d'inferiorità compensati solo in parte dal più razionale portamento del corpo nelle posizioni di *guardia* e di *a-fondo*.

Accadde perciò quello che doveva accadere: mentre la maggioranza degli schermitori abbracciò con entusiasmo il sistema Parise per la spada, minor favore incontrò il suo sistema per la sciabola: ed anzi alcuni degli stessi maestri usciti dalla scuola di Roma si ingegnarono d'innestare, sui metodi appresi dal Parise, quel che di buono avevano riconosciuto nell'antico metodo Redaelli o ne' suoi derivati.

Fra questi merita particolare menzione il trattato di scherma di spada e di sciabola di Ferdinando Masiello.

Discorde dal suo maestro Redaelli per la forma sia della spada, sia della sciabola, e per qualche particolare del giuoco, egli ha voluto rinnovarne e, a suo modo, perfezionarne il sistema, concorrendo così a mantenere viva quella scissione nell'arte italiana di schermire, che con la decadenza del redaellismo sembrava ormai prossima alla fine e cui non era, ad ogni modo, chiusa una via di conciliazione.

Che non fosse difficile il trovare questa via appare logicamente da quanto è stato esposto fin qui: che a fissare l'accordo non mancò, almeno da una parte, la buona volontà, dimostra il tentativo fatto circa il 1889 da Masaniello Parise. Egli radunò allora presso il barone di San Giuseppe i principali rappresentanti dei vari sistemi e si dichiarò disposto ad introdurre nel proprio trattato alcune varianti, tali che si potesse addivenire all'unificazione della scherma italiana. A malgrado della sua condiscendenza, l'intransigenza di taluni mandò a monte la conciliazione.

Questo fatto dimostra pure che il compianto Parise riconosceva l'opportunità di migliorare la scherma di sciabola e se ne asteneva solo per non cedere ad un'imposizione dopo aver invano tentato cavallerescamente la via dell'accordo.

*
* *

La conclusione di fatto è questa: Sono rimasti oggi agli antipodi i due sistemi Parise e Masiello: il primo ha a proprio vantaggio la indiscutibile bontà del metodo di spada, seguìto dalla grande maggioranza degli schermitori italiani; il secondo ha per sè il vantaggio di talune manchevolezze generalmente riconosciute dell'altro nel metodo di sciabola.

Potrebbe dunque riuscire interessante un confronto tra i due sistemi; ma poichè il metodo Parise è troppo noto nell'esercito e troppo diffuso, perchè occorra trattarne ampiamente, basterà invece rivelare talune caratteristiche del metodo Masiello in contrapposto a quelle dell'altro.

Circa il metodo di spada potrei anche tralasciare di occuparmene, poichè più nessuno nell'esercito e pochissimi fuori seguono tal metodo, e certamente chi ha imparato il metodo Parise non lo abbandona più. Parlo per esperienza personale, perchè istruito, quando ero giovane, col sistema Redaelli dapprima e poi co' suoi derivati, quando ebbi la fortuna di conoscere Masaniello Parise mi convinsi talmente della superiorità teorica e pratica del suo sistema, che mi decisi, non più giovane, a mutar via, acquistando nell'età matura maggiore efficacia e correttezza di quella che, per errore di metodo, io avessi potuto conseguire negli anni giovanili.

Basterà in ogni modo ricordare che, come derivato del sistema Redaelli, il sistema di Ferdinando Masiello ne conserva i principali difetti, pur avendo adottato una spada di modello simile a quella italiana del Parise, sebbene meno razionalmente equilibrata. Ancora più accentuato che nel sistema Redaelli è il difetto dell'a-fondo squilibrato in avanti, di cui dirò più ampiamente in seguito; oltre a ciò le parate sono difettose per il preconcetto che la punta debba rimanere rivolta verso la linea di offesa. Il Masiello spiega questo fatto con le ragioni addotte dal Grisetti e dal Rossaroll: « Accade nelle parate, che per urtare con forza la spada « nemica, il pugno si disvia per poco dalla linea d'offesa. « Dunque allora conviene sostituirvi la punta, che forma « scudo al vostro petto, ecc. ». Ciò significa, in altre parole che se l'avversario delude la nostra parata, noi dobbiamo far questa in modo che succeda l'incontro: e allora sarebbe più semplice di insegnare a tirar sempre e a non parare mai, perchè il risultato sarebbe lo stesso sempre, a dispetto dell'a-

forisma: « toccare e non essere toccati ». Ma poichè a garantirsi dal pericolo insito nella parata del sistema Masiello s'insegna appunto l'*opposizione*, che ne neutralizza l'effetto, chiari appariscono l'inutilità di fare quanto egli consiglia e il danno che si può ricevere dal fare una parata meno sicura per la ricerca di un vantaggio illusorio.

Piuttosto dunque che fare un carico a Masaniello Parise di essersi distaccato in questo punto dalle teorie del Rossaroll, gliene va fatto un merito di più, poichè è proprio delle persone intelligenti il sapersi distaccare dalla tradizione quando questa è in urto con la logica. E che la *punta* possa fare *scudo* è illogico: mentre, per esempio, è invece naturale, nello schermire da terreno, il provocare una parata e risposta per applicare su questa un arresto al braccio scartando indietro, poichè quest'azione, non di scudo, ma di controffesa, conduce a rispettare l'aforisma fondamentale della scherma or ora citato.

Altro difetto delle parate suggerite dal Masiello per la terza e per la seconda è quello di richieder il braccio completamente disteso, ottenendo così un irrigidimento di muscoli dannoso e privandosi di quella elasticità che solo può essere data da un conveniente piegamento del gomito. « La « fretta e la forza sono i nemici capitali della scherma » (1).

E qui, sia per le cavazioni, sia per le parate, occorre fare un'osservazione generica. I detrattori del sistema Parise gli attribuiscono movimenti che il maestro non si è mai sognato d' insegnare e tanto meno di fare: quando egli parla di movimento di polso, qualcuno s'immagina che si debba far rotare follemente la spada in giro, descrivendo con essa un cono larghissimo e *sventolando* la punta; invece i movimenti di polso, voluti dal trattato e insegnati praticamente da lui (parlo sempre per esperienza personale), sono per la massima parte semplici movimenti di rotazione attorno all'asse dell'avambraccio, il quale poi, naturalmente e senza necessità che si dica ogni volta, accompagna il polso quando ciò occorre per un cambiamento di linea d'offesa. In tal modo la cavazione riesce strettissima e così veloce, che non occorrono cronoscopi compiacenti per vedere che è assai più rapida di quella di spalla voluta dal Masiello. Così pure

(1) PARISE. — *Trattato della spada*. 31

nelle parate di contro, quando è detto che il pugno non si deve spostare dal centro d'operazione, non si può fare astrazione di quel leggiero movimento di avambraccio che sempre è necessario, specialmente se si allarga il movimento di cavazione dell'avversario.

Del resto, nel 1882 il maestro Masiello si misurò a Napoli col maestro Parise: e trattandosi di capi-scuola il risultato dell'assalto può avere un significato speciale. Or bene, il maestro Masiello fu battuto, con netta ed indiscutibile superiorità, dal maestro Parise, e fu battuto anche dal dilettante barone Anzani; più fortunato riuscì soltanto nell'assalto col dilettante Miceli. È vero che il Masiello disse poi che ciò gli accadde per un malore al ginocchio: ma che uno schermitore di vaglia si arrischi a cimentarsi con forti schermitori della scuola avversa trovandosi in condizioni fisiche d'inferiorità, è da ingenuo il dirlo, più ancora il farlo.

Il maestro Masiello ricorre al sussidio della geometria per dimostrare che la cavazione fatta di spalla è più stretta di quella fatta di pugno, e si vale anche di una figura per mettere in evidenza che l'apertura del cono, descritto dalla propria lama attorno alla coccia del ferro avversario, è maggiore se il vertice del cono è al polso piuttosto che all'omero: e questo sapevamcelo! Ma quello che pure tutti sanno, e che il Masiello sembra dimenticare, è che le cavazioni si fanno ordinariamente attorno alla lama e non attorno alla coccia, che quindi per uno spostamento così breve la differenza di apertura del cono è impercettibile; che per contro, l'agilità del polso e delle dita è tanto maggiore di quella dell'omero, sì che la cavazione riesce più veloce, come già si è detto, ed ha anche il vantaggio che il movimento di pugno non è veduto che a cose fatte, mentre il movimento della spalla si avverte assai tempo prima.

Sorvolando su altri particolari, come quello che la parata di terza col pugno di quarta (Masiello) è assai meno efficace di quella col pugno di terza (Parise), la quale agevola particolarmente la risposta di cartoccio, si può rilevare che il trattato del Masiello non considera il *filo sottomesso*, azione che si pratica assai spesso durante l'assalto e che è particolarmente agevolata dai legamenti fatti come il trattato Masiello consiglia; e ch'egli consiglia pure di non eseguire le parate di contro che sulle finte dell'avversario. Quest'ultimo

consiglio, anche se riferito alle abitudini dell'avversario, è alquanto ameno: poichè è chiaro che una parata è o non è degna di questo nome e che nessuno si potrebbe arrischiare ad eseguirla se non fosse capace di parare anche un colpo vero. L'affermare che la parata di contro è inefficace contro la cavazione semplice è pure cervellotico: talune parate di contro o di mezza contro (p. e. contro di quarta e mezza-contro di mezzocerchio, ecc.) sono anzi più facili che le parate semplici per chi vi abbia il pugno esercitato e non irrigidito dalla scuola del Masiello.

Sorvolando anche sulle osservazioni poco serene che nel trattato Masiello sono sparse a riguardo del trattato Parise e che hanno tutte all'incirca lo stesso valore di quelle già confutate, merita il conto di rilevare che il Masiello ha in più del Parise il così detto *coupé* (da non confondere con quella vettura chiusa a due posti che gl'Inglesi chiamano *brougham*); ed io non nego che questo colpo si possa eseguire, perchè specie sotto misura qualche volta riesce spontaneo ed efficace; ma non quale lo prescrive il Masiello, cioè eseguito facendo perno al gomito, ossia offrendo un facilissimo bersaglio all'avversario, quando si tratti di schermire sul terreno. Dico questo, perchè il Masiello sostiene essere il il suo metodo perfettamente adatto anche per il duello: il che non credo.

***

Ma insistere sulla spada sarebbe come sfondare una porta aperta: meglio dunque passare alla sciabola.

Poichè, come si è visto, i difetti principali del sistema Parise stanno nel modo di impugnare e maneggiare il ferro, prima di trattare di questo argomento è bene esaurire quanto concerne l'atteggiamento del corpo indipendentemente da altra considerazione, tanto più che quello che vale per la sciabola, vale anche per la spada (1).

Si è già accennato che i metodi Masiello e Parise differiscono fra loro leggermente per la posizione di *in-guardia*, spiccatamente per quella di *a-fondo*.

(1) Si usa qui indifferentemente la parola *spada* o *fioretto*, per indicare l'arma generalmente usata nel giuoco di sala; ora l'uso sta per riservare a questa il nome di *fioretto*, per dare quello di *spada* soltanto all'arma da duello.

Nella guardia il Masiello vuole il peso del corpo ugualmente ripartito su entrambe le gambe; (1) il Parise invece lo fa gravitare forse un poco più indietro, sebbene esplicitamente non lo dica.

Certo è che i difetti che il Masiello attribuisce alla guardia del Parise non sussistono affatto; anzi, poichè il piede destro, dovendo scorrere rapido innanzi e indietro, tanto più facilmente ciò potrà fare, quanto meno sarà gravato, e tanto meno agevolmente potrà in tal caso l'avversario accorgersi che si sta per partire a fondo, è da ritenersi, anche in questo particolare, preferibile il sistema Parise all'altro.

Quanto all'*a-fondo*, il Masiello ricorre alla fisiologia e riporta i seguenti pareri del Lagrange:

« Il riassunto completo dei movimenti della scherma sta « nel finto combattimento detto *assalto*. Tutte le grandi fasi « dell'assalto si possono ridurre a tre: la *guardia*, l'*attacco* « [l'*a-fondo*] e la *parata*; la risposta non merita speciale « menzione non essendo che un attacco rapidamente succe- « dente ad una parata.

« *Per mettersi in guardia*, il tiratore, dritto, rialza la spalla « sinistra per portare la mano più alta della testa; abbassa « al contrario la spalla destra, per tenere la mano all'al- « tezza della mammella destra; la testa è volta all'av- « versario, ma il corpo si *scansa* presentandosi di fianco. « Per tale disposizione, quando il tiratore s'inchina, il corpo « si curva non allo *innanzi*, ma da un *lato*, da quello dello « avversario, da quello della mano che tiene la spada, e « e tanto più egli s'inclina quanto più è attento a scru- « tare l'avversario onde sorprendere il momento di attaccarlo. « Allora il tiratore si rannicchia come un animale in ag- « guato, ed il corpo si curva sempre più, innanzi di stendersi « per *lanciare la stoccata*. In questo momento di posizione « forzata, la colonna vertebrale subisce il maggior sforzo e « cede da un lato (2).

« Nell'attacco [*a fondo*] il tiratore si distende, ossia il « tronco si porta in avanti inclinandosi violentemente dalla

(1) Nel trattato del Masiello, le misure sono spesso date in centimetri e in gradi, quasichè in sala di scherma si avesse a portata il metro e il quadrante Molto più pratico è invece misurare a dita, a palmi, a piedi, misure sempre disponibili e per di più costantemente in proporzione con ciascuno schermidore.

(2) Si noti che nulla di tutto ciò succede secondo il trattato Parise.

« parte dell'avversario onde toccarlo. In questo spostamento « laterale, si può rassomigliare la colonna vertebrale ad una « leva la cui estremità sia caricata dal peso della testa e « delle spalle, peso che si aggiunge alla scossa del movi- « mento di flessione per comprimere la parte laterale dei « corpi delle vertebre. Per tale compressione spesso ripetuta « e violentemante, l'osso finisce per cedere nella metà che « subisce la pressione, mentre l'altra metà serba lo spes- « sore normale. La spina vertebrale, costituita dalle vertebre « disposte una sull'altra, segue nel suo tutto questo cedi- « mento e devia.

« Nella *parata* il corpo non agisce, lavorano soltanto « l'avambraccio e il pugno; ma il tiratore conserva sempre « la posizione laterale della guardia, poichè il corpo deve « essere pronto a dare all'istante la risposta.

« Così in tutte le fasi della scherma il corpo agisce e si « affatica in una posizione, che forza il tronco ad inclinarsi « costantemente dalla parte che tiene l'arma » (pag. 10-11 del trattato Masiello di sciabola).

E più innanzi, soggiunge:

« Dalla fisiologia sappiamo che, affinchè le parti tutte « che concorrono all'esecuzione di un movimento vi ab- « biano azioni realmente utili, si richiede una tal quale di- « sciplina che attribuisce a ciascuna di esse la funzione « sua particolare; e che il fine per cui una data regione « del corpo indirettamente prende parte al lavoro, altro « non è talvolta che di fornire un punto d'appoggio agli « arti che agiscono; in tal caso l'atto indiretto muscolore « è una necessità imposta dalla mobilità estrema delle ossa « che costituiscono lo scheletro.

« Infatti, bisogna sempre che una delle estremità del « muscolo abbia un attacco fisso, affinchè l'altra estremità « possa fare trazione efficace sull'osso cui si attacca. Più « è considerevole la forza da consumare, e più urgente di- « venta la necessità di fornire un punto d'appoggio im- « mobile ai muscoli che devono agire, perchè questi si « mettano in azione con tutta l'energia possibile. Quando « poi il movimento consuma una forza importante, ri- « chiede sempre, come innanzi è accennato, la rigidezza « della colonna vertebrale e del tronco di cui essa forma « l'asse.

« Ma la rigidezza della colonna vertebrale non può ot-
« tenersi senza il lavoro dei muscoli, che si attaccano alle
« vertebre, i quali, alla loro volta, hanno bisogno di altri
« punti d'appoggio per spiegare la loro energia. Prescri-
« vere quindi l'asse del tronco perpendicolare al suolo si-
« gnifica volere: rigida la colonna vertebrale, per fornire
« un sicuro punto d'appoggio fondamentale ai movimenti
« energici della scherma; l'esercizio di una quantità di mu-
« scoli, che altrimenti non entrerebbero in azione; l'azione
« simmetrica di certi muscoli, la quale, consistendo nello
« effetto di forze eguali e contrarie impedisce il deviamento
« (*scoliosi* della spina verticale) da quella parte verso la
« quale la forzerebbe una curvatura continuata; l'altezza
« delle spalle sullo stesso livello, per impedire la forma-
« zione consistente nell'*abbassamento* di una di esse, il quale
« abbassamento si riscontra in tutti quei tiratori che si
« valgono di un diverso atteggiamento » (pag. 31-32).

Chi legge queste premesse, logicamente si aspetterebbe che la posizione dell'*a-fondo* fosse descritta presso a poco così: Vibrare il colpo stendendo nello stesso tempo la gamba sinistra, senza punto muovere da terra la pianta del piede e spingendo il piè dritto innanzi, senza strisciare, ma rasentando il terreno per la lunghezza di circa un piede, in guisa che il ginocchio resti perpendicolare al calcagno. In questa posizione il piè destro e il sinistro formeranno una linea, alla quale il tronco sarà quasi perpendicolare.

Invece, il maestro Masiello descrive l'*a-fondo* in questo altro modo, assai diverso da quello ora citato e tratto dal Parise: « Dalla posizione di guardia si premerà fortemente
« il piede sinistro al suolo; si contrarranno maggiormente
« i muscoli dell'arto inferiore sinistro, affinchè esso scat-
« tando come molla spinga in avanti tutto il corpo; il piede
« destro rasentando il suolo sarà portato avanti sulla diret-
« trice per la metà dello spazio compreso fra i piedi e
« verrà battuto a terra vivamente; il piede sinistro dovrà
« rimanere fisso al suo posto; il peso del corpo dovrà gra-
« vitare quasi interamente sulla gamba destra. In tale po-
« sizione il pugno e le spalle dovranno formare una linea
« retta; il tronco e l'arto inferiore sinistro una diagonale;
« la gamba destra dovrà essere perpendicolare al suolo; il
« tronco dovrà formare colla coscia destra un angolo di

« circa 90 gradi; la coscia destra con la gamba un angolo « di circa 110 gradi ».

Accorgendosi peraltro che tra le premesse e la conclusione non corre troppo liscia la logica, così egli cerca di giustificare la contraddizione:

« Infatti impariamo dalla fisiologia che, nei diversi eser- « cizi del corpo, la colonna vertebrale talvolta è combi- « nata col movimento quale contrappeso atto a ristabilire « l'equilibrio compromesso dallo spostamento del centro di « gravità, e talvolta concorre coi movimenti degli arti, non « più per ragione d'equilibrio, ma per necessità di un at- « teggiamento particolare, favorevole all'esecuzione del la- « voro; che in tutti i casi dove lo sforzo è energico, il « tronco prende parte ai movimenti degli arti, i muscoli « del bacino vengono in aiuto degli arti inferiori, quelli « delle spalle sussidiano gli arti superiori, ed al moto di « tutti partecipano i muscoli della colonna vertebrale e « delle coste, perchè molti hanno punti d'inserzione sugli « omoplati, sugli omeri, sul bacino, sul femore. Quanto più « è violento lo sforzo e tanto più completa deve essere la « combinazione e la partecipazione di tutti i muscoli del « corpo al lavoro di un gruppo muscolare principale, per « fornire a questo una grande manifestazione del suo ef- « fetto utile. Così, volendo produrre una spinta violenta colla « mano, *ciò che, possiamo dire, avviene in tutti i colpi della « scherma e maggiormente in quelli più efficaci* (puntate), do- « vranno i muscoli del tronco aiutare a rafforzare l'azione « degli arti superiori, e la colonna, per farsi partecipe del « movimento nel modo più efficace, dovrà flettersi da una « parte affine di mettersi nell'asse del braccio, perchè questa « direzione sarà più favorevole di una direzione angolare « per sostenere, con tutta la pressione del tronco, il movi- « mento eseguito dagli estensori del braccio.

« E non solamente l'inclinazione del tronco giova, per le « suespresse ragioni di distanza e di meccanismo organico, « all'efficacia dell'offesa, ma anche, a parer nostro e con « grande utilità, a quella della difesa. Non tutti i colpi « infatti riescono al bersaglio, ma più spesso, anzi, da un « colpo fallito il tiratore deve tornare alla parata della ri- « sposta. Ora, quantunque le regole della buona scherma « impongano di parare tornando in guardia, avviene di fre-

« quente che la risposta è così celere, che lascia appena il « tempo di muovere il braccio per deviarla; allora lo scher- « mitore para dalla posizione di *a-fondo*, ma il bersaglio « ch'egli presenta è talmente ridotto dall'inclinazione del « busto, che basta un piccolissimo movimento del braccio « per compensare alla velocità dell'offesa temuta. Svolgen- « dosi sopra una diagonale, una parte di esso (quella in- « feriore) viene allontanata, e quella che si avanza (la parte « superiore) è protetta dal braccio (sic), mentre tutto il detto « bersaglio (1), poi, viene compreso fra due punti vicinissimi « fra loro (anca e spalla), che per la loro prossimità ne per- « mettono la più facile difesa.

« Ma facciamo pure il caso in cui alla buona legge del « ritorno in guardia venga ottemperato: potremo forse noi « dire che questo avviene più sollecito quando il tronco si « trovi sulla perpendicolare al suolo? No certamente, poichè « per tornare in guardia dal nostro *a-fondo*, tutto il lavoro si « riduce ad imprimere un movimento di rotazione, intorno « alle anche, alla parte superiore del corpo, il quale mentre « riprende la posizione verticale, acquista, per la massa, una « tal forza viva, da trasportare spontaneamente la gamba « destra nella posizione di guardia, ed impiega quindi evi- « dentemente a compiersi un tempo assai minore di quello « in cui, non potendo scostarsi in senso inverso, deve rice- « vere moto dai muscoli della gamba stessa.

« In ogni modo non importerebbe dichiararlo, giacchè la « pratica lo dimostra: non principalmente dal pronto ritorno « in guardia, che pure è necessario e voluto per la ripresa « dell'offesa, viene procurata la valida difesa, ma dai movi- « menti del braccio, i quali si compiono in ogni caso prima « che si compia il ritorno, perchè più limitati perciò più ve- « loci e quindi più atti a contrapporsi efficacemente ai mo- « vimenti veloci dell'offensore » (Masiello, pag. 66-68).

Ora non è chi non veda la fallacia di queste argomentazioni e le contraddizioni in cui cade il Masiello. Anzi tutto egli non s'accorge, ne' suoi entusiasmi per il Lagrange, che questi non è schermitore e che anzi i suoi ragionamenti con-

(1) Si erige così a sistema il cercare di sottrarre ai colpi avversari un bersaglio convenzionale, quasichè non siano temibili i colpi al viso o al braccio.

durrebbero a sconsigliare la scherma, perchè esercizio fisico dissimmetrico. In ogni modo, o la ragione fisiologica, che dice dannosa l'inclinazione del corpo da una parte sola, è giusta, e allora va rispettata sempre tanto nella *guardia*, quanto nell'*a-fondo*; oppure non ha valore, e allora è perfettamente inutile fare sfoggio di fisiologia mal digerita. La poca competenza schermistica del fisiologo Lagrange si appalesa chiaramente laddove egli paragona i colpi della scherma e maggiormente quelli più efficaci (puntate) al lavoro che fa il corpo per produrre « una spinta violenta della mano », quasi che invece di vibrare una puntata, si trattasse di far forza alle ruote di un carro per spingerlo avanti. Quanto agli effetti dannosi (secondo lui) della scherma, li fa derivare appunto dallo sforzo dissimmetrico degli arti e dell'inclinazione della spina dorsale: la quale inclinazione invece, col sistema Parise, è *quasi* eliminata, dovendo il tronco rimanere *quasi* verticale. Si noti che il maestro Masiello, polemizzando, trascura questo *quasi*, che corrisponde ad una leggiera inclinazione del busto innanzi.

Ma lasciando correre la fisiologia e rimanendo nel puro campo della scherma, si osserva, per riguardo alla facilità di parata, non essere punto vero che l'inclinazione del busto innanzi renda più difficile all'avversario di colpire, poichè anzi il viso rimane più vicino all'avversario e chi si fa più piccolo è più facilmente dominato e può essere colpito fino sul dorso; che è stupefacente udir parlare di un riparo offerto dal braccio; che infine in tal posizione squilibrata si è tratti a chiudere la misura per l'impossibilità di tener fermo il piede sinistro, e il ritorno in guardia è più difficile e richiede più fatica di quel che accada quando il tronco rimane quasi verticale.

Quest'ultimo punto, poichè il Masiello afferma il contrario, merita di essere illustrato. Inclinando alternativamente, com'egli vuole, il busto avanti nell'andare a fondo e indietro nel tornare in guardia, il centro di gravità del corpo subisce prima un abbassamento e poi un sollevamento per opera di muscoli che allacciano il bacino alla spina dorsale e lo spostamento del centro suddetto è tanto maggiore, quanto maggiore è l'inclinazione del busto. Siccome poi il peso del corpo viene a gravare quasi tutto sulla gamba destra, ne viene che per tornare in guardia occorre prima

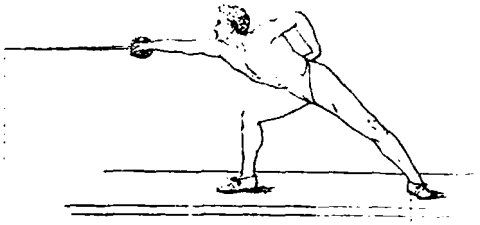
rialzare il busto e poi ritirare indietro la gamba. In complesso, il lavoro meccanico è assai maggiore che nell'a-fondo eseguito col metodo Parise, dove l'abbassamento e il risollevamento del centro di gravità sono unicamente dovuti all'effetto dell'allungo, il peso del corpo rimane più equamente ripartito sulle due gambe e basta il ripiegamento della gamba sinistra per tornare senza sforzo ed elegantemente in guardia. Si aggiunga che in questo modo più facilmente s'impedisce lo scorrimento del piede sinistro e che col busto quasi verticale le parate riescono agevoli dall'a-fondo come nella posizione di guardia e si può anche rispondere dall'a-fondo.

Il maestro Masiello sostiene che l'a-fondo eseguito col suo sistema è di 30 a 50 centimetri più lungo che quello col sistema Parise e a tal uopo presenta ai lettori, nel recente suo opuscolo, alcune figure schematiche che non corrispondono punto alla realtà. Anzitutto, queste figure rappresentano uomini aventi le braccia attaccate al collo e le gambe attaccate al coccige, ossia l'autore prescinde dalla posizione delle spalle e delle anche, posizione che ha, in questo caso, particolare importanza. In secondo luogo egli attribuisce al sistema Parise un a-fondo immaginario, invece di prendere come base quello disegnato nel suo trattato, o meglio ancora quello che si trova a pag. 56 del trattato dei maestri Pecoraro e Pessina ricavato da una fotografia. Paragonando questa figura con quella contenuta nel trattato di sciabola del maestro Masiello, dopo averle ridotte entrambe alla medesima scala e ad ugual proporzione di membra, come qui si è fatto, si vedono a colpo d'occhio molte cose.

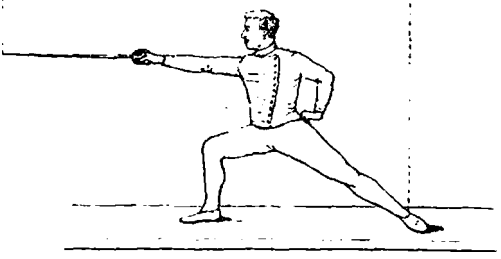
Si vede prima di tutto quale delle due posizioni sia più equilibrata, più estetica e meglio rispondente ai dettati della fisiologia, così unilateralmente invocata da Ferdinando Masiello; risulta poi evidente che la lunghezza dell'a-fondo è almeno uguale nei due sistemi (e praticamente si prova che è anche più lungo l'a-fondo del Parise); e la ragione si trova nel fatto che il vantaggio ottenuto dal Masiello inclinando il busto è compensato dallo svantaggio dell'inclinazione della spalla destra e del sollevamento dell'anca sinistra. La prima accorcia la stoccata, perchè le due spalle non possono più essere sulla stessa linea del pugno e per

conseguenza si ha una spezzata invece di una linea retta; il secondo accorcia pure la stoccata, perchè impedisce di spingere innanzi tutto il corpo, e per conseguenza anche il pugno di quel tratto che corre tra l'anca sinistra sollevata e ritratta e la stessa abbassata a pari dell'anca destra. Si

A fondo sistema Masiello.



A fondo sistema Parise.



noti che nell' ultima edizione del trattato di sciabola il maestro Masiello ha tolto la prescrizione, esistente nella edizione precedente, che le due spalle e il pugno dovessero essere sulla stessa linea; e ciò è naturale, poichè la figura indica che la spalla sinistra è notevolmente più alta della destra e che il pugno, per rispettare quella prescrizione, avrebbe dovuto trovarsi all'altezza del ginocchio. In ogni modo l'aver prima stabilito una simile prescrizione e l'averla poi tolta per necessità, dimostra che la rinuncia non può essere che dannosa, o per lo meno che le cognizioni anatomiche del maestro Masiello erano alquanto annebbiate allorquando pensava che la spina dorsale potesse essere in-

clinata fortemente innanzi, pur mantenendo le spalle orizzontali.

Il maestro Masiello va sofisticando sulla misura di un un piede, oltre la larghezza della guardia, stabilito come lunghezza dell'a-fondo nel trattato Parise, e su quella di sei decimi della statura preferita da lui; io rispondo che è puerile considerare simili misure come tassative, sia perchè da uomo a uomo variano le proporzioni del corpo, sia perchè l'a-fondo va commisurato alla distanza dal bersaglio, non potendo la misura essere sempre precisamente quella regolamentare.

Infine, il Masiello prescrive di battere vivamente il piede destro a terra nell'a-fondo. Perchè? Io so che talvolta, pur cercando di fare diversamente, per la mala abitudine contratta in tempi ormai remoti involontariamente faccio quello ch'egli prescrive... e subito me ne pento, per il dolore che provo al calcagno. Ma quello che particolarmente dev'essere grazioso e pratico è l'a-fondo col piede sinistro, fatto battendo nello stesso tempo il piede destro (così lo vuole il Masiello).

Ciò mi ricorda un certo istruttore che, quando io ero allievo dell'Accademia militare, impaperandosi nell'insegnare il servizio del pezzo da montagna ad avancarica, diceva: « Il numero uno fa un passo avanti con la gamba destra e un passo indietro con la gamba sinistra ». Povero numero uno !

L'erroneo atteggiamento dell'a-fondo, comune alla spada ed alla sciabola, e proprio del sistema Masiello, è, a mio avviso, così fondamentale e grave difetto, che basterebbe da solo a far mettere da parte il trattato: cosicchè non sarebbe possibile nemmeno ammettere, in via conciliativa, che rimanesse in vigore il sistema Parise per il fioretto e fosse adottato quello Masiello per la sciabola.

Senonchè altri difetti presenta il metodo Masiello anche per il modo di maneggiare il ferro. Anche qui i molti movimenti del braccio devono avere per perno principale l'articolazione scapolo-omerale, la mano deve sempre stringere l'impugnatura con forza, e l'infelice matematica è di nuovo chiamata in ballo a sostenere l'assurdo. Per esempio, il Masiello ripete la barzelletta che la sciabola è una leva di

terzo genere (1) e consideratala ferma ed appoggiata al ferro avversario stabilisce l'uguaglianza dei prodotti delle forze per i rispettivi bracci di leva per ricavarne la conclusione che il minor dispendio di forza per ottenere una data pressione sul ferro avversario si ha quando la forza è esercitata dalla spalla piuttosto che dal gomito o dal pugno. Ognuno che non sia affatto digiuno di meccanica vede che qui il Masiello ha impostato un problema di dinamica come se fosse un problema di statica: che si prescinde in tutto questo dalla velocità, che nell'urto conta al quadrato; si dimentica che la velocità angolare, a parità di spazio percorso e di tempo impiegato a percorrerlo, è tanto maggiore quanto minore è il raggio, e per conseguenza maggiore se si fa perno al polso piuttosto che alla spalla. Il Masiello poi non considera che a far sì che avambraccio e ferro formino un sistema rigido, occorre la forza della mano: nè che il massimo di violenza del colpo si ha quando si sommino le velocità angolari dovute alle tre articolazioni del braccio.

Per conseguenza il Masiello, qualora avesse voluto dimostrare che il maneggiare la sciabola essenzialmente di pugno non consente di dirigere sicuramente i colpi di taglio e di tenere saldo il ferro per correre alla parata, avrebbe dovuto lasciar dormire la matematica, buona soltanto per chi la sappia adoperare, e dire che, a malgrado dei vantaggi che può presentare lo schermire di pugno, quell'unico inconveniente può esser tale da render opportuna la ricerca di un altro metodo.

Di un altro metodo, ma non del suo: chè alle mende già accennate vanno aggiunte l'eccessiva rigidità del braccio nelle parate e la larghezza dei movimenti di molinello. Talune parate anzi parano poco: per esempio, la prima, fatta con la sciabola sul prolungamento del braccio disteso, è facilmente delusa dal traversone di montante; e dalla parata di prima la risposta alla testa, eseguita piegando il braccio fin che il pugno sia all'altezza della fronte, è troppo larga (e per

(1) Fra le lacune del trattato Pecoraro-Pessina, il m. Masiello nota che manca un capitolo che tratti della sciabola « considerata come leva ». Si potrebbe rispondere che, come leva, sarebbe preferibile una manovella; od anche, per analogia, osservare che nel trattato Masiello si omette di trattare della sciabola « considerata come colabrodo », visto che il più recente modello di quell arma consigliato dal maestro ha appunto una coccia foracchiata in modo da poter servire anche a quell'uso.

conseguenza lenta ed esposta a un'uscita in tempo), mentre si può eseguire benissimo combinando il movimento dell'avambraccio e del pugno e conservando la perfetta padronanza del ferro, spostando leggerissimamente il pugno dal suo centro di operazione.

Altro errore del Masiello, che trovo spigolando a caso, è quello di affermare che la sola azione di controtempo che si possa eseguire con la sciabola è il colpo al braccio sul tempo dell'avversario. O il parare a rispondere sopra un'uscita in tempo non è forse un controtempo?

Così pure le battute sono dal Masiello insegnate in un modo solo, mentre ve ne possono essere di varie specie.

Questi pochi accenni, fatti a titolo d'esempio, sono sufficienti a dimostrare che il trattato del maestro Masiello, non solo è difettoso per il metodo, ma è anche incompleto, come meglio appare confrontandolo col trattato Pecoraro-Pessina: difetto, quest'ultimo, comune anche al trattato Parise, il quale peraltro aveva dato, volutamente, alla sciabola minore importanza e minore sviluppo che al fioretto.

***

Si viene così a discorrere del trattato di scherma per la sciabola da poco pubblicato dai maestri Salvatore Pecoraro e Carlo Pessina.

Questo trattato è, per la sostanza, frutto della lunga esperienza di due rinomatissimi schermitori; ma forse una soverchia premura ne fece trascurare troppo la forma, sicchè su questa principalmente si appuntarono gli strali dei critici. Dinanzi alle censure gli autori nè si inalberarono, nè si scoraggirono: da persone di spirito presero nota degli appunti loro mossi laddove pareva che avessero qualche fondamento e promisero una seconda edizione riveduta e corretta, nella quale peraltro avrebbero mantenuto quanto di fondamentale era nella prima.

E mentre il ministero, udito il parere di una commissione, approvava che il loro metodo fosse approvato in via d'esperimento presso la scuola magistrale, essi completavano i loro studî pubblicando un trattato per la scherma di spada (giuoco da terreno) corrispondente al nuovo tipo di spada regolamentare. Di questo sarà detto più innanzi: qui basti accennare che nella premessa a questo trattato, i maestri Pessina e Pecoraro, dichiarandosi convinti fautori del me-

todo di schermire col fioretto stabilito da colui che fu per lunghi anni il loro direttore, soltanto poche aggiunte vi ritennero opportune: aggiunte di poco conto se si considera che il metodo è in vigore da ventisei anni e che la perfezione umana non giunge al segno da produrre di primo getto un lavoro eternamente inalterabile. E nemmeno è arrischiato il dire che il trattato di sciabola Pecoraro-Pessina contiene quelle modificazioni, che il Parise sarebbe stato disposto ad accettare, pur di addivenire all'unificazione della scherma italiana, e che egli stesso forse si sarebbe deciso a proporre, se il cielo gli avesse dato vita. Lo prova il fatto che nell'istruzione per le sciabolate da cavallo egli aveva già adottato un sistema non perfettamente corrispondente a quello indicato nel suo trattato.

Queste premesse lasciano chiaramente divedere che il nuovo metodo è precisamente quello che gli schermitori invocavano; un metodo, cioè, nel quale i grandissimi pregi del sistema Parise per la scherma di spada sono accomunati ad un sistema alquanto diverso di maneggiare la sciabola, pur conservando del primo l'eleganza, l'elasticità, la correttezza, la naturalezza di movimenti e ripudiando quello eccesso di forza e quella rigidità che sono i nemici capitali della scherma.

Infatti, la sciabola è impugnata e maneggiata in modo da poter portare il ferro con sicurezza e velocità, valendosi di tutte le articolazioni di cui madre natura hà fornito l'uomo, mà in minima parte di quella dell'omero, come quella che fa perdere in elasticità e in rapidità quanto essa può fornire di forza: il giuoco è arricchito di tutto ciò che per essere l'arma adoperabile di punta è analogo al giuoco di spada; dai varî metodi esistenti, tanto dal Parise, quanto dal Redaelli e da' suoi derivati, è tratto quanto in essi vi era di buono e di pratico; principalmente, poi, nessun esclusivismo ha mosso gli autori, che si sono sforzati di dare al giuoco tutta quella varietà, tutta quella adattabilità ad ogni genere di avversario, che raramente si trova negli altri trattati, in molti dei quali più si cura il meccanismo che la finezza dell'arte. Per esempio, il Pessina e il Pecoraro considerano quattro varietà di battute, laddove il Masiello ne considera una sola: ora è evidente che l'avere una certa larghezza di scelta consente allo schermitore di commisu-

rare questa alle tendenze dell'avversario e di più, obbligando a studiare la scelta, affina il tatto, l'occhio e la prontezza di decisione, ossia la scelta del tempo, alla qual cosa sopratutto gli autori attribuiscono la massima importanza.

Anche contro questo trattato ha scagliato i proprî fulmini Ferdinando Masiello, pubblicando il citato opuscolo. Molti appunti riguardano la forma, e di ciò si è già detto: soltanto si potrebbe ripetere al critico l'evangelico avvertimento: « Chi di voi è senza peccato, lanci la prima pie- « tra ». E anche per questo basti un esempio. Trattando della divisione del bersaglio, scrive nel proprio trattato il Masiello: « Essendo lo schermitore in perfetta guardia, colla « spada sulla linea d'offesa, immaginiamo che sia tirato « dalla linea direttrice un piano perpendicolare alla stessa, « il quale conseguentemente passerà per l'asse del braccio « o della lama dello schermidore... ». Di primo acchito, chi sa che la linea d'offesa e la linea direttrice sono parallele, sa pure che un piano come quello che indica l'autore non si può *tirare*; leggendo il seguito, si capisce che si tratta di un piano verticale passante per la linea d'offesa e quindi parallelo alla linea direttrice; ma non c'è modo di scusare questo sproposito, nè come un errore di stampa, nè come una svista, perchè è costantemente ripetuto per la spada e per la sciabola, anche nella più recente edizione. Dunque: « *Medice, cura te ipsum!* »

Anche per la sostanza, il Masiello biasima naturalmente l'aver conservato l'*a-fondo* del Parise, e particolarmente non ritiene opportune certe azioni, che il Pessina e il Pecoraro consigliano. Fra queste i fili sottomessi, le parate di contro, le parate di contro in senso opposto, le azioni circolate. Sarà questione di opinione o di gusto: ma quando queste azioni si vedono praticamente ed efficacemente eseguite nella lezione e nell'assalto, non si capisce come si possano negare. Al più si potrà consigliare di non abusarne, quando ciò possa riuscire pericoloso; ma dall'uso moderato alla soppressione assoluta, ci corre! Anche il così detto *coupé* di spada è pericoloso, eppure il Masiello lo ammette!

Ma facciamo un esempio. Contro un avversario che dall'invito di quarta sopra una finta di punta pari terza e mezza contro di prima, non riesce naturalissima, con la

sciabola, la doppia finta circolata? E questo è un caso comunissimo, e gli esempi si possono moltiplicare a volontà.

Nell'opuscolo, col quale il Masiello biasima acerbamente il trattato Pecoraro-Pessina, accenna alla commissione (di cui io facevo parte) la quale ne ha approvato la sostanza e dice di dissentirne. Egli peraltro dichiara di non aver biasimato mai il *modo pratico* col quale i due maestri accennati hanno schermito, ma il testo del trattato, non corrispondente con la pratica.

Ora qualche cosa di simile ha detto anche la commissione, encomiando la sostanza, dimostrata praticamente in sala di scherma, e facendo riserva sulla forma; ma da questo a credere che esponendo chiaramente ed esattamente quanto gli autori praticamente fanno, essi « debbano passare con « armi e bagaglio senza il minimo sforzo » nel campo delle idee e delle teorie del Masiello, molto ci corre.

Invero, paragonando la scherma di sciabola che Pessina e Pecoraro fanno molto bene, pur non avendola saputa ugualmente bene descrivere, con quella che Masiello descrive senza che abbia dato uguali prove di saperla fare, io non trovo concordanza Basterebbe la differenza dell'*a-fondo*; ma altre rilevantissime ne ho notate e chiunque può notarle paragonando semplicemente le figure dei due testi: e meglio si rileveranno, quando verrà alla luce l'edizione riveduta e corretta del trattato tanto discusso. Per conseguenza sorge il dilemma: O il modo pratico di schermire dei due maestri è il buono, e allora essi, la commissione e il maestro Masiello sono tutti d'accordo, ma quest'ultimo è in contraddizione col testo del proprio trattato; oppure il trattato di Masiello è il buono, e allora non può esser buono il modo pratico di schermire di Pecoraro e di Pessina.

Non rimane adunque che sollevarsi al disopra delle beghe personali ed attendere il termine dell'esperimento iniziato, nonchè la seconda edizione da questi ultimi maestri promessa; dopo di che l'insegnamento della scherma nell'esercito si potrà dire quasi definitivamente sistemato.

***

Quasi? Alla sistemazione definitiva dovrà concorrere, come si è detto, anche il nuovo trattato per la scherma di spada da terreno. Già nel 1904 Masaniello Parise aveva pubbli-

cato, a questo scopo, un'appendice al testo ufficiale; ma il giuoco era adattato alla spada allora in uso per l'esercito, la quale lasciava alquanto scoperta la mano e presentava lo svantaggio di avere la lama troppo flessibile per poter consentire un giuoco di precisione ai bersagli avanzati. Dal 1904 in poi andò diventando d'uso sempre più generale un altro genere di spada, che, pur conservando il vette trasversale come caratteristica dell'odierna spada italiana, era munita di una coccia capace di garantire completamente il pugno, e una lama meno flessibile, ma pur sempre leggiera.

A trovare una soluzione *sua* di questo problema pensava precisamente Masaniello Parise in quei giorni, in cui immaturamente la morte lo colse. Egli vagheggiava un'impugnatura che fornisse ad un tempo i vantaggi proprî di quella italiana e di quella francese, con lama a sezione triangolare come quella che non poteva dirsi esclusivamente francese, perchè già usata in armi italiane fino dal secolo XVI.

L'idea non potè, sventuratamente, essere concretata; certo è, in ogni modo, che si hanno ora varî modelli di spada, più o meno simili fra loro, che garantiscono bene il pugno e la cui lama è quasi rigida; tale è il modello ormai divenuto regolamentare.

Ma a conturbare le aure schermistiche, già agitate dalle precedenti controversie, è testè venuta anche in Italia la disputa tra i *fiorettisti* e gli *spadisti*. Dicono questi che il modo di schermire è unico, che il fioretto è una parvenza di arma, non un'arma vera; che non vi deve essere alcuna convenzione negli assalti, affinchè questi rispecchino il duello. Rispondono quelli che i principî che reggono l'arte della scherma sono bensì unici, ma che ne può variare l'applicazione a seconda dei limiti del bersaglio; che limitare il bersaglio è utile, perchè altrimenti il giuoco, ristretto ai bersagli avanzati, perde di attrattiva e sopra tutto rinuncia al beneficio che si ottiene con la ginnastica dell'*affondo*; che sul terreno c'è la punta, e in sala non c'è, sicchè occorre una convenzione a sostituirla, laddove la coscienza dello schermitore non basti; che l'esercitarsi continuamente con la lama rigida non consente di vibrare con la voluta decisione i colpi al petto senza pericolo; che il ferro troppo pesante stanca la mano e irrigidisce il braccio; che infine

uno *spadista* puro potrà diventare un *toccatore*, ma non sarà mai uno *schermitore* nel vero senso della parola.

È questa una di quelle questioni, che non si risolvono che col tempo. La Federazione schermistica italiana, per attenersi allo stato di fatto attuale e mantenersi al disopra di ogni discussione partigiana, ha nettamente distinto il giuoco di sala da quello da terreno, accogliendo nel proprio grembo spadisti e fiorettisti. E allo stesso metodo è giusto che si attenga l'insegnamento ufficiale della scherma, preparando maestri che siano capaci di segnalarsi in qualsiasi campo.

E questo pare sia l'indirizzo che seguirà — ed a ragione — la nostra scuola magistrale di scherma e di educazione fisica, tenendo ferme le ottime basi fondamentali fissate da Masaniello Parise, senza peraltro rinunziare a quel costante e progressivo perfezionamento, cui è nella natura umana di mirare senza posa.

Viterbo, 6 gennaio 1911.

ALBERTO CAVACIOCCHI
colonnello comandante il 60° reggimento fanteria.

UN AUTOREVOLE GIUDIZIO STRANIERO

SULLE NOSTRE

Norme Generali per l'impiego delle grandi unità di guerra

Col titolo *Les tendances tactiques actuelles de l'armée italienne* la *Revue militaire des armées étrangères* fa nel suo ultimo numero (1) un acuto sereno ed obbiettivo esame delle nostre nuove « *Norme* » di cui mette assai bene in rilievo le caratteristiche fondamentali.

Considerata l'autorevolezza del periodico, emanazione diretta dello stato maggiore francese, crediamo far cosa grata ai lettori della *Rivista* riassumendo le idee espresse nell'articolo della predetta *Revue.*

I regolamenti, dando sanzione ufficiale ai criteri d'impiego delle truppe prevalenti in un esercito, rappresentano — colle successive loro edizioni — altrettante tappe della dottrina guerresca continuamente evolventesi e costituiscono un indice del valore professionale d'un corpo di ufficiali, giacchè diminuiscono di mole, man mano che l'istruzione si sviluppa ed il senso tattico si affina.

In Italia tutte le regole per l'impiego delle truppe furono condensate nelle 130 pagine di un opuscoletto, oggetto del presente studio.

*
* *

Questo regolamento inspirato dal Capo di stato maggiore italiano, generale Pollio, è il terzo d'una serie che rappresenta lo sviluppo della dottrina guerresca in Italia nell'ultimo trentennio. Il primo si rivolgeva ai comandanti di distaccamento delle tre armi ai quali additava i metodi d'esecuzione più che i principii inspiratori, il secondo, rivolto ai comandanti di corpo d'armata, dettava le regole di base dell'azione direttrice di una grande unità tattica, il terzo, infine, pubblicato quando si organizzavano i comandi d'armata, pur non considerando le operazioni stra-

---

(1) Febbraio 1911.

tegiche dipendenti dalla libera e geniale azione direttiva del comandante, studia le operazioni di armata ed il collegamento di queste, abbandona i metodi d'esecuzione per non occuparsi che dei principii, mira insomma ad uno scopo più alto di quel che non sia la tattica elementare.

Certi giornali, notando che il regolamento è dedicato ai comandanti di grandi unità, dedussero ch'esso era superfluo, giacchè ad ufficiali di grado così elevato deve servire di guida il proprio sapere, ma dimenticarono che quel piccolo volume rappresenta il modo più semplice di propagare fra gli ufficiali d'ogni grado l'unità di dottrina.

La ripartizione in capitoli del nuovo regolamento non si basa sulla solita distinzione fra offensiva e difensiva, ma sul tempo di cui si dispone per preparare l'azione. Conseguentemente distingue tre specie di azione: la sorpresa, la battaglia d'incontro, quella preparata, e tratta solo delle ultime due perchè la sorpresa, sempre nefasta e colpevole, non può essere oggetto di studio. Alla questione del tempo è intimamente collegata quella, molto discussa, del miglior dispositivo generale per condurre le truppe al combattimento. Le due teorie in campo sono quelle dell'avanguardia generale per chiarire la situazione e dar tempo al comandante di decidersi e quella dello schieramento meditato innanzi e basato più che sul comportarsi del nemico, sulla volontà del capo di agire dove, quando e come vuole. Il regolamento italiano, evitando di schierarsi nell'uno o nell'altro campo si sforza di trovare una via di mezzo, prende in ciascuno di essi ciò che gli sembra utile e lascia al comando facoltà di servirsi del modo che volta a volta riterrà più consentaneo al proprio carattere ed alle contingenze del momento.

*
* *

La cavalleria, agendo con quell'offensiva violenta e fulminea che il regolamento prevede, deve non solo fornire al capo gli elementi indispensabili alle sue decisioni, ma deve dare anche informazioni sull'ordine di battaglia, sui grandi movimenti del nemico ecc.; — e poichè questo sarebbe còmpito assai grave per una cavalleria, sia pur essa armata di carabina e completamente indipendente, gl'italiani hanno riunito i 12 battaglioni ciclisti alle loro 3 divisioni di cavalleria che avranno quindi consistenza tale da poter quasi funzionare da avanguardie strategiche. Questa riunione dei

ciclisti alla cavalleria non è però indice di limitazione all'impiego a cavallo dell'arma, giacchè essa deve agire col fuoco sol quando non può impiegare la sciabola e deve tener presente che avrà sempre qualche cosa di utile da fare prima, durante e dopo la battaglia.

La missione della fanteria sul campo di battaglia non sembra definita nettamente, nè sembra abbastanza affermata la preponderanza di quest'arma. Dei due modi di combattere della fanteria: il fuoco ed il movimento, il regolamento preferisce il primo e l'assalto stesso, quand'è necessario, non implica l'uso della baionetta (1).

L'azione dell'artiglieria è largamente sviluppata ed è a proposito di questa che s'insiste sui legami fra artiglieria e fanteria e sulla solidarietà del campo di battaglia, nettamente stabilita, prescrivendo all'artiglieria di favorire con la propria azione l'attuazione del concetto generale secondo il quale opera l'unità cui appartiene e di far propri gli obbiettivi sui quali la fanteria si propone di agire. Per conseguire questi scopi l'artiglieria cercherà di ottenere la superiorità di fuoco, ma l'entrata in azione della fanteria non sarà subordinata all'esito, spesso dubbio, della lotta d'artiglieria che potrà anzi essere accertato dal modo come avanza la fanteria spiegatasi.

I grandi concentramenti d'artiglieria non sono consigliati, ma, poichè possono essere necessari, sono minuziosamente studiate le questioni relative ai vari comandi d'artiglieria ed alle loro attribuzioni.

L'artiglieria pesante sarà impiegata fin da principio e non dovrà essere tenuta troppo indietro nella difensiva, epperciò gli obici sono assegnati ai corpi d'armata, lasciando ai comandi d'armata solo i cannoni lunghi.

Grande importanza è attribuita all'arma del genio che in ogni occasione spiegherà la sua attività a pro delle altre armi colle quali stretti saranno i suoi legami.

***

Il regolamento, oltrechè della battaglia d'incontro e preparata, tratta dell'*inseguimento* che distingue in immediato e

(1) Non sembra, in vero, esatta l'interpretazione che in questo punto l'autore dell'articolo della *Revue* da al paragrafo 176 delle nostre « *Norme* ».

generale — della *ritirata* dal campo di battaglia e fuori del contatto col nemico — dell'*interruzione del combattimento*, operazione ritenuta talmente difficile e delicata che per essa, forse, gl'italiani rinunciarono alla generalizzazione dell'avanguardia strategica ed assegnarono alle avanguardie delle singole colonne un còmpito pressochè passivo.

Delle *operazioni di notte* non si parla che incidentalmente e in modo tale da dimostrare ch'esse sono poco in favore mentrechè — e la costituzione delle frontiere lo giustifica — si dà largo sviluppo alle *operazioni in montagna* che si vogliono inspirate ad uno spirito eminentemente offensivo.

***

La nuova dottrina, giudiziosamente apparsa mentre l'esercito attivamente attende alla sua riorganizzazione, cerca adunque di conciliare, fin ch'è possibile, le opinioni oggi in onore, mantenendosi lontana dalle estreme. Se essa è alquanto vaga nel fissare i metodi d'impiego delle truppe, che d'altra parte trovano spesso smentita nei successivi fatti guerreschi, s'esprime viceversa con straordinario vigore ed autorevolezza, quando constata la superiorità dell'offensiva e l'importanza del comandante supremo che può collo studio e colla esperienza migliorare le qualità che deve aver avuto in dono dalla natura.

Il genio però non può essere fecondo se non è sostenuto dalla volontà necessaria per sapere ciò che fa il nemico, per riunire le proprie forze, per sviluppare l'azione e per deciderla. Il fattore volontà s'eleva di cento cubiti su tutti gli altri e dando ad esso rilievo, ad ogni passo, le *Norme* hanno trovato l'argomento più solido ed immanente, quello che costituisce la condizione essenziale del successo.

S.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

E. Ollivier. — **La guerre de 1870. III. Notre première défaite. L'inaction jusqu'au 6 août.** — (*Revue des deux mondes* 1° gennaio).

In questo capitolo l'Ollivier narra l'inizio della guerra; pone specialmente in rilievo la mancanza di celerità e di iniziativa nelle prime operazioni, attribuendone la cagione alla mal ferma salute dell'imperatore; descrive le condizioni d'animo di quest'ultimo; fa un quadro dello stato dell'esercito e, finalmente, esamina la possibilità dell'offensiva dalla Saar e le conseguenze che sarebbero derivate da una prima vittoria.

Scoppiata la guerra, parecchi indizi lasciavano credere che il sovrano volesse prendere risolutamente l'offensiva: gli approvvigionamenti di mobilitazione raccolti nei luoghi di confine, le carte del territorio tedesco distribuite agli ufficiali, la radunata affrettata prima che i corpi fossero a completo d'uomini. Ma appena l'immensa macchina militare ebbe cominciato il suo moto, l'imperatore ne parve quasi sgomento e le risoluzioni offensive gli vennero meno, tanto che il 20 luglio ordinò che l'esercito non movesse se non dopo aver compiuta la mobilitazione. Un fatto politico, che i critici militari sogliono dimenticare, determinò questo mutamento di propositi. Occorre rammentare che l'avanzata in territorio tedesco poteva venire dalla Saar o dal Reno che quest'ultimo partito l'imperatore voleva attenersi se l'Austria lo avesse soccorso. Ora, sebbene questa potenza, il 18 luglio, avesse dichiarato di volersi mantener neutrale, pure Beust faceva sperare la neutralità temporanea e Gramont cullava l'imperatore in tale illusione, tanto che questi rimase vacillante fra i due partiti, accostandosi all'uno o all'altro, a seconda delle notizie da Vienna. Inoltre nell'animo suo, allo stesso modo come durante i negozi diplomatici precedenti, si erano alternati la volontà di cimentarsi alla guerra e il desiderio di non affrontarla, così, dichiarate le ostilità, si avvicendarono la fiducia di buon risultato e il timore di sconfitta e quest'ultimo sentimento prevalse tanto che, con ogni mezzo, procurò di calmare l'entusiasmo del Parlamento, della stampa, della piazza che speravano facili trionfi e volle che i giornali ligi al governo dichiarassero la guerra come una necessità d'onore per la nazione. E non nascose neppure il proprio pensiero quando il presidente Schneider, col corpo legislativo, vennero a presentargli i voti di vittoria, poichè, dimentico di avere biasimato i giornalisti quali àuguri di disfatta, la preco-

nizzò egli stesso con la frase: « Vi confido l'imperatrice che vi chiamerà attorno a lei se le circostanze lo esigeranno », frase non conosciuta in precedenza dall'Ollivier e che questi, appena l'ebbe udita, qualificò molto imprudente.

L'A. narra poi la partenza dell'imperatore per Metz, fissata per il giovedì 28 luglio alle 9, quasi alla chetichella, sebbene il governo avesse desiderato che il sovrano attraversasse Parigi come prima della campagna d'Italia. Venne objettato che il prefetto di polizia non era sicuro di mantenere l'ordine; l'imperatore aggiunse repugnargli un'ovazione prima della vittoria, l'imperatrice manifestò il timore di esporre il principe ereditario all'emozione di una simile giornata, sotterfugi tutti per nascondere la verità che il ministero stesso ignorava, cioè l'impossibilità fisica del comandante in capo di sopportare, anche in vettura, le fatiche d'un passaggio a traverso la metropoli. L'Ollivier aggiunge poi alcuni particolari sulla malattia dell'imperatore, dice che era afflitto dal mal della pietra e che l'imperatrice gli pose a lato un giovane chirurgo di merito — Teofilo Auger — per lenirgli le sofferenze durante la campagna.

L'imperatore giunse a Metz alle 6,40 pomeridiane del 28 e il giorno dopo si abboccò con Le Boeuf, Bazaine e Frossard alla stazione di Saint-Avold. Venne decisa, come Frossard aveva sostenuto nella sua memoria militare del maggio 1867, l'offensiva su Saarbrück e il dì appresso vennero dati gli ordini per mandarla ad effetto, stabilendo vi partecipassero i corpi d'armata II, III e V diretti da Bazaine. Ma il 31, questi, rivelando la fatale inezia che perdette lui e la Francia, in una nuova conferenza tenuta a Forbach, giudicò l'operazione troppo audace, sostenne che bisognava limitarsi ad una ricognizione sulla riva sinistra della Saar e il suo consiglio prevalse.

Così la progettata offensiva del Reno, venne meno a causa della neutralità dell'Austria; l'idea di procedere per la Saar fu messa da parte e finalmente si risolvette una ricognizione senza scopo, eseguita soltanto per mostrare alla Francia che l'esercito faceva qualche cosa.

Intanto, durante quei giorni di tergiversazione, lo scoramento si insinuò a grado a grado nelle file. Lo stato maggiore non aveva che una scarsa conoscenza delle posizioni occupate e dei movimenti compiuti dall'esercito prussiano, di guisa che ne derivò uno stato d'incertezza che produceva ogni momento allarmi ingiustificati.

« Gli ordini e i contrordini, dice l'Ollivier, sono stati sempre una calamità: questa diviene più terribile col telegrafo. La trasmissione con *ordinanze* esigeva un certo tempo; i capi avevano sempre qualche periodo di calma e di iniziativa ed il contrordine trovava spesso l'ordine eseguito. Ma quando basta invece un segno

perchè un ordine sia revocato, qual turbamento avviene se si usa inconsideramente di tale facilità! L'impiego del telegrafo esige nel comando una chiarezza ed una riflessione, tanto maggiori quanto la trasmissione della volontà è più rapida ».

Ora il comando francese si esercitò con grande incertezza ed incoerenza: la minima emozione nel quartier generale aveva la sua ripercussione in un colpo di telegrafo; la scossa era appena arrivata che un altro colpo imprimeva un nuovo impulso. Così, disgustati da questo va e vieni continuo, resi impazienti da quelle marce e contromarce, sempre sulla medesima strada, gli ufficiali e le truppe si domandavano se avevano qualcuno alla loro testa. I reggimenti partivano, arrivavano senza comprenderne il perchè, ignorando chi li precedeva e chi li seguiva, perdendo in queste fatiche sterili più forze che in parecchie battaglie.

E questo difetto nel comando, fece perdere ai generali ogni qualità di iniziativa perchè essi eseguivano ciò che veniva ordinato fino al punto di non disubbidire, ma, non rendendosi ragione della condotta delle operazioni, non erano in grado, di valutarne la portata e modificarne l'esecuzione a seconda dei bisogni.

L'Ollivier poi biasima il fatto che i generali fecero venire al campo le mogli e le famiglie e qualcuno persino qualche persona non legata a lui da vincoli legittimi.

Al seguito dell'imperatore vi erano ufficiali valenti, leali e degni di fiducia ma incapaci di scuoterne il torpore e di parlargli a viso aperto. L'unico, la cui franchezza avrebbe potuto essere preziosa in quella congiuntura, era il generale Fleury, che si trovava inutilmente a Pietroburgo. L'Ollivier afferma che la mancanza d'un tale ausiliario fu un errore così funesto, come quello di avere inviato a Mac-Mahon e Strasburgo invece di tenerlo a Metz.

La politica generale dell'impero non era trascurata dal sovrano anche lontano da Parigi, ma l'Imperatrice, dirigeva i consigli dei ministri con intelligenza e, se non era a giorno dei negozi politici, se ne faceva dar conto e, con facoltà straordinaria di assimilazione, ne parlava come se li avesse trattati da tempo.

Il governo frattanto era nell'angoscia per la lentezza delle operazioni. L'Ollivier, rimase costernato per una frase scrittagli dall'imperatore: « Noi abbiamo tutto l'interesse a trascinare la guerra in lungo » ed il 1° agosto scrisse a Le Boeuf, spronandolo ad agire poichè tanta prudenza strategica, dopo aver richiesto tanta decisione politica sembrava strana e gli atti diplomatici precedenti apparivano mancanti di senso comune se non fossero stati la preparazione di un'azione rapida, decisa, energica.

L'Ollivier quindi imprende a narrare l'episodio di Saarbrück, pone in rilievo lo spirito offensivo del colonnello prussiano Pestel e dice che questo combattimento accrebbe nei prussiani la fiducia

in loro stessi. Giudica che se, dopo questo fatto d'armi, i francesi si fossero avanzati risolutamente a traverso la zona boscosa di là dalla Saar, probabilmente potevano infliggere una sconfitta alla prima armata prussiana che non era in grado di essere aiutata dalla seconda e conclude col motto di Napoleone: « alla guerra tutto è morale ».

Il 4 agosto giunse al quartier generale un telegramma di Bouillé, addetto militare francese a Vienna: « Il colonnello Welserheim, giunto da Berlino mi dice che i prussiani nella Baviera renana non hanno completato munizioni e trasporti, che la circostanza è eccezionalmente favorevole per attaccarli, che l'occasione è unica e non si troverà più tardi » (2 agosto).

Era questa una nuova indicazione forse la suprema della condotta che poteva condurre a salvamento la Francia. Infatti guadagnando gli sbocchi della zona boscosa prima che il grosso della armata del principe Federico Carlo l'avesse raggiunta, se ne potevano schiacciare i reparti avanzati con forze superiori. All'Imperatore parve piacere quel piano; i generali Lebrun e Jarras furono incaricati di prepararne l'esecuzione. Ma Lebrun dette il biasimevole consiglio di consultare i comandanti i corpi d'armata, l'Imperatore vi annuì e ne derivò il partito peggiore che in guerra è quasi sempre il più pusillanime. L'intendente generale Wolff dichiarò di non poter seguire l'esercito coi viveri ed essergli giunte informazioni annunziantegli come il Palatinato non avesse risorse tali da nutrir le truppe, informazioni errate poichè, secondo l'Ollivier, i contadini di quelle regioni avevano posto in riserva viveri per i Francesi. Tuttavia l'Imperatore accettò il consiglio e dichiarò che, così stando le cose, non poteva condurre innanzi l'esercito.

« L'arte della guerra dice Napoleone consiste in una difensiva ben ragionata, estremamente prudente, e in un offensiva rapida, audace ». L'Imperatore non si era deciso per l'offensiva, ma non osò neppure assumere atteggiamento difensivo, che avrebbe avuto anche probabilità di risultato qualora fossero stati presi i provvedimenti necessari cioè si fossero interrotte le ferrovie, fatti saltare i ponti, fortificate le località importanti, ecc. Invece tentennò tra i vari progetti, credendo di parare così a tutte le eventualità e non prevedendone alcuna.

L'A, afferma che si è voluta spiegare l'inerzia dei francesi dicendo che mancavano di quanto più necessario occorre in campagna, ma l'affermazione è inesatta, poichè il necessario esisteva e la principale causa del ritardo consisteva nell'ingombro esistente nelle stazioni ferroviarie, e nella difficoltà degli scarichi. Quest'inconveniente sarebbe sparito se l'esercito si fosse avanzato. E qui l'Ollivier precisa meglio il suo pensiero: « Io non dico che il 31 di luglio non vi fossero manchevolezze nei servizi d'intendenza, negli

oggetti d'accampamento, di ambulanza ecc., ma dico che vi erano cannoni, fucili, cartucce e che tali manchevolezze, le quali diminuivano giorno per giorno, ora per ora, non erano tali da impedire ad un generale vigoroso di spingere innanzi il proprio esercito. »

La teoria posta in atto nel 1870, che non bisognava fare un passo avanti senza essere provveduti come ad una parata sul campo di Châlons, teoria inspirata dal gen. Trochu, e rappresentata presso lo stato maggiore generale dal gen. Lebrun, costituì un vero offuscamento nei principi dell'arte della guerra. Napoleone I diceva che quando si ha la ferma volontà di combattere non vi è nulla che possa arrestarla e che vi sono circostanze in cui nessuna considerazione può contrapporsi al vantaggio di prevenire il nemico attaccandolo. Ed il 21 febbraio 1814 ripeteva con veemenza questo concetto a uno dei suoi compagni d'arme: « I sei battaglioni della « divisione di Nîmes mancano di vestiario e di equipaggiamento e « sono senza istruzione? Che povera ragione mi date Augereau! Io « ho distrutto 80.000 nemici con battaglioni di coscritti senza gi- « berna, malamente vestiti! Mancate di bardature? Prendetene da « per tutto. Non avete magazzini? L'asserzione è ridicola. Vi or- « dino di partire 12 ore dopo aver ricevuto questa lettera per met- « tervi in campagna. Se siete sempre l'Augerau di Castiglione « tenete il comando; se i vostri 60 anni vi pesano sulle spalle, la- « sciatelo rimettendolo al più anziano dei vostri generali». Quale accesso di collera avrebbe provato il grande Imperatore se dinanzi agli approvigionamenti raccolti alle stazioni di Metz, di Forbach, di Saarguemines, di Lunéville, gli fosse stato risposto: non avanziamo perchè non abbiamo ciò che ci abbisogna!

L'inazione del 20 luglio al 6 agosto fu la causa principale delle sventure francesi, e dipese dal fatto che il comando dell'esercito stava nelle mani di un capo le cui qualità eminenti di valentia ed intelligenza erano paralizzate da una malattia incurabile. E l'Ollivier conclude: « dal principio di questo racconto, noi fummo condannati a dire quel che saremmo obbligati a ripetere sempre e più tristemente sino alla fine: alla guerra gli uomini non son nulla, un solo uomo è tutto ». (Napoleone I).

G. D. B.

I. Revol, capitaine breveté d'état-major. — **Turenne. Essai de psychologie militaire.** Avec croquis dans le texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1910. Prix: 6 francs.

L'opera è dedicata al signor generale Faurie comandante la 6ª divisione fanteria, e consta dei *Preliminari* e di due *Parti*.

I *Preliminari* accennano all'abbondante bibliografia esistente sopra Turenne. Ma gl'innumerevoli scritti dei secoli XVII e XVIII non

contengono che narrazioni degli avvenimenti incomplete e spesso poco esatte: documenti i quali possono fornire materia ad interpretazioni e fatti suscettibili di servir di base a delle idee e però senza profitto immediato per gli studi militari. Le opere poi dell'ultimo secolo, ed in testa ad esse il *Précis des guerre du maréchal de Turenne* dettato da Napoleone che è un puro capo d'opera, per la maggior parte sono « piuttosto la storia d'un uomo il quadro di un'epoca »; ciò che si capisce poichè Turenne si è trovato mischiato in tutta la vita pubblica del suo paese e partecipò a tutte le grandi cose svoltesi durante la sua vita.

Ne venne così che la figurà di Turenne risultò incompleta e non esente da errori, Parve quindi all'autore che lo studio militare di un capo quale fu il Turenne non potesse non essere istruttivo anche ai nostri giorni.

E da quì lo scopo del presente notevole lavoro, nel quale il Revol si è prefisso non di narrare gli avvenimenti militari bensì di mettere in rilievo la mentalità del capo, giovandosi dei particolari dei fatti soltanto per quanto concernono la formazione intellettuale e morale del capo stesso.

E l'importante ma difficile compito l'autore - diciamolo subito - ha assolto in modo veramente egregio.

***

La PARTE PRIMA è intitolata l'*Uomo*. È invero interessantissima, poichè, in nove capitoli, l'autore prende in minuziosa disamina le influenze che l'eredità e l'educazione esercitarono sulla formazione del carattere di Turenne, e dice poi in lunga e profonda analisi della sua infanzia del suo aspetto fisico e della sua salute, del sentimento delle patria del grande maresciallo e del suo orgoglio e modestia, per presentare infine il Turenne nelle relazioni coi contemporanei, e colle donne, e quale uomo religioso.

In conclusione — *Capitolo IX, Sintesi del carattere di Turenne.* — l'autore non riconosce nel Turenne quelle straordinarie qualità dell'uomo morale che, secondo taluni, l'hanno messo a parte e al disopra dell'umanità: Egli non fu un mezzo Dio ma, come tutti gli uomini, ebbe la sua parte di qualità e di debolezze. Turenne non fu un superuomo: « certamente egli onora molto l'umanità come ogni membro illustre uscito del seno di quest'ultima; ma ciò è meno per lo splendore delle sue virtù stesse che pel giudizioso equilibrio che egli seppe mantenere in sè fra le qualità ed i difetti inerenti alla sua natura particolare e alla società del suo tempo. »

In Turenne devesi ammirare il trionfo della ponderazione: a seconda delle circostanze ora è fiero ed ora modesto; ora avaro ora nobilmente generoso: talvolta agisce con umanità e dolcezza, e talvolta è duro e severo; ma ciò che sovratutto lo contradistingue è la padronanza di se stesso.

E' questa dote, preziosa sotto l'aspetto militare, che gli permette la massima calma nelle considerare le situazioni, è da essa che è derivato il suo sangue freddo in occasioni nelle quali altri con nervi più vibranti avrebbero perduto la testa. E per questa dote la guerra sarà per Turenne « una cosa ragionata ove nulla vi sarà d'imprevisto, ove tutto sarà sottomesso alla sua volontà dirigente ».

Il Revol, infine, analizza i due generi d'ambizione — de' quali ha parlato in precedenza — del Turenne: l'una personale, militare, e l'altra di famiglia, feudale.

Rispetto alla prima, il Turenne ha raggiunto tutto il desiderabile: è pervenuto all'apice della gerarchia militare e i suoi successi gli hanno valso la gloria. Riguardo alla seconda, Egli dovette sentire l'inanità de' suoi sforzi, l'inutilità delle sue pene. « I diritti che i suoi antenati — essi erano i signori di Sedan — tenevano da Dio e da San Marcello sono ormai illusorî: essi sono passati intieramente nelle mani del Re ».

Ed è a questa perduta speranza di poter giovare all'elevazione della propria famiglia, che l'autore crede di poter ascrivere l'intenzione manifestata dal Turenne di volersi ritirare presso i Padri dell'Oratorio; senonchè il colpo di cannone degli Imperiali — a Sasbach il 27 luglio 1675 — troncandogli la vita, venne altresì a liberarlo d'ogni sua cura.

A proposito del sentimento della patria nel Turenne, il Revol ha dovuto, ed a lungo, occuparsi di quella brutta pagina storica, che offuscherà sempre la fama del grande maresciallo.

Come è ben noto, nel 1649 allo scoppiar della guerra civile in Francia, il Turenne si dichiarò contro il Re, e passò alla Fronda, alla cui testa era il di lui fratello maggiore, il duca di Bouillon. Egli cercò di trascinar con sè la sua armata, ma questa non lo seguì ed egli dovette rifugiarsi in Olanda. La pace di Ruel conchiusa pochi mesi dopo, lo ricondusse alla Corte, in seguito al perdono concessogli dalla reggente.

Nell'inverno dell'anno seguente, essendo scoppiati nuovi torbidi, il Turenne si ritirò a Stennay, e poscia passò al comando dell'armata nemica, la spagnuola, combattendo contro la Francia. Nel maggio, infine, del 1651 assicurato del perdono, di bel nuovo ritorno alla corte.

L'autore, invero, riporta alcuni giudizi molto severi espressi da alcuni scrittori storici sulla condotta del maresciallo e segnatamente quello di Napoleone -- non riprodotto però interamente — nel *Précis* sopra menzionato; tuttavia egli si dilunga di molto al fine di dimostrare che la condotta del Turenne non va giudicata colle idee odierne, secondo le quali Egli sarebbe un *traître forcené*. E' d'uopo invece riportarsi all'ambiente sociale di quell'epoca, e così « gli sembra esagerato l'accusare deliberatamente Turenne

di tradimento per la sua partecipazione al movimento della Fronda ».

Certamente il Revol, fino ad un certo punto ha ragione e basta a provarlo il fatto che il Turenne rientrato alla corte dopo aver combattuto, alla testa di un'armata straniera, contro il proprio paese, non solo ottiene il perdono, ma è subito ripristinato al comando di un'armata.

In ogni modo, qualunque parte si voglia fare all'ambiente di quell'epoca la condotta del Turenne vuol esser considerata — come ha lasciato scritto Napoleone — almeno come *poco onorevole*. E perciò ci sembra che l'autore siasi spinto troppo oltre nel volere, quasi, giustificarlo interamente.

***

La Parte Seconda — Il *Capo d'armata* — è ben fatta per cattivare in sommo grado l'attenzione dello studioso militare. E ciò, sia per l'importante soggetto trattato dall'autore in maniera che non potrebbe essere migliore; sia per le savie riflessioni svolte in ogni capitolo, e che rispondono compiutamente all'intento prefissosi dal capitano Revol di presentare un saggio di psicologia militare.

La Parte è ripartita nei dieci capitoli seguenti:

Capitolo 1°: *Umanità e disciplina.*

Capitolo 2°: *L'arte della guerra prima del Turenne, ed i suoi maestri in quest'arte.*

Capitolo 3°: *Il carattere di capo d'armata. Rapporti di Turenne col governo.*

Capitolo 4°: *Turenne e l'ordinamento dell'esercito.*

Capitolo 5°: *Turenne e la tattica del suo tempo.*

Capitolo 6°: *La battaglia di Turenne.*

Capitolo 7°: *La strategia di Turenne.*

Capitolo 8°: *La tecnica di Turenne nel 1674.*

Capitolo 9°: *Turenne scrittore; il suo insegnamento militare; i suoi allievi.*

Capitolo 10°: *Conclusione.*

In questi capitoli, tenendosi soltanto ai punti più importanti ed essenziali, l'autore dimostra in modo esauriente:

che l'umanità di Turenne ha un carattere affatto speciale. Egli cioè, ha una sola cura: quella di mantenere la sua armata intatta e disciplinata: i suoi sentimenti umanitari sono pienamente pel soldato che voleva ben nutrito e regolarmente pagato, e non tengono alcun conto delle popolazioni, sulle quali spesso si aggravò la sua mano di ferro, amenochè avesse interesse a proteggerle nei loro beni, nella loro esistenza.

che Turenne seppe, sì, approfittare degli insegnamenti di Gustavo Adolfo — al quale, secondo il Revol, è dovuta l'arte militare moderna —; la sua tecnica, però « è di una fattura del tutto per-

sonale ed ha un'impronta di spiccata originalità... La sua arte, incerta, ristretta all'inizio, opera quasi incolora di scolaro assiduo, si caratterizza man mano ch'egli avanza nella carriera delle armi ». Egli è progressivamente, che Turenne perviene a realizzare il vero capo d'armata;

che Turenne ha posseduto il carattere di capo d'armata: egli ebbe il gusto dell'iniziativa, dell'indipendenza, delle responsabilità, unitamente ad una volontà e ad una energia indomabili, alle quali tutti dovevano piegarsi. Come egli non fu un cortigiano così pure si sforzò sempre di tener alto il sentimento dei diritti ch'egli aveva sull'armata anche col governo e col Re. La dimostrazione che ne dà l'autore è splendida e singolarmente interessante;

che Turenne ebbe una influenza ristretta sull'ordinamento dell'esercito, nel quale egli non vidde che uno strumento di guerra, ma ciò provenne dal fatto che durante la guerra dei Trent'anni. (1635-1659) Turenne fu sempre in campagna, e così non ebbe il tempo da consacrare allo studio dell'ordinamento, e dovette prendere l'armata quale era costituita. « Come tutti gli uomini di genio, egli appropriò i suoi metodi di comando all'organismo rimasto quasi intatto, limitando la sua azione a sviluppare sulle individualità d'ogni ordine un indiscutibile ascendente, e tale che da sè solo compensava tutte le imperfezioni ».

E qui viene la parte più bella e più importante del libro, e che siamo molto spiacenti non si possa riassumere neppure a grandi tratti: quella riguardante la tattica, la strategia la battaglia dell'illustre maresciallo. Si tratta di un'analisi minuziosa, poggiata su talune manovre e battaglie del Turenne: un'analisi magistrale, dalla quale balza fuori nettamente la figura militare del Turenne, col suo coraggio personale, spinto fino alla temerità ma che gli accaparra la fiducia, la devozione dell'armata, colla sua ponderatezza nel decidersi e la sua ostinatezza nell'attuare il piano adottato. E queste sono invero doti eminenti, e son quelle appunto che fecero di Turenne un grande capitano.

***

L'opera del capitano Revol non è di quelle che si sfogliano per passare qualche ora di diletto: è un lavoro magnifico, ponderoso da studiare e, se possibile, conoscendo già abbastanza a fondo la storia delle campagne del Turenne. Malauguratamente codesta storia non è molto nota, poichè l'attenzione ed il tempo del militare odierno sono ad esuberanza assorbiti dallo studio delle guerre napoleoniche e delle campagne di data recente.

Comunque, mentre tributiamo all'egregio autore, capitano Revol, il ben meritato encomio, stimiamo doveroso segnalare in particolar modo ai nostri lettori la di lui notevole opera.

GEORGES DUMONT, capitaine breveté à l'état major de l'armée, GEORGES LESTIEN, lieutenant d'infanterie detaché à l'école supérieure de guerre. — **Les volontaires de la Marne**; I.re Partie. *Levée et Recrutement* (1791-1793). — Publié sous la Direction de la Section historique de l'état-major de l'armée. Paris, Librairie militaire R. Chapelot et C.ie, 1910. Prix: 6 fr.

Nella *Prefazione*, la Sezione storica dello Stato maggiore avverte che nel 1907 una circolare ministeriale ordinò delle ricerche negli archivi dei dipartimenti sulla dibattuta questione dei volontari nazionali, e che con altra circolare del 20 aprile 1909 il Ministro completò e precisò le istruzioni del 1907, fissando i punti sui quali dovevano portarsi le investigazioni.

Da qui l'eccellente studio del capitano Dumont e del tenente Lestien, la prima parte del quale fu testè pubblicata per cura della sopradetta sezione storica.

***

Il Dipartimento della Marna comprendeva sei distretti, dei quali erano capoluoghi: Châlons, Epernay, Reims, Sainte-Menehould, Sézanne e Vitry-le-François.

Gli autori riferiscono nel modo il più particolareggiato sul reclutamento dei volontari effettuatosi nel detto dipartimento dal 1791 al 1793.

I risultati realmente ottenuti furono i seguenti:

nel 1791 furono formati 4 battaglioni di 570 uomini circa, battaglioni mantenuti al completo fino al luglio 1792, mediante arruolamenti volontari;

nel 1792 — nel luglio — s'ebbero 200 *fédérés* e furono formate una compagnia di cacciatori di Reims e 2 compagnie di volontari di Epernay; furono poi arruolati 7 od 800 volontari destinati a portare ad 800 uomini i primi quattro battaglioni, e nell'agosto furono formati un battaglione di 692 uomini del distretto di Reims, 9 compagnie di granatieri degli altri distretti, 2 compagnie di volontari e 2 compagnie di cannonieri al momento dell'invasione nemica;

nel 1793 furono reclutati 3500 uomini nel marzo; nel settembre furono formate 2 compagnie cannonieri di 50 uomini ciascuna; arruolati 350 cavalieri ed 8 a 9000 uomini dei battaglioni della leva in massa.

In totale, insomma, le varie leve fornirono un totale di 17 a 18000 uomini.

Il dettagliato e diligente lavoro degli autori fornisce pertanto le più ampie notizie sui risultati materiali numerici, delle requisizioni e delle leve ordinate dal governo: e però, come hanno già provato altri lavori consimili, distrugge sempre più la leggenda

dei volontari accorsi spontaneamente a difendere il sacro suolo della patria. A ragione parlano gli autori di leve e di reclutamento ma ciò appare in pieno contrasto col titolo del libro: *I volontari della Marna*. Del resto, è questo un particolare di ben poca entità, ma abbiamo voluto rilevarlo, perchè desso prova quanto sia difficile lo sciogliersi dalle pastoie della leggenda.

Densi d'interesse sono poi i numerosi documenti — *Pièces justificatives* — allegati all'opera. Dessi non solo danno piena ragione dei dati esposti nel volume, ma possono ancora fornire una concetto esatto dell'ambiente storico in cui si trovava la Francia. I valorosi appelli, a mò d'esempio, del Direttorio della Marna per chiamare alle armi i futuri difensori della Francia minacciata, le liste del denaro spontaneamente offerto dalla gente povera, pel mantenimento dei volontari e delle loro famiglie rimaste senza sostegno, sono ben fatti per appassionare il lettore.

L'importante studio dei signori capitano Dumont e tenente Lestien è ben meritevole della distinzione loro accordata dalla Sezione storica che volle contribuire a far conoscere la loro bella opera.

Capitaine D'ANDRÉ. — **La mitrailleuse aviatrice.** — Paris, R. Chapelot et C.ie, 1910.

E' un volume abbastanza grosso di quasi 300 pagine, che si legge non solo con grande diletto ma che si divora come uno de' più interessanti romanzi, tanta è la passione, la sicurezza, colle quali l'autore parla dell'areoplano « del più pesante dell'aria » e de' suoi immancabili progressi, dal punto di vista, ben s'intende, della sua applicazione alla guerra.

Il volume consta di una *Prefazione, di due capitoli* e di una *Appendice* con cenni storici sull'aviazione.

Un'ampia disamine del libro ci porterebbe ad eccedere i limiti impostoci da una semplice recensione, ma tale esame non è neppure necessario, bastando all'uopo soffermarci alquanto sulla *Prefazione* nella quale l'autore ha largamente esposte le sue idee, sia per far conoscere queste ultime, sia per determinare lo scopo del presente studio.

***

L'autore principia la sua *Prefazione*, col menzionare le speciali caratteristiche dell'areoplano in confronto del dirigibile, e cioè: « diminuzione sensibile nelle spese di costruzione; minima fragilità; vulnerabilità assai debole; rendimento superiore in molti casi; possibilità di utilizzare insieme un maggior numero di buone volontà individuali; emulazione eccitante l'iniziativa privata;

progresso prossimo, che permetterà un impiego efficace e dei più giudiziosi nel combattimento, ecc. ecc. ».

Malauguratamente però, nell'ora presente, siamo ancor lontani dallo sfruttamento dell'istrumento completo.

L'autore tuttavia ammette che sin d'ora l'areoplano militare possa assicurare nel combattimento: il *collegamento* fra le unità importanti o fra l'armata e le sue divisioni di cavalleria, e altri corpi distaccati, o fra le piazze forti e l'esterno; l'*osservazione* nella guerra d'assedio, per riconoscere le posizioni delle batterie e gli effetti del tiro: servizi che può rendere anche nella guerra di campagna; l'*esplorazione*, e cioè la ricognizione delle masse nemiche nel periodo che precede il contatto fra le due armate avversarie: la ricerca dei punti d'avanzata del nemico, mediante *raids* nel territorio nemico; la sorveglianza dei posti delle riserve, durante la battaglia, ecc.

Ma, secondo, l'autore, ben altri servizi si possono chiedere all'aeroplano, e precisamente: *il trasporto dei capi* da un punto ad altro del campo dî battaglia; il *rifornimento delle truppe in munizioni*, e, finalmente l'*attacco mediante il fuoco*.

Ed è appunto oggetto del suo studio la partecipazione dell'aeroplano al combattimento col fuoco.

Ma in quale modo? E il D'André risponde: a mezzo della *mitragliatrice-aviatrice*.

Nel momento attuale, però, « si tratterà di trasportare, semplicemente, l'arma da collina a collina, di siepe a siepe, perchè la mitragliatrice non dovrà funzionare che a terra come è il caso del cavaliere o del fante montato, chè debbono appiedare per aprire il fuoco ». Sarà questo il preludio della vera *mitragliatrice-aviatrice* e che si potrà denominare *mitragliatrice trasportata* (transportée).

Ma il D'André è convinto « che l'avvenire implica che il tiro si possa fare *dall'alto dell'aeroplano* (*avion*, per dir meglio che risulterà dall'aeroplano e dall'elicoptero), come dalla torre di un incrociatore ».

***

Il *Capitolo 1°* si occupa della *creazione dello strumento*, e passa rapidamente in rivista:

l'affusto volante;

l'armamento;

il personale.

In conclusione, esso è specialmente dedicato alla tecnica e con riguardo più speciale alla mitragliatrice trasportata. Ma non sono pagine aride, bensì interessanti in sommo grado anche il profano alla tecnica della costruzione degli aeroplani e delle mitragliatrici.

Il *Capitolo II* è relativo all' *impiego* dello strumento, e comprende:

la manovra;

il combattimento.

A proposito però del combattimento è specialmente studiato il tiro dell'avion.

E' superfluo il dire che questo secondo capitolo costituisce, pel militare, la parte capitale del volume, sebbene rifletta un soggetto di là da venire, quale è quello dell'uso di uno strumento che è ancora da creare.

Vi è poi in questo capitolo altra proposta che importa rilevare: essa concerne il *tiro senza tiratore*, a mezzo della mitragliatrice *planante*.

L'autore dedica alla nuova proposta parecchie pagine. Noi ci limiteremo a dire: ch'egli fa assegnamento su di un cervo-volante, il quale porterebbe un poum-poum assai leggiero e un insieme di due o tre coppie di fucili-mitragliatrici; che si dilunga di molto nello spiegare il modo di collegamento dello strumento colla terra, e in qual maniera si opererà per dirigere il tiro e per aprire il fuoco.

Giusta le proposte del D'Andrè, pel momento si potrebbe e dovrebbe pensare all'impiego della mitragliatrice trasportata nel tiro da terra: verrebbe in seguito, coi progressi tecnici sicuramente realizzabili, l'avion col tiro dall'alto, e più tardi ancora la mitragliatrice-*planante* pel tiro di poum-poum e mitragliatrici dall'alto e senza tiratori.

Queste proposte sono e saranno sempre dei sogni, delle utopie, ovvero in un tempo più o meno lontano potranno divenire delle realtà?

Non noi, certamente, oseremo esporre in proposito un preciso giudizio. Pensiamo però che in luogo di perseguire differenti scopi — siano pure importantissimi — per l'avvenire, sia miglior consiglio l'attendere, *pel momento*, a perfezionare la navigazione aerea ed a renderla sempre più sicura, per modo da trarne profitto per l'esplorazione — vicina o lontana — e per l'osservazione. Quando il dirigibile o l'aeroplano saranno divenuti sicuramente e perfettamente idonei ad assolvere codesti compiti, il servizio che saranno in grado di prestare sarà già di una straordinaria incontestabile utilità.

Ma questa breve considerazione non infirma punto il valore dello studio del capitano D'Andrè: esso è molto importante e notevole e come tale vivamente lo raccomandiamo.

LOUIS C. — **Fictions guerrières anglaises.** — Avec 2 croquis hors texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle 1910.

Da parecchi anni, da dopo la guerra franco-germanica fino ad oggidì, vennero in luce, in Inghilterra, pubblicazioni aventi tutti per soggetto una campagna immaginaria contro l'Inghilterra.

La maggior parte di queste pubblicazioni sono dettate dal patriottismo, al fine di richiamare l'attenzione del paese sui pericoli sulle catastrofi, cui l'espone l'impreparazione militare; alcune altre hanno uno scopo politico e tendono a biasimare l'imprevidenza del governo; poche altre sono inspirate dal dilettantismo. E' un genere di letteratura che di recente ha fiorito in quasi tutti gli Stati di Europa, ed anche in Italia.

L'autore, che è lo stesso delle « *Quelques notes sur le roman militaire en Italie* » (del quale rendemmo conto a suo tempo) nelle quali riassunse taluni dei nostri principali romanzi militari, ora riassume più o meno ampiamente alcune delle pubblicazioni inglesi sopramenzionate.

Ben s'intende che non sono delle recensioni: per qualche opuscolo l'autore si limita a pochi cenni, per altri, e specialmente per la « *Battaglia di Dorking* », dovuta alla penna del generale THESMEIS stampata nel 1871 nel Blackwoods Magazine, che fu la prima scrittura del genere e produsse in Inghilterra profonda impressione, per « *Futur Waterloo* » del genarale CHESNEY, stampata nel 1871 nel *Blackwood's Magazine* che fu la prima del genere e produsse in Inghilterra profonda impressione; pel « *Futur Waterloo* del capitano CAIRNES » e « *L'Invasion de 1910* » per W. LE QUEUX, per contro, egli li riassume per così dire, dalla prima all'ultima pagina. Basti il dire che all'opuscolo del capitano Cairnes son dedicate 150 pagine, siano pure di piccolo formato.

Ci sembra anzi che la spinta a compilare l'opuscolo sia stata data dal desiderio di far conoscere in Francia il libro del capitano Cairnes. Il quale si differenzia dai precedenti scritti analoghi, perchè contempla una guerra europea, e in cui l'Inghilterra entra in campo con un'armata di 200,000 uomini — composta da quattro corpi d'armata di 50,000 uomini ciascuno, — che sbarca sulle coste francesi a Etaples e a Berck e marcia verso Douai per unirsi all'armata tedesca che ha invaso il Belgio.

La battaglia contro i francesi è favorevole alle armi britanniche e il successo è dovuto al tiro della fanteria.

Ma non è soltanto il fantastico argomento di una lotta europea e nella quale intervengono le armi inglesi che rende notevole l'opuscolo del Cairnes, bensì, sovratutto, il fatto che il capitano inglese espone particolari di ordinamento di logistica, di tattica secondo le idee più moderne.

Del resto, tutti sanno che il governo inglese attende in questi ultimi anni alla formazione di un forte esercito campale; ma se ciò è dovuto in gran parte ai discorsi nel parlamento ed ai continui eccitamenti di lord Roberts, qualche influenza debbono pure aver esercitato sul governo gli opuscoli soprammenzionati e in particolar modo quello del Cairnes.

Comunque sia, il libro del Louis C., e per gli interessanti argomenti svolti, e perchè scritto molto bene e con fine brio, si legge con particolare diletto.

Capitaine FRACQUE du 62 régiment d'artillerie. **Procédés pratiques de manœuvre de pointage et de tir de l'artillerie de campagne.** Avec 13 figures dans le texte. — Paris, Henri Charles Lavauzelle éditeur militaire, 1910. Prix: 1 fr. 50.

Il titolo dell'opuscolo ne chiarisce il contenuto. Si tratta di procedimenti d'esecuzione che ripetutamente furono applicati sia in guarnigione, sia alle scuole di tiro a fuoco e alle manovre, e risultarono siccome i migliori od i più semplici, e sovratutto i più pratici.

L'autore dice che « propriamente parlando sono dei *tours de main*, che non infirmano affatto le prescrizioni in vigore ma che per la maggior parte non potevano essere nè previsti nè sanzionati dal regolamento ».

Sono, pertanto dei procedimenti che mirano principalmente a far *guadagnare dei secondi*, poichè, in guerra, per l'artigliere non si tratterà tanto di ottenere la maggiore efficacia possibile, quanto di produrre effetti sufficienti in un minimo di tempo.

Particolarmente interessanti ci sembrano, per la preparazione del tiro, le notizie e le norme date per l'uso dell'apparecchio a specchi e di quello a prismi inventato dal maggiore Picheral del 16° artiglieria, nonchè i procedimenti per misurare gli scarti angolari e per la loro correzione e per risolvere il problema della massa coprente, e quelli relativi al tiro contro scopo mobile.

È, senza dubbio, un opuscolo che non può a meno di riuscire gradito agli ufficiali dell'artiglieria, e per ciò lo segnaliamo loro.

Commandant E. NIOTAN. **Etude sur les pistolets automatiques.** — Extrait de la Revue de l'Armée belge. — Bruxelles, 1910.

Il pregevole studio consta di una *Introduzione* e di tre *Parti*.

L'*Introduzione* è una rapida rivista storica che va dalle prime pistole — « la prima pistola di cui si parlò nella storia è quella fabbricata a Perugia nel 1364 » — al revolver, alle prime armi automatiche.

La *Parte Prima* prende in un esame generale le principali pistole che sono attualmente in commercio, e cioé comprende la descrizione delle pistole automatiche, la loro classificazione in quattro classi e la sommaria descrizione dei tipi principali.

La *Parte Seconda* studia, mediante un'analisi approfondita, le singole parti costitutive delle pistole: rende anche conto delle loro proprietà balistiche e loro munizioni.

La *Parte Terza* è esclusivamente dedicata alle pistole automatiche Browning.

Fatta la storia dei brevetti Browning, l'autore mette in rilievo i principali vantaggi di dette pistole, e descrive poi in distinti capitoli la pistola calibro 7 mm. 65, mod. 1900, l'altra calibro 9 mm. mod. 1903 e, finalmente l'ultima, calibro 6 mm. 35 modello 1908.

Molto belle le 16 tavole fuori testo, riguardanti però quasi tutte le pistole automatiche Browning.

Certamente la casa Browning, colle pistole automatiche da essa fabbricate, ha, nello studio del signor maggiore Niotan, la parte del leone, ma di ciò a noi poco cale.

La ditta Browning del resto, è meritevole dell'alta fama di cui gode, e i suoi stabilimenti, come ne informa l'autore, che hanno già fornito al commercio 800 mila pistole automatiche e la cui produzione giornaliera è di 7010 pistole e di 200,000 cartuccie, vanno senza dubbio annoverati fra i grandi d'Europa. Si capisce quindi che l'ufficiale belga metta in rilievo l'importanza di codesti stabilimenti i quali onorano l'industria belga.

Ciò, invece che importa a noi e agli studiosi é che l'opera del maggiore Niotan é fra le più complete che siano venute in luce sulle pistole automatiche, e che vi si trovano tutte le notizie tutti i dati su dette armi che si possano desiderare.

I nostri rallegramenti all'egregio maggiore.

1811-1911. Geschichte der Pionierkadetten und deren Schulen. Herausgegeben von FELIX KEMENOVIC VON BELOVAR, K. K. Feldmarschalleutnant D. R. Redigiert von Karl Friedrich Kurz Schriftsteller und Redacteur. (1811-1911. Storia dei cadetti pionieri e delle loro scuole. Pubblicata dall'i. e r. tenente generale D. R. Felice Kemenovic von Belovar; compilata dallo scrittore Carlo Federico Kurz). Vienna, Seidel e figlio, 1911. Prezzo: 7 corone.

La monografia venne in luce per commemorare tre centenari ora compiuti riguardanti i pionieri.

Il primo é quello relativo all'istituzione dei pionieri, i quali, creati da Maria Teresa soltanto per la guerra, dopo la pace di

Vienna alla fine del 1809 e sopra proposta del Radetzky, non furono sciolti, bensì costituiti in un corpo di truppe permanente.

Il secondo centenario riguarda l'istituzione di cadetti, pur essa proposta del Radetzky, anche per le truppe dei pionieri e che fu prescritta nel 1810.

Il terzo centenario infine, proponente sempre il Radetzky, riflette la creazione di una propria scuola pei pionieri, scuola che fu ordinata nel gennaio 1811, ed assunse il nome di « Scuola del corpo dei pionieri »; che subì parecchie variazioni di denominazione e cambiamenti di stanza, e risiede oggi in Hainburg, sotto il titolo di *Scuola dei cadetti dei pionieri*.

Tutti e tre questi centenari sono invero degli avvenimenti memorabili e gli autori — il generale v. Kemenovic già professore in quella scuola e il Kurz che ne fu un allievo — a ragione li vollero ricordare, fissando il posto cui loro compete nella storia delle scuole militari austriache.

La presente *Storia dei cadetti e delle loro scuole* non è una delle solite pubblicazioni d'occasione più o meno bene elaborate: è una storia veramente completa. Alla descrizione delle località che furono sede della Scuola-Korneuburg, Wiener-Neustadt, Tulln ed Hainburg, fa seguito l'esposizione dello scopo di dette scuole e dei programmi degl'insegnamenti impartitivi, colle successive modificazioni introdottevi, sicchè è dato a prima vista di rilevare la ognor crescente importanza accordata al corpo dei pionieri e alle loro mansioni, e la ripercussione esercitata sull'istruzione. A quest'uopo il volume è ripartito in due parti: la prima che concerne il tempo dei fucili ad avancarica: la seconda pel tempo dei fucili a retrocarica ed a ripetizione.

A completar l'opera in guisa veramente insigne, gli autori, sobbarcandosi ad un lavoro da certosini e giovandosi degli archivi della guerra e della scuola dei cadetti, ad essi aperti, riuscirono a mettere insieme la lista nominativa dei circa 3,000 allievi delle scuole dei pionieri, con cenni biografici, e sulla loro carriera militare; lista che risulta a grande onore di dette scuole, poichè dimostra quanto numerosi siano gli allievi da esse usciti, che pervennero ai sommi gradi.

L'edizione è, si può dire, di lusso per carta e caratteri: le 46 illustrazioni che adornano il testo, fra le quali le fotografie di S. M. l'Imperatore, del Principe ereditario (fuori testo), dei feldmarescialli v. Wasserthal, barone v. Philippovic e v. Nerkl, del generale di fanteria conte Beck, e le vedute delle varie sedi della scuola, accrescono ancora il pregio della bellissima ed importante opera.

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopädie der Kriegswissenschaften und verwandten Gebiete. Herausgegebenron GEORG VON ALTEN, Generalleutnant Z. D. Vollständig in 108 Lieferungen *Lieferungen 28 bis 31.* Preis jeder Lieferung 2 Mark. (Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia della scienza della guerra e de' rami affini. Pubblicata dal tenente generale a Disp. GIORGIO VON ALTEN, completa in 108 dispense. *Dispense 28-31.* Prezzo d'ogni dispensa L. 2,50). Berlino, Lipsia, Vienna, Stuttgart, Casa Editrice Bong e C.

La pubblicazione di questo importantissimo manuale procede colla massima regolarità, ed ora hanno veduto la luce le dispense dal 28 al 31. Come le precedenti esse sono molto interessanti ed istruttive.

Fra gli altri segnaliamo i seguenti notevoli articoli riccamente illustrati: sopra Alberto Dürer, il noto ingegnere militare, sulle sue opere, sui proiettili Dum-Dum, sulla dinamite, sul ferro e sua industria, sull'elettricità, sulle ferrovie e loro importanza sotto l'aspetto militare, sui volontari di un anno, sul servizio di tappa, sui regolamenti di servizio, sui giurì d'onore. E nel campo storico-geografico meritano particolar menzione gli articoli sulle Dune, sopra Dunkirchen, Elba Emden, Ems, Düppel, Elphinstone, Inghilterra, le montagne dell'Erz, l'Etruria, sull'allevamento cavallino inglese, ecc.

Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sopra quest'opera così utile per ogni studioso militare e non militare, e che non dovrebbe mancare in ogni biblioteca.

Rivista di cavalleria.

Anno XIV. Fascolo II, febbraio 1911.

Leggendo « Custoza »; pel ***. (Continua).

Un cavaliere italiano alla Grande Armata; pel tenente ALBERTO DI SAN MARTINO. (Continuazione e fine).

Del servizio d'esplorazione; pel colonnello MARZIALE BIANCHI D'ADDA.

Federico Caprilli; pel capitano CARLO GIUBBILEI. (Continua).

Il cavallo sardo; pel tenente ANTONIO COSSU-ROCCA.

Fascicolo III, marzo 1911.

Leggendo « Custoza » pel ***. (Continua).

L'opera dei patriotti toscani nel 1849 per lo scampo del generale Giuseppe Garibaldi; pel capitano PIERO MARCUCCI POLTRI.

Per l'artiglieria a cavallo; pel tenente CARLO FETTARAPPA.

Del servizio d'esplorazione; pel colonnello MARZIALE BIANCHI D'ADDA. (Continua).

La ferma biennale in relazione col corso annuale d'istruzione e la formazione dei graduati; pel maggiore FAUSTO CURTI.

Rivista di artiglieria e genio.

Le formole del tiro di Siacci e le « nuove formole »; pel maggiore d'artiglieria BIANCHI.

Celerità di lavoro sulle linee telegrafiche; pel capitano del genio GRISOLIA.

Teoria delle artiglierie a lanciata sprovviste di freno idraulico; pel tenente d'artiglieria REGLI.

Studia di un sistema di chiusura e di una cartuccia senza bossolo metallico per cannone a tiro rapido; pel maggiore d'artiglieria VERZOCCHI.

Sull'istruzione della batteria da campagna; pel capitano d'artiglieria DELL'ORO HERMIL.

Un precessore della nostra equitazione; pel capitano di cavalleria GIUBBILEI.

Revue Militaire des Armées étrangères.

N. 998, gennaio 1911.

Le manovre svizzere nel 1910: relazione bene elaborata ma senza considerazioni critiche.

Le manovre d'autunno in Svezia nel 1910. Notizie militari.

Revue d'Histoire.

Annata XIII, N. 121, gennaio 1911.

La campagna del 1908-1909 nella Chaouïa. (Continua).

Il reclutamento nelle Lande dal 1889 al 1798. (Continua).

Zurigo. (Continua).

La manovra di Pultusk. (Continua).

La campagna del 1813. — I preliminari. — Seconda Parte. — Il comando del principe Eugenio. (Continua).

La guerra del 1870-71. — La 1ª annata della Loira. (Continua).

Revue Militaire Générale.

Annata V, 129ª puntata, gennaio 1911.

La tattica. — Nuove lettere ad un giovine ufficiale; pel generale BERNARD. (Continua). Ottima l'esposizione delle proprietà tattiche

che caratterizzano le varie armi, e la conclusione « che non vi è arma principale, nè arma subordinata in un esercito che deve formare un tutto omogeneo ».

Soluzione d'un problema tattico, pel capitano AUDIBERT.

La cavalleria russa in Manciuria; pel capitano BOULAIRE dello stato maggiore dell'8ª divisione di cavalleria. (Fine). Si vuole chiarire la possibilità ed importanza del combattimento a piedi per le grandi unità di cavalleria. I generali Samsonow, Michtchenko e Rennenkamp che durante tutta la campagna non hanno combattuto che a piedi, si sono dimostrati dei veri generali di cavalleria. Ma pochi divideranno quest'opinione.

La dottrina di difesa nazionale, pel E. Poichè i Tedeschi mirano ad una rapida decisione è interesse della Francia di portare indietro l'adunata. Si parla poi dei progressi dell'aviazione, e dell'impiego in guerra dell'aeroplano.

Due studî sulla campagna del 1812; pel capitano ULMO.

Journal des Sciences Militaires.

87ª annata, N. 75 e 76. 1° e 15 febbraio 1911.

Studio sull'articolo 249 del regolamento sulle manovre della fanteria del 3 dicembre 1904. — Gli elementi di collegamento; pel tenente colonnello DE CISSEY. (Continua). E' uno studio notevole.

L'ordinamento della fanteria in vista della guerra e la nuova legge dei quadri; pel AUBAL. La base dell'ordinamento della fanteria è, oggidì, il gruppo di 20 a 30 uomini comandato da un sottufficiale di carriera.

La compagnia, in pace, dovrebbe avere 1 capitano e 4 ufficiali subalterni, 165 uomini di truppa; mobilitata, essere forte di 4 ufficiali e 326 uomini di truppa.

Impiego tattico delle mitragliatrici; pel C. A. H. (Fine).

Il rapporto sul bilancio della guerra pel 1911.

Le armi da fuoco portatili degli eserciti attuali e le loro munizioni; pel maggiore B. (Continua).

Le Spectateur Militaire.

82° tomo, puntate 89 e 490, 1° e 15 febbraio 1911.

Idee e fatti del giorno. L'articolo riguarda l'armata coloniale: se ne può conservare l'autonomia ma vi si devono introdurre le modificazioni necessarie.

Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra; pel capitano REVOL. E' la traduzione delle nostre *Norme*.

Per la fusione; pel maggiore M. E. Vi si tratta del reclutamento degli ufficiali.

I Tedeschi nel Gatinse nel 1870; pel capitano LEDENT. Studio molto particolareggiato degli avvenimenti precedenti la battaglia di Beaune-la-Rolande, e della battaglia stessa. (Continua).

Un lato della battaglia d'Hericourt.— Il distaccamento Degenfeld a Chenebier; pel capitano L. CHANSON. (Continua).

Un'anno d'istruzione tattica dei quadri in un reggimento di cavalleria; pel maggiore DESSOINS. (Continua). Studio interessante.

Revue de Cavalerie.

27ª annata, dispensa di gennaio 1911.

Credo! pel L. N. C.

Sul campo di battaglia. — Studio sull'azione combinata delle tre armi; pel capitano L. F. MOREAU. (Continua).

Manovre di cavalleria leggiera. — Alcune riflessioni sull'istruzione e sull'impiego del mezzo-reggimento; pel H. D.

Studio sul combattimento a piedi; pel capitano AUDIBERT.

Revue Militaire Suisse.

56ª annata, N. 2, febbraio 1911.

Istruzione d'una compagnia di ciclisti; pel capitano SCHMIDT. Il quale espone idee pratiche.

Storia del reggimento delle guardie svizzere in Francia; pel capitano P. DE VALLIÈRE. (Continua).

L'aviazione, pel tenente del genio M. REYMOND.

Cronache; svizzera, tedesca, austriaca, belga, francese.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

52ª annata, fascicolo 2°, febbraio 1911.

Calendario storico militare: pel capitano LITTERHOFER. (Continua). E' lavoro interessantissimo.

La divisione Mesko a Dresda nel 1813; pel tenente G. VON HORSTENAU. Le truppe della divisione Mesko — intieri battaglioni con gli ufficiali e le bandiere — caddero nelle mani dei Francesi. Questa capitolazione in campo aperto fu oggetto delle più vive critiche: l'autore tende, in parte, a giustificarla.

L'importanza del dominio del mare; pel tenente di vascello A. POTOCNIK. La conclusione dell'articolo, il quale è notevole, è che l'Austria-Ungheria deve possedere una flotta, che, per la sua forza sia in grado di cimentarsi nella battaglia col presumibile avversario, poichè è soltanto con una decisiva vittoria sulla flotta nemica, che si può ottenere il dominio del mare.

Considerazioni per la compilazione di esercitazioni tattiche e del giuoco di guerra; pel colonnello GARABEK. È uno scritto eccellente ed istruttivo.

Il punto di vista artiglieristico; pel tenente A. SCHIED. L'autore brevemente risponde agli articoli del capitano Rodic, pubblicati nei fascicoli dell'ottobre e dicembre 1910, che l'influenza dell'artiglieria sul corso del combattimento non va commisurata sul numero dei morti e dei feriti dell'avversario: essa è dimostrata dai risultati TATTICI definitivamente raggiunti.

Le grandi manovre degli eserciti esteri nel 1910. (Continuazione e fine). Le manovre, sulle quali è riferito, sone le tedesche, bulgare ed inglesi.

Servizio d'esplorazione mediante gli aeroplani alle manovre francesi del 1910.

I progetti di legge militari dell'Italia presentati al Parlamento nel 1910-11. Sono enumerati i singoli progetti di legge, dal 24 dicembre al 24 gennaio 1911 presentati al Parlamento dai ministri della guerra e della marina, e quindi ciascuno di essi è preso in minuta disamina. Secondo l'articolista sono in modo particolare importanti i progetti riguardanti i sottufficiali e l'educazione militare della gioventù.

Partecipazioni della scuola di tiro dell'esercito: Granate a mano e da fucile.

Notizie sugli eserciti esteri, sulle marine, e tecniche.

Organ für Reserveoffiziere
Streffleurs illustrierte Vierteljahresschrift.

Fascicolo 2°, gennaio 1911.

La Direzione commemora con belle parole la morte dell'ideatore, del primo direttore della Rivista, il tenente generale V. Mikulicz Radecki, spirato il 26 dicembre 1910.

Perchè l'Austria-Ungheria ha bisogno di un forte ordinamento militare? pel tenente colonnello R. V. HOHEN. È articolo d'occasione d'attualità, scritto naturalmente dal punto di vista austriaco, ma temperato, senza allusioni.

Che cosa di nuovo impariamo noi nella tattica delle tre armi principali dall'ultima guerra 1904-1905? pel capitano F. BEYER.

Sul nostro armamento ed istruzione del tiro; pel capitano HERCZIK.

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

(204) Roma, 1911 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Condizioni dell'associazione per l'annata 1911

La *Rivista Militare Italiana* si pubblica una volta al mese in dispense di circa 216 pagine in 8° con carte, incisioni, ecc.
Il prezzo d'associazione per l'annata 1911 è il seguente:

Per l'Italia:

Per un anno . . . Lire **12**
Per sei mesi . . . » **7**
Per tre mesi . . . » **4**

Una dispensa separata Lire **2.**

Le facilitazioni ai signori ufficiali sono indicate nell'Avviso inserito nel *Giornale Militare Ufficiale*, dispensa 53ª, pag. 1612 del 17 dicembre 1910.

Per l'estero:

Svizzera	L. 30	Portogallo	L. 30
Algeria	» 30	Turchia	» 30
Francia	» 30	Spagna	» 36
Austria-Ungheria	» 30	Danimarca	» 30
Belgio	» 30	Olanda	» 30
Egitto	» 36	America	» 50
Germania	» 30	Brasile	» 50
Inghilterra	» 30	Svezia e Norvegia	» 30
Grecia	» 30	Russia	» 30
Malta	» 30	Rumenia	» 30

I pagamenti per l'estero devono essere fatti in oro.

Le associazioni si ricevono presso la Casa Editrice ENRICO VOGHERA, Roma, Via Po, n. 3.

Diritti di proprietà letteraria riservati.

Gli autori che desiderano particolari schiarimenti sulle condizioni dei diritti medesimi possono rivolgersi alla Direzione della Rivista.

Avvertenze per gli estratti.

1° — Il prezzo degli estratti non varia, qualunque sia il loro numero fino a 100 copie.

2° — Se l'estratto non supera un foglio di stampa (16 pagine), il prezzo è di 8 lire.

3°. — Se l'estratto consta di più di un foglio, i fogli successivi al primo saranno pagati in ragione di:

a) lire 8 per cadun foglio intero, computando come foglio intero anche le frazioni superiori alle 8 pagine,

b) lire 4 per i mezzi fogli computando ugualmente come mezzi fogli le frazioni inferiori alle 8 pagine

4° — Per un numero di estratti maggiore di 100 copie, gli autori prenderanno preventivi accordi con l'editore.

La richiesta degli estratti dovrà essere fatta alla Direzione della *Rivista* in tempo perchè essa possa rivolgerla all'editore all'atto della consegna delle stampe deliberate.

Il compenso per la stampa degli estratti verrà pagato all'atto del ricevimento degli estratti stessi che saranno spediti in pacchi postali o ferroviari gravati di assegno pel relativo importo e spese di trasporto.

UFFICIO D'AMMINISTRAZIONE – Roma, Casa editrice Enrico Voghera.

Pubblicazione mensile.

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVI. – DISPENSA IV. – 16 APRILE 1911

MEMORIE ORIGINALI:

SOMMARIO.

Ugo Foscolo soldato. — CARLO PODESTÀ, 84° fanteria . . . . . *Pag.* 661

Ordinamento ed impiego tattico delle mitragliatrici campali. — VITTORIO GADOLINI, maggiore 23° fanteria (*Continua*) . . . . . » 680

Da Renda a Palermo. — VAGLIASINDI CASIMIRO, tenente colonnello 58° fanteria. (*Continua*). . . . . » 712

Discorsi di Federico II di Prussia. — N. M. CAMPOLIETI, maggiore 8° fanteria (*Continua*). . . . . » 731

Cenni storici sul forte di Osoppo e su alcuni Savorgnano. — E. SALARIS, capitano . . . . . » 746

La crisi del periodo di forza minima e la doppia chiamata alle armi. — CARBONE VINCENZO, capitano di stato maggiore. (*Continuazione e fine*). . . . . » 777

Gli apparecchi militari della Prussia nel 1859 e la pace di Villafranca. — RODOLFO RAGIONI, capitano dei bersaglieri (*Continua*) . . » 804

Ragionamento accademico circa l'impiego delle varie specialità dell'artiglieria campale. — E. MALVANI, maggiore d'artiglieria » 818

L'alcoolismo nell'esercito. — P. CONSIGLIO, capitano medico (*Continua*). » 824

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1911

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Francia: *Una circolare del governatore militare di Parigi. — L'autonomia delle sezioni mitragliatrici. — La legge dei quadri per la fanteria, la cavalleria ed il genio. — Raid ippico degli ufficiali di riserva dell'esercito territoriale. — Battaglioni ciclisti. — Un sindacato di ufficiali. — Esploratori ciclisti di fanteria. — Morte del Ministro della guerra e dimissioni del Ministero. — L'avanzamento degli ufficiali. — Autorizzazione concessa ai sottufficiali di vestire l'abito borghese. — Il telefono nella fanteria. — Movimenti negli alti gradi dell'esercito* . . . Pag. 844

Germania: *Nell'alto comando tedesco. — Nomina di un nuovo ispettore generale dell'artiglieria a piedi. — Trasferimenti dall'artiglieria da campagna nelle altre armi. — Per la cultura degli ufficiali e per l'affiatamento tra ufficiali attivi ed ufficiali della riserva. — Date anticipate nelle patenti di grado nell'esercito germanico. — Programma delle grandi esercitazioni del corrente anno. — Manovre Imperiali. — Corsi d'informazioni per generali presso le scuole di tiro di fanteria e dell'artiglieria da campagna. — Corsi d'informazione alla scuola di tiro dell'artiglieria a piedi. — Riparto delle esercitazioni annuali di tiro d'artiglieria a piedi. — Nuovo cannone germanico da 355 mm. — Alcune notizie relative all'artiglieria campale tedesca. — Finimenti a collare e finimenti a pettorale. — Personale distolto dalla batteria. — Necessità di meglio distinguere le indicazioni del comando relativo alle distanze Notizie generiche circa i lavori di fortificazione che la Germania compie alle sue frontiere, specie a quella occidentale. — Giudizi esteri sul materiale dell'artiglieria da campagna italiano. — Nuovo tipo di bersaglio autocadente. — Nuovo sistema di segnalazione dei punti colpiti nel tiro al bersaglio (tiro scuola)* . . . . . » 850

Spagna: *Esami d'ammissione alle accademie militari. — Ammissione alla scuola di guerra* . . . . . » 859

Svizzera: *Società di tiro. — Ferrovie reliche ed eventuali allacciamenti colle ferrovie austriache. — Effettivi al 1° gennaio 1911.* . . . . . » 861

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

A. R. Commandant: **Guerre russo-japonaise.** — G. Cazalas, Chef du bataillon, du Génie breveté: **De Stralsund à Lunebourg. Episode de la campagne de 1813.** — Guionic, Lieut. colonel du 73 régiment d'infanterie: **Causeries d'un fantassin. Combat de l'infanterie.** — **Mitteilungen des K. und K. Kriegsarchivs.** — Heinrich Trisinger, Oberst: **Chronologische. Übersicht zum Russisch-japanischen Krieg.** — Ugo Edler von Habermann, Oberst, und Ioan Nowak, Hauptmann: **Taktische Detaildarstellungen aus dem Russisch-japanischen Kriege.** — D. Eduardo De Tapia Téller, comandante: **Moral Militar. — La nuova Rivista di Fanteria. — Rivista di Cavalleria. — Rivista di artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Revue militaire des armées étrangères. — Revue d'Histoire. — Revue Militaire Générale. — Le Spectateur militaire. — Journal des Sciences Militaire. — Revue de Cavalerie. — Revue Militaire Suisse. — Streiflleurs Militärische Zeitschrift. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. — Revista Militar — Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — Journal of the Royal United Service Institution, — United Service Magazine. — Journal of the Military Service Institution.** . . . . . » 865

PROPRIETÀ LETTERARIA.

UGO FOSCOLO SOLDATO [1]

Mentre al *cantore dei sepolcri* si prepara un monumento nel pantheon, che accolte serba l'itale glorie, parmi debba essere doveroso e opportuno rammentare nella famiglia dell'esercito, che vive nelle memorie, nelle gioie e nei lutti la vita della nazione, quel poco che ci è dato conoscere dell'opera del Foscolo come soldato della Repubblica Cisalpina prima e del Regno d'Italia poi.

Nessun concetto aprioristico mi guida, non intendo cioè con frammenti scelti qua e là con discernimento foggiarvi un Foscolo soldato ideale; ma ricerco negli scritti del poeta l'uomo e nell'uomo il pensiero o l'atto militare, comunque essi appaiono al mio giudizio, che liberamente andrò esponendo.

***

Ugo Foscolo figlio di Andrea, veneziano, nacque a Zante nel gennaio 1778. Dovrei ora dire del suo fisico e del suo morale per farne un ritratto fisico e morale; ma sarei giustamente chiamato presuntuoso, se con le mie disadorne parole cercassi di parafrasare il ben noto sonetto; tanto è meglio che lo trascriva:

« Solcata ho fronte, occhi incavati intenti
Crin fulvo, emune guance, ardito aspetto,
Labbro tumido acceso e tersi denti,
Capo chino, bel collo e largo petto.

—

Giuste membra, vestir semplice, eletto
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:

—

Talor di lingua e spesso di man prode:
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:

—

Di vizii ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace
Morte sol mi darà fama e riposo ».

(1) Su Ugo Foscolo, considerato specialmente come *scrittore militare*, abbiamo ricevuto un altro articolo, che sarà pubblicato nella prossima dispensa. (*N. d. D.*).

Nel mirabile sonetto il Foscolo fedelmente si ritrae quale era e quale sempre fu, e nella chiusa poi dimostrasi profeta purtroppo veritiero.

Visse fanciullo in Dalmazia, donde alla morte del padre, si trasferì con due fratelli minori di lui e colla madre a Venezia, la quale città divenne la sua patria d'elezione. A Spàlato, a Venezia ed a Padova studiò con profitto svelando un ingegno, che diede al Dalmistro ed al Cesarotti altamente a sperare, e a diciannove anni ne dà luminosa prova pubblicando *Tieste* la sua prima tragedia. Nella lettera che egli scrive all'Alfieri nell'offrirgli, nell'aprile del 1797, questo primo lavoro egli dice: « Al Tragico d'Italia oso of-« frire la prima tragedia di un giovane nato in Grecia ed « educato fra Dalmati. Forse l'avrei presentata più degna « dell'Alfieri, se la rapacità de' tipografi non l'avesse car-« pita e stampata aggiungendole a' proprj difetti le negli-« genze della lor arte. Ad ogni modo accoglietela: voi avete « dè diritti su tutti coloro che scrivono agl'Italiani, benchè « l'Italia.

Vecchia, oziosa e lenta

« non può, nè vuol forse ascoltare. Nè forse ve la offrirei se « non sperassi in me stesso di emendare il mio ardire con « opere più sode, più ragionate, più alte; più, insomma « italiane. Addio ».

Questa lettera è prova di presunzione, di baldanza giovanile, di animo guasto dalla lode, di incipiente megalomania o di intuizione del proprio valore? Comunque possa essere giudicato l'ardimento del giovane Foscolo esso sorprende e rivela un precoce, ma promettente germoglio di una pianta ben rigogliosa. Il sentimento profondo dell'amore di patria e della gloria del nome italiano sono in lui, sono suo sangue e se ne mostra orgoglioso. Ma purtroppo tali ardimenti suscitano la critica, ma più ancora la malvagia pianta dell'invidia, che alligna attorno alle vite rigogliose per incepparne lo sviluppo, deviarle talvolta e talvolta ancora soffocarle.

Le nuove idee, causa e conseguenza della rivoluzione francese dilagarono per l'Europa. La veneta democrazia se ne fece un'arma ed il giovane Foscolo, cui gli studî classici di Grecia e Roma erano stati vitale nutrimento ed avevano quindi alimentato nell'anima sua l'amore naturale per la

libertà e l'odio verso qualsiasi tirannide, assorbì, si assimilò quelle idee e credè come tanti, ma più saldamente ancora, di vedere nella rivoluzione l'avverarsi de' suoi sogni.

Le prime vittorie di Napoleone nell'aprile del 1796 a Montenotte, a Millesimo, a Dego, a Mondovì illudono gli italiani, che vogliono vedere ad ogni costo nel giovane generale un liberatore. Il nostro poeta è tra questi e inneggia al futuro imperatore. Nell'ode egli rivela il suo animo e lo rivela ancora nella lettera diretta nel 1797 alla città di Reggio Emilia, prima s'intende del trattato di Campoformio (1). Ecco la lettera:

« A voi che primi veri Italiani e liberi cittadini vi siete « mostrati, e con esempio magnanimo scoteste l'Italia già « sonnacchiosa, a voi dedico, chè a voi spetta quest'Ode che « io su libera cetra osai sciogliere al nostro liberatore. Gio« vane qual mi son io, nato in Grecia, educato fra Dalmati « e balbettante da soli quattro anni in Italia nè doveva nè « poteva cantare ad uomini liberi ed Italiani. Ma l'alto genio « di libertà che m'infiamma e che mi rende uomo libero e cit« tadino di patria non in sorte toccata, ma eletta, mi dà i di« ritti dell'Italiano, e mi presta repubblicana energia; ond'io « alzato su me medesimo canto « Napoleone Liberatore » e « consacro i miei canti alla città animatrice d'Italia. Anno I° « della Libertà Italiana ».

Questo tributo, nobile nella sua fierezza, che il poeta offre ai generosi di Reggio Emilia è anche una sincera auto-biografia. Rileggendo l'ode, mi si permetta la similitudine, io penso al leone che lambe le mani del domatore, ma che nel contempo mostra i terribili artigli.

Le rapine fatte in Italia dal fortunato vincitore e l'iniquo mercato di Venezia, avrebbero dovuto aprir gli occhi a coloro che speravano in una liberazione, ma era d'uopo che ancor si rinnovasse la dolorosa esperienza per dimostrare che le armi straniere non mai sono apportatrici di libertà. La fede vince il disinganno e quando Bonaparte riunì i paesi in repubbliche, Cispadana e Traspadana prima e Cisalpina poi, molti credettero cessata l'epoca della schiavitù mentre non avevano che cambiato di padrone.

(1) E' noto che Reggio d'Emilia fu la prima città che osasse alzare l'albero della libertà, che fu sede nel 1797 di un congresso e che fu la prima a issare il vessillo tricolore.

Il trattato di Campoformio indusse il Foscolo, già segretario provvisorio della Repubblica veneta allorchè al potere eravi il partito democratico, ad abbandonare la patria d'elezione e la famiglia. Mutò allora la lode in biasimo per Napoleone, ma in lui rimase la fede nella libertà e indipendenza della nuova repubblica. Egli invero scriveva il 2 maggio 1797 al Fornasini: « Voi in Brescia siete liberi; io per vivere li- « bero abbandonai patria, madre, sostanze. Venni nella Ci- « salpina colla devozione del democratico; passerò per la « vostra rigenerata città colla sacra baldanza del repubbli- « cano; potremo per la prima volta giungere le destre sciolte « dalle catene... ».

I documenti poco dicono della sua vita in quegli anni: vita d'amori, di studii e di miserie. Abbiamo di ciò che possa interessarci due lettere: con la prima del 20 novembre 1798, chiede la cittadinanza nella repubblica Cisalpina ed un impiego che permettendogli di sviluppure le sue qualità di uomo di lettere giovi alla repubblica; con la seconda, del 18 settembre del 1799, invia al generale Championnet il suo « Discorso su l'Italia » per offrirgli quei mezzi « che per la loro altezza sono degni » del senno del generale e del suo coraggio. Il poeta sa quanto sia pericoloso e difficile consigliare chi comanda, ma non sa ancora che i consigli dei poeti, in genere, sono sempre inascoltati. Ecco un frammento del discorso:

« Ma per vincere avete bisogno degl'Italiani, e per aver « pronto, fermo, leale il loro aiuto, conviene dichiarare la « indipendenza d'Italia. Finora i Francesi furono conqui- « statori.... e gli Italiani conquistati...

« E dirittamente allora operavano i dittatori Francesi, « perchè niuna nazione ha conquistato provincie per in- « nalzarle rivali della propria potenza. Ma adesso voi, o « Generale, dovete adattare la politica ai tempi: una po- « tente repubblica come l'Italia risparmierebbe i tumulti « alla Francia e le guerre all'Europa ».... « estremi mezzi « richiedonsi, ma vi saranno lievi, se vi prevarrete della « altissima massima di Socrate: Il fondatore d'una repub- « blica deve essere un despota ». Non entro in merito agli arditi consigli e mi limito ad osservare che il Foscolo voleva interessare colla indipendenza il popolo italiano nella lotta contro lo straniero e che con l'accenno alla massima

del filosofo greco dimostra di aver creduto che la finalità dell'opera napoleonica non escludesse il compimento d'una repubblica libera e indipendente: utile era quindi secondare l'opera del despota.

L'impiego richiesto non gli venne concesso e il consiglio dato non trovò orecchi disposti ad ascoltarlo. Le repubblica Cisalpina era frattanto minacciata dalla seconda coalizione e l'albero della libertà correva serio pericolo d'essere divelto perchè Bonaparte allora combatteva in Egitto. Noi troviamo appunto in quella epoca (1799) il nostro Foscolo ufficiale nelle truppe della repubblica.

***

Dall'esame dell'epistolario si è indotti a notare date e fatti che non trovano sempre conferma nella auto-biografia militare, che il Foscolo stesso nell'anno 1813 scrisse in risposta ai quesiti proposti dalla Commissione Militare. Possiamo giurare sull'esattezza del documento? Non credo, ma considerando che le discordanze non sono di grande valore, che l'essenziale è in modo indubbio provato, io non insisterò su di esse e mi limiterò a farne quegli accenni che la maggiore chiarezza potrà esigere.

Nell'aprile 1797 e, presso a poco nel tempo in cui scrive all'Alfieri, alla città di Reggio ed al Fornasini le note lettere, egli si *arruola* quale cacciatore a cavallo di uno squadrone formatosi a Bologna; nel mese di maggio è promosso a brigadiere, indi a sottotenente. La carriera è rapidissima e promettente.

Egli appare così soldato prima della cessione della sua patria eletta all'Austria; dall'epistolario ciò non risulta benchè nell'auto-biografia il fatto stesso trovi novella conferma.

« Partitosi per il cangiamento di governo di Venezia è no-
« minato segretario di legazione presso il generale in capo
« Bonaparte a Milano, fu dalla giunta di difesa di Bologna
« nominato tenente nel reggimento stesso; ma non tornò
« in attività se non nel febbraio 1798 a Milano, donde fu
« impiegato al ministero della Guerra residente a Bologna ».

In tale carica egli dovrebbe essere rimasto sino al cominciare della guerra del 1799; come spiegare allora la sua domanda per un impiego fatta nel novembre del 1798? In oltre: che il dolore per il vile mercato della sua patria lo avesse

indotto a lasciare le armi non apportatrici di libertà e a recarsi a Milano per ivi altamente protestare sembrerebbe logico, ma il partire per essere posto alla dipendenza proprio di colui che mercanteggiò la patria stessa parmi atto non facilmente spiegabile. Io credo frattanto che non valga la pena di insistere sull'argomento e che si possa concludere che nel 1799 il tenente Foscolo convinto, che solamente mercè all'opera delle armi francesi l'Italia potesse conquistare libertà e indipendenza, idealità cui egli con tutta l'anima anelava, credè suo dovere, suo onore « e più di tutto suo destino » di scendere in campo.

***

Non sarà superfluo alla maggior chiarezza della nazione un breve riassunto storico.

Approfittando dell'assenza di Bonaparte l'Austria, la Russia, il re di Sicilia si unirono all'Inghilterra e alla Turchia formando la seconda coalizione contro la Francia di cui ho detto sopra. Nella primavera del 99, in Germania, nella Svizzera e in Italia si accese la guerra. In Italia Souwaroff coi Russi vince i Francesi di Moreau a Cassano e quelli di Macdonald alla Trebbia; gli Austro-Russi vincono i Francesi a Novi (15 agosto). Solamente Massena vince, il 25 e il 26 settembre, a Zurigo, l'audace Souwaroff penetrato in Svizzera pel valico del San Gottardo, per tendere poscia pel Giura alla Francia. L'opera di Napoleone è distrutta e la reazione imperversa.

Ma il 9 ottobre il grande generale sbarca a Fréjus ed il 25 dicembre dello stesso anno 1799 è eletto Primo Console. Nell'800 la guerra è ripresa: sono, meno i Russi, gli stessi combattenti.

L'esercito d'Italia comandato dal Massena è il 6 aprile attaccato dal Melas e obbligato a suddividersi: una parte è col generale Suchet nel Nizzardo, il resto con Massena è assediato in Genova, bloccato dalla parte del mare dagli Inglesi. Il 5 giugno avviene la capitolazione di Genova e nove giorni dopo avviene la grande battaglia di Marengo, che pone, mercè anche alle vittorie di Germania, la situazione politica europea allo stato in cui l'aveva posto il trattato di Campoformio.

Il nostro Foscolo nel 99 al comando della Guardia Nazionale di Bologna cooperò, all'inizio delle ostilità in Italia,

alla presa di Cento, caduta in potere di un piccolo distaccamento dell'esercito austro-russo.

La mischia fu breve, violenta e sanguinosa; il Foscolo riportò una ferita di baionetta in una coscia. Guarito, riprende le armi e trovasi fra i difensori di forte Urbano.

Verso la fine di giugno, in una sortita dal forte è fatto prigioniero e condotto in Mantova. Nello scambio dei prigionieri ottiene la libertà e novellamente riprende le armi.

Mentre dall'epistolario risulta che egli ha combattuto alla Trebbia, ciò non appare dall'auto-biografia, militare dove invece è detto che fu tolto di prigione « dalla venuta del- « l'esercito del generale Macdonald ». Il cambio dei prigionieri è presumibile che avvenisse dopo la battaglia della Trebbia e non prima; ma che egli sia stato, o non, nella divisione Rusca, a detta battaglia perduta dal Macdonald prima che si potesse congiungere col Moreau, poco importa. Sappiamo invece con certezza che egli il 15 agosto combattè a Novi quale aggiunto al prode generale italiano Fantuzzi.

Con questi si ritira in Genova, dove rimane per gli ultimi mesi del 1799 e nei successivi del 1800 sino al 5 del giugno.

Durante l'assedio egli seppe distinguersi per abilità e coraggio in tutti i fatti d'armi ed il 13 aprile validamente cooperò alla conquista del « Forte dei due fratelli » riportandone una ferita in una gamba.

Ciò non gli impedì di trovarsi il 14 giugno, nove giorni dopo cioè della capitolazione di Genova, col 1° reggimento Ussari alla battaglia di Marengo.

Non ho saputo trovare, nelle mie non brevi nè facile ricerche, quei particolari che valessero a dare alla narrazione col maggior interesse, un'idea più concreta del modo come seppe comportarsi, sino ad ora, il nostro poeta soldato; nè ho voluto supplire, per scrupolo di coscienza al difetto di particolari col difetto di sincerità ricorrendo all'ausilio facile dell'immaginazione. Soggiungo ancora che se risulta da varie fonti avere il Foscolo combattuto a Cento, a forte Urbano, all'assedio di Genova ed a Novi e avere il medesimo riportato ferite e prigionia, non risulta invece chiaramente che egli abbia preso parte ai fatti d'armi della Trebbia e di Marengo. In una lettera si trova che la sua promozione

a capitano la si deve al modo col quale egli si comportò alla battaglia di Trebbia, in un'altra all'assedio di Genova, nell'auto-biografia militare appare invece che la si debba alla battaglia di Marengo. La nomina a capitano non fu approvata però se non dopo il 1803, ma nel frattempo egli « fu sempre pagato come capitano ed addossatagli una parte « della compilazione del Codice militare sotto il Ministero « del generale Toulié ».

Come soldato egli fece adunque il còmpito suo; non obliando poi, per suo naturale, l'arme che l'ingegno gli ha sempre offerto, egli combattè, anche a mezzo della stampa, i nemici della nuova Italia.

Fu durante il memorabile assedio di Genova che egli fece ristampare l'ode a « Bonaparte Liberatore » e osò inviargliela con una lettera per incitarlo a restaurare la libertà italiana affinchè « i secoli tacciano di quel trattato che « trafficò la *sua* patria, insospettì le nazioni e scemò di« gnità al nome del conquistatore ».

Nella *dedicatoria* notasi dignità nella lode, fierezza nel biasimo, ardimento nel consiglio e dovunque e sempre traspare, come nelle precedenti lettere, profondissimo il sentimento di amor di patria e la fiducia, malgrado il mercato della Patria, che solamente a mezzo d'un despota potevasi fondare, consolidare e dar vita infine rigogliosa alla Repubblica Italiana.

Quando questa fiducia scompare e nell'animo del Foscolo penetra anche il convincimento che gl'Italiani siano indegni d'indipendenza perchè inerti e cortigiani, egli tace. Ultimo vivace bagliore manda ancora con l' « Orazione a Bonaparte » nel 1802; ma poi la sua fede va sempre affievolendosi nello sconforto per scomparire affatto. Un popolo per essere libero deve meritarlo per virtù propria; ecco ciò ch'egli pensa poi nell'età matura e tanto fervore ha in tale principio che egli giudica che solo « per disperazione di fama o di fame o « pazzia » un uomo vada a guerreggiare le guerre civili degli altri popoli.

« È opinione forse non vera » egli soggiunge nella sua lettera apologetica « ma per me è religione ». Non discuto tale opinione avversa a quella del Fantuzzi, del Byron, di Santorre Santa Rosa e di tanti altri generosissimi ch'ebbero profondo il sentimento della fratellanza umana, ma ho vo-

luto col rammentarla avvalorare il concetto che informò l'opera del Foscolo quale soldato e cioè che sempre e soltanto per la patria costituenda, quando ne ha in sè stessa le virtù per meritare libertà e indipendenza, o per la patria costituita, sia dovere il combattere, ed ho voluto ancora col rammentare tale opinione giustificare, sull'esempio del medesimo Foscolo, la sua astensione dalle battaglie pugnate per la libertà della Grecia.

La *dedicatoria* inviata a Napoleone da Genova è per un suddito, ma più ancora per un militare atto di poca deferenza, anzi insubordinato. Essa sta a dimostrare la fierezza adamantina di quel carattere, che mai ebbe a smentirsi, anche quando la miseria lo induceva a sollecitare impieghi ed a presentare, diciamo così in lingua povera, il conto del suo operato.

Egli era soldato disposto a seguire il duce che sulla sua bandiere avesse scritto « Italia libera e indipendente »; disposto ad abbandonarlo allorchè scompare la comunanza nelle idealità, non vende la sua spada; non è quindi il tipo del soldato, sia detto nel senso nobile della parola, schiavo del suo dovere, che non sottilizza con ragionamenti la sua fede per la quale combatte e gloriosamente muore, talvolta ignorato, ma era il soldato pensatore poeta, come i tempi rivoluzionarii potevano creare. Nell'arte egli fu pensatore potente, ma ribelle alle sue discipline; seppe tuttavia dar vita ad una letteratura cui i capolavori moderni non sono che una derivazione. Nelle armi egli fu valido combattente, ma ribelle alla disciplina se questa non era informata al suo pensiero dominante; l'opera sua generosa, come quella d'altri italiani che combatterono al falso miraggio della libertà, trovò fortunatamente in non lontano avvenire dei valentissimi imitatori.

***

Dal supplemento al *Monitore Bolognese* del 7 ottobre del 1800 risulta che il capitano aggiunto allo stato maggiore della divisione Cisalpina, Ugo Foscolo, altamente protesta contro un articolo della *Gazzetta* intitolato: « Notizie politiche » per dire che un corrispondente da Rimini è calunniatore e che il direttore del giornale è imprudente e villano, entrambi nemici della pubblica causa perchè l'uno comunicava e l'altro ospitava errate notizie circa i pre-

levamenti fatti dalla divisione comandata dal generale Pino. « Io vi citerò ai tribunali », egli scrive, « perchè voi « svelando l'autore della lettera, siate punito dei sarcasmi lanciati contro i militari e delle accuse colle quali dissemi- « nate lo scandalo fra quei pochi Italiani, che consacrano « i loro giorni e il loro sangue per portare un raggio almeno « d'Indipendenza alla infelice lor patria ». Fiero e nobile risentimento di soldato e di cittadino.

Resisto ora, come ho resistito prima e resisterò in seguito in questa mia scrittura, alla tentazione seducentissima, di porre in luce l'opera gloriosa di tanti Italiani, che militarono sotto le bandiere della nazione francese; farei opera utile è vero, ma non consentita dal còmpito che mi sono proposto.

Il 5 termidoro del 1801 egli si rivolge al cittadino ministro per chiedere le sue dimissioni. Egli è angustiato perchè da capitano aggiunto si vede retrocesso a capitano di terza classe a differenza d'altri colleghi di non maggiori meriti che furono invece confermati nel grado.

« Mi mancherà il pane forse, ma non l'onore; ed io re- « puto venerabile e magnifica la povertà di colui che non « ha mai prostituito il suo ingegno al potere nè la sua anima « alla sventura ». Gli fu concesso un congedo provvisorio col beneficio d'uno stipendio mensile.

Fu in quel tempo che egli pubblicò le « Ultime lettere « di Jacopo Ortis » libro romantico e pericoloso e libro politico nel quale l'anima sua si rivela e vi trovano conferma i sentimenti di libertà e di amor di patria che già ammirammo. Professione apertissima poi di questi sentimenti egli fa nella Orazione pei Comizî di Lione nella quale esprime al Bonaparte liberamente con dignità e fierezza il suo pensiero. Egli chiede allo « Istitutore della Repubblica Cisal- « pina » che la purifichi nelle leggi, nelle armi e nei costumi. « E quando ottime, eterne fosser le leggi, nulle per « noi tornerebbero senza la milizia, principio, sicurezza ed « ingrandimento degli Stati; però niun'arte permetteva ai « Lacedemoni il divo Licurgo, che appartenente alla guerra « non fosse... Una larva frattanto di milizia, se nazionale « o mercenaria non so, fu soldata d'uomini non per legge « d'eletti nè per età, ma o disertori de' principati confinanti, « o fuorusciti a' quali non restava che vendere il corpo e

« l'anima, o prigioni alemanni dallo squallore convinti e « dalla forza e dalla disperazione delle lontane case natie... « Se taluno insultando alla fortuna da tanti secoli avversa « agli Italiani, osasse chiamarci degeneri de' nostri avi, ed « incapaci di ridivenire popolo indipendente e marziale; « oh! sorgete voi Italiani caduti nelle battaglie quando « Scherer, tante concittadine anime perdendo, pieno de' vo- « stri cadaveri faceva scorrer l'Adige... Gridate voi morti « nelle valli di Trebbia, sempre all'armi libere infausta, ove « ora con voi infinite ombre di guerrieri francesi fremono « fra gli insepolti Romani al nome del secondo Annibale.. « E voi che da' ricuperati colli di Genova accompagnaste « alla sede degli eroi lo spirto di Giuseppe Fantuzzi (1) gri- « date voi tutti: Forti, terribili, e, a libera morte devoti « furono i nostri petti; benchè pochi, ignudi e spregiati... » Se dovessi ascoltare il mio desiderio dovrei riportare tutta l'Orazione tanto è bella, ma il lettore rimedierà alla necessaria omissione se crede rileggendola ed ammirandola per suo conto. Quando il Foscolo la scrisse aveva 24 anni...

Nel giugno del 1804 egli riceve l'ordine di recarsi a Valenciennes, senza verun indugio, per assumere il comando dei tre depositi di tre reggimenti costituiti a Calais. Era l'epoca in cui Napoleone aveva disegnato con una potentissima spedizione oltremare di colpire l'Inghilterra nel cuore; a tale intento allestì navi e radunò eserciti in molti campi d'istruzione lungo le coste della Manica, dell'Adriatico e del mare del Nord.

Di questi il principale fu quello di Boulogne ove si costituì la famosa Grande armata.

Non superfluo sarà aggiungere che fu in quei tempi che Bonaparte portò i reggimenti a 4 battaglioni attivi e a uno di deposito, che istituì il treno, il corpo d'armata e la Guardia Imperiale. Il disastro di Trafalgar diede altra meta alla Grande armata.

In un libro conservato fra i manoscritti foscoliani, depositati all'accademia Labronica, sono quarantotto lettere che dal 23 dicembre del 1804 giungono al 4 marzo del 1805, scritte da Valenciennes, meno le due ultime che portano la data di Lilla e di Bailleul.

(1) Morì il primo maggio del 1800, nell'attacco della posizione della Coronata, colpito da una palla in fronte.

Si argomenta da dette lettere che i tre depositi ricevevano gli uomini che giungevano a Valenciennes e li inviavano poi a Calais ai rispettivi reggimenti. Noto con F. S. Orlandini e con E. Mayer che dalle lettere appare l'interessamento e l'amore che il capitano Foscolo aveva per i suoi dipendenti e quanto rispetto aveva per la disciplina militare perchè sempre pronto lo si trova nello scrupoloso adempimento di tutti i suoi doveri anche di quelli che gli imponevano occupazioni così poco confacenti al suo carattere. Se taluno volesse giudicare il Foscolo limitandosi al periodo in cui egli fu comandante di depositi cadrebbe in errore e presenterebbe a noi un militare veramente modello per obbedienza, rimessività di carattere, e saggia pedanteria, un ritratto cioè non completamente conforme al vero.

Entriamo in qualche particolare sia per apprezzare meglio il capitano Foscolo e sia per riscontrare che proprio *nihil sub sole novi*. Il 3 gennaio del 1805 egli scrive al capo dello stato maggiore a Calais: « Ho ordinato al sergente « maggiore Flosio di partir subito; ma dovendo egli rimet- « tere la contabilità dei tre depositi di cui è stato incari- « cato sino ad oggi, non potrà partire se non fra qualche « giorno. Piacciavi intanto di riflettere che se si continua « a levare i sottufficiali, io non posso garantire, massime « nello stato in cui sono (1) nè della disciplina nè della « contabilità di corpo. Io perdo nel sergente maggiore Flosio « un uomo necessario... Così pure vi prego di lasciarmi, fino « a che sarà guarito, il sottotenente Parmigiani... Il ser- « gente Lopez della 1ª di battaglia è nella prigione di città « per aver ferito di sciabola un cittadino... ».

Scrivendo al generale di divisione Teulié a Calais egli dice: « ...L'istruzione continua. La disciplina si mantiene « buona mediante sommo rigore ». Dopo di aver detto d'una sanguinosa rissa avvenuta fra un sottufficiale italiano e un brigadiere francese, egli conclude: « Origine di sifatti di- « spiaceri sono la poca subordinazione in cui vivono natu- « ralmente gli individui lontani dalla severità dei corpi; e, « molto più, l'ozio. Per evitare l'uno e l'altro ho tentato di « impiegare tutti questi sottufficiali e di avere ogni giorno

(1) Era ammalato da sette giorni con febbre.

« sotto gli occhi il loro lavoro, il che desumerete dall'in-
« cluso ordine del giorno ».

Degna di considerazione è ancora la seguente lettera diretta al comandante della divisione: « So che i corpi so-
« gliono riguardare i depositi come un ammasso di pezzenti.
« Ma vera o falsa quest'opinione io non soffrirei mai che
« il soldato sotto i miei ordini abbia a vergognare della pro-
« pria persona; ed invocherò con tutto il vigore il vostro
« aiuto per far osservare quelle leggi, che pagano il sudore
« del soldato e lo proteggono dalla frode... Parecchi sottuf-
« ficiali meritavano per la loro condotta di essere salvati
« dalla vergogna a cui il loro vestito li esponeva: ed io ho
« creduto bene di anticipare del mio, o sul prodotto delle
« loro masse non ancora toccate, o sui risparmi futuri delle
« loro paghe, le piccole somme necessarie a rivestirli di gilè
« e calzoni, d'uniforme... » Invoca (nientemeno!) « il cap-
« potto copritore di magagne a quegli infelici » de' suoi soldati che non hanno giubba con maniche. « Interponete la
« vostra autorità, mio generale, affinchè io possa vedere i
« miei soldati contenti di me come io sono oramai contento
« di loro. La sala di disciplina è vuota, il servizio regolare,
« i tre corpi concordi e tutti zelanti per il proprio dovere.
« Il solo Bravosi, da me già descritto resta fideicommisso
« nella stanza della rogna; ed il soldato Ragazzi, il ladro,
« esce tutti i giorni dalla sua prigione, fra l'immondizia e
« lo squallore, esempio quotidiano ai malfattori ».

« Il sergente Orsi, sebbene mi sia utilissimo e per l'opera
« sua e per i suoi costumi, raggiungerà ad ogni vostro or-
« dine il reggimento, preferendo io l'utilità del sergente alla
« mia. Ma non posso in verun modo allontanarmi dal fu-
« riere Gilli unico capace ad aiutarmi nella noiosa, imbro-
« gliata e per me nuova contabilità di tre differenti de-
« positi ».

Ma riecco ben presto far capolino dalla lettera a Gioacchino Murat il Foscolo antico. Egli chiede un avanzamento ed a lui si rivolge perchè sa che il generale è prevenuto in suo disfavore per la nota Orazione a Bonaparte per i comizî di Lione. Dice d'esser stato severamente, anzi ingiustamente giudicato e per provarlo invia a Murat copia dell'Orazione stessa.

Non prega, ma invoca diritti: « J'ai cru que ma meli-

« leur justification serait sous les drapeaux et devant l'en-
« nemi... mais les soldats de l'empereur se sont couvert de
« gloire et moi j'ai vu s'écouler presque deux années dans
« l'oisivité... Les lettres sont le premier but de ma vie, mais
« je les ai toujours associées aux armes, pour leur donner
« le courage de l'éxpérience qui distingue les grands écri-
« vains ». Ma la promozione non venne.

Durante il suo soggiorno sulle coste dell'Oceano non aveva abbandonato gli studî e ne fanno fede le traduzioni del viaggio sentimentale di Yorick e dei primi canti dell'Illiade. È probabile che egli attendesse anche a studî militari, a prepararsi cioè gli elementi per compilare una storia dell'arte della guerra; ma di tale storia di cui è cenno più volte nel suo epistolario non ne rimane traccia.

È bene tener presente che il Foscolo ancora ci rivela il suo carattere e l'amore per la milizia in uno scritto di varî anni dopo, quando definitivamente egli aveva cessato di militare, in « Notizia di Didimo Cherico » scritto nel quale egli stesso si sostituisce al suo protagonista; ma chi volesse da questo libro soltanto o anche dalla lettera apologetica dedurne il ritratto morale dell'autore cadrebbe in errore perchè egli si ritrae, non sempre qual fu, ma quale, forse illudendosi, credeva di essere o desiderava d'essere creduto.

Nel 1806 il Foscolo ritorna a Milano a disposizione del Ministero della guerra e con stipendio ridotto.

***

Nella città lombarda egli attende in parte ai suoi studî prediletti ed in parte alla traduzione affidatagli dal principe Eugenio dei « Commentarî di Bonaparte » scritti o dettati dall'Imperatore stesso. Egli volle per « anteporre la « fama santa alla splendida » narrare e non lodare, ma forse appunto per questo motivo gli fu tolto il còmpito di traduttore e dell'opera sua non ne rimase traccia.

Nel 1807 scrive il Carme *Sui sepolcri* e così innalza a sè il suo più nobile monumento; nell'anno istesso dà mano all'edizione delle opere di Raimondo Montecuccoli.

Ecco ciò che egli a tal riguardo scriveva nel novembre al ministro della guerra Caffarelli di cui erasi guadagnata la benemerenza: « L'Italia che illustrò la disciplina... tra-
« scurò gli autori d'opere militari... Se il nome di Rai-
« mondo Montecuccoli non vivesse nei fasti dei celebri ca-

« pitani s' ignorerebbe per avventura di noi che quel grande « lasciò ai posteri un libro, ove i precetti son pari agli « esempi, che ei diede a' suoi contemporanei conducendo « gli eserciti. Le sue opere tanto furono neglette nell'idioma « in cui le dettò, che molti oltramontani le ascrissero alla « loro letteratura, quasi originalmente pubblicati in lingua « francese o tedesca. Spetta agli scrittori di rivendicare i « diritti letterarî della loro patria... Le recenti disavven- « ture di popoli numerosi ed armati insegnano che *gli eser- « citi raccolti per forza di legge, disciplinati dal terrore, e « mantenuti coll' esaurimento dell'erario riescono impotenti « ove affrontino soldati accesi dall'ardore della gloria e capi- « tani che hanno considerato la guerra più scienza di mente e « calcolo di forze morali, che impeto di braccia...* Foscolo ca- « pitano ».

È il soldato che non più colla spada, ma colla penna persevera nell'intento di giovare alla patria. Egli aveva intenzione di pubblicare l'opera in due volumi in foglio in appena 161 copie per avere un « Montecuccoli » in originale stampato e corredato degnamente « per quelli che hanno danaro, cariche e voce in fòro ed a palazzo » e di ripubblicarlo poi « per noi plebei e per tutti i poveri uffizialetti ».

Nel marzo del 1808 viene eletto successore al Ceretti nella cattedra di eloquenza in Pavia e nel maggio dello stesso anno vede la luce il primo volume dell'opera di Montecuccoli, che lo aveva obbligato « a dar mano all'algebra e « alle esperienze della polvere e della massa moltiplicata per « la velocità ». L'effimero professorato e l'edizione del Montecuccoli turbarono il sistema economico del Foscolo cosicchè egli ebbe a lamentarne per varî anni le conseguenze. Il libro non incontrò la buona fortuna che meritava; fu negletto, dimenticato e sostituito con altri, che da quello presero l'ispirazione e le notizie evitandone il superfluo. Giuseppe Grassi, già autore di un dizionario militare lodato dal Foscolo, già amico di questi e lodatore alla sua volta della sua opera sul Montecuccoli, pubblicò nel 1821 gli *aforismi militari* del rivale di Turenna, guasti, come egli scrive nella prefazione, dal Foscolo nella splendida edizione di Milano, e pubblicò dappoi *Montecuccoli Raimondo: opere corrette ed illustrate* che dall'opera del Foscolo, che il Grassi riconosce di molti pregi intrinseci ed estrinseci for-

mata, ha preso ispirazione e notizie. « L'acre ingegno del « signor Foscolo », scrive il Grassi, « piegava a stento al « paziente e lungo lavoro » e noi, prescindendo dalle considerazioni, che l'amicizia del Grassi pel signor Foscolo può suggerire, con lui siamo d'accordo perchè il genio del nostro autore era nella sua essenza creatore e con sforzo palese si piegava all'opera di illustratore, e l'io sovrano e prepotente a lungo oppresso nelle strettoie del pensiero altrui, irresistibilmente cercava la via di manifestarsi. Egli sentiva il bisogno di emergere e di staccarsi dalla folla anche con azioni la cui impulsività gli furono causa di pentimento, di inimicizie, di permanente squilibrio finanziario e di malessere morale infine.

Egli percepiva stipendio di capitano e di professore senza esercitare definitivamente e l'una e l'altra professione, non per colpa sua s'intende, ma per le circostanze, quali la preannunziata soppressione della cattedra e il mancato richiamo in servizio attivo. Con il complessivo annuo stipendio di 6600 lire, il nostro Foscolo era sempre in bisogno di danaro.

Con l'esercito egli era in relazione di cordiali amicizie e vi aveva tre persone carissime: il fratello Giulio, che dopo il 1815 passò nell'esercito austriaco, Ugo Bertinetti generale ispettore delle rassegne, amico del Foscolo e de' suoi difetti, e Bendetto Giovio, figlio del conte G. Battista e che morì sulle sponde della fatale Beresina. Il pensiero della guerra lusinga lo spirito inqueto e marziale in lui sempre vivo e lusinga ancor più il suo amore alla patria. È con devozione che « conserva la spada, che sola all'assedio di « Genova lo innalzò al grado di capitano e una vecchia « divisa nè monda, nè eletta, ma bella per lui, che egli « conserva come reliqua perchè fu decorata da due ferite «. In atttesa che sia definita la soppressione della cattedra egli è « soldato e letterato e cortigiano ».

> L'età di nostra Madre mi percuote
> Di pietà il cor: chè da tutti ad un tratto
> Senza infamia lasciata esser non puote.

Egli ebbe per la vecchia madre una costante adorazione ed è per lei che mostrasi irresoluto talvolta se debba egli cingere, o non, ancora la spada. « No, io non tornerò a mi- « militare e ad abbandonarla ».

***

Mentre sul Danubio nel 1809 Napoleone batteva l'arciduca Carlo, in Italia ed in Moravia le cose volgevano a male pei Francesi.

Il vicerè Eugenio Beauharnais subì, il 16 aprile a Sacile, una sconfitta, tanto che dovette ritirarsi dietro l'Adige a Verona.

Il Foscolo, benchè percepisca emolumento militare, passa i suoi giorni fra Como e Milano, ed essendo allora stata definitivamente soppressa la cattedra di Pavia, chiede al vicerè di essere creato membro dell'ispettorato della pubblica istruzione; ma nulla ottiene.

Lontano dalla guerra egli tuttavia esprime giudizii sulle azioni dei belligeranti, ma con saggezza poi soggiunge che assai difficile è « giudicare di cose sì matte e lontane ». « Se le faccende avessero peggiorato, io non avrei patito « di starmi tranquillo nella pubblica calamità; e rivestita « la divisa, avrei militato anch'io, pagato o no, a piedi o « a cavallo, capitano o soldato ».

Egli teme, per dolorosa esperienza quotidiana, che l'Italia sia tenuta come feudo dal conquistatore onnipotente e che tale rimanga malgrado i nuovi possibili trionfi e sente in sè affievolito l'antico entusiasmo; il sofistico suo ragionamento lo dimostra ad usura, Guai se a decidersi ad azioni pericolose e che non ammettono indugio, si dovesse aspettare la voce del raziocinio ben maturato, discusso e filtrato per bene dalla riflessione! Tuttavia, considerando i precedenti noti, le sue predilette occupazioni, la sua povertà, il pensiero della vecchia madre, la non ferma salute e, aggiungiamo anche la fede nel trionfo delle armi napoleoniche cui superfluo poteva sembrare l'aiuto del suo braccio e la nessuna fede nel futuro benessere della nuova Italia, la inazione del Foscolo parmi possa essere attenuata se non giustificata.

Dirò d'una sua giustificazione non perchè la trovi *esauriente*, ma perchè contiene una verità di non dubbio valore: « A me piaceva la guerra a' confini d'Italia, ma so« spettava degli elementi; e quanto più fidava nel valore « del giovane principe, tanto più temeva del consiglio di « certi antichi guerrieri. *E la guerra s'inaffia col sangue;* « *ma bisogna prima piantarla colla sapienza; senza di che*

« *essa frutta se non sciagura e cadaveri e vituperio* ». Sentenza veramente preziosa e che fa scusare la speciosità della non richiesta giustificazione.

Noto per incidenza che il Foscolo dicendo della battaglia di Sacile per informazioni avute, lusinga il valore italiano. « I Francesi confessarono che l'accanimento e la fiera « disperazione delle terribili situazioni sono doti del sol- « dato italiano ».

***

Dopo la disastrosa campagna del 1812, Napoleone volle prepararsi per ritentare, alla primavera dell'anno seguente, la sorte delle armi; a tal uopo con mille ripieghi trasse dalla Francia e dall'Italia nuovi mezzi cosicchè potè schierare dietro l'Elba un esercito di 260,000 uomini. Il principe Eugenio per tener testa all'Austria, che, passata alla coalizione, minacciava nuovamente di invadere l'Italia, coi franco-italiani s'era recato prima sulla Drava e sulla Sava, si era poi ritirato per vincere il 15 ottobre gli Austriaci a Caldiero.

Il Foscolo venne richiamato in servizio nel novembre del 1812 e fu impiegato nello Stato Maggiore del conte Fieschi ministro; negli ultimi giorni dell'aprile del 1814 venne nominato capo battaglione aggiunto allo S. M. In quest'ultimo periodo del suo servizio militare egli non prese parte a fatti d'armi, ma ispezionò fortezze, preparò servizi e si procurò incarichi, che gli permisero di recarsi a Torino e in Toscana. Nulla di veramente notevole egli fece in questo periodo nè procurò di fare.

La fede si andava in lui spegnendo. Napoleone era stato come egli aveva profetizzato: « La sua rovina e dei po- « poli proromperebbe dal suo troppo sentire la sua supe- « riorità, e dal suo troppo volere giovarsi dell'avvilimento « degli uomini; e che dove gli venisse mai fatto di fug- « gire dalle morse dell'avversità ei morrebbe lasciando i « popoli miseri ad esecrarlo ».

La redenzione d'Italia gli parve allora irraggiungibile. Prestò servizio non per l'ideale noto, ma perchè fino allora aveva percepito uno stipendio.

Trovasi qua e là nella tribolata vita del poeta la incoerenza; nello studio della sua opera è facile errare perchè le contraddizioni poche non sono nè tutte agevolmente ri-

solvibili. Diamone la colpa ai tempi in cui visse, alla « notte di sgomento e d'incertezza succeduta alla rivolu- « zione » (1).

Quando Milano ricadde in potere dell'Austria, il Foscolo, deluso affatto nelle sue speranze, amareggiato dall'invidia, sospetto perfino di parteggiare pei nuovi dominatori, va in esilio e non fa più ritorno in Italia. Egli morì « colle vi- « scere strette dalla vergogna e dalla disperazione » a Turnham Green presso Londra il 10 ottobre 1827.

***

Che l'opera letteraria del Foscolo abbia giovato alla rigenerazione d'Italia è fuori dubbio; che l'opera sua di soldato, nella quale dimostrò di avere nella spada l'audacia della parola, sia stata come quella di tanti suoi contemporanei, illusi ma generosi, di forte incitamento ai posteri, più di fatti ricchi che di parole, parmi parimenti accertato. Ora

« . . . In gioventù raggiante
Teco d'armi e d'amor favella Alceo ».

Così piacque al Carducci di vederlo nel 1871 allorchè le ceneri dell'esule poeta vennero deposte nel tempio di Santa Croce; il Foscolo che non ignorava le dolcezze della lira e i fulmini della spada, era degno compagno del greco poeta guerriero. E col Carducci chiudo la modesta scrittura:

Ma di Carrara i monti
Marmo non dan che paghi la ferita
Del poeta e i dolori ignoti e soli,
O belle ardite fronti
Ove s'impenna il sogno or della vita,
Se quindi a voi gentil desìo non voli
Gentil desìo di glorie e di dolori:
O gioventù d'Italia, in alto i cuori.

Dicembre 1910.

CARLO PODESTÀ
81° fanteria.

(1) E. CECCHI. — *Una nuova luce sul poeta dei Sepolcri* « Giornale d'Italia ».

Ordinamento ed impiego tattico delle mitragliatrici campali

SOMMARIO.

Cenno sull'origine e sullo sviluppo delle mitragliatrici. — Generalità sulle mitragliatrici automatiche. — Considerazioni sopra alcuni elementi principali dell'arma: Canna — Meccanismo — Ricuperatore — Congegno di alimentazione — Cambiamento della specie di fuoco — Lubrificazione — Affusto. — *Peso dell'arma. — Peso di alcuni accessori ed elementi di munizioni. — Efficacia balistica. — Riassunto delle proprietà delle mitragliatrici. — Criteri generali d'impiego. — La mitragliera è una specialità della fanteria e deve associarsi ai reparti di quest'arma. — Ordinamento:* Proporzione di mitragliatrici nella fanteria — Raggruppamento ed assegnazione ai reparti fanteria — Proporzione di mitragliatrici nella cavalleria e loro raggruppamento — Ordinamento attuale delle mitragliatrici presso vari eserciti — Di alcuni criteri da tenersi in vista nella costituzione dei reparti mitragliatrici — Specializzazione del servizio — Riserva d'uomini — Armamento del personale — Istruzione speciale — Munizionamento — Trasportabilità nel combattimento e composizione della sezione da fanteria — Comando di un gruppo di 3 sezioni da fanteria — Carico dei muli — Composizione della sezione da cavalleria — Comando di un gruppo di 2 o 3 sezioni da cavalleria — Gruppo di mitragliatrici per battaglione alpino — Gruppo di mitragliatrici per battaglione ciclisti. — *Condotta del fuoco in generale. — Impiego tattico:* — Attacco — Difesa — Terreno di montagna — Terreni fittamente coperti — Avanguardie — Avamposti — In unione colla cavalleria — *Comportamento delle varie armi contro le mitragliatrici:* Fanteria — Artiglieria — Cavalleria — Mitragliatrici. — *Fucili-mitragliatrici. — Il fucile automatico e la mitragliatrice.*

Cenno sull'origine e sullo sviluppo.

Non appena la meccanica lo permise, venne attuata l'idea di riunire il fuoco di parecchi fucili in un'arma sola, aumentandone inoltre la rapidità con appositi congegni: sorsero così le mitragliatrici, il cui concetto informatore è l'intensificazione, nello spazio e nel tempo, del fuoco di fucileria.

Benchè ottant'anni siano decorsi da quando il capitano Fafschamps costruiva nel Belgio la prima di tali armi, ed in questo lasso di tempo molte prove, per lo più buone,

talora insigni, abbiano dato della loro efficacia, soltanto da qualche anno la loro adozione riscuote il consenso generale, ed esse si accingono ad entrare in larga misura fra gli strumenti di guerra.

V'ha, tuttavia, ancora qualche voce isolata, che, come eco di lontani ricordi, borbotta sommessamente una disapprovazione, o un dubbio, rammentando vagamente delle prove non riuscite, o citando qualche irremovibile preconcetto scolastico; ma anche queste voci isolate si estingueranno, e la nuova arma eserciterà anch'essa, sui futuri campi di battaglia, la sua funzione distruttrice e protettrice nella lotta per l'esistenza.

Una parte delle ostilità, che la mitragliatrice suscitò fin dal suo nascere, furono pienamente giustificate; la maggior parte però dipese da un fallace concetto della funzione, che le si doveva attribuire in relazione alla sua efficienza tecnica: in generale questa funzione venne esagerata, e l'arma naturalmente si dimostrò impari a prove eccedenti i suoi mezzi, donde un discredito, che si rivolse non al momento particolare del suo sviluppo, ma a tutto il principio informativo dell'arma. L'argomento fu parecchie volte trattato, ma tuttora corrono in proposito idee spesso confuse, affastellanti in un quadro poco definito elementi diversi. Converrà ricorrere rapidamente l'evoluzione compiuta dall'arma, perchè un'idea chiara del suo passato servirà per connessione a meglio precisare l'entità presente.

La tecnica della mitragliatrice si è svolta, parallelamente ed in stretta relazione coi progressi industriali, per due fasi, che dal prevalere di alcune caratteristiche principali si possono denominare, in ordine di tempo, meccanica ed automatica.

Nella prima fase, che decorre dal 1830 al 1883, il criterio fondamentale costruttivo è rappresentato dalla riunione materiale di parecchie canne di fucile, fino ad una cinquantina, in un fascio solo, od a corona, o disposte in un piano a guisa di tastiera; ogni canna provvista del rispettivo meccanismo di otturazione e scatto, oppure tutte le canne servite da un meccanismo comune; il movimento rotatorio o rettilineo dell'insieme delle canne, o del meccanismo dava luogo alla rapida successione dei colpi nelle varie canne, o al loro sparo simultaneo. Il funzionamento del meccanismo avveniva me-

diante la rotazione di una manovella, o il moto alterno oscillante di una leva azionate a mano. L'alimentazione delle cartucce ottenuta nelle migliori in modo automatico a mezzo di un serbatoio, o di una tramoggia, da cui erano portate con apposito congegno in corrispondenza delle canne, ed in queste spinte dal sistema d'otturazione.

Ve n'ebbero parecchi tipi: fin venticinque se ne annoverarono nella guerra di secessione d'America (1861-1865), nella quale la lunga durata della lotta e la deficienza di uomini, specie negli Stati del Nord, acuirono l'ingegno degl'inventori nella ricerca di nuovi meccanismi.

Ma di essi non rimase memoria di ben constatate prove; se ne sparse però fama di terribile efficacia, specialmente ad opera di costruttori, e ciò valse allora a dar nuovo incremento a tali studi anche in Europa, ove parecchie mitragliere apparvero.

Fra i principali tipi del periodo meccanico furono la Gatling da 4 a 10 canne, la Gardner a 1 o 2 canne, la Nordenfelt da 2 a 12 canne, la Hotchkiss, la Palmcrantz, l'Albertini. Celerità di tiro variabile secondo il tipo e il numero delle canne: la Gatling pare raggiungesse fino a 1200 colpi al minuto.

Oltre richiedere una forza esterna, ossia un apposito servente, per il semplice funzionamento del meccanismo; oltre la facilità di inceppamenti e relative sospensioni di tiro dipendenti dalla struttura del meccanismo stesso, le mitragliere meccaniche presentavano il grave inconveniente del peso, della visibilità e della necessità di traino anche sul campo di battaglia. La De Reffye o Meudon francese, quella della campagna del '70, pesava, vettura pezzo e 4 serventi compresi, 1800 chilogrammi; una delle più leggiere, la Gardner, 114 chilogrammi.

Comparse quando già esisteva un'arma di loro molto più potente, il cannone, che s'andò poi sempre più perfezionando, non potevano che trovarsi a disagio sul campo di battaglia. La mitragliera, nata dal concetto di riunire in un'arma sola il fuoco di più fucili, e mantenuta in tali limiti di potenza, aveva però nella pratica attuazione raggiunto un peso, una scarsezza di mobilità ed una vulnerabilità, che la discostavano dalla fucileria, avvicinandola per tali riguardi più o meno all'artiglieria.

A parte anche la incompleta sicurezza di funzionamento, era in sostanza un cannone colle qualità balistiche di un fucile multiplo. In tali condizioni non aveva che una limitata ragion d'essere: i mezzi in uomini e materiale, che richiedeva pel suo funzionamento, e il costo, sarebbero evidentemente stati, in generale, assai meglio impiegati in artiglierie, o in fucili.

Così come erano, le mitragliere meccaniche si presentavano adatte soltanto a qualche compito speciale, ad es. nelle guerre coloniali, dove il nemico è sprovvisto di artiglieria, e nelle fortificazioni.

Ben si comprende, che le mitragliere meccaniche, ottennero dei buoni risultati anche nella guerra campale, quando poterono evitare il cannone e vennero usate da personale bene edotto del loro impiego.

Così nella stessa campagna del 70, che diede un tracollo alla buona fama delle mitragliere in genere, e mantenne così a lungo la sfiducia nel buon concetto fondamentale, che le aveva inspirate, la Meudon, che non fu certo delle migliori, raggiunse ottime prove in diversi episodi della battaglia di Vionville-Mars la Tour, segnatamente contro la 38ª brigata prussiana; a Beaugency, a Beaune la Rolande ed altrove; prove che andarono disperse e misconosciute per l'inadatto ed inopportuno impiego generalmente fattone in quella campagna, ed anche pel generale rovescio, che vi subirono le armi francesi.

Risultati della maggiore importanza ottennero le Gatlings inglesi contro i 9000 uomini di Araby pascià, trattenendolo coll'efficacia del loro fuoco dal piombare sulla città di Alessandria, occupata solo da 400 Inglesi. Lo confessò un ufficiale egiziano pochi giorni dopo a lord Beresford, che lo interpellava in proposito:

« Non sapevamo come tener testa a queste nuove mac-
« chine, che sprizzavano il piombo come l'acqua di una
« pompa », fu la spiegazione data dall'ufficiale.

Da noi restò infelice ricordo di una sezione di 2 mitragliatrici Gardner, che faceva parte dei 500 di Dogali (26 gennaio 1887): alle 8 1/2 di quel giorno il tenente colonnello De Cristoforis comunicava con un biglietto, che « le mitragliatrici non funzionavano ».

Ciò che le mitragliatrici meccaniche non poterono rag-

giungere, cioè la mobilità e la poca vulnerabilità della fanteria, e una maggior sicurezza di funzionamento, fu ottenuto dalle mitragliatrici automatiche, specie dalle più moderne.

Prima in ordine di tempo, e per successivi miglioramenti sempre una delle prime per qualità tecniche e balistiche, fu la Maxim comparsa nel 1883. Una numerosa serie di altre congeneri l'ha poi seguita.

In esse non è più la forza estrinseca di un serveute, che mette il meccanismo in funzione, ma è la stessa forza espansiva dei gas sviluppati dall'esplosione della carica, che mentre spinge il proietto fuori della canna, promove l'azione del congegno di estrazione ed espulsione del bossolo, di alimentazione, ricaricamento e sparo, talchè basta far partire il 1° colpo perchè l'arma continui poi automaticamente il fuoco.

Le canne sono ridotte quasi esclusivamente ad una sola, e con essa si ottengono elevate celerità di tiro, stante la rapidità con cui si svolgono ed agiscono i gas della polvere. L'utilizzazione del rinculo ne rende molto meno sensibile l'effetto sulla stabilità dell'arma, permettendo così maggiore efficacia di fuoco anche con un peso complessivo dell'arma piccolo. Questo poi è ridotto a tale, che l'arma con le munizioni può essere agevolmente someggiata in marcia in qualsiasi terreno con pochi quadrupedi, e portata a mano nei vari punti del campo di battaglia. La poca vulnerabilità la rende assai difficile bersaglio così alla fanteria, che all'artiglieria. La sicurezza di funzionamento nei migliori tipi è completamente ottenuta. Abbiamo veramente un'arma, che pur rappresentando il concentramento nello spazio e nel tempo del fuoco di parecchi fucili, continua a rivestire i requisiti tattici della fucileria, dimodochè ne può seguire l'azione in tutto il suo multiforme adattamento al terreno.

Fra l'antica mitragliera meccanica e la odierna automatica vi hanno tali sostanziali differenze, che la 2ª si può quasi dire un'arma nuova; di comune hanno lo scopo balistico; del resto, tecnica e comportamento ed efficacia tattica sono radicalmente diversi.

Generalità sulle mitragliatrici automatiche.

La mitragliatrice automatica comprende due parti principali: una fissa, formata da un castello, o scatola di culatta, unita ad un affusto o sostegno, ed una parte mobile.

La parte fissa è il punto d'appoggio stabile, che permette di incanalare la forza espansiva della polvere in due direzioni: l'una contro la pallottola per imprimerle la voluta velocità iniziale, l'altra contro la parte mobile per farle adempire tutti gli uffici dell'estrazione del bossolo, della carica e dello sparo. Ne avviene così, che durante l'istantaneo tragitto della pallottola nell'anima, l'otturatore, che è sempre compreso nella parte mobile, retrocede abbastanza per poter estrarre ed espellere il bossolo, e lasciare spazio sufficiente all'introduzione di una nuova cartuccia nella camera.

Nella sua retrocessione la parte mobile comprime, o stira una, o più molle, nelle quali perciò, quando i gas hanno terminato di espandersi ed agire, resta immagazzinata, o ricuperata una forza notevole, sufficiente a sospingere rapidamente in avanti la parte mobile, determinando per mezzo di organi annessi tutti i movimenti completivi necessari a far partire un nuovo colpo.

E' il rinculo prodotto nell'arma dai gas, che viene opportunamente modulato e in pari tempo convertito in utile forza motrice.

La molla, o le molle, che si comprimono, o si stendono durante la retrocessione della parte mobile, costituiscono ciò che si chiama con termine adatto il ricuperatore.

Secondo la specie degli elementi, che formano la parte mobile, e il modo col quale l'espansione dei gas viene condotta ad agire sopra di essa, si distinguono attualmente tre sistemi di mitragliatrici:

a canna mobile,
a canna fissa,
a deviazione di gas (o anche a sottrazione di gas).

Nei tipi in uso del primo sistema il movimento della canna avviene all'indietro; essa e l'otturatore formanti un corpo solo, retrocedono simultaneamente per un tratto tale, da dar tempo alla pallottola di percorrere l'anima e ricevere tutta la forza d'impulsione sviluppata dai gas. La canna allora si arresta, mentre l'otturatore si stacca dalla medesima continuando nel movimento retrogrado, ed estrae ed espelle il bossolo.

Nel frattempo si arma il meccanismo di scatto ed una nuova cartuccia viene a disporsi in corrispondenza dell'imboccatura della camera.

A questo punto, già cessata ogni pressione dei gas, la forza immagazzinata nel ricuperatore risospinge in avanti tutto il sistema, l'otturatore fa entrare nella camera la nuova cartuccia e la chiude.

Appartengono a questo sistema la Maxim, la Vickers-Maxim, la Nordenfelt, la Bergmann, la Perino, la Revelli-Fiat ed altre.

Nel 2° sistema retrocede soltanto il meccanismo di otturazione sollecitato dalla pressione dei gas sul fondello del bossolo: importa quindi che l'aderenza del bossolo alla camera sia attenuata, pur restando impedita la sfuggita di gas ed assicurato lo sviluppo della loro forza impulsiva sul proiettile.

Si provvede a tale attenuazione dell'aderenza mediante un appropriato sistema di lubrificazione delle pareti della camera.

Sono di questo sistema la mitragliatrice austriaca modello 1893 (arciduca Salvatore e maggiore von Dormus), e la Schwarzlose che ora le è stata sostituita.

Mitragliatrici a deviazione di gas. Ho sostituito questo appellativo « a deviazione di gas » a quello più comunemente usato « ad utilizzazione di gas » perchè mi pare più proprio. La canna è fissa; in essa ad un certo punto, che ora è verso la metà lunghezza, ora è più avanti, è praticato un forellino, da cui una parte dei gas, non appena il proiettile l'ha oltrepassato, sfuggono in un tubo parallelo alla canna munito di una specie di stantuffo, parallelo e collegato trasversalmente all'otturatore.

La retrocessione e il successivo riavanzamento dello stantuffo producono quelli dell'otturatore ed azionano tutto il meccanismo. La diminuzione di velocità iniziale per la sottrazione di gas prima dell'uscita del proiettile, è minima e trascurabile: è computata dell'1 °/o circa. Sono di questo sistema le mitragliatrici Hotchkiss, la Puteaux dell'esercito francese, la Colt.

Parti essenziali d'una mitragliatrice automatica. — Esse sono, omettendo la distinzione in parte fissa e mobile, le seguenti:

1. La canna coi relativi organi di raffreddamento e di puntamento, e talora con un rinforzatore del rinculo, consistente in due coppe metalliche, delle quali l'una avvitata

alla bocca della canna, l'altra sistemata contro ed a piccolo intervallo dalla prima, entrambe forate per dar passaggio al proiettile: all'uscita di questo, i gas si espandono fra le due coppe, ed agendo su quella avvitata alla canna, ne aumentano il rinculo.

E' provvista del rinforzatore, fra le altre, la Maxim.

2. Il meccanismo, che comprende i congegni di:
   ricuperazione,
   otturazione,
   sparo,
   estrazione del bossolo,
   espulsione del bossolo,
   alimentazione,
   sicurezza,
   cambiamento della specie di fuoco,
   lubrificazione (per le armi a deviazione di gas).

3. Il castello o scatola di culatta, in cui si allogano, si congiungono e funzionano il meccanismo e la culatta della canna.

4. Il sostegno od affusto col congegno per il puntamento in elevazione e direzione.

5. I nastri, le cassette od i caricatori, che servono per disporre le cartucce in modo da poter essere introdotte nell'arma dal congegno d'alimentazione.

La natura di questo scritto non comporta la descrizione particolareggiata dei vari sistemi, ma subordinatamente allo scopo suo di occuparsi dell'ordinamento e dell'impiego delle mitragliatrici campali, non sarà fuori luogo lo svolgere le seguenti

Considerazioni sopra alcuni elementi principali dell'arma.

Canna. — Del calibro di quella del fucile, più corta, di spessore molto superiore, è necessario sia fabbricata di sceltissimo acciaio, stante il rapido logoramento cui va soggetta nel tiro continuato e rapidissimo di centinaia e qualche volta di migliaia di colpi, quale può esser richiesto ad una mitragliera. In tali tiri la temperatura si eleva presto sopra i 300° C. e supera anche i 400. Fra i più adatti acciai sono il Boehler fabbricato da una casa austriaca, e lo Charpy della casa francese Châtillon-Commentry.

Ma nessun acciaio basterebbe a dare sufficiente resistenza alla canna, se essa non fosse munita di un buon sistema di refrigeramento. I mezzi finora usati a tal uopo sono il radiatore e un manicotto ripieno d'acqua, che avvolge la canna.

Il radiatore consiste in un ingrossamento della canna estendentesi per tutta o parte della lunghezza, con superficie scanalata o ondulata longitudinalmente, o trasversalmente a guisa di elica, allo scopo di aumentare la superficie d'irradiamento del calorico assorbito dal metallo. Ma in pratica la diminuzione di temperatura è assai limitata, e col semplice radiatore la canna non può effettuare il tiro continuo oltre 3 o 4 centinaia di colpi, dopo i quali essa deve esser cambiata, oppure immersa nell'acqua per raffreddarla. Il miglior refrigerante è certamente il manicotto, in cui l'acqua può essere a tempo ricambiata per mantenere la temperatura in giusti limili (al disotto dei 200, o almeno dei 300° C). Nel manicotto dopo circa 400-700 colpi, secondo il tipo dell'arma, l'acqua bolle e si converte in vapore, che mediante apposito tubo è disperso rasente il suolo, affinchè non si renda visibile, oppure è condotto in apposito recipiente contenente acqua fredda e funzionante così quale condensatore. Un sistema più recente (mitragliatrice Revelli), permette di stabilire nel manicotto una corrente d'acqua, con che il refrigeramento della canna diventa assai più efficace.

Ma nonostante il notevole spessore, nonostante la bontà dell'acciaio ed i sistemi di raffreddamento finora escogitati, si può ritenere che al presente 8000 colpi rappresentano in genere il massimo lavoro, cui può essere assoggettata una canna delle mitragliatrici più perfezionate senza diventare inservibile, od almeno senza perdere gran parte delle sue qualità balistiche. Date circostanze favorevoli d'impiego tal limite massimo può raggiungere i 10000 colpi.

Ora se si pensa, che la rapidità pratica di tiro è in generale da 300 a 400 colpi al minuto, si capisce come presto una canna può diventare inservibile, tanto più se si considera, che il suo logoramento influisce a sua volta molto sfavorevolmente sul funzionamento del meccanismo.

La provvista di canne di ricambio, a parte il fatto del cambio della canna, che richiede 2 minuti circa, non può oltrepassare un certo limite, senza cadere nell'inconveniente di aumentare troppo il peso. È quindi necessario che il tiro

della mitragliatrice venga impiegato con retto criterio di opportunità, evitando di sperperarlo in obbiettivi di importanza inadeguata.

Meccanismo. — I meccanismi delle migliori mitragliatrici automatiche offrono certamente sicurezza di funzionamento; ma nel lavoro violento cui l'arma deve sottostare quando occorre un tiro rapido continuato, oppure anche soltanto per deficienza di pulizia o di lubrificazione, per consumo od avaria inavvertita di qualche parte, non è raro il caso di inceppamenti, che impediscono la continuazione del tiro. In tali circostanze la perfetta conoscenza del meccanismo stesso è indispensabile per rilevare sollecitamente la causa dell'inconveniente e apportarvi rimedio. Da ciò la necessità di un personale che sia in pieno possesso dell'arma, e almeno per ogni coppia di mitragliatrici di un servente, che abbia abilità meccanica. Senza un personale ben addestrato non si può fare serio assegnamento sul funzionamento di tali armi.

Ricuperatore. — Ha evidentemente una parte essenziale nel funzionamento delle mitragliatrici. La sua forza deve essere convenientemente regolata col forzamento del proietto nell'anima, e con tutte le resistenze degli organi, il cui movimento si connette alla sua compressione e distensione. Deve notarsi, che la forza dei gas agenti sul ricuperatore è variabile: così in un tiro prolungato, quando la canna per l'elevato riscaldamento si dilata, la pressione esercitata dai gas diminuisce, specie poi se la canna è già molto usata: ed allora, se il ricuperatore offre troppa resistenza, il meccanismo non retrocede sufficientemente per l'espulsione del bossolo ed il caricamento della nuova cartuccia; se il ricuperatore invece è soverchiamente cedevole, non raccoglie forza bastevole a risospingere in avanti il congegno di otturazione, od a far funzionare convenientemente tutti gli organi di caricamento e di sparo. In talune mitragliatrici, ad es. la Vickers-Maxim, il ricuperatore è munito di apposito regolatore per moderarne la forza secondo le circostanze.

La costruzione delle molle ricuperatrici diventa quindi uno dei problemi tecnici più difficili nella costituzione della mitragliatrice, ed ogni arma viene fornita di un buon numero di tali molle per ricambio.

Congegno di alimentazione. — È l'organo che dà luogo alla maggior parte degli inceppamenti, ai quali però si ri-

media facilmente e prestamente, conoscendo bene l'arma. Fanno sistema con esso e ne determinano la forma, i nastri, le cassette ed i caricatori già accennati. Il nastro consiste in genere in una lunga striscia doppia di tela forte, rinforzata da piastrine metalliche, nella quale sono inserite trasversalmente le cartucce, quasi sempre in numero di 250: esso, una volta introdotta la sua estremità nel congegno d'alimentazione, è fatto scorrere automaticamente dal meccanismo, nè più abbandonato che al termine delle cartucce.

Analogamente avviene colle cassette, costituite da un insieme di scompartimenti contenenti in complesso uno o qualche centinaio di cartucce.

Il caricatore invece è formato da un lungo telaio rettilineo di lamiera, e porta in genere una trentina di cartucce.

Ciascuno dei tre sistemi ha pregi e difetti, ma essi devono essere considerati in rapporto ai requisiti principali, che deve presentare l'insieme del sistema d'alimentazione, cioè sicurezza di funzionamento, facilità e speditezza nel poter provvedere ad eventuali inconvenienti.

Cambiamento della specie di fuoco. — La mitragliera può fare tre specie di tiro:

Intermittente, cioè premendo il grilletto ad ogni singolo colpo.

Continuo: mantenendo premuto il grilletto, tutti i colpi del nastro, della cassetta o del caricatore si succedono colla massima rapidità.

Automatico: fatto partire qualche colpo la mitragliera può essere abbandonata e continuare da sè stessa il tiro fino all'esaurimento del nastro.

Tutte le mitragliatrici hanno le due prime specie di tiro, non tutte hanno quello automatico, benchè esso sia applicabile a qualunque sistema di mitragliatrici. Ciò indica, che non da tutti si ritiene opportuna tale specie di fuoco, forse perchè se ne teme la conseguenza di rendere più facile il mancare di quella vigilanza, di cui il tiro delle mitragliatrici ha realmente bisogno. Ma la possibilità del tiro automatico non implica punto l'abbandono dell'arma, mentre d'altra parte rende più libero il tiratore, disimpegnandogli completamente la mano, che dovrebbe mantenere la pressione sullo scatto. Ritengo quindi un pregio notevole la possibilità del tiro automatico; i Giapponesi ad es. lo

hanno introdotto nella Hotchkiss, che al momento dell'adozione ne era sprovvista.

Lubrificazione. — Ha grande importanza per tutte le mitragliatrici, che solo eccezionalmente, per brevi intervalli, ne possono fare a meno. In quelle a canna fissa poi si rende necessario, per meglio assicurarla, un apposito congegno, per cui il sistema di lubrificazione viene a fare parte integrante dell' arma.

La necessità di un'abbondante lubrificazione, come pure quella di una accurata conservazione, non devono far sorgere dubbi sul valore pratico delle mitragliatrici; le attenzioni che esse richiedono non esorbitano per nulla dalla possibilità delle circostanze di guerra, quando sia bene organizzato il materiale ed addestrati coloro, che devono impiegarlo.

La preoccupazione sulla praticità di meccanismi perfezionati è stata ben di frequente la veste, sotto cui l' inerzia conservatrice e retrograda si è opposta al progresso delle armi.

Affusto. — L'affusto nelle mitragliatrici collocate in opere di fortificazione ed in altre installazioni fisse può avere forme assai diverse; per le mitragliatrici campali someggiabili è adottata quella di treppiede. Esso influisce molto sulla giustezza di tiro, ed ha pure influenza sul funzionamento meccanico dell'arma. Deve soddisfare ai seguenti requisiti.

a) Essere anzitutto molto stabile. La rapida successione dei colpi nel tiro continuo genera forti scosse e vibrazioni, che in parte sommandosi tendono a produrre presto movimenti e traballamenti accentuati nel treppiede e quindi nell'arma. La forma ed il peso opportunamente combinati devono ridurre al minimo tali movimenti.

b) Presentare la massima facilità di congiunzione e disgiunzione dall' arma, e di collocamento e rilevamento dalla postazione pel fuoco, e comodità di trasporto a someggio, a mano o a dorso d'uomo;

c) Permettere un ginocchiello variabile dalla maggiore altezza, che in generale è pressapoco centimetri 75, alla minima possibile (circa centimetri 25);

d) Presentare, indipendentemente dal ginocchiello, un sufficiente settore di elevazione (da + 12° a — 5° all'incirca), ed un settore di direzione esteso almeno una quindicina di gradi, ossia circa il quarto della distanza, a destra e sinistra della posizione mediana;

e) Essere adattabile così al terreno piano, come quello accidentato;

f) Poter bene addossarsi ai parapetti, allo scopo di usufruire del riparo il più possibile;

g) E' utile sia provvisto di sellino o altro mezzo per la comoda posizione del tiratore, che inoltre col proprio peso contribuisce, in molte posizioni del treppiede, alla sua stabilità.

Peso dell'arma.

Tralasciando di parlare delle mitragliatrici collocate in postazioni fisse, per le quali il peso e le dimensioni possono raggiungere limiti più elevati, e restringendomi alle mitragliatrici campali, rileverò che due criteri fondamentali devono servire di base in riguardo al peso:

a) Tutto il materiale sia someggiabile con pochi quadrupedi;

b) Nel combattimento il trasporto del materiale stesso possa effettuarsi a dorso o a mano d'uomo, così speditamente da poter seguire in ogni fase lo svolgimento dell'azione della fanteria, lasciando indietro i quadrupedi in luoghi riparati dal tiro nemico.

Esistono bensì in Germania, Inghilterra, Russia ed altrove delle mitragliatrici trainate con affusti di forme diverse, ma sono rimanenza del passato, e vengono conservate, o per essere adoperate in impieghi speciali, o in attesa di essere sostituite con materiale più leggiero.

La guerra anglo-boera ha messo in rilievo l'importanza di tali criteri, e la guerra russo-giapponese è stata decisiva al riguardo: dopo di essa gli studi si sono rivolti al requisito della leggerezza in modo particolare, dando luogo ad alcuni modelli recentissimi, che al presente sono oggetto di esame in parecchi Stati.

La leggerezza però non deve andare a detrimento delle qualità fondamentali dell'arma, quali sono l'intensità del fuoco, la sicurezza di funzionamento e la giustezza del tiro indipendente dal tiratore.

L'intensità del fuoco, cioè rapidità e sufficiente continuità del tiro, e la sicurezza di funzionamento riguardano essenzialmente la canna ed il meccanismo; la giustezza di tiro dipende molto anche dalla stabilità del sostegno.

Per l'insieme canna-meccanismo il peso di una dozzina di chilogrammi rappresenta ora quanto si può ottenere in leggerezza senza scapito dei requisiti suddetti. Bisogna aggiungere 4 chilogrammi d'acqua contenuta nel manicotto refrigerante, che avvolge la canna, e per le armi a radiatore si può pure computare in genere un egual peso d'aumento d'acqua necessaria al raffreddamento.

Quanto al sostegno, che come ho detto ha forma di treppiede, il peso può limitarsi a 15-17 chilogrammi all'incirca (1). In qualche modello si è cercato sopprimere quasi del tutto questo peso, dando all'arma un sostegno leggerissimo, e facendo concorrere nella stabilità la spalla e lo sforzo del tiratore. Ma allora l'arma, oltre diminuire sensibilmente di giustezza, viene a perdere uno dei requisiti principali, l'indipendenza cioè di questa giustezza dallo stato fisico e morale del tiratore.

Un sostegno stabile per forma e peso ritengo quindi sia indispensabile.

E l'importanza di assicurare alla mitragliera le proprietà dianzi accennate è tale, che la differenza di qualche chilogrammo in più o in meno nel peso, già così ridotto, ha un valore tutt'affatto secondario.

Oltre il peso dell'arma sono da computarsi il peso degli accessori e delle munizioni, che sono approssimativamente i seguenti:

Accessori e ricambi.

Cassetta per accessori e ricambi col completo caricamento	Kg.	7,000
Tre canne di ricambio, ciascuna munita di leggera custodia per la conservazione ed il trasporto, circa	»	6,600
Cassetta per acqua, o condensatore, con 8 litri d'acqua	»	10,000

(1) Una leggerezza notevolmente maggiore mi pare potrebbe forse ottenersi foggiando la parte superiore del treppiede in modo, che il castello dell'arma, anzichè esservi rigidamente connesso, potesse scorrere alquanto all'indietro all'atto dello sparo comprimendo un mezzo elastico, che lo riporterebbe successivamente nella posizione normale. Si tratterebbe di una ulteriore moderazione del rinculo di tutta l'arma per render meno sensibile l'urto sopportato dal treppiede. Nulla però fu ancora tentato al riguardo.

Elementi principali delle munizioni.

Nastro carico di 250 cartucce con invoglio di cartone, provvisto di maniglia di tela . . . Kg. 7,000
Cofano per 4 nastri vuoto . . . . . » 9,000
Macchinetta per caricare i nastri (1 ogni 2 armi). » 13,000

Se le munizioni sono disposte in cassette, o caricatori, anzichè in nastri, il peso medio corrispondente a 250 cartucce è in generale un po' maggiore; in tal caso però si fa a meno delle macchinette per caricare i nastri.

Furono usate anche mitragliatrici scudate, e se ne trovano tuttora presso qualche esercito, ad esempio l'austriaco; ma gli scudi sia per il peso e l'ingombro, sia per l'insufficiente protezione, sia perchè rendono l'arma più visibile, sono omai abbandonati: la piccolezza e la facile occultabilità dell'arma, oltre il suo tiro, sono la sua miglior protezione. Anche in Austria pare s'intenda abbandonarli.

Efficacia balistica.

Stante il peso complessivo dell'arma e la stabilità, che le procura il treppiede, grande è l'efficacia balistica della mitragliatrice automatica, che adoperando la stessa canna del fucile e le medesime cartucce, ha pressochè la stessa velocità iniziale e penetrazione.

Nel tiro lento si ottengono rose di giustezza, che alle piccole distanze sono paragonabili a quelle ottenute col nostro fucile 91 nel puntamento al cavalletto, o con abilissimo tiratore, e alle distanze maggiori poco se ne discostano. Col tiro continuo, che è il tiro proprio delle mitragliatrici, le dimensioni delle rose verticali aumentano in altezza del doppio all'incirca; in larghezza aumentano in proporzione minore.

Nel tiro collettivo di poligono col fucile la profondità delle rose orizzontali diminuisce sino ad una certa distanza, che pel nostro modello 91 è di 1500 metri, ed era di 1300 nel modello 1870, dopo la quale aumenta sino al massimo alzo. Tale fatto è dovuto al variare del rapporto tra l'aumento dell'angolo di caduta e quello della dispersione: nel primo tratto l'angolo di caduta cresce in una proporzione maggiore della dispersione, nel secondo tratto avviene il contrario. Nel tiro delle mitragliatrici questo fenomeno naturalmente non si

verifica; la profondità della rosa orizzontale decresce continuamente sino alla massima distanza, e ciò è una prova della grande giustezza dell'arma, dovuta alla stabilità del sostegno ed alla conseguente indipendenza dal tiratore.

Nel tiro continuo protratto oltre i 500 colpi comincia però a verificarsi nelle mitragliatrici una diminuzione di velocità iniziale originata dal riscaldamento delle canne, diminuzione che va diventando man mano più sensibile coll'aumentare della durata di tal tiro.

Inoltre è da computarsi la deteriorazione relativamente rapida delle canne, perchè stante la rapidità del tiro presto esse si accostano a quel massimo numero di colpi, che le rendono inadatte ad ulteriore utile impiego. Questo inconveniente non è totalmente eliminato col cambio delle canne: la sua influenza sulla giustezza non è però rilevante.

Tutto sommato, si può ritenere, che la dispersione del tiro delle mitragliatrici in profondità sia da $^1/_4$ ad $^1/_3$ di quella del fucile nel tiro collettivo sino a quella distanza sopra accennata, alla quale cessa pel fucile il decrescimento longitudinale della rosa orizzontale; al disopra di quella distanza si riduce pressochè ad $^1/_5$.

Quanto alla larghezza della rosa orizzontale, essa nel tiro delle mitragliatrici si mantiene sempre assai piccola.

Nel tiro di guerra è noto quanto gli elementi morali e fisici aumentino la dispersione del tiro di fucileria: ora tali elementi influiscono incomparabilmente meno sul tiro delle mitragliatrici per il fatto della loro stabilità e per essere il loro tiro regolato da pochi e scelti individui.

Riassunto delle proprietà delle mitragliatrici.

Le buone proprietà delle mitragliatrici si possono così riassumere rispetto al tiro di fucileria:

1. Densità d'azione, risultante dai due fattori della giustezza e della rapidità di tiro.

La potenza balistica di una mitragliatrice fu espressa equiparandola ad un numero molto variabile di fucili, da un plotone ad una compagnia, secondo i criteri seguiti nel raffronto. Volendo istituire il quale ritengo convenga partire anzitutto dal concetto di considerare pel fucile il tiro celere, cioè quel tiro che la fucileria esplica nei casi di azioni violente di fuoco, che sono appunto quelli in cui si ri-

chiede l'intervento del tiro continuo, caratteristico delle mitragliatrici. Data la celerità di tiro di 400 colpi al minuto per le mitragliatrici, e di 12 pel fuciliere, il fuoco di una mitragliatrice equivarrebbe per numero di colpi a poco più di una trentina di tiratori.

Stabilito questo primo dato, si presentano due diverse circostanze, in cui il confronto fra le due armi conduce a risultati diversi, ossia:

a) distanza nota, oppure visibilità degli effetti del tiro (punti di caduta dei proiettili, perdite prodotte nelle file nemiche);

b) distanza ignota e impossibilità di rilevare gli effetti medesimi.

Se la distanza è nota, potendosi dalle esperienze di poligono ritenere la giustezza delle mitragliatrici circa 4 volte quella della fucileria nel tiro collettivo, una mitragliatrice equivarrebbe a circa 130 fucili, quasi tre plotoni. Se la distanza è ignota ma sono visibili gli effetti del fuoco, tanto la fanteria che la mitragliatrice con opportune variazioni d'alzo correggono il tiro, i cui risultati vengono quindi a identificarsi con quelli anzi accennati, col vantaggio però da parte della mitragliatrice di poter più sollecitamente e sicuramente raggiungere lo scopo per le seguenti ragioni:

a) maggiore percettibilità dei punti di caduta dei proiettili, o degli effetti nelle file nemiche per la maggiore densità del fascio delle traiettorie;

b) regolabilità assai più facile del suo tiro perchè dipendente da poco e scelto personale.

Se la distanza è ignota e non sono visibili gli effetti, la fucileria deve affidarsi alla dispersione del suo tiro, ottenuta, come io ritengo preferibile, con un solo alzo, o, se si vuole, con più alzi contemporanei o successivi; la mitragliera ricorre invece al tiro progressivo e al falciamento, che non le presenta difficoltà.

Entrambi tali tiri, che non dovrebbero però verificarsi che in circostanze eccezionali, offrono risultati molto problematici, in misura minore quelli delle mitragliatrici. Alcune riproduzioni poligonali di casi consimili hanno presentato per le mitragliatrici risultati poco superiori, o uguali a quelli del fucile, una efficienza cioè quasi pari a quella di un plotone fucilieri.

Questo per quanto si può ricavare, a mio modo di vedere, dai dati di poligono, dai quali partono i confronti istituiti da parecchi scrittori per determinare in fucili l'equipollenza di una mitragliatrice. Il confronto limitato ai dati di poligono ha un valore troppo indefinito, ed occorre osservarlo attraverso il prisma di alcune circostanze essenziali, che si verificano nel combattimento.

La parte principalissima dell'azione di fuoco, che la fanteria sviluppa sul campo di battaglia, è quella da 800 metri circa alla distanza d'assalto; è la parte principalissima per quantità, efficacia ed importanza tattica, quella che, o risolve il combattimento, o ne prepara la decisione immediata coll'assalto.

In tale zona gli errori nell'apprezzamento delle distanze sono trascurabili, e l'efficacia del tiro di fucileria assai più che da un impiego più o meno appropriato dell'alzo, dipende dall'eccitamento e dalle condizioni fisiche e morali del tiratore. Queste sono, che in generale danno al tiro una dispersione amplissima, anche quando gli alzi corrispondono esattamente alla distanza.

Questa predominante influenza di energie tumultuariamente agitate, o logore si farà essa sentire anche sul fuoco delle mitragliatrici? Io credo debba essere notevolmente minore, perchè ben diverse sono le condizioni e le funzioni del personale loro addetto, e quelle di una massa di fucilieri. Il personale della mitragliatrice ha questi vantaggi:

— è personale scelto, in numero ristretto, sotto gli occhi dell'ufficiale;

— non deve concorrere alla stabilità dell'arma, nè risente direttamente sulla propria persona gli urti e le vibrazioni dell'arma stessa mentre spara, fatto questo che nel tiro continuato turba il fuciliere, oltrechè affaticarlo;

— la mitragliera è servita da diverse persone, da ciascuna delle quali richiede uno sforzo fisico lieve, ad ogni modo inferiore a quello, che il tiratore deve consacrare al fucile, sì che ogni servente è in migliori condizioni del singolo fuciliere per contribuire all'efficacia del tiro;

— la mitragliera, più isolata, subisce meno gli effetti di reciproca eccitazione, che si sviluppano nella massa;

— può, assai più facilmente d'un reparto tiratori, sottrarsi agli effetti del tiro nemico.

In sostanza, il funzionamento delle mitragliatrici e la direzione del loro tiro richiedono un contributo minore di sforzi dal personale, sono sorretti da un complesso maggiore di energie fisiche e morali, e si svolgono in un ambiente più calmo e raccolto. Si può concludere, che in questa fase del combattimento il tiro delle mitragliatrici, mentre fruisce del vantaggio della conoscenza della distanza, conserva anche, molto più della fucileria, l'attitudine a svolgersi con calma e regolarità. Non si è quindi, probabilmente, lontani dal vero, assegnando in generale, nella fase principalissima del combattimento, la equivalenza di circa tre plotoni di fucilieri ad una mitragliatrice.

Nella zona al di là degli 800 metri la conoscenza della distanza è resa più agevole alla mitragliatrice dalla maggior facilità di osservazione degli effetti del tiro, e dai maggiori mezzi di cui dispone per l'apprezzamento delle distanze, quali un personale adatto, più calmo, fornito di telemetri e binocoli e meglio in condizione di servirsene. A queste distanze, quando l'importanza del bersaglio lo meriti, il fuoco delle mitragliatrici potrà ottenere buoni risultati laddove non sarebbe possibile ottenerne alcuno colla fucileria: una mitragliatrice potrà equivalere a quasi 1 plotone, a 3 o anche più: in media a una ottantina di fucili.

Nel confronto suesposto ho attribuito al fucile la celerità di 12 colpi al minuto, ma a questo riguardo è da osservarsi ancora, che tale celerità non potrà in generale esser mantenuta per più di 2 o 3 minuti, sia per l'affaticamento e l'eccitamento del tiratore, sia anche pel riscaldamento della canna, senza trascendere in un tiro tumultuario e di nessuna efficacia, mentre la mitragliatrice può prolungare assai più il suo tiro continuo. Se invece si partisse da una celerità che consenta al fucile un tiro meno agitato e più prolungabile, quale quella di 6 colpi al minuto, l'equivalenza della mitragliatrice diventerebbe assai maggiore.

Non occorre dichiarare, che i dati di paragone suesposti sono un indice largamente approssimativo, che attesta semplicemente come dalle mitragliatrici possiamo realmente attendere una efficacia così alta da doverle considerare come un potente strumento di lotta, giustificando così pienamente l'ampio sviluppo assunto nell'ora presente.

2. Indipendenza relativa dell'arma dallo stato fisico e

morale del tiratore, sia per la stabilità, sia perchè nell'esecuzione del tiro richiede al tiratore un tenue sforzo fisico, sia per la scelta e il piccolo numero d'individui, che devono attivarne il funzionamento;

3. Possibilità del tiro in falciata e progressivo, mediante i quali può portare la raffica de' suoi proiettili sopra un largo fronte ed un'estesa profondità, sì che una sezione di due armi può battere intensamente un fronte nemico di 200 metri alle piccole distanze, ed anche di 400 e 500 alle medie e grandi.

Quando gli effetti del tiro siano visibili, un abile tiratore può omettere l'uso dell'alzo, ed in base agli effetti stessi distribuire il tiro sul bersaglio e sul terreno, quasi si trattasse del getto di una tromba d'acqua. La stessa proprietà offre modo di distribuire sistematicamente il tiro sopra una data zona di terreno, che possa occorrere rapidamente frugare coi proiettili;

4. Facilità di rilevare il risultato del tiro per la concentrazione del fascio delle traiettorie, riducendo così notevolmente i casi del tiro a distanza ignota;

5. Poca visibilità e vulnerabilità, per cui le riesce facile sfuggire al tiro sia di fanteria, che d'artiglieria, aumentando considerevolmente la sua forza di resistenza nell'azione. La vulnerabilità, l'entità del mascheramento e della copertura necessarie sono paragonabili a quelle di un piccolo gruppo di alcuni fucilieri;

6. Grande mobilità, che in unione alla poca vulnerabilità la rendono atta ad operare in qualsiasi terreno, ed a seguirvi lo svolgimento dell'azione della fanteria in tutte le sue fasi, mentre d'altra parte è di assai più facile comando di una linea di tiratori, e più agevolmente può disimpegnarsi dall'azione;

7. Occupa uno spazio minimo, e ciò le conferisce valore eccezionale in tutti quei molti casi speciali, nei quali importi sviluppare una potente azione di fuoco da ristrette o difficili posizioni (guerra di montagna in genere, difesa di strette, ecc.);

8. Per la potenza de' suoi effetti ha rilevante influenza morale il suo crepitìo regolare e costante, che rincora e rinfranca le truppe proprie, ed ingenera preoccupazione e titubanza in quelle avversarie, come fu rilevato in parecchi casi nelle ultime guerre, segnatamente in quella russo-giapponese.

Tutte le accennate proprietà della mitragliatrice sono possedute in maggior grado, e con altra portata di effetti dall'artiglieria, salvo quelle indicate ai numeri 5, 6 e 7, le quali giustificano l'impiego delle mitragliatrici anche di fronte all'artiglieria.

Si può definire la mitragliatrice un'arma, che sotto piccolo volume, pochissima vulnerabilità e molta mobilità riunisce il fuoco d'un considerevole numero di fucili, rendendolo in pari tempo più disciplinato, di effetti più sicuri, e sistematicamente distribuibile in direzione e profondità.

Criteri generali d'impiego.

Quelle stesse proprietà della mitragliatrice, che ho riassunte, creano vincoli al suo impiego. Anzitutto è necessaria una speciale oculatezza nello apprezzarne l'opportunità, sotto pena di esaurire presto ed inutilmente il suo munizionamento, per quanto abbondante e bene organizzato. Anche il bisogno di acqua pel raffreddamento corrobora tale criterio.

La rapidità con cui essa può consumare le munizioni la rendono inadatta ad azioni prolungate di fuoco ed al combattimento temporeggiante: la mitragliatrice, all'infuori di casi speciali, come grossi bersagli, battere punti importanti e determinati del terreno ecc., deve esser colle sue fitte raffiche adoperata nei momenti in cui si rende necessaria una intensa azione di fuoco, e, come colpo di clava, specialmente là dove si richiedono estremi e decisivi sforzi.

Non conviene il suo fuoco contro linee sottili, dove la sua azione riuscirebbe in gran parte inutilmente dispersa: nella preparazione dell'attacco deve esser diretta contro quei tratti del fronte nemico, donde si scatena maggiore la violenza del fuoco.

Un pericoloso avversario ha la mitragliatrice nell'artiglieria, che con qualche colpo ben aggiustato può metterla fuori combattimento; la poca vulnerabilità le permette però di sfuggire facilmente al suo tiro. D'altra parte, contro artiglieria in movimento, o presa di fianco, può raggiungere fulmineamente risultati decisivi.

Non essendo atta che al fuoco, ha bisogno di un certo spazio libero intorno a sè, e di evitare le circostanze in cui possa essere assalita ed avvolta di sorpresa; quindi le occorre essere inquadrata nelle altre truppe, e se isolata, ha

bisogno di qualche scorta di fanteria, tanto più che difetta di mezzi di vigilanza ed esplorazione.

Presso i reparti mitragliatrici devono abbondare i mezzi per la stima delle distanze e per l'osservazione del terreno e degli effetti del tiro: telemetri e binocoli prismatici.

La mitragliatrice è una specialità della fanteria e deve associarsi ai reparti di quest'arma.

La mitragliatrice è stata considerata come una quarta arma, e da tale concetto è nato l'altro di metterla alla diretta dipendenza dei comandi di divisione.

Quanto al primo, se la mitragliatrice tecnicamente è un'arma diversa dalle altre, sotto l'aspetto balistico e tattico, e quindi organico, la sua azione ha tali attinenze, e si confonde talmente con quella della fucileria, che non vedo ragioni sufficienti per farne un'arma a sè. La mitragliatrice riassume e intensifica alcune proprietà della fanteria, e naturalmente da ciò nascono alcune modalità speciali d'impiego.

Circa poi la sua dipendenza dai comandi superiori, essa mi sembra ancor meno giustificata ed assai più pericolosa d'inconvenienti che non la distinzione di arma, perchè può condurre ad un deficiente impiego. Essa non ha punto quell'azione lontana, estesa che, come si verifica per l'artiglieria, domina larghi tratti del campo di battaglia, ed il cui impiego entra quindi nelle mansioni dei comandi superiori.

Il fuoco delle mitragliatrici è prettamente fuoco di fucileria, e di questa deve seguire l'azione, inquadrarsi in essa, secondarne gl'impulsi e le attività: rappresenta in sostanza il rinvigorimento di alcuni nervi della fanteria.

È quindi dai comandi diretti di quest'arma, che deve dipendere.

Ordinamento.

A tali considerazioni si riattacca direttamente la questione dell'ordinamento.

Tutti sono concordi nel ritenere, che la mitragliatrice non dev'essere impiegata isolatamente tranne eccezioni: è evidente, che la possibilità di qualche guasto, e più ancora la necessità di limitare la durata del fuoco per ragioni di efficacia del tiro e di conservazione, impongono l'impiego con-

temporaneo di due armi alternantisi nel fuoco e nel riposo, ed operanti simultaneamente solo nei casi di urgenza. Le mitragliatrici devono essere impiegate almeno a coppie.

Posto ciò, chi vuole l'ordinamento in sezioni di due armi, come i nostri recenti regolamenti di esercizi per le sezioni di mitragliatrici da fanteria e da cavalleria (agosto 1909, bozze di stampa), chi lo preferisce in compagnie di 4 a 6 armi.

Proporzione di mitragliatrici nella fanteria.

Il primo quesito, che si presenta al riguardo, è la proporzione di tali armi in rapporto alla fanteria. Dato che questa è sempre il nerbo della battaglia, l'arma della conquista e del possesso, è da escludersi che la quantità delle mitragliatrici possa raggiungere quell'elevata proporzione, che taluni prevedono, sì da mutare radicalmente la tattica. Le mitragliatrici resteranno sempre un ausiliario della fanteria, e come tali, sarà da ricercarsi in quale misura esse possono rinvigorirne l'azione colle caratteristiche del loro fuoco, senza diminuirne la potenza d'urto e di conquista.

Considerando che una sezione mitragliatrici può battere spesso il fronte di un battaglione, supposto, in termini molto generali, sui 400 metri, e che la necessità delle maggiori intensità di fuoco non si verifica che in limitati tratti del fronte di battaglia, parrebbe che una sezione per battaglione raggiunga la misura opportuna. Al più forse, dato che altre esperienze di guerra affermino la convenienza di un ulteriore sviluppo dell'arma, potrà essere indicato l'impiego di 3 o 4 mitragliatrici per battaglione.

Ma qui v'ha un dato pratico, che molto influisce nella risoluzione del quesito, ed è che gli eserciti, dove più largamente è preparato, o si sta preparando l'impiego delle mitragliatrici, non hanno al presente oltrepassato e non intendono oltrepassare la proporzione di una sezione per battaglione. Nè converrebbe per ora azzardarsi a farlo, sia perchè i mezzi della preparazione militare sono tutt'altro che abbondanti, sia anche perchè lo sviluppo rapido delle industrie e dei trovati guerreschi lasciano sempre delle incognite sulla convenienza del come impiegare tali mezzi.

Raggruppamento delle mitragliatrici e loro assegnazione ai reparti di fanteria. — Data una sezione per battaglione,

resta a vedere se convenga lasciarle divise, oppure riunirle in unità maggiori.

Nell'impiego delle mitragliatrici il criterio del disseminamento ha certo importanza, perchè inerente alle caratteristiche stesse dell'arma. Ma se si riflette all'intensità, molteplicità e durata delle azioni di attacco o contrattacco, e di difesa, che si possono svolgere in parecchi punti dei vasti campi di battaglia odierni; se si riflette inoltre allé difficoltà, che nell'eccitamento di quelle azioni possono intralciare il funzionamento di tutte le armi, ben si comprende come debbano esser frequenti le circostanze, in cui convenga riunire sotto un solo comando più sezioni mitragliatrici.

D'altra parte una sezione per sè stessa non offre sufficiente garanzia di resistenza, perchè l'eventualità che un'arma sia posta fuori servizio può verificarsi piuttosto facilmente, ed allora si cade nell'inconveniente della mitragliera isolata.

Ritengo quindi si debba considerare come normale il fatto dell'impiego di reparti più forti della sezione, mentre del resto nulla vieta che essi si snodino nelle loro sezioni, e queste agiscano separate tutte le volte che la situazione tattica lo consigli. Mentre sarebbe imprevidente costituire volta per volta, al momento dell'azione, i reparti stessi, lasciando loro mancare tutta la maggiore efficacia di comando e di direzione derivanti da una organica preparazione, che per queste armi presenta una speciale convenienza.

Sembra perciò preferibile la costituzione delle mitragliatrici in compagnie, o gruppi di 3, o almeno 2 sezioni. Risponderebbe poi al criterio del disseminamento della loro azione l'affidare le compagnie ai comandi di reggimento, restando sempre, naturalmente, ai comandi di brigata, o a quelli superiori, la facoltà di disporne nel modo, che a seconda delle circostanze potrebbe parer loro più opportuno. Per gli alpini ed i ciclisti dovrebbe assegnarsi un gruppo di 2 sezioni al battaglione.

Proporzione di mitragliatrici nella cavalleria e loro raggruppamento. — La potenza delle armi da fuoco odierne interdice il campo di battaglia a chi, oltre esser munito di elevate forze morali, non sia in grado di sviluppare una intensa azione di fuoco, e in pari tempo non proceda sulla base di una sistematica ed abile utilizzazione delle coperture del

terreno, di una oculata ed agile applicazione di tutti i provvedimenti atti a diminuire la vulnerabilità.

Le cariche di cavalleria sono perciò pressochè bandite dal campo di battaglia; soli casi di loro impiego restano quelli di truppe in ritirata, o già molto scosse e prossime a rinunciare alla lotta, o prive di munizioni; anche la sorpresa rende poco probabile il successo se la fanteria non trovisi in dette condizioni.

Non è solo l'azione combattiva che richiede attitudine di fuoco, ma bensì anche l'attività dell'esplorazione deve esserne accompagnata, altrimenti si riduce ad una efficacia molto ristretta.

Per poter vedere occorre spesso forzare la linea di osservazione, od esplorazione nemica e gli immediati sostegni che si trovano dietro di essa: occorre una certa capacità offensiva, come a dire una notevole attitudine al fuoco.

Questo bisogno aveva già da tempo, man mano cresceva la potenza delle armi, fatto pensare a fanteria montata, o all'unione di fanteria a cavalleria, poi di ciclisti e infine di mitragliatrici; ed oggi è unanime il consenso, che ai reggimenti od unità superiori di cavalleria debbano essere assegnate mitragliatrici per aumentarne l'attitudine al fuoco, e renderle così più libere di impiegare opportunamente la celerità e la potenza d'urto. Ed anzi è talmente accentuata la tendenza, che l'unione di artiglieria a cavallo, mitragliatrici e ciclisti alle unità di cavalleria non è ritenuta misura sufficiente a renderle atte alla guerra odierna, ma si richiede che l'arma per sè stessa sviluppi una maggiore potenza di fuoco addestrandosi maggiormente al combattimento a piedi. e, secondo opinioni più volte manifestate, armandosi di fucile.

Questa tendenza vorrebbe in fondo riunire le due qualità di buon cavaliere e buon fuciliere, cosa che io non credo possibile, a meno si ricorra ad un personale di speciali attitudini, nel qual caso non si potrebbero alimentare i grossi reparti cavalleria, che attualmente si hanno.

In generale la cavalleria, specie colla ferma biennale, non può che combattere molto mediocremente a piedi; piuttosto che cercare una riunione effimera delle due attitudini, è meglio lasciare la cavalleria com'è, ed istituire una fanteria montata. Ma di questa, ora, non è qui il caso di parlare.

Nel trattare dunque d'assegnazione di mitragliatrici alla cavalleria, io parto dal concetto, che la cavalleria non possa, per continuare a rimaner tale, aumentare sensibilmente la scarsa sua attitudine al fuoco di fucileria, e che a questo pur necessario aumento si debba provvedere con mitragliatrici e ciclisti, e, per le grosse unità indipendenti, anche con artiglieria a cavallo.

Entrambe le due prime specialità sono utili alla cavalleria: i ciclisti per l'azione di fuoco e la minore visibilità ,per la loro grande velocità sulle strade (in genere 3/2 di quella della cavalleria, e per qualche decina di chilometri quasi doppia), per l'attitudine a movere in terreni impraticabili, o quasi, alla cavalleria (terreni molto accidentati, o a forti pendenze, tagliati da fossi profondi, densamente boscosi, o a fitta vegetazione, a vigneti, sparsi di molti ostacoli artificiali come in vicinanza di abitati, ecc.): le mitragliere per la loro densità di fuoco e le altre caratteristiche, che già abbiamo visto, e perchè meglio dei ciclisti possono seguire la cavalleria in quei terreni, dove essa può svolgere la sua velocità, e che nelle zone non montagnose, ma di collina o piano costituiscono la maggior parte della campagna (terreno a pendenze non forti, a campi, a prati, a pascoli, o sassosi, o rotti senza frequenza di profonde solcature, ecc).

Per il combattimento contro cavalleria potrebbe bastare in media una sezione di 2 armi per reggimento; ma per agire contro fanteria, ed è questo uno dei casi più importanti, occorrono in media 2 sezioni per reggimento, sia per le brigate, o divisioni indipendenti, sia anche pei reggimenti addetti alle grandi unità delle tre armi.

Quanto al raggruppamento, ragioni simili a quelle enunciate per le mitragliatrici addette alla fanteria consigliano anche per la cavalleria la costituzione di un gruppo di 2 sezioni per reggimento.

Nell'azione delle brigate, o divisioni indipendenti i comandanti di esse regoleranno il più delle volte direttamente, con ordini o direttive, la ripartizione e l'impiego delle mitragliatrici.

Ordinamento attuale presso vari eserciti. — Appare dal seguente specchio.

STATO	Arma cui sono addette le mitragliatrici	Modello adottato	Specie di sostegno	Trasporto		Numero cartucce per arma		
				dell'arma	delle munizioni	col 1° scaglione	col 2° scaglione	TOTALE
Germania	Fanteria	Maxim pesante	Affustino a slitta	Carro a 2 ruote e 1 pariglia con 4000 cartucce	3 vetture con 36 mila cartucce in totale per compagnia	4000 carregg.	6000 carregg.	10000
	Cavalleria		Affustino a slitta, solo o accoppiato all'affusto di traino	Affusto e avantreno a 2 pariglie con 8000 cartucce	3 carri a 2 pariglie con 60 mila cartucce nella batteria	8000 carregg.	10000 carregg.	18000
Francia	Fanteria Cavalleria	Hotchkiss pesante, in seguito Puteaux	Treppiede	Someggiata da 1 quadrupede	Someggiate da 3 quadrupedi	—	—	11750
Austria	Fanteria Alpini	Schwarzlose	Treppiede	Someggiata da 1 quadrupede con 500 cartucce	5 quadrupedi per arma con 1900 cartucce per uno	2100 somegg.	7600 somegg.	10000
	Cavalleria				3 quadrupedi per arma (4500 cartucce) e 1 carro per sezione	5000 somegg.	10000 carregg.	15000
Inghilterra	Fanteria metropolitana	Vari modelli, fra cui predominano le Maxim	Affusto	Traino a 1 cavallo	Carro cartucce a 2 cavalli per sezione	—	—	21000 carregg.
	Truppe coloniali		Treppiede	Someggiata	—	—	—	—
	Cavalleria e fanteria montata		Affusto	Traino a 2 cavalli	—	—	—	17000 carregg.
Russia	Fanteria Cavalleria	Maxim pesante	Affusto o treppiede	Parte someggiate, parte trainate	1 carro a 2 cavalli	—	—	9000 al tempo guerra col Giappone

NB. — In combattimento tutte le suddette armi, trainate o someggiate, e le relative munizioni pos

Reparto di formazione	Unità cui è addetto il reparto	*Annotazioni*
Compagnia di 6 armi; 4 ufficiali, 83 truppa, 27 quadrupedi, 10 carri. Batteria di 6 armi: 4 ufficiali, 74 truppa, 80 quadrupedi, 13 carri.	Reggimento fanteria o battaglione cacciatori. Divisione di cavalleria.	La compagnia, o batteria è divisa in 3 sezioni comandate da tenenti. Ha 1 meccanico e dei telemetristi. Ogni mitragliera è servita da un capo-mitragliera, 1 puntatore, 3 guardamunizioni, 2 conducenti. Le cartucce sono contenute in casse, ogni 2 casse riunite sopra una slitta trasportabile da due uomini. Si fa strada l'idea di assegnare 1 sezione mitragliatrici alle batterie d'artiglieria campali. Pare già sia stato adottato un tipo di mitragliatrice alleggerita.
Sezione di 2 armi: 1 ufficiale, 26 truppa, 12 quadrupedi. Mano mano diventeranno compagnie, e diversi reggimenti già ne sono provvisti. Sezione di 2 armi, tutto il personale montato.	Reggimento fanteria, o battaglione cacciatori. Reggimento cavalleria.	Si sta surrogando la Hotchkiss colla Puteaux Saint-Etienne più leggiera, di cui non si conosce la composizione della sezione. È noto che hanno 2 telemetristi ed 1 vettura munizioni e 20.000 cartucce per arma. Tali sezioni saranno riunite in compagnie di 3 sezioni, assegnando 1 compagnia ad ogni reggimento fanteria.
Sezione di 2 armi: 1 ufficiale, 36 truppa, 21 quadrupedi. Gruppo di 2 sezioni: 4 armi, 1 capitano, 2 tenenti, 85 truppa, 112 quadrupedi, 4 carri.	Reggimento fanteria o battaglione autonomo. Brigata o divisione indipendenti.	Pare che prossimamente verrà assegnata una sezione ad ogni battaglione. La sezione fanteria e da montagna hanno gli scudi, pare però si intenda abbandonarli. Ivi ogni arma è servita da 14 uomini (1 capo-mitragliera, 2 serventi, 2 guardamunizioni, 7 conducenti, 2 di riserva), e 8 quadrupedi (1 port'arma, 5 porta-munizioni, 1 porta scudi, 1 di riserva). Quando l'arma è trasportata a braccia, 1 uomo porta l'arma e 250 cartucce, 1 l'affusto e 250 cartucce, 2 portano 10 0 cartucce in totale, 1 la cassetta acqua, 1 la cassetta accessori. La sezione da montagna ha un aumento di quadrupedi da salma. Nella cavalleria ogni arma e servita da 9 uomini e 13 cavalli.
Sezione di 2 armi: 1 ufficiale, 12 truppa, 8 cavalli, 1 carro cartucce. Gruppo di 4-6 armi. Sezione di 2 armi: 1 ufficiale, 17 truppa, 21 quadrupedi, 2 vetture-arma, 1 carro munizioni.	Battaglione. Reggimento cavalleria, o battaglione montato.	La brigata di fanteria montata composta di 2 battaglioni fanteria e di un reggimento cavalleria, dispone così di 6 mitragliere.
Gruppo di 4 armi (2 in pace), 3 ufficiali, 61 truppa, 35 quadrupedi, 9 carri.	Reggimento.	I 75 gruppi di 8 armi con affusto trainato esistenti al termine della guerra col Giappone sono stati trasformati in gruppi di 4, con tendenza a rendere someggiate la maggior parte delle unità. Ogni arma è servita da 6 uomini (1 capo-mitragliera, 3 serventi, 2 conducenti). In cavalleria tut o il personale è montato. Si studia l'adozione di un modello alleggerito.

sono essere trasportate a mezzo dei serventi.

STATO	Arma cui sono addette le mitraglia-trici	Modello adottato	Specie di sostegno	Trasporto		Numero cartucce per arma		
				dell' arma	delle munizioni	col 1° scaglione	col 2° scaglione	TOTAL
Svizzera	Fanteria	Maxim (pesa 32 kg. col treppiede)	Treppiede	A spalla d'uomo	a spalla d'uomo	—	—	—
	Cavalleria	Maxim di 62 kg. col treppiede ed accessori		Someggiata da 1 quadrupede	1 quadrupede con 2000 cartucce il resto carreggiato	2000 somegg.	8000 carregg.	10000
Norvegia	Fanteria	—	—	—	—	—	—	—
Bulgaria	Fanteria	—	—	—	—	—	—	—
Italia	Fanteria	Maxim pesante	Treppiede	Someggiata da 1 quadrupede	Someggiate (per quasi 2/3) e carreggiate	3000 somegg.	9000 somegg.	12000
	Cavalleria				Someggiate e carreggiate	3000 somegg.	3000 somegg.	6000
Giappone	Fanteria	Hotchkiss	Treppiede	Someggiata da 1 quadrupede	4 quadrupedi per arma con 2400 cartucce per quadrupede	2400 somegg.	7200 somegg.	9600
	Cavalleria							

NB. — In combattimento tutte le suddette armi, trainate o someggiate, e le relative munizioni

Reparto di formazione	Unità cui è addetto il reparto	*Annotazioni*
Gruppo di 12 armi in 6 sezioni: 7 ufficiali, 184 truppa. Gruppo di 8 armi in 2 compagnie: 4 ufficiali, 76 truppa, 100 quadrupedi, 4 carri cartucce.	Reparto di montagna. Un gruppo per ognuna delle 4 brigate di cavalleria.	I gruppi di montagna sono 3, dislocati 2 al S. Gottardo, 1 a S. Maurice. Il personale è molto carico di peso, per cui lentezza. Ogni mitragliera è servita, nel gruppo di cavalleria, da 6 uomini (1 capomitragliera, 1 puntatore, 2 porta-munizioni e 2 conducenti). e da 8 cavalli (1 port'arma, 1 porta munizioni, 6 per gli uomini).
Proposto gruppo di 4 armi.	Brigata di fanteria	
Compagnia di 4 armi.	Reggimento di fanteria.	
Sezione di 2 armi. Sezione di 2 armi.	Reggimento di fanteria e battaglione alpino. Reggimento cavalleria.	La sezione di fanteria comprende 1 ufficiale, 26 truppa, 16 quadrupedi, 2 carrette, di cui 1 bagaglio ed 1 per cartucce, con 6000 cartucce in nastri e 7776 in pacchi, cioè in totale altre 6888 cartucce per arma. La sezione da montagna ha 8 muli porta munizioni al 2° scaglione, cioè 12.000 cartucce per arma; altre 4050 per arma sono alla riserva, portate da una carretta di tipo alpino per sezione.
Gruppo di 6 armi in 3 sezioni: 1 ufficiale, 1 aiutante, 85 truppa, 10 quadrupedi. Gruppo di 8 armi in 2 compagnie: 3 ufficiali, 1 aiutante, 118 truppa, 102 cavalli.	Reggimento fanteria. Brigata di cavalleria indipendente.	L'assegnazione del gruppo di 6 armi al reggimento fanteria fu applicata nelle grandi manovre del 1907. Ogni arma per fanteria è servita da 12 uomini (1 capo-mitragliera, 1 puntatore, 1 caricatore, 1 meccanico, 3 porta-munizioni, 5 conducenti), e trasportata colle munizioni da 5 quadrupedi. Ogni mitragliera di cavalleria è servita come sopra, ha in più un uomo incaricato di tenere i cavalli dei serventi quando appiedano; è trasportata da 18 cavalli (13 per gli uomini, 5 per l'arma). Dopo la guerra del 1904-5 colla Russia venne soppresso lo scudo.

sono essere trasportate a mezzo dei serventi.

Dei tipi indicati nello specchio la Puteaux e la Hotchkiss sono provviste di radiatore per la diminuzione del riscaldamento; ma è da ritenersi che nessun tipo di radiatore attualmente in uso è sufficiente ad attenuare la temperatura in modo, da permettere un tiro continuo prolungato quanto lo possono richiedere le crisi del combattimento. Quindi anche le dette armi dovranno in tali casi ricorrere più o meno al refrigeramento per acqua. Tenendo conto di ciò il più leggiero dei modelli indicati nello specchio è la Schwarzlose modello 1907, peso arma con acqua chilogrammi 21,500, treppiede chilogrammi 18, totale 39.500: seguono la Puteaux, la Maxim pesante con treppiede (in totale circa chilogrammi 57 con acqua), la Hotchkiss pesante (in totale chilogrammi 55 senz'acqua).

Al presente sono sperimentati presso vari Stati diversi altri modelli, Maxim, Perino, Hotchkiss, Revelli, notevolmente più leggere delle sopra cennate, e quasi tutte aventi per sostegno un treppiede.

Come risulta dallo specchio, il mezzo di trasporto adottato è in genere il someggio, e vi ha tendenza a renderlo esclusivo; la Svizzera per i gruppi di montagna ha organizzato il trasporto unico a spalla d'uomo, stante le asperità della regione, e tal sistema conviene sia preparato anche da noi, mettendo le nostre sezioni da montagna in grado di attuarlo quando il terreno lo richiede.

Pel trasporto a mezzo dei serventi sul terreno di combattimento, così delle armi come delle munizioni, conviene studiare un sistema di zainetti, o guaine, tali da riuscire di lieve peso e facilitare il trasporto stesso in modo da renderlo possibile per la massima parte della durata del combattimento.

La dotazione di cartucce prossima all'arma segna un minimo di 9600 (Giappone), ma ben superiore è il numero che deve essere assicurato in una battaglia ad ogni arma, ed a ciò provvedono disposizioni speciali in ogni esercito.

L'ordinamento è in gruppo di 2 o più sezioni per la fanteria, tranne l'Austria, l'Inghilterra e l'Italia, che hanno sezioni indipendenti, e così pure per la cavalleria, meno l'Inghilterra e l'Italia, ed è a credere, che con l'ulteriore sviluppo tale ordinamento diventerà comune a tutti gli eserciti.

Per la fanteria i reparti mitragliatrici sono assegnati al

reggimento o al battaglione; per la cavalleria, al reggimento, alla brigata, o alla divisione.

Da noi, coi regolamenti in bozze di stampa già citati, è stata definita la composizione della sezione, distinta in sezione da fanteria ordinaria, da montagna e da cavalleria, e costituita da una sezione tiro con una prima dotazione di munizioni, uno scaglione munizioni ed una riserva, e sono state precisate le norme di servizio e d'impiego.

Non mi soffermo nell'esame di detti regolamenti, inquantochè l'adozione di mitragliatrici in essi considerata è tutt'affatto provvisoria, e si attende alla scelta di un nuovo tipo campale alleggerito, che riunisca i migliori requisiti finora ottenuti in tali armi.

Mi limiterò a rilevare alcuni criteri, che a mio avviso si dovrebbero tenere in vista nella costituzione dei nuovi reparti.

(*Continua*).

VITTORIO GADOLINI
maggiore 23° fanteria.

DA RENDA A PALERMO

(19-27 maggio 1860)

Narrare gli avvenimenti che si compirono, specialmente, fra il 19 ed il 27 maggio ed illustrarli dal lato militare è lo scopo di questo scritto.

Le confutazioni che si potranno fare serviranno a chiarire i punti ancora oscuri che non sarà possibile rischiarare.

Con questo modesto lavoro intendiamo portare un sassolino al monumento di perenne gratitudine che gl'italiani devono a quanti combatterono nel 1860 sotto l'esperta guida del Duce dei Mille.

Considereremo indiscutibilmente provato:

1). Che senza l'intervento di Garibaldi e dei Mille la rivoluzione siciliana o non sarebbe scoppiata, o sarebbe stata soffocata, come nel 1848-49;

2). Che senza il validissimo concorso dei siciliani la leggendaria e temeraria impresa avrebbe potuto arricchire il martirologio italiano di altre e molte nobilissime vittime, ma non raggiungere il successo desiderato.

Discutere e confutare questi due assiomi patriottici condurrebbe a turbare le grandiose manifestazioni di italianità ripetutesi in occasione del cinquantenario della spedizione dei Mille.

Ciò premesso entriamo in argomento.

Da Quarto a Renda. — Il 5 maggio Garibaldi s'imbarca a Quarto e all'alba del 6 salpa per la Sicilia.

Data fatidica: mentre il 5 maggio 1821 la fiaccola del genio di un conquistatore di popoli si spegneva sugli scogli di Sant'Elena, un'altra stava per brillare, e non meno fulgida, per la gloria d'Italia!

L'11 maggio Garibaldi giunge a Marsala.

La notte passa in ansia.

Il mattino del 12 si parte per Salemi, ma Garibaldi è costretto a sostare a Rampagallo (presso Salemi) sia per la stanchezza dei Mille, sia per non entrare in città ad ora tarda.

Il 13 arriva a Salemi.

I volontari siciliani aggregatisi ai Mille ascesero, fra il 13 e il 14, a circa 2000. (1)

Il generale borbonico Landi intanto giunge a Calatafimi per distruggere il «filibustiere».

Teme imboscate e decide di difendersi a Calatafimi. Il 15 Garibaldi attacca i borbonici con 1300 uomini circa (1200 secondo Iessie Mario) (2).

Dopo aspra lotta le alture di Calatafimi sono conquistate ed il Generale Landi, minacciato anche sui fianchi dalle squadre, ripiega su Alcamo e Partinico chiedendo a Palermo: « Aiuto e pronto aiuto ».

Il 16 si riordinano le compagnie. si curano i feriti, s'inviano emissari per rendersi conto del contegno delle popolazioni.

Garibaldi manda La Masa e Fuxa a raccogliere le bande ad oriente ed a sud di Palermo ed avvisa Rosolino Pilo di riunirsi a lui a Partinico. Saputa la ritirata del Landi, Garibaldi riprende la marcia: il 17 è ad Alcamo, il 18 a Partinico, ove constata le gravi perdite subite dalla colonna Landi il giorno prima per opera delle squadre degli insorti, le quali assaltarono pure i borbonici a Montelepre (18 maggio). Il Landi giunge a Palermo il 18 maggio in uno stato deplorevole e come se avesse compiuta una lunga campagna di guerra. Garibaldi prosegue per Borghetto ed il 18 sera giunge al passo di Renda « ove si offerse agli sguardi dei Mille « tutto lo splendido panorama della *Conca d'oro* ed in quella « gloria di cielo e di mare, Palermo! ».

***

Finora Garibaldi, novello Cesare, ha marciato trionfalmente: *veni — vidi — vici*; al passo di Renda egli è al bivio d'Ercole e si arresta.

Diamo ora un rapido cenno agli avvenimenti siciliani per inquadrare, come si dice, la situazione al 18 maggio.

***

Il 4 aprile fallisce l'insurrezione della Gancia; gl'insorti o rimangono sui monti, o vi si rifugiano.

---

(1) Sylva — *Cinquant'anni dopo* — pag 139.
(2) Iessie Mario — *Garibaldi* — pag. 219.

Accadono zuffe coi borbonici: il 6 a Bayda, il 7 a Monreale ed a Bagheria.

Il 14 aprile si fucilano 13 insorti siciliani. Il 15 una ricognizione borbonica constata una numerosa riunione di squadre a Carini e dintorni.

Carini, *la Pontida siciliana*, come con frase felicissima fu chiamata dall'onorevole V. E. Orlando, era diventata il luogo di riunione degli insorti ed il centro d'operazione di essi.

Oltre alle squadre del Tondù vi si radunarono gli avanzi di quelle di Alcamo (S. Anna); di Partinico (Mariano Giani): di Piana di Greci (Piediscalzi, Zalapì e Petta); di Corleone (Firmaturi e Vassallo); di Cerda (Luigi La Porta).

Il 18 aprile circa 4000 regi muovono contro Carini da tre parti: Wyttembach da mare, Castaldo da Bayda, Bosco da Monreale.

Presso Capaci e Carini avviene un'aspra lotta con perdite rilevantissime e superiori a quelle di Calatafimi. (1)

A Trapani, Noto, Girgenti, Messina, Catania ad altrove erano scoppiate insurrezioni presto sedate.

Il 5 maggio, mentre Garibaldi salpa da Quarto, gl'insorti attaccano nuovamente Monreale. Il 9 maggio si formano colonne borboniche per soffocare l'insurrezione ed una di queste l'abbiamo vista col Landi, sconfitta a Calatafimi.

Un'altra, con Letizia, (due battaglioni) era stata inviata a Trapani e rientrò a Palermo il 10 maggio, alla vigilia dello sbarco di Garibaldi a Marsala!

L'11 si sollevano Corleone, Bisacquino, Campofiorito; il 12 si conosce a Palermo lo sbarco e numerosi proclami invitano alla lotta imminente.

Come ben si vede le insurrezioni continuavano anche in maggio e dopo lo sbarco di Garibaldi a Marsala.

La presenza delle squadre sui monti e l'appressarsi di Garibaldi a Palermo destavano grandi preoccupazioni nei capi borbonici.

Il contegno aggressivo delle squadre immobilizzò gran parte delle truppe borboniche in Palermo e dintorni e fu ventura! Garibaldi rende ai siciliani il merito che loro spetta (2) ed anche il Guerzoni delinea bene la situazione. (3)

---

(1) Vedi Corselli — *La liberazione della Sicilia* — pag. 32.
(2) Garibaldi — *Memorie* — pag. 304.
(3) Guerzoni — *Garibaldi* — pag. 67.

***

Le forze. — Secondo l'opinione di parecchi autori Garibaldi giunse al passo di Renda con 1500 uomini circa (oltre alle squadre lontane). Quelle di Carini e di Pilo potevano ascendere a 1000-1500 circa sparsi sui monti; altri 3000-4000 si raccoglievano a sud di Palermo e li troveremo a Gibilrossa.

In Palermo vi erano 18-20 mila borbonici con artiglierie, cavalleria, fortezze e navi.

Il comando della piazza era stato assunto il 18 maggio dal generale Lanza, « *alter ego* » del Re.

In Palermo i borbonici avevano appresa il 16 maggio la notizia che Garibaldi, sconfitto il Landi, marciava su Palermo.

In complesso un minuscolo ed eroico battaglione, rinforzato da volontari quasi inermi, si accingeva a cozzare contro le poderose forze borboniche: 1500 contro 20000!

Considerazioni. — Qual'era la condotta che i borbonici avrebbero tenuta?

Colle squadre formate fino dal 9 maggio per opporsi all'avanzata di Garibaldi, essi avrebbero cercato di riparare all'imperizia del Landi e come avevano tentato di soffocare l'insurrezione (con gli scontri di Bayda, Monreale, Carini) avrebbero ora attaccato Garibaldi per distruggere le schiere sottili dei Mille e prima che potesse avvenire il contatto di esse con quelle delle squadre, e avanti che Palermo si sollevasse.

Il morale dei Garibaldini era ottimo, pessimo l'armamento ed il vestiario. Le pioggie dirotte, le marce faticose, il combattimento di Calatafimi avevano ridotte le truppe in cattive condizioni. Le squadre siciliane erano armate di lance e di vecchi fucili e scarseggiavano di munizioni.

Garibaldi ben conosce la sua critica situazione e dopo Calatafimi aveva subito inviato La Masa a Fuxa a raccogliere bande ed aveva avvisato l'intrepido Pilo di riunirsi a lui a Partinico.

Pilo il 20 aprile era a Piana dei Greci e vi aveva organizzati gl'insorti.

Il 16 maggio (si noti) i borbonici lo attaccarono. Pilo, unitosi ad altri insorti di Corleone (circa 70 col marchese Firmaturi), respinse i regi.

Il 17 maggio Pilo è a Carini ove riceve la lettera di Garibaldi.

Potè abboccarsi con questi? Pare di no, perchè il 21 mentre scriveva al generale da S. Martino, colpito a morte, lasciò il comando delle squadre a Corrao.

Questa era la situazione dopo Calatafimi. Che fare? Come attaccare i borbonici col minimo rischio possibile e con le maggiori probabilità di riuscire a far sollevare la città di Palermo, pronta ad aiutare?

La concezione di marciare rapidamente su Palermo era stata, indubbiamente, logica e razionale: ogni impresa rivoluzionaria fallisce in Sicilia senza il concorso di Palermo, la città dalle eroiche iniziative. (1)

Garibaldi non era uomo da ignorare ciò e si era portato a Renda.

Avvicinarsi a Palermo ed essersi messo in relazione diretta con i capi dell'insurrezione era stata un'altra vittoria morale da aggiungere a quella gloriosa di Calatafimi.

Palermo, i Siciliani, vedono con l'arrivo di Garibaldi e dei suoi prodi seguaci lo sperato appoggio di tutta l'Italia pronta a rispondere al grido di dolore della sventurata isola!

Ora è necessario e presto, risolvere l'altra parte del difficile compito: entrare in Palermo, ove già lo sgomento dei regi era cominciato e sarebbe certo cresciuto se Garibaldi poteva dare la mano ai palermitani, che avrebbero fatto il resto.

Sguardo al terreno. — Da Renda Garibaldi poteva contemplare l'anfiteatro della conca d'oro racchiusa dai monti che dal capo Gallo per le alture di Capaci, M. Belliemi, M. Cuccio, alture di Monreale riprendono, con andamento circolare, dopo il passo di Renda, ad elevarsi per Parco e Piana dei Greci e continuano per Belmonte Mezzagno e Misilmeri fino, quasi, al mare a Gibilrossa.

Questi ultimi speroni racchiudono col mare la strada Termini-Palermo.

Garibaldi marciando da Partinico su Renda aveva, implicitamente, escluse le vie che per Capaci e Montelepre con-

(1) Si pensò pure di marciare su Castrogiovanni — Vedi nota a pagina 7 *Vade-mecum* pubblicato dal Club Alpino di Palermo.

ducono a Palermo. Le strade erano assai pericolose perchè troppo distanti dalle bande di Gibilrossa ed inoltre l'una (quella di Montelepre) era rinserrata fra i monti e le altre esposte alle offese dal mare.

Rimanevano le seguenti vie:

1). Renda — Pioppo — Monreale;

2). Corleone — Piana dei Greci — Parco;

3). Corleone — Marineo — Misilmeri.

La più diretta e la più breve era certo la prima, ma in tattica e in strategia non sempre, come in matematica, la via più breve è la più diretta per conseguire uno scopo.

Bisognava percorrere circa 12 chilometri, ma per arrischiarsi in quella strada era necessario avere una grande probabilità di sconfiggere le poderose forze nemiche (che si sarebbero certamente frapposte verso Monreale all'avanzata di Garibaldi) ed avere viva speranza di poterle incalzare, colle baionette alle reni, onde entrare confusi con esse in Palermo. Chi poteva dare questa probabilità di riuscita?

Rosolino Pilo ai fianchi (dalle alture di S. Martino), Garibaldi con i suoi prodi di fronte, Palermo, sollevandosi, a tergo.

Sperò Garibaldi di entrare a viva forza in Palermo da Renda per Pioppo e Monreale?

Pare di sì, e questa opinione è avvalorata dalla sosta fatta da Garibaldi a Renda (per riposare, orientarsi e raccogliere informazioni) e dalle disposizioni emanate dopo Calatafimi.

Egli così scriveva da questa località a Pilo:

« Riunitevi a noi ed ostilizzate il nemico in quei din-
« torni, se più vi conviene (cioè sulle alture che dominano
« Monreale), fate accendere dei fuochi, tirate quante fuci-
« late si può di notte sulle sentinelle e sui posti avanzati.

« Intercettate le comunicazioni.

« Incomodatelo infine in ogni modo.

« *Spero ci rivedremo presto* ». (Lettera di Garibaldi a Pilo.

In sostanza si vuol terrorizzare il nemico facendogli credere ad un numero grande di ribelli e di volontari e ad una cresciuta combattività di essi per l'appoggio di Garibaldi, e si cerca di avere la fugace opportunità di attaccare il nemico allorchè sarà diventato meno temibile perchè stanco e logoro per i continui allarmi.

Si sperava pure, e sempre, nella rivoluzione di Palermo.

E che Garibaldi volesse attaccare subito il nemico, per non dargli tregua si può meglio rilevare da queste notizie:

Il 18 maggio scrive a Pilo da Partinico:

« Io marcerò verso Monreale e sarò vicino a quel punto « questa sera »; e poche ore dopo: « Io marcerò alle ore tre « pomeridiane verso Monreale » (1).

Queste lettere furono forse dettate sotto l'impressione delle constatate lotte accanite degli insorti a Partinico contro la colonna Landi e dalla notizia della disastrosa ritirata di questa su Palermo.

Il 19 Garibaldi si riposa, si orienta, scruta gli eventi, raccoglie notizie, freme, non s'arrischia a giocare una partita troppo difficile.

Forse ha avuto notizie da Pilo che è a corto di munizioni e quindi conta poco.

Da Pioppo (Misilcandone) scrive il 19 a Pilo:

« Non posso mandarvi per ora munizioni e cannoni... « (non ne aveva per i suoi). Penso marciare verso Monreale « nelle ore tarde della giornata.

« Colla vostra gente coadiuvate il possibile alle nostre « operazioni, incomodando il nemico ad ogni modo ».

Pensò ad una sorpresa notturna a Monreale?

Se vi fosse stata la probabilità di riuscire, Garibaldi non avrebbe esitato a compierla!

E da Renda (si noti) il 19 maggio scrive ancora al Pilo: « Tenersi sopra il nemico... senza esporsi seriamente. Quando « noi potremo attaccare francamente il nemico, attaccarlo « pure risolutamente da parte vostra » (2).

La partita pel momento era rinviata, ma dalle citazioni fatte risulta chiaramente l'intenzione di Garibaldi di venire ai ferri corti coi borboni per non dar loro tregua o, se non altro, per cercare di attirarli fuori di Palermo onde aiutare la rivoluzione.

E la notte passa in vigilante riposo.

Il 20 maggio Garibaldi inizia le sue mosse e manda il battaglione Carini a Pioppo.

Contemporaneamente Sirtori scrive a Pilo da Renda, ore 2 pomeridiane del 20 maggio: « Ella marcerà sollecitamente

(1) Corselli. — Opera citata, pag. 38.
(2) Corselli. — Opera citata, pag. 38.

« con le forze delle quali dispone sopra S. Martino, affine di « cooperare col generale che opera sopra Monreale ».

Anche La Masa riceve, fra il 19 e il 20, ordini da Garibaldi di concentrare le sue forze verso Palermo, sulla strada Piana dei Greci - Parco, e su quella Marineo - Belmonte-Mezzagno (1).

Si vuole dunque cercare l'occasione di battere il nemico lo stesso giorno 20 maggio.

Ed il La Masa, alla testa di 150 armati, da Mezzoiuso si avvicina a Palermo e raggiunge Misilmeri ove costituisce un governo provvisorio.

Rullano i grossi tamburi, sventolano le bandiere nazionali, l'entusiasmo è straordinario. Vecchi, giovani, picciotti, preti, donne gridano: Viva l'Italia, viva Garibaldi, viva Vittorio Emanuele! Tutto era predisposto per la lotta.

Il 20 maggio anche i generali borbonici avevano deliberato di prendere l'offensiva contro gl'insorti campeggianti attorno a S. Martino a fine di metterli fuori della partita che stava per ingaggiarsi contro Garibaldi.

L'azione dei borbonici contro le squadre del Pilo si è svolta il 21 ed è minutamente descritta dal Corselli (2); ci limitiamo a dire, per non deviare dal nostro còmpito, che Pilo sperava appoggio da Garibaldi, al quale affannosamente fin dal mattino del 21 aveva chiesto aiuti e munizioni: « Neviera, ore 6 del 21. Già si è impegnato fuoco « vivo tra i miei, forniti di 4-5 tiri, e il nemico. Finite le « munizioni è a temersi lo sbandamento dei nostri; la in- « teresso adunque a correre in nostro sostegno per riuscire a « sbaragliare il nemico. Munizioni sopra tutto. E se il gene- « rale lo crede utile, la sua presenza » (3).

Garibaldi, sempre minutamente ed esattamente informato, raccoglie l'appello del prode siciliano ed egli stesso col Bixio scende a Pioppo, lasciando a Renda soltanto i pezzi.

A Pioppo accade uno scontro fra garibaldini e borbonici.

Il professore Abba così narra il resto dei fatti accaduti:

« I borbonici tentano un aggiramento sulla sinistra di

(1) Leggasi la lettera diretta da Garibaldi al La Masa da Meseri-cannoni (*sic*) 20 maggio. Nota a pag. 13 del *Vade Mecum* del Club Alpino di Palermo.

(2) Corselli. — Opera citata, pag. 39.

(3) Corselli. — Opera citata, pag. 39.

« Garibaldi, ma la loro ala s'imbatte colle squadre del Pilo... « le squadre ressero bravamente per più di due ore, finchè « i nemici furono costretti a ritirarsi. E giù nel piano le « compagnie garibaldine menate avanti, indietro e poi an- « cora avanti per modo che esse stesse non capivano nulla; « verso mezzogiorno ricevettero l'ordine di ritirarsi » (1).

Irreparabile fu la scomparsa di Rosolino Pilo, il precursore dei Mille, il quale, da valoroso come egli era, lasciò la vita sul campo della lotta colpito da piombo nemico.

Il capitano Marchetti scrive che Rosolino Pilo fu battuto nella fazione di Monreale (2).

Ed è vero; ma è certo che senza la resistenza dei picciotti di Pilo e Corrao la colonna borbonica di destra avrebbe certamente tagliate le comunicazioni di Garibaldi con Renda. Se l'aiuto delle squadre si fosse integrato con l'attacco dei Mille e con la sommossa di Palermo, Garibaldi avrebbe certo còlta l'occasione favorevole per entrare in quella città.

Ma Palermo non potè sollevarsi, come non lo potè Verona nel 1848, e la mossa di Garibaldi si è forzatamente ridotta ad una *ricognizione*, almeno così si scrisse.

Le mosse del 21, la morte di Pilo, le imponenti forze borboniche schierate a Monreale e a S. Martino dissero chiaramente a Garibaldi: *di qui non si passa.*

Che fare?

Sostare in difesa a Pioppo? Retrocedere? Quest'ultimo partito sarebbe stato disastroso, sia per l'allontanamento dalle squadre di Pilo e Corrao, sia perchè perduto il vantaggio conseguito con la rapidità delle mosse da Marsala a Renda e quello ottenuto con la vittoria di Calatafimi, il nemico avrebbe riacquistata baldanza.

E data la sproporzione enorme di forze, la vicinanza delle truppe borboniche, a stretto contatto, la disfatta di Garibaldi sarebbe stata inevitabile.

Resistere a Renda?

« Renda sarebbe posizione formidabile se nello stesso « tempo che domina lo stradale Palermo-Partinico, essa non « fosse dominata dalle alture immediatamente a ostro ed

---

(1) Abba. — *Storia dei Mille*, pag. 147.
(2) Marchetti Odoardo. — *Nel cinquantenario dei Mille.* — *Rivista Militare Italiana*, 16 giugno 1910, pag. 1195.

« a tramontana, che appartengono ai monti che circondano « Palermo » (1).

E si può soggiungere che una posizione, anche se è ottima, è da considerarsi pessima per la difesa, se non si hanno forze sufficienti per occuparla e se i fianchi non sono appoggiati ad ostacoli tali da impedire alle soverchianti forze nemiche di aggirarli.

Ora i fianchi a Renda erano, come si dice, in aria, aggirabili dai Monti di Monreale e di Parco.

E ancora: se le scarse forze di Garibaldi fossero state respinte esse potevano perdere le comunicazioni con Partinico, con Corleone e con l'interno della Sicilia da dove si poteva ancora sperare un aiuto efficace, ed inoltre: l'obbiettivo principale, Palermo, si allontanava anche se Garibaldi, sfuggendo all'aggiramento, fosse stato costretto a retrocedere.

Si può ancora dire che la posizione di Renda era troppo vicina a Pioppo per poterla predisporre a difesa prima che i borbonici incalzassero.

Dunque? Il problema della situazione nel pomeriggio del 21 era questo: o entrare in Palermo, e presto, o perire.

E poichè non era possibile entrare in Palermo per Pioppo e Monreale era necessario, per non perire, sottrarsi agli attacchi che il nemico avrebbe certamente ripetuto e con maggiori forze e baldanza.

Con le mosse del 21 e col combattimento delle squadre Garibaldi è certo di avere immobilizzate parte delle truppe borboniche a guardia della strada di Monreale.

Era anche questo un successo: più nemici si attirano fuori Palermo più aumenta la probabilità che la rivoluzione possa scoppiare.

Ma Monreale è troppo vicino a Palermo e le truppe da quella località sono sempre in grado di tenere a freno la popolazione.

Conviene adunque allontanarle facendole persistere in attacchi, a vuoto, contro le squadre lasciate a S. Martino ed a Renda le quali ostentatamente si mettano in vista per far credere alla presenza di Garibaldi in quelle località.

Dove doveva ripiegare Garibaldi coi Mille?

---

(1) GARIBALDI. — *Memorie*, pag. 320.

« Pensai di ripigliare posizioni più forti al disopra del « crocicchio di Renda tenendo così libere le comunicazioni « con Partinico e S. Giuseppe Iato.

« La posizione era conveniente come punto tattico ed « avrei potuto ricevervi il nemico vantaggiosamente.

« Ma la strada che da Palermo va a Corleone mi sembrò « più conveniente sotto la doppia considerazione di presen- « tarmi un teatro d'operazioni più vasto assai e per met- « termi a contatto colle bande, più numerose, che trova- « vansi dalla parte di Mezzoiuso e Corleone, ove avevo man- « dato La Masa per riunirle.

« Mi decisi dunque di raggiungere di notte, dalla strada « che occupavamo, quella di Corleone-Parco-Palermo » (1).

Concetti espressi nitidamente e scritti dopo, ci si permetta, e che lasciano trasparire la crisi grave in si trovava Garibaldi la sera del 21 dopo lo scontro di Pioppo.

Retrocedere era disastroso, sostare a Renda (o peggio a Pioppo) pericolosissimo, sia per gli attacchi certi del 22 da Monreale, sia per gli altri probabili che potevano temersi da Castellamare o da Piana dei Greci.

Il problema migliore da risolvere era questo: sottrarsi, e presto, alle prevalenti forze nemiche, avvicinarsi alle squadre del La Masa, lasciandosi sempre a tergo una via di scampo verso l'interno dell'isola; non allontanarsi troppo da Palermo in attesa degli eventi favorevoli.

Problema come si vede complesso e degno della mente di Garibaldi che lo intuì e lo risolse splendidamente spostandosi nella notte dal 21 al 22, da Pioppo e Renda a Parco.

E questo è, diremo, il lato negativo delle mosse di Garibaldi, ma egli con lo spostamento a Parco si mise in grado di approfittare degli eventi.

Cambiando linea d'operazioni (2) Garibaldi poteva causare nel nemico un disorientamento (purchè le mosse rimanessero per un poco sconosciute) il quale era utilissimo per guadagnare tempo e per stancare sempre più l'avversario.

(1) Garibaldi. — *Memorie*, pag. 354.

(2) Ci si consenta questa espressione, per rendere con pochè parole l'idea, sebbene sia impropria per truppe poco numerose e che non hanno rilevanti impedimenta.

E siccome le squadre dei Picciotti rimanevano ostentatamente in vista nelle posizioni abbandonate da Garibaldi, ed avevano avuto ordine di sottrarsi, se attaccate, era probabile che i 5000 uomini che guernivano Monreale operassero, a vuoto, da quella parte, mentre altre forze potevano essere avviate verso Parco.

Dal frazionamento delle forze nemiche poteva dunque scaturire per Garibaldi, o per le squadre, la possibilità di battere qualche frazione separata dei borbonici e, forse, l'eventualità di entrare in Palermo, approfittando del successo, da un'altra strada.

È vero che in guerra non bisogna contare sugli errori del nemico, ed anzi bisogna attribuire ad esso l'ipotesi più razionale, ma è pur vero che errori si commettono e Garibaldi è maestro nelle schermaglie e nel cogliere le fugaci occasioni che gli si presentano.

Il cambio di linea d'operazione gliene può dare il destro, specialmente se si tiene conto che anche per i borbonici la situazione era complicata e che anch'essi si trovavano minacciati di fronte da Garibaldi, a tergo da Palermo, ai fianchi dalle squadre.

Concludendo la risoluzione di spostarsi a Parco era imposta dalla situazione e fu ottima e con essa Garibaldi sfuggì agli attacchi nemici, si avvicinò al La Masa, non si allontanò da Palermo.

Questa città non aveva ancora potuto sollevarsi: la popolazione era inerme e le fucilazioni del 14 aprile erano troppo recenti ed erano impresse nella memoria di tutti.

Spostamento a Parco. — Lasciati i borbonici alle prese con le squadre, Garibaldi retrocede verso Renda, fa levare il campo, lascia a Renda alcune squadre per accendere numerosi fuochi e per ingannare il nemico, e nella notte ricalca il cammino percorso, poi volge a destra e per sentieri difficilissimi sotto fitte tenebre e diluvio d'acqua raggiunge Parco (1) il mattino del 22 maggio (2).

« Il borgo di Parco non solo si prese in seno tutta quella « gente e se la tenne quel giorno e la notte appresso, ma

(1) Nicolosi. — *Monografia su Garibaldi.*
(2) Abba. — *Storia dei Mille*, pag. 150-151.

« nulla trapelò ai borbonici campeggianti nella Conca « d'oro (1) ».

E questo silenzio d'oro (come dicono gli Arabi) era condizione indispensabile per la riuscita delle operazioni.

Garibaldi contò sui siciliani e non ebbe a pentirsi! Parco è a 8 chilometri circa da Palermo e quelle popolazioni aiutando Garibaldi, affrontavano serenamente le probabili rappresaglie dei regi.

I borbonici avevano perduta ogni traccia dei garibaldini i quali poterono riposare a Parco a tutto il 22 ed apprestarsi a disperata difesa.

Voleva resistere Garibaldi a Parco?

Pare che non vi sia dubbio alcuno.

« Parco è dominato da forti posizioni che noi occupammo « e sulle quali facemmo alcune opere di difesa collocando « i nostri cannoni.

« Codeste posizioni sono dominate da alti monti e quindi « girabili (2) ».

Ma il meglio è nemico del bene e pel momento non vi era libertà di scelta e si sperava che il nemico si logorasse attaccando quelle forti posizioni e così, contrattaccandolo ed incalzandolo, si potesse entrare in Palermo.

Non per nulla Garibaldi aveva detto a Bixio che su quelle alture si sarebbe data aspra battaglia.

Mentre Garibaldi occupa le alture di Parco (3) e le rinforza con lavori in terra, La Masa è nei pressi di Misilmeri ed a Gibilrossa. Il 22 ricevè richiesta di rinforzi e spedì 600 uomini di Misilmeri e Trabia al comando di Antonio Paternostro (4).

Solo il 23 maggio il Lanza seppe la presenza di Garibaldi a Parco e ritenendo (razionalmente) che volesse attendere colà, in difesa, i rinforzi delle squadre, o ritirarsi su Corleone, invia una ricognizione.

Le ricognizioni! Quando un comandante non ha il coraggio di prendere una risoluzione ardita, dettata dalla

(1) Vedesi *Vade-Mecum* citato per l'itinerario percorso nella notte 21-22 maggio e che non si è potuto con certezza precisare, pag. 26 e seguenti.

(2) GARIBALDI. — *Memorie*, pag. 354.

(3) Vedere *Vade-Mecum* citato alle pag. 33-34-35 36-37-38-39-40.

(4) *Vade Mecum* citato. Nota a pag. 37.

situazione, si decide a fare « qualche cosa » ed ordina una ricognizione.

Questa, in generale, non riesce a far sapere quello che ci è ignoto, e per lo meno ci fa conoscere meno di quello che poche pattuglie ben guidate ci avrebbero rivelato.

Talvolta le ricognizioni distolgono frazioni importanti dalla lotta, esponendole ad essere sopraffatte.

La situazione imponeva ai borbonici di non dar tregua a Garibaldi e di attaccarlo subito e con molte forze, come poi si fece il 24, invece i borbonici si attennero ad una ricognizione.

Il 23 maggio una colonna composta di 5000 uomini al comando del Meckel e Bosco per Monreale doveva per Pioppo e Piana dei Greci tagliare la ritirata a Garibaldi, l'altra per villa Grazia doveva attaccare Parco di fronte.

È sempre lo stesso concetto dei borbonici: circondare i ribelli e cercare di rinchiuderli verso Palermo da dove non si voleva allontanare il presidio. I concetti erano buoni, fallirono sempre per mancanza di continuità nelle operazioni e per deficienza di attività e questa, si sa, è l'anima della guerra.

Il 23 Garibaldi era schierato in difesa sulle alture di Parco, Bixio fu mandato in rinforzo agli avamposti al cimitero, Carini rimase in seconda linea.

Al La Masa era stata inviata una lettera dal Sirtori: « Il generale le ordina di fare avanzare sopra Parco, colla « maggiore sollecitudine possibile, il maggior numero di « forze delle quali può disporre (1).

Si provvedeva così alla protezione del fianco destro dei Mille.

La colonna borbonica diretta su Parco urta contro le squadre dei Picciotti e si ritira, l'altra occupa Monreale e non prosegue. La ricognizione era finita!

Forse il mancato attacco del 23 si deve anche attribuire ai soliti ritardi che avvengono allorquando le colonne muovono all'attacco di una posizione da punti differenti e senza unità di comando.

Il 24 si rinnova l'attacco ed anche in questo giorno Garibaldi vuole, aspetta la lotta ed infatti il La Masa ha

(1) Corselli. — Opera citata, pag. 40.

ordine da Türr « di portarsi con tutta la truppa sulle alture « fra Parco e Palermo per minacciare il fianco sinistro del « nemico che si avanza su di noi (1) ».

L'attacco dei borbonici si pronunziò minaccioso: « la co- « lonna Meckel traversò la vallata e minacciò le nostre « spalle fiancheggiandoci a sinistra ed avviandosi alle Por- « telle(2) ».

La mossa era pericolosissima, anzi fatale, e riuscendo Garibaldi sarebbe stato non solo tagliato da Partinico, da Corleone e dal La Masa, ma chiuso fra due fuochi.

« Io non avrei temuto, dice Garibaldi (3) l'attacco sul « fronte (ad onta che il nemico fosse superiore di forze) ma « il movimento alle spalle per i monti che ci dominavano « mi fece disporre alla ritirata, prima dell'arrivo del ne- « mico ».

« Ordinai dunque la marcia immediata dei cannoni e dei « bagagli per la strada maestra ed io, con un pugno di Pic- « ciotti e la compagnia Cairoli mi recai ad incontrare il ne- « mico alle Portelle di Piana dei Greci ».

Le poche forze garibaldine erano sproporzionate all'occupazione della posizione.

Il Grosso abbandonò Parco quasi in fuga (dice Abba) (4) e giunse a Piana mentre si facevano le fucilate alle Portelle che dominano la città.

Pare che le squadre mandate dal La Masa, circa 600 uomini, siano giunte sulle alture di Parco mentre i garibaldini si ritiravano verso Piana, la qualcosa fece credere ai Picciotti ad un tradimento e si sbandarono. Furono poi nuovamente raccolti e ricondotti a Gibilrossa.

« Urgeva il pericolo e Garibaldi fu pronto ancora al ri- « paro, rimandando i carabinieri genovesi sulle alture fian- « cheggianti la via (Parco-Piana) e ponendosi egli stesso a « difesa all'entrata di Piana, ma confidando assi più sulla « probabile stanchezza dei persecutori e sull'appressarsi della « sera che sulle sue forze.

« Nè s'ingannò. Durava da parecchie ore l'avvisaglia sulla « montagna e già i carabinieri, estenuati dalle fatiche e

---

(1) *Vade-Mecum* citato, pag. 37.
(2) GARIBALDI. — *Memorie*, pag. 323.
(3) *Vade-Mecum* citato, pag. 41-42.
(4) ABBA. — *Storia dei Mille*. pag. 154.

« dalle perdite, più non reggevano al disuguale cimento, « quando il comandante borbonico visto che annottava e « stimando forse opportuno di attendere altre colonne de- « liberò, nella certezza di chi tiene ormai la preda, di dif- « ferire al domani l'assalto (1) ».

Dalle narrazioni citate appare chiaramente che nel pomeriggio del 24 maggio la situazione era talmente disperata da annichilire chiunque non fosse stato Garibaldi. Esaminiamola: Garibaldi attaccato da forze soverchiati a Parco è minacciato alle spalle dalle Portelle di Piana; si determina a precipitosa ritirata da Parco ed ha, sul far della sera, tutta la sua gente nella conca di Piana, meno qualche reparto rimasto a Parco ed alle Portelle.

Il contatto stabilito per un momento con le squadre del La Masa è nuovamente perduto essendosi, come si è detto, ripiegate da Parco verso Gibilrossa.

Le altre squadre lasciate a Renda attaccate a loro volta, ripiegano su Partinico e su di essi non si può più contare.

Il nemico è poderoso, quasi a contatto: la sorte dei Mille dipende dall'arbitrio del Meckel, dalla sua abilità, dalla sua persistenza.

I borbonici conoscevano perfettamente il terreno: Parco, Piana dei Greci erano le continue mête delle loro esercitazioni quindi nessun impedimento vi sarebbe stato se si volevano continuare le operazioni, almeno fino a sera inoltrata.

A Piana annualmente, come accade anche oggi, si riunivano le truppe per i campi d'istruzione: dunque non vi era strada, sentiero, posizione che non fosse esattamente conosciuta. Quale doveva essere la condotta del Meckel la sera del 24 maggio?

Persistere nella lotta fortunata intrapresa e continuarla per ottenere la rotta completa di Garibaldi.

E di questa pericolosa e razionale eventualità di una ripresa notturna del combattimento Garibaldi, dovette certamente preoccuparsi.

L'esame della situazione diceva chiaramente che l'esito della lotta non poteva essere dubbio:

data la sproporzione delle forze, il dominio esercitato dai borbonici dai monti, la conoscenza dei luoghi, la stan-

(1) Guerzoni. — *Garibaldi*, pag. 89.

chezza dei Mille, era facile arguire che la bilancia doveva preponderare in favore dei Regi.

Bisognava dunque sottrarsi al pericolo ed acquistare spazio e tempo per non essere distrutti e Garibaldi, ripiegando da Piana, pel momento non pensò, forse, ad altro.

Perchè il Meckel non attaccò?

Si disse per la stanchezza delle sue truppe, per attendere le retrostanti colonne, per la notte: qualcuno accenna anche a diversità di vedute fra i capi preposti alle varie colonne d'attacco. Ci sia lecito aggiungere che si temevano dagli insorti attacchi notturni e che questi potessero compromettere il successo finale che i borbonici si ripromettevano di conseguire, con certezza, il mattino del 25 e nei giorni seguenti.

Ricordiamo che il 16 maggio i borbonici avevano attaccato gl'insorti di Piana dei Greci capitanati da Rosolino Pilo e questi (aiutato da altri insorti di Corleone e S. Giuseppe dei Mortilli) aveva bravamente respinto i Regi.

L'ambiente di Piana era dunque notoriamente ostile ai borbonici.

Gli assalitori di Parco lieti di essersene impadroniti sul serio, almeno una volta, come tante volte l'avevano fatto nelle tattiche, vi si fermarono ed il Meckel ripiegò dietro le Portelle di Piana e forse con parte delle truppe ritornò in Monreale per non lasciare sguernita quella strada.

Questa inerzia potè essere determinata anche dal timore di allontanarsi troppo da Palermo.

E fu somma ventura per i Mille.

Ma anche se la lotta si fosse impegnata al mattino del 25 (come con certezza dovevasi supporre) la situazione rimaneva sempre disperata per Garibaldi se egli fosse rimasto a contatto, quasi, del nemico nella conca di Piana dei Greci.

Lontane le squadre di Corrao e di S. Anna (lasciate a S. Martino ed a Renda e ove furono attaccate il 23 e respinte), non più a contatto con quelle più numerose del La Masa, Garibaldi poteva contare sulle sole sue forze stanche e stremate e su qualche centinaio di Picciotti.

E poichè la lotta voluta, attesa a Parco non gli ha data l'occasione di battere il nemico e di entrare con esso, incalzandolo, a Palermo, non vi è da esitare.

Da Parco non si passa! Dissero ancora le preponderanti forze borboniche spiegate il 24 sulle alture di Parco ed alle Portelle ed inoltre ora il Meckel, imbaldanzito dalla precipitosa ritirata dei Mille da Parco, può tentare d'accerchiare Garibaldi. Che fare? Il problema della situazione urgente è questo: sottrarsi ancora e subito ai probabili attacchi notturni ed a quelli certi del mattino successivo.

In quale direzione? In quella che conduce ad avvicinarsi al La Masa, dal quale soltanto si poteva sperare valido aiuto, o verso Corleone se la prima mossa non si ritenesse possibile.

Ritirandosi verso Corleone si conservano libere le comunicazioni con l'interno dell'isola, ultima via di scampo, da dove si sarebbe potuto, in seguito, tentare la riunione con le squadre del La Masa e con gli alri insorti.

E Garibaldi non esita un istante e ritenendo impossibile, pel momento, congiungersi al La Masa si sottrae con sicurezza e prontezza verso Corleone, non essendo prevedibile che i borbonici rimanessero inerti a tutto il 25 (e forse anche il 26). L'ipotesi più razionale che si poteva attribuire al nemico era quella della persistenza ed a questa eventualità pericolosa era necessario pensare e presto.

Fin dove ripiegò Garibaldi nella notte dal 24 al 25 maggio?

Le narrazioni degli scrittori (in parte anche attori dell'impresa) sugli avvenimenti che si compirono in seguito ai combattimenti del 24 maggio sono alquanto nebulose e contraddittorie: si volle da taluni far scaturire dalla mente di Garibaldi un piano concepito tutto di un pezzo fin dal 19 e che lo doveva condurre a Palermo da Gibilrossa, mentre le sue mosse furono sapientemente compiute in base alle successive critiche situazioni in cui i Mille si trovarono a Pioppo, a Parco, a Piana dei Greci, situazioni chiaramente intuite e splendidamente risolte.

E questo è merito indiscutibilmente superiore a quello che si suole attribuire al sommo Generale.

Noi faremo un'analisi della varie narrazioni, mettendo in evidenza le contraddizioni e dopo, in base alla situazione, cercheremo di ricavare quale delle versioni sia quella che merita più fede fra le tante che si sono esposte.

La nostra opinione è questa: la sera del 24 Garibaldi ripiegò con tutte le sue forze verso Corleone. Sostò nei

pressi del bosco della Ficuzza ove pernottò ed il mattino del 25, basandosi sulle esatte informazioni avute sul nemico e del La Masa, decise la marcia su Marineo ed avviò Orsini (con le impedimenta) verso Corleone. Se questa nostra opinione, basata oltre che sulle narrazioni che esamineremo, su considerazioni militari, non risulterà abbastanza provata, saremo lieti di apprendere la verità da altre precise pubblicazioni in proposito, perchè quelle che abbiano potuto esaminare ci lasciano molto dubbiosi.

Noi cercheremo la verità.

(*Continua*).

VAGLIASINDI CASIMIRO
tenente colonnello 58° fanteria

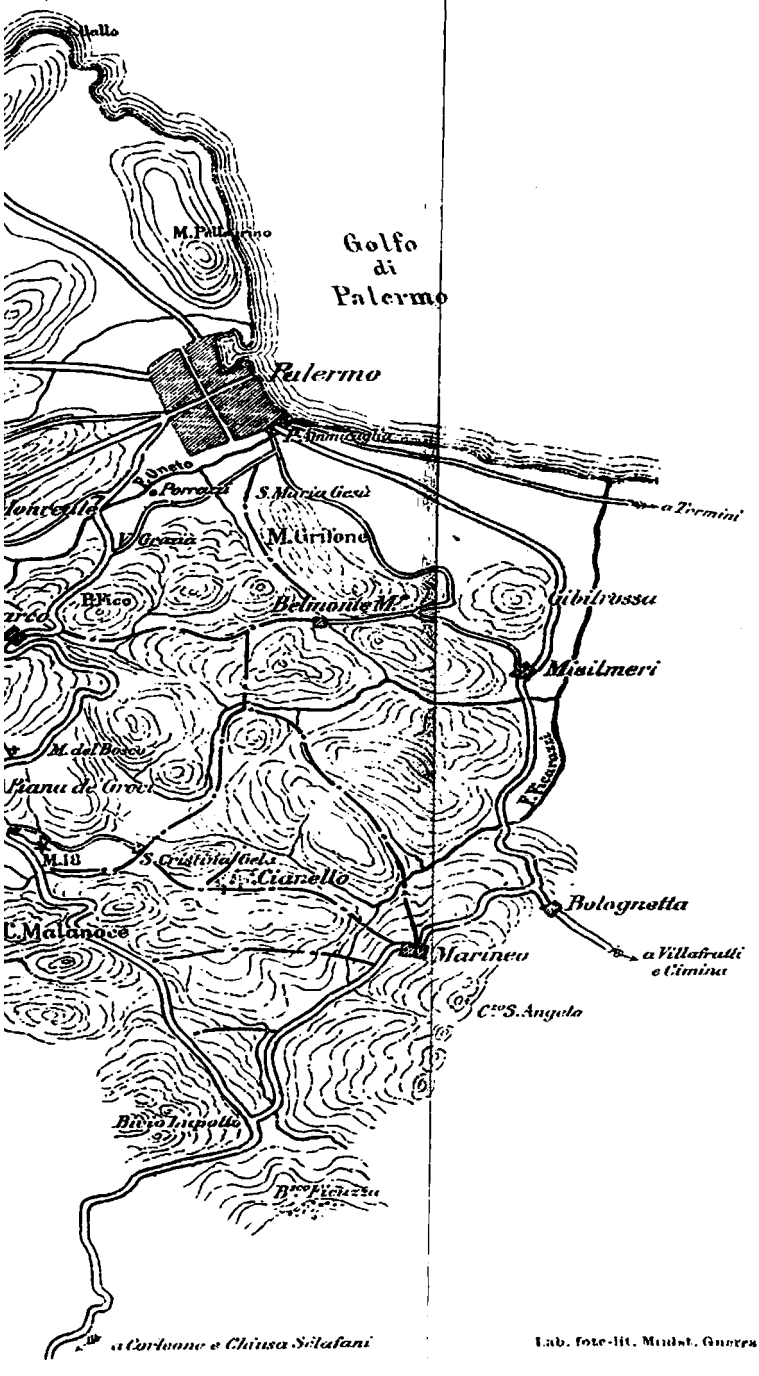


DA RENDA A PALERMO

G. GARIBALDI 1860

Scala 1:250.000

——.——*Mulattiera percorsa dai Mille nella notte 24-25 secondo il Vade Mecum.*



Lab. foto-lit. Milit. Genova

DISCORSI DI FEDERICO II DI PRUSSIA

Diario del marchese Girolamo Lucchesini

(*Continuazione* — V. dispensa III, pag. 591).

22 giugno 1782. — Son giunti il ministro Hertzberg ed il conte di Solms. Il primo ha riferito un aneddoto di cui si trova la prova autentica negli archivi di Berlino. Quando Gustavo Adolfo s'accostava alla Baviera, il padre del Grande Elettore gli mandò un'ambasciatore, per accordare il matrimonio progettato allora fra Cristina di Svezia e il suddetto elettore, allora principe elettorale. Gustavo Adolfo gli disse, tra le altre cose, ch'egli intendeva (vinti i nemici presenti) di andare nuovo Alarico Re dei Goti, all' impresa, prima d'Italia e poi di Spagna, e che intanto si disponeva ad aggiungere la Franconia e gli Stati di Magonza all'elettorato di Brandelburgo. Il Re, in quest'occasione, ha biasimato Gustavo Adolfo dopo la battaglia di Lipsia di non essere subito andato verso la Boemia, invece di andare in Baviera.

23 giugno 1782. — Mi è venuta fatta una osservazione mentre si parlava dei temi dei poemi eroici da scegliersi nella storia moderna. Trattavasi di Maurizio d'Orange, si opponevano alcune difficoltà tratte della storia. Il Re rispose che bastava cambiare: e per quanto s'insistesse sulla necessità d'esser fedele alla storia, parlando di tempi ai nostri vicini egli non se ne faceva coscienza. In generale egli la fa da Re anche parlando da letterato. Essendo dispotico nel suo paese, soffre poco le leggi anche nelle arti e nelle scienze; onde è un poeta, un oratore, uno storico, un filosofo dispotico: tanto è vero che le opere di un autore si risentono assai della condizione nella quale l'autore si trova.

La sera sono stato assistente della cena dei due ospiti in presenza del Re.

24 giugno 1782. — Il Re non crede che il fuoco *gregarius* sia mai stato noto a Costantinopoli per questo solo, che non si conosce presentemente. Egli crede che tutto sia già scoperto nelle scienze e nelle arti almeno rispetto all'utilità umana.

25 giugno 1782. — Prima della giornata di Lignitz, dall'esito della quale dipendeva l'esistenza del Re, essendo egli giunto non guari discosto dal luogo ove aveva disposto di assalire il Loudon, essendo tuttavia notte oscura, si pose a dormire sulla nuda terra involto nella sua pelliccia, e dormì sì bene, che vi occorse assai forza a svegliarlo quando un ufficiale di ussari venne a dargli avviso che il nemico si appressava. Allora diede alcuni ordini, salì a cavallo, e disse: « Buon dì, granatieri miei cari, non vogliam noi inoltrarci « alquanto più nel cammino? » E li condusse alla vittoria.

8 maggio 1783, — Profezia per la religione cattolica, che avanti 1000 anni, un principe ambizioso andrà a portare la sede dell'impero a Roma e a spogliare il papa del temporale, ed il terrà patriarca. Allora le altre nazioni perdendo il Papa, e tutto ciò che gli sta intorno di considerazione, faranno facilmente degli scismi, e così la religione cristiana conserverà la sua base, ma cangerà di disciplina e di massime.

Il Re nel 1734 alla campagna del Reno cercò di trarre profitto delle conversazioni militari del Pr. Eugenio. Egli lo stima assai; e forse anche per questo che gli Austriaci presenti lo stimano poco. Trova non irragionevoli le ragioni, che armerà l'arciduca Ferdinando per riunire Ferrara agli Stati di Modena. Dice che la casa d'Austria trae dalle mine in tutto 4000000 di talleri, e che l'elettore di Sassonia ne trae 400000 talleri dalle sue. A quest'occasione disse ch'era stato elettore di Sassonia alcuni anni. Considera l'Inghilterra un paese rovinato e sfasciato. Condanna un poco Byng (1). Disprezza i puramente ricchi ed i puramente nobili, e vuole che il solo merito faccia la raccomandazione di chicchessia.

---

(1) Ammiraglio inglese fucilato per giudizio di guerra nel 1757 (*traduzione ted.*).

9 maggio 1783. — Dice che la Russia non raggiunge i 18 milioni di uomini. Dice esserci per 26 milioni di rubli di biglietti di banca. Disse le proporzioni del numerario alla carta : : 3 : 1. Loda l'attuale amministrazione francese; ma non stima Sartine, che dalla *Police* passa alla marina senza aver visto un vascello, e spende a due mani. Il ministro della guerra d'Argenson era nimico del maresciallo di Sassonia. Questa inimicizia fece quasi levar l'assedio di Bergenopzoom, ma Löwendal la prese quando l'ordine veniva. Razze di cavalli eccellenti in Prussia. Sette cavalli 1000 zecchini, prezzo solito, talvolta 2000 scudi: Il Re pretende di essere ingegnere; ma v'è come una voce, che non ne sappia nulla. Vorrebbe parer geometra, ha le idee chiare dell'ipotenusa; ma dispregia i geometri, onde non conosce il pregio delle scienze.

10 maggio 1783. — Pranzo del P. R. di Prussia. Agitò meco la questione se i Greci o Romani pittori conoscessero il chiaro oscuro. Proposi l'esame della pittura a fresco d'Ercolano di Pompeja, e di Villa Negroni. Parlò di veleni e negò la possibilità di veleni a lungo tempo.

Disse che l'uso di veleni era venuto in Francia d'Italia e che se ne accusava Caterina de' Medici. Egli pretese ch'essa facesse avvelenare il figlio delfino — ma sostenne poi più fortemente che Maria de' Medici, moglie di Enrico IV piccato perchè (il marito) aveva delle *maîtresses* animasse un complotto, o facesse ispirare a Ravaillac i sentimenti che lo portarono ad ammazzarlo. Dice di avere aneddoti segreti che portano a creder questo. Il maresciallo e la marescialla d'Ancre erano involti nel medesimo delitto e furono sotto altro pretesto ammazzati. Essa fu costretta a lasciare il Regno, e morì poi miserabile a Colonia nel 1642.

11 maggio 1783. — Ha detto che la Svezia ha 6 milioni di talleri di rendita, e che il commercio del paese è allo svantaggio ogni anno. Ha fissato lo svantaggio da alcuni anni in 500000 talleri l'anno. Così essendo, presto tutto finirà. Sin qui la carta che si moltiplica serve a tener nascosta la miseria. Il banco ha un fondo di 30000 talleri in oro, di 200000 scudi in argento, e di un milione di scudi in rame, ma parte di questo rame è venduto. La carta si aumenta e la maniera di realizzare si difficulta. Bisogna ogni tanto fare debiti per tirare il denaro forestiero nello Stato,

e rianimare il valore de' biglietti di banca. Ma il credito coll'usarsi (abusarsi) si perde. Hanno fatto nuova moneta, e facendole troppo buone escono tutte col vantaggio dei creditori esteri. Hanno visto che la fabbrica della birra era dei paesani mal conosciuta. Hanno fatto un debito per aver capitali per farla andare a conto della corte credendo che il risparmio, che farebbero nella fabbricazione, darebbe loro di che pagare interessi e diminuire il capitale del debito. E siccome debbono trarre dai paesi esteri una quantità di grano, diminuendone nel fabbricar meglio la birra, un poco il consumo, ciò poteva far vantaggio al paese. Ma non avendo prima pensato ad aver de' buoni fabbricatori, tutto il profitto è mancato. Fan la birra senza guadagnarci ed il debito resta. Ha detto che Cobensel, vice cancelliere in Vienna comincia a cader di moda. Egli crede che a Rosenberg o Starhemberg saranno i successori di Kaunitz. Ma egli crede che non si potrà rimpiazzare quell'uomo. Egli ne ha accennati i difetti, superbia, vanità, pigrizia, indolenza, ma ne ha fatto elogio nella impresa di animar tante cose sovrane contro di lui. Egli lo aveva conosciuto al campo del Re di Polonia vicino di Lipsia, l'anno 1730. Allora Kaunitz era studente all'università. L'arciduca Massimiliano va a Aix-la-Chapelle ai bagni. Passerà per Colonia, e si crede che sia intenzione di farlo un giorno elettore. Si calcola la spesa del viaggio dell'Imperatore a 300000 zecchini. Si vuole che per fare le fortezze di Boemia la casa d'Austria faccia mettere una nuova imposta sopra la birra. Essa non darà che 130000 fiorini l'anno.

12 maggio 1783. — Ha assicurato che le aringhe salate che si pescano sulle coste della Scozia dagli Olandesi riportano 4 milioni di fiorini di Olanda. Nel Baltico, a Kolberg se ne pescano assai, e ad Enden vi è una compagnia, che le sala e quindi ne sono provvisti gli Stati del Re di Prussia. Massima del Re nello stabilire queste nuove compagnie o manifatture d'interessarsi dei forestieri, di quei paesi, nei quali quella manifattura o quel commercio è in maggior voga. Così si trasferiscono le industrie forestiere nel suo paese, e quand'anche sia ingannato da qualche impostore ciò non gli dà fastidio, e non lo disanima. Ha detto che in questi paesi la guerra dei 30 anni aveva fatto tali e tante rovine, che non si è potuto ancora rimediare a tutto. Par-

lando de' Veneziani, che debbono riguardare il Re di Prussia, come loro benefattore, disse, che ben vorrebbe avere un motivo per ciò.

13 maggio 1783. — Ha saggiamente dissertato sopra le virtù e i vizii, che sono pure relazioni alla vita socievole e non onorano e non offendono punto la divinità. Ha della immortalità dell'anima parlato con libera filosofia.

14 maggio 1783. — Elogio di Luigi XIV in quanto aveva della fermezza nel sostenere le sue risoluzioni: Rammemorò l'educazione di questo Re, ne' torbidi della lega. Con questo giustifica la poco scelta educazione che fa dare ai figli del P. R. di Prussia. Ha parlato del suicidio. Ha dimostrato che v'ha dei casi nei quali un uomo può con ragione ammazzarsi. Ha detto che se nella guerra del 1736 in certo momento tutto fosse andato male egli avrebbe cercato di farsi ammazzare o di ammazzarsi. Così Cesare nella Spagna contro i figli di Pompeo, in un momento di rischio di perdere l'azione cercava di farsi uccidere. Ha gridato contro la musica moderna. Ha convenuto di aver composto delle arie. Ha detto che la guerra dei Francesi agli Inglesi deve farsi nella Manica, e come io ho soggiunto, conquistar l'America in Europa. Parlandosi della battaglia di Pavia e delle guerre di quei tempi, gli era sfuggito tra molti che non nominò il nome di D. Antonio di Leva. Uscito da tavola, e preso commiato da tutti, ritornò fuori per citare il nome, che gli era in quell'atto ritornato alla mente. Una curiosa osservazione ha fatto il Re circa i viaggi dell'Imperatore.

Il primo in Italia gli fece vedere la sede dell'Impero non nelle sue mani, ed il rapitogli regno di Napoli; il secondo in Lusazia (Lausitz), ed il terzo in Silesia gli posero sott'occhio due province sue un giorno, ora non più. Andò nel quarto in Lorena e vide la perduta eredità degli avi suoi, nel quinto in Francia vide l'Alsazia perduta. Gli resta a farne uno nella Fiandria francese. Non è massima del Re lo spendere danari per guadagnar persone nelle corti estere. La massima in certo senso è buona. La Francia e la casa d'Austria per es. si consumono in dar pensioni, regali, guadagnar favoriti esteri; e poi al momento di trar profitto da ciò mancano i danari. Il Re dice che con questi danari vuol più presto battersi in una campagna, ma *est modus in rebus*. Talvolta pochi soldi spesi a tempo farebbero il colpo.

Si calcola che il dipartimento degli affari esteri abbia talora costato in Francia 50 milioni di lire, in un anno, e già gli sono assegnati 11 milioni.

15 maggio 1783. — Il grande elettore piantò i primi gelsi. Resistettero ai freddi del 1709 e del 1740, ciò fece credere al Re che potrebbero prosperare, ne ha adesso nel suo stato tanti, che bastano a dare 12000 libre di seta. Forse ben pensandoci ne darebbero per 20000 libre. In sola seta torta da cucire e sfatta per ricami, ed altre cose non di stoffa ne vanno 20000 libre negli stati del Re. Vuol fare delle fabbriche ne' villaggi per trarvi la seta, anche i paesani avranno comoda abitazione, ed assai pulita per ciò.

I Gesuiti in Silesia hanno cangiato d'abito e non d'instituto. Ma le entrate sono amministrate. Hanno in tutto 12000 scudi di entrata. Hanno scuole ed università cattolica, sono soggetti al vescovo. Nella Silesia sono 300000 cattolici in circa. Essi sono un terzo del totale. Il conte Pinto è stato un poco maltrattato per causa di una certa squadra per levar le piante di cui egli faceva un segreto e che è stata fatta a Berlino.

16 maggio 1783. — Non ho pranzato dal Re. Sono venuti i reggimenti che dimorano in Brandelburgo, e generali o colonnelli sono stati invitati a pranzo, ed hanno occupati i posti del conte Pinto e di me.

17 maggio 1783. — L'istessa cosa è accaduta oggi.

18 maggio 1783. — Terzo giorno di ministri in Potsdam e perciò pranzo militare.

19, 20, 21, 22 maggio 1783. — Dimora del Re in Berlino per le riviste e manovre, con pranzi militari.

23 maggio 1783. — Il Re tornato in Potsdam, ed io rimasto a Berlino al pranzo della Regina.

24 maggio 1783. — Il Re non seppe il mio ritorno seguito il dì prima alla sera, che nell'atto di porsi a pranzo. Mandò tosto per me, e volle che, pure andassi a Sans-Souci. Si parlò della lingua francese, che è generalizzata presentemente: che essa è fissata all'accademia dei 40. L'italiana ha diverse sette. La Crusca io la chiamai il Papa co' cardinali; la Lombardia ha i suoi Luteri, Napoli i suoi Calvini. Si parlò della libertà di arricchire di nuove parole la lingua quando essa ne scarseggiasse, e che le nuove cose

scoperte nelle scienze o nelle arti lo esigono. Disse che sono queste una specie di conquista, ma che ci vogliono dei Colombi per farle bene e a proposito. Parlò dell'uso di apparar molte lingue. Disse che chi non è per professione letterato dee più presto studiar le cose che le parole imparando più lingue, che meglio è leggere un autore ben tradotto, che mediocremente comprenderlo nella sua lingua, mentre egli disse che dee supporsi che meglio di chi legge per la prima volta debba comprendere il senso chi ha consumato una parte della sua vita a farne la traduzione. Ha parlato con disprezzo della letteratura tedesca, ed ha detto che fino a tanto che non si avranno degli autori classici per illustratori della lingua si faranno pochi progressi. Accorda che si sia però principiato (1).

Stima il poeta Cornitz, che fioriva nel tempo della nonna di lui, donna letterata. Ha detto del conte Algarotti, che aveva tutti i suoi beni letterari in argento contante e l'aveva presente alla memoria quanto gli bisognava, e che aveva del molto da lui letto scelto per ritenerlo a mente il meglio: giudizio assai giusto.

25, 26, 27 maggio 1783. — Tre giorni impiegati alla rivista di Magdeburg.

27 maggio 1783. — Ritornato da Magdeburg e giunto a S. Souci alle ore 2. Pranzò solo.

29 maggio 1783. — Il pranzo ha durato 5 ore. Ho inteso confermarmisi l'opinione, che le sole tele ed altri lavori di lino portono in Silesia ogni anno sopra a 4 milioni di talleri de' quali la maggior parte viene dalla Spagna. Essa non paga tutto in danaro, ma per qualche parte manda lana fina.

Il commercio attivo della Silesia passa i 9 milioni. Il passivo non è molto considerabile. Droghe, spezierie, tinte, vini, chincaglie, pelli da conciare, che vengono di Polonia, bestie da mangiare.

Si trova in Silesia del ferro non solo di rocca, o di miniera, ma mescolato alla terra. Col mezzo di questo ferro si sminuisce di assai nel consumo comune il bisogno del ferro di Svezia, che è ridotto adesso ad un assetto di soli 32000 talleri l'anno in circa. La Svezia prende in pagamento de' grani di Madegburgo.

---

1) Vedi la *nota sui gusti letterari di Federico II*, in fondo al diario.

Si è fatto il calcolo del numerario, che entra ogni anno in circolo in Europa. Sono 30 milioni che vengono di occidente. Sei milioni vanno ogni anno alle Indie orientali, sei milioni dànno le mine d'Europa, cioè 4 quelle d'Ungheria e 2 fra la Sassonia, la Harz e le mine di Carinzia.

Questi 6 milioni possono calcolarsi spesi in decorature e consumo. Restano ogni anno 36 milioni di talleri in giro.

30 maggio 1783. — Pranzo di 4 ore. Il Re a forza d'industria stabilendo manifetture, e scoprendo metalli nel suo paese ha diminuito di due milioni l'anno il commercio passivo. La scoperta del cobalto in Silesia è principalmente utile per fornire il color turchino per le tele; nel che si spende ogni anno 72000 talleri. Il Re, sebbene amico di M^r^ d'Alembert non ne approva però tutto quello che scrive; e dell'opera di letteratura di cui può solo giudicare egli non giudica veramente degno di passare alla posterità, che il discorso preliminare dell'enciclopedia. Nella pace del 1763 di Parigi la moglie del duca di Bedford, che segnò gli articoli, fu corrotta dal ministero francese.

Nella convocazione de' 3 di gennaio 1778, fra il nuovo elettore di Baviera e la casa d'Austria, vi era un articolo segreto, pel quale l'imperatrice si obbligava a procurar dal Papa lo scioglimento del matrimonio dell'elettore regnante, che non ha figli e che è in rotta col marito, e stabiliva di dargli l'arciduchessa Elisabetta d'Austria per comandare vieppiù in Baviera. Il Barone di Lehrback or è assoluto Pascià, come il conte di Staekelberg a Varsavia. La moglie dell'elett. di Baviera ha fatto in gioventù qualche passo falso. L'elettore ha molti bastardi e aveva pattuito coll'imperatore che egli gli assegnerebbe pensione. Cominciò l'elettore ad annoiarsi della dominazione soverchia della casa d'Austria, e forse si dice, che ritornerà a Manheim. I Gesuiti di Praga misero a interesse prima della distruzione de' Gesuiti in Svezia 500.000 talleri. Dicesi, ed il Re ne ha riscontro da più parti che 22 milioni di talleri fosse l'eredità gesuitica che il Re di Spagna ha raccolto.

Vuolsi che gl'inglesi guadagnassero nel commercio delle colonie americane 12 milioni di talleri l'anno. Il Re stima assai Lacy per scegliere un campo. Dice che essendo con Daun per quartiermastro, poneva così bene il campo, che

il Re non poteva attaccarlo. Partito Lacy le cose andarono molto bene. Stima meno Siscovich, che è capo comandante a Praga. Il Re predicava l'allegria e protestava, che ha cercato di divertirsi anche nei momenti più scabrosi. Dà ai suoi cavalli i nomi dei famosi generali dell'antichità, dei ministri viventi, di principi ecc. Una carogna che ha la chiama Teodoro, l'elettore presente di Baviera. V'è il P. Kaunitz, che è un buon cavallo, ma pigro e capriccioso ecc.

31 maggio 1783. — Ho pranzato al solito, ma non ho avuto luogo di notare tutto il frutto di que' colloqui. Solo mi sovviene così adesso, che si è parlato degli spagnuoli, e che il Re ha dimostrato di stimare quella nazione, che certo è generosa, e piena d'amore, e che ha immaginazione viva e forse sarebbe atta alle scienze se la superstizione non ritardasse i progressi delle medesime.

Questo concetto grande in che ha quella nazione, io penso che gli sia stato ispirato in parte da Milord Marschall, che affezionato si era a quella nazione dopo la spedizione infausta della Scozia l'anno 1715.

Il viaggio della Prussia è durato dal 1° di giugno ai 13 di giugno, in cui è giunto alle 9 $^1/_2$ a Sans-Souci, essendo partito alle ore 3 da Küstrin, cioè fatte comode 14 miglia tedesche in 6 ore.

13 giugno 1783. — Siam stati soli 4 a tavola. Il pranzo però è durato al solito ore 3 $^1/_2$.

Il Re era fresco, e di buono umore, come se nulla avesse fatto. Si è parlato della dama russa che si spacciava per figlia dell'Imp.ce Elisabetta, e che ne era bastarda; la quale soffiava nel partito polacco contro il Re di Polonia ed era unita con un certo Radziwil; e fu poi rapita dall'ammiraglio Orlow. Si è detto che le manifatture degli stati del Re mandano fuori ogni anno per 18 milioni di talleri. Il Re è stato contento delle truppe di Pomerania, e le ha lodate; meno delle truppe della Prussia. Mi ha regalato il suo nuovo libro *Commentaires Apostoliques et Théologiques* ecc. Ne ho letto la prefazione in sua presenza.

14 giugno 1783. — Prima del pranzo un oggetto di nuovo genere ha risvegliato molte idee nella mia mente. Ho trovato a Sans-Souci una folla di paesani abitatori di un villaggio vicino a Potsdam. Erano forse 60, volevano presentare al Re un memoriale. Niuno li ha impediti di accostarsi

alla casa, nè v'erano soldati che avessero potuti tenerli a dovere.

Luigi XV in mezzo alla guardia fu ferito nel ventre da d'Amiens. Il pranzo è stato lieto, e erudito al solito di molta letteratura.

Ha riso dell'abito nazionale del Re di Polonia, ha detto male di Elliot, accusandolo di pazzie fatte, e di altro, che minaccia di fare. Ha detto che le batterie, che sono ai Dardanelli erano prima non difese, onde avrebbero dovuto i Russi con truppe da sbarco procurare di prenderne almeno una per passare nel golfo di Costantinopoli, gettando qualche bomba nel serraglio determinare il gran Signore a far la pace. Il cav. Tott le ha dipoi fatte fortificare. I Gesuiti nella Polonia non prussiana erano poverissimi. Ne sussistono tuttavia, mutato abito, e fanno reclute. Nel vescovado di Varmia ve n'è un collegio, che è mantenuto dal Papa con 1000 zecchini l'anno.

15 giugno 1783. — Il Re ha parlato di monete con molto giusti principii. Studiò questa parte essendo già Re, e la studiò per un anno intero. Ha detto che essendo a Rheinsberg lesse tutte le opere del Bayl, e per leggerle in breve tempo si levava la mattina a 4 ore, e non dormiva che 5 ore per giorno. Ha parlato del suo ristretto del dizionario di Bayl che si potrebbe aumentar d'un volume. Gli ho parlato del suo ristretto di Fleury, e mi ha detto, che si è pentito dell'*avant-propos* perchè diceva le cose troppo chiare. Mi ha parlato con mediocre stima della traduzione di Betaube dell'Iliade di Omero.

16 giugno. — I ministri del gran direttorio sono venuti da Berlino pel rendimento dei conti. Tutto si è fatto prima del pranzo. Eravamo 11 a pranzo. V'è stato meno allegria che al solito. Sono degne di notarsi le seguenti cose. Si dà all'Inghilterra di numerario circolante la somma di 17 a 20 milioni di lire sterline. Si sa che il numerario dell'Indie Orientali dà un guadagno di 2 milioni di lire sterline l'anno. Il Portogallo ne darebbe un milione, ma è conguagliato (pareggiato) col commercio passivo di un milione che l'Inghilterra ha colla Russia. La Sassonia manda ogni anno fuori fra interessi e capitali 1,500,000 talleri. Con tutto ciò la bilancia del commercio vuolsi in favore di qualche cosa (è di poco attivo). La Polonia ha un commercio attivo, ed uno

passivo di circa 20,000 talleri, ma v'è qualche poco di utile per il paese, e più ve ne sarebbe senza le dogane prussiane, che ne traggono forse un decimo del totale, cioè sopra 3 milioni di talleri di guadagno. L'Inghilterra non ha assai legni di costruzione, le manca principalmente di alberi di alto fusto. M.r Franklin è in corrispondenza col gran direttorio, e fa acquisti per l'America ribellata; il che assai spiace agli inglesi.

17 giugno 1783. — Pranzo non lungo, e senza cose di gran rilievo.

18 giugno 1783. — Venuto il conte di Finckenstein ed il gen. Prittwitz. La conversazione è stata assai vaga; ma nulla di ben interessante.

19 giugno 1783. — Pranzo assai lungo. Si è parlato della qualità di butirri e latte, che da' forestieri si vende negli Stati del Re e principalmente dalla Sassonia a Berlino. Il totale ascende a 280,000 talleri l'anno. Il Re si adopera per diminuire di due terzi il bisogno. Ha accennato un regolamento per impedire, che si consumino le uova della Boemia nei suoi Stati. Parlando della Svezia ha accennato quella popolazione ascendente a 2,100,000 anime. La Danimarca è assai coltivata, ma ha pochi rami di commercio attivo. La legna della Norvegia ne ha il capo più importante. Ha dato un'idea della filiazione delle manifatture. Esse partiron d'Italia ai tempi di Caterina e di Maria de' Medici, e cominciarono a stabilirsi in Francia, e di là per vicinanza nei paesi Bassi.

La guerra di religione che fondò la Repub. di Olanda mosse molti d'Anversa a espatriare, e l'Inghilterra d'un lato e la Sassonia dall'altro li ricevè ed ebbe da essi le prime manifatture di lana. La vicinanza fece qualche effetto, e la venuta de' rifugiati anche di più. La guerra di Successione è la guerra d'Italia il 1706 fece che molti Prussiani e Brandeburghesi viaggiassero nei paesi più colti, e più industriosi, e portarono delle idee a casa.

Il Re parla in generale con gran venerazione di suo padre, e gli dà gran parte di lode nella formazione della sua nazione.

Il Re ha parlato del viaggio, che aveva fatto a Krönisberg il 1735 per vedere il Re Stanislao di Polonia. Allora conobbe moltissimi Polacchi.

20 giugno 1783. — Pranzo della stessa tempera. Si è parlato della Siberia, e ci ha detto, che non ha più di 600,000 persone di popolazione da Kamschotka a Pietroburgo le lettere spendono 16 mesi in viaggio.

Ai tempi dell'Imperatrice Elisabetta una donna mandata in esilio si sgravò due volte in viaggio prima di giungere al suo destino.

Ho parlato delli Strelitzen, e li ho assomigliati ai pretoriani antichi. Il Re ha detto che ciò sta bene, ma ch'egli se ne svignerebbe in un momento dando l'alternativa ad altri reggimenti nella guarnigione di Pietroburgo. Si è parlato di fisica, di cui non sa nulla, e non apprezza le fatiche degli altri. Sopra il sistema del mondo ha idee leggerissime. Nello spiegare l'armonia della natura ha idee più pratiche che altro. Da per tutto traspare l'ingegno, ma il sapere in queste cose manca assai.

Non è persuaso che ci sia una prima causa, e non ammette una sola materia, ma più elementi onde le cose si compongono. Del La Mettrie ha parlato con dispregio. Maupertuis fece la sua fortuna in questo paese.

21 giugno 1783. — Il Re ha esercitato le sue truppe, è ritornato a Sans-Soaci dopo mezzodì. Tra gl'invitati v'era il Principe Reale, al quale il Re ha parlato a parte in una altra sala prima di porsi a tavola. Prima e dopo tavola il Principe parlò al conte di Finck.

Il Re ha dimostrato la sua eloquenza in un finto discorso di un confessore cattolico per determinare un principio all'intolleranza. È veramente eloquentissimo. Si è parlato dell'arciduca Massimiliano, al quale si destina forse il governo dei Paesi Bassi, o forse l'elettorato di Colonia, co' vescovadi di Münster e di Liegi. Ma di questi si crede che il Re prenderà cura. Si è parlato di musica di Gluck, di cui il Re ha detto male. Fece una volta suonare un atto dell'Orfeo in camera con due violini ed un violoncello e da questa prova trae giudizio dell'opera di Gluck. Si è ragionato di Orazio. Siccome non sa il latino più che tanto, così non può giudicare delle bellezze di questo poeta, se non in quanto la traduzione glie lo presenta. Perciò fa ingiuria a molte belle odi di cui il maggior pregio è nello stile. Non ama la poetica perchè v'ha troppo di sconnessione. Le satire gli piacciono più d'ogni altra cosa.

22-23 giugno 1783. — Non ho avuto occasione di osservar cose importanti in questi giorni.

24-25 giugno 1783. — Non ho potuto prender nota assai sollecitamente di ciò, che si è detto. Solo credo degno di notarsi che ho saputo avere gli Svezzesi per lungo tempo dato del loro ferro per 5/8 agli Inglesi e per 3/8 agli altri. Ho inteso calcolare a 40,000,000 di talleri le entrate della casa d'Austria; e le spese militari l'anno comune di guerra a 100 milioni di fiorini.

26 giugno 1783. — La tavola non è stata molto lunga, e si è parlato più di novità che di altro. Ho inteso che il Re di Svezia della casa di Hessen ha sempre avuto delle *maîtresses.*

27 giugno 1783. — Si è parlato assai di Dresda e della corte dell'ultimo Re, e della Regina, che odiava a morte il Re di Prussia e aveva voluto avere de' capelli e delle unghie del Re per fare un sortilegio. Ha convenuto che l'elettore di Sassonia presente non è figlio del fu elettore, ma è d'altro padre e che figlio di lui è il principe Carlo. Per usar coll'elettrice il marito aveva bisogno di una macchina. I debiti della Sassonia cominciano coll'anno 1733 al tempo dell'elezione comprata in Polonia.

28 giugno 1783. — Il Re dà meno di 18,000,000 di popolazione alla Francia e 360 milioni di lire di entrata. Non dà che 16 milioni alla Russia, e dice che dopo Pietro I si è raddoppiata la popolazione. I Greci scismatici dell'Ungheria, Transilvania e Grecia stessa si sono stabiliti fra Mosckow e Kosan. Molte famiglie ci si sono stabilite di Germania, ma queste vi hanno poco prosperato.

Cattiva filosofia sopra il vuoto; cattive idee sulla Geometria. Il Re ha parlato del suo viaggio a Strasburgo. V'era il gen. Broglie per comandante. Un tamburino che era disertato dalle sue truppe il riconobbe. Giunto a Landau e chiestogli nuove del Re di Prussia disse, che andasse presto per vederlo a Strasburgo. Il conte Algarotti era seco.

29 giugno 1783. — Tra le cose degne d'osservazione dette oggi entrar dee il calcolo, che ha fatto della spesa del mantenimento di 1000 soldati; che ascende a 50,000 talleri l'anno al più. Perciò il mantenimento delle truppe non dee costare al Re più di 12 milioni di talleri l'anno.

30 giugno 1783. — Della quistione sopra l'utilità o l'inutilità della Geometria. Io ho ardito di contradire al Re; il quale mi ha detto: *Ah l'on voit bien que vous êtes un brave géomètre!* S'è pranzato al palazzo chinese.

1° luglio 1783. — Pranzo lungo sino alle ore 4 ½. Il Re era di ottimo umore. Su mille oggetti diversi si è aggirato il discorso. Ho inteso aggirar la quistione se Luigi XIV fosse figlio del Cardinale Mazzarino, ossia di uno svezzese, che in quel tempo piaceva alla regina Anna d'Austria. Il Re disse, che allora gli Svedesi andavano a far de' Re in Francia, e che adesso forse i Francesi fanno de' Re in Svezia. *L'homme à masque de fer* era un fratello bastardo di Luigi XIV anteriore a lui, che tanto somigliava a lui che poteva causare abbaglio. Bisognò chiuderlo in prigione per timore che non facesse uso della sua qualità di primogenito fra' bastardi di Anna, giacchè tutti erano bastardi, mentre il Re Luigi XIII era impotente. Si è rammentata la cerimonia ridicola del Re di Francia, che tocca colle sue mani il collo dei malati di gozzo quasi che avesse la facoltà di guarire questa malattia. I Re d'Inghilterra, che assumono anche il nome di Re di Francia hanno fatto questa cerimonia fino ad Enrico VIII. Il Re ha chiesto se l'Imperatore si arroga il privilegio di guarire d'alcuni mali, e udito, che non ha osservato, che guarisce da mali morali facendo che i principi della Germania non siano in istato di essere presi dalla malattia della soverchia ricchezza.

2 luglio 1783. — Molti discorsi militari di fortificazioni e di scienze guerresca dei Romani. Fu trovato di qua dell'Elba una quantità di monete del tempo di Antonino, e di Faustina, e credesi lasciativi ai tempi di Marco Aurelio quando i Romani erano nella Moravia a Carnovia.

In uno dei giorni passati, parlando della Svezia disse, che i Francesi le davan prima dell'ultima rivoluzione 1,200,000 franchi l'anno, e che nell'ultima guerra gli restarono a dare 5 milioni di talleri.

3 luglio 1783. — Desinare di sopra. 4 ore. Degna di memoria l'osservazione fatta dall'origine della libertà di molte città d'Europa e di Germania principalmente al tempo delle crociate. Tutto era nella schiavitù dei nobili. Essi per far danari vendevano la libertà alle città, e questo fu il primo crollo del sistema feudale. I *francs maçons* nati in Inghilterra.

Adesso vorrebbero acquistar commende e divenire un ordine. Ci mescolano le supertizioni dell'apparimento degli spiriti, altri ci nascondono il desiderio di far l'oro, ed altri, come il Duca di Südermanland vi fomentano lo spirito della rivolta.

Il Pr. d'Anhalt-Zerbst fratello dell'Imperatrice di Russia, essendo nella guerra de' 7 anni a Vienna al servizio dell'Imperatrice fu chiamata dalla medesima poco dopo e gli fece querela perchè essa pareva portata pel Re di Prussia. Egli gli rispose da bestia: *Vous savez, madame, que dans les gouvernements des femmes il n' y a jamais le sens commun.*

4 luglio 1793. — Nel discorrere di Carlo XII ha mostrato di stimarlo come uomo ardito, franco, intraprendente, ma come uomo di poca condotta nei piani delle sue campagne. Dice, che avendo combattuto sempre coi russi, che non erano anche agguerriti, coi sassoni, che da loro soli hanno sempre fatto poco, non può calcolarsi di che fosse stato capace.

5 luglio 1783. — Si contano negli stati del Re 186,000 talleri.

Gelsi mori. Una libra di seta si calcola 2 talleri. Il Re ha aumentato la popolazione dei suoi stati di 800,000 anime non parlando degli acquisti, se non in quanto la popolazione è con essi cresciuta, per atto d'esempio in Silesia la popolazione è cresciuta da 1,100,000 anime ad 1,500,000. La Norvegia non ha che 400,000 anime di popolazione. Le terre anch'esse assolutamente inutili si seminano di pinastri per trarne un albero al termine di 60 anni. Nella Prussia di nuovo acquisto si è trovato, osservando delle pietre da mulino, ed altri indizi, che quel paese è stato altra volta popolato.

Forse la guerra dei 30 anni ha contribuito a questo spopolamento.

6 luglio 1783. — Il desinare di questo giorno non ha fornito nulla di osservabile, se non forse l'aneddoto che il conte Algarotti avrebbe voluto andare in Lapponia col Maupertuis, e che in quest'occasione il re gli scrisse dei be' versi.

(Continua).

Cenni storici sul forte di Osoppo e su alcuni Savorgnano

Fra i nomi cari alla storia italiana e più specialmente alla militare, spiccano quello dei Savorgano e l'altro di Osoppo, celebre l'uno perchè personificazione di alto valore e di scienza militare, ben importante l'altro, perchè rammenta gesta gloriose compiute in tempi diversi e durante il periodo epico del nostro riscatto.

Per quanto intorno ai Savorgnano, ed alle varie difese di Osoppo, molto sia stato scritto ed esista intorno all'argomento una ricca bibliografia, non sembrò fuori di luogo raccogliere nuovi elementi alla vigilia della inaugurazione del Museo dell'Architettura militare italiana, che tanta e cospicua suppellettile racchiude relativa ai Savorgnano, e nuovamente rievocare queste maschie figure, non solo per porre in maggiore rilievo gli scritti recenti che intorno all'argomento sono venuti in luce; ma altresì per fissare, in questa *Rivista Militare* che così largo contributo ha dato agli studî storici, l'opera compiuta, con impronta di forte italianità e con rigoroso metodo di indagine storico-archeologica, dal colonnello Borgatti inducendo la competente autorità militare a volere restaurate le tombe dei Savorgnano, che l'ignavia aveva lasciato profanare.

Con questa breve monografia, pertanto, non s'intende portare un nuovo contributo storico intorno ad argomenti già scrupolosamente vagliati, il che sarebbe difficile; ma si volle, avvalendosi, come del resto si vedrà nel corso dello scritto, di elementi, taluni raccolti mediante indagini, altri offerti da gentili studiosi, rievocare un aureo passato di gloria militare e forse più specialmente scientifica in un giorno caro all'arma del genio.

Delle pubblicazioni più recenti, le quali abbiano portato nuova luce sui Savorgnano, c'incombe qui di ricordare uno scritto del conte Filippo Nani Mocenigo su Girolamo Savorgnano (1), un altro della professoressa Enrica Matilde

(1) *Ateneo veneto*, 1904.

Brambilla « Gerolamo Savorgnano e la difesa di Osoppo » (1466-1529) (1), monografie queste degne d'interesse, non solo per le fonti cui sono attinte, ma in speciale maniera, perchè, con confutazioni condotte con rigorismo storico, concorrono a far più certa luce intorno a punti non ancora completamente assodati: ed uno scritto « Relazione sui nomi di illustri condottieri friulani da darsi agli edifici militari in Udine » (della Presidenza della Società dei Reduci) redatta dall'esimio professore Raffaele Sbuelz (2) nella quale sono contenuti dati su Girolamo e sul Tristano I Savorgnano, figura questa alquanto men nota e che ha tuttavia una importanza storica non piccola.

Al fine di dare a questo scritto maggiore semplicità e chiarezza, viene diviso in tre parti: Notizie storiche sul forte di Osoppo, desunte dalle monografie del comando del corpo di stato maggiore, che servirono di base, e da altri documenti; ripristinazione delle tombe dei Savorgnano; notizie su di questi tratte dalle precitate pubblicazioni, e da altre fonti.

Cenni storici sul forte d'Osoppo.

Etimologia.

Il Baldissera, e del parere di questo dotto conviene tenere l voluto conto, circa l'etimologia di Osoppo nella sua pregevole opera: *L'assedio del forte d'Osoppo,* si associa all'opinione espressa dall'Asquini che ritiene la più giusta tra varie altre. Vuole l'Asquini che Osoppo sia voce gallo-carnica, e siccome dicesi *Osof* in dialetto del paese, opina che vi sia un composto di due voci primitive di quella antichissima lingua, cioè *Os* — che vale luogo alto di osservazione, e *Hop* od anche *Of* — che suona chiamare con voce forte per dare avviso, sicchè *Os-Hop* ovvero *Os-Of* è lo stesso che dire: luogo alto d'osservazione per chiamare a dar segno o avviso.

« Questo appunto — rileva l'Asquini — è uno di quei « nomi significativi, che con un solo vocabolo ci presentano « l'idea di più cose, tutte però convenienti fra di loro che è « proprio delle lingue primitive nella loro povertà (3) ».

(1) Udine, Del Bianco, 1906.
(2) *Atti della Società Friulana*, 1 ottobre 94, n. 87.
(3) Gemona, Tessitori, Ed. 1893, pag. 10.

Epoca Romana.

Osoppo è citato come un fortilizio romano (1), però non ebbe in quell'epoca importanza storica (2).

Dalle cronache friulane risulta che Santa Colomba, patrizia Aquileiana, fuggendo al saccheggio dato alla patria sua da Attila (452), si ritirò in Osoppo, come luogo di pace, e vi morì in tardissima età.

Epoca Longobarda.

Secondo alcuni, fin dal 611, secondo altri nel 616, Gisulfo, duca del Friuli, costruì un castello alla punta sud est del poggio (cioè a monte Savorgnano) ed una chiesa dedicata a Santa Colomba sul dosso ove presentemente trovasi il ridotto *L.*

Ciò è ricordato da Venanzio Fortunato che afferma « essere « Osoppo uno dei castelli che Paolo Diacono vuol siano stati « fortificati da Gisulfo contro gli Avari (3) ».

Nel 902 il castello d'Osoppo fu preso e smantellato dagli Ungari.

Ricacciati questi, il castello venne riedificato e tenuto da signori di origine longobarda. Nel 1094 cittadini del luogo statuivano *lege vivere longobardorum*, e si ha traccia di molti altri documenti riferentisi al periodo che corre dal 1094 al 1329, anno in cui il Patriarca di Aquileia, ai 23 di marzo, vendeva a Federico del fu Costantino di Savorgnano, Osoppo, « e ciò per se ed eredi con tutti i beni, di« ritti ragioni ed azioni reali e personali a lui spettanti ed « alla chiesa Aquileiese (4).

Epoca Veneta.

Nel 1413 (o 12 secondo alcuni) Sigismondo, Re degli Ungheri, assediò il castello e se ne impadronì per tradimento del Castellano cui era commessa la difesa in assenza del feudatario.

---

(1) *Gianfrancesco Palladio*, libro III, parte 2ª.

(2) Osoppo appartenne ai Romani e ce lo attestano due urne ivi trovate, recanti bellissimi epitaffii, e due cisterne scavate nel sasso (lettera di Giuliano Savorgnano al doge Loredano 15 marzo 1510) vedi: Brambilla, op. cit., pag. 13; Baldissera, op. cit., pag. 10.

(3) Brambilla, op. cit., pag. 13.

(4) Baldissera, op. cit., pag. 13-14.

Nel 1420, cacciati gli Ungheri dal Friuli, Osoppo ritornò sotto il dominio della Repubblica Veneta ed in possesso dei Savorgnano.

Principio del secolo XVI (1).

Nella guerra fra la repubblica veneta e gli Alemanni, Osoppo acquistò considerevole importanza. Nel 1508 Girolamo Savorgnano, cui era affidata la difesa di Friuli, si pose a campo con tutte le sue forze attorno ad Osoppo, aspettando di conoscere per quale valico scenderebbero gl'Imperiali.

Saputo che erano arrivati nel Cadore, rapido rimontò il Tagliamento, scese in Val Piave e li battè.

Conchiusa la lega di Cambrai nello stesso anno, Osoppo divenne poi, nelle successive guerre, obbiettivo degli Imperiali che tuttavia mai se ne impadronirono.

Nel 1514 non rimaneva alla Repubblica veneta di tutto il Friuli che il solo Castello di Osoppo, il quale era assediato dagli Imperiali capitanati da Cristoforo Frangipane (2).

« Il Castello era occupato da 700 uomini agli ordini di « Girolamo Savorgnano, il paese era stato abbandonato « dagli abitanti, i quali si erano rifugiati sul poggio. Le « forze assedianti comprendevano circa 3000 lanzichenecchi, « 800 cavalli, 300 schioppettieri, 9 bocche da fuoco di grosso « calibro, molte colubrine e falconetti (3) ».

---

(1) Dalla citata monografia del comand. del Corpo di S. M. sull'Alto Tagliamento dovuta a S. E. il tenente generale cav. Vigandò (parte 2ª).

(2) Cristoforo Frangipane, conte di Modrufa figlio di Bernardo, era di nazionalità croata, di una famiglia affatto diversa da quella illustre del Friuli. Ribellatosi alla Repubblica veneta sotto la quale aveva dapprima preso servizio, si pose agli stipendi dell'Impero e dal 1508 al 1514 commise ogni sorta di crudeltà (Barozzi: Latisana e il suo distretto).

(3) Girolamo Savorgnano, uomo coraggiosissimo e partigiano fervente della Veneta Repubblica, non titubò all'appressarsi di un così formidabile ed agguerrito esercito, ma vettovagliato abbondantemente il Castello, con circa un migliaio di uomini, tra soldati e contadini animosi dei dintorni, si preparò alla più energica difesa.

Baldissera, op. cit., pag. 15.

2500 lanzichenecchi, 509 uomini d'arme, 300 schioppettieri boemi, 29 artiglieri ad una grande moltitudine di guastatori e soldati di ventura tedeschi e friulani fuorusciti (dalle lettere del Savorgnano).

Le artiglierie erano cannoni grossi numero nove, sagri e falconetti assai (dico assai perchè non potemmo avere numero determinato, ma per le lettere che vedemmo di poi, li studiammo assai) archibusi e schioppetti senza numero. Delli nove cannoni due passavano cento lire per ciascuno (lettera 20 febbraio). (*Note del compilatore*).

« Frangipane si era posto a campo presso Artegna. Da « principio tentò di rovinare le mura del castello con le ar- « tiglierie e di dar la scalata; ne furono danneggiate assai « le mura, ma gli assalti furono sempre respinti.

« Cercò allora di arrampicarsi sul poggio per agire poi « dall'alto di questo poggio contro la rocca; ma gli abitanti « di Osoppo, i quali, come si accennò, erano colassù rac- « colti, respinsero gli assalitori. Il Frangipane pensò allora « di scavare il masso sottostante al castello e con una mina « poderosa di far saltare in aria i difensori; si accinse a « questo lavoro occupando il villaggio, ma i difensori e gli « abitanti di Osoppo, scesi di nottetempo, sorpresero gli as- « sedianti, appicarono il fuoco alle case loro, e fecero mas- « sacri dei nemici in esse alloggiati.

« Subito dopo questo fatto, l'avvicinarsi di Alviano indusse « Frangipane a ripiegare per la linea pontebbana ove venne « inseguito e disfatto dall'Alviano e dal Savorgnano.

« L'assedio era durato 46 giorni, cioè dal 12 febbraio al « 30 marzo ».

Questo epico episodio, particolareggiatamente illustrato dal Baldissera, venne, in base alle lettere del Savorgnano, pubblicate dal Joppi, dalla professoressa Brambilla, efficacemente descritto.

« Il 17 febbraio 1514 i nemici rivolsero i loro sforzi contro « la rocca, che posta in capo alla strada d'accesso era stato « possibile avvicinare. Dopo cinque ore di faticosa ed aspra « lotta, le mura crollarono in parte. I difensori, sgomenti, « chiamarono in aiuto il Savorgnano, che immantinente « lascia alla difesa del monte il valoroso Teodoro Dal Borgo « e si reca alla rocca, dove trova « le cose in termini pe- « ricolosi » (1). Si combattè gagliardamente un giorno ed una notte; le mura già in parte rovinate crollarono tutte, ma, per fortuna, apportarono vantaggio al Savorgnano, perchè formarono un riparo al monte. E contro il monte si volsero allora i Tedeschi; Teodoro Dal Borgo e i soldati, dopo breve combattimento, allorchè si videro assaliti vigorosamente da più parti, perdettero la speranza di resistere, si rivolsero al Savorgnano che celere si portò al monte. Esaminate le condizioni del nemico e della cittadella, ritenne

(1) Lettera del 20 febbraio 1514.

che gli assediati potessero resistere onorevolmente, rianimò i soldati, e quando gli parve che la pugna piegasse favorevole ai suoi, ritornò nella rocca, di cui i nemici avevano già guadagnata la scala.

Si pose coraggiosamente alla testa dei soldati e coadiuvato dall'opera di costoro, che ripresero il combattimento con eroico slancio, respinse più volte il nemico, il quale fu costretto ad indietreggiare.

Il giorno seguente, 18 febbraio, ritorna al monte, nonostante che il tragitto fosse pericoloso « perchè li archibusi « che erano nella stalla lavoravano continuamente » (1). Assicuratosi che il monte non aveva nulla da temere si portò di nuovo alla rocca.

Il 19 febbraio i Tedeschi assalirono contemporaneamente il monte, la rocca e le località che sorgevano fuori del recinto: San Francesco, San Quirino e San Domenico, ma furono d'ogni lato respinti con gravi perdite: « alla rocca fu « maggiore la furia » (2); cinque valorosi soldati di Girolamo morirono presso di lui, che, per fortuna, rimase incolume.

Sostò il combattimento dopo la mezzanotte; il Savorgnano, instancabile e previdente, lavorò egli stesso alle fortificazioni di cui la rocca abbisognava per resistere a nuovi attacchi. I lavori non erano ancora compiuti quando il nemico, più gagliardo e più prepotente, tornò alla carica; « si « ingaggiò una rabbiosa batteria che le precedenti potevano « considerarsi ciance » (3), ma la rocca per il valore dei difensori resistette, nonostante i mille colpi di cannone che contro di essa furono sparati.

Il Savorgnano il 25 febbraio, con legittimo orgoglio, scriveva al doge di Venezia: « Prego Vostra Serenità mandi « a vederla, che ad ognuno parerà cosa miracolosa che l'ab« biamo tenuta » (4).

Dopo quel combattimento glorioso, Girolamo, pur non trascurando la difesa della rocca e del monte, volle passare all'offensiva e ordinò al capitano Teodoro Dal Borgo d'incendiare uno dei quartieri in cui i Tedeschi avevano posto

(1) Lettera 20 febbraio.
(2) Idem.
(3) Lettera 23 febbraio.
(4) Idem.

i loro alloggiamenti: il fuoco, alimentato da un vento impetuoso, distrusse in breve, case, raccolti, animali, con grave danno dei contadini ai quali il Savorgnano promise congrua resistenza (1).

Si era così giunti alla fine di febbraio: nella fortezza già da qualche giorno l'acqua scarseggiava, talchè si diede vino ai cavalli per dissetarli (2). Frattanto l'imperatore Massimiliano invano tentava con lusinghe Girolamo perchè si rendesse traditore a prezzo di tanti sacrifizi. Nè lusinghe, nè minaccie smossero il Savorgnano dalla sua fede alla Repubblica. È nobile la sua risposta al tedesco: « Mai abbandonerò la patria e la libertà natìa; ho in cuore ferma la fede « ed il vincolo del giuramento fatto al principe per la gloria « e servizio del quale ho stabilito difendermi fino alla « morte ».

Massimiliano allora chiedeva tregua, ma il Savorgnano respinse ogni proposito (3).

Il 15 marzo gl'Imperiali cercarono con grosse leve di scavare la roccia, ma questa essendo di tufo, oppose gagliarda resistenza, sicchè essi, dopo pochi giorni, abbandonarono la impresa. Ricorsero immantinente all'artiglieria, ma non riuscirono che a rovinare una volta la quale serviva di riparo ai difensori, lanciarono palle che si accendevano con fragoroso rumore, schizzando fuoco e diffondendo nell'aria puzzo asfissiante, ma Girolamo e i suoi non indietreggiarono, anzi moltiplicarono gli sforzi per la resistenza, e si difesero lanciando lunghi getti d'acqua per mezzo di appositi strumenti (4).

Una settimana intiera, e con vero accanimento nei giorni

---

(1) Lettera 25 febbraio.

(2) Il Friuli era tutto in mano ai Tedeschi ed il solo Savorgnano a Osoppo teneva alto il vessillo di San Marco.

La sola Osoppo contrastava il passo a Frangipane, che perciò determinò impadronirsene. Nel febbraio del 1514 vi poneva l'assedio, sperando in pochi giorni di venirne a capo. Non esitò il Savorgnano far bruciare le sue proprietà e la sua villa, posta ai piedi del monte, perchè non vi trovasse alloggiamento il nemico. Gli assediati, stretti dal blocco, soffriano penuria d'acqua, sicchè i cavalieri aveano risolto di lasciare morire i cavalli di sete ed una fiata si fece il pane con il vino, mentre tutti i difensori alla loro volta avevano solennemente promesso di morire piuttosto che mancare a questa impresa. (NANI MOCENIGO, *Girolamo Savorgnano*, pag. 18).

(3) Una pioggia torrenziale aveva riempito il fosso della fortezza quasi asciutto (lettera 2 marzo).

(4) Lettera 25 marzo.

25 e 26 marzo durò la lotta; alla fine gl'Imperiali stremati di forze e assaliti fin nei loro quartieri dovettero ritirarsi senza tentare un ulteriore assalto al monte come avevano deliberato.

Così, dopo 46 giorni di ostinato assedio, il Frangipane con le sue genti dovette abbandonare Osoppo ed incamminarsi per ritornare in Germania.

Nella relazione relativa a questa strenua difesa, il Savorgnano così si esprimeva: « Questa rocha è restata solo lo « sasso, e le muraglie, ruinate tutte; ma mi è più cara che si « la fusse di oro » (1).

A ricordo della difesa fu coniata una medaglia di bronzo (2) (vedi tavola II) e stando al FONTANINI (*Commentari*) fu dettata in quell'epoca la seguente iscrizione che più non esiste:

HIERONIMUS SAVORNIANUS
PAGANI — FIL — DEVICTIS — GERMAN — QUI
FORUM — IUL — OCCUPAVANT — ATQUE — HOC
OSOPUM — OBSIDIONE — DIN — VEXARANT
HANCH — VELUTI — TROPHAEUM — ARCEM
EREXIT — AD — REIP — VENETAE — GLORIAM — QUAE
IPSUM — ET — EIUS — POSTEROS — OB — RES — BENE
GESTAS — COMITATUS — BELGRADI — ET — CASTRO
NOVI — DIGNITATE — ALIISQ — MUNERIBUS
ORNAVIT — M.D.XIII

***

Mi astengo dal dare maggiori ragguagli sull'avvenimento, ormai brillantemente esposto e vagliato da numerosi storici, rimandando il lettore che brami più particolareggiate notizie, alle opere seguenti: MULIONE, *Cronaca di Gemona* — SANUTO, *Diario* — B. VOLLO, *I Savorgnani*, ed a tutte quelle altre di cui in fine viene dato un elenco come contributo ad una bibliografia sui Savorgnano.

Ma ritengo opportuno ricordare quanto il Savorgnano operò ancora dopo quest'assedio, e mi riferisco senz'altro a quanto ne scrisse il conte Nani Mocenigo nella precitata e

(1) Lettera 20 febbraio al Doge Loredano.

(2) Tale medaglia esiste al museo Storico del Genio in Castel S. Angelo in triplice esemplare che vennero rinvenuti tra gli scavi. Trattasi quindi di un cimelio di valore storico-archeologico assoluto e di indubbia provenienza.

succosa pubblicazione, desunta da documenti inediti e basata su dati e cronache d'indubbia esattezza.

« I Tedeschi allora fecero proposta di tregua, ma si prese « di non udirli, che più presto volevasi morire che compo- « nere ». In questa sentenza tutti concorsero i difensori, soldati e contadini, e la pratica iniziata da una lettera di Nicolò Reuber, capitano imperiale di Trieste, fu rotta. I nemici allora rincalzarono le opere delle mine e, dopo molti tentativi, diedero un nuovo generale assalto, per montare nel castello, battendone i fianchi con le artiglierie: ma anche questa volta vennero respinti, e lo stesso capitano Cristoforo Frangipane, si ebbe una sassata sulla celata. Era urgente la necessità del soccorso da parte della Signoria, e ciò dimostrava in una eloquente arringa in Senato Luca Tron. Diceva Tron che il valore di Sarvognano teneva divisi i due eserciti nemici, tedesco e spagnuolo, e conservava a Venezia tutta la patria del Friuli.

Dopo la grande rotta dell'Olmo, data dagli Spagnuoli ai Veneziani presso Vicenza il 7 ottobre 1513, dalla quale l'Alviano si potè salvare per miracolo con le reliquie dell'esercito a Padova e Treviso, dall'una parte l'esercito spagnuolo era padrone delle campagne, e nell'altra parte l'esercito tedesco, dopo avuta Marano per tradimento, oltre che Gradisca, eccetto Osoppo si era impadronito di tutto il Friuli ed i Tedeschi avevano ordini di unirsi agli Spagnuoli per attaccare insieme Padova e Treviso.

Era il solo Osoppo che impediva a queste genti di unirsi, e che aveva dato tempo alle forze venete di ristorarsi e rinfrancarsi dopo la patita sconfitta.

Per benefizio ed utile nostro, esclamava il Tron, muoviamoci a soccorrere il Savorgnano, anche per gratitudine verso uno dei nostri nobili.

Il Savorgnano (così continuava il Tron), vedute abbandonate Udine e la Patria, e tutti ritiratisi nel Trivigliano, risoluto di morire o di impedire al nemico la via di proseguire la impresa da lui destinata e la conquista del Friuli, si è ridotto nel suo castello di Osoppo, volontariamente, senza artiglierie del governo, munizioni, od altra cosa, dove non era fatto apparecchio di muraglie e di ripari per la difesa, ed ivi ha aspettato il presentarsi del potentissimo campo nemico, ha sofferto attacchi di batteria, come mai in altra

fortezza, avendo il nemico artiglierie di 150 libbre di palla, minate le mura della rocca, fattele cadere, e dati assalti in un medesimo tempo, non in una sola parte, ma in molte, e con ciò il Savorgnano, proseguiva il Tron, ha rifiutato proposte grandi ed amplissime fattegli dal nemico, egli non chiede compensi dei pericoli, fatiche e denari suoi, rovinato il castello, e il muro antico fino alle fondamenta, distrutte le possessioni, abbruciate le case, nelle quali egli medesimo vi pose il fuoco, per incomodare l'alloggiamento del nemico, egli che manteneva del suo ottocento soldati, senza che il pubblico ne facesse spesa alcuna.

Egli chiede soccorso, ma vuole che non si precipiti nella deliberazione, ma che si maturi, *contrapponendo il pubblico al privato bene proprio.* Il Tron chiedeva quindi che si soccorresse il Savorgnano e si scrivesse all'Alviano che con fanti e cavalli da Padova a Treviso, andasse verso il Friuli e si avvicinasse ai passi di Osoppo, di cui allora i Tedeschi abbandoneranno l'impresa, e da quello sortendo il Savorgnano li sconfiggerà, per cui libere da ogni sospetto da quella parte, le forze venete potranno difendere dall'altra: « perchè è più sicuro aver da fare con le forze nemiche divise, che non aspettare siano insieme congiunte ».

Il discorso del Tron commosse il Senato che il 29 marzo 1514 deliberava generosamente di soccorrere ed ordinava all'Alviano che traesse parte delle sue genti da Padova e liberasse Osoppo dall'assedio. Ai 29 dello stesso mese di marzo il Senato al Savorgnano, che aveva raccomandato la moglie Orsina Canal e i figli così scriveva: « Della donna vera-
« mente figliuoli e cose sue di qui, non se ne pigli affanno
« la Magnificenza Vostra, ma resti bene sicuro e con l'animo
« quieto, che non li lasciamo mancare comodità alcuna, pe-
« rocchè questi ne sono al cuore non solo per rispetto che
« siano la famiglia di Vostra Magnificenza, ma etiam perchè
« li ritenemo et reputiamo proprii figliuoli nostri. »

Cristoforo Frangipane aveva perduto intorno ad Osoppo 45 giorni e le sue genti soffersero per il rigore della stagione, nonchè pei morti e feriti; egli, anzichè unirsi agli Spagnuoli come era suo divisamento, saputa la mossa dell'Alviano, gli spediva incontro fino a Pordenone per affrontarlo, il capitano Rizano con la cavalleria. Ma a Pordenone l'Alviano tagliava a pezzi 400 uomini d'arme del Rizano,

feriva e faceva prigioniero il Rizano stesso e nel dì seguente si diresse verso Osoppo.

Il Frangipane, privato della cavalleria del Rizano, cominciandosi a sbandare una parte del suo esercito, non attese l'Alviano, ma fuggì verso Venzone e la Chiusa.

Allora finalmente l'intrepido Savorgnano, uscì fuori di Osoppo con i suoi soldati, per attraversare la strada al nemico nella sua ritirata, diede ordine che si tagliassero i passi nella Carnia, ed occupò con duemila uomini Venzone e la Chiusa. In questi paesi il Sarvognano potè togliere ai Tedeschi 8 pezzi delle più grosse artiglierie, che egli donò alla Signoria di Venezia, perchè fossero esposti in piazza San Marco, per allegrare quella nobilissima città; essendochè per lo innanzi aveva perduta una gran quantità di artiglierie, come il 7 ottobre 1513 presso Vicenza, e a Brescia nel 1512 con Gastone di Foix, e nel 1509 nella rotta di Ghiaradadda.

Ma Girolamo Savorgnano, dopo tanta disdetta, avendo toccato a lui dar volta alla mala fortuna, condusse quei pezzi di grossissime artiglierie in piazza San Marco, per consolare i Veneziani di tante perdite, ed animare i popoli con la vista di un nobile trofeo tolto ai nemici Tedeschi: così narra una cronaca.

Liberato il Friuli dai Tedeschi, il Savorgnano mandò suo nipote Camillo a prendere possesso di Udine, e i signori Castellani, scrissero alla Signoria di Venezia ringraziando Iddio di essere tornati sotto la pristina obbedienza di Messier San Marco. Il Savorgnano, dopo levato l'assedio di Osoppo, per dare un segno della sua gratitudine per il modo onde dai suoi terrazzani era stato coadiuvato nella difesa e per rimunerare il prestato servizio, donava nell'anno stesso 1514 « al Comune ed agli uomini di Osoppo gli affitti per « dieci anni » che solevano contribuire. Nell'aprile 1514 il Savorgnano recavasi a Venezia e presentavasi alla Signoria per render conto delle sue imprese. Egli poi veniva creato signore di Osoppo e conte di Belgrado, e gli venivano concessi tutti i beni del fu traditore conte Antonio Savorgnano. Nel privilegio del 1515, 25 agosto, di Leonardo Loredano pel contado di Belgrado conferito a Girolamo Savorgnano si contengono queste parole: « *Il conte Girolamo* « *Savorgnano imitando le pedate dei suoi maggiori ha soste-*

« *nuto contro le forze dei nemici la patria con poca gente* « *senza mostrar segni di viltà; si restrinse nel Castello di* « *Osoppo ove fatta elezione di più tosto morire, che viver di-* « *viso dalla nostra dolcissima Repubblica, dopo aver sofferto* « *un lungo e durissimo assedio e senza essersi punto spaven-* « *tato per li molti gagliardissimi assalti dati, e sprezzato con* « *altissimo animo le amplissime offerte e condizioni a lui* « *fatte dai nemici, forte e similmente le mantenne, fino a* « *tanto che la fede ed il valore dello assediato superò la po-* « *tenza degli assediatori* ».

Al re d'Inghilterra che, insieme al Papa, stimolava i Veneziani affinchè venissero alla pace nello stesso aprile del 1514 la Signoria rispondeva che, mentre si maneggiava la pace o la tregua, i Tedeschi erano calati in Friuli mettendo quella terra a sacco, a ferro e fuoco, trascinando gli uomini a tormenti e morti crudelissime o a servitù e con incredibile crudeltà a più di 120 uomini di una villa cavando ambedue gli occhi ed agli altri tagliando le dita grosse delle mani. La Signoria narrando quindi i fatti di Osoppo soggiungeva: « e noi presi dal dolore, finalmente « ci vergognammo che per soverchio amore di pace, aves- « simo lasciato perire tanti valorosi, assieme a Girolamo « Savorgnano, perciò si ordinò all'Alviano liberasse Osoppo « dall'assedio ». Continua la Signoria « sperare in Dio che « non abbandonava chi contro suo desiderio, ma solo per « desiderio di pace fa la guerra, nel cui numero è la Re- « pubblica di Venezia ».

Al Savorgnano premeva riparare allo scacco avuto anni addietro sotto Marano, perciò egli sollecitava ritentare l'impresa.

Già nello stesso aprile dell'anno 1514 quel prete Bortolo da Mortegliano, per opera del quale Marano per tradimento era caduto in mano dei Tedeschi, erasi posto alla testa di una banda di partigiani imperiali, ma preso dai contadini fedeli alla Repubblica, fu tradotto a Venezia e a scanso di probabili contestazioni immediatamente impiccato per la gola in piazza S. Marco.

Il 24 aprile il Savorgnano era a Palizzolo ove attendeva a dare ordini per impadronirsi di Marano e il 3 maggio messosi in campagna era sotto quel luogo e lo battè con le artiglierie, costruì bastioni per l'assedio e chiedeva alla

Signoria di poter dar battaglia manifestando però alcuni dubbi sulla riuscita dell'impresa su di che la Signoria lo confortava raccomandandogli di non esporsi ai pericoli, perchè essa aveva più cara la conservazione della sua persona che non l'acquisto di tante terre come Marano. Intanto il provveditore Giovanni Vetturi, con i suoi cavalli leggeri e con le genti d'arme, impediva al nemico uscire da Gradisca e riusciva a far prigioniero lo stesso Cristoforo Frangipane che aveva incoraggiati gli assediati di Marano a resistere a nome dell'imperatore.

Il Savorgnano aveva dato le sue disposizioni per l'assalto della piazza per il giorno 24 maggio 1514 con numerose fanterie e numerose cernide; ma le truppe non vollero battersi, molte squadre si sbandarono per non aver avuto le paghe e abbandonarono l'impresa che era già matura. Il Savorgnano scriveva alla Signoria che si sbrigasse l'affare di Marano e si doleva che il Frangipane prigioniero a Venezia venisse trattato da signore, mentre tanti danni aveva recati. Il Frangipane fu quindi condotto a Marano perchè ordinasse agli assediati la resa, ma a ciò egli non volle prestarsi dicendo di non voler tradire l'imperatore.

Si tentò un'altra volta l'assalto alla piazza, ma i fanti non fecero il loro dovere e il Savorgnano, con Gian Paolo Manfrone, per la viltà dei loro soldati, dovettero levare l'assedio e ridursi al castello di Polpetto presso il provveditore Vitturi, che in una successiva fazione fu dai Tedeschi ferito e fatto prigioniero.

L'infelice impresa molto addolorò il Savorgnano che si ritirò ad Udine e poi ad Osoppo, prodigando le sue cure a quel castello, fortificandolo e provvedendolo di fontane d'acqua, volendolo mantenere, egli diceva, a dispetto dei nemici.

Il Senato però, ben lungi dal rimproverare al Savorgnano il cattivo esito dell'affare, lo confortava per quanto aveva fatto non volendo essere ingrato, incoraggiandolo a fare quanto poteva per la conservazione della patria, al che il Savorgnano essendo ammalato rispose *che tale lettera gli era stata più cara di qualsiasi cosa e che subito l'aveva risanato* (1) (2) (3).

(1) NANI MOCENIGO. op. cit. pag. 19 e seg.

(2) Vedi lettere Savorgnano alla Signoria di Venezia *XXVII* e seguenti in *Archivio Storico Italiano.* anno 1856

(3) Vedi BARBARICH, *Memorie storiche sull'assedio di Osoppo.* — Udine, (Bianco, ed.) pag. 66).

*
* *

Negli anni che seguirono si aggiunsero nuove opere fortilizie al castello di Osoppo e fu anzi allora che esso venne considerato come fortezza « in forza d'un privilegio, feudo « signorile, retto e legale, con patto di successione nei soli « maschi legittimi discendenti da esso Girolamo ».

« La fortezza d'Osoppo fu in seguito sempre armata sotto « il comando dei giurisdicenti Savorgnani, i quali mantenevano a loro spese il presidio, e veniva sempre custodita « dai suoi popoli giurisdizionali, anzi gli abitanti di Osoppo « tutti, dai 15 ai 60 anni, erano compresi nel ruolo dei soldati, finchè per avvenute convenzioni, il comune di Osoppo « e gli altri comuni soggetti a quella giurisdizione contribuirono altri soldati da essi presi a stipendio. Gli osoppani pertanto erano esenti da ogni fazione reale e personale, sia della provincia come dello stato, e godevano « speciali esenzioni ed indennità anche in alcuni dazi. I « Sarvognano esercitavano però il diritto sopra i sali, i tabacchi, le polveri, le lane, gli olii ecc.: avevano pure « nella Signoria di Osoppo piena potestà civile, criminale « e militare e tra queste la pena capitale, per cui tutte le « attribuzioni della pubblica amministrazione dipendevano « da essi ed erano da essi regolate. Anche i benefici ecclesiastici delle ville soggette erano sotto il *ius-patronato* « dei Savorgnani, i quali esercitavano pure il sindacato sulle « stesse rendite ecclesiastiche ».

La repubblica, un secolo più tardi, mostrossi gelosa di tante prerogative e pensava di toglierle. Nel 1605 pertanto essendo nata scissura tra i fratelli Savorgnano che volevansi dividere e ciascuno tenersi per se il monte con le negoziazioni di Antonio Querini insinuava i feudatari a rinunciare ai loro diritti in favore dello Stato, commettendo in pari tempo al Luogotenente della patria di spedire un presidio ad Osoppo. Ma il negozio andò fallito, perchè i Savorgnani non cedettero a nessun patto, tuttavia il provvedimento di un presidio governativo ebbe il suo effetto nel 1619 ed i castellani si offersero di mantenerlo a proprie spese. Furono mandati quindi un governatore, un aiutante ed un capo di artiglieria nel forte, i quali, benchè dipendessero dai Sarvognani, rappresentavano l'alta sorveglianza e la polizia di San Marco.

Nel 1638 il Gran Consiglio della Serenissima « riconoscendo l'importanza di questa superba antemurale della « Repubblica ordinava al luogotenente Alvise Foscarini di « ricostruire di pianta la fortezza e di munirla di nuove « trincee » opera che venne eseguita dal celebre ingegnere Giulio Savorgnano (1).

Ma un secolo più tardi parve che l'antica ed ormai decrepita rocca dei Longobardi non corrispondesse più alle idee strategiche dei tempi e, nel 1748, veniva del tutto demolita, mentre nel 1795 Antonio, Girolamo Sarvognano con Giovanni, figlio di Carlo, la ricostruivano con alcune caserme, con il deposito delle armi, ecc., come si legge in questa iscrizione situata sulla facciata settentrionale della caserma antica

ANTONIUS ET HIERONYMUS SAVORGNANI
IOHANNES CAROLI FILIUS
OSOPI DOMINI
BELGRADI ET CASTRI NOVI
COMITES MARCHIONES
ARCEM STATIONES ET ARMAMENTARIUM
A MAJORIBUS CONDITA
QUUM VETUSTATE DILATERENTUR
SUA IMPEROSA REFERECERUNT
IOSEPHO ZAZONO
TRIBUNO COHORTIS BELGRADI
ATQUE EX S. C.
AROIS PRAEFECTO
ET PETRO CALVANI ADIUTORE
CURANTIBUS
ANNO MDCCXCV (2).

*
* *

EPOCA NAPOLEONICA

Nel 1797 il castello Savorgnano, caduto in rovina, era stato abbandonato; ma erano state costrutte sul dosso del masso alcune batterie ed i fabbricati seguenti: (vedi schizzo)

la chiesa (*a*);

l'attuale infermeria (*b*);

(1) Come tutti sanno Giulio Savorgnano fu certamente l'ideatore della fortezza di Palmanova, poscia costruita e compiuta dal Lorini.

(2) BALDISSERA. — Op. cit., pag. 18 e 152.

la casa del comandante (*c*)

e l'attuale caserma P. Amedeo (*k*), ove era stabilito un Museo d'armi.

Nel '97 la fortezza venne occupata dagli Austriaci (1). Ritiratisi questi dopo la battaglia del Tagliamento (16 marzo), vi entrò Massena, che vi trovò un piccolo drappello di soldati della repubblica veneta, 70 bocche da fuoco e molte armi portatili. Il debole presidio fu fatto prigioniero, la fortezza disarmata ed il Museo spogliato.

Pel trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) Osoppo venne occupato dagli Austriaci, e per la pace di Presburgo (26 dicembre 1805) rioccupato dai Francesi. Pare che gli Austriaci lasciassero la fortezza come la trovarono nel 1797.

Non così i Francesi, i quali eseguirono i seguenti lavori:

1) demolizione completa dell'antico castello Savorgnano;

2) costruzione del muro di cinta e riattamento delle batterie;

3) costruzione del ridotto (*l*), ov'era l'antica chiesa di S. Colomba, — dei fabbricati (*d*, *f*, *g*, *h*,) per alloggiarvi ufficiali e truppa — e della caserma S. Martino (*i*) quale ospedale della fortezza;

4) sgretolamento dei versanti del masso per renderli affatto inaccessibili;

5) apertura della strada principale di accesso, costruendo per proteggerla le batterie n. 1 e 2. Apertura dei due Pas-de-souris;

6) riduzione della chiesa (*a*) a magazzini; posa di un molino a cavalli; costruzione di piccoli magazzini ed altri lavori di minor conto nell'interno della fortezza;

7) costruzione del campo trincerato e del campo Bertrand;

8) costruzione di una torre (del tipo delle torri massimiliane) e di una batteria casamatta al Col S. Rocco. Questi lavori furono progettati da Paleocapa; erano destinati a coprire il ponte che dovevasi costruire sul Taglia-

(1) « Il generale austriaco Sekendorf per ordine dell'Arciduca Carlo nella notte del 2 marzo s'impadronì improvvisamente del forte di Osoppo affine di opporre qualche resistenza alla marcia dell'esercito repubblicano che risoluto muoveva contro la Capitale dell'Impero ».

BALDISSERRA. — Op. cit, pag. 19.

mento, ad uno dei capi della strada Peonis-Cornino-Pinzano-Spilimbergo-Casarsa (strada militare) Di essi attualmente non rimane traccia.

Avendo i Francesi nella notte dell'11 al 12 aprile del 1809 compiuta la ritirata sulla destra del Tagliamento, Osoppo, come Palmanova, rimase abbandonata a sè stessa e venne bloccata dagli Austriaci.

Al principio del blocco erano compiuti i lavori suindicati nella fortezza, ma poco o nulla erasi fatto a Col San Rocco e per il campo trincerato. La fortezza era stata messa in istato di difesa ed armata di 56 (2) bocche da fuoco; la guarnigione (comandata dal colonnello Ferrent) era composta di:

4 compagnie del 9° fanteria (500 uomini);
1 distaccamento del genio (20 uomini);
1 distaccamento d'artiglieria (17 uomini).

Vi abbondavano i viveri, tantochè, con le provvigioni rimaste dopo il blocco, si poterono copiosamente rifornire le truppe che transitarono di là nell'inseguimento degli Austriaci per la linea pontebbana (si distribuì, pare, per quattro giorni di viveri a più di 20 mila uomini).

Le truppe bloccanti sembra ammontassero a circa 3000 uomini di fanteria, ma non avevano artiglieria.

Il blocco durò un mese.

Il cordone fu tenuto sempre larghissimo. Si occuparono dagli Austriaci i casolari sparsi nel campo di Osoppo meno lontani dalla fortezza, ed i villaggi di Trasaghis e di Peonis. Non si spiegò mai alcun atto offensivo di qualche importanza, nè contro la fortezza, nè contro il villaggio di Osoppo, che rimase sempre in mano dei Francesi. Questi poterono durante il blocco ritirare nell'interno della fortezza una considerevole quantità di viveri, che era depositata nel palazzo Savorgnano (3) e della sabbia e del legname dell'alveo del

---

(1) Queste notizie furono tolte da una copia del giornale del blocco tenuto dalla difesa.

(2) Non si sa indicare come fossero distribuiti quei pezzi nelle batterie nella fortezza. Pare che la maggior parte armasse le batterie del lato rivolto a sud-ovest, per avere azione sul Col S. Rocco, ove temevasi si stabilissero le batterie d'attacco.

(3) Ergevasi presso il lato nord del campo trincerato; ora è raso al suolo.

Tagliamento, non disturbati dalle truppe bloccanti che una sola volta (il 25 aprile), e mollemente (1).

La difesa non tentò che una sola sortita: diresse al 7 maggio un reparto di un centinaio d'uomini verso Col S. Rocco, per riconoscere se su quel poggio si facevano lavori d'assedio. Ne seguì una insignificante scaramuccia.

Al 10 maggio la difesa potè accorgersi che l'esercito austriaco piegava in ritirata: e ne fu fatta certa la sera dell'11, quando si riconobbe che furono levati i posti del blocco. Nel mattino del 12, tre compagnie della guarnigione concorsero con due squadroni mandati dal principe Eugenio in avanscoperta, ad uno scontro presso Gemona nel quale gli Austriaci, che si ritiravano per la pontebbana, lasciarono 700 prigionieri.

Dal 1809 al 1813 si costrusse la torre al Col S. Rocco e si praticarono su quello stesso poggio alcuni lavori per batterie casamatte, i quali però non furono compiuti. Fu anche ultimato il campo trincerato.

***

Dal 1813 al 1848. — Nel 1813, dopo l'armistizio di Milano, la fortezza fu rioccupata dagli Austriaci, i quali costrussero sulle rovine dell'antico arsenale veneto l'attuale caserma Principe Amedeo, e migliorarono gli altri fabbricati; ma per contro curarono poco o punto la manutenzione delle opere difensive, ed anzi distrussero quasi completamente le opere di S. Rocco.

1848.

Per quanto ha tratto alla resistenza opposta da Osoppo nel 1848 sarebbe ozioso lungamente qui intrattenersi dopo quanto ne hanno scritto il Baldissera ed il Barbarich nelle opere più volte citate, e dopo quanto è stato pubblicato intorno all'Andervolti, maggiore d'artiglieria, comandante in seconda della difesa, dall'esimio prof. Raffaello Sbuelz (2). Perciò mi limito a riassumere poche notizie della monografia dell'Alto Tagliamento

Il 24 marzo 1848 le truppe austriache di guarnigione ad

---

(1) I bloccanti avevano stabilito un posto presso Col S. Rocco. Il 25 aprile questo posto si spinse alla punta nord del colle per attaccare la scorta dei trasporti; ma bastarono a farlo ritirare pochi colpi d'artiglieria sparati dalla fortezza.

(2) R. Sbuelz. — *Alcuni cenni biografici su Leonardo Andervolti.* — Udine, tip. Bosetti, 1910.

Osoppo si ritirarono (assedio del 1848), come quelle di Udine e di Palmanova, oltre Isonzo.

Al 16 aprile il corpo di Nugent passò l'Isonzo quasi senza ostacolo; il 23 entrò in Udine, e fu allora che una parte dei volontari che erano in quella città si recarono ad Osoppo, e si decise di difendere la fortezza. Nugent prima di partire da Udine destinò, come per Palmanova, un distaccamento per bloccare Osoppo.

Era composto questo distaccamento di un battaglione di Croati (1000 uomini circa), di mezzo squadrone di ulani, di due pezzi da campo e di un drappello di racchettieri; il 26 aprile arrivò a Gemona, e ad Ospedaletto, ove si pose in accantonamento, al 29 arrivò anche un battaglione del reggimento Krabowsky, forte di 1100 uomini; ed al 30 tre compagnie di Landwehr (reggimento Prohaska), mentre veniva tolto il battaglione croato. Il maggiore Tomaselli comandante le truppe bloccanti, cominciò a stabilire il cordone, facendo occupare come nel 1809, i casolari sparsi nel campo di Osoppo più prossimi alla fortezza ed i villaggi di Trasaghis e di Peonis.

Gli assediati erano comandati dal tenente colonnello Licurgo Zannini, ed ammontavano a 4000 uomini circa con 15 ufficiali.

L'armamento delle fortezze consisteva in 35 bocche da fuoco (1), ed in un sufficiente numero di fucili; le munizioni non facevano difetto. Di viveri se n'era raccolta tale quantità da poter mantenere la guarnigione per parecchi mesi.

Si fecero parecchie sortite, dalle quali occasionarono scaramuccie:

1° Quella al 21 maggio, tentata per riacquistare l'unico molino di cui disponeva la fortezza ed il paese. Questo mo-

---

(1) N. 1 Cannone da 24 G (centimetri 15) M. aus.
» 5 » » 18 B (» 14) M. franc.
» 10 » » 12 G (» 12) M. aus.
» 2 » » 8 B (» 9) M. franc.
» 2 » » 6 G (» 8) M. aus.
» 6 » » 3 B M. aus.
» 2 Obici da centimetri 15 B.
» 1 Mortaio da centimetri 32 B.
» 4 Mortai da centimetri 22 B.
» 2 Petrieri da centimetri 40 B.

Totale N. 35.

lino era posto fra Col S. Rocco e Colle Guima, e su di esso si erano spinti il giorno prima i bloccanti.

2° Quella del 31 giugno, per lo stesso motivo. Nè con la prima, nè con questa sortita riuscirono gli assediati nel loro intento; ma con la costruzione di un nuovo molino (quello alle falde orientali del masso della fortezza, tutt'ora esistente) poterono supplire ai bisogni della guarnigione e del villaggio.

3° Quella del 23 settembre, per respingere l'attacco diretto dagli Austriaci al paese, da sud. I bloccanti riuscirono nel loro intento.

Di batterie gli assedianti ne stabilirono: una poco ad ovest del bivio Burul (a 1200 metri dalla fortezza) che fu armata con un solo mortaio da centimetri 27; fece qualche colpo al 1° agosto, che non arrivò alla fortezza, e tacque dopo pochi tiri della fortezza; una seconda fatta stabilire dal tenente colonnello Van der Nüll (il quale aveva sostituito il Tomaselli nel comando del blocco verso la fine di settembre) tra lo stabilimento Stroili e l'alveo, pure a 1200 metri dalla fortezza, e pure armata con un solo mortaio da centimetri 27. Dal 1° al 9 ottobre si sparò con questo mortaio tutti i giorni qualche colpo facendo aprire il fuoco contemporaneamente a quello del Burul, ma sempre con esito nullo (1).

Gli assediati respinsero le intimazioni di resa dirette loro più volte dal comandante l'assedio, e non vollero riconoscere le condizioni dell'armistizio Salasco.

Ma infine nella notte dall'8 al 9 ottobre gli Austriaci riuscirono a penetrare di sorpresa nel paese, irrompendo nel tratto Col S. Rocco-Chiesa del villaggio; al 9 proposero e gli assediati accettarono, un armistizio di tre giorni; ed al 13 la fortezza si arrese a patti onorevoli.

***

Dal 1848 al 1866, gli Austriaci entrati, dopo l'assedio nella fortezza, rovinarono in breve ora quasi tutte le opere difensive (2), ed asportarono l'armamento, non lasciandovi

(1) Pare che non arrivasse nella fortezza che un sol proiettile caduto presso la palazzina *f*.

(2) È voce comune che il capitano del genio austriaco Kopeski (destinato dopo la resa al comando della fortezza) scambiasse in un ordine ricevuto la parola demontirem (disarmare) con demolirem (demolire). Si diede per conseguenza a far rovinare con le mine tutte le opere difensive finchè gli arrivò ordine da un colonnello di passaggio in Gemona di desistere da quel lavoro di distruzione, ma esso era quasi compiuto.

che due soli cannoni. Vi tennero però sempre guarnigioni, provvedendo alla conservazione dei fabbricati. Pare avessero intenzione di erigere qualche opera per proteggere la cinta d'attacchi di sorpresa, ma non si fece nulla.

Al 1866, all'avvicinarsi delle truppe italiane ad Udine, il presidio austriaco si ritirò consegnando la fortezza all'autorità municipale di Osoppo.

***

A questo punto, o dopo aver riassunto il più brevemente che fosse possibile, la gesta gloriosa di quella nobile figura che fu Girolamo Sarvognano, sarebbe forse opportuno porre in evidenza l'opera compiuta da altri suoi famigliari, non meno di lui valorosi ed altrettanto insigni, ricordando le grandi benemerenze di cui molti di essi si resero degni. Ma ciò farebbe in parte divagare dall'argomento principale e quindi di ciò mi occuperò partitamente in una susseguente memoria.

Tuttavia pochi cenni sulle benemerenze della famiglia Savorgnano non riusciranno discari.

Ben giustamente scriveva G. Bragato non è guari (1): « Fra le famiglie friulane di nobiltà feudale antichissima « quella dei Savorgnano va meritamente celebrata.

« Non per la fastosa ricchezza o per l'abbondanza dei feudi « e giurisdizioni, ma per la sua azione politica, se questa « parola può adattarsi per quegli antichi tempi di rivalità « nobiliari, nelle quali lotte le masse abbrutite e servili di- « fendevano unicamente il padrone castellano.

« Anche nei più antichi Savorgnano trovasi uno spirito di « ribellione ai feudatari cesarei che parteggiavano per i Te- « deschi. E quel ramo di essi che nel secolo XIII si stabilì nel « castello di Udine in concessione di abitanza feudale seppe « crearsi intorno un tale vento di simpatia da riuscire vera- « mente a dominare di fatto l'intera città.

« Nella stirpe Savorgnana, è vero, vi furono dei traditori « della patria, ma non trovarono seguito, rimanendo ugual- « mente esecrati dalla famiglia loro e dagli stranieri. L'esem- « pio tipico è quello di Antonio Savorgnano assassinato in « Villacco nel 1512.

« Ma di contro alle figure losche adombrate di tradimenti

(1) *Patria del Friuli*, 7 luglio 1906.

« o delitti, emergono uomini di vero valore e di sentimenti « patrii nobilissimi. Basterebbe la sola figura di Girolamo « Savorgnano, il suo carattere, la sua fermezza risoluta di- « nanzi al pericolo dell'intedescamento del Friuli al tempo « della lega di Cambrai (1509) per segnalare il Savorgnano « alla nostra riconoscenza.

« Per essi la repubblica Veneta s'impossessò del Friuli « nel 1420. Il vacillante Stato Aquileiese, minato da interne « rivalità, lasciava adito a soddisfare le bramose cupidigie « degli imperiali, che, aizzati dalle famiglie nobili, avreb- « bero volentieri preso stanza nel Friuli. Ma il favore popo- « lare da cui era circondata la famiglia Savorgnano, l'avve- « dutezza di Venezia e la vittoria riportata nell'anno 1412 « dai due condottieri veneziani Tristano Savorgnano e Fi « lippo Arcelli rimandando al di là delle Alpi l'imperatore « Sigismondo e il patriarca Lodovico Teck diedero agio a « Venezia di avere quasi tutto il Friuli per semplice de- « dizione ».

Ed invero anche questa di Tristano Savorgnano è una ben eroica figura. Dopo aver vendicato nel 1394 suo padre Federico, ucciso per opera di sicarii del patriarca Giovanni di Moravia (1389), dopo aver comandato milizie venete contro i Carraresi signori di Padova e di Treviso, riportando brillanti vittorie, cambattè contro Sigismondo d'Ungheria nel 1412.

Lo Sbuelz — che molto opportunamente ha posto in luce la figura del Tristano I con dovizia di argomentazioni — così si esprime: « .. Una parte dell'esercito veneto coman- « dato da Malatesta, fronteggiò vigorosamente un corpo ne- « mico, mentre l'altro corpo, comandato da Sigismondo in « persona, che desolava il basso Friuli, s'incontrò con le mi- « lizie del Tristano. Questi attirò il nemico fin presso il for- « tissimo suo castello di Ariis e vi si chiuse dentro. Vani « i ripetuti fierissimi attacchi respinti vittoriosamente da « Tristano; l'assedio durò 40 giorni e Sigismondo malcon- « cio dovette ritirarsi. Perciò il Savorgnano ebbe la ricono- « scenza della repubblica che lo elesse provveditore gene- « rale delle milizie ».

Ancora, nel 1419 ebbe ordine di occupare di viva forza il Friuli per la repubblica.

« L'ultimo Patriarca principe dello Stato, Lodovico dei

« duchi di Teck (sostenuto dall'Imperatore Sigismondo e « dal Papa Giovanni in odio ai Venezioni, prevedendo la « catastrofe, erasi recato in Ungheria per ritornare con forze « grandi, ed opporsi alla marcia in avanti già iniziata dai « Veneti e prometteva aiuti; ma i soccorsi non giungevano « di modo che in breve parecchie comunità e terre friu- « lane si diedero alla Repubblica veneta, le di cui truppe « con alacrità si avanzarono ed assediarono Udine per 15 « giorni.

« Questa città estremamente esaurita di uomini e di mezzi « di difesa, con la peste scoppiata, temendo l'assalto ed il « saccheggio si arrese, salve le libertà cittadine, il 6 giugno « 1420 e Tristano Savorgnano, d'ordine del generalissimo Ar- « celli, preceduto dal Vessillo di S. Marco, alla testa dei « fuorusciti e delle milizie venete *primo entrava in Udine* « *salvando così il Friuli dagli Imperiali* ».

Scrive il Ciconi: « Venezia non ebbe scrupolo di spode- « stare il Patriarca e pigliarsi lo stato della chiesa Aqui- « leiese. Fu conquista in parte assentita da popoli che per « sottrarsi una volta alle influenze ecclesiastiche e straniere, « alle perpetue guerre civili e alla prepotenza feudale, *pre-* « *ferirono di perdere la loro autonomia, e indipendenza, or-* « *mai ridotta a puro nome, ed aggregaronsi, quasi spontanea-* « *mente, ad un forte stato italiano* ».

Giustamente fu detto — conclude lo Sbuelz — che si deve « all'abilità politica di Tristano Savorgnano, al suo « valore di condottiero ed al suo partito attivissimo *se il* « *Friuli non fu preda Imperiale* » (1).

E se si risale indietro, e cioè al XIII secolo, sullo scorcio del quale vediamo svolgersi l'affermazione della famiglia Savorgnano in modo meraviglioso, (2) troviamo tutta un'epopea di nobili gesta militari per opera di un Rodolfo Savorgnano, di un Carsimiano, e di altri congiunti, tutta inspirata da un sentimento di dominio e di patrio amore.

Ma per quanto grande e di incommensurabile portata sia stata l'opera di Tristano I e di Girolamo, a questa non è

(1) Società Friulana dei Veterani e Reduci: *Bollettino* 1° ottobre 1904.

2) Le origini della famiglia Savorgnano sono antichissime. Lo Joppi, basandosi sul Capodagli, le fa risalire al 1140 dichiarandone capostipite certo Volchero; gastaldo di Udine. Il Bianchi ed altri invece affermano che capostipite sia stato Corrado da Cipano (1222). Altri autori fanno risalire l'origine al 1235.

certo seconda quella compiuta da Giulio Savorgnano, di cui si può dire si ha traccia solenne, non solo in Italia, ma anche in innumerevoli lontani domini (1).

Dice di lui Francesco Caro (2) « Governatore a Peschiera, « Bergamo, Verona, Udine, agguerrì tanto bene i comuni « armamenti, esercitò si pratico i militari servizi, restaurò « si guardingo i forti urbani che d'ogni città rese una reg- « gia di Marte vaga da essere mirata perchè vestiva i ter- « rori stessi a diletto. Governò Zara e ridusse una fortezza « di tanto conto sì ben munita che anche in terra riesce « di scoglio a furori turcheschi, mentre vi rompono attorno « la brama stessa di ogni sorta di attacco. Indi chiamato « Governatore a Corfù vi rese obbediente què sassi marini « con renderli atti a ricevere forma di una piazza ben mu- « nita. Domò la natura con arte matematica sventando « monti a forza di mine, stendendo piani, edificando ca- « stelli onde Corfù resta tuttora morso di barbari e sicu- « rezza di Venezia. Poi scorrendo i Turchi con grossissime « armate fino a Lissia venne mandato con carica di gene- « rale comandante in tutta la Dalmazia. Indi navigò in Can- « dia e munilla. Uscì a Cipro e disegnovvi fortezze; restaurò « Cerigo e Zante, assicurò insomma lo Stato Veneto. Ma « quando i Turchi nuovamente mossero guerra, e fu del « 1570, trovò questo eroe un teatro vastissimo di sua bra- « vura. Perchè ito di nuovo in Dalmazia per ostar ai ne- « mici, esercitovvi ogni carica di generale, di capitano, di « combattente, di matematico, d'ingegnere, di tutto. Tanto « che, solo, sembrava un esercito insegnante ai combattenti « che un uomo serve di molti quando i carichi non ser- « vono a lui come di chiodo a tutto fissarlo in un continuo « sussiego ».

Nel 1571 ai 4 d'aprile trovandosi minacciata Venezia il Senato gli scriveva: « Bisognando a noi una persona fede- « lissima e scientissima, nè avendo trovato chi sia di mag- « giore nostra soddisfazione e in chi possiamo sicuramente « fidare questo cuor nostro, se non il signor Giulio Savor- « gnano etc. ».

(1) Vedi: Salaris, Relazione di Giulio Savorgnan d'Osoppo capitano delle milizie venete su Zara (in Ateneo Veneto fas. II 1909). Vi sono riferite numerose notizie bibliografiche su gli scritti di Giulio Savorgnano.

(2) Istoria dei signori Sarvognani detti del Monte, Conti di Belgrado e Castel Nuovo ecc. Udine, fratelli Gallici. 1771.

Nè mal s'apponeva il Veneto Senato che ancora una volta benchè non avvenissero attacchi, Venezia trovossi egregiamente apprestata a difesa.

Ottenne in seguito i maggiori onori e privilegi e trattosi a vivere a Venezia, dopo avere avuto nel 1593 l'incarico di disegnare ed erigere la fortezza di Palma, morì in Venezia nel 1595.

Narra il Caro le solenni onoranze funebri fatte a cotanto uomo con il cerimoniale usato per i principi e ricorda che v'intervenne il Duca di Urbino.

La salma venne trasportata in Osoppo. Scrive il Caro: «... Si sotterrò entro un marmo eminente, onorato d'iscri« zioni e simulacro che ancora vivono. Quest'onore però si « fece a Giulio in istatua; mercechè il suo vero cadavere fu « trasferito a quei di sua casa in Osoppo, ebbe ivi la tomba « dove conservasi ancora questo epitaffio:

I. S.
PISCARIAE-BERGOMI, FORÌ IULI VERONACQUE
PEDESTUM AC ACQUESTREM
MILITIAM REXIT M. D.LXXVI
REGNI CYPRI, CRETAE CORCYRAE
DALMATIAE, LITTORISQ, VENETIARUM
PERB. GEN.
M. D. LXXVI
IUL SORVOGNAN HIERON PRIMI F.
SIBI V. F.
H. M. H. N. S.
M. DLXXVI
NATIVITAS
VITA ET MORTIS QUIES
IN PROPUGNACULIS ET SUB DIO
M. D. LXXVI

*
* *

Le tombe dei Savorgnano in Osoppo

È noto che durante la prima occupazione austriaca di Osoppo, avvenuta nel 1798, alcuni ufficiali scoperchiarono le tombe di Giulio e Girolamo Savorgnano e gettarono le salme e quanto altro vi rinvennero nel sottostante fiume, il Tagliamento.

La cosa, se pur ebbe per lungo tempo sapore di leggenda, è oggi confermata, sia da notizie irrefragabili dell'epoca,

sia da indubbie testimonianze, sia da ricordo tramandatone all'odierna generazione da coloro che ne furono pressochè testimoni.

Debbo necessariamente ricordare che Gerolamo Savorgnano moriva il 30 marzo 1529 per petecchie in Venezia nella casa di Raimondo a S. Felice. Non potè far testamento, ma raccomandò che il suo corpo venisse sepolto nella chiesa di S. Pietro sul monte di Osoppo. (1) (2)

Ciò venne eseguito ed il suo corpo venne collocato in una semplice cassa di marmo decorata sul davanti di uno stemma in mezzo a due croci con annessa epigrafe laudatoria in latino fatta forse dalla vedova sua e dai figli, la quale, tradotta, suona così:

« A Gerolamo Savorgnano figlio di Pagano — che ai « germani insultanti in Cividale del Friuli e al di là con « impeto avanzatisi, pose, come ostacolo, questa cittadella « di Osoppo, e che sbaragliò i loro stessi discendenti, che « nulla poterono ivi conseguire, e che ricuperò la perduta « provincia, e che vinse le stessi genti a Cadubri ed altrove, « e che alla militare gloria aggiunse l'eloquenza; il quale « fu anche ammesso nel Senato veneto e che esercitò la « carica di ambasciatore, e fu insignito della equestre di- « gnità e fu fregiato col governo di Belgrado, di Castro « Nuovo, di Palazzolo e con altre cariche ed onori. E alla « patrizia Canali della gente Orsinia moglie di lui ama- « tissima — i figli piangenti posero ».

Sembrando troppo semplice tale monumento eretto a per-

---

(1) 1529 adì 31 marzo martì de pasqua Etiam ozi morito a Hieromino Savorgnan primario de Friul, Conte di Osopo, il qual do volte per li soi benemeriti rimase de la Zonta ordinaria.

Era di età di anni 64; andava vestito con cappa e spada a la Furlano; ha avuto quattro moier: tra le quali una de la Torre (Maddalena), una Tron (Felicita), de la quale ha il primogenito Costantin, le altre Malipiero (Bianca) e Canal (Orsina): con tutti ha havuto fioli. Sono rimasti vivi 7 maschi et femine 6. Stava in Venezia a S. Felize in cha Raimondo. È morto di petecchie; ordinò che il suo corpo fosse portato a Osopo e così fu fatto ».

(Marin Sanuto Diarii Vol. L. 62 m. s (vedi JOPPI: Cronaca, pag XI).

(2) Nella chiesa di S. Pietro oggi non c'è più nulla che rammenti il suo primitivo ufficio tranne lo stile della sua costruzione esterna.

Fino e pochi anni or sono però vi esistevano mensole ed altari e la tomba in marmo dell'illustre Gerolamo Savorgnano morto nel 1529.

È proprio a dolersene che gli Osoppani permettessero di trasportare questa tomba al museo civico di Udine, dove certamente non ha lo stesso pregio monumentale.

(BALDISSERA, op. cit. pag. 148).

sonaggio tanto illustre, un di lui pronipote, il conte Gerolamo di Giacomo Savorgnano, nel 1705 fece rivestire di scelti marmi l'antico deposito e collocarlo al di sopra della porta maggiore dell'interno della nuova chiesa di S. Pietro summenzionata. Al nuovo monumento furono ai lati aggiunte due iscrizioni che ricordano gli avvenuti mutamenti ed il tutto riescì di buon gusto per il secolo che correva, quantunque a molti avrebbe accontentato maggiormente il semplice e modesto antico deposito.

Le nuove iscrizioni suonavano così:

« L'antico monumento del suo onoratissimo quintavolo
« Tritavi staccato dal vecchio abbattuto tempio Geromino
« Savorniano figlio di Giacobbe, diè l'opera sua per rico-
« struirlo nell'anno del Signore 1705 ».

Nel 1883, essendosi ridotta la chiesa di S. Pietro a magazzino militare, il monumento Savorgnano fu tolto alla vista e giaceva ignorato e dimenticato.

Ma, scriveva la *Patria del Friuli*: (1)

« La Direzione del Museo e Biblioteca di Udine ricono-
« scendo errato che la memoria di uomo tanto illustre rima-
« nesse nascosta in un granaio e che le sue ceneri potessero
« venire in qualche nuovo mutamento disperse, interessò
« la regia Prefettura ad ottenere dalle competenti autorità
« il permesso di trasportare in Udine il monumento Sa-
« vorgnano ».

Il che fu fatto.

Ora la frase della « Patria del Friuli » esprimente che « si potessero con tramutamenti disperdere le ceneri » induceva a credere che il sarcofago contenesse effettivamente i resti mortali di Girolamo Savorgnano, contrariamente a quanto si è esposto, e cioè che le tombe fossero state violate in antichi tempi.

Occorreva quindi compiere qualche indagine su questo importante punto. E siccome fin dal dicembre del 1907 il prof. Bongiovanni, vice bibliotecario nel Museo civico di Udine, aveva affermato che « nel 1886 il monumento che era stato scomposto e accatastato in un magazzino fu tratto insieme « *alla cassetta contenente le ossa* », siccome il professor Vincenzo Joppi — la cui autorità in fatto di storia

(1) 10 luglio 1886.

friulana è ben conosciuta — aveva espressa l'opinione che il sarcofago contenesse veramente le ossa del valoroso Savorgnano, furono richieste nuove informazioni al Museo civico dalla cui direzione è pervenuto ora questo autorevole giudizio:

« E' *certo* che i sepolcri di Osoppo furono manomessi; se « ciò sia avvenuto nel 1798 o nel periodo tra il 1814 e il « 1866 è questione secondaria. Ma non pare inverosimile « che qualche pietoso abbia raccolto *parte* delle ossa del Sa- « vorgnano e le abbia rimesse nel monumento, dove si ri- « trovarono quando dal comando del forte di Osoppo fu fatta « la consegna del monumento e di ciò che esso conteneva al « sig. prof. G. Andrea Pirona, a ciò delegato del Municipio « di Udine nel 1886.

« Nel verbale di consegna non v'è cenno intorno *all'auten- « ticità delle ossa*, che forse non si potrà mai stabilire in « modo indiscutibile ».

Ad ogni modo, un altro cultore di discipline storiche, il cui valore è ben noto, il professore Raffaello Sbuelz, mi scriveva non è guari « quelle ossa sono oggi in un piccolissimo « recipiente nel civico Museo e non nel sarcofago, in attesa « di stabile collocamento », ed anch'Egli esprimeva dubbi sull'autenticità di esse.

*
* *

E ciò per quella di Girolamo Savorgnano.

Per quella di Giulio, anch'essa violata, è noto che in essa fu trovata una carcassa di pollo. Cade quindi in errore la Professoressa Brambilla allora quando scrive della tomba di Girolamo: « Durante il dominio austriaco lo scheletro del « grande guerriero fu manomesso. Nella tomba si trovò ag- « giunta, forse per lo scherno puerile di qualche ufficiale « austriaco, una carcassa di pollo » (1).

Il Conservatore del Museo civico, dottor Del Puppo, affermava fin dal 1907 « aggiungo per conto mio che circa « trent'anni fa la tomba di Giulio appariva già violata e « vuota. Non mi consta che di codesta profanazione si debba « attribuire la responsabilità ai Francesi » (2).

Rammento ancora quanto scriveva il Baldissera (3):

(1) Op. cit. pag. 32.
(2) Lettera 13 dic. 1907.
(3) Op. cit., pag. 19.

« Esiste sul lato meridionale del forte un piccolo recinto « scavato nel vivo masso dove puossi osservare tuttodì il « sarcofago entro il quale venne sepolto Giulio Savorgnano. « Si dice che fosse guastata quell'urna durante l'occupa- « zione francese e che allora fossero disperse al vento le ce- « neri di un tanto uomo. A fianco di quella tomba trovansi « pure altre pietre con altre iscrizioni riguardanti altri in- « dividui della famiglia Savorgnano ».

Il luogo ove era la tomba che racchiudeva la salma di questo invitto condottiero, e la tomba stessa, era stata poi con l'andar degli anni lasciata in grande abbandono e la sua condizione era divenuta deplorevole. Ad iniziativa del Colonnello Borgatti, che trovavasi in Osoppo per studi dell'Ispettorato, risorse l'idea del ripristino di tale tomba che già aveva avuto anni sono il generale Dall' Olio. E pari alla concezione della nobile idea fu l'esplicazione di essa, poichè, non ponendo tempo in mezzo, il colonnello Borgatti, potè ben tosto ottenere che la sua proposta di ripristino fosse secondata ed attivata.

Vero è che egli ebbe volenteroso e rapido il concorso del Ministero che si associò alla nobile idea, ottima l'azione del personale che compì il lavoro, ma sta certo a Lui gran parte del merito di aver saputo e voluto che la tomba di questo maestro di arte militare fosse rimessa in uno stato decoroso.

Le fotografie riprodotte nella presente memoria offrono una ben chiara idea del lavoro di ripristino.

Le iscrizioni trovate suonano così:

1° sulla cassa di pietra esistente:

IVLIVS SAVORNIANVS
HIERONIMUS IVI V. F.
H... N. S. — H M H N S
M. D. L. XX. VI

2° sulla lapide a destra della detta cassa:

NATIVITATIS
VITA ET MORTIS QVIES
IN PROPVGNACVLIS
ET SUB DIO
M. D. L. XX. V. I. (1)

(1) Splendida per la sublime idea questa epigrafe dettata forse dallo stesso Giulio quando si fece costruire la tomba prima di morire.

Ricordo ancora che in Osoppo vi sono altre due tombe dei Savorgnano (ignoti) e che meritano di essere rimesse in luce, il che è da sperare presto avverrà.

***

Con quanto si è finora esposto con questi rapidi cenni si è avuto campo di dare una succinta nozione della storia del forte di Osoppo, di vari membri della famiglia Savorgnano ed ancora di rilevare quanto nelle più recenti pubblicazioni intorno a tale argomento venne posto in luce.

Lavoro questo che avrebbe avuto bisogno di un ben maggiore sviluppo, ma che si dovette mantenere in ristretti limiti, sia per esigenze di spazio, quanto di tempo.

Ma lo aver anche ristrettamente tracciato la storia di Osoppo e dato un accenno ai Savorgnano, potrà invogliare altri a vagliare nuovi documenti ed a maggiormente approfondire questo argomento storico di segnalata importanza storica, anche nei riflessi patriottici.

E perciò si ritiene opportuno qui riferire un elenco bibliografico che potrà facilitare le ricerche e le indagini degli studiosi e che sarà utile al lettore che maggiormente voglia addestrarsi nell'argomento:

Agostini (D'). — *Ricordi militari del Friuli 1797-1870*. Volumi 2, Udine 1887.

Asquini G. — *La Giardiniera suonatrice*, ossia illustrazione di un antico sepolcro scoperto in Osoppo nel territorio Colonia Giulio Carnica, capitale dell'antico e vero foro Giulio, Udine 1830.

Baldissera G. — *L'assedio di Osoppo nel 1848*. — Gemona, 1893.

Baldissera don V. — *Da Gemona a Venzone*, Gemona 1891.

Barbarich E. — *Memorie storiche sull'assedio di Osoppo*, Udine 1902.

Barnaba D. — *Da 17 marzo a 14 ottobre*. Ricordi. *Pagine Friulane* 1889-90.

Barozzi N. — *Gemona e suo distretto*, Venezia 1859.

Bianchi G. — *Documenti storici dal 1317 al 1325*, Udine 1844.

Idem — *Indice dei documenti dal 1200 al 1400*, Udine 1877.

Brambilla M. E. — *Girolamo Savognano e la difesa di Osoppo*, Udine 1906.

CAMARITTO. — *Sull'origine e sulla etimologia del Castello di Osoppo*, Udine 1882.

CICONI G. — *Udine e sue provincie*, Udine 1862.

DEGANI C. E. — *Note storiche*, *Pagine Friulane*, 1892.

DELLA STUA don P. — *Memoria storica sulla cessione del forte di Osoppo da parte degli Austriaci nel 1848*, Udine 1889.

FONTANINI C. — *Commentario di Santa Colomba*, Roma 1726.

GAR T. — *I codici storici della collezione Foscarini conservati nella Imperiale biblioteca di Vienna* (in Archivio storico italiano).

LIRUTI G. G. — *Notizie di Gemona*, Venezia 1771.

IOPPI V. — *Lettere sulla guerra del Friuli dal 1510 al 1528 scritta dalla Signoria di Venezia a Girolamo Savorgnano*, Udine.

MANZANO F. — *Annali del Friuli*, Udine.

MENEGASSI — *Attraverso il Friuli, note illustrative*, Trieste.

MULIONE S. — *Chronicon Glemonense ab anno MCCC ad MDXVII*, Udine 1877.

NANI MOCENIGO F. — *Girolamo Savorgnano*, Venezia 1904.

PRAMPERO (DI) A. — *Saggio di un glossario geografico friulano*, Venezia 1882.

SALARIS. — *Relazione di Giulio Savorgnano sulla difesa di Zara*, Venezia 1909.

SBUELZ R. — *Su i nomi di illustri condottieri friulani da darsi agli edifici militari in Udine*, Udine 1903.

IDEM. — *Alcuni cenni biografici su Leonardo Andervolti da Gaio*, Udine 1910.

VATRI T. — *Il forte di Osoppo*, Firenze 1862.

VOLLO B. — *I Savorgnani*, Venezia 1856.

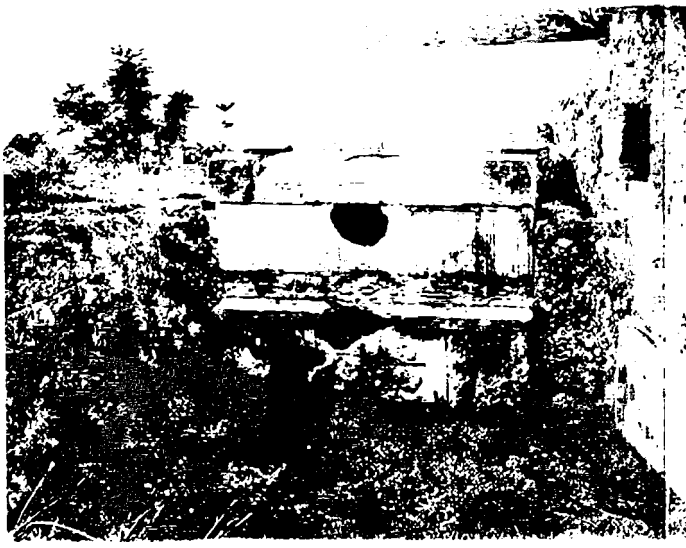
ZAI P. G. — *La bandiera di Osoppo*, Udine 1887.

IDEM — *Memorie storiche del comune e della fortezza di Osoppo e memorabile loro difesa contro gli Austriaci nel 1848*, Belluno 1876.

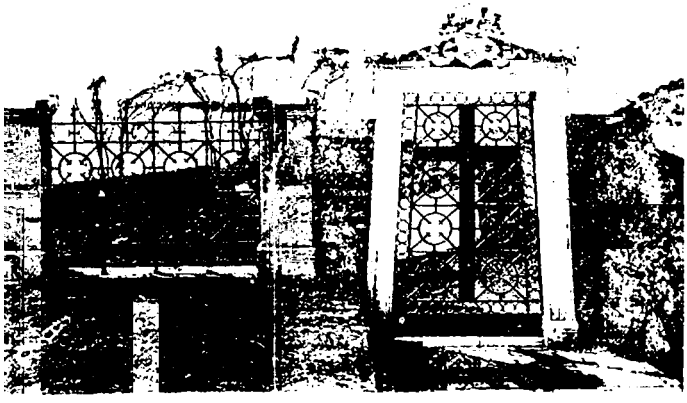
*
* *

Nel por termine infine a questo modesto scritto, sento il dovere di esprimere un vivo sentimento di riconoscenza al colonnello Borgatti, sia per il materiale fornitomi per compilarlo, quanto e sopratutto per i benevoli consigli datimi con affettuoso interessamento.

E. SALARIS
capitano.



Tomba G. Savorgnano.
Interno del recinto - prima del restauro - preso frontalmente al sa

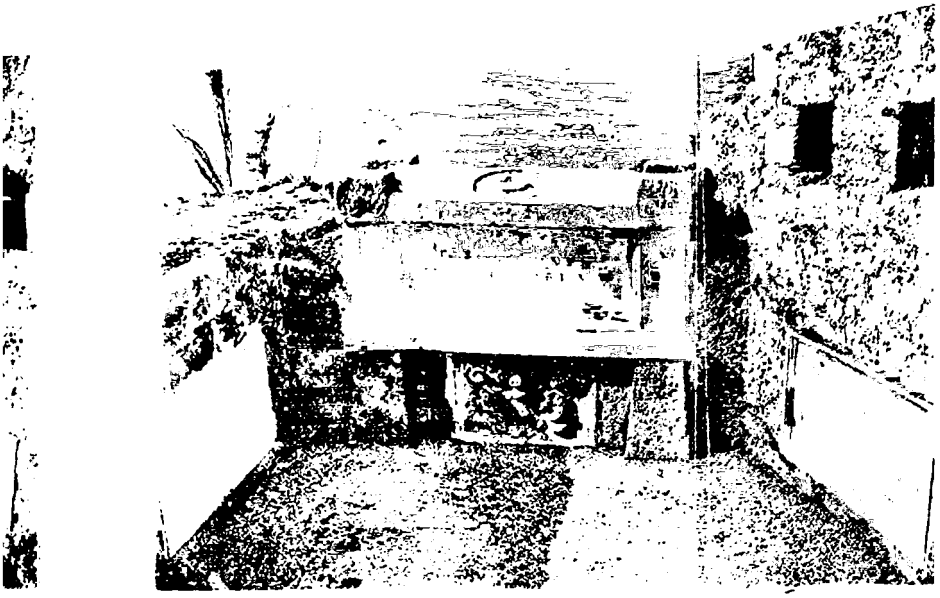


Tomba G. Savorgnano.
potto della cancellata di recenzione e della porta d'acciaio.



Cannoncino dell'
eseguiti

SAVORGNANO.

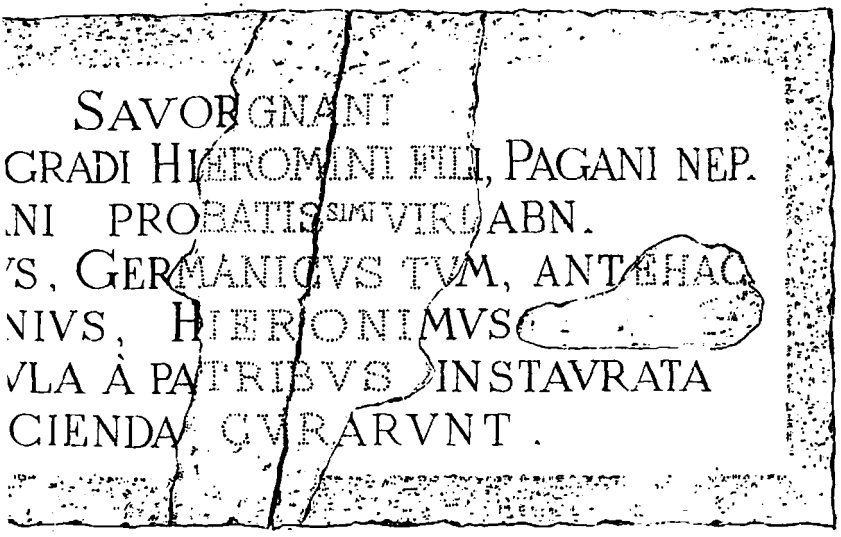


Tomba G. Savorgnano.

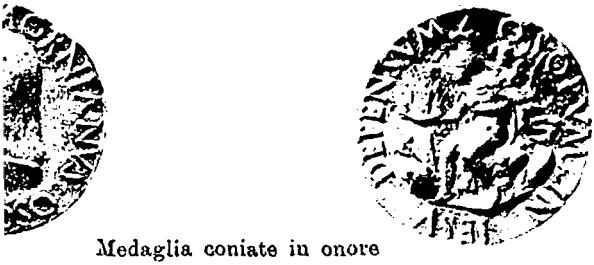
fago. Interno del recinto - dopo il restauro - preso frontalmente al sarcofago.



ca di G. Savorgnano rinvenuto negli scavi
Forte di Osoppo - Settembre 1908.



ombino durante l'esecuzione dei lavori di restauro alle tombe



Medaglia coniate in onore
di Girolamo Savorgnano nel 1514.



Medaglie fuse con piombo austriaco
nel 1848 dal Maggiore Andervolti.

a Chiesa
b Infermeria
c Casa d
d Casam
e Fucina
f Palazz
g Magaz
h Padiglio
k Casam
i Casam
l Ridotto
m Polver
n Campo

Batteri
Batteri
Batteri
Tratti

N.B. I numeri

ubbricati

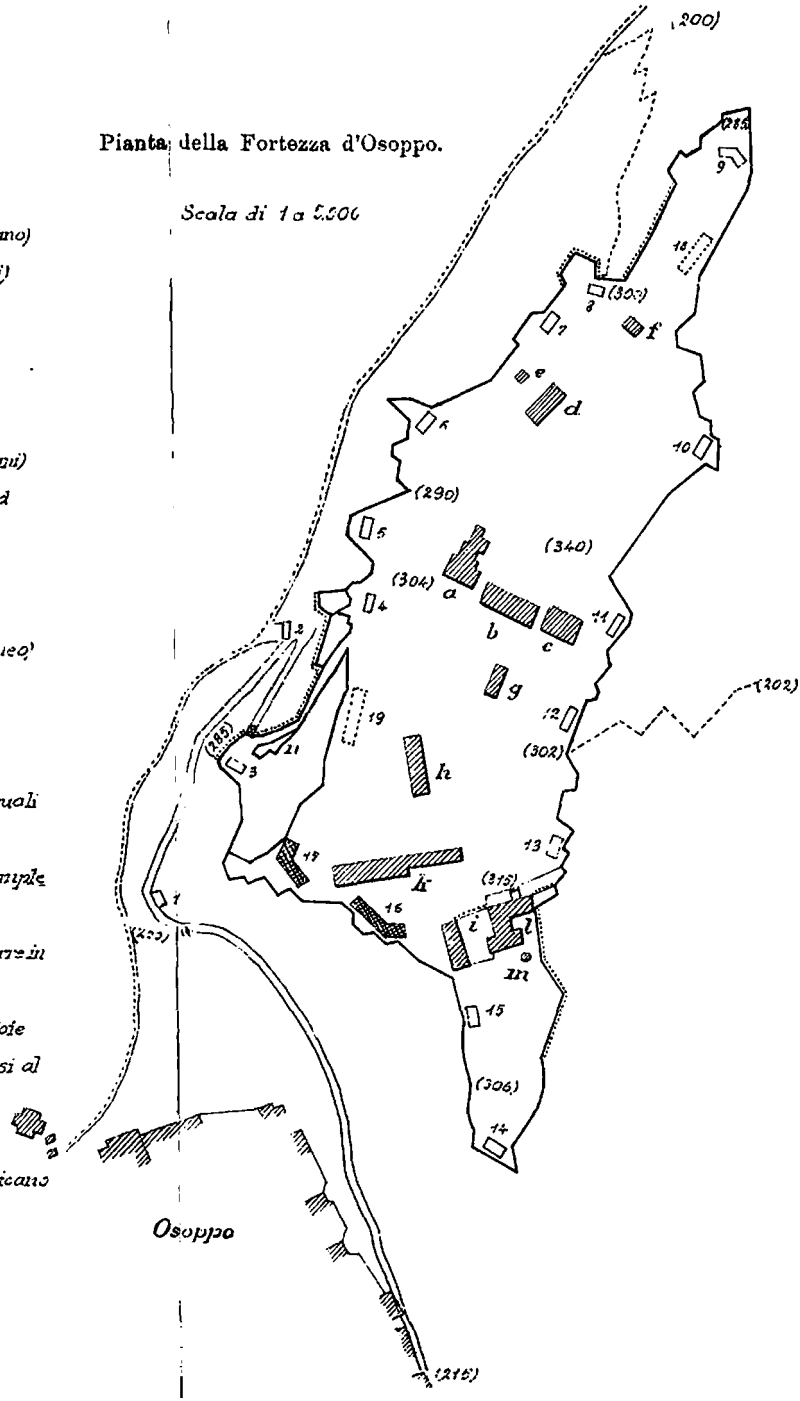
a magazzino
e magazzino (ad un piano)
ommendante (a due piani)
S. Umberto (a due piani)
manuolo
(a due piani)
(ad un piano)
degli ufficiali (a due piani)
S. Amedeo (una metà ad
no e l'altra a due)
S. Martino, della anche
dole (a due piani)
l un piano con sotterraneo)
a
guardia

esistenti nel 1848, delle quali
isto il parapetto
sistenti nel 1848, ora comple
te distrutte
he si potrebbero costruire in
non occupati in loro.
muro di cinta con feritoie
dem. ora rasi al
o quasi

si da parentesi indicano
altitudini

Pianta della Fortezza d'Osoppo.

Scala di 1 a 2.500



LA CRISI DEL PERIODO DI FORZA MINIMA E LA DOPPIA CHIAMATA ALLE ARMI

(*Continuazione e fine* vedi disp. III, pag. 529)

Sin dal 1891 il generale Bompiani, propugnando sulla *Rivista militare italiana* la ferma biennale, affermò la convenienza di dividere il contingente annuale in due parti a chiamata semestrale. La stessa proposta fece e sostenne, con la sua ben nota competenza, in altri studi pubblicati nel fascicolo della *Nuova Antologia* del 16 aprile 1910, ed in quello di novembre 1910 della *Nuova Rivista di fanteria.*

Dopo aver rilevato che i principali inconvenienti della ferma biennale sono l'istruzione della cavalleria e la preparazione dei graduati, il generale Bompiani enumera i vantaggi della chiamata del contingente in due volte, vantaggi che si possono così riassumere:

1° la ferma biennale diventa quadrisemestrale, ed acquista perciò i vantaggi della ferma quadriennale;

2° essa perde il carattere tumultuario e torrenziale derivante dal rapido rigonfiamento per la chiamata alle armi di tutto il contingente in una volta sola, e dal rapido inaridimento per il congedamento contemporaneo di tutta una intera classe.

3° ad ogni congedamento si perde un quarto solo della forza, anzichè la metà, come avviene col congedamento in una volta sola, ed un terzo solo dei graduati, anzichè tutti i graduati. I nuovi graduati da nominarsi sono quindi soltanto un terzo ogni volta, ciò che ne facilita la scelta;

4° il contingente che giunge alle armi ad ogni chiamata non è in numero superiore alla forza che già trovasi sotto le armi, ma soltanto un terzo circa;

5° l'istruzione delle reclute, per il minor numero degli uomini da istruire ogni volta, e per il fatto di poter disporre per l'istruzione di due terzi dei graduati già provetti ed esperimentati, resta di molto facilitata.

Il generale Bompiani confuta anche le principali obiezioni che si fanno alla chiamata doppia, e che sono le seguenti:

1ª *obiezione* — grande affaticamento dei quadri, in ispecie degli ufficiali delle compagnie, obbligati due volte all'anno a ripetere l'istruzione delle reclute. — Egli dice che questo maggiore affaticamento non esiste, perchè tutte le istruzioni, e non soltanto quella delle reclute, richiedono in ogni epoca dell'anno l'opera assidua ed attiva degli ufficiali; che ad ogni modo, anche se esistesse, sarebbe imposto da una necessità superiore, e cioè dalla necessità di assicurare l'istruzione e la compagine delle compagnie e dei battaglioni; ch'esso del resto potrebbe venire compensato da una più abbondante assegnazione ai corpi di ufficiali di complemento, e che potrebbe anche essere completamente eliminato, qualora si facesse l'istruzione delle reclute per battaglione, anzichè per compagnia.

Su quest'ultima proposta Egli però dichiara di non insistere, in omaggio al parere di un'altissima personalità, che si compiacque di elogiare le sue proposte sulla doppia chiamata;

2ª *obiezione* — in caso di mobilitazione a primavera, mezzo contingente nei disponibili per la mobilitazione sarebbe perduto, perchè non ancora istruito. — Il generale Bompiani giustamente osserva che è un pregiudizio, avanzo dei tempi delle truppe mercenarie degli eserciti di Condé, Turenna e Montecuccoli, il credere che le guerre debbano scoppiare in primavera; e che in ogni caso anche il mezzo contingente venuto più tardi, a primavera sarebbe pronto.

3ª *obiezione* — continua agitazione prodotta nei corpi pei raddoppiati arrivi e congedamenti. — Egli dice che è vero che il numero dei movimenti sarebbe maggiore, ma la mole di ciascun movimento sarebbe ridotta alla metà; e che del resto converrebbe far coincidere l'arrivo della 2ª parte del contingente con l'arrivo della 2ª categoria, ed in tal modo si diminuirebbe anche il numero degli arrivi.

I vantaggi enumerati dal generale Bompiani sono così evidenti, che non hanno bisogno di maggiore illustrazione. Ad essi, che sono i principali, si possono aggiungere i seguenti, di minore importanza:

1° col sistema attualmente in vigore della chiamata unica, vi sono sempre dei ritardatari, che spesso rappresen-

tano l'intero contingente di alcuni distretti, e perciò sono piuttosto numerosi. L'arrivo di questi ritardatari ai corpi disturba il regolare andamento dell'istruzione delle reclute già incominciata, e, quando essi siano molti, obbliga ad un nuovo corso d'istruzione, completamente distinto ed indipendente dal primo. La chiamata in due volte evita questo inconveniente, poichè i ritardatari della prima chiamata si dovrebbero senz'altro presentare colla seconda chiamata;

2° dato il forte numero di reclute che colla chiamata unica si devono presentare contemporaneamente, s'incontrano presso i grossi distretti, che sono in massima quelli delle grandi città, difficoltà non indifferenti, specie per gli alloggiamenti; tanto che per alcuni di essi si è costretti a disporre che la presentazione delle reclute avvenga in due volte, ad intervallo di parecchi giorni l'una dall'altra.

Con la chiamata doppia queste difficoltà sono quasi completamente eliminate;

3° la chiamata in due volte permette di abbreviare il tempo (che dal punto di vista dell'istruzione può considerarsi perduto) che occorre per la presentazione, visita ed assegnazione delle reclute presso i distretti, per i trasporti ferroviari dai distretti ai corpi, e per la vestizione, vaccinazione, ecc. presso i corpi. Questo tempo, che ora è di almeno 15 giorni, potrà colla chiamata doppia, per il minor numero di reclute a cui ogni volta si dovrà provvedere, essere ridotto a 7 od 8. Può questo sembrare un guadagno di poco rilievo; ma non bisogna dimenticare che colla ferma biennale è necessario far la massima economia nel tempo, ed accelerare od anche sopprimere, quando si può, tutte quelle operazioni che non vanno a vantaggio diretto dell'istruzione della truppa;

4° va sempre più acquistando favore l'idea, concretata anche in apposita disposizione del disegno di legge per la educazione fisico-militare, presentato già alla camera dei deputati dal ministro della guerra, di concedere il benefizio di una riduzione di ferma a quei giovani che, prima di venire alle armi, ricevettero una certa istruzione militare, e specialmente a quelli iscritti al tiro a segno o nei battaglioni volontari, e provvisti di diploma d'idoneità militare.

L'idea è buona e merita di essere accolta, purchè si proceda con molta cautela nella sua applicazione, e si provveda a non rendere ancora più difficile, invece di facilitarlo, il

reclutamento dei graduati: è buona, perchè è giusto e razionale limitare il servizio sotto le armi, entro i limiti consentiti da altre esigenze, ai giovani che conoscono già in parte ciò che sotto le armi dev'essere loro insegnato; è buona perchè, se applicata, contribuisce a tener desti ed a coltivare, sia pure per interesse personale, l'istruzione, lo spirito ed i sentimenti militari della gioventù, ciò che facilita il compito dell'esercito, e stringe in più stretto legame l'esercito al paese; è buona finalmente, perchè consente un'economia, che più utilmente può essere rivolta ad aumentare il contingente di 1ª categoria annualmente incorporato, scopo che, come si vede, sta sempre in cima a tutti i miei pensieri.

Orbene, colla chiamata in due volte la riduzione di ferma ai giovani di cui si tratta può concedersi senza andare incontro agli inconvenienti che si producono col sistema attuale: di turbare cioè il regolare andamento delle istruzioni dei corpi, se si concede loro un ritardo di qualche mese nella presentazione alle armi, o di mandarli via proprio nel periodo molto importante delle grandi esercitazioni, se si concede loro il congedo anticipato; poichè colla chiamata in due volte, per dar loro il vantaggio di una limitazione di ferma, basterà chiamarli alle armi con la seconda parte del contingente e congedarli con la prima.

In quanto alle obiezioni, la prima, quella del maggior affaticamento per gli ufficiali, la esaminerò fra poco.

Le seconda, quella della mobilitazione a primavera, non ha valore: la guerra ormai può scoppiare in qualunque periodo dell'anno; e l'attaccante per dichiararla, o per aprire le ostilità prima ancora della dichiarazione di guerra, sceglierà il momento in cui esso è pronto e l'avversario no.

Questa differenza di preparazione fra i due avversari può verificarsi specialmente perchè l'uno, quello che ha più fiducia in sè e nelle proprie forze, desidera la guerra e vi si prepara più o meno copertamente, dando intanto incarico alla diplomazia di tirar le cose in lungo, fino a preparazione militare compiuta; mentre l'altro avversario, che non vuole la guerra, spera di evitarla mantenendo un contegno prudente, e rinunciando persino ad ogni apprestamento e ad ogni misura, che possano essere considerati come una provocazione e servire di pretesto alla guerra.

Ma questo contegno prudente non raggiunge lo scopo, anzi riesce dannoso, poichè appena l'altro è pronto rompe gl'indugi, e cerca con colpi rapidi ed improvvisi di disorganizzare e battere l'avversario quando ancora non è preparato, e non ancora in grado quindi d' intraprendere la guerra in buone condizioni (1).

Circa la terza obiezione, è giusto quel che dice il generale Bompiani, che l'aumento del numero delle chiamate e dei congedamenti è in gran parte compensato dal minor lavoro che, colla chiamata in due volte, ciascuna di queste operazioni richiede; e ciò non solo per il limitato numero di reclute o di soldati anziani che ogni volta si chiamano o si congedano, ma anche perchè, potendosi disporre ogni volta quasi dello stesso numero di ufficiali e graduati, di cui si dispone ora colla chiamata e congedamento unico, questo numero di ufficiali e graduati, rispetto a quello delle reclute, risulta proporzionatamente maggiore.

Le operazioni pertanto, oltre a procedere con maggior regolarità, ed a richiedere, come abbiamo visto, un minor tempo, non assorbono nemmeno la completa attività dei distretti e dei corpi, come avviene ora con la chiamata in una sola volta.

*
* *

Ma se dunque la chiamata in due volte per tutte le armi presenta per noi e nelle nostre condizioni tanti e così grandi vantaggi e così pochi e lievi inconvenienti, perchè dunque l'esperimento fatto per la cavalleria è fallito?

Alcuni rispondono: perchè non è stato fatto bene, perchè non sono stati approntati tutti i mezzi necessari, intendendo con ciò dire che mancavano graduati, cavalli, cavallerizze coperte, ecc., ecc. Ora, questa ragione non mi convince troppo, poichè se questi mezzi si son dimostrati insufficienti con la doppia chiamata, in cui il numero delle reclute è minore, a maggior ragione lo saranno con la chiamata unica, in cui il numero delle reclute sarà quasi il doppio. Nessuna convenienza quindi, sotto questo punto di vista, di ritornare alla chiamata unica, che farà maggiormente sentire la lamentata deficienza di mezzi.

(1) Ho voluto insistere su questo concetto, perchè mi parè dovrebbe essere tenuto presente da quei popoli deboli, che sperano di evitare di essere mangiati dal lupo facendosi agnelli.

La chiamata in due volte deve perciò presentare altri inconvenienti; e questi, secondo me, sono i seguenti:

1° grande difficoltà per le compagnie, squadroni e batterie di fare due volte di seguito ogni anno l'istruzione delle reclute;

2° impossibilità di svolgere regolarmente il corso annuale d'istruzione.

Sono questi degli inconvenienti così gravi, che giustificano l'opposizione finora manifestatasi alla doppia chiamata, e che, se non si potessero eliminare, ne renderebbero poco opportuna l'adozione.

Esaminiamoli brevemente.

1° *Grande difficoltà per le compagnie, squadroni e batterie di fare due volte di seguito ogni anno l'istruzione delle reclute.*

Importa prima di tutto di fissare le idee sulla durata che deve avere questa istruzione.

Il regolamento di servizio interno dice che l'istruzione delle reclute dev'essere compiuta in tre mesi nelle armi a piedi ed in sei mesi nelle armi a cavallo, ma può anche essere terminata in due e cinque mesi rispettivamente, abbreviando convenientemente i diversi periodi.

La commissione d'inchiesta, che s'è occupata anche di questa questione, dice:

« Non vi è dissenso fra i comandanti di corpo nel dare « un'importanza speciale, e quindi anche un periodo di « tempo più lungo, all'istruzione delle reclute ed a quella « di compagnia, squadrone o batteria; come l'istruzione delle « reclute è il fondamento dell'istruzione individuale, così « quella di compagnia, squadrone o batteria è il fondamento « dell'istruzione collettiva.

« Quanto più breve è la ferma, tanto più deve essere ac- « curata e solida la prima istruzione del soldato, poichè pare « provato che l'individuo ben poco perfeziona la propria « istruzione militare nel rimanente tempo di servizio. È « quindi sembrato necessario agli ufficiali interpellati di « mantenersi piuttosto larghi nel calcolare il periodo di « tempo occorrente, che è stato valutato dalla maggior parte, « per la fanteria a 3 mesi, pure ammettendo che, se è neces- « sario, si possa scendere ad un minimo di 2 mesi. Per la

« cavalleria, se la chiamata avviene in una sola volta, e ab-
« bastanza in tempo per potere ancora usufruire di alcune
« delle buone giornate di autunno, si stimano sufficienti 4
« mesi; quando la chiamata avvenga in due riprese, occor-
« rono sempre 4 mesi per la prima, ma, per la seconda, pos-
« sono anche bastare 3, stante le condizioni di stagione più
« favorevoli, le quali consentono un maggior numero di eser-
« citazioni all'aperto. Per l'artiglieria, l'istruzione delle re-
« clute richiede almeno 4-5 mesi ».

In sostanza pare si possa concludere che per l'istruzione delle reclute occorrano circa 3 mesi in fanteria, circa 4 in cavalleria ed artiglieria; che però, data la naturale vivacità, intelligenza e buona volontà del nostro soldato, si possa, in caso di bisogno, ridurre questi limiti rispettivamente a 2 e 3 mesi, purchè si abbia l'avvertenza, qualora si debbano impiegare le reclute nei vari servizi armati, e specialmente in quelli d'ordine pubblico, d'inquadrarle nei reparti ai quali appartengono, agli ordini dei propri ufficiali e graduati, e di scartare le reclute meno intelligenti o più arretrate nell'istruzione.

Ammessi i limiti normali per l'istruzione delle reclute di 3 e 4 mesi, ne deriva che, con la chiamata in due volte, per 6 mesi dell'anno in fanteria, per 8 in cavalleria ed artiglieria, le compagnie, squadroni e batterie dovranno essere divisi in due nuclei, l'uno di anziani, costituito da un contingente e mezzo, l'altro di reclute, composto di mezzo contingente.

Il nucleo degli anziani, essendo relativamente numeroso, ha bisogno almeno di un ufficiale subalterno in fanteria ed in artiglieria, di due in cavalleria; di un altro ufficiale subalterno ha bisogno il nucleo delle reclute. Ora, quante sono le compagnie e le batterie che hanno due subalterni disponibili, quanti gli squadroni che ne hanno tre? Quasi tutti, forse, li avranno sulla carta, ma non certamente li avranno disponibili; perchè parecchi subalterni son comandati fuori corpo, o sono assenti o non utilizzabili per motivi diversi.

Si potrebbe osservare che per sostituire gli ufficiali in servizio attivo mancanti si può e si deve fare assegnamento sugli ufficiali di complemento. È bene però considerare che questi, se di prima nomina, per ora son pochi; e d'altra parte, avendo essi stessi bisogno d'istruirsi, si trovano nella necessità di

essere guidati da ufficiali provetti, quali sono quelli in servizio attivo. In quanto poi agli ufficiali da richiamarsi dal congedo, sembra che non si possa mettere in dubbio la maggior convenienza di richiamarli assieme alla loro classe, nella bella stagione e nel periodo dei campi, tiri e manovre, anzichè in inverno, durante l'istruzione delle reclute.

Vi sarebbero, o vi dovrebbero essere, anche i marescialli, e, se si vuole, i sottufficiali in genere, per sostituire i subalterni; ma è noto che non tutte le compagnie, squadroni e batterie hanno presentemente il maresciallo e gli altri sottufficiali fissati dall'organico; e che, purtroppo, dei sottufficiali esistenti parecchi son distolti dal servizio presso le truppe per altri incarichi.

E del resto non è utile nè conveniente sostituire gli ufficiali con sottufficiali, fuori delle circostanze, ed oltre i limiti stabiliti dai regolamenti, poichè ufficiali e sottufficiali hanno còmpiti diversi, che non possono indifferentemente essere disimpegnati dagli uni o dagli altri.

Ma anche ammesso che le compagnie, squadroni e batterie possano disporre del numero di ufficiali subalterni loro occorrenti per provvedere alle istruzioni dei due nuclei delle reclute e degli anziani, non mi pare che si possa negare che il sistema della chiamata in due volte renda più gravoso il lavoro di detti ufficiali.

Le istruzioni giornaliere da farsi alla truppa siam soliti di distinguerle in istruzione principale od esterna, ed istruzioni secondarie od interne. All'istruzione principale devono intervenire tutti gli ufficiali; e per quanto bisogna riconoscere che l'istruzione delle reclute abbia la massima importanza, perchè è la base dell'istruzione del soldato, non si può ammettere, e non è nemmeno esatto, che le altre istruzioni richiedano minore attività, assiduità e, soprattutto, minore fatica dell'istruzione delle reclute. Ma vi sono le altre istruzioni, quelle secondarie, per le quali, quando le reclute sono fuse cogli anziani, basta ordinariamente un solo ufficiale per reparto, mentre quando le reclute sono ancora separate dagli anziani ne occorrono quasi sempre due; e ciò evidentemente rappresenta un sensibile aumento di lavoro.

Inoltre, aumentando il lavoro e prolungando fino a 6-8 mesi il periodo d'istruzione delle reclute, riesce più diffi-

cile agli ufficiali subalterni di poter andare in licenza ordinaria.

Infatti essi non vi potranno andare durante l'istruzione delle reclute, perchè, come abbiamo visto, anche se vi sono due ufficiali, è quasi indispensabile la presenza di tutti e due in detto periodo; non vi potranno andare più tardi perchè, terminando l'istruzione delle reclute verso giugno, subito dopo ci sono i tiri, i campi, le manovre, durante i quali gli ufficiali devono o dovrebbero essere tutti presenti; nè finalmente è possibile che quell'uno o tutti e due gli ufficiali disponibili ci vadano nell'intervallo di tempo che corre fra il congedamento della prima metà della classe anziana e la chiamata della prima metà della nuova classe, sia perchè il tempo disponibile è insufficiente, sia perchè anche dopo il congedamento rimane sempre sotto le armi una classe e mezza, e quindi una forza tale, per la cui istruzione occorre almeno un ufficiale subalterno.

Ora, a parte il fatto se la licenza è un diritto od una concessione, essa è da considerarsi quasi un bisogno per rinfrancare le forze dopo quel lungo periodo di lavoro intenso, che è imposto dalle esigenze dell'istruzione militare odierna e dalla brevità della ferma; e perciò è nell'interesse generale che gli ufficiali non siano messi nell'impossibilità di usufruirne; oltrechè essa, spesse volte, occorre loro per provvedere ai propri interessi, i quali, se non è giusto che abbiano la prevalenza sugli interessi generali, non è nemmeno giusto pretendere che vengano completamente trascurati.

Che dire poi del capitano comandante di compagnia, squadrone o batteria? Egli deve sorvegliare e dirigere l'istruzione delle reclute, e, dato il numero relativamente forte di anziani che si trovano sotto le armi (i tre quarti dell'organico) deve contemporaneamente dirigere ed impartire l'istruzione agli anziani. Come può egli per un sì lungo periodo di tempo, per 6-8 mesi dell'anno, curare efficacemente l'una e l'altra istruzione, mentre una parte non piccola del suo tempo deve anche dedicare all'amministrazione?

Si potrebbe rispondere che l'istruzione delle reclute egli può, deve affidarla ad uno degli ufficiali subalterni, lasciandogli la dovuta iniziativa; ma questa è un'affermazione alquanto teorica, poichè lasciare dell'iniziativa non vuol dire abbandonare l'ufficiale a se stesso; e d'altra parte, se il ca-

pitano ha, secondo i regolamenti, la piena responsabilità dell'istruzione del suo reparto, ha pure di conseguenza il diritto ed il dovere d'intervenire direttamente e continuamente nell'istruzione delle reclute, che ne costituisce la base; e qualora questa istruzione risultasse scadente, ne risponderebbe lui direttamente ai suoi superiori, nè gli sarebbe menata per buona la scusa di aver lasciata larga iniziativa e completa libertà all'ufficiale subalterno incaricato.

Analogamente deve dirsi per l'istruzione degli anziani, poichè se qualche volta, per brevi periodi durante l'anno, è possibile e conveniente riunire gli anziani di più compagnie, ciò non può farsi per 6-8 mesi, ed anche più, dell'anno; e non può farsi quando si deve impartire, per la prima volta, l'istruzione di campagna e l'istruzione di compagnia, di squadrone, di batteria.

Per la licenza ordinaria poi, il capitano si trova in condizioni ancora peggiori dei subalterni, poichè egli è solo, mentre i subalterni possono essere più d'uno, ed, anche trovandosi in licenza, egli conserva quasi tutta la responsabilità dell'andamento istruttivo, educativo, amministrativo e disciplinare del proprio reparto.

Il generale Bompiani aveva proposto di fare l'istruzione delle reclute per battaglione; ma poi ha dichiarato di non insistere su questa proposta, in omaggio al parere di un'alta personalità.

A questo riguardo io penso che, sebbene colla doppia chiamata il numero delle reclute che vengono alle armi ad ogni chiamata sia ridotto alla metà (1), e sebbene già ora l'istruzione degli allievi caporali sia tolta ai comandanti di compagnia e fatta per reggimento, pure, sempre quando è possibile, conviene che le varie istruzioni, e specialmente quella delle reclute, siano fatte, come prescrive il regolamento di servizio interno, per compagnia, a meno che circostanze speciali (e sopratutto la deficienza di ufficiali e di graduati) non impongano di fare diversamente.

In conclusione a me sembra che le compagnie, squadroni e batterie non possano, senza grave disagio, fare due volte

(1) E' però da notare che alcune compagnie e squadroni ricevono attualmente fino a 80-90 reclute; e che perciò questi, anche con la chiamata in due volte, ne riceverebbero un numero non molto piccolo, fino a 40-45 per volta.

di seguito ogni anno l'istruzione delle reclute; ed il disagio è maggiore per la cavalleria e l'artiglieria, per le quali la durata dell'istruzione da recluta è più lunga.

Ma non è questa la principale obiezione che si può fare alla doppia chiamata; poichè se essa costituisce una difficoltà, non rappresenta però una impossibilità assoluta, nè per il numero degli ufficiali disponibili, nè per il maggior lavoro che viene a gravare su di essi: non riguardo al numero, poichè l'aumento voluto ed ottenuto da qualche anno negli ufficiali nuovi promossi, sia in servizio attivo, sia di complemento, ci fa sperare (non oso però dire con molto fondamento) che fra alcuni anni non si avrà forse più a lamentare l'attuale scarsità di ufficiali subalterni; non riguardo al maggior lavoro, poichè non v'è dubbio che il forte sentimento del dovere e lo spirito di sacrificio, di cui i nostri ufficiali dànno continue prove, lo farebbe loro sopportare con lieto animo, quando fosse necessario.

L'obiezione più grave, secondo me, ed a cui bisogna ad ogni costo por rimedio, è l'altra, vale a dire:

2° *l'impossibilità di svolgere regolarmente il corso annuale d'istruzione.*

Questo corso si può dividere in tre periodi, corrispondenti il primo all'istruzione delle reclute, il secondo all'istruzione di compagnia e di battaglione, di squadrone e di batteria, ed il terzo all'istruzione delle unità maggiori.

Per l'istruzione delle reclute s'è già visto che occorrono circa 3 mesi in fanteria, 4 mesi in cavalleria ed in artiglieria.

Per le istruzioni di compagnia e di battaglione, di squadrone e di batteria il regolamento di servizio interno non stabilisce la durata, la quale, pertanto, dipende dall'epoca in cui viene ultimata l'istruzione delle reclute, e da quella in cui il comandante di corpo d'armata intende che si dia principio alle esercitazioni delle maggiori unità.

La commissione d'inchiesta è venuta su questo argomento alla conclusione che per l'addestramento della compagnia, squadrone e batteria occorrono tre mesi; che un mese occorre per l'addestramento del battaglione; e che normalmente il corso d'istruzione annuale deve chiudersi con campi della durata di 20-40 giorni, a cui dovranno far seguito, in mas-

sima ogni due anni, manovre di campagna della durata di 8-15 giorni, ed, in certi anni, grandi manovre.

Tenuto conto di quanto sopra, e nella considerazione che colla doppia chiamata è indispensabile accelerare i vari periodi d'istruzione, mi pare che si possa affermare che per la istruzione di compagnia e di battaglione ci vogliono circa tre mesi; che due mesi circa occorrono per quella di squadrone e di batteria; e che altri due mesi vanno impiegati nei tiri collettivi, scuole di tiro, campi, manovre di campagna e grandi manovre.

In totale dunque la durata del corso annuale d'istruzione, compresa l'istruzione delle reclute, dev'essere di circa 8 mesi per tutte le armi.

Premesso ciò, ed ammesso che il congedamento della prima metà del contingente delle armi a piedi, e la chiusura quindi del corso annuale d'istruzione per tutte le armi, debba aver luogo ai primi di settembre, risulta evidente che, se si seguono per la doppia chiamata i criteri finora applicati o proposti, non è possibile svolgere regolarmente il corso annuale d'istruzione; poichè dal 15 aprile (epoca in cui fu chiamata alle armi la seconda parte del contingente di cavalleria della classe 1889) fino al 1° settembre (epoca del congedamento) corrono soltanto quattro mesi e mezzo.

Come si vede, la differenza fra il tempo occorrente ed il tempo disponibile è troppo forte, perchè la si possa sopprimere con una ulteriore riduzione nella durata dei diversi periodi d'istruzione.

Ne deriva, come avvenne nell'estate scorsa in cavalleria, che i soldati della seconda chiamata dovrebbero intervenire, in luglio ed agosto, ai campi ed alle manovre, dopo soli tre mesi e mezzo di servizio, tempo che è assolutamente insufficiente per acquistare almeno l'istruzione necessaria per poter prender parte con profitto alle esercitazioni di campagna dei maggiori riparti.

Ho detto di sopra che supponevo ammesso che il congedamento della prima metà del contingente delle armi a piedi, e la chiusura quindi del corso annuale d'istruzione per tutte le armi, dovesse aver luogo ai primi di settembre. Questo mio concetto ha bisogno di qualche schiarimento.

Anche col sistema della doppia chiamata, come per la

chiamata unica, e per le stesse ragioni, vale a dire per ragioni di economia, mi pare conveniente che il congedamento nelle armi a piedi sia anticipato di un mese e mezzo circa rispetto alla chiamata alle armi.

In quanto all'epoca in cui eseguire questo congedamento, non trovo che vi siano motivi sufficienti per cambiare quella attuale, che è stabilita ai primi di settembre: essa risponde alle nostre abitudini ed ai nostri bisogni, e perciò conviene mantenerla.

Ho poi affermato che col congedamento della prima parte della classe anziana delle armi a piedi deve intendersi chiuso il corso annuale d'istruzione per tutte le armi.

E ciò mi pare naturale, poichè questo corso, che incomincia con l'istruzione delle reclute, e procede poi con le istruzioni di compagnia e di battaglione, di squadrone e di batteria, trova il suo termine razionale con le esercitazioni delle maggiori unità, che si svolgono appunto ai campi ed alle manovre, in luglio ed in agosto, prima del congedamento della prima metà della classe delle armi a piedi.

Dopo questo congedamento, in guarnigione, malgrado che rimangano sotto le armi, in fanteria ed in artiglieria una classe e mezza, ed in cavalleria due classi od una classe e mezza, pure non possono ripetersi che esercitazioni di minori reparti, e solo in qualche fortunato presidio può farsi qualche esercitazione di reparti un po' più grossi: esercitazioni ad ogni modo che devono avere già avuto ampio svolgimento in precedenza, e sempre di grado inferiore a quelle svolte ai campi ed alle manovre.

Pertanto queste istruzioni non possono considerarsi come il seguito di quelle precedenti, ma come istruzioni di perfezionamento, analogamente a quanto i regolamenti stabiliscono per il tiro della fanteria, che viene appunto chiamato tiro di perfezionamento.

Del resto, dopo le grandi esercitazioni si verifica nei corpi un senso quasi di stanchezza ed un bisogno di riposo, i quali, unitamente al fatto che è proprio dopo il congedamento che la maggior parte degli ufficiali possono andare in licenza ordinaria, concorrono a far considerare detto periodo d'istruzione come un periodo completamente a sè.

Si aggiunga finalmente che io ho supposto che dopo il congedamento della prima parte delle armi a piedi si possano

fare varie istruzioni; ma in realtà, per i numerosi servizi a cui provvedere, e specialmente per quelli d'ordine pubblico, per i quali abbiamo visto che la forza di una classe sola è quasi sempre insufficiente, avverrà rare volte ed in poche guarnigioni che si possano svolgere esercitazioni d'insieme, specie di reparti un po' grossi.

In generale bisognerà contentarsi d'istruzioni individuali e di piccoli reparti, ed occuparsi soprattutto della preparazione dei graduati per le reclute, che presto dovranno giungere ai corpi.

*
* *

Poichè i due maggiori inconvenienti della doppia chiamata, coi sistemi finora studiati ed applicati, sono la grande difficoltà che incontrano le compagnie, squadroni e batterie a fare due volte all'anno l'istruzione delle reclute, e l'impossibilità di svolgere regolarmente il corso annuale d'istruzione, mi son domandato se non era possibile evitarli; e la risposta è stata affermativa. Sì, si possono evitare, purchè si adottino i seguenti provvedimenti:

1° assegnare le reclute della prima chiamata ad una parte soltanto dei reparti in ciascun reggimento, e quelle della seconda chiamata all'altra parte, in modo che ogni reparto debba, come ora, fare una sola volta all'anno l'istruzione delle reclute;

2° chiamare la seconda metà del contingente abbastanza in tempo, affinchè anch'essa possa svolgere regolarmente il corso annuale d'istruzione, e terminarlo ai primi di settembre.

1° *Assegnazione delle reclute di ogni chiamata ad una parte soltanto delle compagnie, squadroni e batterie di ciascun reggimento.*

Poichè l'istruzione delle reclute è fatta per compagnia, si potrebbero assegnare le reclute della prima chiamata ad una metà delle unità di ciascun reggimento, e quelle della seconda chiamata all'altra metà. Però è preferibile assegnare le reclute contemporaneamente a tutte le compagnie o batterie di ciascun battaglione o gruppo, in modo che in ciascuno di questi le istruzioni possano sempre procedere parallelamente ed uniformemente.

E pertanto, tenuto conto del numero di battaglioni, squadroni e gruppi di cui son composti i reggimenti delle varie

armi, si dovrebbero ad ogni chiamata osservare, per l'assegnazione delle reclute ai corpi, le seguenti modalità:

per i granatieri, la fanteria di linea e l'artiglieria, assegnare ad una metà dei reggimenti le reclute per un battaglione o gruppo, ed all'altra metà le reclute per due battaglioni o gruppi;

ai reggimenti bersaglieri, che hanno quattro battaglioni, ed a quelli d'artiglieria, quando avranno due gruppi, assegnare ad ogni chiamata le reclute per due battaglioni o per un gruppo;

per la cavalleria, assegnare ogni volta ad una metà dei reggimenti le reclute per due squadroni, ed all'altra metà le reclute per tre squadroni.

Naturalmente tutti i reggimenti che nella prima chiamata avessero ricevuto le reclute per un solo battaglione o gruppo o per due squadroni, nella seconda chiamata le dovrebbero ricevere per due battaglioni o gruppi o per tre squadroni; e viceversa.

L'anno successivo le parti si potrebbero invertire, e quei reggimenti che l'anno precedente avessero colla prima chiamata ricevuto le reclute per un battaglione, due squadroni, un gruppo, ora colla prima chiamata le riceverebbero per due battaglioni, tre squadroni, due gruppi. E questo criterio si dovrebbe seguire anche nell'interno dei reggimenti, per equiparare in due anni successivi le condizioni dei diversi battaglioni, squadroni e gruppi.

In quanto agli alpini ed all'artiglieria da montagna, si potrebbe adottare lo stesso sistema; però, nella considerazione che in essi l'ente battaglione o gruppo ha una speciale importanza, dipendente dal còmpito a ciascuno di essi affidato in una determinata vallata, per cui il vantaggio di avere in ogni reggimento un battaglione o gruppo con le reclute istruite prima, non compensa lo svantaggio di avere un altro battaglione con le reclute istruite dopo, mi sembra preferibile continuare nel sistema della chiamata unica, da farsi per tutti all'epoca fissata per la prima chiamata nelle altre armi e corpi.

Ciò è consentito anche dal fatto che le truppe da montagna hanno una forza organica superiore a quella delle altre armi, e sono più raramente impiegate in servizio d'ordine pubblico, per cui risentono meno la crisi del periodo di forza minima.

Il provvedimento sopra esposto è molto semplice, molto più semplice di quello che potrebbe sembrare dalle troppe parole spese per spiegarlo.

La ripartizione del contingente fra le due chiamate si potrà fare in base all'estrazione a sorte, stabilendo che con la prima chiamata si presentino tutti i giovani che hanno estratto il numero più basso, e nella seconda quelli che hanno estratto il numero più alto.

Il contingente potrà essere diviso in due parti di forza uguale o diversa, secondo che si riterrà più opportuno.

Per quanto riguarda l'assegnazione delle reclute ai corpi, è da osservare che il dover assegnare un numero diverso di reclute a ciascun reggimento non porta alcuna complicazione, poichè anche adesso questo numero è differente per i vari corpi, secondo la forza rimasta alle armi dopo il congedamento, e secondo le speciali esigenze (sopratutto per la mobilitazione) di ciascuno di essi.

Per favorire gl'interessi individuali (che, sempre quando è possibile, bisogna cercare di conciliare con gl'interessi generali) si potrebbe in determinati casi e con speciali cautele, ammettere ed accogliere le domande di presentarsi alle armi piuttosto coll'una che coll'altra chiamata.

Finalmente, alla seconda chiamata dovrebbero essere rimandati tutti coloro che per qualsiasi motivo non avessero potuto presentarsi colla prima chiamata, e tutti i ritardatari in genere.

I vantaggi di questo sistema, per quanto riflette l'istruzione, mi sembrano evidenti. Oltrechè i reparti farebbero la istruzione delle reclute una sola volta, potrebbero anche svolgerla con maggiori mezzi e con maggiore continuità; e ciò non tanto perchè avrebbero la possibilità, all'occorrenza, di essere rinforzati con graduati, cavalli, ecc. di altri reparti, quanto perchè potrebbero e dovrebbero ordinariamente essere dispensati dai vari servizi, specialmente di guardia e d'ordine pubblico, in modo da poter disporre, per l'istruzione, di tutti i graduati loro assegnati dall'organico, e da non essere distolti, salvo circostanze eccezionali, dalla loro importante istruzione.

Inoltre, ai reparti che attendono all'istruzione delle reclute si potrebbero con maggior frequenza assegnare le palestre, cavallerizze, ecc. disponibili, ed anche ciò concor-

rerebbe ad assicurare un più rapido. intenso ed efficace sviluppo di detta istruzione.

2° — *Chiamata della seconda metà del contingente abbastanza in tempo per assicurare il regolare svolgimento del corso annuale d'istruzione.*

S'è visto che per poter svolgere regolarmente il corso annuale d'istruzione occorrerebbero per tutte le armi 8 mesi.

Pertanto, dovendo il corso aver termine ai primi di settembre, la seconda parte del contingente dovrebbe presentarsi alle armi ai primi di gennaio, ad intervallo cioè di appena due mesi e mezzo dalla presentazione della prima parte del contingente, che avviene a metà di ottobre.

Questo intervallo è troppo limitato. Esso non permette di avere, all'epoca della seconda chiamata, l'istruzione delle prime reclute già ultimata in fanteria, abbastanza avanzata in cavalleria ed in artiglieria; e ciò porterebbe qualche complicazione, ed annullerebbe qualcuno dei vantaggi della doppia chiamata.

Conviene dunque venire ad una transazione, ed aumentare questo intervallo almeno fino a tre mesi, facendo la seconda chiamata a metà gennaio, quando l'istruzione delle prime reclute in fanteria è già ultimata, e limitare quindi la durata del corso annuale d'istruzione, per la seconda parte del contingente, a soli sette mesi e mezzo: riduzione questa che può essere pure giustificata per la considerazione, fatta anche dalla commissione d'inchiesta, che l'istruzione della seconda parte del contingente si svolge per gran parte del tempo nella bella stagione, e può quindi procedere rapidamente e senza interruzioni.

In conseguenza delle mie proposte, il corso annuale d'istruzione avrebbe lo svolgimento che risulta dal seguente specchio, nel quale sono pure indicate le epoche del congedamento, della chiamata e della disponibilità per servizi d'ordine pubblico di ciascuna parte del contingente nelle varie armi:

		Armi	Congedamento	Chiamata	Disponibilità per urgenti esigenze di ordine pubblico	Termine istruzione reclute	Disponibilità per istruzioni e servizi vari (3)	Istruzione di compagnia e battaglione, squadrone e batteria	Campi, tiri, manovre; chiusura del corso annuale d'istruzione	Istruzione di perfezionamento
1ª Categoria	1ª parte (1)	fanteria	primi di settembre	metà di ottobre	metà di dicembre	metà di gennaio	fino a metà di aprile	fino a tutto giugno	fino a tutto agosto	fino a metà di ottobre
		artiglieria			metà di gennaio	metà di febbraio	fino ai primi di maggio			
		cavalleria	primi di ottobre							
	2ª parte (2)	fanteria	primi di dicembre	metà di gennaio	metà di marzo	metà di aprile	—			fino a metà di gennaio
		artiglieria			metà di aprile	primi di maggio	—			
		cavalleria	primi di gennaio							
2ª categoria (3 mesi di servizio).				metà di agosto	dalla metà di ottobre alla metà di novembre, epoca del congedamento.					

(1) Assegnata solo ad alcune compagnie, squadroni e batterie.
(2) Assegnata alle rimanenti compagnie, squadroni e batterie.
(3) Per la prima parte del contingente in questo periodo si perfezionerebbe l'istruzione delle reclute e si inizierebbe quella di compagnia.

*
* *

Ed ora che abbiamo visto che le esigenze dell'istruzione si possono con le mie proposte ritenere sufficientemente soddisfatte, resta da esaminare se sono ugualmente soddisfatte le altre esigenze, di cui bisogna pur tenere il dovuto conto.

E cominciamo dalle esigenze d'ordine pubblico, che sono quelle per le quali essenzialmente ho detto che conviene adottare il sistema della doppia chiamata.

Confrontando le colonne 4 e 6 dello specchio precedente, si vede che per la fanteria il congedamento della seconda parte del contingente avrebbe luogo ai primi di dicembre, mentre la prima parte non sarebbe disponibile per eventuali ed urgenti esigenze d'ordine pubblico che a metà dicembre. Vi sarebbero dunque 15 giorni d'intervallo in cui, invece di due o di una classe e mezza disponibili, ve ne sarebbe una sola.

Analogamente avverrebbe per la cavalleria, per la quale la seconda parte del contingente sarebbe congedata ai primi di gennaio, mentre la prima parte non sarebbe disponibile che a metà di gennaio.

Questo intervallo si potrebbe facilmente sopprimere, prolungando di 15 giorni il servizio sotto le armi delle varie classi; ma, come ho più volte ripetuto, tale prolungamento di servizio non è conveniente per ragioni finanziarie, perchè richiede una spesa, che non sarebbe sufficientemente giustificata. Se è possibile, se ne deve dunque fare a meno. E se ne può fare a meno, poichè il periodo di 15 giorni è così breve, che è completamente trascurabile, tanto più che, in caso di assoluto bisogno, si potrebbe, senza pericolo, ricorrere al ripiego d'impiegare una parte delle reclute di fanteria dopo un solo mese e mezzo d'istruzione, ed una parte di quelle di cavalleria dopo due soli mesi e mezzo.

Del resto, si può sempre prevedere in tempo, se in un periodo di 15 giorni è probabile che si manifestino in paese agitazioni tali, da richiedere una quantità di truppa maggiore di quella che si ha disponibile; ed in caso affermativo si potrà senz'altro ritardare, eccezionalmente, il congedamento degli anziani di quanto occorra.

E passiamo alle esigenze della mobilitazione.

Colle mie proposte permane il vantaggio, proprio della doppia chiamata, di avere, quasi per tutto l'anno, almeno una

classe e mezza istruita e pronta ad entrare in campagna. Però questa classe e mezza, invece di essere ugualmente ripartita fra tutti i reparti di ciascun reggimento, sarebbe concentrata in uno o due battaglioni o gruppi, ed in due o tre squadroni soltanto; dimodochè, anche nel periodo di forza minima disponibile, alcuni reparti avrebbero sempre l'organico al completo con due intere classi di leva, mentre altri non avrebbero che una sola classe.

Questo fatto, sotto certi aspetti, costituisce un vantaggio. Infatti, poichè in caso di mobilitazione occorre far partire al più presto possibile alcuni reparti per provvedere al servizio di copertura della frontiera, è un vantaggio avere in ogni reggimento ed in qualunque momento alcuni reparti con la forza, e quindi con la consistenza, massima consentita dagli organici di pace.

In quanto ai corpi non destinati al servizio di copertura, e che naturalmente sono in maggior numero, nessun danno potranno risentire dall'avere in un limitatato periodo dell'anno alcuni reparti con due classi, ed altri con una classe sola; poichè, avendo tutto il tempo di completarsi con le classi richiamate dal congedo, potranno, all'occorrenza, rimediare alla meno buona condizione di questi ultimi, assegnando loro tutta l'ultima classe, congedata da uno o due mesi, e fors'anche da pochi giorni soltanto.

Anche per il reclutamento dei graduati, le mie proposte conservano intatto il vantaggio, proprio della doppia chiamata, di poter sostituire in ciascun reggimento una metà dei graduati per volta, anzichè tutti contemporaneamente. Però la sostituzione in ciascun battaglione, squadrone o gruppo avrebbe luogo tutta in una volta, ciò che, se non è un vantaggio, non mi pare nemmeno un inconveniente molto serio.

Ed a proposito della sostituzione dei graduati, osservo che non trovo la necessità del provvedimento adottato negli ultimi due anni di nominare i nuovi graduati tre o quattro mesi prima del congedamento, ciò che porta ad avere per tre o quattro mesi un numero di graduati doppio dell'organico (1).

(1) L'organico stabilito per i vari reparti è appena sufficiente per i bisogni, ma per molte ragioni non conviene, forse, che sia aumentato. È anche necessario però che non sia diminuito, o per meglio dire è necessario che i reparti possano fare effettivo assegnamento sul numero di graduati loro assegnato; e perciò tutti i graduati comandati altrove per servizi di una certa durata non dovrebbero essere compresi nell'organico.

Tale provvedimento costa parecchio, per la maggior paga da corrispondere ai graduati in più; è dannoso moralmente, perchè l'esuberanza di graduati ne scema il prestigio; aggrava anche il servizio dei soldati, per il minor numero di soldati che, tenuto anche conto di tutte le cariche speciali, rimangono disponibili per provvedere ai vari servizi.

Vi è, veramente, il vantaggio di fare acquistare un po' di pratica a questi graduati prima del congedamento dei graduati anziani; ma questo vantaggio si potrebbe ottenere ugualmente, sol che si accettasse la proposta, fatta anche dal generale Bompiani, di ripristinare in tutte le armi il grado di appuntato, quale grado di esperimento per la nomina a caporale.

Concretando le mie idee su tale questione, la sostituzione dei graduati dovrebbe farsi in base ai seguenti criteri:

1° limiti minimi di *servizio* occorrenti (1): 4 mesi per appuntato nelle armi a piedi, 5 nelle armi a cavallo; 6 mesi per caporale, 9 per caporal maggiore;

2° nomina degli allievi caporali ad appuntati al termine della loro istruzione speciale.

Gli appuntati concorrono nel servizio da caporale, nella misura che sarà fissata dai comandanti di reggimento e di compagnia, squadrone e batteria. In tal modo essi potranno acquistare la necessaria pratica prima della promozione a caporale, ed aumenteranno il numero dei graduati sui quali fare assegnamento nei riparti in caso di bisogno;

3° nomina degli appuntati a caporali (fino a raggiungere i due terzi dell'organico) (2) all'atto del congedamento della prima (o seconda) parte della classe anziana;

4° nomina dei caporali a caporali maggiori e degli appuntati a caporali (fino a completare l'organico) all'atto della chiamata della prima (o seconda metà) della nuova classe;

5° tutte le vacanze che per qualsiasi motivo si fanno nei gradi di caporale e caporale maggiore, sono coperte con militari della nuova classe, sempre quando questi abbiano raggiunto i limiti di servizio indicati al n. 1°. Questa dispo-

(1) Questi limiti per i giovani provvisti di diploma d'idoneità militare dovrebbero essere opportunamente ridotti.

(2) Durante il periodo di forza minima non è necessario nè conveniente avere l'organico dei graduati al completo.

sizione ha lo scopo di evitare la nomina di graduati, che dopo qualche mese debbano andare in congedo; e di rendere possibile che all'atto del congedamento non vadano via tutti i graduati, ma ne rimanga qualcuno appartenente già alla nuova classe.

A quanto ho io proposto si può però muovere l'appunto, certamente non privo di valore, che la chiamata di una parte della classe in gennaio, vale a dire in pieno inverno, presenta seri inconvenienti dal lato igienico.

Non v'è dubbio che, se fosse possibile, converrebbe far la chiamata nella bella stagione, in primavera; ma abbiamo visto che ciò impedirebbe il regolare svolgimento del corso annuale d'istruzione, e quindi bisogna accettare la chiamata in inverno, considerandola come un male inevitabile.

D'altra parte, credo che gl'inconvenienti della chiamata di inverno siano stati nel passato piuttosto esagerati, e che ad ogni modo ora, colla doppia chiamata, sarebbero di molto attenuati. Infatti colla doppia chiamata il numero delle reclute che dovranno presentarsi d'inverno è molto minore, e quindi si potrà ridurre al minimo la loro permanenza ai distretti, e si potranno rendere meno sentiti i disagi prodotti dal freddo, sia, durante il viaggio, col rendere più rapido il movimento ferroviario, col riscaldare i vagoni, etc. etc., sia, presso i corpi, col curare maggiormente l'alloggiamento, il vettovagliamento e l'igiene delle reclute.

Anche la migliore scelta, sotto l'aspetto fisico, che il maggior rendimento della leva, in conseguenza della nuova legge, permette di fare fra gli inscritti, e la maggior facilità ed abitudine, acquistata anche dai popoli del mezzogiorno, di viaggiare e di portarsi in altre regioni ed in altri paesi, contribuiscono a rendere meno disagiata la chiamata d'inverno, e meno dannoso igienicamente il trasferimento di una parte delle reclute dal sud al nord della penisola.

Del resto, anche col sistema attuale accade per alcuni distretti e per motivi vari che la chiamata vien prorogata, ed effettuata quindi in inverno; come ultimamente si dovette fare per parecchi distretti proprio del mezzogiorno, per alcuni dei quali la chiamata per ragioni igieniche venne fissata fra il 28 dicembre 1910 ed il 2 gennaio 1911, e per altri fra il 19 gennaio ed il 7 febbraio di quest'anno.

***

Esaminato così tutto quanto si riferisce alla doppia chiamata, mi resta solo da osservare che i buoni risultati di essa non potranno ottenersi che dopo due anni dalla sua applicazione. Fino ad allora, per attenuare la crisi del periodo di forza minima, si potrebbero adottare i provvedimenti già esaminati, e cioè quelli di anticipare la chiamata della 1ª categoria, e di prolungare il servizio della 2ª.

Circa quest'ultimo provvedimento è da notare che questo anno dovranno essere chiamati insieme alla 2ª categoria i 20.000 uomini circa di 1ª categoria lasciati in congedo nello scorso autunno per esuberanza di contingente; in tal modo si avrà sotto le armi una forza tale che, se mantenuta durante tutto il periodo di forza minima disponibile, risolverà completamente la crisi, soltanto però per la fanteria, e col sacrificio di una spesa non indifferente.

***

Proprio in questi giorni di gennaio, in cui stavo per completare il presente studio, è stata presentata sul giornale *La Preparazione* una proposta ancora più radicale della chiamata in due volte: la chiamata in quattro volte.

La proposta ha tutti i vantaggi e gl'inconvenienti della chiamata doppia, fatta coi criteri finora seguiti, ma in misura ancora più sensibile.

I vantaggi più importanti sono i seguenti:

1°) per tutto l'anno si ha sotto le armi l'organico al completo, ed i 7 8 della forza sufficientemente istruiti per poter essere impiegati nei vari servizi, compresi quelli di ordine pubblico, e per entrare in campagna in caso di eventuale mobilitazione. Resta quindi completamente eliminato il periodo di forza minima e la crisi relativa, per tutte le armi;

2°) ad ogni chiamata e ad ogni congedamento si acquista o si perde un ottavo soltanto della forza organica; in conseguenza queste operazioni perdono il carattere tumultuario che hanno con la chiamata unica, riducono di molto il lavoro da compiersi ogni volta presso i distretti, non intralciano il servizio ferroviario ordinario, non alterano profondamente l'andamento regolare delle istruzioni e dei servizi presso i corpi;

3°) ad ogni congedamento si perdono soltanto in ogni reparto uno o due graduati ed uno o due militari con ca-

riche speciali; evitato quindi il perturbamento causato dalla perdita contemporanea di tutti i graduati e di tutte le cariche speciali; facilitata di molto la loro sostituzione.

Di fronte a questi vantaggi stanno i seguenti principali inconvenienti:

1) aumentato di troppo il numero delle chiamate e dei congedamenti: sono ben quattro chiamate e quattro congedamenti all'anno, senza contare quelli da farsi per la 2ª categoria e le classi in congedo. Ora, queste operazioni, per quanto colla chiamata in quattro volte siano di molto ridotte, pure producono sempre un certo disturbo, e richiedono l'opera di troppo personale, sia presso i distretti, sia presso i corpi. Tanto per fare un esempio, il comandante di compagnia, squadrone o batteria, dovrà impiegare ogni volta due o tre giorni almeno, per la visita e la vestizione delle nuove reclute;

2°) se l'istruzione delle reclute si fa per compagnia, resta quasi completamente abbandonata ai graduati di truppa, non essendo possibile per 10 — 15 — 20 — 25 reclute al massimo, destinarvi un ufficiale per ogni reparto.

Se poi l'istruzione si fa per battaglione o per reggimento, resta sottratta alla direzione e sorveglianza del comandante di compagnia, squadrone o batteria.

In questo caso inoltre, poichè l'istruzione delle reclute e quella degli allievi caporali dovranno farsi tutto l'anno senza interruzione, bisognerà destinarvi degli ufficiali appositi, i quali non conviene che siano tolti dai reparti, dove non ce ne sono certo in esuberanza, ma devono essere in più dell'organico. In altri termini, si rende necessario aumentare l'organico degli ufficiali.

Nell'uno e nell'altro caso, e per le stesse ragioni dette per gli ufficiali, occorrerà aumentare l'organico dei graduati di truppa.

Ad ogni modo l'istruzione delle reclute tende a perdere d'importanza rispetto alle altre istruzioni. E ciò, per quel che ha detto la commissione d'inchiesta e che ho già riportato, mi sembra che sia un male molto grave;

3°) il provvedimento impone di prolungare il servizio effettivo per tutte le armi a 24 mesi, mentre ora per la fanteria e per l'artiglieria è limitato a 22 mesi e mezzo soltanto. E ciò importa una forte spesa, che obbligherebbe a

diminuire anzichè aumentare, come mi son sforzato di dimostrare che sarebbe necessario od opportuno, il contingente annuo incorporabile;

4°) infine, non è possibile lo svolgimento regolare del corso annuale d'istruzione.

Infatti, colla chiamata in quattro volte il corso d'istruzione dovrebbe procedere nel modo seguente:

ISTRUZIONI DA FARSI					
		da settembre a novembre	da dicembre a febbraio	da marzo a maggio	da giugno ad agosto
Classe anziana		istruzioni di perfezionamento.	istruzione di comp., battagl., squadr., batteria		istruzione dei maggiori reparti, tiri, campi, manovre.
Nuova classe	1ª porzione	istruzione reclute.	id id.	id. id.	Id. id.
	2ª id.	. . . .	istruzione reclute	istruzione di comp., battagl., squadr., batteria.	id. id.
	3ª id.	. . . .	. . . .	istruzione reclute.	. . . .
	4ª id.	. . . .	. . . .	. . . .	istruzione reclute.

Ho supposto, per semplicità, il corso d'istruzione diviso in quattro periodi uguali, corrispondenti alle quattro chiamate annuali; ed ho ammesso che l'istruzione delle reclute, per il numero limitato di reclute da istruire ogni volta, possa essere alquanto accelerata.

Esaminando lo specchio si vede che, se è possibile alla prima ed alla seconda porzione della nuova classe (accelerando per quest'ultima l'istruzione di compagnia, squadrone e batteria) prender parte cogli anziani all'istruzione dei reparti maggiori, ai tiri collettivi, alla scuola di tiro, ai campi ed alle manovre, ciò non è più possibile (tranne che non si voglia strozzare l'istruzione delle reclute e di compagnia) per la terza porzione, ed è assolutamente impossibile per la quarta. E perciò accadrebbe:

1°) che ai tiri, campi e manovre, che costituiscono il periodo d'istruzione più attivo e sotto molti aspetti più utile,

i reparti dovrebbero intervenire con una classe e mezza soltanto, invece di due;

2°) che la metà di ogni classe prenderebbe parte a detti campi, tiri e manovre una sola volta durante il suo servizio sotto le armi.

Mettiamo da una parte i vantaggi e dall'altra gli svantaggi; quali pesano di più? A me pare che pesino di più questi, soprattutto per la maggiore spesa e per la difficoltà di ben regolare le istruzioni annuali: e perciò mi dichiaro contrario al sistema della chiamata in quattro volte.

***

Riassumo quanto ho esposto finora.

Per l'adozione della ferma biennale e colla chiamata della classe di leva, e conseguente congedamento della classe anziana, in una volta sola, l'esercito rimane con una classe soltanto disponibile sotto le armi, durante il periodo che va dal congedamento della classe, fino al momento in cui l'istruzione delle reclute è tanto avanzata, da permettere l'impiego della nuova classe nei vari servizi.

Con la forza di cui in tal modo si può disporre in detto periodo, è molto difficile, e potrebbe anche riuscire impossibile, provvedere alle esigenze d'ordine pubblico, sia pure in circostanze niente affatto eccezionali.

È questo pertanto un periodo di crisi, tanto più grave quanto più lunga ne è la durata.

Ad abbreviarlo, e ad attenuarne quindi le dannose conseguenze, si potrebbe anche per la fanteria, che è l'arma che più delle altre deve sopportare il peso dei servizi di pubblica sicurezza, far coincidere la chiamata della nuova classe col congedamento della classe anziana, e chiamare la 2ª categoria in modo e per un tempo tale, da poterla avere già istruita e disponibile durante il periodo di forza minima.

Ma la grande convenienza, per aver grossi contingenti annuali, d'incorporare il maggior numero possibile dei giovani di 1ª categoria, consiglia a noi, che non disponiamo di larghi mezzi finanziari, di devolvere a tale scopo le somme, che l'applicazione dei due provvedimenti sopra indicati richiederebbe (1).

---

(1) Nella seduta del senato del 27 gennaio u. s., discutendosi il disegno di legge per i richiami dal congedo, il ministro della guerra, dopo aver risposto alle osservazioni fatte da alcuni senatori circa gl'inconvenienti

Nè più efficace o più opportuna si presenta la costituzione di battaglioni mobili di carabinieri.

Per rimediare alla crisi del periodo di forza minima disponibile occorre pertanto ricorrere ad altri provvedimenti, il migliore fra i quali consiste nel chiamare il contingente in due volte, anzichè in una volta sola.

Questo provvedimento ha il vantaggio di non richiedere una maggiore spesa, e di attenuare gli svantaggi che la ferma biennale presenta sotto il punto di vista del reclutamento dei graduati e della mobilitazione. Esso però, se applicato colle modalità finora studiate ed esperimentate, presenta due seri inconvenienti: quello di costringere le compagnie, squadroni e batterie a fare due volte di seguito ogni anno l'istruzione delle reclute, e quello di non permettere il regolare svolgimento del corso annuale d'istruzione.

A togliere questi inconvenienti ho proposto di assegnare le reclute di ogni chiamata ad una parte sola, anzichè a tutte le compagnie, squadroni e batterie di ciascun reggimento, e di fare la chiamata delle due parti del contingente ad intervallo di tre mesi l'una dall'altra: a metà di ottobre per la prima parte, a metà di gennaio per la seconda.

Non so se le mie proposte incontreranno favore; ad ogni modo, essendo la questione della crisi del periodo di forza minima di grandissima importanza, e tale da richiedere urgenti rimedi, ho creduto non inutile di esporre le mie idee, quale contributo alla soluzione di essa.

Roma, gennaio 1911.

CARBONE VINCENZO
capitano di stato maggiore.

---

che si verificano colla ferma biennale, specialmente durante il periodo di forza minima, così terminò il suo discorso: « Io credo che la soluzione « migliore di tutto il complesso del problema sia quella per la quale mi « sono lentamente avviato, conforme alle dichiarazioni che ho fatto al « parlamento fin dai primi giorni in cui ebbi l'onore di assurgere a que« sto posto: l'aumento cioè della forza bilanciata. Questa è la vera solu« zione. Quando potremo aver portato la forza bilanciata ai 250,000 uo« mini proposti dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, ed anche di « più, se è possibile, noi avremo risolto, e risolto completamente e bene, « il problema ».

GLI APPARECCHI MILITARI DELLA PRUSSIA NEL 1859 E LA PACE DI VILLAFRANCA

La sezione storica dello stato-maggiore germanico già da alcuni anni ha iniziata la pubblicazione di una preziosa serie di volumi, che porta il nome di « Opera militare del Moltke » *(Moltkes militärische Werke)* e che si prefigge di rivelare ed eternare il pensiero del grande Maresciallo, non già a mezzo di una delle consuete biografie, ma rendendo di pubblica ragione, scientificamente raccolta ed ordinata, la voluminosa corrispondenza di ufficio da lui scritta durante i lunghi anni nei quali fu l'anima della meravigliosa attività militare della Prussia prima, poi della Germania.

Il IV volume di quest'opera, venuto alla luce il mese scorso, porta il titolo « Insegnamenti di guerra del Moltke Le operazioni preparatorie alla battaglia » (Moltkes Kriegslehren — Die operativen Vorbereitungen zur Schlacht); esso è di particolare interesse per noi, poichè contiene nuove affermazioni sulla notevole entità degli apparecchi di guerra e sugl'intendimenti della Prussia nell'estate del 1859.

Questo nuovo documento ufficiale viene così a completare i dati già pubblicati nella « Corrispondenza militare del Moltke » *(Moltkes militärische Korrespondenz)* sicchè può dirsi che ora, valendosi anche di quanto autorevoli studiosi hanno messo in luce in questi ultimi tempi, è possibile esporre nel suo reale aspetto la situazione militare e politica in cui si trovò Napoleone III dopo la battaglia di Solferino e di S. Martino.

È noto che non appena si sparse la notizia che, per iniziativa dell'Imperatore vittorioso, s'issava per primo sul campo degli alleati la bandiera bianca, fu uno scoppio d'indignazione unanime da parte dei patriotti italiani: e che l'amara delusione di veder troncata a metà l'opera di redenzione della patria diede luogo alle più atroci accuse in specie contro Napoleone.

Gli avversari dell'alleanza franco-piemontese, che i buoni successi della guerra avevano fatto cadere in discredito, tor-

narono in auge, e Giuseppe Mazzini, che era disdegnosamente rimasto lontano dai campi di battaglia della Lombardia durante l'azione, scrisse: « Gl'Italiani possono, devono « far oggi ammenda solenne del commesso errore. Devono « sorgere, raccogliersi, convocare adunanze popolari per ogni « dove: far che si levi tale una protesta dalle viscere d'Italia « contro la pace di Villaffranca da far trasalire l'Europa « intiera.... » (1).

Il Mazzini in questo suo sdegno contro Napoleone III, che pur aveva fatto spargere per noi molto generoso sangue di Francia, ebbe assenziente in quel momento quasi tutta l'anima degl' Italiani, tantochè l'Imperatore, ritornando in Francia, passò per la capitale del Piemonte fra il silenzio ostile del popolo, il quale sembra perfino che nei trofei innalzati sulle vie al principiar della guerra avesse sostituito il ritratto dell'Orsini al suo (2).

Fu ingiusta condotta ed ingrata, essa però si spiega, se pur non si scusa se si pensa che il paese, ignorando quanto fosse critica la situazione politica e militare della Francia in quei giorni, non poteva comprendere come, mentre era ancor viva l'eco delle recenti vittorie, l'Imperatore fosse costretto a porre bruscamente fine alla fortunata impresa, negando il suo aiuto per far libera anche la magnanima Venezia.

Di fatto nell'orgasmo generale del momento si ebbero molte ed accese discussioni, ma dei mezzi per continuare la lotta poco o nulla si disse: erano ancora i tempi in cui da molti si faceva del sentimentalismo in politica come nelle cose della guerra; si credeva che il fuoco sacro che animava tanti generosi avrebbe facilmente infiammato al momento del pericolo popoli intieri, mentre dei vecchi ed agguerriti eserciti che stavano di fronte si faceva poco conto.

Ma col volger degli anni la verità si è fatta strada, e quasi tutti gli scritti comparsi in occasione del cinquantenario della campagna dimostrano che i sentimenti che agitarono gli animi degl'Italiani nei giorni della delusione si sono quasi radicalmente trasformati dinnanzi all'esame sereno dei fatti. Tuttavia qualche ombra permane e ciò può

(1) Leone Carpi. — *Il Risorgimento italiano*, vol. III, pag. 103.
(2) Emile Ollivier. — *L'Empire libéral*, vol. IV, pag. 251.

sembrar strano poichè dopo oltre mezzo secolo dagli avvenimenti parrebbe che ogni equivoco avrebbe dovuto essere pienamente chiarito; ma in realtà basta invece scorrere il voluminoso carteggio diplomatico di quei giorni per convincersi come in esso vi sia materia per sostenere con uguale parvenza di verità le tesi più opposte, e ciò perchè mai come allora in diplomazia la parola fu usata per nascondere l'intimo pensiero.

Più facile invece è la ricerca della verità seguendo, come si farà in questo breve studio, la guida del carteggio militare.

Da esso risulta che tutti gli apparecchi di guerra fatti in quella circostanza dalla Prussia e dagli stati minori della Confederazione germanica, anche quando l'opera della diplomazia può far credere il contrario, furono costantemente diretti a preparare i mezzi per attaccare al momento opportuno la Francia, e risulta pure in modo ineccepibile che ai primi di luglio, quando Napoleone arrestò la marcia vittoriosa degli alleati, quasi mezzo milione di Tedeschi si apprestava a varcare il Reno.

*
* *

Ma rievochiamo ordinatamente i fatti.

Quando sul principio del 1859 si fecero palesi i frutti della politica di Cavour ed apparve ormai indubitato che Napoleone III aveva fatta propria la causa dell'Italia, l'attenzione dell' Europa, oltre che ai futuri belligeranti, fu rivolta alla Prussia. Insoddisfatta di Waterloo avrebbe essa colto il destro per vendicare contro il nepote del grande Napoleone la disfatta di Jena; o si sarebbe rifatta sull'Austria della umiliazione di Olmutz?

L'entità della lotta che stava per accendersi dipendeva dunque dalle decisioni che avrebbe prese la Prussia e ben lo comprese Napoleone il quale, nella speranza di assicurarsi almeno la benevola neutralità di questa potenza, si diede con ogni mezzo a stimolarne il sentimento di rivalità verso l'Austria e « facendosi precursore e campione di « quell'unità germanica che undici anni dopo doveva farsi « alle sue spese » (1) fece scrivere dal visconte De La

(1) GAETANO VENINO. — *Napoleone III e l'Italia. Rivista di Roma*, giugno 1909, pag. 392.

Guerronière nel notissimo opuscolo « *Napoléon III et l'I-* « *talie* »: « La Prusse qui tend á devenir la tête du corps « germanique, a un immense interet à contenir l'Autriche. « La solution de la question italienne sera une force nou- « velle pour la nationalité allemande ».

Ma in realtà queste idee ebbero pochi seguaci, anzi il popolo prussiano, diffidando di Napoleone III e preoccupato dell'incerta attitudine del proprio governo « aprì una vera « campagna per spingerlo a rompere gl'indugi, e gli elettori « con un indirizzo rimesso ai deputati al *Landtag* in Berlino, « chiesero recisamente che il ministero si dichiarasse con « franchezza a favore dell'Austria ». Quest'indirizzo concludeva dicendo che « il popolo prussiano credeva in ogni « modo più coveniente una guerra condotta a tutta forza, « piuttosto che una ignominiosa neutralità; si sarebbe mo- « strato così che la Prussia non aveva dimenticata la spa- « ventosa lezione della storia nei due anni fatali dell'inva- « sione napoleonica » (1).

Analoghe sollecitazioni pervennero alla Prussia anche dagli stati minori della Confederazione, in ispecie dalla Baviera, Hannover, Nassau, e Würtemberg, i quali si erano mostrati vivamente indignati per le parole rivolte dall'imperatore Napoleone al conte di Hübner, ambasciatore austriaco a Parigi, nel solenne ricevimento di capodanno (2) e si erano affrettati a lasciar comprendere che erano pronti a prendere le armi se l'Austria fosse stata attaccata nei suoi possedimenti in Italia.

Il gabinetto di Monaco anzi il 29 gennaio inviò una nota a Vienna con la quale faceva voti per un migliore accordo fra Austria e Prussia; allo stesso intento si recavano in quei giorni a Berlino il duca di Brunswick ed il duca di Nassau.

Tuttavia il governo prussiano si mostrò assai riservato e poco disposto a lasciarsi trasportare dall'entusiasmo au-

(1) CARLO PAGANI. — *Milano e la Lombardia nel* 1859, pag. 456.

(2) Le parole rivolte da Napoleone III al conte di Hübner furono le seguenti: « Je regrette que nos rapports ne soient pas aussi bons que je désirerais qu'ils fussent, mais je vous prie d'écrire à Vienne que mes sentiments personnels pour l'Empereur sont toujours les mêmes » (HÜBNER, *Souvenirs*, vol. II, pag. 244). Non era forse nell'intenzione di Napoleone di dare a queste parole il significato estremamente bellicoso che fu loro attribuito dall'opinione pubblica; infatti la stampa ufficiosa francese — sebbene inutilmente — si diede subito premura di attenuarne l'impressione.

strofilo di questi stati; anzi sui primi di febbraio dichiarò all'ambasciatore austriaco che: « fino a che non si fosse pre-« sentato un *casus belli* era difficile assumere accordi impe-« gnativi. Non era però da dubitare che la Prussia, qualora « se ne fosse presentata l'occasione, avrebbe fatto il proprio « dovere; ma, fino a tanto che non fosse scomparsa la possi-« bilità di conservare la pace, essa si riteneva in obbligo « di fare ogni sforzo per mantenerla, evitando qualsiasi di-« mostrazione, fosse essa una parziale alleanza, come un « indirizzo politico che impegnasse la Confederazione in-« tiera » (1).

Questo sibillino atteggiamento della Prussia dipendeva dal fatto che, se le masse apertamente si dichiaravano contrarie alla Francia, negli alti circoli politici i campi erano divisi per l'influenza di due uomini già tenuti in gran conto: Bismarck e Moltke.

Il conte di Bismarck avrebbe voluto l'alleanza con la Francia per fiaccare l'Austria, ma sebbene avesse dalla sua il pricipe Federico Carlo, le sue idee urtavano troppo il sentimento nazionale e non furono accolte, egli anzi cadde momentaneamente in disgrazia e da Francoforte fu mandato ambasciatore a Pietroburgo.

Prevalse così il partito del Moltke, al quale aderiva pienamente il principe reggente Federico Guglielmo, che riponeva nel capo di stato-maggiore dell'esercito una grande fiducia (2).

Gli studi per un'eventuale guerra con la Francia, già intrapresi nel 1830 dal Clausewitz, furono allora continuati con alacrità dal Moltke, il quale li riassumeva il 7 febbraio in un particolareggiato memoriale che presentava al ministro della guerra von Bonin (3). In esso il Moltke, dopo di aver preso in esame con profonda conoscenza le condizioni politiche e militari dei vari stati d'Europa, più o meno direttamente interessati nel conflitto, diceva che

---

(1) *Der Krieg in Italien*. Relazione ufficiale della campagna del 1859 redatta dallo stato-maggiore austriaco, vol. I, pag. 4.

(2) Il principe Federico Guglielmo aveva tanta stima del Moltke che appena assunta la reggenza, nell'ottobre 1857, lo aveva chiamato all'altissima carica di capo di stato-maggiore dell'esercito, sebbene fosse ancora maggior generale, mentre per consuetudine la carica era riservata ai tenenti generali (Vedere SEVERINO ZANELLI, *Moltke*, pag. 147).

(3) *Moltkes militärische Korrespondenz*, pag. 4.

questo era oramai da ritenersi inevitabile poichè l'Italia, riuscita per l'abile politica di Cavour ad accaparrarsi la simpatia della Francia, paladina del principio di nazionalità, avrebbe spinto le cose agli estremi per liberare dal dominio austriaco il Lombardo-Veneto.

In questo stato di cose egli concludeva che non vi era dubbio che la Prussia, facendo tacere la vecchia rivalità, dovesse schierarsi dalla parte dell'Austria per impedire che, come già nel 1805 e nel 1806 la Francia vincitrice volgesse all'ultimo le sue armi contro di lei per raggiungere l'agognato confine al Reno. La memoria si chiudeva con uno studio per l'eventuale mobilitazione e radunata di quattro corpi d'armata (III, VII, VIII, X) sul Reno e di altrettanti (IV, V, VI, IX) sul Meno.

Questi propositi però furono tenuti gelosamente segreti, poichè per la loro buona riuscita occorreva lasciare fino all'ultimo momento nell'incertezza il gabinetto di Vienna, in modo che a suo tempo l'appoggio accordato avesse maggior pregio; bisognava inoltre che nulla ne trapelasse in Francia perchè l'Imperatore, impressionato, non desistesse dai suoi bellicosi progetti.

Ebbe così principio una complicata serie di schermaglie politiche nella quale la Prussia si destreggiò con grande abilità.

Infatti in quei giorni il conte di Buol, presidente del consiglio dei ministri e ministro degli esteri austriaco, inviò ai rappresentanti dell'Austria presso gli altri Stati della Confederazione una nota, nella quale esprimeva il desiderio di un accordo in caso di guerra contro la Francia. Baviera, Würtemberg, Sassonia, Hannover, Baden ed Assia risposero favorevolmente, solo il barone Schleinitz, ministro degli esteri della Prussia, il 12 febbraio manifestò, a nome del suo paese, l'impossibilità di qualsiasi accordo prima che fossero espletati tutti i mezzi già messi in opera per il mantenimento della pace.

Questo linguaggio da grande potenza venne così a chiarire apertamente il proposito della Prussia di rompere ogni parvenza di sudditanza verso l'Austria e di voler trattare in ogni caso alla pari. E come se ciò non bastasse, pochi giorni dopo il gabinetto di Berlino disapprovava l'operato del generale prussiano Dannhauser il quale, come rappresen-

tante della Prussia nella commissione militare federale aveva proposto il concentramento nel Palatinato delle forze federali. Questo atto fu dichiarato *provocante (herausfordernd)* (1) e fu solo concesso l'armamento delle fortezze di confine.

Mentre la diplomazia teneva questo atteggiamento, il generale Moltke continuava invece i suoi apparecchi, non senza però urtare in continue difficoltà, specie da parte del principe Federico Carlo. Questi infatti il 21 febbraio scriveva: « La Prussia non ha mai ricevuto favori dalla casa di « Asburgo: in queste circostanze un nuovo Federico II non « esiterebbe ad allearsi alla Francia e trarre la spada contro « l'Austria » (2).

Ma il capo di stato-maggiore non si preoccupò di queste opposizioni e, prendendo occasione dal possibile intervento attivo del Belgio e dell'Olanda contro la Francia, presentò il 26 di febbraio un nuovo memoriale in cui più chiaramente dimostrava a quali concetti s'ispirasse la sua linea di condotta. Egli diceva: « Nel conflitto provocato dall'imperatore « Napoleone la Prussia deve prendere fin da ora il suo posto « di combattimento. Scopo di questo volontario intervento, « in unione all'Austria ed agli altri popoli della Confedera- « zione, è di approfittare dell'attuale situazione eccezional- « mente favorevole per respingere non solo l'aggressione « della Francia, ma per ridurre questo paese in condizioni « tali da dover rinunziare ad un probabile futuro attacco « contro le provincie Renane » (3). Il memoriale poi continuava accentuando il carattere offensivo delle operazioni le quali avrebbero dovuto mirare direttamente al cuore della Francia, Parigi.

Non bisognava però — diceva il Moltke — smascherare troppo presto l'atteggiamento della Prussia, occorreva invece entrare nel conflitto al momento opportuno, quando le cose fossero già compromesse al punto che l'intervento potesse servire ad un tempo a fiaccare la potenza della Francia ed a conquistare sulla rivale Austria l'agognata preponderanza.

Parve tuttavia che questi minacciosi progetti fossero destinati a non attuarsi, poichè proprio in quei giorni la di-

(1) *Der Krieg in Italien*, Relaz. uff. aust. vol. I. pag. 7.
(2) *Moltkes Militärische Korrespondenz*, pag. 35.
(3) *Id. id.*, pag. 41.

plomazia europea, preoccupata delle terribili proporzioni che il temuto conflitto minacciava di assumere, rinnovava gli sforzi per impedirlo.

L'Inghilterra infatti sulla fine di febbraio prese l'iniziativa d'interporre i suoi buoni uffici fra i gabinetti di Vienna, di Parigi e di Torino per il mantenimento della pace.

In Francia, per l'appoggio del conte Walewski, ministro di Napoleone, personalmente avverso alla causa italiana, questi tentativi riuscirono a scuotere i propositi dell'Imperatore: fortunatamente non uguale esito ebbe la missione di lord Cowley a Vienna, chè anzi, mentr'egli era ancora alla capitale austriaca, quel governo ordinava la mobilitazione della 2ª armata, che agli ordini del feldmaresciallo Gyulai trovavasi nel Lombardo-Veneto. Il Piemonte rispose chiamando alle armi il 6 marzo gli uomini in congedo, e la Francia richiamando dall'Algeria l'intera divisione Renaud ed alcune truppe indigene (1).

Intanto, mentre la Prussia aveva tenuto un contegno riservato verso la Francia, tanto che Napoleone sperava sempre nella sua benevola neutralità, gli Stati minori della Confederazione germanica si erano invece mostrati apertamente ostili; la Russia allora, temendo che la guerra diventasse europea , si fece promotrice di un congresso delle grandi potenze per studiare i mezzi più acconci ad evitarla.

Ma troppo gravi erano gl'interessi in conflitto perchè si potesse sperare di risolverli con tal mezzo, ed infatti gli apparecchi di guerra continuarono alacremente, non solo negli Stati più direttamente interessati, ma anche in Prussia.

Il Moltke anzi, sentendo la necessità di determinare fin d'allora le linee generali delle eventuali operazioni, scriveva il 6 marzo:

« Quattro settimane dopo che i Francesi avranno passato « il confine del Piemonte possono già essersi combattute « grandi e decisive battaglie, e poichè noi abbiamo bisogno « di quattro o sei settimane per radunare i nostri corpi di « armata sul Reno, ne segue che la mobilitazione generale » non può esser differita oltre il limite di tempo determi-

(1) Comando del corpo di stato-maggiore, ufficio storico. *La guerra del 1859.* Narrazione; vol. I, pag. 13.

« nato dall'avanzata dell'esercito francese al di là del con-
« fine anzidetto.

« In conseguenza:

« 1° Una mobilitazione parziale fatta prima che i Fran-
« cesi entrino in Piemonte sarebbe prematura: essa non
« servirebbe che a distrarre dall'Italia la massa principale
« delle forze francesi, ed a farla convergere immediatamente
« contro di noi, senza che si abbia alcuna garanzia che in
« seguito a ciò l'Austria procederebbe offensivamente contro
« la Francia.

« 2° Non appena invece i Francesi abbiano messo piede
« sul territorio sardo si deve procedere alla mobilitazione
« dell'intero esercito, affinchè si possa al momento oppor-
« tuno, od assumere l'offensiva contro la Francia, per arre-
« stare l'avanzata vittoriosa del nemico attraverso l'Italia
« nel Tirolo ed in Carinzia, o cogliere l'occasione per pren-
« der parte ai buoni successi dell'Austria » (1).

Ma per essere in condizione di effettuare al momento opportuno e con l'indispensabile rapidità la mobilitazione e la radunata, bisognava uscire dal campo teorico dei progetti ed apparecchiare i mezzi. Infatti nei giorni 9 ed 11 marzo il Ministero della guerra prussiano proponeva agli Stati dello *Zollverein* la proibizione di asportare quadrupedi, nel tempo stesso cercava di mitigare l'impressione di tale provvedimento con le più ampie dichiarazioni che intendimento del governo era sempre quello di adoperare ogni mezzo per il mantenimento della pace, unendo i suoi sforzi a quelli dell'Inghilterra e della Russia (2).

Da un comunicato pacifico apparso in quei giorni sul *Moniteur* parve in realtà che questi tentativi stessero per raggiungere qualche risultato positivo, ma la verità era che: « Napoleone III, benchè esitasse tuttora fra il desiderio per-
« sonale di aiutare il Piemonte, e quello di non inimicarsi
« il forte partito nazionale che era contrario alla guerra, de-
« siderava soprattutto di ritardare lo scoppio delle ostilità
« per condurre a termine i propri apparecchi militari » (3).

Questi in Francia, per la grande impreparazione dell'eser-

(1) *Moltkes militärische Korrespondenz*, pag. 62.
(2) *Der Krieg in Italien*. Rel, uff. aust. vol. I, pag. 11.
(3) Comando del corpo di stato-maggiore. *La guerra del* 1859, vol. I. Narrazione, pag. 14.

cito, incontravano grandi difficoltà; procedevano invece con maggiore alacrità ed ordine in Prussia.

Il 14 marzo infatti il Moltke presentava al ministro della guerra un progetto completo per il concentramento dell'esercito prussiano e delle forze federali alla frontiera occidentale, utilizzando anche le ferrovie di recente costruzione. Lo studio, che può veramente essere additato come un modello di queste difficili operazioni militari, dimostrava come fosse possibile in 4 settimane di concentrare sul Reno 150.000 uomini in prima linea: e cioè il VII corpo d'armata a Luxemburg, l'VIII a Treviri, il IV a Coblenza, il II ad Aquisgrana, il III a Düren; ed in 6 settimane 60.000 uomini in seconda linea: e cioè il corpo della guardia a Bonn ed il X federale a Colonia. Contemporaneamente in 4 settimane 90.000 uomini si sarebbero radunati sul Meno e cioè il IX federale a Francoforte, il V ad Aschaffenburg, il VI a Würzburg (1).

In meno di un mese adunque 240,000 uomini sarebbero stati raccolti sulla linea Reno-Meno, ed in altri quindici giorni il loro numero sarebbe salito a 300.000.

Le notizie di questi apparecchi militari della Prussia giungevano intanto incomplete ed inesatte in Francia; ma i più credevano che non si trattasse se non dei consueti provvedimenti che sogliono prendere le nazioni che si trovano a contatto di futuri belligeranti, e non facevano gran conto dell'ostilità palese degli Stati minori della Confederazione. Il 15 marzo infatti, Napoleone faceva scrivere sul *Moniteur* che la Francia non rendeva responsabile la maggioranza del popolo tedesco degli errori di pochi e che faceva plauso alla Prussia la quale, unenendosi all' Inghilterra nel dare buoni consigli all'Austria, serviva veramente la causa della pace (2).

Frattanto l'azione mediatrice delle potenze non era stata interrotta; anzi la proposta della Russia di un congresso era giunta così a buon punto che il 19 marzo il conte di Buol annunciava l'adesione dell'Austria: per fortuna d'Italia però aggiungeva come condizione il disarmo preventivo del regno di Sardegna.

(1) *Moltkes Militärische Korrespondenz*, pag. 66-74.

(2) Comando del corpo di stato-maggiore, ufficio storico *La guerra del 1859*, vol. I. Documenti, pag. 33.

Questa umiliante pretesa, abilmente sfruttata da Cavour, rese nulli i tentativi delle potenze e servì solo a ritardare lo scoppio delle ostilità.

Il ritardo però giovava principalmente alla Francia, i cui preparativi militari erano ancora molto arretrati: il gabinetto di Vienna se ne avvide e, convinto che ormai la guerra era inevitabile, ordinò il 5 aprile che i corpi d'armata III, V, VII ed VIII in Italia, ed il II a Vienna completassero la loro mobilitazione, ed il giorno dopo indirizzava al barone Koller un dispaccio da leggersi al barone Schleinitz nel quale, premesso che gli armamenti dell'Austria erano da riguardarsi come semplice misura di precauzione, esponeva le proprie ragioni di pretendere il disarmo preventivo del Piemonte e di diffidare della Francia la quale, mentre insisteva per un congresso, si armava e permetteva che il Piemonte, quasi sua avanguardia, facesse altrettanto. Il conte di Buol chiudeva il dispaccio con queste parole ben chiare, a malgrado della forma macchiavellica:

« La corte di Berlino, noi ne nutriamo fiducia, si per-
« suaderà nella sua saggezza, che le nostre osservazioni,
« non solo rispondono alla verità, ma che esse devono an-
« che guidare l'opera delle nazioni che collaborano per il
« mantenimento della pace, sempre quando gli sforzi di
« queste nazioni sieno sinceri e se essi sforzi non debbono
« esser diretti a far naufragare la cosa prima e più neces-
« saria, il buon successo » (1).

Ma la risposta che venne subito da Berlino non fu quale si desiderava, il gabinetto prussiano diceva infatti di non convenire con l'Austria circa il disarmo del Piemonte: inutile se si lasciava libera la Francia di continuare ad armarsi ed inoltre troppo umiliante per quello Stato, al quale era già stato fatto l'affronto di escluderlo dal progettato congresso e ciò tanto più che l'Austria non s' impegnava da parte sua di disarmare.

Il gabinetto di Vienna rimase male impressionato da questo atteggiamento quasi ostile della Prussia e l'11 aprile, sentendosi la necessità di uno scambio verbale d'idee, per raggiungere il desiderato accordo fra i due paesi, l'arciduca Alberto, principe ereditario d'Austria, fu inviato a Berlino

(1) *Der Krieg*, ecc. vol I, pag. 17.

per conferire col principe reggente Federico Guglielmo. Proprio in quei giorni il disegno del Moltke, contenuto nel memoriale del 26 febbraio, era definitivamente approvato dal Principe reggente: una sola variante vi era stata introdotta e cioè, seguendo le proposte del ministro della guerra von Bonin, il primo schieramento, anzichè esser sulla linea Colonia-Aschaffenburg si sarebbe dovuto effettuare un poco più indietro sulla linea Aquisgrana-Bamberg.

Infatti il 17 aprile il Principe reggente dava al ministro della guerra il seguente ordine:

« Nel caso che, in conseguenza dell'attuale situazione, si « debba procedere alla mobilitazione dell'armata, io stabi- « lisco fin da ora le disposizioni seguenti per il primo schie- « ramento:

« 1. Appena ultimata la mobilitazione si costituiranno « due armate, una, la principale, nel basso Reno, l'altra sul « Meno.

« 2. L'armata del basso Reno dovrà esser composta del « VII, VIII, II, IV corpo d'armata e del corpo della guardia.

« Come punti di concentramento sono stabiliti i seguenti:

per il VII corpo d'armata Aquisgrana.
» VIII id. Coblenza-Treviri.
» II id. Düsseldorf.
» IV id. Colonia.

« Il corpo della guardia si recherà per ferrovia fra Hamm e Düsseldorf.

« 3. L'armata del Meno sarà composta del III, V e VI corpo d'armata e si radunerà nei seguenti punti:

il. III corpo d'armata presso Eisenach-Fulda.
id. V id. id. Würzburg e Bamberg.
id. VI id. id. Bamberg.

« 4. Il I corpo d'armata si disporrà provvisoriamente « in Berlino e lungo l'Elba.

« Dò incarico alla E. V. di prendere tutte le disposizioni « per l'eventuale esecuzione di questo piano di schieramento, « poichè, appena emanato il mio ordine definitivo di ese- « cuzione, non si verifichi alcuna perdita di tempo » (1).

Se l'Austria avesse potuto aver conoscenza di questa decisione il suo mal celato malumore verso la Prussia sarebbe

1) *Moltkes militärische Korrespondenz*, pag. 84.

assai diminuito, in ogni modo essa ebbe a rallegrarsi della missione dell'arciduca Alberto la quale parve avesse conseguito risultati soddisfacenti.

Infatti il 19 aprile il barone Schleinitz, per mezzo dell'ambasciatore austriaco Koller, comunicava che la Prussia considererebbe come *casus belli* l'aiuto della Francia al Piemonte, qualora le operazioni avessero portato a violare il territorio della Confederazione o quelli neutrali del Belgio, della Svizzera e della Savoia « a condizione però che l'Austria fa« cesse di tutto per il mantenimento della pace, incomin« ciando con l'aderire al congresso sulle basi proposte dalle « potenze » (1).

In quello stesso giorno il generale Moltke presentava al ministro della guerra una nota con la quale riassumeva gli apparecchi militari fatti dalla Francia dal principio dell'anno e, dopo di aver accennato ai mutamenti di ordinamento ed agli aumenti di organico delle varie armi, concludeva che Napoleone III poteva far entrare in campo 370.000 uomini di fanteria, 35.000 di cavalleria e 251 batterie su sei pezzi (2). Invero gran parte di queste forze erano ancora in corso di riorganizzazione, in particolare l'artiglieria, tuttavia rappresentavano un assai ragguardevole contingente, specie in unione con quello del Piemonte: la Prussia pertanto doveva tenersi pronta alle diverse eventualità che la guerra imminente apparecchiava.

In seguito a ciò il gabinetto di Berlino ordinava il giorno dopo la mobilitazione del III, VII, VIII corpo d'armata, dei reggimenti di fanteria di riserva e della cavalleria; nel tempo stesso s'iniziava anche la mobilitazione dei corpi federali. La guerra era ormai inevitabile e la Prussia si apparecchiava così, secondo i disegni del Moltke, ad assumere nel primo periodo delle operazioni il comodo atteggiamento che definì « mediazione armata », che le avrebbe dovuto consentire di entrare in campo al momento opportuno.

Il 23 aprile il barone Kellersperg ed il conte Ceschi di Santa Croce giungevano a Torino latori dell'*ultimatum* con cui l'Austria dava al governo piemontese tre giorni di tempo per aderire al richiesto disarmo.

(1) *Der Krieg* ecc. vol I, pag. 21.
(2) *Moltkes militärische* ecc., pag. 79.

Le potenze mediatrici, Russia, Inghilterra e Prussia, appena informate di questo atto, che rendeva inevitabile un conflitto armato, fecero subito pervenire a Vienna le loro proteste; esse però rimasero senza effetto ed il 26 aprile il conte di Cavour con dignitosa fierezza comunicava, a nome del re Vittorio Emanuele, la risposta negativa all'ingiusta pretesa conchiudendo:

« La conduite de la Sardaigne dans cette circonstance, a été « appréciée par l'Europe. Quelles que puissent être les con- « séquences qu'elle amène, le Roi, mon Auguste Maître, est, « convaincu que la responsabilité en retombera sur ceux qui « ont armés les prémiers, qui ont refusé les propositions for- « mulées par une grande puissance et qui maintenant y sub- « stituent une sommation menaçante » (1).

Dopo questa risposta l'Inghilterra fece ancora un tentativo di conciliazione, ma non riuscì che a ritardare di due giorni l'apertura delle ostilità: il 29 infatti gli Austriaci passarono il Ticino.

(*Continua*).

RODOLFO RAGIONI
capitano dei bersaglieri.

(1) Comando del corpo di stato-maggiore. Ufficio storico: *La guerra del* 1859. Documenti vol. I, pag 38.

RAGIONAMENTO ACCADEMICO

circa l'impiego delle varie specialità dell'artiglieria campale

Trattando in via accademica delle artiglierie campali, ognuno sa che esse si dividono in leggere e pesanti e che ciascuna di queste categorie comprende bocche da fuoco a tiro teso e bocche da fuoco a tiro curvo, cioè cannoni ed obici, essendo i mortai, per comune consenso, normalmente esclusi dalle artiglierie campali.

Avremo dunque, in un esercito ordinato secondo le regole scolastiche, cannoni ed obici leggeri, cannoni ed obici pesanti.

In quali circostanze sarà conveniente usare le une piuttosto che le altre bocche da fuoco?

Evidentemente in quei casi nei quali ciascuna arma balistica potrà dare un maggiore rendimento che le altre, in quelli cioè nei quali essa potrà funzionare in quel modo per il quale fu ideata, costrutta, perfezionata. In tali casi avrà la massima sua efficienza, e, trattandosi di una macchina per lanciare metallo, potremo anche dire sotto altra forma che, ferma rimanendo la convenienza di ottenere i massimi effetti coi minimi mezzi, converrà preferire ciascuna macchina in quei casi nei quali essa meglio sfrutti, per le sue peculiari attitudini, il suo alimento, ossia il metallo del quale sono costituiti i proiettili che lancia.

Prima pertanto di destinare le varie specie di bocche da fuoco all'uno piuttosto che all'altro compito tattico, sarebbe conveniente esaminare la loro genesi.

Le artiglierie sono — come abbiamo detto — macchine destinate a lanciare una certa quantità di metallo per offendere.

Esse si possono dividere, oggi, in due grandi categorie:

1° Artiglierie studiate e costruite allo scopo di utilizzare rapidamente la massa metallica disponibile frazionandola nel maggior numero possibile di frammenti che con-

servino però la forza d'urto sufficiente a mettere un avversario fuori combattimento, e capaci di ripartire questi frammenti in modo omogeneo sulla zona battuta, in guisa da assicurare la distruzione di qualsiasi bersaglio animato che vi si trovi.

Senza contesto le bocche da fuoco a ciò più idonee sono i cannoni che lanciano, con grandi velocità iniziali e traiettorie tese, degli shrapnels (ossia metraglia portata a distanza).

2° Artiglierie studiate e costruite allo scopo di utilizzare la massa metallica disponibile in pesanti proiettili, animati di considerevole forza d'urto, atti a produrre effetti contundenti e, per la grossa carica di alto esplosivo che contengono, formidabili scoppi, capaci di distruggere opere in terra, in cemento, in metallo.

Se — come abbiamo prestabilito — non teniamo conto dei mortai, ai compiti sopraddetti sono idonei — per i soli bersagli verticali — i grossi cannoni e per tutti i casi gli obici che lanciano con moderate velocità iniziali e traiettorie curve varie specie di granate le quali, negli obici, per la minor carica di sparo possono avere pareti più sottili e perciò contenere più grosse cariche esplosive. (E sono bombe esplodenti e mine portate a distanza).

In ciascuna delle sopradescritte categorie i costruttori si sono sforzati, studiando le bocche da fuoco, di sviluppare al massimo le attitudini ben diverse che abbiamo indicate.

Ora, sebbene un fucile possa ancora, col calcio, offendere gravemente un avversario, se impugnato per la canna, non è però da mettere in dubbio che — essendo costruito per lanciare una pallottola — lo offenderebbe meglio ancora se usato come fucile, non solo, ma con assai minor dispendio e più facile tirocinio si potrebbe costruire e usare a tale scopo una appropriata e più formidabile clava.

Analogamente è vero che potremo offendere truppe scoperte cogli obici e bersagli resistenti coi cannoni, ma — se i costruttori hanno saputo bene risolvere i problemi loro posti — è indubitabile che la massa metatallica disponibile sarà meglio sfruttata da ciascuna specie di bocca da fuoco quando essa sia usata per gli scopi per i quali fu costruita.

Ma vi è dell'altro.

In artiglierie del medesimo sistema, fino alle grandi distanze di combattimento, lo shrapnel di minor calibro dà

maggior rendimento di quello più pesante, ossia sfrutta meglio un egual peso di munizioni lanciate (1).

E quindi, dei cannoni — armi tipiche per l'impiego dello shrapnel e per l'offesa a bersagli animati e scoperti al tiro — fino alle grandi distanze di combattimento, saranno quelli più piccoli, quelli cioè leggeri, che meglio sfrutteranno il peso di metallo a loro assegnato, purchè lo possano lanciare in tempi presso a poco eguali a quelli impiegati dai calibri maggiori, ciò che oggi la tecnica concede, e perciò, se nella preparazione di tali artiglierie si avesse riguardo soltanto al tiro a shrapnel, converrebbe di scendere nei calibri dei cannoni fin dove lo permettono le esigenze della organizzazione del proiettile.

Invece su questa via si è anche arrestati dalla convenienza tattica di poter colla medesima bocca da fuoco lanciare anche un proiettile sufficientemente pesante per offendere quei bersagli resistenti ma non eccessivamente solidi che si prevedono sui consueti campi di battaglia.

Ed anche per gli obici — sebbene per essi lo shrapnel non sia che un proiettile secondario — saranno quelli più piccoli che, alle distanze a loro adatte, meglio sfrutteranno la massa metallica costituita con tali proiettili, e perciò saranno quelli leggeri i più idonei a sostituire l'azione a shrapnel del cannone contro bersagli animati, quando questi siano riparati dai tiri di lancio.

Inversamente, per quanto si riferisce all'uso normale delle artiglierie a tiro curvo, saranno quelle di maggior calibro che, potendo lanciare più pesanti proiettili con maggiore esattezza e più grandi gittate, meglio usufruiranno della massa metallica, e quindi, se nella preparazione di tali artiglierie si avesse riguardo soltanto agli obiettivi contro i quali gli obici sono studiati, si dovrebbero aumentarne i calibri fino ai maggiori limiti concessi dalle esigenze della mobilità.

Ma qui entrano in campo altre questioni, principale quella del peso dei singoli proiettili e dei rifornimenti.

Ciò premesso, se noi consideriamo le necessità tattiche e le speciali attitudini delle quattro specie di artiglierie che abbiamo esaminato, potremo dedurre che due sono quelle

(1) Langlois — *L'Artillerie de Campagne*, pag. 233 e seg.

che rispondono a esigenze essenziali, che sempre si presenteranno sul campo di battaglia, ben chiare e determinate, e sono i cannoni leggeri e gli obici pesanti.

Quelli, specialmente atti a offendere alle distanze normali di combattimento bersagli animati e mobili, anche se celati alla vista, purchè non riparati dal tiro di lancio, e lo faranno usando lo shrapnel; questi, particolarmente idonei a oltrepassare e ad offendere ripari, a battere bersagli orizzontali resistenti e ben fermi, giungendo fino a grandissime distanze con le loro granate.

Ma a completare queste due azioni principali altre necessità si presenteranno che potremmo così raggruppare:

1° Battere alle distanze normali di combattimento bersagli animati e riparati dal tiro di lancio dei cannoni dietro ostacoli, o annidati nelle pieghe del terreno.

2° Battere, pure alle distanze normali, bersagli resistenti contro i quali il cannone leggiero, colla sua granata, è poco efficace.

3° Battere bersagli animati e non riparati dal tiro di lancio, a distanze alle quali i cannoni leggeri non sono più abbastanza efficaci.

4° Battere a grandi distanze e con molta esattezza bersagli resistenti verticali, come batterie avversarie o appigli tattici.

5° Infine battere eventualmente a grandi distanze bersagli animati, riparati al tiro di lancio da ostacoli verticali o annidati nelle pieghe del terreno.

Ora, se colla scorta dell'esame che abbiamo fatto delle quattro diverse bocche da fuoco, in relazione alla specie di tiro per il quale esse sono maggiormente adatte, consideriamo successivamente questi cinque diversi compiti (che potremmo chiamare complementari) dell'artiglieria campale verremo agevolmente alle seguenti conclusioni:

Al primo compito si adatta, per la sua traiettoria, l'obice leggero, usando lo shrapnel che esso può sfruttare meno bene del cannone, ma assai meglio dell'obice pesante.

Al secondo pure l'obice leggero, con la granata, perchè tale impiego, proporzionatamente al calibro, è perfettamente rispondente alle caratteristiche della bocca da fuoco.

Al terzo e al quarto compito il cannone pesante con lo

shrapnel e con la granata, perchè la bocca da fuoco è veramente studiata per questi due impieghi.

Al quinto compito infine non potrebbe soddisfare che l'obice pesante campale e solo per la sua gittata che è maggiore di quella dell'obice leggero.

Ma qui conviene fermarci alquanto a vedere in qual modo tale azione si potrebbe svolgere, sia nei riguardi tattici che in quelli tecnici.

Tatticamente parlando, e trattando di artiglierie campali, sembra che la convenienza di battere truppe a grandi distanze, occulte nelle pieghe del terreno, o dietro ripari, non possa presentarsi che eccezionalmente, se si considerano le difficoltà di rintracciarle, ove effettivamente occulte a grande distanza, e la convenienza tattica di non ispendere che a ragion veduta i preziosi e scarsi proiettili degli obici pesanti (oltre a 40 chilogrammi).

Se il combattimento fosse all'inizio converrebbe probabilmente far economia per dopo: se fosse impegnato ci sarebbero più prossimi, più visibili, più vulnerabili, più minacciosi, più importanti insomma, ben altri obiettivi.

Nei riguardi tecnici, delle quattro bocche da fuoco prese in esame, l'obice pesante è la meno adatta a sfruttare la massa metallica sotto forma di shrapnel e se, per esigenza di distanze e di traiettoria, si sarà indotti ad impiegarla così, non si può ripromettersene grandi risultati.

Infatti, dato lo scarso raggio di azione del proiettile, occorre regolarne esattamente il tiro, ciò che non pare possa conciliarsi con un obiettivo a gran distanza, occulto e per sua natura mobile, il quale si sposterà appena minacciato da un tiro che non può essere che lentissimo per la trasmissione delle osservazioni non eseguibili dalla batteria.

Inoltre gli effetti, nei colpi felici, dei pesantissimi proietti, peggio se fossero granate, sarebbero formidabili, ma localizzati, con effetti tattici quindi non corrispondenti al peso del metallo lanciato.

Da quanto fin qui si è venuto esponendo, sembrerebbe adunque poter concludere che l'impiego degli obici pesanti campali non dovrebbe, accademicamente parlando, essere preso in considerazione che solo in via eccezionale e come ripiego per il tiro contro bersagli animati in genere, e in particolar modo se a gran distanza.

Infatti, se tali bersagli fossero offendibili dal tiro teso, sarebbero il naturale bersaglio dei cannoni pesanti, se invece si annidassero nelle pieghe del terreno o si tenessero al riparo altrimenti, l'azione degli obici pesanti non sarebbe sufficientemente rimunerativa.

Ed infine se si accettano — come premesse — le idee che siamo venuti fin qui esponendo, sembra che si possa concludere che in un esercito ordinato scolasticamente e pertanto provvisto delle quattro specie d'artiglieria esse dovrebbero teoricamente così venire assegnate alle truppe:

Cannoni ed obici leggeri, come quelli che nel loro consueto impiego debbono fondersi colle fanterie, distribuiti fra le truppe del corpo d'armata.

I cannoni pesanti che hanno per compito battere truppe a grandi distanze, batterie avversarie e appigli tattici, e che si prevede quindi di poter usare fin dall' inizio del combattimento, assegnati ai corpi d'armata.

Gli obici pesanti, il cui impiego contro truppe non può considerarsi che come eccezionale e che rappresentano invece l'*ultima ratio* per bersagli resistenti contro i quali si saranno probabilmente già dimostrate impotenti le altre artiglierie, gli obici i cui preziosi colpi vanno lanciati con oculata parsimonia e per iscopi che ne giustifichino il consumo e quindi a cose ben chiare, è presumibile non abbiano a prender la parola che a combattimento ben avviato.

Sembra pertanto che dovrebbero costituire un'artiglieria d'armata.

6 febbraio 1911.

E. Malvani
maggiore d'artiglieria.

L'ALCOOLISMO NELL'ESERCITO

I.

L'alcoolismo è divenuto, ormai, una grossa piaga dell'umanità (1); ogni nazione, ed ogni classe sociale paga ad esso un assai triste tributo, e la sola differenza tra il proletario ed il ricco borghese pare si limiti — almeno su questo terreno — al fatto che l'uno s'intossica con alcooli inferiori e vini di bassa qualità, ed in luride osterie, covo di vizi e di turpitudini, l'altro con fini liquori e vini prelibati, ma corretti con essenze ed estratti varii, di terribile nocività, ed in ambienti luminosi ove il vizio e la degenerazione dei sensi assumono forme più estetiche e parvenze più artistiche. Scienziati e sociologhi han dato l'allarme da tempo; una campagna formidabile si è ingaggiata, sotto l'impulso poderoso di apostoli infaticabili; congressi e società mediche hanno emesso dei voti, dichiarando l'alcool mai necessario, assai dubbiamente utile in casi speciali, sempre tossico e nocivo ai neuropatici, agli affaticati, ai deboli della vita o della mente. (Lombroso nel XIII Congresso freniatrico italiano, Venezia, ottobre 1907).

Eppure l'anno scorso, quando le vigne ubertose di pampini e di uva dettero un raccolto enorme, molte voci si elevarono per chiedere, od imporre, rimedii alla crisi vinicola; aumentare il numero degli spacci, togliere o scemare la tassa d'ingresso nei comuni chiusi, ribassare i noli ferroviari, aumentarne l'uso nell'esercito, in luogo del caffè e zucchero! Ciò fortunatamente non è avvenuto, perchè ormai è acquisito alle conoscenze comuni che l'alcool è nemico al lavoratore, e che per il soldato che fatica occorre caffè o the

---

(1) La questione dell'alcool infatti si connette intimamente al problema della degenerazione, poichè il pericolo massimo non è soltanto per l'individuo, quanto, ed anche più, per la razza, giacchè l'alcool è uno degli elementi che, insieme alla sifilide, svolgono sul germe la loro azione deleteria (Arr. Tamburini. — *Le morti per pellagra ecc in Italia.* — *Riv. Sper. di freniatria*, fasc. I-II, 1910).

e molto zucchero, vero alimento dinamogeno (1). E lo stesso on. Luzzatti che anni fa auspicò appunto l'aumento del vino a non meno di un litro al giorno per soldato, onde esitare l'ingombro del mercato vinicolo, ora si è indotto beneficamente a lanciare circolari e decreti per combattere la piaga funesta che intossica e degrada l'uomo, ne pervertisce od isterilisce la discendenza. Ed intanto, con si forte produzione di vini, mai come quest'anno si sono avuti tanti ricoverati, per psicosi alcooliche, nel Manicomio di Roma, colpa sopratutto di quei proprietarii che hanno escogitato il pagamento in natura dei lavori campestri, od il bere *ad libitum* con la tassa unica di due soldi!

II.

Non è mia intenzione studiare, qui, i mali prodotti dall'alcoolismo, la sua diffusione sociale, o regionale, e le statistiche manicomiali o criminali in rapporto ad esso; e neppure, per limitarmi alla collettività militare, ho in mente di indagare tutti i lati, direi, epidemiologici, di questo male così diffuso, benchè l'argomento possa molto allettare per le specifiche che una epidemia qualsiasi presenta in un aggregato particolare composto così com'è l'esercito. Una bella e recente trattazione di questi argomenti ha fatto il tenente colonnello medico Testi, in modo esauriente per ciò che riguarda lo studio epidemiologico. Ma io voglio insorgere contro la credenza comune, ripetuta dal Testi, e che si perpetua in tante pubblicazioni, anche d'indole ufficiale, qual'è la statistica sanitaria militare: che cioè il nostro esercito per fortuna è poco bersagliato da tale male, che il nostro soldato è sobrio e che non vi è grande urgenza o necessità di provvedere rigorosamente, così come fanno le altre nazioni.

A me sembra tutt'altro. Già, prima di tutto, nella popolazione civile grandemente cresce il consumo degli alcoolici, e crescono i danni ad esso addebitabili; e se le cifre totali, e le quote alla popolazione sembrano mettere l'Italia fra le nazioni più sobrie, non dimentichiamo la notevole sproporzione tra l'una regione e l'altra del nostro bel paese, ed essenzialmente tra nord e sud, e come sopratutto l'uso

(1) Vedi in proposito un bello studio del capitano medico Casarini sul valore muscolare dello zucchero, nei soldati. (*Giornale di Medicina Militare*, 1909).

dei liquori in alcune zone italiche non sia, per nulla, inferiore a quello di regioni assai alcooliste di altri stati. Basteranno poche cifre, e qualche dato comparativo, per ricordare gli elementi fondamentali del problema che deve preoccuparci, scuotendoci dalle solite illusioni nelle quali vogliamo cullarci, chiudendo gli occhi come se ciò fosse buono a stornare il pericolo ed il danno.

Nel detto Congresso era posto in discussione il tema generale: *sui rapporti tra alcoolismo e nerropsicopatie in Italia*, suddiviso in due parti; della prima, relatori Amaldi e Seppilli, era argomento: *Le psicosi da alcoolismo in Italia nel triennio 1903-1905.*

Secondo Amaldi (statistica di 46 manicomi su di un totale di 40,772 entrati, i casi di pazzia alcoolica furono 3682, cioè il 9 % (precisamente il 14.2 % degli uomini, il 2 % delle donne); tali quote sono, per esempio, inferiori a quelle della Svizzera, nella quale, per il 1902, si ebbero di pazzi alcoolici — sugli entrati dell'anno — il 18 % degli uomini ed il 3 % delle donne.

Esse però di poco si discostano da quelle della Francia: ivi i degenti al 1° gennaio 1907 erano 71,351, e di essi 6293 per psicosi alcoolica, cioè l'8.8 % dei presenti, che corrispondono a circa il 10 % degli entrati (calcolando la cifra degli entrati a circa il 75 % dei degenti). Tale somiglianza urta al certo contro la credenza comune che la Francia sia molto piagata da tale male, mentre esso in gran parte risparmi la sobria Italia. Ma che dire se si seguono i calcoli regionali, che ci fanno trovare nei manicomi di Vicenza, Ancona, Milano in Mombello, Macerata e Genova quote proporzionali dal 21 al 29 % degli entrati, fra gli uomini? invece Roma, in cui appariva enorme — dall'esperienza clinica — la proporzione degli alcoolisti, ha soltanto l'11.4 %, e Nocera — ultima della serie — appena il 2,3 %.

Ma oltre alle vere psicosi alcooliche, esistono molte forme di pazzia in cui l'alcool esercita un'azione esclusiva o prevalente; esse, per 26 manicomi, presentavano la proporzione del 9.4 % degli entrati (13.8 % degli uomini); onde, in tutto, l'alcool si trova, per esempio per il manicomio di Ancona, nel 40.5 % degli entrati, per quello di Roma nel 21.7 % ecc. Non solo, ma, mentre dalle statistiche di 27 manicomi si rileva, per il periodo 1896-1902 una media trien-

nale di 1892 entrati per pazzia alcoolica, la media del triennio 1903-1905 era salita a 2465, cioè un aumento assoluto di 573 casi, che costituisce anche un aumento relativo in rapporto agli entrati. Tale aumento si è effettuato sopratutto nel Piemonte, nel Veneto, nella Sardegna e specialmente nelle Marche (1).

Della seconda parte del tema, relatore Montesano, sul *consumo del vino, della birra e dei liquori* nelle varie regioni d'Italia, si rileva appunto che cresce tale consumo, sopratutto della birra, e che in talune regioni, massime in Liguria, il consumo dei liquori soverchia quello del vino e della birra, rimanendo confermata la comune conoscenza sulla grande diversità, nel consumo dei vini e dei liquori sopratutto, tra il nord ed il sud d'Italia, e sulla proporzione degli spacci per abitante (massimi nel Veneto, in Liguria, nelle Marche e poi nel Lazio) (2).

Può non influire tale aumento nella diffusione, e nella intensità, dell'alcoolismo sulle abitudini del soldato, che porta certamente nella vita del reggimento le sue abitudini, i suoi vizi, tutti gli elementi vitali della sua eredità sociale?

E con questi vizii vi porta le tendenze morbose che massimamente nell'alcoolismo, quale spinta morbigena individuale, o quale disposizione anormale ereditaria, trovano scaturigine ed alimento; e fra di esse le tendenze nevrotiche, oltre alle psicopatiche, alle criminali o alle suicide. Ond'è che tali tendenze, nell'esercito, si manifestano ed esprimono essenzialmente nei soldati che provengono dalle regioni più inficiate, e che continuano, anche nel nuovo ambiente, le abitudini borghesi; nè con ciò voglio negare l'importanza dell'esempio, e del contagio, per cui sono indotti a bere anche i soldati morigerati, nella vita in comune delle cantine reggimentali; ove pur troppo essi trascorrono non piccola parte delle ore libere, essendo quelle una continuazione delle osterie e bettole del paese o della città nativa. Chè anzi all'esempio dò grande valore sociale, anche in questo caso, in quanto non solo i già abituati perseve-

(1) Secondo i censimenti manicomiali, mentre nel 1895 erano entrati negli Asili 1227 individui per psicosi alcooliche, nel 1907 ne entrarono 2271. — (Arr. Tamburini. — *Statistica degli alienati in Italia nel* 1907. *Rivista sperimentale di freniatria*, fasc. 1-2, 1910).

(2) Vedi per più ampie notizie statistiche la relazione pubblicata negli Atti del Congresso. (*Rivista Sperimentale di freniatria*, 1908).

rano nel vizio, e vi sprecano denari ed energie, ma diffondono il vizio stesso agli altri, e ad essi fanno acquistare abitudini nuove, così come l'operaio nostro le acquista — se non le aveva — quando si reca a lavorare in Francia, nella Svizzera o nell'America del Nord. Questo è un lato importantissimo — in genere negletto dai sociologi — del grave problema della tutela agli emigranti, non solo per il beneficio individuale, ma anche per il suo valore sociale. Così la lotta contro l'alcoolismo non può essere efficace se non si inizia e si effettui energicamente nell'esercito, che anzi dà modo ad una rigenerazione morale che altrove non è possibile praticare, almeno nel grado che la speciale struttura di questo aggregato permette desiderare, ed attuare.

III.

Le cifre che per altro scopo ho raccolto dimostrano chiaramente le differenze regionali nei danni dell'alcoolismo: oltre ai casi di psicosi alcoolica già accennati (13.8 %, media dei casi di psicosi alcoolica nel Regno, 14 %, nel Piemonte, 14.1 nel Lazio, 16.8 nel Veneto, 18.6 in Lombardia, 19.4 in Liguria, 23.1 nelle Marche), che sono fino ad un certo punto in rapporto con l'uso dei liquori più ancora che del vino, abbiamo due fatti che concorrono ad affermare tale diversità regionale:

a) in media, negli anni 1900-1904 furono elevate 43.25 contravvenzioni per ubbriachezza, in tutta Italia, per 100 mila abitanti; ma il Veneto ne ha avuto 62.06, il Lazio 82.04 e la Liguria ben 108.13;

b) nei morti per alcoolismo cronico o per infortunio causato da ubbriachezza, mentre la media generale è di 23.3 per 1 milione di abitanti, primeggia al solito la Liguria, col Veneto e con le Marche, mentre il sud d'Italia ha cifre due o tre volte in meno della media stessa (1).

(1) Nel 1907 la quota di mortalità è discesa lievemente a 22.7; ma nel 1905 era 27.5 e nel triennio 1902-1904 le quote erano appena del 12.8 - 12.9 - 16.5; l'abbondante produzione vinicola di questi ultimi due anni ne avrà cresciuto il numero, così come sono aumentati i casi di psicosi alcoolica negli Asili.

Il Veneto, la Liguria, le Marche, la Lombardia, il Piemonte, la Sardegna, l'Umbria, l'Emilia, il Lazio, la Toscana hanno avuto rispettivamente, le seguenti quote di morte per un milione di abitanti:

55.2 - 42 - 41 - 35.8 - 27.1 - 24.8 - 24.6 - 22.2 17.8 - 14.6;

Sicilia e Campania soltanto 3.6 e 2 8.

Ora, se noi facciamo le proporzioni regionali degli inscritti di leva e dei militari riformati per psicosi (e tra queste, per i militari, sono considerati i casi notevoli di ottusità mentale), troviamo una seriazione regionale che assai si approssima a quella dell'alcoolismo. È bensì vero che si possa obbiettare come le dette cifre sembra debbano avere scarso valore in quanto, a 20 anni, sono relativamente pochi i casi di pazzia; ma, da una parte si può rispondere col Morselli:

a) che dalle leggi fisiologiche e patologiche di un determinato gruppo omogeneo è ben possibile risalire a quelle delle collettività maggiori in cui quel gruppo è compreso;

b) e che intanto si ha la dimostrazione del « come la « precocità della pazzia sia in rapporto generale con la ten- « denza di tutta la popolazione ad incontrarla »;

d'altra parte si può notare ben a ragione — perchè l'osservazione è spremuta dai fatti — che è considerevole il valore delle forme giovanili, più autogene, di pazzia — che trovano cioè nell'organismo stesso, più che nell'ambiente, le ragioni di sviluppo —, e che lo è ancora molto per tutte le forme di arresti o deviazioni evolutive, dall'idiotismo alla ottusità mentale semplice, tutte insieme segnacolo di grave perturbamento nello sviluppo dell'embrione umano, e delle prime fasi di vita extrauterina. Tanto più che, calcolando — come io ho fatto — le psicosi svoltesi durante il servizio militare, il loro predominare anche nelle dette regioni indica una maggiore debilità nervosa, sopratutto cerebrale, e una tendenza pazzesca più manifesta nella popolazione.

Ora, è ben noto il valore etiologico dell'alcoolismo sulla pazzia, sia nelle forme individuali, per intossicamento acuto o cronico del sistema nervoso del bevitore; sia nelle forme ereditarie, per turbamenti di sviluppo dell'embrione, come anche sperimentalmente il Féré e il Ceni hanno dimostrato; l'azione degenerativa sulla famiglia, che lo Zola magistralmente ha scolpito nell'*Assomoir*, sarebbe dovuta ad una « paresi germinativa del nemasperma o dell'ovulo » (Bianchi) che perturba sopratutto l'evoluzione formativa degli organi più delicati del nuovo essere, ed in prima linea del sistema nervoso; la degenerazione poi, che « discende per li rami », si manifesta in ottusità mentale, in epilessia, in psicosi od

anche nel suicidio o nel delitto, cioè nell'una o nell'altra specie di naufragio della mente e della volontà umana (Ferri).

Ed il suicidio, appunto, — come anche dalle mie ricerche — segue una distribuzione regionale assai prossima a quella della psicosi e dell'alcoolismo, e così, per gran parte, fanno le lesioni violente, con una eccezione per il sud d'Italia, ove altre cause — politico-sociali, o per il predominio dell'epilessia — coagiscono nell'elevare la quota della criminalità di violenza (1).

Quindi, se tali nefaste tendenze, ed abitudini alcooliche, predominano tra i giovani di date regioni, la lotta contro l'alcoolismo, e la profilassi dei mali che ne derivano, deve sopratutto mettersi in opera nei reggimenti che si formano con le reclute che da quelle regioni provengono, specialcialmente per prevenire le molteplici forme di infrazioni disciplinari che l'alcool occasiona o provoca — come dirò appresso, — e la suggestione facile per i militari morigerati; e ciò oltre alla vera profilassi sociale contro l'alcoolismo, che l'azione nostra nell'esercito di tanto può lumeggiare e favorire.

IV.

Ma, veramente il nostro esercito è assai sobrio, e poco inficiato da tale viziosità? e davvero le perniciose abitudini e i tristi effetti della eredità sociale si arrestano alla soglia della caserma, bastando la nuova veste a mutare la personalità morale? E' qui l'errore, e l'illusione; basta frequentare le cantine reggimentali, e fare servizio presso i corpi di truppa per convincersi che troppo si beve, e spesso anche si punisce per ebbrezza o per cattiva condotta da ebbrezza alcoolica, e che di frequenti debbonsi curare imbarazzi gastrici prodotti da sbornie dei dì di festa. Ma vediamo meglio le cifre che col loro linguaggio bruto eloquentemente rischiarano il problema.

Da qualche anno le Statistiche sanitarie militari dedicano poche righe per far conoscere il numero dei ricoverati per alcoolismo nei varî stabilimenti di cura (ospedali

(1) Vedi un mio studio *Psicosi, nevrosi e criminalità* in *Rivista Italiana di Sociologia*, 1910.

militari, ospedali civili ed infermerie); il numero dei casi cresce progressivamente, ogni anno e di molto: invero, nel periodo 1894-1907, troviamo:

2 - 7 - 13 - 4 - 20 - 7 - 18 - 15 - 17 - 24 - 29 - 32 - 35 - 51.

Confrontando la cifra del 1905 alla forza media giornaliera dell'esercito, che fu di 218,409 uomini, troviamo una quota proporzionale del 0.15 ‰ circa. La statistica del 1905 è l'ultima pubblicata (le due cifre dei malati d'alcoolismo per il biennio 1906-1907 le ho avute per cortesia del signor tenente colonnello medico Livi, direttore dell'ufficio di Statistica militare); ma nel detto anno la forza media è un po' elevata perchè la classe 1884 fu chiamata alle armi, nell'aprile, e poi, nel dicembre, la classe 1885; invece nel 1904 la forza media fu 210,637 e simile a questa sarà stata la forza degli anni 1906 e 1907, con una classe per anno, salvo qualche variazione nella entità dei richiami per congedo, o per grandi manovre (ad Udine, nel 1907). Facendo, allora, la media del triennio 1905-1907, avremmo la quota media del 0.19 ‰ circa; nei detti tre anni la proporzione è stata del 0.15 - 0.17 - 0.24 ‰.

Ed ora vediamo, sulla guida dei dati raccolti del Testi, quale sia la posizione degli altri eserciti rispetto all'alcoolismo. L'esercito inglese ne è gravemente danneggiato, dal 2.8 al 3.2 ‰ nel periodo 1894-1897 (2.4 ‰ nel 1898), ed ogni anno sono morti, in media, 10 militari per alcoolismo acuto (*delirium tremens*:) il male è più grave nelle colonie, sopratutto nelle Indie, dove già sin dal 1838-1849 il Carpenter faceva interessanti constatazioni sui dànni che tali abusi apportavano alle truppe, dimostrando che parallelamente aumentava la mortalità, che scemava la resistenza alle fatiche e la facilità a superare gli ostacoli d'una campagna, e che la morbilità era assai forte negli intemperanti (214.9 %), assai meno nei moderati (141.6 %), meno ancora negli astinenti (130.9 %).

La intensità del male è dovuta non solo alle abitudini della popolazione, specialmente a Londra, ed al clima freddo-umido, o caldo delle Indie, ma specialmente al fatto che i militari sono volontari, cioè tra di essi vi sono molti anormali e spostati che hanno il vizio dell'alcool per tendenza nevropatica, e che gran parte della truppa è costituita da soldati di carriera, che ad una certa età si dànno a bere

molto, come accade per i sott'ufficiali, e per i corpi militarizzati, per un complesso di ragioni che non è qui il caso di esporre, ma che dapertutto han dato i medesimi effetti, quando gli eserciti si basavano su di un diverso sistema di arrolamento (1).

Lo stesso per l'esercito americano, per il quale si trova, nel triennio 1995-1897, l'altissima quota media del 28.9 °/₀₀, fra cui il 0.60 °/₀ di *delirium tremens!*

Per l'esercito tedesco, nel triennio che va dal 1° luglio 1898 al 30 giugno 1901, la media proporzionale è del 0.12 °/₀₀ (2). Per il francese si trova, nel 1904, il 0.20 °/₀₀. Per gli altri eserciti non si hanno cifre attendibili; per es. è detto che nel russo i casi siano del 0.05 °/₀₀, quando noi conosciamo l'alto infierire di tale malattia in quelle truppe, e le forti cifre di psicosi alcooliche, specialmente fra i riservisti, nella guerra russo-giapponese (V. un mio lavoro prossimo a pubblicarsi: *Studî di psichiatria militare*); anche il Testi è di questo parere, e ricorda come su 400 pazzi ricoverati nel reparto psichiatrico del 1° ospedale russo a Kharbin, dal 20 aprile al 31 dicembre 1904, ben 90 soldati erano affetti da psicosi alcoolica, cioè il 22 °/₀ degli alienati!

Per l'esercito spagnuolo, olandese ed austriaco si avrebbero cifre minori anche del tedesco, benchè — come dicevo — le statistiche relative poco affidino.

Ora, mettendo da parte i due eserciti anglo-americano perchè differente il sistema di arrolamento (volontario), e per la diversa loro formazione (soldato professionale), se confrontiamo i tre eserciti dei quali si conoscono esattamente le cifre, cioè l'italiano, il francese ed il tedesco, tro-

(1) Difatti le morti per alcoolismo, nell'esercito (come nella popolazione) crescono con l'età dei militari; i 172 morti raccolti dall'Hiller nelle sue ricerche sull'esercito tedesco, in 28 anni di osservazioni, si possono ripartire così:

all'età di	20	anni	2
»	21	»	10
»	22	»	13
»	23-24	»	37
»	25-30	»	63
oltre	30	»	47

(dal Testi).

(2) Nel Testi vi è, evidentemente, un errore nelle virgole, poichè per una forza di circa 500,000 uomini (esercito prussiano, sassone e württemburghese) la media di 61 ammalati corrisponde alla quota del 0.12 °/₀₀, e non dell'1.2 come è detto nel lavoro del Testi. Per la stessa ragione credo le cifre americane moltiplicate per 10.

viamo appunto nel nostro cifre certamente non inferiori, fors'anche superiori allo stesso francese, mentre si sa quanto l'alcoolismo infierisce in quel popolo, specialmente nelle grandi città, e sotto forma di sidrismo ed absintismo (alcools di natura inferiore), molto più tossici dell'etilico secondo Dujardin-Beaumetz, con sostanze estrattive velenose-absinte — e prodotti di *coda* — furfurol sopratutto, assai nocivo. E' vero che la media del 0.12 °/₀₀ nell'esercito tedesco è del periodo 1898-1901, e quella del 0.20 °/₀₀ per il francese è del 1904, mentre la quota nostra del 0.19 è una media del triennio 1905-1907, ed invece la media nostra del periodo 1898-1901 è del 0.08, e nell'anno 1904 è del 0.14 °/₀₀, quindi rispettivamente inferiori alle due quote tedesca e francese del periodo corrispondente. Ma dobbiamo tener presente il forte aumento nostro di questi ultimi anni: le quote del quinquennio 1903-1907 sono del 0.11 - 0.14 - 0.15 - 0.17 - 0.24 quindi si sono raddoppiate in così breve periodo di tempo, e non pare che lo stesso sia avvenuto negli altri due eserciti. Il francese, dalla quota del 0.11 °/₀₀ nel 1901 è salito progressivamente al 0.20 °/₀₀ nel 1904, ma nel 1899 era al 0.14, e nel 1898 al 0.16 °/₀₀; dunque l'aumento è avvenuto nell'ultimo quadriennio, ma preceduto da diminuzione progressiva negli anni precedenti. Per il tedesco poi, dal massimo del 0 42 °/₀₀ nel 1886-1887, si è disceso quasi progressivamente, sino al 1900-1901, ultimo anno studiato dall'Hiller (dal Testi), e cioè nel modo seguente:

0.42 - 0.24 - 0.20 - 0.17 · 0.10 - 0.18 - 0.17 - 0.14 - 0.17
0.12 - 0.12 - 0.12 - 0.12 - 0.13 - 0.10.

Anche negli eserciti inglese ed americano si è avuta una discesa, progressiva e notevole per l'americano, poco dimostrabile per l'inglese nei pochi dati che conosciamo: 3.2 °/₀₀ nel 1897, 2.4 nel 1898; per l'americano, dall'alta quota del 6.87 nel 1882, per il decennio 1887-1897 si è avuta la seguente progressione in tutti i casi di alcoolismo:

4.67 - 4.02 - 4.14 - 4.07 - 4.00 - 3. 72 - 3.38 - 3.09 - 3.01
2.88 - 2.78

e per il *delirium tremens*, dopo l'alta quota di 1.57 nel 1885, si sono avute:

1.01 - 0.88 - 0.92 - 0.51 - 0.86 - 0.90 - 0.70 - 0.55 - 82
0.83 - 0.39 - 0.58.

Quindi, sebbene « il giudizio su una data causa di ma-

« lattia, specialmente di una malattia popolare come è l'al-« coolismo, sia in gran parte relativo al modo di apprez-« zarla... e che i casi leggieri o ritenuti per tali fossero tras-« curati... ». (Testi) in alcune statistiche, facendo così variare i risultati, rimane il fatto importantissimo che ormai il nostro esercito ha quote assai elevate, e che esso, unico forse tra tutti gli eserciti, presenta un incremento regolare, continuo e notevole per ogni anno.

V.

Ma vi sono ancora altri indici di cotesto aumento annuo, che potrebbe esser messo in dubbio — se fondato soltanto sul numero dei ricoverati nei comuni luoghi di cura, per le ragioni sopra dette. Giustamente il Testi pensa che una parte almeno delle nevrosi e psicosi che importano riforme dal servizio militare, possa mettersi in rapporto intimo con l'alcoolismo; basta pensare al valore etiologico che questo fattore morbigeno ha in patologia mentale, sia come influenza ereditaria nociva, sia negli individui intossicati (psicosi provocate od agevolate dall'alcool, epilessia alcoolica, ecc.), per intendere che un aumento nelle riforme per anomalie della personalità psico-nervosa possa indicare un cresciuto valore morbigeno dell'alcool, perchè più diffuso ad ogni anno, e nella popolazione civile come nella collettività militare. Invero, come ho dimostrato in varî lavori, tale aumento avviene, ed in modo notevole: anche limitandoci all'ultimo decennio — comprendendovi le due annate sanitarie tuttora inedite —, cioè al periodo 1898-1907, (nel qual periodo il metodo statistico è uniforme, ma diverso dagli anni precedenti), e prendendo in conto le riforme per malattie ritenute posteriori all'arrolamento, e che perciò dalla e nella vita, dallo e nell'ambiente militare hanno tratto la principale scaturigine, troviamo:

nelle nevrosi:

228 - 295 - 312 - 240 - 299 - 372 - 375 - 541 - 450 - 405

nelle psicosi:

112 - 200 - 153 - 190 - 193 - 200 - 235 - 259 - 265 - 274

cioè l'aumento è del doppio circa, tanto nell'una che nell'altra specie di morbosità psiconervosa (l'alta quota del 1905 si deve, come dicevo, all'anticipato arrivo, di varî mesi rispetto agli anni precedenti, della classe 1885).

Un altro argomento indiretto, per confermare l'aumento dell'alcoolismo, il Testi lo trova nel fatto che, data la grande influenza etiologica dell'eredità, e la degenerazione fisica e morale dei nati da genitori alcoolisti, poichè crescono sempre le riforme per deperimento organico e debolezza costituzionale, per psicosi e nevrosi *preesistenti* all'arrolamento, « molto probabilmente fra i tanti riformati vi saranno molti « candidati all'alcoolismo, e con l'aumento di quelli (può) « andare di pari passo l'aumento dei secondi ».

Invero, nel periodo 1898-1905, il numero di tali riforme è stato (il Testi dà le cifre sino al 1903):

per deperimento costituzionale:

(2 classi di leva)

877 - 480 - 1135 - 1307 - 1176 - 1462 - 2150 - 5058

per psicopatie (1898-1907):

117 - 118 - 136 - 117 - 118 - 100 - 145 - 194 - 161 - 118

per nevrosi (quasi tutte epilessia) (1898-1907):

239 - 202 - 203 - 205 - 205 - 230 - 303 - 445 - 428 - 296,

Aggiungo che, anche nei provvedimenti temporanei (lunghe licenze di convalescenza o rivedibilità) — sempre per tali forme morbose ritenute preesistenti all'arrolamento — il decorso delle cifre annue è in aumento; così, messe in confronto nel quadriennio 1902-1905, con l'anno 1897, si ha, rispettivamente:

deperimento costituzionale:

2210 - 3390 - 3959 - 5189 - 9146

psicopatie (forme lievi, transitorie):

12 - 8 - 2 - 7 - 13 (12 - 5 biennio 1906-1907)

nevrosi varie (per lo più isterismo):

15 - 41 - 47 - 37 - 60 (94 - 82 biennio 1906-1907).

Ma abbiamo altri argomenti, più diretti, e perciò assai più importanti, per dimostrare la grande influenza dannosa dell'alcool nell'esercito; e prima di tutto per quel che riguarda le mancanze disciplinari ed i reati. Si è notato da tempo il valore criminogeno, assai elevato dell'alcool; secondo le cifre recentemente raccolte da H. Smith, nel Massachusset si è trovato, fra i condannati, l'84 % di alcoolisti, con nesso intimo tra l'intemperanza ed il reato; nelle prigioni inglesi il 60 % tra gli omicidi ed i colpevoli di lesioni mortali, e l'82 % nei delitti minori di violenza (Sullivan); in Irlanda dal 75 al 90 % delle lesioni di varia gra-

vità (Baer), nella Scozia circa il 90 %; in Germania dal 54 al 77 % a seconda della entità delle lesioni (Baer), ecc.

Non è quindi da meravigliare che gran numero delle infrazioni disciplinari e dei reati di violenza fossero provocati od occasionati dall'alcool; chiunque avrà avuto il campo di osservare dei casi negli ospedali, in cui l'ubbriachezza abituale ha provocato un giudizio sulla idoneità al servizio militare, se dipendente da psicopatia, o di assegnazione alle compagnie di disciplina; più volte siamo chiamati dinanzi ai tribunali militari per reati commessi in istato di ebbrezza alcoolica; parecchie volte càpitano dei casi di vera psicosi allucinatoria da alcool o di tipico alcoolismo cronico, specie nei sott'ufficiali e nei corpi militarizzati. Così pure, se taluno avrà avuto modo di studiare gli incartamenti di aggregati alle compagnie di disciplina, avrà notato come l'ubbriachezza abituale od anche l'ubbriachezza in servizio — quando non ritenuta un reato — è motivo non infrequente di assegnazione alle dette compagnie, e di passaggio da queste alle carceri o reclusorî per la facile occasionalità a reati disciplinari o ad atti di violenza contro persone, o contro cose (clastie).

Molte di queste osservazioni — che io vado facendo da anni col ricchissimo materiale clinico dell'ospedale militare di Roma, — non sono dimostrabili con cifre: nè in Italia si è mai pubblicato alcun chè di questo genere, tranne la breve osservazione del Testi, il quale accenna a questo lato importante del problema con le seguenti parole: « In quanto « all'altro elemento di studio, le informazioni gentilmente « avute dimostrano, è vero, un fatto importante, che cioè « i reati disciplinarî ed i reati comuni in relazione all'al- « coolismo non sono in aumento, ma dimostrano anche che « nei reati contro la disciplina e specialmente in quelli più « gravi, la determinante dell'eccesso alcoolico non manca « mai o quasi mai ». Le informazioni da me avute, dal personale del Tribunale militare di Roma, se concordano pienamente con l'ultima constatazione, non convengono con la stabilità del fenomeno, che pare in aumento; del resto una proporzione così elevata di etiologia alcoolica impone ed è assai dimostrativo. Ad ogni modo le impressioni non sono convalidate da cifre, nè vi è alcuna statistica in proposito, nè il Tribunale Supremo ha dei dati su questo argomento.

Ond'è che io ho pensato, per avere una constatazione diretta, personale, di fare lo spoglio accurato dei processi svoltisi presso il Tribunale di Roma nei primi otto mesi di quest'anno; (1) d'altra parte, nella visita che una apposita Commissione Sanitaria passa a tutti i ricoverati degli stabilimenti militari di pena, raccolgo tutti i casi di punizioni o condanne per mancanze e reati commessi da bevitori, o addirittura in istato di ubbriachezza, notando nello stesso tempo la eredità alcoolica, tanto di tali soggetti, quanto degli anormali, degenerati o nevrotici nei quali l'eredità è dissimilare, ma sempre importantissima, perchè comprova la discendenza degenere da genitori alcoolisti. Queste cifre, del resto, comprovano il fatto da anni osservato — e noto forse a chi abbia prestato servizio nei reparti d'osservazione, — cioè della frequenza dell'alcoolismo, individuale o degli ascendenti, per i nevrotici, gli anomali, i convulsivanti, e quanti altri sono da osservare perchè hanno presentato nei reggimenti accessi convulsivi, od episodî emotivi, o crisi di agitazione, escandescenze, fatti psicopatici, o che anche abbiano tentato, o simulato, il suicidio, specialmente tra le guardie, nelle quali talune forme predominano per il fatto che esse sono composte di volontari.

(1) Anno 1910 (il lavoro è stato scritto nell'ottobre).

Processsi discussi nei primi
dal Tribunale mi

Processi discussi 108, *di insubordinazione* 35

Numero	REATO	REGIONE	STATO MENTALE	CARATTERE
1	Insubordinazione.	Piemonte	Stato d'ubbriachezza	Molto eccitabile, specie bevendo.
2	Id.	Lazio	Eccitamento	Chiuso, prepotente, ipobulico; bevitore.
3	Id.	Id.	Id.	Id. id.
4-8	Id.	Id.	Ebbrezza alcoolica	Quattro di buona indole, 1 alquanto eccitabile; modici bevitori.
9	Id.	Veneto	Ubbriachezza	Eccitabile, ribelle; bevitore
10	Id.	Lazio	Eccitamento	Irritabile, specie bevendo, bevitore
11-12	Id.	Piemonte Emilia	Ubbriachezza	Allegri, eccitabili, forti bevitori.
13	Id.	Lazio	Id.	Chiuso, scontroso, bevitore.
14	Id.	Umbria	Id.	Alquanto tardo di mente, bevitore.
15	Id.	Napoli	Id.	Prepotente, ribelle, forte bevitore.
16	Id.	Id.	Eccitamento morboso	Prepotente, temperamento epilettico, forte bevitore e fumatore.
17	Id.	Sicilia	Ubbriachezza	Chiuso, scontroso, bevitore,
18	Id.	Umbria	Eccitamento	Prepotente, arrogante, violento, bevitore.
19	Id.	Lazio	Id.	Id. id.
20	Id.	Piemonte	Ubbriachezza	Chiuso, bugiardo, bevitore.
21	Id.	Sicilia	Eccitamento	Arrogante, impetuoso, irascibile, bevitore.
22	Id.	Lazio	Ubbriachezza	Mite, allegro, bevitore.
23	Id.	Id.	Id.	Mite, gioviale, espansivo, bevitore.
24	id.	Lombardia	id.	Mite, gioviale, ma eccitabile se beve, bevitore.
25	Insubordinazione e disobbedienza.	Id.	Id.	Violento, poco educato, bevitore
26	Id.	Calabria	Id.	Violento, prepotente, epilettoide, simulatore di pazzia, bevitore.
27	Id.	Lazio	Id.	Violento prepotente, ubriacone, bevitore.
28	Id.	Toscana	Id.	Chiuso, prepotente, ribelle, bevitore.
29	Abbandono di posto ed ubbriachezza in servizio.	Lazio	Id.	Chiuso, taciturno, bevitore.
30		Piemonte	Id.	Id. id.
31	Rifiuto d'obbedienza, abbandono di posto, ubbriachezza.	Lombardia	Id.	Gioviale, ma eccitabile se beve, bevitore.
32	Rifiuto d'obbedienza ed ubbriachezza in servizio.	Id.	Id.	Id. id.
33	Ubbriachezza in servizio.	Lazio	Id.	Cupo, taciturno, eccitabile, bevitore.
34	Diserzione.	Id.	id.	Id. id.
35	Id.	Napoli	Id.	Id. id.
36	Diserzione e disubbidienza.	Veneto	Ossessione morbosa	Vizioso, impulsivo, degenerato superiore, bevitore.
37	Disubbidienza.	Calabria	Ubbriachezza	Prepotente, riottoso, degenerato superiore, bevitore.
38	Disubbidienza e guasti.	Veneto	Id.	Prepotente, riottoso, simulatore di pazzia, forte bevitore.
39	Id.	Napoli	Eccitamento	Emotivo, instabile, beve e fuma.
40	Deterioramento ed insubordinazione.	Id.	Id.	Violento, cattivo, prepotente, triviale, beve e fuma molto.
41	Ferimento in rissa.	Lazio	Ubbriachezza	Gioviale, eccitabile quando beve, bevitore.

2 quadrimestri del 1910.

ltare di Roma

Processi esaminati nei quali cioè esisteva il fattore alcoolico 41, *di insubordinazione* 24.

PUNIZIONI DI PRIGIONI	SERVIZIO	PRECEDENTI BORGHESI
Due volte per ubbriachezza	Nei primi mesi buono, dopo cattivo.	Non condanne, non malattie importanti.
Per poca disciplinatezza.	Svogliato, poco obbediente e rispettoso, talora prepotente e riottoso.	Id. id.
Molte volte per indisciplina- Non punizioni di prigione.	Poco obbediente, riottoso, scorretto. 4 buoni, 1 mediocre.	Id. id. Id. id,
Più volte per ubbriachezza e cattiva condotta.	Pessimo soldato per alcoolismo.	Id. id,
Id.	Mediocre soldato.	Id. id.
Per facile ebbrezza	Buoni soldati.	Id. id.
Per cattiva condotta	Mediocre, svogliato.	Id, id,
Non punizioni di prigione.	Buono, ma tardo alquanto.	Id. id.
Per cattiva condotta.	Pessimo, indisciplinato, scorretto.	Condanne varie, non malattie importanti.
Id.	Pessimo (stato ipomaniaco dopo commesso il reato).	Id. id.
Id.	Cattivo (forte colluttazione dopo commesso il reato.	Non condanne, non malattie importanti
Per violenze ai compagni.	Pessimo, scorretto, indisciplinato.	Id. id.
Cattiva condotta.	Id. Id.	Id. id,
Ebbrezza.	Mediocre, svogliato	Renitente, non malattie importanti.
Molte e gravi, per riottosità, indisciplinatezza, disobbedienza.	Pessimo, scorretto, indisciplinato.	Condanne varie, non malattie importanti.
Per ebbrezza.	Buono, un po' svogliato.	Non condanne, non malattie importanti.
Id.	Id. id.	Id. id.
Spesso, e gravi per violenze dopo bevuto. Non punizioni	Buono ma svogliato e trasandato Id. id.	Id. id. Id. id.
Molte per indisciplinatezze e frequente ubbriachezza.	Pessimo, refrattario ed irreducibile.	4 anni in casa di correzione, non malattie importanti.
Molte e gravi per violenze ed indisciplinatezza.	Pessimo, refrattario, ciastie in prigione.	6 condanne varie, non malattie importanti.
Per disordine, svogliatezza.	Mediocre, poco riguardoso, scorretto.	1 condanna, non malattie importanti.
Per svogliatezza,	Mediocre, disordinato.	Non condanne, non malattie importanti.
Id.	Id. id.	Id. id.
Id.	Poco volenteroso, disordinato.	Id. id.
Id.	Id. id.	Id. id.
Per cattiva condotta	Id. id.	Id. id
Per ebbrezza ripetuta.	Id. id.	Id. id.
Per cattiva condotta.	Pessimo, indisciplinato, scorretto.	Per furto, non malattie importanti.
Id.	Cattivo, riottoso.	Per furto; tifo, eredità neuropiscopatica.
Per cattiva condotta.	Cattivo, indisciplinato.	
Molte e gravi per prepotenza e violenze, per lo più da vino.	Pessimo, indisciplinato, refrattario.	7 volte per furto, violenze, 1 da militare per insubordinazione (ubbriaco).
Moltissime e gravi per indisciplinatezza e negligenza.	Pessimo, indisciplinato, scorretto.	Non condanne, non malattie importanti.
Indisciplinatezza e per aver ferito un compagno dopo due mesi di servizio.	Pessimo indisciplinato, refrattario.	1 volta, non malattie importanti.
Per salto di barra.	Mediocre, svogliato.	Non condanne, non malattie importanti

Questo quadro ci permette trarre delle importanti deduzioni per rapporto, sopratutto, all'azione perturbatrice dell'alcool, ed alla frequenza di essa.

Di 108 processi discussi dal Tribunale riguardanti militari in servizio, esclusi i casi numerosi di renitenza o di diserzione per mancanza alla chiamata della classe, od alle istruzioni, ecc., 35 sono stati di insubordinazione pura, vale a dire il 33 %, ma in altri 5 processi essa si accompagnava ad altro reato di violenza, quindi in totale 40. Inoltre, quali reati tipici di reazione o di resistenza, o di illogica difesa dalle restrizioni disciplinari, cioè reati prettamente militari che hanno comune il substrato della inadattabilità alle norme specifiche di convivenza, ho considerato il rifiuto di obbedienza e la diserzione: in tutto altri 6 reati; aggiungendo ad essi l'ubbriachezza in servizio con abbandono di posto, ed un ferimento in rissa, nel complesso ho esaminato 41 processi, nei quali l'alcool aveva agito quale disponente od addirittura determinante al reato disciplinare. Vale a dire che, essendo 24 i casi nei quali l'abitudine inveterata dell'intossicamento alcoolico, colla conseguente irritabilità di carattere e riottosità educativa ed adattativa, o addirittura uno stato di ebbrezza o di vera ubbriachezza esisteva nel momento del reato, l'alcoolismo ha agito sinistramente nel 66 % dei casi di insubordinazione; lo stato di ubbriachezza vera esisteva nel 50% dei casi, l'ebbrezza alcoolica nel 25° $_0$: in tutto nel 75 %. Nel totale dei reati l'alcoolismo ha esercitata la sua perniciosa influenza nel 38 % dei casi; però è da considerare che una cinquantina di processi riguardavano furti, e che in parecchi casi si riscontravano abitudini alcooliche, senza per altro che si fosse potuto accertare l'influenza di esse sulle moralità, e quindi sulle tendenze criminali del reo. Infine, oltre che nei 12 casi di insubordinazione pura, lo stato di ubbriachezza, al momento del reato, esisteva indubbiamente in altri 14; totale in 26 casi su 41, cioè il 63 %, sino a dare la tipica figura dell'ubbriachezza in servizio (5 casi) che è l'esponente di una vera dipsomania alla quale il soggstto non sa resistere anche sapendo i gravi inconvenienti cui va incontro al momento in cui deve possedere completo dominio della sua personalità psichica. Aggiungendo i 5 casi di ebbrezza si ha nel complesso, la proporzione del 76 %.

Oltre alla frequenza ed alla importanza dell'alcoolismo nei

reati militari, questo quadro può insegnarci altre cose: 1° in ben 17 casi si trattava di soggetti nati e vissuti nel Lazio, così rinomato per la bontà ed abbondanza dei suoi vini, come per la frequenza delle psicosi alcooliche; seguono il Napoletano con 5 casi, il Piemonte e la Lombardia con 4 ciascuna, il Veneto con 3. È vero che influisce molto su tali variazioni la differenza delle regioni che forniscono il contingente ai vari reggimenti della divisione militare di Roma, e che, per il Lazio, influisce il numero degli arruolati volontarî, nati nella stessa regione ove hanno facoltà di prestare servizio; però, ad ogni modo, la frequenza regionale su notata corrisponde, nelle linee generali, alla distribuzione dell'alcoolismo in Italia, e contribuisce ad indicarci come esistano, specie in determinate zone, per l'abbondanza del vino da una parte, per le abitudini popolari, le tendenze organiche ereditarie dall'altra, forti disposizioni ad abusare di alcoolici, con tutto il triste retaggio alla prole, in mali organici (debolezza, neuropsicopatie, amoralità, tubercolosi) ed in mali economici (miseria, degradazione, vizii, perversità educative, ozio e vagabondaggio).

2° Nei casi in cui non esisteva lo stato d'ubbriachezza, si notava un facile ed esagerato eccitamento nervoso o psicoemotivo, per ragioni spesso futili, conducenti — ad ogni modo — a reazioni improvvise, violente, sproporzionate, nell'offuscamento passionale della visione della gravità dell'atto, e delle sue conseguenze disciplinari o penali inevitabili; come pure è indicato, nei brevi cenni sul carattere dei rei, come la maggior parte dei rei d'insubordinazione portavano — nel resoconto della condotta in servizio — le note della facile eccitabilità, del temperamento nervoso ed eccitabile, della irascibilità abituale specialmente dopo aver bevuto, sia come effetto dell'intossicamento alcoolico, sia per la poca tolleranza che molti di essi — nevrotici potenziali — manifestavano anche per quantità non forti di vini.

3° È frequente la nota del carattere chiuso, taciturno, concentrico, poco socievole, scontroso, quale è provocato in molti soggetti dall'azione essenzialmente depressiva dell'alcool; parecchi rei sono caratterizzati d'indole mite, gioviale, buoni e disciplinati, ed evidentemente il trascorso alcoolico fu per essi un episodio non abituale, e tanto più, perciò, nocivo, se li ha trascinati ad azioni contrastanti con la condotta prece-

dente; molti, infine, hanno le note di carattere prepotente, impetuoso, irascibile, violento, arrogante, sino a formarne, di taluno, tipi ineducabili e refrattarii ad ogni adattamento per l'ambiente militare. Tali note del carattere sono comprovate e lumeggiate dalla condotta durante il servizio, per cui, non solo figurano quali pessimi soldati, indisciplinati, riottosi, poco corretti e rispettosi, disordinati e poco volonterosi, ma specialmente dal numero e genere di punizioni, di prigione; esse sono frequenti, numerosissime per taluni (in un sergente ben 17 tra prigione e sala), ed alcune volte assai gravi (massimo della P. R. e segregazione); motivi per lo più la cattiva condotta abituale, la indisciplinatezza, la violenza e scorrettezza riottosa nei rapporti con i compagni ed i superiori, od anche per ubbriachezza ripetuta (in 15 rei, cioè nel 37 %), di frequente causa di violenze, indisciplinatezze, escandescenze, triste preludio alla forma più grave, o più impersonata, della reazione contro la subordinazione militare.

4° Più volte l'eccitamento morboso, dipendente dallo stato di ebbrezza, e dal fondo nevrotico che l'alcool incita e mette a nudo, prima o dopo la insubordinazione, e per lo più in seguito alla punizione di prigione, ha esploso in manifestazioni clastiche sopratutto, sino alla figura di un reato (deterioramento e guasti di oggetti e di edifici militari), con escandescenze, con grida e schiamazzi, magari con agitazione psicomotrice, o con forme convulsivanti: tipi tutti di anomale reazioni illogiche, isteriformi od epilettoidi, di difesa contro l'ambiente.

5° Taluni avevano cattivi precedenti da borghesi, sociali o criminali o di case di correzione; 7 erano stati digià condannati prima del servizio, per lo più per violenze, oltraggi, ribellioni (13 %); uno era incorso di già in altro reato di insubordinazione, in istato di ubbriachezza, ed aveva espiato la condanna; uno aveva notevole eredità psiconeuropatica ed aveva sofferto da fanciullo grave ileotifo; la maggior parte però non aveva avuto condanne, e si può dire soltanto che per molti di essi la recidiva era specifica nel senso della violenza o della riottosità, più volte conducenti a sanzioni disciplinari, sino a che l'occasione od uno stato di maggiore eccitamento, non concorsero a produrre un reato di insubordinazione o di rifiuto d'obbedienza. Sog-

getti cioè anomali, più che ammalati, dismorfici, instabili, spostati morali, che trovano ostacoli e sanzioni in una collettività a rapporti così intimi e particolari, richiedenti una coscienza sempre vigile ed uno sforzo continuato, metodico, disciplinato di rapporti intermentali e di lavoro, cui essi, per lo scarso ed instabile potenziale psiconervoso, non perdurano, donde le *détentes* improvvise.

E le stesse abitudini alcooliche, di poco effetto sociale d'ordinario, conducono a sì tristi conseguenze per le norme particolari di convivenza e di subordinazione, o per le delicate mansioni che esse fanno trascurare o tralasciare; ma appunto queste infrazioni costituiscono il reattivo più squisito ed il segnacolo più evidente, del male che cagiona una viziosa abitudine, od un episodio alcoolico, e meglio ci ammaestrano dei danni che tale intossicamento produce sul carattere e sulle mentalità, e quindi sul valore sociale di tanti individui, ed in età così giovane, quando maggiormente le abitudini si radicano, e perturbano l'organismo non ancora compiutamente sviluppatosi, e formatosi, sopratutto nell'evoluzione della psiche, e del carattere.

(Continua).

P. Consiglio
capitano medico.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

UNA CIRCOLARE DEL GOVERNATORE MILITARE DI PARIGI. — Il generale Maunoury, governatore militare di Parigi, secondo l'usanza tradizionale, al principio di quest'anno, ha passato in rivista il presidio del governatorato ed in tale circostanza ha distribuito le insegne ai nuovi decorati. Sembra che dopo tale rivista alcuni comandanti di corpo si siano lagnati che le loro truppe siano state tenute troppo a lungo nella posizione di *attenti*.

In pari tempo il generale Maunoury ha constatato, che in questi ultimi giorni, il numero degli ufficiali che, giornalmente fanno la loro passeggiata al bosco, prima di recarsi al loro servizio, era diminuito in una proporzione enorme.

Egli si è impressionato di questi due fatti, d'indole diversa, ma che possono dipendere da una stessa causa e perciò ha indirizzato ai comandanti di corpo da lui dipendenti la seguente circolare:

« Io ho l'onore di farvi conoscere che sono rimasto male impressionato dai due fatti seguenti:

« Prima di tutto mi è pervenuta qualche eco delle lagnanze provocate dalla lungaggine della cerimonia per la consegna delle decorazioni.

« D'altra parte, questa mattina, ho incontrato soltanto una diecina d'ufficiali a cavallo nei luoghi dove, durante il bel tempo, ne incontravo 150-200.

« Io mi domando quale affidamento si potrà fare, per una rude campagna, su ufficiali cui la caduta di qualche fiocco di neve, un po' di nebbia, o un po' di freddo impedisce di montare a cavallo, e su truppe che non possono sopportare una mezz'ora d'immobilità in una giornata in cui la temperatura non aveva niente di eccessivo.

« Se il primo dovere di un comandante è il pensiero del benessere dei suoi uomini e la preoccupazione di risparmiar loro fatiche inutili non si deve arrivare fino alla sdolcinatezza ed al timore di richiedere qualsiasi sforzo, ciò che finirebbe per rendere l'esercito snervato ed effeminato.

« Io son sicuro che basterà l'avervi segnalato questo pericolo, perchè le vostre osservazioni ed istruzioni mantengano o ridiano

agli ufficiali ed alle truppe del Governatorato militare di Parigi quel rispetto di sè stesso, quello slancio e quel disprezzo delle fatiche ch'io desidero che esse posseggano ».

Il Governatore militare di Parigi
MAUNOURY.

La stampa così commenta questa circolare:

« E' fuori dubbio che da una quindicina di anni, con una serie di misure intempestive abbiamo affievolito lo spirito militare non solo della nazione, ma anche dell'esercito.

« Si è fatto e si è parlato di tutto nelle caserme, abbiamo visto fiorire le conferenze sulla mutualità ed i vari insegnamenti professionali fino a giungere ad occuparsi dell'allevamento dei bambini. Ed intanto si trascurava ciò che era veramente utile; l'istruzione e l'educazione del soldato sono passate in seconda riga e non si pensa più ad inculcare alle reclute le qualità essenziali di un militare: lo spirito di sacrifizio, la resistenza alle fatiche ed alle privazioni, l'abnegazione fisica e morale.

« Noi siamo felici di constatare la reazione che oggi si manifesta ed il generale Maunoury ha avuto un'ottima ispirazione quando ha ricordato alle truppe del Governo militare di Parigi i principi senza i quali un esercito non ha ragione di essere ».

L'AUTONOMIA DELLE SEZIONI MITRAGLIATRICI. — La stampa militare si fa eco di numerose lagnanze di ufficiali di fanteria cui dispiace di vedere che le sezioni di mitragliatrici, costituite con graduati e soldati effettivi alle varie compagnie del reggimento, siano delle unità ibride senza costituzione propria in tempo di pace, ciò che rende molto difficile la loro istruzione. Nonostante gli accordi accade sempre, che nei giorni fissati per l'istruzione, gli individui addetti alle sezioni di mitragliatrici, siano in parte comandati di servizio o non intervengano all'istruzione. Si vagheggerebbe quindi, specialmente dagli ufficiali addetti a questi reparti, che le sezioni mitragliatrici fossero enti autonomi dipendenti dallo stato maggiore di reggimento, con grande vantaggio, secondo loro, della disciplina, della coesione, e dell'istruzione delle sezioni stesse.

LA LEGGE DEI QUADRI PER LA FANTERIA, LA CAVALLERIA ED IL GENIO. — La legge di riorganizzazione per le armi di fanteria, cavalleria ed il genio, già presentata dal ministro Picquart, fu, come già venne segnalato colle pubblicazioni fatte nella *Rivista militare* (gennaio-febbraio 1910) modificata dal ministro Brun.

Il progetto di legge per la chiusura della legislatura era divenuto caduco. Il ministro Brun, inauguratasi la nuova sessione, ha ripresentato il progetto che è rimasto tal quale, tranne nella relazione che

lo accompagna, giacchè mentre la precedente era lunghissima e di carattere polemico tendendo a dimostrare che, fra tutte le soluzioni possibili per far fronte alla diminuzione del contigente, la migliore era quella di lasciare facoltà al ministro di ridurre gli effettivi delle compagnie od anche il numero di queste nei corpi d'armata dell'interno, la relazione attuale è molto più sobria e meno polemica, abbenchè sostenga sempre lo stesso principio che non incontrò in passato nè il favore della stampa militare, nè quello della Commissione parlamentare, nè infine quello del relatore on. Messimy.

Raid ippico degli ufficiali di riserva dell'esercito territoriale. — Il giornale il « Matin » ha offerto 15 mila franchi di premi ai vincitori di un raid ippico indetto fra gli ufficiali di riserva e dell'esercito territoriale.

Il Comitato d'organizzazione ha per presidente onorario il Ministro della guerra, per presidente effettivo, un generale comandante una divisione di cavalleria, e come membri, ufficiali dell'esercito ed alcuni presidenti di società ippiche.

Il regolamento di detto raid prescrive che la distanza da percorrersi sia di 500 chilometri da coprirsi in 8 giorni, intercalati da un giorno di riposo obbligatorio dopo le prime 5 tappe.

Gli ufficiali, che saranno in tenuta, col chepy, senza sciabola, monteranno un cavallo di loro proprietà e nelle prime due tappe terranno l'andatura che a loro più converrà senza oltrepassare la velocità di 12 chilometri all'ora. Nel terzo e quarto giorno la velocità dovrà essere al massimo di 10 chilometri all'ora, e nel 5° di 12 chilometri. Al 6° giorno riposo, nel 7°, 8° e 9° giorno velocità di 10 a 12 chilometri. Al 10° giorno presentazione dei concorrenti nella pista del Concorso ippico e prova facoltativa di salto d'ostacoli, alla sera del 10° giorno sarà proclamato il risultato e saranno assegnati premi variabili da 2000 a 200 lire.

Battaglioni ciclisti. — Il Relatore del bilancio della guerra alla Camera dei deputati, nel lamentare che la Francia, che fu la prima ad applicare la bicicletta nel campo militare, si sia fatta sorpassare da altre potenze, propone la costituzione di gruppi ciclisti nei 5ti battaglioni cacciatori che già posseggono una compagnia ciclisti (la 5ª). Il gruppo sarebbe costituito dalla trasformazione della 5ª compagnia cacciatori in compagnia ciclisti. Ai gruppi così costituiti a 2 compagnie, si aggiungerebbe in guerra una 3ª compagnia formata coi riservisti.

Un sindacato di ufficiali. — In seguito alla pubblicazione dei quadri d'avanzamento a scelta per l'anno 1911 pare vi sarebbe stato in Francia un tentativo di sindacato fra gli ufficiali. La notizia di questo tentativo apparsa nel « Journal », fu confermata dal

« Temps », giornale molto autorevole, il quale soggiunse che il ministro della guerra in seguito al tentativo in parola aveva fatto rivolgere a tutti gli ufficiali il seguente questionario:

1° Fate voi parte d'un sindacato o raggruppamento d'ufficiali, esclusi quelli autorizzati?

2° Avete mai avuto sollecitazione per entrare a far parte di un raggruppamento di tal genere?

3° Avete voi firmato un documento qualsiasi, relativo a tale argomento?

Qualche giornale officioso ed il Sottosegretario di Stato alla guerra hanno smentita la notizia ma essa fu dal giornale « Le Temps » confermata con tal dettaglio di particolari che è lecito il dubbio che nella notizia siavi un fondamento di verità.

ESPLORATORI CICLISTI DI FANTERIA. — Alle manovre del X corpo d'armata, che debbono aver luogo nella Manche, ogni reggimento di fanteria costituirà una sezione di ciclisti e le 4 sezioni dei reggimenti di fanteria di una divisione formeranno una compagnia, alla quale pare si voglia assegnare il còmpito d'esplorazione.

MORTE DEL MINISTRO DELLA GUERRA E DIMISSIONI DEL MINISTERO. — Il 23 febbraio è improvvisamente morto nel suo ufficio il Generale Brun, ministro della guerra.

Dopo le sue esequie, il Ministero, che aveva avuto in una precedente discussione una debolissima maggioranza di parte repubblicana, si è dimesso.

Il 2 marzo è stato nominato ministro della guerra il sig. Berteaux, agente di cambio, che fu già ministro della guerra dal 15 novembre 1904 al 12 novembre 1905, nel ministero Rouvier.

L'AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI. — Dal quadro d'avanzamento testè pubblicato in Francia e che contiene unicamente i nomi di coloro che saranno promossi a scelta nel 1911, si rilevano quali siano in questo momento le condizioni d'avanzamento dell'esercito francese

Si prende per base dell'esame l'arma principale la fanteria, coll'avvertenza che poco dissimili sono le condizioni d'avanzamento della cavalleria e che l'artiglieria ed il genio sono alquanto favorite nelle promozioni a capitano e ritardate nelle promozioni ad ufficiale superiore, rispetto alle altre armi.

Sono proposti per l'avanzamento a scelta al grado di capitano 132 tenenti, di cui 95 provenienti da S. Cyr (allievi) e 37 da S. Maixent (sott'ufficiali): il più vecchio ha 40 anni, il più giovane 30, l'età media è di circa 35 anni. Il più anziano ha 18 anni di spalline, il meno anziano ne ha 9; la media anzianità per la

proposta a scelta è di 11 anni e 1/2 di spalline, che diventeranno 12 all'epoca della promozione.

Dei 132 proposti, 41 hanno il brevetto di stato maggiore.

Contemporaneamente saranno promossi nell'anno 264 tenenti ad anzianità (1) cioè il doppio della scelta.

I tenenti promossi capitani ad anzianità hanno circa 40-41 anni se provenienti dai sott'ufficiali, 36-37 anni se provenienti dagli allievi, tutti hanno da 15 a 16 anni di spalline.

Sono proposti per l'avanzamento a scelta al grado di maggiore 79 capitani di cui 59 provenienti da S. Cyr, 20 da S. Maixent; il più vecchio ha 52 anni, il più giovane 37, l'età media è di 44 anni; il più anziano ha 15 anni di grado, il meno anziano ne ha 7: la media per la promozione a scelta è di 10 anni e 1/2 di grado cioè circa 11 all'epoca della promozione.

Dei 79 proposti, 33 hanno il brevetto di stato maggiore.

I capitani promossi maggiori ad anzianità hanno circa 52 anni (2) se provenienti dai sott'ufficiali, e 48-49 se provenienti dagli allievi; tutti hanno da 14 a 15 anni di grado.

Sono proposti per l'avanzamento a scelta al grado di tenente colonnello 60 maggiori di cui 51 provenienti dagli allievi e 9 dai sott'ufficiali. Il più vecchio ha quasi 56 anni, il più giovane ne ha 44; l'età media è di 51 anni. Il più anziano ha 9 anni di grado, il meno anziano ne ha 3, l'anzianità media è di 6 anni di grado.

Sui 60 proposti, 20 hanno il brevetto.

Sono proposti per l'avanzamento a scelta al grado di colonnello 15 tenenti colonnelli, di cui 38 provenienti dagli allievi e 7 da sottufficiali, il più vecchio ha 57 anni, il più giovane ne ha 49, l'età media è di 54 anni. Il più anziano conta 5 anni di grado ed il meno anziano ne conta 2, l'azianità media è di 3 anni di grado. Dei 45 proposti, 19 hanno il brevetto.

Le condizioni dell'avanzamento non sono quindi buone e da ciò ne deriva il malcontento negli ufficiali, specie nei subalterni, ed il progressivo invecchiamento dei quadri.

Si sta studiando per risolvere il problema e si spera di ottenere una sufficiente soluzione della crisi coll'applicazione delle seguenti misure:

1° Aumentare col progetto di legge sui quadri il rapporto fra ufficiali superiori ed ufficiali inferiori e fra capitani e tenenti;

---

(1) In Francia le promozioni da tenente a capitano avvengono 2/3 ad anzianità ed 1/3 a scelta; da capitano a maggiore 1/2 a scelta e 1/2 ad anzianità, per gli altri gradi unicamente a scelta.

(2) I limiti di età sono in Francia i seguenti:

Capitano 53, maggiore 56, tenente colonnello 58, colonnello 60.

2° Mettere fuori quadro gli ufficiali che si trovino in posizioni speciali (allievi della scuola di guerra, stagiari in servizio di stato maggiore);

3° Aumentare le pensioni e conseguentemente l'esodo dei capitani che, dopo 30 anni di servizio, liquidano appena 2300 lire nette;

4° Istituire pensioni proporzionali a cominciare da 12 anni di servizio. Per ora se ne concederebbero 100 all'anno, e si tenderebbe, oltre che a far posti, anche a prepararsi ottimi elementi per l'inquadramento delle riserve;

5° Aumentare del doppio il numero dei sottotenenti provenienti (senza passare per le scuole) dai marescialli (provvedimento già effettuato). Talchè ora su 100 sottotenenti, 40 provengono dalle scuole degli allievi, 40 da quelle dei sottufficiali e 20 dai marescialli. Questi ultimi raggiungono il grado in età dai 33 ai 40 anni.

Siccome però i provvedimenti di cui sopra farebbero sentire la loro influenza a lunga scadenza, l'on. Messimy, ora ministro delle colonie, ha presentato un progetto di legge per proporre la promozione in blocco ed in soprannumero dei tenenti più anziani. Si vorrebbe con tale progetto arrivare a promuovere tutti quelli che hanno 15 anni di spalline ed una parte di quelli che ne hanno 14.

AUTORIZZAZIONE CONCESSA AI SOTTUFFICIALI DI VESTIRE L'ABITO BORGHESE. — Il sig. Bertaux, nuovo ministro della guerra in Francia, con circolare dell'11 marzo ha esteso, a titolo di esperimento, a tutti i sottufficiali raffermati l'autorizzazione, di cui già godevano gli aiutanti (marescialli), di poter portare l'abito borghese nei giorni festivi.

Nel prescrivere che i comandanti di corpo d'armata riferiscano sull'esperimento fatto, il 1° gennaio 1912, egli richiede ai predetti comandanti, in caso di parere favorevole, il loro apprezzamento sulla convenienza di autorizzare tutti i sottufficiali suddetti a vestire l'abito borghese anche negli altri giorni colle stesse limitazioni imposte agli ufficiali.

La concessione è stata severamente commentata dalla stampa.

IL TELEFONO NELLA FANTERIA. — Da più di un anno i corpi di fanteria fanno uso di apparecchi microtelefonici semplici e pratici che hanno reso utile servizio nell'ultime manovre.

Per accrescere l'istruzione occorrente per l'impiego di detti apparecchi, il ministro della guerra ha deciso che tutti i tenenti e sottufficiali di fanteria che frequenteranno i corsi della scuola di applicazione di tiro riceveranno speciale istruzione sull'impiego dei telefoni.

MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — Il generale Michel è stato nominato generalissimo in sostituzione del generale Tremeau ammalato.

Il generale Meunier è stato nominato membro del consiglio superiore della guerra.

Il generale Valabregue è stato nominato comandante del III corpo d'armata in sostituzione del generale Meunier.

GERMANIA.

NELL'ALTO COMANDO TEDESCO. — In seguito a sua domanda il generale v. Woyrsch, comandante il VI corpo d'armata (sede a Breslavia nella Slesia) è stato collocato a riposo, ed al suo posto fu destinato il generale v. Pritzelwitz.

Ciò che più specialmente è da rilevare in questo cambiamento di comandanti è il fatto che il Pritzelwitz inizia la serie dei comandanti di corpo d'armata pervenuti all'alto grado senza aver fatto alcuna campagna. Egli fu infatti nominato ufficiale dopo la guerra del 70-71.

NOMINA DI UN NUOVO ISPETTORE GENERALE DELL'ARTIGLIERIA A PIEDI. — Al posto del generale v. Dulitz, il quale lascia nell'esercito germanico notevoli tracce dell'opera sua essendo stato caldo fautore dell'artiglieria pesante come arma da guerra campale, è stato destinato il tenente generale Lauter, finora capo della prima ispezione dell'artiglieria a piedi. Il giornale *Die Post* che reca la notizia, aggiunge:

« Ciò è degno di nota, poichè contrariamente alla tradizione finora seguita di mettere a capo dell'artiglieria a piedi un artigliere da campagna, vi si destina ora per la prima volta un ufficiale proveniente dall'artiglieria a piedi. Questo significa che si comincia a considerare l'artiglieria a piedi come un corpo autonomo nell'esercito (als einen selbstständigen Körper der Armee) ».

TRASFERIMENTI DALL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA NELLE ALTRE ARMI. — Le condizioni di carriera nell'esercito germanico vanno facendosi sempre più sfavorevoli, specie per l'artiglieria da campagna, dove nel grado di sottotenente si toccano i 10 anni e più di spalline.

Preoccupato di questo stato di cose, il gabinetto militare, d'accordo col ministero della guerra, ha deciso di approfittare della creazione delle nuove unità contemplate dalla legge pel quinquennio 1911-1916 testè approvato dal Reichstag, per sfollare alquanto ed accelerare la carriera degli ufficiali di artiglieria da campagna.

Siccome le nuove unità sono: compagnie mitragliatrici da fanteria, un reggimento d'artiglieria a piedi, battaglioni aerostieri ed automobilisti, così avverrà che i trasferimenti costituiranno per gli ufficiali un vero cambiamento d'arma. Anche nel treno saranno trasferiti ufficiali dall'artiglieria da campagna, cosa del resto che, sebbene in non grande misura, si verificava già.

In Germania non esistono leggi per quanto riguarda l'avanzamento, e lo stato degli ufficiali, donde illimitata libertà al potere esecutivo, anzi all'Imperatore, giacchè tutto quanto riguarda il personale è di competenza del gabinetto militare dell'Imperatore, di adottare in riguardo agli ufficiali stessi, le misure ritenute più opportune.

PER LA CULTURA DEGLI UFFICIALI E PER L'AFFIATAMENTO TRA UFFICIALI ATTIVI ED UFFICIALI DELLA RISERVA. — Il comandante del VII corpo d'armata, ex ministro della guerra generale v. Einem, ha emanato tempo addietro delle disposizioni perchè i comandanti di presidio (Garnison-ältesten) d'accordo coi comandanti di distretto, facessero invito ad ufficiali in congedo, all'uopo adatti, di tenere ai loro colleghi dell'esercito permanente delle conferenze su questioni di economia, di impianti postali e telegrafici, di ferrovie, miniere, storia, geografia, storia dell'arte ecc.

A loro volta gli ufficiali attivi avrebbero tenuto ai loro colleghi in congedo delle conferenze su argomenti scientifico-militari.

Queste disposizioni del generale v. Einem riscossero vive approvazioni, ed il ministro della guerra, generale v. Heeringen, ha additato a tutti i corpi d'armata, come esempio da imitarsi, la lodevole iniziativa del suo predecessore.

DATE ANTICIPATE NELLE PATENTI DI GRADO NELL'ESERCITO GERMANICO (dalla *Tägliche Rundschau* del 1° febbraio 1911). — Colle ultime promozioni fatte in occasione del genetliaco dell'Imperatore, 11 comandanti di compagnia furono trasferiti di reggimento con patente a data anticipata. L'anticipazione varia da uno a tre anni. Date le condizioni sempre più difficili dell'avanzamento, questo espediente è stato, in questi ultimi tempi, più volte applicato, allo scopo di rendere possibile l'arrivo ai gradi superiori di ufficiali distinti che non hanno avuto vantaggi d'avanzamento per via dello stato maggiore, del Ministero o dell'Adjutantur.

Anche nell'artiglieria da campagna, dove da qualche anno a questa parte la carriera si è fatta molto più lenta, specie pei capitani, sono stati *vorpatentiert* di tre anni quattro capitani che hanno fatto così un notevole salto (Sprung).

In cavalleria invece non si è verificato che un solo caso di « vorpatentierung »: ad un capitano fu anticipata la patente di due anni.

PROGRAMMA DELLE GRANDI ESERCITAZIONI DEL CORRENTE ANNO. — E' contenuto nel n. 4 dell'*Armée-Verordnungsblatt*: le disposizioni principali sono le seguenti.

1° Si autorizza il Capo di stato maggiore a sottoporre all'approvazione di S. M. l'Imperatore la formazione di guerra dei corpi d'armata Guardia, II e IX, che devono partecipare alle manovre imperiali: queste avranno inizio l'11 settembre.

2° Si dispone che vengano costituite quattro divisioni di cavalleria. Con quella permanentemente costituita del Corpo della Guardia, saranno così cinque le divisioni di cavalleria (150 squadroni) che prenderanno parte a speciali grandi manovre di cavalleria nei campi di Alten-Grabow, Münster e Posen. Dette manovre sono quelle previste dal n. 39 della « Manöwer-Ordnung » tedesca (durata giorni 6, esercitazioni di combattimento; queste truppe prendono poi parte alle manovre dei rispettivi corpi d'armata).

Parte delle esercitazioni saranno personalmente dirette dall'ispettore generale della cavalleria.

Le divisioni di cavalleria sono formate di tre brigate a due reggimenti di cinque squadroni, più un gruppo di due batterie a cavallo, ed un riparto mitragliatrici.

3° Avranno inoltre luogo in Alsazia-Lorena esercitazioni di avanscoperta, anche queste sotto la direzione dell'ispettore generale della cavalleria. A queste manovre parteciperanno cinque brigate di cavalleria (50 squadroni). Dette esercitazioni sono quelle previste dal n. 36 della « Manöver-Ordnung »: hanno carattere più strategico che tattico.

4° Grandi esercitazioni dei pionieri: si svolgeranno presso Metz e Küstrin, sotto la direzione del 2° e 3° ispettorato dei pionieri.

5° Grande esercitazione di guerra d'assedio: avrà luogo a Thorn sotto la direzione del comandante (1) del XVII corpo d'armata: durerà cinque giorni.

6° Tutte le truppe a piedi dovranno essere di ritorno alle loro guarnigioni pel 30 settembre, giorno nel quale al più tardi sarà terminato il congedamento della classe anziana.

MANOVRE IMPERIALI. — Alle manovre imperiali del corrente anno prenderanno parte:

Il corpo d'armata della Guardia (Berlino).

Il 2° corpo d'armata (Stettino).

Il 9° corpo d'armata (Altona).

La regione prescelta per le manovre comprende la parte sud-orientale della provincia dello Schleswig-Holstein, i due granducati di Meckleuburgo-Schwerin e Mecklenburgo-Strelitz, parte della Pomerania, della provincia di Hannover e del Brandenburgo.

I battaglioni di fanteria saranno portati all'effettivo di 700

uomini mediante richiamo di riservisti; i reggimenti a due battaglioni saranno completati con un terzo battaglione di nuova formazione, da costituirsi 14 giorni prima dell'inizio delle manovre.

Come di consueto ai corpi d'armata verranno assegnate delle divisioni di cavalleria, e dell'artiglieria pesante campale; pare anche che la flotta concorrerà, operando nella regione del golfo di Mecklemburgo, del golfo di Lubecca, e dell'isola di Rügen.

Prima delle manovre le truppe saranno passate in rivista dall'Imperatore; il corpo della Guardia nella piazza d'armi di Tempelhof, il 9° a Lubecca, il 2° nel campo di Kreckow, presso Stettino. Anche un corpo da sbarco della flotta attiva (Hochseeflotte) sarà passato in rivista dall'imperatore.

(Dal *Tägliche Rundschau*, del 30 dicembre 1910).

CORSI D'INFORMAZIONI PER GENERALI PRESSO LE SCUOLE DI TIRO DI FANTERIA E DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Il corso d'informazioni presso la scuola di tiro di fanteria per generali provenienti dalla cavalleria, artiglieria da campagna ed artiglieria a piedi avrà luogo quest'anno nel mese di giugno, dal 21 al 30 di detto mese.

Vi interverranno 11 generali.

Il corso analogo presso la scuola di tiro dell'artiglieria da campagna per generali provenienti dalla fanteria, cavalleria, ed artiglieria a piedi avrà luogo dal 3 al 16 maggio.

Vi interverranno 17 generali.

(Dall'*Armeeverordnungsblatt*, c. a. pag. 68).

CORSI D'INFORMAZIONE ALLA SCUOLA DI TIRO DELL'ARTIGLIERIA A PIEDI PER

a) *Comandanti di divisione e comandanti di brigata d'artiglieria da campagna.*

b) *Ufficiali superiori dell'artiglieria da campagna.*

Il primo corso si svolgerà dal 23 marzo al primo aprile e vi prenderanno parte nove comandanti di divisione, sette comandanti di brigata, più da due a tre generali bavaresi, due generali sassoni ed un generale wurttemberghese.

Il secondo corso ha luogo dal 13 marzo al primo aprile: vi sono comandati, quattro comandanti di reggimento, tre comandanti anziani di gruppo, un ufficiale superiore sassone ed uno bavarese.

(Dall'*A. B.* F., pag. 23).

RIPARTO DELLE ESERCITAZIONI ANNUALI DI TIRO D'ARTIGLIERIA A PIEDI (fortezza e costa). — (V. *Armeeverordnungsblatt* 1911 pagina 53).

N. B. **Concerne i 15 reggimenti prussiani soltanto.**

Località dove si faranno i tiri	Reggimenti	Periodo	
		Giorno di arrivo	Giorno di partenza
Campo di tiro per artiglieria a piedi di Thorn.	2° e 15°	21 aprile	19 maggio
	4° e 6°	23 maggio	22 giugno
	Guardia e 5°	27 giugno	28 luglio
	1° e 11°	3 agosto	30 agosto
Campo di tiro per artiglieria a piedi di Wahn.	7° e 12°	19 aprile	20 maggio
	8° e 9°	24 maggio	28 giugno
	3° e 10°	3 luglio	29 luglio
	13° e 14°	3 agosto	31 agosto
Esercitazioni di tiro a mare (Seeschiessübungen)			
Schwinemünde	N. 2	19 luglio	10 agosto
Danzig-Neufahrwasser . .		17 luglio	5 agosto
Pillau		17 id.	3 id.
Borkum		26 maggio	20 giugno

NUOVO CANNONE GERMANICO DA 355 MM. (Dalla *Tägliche Rundschau* del 5 gennaio 1911). — La tabella delle bocche da fuoco della casa Krupp terminava finora col pezzo da 305 mm, La tabella per l'anno 1911 indica un nuovo cannone da 355 mm., a proposito del quale così si esprime il « prontuario delle marine da guerra per il 1911 »:

« La marina tedesca, la quale nel cannone da 305 possiede una arma balisticamente equivalente a quello inglese da 343 mm., dovrebbe indursi, data la generale tendenza delle marine da guerra all'aumento del calibro, a scegliere per le sue nuove unità un cannone ancora più potente. Che del resto da noi si segua con occhio vigile lo sviluppo delle artiglierie estere, e non ci si sia lasciati sorprendere, ce ne persuade uno sguardo alla tabella su detta. Noi vi riscontriamo un nuovo calibro da 355 mm., sorto in tutta segretezza (in aller Stille), i cui dati balistici affidano di una straordinaria potenza ».

I dati relativi a questo cannone sono i seguenti: (Vi sono tre differenti lunghezze: da 40, 45 e 50 calibri).

Lunghezza calibri	Lunghezza dell'anima metri	Lunghezza del cannone metri	Peso del cannone Kg.	Peso del proietto Kg.	Peso della carica Kg.	Velocità iniziale M.	Perforazione di corazza d'acciaio presso la bocca M.
40	14,200	15,125	66700	620	195	840	1,079
45	15,975	16,900	75200	620	224	889	1,170
50	17,750	18,675	83700	620	255	935	1,258

(*Deutsches Offizier.blatt* n. 1, annata 1911, pag. 8).

ALCUNE NOTIZIE RELATIVE ALL'ARTIGLIERIA CAMPALE TEDESCA. — *Carro osservatorio.* — « Nelle manovre imperiali di quest'anno fece la sua prima apparizione il carro osservatorio. Questo costituisce un grande progresso per la direzione del fuoco, poichè nella pluralità dei casi sarà possibile al comandante di batteria di scegliere, anche nelle posizioni coperte, il posto di osservazione così vicino alla batteria, da poter dirigere il fuoco colla voce sua, ciò che resta sempre il mezzo migliore di qualsiasi altro: segnalazioni, telefono, ecc. ».

Lo scudo coprente il comandante della batteria rappresenta un grave peso per l'apparecchio di osservazione, epperciò si dovrà cercare di utilizzarlo nel modo più efficace possibile. Il comandante di batteria si deve innalzare col suo scudo non solo quanto basta per poter col cannocchiale panoramico vedere al di là della copertura, ma per dominare colla vista anche gli angoli morti ed il più prossimo terreno antistante. Certo si può andare così incontro all'inconveniente che la scala coronata dallo scudo sveli anzi tempo la presenza della batteria: a questo inconveniente si ovvierà scegliendo un appostamento in vicinanza di alberi e cespugli, o rivestendo la scala di ramaglia.

La scala è tuttavia suscettibile di miglioramenti: il drizzarla e l'abbassarla (cambiamenti di posizione della batteria) richiede troppo tempo; non si può preventivamente sapere fino a quale altezza dovrà portarsi l'osservatore; sarebbe desiderabile applicarvi un congegno a manovella, come si usa nelle scale dei pompieri; inoltre dovrebbe essere (la scala) alquanto più comoda che ora non sia, specie per ufficiali anziani di età e corpulenti.

Telefono — Pare che i risultati siano buoni: si verifica però l'inconveniente che i fili sono talvoltà pestati ed anche spezzati da pedoni e dai cavalli; è quindi consigliabile disporli sul davanti della batteria.

Sentita scarsità dell'effettivo quadrupedi. — Coll'adozione del cerchio di direzione (Richtkreise) lo S. M. del comandante di batteria è sensibilmente aumentato, il che richiede sette cavalli di di più (2 pel cerchio di direzione, 1 pel cannocchiale panoramico, 2 pel telefono, 1 staffetta, 1 per chi tiene i cavalli); ciò ha reso più grave la già sentita scarsità dello effettivo quadrupedi delle batterie. È dunque necessario aumentare l'organico ed il numero delle rimonte.

N. B. — Le batterie tedesche, hanno tre differenti organici: rinforzato, normale e ridotto, cui corrispondono i seguenti effettivi in quadrupedi: 75, 60, 44.

Contegno dello stato maggiore della batteria — Mentre il comandante della batteria è occupato nella ricerca della posizione, il graduato più anziano dello stato maggiore della batteria, deve invigilare sul contegno di questo ed impedire ch'esso inutilmente si scopra. Furono precisamente gli stati maggiori delle batterie che, come sempre, anche in queste manovre, col loro inoppportuno mostrarsi, svelarono al nemico le posizioni che stavano per occupare l'artiglieria avversaria. Nè si deve credere che queste perniciose abitudini del tempo di pace spariscano di colpo in caso vero; l'esperienza insegna che le sue lezioni sono state sempre pagate prima, ed onerosamente, col sangue.

FINIMENTI A COLLARE E FINIMENTI A PETTORALE. — Malgrado le più grandi cure, le abrasioni alla criniera (Mähnenscheurungen) e le fiaccature prodotte dal collare, nel periodo di eccezionale lavoro delle manovre imperiali, sono tutt'altro che infrequenti, specialmente nei cavalli dal garrese scarno ed alto. Si potrebbe studiare se non convenga, anche per l'artiglieria da campagna, adottare il finimento a pettorale, che fa così buona prova nell'artiglieria pesante campale. Il petto del cavallo è più carnoso e muscoloso del garrese, e forse non sarebbe soggetto, come il garrese, a fiaccarsi tanto facilmente.

PERSONALE DISTOLTO DALLA BATTERIA. — Si distoglie dalle batterie troppo personale. Certamente la necessità di ricercare posizioni coperte, richiede largo impiego di pattuglie: queste non possono essere composte che di artiglieri, occorrendo che le ricognizioni siano fatte da chi abbia un po' di competenza artiglieristica. Anche questo è un motivo per aumentare il numero dei montati nella batteria. Le condizioni attuali, quali si appalesano nelle manovre, per cui la batteria accede alla posizione quasi senza capi-pezzo, sono assolutamente inammissibili nel caso vero. Nelle manovre la batteria si può condurre anche senza capi-pezzo, ma in guerra no. Lo strepito assordante del combattimento, le cause

dilaniatrici (zersetzenden) della battaglia, le perdite di graduati e di comandanti di sezione, richiedono assolutamente un numero abbondante di capi-pezzo.

NECESSITÀ DI MEGLIO DISTINGUERE LE INDICAZIONI DEL COMANDO RELATIVO ALLE DISTANZE. — Frequente è il caso che si confonda *zweitausend* con *dreitausend* (2000 con 3000). Sebbene l'errore sia presto rettificato, tuttavia si buttano così parecchi colpi inutilmente, e si perde del tempo. Sarebbe opportuno adottare il sistema dell'artiglieria pesante, dove si comanda Zwanzig hundert, dreissig hundert; oppure quello della marina, dove si dice zwo e drei, semplicemente.

NOTIZIE GENERICHE CIRCA I LAVORI DI FORTIFICAZIONE CHE LA GERMANIA COMPIE ALLE SUE FRONTIERE, SPECIE A QUELLA OCCIDENTALE. (Dagli *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, fascicolo di novembre 1910).

La cifra annualmente impostata nei bilanci militari della Germania per costruzione, armamento e rimordenamento di opere di fortificazione, varia dai 30 ai 40 milioni di lire. Come precisamente vengano ripartiti questi fondi, i bilanci non dicono; si sa però che i punti della frontiera occidentale dove presentemente si lavora con maggiore intensità sono: Germersheim, Magonza, Rastatt, sul medio Reno, e gli altri qui di seguito menzionati.

« Sebbene i francesi non risparmino mezzi allo scopo di perfezionare l'assetto difensivo della loro frontiera orientale, e più specialmente dopo la vertenza marocchina essi abbiano speso per questo scopo molti milioni, le nostre cure per la frontiera occidentale destano in loro preoccupazioni. Il *Temps* si lagna che lo stato maggiore tedesco tiri ogni giorno un nuovo catenaccio al confine occidentale dell'impero. Ultimate le fortificazioni di Molsheim (1), Istein (2) ed altre sul Reno superiore, rafforzate prodigalmente Metz o Diedenhofen (l'antica Thionville), a proposito delle quali non è ancor detta l'ultima parola, l'impero ha cominciato a fortificare la linea Moncheux-Delme e Chateau-Salins (3) destinata a sbarrare gli accessi della legione lorenese « Des Etangs ».

* * *

La fortezza di Germersheim, fra Manheim e Karlsruhe, costrutta nel 1822, è ora in corso di radicale trasformazione; i lavori cominciarono nel 1906. Essa sorge sulla riva sinistra del Reno, alla confluenza del Queich, e domina il nodo ferroviario Magonza-

(1) 18 chilometri ad ovest di Strasburgo ; sbarra la valle della Breusch.
(2) 15 chilometri circa a nord di Basilea, sulla riva destra del Reno.
(3) Località a Sud-Est di Metz. fronte a Nancy.

Strasburgo e Zweibrücken-Landau-Bruchsal-Pforzheim. I nuovi forti saranno avanzati sino a:

Sondernheim	(a 3	km.	da Germersheim)
Rullzheim	(a 9	»	»)
Bellheim	(a 7,5	»	»)
Lustadt	(a 8	»	»)
Weingarten	(a 7,5	»	»)
Lingenfeld	(a 4	»	»)

L'importanza strategica di Germersheim non è determinata solo dal fatto dell'incrocio delle comunicazioni ferroviarie, ma e precipuamente dal coprire essa due ponti sul Reno, uno per via ordinaria (a Mannheim, Heidelberg, ecc.), l'altro per ferrovia (Palatinato bavarese-Baden).

Le soprannominate località, dove si dice debbano essere costruiti i nuovi forti, costituiscono sulla sola riva sinistra del Reno, una periferia dell'ampiezza di circa 20 chilometri. Gli intervalli risultanti sono pressapoco i seguenti:

fra	Rullzheim e Bellheim	Km. 4
	Bellheim e Lustadt	» 6
	Lustadt e Weingarten	» 2
	Weingarten e Lingenfeld	» 5.

GIUDIZI ESTERI SUL MATERIALE DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA ITALIANO. — Il fascicolo di gennaio c. a. della *Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten* riporta alcuni giudizi comparativi francesi sul materiale d'artiglieria da campagna francese e tedesco, espressi in un articolo del *Temps* del 31 agosto. In questo articolo si accenna incidentalmente anche alle qualità del materiale italiano, e nel modo che segue:

« ... quant à la résistance, à la puissance et à la precision du tir (s'intende del cannone francese) elles sont hors de doute. Mais il n'est rien moins que prouvé qu'aucun canon de campagne d'un autre Etat ne puisse être comparé au canon francais! Nous n'avons qu'à comparer à la pièce francaise le canon de campagne italien (modèle Krupp), qui se classe comme bien supérieur pour tout connaisseur jugeant avec impartialité ».

NUOVO TIPO DI BERSAGLIO AUTOCADENTE. — I giornali riferiscono che presso la scuola di tiro di fanteria bavarese è stato esperimentato con ottimo esito un nuovo tipo di bersaglio autocadente, sistema Wagner-Marktanner.

Il bersaglio sarebbe costruito in modo che il vento non può nè rovesciarlo nè girarlo; cade sicuramente quando colpito; è di meccanismo semplice e robusto.

Gli inventori sono un sottufficiale bavarese ed un meccanico.

Stante la praticità e l'esiguo prezzo di questo nuovo bersaglio, si prevede che esso verrà in breve generalmente adottato.

Il prezzo è il seguente: per bersagli uomo a terra (Kopfscheibe) marchi 1,80; per bersagli in ginocchio (Brustscheibe) marchi 2,27.

(Dalla *Post*).

NUOVO SISTEMA DI SEGNALAZIONE DEI PUNTI COLPITI NEL TIRO AL BERSAGLIO (TIRO SCUOLA). — Si apprende dai giornali che presso alcuni corpi sono in corso esperimenti di un nuovo sistema di segnalazione dei tiri al bersaglio (tiri individuali, di scuola).

Come è noto, è assai importante per l'addestramento del singolo tiratore che egli conosca colla maggiore possibile precisione il punto dove ha colpito per averne norma nei tiri successivi. Finora questo punto veniva volta a volta segnalato, mediante un'asta, dai segnalatori riparati nel fosso.

Col nuovo sistema invece il bersaglio viene ripartito in 12 settori, convergenti al centro del bersaglio stesso, numerati da 1 a 12, come le ore nel quadrante dell'orologio.

Per mezzo di un cartellone, sul quale è segnato il numero corrispondente al settore colpito, il tiratore è informato con sufficiente precisione dell'ubicazione del suo colpo.

Questa innovazione, dicono i giornali, porta risparmio di tempo, ed ha anche il vantaggio che i segnalatori sono meno esposti al pericolo di essere colpiti.

(Dalla *Tägliche Rundschau*).

SPAGNA.

ESAMI D'AMMISSIONE ALLE ACCADEMIE MILITARI. — Con circolare in data 15 marzo corrente, inserita nel « *diàrio oficial* » sono state pubblicate le norme, qui di seguito riassunte, per l'ammissione alle varie accademie militari spagnuole.

1° Col 15 del prossimo luglio avranno principio gli esami di ammissione alle accademie militari di fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, amministrazione militare, stabilite rispettivamente a Toledo, Valladolid, Segovia, Guadalajara e Avila.

2° Il numero dei posti disponibili in ciascuna accademia è il seguente: fanteria 250; cavalleria 25; artiglieria 100; genio 30; amministrazione militare 25.

3° Oltre al numero suindicato sono ammessi gli orfani degli invalidi, i figli o i fratelli di militari o marinai morti in campagna, naufragio od accidente qualsiasi di mare, o in seguito a ferite riportate nelle anzidette circostanze, purchè conseguano negli esami il punto minimo di idoneità.

Lo stesso diritto è concesso ai figli dei militari e marinai decorati, in determinate circostanze, della croce di S. Ferdinando.

4° Per i concorrenti agli esami si richiedono le seguenti condizioni:

a) essere cittadino spagnuolo, celibe o vedovo senza figli;

b) essere compreso nei seguenti limiti di età:

limite massimo al 31 dicembre 1910:

pei figli di cittadini borghesi, meno di 21 anni,

pei figli militari, meno di 22 anni,

pei militari di truppa con meno di 2 anni di servizio, meno di 28 anni,

pei militari di truppa con più di 2 anni di servizio, meno di 28 anni.

c) limite minimo:

con la legge del 4 luglio 1896 venne portato a 17 anni l'età minima per essere promosso ufficiale, perciò, per avere norma nelle ammissioni, viene stabilita, come qui appresso, l'epoca in cui gli allievi dovranno compiere il 17° anno di età:

Fanteria	al 1°	settembre	del	1914
Cavalleria	»	»	»	»
Artiglieria	»	»	»	1916
Genio	»	»	»	»
Amministrazione militare . .	»	»	»	1914

d) avere attitudine fisica necessaria pel servizio militare, accertata da un consiglio di tre medici.

5° Gli esami saranno dati sulle seguenti materie, ripartite in tre gruppi:

1° gruppo: grammatica castigliana — geografia — storia universale e particolare della Spagna — lettura e traduzione dal francese — disegno di figura.

2° gruppo: aritmetica ed algebra.

3° gruppo: geometria e trigonometria rettilinea.

Sono dispensati dagli esami della grammatica, geografia e storia, i concorrenti che presenteranno determinati titoli d'idoneità conseguiti in alcune scuole del regno.

6° Tutti i concorrenti, eccetto quelli indicati al n. 3 e i provenienti dai militari di truppa e figli di militari, dovranno pagare una tassa d'inscrizione di pesetas 25.

Ammissione alla scuola di guerra. — Con circolare in data 24 febbraio u. s., il Ministero della guerra spagnuolo ha emanato le disposizioni, che qui di seguito si riassumono, per gli esami di ammissione alla scuola di guerra.

1° Il corso alla suddetta scuola avrà inizio il 1° del mese di settembre corrente anno. Vi sono ammessi i capitani ed i tenenti

delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio ed i sottotenenti delle armi di fanteria e cavalleria, i quali posseggano determinate condizioni di anzianità, non abbiano nelle carte personali note sfavorevoli, non siano stati mai alunni della suddetta scuola e superino determinate prove scritte ed orali.

2° Il numero complessivo degli ufficiali che potranno essere ammessi è di 40, così ripartiti: fanteria 25; cavalleria 8; artiglieria 5; genio 2.

3° Gli esami comprendono le seguenti materie: letteratura spagnuola e letteratura militare spagnuola — geografia generale — storia universale — diritto politico ed amministrativo — risoluzione di problemi tattici di fanteria, cavalleria ed artiglieria — topografia e francese.

SVIZZERA.

Società di tiro. — Due anni sono trascorsi dacchè gli esercizi di tiro delle società vennero regolati con nuove norme, contenute nell'ordinanza del 24 dicembre 1908, della quale fu fatto cenno nella puntata di febbraio 1909 di questa rivista.

Le società avevano allora veduto aumentare la loro importanza, poichè la legge prescrivendo a tutti i sottufficiali, appuntati e soldati dell'Èlite e della Landwehr, armati di fucile o di moschetto, ed agli ufficiali subalterni, di fare ogni anno in una società di tiro gli esercizi prescritti obbligatoriamente dal Consiglio federale, dava alle società suddette il grave còmpito di mantenere e sviluppare le attitudini al tiro di tutto l'esercito.

È noto infatti che il soldato svizzero riceve nella scuola di recluta la prima istruzione sul tiro, o la completa, se, prima di essere chiamato alle armi, ha seguito il corso preparatorio dei giovani tiratori, nelle scuole dove s'impartisce l'istruzione preparatoria. Ma all'infuori di tale breve periodo di scuola di recluta (65 giorni per la fanteria) il militare non avrebbe più modo di esercitarsi nel tiro, poichè nei corsi annuali di ripetizione (12 giorni) il tempo è più specialmente dedicato a sviluppare l'attitndine alla manovra. Provvede appunto a colmare tale lacuna l'obbligo, che ha il militare in congedo, di far parte di una società di tiro del comune dove è domiciliato, e di esercitarsi annualmente nel tiro, eseguendo, colle modalità prescritte dal programma annuale di tiro, talune lezioni, i risultati delle quali vengono registrati nel libretto di servizio. Chi non ottempera a tale obbligo è richiamato alle armi d'autorità per tre giorni, a sue spese, per l'esecuzione delle lezioni.

Alla sorveglianza delle società di tiro concorrono le autorità cantonali e l'autorità federale mediante propri rappresentanti. La Con-

federazione dà un sussidio annuale alle società stesse, in ragione del numero dei membri che hanno eseguito gli esercizi prescritti.

Nel comunicare alle autorità militari dei cantoni il programma di tiro pel 1911, che non differisce essenzialmente da quello degli anni precedenti, il capo d'arma della fanteria, con sua circolare del 15 gennaio ultimo scorso, avverte che non si può ancora determinare esattamente fino a qual punto gli sforzi riuniti delle autorità federali e cantonali e dei loro organi, specialmente delle commissioni di tiro, abbiano contribuito, coll'applicazione delle nuove norme, allo sviluppo del tiro. Le società devono evidentemente dare il massimo rendimento, perchè la somma di un milione e 750,000 lire, che la Confederazione consacra ogni anno al tiro fuori servizio, trovi la sua giustificazione.

Il capo d'arma constata che l'attività delle società di tiro non ha nel suo sviluppo, come nei suoi risultati, raggiunto il grado al quale essa deve arrivare, per assicurare all'esercito il maggior beneficio possibile e assolutamente necessario.

Egli aggiunge che rimane ancora molto da fare sino a che il 41 °/₀ degli uomini obbligati al tiro, cioè più di 8,000 uomini nel circondario di divisione dove il tiro è maggiormente sviluppato, fanno solamente e semplicemente gli esercizi obbligatori, sino a che tutte le società non prenderanno a cuore il miglioramento dei tiratori deboli, e sino a che vi saranno società che non partecipano ai corsi di monitori di tiro se non quando vi sono costrette.

Noi osserviamo che gli appunti del capo d'arma tendono a conseguire il maggior risultato dalle Società di tiro, le quali sono, come tutte le umane istituzioni, suscettibili di perfezionamento; ma che è già notevole il grande incremento che esse hanno preso in questi ultimi anni, e il posto eminente che le società occupano tra le istituzioni che contribuiscono all'istruzione dell'esercito svizzero, ed alla educazione militare del popolo.

FERROVIE RETICHE ED EVENTUALI ALLACCIAMENTI COLLE FERROVIE AUSTRIACHE. — Da parecchi anni venne progettato il congiungimento dell'alta valle del Rodano con l'alta valle del Reno per mezzo di una linea ferroviaria. Difficoltà di vario ordine hanno sino ad ora impedita l'esecuzione del progetto; solo recentemente fu annunziata la definitiva costituzione della società assuntrice dei lavori, i quali sembra debbano essere tosto cominciati.

La ferrovia Rodano-Reno, avrà lo scartamento di un metro, cioè ridotto come quello delle ferrovie retiche, alle quali è destinata ad allacciarsi. Essa partirà da Briga, traverserà la Furka e l'Oberalp e giungerà a Dissentis, rendendo possibile trasferirsi in sei ore da Briga a Tamins (Coira), per proseguire sino a S. Moritz e quindi colla linea del Bernina sino a Tirano.

Sarà più tardi completata da un tronco, pure a scartamento ridotto, che, partendo da Andermatt, stazione della costruenda linea, si collegherà a Göschenen alla grande linea del Gottardo.

Di questa linea Coira-Briga, il tronco Ilanz-Dissentis potrà entrare in servizio nel 1912, il prolungamento Dissentis-Briga soltanto nel 1914.

A S. Moritz la linea trova il suo proseguimento per la valle dell'Inn, sino a Bevers. E' già in costruzione il tronco Bevers-Schulz, sempre lungo l'Inn, i cui lavori sono già avanzati al punto che anche questo tronco sarà pronto pel 1912.

Esso verrà poi a suo tempo prolungato sino ad allacciarsi a Nauders o a Pfund (frontiera austro-svizzera), colla costruenda ferrovia austriaca a scartamento normale, Mals-Landeck.

Sono ancora in corso delle pratiche per congiungere Chiavenna con S. Moritz attraverso al Maloja; ma esse procedono assai lentamente, e non si prevede una soluzione vicina, sebbene la popolazione della Val Bregaglia si agiti per ottenerla.

Sono altresì in corso delle pratiche per il collegamento di Zernetz (stazione della linea dell'Inn-S. Moritz-Schulz) con la stazione austriaca di Mals in Val Venosta, mediante una ferrovia, pure a scartamento di 1 metro, che, attraverso l'Ofen Pass, si congiungerebbe a Mals alla suddetta linea austriaca a scartamento normale, Mals-Landeck.

Sebbene le linee retiche sopra nominate siano a scartamento di 1 metro, e siano fatte più specialmente a scopi turistici e commerciali, pure non si può non riconoscerne la grande importanza strategica, trattandosi di comunicazioni che percorrono il fondo delle maggiori vallate alpine, congiungendo tra loro centri di raccolta come Briga, Coira, Samaden, Chiavenna, Tirano, attraverso ostacoli naturali di grande rilievo, quali il massiccio del Gottardo, l'Albula, il Maloja, il Bernina, l'Ofen.

Effettivi al 1° gennaio 1911. — Il rapporto del Dipartimento federale sulla gestione del 1910 dà gli effettivi dell'esercito al 1° gennaio scorso:

A) Elite — 141,913 (ufficiali, sottufficiali e soldati) ripartiti nel modo seguente: I Corpo d'armata 32,303 — II Corpo d'armata 35,069 — III Corpo d'armata 33.243 — IV Corpo d'armata 29,757 — Fortificazioni 6833, altre truppe 4708.

B) Landwehr — 69,413 uomini.

C) Landsturm — 68,579 uomini.

D) Servizi ausiliari — 206,705 uomini.

In complesso 486,851 uomini mobilitabili, dei quali 279,905 istruiti ed armati. L'esercito di campagna (Elite e Landwehr) comprende 211,257 uomini armati.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Commandant A. R. — **Guerre russo-japonaise.** — Leçons tactiques. — *Le combat de Tkaouan-Janselin, 31 juillet 1904.* — Volume in-8 broché avec trois croquis hors texte. Paris L. Fournier, éditeur militaire 1910. Prix: 2 f. 50.

Il combattimento del 31 luglio 1904 preso in esame fu quello in cui il grosso della 1ª armata giapponese del generale Kuroki costrinse il distaccamento russo dell'Est agli ordini del generale Keller — che vi perdette la vita — a sgombrare le alture del colle dell'Janselin ed a ripiegare sopra Liao-yang. E il maggiore francese ha avuto piena ragione di sceglierlo per oggetto di uno studio particolareggiato poichè intorno a quel combattimento si possiede già un insieme di documenti sufficiente per stabilire la fisonomia generale degli avvenimenti e per dedurne insegnamenti tattici. E vi sono ancora sopra quella giornata due narrazioni assai dettagliate e accompagnate da schizzi e carte di testimoni ch'erano in posizione d'essere bene informati: quella, per le operazioni giapponesi, del generale inglese Hamilton che fu collo stato maggiore del generale Kuroki durante tutta la prima parte della guerra, e l'altra, dal lato russo, del capitano Svietchine che il 31 luglio prestava servizio presso la 6ª divisione di tiragliatori della Siberia orientale (3° corpo d'armata della Siberia): quella appunto che da sola ebbe a sostenere l'urto del nemico.

Di queste due narrazioni l'autore stesso dichiara d'essersi principalmente giovato pel suo rimarchevole studio tanto più ch'esse non differiscono l'una dall'altra in alcun punto essenziale e si completano a vicenda. Epperò egli non ha trascurato le numerose pubblicazioni, specialmente russe e tedesche, che trattarono di quel combattimento.

Ma non basta aver fonti, numerose e degne di fede cui attingere: bisogna sapere servirsene. L'autore vi è riuscito egregiamente.

***

L'opuscolo consta di otto capitoli.

I primi due l'autore li dedica a riassumere la situazione generale del teatro della guerra nel mese di luglio e quella speciale dei due partiti sul fronte est alla fine del mese sopradetto.

Il capitolo terzo esamina i piani dei due partiti: piani che si compendiano da parte del generale Keller nella decisione presa di

rimaner fermi, inattivi sulla posizione occupata, sebbene il generale Kuropatkine avesse ordinato di avanzare progressivamente fino a mettersi in contatto col nemico, senza però spingersi a fondo e senza compromettersi; da parte del generale Kurokine l'ordine di una decisa offensiva sopra tutta la linea dello scacchiere assegnato alla 1ª armata.

Contiene inoltre una minuta e ben elaborata descrizione del terreno, che, il 31 luglio, sarà il campo di battaglia.

È fuori del quadro impreso a trattare il combattimento della 12ª divisione impegnato più a nord, a Jouchoulin ed a Tielin contro il X corpo d'armata russo: combattimento ch'ebbe un successo ancor maggiore di quello di Tkaouan-Janselin, ma che per la grande distanza intercedente fra i due gruppi, nord e sud della 1ª armata, non ebbe nè poteva avere alcun ripercussione sulla battaglia presa a disamina, della divisione della guardia e della 2ª divisione.

Questa battaglia comporta quattro campi d'azione ben distinti:

1° Azione della 1ª brigata della Guardia del generale Asada per aggirare la destra russa. Azione, per altro, che non potè esplicarsi e per le grandi difficoltà del terreno e per la tenace resistenza opposta dalle truppe russe, sicchè la brigata Asada, non solo non fu in grado di compiere la missione ordinatagli ma fu tenuta in iscacco durante tutta la giornata.

2° Azione del 3° reggimento della Guardia (della 2ª brigata del generale Watanabe) contro Sountiunsa e poi contro le alture all'ovest di quel villaggio: azione che riesce soltanto in parte, poichè il 3° reggimento s'impadronì di Sountiunsa, ma lottò poi fino a tarda sera per avanzare contro le alture.

3° Azione del 4° reggimento della Guardia (della 2ª brigata sopradetta) per Makonmensa sopra Yamarinsa e le alture vicine. Le difficoltà del terreno ritardarono di molto la marcia del reggimento, poi il fuoco dell'artiglieria e della fanteria russa gli resero difficile l'esecuzione del compito ricevuto, che fu solo assolto in seguito alla ritirata ed all'avanzata della 2ª divisione.

4ª Azione della 2ª divisione sopra Tkaouan e il contrafforte che potè spiegarsi quasi senza opposizione del nemico e decise dell'esito della giornata.

I capitoli dal quarto al settimo narrano e commentano le singole operazioni sopra menzionate e delle quali abbiamo fornito già un cenno molto sommario. L'autore divide codeste azioni in varie fasi: le mosse preliminari eseguite durante la notte, gli avvenimenti dal mattino al mezzodì, dal mezzogiorno alle quattro pomeridiane, e da queste fino alla sera, quando i giapponesi occuparono Tkaouan e le alture al nord, ed i russi si ritirarono a Liandiasan.

Da quanto abbiamo detto sin qui forse sarebbe dato di inferire che l'autore si sia occupato quasi esclusivamente od almeno in

particolar modo delle truppe giapponesi. In verità, sia perchè furono desse che attaccarono sia, e sovratutto, perchè le loro operazioni, si svolsero in quattro azioni ben distinte, sta di fatto che il lavoro è imbastito, per così dire, sull'operato dei giapponesi, ma gli avvenimenti ch'ebbero luogo nel campo russo sono descritti con non minor cura e con altrettanta abbondanza di particolari, se non più, di quelli dell'avversario.

Anzi si potrebbe quasi dire che l'autore di proposito abbia scelto per uno studio tattico particolareggiato la battaglia di Jauselin per mettere in rilievo la bella condotta delle truppe russe in raffronto a quella delle giapponesi, cui l'autore muove non pochi appunti.

Per finirla con questi capitoli, diciamo subito, che l'esposizione dello scrittore francese, per ordine e chiarezza, è veramente invidiabile.

Il capitolo ottavo, il più esteso ed il più importante, mette in evidenza, con una minuziosa disamina, gli ammaestramenti che, a giudizio dell'autore scaturiscono dal combattimento di Tkaouan-Jauselin.

Qui avremmo molto da rilevare, ma ci sforzeremo, per quanto possibile, d'essere brevi.

Lo scrittore francese svolge in modo egregio quanto concerne la fanteria, ma in definitivo nulla aggiunge a ciò che è già ben noto. Vi è per altro un'avvertenza, meritevole d'essere notata.

L'autore ricorda che, eccetto sotto il fuoco di fanteria a piccolissima portata o sotto il fuoco a distanza decisiva dell'artiglieria è possibile avanzare (*cheminer*) per piccoli gruppi (*paquets*) uomo per uomo. « Ma quando si è costretti ad avanzare in tal modo si produce rallentamento enorme del movimento. È così che il 3° reggimento della Guardia ha messo un'ora e mezza nel mattino per fare due chilometri ad estrema portata d'artiglieria e più di un'ora per far passare il Lan-ho a cinque compagnie presso Sountiansa, che il 4° della Guardia ha messo cinque ore per attraversare la vallata di Makoumensa e due ore per discendere verso il Lan-ho ».

« Bisogna bene persuadersi che *ciò che si economizza in perdite, lo si perde in tempo. Ma sovente è vantaggioso di acconsentire a perdere del tempo, giacchè senza ciò non si arriverebbe affatto* ».

E questo vada tanto per le riserve quanto per la catena di cacciatori, e però « bisogna pensare in precedenza al loro movimento per farlo cominciare in tempo e non dimenticare che occorrono allora delle ore anche per brevi percorsi ». E questo è un giustissimo insegnamento ed ammonimento: di cui purtroppo nelle esercitazioni di pace non si tiene nemmeno quel lieve conto che pur sarebbe possibile anche in codeste manovre.

Alla cavalleria sono consacrate poche righe: i russi non avevano cavalleria, ma soltanto esploratori montati di fanteria ed i pochi squadroni giapponesi anche per l'enorme difficoltà del terreno, che escludevano qualsiasi impiego dell'arma, non disimpegnarono che un servizio di sicurezza sui fianchi del campo di battaglia, non dando luogo ad alcun incidente.

L'autore, per contro, s'indugia di molto sull'artiglieria, poichè è nel suo campo — egli scrive — « che troveremo gli insegnamenti i più svariati e spesso i più precisi ».

Circa la lotta fra le artiglieria avversarie, l'autore opina che « la rapidità del tiro ne rende impossibile la durata, e la potenza de' suoi effetti la rende inutile ». Egli mette poi in rilievo le poche perdite che ne conseguirono nella giornata del 31 luglio. Vuolsi però notare che, a motivo del terreno, le distanze di combattimento dell'artiglieria furono enormi: in ogni modo allorchè gli obiettivi erano bene in vista, furono ottenuti seri risultati anche a distanze depassanti i 5000 metri. L'artiglieria russa, malgrado la sua grande inferiorità numerica 40 pezzi contro 78, « ha notevolmente avuto il disopra. Essa non fu mai ridotta al silenzio, mentre sovente vi ha ridotto a distanze molto grandi parecchie delle batterie giapponesi. Ma questa superiorità della loro artiglieria non ha bastato ai russi per dar loro la vittoria ».

Pagine bellissime ed istruttive detta poi il maggiore francese sulla combinazione degli sforzi della fanteria e dell'artiglieria nell'offensiva e nella difensiva e segnatamente intorno al collegamento tra i quartieri generali e fra questi e le truppe.

Non meno importante è quanto l'autore scrive sulla condotta del comando.

Egli elogia il generale Kuroki per le nette missioni assegnate a ciascuna delle sue tre divisioni, e la decisione presa d'attaccare da pertutto malgrado gli fosse nota la sua inferiorità numerica. « Essa — la decisione presa — era ragionata. Egli conta che i russi non si serviranno in montagna delle loro batterie da campo, che non impegneranno le loro riserve abbarbicate a posizioni situate più indietro, che occupano già, e sovratutto ch'essi non oseranno passare all'offensiva nel corso dell'azione se i giapponesi hanno preso l'iniziativa delle operazioni. Era giudicare saviamente la situazione, gli avvenimenti gli hanno dato ragione ».

Notevole pure ciò che l'autore dice della calma dei comandanti giapponesi.

Il Kuroki, oltre al sapere ch'era pur sempre possibile un'offensiva russa con grosse forze, durante l'azione si avvede che il movimento della brigata Asada è mancato, eppure si mantiene calmo, non cambia di posto, non fa alcuna recriminazione, e alle ore 13 ordina l'offensiva della 2ª divisione « *senza conservare un solo*

battaglione a sua disposizione ». Ciò era sicuramente molto arrischiato — soggiunge con ragione l'autore. — Una simile maniera d'agire non era possibile che con una completa fiducia nei subordinati.

Il generale Hasegawa, il comandante della divisione della Guardia, se ne sta tranquillo fra le sue due brigate (la sua divisione combatteva su di un fronte di 10 chilometri, e senza collegamento fra le due brigate), e presso il solo battaglione di riserva. Quando apprende che la brigata Asada è arrestata, in luogo di rinforzarla, invia rinforzi al 3° reggimento, trattenendo in riserva una sola compagnia, ed allorchè è informato che anche il 3° reggimento non può più avanzare mantiene l'ordine dato al 4° reggimento, collocato più a destra, d'impegnarsi a fondo.

Il generale Nishi, il comandante della 2ª divisione, allorchè avanza all'attacco decisivo conserva in riserva soltanto le sue compagnie del genio, le quali servono di vicino sostegno all'artiglieria.

E questi, invero, sono dei grandi insegnamenti.

L'autore, però, appunta il generale Kuroki di parecchi errori, e sovratutto gli muove rimprovero di somma imprudenza per l'enorme estensione del fronte di battaglia. Egli ritiene sarebbe stato miglior consiglio pel comandante giapponese l'attaccare uno solo dei due gruppi nemici che lo fronteggiavano, e preferibilmente il gruppo nord — X corpo d'armata russo — colla 12ª divisione — come fece — e colla 2ª. La vittoria riportata su d'uno dei gruppi avrebbe sicuramente portato di conseguenza anche la ritirata dell'altro.

E sta bene, dal punto di vista dei principî dell'arte militare: senonchè in guerra, più dell'osservare i principî vale il saperli adattare alle circostanze. E il Kuroki pare, secondo lo stesso autore, le sapesse valutare.

S'intende da sè, che alla stessa analisi l'autore sottopone la condotta dei comandanti russi. Il generale Keller impegna soltanto la 6ª divisione, lasciando inattiva la 3ª, in posizione a breve distanza: i comandanti in sott'ordine non fanno mai prova di alcuna iniziativa, non hanno fiducia in sè stessi: incombe su tutti il timore di perdere i pezzi, il comandante del 3° tiragliatori, quando sta per pronunziarsi l'attacco della 2ª divisione nemica su Tkaouan si ritira senza opporre resistenza, perchè ha visto ritirarsi la batteria d'artiglieria che l'appoggiava, le numerose riserve accumulate al piede del colle di Janselin non si muovono per tutta la giornata e non sono neppure impiegate nel momento decisivo della battaglia.

L'autore si dilunga quindi nel discorrere dell'influenza dei fattori numerici e del morale dei combattenti « fattore capitale della vittoria ».

Egli scrive che « uno degli insegnamenti più consolanti della guerra russo-giapponese ed in modo del tutto particolare dei com-

battenti del 31 luglio, è che la superiorità numerica non è necessaria nè per passare all'offensiva nè per strappare il successo ». Invero questo è un insegnamento non solo della guerra di Manciuria ma di tutta la storia militare. Ed è insegnamento tanto più giusto, quando il partito più forte impieghi soltanto una parte delle truppe disponibili, come avvenne, per citare solamente notorî esempi recenti, nella giornata del 16 agosto 1870 pei francesi, a Custoza(1866) per noi, e ad Janselin pei russi. Ma « per passare all'offensiva e strappare il successo », essendo ben consci della propria inferiorità numerica occorrono generali di una tempra eccezionale, quali, a mo' d'esempio, il Davout-ad Aneritädt — il von Alvensleben a Vionville — Mars-la-Tour, il Kuroki, non solo nella giornata del 31 luglio ma in quasi tutta la campagna. E però allorchè siano di fronte avversari equivalentisi il fattore numerico è, e sarà sempre di capitale importanza: non per niente Napoleone ha lasciato scritto: « Règle générale: *Quand vous voules livrer une bataille rassemblez toutes vos forces n'en négligez aucune: un bataillon quelque fois décide d'une journée* ».

Vede, tuttavia, ben giusto l'autore, quando conchiude col dire che: « le cagioni reali dei successi giapponesi sono stati la chiarezza di vista del loro comando superiore, l'idea offensiva che impregnava tutti e sopra tutto la tenacia della loro fanteria. Ciò ha loro permesso di impegnare tutti sino all'ultimo uomo e all'ultimo cannone e di mettere in azione dei mezzi superiori malgrado la loro inferiorità numerica e materiale ».

Giustissimo poi l'esame del morale delle truppe russe giapponesi e non meno giusta la conclusione: « la volontà di vincere può compensare l'inferiorità numerica. La vittoria è non del più forte ma del più energico: *perciò la vittoria del campo di battaglia dev'essere preparata in precedenza nel cuore del popolo* ». Concetto, quest'ultimo, della massima esattezza: ma pur troppo, per quanto facile ad esporsi, d'altrettanto difficile a tradursi in atto.

***

L'importanza dell'argomento, il valore grande dell' opuscolo ci hanno trascinati, senza volerlo a lunga recensione.

È vero che l'autore si è ristretto ad analizzare gli ammaestramenti della giornata del 31 luglio 1904 combattuta sopra aspro terreno montuoso, e ad essi si è strettamente tenuto, ma ciò non toglie valore al rimarchevole studio.

Lo segnaliamo particolarmente ai signori ufficiali di fanteria, che senza dubbio vi troveranno ricca messa per la loro istruzione tattica.

All' egregio maggiore francese, A. H., i nostri più vivi rallegramenti.

G. Cazalas. Chef du bataillon, du Génie breveté. — **De Stralsund à Lunebourg. Episode de la campagne de 1813.** — Paris, L. Fournier, Éditeur militaire, 1911. Prix: 1. 50.

L'episodio in poche parole riassunto, è questo.

Il generale di divisione barone Morand nel marzo del 1813, era comandante della Pomerania svedese a Stralsund. Informato che il principe Eugenio aveva abbandonato Berlino decise di ritirarsi colle sue truppe — circa 2500 uomini, per la maggior parte sassoni e 9 pezzi — a Brema. Il 2 aprile fu sorpreso ed accerchiato a Lunebourg dalle truppe prussiane e russe comandate dal generale Dörnberg, forti di 820 uomini di fanteria 3200 cavalieri e 10 cannoni. Il generale Morand vi fu ferito e fatto prigioniero e morì il 5 aprile a Boitzenburg.

In quella giornata i Sassoni e i francesi ebbero 1 ufficiale ucciso e 11 feriti dei quali parecchi mortalmente, e almeno — secondo il von Troschke — 130 uomini uccisi e 220 feriti. Il restante, salvo rare eccezioni, ossia 70 ufficiali e 2200 uomini, cadde nelle mani del nemico, che s'impadronì inoltre di 3 bandiere. 7 cannoni e 30 barili di polvere.

Gli alleati avrebbero perduto 9 ufficiali e 300 uomini circa fra uccisi e feriti.

***

L'autore dice che « a motivo di quelle circostanze — la morte del generale Morand e la prigionia di tutti gli ufficiali rimasti in vita, ch'erano con lui — non fu possibile di stabilire alcun rapporto ufficiale, sia pure sommario, su quel disgraziato affare... che in Francia rimase pressochè sconosciuto nei suoi particolari ». Però i ricordi degli ufficiali sassoni che vi avevano assistito, furono raccolti dal maggiore Cerrini dello stato maggiore sassone, la di cui opera sulle truppe sassoni nel 1812-1813, contiene un capitolo interessante sul combattimento di Lunebourg.

Il maggiore Cazalas, già favorevolmente noto per altri importanti lavori storici, giovandosi della relazione del Cerrini, e completandola con quanto ha potuto trovare negli archivi e in altri autori tedeschi e russi ha saputo ricostruire il dimenticato episodio nei suoi particolari.

La monografia del maggiore Cazalas è un bello modello del genere, sarà letta con diletto e profitto e, sovratutto, riuscirà molto gradita agli studiosi della campagna del 1813.

Chi sa quanta cura e diligenza comporti la ricerca necessaria per tali lavori e quanto sano acume si richieda per rintracciare la verità non può a meno di vivamente encomiare l'autore pel notevole suo studio.

LIEUT. COLONEL GUIONIC du 73 régiment d'infanterie. — **Causeries d'un fantassin. Combat de l'infanterie,** 2ª Édition 1910. Avec 16 croquis dans le texte. Paris. — Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire. Prix 4 francs.

La prima edizione di questo notevole studio sul combattimento venne in luce nel luglio 1904, e cioè prima della battaglia di Liao-yang. Esso pertanto non potè tener conto degli avvenimenti svoltisi nella Manciuria, e fu principalmente l'aspro dibattito tattico allora vivissimo fra la scuola francese (napoleonica) ufficiale e i fautori d'una nuova tattica dedotta dalla guerra anglo-boera, che indusse l'autore alla pubblicazione del medesimo.

Per la presente seconda edizione l'autore ebbe da prima l'intenzione di rivedere il suo libro, di completarne il testo con esempi recenti ed anche di aggiungervi un capitolo relativo alla guerra russo-giapponese. « Ma studiando le relazioni le più recenti ed i lavori rimarchevoli alle quali hanno servito di base — particolarmente quello dei tenenti colonnelli Bardonnaut e Janin e del maggiore Niessel ha acquistato la convinzione che in quella guerra, nulla sembrava infirmare i principî le idee ed i metodi ch'egli ha sempre difeso ». In conseguenza, all'odierna edizione egli si è limitato ad aggiungere alcune brevi note nel testo e, nell'avvertenza alla 2ª edizione, a dimostrare abbastanza a lungo la giustezza della sua convinzione rispetto alla guerra combattuta nell' Estremo Oriente.

Non ci sembra il caso di una minuta disamina di un libro favorevolmente noto da parecchi anni, il quale ha il merito incontrastabile di esaminare le questioni più importanti riguardanti il combattimento della fanteria, e però saremo abbastanza brevi. Le proposte le idee del Guionic vogliono essere accolte con riserva anzi in talune di esse saranno sicuramente pochissimi coloro che converranno, ma in ogni modo si tratta sempre di opinioni di convinzioni fortemente pensate, gagliardamente sostenute, cosicchè è uno studio che interessa in sommo grado ed attrae l'attenzione del lettore.

***

Il libro si compone di un'*introduzione e di tre parti.*

L'*introduzione* esamina *i grandi combattimenti dell' Africa australe* per giungere alla conclusione che « essi non forniscono elementi serî che possano servire di base ad una critica ragionata dei principî della tattica attuale... generalmente ammessi nei grandi eserciti ». Passa quindi ad esporre delle manovre del tempo di pace, dalle quali in base agli avvenimenti imperfettamente studiati della guerra del Transvaal si trassero le erronee deduzioni : dell'importanza *decisiva* del fuoco — secondo i dati del poligono — dell'impossibilità dell'attacco frontale, della vanità della concezione

dell'*attacco decisivo* e della possibilità di sostituirlo con una manovra *strategica* decisiva, della superiorità della difensiva.

La *parte prima* dimostra e mette in rilievo la superiorità dell'offensiva, studia a lungo la presa di contatto col grosso nemico. E qui balzan fuori le prime nuove idee proposte dell'autore. Il quale contrario ai distaccamenti misti delle tre armi, proposti dal generale Langlois, opina che detto contatto si può soltanto ottenere col combattimento da impegnarsi dalle avanguardie delle varie colonne. Il Guionic discorre quindi a lungo del còmpito delle avanguardie che vuole decisamente offensivo, del loro modo di comportarsi, ecc. I distaccamenti misti del Langlois sono per contro ritenuti opportuni ed utilissimi, nel servizio di copertura pel partito obbligato a tenersi sulla difensiva.

Passando poscia all'andamento generale della battaglia l'autore espone il suo pensiero sui combattimenti e sugli attacchi parziali e sull'attacco decisivo, il quale sia attacco o manovra, deve « riunire le tre condizioni *di secreto, di massa e di rapidità* ».

La *parte prima*, insomma, considera l'azione della fanteria nelle sue linee generali, ed in base ai principî, cui deve informarsi.

La *parte seconda* studia i particolari del combattimento della fanteria, il successo del quale si consegue soltanto « con un unico accordo del tiro e del movimento ».

È la parte del libro, a nostro avviso la più interessante e sicuramente anche istruttiva, specie per quanto riflette l'azione del comando nel combattimento delle unità secondarie e nella marcia di avvicinamento, il tiro della fanteria, la direzione e la condotta del fuoco.

E non è, per certo, privo d'interesse quanto l'autore scrive sulla formazione preparatoria della fanteria per l'attacco e sull'esecuzione del medesimo, senonchè egli generalizza, mentre noi crediamo, giusta gli insegnamenti della guerra di Manciuria, che il terreno e l'esatto apprezzamento della situazione sono gli elementi che dettano la formazione della truppa e la condotta a seguirsi nell'attuazione dell'assalto. Sta bene, in linea generale, la ripartizione su varie linee o scaglioni che si seguano quali ondate successive, ma il proporre, fra l'altro, che le sezioni siano mantenute sopra due righe è contrario a tutte le deduzioni tattiche dell'ultima guerra.

Nell'*avvertenza* sopra menzionata, l'autore cita l'esempio dell'attacco della collina del Tempio eseguito dalla brigata Okasaki della 2ª divisione giapponese il 10 ottobre — veramente ebbe luogo l'11 e non il 10 — 1904, per conchiudere che « i procedimenti tattici della brigata Okasaki assomigliano alcun poco (*quelque peu*) a quelli di cui preconizziamo l'impiego ». Senonchè il Guionic si è tenuto esclusivamente alla descrizione che dell'attacco ha fatto il generale Hamilton: descrizione abbastanza esatta ma che fornisce troppo pochi

particolari tattici per trarne ammaestramenti, mentre quelli numerosi che ora si possiedono mettono in evidenza che, fra gli innumerevoli attacchi compiuti dai giapponesi, esso riveste un carattere del tutto straordinario ed eccezionale, sicchè non sembra lo si possa citare ad esempio.

La *parte terza* infine ha per oggetto lo *studio di alcune situazioni elementari*, ossia analizza il combattimento del battaglione in quattro differenti esempî di manovra applicata al terreno.

***

Il libro del signor tenente colonnello Guionic è l'opera di uno studioso, appassionatissimo della propria arma, che conscio della sua grande importanza vede però nettamente le enormi difficoltà del suo impiego e vuole concorrere nella ricerca dei mezzi adatti per superarle.

Egli, senza dubbio pel momento attuale, ha sfondato delle porte aperte, soffermandosi nell'esame di talune questioni che all'epoca della prima edizione formavano oggetto di aspra controversia ma che oggi sono ormai risolute.

Ma il suo lavoro complessivo costituisce, senza dubbio un eccellente contributo allo studio della tattica della fanteria.

Mitteilungen des K. und K. Kriegsarchivs. Herausgegeben von der Direction des K. und K. Kriegsarchivs. *Dritte Folge. VII Band. Mit Drei Beilagen und vier Textskizzen.* (Comunicazioni del R. R. archivio di guerra. Pubblicate dal direttore del detto archivio, Serie terza, Volume VII, con tre allegati e quattro schizzi nel testo). Vienna, Tipografia L. W. Seidel e figlio, 1911.

I lavori storici che la direzione dell'i. e r. archivio di guerra va di mano in mano pubblicando nelle tanto apprezzate sue *Mitteilungen*, hanno sempre un singolare valore, sia che intendano a chiarire, in base a documenti ufficiali e finora rimasti inediti, punti oscuri della storia, sia a portar nuova luce sopra avvenimenti storici interessanti in particolar modo il governo e l'esercito austriaco. Il presente volume ha uguale importanza dei precedenti: ne ha anzi una del tutto speciale per gli studiosi, di tutti i paesi, dell'epopea napoleonica, poichè eccetto uno, gli studi che vi sono contenuti, riguardano detta epopea.

Ci dilungheremmo di troppo, se volessimo prendere in minuta disamina i singoli studî: e però, pur sforzandoci di essere brevi, procureremo di dirne quanto basti per metterne in rilievo l'importanza e richiamare su di essi l'attenzione dei cultori della storia del periodo napoleonico.

*
* *

Il primo lavoro ha per titolo: *La battaglia di Praga nell'anno 1757, giusta i ricordi di un testimonio oculare*, e fu compilato dal maggiore SOMMEREGGER.

Autore dei ricordi è il maggiore Giorgio von Szent-Ivany, un vecchio soldato che da ufficiale subalterno si distinse nella guerra austriaca di successione, nella battaglia di Praga valorosamente combattè alla testa di una compagnia granatieri del 52° reggimento fanteria, e fu gravemente ferito — ebbe rotto il piede destro da una palla di cannone — alla battaglia di Leuthen dello stesso anno.

Codesti ricordi furono compilati trent'anni dopo la battaglia — il 3 luglio 1787, certamente in seguito alla richiesta di particolareggiati rapporti che nell'anno sopradetto fu rivolta dal generale Zehentner a tutti i corpi che avevano partecipato a quella battaglia. Il rapporto è indirizzato al signor tenente colonnello: probabilmente, come avverte in una nota il Sommeregger, al tenente colonnello von Nicoletti del 52° fanteria. Ed è interessantissimo per i minuti particolari che vi sono narrati, d'una battaglia di 150 anni fa. Esso inoltre fa prova del valore spiegato dalle truppe austriache in quella giornata, sebbene la fortuna non abbia sorriso alle armi imperiali.

La Direzione dell'archivio di guerra ebbe piena ragione di pubblicare questi importanti ricordi.

*
* *

Per la psicologia del padre di Ferdinando von Schill; pel capitano BARTSCH, è il titolo del lavoro seguente.

Il Bartsch, è l'autore della bella biografia di Ferdinando von Schill (1) venuta in luce nel 1908. Egli non sapendosi render conto dell'enorme mancanza commessa dal Schill, col disertare dall'esercito prussiano, trarre con sè il reggimento cui apparteneva e coll'iniziare una guerra che il suo Re non intendeva di fare, ha pensato che forse troverebbe una spiegazione di tale atto nello studiare la psicologia del di lui padre. Così si accinse alla difficile impresa, e l'odierno studio è il frutto delle sue lunghe, accurate, minuziose ricerche.

---

(1) Ferdinando von Schill allo scoppiar della guerra del 1809 comandava a Berlino un reggimento di ussari. Egli disertò tenendo con sè il suo reggimento mostrandogli ordini falsi. Lo Schill battè invano il paese per sollevarlo fra Wittenberg, Dessau, Hall, Halberstadt e spingendosi fin nei pressi di Magdeburgo. Rincorso da distaccamenti francesi, lo Schill si diresse al Meklemburg, e da qui si portò a Stralsunda, sperando di poter imbarcarvi per l'Inghilterra. Il 31 maggio fu raggiunto dalle truppe del generale Gratien e ne nacque aspro combattimento. Ferdinando von Schill fu ammazzato sulla piazza grande della città, e quasi tutto il suo corpo fu ucciso o preso. (*Nota del recensore*).

Il Ferdinando von Schill è divenuto celebre per le ardite sue operazioni di partigiano ed in Germania è oggidì, considerato come un eroe. Lo studio del Bartsch pone in evidenza la figura militare e civile del padre: di Giorgio von Schill partigiano pur esso, uomo di una audacia straordinaria, di una fibbra eccezionale, che ancora a 70 anni passati, nel 1809 s'offriva al governo austriaco per la condotta di un corpo di partigiani, e ne era accettato, che a 81 anni contraeva una relazione d'amore con una giovinetta — che sposava poi a 90 anni — e ne aveva tre figli, ma uomo senza sentimenti morali, e che non conosceva patria — servì la Prussia come l'Austria - che nelle imprese stesse di partigiano non trascurò il proprio interesse; uomo pertanto senza carattere e senza delicatezza.

Il figlio Ferdinando avrebbe ereditato dal padre le splendide doti militari mentre per le qualità morali — modestia, disinteresse completo, sentimenti di giustizia, di amicizia pei compagni, ecc. — si discostò completamente dal padre. Probabilmente le ereditò dalla madre.

Comunque sia, lo studio psicologico compiuto dal Bartsch di Giorgio von Schill, presenta il massimo interesse.

***

L'altro studio *Gentz e Fasbender. Lettere inedite dal 1802 fino al 1808*, messo insieme dal maggiore Jacubenz, non può a meno di riuscire molto gradito agli studiosi che conoscono a fondo la storia di quel periodo, perchè vi si tratta delle grandi questioni politiche che a quell'epoca erano le principali per la maggior parte degli Stati europei, apertamente o il più celatamente possibile ostili alla Francia.

Le lettere riprodotte sono dieci: sono lettere inedite dirette dal Gentz al Fasbender. Il maggiore Jacubenz, però ha premesso dei cenni biografici, al fine di far conoscere chi siano quei signori, ed anche per dimostrare l'importanza di codeste lettere. Il Gentz fu impiegato prussiano per 15 anni; nel 1802 passò al servizio austriaco quale consigliere, senza determinazione di ufficio ma collo stipendio di 4000 fiorini. Pubblicista di valore, ossessionato dalla idea di spingere tutte le forze della Germania e dell'Austria riunite contro la Francia contro Napoleone, è in relazione con diplomatici e personaggi politici, cogli Arciduchi Carlo e Giovanni ed appare anche quale stipendiato dell'Inghilterra. Il Fasbender fu un alto impiegato austriaco del *Presidialbureau* dell'ufficio, cioè che sopraintendeva all'ordinamento dell'esercito, ecc.; ed era particolarmente ben veduto dall'Arciduca Carlo.

Sono in special modo notevoli le lettere nelle quali si discorre dei funesti risultati della campagna del 1805 per l'Austria e di quella del 1806 per la Prussia. A proposito di quest'ultima il Gentz

scrive ch'egli prevedeva una catastrofe ma che mai ne avrebbe supposta una simile, per la quale in soli 14 giorni l'esercito prussiano fu compiutamente annientato e al Re di Prussia non rimasero che 30,000 uomini di truppa ed una sola provincia.

Son lettere, insomma, sicuramente importanti, ma, oggidì, interessanti specialmente soltanto per coloro che si sono dedicati allo studio profondo di quel grande periodo storico.

* * *

La monografia storico-critica che segue ha per titolo: *La divisione Jellacic nel maggio 1809*, ed è dovuta alla penna del capitano di stato maggiore GUGLIELMO WACHTÉL. L'autore stesso espone nettamente lo scopo cui ha mirato col suo studio.

La direzione dell'archivio di guerra sta attendendo alla compilazione dell'opera « La guerra del 1809 » ed in essa naturalmente saranno descritte anche le operazioni compiute dalla divisione Jellacic nel maggio 1809, ma dette operazioni non possono passare che nel secondo ordine rispetto a quelle del grosso dell'esercito austriaco. D'altra parte i lavori finora pubblicati sull'operato della divisione Jellacic per mancanza di documenti ufficiali sono pieni di errori e la critica che fu mossa al generale Jellacic è ancor più erronea. Al capitano Wachtel; ora che si può disporre di tutti i dati ufficiali necessari, è, quindi, apparso opportuno di tessere la storia circostanziata delle operazioni della divisione Jellacic, sia perchè desse furono rivolte all'adempimento di compiti svariati e perciò presentano un particolare interesse sotto l'aspetto militare, sia — sopratutto — per chiarire e mettere nella sua vera luce la azione della divisione, e quindi del suo comandante.

La narrazione è assai particolareggiata ed intieramente basata sui numerosi documenti ufficiali che sono allegati alla monografia e le danno un singolare valore, e ci duole di non poterla esaminare a fondo.

Le operazioni, del resto, della divisione Jellacic nel mese di maggio si possono riassumere in poche righe. Distaccata all'inizio della guerra dal corpo d'armata del generale Hiller, facente parte dell'armata austriaca capitanata dall'Arciduca Carlo, essa si spinse fino a Monaco che occupò e tenne, fino a che le truppe dell'Hiller furono costrette ripassare l'Inn e ritirarsi su Vienna. La divisione Jellacic negli ultimi d'aprile si ritirò a Salzburg, e di poi la sgombrò e ne difese, giusto l'ordine avuto, i dintorni contro il 7° corpo d'armata bavarese agli ordini del maresciallo Lefebvre fin verso la fine di maggio. Frattanto anche le truppe austriache comandate dall'Arciduca Giovanni che combattevano nel Veneto erano costrette a ritirarsi oltre l'Isonzo, sia per le vittorie riportate da Napoleone, sia per l'energica offensiva dell'armata d'Italia al comando del Principe Eugenio. La divisione Jellacic passò al-

lora agli ordini dell'Arciduca Giovanni, e da quel momento comincia la sua odissea. Essa deve appoggiare il generale Chasteler nel Tirolo, deve poi difendere il passo di Lueg, ed in seguito difendere l'alto Steiermarkt e il Tauer e finalmente ritrarsi velocemente su Gratz per congiungersi colle truppe dell'Arciduca. Ma il 25 maggio a S. Michele — presso Leoben — attaccata dalle truppe del generale Grenier, presente lo stesso Principe Eugenio, fu sconfitta, quasi annientata. Nei combattimenti di S. Michele e di Leoben la perdita degli austriaci ammontò in totale a 100 ufficiali e 6476 uomini di truppa — 72 ufficiali e 4891 uomini furon fatti prigionieri — ad 1 cannone e 2 bandiere, mentre i francesi vogliono aver perduto soltanto 200 morti e 400 feriti. La sera del 28 maggio in luogo di un'intatta divisione di 12.000 uomini — la divisione Jellacic non contava però, in quella giornata, che circa 8000 uomini — circa 2000 soldati, stanchi, compiutamente demoralizzati raggiunsero a Gratz il grosso dell'armata austriaca dell'interno (1).

Ma gli avvenimenti cui qui accennammo in modo del tutto sommario sono narrati dall'egregio autore in circa 150 pagine oltre ad altre 50 contenente i documenti ufficiali: lettere, per la maggior parte dell'Arciduca Giovanni. Ogni operazione è descritta nei minimi particolari, e magistrale è la parte molto ampia fatta alle *considerazioni*, nelle quali con savio criterio militare sono esaminati i vari fatti e specialmente le non poche critiche che furon mosse al generale Jellacic.

Frutto di lunghe, accurate indagini, di diligentissimo studio, questa monografia è un vero modello del genere.

***

L'ultimo lavoro, infine, *Diario di un ufficiale nello stato maggiore dell'esercito bavarese nella campagna del 1813*, pel tenente colonnello Pallica-Gall, presenta, pur esso, storicamente, un grande interesse, ma una disamina minuziosa, quale meriterebbe, ci condurrebbe troppo lungi. Brevemente accenniamo, pertanto, al suo contenuto.

L'autore del diario è il maggiore principe Thurn e Taxis, che era addetto allo stato maggiore bavarese. Una parte di questo diario, riguardante la campagna del 1812, fu già pubblicata nei *Mitteilungen*, nell'anno 1893; ora ne è continuata la pubblicazione a co-

(1) Napoleone, nella *Proclamation* ai soldati d'Italia, datata dal campo imperiale di Ebersdorf il 27 maggio 1809, scrive fra l'altro: « La colonne autrichienne de Jellacic qui la première entra à Munich qui donna le signal des massacres dans le Tyrol (e questo non è vero) environnée à Saint-Michel est tombée dans vos baionettes. Vous avez fait une prompte justice de ces débris dérobés à la colère de la grande Armée.
(*Nota del recensore.*)

minciare dagli avvenimenti svoltisi, dopo l'armistizio nell'estate del 1813. Il periodo dunque contemplato è quello che s'inizia coll'entrata in campo del grande esercito austriaco insieme agli eserciti alleati — russo, prussiano, svedese — e nel quale l'armata francese, attraverso le battaglie di Desdra, di Grossbeeren, della Katzbach, di Kulm e la catastrofe di Lipsia, dall'Elba è condotta al Reno. Ma è anche il periodo delle trattative diplomatiche, degli sforzi dei sovrani alleati e segnatamente dell'austriaco e del prussiano, per staccare i piccoli Stati tedeschi dall'alleanza colla Francia. E il diario del maggiore Turn e Taxis non s'occupa punto delle grandi operazioni militari alle quali del resto non partecipò, giacchè le truppe bavaresi al comando del generale Wrede, postate sull'Inn e fronteggianti il corpo austriaco del principe Reuss rimasero inattive fino a che si unirono alle truppe austriache.

Il maggiore Turn e Taxis prese parte a tutte le sovramenzionate trattative quale incaricato del Re di Baviera e intorno alle medesime porge le più minute ed importanti notizie. Per quanto invece, ha tratto alle operazioni militari, si occupa soltanto della battaglia di Hanau e del combattimento di Francoforte nei quali pugnarono le truppe bavaresi e il generale Wrede fu gravemente ferito.

Senonchè, nel convegno di Ried erasi pure discorso del principe Eugenio, genero del Re di Baviera. Questi, come è naturale, si preoccupava moltissimo delle sorti del principe, a cagione della figlia e dei loro figli, e sembra anzi che il motivo principale del ritardo nella conclusione delle trattative sia stato quello che i Sovrani alleati avevano dichiarato non essere per anco giunto il momento di determinare la posizione futura del principe Eugenio.

Il 15 novembre, però, essendo riuniti tutti i Sovrani alleati a Francoforte, fu deciso d'invitare il principe Eugenio — che allora trovavasi a Verona — quale vice-re d'Italia, a fare causa comune colle potenze alleate, ed a quest'uopo il Turn e Taxis fu inviato a Verona, latore di una lettera pel principe, del suo Re.

Vorremmo aver spazio sufficiente per riportare letteralmente le due pagine circa che l'autore del diario ha dedicato all'abboccamento avuto col principe; non possiamo a meno però di riassumerle e riportare le nobili parole del principe Eugenio.

Il maggiore bavarese scrive di aver fatto tutto il possibile per dimostrargli che non solo l'interesse suo e della sua famiglia, bensì ancora quello del popolo italiano richiedevano ch'egli si dichiarasse indipendente dalla Francia, e che in tal caso gli alleati senza dubbio lo avrebbero riconosciuto quale sovrano di tutto il paese al di là dell'Adige « ciò che avrebbe per l'avvenire garantito agli italiani il carattere di una nazione indipendente ».

Il principe accennò alla deputazione del Senato che da Milano

era venuta pochi giorni prima ad offrirgli di proclamarlo Re di Italia, e com'egli avesse risposto che al primo movimento avrebbe denunziato gli ideatori del progetto al suo padre adottivo. E soggiunse: « Senza tener conto degli avvenimenti ai quali egli doveva l'attuale sua potenza egli è però certo ch'egli l'aveva soltanto da lui. Egli è il mio benefattore, come suo luogotenente in questo paese, e come comandante supremo dell'esercito francese in Italia, ho giurato a lui fedeltà ed è mio dovere d'osservarla ».

Soggiunse ancora che ascoltando le proposte fattegli, egli sarebbe un ingrato e un traditore.

Egli paventava la sorte che nel caso scomparisse la stella napoleonica, sarebbe toccata a' suoi figli — e a tale pensiero gli venivano le lacrime agli occhi — ma ricordò che sua moglie stessa, che in quel giorno erasi recata a Milano « l'aveva scongiurato a non fare un passo, in niun caso, che potesse compromettere il suo onore, poichè, qualunque cosa avvenisse, essa era pronta a dividere con lui la sorte più dura, ma non potrebbe sopravvivere, ove dovesse lasciare in eredità a' suoi figli il nome d'un traditore ».

Noi non discutiamo la condotta dei sovrani alleati, nè quella dei principi tedeschi che in quel momento terribile passarono ai nemici della Francia e di Napoleone, ma non possiamo non notare come faccia bene la lettura di queste pagine, dalle quali netta, splendida, balza fuori la nobile figura del principe Eugenio, dell'uomo, del soldato, pieno di lealtà, d'onore, di cuore. Son pagine, queste, di grande valore e storico e per la memoria di quell'augusto principe.

Chronologische. Ubersicht zum Russisch-japanischen Krieg. Als Studienbehelf nach Streffleurs Einzelschriften zusammengestellt von Oberst HEINRICH TEISINGER. *I Theil* (zweite neu bearbeitete und ergänzte Auflage) und *II Theil.* (Sguardo cronologico alla guerra russo-giapponese. Quale aiuto di studio in relazione alle monografie dello Streffleur, compilato dal colonnello E. TEISINGER. *Parte I* (nuova seconda edizione riveduta ed ampliata) e *Parte II.* — Vienna, Seidel e figlio, 1911.

Sono requisiti indispensabili di questo genere di lavori: la rigorosa esattezza delle date ed i cenni intorno agli avvenimenti contenuti in giusta misura, ma tali che facilitino e rendano sicura la ricerca delle notizie delle quali si abbia bisogno.

Il lavoro del signor colonnello Teisinger è un vero modello del genere: poggiato sulle monografie tanto apprezzate dello Streffleurs circa l'esattezza delle date nulla lascia certamente a desiderare, ed in quanto riflette gli avvenimenti l'autore sebbene in relativamente

poche righe, ha saputo accennare colla massima chiarezza a tutte le vicende svoltesi, giorno per giorno, per terra e per mare, e nel campo russo e nel giapponese.

Il presente lavoro riesce pertanto un pregevole aiuto non solo per i lettori delle monografie dello Streffleur ma ancora un sufficiente mezzo di studio per chiunque voglia prontamente essere orientato sull'andamento di quella grossa guerra: è un vero compendio ristretto della storia della medesima.

Le due *Parti* vanno dai Preliminari della campagna che sono contemplati per anno (dal 1895) e poi giornalmente, dall'inizio delle ostilità fino al 24 agosto, ossia, fino ai combattimenti precedenti la battaglia di Ljaojan e al grande attacco contro le fortificazioni di Port-Arthur.

E' opuscolo che non dovrebbe mancare sul tavolo degli studiosi che conoscono l'idioma tedesco. Ci rallegriamo vivamente coll'egregio autore per l'accuratissimo suo studio, e ci auguriamo di averne presto sott'occhi la continuazione.

Taktische Detaildarstellungen aus dem Russisch-japanischen Kriege. *Im Auftrage des K. u. k. Chef des Generalstabes: bearbeitet von* OBERST UGO EDLER VON HABERMANN und HAUPTMANN IOHAN NOWAK. 3 Heft. Inhalt: *Das Gefecht am Laholin-Pass am 29 juni 1904. Das 13 japanische Infanterie Regiment in der Schlacht bei Mukden.* (*Saggi di particolari tattici tratti dalla guerra russo-giapponese. Per incarico dell'i. e r. capo dello stato maggiore generale, compilati dal colonnello* UGO NOBILE V. HABERMANN *e capitano* GIO. NOWAK. Fascicolo 3.° Contenuto: *Il combattimento al passo di Laholin il 24 giugno 1904. Il 13 reggimento di fanteria giapponese nella battaglia di Mukden.* Con tre allegati). — Vienna, Seidel e figlio, 1910.

I due esempi di combattimento presi a disanima dagli autori sono ben fatti per lo studio della psicologia della guerra, anzi non sapremmo trovarne altri che possano meglio dimostrare l'importanza del morale in una truppa.

Un battaglione del 22° reggimento di fanteria riceve l'incarico di difendere il passo di Laholin fino all'estremo; non potrà ritirarsi se non in seguito all'ordine del comandante la divisione (il quale si trova a 14 chilometri di distanza). Contro il passo di Laholin avanzano truppe della Guardia giapponese.

Il comandante il battaglione, tenente colonnello Gornitski, considera nel discorso tenuto ai suoi ufficiali, la situazione come disperata, egli crede di dover trattenere tutta l'armata del Kuroki, il battaglione ben s'intende, compirà però il suo dovere.

Per due giorni sotto una pioggia insistente e in gran parte affamati i soldati continuano ad apprestare a difesa la posizione. Nel terzo giorno avanza un battaglione giapponese il quale ha la missione d'impadronirsi del passo. Durante il combattimento che è ancora nella prima fase, il comandante del reggimento ordina la ritirata; il battaglione accoglie l'ordine con gioia, si ritira dapprima in buon ordine, convinto d'essere scampato a sicura morte e d'essere inseguito dai giapponesi; nella ritirata compì una marcia di 20 chilometri e raggiunse il reggimento nello stato il più deplorevole nel massimo disordine ed esausto di forza e di morale. Eppure il battaglione non aveva sofferto che una perdita di 10 morti e 60 feriti, circa l'8 o 9 per cento della sua forza.

Il 13° reggimento di fanteria giapponese ci mostra per contro quanto di mirabile, di straordinario possa compiere una truppa dal morale elevatissimo.

Facente parte della 6ª divisione della IV armata, generale Nozu, il 13° reggimento ricevette il mandato di attaccare le forti fortificazioni russe situate presso e ad ovest di Schahopu. Sembra, poichè fanno tuttavia difetto le notizie ufficiali, che scopo dell'attacco fosse di penetrare nella posizione nemica; ove però ciò non fosse possibile, le truppe dovevano portarsi il più vicino possibile al nemico. L'attacco doveva aver luogo il 2 marzo alle ore 4.

Non è il caso di dilungarci nel riassumere la dettagliatissima narrazione che del combattimento di Schahopu fanno gli autori.

Basti il dire che quelle valorosissime truppe non riuscirono nell'attacco, ma nonostante le gravissime perdite sofferte non si ritirarono, e si mantennero nell'immediata vicinanza dei forti, per ben cinque intere giornate, intrattenendo un più o meno vivo combattimento col nemico, finchè l'8 marzo penetrarono nei forti che durante l'oscurità della notte erano stati abbandonati dai russi.

La perdita totale del reggimento (10 compagnie) ammontò a 14 ufficiali feriti, 129 uomini morti, 517 uomini feriti e cioè 650 uomini, ossia quasi il 29 per cento della forza dei quali almeno quattro quinti nella prima giornata.

Il racconto è denso di particolari tattici e di notizie dettagliate sulla vita del reggimento durante quelle terribili giornate sul servizio dei viveri e del rifornimento delle munizioni. Gli autori inoltre — e per ambedue i combattimenti — hanno fatto seguire alla narrazione delle operazioni savie considerazioni critiche. Tuttavia, a nostro giudizio, ciò che più interessa, ciò che è altamente importante, è la messa in evidenza del contrasto fra la condotta così differente delle due truppe, la russa e la giapponese. Il fascicolo, insomma, è un inno alato al morale degli ufficiali e della truppa.

Comandante D. Eduardo De Tapia Téller, professore dell'Accademia di fanteria, **Moral Militar**. (Pubblicazione della *Rivista tecnica de infanteria y caballeria*). — Madrid, 1911.

Quest'opera che la *Rivista tecnica de infanteria y caballeria* ha pubblicato a dispense, appartiene a quella categoria di libri destinati a produrre un bene reale.

Ben giustamente l'A., dopo aver accennato alle essenziali differenze di colorito che passano tra la morale sociale e quella militare, derivato di questa, afferma che « la morale è così necessaria per la vitalità e gli obiettivi dell'esercito, che non basta il convincimento in ogni singolo individuo di seguirla, ma è necessario saper indirizzarla e farla convergere in modo che tutti la pratichino secondo le proprie forze ».

« I doveri militari sono di due categorie: *regolamentari* gli uni che è indispensabile siano compiuti; gli *altri* che sfuggono ad una osservazione interna e la cui esplicazione dipende essenzialmente dalla educazione eminentemente morale dei singoli. Alla prima specie appartengono i doveri professionali puramente meccanici, quali la subordinazione, l'obbedienza, il rispetto, il valore; alla seconda: l'amor patrio, lo spirito militare, l'onor militare, la deferenza, la sottomissione, la confidenza, l'abnegazione, il sacrificio. Complessivamente costituiscono quella gran virtù militare che chiamasi *disciplina* ».

L'A. inizia il suo studio esponendo *nozioni di antropologia* e trattando specificatamente di *antropologia fisica* (organi della vita di relazione — funzioni dei detti organi — sensazione — movimento — istinti — desiderî — abito ed educazione della sensibilità). Imprende quindi a trattare dell'*antropologia psicologica* (usologia, estetica, frasologia) e successivamente di *psicofisica*.

Nella seconda parte dell'opera: *doveri morali che si possono regolamentizzare e che sono indispensabili per la vita degli eserciti*, espone elevati principî intorno al *dovere*, agli *obblighi*, alla *disciplina*, alla *subordinazione*, all'*obbedienza*, al *rispetto* e dedica un intero capitolo al *valore*.

La terza parte è dedicata ai *doveri morali che innalzano la professione delle armi* (amor di patria, spirito militare, onor militare, deferenza, sottomissione, confidenza, dolore fisico e morale, abnegazione, sacrificio).

La quarta tratta delle *forze antagonistiche del dovere, della conoscenza degli affetti che lottano contro di esso, della maniera di vincerli*.

Un intero capitolo è dedicato alle *relazioni dell'esercito con la società*, ed in esso l'A. riafferma il principio che « il personale dell'esercito è necessario viva nell'ambiente nazionale e respiri lo stesso ambiente che respirano i cittadini ».

L'ultima parte del libro è dedicata alle *qualità che deve possedere l'ufficiale educatore*. Vi si tratta dell'*istruzione*, della *morale* e del *carattere*, infine delle pratiche per *educare il soldato*.

L'A. termina il suo scritto ricordando che sono per fortuna tramontati i tempi nei quali nelle caserme non si sapeva far altro che gridare ai soldati qualche parola di rimprovero o di stizza: oggi in ogni caserma ogni ufficiale, ogni graduato è fortunatamente dispensatore di *giustizia*, d'*istruzione*, di *moralità*.

Capitano EMILIO SALARIS.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno IV, fascicolo II, febbraio 1911.

L'assedio e la capitolazione di Gaeta; pel capitano G. CAPPELLO.

L'impiego del fuoco di fucileria in Italia e nei principali eserciti esteri (fine); pel tenente F. ROLUTI.

Anno IV, fascicolo III, marzo 1911.

Il pro ed il contro nelle due « Triplici » sotto il rapporto militare; pel maggiore G. MANFREDI.

Dell'istruzione della fanteria con ferma breve; pel maggiore D'IPPOLITO.

Intorno ad una proposta d'un regolamento di esercizi per la fanteria; pel capitano BONORA PIETRO. *(Continuazione e fine)*.

Bonaparte e Moreau; pel capitano VAIRO FRANCESCO.

I sentimenti del combattente nelle opere di Leone Tolstoi e di Emilio Zola; pel capitano FULVIO ZUGARO. *(Continua)*.

Per un ispettorato generale della fanteria

Rivista di cavalleria.

Anno XIV, fascicolo III, marzo 1911.

Leggendo « Custoza »; pel ***. Continuazione e fine di uno studio assai pregevole ed interessante.

Nel cinquantenario della proclamazione del Regno; per Z.

Del servizio di esplorazione; pel colonnello MARZIALE BIANCHI D'ADDA.

Insegnamenti della guerra russo-giapponese: pel tenente UGO DE SANTIS.

L'opera dei patriotti toscani nel 1849 per lo scampo del generale Giuseppe Garibaldi; pel capitano PIERO MARCUCCI POLTRI.

Un libro per il soldato di cavalleria; pel capitano C. LICOMATI.

Rivista di artiglieria e genio.

Anno XXVIII, volume I, gennaio 1911.

Affusti a deformazione senza fumo e senza ricuperatore; pel maggiore DE STEFANO.

Come si può dirigere una manovra d'assedio sulla carta: pel maggiore CASCINO.

Il problema geodetico e le misure della gravità; per l'ing. LOPERFIDO.

Il colonnello nell'artiglieria napoletana ALESSANDRO BEGANI; pel tenente colonnello DE ROSSI.

Rivista marittima.

Anno XLIV, fascicolo III, marzo 1911.

La politica internazionale e gli attuali armamenti; pel tenente generale FELICE DE CHAURAND DE S. EUSTACHE.

Per la pesca meccanica in Italia. Progetto di motobarca; per l'ing. E. CERIO.

Revue Militaire des Armées étrangères.

N. 999, febbraio 1911.

L'Istruzione tedesca sulla guerra d'assedio. (Continua).

Le tendenze tattiche attuali nell'esercito italiano. — Breve studio il quale riassume con poche considerazioni generalmente lusinghiere, le nostre *Norme generali sull'impiego delle grandi unità di guerra.*

Revue d'Histoire.

Annata XIII, N. 122, febbraio 1911.

La campagna del 1908-1909 nella Chaouïa. (Continua).

Il reclutamento nelle Lande dal 1789 al 1798. (Fine).

La manovra di Pultusk. (Continua).

Idee di Napoleone sulla difesa dell'Italia nel 1809 — Sono le idee che Napoleone esprimeva al principe Eugenio nelle numerose lettere direttegli prima della guerra del 1809. Vi si leggono ancora delle lettere importanti del principe Eugenio a Napoleone.

La campagna del 1813. — I preliminari. — Il comando del principe Eugenio. (Continua).

La guerra del 1870-71. — La 1ª armata della Loira, (Continua).

Revue Militaire Générale.

5ª annata, 50ª dispensa, febbraio 1911.

Riflessioni sulle memorie di Picardia nel 1910, pel generale H. LANGLOIS.

La dottrina della difesa nazionale, per S. (continua). — L'A. espone le considerazioni che militano a favore d'una guerra di breve durata.

La tattica. Nuove lettere ad un giovine ufficiale. Seconda lettera, pel generale BERNARD. (Continua).

La preoccupazione delle perdite e lo spirito d'offensiva (seguito da una nota del generale H. LANGLOIS), pel maggiore JETTE.

Le unità cicliste alle manovre di cavalleria dell'Aube nel 1900, pel tenente GOUBAUX, con annotazioni del generale CHERFILS.

Due studi sulla campagna del 1812, pel capitano ULMO. (Continua).

Le Spectateur Militaire.

82° tomo. puntate 491 e 492, 1° e 15 marzo 1911.

Un anno d'istruzione tattica dei quadri in un mezzo reggimento di cavalleria, pel maggiore DESCOINS. (Continua).

Dell'impiego delle grandi unità, pel capitano REVOL. (Continua). È la traduzione delle nostre *Norme generali*.

Le manovre turche nel 1910 (fine), pel maggiore A. N.

Un lato della battaglia d'Hericourt, pel capitano CHANSON. (Continua).

I tedeschi nel Gatinese, pel capitano LEDENT. (Continua).

Journal des Sciences Militaires.

87ª annata, N. 77 e 78, 1° e 15 marzo 1911.

La libertà d'azione dei generali in capo, pel maggiore DUPUIS. (Continua). — È interessante quanto vi è detto dei difficili rapporti fra Napoleone III e il generale Pelissiér comandante supremo in Crimea.

Come si potrebbe aumentare la leggerezza, la mobilità e la rapidità d'intervento del genio in campagna, pel capitano WINKLER.

L'ordinamento della fanteria in vista della guerra e la nuova legge dei quadri, pel capitano AUDAL (fine). — È un lungo studio in cui l'autore ritiene del tutto inutili le mitragliatrici di fanteria.

Le armi da fuoco portatili degli eserciti attuali e le loro munizioni, pel maggiore B. (Continua).

Istruzione della compagnia nel servizio di campagna, pel tenente BIETRON. (Continua).

Revue de Cavalerie.

27ª annata, dispensa di febbraio 1911.

La Spagna e la Francia al Marocco al principio del 1911 (con due carte), pel generale DE TORCY.

Ancora un progetto di riordinamento della cavalleria, per E. THIER.

I nostri capi: il generale Lyautey (con un ritratto).

Le sezioni di mitragliatrici dopo 4 anni d'esperimento, pel tenente RUPIED.

Sul campo di battaglia. Studio sull'azione combinata delle tre armi, pel capitano L. F. MOREAU.

Revue Militaire Suisse.

56ª annata, N. 3, marzo 1911.

Storia del reggimento delle guardie svizzere in Francia, pel capitano P. DE VALLIERE. (Continua).

Alcune considerazioni sulla necessità di una revisione del regolamento che determina le condizioni del reclutamento per l'esercito svizzero, pel dottore VERREY.

L'aviazione, pel capitano del genio M. REYMOND.

Le manovre delle truppe di San Maurizio nel 1910, pel maggiore di stato maggiore CH. VERREY.

L'aviazione militare in Svizzera, pel tenente di cavalleria G. LE COULTRE.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

52ª annata, fascicolo 3°, marzo 1911.

La battaglia di Kolin il 18 giugno 1757, pel tenente colonnello MAX v. HOHEN. (Continua).

Le manovre del II corpo d'armata svizzero nell'anno 1910, pel maggiore di stato maggiore ASKAR SLAMECZKA.

Progressi degli eserciti esteri nel 1910. A) *Francia*. B) *Italia*. — La parte riguardante l'Italia — 21 pagine — è minutissima: contien però qualche dato non del tutto esatto.

Il servizio di tappa dei russi nella campagna 1904-05. II. *Il completamento dell'armata campale*. — Della prima parte fu già detto nel fascicolo di gennaio: qui è presa in disamina la seconda parte.

Informazioni della scuola di tiro dell'esercito. Fucili automatici.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

23ª annata, fascicolo 20, febbraio 1911.

Esercito ed educazione del popolo, pel colonnello A. SCHMID. — Notevole articolo.

Chronique de France. Questions coloniales, per P. L.

La guerra giapponese. (Fine).

Tiro ed istruzione del tiro, per H. M. (Fine).

La guerra del 1870-71. (Continua), per H. M.

L'impiego dello ski nei vari eserciti, pel tenente colonnello v. WITZLEBEN.

Le manovre imperiali tedesche nel 1910, per v. R. (Fine).
Le grandi manovre francesi nel 1910, per H. M.
Le manovre d'autunno austriache nel 1910, per C. H.

RIVISTE SPAGNUOLE E SUD-AMERICANE.

Revista Militar.

Buenos-Ayres. Fascicolo novembre 1910.

Prosecuzione delle memorie: *Istruzione pratica del soldato di fanteria nel servizio di campagna e trasformazione della tattica negli ultimi 40 anni* (la guerra di zappa).

Aviazione, per il ten. Goubat.

S'inizia un ponderato studio « *appunti sullo studio fisiologico delle sostanze alimentari* ».

***

Dicembre 1910.

Istruzione tattica dell'ufficiale di cavalleria (alcuni problemi relativi alle pattuglie ufficiali).

Il comandante Maligne — ben noto ai lettori — sotto il titolo « *didattica tattica* » traccia brevi interessanti note sullo « *studio didattico della campagna del 1806* ».

Vedasi ancora « *Interpretazioni del regolamento di esercizi per la fanteria* (disciplina del fuoco) »; « *Studio fisiologico delle sostanze alimentari* »; « *Giurisprudenza militare* ».

***

Gennaio 1911.

« *La nuova tattica dell'artiglieria* »; « *Istruzione pratica del soldato di fanteria* »; « *Appunti di tiro* »; « *Giurisprudenza militare* ».

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria.

1 e 15 gennaio; 1 e 15 febbraio, 1 marzo 1911.

Si prosegue l'importante memoria « *L'organizzazione dell'esercito spagnuolo secondo un prussiano* » (XI l'arma di fanteria; XII l'arma di cavalleria; XIII l'arma di artiglieria).

Evoluzione del diritto militare nelle nazioni moderne del dott. Angelo Salcedo Ruiz, auditore di Brigata.

Brevi note sul « *ciclismo militare* » inserisce il capitano Del Rio Joan, ed un breve riassunto sull'*apprezzamento delle distanze nella fanteria tedesca* pubblica il traduttore F. R.

Relazioni ispano-mogretinas, per A. Garcia Perez.

Si inizia « *Educatori del nostro esercito* » opera postuma del valoroso colonnello José Ibanez Marin.

RIVISTE INGLESI E NORD-AMERICANE.

Journal of the Royal United Service Institution (Londra).

Gennaio 1911.

La spedizione al Canadà giugno-ottobre 1877 (l'insuccesso) — *Ammaestramenti che si possono trarre da uno sguardo alla condotta affrettata ed imperfetta del treno. — Relazioni su questioni militari di Von Löbel. — Rasplata. — Artisti di marina: Van de Velds e Harry Parker — L'ultima nave delle Indie orientali. — Note navali e militari.*

Febbraio.

Samuel Greig grande ammiraglio dell'armata imperiale. — La dichiarazione di Londra e il nostro vettovagliamento. — Relazioni su questioni militari di Von Löbel. — La prima guerra afgana. — La bandiera dell'Unione. — Vapori medioevali dipinti su vetri. — Note navali e militari. — Pubblicazioni d'indole e d'interesse militare.

United Service Magazine (Londra).

Marzo 1911.

La dichiarazione di Londra — La lotta per la potenzialità del mare. — Sir Jan Hamilton ed il servizio militare. — Soldati di terra. — Von Moltke nell'agosto 1870. — La guerra civile americana. — L'intrenamento della fanteria leggiera. — Progressi dell'aereonautica.

Journal of the Military Service Institution (New-York).

Marzo-aprile 1911, N. CLXX.

Il controllo federale sulle milizie. — Dirigibili ed aereoplani. — Efficacia del fuoco di fucileria (traduzione dello studio del maggiore Cascino inserito nella Nuova Riv. di Fant.). — *L'esercito nella guerra civile. — Gli auto-carri nell'esercito. — L'esercito turco. — Tipi e tradizioni del vecchio esercito. — Note su gli eserciti stranieri.*

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

(323) Roma, 1911 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Pubblicazione mensile.

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVI. - DISPENSA V. - 16 MAGGIO 1911

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

— **Da Renda a Palermo.** — VAGLIASINDI CASIMIRO, tenente colonnello 58° fanteria. (*Continuazione e fine*) . . . . . *Pag.* 889

Ugo Foscolo scrittore militare. — G. BARGILLI. . . . . » 910

— **Ordinamento ed impiego tattico delle mitragliatrici campali** — GADOLINI VITTORIO, maggiore 23° fanteria (*Continuazione e fine*). . » 925

Una compagnia di guerra, inquadrata, svolge un'azione offensiva contro un plotone di guerra, pure inquadrato; a chi dei due arriderà la vittoria? — NICCOLINI EMANUELE, tenente 61° reggimento fanteria . . . . . » 951

La critica militare e la via della vittoria. — TITO BATTAGLINI, tenente di fanteria . . . . . » 977

— **L'alcoolismo nell'esercito.** — P. CONSIGLIO, capitano medico (*Continuazione e fine*. . . . . » 999

— **Gli apparecchi militari della Prussia nel 1859 e la pace di Villafranca.** — RODOLFO RAGIONI, capitano dei bersaglieri (*Continuazione e fine*) . . . . . » 1023

I Carabinieri Reali a Pastrengo. — VITTORIO GORINI, capitano. . » 1038

Ancora sui poligoni occasionali per l'artiglieria da campagna. — PRIMO DALLARI, capitano d'artiglieria. . . . . » 1061

Gli eserciti degli Stati d'Europa. — EUGENIO MASSA, capitano. . . » 1069

Nel 50° anniversario della formazione del 54° reggimento fanteria. — GHERSI LUIGI, colonnello . . . . . » 1082

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1911

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Portogallo: *Abolizione della pena di morte nell'esercito* . . . . . Pag. 1084

Romania: *Aviazione ed invenzione. — Manovre di autunno. — Miglioramenti nell'esercito* . . . . . » 1084

Svizzera: *Sezione di scienze militari alla scuola politecnica federale di Zurigo. — Corpo degli ufficiali istruttori. — Nuova cartuccia e modificazioni al fucile della fanteria. — Traforo del Loetschberg. — Ordinamento dell'esercito* . . . . . » 1085

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

ROBERTO CAMERLINGO, colonnello: La guerra nello spazio e nel tempo. — CORRADO REGGIANI: Studenti militari. Impressioni dal vero della scuola di Modena. Ciò che si dice degli ufficiali. — DE PARDIEU, commandant, Chef de bataillon breveté au 119 infanterie: Etude critique de la tactique et des nouveaux réglements allemands. — ANDRÈ GAVET, capitano: L'arte del comando. Principii del comando per uso degli ufficiali d'ogni grado. — P. G. DUBOIS, colonel commandant le 47 régiment d'artillerie: Le tir indirect dans l'artillerie de campagne. — JOHANN WOLFF k. u. k. Major im Inf. Reg. N. 39: 70 Gefechtsaufgaben für das Bataillon sammt Lösungen und taktischen Betrachtungen im Sinne der neuesten Vorschriften. — JOHANN MEISTER, Hauptmann im k. u. k. Infanterieregiment N. 24: Der Russisch-Japanische Krieg. Ein Studienbehelf. — CLAUDIUS ZIBULKA, Oberst: Taktische Detaildarstellungen aus dem Russisch-Japanischen Kriege. — La nuova Rivista di Fanteria. — Rivista di Cavalleria. — Rivista di artiglieria e genio. — *Rivista marittima.* — *Revue militaire des armées étrangères.* — Revue d'Histoire. — Revue Militaire Générale. — Le Spectateur militaire. — Journal des Sciences Militaires. — Streffleurs Militärische Zeitschrift. — Organ für Reserveoffiziere. — Militär Wochenblatt. — Beiheft zum Militär Wochenblatt. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen — ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca centrale dal giugno al dicembre 1910. . . . . » 1089

PROPRIETÀ LETTERARIA.

DA RENDA A PALERMO

(19-27 maggio 1860)

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa IV, pag. 742)

ESAME CRITICO DELLE NARRAZIONI.

« Guerzoni: (1) Garibaldi, approfittando della breve tregua, « traversa Piana senza sostarvi, bivacca alcune ore della « notte, in una boscaglia vicina, poi *innanzi giorno* ripiglia « di nuovo la ritirata per la *strada di Corleone.*

« Giunto però al punto dove si distacca la strada di Ma- « rineo affida le artiglierie all'Orsini ordinandogli di conti- « nuare, senza spiegargli dippiù, la marcia per Corleone, « mentre Egli svolta rapido col forte della colonna per la « *traversa* di Marineo ove, riposatosi poche ore, contromarcia « celerissimamente per Misilmeri e si trova prima che la gior- « nata del 25 tramonti, liberi i fianchi e le spalle da ogni « nemico sulla strada di Palermo ».

Dunque nella notte 24-25 Garibaldi sostò in una boscaglia vicina, forse per concedere riposo ai suoi, e con tutta la colonna (Orsini e carri compresi).

Il mattino del 25 verso le 4 (l'alba al 27 maggio è a quell'ora) si mosse da *quella boscaglia* vicina, che non può essere il Pianetto (distante alcune ore dalla rotabile Piana-Corleone), ed avviene la separazione da Orsini là dove si stacca la strada di Marineo.

Qual'è questo bivio? Può essere quello di Lupotto; è difficile sia quello di S. Cristina Gela, troppo vicino a Piana dei Greci, e quest'ultimo bivio poteva essere benissimo individuato dal Guerzoni, senza tante perifrasi, dicendo: Garibaldi voltò per S. Cristina Gela diretto a Marineo, mentre Orsini proseguiva per Corleone.

Su di uno schizzo annesso all' opera del Guerzoni vi è tracciata una *trazzera*, ma essa è a sud di Malanoce e questa potrebbe anche essere la traversa seguìta da Garibaldi.

(1) Guerzoni. — *Garibaldi*, pag. 96-97.

Certo è che la separazione al bivio di S. Cristina, compiuta al mattino del 25 (secondo la narrazione) sarebbe stata in vista dalle alture di Piana e quindi pericolosissima; il nemico poteva intraprendere l'inseguimento alle calcagna di Garibaldi e tagliargli le comunicazioni con Corleone. Garibaldi poi non avrebbe simulata bene la ritirata verso Corleone.

Più confusa è la narrazione che il Guerzoni fa in un'altra sua pubblicazione: (1).

« Garibaldi è costretto a coprirsi il fianco sinistro con « una catena... ed a prendere egli stesso una posizione di- « fensiva a Pianetto (?)... Ripiglia la ritirata, entra sul far « della sera a Piana, riposa alcune ore, riparte nella notte « sempre ritirandosi su Marineo (?). A mezza via si libera « delle artiglierie e prosegue per Marineo ».

Notiamo soltanto lo sforzo di conciliare la leggenda dello stratagemma meditato ed attuato a Piana con i fatti svoltisi e narrati diversamente da altri.

Abba — (2) « Verso sera le compagnie furono messe in « marcia e ancora quasi con aria di ritirarsi in fretta.

« L'artiglieria ed i pochi carri erano stati incamminati « verso Corleone... L'Orsini aveva ricevuto l'ordine di an- « dare, andare sempre e la colonna *gli si mise dietro* per- « suasa che ormai di Palermo non si sarebbe più parlato, « se pure non c'era da dubitare che tutto dovesse finire « con quanto già s'era sentito sussurrare due volte, cioè « che Garibaldi avrebbe sciolta la spedizione lasciando a « ciascuno la cura di mettersi in salvo da sè.

« L'*ora correva trista! Ma dopo d'aver marciato per un « pezzo e fatta notte* la colonna fu menata fuori della via con- « solare a piantarsi in un bosco dove accampò. Il luogo era « selvaggio e fu dato ordine di non parlare..... ».

La narrazione delinea benissimo la crisi gravissima dei Mille.

L'Abba non dice in quale bosco sostò la colonna, afferma invece che la separazione da Orsini avvenne nella notte 24-25 e dalla strada consolare di Corleone. Dove? Al bivio segnato sullo schizzo da Guerzoni (a sud di Malanoce)? Certo non al bivio di S. Cristina, ma parecchi chilometri a sud

(1) Guerzoni. — *Nino Bixio*,
(2) Abba. — *Storia dei mille*, pag. 157.

di Piana dei Greci e ciò perchè la marcia durò *un pezzo* ed era *notte fatta* allorchè accadde la separazione da Orsini.

Al bivio Lupotto? A noi per ora importa affermare che, data l'*ora trista che correva*, la sosta nel bosco Cianetto (di cui parla Garibaldi) sarebbe stata sotto il punto di vista militare, pericolosa assai.

L'Abba racconta (1) che nella notte dal 24-25 maggio il nemico passò poco lungi dal bosco ove erano appiattati i Mille, *poco discosto dalla via consolare*, sicuro di andare dietro a Garibaldi.

Ora Garibaldi partì dal bosco (qualunque esso sia, ed ove riposò con le truppe) il mattino del 25 mentre i borbonici mossero da Parco (o dalle Portelle di Piana dei Greci) al più presto il mattino del 25 o, come narra Rüstow, in quel giorno si limitarono a riconoscere se la conca di Piana fosse occupata. A Piana scesero a mezzogiorno del 25 (2).

L'Abba, dunque fa della poesia, allorchè asserisce che i borbonici sfilarono in vista dei Mille e noi siamo costretti, trattandosi di esaminare i fatti dal punto di vista militare, a non accettare narrazioni poetiche per quanto riconosciamo che quella poesia fu fatta per esaltare le gesta dei Mille.

Si noti pure che secondo la narrazione dell'Abba il bosco era poco *discosto dalla consolare di Corleone* e quindi non poteva essere il Cianetto che è molto lungi da essa.

La narrazione di Garibaldi (3), come le altre, è poco persuadente.

« Al far della notte, egli dice, quindi io feci seguire can-
« noni e bagagli sulla strada di Corleone agli ordini di
« Orsini ».

E ciò è logico trattandosi di non far cadere i pezzi ed i carri in mano del nemico e di eseguire una celere marcia in ritirata.

« Io con la gente dopo aver presa la stessa via per un
« pezzo obliquai a sinistra (dove?) nella direzione di Misil-
« meri per un sentiero boschivo non molto discosto. Io tra-
« versai colla colonna il bosco Cianetto, ove dormimmo; il
« giorno seguente si raggiunse Misilmeri ed il 26 Gibil-
« rossa ».

---

(1) Abba. — *Storia dei mille*, pag. 159.
(2) *Vade-Mecum Club Alpino*, pag. 57 nota 2ª.
(3) Garibaldi. — *Memorie*, pag. 356.

Dunque Garibaldi afferma:

1° d'avere seguita la via di Corleone *per un pezzo* d'accordo con Abba e Guerzoni);

2° d'aver sostato nel bosco Cianetto (ed è la prima volta che si nomina tale bosco);

3° che la marcia fu ripresa la mattina del 25.

Garibaldi non accenna alla sosta, *importantissima* a Marineo ove è certo che egli giunse verso le 10 del 25 e vi si fermò, bene accolto, fino alla sera.

Da Marineo il 25 scrisse al La Masa. « Spero di venire « domani a Misilmeri ». (1).

Dunque ancora il 25 mattina non era sicuro se avrebbe potuto congiungersi con le squadre siciliane o se doveva gettarsi, con i suoi verso Bolognetta.

Le risoluzioni di Garibaldi dipendevano dalla situazione sua e del nemico e non da problematici stratagemmi o piani di guerra ipotetici.

La sosta nel bosco Cianetto è molto discutibile: Garibaldi nella notte del 24-25 sarebbe stato esposto agli attacchi del nemico e muovendo al mattino (contemporaneamente ai borbonici, almeno così era da supporre) le sue mosse potevano essere o viste o segnalate da qualche spia, ed essere inseguito su Marineo.

E' strano il fatto che Garibaldi per attuare, come si vuole, il noto stratagemma prima giunge con i suoi in prossimità delle alture di Malanoce (almeno così narrano taluni) e poi contromarciando ritorna quasi all'altezza di S. Cristina e si appiatta nel bosco Cianetto e cioè a sole due ore di marcia da quel nemico dal quale *in fretta* si è voluto sfuggire.

Il concepimento dello stratagemma riesce più persuadente se si ammette che la separazione di Orsini sia accaduta al bivio Lupotto o più a sud: per lo meno la riuscita era più probabile (purchè il nemico commettesse l'errore di inseguire l'Orsini) ed in ogni modo meno pericolosa.

Rüstow (2) narra: « Garibaldi con circa 1000 dei suoi « cacciatori delle Alpi e colle squadre siciliane più fidate, « la sera del 24 maggio era disceso, superando S. Cristino « (S. Cristina Gela) nella valle del Ficarazzi. Verso 1[2 notte

(1) *Vade-Mecum* citato, pag. 61.
(2) Rustow. — *Guerre italiane nel* 1860, pag. 199-200.

« raggiunge il piccolo bosco che attraversa, ad ovest di Ri-
« salaime, la strada che conduce a nord a Palermo e a sud
« a Marineo. Appena sorto il mattino Garibaldi levò il campo
« ed alle ore 8 mosse per Marineo ».

Questo bosco su di uno schizzo annesso all' opera del Cellai (1) è a Nord-Ovest di Marineo ed a circa tre chilometri da questa città e bisognerebbe ammettere che Garibaldi, dopo essersi staccato da Orsini a Piana, abbia seguito la mulattiera S. Cristina-Marineo. Ciò è contrario alle narrazioni di Abba, Guerzoni e Garibaldi i quali affermano che tutta la colonna *seguì la strada di Corleone e per un pezzo.*

Per S. Cristina Gela passarono, forse, le retroguardie od i Picciotti ritiratisi da Parco o dalle Portelle di Piana dei Greci.

Infatti quella mulattiera è la via più breve per andare a Marineo.

E noi aggiungiamo che questa ritirata celere verso sud (oltre che dall'impellenza della situazione del 24 sera) poteva essere consigliata dalla necessità di non essere prevenuti alla stretta formata dalle alture di Malanoce e ciò per conservare le comunicazioni libere verso Corleone e l'interno della Sicilia.

Il Pecorini Manzoni (2) narra:

« Garibaldi non si aspettava un serio combattimento a
« Piana ».

Per lo meno, diciamo noi, non prevedeva l'attacco a tergo dalle Portelle.

« Chiama Sirtori, Crispi, Orsini, Bixio a consiglio a Piana.
« Garibaldi espose il suo concetto che Orsini si dovesse riti-
« rare coll'artiglieria in sito sicuro dell'isola, mentre la co-
« lonna farebbe i suoi movimenti a seconda delle notizie
« che sarebbero *pervenute dall'insurrezione.*

« Türr consigliò di riunirsi a La Masa e fare un colpo di
« mano su Palermo e mandare solo Orsini nell'interno.

« Garibaldi accettò. La colonna prima della notte era *tutta*
« in marcia sulla strada di Corleone ed *una volta fuori di vista*
« *di Piana*, Garibaldi piegò a sinistra e entrò nel bosco (?)

(1) Cellai. — *Fasti militari della guerra d'indipendenza d'Italia.*
(2) Pecorini-Manzoni. — *Storia della 15ª Divisione Türr*, pag. 41, 45-46

« mentre Orsini continuava sulla strada di Corleone. Questo « movimento non poteva riuscire meglio organizzato sia per « l'ora notturna, come per il *movimento simultaneo* sino al « punto ove Garibaldi, con tutta indifferenza, si avanzò nel « bosco ove non era più veduto.

« La colonna pernottò nel bosco e all'alba del 25 prose- « seguiva per Marineo ».

Non è detto ove Garibaldi si separò da Orsini certo non al bivio di S. Cristina che è in vista da Piana. Più a sud?

Il Lecomte (1) ripetendo quasi la stessa narrazione del Pecorini precisa (a suo dire) il bivio che si cerca:

« Simulando una ritirata su Corleone Garibaldi parte con « la sua truppa sopra la grande strada di Corleone dopo, a « due chilometri da Piana, egli lascia sfilare la sua artiglieria « ed i suoi bagagli verso l'interno e convergendo ad est si « getta per una *via traversa* col grosso della sua fanteria in « direzione di Misilmeri. La serata era bella, la marcia si « compì felicemente e senza rumori. A mezzanotte la truppa « bivaccò in mezzo alla foresta di *Fienza* ».

La separazione a due chilometri da Piana è assurda: Garibaldi, si ripete, non avrebbe bene simulata la ritirata su Corleone e avrebbe compiuto il movimento in vista di Piana.

Alla narrazione si può anche dare l'interpretazione che Garibaldi al bivio di S. Cristina si sia buttato nei campi per lasciare passare Orsini coi carri, pronto a proteggerlo in caso d'attacco. Così la narrazione sarebbe in armonia con la sosta nel bosco.

La foresta di Fienza è certamente il bosco della Ficuzza, errore ortografico spiegabile per un narratore straniero; in ogni modo è la seconda volta che si nomina il bosco ove Garibaldi avrebbe pernottato *dopo aver marciato per un pezzo sulla strada di Corleone*..

La sosta alla *Fienza* si deve riferire anche al solo Orsini?

Il Sampieri afferma: « sopraggiunta la notte il generale « ordinò al colonnello Orsini di proseguire su Corleone... Ci « ponemmo in marcia, ma ci fu impossibile proseguire la « marcia durante la notte. Fummo costretti a fermarci *al di « là del bosco della Ficuzza* (per la stanchezza dei suoi) poi « riprendemmo la marcia per Corleone ove si giunse alle

(1) Lecomte. — *L'Italie en* 1860, pag. 49.

« 4 pomeridiane del 25 ». (Documento 17 inserto a pag. 384 della Storia del Pecorini-Manzoni — citata).

Di Garibaldi non si afferma e non si nega se giunse con il grosso fino alla Ficuzza.

Il Lecomte seguita così la narrazione: « L'indomani al-
« cuni distaccamenti di retroguardia incaricati di chiarire (?)
« ancora la ritirata su Corleone, raggiunsero le colonne di
« Garibaldi a *traverso la montagna a Marineo*, ove questi era
« arrivato *nel mattino del 25*.

« Lo stesso giorno Colonna si avanzò vivamente sulle al-
« ture di Piana perseguendo i Picciotti... »

E come facevano le squadre a sapere che Garibaldi si era avviato a Marineo?

In sostanza la narrazione è in contraddizione con quelle che asseriscono avere Garibaldi marciato per un pezzo sulla strada di Corleone e che Orsini si separò da Garibaldi il mattino del 25. L'inseguimento di Colonna non fu iniziato il 25 e lo ripetiamo.

Il Rüstow ed il Pecorini-Manzoni parlano di un consiglio di guerra tenuto a Piana (o forse nel bosco, qualunque esso sia). Il Pecorini poi fa risalire al Türr il merito di avere consigliata la duplice mossa che avrebbe tratto in inganno il Meckel.

È da notare che Türr si è anche attribuito il merito di avere consigliato a Garibaldi lo spostamento da Pioppo e Renda verso Parco! E può darsi!

Constatiamo che Guerzoni, Garibaldi, Abba, Nievo, Lecomte ed altri tacciono su questo consiglio di guerra e che non è detto per quale via si dovesse andare a Marineo.

Nel diario di Nino Bixio (1) si legge:

« 24 maggio — Attacco minaccioso di oltre 10,000 uo-
« mini. Disposizioni di resistenza per attirarli. Principio
« d'attacco. Ritirata nostra per attirarli verso Corleone e
« per piantarli in faccia alle artiglierie e noi girare per altre
« vie e presentarci davanti a Palermo ».

« 25 maggio — Arrivo a Marineo (da dove?) Riusciti a
« *mettere i regi in faccia all'artiglieria* verso Corleone (?) La
« sera marcia su Misilmeri ».

(1) Inserto a pagina 432 del MENGHINI. — *La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli.*

I regi si misero in faccia all'artiglieria (per usare l'espressione del Bixio) il 27 maggio: il 25 invece rimasero a Piana.

Il senatore Cadolini (1) afferma che Garibaldi seguì la mulattiera di S. Cristina e sostò nel bosco Cianetto. E così il capitano Marchetti (2), il Corselli (3).

Uno dei Mille, Guido Sylva (4), nel suo pregevole libro, ricco di notizie inedite, narra:

« Percorsi 17 chilometri sulla *strada di Corleone* e rag-
« giunto il bivio formato con la strada che sale a nord-est
« per Marineo; viene fatto l'*alt*... e Garibaldi ordina ad Or-
« sini la marcia su Corleone... Garibaldi, prima che faccia
« giorno chiaro, con il grosso della colonna leva silenziosa-
« mente il campo e imbocca la consolare che sale a nord-est
« verso Marineo, poi per vie traverse e dentro a fitte bo-
« scaglie continua per Marineo ».

Questa narrazione, assolutamente chiara e precisa, collima con le nostre induzioni fatte prima che l'opera fosse pubblicata o per lo meno quando non era da noi conosciuta. Leggendo il libro del Sylva non vi è dubbio che la separarazione sia avvenuta al bivio Lupotto, e quindi si può arguire che Garibaldi abbia passata la notte nel bosco della Ficuzza (5).

Il generale Gandolfi (6) commenta i fatti così: « La sera
« del 24 maggio, a Piana dei Greci, ebbero quasi a mesco-
« larsi l'avanguardia degli uni (i borbonici) con la retro-
« guardia degli altri (i garibaldini). Ciò nulla stante fu nel
« *giorno successivo* 25, sotto gli occhi del nemico, che Gari-

---

(1) Cadolini. — *Nuova rivista di fanteria*, pag. 425.

(2) Marchetti. — *Nel cinquantenario dei Mille.* — *Rivista militare*, 16 giugno 1910.

(3) Corselli. — *La liberazione della Sicilia.*

(4) Guido Sylva. — *Cinquant'anni dopo la spedizione dei Mille*, p. 176.

(5) La narrazione del Sylva è avvalorata da quanto si legge nell'Opera: Francesco Crispi « *Discorsi elettorali* 1865-1886 » pubblicazione da noi non conosciuta allorchè ci accingemmo a trattare l'argomento.

Il 1° Giugno 1884 a Bologna il Crispi così parlò: « Erano le 6 di sera
« e ci trovammo in un *bivio* che tiene a destra la rotabile che conduce a
« Corleone ed a Giuliana, a sinistra *un sentiero che porta al bosco della*
« *Ficuzza* . . . . . Garibaldi, Bixio, Sirtori ed io ci siamo riuniti a con-
« siglio . . . . . il generale decise di mandare Orsini . . . su Corleone e
« Giuliana . . . . . *Il grosso dei volontari restò con Garibaldi e pernottò alla*
« *Ficuzza* ».

La narrazione non ha bisogno di commenti. Crispi, siciliano, rappresentò una delle prime parti nel 1860 e non poteva confondere il bosco della Ficuzza con altri - Il bivio è quello della Ficuzza o quello Lupotto.

(6) Gandolfi. — *Il generale Garibaldi*, pag. 15.

« baldi decise di scindere la sua colonna in due l'una per « Corleone cogli impedimenti, che doveva attirare su di sè « le forze inseguenti del generale Bosco, l'altra leggiera per « Marineo-Misilmeri-Gibilrossa destinata ad entrare in Pa- « lermo con un colpo di mano ».

Dunque la separazione avvenne il 25, e da dove?

Il Butta (1) fa comprendere che il consiglio di guerra si sia tenuto *prima di arrivare al trivio della Ficuzza.*

Il Senatore Todaro (2), nel suo discorso pronunziato in Palermo in occasione dell'inaugurazione del monumento a Giuseppe Giordano Orsini, ha detto: « Ma uscito di vista « da Piana Garibaldi con la sua colonna ripiegò a sinistra « *nel bosco della Ficuzza* mentre Orsini con l'artiglieria, i « carriaggi ed i feriti ed una squadriglia di Picciotti, pro- « segue la marcia su Corleone.

« Nel distaccarsi Garibaldi rivolto a Crispi, mormorò: « Po- « vero Orsini, s'incammina al sacrifizio! »

Il bosco sarebbe dunque quello della Ficuzza ed il bivio quello Lupotto.

In una recentissima pubblicazione (3) si traccia l'intero itinerario seguito da Garibaldi nella notte dal 24-25.

« Garibaldi ordinò la marcia e chi il vide dovette dire a « sè stesso: egli s'avvia per Corleone.

« Prima si mosse l'artiglieria, seguita dai carri e da un « certo numero di armati, poi seguì Garibaldi coi Mille e « le squadre che lo avevano raggiunto. Garibaldi con i suoi « percorse la strada fin dove essa incontra la trazzera che « trovasi fra il mulino Ciaferra ed il ponte di Malanoce, « quasi al miglio 18 (vedi schizzo). Lì egli prese la detta « mulattiera, ch'è una via maestra (?) la quale può con- « durre a S. Cristina Gela, al bosco Pianetto, a Marineo, « mentre Orsini continuava per Corleone ».

« Egli costeggiò la Rocca del Corvo (4) ed arrivato ad « un certo punto che si chiama contrada Cascavaddoti dove « si ha a sinistra un declivio, che porta in una specie di « conca sottostante al Pianetto e in giù, nella valle opposta,

---

(1) Butta — *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta* — Nota inserta a pagina 52 del *Vade-Mecum* citato.

(2) *Nuova antologia* fascicolo di giugno 1910 pag. 734.

(3) *Vade-Mecum* edito dal Clùb Alpino di Palermo pag. 51-52.

(4) *Vade-Mecum*, pag. 55.

« la grande masseria Turdiepi, deviò verso il Pianetto e pel « sentiero che passa per due colli, uno a destra (case della « Guardia) l'altro a sinistra, nella conca, s'introduce al- « quanto con i suoi e verso le 10 pom. comandò che ognuno « si coricasse dove si trovava... »

Garibaldi il 25 tornò alla trazzera che va a Marineo e la percorse passando pei fondi Turdiepi, Borgetto e Parcovecchio (1).

Luigi Natoli: (2) « Garibaldi concesse ai suoi, stanchi di « una lunga marcia che non capivano, ma pieni di fede pel « loro Duce, un bivacco al Pianetto... Ivi rivelò il suo piano « (e dice quale)... Accompagnò Orsini fino al mulino Cia- « ferra dove la strada si biforca. Ivi svoltò per S. Cristina « Gela e bivaccò nel bosco Pianetto ove passò la notte) ».

Narrazione confusa che attinge da uno o dall'altro autore (3).

Il nostro esame è finito. Vogliamo ancora dire qualche cosa sul *Vade-Mecum* del Club Alpino.

Questa pubblicazione, compilata certamente con intendimenti patriottici, e corredata da vedute, panorami, schizzi ecc. ed è interessantissima.

I compilatori valendosi di testimonianze e visitando paesi e campagne, hanno cercato di ricostruire le circostanze di tempo e di luogo che si riferiscono alle mosse di Garibaldi intorno a Palermo dal 19 al 27 maggio.

Ma anche le testimonianze sono talvolta dubbie, o fallaci, e spesso non si ha il coraggio di opporsi alle correnti della massa. I compilatori non hanno potuto, p. es., conoscere l'itinerario percorso da Garibaldi nello spostarsi da Renda a Parco nè quello dei Picciotti di La Masa nel tornare a Gibilrosssa dopo la ritirata di Garibaldi da Parco.

Così è rimasto dubbio il punto dove fu colpito Rosolino Pilo sebbene sia vivente l'uomo, appoggiato alle spalle del quale, il Pilo scriveva allorchè fu colpito da palla borbonica.

E' proprio certo che Garibaldi abbia imboccata la trazzera

---

(1) *Vade-Mecum*, pag. 58.

(2) Luigi Natoli — *La rivoluzione siciliana del* 1860, pag. 115.

(3) È poco chiara anche la narrazione inserta a pagina 143 dell'opera « Francesco Crispi - *I mille* » del Palamenghi Crispi,

Di notevole vi è che all'Orsini, il quale chiedeva istruzioni per la marcia verso Corleone e Giuliana, Garibaldi rispose: *Ve le darà Crispi* !

del mulino Ciaferra? E se l'ha imboccata, per togliersi dalla strada e rimanere in agguato finchè Orsini con i carri si fosse allontanato, si è proprio sicuri che i Mille abbiano poi proseguito fino al bosco Cianetto? (o Pianetto).

Qui sta il nodo della questione. Certo è che vi è la necessità di produrre altri documenti, altre testimonianze che possano controbilanciare le narrazioni autorevoli, ma contradittorie, di coloro che scrissero con pari sentimento d'italianità e non certo per denigrare alcuno.

Questa ricerca oggi si può domandare sia fatta: sono trascorsi 50 anni dai gloriosi avvenimenti e la serena ricerca della verità, fatta con intendimenti patriottici, non può menomamente offuscare la gloriosa impresa anche se qualche leggenda poetica possa svanire. E' necessario avere *un po' più di luce* sugli avvenimenti, come si è fatto per Custoza.

Le circostanze da chiarire sono:

1) A che ora cessò il combattimento alle Portelle di Piana?

2) A che ora partì Orsini da Piana e dopo quanto tempo seguirono i Mille e le squadre?

3) Quale itinerario percorsero questi nella notte 24-25 maggio?

4) Dove sostarono i Mille? A che ora?

5) Dove e quando ebbe inizio la diversione strategica che condusse Garibaldi a Marineo e poi a Misilmeri e Gibilrossa?

6) Garibaldi meditò e svelò il suo stratagemma a Piana, o la diversione gli fu suggerita più tardi per l'inerzia del nemico e per l'errore di questi nell'inseguire i garibaldini verso Corleone e poi Orsini verso l'interno della Sicilia?

Noi esamineremo le tre principali versioni scaturenti dalle narrazioni fatte e diremo quale sia, dal punto di vista militare, la più razionale.

Le ipotesi sono tre:

1) Marcia di Garibaldi per S. Cristina Gela e Marineo mentre Orsini, con le impedimenta, prosegue per Corleone. Sosta nel Cianetto la notte del 24-25.

2) Diversione al mulino Ciaferra

3) Marcia contemporanea di Garibaldi e di Orsini verso la Ficuzza. Separazione da Orsini al mattino del 25 nei pressi di Lupotto o più a Sud.

Esaminando le narrazioni noi abbiamo detto i motivi per i quali la prima versione non ci sembra logica e razionale (non si sarebbe simulata bene la ritirata su Corleone — movimenti fatti troppo in vista di Piana — pericolo grave di un attacco nella Conca di Piana che avrebbe resa la situazione di Garibaldi disperata.

Non riteniamo opportuno, prudente e razionale che Garibaldi, fin dalla sera del 24, in Piana abbia svelato il proposito di sacrificare Orsini, dirigendolo a Corleone, mentre i Mille si sarebbero avviati per S. Cristina.

La 3ª ipotesi sotto il punto di vista militare è la più accettabile e risponde, secondo il nostro parere, alla situazione del momento.

Partendo da Piana, Garibaldi contava portarsi in luogo *sicuro* e *lontano* dal nemico al quale si voleva, pel momento, sfuggire e seguendo i consigli di Sirtori ed altri.

« Quello che pensa la mia testa non lo sa nemmeno il « mio cappello » pare abbia risposto Garibaldi al Comitato di Piana che chiedeva il da farsi se fossero giunti i borbonici. E partì con tutta la sua gente.

Se poi, in marcia, Garibaldi si attenne alla seconda soluzione (diversione al mulino Ciaferra), ciò si può in parte giustificare con altre ragioni.

Le imprese rivoluzionarie non possono giudicarsi, rigorosamente, alla stregua di quelle ordinarie. Il successo anzichè da un piano prestabilito (come gli apologisti hanno potuto ritenere) dipende (oltre che dai primi scontri e dalla libera volontà del nemico) da altre circostanze (le rivoluzionarie) che possono esaltando e deprimendo l'animo dei combattenti, pesare fortemente sugli avvenimenti.

Nessuno dubita che Garibaldi, iniziando la ritirata su Corleone, avesse lo scopo supremo di entrare in Palermo; ma la sera del 24 era possibile pensare ad un nuovo cambio di linea d'operazione spostandosi sulla strada di Marineo-Palermo?

Osare è stata sempre la bandiera di Garibaldi, ma non condurre allo sbaraglio le preziose vite a lui affidate, a rischio anche di compromettere definitivamente la finalità dell'impresa.

E la sera del 24 il problema più urgente e necessario da risolvere era la salvezza dei Mille — sottraendosi —. Riti-

randosi verso Corleone, Garibaldi era premuto da due potenti forze: lo scampo dei suoi verso l'interno dell'Isola; la necessità materiale e morale di congiungersi alle squadre del La Masa per raggiungere lo scopo (l'entrare in Palermo).

Può darsi che l'inerzia del Meckel, la notizia che il La Masa aveva potuto rioccupare, indisturbato, Misilmeri e Gibilrossa (se questa notizia potè giungere la sera del 24 e noi ne dubitiamo), la stanchezza grande dei Mille, abbiano indotto Garibaldi nella notte del 24-25 ad osare ciò che la prudenza aveva sconsigliato la sera precedente.

La contromarcia dal mulino Ciaferra (dopo di avere simulata la ritirata su Corleone) e l'essersi rifugiato nel bosco Cianetto (od in altro qualsiasi) e la marcia di lì per Marineo (il 25 mattina) sarebbero in sostanza la risultante di quelle due forze che agivano in senso opposto, nell'animo di Garibaldi.

Quindi, come non si può sicuramente affermare che il distacco da Orsini sia avvenuto al mulino Ciaferra anzichè al Lupotto (come noi riteniamo) non si può d'altra parte escludere, che da quel mulino Garibaldi la notte abbia marciato verso il Pianetto e vi abbia sostato.

Con questa mossa Garibaldi poteva sperare in un possibile errore del nemico (dal quale intanto si sarebbe allontanato, inosservato, di circa 2-3 ore di marcia) e nello stesso tempo i Mille sarebbero stati condotti sulla via più breve per raggiungere Marineo ove, alla più disperata, e se inseguiti, potevano sbandarsi verso Bolognetta.

Il pericolo di questa mossa stava nelle spie!

Dunque noi non siamo esclusivisti, solo riteniamo più probabile la terza ipotesi e su di essa continueremo il nostro esame, trascurando di occuparci delle altre due delle quali si è discorso.

Ed ecco come secondo noi si sarebbero svolti gli avvenimenti dopo il tramonto del 24 maggio.

L'attacco dei borbonici verso le Portelle minacciava di tagliare Garibaldi da Piana dei Greci e questi decise di abbandonare Parco. E fece benissimo.

Riuscito ad arrestare alle Portelle il poco solerte e perseverante avversario, Garibaldi è nella necessità di acquistare *spazio e tempo* per non essere sopraffatto e forse distrutto nella notte del 24-25 maggio od al mattino del 26.

Ordina la ritirata verso Piana dei Greci ed avute alla mano la maggior parte delle sue truppe, dopo un breve e necessario riposo in Piana, decide di ritirarsi su Corleone. Come è logico avvia in testa carri, bagagli, pezzi, feriti ed affida quelle impedimenta al valoroso Orsini.

Il resto della colonna al comando di Garibaldi, segue celeremente Orsini e marcia per un pezzo dietro alle impedimenta, sulla strada di Corleone.

Qualche reparto di Picciotti dovette ritirarsi per S. Cristina Gela verso Marineo (la via più breve) ove si sapeva di trovare parte delle squadre di La Masa e forse furono i Picciotti stessi di La Masa che ritiratisi da Parco, credendo ad un tradimento, rientrarono poi a Misilmeri e Gibilrossa.

Il La Masa narra (1) che « giunto vicinissimo a Parco « (probabilmente dalla valle dei Fiori che comunica con « quella del Fico) saputo che Garibaldi si ritirava su Ma- « rineo (e chi glielo aveva detto?) proseguì la marcia per « raggiungerlo. Arrivato però nelle montagne prossime al « paese ebbe l'intuizione felice di rioccupare Gibilrossa, base « naturale della rivoluzione ».

Furono forse i Picciotti del La Masa a passare dal Cianetto?

A notte fatta, sia per la stanchezza delle truppe, sia per raccogliere le retroguardie ed i Picciotti lasciati alle Portelle od a Parco e gli sbandati, Garibaldi si ferma e passa la notte in un bosco che può essere quello della Ficuzza e difficilmente è quello del Cianetto.

E per quella notte non si fece altro: i gregari dormivano saporitamente e fiduciosi nel loro Duce, i capi vegliavano.

E nell'ansia di questa notte terribile Garibaldi dovette meditare ed a lungo.

Pensò forse a piombare su qualche colonna borbonica se avesse inseguito sulla strada di Corleone?

Oh! l'avrebbe fatto ed avremmo altre leggendarie imprese da narrare.

O, fra il silenzio delle tenebre e lo stornire del bosco selvaggio, pensò angosciamente (e come se ne era sparsa la voce) di sbandarsi coi suoi come a Roma nel 1849?

---

(1) La Masa — *Alcuni fatti e documenti della rivoluzione dell'Italia meridionale nel* 1860 pag. XLV. Vedi *Vade-Mecum* citato a pag. 42.

Ciò non poteva accadere che verso la Ficuzza e Corleone perchè se si dirigeva verso Marineo e Misilmeri poteva essere raggiunto dalle colonne nemiche e prevenuto da quelle che potevano accorrere da Termini e da Bagheria.

Garibaldi si sarebbe trovato in un cerchio di ferro.

Pensò all'eventualità di organizzare militarmente le squadre chiamandole e raccogliendole nell' interno dell' Isola, rinunziando, *pel momento*, ad altre imprese ? Abba asserisce anche questo ed anche il capitano Marchetti ne parla nel suo pregevole lavoro (1). E sarebbe stato il consiglio di Sirtori e quello della prudenza. « La stella di Arturo ap- « parisce fulgida in cielo, è la stella prediletta di Garibaldi « e questi si rincora fiducioso » ma più che alla stella l' esperto generale bada ai fatti come gli si presentano al mattino del 25 ed egli è prontissimo a sintetizzarli, con eccezionale acume, ed a prendere la decisione più favorevole.

Ed esaminiamo noi la situazione al mattino del 25 per metterci sulle stesse condizioni che dovettero influire sulle decisioni di Garibaldi.

Nella notte 24-25 o dai ritardatari, o dai suoi informatori ed esploratori Garibaldi (sempre esattamente tenuto al corrente delle mosse del nemico) sa che i borbonici non si erano mossi da Parco e dalle altre posizioni.

È certo che a Marineo, Misilmeri e Gibilrossa vi sono raccolte parte delle squadre del La Masa e forse ha saputo che quelle avviate a Parco avevano potuto ripiegare nuovamente su Gilbirossa. Non sa se queste squadre, specie quelle di Gibilrossa, siano state attaccate dai borbonici e con quale esito.

Forse ha ricevuto qualcuno dei messaggi (scritti la notte del 24-25) dal La Masa per scongiurarlo a marciare su Palermo (2).

E poichè il pericolo imminente del temuto accerchiamento nella Conca di Piana è cessato ed il nemico nella notte non ha inseguito verso Corleone, i borbonici, anche movendo il 25 mattina dalle loro posizioni, non possono più circondarlo

(1) Capitano MARCHETTI. — *Nel cinquantenario dei Mille, Rivista militare italiana* giugno 1910, pag. 1196-1197.

(2) Vedi *Lettere importanti di La Masa e di Orsini — Vade-Mecum*, pag. 48, 51, 60, 61.

e sopraffarlo con le loro forze soverchianti, Garibaldi decide di portarsi a Marineo.

È anche probabile che il mattino del 25 Garibaldi abbia avuto precise notizie sull' intenzione di Meckel e di Bosco d'inseguire i Garibaldini in rotta verso Corleone.

I borbonici cantarono vittoria fin dal 24 sera e Garibaldi spera di trarre profitto anche di questo divisamento del nemico e lo alimenta dirigendosi a Marineo, per vie traverse, e lasciando Orsini alla Ficuzza a cavarsi d'impaccio ritirandosi, in caso d'attacco, verso Corleone e più a sud.

Del resto ricalcare la via di Corleone non era certo razionale, dunque la scelta di una via traversa era consigliabile, sia perchè non rivelava lo spostamento verso Marineo, sia perchè le mulattiere in Sicilia rappresentano sempre la via più breve fra due punti.

Dalla Ficuzza a Marineo non vi era allora via rotabile ; (1) i carri ed i pezzi sarebbero stati d'impaccio grave: Garibaldi li abbandona e marcia col resto delle truppe verso Marineo per avvicinarsi alle squadre di La Masa.

Del resto i cavalli e gli uomini erano stanchissimi ed i pezzi quasi inservibili e d' altronde è bene ripeterlo, la crisi gravissima non era ancora finita per Garibaldi.

E perchè? Parte delle truppe del Meckel potevano inseguire per Parco, Belmonte-Mezzagno e prevenirlo a Misilmeri impedendogli la congiunzione voluta col La Masa.

1°) Anche da Piana e S. Cristina qualche colonna poteva dirigersi verso Marineo sia perchè informata in tempo della mossa di Garibaldi, sia per accerchiare le squadre di La Masa nel loro campo di Gibilrossa e metterla fra due fuochi. Qualche spia era possibile vi fosse anche in Sicilia! Per fortuna non ve ne furono!

2°) La Masa poteva avere subito il 24 od il 25 mattina altri attacchi da Palermo, da Bagheria o da Termini e Garibaldi poteva non avere sentito il tuonare del cannone.

E questo è il contro della situazione; in favore di Garibaldi vi è questo: la marcia su Marineo non solo non è un pericolo, ma riascendo a compierla egli può migliorare la situazione.

Se riesce a congiungersi con le squadre di La Masa

(2) Vedi schizzo del Cellai annesso alla sua opera citata.

(3000-4000 uomini), una parte del problema è risolto e può con forze maggiori persistere nel concetto di entrare in Palermo.

« Più tosto che morire impiccati a Misilmeri od altrove, scriveva Nievo nel suo Diario, è meglio farsi ammazzare in Palermo ». Ed è una delle poche affermazioni veritiere che sgorgarono dalle sue spiritose (per non dire altro) prose.

Se invece Garibaldi è attaccato mentre tenta di raggiungere Marineo (per congiungersi alle squadre di La Masa), può sempre sfuggire al nemico buttandosi verso Bolognetta e Villafrati e forse trascinarsi dietro qualche colonna borbonica allontanandola da Palermo.

La leggenda della stratagemma forse non regge dopo l'esame critico della situazione che noi abbiamo esaminata, ma in sua vece sorge un merito certamente più grande per Garibaldi ed è quello di avere, con grande acume ed arditezza, risolta una situazione quanto mai complessa e difficile e di essersi attenuto alla soluzione che, salvando i suoi, permise di conseguire lo scopo prefissosi partendo da Quarto: l'entrata in Palermo!

Garibaldi giunse a Marineo il mattino del 25 verso le 10 e vi sosta fino a notte perchè?

A Marineo i Mille sono accolti bene dalle popolazioni e da parte delle squadre.

La sosta è necessaria per riposare e per coordinare le informazioni.

La situazione appare così a Garibaldi: La Masa è a Misilmeri e Gibilrossa; il Meckel s'indugia nella Conca di Piana dei Greci e si accinge, con molta circospezione, ad inseguire verso Corleone ove ritiene siansi ritirati i Mille e gli insorti; quindi i borbonici si allontaneranno da Palermo e non potranno (se non mutano proposito) più concorrere alla difesa della città.

Nessun attacco è annunziato da Palermo, Bagheria, Termini contro La Masa; la città di Palermo continua nelle sue manifestazioni palesi ed ostili al Borbone ma, meno qualche tafferuglio, non osa ribellarsi ed attende l'aiuto di fuori.

Che fare?

Il problema della situazione impone ancora di congiungersi alle squadre del La Masa e di tentare con esse l'entrata in Palermo: osare, essere O entrare in Palermo o

perire, il problema è sempre lo stesso (1) ma ancora Garibaldi non ha presa la sua suprema decisione *nemmeno a Marineo*, dalla quale località scrive al La Masa, che lo scongiura a raggiungerlo: *spero di venire domani a Misilmeri.* (2). Certo, avrà pensato Garibaldi, la congiunzione con La Masa ed i suoi 3-4 mila insorti, la lontananza delle truppe del Meckel da Palermo, l'aiuto di questa città, il disorientamento del nemico (che non si aspetta un attacco da Gibilrossa) potranno consentire il raggiungimento dell'agognato obiettivo: Palermo!

Ma il nemico lasciato a Parco ed a Piana che via prenderà per inseguire? Se, avvisato della presenza di Garibaldi a Marineo, volge verso questa località il pericolo è grave. Tuttavia avvicinandosi a Misilmeri ed a Gibilrossa la situazione può ancora migliorare ed in caso d'insuccesso è sempre consentito di ritirarsi, o sbandarsi, verso Bolognetta e Ciminna e poichè il Meckel alla sera del 25 non ha ancora iniziato l'inseguimento (si noti bene) pur ritenendo sempre che i Mille si fossero ritirati verso Corleone, Garibaldi decide la marcia su Misilmeri e vi giunge a mezzanotte del 25-26 maggio.

Dov'era Meckel a quell'ora?

Egli era partito il 25 mattina da Parco e dalle posizioni retrostanti alle Portelle di Piana, riconosce Piana é con suo stupore trova la conca sgombra.

Le notizie assunte sono queste: i carri ed il grosso dalle truppe con l'artiglieria si sono precipitosamente avviate verso Corleone per la consolare; alcuni reparti hanno percorsa la mulattiera di S. Cristina Gela.

Informazioni esatte se si ammette che Garibaldi si ritirò con tutte le forze verso la Ficuzza e Corleone, inesattissime se, come non è militarmente logico, Garibaldi sostò nel bosco Ciannetto e di là volse verso Marineo. E siccome anche la mulattiera di S. Cristina Gela porta sulla strada di Corleone, (almeno così si disse per giustificare l'errore) il Meckel dispose per l'inseguimento su questa strada, certo ormai che Garibaldi, in fuga, fosse per cadere in potere dei borbonici.

Dove sostarono i borbonici la notte del 25-26?

---

(1) Anche Orsini spingeva ad entrare in Palermo. Vedasi importantissima lettera inserta nella nota a pag. 61 del *Vade-Mecum* citato.

(2) *Vade-Mecum* citato, pag. 61.

Il Rüstow dice che il 25 si limitarono a riconoscere Piana ed inseguirono il 26.

Il Butta pure dice che si doveva inseguire il 26 e forse così avvenne (1).

Orsini il 25 sera è certo alla Ficuzza ove sosta e vi riposa ed il 26 giunge a Corleone accolto benissimo e vi passa la notte.

Il 27 ha luogo uno scontro col Meckel e Orsini ripiega su Giuliana, sempre inseguito, vi giunge il 28, il 29 è a Sambuca ove apprende l'ingresso di Garibaldi in Palermo.

I borbonici seppero la stessa notizia la sera del 28 e sono richiamati in Palermo e vi giungono al momento della stipulazione dell'armistizio (30 maggio).

Garibaldi tributa un vivissimo elogio « al bravo popolo siciliano » che lasciò ignorare ai borbonici i movimenti compiuti attorno a Palermo « Si è solamente dopo due giorni « della nostra entrata in Palermo i borbonici seppero d'es- « sere stati da noi ingannati e giunti alla capitale dell'I- « sola, mentre ci credevano a Corleone ».

E chiudiamo la parentesi.

Giungendo a Misilmeri la notte 25-26 Garibaldi ha risolto uno dei termini del problema, certo non facile, si è congiunto a La Masa.

È finita la crisi? No.

La situazione come a Pioppo, come a Parco, impone fatalmente il dilemma: o entrare a Palermo o perire!

Lo spirito pubblico è ottimo, Garibaldi può arrischiarsi a lasciare alle sue spalle Misilmeri ultimo luogo da dove, se attaccato, può vuolgere i suoi passi verso l'interno della Sicilia.

Dopo un colloquio con La Masa, Garibaldi decide la marcia su Gibilrossa. Oramai tutte le squadre sono ai suoi ordini e le passa in rassegna il mattino del 26.

Da Palermo sono giunte ottime notizie, Garibaldi riceve la pianta delle barricate che sorgeranno, sentì che il momento decisivo si avvicinava. « Titubò egli, riunì un con- « siglio di guerra come si narra? No, egli volle essere si- « curo della fermezza dei suoi volontari, volle avere tutti « concordi nello sforzo supremo, volle in tutti infondere la « calma fiducia che era in lui (2) ».

---

(1) *Vade-Mecum* citato, nota 1ª, pag. 58.
(2) Capitano MARCHETTI. — Opera citata, pag. 1197.

Il consiglio di guerra vi è stato e non vi è dubbio alcuno. « Vi presero parte La Masa, Sirtori, Bixio, Türr, Crispi « e gli altri capi siciliani di fuori e di dentro e si decise « di attaccare il nemico nella capitale dell'Isola » (1).

Se questo si decise, e con grande entusiasmo, che cosa si respinse in quell'ora suprema?

Evidentemente la ritirata verso l'interno dell'Isola con le squadre del La Masa per agguerrirle, armarle meglio e per attendere altri soccorsi dal continente e dall'Isola.

Certo non si parlò più di sbandarsi come se ne era sparsa la voce nella notte terribile del 24-25 e forse anche in quella del 25-26.

Quattromila siciliani comandati da Garibaldi checchè se ne sia scritto, avevano portano un poderoso aiuto ai Mille, e lo portarono validissimo il 27 maggio! Ma erano pochi ancora e male armati ed i Mille erano ridotti a circa 700!

Si sapeva che in Palermo vi erano 12-14 mila soldati e ne giungevano continuamente.

Un timido, un irresoluto si sarebbe attenuto al partito della prudenza, ma Garibaldi ha cuor di leone e occhio di lince, sa che la sua situazione non è mutata; o entrare in Palermo o perire!

Il successo ottenuto nei giorni precedenti con le abili sue mosse, la lontananza del Meckel il quale finalmente il mattino del 26 si lancia all'inseguimento verso Corleone e quindi non può per un pezzo entrare in gioco, le notizie sullo spirito pubblico palermitano; il contegno fiero ed entusiastico delle squadre, l'eroismo dei Mille, l'audacia propria, fecero propendere per il partito dell'ardimento e si decide l'attacco della capitale dell'Isola!

Nino domani a Palermo!

Queste magiche parole, scolpite dopo sul bronzeo monumento di Gibilrossa, furono in quel momento impresse nel cuore dei seguaci di Garibaldi e vivamente acclamate.

Occorreva però non perdere il vantaggio delle ardite e abili mosse felicemente compiute, bisognava agire e subito.

Se il nemico ha tempo forse scoprirà da Palermo la posizione di Garibaldi; Mechel stesso può contromarciare su Misilmeri; da Parco e da Bagheria potevano accorrere altre truppe.

---

(2) GARIBALDI. — *Memorie*, pag. 394 *Vade-Mecum*, pag. 70 e nota 2ª.

Bisognava approfittare della separazione delle forze nemiche, sfruttare il vantaggio della sorpresa, poichè Meckel telegrafava il 26 che Garibaldi ritiravasi precipitosamente verso Corleone.

E la notte del 26-27 si formano le squadre e si decide l'attacco di Porta Termini, meno guernita e sorvegliata. Chi poteva mai supporre che Garibaldi proveniente da Marsala si riducesse ad attaccare da Gibilrossa? La meravigliosa mossa strategica in sintesi si può così concretare: Garibaldi il 21 a Pioppo, il 24 a Parco comprese che non era possibile assalire Palermo, cambia successivamente linea d'operazione per sottrarsi alla distruzione e per avvicinarsi alle squadre del La Masa.

Questi cambiamenti disorientano il nemico, lo stancano, sollevano lo spirito pubblico rivoluzionario.

La ritirata su Corleone trae in inganno i borbonici e Garibaldi approfitta dell'errore e persiste nel concetto di osare l'entrata nella capitale, col concorso di La Masa, e riesce!

Come aquila superba Garibaldi ha roteato dal 19 al 26 attorno a Palermo: da Renda a Parco, da Parco a Piana, a Marineo, a Misilmeri, a Gibilrossa!

Qui si prende la decisione suprema: *Alea jacta est!* e Garibaldi è pronto a gettarsi sulla preda come leone che ruggendo assale ed assalendo sbrana.

I siciliani anelano alla lotta ed ottengono il posto d'onore e lo seppero tenere, checchè si sia detto o scritto.

Nella notte dal 26 al 27 la valanga muove da Gibilrossa, si giunge a Palermo, sorgono le barricate, si lotta per tre giorni, si vince: 20000 borbonici cedono le armi al filibustiere ed alle sue squadre quasi inermi!

L'arte ha vinto il numero; il santo amor di patria, elevatissimo nei cuori di tutti gli eroi che combatterono per l'Unità d'Italia, spuntò le aguzze baionette borboniche, spense il fuoco nutrito dei forti e delle navi.

Chi vinse a Palermo? Vinse l'Italia e col nome sacro di essa sulle labbra e con sentimento di altissima ammirazione e per le sapienti mosse di Garibaldi, grande Capitano, termino il mio modesto esame!

Padova, 13 maggio 1910.

VAGLIASINDI CASIMIRO
tenente colonnello 58° fanteria

UGO FOSCOLO SCRITTORE MILITARE[1]

> Ho militato non per ambizione nè per interesse, ma per la salute della Repubblica.
> *Lettera al ministro della guerra del 5 termidoro 1801*

Foscolo fu definito con frase ardita, ma che ne rispecchia il carattere, un pezzo di Partenone fuso nella lava dei nostri vulcani. Ed infatti egli ebbe, dalla Grecia antica, il culto e il magistero dell'arte, e, dalla nostra terra, gli impeti veementi di indomite passioni; e l'arte e la passione profuse sempre nei suoi scritti, che lo resero e lo renderanno caro, specialmente ai giovani, perchè, più d'ogni altro scrittore, fece vibrare le due corde più sensibile del cuore umano e che corrispondono ai due più grandi affetti, che ci accompagnano nella vita dalla nascita alla morte: l'amore verso la patria, e l'amore per la donna.

La fama di Foscolo come poeta e prosatore è, per molti, solo raccomandata ai *Sepolcri* e alle *Lettere dell'Ortis*; pochi, pochissimi, conoscono un Foscolo scrittore militare. È sotto questo aspetto, che mi riprometto di ricordarlo, affinchè sia noto quanto egli operò con la penna a prò delle armi nostre, che voleva risorte a grandezza e potenza, onde l'Italia riacquistasse quel primato, che le era dovuto fra le genti, e che nequizia di tempi e fiacchezza di costumi pareva le avessero tolto.

QuandoVenezia, trafficata, venduta a Campoformio, ritornò sotto il giogo austriaco, Foscolo esulò e venne a Firenze « dove « potevano riposarsi tutti gli italiani stanchi ed afflitti dalla « sventura ». Da qui, con l'animo pieno di passioni infelici, con la giovane mente, innamorata dei più grandi ideali, giunse a Milano, capitale di quella Repubblica Cisalpina, a cui il Bonaparte aveva dato elmo e spada per ridestare, si

---

(1)Alcune analogie che questo articolo presentava, prima della stampa, con quello, già pubblicato, del sig. Podestà (V. disp. IV), furono in parte eliminate, ma tutte non poterono essere tolte per non guastarne l'armonia e la chiarezza.

diceva, nell'Italia nuova, l'antico valore. Arrivò con un grande desiderio di operare, perchè, come Egli ben diceva, « la vita non è che agitazione, agitazione alterna e perpetua, « e la tranquillità comincia col silenzio, con l'oscurità e si « compie con l'eterna dissoluzione ». I nuovi vessilli, che dovevano raccogliere i risorti difensori della patria, pareva che lo invitassero a prendere le armi, come pareva che lo spingessero nei pericoli della guerra il bisogno di moderare o di far tacere le tristi passioni, che agitavano il suo spirito irrequieto, e decise di farsi soldato. Arruolatosi nella Legione lombarda comandata dal colonnello Lohoz, raggiunse presto il grado di capitano aggiunto allo stato maggiore dei generali Toullier, Trivulzi, Pino e Caffarelli (1).

Fra le cure e i perigli del memorando assedio di Genova Foscolo scrive la nota lettera a Napoleone 1° Console, con la quale lo ammonisce di non inoltrarsi sulla perigliosa via della dittatura per non oscurare e far declinare la gloria immortale, colta sotto le bandiere repubblicane; e gli dice tutte quelle altre dure verità, che l'animo suo, nobilmente fiero, dettavagli, non piegandosi così a quella bassa adulazione, con la quale, da ogni ceto di persone, si inneggiava alla stella Napoleonica.

Il generale Massena, che dirigeva l'assedio, ebbe per il poeta affetto e stima, tanto da richiederlo di consigli. E a questo proposito si narra il seguente anneddoto, che trovo in una delle tante biografie Foscoliane. Nel consiglio tenuto dal generale francese per stabilire i capitolati della resa della piazza, eravi anche Foscolo; ed avendo Massena fatto palese come la posizione della città non era più sostenibile, essendo stati esauriti tutti i mezzi di difesa, dimostrava così la dura necessità di cedere innanzi agli anglo-alemanni.

Foscolo, alzandosi, e come preso da furore, esclamò: « — Morire! morire piuttosto che cedere! perchè se la « Francia ci abbandona lo Spielberg aprirà le sue spaven- « tevoli gole per divorarci tutti!

« — Voi siete un grande italiano, gli rispose Massena: « l'Italia si ricorderà un giorno di avervi annoverato fra i

(1) E quale soldato egli fosse lo disse egregiamente il signor Podestà nel suo articolo già citato.

« suoi figli migliori. Calmatevi e rassicuratevi. La Francia « arrossirebbe di vedere voi e i vostri concittadini esposti « alla vendetta di una nemica reazione. Se noi siamo co- « stretti a cedere, sarà nella capitolazione stipulato il vostro « salvacondotto » (1).

Fra le armi Foscolo non trovò quei conforti che sperava, ebbe anzi a soffrire nuovi dolori e si vidde fatto bersaglio ad accuse atroci e a persecuzioni. Venuto a Parigi per raggiungervi il generale Pino, fu forse sospettato di fare parte di quelle associazioni, che lavoravano alla caduta della potenza Napoleonica, e che la macchina infernale, le congiure di Georges, di Pichegru, di Moreau avevano svelate. Il sospetto era avvalorato dalla pubblicazione della famosa Orazione a Bonaparte al comizio di Lione, nella quale Foscolo, scrivendo liberamente, senza viltà, senza adulazione e con maschia eloquenza, si procacciò l'ammirazione dei suoi concittadini e l'odio del governo, svelando le corruzioni delle leggi, delle armi e dei costumi.

Per questo egli fu confinato a Valenciennes al comando dei depositi di tre reggimenti e messo sotto la vigilanza della gendarmeria. Così egli, sfiduciato, stanco, si ritrasse dalle armi, quando Napoleone, sciolto il campo di Boulogne, riceveva dall'Italia, che aveva abbassati i vessilli repubblicani, la corona di Re.

E il 26 maggio del 1805 nel tempio vetusto di Milano, il grande conquistatore, si poneva sul capo la ferrea corona, che cinse la fronte di Berengario, esclamando: *Dio me la diede, guai a chi la tocca!*

E così finirono i sogni di libertà e di indipendenza, che avevano spinto Foscolo alle armi.

Ricordiamo ora lo scrittore militare.

***

Negli ozi forzati e ingrati di Valenciennes, fra le cure incresciose del non ambito comando, traduce, come è noto, in modo mirabile, il viaggio sentimentale di Sterne, e lo pubblica poi sotto il mentito nome di *Didimo Chierico*, tessendo di questo personaggio immaginario una biografia, che deve chiamarsi autobiografa. E poichè a Didimo Chierico fa dire

(1) Gemelli. — *Vita di Foscolo.*

« che scriveva aringhe e faceva da difensore ai soldati col-
« pevoli, sottoposti a consigli di guerra » queste parole ci rammentano la bellissima difesa, vero modello di oratoria forense-militare, che egli fece per il sergente Armani, accusato di mancato assassinio verso il suo capitano. Con una esposizione sobria, chiara, concisa del fatto criminoso, e con argomenti efficacissimi, stringenti, persuasivi, egli cerca di distrugge l'accusa portata dal capitano, neghittoso, prepotente e cattivo ufficiale, contro il suo disgraziato subordinato; e pone in evidenza la nessuna attendibilità delle deposizioni, portate dai testimoni dell'accusatore, al giudizio. Sostiene quindi non avere il sergente Armani, non solo premeditato il delitto; ma essere invece stato spinto a presentarsi al suo capitano armato per uccidersi alla sua presenza, perchè egli avesse così il rimorso di una vittima delle sue ingiuste persecuzioni; il che era evidente dalla ferita che egli si fece rivolgendo l'arma contro se stesso. E la stupenda aringa finisce con questa perorazione:

« Ma per appagare il simulacro della disciplina coglierete
« voi, o giudici, l'opportunità di dissetarla nel sangue di un
« giovane militare nel fiore dell'età, di un giovane il cui in-
« gegno non è soltanto limitato negli esercizi della sua pro-
« fessione, ma che esibisce tutti i frutti di un'utile e colta
« educazione, che possiede più lingue, che da sette anni
« segue le insegne nostre, non solo nelle liete fortune, ma
« nei pericoli e nelle disavventure, che ha perduto un fratello
« per la repubblica, che scenderebbe sotterra, desiderato da
« molti dei suoi superiori, compianto dai suoi camerata, e la
« di cui perdita rapirebbe alla patria un uomo intrepido, il
« quale, anche in questo avvenimento, atto a turbare l'anima
« più costante, si è portato con eroico coraggio e con filoso-
« fica tranquillità?... Tuttavia se la giustizia lo esige, si co-
« prano di un velo tutti i meriti dell'accusato e tutti i di-
« ritti che egli potesse mai avere alla nostra pietà: egli stesso
« scegliendomi per difensore, m'impose che io non cercassi
« pietà, ma giustizia.

« Maturate dunque nella vostra saviezza la sentenza, e
« prima di pronunciare una pena capitale, badate che mille
« discolpe, che la fortuna o il tempo potessero fare emergere
« dopo la vostra decisione, non potranno resuscitare la vit-
« tima; badate che la società perde un individuo, il quale

« fino a questo sciagurato momento non ha dato prove di de-
« litto o di vizio; badate che la patria perde un soldato gene-
« roso, la patria, la quale traendovi in questo giorno dal nu-
« mero di ciechi esecutori, vi onora altamente conferendovi
« la parte più nobile della legislazione, la punizione della
« colpa, ma insieme la protezione dell'innocenza, e che se
« fosse da voi sacrificata non potreste mai, per mille penti-
« menti, liberarvi dal rimorso e li vedreste macchiati sempre
« del suo sangue ».

*
* *

Lasciata la milizia, Foscolo venne a Milano. Scordando le amarezze patite, egli sentiva pur sempre come i prodigi delle guerre, che si combattevano, e la gloria che veniva dalle armi fossero le sorgenti prime da cui debbono scaturire la virtù e la grandezza di un popolo. Ed ora, che aveva lasciata la spada, volle con la penna ravvivare la memoria e il culto per gli scrittori di guerra, che già onorarono la patria, e che parevano dannati ad un ingiusto e vergognoso oblio. Volse il pensiero al principe Raimondo Montecuccoli e procurò che di questo grande nobilissimo ingegno, venissero tratti dalla dimenticanza ed emendati dalle mutilazioni, dagli errori, dalle lacune, in cui giacevano allora, i suoi magistrali *Aforismi bellici*. Ed avuta, fra le mani, una delle meno cattive edizioni di quell'opera, si pose, animato da carità di patria a fare ricerche investigazioni, confronti, correzioni per riuscire così a ripubblicare, in una nuova edizione, gli scritti dell'immortale Modenese, corredandoli di note e commenti, per farne risaltare i pregi e gli ammaestramenti. Fatica questa che procurò, più tardi, al Grassi, il vanto di dare agli italiani una pregevole e genuina raccolta dei precetti di uno dei più illustri condottieri di eserciti.

Terminato così il lungo e paziente lavoro, lo licenzia per le stampe ponendolo sotto la protezione del generale Caffarelli, ministro della guerra del regno Italico, e a tale scopo gli scrive una lettera nobilissima, che è utile ricordare nei suoi punti salienti.

Dopo aver detto come le opere dell'emulo di Turenna, andassero piene di gravissimi errori e tanto neglette nella lingua in cui furono scritte da farle ritenere vergate in tedesco e in francese, afferma di avere, con questa nuova ri-

stampa, compiuto un sacro dovere, quello cioè di rivendicare all'Italia una delle sue glorie letterarie. Ma un altro altissimo intento egli ebbe, quello cioè di dare un nuovo impulso agli studi militari.

Alla nuova edizione degli *Aforismi*, Foscolo aggiunge alcuni suoi scritti di vario argomento, e di cui daremo notizia sommaria, scritti, che tutti riflettono le militari discipline e il loro progressivo miglioramento.

E primo si presenta un breve studio sopra Raimondo Montecuccoli e l'opera sua.

Incomincia col ricordare, che il celebre capitano desunse i principi generali dell'arte militare dai Greci e dai Romani, applicando questi principi alle guerre combattute in Ungheria e alle altre probabili da combattersi contro i Turchi « Parranno forse inutili — egli scrive — questi scritti ai dì « nostri, a chi vede gli effetti meravigliosi del nuovo sistema « di guerra, senza considerare che le teorie, quando siano at« tinte dall'analisi e dalla esperienza, non vengono distrutte « mai, ma soltanto modificate dalla rivoluzione dei tempi « dai maggiori mezzi e dai diversi metodi con cui sono ap« plicate ».

Lo stile degli *Aforismi* lo dice derivante dalla scuola del Davanzati: la lingua è adulterata dal secolo e per avere l'autore lasciato ai posteri la cura di pubblicare l'opera sua.

Accenna poi alle varie edizioni del libro, edizioni che rimasero sconosciute agli uomini di lettere. Numerose, più delle altre, furono le edizioni francesi; e si credè che l'edizione italiana fosse non l'originale, ma una versione di quella francese. Enumera tutte le altre edizioni stampate nelle lingue latina, tedesca, spagnola e basandosi sulle date della stampa, dimostra che tutte sono posteriori a quella italiana, la sola che sia meno incompleta, e più si accosti all'originale.

Indubbiamente quindi il Montecuccoli scrisse l'opera sua nell'idioma natio.

Parlando poi dei suoi illustratori, accenna specialmente al generale francese Turpin di Crissè, che spiega il testo degli aforismi, con molti sermoni e lungamente scritti; talvolta contradicendosi e inventando nuove ragioni di guerra. Per ben conoscere Montecuccoli occorre risalire alla metafisica dell'arte, come fece Macchiavelli

quando dalla storia di Livio faceva derivare la politica dalla repubblica. Ma gli scrittori metafisici non sono da tutti compresi; per comprenderli sono necessarie le note: e Foscolo annota il testo, e la nota corrobora con le sentenze di rinomati maestri di guerra.

Parlando delle biografie in genere lamenta che alle *vite* propriamente dette vengano sostituiti gli *elogi*, dove si esagerano i meriti dei personaggi e se ne tacciono le debolezze, falsando così l'umana natura; e si dice forzato a ricorrere all'elogio del Paradisi, intorno a Montecuccoli, per corredarne l'edizione. « La vita d'Agricola tramandata a noi da Tacito dovrebbe essere l'esemplare di chi scrivesse la vita di Montecuccoli; ebbero ambedue liberali istituzioni, ambedue furono capitani, sudditi ad un tempo, ambedue guerreggiarono con poche forze contro i barbari, ambedue opposero la virtù all'invidia delle corti, e la filosofia alle avverse fortune; ambedue risparmiavano il sangue dei loro soldati, e sotto governi assoluti serbavano la dignità della loro anima ».

Come da queste parole esce ingrandita la nobile figura di Raimondo Montecuccoli!

***

Seguono alcune *considerazioni*, e prima quella « *Dell'uso degli antichi libri di guerra dopo il decadimento della Disciplina Romana* ».

Nelle tristi epoche di vergognosa schiavitù gli antichi libri di milizia giacevano obliati nelle biblioteche dei monasteri, perchè gli spiriti guerrieri e i sentimenti d'onore e di gloria erano soffocati dalla superstizione e dalla tirannide. Le grandi anime di alcuni italiani, sentivano che lo stato miserando in cui giaceva la patria dipendeva in massima parte dalla decadenza delle armi, e primo Macchiavelli procurò di ridestare il culto alle militari istituzioni con i suoi *Dialoghi su l'Arte della Guerra.*

Ma i sistemi feudali e le cattedre di letteratura tenute dal Clero, non giovarono certo alle teorie degli antichi scrittori di guerra, la quale veniva regolata dalla fortuna e dalle passioni e non dai grandi precetti dell'arte, consacrati dalle glorie di Grecia e di Roma.

Venne il secolo degli incliti capitani con Gustavo Adolfo, Turenna, Condè, Montecuccoli, Eugenio di Savoia, i quali

tutti dimostrarono, con le loro gesta, come essi avessero studiato le antiche discipline e ad esse si fossero ispirati.

Primo però fu il Montecuccoli, che meditando sopra Senofonte, Polibio, Cesare, Ariano, provò che l'arte militare serba sempre lo stesso scopo, gli stessi principî e la stessa essenza.

La risurrezione degli antichi scrittori di milizia non deve mai intendersi per applicazione dei loro sistemi tattici e strategici; e non giovò certo all'arte il Folard col suo trattato sulla *Colonna*, chè le sue teorie, fallendo sul campo di battaglia, nocevano alla fama degli antichi. E quando la celebrità del grande Federigo di Prussia pareva che avesse, per orgoglio, dato l'ostracismo agli antichi, il Ghibert, che fu pure grande ammiratore della tattica prussiana, chiama *classico* il libro degli aforismi del Montecuccoli, che trasse i suoi principi dai Greci e dai Romani.

È quindi necessaria una *Storia dell' Arte della Guerra*, della quale si possano giovare gli studiosi della milizia di tutti i tempi e di tutti i popoli. Ed ecco il concetto di questa storia, concetto che egli così espone:

« Quest'opera mirando ad una sola nazione avrebbe som-
« ministrato alla scienza militare insufficiente materia. Per
« giungere ai principî e fissare la loro validità, bisogna ri-
« salire, per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi, e
« di tutti gli agenti: paragonare il sistema di tutti i po-
« poli dominatori, e il genio dei celebri capitani, onde sco-
« prire le cause generali, che influirono alle conquiste della
« terra; finalmente esaminare sotto quali apparenze, con
« quali effetti, queste cause generali agiscono ai nostri
« tempi. Al che non si giungerà se non quando uno scrittore
« di mente filosofica, di animo liberissimo, di vita guer-
« riera (rare doti a conciliarsi) con lo studio degli autori
« antichi e moderni, delle imprese di tutti i grandi guer-
« rieri, delle scienze che giovarono alla istituzione, all'eco-
« nomia, alla tattica, alla strategia e alla fortificazione,
« estrarrà una storia dell'arte della guerra; storia che ha
« quattro età, determinate dalle solenni rivoluzioni di quelle
« parti del mondo illuminate dalle tradizioni storiche; la
« *età incerta* delle memorie degli Assiri e dei Troiani sino a
« Ciro, che nei documenti degli scrittori appare primo isti-
« tutore di un arte ragionata di guerra; la *prima età*, da

« Ciro sino al decadimento della milizia Romana; la *seconda* « sino all'invenzione della polvere; la *terza* sino al presente « stato d'Europa. Queste età solenni, suddivise ciascheduna « in più epoche maggiori, determinate dalle imprese, dalle « leggi e dalle teorie dei diversi popoli e capitani conquista- « tori, presenterebbero la storia di tutti gli Stati, poichè le « rivoluzioni dei costumi, delle religioni e della legislazione « delle genti, furono operate dalle conquiste. E perchè la « universa natura ha per agenti la *forza* e il *moto* e la forza « e il moto del genere umano sono esercitati dalla guerra, « noi vedremo forse, in questa storia, l'essenza e l'uso delle « forze fisiche e morali dell'uomo e i diritti e i limiti di esse ».

Di storici militari molti ne conta la letteratura militare moderna, alcuni buoni, ottimi pochissimi, e fra questi il Marselli; ma lo storico ideale, quale lo voleva Foscolo, lo aspettiamo ancora.

*
* *

Nelle due successive considerazioni Foscolo parla dei *Catafratti* e dei *Dragoni*; e questi nomi di antichi cavalieri ricoperti di ferree squame, gli offrono il mezzo di fare della erudizione filologica-militare. E così egli ci insegna, che la cavalleria Catafratta venne dall'Asia in Europa, e che non fu adottata se non nel settentrione. Ma i Sarmati catafratti non resistettero alla Legione nelle guerre di Traiano. Col risorgere dell'arte la cavalleria pesante si spogliò di tutte le sue ferramenta, rimanendo solo agli odierni corazzieri il busto di ferro e la celata.

Più importante è la notizia intorno ai Dragoni. Dopo di avere accennato alla loro etimologia, vana e discorde a seconda del capriccio degli eruditi, giovandosi di quanto afferma il Melzo nel suo libro *Regole militari sopra il governo e il servizio della cavalleria* riporta ciò che a tale proposito quell'erudito scrive, che cioè i Dragoni furono inventati dai Francesi nelle ultime guerre combattute in Piemonte; e così si chiamavano gli archibugeri a cavallo. Ma a Foscolo piace di attenersi invece a quanto ne scrive il padre Daniele nella sua *Histoire de la milice de France,* dove è detto, che si deve agli italiani l'invenzione e la perfezione di questa speciale milizia, e più precisamente al maresciallo Piero Strozzi, che combattè negli eserciti di Francesco I e

Enrico II di Francia, che fu prode ed esperto capitano specialmente all'assedio di Metz, e che, oltre alla spada, tenne egregiamente la penna traducendo in greco i Commentari di Cesare, e commentandoli in latino. E il Brantome, nella *Vie des hommes illustres étrangers* del maresciallo Strozzi scrive: « Le seigneur Strozzi quitta l'Italie, et vint « trouver le Roy au camp de Marole, avec la plus belle « compagnie qui fut jamais vue, de 200 archibusiers à « cheval les mieux dorés, les mieux montés, le mieux en « point qu'on eût su voir, car et n'y en avoit nul qui n'eût « deux bons chevaux, qu'on nommoit cavalins, qui sont de « légère taille, le morion doré, les manches de maille qu'on « portoit fort alors, la plupart toutes dorées, les arquebuses « et fourniment de même; ils alloient souvent avec les « chevaux legers et coureurs, de sort qu'ils faisoient rage ; « quelquefois ils se servoient de la pique, de la bourgui- « gnote... quand il fallait mettre pied a terre on n'avait « besoin de grand commandament pour les ordonner en « battaille car d'eux-meme se rangéaient si bien qu'on n'y « trouvoit rien a ridire ».

*
* *

Indignato, e giustamente, Foscolo dalle accuse avventate che muovevansi a Montecuccoli dagli uomini di guerra, e in special modo dagli stranieri, che lo chiamarono maestro di tradimenti e di crudeltà, in una quarta *Considerazione,* dimostra, come le accuse stesse siano state generate dagli errori grossolani di cui erano bruttate le varie edizioni degli *Aforismi* allora conosciute, errori che si dovevano, in gran parte, all'incuria e all'ignoranza degli amanuensi, che scrissero gli originali, che servirono alla stampa. Questi errori però erano di tale natura, da essere rilevati da tutti coloro che leggevano senza animo malevolo, senza rancori e senza rivalità. E bene fa Ugo Foscolo a scagliarsi contro il generale Turpin, che fece degli *Aforismi* una critica ingiusta, partigiana e tanto maligna da scrivere « *les moyens* « *qu'il* (Montecuccoli) *donne sont d'un taitre, d'un assassin,* « *d'un empoisonneur*! »

Questo affermava il critico in mala fede, basandosi sopra un passo degli *Aforismi* della edizione francese, da lui consultata, su cui si consigliava di *corrompere al nemico le acque*

e di seminare fra le sue fila dei morbi contagiosi !!? Oltre a non essere queste parole nel manoscritto italiano, nè nella versione spagnola, nè in quella latina, fatta dal nipote dell'autore, il semplice buon senso, quando non venga traviato da preconcetti e dalla smania di demolire, doveva bastare per ritenere apocrifa la frase incriminata. Ed infatti come si potrebbe portare il contagio nel campo nemico risparmiando il nostro? e come in una guerra, in aperta campagna, avvelenare le acque correnti? Inoltre a smentire questo consiglio da barbaro sta tutta l'opera di capitano del Montecuccoli, che faceva la guerra in modo da onorarla e con lui da onorare la patria, che gli diede i natali; e non a torto egli fu paragonato ad Agricola. Ma il generale francese giudica Montecuccoli forse ricordando, che egli fu l'emulo e l'avversario, non vinto, del grande Turenna!

Un altro passo degli *Aforismi* in cui è detto « *Nell'atto della battaglia... porrai soldati che tirino ad ammazzare il generale nemico* » attira le ire del Turpin, che si scaglia contro l'autore con il solito proposito di metterlo in cattiva luce, mentre nulla vi è da condannare in quelle parole, perchè in battaglia tutti, dal semplice soldato al comandante supremo, si viene per dare e per ricevere. E poichè un esercito senza capitano è vinto più facilmente, la morte del generalissimo, nel fervore della mischia, può assai giovare al conseguimento della vittoria; e così il sacrificio d'un solo è utile all'umanità, perchè tale sacrificio potrebbe anche finire la guerra, conservando molte e molte vite alla patria. Si può essere addolorati per la morte di un generale supremo in battaglia, ed addoloratissimo fu lo stesso Montecuccoli quando seppe della morte del Turenna; ma non è men vero, che una tale morte può essere di grande giovamento alle sorti di una campagna. Il Montecuccoli come tutti i mortali, potrà avere avuto dei difetti, anche dei vizi, ma egli faceva la guerra come una dura necessità, e cercava di renderla meno disastrosa ai popoli, e puniva severamente i suoi soldati, quando, senza assoluta necessità, devastavano le campagne, distruggendo le fatiche degli agricoltori.

E fu anche magnanimo fino al punto di perdonare ad un soldato che aveva tentato di ucciderlo; ed il fatto è narrato nel Dizionario storico, e chi lo narra è il duca di Savoia Vittorio Amedeo.

*
* *

Ma dove rifulgono la fama e la perizia del Montecuccoli è nella guerra del 1764 contro i Turchi, che avevano invaso la Transilvania, impresa questa, che egli assunse in mezzo a molte difficoltà politiche senza l'appoggio e il favore del consiglio aulico della Corte austriaca, e con molta disparità di forza di fronte al nemico; impresa che dovea avere per unica mèta o la vittoria o la morte. E la vittoria coronò i suoi mirabili sforzi nella famosa giornata del San-Gottardo, che fu vinta in ultimo con l'arrivo di alcuni rinforzi di soldati francesi. A questa celebre battaglia Foscolo dedica alcune pagine magistrali, dove è constatato, come il capitano modenese vincesse per virtù propria, e applicando quei principi di guerra di cui egli fu maestro sapiente, comprovando in tal modo la verità di quella sentenza che « *la vittoria de-* « *riva più dall'ingegno e dall'animo del capitano, che dal valore* « *degli eserciti e dai comuni precetti dell'arte* ».

E prima di tutto, iniziando la campagna, fece tacere i dispareri degli altri generali concentrando in lui solo il comando, affinchè nella sua esclusiva volontà risiedesse il consiglio, la forza e la celerità delle azioni. Dopo di essersi assicurate le spalle ed i lati, cambiò repentinamente piano di guerra per rendere vani gli accorgimenti del nemico, costringendolo ad accettare la battaglia in posizione favorevole agli imperiali; adottò l'ordine di battaglia *falcato* per accerchiare i Turchi appena che essi, passato il fiume Raab, stavano per ordinarsi; spinse all'attacco squadroni di cavalleria frammisti a compagnie di fanti, e potè così mettere in rotta i Turchi, che lasciarono sul campo 16000 prigionieri. Dopo la vittoria del San-Gottardo fu stipulata la pace che, per 20 anni, liberò l'Europa dagli attacchi turcheschi.

Eppure nel *Dizionario degli assedi e delle battaglie*, stampato a Parigi nel 1771, si vuole togliere a Montecuccoli la gloria, che legittimamente gli compete, per questa vittoria. Infatti nell'opera citata si legge, nell'articolo sulla battaglia del San Gottardo, quanto segue:

« Avendo il 1° d'agosto del 1764, il gran Visir Kioprili « fatto traversare il fiume Raab da una parte del suo esercito, « protetto dal tiro dei suoi cannoni, gli Austriaci, destinati « a difendere quel passaggio, furono attaccati e posti in

« fuga dai Turchi. Animati da questo successo, gli infedeli, si « avanzarono sul piano del San Gottardo, disponendosi ad « assalire Montecuccoli, che non voleva abbandonare la po- « sizione elevata e vantaggiosa che egli aveva occupata. « Allora il maresciallo La-Feuillade, che si trovava all'estre- « mità dell'ala sinistra, si pose alla testa dei soldati di Francia « precipitandosi, con tanto impeto, sopra i Giannizzeri da « vincerli e disperderli in un solo momento. Solo qualche « reggimento degli Imperiali, e più specialmente quello co- « mandato dal principe Carlo di Lorena, secondò il movi- « mento dei Francesi costringendo i Turchi a ripassare il « fiume, in grande disordine, e con una perdita di circa 7000 « uomini, quasi tutti uccisi dai soldati del maresciallo fran- « cese ». A questa versione — dice Foscolo — ricavata dalle misere passioni degli uomini, e ripetuta dalla loro cieca credulità, si contrappongono le testimonianze, con le quali il Montecuccoli alla presenza di tutta Europa tramandò la propria gloria e l'altrui giudizio ai posteri. E scrive nei suoi *Commentari:* « Vedendosi contro di noi tutta la mole delle « forze turchesche, ed i nostri, *per la grande disparità di forze* « impotenti a resistere, tostamente *mandai* il marchese « Machan al generale francese Coligny, dicendo essere « venuto il tempo, in conformità dall'appuntato, di assi- « sterci, siccome istantemente ne lo pregava. Laonde egli « *non senza muovere grandi difficoltà*, inviò da *mille fanti* in « due battaglioni, e da 600 cavalli in quattro squadroni, gli « uni guidati da La-Feuillade, gli altri dal Beauvezé, i quali « *presentatisi ai miei ordini e dalla mia viva voce ricevutili*, « furono da loro valorosamente eseguiti ».

Ed ecco come la nemica malignità può corrompere la giusta gloria.

***

In un'ultima *considerazione* Foscolo scrive intorno alla *Disciplina*. Dopo di avere condannati i sistemi di punizioni, in uso ai tempi del Montecuccoli, costretto a seguire gli statuti di guerra dell'età sua, dice come quei sistemi fossero improntati al falso concetto che la paura sia la sola forza motrice del cuore umano. Ma, col mutare dei tempi, la giustizia militare si fece più equa e meno barbara. E a proposito appunto della disciplina egli detta queste parole

che hanno grande valore anche al tempo presente, e lo avranno fino a che vi saranno eserciti.

« La severità della disciplina e lo scrupolo con il quale « deve essere mantenuta, operò sempre grandissime cose; « e i declamatori che raccomandano la dolcezza e l'indul- « genza, raccomandano la corruzione degli eserciti e delle « città. L'ingiustizia sola nuoce in tutti i tempi; e i soldati « si dorranno più di un ingiusto perdono, che di un meri- « tato castigo ».

Fra gli autografi Foscoliani, posseduti da Enrico Mayer — l'erede della Donna Gentile — si rinvennero alcuni appunti sulla vita avventurosa del prode Giuseppe Fantuzzi, caduto eroicamente a Genova, al tempo dell'assedio.

Certo il Foscolo intendeva di scrivere una completa biografia di questo valoroso generale, e già, nella citata Orazione a Bonaparte pel congresso di Lione lo ricorda nell'apostrofe rivolta ai caduti per la difesa di Genova esclamando: « E voi che dai recuperati colli di Genova accompagnaste « alle sedi degli eroi lo spirito di Giuseppe Fantuzzi, gridate « voi tutti: « *Forti terribili e a libera morte devoti furono i « nostri petti; benchè pochi, ignudi e spregiati* ».

Il Fantuzzi nacque a Belluno nel 1762. Quando la Polonia nel 1794 insorse contro i Russi e i Prussiani riuniti, egli lasciò gli agi della famiglia e corse al fianco del generalissimo Kosciuszko, capo degli insorti, offrendo il suo braccio e il suo sangue generoso ad una nobile e santa guerra. Combattè strenuamente intorno a Varsavia, stretta in un cerchio di ferro e di fuoco da un esercito formidabile di nemici; fu varie volte ferito e tanto gravemente, da porre in pericolo la sua vita. Ma a nulla valse il valore disperato dei Polacchi, e dopo sanguinosi combattimenti, nella giornata di Maiorica, il generalissimo, fu fatto prigioniero, esclamando: *Finis Poloniae!* I Polacchi tentano un'ultima resistenza in Praga; ma anche questa città fu occupata dai Russi vittoriosi, i quali ne massacrarono gli abitanti. In preda allo spavento e al terrore molti cercarono uno scampo nella fuga, e quelli scampati dal piombo e dal ferro nemico, trovarono la morte fra i gorghi della Vistola. Il Fantuzzi, seguito da pochi ufficiali e da qualche soldato, riuscì a gettarsi nel fiume, per passarlo a nuoto; ma la traversata era difficile: i cadaveri,

trasportati dalla corrente urtavano il suo cavallo, che non voleva più procedere; ed egli fu costretto a smontare di sella e compiere, a forza di braccia, il tragitto, che lo separava dall'opposta riva, mentre era fatto bersaglio dai colpi dei Russi, che, posti sull'altra sponda, tentavano di arrestarne la fuga. Finalmente, riescì a toccare la riva, e a trovare rifugio e ospitalità presso un tal Poniuski, che lo accolse, quasi morente, lo curò e lo salvò. Riacquistate le forze il Fantuzzi, travestito da donna, sfugge alle ricerche del nemico, e raggiunge prima Vienna e poi Venezia; ma da queste due città è sfrattato, entro il termine di pochi giorni. Allora egli viene in Piemonte e vi raggiunge l'esercito francese; è presentato a Napoleone che lo iscrive nel suo stato maggiore e si distingue ad Arcole. Aiutò, fidente nel Bonaparte, la rivoluzione della terraferma veneta. Firmata la pace di Campoformio, egli fu mandato dai Veneti al Direttorio, per reclamare l'unione della Venezia alla Repubblica Cisalpina. Rottasi la nuova guerra, fra Francia ed Austria, cooperò a creare in Italia, un esercito forte e ben disciplinato; ed entrato a far parte della Divisione Rusca combattè valorosamente alla Trebbia. Rimastovi prigioniero, riesce a fuggire e ripara in Genova. Massena lo accoglie festosamente, e lo destina alla divisione Gazan; ma il 1 maggio del 1800 all'attacco della posizione della Coronata, il generale Fantuzzi cade colpito da una palla in fronte, alla testa dei suoi soldati. E così moriva quegli che come Foscolo, aveva sacrato la vita ai più nobili e generosi ideali.

E qui finisco. Se queste poche pagine non avranno raggiunto lo scopo, che mi ero prefisso nello scriverle, avranno però reso sempre pur vivo negli animi dei colturi dell'arte militare, il grande soldato poeta, che in tempi di servaggio volle ricondurre gli Italiani alle arti di guerra, perchè ad esse sole potevano comettere la loro salute. E ciò facendo egli preparava il grande fatto della nostra Unità e della nostra Indipendenza, perchè la data memoranda, di cui in quest'anno si festeggia la ricorrenza cinquantenaria, fu scritta per lealtà di Principe, per virtù di popolo e per il valore delle armi.

G. Bargilli.

Ordinamento ed impiego tattico delle mitragliatrici campali

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa IV, pag. 680)

Specializzazione del servizio. — Sarebbe un'illusione ripromettersi un buon impiego di mitragliatrici da un personale, di truppa particolarmente, che non fosse pienamente e correntemente tenuto addestrato nel loro maneggio ed uso. Ben lo sa chi ha avuto campo di osservarle non soltanto nel facile sparo di qualche centinaio, o qualche migliaio di cartucce, ma nella maggior parte almeno delle prove più dure, a cui potranno venir assoggettate nell'aspre crisi del combattimento, e in genere nel servizio di campagna.

La designazione di nuovo personale all'atto della mobilitazione dovrà limitarsi tutt'al più a qualche ufficiale, o sottufficiale, ma in massima i serventi, con cui l'arma entrerà in campagna, devono essere quelli stessi che l'hanno continuamente usata nella preparazione della pace.

L'organico di pace dei reparti ciclisti deve comprendere un numero di soldati serventi doppio di quello di guerra, allo scopo di poter disporre sin dall'inizio della mobilitazione di una riserva d'uomini addestrati al servizio diretto dell'arma.

All'atto della mobilitazione i migliori serventi verrebbero adibiti al gruppo di tiro, gli altri agli scaglioni munizioni od alla riserva.

Due serventi per sezione dovrebbero esser meccanici: nella formazione di guerra converrà inoltre avere fra gli uomini 1 sellaio e 1 maniscalco.

Riserva d'uomini. — Nel complesso della sezione 4 uomini di riserva, possibilmente già ammaestrati anch'essi nel servizio dell'arma, od almeno in quello dei quadrupedi, non sono certamente troppi: essi troveranno sempre opportuno impiego in quel soprappiù di lavoro, che la guerra richiede.

Armamento del personale. — Nelle sezioni da fanteria e da montagna, per quelli addetti al servizio diretto dell'arma

(1 capo mitragliera, 3 serventi) pistola automatica; per gli altri il moschetto mod. 91 : a tutti i soldati un attrezzo portatile. Nelle sostituzioni di personale si cambiano armi ed attrezzi.

Nella sezione cavalleria sciabola e pistola per tutti.

Istruzione speciale. — Le istruzioni speciali da impartirsi al personale di truppa sono le seguenti :

Mitragliatrice. Meccanismo e funzionamento dell'arma, degli accessori, degli attrezzi; scomposizione, ricomposizione, conservazione; ricambio di parti, modo di riparare ad inconvenienti.

Servizio della mitragliatrice. Esecuzione del fuoco. Trasporto del materiale a soma e con portatori.

Esercitazioni pratiche frequenti sul puntamento e tiro, e sulla condotta del fuoco, come pure sull'impiego tattico della sezione, della compagnia e anche della singola arma per i casi eccezionali in cui può esser chiamata ad agire isolata. L'apprezzamento del terreno e della situazione tattica (occhio e mente hanno bisogno di esercitarsi in tale studio), la distribuzione degli elementi del reparto e il coordinamento delle loro funzioni possono dare abbondante materia di utili esercitazioni tattiche in condizioni diverse di luogo e tempo; da tali esercitazioni il reparto trarrà le migliori forze per l'adempimento del suo dovere in guerra.

Stima a vista delle distanze, misurazione col telemetro. Stima delle estensioni frontali ed in profondità.

Esame particolareggiato delle forme e delle accidentalità del terreno in relazione all'impiego del tiro ed alla copertura.

Apprestamento di maschere, utilizzazione e costruzione di ripari; piccoli lavori per facilitare il movimento dei vari elementi del riparto.

Segnalazioni a vista per la rapida comunicazione fra gli elementi stessi.

Espressioni relative alle principali formazioni delle varie armi, modo di apprezzare la forza numerica delle truppe.

Osservazione col binocolo.

Uso delle carte per quelli che ne sono capaci.

Istruzione sul moschetto e sulla pistola, esercizi di tiro.

Pratica e governo dei quadrupedi da soma, bardatura, carico, scarico.

Con le suddette istruzioni e con le altre comuni all'arma di fanteria e alle varie armi c'è da utilizzare intensamente tutto il periodo del servizio biennale, e si avrà modo eliminando i non idonei, di formare un personale pienamente adatto all'efficace impiego dell'arma sin dall'inizio delle operazioni.

Munizionamento. — La mitragliatrice è vorace, e le migliaia di cartucce possono in brevi momenti scomparire attraverso i sussulti del suo meccanismo. Un elevato munizionamento quindi si richiede, e l'organizzazione di un abbondante rifornimento.

Ogni reparto mitragliatrici deve comprendere in sè due scaglioni munizioni, rispondenti al criterio di un opportuno scalamento delle cartucce nel senso della profondità, per potere alimentare giustamente il fuoco e nel tempo stesso sottrarsi alle perdite; e di più averne un buon numero alla riserva, allo scopo di tenere abbastanza vicino al reparto un primo elemento del rifornimento da tergo. Il 1° scaglione starà coll'arma a poca distanza da essa; il 2° scaglione e la riserva in posizioni più arretrate.

Nelle colonne munizioni divisionali dovranno poi esser preparate apposite carrette pel rifornimento munizioni delle mitragliatrici.

Circa il numero delle cartucce, ritengo che colle moderne mitragliatrici alleggerite, che sono in via d'adozione generale, le quali renderanno l'impiego dell'arma più vasto e intenso, la quantità da assegnarsi per ogni arma ai diversi elementi non dovrebbe discostarsi molto da quelle portate nel seguente specchietto.

SPECCHIO N. 2.

Reparto	Sul mulo port' arma	Someggiate in nastri o caricatori — in collegamento visivo coll' arma — al riparo della vista e del fuoco nemico.		Carreggiate da un carro per sezione
		1° scaglione	2° scaglione	Riserva
Sezione da fanteria	500	4000 in 4 cofani, su 2 muli — coll'arma, o a non più di m. 200 da essa.	12000 in 12 cofani, su 6 muli — a non più di mezzo chilometro dall'arma.	8000 per metà almeno in nastri o caricatori — a non più di 1 chilometro dall'arma.
Sezione da cavalleria	500	4500 in 6 cofani, su 3 cavalli — distanza come sopra; frequenti però i casi di considerevoli distacchi dal gruppo di tiro.	4500 in cofani, su 3 cavalli — a non più di 1 chilometro dall'arma.	10000 per metà almeno in nastri o caricatori — a non più di 2 chilometri dall'arma.

N. B. Le distanze indicate in questo specchio hanno solo valore d'indice approssimativo rispondente ai casi più generali.

Trasportabilità nel combattimento e composizione della sezione da fanteria. — Come ho già accennato, nella zona di tiro (in massima 5 chilometri dall'artiglieria nemica), quando il terreno non permetta di muovere al coperto coi quadrupedi, l'arma co' suoi accessori indispensabili pel tiro e un quantitativo sufficiente di munizioni dovranno essere trasportati dagli uomini. Ad ottenere ciò concorrono la composizione dei reparti mitragliatrici e l'opportuna utilizzazione del personale.

La costituzione della sezione da fanteria potrebbe essere la seguente.

SPECCHIO N. 3.

Elemento della sezione	Ufficiali	Marescialli	Sergenti	Can. maggiori	Caporali	Soldati	Muli	Carri
Comando . .	1	1				2 (1 tromb. 1 attend.)		
Gruppo di tiro.			2 o 2 capi mitragliera		2	6 (4 serventi 2 conduc.)	2 port'arma	
1° Scaglione munizioni .					1	4 conducenti	4 porta-munizioni.	
2° Scaglione munizioni .					1	12 conducen.	12 porta-munizioni.	
Riserva. . .				1		8 (4 conduc. 4 di riser.)	6 (4 da tiro 2 di riser. con basto)	2 (1 bagaglio 1 cartucce)
Totali . .	1	1	3	4		32	24	2
						41		

In terreno scoperto i 6 muli del gruppo di tiro e del 1° scaglione dovranno distanziarsi dall'arma, nè vi si potrà fare alcun assegnamento per trasporto dell'arma e delle munizioni, che devono essere a sua immediata disposizione, in numero variabile secondo le circostanze tattiche. In tal caso il materiale da trasportarsi per ogni mitragliatrice dai serventi, e il modo di distribuirlo potrà essere il seguente:

Arma (circa chilogrammi 16), cassetta accessori e ricambi, sacco per nastri vuoti (chilogrammi 7) a un servente;

treppiede (chilogrammi 17) e cassetta per l'acqua (chilogrammi 10) a un servente;

sino a 4000 cartucce in nastri, che cogl'invogli di cartone pesano circa chilogrammi 112-115, oppure in caricatori, che pesano alquanto più, da ripartirsi fra il capo mitragliera, il terzo servente e 2 uomini di riserva, che saranno per tempo riuniti al gruppo di tiro.

Nella generalità dei casi il peso da trasportarsi da ogni uomo sarà inferiore sensibilmente ai 25 kg., perchè non sarà frequente il caso di dover proprio trasportare con l'arma 4000 cartucce. Inoltre potrà parecchie volte distrarsi qualche conducente dai muli, specialmente da quelli scarichi, affidando due muli ad un solo conducente.

Il movimento degli uomini e delle munizioni dal 1° e 2° scaglione e dalla riserva all'arma sarà sorvegliato e diretto dal maresciallo dietro le istruzioni e gli ordini del capo-sezione. Il maresciallo sostituirà pure il capo-sezione nel caso questi si renda indisponibile, salvo a surrogarlo appena possibile con altro ufficiale.

La riunione di più sezioni in gruppi agevolerà tutto l'andamento del servizio.

Dotazione di alcuni materiali nella sezione:

1 cassetta accessori e parti di ricambio
1 sacco per la raccolta de' nastri vuoti
1 cassetta per acqua
1 canna di ricambio

} Sul mulo port'arma e treppiede, insieme con 500 cartucce in nastri (o caricatori); in totale compresa la bardatura kg. 115 circa.

1 cassetta per acqua sopra ogni mulo porta-munizioni, il cui carico totale, insieme coi 2 cofani di 1000 cartucce l'uno in nastri (o caricatori), e colla bardatura ascenderà a circa kg. 118 (alquanto maggiore coi caricatori).

6 canne di ricambio, 3 per arma
1 macchina per caricare i nastri (per le armi che li usano]
1 treppiede di ricambio

} Sulla carretta per cartucce.

1 binocolo prismatico (capo-sezione)
1 telemetro (uno dei capi mitragliera).

Ogni canna dovrà essere avvolta in apposita custodia di cuoio o legno, per la conservazione ed il trasporto. Le cassette per acqua, della capacità di circa l. 8 l'una, dovranno mantenersi piene per quanto è possibile; ad assicurare l'efficace funzionamento dell'arma occorre spesso ricambiare l'acqua del manicotto. Per le armi munite di radiatore (che da solo, come già accennai, è insufficiente), le cassette per acqua dovranno aver forma allungata per potervi immergere l'arma nel senso della lunghezza. Alcuni attrezzi pesanti da zappatore sulle due carrette.

Comando di un gruppo di 3 sezioni da fanteria:
1 capitano, munito di binocolo prismatico,
1 sottufficiale con telemetro,
1 trombettiere,
1 soldato,
1 attendente,
1 cavallo.

L'amministrazione, tanto della sezione, che della compagnia, affidata alla compagnia stato maggiore del reggimento.

Carico dei muli. — Molte delle bardature in uso da noi, avanzo di passati tempi, sono inverosimilmente pesanti. L'industria moderna offre mezzo di avere bardature assai più leggiere e perfettamente rispondenti al requisito della robustezza. Anzitutto non bisogna lesinare nella spesa, sotto pena di avere materiali inadatti e quadrupedi troppo affaticati, o resi presto inabili al servizio. Riducendo il peso delle attuali bardature il carico totale potrebbe esser sensibilmente minore di quelli suindicati, e dar modo di diminuire qualche quadrupede. Il carico del mulo non dovrebbe ad ogni modo oltrepassare, tutto compreso, i 120 kg., allo scopo di ottenere la necessaria mobilità. Un carico regolamentare siffatto lascerà campo, in talune difficili circostanze, di poter agire anche con un numerò deficiente di quadrupedi.

Composizione della sezione da cavalleria. — L'impiego delle mitragliatrici colla cavalleria deve rispondere ai caratteri di celerità e breve durata, con cui la cavalleria svolge i suoi atti tattici, per cui prese rapide di posizione, periodi relativamente brevi di fuoco, rare necessità di cambiamento di postazione: in generale assenza di quella continuità di azione, a cui devono soddisfare le mitragliatrici addette alla fanteria. La trasportabilità dell'arma e delle munizioni a mezzo dei serventi diventa un requisito secondario; occorre invece assicurare la celerità del movimento coi cavalli, alleggerendo il loro carico e montando tutto il personale. La costituzione della sezione potrebbe esser la seguente:

SPECCHIO N. 4.

Elemento della sezione	Ufficiali	Marescialli	Sergenti	Cap. maggiori	Caporali	Soldati	Cavalli	Carri
Comando	1	1				2 (1 trombett. 1 attendente)	4	
Gruppo di tiro			2	o	2	4 serventi	10 (2 port'arma 8 da sella)	
1° scagl. munizioni					1	6 conducenti	13 (6 porta mun. 7 da sella)	
2° id. id					1	6 conducenti	13 (6 porta mun. 7 da sella)	
Riserva				1		5 (3 conducenti 2 di riserva)	12 (5 da tiro 2 di riserva con basto 4 da sella 1 secondo cavallo dell'uff.)	2 (1 per cartucce 1 bagaglio)
	1	1	3		4	23	52	2
						32		

La dotazione e la ripartizione di alcuni materiali speciali indicata per la sezione da fanteria potrà esser comune a quella da cavalleria, salvochè le cassette per acqua verranno ridotte a 12 (una per ciascun cavallo porta-munizioni), e la canna di ricambio anzichè caricata sul cavallo port'arma verrà posta sopra uno dei cavalli porta-munizioni del 1° scaglione, o anche sopra uno dei cavalli da sella montati dai serventi.

Comando di un gruppo di 2 o 3 sezioni di cavalleria:

1 capitano,
1 suttufficiale,
2 caporali } per servizio di pattuglia,
10 soldati }
1 trombettiere,
1 attendente,
2 cavalli di ufficiali,
15 » di truppa.

Gruppo di mitragliatrici per battaglione alpino. — Ad ogni battaglione alpino converrà adibire un gruppo di due se-

zioni costituito come quello di fanteria, salvo le seguenti varianti nella costituzione delle sezioni:

a) Dotazione di guernimenti di cuoio e metallo per trasporto a mano, o a spalla. Si ritengono necessari per rendere le mitragliatrici atte a seguire dovunque gli alpini, e dovranno esser caricati sugli stessi quadrupedi, che portano l'elemento cui si riferiscono;

b) 2° scaglione munizioni. A questo dovrà passare metà delle cartucce della riserva, con l'aggiunta di 2 conducenti e 2 muli. Detto scaglione consterà quindi di:

1 caporale,
14 conducenti,
14 muli.

c) Riserva. Sostituirvi il carro bagaglio con 5 muli porta viveri, cucine ed equipaggiamento, ed in luogo della carretta per cartucce impiegare una carretta speciale per alpini, sulla quale il carico in munizioni sarà ridotto a 5 casse (8100 cartucce). Così la riserva risulterà composta di:

1 caporal maggiore,
12 soldati (8 conducenti, 4 di riserva),
9 muli (2 da tiro, 5 da soma, 2 di riserva con basto),
1 carretta per alpini.

d) Due carrette alpine con munizioni per mitragliatrici, parte in nastri o caricatori, e parte in pacchetti, dovranno aggiungersi per ogni sezione alla colonna munizioni del gruppo alpino.

Gruppo di mitragliatrici per battaglione ciclisti. — L'unione di un gruppo di 2 sezioni mitragliatrici ad un battaglione ciclisti sarebbe certo buon provvedimento, poichè aumentandone considerevolmente la potenza di fuoco, lo renderebbe atto a disimpegnare con maggiore efficacia i còmpiti, che gli possono venir affidati nell'avanscoperta colla cavalleria, o in missioni isolate di esplorazione, occupazione di punti importanti per assicurarne preventivamente il possesso, o per ostacolare i movimenti delle colonne nemiche: attacchi sul fianco di colonne, o reparti in posizione, o sulle retrovie; distruzioni, sostegno di ritirate, ecc.

Evidentemente occorre provvedere un mezzo di trasporto, che abbia velocità almeno pari a quella della bicicletta, e possa seguirla nel maggior numero di strade. L'automobilismo può fornire tal mezzo di trasporto, con carri più

o meno ampi, a carreggiata ridotta, convenientemente conformati e possibilmente protetti dal tiro di fucileria nelle loro parti principali. L'uso di tali carri potrebbe talora render necessario, per condizioni di terreno, anticipare notevolmente lo scarico delle armi e di un primo approvvigionamento di munizioni rispetto al momento del loro impiego, e di farle trasportare per tratti considerevoli dagli uomini appiedati, o montati in bicicletta; occorrerebbero quindi adatti guernimenti di cuoio e di metallo per agevolare il porto.

Naturalmente il peso complessivo da trasportare dovrà esser ridotto ai minimi termini, e a questo riguardo ritengo sia anzitutto da scartare l'alleggerimento dell'arma, il quale porterebbe con sè una diminuzione notevole di potenza per un trascurabile risparmio di peso. Infatti il peso, che nelle moderne mitragliatrici alleggerite si può sottrarre alla parte arma propriamente detta, cioè canna, meccanismo, castello, è insignificante a meno di voler ridurre d'assai l'efficacia del funzionamento e del tiro; una diminuzione notevole potrebbe ottenersi eliminando il treppiede, e sostituendolo con un sostegno qualsiasi leggerissimo: ma sull'inopportunità di tal provvedimento rimando a quanto già esposi trattando genericamente del peso della mitragliatrice.

Una diminuzione importante si può e si deve invece ottenere, riducendo la dotazione munizioni, il numero delle canne di ricambio e le cassette per acqua, stante la breve durata, che per la poca entità delle forze può avere in generale il combattimento dei ciclisti.

La dotazione da trasportarsi al seguito immediato di ogni arma si può limitare a 5000 cartucce; altre 800 almeno per arma dovrebbero essere trasportate sui carri trasporto delle compagnie ciclisti.

Tutte le cartucce dovrebbero trovarsi allogate in nastri, o caricatori, senza però omettere, a maggior garanzia, di portare sui carri trasporto, per ogni gruppo, una macchina per caricare i nastri, dato che il modello di mitragliatrice prescelto li adoperi.

Anche il numero dei serventi potrebbe esser ridotto.

Questi in linea generale i primi criterî per la costituzione di un gruppo mitragliatrici da battaglione ciclisti; a maggiori determinazioni non si potrebbe venire che dopo avere studiato il mezzo di trasporto.

Condotta del fuoco in generale.

Contro bersagli profondi ed artiglieria in movimento il tiro può essere spinto sino ai 2000 m.; contro batterie in posizione sino ai 1500 m. (di sorpresa, o prima che aggiustino il tiro); contro catene di fanteria scoperte non oltre il chilometro. Dal chilometro in meno il fuoco può essere efficace quasi contro qualsiasi bersaglio, e al disotto di 600 m. l'efficacia numerica non aumenta, ma aumenta invece molto l'effetto morale. Contro catene ha in genere maggiore efficacia dell'artiglieria.

Il giusto apprezzamento della distanza giova assai all'efficacia del fuoco, ma non è sempre necessario e nemmeno sufficiente. Non è sempre necessario, perchè mediante l'aggiustamento ottenuto sparando gruppi di 20-25 colpi a tiro continuo, la mitragliatrice può spesso determinare rapidamente l'inclinazione occorrente; non è sempre sufficiente, perchè le condizioni della canna ed altre circostanze possono richiedere un alzo variabilmente più corto di quello corrispondente alla distanza.

Aggiustamento ed osservazione accurata del terreno sono i mezzi principali con cui la mitragliatrice può regolare bene il suo tiro; la misurazione delle distanze li completa: tutti e tre sono nel loro complesso sufficienti ad assicurare l'efficacia del fuoco nel maggior numero dei casi.

Anche quando i punti di caduta dei proiettili non siano visibili, e quindi manchi la possibilità dell'aggiustamento, l'arma potrà, occorrendo, eseguire il fuoco, iniziandolo con alzo sicuramente corto, e aumentandolo poi progressivamente: gli effetti sulle truppe nemiche indicheranno la giusta inclinazione.

Se è nota l'esistenza di un bersaglio non visibile ed importante in una determinata zona, abbastanza limitata in relazione alla distanza e alle munizioni disponibili, potrà la mitragliatrice battere la zona stessa graduando opportunamente la direzione e l'elevazione del tiro.

Ma sempre quando le esigenze della situazione tattica non richiedano di concentrare tutti i mezzi disponibili sopra dati obbiettivi, pur di ottenere qualche effetto materiale, o morale anche a scapito di un grande consumo di munizioni; il fuoco delle mitragliatrici dev'essere di massima riserbato

per i casi, in cui si richiede la violenza subitanea e momentanea sua caratteristica essenziale, come ad esempio nella preparazione ravvicinata (a distanze generalmente inferiori al chilometro) dell'attacco, nelle crisi risolutive d'attacco e difesa, nel battere bersagli molto vulnerabili, o punti di obbligato passaggio. Ciò non toglie che il loro fuoco possa esser talora diretto, a gruppi di pochi colpi, contro piccoli reparti (pattuglie ecc.), ed anche tiratori isolati, che da scelti appostamenti cerchino recar molestia.

Stante la radenza della traiettoria la mitragliatrice non potrà mai in terreno pianeggiante tirare al disopra della cavalleria, o dell'artiglieria; potrà talora eseguire il tiro al disopra della fanteria, purchè questa disti non meno di 400 m. dalla mitragliera, e di 300 m. dal bersaglio.

In generale le mitragliatrici della sezione s'alternano nel tiro continuo di qualche centinaio di colpi; ma quando l'importanza del bersaglio o del momento tattico lo richiede, tutte le mitragliatrici sparano contemporaneamente, e il tiro continuo di ogni singola arma può essere protratto per alcune migliaia di colpi, ben s'intende coi dovuti rifornimenti d'acqua e d'olio, e all'occorrenza col cambio delle canne.

Sia nel maneggio dell'arma, che nella direzione del tiro sono indispensabili calma e fermezza, doti queste che dovrannosi sviluppare ed inculcare nel personale addetto colla maggior cura.

Calma e fermezza rendono la mitragliatrice arma formidabile anche quando il fuoco nemico produce gravi perdite nel personale, perocchè basta anche un solo servente a mantenerla efficace.

Se l'azione di sorpresa è importante per tutte le armi, lo è in modo particolare per le mitragliatrici. A facilitarla concorre la loro poca visibilità e la grande mobilità, caratteristiche che il personale deve essere in grado di sfruttare al massimo per aumentare gli effetti ed attenuare le perdite.

Generalmente i reparti mitragliatrici non abbisognano di scorta, salvo in terreni insidiosi ed in appostamenti alle ali.

A meno di una sorpresa molto vicina, non hanno a temere dalla cavalleria, date le gravi perdite che in pochi istanti le possono produrre.

Impiego tattico.

È noto, che le mitragliatrici automatiche ebbero già un largo impiego nelle guerre coloniali, e che al loro valore hanno dato particolare risalto la breve guerra ispano-americana (1898), l'anglo-boera (1899-900), e più di tutte la grande guerra russo-giapponese (1904-5), la quale decise tutti gli Stati a dar loro una parte notevole nell'armamento del proprio esercito.

Le mitragliatrici finora usate in guerra furono però quasi tutte trainate e molto pesanti, e ad ogni modo sempre più pesanti dei modelli alleggeriti fabbricati al presente, e ai quali appunto si addivenne, permettendolo i progressi industriali, dietro l'importanza, emersa specialmente dalle ultime guerre, delle due caratteristiche della mobilità e della poca visibilità.

Agli insegnamenti tratti dai numerosi fatti d'arme, cui le mitragliatrici presero parte, e che io non mi soffermerò qui a citare ed esaminare, ed a quel di più che gli attuali modelli alleggeriti, di generale adozione, usati in misura molto più ampia, possono rendere in confronto dei loro antecessori, informerò il mio dire sull'impiego tattico. Esso può venir considerato nelle seguenti circostanze:

attacco;
difesa;
guerra di montagna;
terreni fittamente coperti;
operazioni notturne;
avanguardie;
avamposti;
in unione alla cavalleria.

Attacco. — Come ho avuto precedente occasione di accennare, il fuoco delle mitragliatrici troverà di massima utile impiego nella preparazione dell'attacco a distanze inferiori al chilometro. Alle distanze superiori la preparazione è essenzialmente ufficio dell'artiglieria.

Nell'azione delle mitragliatrici è quindi da considerarsi una prima fase, consistente nella marcia dal luogo di schieramento del reparto fanteria, cui sono addette, ai punti dai quali, dietro ordine del comandante del reparto stesso, inizieranno il loro fuoco contro il fronte nemico, per poi proseguirlo sino alla conquista della posizione.

In questa prima fase il comandante del reparto mitragliatrici avrà principalmente di mira l'opportuno scaglionamento e collegamento dei vari elementi del reparto (gruppo di tiro, 1° e 2° scaglione munizioni, riserva), l'avanzata al coperto approfittando di tutte le accidentalità del terreno, con una giusta indipendenza dalle mosse della fanteria; si terrà in pronta comunicazione col comandante superiore, ed in pari tempo sorveglierà il fronte nemico per non lasciarsi sfuggire le occasioni di svolgere qualche tiro efficace contro grossi bersagli ed artiglieria in movimento, o che si presti ad essere infilata. Spesso, assai prima di giungere alle posizioni da cui svolgere il fuoco, il gruppo di tiro e parte delle munizioni avranno dovuto essere scaricate dai muli, per essere d'indi innanzi quasi sempre portate dai serventi.

L'avanzata sarà protetta, oltrechè dall'artiglieria, dalle prime catene di fanteria, dalle quali il gruppo di tiro, in attesa di essere chiamato sulla linea di fuoco, dovrà tenersi almeno ad alcune centinaia di metri.

Quando il comandante del reparto mitragliatrici giudicasse conveniente di incominciare il fuoco di preparazione, ed ancora non glie ne fosse pervenuto l'ordine, dovrà farne sollecita proposta al comandante superiore, o anche in casi d'urgenza aprirlo di sua iniziativa, dandogliene comunicazione.

L'apertura di detto fuoco sarà opportuna, allorchè quello della fanteria avversaria assuma tale efficacia, da impedire od almeno ostacolare gravemente l'avanzata.

Allora, determinata la posizione da occuparsi, le sezioni mitragliatrici vi saranno fatte pervenire possibilmente al coperto, cercando anzitutto di iniziare il fuoco di sorpresa e con la prontezza voluta dalla situazione.

Quando il terreno non offra ripari, o maschere, si cercherà costruirne non appena possibile.

Gl'intervalli tra le mitragliatrici d'una sezione non saranno di massima minori di una ventina di metri, e più estesi saranno quelli tra le sezioni.

Se la sosta in una data posizione dovesse prolungarsi, il comandante del reparto mitragliatrici dovrà prevedere l'eventualità di sottrarsi al tiro d'artiglieria, cambiando la postazione delle mitragliatrici. Cercherà quindi nuove posizioni da occuparsi in tal caso, e stabilirà il modo di raggiungerle.

Verranno possibilmente scelti appostamenti, dai quali il fuoco possa esser continuato durante successive avanzate della fanteria: ad esempio, in corrispondenza de' suoi intervalli, o su punti dominanti, o verso le ali con azione d'infilata, o di schiancio rispetto al fronte nemico. Quando ciò non sia possibile, le mitragliatrici dovranno apprestarsi ad ulteriori avanzate per svolgere a minori distanze il loro fuoco contro le riprese d'intensità dell'azione nemica.

L'avanzata dovrà effettuarsi, secondo le condizioni del terreno, insieme, o a sezioni per volta, o anche dalle singole mitragliatrici per vie diverse, più o meno dirette, nell'intento di sottrarle alla vista e al tiro nemico.

L'appoggio del fuoco delle mitragliatrici, se non avrà tale influenza deprimente sul fronte nemico da permettere lo spostamento in avanti della linea di fuoco, potrà avere almeno quello di agevolare l'avanzata dei rinforzi.

Talora potrà convenire di far precedere le mitragliatrici, accompagnate da rade catene, o anche sole, in determinati punti, che si prestino a battere i tratti da cui l'avversario sviluppa più vigorosamente il suo fuoco.

Al limite superiore delle piccole distanze, 600 m. all'incirca, tutte le mitragliatrici devono trovarsi in postazione e sviluppare la parte maggiore del loro fuoco. È a quel punto dell'azione, che esse dovranno apportare i maggiori colpi sulla compattezza del fronte nemico per scuoterne la vigoria, e aiutare la fanteria a portarsi alle distanze d'assalto.

Un ulteriore avvicinamento delle mitragliatrici, quando la resistenza dell'avversario perduri saldamente, potrà esser richiesto dall'impossibilità di continuare il fuoco senza colpire le proprie truppe, ed esse lo affronteranno, spingendo sino all'estremo possibile il loro concorso nella crisi risolutiva dell'attacco.

Quando la fanteria move all'assalto, le mitragliatrici costrette a cessare il fuoco si preparano a poterne effettuare una violenta ripresa in caso che la fanteria venga ributtata, ed in pari tempo si predispongono a raggiungere la posizione nemica in caso di successo.

Questo sbalzo alla posizione conquistata dovrà avvenire rapidamente, sia per inseguire col fuoco il nemico, portandosi all'occorrenza in successivi appostamenti, sia per affermare il possesso della posizione contro eventuali con-

trattacchi, funzioni queste a cui la fanteria conquistatrice, dopo gli sforzi compiuti e nel disordine del momento, non è sempre in grado di corrispondere. Quanto all'artiglieria, essa non potrà giungervi che molto tempo dopo.

Nell'attacco di posizioni trincerate le mitragliatrici, falciando la linea di fuoco nemica, impediranno ai difensori di spiegare una continuata azione, con che aiuteranno potentemente la propria fanteria nella marcia in avanti, o nel procurarsi appostamenti coperti.

In genere le mitragliatrici dovranno tirare sulla fanteria; contro l'artiglieria scudata, a meno che sia possibile infilarla, coglierla in movimento, o mentre stacca o rimette gli avantreni, o comunque cogli uomini ed i cavalli scoperti, non conviene di massima aprire il fuoco. Le mitragliatrici avversarie possono costituire opportuno bersaglio: è necessario però un tiro molto aggiustato e pronto, possibilmente di sorpresa.

Nell'attacco d'ala, e specie in quello avvolgente, possono più facilmente presentarsi alle mitragliatrici occasioni di ottenere grandi effetti sia colla sorpresa, sia coll'infilare le posizioni nemiche.

Il comandante dell'attacco, nel caso disponga di molti reparti mitragliatrici, potrà ripartirli nei còmpiti di concorrere nella preparazione ravvicinata dell'attacco, o di entrare in azione solo quando ha principio la risoluzione del combattimento (limite superiore delle piccole distanze), o di effettuare avvolgimenti dell' « ala » attaccata, o sorprese sul rovescio del fronte nemico; in questi ultimi due casi potrà avvenire, che i reparti mitragliatrici debbano agire alquanto all'infuori della fanteria, e allora sarà opportuno provvederli di scorta.

Agli attacchi sul rovescio del fronte nemico si presenta adatta la cavalleria provvista di mitragliatrici.

Difesa. — La potente azione di fuoco delle mitragliatrici consente di elevare notevolmente la resistenza d'una difesa, e di ridurre in tal modo le truppe assegnatevi aumentando quelle dell'attacco. Dato questo, potrebbe affacciarsi il dubbio, se nello svolgimento dell'offensiva non convenga assegnare le mitragliatrici a quei punti, dove s'intenda assumere un contegno difensivo, per devolvere la maggior parte delle truppe all'attacco.

Quando le mitragliatrici scarseggino, sì che il loro concorso nell'attacco non possa raggiungere che una assai limitata entità, può convenire di restringere la loro azione alla difesa di qualche importante punto d'appoggio, su cui sia necessario far perno per lo svolgimento complessivo del combattimento. Ma non appena la quantità disponibile lo consenta, conviene assegnarne una rilevante aliquota all'attacco, considerando che la violenza del loro fuoco concentrato e facilmente dirigibile non può essere altrimenti sostituita, e che debitamente impiegata costituisce mezzo potente per rompere la resistenza nemica e facilitare notevolmente la riuscita dell'attacco.

L'urgenza del momento, nel variare e nell'avvicendarsi delle situazioni tattiche, sarà spesso l'elemento predominante nella distribuzione e nell'impiego delle mitragliatrici.

Esse nella difesa acquistano una maggiore libertà d'impiego, non vincolate, come avviene nell'attacco, dalle difficoltà di percorrere un terreno attentamente vigilato dal fuoco nemico, e dalle esigenze che crea alla manovra ed alla esecuzione del fuoco il pericolo di colpire le proprie truppe.

La maggior libertà d'impiego dovrebbe rendere loro più facile di cogliere il momento opportuno per agire; ma a questo riguardo è da rilevarsi un difetto intrinseco al carattere stesso dell'azione difensiva, e che si manifesta nell'impiego di tutti i suoi mezzi.

Le perdite, che s'infliggono al nemico concorrono in due modi a fiaccarne lo spirito e la volontà: colla loro quantità numerica e colla diversa influenza, che esercitano secondo il momento e la situazione tattica nei quali vengono inflitte.

Il momento e la situazione tattica riflettono la psicologia dei combattenti e del combattimento nel suo complesso morale: così la sorpresa può abbattere la compagine di una singola massa, e la vittoria riportata sopra un solo obbiettivo tattico può assicurare il trionfo finale.

Questi principii sono comuni così all'attacco, come alla difesa, senonchè l'attacco può meglio sfruttarli, correndo per una via più diretta alla risoluzione, ed avendo la scelta del momento e del luogo; invece la difesa, subendo l'iniziativa dell'avversario, e mirando prima d'ogni cosa a parare i suoi colpi, è anzitutto accessibile al dubbio ed alla perplessità, e

più facilmente può errare nel valutare l'opportunità e la direzione dei suoi conati maggiori.

Queste difficoltà per la difesa si attenuano man mano diminuisce l'estensione del campo d'azione e del còmpito affidatole; per quanto si riferisce all'impiego delle mitragliatrici una però sempre rimane, ed è l'allettamento ad usarne anzi tempo, prodotto dalla maggior libertà d'azione già accennata, dalla maggior facilità di osservazione del terreno e di copertura. Anche nella difesa esse devono potere svolgere la maggior parte del fuoco nei momenti più minacciosi e critici, essenzialmente sulle direzioni principali d'attacco è nell'appoggio del contrattacco; ed a tal uopo converrà di riserbarne unicamente a tale intento una parte, provvedendo a che possa rapidamente portarsi nei punti, ove potrà esser richiesto il suo concorso.

Disposto anzitutto per il loro intervento nei momenti principali dell'azione, le mitragliatrici potranno avere parziali impieghi in alcuni còmpiti particolari, come battere punti di obbligato passaggio e angoli morti, strade e sbocchi di abitati, munire salienti, fiancheggiamenti, protezione d'ali, colpire grossi bersagli e artiglieria in movimento anche alle massime distanze, la misurazione delle quali è una delle cure elementari della difesa.

Talora potranno concorrere nella difesa di posti avanzati, o staccati, che abbiano speciale dominio su zone o punti importanti, per guadagnar tempo e provocare prematuri spiegamenti delle colonne nemiche.

Anche nottetempo potranno eseguire il tiro contro punti, sui quali fu previamente regolato il puntamento, o mediante proiettori.

Se il contrattacco avrà felice esito, proseguiranno la loro azione nell'inseguimento; se la difesa sarà costretta alla ritirata, troverà nel fuoco delle mitragliatrici un saldo appoggio. La mobilità e la poca vulnerabilità consente loro di prestare importanti servigi nella ritirata, permettendo di svincolarsi rapidamente dalle strette nemiche, e di fare successive resistenze.

Terreno di montagna. — Il terreno montuoso colle sue asprezze, che rallentano i movimenti di tutte le armi e limitano la facoltà di spiegamento, colla frequenza delle posizioni ristrette e difficili, delle zone coperte e degli angoli

morti, presenta alle agili e piccole mitragliatrici un campo d'azione in modo speciale appropriato.

Poche mitragliatrici appostate sopra un valico, od in una stretta valle possono impedire l'accesso a grossi reparti; impiegate all'imbocco, o allo sbocco di una stretta, forniscono quell'intensa azione di fuoco, che non sarebbe altrimenti ottenibile per l'impossibilità di largo spiegamento di forze.

La sorpresa, cogl'immancabili suoi effetti, è nelle insidie del terreno montano frequentemente possibile, specie con queste armi, che hanno una caratteristica mobilità, e sono così facilmente occultabili.

Terreni fittamente coperti e boschi. — La ristrettezza del campo di tiro, la cui estensione si riduce spesso a minime distanze, la difficoltà delle comunicazioni e dei collegamenti, gli ostacoli che sovente la vegetazione presenta al movimento anche di piccoli reparti, rendono questi terreni del tutto inadatti all'impiego di artiglieria e cavalleria. L'incontro delle truppe nemiche vi avviene di frequente a distanze d'assalto: un fuoco celere di pochi istanti e l'impiego della baionetta, iniziano e risolvono rapidamente l'azione tattica. La fanteria quindi vi domina, colla sua facoltà di pronto impiego del fuoco e dell'urto. Le mitragliatrici potranno prestarle parziali appoggi nei tratti meno coperti, e specie in quei punti, quasi sempre pochi e ristretti, da cui si abbia un certo campo visivo; la previa ricognizione del terreno, quando sia possibile, potrà dar modo di trarne efficace aiuto così nell'attacco, come nella difesa. Utilissimo sarà il loro impiego sul limitare di tali zone coperte per ostacolarne l'accesso, o l'aggiramento.

In qualsiasi circostanza si dovrà tenerle inquadrate e a stretto contatto della fanteria, per evitare che diventino preda di qualche improvvisa irruzione di reparti nemici.

Avanguardie. — Per le loro caratteristiche tattiche, intensità di fuoco, mobilità e poca visibilità, le mitragliatrici trovano buon impiego nelle avanguardie per superare le resistenze, che si oppongono alla ricognizione, dandole così maggior efficacia, e per occupare e mantenere punti importanti in attesa dell'azione del grosso.

Quando l'avanguardia assuma combattimento temporeggiante, esse dovranno essere ritratte dalla linea di fuoco, non presentando attitudini a tal genere di combattimento.

Nelle avanguardie le mitragliatrici marceranno in massima dietro il 1° battaglione del grosso; nei grossi delle colonne in coda al rispettivo reggimento o brigata.

Avamposti. — Anche negli avamposti le mitragliatrici possono prestare utile concorso, specie se la resistenza debba esser tenace, o non sia disponibile dell'artiglieria. Il loro impiego è particolarmente indicato quando si tratti di battere punti di obbligato passaggio.

In unione colla cavalleria. — L'azione delle mitragliatrici può recare i seguenti vantaggi alla cavalleria:

a) Aumentare l'efficacia offensiva, o provocare spiegamenti di forze nelle colonne nemiche rendendo così più fruttifera l'esplorazione;

b) Tenere punti importanti senza vincolarvi un'aliquota elevata delle proprie forze;

c) Risparmio di appiedamento nel combattimento;

d) Appoggio per lo schieramento e l'attacco, protezione delle ali, sostegno della ritirata, rinforzo di fuoco nell'inseguimento;

e) Vincolare l'azione della cavalleria avversaria, ostacolandole l'accesso di determinati punti, o zone del terreno;

f) Effettuare sorprese sia sulla cavalleria stessa, sia sopra colonne con azione contemporanea delle mitragliatrici e della cavalleria, e frustrare quelle tentate dall'avversario;

g) Accrescere la propria potenza d'attacco sul rovescio di posizioni, oppure contro convogli, magazzini, ecc., sulle retrovie nemiche.

Colla cavalleria, nei molteplici suoi servizi di avanscoperta ed esplorazione, di azioni sui fianchi o sulle retrovie dei corpi nemici, potrà esser più frequente l'impiego di armi isolate, e necessario adibire una scorta ai gruppi, o alle sezioni. Tale scorta dovrà essenzialmente provvedere a tener esplorate le adiacenze della posizione per evitare sorprese e dar tempo alle mitragliatrici di caricare il materiale, ove occorra sottrarsi al nemico, e richiederà quindi forza molto limitata: nei gruppi di sezione potrà anche bastare la pattuglia esploratori addetta.

In un gruppo di 4 mitragliere il personale montato costituisce la forza di circa un plotone, e in caso di attacco nemico può esso stesso caricare l'avversario.

Nelle colonne di cavalleria, all'avanguardia saranno sempre assegnate mitragliatrici, facendole marciare dietro lo squadrone di testa, per aver modo di impiegarle rapidamente, specie contro cavalleria.

Comportamento delle varie armi contro le mitragliatrici.

Fanteria. — Formazioni rade, avanzate a piccoli gruppi da punti saltuari del fronte possono rendere poco efficace il fuoco delle mitragliatrici, e anche provocare un prematuro impiego di munizioni. La 2ª linea a 250 metri più dietro, in reparti frazionati, negli intervalli della prima.

Determinata la postazione delle mitragliere, si potrà ridurle in tutto, o in parte al silenzio bersagliandole dalle medie e piccole distanze e da posizioni coperte col fuoco di numerosi gruppi (in totale qualche plotone), di fianco o molto obliquamente. Alle piccole distanze pochi tiratori isolati, disseminati in appostamenti variamente situati, potranno recare gravi molestie alle mitragliatrici, e costringerle a sospensioni di fuoco.

L'avvolgimento nei terreni scoperti, e la sorpresa in quelli accidentati e coperti possono rendere le mitragliatrici non difficile preda.

Ma sopratutto bisogna guardarsi dall'esporsi in formazioni più o meno dense al loro fuoco sterminatore.

Contro un fronte nemico rafforzato da mitragliatrici s'impone ancora più l'avanzata per infiltrazione di catene rade e piccoli gruppi, che poco per volta saturano il fronte d'attacco, mentre costringono l'avversario a diluire il proprio fuoco in un tempo ed in uno spazio maggiore.

Contro un fronte così costituito l'attacco frontale richiede lunga, oculata, prudente preparazione di manovra, di fuoco, opportuna utilizzazione e preparazione del terreno, se l'avversario è vigile e valoroso, nè bisogna mai omettere di cercare l'avvolgimento, o l'aggiramento, che potrà rendere la vittoria assai meno costosa e pericolosa.

Se l'avvolgimento, o l'aggiramento non è possibile, la tenacia indomita ma sempre cauta darà la vittoria, che talvolta potrà essere iniziata dal fortunato sfruttamento di un momento di rilassatezza sopra un punto del fronte avversario.

Artiglieria. — L'artiglieria, coi mezzi di efficace osservazione, di cui è fornita, potrà talvolta precisare la posi-

zione delle mitragliatrici a distanza superiore a quella del loro fuoco, nel qual caso dovrà approfittare della sua superiorità per metterle al più presto fuori combattimento.

Avvicinandosi a meno di 2 km. alla fanteria nemica, come sarà spesso necessario in terreni di scarsa visibilità, dovrà aver occhio alle sorprese di raffiche, che le possono provenire dalle mitragliatrici nemiche mentre non è in grado di rispondere subito col fuoco, sorprese che le possono riuscire tanto più perniciose, in quanto le mitragliatrici presentano per sè stesse una assai piccola visibilità, e trovano colla maggior facilità mascheramento e copertura.

Sarà sempre di grande interesse, che l'artiglieria non appena lo possa, a distanze grandi e piccole, diriga il suo fuoco su queste armi insidiose, che possono raggiungere così elevati effetti distruttivi.

Cavalleria. — Quando per ragioni di terreno, o di manovra le occorra affrontare l'azione di mitragliatrici, se non ha armi consimili da contrapporre, non le resta di massima altro mezzo che l'appiedamento e il sistema di avanzata e di attacco già indicato per la fanteria. Se il terreno è abbastanza coperto potrà tentare qualche fulmineo colpo di sorpresa, dopo averle impegnate in altra direzione.

Ad azione tattica già inoltrata, quando le mitragliatrici possono aver consumate parecchie munizioni, e specie negli inseguimenti, potrà la cavalleria a stormi radi assalirle, dirigendoli sui fianchi e alle spalle della postazione.

Mitragliatrici. — In generale non conviene alle mitragliatrici spendere le loro munizioni contro quelle avversarie; si possono però presentare alcuni casi in cui ciò torni opportuno, come quando le mitragliatrici avversarie siano molto in vista, o facciano fuoco da posizioni infilabili, o costituiscano uno dei mezzi più efficaci dell'azione nemica.

Fucili-mitragliatrici, o fucili-mitragliatori.

In francese fusil mitrailleuse, inglese machine rifle, tedesco salvengewehr, confusi spesso colle mitragliatrici, rappresentano un'arma da fuoco intermedia tra queste e il fucile. Di peso minore della mitragliatrice, 7 o più kg., con leggiero sostegno, possono essere portati da un uomo solo, altri due uomini servono per qualche accessorio e le

munizioni. Ma hanno non pochi difetti: raffreddamento e stabilità insufficienti, facoltà assai limitata di disperdere e regolare il tiro, una potenza di fuoco ed una sicurezza di funzionamento assai inferiore alle mitragliatrici. Richiedono il concorso dell'appoggio del tiratore, restando pur sempre lontani dalla giustezza di tiro della mitragliatrice: non hanno quindi la importante qualità di quest'ultima, di rendere il tiro pressochè indipendente dallo stato fisico e morale dei tiratori. Tutto sommato, e data la facile trasportabilità a mezzo d'uomo delle mitragliatrici alleggerite moderne, non sembra che i fucili mitragliatori esplichino una funzione abbastanza importante da giustificare la loro adozione contemporaneamente a quella delle mitragliatrici.

Dato poi il quesito della scelta fra le due armi, non v'ha dubbio che siano da preferirsi le mitragliatrici per tutti gl'impieghi in unione alle altre armi ed in qualsiasi terreno.

Il modello più noto di fucili mitragliatori è il Madsen danese (peso 7 kg.), detto anche Rexer, o Rekyl, o Schuboc, adottato pure in Svezia e in Russia. Si parlò anche di un Simpson americano, e dalle officine Skoda venne sperimentato recentemente un Odkolek di 13 kg., peso questo assai rilevante, e che fa presumere che l'Odkolek sia piuttosto da ascriversi alle mitragliatrici provviste, in luogo del treppiede, di un sostegno leggerissimo, agli inconvenienti del quale ho già accennato, trattando del peso complessivo di una mitragliatrice campale moderna. Si parla ora di un Chauchat francese della fabbrica di Saint-Etienne, di 8 kg.

Il Culman (organisation de l'armée — *Rev. militaire générale*, mai 1908), propose sezione di due fucili mitragliatori per ogni reggimento fanteria, e distaccamenti di mitragliatrici alla diretta dipendenza dei comandi superiori: criterî, che a mio modo di vedere partono da un inadeguato apprezzamento delle proprietà delle attuali mitragliatrici alleggerite, e della funzione che possono esercitare nella guerra moderna, e non sono quindi accettabili.

L'adozione del fucile-mitragliatore come arma campale risponde piuttosto alla tendenza di aumentare in ogni modo gli strumenti d'azione, che non ad una ben giustificata funzione, e sotto questo aspetto potrebbe esser considerato come un impiego non opportuno o un disperdimento di mezzi.

Il fucile automatico e la mitragliatrice.

La quistione dell'applicazione dell'automatismo al fucile è stata già molto dibattuta, e la maggior parte delle opinioni sembra favorevole all'adozione. Molti modelli come è noto, sono apparsi da parecchi anni; presso tutti i principali eserciti sono stati eseguiti studî ed esperimenti in proposito, e ciascuno ha, come la Germania e qualche altro Stato, od è prossimo ad avere un modello già pronto per l'adozione nel caso che questa s'imponesse. Finora il solo Messico vi è addivenuto col fucile Mondragon, di cui ha iniziata la costruzione su larga scala sin dall'aprile 1908.

Negli Stati principali l'adozione è rimandata a tempo indeterminabile, specialmente per le seguenti ragioni: la preoccupazione del rifornimento delle munizioni e qualche dubbio sul sicuro funzionamento dell'arma; la già grande efficacia e la notevole rapidità di tiro dei fucili ora in uso; la mancanza di necessità e di urgenza della trasformazione, la grave spesa che importerebbe, grave specialmente nelle attuali difficoltà, in cui si agitano i ponderosi bilanci militari; le sempre maggiori spese richieste da nuovi ritrovati, di cui gli eserciti e le marine devono avvalersi.

Se l'adozione è rimandata, è però possibile da un momento all'altro: basterebbe l'iniziativa d'uno Stato potente per far rompere gl'indugi, e mettere dappertutto in moto le finanze e le macchine per la costruzione del nuovo fucile. Renderebbe essa superflua la mitragliatrice, o ne diminuirebbe l'importanza? Tutte le proprietà di questa e la sua prevalente efficacia permarrebbero intere di fronte alla fucileria armata di fucile automatico, perocchè l'aumento della celerità di tiro di quest'ultimo, notevole rispetto al fucile attuale, avrebbe nella pratica applicazione, effetti troppo limitati per rendere il fucile automatico atto a sostituire, anche solo in qualche parziale contingenza, la mitragliatrice.

Sostanzialmente diverse resterebbero sempre le proprietà delle due armi, e l'efficienza tattica loro attribuibile.

La segretezza, in cui furono tenuti gli esperimenti compiuti in diversi eserciti sui fucili automatici, impedisce di avere sulla loro celerità di tiro e sulla giustezza un nu-

mero sufficiente di dati sicuri. Ad un concorso bandito dal Ministero della Guerra inglese nel 1904 se ne presentarono due: un Rexer ed un Hallé. Nessuno fu giudicato accettabile: venne soltanto assegnata una ricompensa al Rexer, del peso di kg. 4,220, calibro 6, 5, velocità iniziale m. 720, celerità presunta 50 colpi puntati al minuto, ma realmente ottenuta nelle prove soltanto 20 colpi compreso il tempo per cambiare i caricatori.

Un recente concorso aperto dal Ministero della guerra francese richiede, quali condizioni d'ammissione, un caricatore di non più di 5 colpi — lo sparo ottenuto con la pressione del grilletto colpo per colpo — una celerità non minore di 20 colpi al minuto a terra — peso non maggiore di kg. 4,200.

Di non pochi fucili sono stati riportati dati diversi, risultanti però da prove non bene specificate.

Tenuto conto delle condizioni varie, cui deve soddisfare un fucile automatico, sembra che la celerità pratica del suo tiro non debba oltrepassare i 30 colpi al primo: molti opinano debba anzi mantenersi in un limite notevolmente inferiore. La continuità poi del tiro celere non potrà prolungarsi oltre qualche minuto, mentre per le mitragliatrici, mediante il raffreddamento e l'uso delle canne e delle altre parti di ricambio, può raggiungere una durata considerevole. Con una sola canna ed un appropriato sistema di refrigeramento, si possono sparare anche più di 3700 colpi in 15'; cambiando la canna, un eguale getto di proiettili può riprodursi più volte con un intervallo di pochi minuti tra una ripresa e l'altra.

Quanto alla giustezza, dal pregio principale del fucile automatico, che è quello di risparmiare al tiratore quasi totalmente la carica, e totalmente l'estrazione del bossolo, dovrebbe desumersi un aumento importante di giustezza. Ma questo aumento è limitato dal fatto, che il mantenimento continuato della mira stanca l'occhio, ne attenua e ne rende confusa la percezione visiva, per cui il tiro celere diventa assai presto un tiro non mirato, o, per esser tale, deve subire frequenti interruzioni, o rallentamenti.

Sono inoltre da computarsi le vibrazioni molto sensibili, che l'arma subisce dal funzionamento del meccanismo automatico.

Infine, la stabilità dell'arma è sempre data non da un sostegno meccanico fisso al suolo, ma dal tiratore, e ne risente tutti gli eccitamenti nervosi, sia individuali, sia prodotti dalla collettività.

La giustezza quindi, pur potendo aumentare rispetto al fucile attuale, resterà sempre molto lontana da quella della mitragliatrice sia nel tiro calmo, sia ed ancor più nel tiro accelerato.

Si può concludere, che l'importanza della mitragliatrice non avrà a diminuire una volta adottato il fucile automatico. Essa resterà sempre un'arma di alto valore tattico, il cui sagace impiego apporterà un valido contributo alla vittoria.

Novara, dicembre 1910

GADOLINI VITTORIO
maggiore 23 Fanteria.

UNA COMPAGNIA DI GUERRA, INQUADRATA,

svolge un'azione offensiva contro un plotone di guerra, pure inquadrato; a chi dei due arriderà la vittoria?

L'enunciato del tema fa subito esclamare: com'è possibile sapere a chi dei due partiti arriderà la vittoria, se il risultato di un combattimento dipende da elementi variabilissimi, quali sono l'abilità del comandante, lo stato d'animo e l'istruzione della truppa, la variabilità del terreno, il tempo di cui si dispone, la forza che prende parte all'azione, lo scopo che si ha di mira ecc. ecc.? È verissimo: ebbene nello svolgimento dell'azione studierò le disposizioni più logiche per ambedue i partiti e queste metterò in attuazione; farò in modo che il terreno sia più favorevole al difensore che all'offensore, perchè quegli che si dispone a difesa, ha quasi sempre la scelta della posizione; riguardo al tempo, che la difesa ne abbia quel tanto disponibile per scegliersi la posizione e correggere in parte il terreno. Conosciamo la forza; da ambedue le parti il morale è elevato, la truppa istruita; scopo, la vittoria.

Non rimangono da studiare che gli effetti del fuoco del nostro fucile nell'offensiva e nella difensiva; studio che mi sembra importantissimo, per non meritare anche noi il rimprovero che il capitano dello stato maggiore francese, Jibè, rivolse al suo esercito nel libro: « L'armée nouvelle; « ce qu'elle pense, ce qu'elle veut », in cui disse che « le « truppe non manovravano, ma avanzavano all'impazzata, « senza tener conto del fuoco nemico ». (1)

Per calcolare le perdite mi servirò dei dati del volume II dell'istruzione sulle armi e sul tiro, edizione 1898, e del « Risultato dell'esperimento di tiro collettivo eseguito da « tutti i reggimenti di fanteria nel 1902, per studiare la for- « mazione della fanteria, meno vulnerabile al fuoco di fuci-

(1) *Rivista Militare Italiana* del 16 febbraio 1906.

« leria ». Questo esperimento alla distanza di 450, 600 e 700 metri, fu eseguito coll'allora fuoco accelerato, colla celerità media di 12 colpi al minuto, i cui risultati percentuali erano i $\frac{2}{3}$ circa dell'allora fuoco ordinario; pertanto i dati del riepilogo alle suaccennate distanze, saranno aumentati di un terzo, ogni qualvolta dovrò servirmene per calcolare le perdite, inquantochè il per cento che otterremo in avvenire coll'unica specie di fouco prescritta dalla nuova istruzione sulle armi e sul tiro, sarà uguale al per cento che si otteneva col fuoco ordinario, perchè il soldato deve eseguire il fuoco coll'arma ben puntata e collo scatto ben fatto, astrazione fatta dal numero di cartucce che può sparare in un determinato tempo.

Anche il volume II dell'istruzione sulle armi e sul tiro sarà sostituito: spero però che i dati del nostro ottimo fucile siano riportati anche nella nuova istruzione e che si continui a tenerne conto ai tiri collettivi e nelle esercitazioni di combattimento, perchè il regolamento d'esercizi conferma che « l'azione della fanteria nel combatiimento si « esplica essenzialmente con un fuoco efficace ».

Eccomi al tema:

Il Terreno.

Il terreno su cui si svolgerà l'azione dei due partiti è piano: quello assegnato ai due reparti che prendiamo in esame, consiste in un rettangolo lungo 800 metri e largo 100. I due lati lunghi, cioè nel senso della profondità, sono ben delineati sul terreno da un filare di pioppi e viti; i due lati corti invece, cioè nel senso della fronte, sono segnati: dalla parte del partito azzurro (di cui fa parte il plotone) da un fosso di scolo largo e profondo un metro; dalla parte del partito rosso (di cui fa parte la compagnia) da un campo di canapa alta quanto un uomo.

Siamo nel mese di agosto: il terreno compreso nel rettangolo era coltivato a grano, per cui attualmente è sgombro. Nel senso della fronte questo rettangolo è attraversato da due fossi di scolo larghi e profondi un metro ed a distanza rispettivamente di 300 e 600 metri dal fosso, che limita il rettangolo della parte del partito azzurro.

PRELIMINARI.

La cavalleria e gli esploratori dei due partiti, già da un'ora hanno segnalata la presenza del nemico ed anche, con una certa approssimazione, la forza.

Il comandante del partito azzurro (difesa) saputo che si trova inferiore in forze, si dispone a difesa sul sito stesso in cui si trova, perchè 800 metri avanti, il terreno è in parte coperto da alte messi, ed indietro non vuole scegliere la posizione, sia perchè il terreno è press'a poco uguale a quello in cui si trova, sia per non influire sinistramente sull'animo della truppa, ritirandosi prima di misurarsi col nemico.

Il fosso dalla parte del partito azzurro che limita il rettangolo già descritto, fa parte della linea che occuperà la difesa; pertanto il comandante del plotone fa subito apprestare a difesa la posizione, facendo prima riempire il fosso più vicino che attraversa il campo di tiro, e trasformando in trincea per uomini in piedi il fosso che dovrà occupare. Il partito rosso ha deciso di attaccare.

Ambedue i partiti sono pronti ad agire: il comandante del plotone azzurro, col binoccolo puntato, sporge la testa dal fosso; il comandante della compagnia del partito rosso, dal limitare del campo di canapa esamina il terreno davanti e pensa sul da farsi.

INIZIO DEL COMBATTIMENTO.

« Animato dall'idea di portarsi avanti fino a raggiungere « un appostamento dal quale, con l'azione del fuoco ed oc- « correndo con l'assalto a fondo, possa costringere l'avver- « sario alla ritirata ed occuparne la posizione », il comandante della compagnia rossa si domanda: — Debbo disporre in ordine sparso tutti e quattro i plotoni ad un tempo, oppure soltanto una parte? — Decide di farne stendere due e lascia gli altri due in rincalzo.

Infatti, due plotoni di fianco per due escono dal campo di canapa ed avanzano di passo, ciascun plotone lungo il filare di pioppi e viti; ma dopo fatti 20 metri sono colpiti dalle fucilate del plotone azzurro, che ha aperto il fuoco coll'alzo 7; allora i due plotoni rossi continuano ad avanzare di corsa e dopo 100 metri dal campo di canapa si stendono, si appostano ed aprono anch'essi il fuoco.

Quali perdite avranno subito prima di aprire il fuoco?

Dal riepilogo dei risultati ottenuti nell'esperimento del 1902 (vedi alla fine del presente tema), si rileva che contro un bersaglio colle squadre affiancate per due di fianco ad intervallo di spiegamento, alla distanza di 700 metri, eseguendo l'allora fuoco accelerato, si ottenne il 5,1 per cento, che aumentato di $\frac{1}{3}$, oggi diventa, con un'unica specie di fuoco, il 7,6 per cento $\left(\frac{5{,}1 \times 3}{2}\right)$; però i due plotoni della compagnia rossa erano in moto dalla distanza di 780 a 700 metri; quindi a mente del prescritto del N. 95 dell'Istruzione sulle armi e sul tiro volume II, bisogna fare la media aritmetica dei per cento che corrispondono al tipo di bersaglio considerato nel punto di partenza, in quello di arrivo e nei punti intermedi.

La tabella dei per cento della citata istruzione coll'alzo 7 ci dà alle distanze di 700, 725, 750 e 775, i per cento di 32,6 30,2, 25,4, 19,2; la loro media aritmetica è di 25,6. Se ora facciamo la proporzione fra i per cento della tabella e quello dei risultati dell'esperimento del 1902, avremo il per cento delle perdite subite dal nostro bersaglio in moto, che è di:

$$32{,}6 : 7{,}6 :: 25{,}6 : x = 5{,}9.$$

I due plotoni rossi hanno percorso 80 metri, sotto l'azione del fuoco nemico, in 30″ (colla corsa regolamentare in 30″ si percorrono metri 76,50); in questo tempo i 60 uomini del plotone azzurro, per la poca ampiezza e per la poca visibilità del bersaglio causata dai filari di pioppi e viti hanno sparato in ragione di 6 cartucce al minuto, cioè 180 $\left(60 \times 6 \times \frac{1}{2}\right)$; perciò le perdite subite dai due plotoni del partito rosso, sono di *11 uomini* $\left(\frac{180 \times 5{,}9}{100}\right)$.

Da questa formazione per stendersi in ordine sparso e gettarsi a terra, le file di coda di ciascun plotone hanno impiegato in media 12″, perchè hanno eseguito il movimento di corsa veloce, percorrendo il terreno in metà tempo di quello che lo percorrerebbe colla corsa di 170 passi al minuto. (Se consideriamo i due uomini di coda di ciascun plotone, 30ª fila, si trova che per stendersi hanno dovuto percorrere l'ipotenusa di un triangolo rettangolo, i cui

cateti sono: uno nel senso della profondità lungo metri 36 (30 file $\times$ M^i 1,20 di distanza fra fila e fila), l'altra nel senso della fronte, lungo metri 50, cioè tutta la fronte assegnata ai due plotoni, perchè ambedue si sono distesi nello spazio compreso fra i filari di viti; così l'ipotenusa percorsa dalle file di coda è di metri 61 e si percorre di corsa veloce in 12″, calcolando una velocità doppia della corsa).

Il bersaglio che presenta ciascuno dei due plotoni nel passaggio dalla formazione di fianco per due a quella di plotoni distesi, si può considerare press'a poco uguale al bersaglio che presenta un plotone di fianco per quattro, in piedi, che man mano si sposti dalla parte verso cui si deve stendere. Poichè dal riepilogo dei risultati ottenuti nel 1902, si rileva che contro un tal bersaglio, alla distanza di 700 metri coll'allora fuoco accelerato, si ottenne un per cento di 8,6 che aumentato di $\frac{1}{3}$ oggi diventa di 12,9 $\left(\frac{8,6 \times 3}{2}\right)$ il plotone azzurro avendo sparato 108 cartucce $\left(\frac{60 \times 9 \times 12''}{60''}\right)$, in ragione cioè di 9 cartucce al minuto per la maggiore ampiezza e visibilità del bersaglio, ha inflitto ancora al reparto rosso *14 uomini* di perdita $\left(\frac{108 \times 12,9}{100}\right)$.

Totale perdite subite dai due plotoni rossi prima d'iniziare il fuoco, *uomini 25.*

Ora i due avversari fanno fuoco l'uno contro l'altro coll'alzo 7, che è quello giusto. Il plotone azzurro fa fuoco dalla trincea, nella posizione di in piedi con appoggio orizzontale, ed ha di fronte un bersaglio rappresentato da due plotoni d'uomini a terra a *punt*; il reparto rosso invece trovasi in una posizione più incomoda, a terra, su terreno coperto ed il bersaglio che gli si presenta è quello di un plotone d'uomini, dei quali si vede soltanto la parte superiore della testa. Questa disparità di posizione dei tiratori e di altezza del bersaglio, porta alla conseguenza che, mentre il plotone azzurro può sparare in ragione di 9 cartucce al minuto, il reparto rosso non può spararne che 8.

Vediamo quali perdite si hanno dall'una e dall'altra parte, dopo 3 minuti di fuoco.

Il n. 91 dell'Istruzione sulle armi e sul tiro, volume II, dice che « la vulnerabilità approssimativa di un reparto in

« ordine sparso, si ottiene moltiplicando il per cento, dedotto « dalla tabella dei per cento del tiro collettivo, per il pro- « dotto di due rapporti relativi, il primo all'altezza del re- « parto disteso riferito a 1,65, ed il secondo alla superficie « della sagoma di un uomo del reparto disteso, riferita a « quella del rettangolo che la contiene ».

Dalla tabella si ricava che il per cento al punto in bianco per la distanza di 700 metri, è 32,6; l'altezza dei due plotoni rossi distesi è di metri 0,45; la superficie della sagoma di un uomo a *punt* a terra è di metri quadrati 0,1367; la superficie del rettangolo che la contiene sarà, nel nostro caso, di metri 0,45 d'altezza $\times \left(\frac{100}{95}\right)$ di larghezza, perchè su 100 metri di fronte sono distesi 95 uomini; dunque la vulnerabilità dei due plotoni rossi, su 100 cartucce sparate, è:

$$32,6 \times \frac{0,45}{1,65} \times \frac{0,1367}{0,45 \times \frac{100}{95}} = 2,57.$$

I 60 uomini del plotone azzurro in tre minuti di fuoco hanno sparato 1620 cartucce ($60 \times 9 \times 3$); perciò le perdite subìte dai due plotoni rossi sono di *42 uomini* $\left(\frac{1620 \times 2,57}{100}\right)$.

Gli uomini azzurri nella trincea sporgono la testa di circa 25 centimetri; la superfice della sagoma di un uomo a *punt* dietro un riparo, si può considerare di circa mq. 0,06, perchè l'istruzione sul tiro per un uomo a terra in riposo, ci dà mq. 0,0908; la superficie del rettangolo che contiene la sagoma, è uguale a 0,25 di altezza $\times \frac{100}{60}$ di larghezza, perchè 100 metri è la fronte che occupa il plotone, e il 60 e il numero d'uomini componente il plotone stesso; perciò la vulnerabilità del plotone azzurro su 100 cartucce sparate è :

$$32,6 \times \frac{0,25}{1,65} \times \frac{0,06}{0,25 \times \frac{100}{60}} = 0,68;$$

ma i 95 uomini rossi, in tre minuti di fuoco, hanno sparato 2280 cartucce ($95 \times 8 \times 3$); perciò le perdite subite dal plotone azzurro sono di *15 uomini* $\left(\frac{2280 \times 0,68}{100}\right)$.

Rimangono in riga 45 uomini azzurri e 53 rossi.

Il comandante della compagnia del partito rosso, viste le molte perdite subite in brevissimo tempo, chiama subito i due plotoni di rincalzo sulla linea di fuoco. Intanto che l'ordine giunge ed è messo in attuazione, passano ancora due minuti, prima che il rincalzo esca dal campo di canapa. Durante questi due minuti il fuoco, dall'una e dall'altra parte, continua come prima.

I rossi subirono le seguenti perdite:

$$32{,}6 \times \frac{0{,}45}{1{,}65} \times \frac{0{,}1367}{0{,}45 \times \frac{100}{53}} = 1{,}44$$

per ogni cento cartucce sparate dai 45 uomini azzurri; questi in 2 minuti hanno sparato 810 cartucce ($45 \times 9 \times 2$); perciò le perdite subite dal reparto rosso sono di *12 uomini* $\left(\frac{810 \times 1{,}44}{100}\right)$.

Il plotone azzurro nello stesso tempo ha avuto le seguenti perdite:

$$32{,}6 \times \frac{0{,}25}{1{,}65} \times \frac{0{,}06}{0{,}25 \times \frac{100}{45}} = 0{,}53,$$

per ogni 100 cartucce sparate dai 53 uomini del reparto rosso; questi in due minuti hanno sparato 848 cartucce ($53 \times 8 \times 2$); perciò le perdite subite dal plotone azzurro sono di *4 uomini* $\left(\frac{848 \times 0{,}53}{100}\right)$.

Dunque, al momento in cui il rincalzo esce dal campo di canapa, rimangono sulla linea di fuoco 41 azzurri e 41 rossi.

Queste cifre ci dimostrano chiaramente che se il rincalzo ritarda ancora pochi minuti a giungere sulla linea di fuoco, la compagnia del partito rosso è inesorabilmente sconfitta fin dall'inizio del combattimento. Di qui emerge l'importanza delle parole del regolamento d'esercizi, n. 172 ultimo capoverso: « Il rinforzare la linea di fuoco deve in qual-« siasi circostanza eseguirsi con ordine e *prontezza* ».

I due plotoni di rincalzo escono dal campo di canapa colle squadre affiancate per uno di fianco ad intervallo di spiegamento ed avanzano di corsa per rinforzare i 41 uomini che fanno fuoco; le otto squadre del rincalzo, giunte colla

testa presso gli uomini distesi, si mettono in linea e poi subito a terra, nei vuoti lasciati dalle perdite.

Durante l'avanzata il plotone azzurro fa fuoco sul rincalzo, coll'alzo 7, sparando in ragione di 9 cartucce al minuto.

Il rincalzo ha percorso i 100 metri ed è venuto in linea in 40″ (in un minuto si percorrono 153 metri). Vediamo quali perdite ha subito durante l'avanzata.

Si ripete lo stesso calcolo che abbiamo fatto per l'avanzata dei due primi plotoni. Dal riepilogo dei risultati ottenuti nel 1902, si rileva che contro un bersaglio colle squadre affiancate per uno di fianco ad intervallo di spiegamento, alla distanza di 700 metri, eseguendo l'allora fuoco accelerato colla celerità di 12 colpi al minuto, si ottenne il 5,8 per cento, che aumentato di 1/3 diventa oggi l' 8,7 per cento $\left(\frac{5{,}8 \times 3}{2}\right)$; ma i due plotoni rossi sono in marcia dalla distanza di 800 metri a quella di 700; quindi bisogna fare la media aritmetica dei per cento che ci dà la tabella alle distanze di 800, 775, 750, 725 e 700 metri, adoperando l'alzo 7, e poi con una porzione si trova il per cento del nostro bersaglio in moto. La tabella, alle suaccennate distanze, ci dà i seguenti per cento : 12,9 — 19,2 — 25,4 — 30,2 — 32,6; la media aritmetica è 24 ; allora il per cento del nostro bersaglio sarà dato dalla proporzione $32{,}6 : 8{,}7 :: 24 : x = 6{,}40$.

Però il plotone azzurro in 40″ ha sparato 246 cartucce $\left(\frac{41 \times 9 \times 40''}{60''}\right)$; quindi le perdite subite dal rincalzo sono di *16 uomini* $\left(\frac{246 \times 6{,}40}{100}\right)$.

Negli stessi 40″ il plotone azzurro ha subìto le seguenti perdite, dal fuoco dei 41 uomini del partito rosso già distesi:

$$32{,}6 \times \frac{0{,}25}{1{,}65} \times \frac{0{,}06}{0{,}25 \times \frac{100}{41}} \times 0{,}49$$

per ogni cento cartucce sparate; però in 40″ ne hanno sparate 218 $\left(\frac{41 \times 8 \times 40''}{60''}\right)$; perciò le perdite sono di *un uomo* $\left(\frac{218 \times 0{,}49}{100}\right)$.

Ora le forze disponibili di due avversari si trovano sulla linea di fuoco: gli azzurri sono 40 i rossi 145.

Con sì rilevanti perdite, al comandante della compagnia del partito rosso sorge il dubbio se non sarebbe stato più conveniente disporre in ordine sparso tutta la truppa fin dal principio dell'azione, anzichè lasciare due plotoni di rincalzo, per essere costretto a chiamarli sulla linea di fuoco solo dopo tre minuti. È giustificato questo dubbio?

Tutta la compagnia sarebbe uscita dal campo di canapa coi quattro plotoni affiancati per due di fianco ad intervallo di spiegamento e si sarebbe comportata nell'avanzata e nel disporsi in ordine sparso, nello stesso modo dei due primi plotoni; anche il plotone azzurro nell'eseguire il fuoco non si sarebbe comportato diversamente; la sola differenza sarebbe stata in qualche minuto secondo di meno che i plotoni del partito rosso avrebbero impiegato a disporsi in ordine sparso, perchè con quattro plotoni dovendo occupare gli stessi 100 metri di fronte che già occupavano due soli plotoni, è chiaro che le file di ciascun plotone nel recarsi in linea avrebbero obliquato di meno e quindi sarebbero giunte più presto sulla linea di fuoco. Le perdite subite nell'avanzata dalla compagnia del partito rosso, sarebbero state uguali a quelle subite dai due primi plotoni, perchè il plotone azzurro avrebbe sparato gli stessi proietti ripartiti su quattro plotoni ad intervallo di 25 metri ciascuno, anzichè su due plotoni ad intervallo di 100 metri.

Le perdite subite sarebbero state di *25 uomini* ed il partito rosso avrebbe iniziato il fuoco con 215 fucili.

Se ne deduce quindi che non è conveniente lasciare il rincalzo, se non si è certi di ottenere la preponderanza del fuoco colle truppe in ordine sparso, perchè mandando a spizzico i reparti sulla linea di fuoco, la difesa li batterà uno dopo l'altro.

Svolgimento del combattimento.

Fin dalla premessa ho detto che considererò i due comandanti abili nella condotta della truppa e che scopo di questo lavoro è quello di studiare gli effetti del fuoco del nostro fucile nell'offensiva e nella difensiva. Abbiamo veduto qual'è l'azione più conveniente pel partito rosso: supponiamo che quest'azione sia stata eseguita esattamente fin dal principio e cioè: che tutta la compagnia sia uscita dal campo di canapa coi quattro plotoni affiancati di fianco per

due, e che dopo fatti 100 metri, si sia distesa per aprire il fuoco. Il plotone azzurro, come abbiam veduto precedentemente, ha accolto col fuoco l'avanzata della compagnia nemica.

In questo momento, in cui l'assalitore non ha ancora aperto il fuoco, gli azzurri sono sempre 60, i rossi 215, perchè gli altri 25 uomini li hanno perduti nell'avanzata e nello stendersi.

Il comandante del partito rosso per preparare un'ulteriore avanzata, apre il fuoco dalla posizione in cui si trova. Ma il comandante del partito azzurro, giudica che con tanta disparità di forze non gli conviene esporre neppure un uomo. Pertanto fa celare il plotone nella trincea, pronto a riprendere il fuoco, allorchè l'assalitore avanzerà. Per spiare le mosse del partito rosso senza esporsi, si serve di uno specchio fissato ad un bastone, come fanno gli zappatori nel fosso di un poligono di tiro, allorchè si eseguisce il tiro al bersaglio. Ora mi domando: ha fatto bene il comandante del plotone azzurro a celarsi completamente ed a sospendere il fuoco avendo il nemico di fronte?

Supponiamo che ambedue gli avversarî facciano fuoco per tre minuti l'uno contro l'altro coll'alzo 7.

Il partito rosso subirebbe le seguenti perdite:

$$32{,}6 \times \frac{0{,}45}{1{,}65} \times \frac{0{,}1367}{0{,}45 \times \frac{100}{215}} = 6{,}05$$

per ogni cento cartucce sparate dal plotone azzurro; ma questi in tre minuti ne sparerebbe 1620 ($60 \times 9 \times 3$); perciò la compagnia del partito rosso avrebbe subito *98 uomini* di perdite $\left(\frac{1620 \times 6{,}05}{100}\right)$.

Invece il partito azzurro subirebbe le seguenti:

$$32{,}6 \times \frac{0{,}25}{1{,}65} \times \frac{0{,}06}{0{,}25 \times \frac{100}{60}} = 0{,}68$$

per ogni cento cartucce sparate dalla compagnia del partito rosso; questa in tre minuti ne ha sparate 5160 ($215 \times 8 \times 3$); perciò le perdite che subirebbe il plotone azzurro, sarebbero di *35 uomini* $\left(\frac{5160 \times 0{,}68}{100}\right)$.

Dunque ha fatto bene il plotone azzurro a non far fuoco, perchè sarebbe rimasto con 25 uomini, mentre all'avversario sarebbero rimasti più del quadruplo, cioè 117.

Il comandante del partito rosso, visto che l'avversario si è appiattato nella trincea, è costretto a sospendere il fuoco.

Ora tutto tace: i rossi dalla posizione di *a terra* sono pronti a far fuoco; gli azzurri per mezzo dello specchio vigilano se l'avversario si muove. Il comandante del partito rosso, per guadagnare terreno, decide di fare uno sbalzo avanti.

Lo sbalzo viene eseguito da tutta la compagnia insieme, colle squadre di fianco per uno. Mentre il reparto avanza di corsa, il capitano vede avanti a sè il fosso che attraversa il campo di tiro; pertanto fa giungere la compagnia fino a tale ostacolo e lì l'apposta. Il plotone azzurro si oppone all'avanzata, aprendo il fuoco coll'alzo 6. Quali perdite avrà inflitto al partito rosso durante lo sbalzo?

Nel percorrere i 100 metri, le squadre sono rimaste sotto l'azione del fuoco nemico 40″. Dal riepilogo dei risultati ottenuti nel 1902, si rileva che contro un bersaglio colle squadre affiancate per uno si ottenne, coll'allora fuoco accelerato, alla distanza di 700 metri, il 5,8 per cento, ed alla distanza di 600 metri, il 7,5 per cento; siccome il nostro bersaglio era in moto da 700 a 600 metri dal nemico, così il per cento medio sarebbe $\left(\frac{7{,}5 + 5{,}8}{2}\right) = 6{,}6$; ma questa cifra è i 2/3 del per cento che si ottiene attualmente con un'unica specie di fuoco; quindi diventa 9,9 per cento $\left(\frac{6{,}6 \times 3}{2}\right)$.

Il plotone azzurro in 40″ ha sparato 360 cartucce $\left(\frac{60 \times 9 \times 40''}{60''}\right)$; perciò le perdite inflitte alla compagnia del partito rosso, risultano di *36 uomini* $\left(\frac{360 \times 9{,}9}{100}\right)$.

Ora i due avversarî si trovano alla distanza di 600 metri: il plotone azzurro con 60 uomini, la compagnia del partito rosso con 179; ambedue i partiti in questo momento sono bene appostati, perchè anche l'assalitore occupa un fosso largo e profondo un metro; anzi questi ha raggiunto quell'appostamento ideale, citato nel regolamento d'esercizî, dal quale coll'azione del fuoco può costringere l'avversario alla ritirata.

Ma anche questa volta il plotone azzurro cessa il fuoco e si cela nella trincea.

Che deve fare il comandante del partito rosso? Non gli rimane altro che far riposare alcuni minuti i suoi uomini, e poi proseguire nell'avanzata; non però con tutta la compagnia insieme e colle squadre affiancate, perchè altrimenti a poco per volta esaurirebbe le sue forze, mentre all'avversario rimarrebbero intatte.

A questo punto sorgono nella mente del capitano diversi piccoli problemi, dalla cui soluzione dipende l'esito del combattimento. Quanto dev'essere lungo lo sbalzo? Dev'essere eseguito dall'intiera compagnia, oppure per plotoni, o per squadre, od a pochi uomini per volta? Se fa lo sbalzo lungo una ventina di metri coll'intera compagnia, offre molto bersaglio e per lungo tempo al plotone azzurro, che è pronto a far fuoco; se fa lo sbalzo per plotoni o per squadre od a pochi uomini per volta, è vero che i reparti fermi proteggono col fuoco l'avanzata di quelli che eseguiscono lo sbalzo, ma il plotone azzurro (nella stessa guisa che il cacciatore fermo attende la selvaggina al passo e la colpisce allorchè questa si presenta) accoglie successivamente col fuoco il reparto (plotone, squadra, gruppo) che man mano eseguisce lo sbalzo. Le perdite che in questo caso subirebbe il partito rosso, sarebbero sensibilissime e dopo due sbalzi di una ventina di metri ciascuno, sarebbe annientato. Dunque che fare?

Il capitano sa che quanto maggiore è la distanza e piccolo il bersaglio, tanto maggior tempo occorre per ben dirigere la linea di mira: alla distanza di 600 metri, il plotone azzurro per ben dirigere la linea di mira su un piccolo gruppo d'uomini che improvvisamente avanza, deve impiegare almeno 5″, tanto più che i gruppi avanzeranno dai varî punti della linea di fuoco, saltuariamente; dunque lo sbalzo dev'essere brevissimo, in modo cioè che un gruppo d'uomini rimanga in piedi meno di 5″, affinchè il plotone azzurro non faccia in tempo a dirigervi il tiro.

Guidato da questo concetto, il comandante della compagnia del partito rosso, ordina che gli sbalzi siano eseguiti di corsa veloce, della lunghezza di una diecina di metri, a gruppi di 6 o 7 uomini, staccantisi saltuariamente da due o tre punti della linea, mentre gli altri uomini eseguiscono il fuoco coll'alzo 6.

Il plotone azzurro, non avendo il tempo di dirigere il fuoco sui gruppi nemici che improvvisamente appaiono in piedi e subito scompaiono a terra, si rassegna a prender di mira tutta la linea indifferentemente, coll'alzo 6 e con una celerità media di 9 cartucce al minuto.

Vediamo ora quali perdite avranno subito i due partiti, nel tempo che l'assalitore si è portato da 600 a 550 metri. Per percorrere i 50 metri di terreno, ciascun gruppo ha dovuto eseguire 5 sbalzi, durante i quali è rimasto in piedi 20″, cioè 4″ per ogni sbalzo; ammettiamo che gli sbalzi siano stati eseguiti da 6 gruppi per volta e che i 179 uomini della compagnia, si siano divisi in 30 gruppi; dopo guadagnati 10 metri di terreno, ciascun gruppo deve sostare e far fuoco, per dar tempo agli altri 24 gruppi, a 6 per volta, di fare lo sbalzo; e siccome ogni gruppo impiega 4″, così l'intiera compagnia guadagna 10 metri di terreno in $20'' \left(\frac{4'' \times 30}{6}\right)$, e 50 metri in 100 secondi, cioè in un minuto e 40 secondi.

Il numero delle perdite subite dal partito rosso si calcola facilmente, considerando tutta la compagnia soggetta al fuoco per un minuto e 20″ dalla posizione di a terra e per 20″ dalla posizione di ritti.

Dalla tabella dei per cento si ricava che alle distanze di 600,575 e 550 metri, i per cento coll'alzo 6 sono rispettivamente di 38,4 — 38,8 — 37; perciò la loro media è di 38 per cento. Le perdite subite dal reparto rosso nella posizione di a terra, sono dunque:

$$38 \times \frac{0{,}45}{1{,}65} \times \frac{0{,}1367}{0{,}45 \times \frac{100}{179}} = 5{,}54$$

per ogni cento cartucce sparate dal plotone azzurro; ma questi in un minuto e 20″ ne ha sparate $720 \left(\frac{60 \times 9 \times 80''}{60''}\right)$, perciò il reparto rosso ha subito *40 uomini* di perdite $\left(\frac{720 \times 5{,}54}{100}\right)$ in un minuto e 20″ che è stato appostato. Invece durante i 20″ che la compagnia era in piedi per eseguire gli sbalzi, ha subito le seguenti perdite, tenuto conto che mq. 0,37 è la superficie della sagoma di un uomo in

piedi e $\frac{1,65 \times 100}{179}$ è la superficie del rettangolo che contiene questa sagoma:

$$38 \times \frac{0,37}{1,65 \times \frac{100}{179}} = 15,2$$

per ogni cento cartucce sparate dal plotone azzurro; ma questi in 20″ ne ha sparate 180 $\left(\frac{60 \times 9 \times 20''}{60''}\right)$; perciò le perdite ancora subite dal reparto rosso, sono di altri *27 uomini* $\left(\frac{15,2 \times 180}{100}\right)$.

Nello stesso tempo il partito azzurro ha subito le seguenti perdite:

$$38 \times \frac{0,25}{1,65} \times \frac{0,06}{0,25 \times \frac{100}{60}} \times 0,80$$

per ogni cento cartucce sparate dalla compagnia del partito rosso; e siccome in un minuto e 20″ di fuoco colla celerità di 8 cartucce al minuto, ne ha sparate 1909 $\left(\frac{179 \times 8 \times 80''}{60''}\right)$, così le perdite del plotone azzurro sono di *15 uomini* $\left(\frac{1909 \times 0,80}{100}\right)$.

Dunque alla distanza di 550 metri, sono rimasti 112 uomini del partito rosso e 45 del partito azzurro.

Il comandante del partito rosso vede che anche avanzando a gruppi cogli uomini che percorrono il terreno di corsa, le perdite sono ancora sensibili; pertanto ordina che gli sbalzi siano eseguiti a gruppi, ma camminando carponi colle mani in terra.

Questo modo di avanzare, quantunque non sia citato dal regolamento d'esercizi, nondimeno il reparto lo mette in pratica, consigliatovi dall'esperienza delle perdite e da uno scritto del compianto senatore Angelo Mosso, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1906 (1).

In questo scritto il senatore Mosso diceva: « Quando stu- « diavo la fatica, provai a camminare carponi colle mani in

(1) « L'educazione del soldato e la guerra russo-giapponese ». Senatore Mosso.

« terra per due ore: il giorno dopo dovetti stare a letto, « tanto mi sentivo stroncato e indolenzito. Per convincere « gli ufficiali della importanza che ha la ginnastica, baste- « rebbe che il ministro della guerra ordinasse con una cir- « colare a tutti i reggimenti, di fare in un prato la marcia « di due chilometri a quattro gambe, per sapere quanti il « giorno dopo sarebbero slombati e incapaci di camminare « bene. Siamo così poco abituati a star chini sulle gambe, « come si fa in battaglia, che gli ufficiali dovrebbero fare « questo esercizio per non trovarsi paralizzati dopo il primo « giorno di combattimento. La vecchia ginnastica agli at- « trezzi che serve per sviluppare quasi esclusivamente i mu- « scoli delle braccia e del tronco, non è buona per soldato. « Per i militari occorrono specialmente gli esercizi che svi- « luppano le gambe, ed è la ginnastica di appiattamento « che serve in battaglia ».

Fin qui il senatore Mosso. Quando con atto 62 *Giornale militare* 1906 egli fu nominato membro della « Commis- « sione tecnica per gli studi sull'educazione fisica dell'Eser- « cito », c'era da aspettarsi che qualche giorno una circolare ministeriale ordinasse a tutti i militari, ufficiali e truppa, una marcia di un chilometro a quattro gambe; non sarebbe stato un bel vedere, ma certo sarebbe stato utile.

Torniamo ai nostri belligeranti. Ciascun gruppo del reparto rosso per fare a quattro gambe colle mani in terra uno sbalzo di una diecina di metri, impiega circa 7″; (anche colla marcia al passo, 10 metri si percorrono in meno di 7″). Vediamo, dopo trenta metri di terreno percorso dal reparto rosso, quali perdite si hanno dall'una e dall'altra parte.

Se ogni gruppo è composto di 5 o 6 uomini, la compagnia che ora è ridotta a 112 uomini, si comporrà di 20 gruppi, che eseguiranno gli sbalzi a 4 gruppi per volta; e siccome ogni gruppo impiega 7″ a fare uno sbalzo, così tutta la compagnia avrà percorso 10 metri dopo 35″ $\left(\frac{20 \times 7''}{4}\right)$, e 30 metri dopo 105″, cioè dopo un minuto e 45″. In questo tempo ciascun uomo del partito rosso ha fatto fuoco colla celerità di 8 cartucce al minuto, coll'alzo 6, per un minuto e 24″; gli altri 21″ li ha impiegati per percorrere i 30 metri. Il plotone azzurro ha seguitato il fuoco come prima, coll'alzo 6.

La tabella dei per cento, coll'alzo 6, alle distanze di 550

e 525 metri, ci dà rispettivamente i per cento di 37 e 33,8; la loro media è $\left(\frac{37 + 33,8}{2}\right) = 35,4$; perciò le perdite subite dal plotone azzurro, sono:

$$35,4 \times \frac{0,25}{1,65} \times \frac{0,06}{0,25 \times \frac{100}{45}} = 0,58$$

per ogni cento cartucce sparate dal reparto rosso; ma questi in un minuto e 24″ ha sparato 1254 cartuccie $\left(\frac{112 \times 8 \times 84''}{60''}\right)$; perciò le perdite subite dal plotone azzurro sono di 7 *uomini* $\left(\frac{1254 \times 0,58}{100}\right)$.

Per calcolare le perdite subite dal reparto rosso nei 21″ che eseguiva gli sbalzi camminando carponi colle mani in terra, bisogna prima conoscere l'altezza e la superficie che presenta una sagoma d'uomo in tal posizione, non essendo contemplata dall'istruzione sul tiro. A me mancano i mezzi per trovare esattamente tali cifre; è certo però che questa sagoma è più piccola di quella dell'uomo in ginocchio a *punt*, e più grande di quella dell'uomo a terra a *punt*, perciò la considererò avente un'altezza di metri 0,65, ed una superficie di mq. 0,20, sapendo che l'altezza e la superficie della sagoma di un uomo in ginocchio a *punt*, è rispettivamente di metri 1,05 e mq. 0,2878, e che l'altezza e la superficie delle sagoma di un uomo a terra a *punt*, è rispettivamente di metri 0,45 e mq. 0,1367.

Dunque le perdite subite dal riparto rosso nei 21″ che eseguiva gli sbalzi, sono:

$$35,4 \times \frac{0,65}{1,65} \times \frac{0,20}{0,65 \times \frac{100}{112}} = 4,95.$$

per ogni cento cartucce sparate dal plotone azzurro; ma questi in 21″ ne ha sparate 141 $\left(\frac{45 \times 9 \times 21''}{60''}\right)$; perciò le perdite subite dal reparto rosso sono di 7 *uomini* $\left(\frac{141 \times 4,95}{100}\right)$.

Invece nei minuti 1 e 24″ che il reparto rosso faceva fuoco, ha subito le seguenti perdite:

$$35,4 \times \frac{0,45}{1,65} \times \frac{0,1367}{0,45 \times \frac{100}{112}} = 3,25$$

per ogni cento cartucce sparate dal plotone azzurro; ma questi in un minuto e 24″ ne ha sparate 567 $\left(\frac{45 \times 84''}{60''}\right)$; perciò le perdite ancora subìte dal reparto rosso sono di *18 uomini* $\left(\frac{567 \times 3,25}{100}\right)$.

Ora i due avversari trovansi alla distanza di 520 metri, con 38 uomini il plotone azzurro, con 87 il reparto rosso, avendo perduto rispettivamente nell'ultimo sbalzo 7 e 25 uomini.

Queste cifre ci dimostrano che le perdite subite dal reparto assalitore, anche avanzando a sbalzi, carponi colle mani in terra, sono sempre sensibilissime. Il comandante di detto reparto se n'è accorto, ed è perciò che fa sospendere l'avanzata a sbalzi, continuando il fuoco dalla posizione in cui si trova.

Questa volta anche il plotone azzurro risponde al fuoco, visto che l'avversario ha molto ridotta la sua forza.

Dopo tre minuti di fuoco reciproco dall'una e dall'altra parte coll'alzo abbattuto, vediamo quali perdite si hanno.

Il plotone azzurro ha subìto le seguenti:

$$36,8 \times \frac{0,25}{1,65} \times \frac{0,06}{0,25 \times \frac{100}{38}} = 0,49$$

per ogni cento cartucce sparate dal reparto rosso, il quale in tre minuti ne ha sparate 2088 $(87 \times 8 \times 3)$; perciò le perdite subite dal plotone azzurro sono di *10 uomini* $\left(\frac{2088 \times 0,49}{100}\right)$.

Il reparto rosso ha subìto le seguenti:

$$36,8 \times \frac{0,45}{1,65} \times \frac{0,1367}{0,45 \times \frac{100}{87}} = 2,68$$

per ogni cento cartucce sparate dal plotone azzurro; ma questi in tre minuti ne ha sparate 1026 $(38 \times 9 \times 3)$; perciò le perdite subìte dal reparto rosso sono *27 uomini* $\left(\frac{1026 \times 2,68}{100}\right)$.

Dunque, neppure rimanendo fermo sul posto, il reparto rosso riesce a rialzare le sorti del combattimento: in quest'ultima sosta non aveva che una forza poco più che doppia

dell'avversario, mentre ha dovuto subire quasi il triplo delle perdite, in confronto di quelle che ha inflitto.

Quale la causa? La causa è che ogni tiratore della difensiva offre un bersaglio di 6 decimetri quadrati soltanto, mentre ogni tiratore dell'offensiva offre un bersaglio più che doppio, cioè di decimetri quadrati 13,67; si aggiunga che al difensore, per la comodità di far fuoco dalla posizione di in piedi con appoggio orizzontale, è stato possibile di sparare sempre in ragione di 9 cartucce al minuto, mentre che l'offensore non ne ha sparate che 8.

Di qui devesi trarre l'utile insegnamento per noi, di offrire sempre pochissimo bersaglio al nemico, tenendo presente che un plotone in ginocchio a *punt* ed un altro in piedi a *punt*, subiscono rispettivamente perdite più che doppie e quasi triple, di un plotone a terra a *punt*.

Torniamo ai nostri belligeranti: gli azzurri sono rimasti 28, i rossi 60. Il terreno non offre alcun riparo al partito rosso, perciò continuando il cambattimento, la compagnia assalitrice che aveva 240 uomini, deve soccombere dinanzi ad un plotone che aveva 60 uomini.

Se i due avversari si fossero comportati diversamente a chi avrebbe arriso la vittoria?

La vittoria avrebbe arriso ugualmente, anzi con maggior facilità, al partito azzurro, ne' seguenti casi:

1° Se la compagnia del partito rosso, anzichè stendersi tutta ad un tempo, avesse lasciato qualche plotone di rincalzo.

2° Se detto rincalzo non fosse giunto in tempo a rinforzare i plotoni distesi.

3° Se la compagnia del partito rosso avesse eseguiti gli sbalzi di una tale lunghezza, da attirare sui singoli gruppi il fuoco del plotone azzurro.

Avrebbe invece arriso al reparto rosso, se il plotone azzurro, anzichè celarsi nella trincea quando l'avversario faceva fuoco dalle distanze di 700 e 600 *m*, gli azzurri si fossero esposti per controbatterlo.

Dunque si deve concludere che contro un difensore accorto, l'assalitore con forza quadrupla non può riuscire a vincerlo?

Prima di rispondere a quest'ultima domanda, devesi provare un ultimo modo di procedere dell'assalitore.

La compagnia di 4 plotoni esce dal campo di canapa colle squadre di fianco per uno; appena fatti 20 metri di marcia al passo, è accolta dalla fucileria nemica; allora si dispone subito in linea cogli uomini a terra, e risponde al fuoco dell'avversario; ma questi allorchè vede il reparto rosso con forze assai superiori, appostato per far fuoco, si cela nella trincea, pronto a riaprire il fuoco, quando il reparto rosso avanzerà. Sicchè tutto tace.

Intanto che i due avversari rimangono inerti, vediamo quali perdite ha subìto la compagnia del partito rosso.

Ciascun soldato del plotone azzurro non ha potuto sparare più di due cartucce: la prima contro le squadre avversarie di fianco per uno, la seconda contro dette squadre di fronte in piedi, che vanno in linea.

Il riepilogo dei risultati ottenuti nel 1902, alla distanza di 800 *m*, contro le squadre di fianco per uno ci dà un per cento, coll'allora fuoco ordinario, di 5,7; perciò su 60 cartucce sparate dal plotone azzurro, le perdite subite dal reparto rosso in questa prima scarica sono di *3 uomini* $\left(\frac{5{,}7 \times 60}{100}\right)$. Nella seconda scarica l'avversario si presenta cogli uomini in piedi che vanno in linea; la tabella dei per cento, coll'alzo 8, allà distranza di 775 *m*, ci dà il 27,7 per cento; quindi, sapendo che la superficie della sagoma di un uomo in piedi è di 0,4750 e che la superficie del rettangolo che contiene la sagoma è $1{,}65 \times \frac{100}{227}$ le perdite subìte dal reparto rosso, sono:

$$27{,}7 \times \frac{0{,}4750}{1{,}65 \times \frac{100}{237}} = 19{,}06$$

su cento cartucce sparate dal plotone azzurro; ma questi ne ha sparate sole 60; per cui il reparto rosso ha perduto ancora *11 uomini*, rimanendo con 226 in linea.

Da questo momento il comandante del reparto rosso ordina che nessuno si alzi in piedi fino a che non sarà finito il combattimento; dovendo avanzare a sbalzi, si marcierà carponi con le mani in terra.

Poichè il plotone azzurro continua a star celato nella trincea, il comandante del reparto rosso decide di avanzare a sbalzi. La compagnia li eseguisce a gruppi di 5 o 6 uo-

mini per volta, della lunghezza di circa 10 *m*, carponi colle mani in terra. I gruppi, circa 40, si staccano saltuariamente dalla compagnia distesa a 4 per volta; e siccome ogni gruppo impiega circa 7″ a fare uno sbalzo, così l'intiera compagnia avrà guadagnato 10 *m* di terreno ogni 70″ $\left(\frac{40 \times 7''}{4}\right)$. Però, appena l'assalitore si muove, ecco nuovamente il plotone azzurro che ricomincia il fuoco coll'alzo 8, sparando in ragione di 9 cartucce al minuto; al quale risponde il reparto rosso collo stesso alzo e sparando in ragione di 8 cartucce al minuto.

Vediamo quali perdite hanno subìto i due avversari, nel tempo che il reparto rosso si è portato da 780 a 750 metri dal nemico.

Questo reparto ha percorso i 30 metri in 210″, cioè in 3 minuti e 30″; ogni gruppo nell'eseguire gli sbalzi ha dovuto sospendere il fuoco per 21″, perciò l'intiera compagnia ha eseguito il fuoco per minuti 3 e 9″. Dalla tabella dei per cento ri rileva che alle distanze di 775 e 750 metri, si ha un per cento rispettivamente di 27,7 e 24,5, la cui media è di 26,1. Perciò il plotone azzurro ha subìto le seguenti perdite:

$$26{,}1 \times \frac{0{,}25}{1{,}65} \times \frac{0{,}06}{0{,}25 \times \frac{100}{60}} = 0{,}55$$

per ogni cento cartucce sparate dal reparto assalitore; ma questi in 3 minuti e 9″ ne ha sparate 5695 $\left(226 \times 8 \times 3\frac{9}{60}\right)$; quindi le perdite subìte dal reparto azzurro sono di *31 uomini* $\left(\frac{5695 \times 0{,}55}{100}\right)$.

Invece le perdite subìte dal reparto assalitore nei 3 minuti e 9″ che è stato fermo a far fuoco, sono:

$$26{,}1 \times \frac{0{,}45}{1{,}65} \times \frac{0{,}1367}{0{,}45 \times \frac{100}{226}} = 4{,}85$$

per ogni cento cartucce sparate dal plotone azzurro; ma questi nel tempo suaccennato ne ha sparate 1698 $\left(60 \times 9 \times 3\frac{9}{60}\right)$;

perciò il reparto rosso ha perduto *82 uomini* $\left(\frac{1698 \times 4{,}85}{100}\right)$.

Durante i 21″ che l'assalitore ha eseguito gli sbalzi, ha subito ancora le seguenti perdite:

$$26{,}1 \times \frac{0{,}65}{1{,}65} \times \frac{0{,}20}{0{,}65 \times \frac{100}{226}} = 7{,}34$$

per ogni cento cartucce sparate dal plotone azzurro; ma questi in 21″ ne ha sparate 180 $\left(60 \times 9 \times \frac{21''}{60''}\right)$; perciò le perdite subite del reparto rosso sono ancora di *13 uomini* $\left(\frac{180 \times 7{,}34}{100}\right)$.

Ora i due avversarî trovansi alla distanza di 750 metri, con 29 uomini il plotone azzurro e con 131 la compagnia del partito rosso. Durante gli sbalzi il plotone azzurro ha perduto 31 uomini, mentre non ha inflitto il quadruplo delle perdite al reparto rosso, ma soltanto il triplo, cioè 95 uomini.

A nessuno dei due comandanti conviene cambiare il modo di procedere del combattimento, perchè quegli che lo modifica, aumenta le proprie perdite, senza trovare un adeguato compenso in quelle che può infliggere all'avversario.

Ne consegue che continuando la lotta, il plotone azzurro dovrebbe soccombere.

Solo così comportandosi, un ottimo comandante di compagnia può svolgere un'azione offensiva con esito favorevole, contro un ottimo plotone che ha il quarto della forza.

Conclusione.

Questo combattimento svoltosi a base di numeri, conferma quanto fu constatato nei combattimenti della guerra russo-giapponese, perchè i numeri di cui mi sono servito, sono il risultato di numerose ed accurate esperienze di tiro, che ci dànno un'idea di quello che avverrà in vera guerra.

Infatti il capitano russo Soloviev, che prese parte alla guerra russo-giapponese quale comandante di una compagnia del 34° reggimento, IV divisione, I corpo d'armata di Si-

beria, dice che il combattimento presenta le seguenti caratteristiche (1):

« 1° Spiegamento immediato di unità intiere in tira-
« gliatori;

« 2° Scomparsa di piccole riserve parziali;

« 3° Tendenza a sviluppare fin dal principio la più
« grande potenza di fuoco;

« 4° Avanzata della catena possibilmente al coperto,
« correndo, curvandosi, anche strisciando e, se il fuoco è
« molto violento, con successive avanzate di pochi indi-
« vidui;

« 5° Difficoltà maggiore di conservare la direzione del
« fuoco, esigendosi una disciplina preparatoria, sin dal tempo
« di pace, molto seria;

« 6° Sviluppo del fuoco di fanteria in una proporzione
« inaudita;

« 7° Consumo enorme di munizioni;

« 8° Carattere sanguinoso, dispendioso e tuttavia tem-
« poreggiante, non decisivo, del combattimento in caccia-
« tori ».

Fin qui il capitano russo: ebbene, anche nel nostro combattimento svoltosi a base di cifre, si sono riscontrate le stesse caratteristiche: si è veduto che l'assalitore, se avesse lasciato il rincalzo, sarebbe stato annientato fin dal principio dell'azione; che fin dall'inizio ha dovuto sviluppare la più grande potenza di fuoco; che il miglior modo di eseguire gli sbalzi è stato quello di avanzare carponi, oppure a gruppi di pochi individui, per brevissimi tratti, in modo che all'avversario mancasse il tempo di dirigere il tiro su questi gruppi. Riguardo all'enorme consumo di munizioni ed al carattere sanguinoso del combattimento, si è veduto che una compagnia di 226 uomini, in 3 minuti e 9" ha sparato 5695 cartucce ed ha perduto contemporaneamente 82 uomini. Finalmente per ciò che riflette la difficoltà della direzione del fuoco, sembra strano, ma abbiam dovuto convincerci, che alla difesa non conveniva rispondere al fuoco dell'avversario, allorchè questi offriva poco bersaglio e si presentava in forze assai superiori.

---

(1) *Rivista militare italiana* del 16 febbraio 1906. — Notizie. — *Il combattimento della fanteria nella guerra russo-giapponese. Osservazioni e ricordi personali di un comandante di compagnia russo.*

Anche ciò che scrisse il compianto senatore Angelo Mosso nella *Nuova antologia* del 16 gennaio 1906: *L'educazione del soldato e la guerra russo-giapponese* — conferma il risultato del nostro combattimento a base di cifre.

Egli diceva « che il fucile moderno rende difficile l'azione « offensiva, cosicchè gli eserciti stanno più lungamente l'uno « di fronte all'altro »; ed anche noi abbiam veduto che la difesa bene appostata, può tener testa ad un assalitore avente forza quadrupla. Egli diceva « che, la ginnastica che si fa « sopra un pavimento, camminando carponi, strisciando per « rimanere ben nascosti al nemico, è la più efficace »; ed anche il comandante della compagnia assalitrice, si è dovuto convincere che con tal modo di avanzare si subiscono le minori perdite. Egli riportava uno scritto di Giorgio de la Salle, in cui è detto « che il saper trarre profitto dal « terreno vale quanto il tirar bene »; ed anche gli uomini del plotone azzurro hanno veduto che di fronte ad un avversario che offra poco bersaglio ed abbia il quadruplo della forza, è più conveniente celarsi per riprendere il fuoco allorchè questi si scoprirà, anzichè rispondere subito al fuoco.

A proposito della ginnastica di appiattamento, il senatore Mosso concludeva « che ad Adua gli Abissini vinsero senza « lasciarsi vedere, mentre i nostri soldati furono disfatti « perchè erano sempre scoperti. Il terreno è l'arma difensiva « per eccellenza e rappresenta lo scudo dei tempi classici « della Grecia e di Roma ».

La Germania, appunto perchè nei futuri combattimenti avremo di fronte bersagli molto bassi, ha così ridotto l'altezza dei suoi bersagli (1):

a) bersaglio rappresentante tiratore a terra con testa sporgente, metri 0,30 di altezza;

b) bersaglio rappresentante tiratore a terra con petto sporgente, metri 0,50 (il nostro è metri 0,80);

c) bersaglio rappresentante tiratore in ginocchio, metri 0,80 (il nostro metri 1,20);

d) bersaglio rappresentante tiratore in piedi, metri 1,40 (il nostro metri 1,80).

(1) *Rivista militare* del 16 gennaio 1906: *Adozione di una nuova cartuccia pel fucile tedesco mod.* 98 *e mod.* 88 *e nuova istruzione sul tiro per la fanteria.*

Il generale Negrier nel suo studio sulla guerra russo-giapponese (1) scrive: « L'invisibilité est devenue une con-« dition essentielle: tel est le fait dominant de toute la « guerre ».

Questo giudizio ed il risultato del nostro combattimento, ci tracciano il metodo da seguire nelle varie istruzioni:

a) nelle esercitazioni di combattimento si lasci il rincalzo solo quando si è sicuri che colla truppa mandata in ordine sparso si sopraffà l'avversario;

b) in terreno scoperto e sotto il fuoco nemico si avanzi solo carponi;

c) ai tiri collettivi si scelgano bersagli molto bassi, perchè sono quelli che avremo in caso vero.

Con questo mezzo nei futuri eventi, avremo probabilità di riportare la vittoria.

---

(1) Generale NEGRIER. — *Revue des deux mondes*, pag. 313, anno 1906.

Stralcio della Tabella dei per cento di lancio del tiro collettivo (*Istruzione sulle armi e sul tiro - Volume II - pagina 74*)

Alzi impiegati	PER CENTO DEI PUNTI COLPITI DI LANCIO																	
	alle sottoindicate distanze in metri, misurate avanti al punto in bianco											al punto in bianco	alle sottoindicate distanze in metri, misurate dietro il punto in bianco					
metri	275	250	225	200	175	150	125	100	75	50	25		25	50	75	100	125	150	175
450	52,0	48,0	45,8	45,0	45,5	46,9	48,7	50,8	52,4	53,5	53,4	51,9	48,6	43,3	36,8	29,7	21,8	14,9	9,4
600	8,6	10,2	12,3	14,5	17,6	21,3	25,3	29,6	33,8	37,0	38,8	38,4	35,8	30,9	24,6	17,9	11,7	6,8	3,5
700	2,3	3,3	4,7	6,4	9,0	12,3	16,4	21,0	25,7	29,8	32,4	32,6	30,2	25,4	19,2	12,9	7,6	3,9	1,7
800	0,5	0,9	1,7	2,6	4,4	7,0	10,5	19,4	19,9	24,5	27,7	28,3	26,0	21,1	15,1	9,3	4,9	2,2	0,7

Stralcio del Riepilogo dei risultati ottenuti nell'esperimento di tiro collettivo, per studiare la formazione della fanteria meno vulnerabile al fuoco di fucileria (Circolare Ministeriale N. 1011 del 15 gennaio 1903.

TIPO DI BERSAGLIO	600 metri — Per cento dei punti colpiti			700 metri — Per cento dei punti colpiti			800 metri — Per cento dei punti colpiti		
	di lancio	di rimbalzo	Totale	di lancio	di rimbalzo	Totale	di lancio	di rimbalzo	Totale
Bersaglio *A* (catena ordinaria)	8,3	1,4	9,7	6,5	1,2	7,7	7,9	1,6	9,5
Bersaglio *B* (squadre affiancate per 1 di fianco)	6,4	1,1	7,5	4,7	1,1	5,8	4,3	1,4	5,7
Bersaglio *C* (squadre affiancate per 2 di fianco)	5,7	1,4	7,1	4,1	1,0	5,1	5,9	1,9	7,8
Bersaglio *D* (plotoni affiancati per 4 ad intervalli di 50 metri) . .	9,5	1,2	10,7	7,5	1,1	8,6	7,7	1,9	9,6

N. B. Contro i bersagli collocati alle distanze di 600 e 700 metri fu eseguito il fuoco accelerato colla celerità di 12 colpi al minuto; e contro quelli collocati alla distanza di 800 metri fu eseguito il fuoco ordinario colla celerità di 6 colpi al minuto.

Specchio indicante le dimensioni della sagoma dell'uomo di media complessione disposto nelle varie posizioni.

SAGOME DI FRONTE DELL'UOMO	Altezza metri	Lunghezza massima metri	Superficie mq.
In piedi in atteggiamento di marciare	1,65	0,45	0,473450
In piedi a punt	1,65	0,45	0,370850
In ginocchio a punt.	1,05	0,45	0,287850
A terra a punt	0,45	0,50	0,136700
A terra in riposo (testa e spalle abbassate). . . .	0,30	0,50	0,090850

NICCOLINI EMANUELE
tenente 61° reggimento fanteria.

LA CRITICA MILITARE E LA VIA DELLA VITTORIA

Centinaia e centinaia di studi sull'ultima guerra continuano a venire alla luce ogni giorno; e se si perdura di questo passo, tutto sarà valutato e scrutato, non esclusi i più piccoli fattori che concorsero o che si suppone abbiano potuto concorrere nel successo finale. Eppure, con tutti questi studi, con tutte queste ricerche ed elucubrazioni la critica militare non riuscirà mai, a nostro avviso, a rintracciare la via vera del successo guerresco.

L'indirizzo che noi seguiamo oggi nelle ricerche militari è quello stesso di ieri: oggi come ieri ci perdiamo per le vie traverse, tralasciando, non si sa perchè, lo studio profondo e complesso dell'uomo, pietra angolare su cui dovrebbe essere basato tutto l'edificio dei nostri studi militari, guida che solo potrebbe condurci, quali nuove colonne di fuoco, verso la terra promessa.

Sicchè la critica militare per conseguire il suo scopo sostanziale, ch'è quello di rivelarci il segreto della vittoria col giudicare e destinguere gli elementi di forza da quelli di debolezza, deve basarsi sull'unica ed immutabile pietra angolare ch'è l' « uomo »: verità che pare inutile ricordare ma che molto spesso, anzi sempre, negli studi militari viene dimenticata del tutto.

Di fatto, dei tre elementi essenziali della lotta tattica — uomo, materiale e terreno — la critica militare ha considerato nelle varie guerre quasi sempre esclusivamente le armi e il terreno: dell'uomo si è interessato in quanto esso riguarda le due sue funzioni tattiche, di comando e di esecuzione.

E per non farmi gridare, proprio sul principio, la croce addosso, debbo premettere che non si può ritenere per studio profondo quella tiritèra di considerazioni che usasi porre, a guisa di conclusione, alla fine d'ogni narrazione d'una battaglia o d'una campagna, dove si parla, più o meno vagamente, dei fattori morali, e così di volo e come cosa secondaria, dell'uomo.

Così, la critica militare ad ogni vittoria ad ogni nuovo trionfo guerresco si è attaccato tenacemente al vincitore, ha cercato di scrutare tutti i fattori apparenti del successo, ha decantato e, quello ch'è peggio, ha fatto adottare mezzi e metodi solo perchè essi avevano dati ottimi risultati nelle ultime guerre, e si dimenticava la cosa essenziale, anzi vitale, che la *guerra è l'uomo di faccia all'uomo*, con tutte le debolezze, con tutte le forze della sua razza, e che perciò gli stessi mezzi e metodi possono produrre effetti differenti adottati da altri eserciti contro altri nemici.

E dando uno sguardo complessivo agli avvenimenti guerreschi degli ultimi cinquant'anni appare evidente che con tale metodo, basandoci unicamente sui fattori numerici e materiali e non curando di mettere in equazione quelli psicologici e intellettuali, ci si riprometteva sempre di trarre, con ripieghi deduttivi, quelle formule immutabili che danno la vittoria; mentre, in realtà, si è venuto meno, senza volerlo, alla stessa ragione d'essere della storia, ch'è quella di costituire in ogni epoca e presso tutti i popoli *lumen veritatis et magistra vitae.*

Incominciando dal '59 si vedrà come l'Austria, fiduciosa nella sua tattica spigliata, sciolta, ereditata dalle vittorie della rivoluzione francese, con la quale questa aveva rintuzzati e sopraffatti gli eserciti coalizzati, scese baldanzosa sui campi lombardi contro gli attacchi a masse e a fondo. Nessuna quisquiglia del mestiere era stata trascurata nella preparazione: tutto era stato previsto, finanche, come ha ricordato recentemente Alessandro Luzio (1), il modo di far simulare i baffi ai soldati con la ceretta delle scarpe: soltanto quei bravi generali s'erano dimenticati, come al solito, dell'anima del soldato. Ma Solferino e San Martino rivelarono che quella tattica lì, presa così com'era, non era adatta all'anima tedesca, e che brutta cosa è dimenticarsi negli studi militari dell'elemento « uomo »!

Il fulgore di Magenta e di Solferino offuscò le menti di tutti, e si proclamò unanimi invincibile la tattica degli zuavi: soltanto dopo molti anni e molte sventure il conte Hübner fu costretto a riconoscere essere state quelle vittorie *le premier pas sur la route de Sédan!*

---

(1) *La Lettura. — Le auto-apologie dei generali austriaci nel '59.* — Ottobre 1909.

Quei successi, quegli atti di bravura inauditi andarono fra il popolo, rimpastati, esagerati in mille guise diverse, tutte qual più qual meno lontane dal vero, riscaldando le fantasie; e per allora non si vide altro che zuavi.

La Francia gonfiata nell'amor proprio, doppiamente esaltata dai trionfi di Lombardia e da quelli facili e disordinati di Algeria, si credette di nuovo arbitra dei destini dei popoli, e si atteggiò spavaldamente a maestra dell'arte della guerra.

A sua volta l'Austria volle raccogliere l'eredità della vittoria e, credendosi ammaestrata dalla disfatta, cambiò di punto in bianco metodo: gettò coi ferri vecchi, come roba inutile, il dovizioso fardello degli studi precedenti, delle istruzioni e regolamenti della sua antica tattica che — sia detto fra parentesi — era migliore perchè conforme ai progressi e alle esigenze della guerra d'allora, per appigliarsi all'eccesso dell'offensiva, agli attacchi furiosi alla baionetta, non arrivandovi a scoprire dentro nulla di più!

Ma la foga fittizia e contraria alla natura tedesca del forzato *zuavismo* austriaco s'infranse a Sadowa contro la calma, la pertinacia prussiana e contro l'efficacia del fucile Dreyse.

Aspre battaglie, discussioni vivissime ne seguirono; e la critica militare anche questa volta non colse nel vero: fu attribuito il successo al fucile ad ago, anzichè all'ottima *tattica di fuoco*, ereditata, è vero, dalla rivoluzione francese ma modificata razionalmente secondo le attitudini del proprio soldato e i pregi delle nuove armi.

Il pensiero di tali trionfi diede le vertigini alla Francia, e scossa, turbata ed anch'essa abbagliata dalle azioni decisive, attribuite al Dreyse, si lasciò prendere all'amo: non dormì più finchè non venne fuori il famoso Chassepot che fece buona prova a Mentana, secondo il rapporto di De Failly, ma nel dì supremo in cui i destini della patria erano in pericolo, fallì miseramente.

Sadowa fu un vero sconvolgimento per i critici militari: tutte le considerazioni, tutte le deduzioni precedenti cadevano e da una esagerazione si passava all'altra, venendo nella convinzione della superiorità tattica della difensiva: convinzione che doveva condurre a Sédan.

Difatti la Francia trascinata dalla corrente si diede anima e corpo a sfruttare la potenza del suo *chassepot* con esage-

rata tattica di posizione, con abuso di fuochi a grandi distanze, facendo opera dannosa perchè contraria all'antica educazione tattica degli attacchi alla zuava e al valore, allo slancio francese tutto a furie e a folate.

Eppure essa s'illuse di avere nelle mani il segreto della vittoria: credette essere giusto il momento di potere alfine sfrondare gli allori di Sadowa, e scese avventatamente sul Reno per avviarsi verso Berlino, fiduciosa nei suoi fucili, nelle sue mitragliatrici che, circondati di mistero, erano ritenuti portentosi e terribili nè più nè meno come quelle macchine da guerra di cui la fantasia di Wells arma gli abitanti di Marte nello scendere ad invadere la nostra Terra, davanti alle quali tutti gli eserciti nostri sono destinati a liquefarsi come se fossero dei soldati... di piombo! Ma delusa e disfatta è costretta a raccogliere i pochi avanzi miserandi del suo esercito nei tumulti della Comune!

Moltke colle sue armate aveva colpita e avvinta la Francia come la clava e la stretta tremenda d'un gigante che, atterrato il suo rivale, non più lo lascia finchè non si arrenda!

Le vittorie erano state troppo belle, troppo decisive: tutti vollero raccogliere l'eredità di esse; e la Prussia apparve con la fiaccola in pugno a diradare le tenebre del tempio.

I Prussiani avevano vinto coll'offensiva ad oltranza, perciò d'allora in poi nessun successo militare, a giudizio concorde dei critici, si sarebbe potuto ottenere se non avanzando ad ogni costo.

Tutte le manovre, tutte l'esercitazioni tattiche e tutte le istruzioni in piazza d'armi, come ricorda il generale Corsi, dovevano terminare col coreografico attacco alla baionetta e col rigido sfilamento: con questo metodo si pretendeva radicare negli animi latini lo spirito dell'offensiva e la rigidezza teutonica.

Eppure una verità, vecchia ma sempre nuova, si era rivelata lampante nella guerra franco-prussiana, cioè: *le istituzioni militari vogliono essere bene adattate al carattere dei popoli!* (1)

A smorzare gli entusiasmi venne Plewna che come ostacolo imprevisto arrestò l'offensiva dei Russi e la foga di Skobeleff.

---

(1) Carlo Corsi. — *Sommario di Storia militare.*

Ma anche questo episodio eroico era destinato a degenerare in esagerazioni, in erronee conclusioni: i critici sancirono con esso l'importanza della fortificazione campale nella battaglia, ed osarono giungere più in là: la guerra doversi fare d'allora in poi più con la zappa che col fucile!

Ma giustamente il generale Corsi osserva che tale vittoria fu dovuta all'aver Osman pascià saputo sfruttare a Plewna il carattere musulmano, fatalista, senza iniziativa, senza spirito d'offensiva e che per questo Plewna fu uno sprazzo luminoso in quelle tenebre della condotta della guerra.

E a dare il tracollo all'*offensiva-mania* venne la guerra anglo-boera, in cui poche centinaia di bravi tiratori, sparpagliati dietro siepi, dietro trincee, entro buche, respinsero ripetutamente attacchi di un esercito numeroso e agguerrito. Parve allora inesplicabile, impossibile che un esercito europeo istruito e armato con tutti i mezzi e metodi della scienza moderna e tanto superiore per numero e materiale bellico potesse essere battuto in molti combattimenti da pochi stormi improvvisati di contadini armati. E Spencer cercò nell'educazione della gioventù inglese la causa delle sconfitte toccate all'esercito britannico, malgrado la superiorità numerica.

Invece la critica militare proclamò la supremazia della difensiva con posizioni preparate come quella che sfrutta maggiormente l'efficacia delle moderne armi, perfezionate e precise; e siccome i Boeri avevano vinto senza baionetta così sentenziò anche il tramonto del combattimento ad arma bianca.

Molti furono i libri e gli articoli che si sforzarono di dimostrare essere impossibile oggi nella guerra moderna avanzare nei terreni scoperti e alle brevi distanze, e che oggigiorno le battaglie si decidono col solo fuoco, poichè a cinquecentro metri, con le armi micidiali moderne, la crisi è già avvenuta. Si dimenticava che ogni guerra ha caratteristiche proprie dipendenti dalla natura ed etnografia dei popoli che vi parteciparono, da caratteri geografici e climatici dei teatri di guerra e che perciò gl'insegnamenti sono diversi. Così nella guerra anglo-boera, pur riconoscendo il contributo dato dall'efficacia delle nuove armi perfezionate, non si può non riconoscere che la vittoria fu

dovuta essenzialmente per avere esplicata tutti i pregi della natura del popolo boero, che il romanziere inglese Conan Doyle illustra nella « Gran Guerra Boera », con le seguenti parole: « Prendete questa fortissima gente e alle-« natela per sette generazioni col costante guerreggiare « contro uomini selvaggi e contro bestie feroci in circo-« stanze nelle quali il debole deve scomparire; date loro « occasioni continue per acquistare un'abilità eccezionale « nell'uso delle armi da fuoco e nel cavalcare; ponete a loro « disposizione un paese eminentemente adatto all'azione del « tiratore, del cavaliere; e finalmente elevate le loro doti « militari con una religione fatalista a base di vecchio testa-« mento e con costante amor patrio: combinate tutte queste « qualità e queste virtù e ed avrete il boero moderno ».

Di tutto questo non si tenne conto, e si affermò, come si è detto, la fine della baionetta e della lotta a corpo a corpo. Mentre fra le polemiche e le discussioni si veniva formando la convinzione di tale asserzione, giunse l'eco delle inaspettate vittorie nipponiche a dimostrare ch'esse furono decise, strappate quasi unicamente con la baionetta, coi calci dei fucili in lotte brutali nelle trincee avversarie, fra i reticolati di filo di ferro.

In modo che tutto ciò che fu scritto e ripetuto come verità dagli scrittori militari, tutte le illazioni, gl'insegnamenti tratti cadevano miseramente, a guisa di fracido ciarpame di cose assurde.

Nondimeno si continua ora, presso a poco, nello stesso metodo: tutti gli studi e tutte le ricerche militari nell'ultima guerra sono diretti a rintracciare la più o meno, secondo i preconcetti personali, utilità della fortificazione campale, degli obici leggieri o pesanti, dei cannoni a tiro rapido, delle armi da fuoco a piccolo calibro, ecc.; a trovare, con la conferma dei fatti, la soluzione di questioni logistiche e tattiche; a dimostrare il predominio dell'offensiva sulla difensiva. E così ostinandoci nel riporre la causa efficiente d'ogni successo bellico nella perfezione e precisione delle armi, nella valentia dei capi, nella bontà degli ordinamenti e in altri fattori morali e materiali, apparenti e secondarî, si traggono deduzioni ed insegnamenti che poi in pratica, sul campo dell'azione cruenta, quasi sempre anzichè gli allori sperati danno lagrime!

Certo, non si può negare, che sono tutte cose belle e indispensabili per la vittoria; ma quando non sono in armonia con quel fattore principale, nervoso e impressionabile, ch'è « l'uomo », a nulla giovano. Come riporre nell'impreparazione, nei cattivi ordinamenti il motivo d'una serie di disfatte? Allora i Boeri e gli sbracati soldati della Rivoluzione avrebbero dovuto sbandarsi al primo colpo di fucile! Nel numero? Anche questo è stato sfatato da parecchio: molti sono gli esempi, vecchi e nuovi, che ci ammaestrano come spesso un pugno armato di prodi mise in fuga reparti di truppe incomparabilmente superiori per numero. E senza rammentare le orde di Serse distrutte da poche schiere greche, basta dare un'occhiata alle stesse memorie di Kuropatkine (1), in cui si confessa che non poche volte i Russi si trovarono a combattere in numero superiore ai Giapponesi, eppure furono sempre costretti a ritirarsi. Alla battaglia di Sciao-ho il capo dell'esercito orientale russo aveva sotto mano delle forze triplici e non seppe vincere; così pure a nord del fiume Tai-tsè i Russi, la mattina del 3 settembre, avevano una forza tripla e grande superiorità di artiglieria e di cavalleria sul nemico e la battaglia fu perduta!

Or dunque: « non la perfezione delle armi, non la supe-« riorità del numero, non il genio dei capi conducono alla « vittoria e danno i successi della guerra, ma piuttosto *lo* « *spirito degli uomini* dietro i cannoni, e lo *spirito del po-*« *polo* dietro gli uomini (2) ».

Ecco il gran segreto, ecco la causa vera delle più grandi vittorie militari! Verità questa che, si può dire, ha la barba di Matusalémme: purtuttavia riesce sempre nuova. Infatti invano si è ripetuto attraverso i secoli a quasi tutti gli eserciti l'eterno monito: negli studi militari, l'uomo anzitutto e sopra tutto!

Nell'ottobre del 1773 l'esercito napoletano eseguiva per la prima volta un'esercitazione di grande manovra (trattavasi di un'operazione, combinata con la flotta, di attacco e e difesa del Granatello) per servire di pratica alla Reale

(1) Agenzia Reuter. — *Sunto della Storia della guerra russo-giapponese*, del generale KUROPATKINE, gennaio 1907.

(2) *Journal des Sciences Militaires*. — *I Soldati della Rivoluzione*, gennaio 1907.

Accademia del battaglione Reale Ferdinando, e il tenente colonnello Scalfati fu incaricato di scriverne le « Memorie Istoriche », che pubblicò pochi mesi dopo dimostrando come tutto lo svolgersi delle varie azioni fosse stato classicamente conforme alle norme tattiche d'allora: ebbene in una nota dello stesso autore leggesi: « Quando egli sarebbe meglio, « se invece di quelle teorie e di quei calcoli si surrogasse lo « studio dell'uomo (1) ». Tale verità che resta tuttora come faro incrollabile e luminoso, avrebbe potuto essere di guida anche all'esercito napoletano nella rotta sicura e salvarlo dal terribile naufragio; ma fra le tenebre del favoritismo e dell'intrigo nessuno si curò di essa: così tutto si sfasciò miseramente nella bufera della rivoluzione, tutto fu disperso dai venti, ed ora nemmeno un frantume ne resta!

Onde la necessità, oggi evidente, che la critica storico-militare non continui più a considerare la guerra come una partita a scacchi e gli uomini come pedine da muoversi magistralmente secondo certe norme e regole fisse. E cambiando indirizzo ci si può ripromettere che questo metodo poco fortunato — lo abbiamo visto — non continui a regnare sovrano anche nell'ambito stesso delle scuole militari e nello stesso studio della Storia!

Va bene imparare che alla battaglia di Timbrea Creso, re di Lidia, col suo esercito (forte di 360 mila fanti, 60 mila cavalli e 300 carri) si schierò contro quello di Ciro il Vecchio (composto di 160 mila fanti, 36 mila cavalli, 300 carri e 2000 cammelli oltre ad un certo numero di torre mobili) in una linea sola di circa sette chilometri di fronte, coll'intento di avviluppare il nemico con la superiorità del numero disponendo la fanteria al centro, la cavalleria alle ali, i carri davanti, ecc. ecc.... sapere tutto questo è ottima, mirabile cosa; ma quando tanto sforzo di memoria deve servire unicamente, come accade, a formare una indigesta erudizione d'archeologo o meglio a strappare negli esami il punto massimo, e non quale mezzo per rintracciare l'anima umana, il cui fondo con tutti i suoi istinti e passioni non cambia mai per volgere di secoli e di eventi, si deve ripetere a voce forte e a visiera alzata che tale soma di erudizione a nulla giova!

(1) Colonnello Scalfati. — *Memorie Istoriche degli esercizi eseguiti nel Granatello nell'ottobre* 1778. — Questo libro trovasi nella Biblioteca Provinciale di Foggia.

Che vale manovrare e far mosse strategiche e tattiche in base ad inventario preciso e scrupoloso in uomini e materiali, a dati statistici, a ragionamenti magistrali, a calcoli scientifici, a dogmi indiscutibili, a studio accurato del terreno, a precedenti storici, quando non si tiene nessun conto, o soltanto a chiacchiere, dell'elemento « uomo »?

E talvolta, purtroppo, questo elemento sostanziale della lotta tattica, trascurato nella concezione e nei dispositivi dei disegni e piani di guerra, si vendica e terribilmente! A Liao-Yang il generale Orloff, che aveva sulla punta delle dita tutte quelle norme tattiche, tutte quelle regole, quegli ammaestramenti sull'arte militare che può avere un bravo professore di tattica che ha insegnato per molti anni nella principale Accademia militare, occupava con dieci mila uomini splendide posizioni che dovevano servire a coprire i Russi nella loro avanzata sul fianco sinistro giapponese — ottimo, ardito concetto, non c'è che dire! —; ma l'elemento « uomo », non calcolato, venne meno, e tutto andò a sfascio: le truppe in un panico selvaggio si dispersero e scoprirono le mosse delle colonne principali che furono costrette a ritirarsi. Senza dire poi che quando a questi fenomeni imprevisti e subitanei non ci si è preparati, si riceve tale impressione da farci credere tutto perduto irrimediabilmente.

In tal modo, il generale Lamarmora si trovò talmente impressionato a Custoza allo sbandarsi della 1ª e 5ª divisione da fargli giudicare senz'altro perduta una battaglia che, come ben dice il colonnello Guerrini, durò vincibile fino a tardi. Mentre Napoleone, profondo conoscitore dell'anima delle sue truppe e mai se la dimenticava nei suoi calcoli, a Wagram vede sbandarsi la propria ala sinistra e se ne infischia. (L'espressione ultima un po' non troppo parlamentare ma tanto efficace in questo caso, è del sullodato colonnello).

*
* *

Con questa lunga e non lieta requisitoria contro il vecchio metodo ho fatto la figura di chi voglia portare nottole ad Atene, lo so: sono cose vecchie, vecchissime, dette e ripetute a sazietà: ebbene precisamente da queste cose vecchie, vecchissime che ho ricordato come ho potuto e alla meglio, scaturisce una verità irrefragabile e sempre nuova, cioè: soltanto in base alla conoscenza piena dell'anima degli eser-

citi belligeranti si può giudicare dell'efficacia dei mezzi e metodi adoperati in una guerra.

Allora soltanto sarà possibile ritrovare, combattimento per combattimento, la causa vera ed efficiente della vittoria: allora soltanto la critica storico-militare potrà veramente indicarci la via del successo incontrastato e intero.

Così volendo spiegare in linee generali e all'ingrosso i successi nipponici bisogna anzitutto domandare: Qual'è l'anima del popolo giapponese?

Uno scrittore inglese, felice scrutatore di essa, scrive: « Il giapponese ha un'innata avversione per qualunque « sforzo non richiesto dalla necessità, che potrebbe paragonarsi all'indolenza del gatto, il quale, costretto dalla lotta, « diventa il più feroce degli animali e vince l'avversario « che non avrebbe desiderato combattere, ma lasciato a sè « stesso, preferisce il riposo all'aggressione ». Questa, la natura giapponese; e come è stata sfruttata durante il laborioso e intenso periodo di preparazione politica e militare? Primieramente si è cercato nelle scuole e nella vita d'infondere e radicare con giornali, libri e canti la convinzione della necessità inevitabile della lotta contro i Russi, come quelli che cercavano di ostacolare l'espansione della loro vitalità di nazione giovane e rigogliosa, e di minacciare e sopraffare i loro interessi commerciali. E l'imposizione della restituzione della penisola di Liao-Sang e di Port-Artur nel 1895 fu l'offesa grave che servì a questo fine: fu considerato come una disfatta imposta prepotentemente dalla Russia.

D'allora si radicò fortemente nell'anima *samurai* la necessità ineluttabile di tale lotta come questione di vita e di morte.

Togo nel fare segnalare, all'apparire della flotta russa, le seguenti parole: « *Il destino dell'Impero dipende da questa battaglia* », dimostrava di conoscere a fondo l'anima della sua stirpe. Non parlò in quel momento supremo di gloria e di onore militare: ricordò semplicemente la necessità della lotta ad oltranza, e fu sufficiente!

Fu questa convinzione salda nella coscienza nipponica che dava quella tenacia di eroismo che s'impigliava arditamente e vinceva fra i reticolati di filo di ferro, che si gettava a capo fitto sotto la mitraglia, fra le mine e le bocche

da lupo, che passava di corsa, alla baionetta, sui mucchi dei caduti, pur di dare l'assalto alle trincee, ai forti: così alla presa del Colle del lupo, la chiave della fortezza, fra monti di cadaveri e di cannoni; così alla conquista della formidabile collina 203 metri, su per l'erta scoscesa, sotto un diluviar infernale di mitraglia, che annientava compagnie, reggimenti interi: dodici mila giapponesi vi lasciano la vita, che importa?,.. avanti, sempre avanti!... è necessario!

È in qual modo hanno poi fruttato nella preparazione militare il carattere nipponico che, come si è detto, diventa aggressivo nella necessità della lotta? Tutte le norme, tutti i principii tattici furono uniformati a tale tendenza aggressiva; per questo riuscirono quasi sempre a scoprire il punto più debole dell'avversario e colpire con la più grande energia; così al Yalù, così a Nanshan, così a Teli-tsè, ecc. ecc.

Una volta conosciuta la loro natura, il loro carattere, e mancanti di genialità, si sono dati a studiare tutte le istituzioni militari, tutti i regolamenti degli eserciti, e togliendo pazientemente un po' dall'uno e un po' dall'altro, per fino dall'esercito russo e dai più piccoli stati europei, si sono appropriati tutte quelle innovazioni adatte alle loro tendenze, senza lasciarsi influenzare dalle vittorie altrui, nè da preconcetti inveterati, e crearono quel tutto armonico che fu il loro esercito. Perciò la loro non fu la solita pedissequa imitazione comune agli eserciti europei, e spesso contrariò allo stesso spirito della loro razza e dei tempi.

E perchè ora si parla tanto delle qualità straordinarie del soldato giapponese? È esso superiore a quello di tutte le altre nazioni, e tanto meno al nostro? Il suo unico merito è stato quello di essere stato messo sapientemente nelle condizioni di potere esplicare tutte le qualità migliori delle sua razza: ecco tutto! Così potè vincere anche senza genialità di concetti strategici e di manovre. E senza genialità strategica vinse: nello stesso concetto del piano del maresciallo Oyama nella battaglia di Mukden, assegnando il compito che vorrebbe essere risolutivo, non alla massa, ma ad una piccola parte di essa, e il resto delle forze viene ad essere disposto su larghissima fronte, la battaglia si doveva risolvere in una successione di attacchi frontali, il cui merito dipendere doveva più dalle qualità delle truppe, che dalla genialità dei capi.

E giustamente il generale Carpi rileva nelle sue considerazioni militari alla guerra russo-giapponese (1), che fu difetto strategico quello dell'esercito giapponese il lasciarsi attrarre soverchiamente da Port-Arthur, mentre poteva battere decisamente l'esercito russo, inferiore di forze e sbalordito dall'attacco improvviso, traendo profitto così delle condizioni favorevoli di preparazione politico-militare. E non fu un errore iniziale la suddivisione delle forze? Per questi ed altri motivi si può ben dire che le vittorie nipponiche non furono dovute alla strategia.

E i Russi? Quello ch'è certo, si è, che la Russia si è troppo ostinata a seguire i vecchi metodi, è rimasta troppo attaccata alle glorie e tradizioni passate: metodi e tradizioni i quali tengono nessun conto dell'efficacia del fuoco delle armi moderne e dell'elemento « uomo ».

Invano Dragomiroff ammonì ed ammaestrò col suo aureo *Manuale per la preparazione delle truppe al combattimento,* informato a spirito moderno; invano Makaroff dava alla luce il suo libro di questioni di tattica navale, intitolandolo: *Ricordati della guerra!*

Cambiare strada si doveva fin dal '78, ma la vittoria strappata ai Turchi, ad onta della tattica e dell'incapacità d'allora, fece dimenticare alla Russia la necessità urgente d'una riforma *ab imis!* Ora è ingenuo, se non criminoso, ripetere, come Kuropatkine, che la disfatta fu dovuta soltanto per la preponderanza delle forze giapponesi, per l'incapacità dei capi in sottordine, pel migliore equipaggiamento, per l'abbondante artiglieria nemica, ecc., ma più tosto avrebbe dovuto dire a voce alta che il soldato russo che quasi sempre si è mostrato ammirevole e per valore e per fermezza, è stato trattato come una macchina qualunque, come un automa. Eppure... eppure quanto eroismo non sfruttato pel conseguimento della vittoria!

Rivive sempre nella fantasia l'episodio eroico e, nella disperazione sublime di quel caporale russo che atterra la prima bandiera giapponese piantata sulla sommità della collina 203, lacerandola rabbiosamente con i denti e cade, nei rantoli della morte, con i brandelli di essa nella bocca e fra la bava...

---

(1) Vittorio Carpi. — *Considerazioni militari sulla guerra russo-giapponese.*

L'unica superiorità, ripeto, che può vantare il soldato giapponese su quello russo, è che ha avuto la fortuna di essere stato messo sapientemente in grado di esplicare tutte le qualità migliori della sua razza.

Di fatto quando i Russi si trovarono nelle identiche condizioni e fu sotto Souwaroff, Gourko e Skobeleff, furono anch'essi... Giapponesi.

Perciò oggi, con maggiore ragione, si può dire che il segreto di tutte le vittorie sta nel conoscere *intus et in cute* l'elemento vitale della lotta tattica che chiamasi « uomo », questo fattore principale che spezza e rovescia, che tentenna e fugge: con la conoscenza piena dei suoi fenomeni psichici e fisiologici si può trasformare le attuali masse di combattenti in coorti di eroi, che nei momenti più critici possono consigliare le grandi audacie, che sanno supplire alle deficienze fisiche e ai difetti delle armi, e che a volte sanno rimediare direttamente agli errori strategici e tattici, e negl'istanti di disperazione, quando tutto sembra perduto, strappare anche la vittoria.

E mentre fervono gli studi sull'ultima titanica guerra, si ha il diritto di attendere dalla critica militare quell'opera riparatrice da tanto dovutaci: da uno studio profondo e non esclusivamente tecnico, ma eziandio anche psico-fisiologico ed etnico dei due eserciti che per molti e molti mesi si sono sforzati di sopraffarsi scambievolmente, in relazione all'ambiente e allo spirito dei tempi in cui la lotta si svolse, scaturisca la deduzione, la conclusione non avventata, non surrettizia che ponga fine al sorgere di tante aberrazioni, di tanti paradossi e di tante cause di future lagrime; venga la luce su certe cause morali inesplicabili che producono ad un tratto la crisi finale come, per esempio, Stöessel e Port-Arthur che dopo una pertinace resistenza — preludio e promessa d'una catastrofe eroica — si arrende miseramente quando poteva ancora lottare; venga la luce su quelle suggestioni morbose che dominano nel campo cruento dell'azione nei momenti decisivi.

Sapere dominare questi momenti di logoranti lotte morali, di tensione indicibile; sapere combattere il lavorio latente che si svolge nella psiche collettiva, nel buio di certe ore di ansia e di trepidazione; e sapere, per quanto è possibile, rimediarvi preventivamente con educazione e con mezzi e metodi adatti, vuol dire avere pel ciuffo la vittoria.

In breve: sia il fondamento della critica militare lo studio severo e coscienzioso sul modo con cui si è comportato l'elemento « uomo » in tutte le circostanze delle ultime guerre, in tutte le sue gravi e spesso improvvise oscillazioni, sia nelle privazioni e nelle fatiche, sia nelle trepidazioni, sia nei parossismi del trionfo; e da esso — si può prevedere senza avere la testa a geremiadi — salterà fuori la vera scienza per educare e condurre le truppe al successo incondizionato. Tanto più ora che, dopo non poco sforzo, siamo avviati, con le attuali riforme e con i nuovi regolamenti, nella via della convinzione che l'organico e la costituzione dei quadri, la coltura professionale e l'educazione militare debbono mirare unicamente alla preparazione alla guerra, ci si convinca, senza cadere in esagerazioni, che l'unico integrale elemento tattico è l'uomo, fattore essenziale di forze e di debolezze; gli altri due, il terreno e le armi, sono accessori e complementari.

***

Ma non basta: dopo la conoscenza dell'uomo in generale deve venire quella della nostra razza; poichè soltanto da uno studio comparativo, scrupoloso e ponderato, si possono trarre quegl'insegnamenti utili e necessari pel successo sul campo di battaglia.

Di fatto, la vittoria non è altro che il bacio impresso, come suggello di fuoco, sulla fronte di quel popolo che ha saputo ritrovare nel fondo della sua sostanza la sorgente perenne delle energie latenti, le ha sviluppate, sia pure a traverso una vita strenua di lotte e di sacrifizi, conformemente allo spirito dei tempi e secondo le tradizioni, le aspirazioni della sua stirpe, e poi nel momento opportuno le ha esplicate arditamente, con vigorosa pertinacia, pel pieno conseguimento d'una missione impostagli dal destino.

Essa dunque, non è una grazia divina, secondo le credenze buddistiche e shinhoiste del Giappone, nè il risultato del caso, giusta le teorie del Tolstoi, nè quello esclusivo, come si crede, d'una laboriosa preparazione scientifica e burocratica che non ha lasciato nulla d'intentato nell'utilizzare tutti i ritrovati e i mezzi materiali perfezionati dalla scienza; per questa quando si volle rintracciarla nell'azione delle forze materiali e con ragionamenti adatti alle scienze esatte, si ebbe inesorabilmente la disfatta. Cosicchè il segreto della vit-

toria va ricercato, oltre che nella psiche individuale e collettiva, anche nella natura della nostra razza.

La critica storico-militare moderna devesi basare sul principio fondamentale che può riassumersi nel *nosce te ipsum*, applicato alla propria gente. E i Giapponesi — giacchè ora non si parla che di loro! — del *nosce te ipsum* ne hanno fatto addirittura la norma essenziale per riuscire felicemente nelle stesse lotte della vita.

A dimostrare ciò basta ricordare che quella famosa difesa nel pugilato, esclusivamente giapponese, ch'essi chiamano *giù giù zu* (1), non è che una scienza od arte che dir si voglia, basata sulla conoscenza piena dei loro difetti e deficienze anatomici, e nella loro agilità; con essa il minuscolo *samurai* riesce a servirsi delle medesime forze brutali dell'avversario, statura e peso del corpo, per metterlo, come loro dicono con una bellissima espressione, in condizione d'*inferiorità anatomica;* così ciò che per l'avversario è un vantaggio diventa, di punto in bianco, un difetto.

E tornando al nostro argomento, come si può affermare che tutti i sentimenti hanno lo stesso vigore, sono sviluppati e sentiti egualmente presso tutti i popoli, e che quindi possono dare gl'identici risultati?

Dunque, la conoscenza dell'anima nazionale, in tutta la sua interezza! E che anche questa verità non sia nuova e che tuttavia si sia continuato per anni ed anni ad adottare usi e metodi d'altri eserciti, senza vedere se essi fossero confacenti al carattere della propria razza, lo prova appieno una filza grande di esempî che io, mettendomi una mano sulla coscienza, non ho il coraggio di snocciolare, per non abusare più oltre della pazienza del lettore.

Però di uno non ne posso fare a meno. Nel 1794 il colonnello barone D'Acton dava alle stampe un aureo libro, una specie di *vade-mecum* per i giovani ufficiali, col titolo *Consigli di un militare a suo figlio*, e nella prefazione è scritto: « A considerare tutto quello che accade sotto gli occhi no-« stri, si può dire che non abbiamo vere idee della disciplina, « o piuttosto non ne abbiamo nessuna idea. Perchè per mezzo « della disciplina ha fatto grandi cose il Re di Prussia, su-« bito maneggio d'armi, esercizî, ordinanze, vestimenta, usi,

(1) O Yiu Yitsu?

« tutto abbiamo posto alla prussiana: si è preso per disci-
« plina quello che n'è l'oggetto soltanto, e senza badare se
« quelle ordinanze, que' regolamenti, quegli usi proprî degli
« alemanni, potevano convenire a noi, li abbiamo subito
« adottati. Così abbiamo esposto ad una quasi certa degra-
« dazione il carattere nazionale, imperciocchè è un prin-
« cipio incontrastabile che le leggi ricevono la loro princi-
« pale forza dal rapporto che hanno col carattere del popolo
« che le abbraccia ».

Per noi fu uno sbaglio imperdonabile quello di esserci dati allo studio, all'investigazione delle vittorie altrui, gettando, per un falso senso di pietosa vergogna, un velo quasi di obblio su Custoza, Lissa ed Adua, dalle quali sconfitte saremmo stati ammaestrati con tali esempî di valore e di abnegazione da fare impallidire qualunque altro esercito vittorioso, e con tali insegnamenti da rafforzare il nostro carattere e da renderci addirittura invincibili.

« Non posso resistere — scriveva una nostra pregevole ri-
« vista militare ora, purtroppo, morta e sotterrata — alla
« voglia di fare, per inciso, un'osservazione: io sono arcicon-
« vinto che per la nostra istruzione tattica sarebbe molto
« utile lo studio attento, imparziale e minuto della battaglia
« di Custoza, che di tutte quelle combattute nel 1870-71 dai
« francesi e dai tedeschi.

« Là si tratta di errori e bravure commesse da noi in casa
« nostra; qui di errori e di bravure commessi da altri in
« casa propria; là conosciamo e comprendiamo attori e teatro,
« qui dobbiamo lavorare d'immaginazione per capire gli uni
« e gli altri (1) ».

Su profondi studi delle cause delle nostre sventure, delle nostre sconfitte si sarebbe dovuto basare e maturare la nostra educazione militare, ed oggi si potrebbe essere più fiduciosi nell'avvenire; ma questo non fu fatto.

La disfatta, squarciando bruscamente il manto purpureo dei fasti e delle glorie militari passate, delle tradizioni, fa cadere e dileguare illusioni, errori, pregiudizi: rivela, senza pietà alcuna, debolezze, vergogne, difetti insiti nel sangue d'una stirpe; e, attraverso una *via crucis* sanguinosa, purifica sempre con l'esperienza dei fatti terribili, ed avvia *sua-*

(1) *Rivista di fanteria*, fascicolo del 31 luglio 1904.

viter et fortiter — quando se ne sa trarre gli ammaestramenti — verso l'affermazione più valida della supremazia morale e materiale d'un popolo sull'altro, la vittoria!

Kuropatkine, oggi pubblica le sue memorie, non a sua difesa ma come norma per l'avvenire della Russia. Ma la Russia ufficiale le ha fatto sequestrare; invece doveva farle stampare a migliaia di copie affinchè la voce dei moniti della disfatta, fosse udita e compresa da tutti, e ciò pel bene e la grandezza futura.

E forse poteva risorgere dalla disfatta come la Germania che, strana e terribile ironia, quattro anni or sono celebrava solennemente e con giusto orgoglio la disfatta di Jena nel suo primo centenario. Jena per essa non segna un tramonto, una catastrofe irreparabile, la fine d'un regno; ma l'alba radiosa d'un'êra nuova, grande e gloriosa, del trionfo della propria razza, in quanto servì a far conoscere attraverso le lagrime della disfatta, le cause storiche dello sfacelo del più glorioso esercito esistito fin allora — quello di Federico II — e a conoscere l'anima tedesca e lo spirito dei tempi. Onde si potè elaborare ed attuare riforme e disegni i più belli e i più arditi; e l'esercito prussiano, tornato come d'incanto a nuova vita, potè avviarsi baldamente verso Dresda, Sadowa e Sédan!

Quel povero Re di Prussia, lo sconfitto di Jena, che veniva dimenticato da tutti per oltre mezz'ora, come un qualsiasi domestico, sulle rive del fiume, a Tilsit, dov'era andato ad elemosinare una pace al vincitore, nell'umiliazione estrema dell'ora, non pensava di certo che un giorno un suo successore doveva entrare da trionfatore in Parigi, ed ivi proclamarsi al cospetto del mondo imperatore della Germania, realizzando il sogno più grande di sua razza.

Bizzaria del destino, mi dite! Ma, per chi esamina le notizie e studi raccolti dallo stato maggiore tedesco, pubblicati quattro anni fa, resta stupefatto — è la parola adatta — di quell'inchiesta famosa che seguì la disfatta, inchiesta più colossale che si sia mai fatta, di oltre mezzo milione di fogli, settecento volumi di più di 600 pagine in folio ciascuno, che durò dal dicembre 1806 al 1812, studiando tutte le fasi della guerra, quasi secondo per secondo, uomo per uomo, condannando metodi e mezzi fin allora idolatrati, come non più adatti ed efficaci per lo spirito dei tempi; e tutto questo, senza pietà, senza rossori, senza riguardo alcuno.

Davanti a tale studio minuzioso e colossale non si ha il diritto di parlare di *destino* ma di volontà ferrea di uomini che hanno voluto tornare ad ogni costo sani e forti per vincere, ed hanno vinto!

Alla stessa guisa e con la stessa fermezza noi dobbiamo ritrovare la via della vittoria attraverso Custoza, Lissa ed Adua!

Ora anche il nostro comando di stato maggiore pubblica una serie di documenti e studi sulle nostre guerre d'indipendenza, ed è un bene.

È precisamente da quelle prime vittorie e disfatte, fra quegli entusiasmi ineffabili e sconforti supremi, fra quelle gioie e dolori della primavera italica, deve incominciare lo studio profondo della natura nostra.

***

V'ha di più: non vale conoscere l'elemento tattico «uomo» in generale e l'anima collettiva della propria razza, bisogna conoscere l'ambiente in cui si vive e si progredisce. per poter ottenere quel famoso adattamento che costituisce nella legge darwiniana il fattore essenziale, il coefficiente indispensabile per l'individuo onde vincere nella lotta per l'esistenza. È per esso che l'essere meglio organizzato, più adatto può sussistere e dominare, altrimenti anche un essere forte è destinato a sparire: necessità ineluttabile per un esercito come lo è per l'individuo.

E un bellissimo esempio di adattamento all'ambiente ce l'offrono appunto le istituzioni nipponiche. Per esso i Giapponesi si presentarono alla suprema prova, uni di mente e di cuore, perchè essendo state le loro istituzioni militari uniformate e sviluppate, cosa facile in un esercito giovane, secondo lo spirito dei tempi, si venne a sopprimere naturalmente ogni conflitto fra le nuove e vecchie tendenze, sviluppando nell'armonia completa degli animi tutte l'energie latenti e fattive della propria schiatta.

Per tale legge d'adattamento gli eserciti nazionali della coalizione europea, i battaglioni agguerriti e disciplinati di Brunswick si sfasciano alla prima cannonata di Valmy, davanti all'accozzaglia cenciosa e malarmata dei volontari della Rivoluzione; per essa la leva in massa, con la quale Gambetta si ripromette, alla stessa guisa di circa ottant'anni in-

nanzi, la salvezza della patria, non riesce con le sue armate a far argine ai drappelli prussiani.

Ma qual'è l'ambiente in cui viviamo? *Mala tempora currunt*... si ripete dovunque! È vero, non si può negare. Nordau ha detto che la grande malattia contemporanea è la viltà, e forse non ha torto. Pel raffinamento dell'intelligenza e della sensibilità e per la civiltà, che ogni giorno con nuove e mirabili applicazioni delle conquiste scientifiche accresce le comodità ed i piaceri, la vita si rende sempre più gradevole. Quindi l'uomo si sente più attaccato al mondo, e non più disposto come il troglodita ad affrontare la lotta cruenta per un pomo contrastato. E l'avidità cresce, cresce a dismisura: oggi, come ben osserva il Nordau, un contadino qualunque può godere soddisfazioni intellettuali e morali più di quello che potesse procacciarsi un sovrano dei tempi passati; così, si comprende, una volta messe le labbra sull'orlo d'una coppa ricolma, si vuole gustarla e vuotarla tutta!

E per la disuguaglianza sociale inevitabile, per la quale mai tutti potranno ottenere gli stessi godimenti, per la lotta per l'esistenza, resa più atroce e aspra oggi dalla ferrea legge malthusiana, tutti si affollano alle porte della vita, temendo di non fare in tempo e di non riuscire; ed affrontano ogni barriera che si frappone, calpestando il debole e strisciando ai piedi del forte pur di arrivare; insomma, la viltà e l'egoismo pienamente trionfano! Non più la santità d'un ideale seduce la folla; anzi i nostri padri che sfidarono ed affrontarono impavidi la morte per un sogno nobile, sono chiamati da molti degli attuali superuomini, matti! E non esagero; molti, fra i quali alcuni scrittori, adoperano il neologismo *quarantottata* per sinonimo di baggianata! Oggi, come ben scriveva ora non è molto un nostro esimio pubblicista, soltanto le note delicate e soavi della musica della Tosca ci possono fare ricordare, così per riflesso, che in questa terra, oggi sacra allo scetticismo, si è in altri tempi cospirato e si sono saliti i patiboli per la libertà e per la patria!

In breve, la bestia umana evoluta e raffinata non vuol tanto sapere d'ideali più o meno santi, vuol essere più positiva, vuol godere!

Tutto questo fu il portato logico della civiltà presente. E che per questo dobbiamo tornare indietro? No, sulla via del progresso non si torna indietro e lo scrisse lo stesso ge-

nerale Pianell: « Bisogna dare un legittimo sfogo alle forze « vitali della società, sotto pena che non reagiscano occul- « tamente e finalmente straripino » (1).

Così, bisognerà rinunciare al nostro grande ideale? No: i più grandi trionfi furono per coloro che in ogni epoca seppero assecondare la corrente quel tanto ch'era necessario per dominarla e guidarla. Con questo non dico — Dio me ne guardi! — che bisogna diventare anche noi vili ed egoisti... Tutt'altro! Investighiamo, piuttosto, e conosciamola a fondo l'anima dell'odierna società positivista, onde potere conseguire la finalità ch'è in cima a tutte le nostre aspirazioni, la grandezza d'Italia!

Quell'ufficiale d'artiglieria che davanti ad un tumulto della canaglia cenciosa e sbraitante della Rivoluzione avrebbe voluto a colpi di cannone spazzarla via come marmaglia vile ed inutile, ad un tratto conosce il segreto dell'anima di essa, e se ne serve come mezzo potente per condurre la Francia di trionfo in trionfo all'apice di quell'immensa grandezza, « ch'era follia sperare »!

E divenne Napoleone; e fu il « Dio della guerra »!

Con quella geldra turbolenta e sfrenata, ribelle ad ogni principio d'autorità, che aveva visto rotolare con gioia oscena la testa d'un re, briaca di sangue e di successi scapigliati, educata fra il terrore e l'ebbrezza, scevra d'ogni nobile sentimento, avendo rovesciato altari e rinnegato lo stesso Dio, avida nient'altro che di strage e di piaceri; con quell'accozzaglia indisciplinata ed arrogante, Napoleone strappò le più belle vittorie agli eserciti coalizzati dell'Europa intera, fregiando la bandiera francese degli allori più splendidi che la storia militare vanti e dettando il decalogo più sapiente della guerra! Opera del genio, mi direte! E va bene: ma nessuno può negare che Napoleone fu tale solo per avere saputo rintracciare, fra quel caos infernale e terribile, l'anima della sua razza e se ne servì potentemente secondo lo spirito dei tempi. In tal modo non camuffò i suoi soldati alla prussiana — allora era di moda Federico II; — ma escogitò e ordinamenti e forme tattiche adatti al loro spirito e carattere, e compì il miracolo!

---

(1) *Lettere del generale Pianell*, pubblicate dalla moglie contessa Pianell-Ludolf, Napoli 1901.

I critici militari non possono non riconoscere che Napoleone, grande conoscitore degli uomini e dei tempi, li adoperò e sfruttò conformemente alle loro attitudini speciali, plasmando così, starei per dire, i suoi generali famosi, e che seppe, inoltre, più che mai sfruttare il carattere rivoluzionario e latino delle sue truppe, fatto di slanci e di entusiasmo.

Con questo ho voluto dire che la conoscenza della psicologia individuale e collettiva degli eserciti in armonia con lo spirito dei tempi — anche se questi non sono tanto leggiadri, appunto come i nostri — può soltanto dare ai Garibaldi, ai De Wet il potere sovrumano di quel fascino irresistibile e grande *qui* — secondo l'accusa dei farisei a Cristo — *seducit turbas;* e può suggerire quei mezzi e metodi adatti per far irradiare d'improvviso il cumulo di energie latenti e fattive che cova sotto l'apatia e l'affarismo della nostra vita nazionale.

Era per la ricurezza di tale conoscenza che Pirro poteva esclamare: « Si faccia leva di uomini: m'importa poco se « sono codardi, corrotti, sibariti, saprò io renderli buoni e « cambiarli in soldati ».

E Guglielmo Pepe rispondeva a Gioacchino Murat che soleva chiamarlo « testa di ferro » e che faceva le meraviglie nel modo come aveva ridotto e disciplinato, cattivandosi anche l'affetto, il 9° reggimento di linea, composto della feccia reclutata nelle prigioni: « Questa testa di ferro non « ha altro segreto che quello di conoscere i suoi compa- « trioti ».

***

E concludo. Noi abbiamo fatto fino ad ora non differentemente del contadino che si ostina a seminare qualunque seme nel suo campo, senza curarsi se esso sia o no adatto a quel terreno. Adesso, però, sarebbe ora di fare come il contadino giudizioso che prima esamina e studia la natura di esso e la modifica, se occorre, razionalmente e poi semina... E appunto la critica storico-militare ci deve indicare la natura del terreno ed i semi adatti per ottenere il massimo rendimento!

Dunque: la conoscenza piena dell'elemento « uomo » nella lotta tattica e dell'anima della propria razza, con tutte le sue debolezze e grandezze, con tutte le forze morali propul-

sive di essa, in relazione con l'ambiente in cui si vive, ecco il compito della critica storico-militare.

Ed in base a tale conoscenza sapere sviluppare le tendenze buone e combattere quelle nocive, sapere esplicare le energie fattive insite nella propria natura, secondo le aspirazioni nazionali, ecco lo scopo precipuo dell'educazione militare.

Dall'estremo Oriente ci giunge insieme con molta luce e clamore, l'esempio più bello, più classico: esempio d'una nazione che ha saputo in pochi anni, non soltanto rintracciare la sorgente delle sue energie e svilupparle vigorosamente, ma anche alimentarle ed integrarle con elementi tolti sapientemente un po' da tutti gli eserciti, senza cadere in pedissequa imitazione, ottenendo un mirabile adattamento di istituzioni e di ordinamenti militari all'ambiente; per tutto questo è riuscito un esercito nazionale nella sua vera espressione, che ha saputo centuplicare le qualità morali, rimediare alle deficienze fisiche, e fronteggiare ostacoli e superarli.

Se studiando e scrutando i successi nipponici nei loro fattori psichici e fisiologici, se mediante una profonda conoscenza degli elementi di grandezza e di debolezza, delle tradizioni e dei bisogni del nostro esercito, e con accurato studio comparativo, seguito da giudiziosa scelta dei mezzi e metodi adatti ed efficaci per noi, si possa riuscire ad ottenere gli stessi risultati, non è cosa da potersi dire così facilmente; certo si è, che soltanto con tale avviamento degli studi militari, ci si può ripromettere di ritrovare in noi quelle energie, quelle virtù latenti di nostra stirpe, le quali condussero i Romani al dominio del mondo.

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

L'ALCOOLISMO NELL'ESERCITO

(*Continuazione e fine* vedi disp. IV. pag. 824)

III. — Con ciò non abbiamo esaurite le constatazioni dei danni prodotti dall'alcoolismo nell'esercito, poichè rimane da ricercare un fatto di grande interesse, non solo patologico ma anche sociale, vale a dire l'influenza psicosigena o nevrosigena dell'alcool, anche nell'ambiente militare. Nelle cifre di alcoolismo curato negli ospedali e nelle infermerie, non sono compresi i casi di psicosi alcooliche, sia perchè queste rientrano nella rubrica specifica delle malattie mentali, sia anche perchè si tratta quasi sempre di militari inviati in osservazione, e quindi compresi sotto altra voce statistica. Per avere dati esatti e completi ho spigolato, dalle storie cliniche dei militari ricoverati nel manicomio di Roma, nel periodo che decorre dal 1° gennaio 1897 al 31 gennaio 1910 (storie da me studiate per altro lavoro), tutti gli elementi anamnestici ed etiologici che potevano dimostrare la presenza ed il valore dell'alcool nelle dette psicosi. Premetto però che anche al di là di queste cifre, pure assai imponenti, rimangono ancora dei casi non compresi in tutte queste statistiche, almeno per quello che io ho potuto constatare nell'ospedale militare di Roma; è cioè di quei sottufficiali i quali sono sottoposti a visita collegiale, e riformati per alcoolismo cronico, evidentemente formatosi per abitudini acquistate, o fatte più notevoli, sotto le armi; idem per i corpi militarizzati, e per qualche soldato che, inviato in osservazione per disturbi mentali da alcool, o in cui l'alcool ha agito da concausa, viene riformato o anche inviato in lunga licenza, senza passare dal Manicomio; infine parecchi altri soldati e carabinieri già in osservazione per nevrosi varie, hanno abitudini alcooliche, che provocano o facilitano lo scoppio dell'episodio nervoso, o, per ebbrezza ripetuta, debbono essere giudicati dal punto di vista medico-legale prima di una eventuale assegnazione alle compagnie di disciplina.

Nel periodo su indicato ricoverarono nel Manicomio di Roma 152 militari, dei quali 18 ufficiali e 12 sottufficiali; di questi ultimi 2 appartenenti alla marina ed 1 alle guardie di città; tra i 122 militari, vi erano 19 dei corpi militarizzati.

Seguendo in parte i criterî adoperati dall'Amaldi e Seppilli per lo studio dell'alcoolismo nei Manicomi, ho suddiviso i detti casi in tre categorie: *a*) di psicosi in istretto rapporto etiologico con l'avvelenamento alcoolico, clinicamente ben caratterizzati come psicosi alcooliche propriamente dette (stati confusi ed agitati, con allucinazioni visive animalesche o zoopsie, tremori, ecc.); *b*) casi di psicosi che, nosologicamente inquadrati nelle comuni altre forme cliniche, pure trovansi connesse all'alcoolismo per la coefficienza principale; *c*) casi infine in cui l'alcoolismo pare abbia avuto una azione secondaria, pur rivelando, se non altro, una anomala o viziosa tendenza abituale:

a) i casi di pura psicosi alcoolica sono stati 14: si è trattato di alcoolismo cronico, di pseudoparalisi alcoolica, di ebbrezze patologiche in degenerati epilettoidi, di eccitamenti maniacali con allucinazioni, di allucinosi zoopsiche, di agitazioni psicomotorie con tremori;

b) altri 42 casi avevano una preponderante ragione causale nell'alcoolismo, il quale, probabilmente, o dava direttamente e fors'anche esclusivamente la spinta morbosa dissociativa della mentalità, come nei casi di psicosi allucinatoria, confusa o non, acuta o subacuta, in soggetti abituati a bere molto, ed il cui quadro clinico poteva aver tratto qualche altra nota sintomatica da altre cause o dalla disposizione personale od ereditaria; oppure l'alcoolismo aveva provocato indubbiamente l'episodio morboso, sul fondo di altra malattia mentale, ad andamento subdolo e lento, come per le paranoie allucinatorie acute, o per le psicosi isteriche allucinatorie, o per gli equivalenti psicoepilettici (stati crepuscolari), o per le forme episodiche di eccitamento subdelirante ed allucinatorio della demenza precoce, e di agitazione psicomotoria dei degenerati morali;

c) in questo gruppo, che comprende 26 casi, gli ammalati bevevano discretamente, non però in modo da eccedere o da presentare disturbi più direttamente in rapporto con una intossicazione nervosa da alcool; questo tuttavia,

anche in tali casi, agisce o facilitando lo scoppio di un episodio psicopatico nei degenerati e nei nevrotici, o aggravando le condizioni psichiche di un sifilitico cerebrale o di un demente precoce, o fors'anche cooperando nella produzione allucinatoria di paranoie acute, o di frenosi sensorie, o di confusioni mentali, o delle crisi dolorose delle disfrenie cefalalgiche; sempre agevolando la degenerazione mentale, lo stato dissociativo della personalità psichica, la insorgenza autonoma di imagini sensoriali o di gruppi di idee (allucinazioni e deliri), l'esplosione violenta di accessi nevrotici, le tendenze amorali dell'animo, ed il decadimento mentale dell'epilettico, o del demente precoce e del paralitico progressivo.

Sono quindi, in tutto, 82 casi, cioè il 54 per cento; di essi 7 per gli ufficiali e sottufficiali, 75 per i militari semplici, e cioè in questi ultimi nel 61 per cento dei casi. Cifra enorme, tanto più se si confronti con quelle, citate, della relazione Amaldi e Seppilli, per tutti gli ammalati dei manicomi di Italia; di esse le più alte, riguardanti il manicomio di Vicenza, sono appena del 27 per cento negli uomini.

Dal punto di vista scientifico, infine, è bene notare che l'alcoolismo nei genitori (essenzialmente nel padre) si è riscontrato, da solo o con altre forme morbose mentali o nervose, in 29, e cioè nel 40 per cento, nel 29 per cento di tutti i ricoverati del periodo. Ma è da notare che per 94 mancavano le anamnesi ereditarie, onde la quota di queste si innalza al 51 per cento, e così può dirsi ben chiara l'eredità diretta, similare, di tale forma morbosa dello spirito, che aggrava gli effetti degenerativi nella discendenza. Se all'alcoolismo parentale si aggiunge la pazzia o l'epilessia, le forme psicopatiche dei militari hanno maggior carattere di gravezza, o di precocità, o di degenerazione (demenza precoce allucinatoria delirante, stati psicoepilettici, mania degenerativa cronica, impulsi criminali in amorali).

Con queste constatazioni concorda quanto già è acquisito nella scienza sulla importanza e frequenza dell'alcoolismo parentale nella genesi non solo di tendenze criminali, o di attitudini nevrotiche nei discendenti, ma anche di vere disposizioni psicopatiche o di arresti evolutivi più o meno gravi, sino all'idiotismo ad alla pazzia morale, sopratutto

— come già conoscevasi dai Greci — nei concepimenti in istato di ubbriachezza, che riproducono in natura quanto il Fêré ed il Ceni hanno ottenuto sperimentalmente, iniettando soluzioni etiliche nelle uova fecondate di rana e di gallina, con la formazione artificiale di mostruosità embrionali.

Secondo le statistiche riportate dal Roncoroni l'alcoolismo parentale è stato riscontrato nell' 8 per cento di epilettici (Tonnini), nel 14 per cento (Voisin), in 24 su 124 (Moreau de Tours), in 16 su 33 (Roncoroni), in 118 su 308 (Féré), ecc.; le differenze dipendono dalla varia gravità regionale dell'alcoolismo, e dalla diversa frequenza nell'uso di vini, o di liquori per le varie regioni studiate: ma tutti concordano nel dimostrare la enorme importanza morbigena dell'alcool, sulla prole oltre che sugli individui. Con questo di più che, o per l'esempio, o, sopratutto, per labilità nervosa, i discendenti tendono fatalmente al largo uso delle bevande alcooliche, ed in età precoce quando è ancora in formazione il tenero virgulto umano, e quindi maggiori sono i danni: così gli effetti si aggravano e si moltiplicano, nelle varie generazioni, sino a che — come Morel dimostrò — la Natura savia provvede con la sterilità o con la nati-mortalità o con la precoce fine dei germogli tristi e bacati (1).

---

(1) Sebbene in questo studio mi occupi soltanto dell'alcoolismo nell'esercito, e quindi tralasci tutto il valore sociale di esso, tuttavia credo interessante — per i rapporti tra alcoolismo, criminalità e patologia nervosa e mentale — accennare in nota a quanto hanno riferito, in proposito, nel Congresso recente di Bruxelles, lo Charpenter ed il Ley, relatori del primo tema: *Alcoolisme et criminalité*, anche per l'interesse militare che ha tale argomento, e come riprova di quanto ho affermato nel testo.

I due Autori, perchè non si dica che tra alcoolismo e delinquenza abituale vi sia soltanto parallelismo, e che quello sia un effetto delle tendenze criminali, ipomorali in genere, e non causa di delinquenza (come ha sostenuto fra noi, in brillanti paradossi, il Colaianni in un libro sull'alcoolismo), hanno potuto dimostrare; 1° che studiando il decorso giornaliero della criminalità si vede questa salire rapidamente la domenica ed i giorni festivi, quando il popolo facilmente si ubbriaca; al contrario in Norvegia, in cui provvidamente il riposo festivo è esteso a tutti gli spacci di vino, *bars*, *cabarets* e simili, le cifre degli arresti per ubbriachezza e reati dipendenti, proprio in quei giorni scemano bruscamente da una media di 20 a 4; 2° che l'*eredo-alcoolismo* produce indubbiamente, oltre alle disposizioni neuro e psicopatiche, arresti di sviluppo cerebrale, e quindi mentale o morale, e, d'altra parte, tra i delinquenti, si trovano molti insufficienti mentali od ipomorali, la qual cosa ancora meglio giustifica, e comprova,

IV. — Deriva, da quanto ho detto nelle pagine precedenti, che anche nel nostro esercito l'alcoolismo costituisce una piaga, dannosa e pericolosa, e che anche noi dobbiamo preoccuparci per farlo decrescere; e ciò non solo in vista dei gravi inconvenienti da esso prodotti, nell'equilibrio mentale, nelle attività nervose, nelle tendenze morali, nei rapporti di adattamento e di lavoro, ma anche per l'effetto — buono o nefasto — che una bene intesa profilassi alcoolica nell'esercito, o la trascuranza attuale, esercitano nella lotta sociale contro l'alcoolismo. In Italia poco si lotta contro tale funesta malattia, sempre per l'illusione che esso sia poco diffuso, mentre — come dicevo in principio — a parte le statistiche, basti osservare l'enorme frequenza di osterie e di rivendite che esistono a Roma ed a Venezia specialmente, e come il popolo le affolli e vi trascorra le molte ore del riposo domenicale, e dia poi di sè, per le vie,

---

l'importanza non solo degenerativa, ma anche criminogena, dell'alcool nei discendenti, così come avviene nei bevitori, per sminuimento delle facoltà più elevate della psiche e del senso morale, mentre sono eccitate le manifestazioni riflesse, impulsive, automatiche.

D'altronde, le ricerche statistiche hanno pure dimostrato che, per esempio, nell'Asilo di S. Anna a Parigi, dal 1905 al 1910, su di 885 criminali o delinquenti, 370 furono sospinti dall'alcool (41.8 per cento); di tali reati l' 1.9 per cento erano di ribellioni e oltraggi, 55 per cento di lesioni e ferite, 50 per cento di oltraggi ed attentati al pudore, 50 per cento di incendi volontari, 46 per cento di violenze e vie di fatto; essenzialmente, perciò, da impulsi violenti, per episodî di eccitamento, o da tendenze istintive non inibite, per l'ubbriachezza semplice. Ma l'alcoolismo dà sopratutto luogo ad azioni criminali o negli stati allucinatorî o deliranti transitorî dei predisposti, in cui basta poco alcool a dar luogo ad intense manifestazioni psicopatiche (*ebbrezza patologica*), il cui contenuto è determinato dalle preoccupazioni abituali dello spirito del soggetto; o, specialmente, nell'alcoolismo cronico, o negli accidenti acuti di esso, sia a causa dell'indebolimento mentale *globale*, sia per il facile insorgere di idee di persecuzione, sopratutto di gelosia; infine nell'alcoolismo subacuto stati di *onirismo* confusionale od allucinatorio (stati sognanti) possono dar luogo ad intense reazioni criminogene. Infine, se questi sono i danni individuali, è dimostrato che nella discendenza l'alcool costituisce il più intenso fattore di degenerazione ereditaria, più ancora della sifilide, specialmente nel senso di una fiacchezza e di uno scalbore morale, che ha maggiore significato per la condotta umana delle stesse infermità od anomalie intellettuali: le tendenze alcooliste, così facilmente ereditate, aggravano tale stato di incompletezza morale, aggiungendo, alle congenite, note acquisite di degenerazione e di disarmonie etiche, di gravi conseguenze sociali.

miserando spettacolo. In quei paesi, in tutto il nord, nella Liguria specialmente, molto alcool si consuma, e se fino a poco tempo addietro si aveva anche l'altra illusione che l'alcool consumato fosse vino, le statistiche hanno dimostrato invece che ben spesso si consumano anche liquori, al nord specialmente. Sono le regioni del sud, in genere molto più temperanti, che nel complesso fanno scemare la quota del regno; ma anche esse da varii anni consumano molto vino, forse per contraccolpo delle crisi vinicole, forse anche per il rimpatrio di tanti emigrati, che nel nord d'America hanno anche appreso la larga abitudine dell'alcool. Tuttavia, a togliere anche il funesto errore illusorio, da tutti ripetuto — perchè è più facile vedere il male altrui — che la quota per abitanti è scarsa in Italia, viene un recentissimo lavoro dello Smith (1) che ricerca le statistiche delle varie nazioni nel consumo degli alcoolici; e noto che esse si riferiscono al periodo 1891-1895, eppure anche allora l'Italia non faceva la figura di una temperante. Secondo il quadro, l'annuo consumo per abitante in alcool assoluto, in litri, era: per la Francia 15.87 — per il Belgio 12.58 — per la Spagna 12.05 — per la Danimarca 10.87 — per la Svizzera 10.73 — per l'Italia 10.30 — per il Portogallo 10.10 — per la Germania 9.25 — per gli Stati Uniti 8.17 — per l'Austria 7.99 — per l'Olanda 6.30 — per la Russia 5.21 — per la Svezia 4.43 — per la Norvegia 2.66 — per la Finlandia 1.84. Da allora le cifre da noi sono di molto aumentate (2), anche perchè da noi non si pratica la lotta contro l'alcoolismo, che invece nelle altre nazioni si combatte nella stampa e dalla cattedra, con leggi e mediante l'opera infaticabile di leghe di temperanza, nella società e nell'esercito.

Da allora le cifre sono cresciute in Italia, mentre il pubblico vi rimane indifferente, ed il danno dilaga; così, come ho detto, gravi inconvenienti si hanno nei militari in rapporto a tali forti disposizioni alcooliche, ed alle continuate perniciose abitudini. In siffatto modo si spiegano bene le serie di reati ed infrazioni disciplinari cui ho accennato, e che purtroppo riproducono quanto avviene in altri eserciti.

---

(1) *Alcohol.* H. Smith, New-York, 1909.
(2) Vedi la relazione Montesano.

Per l'esercito austriaco il Freund ha pubblicato una breve statistica di 20 militari condannati nel 1902, e dei quali 9 avevano commesso il reato mentre erano ubbriachi (45%); di 197 infrazioni disciplinari, 63 dipesero dalla stessa causa (il 33 %) (dal Testi).

Ma uno studio esatto e positivo su questo argomento ha pubblicato di recente il Jude, dopo averne fatto oggetto di una comunicazione all' ultimo Congresso degli alienisti e neurologi francesi in Bruxelles (agosto 1910), dal titolo: « Influenza dell'alcoolismo nella criminalità dei militari ». A tale scopo il Iude ha studiato gli incartamenti processuali dei condannati appartenenti al governo militare di Lione (ove si beve d'ordinario vino, birra, liquori in genere), ed al corpo d'armata di Rennes (sidro, acquavite di sidro, assenzio): ha trovato su 397 condannati ben 141 essere alcoolisti (35.5 %). Riguardo alle specie di reati, su 164 condannati per delitti di violenza, (ribellioni, minacce, lesioni, ferite, attentati ai costumi, ubbriachezza in pubblico, rifiuto d'obbedienza, oltraggi, insubordinazioni) 111 erano alcoolisti, cioè il 67 %, mentre che su 233 condannati per delitti di *calcolo* (falso in scrittura, furto, abbandono di posto, sonno in servizio, truffa) soltanto 30 erano alcoolisti (12.9 %). Il confronto fra i condannati delle due circoscrizioni militari non gli ha dato differenze nelle proporzioni totali (33.7 % di alcoolisti a Rennes, 35 % a Lione); lievi per i condannati violenti (68.6 % a Rennes, 65.1 % a Lione); la maggior parte erano indubbiamente alcoolisti prima del servizio militare, e da soldati continuano in questa pessima abitudine, allettati specialmente dalla quantità di bettole e spacci posti in prossimità alle caserme: basti dire che su 15 soldati gravemente puniti per abbandono di posto, 6 lo fecero per recarsi all'osteria vicina a bere.

Che gli anormali essenzialmente abbiano le abitudini, spesso anche le tendenze irresistibili a bere, lo dimostra anche la statistica raccolta dal Binet-Sanglé, il quale ha trovato che l'alcoolismo acuto è tre volte più frequente nelle compagnie di disciplina d'Africa che non nelle truppe d'Algeri e Tunisi e 5 volte più nelle carceri metropolitane che nel resto dell'esercito.

In Germania, nel 1900, nella statistica dei militari carcerati, l'alcoolismo è stato riscontrato, quale causa princi-

pale, nel 46 %, su 120 prigionieri, e, più precisamente, il reato fu commesso sotto la sua influenza nel 63 % dei casi di omicidio, nel 74 % di ferite, nel 77 % dei reati contro il costume. Nella Marina sotto la sua azione furono commesse il 75 % delle mancanze le più gravi (Kreuz Zeitung-Berlino). Il Meltzer, studiando 500 casi nell' ospedale militare di Monaco di Baviera, ha trovato che l'abuso dell'alcool (vino e birra) agisce nell'80 % delle mancanze disciplinari e nel 90 % dei reati militari.

V. — Tutte le nazioni hanno avvistato il grave male, nell'esercito oltre che nella popolazione, e si sono adoperate per apportarvi rimedi: vedremo brevemente quali norme possiamo trarne:

In Germania dal 1877 ad oggi il movimento anti-alcoolico e le gravi imposte sulle bevande spiritose (1), hanno scemato il numero degli alcoolisti, nella popolazione civile e nell'esercito, come di già abbiamo veduto dalle cifre statistiche; il numero degli alienati per delirio alcoolico è disceso, negli Asili, del 30 al 40 %, mentre da noi abbiamo notato in che misura sia cresciuto. Con il numero degli alcoolisti acuti tra i militari, vi è scemato pure quello dei reati da ubbriachezza, mentre nell'ultimo quinquennio sono rimasti pressochè costanti — in una media circa di 345 all'anno — i reati disciplinari: su 100 mancanze contro la disciplina da 5 a 6 soltanto si sono prodotte in istato di ubbriachezza, e con maggior frequenza nelle provincie orientali, ove la popolazione usa anche l'acquavite, ed in Lorena ove si usa l'absinthe, mentre nel sud-ovest della Germania vi è consumo quasi esclusivo di vino e di birra. Per combattere, nell'esercito, le abitudini alcooliche, è vietato l'uso dell'acquavite durante le manovre, mentre è obbligatorio il thè od il caffè; in molti corpi d'armata si proibisce la vendita di essa nelle cantine reggimentali, o se ne tollerano soltanto piccole quantità; inoltre sono comminate pene severe per l'ubbriachezza constatata, specialmente nei servizi di guardia (*Von Tobold*).

Per la Marina militare, l'ammiraglio Von Müller, capo del gabinetto navale dell'Imperatore, ha provocato la esclu-

(1) Legge 14 giugno 1887 con la quale si imponeva una grave tassa sull'acquavite, mentre si agevolava la produzione della birra, che non contiene più del 3-4 % di alcool.

sione del *grog* dalla razione regolamentare, così a bordo come nelle cantine di terra; ad ogni recluta vien consegnato un libretto contenente i precetti del catechismo antialcoolista (dall'*Esercito Italiano*, N. 98, 19 agosto 1910).

Nell'esercito rumeno sin dal 1894 si è sostituita una razione di caffè o di thè, con 130 gr. di pane, ai 60 centilitri di acquavite a 16° che ogni mattina si dava ai soldati, e ciò con enorme beneficio. Da allora vi sono molto rari i casi di alcoolismo acuto, quasi sconosciuti quelli di alcoolismo cronico; così pure eccessivamente rari i delitti e le infrazioni disciplinari commesse in istato d'ubbrîachezza. Ma più che tutto vi influisce la relativa temperanza della popolazione, che mette il paese al 15° posto tra tutte le nazioni europee, nel consumo individuale di alcool e cioè appena prima della Norvegia e della Finlandia (*Butza*).

Per l'esercito francese la circolare del 3 maggio 1900 ha proibito la vendita di alcun liquore alcoolico nelle caserme, compresi gli *aperitivi*, mentre eccita la sempre più larga diffusione del thè, caffè e cioccolatte; contemporaneamente apposite conferenze si tengono ai soldati per istruirli sui danni dell'alcoolismo, e gli ufficiali si sforzano di dare veramente un esempio educatore. Così, dice il Granjux, l'alcoolismo in questi ultimi anni, è scemato nell'esercito francese, mentre sale spaventosamente nella popolazione; con ciò molti soldati si ubbriacano, specialmente quelli che erano operai delle grandi città, ma il danno non deriva dalle cantine reggimentali: onde è inutile proibirvi la vendita degli alcoolici, quando nelle immediate vicinanze delle caserme si moltiplicano gli spacci, i *cabarets* (ove le kellerine infettano di morbi venerei il soldato ebbro). Bisognerebbe tenere la truppa consegnata, cosa impossibile; obbligare alla clausura in caserma chi già si è mostrato ubbriaco, è pericoloso, e ad ogni modo non sono tali modi restrittivi che possano vittoriosamente combattere tanto male: i soldati trovano sempre modo, se ne hanno le tendenze e se l'ozio li travaglia, di ubbriacarsi, e su 15 soldati puniti per abbandono di posto, il Jude ne trovava 6 i quali furono sorpresi mentre si recavano a bere in uno spaccio vicino.

In Isvezia l'alcoolismo era assai diffuso nella prima metà del secolo scorso; nel 1855 fu promulgata una legge assai benefica con la quale si concentrava nelle grandi industrie,

sotto la sorveglianza dello Stato, la distillazione dell'alcool, mentre si faceva nel paese, ed in tutti i modi possibili, una energica campagna di temperanza, educando ed istruendo il popolo, agevolata dalla cultura diffusa e dalle buone condizioni economiche del paese. Così l'alcoolismo è scemato notevolmente, la Svezia è tra le nazioni più temperanti, e nell'esercito — dal 1876 al 1898 — i casi di alcoolismo curati nei luoghi ospedalieri, sono discesi del 78 %! (Kyellberg).

Per l'esercito americano il Testi ci fa conoscere i grandi benefici che avrebbe dato la istituzione di una specie di cantina a cooperativa militare *(canteen system)*, sorta nella caserma di Vancouver nel 1880, ma riconosciuta ufficialmente e regolata nel febbraio 1889; è una specie di ricreatorio, in cui si consumano generi buoni, a prezzo modesto, con esclusione di alcoolici (tranne birra e vino nei giorni di festa, ed in sala appartata); ogni soldato ha un dividendo di circa 1 dollaro al mese, ed il resto del guadagno serviva per la biblioteca, la musica, gli *sports* ecc. Secondo le statistiche i benefici sarebbero stati notevoli, ed il Testi ricorda che, secondo il chirurgo generale O' Reilly, dove le dette cantine furono soppresse, si ebbero effetti disastrosi, e le morbosità da alcoolismo salirono al 22.65 %, e quella venerea al 164.9 %!

Ma sta in fatto che esse saranno degenerate, cosa facile a pensarsi sia per le tendenze alcooliste della popolazione, sia specialmente perchè i soldati sono professionali, di carriera e quindi soggetti ad abusare di alcoolici per impiegare il tempo; ed essendo volontario l'arrolamento, in un paese così attivo e febbrile di industrie, vi si arrolano in genere gli spostati sociali, quasi per avere un rifugio ed una occupazione economica. Ed invero nel 1901 furono abolite dal Ministero: ma, poichè il rimedio fu peggiore del male, si iniziò subito una campagna per ristabilirle, ciò che doveva avvenire nel 1907: fra tanto contrasto di idee, fu incaricato Anita-Newcomb Mc Gee di studiare il decorso annuo dell'alcoolismo nell'esercito americano, sopratutto in rapporto alla funzione delle dette cantine. Egli avrebbe constatato che, dopo la loro soppressione, la media delle malattie nettamente dovute all'alcoolismo, era scesa dal 34.5 al 27.7 per mille uomini di truppa, onde concludeva dimo-

strandone la inutilità od il danno, e la convenienza assoluta di altre misure profilattiche. Io credo però che la verità sia nella mezza via, in quanto cioè una imperfetta attuazione del principio, ed una degenerazione pratica di esso non deponga per la inutilità — peggio, per il danno — del principio, che è quanto mai utile e vantaggioso, mentre gli inconvenienti debbono mettersi sopratutto in rapporto col diverso ambiente militare.

Nell' esercito inglese si è copiato il *canteen-system*, aggiungendovi la creazione di leghe di temperanza, cui appartiene circa 1/3 dell'esercito; a secondo delle regioni si predica l'astinenza completa, o solo per le bevande spiritose distillate (dal Testi). Noto però che anche l'esercito inglese è formato di volontari, e quindi di militari di carriera, onde si ripetono, in esso, a tale riguardo, gli inconvenienti dell'esercito americano, e dell'antico esercito francese prima del 1870. Riguardo poi alle controversie tra le sezioni di temperanza, cioè dell'astinenza completa o parziale, si ripete qui quanto si è agitato in tutte le nazioni, nella stampa e nei congressi; è inutile predicare la moderazione, quando i limiti di questa si fanno assai elastici, e per ottenere buoni risultati occorre predicare l'astinenza completa; ma d'altra parte abitudini e bisogni fisiologici indubbii consigliano un certo uso di vino allungato, così come il Granjux ha sostenuto — per i soldati — di recente nel Congresso degli alienisti e neurologisti di lingua francese (Bruxelles, agosto 1910), dimostrando quale conforto *organico* risenta il soldato, dopo una fatica, bevendo un bicchiere di vino durante il pasto.

Nell'esercito inglese, nonostante il contrasto vivace dei principii, temperanti ed astinenti possono estrinsecare il loro còmpito benefico, gli uni accanto agli altri; e nell'ultimo Congresso anti-alcoolico di Londra (12°, del 1909) i duemila intervenuti poterono mettersi utilmente d'accordo nell'attuazione pratica di rimedii, necessarî in quello più ancora, forse, che in altri eserciti, non solo perchè costituito da soldati di carriera, professionali, ma anche perchè, essendo essi ben pagati, più agevolmente possono dedicarsi alle passioni anti-igieniche, e perchè spesso il clima di paesi insalubri, nelle numerose colonie, li invita agli abusi alcoolici.

Secondo la relazione del colonnello Fawkes, presentata al detto Congresso (*L'alcool e la sua efficienza nell' esercito inglese*) (1), esistevano, l'anno scorso, 203 sezioni della *Associazione dei temperanti dell'esercito britannico*, sotto il patronato del Re, protetta e sovvenzionata dal governo, in tutti i modi incoraggiata dalle alte autorità militari, a cominciare dal Roberts e dal Kitchener — ; parallelamente la *mensa degli astemii*, nelle Indie, fa parte delle istituzioni reggimentali. Gli effetti di questa lotta sono resi assai evidenti, fra le altre, da queste importantissime constatazioni: *a*) dall'inizio della campagna anti-alcoolica ad oggi, nelle truppe residenti in India, la cifra annuale delle entrate negli ospedali è scesa dal 14 al 3 %; *b*) nella guarnigione dell'isola Maurizio dei soldati astemii nessuno presentava, dopo qualche mese di soggiorno, segni di deterioramento fisico dovuto al terribile clima tropicale, mentre il 25 % dei non astemi ne presentavano di più o meno gravi; *c*) ai progressi di tale lotta ha corrisposto la riduzione del 50 % nel numero delle adunanze dei consigli di guerra delle Indie (lord Kitchener) *d*) corrispondentemente alle abitudini di temperanza si sono diffuse le abitudini di economia, onde dei semplici soldati sono stati capaci nei venti anni di servizio, a far dei risparmi di 5000 lire, ma essi erano tutti astemi (lord Kitchener). Nella Marina la *Società di temperanza* contava 25,000 socii; ai marinai astemii è fatto, a bordo, un trattamento di favore, sia in forma di compensi di varia specie per la rinunzia al *grog*, (ancora in uso nella razione giornaliera per abitudine tradizionale, sia quali facilitazioni d'ogni genere durante gli scali nei varii porti (vice ammiraglio *King Hall*).

In Austria è proibita la vendita di alcool alle truppe in marcia e durante le manovre, e le cantine, sorvegliate accuratamente dai medici, sono incoraggiate a sostituire il latte ed il caffè all'alcool. In Baviera ottimi risultati dà la preparazione di speciali limonate, di vario genere, in bottiglia; così nel 14° fanteria, in un anno, se ne vendettero ben 68,000 bottiglie, mentre scemava della metà il consumo della birra (dal Testi). E' bene però ricordare che ciò è anche un contraccolpo delle mutate abitudini della popolazione, che

(1) Vedi per queste notizie l'*Esercito italiano*, N 98, del 19 agosto scorso.

specialmente trova modo di trascorrere più igienicamente i giorni festivi, che non rinchiudendosi nelle osterie; ed in Baviera si beve pochissima acquavite, poco vino, molta birra, la quale contiene metà alcool del vino ed 1|10 del cognac, mentre costituisce una bevanda nutritiva per il suo contenuto di albuminoidi e di destrina, tanto da esser chiamata il *pane liquido* (Kirsch).

Ma la totta contro l'alcoolismo si combatte in Francia più energicamente che altrove, nella popolazione e nell'esercito, perchè il danno è enorme, ed interi quartieri della grande *ville lumière* ne sono addirittura spaventevolmente devastati (1), si che risultano anche inferiori alla realtà le tenebrose scene che con penna magistrale ci ritrasse lo Zola in molti suoi romanzi. Propaganda, conferenze, congressi si adoperano per il nobile scopo, che pur troppo però non può essere realizzato in breve ora, essendo la funesta tendenza effetto di un complesso di cause bio-economico-sociali; ed i rimedi debbono ricercare gli stessi intimi penetrali della anima sociale.

Per l'esercito il Viry — onde integrare gli sforzi e le proposte di altri igienisti militari, espose un tutto organico di rimedii diretti ed indiretti che effettivamente, se attuati in tutta la loro ampiezza, per quanto eredità biologica, educativa e sociale li contrastino energicamente, daranno ottimi frutti e serviranno a far fare un gran passo avanti all'esercito francese che, con il nostro, ha il triste vanto dell'aumento dell'alcoolismo; e con questo di più, che in esso cresce sopratutto l'alcoolismo cronico, cioè il diuturno inveterato intossicamento dell'organismo, con i suoi tristi molteplici effetti dannosi sui varii sistemi ed apparati funzionali. Che anzi a torto il Viry si rallegrava di un apparente miglioramento dell'alcoolismo nell'esercito, trovando 126 casi di intossicamento cronico etilico nel 1880, e soli 73 nel 1898 (egli pubblicava il suo studio nei primi del 1899): ma già l'anno stesso in cui il detto lavoro veniva alla luce i casi erano saliti a 103, e, con andamento progressivo, giungevano a 145 nel 1904. Laonde non sarebbe, forse, oggi egli stesso d'accordo con le sue idee temperanti di allora, e si converti-

(1) Vedi un articolo di Paolo Orano nel *Giornale d'Italia* del 19 settembre 1910. *Parigi automatica.*

rebbe alla astinenza auspicata da altri suoi colleghi, in favore della quale nel congresso di Bruxelles è stato vivamente combattuto il Granjux: pur troppo chi ha l'abitudine *organica* del bere, nonostante i consigli, gli ammonimenti, i divieti, berrà sempre, e suggerire la temperanza può significare alimentare il vizio, perchè tanti — fors'anco in buona fede — credono che bere un litro di vino o poco più nei pasti, ed uno o due bicchierini di aperitivo, sia essere temperanti, mentre ciò vale ad introdurre non meno di 100 grammi di alcool al giorno, nell'organismo, quantità non indifferente: e, sceso uno scalino, non è poi difficile scenderne un altro, o perchè è festa o perchè fa freddo, o perchè si è invitati ecc.

Il Viry adunque proponeva: 1° ammaestrare i soldati, con lezioni pratiche e col buon esempio, sui danni individuali, famigliari e sociali dell'alcoolismo; 2° trasformare le cantine reggimentali in luoghi salubri di convegno; 3° ostacolare il più che sia possibile l'uso di alcoolici fuori delle caserme; 4° impedire nelle cantine, di mattina, la vendita di bevande spiritose, favorendo, per la sera, lo smercio di thè, caffè, latte e cioccolatte; 5°, 6° e 7° limitare la specie di liquori, onde meglio sorvegliarne la vendita, e questa autorizzare solo nell'ora dei pasti e per qualche ora dopo, avendo cura di far esaminare il grado di purezza degli spiriti usati; 8° abbassare il prezzo dei nervini, del vino, della birra, innalzando quella dei liquori; 9° vigilare severamente che tutto proceda come è stato disposto dal Comando.

Queste proposte, però, a me sembrano insufficienti, e, direi, eclettiche: a che far vendere liquori, che, con qualsiasi specie di sorveglianza, condurrano sempre all'abuso? perchè non limitare la vendita soltanto a buon vino ed alla birra, oltre alle bevande nervine e sciroppose, favorendo in tutti i modi lo smercio di queste? che bisogno c'è di tenere uno spaccio simile, anche se limitato nelle ore, dentro un reggimento, ad allettare, e facilitare l'ebbrezza di quanti o non vogliono uscir di quartiere, o, peggio, sono puniti di consegna? e la limitazione delle ore non condurrà all'affollamento proprio allora, rendendo più vana la vigilanza? anzi, a che scopo tenere una cantina reggimentale, fomite di vizii, che riproduce le bettole e le osterie borghesi, e mantiene l'abitudine della vita inferiore che il popolo vi trascorre, e vale quindi

come pessima educazione morale, quando invece l'esercito deve fortemente contribuire ad una educazione dell'animo e della mente, se vuol rispondere alla sua moderna *funzione sociale*? Le cantine, inoltre, sono gestite da privati, da bottegai che speculano naturalmente sull'avidità alcoolica dei soldati, ed hanno tutto l'interesse di alimentarla, e di intrattenervi i consumatori con il giuoco delle carte e col fumare, e, come tutti i bottegai, hanno interesse a sofisticare i generi di consumo, peggio avvelenando stomaci e mente dei nostri soldati.

Ed è un errore credere che l'alcoolismo sia dato soltanto dall'uso dei liquori; in Italia per lo più è dovuto ad eccessi nel bere vino, di cui si consumano sino a 3-4 e più litri al giorno! Esso non contiene meno dell'8 % di alcool, d'ordinario dal 10 al 12, vale a dire, in 3 litri, una media di 300 grammi!

Inoltre spesso è sofisticato, adulterato in più modi, contiene alcools secondarii più tossici ed altri prodotti nocivi, da cattiva fermentazione o da manipolazioni fraudolente. D'altra parte è dimostrato che la propaganda pochi frutti dà se è limitata alla moderazione, mentre occorre lottare per l'astinenza, e per la messa in opera di quanto possa allontanare la tentazione del bere, per vizio o per ozio.

Però la Francia si è dovuta accontentare della lotta tenace e vigorosa contro i liquori, sopratutto contro l'*absinthe* e la sostituzione ad essi del vino e della birra è di già grande risultato; molto meno per il sidro, che contiene più di alcools secondarii e di prodotti eterei (furfurol).

Tutto quanto si è fatto per la lotta anti-alcoolica nell'esercito, dalle prime misure promulgate nel 1892 sino a quelle recenti del 1909, e che il Simonin ha esposto al Congresso di Bruxelles, corrispondono in gran parte a quanto proponeva, modestamente, il Viry. E cioè: 1° soppressione in pace di qualsiasi distribuzione di acquavite o rhum; in guerra una razione di 0,625 litri al giorno per uomo, in via assolutamente eccezionale e per rare circostanze ben determinate dal regolamento; 2° interdizione assoluta di vendere nelle cantine di caserme e dei campi, e sui terreni di manovre, acquavite, liquori alcoolici od aperitivi; 3° lezioni e conferenze agli ufficiali, graduati e soldati, corredate da disegni, grafiche, quadri statistici, massime, episodi dimo-

strativi e fotografici, attaccate alle mura delle camerate e nelle infermerie, nei refettorii e sale di convegno; 4° creazioni delle mense, con sale di lettura e di giuoco, biblioteca, ecc., per sottufficiali; 5° Idem per soldati; 6° soppressione progressiva, per estinzione, delle cantine in caserma; 7° rimpiazzo di esse con cooperative di consumo organizzate per reparti, sorvegliate, e vendita di bevande igieniche senza alcool; 8° organizzare escursioni collettive la domenica e le feste; 9° repressione disciplinare o penale rigorosa dell'ubbriachezza e sue conseguenze; 10° ricompensare ufficiali, sottufficiali e soldati che meglio contribuiscono ad organizzare nelle caserme queste opere di educazione morale.

Parecchie di queste regole sono buone e fattive di risultati igienici, alcune specialmente, e da introdurre nel nostro esercito; il guaio si è che, in Francia, per l'abuso degli alcooli nella popolazione, il reclutamento introduce ogni anno nell'esercito, molti beoni, sui quali può agire efficacemente soltanto l'igiene sociale; ond'è che — come dicevo — si son dovuti limitare nella lotta contro le bevande spiritose, favorendo le fermentate, specialmente il vino; così la distribuzione del vino, della birra e del sidro ai soldati è anche raccomandata, vivamente, dalle circolari ministeriali, che considerano il loro uso moderato *(sic!)* di natura igienica ed anche come costume nazionale. Qui forse hanno agito preoccupazioni agrarie, come effetto della crisi vinicola, ma giustamente nel congresso di Bruxelles vivamente è stata contrastata tale opinione, che però aveva autorevoli sostenitori (Régis, Granjux).

Ma, la lotta contro l'alcoolismo, nelle caserme, se deve anche essere diretta, per mezzo di conferenze, ammonimenti punizioni, vigilanza sulla vendita delle bevande alcooliche, ecc., deve sopratutto essere indiretta, di ampie vedute, continuativa ed illuminata. Il soldato, come l'operaio o il contadino, come il professionista od il commerciante o l'uomo politico, ecc., ha bisogno di un luogo di riunione, di un ricovero, di un posto ove trascorrere qualche ora di ozio e di noia, dove trovare amici e conversare, specialmente nel tempo cattivo. Ma se quegli altri hanno circoli e *clubs*, farmacie parlamentari, borsa da lavoro e simili, che cosa dà la società al contadino e all'operaio, oltre alla chiesa ed alla bettola? e che diamo noi al soldato oltre alla cantina? For-

tunatamente questo movimento anti-alcoolista ha condotto, dapprima in Francia (sull'esempio, migliorato, dei paesi anglo-sassoni) alla creazione della *casa del soldato (foyer o maison du soldat)*, che è veramente il mezzo più efficace, non solo per combattere l'alcoolismo, ma anche per educare l'anima e la mente del soldato d'oggi, e del cittadino del domani. Si tratta di locali ampii, bene aereati ed illuminati, e scaldati d'inverno, in cui si trovano giornali, libri. giuochi di dama, domino, scacchi, ecc., con giardino per gli *sports* varii, che il Comando aiuta in tutti i modi, mediante premii, gare, feste; in cui si può fare della musica, o si prova una recita filodrammatica, ecc. Vi è annesso un *bar*, gestito dal reggimento stesso, ed in cui un soldato vende panini, thè, caffè, latte e cioccolatte, a prezzi minimi, permettendo opportunamente un bicchiere di vino o di birra dopo il pasto, e ciò in un sistema di cooperativa che richiama il *canteen system*. Da qualche anno da varie società femminili, che gagliardamente han preso parte alla lotta contro l'alcoolismo, tali *foyers* sono diretti, aiutati e vigilati, e sopratutto dall'*Union des dames françaises*, che è un germoglio della Croce Rossa di Francia: scopo supremo è essenzialmente quello di istruire ed educare dilettando, col rendere la vita della caserma la più attraente, gradita e variata, ove il soldato trovi la ricreazione dello spirito, e viva una vita socialmente superiore, che varrà assai ad orientare verso un campo più elevato di attività la sua mente quando tornerà in seno alla famiglia. Che si moltiplichino queste *case*, nei reggimenti, nelle officine, nelle miniere, dovunque gli aggregati umani collettivamente vivono e lavorano, e la moralità di un popolo avrà fatto un passo da gigante verso la redenzione dell'*Homo novus* (1).

In Italia comincia a farsi qualche cosa di simile, sull'esempio degli allievi carabinieri, ove bene funziona una specie di *foyer* militare; qualche altro reggimento ne ha seguito l'esempio, molti si sforzano di ottenere qualche cosa

(1) Nel Congresso anti-alcoolico di Lione, tenuto nel 1908, dopo lunga ed elevata discussione, queste proposte furono riassunte in altrettanti voti: severe punizioni, anche di prigione, per gli ubbriachi; abolizione delle cantine reggimentali: proibizione di qualsiasi bevanda alcoolica in guerra: instituire un *perimetro* di protezione morale attorno alle caserme col proibirvi ogni impianto di spacci e rivendite alcooliche; fondare le case dei soldati.

nei limiti ristretti del bilancio, le autorità incoraggiano, favoriscono, aiutano; manca però, ancora, la propaganda, attivata ed agitata nell'ambiente militare e nell'ambiente sociale; manca una esatta visione dei danni reali dell'alcoolismo, nell'esercito e nel paese, e solo adesso cominciano i governanti a preoccuparsene, ed a correre al riparo (1). Ma l'educazione del popolo e degli altri che non sono popolo è ancora da compiere; chi predica astinenza o temperanza è chiamato visionario, teorico, o retrivo addirittura; una disposizione del sindaco di Roma, Nathan, che mirava a limitare il numero, enorme, degli spacci, è stata osteggiata e ritenuta antidemocratica; l'ordine dato dal prefetto Annarratone per limitare le ore notturne di apertura dei caffè, bar ed osterie ha sollevato grida di proteste. Che più? mesi addietro era sorta un'agitazione per l'aumento del numero delle osterie, e per il ribassare del dazio comunale di entrata sui vini, onde accrescere il consumo, dal momento che nel 1909 la produzione vinicola, specialmente in alcune regioni, era stata assai elevata (Puglie, Sicilia, Lazio); ed invero si sono di assai accresciuti gli internamenti nel Manicomio di Roma per psicosi alcooliche! Lavoriamo noi, nel nostro esercito, dopo averne avvistato il male, diagnosticandolo nella sua interezza e gravità vera: l'esattezza della diagnosi è la suprema necessità della cura, e qui la cura è essenzialmente profilattica, di istruzione e sopratutto di educazione, morale e sociale, rendendo più elevate ed intellettuali le condizioni di esistenza del soldato, che ritrovi nella caserma una nuova famiglia, un ambiente sano, allegro, divertente, allettatore, che lo distragga, gli affini l'animo, gli dirozzi la mente, e gli dia quel sano conforto della esistenza che così potentemente dispone al buon umore, al senso del dovere, ai sentimenti altruistici, e fa meglio sentire l'affetto per la famiglia, l'amore sacro per la patria, e la solidarietà umana! Così soltanto potrà essere raggiunto, nel modo migliore e più fattivo, lo scopo sociale inerente alla

(1) Da 2 anni assai provvidamente il Ministero ha abolito tutte le dotazioni di cognac o rhum che esistevano nei forti per i periodi di guerra; saranno giustamente sostituite con caffè e thè. Nel dicembre il Luzzatti ha presentato al Senato un buon progetto di legge per la lotta sociale contro l'alcolismo; da due mesi una serie delle proposte che ho accennato vengono vantaggiosamente attuate nel 13° artiglieria da campagna.

funzione moderna dell'esercito, nei paesi democratici, realizzando compiutamente i voti consacrati nell'articolo 1 della Istruzione per l'Igiene dei militari del R. esercito, per cui cioè « il soldato, compiuto il servizio obbligatorio nella fa- « miglia militare, e rientrato in quella civile, deve conti- « nuare a portare, a beneficio dello Stato, il maggior con- « tributo possibile della sua attività fisica e morale ».

BIBLIOGRAFIA.

SIMONIN. — *La prophylaxie anti-alcoolique dans l'armée.* (*Caducée*, 1910, N. 2).

MAISTRIAUX. — *L'alcoolisme dans l'armée.* (*Caducée*, 1910, N. 8).

SIMONIN. — *La règlementation officielle de la prophylaxie anti-alcoolique dans l'armée français.* (Congrès de Bruxelles. ag. 1910).

GRANJUX ET IUDE. — *La criminalité alcoolique dans l'armée. La prophylaxie.* (Congrès, id.).

SIMONIN. — *La crise excito-motrice de l'alcoolisme aigu devant la justice militaire.* (Congrès, id.).

IUDE. — *La criminalité alcoolique dans le governement militaire de Lyon et au* 10ème *corps d'armée.* (Congrès, id., e *Caducée*, 20 ag. 1910, N. 16).

BINET-SANGLÉ. — *L'alcoolisme dans l'armée.*

LEY ET CHARPENTER. — *Rapport sur l'alcoolisme et la Criminalité.* (XX Congrès franç., ag. 1910. Bruxelles).

VON TOBOLD. — *Les délits d'ivresse dans l'armée allemande.* (*Caducée*, N. 14, 1910.

BUTZA. — *L'alcoolisme dans la population roumain et dans l'armée.* (*Caducée*, N. 15, 1910).

TESTI. — *L'esercito e l'alcoolismo*, (Firenze; tipogr. Claudiana, 1908).

VIRY. — *La prophylaxie de l'alcoolisme dans l'armée français et surtout dans le* 2ème *corps d'armée.* (*Arch. de Med. et de Pharm. milit*, 1899).

BONNETTE. — *L'alcoolisme dans l'armée* (*Caducée*, 1903).

MELTZER. — *Condizioni psichiche abnormi nei soldati.* München, marzo 1910.

APPENDICE I.

L'azione criminogena dell'alcool nell'ambiente militare.

Ho parlato della importanza criminogena, nell'ambiente militare, dell'alcool, e del suo valore rispetto alle infrazioni disciplinari: alcune recenti osservazioni che di recente ho avuto occasione di fare, dimostrano ancor più chiaramente tale nesso causale, in quanto lumeggiano anche i rapporti tra stati di ebbrezza alcoolica ed altre specie di reati che non siano di violenza, ad esempio le diserzioni ed i furti. Inoltre ho potuto osservare come molti soggetti, non degenerati, nè alcoolisti per tendenze ereditarie o per veri impulsi morbosi o per abitudini ormai radicate nella trama della personalità biopsichica, vi siano spinti, in genere, dai compagni veramente ubbriaconi per dannoso contagio morale (poichè in ciascuna forma, normale od ano-

mala di attività umana collettiva, si trova l'organizzatore, il propulsore, il *méneur* e quelli che seguono, imitano e formano la costellazione: così nelle società criminali vi ha il delinquente nato che è a capo, ed i delinquenti abituali, od anche occasionali, che seguono, ed agiscono). Oppure, altre volte, è l'ozio nelle ore di libera uscita, o l'occasione di una festa da solennizzare, od un invito; infine, anche, una abitudine saltuaria, non prepotente, che però talora li trascina o dà l'occasione di trascendere, con dànno conseguente.

Fondamentalmente, però, troviamo da una parte i degenerati, gli ereditarii, i nevrotici, che non possono fare a meno dello stimolo alcoolico, che non ne riconoscono il danno, o che — per debole volontà, o per l'abitudine prepotente, o per tendenza anomala, e morbosa — certamente torneranno a bere dopo la pena; altri invece ne riconoscono il danno, hanno — spontanea od inculcata — la persuazione che l'alcool conduce a mali passi, e deteriora l'intelligenza e la salute, e sanno confrontare lo stato presente di astinenza col periodo che precede la pena, e quindi — sopratutto ammaestrati dall'esperienza — si ripromettono di non più mancare, e taluni anzi sentono vergogna dei trascorsi cui un eccesso di libazione li condusse.

Certo vi sono gradazioni, e si può notare una zona grigia di soggetti che ora dicono e pensano così, ma che sono ipobulici, e, pur resistendo — magari — all'allettamento del vino, non sapranno resistere alle persuasioni ed agli inviti dei compagni; la seriazione è estesa, naturalmente, dai dipsomani a coloro che al certo non berranno più, attraverso il gruppo mediano degli instabili e degli ipobulici.

Ma, da queste osservazioni, sgorgano alcuni rilievi di grande interesse disciplinare e sociale, scientifico e pratico, e cioè: 1° i degenerati difficilmente potranno correggersi, e fatalmente torneranno a bere, e ad ubbriacarsi, ed a commettere mancanze od anche reati; 2° i nevrotici ed i *cerebrali* del Lasègne (ereditarii, nevrastenici costituzionali, deboli mentali) sono poco tolleranti, presentano facilmente disturbi nervosi e mentali con scarse dosi di alcool, nè sempre possono moderarsi nell'uso, che ne aggrava le condizioni anomali, mentre l'astinenza li migliora; 3° quelli della media normalità traggono molto beneficio dall'astinenza forzata che importa la pena, la quale così assolve bene il suo còmpito educatore e moralizzatore: 4° il modo col quale i condannati rispondono alla inchiesta sulle loro abitudini alcooliche, sul danno che ne ricavano, sui pericoli sociali e disciplinari, e sul vantaggio dell'astinenza durante la pena che scontano, dà un saggio, ed è come una pietra di paragone, per le costituzioni psiconervose singole, per le tendenze e stati morali di ciascuno, e quindi per la prognosi di ciascun caso; 5° donde la necessità di eliminare gli uni, di migliorare gli altri, di aiutare nella profilassi di astinenza la zona dei deboli volitivi, di educare tutti quelli che mostrarono possibilità o facilità di ravvedimenti; e ciò sopratutto con quei mezzi cui ho accennato, e dei quali taluni ho visto genialmente applicati nella caserma del 13° artiglieria, in Roma (*lawn-tennis* giuoco della palla, gare ginniche, e specialmente costituzione di una filodrammatica, che attira l'interesse e l'attività di molti soldati, di-

venuti attori, autori, artisti di genere vario, macchiettisti, ecc., nelle ore di libera uscita); 6° infine la pena stessa, e la continuazione di tali provvedimenti educativi, hanno grande importanza sociale, perchè dànno modo di attuare un risanamento morale e psichico, una educazione della volontà, una saggia ed *umana* disciplina delle attività lavorative individuali, onde, dalle nuove sane abitudini di vita e di funzioni nervose, la famiglia e la società — oltrechè l'individuo — trarranno vantaggi inestimabili.

Ed ora, passando alle cifre, dirò brevemente che dei 117 soggetti da me personalmente studiati, (condannati da un minimo di 1 anno di reclusione in su), ben 81 commisero il loro reato in istato di ubbriachezza, o almeno di ebbrezza alcoolica; e precisamente 43, cioè il 37 % del totale dei reclusi mentre erano veramente ubbriachi, e 38, cioè il 31 %, in istato di ebbrezza (brilli, semiubbriachi, *inciuccati* o *sborniati*). Vale a dire che l'alcool ha esercitato la sua azione criminogena, in modo esclusivo o prevalente, nel 68 % dei reati, e, rispettivamente, nel 54 % quale fattore unico e sufficiente, nel 46 % quale fattore predominante!

Di tali reati, 64 erano di insubordinazione nelle sue varie forme (con insulti, con minacce, con vie di fatto, naturalmente per lo più contro graduati di truppa); ma inoltre vi erano 24 reati di furto, 33 di diserzione; inoltre in 12 casi il reato, di violenza, (lesioni, ferimenti, sfregi) era stato commesso prima della venuta alle armi, ma 5 anche da militari, in tutto 17; per queste 4 specie di reati le quote rispettive dei soggetti ubbriachi, o brilli, sono 55-10-20-8, e cioè l'86-42-61-48 % !

Più volte le diserzioni, le insubordinazioni, od i furti sono ripetuti, o fra di loro commisti, oppure associati a rifiuto d'obbedienza, a forzata consegna, ad abbandono di posto, ad ubbriachezza od addormentamento in servizio. Fra le altre specie di reati di lesioni, per lo più commesse da borghese, vi sono anche rapine, o sfregi, o ratti o violenze carnali; ma anche da militari furono commesse 2 rapine a mano armata in istato di ubbriachezza, un omicidio colposo e 2 preterintenzionali).

Ma è anche interessante un'altra indagine che traccia la via per la prognosi, e per i rimedii profilattici, quella cioè sulla predisposizione individuale, ereditaria o personale, in quanto la costituzione degenerativa eccelle, e spiega spesso, sia le tendenze forti verso questo tossico, sia i danni considerevoli alla vita collettiva che il tossico stesso produce agendo su dei sistemi tarati e su delle personalità anomale o degenerate.

Precisamente: *a*) in ben 74 casi, cioè nel 63 %, si aveva ereditarietà, neuropsicopatica per 24, alcoolica semplice o commista ad altre note morbose in 39, criminale od amorale-semplice o insieme ad una delle precedenti, in 11; *b*) in 23 casi, cioè nel 20 %, si avevano precedenti morbosi: infettivi, in 8 (tifo, meningite, ecc.), o neuropatici in 15; o di forti tendenze alcooliche in 80, o di scarsa tolleranza anche a piccole quantità di alcoolici, con facili reazioni inadeguate in 12, di tendenze discrete o periodiche in 11, e, più o meno commisti, cat-

tivi o pessimi precedenti familiari, sociali e criminali in 40; discreti in 11; in tutto 51, cioè nel 44 %, e cattiva condotta militare e disciplinare in 39, di cui 11 condotta discreta, per mancanze da sbornie, in tutto 33 %; per soggetti che avevano — o non — ereditarietà. Buoni soggetti sono classificati 65 individui, di cui taluni però dall'alcool sono resi eccitabili, emotivi, sia nel temperamento abituale sia, sopratutto, dopo una libazione; altri ipobulici od un po' annebbiati nella moralità, parecchi anche facilmente violenti, o passionali dopo aver bevuto; e specialmente mancano quelli che rappresentano dei maleducati sociali, rozzi o primitivi, pur essendo in fondo di sufficiente potenziale psiconervoso, affettivo e lavorativo. Di essi 33 fecero insubordinazione, 32 furti o diserzione, o lesioni da borghese. Essi si pentirono, e promisero ravvedersi, riconoscendo il danno dell'alcool e il beneficio dell'astinenza forzata nel reclusorio; per essi la profilassi antialcoolica gioverà molto, ma gioverà eziandio per molti del primo gruppo, che nell'intossicazione alcoolica abituale trovano ragione di eccitabilità, di sminuimento nel potenziale energetico già scarso od instabile, e di offuscamento della sentimentalità etica, di già scolorita o maculata nelle oscillazioni del tono della personalità biopsichica.

APPENDICE II.

Disegno di legge Luzzatti-Fani sui provvedimenti per combattere l'alcoolismo in Italia.

In quest'ultimo decennio il problema dell'alcoolismo è stato fortemente agitato in Italia, in leghe, congressi, riviste e giornali, dalla cattedra ed in parlamento; nell'ottobre scorso si tenne a Milano un Congresso nazionale, già il IV della serie, e la propaganda, nell'Alta Italia, si fa attivamente, imperniata per Milano nell'Umanitaria, nei cui locali gli operai sono educati ed istruiti nella lotta antialcoolica, praticamente attuata nei ristoranti cooperativi e nelle *buvettes*, mentre in tutti i locali sono sparsi tabelle con massime, sentenze, aforismi, o illustranti con disegni a colori i danni numerosi che l'alcoolismo induce nei varî organi, od i dissesti finanziari, famigliari, sociali, che da esso derivano, dalla miseria al carcere, dall'abbrutimento dell'ubbriaco alla degenerazione della stirpe. L'ultimo congresso freniatrico di Venezia largamente si occupò del problema, dal punto di vista della diffusione delle malattie nervose e mentali, in cui l'alcool ha valore etiologico esclusivo o prevalente, o per le quali costituisce una forte disposizione organica; ed io ricordo l'elevato dibattito fra il Lombroso reciso abolizionista, ed il Bianchi che ammetteva potesse il vino, in dose moderata, riuscire benefico, anche per la preoccupazione della grande importanza che ha in Italia il problema della viticultura; il Congresso votò l'ordine del giorno Lombroso, in parte modificato, nel quale si afferma che l'alcool *mai* è necessario, che talvolta — in piccole dosi — *può* essere utile (in alcune malattie infettive), in genere *innocuo* per la sua azione gastrica, ma *sempre* dannoso, in qualsiasi dose, per i neuropatici e gli anomali.

Il Zerboglio scrisse un bello studio sull'alcoolismo, e di recente presentò alla Camera dei deputati una mozione, che, accettata dal governo e fatta propria da esso, diede occasione al passato Ministero di presentare al Senato un progetto di legge, dopo che le varie autorità avevano fornito elementi di fatto, raccolti con adatti metodi statistici; il progetto, con la firma dei ministri Luzzatti e Fani, portante la data del 5 dicembre 1910, doveva essere discusso prima delle vacanze estive, ma sarà certamente ripreso dal nuovo Ministero, dappoichè i dati raccolti — dei quali darò un breve cenno — sono di grande interesse scientifico e sociale.

La relazione al disegno di legge, dopo di aver enumerate tutte le conseguenze dannose dell'avvelenamento etilico, presenta la statistica dei morti per alcoolismo cronico, che sono in continuo aumento; mentre i morti nel totale, dal 1887 al 1898, dopo una tendenza quasi costante a diminuire, presentano in realtà, nei due anni estremi della serie, una differenza in meno di circa 120 mila, intanto che la popolazione è cresciuta di circa 4 milioni, invece i morti per alcoolismo cronico, nelle medie dei vari quinquenni, e del biennio 1907-08, sono stati: 446-585-507-570-780.

Ma, come è dimostrato nell'allegato 1°, il danno, e l'aumento, sono più gravi per alcune regioni che per altre, onde per quelle s'impongono maggiormente dei provvedimenti legislativi, chè le medie del Regno attenuano l'apparenza della gravità del male.

Invero, nei corrispondenti periodi di media, abbiamo le seguenti cifre: per il Piemonte 57-87-79-80-106; per la lombardia 95-135-119-120-162; per la Liguria 33-42-30-33-47; per il Veneto 70-85-91-144-162; per l'Emilia 27-39-32-31-47; per la Toscana 21-91-26-32-43; per le Marche 29-32-24-38-53; per l'Umbria 8-8-8-11-22; per il Lazio 14-14-20-19-28; per Abruzzi e Molise 21-10-8 12-19; per la Campania 12-19-14-21-19; per le Puglie 12-15-10-10-14; per la Basilicata 2-5-2-3-4; per la Calabria 10-11-8-8-15; per la Sicilia 28-29-19-15-15; per la Sardegna 18-20-15-22-24. Vale a dire in due regioni, Abruzzi e Sicilia, vi è stata diminuzione, rispettivamente del 9 e del 47 %; in tutte le altre aumento, fra il primo e l'ultimo periodo, nella relativa misura del

P.	Lo	Li	V.	E.	T.	M	U.	La	C.	P.	Ba	C.	Sa
46,	42,	30,	57,	42,	51,	45,	64,	50,	37,	14,	50,	33,	25;

l'aumento maggiore è stato nell'Umbria e nel Veneto — fortemente vi contribuisce l'emigrazione, per esempio per la Basilicata.

L'intensificarsi del dànno ben si rileva dall'esame delle cifre dei pazzi per alcoolismo, cui già ho accennato per il triennio 1903-05; mentre negli anni 1890, 1895, 1900, 1905, 1909, il numero totale dei ricoverati nei manicomi d'Italia era, rispettivamente 10478-13164-15320-18190-21673, aumentato cioè del doppio, il numero dei ricoverati per psicosi alcoolica era 473-780-946-1601-3099, cioè 7 volte di più; nei detti anni la quota degli uni al totale dei pazzi era, per cento, 4,51-5,93-6,17-8,80-14,30.

Così impressionante risultato trova facile spiegazione in due rilievi statistici di notevole importanza: 1° mentre nell'esercizio 1888-89 ven-

nero prodotti in Italia, dalle varie fabbriche, ettolitri 85.284,30 di spirito ne vennero prodotti invece ben 800.537,18 nell'esercizio 1908-09, cioè quasi 10 volte di più; e, toltane la quantità esportata in natura od in liquori, rimasero, pel consumo, rispettivamente ettolitri 41.000 e 625.000, cioè ben 15 volte di più! — 2° il numero dei pubblici esercizi è cresciuto ovunque in modo più che proporzionale all'aumento medio della popolazione: per esempio, gli spacci erano 190.217 nel 1904, 223.253 nel 1909, cioè con l'aumento del 17.4 %, mentre la popolazione è cresciuta nei detti anni solo del 3.2 %

Ma è ancora più grave il fatto che tale aumento è assai più forte per alcune regioni le quali avevano di già il massimo dell'alcoolismo, segnatamente nel Veneto, Lombardia e Lazio, onde le autorità prefettizie avevano dovuto ricorrere a provvedimenti speciali per porvi argine; e la stessa relazione al disegno di legge sente di dovere melanconicamente constatare che vi è da dubitare assai « sull'opinione, così largamente diffusa, della tradizionale sobrietà del popolo italiano ». Così, dagli allegati si può rilevare che nel 1909 si trovava uno spaccio per la seguente quota regionale di abitanti: P. 168 — Li. 111 — Lo. 128 — V. 135 — E. 165 — To. 145 — M. 176. — U. 150 — La. 142 — Abb. 145 — Ca. 167 — P. 211 — Ba. 198 — C. 131 — Si. 222. — Sa. 129 — Regno 153; — ed invece nel 1904 le quote erano, rispettivamente: 189 — 122 — 135 — 159 — 192 — 162 — 198 — 163 — 150 — 160 — 192 — 242 — 222 — 177 — 250 — 160 — Regno 174 — La variazione percentuale dell'aumento, di 17.4 nel Regno, fu del 63.6 in Calabria, del 46 nelle Marche, del 43.1 nell'Umbria ecc.! E naturalmente l'aumento è stato massimo nelle grandi città, specie a Genova, Milano, Venezia e Roma.

La lotta antialcoolica è stata sopratutto formidabilmente ingaggiata dalle nazioni nordiche, col monopolio di stato non a fine fiscale, con la proibizione assoluta di vendita col sistema Göteborg cioè di concedere l'esercizio degli spacci a società antialcooliche. La relazione afferma giustamente che i mezzi per tale lotta sono diretti ed indiretti; ma noi non dobbiamo dimenticare che il problema ha anche un lato esteso, di natura educativa ed economico-sociale. Oltre alle varie, numerose, prescrizioni legislative del progetto in parola, fra i varii mezzi di cui fa cenno, e che hanno ripercussione indiretta nell'esercito con l'ostacolo che essi porranno alle abituali ubbriacature dei giovani, futuri soldati, ve ne sono che possono anche, e con vantaggio, essere attuati nell'esercito, o che hanno per fine la difesa del soldato: limitare le ore di rivendita, tener chiuso nei giorni festivi, vietare la vendita delle bevande alcooliche distillate nelle cantine reggimentali, e negli spacci ambulanti che seguono le truppe in manovra; introdurre nelle scuole e caserme speciali insegnamenti; fondare o coadiuvare alla fondazione di trattorie di temperanza e di *buvettes* senza alcoolici; divieto di apertura di spacci nelle vicinanze delle caserme; che il pagamento del salario agli operai (e della cinquina ai soldati) non sia fatto nel giorno precedente al festivo, ecc.

P. Consiglio.

GLI APPARECCHI MILITARI DELLA PRUSSIA NEL 1859 E LA PACE DI VILLAFRANCA

(*Continuazione e fine*, V. disp. IV, pag. 804).

Lo stesso giorno 26 aprile, nel quale Cavour consegnava la risposta del Piemonte, il generale Moltke inviava al Principe reggente una lettera che merita di essere ricordata, non solo per le elevate considerazioni militari che contiene, ma anche come documento della fermezza di carattere che fu una delle più belle doti del Maresciallo.

Già si è detto come vi fosse divergenza di vedute fra il ministro della guerra, von Bonin, ed il Moltke circa la zona del primo schieramento delle truppe: il concetto del Bonin aveva avuto il sopravvento e questi, valendosi dell'ordine dato il 17 dal Principe reggente, aveva ordinato che si prendessero i necessari provvedimenti nel senso da lui desiderato.

Ma il Moltke non era affatto disposto ad ammettere l'ingerenza del ministro in questo primo atto che faceva parte della condotta della futura guerra e di cui egli sarebbe stato il responsabile effettivo: epperò scrisse al Principe reggente:

« In seguito ad incarico conferitomi verbalmente da S. E. « il ministro della guerra, ho subito fatto compilare il quadro « per il trasporto di otto corpi d'armata al Reno ed al Meno, « e l'ho presentato oggi stesso; *ma lo schieramento iniziale di « un esercito è cosa di sì grande importanza e fa parte in modo « così assoluto delle attribuzioni dello stato-maggiore generale*, « che io prego V. A. R. di volermi concedere la grazia di « esporre rispettosamente le mie obiezioni intorno ai punti « di concentramento a me prescritti » (1).

Seguitava quindi facendo notare che la linea indicatagli andava da Aquisgrana a Bamberg, distanti 60 miglia; per ottenere quindi un effettivo concentramento si sarebbero poi dovuti fare ulteriori spostamenti, che la maggior parte delle truppe sarebbe stata costretta ad effettuare a piedi, non es-

(1) *Moltkes militärische* ecc., pag. 87.

sendovi più la convenienza di altri trasporti ferroviari. Ripeteva quindi le più probabili ipotesi sullo svolgimento delle operazioni e concludeva raccomandando al Principe reggente di volere accettare la proposta di uno schieramento più ristretto, al quale si sarebbe facilmente arrivati spostando di poco le teste di tappa ferroviarie. Secondo questo progetto, che era quasi identico a quello del 26 febbraio,

il VII ed VIII corpo d'armata si dovevano radunare in 4 settimane a Treviri:

il III e V corpo d'armata si dovevano radunare in 4 settimane a Francoforte.

il corpo della Guardia si doveva radunare in 6 settimane a Colonia;

il II corpo d'armata id. 6 id. a Bonn;

il IV corpo d'armata id. 6 id. a Coblenza;

il VI corpo d'armata id. 6 id. a Aschaffenburg.

Mentre ferveva ancora la discussione suscitata da queste giuste osservazioni del capo dello stato-maggiore, l'Austria faceva nuovi passi per decidere la Prussia a chiarire il proprio atteggiamento. Il 2 maggio infatti l'ambasciatore austriaco conte Rechberg faceva notare al governo prussiano che, se la guerra fosse stata limitata all'Austria ed al Piemonte la Confederazione non avrebbe avuto motivo di parteciparvi, ma in seguito all'intervento della Francia « sembrava giunto « il momento in cui l'intera Germania avrebbe dovuto se- « riamente considerare se con l'attacco portato contro la po- « tenza austriaca non si dovesse ritenere minacciata la si- « curezza dell'intera Confederazione » (1).

L'ambasciatore concludeva assicurando che l'Austria si era in ogni caso messa in condizioni di far concorrere alle operazioni comuni la quantità di truppe richieste dai patti federali.

Ma questi nuovi tentativi non erano destinati a miglior esito dei precedenti.

Frattanto le operazioni militari nella valle padana erano incominciate: esse si trascinavano invero, per l'indecisione

(1) *Der Krieg* ecc, vol. III pag. 276.

del maresciallo Gyulai, con imprevedibile lentezza, ma presto si sarebbero avute grosse battaglie, e ciò non isfuggiva a Moltke che, seguendo con occhio vigile gli avvenimenti, vedeva con gioia come la Francia avesse destinato alla impresa d'Italia il maggior nerbo delle proprie forze. Infatti in una conferenza col Principe reggente, ch'ebbe luogo l'8 di maggio, il capo dello stato-maggiore prussiano dimostrava come la Francia, a malgrado che avesse un esercito di mezzo milione di armati, non avrebbe potuto opporre sul Reno più di 148.000 uomini, mentre i soli otto corpi prussiani sommavano a 250.000 ed altrettanti ne sarebbero potuti accorrere dai vari paesi della Confederazione.

« Quando un mezzo milione di soldati — egli soggiunse « — sarà in armi sul Reno, ma solamente allora, le nostre « parole di conciliazione daranno assai da pensare al governo « francese. Qualora poi esse non fossero accolte, seguirebbe « l'immediata invasione del territorio francese ». E più oltre, per ribadire il concetto della necessità di agire con decisione e celerità: « Dal punto di vista militare — egli conclu- « deva — è indubitato che la decisione di mobilitare l'ar- « mata deve portare con sè il determinato intendimento di « attaccare i Francesi nel loro territorio » (1).

Ma ad attraversare i disegni del Moltke sorse in quei giorni un inatteso avversario, Ferdinando Lassalle, il fondatore del partito socialista tedesco. Egli pubblicò un opuscolo intitolato: « La guerra d'Italia ed il dovere della Prussia » nel quale suggeriva al popolo, come già infruttuosamente aveva fatto Bismark verso il governo, di prendere le parti dell'Italia (2).

L'opuscolo fece rumore ma non scosse il sentimento nazionale del popolo prussiano ostile ai Francesi, tenuto vivo anche dall'agitazione non interrotta degli stati minori della Confederazione.

Del resto si avvicinava il momento previsto da Moltke, nel

(1) *Moltkes militärische* ecc. pag. 102.

(2) Il Lassalle sconfessò quasi subito le idee contenute nell'opuscolo e scrisse a Carlo Marx di aver detto il contrario del proprio pensiero, che cioè egli avrebbe voluto in cuor suo la guerra contro la Francia, ma poichè « il savait de source sûre que le gourvenement prussien y était « *décidé* », aveva cercato d'impedirla perchè una guerra popolare avrebbe rinsaldato la monarchia a danno del partito domocratico (Ernest Seilliérs — « *Ferdinand Lassalle* » cap VII).

quale la Prussia avrebbe palesato il suo pensiero; le occorreva però, prima di schierarsi apertamente in favore dell'Austria, di chiarire maggiormente gl'intendimenti di questa.

A tale intento il 10 maggio fu mandato a Vienna il generale Villisen: si seppe così che l'Austria con un'azione comune degli stati germanici si riprometteva, non solo il mantenimento dei suoi possessi territoriali in Italia ma di annientare la potenza del Piemonte, riducendolo in condizioni da non poter nuocere, e nel tempo stesso con una marcia su Parigi deporre dal trono Napoleone. Inoltre essa pretendeva che, qualora la Prussia non credesse di aderire a questo programma, essa Austria sarebbe stata libera di stringere patti speciali con gli altri stati della Confederazione.

Come si vede da questo programma l'Austria, non solo avrebbe voluto il concorso della Germania nelle operazioni, ma si riserbava una condizione privilegiata nella Confederazione, che la Prussia non intendeva di riconoscere.

Vero è che in seguito il gabinetto di Vienna rinunciò poco alla volta alle pretese più esorbitanti, tuttavia poichè le trattative andavano per le lunghe l'imperatore Francesco Giuseppe, che era rimasto ancora a Vienna, nella speranza forse di recarsi col grosso delle forze sul Reno, andò in Italia.

Ivi però le cose della guerra incominciavano a volgere poco favorevoli per gli Austriaci, già battuti a Montebello ed in altri scontri minori. Il 26 maggio allora il conte Rechberg, che aveva sostituito al ministero il conte Buol, mandò una nuova circolare agli ambasciatori austriaci presso gli stati germanici, nella quale era detto che urgeva raccogliere un corpo di osservazione sul Reno per impedire alla Francia di mandare altre truppe in Italia, e che l'Imperatore era di opinione, che essendo oramai completata la mobilitazione dei corpi federali, si facesse uno schieramento strategico sul medio Reno « anche senza il concorso delle « forze prussiane ». L'Austria vi avrebbe potuto inviare 50.000 fanti, 16.000 cavalli e numerosa artiglieria.

In questa circolare si raccomandava però di far le cose in modo da non irritare la corte prussiana, pur cercando di riuscire finalmente a sapere ciò che l'Austria doveva aspettarsi in vista di futuri gravi avvenimenti.

In Italia intanto gli alleati vincevano a Palestro, Vinzaglio ed a Confienza; poi il 4 giugno vincevano ancora una battaglia più importante a Magenta. Il momento previsto da Moltke era dunque giunto, infatti il gabinetto di Vienna « ritornò a prendere in esame le proposte già presentate dal « generale Willisen; la Prussia allora, nell'intento di con- « servare l'integrità territoriale dell'Austria in Italia, si di- « chiarò pronta ad intervenire con una mediazione armata, « ed a seconda dell'esito di questa di procedere come esige- « vano il suo dovere di grande potenza europea e l'onore « della Germania » (1).

Il 14 giugno infatti fu dato l'ordine di mobilitare sei corpi d'armata prussiani (Guardia, III, IV, V, VII, VIII) e fu proposto alla Confederazione di radunare un corpo di osservazione di 60.000 uomini.

Contemporaneamente il ministro degli esteri von Schleinitz chiariva così apertamente all'ambasciatore prussiano a Vienna, von Werthe, lo scopo di questi armamenti:

« Nous voulons — egli scriveva — que la guerre qui a « éclaté en Italie ne conduise pas à un renversement de « l'ordre des choses existant; nous voulons, au contraire, ob- « tenir *le maintien des possession territoriales de l'Autriche en « Italie, telles qu'elles on été fixées par les traités de 1815, et « rétablir la paix sur cette base*, rien ne nous fera dévier de « ces réclamations » (2).

Questo programma includeva in modo non dubbio la partecipazione della Prussia alla guerra, poichè il gabinetto di Berlino non poteva certo farsi l'illusione che gli Alleati avrebbero rinunciato al frutto dei buoni successi riportati in Lombardia per la sola preoccupazione di una semplice dimostrazione armata della Germania sul Reno.

Era dunque giunto il momento per la Prussia di agire con sollecitudine: il 15 giugno infatti, il generale Moltke proponeva al Principe reggente di avvicinare sin dai primi movimenti le truppe mobilitate per quanto possibile al Reno ed al Meno, pur restando in massima al di qua dei detti fiumi per considerazioni politiche. Nel tempo stesso sottoponeva all'approvazione del Principe uno specchio nominativo degli

(1) *Moltkes militärische*, ecc., pag. 123.
(2) OLLIVIER. — *L'Empire*, ecc., vol. IV, pag. 183.

stati-maggiori dei corpi d'armata destinati ad entrare in campagna.

Tutte queste proposte furono approvate e la mobilitazione procedette con alacrità.

Ma l'Austria avrebbe voluto una risolutezza ancora maggiore; e ciò è naturale poichè sui campi della Lombardia la sorte era ogni giorno più avversa alle sue armi. La grossa sconfitta toccata il 24 giugno a Solferino e S. Martino aumentò le sue preccupazioni, e la sua impazienza di essere aiutata si fece anche maggiore quando gli Alleati incominciarono a passare il Mincio.

Questo fiume, secondo la vecchia sentenza del generale Radowitz (1), il quale non teneva forse in gran pregio l'etnografia e la storia, faceva parte della frontiera degli stati germanici, e non bisognava perderne il possesso (2).

Per compensare gli scacchi subiti occorreva dunque che si effettuasse senz'altro l'invasione del territorio francese dal confine renano, ed a tale intento il feldmaresciallo principe di Windischgrätz fu mandato in speciale missione presso il Principe reggente perchè spingesse la Prussia a porre fine alla sua opera di mediazione e « rinunciando alla sua po- « litica speciale, muovesse guerra a Luigi Napoleone come « uemico comune » (3).

In seguito a questa missione il 4 luglio la Prussia proponeva agli stati della Confederazione: 1° di aggregare alla Prussia il IX e X corpo federale; 2° di assumere il comando supremo delle forze federali riunite tanto austriache come prussiane; 3° di tener pronti a far marciare anche i contingenti di riserva non ancora mobilitati.

Queste proposte non potevano essere di molto aggradimento per l'Austria poichè esse, integrando il programma sostenuto con tanta tenacia dal Moltke, davano alla Prussia la desiderata supremazia, facendola intervenire nel conflitto

---

(1) Il generale Giuseppe Radovitz fu uomo politico e militare assai influente in Prussia; godè particolarmente la stima del re Federico Guglielmo IV; nel 1848 fu capo della destra nell'assemblea nazionale germanica: ministro degli esteri nel 1850, si ritirò poi dalla vita politica occupandosi quasi esclusivamente di questioni militari: scrisse infatti pregevoli studi in seguito ai quali nel 1852 fu preposto alle istruzioni militari dell'esercito prussiano.

(2) PAGANI. — *Milano e la Lombardia*, pag. 462.

(3) *Der Krieg*, ecc. vol. III, pag. 295.

alla testa di più di otto corpi d'armata, in condizioni pertanto di mutare indubbiamente le sorti della guerra.

Ma il gabinetto di Berlino, a cui erano note le critiche condizioni dell'Austria, era così certo che le sue proposte sarebbero state in massima accettate, che il giorno 4 luglio istesso il Principe reggente dava il seguente ordine per il primo concentramento delle forze mobilitate:

« Al Ministero della guerra.

« In seguito agli accordi presi dò incarico al ministro della « guerra di procedere immediatamente al concentramento del « III, IV e V corpo d'armata ed all'avanzata del VII e del- « l'VIII, in conformità del progetto del capo di stato-mag- « giore dell'esercito, da me approvato.

« Postdam, 4 luglio 1859.

« In nome di S. M. il Re.

« GUGLIELMO, principe di Prussia, reggente.

« Controfirmato: v. BONIN » (1).

Le previsioni del gabinetto prussiano non erano errate: il 6 luglio infatti il principe Windischgrätz riceveva dall'imperatore Francesco Giuseppe l'ordine di avvertire il Principe reggente che l'Austria accondiscendeva alla proposta di porre tutte le forze federali mobilitate sotto la direzione della Prussia, designava anzi a quest'alta carica il principe Federico Guglielmo in persona; chiedeva però di essere messa al corrente delle trattative in corso fra i gabinetti di Berlino, Pietroburgo e Parigi.

Il feldmaresciallo Windischgrätz partecipò il giorno dopo al Principe reggente tali comunicazioni; questi si mostrò grato del comando designatogli, ma temette forse che, per il personale intervento dell'Imperatore egli potesse passare in sottordine, e però fece conoscere che avrebbe proposto alla Confederazione di « concentrare sull'alto Reno i corpi della « Germania meridionale e quelli che l'Austria avrebbe messo « a disposizione, e di riunire invece sul medio Reno quelli « della Germania del nord insieme all'intiero esercito prus- « siano. Queste due armate così non avrebbero avuto bisogno « di un unico comando, solo avrebbero dovuto agire di pieno « accordo contro il comune nemico per due diverse linee « d'operazione.

(1) *Moltkes militärische*, ecc. pag. 160.

« Relativamente alle trattative in corso fra i gabinetti di « Pietroburgo, Berlino e Parigi, il Principe reggente diede « formale assicurazione che egli aveva stabilito come base il « *mantenimento dei possedimenti territoriali dell'Austria nello* « *stato* « *ante bellum* », sarebbero soltanto stati oggetto di « esame i trattati esistenti fra l'Austria ed alcuni degli « stati italiani confinanti » (1).

*
* *

Il giorno 6 luglio le trattative fra l'Austria e la Prussia per un'azione comune erano dunque giunte ad un punto tale da non poter lasciare dubbio alcuno che la Francia avrebbe fra breve dovuto accorrere alla difesa della propria frontiera orientale.

Per l'antica rivalità fra le due potenze germaniche rimanevano, è vero, alcuni punti sui quali l'accordo non era stato raggiunto, ma si può ora con fondamento asserire che queste difficoltà si sarebbero dovute appianare qualora gli Alleati avessero continuata la loro azione offensiva.

Ma già sin dalla metà di giugno l'imperatore Napoleone era seriamente preoccupato delle complicazioni che si manifestavano sull'orizzonte politico, e della situazione militare assai difficile nella quale avrebbe potuto venirsi a trovare.

L'Inghilterra infatti, sebbene fosse salito al potere lord Palmerston, si mostrava poco disposta ad appoggiare la Francia, poichè nel popolo si era fatta strada la voce di chimerici progetti di sbarco di forze francesi sulle coste britanniche: d'altra parte la Russia faceva chiaramente comprendere che le sue condizioni interne non le avrebbero potuto permettere di andar oltre ad una benevola neutralità.

Gli apparecchi militari della Prussia invece erano una grave incognita.

Anche Cavour se ne preoccupava, tanto che il 22 giugno scriveva sul giornale *L'Opinione:*

« L'ordinare armamenti ed annunciare che ciò avviene per « intervenire nella questione italiana è un fatto così grave « che non è possibile ignorarlo o considerarlo con legge- « rezza: l'armata prussiana è un nuovo fattore che entra in « attività nella politica europea e del quale bisogna tener « conto (2) ».

(1) *Der Krieg*, ecc. vol. III, pag. 296.
(2) PAGANI. — *Milano e la Lombardia*. pag. 475.

Le parole sono alquanto oscure, ma si farebbe torto al profondo acume politico del grande statista se si mettesse in dubbio contro chi egli riteneva diretti quegli armamenti.

Del resto proprio in quel giorno istesso l'imperatrice Eugenia, la quale aveva sempre seguito con vigile occhio gli apparecchi oltre Reno, telegrafava a Napoleone: « Se passate « il Ticino la coalizione si pronuncerà contro di noi. La « Prussia già mobilizza i suoi corpi d'esercito, e sul Reno « siamo deboli » (1).

A quest'ultima affermazione l'Imperatrice era stata spinta dalle sollecitazioni del ministro della guerra, Randon, il quale non si ristava dal farle constatare come la Francia fosse impreparata a sostenere la lotta in due teatri di guerra.

« Dopo che 120.000 uomini sono partiti per l'Italia, egli « diceva, si è trovato che non ne rimangono abbastanza per « prendere l'offensiva sul Reno (2) ». E perciò « tempestava « di lettere e dispacci il maresciallo Vaillant, dicendogli di « scongiurare l'Imperatore a pensare alla Francia » (3).

Ad accrescere vieppiù le preoccupazioni di Napoleone gli perveniva anche in quei giorni la seguente lettera dell'ambasciatore russo Gortschacow: « Ne vous fiez pas aux décla- « rations rassurantes de la Prusse: elle sera entraînée jusqu'au « bout comme elle n'a cessé de l'être depuis le commence- « ment; son intention est de porter une armée sur le Rhin « et une autre sur le Mein. Si vous voulez éviter la terrible « extrémité d'une guerre avec l'Allemagne, qui embraserait « bientôt l'Europe entière, hâtez vous de négocier » (4).

Tuttavia gli entusiasmi suscitati dalla vittoria di Solferino e di S. Martino parvero rianimare i propositi di guerra ad oltranza; Napoleone chiamò dalla Francia una nuova divisione, sollecitò l'arrivo del parco d'assedio ed ordinò alla flotta, padrona dell'isola di Lossini, di apparecchiarsi all'attacco di Venezia. Erano però fuochi di paglia per mascherare l'intimo pensiero e non perdere i vantaggi dei buoni successi riportati.

Di fatto invece le preoccupazioni dell'Imperatore andavano sempre crescendo, poichè ogni giorno gli pervenivano notizie più gravi degli apparecchi militari della Prussia.

---

(1) Alfredo Panzini. — *Il 1859*, pag. 369.
(2) Randon. — *Memorie*, vol. II, pag. 36.
(3) Pagani. — *Milano* ecc., pag. 478.
(4) Ollivier. — *L'Empire* ecc., vol. IV, pag. 216.

Il 4 luglio anzi giunse a Valeggio il conte Schouwalow, il quale gli recava una lettera autografa dello Tzar, con cui questi insisteva sulle informazioni dategli circa gli intendimenti ostili della Prussia, e gli ripeteva il consiglio di porre fine alla guerra (1).

Queste informazioni erano giuste poichè la Prussia, facendo passare in seconda linea le divergenze tuttora esistenti con l'Austria, e ben sicura ch'esse si sarebbero alla fine appianate secondo i propri desideri, si apparecchiava ad entrare in lizza con forze straordinarie.

Il Moltke infatti così scriveva il 10 luglio, quando ancora nulla era trapelato delle trattative di pace già in corso:

« In seguito alla decisione presa dalla Confederazione, « dietro proposta della Prussia, S. A. R. il Principe reg- « gente si degnò di ordinare il concentramento del III e « V corpo d'armata a Francoforte sul Meno, come pure quello « dell'VIII a Treviri e Coblenza, quello del VII a Colonia e « quello del IV a Düsseldorf.

« A questo concentramento, se non interverranno altri fatti « politici, dovranno seguire altri provvedimenti militari che « consisteranno nella mobilitazione del II, VI e I corpo d'ar- « mata e nell'avanzata del corpo della Guardia, del II e del « VI corpo d'armata verso i corpi prussiani già schierati sul « Reno e sul Meno.

« Poichè in seguito alla proposta già presentata dall'am- « basciatore prussiano alla Dieta, il IX corpo federale sarà « unito all'armata prussiana del Meno ed il X a quello del « Reno, e sarà assegnato al Principe reggente il comando « supremo di tutte le forze dello scacchiere occidentale, re- « stano così stabilite le basi delle eventuali future operazioni « contro la Francia. La massa delle forze che dovrà proce- « dere oltre il Reno, secondo il progetto approvato da S. A. « imperiale, sarà divisa in tre armate: quella del Meno com- « posta dei corpi prussiani III, V e VI e del IX federale: « quella della Mosella dei corpi prussiani IV, VII ed VIII; « ed infine quella del Reno dei corpi prussiani II e della « Guardia e del X federale.

« A questo schieramento si dovrà aggiungere una quarta « armata, composta del VII ed VIII corpo federale, che tro- « verà posto nei pressi di Rastatt (2) ».

(1) OLLIVIER. — *L'Empire* ecc. vol. IV, pag. 216.
(2) *Moltkes militärische*, ecc., pag. 168.

Gli apparecchi di guerra erano dunque realmente straordinari, come del resto voleva il disegno del Moltke che si proponeva con una vigorosa e rapida azione offensiva di marciare diritto su Parigi.

« La Prussia era tutta in armi — conferma ufficialmente « la nuova pubblicazione dello stato-maggiore germanico — « la mobilitazione di due terzi dell'esercito era completa, il « resto delle forze era sul piede di guerra.

« Le truppe erano già in marcia verso i luoghi di radunata « e non era un segreto che il 15 luglio sarebbero incomin- « ciati i trasporti ferroviari verso il Reno, i quali in bre- « vissimo tempo avrebbero colà concentrato un esercito di « 250.000 uomini, cui si sarebbero aggiunti gli altri contin- « genti tedeschi. Perciò il pericolo era imminente (1) ».

Il mezzo milione di Tedeschi vagheggiato da Moltke si apparecchiava dunque ad assalire la Francia (2). Avrebbe potuto Napoleone III, pur facendo conto sul sicuro concorso dei Piemontesi, data l'inferiorità numerica delle sue forze e la cattiva situazione strategica, far fronte alla situazione? Egli non credette di porre a tanto rischio la corona ed il suo paese, ed il 6 luglio, « voulant sans doute masquer ses dispo- « sitions intimes et ne pas laisser croire aux Autrichiens « qu' il était aux abois » (3), diede prima gli ordini per un movimento generale in avanti di tutte le forze per il giorno appresso, poscia inviò il generale Fleury al quartier generale nemico a Verona con le prime proposte di pace.

* * *

Il 12 luglio l'imperatore Napoleone annunciava alle sue truppe che le basi della pace erano gettate e con singolare franchezza così si esprimeva: « Vous allez bientôt retourner « en France: la Patrie reconnaissante accueillera avec tran- « sport ses soldats, qui ont porté si haut la gloire de nos « armes à Montebello, à Palestro, à Torbigo, à Magenta, à « Melegnano, à Solferino; qui en deux mois ont affranchi

(1) *Moltkes Kriegslehren*, pag. 19.

(2) Ciò è confermato anche da Federico Masson, il noto storico ed accademico di Francia: egli, infatti, il 26 giugno 1909 scriveva nel *Gaulois* « di aver avuto occasione di leggere di sfuggita alcuni anni addietro un rap- « porto personale segreto dell'imperatore Napoleone nel quale questi, nar- « rando il suo incontro con l'imperatore d'Austria a Villafranca, diceva « che Francesco Giuseppe gli aveva confermato che la Prussia era pronta « a scendere in campo e varcare il Reno ».

(3) OLLIVIER. — *L'Empire* ecc., vol. IV, pag. 226.

« le Piemonte et la Lombardie, et ne se sont arrêtés, que « *parce que la lutte allait prendre des proportions, qui n'étaient « plus en rapport avec les intérêts que la France avait dans « cette guerre formidable* » (1).

Più esplicite furono poi le dichiarazioni da lui fatte il 14 luglio al conte Luigi Belgioioso podestà di Milano, che con Cesare Giulini, Uboldi de' Capei, Porro e Bonetti, assessori del Municipio, gli avevano recato un indirizzo di gratitudine della città. « Accolgo con soddisfazione — egli disse — i « sentimenti di riconoscenza dei Milanesi, che mi vengono « espressi dalla Municipalità. Credano che nessuno più di me « desiderava di finire in una volta la questione italiana. Ma « anche il capo di una grande nazione non può far sempre « tutto ciò che desidera. Eravamo al punto di una guerra « generale e capiranno che era una cosa assai grave. In tal « caso io avrei dovuto portare la mia armata d'Italia sul « Reno per difendere la Francia e non so poi cosa qui sa- « rebbe avvenuto... » (2).

Anche nei discorsi ufficiali che l'Imperatore ebbe occasione di pronunciare al suo ritorno in Francia, egli non nascose il vero motivo della pace: il 19 luglio infatti così rispondeva ai grandi dignitari dello Stato che erano andati ad ossequiarlo: « Croyez-vous qu' il ne m'en ait pas coûté de « retrancher ouvertement, devant l'Europe, de mon pro- « gramme, le territoire qui s'étend du Mincio à l'Adriatique? « Croyez vous qu'il ne m'en ait pas coûté de voir dans des « coeurs honnêtes de nobles illusions se détruire, de patrio- « tiques espérances s'évanouir? Pour servir l'indépendance « italienne, j'ai fait la guerre contre le gré de l'Europe; *dès « que les destinées de mon pays ont pu être en péril, j'ai fait « la paix* » (3).

Tuttavia queste franche dichiarazioni di Napoleone non valsero a calmare la tempesta suscitata nell'animo degli Italiani dalla delusione provocata per il bel sogno troncato e per lungo tempo le più fantastiche accuse contro l'imperatore dei Francesi trovarono credito.

Ma altre delusioni vi furono in quei giorni.

(1) *Gazzetta Piemontese*. — Giornale ufficiale del Regno — 15 luglio 1859. Queste parole ricavate da un taccuino di appunti di Massimiliano De Leva e riportate dal Pagani nella citata opera alla pagina 541.

(2) — L'*Empire* ecc. vol, IV, 272-73.

Il rimpianto per l'occasione perduta traspare, infatti, chiaramente dal seguente ordine del giorno alle truppe emanato il 16 luglio dal castello di Babelsberg dal Principe reggente di Prussia. Esso dice:

« Nel momento in cui scoppiò la guerra fra due grandi « potenze vicine, io ordinai che l'esercito si mettesse sul « piede di guerra per conservare alla nazione prussiana la « posizione di grande potenza che le spetta. Il pericolo che « allora minacciava è passato; mentre voi eravate ancora in « marcia per raggiungere le posizioni assegnatevi le potenze « belligeranti conclusero improvvisamente la pace.

« La nostra avanzata tuttavia ha dimostrato la nostra « ferma risoluzione che, qualunque fossero state le sorti « della guerra, i nostri confini e le provincie della Germania « avrebbero dovuto restare inviolate.

« Voi avete dimostrato la volonterosità che io mi atten- « devo e sopratutto avete mantenuto un contegno degno del « nome prussiano. Molti di voi hanno fatto personali sacrifici « ed io ve ne esprimo la mia piena riconoscenza » (1).

Ma il principe Federico Guglielmo espresse assai più chiaramente il suo dispetto per l'inattesa pace in una sua lettera al duca di Coburgo del 14 luglio nella quale anzi, a conforto per l'avvenire, è ripetuto minacciosamente il proverbio tedesco « aufgeschoben ist nicht aufgehoben » equivalente al latino « quod differtur non aufertur » (2).

Fu infatti partita rimessa; solo che il dramma anzichè un atto ne ebbe due, Sadowa e Sédan.

*
* *

Dinnanzi a tutte queste prove indiscutibili che il nembo tedesco che s'addensava oltre Reno nell'estate del 1859 non fu una chimera, appaiono sempre più ingiustificate le parole del Mazzini citate al principio di questo scritto. L'Europa non poteva trasalire, come non fece, di maraviglia e di sdegno nel vedere l'imperatore dei Francesi porre fine ad una campagna, sino allora fortunata, per ritornare col suo esercito verso i confini minacciati della Francia.

Forse anzi chi allora era più addentro alle cose della politica ammmirò com'egli con fine accorgimento riuscì a co-

(1) *Moltkes militärische* ecc. pag. 172.
(2) Allessandro Luzio. — *Moltke e la guerra del 1859. — La Lettura*, giugno 1909.

gliere il momento opportuno per porgere il ramoscello di olivo, traendo profitto degli ultimi tentennamenti dell'Austria che, irritata dall'altero contegno della Prussia, ne desiderava e ne temeva, ad un tempo, l'appoggio.

Ma le vittorie avevano suscitato negl'Italiani speranze che andavano al di là anche delle promesse fatte dall'imperatore dei Francesi e le imprescindibili necessità ora viste, che costrinsero questi alla pace, non furono comprese dai più: avvenne anzi che nel dolore provocato dalla delusione i diversi partiti politici, risorti a dividere gli animi, furono quasi tutti concordi in un punto solo, negli attacchi contro Napoleone.

Fra i pochi che ebbero in quei giorni una visione giusta delle cose fu Giuseppe Garibaldi. Egli, imperturbato nella sua grandezza, restando al disopra delle meschinelle lotte politiche, nel congedare il 23 luglio a Lovere i volontari, disse loro: « Reduci alle vostre case e fra gli amplessi dei « vostri cari, *non dimenticate la gratitudine che noi dobbiamo « a Napoleone ed all'eroica Nazione francese*, della quale tanti « valorosi figli e per la causa d'Italia, giacciono ancora feriti « e mutilati sul letto del dolore.

« Comunque sia l'intenzione della diplomazia europea « sulle nostre sorti, ricordatevi sopratutto che noi non dob- « biamo staccarci dal nostro programma: *Italia e Vittorio « Emanuele* » (1).

In realtà però le fortunose vicende della politica fecero sì che l'opera di Napoleone III, costretto a destreggiarsi fra le opposte esigenze della sua posizione di capo della nazione allora paladina della Santa Sede ed il suo sincero amore per l'Italia, non potè essere per lungo tempo giudicata spassionatamente.

(1) Questo proclama, riportato per intero da Ausano Labadini nella pregevolissima opera *Milano ed alcuni momenti del risorgimento italiano* (p. 262) venne pubblicato nella *Gazzatta di Milano* del 27 luglio 1859, nella *Lombardia* del 30 luglio e nella *Gazzetta di Modena* del 29 luglio dello stesso anno ed in altri periodici; esso è ricordato anche dal Guerzoni nel vol. I, pag. 488 della sua opera su Garibaldi.

La franca dichiarazione di gratitudine per Napoleone che vi si rileva e che risponde pienamente al carattere generoso ed impulsivo di Garibaldi, dispiacque forse ai partiti avanzati del tempo, tanto che di questo proclama fu messa in circolazione un'altra edizione nella quale il nome di Napoleone è stato soppresso.

Una copia, anzi, dell'importante documento, che si conserva nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, risulta redatta secondo la versione mutilata.

Riarsero infatti dopo Villafranca le polemiche contro di lui per la convenzione di settembre e più ancora dopo la triste Mentana: poi venne la catastrofe di Sédan e l'Italia, poichè ebbe quasi completata la propria redenzione, preferì non pronunciare l'ultima parola sulla così detta « sfinge napoleonica » e lasciò che sull'opera dell'infelice Imperatore, come sulla sua persona cadesse l'oblio.

« Oramai però, scrisse l'illustre patriota senatore Cado-
« lini, è giunto il giorno in cui dalla storia si devono attin-
« tingere i fatti, appurarli, ed apprezzarli con sereno giu-
« dizio. Quando ciò si faccia non si può mettere in dubbio
« che, se non avesse imperato Napoleone III, la Francia
« non sarebbe mai venuta in nostro aiuto » (1).

Strano pertanto appare l'infingimento politico col quale fu possibile commemorare, due anni or sono, il cinquantenario della seconda guerra per l'Indipendenza, ostentando quasi di dimenticare colui che l'aveva resa possibile.

Sarebbe bello pertanto che almeno in quest'anno, sacro alla memoria di quanti contribuirono all'opera meravigliosa della nostra unità, cadesse l'artificioso oblio che circonda la figura di Luigi Napoleone e la sua statua, che pur gl'Italiani gli vollero eretta, dovrebbe finalmente esser tratta fuori dall'ombra discreta del cortile del palazzo senatorio di Milano, non già per relegarla sulla collina memoranda di Solferino, come taluno proporrebbe, chè là degnamente ricorda ed ammonisce la cuspide dell'ossario, ma per collocarla nel cuore della grande metropoli lombarda, di quella Milano che fra un delirio di applausi vide l'Imperatore dei Francesi cavalcare vittorioso per le sue strade, per la prima volta e per sempre sgombre di Austriaci.

Quest'atto di giustizia troverebbe ora consenziente la grande maggioranza del nostro popolo il quale, in una rapida sintesi dell'opera di Napoleone per l'Italia, associa in un medesimo pensiero riconoscente il profugo che negli anni 1830 e '31 congiurando subiva il carcere e rischiava la vita, ed il vincitore di Magenta e di Solferino.

Roma, gennaio 1911.

RODOLFO RAGIONI
capitano dei bersaglieri.

(1) *Corriere della sera*, 8 giugno 1909.

I CARABINIERI REALI A PASTRENGO

(30 aprile 1848)

Benchè non ancora del tutto svanita sia l'eco delle campagne 1848-49, la critica storica ha ormai il dritto d'impossessarsi di quelle gloriose e dolorose vicende e può accingersi a darne un giudizio completo, imparziale e sereno. Anzi, dove, come nel caso attuale, trattasi di storia militare, un siffatto giudizio si può tanto meglio precisare, in quanto vive fuori della politica, spesso morbosa, passionale ed ingenerosa. Essa è perciò prevalentemente obbiettiva, positivamente tracciata alla stregua rigorosa dei fatti, i quali, come appunto qui, quando sono accertati da documenti e coordinati nei loro logici rapporti, non possono dar luogo a controversie.

Il solenne giudizio della Commissione per le ricompense al valore militare ha riconosciuto rigorosa e documentata la constatazione dei particolari concernenti la carica di tre squadroni carabinieri reali a Pastrengo, escludendo ogni anteriore dubbiezza circa la possibilità di precisare l'episodio con elementi sicuri e sostanziali. Ed il conferimento solenne (20 giugno 1909) compiuto personalmente da S. M. il Re, della medaglia d'argento al Valor Militare alla Bandiera della Legione Allievi — simbolo e sintesi dell'Arma — ciò ha affermato e proclamato.

Il compito ufficiale venne assolto premettendo alla narrazione di coordinamento dei dati di fatto, un ampio esame critico delle fonti, nel quale fu scrutato e liberamente analizzato il complesso tema della verità psicologica oltrechè storica. Varie ragioni tecniche ed obbiettivamente particolari hanno però consigliato di *sopprimere l'esame critico* delle fonti in questa pubblicazione, la quale resterà così informata ad una assoluta sobrietà espositiva ed induttiva.

Ma l'argomento è prevalentemente affettivo, nei fini a cui dev'essere inteso, poichè concerne la valutazione, affidata a dati certi, della potenza e dignità del sentimento del dovere, e di quella suprema nobiltà morale del coraggio estremo,

alle quali, negli ordinamenti militari, è giustamente, ed anche saviamente, attribuito il titolo a condegne onoranze.

Il compilatore pertanto non ha saputo dispensarsi, investito, anzi dominato dal tema, dall'aggiungere qualche accenno, essenzialmente psicologico, sugli attori del dramma, e specialmente sul grande ed infelice Sovrano, contro il quale fu per tanto tempo e così acremente ingiusta la coscienza italiana, ignara del vero. Non altrimenti fu tratto a ricordare parole di celebri autori e pensatori, i quali, alla gloria dell'irresistibile coraggio, che baldo affronta ogni estremo periglio pel dovere e per la Patria, attribuirono in ogni età le splendore che le spetta fra le umane benemerenze.

Questo lavoro, integrato con siffatti intendimenti, svolge in sostanza due temi, bensì coordinati ma intrinsecamente distinti, uno essenzialmente storico-tecnico, l'altro storico-biografico.

Nella speranza che anche le due parti con aspetto soggettivo — premessa e conclusione — giovino a costituire una reale unità di lavoro, si dà termine a questo cenno volgendo il pensiero all'influenza morale che può essere esercitata dal rievocare un epico e glorioso episodio della Storia Nazionale e di quella dell'Arma dei Carabinieri Reali.

Il *sursum corda* è più che mai bisogno dei tempi e di quella difesa morale che solamente può fornire la vera storia.

PREMESSA.

Questo scritto non mira a ricostruire nè a precisare le operazioni strategiche che diedero luogo al fatto d'armi di Pastrengo, nè a rappresentarne le fasi dell'azione tattica. Qui si vuole soltanto, colla scorta delle indicazioni più sicure, specialmente ufficiali, e tanto di parte Sarda che di parte Austriaca, rappresentare la veridica e commovente cronaca del drammatico momento in cui Re Carlo Alberto affrontò, poco men che solo e con ardire eroico, le truppe nemiche, e poi tre squadroni di carabinieri reali le investirono con una carica violenta, salvando il Re e trascinando coll'impulso vigoroso la nostra linea combattente.

Non è qui storia, ma cronaca, cioè esposizione di fatti particolari avvenuti; e la cronaca deve servire a reintegrare l'aspetto di quegli eroi tutti, dallo sventurato Principe fino ai più modesti cavalieri, nella gloria che ad essi

spetta e che la Patria, dopo tanti anni deve loro attribuire.

Infelice Re! Si direbbe che a Lui alludessero le parole di rievocazione di un'angosciosa esistenza che Garzia rivolge a Cosimo nella tetra tragedia di Alfieri:

« . . . Cosmo, tu che i giovenili anni
Lungi dal Trono e dalle sue speranze,
Fra i sospetti vivesti, or trafugato
Dalla madre sul Tebro, or d'Adria in riva,
Or del Ligure alpestre agli ermi scogli,
Tu che dell'odio poderoso altrui
Provasti il peso . . . . . ».

Ma ben più mesta e cupa fu la vita di Re Carlo. Chi ha letto quel monumento di sincerità psicologica che sono i due volumi del marchese Costa di Beauregard (1) su Carlo Alberto, sa come Egli abbia avuto una straziante infanzia, come adolescente siasi trovato il suo animo, così affettuoso ed appassionato, oppresso dal più bieco spirito di perfidia reazionaria, come la gioventù ne fosse colma di amarezze ed umiliazioni sanguinose dal lavorio intenso di coloro che volevano erede del Trono Sardo il Duca di Modena, marito della figlia primogenita di Vittorio Emanuele I.

---

(1) Maria Carlo Alberto Costa di Beauregard, morto il 15 febbraio 1909 compilò i due lavori: *La Jeunesse du roi Charles Albert* e *Les dernières années du roi C. A.* (che gli valsero un seggio nell'Accademia francese), colla scorta preziosa dei tanti documenti dell'Archivio dei Sonnaz e di quelli ereditati dal padre, il devoto scudiero di C. A. anche nei due esili di Firenze e di Oporto. Sorse dapprima il Ferrero per criticare alcuni giudizi del Costa. Ultimamente poi il conte Mario degli Alberti, nipote di Alessandro La Marmora, colla sua pubblicazione; *Dieci anni di storia piemontese*, 1814-1824 (Ed. Bocca) ha portato un nuovo tributo di argomentazioni sulla Restaurazione e sul Ventuno in Piemonte, illumiuando apparenti contraddizioni che potevansi desumere dall'esame comparativo delle memorie del Santarosa, del Pinelli, del Brofferio, dell'Oderici, del Manno, del Thaon di Revel, del Luzio del Rinieri, del D'Ancona, del Costa di Beauregard e del Ferrero. Non può negarsi che il lavoro del Ferrero e più ancora quello del conte Degli Alberti ed il recentissimo del Torta (*Il moto piemontese del 21* - Albrighi e Segati 1910) hanno corretto vari errori di fatto, nei quali cadde il Costa, ma tali opere nulla hanno tolto alla verità e perfetta pittura psicologica ch'egli fece della figura del Re martire. Nè il raffronto fra le lettere private del Re ed i suoi due memoriali (già stampati dal barone Manno) (Anno 1821, *Rapport ed détails de la Revolution qui eut lieu en Piémont dans le mois de mars et détails sur ma Régence* - Anno 1838 Relazione *ad Majorem Dei Gloriam*), il primo dei quali avente lo scopo di salvaguardare i suoi diritti al trono nel congresso di Verona, possono offuscare la memoria del Principe, cui potrà forse assegnarsi ansiosa titubanza ma non mai un men che alto senso di libertà. Purtroppo dal Cattaneo in poi le dispute sugli albori del nostro risorgimento sono state spesso guidate da quelle passioni di parte che formulano i giudizi sulla base di rancori e di prevenzioni di setta.

L'anima ardentemente liberale ed italiana lo trasse verso i cospiratori nobilissimi. Le atroci arti dei dominanti lo schiacciarono. *Il ne sent pas la queue de la poêle lui rougir dans la main*, sussurravano i suoi cortigiani. Gli fu imposto di combattere in Ispagna contro la libertà, e pur eroico là fu. Ecco Carlo Alberto: il 1821, il Trocadero; gli anni bui di regno fino al 1846; e poi le Riforme; lo Statuto, la guerra d'indipendenza, il volontario esilio, la morte di martire.

Così fu, come non poteva non essere. Nato colla più nobile e generosa anima, allevato prima in un volgare disordine domestico (quel deplorevole uomo che fu il suo padrigno, conte di Montléart, lo confinò in una pensione ginevrina ove soffrì il freddo e la fame), poi in un ambiente d'assolutismo cieco, non poteva non manifestarsi in Carlo Alberto l'azione di due forze opposte, quale la descrive il Poeta di Solmona:

« . . . . . Tale la nave
« Cui dominan contrarii il vento e l'onda,
« Il doppio impulso sente, ed erra incerta
« Fra i due . . . . . ».

Ma la forte anima potè pure resistere, ed alfine vincere le influenze e pressioni bieche e stolte, e giungere a morte colla luminosa visione d'un futuro raggiante che, giunta l'ora fatidica, non mancò.

La cospirazione militare del 1821 trovò così in lui una ingenita incertezza, un dubbio angoscioso nello scegliere fra i suoi sentimenti liberali ed il dovere di soldato, fra l'amicizia e la fede giurata al Re consanguineo. Ma anche da questo episodio la figura del principe sabaudo balza oggi in piena luce sfolgorante di dolorosa lealtà. Fra la pubblica opinione brancolante nel vuoto, spinta da retori a cose estreme, fra quei bagliori antelucani di libertà, incerti prodromi dei sentimenti di Unità, il principe Carlo Alberto, profeticamente presago che i tempi non erano maturi e fors'anche persuaso che il gran fatto dell'Indipendenza non era serbato a lui di compiere, rifiutò di partecipare alla cospirazione che il 2 marzo 1821 gli fu proposta dal Collegno, dal Santarosa, dal Lisio e dal Corail; ma compreso della giusta causa, supplicò il Re di concedere la Costituzione ed in pari tempo, pur invitandolo a tute-

lare l'ordine, rifiutò di svelare il nome dei generosi liberali al Ministro della guerra che gliene faceva richiesta.

Nel *Memoriale* da lui diretto ai Regnanti per salvaguardare i suoi diritti alla Successione, da discutersi nel 1822 al Congresso di Verona, documento certo insospettabile perchè sommesso al giudizio delle Potenze della Restaurazione, egli altamente proclama che « *non poteva fare la spia* » denunziando i congiurati.

Ritornato in patria dopo la subìta imposizione di combattere in Spagna a favore di una causa contraria ai suoi sentimenti liberali ed affidatagli da Vittorio Emanuele I la Reggenza, elargì la Costituzione, che da Modena Carlo Felice si affrettò annullare, condannando il cugino ed imponendogli l'immediato esilio.

Triste viaggio per il terzo e non ultimo esilio! Di passaggio per Modena, Carlo Felice e quella Corte ducale si rifiutano di riceverlo. Giunge a Firenze colla moglie Maria Teresa, ed è costretto abitare all'albergo Schneider perchè lo suocero Granduca di Toscana non vuole ospitarlo.

Per forza di eventi e contro le diffidenze del vecchio regime gli è concesso ritornare a Torino, previa la firma di un atto col quale lo si obbliga « à conserver intactes et les « bases fondementales et les formes organiques de la mo« narchie absolue »; in pari tempo si stabilisce che il giorno della sua incoronazione verrà costituito un Consiglio della Corona, formato di Prelati e dei Cavalieri dell'Annunciata, che lo terrà sotto tutela. Egli non regnerà che di nome.

Ma sorge l'alba del 1848! Ci si riporti ai tempi, e si giudichi il Principe quando, disdegnoso dei potentati e della dichiarazione strappatagli, elargisce la Costituzione e bandisce la Guerra Santa. La discordia dei popoli d'Italia, il tradimento dei Principi, i disastri militari, gli confermarono esser Egli vittima di un misterioso e crudele destino. A Lui che offre in olocausto all'Italia la Corona, la vita, i figli, non vittoria, non acclamazioni di popolo, ma il dolore della sconfitta e le atroci umiliazioni della ritirata da Milano. Che più? Narrano i suoi intimi d'averlo inteso offrirsi a Dio quale vittima sacra alle sorti d'Italia.

Siamo al 1849! Gran mercè se al Carlo Alberto del 1849 non arrivano gli strali delle passioni di parte. Ma è questa

campagna che riconferma turpi — come ben afferma il Cibrario — le voci di tradimento per chi fu invece tradito, la fama di ambizioso, di sanguinario e di mentitore per chi fu invece generoso, mite e leale. La pace rassegnata dopo l'armistizio avrebbe dato tranquillità ai sudditi, sicurezza al Trono ed ottenuto l'appoggio delle Potenze; la guerra non prometteva che certa rovina. Dal popolo, esausto ed in lutto, dai prudenti, dai generali, dal Ministero Revel, si reclamava la pace. Solo gl'idealisti, i profughi ed i poeti spingevano alla guerra. E Carlo Alberto, che fu italiano, poeta ed idealista, la guerra riprese; guerra eroica perchè alla stregua della fredda ragione fu follia, guerra santa perchè sopra quella disfatta materiale sorse l'astro della Patria, che prestò irradiò lo spiegato vessillo tricolore.

Infelice Re! Se nella sua giovinezza ebbe per divisa ideale « J'attends mon astre » (1), nell'età matura sgorgò dal suo cuore quale motto « Ma vie fut un roman, et je « n'ai pas été connu ». Nella modesta villa d'Entre Quintas, presso Oporto, ove il 14 maggio 1849 si recò una deputazione della Camera subalpina a porgergli un indirizzo, il Re martire, vinto, ma ancor non domo ne' suoi sentimenti d'italianità, ebbe a rispondere: « non ostante la mia abdi- « cazione, se mai sorgesse una guerra contro l'Austria, ac- « correrò spontaneo, anche qual semplice soldato. Solo, non « potrei ritornare in Italia, perchè non voglio creare osta- « coli; colà ho lasciato mio figlio e farà egli ».

Ecco un pallido cenno delle virtù e dei dolori di Lui, che quattro generazioni d'italiani non hanno ancora degnamente apprezzato!

Si devono perdonare, anzi compiangere, gli acerbissimi versi del Berchet, e quelli non meno acerbi del Giusti, contro quel Carlo Alberto ch'essi non seppero, non compresero. Di lui le deficienze devono essere attribuite alle inesorabili cagioni estrinseche, che chiunque avrebbe dovuto subire; le virtù invece, eroicamente generose, al suo alto e retto animo, aperto ad ogni più puro sacrificio per l'Italia. Bene sta pertanto il suo equestre monumento sul colle Quirinale, attuale dimora del Re d'Italia. *Primo in tempo* e a niuno secondo per l'opera compiuta, è a buon

(1) Il motto è medioevale ed era così scritto: « Je atans mon anstre ».

dritto Carlo Alberto da ricordare fra i massimi creatori di una Nazione italiana!

Giustamente il poeta della terza Italia, lo salutava nell'ode al *Piemonte*:

Italia, Italia! — E il popolo de' morti
surse cantando a chiedere la guerra;
e un re a la morte nel pallor del viso
sacro e nel cuore
trasse la spada. Oh anno de' portenti,
oh primavera de la patria . . . . . .
. . . . . .
Ond'io,
vate d'Italia a la stagion più bella,
in grigie chiome
oggi ti canto, o re de' miei verd'anni,
re per tant'anni bestemmiato e pianto,
che via passasti con la spada in pugno
ed il cilicio
al cristian petto, italo Amleto . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Palpitò il lago di Virgilio, come
velo di sposa
che s'apre al bacio del promesso amore:
pallido, dritto su l'arcione, immoto,
gli occhi fissava il re: vedeva l'ombra
del Trocadero.
E lo aspettava la brumal Novara
e a' tristi errori (1) meta ultima Oporto.
Oh sola e cheta in mezzo de' castagni
villa del Duoro,
. . . . . .
. . . . . .

E ne' suoi *Juvenilia* (1850-1860), ineggiando « Alla Croce di Savoia », lo stesso Carducci cantò:

. . . . . .
Gloria a te quando nel grido
D'una plebe combattente
Tra le patrie armi lucente
Te un magnanimo portò;
. . . . . .
. . . . . .

(1) Nel significato evidente di peregrinazioni, di triste vita randagia.

Sacra a noi, te non avvolse
La ruina di Novara:
Più terribile e più cara
Di memorie e di virtù,
. . . . . .
. . . . . .

La storia severa, ma serena e giusta, smentì Victor Hugo che dipinse la Borgia quale non fu. Più alta, severa sempre e giusta, smentisce poeti nostri e demagoghi, che Carlo Alberto nè compresero nè seppero giudicare, tratti a suprema ingiustizia da passione ignara e, forse anche pur troppo, dall'arte che cerca il plauso del dì.

BIBLIOGRAFIA — FONTI — DOCUMENTI.

(Gli elementi varii sono esposti per data, criterio ovvio di ordinamento perchè una classificazione diversa sarebbe puramente discrezionale, e non gioverebbe a maggiore chiarezza).

Tenente generale nella riserva conte GIACINTO CAVAGNA DI GUALDANA. — Col grado di tenente dei Carabinieri Reali fece parte dei tre squadroni di scorta al Re nella campagna del 1848. Una sua lettera in data 2 maggio 1848 (1), diretta al padre conte Cavagna, sindaco di Voghera, afferma la compiuta carica, due giorni dopo avvenuto il combattimento.

Tenente generale nella riserva conte ANGELO MORELLI DI POPOLO. — Col grado di capitano comandò uno dei tre squadroni Carabinieri. Da due lettere che in data 2 e 3 maggio 1848 diresse alla moglie dal campo, si ha nuova conferma dell'avvenuta carica (2).

Maggiore di stato maggiore LUIGI DE BARTOLOMEIS. — Fu primo segretario del Quartier generale principale al seguito di S. M. il Re durante la campagna. Assistette al combattimento di Pastrengo a fianco del Re. Presso l'ufficio storico del Comando del corpo di Stato maggiore esiste un *diario*, riservato e tuttora *inedito*, redatto dal De Bartolomeis (n. 163 *bis* del catalogo), nel quale si descrive la carica e se ne pone in evidenza il valore tattico e morale.

Tenente generale conte AVOGADRO DI VALDENGO. — Col grado di colonnello resse il comando superiore dei Carabinieri mobilitati. In data 9 settembre 1848 rassegnò al Ministro di Stato per la guerra e marina un rapporto intorno al concorso dell'arma durante la campagna. (Vol. 33, carteggio del Q. G. P., pag. 563. Ufficio del comando del corpo di stato maggiore).

Tenente generale conte ALESSANDRO NEGRI DI SANFRONT. — Fu il maggiore che comandò la carica dei tre squadroni. Presso l'ufficio

(1) Documento raccolto per cortese interessamento del capitano signor Roberto Brighenti, già comandante la compagnia carabinieri di Voghera.

(2) Documenti raccolti per cortese interessamento del signor colonnello cav. Arturo Rajmondi e del capitano cav. Vittorino Villa della Legione carabinieri di Torino.

storico del Comando del corpo di Stato maggiore si hanno di lui due documenti non attinenti al fatto in esame, ma che si ritiene doveroso citare per meglio delineare la figura dell'uomo. Sono due rapporti che rispecchiano la modestia, la semplicità e la tempra nobile e forte di quel prode soldato; sono due scritti vivi, palpitanti, dal cui stile tutto si rivela l'uomo. In un primo rapporto traspare ancora lo entusiasmo per la vittoria di Pastrengo conseguita il giorno innanzi con tanto suo contributo, e vi spicca la di lui giusta fierezza per una distinta missione ricevuta a Bussolengo. Comincia il breve scritto lanciando un « viva Carlo Alberto » e, cosciente della forza d'animo dei suoi dipendenti, chiude colla frase: « Non domando rinforzi. Se siamo attaccati, « i Carabinieri Reali si difenderanno sino all'ultimo momento ». Sono parole che oggi l'Arma dei carabinieri potrebbe assumere con nobile orgoglio qual motto, quale insegna collettiva.

Un secondo rapporto rispecchia l'animo turbato di chi subisce una penosa situazione militare: la ritirata. Vi si descrive modestamente quell'operazione di servizio, tanto brillante e proficua, compiuta dai suoi squadroni, che valse a proteggere la ritirata su Valeggio di una intera divisione dell'esercito Sardo. Niun vanto il conte di Sanfront fa emergere per sè; egli si limita a segnalare due dipendenti capitani per quelle provvidenze che saranno giudicate opportune.

Tenente generale conte GIOVANNI BILLIANI DI CANTOIRA. — Quale maggior generale comandante la brigata Acqui, durante la campagna rassegnò un ragguaglio complessivo delle operazioni compiute. La relazione porta la data 13 settembre 1848 e risponde alla circolare n. 4 del 1° detto, diramata dal Ministero della guerra. (Uff. st. del Comando del corpo di Stato maggiore, vol. 32, pag. 935).

Vi si afferma la compiuta Carica per parte dei tre squadroni carabinieri e per di più si spiega la grande importanza ed efficacia ch'ebbe il fatto d'armi per la mancanza assoluta di cavalleria, immobilizzata nelle retrovie durante il combattimento.

Relazione della Commissione d'inchiesta sulla guerra, in data 24 ottobre 1848. — Giova ricordare che tale importantissimo documento, redatto dal segretario conte Carlo Promis ed a firma del generale marchese Paolucci (Uff. st. del Comando del corpo di Stato maggiore, cartella n. 73, n. 144 del Cat.), ha parole di vivo elogio per l'intelligente spirito di osservazione che traspare dal ragguaglio del maggior generale Billiani: « ..... il suo rapporto è uno dei più utili per la storia « dei nostri errori ..... ».

Statistica dei morti e feriti. — Per rigore ed esattezza di metodo, si allegò al lavoro originale uno stralcio della statistica dei morti e feriti durante la campagna, documento esistente nell'Archivio di Stato di Torino (IV sezione, guerra e marina).

Conte CARLO PROMIS. — È l'autore del libro « *Memorie ed osservazioni sulla guerra del 1848-49*, raccolte da un ufficiale piemontese ». Torino, Ed. 1849.

Questa pubblicazione, al pari di quelle seguenti, accennano o descrivono la carica dei tre squadroni, spiegandone le cause e gli effetti tattici e morali.

Capitano Augusto Vecchi. — Prese parte alle campagne del 1848-1849 e fu di poi deputato della Costituente Romana. Pubblicò: una « *Storia di due anni 1848-49* ». Torino, 1851. Ed. Claudio Perrin.

Luigi Scalchi. — « *Storia delle guerre d'Italia dal 18 marzo 1848 al 28 agosto 1849* ». Roma, 1852. Ed. Gaetano Chiassi.

Alexandre Troubezkoi. — Principe russo che militò nell'armata austriaca in Italia, durante la campagna del 1848. Egli dedicò all'Imperatore d'Austria una sua storia: « *Campagnes du Feldmaréchal comte Radetzkj dans le Nord de l'Italie en 1848-49* ». Paris, Éditeurs Furne et C.ie, 1854. Si può cosi desumere da fonte non certo sospetta l'opera dei tre squadroni carabinieri.

Lo Schönhay. — Veterano austriaco, autore dell'opera: « *Memorie della guerra d'Italia* ». Edit. Milano, 1852, vol. I, 220.

Carlo Mariani. — « *Storia politico-militare della rivoluzione Italiana e della guerra di Lombardia* ». Torino, Tip. del Progresso, 1854.

Una relazione austriaca. — « *Der Feldzug der Österreichischen Armee in Italien im Iahre 1848* ». Vienna, 1854, pag. 133-134.

Ferdinando Pinelli. — « *Storia militare del Piemonte* ». Torino, Edit. De Giorgis, 1854. Il Pinelli, durante la campagna del 1848, fece parte del 16° Reggimento fanteria che trovavasi in seconda linea, dietro la brigata Cuneo.

Maggiore Martino Cellai. — «*Fasti militari della guerra dell'Indipendenza, dal 1848 al 1862* ». Milano, Tip. degli ingegneri, 1863.

Anzianità e storia dei Corpi. — Nella cartella n. 1, 774 del catalogo dell'Uff. storico, esiste uno studio sulla anzianità e storia dei Corpi, compilato per cura del Comando del corpo di Stato maggiore nell'anno 1865. In tale studio evidentemente sulla base di severe ricerche compiute, si afferma che, durante la campagna del 1848, i tre squadroni Carabinieri di scorta a Sua Maestà il Re, respinsero con brillante carica la Brigata Wohlgemuth a Pastrengo.

Una relazione austriaca. — « *Der Feldzug in Ober Italien im Jahre 1848, Nach amtlichen Quellen bearbeitet von A. H. K. K* »... (Osterr. Mil. Zeitschr, 1865, II vol., pag, 2 e 3)

Enrico Brunetta d'Usseaux *maggiore 15° reggimento cavalleria.* — « *Narrazione particolareggiata ed esame delle campagne del 1848-1849* ». Fu compilata nel febbraio del 1872 (Uff. stor. del Comando del corpo di Stato maggiore, n. 163).

Sebastiano De Albertis. — Il capolavoro di questo insigne pittore raffigura la carica dei tre squadroni dei Carabinieri reali, il 30 aprile 1848 a Pastrengo. È noto che l'opera, acquistata da S. M. il Re Umberto, si ammira nel palazzo del Quirinale. Da lettere private raccolte risulta che il De Albertis non fu tratto a plasmare coll'arte un sogno di pittore, ma volle riprodurre una verità storica. Si è accertato che nel 1880 contrasse relazione col tenente generale nella riserva conte Angelo Morelli di Popolo per avere notizie e consigli da quel prode ufficiale, che fu parte viva e direttiva del glorioso episodio.

Un giornale illustrato. — « *L'Esercito della domenica* », pubblicazione illustrata settimanale del giornale « *l'Esercito italiano* » anno 2°, n. 18, Roma, 30 aprile 1882. Si è giudicato opportuno porre in evi-

denza tale pubblicazione perchè avvenuta quando vivevano ancora molti militari delle varie armi che presero parte al combattimento di Pastrengo. La descrizione che si fa della carica e che non ebbe smentite, è trattata con tale competenza e ricchezza di particolari da fare ragionevolmente supporre ne sia stato autore persona che prese parte alla fazione o che potè valersi di testimonianze oculari.

Una relazione ufficiale austriaca. — « *L'Hilleprandt* », ultimo lavoro ufficiale complessivo sulla campagna del 1848.

Colonnello CECILIO FABRIS. — « *Gli avvenimenti militari del 1848-1849* ». Torino, Ed. Roux, Frassati e C., 1898.

Barone HELFERT — « *Ost. Jahrbuch del 1904, S. Lucia, vom Erhr. von Helfert* ». È una pubblicazione che fa parte della biblioteca popolare del barone Helfert, tanto diffusa in Austria e nota per tendenze italofobe (1).

Maggior generale nella riserva comm. EMILIO GROSSON. — Quale ufficiale subalterno di fanteria, fu testimonio oculare della carica ed in data 30 giugno 1907 rilasciò una dichiarazione affermante la compiuta carica dei tre squadroni.

L'Imperiale e Reale archivio di guerra di Vienna. — Per doverosa cautela e per quella obbiettività critica inalterabile, alla quale non devono far velo i preconcetti dello Spirito di Corpo, si ritenne opportuno appurare se nel campo avverso trovasse conferma un episodio riferentesi al piccolo drappello di carabinieri che precedeva il corteo reale.

Colla relazione fornitami cortesemente dal *Criegs Archiv.* di Vienna è stato possibile smentire le illazioni tratte su tale episodio dallo Schönhaly, dal De Bartolomeis e dal Pinelli.

ALESSANDRO CALIARI. — Testimonio oculare, tuttora vivente, all'età di 18 anni, seguì le truppe sarde durante la campagna del 1848 in qualità di vivandiere ed assistè al combattimento di Pastrengo. Egli ha rilasciato una dichiarazione sull'avvenuta carica Dell'attendibilità del Caliari fanno fede esplicita il sindaco di Castelnuovo Veronese ed il distinto storico prof. Luigi Montresor, deputato al Parlamento (2).

Testimonianze di Carabinieri reduci viventi. — Le indagini estese colla maggiore diffusione, ovunque si aveva una speranza anche tenue della più modesta mèsse, permettono di affermare che più non vivono testimoni, già parti attive nella leggendaria carica.

L'ultimo superstite fu quasi certamente il carabiniere Gamato Gaspare, che il municipio di Venezia si onorò d'impiegare quale Alfiere della gloriosa bandiera di quel comune e che morì in Treviso, suo paese nativo, il 1° aprile 1906.

(1) Alla cortesia grande dell'eminente storico Alessandro Luzio debbo consigli utilissimi circa l'indirizzo seguito per le ricerche nel campo austriaco.

(2) Debbo esprimere riconoscenza vivissima al signor colonnello di Stato maggiore cav. Alberto Cavaciocchi che mi fu largo di concessioni per consultare il materiale dell'ufficio storico riferentesi al 1848 ed all'onorevole deputato Montresor dal quale ebbi efficace indirizzo per le ricerche sui luoghi dell'avvenuto combattimento.


CONTE NEGRI DI SAN-FRONT ALESSANDRO
COMANDANTE I TRE SQUADRONI
MARCHESE INCISA DI CAMERANA LUIGI
CONTE BRUNETTA D'USSEAUX AUGUSTO
CONTE MORELLI DI POPOLO ANGELO

IL FATTO.

Già da 15 giorni Peschiera era bloccata dall'esercito sardo sulla destra del Mincio. Era però mestieri passare all'altra riva per circuire la piazza, stringerne il blocco e sloggiare il nemico dalle posizioni che occupava fra Peschiera e Verona.

Il 26 ed il 27 aprile l'esercito sardo passò il Mincio a Goito, Monzambano ed ai Molini di Volta. Sulla destra del fiume si mantenne l'occupazione di Goito, e si tenne la Divisione Toscana trincerata alle Grazie, Curtatone e Montanara per fronteggiare Mantova. Più in basso, allo sbocco del Mincio, le truppe romane, agli ordini di Durando, in Governolo ed Ostiglia, dovevano coprire le Legazioni ed i Ducati.

Fra il Mincio e l'Adige una catena di colline, ultime falde del Baldo, si stende obliquamente da Pastrengo a Valeggio ed offre un seguito di posizioni importanti, dalle quali pure era necessario allontanare il nemico, che in parte le occupáva. Il I corpo (luogotenente generale Bava), composto delle divisioni d'Arvillars e di Ferrere si stabilì a Custoza, Sommacampagna e Sona. Il II corpo (luogotenente generale De Sonnaz) composto delle divisioni Broglia e Federici, investì Peschiera sulla sinistra del Mincio, prese posizione a Castelnuovo Veronese e nei contorni, ed occupò energicamente il 28 ed il 29 aprile Colà, Sandrà e Santa Giustina. La divisione di riserva fu posta al centro e più indietro, a Guastalla, Oliosi e S. Giorgio.

Se Radetzkj non volle impegnare le sue truppe al principio della campagna, ed in attesa di rinforzi evitò un'intensa difesa delle sue prime posizioni pria che fossero occupate dai Sardi, egli peraltro si decise a disputare validamente quelle più importanti di Piovezzano e Pastrengo. Situate allo sbocco della valle, in molta prossimità dell'Adige ed al punto stesso in cui questo fiume cangia direzione, esse lo dominano ed assicuravano così le comunicazioni di Verona con Rivoli ed il Tirolo per la riva destra, mediante il ponte di barche gettato fra Pescantina e Ponton.

Pastrengo era difeso dalla divisione Wocher (brigate Wohlgemuth ed Arciduca Sigismondo); forte di 7 battaglioni, 1[2 squadrone, 2 batterie ordinarie, mezza batteria di rac-

chette (1). In totale 7,228 uomini con 12 cannoni e 3 racchette.

In prima linea si dispose la brigata Wohlgemuth sull'arco formato, ad un chilometro da Pastrengo, dall'orlo delle alture che dalle *Costiere* pel monte delle Brocche (Brocchi) ed il largo poggio delle Bionde vanno al monte S. Martino e di là declinano sull'Adige.

Questa catena di alture coprenti Pastrengo si presentava come un bastione volto verso l'attaccante, dominante verso sud-est, all'ordinata di circa 130 metri sul mare, il livello dell'Adige che è colà circa a metri 90; decrescente al centro sul largo poggio delle Bionde (181 metri), e sperdentesi verso nord-ovest nelle Costiere (154 metri), ciglione questo meno elevato e che sovrasta il pianoro dal quale ha le sorgenti il rio Tione.

In seconda linea, al centro, presso Piovezzano, prese posizione la brigata arciduca Sigismondo, con un battaglione di guardia al ponte gettato in Ponton.

Appare chiaramente che la linea austriaca, assai forte sulla sinistra per l'altezza e ripidezza del pendio, avrebbe perduta ogni efficacia se l'esercito sardo fosse penetrato sulla destra, di accesso più dolce, o sul centro, prefiggendosi per obbiettivo tattico Ponton. Ed in vero la sola minaccia all'unica via di ritirata degli austriaci, avrebbe fatto cadere tutta la difesa frontale.

Rapporto del tenente generale DE SONNAZ, *comandante il II corpo d'armata* (*Ufficio Storico del Comando del corpo di Stato maggiore, vol. 35, pag. 135*). — *Lettera del Capo dello Stato maggiore generale*, DI SALASCO *al comandante il II corpo d'armata* (*Ufficio Storico, vol. 2, pag. 163, n. 414*).

Dopo varie disposizioni alquanto contradditorie lo Stato maggiore Sardo fissò l'attacco a Pastrengo pel mattino del 30 aprile e stabilì che il movimento delle truppe, anzichè alle 9, s'iniziasse alle 11, desiderando il Re assistere al combattimento. Vi presero parte le forze disponibili del II corpo sostenute dalla divisione di riserva e dalla brigata Regina, ripartite in *tre colonne.*

Quella di destra (tenente generale Broglia) comandante la 3ª divisione, composta della brigata Savoja (generale d'Usil-

(1) Cavalletti per razzi.

lon), di due compagnie bersaglieri e di una batteria da posizione, con un complesso di 5,069 uomini ed 8 cannoni, percorrendo strade campestri e tratturi, doveva portarsi per le alture di Santa Giustina e girando attorno al monte Romaldo, ad Osteria Nuova, sotto il monte S. Martino, sulla strada Bussolengo-Pastrengo.

La colonna del centro (duca di Savoja comandante della divisione di riserva) composta del 16 reggimento fanteria (colonnello Ruffini), delle truppe parmensi (colonnello Pettinati), della brigata Cuneo (generale d'Aviernoz), di una batteria da battaglia, di una sezione d'artiglieria parmense; in complesso uomini 3,500 e cannoni 10, da Sandrà doveva puntare su Pastrengo, tenendosi collegata alla colonna di destra.

La colonna di sinistra (generale Federici, comandante della 4 divisione) composta della brigata Piemonte (generale Bes), dei volontari Piacentini (conte Zanardi), di una compagnia bersaglieri e di una batteria da battaglia, movendo da Colà, aveva lo stesso obbiettivo. In complesso uomini 5,139 e 8 cannoni.

La brigata Regina (generale Trotti), in seconda linea, partendo da Sandrà doveva secondare le operazioni della prima linea. La brigata Guardie (generale Biscaretti) sostituì la brigata Savoja a Santa Giustina, ma trascinata dal movimento della brigata Savoja, parte delle sue truppe parteciparono poi alle peripezie del combattimento. La cavalleria della brigata di riserva (reggimenti Savoja e Genova) si raccolse lungo i piani adiacenti alla strada Castelnuovo-Verona, presso l'osteria del Bosco.

In complesso 13,500 uomini.

Fra l'una e le due pomeridiane si era determinata la seguente situazione nella linea piemontese.

Relazione del comandante il 1° reggimento fanteria, colonnello DI BOJL, *in data 1° maggio* (*Ufficio Storico, vol. 35, pagine 143*).

A destra. — Lungo la dorsale S. Giustina-Pastrengo, il 1° reggimento della brigata Savoja era schierato contro le posizioni di S. Martino e si accingeva ad assalirle coadiuvato da due compagnie della brigata Guardie, da due compagnie bersaglieri e da mezza batteria da posizione. Sostenevano il movimento in seconda linea, il 2° reggimento

della brigata Savoja, un battaglione della brigata Guardie e una mezza batteria.

Relazione del comandante la divisione di riserva S. A. R. VITTORIO DI SAVOIA, *in data 2 maggio 1848.* (*Ufficio storico, vol. 35, pag. 127*).

Lo schioppettìo s'intensificava, tanto che il duca di Savoia lasciato il 7° reggimento (brigata Cuneo) nelle bassure del letto del Tione era accorso al galoppo per informarsi della situazione che ormai disegnavasi.

Relazione del comandante la brigata Cuneo, maggior generale DI BOJL *in data 14 settembre 1848.* (*Ufficio storico, vol. 32, pag. 723*).

Al centro. La brigata Cuneo, con una sezione d'artiglieria ebbe assai inceppato lo spiegamento dal terreno pantanoso in cui ha sue origini il Tione. Dopo molte difficoltà e notevole ritardo, si accingeva a salire le alture delle Brocche ed a riordinarsi per procedere poi da Case Bagnolo al pianoro delle Bionde. In seconda linea, a cascina dell'Oca, mezza batteria ivi situata dal maggiore La Marmora assecondava coi suoi tiri la marcia della brigata Cuneo. Il 16° reggimento fanteria, il battaglione parmense ed una sezione d'artiglieria mantenevano il contatto colla colonna di sinistra.

Relazione del comandante la brigata Piemonte, maggiore generale BES, *in data 1° maggio 1848.* (*Ufficio storico, vol. 35, pag. 225*).

A sinistra. La brigata Piemonte, compiuto il suo spiegamento a nord di cascina Cassetta e Colombare, aveva preso posizione sulle alture fra dette località e M. Albero, aprendo il fuoco contro la destra austriaca protesa lungo il ciglione delle costiere.

Relazione del comandante la brigata Regina, maggior generale TROTTI, *in data 12 settembre 1848.* (*Ufficio storico, vol.* 32, *pag. 781*).

In riserva. La brigata Regina ed il reggimento Piemonte Reale a Sandrà. Il reggimento Novara cavalleria di fronte a Bussolengo.

Pinelli testimonio oculare. Giornale d'operazione dell'11 esercito austriaco. — Diario DE BARTOLOMEIS, *pag. 13.*

Secondo i dati più attendibili il Re, verso le ore 2, assisteva al combattimento dall'altura della Mirandola, accompagnato in quel giorno dal presidente del Consiglio dei mi-

nistri Cesare Balbo e dal ministro della guerra generale Franzini. Lo seguivano, come al solito, oltre il numeroso Stato maggiore, un lungo corteo di livree ed i tre squadroni carabinieri di scorta.

Memorie di un ufficiale piemontese e le storie del Pinelli, del Cellai, dello Scalchi, del Troubetzkoi e del Fabris.

Dalla posizione occupata il Re ebbe agio di notare il ritardo con cui la brigata Cuneo avanzava nelle bassure del letto del Tione, talchè, non sapendosene spiegare la ragione, inviò ripetuti ordini d'accelerare lo spiegamento, e di poi, riuscendo vani i suoi eccitamenti, volle egli stesso constatarne il motivo. Recatosi sul luogo, trovò la brigata che, dopo gravi difficoltà, aveva finalmente passato il terreno melmoso circostante il letto del Tione e già iniziava lo spiegamento, accolta dalle fucilate degli austriaci, dominanti sul pianoro delle Bionde.

La linea di battaglia era ormai determinata ed il fuoco si sviluppava ovunque con intensità.

Dalla bassura del Tione, il Re col seguito si portò sulle pendici settentrionali di M. Valena (quota 160 metri) (1), posizione centrale, atta a seguire lo svolgersi del combattimento.

Intanto il piccolo drappello di carabinieri a cavallo che, come di solito, il maggiore di Sanfront distaccava in avanguardia al corteo reale per esplorare il terreno ed evitare un agguato al Sovrano (2), si era spinto in perlustrazione verso quel tratto di strada che raccorda, alle falde del pia-

---

(1) Varî elementi suffragano colla loro autorità l'affermare che sul Valena ebbe luogo l'ultima sosta del Re. Sullo schizzo con piano di battaglia (archivio storico del Comando del corpo di Stato maggiore, n. 158 del catalogo), compilato nel 1860 dal luogotenente Caccialupi e dal tenente colonnello di stato maggiore Giustiniani, che fu reduce del '48, il posto occupato dal Sovrano e dai tre squadroni carabinieri è appunto precisato sul M. Valena, con apposito segno convenzionale e col colore indicante la posizione delle truppe nell'ultima fase del combattimento.

Del resto, procedendo dal letto del Tione, il Re non aveva altra scelta per osservare l'insieme della lotta, nè da diversa direzione potevasi svolgere una carica su Pastrengo. Facile è il desumerlo dall'esame dell'unito schizzo riprodotto da quello suddetto e dalla carta austriaca 1 21600, la più attendibile rappresentazione dello stato del terreno nel 1848.

Il Valena era l'unica altura vicina alla linea austriaca, con vista sulla difficile avanzata dell'ala destra sarda verso il monte S. Martino, e di prospetto il pianoro del M. Bionde, in sito centrale fra le tre strade d'accesso meridionale al borgo di Pastrengo.

(2) Tutti gli storici della campagna sono concordi nell'affermare l'eccessiva tendenza di Re Carlo Alberto a precedere le truppe nelle marce e

noro « le Bionde », le tre rotabili Bussolengo-Pastrengo, Castelnovo Veronese-Pastrengo e Lazise-Pastrengo. Per superare, al coperto fra la boscaglia, il declivio settentrionale di monte Valena, i pochi cavalieri avanzarono a gruppi, quando, allo improvviso, sui primi di essi, giunti in località Porte del Lvo sullo scoperto piano stradale, fu diretta una scarica da un gruppo di austriaci che, agli ordini del sergente Bruchmaner, si erano appostati in una vicina casa. La forte, improvvisa detonazione insieme al rombo dei cannoni austriaci piazzati sul soprastante monte le Bionde, impaurirono istantaneamente i cavalli dei carabinieri esploranti, fra i quali sorse inevitabile un certo scompiglio, che forse potè più accentuarsi a cagione della loro perplessità sul da fare: pochissimi di numero, sparsi per un lungo tratto di strada

---

a portarsi nei punti ove più ferveva la lotta durante i combattimenti. Da ciò il bisogno di disporre un permanente servizio di sicurezza attorno al corteo reale e la grande importanza della carica compiuta dai tre squadroni carabinieri a salvaguardia del Sovrano. Dello stoicismo di lui fa fede il diario inedito del De Bartolomeis, che qui giova citare e ad onore del Re martire e ad integrazione di quanto operò la sua fida scorta.

Diario De Bartolomeis, *pag* 10:

« Difetto imprudentissimo si fu di marciare sempre avanti col quartier « generale, senza mai inviare prima gli esploratori a riconoscere, e che il « Re stesso collo Stato maggiore e colle casse dell'esercito marciassero « sempre in avanguardia, con piccola scorta, la quale avrebbe potuto ve « nire disfatta dagli austriaci e così fatto prigioniero il Re col seguito e « derubate le casse con tutti gli equipaggi reali... (come avvenne a Milano « dopo la ritirata)... ».

Diario De Bartolomeis, pag. 13:

« Il 19 aprile il Re con tutto lo Stato maggiore fece una ricognizione « sotto Mantova impiegando 16 ore di cammino a cavallo. Il Re si avvi- « cinò ad un sol miglio dal forte Pradella da cui le artiglierie fulminavano « i nostri e là vi fu un lago di sangue che faceva notabile contrasto colle « acque verdastre del lago superiore di Mantova... La vista delle livree « rosse di corte attirava gli sguardi e le cannonate nemiche (ne rimase « vittima un *valet-de-pied*) e fu fortuna che in quel mentre uscisse un cap- « pellano colla croce a benedire i morti verso il nostro campo, per cui si « sospese il fuoco... »

Diario suddetto, pag. 15:

« Il 29 aprile il Re, secondo il suo solito, si portò agli avamposti per « assistere sotto Peschiera ai tiri della nostra artiglieria, non curandosi di « quelli a noi diretti dal nemico. Lo stoicismo reale fu tale che quando « vedeva cadere giù una granata si portava ancora più sotto alle mire « degli austriaci quasi sperando di essere colpito da una palla nemica, la « quale ne troncasse con nobile morte l'agitata ed angosciata esistenza. « Qui, sotto Peschiera diceva: *J'attends mon astre...* »

Diario De Bartolomeis, pag. 25:

« 15 luglio. Roverbella. Il Re, al solito, fa la sua gita a cavallo fino « sotto il tiro delle artiglierie di Mantova, dicendo sempre: *J'attends mon* « *astre!* ed è un miracolo che finora non sia stato colpito da una palla « nemica.

« Che necessità che egli si esponga ogni giorno a simili pericoli, mentre « s'egli rimanesse vittima la causa dell'Indipendenza sarebbe perduta?! »

ed ivi giunti alla spicciolata, niun atto offensivo avrebbero potuto compiere. Che se a ciò si fossero lasciati trascinare impegnandosi in una scaramuccia, mancato avrebbero allo imprescindibile còmpito e dovere di qualunque pattuglia di scoperta: osservare e riferire. Ben si apposero quindi quei primi cavalieri retrocedendo immantinente, per evitare che nell'agguato teso potesse cadere il Sovrano. Per tal modo appunto fu possibile al maggiore di Santfront avanzare coi tre quadroni a pronto scudo di Carlo Alberto.

Dichiarazione del testimone oculare sig. Alessandro Caliari. (*Lvo, dialetto*).— *Ost. Jahrbuch del 1904, S. Lucia, vom Frhr, von Helfert.*

In quel momento la linea di battaglia era coordinata da un capo all'altro ed il fuoco si manifestava intenso, ma con ben varia sorte. Mentre gl'imperiali sulla loro destra cedevano al vigoroso attacco dei sardi, la loro sinistra gagliardamente dominava questi, i quali tutt'ora esitanti, per poco non avevano ripiegato. Certo si è che allora si determinò quel fuggevole istante, tatticamente definito *equilibrio della crisi*, quell'attimo che, percepito e colto a tempo, strappa la vittoria.

L'ordine di caricare fu dato dal Sovrano? Ne ebbe l'iniziativa il di Sanfront? Mancano elementi per precisarlo. Forse la situazione del momento non fu da loro espressa, ma intuita con concorde simultaneità.

Ecco dunque l'istante:

Distesa, compatta, la massa dei 260 cavalieri, dalla fiammeggiante uniforme di parata, si slancia fieramente al galoppo. Precede il di San Front, lo seguono il Morelli di Popolo, l'Incisa di Camerana ed il Brunetta d'Usseaux, in testa dei rispettivi squadroni. Raggiunta la strada, l'imponente massa precipita la Carica lungo l'erta di monte' le Bionde, tutto travolgendo nel suo passaggio. Il Re e quanti lo circondano, seguono i tre squadroni ed aggiungono impulso al loro slancio. L'impeto di questa massa austeramente audace, l'infrenabile foga accesa dalla presenza del Re e dal grave pericolo minacciatogli, la vista dell'agognata Pastrengo, furono i fattori morali che segnarono l'esito brillante della Carica, come la forza irresistibile di tale esempio, dato al centro ed alla destra della linea combattente, e la contemporanea avanzata della brigata Piemonte a minaccia del fianco destro austriaco, determinano la vittoria del 30 aprile 1848.

Tali furono nella loro più schietta e sicura esposizione, i fatti, ed i moventi morali che li crearono e dominarono. Quanto fin qui si è esposto ciò prova in modo certo. Gli storici speciali delle campagne 1849-49 sono concordi nel dire che l'impulso della Carica, per la presenza del Sovrano, si comunicò rapidamente a tutta la linea di battaglia, precipitando la crisi del combattimento.

Il maggior generale nella riserva Grosson comm. Emilio, testimone oculare che aveva scolpito nella mente il ricordo della Carica, con dichiarazione 30 giugno 1908, affermò: «..... *a tale esempio* le truppe si slanciarono anch'esse al passo « di corsa e Pastrengo fu presa ».

L'autografo del tenente conte Cavagna fa fede dell'effetto materiale della Carica « ..... ci riescì di mandarli verso li « reggimenti di Piemonte che ne fecero ben più di 100 « prigionieri..... ».

Il testimone oculare capitano Augusto Vecchi, nella sua storia, edita nel 1850, afferma anzi che, senza la forza irresistibile dell'esempio che trascinò i fanti, le sorti del combattimento potevano essere cangiate.

Il maggiore di stato maggiore Luigi De Bartolomeis, testimone d'ineccepibile competenza tecnica per la sua importantissima funzione di segretario del Gran Quartiere Generale, e di indiscutibile fede, non solo perchè facente parte del corteo reale ma ben anco e più per la sua ben nota severità nel segnare a diario l'opera del Sovrano, dei generali e delle truppe, cita la Carica quale atto di valore e di ardimento sommo in quella giornata, ed afferma che « salvò il Re ed il « Suo Stato Maggiore d'essere ulteriormente preso di mira « o fatto prigioniero ..... ».

CONCLUSIONE.

Tale fu la carica dei tre squadroni di Carabinieri Reali nella giornata di Pastrengo, il 30 aprile 1848.

La storia, in tutti i tempi, presso tutti i popoli, ha sempre registrato con caratteri d'oro ogni fatto d'armi in cui il guerriero, quale energicamente lo indica la classicità Romana — *certus mori* — deliberato a perdere la vita per la causa che ha giurato difendere, non esita un solo istante, e affronta il nemico, e combatte, e muore.

Chi ignora, chi non ha a mente e non ripete commosso i versi del Leopardi?

« O venturose e care e benedette
Le antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre:
E voi sempre onorate e gloriose
O Tessaliche strette,
Dove la Persia il Fato assai men forte
Fu di poche alme franche e generose!
. . . . . .
E sul colle d'Antéla ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo
Simonide salìa . . . . . .
. . . . . .
Beatissimi Voi
Che offriste il petto alle nemiche lance,
Per amor di costéi che al sol vi diede! »

Nè soltanto si esaltano glorie siffatte della terra propria, o ricordi remotissimi, nei quali, come per le Termopili, emerge maestoso il fatto, all'infuori e al di sopra di ogni altra ricerca o nozione. Anche dei nemici si ammirano le gloriose imprese, anche si ammirano quando quei nemici furono atrocemente puniti di tentativi scellerati, ovvero di onta inflitta da essi e poi fieramente vendicata.

Lo stesso Sallustio, tanto largo di giudizi amari e severi quanto sobrio di ammirazione e di lode, non si dispensa dal rendere un tributo di riverenza all'odiato Catilina ed ai suoi compagni, notando — ne richiamerò le parole seguendo la traduzione di Vittorio Alfieri — come « finita la bat-
« taglia (1), visto avresti allora davvero *di quale e quanto*
« *animo fosse stato l'esercito di Catilina.* Ogni soldato quel
« posto stesso che aveva vivo nella battaglia occupato, morto
« copriva. Nessuno fu ferito a tergo. Catilina, trovato ancor
« palpitante nel mezzo di cadaveri nemici, nell'esangue
« volto serbava la prisca fierezza..... ».

E Livio non meno ammira i Sanniti, i quali, narra: « Sa-
« pevano ormai di non aver modo di reggere, nè per forza
« propria nè per soccorso d'alleati; eppure non cessavano

(1) Di Pistoia.

« di combattere, e preferivano perire al lasciare intentato « il cimento ». (L. = 10 = C. XXII).

Chi ricorda l'indignazione di Roma per l'onta dell'esercito condotto da T. Veturio e Sp. Postumio, obbligato a passar sotto il giogo sannita nella gola Caudina, rileverà che lo storico nobilissimo Padovano, lodando la fierezza indomita dei figli del forte Sannio, ha dovuto esprimere un consenso di ammirazione di cui Roma serbava vivo ricordo, dopo trascorsi all'incirca tre secoli, e nonostante la fiera vendetta che dell'onta subìta Roma stessa già aveva tratta.

Non occorre qui di ricordare altri esempi di gloriose audacie, di sacrifici supremi, nè le lodi di cui l'umanità circondò la memoria di quelle audacie, con solenni opere di poesia e di prosa, col marmo e col bronzo. Ma avendo reintegrato nella giusta verità l'epico episodio di Pastrengo, del quale queste pagine si sono per proposito occupate, devesi affermare il dovere imprescindibile di assegnare a quell'episodio il giusto posto fra le memorie più care della rinnovata Patria italiana, e di proclamare alto il giudizio che la Patria riconoscente ne reca, con quelle forme solenni, colle quali non solamente si ammira lo splendore del passato, ma lo si addita quale nobilissimo esempio da ricordare e seguire, ai presenti ed ai venturi.

Abbia dunque quella Carica memoranda dei tre squadroni Carabinieri Reali una luminosa pagina nella storia del nostro riscatto e sia degnamente onorato il ricordo dei 260 Carabinieri comandati dal conte di Sanfront.

Al ricordo di Voi, generosi e nobili cuori, risuoni il verso di Victor Ugo, che descrive la Guardia Imperiale a Waterloo:

« Pas un ne recula! Dormez morts héroïques! ».

Nelle vostre solinghe e silenti sepolture Vi risvegli per un istante l'eco del plauso che ora vi rendono l'Arma che fu la Vostra e la Patria. Dica essa a Voi, dica all'infelice e generoso Re, che non dimenticano nè dimenticheranno la Vostra indomita, gloriosa audacia, i grati e liberi posteri, ai quali l'eroica gesta di Pastrengo appare ormai trionfante in tutta la pienezza del suo fulgore!

VITTORIO GORINI
capitano.

Ancora sui poligoni occasionali per l'artiglieria da campagna

Spiacemi che, per ragioni indipendenti dalla mia volontà, io abbia potuto leggere con ritardo l'interessante articolo del generale Lang, che, nella dispensa di febbraio di questa autorevole *Rivista* tende a confutare le gravi proposizioni enunciate, e sommariamente illustrate, dal capitano Guillet nella precedente dispensa del novembre.

Io avrei voluto, giacchè sembra che il loro dibattito debba ora ritenersi chiuso, ritornare subito sul vitale argomento delle scuole di tiro per l'artiglieria da campagna, che fu già, insieme ad altri argomenti affini, oggetto di una mia trattazione, onorata della pubblicazione proprio nella stessa dispensa in cui il generale Lang iniziava il suo contradditorio al capitano Guillet.

Non con la pretesa di erigermi a giudice arbitro tra i due valenti competitori, ma perchè, sapendo che le mie idee, pur non collimando nè con quelle del generale Lang nè con quelle del capitano Guillet, sono però condivise da molti ed autorevoli ufficiali dell'arma, non mi sembra giusto lasciare il lettore nella persuasione che le opinioni siano ancora così difformi e antagoniste, come parrebbe dalla contesa dei due chiari scrittori.

C'è, invece, da qualche tempo una tendenza media, a cui io pure appartengo, che, senza essere così ottimista come quella del generale Lang (mi perdoni la franchezza signor generale), o così pessimista come quella del capitano Guillet (a te, Guillet, non ho bisogno di chiedere eguale deferente scusa), si è manifestata conciliando le due tendenze, che chiameremo, per brevità, Lang e Guillet.

E siccome si suol dire che la via di mezzo è sempre la più giusta, così mi lusingo che anche in questo caso si batta la via buona. Sarà una illusione? Io spero di no, e dico subito il perchè: il generale Lang vede troppo facile e piana l'attuazione delle nostre scuole di tiro in aperta campagna, e troppo proficuo il risultato che ora se ne ritrae; il capitano Guillet vede il sistema troppo difficile, circondato da troppi legami che fanno cadere nell'artificioso e nel fittizio, e quindi privo di utilità.

Secondo me la tendenza Lang è troppo teorica, e non tiene conto a sufficienza della pratica realtà delle cose, della imperfettibilità degli uomini, e della ristrettezza dei mezzi di cui noi disponiamo.

La tendenza Guillet è caldeggiata dai timorosi del nuovo, dai conservatori, da chi è troppo compreso della propria responsabilità; da chi, non avendo viste esercitazioni di tal genere svolte su terreno e con impulso adatti, si è formata la convinzione che i loro partigiani siano dei mistificatori o degli esaltati; e, infine, da chi sente più al coperto la propria superiore competenza restando negli antichi poligoni ordinari, conosciuti palmo a palmo dai vecchi artiglieri, come il generale citato dallo stesso capitano Guillet.

Si hanno così esagerazioni, per così dire passionali, tanto in un senso che nell'altro, le quali trasportano la discussione in un campo non fruttifero che nuoce, anzi, al precipuo interesse dell'arma, che è quello di raggiungere progresso nello svolgimento della principale sua istruzione. È necessario non illudersi troppo, e nel tempo stesso non denigrare troppo per non scoraggiare sè stessi e gli altri.

*
* *

Alla tendenza Lang obbietto:

1° I principii enunciati dal Langlois e dal Le Rond sono scaturiti nel lor terreno, ben diverso dal nostro, e trovano applicazione e conferma in Francia e in Germania, con una larghezza di mezzi che non è consentita ancora nel nostro bilancio. Non possiamo quindi accettare integralmente quanto è suggerito dai due illustri scrittori, senza cadere nell'idealismo e restare lontani dalla realtà della nostra situazione.

2° Non è sempre vero che le zone in cui annualmente si recano i reggimenti si prestino « assai bene » alle esercitazioni di tiro. Ciò è relativo al giudizio che ne fa il comandante del reggimento (che ha pure prescelta la zona), e solo eventualmente (1) anche al giudizio dei generali co-

(1) Non sempre è concesso al generale di presenziare, almeno per qualche giorno, alle scuole di tiro dei reggimenti dipendenti; perchè troppi i reggimenti, specialmente in passato, e troppo breve è la durata delle scuole stesse; e poi talvolia il generale ne è distratto da altre mansioni del momento.

mandanti d'artiglieria; è relativo allo sviluppo, alla intonazione dati alle esercitazioni stesse.

3° E una tranquillità ideale, presunta, quella che si crede accompagni le batterie quando manovrano eseguendo tiri di guerra secondo concetti tattici e situazioni variabili come nel combattimento. In realtà pratica i fatti avvengono normalmente in modo alquanto diverso: chi ha la responsabilità della direzione o della esecuzione degli esercizi, della sopraintendenza alla scuola di tiro è sempre sotto la pressione di qualche preoccupazione. Siamo tutti uomini, e come tali non possiamo sottrarci alle vibrazioni più o meno intense, più o meno palesi dell'animo nostro: saranno latenti o no a seconda delle circostanze, ma il giorno in cui avvenga qualche incidente, come ad esempio la caduta intempestiva di un proietto in una villa non sgombra, perchè fuori della direttrice del tiro e della zona giudicata pericolosa, allora qualche apprensione si desta anche nei temperamenti più calmi, più freddi, più indifferenti, e si raddoppiano le misure preventive di sicurezza per mettere al riparo la propria responsabilità. È da tutti risaputo che non è difficile incappare in qualche inavvertenza, e le inavvertenze possono portare conseguenze assai dannose alla nostra posizione: queste riflessioni si affacciano minacciose alla mente del comandante del reggimento, dei comandanti di gruppo e anche talvolta dei comandanti di batteria, specialmente oggidì che col materiale a deformazione, col quale è ammesso come normale il puntamento indiretto, le deviazioni laterali, per possibili errori nella direzione dei pezzi, possono essere talvolta enormi. E la preoccupazione per la sicurezza impaccia, lega i movimenti delle batterie, e fa cadere talvolta nel fittizio e nell'artificioso. Soltanto in località speciali, per la loro morfologia e perchè spopolate per grande estensione, come poche fortunamente s'incontrano nel nostro « bel paese », o soltanto sgombrando le zone comuni per un grande raggio, e quindi con molto dispendio di danaro e di tempo, si potrà andare completamente immuni da questo grave difetto.

4° Non condivido l'opinione che quando le batterie si recano alla scuola di tiro siano perfettamente preparate per sfruttare il terreno di manovra senza impacci d'ordine tecnico. Su questo punto dovrei ripetermi, avendo già svolto

il mio pensiero nel mio scritto già ricordato, nel quale, concludevo colla necessità di cercare l'addestramento tecnico nei poligoni ordinari prima di andare in quelli occasionali. La ferma breve, la complessità del materiale colle sue difficoltà nel puntamento, che resta affidato in gran parte ai caporali, il terreno circostante alle guarnigioni che non consente spesso la varietà di esercizi e di conseguire l'allenamento voluti, la necessità di anticipare talvolta l'andata alla scuola di tiro per prender parte ad altre esercitazioni con unità maggiori, sono tutti elementi che congiurano a danno di quella perfettibilità che è ammessa con troppa facilità negli scritti del generale Lang. Ed io ho sentito molti capitani deplorare di non aver avuto assolutamente la possibilità di addivenire a quella preparazione, che è indispensabile per aver sin dal principio della scuola di tiro completamente addestrato e pronto quel complesso organismo che chiamasi batteria.

***

Alla tendenza Guillet osservo:

1.° È vero che abbiamo avuto un periodo in cui le scuole di tiro d'artiglieria da campagna furono falsate nel loro scopo precipuo, che è quello di imparare a colpire i bersagli: fu nel primo e rumoroso ingresso del principio di tenere il debito conto della situazione tattica del combattimento nell'istante in cui si eseguiva l'esercizio di tiro; fu un'importanza esagerata alla parte tattica, che finì per sopraffare, invadendola quasi interamente, la parte tecnica delle esercitazioni di tiro; fu una reazione, eccessiva come tutte le reazioni, alla costumanza precedente di tenere in non cale ciò che non era strettamente tiro al bersaglio; una reazione alla tendenza di trascurare, con artificiose ipotesi, i vincoli subordinati che la nostra arma ha colle altre armi, e principalmente colla fanteria. È vero che si arrivò al punto di assolvere il capitano che non colpiva il bersaglio, purchè avesse impiegata tatticamente bene ed in modo razionale la propria batteria. Ma è già da qualche tempo che si è venuti ad un giusto temperamento, e che, non solo nelle circolari delle superiori autorità si sono viste raccomandazioni e disposizioni intese allo scopo di ripristinare ciò che v'era di buono nell'antico sistema aggravandovi ciò che v'era di buono nel nuovo, ma anche nelle scuole di tiro dei reggi-

menti si è già visto ormai dare il primo valore ai risultati del tiro, pur conservando importanza allo svolgimento tattico dell'azione in cui si suppone inquadrato il reparto d'artiglieria.

2.° Non è giusto ed equo rilevare soltanto i difetti delle nostre scuole di tiro in campo aperto, e tacerne i buoni ed utili ammaestramenti che indubbiamente se ne ritraggono. Bisogna riconoscere che il terreno vario dei poligoni occasionali serve a dare a tutti gli ufficiali quella abituale facilità a muoversi, quel colpo d'occhio che dovrebbero essere nostra caratteristica per orientarci rapidamente e per giudicare bene le distanze sul campo di battaglia. Mentre i poligoni ordinari, colla loro uniformità e colla loro fissità, non possono contribuire che ad un parziale sviluppo di queste importantissime qualità.

Bisogna inoltre riconoscere che anche lo studio per la ricerca delle località adatte costituisce un'eccellente applicazione per gli ufficiali incaricati della ricerca stessa. E non è detto che siano sempre gli stessi ufficiali che in ogni reggimento compiano tali studi; e non è detto che una sola commissione vada in giro anno per anno per la scelta della zona ove eseguire la scuola di tiro, ma possono essere due, e anche più, commissioni lanciate per tempo in diverse direzioni per dare maggiore materia e campo di scelta al comandante del reggimento, a cui spetta la decisione. E lo studio del terreno nei più minuti particolari viene poi rifatto dai direttori dei vari tiri nella preparazione dei medesimi: per la scelta delle direttrici e della postazione dei bersagli; per la migliore struttura da dare ai temi e alle situazioni dei successivi momenti, in modo da adattare razionalmente la tattica alla tecnica e alle limitazioni imposte dal terreno; per le più convenienti misure di sicurezza da adottare.

Naturalmente ciò è tutto vero solo nell'ipotesi che il colonnello non preferisca (per sua maggiore tranquillità bensì, ma col rischio di sacrificare il vantaggio delle istruzioni del reggimento) ripetere la scuola di tiro in località già usufruita dal reggimento stesso o da altri reggimenti: anche se il terreno era stato sfruttato precedentemente soltanto in parte, non si riesce mai ad averne quella utilità che può dare una zona del tutto nuova. Ed in verità si riscontrano alcuni reggimenti, come ad es. il 21°, che si fanno scrupolo di non

seguire le orme di altri reggimenti, e sempre cambiano località, scegliendola nuova affatto tra quelle che ogni anno vanno a visitare e a studiare.

*
* *

Conclusione.

Non v'ha adunque dubbio che il recente sistema di eseguire tiri a proietto in libera campagna presenta difetti ed inconvenienti che l'antico sistema dei poligoni ordinari non faceva sentire che in piccola parte: intendo di alludere essenzialmente alle difficoltà per la sicurezza ed alle relative preoccupazioni conseguenti. Ma in compenso esso ha il grande pregio di offrire il mezzo di avvicinare maggiormente le esercitazioni di pace alle situazioni tattico-tecniche di guerra.

Ed il nodo della questione sta tutto qui: nel sapere attenuare quanto è più possibile gli inconvenienti già accennati, per imparare a sfruttare nel miglior modo questo mezzo di progresso della nostra capitale istruzione, che tutte le altre svolte nell'anno sintetizza e mette a prova definitiva e pratica.

Il primo coefficiente per raggiungere questo scopo è il danaro, come ho già rilevato nelle osservazioni che precedono. Ma v'hanno ancora altre considerazioni da fare al riguardo.

Quando ci sarà più latitudine nelle spese, il nostro Ispettorato elargirà un maggior numero di proietti, non porrà più dei limiti così ristretti nella durata della scuola di tiro, per ridurre al minimo le varie indennità e le maggiori spese a causa dell'aumento di costo dei generi alimentari per la truppa e pei cavalli nella nuova sede. Allora i comandanti di reggimento potranno procedere con più larghezza nei loro progetti, facendo precedere un periodo di salutare preparazione per le batterie nei poligoni ordinari, come propugnai altrove; e adottando il sistema dei campi mobili, pure da me già propugnati, onde evitare l'inconveniente delle posizioni note presentato dai poligoni ordinari.

Anche l'ossessione per la sicurezza e pei danni scomparirà, potendo tutto procedere con più calma, gradualmente e con una preordinazione più tranquillante; potendosi estendere, senza preoccupazione di rilievi da parte delle superiori autorità, la zona di sgombro.

Oggidì, colla imposizione di non oltrepassare una durata

massima di 20 giorni, bisogna fare dei veri miracoli di abnegazione da parte di tutto il personale, dei veri sacrifici di mente e di corpo da parte specialmente di tutti gli ufficiali, tantopiù sentiti per la deficienza degli organici, per mandare a termine gli esercizi che per ragioni indispensabili d'istruzione i vari reparti debbono compiere.

Col nuovo ordinamento i reggimenti saranno più maneggevoli e la situazione migliorerà, ma è mestieri sperare che non intervenga una ulteriore diminuzione di durata, per mantenere invariata la spesa totale e compensare l'aumento portato dai 12 nuovi reggimenti.

Però non pretendiamo che si allarghino i cordoni della borsa soltanto a nostro vantaggio e beneficio: se si addiverrà, come cercai di farne vedere la necessità in altro mio scritto, all'adozione dei campi comuni colle altre armi per esercitazioni a proietto, tutti ne avranno beneficio contemporaneamente.

Intanto, in attesa di tempi migliori, non è lecito rinnegare il metodo, se il difetto maggiore sta nella deficienza del nostro bilancio. Bisogna adattarsi facendo tutto quello che ci è possibile nei limiti inesorabili che ci sono imposti.

E non si può negare, ad onor del vero, che un grande e reale progresso si è già conseguito sulla via della famigliarizzazione di questi campi di tiro liberi.

Non si vedono più, infatti, certe artificiosità che giustamente darebbero ragione al capitano Guillet di inveire contro i poligoni occasionali. Non più prese di posizione con ipotesi di essere fuori del contatto nemico, per dare agio di far trovare i pezzi in batteria senza gli atti preparatori caratteristici della nostra specialità. Non più ipotesi di nessun genere per evitare danni, o per dar figura a tiri di batteria o di gruppo, eseguiti in giorni diversi, di far parte a tiri di gruppo o di reggimento. Non più postazioni di bersagli alquanto inverosimili, per omaggio alla sicurezza; tenuto conto però che non sono da condannare certe postazioni troppo esposte al tiro, che a prima vista potrebbero parerne meritevoli, specialmente se siano scomparenti o se il direttore del tiro li faccia ritener visibili per tempo limitato.

Coll'andar del tempo si volgarizzeranno anche i bersagli mobili, possibili e scevri di reali pericoli in tante località;

ma ora come pretenderli quando c'è appena il tempo di finire i tiri contro i bersagli fissi?

Insomma, fede e tenacia ci vuole, e la partita sarà vinta col miglioramento delle condizioni peculiari della nostra arma. Il capitano Guillet potrà osservare che certe difficoltà ch'egli affaccia sono già state rimosse in pratica dai reggimenti stessi, e a lui specialmente mi rivolgo perchè acquisti la fiducia che non ha negli avvenimenti.

La nostra aspirazione dev'essere quella di avanzare sempre sulla via del progresso e del nuovo, che spesso ci additano le altre nazioni, per non ritrarci se non alla prova provata di non poter vincere gli ostacoli che la natura o il triste fato ci oppongono.

Non è forse retaggio della nostra arma il motto: « Dovunque e sempre? ».

Torino, aprile 1911.

PRIMO DALLARI
capitano d'artiglieria.

GLI ESERCITI DEGLI STATI D'EUROPA

L'esercito Greco

Vicende storiche. — Sorvolando sulle origini dei primi popoli che abitarono questa classica regione, e sui tempi mitologici, il popolo Ellenico si presenta nella storia dell'umanità come la più pura e splendida manifestazione della gentilezza, della forza e dell'intelligenza.

E al bellico e giovanile spirito battagliero della forte gioventù, guidata dal senno di capi energici e dalla mente eletta di saggi e dotti governanti, piegarono debellate le più invitte nazioni, e le vittoriose falangi corsero di trionfo in trionfo a soggiogare tutti i popoli del mondo.

La guerra civile, frutto di secolari ed implacabili odî fra regione e regione, facilitò la caduta della grande nazione fondatrice della più stupenda fra le civiltà antiche. Dopo il predominio di Roma, la Grecia subì il furore di tutti i barbari che precipitarono e si fermarono nell'Illiria, nell'Epiro e nella Macedonia, finchè nel 389 i Visigoti di Alarico ridussero Atene, Sparta, Corinto un mucchio di rovine.

« Galvanizzata dalla creazione dell'*Impero d'Oriente* che « prese anche il nome di *greco-brizantino* proclamandosi erede « delle due prime grandi nazioni della terra, parve dovesse « sollevarsi a nuove sublimi altezze, ma fu tutto effimero « splendore in arte e in politica, che si protrasse vari secoli « fra travagliose ed infeconde lotte, di tratto tratto interrotte « da poche generose gesta, più frequentemente intramezzate « da sconfitte e perdite d'intere province ».

Quando i Turchi vennero a terrorizzare l'Europa colla presa di Costantinopoli e i trionfi danubiani, la Grecia fu terra di facile conquista; nel 1461 venne occupata la Grecia centrale (Livadia); nel 1470 il Negroponte; nel 1478 l'Albania, l'Epiro e la Morea; nel 1571, dopo la resa di Cipro, caddero in potere dei Turchi le rimanenti province.

Sorsero allora a travagliare le infelici popolazioni i famosi *Sangiaccati* sottoposti al governo feroce e ladro dei *Pascià*, contrastati dai frequenti assalti dei cavalieri Gerosolomitani e dei Veneziani. Invano nel 1684 il *Peloponnesiaco*

nostro Francesco Morosini, riconquistò la Morea; col trattato di Passarovitz del 1718, gli ottomani praticamente dimostrarono che sulle terre dell'antica Ellena avevano tuttora per loro il diritto del più forte.

E la sorte dei Greci nelle città e nei villaggi dell'arcipelago divenne infelicissima inquantochè quanto l'orgoglio umano può trovare di più umiliante, quanto la barbarie di più crudele, quanto il dispotismo di più opprimente, tutto fu posto in atto dai Turchi a danno della Grecia.

La ribellione al sultano di Alì pascià di Gianina; la sollevazione di Patrasso; lo slancio patriottico d'Alessandro Ypsilanti e della migliore gioventù Ellenica erano prova evidente che la rassegnazione dei Greci era fittizia e altro non attendevasi che una propizia occasione; la scintilla, destinata a metter fuoco a quella polvere che si stava nascosta sotto cenere insidiosa, oramai era pronta. Lo sdegno ed il furone dei Greci traboccò di fronte al barbaro e feroce supplizio del patriarca Gregorio e di quasi tutto l'alto clero Greco.

D'allora in poi la rivoluzione prese un andar regolare e ordinato; un'assemblea congregavasi in Argo; uomini noti per valore e perizia nelle armi prendevano il comando dei sollevati; d'ogni parte irrompeva l'entusiasmo, ed i Greci fecero tali miracoli di valore, che il mondo ne rimase stupefatto: e la storia, accanto ai nomi dei grandi capitani illustrati da Cornelio Nepote, segna quelli non meno gloriosi dei combattenti del 1820-1827; Ypsilanti, Botzaris, Canaris, Mauromicali-Miaulis, Colocoteoni, Maurocordato, Odisseo e cento altri.

Francia, Inghilterra e Russia nel 9 ottobre 1827 nelle acque di Navarrino calarono a fondo la potentissima flotta turco-egiziana, e la Grecia venne costituita in monarchia ereditaria indipendente per via di un protocollo del 3 febbraio 1830.

Nel 1832 fu chiamato a sovrano il principe Federico Ottone, della Casa di Baviera, che regnò sino al 1863 nel quale anno fu espulso da una sollevazione popolare.

A succedergli fu chiamato Guglielmo, secondo genito del Re Cristiano IX di Danimarca, che prese nome di Giorgio I.

Lo spirito militare, così potente in Grecia nel 1821 è rimasto fatalmente da lunghi anni assopito. Quel popolo

che aveva saputo spezzare i legami del suo servaggio e si era alzato colla spada in pugno contro il crudele dominatore, dimenticando che lo spirito militare è la vera forza generatrice delle nazioni, si abbandonò fatalmente a sè stesso e, tra le pigrizie snervanti e un accasciante scetticismo, finì per dimenticare le gloriose sue tradizioni.

L'infelice risultato della guerra del 1897 contribuì a maggiormente deprimere nelle popolazioni della Grecia lo spirito militare.

È necessaria opera efficace di buon governo e istituzioni militari a larga base che sappiano avvalorare gli ordinamenti e risvegliare lo spirito marziale, così da avere un esercito sia pur piccolo, ma compatto ed armonico.

L'esercito Greco ha bisogno di rinverdire i suoi quadri eliminando gli elementi oramai vecchi e accelerando la carriera dei suoi ufficiali.

L'elemento soldato è buono ed animato da forte sentimento patrio: egli è troppo facile all'entusiasmo ed allo scoraggiamento, ma ben condotto, ben diretto, può, sul campo dell'azione, rendere molto, ed essere elemento potentissimo di vittoria.

Superficie kq² 64.679 — Popolazione abitanti 2.433.806 — Ferrovie km. 1.241 — Telegrafi, sviluppo in linee km. 7.433.

Bilancio della guerra lire 18.374.433.

Reclutamento.

Per effetto delle leggi 20 giugno 1882; 28 maggio 1886; 21 marzo 1896 e 4 giugno 1904 il servizio militare è obbligatorio al 21° anno di età e dura trent'anni, così ripartito:

2 anni nell'esercito attivo;
10 anni nella riserva dell'esercito attivo;
8 anni nell'esercito territoriale;
10 anni nella riserva dell'esercito territoriale;

L'effettivo dell'esercito attivo è fissato anno per anno dalla Camera dei deputati; la cifra annuale dei coscritti è di circa 15.000.

La legge sul reclutamento comprende i casi in cui è concessa la dispensa dal servizio nell'interesse dello Stato e delle famiglie.

I figli unici o sostegni di famiglia sono definitivamente transitati nella riserva territoriale pagando una tassa che varia dalle 110 alle 300 lire.

Gli inscritti di leva che eccedono il contingente annuo e non sono esenti per infermità o sostegni di famiglia, sono obbligati a servire *tre* o *sei mesi* nell'esercito attivo, ultimati i quali rimangono alle loro case in *disponibilità* (licenza illimitata) pagando una tassa di 160 lire.

È concesso il riaffermarsi ai sott'ufficiali.

Gli alunni delle facoltà civili di studi superiori possono seguire un corso speciale nella *Scuola preparatoria degli ufficiali di riserva*, alla fine del quale corso sono promossi sottotenenti di riserva, cessando di far parte diretta dell'esercito attivo.

Il territorio del regno è diviso in tre regioni, ciascuna delle quali comprende quattro suddivisioni di regione; in ciascuna regione vi è stazionato un comando di divisione con tutti i servizi ausiliari che rappresentano le forze in uomini, materiali e quadrupedi reclutati nella corrispondente zona compresa nella circoscrizione divisionaria ed il raggruppamento dei riservisti necessari a portare l'organico della divisione dalla forza del piede di pace e quella del piede di guerra.

In ciascuna suddivisione di regione (che corrisponde a un reggimento di fanteria) vi è una zona di reclutamento.

Il reclutamento è nazionale con qualche temperamento.

Il comando e gli ufficiali.

Per effetto della legge 30 marzo 1900 il comando in capo dell'esercito spetta ad un tenente generale, che è stato creato ispettore dell'esercito.

Il ministero della guerra, come in Germania, non ha comando diretto sulle truppe, ma veglia all'esecuzione dei regolamenti e delle prescrizioni approvate per legge e con decreti reali. Le sue attribuzioni riguardano il reclutamento, l'organizzazione e l'amministrazione dell'esercito. Nell'esplicazione delle molteplici sue funzioni il ministero della guerra oltre che dell'opera degli uffici del ministero si vale del consiglio e della cooperazione dei seguenti organi ausiliari, aventi particolare competenza nelle varie materie:

Comando generale dell'esercito.

Ispettorato di artiglieria e genio.
Ispettorato sanitario.
Giustizia militare.

Gli ufficiali combattenti (Axiomaticóon) in servizio attivo permanente provengono da due categorie distinte:

dalla scuola militare degli *Evelpidès* (allievi);
dalla scuola degli *Ippaxiomaticón* (sottufficiali).

Vi è una scuola di tiro di fanteria e cavalleria.

Gli ufficiali d'artiglieria e genio sono tratti esclusivamente dalla scuola militare degli *Evelpidès;* i sottufficiali di queste due armi speciali, promossi ufficiali, sono transitati nel treno.

L'esercito greco non ha un corpo speciale di stato maggiore: il servizio di stato maggiore è disimpegnato da ufficiali delle varie armi, i quali sono scelti senza bisogno di sottoporli a speciali prove nè vi è corso di preparazione. L'ufficiale in servizio di stato maggiore non gode, come in genere nei vari eserciti, di eccezionale vantaggio di carriera.

L'avanzamento è fatto esclusivamente *ad anzianità* mentre per legge dovrebbesi fare larga parte *alla scelta;* il progredire della carriera è eccessivamente lento causa i larghissimi limiti di età (capitano 56 anni); ciò è causa di intenso malcontento fra la categoria ufficiali.

Per gli ufficiali medici e veterinari si aprono annualmente dei liberi concorsi fra i cittadini regnicoli laureati in medicina o zooiatria.

Gli ufficiali d'amministrazione (contabili e intendenti) sono reclutati — come da noi — dalla scuola dei sottufficiali; ramo amministrativo.

Per gli ufficiali di riserva si provvede coll'utilizzare l'elemento che ha cessato dal servizio attivo e coi prodotti della scuola di Corfù, ossia coi *volontari a condizione* che rimangono alle armi 18 mesi soltanto dei quali, 12 mesi alla scuola; 4 mesi al reggimento come graduati e 2 mesi come ufficiali.

Tra il grado di ufficiale e quello di sottufficiale la Grecia ha un grado intermedio, *aiutante*, (anthjpaspistis) che disimpegna attribuzioni quasi contabili presso i comandi. Questi *aiutanti* sono reclutati tra i sergenti maggiori aventi almeno 10 anni di grado e che superano un prescritto esame.

I graduati di truppa (caporali e sottufficiali) sono tolti dagli elementi di leva che frequentano scuole reggimentali,

ORDINAMENTO.

Unità organiche:

N. 3 divisioni.

Fanteria:

N. 6 brigate di fanteria;

N. 12 reggimenti di fanteria a 3 battaglioni di 4 compagnie (dei battaglioni, uno è di soli quadri);

N. 6 battaglioni di cacciatori a 4 compagnie.

Cavalleria:

N. 3 reggimenti a 4 squadroni — ciascun reggimento comprende attualmente i quadri di ufficiali di 2 squadroni.

Artiglieria:

N. 3 reggimenti da campagna a 8 batterie riunite in quattro gruppi di due batterie (le batterie del quarto gruppo hanno i soli quadri);

N. 2 gruppi d'artiglieria da montagna a 3 batterie;

N. 1 gruppo — 3 batterie — di artiglieria pesante.

Genio:

N. 3 battaglioni a 4 compagnie (di queste compagnie 2 sono di zappatori, una di pontieri e uno di telegrafisti);

N. 3 compagnie treno da equipaggi.

Servizi. — È organizzato regolarmente per il servizio delle divisioni territoriali e mobilitate nonchè per le unità di riserva, il funzionamento delle compagnie di sanità, d'intendenza e il servizio sanitario e di giustizia militare (1).

Forza numerica (anno 1909). — In virtù della legge militare del 1907 l'effettivo dell'esercito attivo è stato ridotto per una durata di 5 anni; trascorso questo periodo di tempo la legge del 1904 sarà rimessa in vigore.

---

(1) Nota. Il battaglione d'evzones (cacciatori) ha 20 ufficiali, 550 uomini; lo squadrone ha 5 ufficiali, 128 uominf, 101 cavalli; la batteria da campagna è coi quadri di 4 ufficiali, 122 uomini; 64 cavalli; quella da montagna ha 4 ufficiali, 110 uomini, 47 quadrupedi; la batteria pesante ha 5 ufficiali, 121 uomini e 65 cavalli.

	Ufficiali	Uomini di truppa	Cavalli
Ministero della guerra.	89	—	—
Fanteria	912	12.310	368
Cavalleria	116	1.574	935
Artiglieria e treno . .	319	3.445	1.013
Genio	114	984	141
Infermieri	9	220	—
Servizî generali . . .	284	77	69
Scuole	18	6	90
Gendarmeria	147	3.500	387
Totali . . .	2018	22.116	3055

Le unità organiche sopra indicate si raggruppano in tre divisioni militari territoriali ciascuna delle quali comprende:

2 brigate a due reggimenti di fanteria; 2 battaglioni di cacciatori; 1 reggimento di cavalleria; 1 reggimento d'artiglieria; 1 battaglione del genio; 1 compagnia treno; 1 compagnia sanità; servizio d'intendenza ed una musica militare.

Sono considerate truppe non indivisionate; 2 gruppi d'artiglieria da montagna; 1 gruppo d'artiglieria pesante; 1 compagnia specialisti del genio (aggregati alla 2ª divisione).

Circoscrizione territoriale.

1ª Divisione, con sede di comando a Larissa, comprende: 2 brigate di fanteria; 4 reggimenti; 1 brigata, 2 reggimenti cacciatori; 1 reggimento di cavalleria; 1 reggimento d'artiglieria da campo; 1 battaglione genio; 1 compagnia sanità; 1 musica militare.

2ª Divisione, con sede di comando ad Atene, comprende: 2 brigate di fanteria; 4 reggimenti; 1 battaglione cacciatori; 1 reggimento cavalleria, 1 reggimento d'artiglieria: 2 gruppi d'artiglieria da montagna; 1 gruppo d'artiglieria pesante; 1 battaglione del genio; 1 compagnia specialisti del genio; 1 compagnia treno; 1 compagnia sanità; 1 musica.

3ª Divisione, con sede di comando a Missolungi, comprende: 2 brigate di fanteria, 4 reggimenti; 1 battaglione cacciatori; 1 reggimento di cavalleria; 1 reggimento d'artiglieria; 1 compagnia treno; 1 compagnia sanità; 1 musica.

Forza di guerra.

L'esercito mobilitato comprende le tre divisioni esistenti in tempo di pace portate alla forza del piede di guerra ed un numero di divisioni di riserva dell'esercito territoriale.

In guerra l'effettivo dei corpi di truppa è il seguente:

Battaglioni di fanteria . . . ufficiali 22. Truppa 1080,
Id. cacciatori (Evzònes) id. 27. Id. 1092.

Squadrone di cavalleria — ufficiali 5 — truppa 145 — cavalli 150.

Batterie da campo — ufficiali 5 — truppa 193, cavalli 162.

batterie da montagna — ufficiali 5 — truppa 227 — cavalli 95.

Batteria pesante — ufficiali 5 — truppa 180 — cavalli 160.

La forza numerica dell'esercito attivo e di riserva (12 classi) è di:

	uomini	115,000	cavalli	14,000
Esercito territoriale	id.	76,000	id.	8,000
Difesa	id.	60,000	id.	
Totale	uomini	241,000	cavalli	22,000

Marina da guerra.

La marina da guerra greca comprende:

N. 3 corazzate (*Hidra*, *Spetsar*. *Psarà*);
N. 1 corazzata guardacoste (*Vassilefs Georgies*);
N. 1 incrociatore (*Naurchos Miaculis*);
N. 6 cannoniere)*Amevrakia; Aktion; Pinios; Evrotas; Achelons; Alphios*);
N. 8 controtorpediniere ;
N. 15 torpediniere;
N. 2 navi-scuola (*Hellas* ed *Aris*);
N. 1 yacht reale (*Amphitrite*);
N. 1 trasporto (*Kanaris*);
N, 4 golette;
N. 2 trasporti;
N. 2 posatorpedini;
N. 7 battelli torpedinieri.

Complessivamente uno spostamento di 28,000 tonnellate; una forza di 38,480 cavalli; oltre 200 cannoni e un equipaggio di 2100 uomini.

Ufficiali.

Vice ammiragli	1	Sottotenenti	50
Contr'ammiragli	2	Cadetti	26
Capitani di vascello	11	Ingegneri meccanici	37
Capitani di fregata	18	Medici	36
Capitano di corvetta	28	Commissari	107
Tenenti di vascello	80	Sottufficiali	1118
Insegne di vascello	50	Operai	386
Marinai	2138	Guardia porti	79

APPENDICE.

Armamento. — La fanteria è armata del fucile Manlicher Schonaner a ripetizione, serbatoio centrale, calibro millimetri 6 ½; l'artiglieria da campagna è armata di cannoni sistema Krupp da 87 millimetri, e quella da montagna con cannoni dello stesso sistema aventi il calibro di millimetri 25.

Anche la Grecia adotterà prossimamente il nuovo materiale a tiro rapido.

La fanteria dell'esercito territoriale è armata di fucile Gras a caricamento successivo, calibro 11 millimetri.

CRETA.

Vicende storiche. — Centro importante in tutti gli eventi delle antichissime età troiane, fenicie e greche, Creta non fu mai soggetta ad alcuno pur serbando una certa lega ed affinità per le antiche colonie doriche e cogli Elleni che da essa trassero le prime leggi e le civili usanze.

Dalla prima dominazione, quella dei Romani che stabilirono una colonia a Gnosso, a quella di Bisanzio che durò fino all'anno 823; dai Saraceni (Hairwan) che edificarono la città di Candia, alla breve padronanza del marchese Bonifazio del Monferrato, che avuta l'isola in dono da Baldovino I la vendette ai Veneziani; dalla Serenissima che lottò oltre centosessanta anni per domare quelle popolazioni riottose e finì per disertare quelle regioni più turbolenti (Sfakià e Selinos), ai Musulmani che mantengono tuttora l'alta sovranità sull'isola, brevi e rari furono i periodi nei quali Creta seppe godere di uno stato di tranquillità e di pace interna.

Nell'anno 1821 approfittando della rivoluzione di Grecia e accampando contro il turco la differenza di razza, di lingua

e di costumi e l'antagonismo di religione, i Cretesi si sollevarono contro i governatori del Sultano. Altre rivolte ebbero luogo nel 1833, nel 1841, nel 1848, nel 1866, nel 1886, nel 1889, nel 1895, nel 1896.

Il giorno 8 maggio del 1897 sul roccioso promontorio che cinge a nord la baia di Suda e la separa dalla Canea, una riunione di capi d'armi e di notabili cristiani proclamava a nome del popolo, decaduta l'autorità del Sultano su Creta, e decretando l'annessione alla Grecia, invitava il Re degli Elleni a prender possesso dell'isola.

Quasi contemporaneamente giungeva una squadriglia di torpediniere greche nelle acque cretesi per impedire lo sbarco di rinforzi turchi inviati da Smirne, mentre il colonnello Vassos, aiutante di campo del Re di Grecia, sbarcava sulla spiaggia di Platania (15 febbraio 1897) con mille fucilieri ed una batteria da montagna, proclamando, conformemente alle istruzioni avute dal suo governo, di prendere possesso dell'isola in nome della Grecia.

Gli ammiragli comandanti le divisioni navali delle grandi potenze d'Europa, dalle acque della Canea ove erano ancorati, intervennero a favore della pace nell'imminente conflitto armato greco-turco, assumendosi l'incarico di pacificare l'isola.

La gendarmeria cretese. — Il consiglio degli ammiragli tra le sue prime decisioni aveva decretato di provvedere al servizio di polizia interna esercitato in modo veramente indegno dalla gendarmeria turca. Per il riordinamento di detto servizio erano giunti dall'Italia il capitano dei RR. carabinieri Craveri coi tenenti Demandato e Celoria ed un brigadiere, e su richiesta dell'ammiraglio russo, una quarantina di gendarmi montenegrini.

Il mattino del 2 marzo i gendarmi turchi si ribellarono verso i loro ufficiali facendo fuoco contro il nuovo colonnello Bohe (che era maggiore al servizio britannico) e contro il vecchio comandante Suleiman Bey, che cadeva morto sul colpo. Domata la ribellione coll'intervento armato dei marinai italiani e russi, la direzione del servizio di polizia alla Canea venne dagli ammiragli affidato al capitano Craveri.

Deciso più tardi colla venuta nell'isola di S. A. R. il principe Giorgio, di organizzare una gendarmeria unica per tutta l'isola con elementi indigeni sotto la guida e direzione di

ufficiali e graduati di eserciti esteri, spettava all'Italia, per desiderio espresso dall'alto commissario, l'ambito compito di una tale organizzazione.

Dietro concessione del governo di Roma sbarcavano nell'isola, a coadiuvare il capitano Craveri e i tenenti Demandato e Celoria, circa cento sottufficiali e cinque ufficiali dell'*arma benemerita*.

Nel maggio 1889 la gendarmeria cretese venne ripartita in cinque compagnie territoriali (Canea interna, Canea esterna, Ressino, Candia, Mirabello) comandate da tenenti dell'arma dei RR. carabinieri: le dipendenti tenenze (5) e le sezioni (11) furono affidate ai marescialli. Al comando delle stazioni vennero designati promiscuamente e a seconda dell'importanza, brigadieri dei carabinieri e sottufficiali cretesi. Funzionò in breve una scuola allievi gendarmi e una pel reclutamento dei graduati.

L'uniforme dei gendarmi fu adottata a foggia nazionale: braca nera di cotone; giubbetto di panno bleu con bordiere ricamate in seta bianca; *gilet* di panno rosso e ricami in seta rossa; camicia bianca con colletto a risvolto, fascia cremisi alla cintura; stivali neri; per copricapo il kolbac con lo stemma principesco.

Per armi si adottò il fucile Gras: per tutto ciò che si riferiva a istruzione e disciplina servirono di base, leggi e regolamenti italiani.

Pei militi cretesi la paga mensile è di lire cento pei marescialli; lire 90 pei brigadieri; 50 pei gendarmi e 25 per gli allievi gendarmi.

All'inizio del 1908 la forza della gendarmeria cretese comprendeva:

Marescialli	46	1126 uomini dei quali 60 sono a cavallo.
Brigadieri	110	
Vice brigadieri . .	63	
Gendarmi ed allievi.	907	

La milizia.

Per effetto dell'art. 116 della Costituzione cretese, in virtù di decreti provvisori emanati dall'alto commissario dell'isola, e delle successive leggi che la Camera ha votato accordando i necessari crediti si è costituita a Creta una milizia regolare.

La milizia, dice il decreto che ne ordina la costituzione, è un corpo militare che deve attendere a tutti i servizi e a tutte le mansioni inerenti alla sua qualità di corpo armato regolarmente costituito.

Essa si compone della milizia attiva e della riserva e comprende:

Il comando. — Le unità organiche (due battaglioni). — I quattro uffici di reclutamento. — I servizi vari (intendenza, sanità, deposito, ecc.). — La giustizia militare.

Tutti i cretesi hanno l'obbligo del servizio personale nella milizia. È vietato il rimpiazzo.

Ne sono esclusi i condannati a pena criminale. I condannati a pene correzionali non inferiore ad un anno e coloro che per effetto di un giudizio penale sono privi di tutti o in parte dei diritti civili.

Sono esentati gli inabili per costituzione fisica.

Sono dispensati i figli unici o primogeniti di madre vedova o primogeniti di orfani, il maggiore di due fratelli appartenenti alla stessa classe di leva; coloro che non raggiungono statura di metri 1,60 e chi ha servito per più di un anno nella gendarmeria.

I dispensati sono incorporati nella riserva.

Sono egualmente dispensati dal servizio militare tutti i ministri dei culti riconosciuti, a condizione che essi rimangano in funzione dieci anni almeno e gli allievi dei seminari che prima dell'estrazione a sorte sieno entrati a far parte della carriera sacerdotale.

Sono accordate esenzioni agli studenti universitari e a quelli della scuola politecnica d'Atene, agli allievi delle scuole normali, d'agricoltura, delle foreste, dei licei ed agli allievi delle scuole militari all'estero.

L'isola è divisa in quattro circoscrizioni di reclutamento che hanno sede ai capiluogo dei quattro comandi di gendarmeria; La Canea, Retimo, Candia e Lassithi.

Tutti i cretesi atti al servizio e non dispensati devono servire:

Un anno nella milizia attiva.
Undici anni nella riserva della milizia.
Otto anni nella guardia dello Stato.
Dieci anni nella riserva della guardia.

La *milizia attiva* comprende i volontari, i raffermati e il contingente annuale.

La *riserva della milizia* comprende gli uomini che hanno fatto un anno di servizio, o i dispensati dopo 3 mesi di servizio, ed i dispensati.

La milizia, truppe e servizi, è sotto gli ordini del comandante la gendarmeria cretese. A tal fine sono state costituite presso detto ufficiale superiore tre sezioni formanti una specie di stato maggiore della milizia. La *sezione di reclutamento* destinata al controllo delle chiamate di leva e dei riservisti; la seconda *sezione d'amministrazione* ha l'incarico di provvedere al funzionamento dei servizi; la terza *sezione sanitaria* provvede al servizio sanitario della milizia e della gendarmeria.

Le due prime sezioni sono dirette ciascuna da un tenente o sottotenente coadiuvati da due sottufficiali; la terza da un medico maggiore di 2ª classe.

La milizia è formata su due battaglioni di quattro compagnie.

Lo stato maggiore di battaglione comprende: il capitano comandante di battaglione, un sottotenente segretario, un sottotenente contabile; un alfiere di 1ª o 2ª classe; 2 sottufficiali.

I quadri di compagnia comprendono: 1 capitano o tenente comandante di compagnia; 2 sottotenti comandanti di plotone; 1 sergente maggiore, 5 sergenti.

L'effettivo della milizia per l'anno finanziario (settembre 1907 a settembre 1908) è di 1155 uomini; ufficiali 51; sottufficiali 114; soldati 1000.

L'uniforme è la seguente: pantaloni grigi, sottana bleu, kepì bleu, panciotto bianco in estate e nero in inverno. Armamento, fucile Mannlicher.

***

I quadri sono costituiti da ufficiali e sottufficiali greci e da ufficiali e sottufficiali cretesi. Gli ufficiali e sottufficiali greci conservano l'uniforme del corpo a cui appartenevano nell'esercito greco.

Settembre 1909.

EUGENIO MASSA
capitano.

Nel 50° anniversario della formazione del 54° reggimento fanteria

Invitandovi in questo fausto quanto lieto giorno di giubilari ricorrenze ad elevare il calice alla Visione d'Italia, vorrei pronunziare un Credo civile. Affermazione della più alta religione, emanante dall'opera dei grandi Padri di sangue latino, riconoscimento solenne, e perciò sacro a Dio, del lavoro morale, civile ed intellettuale compiutosi attraverso ai secoli.

Ma il Credo non è ancora scritto. Lo udranno gli Italiani quando sorgerà la fede nella grande opera che li redense, fede nell'opera elaboratasi per virtù secolari della razza, fede nel processo di formazione avvenire come conseguenza naturale spontanea immanente dell'opera stessa.

***

Roma vedrà fra breve, nel cinquantesimo anno della sua proclamazione a capitale, l'Ara della Patria, grande e sacra epopea scolpita nei marmi, sintesi di quanto di più epico, di quanta maggior gloria del pensiero e del sapere illustrò il mondo civile.

Come nei tempi più radiosi dell'umanità, riparlerà alle presenti e venture generazioni il monumento, che ogni più eloquente commemorazione trascende, solenne nell'affermazione dei fatti — eternamente consacrati. Così gli spiriti magni, aleggianti intorno all'altare della Patria, non riudranno il rettorico vaniloquio che oscurò la conoscenza e la visione dell'opera gigantesca compiuta dalle genti d'Italia: opera unica e non rinnovabile.

Giurino gli Italiani di bruciare sull'Ara della Patria non le loro cose più sacre, ma tutto il patrimonio parolaio delle frasi fatte e tutto quello che hanno di più tristo, e si diffonderà l'auspicato Credo che il Poeta civile già iniziò:

« Credo che l'Italia sarà grande se l'azione corrisponderà « all'idea, i fatti alle parole, il vigore dell'animo a quello « del pensiero ».

***

Sale ora più lieto alla Visione della Patria dianzi invocata il mio calice, sale propiziatore d'ogni bene al mio reggimento diletto.

La cinquantenaria sua esistenza, cui tanto omaggio oggi si tributa, è solo un breve episodio del grandioso dramma

della nostra redenzione, ma degno di onore e ricordanza pur sempre.

Modesto rapsode io rievocherò i suoi nobili fasti:

Sorse il 54° reggimento fanteria dai Plebisciti d'Italia.

Plaudirono Umbria verde dalle rive care a Clitunno, la vecchia Aosta, Ivrea dalle torri rosse che prima accolsero il sogno di una Italia unita.

Esultò il lido sacro ai mille vindici di Quarto, esultò Palermo pei battaglioni accorrenti a redimere i liberi fratelli.

Solenne nel tempio Normanno — alte le insegne e le memorie vibrò la ridesta italica primavera il 2 giugno 1861 nella nuova bandiera, lieta di nuovo giuramento.

Rispose il bronzo della Bicocca e sorsero voci dal colle di S. Martino, che inni suonavano, e dai campi ove l'Austria fu vinta: Siate degni di Roma come noi lo fummo.

E dai fastigi delle nere torri di Gaeta: A quando il serto di Roma?

***

. . . . . in faccia al re levando
l'armi e i ridenti in giovane baldanza
volti riarsi,

passa la brigata Umbria ricca di nuovo lauro, degna delle sue origini, sicuro presidio della Patria contro le calamità dei nemici e della natura — nella repressione del brigantaggio; nei moti di Palermo (1866); nel colera (1867-1884); a Casamicciola (1883); in Africa.

***

Pace, disse il Poeta civile, è vocabolo mal certo.

Quando risalirà l'Alpi Mario e guarderà al doppio mare Duilio?

La *Brigata Umbria* attende sicura.

Attende sicura al servizio della Patria e del Re, certa che i Destini d'Italia si affermeranno dignitosamente.

Tale o veterani, è l'epica visione che in questo momento ci unisce in una contemplazione comune. Tale, onorevoli rappresentanti civili, testimoni ambiti di questa lieta adunanza, è l'immagine dinanzi a cui l'Esercito ritempra il cuore ed il pensiero.

In alto i calici, o signori, per la maggiore gloria d'Italia.

16 aprile 1911.

GHERSI LUIGI
colonnello.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

PORTOGALLO.

ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE NELL'ESERCITO. — Con Decreto del 16 marzo u. s. il Governo della Repubblica ha decretata l'abolizione della pena di morte sancita dall'attuale Codice Penale Militare.

ROMANIA.

AVIAZIONE ED INVENZIONE. — L'aviatore rumeno Brumarescu, di cui già parlammo altra volta e che ha ultimato il suo corso di pilotaggio a Juvisy, in Francia, ha inventato un sistema di barca distaccabile la quale può formare un apparato di salvezza pei sottomarini in pericolo. Sarebbe curioso, dice un giornale, che il Brumarescu a cui già l'aviazione deve l'aeroplano *con partenza automatica*, fosse anche l'inventore del sottomarino senza pericolo, cioè facesse la doppia conquista dell'aria e dell'acqua.

A proposito d'invenzioni: Joan Paulat, meccanico-capo di Galatz, ha inventato un *idro-aeroplano*. Ha la forma di un battello: sua particolarità è che si può tanto inalzare in aria quanto abbassare e farlo movere in acqua. L'apparato pare abbia una grande stabilità. Ha due motori ed eliche. Le dimensioni dell'apparato sono di metri 11,33 lunghezza; metri 11 larghezza; metri 4,90 di altezza. Peso 440 chilogrammi.

MANOVRE DI AUTUNNO. — Le manovre d'autunno si svolgeranno nella regione Jassi-Botosani-Dorokoi. Cominceranno il 24 settembre e dureran 5 giorni. I temi saranno assolutamente liberi e la direzione sarà assegnata a S. A. il Principe Ferdinando.

Vi parteciperanno il 3° e 4° corpo d'armata e l'8° reggimento *rossiori* ripartito in 2 colonne volanti.

Si faranno anche manovre combinate, nello stesso tempo, in Dobrogia tra il 5° corpo d'armata e la Marina. I e II corpo faran manovre regionali di brigata.

MIGLIORAMENTI NELL'ESERCITO. — Il nuovo Ministro della guerra chiederà al Parlamento un credito di oltre 8 milioni pel miglioramento dell'esercito, miglioramenti di cui diremo — più dettagliatamente — la prossima volta. Per ora basti dire che l'esercizio 1911-1912 porterà sull'anno precedente 1910-11 un vantaggio di: 495 ufficiali: 619 sottufficiali; 7426 uomini di truppa in più. Saran pure accresciuti gli stipendi di molti funzionari militari.

PIER EMILIO BOSI.

SVIZZERA.

SEZIONE DI SCIENZE MILITARI ALLA SCUOLA POLITECNICA FEDERALE DI ZURIGO. — La legge sull'organizzazione militare del 12 aprile 1907, all'articolo 113, accenna alla funzione della sezione di scienze militari, sin dal 1877 istituita al Politecnico di Zurigo, e che doveva fornire agli ufficiali svizzeri, in special modo agli ufficiali istruttori, l'occasione di perfezionare la loro istruzione militare. Nel riordinamento dell'istituto, avvenuto con regolamento del 28 settembre 1908, era ancora fatta riserva di ulteriori norme relative alla sezione militare.

Queste nuove norme, che reggeranno dal 1° maggio 1911 la sezione stessa, che prende il nome di Scuola militare, furono emanate con ordinanza del 27 marzo u. s. e tendono a fare di essa una vera scuola di perfezionamento per gli ufficiali di milizia, e di reclutamento per gli ufficiali istruttori.

La scuola militare è destinata, nella misura dei bisogni del paese, a dare agli ufficiali dell'esercito l'occasione di estendere e di approfondire le loro cognizioni militari; inoltre serve a preparare al loro compito gli ufficiali istruttori delle armi combattenti.

Essa è una sezione della scuola politecnica federale, e ad essa è applicabile il relativo regolamento 28 settembre 1908, in quanto non sia modificato dalla nuova ordinanza. E' subordinata al Dipartimento militare, il quale fa le proposte che la concernono al Consiglio federale.

Le materie di insegnamento sono le seguenti:

Storia generale della guerra — Storia militare e storia delle guerre in Svizzera — Strategia — Tattica (elementare, guerra di montagna, di fortezza e di posizione) — Fortificazione — Ordinamento ed amministrazione dell'esercito — Pedagogia militare — Diritto delle genti — Diritto di guerra — Diritto penale militare — Balistica — Conoscenza delle armi — Teoria del tiro. Esplosivi — Geografia militare — Topografia militare — Telegrafia e telefonia militare — Servizio di segnalazione — Aerostazione militare — Fotografia — Servizio territoriale, delle ferrovie, delle tappe, di sussistenza e di sanità — Conoscenza del cavallo, governo, equitazione — Scherma.

L'insegnamento orale è completato da lavori in iscritto, critiche, esercizi sulle carte e sul terreno. Esercizi pedagogici (séminaires) sotto forma di conferenze fatte dagli allievi, ed esercizi di insegnamento pratico seguiti da discussioni, sono destinati ad affermare, estendere, e ad approfondire le nozioni acquistate, a sviluppare la indipendenza del giudizio, ed a servir di guida per l'istruzione dei militari.

L'insegnamento è dato da professori titolari nominati dal Consiglio federale, che ricorre inoltre secondo i bisogni a ufficiali

istruttori, e a professori straordinari. Il Consiglio della sezione (consiglio dei professori) stabilisce la ripartizione del programma e le modalità dei corsi, trasmettendole al Consiglio generale della Scuola politecnica, che le sottomette, con le proprie osservazioni, al Dipartimento militare, al quale, ogni anno in gennaio, è trasmessa pure una relazione sull'andamento generale della scuola militare, e in luglio le proposte per il bilancio.

La durata degli studi, per gli studenti regolari della scuola militare, è di *tre semestri* consecutivi, cominciando col semestre d'inverno (mese di ottobre). Gli allievi che hanno seguito i tre semestri regolamentari, possono presentarsi all'esame finale, e ottenere, secondo l'esito, un certificato d'idoneità.

Per essere ammessi in qualità di *studente regolare*, bisogna già avere il brevetto di ufficiale svizzero, e un certificato di coltura generale che dia diritto all'ammissione in qualità di studente regolare in una università o in una scuola tecnica superiore (questo non è necessario in caso di attitudini affatto speciali). Gli ufficiali svizzeri, e gli studenti della Scuola politecnica, o di una università svizzera, possono esservi ammessi come *uditori*. Però gli studenti svizzeri, che non siano ufficiali, non possono partecipare agli esercizi pedagogici, e gli stranieri, nè a questi, nè agli esercizi pratici: inoltre il direttore della scuola può interdire agli studenti stranieri taluni corsi.

L'ammissione in qualità di studente regolare, o di uditore, è pronunciata dalla direzione della Scuola politecnica su proposta del direttore della scuola militare: in caso dubbio questi consulta il Consiglio scolastico della sezione.

Gli studenti regolari della scuola militare sono dispensati dalla tassa scolastica; i corsi ed esercizi sono gratuiti.

CORPO DEGLI UFFICIALI ISTRUTTORI. — Un nuovo e importante decreto del Cosiglio federale abroga le vecchie disposizioni pel reclutamento degli ufficiali istruttori, le quali dal 1° maggio corrente sono sostituite dalle seguenti, che tendono ad elevare il grado di cultura degli ufficiali istruttori e ad aumentarne il prestigio:

Soltanto gli ufficiali dell'esercito possono essere nominati ufficiali istruttori, e debbono aver dato prova, per tre anni, della loro capacità, in qualità di *aspirante-istruttore*.

Per essere ammesso fra gli aspiranti-istruttori bisogna già essere ufficiale, e come tale aver già seguito con successo una scuola di reclute e un corso di ripetizione: si esige inoltre la conoscenza di due delle lingue nazionali.

Gli ufficiali che intendono dedicarsi al servizio d'istruzione, fanno la relativa domanda al capo servizio della propria arma, e, quale prova di coltura generale, devono presentare un certificato che dia diritto all'ammissione, come studente regolare, in una

università o in una scuola tecnica superiore. In casi specialissimi tale certificato non è necessario. Il capo servizio, assunte le informazioni sulla reputazione, sul carattere, sulla situazione finanziaria e sull'attitudine del candidato, decide sull'ammissione di esso alla qualità di aspirante-istruttore.

L'aspirante-istruttore deve ricevere, di regola, durante tre anni l'istruzione pratica e teorica delle funzioni d'istruttore, e dar prova della sua attitudine a tale carica. A tale scopo l'aspirante-istruttore fa servizio nelle scuole di reclute e dei quadri, secondo il proprio grado. All'epoca fissata dal capo d'arma deve seguire i corsi della Scuola militare del Politecnico federale, durante i tre semestri consecutivi prescritti. Può solo esserne dispensato in tutto o in parte in casi specialissimi. Inoltre deve fare il suo servizio regolamentare nel corpo di truppa al quale è effettivo, e gli verrà data occasione di eseguire la Scuola centrale I. la scuola di tiro, e i corsi tecnici. Gli aspiranti istruttori del servizio di sanità e sussistenza *non seguono i corsi della scuola militare*, ma fanno, i primi un esame di laurea, e i secondi un corso speciale al commissariato centrale.

Per ciascun corso, scuola, servizio, ecc,. il comandante o direttore redige un rapporto al capo d'arma sulle attitudini dell'aspirante; il capo d'arma deve inoltre rendersene conto personalmente. In base a ciò, tre anni dopo l'ammissione come aspirante-istruttore, il capo d'arma redige i suoi apprezzamenti sulla idoneità alla carica definitiva d'istruttore e in caso affermativo lo propone al Dipartimento militare per riempire le vacanze nel corpo d'istruzione.

Trattamento degli aspiranti-istruttori: lo stipendio del grado che rivestono, e, secondo i corsi e le scuole che frequentano, una indennità straordinaria. L'indennità alla scuola militare è di lire 6 al giorno, escluse le vacanze prescritte di primavera, autunno e Natale.

Tutte le suddette disposizioni non sono applicabili agli ufficiali superiori. Gli ufficiali superiori che abbiano dato prova nella loro carriera militare di attitudini speciali pel servizio d'istruzione, possono, senz'altro, essere nominati istruttori dal Consiglio federale.

NUOVA CARTUCCIA E MODIFICAZIONI AL FUCILE DELLA FANTERIA. — La questione dell'aumento di potenza dell'armamento della fanteria svizzera è entrata anch'essa, dopo quella dell'ordinamento delle truppe, nella fase risolutiva.

Essa fu presentata nella seduta del 4 aprile u. s. al Consiglio degli Stati, ed il progetto fu approvato quasi senza discussione, dopo la lettura della relazione e la parola del capo del dipartimento militare. Il Consiglio nazionale discuterà il progetto nel mese di giugno p. v.

Il credito concesso dal consiglio degli Stati per le modificazioni al fucile, e per la fabbricazione della nuova cartuccia, è di 15 mi-

lioni e 710,000 lire. Il tempo lasciato al governo per la completa esecuzione del progetto è di 4 anni e mezzo.

L'adozione della nuova cartuccia, che darà al proietto una velocità iniziale di 800 metri, obbliga a cambiare le canne dei fucili attuali per ottenere dalla cartuccia il massimo rendimento. Sarà altresì cambiato l'alzo e modificato il mirino. Il serbatoio che ora è a 12 cartucce sarà ridotto a 6 cartucce.

TRAFORO DEL LOETSCHBERG. — Alle ore 4 del 31 marzo u. s. cadde felicemente l'ultimo diaframma che separava i minatori del tronco nord da quelli del tronco sud della costruenda galleria del Loetschberg.

Grandi feste ebbero luogo a Kandersteg e a Goppenstein, località d'imbocco rispettivamente nord e sud della galleria. coll'intervento delle autorità federali e cantonali, del ministro plenipotenziario d'Italia e dell'addetto militare italiano a Berna.

La galleria fa parte della grande linea ferroviaria a doppio binario che unirà Berna col Sempione, linea non soltanto di grande interesse commerciale. ma di grande importanza strategica, siccome quella che costituirà la più breve e comoda linea d'operazione dal centro della Svizzera all'alta valle del Rodano, attraverso le impervie alpi Bernesi.

Il traforo fu attaccato da entrambi i lati il 1° novembre 1906, La sua lunghezza e di 14605 metri: ha pendenze minime: il suo tracciato è sinuoso, avendo 4 curve delle quali 3 di 1000 m. di raggio e 1 di 400 m.

Le rampe d'accesso alla galleria hanno la pendenza massima del 27 per mille, il sistema di trazione sarà elettrico con locomotrici della forza di 2000 cavalli capaci di trasportare 650 tonnellate alla velocità di 45 km. all'ora.

È assai probabile che l'intera linea da Berna al Sempione possa entrare in esercizio nei primi mesi del 1913.

ORDINAMENTO DELL'ESERCITO, — È stato approvato definitivamente il 6 aprile u. s.. il progetto di legge sull'ordinamento, il quale trasforma gli attuali 4 corpi d'armata misti di Elite e di Landvehr in 6 divisioni di Elite a tre brigate, e ordina la Landvehr quale esercito di 2ª linea in 6 brigate indipendenti. È stata approvata la formazione delle brigate da montagna, le quali costituiranno la 3ª brigata delle divisioni 1ª, 3ª, 5ª, 6ª.

Sarà ancora presentato un progetto distinto per la formazione di 12 batterie d'obici campali, per la formazione dei reparti di mitragliatrici dei reggimenti di fanteria, e per l'aumento di 3 batterie da montagna.

Dovrà inoltre essere presentato un altro progetto di legge per il riordinamento completo dell'esercito di 3ª linea (Landsturm),

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Colonnello ROBERTO CAMERLINGO. — **La guerra nello spazio e nel tempo.** — Volume I.: *La fenomenologia della guerra.* — Napoli, Tipografia Editrice cav. A. Rocco, 1911. Prezzo del volume: lire quattro.

L'opera consta di 7 volumi. Il 1° volume, ora pubblicato, tratta de *La fenomenologia della guerra*; ciascuno degli altri volumi, rispettivamente, ha per soggetto: *L'evoluzione storica della guerra nel mondo antico, nel medio evo, nel secolo XVI, nel secolo XVII, nel secolo XVIII, nel secolo XIX e agli albori del secolo XX, con epilogo e conclusione.*

Si è cominciato a pubblicare il 1° volume per guadagnar tempo e per ragioni di opportunità economica, ma ad esso seguiranno in pochi mesi gli altri, essendo già scritti e pronti per la stampa. Il lavoro però vi è stato condotto in modo che ogni volume si regge da sè.

Si tratta adunque di un ponderoso lavoro storico e tale non solo per la mole bensì ancora per la grande importanza della materia svolta. Il titolo del medesimo, secondo l'autore « compendia il concetto che dette vita e guidò questo lavoro, cioè: *innestare sul grande tronco della Storia il robusto tralce militare e di questo studiar le vicende librando le emanazioni guerresche in congruenza della civiltà dei vari momenti storici* ».

L'autore, nella breve *Prefazione*, avverte ancora che « razionalista, non asservito da idee preconcette, nemico di giudizi *a priori*... ebbe soltanto a guida la **Scienza** ed il **Vero!** ».

* * *

Esposti questi cenni che intendono soltanto a segnalare ai nostri lettori la pubblicazione di questa notevole opera, passiamo a dire il più brevemente possibile del primo volume che abbiamo sott'occhi.

Nel *Proemio* l'autore esamina a lungo, in tesi generale, il fenomeno della guerra. Egli espone le idee in proposito dei filosofi del teismo, degli umanitari, dei panegiristi della guerra: questa, per lui « è fatto complesso, fenomeno universale, che adduce ad affermazioni diverse a misura che si argomenta da filosofo o teologo, da storico o politico, da utilitario moralista o filantropo ». Si deve studiare la guerra oggettivamente con ricorrere all'antropologia e rinvenirne l'origine nella legge di esistenza umana.

S'interroghi lo scienziato e senza sgomentarsi vi risponderà: « essere la lotta necessaria per mantenere l'equilibrio universale, che la morte è risurrezione; poichè la materia dell'individuo soccombente non si annienta e solo cambia forma ». La terra, insomma, è agone in cui tutto e tutti lottano; la vittoria spetta al più forte, e così specie, razze ed individui dal cozzo riescono migliorati. In conseguenza: « la lotta rigenera ed è il principio che indice progresso agli organismi ». E questa legge è inoltre provvidenziale, perchè « la lotta è insita nella materia, la regge, la sviluppa e n'è legge di esistenza »,

L'uomo, fin dall'origine, fu spronato alla lotta dai bisogni della legge d'esistenza — dai bisogni primari di nutrirsi, di accoppiarsi sessualmente — perciò: « la lotta è sanzione della legge d'esistenza per l'uomo ».

Ne abbiamo detto assai poco e però anche questo poco dimostra il modo elevatissimo col quale l'egregio autore svolge la sua tesi che evidentemente è frutto di lungo studio nonchè di acuto intelletto.

Nei vari capitoli che seguono, l'autore studia i differenti fenomeni della guerra e precisamente:

Il *fenomeno etiologico*. I bisogni primitivi dell'uomo lo spinsero a formare delle società *ex lege*; altri bisogni, che son chiamati *secondari*, lo portarono a sentire la necessità dell'istruzione, della civiltà, ma la lotta continuò. Il duello diede luogo alla zuffa, questa, codificata, alla guerra. La lotta non fu più per l'esistenza bensì a favore dell'esistenza.

Il *fenomeno giuridico*. Vi è considerata la guerra quale fenomeno statale e sociale. Il diritto bellico è giusto: esso è la sanzione della legge d'esistenza ed immediata conseguenza della legittima difesa. L'autore riporta ed investiga molte definizioni che furon date della guerra: a suo giudizio « la guerra è fenomeno universale che procede dalla *legge di esistenza umana*, e con essa si sanziona. Sarà sin quando l'uomo prosciolto si dai vincoli di natura, avrà trionfato di sua animalità.

... La guerra primitiva fu *lotta fisica*, in oggi è *fisico-morale*, in avvenire sarà *morale*, e si svolgerà non più con le battaglie, ma con nobili gare nel campo proficuo della scienza ed ogni attività dell'uomo ».

Il *fenomeno etico*. È data contezza della concezione etica della guerra di vari pensatori, nonchè presso i popoli antichi, nell'evo medio e moderno. Secondo l'autore la guerra si umanizzò soltanto per virtù della lenta evoluzione dell'umanità.

Il *fenomeno pacifico*. Sono ricordate le utopistiche tendenze pacifiche manifestate da Tommaso Moro fino all'imperatore della Russia. L'autore conchiude col dichiarare la sua credenza in un migliore avvenire per l'umanità, sciogliendo un inno alla scienza, ed

esprimendo la speranza in tempi più evoluti. E però tale avvenire di perfezione è ritenuto molto lontano. Siamo appena in un periodo di *incubazione*: ad esso seguirà un periodo di *transizione*, che « albeggierà con lunghi, molteplici e cruenti conflitti. Il cielo d'Europa permane burrascoso ed incute spaventevoli trepidanze a popoli e governanti! ».

Il *fenomeno politico*. In conclusione: la politica ricorre alla guerra, quale mezzo per raggingere i suoi fini, ma deve rispettare i bisogni della guerra Spetta all'autorità politica d'indicare lo scopo della guerra: dessa e il comandante supremo prefisseranno, in accordo comune, le direttive generali dell'azione militare; ma lo stratega avrà pieno diritto di scegliersene i mezzi. « Durante la pace la politica veglierà che l'ordinamento ed il futuro generalissimo approntino quanto occorre alla costituzione della potenza guerresca dello stato; a ciò possasi determinare piena, rapida ed efficiente sin dall'inizio delle ostilità ».

Il *fenomeno organico*. E' un piccolo trattato d'organica militare bene elaborato, con rapido sguardo al passato. L'autore giustamente conchiude che « a nulla varrebbero ordini, armi, esplodenti, navi ed ogni ragione di materiale fisico e mobile, se i soldati non fossero tecnicamente istruiti ed educati al sagrifizio della vita sull'ara della Patria ». Spetta all'educatore preparare la vittoria, ma vani saranno gli sforzi dell'educatore e dell'organizzatore senza una efficacissima cooperazione del maestro di scuola e del sano ambiente della famiglia. « La potenza degli stati, adunque — è detto benissimo — poggia sulla diffusa virtù individuale, che si accresce e corrobora tra le file delle truppe odierne terrestri e marittime, tantochè il militare, rientrando ai domestici lari con mente e membra ringagliardite, possa dire ai concittadini che: esercito ed armata sono istituti in cui si apprende non solo a combattere, ma anche a servire la civiltà! ».

Il *fenomeno amministrativo*. Brevemente è tratteggiato quanto ha tratto all'amministrazione militare, in pace ed in guerra.

Il *fenomeno scientifico*. L'autore ristringe il suo esame a quelle scienze che costituiscono lo scibile militare propriamente detto: geografia militare, topografia, statistica, storia delle guerre, fortificazione, l'ingegneria nella costruzione del naviglio militare.

Il fenomeno dinamico. Lo sviluppo del dinamismo della guerra passa per tre momenti distinti, ma inseperabili, siccome anelli di un'unica catena: nel primo si ha la strategia, nel secondo la logistica, nel terzo la tattica. L'autore ne fa un'accurata disamina.

Il fenomeno estetico. Vi si dimostra come l'estetica della guerra progredì a paro del concetto etico di essa. « Il pittore, lo scultore ed il musicista con uguale intuizione del fenomeno bellicoso, l'eternarono e trasmisero alle future generazioni... ».

***

Da questo volume emergono indiscutibilmente le distinte doti dell'autore: vasta coltura ed erudizione, cognizione profonda dello scibile militare, sentimenti moderni ma sorretti da un senso pratico delle cose tutt'altro che comune, eleganza e chiarezza d'esposizione. Questo primo volume è sicura ed eccellente promessa pel proseguimento dell'opera.

All'egregio colonnello i nostri più vivi rallegramenti, ed il cordiale augurio che il suo bel lavoro, storico-scientifico, sia apprezzato e trovi larga diffusione, come si merita.

CORRADO REGGIANI. — **Studenti militari. Impressioni dal vero della scuola di Modena. Ciò che si dice degli ufficiali.** — (*Ai giovani aspiranti*). — Parma, L. Battei, 1911.

È un opuscoletto — in piccolo formato, in edizione quasi di lusso di 135 pagine — cui sicuramente non può mancare il più ampio e lusinghiero successo. Perchè sono parecchi i meriti singolari dell'autore: anzitutto quello di realmente ritrarre dal vero le impressioni della Scuola di Modena, e poi l'altro di saper maneggiare la nostra difficile lingua come pochi sanno fare e di possedere tale maestria nella descrizione, cosicchè ti pare di assistere ai fatti che racconta, di udire i discorsi degli allievi, degli ufficiali, dei graduati. E non basta: che il Reggiani, cogli ammonimenti, coi consigli che dà, e che non sono presentati sotto la quasi solita forma pedantesca, ma nettamente balzan fuori dal racconto di fattarelli, di aneddoti graziosi, ha altresì compiuta un'opera buona, poichè egli educa dilettando.

Bisogna leggere com'egli sa tratteggiare la potenza materiale e morale dell' « *Attenti* » e la carriera militare per riconoscere che vi è punta esagerazione in quanto sopra abbiamo detto.

Lavoro utilissimo agli allievi non solo della Scuola di Modena ma di tutte le scuole militari, riuscirà poi molto gradito agli innumerevoli ufficiali usciti dalla sopradetta Scuola.

Un bravo di cuore al signor Reggiani.

Commandant DE PARDIEU, Chef de bataillon breveté au 119 infanterie. — **Étude critique de la tactique et des nouveaux règlements allemands.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire.

Com'è noto, in Germania, in questi ultmi anni, e precisamente dal 1906 al 1909 furono rinnovati tutti i regolamenti militari, in base, principalmente, agli ammaestramenti che si vollero dedurre dalla guerra combattuta nella Manciuria. Si capisce quindi age-

volmente che in Francia si consideri lo studio dei regolamenti tedeschi come uno de' più interessanti, dei più utili, anzi necessari, ond'essere sempre più edotti dei principii generali e particolari della tattica tedesca.

Il maggiore De Pardieu non solo ha ritenuto essere giunto il momento opportuno per riassumere i regolamenti tedeschi in un lavoro d'insieme, ma ha giudicato necessario di rendersi conto dello spirito col quale potranno essere applicati, giustamente pensando che i procedimenti tattici di un esercito — e specialmente del tedesco, dove la potenza della tradizione è così forte — debbono rispondere ai caratteri morali e fisici dei soldati che lo compongono.

Il Pardieu, in conseguenza, non si è affatto prefisso di elaborare una minuta analisi dei vari regolamenti; egli si è ristretto a fare oggetto di uno studio critico i punti principali della tattica tedesca, quali emergono dai nuovi regolamenti e dalle discussioni cui dettero luogo. Egli, inoltre si è sforzato di chiarire « lo spirito e la tendenza della lettera dei regolamenti, e di apprezzarne il valore, giusta il carattere e il temperamento dei Tedeschi ».

Come è risaputo, se i Francesi seguono attentamente e studiano nella guisa la più particolareggiata tutto ciò che avviene nell'esercito tedesco, i Tedeschi a lor volta, con non minor diligenza ed impegno, tengon dietro a quanto accade nell'esercito francese. Da questa gara di studi, che ha prodotto e continua a produrre così innumerevoli serie di pubblicazioni militari, ne viene profitto agli studiosi degli altri eserciti. E il presente lavoro del maggiore Pardieu, che va annoverato fra i migliori di tal genere, è ben fatto per riuscire gradito ed utile ai nostri ufficiali.

*
* *

Non è il caso di dilungarci in un esame, che per presentare interesse dovrebbe essere molto minuto, e conseguentemente ci condurrebbe molto lungi; e però saremo molto brevi.

Il volume consta di due *Parti*; nella *Prima Parte* son presi ad esame: *Alcuni particolari* relativi alle tre armi: cavalleria, artiglieria, fanteria.

Nella *Seconda Parte* è studiata: *La Battaglia*, in base, ben s'intende, alle prescrizioni riguardanti il combattimento nei nuovi regolamenti.

Nella *Prima Parte* i punti, oggetto d'esame, furono scelti, almeno ci pare, non tanto per la loro importanza quanto per la maggiore o minore differenza che presentano con quelli relativi dei regolamenti francesi.

Rileveremo soltanto:

circa la fanteria: il testo tedesco si preoccupa anche al fuoco di mantenere il soldato sotto l'immediata sorveglianza di un capo,

mentre nulla di consimile vi è nel regolamento francese, perchè il soldato francese non ha bisogno di tale sorveglianza; i procedimenti di marcia tedeschi nella zona efficace del fuoco appaiono all'autore molto azzardati (egli si basa su quanto si fa alle grandi manovre). Il regolamento tedesco ammette il combattimento alla baionetta, ma il tedesco non ama siffatto combattimento « così favorevole ai francesi » la cui *furia* è leggendaria da secoli;

per la cavalleria: l'autore nota la grande importanza che il nuovo regolamento annette al combattimento a piedi; trova pericolosa l'offensiva ad oltranza della cavalleria a piedi. « È un'utopia da lasciare ai Tedeschi quella di credere che con dei cavalieri si possano ottenere dei buoni fanti capaci di condurre a fondo un attacco contro vera fanteria. Il cavaliere abbandonerà sempre malvolentieri il proprio cavallo e non penserà che a ritrovarlo. »

Rispetto all'artiglieria: i Tedeschi furono tratti all'aumento enorme della artiglieria da considerazioni morali, da studi sugli effetti del fuoco, dagli insegnamenti della guerra di Manciuria, e, finalmente da necessità imposte dalla loro tattica di combattimento.

In ogni modo il cannone francese è indubbiamente superiore al tedesco, e per la grande conoscenza e pratica del medesimo acquistata perchè il materiale da 75 è in servizio da parecchi anni, « si può dire forte che 120 cannoni da 75 del corpo d'armata francese potrebbero lottare senza svantaggio contro i 144, od anche 160, del corpo d'armata tedesco ».

Nella *Parte Seconda* l'autore esamina da prima i quattro punti seguenti: *spirito offensivo*, *sviluppo dell'iniziativa*, *necessità dei collegamenti*, *attacco per masse*: punti sui quali i nuovi regolamenti tedeschi insistono in modo del tutto particolare. Egli delinea quindi ed analizza l'andamento, secondo le prescrizioni regolamentari, della battaglia tedesca.

Interessantissima è la critica di detta battaglia, ossia della tattica generale tedesca. La quale, a giudizio del Pardieu, si appoggia sui quattro principî elementari seguenti: *prudenza dell'avanguardia*, *inutilità della riserva generale*, *inviolabilità del fronte*, *attacco decisivo mediante l'avviluppamento*. Codesti principî, come è risaputo, sono in aperto contrasto colla dottrina ufficiale francese, e però il Pardieu li commenta a lungo, e le pagine ch'egli vi dedica sono fra le più importanti del libro.

Il Pardieu, alle considerazioni sulla tattica dell'esercito tedesco, ha voluto aggiungere alcuni cenni strategici, abbozzando, cioè, le idee generali strategiche sulla battaglia che hanno corso nell'esercito tedesco, al fine di sempre più chiarire la sua tattica. Egli ammira quelle alte idee « così ardite e così giuste... Esse permettono di meglio apprezzare la maniera con cui i nostri temibili vi-

cini intendono condurre la guerra e di comprendere il senso della loro tattica generale ».

***

Il maggiore Pardieu, come agevolmente si comprende, ha scritto il suo rimarchevole studio dal punto di vista francese. Per lui il soldato tedesco è; sì, « ciò che si può chiamare un buon materiale di guerra. Egli è essenzialmente disciplinato è vigoroso è bravo ». Ma « ciò che gli manca di più è lo spirito d'iniziativa, l'intelligenza pronta, la facoltà del *débrouillage* », che sono doti precipue del soldato francese, sicchè « la nuova tattica imposta dall'armamento favorisce il soldato francese e pare pregiudicevole ai nostri vicini d'oltre Reno ». Egli ricorda ancora che « dopo Jena e Auertädt la Prussia non fece più la minima resistenza ». Ma dal 1806 ad oggi sono ormai trascorsi più di 100 anni e gli eserciti odierni nulla hanno a che fare cogli eserciti di quell'epoca. E nel frattempo vi è stata la guerra del 1870-71! E l'autore lo dimentica.

Nonostante questo preconcetto, che certamente è per lo meno discutibile, è doveroso riconoscere: che il Pardieu nell'esame critico delle prescrizioni regolamentari e delle idee tattiche tedesche dà prova di molta imparzialità, che le considerazioni svolte intorno ad esse sono istruttive e d'indiscutibile valore.

L'ottimo studio del maggiore Pardieu sarà consultato con profitto dai nostri ufficiali.

ANDRÉ GAVET, capitano nell'esercito francese. — **L'arte del comando. Principii del comando per uso degli ufficiali d'ogni grado.** — *Opera premiata dall'Accademia francese.* — Versione italiana di GIOACHINO PACINI. tenente colonnello del 41° fanteria. — Savona, tipografia D. Bertolotto e C. 1911. Prezzo L. 2.

Il libro è un vero gioiello; non è, come sono tante altre pubblicazioni dello stesso genere, fra le quali non poche notevoli di ufficiali nostri, non è, ripetiamo, un'analisi, un commento, un'illustrazione dei doveri dell'ufficiale, contemplati dal regolamento di disciplina e che sono gli stessi presso tutti gli eserciti, siano pure espressi con differenti parole,

Lo studio del capitano Gavet è qualcosa di assai più elevato e di originale: sono i principî del comando, in nessun libro formulati, che lo scrittore francese ha voluto investigare, sviscerare e quindi sintetizzare, prendendo le mosse da una breve ma chiara e magnifica definizione della funzione dell'esercito, dell'ufficiale, dei corpi d'ufficiali. E questo arduo compito egli ha assolto magistralmente.

***

L'egregio traduttore scrive nella *Prefazione:* « Non mi arrischio a dimostrare il valore dell'opera del capitano Gavet, perchè mi

sembrerebbe togliergliene pregio ». Noi a nostra volta diciamo che un succinto riassunto la sciuperebbe, e non porgerebbe nemmeno la più lontana idea del suo intrinseco, altissimo valore. Che se poi volessimo spigolare fra tanta messe di osservazioni, considerazioni e deduzioni di cui è tolto il libro e che dovrebbero essere rilevate, non la finiremmo mai più.

Ci sia concesso, tuttavia, di soffermarci sul concetto generale, ispiratore dell'intero libro e che risulta appunto dalla definizione cui sopra accennammo.

E codesta definizione, nei punti principali, è la seguente:

« La FUNZIONE DELL'ESERCITO, è l'esecuzione del *dovere nazionale della guerra* che talvolta s'impone ai popoli. La devozione dell'esercito, del soldato, dell'ufficiale, *è un dovere civico verso la nazione*:

Il DOVERE DEL SOLDATO non è che una forma del dovere del cittadino verso la Patria, allorquando questi compie la funzione del soldato;

La DISCIPLINA non è servilità ma bensì un dovere dell'uomo libero. Essa non è altro, che il dovere militare del cittadino verso la nazione estrinsecamente formulato e garantito nella esecuzione dalle necessarie sanzioni;

L'UFFICIALE è il maestro esemplare ed autorizzato del *dovere civico in guerra*... Non vi è missione più bella di quella dell'ufficiale. Non vi è autorità più *evidentemente legittima* ed incontestabile nè più *altamente morale*. In tempo di pace l'ufficiale fa, *costruisce* l'esercito, ed è continuamente di guida sulla retta via.

I corpi d'ufficiali sono i *focolari di vita* e di modalità dell'esercito, ed il valore morale di tali aggregati forma la forza dell'esercito;

La REPRESSIONE non è fatta che per richiamare alla pratica del dovere quelli che vi sfuggono, o per eliminarli all'occorrenza qualora essi diventino elementi dannosi per l'esercito.

Agire coll'intimidazione è insegnare ai soldati la *paura*. È necessario invece ricorrere ai sentimenti di dovere, di coraggio, di fierezza, energia e dignità personale.

Il soldato e l'ufficiale devono capire che lavorano in comune gerarchicamente, ma con *uguale dignità civica* e per uno stesso dovere nazionale ».

Chiediamo venia per l'abbastanza lunga citazione, ma vi fummo costretti per la stessa brevità e per la chiarezza.

Pel restante ci restringiamo a dire che il volume consta di due *Parti*. La PRIMA: *Osservazione ed Analisi — Osservazioni ragionate sulla natura e le proprietà del comando:* la SECONDA: Sintesi. *L'esercito — Il comando — L'ufficiale.* Fanno seguito: 16 *Note sull'arte del comando*, le quali completano l'opera.

Noi non ci indugieremo in superflui encomî di questo rimarchevole studio; diremo soltanto che, a nostro giudizio, esso costituisce una vera guida per gli ufficiali di qualsiasi grado. E come tale lo segnaliamo ai nostri ufficiali.

Vi sono contenute, è vero, e come nota lo stesso traduttore, delle considerazioni caratteristiche, ma sono rare e dipendenti dalla nazionalità dell'autore nonchè dalla forma di governo della Francia, sicchè non diminuiscono affatto il grande pregio del libro.

***

Ci congratuliamo col signor tenente colonnello Pacini per la sua bella traduzione e pel suo disinteresse e gentile pensiero che l'accompagna.

Il capitano Gavet è mancato prematuramente all'esercito francese e non ha lasciato famiglia. Il traduttore destina gli eventuali utili, che potessero provenire dalla sua versione, all'Amministrazione dell'Ossario di Solferino, « come omaggio dovuto ai figli di Francia caduti da eroi nel 1859 su quel campo di battaglia e coll'intendimento di onorare in tal modo l'opera e la memoria del capitano Gavet ».

E noi ci lusinghiamo che gli utili saranno molti perchè diciamo, con profonda convinzione d'essere nel vero, che il libro del Gavet dovrebbe essere sul tavolo di studio d'ogni ufficiale.

P. G. DUBOIS, colonel commandant le 47 régiment d'artillerie. — **Le tir indirect dans l'artillerie de campagne.** Avec 52 figures dans le texte. (Extrait de la « Revue des troupes coloniales »). — Paris, Henri Charles Lavauzelle, éditeur militaire.

L'autore ricoda anzitutto come fino a pochi anni or sono, un comandante d'una batteria da campagna potesse optare fra una posizione al coperto ed una posizione scoperta. « Il tiro indiretto appariva quasi come un esercizio sapiente che i virtuosi potevano permettersi ma i dî cui procedimenti sembravano troppo complicati perchè si potesse esigerne la pratica corrente da tutti gli ufficiali di batteria ».

Oggidì un tale ragionamento è inammissibile; il tiro indiretto ha acquistato la massima importanza per l'artiglieria da campagna, poichè la necessità di sottrarsi alla vista dell'avversario e di produrre il così detto *vuoto del campo di battaglia*, s'impone ad esso come alle altre armi, ed anzi più che a queste, per l'ampio e profondo bersaglio che presenta.

Senonchè, mentre da un lato è indispensabile che tutti gli ufficiali ed anche alcuni sottufficiali scelti delle batterie da campagna siano atti alla pratica del tiro indiretto, questo, dall' altro lato, esige la soluzione di un problema abbastanza semplice ma che ri-

chiede pur sempre di fare un calcolo. « Lo studio ragionato della questione dimostra, infatti, che i dati necessarî — senza i quali il tiro resta abbandonato all'azzardo — dipendono in generale da due elementi, i quali sono, come si dice nell'algebra, delle funzioni di due variabili, il cui valore non appare immediatamente allo spirito, per quanto sia agile e pratico del calcolo ». E questo l'autore dimostra con due esempi.

L'autore ha quindi pensato che sarebbe di grande vantaggio per l'ufficiale, ove potesse leggere in una tavola quei dati che gli sono necessari ma che il calcolo solo sarebbe in grado di fornirgli: calcolo, poi, che sarebbe irrazionale d'imporgli sul campo di battaglia.

Nei seguenti tre capitoli l'autore studia tre casi principali d'esecuzione del tiro indiretto, e cioè:

1° il tiro dietro una cresta;

2° il tiro dietro un riparo (*masque*);

3° il tiro in terreno curvo.

Nel quarto ed ultimo capitolo, infine, egli esamina alcune questioni teoriche, la soluzione delle quali interessa ugualmente l'esecuzione del tiro indiretto.

Seguono poi 9 tavole coi dati pel tiro indiretto, risultanti dallo studio dei tre casi sopradetti e dalla soluzione dei relativi problemi.

Niun dubbio che lo studio del signor colonnello Dubois costituisca una guida preziosa e completa per l'artigliere francese, e che sarà consultato utilmente anche dai nostri ufficiali.

JOHANN WOLFF k. u. k. Major im Inf. Reg. N. 39. — **70 Gefechtsaufgaben für das Bataillon sammt Lösungen und taktischen Betrachtungen im Sinne der neuesten Vorschriften.** Mit 24 Text figaren und 2 Tafeln. (*70 temi di combattimento pel battaglione colle soluzioni e con considerazioni tattiche giusta le più recenti prescrizioni.* Con 24 figure nel testo e 2 tavole). — Vienna, Seidel e figlio.

Non si tratta di temi per esercitazioni di combattimento, bensì di temi e relative soluzioni e considerazioni per momenti tattici, ossia per le formazioni, le mosse, da prendere e da eseguire dal battaglione in seguito all'ordine ricevuto, alla situazione, — da notare che il battaglione, nella maggior parte dei temi, è supposto inquadrato — al terreno.

E' l'istruzione tattica del battaglione insomma, che è presa in dettagliato esame, che deve seguire a quella formale appresa sulla piazza d'armi, e che è svolta con senso pratico e competenza.

I temi vanno dai più semplici pel battaglione isolato ai più

complicati, pel battaglione inquadrato, con nemico segnato ecc. Le figure del testo riguardano le formazioni e le disposizioni del battaglione; le due tavole rappresentano il terreno del grande campo d'esercitazione di Debreczen e dei dintorni di St. Pölten.

L'autore avverte che le soluzioni date non debbono essere considerate come un modello od esempio per determinati casi e tanto meno poi come uno schema. Il suo lavoro ha soltanto lo scopo di richiamare l'attenzione su questa importantissima istruzione e di fornire una semplice guida in proposito.

Guida, a nostro modesto giudizio, benissimo elaborata, e che può riuscire molto vantaggiosa anche ai nostri ufficiali, mettendoli al corrente e della tattica del nostro alleato e della diligente cura che si porta a codesta istruzione.

JOHANN MEISTER, Hauptmann im k. u. k. Infanterieregiment N. 24. **Der Russisch-Japanische Krieg. Ein Studienbehelf.** 2 Verbesserte Auflage. — (*La guerra russo-giapponese.* Un aiuto per lo studio. 2ª edizione migliorata). — Vienna, Seidel e figlio, 1911.

Non occorrono parole per dimostrare quanto possa essere utile una narrazione molto succinta di una campagna, la quale, senza entrare nei particolari — si capisce — descriva chiaramente l'andamento generale della guerra. Ne è, però, condizione imprescindibile: una compiuta esattezza.

E a questi requisiti indispensabili di brevità e di esattezza soddisfa appunto il pregevole lavoro del capitano Meister. Del suo merito è prova luminosa la larga diffusione ch'ebbe la prima edizione — venuta in luce due anni or sono — nei circoli militari, la sua adozione nelle scuole dei cadetti, e il suo uso negli esami a maggiore nel corpo di stato maggiore, nella scuola di guerra, nelle scuole di ufficiali di corpo d'armata e l'aver dovuto procedere ad una nuova edizione dopo così breve tempo dalla prima. Il ministero stesso della guerra, riconoscendo il valore dello studio del Meister gli trasmetteva per una seconda edizione, alcune osservazioni delle quali l'autore ha, naturalmente tenuto conto.

La tessitura dell'opuscolo, che è di sole 40 pagine, è la stessa, press'a poco, della prima edizione: in questa seconda fu però aggiunto un breve cenno storico intorno allo stato del Giappone e vi furono ampliati la descrizione del teatro della guerra ed il capitolo XIV, riguardante gli insegnamenti della guerra russo-giapponese.

Tutto sommato, questo del capitano austriaco Meister è un lavoro d'indiscutibile utilità per tutti coloro che desiderano conoscere lo svolgimento della guerra russo-giapponese nelle sue linee generali, e per gli studiosi, cui, pur essendo perfettamente al cor-

rente degli avvenimenti e dei particolari di detta guerra, occorra avere prontamente dati precisi intorno a giornate di operazione o di battaglia, alle forze impegnate nei combattimenti, alle perdite sofferte, ecc. Per gli uni costituisce un facile e rapido mezzo di studio, per gli altri un prezioso sussidio alla propria memoria.

All'opuscolo è unita una grande carta d'insieme, sulla quale sono segnati i movimenti principali dei due eserciti avversari. Lo stesso foglio contiene inoltre degli schizzi schematici relativi alla battaglia di Mukden, all'Asia Orientale, all'assedio di Porto-Arthur, alla strada percorsa dalla squadra russa del Baltico da Liebau a Tsuschima — 31,800 chilometri — alla battaglia di Tsuschima.

Questa seconda edizione non può a meno di incontrare la favorevole accoglienza ch'ebbe la prima: il che sarà giusto e meritato compenso alle fatiche ed alle cure intelligenti dell'egregio autore.

Taktische Detaildarstellungen aus dem Russisch-Japanischen Kriege. — Im Auflage des k. u. k. Chef des Generalstabes. — 4 Heft bearbeitet von Oberst CLAUDIUS ZIBULKA. Inhalt: *Der Kamf der japanischer 1 Gardebrigade gegen die Truppen des russischen rechten Flügels im Treffen bei Liandjasan 26 August 1904. — Der Angriff der 15 japanischen Infanteriebrigade auf dem Tempelhügel in der Schlacht am Schaho, 11 October 1904. — (Saggi di particolari tattici tratti dalla guerra russo-giapponese.* Per incarico dell'i. e. r. capo dello stato maggiore generale. Fascicolo 4°, compilato dal colonnello CLAUDIO ZIBULKA. Contenuto: *La lotta della 1ª brigata della Guardia giapponese contro le truppe dell'ala destra russa nel combattimento di Liandjasan, il 26 agosto 1904. — L'attacco della 15ª brigata di fanteria giapponese alla collina del Tempio nella battaglia dello Schaho, l'11 ottobre 1904).* — Vienna, tipografia W. Seidler e figlio, 1910.

I due episodî qui presi a disamina sono sotto l'aspetto tattico, fra i più caratteristici ed istruttivi della guerra di Manciuria.

Nel primo, mentre la 2ª brigata della Guardia deve trattenere il nemico sul fronte con un combattimento temporeggiante, la 1ª brigata ha l'incarico di avvolgere l'ala destra nemica. Essa non solo ha da lottare contro la fortissima posizione occupata dal nemico e la di lui resistenza, sicchè la sua avanzata procede molto lentamente ma poi è avvolta sul suo fianco sinistro, e di sorpresa, dal 140° reggimento di fanteria russo, il cui comandante, colonnello Martynow, di propria iniziativa, aveva con abilità eseguito quella mossa offensiva. La brigata giapponese è costretta a ritirarsi, ma le truppe russe alla lor volta s'arrestano, e non sanno sfruttare l'importante

successo ottenuto. I Giapponesi non più inseguiti, rafforzano la posizione sulla quale eransi ritirati, decisi, giusta l'ordine del comandante la divisione tenente generale Nasegawa, a difenderla ad oltranza. Senonchè i Russi avevano cessato dall'intrapresa offensiva: la pioggia, l'oscurità della notte posero fine al combattimento. Le truppe giapponesi non raggiunsero lo scopo cui miravano ma, in definitivo la vittoria non arrise neppure alle armi russe, costrette poi ad abbandonare il terreno valorosamente difeso e conquistato in seguito all'avanzata della 1ª armata giapponese del Kuroki.

Interessantissimi e minuti i particolari tattici nonchè istruttive le considerazioni dell'autore.

Il secondo esempio è veramente tipico: mentre le truppe collocate a destra e sinistra non hanno potuto avanzare per la resistenza opposta dal nemico ed a motivo del lungo tratto di terreno scoperto da percorrere sotto il fuoco nemico per giungere alla posizione russa, la 15ª brigata giapponese riceve l'ordine dal suo divisionario di avanzare immediatamente, senza indugio, all'attacco della collina del Tempio. Il comandante la brigata dispone di 7 battaglioni e mezzo: 72 pezzi agevoleranno col loro fuoco la sua avanzata. L'ordine per l'attacco giunse al comandante la brigata verso le 3 pomeridiane: alle 3,30 esso ebbe principio, alle 5,10 la collina del Tempio era in possesso dei Giapponesi. L'avanzata attraverso 2 chilometri di terreno scoperto e col passaggio dello Schiliho e l'assalto alla collina avevano durato soltanto 1 ora e 40 minuti. L'artiglieria aveva realmente aperto la strada all'artiglieria; i Russi, postati sulla collina, pel violento fuoco dei pezzi, distesi a terra non solo non sparavano i loro fucili, ma, non azzardando alzare il capo per vedere ciò che avveniva intorno a loro, furono sorpresi sulla loro posizione la quale cadde, così, facilmente in potere del nemico.

Lo studio dell'esimio colonnello Czibulka intorno a questo straordinario attacco non potrebbe essere più importante. Ci duole soltanto di non aver potuto, per mancanza di spazio, riassumerlo ampiamente, come avrebbe meritato.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno IV, fascicoli IV e V, aprile e maggio 1911.

Giuseppe Galliano (*da Agordat a Monte Rajo*); pel capitano Rodolfo Ragioni.

Guardando il progresso e l'ignoto domani; pel colonnello O. Zavattari. (Continua).

Truppe mobili e sbarramenti; pel capitano A. Pavia.

Uno sguardo retrospettivo alla giornata del 1° marzo 1896; per Omar.

I sentimenti del combattente nelle opere di Leone Tolstoi e di Emilio Zola; pel capitano FULVIO ZUGARO. (Continuazione e fine).

Enrico Cialdini; pel capitano CESARI CESARI. (Continua).

Per la prossima nuova Istruzione sul tiro; pel capitano A. PÀVARI. (Continua).

Il nuovo regolamento sulla ginnastica; pel capitano CARRARA CARLO.

Rivista di cavalleria.

Anno XIV, fascicolo V, maggio 1911.

Evoluzione nei criterî direttivi dell'avanscoperta; per DUEFFE. (Continua).

Note sull'ordinamento della divisione di cavalleria; per X.

Rivista di artiglieria e genio.

Anno XXVIII, febbraio 1911.

Note sul caricamento dei proietti con alti esplosivi; pel capitano di vascello BRAVETTA.

Dal Mar Baltico al Grande Oceano (La ferrovia transasiatica); pel tenente colonnello TRANIELLO.

Tabella per l'impiego del goniometro da campagna; pel capitano ASCOLI.

La cittadella di Torino e le opere di difesa e di attacco nell'assedio del 1706: pel colonnello MAGNI.

Rivista marittima.

Anno XLIV, fascicolo IV, aprile 1911.

Considerazioni sulle navi di linea; pel tenente di vascello DE FEO.

La marina a vela nel presente e nell'avvenire; per MARIO TADDEI.

Revue Militaire des Armées étrangères.

N. 1000, marzo 1911.

Le manovre imperiali tedesche nel 1910.

L'istruzione tedesca sulla guerra d'assedio. (Fine).

Riordinamento dell'alto comando e dell'amministrazione centrale nell'esercito russo.

N. 1001, aprile 1911.

Il nuovo quinquennato militare tedesco, a datare dal 1° aprile 1911.

Le vie di comunicazione nell'impero ottomano.

Riordinamento delle scuole militari in Romania.

Revue d'Histoire.

XIII annata, n. 123 e 124, marzo 4 aprile 1911.

La campagna del 1908-1909 nella Chaouïa. (Continua).

La manovra di Pultusk. (Continua).

Napoleone e le fortezze della Germania nel 1813. (Continua).

La guerra del 1870-1871. — La 1ª armata della Loira. (Continua).

La campagna del 1813. I preliminari. — (Continua).

Lettere inedite di Napoleone I. (Continua).

Revue Militaire Générale.

5ª annata, 51ª dispensa, marzo 1911.

Aeroplani e dirigibili sotto il punto di vista militare, pel maggiore DEFRASSE.

La tattica. Nuove lettere ad un giovane ufficiale. Terza lettera; pel generale BERNARD.

Impiego del metodo dei millesimi nella fanteria; per C. C.

La dottrina di difesa nazionale; per S. (Continua). Vi si discorre a lungo della probabile condotta che assumerebbero l'Italia, l'Austria e la Russia, nel caso di un conflitto fra la Francia e la Germania.

Due studî sulla campagna del 1812; pel capitano brevettato ULMO. (Fine).

Le Spectateur Militaire.

83° tomo, puntate 493 e 494, 1° e 15 aprile 1911.

Un anno d'istruzione tattica dei quadri in un mezzo reggimento di cavalleria; pel maggiore DESCOINS. (Continuazione).

Analisi e sintesi del metodo d'istruzione del tiratore; pel tenente LACOMBE.

Un lato della battaglia d'Héricourt; pel capitano CHANSON. (Continuazione e fine).

I Tedeschi nel Gatinese; pel capitano LEDENT. (Continuazione).

Journal des Sciences Militaires.

87ª annata, n. 79 e 80, 1° e 15 aprile 1911.

Un fantaccino presso i cavalieri; per B. DE DA MOTHE.

Istruzione della compagnia nel servizio di campagna; pel tenente BICTROR. (Continuazione e fine).

Come si potrebbe aumentare la leggerezza, la mobilità e la rapidità d'intervento del genio in campagna; pel capitano WINKLER. (Continuazione e fine).

Le armi da fuoco portatili degli eserciti attuali e le loro munizioni; pel maggiore B. (Continuazione).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

52ª annata, fascicolo 4°, aprile 1911.

Calendario storico-militare; pel capitano ZITTERHOFER. (Continuazione).

La battaglia di Kolin il 18 giugno 1757; pel tenente colonnello MAX VON HOHEN. (Continua).

È uno studio molto interessante per la minuziosa descrizione di quella battaglia.

Sulla tecnica del comando; pel colonnello GERABEK. Con 9 schizzi nel testo.

Servizio ed impiego della cavalleria divisionale. Conferenza tenuta il 24 febbraio 1911 nel Circolo Militare di Vienna dal maggiore di stato maggiore conte FRANCESCO ZEDTWITZ. Studio pregevole: rileviamo che secondo l'autore la cavalleria divisionale dovrebbe consistere in due squadroni, ma non meno.

Le nuove istruzioni tecniche per la fanteria e la cavalleria; pel capitano KOSMUTZA. Con un allegato.

Progressi degli eserciti esteri nel 1910. — Germania, Aeronautica e aviazione in Germania.

Informazioni della scuola di tiro dell'armata. — Osservazioni sulla condotta di tiro con mitragliatrici. Con 9 figure nel testo.

Notizie sugli eserciti esteri: Stati dei Balcani, Germania, Francia, Italia, Paesi Bassi. Con 1 schizzo nel testo.

Notizie di marina: Novità importanti nella *marina militare in prossima vista.*

Notizie tecniche — Miscellanea — Foglio bibliografico.

Organ für Reserveoffiziere.

Annata I, 3° fascicolo, aprile 1911.

Della condotta da tenersi negli affari d'onore; pel capitano VITTORIO PIFFL.

La riforma dell'ordinamento militare, e sue conseguenze. Articolo notevole.

L'attività delle pattuglie d'esplorazione: pel maggiore nello stato maggiore conte F. ZEDWITZ.

Esercitazioni della riserva, ossia degli ufficiali non in servizio attivo, e degli aspiranti ufficiali della truppa.

Il rafforzamento della nostra marina militare.

La nuova istruzione sulle note caratteristiche e sull'avanzamento dei medici militari.

La tenda per 30 uomini M 1909; per l'intendente militare RODOLFO KRAUS-TUDIC. Con 9 figure nel testo.

Militär Wochenblatt.

Febbraio 1911, n. 17-28.

L'inseguimento nelle guerre di Federico II e nelle più recenti.

Il generale di fanteria von Montbé.

Per la battaglia dell'Hallue.

Marciare al cannone.

Il battaglione di prova dei cacciatori francesi-senegallesi nel Sud-Oran.

Per la storia della campagna del 1866.

Cinquant'anni fa.

La caduta di Belfort.

La guerra boera ed i suoi insegnamenti tattici.

L'esame per gli aspiranti alla scuola di guerra generale nell'anno 1910.

Ricordi del 1° marzo 1871.

Beiheft zum Militär Wochenblatt.

Fascicolo 2°, 1911.

La presa di Zittau dal maggiore generale v. Winterfeldt il 27 novembre 1745; per v. JANSON, tenente generale a disp.

Il battaglione della landwerhr di Freistadt innanzi a Metz; per ROESSEL, tenente generale a disp.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

2ª annata, fascicolo di marzo 1911. *Supplément* 144 e *Beiheft* 127.

Il *fascicolo* contiene al solito, le notizie più recenti sui vari eserciti e marine.

Il *Supplément* riporta tradotto in francese il lungo pregevole studio: *La dotazione, la consumazione e il rifornimento delle munizioni*, che fu pubblicato lo scorso anno sulla *Schweizerische Zeitchrift für Artillerie und Genie.*

Il *Beiheft* contiene un minuto studio su: *Le grandi riforme militari in Italia.*

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

N. 3, marzo 1911.

Sguardo retrospettivo agli eserciti e alle flotte nel 1910; per v. R.

Circa l'istruzione ginnastica in servizio dell'esercito; pel capitano ST.

JULIUS HOPPENSTEDT: *Siamo pronti per la guerra?*

L'impiego dello Ski nei vari eserciti; pel tenente colonnello v. WITZLEBEN. (Continua).

La guerra del 1870-71; per H. M. (Continua). B. D.

ELENCO

delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal giugno al dicembre 1910.

Letteratura; scienze e arte.

Alfano (G. B.). — Sismologia moderna. — (Manuale Hoepli).

Calderara (M.) e Banet-Rivet (P.). — Manuel de l'aviateur constructeur. — Paris, 1910. 1 volume.

Campolieti (N. M.). — Patria e disciplina. — Firenze, 1909. 1 volume.

Id. (id.). — Per l'educazione intellettuale militare. — Roma, 1907. 1 fascicolo.

Cerf-volant (Le). — Les aéroplanes en réduction et la photographie aérienne (Tomo 1°). — Paris, 1909-10. 1 volume.

Cesari (Cesare). — Blocchi ed assedi nel diritto pubblico. — Roma, 1907. 1 fascicolo.

Costanzo (G.) e Negro (C.). — Metereologia agricola. — (Manuale Hoepli).

Cuenot (L.). — La genèse des espèces animales (Bibliothèque scientifique internationale). — Paris, 1911. 1 volume.

Darchini (Gaetano). Corso di lingua francese, vol. I, II, III. — Roma-Milano, 1907, 1908, 1910. 3 volumi.

Id. (id.). — L'utile et l'agréable. — Roma-Milano, 1908, 1 volume,

Id. (id.). — Vocabolario francese-italiano e italiano-francese. — Milano, 1902. 1 volume.

De Martino (A.). — Grammatica persiana. Manuale Hoepli·

De Sarlo (Eugenio). — Le ferite prodotte dalle moderne armi da fuoco da guerra, escluse le artiglierie. — Ravenna, 1910. 1 volume.

Di Colloredo Mels (P.). — Appunti di lettura e note di pensieri raccolti dagli scritti di Guerrazzi. — Roma, 1890. 1 volume.

Duchêne (Capitaine). — L'aéroplane. (Etudié et calculé par les mathématiques élémentaires. — Paris, 1910. 1 volume.

Fanti (A.). — Costruzioni rurali in cemento armato. — Manuale Hoepli.

Ferber (F. de Rue). L'aviation (de crête à crête - de ville à ville - de continent à continent). — Paris, 1910. 1 volume.

Gallier (A.) — Le cheval anglo-normand. — Paris, 1900. 1 volume.

Garuffa (E.). — Motori a scoppio, (Manuale Hoepli).

Gazagne (Maria), — Giacomo Leopardi maestro di sè stesso poeta e filosofo. — Milano, 1900. 1 fascicolo.

Guironnet (A.). — Formulaire pour la construction des aéroplanes. — Paris, 1910. 1 volume.

Iorini (A. F.). — Teoria e pratica della costruzione dei ponti in legno, in ferro, in muratura. — Milano, 1911. 1 volume.

Istruzione primaria e popolare in Italia, vol. I, II, III. — Roma, 1910. 3 volumi.

Lacoin (Louis). — Construction et réglage du moteur à explosion appliqué à l'automobile. — Paris, . . . 1 volume.

Laville (Ch.) e Gaton (A.). — Voiturette et voitures legères. — Paris, 1910. 1 volume.

Lo Forte (Giacomo). — Ad hoc, (Motti e frasi d'ogni giorno). — Milano, . . . 1 volume.

Le Dantec (F.). — La stabilité de la vie — Etude énergétique de l'évolution des espèces. — Paris, 1910. 1 volume.

Mantegazza (Paolo). — Parvulae. (Pagine sparse). — Milano, 1910. 1 volume.

Mommsen (Théodore) et Girard (Paul Frédéric). — Le droit public romain. Paris, 1891. 1 volume.

Nuova (La) Italia. — Dizionario amministrativo, statistico, industriale, commerciale dei comuni del regno e dei principali paesi d'Italia oltre confine e colonie. — Milano, . . . 4 volumi.

Painlevé (Paul) et Borel (Emile). — L'aviation. — Paris, 1911, 1 volume.

Pappalardo (A.). — Dizionario di scienze occulte. Manuale Hoepli.

Pecchiai (P.). — Manuale pratico per gli archivisti delle pubbliche amministrazioni.

Rélier (L.). — Guide pratique de l'élevage du cheval.

Rivista tecnica d'elettricità. Pubblicazione settimanale illustrata. — Milano, 1904. 11 volumi.

Roubinovitch (J.). — Aliénés et anormaux. (Biblioth. scientifique internationale). — Paris, 1910. 1 volume.

Rumor (C.) Strohmenger (H.). — Riscaldamento, ventilazioni e impianti sanitari. Manuale Hoepli.

Shakespeare (G.). I sonetti. — Milano, 1909, 1 fascicolo.

Sighele (Scipio). — Pagine nazionaliste. — Milano, 1910. 1 volume.

Vita (La) letteraria. — Rassegna mensile del pensiero moderno, anni 1909, 1910. — Roma, 1909-1910. 2 volumi.

Webber (E.). — Macchine e turbine a vapore, (Manuale Hoepli).

Materia militare.

Almanach fur die K. und K. Kriegsmarine anno 1911. — Pola 1911. 1 volume.

Alten (Georg. v.). — Handbuch für Heer und Flotte (Band III). — Berlin 1910. 1 volume.

Aubrat (G.). — Les exercices de service en campagne dans le groupe de batteries. — Paris, 1910. 1 volume.

Balet (J. C.) — Le Japon militaire. L'armée et la marine japonaises en 1910. — Paris s. a. 1 volume.

Bastien (G.). — L'organisation du terrain sur le champ de bataille. — Paris s. a. 1 volume.

Baudin (Pierre). — La préparation au service militaire. — Paris, 1907. 1 volume.

Biancardi (Giuseppe, Capitano).— Relazione sugli studi e sulle esperienze fatte intorno al cannone da cent. 24 G. R. C. Ret. — Roma, 1874. 1 fascicolo.

Biancardi (G.). — La difesa del litorale. — Roma, 1893. 1 fascicolo.

Id. (id.). — La difesa della Sicilia. — Palermo, 1892, 1 fascicolo.

Boccaccia (Epimede.). — Di alcuni insegnamenti della guerra russo-giapponese. — Rocca S. Casciano, 1908. 1 fascicolo.

Bollati di Saint Pierre (E.). — Nauticae res. — Roma, 1910. 1 fascicolo.

Brentari (Ottone). — Il plotone grigio. — Torino-Roma, 1907. 1 fascicolo.

Bragadin (Alvise). — Le funzioni della marina militare. — Roma, 1905. 1 fascicolo.

Canonne (F. Capitaine). — Instruction et éducation des cadres. — Paris, s. a. 1 volume.

Cantal (Pierre,). — Etude par la cavalerie. — Paris, s. a. 1 volume.

Cavaciocchi (Alberto). — Il comando dell'esercito. — Roma, 1906. 1 fascicolo.

Id. id. — Della partizione teorica dell'arte militare — Roma, 1908. 1 fascicolo.

Coste (Lieutenant-Colonel). — L'éducation physique en France. — Paris et Limoges, s. a. 1 volume.

Cottez (Commandant). — Le feu d'infanterie dans l'offensive. — Paris, s. a. 1 volume,

Coucke (N.). — Essai sur les avant-gardes, — Bruxelles, s. a. 1 volume,

De Chaurand de Saint Eustache (F.), — Guerra imperialista, — Roma, 1909, 1 fascicolo,

Id. id. id. — L'addestramento tattico dei minori riparti di fanteria, — Roma, 1910, 1 fascicolo,

Defrasse (Le commandant), — Manoeuvres combinées en Italie (août et septembre 1908), — Paris e Nancy 1909, 1 fascicolo.

(*Continua*).

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

(510) Roma, 1911 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Pubblicazione mensile.

RIVISTA MILITARE

ITALIANA



ANNO LVI. - DISPENSA VI. - 16 GIUGNO 1911

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Giurisdizione e amministrazione in materia di leva militare. EUGENIO MERCURIO. (*Continua*) . . . . . *Pag.* 1109
L'epica lotta siciliana dal 1848 al 1849 fino alla battaglia di Catania. — G. FERLITO BONACCORSI, capitano 4° fanteria. . . . . » 1131
Importanza commerciale e militare della navigazione interna nella valle Padana. — ENNIO MURATORI, tenente scuola militare (*Cont.*) » 1165
La scuola della responsabilità. — EMILIO DE-BONO, maggiore . . » 1178
Le grandi manovre francesi in Piccardia. — S.S. (*Continua*) . . » 1187
Il mare Adriatico e le sue coste. — DELFINO DE AMBROSIS, capitano di stato maggiore. . . . . » 1215
Per il 75° compleanno dei bersaglieri. — RODOLFO RAGIONI, capitano dei bersaglieri. . . . . » 1236
Discorsi di Federico II di Prussia. — N. M. CAMPOLIETI, maggiore 8° reggimento fanteria. (*Continuazione e fine*). . . . . » 1250
Aeroplani e dirigibili. — CORRADO SERLORETI, tenente di fanteria. . » 1264
La brigata Pistoia a Messina — C. CESARI, capitano . . . . . » 1286

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1911

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Belgio: *Grandi manovre*. . . . . Pag. 1300

Francia: *Chiamata alle armi per istruzione degli uomini in congedo durante l'anno 1910*. . . . . » 1300

Portogallo: *Costituzione della guardia civica Lorenzo Marques. — Riorganizzazione del corpo della guardia nazionale repubblicana* . . . . » 1302

Spagna: *Matrimonio sottufficiali* . . . . . » 1303

Svizzera: *Il tiro in Svizzera. — Croce Rossa svizzera* . . . . . » 1303

Romania: *Tiro al bersaglio nelle scuole. — Miglioramenti nell'esercito* . » 1304

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

MONTAIGNE, lieutenant-colonel breveté d'état-major: Etudes sur la guerre. — GASCOUIN, commandant: Infanterie française et Artillerie allemande. — BOURGUET, commandant du 59° Régiment d'artillerie: Préparation tactique des officiers dans un groupe de batteries. — LITZMANN, Général ancien directeur de l'Académie de guerre: Thèmes tactiques et Jeu de la guerre. Contribution à l'instruction tactique de nos officiers. Comment poser et résoudre des thèmes tactiques. Introduction à la pratique du jeu de la guerre. — DUVAL, capitaine du 104° régiment d'infanterie: Règlement du 2 décembre 1908 sur le service intérieur dans les corps de troupe de l'armée aponaise. — FRANZ BEYER, Hauptmann: Taktische Detaildarstellungen aus dem Russisch-japanischen Kriege. — Rivista di Cavalleria. — Rivista d'artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Journal des Sciences Militaires. — Revue d'Histoire. — Revue Militaire Suisse. — Revue de Cavalerie. — Le Spectateur militaire. — Streffleurs Militärische Zeitschrift. — Militär Wochenblatt. — Beiheft zum Militär Wochenblatt. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten . . . . . » 1306

PROPRIETÀ LETTERARIA.

GIURISDIZIONE E AMMINISTRAZIONE
IN MATERIA DI LEVA MILITARE

Fra gli ardui e complessi problemi riguardanti la determinazione dei rapporti fra lo Stato e i cittadini e il coordinamento degl'interessi collettivi con quelli individuali mercè una moltitudine di regole e di garenzie, di vincoli e di limitazioni reciproche, un posto di primissimo ordine indubbiamente compete alle questioni che hanno per tema il reclutamento delle forze militari. Nell'ordinamento della leva la importanza non è soltanto delle finalità tecnico-militari. L'istituto non può essere raffigurato esclusivamente come un ordigno bruto per prelevare dal paese e fornire all'esercito masse di materia vivente. « La legge di reclutamento è l'anello che congiunge l'esercito al paese, e se del primo designa le condizioni necessarie alla difesa nazionale, del secondo designa le nuove aspirazioni e quei progressi indispensabili affinchè l'esercito viva la vita del paese (1) ». Certo è che, anche a voler prescindere dalle molteplici e complicate attinenze di ordine sociale, politico, economico, e dalle condizioni tutte che costituiscono il grado della civiltà e coltura nazionale, le quali potentemente si riverberano sulle finalità tecniche e diremmo quasi le soggiogano, vi sono delle esigenze giuridiche a cui non si può sfuggire, dappoichè si tratta del più gravoso dei sagrifici che lo Stato possa imporre ai cittadini. La leva segna il momento in cui la cosiddetta imposta del sangue, come fu chiamata in Francia, cade sui singoli obbligati: momento che ha una doppia importanza, non solo per l'indole del tributo e per la sua intensità, ma anche per la sua estesa portata, ove si consideri che in Italia (2), del pari che negli altri

(1) Relazione Afan de Rivera sul disegno di legge Pelloux (Atti della Camera dei Deputati, Legislatura XVIII, 1ª sessione 1892-92. Documenti n. 112-A, pag. 1).

(2) La proclamazione del principio del servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini data dalla legge 7 giugno 1875, n. 2332 (serie 2ª). Fu allora abolita l'esenzione assoluta, ed a questa sostituita l'assegnazione alla 3ª categoria, il che importò un cambiamento radicale nel sistema del reclutamento dell'esercito.

grandi Stati continentali di Europa, l'obbligo del servizio militare quale prestazione personale di tutti indistintamente i cittadini forma il cardine del reclutamento. Epperò, mentre la leva coercisce la libertà individuale in nome dell'interesse pubblico, proclama in pari tempo ed attua quel principio di eguaglianza che, applicato alla partecipazione degl'individui alla vita dello Stato, tanto nei vantaggi che negli aggravi, forma una delle più preziose conquiste delle moderne democrazie, e anzichè deprimere rialza il valore della personalità individuale.

Riguardato sotto questo punto di vista, l'importanza che l'istituto della leva ha, quale materia di diritto pubblico, viene di per sè in evidenza, e questa importanza si riflette tanto nel campo del diritto costituzionale che nel campo del diritto amministrativo. Interessa infatti il diritto costituzionale, in quanto la materia risale e s'intreccia alle prerogative degli organi fondamentali dello Stato ed alle norme statutarie che di questi organi regolano i reciproci rapporti, come lo prova l'articolo 75 del nostro Statuto (1). Interessa poi il diritto amministrativo, in quanto si tratta di una somma

---

(1) Una grande importanza, come guarentigia di ordine costituzionale, veniva attribuita in passato al principio della legge annua per la determinazione del contingente di 1ª categoria (art. 8 del testo unico delle leggi sul reclutamento). Tale concetto ebbe la sua prima origine dall'esempio del *Mutiny act*, ora *Army act*, col quale, come è noto, il Parlamento inglese dal 1689 consente anno per anno il mantenimento di un determinato numero di soldati, accordando al governo i necessari poteri per il mantenimento dell'ordine e della disciplina militare. Ora però giustamente è stato osservato (Racioppi-Brunelli, *Commento allo Statuto del Regno*, Torino, 1909, vol III, pag. 627 e seg.) che nel continente europeo le monarchie costituzionali considerarono l'intervento parlamentare piuttosto come una guarentigia pei singoli cittadini che dovevano essere assoggettati al peso del servizio militare, anzichè quale guarentigia alla nazione contro gli eventuali eccessi del governo, e che d'altra parte il principio del servizio generale obbligatorio, chiamando a servire tutti i cittadini e tutte le classi sociali senza distinzione, temperava già per se stesso i pericoli che l'Inghilterra giustamente intravedeva nella presenza di un esercito stanziale mercenario.

Infatti, la Carta francese del 1814 si limitò a stabilire:

« Art. 12. — La conscription est abolie. Le mode de recrutement de l'armée de terre et de mer est déterminé par une loi ».

Questo articolo rimase immutato nella Costituzione del 1830; tuttavia nelle « Disposizioni particolari » fu aggiunto che si sarebbe provveduto successivamente, con leggi separate e nel più breve tempo possibile, anche al « voto *annuo* del contingente dell'esercito », sotto il quale punto di vista si manifestava un'altra tendenza (V. Rossi, *Cours de droit const.*, Paris, 1866, tomo II, pag. 193), quella cioè di assimilare il servizio militare (*impôt du sang*) agli oneri tributari. Così nella Costituzione belga fu tassativamente stabilito:

ampia e poderosa di attività, messa variamente in moto da appositi organi statuali e spaziante entro l'orbita delle preordinate norme legislative.

Uno studio giuridico sull'ordinamento della leva per riuscire completo dovrebbe pertanto abbracciare la materia sotto entrambi i lati, costituzionale ed amministrativo: ma le nostre indagini non possono avere una così vasta portata, sia perchè non sarebbe questo il luogo, sia perchè chi scrive non può non rammentare a sè stesso:

> . . . . . *quid ferre recusent*
> *Quid valeant humeri.*

Affinchè dunque il nostro compito non esorbiti da quei confini modesti che gli si addicono, ci limiteremo allo studio di un problema, che per altro non ci sembra semplice, anzi può dirsi un complesso di problemi, i quali tutti racchiudono un contenuto d'interesse pratico immediato e tangibile: intendiamo dire il problema della natura e funzione dei consigli di leva, riguardati quali organi d'amministrazione insieme e di giurisdizione: problema questo a cui se

---

« Art. 118. — Le mode de recrutement de l'armée est déterminé par la loi. Elle règle l'avancement, les droits et les obligations des militaires ».

« Art. 119. — Le contingent de l'armée est voté annuellement. La loi qui le fixe n'a de force que pour un an, si elle n'est renouvelée ».

Però l'art. 75 del nostro Statuto si limita a dichiarare che *la leva militare è regolata dalla legge*, e noi crediamo che con ciò abbia inteso stabilire che i rapporti fra Stato e cittadini in materia di obblighi militari, ossia in quanto si tocchi la sfera di libertà dei singoli, debbano formare oggetto di norme giuridiche (legge in senso vero e proprio). Il voto annuo sul contingente di 1ª categoria invece non può essere oggetto che di una legge impropria, poichè in sostanza si tratterebbe di un provvedimento amministrativo sotto forma di legge, e. in mancanza di una esplicita riserva statutaria, non ci sembra che esso competa necessariamente al potere legislativo. È perciò inaccettabile l'opinione del Brunialti (V. *Diritto costituzionale*, in *Biblioteca di Scienze polit.*, Torino, 1900, serie II, vol, VIII, parte 2ª pag. 661) essere necessario il voto annuale non perchè possano cominciare le operazioni preliminari di leva, ma per assoggettare i cittadini all'obbligo del servizio militare. Vero è che per altra via e cioè per mezzo del bilancio il Parlamento può influire sul reclutamento annuale, determinando la *forza bilanciata* dell'esercito, ma allora si viene in un altro ordine di considerazioni e di rapporti. Comunque sia, allo stato attuale della legislazione la questione si può dire superata, in quanto che l'art. 8 del testo unico oramai è abrogato per desuetudine, mentre si ha l'art. 7 della legge 30 giugno 1910, n. 362, il quale dispone che quando, per maggior rendimento della leva, si prevede una forza media presente alle armi superiore alla forza fissata nella legge del bilancio, il ministro della guerra ha facoltà di lasciare in licenza straordinaria, in attesa di congedo illimitato, un adeguato numero di reclute di 1ª categoria, designandole in base al numero di estrazione.

ne riconnette un altro non meno importante, quello cioè della funzione giurisdizionale del ministro della guerra in materia di leva.

***

I consigli di leva hanno fino ad oggi conservato, senza notevoli mutamenti, la fisonomia e la struttura con cui vennero foggiati dalla legge subalpina del 20 marzo 1854, la prima ad essere emanata in tema di reclutamento sotto il regime costituzionale.

Come in quasi tutti gli altri rami della pubblica amministrazione, così anche in questo la Francia ci aveva preceduti, e, dato il momento storico, ci fu di scuola. Fin dai primordi della Restaurazione, la Francia, su cui erano imperversate una sull'altra, dopo le leve in massa della Rivoluzione, le formidabili coscrizioni napoleoniche, aveva avuto cura di disciplinare gelosamente la materia della leva con la legge del 10 marzo 1818, che venne rifusa più tardi in quella del 27 marzo 1832. La imposizione del servizio militare era stata considerata come una questione essenzialmente di giustizia distributiva, tale da doversi circondare con le forme e guarentigie di un giudizio; a tal uopo le operazioni della leva erano state affidate ad apposite magistrature, che avevano l'impronta ed il carattere di tribunali amministrativi. Così sorsero in Francia i consigli di revisione, che furono poi riprodotti col nome di consigli di leva dalla legislazione sarda, dalla quale furono a noi tramandati.

Cosicchè al giorno d'oggi troviamo ancora questi consigli nella loro originaria forma collegiale, mista di elementi civili e militari, burocratici e elettivi, di Stato e locali; con la quale promiscuità dimostra chiaro lo scopo che il legislatore ebbe di assicurare la rappresentanza dei diversi e opposti interessi, e di garentire in pari tempo l'equa risoluzione dei correlativi conflitti. Quanto alle attribuzioni, gli atti di questi organi vengono ancora designati, come in origine, col duplice nome di *operazioni e decisioni*, espressioni queste evidentemente adoperate per designare una competenza mista di amministrazione e giurisdizione, una specie di contenzioso amministrativo, improntato al tipo francese. Infine alla competenza dei consigli di leva si contrappone tuttora, per le questioni di ordine penale e per quelle relative allo

stato delle persone soggette alla leva, la competenza dei tribunali ordinari, in coerenza al principio tradizionale che riserva siffatte questioni ad un corpo stabile ed autonomo di giudici professionali, i quali costituiscono l'autorità giudiziaria per eccellenza.

La persistenza, o meglio la immobilità dell'istituto dei consigli di leva a traverso un così lungo periodo di tempo lascerebbe presupporre che fin qui non sia mai sorto alcun bisogno di riforma: e può infatti sorprendere che, dopo una vita di tredici lustri e più, si venga a parlare di incertezze e difficoltà, specialmente di ordine pratico, non altrimenti che se si trattasse di un istituto di recente formazione.

Senonchè può notarsi anzitutto che anche l'istituto della leva si risente di un difetto, del quale in genere l'organismo amministrativo del nostro paese presenta tuttora larghe e frequenti traccie. L'organizzazione degli uffici pubblici in Italia, è stato da altri osservato, ha un difetto di origine, l'anacronismo. Non ostante le parziali riforme e gli ampliamenti portati volta per volta in alcuni rami, in complesso l'ordinamento amministrativo rimane così come era al momento della sua costituzione, cioè un corpo mal fatto e mal connesso di istituti trasportati di sana pianta dal suolo francese e belga nel nostro paese, quando le sue forze ancor giovani erano troppo deboli per sostenerne il peso (1). E di anacronismi amministrativi vi è dovizia specialmente nell'amministrazione militare.

Comunque sia, se l'ordinamento dei consigli di leva si è mantenuto inalterato dai suoi primordi ad oggi, ciò non significa punto che non sia stato avvertito da tempo il bisogno di apportarvi una riforma: tutt'altro. Fin dal 1892, da quando cioè il ministro Pelloux ravvisò la necessità di una radicale trasformazione nel nostro sistema di reclutamento, per metterlo in armonia col progresso dei tempi, con tutto che una tale riforma era suggerita da considerazioni militari e politiche, venne però anche riconosciuto che e il meccanismo procedurale ormai vetusto e la struttura dei consigli di leva mal si confacessero con le nuove esigenze; e pertanto si escogitarono nuove forme e di orga-

(1) INGROSSO. — *Il diritto amministrativo italiano nella scienza e nella realtà dello Stato*, in *Rivista di diritto pubblico*, febbraio 1909, pag. 58 e s.

nizzazione e di procedura, intese a rendere più agili e snodate, più rapide e in pari tempo più precise le complesse operazioni coscrizionali. Per le vicende parlamentari quella riforma non arrivò in porto, ma i successori del ministro Pelloux di volta in volta non mancarono, non però con miglior fortuna, di tentare la soluzione del problema, che intanto appariva sempre più ponderoso ed urgente. Si ebbe quindi una serie di disegni di legge di carattere generale, in ciascuno dei quali una notevole parte era dedicata alla riforma dell'organismo procedurale, e il concetto fondamentale di tale riforma costantemente fu, salvo il divario delle modalità accessorie, di scindere le funzioni cumulate nel consiglio di leva, semplificando per conseguenza la correlativa procedura. A tal fine le operazioni venivano ripartite in due gruppi, l'uno concernente l'accertamento della idoneità fisica dei singoli inscritti di leva, l'altro la determinazione dei rispettivi obblighi di servizio dal punto di vista delle condizioni individuali di diritto; le questioni di diritto venivano riservate al consiglio di leva, mentre le altre operazioni passavano alle cosiddette commissioni mandamentali di reclutamento, di nuova istituzione.

Intanto, indipendemente dai motivi pei quali gli uomini di governo proclamavano la necessità di una riforma generale nell'ordinamento della leva, venivano a maturarsi, in una sfera forse meno appariscente ma certo non meno densa di contenuto e di livello non meno elevato, altri laboriosi problemi.

È noto il vasto e fecondo movimento che dopo la legge del 20 marzo 1865, con la quale si aboliva il contenzioso amministrativo, erasi andato via via determinando nello spirito pubblico. Gagliardamente agitato, tanto nella scuola, dove nuove correnti scientifiche si orientavano verso le idealità di un ordinamento giuridico dello Stato secondo il concetto tedesco del *Rechtstaat*, quanto nella politica, dove a schermo dai pericoli del parlamentarismo stravincente s'invocavano nuove guarentigie non più di ordine costituzionale ma amministrativo, riassunte dallo Spaventa nella famosa formula *giustizia nell'amministrazione*, quel movimento portò alle leggi del 1889 e del 1890, le quali, organizzando gl'istituti di giustizia amministrativa, iniziarono una nuova fase nella evoluzione del nostro diritto pubblico interno.

Ed una tale evoluzione, la quale naturalmente doveva richiamare e promuovere la incessante elaborazione di un ampio sistema di principii e di istituti, non unicamente teorici, ma positivi ed operanti nel vivo, e perciò bisognosi di essere integrati con forme e condizioni e limiti, per poter realizzare efficacemente nelle molteplici e svariate specie dei singoli casi la difesa giuridica dei cittadini di rincontro all'attività della pubblica amministrazione, non poteva non riflettersi anche nell'ambito dell'amministrazione militare.

Anche pertanto l'istituto della leva cominciò ad essere riguardato sotto una nuova luce, la quale fece in esso scoprire via via lacune ed anomalie fino allora inavvertite, e suscitò problemi che per l'innanzi o erano rimasti latenti o non erano apparsi di tale importanza da meritare gli onori della discussione.

Nel 1865 il legislatore italiano, in obbedienza ai desiderati dottrinali della scuola liberale, aveva tentato di risolvere il grave problema dei rapporti fra i cittadini e la pubblica amministrazione con l'instaurare la unicità della giurisdizione come quella che, a preferenza di ogni altro sistema, poteva offrire tutte le necessarie guarentigie a tutelare i diritti degl'individui anche di fronte allo Stato. Fu perciò soppresso il contenzioso amministrativo, quale ramo di giurisdizione normale costituito nel seno dell'amministrazione ed operante in una sfera collaterale a quella dei tribunali ordinari con forme e solennità di procedura analoghe a quelle del contenzioso comune. Soltanto furono lasciate sopravvivere, ma in forma sporadica ed eccezionale, talune giurisdizioni ibride e imperfette, oscillanti in una zona intermedia fra amministrazione e giurisdizione, e incertamente adombrate piuttosto che definite nell'art. 12 della legge (1).

La esperienza dimostrò che la riforma del 1865 non aveva raggiunto appieno il suo scopo, avendo lasciato scoperta di protezione giuridica non poca materia dei rapporti fra Stato e cittadini. Ciò infatti era non solo perchè rimanevano al di fuori della competenza giudiziaria una serie immensa di

(1) Legge 20 novembre 1865 n. 2248 allegato *E*, art. 12 : « Colla presente « legge non viene fatta innovazione nè alla giurisdizione della Corte dei Conti « e del Consiglio di Stato in materia di contabilità e di pensioni, nè alle at- « tribuzioni contenziose di altri corpi o collegi derivanti da leggi speciali e « diverse da quelle fin qui esercitate dai giudici ordinari del contenzioso am- « ministrativo ».

atti e provvedimenti amministrativi, ma anche perchè quelle stesse giurisdizioni speciali sopravvissute al contenzioso amministrativo non offrivano, nella maggior parte, alcuna delle vere e proprie garenzie giudiziarie, quali il legislatore si era ripromesso dalla unificazione organica delle funzioni giurisdizionali: non l'autonomia del giudice, non il magistero dei riti e il rigore dei termini procedurali, non la solennità del contraddittorio, non la pubblicità delle decisioni, non infine, quel ch'è più, l'autorità della cosa giudicata (1).

D'altra parte queste speciali giurisdizioni, sia perchè riguardate come magistrature anormali ed aberranti dai principii fondamentali ed organici del diritto giudiziario, sia perchè forse sembravano predestinate a scomparire completamente in un avvenire non lontano, per lungo tempo non uscirono dall'ombra in cui, intenzionalmente o no, il legislatore le aveva collocate. La legge del 31 marzo 1877, sui conflitti di attribuzione, se ebbe ad occuparsene con regolare la loro competenza da un punto di vista esteriore rispetto alla competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria, non riuscì tuttavia a rialzarne sensibilmente l'intrinseco valore funzionale in ordine alla protezione giuridica dei diritti individuali. Nè esse potettero di molto avvantaggiarsi con l'aiuto e l'autorità della scienza, giacchè, abolito il contenzioso dell'amministrazione, era mancata al diritto amministrativo italiano la principale spinta per svolgere ed approfondire su una base positiva la disamina delle questioni intorno all'attività contenziosa e giudicante del potere amministrativo, e scarseggiavano quindi i mezzi scientifici per porre nonchè risolvere in modo preciso i delicati e sottili problemi che in cosiffatto tema si annidano (2).

(1) De Murtas Zichina. — *La giustizia amministrativa in Italia*, Torino, 1883, pag. 305-306.

(2) Ed a proposito del diritto amministrativo speciale il Romano (*Le giurisdizioni speciali amministrative*, nel *Trattato di diritto amministrativo italiano*, diretto da V. E. Orlando, Milano, 1901, vol. III pag. 588):

« Per un pregiudizio assai comune tutto quanto è diritto speciale e ad esso si attiene viene molto spesso abbandonato all'empirismo della pratica, quasichè la scienza fosse impotente a rinvenirne i principî o quasi che le eccezioni che tali sono di fronte a una determinata regola, non potessero esse stesse acquistare valore e dignità di altre regole, quando ad esse fosse assegnato il giusto posto nella generale condizione del diritto ». Questa giusta considerazione è applicabile specialmente all'amministrazione militare dove le molteplici e gravi questioni di diritto amministrativo sono state quasi sempre lasciate in balia dell'empirismo, come questioni da risolversi esclusivamente per via di espedienti e ripieghi pratici.

Ma una notevole e salutare influenza su questa materia dovevano esercitarla le leggi del 1889 e del 1890. Negli organismi da esse creati risorgeva l'idea del contenzioso amministrativo. Non era però il contenzioso di un tempo, sull'impronta francese, inteso a sottrarre alla giurisdizione ordinaria ogni competenza sugli atti della pubblica amministrazione (1): anzi si dichiarava espressamente che i nuovi istituti non dovessero punto menomare nè la competenza dell'autorità giudiziaria nè quella delle giurisdizioni speciali. Lo scopo era essenzialmente di disciplinare e corroborare con forme e guarentigie improntate ai procedimenti giudiziari quella naturale e inalienabile funzione dell'amministrazione, di rivedere, revocare o modificare i propri atti dietro il reclamo del privato che se ne gravi: si trattava insomma di un supremo controllo di ordine amministrativo circondato delle forme e garenzie del contenzioso ordinario. Senonchè il concetto di una giustizia amministrativa, come funzione propria dell'amministrazione e sostanzialmente diversa dalla giurisdizione, riuscì tutt'altro che di ovvia intuizione: al contrario anzi, l'opinione dei più, tanto nella giurisprudenza che nella dottrina, ritenne che anche i nuovi organismi rientrassero nella cerchia delle giurisdizioni speciali. Certo è, ad ogni modo, che la presenza degl'istituti di giustizia amministrativa, sì per la loro intrinseca importanza, sì per le loro relazioni tanto con l'amministrazione attiva, quanto con le autorità giurisdizionali, sì infine pei molteplici e vasti problemi cui dettero origine e per le lunghe e profonde discussioni che ne derivarono, di ordine pratico non meno che scientifico, richiamò l'attenzione anche sulle giurisdizioni speciali, ne pose in evidenza le ambiguità, le imperfezioni, le incertezze, e diede impulso ad una serie di ricerche rivolte a definire la posizione sistematica di questi istituti fra il contenzioso comune e il contenzioso amministrativo: delle quali ricerche l'esaurimento sembra ancora lontano.

Nè la materia della leva poteva rimanere estranea ad un tale movimento, tanto più che, se da una parte, trattandosi di giurisdizione speciale, era mantenuta la competenza

(1) ORLANDO. — *La giustizia amministrativa.* nel *Trattato* già citato, vol. III, pag. 654.

della Cassazione di Roma a pronunciare, a tenore della legge del 1877, sulla nullità delle decisioni anche delle giurisdizioni coscrizionali allorchè viziate d'incompetenza o eccesso di potere, dall'altra con la legge del 2 giugno 1889 queste decisioni venivano sottoposte, pei medesimi motivi d'incompetenza o di eccesso di potere, alla competenza di annullamento della quarta sezione del Consiglio di Stato.

Epperò, se un tempo poteva appagare una definizione vaga ed indeterminata, per quel tanto che richiedeva l'uso corrente della giurisprudenza e la pratica amministrativa, ora è d'uopo una nozione precisa, se non si vuole un vano giuoco di parole; bisogna perciò partire dalla distinzione tra funzione amministrativa e funzione giurisdizionale. Vero è, per altro, che è questo uno dei campi più disputati, dove persino i concetti fondamentali e le espressioni di uso più comune non hanno ancora raggiunta la voluta consistenza e precisione di contenuto, di guisa che, appena dalla generalità dei primi principii si discende alla determinazione concreta dei rapporti e limiti fra amministrazione e giurisdizione in relazione ai singoli istituti positivi, risorgono le difficoltà, le incertezze, le discrepanze, le contraddizioni benanche. Ciò però non toglie, anzi maggiormente impone che si debba ricercare la soluzione dei problemi specifici di ordine positivo in base al sistema dei principii logici sui quali poggia l'ardua e complessa materia.

Dai primi accenni del Minghetti e del Mantellini, i quali, l'uno per considerazioni di ordine politico, l'altro più propriamente da un punto di vista giuridico, avevano intuito la necessità di un assetto più razionale nei rapporti fra giurisdizione ed amministrazione in materia di leva (1),

---

(1) Il MINGHETTI (*I partiti politici e le ingerenze loro nella giustizia e nell'amministrazione*. Bologna, 1881, pag. 162) considerava specialmente come pericolosa la potestà lasciata al ministro della guerra di decidere sui ricorsi in materia di leva, esprimendosi così:

« Nel ministero della guerra toccherò un punto solo ma gravissimo, « quello della leva. Contro le decisioni del consiglio di leva si può ricor- « rere: ma a chi? al ministro. E con quali guarentigie? Il ministro deve « udire una commissione composta di un ufficiale generale, due ufficiali « superiori e due consiglieri di Stato che esaminano i ricorsi senza forme « precise di procedimenti. E inoltre il parere loro non vincola il ministro, « che può a suo grado pronunziare l'ultima sentenza. Mi affretto a dire « che l'opinione pubblica ha riconosciuto una grande giustizia e imparzia- « lità in codeste decisioni. Ma oltrechè non mancarono talvolta parole gravi « anche davanti ai tribunali, questa imparzialità di fatto si deve alla retti-

alle larghe e cospicue concezioni manifestate su questo tema dal Corradini, dal Mortara, dal Romano (1), indubbiamente si è percorso molto cammino; e se non ancora siamo in porto, ciò più che ad altro si deve ed alle difficoltà di ordine generale dianzi accennate, ed alla resistenza pertinace che tuttora oppongono, in questo forse più che negli altri rami della organizzazione amministrativa, quelle che si potrebbero chiamare le concrezioni dell'empirismo pratico il quale per lungo tempo ha tenuto il campo senza contrasti di sorta. Ed è di fronte a tali difficoltà ed a tale resistenza che non ci sembra superfluo di procedere ora ad un riesame alquanto più particolareggiato della materia, nel fine di apportare, se possibile, un ulteriore contributo allo studio ed alla soluzione concreta dei diversi problemi attinenti al grave e importante argomento.

*
* *

Questi problemi ci si presentano in una serie di quesiti l'uno all'altro logicamente concatenati, i quali tutti presuppongono necessariamente la soluzione di una questione fondamentale, quella cioè della natura intrinseca degli atti che i consigli di leva son chiamati ad esplicare.

Non dissimuliamo le gravissime difficoltà che una simile ricerca coinvolge. La definizione dell'atto amministrativo non ha nè probabilmente troverà mai una formula precisa

---

« tudine degli uomini preposti a quegli uffici e non toglie la possibilità di « un pericolo, contro il quale gli ordini nostri dovrebbero averci premu- « nito »

Ed il MANTELLINI (*I conflitti di attribuzione*, parte 2ª. Firenze, 1873, pag. 155): « Le questioni d'esenzione dalla leva per inabilità del coscritto « a portare le armi o per incapacità d'alcuno della sua famiglia a lavoro « proficuo, convengono meglio alle attribuzioni amministrative; ma le que- « stioni d'esenzione, le quali dipendono dall' interpretazione della legge, « aspettano un tribunale sia pure speciale e che decida con modi sommari, « ma tribunale. Le nostre Commissioni centrali per le leve di terra e di « mare, allo quali fanno capo in grado di appello i ricorsi dalle deci- « sioni dei consigli, sul solito esempio della Francia, non emettono che pa- « reri sui quali giudica il ministro della guerra o della marina; e il mi- « nistro qualche volta si allontana dal parere della sua commissione ».

(1) CORRADINI. *La giurisdizione speciale di leva e la giustizia amministrativa*, in *Rivista militare italiana*, luglio 1893; MORTARA, *Commentario del codice e delle leggi di procedura civile*. Milano s. d. edit. Vallardi, vol. I, pag. 556 e ss.; ROMANO, *Le giurisdizioni speciali*, nel *Trattato* già citato, vol. III, pag. 580, e *Principii di diritto amministrativo italiano*. Milano, 1906, pag. 251.

Una ricca esposizione della giurisprudenza dei tribunali in materia di leva fu fatta dal CLEMENTINI. *Della competenza e dei procedimenti speciali*. Torino, 1892, vol. 2°, pag. 180 e ss. e vol. 3° p. 413 e ss.

nei testi di diritto positivo (1), e non ancora possediamo elementi teorici così maturi e perfetti da poter ricavarne una nozione scientifica incontrovertibile. Ad ogni modo, dei due criteri principali, mediante cui l'atto di amministrazione si può distinguere dagli altri atti dei pubblici poteri, l'uno formale ed estrinseco, in quanto poggiato sulla considerazione dell'organo da cui l'atto emana, l'altro sostanziale ed intrinseco, perchè desunto dalla natura e dal fine dell'atto medesimo (2), non ci sembra dubbio che non al primo ma al secondo convenga far capo. Se infatti si guarda l'ordinamento dei pubblici poteri negli Stati liberi moderni, ovunque si riscontrano, malgrado il proclamato principio della separazione dei poteri, organi amministrativi investiti di funzioni giudiziarie, e, viceversa, organi giudiziari che esercitano funzioni amministrative, ed ancora, come appunto nel caso delle giurisdizioni speciali, organi i cui caratteri esteriori non appariscono così semplici e definiti da potersi loro attribuire esclusivamente o almeno in modo prevalente, quella o questa categoria di funzioni. Occorre perciò attenersi al criterio della distinzione delle funzioni; la quale però a sua volta, se non esige la distinzione degli organi nel senso di un meccanico smembramento di parti, nondimeno richiede che le diverse categorie di atti siano sceverate e differenziate con un processo razionale e preciso, in base a dati obbiettivi da cui risulti la intima essenza ed il fine specifico di ciascun atto.

Prima tuttavia di procedere all'analisi categorica degli atti dei consigli di leva, si affaccia una considerazione fondamentale, e cioè che il compito dei consigli, e pertanto anche il fine a cui tendono i diversi loro atti, consiste essen-

---

(1) SALANDRA. — *La giustizia amministrativa*. Torino, 1904, vol. I, pag. 802. — Anche il ROMANO (*Principii di diritto amministrativo* cit., nota a pag. 48) rileva che « sulla nozione dell'atto amministrativo, anche in « riguardo ai suoi elementi sostanziali, manca l'accordo degli studiosi, nè « l'uso comune ricorre a quell'espressione sempre nello stesso senso. È ab« bastanza frequente la tendenza di intendere per atto amministrativo « qualunque manifestazione di volontà di un organo dell'amministrazione, « ma è chiaro che questo significato puramente formale, che ricorre, del « resto, in qualche legge, non deve far perdere di mira il significato sostan« ziale che all'espressione è da darsi, se non si vuole privare il concetto « di qualunque utilità tecnica; specialmente allo scopo di distinguerlo da « altri concetti autonomi, come quello di *regolamento*, di *fatto* della pubblica « amministrazione, ecc. ».

(2) CAMMEO. — *Della manifestazione della volontà dello Stato nel campo del diritto amministrativo*, nel *Trattato* già citato, vol. III, pag. 11.

zialmente nell'attuazione della leva, intesa come imposizione specifica dell'obbligo del servizio militare rispetto a ciascun cittadino. L'obbligo del servizio ha bensì il suo fondamento nella legge; ma la legge, dato l'ufficio suo, enuncia unicamente delle norme giuridiche, val quanto dire dei precetti rivolti a regolare in astratto una indefinita pluralità di casi (1): il che non basta. Perchè l'obbligo da una enunciazione astratta possa tramutarsi in un rapporto concreto fra il singolo cittadino e lo Stato, è mestieri che lo Stato agisca caso per caso, si ponga cioè in immediato e personale contatto con ciascun cittadino, per esigere da ciascuno quella effettiva prestazione che forma il contenuto materiale dell'obbligo. Ciò facendo, lo Stato non depone la sua sovranità; l'individuo sottostà sempre come suddito: ed aggiungasi che lo Stato opera nel proprio interesse, trattandosi di costituire la forza necessaria alla difesa della propria esistenza ed integrità. Ma poichè lo Stato non può mettersi in rapporto coi singoli nella immanenza e totalità della sua persona, ma solo volta a volta e per mezzo di determinati organi, a seconda della specie ed entro i limiti delle funzioni di ciascun organo (2), è mestieri perciò, nella imposizione del servizio militare a ciascun cittadino, dell'intervento di un organo apposito, che è il consiglio di leva. Il consiglio di leva esprime e realizza la volontà dello Stato di fronte al singolo cittadino e pone l'obbligato nel perentorio dovere di soddisfare alla prestazione che gli viene richiesta.

Epperò con la lucida formula del Mortara possiamo dire che « il consiglio di leva rappresenta in prima linea la fun« zione governativa della sovranità nell'atto di esigere la « prestazione del servizio militare e di distribuirne gli oneri « in conformità del diritto dello Stato » (3).

Posto dunque che la funzione dei consigli di leva consiste essenzialmente in uno spiegamento di attività nel fine di affermare ed attuare il diritto dello Stato sulla persona del cittadino a soddisfacimento di un bisogno statuale, gli atti emananti da quegli organi non dovrebbero differire, in quanto alla natura giuridica, da quelli che ciascun organo

(1) Cammeo. — Opera cit., pag. 39.
(2) Ranelletti. — *Gli organi dello Stato* — in *Rivista di diritto pubblico*, gennaio 1909, pag. 20.
(3) Mortara. — Opera cit., pag. 558.

amministrativo compie, nella sfera di rispettiva competenza, per il conseguimento dei vari interessi pubblici: insomma, operazioni di amministrazione attiva. Lo Stato nell'agire comanda (1), e quindi gli atti dei consigli di leva consisterebbero in altrettanti comandi rivolti ai singoli cittadini obbligati: se non fosse incerta, come è, la terminologia del diritto amministrativo, li potremmo chiamare *ordinanze* o *decreti*, al pari di qualsivoglia altro provvedimento amministrativo il cui fine sia di regolare casi individuali nell'interesse dello Stato entro l'orbita precostituita del diritto obbiettivo. Sotto questo punto di vista, tutto il complesso delle operazioni di leva non esorbiterebbe dalla sfera amministrativa, e potremmo senz'altro far nostra la definizione che nel diritto tedesco ne dà il Meyer, come *ein Verwaltungsact*, il cui contenuto è un comando al cittadino di assumere il servizio militare (2).

Senonchè una tale concezione, tuttochè giustificata ove unicamente si consideri il diritto in sè che lo Stato pone in essere rispetto all'individuo, peccherebbe grandemente di unilateralità. Non basta infatti che si tenga conto del diritto che lo Stato esercita e dell'interesse che in esso è compenetrato: ma bisogna anche considerare il limite entro cui spazia l'azione statuale: orbene, questo limite esiste ed ha un giuoco d'importanza capitale.

Certo, nel procedere alla imposizione del servizio militare lo Stato, poichè mira all'attuazione del proprio fine, prima di ogni altra cosa considera il cittadino nella veste di suddito, ossia come un subbietto passivo del diritto di supremazia appartenente ad esso Stato, e perciò tenuto senz'altro ad obbedire personalmente al comando nel quale la volontà sovrana si concreta. I rapporti fra l'individuo e lo Stato si restringerebbero pertanto a quelli di uno *status subiectionis* da parte del primo verso il secondo. Ma nello

---

(1) Orlando. — *Principii di diritto amministrativo*. — Firenze, 1892, pag. 229.

(2) G. Meyer. — *Lehrbuch des deutschen Verwaltungsrechtes*. — Leipzig. 1882, parte 2ª, pag. 76 — « Die Aufhebung charakterisirt sich als « die Ausübung eines staatlichen Herrschaftsrechtes. Sie ist ein Verwal- « tungsact, welcher den Befehl enthält, in den Militärdienst einzutreten. « Sie kann daher nur bei wehrpflichtigen Personen vorkommen ». Così anche il Romano (*Principii di diritto amministrativo* cit., pag. 284): « La « leva è un atto amministrativo, il quale appartiene alla categoria degli « ordini e si rivolge a coloro che sono obbligati al servizio medesimo ».

Stato moderno, Stato libero e giuridico, un siffatto *status subiectionis* dei cittadini non esaurisce nè assorbe tutte le relazioni fra collettività e singoli, fra Stato e cittadini. E anzitutto non possiamo dimenticare che a sua volta l'individuo è un subbietto d'interessi particolari, rispondenti ai multiformi bisogni della sua naturale esistenza, e pertanto non gli si può negare una sfera di proprio dominio, nella quale sia arbitro di muoversi a suo piacimento. Inoltre, poichè l'ente collettivo non può astrarre sè stesso dalla vita e dai bisogni dei propri membri, è d'uopo che questi siano tutelati dallo Stato ogni qualvolta lo svolgimento dei mutui rapporti privati possa esser causa di attriti e di conflitti fra individuo e individuo. Infine l'interesse particolare dell'individuo può bilanciarsi anche con l'interesse della collettività, nel senso non già che il meno possa equivalere al più ma bensì che in un determinato momento un dato interesse singolo, collimando virtualmente con una data forma d'interesse collettivo, possa tuttavia contrapporsi in atto ad un'altra forma del medesimo interesse. Ora la caratteristica dello Stato moderno consiste appunto nella valutazione, la più completa e squisita possibile, di siffatte contrapposizioni ed equivalenze: e quindi la istituzione di freni e vincoli che, di fronte alle molteplici emergenze degl'interessi individuali, contemperino e moderino le esigenze di ordine pubblico e rattengano l'azione degli organi statuali: donde ancora una serie vastissima di rapporti giuridici fra lo Stato e l'individuo. « La facoltà naturale dell'individuo, della li-
« bera disponibilità della propria persona, assume carattere
« giuridico e si pone come diritto pubblico di libertà anche
« di fronte allo Stato in quanto questo la riconosce giuridi-
« camente, cioè limita giuridicamente se stesso, nel senso che
« assegna ai propri organi i limiti della loro competenza, sia
« proibendo ad essi d'intervenire in dati rapporti dei singoli,
« sia assegnando ai medesimi funzioni determinate e quindi
« proibendo di esorbitarne, e fa tutto ciò allo scopo di rico-
« noscere e proteggere giuridicamente gl'interessi dei sin-
« goli nella loro sfera di attività libera » (1).

A tal uopo, non solo sta un generale precetto di etica politica, secondo il quale nessun sagrificio dev'essere im-

(1) RANELLETTI. — *La polizia di sicurezza*, nel *Trattato* ecc., vol. IV, parte I, pag. 242.

posto al singolo che non sia giustificato da esigenze di ordine collettivo e non sia a queste proporzionato, ma intervengono eziandio delle norme giuridiche a stabilire un punto preciso di arresto, fino al quale, e non oltre, l'interesse individuale può essere sagrificato: al di là del quale è data facoltà al cittadino di respingere qualsiasi eventuale esorbitanza da parte dello Stato, o meglio dei suoi organi. In tal guisa la personalità giuridica dell'individuo si afferma non solo nel campo dei rapporti privati, ma anche di fronte allo Stato e come subbietto di diritto pubblico: la libertà di fatto diventa libertà giuridica. Abbiamo pertanto uno *status libertatis* che comincia là dove cessa lo *status subiectionis* (1), e questo contatto spiega la grande importanza da attribuirsi al limite che segna il confine fra le due sfere, diverse ma contermini.

Ciò posto, anche in tema d'imposizione del servizio militare lo Stato si manifesta come volontà e forza limitata dall'ordine giuridico, in modo che esso vuole e può solo ciò che l'ordine giuridico gli consente. Ma quest'ordine giuridico è costituito dalla limitazione che lo Stato impone a sè stesso. Vi è dunque un'autolimitazione dello Stato, la quale, nell'intento di conciliare il bisogno pubblico con l'interesse individuale, a un certo punto arresta le esigenze dello Stato medesimo di fronte all'individuo, e in pari tempo conferisce all'individuo un titolo, grazie al quale la sua libertà si consolida giuridicamente anche in questa sfera di rapporti.

Ma il concetto dell'autolimitazione dello Stato svanirebbe senza il concorso di due elementi essenziali, che pertanto bisogna ricercare anche nell'ordinamento della leva. Questi elementi sono: in primo luogo, la norma giuridica mediante la quale lo Stato dichiara in modo positivo la volontà di limitare sè stesso ed effettivamente circoscrive la propria potestà d'impero, attribuendo al cittadino un vero e proprio diritto con effetti limitativi e inibitivi nei riguardi dell'impero statuale: in secondo luogo, il mezzo mercè cui il cittadino acquista la certezza, non diremo morale che non basterebbe ma giuridica, di veder in ogni caso riconosciuto e suffragato efficamente il suo diritto, ciò che implica la possibilità di una controversia fra autorità e suddito per effetto di un

(1) Ranelletti. — Op. cit., p. 233.

atto d'impero, e le garanzie di un giudizio per la risoluzione di una tale controversia. Su questi due elementi bisogna ora alquanto soffermarsi per completare la indagine intorno al contenuto degli atti dei consigli di leva.

*
* *

Una delle precipue difficoltà, che presenta lo studio degl'istituti di diritto amministrativo concernenti la difesa giuridica dei cittadini verso lo Stato, possiamo anzi dire la difficoltà più grave e, quel che è più, sempre rinascente, si è, di fronte alla vasta e svariata congerie delle norme che presidiano l'attività della pubblica amministrazione, il riconoscere se la norma sia stata propriamente posta come limite dell'autorità, a schermo della sfera di libertà individuale, ovvero come una regola nell'interesse dell'amministrazione stessa, allo scopo di ben indirizzare e precisare il compito degli organi esecutivi, coordinare le loro rispettive attribuzioni, prefiggere loro i modi e i mezzi per meglio assicurare il pieno e retto soddisfacimento dei fini di ordine collettivo. Nè si tratta di difficoltà puramente di ordine teorico, alle quali si possa sfuggire dal punto di vista pratico, in quanto che la questione è strettamente connessa con l'ordinamento del nostro diritto positivo, e interessa quindi per le conseguenze pratiche che ne possono derivare, massime per ciò che riguarda la determinazione delle competenze rispettive dell'autorità giudiziaria e degli organi di giustizia amministrativa.

Dato il carattere e l'atteggiamento dello Stato moderno, non cade dubbio che una larga parte delle norme di diritto pubblico è rivolta ad istituire e disciplinare funzioni amministrative, epperò a indirizzare e regolare l'opera degli agenti dell'amministrazione essenzialmente nell'interesse dello Stato e dei fini da esso perseguiti. A tale uopo vediamo costituito ed in continuo incremento un vasto corpo di leggi amministrative, le quali, come giustamente nota il Salandra, hanno ben altra larghezza di obbiettivi di quella che sarebbe richiesta dal solo compito della designazione dei limiti fra l'autorità e la libertà, ossia dalla determinazione dell'azione amministrativa di fronte ai diritti delle singole persone (1). Quanto più crescono di numero, di estensione e d'intensità

(1) SALANDRA. — Op. cit., pag. 771.

i compiti che lo Stato assume nell'interesse collettivo, quanto più si sviluppano ed aumentano gl'ingranaggi amministrativi, tanto più diviene particolareggiata la regolamentazione delle funzioni statuali, e in conseguenza tanto più si restringe la libertà di arbitrio dei pubblici funzionari nella scelta delle vie e dei mezzi rispondenti al bisogno.

Anche del resto se si vuol riguardare come contrassegno essenziale e distintivo dell'amministrazione di fronte alla giurisdizione la discrezionalità dell'azione, tale discrezionalità non si può oramai concepirla altrimenti che nel senso delicato voluto dal Mortara, quando nota che per atti di governo discrezionali, nel linguaggio del diritto pubblico di uno Stato libero, non bisogna intendere atti assolutamente arbitrari, e cioè che la podestà degli organi governativi in ordine ai medesimi sia collocata fuori e al disopra dell'ordine giuridico, ma bensì che tali atti siano contenuti nell'orbita del diritto obbiettivo, vale a dire che le leggi riconoscano alla funzione governativa la facoltà di compierli, e che siano compiuti da organi di pubblico potere a ciò competenti, e nelle circostanze e con le forme dalla legge previste (1). Il potere discrezionale dell'amministrazione, l'apprezzamento prudenziale del così detto *merito*, è dunque quasi sempre subordinato ovvero innestato alla osservanza di svariate e numerose disposizioni cautelari, le quali concorrono ad assicurare il buon indirizzo e l'efficacia dell'azione amministrativa e il regolare funzionamento dell'amministrazione: condizioni e forme ordinate a garenzia dell'interesse pubblico anzichè del privato. In somma queste regole nè restringono nè estendono la cerchia di libera attività dell'individuo: sono norme che riguardano essenzialmente lo Stato nei rapporti e nei fini della propria organizzazione, e si potrebbero definire con l'espressione di qualche scrittore tedesco *Amtsinstruktionen*, se questa parola non venisse intesa in un significato troppo ristretto. Comunque sia, il loro ufficio prevalente è di guidare l'attività dei funzionari nella fase operativa e di servire di stregua per il controllo degli atti da essi esplicati, tenendo sempre di mira, sì nell'uno che nell'altro momento, il soddisfacimento del pubblico interesse.

(1) MORTARA. — Op. cit., vol. I, pag. 123.

Senonchè a questo punto le difficoltà si accentuano. Se infatti non si può negare che dalle norme le quali limitano l'azione dello Stato nell'interesse esclusivo dell'individuo sorge il diritto subbiettivo del cittadino a sostegno della sua sfera di libertà, non riesce però altrettanto chiaro se al cittadino derivi un vero e proprio diritto subbiettivo anche da quelle norme che lo Stato pone nel proprio interesse.

Sono noti i gravissimi dissensi che su questo riguardo tengono scissi gli scrittori di diritto amministrativo, a cominciare da un elemento fondamentale e cioè dal modo di intendere la espressione *diritto* in ordine ai rapporti del cittadino verso lo Stato ed alle correlative guarentigie, giacchè come è generalmente usata, osserva un acuto giurista, il Vacchelli, non serve più a indicare una unità determinata e concreta di concetti, essendo applicata a rapporti che variano non solo per consistenza, o, se meglio piace, per quantità, per maggiore o minore forza di estrinsecazione, ma eziandio per qualità, ossia per intrinseche e profonde differenze di sostanza (1). Comunque sia, fra tanta varietà di concetti, vi è una questione centrale che a noi specialmente interessa e che vuol essere posta così: ogni qualvolta l'individuo può appoggiare alla norma un suo interesse e può pertanto esigere la osservanza della norma medesima da parte di chi ha il compito di applicarla, questo interesse si tramuta egli in diritto subbiettivo dell'individuo? Basta, in altri termini, il connubio fra l'elemento subbiettivo, formato dall'interesse individuale, e l'elemento obbiettivo, rappresentato dalla norma, per costituire quell'*interesse giuridicamente protetto* nel quale lo Jhering fa consistere il diritto subbiettivo (2)?

Ora, nel campo del diritto pubblico non si può, con quella stessa sicurezza che ci consentono le materie di diritto privato, asserire che tutti gl'interessi si tramutino in diritti subbiettivi, ove appena ricevano protezione giuridica dalla esistenza di una norma di diritto obbiettivo. Anzitutto la protezione giuridica del diritto pubblico, osserva il Romano,

(1) VACCHELLI. — *La difesa giurisdizionale dei diritti dei cittadini* — nel *Trattato*. ecc., vol. III, pag. 249.

(2) Beninteso lo stesso Jhering (*Esprit du droit romain*, traduzione francese. Paris, 1886-1888 p. 339) considera diritti solo quelli che possono essere fatti valere mediante un'azione innanzi ai tribunali ordinari, e perciò nega il carattere di diritti ai diritti cosiddetti riflessi.

non è la stessa che nel diritto privato (1). Qui l'individuo subbietto del diritto ha sempre un'*azione* corrispondente, cioè un mezzo coattivo per costringere qualsiasi avversario a rispettare quel diritto; invece nel diritto pubblico non sono scarsi gli esempi di norme che, anche quando proteggono interessi individuali, non però accordano all'individuo un'azione, cioè l'esperimento di un giudizio innanzi ai tribunali, mentre, per contrario, possono aversi mezzi di persecuzione giudiziaria, sulla impronta delle antiche azioni popolari, esercitabili anche da chi non è il subbietto del diritto. Il vero è che allora soltanto si manifesta il diritto subbiettivo dell'individuo, quando è l'interesse individuale che direttamente viene assunto in considerazione dalla norma giuridica, e tale considerazione ha preponderanza assoluta su qualsiasi altra. In virtù della norma l'interesse da essa considerato si afferma quale potestà di volere dell'individuo, capace di paralizzare e vincere l'antagonismo di qualsiasi altro interesse; in altri termini, la volontà dell'individuo è unica autonoma dominatrice dei rapporti che a quell'interesse abbiano attinenza. E perciò diciamo che ogni qualvolta la norma segna un limite alla potestà d'imperio dello Stato verso l'individuo, ne viene per necessario effetto la costituzione di un diritto subbiettivo individuale: il cittadino si pone allora come autonomo signore della sua sfera persino di fronte allo Stato.

Rispetto però alle altre norme, la potestà di volere non cessa di risiedere nello Stato. Ed infatti anche quando nel diritto pubblico si parla di diritto obbiettivo, come qualche cosa di astratto e a sè stante, ossia come un complesso di norme giuridiche che non arrivino a individuarsi in determinati subbietti, questa obbiettività non è che in apparenza. In realtà il subbietto esiste, ed è lo Stato (2); nè, così dicendo, si può temere di sostituire un'astrazione all'altra. Che lo Stato possa essere raffigurato come subbietto di diritto anche nella sua sfera interna, è un concetto che scaturisce logicamente dal carattere complesso della sua personalità, la quale, a seconda dei diversi momenti in cui ci si presenta,

(1) ROMANO. — *I diritti pubblici subbiettivi*, nel *Trattato* già cit., vol I, pag. 122.

(2) ROMANO. — *I giudizi sui conflitti delle competenze amministrative*, nel *Trattato* già cit., vol. III, pag. 1173, con richiamo alla opinione del SARWEY, *Das öff. Recht und die Verwaltungsrechtspflege*.

degli organi diversi mediante cui agisce, delle diverse sfere di competenza che a questi organi assegna, e infine secondo i diversi suoi scopi, dà luogo a distinzioni e sdoppiamenti e contrapposizioni anche nell'ambito della propria organizzazione. Quando si tratta dunque delle norme che essenzialmente interessano i fini dello Stato, la potestà di volere bisogna ricercarla nel subbietto del diritto che è lo Stato, al quale pertanto spetta anche e per eccellenza il compito di curarne l'osservanza. Ciò per altro non esclude che, ove l'interesse individuale converga con l'interesse pubblico alla fedele osservanza della norma, possa essere ravvisato degno di considerazione, e che quindi venga conferito all'individuo soggetto dell'interesse un mezzo efficace per potere eventualmente spingere l'autorità, ove la norma sia stata violata, alla reintegrazione di essa. Così lo Stato si aggrega uno spontaneo cooperatore nelle funzioni di autocontrollo; e l'intervento dell'individuo, anzichè contrariare o arrestare, aiuta e stimola viemmeglio lo svolgimento dell'attività amministrativa secondo le buone regole funzionali, cospirando al fine che lo Stato si propone. Il cittadino è insomma un collaboratore non un oppositore dell'autorità: tale cooperazione nasce bensì da un movente affatto particolare e di ordine privato, ma questo movente non entra in giuoco che per una via secondaria, ed è sempre collegato e subordinato all'interesse dello Stato (1).

Data una così profonda e sostanziale differenza fra i veri e propri diritti subbiettivi individuali i quali sorgono dal limite che lo Stato pone a se stesso, e gl'interessi individuali che nella legge allora trovano appoggio quando coincidano in tutto o in parte con i pubblici interessi, sia che quest' interessi individuali si chiamino *interessi legittimi*, sia, come nella dottrina tedesca, *diritti riflessi*, una differenza ne consegue anche, e rispettivamente, nei mezzi di difesa giuridica.

(1) Ciò non significa, è bene notarlo, che il campo in cui può esser fatto valere l'interesse legittimo sia più ristretto di quello in cui il diritto subbiettivo individuale ha modo di affermarsi: il vero è il contrario. A questo riguardo, con riferimento agli istituti di giustizia amministrativa osserva l'Orlando (*La giustizia amministrativa*, nel *Trattato* ecc., vol. III, pag 730): « L'elemento obbiettivo — che sia stata consumata una illegalità — pur avendo a riscontro un elemento subbiettivo — che sia stato leso un interesse del ricorrente — esercita una influenza più larga, diremmo che si muove con una maggiore libertà che nei tribunali ordinari ».

Il diritto subbiettivo di sua natura si afferma e si perfeziona con un'azione giudiziaria: se questa per se sola non è il diritto, certamente rappresenta il momento dinamico del diritto, o, se più piace la poetica espressione dell'Unger, è il diritto sul piede di guerra, rivestito del sago militare, anzichè della toga civile.

L'interesse legittimo è invece destinato ad agire all'interno dell'organismo amministrativo, e propriamente nella sfera dei controlli, sia eccitando il sindacato del superiore sull'inferiore, sia promovendo l'intervento di un supremo magistrato all'infuori della gerarchia burocratica ma tuttavia anche esso di natura amministrativa; epperò si esplica col mezzo caratteristico del reclamo e non esce dall'ambito dell'amministrazione anche quando per la risoluzione dei reclami vengono tolti in prestito dalla giurisdizione forme e riti procedurali.

Ed ancora una differenza bisogna scorgere fra il diritto subbiettivo individuale e l'interesse legittimo.

Essendo istituito il primo essenzialmente nell'interesse individuale ed essendo perciò signoreggiato esclusivamente dalla volontà autonoma del subbietto, questi può quandochessia farne materia di un negozio giuridico di rinunzia, sia diretta sia indiretta, come sarebbe l'acquiescenza tacita o espressa agli atti che dai terzi fossero stati compiuti in suo danno.

Con ciò non vogliamo tuttavia dissimularci i gravi dubbi che si affacciano in tema di rinunzia a diritti subbiettivi di ordine pubblico, poichè, avverte autorevolmente il Fadda (1), si tratta di una figura giuridica, la quale, quanto importante nella pratica, altrettanto è delicata e difficile dal punto di vista teorico. Ad ogni modo qui il diritto subbiettivo si considera esclusivamente come diritto dell'individuo alla integrità della propria sfera di libertà, tanto che, se non fosse la solita incertezza dei concetti fondamentali, si potrebbe dire a questo proposito, come pensa il Salandra, che il diritto derivante all'individuo da una norma di ordine pubblico, non è un diritto subbiettivo pubblico, in quanto che, nel *soggettivarsi*, cioè nell'individualizzarsi, cessa di es-

(1) FADDA. — *Recensione su: Schoenborn. Studien zur Lehr evon Verzicht öff. Rechten* in *Rivista di diritto pubblico*, 1909, pag. 23.

sere un vero e proprio diritto pubblico e diventa un diritto privato (1); ed è certo che nel diritto privato non solo io posso non fare uso ma anche spogliarmi del mio diritto. Anche del resto rimanendo nel campo del diritto pubblico, non sembra che possa escludersi in modo assoluto la facoltà della rinunzia con l'obbiettare la coincidenza del *diritto* col *dovere;* tale coincidenza non si può intendere in senso assoluto poichè, se l'elemento principale del diritto è la volontà del subbietto, il dovere che a tale volontà s'impone e l'annulla, distrugge di per sè l'idea del diritto (2).

Ben diversamente operano le norme di diritto obbiettivo, quando anche ne derivi la protezione degl'interessi individuali. L'individuo potrà pure astenersi dal reclamare siffatta protezione, quando gli giovi di tacere. Ciò però non toglie che la norma debba essere da chiunque rispettata ugualmente, e che si debba reintegrarla tostochè e comechè risulti lesa. Si tratta infatti di un diritto dello Stato e di un interesse pubblico, e non solo non v'è alcuno degli organi statuali che abbia la competenza di rinunziarvi, ma anzi la stessa organizzazione burocratica è predisposta in modo da procurare, mediante i controlli interni ed esterni, la pronta e completa riparazione delle lesioni eventualmente perpetrate a danno del diritto obbiettivo e dell'interesse pubblico che vi è connesso.

In base a queste premesse possiamo ora esaminare l'ordinamento positivo dei rapporti fra Stato e cittadini in materia di leva, giacchè la discriminazione fra diritti subiettivi e interessi legittimi può soltanto compiersi mediante un lavoro di esegesi paziente e sottile sui testi legislativi, nè, malgrado ciò, si ottengono sempre risultati soddisfacenti e sicuri. A questo proposito ricordiamo la giusta considerazione di un autore più volte citato, del Romano: « Le ra-
« gioni le quali possono indurre il legislatore a conferire o
« negare un diritto sono così varie, così complesse e così
« contingenti, che non possono essere comprese nella rigida
« formula di una teoria giuridica, appunto perchè non sempre
« e non tutte sono giuridiche (3) ». Nel nostro tema, poi, le

(1) SALANDRA. Op. cit., nota a pag. 773.
(2) ROMANO. — *I diritti pubblici subbiettivi*, nel *Trattato* ecc., vol. I, pag. 195 e s.
(3) ROMANO. — *I diritti pubblici subbiettivi* nel *Trattato* già cit., vol. I, pag. 132.

difficoltà tanto più aumentano, in quanto nè le formule della legge sono chiare e precise, nè la pratica amministrativa nell'interpretarle è stata sempre coerente con se stessa e con gl'intenti del legislatore. Ci arrischiamo dunque su un terreno malfido, e sarà questo unicamente un tentativo, per cui fin d'ora chiediamo venia se troppo imperfette riusciranno le nostre conclusioni.

***

Indaghiamo anzitutto la materia dei diritti subbiettivi individuali.

A questo riguardo, esaminando la legge, l'autolimitazione dello Stato in talune norme si presenta di efficacia assoluta e generale, in altre invece di efficacia relativa e parziale.

Un limite di efficacia assoluta e generale, e d'importanza addirittura fondamentale, è nella norma che riferisce l'obbligo del servizio militare ai cittadini dello Stato.

Un siffatto riferimento potrebbe a prima vista sembrare superfluo, o tutto al più semplicemente dichiarativo di un dato già inerente, per forza naturale, ai rapporti fra Stato e cittadini (1). Senonchè si deve osservare che lo Stato nella sua sovranità impera non solo sul cittadino propriamente

---

(1) Il LABAND (*Le droit public de l'empire allemand*, trad. franc. Paris, 1903, vol. V, p. 224) considera l'obbligo militare (Wehrpflicht) cioè l'obbligo che incombe ai cittadini di compiere il loro servizio nell'esercito o nell'armata, come un obbligo politico-civile, il quale riposa sulla qualità di cittadino ed è il corrispettivo del diritto che i cittadini hanno ad essere protetti. Evidentemente però il concetto della corrispettività ha un contenuto piuttosto etico che giuridico.

Analogamente il MORTARA (*Commentario* ecc., vol. I, pag. 557) osserva che nella costituzione dello Stato libero la podestà di esigere l'opera personale del cittadino nell'esercito di terra e di mare rappresenta un vero e proprio diritto dello Stato, non tanto in nome e sul fondamento della sovranità che ad esso spetta, quanto in nome e sul fondamento della cittadinanza che è fattore primario della personalità del soggetto giuridico appartenente alla politica consociazione.

Ci sembra però che in questo caso il concetto della cittadinanza sia collegato come effetto a causa a quello della sovranità, in altri termini sia l'equivalente di *sudditanza*.

Nel testo abbiamo ritenuto ammissibile l'ipotesi dello straniero che come suddito temporaneo possa essere chiamato a prestazioni di servizio militare. Aggiungiamo qui che anche per diritto positivo lo straniero, divenuto tale in seguito alla perdita della cittadinanza, è obbligato a prestar servizio militare; il che non si spiegherebbe senza risalire al concetto della supremazia dello Stato, e quindi alla sudditanza dell'individuo la quale permane anche dopo la perdita della cittadinanza, e fino a tanto che la volontà dello Stato non prosciolga il suddito dai suoi rapporti di soggezione.

detto, ma anche sul *civis temporarius*, cioè sullo straniero che, sia pure temporaneamente, vive sul territorio dello Stato medesimo. Anche lo straniero può avere rapporti con lo Stato: certo è che in Italia gli si riconosce la capacità giuridica di diritto privato, e in taluni casi lo si ammette anche all'esercizio di funzioni politiche. Nulla quindi vieta, in astratto, che l'obbligo del servizio militare possa esser fatto cadere anche sullo straniero dimorante sul territorio nazionale: se ciò non avviene, si deve appunto all'autolimitazione dello Stato.

Altro limite generale ed assoluto è nella norma che fissa la durata dell'obbligo personale in relazione all'età dei cittadini obbligati. Prima del termine iniziale e dopo il termine finale il cittadino è esente da qualsiasi imposizione, nè in alcun modo lo Stato può obbligarlo di sua autorità (1).

Sono invece norme di limitazione parziale e relativa, in quanto agiscono unicamente verso taluni individui e soltanto per determinati effetti, le seguenti:

a) Le norme che regolano l'assegnazione alla 2ª e 3ª categoria. L'obbligo del cittadino importa per se stesso, *ex iure*, l'assegnazione alla 1ª categoria, la quale rappresenta la forma piena del servizio militare: l'imposizione dell'ob-

(1) Il termine finale è stabilito dalla legge al 31 dicembre dell'anno in cui il cittadino compie il 39° anno di età: invece il termine iniziale è indicato con alquanta elasticità negli art. 1 e 4 del testo unico vigente.

Nella discussione del 20 maggio 1882 alla Camera dei Deputati (Discussioni, Legislatura XIV, 1ª sessione, pag. 1103) fu sollevata la questione, se fosse indispensabile una legge speciale per chiamare alla leva i cittadini prima del 20° anno di età, ma non fu risoluta: il ministro Ferrero mostrò di ritenere che si dovesse provvedere con legge speciale, il relatore Mocenni opinò che della legge speciale vi fosse bisogno soltanto in tempo di pace, l'on. Marcora osservò che sarebbe stato prudente di non abbandonare alla eventualità o rimettere alla legge annuale di leva una siffatta eccezione, ed avrebbe perciò voluto che vi si provvedesse opportunamente nella legge generale per evitare che in momenti di gravi pericoli si potesse mettere in discussione non solo la sussistenza delle circostanze eccezionali, ma anche l'applicazione del principio stesso cui l'eccezione è informata.

La questione, importante non meno dal punto di vista del diritto costituzionale che del diritto amministrativo, può tanto più interessare oggi in quanto il principio della legge annuale di leva è oramai abrogato; per cui più gravi sarebbero i pericoli dei quali si preoccupava l'on. Marcora. Tuttavia crediamo che nell'espressione della legge: *possono esservi chiamati* (*alla leva*) *anche prima quando lo esigano contingenze straordinarie*, si racchiuda una *delegazione di potere* da parte del legislatore al governo, ossia il riconoscimento preventivo di un *diritto di necessità* mediante il quale viene attribuita al governo la facoltà di derogare alla legge in casi straordinari, salvo, s'intende, la sanzione postuma della responsabilità politica.

bligo come atto di autorità senz'altro imporerebbe l'assegnazione dell'obbligato a tale categoria. Senonchè nei casi tassativamente prestabiliti dalla legge il cittadino può limitare l'impero statuale, invocando, come proprio diritto, l'assegnazione alla 2ª o 3ª categoria, cioè ad una forma di servizio meno gravosa;

b) Le norme che concernono la dispensa condizionale dal servizio, pei cittadini nati e residenti all'estero o espatriati prima di aver compiuto il 16° anno di età;

c) Le norme relative al volontariato di un anno;

d) Le norme concernenti i ritardi del servizio di 1ª categoria;

e) Le norme riguardanti le surrogazioni tra fratelli, le quali costituiscono uno scambio di posizione fra surrogante e surrogato nei rispettivi rapporti verso lo Stato (1).

In tutti questi casi, ogni qualvolta l'individuo invoca per sè l'applicazione delle norme di legge, l'azione dello Stato non è più libera, ed invece sorge il diritto di libertà del cittadino. Alla volontà dello Stato, che muove l'organo esecutivo nell'interesse generale, si oppone la volontà del singolo, il quale difende il proprio interesse ed inibisce, ancorchè parzialmente, l'azione dell'autorità.

***

Quanto alle norme le quali, per essere poste essenzialmente nell'interesse generale, cioè per il miglior soddisfacimento dei fini che direttamente interessano lo Stato, non creano diritti subbiettivi individuali, ma soltanto estendono il suffragio della legalità agl'interessi del cittadino nei suoi

---

(1) È d'uopo però avvertire che l'applicazione delle norme riguardanti il volontariato di un anno, i ritardi del servizio sotto le armi, e, benchè non sempre, le surrogazioni tra fratelli, non rientra nelle attribuzioni dei consigli di leva, essendo devoluta ai comandi dei singoli reggimenti e distretti militari. La eccezione al sistema in parte si spiega per ragioni di ordine storico, massime per il volontariato di un anno, in parte perchè in questi casi i rapporti fra Stato e individuo si considerano a preferenza dal punto di vista della *incorporazione* dell'individuo, ossia della sua assunzione al servizio sotto le armi mediante l'ascrizione ad un corpo dell'esercito, il che forma materia di ordine puramente amministrativo. Epertanto, sebbene le norme anche qui conferiscano all'individuo un diritto subbiettivo, che ha indubbiamente efficacia di limitare l'impero dello Stato, tuttavia il riconoscimento di questo diritto non importa l'esercizio di una giurisdizione speciale ed *a priori*, quale è quella del consiglio di leva, ma, nel caso di lesione del diritto individuale da parte dell'autorità, possono essere sperimentate le vie comuni di riparazione *a posteriori*, come verso qualsiasi altro atto amministrativo che leda il diritto di un cittadino.

rapporti con lo Stato, o meglio con taluni organi statuali, un esempio tipico di siffatte norme riscontriamo in quelle che riguardano i requisiti d'idoneità che i cittadini devono possedere per essere assoggettati alla prestazione del servizio militare (1). Tali requisiti, è bene notarlo, non riguardano soltanto le qualità fisiche occorrenti per l'esercizio delle armi, ma eziandio le doti morali che non meno delle prime necessitano affinchè non venga per avventura a deteriorarsi la fibra dell'esercito, considerato non solo come organismo di guerra, ma eziandio come coefficiente di educazione patriottica e di progresso civile.

È ovvio che il cittadino il quale o fisicamente non sia capace o moralmente non sia degno di portare le armi e non sia perciò in grado di soddisfare alle esigenze della milizia, è un elemento su cui lo Stato non può fare assegnamento dal

---

(1) La distinzione accennata nel testo già fu egregiamente delineata, con lo scopo eminentemente pratico di ricavarne un nuovo ordinamento organico, nella relazione Afan de Rivera innanzi citata (pag. 10), in questi termini:

« Nelle operazioni di leva conviene distingue due generi di questioni « che debbono essere risolute dalle persone incaricate:

« 1° Le questioni di rivedibilità, di riforma e di assegnazione al ser« vizio ausiliare, che non costituiscono *un diritto* degl'inscritti, ma un di« ritto dello Stato — questioni spinose ed esclusivamente tecniche — e « che tanto più facilmente sono risolute quanto più rimangono nella sfera « del tecnicismo e sono trattate da persone pratiche;

« 2° Le questioni legali, per l'applicazione della legge, come quelle « d'inscrizione sulle liste, di cittadinanza, di stato civile, di assegnazione « alla categoria di riserva (ora 3ª cate6oria) ecc., per le quali è oppor« tuna, anzi necessaria, la presenza di membri civili e in ispecie dei con« siglieri provinciali ».

Anche il Mortara (*Commentario* ecc. cit., pag. 559): « La giurisdizione « del consiglio di leva non comprende il giudizio sulla idoneità fisica del« l'individuo soggetto al suo esame. Questa è materia di apprezzamento « tecnico su cui il consiglio di leva decide come organo di funzione go« vernativa ».

E parimenti il Salandra (*Giustizia amministrativa* cit. pag. 647): « Delle « questioni sull'applicazione e interpretazione delle leggi sulla leva talune « hanno carattere esclusivamente tecnico, e il giudizio su di esse ha so« pratutto carattere peritale: così quelle intorno all'attitudine fisica del co« scritto al servizio militare. Ma alle altre non si può negare carattere « veramente giuridico: così a quelle attinenti al diritto all'esenzione e al « passaggio da una in altra categoria ».

Similmente il Mantellini (*Conflitti di attribuzione* cit., pag. 155) riconosceva che le questioni per inabilità convenissero meglio alle attribuzioni amministrative.

Dobbiamo però avvertire che l'elemento essenziale per noi non consiste nel carattere peritale della funzione, ma bensì nel fine che lo Stato si propone, di salvaguardare innanzitutto e sovratutto il proprio interesse. La funzione peritale può intervenire anche in un giudizio per il riconoscimento di un vero e proprio diritto subbiettivo individuale, come vedremo più appresso nel testo.

punto di vista dell'ordinamento militare, e quindi è interesse vitale dello Stato medesimo di non permettere che nelle file dell'esercito si abbia l'ingombro di siffatti elementi o negativi o nocivi. Se dunque la legge stabilisce che l'inabile dev'essere riformato e l'indegno dev'essere escluso dal servizio militare, e a tal uopo designa gli estremi della inabilità e della indegnità, delineando i relativi modi di accertamento, ciò evidentemente fa per un imperioso e imprescindibile interesse di ordine pubblico, per uno scopo che riguarda direttamente lo Stato e l'esercito, e in questo caso l'interesse particolare dell'individuo o non conta o è soltanto considerato in quanto accede a quel primo e fondamentale interesse. Epperò, se l'individuo quandochessia eleva pretese, queste allora solamente vanno soddisfatte quando concordino con l'interesse pubblico, al quale la norma di legge è inspirata: nè, viceversa, data una qualsivoglia acquiescenza da parte dell'individuo, l'organo dello Stato, cui compete di rispettare o far rispettare il precetto legislativo, sarebbe mai dispensato dall'applicarlo o, se violato, reintegrarlo.

A questo proposito forse si potrebbe obiettare che la legge stessa, in quanto prestabilisce, ed in modo tassativo, i titoli d'indegnità morale e indica taluni degli estremi della inabilità fisica, come ad esempio la deficienza di statura, ha rigidamente circoscritto se non pure del tutto precluso l'azione discrezionale dell'amministrazione. Senonchè non crediamo che perciò possa mai farsi una questione di diritti subbiettivi individuali: basti infatti ricordare quanto si è detto innanzi, sul modo d'intendere la discrezionalità degli atti amministrativi. Insomma queste norme rientrano nella collezione dei mezzi e dei criteri che lo Stato preordina per il raggiungimento del proprio fine, e se la legge vincola, comunque sia, l'azione e il criterio degli agenti esecutivi, siffatti vincoli pone nell'interesse dello Stato, e per meglio salvaguardare l'amministrazione da sviamenti e perturbazioni, non già per attribuire all'individuo un diritto subbiettivo che sarebbe la negazione dell'interesse e del diritto dello Stato medesimo.

Possiamo anche enumerare fra le norme che non forniscono materia di diritti subbiettivi individuali quelle svariate disposizioni che riguardano le operazioni preparatorie della leva, come la formazione e verificazione delle liste di leva,

l'estrazione a sorte, il primo esame personale degli inscritti. Sono questi, infatti, degli atti preliminari, i quali si possono dire di ordine interno, e, se obbligano il cittadino a fare talune dichiarazioni o a comparire innanzi alle autorità, non hanno però un effetto decisivo relativamente alla prestazione del servizio militare che lo Stato si riserva di esigere, nè finchè l'azione dell'amministrazione si svolge in tale sfera può il cittadino ostacolarla in nome del proprio diritto di libertà: vi può essere unicamente materia di reclamo, sul fondamento di un accordo fra l'interesse dell'individuo e quello dello Stato riguardo alla regolarità del funzionamento amministrativo.

Si possono infine aggiungere a siffatta categoria le norme che regolano l'arruolamento volontario ordinario, a differenza delle altre concernenti il volontariato di un anno. Atteso infatti il principio dell'obbligo generale del servizio militare, la prestazione del servizio costituisce un dovere non un diritto del cittadino; un tale diritto non può concepirsi se non unicamente in quanto vi sia una limitazione dell'obbligo, a difesa della libertà individuale.

Il volontariato ordinario, avanzo dell'antico sistema degli assoldamenti, si può tutt'al più far rientrare nella sfera delle prestazioni che lo Stato si procaccia dai singoli mediante offerta ed accettazione scambievole: comunque sia, poichè neppure in questo caso lo Stato si spoglia del suo impero, le condizioni di legge che governano questa materia non creano diritti subbiettivi, ma soltanto possono dar luogo, in via accessoria, alla protezione degl'interessi individuali.

*
* *

Da quanto fin qui si è accennato non si scorge peranche mediante quale processo dalle due diverse categorie di norme si determini una differenza sostanziale di contenuto negli atti dei consigli di leva, in modo da potersi nettamente discriminare la funzione giurisdizionale da quella di mera amministrazione.

Si è detto innanzi che in materia di leva la funzione amministrativa, o di governo, come la chiama il Mortara, apparisce in prima linea, dappoichè lo Stato, nell'atto in cui assoggetta il singolo cittadino alla prestazione del servizio militare, esercita il suo diritto d'impero. Senonchè questo diritto d'impero può, per effetto dell'autolimitazione dello

Stato, incontrare un eventuale ostacolo da parte di un dato diritto subbiettivo del cittadino, ed allora l'azione amministrativa deve arrestarsi, altrimenti ne nascerebbe una collisione.

Ciò non significa però che la collisione sia sempre e necessariamente per verificarsi: anzi l'ipotesi più ovvia è che sia evitata spontaneamente dagli organi amministrativi. L'amministrazione pubblica, come qualsiasi altra persona giuridica, nell'agire viene di continuo a trovarsi in contatto con altri subbietti di diritto, con sfere giuridiche di pertinenza altrui, ed è perciò esposta, ad ogni incontro, al pericolo di attriti e conflitti, per evitare i quali essa, prima di agire, ha il prudenziale dovere di rendersi conto delle condizioni di diritto fra cui la sua azione sarà per esplicarsi. Molte volte dunque l'attività amministrativa deve iniziare il suo lavoro con un'indagine giuridica, e l'apprezzamento dei fatti si presenta indissolubilmente compenetrato con la valutazione e l'accertamento dei diritti che stanno per l'amministrazione o contro l'amministrazione. L'atto dell'amministrazione pertanto può presupporre e contenere implicitamente il riconoscimento di un diritto subbiettivo individuale, ma tutto ciò non importa che in questi casi all'atto amministrativo debba senz'altro attribuirsi carattere ed efficacia giurisdizionale.

Perchè vi sia esercizio di giurisdizione, è d'uopo anzitutto che vi sia una controversia intorno a diritti subbiettivi, e ciò anche in tema di rapporti fra lo Stato e l'individuo; ma neppure basta. Non solo non vi sono caratteri esteriori prestabiliti per riconoscere con sicurezza nelle svariate contingenze quando si abbia una vera e propria controversia, ma neppure tutte le controversie, ancorchè su diritti, di necessità hanno termine con una soluzione giurisdizionale: ed infatti nulla vieta che molte questioni di tale natura possano formare argomento di reclamo amministrativo e pertanto essere risolute nell'ambito della stessa amministrazione prima che si venga all'estremo di un litigio giudiziario. Si impone perciò il criterio che l'Orlando col suo profondo acume indica a discriminare il campo giurisdizionale dall'amministrativo: allora cioè sorge la funzione giurisdizionale anche nel seno dell'amministrazione, quando l'autorità amministrativa conosce dei diritti controversi, *jus dicit*, con

esclusione di ogni altra autorità: in altri termini, la qualità giurisdizionale si determina non solo per ciò che si statuisca su diritti, ma anche per ciò che se ne abbia la esclusiva competenza con tale qualità (1). Ed è chiaro il perchè. Non ogni declaratoria in tema di diritti subbiettivi ha, evvero, carattere giurisdizionale, giacchè in molti casi il diritto controverso può essere spontaneamente riconosciuto dall'amministrazione: ma ogni qualvolta l'autorità che pronunzia è l'unica competente a dichiarare il diritto, necessariamente l'atto acquista allora valore e forza di sentenza, non potendosi concepire un vero e proprio diritto subbiettivo senza il soccorso di un mezzo di difesa che abbia, se non la forma, almeno l'efficacia di un'azione giudiziaria; poichè, diremo ancora con l'illustre maestro, « sarà bene che un diritto possa « esistere senza essere accompagnato da un' azione giudi- « ziaria, ma uopo è sempre che vi sia un'autorità la quale, « comunque, anche prescindendo dalle forme e solennità pro- « cessuali, sia competente a dichiarare quel diritto; senza « di ciò, questo resterebbe campato in aria ».

Posto un tale criterio, ci sembra oramai agevole di applicarlo agli atti dei consigli di leva, e pertanto riconoscere fra essi quelli che hanno natura giurisdizionale.

Abbiamo veduto come dall'autolimitazione dello Stato scaturiscano anche in materia di leva veri e propri diritti subbiettivi individuali, oltre alla larga e svariata serie di rapporti nei quali l'interesse del cittadino può ritrarre una protezione giuridica dalla esistenza di norme regolatrici dell'azione degli organi statuali nell'interesse precipuo dello Stato.

L'accertamento di questi diritti subbiettivi è compito esclusivo dei consigli di leva. La legge ha espressamente negato all'autorità giudiziaria ordinaria la competenza a pronunziare su siffatti diritti, nel tempo stesso che ha circoscritto in precisi confini la competenza dei consigli di leva, vietando loro di pronunciare sulle questioni di stato e, in genere, di diritto comune (2). Epperò, se il sustrato delle funzioni dei consigli di leva è di natura amministrativa, tut-

(1) ORLANDO. — *La giustizia amministrativa*, nel *Trattato* ecc. già cit., pag. 772, 775 e 818.

(2) Art. 13. t. u. 6 agosto 1888: « Le operazioni della leva e le deci- « sioni che non siano di competenza dei tribunali civili e correzionali

tavia sorge necessariamente la funzione giurisdizionale ogni qualvolta gli atti di questi organi devono toccare un diritto subbiettivo, e, ciò facendo, decidere della sua esistenza. Essendo questa l'unica via lasciata all'individuo per conseguire il riconoscimento del proprio diritto, ed essendo perciò questo l'unico mezzo con cui egli può difendere il proprio dominio giuridico con garenzie equivalenti nella sostanza se non identiche nella forma a quelle di un contrasto giudiziario, è d'uopo attribuire alla decisione del consiglio di leva, all'atto cioè con cui la controversia intorno al diritto viene chiusa e risoluta, l'efficacia e l'autorità di una dichiarazione giurisdizionale. In siffatti casi, dunque, non si tratta più di un provvedimento amministrativo, ma di una vera e propria sentenza: conclusione questa da cui derivano conseguenze di grandissima importanza che qui appresso verremo brevemente esaminando.

Dott. Eugenio Mercurio.

(Continua).

« (penali) in conformità del seguente art. 14, sono attribuite in ciascun « circondario ad un consiglio di leva ».

Art. 14: « Spetta ai tribunali civili e correzionali (penali):

« 1° Conoscere delle contravvenzioni alla presente legge, per cui si « possa far luogo ad applicazione di pena;

« 2° Definire le questioni di controversa cittadinanza, domicilio od età;

« 3° Pronunciare su contesi diritti civili o di figliazione ».

L'EPICA LOTTA SICILIANA DAL 1847 AL 1849 FINO ALLA BATTAGLIA DI CATANIA [1]

(6 aprile 1849)

Alla memoria del Colonnello *Lucchesi Palli dei Principi di Campofranco*, eroe e vittima di quella giornata.

Commemorare i morti, è illuminare la strada su cui i forti debbono avanzare, per ascendere verso il radioso sogno di pace e di libertà, e rievocare le glorie del passato, è rivedere, con gli occhi della mente, in ogni tempo, i fiori di cui è ricca la purpurea corona d'Italia martire, dai paesi degli edelweis a quelli dove la zàgara aulisce; è avviare su retto sentiero la gioventù moderna che, di scettica filosofia imbevuta, incosciente avanza verso l'avvenire, sostituendo un inconsulto materialismo, all'alto sentimento di Patria e di Onore.

Ravvicinarci col pensiero, ai martiri del nostro Risorgimento, è altamente elevare la dignità umana in aere più puro; è tornare al vaticinio di Leopardi, ed alle speranze dell'Alfieri, del Parini, del Foscolo.

***

Il popolo siciliano che, per primo aveva inteso i fremiti del nuovo pensiero, cercante una Patria; e nelle officine dei franco-muratori aveva ravvivato col fuoco del 1812 quello del 1821, preparando nel 36 il carbone pel 48, e che, col grande Maestro Mazzini, si era provato a balbettare le parole *unità, libertà, indipendenza*, non stanco della napoleonica strigliata, ostinatamente cantava:

« Risolviri si pò la nostra vita
N'nalzannu lu stinnardu trino ed uno »

(1) Per il presente studio ho molto attinto dal poderoso volume del Prof. Vincenzo Finocchiaro, illustre e coltissimo ufficiale di complemento, a cui rendo qui vivi ringraziamenti.

Prof. Vincenzo Finocchiaro. *La Rivoluzione Siciliana del* 1848-49 *e la spedizione del Generale Filangieri*. Edito da Francesco Battiato. Catania 1906. (Prezzo L. 6,00).

mentre l'eroico Re Bomba, discendente di quel Ferdinando I, che non voleva camminare sulle vie aperte dai francesi, e per cui entrò la Repubblica Paternopea, con i Cirilli ed i Pagano; sguaiatamente rideva, orgoglioso di sapersi solo Re degno di Nicola, Tzar delle Russie, ed a Luigi Filippo di Francia scriveva « *il mio popolo non ha bisogno di pensare, io m'incarico della sua felicità e della sua dignità* ». A ciò provvedeva, mutando i tre gigli della sua bandiera, nei caratteristici tre *F*, d'infausta memoria e che suonavano (*feste - forche - farina*).

Dopo gli eroici tentativi, sempre più incalzanti per quanto crudelmente repressi; i veri prodomi d'una grande rivoluzione cominciarono ad apparire; e non l'Italia sola accese la fiaccola della libertà a quel sacro fuoco, che noi strappammo all'isola « *bruciante in mezzo al mare* » per illuminare le coscienze.

La rivoluzione siciliana, come la francese; fece avvampare in un grande incendio l'Europa: Napoli ricordò Partenope; l'Italia Centrale educò Monti e Tognetti; la Lombardia si trovò a Legnano; il Veneto riuscì a svegliarsi dal suo accidioso letargo e si riconobbe eroico sugli spalti; il Piemonte « *piccolo come una gemma grande come il destino* » rivide Santorre di Santarosa: ed il suo Re — pur tentennante fra il sogno d'italianità a cui, per primo, aveva sorriso e le curialesche pastoie della Corte — sorse, valoroso cavaliere, di chi in terra stava:

« Negletta e sconsolata
nascondendo la faccia »;

l'Ungheria disse ai Magiari, con la voce dei suoi poeti Petovi, Worönnarty

pugnamur pro nostra Patrie

e la Francia, mai domabile, scacciò Luigi Filippo; mentre di nuovo echeggiò, minacciosa la *Marsigliese*.

Anche noi avemmo, nell'albore dell'entusiasmo, le cannonate di Valmy ed il nemico fugato, ma Ferdinando che, ben a ragione, teneva ad avere ignorante il suo popolo e che trovava tanto deleterii alla di lui felicità, la ricchezza delle comunicazioni, che uniscono i piedi, e dei libri che uniscono le teste; lavorò bene il partito reazionario, per tener divise le forze, come lo erano le coscienze dei princi-

pali fautori; i maggiori dei quali, arieggiavano una forma repubblicana, assolutamente invisa quaggiù; dove tal sistema di governo, suonava distruzione della famiglia e della religione (1).

In tale frangente avremmo avuto bisogno di un Hoche o di un Napoleone, perchè, con la vittoria, trascinasse gli imbelli e gli apatici, invece, per somma sventura, avemmo dei tristi generali stranieri o delle boriose nullità paesane a cui, se non difettò il coraggio, mancò l'abilità d'organizzatori e la fede nella vittoria finale.

Mani di Emanuele Filiberto, di Eugenio di Savoia, di Montecuccoli, di Napoleone. . . . . levatevi d'attorno che, senz'essere dei Colleoni, dei Pescara, dei Trivulzio, dei Piccinino; i Chrzanowscki, i Mieroslawski, (2) i De Frobiand, (3) i Werciniski vennero, generali, a guidarci . . . . . alle sconfitte od a sottoscrivere le dedizioni.

---

(1) Gli animi dei siciliani erano divisi da tre tendenze.

Una caldeggiava l'ideale della repubblica e questa, sebbene fosse una minoranza, contava intelletti poderosi come Pasquale Calvi e Michele Foderà.

Un'altra tendenza, nella quale militava molta parte dell'aristocrazia e della borghesia liberale, vagheggiava un novello Re di una novella dinastia.

La terza tendenza, naturalmente la più numerosa ed ignorante, preoccupata dagli avvenimenti d'Europa, non voleva si venisse a nessuna decisione definitiva; ma si aspettassero gli eventi, i raggiri diplomatici e, tanto per essere tranquilla, teneva in tasca due bandiere, pronta a cambiar padrone come abito.

P. CALVI. *Memorie storiche e critiche della Rivoluzione Siciliana.*

G NICOTRAI. *Rivoluzione e rivolte in Sicilia.* Saggio di sociologia storica Torino - Unione Tipografica Editrice 1910. (Prezzo L. 2.50).

(2) Luigi Mieroslawski nacque a Nemours (Francia) nel 1814 da madre francese e da padre polacco, vecchio ufficiale di Davoust. Compì la sua educazione militare a Kalisz in Polonia, da dove uscì Alfiere.

Durante la rivoluzione del 29 novembre 1830, col grado di tenente, passò all'armata insurrezionale, e si distinse con l'Antonini nostro nella eroica difesa di Varsavia.

Repressa la Rivoluzione esulò a Parigi e vi diventa fortunato scrittore di novelle, romanzi, riuscendo ad acquistare qualche notorietà con la « Storia della Rivoluzione di Polonia » e l'« Esposizione critica della campagna del 1831 ». Prese parte alla Rivoluzione polacca del 1844 e del 1848 nella quale ultima a Mitoslan e Wrzesma riuscì a battere i prussiani fiaccamente condotti da Blumen e Hirschfeld. Riuscita vana anche tale ultima Rivoluzione, scappò in Francia dove, pel tramite di Paolo Fabrizi, fu regalato a noi

D. V. FINOCCHIARO. — Op. cit.

VAPEREAU. — *Dictionnaire universel des contemporains.* Paris - Hachette 1865.

(3) Jacques, Pierre, Romain, Marie de Kedern de Trobriand nacque a Pleubian (Francia) nel febbraio del 1780. Dopo aver servito nella marina, si arrolò negli usseri di Chambonard e divenne aiutante di campo di Davout e camerata del Filangieri, insieme al quale si distinse nelle battaglie

***

La Rivoluzione Siciliana, eminentemente intellettuale, e che chiedeva *libertà* e non *pane;* se fu apolitica fu però *unitaria* (1) ed avvenne per sola virtù di cospirazione mazziniana, che ebbe la forza di scalzare le millennarie idee separatiste dei vecchi cospiratori, i quali non volevano unire ciò che natura aveva fatto diviso.

Il popolo intanto felice d'essersi liberato dai birri cantava:

« Sola Sicilia esempio
a tutta Italia dava,
prima Sicilia un tempio
a libertà innalzava
. . . . . »

e sin dall'inaugurazione del suo Parlamento, (2) chiese alle Alpi un Re, pel Lilibeo.

Mazzini, comprese la grande anima del popolo, abituato a frangere catene per farne spade; e subito, dopo i moti dell'autunno 1847, scriveva da Londra, la seguente magnifica lettera di approvazione e incoraggiamento, che valeva a diffondere, per l'Isola, il fremito del grande filosofo della Giovane Italia.

« *Siciliani! Voi siete grandi! Voi avete in pochi giorni, fatto più assai per l'Italia, patria nostra comune, che non tutti noi con due anni di agitazione, di concitamento generoso nel fine, ma incerto e diplomatizzante nei modi. Avete, esau-*

---

di Eylau e di Austerlitz, fece le campagne di Spagna e di Russia e pel valore dimostrato nel 1814 fu nominato colonnello. Nel 1827 si ritirò dandosi al commercio,

Richiamato da Luigi Filippo fu nominato Maresciallo ed inviato in Algeria dove rimase quattro anni, dopo di che rientrò in Francia dandosi alla politica. Fedele al suo ultimo Re, nel 1848 esulò dalla Francia e vagò di paese in paese in cerca di un comando e finì per averlo, limitando la sua senile attività in qualche rara apparizione in pubblico alla testa dei battaglioni della Guardia Nazionale di Palermo, avido più di prebende che di gloria.

Dott. V. FINOCCHIARO. — Op. cit

(1) La Sicilia, per la vecchia tradizione, volle un Re proprio, ma, con fine intuito, lo scelse in quella famiglia, che così l'avrebbe doppiamente congiunta all'Italia del Nord. Suo scopo adunque non fu quello di staccarsi dalla vita della Penisola, come molti, col Cattaneo credettero; ma di ricongiungersi direttamente all'Italia, formando Stato a sè, nella confederazione; perchè se a Napoli l'accomunava: sistema di governo, influenza gesuitica, oppressione; la separava il carattere dei suoi abitanti e la irresistibile aspirazione alla indipendenza.

G. NICOTRI. — Op. cit.

(2) 25 marzo 1833, nella Chiesa di S. Domenico, sotto la presidenza di Ruggiero Settimo.

rite le vie di pace, inteso la santità della guerra, che si combatte per le facoltà inelluttabili dell'uomo e del cittadino. Avete, in un momento solenne d'ispirazione, tolto consiglio dalla vostra coscienza e da Dio, decretato che sarete liberi, combattuto, vinto, e serbate la moderazione dei forti nella vittoria. E la vostra vittoria ha mutato (tanto i vostri fati sono connessi con quelli della Penisola) *le sorti italiane.*

Per la vostra vittoria si è iniziato un nuovo periodo di sviluppo italiano; il periodo del dritto, delle istituzioni, dei patti, sostituito al periodo delle concessioni e delle riforme. Per la vostra vittoria il popolo italiano ha riconquistata la coscienza delle proprie forze, la fede in sè.

Per voi, noi, esuli dell'Italia, passeggiamo con più sicura e serena fronte fra gli stranieri, che ieri ci commiseravano ed oggi ci ammirano. Dio benedica le armi vostre, le vostre donne, i vostri sacerdoti e voi tutti... »

E il fuoco continuava la sua corsa luminosa, scoppiando vivido nel proclama che *Francesco Bagnasco* lanciò, come un razzo (1), e nel colpo di fucile tirato dal popolano Amodei per salutare l'alba del 12 gennaio; primo giorno di quella rivoluzione che, dilagò come un immenso torrente in piena, e riuscì, dopo soli 24 giorni di lotta (2), a scacciare da Palermo, che Maria Carolina aveva diffamato, chiamandola fedele, tutta la guarnigione borbonica (11,000 uomini e 5 generali).

I fugati veleggiavano verso Napoli, mentre le guarnigioni di Catania, Caltanissetta, Siracusa, Augusta, Trapani, Girgenti, si concentravano su Messina, dove però furono obbligate a rinchiudersi nella cittadella.

Il popolo intanto sorpreso della sua forza, naturale con-

---

(1) « Siciliani ! — *Il tempo delle preghiere inutilmente passò. Inutile le proteste le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdinando tutto ha spezzato. E noi, popolo nato libero, ridotto fra catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i legittimi diritti ? All'armi, figli della Sicilia. La forza di tutti è onnipossente; l'unirsi dei popoli è la caduta dei Re. Il giorno* 12 *gennaio, all'alba, segnerà l'epoca gloriosa della universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quei siciliani armati che si presenteranno al sostegno della causa comune, a stabilire riforme ed istruzioni analoghe al progresso del secolo, volute dall'Europa, dall'Italia, da Pio. Unione, ordine, subordinazione ai capi. Rispetto a tutte le proprietà, e che il furto si dichiari tradimento alla causa della patria e come tale punito.*

« *Chi sarà mancante di mezzi ne sarà provveduto* ».

(2) Alle 5 gloriose giornate di Milano, alle 10 di Brescia, Palermo aveva dato l'esempio con le sue eroiche ventiquattro.

seguenza del diritto: *Fuoco che non riesce a spegnersi, nè per insidie nè per violenze e che soffocato cova sotto le ceneri senza perdere della sua virulenza*, riferendosi a Ferdinando Borbone, cantava: (1)

« Penza a li soi tirribuli
Casteddi e Bastiuna
Chini di baddi e pruvuli
Di bummi e di cannuna
E non si pò pirsuadiri
Comu 'sti DON PASQUINI (2)
Infra d'un nenti
Pottiru sfunnarici li rini ».

Ma le rivoluzioni finiscono sempre in una grande fiammata, quando scoppiano senza che la coscienza popolare ne senta imprescendibile la necessità. e sono perciò sempre domate dalle forze reazionarie.

Così, non ostante i precedenti sforzi, data la ignoranza, ad arte curata, il 1848, trovò il popolo, se animato da sentimenti più umanitari (3) ugualmente impreparato. Le città non erano sospinte da un solo pensiero, nè rette da una sola mente; e per quanto in quell'epoca, non mancassero gli alti ingegni ed i ferrei caratteri — che avevano dato una preparazione scientifica e politica continuatrice del movimento degli *enciclopedisti francesi* (4) — si era privi di un uomo di *genio*, tanto più necessario, in mezzo a folle ignoranti ed indisciplinate, per deficienza di cultura e di vita civile; e che, avvezze al dispotismo dinastico e teocratico, si affacciavano d'un tratto, come abbagliati, in un nuovo mondo di giustizia e di libertà.

---

(1) Pensa ai suoi terribili castelli e bastioni, piene di palle, di polvere, di bombe e di cannoni e non riesce a persuadersi como dei Don Pasquini, in un baleno fossero riusciti a fiaccare la potenza. *Studio sulla Rivoluzione Siciliana del 48-49 nei canti popolari.*

(2) Il Borbone chiamava Don Pasquini (*dalla maschera che egli conosceva meglio come Pulcinella*) i giovani siciliani, i quali, oltre la fisica, furono di tale attività intellettuale, da pubblicare ben 154 giornali, veri vessilli di redenzione, dal gennaio 1848 al maggio 1849.

(3) La plebe di tutta la Sicilia, contrariamente a quanto aveva fatto nel milleottocento trentasei, nel 1848-49, si mostrò animata di civili sentimenti, giacchè non trucidò arcivescovi, ufficiali, con quella raffinatezza di barbarie di cui si macchiò quella di Parigi nel giugno del 48; e, meno casi eccezionali, non incrudelì nemmeno contro i birri e le spie. *Memorie inedite della Rivoluzione del 48-49* riordinate e pubblicate da GIUSEPPE PIPITONE FEDERICO.

(4) La Sicilia allora annoverò tra i suoi maggiori:
Amari, Cordova, Perez; Calvi, Ugdulena, Ferrrra, Crispi, ecc, ecc.

Perciò con la maggiore incoscienza, disprezzando o non vedendo l'avvicinarsi del nembo devastatore, si passeggiava a suon di musica, ascoltando discorsi e disordinate concioni; mentre i più, credendo di trovare in fiammanti uniformi, la sapienza militare, consumavano inutilmente un tempo prezioso, che avrebbe dovuto essere adoperato per riunire, organizzare, disciplinare ed armare le forze della rivoluzione, per quindi spingerle compatte su Messina, onde riversare al di là dello stretto i Borboni, come poi pensò ed attuò Garibaldi nel 1860.

Ma il buon Ruggero Settimo, se seppe riunire un Parlamento, non ebbe la forza d'ergersi a Dittatore e marciare su Messina.

Intanto, riusciti vani gli appelli che chiamavano alle armi la gioventù siciliana, in mancanza di meglio, si fu costretti ad arruolare nelle file degli insorti (offendendo la dignità della causa e l'onore della rivoluzione) tutti gli ergastolani, anche rei di comuni delitti, mentre il Re di Napoli si preparava un forte nerbo di truppe, in maggior parte straniera, per riprendere l'asilo del suo degno avo.

All'inetto Mieroslawski, trovato solamente alla vigilia della lotta cruenta, *Re Bomba* contrappose Carlo Filangieri (1), un generale alla foggia di Wallestein a cui mancava l'anima italiana e che si rivelò solo un mediocre capitano di ventura, nato troppo tardi per divenire un degno collega di Nicolò Piccinino.

---

(1) Carlo Filangieri, princ. di Sastriano, primogenito dell'immortale autore della *Scienza della Legislazione*, nacque a Cava dei Tirreni il 10 maggio 1784. Perduto in tenera età il genitore fu educato austeramente dalla madre Caterina Frendel. Esulato in Francia fu a 16 anni presentato a Napoleone — 1° console —. Combattè con Davoust nel 1805, è ferito a Flessinga, convalescente è ad Ulma, ed al combattimento di Marianzel strappa una bandiera agli austriaci, rimanendo ferito da due colpi di baionetta. Appena rimesso, combatte ad Austerlitz, dove tocca una nuova ferita ed è promosso luogotenente per merito di guerra.

A Parigi, dove è raggiunto dalla madre, riporta una quarta ferita in un duello con un tal Saint-Simon, detrattore del valore degli italiani. Col grado di capitano di S. M. viene al seguito di Giuseppe Bonaparte a cacciare i Borboni e gli Austriaci da Napoli, decorato della Legion d'onore prende parte quindi alla guerra di Spagna. Torna di nuovo a Napoli col Murat che lo nominò Maresciallo. Caduto il Murat passa al servizio dei Borboni.

Generale provetto e valoroso soldato non ebbe fede politica, nè entusiasmo per le patrie libertà e fu più un guerriero di mestiere che d'onore.

Opera di TERESA RAVASCHIERI FIESCHI FILANGIERI *Il Generale Carlo Filangieri* Treves, 1902.

R. DE CESARE, *La fine di un regno*.

P. ULVA, *Di Carlo Filangieri nella storia dei nostri tempi*.

Codesto valoroso (ben diverso del Pepe dopo Custoza) il 30 agosto 1848, otto mesi dopo lo scoppio della rivoluzione, partì da Napoli, per formare a Reggio Calabria, un corpo di spedizione di circa 25,000 uomini e di cui doveva prendere il comando.

Colà giunto tranquillamente attese il termine dell'armistizio, per piombare sugli incoscenti liberali, che intanto passavano da una discussione all'altra.

A così enorme apparecchio di forza la verbaiuola rivoluzione, smorzati i primi entusiasmi, si trovò ad opporre ben poco, anche a causa della completa disorganizzazione ed imprevidenza. Mancavano le armi e le munizioni; non si era saputa vincere la secolare avversione alla coscrizione; non era stato fatto nessun piano di guerra; ed ancora, alla vigilia della lotta, si ricercava un generale e dei buoni quadri.

Gli scarsi difensori, i più non educati alle armi, se furono aumentati di numero, enormemente difettarono nella qualità.

I 10,000 galeotti, che i capi avevano armati contro i Borboni, a guisa di guerriglieri, per disonorare la rivoluzione nostra, furono, dal paterno governo di Napoli, aumentati con 5000 dei suoi, i quali riuscirono ad emulare le brigantesche masnade dell'eminentissimo cardinale Ruffo. Con tali elementi, vano era far troppo assegnamento sul valore del popolo; con un governo provvisorio così debole, vano era lo sperare le diplomatiche promesse della Francia e dell'Inghilterra, nelle quali ostentatamente si faceva sponda solo perchè, nella rada di Palermo, all'alba della rivoluzione, avevano fatto salutare dalle loro navi, la bandiera siciliana.

Adunque, il famoso esercito che si opponeva all'invasore misero di quantità — appena 17 battaglioni di fanteria con poca artiglieria e cavalleria e punti servizii — era una vera e propria turba di gente malamente armata, senza disciplina, molto scadente di qualità, senza capi degni, minata dal più gretto campanilismo e priva d'unità di direzione; giacchè il buon Ruggero Settimo, in omaggio alla frase retorica « *La dittatura è presagio di morte per la libertà* » non aveva voluto assumerla.

La rivoluzione perciò non poteva contare che su circa 10,000 uomini, una parte dei quali così privi di dignità e

di senso morale, da vendere, per pochi *tari* (1) le scarse armi che le erano state consegnate per la difesa della libertà.

I capi inoltre, invece di riunire in una sola massa lo scarso e poco consistente esercito, lo tennero diviso presso i grandi centri, e così, col non opporre massa a massa, non solo frustrarono un'altra probabilità di vittoria, ma con la difesa perimetrale troppo immediata, coinvolsero le città negli orrori della guerra e del saccheggio.

Intanto, mentre si cianciava di lotta ad oltranza, ubbriacandosi di frasi e concioni, gli uomini al potere, come estrema *ratio di salus publica*, fidando sempre nel disinteressato intervento franco-inglese, lasciarono inutilmente passare un altro mezzo anno, durante il quale, la difesa, sminuzzata, sparpagliata un po' da pertutto, si trovava quasi affidata soltanto alla Guardia nazionale — *nucleo di pretoriani della decadenza* — divenuta così facinorosa da far dire al Duca della Verdura: « *temo, che la libertà della Sicilia, venga distrutta da quella stessa guardia che ne dovrebbe essere il Palladio* ».

Le decantate migliorie nella nuova attesa, alla stregua dei fatti, apparvero del tutto irrisorie. Fra i gregarii trovavansi ancora galeotti, nei battaglioni di congedati erasi anche riunita la feccia dei mercenari; senza che i pochi buoni, avessero la necessaria forza morale da opporsi e risanare i molti tristi.

L'esercito così alla vigilia d'entrare in campagna, aveva ancora la fanteria mal vestita, armata di vecchi fucili, i più senza baionetta, con i *guastatori* senza utensili; la cavalleria senza cavalli e la scarsa artiglieria, di svariatissimo calibro, con un non ricco munizionamento.

Le forze erano dislocate e composte come appresso:

a Palermo, 3650 di fanteria;
240 cavalleria con 160 cavalli;
150 artiglieria (una brigata da campagna e mezza da fortezza).
a Trapani, 350 di fanteria.
a Patti, 300 id. volontari (fucili da caccia meno 22).
a Taormina, 1200 di fanteria volontari (i più senza armi da fuoco).

(1) Un tari vale lire 0,425.

a Catania, 2988 di fanteria;
150 di artiglieria, una brigata da campagna e mezza da fortezza.
a Siracusa, 600 di fanteria;
350 di artiglieria, tre brigate da fortezza.
ad Augusta, 200 di fanteria;
70 di artiglieria, una brigata da fortezza.

Totale 10,248, oltre la guardia nazionale. In tutto 16000 uomini, formanti due divisioni o meglio circoscrizioni militari, sui due centri di maggiore importanza: Palermo e Catania.

Il Comando, che doveva essere assunto da Ignazio Ribotti se non fosse stato fatto prigioniero nella spedizione calabra; che non fu dato a Ruggero Settimo per la sua mitezza ed età; non a Gerlando Bianchini, vecchio e provato liberale sin dal 1820; non al prode ed intelligente Antonini, già creato maresciallo, perchè entrambi troppo retti, non avrebbero permesso a certi eroi di spadroneggiare; non al colonnello di Spadalotto, per tema che si ricordasse d'essere stato ufficiale borbonico; non al colonnello Valmica, monaco, che portava le spalline sulla tonaca da cappuccino, perchè non aveva fatto studi regolari; si pensò affidarlo ad un ufficiale straniero.

Infrante a Novara le pratiche col Ramorino, ogni altra designazione rimase inaccettata, sino a che — per Garibaldi era ancora immaturo il sogno — la scelta si fermò sullo spavaldo e millantatore Mieroslawski che affidò la divisione di Palermo al bacchettone De Trobiand, suo degno collega.

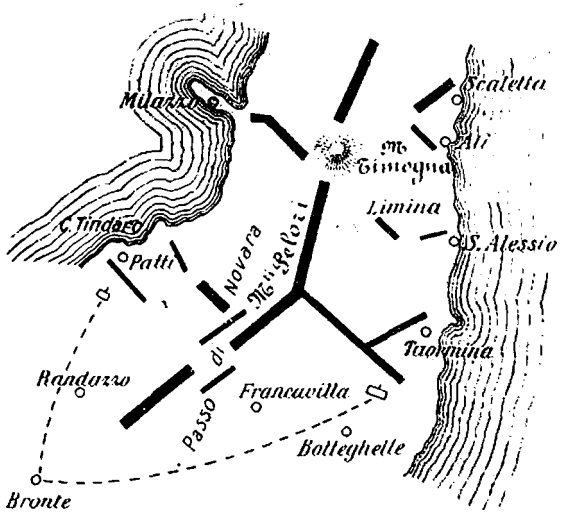
Ormai, completata l'opera con tali capitani, la libertà precipita e le date si avvicinano e si seguono minacciose.

Il 28 marzo, finito l'armistizio, il Filangieri lancia proclami al popolo *fedele* a cui conduce un esercito vindice di civiltà e, per mantenere divise le deboli forze, fa una dimostrazione di sbarco verso Cefalù, tenendo a bada Palermo, e poi manda una colonna su Milazzo, mentre col grosso punta su Catania.

Mieroslawski, che avrebbe dovuto riunire quanta più forza poteva, sguernendo anche Augusta e Siracusa, e mettersi in posizione centrale, fra Randazzo e Francavilla, occupando il passo di Novara (V. schizzo n. 1) ed appoggiandosi a Taormina e capo Tindaro, (Patti) per ostacolare l'avanzata; non vi pose mente, limitandosi il 21 marzo a lanciar proclami

ed a fare il guascone, il 22 passare in rivista le truppe, il 23 e 24 ad accettare inviti e ricevimenti e finalmente il 25, invia dal suo quartier generale di Bronte, deboli rinforzi tanto a Taormina che a Patti. Poi con una sicurezza, che è la principale caratteristica della sua incoscienza, quasi che il forte e poderoso esercito del Filangeri non esistesse, marcia con 3000 uomini sui due versanti dei monti Peloritani, come se volesse stringere Messina in una tanaglia.

Schizzo N. 1.



Quando il 31 marzo sa che i napoletani avanzano, senza altro ripiega; e solo la iniziativa dei capi in sott'ordine, disturba la marcia del nemico, che però facilmente respinti gli scarsi insorti, prosegue fino ad Alì, tutto devastando.

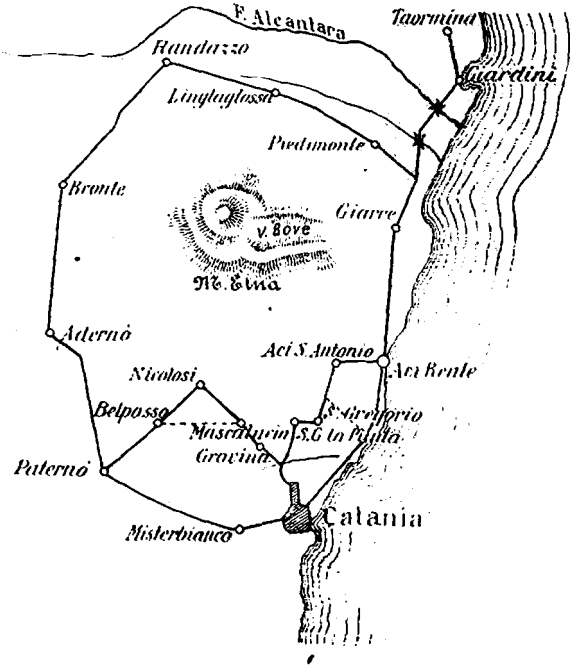
Il 2 aprile, malgrado la tenace difesa, Taormina, sui campi dell'antica Adrano, cade e con essa cessa quel vano simulacro offensivo. Conseguenza deleteria della disfatta si ha quella stessa sera, in cui, un battaglione di congedati, fiutato il vento infido, a Botteghelle si rivolta.

Il 3 s'inizia tumultuario il concentramento su Catania, verso la quale città, chi non aveva saputo fare nuove resistenze su Randazzo-Bronte-Adernò (V. schizzo n. 2) si avvia in carrozza, facendo incamminare i difensori di Taormina per la linea dei monti (Randazzo-Bronte-Adernò) cioè met-

tendoli in condizioni, di giungere sul nuovo campo di battaglia, certamente dopo il nemico, avanzante per la via litoranea.

Giunto a Catania, in sfavorevoli condizioni di terreno, sparso di effimere fortificazioni, nella impossibilità di riunire le sparpagliate forze, prima che fosse raggiunto dal nemico; egli, tra i frati benedettini, ordine ecclesiastico di dubbia fama liberale, con supina incoscienza attende.

Schizzo N. 2.



Il 4 i napoletani giungono a Giarre, il 5 sono, dalla nostra Acese Vandea, così festosamente accolti che, il municipio consegna nelle mani del generalissimo borbonico, con speciale preghiera di farne omaggio al Re, la bandiera tricolore e la spada d'onore che Catania gli aveva donato negli entusiasmi dei primi giorni.

Da Acireale il Filangieri, che aveva fidate spie, per consiglio d'esse, scelse la strada Acireale-Aci S. Antonio-S. Giovanni la Punta. Catania, che, se ben si prestava alle sorprese ed agli agguati della difesa, lasciava però l'attac-

cante al coperto, così da fargli superare, con poche difficoltà, le distanze e venire subito a un combattimento corpo a corpo; trovandosi sempre in terreno dominante e potendo più facilmente, con l'artiglieria, spazzare strade e bombardare caseggiati e villaggi.

Catania, che con le sue vie diritte, faceva benissimo il giuoco dei cannoni avversari, erasi illusa d'aver sufficiente cinta difensiva, contro le forze avversarie, nelle batterie tumultuariamente costruite nel 1848 (1); su cui aveva posto 41 pezzi, di svariatissimo calibro, con non ricco nè adeguato munizionamento.

Anche da persone profane si vedeva, come la posizione scelta dal Mieroslawiski non poteva essere più inopportuna.

Egli, se non era stato capace di fermare l'invasore sulla linea Taormina-Randazzo, avrebbe dovuto, almeno, opporre resistenza sul ciglione, alto 350 metri, che incomincia dall'altura di S. Gregorio e corre parallelo fino a Valverde, mantenendosi a 5 km. dal litorale, per poi risalire con uno sperone verso nord-ovest, allacciandosi alle alture di Aci S. Antonio e con l'altro, degradando, confondersi col piano inclinato che, ad anfiteatro, scende verso Catania formando, nelle colline del Canalicchio, Licata, Fasano, Sciare Bonelli un altro scalino ad arco di cerchio distante 3 km. dalla cinta della città.

A circa 2 km. da Valverde si stacca, con direzione S. E. un altro contrafforte che, dopo essersi allacciato nelle colline di Nizzeti, si spinge verso il mare a Capo Molini.

Mentre il polacco passava da una sconfitta all'altra, sempre ripiegando; Catania dal 25 marzo al 3 aprile, s'armava febbrilmente ad opera del Paternò Castello, Comandante la

---

(1) *Contro le provenienze del mare.*

1° Forte Palermo (all'attuale Faro);
2° » S. Agata agli attuali dazi civici);
6° » S. Salvatore (ora piazza dei Martini);
4° » Messina (ad di là dell'attuale stazione ferroviaria);
armati con 21 cannoni di cui 8 di grosso calibro.

Contro le provenienze di terra.

1° Barricata con mina alla barriera (2 Km. sotto le alture di Loucatia).
2° Barricata, sovrastante il Tondo Gioieni (seconda linea di resistenza).
3° Altre barricate di minore importanza e più facili ad essere spazzate dall'artiglieria, al Borgo, al Rinazzo ed ai 4 Canti.
4° Altre ancora, di dubbia resistenza, verso Resina e M. Po, contro le provenienze da Palermo e dal mare (sbarco alla Plaia).
5° Altre infine fra Tondo Gioieni ed Ognina, contro le provenienze di Acireale per la via litoranea.

Guardia Nazionale e del colonnello Lucchesi Palli Comandante della Piazza. Uomini e donne. d'ogni ceto, si davano a preparare trinceramenti; ed il presidio veniva esercitato con continui allarmi.

Il 31 marzo, la notizia della sconfitta di Scaletta ed Alì, giunse in una a quella delle navi da guerra che, venivano a ricordare ai cittadini, come non per nulla Ferdinando, meritasse il soprannome di *Re Bomba*. Siccome il 1° aprile le notizie sono confermate, intorno al porto, come per incanto sorgono altre barricate, il 2 giungono 4 compagnie del 2° congedati, di cui Palermo pensò di liberarsi; il 3 arrivarono i sediziosi di Botteghelle, che il Lucchesi fa disarmare, fucilandone i più riottosi; il 4 Mieroslawski torna, non carco di gloria, salutato al grido di *morte ai Borboni* sorride, promette, ed il popolo che, se facilmente si infiamma, più facilmente dimentica, riprende a sperare.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 4, il battaglione Pucci, con una sezione d'artiglieria, va in ricognizione su Acireale e saputo l'esercito nemico a Mangano e la flotta a Capo Molini, per non essere tagliato fuori, ripiega su Catania girando per Aci-S. Antonio; il 5 la squadra, giunta nella notte, inizia il bombardamento.

Mieroslawski manda in avamposti, sulle alture di Leucatia un battaglione (il 1°) 4 compagnie presidiano il campo trincerato, il popolo si distende in cordone, fra le sciare di S. Paolo, di Bonelli, di Licatia, di Ognina, fino alla barricata di Parramuto, dove sta il 5° battaglione. Così su 6 km., sparpaglia poco più di mille uomini, uniformandosi al principio sbagliato del tutto parare, che ha per naturale conseguenza, il niente coprire.

Respinta la squadra dalle batterie da costa.... ritornò la gioia, le musiche, le dimostrazioni ed i cuori ripresero la perduta speranza anche perchè giungevano nuovi rinforzi: Col tenente colonnello Cerda il 7° leggero e il 1° congedati, e poi della cavalleria che, sebbene poco numerosa e mal montata, avrebbe almeno servito, con l'artiglieria da montagna, a dar maggior fede nella riuscita della imminente battaglia, tanto più che si attendevano anche i battaglioni del S. Rosolia, 4000 uomini circa.

Questi, dato, come si è detto, lo strano itinerario di marcia, giunsero demoralizzati e sfiniti, quando già era finita ogni

ragione di ulteriore resistenza, per essere ridivenuti *fedeli* (1) *i sudditi ribelli.*

Intanto Mieroslawski, la cui condotta è addirittura delittuosa o folle, al Lucchesi, che gli chiede quali disposizioni sono da prendersi, avendo il nemico a soli 17 km. risponde « *oh!..... non temete, il Filangieri, non sarà così ardito* » ed alle vive insistenze, per convincerlo che l'attacco sarebbe stato pel giorno appresso, sorride scettico..... « *ma che! non avverrà prima di 3 o 4 giorni* ».

Per tale cucciutaggine, non si mantiene il contatto, e non si avvisa Weldiski a Siracusa nè si manda a S. Rosolia l'ordine di avanzare a marce forzate — su carri magari — onde piombare alle spalle del nemico invasore. Il Filangieri intanto per la via dei monti muove su Catania; la seconda divisione fino a Capo Molini segue la via del litorale, poi non incontrando resistenza, piega per Aci Platani, unendosi alla colonna principale d'attacco, (2) mentre la flotta, al comando

(1) La reazione nel 1836 dopo aver spinto i liberali alla rivolta li consegnò al Del Carretto, il quale li passò al boia, *mandò Miciu Pianella* (1) dal Filangeri, pregandolo di sollecitare la marcia sulla città ancora sguernita, onde « *rendere meno sanguinosa la giusta repressione, e consigliandolo a seguire la via dei monti, come la più adatta, ove mai il popolo osasse ancora resistere al suo legittimo sovrano* ». Difatti il 5 aprile il Filangieri da Acireale manda l'ordine a Catania di arrendersi e n'ha la meritata risposta: *Coi Borboni non si patteggia.*

(2) *Avanguardia.*
Comandante tenente colonnello MARRA
1° *scaglione*: Un plotone di lancieri
1° battaglione cacciatori.
2° *scaglione*: 3°, 4°, 5° e 6° battaglione cacciatori.
Batteria da montagna (8 pezzi) (Negri).
Grosso.
I divisione, maresciallo PRONIO
1° *scaglione*: Due compagnie pionieri
Una compagnia pontieri
Una batteria da montagna (8 pezzi).
2° *scaglione*: 1ª brigata (Busacca)
3° e 4° reggimento di linea
2ª brigata (Rossarol)
7° reggimento
5ª compagnia di pionieri
1ª batterie da montagna (8 pezzi).
II divisione, maresciallo NUNZIANTE
3° *scaglione*: 3ª brigata (Zola)
6° reggimento
1ª batteria montagna (8 pezzi)
2 squadroni carabinieri
4 squadroni lancieri,
Retroguardia: 3° e 4° reggimento svizzero
1ª batteria d'obici (8 pezzi).

(1) Dopo il 1860 questi ebbe impiego nei dazi civici.

del Commodoro Litteri, richiama, col bombardamento, l'attenzione dei difensori, verso il mare.

L'avanguardia, preceduta *da un carro ornato con ramoscelli d'ulivo*, per dimostrare che l'esercito veniva apportatore di pace e di concordia, aveva l'ordine di sorvegliare in tutte le direzioni la strada maestra, fino all'incontro del nemico, indi piegare a destra ed entrare in città di sorpresa, mentre la colonna principale, avrebbe continuato ad avanzare per la via maestra, attaccando frontalmente (1).

*
* *

L'alba del 6 aprile sorse piangente; ed i fiori, sul chino stelo, odorando per la morte, attendevano il nembo devastatore. Durante la notte aveva piovuto e le truppe, al bivacco avevano sofferto freddo ed anche fame, cosa questa che dimostra la supina insipienza della difesa.

Alle 7 dalla flotta fu ripreso il bombardamento contro la città; mentre la notizia che il nemico era già ad Aci S. Antonio fa accorrer tutti i cittadini agli avamposti. Mieroslawski finalmente si decide ad avanzare, disponendo che il D'Antoni, con soli tre battaglioni, mezza batteria, uno squadrone e 5 compagnie di congedati 1460 uomini e 3 cannoni, affronti, in campo aperto, i 18 battaglioni nemici, rinforzati da 6 squadroni e 40 pezzi d'ottima artiglieria, forti di 16,000 uomini bene armati. Lascia il Lucchesi alla Barriera del Bosco, per garentire lo sbocco di Mascalucia, da dove fingeva di attendere S. Rosolia; mentre con due battaglioni avanza su S. Giovanni la Punta; ma quando, da S. Gregorio, constata l'avanzarsi del nemico, prudentemente ripiega!

Il bombardamento assordante e ferale continua; le campane lanciano rintocchi come disperate grida e trepido il popolo attende. Alle 10,30 l'avanguardia sboccando da S. Giovanni la Punta, sullo stradale di Ravanusa, è accolta da vivissimo fuoco dei congedati, che per circa mezz'ora si sostengono contro un nemico 10 volte superiore, poi indie-

(1) Caratteristiche sono le disposizioni date dal Filangieri al comandante l'avanguardia:

« Ella guiderà la sua colonna sorvegliando in tutte le direzioni, la strada maestra fino alle prime posizioni del nemico.

« Allora abbandonerà la strada, aggirerà sulla destra e di sorpresa tenterà di entrare in città, mentre la colonna principale avanzerà per la strada maestra ed attaccherà di fronte.

« *Ma, intendiamoci bene, questa sera voglio essere a Catania* ».

dreggiano, investendo nella rotta e demoralizzando col grido di *tradimento* — così comodo ai vigliacchi — i battaglioni che venivano a rincalzo.

Lanza e Pucci si distendono, fermando il nemico, che continuava a spiegare nuove forze e tende aggirare da ovest Tremestieri e da est Trappeto, talchè Mieroslawski è costretto abbandonare S. Agata li Battiati per stendersi sulle sciare di S. Paolo, protetto dal 7° battaglione Calcagno e dal 2° Cacciatori Pucci. Tali battaglioni si sacrificano, ed ad essi si deve se i Borboni, non ostante la superiorità, non sono riusciti, in quasi tre ore di lotta accanita ed impari, di avanzare più di 3 *km*, naturalmente mettendo tutto a ferro e fuoco.

La conformazione del terreno fa svolgere il combattimento in una serie di piccole fazioni, di rapidi assalti e difese in cui la numerosa artiglieria avversaria finisce per avere il sopravvento su quella torma di « *di scellerati, di gente ladra e codarda che combatteva* (a dire del Filangeri) *non per difendere la Patria ma per sostenere l'anarchia* ».

Verso l'una e mezza le truppe borboniche, lentamente progredendo, avanzano anche da Trappeto sul ciglione di Licatia, mentre dalla parte di Tremestieri, *sciare* (1) S. Paolo Gravina, continuano il movimento avviluppante; ma al casino Bonelli — *che fu la nostra Bicocca* (2) — trovano una mirabile resistenza. È il maggiore Pucci, coi suoi fieri manipoli che sostiene l'urto, appoggiato dal maggiore De Felice che s'è spinto avanti con tre compagnie ed una moltitudine di popolo armato. Resiste per due ore e mezzo sotto una raffica di fuoco intenso, ma il nemico spiega sempre nuove truppe e la scarsa difesa è quindi costretta a ripiegare, lasciando che il nemico coroni le contrastate alture con i 40 pezzi ed incessantemente batta il sottostante declivio dalla Barriera al Casino Gioieni. Ivi avrebbe potuto farsi altra resistenza se le mine non fossero rimaste vuote, ed i sediziosi congedati, con la poca cavalleria, nuova a quei cimenti, non avessero ripiegato, tumultuando, verso il campo trincerato spinti in tale ritirata — che aveva tutto il carattere di una fuga — dallo stesso Mieroslawski. Malgrado l'as-

(1) Terreno nuglio, coperto di lava (eruzione del 1669).
(2) A sud-est di sciare S. Paolo.

soluta impossilità di far brillare le mine, le poche truppe ed il popolo rimangono più che è possibile al loro posto di onore col Lucchesi. col D'Antoni, col Lanza, col Pucci, coi Paternò Castello, coi Pardo, coi Gravina; mentre il nemico, avente per avanguardia i nostri fuggiaschi, continua l'avanzata fino alla Badia del Borgo, dove, i fieri rimasti del 7° fanteria, del 3° leggero, del 2° cacciatori, con qualche congedato ed un centinaio di cittadini e di donne, incuorati dal Lucchesi, dal Chines, dal Gisira, dal Pucci, novamente fermano l'orda devastatrice. Ma anche tale eroica resistenza è di breve durata, mezz'ora circa, chè, i congedati, ripresero la fuga gridando *tradimento*, sol perchè videro sbucare da un vicolo i napoletani — il Lucchesi — non disposto per nulla a ripiegare, affronta, investe, colpisce con lo scudiscio quei vili ottenendo una nuova sosta, Ma tal Nino Giuda (1) per liberarsi da un uomo capace di farlo fucilare, come aveva fatto con quei di Botteghelle, lo uccise con una fucilata alle spalle (2).

Ed il Mieroslawski? Tranquillamente riparato al convento dei Benedettini banchettava, mentre la città si dibatteva negli ultimi spasimi di una cruenta agonia. Informato della

---

(1) Molti di quei manigoldi si vantarono di tale uccisione che suonava merito presso i Borboni. A Castrogiovanni dove si pensò di riordinare la difesa della Sicilia s'iniziò un procedimento marziale, presieduto dal colonnello Ascenso, contro i presunti autori dell'infame assassinio. Fra gli indiziati quello che appariva colpevole era il palermitano Nino Giuda. Tal processo però, per l'incalzare dei Borboni su Palermo e pel trionfare della reazione non ebbe il meritato epilogo pel tristo protagonista.

(2) Ecco la breve biografia di tal bella figura di cittadino o di soldato: Capitano nell'esercito borbone allo scoppio della Rivoluzione abbandona il servizio e si offre alla difesa della libertà della Patria.

Nominato colonnello comandante il 3° reggimento di fanteria leggera dell'esercito siciliano, dal 21 marzo al 6 aprile 1849, comandò la piazza di Catania. Nella fatal giornata diede prova di eroico valore e cadeva vittima della vigliaccheria di un suo soldato, mentre alla testa di pochi armati tentava riannodare la difesa dietro le barricate del Borgo. Le sue spoglie mortali furono sperdute in mezzo agli altri cadaveri nè poterono rinvenirsi nonostante le ricerche fatte dal Filangeri per incarico della famiglia. Il Parlamento siciliano, il 17 aprile 1849, emanava il seguente decreto:

Art. I. — Il colonnello Francesco Lucchesi Palli, gloriosamente morto in difesa della libertà ed indipendenza siciliana, è dichiarato *Benemerito* della *Patria*.

Art. II. — Un monumento sarà innalzato alla sua memoria ed a quella degli altri prodi che, al par di lui, morirono in Catania pugnando per la santa causa della Sicilia.

Malgrado un così solenne voto, nessun marmo ricorda l'eroica difesa e richiama alla memoria dei posteri il valore sfortunato di tanti martiri. Solo da cinque anni la caserma del Carmine ha mutato il suo nome in quello di caserma Lucchesi Palli.

critica posizione dal Lanza, senza interrompere il pasto, ordinò di abbandonare la città al nemico e riunire verso il campo trincerato, fuori porta Ferdinando (al Fortino), il maggior numero di armati.

Colà avrebbe dovuto anche ripiegare il 5° leggero, che trovavasi alla barricata d'Ognina; ma il suo prode comandante d'Antoni, ferma a Porta Aci l'invasore che il Camarda ricaccia oltre il Carmine

Attorno a questi eroi, che già si sono impossessati di un cannone nemico, il popolo accorre rincorato e ricaccia l'invasore mentre la tricolore bandiera sventola, fiera, sul mutilato monumento a Francesco I che sorgeva a Porta Aci.

Mieroslawiski, che finalmente per le fiere insistenze del Lanza, erasi recato al Fortino, dove i dispersi venivano riordinati; dal furore del popolo viene spinto in aiuto dei pochi che erano riusciti a fermare i napolitani, costringendoli ad usare le ultime riserve. Leggermente ferito alla gola (1), si ritirò mentre i Borboni venivano ricacciati oltre il Rinazzo (Villa Bellini).

Filangeri comprese tutta la gravità della sua posizione giacchè, se Catania gli fosse sfuggita, la sottomissione della Sicilia sarebbe andata a vuoto, quindi dette nuovo impulso all'attacco che personalmente corse a dirigere.

Era già notte, le case incendiate tristamente illuminavano quel campo di lotta ormai disperata. Finite le munizioni, i difensori si scagliarono sul nemico col coltello alla mano, mentre *i cannoni venivano caricati fin con manciate di monete di rame.*

Ma, spento il fuoco delle scarse artiglierie siciliane, fu agevole cosa agli Svizzeri d'avanzare, mentre il popolo, dopo una nuova e tenace resistenza a Porta Aci, tenendo fortemente occupati i Cappuccini e la Carcarella, perduta la speranza nell'arrivo di Weldiniski con le truppe di Siracusa ed Augusta e della colonna Ascenso di S. Rosolia, su cui una triste fatalità imperò, e che avrebbe potuto salvare la posizione; per consiglio dello stesso D'Antoni, dopo undici ore di titanica lotta contro un nemico tre volte più numeroso, ben disciplinato, meglio armato e condotto, si ritirò continuando però a ferocemente contrastare l'avanzata. Ai quattro

(1) Testimoni oculari, tuttora viventi dichiarano che non fu ferito.

canti sono i fratelli Paternò Castello che, con un manipolo di cittadini, calmano, ad arma bianca, le furie degli svizzeri; in Piazza del Duomo, le tre colonne d'attacco, che s'erano ricomposte, malgrado quanto la popolazione riversava dai balconi sulle strade, sono nuovamente scompigliate dai soldati del 5° che travestiti (1) fecero macello degli svizzeri. Ma ormai ogni conato è vano, il fuoco, dopo una lenta e contrastata agonia, verso le undici di notte si tacque, mentre la città, sempre lugubremente illuminata dagli incendii, veniva straziata dal saccheggio, con la speciosa scusa pretesca, di cacciare i difensori « *dell'anarchia* » dai loro nascondigli.

*
* *

La sconfitta dell'esercito della Rivoluzione sorta e cullata fra tante speranze e tanta fede, eroico e brillante episodio di guerra fra le barricate, fu un combattimento che, se nulla apportò all'arte della guerra, dette però la conferma al non mai abbastanza noto fatto che: *le rivolte a furor di popolo, anche quando diventano rivoluzioni* (2), *sono domabili se non hanno il sostegno di eserciti disciplinati, obbedienti ad una volontà, capace d'essere la risultante delle diverse forze, e tale da poter affrontare il nemico in campo aperto.*

L'ostacolo che si pone di traverso ad un fiume, per ostruirne il corso, se ne rallenta o ne trattiene per qualche istante l'impeto; non lo ferma però, che, anzi, moltiplica la velocità iniziale pel tempo impiegato a schiantarlo.

La barricata se dà a Milano le cinque, a Brescia le dieci, a Palermo le ventiquattro gloriose giornate, non impedisce però che l'onda, *croata* o *borbonica*, con Yanan o Filangieri, passi, rimettendo il dispotismo al posto di prima. Ancora qualche gorgo sanguinolente e poi, anche le ultime resistenze annegheranno... l'acqua, ripresa la corsa, verso il mare dell'eternità, lascia, deposti nel limo, i vani conati.

Il Filangieri, ingegno versatile e senza scrupoli — educato alla Scuola di Napoleone — nella campagna del 1849, agì

---

(1) Essi poi dal Nunziante, che attendeva il '60 per abbandonare il suo Re nella avversa sorte, furono fatti fucilare.

(2) La rivolta è una spontanea esplosione paziente e non preparata, che generalmente ha per incentivo una causa occasionale; mentre la rivoluzione. come la definisce il *Marx* nella sua *Critica dell'economia politica*, è la « trasformazione (lenta o rapida) di tutta l'immensa sovrastruttura giuridica e politica della società, che emana dal cambiamento delle sue basi economiche ».

da generale abile ed avveduto, anche perchè non ignorava la fine delle precedenti rivoluzioni che, nell'attesa, invece di ordinarsi, formandosi un esercito, si erano sfibrate. Ora poi, se più estesa era stata la commozione sociale, conosceva anche i condottieri, che venivano ad imprendere la direzione di gente completamonte nuova, inquinata ed impreparata. E nell'aere, fatta acre della selvaggia reazione che riprendeva il sopravvento, l'eco beffarda ripeteva, in un sogghigno feroce, il motto di Mazzini « *Dio è col popolo* » che lo Czar delle Russie aveva cosi parafrasato « *Dio è con noi* ».

***

La battaglia di Catania, ha una grande somiglianza con quella di Novara, che aprì la serie nei disastri del dolorante anno, agonizzante triste sugli spalti di Venezia e poi, tra fugaci bagliori, morto, sognando l'avvenire.

Entrambi gli Stati ricorrono ad un avventuriero polacco; al primo s'oppone Radetzky al secondo Filangieri. Tanto il Czarnowsky che il Mieroslawski, hanno meditata l'offensiva, senza però averne un concetto preciso, e di tale manchevolezza risentono le istruzioni date del primo al Ramorino e del secondo a S. Rosalia. Mentre Czarnowsky s'è fitto in testa che l'Austria — maestra nella guerra di posizione — ad essa sarebbe tornata, malgrado la lezione del 1° Napoleone, e quindi si sarebbe ritirata sotto la protezione del quadrilatero, lasciandolo libero di passare il Ticino a Magenta e d'accompagnare trionfalmente Carlo Alberto in Milano; Mieroslawski, buon discepolo di Boileau, non ritiene l'*avversario così ardito d'avanzare*, ed informa il piano di guerra sulla certezza che, il Filangieri lo attenderà sotto la protezione della cittadella di Messina « *io parto per attaccare il nemico su quella linea e ne riporterò sicura vittoria* » (1).

Entrambi s' incaponiscono in tale preconcetto completamente privo di logica, e, mentre nella valle del Po, l'esercito è disteso dalle foci del Ticino al lago Maggiore, fronte che si allungò ancora mandando la divisione La Marmora sulla destra del fiume a Sarzana e Ramorino ad occupare La Cava, per tentare di prendere Pavia; in Sicilia, il de-

(1) Proclama del 25 marzo 1849.

gno collega — *che però non ebbe la virtù del silenzio* (1) — lascia reparti a Siracusa, ad Augusta, a Trapani, a Girgenti, una divisione a Palermo e con una colonna sottile, s'avventura sui due versanti dei Peloritani, distribuendo le successive riserve lungo il litorale, senza che possano prestarsi aiuto reciproco, ed ignorando il piano direttivo d'attacco e di difesa.

Czarnowsky avrebbe dovuto mettersi a cavaliere del Po, con le spalle ad Alessandria (2); Mieroslawski, dopo aver richiamato a sè il maggior numero di truppe, per avere una massa sufficiente da opporre, avrebbe dovuto mettersi in posizione centrale tra « Francavilla-Randazzo » così da costringere i Borboni a dargli battaglia, in condizioni a lui favorevoli.

Se Radetzky passa il Ticino ed occupa La Cava, dove Ramorino non pensò a rafforzarsi; Filangeri marcia per la via litorale su Catania, rimuovendo gli scarsi e scomposti attacchi di resistenza precaria, e rigetta uno dei nuclei maggiori che avrebbe dovuto difendere Taormina, come Ramorino l'isolotto di Gravellone.

Al Ramorino che, per un cumulo di strane fatalità, non diede le disposizioni necessarie, nè dette modo al Czarnowsky di ricredersi e riunire le disperse forze, noi opponemmo il S. Rosalia il quale, senz'altro, s'avvia per una strada che lo allontanava dalla probabile linea di attacco, senza dar più contezza di sè ed impiegando, un tempo maggiore del dovuto, a compiere un aggiramento che non comprese o non intuí.

Ad onta di tale errore, la posizione tanto a Novara che a Catania, era ben altro che disperata, se si fossero avuti altri comandanti, ed ugualmente e con maggiore certezza ci avrebbe arriso la Dea Vittoria, pur lasciando Ramorino e La Marmora, De Trobiand e Veldinischi neghittosi; se i due capi si fossero ricordati che « *in guerra le più belle combinazioni strategiche vanno sempre a male per la esitanza e per l'incertezza, mentre che una manovra erronea per se stessa,*

(1) Y.Y. (MIEROSLAWSKI). — *Rélation de la campagne de Sicile.* — Garnier, frères libraires, Paris.

(2) « Se i piemontesi, scriveva un ufficiale austriaco, avessero presa posizione sulla destra del Po, ci sarebbe stato impossibile sboccare da Pavia e marciare su Torino lungo la sinistra del fiume, potendo essi cader su noi da una delle teste di ponte, attaccandoci a tergo e sul fianco ».

può, alle volte, riuscire a buon risultato se eseguita con risolutezza e sollecitudine » (1).

Czarnowsky frena gli impeti generosi del Duca di Genova, Mieroslawski quelli del Lucchesi prima e dell'Antoni dopo. Innanzi Novara l'esercito si schiera in ordine di battaglia ed attende; sulle colline, a pochi chilometri da Catania, gli scarsi difensori, demoralizzati per le precedenti sconfitte parziali, si distendono in lunga catena, indecisi se conviene avanzare per sorprendere il nemico in marcia.

Ma se Radetzky e Filangieri mettono in pratica la teoria del Macchiavelli « *guerra grossa e breve* » ed entrambi pensano che se possono staccare il nemico dagli appigli precedentemente preparati, od in essi riescono ad inchiodarlo, avranno veramente lotta breve; e la vittoria così rapidamente ottenuta riuscirà a domare la rivoluzione; il cui entusiasmo si frange sempre al primo serio insuccesso; Czarnowsky e Mieroslawski s'attennero al peggiore dei partiti, rimanendosene sulla difensiva mentre « *la più volgare esperienza dell'animo del soldato insegna che, specie con truppe deboli e propense a disperdersi, pari rimanendo le altre circostanze, è più facile agire offensivamente, che resistere allo scoperto e segnatamente retrocedere senza disordinarsi in faccia al nemico incalzante* » (2).

La colonna D'Aspre e quella guidata dal luogotenente De Gingis, prendono e riperdono varie volte, il primo, i cascinali che precedono la Bicocca, il secondo il casino Bonelli disperatamente difesi dal Perrone e dal Pucci; e quando, malgrado gli sforzi, le truppe indebolite dal fuoco si sbandano ed i croati ed i borboni piantano, sui contrastati luoghi, le proprie artiglierie; la vittoria ancora indecisa aleggia sui sanguinanti campi; pur sapendo che non si accettano nè si danno battaglie innanzi a città aperte, e tali sono quelle munite di sola cinta terrapianata, senza altro sussidio di fortificazione e nelle quali il nemico, dopo il primo successo, può entrare.

E su entrambi i teatri di guerra la vittoria avrebbe ugualmente arriso, all'*atteso astro*, se i due polacchi avessero saputo non sminuzzare le forze Essi invece ne lasciano

(1) GENNARO MORENO. — *Storia Militare*, II volume: *Apogeo dell'arte militare moderna.*

(2) G. MORENO, op. citata.

inoperose una parte, ostinandosi ad una resistenza passiva alla *Bicocca* ed a *Casino Bonelli*, sui quali posti non adunarono sufficienti forze per approfittare dalla lunga linea orizzontale del D'Aspre e perpendicolare del Filangieri e fare ciò che gli austriaci temettero ed i borboni non curarono — l'avviluppamento — Ramolino e S. Rosalia se invece di perdere tempo, facendo più grave l'errore, fossero caduti alle spalle avrebbero coronato l'opera, anche nelle ultime ore del pomeriggio, quando Appel era già arrivato ed il Lucchesi morto.

***

Notti di fughe, d'eccidii, e di infrante speranze su entrambi i teatri di guerra; e mentre sotto il peso della sventura l'addolorato conte di Barge ed il buon Ruggero Settimo s'incamminavano perplessi verso l'oblio, Roma e Venezia, le città che alla loro gloria avevano piegato l'antico ed il medio evo, resistevano, ai nuovi oppressori, eroicamente.

La Sicilia fiaccata, ma non doma e che in Catania aveva saputo rispondere col 40 % di perdite all'8 % del nemico si preparava a nuovi cimenti, per unirsi alla Patria comune ed ovunque scriveva e cantava:

« Patria non è quest'angolo
Chiuso in sì scarse mura
Non questa volta eterea
Che l'occhio sol misura;
Ma impresso in ogni villa
Dell' Italo terren
Per noi dovunque brilla
Quel sacro nome appien! » (1)

I prodi caduti intorno al bianco vessillo a cui dettero il rosso del loro sangue ed il verde delle speranze nell'avvenire... fra le successive congiure, sfidanti il boia, educarono l'anima alle future imprese « *provando* e *riprovando* » e nel silenzio i Pilo, i Riso, i Fabrizi, i Crispi ecc., ecc., spianarono la via al Gran Nizzardo che, undici anni dopo, venne guidato dalla bandiera vaticinata dal divino Alighieri:

« Sovra *candido* vel cinta d'oliva
donna ci apparve sotto *verde* manto
vestita di color di *fiamma viva* ».

Cap. G. FERLITO BONACCORSI
4° fanteria.

(1) Emanuele Giaracà di Siracusa. Poeta e patriotta.

IMPORTANZA COMMERCIALE E MILITARE DELLA NAVIGAZIONE INTERNA NELLA VALLE PADANA

In tempi di deficiente viabilità terrestre ed in un periodo di incertezze politiche, l'Oder fu a Gustavo Adolfo sicura base di operazione ed ottima linea di comunicazione; ed egli prima di avventurarsi nel cuor del mosaico Impero volle assicurarsi colla presa delle città e fortezze rivierasche — da Stettino a Francoforte — il saldo possesso di quella ch'ei stimò giustamente la maggiore e migliore comunicazione logistica, la vera vivificante arteria del suo esercito. Infatti sbarcato alle ormai storiche isole di quell'estuario il 4 giugno 1630, non combattè la prima battaglia campale di Breitenfeld che il 9 settembre 1631, 15 mesi dopo.

Tempi più recenti (1) e progrediti per migliorate condizioni di viabilità e perfezionati sistemi e mezzi offensivi-difensivi innalzarono la flottiglia fluviale ad importanza strategica e tattica e pur conservandole la vecchia benemerenza logistica le procurarono anche l'onore di un posto glorioso sul campo di battaglia.

Il 24 aprile 1878 il basso Danubio, da Viddino al mare, era solcato da cannoniere e monitorsi corazzati turchi cui era affidato il servizio di sicurezza sul fiume e un appoggio di difesa attiva alle piazze forti; e solamente alla indecisione ed inerzia dei comandanti, ed alla mancata arditezza degli ufficiali si deve la prima disfatta di Barbosce e la cattiva riuscita di tutte le operazioni seguite.

Sanzione a questo nuovo efficacissimo mezzo di combattimento fu data, nell'ultima sanguinosa guerra, dai Giapponesi al passaggio di Jalù, sia nelle numerose ricognizioni topografiche e tattiche della riva russa, specie nel giorno 24 aprile per mezzo di giunche e di una lancia a vapore e nel 25 e nel 26 aprile per mezzo delle cannoniere Maja e Uji, di lancie a vapore e torpediniere; sia nel passaggio dei fiumi Jalù e Ai il 26 aprile per mezzo di giunche, il 28 e 29 per mezzo

(1) Tralascio qui di citare il noto sfruttamento che Napoleone fece dei fiumi.

di battelli e vaporetti, e la famosa notte dal 30 al 1° maggio per mezzo essenziale di battelli; sia in varie dimostrazioni, principale quella del 26-27 aprile, per opera di sei vaporetti, ad Antung.

Questi cenni storici reputo sufficienti ad accentuare la grande importanza militare delle colossali vie di comunicazione, che la febbrile animazione commerciale ed industriale dell'oggi a nuova vita richiama ed a più completo sviluppo dall'abbandono in cui, dopo la saggezza orientale e romana — testimoni il porto di Claudio, la fossa di Traiano e l'itinerarium Padi di Ennodio Diacono, (seconda metà del v secolo) — qua più, là meno, erano lasciate.

Furono gloriose avanguardie italiane Filippo degli Organi di Modena e Fioravanti di Bologna, inventando una delle più preziose opere idrauliche — la conca — della quale fecero egregia applicazione nella Fossa Interna, da Milano, (1436) a Viarenna e Leonardo da Vinci, perfezionando la conca così egregiamente che le sue costrutte nel 1493-503 nell'Italia Settentrionale ancora oggi servono. Nel movimento europeo di ripristino valore la Germania e la Francia sono alla testa, giacchè ai 2000 km. di fiumi e canali navigabili del Belgio, ai 3400 dell'Italia, ai 6000 dell'Inghilterra, ai 7500 dell'Austria-Ungheria, la Germania oppone la cifra di ben 14000 e la Francia l'altra di 16000 km. dei quali buona parte canali (5000) o fiumi canalizzati (3500).

Che questi due Stati siano i primi a riconoscere ed a propugnare l'importanza militare di tale via sta a dimostrarlo in Francia lo studio da parte del Ministro dei lavori pubblici di un progetto di massima per un canale fra l'Atlantico ed il Mediterraneo a scopi commerciali e strategici.

Tale decisione esprime il desiderio, che da gran tempo tormentava la Francia, di rendere possibile il passaggio alle grosse navi da guerra dall'uno all'altro mare, senza girare Gibilterra; desiderio che trovava un' embrionale realizzazione nell'esistente comunicazione fra i due mari per la Gironda ed il Canale di Mezzogiorno, ora accessibile alle sole navi mercantili di piccolo tonnellaggio.

La Germania sta allargando ed approfondendo il canale Imperatore Guglielmo per assicurare il rapido e sicuro passaggio alle navi della sua marina ed ha già sul Reno una flottiglia fluviale.

Per accennare al grande sviluppo mondiale che tali opere stanno assumendo, dirò che ai poderosi progetti francesi (1) tedeschi e russi; alle grandi spese della Germania e della Francia fanno riscontro fuori d'Europa i colossali lavori degli Stati Uniti d'America, prototipi quel Canale del Panama iniziato dopo tanti dissapori internazionali e destinato a produrre nel commercio mondiale una rivoluzione paragonabile solamente a quella che seguì la scoperta di Vasco di Gama e il taglio dell'itsmo di Suez, e l'altro grande canale che dal Lago Superiore porta al Golfo di S. Lorenzo, unendo tutta la zona dei cinque grandissimi laghi pel quale passano liberamente le navi che dalle estreme Duluth e Chicago salpano direttamente per l'Europa.

Orbene chi può disconoscere la grande importanza militare che queste due vie colossali aggiungono al loro valore commerciale ed industriale?

È tempo anche per l'Italia di mettersi all'opera. Il nostro bassopiano nella sua grande distesa epigenetica cui fan corona i territori di accumulazione ed i coni di deiezione che lo raccordano alla grande Alpe tettonica ed al giovane calcareo Appennino, possiede molte delle qualità naturali di quelle grandi regioni fluviali ove la navigazione interna può toccare l'apogeo dello sviluppo.

Infatti lo stato della bassa pianura, risultante da una serie di regioni pianeggianti, inclinate con regolare pendenza verso oriente; raramente interrotte da rialzi vulcanici o sedimentari e marginate dagli acquitrini cui la bonifica salutare volge le sue aspirazioni di conquista, è tale da assicurare alle correnti principali almeno, un costante deflusso di acqua e da evitare forti e subitanei cambiamenti di velocità. Ne ci debbono gran che preoccupare le condizioni dell'alta pianura, gli ormai logorati anfiteatri morenici e le zone moreniche, le già assestate e solcate conoici ed i rotti pianori. Se una causa di debolezza esiste, se le masse biancheggianti stanno a minaccia di subitanee ire e di dolci assopimenti, se l'irruenza della piena insidia la calma della

(1) Per la Francia già si disse. In Russia si propone una comunicazione fra Mar Nero e Baltico (unendo il Dnieper e la Dwina) fra Mar Nero e Caspio (unendo il Volga e il Don), fra Mar Bianco e Baltico (unendo i Laghi Onega, Ladoga e minori) In Germania si pensa ad accrescere le comunicazioni acque trasversali (Canale Elba-Reno, Berlino-Stettino, ecc.).

magra, i grandi laghi provvidenziali sorgono là ai piedi dell'Alpe ed assicurano nella consolante distesa certa la funzione regolarizzatrice.

Il grande genio del popolo italiano lo comprese e fino dal primo fiorir delle libertà comunali, all'aprirsi dell'era nuova di fecondità industriale, nella forte aspirazione ad un'espansione commerciale degna di tante rinovellate energie, si pensò anche al miglioramento delle vie acque; ed a quella data appunto vanno ascritti i primi lavori di canalizzazione italiana, quali il Naviglio Grande di Milano, i Navigli di Modena e Bologna, le celebri Chiuse Mantovane (per le quali il Mincio fu reso atto alla navigazione) ed anche le lotte impegnate fra Milano, Padova e Mantova per la navigazione del Po. Seguirono i progressi nella costruzione di opere d'arte sui fiumi, i quali portano i nomi dei già citati Filippo degli Organi, Fioravanti da Bologna, Leonardo da Vinci e di altri ingegneri egregi, il Bertola, il Della Valle, il Castelli (vedasi a tal uopo gli scritti di L. Beltrami) mercè i quali l'Italia divenne maestra nell'insegnare al mondo la costruzione dei canali. Ma poi incominciò il fatale decadere del nostro primato, e se con Napoleone 1° abbiamo un salutare ritorno, fatto piuttosto di progetti (fra i quali quello di una comunicazione fra Po e Tirreno) che di esecuzione e se al grande desiderio di progresso nazionale di tanti tecnici, dal Michelotti (1824) all'Orlando (1892), dobbiamo la valorosa mole di studi, nulla praticamente fu fatto sino a poco tempo fa.

Ed ancora oggi sul basso Po lo storico barcone trainato da un pigro quadrupede, lento risale, come per secoli e secoli risalì dalle venete lagune ed ancor oggi tacito sotto il comando del vecchio timone discende al mare come un giorno fatale per la casa d'Este, cheto e furtivo discese il naviglio di Francesco IV salvezza della ducale famiglia.

Ma intanto sul Reno e sull'Elba corre la nave ad elica, sul Rodano avanza maestosa la chelandia al ritmo della ruota a palette, a Donai il triciclo elettrico trascina le grandi barche ricarche ed a Roux la trazione elettrica va soppiantando i motori a vapore.

Fortunatamente l'età presente segna per noi l'ora dell'ardimento, dell'energia, del progresso nella vita economica e tutto un movimento di risveglio che assicura e conforta. Nel rinfrancarsi del commercio Mediterraneo l'Italia deve appro-

fittare della sua eccezionale posizione geografica e fra non breve volger di tempo quell'esuberante movimento industriale e commerciale, che già si fa sentire sulla deficenza dei nostri porti, sorpasserà ogni aspettativa se sapremo preparargli la via.

Impensieriti di questo, uomini egregi si arrovellano alla soluzione del complesso problema, alla sistemazione dei principali nostri porti (ai quali già si può aggiungere Roma) alla preparazione delle grandi vie d'afflusso, senza le quali buona parte del commercio mediterraneo esulerebbe certamente dall'Italia. Richiamati dai continui progressi all'estero, dai numerosi congressi, convocati coll'appoggio dei governi europei e diretti da un ufficio permanente internazionale di sede a Bruxelles, dalla costituzione di società (fra le quali l'*internazionale*) dalla calorosa propaganga dai molti studi, dagli esperimenti della brigata lagunare e di una società veneta anonima, molti italiani ed insieme a questi il Governo si sono convinti che la navigazione interna in Italia rappresenta un *valido appoggio alla grave questione ferroviaria.*

Nel marzo del 1900 il Ministero dei Lavori Pubblici affidò ad una Commissione il còmpito di studiare i provvedimenti più adatti a promuovere un vero sviluppo della navigazione interna fra Milano e Venezia e nell'ottobre del 1903 nominò una seconda Commissione coll'incarico di estendere lo studio della navigazione interna a tutta Italia. Nè derivò una pregevole relazione che portò alla legge Bertolini del gennaio 1910, la quale se non assicura un potente sviluppo al rinnovato mezzo di comunicazione, pone almeno su buona base la risoluzione del problema incoraggiando le iniziative degli enti regionali.

Ai grandi vantaggi che alla nostra industria ed al nostro commercio interno ed internazionale ne deriveranno, voglio qui accennare brevemente, soffermandomi anzitutto sulla complessa questione del raccordamento fra le strade ferrate e le vie navigabili.

Quella ostilità per la navigazione interna cui per tanto tempo interessati capitalisti costrinsero con feroce propaganda governi ed opinione pubblica, doveva alla fine dimostrarsi insana e fomentata da esagerati timori.

All'evidenza della prova fatta in Germania, l'Inghilterra, la fiera tiranna dei suoi vecchi canali, non volle inchinarsi

e solamente quando l'industria tedesca, grazie al mite prezzo di trasporto dai centri industriali al mare per mezzo dei canali e fiumi, rivolse fortissima la concorrenza ai prodotti inglesi su tutti i mercati europei, compre se la necessità di liberare dal monopolio di poche compagnie ferroviarie la grande rete di canali pei quali un tempo fu regina nella navigazione interna e di migliorare le loro condizioni per raggiungere nei trasporti quella mitezza di prezzo alla quale oggidì è ridotta tutta la guerra dei commerci e delle industrie internazionali. All'uopo votò una spesa di 500 milioni.

Giacchè ben lungi dal contrastare la merce alle strade ferrate, le vie acque sono destinate a svilupparne il traffico, a fornir loro una quantità non indifferente di lavoro che non potrebbero in altro modo procurarsi, dovendosi alle vie acquee, pel facile fornimento di materie prime, il centuplicarsi della produzione di oggetti fabbricati e quell'incremento di industrie particolari soffocate al primo loro sorgere da tristi condizioni di viabilità locale e dalla mancanza di mezzi di trasporto poco costosi. La statistica ci prova esaurientemente che là dove maggiore sviluppo presero le vie acquee maggior reddito ebbero le ferrovie. Nè mi arresto all'accettazione della ormai notissima divisione la quale assegna alle ferrovie oggetti di valore, prodotti di fabbrica, merci che esigono rapidità di trasporto, ed alle vie navigabili, le materie prime, le merci pesanti, voluminose e di poco valore e che esigono miti tariffe di trasporto; perchè l'opportunità di tale distinzione si deve esclusivamente a condizioni speciali di ubicazione per ogni singola regione. Infatti in Germania, dove i grandi fiumi bagnano parecchi stati diversi, lo stato che non può giuocare una forte concorrenza ai vicini per mezzo della sua rete ferroviaria, cerca di stabilire una corrente di transito col fiume, e mentre sul Reno inferiore ha luogo una continua concorrenza fra ferrovia e battelli, sul superiore le ferrovie badesi, del palatinato ed alsaziane favoriscono la navigazione per mezzo di tariffe di trasbordo e di transito di molto ridotte, in modo da danneggiare i trasporti delle navi prussiane. Così sull'Elba la navigazione è favorita nel suo corso superiore dalle ferrovie boeme ed ostacolata nell'inferiore dalle prussiane.

Notisi che questo stato di guerra perenne rimane tuttora

pure esistendo l'esercizio di Stato, perchè se tali reti appartengono ora ad un solo ente sono però di paesi distinti, i quali hanno i loro particolari interessi e cercano di trarre sui loro territori il massimo di traffico possibile. Tanto che vediamo sorgere numerosi *ports d'échange* (1) punti di contatto fra ferrovie e canali perchè molti preferiscono unire tratti di fiume colle loro ferrovie piuttosto che servirsi delle reti degli stati vicini. Dunque senza specificare i casi, noi vediamo l'appoggio reciproco che le due vie di comunicazione sono destinate a darsi, ed è appunto riconoscendo la grande massima dello Schwob « (la puissance économique « d'un pays depend du sage équilibre entre ses instruments « de transport) » che gli Stati più progrediti lavorano a tale raccordamento. In Germania l'amministrazione delle ferrovie dello Stato considera sin dal 1891 i raccordamenti « come una massima di doverli stabilire ovunque da essi « sia dato attendere un incorraggiamento al traffico generale» (dispaccio del Ministro dei Lavori Pubblici all'Amministrazione reale delle ferrovie di Hannover). Là appunto si curò un perfetto servizio cumulativo basato specialmente su tariffe di trasbordo normali e tariffe speciali di transito e si impiantarono potenti macchinari di trasbordo. In Francia fu costituito un Comitato consultivo della navigazione destinato ad agire in armonia coll'analogo delle ferrovie, ed al grande interessamento del Governo per accrescere i punti di contatto ed attuare le tariffe cumulative, si aggiunse l'altro non meno efficace dei giornali e degli economisti (Laffitte - Paul Léon - Schwob - Tavernier).

Traffico interno. — Diminueranno anzitutto le tariffe di trasporto; infatti quando Bismark introducendo il regime protezionista attuò il riscatto delle ferrovie, i commercianti e gli industriali vedendo scemare i vantaggi che a loro venivano dalla concorrenza fra le ferrovie delle varie regioni, si rivolsero alla navigazione per provocare quella concorrenza che doveva causare un nuovo ribasso delle tariffe ferroviarie. Molte Camere di commercio libere cambiste in tale occasione appoggiarono questo movimento ed il primo risultato fu la costruzione del canale da Dortmund all'Ems (1886-99) che

(1) Mannheim (costrutto dai badesi), Mayence, Ludwigshafen, Gustawsburg, Colonia, Magonza, Francoforte, Strasburgo, Riesa, Dresda, Auwing, Laubé, Magdeburgo, Breslau, Merlau ecc.

affrancò le miniere del Reno e della Westfalia dai porti del Belgio e dell'Olanda.

Orbene, la diminuzione della tariffa vuol dire la possibilità per molti prodotti voluminosi o di scarso valore intrinseco di circolare per tutta l'Italia e di conseguenza un maggior sviluppo agricolo per certe regioni che solo da migliorati ed economici mezzi di comunicazione aspettano il loro fiorire. Questo fatto ha uno speciale valore per i molti terreni già bonificati, per l'estesa immensa dei terreni che giacciono lungo le sponde del Po in una desolante innondazione perenne, pei vastissimi latifondi costituiti da alluvioni fertilissime che da secoli aspettando l'opera di redenzione della bonifica additano il grande rimedio ad uno dei peggiori mali d'Italia, la disoccupazione.

Il riattamento della linea fluviale segnerà un più forte sviluppo delle industrie, fra le quali la mineraria di Val d'Aosta, d'Ossola, Trompia, Camonica, Seria, Brembana e Valtellina che abbisognano per ora di combustibile a buon mercato per resistere alla concorrenza straniera.

Così il trasporto dei carboni dai porti (Venezia) il trasporto dei mezzi d'impianto delle officine, degli attrezzi di lavoro ecc. avverrà a più mite prezzo e darà un risparmio tale da incoraggiare ad affrontare le difficoltà finanziarie dei costosi impianti. Come conseguenza immediata si avrà una diminuzione nel prezzo della produzione, portando il beneficio anche alle regioni più distanti dai centri manifatturieri.

La navigazione interna, esigendo il rimboschimento ed una grande sistemazione degli alvei, renderà difficile le innondazioni ed assicurando a molti quella sana irrigazione base di saggia coltivazione intensiva eleverà il valore dei terreni che fiancheggiano le correnti. Inoltre esigendo una regolarizzazione dei corsi con sistemazione di salti e canali, trasporterà al piano la produzione della forza motrice pei grandi impianti elettrici, che si stanno progettando, con grande risparmio, sia per le materie prime, sia per quelle che ora si debbono portare in alto. Perchè la navigazione interna è un forte fattore di decentramento all'industria. « Il faut bien signaler un des « avantages économiques le plus remarquable de la batel- « lerie. Elle répartit les centres de travail, en permettant « aux usines de se créer tout le long des rives, recevent direc- « tement leurs matières à pied d'oeuvres ». (La guerra commerciale Maurizio Schwob).

Traffico esterno. — Subito dirò del grande vantaggio che trarrà l'esportazione di molti nostri prodotti agrari e degli ottimi prodotti industriali che le nostre crescenti fabbriche e case accreditate vanno lanciando con nuovo e fiducioso ardimento sui mercati esteri. Oggidì infatti si può affermare che, rotto l'unico grande ostacolo alla concorrenza internazionale, una delle principali armi « nella lotta dell'esistenza « economica delle nazioni » rimanga la tariffa dei trasporti e la sua mitezza segni la vittoria di una di esse. Solo così è spiegabile la vittoria che gli Stati Uniti riportano nella lotta mondiale dei grani e la guerra fortunata che la Germania combatte colle industrie inglesi.

« L'ora che traversano i popoli è essenzialmente economica, ed i Governi devono intensificare con sapienza tecnica la loro azione. Chi non vede come si addensi una burrasca delle questioni doganali dalla quale non si potrà interamente salvarsi? E bisognerà prepararsi ad eliderne gli effetti sinistri col perfezionamento dei trasporti mettendo servizi eccellenti di precisione ed a buon mercato a disposizione dei produttori italiani. E all'uopo si dovrà completare, integrare correggere colle tariffe dei trasporti le deficienze delle tariffe doganali.

« E se (quod Dii advertant?) si dovesse lottare con altri paesi per le ritorsioni doganali quale altro modo ci rimarrebbe, per non essere sopraffatti, fuori di quello di agevolare con noli mitissimi alle nostre merci l'accesso alla frontiera doganale chiusa? Naturalmente, come in Ungheria, questo còmpito costerà dei danari allo Stato, ma saranno ottimamente spesi, intendendo alla difesa delle nostre esportazioni.

« Quindi bisogna prepararsi a questo miglioramento assoluto e relativo dei mezzi di trasporto e la spesa occorrente può riuscire più vantaggiosa ai poveri e ai ricchi meglio di un piccolo sgravio di imposte.

« Muovendo da questo principio, ormai universalmente accettato, è d'uopo che l'Italia non rimanga l'ultima nella gara dei traffici internazionali, la quale si determina e si vince in gran parte coll'eccellenza dei mezzi di trasporto ». (Luzzatti).

Crescendo tale nostra esportazione vantaggierà la marina mercantile, la quale potendo partire per l'estero con carichi nostri e ritornare con carichi esteri, avrà così modo

di diminuire le sue tariffe a vantaggio della nostra esportazione. E pensando al traffico verso l'estero la nostra mente subito posa su quella gloriosa Venezia il cui primato nelle acque adriatiche con profondo dolore ogni italiano vede menomato dalle rivali Trieste e Fiume e con fervido augurio il pensiero nostro e la nostra opera di patrioti deve volgersi a quel ripristinamento commerciale ed anche morale che le ridoni quel posto assegnatole dalle posizioni geografiche e da quella storia che ella stessa si fece fra le vicende di tanti secoli, fortunose per l'Italia nostra, ed in tanto buio di barbarie medioevali. Quel traffico verso l'Oriente che sembra ogni dì più accrescersi e svilupparsi alla rimembranza dell' antica gloria, è oggi assorbito in gran parte dall'Austria e dalla Germania per mezzo di Trieste e delle grandi linee Salonicco — Belgrado — Vienna e Costa Daimata — Serajevo — Budapest.

Ma il vecchio sangue latino sembra rinnovarsi nelle vene ringiovanite rinvigorendo il latente senso pratico.

Francia ed Italia comprendono che a loro spetta il primo posto nel traffico orientale e lo prova l'interessamento loro vivissimo alle questioni balcaniche.

Chi non avrebbe approfittato della fortunatissima reciproca ubicazione di tanti elementi favorevoli alla navigazione interna, intesa come sviluppo dei nostri traffici all'estero? Venezia non è forse a capo della nostra maggiore linea fluviale ed in relazione acquea con i maggiori nostri centri commerciali e colle più fertili regioni agricole? Oggidì dovunque si cerca di asssegnare un porto di mare a capolinea d'una linea fluviale e somme enormi si spendono per migliorare tali porti e renderli atti a ricevere il maggior commercio possibile. I francesi hanno costrutto persino un canale marittimo all'ingombrata pantanosa foce del Rodano per dargli un porto. (St. Louis).

Oggidì è uno sforzo erculeo d'internarsi nella terra ferma allargando i porti, costruendo canali marittimi, riducendo fiumi e canali esistenti a quella sezione che permetta i grandi tonnellaggi, senza la necessità di costosi trasbordi.

E cito alcuni nomi di canali marittimi: Manchester, Newcastle, Londra, St. Louis, Nantes, Brema, Bruxelles, Gand, Bruges. Ma noi non abbiamo bisogno di costrurre nè porti nè canali marittimi; non si tratta che di sistemare i

nostri fiumi e canali esistenti; per esempio in aiuto a Venezia abbiamo il porto Corsini ed il suo canale che fa capo a Ravenna (km. 10) « divenuto uno dei più importanti centri di « comunicazione fra Adriatico e Mediterraneo sulla linea « quasi diretta Trieste Livorno (Orlando) ».

Tutto ciò rileva « la grande solidarietà esistente fra com- « mercio fluviale e commercio marittimo ed afferma la grande « efficacia della loro collaborazione per stabilire fra il porto « marittimo e l'interno del paese una comunione d'interessi « fondata sullo sfruttamento ogni giorno più intenso e meto- « dico delle ricchezze naturali ». (Orlando).

Nel traffico verso l'Oriente può includersi anche quello verso la Russia meridionale pel Mar Nero, che va prendendo piede e che bisognerebbe sviluppare con opportuni trattati intesi a ribassare certi tassi doganali.

Ma non solamente verso l'Oriente può svilupparsi la nostra attività commerciale-industriale, sebbene e verso quell'Alessandria destinata a divenire in un prossimo avvenire una grande stazione cui faranno capo molte linee fra le quali la colossale transafricana e transiatica-meridionale e verso l'Africa orientale (di speciale importanza per noi Benadir ed Eritrea) e verso l'Asia Minore, le quali vanno sviluppandosi grandemente nel continuo progresso coloniale; infine verso la Cina. Ora a tanto commercio occorrono urgenti rimedi che vengono in soccorso all'insufficiente servizio del porto di Venezia pel quale i congressi regionali veneti fecero tante buone proposte.

Traffico di transito internazionale. — Il vecchio Mediterraneo sta ricostruendo quella sua importanza che la scoperta del Capo di buona Speranza e delle Americhe gli avevano tolta, e fra breve diverrà il grande mediatore dei molteplici traffici che l'Europa va sviluppando nell'Oceano Indiano e nel Pacifico. Di questo immane accrescimento di lavoro ne è prova la differenza fra la colossale cifra di 7,000,000 di tonnellate, che rappresenta il movimento nel porto di Genova dell'anno 1909 a l'altra del 1872 di 700 mila tonnellate: e l'ampliamento del porto è appunto parte importante di quel programma di preparazione ad un prossimo grande sviluppo di traffici cui l'Italia attende. La nostra posizione geografica privilegiata è tale da permetterci la sicurezza dell'asserzione non temeraria, che se noi sa-

premo attirarlo una gran parte di tanto traffico diretto al nord d'Europa passerà sul nostro suolo.

Ed il nostro antivedere deve basarsi principalmente sulla potenzialità, facilità e poco costo delle vie di comunicazione. Nell'odierno traffico internazionale la vittoriosa rivalità ci è presentata dalla Germania e dal Belgio, Olanda i cui principali porti sono ormai anche vere piazze internazionali di mercato, centri di commercio mondiale, equilibrati nella duplice corrente di arrivi e di partenze.

Infatti la statistica ci dice che a Genova la merce sbarcata cresce in minor proporzione che ad Amburgo, Anversa e Rotterdam, e notisi che di tutto il traffico genovese circa il 50 % è di carbone, merce povera e destinata all'Italia, mentre solamente il 5 % è merce internazionale. Persino nel traffco colla vicina Svizzera non ci è dato di vincere la concorrenza dei porti nordici, infatti delle 800 mila tonnellate che formano il commercio della Svizzera coi porti del mondo, solamente una quarta parte attraversa l'Italia passando per Genova o Venezia. Nè la linea del Gottardo, nè quella del Sempione che portano un maggior sviluppo di commercio, valgono a rimuovere notevolmente questo stato di cose: giacchè bisogna tener presente l'estesa rete fluviale nordica che fa capo ai detti porti e che sola permette il trasporto a modici prezzi; tanto che i trasporti dall'Oriente a Berna ed a Zurigo costano di più passando per Genova che per Anversa e Rotterdam; sebbene il percorso sia di molto minore. (Notisi che i noli marittimi dei porti del Mar Nero, Indie, Estremo Oriente sono quasi gli stessi tanto che le merci partano dal Mediterraneo che dal Mar del Nord).

E si deve aggiungere che la maggiore e migliore sistemazione delle linee fluviali è la causa principale della supremazia dell'un porto sull'altro. Infatti la naturale testa di linea del Reno-Rotterdam ha sorpassato Anversa sino dal 1900, è divenuta il gran mercato dei metalli, caffè, tabacco, lana, ecc., alimenta tutta la regione bagnata da questo fiume sino alla frontiera svizzera ed alimenterà Magdeburgo e Berlino (a prezzi più ridotti che per Amburgo e Brema) col canale del Centro. La navigazione interna è destinata dunque ad aiutare l'Italia nella prossima lotta di concorrenza sul transito internazionale, e pur non volendo subito accettare le grandi concezioni di allac-

ciamenti acquei del Po col Reno, col Danubio e con Genova, dirò che le più moderate proposte della commissione mettono Venezia in istato da tendere pel Lago Maggiore e Toce a Locarno ed a Domodossola, con quanto vantaggio per le linee del Sempione e del Gottardo è facile comprendere. Anversa e Rotterdam cui ora affluisce la grande quantità di merci che dal Mar Nero partono pel sud della Germania e per la Svizzera sarebbero vinte facilmente da Venezia che riacquisterebbe l'antico glorioso primato. Infatti scrive il Rusca nella « Navigazione fluvio-canale nell'Europa centrale »: « se queste merci fossero dirette a « Venezia, risparmierebbero oltre tremila chilometri di « mare, cioè la traversata del Mediterraneo ed il costeggia- « mento dell'Europa occidentale e settentrionale, bagnata « dall'Atlantico e dal Mare del Nord, circumnavigazione « questa, che in date epoche dell'anno e per certi tratti è « anche pericolosa ».

E si noti che in questa idea sono concordi e la Svizzera e la Germania ed è qui da augurarsi che queste nazioni come si intesero con noi quando si pensò al Gottardo, si intendano « anche una volta per fissare le basi tecniche « finanziarie e commerciali pel raccordamento a mezzo « della navigazione interna coll'Europa centrale » (Rusca).

Al Sempione il quale riducendo la distanza fra Genova e Losanna di più di 100 chilometri in confronto della via di Marsiglia, aumenta l'importanza del porto di Genova sino a renderlo assai superiore al porto francese, renderà un tributo non indifferente di merci anche il porto di Venezia specialmente quando il nostro traffico colla Svizzera si estenderà ancor più colla galleria di Lötschberg e s'inizierà un'altra grande arteria di trasporti verso il Rodano, la Loira e la Senna col traforo di La Faucille.

Se l'idea di unire Torino a Genova per via acquea è oggidì ardita, non lo è quella di unirla a Venezia bastando a ciò accurati lavori di dragaggio, specie a monte di Casale; e qui pure è inutile il dilungarsi per dimostrare il grande vantaggio che ne trarrebbe l'antica capitale specialmente ora che si pensa di unirla con linee ferroviarie dirette a Ginevra (traforando il Monte Bianco). (*Continua*).

ENNIO MURATORI
tenente scuola militare.

LA SCUOLA DELLA RESPONSABILITÀ

Ad essa dovrebbero essere educati tutti coloro che per la posizione che occupano devono assumere autorità di comando. E quindi, sopra ogni altro, l'ufficiale.

L'iniziativa (quella saggia, necessaria e proficua) non può svilupparsi con efficacia se non sostenuta dal senso della responsabilità che, pure essendo una preziosa qualità innata in alcuni esseri privilegiati, è di quelle che possono anche acquistarsi con la pratica della vita.

Ora, la vita militare quale normalmente si svolge nelle varie contingenze del tempo di pace può essere *scuola di responsabilità?* Io ritengo che il dare, senz'altro, una risposta affermativa sia cosa azzardata.

Indubbiamente raggiunto un certo grado della gerarchia la responsabilità ad esso annessa è grande, ma il male si è che la responsabilità piomba appunto sulle spalle senza che prima, in genere, si abbia avuto il mezzo di acquistare tutti gli elementi atti a saperla rettamente sopportare.

Difatti: in quale circostanze un subalterno, od un capitano ed anche un ufficiale superiore devono assumersi delle responsabilità sulle quali poter fondare un giudizio circa la vera sua potenza d'iniziativa? Mai, o quasi mai.

Poichè convien distinguere fra la responsabilità disciplinare e quelle altre responsabilità a cui un ufficiale può dover andare incontro nelle varie contingenze di guerra.

La responsabilità disciplinare, benchè non di rado sia falsata, quando per determinarla, anzichè attenersi all'esame obbiettivo dei fatti si va in cerca del « capro espiatorio », pure è in massima ben determinata dai regolamenti; sicchè, col buon senso e colla pratica del servizio, la massa degli ufficiali riesce a formarsi al riguardo un retto criterio sul quale basarsi.

Ma non è di tal genere di responsabilità che qui intendo parlare; ma di quella altrettanto e forse più grave che è obbligato ad assumersi un comandante, anche in sottordine, nelle molteplici circostanze che si presentano durante una campagna; di quelle responsabilità ad affrontare la quale

occorre prontezza d'intuizione e di decisione, cuore saldo, senso pratico, fermezza di carattere, attitudine a supplire con ripieghi alle deficienze d'ogni genere che si possono rilevare, ascendente sui propri dipendenti.

Incorniciati come sono nei reggimenti i nostri ufficiali colla consuetudine delle operazioni giornaliere, non hanno, si può dire, mai l'occasione di mostrare realmente le proprie doti d'iniziativa, cioè di far sostanzialmente prevedere quale sarebbe il loro contegno di fronte all'imprevisto, o a circostanze eccezionali e difficili.

Sì, nelle manovre, nel modo di esplicare la propria azione educativa, l' iniziativa si dimostra ed essa si svolge parallelamente e proporzionatamente alla genialità di chi l'esercita; ma tal genere d'iniziativa potrà darci un'esatta idea dell'intelligenza, del sapere, dell'amore al servizio dell'ufficiale; ma ben di rado della sua attitudine a far fronte alle gravi responsabilità.

Fino a pochi anni or sono era già una discreta scuola per i giovani ufficiali il servizio di picchetto. Volere, o no per 24 ore, e specialmente durante la notte, l'ufficiale di picchetto aveva sulle giovani spalle la responsabilità vera ed intera di tutto quanto poteva succedere in caserma. E i casi in cui questa responsabilità doveva dimostrarsi non erano troppo rari. Ora più nulla.

Non voglio con ciò proporre un ritorno all'antico, nè inneggiare al passato; ma voglio anche con questo maggiormente sostenere che, in genere, le doti che un ufficiale nelle sue ordinarie mansioni ed occupazioni di servizio può dimostrare, non bastano per assicurare che anche il migliore di essi saprà al caso fronteggiare qualsiasi responsabilità.

Prevedo mi si obbietterà come per provare praticamente il valore degli ufficiali di fronte alla propria responsabilità sarebbe allora necessaria o la guerra, o, Dio ne liberi, qualche pubblica calamità.

No; è questo appunto che tenterò dimostrare: tenterò cioè di esporre come si possa, anche in tempo di pace ed in armonia coi compiti dell'ufficiale, creare una buona *scuola dalla responsabilità.*

Ho generalizzato quando più sopra ho scritto: « In quali « circostanze un subalterno, un capitano ed anche un uffi- « ciale superiore devono assumersi delle responsabilità sulle

« quali poter fondare un giudizio circa la vera sua potenza « d'iniziativa? Mai, o quasi mai.

Vi son dei corpi privilegiati per i quali, si può dire, che tali occasioni si presentano annualmente.

Essi sono: gli alpini e l'artiglieria da montagna, innanzi tutto. Poi vengono i minatori, talvolta i zappatori del genio e anche i pontieri ed ora, in parte, i battaglioni bersaglieri ciclisti.

Confesserò anzi, che l'idea di mettere giù queste poche righe mi fu appunto dettata dall'aver potuto per qualche giorno lasciare da un canto scrivania e protocollo e andare ad assistere a due specie di esercitazioni di carattere essenzialmente alpino: il corso degli skiatori e l'ultimo periodo delle escursioni invernali.

Mi fu già dato, per mia ventura, di trovarmi a contatto con truppe da montagna e fui sempre ammirato dei criteri che ne informano l'educazione, della libertà ad esse lasciata, dell'autonomia di cui spesso possono godere. I frutti del modo di vivere e di operare di queste nostre truppe esemplari sono così palesi che è superfluo il parlarne qui; tanto più che ciò non avrebbe attinenza col tema impreso a trattare.

Dirò solo, incidentalmente, che, confrontando ciò che possono fare le truppe alpine e per l'indirizzo loro dato e per i mezzi d'ogni specie di cui dispongono, vien fatto di pensare che *esse sôle* si debbano ritenere veramente preparate ad ogni evento.

Ed è essenzialmente per la loro organizzazione e per il modo col quale esse devono attendere alla loro preparazione militare che gli ufficiali alpini possono, nell'esplicazione dei loro compiti svariati, trovare una *perfetta scuola della responsabilità.*

Le loro compagnie vengono lasciate per un buon numero di giorni all'anno completamente ed assolutamente nelle mani del loro capitano, o in sede estiva, o meglio ancora nelle grandi escursioni ed in quelle invernali. Durante tali periodi i capitani devono pensare *essi soli* a tutto ciò che può essere necessario ai loro soldati, si trovano, e non di rado specialmente d'inverno, a dover superare difficoltà non comuni, sono obbligati a prendere decisioni per salvaguardare la salute e a volte la salvezza del loro reparto, decisioni delle quali essi devono rispondere totalmente.

E in scala minore eguali responsabilità possono toccare anche ai subalterni. Durante le escursioni invernali alle quali ho assistito, per esempio, un tenente con 25 uomini fu, per ragioni di manovra, distaccato un' intera notte a 2150 metri di altitudine. E ciò il 20 febbraio con 18°, o 19° sotto zero. Egli dovette pensare ai suoi uomini, a ricoverarli, a non farli sorprendere dal freddo, al compito che aveva nella esercitazione, e se la cavò egregiamente e con disinvoltura.

Educati a questa scuola, gli ufficiali alpini vengono naturalmente ad acquistare maggiori numeri per affrontare serenamente le responsabilità di vario genere che loro si presenteranno col procedere nella carriera.

Ho detto più su che, oltre quelli delle truppe da montagna, anche ufficiali dei minatori, zappatori del genio, pontieri e bersaglieri ciclisti si trovano in occasioni di dover dar prova del loro senso della responsabilità. Questi ultimi hanno i loro periodi di escursioni annuali come gli alpini; gli altri, o per lavori loro affidati, che li tengono lunghi periodi distaccati con incarichi di somma importanza e che esigono non di rado di esporre i soldati a possibili pericoli, o per il genere stesso della specialità, quale sarebbe quella dei pontieri, in cui la lotta col pericolo è pressochè odierna, hanno mezzo di corazzare l'animo e di dar frequenti prove di come sanno agire in momenti difficili.

Ma, sinceramente, la massa degli altri ufficiali e specialmente di quelli di fanteria, quando possono trovarsi in simili occasioni? Nei rari dolorosi casi di servizi di pubblica sicurezza, o di qualche eccezionale distaccamento; ma se no vivono tutti e sempre aspettando beatamente l' imbeccata dell'autorità superiore.

Dal mattino alla sera la loro vita è tracciata. Unica iniziativa concessa è quella relativa al modo di svolgere le istruzioni; neppure ai campi e alle grandi manovre è dato di mettere gli ufficiali in condizioni di dimostrare realmente quel che valgono dal lato positivo che ho impreso a considerare.

Gli ufficiali che sanno trarsi ottimamente d'impaccio in questioni di manovre e di servizio ordinario sono, fortunatamente, la maggioranza. Ma non basta; in tali questioni ciò che è in giuoco è la propria persona esclusivamente; la

buona, o la cattiva riuscita di un' iniziativa ridonda, si può dire, esclusivamente a danno, o a vantaggio di chi la prende, e perciò infinitamente minori sono le preoccupazioni nel prenderla di quando, invece, i risultati di essa dovessero ricadere a danno o beneficio di terzi, o magari della totalità.

Non dovendo, nè potendo desiderare la guerra, pregando il cielo perchè calamità e disordini pubblici ci siano risparmiati, se si vorrà per tutti dell'esercito una *scuola della responsabilità*, sembra dunque che converrà imitare gli alpini.

Imitarli nei limiti del possibile e rispettando tante altre esigenze che, volenti, o nolenti non si possono lasciare da un canto.

E tento qui di dimostrare come ciò potrebbe farsi anche senza gravare di troppo il bilancio. Poichè un'infinità di ottimi progetti potrebbero mettersi in esecuzione se non si incagliasse troppo spesso nelle dure esigenze economiche.

1° I comandanti di corpo dovrebbero *realmente* potere durante l'anno concedere ai reparti dipendenti di assentarsi dal luogo di ordinaria guarnigione e rimanere fuori qualche giorno a scopo di istruzione. Ho detto « realmente », perchè la facoltà esiste; ma io in 28 anni di servizio non l'ho mai vista a mettere in pratica; non solo, ma avendola chiesta per il battaglione che ho avuto l'onore di comandare, mi fu risposto di essere spiacenti di non poter accordare quanto domandavo, non sapendo poi come giustificare la spesa per le indennità derivanti!

Le compagnie alpine hanno L. 600,00 per ciascuna da poter spendere per il sacrosanto scopo anzidetto e i comandanti di brigata di fanteria, di reggimento di cavalleria e d'artiglieria non hanno nulla! Via, la sproporzione è un po' troppo sentita!

2° Avviene annualmente che vi sono dei reggimenti di fanteria e bersaglieri che hanno a disposizione per l' esecuzione dei tiri collettivi un numero di giorni superiore al necessario, allo scopo di poter approfittare dei giorni esuberanti per eseguire qualche esercitazione che non è possibile, o facile, per ragioni di terreno, eseguire nelle ordinarie guarnigioni.

Utilissimo tutto ciò; ma a me pare che lo stesso scopo potrebbe ottenersi, anzichè collo stare fissi nella località

nella quale si sono eseguiti i tiri, (dove i comodi accampamenti, od accantonamenti, col rancio e le mense ben preparati senza bisogno di ricorrere a nessun speciale provvedimento, allettano giocondamente al pronto ritorno dall'esercitazioncella) col far muovere i vari reparti.

Sguinzagliare le compagnie, o i battaglioni per varie strade per concentrarli in determinate località a tempo opportuno, con scopi tattici o logistici. Ogni reparto dovrebbe provvedere ai propri bisogni.

Insomma: invece della pedestre, metodica esercitazione di andata e ritorno giornaliero, far eseguire in una data zona di terreno delle piccole escursioni dai vari reparti. La spesa? Eguale, o quasi, perchè l'indennità da corrispondersi ad ufficiali e truppa è sempre la stessa: quella di marcia.

Lo stesso sistema dovrebbe seguirsi per una parte dei campi.

Si sono abolite le manovre di campagna, ed io confesso di non saperne penetrare le ragioni. Si è anche dato l'ostracismo a quei periodi di campo mobile, che una volta erano il naturale e saggio complemento delle esercitazioni estive.

Ora i campi di brigata e di divisione sono, secondo il mio debole parere, ridotti ad essere delle piccole temporanee guarnigioni aventi un terreno circostante abbastanza adatto per esercitazioni e dove i militari alloggiano sotto la tenda.

Da cui si parte il mattino e si ritorna non appena Febo si mostra un pochino insolente. Gli atti tattici che si svolgono nelle più, o meno immediate vicinanze degli accampamenti, hanno ordinariamente prefissata la loro conclusione: ci si ritira e si insegue dove è il richiamo del fuoco... delle marmitte.

È forse spirito di cattiva lega quello che ho cercato di fare. Anch'io so stimare l'utilità dei campi, specialmente dal punto di vista di riunire un po' di forza, di avere almeno una volta nell'anno l'occasione di formare dei reparti della forza di guerra, di far manovrare le 3 armi riunite.

I campi ci vogliono; ma necessita anche dell'altro per lo scopo essenziale del quale si discute in questo povero scritto.

Se le risorse finanziarie sono misere, è necessario, sembra, maggiormente di spenderle col miglior rendimento possibile. Ora se si ammette che nei campi non si possa, come non

si può davvero, sviluppare il *positivo* senso della responsabilità, conviene scegliere dei due mali il minore.

E cioè: dedicare per le varie esercitazioni che ora normalmente si sviluppano durante i campi il solo tempo necessario alle manovre alle quali partecipino unità non inferiori al reggimento di fanteria, con reparti di forza prossima a quella di guerra e con proporzionale aliquota delle altre due armi. Gli altri giorni disponibili, a seconda della somma che si può spendere, e sian pure pochi, dovrebbero impiegarsi in escursioni, marce di concentramento nelle quali non solo i battaglioni; ma anche le compagnie fossero lasciate a loro stesse, con un compito ben delineato da assolvere e che potrebbe benissimo avere scopo tattico.

Non credo sia male ripeterlo: per stabilire se un uomo sa affrontare le responsabilità che gli possono incombere bisogna vederlo alla prova. A fronteggiare le responsabilità si può imparare quando ad esse si è forzatamente messi di fronte. Unico mezzo in tempo di pace per ottenere ciò, per avere cioè una *scuola della responsabilità*, è il far sì che tutti gli ufficiali, o almeno dal capitano in su, abbiano occasione di dover far da loro, esclusivamente loro, tutto loro; senza guide, senza bavagli, col solo limite imposto dal buon senso e, per quanto sono applicabili, dalle prescrizioni regolamentari.

A tutti noi, dopo una buona dose di anni di servizio, è capitato di dover dire all'indirizzo di Caio, o di Mevio: « Chi avrebbe detto che se la sarebbe cavata così male! « Lui così pieno d'ingegno, colto, sempre a posto ecc. ecc. ». Ed è accaduto, viceversa, anche il contrario. Io, per esempio, che ho avuto la fortuna di appartenere al 12° bersaglieri mi ricordo perfettamente che l'eroico caporale Cattaneo, quello che perse una gamba per lo scoppio della polveriera di Vigna Pia presso Roma, passava per un mediocre graduato; non sempre attivo, di intelligenza limitata. Bene, quando dopo successo lo scoppio fummo sul posto e si conobbero le disposizioni prese dal caporale e si seppe del suo eroico contegno, esclamammo pressochè tutti: « Avremmo saputo fare altrettanto noi?! ».

L'uomo lo si conosce soltanto alla stregua dei fatti. Diamo perciò occasione agli ufficiali di poter dimostrare, oltre il proprio valore di fronte alla loro missione istruttiva ed edu-

cativa, anche il loro valore di fronte ad emergenze che si tolgono dal regolare svolgersi delle operazioni annuali.

Non so se con questi pochi e mal connessi periodi io sia riuscito ad interessare, o meglio a persuadere di ciò che è mio intimo convincimento abbia bisogno d'essere seriamente considerato; valga, se non altro, la buona intenzione.

In ogni modo, prima di finire, desidero esprimere qui un voto che, pur non legandosi strettamente alla mia tesi, ha con essa qualche attinenza per gli argomenti adottati nello svolgerla.

È un voto in pro della fanteria.

Si è già accennato come non esista proporzione tra le somme messe a disposizione per esercitazioni degli alpini e quelle destinate per l'altra fanteria, che forma la massa dell'esercito.

Se si tien conto di questo fattore importante; se si considera che gli alpini, oltre all'avere le compagnie composte di elementi scelti e pressochè di forza doppia di quelle di fanteria e bersaglieri, hanno annualmente richiami importanti di classi che permettono di portare i loro reparti ad una forza che di poco si scosta da quella di guerra; se, sopratutto, si pensa alla possibilità che hanno di ben sviluppare il giusto *senso della responsabilità* nei loro ufficiali, non si può disconoscere che essi possiedono dei coefficienti positivi che danno loro una superiorità sulle altre truppe di fanteria.

Ora, che gli alpini formino una fanteria speciale, anche scelta, aventi particolari necessità, lo si capisce; ma non bisogna dimenticare che ben presso agli alpini, e soventi al loro fianco, saranno chiamate a combattere altre truppe di fanteria, le quali, a principiare dall'equipaggiamento, passando per l'allenamento, l'istruzione, le condizioni di forza ecc. ecc. si troveranno rispetto ad essi in condizioni di dolorosa e troppo palese inferiorità.

Basta pensare al danno morale che ne potrebbe derivare dal confronto che si imporrà forzatamente perchè sia doveroso cercare ogni mezzo di ovviare questo male.

Si deve sempre tendere al meglio; perciò non togliere agli alpini per avvicinarli all'altra fanteria; ma dare alla fanteria e ai bersaglieri quello che loro necessita perchè possano, almeno nelle condizioni loro fatte per l'educazione e

l'addestramento, avvicinarsi a ciò che possono fare gli alpini, pur rimanendo nella loro sfera d'impiego.

Per la carica che occupo so purtroppo quali laboriosi studi occorra fare, a quali ingegnosi ripieghi convenga ricorrere per potere colla somma assegnata annualmente per esercitazioni provvedere a tutte le esigenze!

Oh! integro Oronzo E. Marginati, quante volte nel fare quei calcoli mi è apparsa la tua protestante figura in lotta col bilancio mensile. E anch'io ho come te esclamato: « Non si riva! Non si riva!

Novara, 15 marzo 1911.

EMILIO DE-BONO
maggiore.

LE GRANDI MANOVRE FRANCESI IN PICCARDIA

(1910)

Fra le grandi manovre svolte dai principali eserciti nell'autunno dell'anno 1910, meritano particolare attenzione quelle francesi in Piccardia, non tanto per le forze che vi presero parte, giacchè esse si ridussero a poco più di due corpi d'armata, rinforzati da divisioni di cavalleria, ma perchè la presenza degli areoplani, praticamente ed utilmente impiegati, per la prima volta come istrumenti da guerra, la nuova organizzazione dell'artiglieria in 30 batterie (120 pezzi) per corpo d'armata e l'esperienza dei rifornimenti a mezzo di convogli automobili, riuscirono ad imprimere alle manovre francesi una particolare fisonomia ed a renderle attraenti ed interessanti.

La stampa francese e quella militare tedesca, austriaca e russa hanno dato resoconti più o meno ampi su queste manovre, e noi ci siamo avvalsi delle notizie in essi contenute per la compilazione della parte narrativa del presente studio.

Fra le diverse relazioni cui abbiamo attinto, meritano di essere menzionate quella del Marty Lavauzelle (1) che riporta in extenso quasi tutti gli ordini emanati dai comandanti di partito, quella della Streffleurs militärische Zeitschrift (2) ed infine quella del Jahrbücher für die deutsche armee und marine (3).

PARTE I.

Svolgimento delle manovre.

Le grandi manovre francesi in Piccardia dell'anno 1910 hanno avuto la durata di 10 giorni (dal 9 al 18 settembre incluso) e si sono svolte in due distinti periodi:

I° periodo (due giorni) manovre di brigate e divisioni contrapposte;

(1) Les manoeuvres de Picardie, Lavauzelle, Paris.
(2) Gennaio 1911.
(3) Novembre e dicembre 1910.

II° periodo (6 giorni) manovre d'armata eseguite:

a) dal II corpo d'armata rinforzato dalla 1ª divisione di cavalleria e da una brigata di fanteria formata con battaglioni cacciatori a piedi e zuavi *(partito rosso)*;

b) dal III corpo d'armata, rinforzato dalla 3ª divisione di cavalleria e da una brigata di fanteria coloniale *(partito azzurro)*.

Anche nel 2° periodo, di cui solamente ci occuperemo nel presente studio, si trattava adunque di manovre di due soli corpi di armata contrapposti, ma ad esse si diè il nome di manovre di armata, sia perchè i corpi d'armata erano rinforzati, sia perchè la loro azione venne supposta inquadrata fra elementi non rappresentati costituenti un'armata in ciascuno dei due partiti.

Terreno (Vedi schizzi n. 1 e 2).

Il terreno sul quale si svolsero le manovre può comprendersi in un vasto quadrilatero, avente per limiti la Manica, il corso della Somme, il corso dell'Oise e quello della Senna.

La maggior parte di questo terreno appartiene alla Piccardia, la quale sotto l'aspetto fisico, non è che un frammento della grande zona cretacea che attornia il massiccio terziario parigino. Essa non differisce, per la natura del suo suolo e per la sua struttura geologica, nè dall'alta Normandia colla quale confina ad ovest, e che in parte minore costituisce il terreno delle manovre, nè dall'Artois e dalla Champagne con le quali confina ad est ed a nord. A sud i caratteri fisici comuni a queste regioni si estendono fino alla linea Beauvais-Clermont-Compiègne che costituisce una vera frontiera geologica, oltre la quale cominciano spiccati i caratteri del su detto massiccio parigino.

Al centro infine v'ha una ristretta regione che, da Neufchâtel, a Beauvais e sud, protendendosi per circa 60 km. in direzione N.O.-S.E., taglia quasi in due l'accennato tratto di terreno. E' il « pays de Bray » che ha struttura geologica speciale, giacchè, corrisponde al punto ove massimo fu lo sforzo di sollevamento ed il lavorio dell'erosione, e mostra perciò a nudo i terreni giurassici ed infracretacei con caratteri fisici differenti completamente da quelli del terreno circostante: la tettonica vi è più tormentata e gli acci-

denti del suolo più caratteristici. Il « pays de Bray » appare come una vasta depressione avente quota di circa 70 metri, e nella quale scorrono, in senso inverso e simmetrico la Bethune e l'Epte, che si sono scavati letti profondi, talchè i cigli dei loro abbastanza ripidi versanti hanno quote variabili dai 200 ai 250 metri. I corsi d'acqua sono separati da ristrette zone di terreno cretaceo, avanzi dell'antico ripiano eroso; i versanti mostrano a nudo la creta sterile mentre il fondo delle vallate, ove l'erosione ha messo a nudo il terreno giurassico, è coperto fittamente da vegetazione.

All'infuori del « pays de Bray » la plastica del terreno delle manovre assomiglia molto a quello della nostra campagna romana, sebbene, per la diversa costituzione geologica, ne siano alquanto più accentuati i particolari e ne sia molto più ricca la copertura.

In complesso è un basso piano ondulato ad altitudini che non superano i 200 metri, dalle ampie groppe e dai dolci declivi che, mentre appare piatto ed uniforme a perdita d'occhio, presenta invece larghe e poco accentuate depressioni le quali consentono a grossi reparti di truppa, che sappiano approfittarne, di marciare al coperto e di appostarsi.

A differenza della nostra campagna romana, il terreno è in molti posti ben lavorato ed estesi campi di frumento si alternano a prati e ad ortilizi. L'alberatura, che si riscontra in tutta la zona, è specialmente rigogliosa a S.O. del « pays de Bray » ove sono estese e folte foreste, quale quella di Lyons.

Nel « pays de Bray » e a S.O. i corsi d'acqua hanno andamento parallelo all'asse della regione, mentre a N.E. essi hanno andamento perpendicolare, talchè, imposta ai due partiti di manovra la direzione Rouen-Amiens, mentre quello proveniente da Rouen trova una serie di successivi ostacoli, non però rilevanti, nei corsi dell'alta Andelle, dell'Epte, della Bethune e del Therain, al partito che muove da Amiens le valli della Noye, della Selle e della riviera di Poix presentano altrettante vie di facilitazione del movimento.

Il campo di vista è generalmente ampio in ogni direzione; unica limitazione l'alberatura.

Numerosi sono i centri abitati ed i gruppi di cascinali; robusti i caseggiati, spesso cinti da muri, da alberi, da siepi.

L'allevamento su larga scala del bestiame e la necessità di proteggerlo fanno sì che di frequente s'incontrino proprietà cinte da robustissime siepi, rinforzate con più ordini di grossi fili di ferro.

Ricca ed ottima la rete stradale, ben tenuta, a fondo sodo, con lievi pendenze. Caratteristica generale delle strade: sono in massima a livello del terreno circostante e non accompagnate da siepi, talchè in pochi momenti, senza lavori, si può uscire dalle strade ed occupare il terreno ad esse laterale.

L'acqua, tranne i periodi di pioggia, durante i quali è previdentemente raccolta, scarseggia ovunque.

Il terreno, laddove è lavorato profondamente a solchi, come nei campi, ostacola alquanto i rapidi movimenti, ma si presta mirabilmente all'azione di una fanteria che abbia attitudini manovriere, presenta all'artiglieria ampie e defilate posizioni con possibilità di vicini ed opportuni osservatori, offre, infine, alla cavalleria l'opportunità di ben manovrare sia in massa che in piccoli reparti, purchè sappia approfittare delle zone defilate, della copertura dei boschi e sappia premunirsi contro le insidie di questi e delle robuste siepi di fili di ferro.

E' infine da rilevare, essenzialmente in relazione al largo esperimento che venne fatto sull'impiego di areoplani e di dirigibili pel servizio d'informazioni, che questa zona di terreno, per la vicinanza del mare, è dominata da correnti aeree frequentemente variabili e spesso rilevanti per velocità.

Preparazione ed organizzazione.

Le grandi manovre d'armata furono preparate e dovevano essere dirette dal vice-presidente del consiglio della guerra (chiamato in Francia comunemente col nome di generalissimo), generale Tremeau, che aveva già dato bella prova di se nella direzione delle grandi manovre dell'anno 1909 nel Borbonese. All'ultimo momento, essendosi il generale Tremeau ammalato, la direzione fu affidata al generale Michel, membro del consiglio superiore della guerra, che ha poi sostituito in quest'anno il Tremeau anche nella carica di vice-presidente del consiglio.

Siccome però al momento in cui la direzione venne affidata al Michel, la preparazione delle manovre era pressochè ultimata, così questi si è limitato a seguire, come egli stesso ha dichiarato, il più fedelmente possibile il programma tracciato dal suo predecessore.

Questo programma era in gran parte inspirato ad una circolare ministeriale in data 10 marzo 1910 contenente le osservazioni del ministro alle manovre del 1909, circolare di cui si riassumono le parti più importanti:

I. Organizzazione. — *a*) *Temi.* — Si lasci ai capi partito assoluta libertà, per svilupparne l'importanza e lo spirito di decisione. Le istruzioni generali siano semplici e le missioni particolari chiaramente stabilite.

b) *Continuità delle ostilità.* — Ha dato i migliori risultati e dovrà essere applicata in tutte le manovre di reparti superiori alla divisione.

I capi partiti non richiedano alle truppe sforzi impossibili; il direttore può imporre il riposo.

c) *Giudici di campo.* — Le manovre non forniranno utili insegnamenti, se un servizio dei giudici di campo ben organizzato non obbligherà le truppe a tener conto degli effetti del fuoco e ad evitare la precipitazione nello sviluppo dell'azione.

II. Istruzione. — La cooperazione di tutti gli sforzi verso uno scopo comune, così necessaria nel combattimento moderno, deve raggiungersi coll'inspirarsi al concetto che la vera cooperazione del campo di battaglia non è soltanto quella basata su mezzi perfezionati di comunicazione, ma è specialmente la cooperazione morale, la quale si ottiene quando in un esercito vi ha unità di dottrina, quando il comando dà ordini indicando lo scopo senza prescrivere i mezzi per raggiungerlo, quando gli esecutori non attendono passivamente gli ordini, ma si sforzano in ogni circostanza di agire in senso utile allo scopo da raggiungere, quando infine le truppe di tutte le armi, momentaneamente impiegate in una stessa missione, obbediscono ad uno stesso capo.

Le avanguardie debbono meglio guardarsi i fianchi con distaccamenti, debbono spiegarsi largamente e con celerità, agire offensivamente per ridurre al minimo il periodo critico della presa di contatto.

Nel combattimento bisogna attaccare ovunque a fondo, giacchè la potenza dell'attacco deve in ogni punto essere limitata solo dalla quantità di truppe che il comando vi destina; non si debbono avere preoccupazioni esagerate pel collegamento materiale.

Le truppe in riserva debbono tenere formazioni larghe che permettano anche la più rapida ed efficace loro entrata in azione e debbono provvedere per proprio conto alla loro sicurezza

La fanteria non abusi dell'infiltrazione; essa deve avanzare a sbalzi rapidi di gruppi successivi e, alle piccole distanze, a scaglioni sostenuti dal fuoco di unità retrostanti.

Si faccia uso di trincee, ma non se ne abusi, per non favorire la naturale tendenza dei combattenti a non staccarsi dai ripari.

L'artiglieria perduri nel sistema di tenersi collegata alla fanteria. Il comandante delle due armi ne assicuri il legame, stabilendo, ogni qualvolta la situazione lo esiga, la missione dell'artiglieria.

La cavalleria agisca sempre e con tutti i mezzi di cui dispone a piedi ed a cavallo; questa è la sua miglior regola di condotta purchè la sua azione sia pensata ed appropriata alla circostanze.

***

Giusta il programma della direzione, i due corpi d'armata dovevano considerarsi come facenti parte di armate i di cui comandanti erano rappresentati dal direttore delle manovre. I compiti assegnati ai due comandanti di partito non doveano però imporre limiti nella scelta dei mezzi di esecuzione.

Iniziate le operazioni, queste doveano proseguire senza interruzione e potevano continuare anche la notte, purchè ne fosse dato, in tempo utile, avviso al direttore delle manovre.

Ordine di battaglia.

Direttore delle manovre: generale Michel, membro del consiglio superiore della guerra.

Capo di S. M. generale Pouradier-Duteil, sotto capo di stato maggiore generale dell'esercito.

Partito rosso.

Comandante generale Picquart, comandante il II corpo d'armata.

3ª divisione di fanteria:

5ª brigata di fanteria (120° e 128° reggimento);

6ª id. (51° e 72° reggimento);

1 squadrone del 19° cacciatori;

3 gruppi d'artiglieria montata (9 batterie);

1 compagnia del 3° reggimento genio.

4ª divisione di fanteria:

7ª brigata di fanteria (54° e 67° reggimento);

8ª id. (45° e 87° reggimento);

1 squadrone del 5° dragoni;

3 gruppi d'artiglieria montata (9 batterie).

Truppe suppletive:

2ª brigata di cavalleria (5° reggimento dragoni e 19° cacciatori);

4 gruppi d'artiglieria montata (12 batterie);

1 compagnia del 1° reggimento genio.

Partito azzurro.

Comandante generale Meunier.

5ª divisione di fanteria:

9ª brigata di fanteria (39° e 74° reggimento);

10ª id. (36° e 129° reggimento);

1 squadrone del 7° cacciatori;

3 gruppi d'artiglieria montata (9 batterie);

1 compagnia del 3° reggimento genio.

6ª divisione di fanteria:

11ª brigata di fanteria (24° e 28° reggimento);

12ª id. (5° e 119° reggimento);

1 squadrone del 6° dragoni;

3 gruppi d'artiglieria montata (9 batterie);

1 compagnia del 3° genio.

Truppe suppletive:

3ª brigata di cavalleria (6° reggimento dragoni e 7° cacciatori;

4 gruppi d'artiglieria montata (12 batterie);

1 compagnia del 1° reggimento genio.

Truppe a disposizione del direttore delle manovre.

5ª brigata di fanteria coloniale (21° e 23° reggimento coloniale).

Brigata zuavi e cacciatori a piedi (2 battaglioni zuavi e 3 battaglioni cacciatori).

1ª divisione di cavalleria:

2ª brigata corazzieri (1° e 2° reggimento);

5ª brigata dragoni (23° e 27° reggimento);

1 gruppo d'artiglieria a cavallo (2 batterie).

3ª divisione di cavalleria:

6ª brigata corazzieri (11° e 12° reggimento);

7ª brigata dragoni (29° e 31° reggimento);

2ª brigata ussari (2° e 4° reggimento);

1 compagnia ciclisti;

1 gruppo di artiglieria a cavallo (2 batterie).

Nelle due prime giornate di manovre la brigata zuavi e cacciatori e la 1ª divisione di cavalleria vennero assegnate al partito rosso, la brigata coloniale e la 3ª divisione di cavalleria al partito azzurro, talchè i due partiti vennero a risultare di forza pressochè uguale e tali rimasero per tutto il tempo delle manovre.

In complesso la loro forza era la seguente:

Partito rosso:

Battaglioni 29 — squadroni 24 — pezzi 128 — compagnie genio 3;

Partito azzurro:

Battaglioni 30 — squadroni 32 — pezzi 128 — compagnie genio 3, ed una compagnia ciclisti.

Effettivi. Le compagnie di fanteria ebbero in media 150 uomini (di cui 50 circa di riservisti), gli squadroni 100 uomini, le batterie 75.

Alla sera dell'11 settembre, la forza del due partiti, compresi i rispettivi servizi, era la seguente:

Partito rosso.	Uffic.	1.117	Truppa	26.819	Cavalli	6.970
Partito azzurro.	id.	1.110	id.	25.730	id.	8.001
Totale		2.227		52.549		14.971
				54.776		14.971

La direzione delle manovre ed i comandi di partito disponevano inoltre dei mezzi indicati nel seguente specchio:

	Dirigibili	Areoplani	Automobili	Motociclette	Posti radio-telegrafici	Distaccamenti zappatori telegrafisti
Direzione delle manovre . .	4 (1)	6 (2)	4	4	1	—
Partito rosso	—	3 (3)	2	4	3 (4)	2 (5)
Partito azzurro	—	5 (6)	2	4	3 (4	2 (5)

Tema.

Supposto generale.

Mentre le forze principali dei due partiti sono impegnate su di un teatro di operazioni lontano dal litorale, il partito azzurro ha eseguito uno sbarco importante sulle coste della Normandia

Parigi, piazza forte rossa, sta completando la sua guarnigione di guerra.

PARTITO ROSSO.

Situazione particolare.

Le truppe della difesa del settore costiero ove si è operato lo sbarco, (4ª divisione e 2ª brigata di cavalleria) hanno ripiegato fra Rouen ed Amiens; esse sono alla dipendenza del generale ocmandante la 2ª regione.

L'11 settembre esse si sono concentrate sull'altipiano di Grandvilliers, per proteggere il concentramento di altre truppe della 2ª regione (3ª divisione) (7) che si sta effet-

PARTITO AZZURRO.

Le truppe rosse della difesa costiera hanno ripiegato fra Rouen ed Amiens inseguite da una forte avanguardia azzurra agli ordini del comandante del III corpo (5ª divisione, 5ª brigata coloniale, 3ª brigata di cavalleria).

Il grosso del corpo di sbarco si sta concentrando nella zona Rouen, Les Andelys, Etrépagny, coperto verso Parigi, da distacca-

(1) Clement-Bayard, Liberté, Colonel Renard, Zodiac III.
(2) Un Farman, due Antoinette, un Breguet, un Blériot ed un Paulhan.
(3) Due Farman, un Blériot.
(4) Di cui uno per la divisione di cavalleria ed uno leggero in esperimento.
(5) Di cui uno per la divisione di cavalleria.
(6) Due Farman, un Blériot, un Wright, un Sommer.
(7) Questa divisione non potrà prendere parte alle operazioni prima dell'alba del 13.

tuando a Sud di Amiens. La 2ª brigata di cavalleria occupa Abancourt e la 4ª divisione ha i suoi avamposti sulla linea Molliens, Feuquières Hautbos. Questi elementi sono a contatto delle teste di colonna azzurre che da Rouen si sono avanzate per Buchy e Forges-les-Eaux su Gaillefontaine e Formerie da una parte e per Fleury-sur-Andelle su Gournay dall'altra.

Il grosso delle forze nemiche (corpo di sbarco fittizio) si riunisce sulla riva destra della Senna tra Rouen e l'Epte i cui punti di passaggio a Gisors, ed a valle sono occupati da distaccamenti di di tutte le armi.

Alla stessa data il comandante della 2ª regione, che ha il suo quartier generale a Conty, ha ricevuto dal comandante in capo le seguenti istruzioni riservate:

Quartier generale di Parigi, 11 settembre, ore 12.

Tutte le forze che si riuniscono in Piccardia sono ai vostri ordini e cioè:

a) II corpo d'armata: 3ª e 4ª divisione di fanteria già da voi dipendenti;

b) 1ª divisione di cavalleria a Montdidier;

c) 16° battaglione cacciatori e 6 batterie a Ailly-sur-Noye.

Le truppe enumerate ai menti sulla linea Gisors-Bonnières.

La sera dell'11 settembre la 3ª brigata di cavalleria è a Formerie con un sostegno di fanteria, la 5ª divisione è scaglionata da Gaillefontaine a Forges-les-Eaux, la brigata coloniale occupa Gournay; il nemico occupa la fronte Molliens-Feuquières-Hautbos.

La stessa sera il comandante del III corpo, che ha il suo quartier generale a Forges-les-Eaux, ha ricevuto dal comandante il corpo di sbarco le seguenti istruzioni:

Quartier generale di Rouen, 11 settembre, ore 18.

Truppe nemiche provenienti da nord e da est marciano verso Amiens.

Procurate di mettere fuori causa, prima che siano sostenute, le truppe con le quali siete a contatto.

In seguito, con i rinforzi che io vi invio, proseguite energicamente nella offensiva in direzione di Amiens, per disperdere i concentramenti

comma *b*) e *c*) saranno disponibili la sera del 12 e pronte a muovere il 13.

d) 6 batterie, 2 battaglioni zuavi ed il 26° battaglione cacciatori che arriveranno per la ferrovia il 13 e saranno sbarcate al punto da voi stabilito.

È mia intenzione di fare agire appena possibile, e d'accordo con voi, contro il corpo di sbarco, due corpi d'armata (supposti) della guarnigione di Parigi.

Prendete l'offensiva nella direzione generale di Rouen non appena sarete in misura di farlo.

che sembra colà si effettuino.

A tale scopo:

La 6ª divisione (quartiere generale a Lyons-la-Foret) è messa da stasera ai vostri ordini, pronta a muovere alle ore 6 del 12; inoltre, a partire dalle ore 4 del 13, avrete a vostra disposizione la 3ª divisione di cavalleria che sarà la sera del 12 a Gaillon (quartier generale) e Vernon e 12 batterie (6 a Gisors e 6 ad Andelys).

Prescrizioni.

Libertà di manovra a partire dalle 6 del giorno 12, ora in cui gli avamposti devono occupare le posizioni che avrebbero dovuto avere nella notte fra l'11 ed il 12.

Nessuna ricognizione e nessuna pattuglia può prima di dette ore oltrepassare la linea Aumale, Blargies, Saint Arnoult, Thérines, Marseille-le-Petit.

Nessun elemento degli avamposti può prima di detta ora oltrepassare a nord e ad est la linea Conteville, Criquiers, Lecqueville, Mureaumont, Héricourt, Saint-Samson, Hannaches, Le Coudray-Saint Germer.

Dislocazione iniziale.

Per effetto delle disposizioni contenute nel tema la dislocazione iniziale assunta dei due partiti è quella indicata dallo schizzo n. 3 e può così riassumersi:

Il partito *rosso* ha: il comando a Conty, una divisione (4ª), coperta d'avamposti, fronte a sud-ovest, è nella regione di Grandvilliers, con la 2ª brigata di cavalleria sulla destra; l'altra divisione è più indietro nella regione di Conty. Distanza tra le due divisioni 18 chilometri.

Il partito *azzurro* ha: il comando a Forges-les-Eaux; una divisione (5ª) nella regione di Gaillefontaine-Forges-les-Eaux, avendo sulla sua fronte la 3ª brigata di cavalleria, sostenuta da un battaglione; l'altra divisione è indietro e sulla destra verso Lyons-la-Foret. Distanza tra le due divisioni 24 chilometri.

La brigata coloniale è a Gournay.

Le truppe di osservazione dei due partiti distano di 6-8 chilometri.

1ª Giornata di manovra (12 settembre).

Ordini.

PARTITO ROSSO.

Il comandante del II corpo d'armata, che non ha ancora completata la riunione delle sue forze, affida per la giornata la direzione delle operazioni al comandante la divisione di testa (4ª) e mettendo a sua disposizione la 2ª brigata di cavalleria gli assegna la duplice missione: di coprire il concentramento della 3ª divisione nella regione di Conty e di raccogliere informazioni sulle forze e sulle intenzioni del nemico.

Il comandante la 4ª divisione spinge in ricognizione la brigata di cavalleria rinforzata da una batteria, dà incarico all'8ª brigata di fanteria con un gruppo di batterie di resistere sulla fronte Broquiers-Feuquières-Hautbos pronta a ritirarsi, occorrendo, verso Eramecourt e Dargies, tiene la 7ª brigata con 5 batterie in riserva nel

PARTITO AZZURRO.

Il comandante del III corpo ha intenzione di attaccare simultaneamente e violentemente su tutta la fronte per respingere gli elementi avanzati del nemico, raggiungere le riserve ed imporre loro il combattimento.

Ordina pertanto:

alla brigata di cavalleria di agire sul fianco sinistro e sul tergo del partito rosso, appoggiandosi, all'occorrenza, alla brigata coloniale;

alla divisione di testa (5ª) di attaccare sulla fronte Hautbos-Molliens;

alla brigata coloniale, che dovrà tenersi a disposizione del comandante il partito, di portarsi su Loueuse, guardandosi il fianco destro con un distaccamento di 2 battaglioni ed 1 batteria;

alla 6ª divisione di avanzare per la strada Gournay-Songeons, raggiungendo

bosco di Viteaux e distacca a protezione del fianco sinistro un battaglione ad Ecatele.

il Therain con le sue avanguardie e spingendo innanzi con marcia celere 6 batterie fino all'altezza della brigata coloniale.

Operazioni.

Poichè la dislocazione iniziale poneva le truppe avanzate dei due partiti a poca distanza fra loro e poichè il tema dava ad entrambi indicazioni abbastanza precise sul nemico, la presa di contatto avvenne abbastanza rapidamente.

Fra le ore 8 e le 9 si hanno già scontri di poca entità tra la cavalleria rossa e la 10ª brigata fanteria azzurra e fra la cavalleria azzurra e la fanteria dell'estrema sinistra rossa.

L'attacco però della 5ª divisione di fanteria (azzurra), che procede schierata per ala con la 10ª brigata a sinistra e la 9ª a destra, contro l'8ª brigata (rossa), schieratasi in attitudine difensiva su due linee ed occupante un'amplissima fronte (10 chilometri circa) da Molliens a sud di Hautbos, si svolge con lentezza per le difficoltà opposte dal terreno e per la marcia della 9ª brigata in formazioni larghe attraverso a campi intersecati da siepi.

Alle 11 infatti non si è ancora pronunciato l'attacco di questa brigata su Feuquières.

Interviene allora il comandante del III corpo d'armata (azzurro), che ordina alla brigata coloniale, rinforzata dalle 6 batterie della 6ª divisione, di avanzare — alle 12 1/2 — contro la sinistra nemica, avviluppandola, ed alla 5ª divisione di procedere vigorosamente all'attacco, gravitando verso la sua destra.

Verso le 13, sotto la pressione della 5ª divisione (azzurra), l'8ª brigata (rossa) — protetta dalla propria cavalleria, che carica verso Briot, e della 7ª brigata (rossa) schieratasi sulla sua sinistra — ripiega a nord di Grandvilliers. La brigata coloniale (azzurra), dal canto suo, attacca la 7ª brigata (rossa), la quale — fra le 16 e le 17 — di fronte alla minaccia sul fianco e sul tergo, si decide alla ritirata che riesce a compiere abbastanza ordinata per una tempestiva azione di cavalleria, ordinata dal comandante la divisione verso Thieuloy.

A questo punto la brigata coloniale, non essendo in condizioni di proseguire efficacemente nell'azione dopo la lunga e penosa marcia compiuta (quasi 55 chilometri), vien sospesa la manovra.

La 6ª divisione (azzurra) ha compiuto una lunga marcia giungendo a sera verso Songeons. Solo 6 delle sue batterie, hanno partecipato all'azione, dopo aver percorso, d'un sol tratto, 60 chilometri.

In questa giornata i dirigibili non fanno alcuna ascensione ed anche gli areoplani, a causa del forte vento, non possono prestare utile servizio; solo un areoplano del partito azzurro, pilotato dal tenente Bellanger, può, verso le 11, operare una breve ricognizione il cui risultato viene concretato nel seguente dispaccio tramesso alle 11 e 1/2 al comandante il partito: « Posizione Molliens-Broquièrs-Feu- « quières-Hautbos occupata molto debolmente. (Era l'8ª bri- « gata schierata su 10 chilometri di fronte).

« Niente di serio dietro. (La 7ª brigata nascosta in riserva, « nel bosco, era sfuggita alla sua osservazione). Viste truppe « di detta fronte in ritirata ».

In complesso questa è giornata di temporeggiamento e di esplorazione per il partito rosso, di vivace offensiva e rapido concentramento per il partito azzurro.

A sera la dislocazione delle truppe è quella risultante dallo schizzo n. 4.

2ª Giornata di manovra (13 settembre).

Ordini.

PARTITO ROSSO.

Il comandante del partito, che ha oggi a sua disposizione in più delle truppe del suo corpo d'armata, la 1ª divisione di cavalleria e l'8° battaglione cacciatori, decide di prendere l'offensiva contro il nemico che lo preme da vicino ed ordina (1):

PARTITO AZZURRO.

Il comandante del III corpo, prima di proseguire nella sua offensiva, decide di procedere alla riunione delle proprie forze ed ordina (2):

alla 5ª divisione ed alla brigata coloniale di riunirsi, coperte da avamposti rinforzati, sulla linea (da raffor-

(1) Alle 19 e 3 4 del 12 settembre.

(2) alla 18 del 12 settembre.

alla 4ª divisione di continuare a tenere la fronte Dameraucourt-Rederie-Sommereux fino che arrivi la 3ª divisione;

alla 3ª divisione di avanzare dalla regione Conty e prendere l'offensiva, a sinistra della 4ª divisione in direzione di Beaudeduit-Grez;

alla 1ª divisione di cavalleria di riconoscere e disturbare la destra nemica;

alla brigata cavalleria di corpo di coprire l'entrata in linea della 3ª divisione e di operare in armonia con essa;

alla brigata zuavi-cacciatori ed alle batterie di corpo d'armata che sbarcano a Conty e Poix di concentrarsi nella zona immediatamente ad ovest di Conty sotto la protezione dell'8° e 16° battaglione cacciatori;

al gruppo di areoplani di riconoscere la fronte nord, le ali e i concentramenti del nemico riferendo prima delle 9.

zarsi) Gaudechart-Ecatele-La Chaussée, e di coprire il fianco sinistro del corpo d'armata con un distaccamento a Saint Thibault;

alla 3ª brigata di cavalleria di esplorare nel settore S. Omer-Grandvilliers e S. Omer-Conty e coprire la sinistra del corpo d'armata;

alla 6ª divisione di portarsi nella zona ad ovest di Marseille-le-Petit a disposizione del comandante del partito, spingendo un battaglione a Rothois;

alla 3ª divisione di cavalleria di accantonare a Gournay.

al gruppo di areoplani di riconoscere la strada Poix-Grandvilliers e la zona ad est di detta strada.

Operazioni.

Nelle prime ore del mattino la manovra si limita al concentramento delle forze in ambo i partiti. Alle 8 1 2 il comandante del partito rosso apprende dal tenente Sido che, quale osservatore, avea — in areoplano — percorsa tutta la fronte della 5ª divisione (azzurra) che nessun attacco si pronuncia sulla sua destra. Intanto il comandante la 4ª divisione (rossa), che dall'inazione degli azzurri arguisce questi possono sfuggirgli, chiede di essere autorizzato a prendere l'offensiva. Tale richiesta, ripetuta verso le ore 10, ha risposta favorevole con riserva, però, d'iniziare il movimento

solo quando la 3ª divisione (rossa), ancora indietro, sia giunta all'altezza della sinistra della 4ª, ciò che avviene solo a mezzogiorno e mezzo.

Verso le 9 il generale Meunier apprende dalla ricognizione d'un suo areoplano che sulla strada Poix- Grandvilliers non v'è alcun movimento e che, ad est di detta strada, colonne di tutte le armi marciano dalla regione Conty su Beaudéduit-Lavacquèrie. Alle 9 1/2 decide di cambiare la sua fronte e, dichiarando di persistere nell'intenzione di operare per la destra, ordina:

PARTITO AZZURRO.

alla brigata coloniale con 2 gruppi d'artiglieria ed uno squadrone di portarsi ad Hétomesnil pronta a difendere la linea Grez-la-Houssaye;

alla 5ª divisione di portarsi sulla sinistra della brigata coloniale pronta a prolungare verso ovest la linea di difesa suddetta;

alla 6ª divisione di portarsi nella zona ad ovest di Crévecoeur;

alla brigata di cavalleria di continuare l'esplorazione nel solito settore, schierandosi all'occorrenza sulla destra del corpo d'armata.

Verso le 13 si pronuncia nettamente l'offensiva rossa che, validamente appoggiata dall'artiglieria, fa progressi. Però verso le 14, mentre la destra rossa (4ª divisione) preme la sinistra azzurra (5ª divisione), la sinistra rossa (3ª divisione) viene arrestata nel suo movimento dalla brigata coloniale dietro la quale arriva la 6ª divisione, stanca per le marce fatte nei due giorni (70 chilometri circa) ed ora continuamente disturbata dalla cavalleria rossa.

L'azione s'impegna su tutta la fronte alquanto confusamente e cessa alle ore 17 per l'intervento dei giudici di campo, che fissando la dislocazione schematicamente rap-

presentata nello schizzo n. 5, accorda al II corpo d'armata (rosso) solo una parte dei vantaggi che il movimento offensivo gli ha procurato.

Il partito rosso non ha guadagnato che poco spazio dinanzi a sè, ed ambo i partiti rimangono uno contro l'altro alla distanza di 1-2 chilometri, distesi su una fronte di più di 15 chilometri l'azzurro, e di circa 12 il rosso, che nel giorno seguente avrà a sua disposizione la brigata mista di fanteria oggi sbarcata nella regione Conty.

3ª Giornata di manovra (14 settembre) (1).

Ordini.

PARTITO ROSSO.

Il comandante del II corpo intende attaccare su tutta la fronte partendo dalle posizioni occupate la sera del 12 ed ordina:

alla 4ª divisione di attaccare sulla fronte La Chaussée-Thieuloy inclusi;

alla 3ª divisione di attaccare sulla fronte Grez-Hétomesnil inclusi;

alla brigata zuavi-cacciatori, rinforzata da un gruppo d'artiglieria di corpo, di portarsi per le 6 $^1/_2$ a nord di Lavacquerie (donde sarà poi inviata a prolungare la sinistra della 3ª divisione);

all'artiglieria di corpo (3 gruppi) di trovarsi per le 7, protetta da due battaglioni

PARTITO AZZURRO.

Il comandante del III corpo intende proseguire vigorosamente nell'offensiva iniziata il 12 e sospesa il 13 agendo principalmente per la sua destra per ricacciare il nemico verso nord e separarlo da Parigi. All'uopo ordina:

alla 6ª divisione, rinforzata da due gruppi di batterie di corpo, che trovasi all'ala nella grande conversione da farsi con perno sulla 5ª divisione, di dirigersi verso Lihus per attaccare verso nord sulla fronte Le Mesnil-Conteville-Rieux (incluso) con direzione generale Sommerex;

alla brigata coloniale, rinforzata da un gruppo di batterie di corpo, di attaccare

(1) Questa giornata e questa manovra sono chiamate dalla stampa francese la giornata o la manovra del presidente, da alcuni per indicare semplicemente che vi assistette il presidente della Repubblica, da altri (come il Marty-Lavauzelle - nella sua opera *Les Manoeuvres de Picardie* en 1910 - Paris - Lavauzelle) per dimostrare come quella del 13, più che una manovra, fu uno spettacolo preparato pel presidente. Ma su questo ritorneremo in altra parte del presente lavoro.

a nord della strada Dargies-Offoy.

alla cavalleria (1ª divisione e brigata di corpo) di riunirsi per le 7 a nord della linea Le Gallet-Viefvillers-Doméliers (1).

Nessuno potrà oltrepassare la linea degli avamposti prima delle ore 7.

sulla fronte Grez-Rieux (esclusi) con direzione generale le Hamel-Cempuis;

alla 5ª divisione di attaccare sulla fronte Cempuis (escluso) Rederie:

ad un reggimento con un gruppo d'artiglieria di corpo di costituire riserva a disposizione del comando del partito ad ovest di Haute Epine;

alla cavalleria di manovrare sulla destra del partito in armonia colle operazioni della 6ª divisione.

Tutti gli attacchi debbono iniziarsi alle ore 8 $^1/_2$.

Operazioni.

L'attacco è iniziato dalla sinistra azzurra (5ª divisione) la quale giunta nei pressi della fronte Cempuis-Sommereux-Rederie, è a sua volta contrattaccata dalla destra rossa (4ª divisione). Fra le due divisioni s'impegna un combattimento frontale che dura fino alla fine della manovra senza che una di essa riesca ad affermare nettamente la sua superiorità sull'altra.

Intanto verso le 8 $^1/_2$ le due cavallerie s'incontrano fra Crévecoeur e Francastel sotto gli occhi del presidente della Repubblica, che prosegue per la strada Crévecoeur-Grandvilliers. Le due cavallerie s'incontrano sui fianchi del rispettivo partito.

Al centro il combattimento s'impegna tra la brigata coloniale (azzurra) e la 3ª divisione (rossa) la quale obbliga quella a retrocedere finchè non è, a sua volta, respinta dalla 6ª divisione, che entra in azione all'ala destra del partito azzurro. Di fronte all'azione combinata della 6ª divisione e della brigata coloniale, la 3ª divisione è obbligata a retrocedere sino a quando la brigata mista (zuavi e caccia-

(1) Mentre s'intende di attaccare, la divisione di cavalleria è con quest'ordine ritratta indietro nelle prime ore del mattino di qualche km. Vedremo in altra parte del lavoro il motivo di questa disposizione.

tori) non giunge a far sentire la propria azione spiegandosi al suo fianco sulla linea rafforzata: le Hamel-Rieux-Conteville.

Contro questa linea s'infrangono tutti gli attacchi della 6ª divisione azzurra.

La manovra si svolge così con una serie di parziali azioni offensive e difensive, di avanzate, ripiegamenti e soste, ma senza alcuno di quegli atti di vigorosa offensiva, appoggiati da robuste riserve, capaci di determinare la crisi e risolvere l'azione.

Alle 10 ½ cessano le ostilità; i giudici di campo dichiarano l'azione essere rimasta indecisa per la mancanza di adeguate riserve. Presso Grandvilliers si radunano i generali, gli ufficiali superiori e gli ufficiali esteri. Il direttore della manovra ed i comandanti di partito narrano, alla presenza del presidente della Repubblica, lo svolgimento delle manovre fino al 14 senza entrare in apprezzamenti di sorta. Il direttore dichiara poi chiuso il primo periodo e ordina le ostilità siano riprese alle 18 del giorno 16.

In questa giornata gli aereoplani in numero di 4 prestano attivo ed utile servizio. Uno di essi, pilotato dal celebre aviatore Latham (soldato del genio), atterra con un impressionante *vol plané* a poca distanza del presidente e dagli ufficiali riuniti presso Grandvilliers. Il Latham smonta, rende conto del suo operato indi, con grande disinvoltura, riprende il volo fra gli applausi dei presenti.

Ha luogo una manovra di dirigibili di cui si parlerà nel servizio areostatico.

La situazione, a manovra finita, è quella schematicamente rappresentata nello schizzo n. 6.

4ª Giornata di manovra (16 settembre).

Comunicazioni della direzione.

La direzione delle manovre comincia per la prima volta ad intervenire e modifica la situazione introducendo nel teatro delle operazioni nuovi elementi (supposti). Il direttore, in sostanza, si sostituisce a ciascuno dei comandanti d'armata dai quali i comandanti di partito avrebbero avuto effettiva dipendenza in caso vero.

PARTITO ROSSO.

Armata di Parigi al II corpo. - Q. G. di Parigi, 15 settembre, ore 10.

La cavalleria rossa (supposta) giunta nella regione di Andelys fa sapere che hanno luogo importanti movimenti da Rouen e da Andelys in direzione di Gournay (truppe supposte).

I due corpi d'armata di Parigi (supposti) passeranno domani l'Oise, fra Pontoise e Beaumont, portandosi nella direzione generale di Gournay; essi assicureranno il loro collegamento con voi.

PARTITO AZZURRO.

Comando del corpo di sbarco al III corpo. - Q. G. di Ruen, 15 settembre, ore 10.

Cavalleria rossa si è spinta da Parigi sino alla regione degli Andelys.

È segnalato tra Pontoise e Creil il passaggio di numerose truppe rosse di tutte le armi (supposte) che sembra l'indice di un importante movimento offensivo da Parigi.

Il grosso del corpo di sbarco (supposto) sarà il 17 attorno a Gournay pronto, sia a far fronte alle provenienze da Parigi sia a rinforzarvi, per battere le truppe di Piccardia.

Qualunque siano i risultati ottenuti stasera, disimpegnatevi non appena lo ritenete possibile e riunitevi tra Formerie e Songeons sull'alture di riva sinistra del Therain. Collegatevi verso Songeons con le truppe che debbono arrivare a Gournay il 17.

Ordini.

PARTITO ROSSO.

Il comandante del II corpo ritiene che sua missione sia quella di mantenere strettamente il contatto col nemico prescrivendo che se questi cerca di sottrarsi col favore della notte le sue retroguardie dovranno all'alba essere attaccate energicamente.

PARTITO AZZURRO.

Il comandante del III corpo che interamente spiegato deve sottrarsi al nemico che lo preme così da vicino, decide di fare il più rapidamente possibile il vuoto davanti al nemico e di riunire il grosso delle sue forze sulla linea Crillon-Fretoy-Cremevillers

In conseguenza dispone:

che la 3ª e la 4ª divisione, rinforzate ciascuna da un gruppo di batterie di corpo, tengano la fronte Dargies-Sommereux-Conteville e terreno ad est di detta località;

che una brigata della 3ª divisione e la brigata cacciatori e zuavi, rinforzata da 2 gruppi di batterie di corpo, si tengano in riserva, la prima a Lavacquerie, la seconda a Thoix a Belleuse.

Costituisce inoltre sulle sue ali due distaccamenti:

1° a sinistra: la 1ª divisione di cavalleria con un battaglione cacciatori e i distaccamenti ciclisti di due battaglioni cacciatori coprirà la sinistra della 3ª divisione, agirà sull'ala destra avversaria e cercherà il collegamento colle truppe di Parigi.

2° a destra: la 2ª brigata di cavalleria, che si troverà alle 5 a nord di Rederie, con 2 battaglioni e 2 batterie della 4ª divisione coprirà la destra di questa divisione e cercherà di agire sulla sinistra e sul tergo dell'avversario.

(6ª divisione) - Morvillers-Loueuse (5ª divisione), colla brigata coloniale a Longavesne. Di là riprenderà l'offensiva, d'accordo col grosso del corpo di sbarco.

Per la ritirata assegna:

alla 6ª divisione il fascio stradale fra Oudeuil-Songeons e Rothois-Morvillers;

alla brigata coloniale la strada Gaudechart-S. Maur-Thérines-Loueuse;

alla 5ª divisione tutte le strade a nord.

I movimenti dovranno essere regolati in modo che alle 4 del mattino i grossi siano ad ovest della linea Oudeuil-Rothois-S. Maur-Brombos.

Tutti questi movimenti saranno protetti da:

1° da un distaccamento d'ala destra (3 brigate di cavalleria, 2 battaglioni di fanteria, 1 gruppo di batterie) operante nella regione Blicourt, Pisseleu, Milly;

2° da una retroguardia di destra comandata da un generale (2 battaglioni, 1 squadrone, 1 gruppo di batterie) operante nella zona Grez-Previllers-Lihus con ritirata su Fretoy;

3° da una retroguardia di sinistra, 3ª divisione di cavalleria, che con ben ordinato movimento è dalla destra portata, per le 4 del mattino, a Tieuloy, ove rinfor-

zata da 3 battaglioni e da un gruppo di batterie, avrà per missione di proteggere la ritirata del grosso della 5ª divisione ed il fianco sinistro del corpo d'armata.

Questa retroguardia di sinistra deve occupare alle 4 del mattino la linea Thieuloy-Briot ed avrà per direzione di ritirata Hautbos-Saint Arnoult.

Tre gruppi di batterie di corpo rimarranno a disposizione del comandante il partito, 2 a sud di Loueuse, 1 a Seronville.

Operazioni.

Il movimento di ritirata del III corpo rimane ignorato dal partito rosso sino alle 2 del mattino. Venutone a conoscenza il generale Picquart ordina:

PARTITO ROSSO.

Ogni divisione spinga avanti una brigata per riprendere il contatto:

la 4ª divisione per Grandvilliers - Feuquières, la 3ª per Grez-S. Maur.

Il distaccamento d'ala sinistra, rinforzato da 2 battaglioni della 3ª divisione, ricerchi il contatto verso Marseille-le Petit e determini la ala destra nemica.

Il distaccamento d'ala destra, rinforzato da una batteria, determini l'ala nord del nemico.

Ma la ripresa del contatto non ha luogo con la vivacità e sollecitudine desiderate; essa non si determina che dopo le

8 1[2 all'ala destra dei rossi ed alle 10 all'ala sinistra. A cagione di questa perdita di tempo, le forze rosse non urtano più contro semplici nuclei di retroguardia ma contro la linea di difesa: Morvillers- Fretoy, ove il generale Meunier durante l'intera mattinata ha raccolto le sue truppe e preparato una valida resistenza. Con un'opportuna e potente azione di 20 batterie d'artiglieria, in posizione nei pressi di Morvillers, il generale Meunier arresta l'avanzata del centro rosso verso mezzogiorno e, fra le 13 e le 15, disegna un movimento contr'offensivo che non può avere pieno sviluppo per la cessazione della manovra.

Il III corpo è riuscito a compiere il prescrittogli movimento di ritirata.

In questa giornata i dirigibili non escono pel molto vento; gli areoplani volano per conto dei due partiti e portano notizie utili e precise.

La situazione delle truppe a manovra finita è data dallo schizzo n. 7.

5ª Giornata di manovra (17 settembre).

Comunicazioni della direzione.

PARTITO ROSSO.

Armata di Parigi al II corpo. - Q. G. di Parigi, 16 settembre, ore 15.

Da informazioni sicure risulta che le forze principali azzurre (supposte) hanno abbandonato la regione di Rouen e si dirigono su Gournay.

I corpi d'armata di Parigi (supposti) hanno raggiunto, oggi la linea Meru Marines (testa dei grossi).

Proseguite la vostra offensiva nella direzione generale di Gournay.

PARTITO AZZURRO.

Comando del corpo di sbarco al III corpo. - Q. G. di Rouen, 16 settembre, ore 15.

È confermato che due corpi d'armata rossi (supposti) hanno passato l'Oise a Beaumont ed a valle marciando verso nord-ovest.

Io faccio tenere da corpi fiancheggianti (supposti) la linea Gisors-Auneuil.

Trattenete sull'altipiano di riva sinistra del Thèrain le forze rosse di Piccardia e manovrate in modo da impedire loro il congiungimento coll'armata di Parigi.

In base alle nuove direttive i comandanti di partito danno per la giornata del 17 i seguenti:

Ordini.

PARTITO ROSSO.

Il comandantedel II corpo vuol proseguire l'offensiva in direzione generale di Gournay e dispone:

— che la divisione di cavalleria si trovi per le 6 a nord di S. Arnoult per coprir con un battaglione della 4ª divisione la destra del corpo d'armata;

— che la 4ª divisione attacchi sulla fronte Epeaux-Thèrines;

— che la 3ª divisione cerchi di prendere piede sull'altipiano di Morvillers tra Marseille-le-Petit e Thérines;

— che un distaccamento composto del battaglione cacciatori, del battaglione della 3ª divisione e della batteria che hanno manovrato il 16 fra Marseille ed Achy, difenda la linea del Petit Thérain fra quelle due località;

— che si costituisca una riserva di corpo d'armata composta:

a) della brigata zuavi-cacciatori e 3 gruppi di batterie di corpo a sud di Feuquières;

b) di due battaglioni della 3ª divisione ed un gruppo di batterie di corpo a sud di Thieuloy.

PARTITO AZZURRO.

Il comandante del III corpo vuol trattenere il nemico con la sua sinistra e manovrare con la destra in modo da impedirgli l'accesso all'altipiano tra il Petit Thérain ed il Thérain e in conseguenza ordina che:

— la 5ª divisione agisca tra le Mesnil-Valeran e Loueuse impedendo al nemico l'accesso all'altipiano;

— la 6ª divisione riunisca i suoi grossi ad ovest della linea Fretoy-Choqueuse-Le Mesnil-Valeran coperta da un distaccamento verso Marseille le Petit;

— la 3ª brigata di cavalleria, rinforzata da un reggimento fanteria ed un gruppo di batterie della 6ª divisione, protegga il fianco destro del corpo d'armata;

— la 3ª divisione di cavalleria si porti nella direzione Mureaumont, Saint Arnoult, Feuquières per attaccare il fianco destro ed il tergo del nemico;

— la brigata coloniale, con un gruppo di batterie di corpo, stia in riserva a nord-ovest di Songeons;

— due gruppi di batterie di corpo stiano in riserva a sud di Morvillers.

Tre battaglioni della 5ª divisione (azzurra) la 2ª brigata di cavalleria (rossa) ed un gruppo di batterie del III corpo (azzurro) sono tolti ai comandanti di partito e posti a disposizione del direttore delle manovre.

Operazioni.

Durante la notte del 16 al 17 la 1ª divisione di cavalleria (rossa) si sposta dall'ala sinistra a quella destra del proprio partito.

Anche questo movimento notturno di cavalleria, come quello della notte precedente, viene eseguito senza dar luogo ad inconvenienti.

Alle 7 del mattino la 4ª e la 3ª divisione (rosse), ciascuna colle due brigate spiegate per ala, avanzano prendendo per obbiettivo la fronte Loueuse-Morvilles-Choqueuse, difesa dalla 5ª e 6ª divisione azzurra, mentre il distaccamento d'ala sinistra rossa occupa Polhay e respinge su Choqueuse i distaccamenti spinti dalla 6ª divisione azzurra su Marseille.

Verso le 9, mentre si sviluppa lentamente il difficile attacco rosso contro la forte posizione tenuta dagli azzurri.

La divisione di cavalleria azzurra, sboccata da Bouvresse e Monceaux, si porta ad ovest di Feuquières all'attacco della 1ª divisione di cavalleria (rossa), che era stata rinforzata colla 2ª brigata di cavalleria, già tenuta a disposizione del direttore. Si hanno, quindi, in linea — dall'una all'altra parte — 3 brigate.

Per decisione dei giudici di campo, la cavalleria rossa ha il campo libero e l'azzurra ripiega sull'ala sinistra del partito.

Frattanto la destra del II corpo (4ª divisione) progredisce verso sud e riesce, circa le 11, ad occupare Loueuse, ma la sinistra (3ª divisione) non riesce a guadagnare le pendici di Morvillers.

Il combattimento frontale seguita a svolgersi lento per le molte difficoltà del terreno e del suo apprestamento a difesa.

Il comandante del III corpo, forte a destra, riconoscendo minacciata la propria sinistra, si prepara a spostarvi la sua riserva per operare con essa un contrattacco.

Ma la fronte di battaglia viene assumendo un'ampiezza sproporzionata alle forze (12-15 km.) ed alle 12 sia per questo, sia per la stanchezza delle truppe, la Direzione, che intende procedere ad un rimaneggiamento della situa-

zione, ordina una sospensione di manovra fino alle 18 e che tutte le truppe dei due partiti che alle 12 si trovavano ad est della linea Bois-Vitèaux, Thérines, Fretoy, Martincourt si considerino disponibili per operare ad ovest di detta linea, immaginandole sostituite nelle loro posizioni da truppe supposte.

Alla sera del 17 la situazione risulta pertanto quale è indicata nello schizzo n. 8.

In questa giornata, pel forte vento non escono nè dirigibili, nè areoplani.

6ª Giornata di manovra (18 settembre).

Comunicazioni della direzione.

PARTITO ROSSO.

Armata di Parigi al II corpo. - Q. G. di Parigi, 17 settembre, ore 18.

Le truppe di Parigi (supposte) si sono impadronite oggi di Auneuil e di Chaumont-en-Vexin. Esse attaccheranno domani con tutte le forze riunite nella direzione generale di Gournay. Proseguite sempre la vostra offensiva in tale direzione.

PARTITO AZZURRO.

Comando del corpo di sbarco. - Q. G. di Gournay, 17 settembre, ore 18.

Le teste delle colonne nemiche (supposte) provenienti da Parigi si sono impadronite oggi di Auneuil e di Chaumont-en-Vexin.

Il grosso del corpo di sbarco (supposto) muove loro incontro per dar battaglia fra Gisors ed Auneuil.

Dal complesso delle informazioni raccolte, risulta che le truppe rosse colle quali siete impegnato non dispongono di forze superiori alle vostre; procurate di ributtarle verso Amiens a fine di poter mettere in seguito a mia disposizione una parte del III corpo.

Ordini.

PARTITO ROSSO.

Il comandante del II corpo intende proseguire nella

PARTITO AZZURRO.

Il comandante del III corpo per ricacciare definitiva-

offensiva con tutte le sue forze riunite e dispone:

che la 4ª divisione attacchi alle 6 del mattino sulla fronte Therines — Boutavent inclusi;

che la brigata zuavi-cacciatori attacchi alla stessa ora, sulla fronte Boutavent-Campeaux;

che alla stessa ora si trovino riunite:

la 3ª divisione nella regione S. Arnoult;

la 1ª divisione di cavalleria, rinforzata dalla 2ª brigata di cavalleria a sud di Formerie;

l'artiglieria di corpo (3 gruppi) ad ovest di Feuquières.

mente il nemico su Amiens intende riprendere all'alba l'offensiva e dispone:

che la 5ª divisione abbia per obbiettivo la fronte Bois de Monsures (sud di Therines) Omecourt inclusi; direzione generale Hautbos;

che le 6ª divisione abbia per obbiettivo di prolungare a sinistra l'attacco della 5ª con direzione generale Feuquières e che protegga il suo fianco sinistro con un distaccamento (3 battaglioni, 6 batterie, 1 squadrone) puntante prima su Colagnies-le-Bas poi su S. Arnoult;

che la 3ª divisione di cavalleria rinforzata dalla 3ª brigata di cavalleria, alla sinistra del corpo d'armata, operino sul fianco destro e sul tergo del nemico;

che le seguenti truppe per le 5 si trovino in riserva:

la brigata coloniale ed una brigata della 6ª divisione attorno a Seronville;

tutta l'artiglieria di corpo al margine S. O. di Morvillers.

In conclusione il generale Piquart accentua il movimento avviluppante della sinistra azzurra tentato il giorno precedente; il generale Meunier punta contro il centro e la sinistra rossa.

I due comandanti in questa giornata hanno alla mano importanti riserve.

Operazioni.

All'alba la cavalleria azzurra, passando per Hericourt e S. Samson, riesce ad infiltrarsi fra Campeaux e Mureaumont

nelle file del partito rosso e disturba la marcia della brigata zuavi-cacciatori (rossa) diretta a Campeaux.

Intanto, ad ovest di Morvillers, la 4ª divisione (rossa) è venuta a contatto con la 5ª (azzurra), la quale — verso le 7 — riesce ad impadronirsi di Loueuse, mentre a sinistra un reggimento azzurro arriva fino a Colagnies-le-Bas.

Poco prima delle 8, la cavalleria azzurra, informata da un areoplano della precisa posizione della cavalleria avversaria, va a ricercarla verso Boutavent, la sorprende in posizione di riposo e la mette, per decisione dei giudici di campo, momentaneamente fuori combattimento.

Intanto, l'ala destra rossa va facendo progressi; il partito azzurro è costretto ad abbandonare Loueuse ed il reggimento che si era spinto a Colagnies-le-Bas è premuto dalla brigata zuavi e cacciatori e dalla 3ª divisione rossa, che avanzano.

È giunto il momento critico.

Il generale Meunier concentra tutta l'artiglieria azzurra (30 batterie = 120 pezzi) sull'altipiano di Morvillers e prepara l'attacco finale, diretto contro il centro nemico verso Omecourt destinandovi la destra della 5ª divisione e le truppe tenute in riserva.

Alle 9 $^1/_4$, protetto dal fuoco violento dei 120 pezzi d'artiglieria, si pronuncia vigoroso l'attacco azzurro mentre la cavalleria di questo partito, per S. Arnoult che trova libero, piegando a sud, giunge sul tergo della 3ª divisione rossa, che è costretta a farle fronte con una parte delle sue forze.

Fra le 9 $^1/_2$ e le 10 vien dato il segnale di cessazione delle manovre e la situazione delle truppe a detta ora risulta dallo schizzo n. 9.

Per opinione quasi generale degli astanti, al caso vero:

1° l'avviluppamento tentato dal generale Picquart non sarebbe riuscito;

2° l'offensiva del II corpo rosso sarebbe stata definitivamente arrestata:

3° il partito azzurro avrebbe adempiuta la missione datagli d'impedire il congiungimento delle forze rosse di Piccardia con i corpi d'armata di Parigi.

S. S.

(*Continua*).

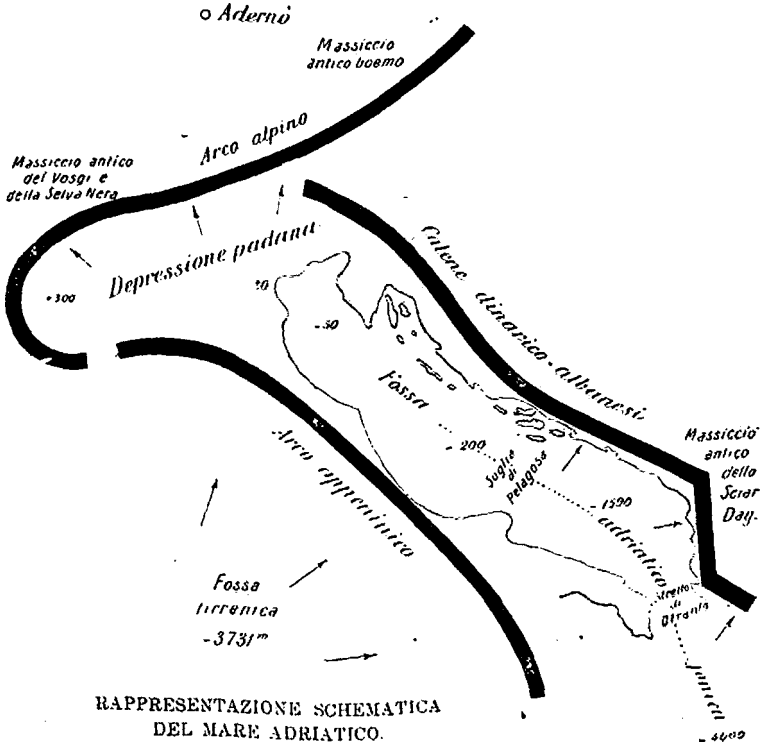
IL MARE ADRIATICO E LE SUE COSTE

(Saggio di geografia militare)

1. — Caratteristiche complessive delle coste adriatiche.

La genesi delle attuali forme del Mediterraneo centrale ci permette di tratteggiare rapidamente la struttura e i limiti del mare che prendiamo a considerare.

Il graduale inabissarsi della zolla terrestre al cui posto sta ora il Tirreno ha, per reazione meccanica, prodotto il grande arco appennico (vedasi il seguente schizzo).



RAPPRESENTAZIONE SCHEMATICA DEL MARE ADRIATICO.

Analogamente l'area di sprofondamento ora occupata dal piano padano ha originato l'arco alpino.

E infine la porzione di crosta terrestre corrispondente alla attuale fossa adriatico-jonica ha, col suo abbassarsi, create le catene dinarico-albanesi.

Ecco così in tre tratti disegnata la struttura scheletrica delle terre che limitano l'Adriatico e lo rinserrano da tutte le parti salvo che dall'angusta bocca d'Otranto, dandogli la figura d'un rettangolo mancante d'un lato corto.

Per effetto di questa sua configurazione acquista uno speciale valore militare la padronanza di questa unica porta d'entrata.

***

Come conseguenza del continuo trasporto di materiali alluvionali, operato dai fiumi alpini ed appenninici, la linea di spiaggia dalla Cattolica sin presso Trieste è sempre in movimento e scivola in mare secondo un dolcissimo piano inclinato. Del primo fatto, cioè del continuo interramento, devono tener conto le costruzioni fisse lungo il litorale, del secondo, cioè della lenta pendenza della spiaggia, le navi di maggior pescagione a causa dei limitatissimi fondali.

Sensibilmente differente si presenta il tratto di spiaggia della Cattolica alle foci del Fortore. Il terreno appennico, dapprima con balze montane e poi dolcemente collinoso, scende all'Adriatico compatto ed uniforme: Questa gobba convessa dell'Appennino forma una linea di costa curvilinea, di più di 370 chilometri, senza aggetti o sporgenze all'infuori del Monte Conero; quelle colline che dolcemente scendono in mare spingono il fondale dei 10 metri a più di due chilometri dalla spiaggia. In complesso quindi la costa è importuosa e mal abbordabile da grossi navigli.

Le regioni invece della Puglia e dell'Istria, che si direbbero pilastri sopravvissuti allo sprofondamento dell'antico tavolato che ricopriva l'Adriatico tanto hanno conservata inalterata la forma di zolle pianeggianti, cadono ambedue sul mare con ben decise gradinate. Le loro coste sono quindi facilmente avvicinabili dalle navi che trovano buoni ripari nelle loro intaccature.

E questa conformazione a gradinate e intaccature si accentua sempre più via via si scende lungo la costa dalmata ove l'isobata dei 10 metri corre rasente terra.

A sud della soglia di Pelagosa infine si ha la maggiore e più profonda fossa adriatica nelle cui acque si specchiano le potenti rughe albanesi le quali cadono sul mare con un ripido piano inclinato.

*
* *

In conclusione la storia della formazione del fondo del mare Adriatico e delle terre che lo circondano ci permette di dividere logicamente le sue coste in cinque tratti ben caratteristici:

costa padana piatta;

costa appenninica, dritta come tracciato e a dolce piano inclinato come profilo;

costa pugliese e istriana, tabulare e cadente a gradini sul mare;

costa dalmata, del pari tabulare ma più alta e frastagliata, recinta da alte gradinate, frangiata d'isole;

costa montenegrina e albanese, in massima a ripido piano inclinato.

2. — Esame analitico delle condizioni militari dei vari tratti di costa.

La piatta costa padana. — Dal seno di Duino alla Cattolica la costa è piatta e, quasi senza interruzione, accompagnata da lagune. La mancanza di aggetti o di porti, i molti bassifondi ed il mare poco profondo che la fronteggiano la seminano di pericoli per la navigazione. È completamente aperta a tutti i venti, e specialmente importanti sono quelli di greco che danno una traversia che si somma cogli effetti della corrente litoranea, la quale scende lungo le coste italiane diretta a mezzodì. In complesso per quanto il fondo possa essere buon tenitore, una flotta non può stare all'àncora davanti ad una costa siffatta che con mare completamente calmo e tenendosi a non meno di tre o quattro chilometri dalla spiaggia.

Le operazioni di sbarco su un qualsiasi punto di questa spiaggia sono tutt'altro che facili. La costa è straordinariamente bassa; terra e mare trapassano insensibilmente l'una nell'altro; gli stessi piccoli legni solo con difficoltà possono imboccare i canali d'ingresso alle lagune; per mettere a terra uomini, quadrupedi o materiali occorre impiegare zatteroni o altri galleggianti di pochissimo pescaggio.

Ma giunte alla spiaggia le unità sbarcate si trovano davanti ad una striscia di lagune e paludi, larga dai 15 ai 20 km. che fiancheggia la riva del mare e segrega quasi ermeticamente il retroterra.

Le due sole vie fluviali, del Po e dell'Adige, che permetterebbero la celere traversata della zona palustre, nel loro stato presente non hanno che un mediocrissimo valore militare.

Quasi tutta la striscia litoranea è malarica e deserta. Se si esclude la laguna di Venezia, difesa da fortificazioni, non restano che le cittaduzze di pescatori di Grado, Caorle e Comacchio. Non vi sono quindi centri che offrano aiuti allo sbarco di materiali pesanti, risorse di viveri, mezzi logistici in genere.

La sosta di truppe vi sarà quindi poco igienica e richiederà, anche per le piccole unità, l'immediato sbarco di tutto l'occorrente per vivere.

Questa striscia di lagune non si può attraversare che su determinati argini quali quelli di Comacchio, Volano, Cortellazzo, Caorle, Porto del Tagliamento.

Sono angustissime strette sulle quali non possono marciare di fronte che pochi uomini e lunghe da 10 a 20 km. Un pugno di difensori risoluti basta ad impedire un'avanzata su questo terreno. Napoleone portò Alvinzi sugli argini consimili di Arcole appunto per vincerlo nonostante la sua inferiorità numerica.

Anche agendo su più punti contemporaneamente, le operazioni degli sbarcati mal si collegano, perchè questi argini distano da 15 a 20 km. l'un dall'altro.

I reparti ciclisti troverebbero, per parte del difensore, utilissimo impiego, in questo terreno.

Quando poi i primi sbarcati arrivano al terreno sodo, cioè alle linee Argenta-Codigoro-Adria, S. Donà-Latisana-Cermignano, vengono a trovarsi a una ventina di chilometri dai cannoni delle loro navi.

E se poi lo sbarco intendesse diventare definitivo, e volesse quindi garantirsi con una testa di ponte, non trova nessun appiglio naturale nel terreno e si dovranno invece costruire delle vere opere di fortificazione in rasa pianura fuori del raggio d'azione delle artiglierie delle proprie navi.

In conclusione sul tratto di costa tra Cervia e Duino, ed esclusa la laguna di Venezia, si possono tentare, con facilità, soltanto colpi di mano con reparti di forza attorno al battaglione — con obbiettivi rapidi e locali.

Grossi sbarchi sono invece tecnicamente difficili; lasciano poi il corpo sbarcato praticamente quasi tagliato fuori dal

mare; sono dunque operazioni che, se pur non impossibili, non si potranno tuttavia tentare che in situazioni guerresche assolutamente eccezionali.

***

Speciale menzione merita invece il tratto di sutura tra il piano padano ed il declivio appenninico, cioè il tratto di costa tra Cervia e Cattolica, centro Rimini.

Le condizioni nautiche vi sono al solito infelicissime, ma manca la cintura palustre.

Con mare perfettamente calmo e con ampia predisposizione dei mezzi adatti alla località è possibile un grosso sbarco.

Le dolci colline a sud della via Emilia offrono combinazioni di manovra; la regione di immediato retroterra è sana e ricca.

La costa appenninica. — Dalla Cattolica sin quasi al Gargàno la cresta dell'Appennino e gli speroni che da essa discendono, si serrano talmente sul mare da non lasciare che un'angusta cimosa di terra, larga al più un chilometro, frangiata da spiagge sabbiose, e preceduta a sua volta da un chilometro almeno di acque pochissimo profonde.

In causa della brevità del loro corso i fiumi non hanno potuto costruire dei delta che in qualche modo raddolciscano l'inclemente regolarità di questa costa.

Le correnti e l'ondazione violenta, generata dalla traversia frequente ed impetuosa della Bora, rendono straordinariamente difficile la navigazione lungo queste coste.

Anche qui adunque le condizioni di àncoraggio di una flotta, che mirasse ad operazioni verso terra, sono difficili e precarie. Un corpo sbarcato che avesse interesse a mantenere un sicuro legame colla propria flotta dovrebbe quindi, sia che sbarchi a nord o a sud di Ancona, mirare come suo primo obbiettivo alla conquista di questo porto che è il solo ricovero sicuro su tutto questo tratto di costa. Esso giace difatti all'ombra di un promontorio che forma un gomito ben riparato dai venti del secondo e del terzo quadrante.

All'infuori di Ancona non vi sono località sulla costa che offrano impianti fissi atti a facilitare lo scarico di materiali pesanti. Pesaro, Fano, Senigallia sono località importanti unicamente come traffico terrestre; solo alla foce del Pescara, il massimo fiume della regione, si trova un porto praticato dal piccolo cabottaggio. All'infuori di questi pochi centri, di

limitato interesse marinaresco, non si trovano che gruppi di case che limitano il loro traffico marino a fornir di pesce le rispettive città interne.

Le condizioni logistiche nelle quali si viene a trovare il corpo sbarcato sono discrete; da Rimini alla foce del Sangro il paese è immune da malaria, intensamente coltivato e il benessere è generale.

Non ugualmente favorevoli, prese nel loro complesso, vi sono le condizioni tattiche le quali fanno meglio il giuoco del difensore.

Il dolce piano inclinato costituente il versante adriatico dell'Appennino — largo tra mare e cresta appenninica un 50 km. — fu, probabilmente, in origine, costituito da tante serie di rughe parallele al mare e dolcemente decrescenti verso di esso. Ma nel corso dei secoli le acque piovane, nello scendere dal crinale dell'Appennino al mare, si sono scavate lunghe fosse e gole e valli anguste in traverso a quelle rughe e normali alla linea di spiaggia. Cosicchè il difensore ha quasi sempre posizioni di buon dominio sin presso la spiaggia; se poi il corpo sbarcato vuol procedere lungo il mare ha il suo fianco interno minacciato dal difensore padrone delle alture parallele alla spiaggia, se vuol internarsi e passare l'Appennino o deve conquistar di fronte quelle alture o internarsi per quelle strette facilmente difendibili. Tutte cose superabilissime, ma che richiedono tempo e forze preponderanti.

Riassumendo: lo sbarco su spiaggia aperta presenta qui sensibili difficoltà tecniche, però può essere di molto facilitato se combinato colla conquista di Ancona. Le difficoltà logistiche per il corpo sbarcato non saranno molto grandi, però un abile difensore può rendere lenta e laboriosa la avanzata del corpo sbarcato.

Il Gargàno, le Murgie, l'Istria e la Dalmazia. — Già accennammo alle probabili comuni origini geologiche di queste regioni; notiamo ora che esse hanno, nel loro complesso, la stessa costituzione litologica. Cioè i loro terreni sono ugualmente costituiti, in prevalenza, da calcare molto compatto. Analoghe quindi saranno le loro condizioni geografiche in quanto ha tratto all'idrografia e alla fertilità del suolo.

L'altezza media dello zoccolo delle Murgie baresi è di circa 300-400 metri, alquanto meno nelle Murgie tarentine.

L'altezza media dello zoccolo fondamentale dell'Istria e della frangia di isole Dalmate è tra i 100 e i 500 metri; oltre i 500 metri quella dello zoccolo del retroterra continentale.

Le regioni più elevate del tavolato cretaceo pugliese, specialmente le Murgie, eccetto pochi boschi ancora conservati, presentano una superficie nuda pietrosa sulla quale frequente si mostra la liscia roccia in posto, o al più un magro pascolo per le pecore. Queste regioni elevate sono tra le più spopolate d'Italia.

Anche più squallido e povero e poco abitato è il retroterra dell'Istria e della Dalmazia. Il Carso è tipico e ha dato il nome geologico a tutti i fenomeni del genere.

Gli altipiani calcarei sono quasi ovunque nell'Istria e Dalmazia, ma specialmente nel Carso, estremamente sterili e poveri di vegetazione. Il suolo roccioso e brullo non si presta anche qui che alla pastorizia.

Il regime idrografico superficiale presenta pure fenomeni analoghi nel Gargàno, nelle Murgie, in Dalmazia. Sul pianalto del Gargàno mancano del tutto i corsi d'acqua. Vi sono frequenti le doline e le grotte sul cui fondo si accumula la terra rossa. Solo presso il mare si hanno frequenti risorgive delle acque filtrate attraverso il massiccio calcare.

Analogamente nelle Murgie mancano i corsi d'acqua e la poca acqua che piove dal cielo si perde immediatamente sotterra e riappare solo raramente e molto lontano.

Sono numerose le piccole doline. La posizione dei centri abitati dipende dalle acque sotterranee e dalle zone d'accumulo della terra rossa.

Il retroterra istriano e dalmato dà un'idea grandiosa dello strano regime idrografico di queste regioni calcaree. Sono numerosi i corsi d'acqua che scompaiono sotterra senza aver foce palese al mare.

Sulle terre del Carso all'aridità si accoppia poi il soffio mordace della Bora, un vento impetuosissimo e ghiacciato che si rovescia dalle terre fredde superiori su quelle basse, ed i cui effetti si fanno sentire sull'Adriatico e sulle coste orientali dell'Italia appenninica.

Queste indicazioni generali sono già sufficienti per richiamare l'attenzione su talune previdenze logistiche che

occorre avere per far muovere e vivere truppe nel retroterra pugliese e dalmato-istriano.

Risorse non abbondanti e localizzate; clima che pur tenendo conto delle differenze di latitudine tra Istria e Puglia e dalla differente influenza mitigatrice del mare tra Puglia e Dalmazia, è pur sempre, ovunque, clima d'altopiano con sbalzi forti tra notte e giorno, tra inverno ed estate; speciali previdenze contro la Bora ove impera; localizzazione delle acque; in Puglia, speciali cure pei periodi di siccità.

Naturalmente questo quadro di sterilità va preso nel suo complesso — ma non in senso assoluto; vi sono molte ed estese oasi di fertilità e di clima mite ed anche le coste sferzate dalla Bora hanno cantucci che vedono fiorire l'arancio e l'olivo.

Scendendo dalla descrizione dei pianalti di retroterra, nel loro complesso, a quella più particolareggiata delle coste, vedremo quali e di che importanza siano questi lembi più ridenti.

Le coste tra Termoli e S. Maria di Leuca. — Le coste da Termoli a Barletta, quando non sono fronteggiate dall'ostacolo del Gargàno, rispecchiano le condizioni della bassa costa padana; coll'aggravante che il retroterra, invece che dalla ricca valle del Pò, è rappresentato dal malarico tavoliere di Puglia.

Molto più interessante militarmente è invece la costa tra Barletta e C. S. Maria di Leuca, tratto che, a sua volta, si può dividere in due sezioni, a Nord e a sud di Monopoli.

Nella sezione a nord di Monopoli il roccioso tavolato delle Murgie non cade alto e ripido direttamente sul mare ma declina dolcemente lasciando alla linea di spiaggia solo quel tanto di altezza che è di vantaggio alla navigazione. Il litorale compreso tra la linea interna dei centri agricoli di Canosa, Andria, Corato, Ruvo, Terlizzi, Bitonto, Modugno, ecc., e la linea esterna dei porti rispettivi di Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Mola, Monopoli, è il vero giardino delle Puglie; gli altipiani di Ostuni, Martina e Ceglie sono ricchissimi di terra rossa. V'è pur sempre scarsezza d'acqua, ma vi è abbondanza di altre risorse, i numerosi porti sono altrettanti buoni punti d'approdo contemporaneo, la linea dei 10 metri di profondità si accosta di assai alla costa e permette l'assistenza diretta della flotta di scorta alle operazioni di sbarco.

Il molle gradino col quale cade l'altopiano delle Murgie sulla costa è in generale troppo lontano dalla linea di spiaggia perchè il suo possesso, per parte del difensore, abbia una influenza tattica sensibile nel contrastare l'atto dello sbarco. Ne può solo, invece, avere una sensibile nel caso che lo sbarcato miri ad attraversare la Puglia per scendere al Mare Ionio.

***

Caratteristiche militari completamente differenti ha invece la costa a sud di Monopoli.

Mancano completamente le insenature predisposte allo sviluppo di porti o che anche semplicemente rappresentino rade atte al riparo di navi all'àncora.

Il mare si mantiene bensì profondo sin presso la riva, ma la costa è dritta e gli ancoraggi sono quindi esposti a tutti i colpi di mare.

Il tavoliere delle Murgie, che arriva sino all'altezza di Brindisi, non declina più dolcemente alla spiaggia, ma alla media distanza di 8 km. dalla medesima, si rompe in un orlo ripido colla pendenza di 10°.

Da Monopoli a Otranto, per una lunghezza di 159 chilometri, una sottile e piatta cimosa litoranea, coperta in parte di stagni costieri e di paludi, malsana perciò, sterile e disabitata, s'interpone fra il mare e i paesi interni.

Da Otranto a C. S. Maria di Leuca poi, la costa, pur acquistando un tipo diametralmente opposto è ancor peggio abbordabile. Difatti la costa si fa alta e scoscesa e presso S. Maria s'innalza con muraglie strapiombanti, alte un centinaio di metri, « fronteggiate da mare profondo altrettanto « e perforate da caverne che testimoniano della violenza « efficace delle risacca » (1).

Tanto maggiormente risalta quindi la importanza militare del porto naturale di Brindisi dovuto al fortunato lavorio d'erosione di due valloni le cui foci furono poi invase dal mare.

Brindisi immette nell'avvallamento, percorso dalla provinciale e dalla ferrovia, che, costeggiando il gradino meridionale del tavolato delle Murgie, porta a Taranto.

Brindisi è il solo accesso, dalla parte dell'Adriatico, del ricco retroterra del Leccese; in questa parte più bassa delle

(1) FISCHER. — *La Penisola Italiana*, pag. 100.

Puglie la roccia calcare del secondario è ancora ricoperta per larghe estensioni da terreni terziarî più giovani e meno compatti; la fertile terra rossa ricopre la penisola salentina a sud di Lecce, cosicchè vi è fitta popolazione, numerose masserie sparse per la campagna, floridi la vite, l'ulivo, il mandorlo e le piante da frutto.

Brindisi infine è l'unico porto sulla costa italiana a guardia della porta dell'Adriatico.

Il porto di Brindisi, già come è ora può annoverarsi fra i buoni porti naturali. L'isobata dei 10 metri entra ben dentro nella rada grande. I più grossi piroscafi possono accostare alle banchine a due passi dalla stazione ferroviaria. I tecnici potranno poi dire quali lavori si potrebbero ancora fare per aumentarne la potenzialità.

I paesi litoranei austro-ungarici. — La regione compresa all'ingrosso tra l'Isonzo, la Sava e Drina abbraccia quelli che si potrebbero chiamare i paesi litoranei austro-ungarici.

Come già vedemmo quella regione è, nel suo insieme, un grande altopiano, rotto bruscamente verso l'Adriatico, e che declina verso la Sava.

Lo sforzo di rottura adriatico si è ripercosso nella stessa direzione nell'interno del paese. Le catene di montagne hanno difatti nel loro insieme andamento parallelo alla sponda adriatica. I corsi d'acqua hanno del pari il loro massimo sviluppo secondo tale direzione.

Le comunicazioni più ampie, più lunghe, più dirette, avranno quindi di massima la direzione da N O a S E.

Le comunicazioni nel senso trasversale, da maestro a libeccio, dovranno invece essere, quasi sempre, più anguste e meno dirette perchè seguiranno le forre che le acque si scavarono in traverso alle catene per giungere al mare o alla Sava, o perchè percorreranno le accidentali fratture trasversali dell'altopiano. Il che equivale a dire che le comunicazioni tra la costa dalmata e la media Sava non saranno in genere ampie e dirette, ma dovranno incanalarsi per quelle forre e quelle fratture.

Ad ogni modo gli avvallamenti longitudinali e le forre e le fratture trasversali hanno diviso, spezzato, tutto l'altopiano in una quantità di grandi zolle separate tra loro da canaloni sul fondo dei quali corrono, quasi sempre, le acque e le comunicazioni.

L'Istria è una zolla che ha la sua parte più alta nell'altopiano di Cicen. I pianalti del Wochein, di Ternovaner, di Birnbaumer, ecc., sono zolle minori divise dai profondi corsi dell'Isonzo, dell'Idria, della Reka, della Wippach, della Laibach, percorsi dalle comunicazioni ordinarie e ferroviarie che collegano tra loro Fiume, Trieste, Gorizia, Laibach, Klagenfurt.

La Grande e la Piccola Kapela e il Velebit non sono creste di montagne ma sono grandiose gradinate con le quali i pianalti di questa maggiore zolla cadono sull'Adriatico, sulla Kerka, sull'alta Una, sull'alta Korana, sull'alta Kulpa e, infine, sulla bassura percorsa dalla ferrovia Fiume Agram.

Similmente le alpi Dinariche non sono che i margini ripidi di una serie di zolle ad altopiano, variamente spezzate e trarotte, e comprese tra i profondi canali della Cetina, della Narenta e dell'alto Unz.

E così, via via ci si viene avvicinando al Montenegro, il terreno si vien facendo più trarotto e tormentato, sempre più stretto com'è tra la frattura Adriatica e il massiccio immobile dello Sciar Dag.

Le parti alte di tutte queste zolle hanno, ove più, ove meno accentuati, quei caratteri di squallido paesaggio carsico che abbiamo altrove descritti. Esse rappresentano quindi altrettante zone di difficoltà logistiche. D'altro canto il loro possesso tattico è di grande valore.

Difatti chi avanza sul fondo dei canali, che limitano le varie zolle, non si sente sicuro se non ha il possesso dei pianalti laterali. Si impone cioè la formazione di marcia frequentemente adottata dagli austriaci nel '78: una colonna in fondo alla valle, due colonne laterali sui margini dell'altopiano. Ma la compattezza di questa roccia calcare antica permette delle pendenze tali ai fianchi dei canali che la conquista del margine dell'altopiano è, tatticamente, oltremodo faticosa.

Aggiungasi, a queste condizioni tattiche e logistiche complessive, il fatto che queste campagne sono abitate dalle più fiere razze jugo-slave e si comprenderà facilmente come, nel 1878, l'Austria abbia dovuto impiegare più di 51 battaglioni, 14 squadroni e 112 pezzi per conquistare la Bosnia Erzegovina difesa da bande raccogliticce e male organizzate.

Dove i canali sfociano al mare si avranno le naturali porte d'accesso al retroterra dalmato-istriano.

Trieste corrisponde ai canali dell'Isonzo e della Wippack-Leibach;

Fiume ai canali della Reka e della Kulpa;

questi due accessi di Trieste e Fiume sono guardati da Pola;

Sebenico e Spalato corrispondono ai canali della Kerka, della Cetina e dell'Una;

il governo austriaco sta fortificando l'accesso più diretto di Sebenico;

Gravosa e Metkovic corrispondono ai canali della Narenta e della Trebinicica;

il governo austriaco si propone quindi di migliorare le difese della vicina Ragusa;

Le bocche di Cattaro, pure fortificate, sono infine l'accesso alla spalle del Montenegro.

Grossi sbarchi miranti ad avanzare verso il retroterra dalmato-istriano devono valersi di queste porte naturali.

Non è detto che sbarchi non si possano fare anche in altri punti intermedi della costa. Ma questi punti immettono in terre povere di comunicazioni, inospitali quasi sempre, discoste dagli obbiettivi più interessanti, disadatte alla manovra di grossi contingenti anche per essere il gradino dell'altopiano addossato al mare.

In altri termini sbarchi operati nei punti della costa compresi tra quelle porte naturali non possono essere che piccole operazioni con iscopi locali; oppure sbarchi imposti da necessità di manovra e legati alle maggiori operazioni dirette alle anzidette porte naturali.

*
* *

In quanto poi alle condizioni nautiche che si presentano su queste spiaggie per operarvi uno sbarco esse risultano da quel tanto che ne abbiamo già detto in più punti di questo scritto.

Le acque, tra la costa e la frangia di isole, mantengono quasi ovunque profondità tra i 10 e i 30 metri. Navi e piroscafi vi possono quindi manovrare con una certa libertà.

Occorre tuttavia molta pratica di questo dedalo di canali e occorre pure tener sempre presente la possibilità del subitaneo imperversare di fortissimi venti. Nelle manovre au-

striache del 1906 essi furon causa di una crisi nello sbarco, crisi che in guerra vera sarebbe costata un disastro.

Data la profondità delle acque lo sbarco di truppe in spiaggia aperta può essere effettuato mediante rimorchiatori i quali traggano di fianco due barconi per ciascun bordo il che permette di buttare a terra mezzi battaglioni alla volta protetti dai cannoni delle navi.

La flotta di scorta può facilmente crearsi, come gl'inglesi a Lissa nei tempi napoleonici, una base eventuale in una delle isole più vicine al punto scelto per lo sbarco, come pure può avvalersi delle isole e penisole dalmate per appoggiarvi le unità occupate a bloccare quella piazza fortificata che in quel momento occorresse di sorvegliare.

* * *

Concludendo, salvo momenti specialmente burrascosi, ovunque su queste coste si possono tentare sbarchi senza incontrare troppo gravi difficoltà tecniche per quanto riguarda il lato marinaro dell'impresa; molto maggiori sono invece le difficoltà, logistiche sopratutto, che aspettano il corpo operante dopo sbarcato.

Sbarchi secondari saranno quelli diretti nei tratti intermedi di costa e con iscopi locali: per esempio taglieggiare Zara e le sue fertili colline, interrompere le ferrovie ove queste costeggiano il mare, ecc.

Grossi sbarchi si potranno invece operare, dopo ottenuto, si intende, il predominio del mare, nei pressi dei naturali accessi al retroterra. Tali grossi sbarchi però, data la natura specialissima di questo retroterra, dovranno essere predisposti di lunga mano — il che esclude la sorpresa — e con cura straordinaria. Sarà, possibilmente, cura della politica di rendersi meno avverse le popolazioni indigene, audaci e valorosissime.

Speciali cure logistiche dovranno porsi alle calzature, data la natura rocciosa del suolo; all'equipaggiamento tutto, in vista degli sbalzi di questo clima d'altopiano, e della forte irradiazione solare estiva; alle dotazioni sanitarie, in questo paese spesso malarico; al servizio dell'acqua, in regioni ove essa è molto scarsa e localizzata.

Una preparazione affrettata e incompleta farà certamente fallire l'impresa; Garibaldi, il prototipo dell'audacia, non ardì muovere verso l'amica Sicilia se non dopo una lunga preparazione politica e militare.

Le coste albanesi. — Dalla descrizione generale che già facemmo dei terreni attorno all'Adriatico vedemmo come il tratto di costa albanese presenti al mare il fianco ripido della montagna.

Le coste sono tuttavia meno diritte ed importuose di quelle appenniniche specialmente per merito delle costruzioni deltine dei fiumi.

L'essere però il retroterra nel suo complesso una zona d'ostacolo, l'essere i porti in condizioni molto primitive, fa sì che la bocca navigabile della Bojana, le baie di Durazzo e di Vallona, debbano considerarsi piuttosto come rade di rifugio che non come accessi verso l'interno.

Il retroterra, costituito da catene parallele orientate quasi secondo i meridiani, è rotto e dirupato. Nel terreno calcareo in molti luoghi riapparisce la natura del Carso.

Intorno alle foci dei fiumi si distendono pianure che finiscono al mare con coste basse e in gran parte malsane. « Tutto il paese, selvaggio, povero di suolo coltivabile, sot-« toposto a un regime idrografico capriccioso, è frazionato in « valli indipendenti e di accesso difficile: e non offrendo « niente che valesse a compensare i rischi e le difficoltà di « una conquista, ha protetto l'indipendenza e la nativa schiet-« tezza della sua gente » (1).

Non è quindi il caso di dilungarci a parlar di sbarchi grossi o piccini, ma solo di ricordare l'esistenza di quelle rade di rifugio per una flotta che incroci sulla porta dell'Adriatico.

3. — Considerazioni riassuntive.

Passiamo ora a considerare la funzione complessiva che le coste dell'Adriatico possono avere rispetto ad operazioni di guerra che prendano per teatro questo mare.

Trattandosi di uno studio di geografia generale militare noi dovremmo considerare queste operazioni nel modo più astratto.

Quando però si pensi che l'Adriatico è un lungo e stretto braccio di mare, con un solo ed angusto accesso, apparirà evidente che qualunque flotta vi volesse in esso agire dovrà crearsi, come gli inglesi nelle guerre napoleoniche, una

(1) PASANISI: Testo di geografia.

base su una delle sue rive. Cosicchè qualunque ipotesi di guerra navale si faccia essa rientrerà sempre nel caso fondamentale di lotta tra due forze navali appoggiate alle due rive opposte. E siccome poi, come vedemmo, il retroterra albanese è talmente poco aperto al mare da togliere, almeno per ora, quasi ogni valore alle sue coste, così appare chiaro che le rive che realmente interessano due forze navali contendenti sono l'italiana e la dalmato-istriana.

Ne deriva quindi che esaminando, sia pure in modo riassuntivo, la funzione reciproca di queste due coste in caso di guerra navale, noi verremo pure, implicitamente, a prevedere qualunque altra probabile ipotesi di conflitti navali in questo mare.

Sarà infine opportuno in questo esame procedere, per questione di metodo, considerando successivamente due fasi:

prima: quella della lotta tra le due flotte per la conquista del predominio del mare;

seconda: quella delle successive operazioni verso terra della flotta vittoriosa.

*
* *

Sugli 800 chilometri di costa che costituiscono all'incirca la sua frontiera marittima l'Austria-Ungheria ha create tre piazze forti di prim'ordine, equidistanti fra loro, Pola, Sebenico, Ragusa-Cattaro.

Una nave veloce in sei a otto ore circa si può recare da Pola a Sebenico o di qui a Cattaro. Cioè presso a poco nello stesso tempo nel quale da un punto qualsiasi della costa austriaca si può recare ad un punto qualunque, che gli sia all'incirca dirimpetto, della costa italiana.

Tutte e tre le insenature di Pola, Sebenico e Cattaro, oltre ad avere le serie di gomiti longitudinali caratteristici di queste coste, hanno anche profondità tale che le batterie all'imbocco proteggono dal bombardamento il fondo del golfo.

Tutte e tre dispongono di fondali adatti alle maggiori navi.

Tutte e tre infine sono, o saranno presto, collegate ferroviariamente col retroterra.

Cosicchè si può realmente dire che quelle tre piazze rappresentano tre centri logistici di prim'ordine nei quali le navi da battaglia che tengono il mare per la conquista del

suo predominio, possono andarsi a rifornire di carbone, viveri e munizioni, non che ripararvi eventuali avarie.

Non occorre spendere altre parole per mostrare come le qualità intrinseche di quei tre centri e la loro dislocazione aumenti grandemente la agilità manovriera e la capacità offensiva della flotta austriaca nel bacino superiore dell'Adriatico.

Di tanto fu larga la natura in porti naturali sulle coste dalmate e di altrettanto ne fu avara sulle italiane.

Sui 1290 chilometri di coste che corrono tra Duino e S. Maria di Leuca (una volta e mezza quelle austriache) non si trovano che tre porti naturali, Venezia, Ancona e Brindisi, in mediocri condizioni nautiche in confronto di quelli della riva opposta.

Brindisi poi è lontanissimo da Ancona, per cui la sua funzione è piuttosto a guardia della bocca d'Otranto che non rispetto al bacino superiore dell'Adriatico dove l'Italia non dispone che di Venezia e Ancona.

Nè, come vedemmo, le condizioni geografiche delle coste permettono, sia pure a costo di enormi sacrifizî, di creare artificialmente un grande porto militare in qualche altra località.

Una tale fatalità geografica mette in evidente condizione di inferiorità la flotta italiana di fronte all'austriaca; per correggerla sembra pertanto che non si possano additare altre vie che le seguenti:

dare maggior profondità agli accessi della laguna veneta e migliorare le comunicazioni col retroterra in modo da fare di Venezia una buona base per operazioni contr'offensive, oltre che un grande e sicuro luogo di rifugio e di rifornimento per unità della flotta di qualsiasi tonnellaggio;

rafforzare Ancona, migliorarne le comunicazioni ferroviarie completando anche la linea subappenninica, fare della piazza così migliorata, oltre che un deposito di rifornimento, anche un adeguato punto d'appoggio per la flotta;

rafforzare sempre più Brindisi e, se possibile, un qualche punto nei pressi del Gargàno per farne un altro centro di rifornimento e nel tempo stesso un ricovero del naviglio sottile;

e infine, siccome tutti i suddetti provvedimenti, benchè necessari, non bastano ancora a dare alla flotta italiana la

voluta mobilità offensiva per conseguire il predominio del mare, s'impone di fornirle una tale superiorità numerica da potere, sin dall'inizio delle ostilità, tenendo in rispetto l'avversario, impadronirsi di una delle isole dalmate e improvvisarvi una base eventuale.

Acquistati così dei punti di appoggio sulle due sponde dell'Adriatico, data la superiorità numerica, sarà allora solo possibile manovrare in modo da tagliare l'avversario dalle sue basi o intimidirlo così da rinchiudervelo.

***

Passiamo ora all'altra fase guerresca, a quella cioè nella quale uno dei contendenti ha conseguito il predominio militare sul mare Adriatico. Vediamo allora quale funzione vengano ad assumere le coste di questo mare rispetto alla ulteriore azione offensiva che la flotta vittoriosa non mancherà di tentare.

Cominciamo dalle coste italiane.

Vedemmo che grossi sbarchi sono difficilissimi sulle coste venete, non troppo facili nemmeno sulle coste appenniniche, discretamente facili solo in Puglia.

Ma grossi sbarchi significano grosse operazioni le quali vanno coordinate a quelle altre maggiori operazioni terrestri che mirino al completo abbattimento dell'avversario.

E perciò, in quanto alla Puglia, essa è così eccentrica rispetto ai centri vitali italiani che, almeno nella fase decisiva della guerra, grossi sbarchi colà più che il danno farebbero il nostro giuoco; rappresenterebbero cioè una divisione della forza dell'avversario.

Solo un vincitore esuberante di forze potrebbe, all'ultimo, pensare alla Puglia per mettere un peso di più, in suo favore, sulla bilancia della pace.

Restano adunque gli sbarchi sulle difficili coste appenniniche e sulle difficilissime venete. Le difficoltà non significano tuttavia impossibilità.

Le maggiori difficoltà potrebbero essere superate qualora ci fosse uno scopo da raggiungere che giustificasse lo sforzo.

Esiste questo scopo?

Per quanto riguarda la parte peninsulare del nostro paese, cioè dalla Cattolica verso mezzodì, fin dall'antichità, la preponderante vita italiana si è sempre svolta sull'ampio versante tirrenico e non su quello angusto Adriatico; sul

versante tirrenico stanno difatti tutti i maggiori centri peninsulari. Sulla ristretta costa Adriatica non ci sono adunque grandi emporî da occupare o regioni da taglieggiare il cui doloroso contraccolpo politico possa farsi sentire sulla vita della nazione così da influire efficamente sull'andamento della guerra.

Né è d'altro canto probabile che si faccia un grosso sbarco nell'Adriatico per tendere, attraverso all'aspro Appennino, ai maggiori centri tirrenici. Sarebbe un'operazione più favorevole all'assalito che all'assalitore che dovrebbe faticosamente scavalcare una profonda zona alpestre facilmente difendibile.

Un punto che veramente, con condizioni favorevoli di mare, potrebbe prestarsi a grosse operazioni di sbarco, è, come vedemmo, quello, centro Rimini, di sutura della costa appenninica colla padana. Senza entrare in particolari ipotesi, le quali turberebbero l'insieme del presente ragionamento sintetico, appare però evidente che, ove si attribuiscano all'avversario concetti razionali di azione a massa, operazioni di questo genere corrispondono ad una fase successiva di guerra, quando cioè la difesa nord-orientale avesse già dovuto completamente cedere e ripiegare.

Passiamo infine a considerare l'eventualità d'un grosso sbarco sulle coste venete.

Non parliamo di Venezia che, per essere presa, dev'essere assediata da mare e da terra e, se lo sarà, per questo solo avrà raggiunto il suo scopo di tenere impegnate grosse forze nemiche.

Si potrebbe pensare a sbarchi operati invece su spiaggia libera nell'intento di sconvolgere le linee di comunicazione dell'esercito nazionale ancora operante nell'alto Veneto e nel Friuli. — Ma è dubbio che ne valga la spesa quando si pensi che l'ampio e ricco retroterra lombardo-emiliano ci permette con facilità agili spostamenti delle nostre linee di comunicazione.

Per decidersi ad operare uno sbarco di una grande unità con tutte le difficoltà, che a suo tempo vedemmo su queste coste, di fondali, di venti, di malaria, di argini, di risorse, di lontananza dei cannoni delle navi, di terreno favorevole alla difesa, ecc., occorre un gran movente — un movente cioè che giustifichi un'operazione che, se fatta in cospetto del nemico, ha del temerario.

È fuor di luogo qui far delle ipotesi concrete di guerra, ma, sia pur soltanto per fissare la scala di quel movente, ci sembra che un tentativo di questo genere potrebbe solo, per esempio, rappresentare l'ultimo sforzo offensivo di un attaccante che non fosse ancora riuscito, nella prima fase della guerra, a far cedere le nostre linee di difesa fluviali tra Piave e Isonzo con i soli attacchi terrestri da est e da nord.

Ma come si vede anche questa è un'ipotesi assai complicata e che ha ben rari riscontri nella storia delle guerre.

Riepilogando adunque noi vediamo che, per effetto della configurazione geografica delle coste italiane, anche dopo perduto il predominio del mare, le minaccie offensive che la flotta avversaria vittoriosa può fare nell'Adriatico, sono, nelle prime fasi della guerra terrestre, di lieve momento, tanto come influenza morale sul paese, quanto come concorso effettivo alle operazioni terrestri.

Se quella flotta vittoriosa volesse agire con sensibile efficacia, dovrebbe avere ancora tanta vitalità da uscire dalla bocca d'Otranto e affrontare il Mediterraneo.

*
* *

Completamente diverso è invece il quadro verso le coste istriane e dalmate.

La flotta che si è assicurato il predominio del mare e che ha rinchiusi i resti dell'avversaria entro i limiti delle sue piazze forti, trova ancora un vasto campo per la sua attività.

Date le condizioni etnografiche dell'Istria e della Dalmazia gli obiettivi di Fiume e Trieste, per non parlare che dei principali, acquistano un alto valore morale al quale si accoppia l'importanza militare di quegli accessi.

Le forze di terra che, dopo aver tenuto fermo nell'alto Veneto e nel Friuli, mirassero alla conquista di una frontiera naturale oltre Isonzo troverebbero grandemente facilitata l'avanzata frontale da concorrenti azioni in fianco provenienti da Trieste e dal canale della Reka.

Operazioni queste che, come vedemmo a suo tempo, benchè richiedano accurata preparazione e abbondanza di mezzi pure sono possibili quando si appoggino a porti come Fiume e Trieste legati mercè la padronanza del mare, alla vicina base di Venezia.

*
* *

Ed ora concludiamo.

L'esame delle coste dell'Adriatico, oltre ad averci additate le condizioni reciproche delle due maggiori potenze navali che s'affacciano a questo mare, ci permette anche di trarre qualche insegnamento sulla parte che può spettare alla flotta sia nella diretta difesa del Paese, sia nel suo concorso morale e materiale alle operazioni terrestri.

In una guerra contro una grande potenza continentale, come l'Austria Ungheria, la parte essenziale spetta naturalmente all'azione terrestre; la sconfitta o la vittoria delle forze di terra segna evidentemente la fine disgraziata o fortunata di un tal conflitto.

Ma la marina da guerra può tuttavia rappresentare un valido aiuto al successo delle forze di terra ed è bello che anche da un arido studio di geografia sbocci la importanza della cooperazione di queste due grandi forze militari.

Una marina da guerra ben organizzata, cioè pronta di materiali e d'equipaggi, rappresenta un elemento molto più rapidamente mobilitabile che non l'Esercito che deve invece inquadrare all'atto della guerra infiniti elementi dispersi pel Paese.

Il rapido presentarsi nell'Adriatico di quel nucleo di cannoni e corazze darà la calma al Paese e all'Esercito — impedendo le piccole incursioni sulle coste adriatiche (poichè le maggiori non sono possibili) e le più grosse minacce, sia pur soltanto morali, che la flotta nemica, qualora si ritenesse sicura, potrebbe portare contro i maggiori centri del Tirreno.

La flotta dell'Adriatico concorrerebbe cioè, coi forti alpini e colle opere della pianura friulana, a dare all'Esercito e al Paese quella calma d'apprestamenti che è primo fattore di ordine e di vittoria.

Questa flotta poi, anche nel proseguo delle operazioni, facendo buona guardia alla Bocca d'Otranto ci garantirà il libero funzionamento dei grandi porti tirrenici che rappresentano parte non disprezzabile delle nostre basi di rifornimento.

Ed infine se essa forte di numero e di audacia, impadronitasi nell'arcipelago dalmato di quello che natura le ha negato sulle coste italiane, avrà saputo battere la potenza

marinara avversaria, potrà nel seguito delle operazioni brillantemente concorrere all'azione fortunata che le forze di terra fossero in grado di tentare oltre Isonzo.

FONTI.

PERRUCCHETTI. — *Scritti varî.*
CORSI. — *Sommario di storia militare.*
NEUMAYER. — *La storia della terra.*
FISCHER. — *La penisola italiana.*
PASANISI. — *Testo di geografia.*
DAL VERME. — *Una escursione in Bosnia* (*N. Antologia*, 1 ott. 1903). *Una serie di manovre combinate austro-ungariche nell'Adriatico.* (*Rivista Marittima*, Marzo 1908).

N. B. Ci si riferisce alle carte al 500,000 dell'Istituto Geografico Italiano e alle carte dello Stieler. (Ediz. 1908).

DELFINO DE AMBROSIS
capitano di stato maggiore.

PER IL 75° COMPLEANNO DEI BERSAGLIERI

Dai solchi allora fecondati surse,
giovine e bella, una falange nera,
un'ardita falange, che fremente
dietro alla gloria si slanciò correndo».

SPIGAROLI.

« Il nostro esercito ha reggimenti che vantano storia più volte centenaria di abnegazione, di fedeltà, di valore, di gloria, combattendo pel Re e per la patria.

« Ma nessuno più di voi, o Bersaglieri, può vantare di avere accumulato maggior gloria in minor tempo.

« Nati quando era appena per apparire sull'orizzonte la fatidica stella d' Italia, voi, in pochi anni, ma attraverso tutti i tanti e tanti campi di battaglia dai quali sorse l'unità e l'indipendenza della cara Patria nostra, voi, Bersaglieri, sapeste conquistare la stima dei più agguerriti eserciti, e l'amore di ogni cittadino; cosicchè *Bersagliere* volle quasi dire, ed essere, il tipo del soldato italiano» (1).

Così esordiva or fa poco più di un anno, davanti all' augusta persona del Re, S. E. il generale Mazzitelli in un giorno lieto per i Bersaglieri, e l' elevato discorso continuò destando in quanti ebbero la ventura di ascoltarlo, un fremito carezzevole di commozione.

Queste bene inspirate parole, in cui è la sintesi ed il premio agognato di tutto un passato di abnegazione e di gloria, i Bersaglieri sono fieri di ricordarle specialmente in questi giorni in cui si accingono a solennizzare il 75° loro compleanno, ed a tributare onoranze solenni alle ceneri del loro fondatore, trasportate dalla Tauride lontana fra le zolle di questa nostra terra ch'Egli, vivente, ebbe tanto cara.

Degno di tali avvenimenti, che per fortunata coincidenza occorrono in quest' anno sacro alla Patria, sarebbe il ricor-

(1) Discorso pronunciato l'8 gennaio 1910 nella caserma La Marmora in Roma da S. E. il generale Mazzitelli, in occasione della solenne consegna della medaglia di bronzo al valor militare alla 1ª compagnia del 2° reggimento e delle medaglie del 7°, 23°, 25° battaglione al Museo storico dei Bersaglieri.

dare per intiero i fasti del Corpo, ma i ristretti limiti di questo scritto nol consentono; basterà pertanto toccare dei più salienti, per rinsaldare con i ricordi del passato la fede nel presente e la speranza nell' avvenire.

Sia dunque accetta una rapida corsa attraverso la storia.

Sul cadere del giorno 23 marzo 1848 il marchese Carlo D'Adda, uno dei delegati del governo provvisorio di Milano, annunciando al popolo di Torino le « Cinque giornate » diceva « noi abbiamo fatto una grande rivoluzione, voi farete una grande guerra » (1): rispondeva la folla acclamando alla meravigliosa riscossa, poi s' accalcava dinnanzi alla Reggia, chiedendo a gran voce che si corresse in aiuto dei fratelli d'oltre Ticino.

L'appello generoso non poteva rimanere inascoltato, chè per secolare tradizione la Casa di Savoia ha sempre condiviso i sentimenti del suo popolo; il Re Carlo Alberto infatti compariva poco dopo al balcone dell' armeria reale e, agitando fra l'unanime tripudio una sciarpa tricolore, bandiva la prima guerra per l'indipendenza d'Italia.

Dall'alba di quella primavera di libertà, incomincia la storia dei Bersaglieri; infatti appena due settimane dopo dal giorno memorando, nella sorpresa di Marcarìa cadeva, il 6 di aprile, il bersagliere Giuseppe Blanc, al cui nome è legato l'invidiato onore di essere stato il primo soldato dell'esercito regolare morto per la redenzione della Patria.

Ma il vero battesimo del fuoco fu due giorni dopo nel primo combattimento di Goito, dove, presso alle macerie del ponte, spirava l'anima fiera il tenente Galli della Mantica; dove una palla fracassava una mascella allo stesso La Marmora, che volle a sè l'onore di guidare al primo cimento i nuovi soldati da lui creati. Poi gli scontri, allietati nel primo periodo della campagna dal sorriso della vittoria, si susseguirono quasi giornalmente: Monzambano, Peschiera, Pastrengo, Goito, Govèrnolo, Rivoli, videro costantemente i Bersaglieri, primi all'attacco, ritrarsi ultimi dall'inseguimento del nemico fuggente.

Ma vennero troppo presto i giorni tristi; sminuito di forze per le defezioni di principi, turbato dalle agitazioni dei par-

(1) G. C. Molineri - « Storia d'Italia » pag. 251.

titi, l'esercito fu costretto a ritrarsi, ed a Custoza prima, poi a Milano, sentì il dolore della sconfitta.

Anche in quei giorni i Bersaglieri diedero sempre prova di disciplina e di valore, e quando la folla incosciente e sobillata dagli agitatori, gridando per la prima volta la nefasta e stolta parola « tradimento » minacciò, la notte del 5 agosto, perfino la persona sacra del Re, fu la 2ª compagnia del 1° battaglione bersaglieri, al comando del tenente Tallone, che, chiamata dal generale Alfonso La Marmora, accorse alle 11 di sera a palazzo Greppi e, accolto fra le sue file l'infelice principe, lo sottrasse alle ingiuste ire dei facinorosi.

Durante l'armistizio Salasco, il Piemonte cercò di accrescere le proprie forze, ma ne scapitò la qualità, e la divisione degli animi crebbe la debolezza del nuovo esercito, sol di numero maggiore del primo; sicchè a Novara, dove il comando deficiente non seppe neppur secondare il fortunato ardimento del Duca di Genova, la prima guerra per l'indipendenza si chiuse con un grande lutto, mentre il Re infelice partiva per il breve esilio, ed il figlio suo, affermata a Vignale la secolare dignità della stirpe, ammirabile di fede fra il generale sconforto, ascendeva al trono.

Novara era costata ai Bersaglieri la perdita di 5 ufficiali e di 40 uomini di truppa, oltre 106 feriti, sulle 11 compagnie impiegate.

Ma non fu questo l'ultimo sangue da essi versato in quell'anno. Roma, scosso un giogo non men grave di quello straniero, aveva proclamato la repubblica, ma il tentativo generoso stava per naufragare per i molti errori, forse inevitabili, del governo improvvisato e per gli ostacoli frapposti dalla diplomazia europea.

A sua difesa, munito di un salvacondotto del generale Alfonso La Marmora, accorse Luciano Manara con i bersaglieri lombardi. Erano i volontari gagliardi che alla Cava avevano contrastato per più ore il passo a forze mille volte superiori: la maggior parte di essi, come il loro capo, avevano avuto il battesimo del fuoco sulle barricate di Milano, dove li avea chiamati il desiderio di libertà, e per lo stesso ideale correvano incontro all'ignoto verso l'« Alma Mater ».

I Romani li accolsero con entusiasmo; il generale Avezzana nel passarli in rivista rivolse loro una calda allocu-

zione terminando al grido di « Viva la Repubblica! » — « Viva l'Italia! » risposero i Bersaglieri.

E con questo grido sulle labbra cadeva il 30 giugno a Villa Spada Luciano Manara, ed attorno a lui Enrico Dandolo, Morosini, Rozat ed il prode Pietramellara, capo di un altro nucleo di piumati volontari.

Nella difesa di Roma vantano i Bersaglieri complessivamente 11 morti e 159 feriti (1).

***

Seguirono sei anni di raccoglimento: poi il preveggente ardimento del nostro sommo statista portò i soldati del piccolo Piemonte nella lontana Crimea. Cinque battaglioni di bersaglieri presero parte alla spedizione, ed il loro valore alla Cernaia, alla difesa del Zig-Zig, dove furono armi anche le pietre, ed all' attacco del bastione di Mât, non è stato dimenticato. I nuovi allori furono però funestati dal gran lutto per la perdita del fondatore del Corpo, che il colera inesorabile falciò il 7 giugno 1855.

Invero egli avrebbe meritato di cadere alla testa dei suoi bruni figliuoli, guidandoli ad una nuova vittoria; seppe tuttavia morire da soldato anche nel modesto lettuccio dell'ospedale di Kadicoi; poichè spirò quando più vivo era il fragore della cannonata per l' assalto del Mamelon Vert, ed il colonnello di Saint Pierre, che ne raccolse le parole estreme, lo sentì mormorare nel delirio « Je rêve la brèche » (2).

***

Il sangue versato nella Tauride lontana non fu inutile sacrificio, come i politicanti più miopi dei tempi avevano voluto far credere; da esso germogliò, per l'abilità di Cavour, l'alleanza con la Francia e la seconda guerra per l'indipendenza.

A questa i Bersaglieri presero parte con 10 battaglioni comandati da ufficiali già noti per le alte loro virtù militari, o che si illustrarono in seguito, come Radicati di Primeglio, Balegno, Chiabrera, Volpe Landi, Quadrio di Peranda, Vayra, Brunetta, Di Aichelburg, D'Oncieu de la Bâtie, Ratti, Giusiana, Fonio, Orero ed altri.

(1) Cifre ricavate da documenti esistenti presso l'Archivio di Stato di Roma.

(2) Dalle memorie inedite del cap. Audisio.

Tenuti come di consueto alle avanguardie anche in questa campagna essi ebbero l'onore dei primi scontri; a Valenza, a Frassineto, a Casale subirono infatti le prime perdite.

Passata la Sesia, a Palestro il 7° battaglione, Chiabrera, ebbe la ventura di combattere accanto agli Zuavi, che i Bersaglieri avevano imparato ad apprezzare in Crimea, ed insieme, con nobile gara volsero in fuga gli Austriaci prendendo loro vari cannoni. Invidiato premio del battaglione fu la medaglia d'oro al valore.

Anche a Magenta i Bersaglieri del 9° battaglione, soli degl'Italiani, giunsero in tempo a dividere con i Francesi gli allori conquistati a caro prezzo: poi a San Martino ed alla Madonna della Scoperta il 1°, 3° e 10° battaglione ebbero l'invidiabile vanto di avere efficacemente contribuito a strappare la vittoria alla sorte, che sembrava ingiustamente avversa alle nostre armi. E fu meritato premio, chè su quei colli contrastati lasciarono generosamente la vita 10 ufficiali e 104 gregari ed i feriti furono 454, di cui 17 ufficiali.

***

La pace di Villafranca troncò sul più bello le speranze degl'Italiani, ma fu ineluttabile necessità, poichè Napoleone non poteva più oltre restar lontano dalla frontiera Renana del suo stato, presso la quale, per l'abilità politica e militare del Moltke, mezzo milione di Tedeschi si erano radunati e si apparecchiavano ad invadere la Francia.

Parve che quella pace dovesse rimandare chi sa per quanto il bel sogno di una patria indipendente ed una, ma presto gli animi si riaprirono alla fede.

Nella notte del 5 maggio 1860 il « Piemonte » ed il « Lombardo » salpavano silenziosi da Quarto, trasportando alla temeraria impresa della Sicilia Garibaldi ed i suoi Mille; pareva follìa sperare che quel debole manipolo potesse aver ragione delle ingenti forze borboniche, ma il grande condottiero compì il miracolo, e le sue schiere ingrossate giornalmente dai figli dell'isola generosa, corsero di vittoria in vittoria da Marsala a Milazzo, ed il 20 agosto già le camicie rosse passavano lo stretto di Messina.

Alla notizia dell'impresa meravigliosa tutta l'Italia si commosse, ed in ispecie le Marche e l'Umbria, provincie limitrofe al regno borbonico, le quali mandarono una deputa-

zione al Re Vittorio Emanuele per chiedere protezione contro le minacciate rappresaglie dei mercenari pontifici. Annuì il Re e l'11 settembre il Fanti ed il Cialdini passarono il confine degli stati papali.

Quattordici battaglioni di bersaglieri erano con loro, e subito ebbero modo di confermare la bella riputazione del Corpo nei fatti d'arme di Pesaro, Fano, Senigallia, Perugia e Spoleto ed in particolare il 18 di settembre a Castelfidardo, dove l'eroico 26° battaglione, comandato dal maggiore Barbavara, sostenne per qualche tempo da solo l'urto dei Pontifici. Caddero morti in quel giorno 3 ufficiali, 2 gregari e 37 furono i feriti.

Non meno gloriosa fu l'azione dei Bersaglieri all' assedio e presa di Ancona, in ispecie per il 14° e 25° battaglione, che vi perdettero un ufficiale, 4 gregari, oltre 48 feriti.

Frattanto i Borbonici, ripreso ardire per la piccola vittoria di Cajazzo, si erano raccolti sul Volturno in più che 20.000 e, desiderosi di schiacciare i Garibaldini prima dell'arrivo dell'esercito regolare, muovevano il 1° ottobre incontro a loro; ma Garibaldi li ricacciava in Capua. Fu però aspra lotta che costò molto generoso sangue: la grande battaglia si divise in vari singoli episodi fra i quali notevole quello di Castel Morrone, dove fece eroica difesa il battaglione bersaglieri garibaldini comandato da Pilade Bronzetti. Questi cadde mentre, incitando i suoi a resistere al numero prevalente degli assalitori, gridava: « Qui, qui sino alla morte! ». Così quel generoso mantenne la sua promessa.

Il giorno dopo una colonna di Borbonici, che tentava entrare in Capua, fu sconfitta e fatta prigioniera a Caserta Vecchia, col concorso anche del 1° battaglione bersaglieri regolari che, agli ordini del maggiore Soldo, giunse in tempo a mettersi in linea a fianco ai Garibaldini.

Le ultime difese dei Borbonici a Gaeta e Civitella del Tronto, costarono altri 2 ufficiali e 26 gregari, oltre 179 feriti, di cui 5 ufficiali.

* * *

Custoza! Nome doloroso al cuore degl'Italiani, giornata fatta per la vittoria, che una fatale concorrenza di disgraziate circostanze volle che noi lasciassimo dir tale dagli avversari, i quali attendevano ansiosi l'indomani il nostro at-

tacco decisivo, quando invece lo scoramento di capi inadeguati al grande cimento, affrettava il passaggio del Mincio alle ultime nostre retroguardie.

Sedici furono i battaglioni bersaglieri che vi presero parte e tutti aggiunsero una pagina gloriosa alla loro storia; alcuni, fortunati come il 17°, guidato dal prode Di Aichelburg, videro anche il sorriso della vittoria; i meno avventurati combatterono con tenacia degna di miglior sorte. Basti ricordare il 5° battaglione, comandato dal maggiore Reggio, che in avanguardia alla 5ª divisione iniziò la battaglia: scontratosi di sorpresa con forze nemiche dieci volte superiori, che tenevano la Mongabia e Monte Cricol, cantrastò ad esse lungamente il possesso di quelle posizioni, ed a riprova della sua tenacia dicono eloquentemente le cifre di 6 ufficiali e 17 gregari morti e di 52 feriti.

Che dire delle belle prove di valore dei battaglioni 2°, De Maria, 8°, Murari Brà, 13°, Arri, a Monte Vento e del 27°, Lavezeri, a Monte Torre? Tutti fecero il dover loro e più, ma gli sforzi generosi dei singoli, per mancanza di un capo che li integrasse, furono vani.

Al cader della sera, nel disordine della ritirata, dinnanzi al nemico che non inseguiva, gruppi di bersaglieri uniti ai migliori soldati di tutte le armi, andavano ancora combattendo disordinatamente, non volendosi rassegnare ad abbandonare il campo. E però quando giunse in Valeggio il maggiore Bonelli Crescenzi col capitano Corsini, portando al 37° battaglione, che colà trovavasi, l'ordine del Re di tenere quella località ed il ponte « a qualunque costo », gli animi si aprirono alla speranza.

« Appena uditolo — narra il duca Bonelli nelle sue memorie — il maggiore Fabbri, il quale era anche leggermente ferito, esclamò con entusiasmo: *Avete inteso ragazzi? questi sono gli ordini del Re: noi ci faremo tutti uccidere prima di abbandonare il posto.* Immediatamente i soldati, che stanchi stavano seduti sugli zaini, balzarono in piedi, ed il maggiore inviò un drappello al ponte di Borghetto, affine di impedire che verun soldato passasse il Mincio » (1).

Per apprezzare il valore di questo slancio generoso del

(1) Comando del Corpo di stato-maggiore — Ufficio storico. « Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia » vol. I pag. 56.

37° battaglione è opportuno ricordare ch'esso aveva già lasciato morti sul campo 11 uomini e 67 ne erano rimasti feriti; tuttavia era pronto a rinnovare la prova con entusiasmo, pur di strappare l'agognata vittoria.

Ma così non era destinato, perchè poco dopo il generale Sirtori, ritenendo impossibile restare a Valeggio, a malgrado delle preghiere del Fabbri, ordinava che il paese fosse sgombrato. Non tutti invero obbedirono, chè il tenente Ravina rimase con una sessantina di bersaglieri a guardia del ponte sino a notte fatta.

Sui campi dolorosi di Custoza lasciarono la vita 22 ufficiali e 182 gregari, i feriti furono 589, di cui 25 ufficiali.

Mentre la sorte mostravasi così avversa al grosso dell'esercito regolare, Garibaldi combatteva con alterna fortuna sulle Alpi lombarde. Al Caffaro il 25 giugno il maggiore Castellini, col 2° battaglione bersaglieri garibaldini, ricacciava gli Austriaci su Lardaro; poscia nell'incerta giornata del 3 luglio a Monte Suello il 1° battaglione di quel corpo, comandato dal maggiore Mosto, combatteva eroicamente subendo gravi perdite. Rinnovatosi il combattimento il giorno seguente a Vezza, lo sostenne quasi da solo il battaglione Castellini con una compagnia del 4° di linea, comandata dal tenente Malagrida. Gli Austriaci erano però in numero troppo prevalente e sarebbe stato prudente obbedire all'ordine di ritirata mandato dal maggiore Caldesi; il prode Castellini volle invece tentare un temerario contrattacco, ma una palla lo ferì a morte; caddero con lui il capitano Frigerio ed 8 gregari, 49 furono i feriti. A sera gli Austriaci si ritraevano sul Tonale.

Nel secondo periodo della campagna altri allori raccolsero i Bersaglieri. A Primolano, a Borgo e Levico, a Vigolo il 23° battaglione, De Petro, ed il 25°, Fumagalli, diedero prove tali di valore che il generale Medici, non facile agli elogi, compendiò la sua ammirazione per il Corpo scrivendo il 24 da Levico al Cialdini: « Se avessi con me altri 6 battaglioni bersaglieri sarei stasera a Trento » (1).

La tregua pose fine alle rosee speranze.

---

(1) Ufficio storico, 9301, 102.

***

L'ultima pagina della storia del Corpo nelle lotte per il riscatto della patria si chiude degnamente col nome di Roma. Dinnanzi alla breccia di Porta Pia caddero vittime dell'inutile atto di protesta di un dominio fatalmente giunto alla sua fine, il maggiore Pagliari, il capitano Ripa e 9 gregari; 48 furono inoltre i feriti, di cui 5 ufficiali.

Onore a voi, soldati d'ogni arma, che spiraste l'anima generosa dinnanzi alla Porta santa d'Italia, il vostro nome è la sintesi di un quarto di secolo di lotte e però l'omaggio di parole e di fiori che il popolo reca di frequente al marmo che vi ricorda è omaggio a quanti per l'ideale della libertà arrossarono una zolla della sacra terra d'Italia.

***

Chiusasi con l'entrata delle truppe italiane in Roma l'epopea nazionale, seguirono quindici anni di raccoglimento in cui il nuovo regno attese all'opera complessa della propria unificazione morale.

Appariva intanto alle principali potenze d'Europa la necessità di aprire alle esuberanti energie dei singoli paesi, nuovi sbocchi; e le imprese coloniali, che dopo l'epoca napoleonica e le successive grandi rivoluzioni politiche, erano state trascurate, tornarono in onore.

All'Italia si presentarono invero in quei giorni occasioni favorevoli per riporre piede su quella costa del Mediterraneo africano che serba ancora le vestigia del glorioso dominio romano, ma, sia per bisogno di pace, sia per deficienza dei reggitori della cosa pubblica, il momento fu lasciato cadere, finchè sul principiar del 1885 fu deciso d'inviare nel protettorato d'Assab un primo corpo di spedizione, composto di truppe delle tre armi. Di esso fece parte un battaglione di Bersaglieri, che il 5 febbraio dell'anno stesso sbarcava a Massaua.

« La nuova via troppo tardi intravista e troppo timidamente calcata » (1) diede all'Italia palpiti di gioia le molte

(1) Schiarini « I Bersaglieri in Africa ». — Numero unico per il 75° anniversario dei Bersaglieri. — Questa pubblicazione, fatta per cura del Museo storico del Corpo, verrà alla luce in questi giorni ed avrà particolare importanza poichè, oltre a collaborarvi vecchi e gloriosi bersaglieri e giovani ufficiali, ha avuto anche la collaborazione cortese e patriottica delle più

volte che la vittoria arrise alle sue armi, ma il periodo guerresco dell'impresa si chiuse con una giornata infausta, di cui il grande lutto è tuttora vivo per ricordare ed ammonire.

Anche laggiù in quelle terre lontane, dove unico ricordo della patria erano i bei colori della bandiera, i figli di La Marmora combatterono sempre con singolare valore. Arafali, Coatit, Amba Alagi, Alequà, Mai Maret, videro cadere 5 ufficiali alla testa degli ascari fedeli: poi venne la triste Adua dove la falange dell'esercito del Negus, dieci volte superiore, travolse il corpo di spedizione. I dirupi scoscesi di Abba Garima, la gola di Chidane Meret, le pendici di Monto Rajo furono contrastate disperatamente ma invano. Le immani perdite dei Bersaglieri dicono come essi leoninamente abbiano combattuto, poichè, su due soli battaglioni che presero parte alla battaglia, 19 furono gli ufficiali morti, 277 i gregari e 110 i feriti.

Ma non furono questi i soli di essi che caddero nella fatale giornata, poichè bisogna aggiungere altri 22 ufficiali che vi perderono la vita combattendo alla testa di truppe indigene od anche di battaglioni di fanteria d'Africa, ai quali erano stati assegnati perchè il numero dei volontariamente accorsi a prendere parte alla campagna fu tale che tutti non poterono essere destinati a reparti del Corpo.

Anche nella dolorosa ritirata i Bersaglieri si mostrarono degni dell'antica reputazione, chè il piumetto fu segnacolo di radunata agli sparsi gruppi che, raccoltisi sotto la guida dei pochi ufficiali superstiti, si arrestarono qua e là ogni tanto, tenendo in rispetto gl'inseguitori.

La disfatta fu grande e qui non è il caso d'indagarne i motivi, solo è bene rammentare com' essa ci ha confermato quanta tra la nostra gente possa essere l'influenza di un uomo unanimemente riconosciuto degno di esser capo. Infatti solo quattro settimane dopo l'infausta giornata, quando ancora giungevano gli ultimi drappelli di sbandati, il generale Baldissera, nuovo governatore della colonia, riordinate le forze si apparecchiava già alle offese ed inviava la co-

---

belle penne d'Italia, che dalla musa bersaglieresca trassero geniali ispirazioni. (Il numero unico, il cui ricavato sarà devoluto ad opera di beneficenza, sarà in vendita oltre che presso il Museo storico, anche presso i principali librai del Regno al prezzo di lire due).

lonna Stevani alla liberazione di Cassala e più tardi muoveva col corpo di operazione su Adigrat.

A questo nome è legato un ricordo caro ai Bersaglieri, poichè difensore del forte era il maggiore Prestinari, un valoroso ufficiale del Corpo; questi, informato della disfatta di Adua così telegrafava il giorno dopo al governatore:

« Avverto che ho deciso di tenere il forte fino all'ultimo. Ribelli a pochi chilometri, munizioni abbondanti. Nazione non si preoccupi di noi, faremo nostro dovere » (1).

L'eroismo del Galliano sarebbe stato dunque ripetuto, ma il Prestinari più fortunato, ebbe la gioia di vedere spuntare dalle gole dei monti circostanti, invano scrutate per due mesi, la colonna dei liberatori.

***

Prima di porre fine a questa rapida corsa attraverso la storia dei Bersaglieri occorrerebbe far cenno delle loro imprese nella repressione del brigantaggio, che funestò per alcuni anni le belle provincie meridionali della Penisola. Ma è una pagina troppo dolorosa, poichè in genere si trattò di lotta contro gente della nostra gente, cui i partiti politici, avversi al trionfo della libertà, avevano armato il braccio.

Non per questo furono meno benemeriti coloro che in quell'aspra guerriglia senza quartiere perderono la vita compiendo un sacro dovere.

Molti fra essi furono Bersaglieri, poichè per la speciale formazione del corpo in battaglioni autonomi, per l'abitudine a combattere in ordine sparso, per la sveltezza e robustezza degli ufficiali e gregari, tutti i battaglioni a diverse riprese, dal 1861 al 1868, presero parte attiva alle operazioni, dando ovunque bella prova di valore e di umanità.

***

Su tutti i campi di battaglia del nazionale riscatto e dovunque sventolò il vessillo della patria o fu un supremo diritto da difendere, diedero dunque sempre i figli di La Marmora con magnanima generosità il loro sangue, ma di un altro vanto essi sono anche giustamente fieri, quello di aver sempre

(1) Vedi « Numero unico » già citato.

conteso agli altri soldati d'Italia il primato della pietà e del sacrificio nelle pubbliche calamità.

Purtroppo assai frequenti furono queste dolorose prove: l'inondazione del Savonese nel 1858 vide i Bersaglieri trasformati in barcaiuoli, poi l'epidemia colerica del 1866 in Sicilia li vide infermieri e monatti. Quattro anni più tardi, quando il Tevere allagò Roma, il 12° e il 26° battaglione compiè atti di abnegazione di cui è ancor vivo il ricordo; li ammirarono anche coloro che con superstizioso terrore avevano visto tre mesi prima i piumati soldati irrompere dalla breccia di Porta Pia.

Seguì l'eruzione del Vesuvio nella primavera del 1872, l'inondazione del Veneto del 1882, il terremoto di Casamicciola del 1883, l'inondazione di Verona del 1888, il terremoto di Calabria del 1905; ed ovunque e sempre i Bersaglieri s guadagnarono la riconoscenza e l'affetto delle popolazioni colpite dalla sventura.

Venne infine la notte di terrore del 28 dicembre 1908 e per l'Italia si sparse, al principio vaga ed incerta poi purtroppo confermata in tutta la sua mostruosità, la notizia dell'immane terremoto che aveva distrutto Messina e Reggio. Da ogni parte accorsero i soldati d'Italia; dei Bersaglieri furono primi l'8° reggimento da Palermo ed il 30° battaglione del 9° da Napoli; essi già frugavano affannosi fra le rovine il giorno dopo del disastro, riuscendo a trarre a salvamento gran numero di vittime. Il 30 dicembre, da Roma, arrivava anche il 2° reggimento.

Non è qui il caso di narrare tutti gli infiniti atti di valore compiuti insieme con i fratelli delle altre armi e con tanti generosi di ogni condizione accorsi a portare aiuto. Basti, fra mille, questo episodio triste e gentile, ricavato da documenti ineccepibili, a dare un'idea dell'opera prestata dai Bersaglieri in quei giorni luttuosi.

Il mattino del 3 gennaio il comandante del 4° battaglione, esplorando ancora una volta le rovine della zona compresa fra via Bisazza, via Lenzi ed il torrente Portalegne, udì un gemito; furono subito iniziate affannose ricerche, ma il lamento cessò e, mancando ogni guida, dopo alcune ore fu giocoforza sospendere il lavoro. Nel pomeriggio però la voce fu ancora udita; essa veniva dall'alto di un ammasso informe di rovine; subito per mezzo di due sgangherate

scale a piuoli, ufficiali e bersaglieri riescono a portarsi sino all'altezza del secondo piano della casa, e finalmente, fra il soffitto crollato ed il pavimento, su avanzi di letti contorti e compressi, scorgono, accanto a misere reliquie umane, la sofferente che da sei giorni gemeva.

Liberarla è arduo còmpito poichè è già notte ed alla luce scarsa di una fiaccola par quasi impossibile riuscire a trar fuori il povero essere, una fanciulla sedicenne, il cui corpo è stretto come da una morsa fra il pavimento ed una trave che unica sostiene ancora il soffitto. Pure quegli animosi non disperano, con immenso rischio tre ufficiali penetrano nell'angusto spazio ed unitamente ad alcuni bersaglieri, arrampicati col comandante del battaglione sulla cima instabile delle macerie, compiono, agli ordini di questi, con regolarità e calma la difficile manovra per sollevare la trave. In questa una delle cento scosse di terremoto che continuavano a tormentare i miseri avanzi della città, minaccia di porre tragicamente fine al tentativo generoso: ma i Bersaglieri non se ne preoccupano e riescono finalmente a trar fuori il misero corpo, poi a calarlo con cure fraterne giù per le scale incerte. Il comandante del battaglione, sceso anch'egli dalle rovine, rivoltosi commosso a tutti coloro che avevano cooperato al difficile salvataggio « *Bravi figlioli* — disse loro — *avete tutti fatto assai bene il vostro dovere di uomini e di soldati!* Quasi eco a queste parole, e con grande sorpresa dei più vicini, la giovinetta, col flebile respiro che ancora le restava, sussurrò: *Bravi, bravi!*

« Tra quelle rovine deserte sulle quali incombeva un silenzio di morte, in quell'ora buia e triste, dopo la fatica durata ed il pericolo affrontato, nessuna ricompensa più cara di quella poteva giungere a quei giovani di cuore, e certo nell'animo di chi lo raccolse, quel flebile sussurro risuonò come una benedizione » (1).

***

Questo, rapidamente scorrendo attraverso tutti i fausti, e gl'infausti della storia del nostro paese, ricordano oggi ai Bersaglieri i settantacinque anni di lor vita passata.

---

(1) Dal taccuino di ricordi del comandante il 4° battaglione bersaglieri.

La rievocazione del glorioso retaggio è il miglior omaggio a queste feste anniversarie del Corpo, che fortuna volle coincidessero con quelle giubilari della Patria, sì che, nella comune letizia dell'ora, ancor una volta si affermino i vincoli di affetto che legano il popolo d'Italia ai suoi Bersaglieri.

Roma, 30 maggio 1911.

RODOLFO RAGIONI
capitano dei Bersaglieri.

DISCORSI DI FEDERICO II DI PRUSSIA

Diario del marchese Girolamo Lucchesini

(*Continuazione e fine* — V. dispensa IV, pag. 731).

7 luglio 1783. - - Desinare e conversazione di 5 ore. Della guerra, perchè egli poco apprezza i geometri. Stima grandemente il cancelliere Bacone per il suo *novum scientiarum organum*, e ne fa maggior caso che di Platone, e d'altri filosofi dell'antichità. Molto amante di Cicerone. Ho intesa verificata la sentenza del Re contro i persecutori di certo Petitpierre, che non ammetteva le pene eterne: questa sentenza è riportata nell'elogio di *Milord Marschall* fatto dal d'Alembert (1).

Nella disputa sopra la geometria disse che Euler aveva commesso due errori: il primo di credere Berlino città imprendibile; il secondo di aver mal diretto il lavoro di un condotto per fare degli scherzi d'acqua nel giardino di Sans-Souci. Ha accennato un aneddoto curioso nel tempo che Curien impugnava contro Bayl la proposizione da lui avanzata nel suo libro delle comete che può darsi una società d'atei, la stessa penna contradittrice si argomentava di provare, che i chinesi son atei per questo solo, che alcuni gesuiti avevano opinato il contrario.

8 luglio 1783. — Il pranzo cresciuto dalla persona del P. Reale, è stato assai allegro. Due aneddoti principalmente

(1) La versione presso il d'Alembert è la seguente: Un sacerdote a Neuenburg, di nome Petitpierre, predicò pubblicamente nella sua contrada contro l'eternità delle pene dell'inferno. Il clero di Neuenburg osò di dichiarare al Re di Prussia, che la loro coscienza non permetteva di sopportare in mezzo a loro l'eretico, non ostante la protezione reale. Il Re rispose, che poichè stava loro tanto a cuore di esser condannati in eterno, egli voleva molto volentieri esser loro d'aiuto in questo, e trovare il modo perchè il diavolo non dovesse venire per troppo poco tempo. (trad. ted.).

voglionsi notare. Bestushew gran cancelliere della Russia a tempo di Elisabetta imperatrice gran nemico del Re di Prussia soleva levar dal mondo col veleno quei che poco gli piacevano. Il 1749 essendo il conte di Finckenstein ministro del Re in Russia, morì di questo tossico uno dell'Holstein che lo aveva servito a qualche infamia, e che minacciava di rivelare il segreto, Il Re ha trovato nell'archivio di Dresda una lettera di Bestushew al ministro Brühl, in cui gli diceva, che un certo residente di Francia a Varsavia era cattivo soggetto, e che bisognava levarlo di mezzo come certi altri. Il Re non ha stampato tutte le infamità che trovò a Dresda. Altro aneddoto. Kaunitz, Bernis, la Pompadour, e Choiseul allor ministro a Vienna, hanno venduto la Francia alla casa d'Austria.

L' imperatrice ha scritto più lettere alla Pompadour chiamandola *ma cousine.*

Essa nel risponderle la chiamava *ma belle Reine.* V' è una lettera stampata, nella quale la Pompadour le diceva, che sarebbe volentieri venuta a Vienna a vederla, ma che temeva un certo consiglio nimico alle persone della sua qualità, ed il ritiro di Temeswar.

9 luglio 1783. — Il pranzo di oggi è cominciato colla lettura della lettera di Mad. di Pompadour, di cui aveva parlato jeri. Essa è stampata, ed ho molte ragioni di credere che il Re medesimo l'abbia composta. Essa mette in ridicolo egualmente l'Imperatrice e la Pompadour ma è scritta con infinito spirito, e con molta arte. Il Re ha detto che vuolsi credere che un ussero prussiano abbia intercettata questa lettera. Ho inteso, che in Berlino sono 4000 cavalli, senza quelli dei principi e del Re. Circa 10,000 uomini lavorano attualmente in diverse provincie a spese del Re. Circa 13 sentenze di morte l'anno si eseguiscono negli stati del Re. Gli infanticidii sono tuttavia in copia.

10 luglio 1783. — Questo pranzo è stato molto istruttivo. Ha tra le altre cose dissertato sopra i gran guerrieri ed ha passato in rivista i più celebri. Tre ha scelto fra i Romani, per dar loro i primi seggi. Scipione l'Africano vincitore di Cartagine, Paolo Emilio e Giulio Cesare. Lucullo è rigettato tra i secondi. Tra i secondi Gustavo Adolfo, Merey, Turenne e Condè. Luxemburgo e il Maresciallo di Sassonia quasi tra i primi; ed il principe Eugenio assolutamente tra i primi.

Questa dissertazione meriterebbe d'essere stampata: un uomo che ha guadagnato 11 battaglie, e che ha eloquenza e nobiltà d'espressione, può giudicare i sommi generali suoi pari (1).

---

(1) In questo luogo è maggiormente manifesta e dispiacevole nel Lucchesini la mancanza di talenti militari, e di una qualsiasi coltura militare.

Questa sua deficienza è precisamente la causa di tutti i torti che gli vengono imputati. Diversa sarebbe stata la sua gloria, se egli avesse sentito il bisogno o il piacere di profittare della dimestichezza ch'egli godeva di quel grande maestro dell'arte militare. Invece par che si meravigli che il Principe Eugenio fosse tenuto in tanta considerazione, ammira Federico II, ma come eloquente e di nobile espressione, senza penetrar neanche sotto la pelle per arrivare all'anima del massimo eroe tedesco. E non si dà la pena neanche di riassumere quanto di meglio ha udito di una dissertazione, che pure egli ammira, ma dal lato appariscente ed esteriore dello stile e dell'eloquenza. Fortunatamente gli scritti di Federico e d'altri suppliscono a questo difetto del Lucchesini, ed ecco quanto da altra fonte sappiamo di quel che il maestro pensava del Principe Eugenio:

« Io lo vidi durante la campagna del Reno. Sebbene l'età e gli stra-
« pazzi lo avessero indebolito, egli aveva ancora momenti di molto splen-
« dore, specialmente prima del pasto. Dopo pranzo egli era molestato dalla
« digestione, che lo rendeva quasi affatto incapace di conversazione. Egli
« mi aveva permesso di visitarlo giornalmente per qualche momento,
« prima che egli andasse a tavola, e fu quando egli ebbe la bontà di am-
« maestrarmi e di inculcarmi qualche bella regola e alcuni buoni principî,
« che io non ho mai più dimenticati: Si prefigga sempre un alto scopo
« nel progettare un piano di guerra; faccia il progetto ampio per quanto
« è possibile, poichè si resta sempre al disotto del proprio scopo. Pensi
« incessantemente alla sua professione, alle sue proprie intraprese, ed a
« quelle dei grandi capitani. Questa meditazione è l'unico mezzo per ac-
« quistare quella rapidità di riflessione, che sùbito tutto abbraccia e
« tutto pesa quando v'è di mutevole nelle molteplici circostanze ».
« Commosso dalla bontà dimostratami dal Principe, edestasiato dagli am-
« maestramenti che egli mi diede, io volli fargli conoscere l'espressione della
« mia gratitudine insieme alla mia ammirazione per le sue sublimi facoltà
« dello spirito, e per la sua gloria immortale. Immantinente il Principe
« deviò il discorso su altro soggetto, e quando ci levammo da tavola, uno
« dei suoi ufficiali mi informò, che nulla più penosamente lo toccava, degli
« elogi che si reputasse di prodigargli; che egli era altrettanto modesto
« quanto grande quale capitano; se lo desideravo di udire ancora il Prin-
« cipe su altri soggetti, che mi potessero attrarre ed ammaestrare, io do-
« vevo prima astenermi da tutto ciò che sapesse di adulazione. Io me lo
« tenni per detto; nessuna parola di lode mi sfuggì più, ed io potei an-
« cora farmi ammaestrare con contentezza d'animo. Se io valgo qualcosa
« se io comprendo qualcosa della mia professione, specialmente nelle difficili
« finezze, io lo debbo al Principe Eugenio. Così io ho in mira sempre il
« grande, v'impegno tutte le mie forze, e non mi impaccio con le picco-
« lezze, se esse non possono trarre qualche conseguenza molto importante.

« Vuol Ella farsi un concetto del Principe Eugenio? Con uno sguardo
« da fare stupire in tutto ciò ch'egli faceva, in guerra come nel reggi-
« mento dello Stato, univa un eminente ingegno al sapersi valere del
« favore del momento, o al rimediare ai suoi errori, poichè anche i sommi
« maestri commettono errori. Risoluto, saggio e virtuoso senza timori di
« fronte ai nemici dello Stato, come dinanzi ai suoi avversari perso-
« nali, egli batteva gli uni, e costringeva gli altri a stimarlo ed a te-

Si è parlato dell'Inghilterra e si è stabilito il principio della sua decadenza al trattato di pace del 1762 a Parigi. Le loro circostanze potevano metter voglia d'una pace ben più gloriosa.

La Principessa di Galles fu guadagnata con 100,000 zecchini dai francesi; la duchessa di Bedfort egualmente. Pitt non dominava più il consiglio del Re Giorgio. Holderness rovinò gli affari. Più anni dopo il duca di Choiseul gli disse a Parigi ch'egli aveva salvata la delicatezza francese dall'includere i paesi di Cleves nella pace particolare coll'Inghilterra.

11 luglio 1783. — Ammesso fu a pranzo il principe di Ligne, ed il figlio. Il Re veramente superò se stesso. I due principi partirono maravigliando da Sans-Souci. Il discorso fu enciclopedico. Si notò che il maresciallo di Sassonia aveva una compagnia comica francese nel campo; e una certa ballerina Navarre, che diè luogo al motto « Il est favorì du Roi de France et de Navarre ». La casa del Pr. Eugenio nel sobborgo di Vienna è propriamente situata dove il Visir aveva la sua tenda nell'assedio di Vienna.

12-13 luglio 1783. — Gli stessi due commensali austriaci. Discorsi varii, ma nulla di nuovo per notarlo quì.

14-15 luglio 1783. — Due pranzi lunghi, ma non avendo potuto presto notare ciò, che avevo inteso, mi sovviene soltanto che ha calcolato il giro delle sue tre fiere di Francoforte a 2,500,000, e quelle di Lipsia a 5,500,000. Ho inteso da altra parte che le manifatture degli stati del Re ascendono in mercanzie a 12 milioni di talleri l'anno.

« merlo. Tale era il Principe Eugenio ». (*Gespräche Friedrich 's des Grossen « mit H. de Catt* ecc p. 17-8).

Questo giudizio di Federico acquista ancora maggior valore, se vien messo in relazione con questo che Napaleone emise dello stesso Federico.

« Une certaine fortune et de l'activité ont fait la base de mes succès; « le grand Frédéric est le héros que j'aime a consulter en tout, en guerre « comme en administration; j'ai étudié ses principes au milieu des camps, « et ses lettres familières sont pour moi des leçons de philosophie ».

Queste parole furono dette dal generale Buonaparte all'ambasciatore prussiano a Parigi Sandoz-Rollinn. Esse sono nel rapporto del medesimo Sandoz-Rollin al suo Governo in data dell'11 dicembre 1797. (*Publicationen aus den K. Preusslichen Staatsarchiven* Paul Bailleu II. p. 273). Dunque possiamo dedurne, che il Principe Eugenio fu il maestro dei più grandi capitani moderni.

(Vedi gli altri elogi che Napoleone fa di Federico II e dello stesso Principe Eugenio, da me riassunti nell'articolo *Il carattere militare nei giudizi di Napoleone, Rivista Militare*, 1910).

16 luglio 1783. — Il Re era incomodato da indigestione e non ha pranzato con noi.

17 luglio 1783. — La febbre di ieri continuando non ha pranzato con noi.

18 luglio 1783. — Guarito ad un tratto è rimasto quattro ore a tavola. Ha raccontato due storie interessanti. Il Pr. Carlo di Sassonia denominato Duca di Curlandia amava la dama che poi ha sposato. Essa non volle mai concedergli il favor sommo se non a prezzo di un matrimonio. Il Pr. Carlo fece vestire un suo familiare da prete, e fece un finto matrimonio. La cosa si scoprì in appresso quando il matrimonio era consumato. Essa far volle vendetta di quell'inganno. Si finse ammalata a morte, chiamò i parenti in casa sua. Fece pregare il P. Carlo di venire a vederla anche una volta. Egli si arrendè. Venuto, gli fu detto che si sapeva il suo inganno circa il matrimonio, e che prima di morire si voleva riparare a ciò con un matrimonio legittimo. V'era un vero sacerdote pronto: i parenti colle minaccie determinarono il ricalcitrante Pr. Carlo. Fatto il matrimonio, la malattia finta svanì.

La seconda storia. Questo principe e questa signora hanno tentato di assassinare il Re di Polonia. Pulawski era stato paggio di questo principe. Egli era l'organo della congiura, a cui si univano molti de' nemici del Re e partitenti (partigiani) del P. Carlo. La moglie stava nella Silesia alta ai confini della Polonia, e la sua residenza era il convegno dei congiurati polacchi. Il Re fu preso come tutti sanno, ma trovò modo di liberarsene. Pulawski scappò, venne in Varsavia, fu raccomandato in Francia, fu dalla Francia mandato in America, ora è morto in un affare (credo di Savanna).

19 luglio 1783. — Il Re a Jägerndorf, luogo chiamato *Carnovia* da' Romani lesse nella guerra della Baviera il manuale di Epitteto, poichè si crede che Epitteto fosse di questo paese. Durante la campagna lesse una nuova traduzione di Omero in versi francesi, come il 1762, durante l'assedio di Schweidnitz lesse una buona parte della storia ecclesiastica di Fleury. Ho inteso fare elogio della cavalleria austriaca nella guerra del 1740. Dice che sono stati i suoi maestri. Ma egli ha non poche volte pagata la lezione.

20 luglio 1783. — L'entrata del Gran signore è di 20000000 oltre il mantenimento di certe truppe, che sussistono in diverse provincie.

La Banca di Copenaghen aveva 700000 talleri effettivi ed aveva creato per 6 milioni di biglietti. Una stretta degli Olandesi fece quasi fallire del tutto la banca. Un certo Schimmellman poi creato conte fece faccia a questa disgrazia. La banca di Berlino ha tanto argento quanto carta, cioè 12 milioni di talleri. La Landschaft ha per circa 8 milioni.

21 luglio 1783. — Pranzo lungo mediocremente, lieto, ma senza nulla di ben rimarchevole.

22 luglio 1783. — Giunto a Sans-Souci il Pr. Ferdinando di Braunschweig. Il pranzo è stato lungo assai. Si è parlato di una gran parte della Fresia che il mare si prese nel 1722, e che va restituendo al Re presentemente con larga usura. Si parlò di una diversione, che le truppe del Re di Westfalia, e nel ducato di Kleve avrebbero potuto e dovuto fare se la guerra fosse continuata nelle Fiandre austriache, e erano del tutto sprovvedute di difensori.

23, 24 luglio 1783. — Pranzi corti e non memorabili.

25 luglio 1783. — La Francia ha sempre descritti 60000 marinari. Dopo la pace del 1762 si è pensato ad effettuare esattamente questa descrizione. Il Pr. Ferdinando di Braunschweig ha visto il Re di Svezia a Copenaghen. Pieno di etichette e di cerimonie alla francese. Ha il suo *lever* come il Re di Francia. Il Re ha detto queste parole memorabili: « Chacun a ses defauts : j'ai les miens que vous êtes « obligés de me pardonner, et je pardonne tres aisement les « vôtres ».

Le fiere di Francoforte rendono per 2,400,000 talleri l'anno. Nella fiera d'estate presente si è venduto per 140,000 braccia di stoffe di seta fabbricata nelle fabbriche di Berlino e degli stati del Re.

26 luglio 1783. — Nulla di nuovo.

27 luglio 1783. — La marina in Francia costa 120 milioni di lire l'anno. Necker comincia ad inquietarsi, e minaccia di lasciare il ministero. Per l'arcivescovato di Münster si è pagato 16,000 scudi per voce (voto) e 2,000 di pensione a vita. Al Pr. di Hohenloe si è offerto il vescovado di Passavia o il sesto di cardinale e di arcivescovo di Vienna alla morte del cardinale Migazzi.

28 luglio 1783. — Dicesi, che l'elettore di Colonia potrà tenere in piedi col vescovado di Münster 12,000 uomini. Il

Re legge l'Iliade d'Omero e gli piace assai meno, che l'Eneide di Virgilio (1).

29 luglio 1783. — Una parte dell'armata di Brennus si divise dal capo e si stabilì in Boemia. Nel secolo decimoquarto i Tartari fecero un'invasione in Silesia.

Il Re fece il suo viaggio a Strasburgo l'anno 1740, pochi mesi dopo la morte del padre.

30 luglio 1783. — La fiera di Francoforte all'Oder ha fatto in questa stazione un commercio di 160,000 talleri. Contando le altre due a 900,000 talleri per ciascheduno si può fissare che queste fiere avranno reso nell'anno presente 3,400,000 talleri.

In Silesia ci son 500,000 persone che lavorano per tele o per filare. Questa gente è ottima. In quarant'anni di Regno il Re non ha dovuto quivi segnare che una sentenza di morte. Vi è stato in questi luoghi un mercante il quale ha lasciato mercede 2 milioni ai figli. 150,000 libre di seta si consumano ogni anno negli stati del Re. Dopo la scoperta della *houille* in Silesia si risparmia per 20,000 talleri di carbone l'anno. Tele,

(1) In questo luogo sarebbe molto utile di conoscere i motivi della predilezione di Federico, come conosciamo quelli di Napoleone, che per validissime ragioni prediligeva Omero a Virgilio. Ecco i suoi argomenti. Troia racchiudeva un esercito, che non fuggì, durante la presa, dunque la difese palmo a palmo. È impossibile perciò che Troia sia caduta in una sola notte, e che in poche ore si svolga tutto quello che Enea narra nel secondo libro dell'Eneide. Inoltre questi non era il solo guerriero a Troia; tutti gli altri dei quali parla Omero devono aver difeso valorosamente la patria; eppure Enea non parla che di sè. Napoleone quindi osserva, che se Omero avesse dovuto trattare la presa di Troia, vi avrebbe assegnato il tempo necessario, di almeno otto giorni ed otto notti. Leggendo Omero si sente ad ogni istante ch'egli ha fatto la guerra, mentre leggendo Virgilio si capisce molto bene ch'egli non ne sapeva nulla, per non aver mai fatto nulla. Egli, in quelle poche ore, oltre a tutta la distruzione, fa fare altre operazioni ai difensori: tutte cose inverosimili. Napoleone, pur lodando lo stile di Virgilio (ch'egli per altro conosceva imperfettamente dalla traduzione francese) non si appaga di tutto ciò ch'è declamatorio, e non ha fondamento di realtà. (*Correspondance*. Vol. 31, p. 491 e ss.).

Ma, oltre a questo, è a dire, che Enea è forse l'eroe classico per eccellenza, mentre Ettore ha un carattere da non poterglisi neanche lontanamente paragonare. E ben a ragione il Foscolo con sublimi versi esalta l'eroe troiano:

> E tu, onore di pianti, Ettore, avrai,
> Ove fia santo e lacrimato il sangue
> Per la patria versato, e finchè il sole
> Risplenderà su le sciagure umane.

Dei due protagonisti di questi poemi, l'uno morto pugnando per la patria, e l'altro volubile come i venti che dovevano farlo ramingare per il mondo, si potrebbe dire a un dipresso quello che Victor Hugo disse del Petrarca: che gli è mancato l'esilio di Dante, ossia un cuore tale da motivar l'esilio; cuore, che fa Dante sovrano, anzi divino tra i grandi poeti. Ed io tendo a credere, che anche Federico prediligesse Omero ed Ettore: certamente egli rassomigliò più ad Ettore che ad Enea.

panni, legno da costruzione, canape, potassa, catrame, porcellane, ecco gli esiti dello stato. Seta, vini, droghe d'ogni sorta, cavalli, ecco il bisogno.

31 luglio 1783. — Pranzo mediocremente lungo, ma molto rimarchevole.

1° agosto 1783. — Opinione del Re rispetto a ciò che doveva fare Carlo V dopo la presa di Francesco I. Doveva mettersi a capo di sue truppe ed andare in Francia, conquistarla. Egli crede che Carlo V abdicasse per disperazione di sostenere tutta la macchina del governo. Filippo II fece voto di far fabbricare l'Escurial se guadagnavano le sue truppe la battaglia di S. Quintino.

2 agosto 1783. — Pranzo discreto. Il Re non crede a nessuno dei miracoli della scienza d'Archimede. L'ignorare i principii della meccanica gli fa credere che questa scienza meriti pochissimo. È in questo genere pieno di pregiudizii.

3 agosto 1783. — Ho saputo che la spesa della guerra ascende annualmente in Inghilterra al presente a 60,000,000 di scudi, ossia 10,000,000 di lire sterline.

4 agosto 1783. — Si è pranzato all'*orangerie* colla principessa di Prussia.

5 agosto 1783. — Non ho avuto tempo di notar tutto ciò che si è discorso nel pranzo di questo giorno.

6 agosto 1783. — Si pensa dal Re, che i regali fatti dall'Imperatore ascendono a 80,000 talleri in Russia. Crede che l'impresa di rendere il Dniester navigabile debba costare troppi danari e che la casa d'Austria sia poco in istato di far queste spese. Il conte di Finckenstein è partito oggi. Il Pr. R. è partito per Pietroburgo.

7 agosto 1783. — Oltre aver pranzato al solito a Sans-Souci senza che ci sieno state cose ben grandi dette a tavola, sono stato alle ore otto appellato per cenare col P. Federico di Braunschweig.

8 agosto 1783. — L'Imperatore essendo a Pietroburgo, ha detto al Ministro di Svezia, che sarebbe andato volentieri a Stokolm se il Re vi fosse stato, per vedere dei veri cittadini in quel paese. Questo complimento è poco piaciuto in Russia.

9 agosto 1873. — Poco di nuovo.

10 agosto 1783. — L'Olanda ha 12,000,000 di scudi d'entrata, ed il Re crede che ne abbia 300 milioni di debiti. Le manifatture di panni che sono ad Aix-la-Chapelle, a Ver-

viers, a Liegi difendono dai fabbricanti d'Olanda, che non potendole sostenere in Leyden, in Tournai, in Anversa, le hanno stabilite in quei luoghi di minor costo.

Avutasi la nuova della cattiva salute del Re di Svezia, il Re ha detto che teme che il duca di Sundermania fratello del Re presente non si metta alla testa dell'opposizione e non faccia riconoscere per bastardo il figlio della Regina.

11 agosto 1783. — Ho inteso con piacere narrare al Re, che nella guerra della Silesia avendo il gazzettiere di Aarlem sparlato fortemente di lui egli il fece bastonare. Egli ha detto a quest'occasione, che si è di poi pentito della cosa, che la considerava come un trasporto di gioventù, che voleva, diss'egli, far vedere che il Re di Prussia ha le braccia lunghe.

La Prussia vende ogni anno per 200000 scudi di cavalli al forestiere.

12 agosto 1783. — Negli Stati del Re entra ogni anno per 2800000 talleri di tabacco della Virginia.

Pare che il viaggio dell'Imperatore a Pietroburgo non vi abbia lasciato troppo profonde radici. Essa ha vasti progetti in mente.

Dicesi che Necker ha proposto una nuova riforma nella casa Reale a Versailles, e ha detto che senza ciò egli rinuncia alla sua carica, non volendo assolutamente mettere una nuova imposta sopra il popolo.

13 agosto 1783. — Dagli Stati del Re escono ogni anno per 400000 talleri di legna da costruzione, per 400000 talleri di grano, per 2 milioni di talleri in panni ed altre stoffe di lana.

Delle tele si è parlato altrove. Il Re questo giorno parlò di un tema per un poema epico tratto dall'istoria di Gustavo Vasaz Re di Svezia, e fece vedere quanto la sua immaginazione è felice in queste cose. L'istesso giorno parlando di Foster che è stato col fu cap. Cook all'isola degli O-thaiti, mostrò avere limitate e false idee dell'istoria naturale.

Queste scienze che si fondano sull'esperienza sono ignote al Re. Questo è il suo calcagno d'Achille letterario.

14 agosto 1783. — Vigilia della sua partenza. Pranzo allegro, ma non ho avuto luogo di notare quello che si è detto.

15 agosto 1783. — Partito alle 3 1/2 della mattina per la Silesia. Non è alieno da questo luogo nè fuori di tempo

il notar qui ciò che dell'affare della coadiutoria di Polonia e di Münster ho inteso dal ministro Hertzberg. Nell'inverno il Re fu avvertito che si lavorava per questo. Volle pensarvi da per se stesso. Diè commissione al gen. Wolffersdorff d'impedire che forse la coadiutoria a vantaggio dell'arciduca Massimiliano. Egli cercò di riuscire mettendo innanzi il Pr. di Hohenzollern canonico a Colonia per quell'elettorato, e il canonico Fürstenberg per il vescovado di Münster. Il primo andò a Vienna dicendo di voler ottenere l'approvazione di quella corte presso la quale due o tre suoi fratelli sono al servizio. Egli vendè per danari e per promessa d'un vescovado di Passau o di Vienna le sue pretensioni. L'elettore ha guadagnato un grossa somma e tutti i canonici non meno. A Münster parimenti il danaro, la destrezza, la secretezza han fatto ogni cosa. Il Re voleva consacrare 40000 talleri a fare svanire questa cosa, ma era tardi. Ho visto coi miei occhi una lettera del Re in cui questa intenzione e questa somma sono espresse. Così è andato quest'affare dalla parte del Re. L'Olanda è stata menata pel naso dal Principe Luigi di Braunschweig, che è tutto ligio della casa di Austria.

3 settembre 1783. — Il Re è giunto questa sera alle ore 7 circa.

4 settembre 1783. — Sono stato a pranzo. Il Re sta benissimo. Molto si è discorso del viaggio della Silesia, e che la fabbrica del color turchino, detto indico, ora stabilita in Silesia prospera sempre e produce allo Stato un risparmio annuo di 72000 talleri che uscivano dallo Stato. Ha detto che per stabilire nuove manifatture egli si serve dell'Accisa, vede che cosa si fa venire da' forestieri, dove si consuma ed in qual quantità. Allora si stabilisce le manifatture nei propri Stati. Si è parlato del viaggio dell'Imperatore in Russia. Egli ha detto che ha voluto imitare Carlo V, co' suoi viaggi in Inghilterra per guadagnare il Wolsey dalla Russia, ma non vi è riuscito. Non v'è dignità papale da promettergli. Ha mostrato non si fidar punto a tutti gli elogi, che l'Imperatore ha fatto di lui, ed a Riga ad un ufficiale, ed in Polonia ad un altro, e vicino di Troppau al Pr. Eugenio di Würtenberg. Si è saputo che a Troppau l'Imp. ha dormito colla moglie d'un avvocato di una città piccola della Silesia.

5 settembre 1783. — Il Re conosce bene e stima poco il Re di Sardegna. Ha poi false idee dell'Italia, del loro ca-

rattere, indole, valore. Si è molto parlato di un Regno di Italia assoluto sotto un solo Signore.

Il Re ha 3400 ufficiali. Dice che in 22 anni generalmente tutti gli ufficiali si mutano in un reggimento.

Il Re ha detto che il canale di Rheinberg in Prussia gli è costato 600000 talleri.

6 settembre 1783. — L'Imperatore a Mohilew credè che tutto andrebbe bene per lui e per gli inglesi: ma a Pietroburgo si è accorto del contrario. Il Re non ama Platone e non perdona a Cicerone d'averlo tanto amato. Egli è, ciò naturale, perchè nelle traduzioni francesi il bello dello stile si perde, e questo è uno dei maggiori pregi di quest'autore. Ama assai la poetica di Aristotile. Ha parlato sopra la maniera di scrivere la storia come quegli che ne ha scritta una bellissima. Ha lodato le *Rivoluzioni* di Vertot. Si è parlato della materialità dell'anima come conviene alla tavola d'un Re filosofo.

7 settembre 1783. — Pranzo di ore 4 1/2. Parlandosi della Polonia ho inteso, che gli anni buoni essa prende dai forestieri per 38000 *Wispel* di grano. Esso passa per la Vistola e paga l'8 % al Re.

Nel totale gli otto milioni di esportazione polacca, danno circa un milione di guadagno al Re.

Egli ha in magazzini la farina per l'armata per un anno e mezzo, ed il resto dell'anno in contanti.

Il Re ha tenuto un eloquentissimo discorso per determinare il conte Pinto alla riconciliazione col nipote. Vi sono stati dei tratti del tutto degni di Cicerone. Ma l'ostinazione di Pinto è stata ancora maggiore dell'eloquenza del Re.

8 settembre 1783. — Il Re ha dato la nuova che l'affare di un certo Mylius in Polonia va contro il desiderio dell'Imperatore. In Russia si è abbracciato il partito della Polonia. Questa è una nuova prova del poco effetto che ha fatto colà.

9 settembre 1783. — L'Imperatore è inglese: ha voluto favorirli a Pietroburgo e ha sperato di determinare l'Imperatrice di Russia. La prima intenzione dell'armamento era per questo ma il tutto si è poi altrimenti voltato.

Essendo abbruciato a Kronstadt un vasto magazzino di canape del valore di 2000000 di rubli, si è giudicato che ciò venga dagli inglesi. Credesi che l'istessa mano volesse mettere il fuoco alle navi prima di uscir dal porto.

10 settembre 1783. — Non ho avuto luogo di notare ciò che si è detto.

11 settembre 1783. — Il Re è andato a Berlino a pranzo dalla Pr. Amalia, ed a dormire al *Gesnudbrunn* per veder l'indomani l'esercito dei cannonieri.

12 settembre 1783. — Il Re è giunto di Berlino dopo mezzodì. Abbiamo pranzato al solito, ma siamo rimasti meno lungamente del solito a tavola. Ha annoverato come una fortuna l'essere stato libero dal corpo diplomatico, dicendo, che è grave difficoltà il parlar con loro senza dir nulla.

13 settembre 1783. — Il pranzo fu lungo ed i discorsi vari. Verso la fine si parlava di navigazione, cadde il proposito sopra gli aiuti che la geometria e l'astronomia hanno prestato a quest'arte. Il Re, ignaro di questi studi, e che vuol pure col dispregio giustificare la propria ignoranza, sostenne *mundi vox*, che niun aiuto di momento queste scienze hanno prestato alla navigazione. Per sostenere questo paradosso il Re usò ogni arte, ed in tutto mostrò di non conoscer nulla, che sia il navigare ed in che consistono gli elementi di quelle scienze, che non apprezza E certo quel bell'ingegno le apprezzerebbe se le conoscesse. Io mi son, dopo alquanto dolcemente altercare, taciuto a bella posta affettando disdegno; ed il Re ha vagliato e quasi ha voluto far la pace della disputa.

14 settembre 1783. — Molto si è parlato di guerra e della battaglia di Rossbach; che cominciata dalla cavalleria fu terminata dall'infanteria in men di 20 minuti. Nulla d'altronde di nuovo, fuorchè la casa d'Austria scarseggia di danaro, e non paga i salari. Dicesi che non voglia mantenere a Münster ai canonici il danaro promesso per corromperli.

15 settembre 1783. — Il pranzo di questo giorno è stato breve e senza cosa degna di esser ricordata.

16 settembre 1783. — Dalle miniere della Silesia, che per il più appartengono a de' particolari, si traggono circa 40000 talleri. Vuolsi che il consumo totale del ferro negli Stati del Re sia di 30000 talleri; ed egli crede, che per 200000 si tragga adesso dalle sue mine, o per quasi.

La compagnia marittima per il sale della Polonia è costituita perchè compri dalla Spagna il sale marino, di che i Polacchi si servono per salare la carne; mentre il sale fossile ossia di terra non è atto a questo. Perciò le saline di

Wieliczka non possono fornirlo ai Polacchi. La compagnia prende in pagamento di questo sale, lane, legna, cera e pelli da conciame. Vuolsi che ci sia un utile netto del 12 per cento.

17 settembre 1783. — Il Re ha recato di Carlo XII il giudizio di un passo temerario, ossia nell'arlecchino feroce. Ha di Pietro I detto che aveva molta forza di spirito, ma era brutale, incivile e selvatico. Esso stesso disse assai bene a Parigi alla madre del Reggente « Signora, io ho saputo « correggere un poco la mia nazione, ma non ho saputo cor- « reggere me stesso ».

Alla convenzione di Closter-Seven, mancò la segnatura del Re di Francia e del Re d'Inghilterra, e si prese questo pretesto per annullarla.

La Svezia ha tirato per quella guerra della Francia 9 milioni di scudi.

GIROLAMO LUCCHESINI.

NOTA

sui gusti letterari di Federico II

Si crede comunemente (e qui sarebbe a dire volgarmente) che Federico II abbia esercitata, coi suoi gusti letterari, un'influenza dannosa alla patria letteratura. Ma di ben contraria opinione furono il Lessing ed il Goethe, come lo sono oggi tutti gli storici della letteratura tedesca.

Dice il Goethe: « La prima vera, più alta e propria es- « senza interiore (Lebensgehalt) venne alla poesia tedesca da « Federico il Grande e dai fasti della guerra dei setti anni. « Ogni poesia nazionale dev'essere insipida, o diventare insi- « pida, se essa non si fonda su ciò che è umanamente ottimo, « sugli avvenimenti dei popoli e dei loro pastori, se entrambi « si concentrano in un uomo ». (*Aus meinem Leben Dichtung und Wahrheit*, Zweiter Teil, Siebentes Buch.). Affermazioni del tutto simili a queste sono quelle del Lessing in *Gegensatz zu Goethe.*

E l'insigne storico della letteratura tedesca Wilhelm Scheper dice: « Federico il Grande regnò dal 1740 al 1786..... « in questi 46 anni fu compiuto un progresso spirituale ed « estetico senza esempio, verso il quale il Re restò quasi

« estraneo, e che egli nondimeno promosse potentemente « mediante la sua politica interna ed estera. Dappertutto « noi incontriamo le sue orme: dappertutto egli volge lo « sguardo sopra di sè, vivifica e sprona, desta ed infiamma, « è guida dei principi, dà argomenti ai poeti, e a tutti i « Tedeschi un eroe, la gloria del quale si spande nel mondo « ammirata anche dai suoi nemici ». (*Geschichte der Deutschen Litteratur, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung.* Elftes Kapitel).

Un simile giudizio è generale in Germania, e si trova diffuso nella storia della letteratura, come nei manuali ad uso delle scuole inferiori. (Mi è grato di ringraziare pubblicamente il prof. Felix Rosenberg, il quale guidò nel breve tempo che io passai a Berlino i miei studi sulla letteratura tedesca, tendenti al precipuo fine di studiare Federico II).

Da questi giudizi emergono due principii: Uno d'arte. L'arte sana di un popolo è conseguenza e frutto della vita eroica. Uno di educazione. Federico II pregiò nella letteratura tutto ciò che potesse educarlo, ed anche nel diletto egli cercava il fondamento nell'ideale eroico di un Re e di un popolo; fondamento, che a suo giudizio, mancava nella letteratura tedesca, e perciò egli la disprezzò.

Con questi due principii sarebbe a rifare la storia della letteratura e dell'arte in Italia, dai Latini a noi. La letteratura latina, quantunque a noi nota nei frammenti sopravvissuti a troppe dispersioni e distruzioni, è ancora fra tutte le letterature civili, quella che maggiormente educa all'eroismo, perchè ne fu la più bella filiazione. Sarèbbero a fare su tal proposito altre considerazioni, tra le quali questa: Come giudicherebbe Federico II l'odierna letteratura itatiana? Su ciò rimando il lettore a quanto magistralmente il Fogliani scrisse su Federico II, ed in *Milizia e Letteratura*, in questa stessa Rivista. Ed io medesimo ritornerò su tali argomenti nei miei scritti ulteriori, per insistere all'incremento e sull'indirizzo che l'esercito deve esigere dalla letteratura, e deve poi conferirle con la religione dell'amor di patria che trova la sua più alta espressione nell'onnipotenza dell'arte, troppo a torto negletta, ignorata e persino spregiata sinora nel campo dell'educazione militare.

N. M. Campolieti
maggiore 8° reggimento fanteria.

AEROPLANI E DIRIGIBILI

Nullum est jam dictum, quod non dictum sit prius.
(Terenzio, *Eunuchus*, Prol. v. 50).

L'aerostatica e l'aviazione, questa recentissima, quella vecchia di poco più di un secolo, sono parte di un nuovo capitolo della meccanica che i fisici, forse, intitoleranno « l'aeronavigazione ». E così in grazia alle incessanti speculazioni degli studiosi, controllate ed integrate dall'esperimento, le scienze vanno sempre più arricchendosi con grande profitto dell'umanità.

Mai come oggi, l'affratellamento di tutte le branche del sapere, dallo studio dei fenomeni religiosi, dallo studio di ciò che definiamo come coscienza, insino allo studio degli ioni o all'esame dei viventi unicellulari è stato profondo ed intenso. Può talora prendere la tentazione di ritornare al puro atto meccanico dell'osservazione, dimenticando le visioni supreme — non ho detto in un momento di ritorno ai semplici ricordi anco il poeta della terza Italia:

Meglio oprando obliar, senza indagarlo
Questo enorme mister dell'universo?

ma poi la nostra natura di esseri ragionevoli prende il sopravvento e noi ritorniamo ciò che sempre dobbiamo essere, nel significato reale della parola: dei filosofi.

Oggi nessuno più crede alla considerazione che nei Parerga fa lo Schopenhauer: essere cioè, le verità fisiche prive d'importanza interiore, anco se hanno una grande importanza esteriore; come oggi a nessuno parrà strano l'affratellamento delle scienze, delle lettere e delle arti, con una fusione completa, e come infine a nessuno può far meraviglia oggi, che Ludovico Muratori scrivesse a Isacco Newton, dopo la scoperta della legge di gravitazione, rallegrandosi seco lui, pel lustro che con la sua scoperta aveva rigettato sulla « Universa repubblica letteraria ». I cultori delle scienze naturali non disdegnano le lettere e le arti, anzi rivendicano ad alto onore, additandone ad ogni istante gli esempi, due tra le più grandi anime che abbiano ono-

rate le lettere e le arti: Leonardo da Vinci e Wolfango Göete.

Ma chiudendo la lunga parentesi e tornando alla navigazione aerea, ho pensato, — stante i notevoli progressi conseguiti — giunto il momento di gettare uno sguardo sulla interessante questione, che per noi militari assurge a questione bellica di prim'ordine.

Dopo un breve cenno storico sui dirigibili e sui velivoli ed un fugace esame dei principi scientifici di cui si sono valsi i costruttori, mi tratterò del presunto impiego che queste macchine volanti troveranno in guerra.

***

Solo 127 anni fa il librarsi nel seno dell'atmosfera mantenendovisi in equilibrio era ritenuta un'utopia e chi cercava di risolvere il problema era considerato alla stregua di coloro che tuttora si affaticano alla ricerca del moto perpetuo o della quadratura del cerchio. E tale opinione non era già materiata di pessimismo, ma ben giustificata dai ripetuti insuccessi che costantemente seguirono i numerosi tentativi.

Ma come per incanto l'opinione pubblica — che era la stessa dei tempi di Carlo Magno, Annibale e Nabucodonosor — si trasformò completamente.

Il 5 giugno 1783 ad Annonay, piccola città della Ardèche, in Francia, i fratelli Montgolfier, erano riusciti a far librare nel seno dell'atmosfera un pallone di carta. Le ascensioni si seguirono a l'entusiasmo raggiunse un diapason così elevato di cui anche oggi se ne conservano sicure tracce nei mobili, nei ventagli, negli orologi, nelle tabacchiere, nei vasellami decorati con ricordi, che potremo chiamare, aerostatici. In Italia, un poeta assai noto e che noi tutti ricordiamo, salutava Stefano Montgolfier « Novello Tifi invitto » e raffrontava la conquista dell'aria a quella assai più antica, che la tradizione fa risalire a Giasone figlio di Esone, che permise agli uomini di solcare gli oceani.

Gli studi si seguirono con amore integrati dall'esperienze e facilitati dall'impiego di un elemento nuovo, l'idrogeno, assai più leggiero dell'aria, isolato solo pochi anni prima dal chimico Cavendish.

Fra i tanti sperimentatori mi piace rammentare, l'ufficiale del genio militare francese Meusnier, morto generale

nel 1793 per un proiettile prussiano, che aveva concepito un vero e proprio dirigibile, e mi scuso con tutti gli altri ardimentosi che tentarono con fortuna varia ma

> Io non posso ritrar di tutti appieno,
> Perocchè si mi caccia il lungo tema
> Che molte volte al fatto il dir vien meno.
> (DANTE. Inf. IV. t. 48).

I tempi che allora volgevano, male si prestavano a studi e ad esperienze per le quali occorre una gran dose di calma e di serenità.

All'epoca turbinosa della rivoluzione e del terrore, era seguita quella di campagne di guerra e di battaglie grandiose, mai viste sino allora, e tutte le menti erano occupate e preoccupate degli avvenimenti militari e politici che con frequenza sbalorditiva si andavano succedendo in Europa e fuori d'Europa. Inoltre Napoleone, il personaggio del giorno e dell'epoca, non sembra avesse gran fede nell'aerostatica, anzi, taluni storici, dicono che segretamente la osteggiasse e sembra in seguito ad un curioso fatto che è prezzo dell'opera il riferire.

Scrive Lecornu, in un suo lavoro sulla navigazione aerea, che l'aeronauta Garnerin dietro ordine di Napoleone, costruì un immenso pallone sferico tutto adorno di bandiere e con sopra disegnata un'aquila sormontata da una corona imperiale. Questo aerostato fu lanciato dall'atrio della chiesa di Notre-Dame e doveva con la sua apparizione, portare in provincia la novella della consagrazione di Napoleone ad imperatore. L'indomani il pallone fece la sua apparizione in quel di Roma dirigendosi sulla città eterna. Raggiuntala s'indugiò alquanto al disopra dei palazzi apostolici del Vaticano e della cupola di San Pietro, e allontanandosi ancora andò a cadere nel lago di Bracciano. Però negli ultimi chilometri della sua corsa, il pallone, rasentando il suolo, urtò contro un antico monumento sul quale si appigliò lacerando la corona imperiale di cui una parte rimase fissata ad un angolo del monumento. Il monumento era la tomba di Nerone (1). Napoleone forse un po' supestizioso, non volle più sentir parlar di aeronautica.

---

(1) Fuori porta del Popolo in Roma; sulla via Cassia, prima del villaggio la « Storta » esiste un vecchio rudero che la leggenda popolare designa per la tomba di Nerone.

La conquista dell'aria, che tutto lasciava credere egregiamente avviata, subì quindi, per cause varie e complesse una lunga stasi, nella quale permase anche dopo il primo impero, sia perchè gli studiosi, basavano le loro speculazioni su principî privi di basi scientifiche, sia per il nessun incoraggiamento che a loro veniva dal grande pubblico che persisteva nel ritenere utopistica la dirigibilità dei palloni stessi.

Passarono così ottanta lunghi anni, quando il 9 agosto 1884 del parco di Chalons-Mendon un pallone oblungo fece la sua prima ascensione, compiendo un giro di 7-8 km. Il pallone era pilotato dal capitano Renard e dal tenente Krebs dell'esercito francese. L'esperienze furono ripetute e sempre con successo, destando sincero entusiasmo, la cui eco oltrepassò, non soltanto i confini della Francia, ma anco quelli dell'Europa. Però, come sempre, vi fu dell'esagerazione. La dirigibilità nel seno dell'atmosfera era acquisita ma solo in parte, potendosi volare soltanto se la velocità del vento non raggiungeva i 6-7 metri al minuto secondo. Presto si vide che per velocità maggiori, occorreva disporre di motori più potenti, per poter vincere la velocità del vento. Oggi il problema è stato ben risoluto ed i palloni possono nove volte su dieci uscire dagli *hangars* per voli grandiosi come quelli già fatti dai nostri 1, 1bis, e 2.

Non era ancora spenta la eco dei successi raggiunti coi dirigibili, quando le gazzette raccontarono che in un angolo sconosciuto degli Stati Uniti di America una macchina, molto più pesante dell'aria e gravata per sopra più del peso di un uomo, si era sollevata da terra elevandosi nell'atmosfera. La notizia, eravamo ai primi mesi del 1905, fu accolta con manifesta incredulità ed in Europa si gabbò la novella come una delle solite fantasiose creazioni del nuovo mondo.

Nondimeno qualche appassionato della navigazione aerea, riuscì a convincere sè stesso. che la cosa era scientificamente possibile e che, malgrado i fratelli Wright, si rifiutassero ostinatamente di esporsi al pubblico, non dovevasi ritenere apoditticamente poco seria la notizia.

Come spesso avviene, la piccola schiera degli entusiasti ebbe ragione della folla degli scettici, ed il manipolo presto divenne legione. Fu così che dopo poco più di un anno dal volo dei fratelli Wright, e precisamente il 22 agosto 1902

Santos-Dumont a Bagatelle, in Francia, effettuò il primo volo ufficiale in Europa. La sua macchina, un apparecchio cellulare, s'innalzò e per qualche istante rimase sospeso nell'aria.

Gli esperimenti furono ripresi e continuarono con successo sempre maggiore e culminarono, in quell'anno, con un volo di 220 *m*, durato ventun secondo (13 novembre).

Nel 1907 Santos-Dumont ebbe parecchi rivali quali Delagrange, Bleriot, Farman e molti altri che il voler nominare sarebbe assai lungo « e 'l tempo saria corto a tanto suono » come dice Brunetto a Dante (Inf. XV). Dirò però che i 220 *m* di percorso furono superati da Henri Farman che il 26 ottobre coprì, con un biplano, 771 *m*.

Furono veri passi da gigante codesti e tutto lasciava ben sperare del nuovo sistema di aeronavigazione, sebbene gravi difficoltà presentassero le macchine alla virazione.

L'anno 1908 fu salutato da un volo che solo qualche mese prima « era follia sperar » durato un minuto e ventotto secondi con un percorso di un chilometro e mezzo compiuto il 13 gennaio da Farman con un biplano. Fu questo buono inizio di progressi sbalorditivi: i voli che avevano la durata di pochi minuti presto raggiunsero il quarto d'ora con Delagrange in Italia, le distanze aumentarono come uno a centoventi.

I fratelli Wright vollero dare agli Europei una vistosa prova della serietà dei loro voli e mentre Wilbur il 31 dicembre al campo di Anvours chiudeva l'anno con un volo durato esattamente due ore, suo fratello Orville al forte Myers conquistava il primato della distanza percorrendo 120 *km*.

Nel 1909 l'evoluzione fu meno rapida e sino al giugno non si ebbe nel mondo aviatorio alcun sintomo di progresso. I pessimisti non mancarono di buccinare che i risultati grandiosi dell'anno precedente erano dovuti al caso e che mai si sarebbero ripetuti; che nessuna fede meritavano gli aeroplani tranne quella modestissima che merita uno sport, alquanto pericoloso, riservato agli acrobati; che mai l'aviazione sarebbe entrata nella pratica corrente.

Ma tosto degli avvenimenti impressionanti fecero cambiar rotta al corso delle idee. Sommer e Lathan rinnovano i prodigi del 1908; Bleriot, attraversa al primo tentativo la Manica, e nel mese di agosto nella grande settimana di

aviazione a Reims, tutti i precedenti *records* sono battuti (velocità, altezza, distanza). Durante tutti gli otto giorni, ininterrottamente, l'atmosfera venne solcata con macchine varie di foggia che sembravano burlarsi dei capricci di Eolo e dai piani della Sciampagna, le migliaia di spettatori là convenuti, trassero il convincimento della serietà e della bontà degli esperimenti.

Gli aviatori non furono soddisfatti dei nuovi successi. Con persistenza veramente ammirevole, i *records* precedenti sono ancora battuti, il volo al disopra degli aerodromi e delle folle colà convenute non appaga più gli ardimentosi: Lathan vola al disopra di Berlino, il conte di Lambert al disopra di Parigi, il tenente Savoia al disopra della Città eterna, Ruggerone e Cattaneo al disopra di Milano. Chavez, il più ardimentoso fra tutti, attraversa il massiccio alpino da Briga a Domodossola!

Ma dunque, gran Dio, i progressi del 1908 ebbero un domani radioso e sia questo di severo monito al pessimista di ieri ed allo scettico di oggi, i quali possono chiedere e dire a sè stessi ciò che Dante nel Paradiso (canto XIX) si fa chiedere e dire dall'Aquila celeste:

> Or tu chi sè che vuoi sedere a scranna
> Per giudicar da lungi mille miglia
> Con la veduta corta di una spanna?

***

Non si creda che un progresso così grande sia stato raggiunto solo nel volger di pochi anni. No, in quest'ultimo decennio si sono applicati agli aerei i principii precedentemente studiati, discussi e vagliati; si è fatto cioè un lavoro di costruzione connettendo in un insieme armonico le varie parti che il meccanico aveva singolarmente studiato e calcolato e sottoporrà poi il tutto alla prova. La quale, sia detto ad onore e vanto degli studiosi, ha dimostrato quanto fossero esatte le induzioni, le ipotesi.

L'uomo, in tutte le epoche, ha cercato di sollevarsi da terra e di volare a suo bell'agio. In tempi lontanissimi a noi e non precisati sono esistite delle vere e proprie macchine di aviazione chiamate cervi-volanti.

Se va relegata tra le favole mitologiche la descrizione che Pausania ci ha lasciato del grandioso volo fatto da Dedalo e

da suo figlio Icaro che per uscire dal labirinto di Creta, nel quale l'iroso Minosse avevali fatti internare, immaginarono ed effettuarono un arditissimo volo adattandosi al corpo delle ali di piume cementate con cera, è certissimo che i Cinesi e i Giapponesi in epoche assai remote conobbero dei veri e propri cervi-volanti e che se non riuscivano nel volo fu per la mancanza di un motore ed anche per una non completa esatta conoscenza del volo degli uccelli.

Precursore degli odierni aviatori è senza dubbio alcuno il divino Leonardo « il gran maestro di color' che sanno » il quale, per primo, aveva riconosciuto come il peso sia condizione assoluta per equilibrarsi nel seno dell'atmosfera. Egli in alcuni schizzi che ci rimangono nel Codice Atlantico, ci ha lasciato il disegno completo di una macchina volante, alla quale il moto di traslazione doveva essere impresso da un'elica da lui stesso immaginata.

Non risulta se questa creatura umana, sintetizzatrice dei caratteri più puri della divinità, abbia fatto costruire l'apparecchio da lui ideato; ma forse non lo fece, ben intuendo che la sua macchina era mancante di una sola cosa ma essenzialissima: del motore cioè.

Non mi indugerò nel dare la dimostrazione analitica dei principii scientifici che governano il volo, nè costringerò le menti ad interpretare formole, costanti ed insognite: ma così, alla buona, e senza pretese, ricorderò le principali fra le leggi generali comuni all'aerostatica ed all'aviazione e quali le differenze essenziali che presentano questi due modi di aeronavigazione.

Rammentando tali leggi non dirò cose nuove a dir le quali « Me degno a ciò ne io ne gli altri crede », tanto in questi ultimi tempi se n'è discusso e polemizzato. Non mi si faccia quindi aggravio se quanto verrò esponendo non avrà gran sapere di novità: se cioè dirò per lo più delle cose che tutti conoscono e molti conoscono meglio di me.

La soluzione del problema della navigazione aerea è legata a due questioni:

sostenersi nell'aria mantenendovisi in equilibrio ad una altezza determinata;

dirigere le macchine volanti in qualunque parte dell'atmosfera.

L'equilibrio nell'aria si può ottenere in due modi affatto

differenti; o applicando il ben noto principio di Archimede, se trattasi di corpi più leggieri dell'aria, come i palloni; o spendendo continuamente dell'energia — potenza motrice — se trattasi di corpi più pesanti dell'aria, come gli aeroplani. Il primo è detto equilibrio statico, equilibrio dinamico il secondo; quello è applicato nell'aerostatica, questo nell'aviazione. Il pallone ripieno di idrogeno o di aria calda, si inalza e si sorregge nell'atmosfera senza ulteriore spesa di energia che si deve invece continuamente somministrare al velivolo. I due mezzi di locomozione, considerati quindi dal lato del rendimento di lavoro, si differenziano in modo assoluto.

La dirigibilità sia nell'una macchina che nell'altra, si ottiene nell'identico modo: somministrando l'energia indispensabile per ottenere una velocità propria di traslazione. La quale potrà essere: inferiore, uguale, maggiore a quella dell'aria ambiente nell'istante che consideriamo.

E' manifesto che con velocità uguale e inferiore l'aereo è solo parzialmente governabile nella direzione de vento; con velocità maggiore invece lo è sempre e può muovere liberamente in tutti i sensi.

I principî or ora enunciati sono generali: si attagliano cioè tanto ai palloni quanto agli aeroplani, ma l'identità non va oltre, chè la dirigibilità delle macchine più pesanti dell'aria si ottiene con una spesa di energia minore della strettamente necessaria per quelle più leggiere.

Esaminiamo più da vicino la questione. Nessun dubbio che la sezione trasversale dei velivoli è estramente più piccola di quella dei palloni, taluno dei quali ha raggiunto i quindici metri di diametro, eppertanto minore sarà il lavoro che quelli dovranno compiere per vincere la resistenza dell'aria.

Le macchine più pesanti dell'aria, abbisognano, abbiamo detto, di un lavoro dinamico per sollevarsi da terra, mentre alle più leggiere il sollevamento è facile per il minor peso specifico dell'idrogeno di cui sono ripiene, le prime perchè più piccole incontrano una somma minore di resistenza delle seconde assai più grandi e per vincerle basterà un lavoro di minore intensità che si otterrà comodamente dello stesso motore usato per ottenere il sollevamento; non così per le più leggiere, le quali dopo libratesi nell'aria, necessitano di

un motore per vincere le notevoli resistenze che incontrano nel loro movimento di traslazione.

Organo comune ai due mezzi di aeronavigazione è il propulsore, quello cioè destinato a far marciare le macchine. Quest'organo sino ad oggi e con risultati ottimi, è stato rappresentato dall'elica, sulla cui utilità sono tutti d'accordo. Il disaccordo incomincia quando si vogliono determinare le dimensioni che si debbono dare all'elica stessa, sostenendo gli uni che sia conveniente avere dei grossi propulsori, insistendo gli altri per propulsori piccoli. Molto probabilmente hanno ragione un po' tutti e due, tanto più che i due sistemi hanno dato sinora dei risultati pressochè equivalenti. Del resto sarà cura di un non lontano avvenire, di risolvere elegantemente la questione.

I primi cultori della locomozione aerea hanno lungamente studiato il volo degli uccelli nei più piccoli particolari per trarne l'ispirazione per la soluzione del problema. I loro studi però peccavano forse di semplicismo perchè tendenti all'imitazione assoluta.

All'uomo non è dato ancora di costruire delle macchine che possano somigliare nei particolari a quelle esistenti in natura. A persuadersene basterà fissare l'attenzione ad un solo dei tanti particolari sui quali potremmo soffermarci: sopra il movimento. In natura gli esseri organizzati mostrano di preferire un solo genere di movimento: quello alternativo, mentre nelle macchine sinora costruite dall'uomo si è constatato non essere questo meccanicamente il più redditizio, tanto da far immaginare ed adottare con successo non dubbio, un movimento quasi sconosciuto in natura, quello di rotazione continua. La locomotiva, le automobili, le biciclette hanno delle ruote, i bastimenti hanno le eliche e se taluno ha sognato di fare delle macchine fornite di piedi o di pinne, vi ha dovuto rinunciare dopo qualche infruttuoso tentativo.

Non si doveva quindi porre *a priori*, come condizione indispensabile per realizzare il volo nel seno dell'aria, l'imitazione pedissequa in tutti i più minuti particolari del volo degli uccelli. Le macchine d'aviazione alle quali si adattarono ali battenti per imitare il volo naturale, furono dette ornitotteri.

Certo che le osservazioni sul volo degli uccelli, sono state feconde di preziosi ammaestramenti, che in modo

non dubbio hanno contribuito all' incremento veramente sbalorditivo di questa nuova branca scientifica, che in meno di dieci anni ha potuto sorpassare la fase iniziale per incamminarsi meravigliosamente in una via di pratica utilità.

Non è sicuramente per un capriccio che in natura non esistono volatili il cui peso oltrepassi i dieci chilogrammi: forse per un peso maggiore sarebbe occorsa una forza muscolare grandissima per sostenersi nell'aria. Questa prima costatazione, convinse subito gli studiosi che l'uomo — il cui peso è assai maggiore di 10 chilogrammi — per volare necessitava di una grande forza motrice che avesse insita anche una grande potenza specifica, ciò che vuol dire che il peso per cavallo-vapore di forza fosse il più piccolo possibile. L' aeronavigazione potè facilmente vincere questa ultima difficoltà, mercè i progressi raggiunti dai costruttori di motori desiderosi di dare vieppiù incremento all'automobilismo.

Misurando la superficie orizzontale di un volatile — corpo, ali e coda distesa — si ottiene ciò che è detta la superficie di sostegno o di appoggio. Dato questo interessantissimo, ma ancora più interessante è il rapporto tra il peso dell'animale e la sua superficie, al quale quoziente si è dato il nome di carico o di peso per metro quadrato. Così un volatile del peso di cinque chilogrammi e della superficie di mezzo metro quadrato, avrà un carico di dieci chilogrammi per metro quadrato. E' naturale di pensare che più questo carico unitario è grande più il sostenersi sarà difficile e maggior impiego di energia si richiederà.

L'esame fatto sopra un numero grandissimo di uccelli, ha portato anche ad un'altra conclusione, logica del resto, che già si era intravvista, e cioè che più gli animali sono piccoli e più piccolo è il carico unitario.

Infatti, supponendo due volatili geometricamente simili ed aventi presso a poco la medesima densità, il loro volume e, conseguentemente il loro peso, saranno proporzionali al cubo delle loro dimensioni lineari, mentre la loro superficie sarà proporzionale al quadrato di queste stesse dimensioni. Ma il rapporto tra il peso e la superficie di due corpi simili aumenta nella stessa proporzione del quoziente del cubo per il quadrato, o, che è lo stesso, proporzionalmente alle dimensioni lineari; verità che lasciano agevol-

mente interpretare l'asserzione sopra fatta che il carico per metro quadrato aumenta con la taglia degli animali.

Riepilogando diremo che di due volatili le cui dimensioni *dell'uno sieno doppie di quelle dell'altro*, l'uno avrà una superficie quattro volte maggiore, un volume ed un peso otto volte maggiore ed un carico unitario due volte più grande dell'altro, e pertanto, ferma restando ogni altra condizione, dovrà spendere il doppio di energia per sostenersi ed equilibrarsi nell'aria. Conclusione questa la di cui importanza non isfuggirà certo ad alcuno.

Ma gli uccelli non praticano tutti il volo con lo stesso meccanismo.

Una prima categoria, batte frequentemente le ali e sembra si sostenga e si equilibri tagliando con le ali l'aria dall'alto in basso. A questa prima categoria appartengono i volatili più piccoli: spiccano il volo con estrema facilità, ma, generalmente, hanno limitata velocità orizzontale; con aria calma possono lungamente permanere al disopra dello stesso punto, ma non sono nati per lottare contro la violenza del vento: il loro modo di volare è stato chiamato dai francesi « volo *ramé* ».

Una seconda categoria, alla quale appartiene la specie dei più grandi, pratica nel volo un meccanismo tutto affatto differente. Le ali sono tenute completamente distese, hanno una grande velocità di traslazione, tengono, opportunamente regolando la loro velocità, vittoriosamente testa al vento e talvolta sembrano immobili nello spazio. Il loro volo è stato chiamato dai francesi « volo *plané* » perchè taglia l'aria normalmente; per altro non è esclusivo, poichè applicano anche quello obbliquo tagliando l'aria con angoli piccolissimi.

A differenza dei fratelli minori non possono inalzarsi verticalmente senza avanzare, abbisognano quindi di uno spazio in avanti per raggiungere la necessaria velocità orizzontale, possono librarsi dall'alto di un albero o di una roccia, ma il loro primo volo è di discesa e soltanto quando hanno acquisito una velocità sufficiente, la loro trajettoria s'inalza sino a raggiungere il volo orizzontale.

Tra queste due categorie di volatili, così tipicamente dissimili nel meccanimo del volo, si adagia una terza particolare agli uccelli mediani, i quali servendosi del volo *ramé* per le manovre iniziali e finali e di quello *plané* quando

sono nell'aria, vogliono quasi dimostrare che la « natura non facit saltus » e che « tout vas par degrés dans la nature et rien par saut ».

Dal fin qui detto scaturisce una conclusione semplicissima. Se, nonostante il grande svantaggio di potersi elevare verticalmente, i grandi uccelli impiegano esclusivamente il volo *plané*, vuol significare che quello *ramé* è ad essi impossibile; analogamente, se quelli di medio taglio, pur volando nei due modi, solo eccezionalmente adottano il volo *ramé*, vuol significare che quello *plané* esige minor dispendio di forza; sembra quindi naturale supporre che per l'economia delle forze, il volo *plané* debba essere il più vantaggioso, mentre dal punto di vista meccanico il volo obbliquo deve avere vantaggi su quello verticale.

Spingendo più oltre l'osservazione, potremo ancora vedere che i grandi volatili hanno la superficie di sostegno sviluppatissima nel senso normale alla direzione del movimento di traslazione e che nel volo le loro ali presentano un leggiera concavità verso il basso, e che gli uccelli a volo rapido hanno, come i pesci, il corpo affilato e la parte posteriore più ottusa dell'anteriore, quest'ultima osservazione ci dà ragione della forma che, a prima vista, può sembrare capricciosa data a tutti i dirigibili.

La natura, adunque, che ci è stata maestra in infinite cose, ci ha anche insegnato che per volare dovevamo costruire i velivoli non con le ali battenti, ma distese e leggermente inclinate in basso ad imitazione degli uccelli maggiori, certi, e gli ultimissimi risultati non ci lasciano dubbiosi, che un arresto improvviso del motore, non avrebbe determinato una caduta a precipizio, ma una discesa dolce, strisciando come sopra un leggiero piano inclinato, costituito dalla massa atmosferica.

Abbiamo così novella prova che un ordine naturale regna nell'universo. Che vi sian soggetti persino i venti e i flutti che i poeti dipingevano come emblemi del capriccio e dell'incostanza: che a una legge sian soggette persino le probabilità dei giuochi d'azzardo e delle scommesse non si dubita più. E allora come pensare che il volo degli uccelli si sottragga alla legge di causalità, ch'esso sia eslege abbandonato ai capricci del caso, o agli arbitri di una forza non determinata nè regolare?

Una questione particolare soltanto ai palloni è quella della conservazione nell'aeronavigazione della propria forma. La risoluzione del problema non è stata nè semplice nè sollecita e ha dato luogo ad un dibattito lunghissimo fra gli aeronauti, mentre ha lasciato indifferenti gli aviatori, i quali, in grazia alla rigidità delle loro macchine, non hanno mai avuta tale preoccupazione.

Per l'aerostatica è questione di primissimo ordine, perchè strettamente connessa alla capacità costante di fendere l'aria. Avemmo così palloni rigidamente costruiti — tipo Zeppelin — ed altri con involucro flessibilissimo — tipo Parceval —. Fra questi due tipi che potremmo chiamare estremi si è adagiato un tipo intermedio — il semi rigido — che raggiunge la stabilità della forma con artificî diversi ed ingegnosi. I nostri tre dirigibili, credo, appartengono a quest'ultimo tipo.

Ma perchè gli aerei possano sicuramente navigare nel seno dell'atmosfera, debbono potersi mantenere ad un'altezza determinata, conservare la rotta, essere stabili nel senso longitudinale e trasversale. La necessità di tali condizioni è manifesta e non credo sia necessario un lungo ragionare per dimostrarne tutta l'importanza.

Il mantenersi ad un altezza determinata, può sembrare a prima vista di più facile conseguimento per i palloni: ma ciò non è. A persuadercene basterà riflettere che potremo paragonare i dirigibili a dei termometri estremamente sensibili, perchè il gas di cui sono ripieni risente delle più piccole oscillazioni di temperatura. Basterà un abbassamento termico piccolissimo per determinare un appesantimento e di conseguenza, una discesa, come il più piccolo inalzamento termico determinerà un'ascesa. I piloti dovranno o continuamente gettare della zavorra o aprire le valvole per far sfuggire del gas o manovrare appositi «piani» di cui sono forniti parecchi palloni e il di cui meccanismo è intuitivo. Gli aviatori sono liberi da tale preoccupazione. Le loro macchine mantenute in alto da una forza dinamica, non temono le oscillazioni termiche per grandi che siano.

Però ogni medaglia ha il suo rovescio: e se da questo lato gli aeroplani presentano un sicuro vantaggio sui dirigibili, questi nel seno atmosferico sono assai più governabili di quelli. Il pallone può ascendere e discendere ver-

ticalmente, mentre l'aeroplano per salire ha bisogno di uno spazio in avanti libero e orizzontale, per atterrare deve seguire una traiettoria leggermente inclinata sull'orizzonte.

La stabilità della rotta, la capacità cioè per le macchine aeree di mantenersi costantemente tangenti alla propria traiettoria è condizione indispensabile per avere una determinata direzione di marcia. Nelle due specie di aerei il problema ha avuto identica soluzione, mediante « piani verticali » il di cui ufficio è analogo a quello del timone nella navigazione acquea.

Il raggiungimento della stabilità verticale, cioè della capacità per gli aerei di mantenere il proprio asse tangente verticalmente alla propria traiettoria, è costato molto lavoro ed è riuscita molto tardi. Appena si dispose di potenti motori, si vide che per ogni forma determinata di pallone, esisteva una velocità critica, oltre la quale non era più possibile spingere la macchina senza provocare delle oscillazioni tanto più pericolose ed ampie quanto più velocemente si facevano girar le eliche. Il problema, come è facile immaginare, ha avuto una diversa soluzione nei palloni e negli aeroplani.

Nei primi il colonnello francese Renard, risolse elegantemente la questione tramezzando opportunamente l'interno dei palloni. Per i velivoli si vide che la stabilità verticale era raggiunta se il centro di pressione — punto di applicazione della risultante della resistenza dell'aria sulla superficie di sostegno — cadeva sulla verticale condotta dal baricentro della macchina. Inoltre si sono muniti sia i dirigibili che gli areoplani di speciali piani — detti dai francesi *d'empennages* — collocati nella parte posteriore delle macchine ad una distanza la più grande possibile dal centro di gravità.

Finalmente la stabilità trasversale che preoccupa soltanto gli aviatori, non avendo i palloni la tendenza al rovesciamento laterale, si è raggiunta nei velivoli dando modo al pilota di manovrare una sola delle ali dell'areoplano, alzandola o abbassandola opportunamente in modo da combattere con successo il movimento di rotazione laterale. Rimedio eroico, ma sicurissimo, è quello di inalzarsi sempre più onde sfuggire ai rigiri vorticosi del vento, causa unica del rovesciamento laterale.

Abbiamo così percorso assieme un lungo cammino ed ab-

biamo rievocato un periodo assai fecondo di studi, di osservazioni, di esperienze. Ci siamo rivolti indietro a ripensare tutta intiera la vita areonautica assistendo dall'alto a tanto spettacolo luminoso, e il nostro spirito si deve trovare nelle condizioni che accompagnano il viandante che dal piano va risalendo verso le cime dei monti.

A grado a grado egli dal fondo della grande valle, sale alla convalle e da questa su pei pendii, e dai pendii giunge ai pianori ed infine alle vette più elevate, il panorama acquista in ampiezza d'assieme, ciò che perde in dettaglio.

Sovra il cielo appare più terso e sereno; tutt'attorno è la pace delle cose giganti, infondo il piano sconfinato perdentesi in un mare di luce...

Così noi riguardando da l'alto la vita areonautica già vissuta, acquistiamo in grandezza d'assieme ciò che perdiamo nella visione analitica; ma il quadro non può che rallegrare l'anima nostra.

***

In ogni ramo dello scibile, la previsione è il suggello di una qualsiasi conquista scientifica. È soltanto per essa che l'acquisito può essere utile alla vita e cessa di essere una sterile curiosità, anche quando la conquista non sia materiata in un qualche cosa di tangibile, ma rimanga allo stato di concezione. Ma quest'ultimo non è il caso nostro, essendo ormai la conquista dell'aria materialmente raggiunta.

Ma l'animo nostro è tormentato dall'incontentabilità. Dai bisogni appagati rampollano bisogni nuovi, e di più eletta natura. Toccata una cima altre se ne scoprono non vedute prima, e ci par di nulla aver fatto se non valichiamo anche quelle: sospinti così di collo in collo da una sete del meglio che mai non s'acqueta.

La duplice vittoria riportata sulla forza di gravità e sopra Eolo più non ci appaga; il nostro animo anela a qualche cosa di più e di meglio allo sfruttamento cioè — per dirla con una parola corrente — della vittoria stessa.

Le visite più volte fatte da S. M. Vittorio Emanuele e dal Ministro della guerra all'hangar di Bracciano e a quello di Centocelle, i dieci milioni votati dal Parlamento per un primo inizio di costruzione della flotta aerea, il nuovo hangar presso Venezia e l'altro presso Verona, l'interessamento del Sovrano per la settimana di aviazione di Milano e recente-

mente il concorso a premio bandito dall'Ispettorato generale del genio sul tema « L'areonautica nelle sue condizioni « odierne rispetto all'arte militare » provano a sufficienza che le autorità tutte dello Stato sono comprese dei grandi servigi che potranno rendere all'esercito ed alla marina, queste nuovissime e disciplinate macchine aeree sempre pronte a tagliar l'aria « a schiera larga e piena ».

Gli aerei non hanno ancora avuto il battesimo del fuoco, e per tanto quanto si può dire del loro impiego in guerra è conseguenza di ragionamento e di ipotesi.

Gli scrittori di cose militari, nella loro grande maggioranza, sono concordi nell'ammettere che le nuove macchine saranno alleate preziose delle truppe operanti quali mezzi di comunicazioni, quali strumenti offensivi, quali organi di ricognizione.

Tutti sappiamo che se le comunicazioni dall'interno all'esterno di una città assediata sono quanto mai aleatorie, quelle dall'esterno all'interno sono pressochè impossibili. Sino a ieri, unico mezzo, era il ritorno alla colombaia dei piccioni viaggiatori, che portati fuori dalla città assediata da qualche fortunato ardimentoso o da qualche rarissimo pallone, erano poi liberati dopo aver raccomandato alle loro ali un qualche micrografico messaggio. Questi biblici volatili però molto spesso cadevano per piombo nemico o rimanevano vittime di uccelli da preda, tanto che sopra cinque o sei piccioni libbrati, forse soltanto uno ritornava alla colombaia.

Neppure la telegrafia senza fili, gloria Italiana perchè se trovò in Herz il primo padre, deve riconoscere in Righi — vanto dell'ateneo bolognese — l'ispiratore più di diretto, garantisce le comunicazioni o meglio la segretezza delle comunicazioni a cagione del sintonismo degli apparecchi non ancora raggiunto.

Con l'impiego degli aerei è facile pronosticare che tutto cambierà. L'esercito, le città assediate potranno facilmente comunicare con l'esterno, e ricevere notizie, ordini, informazioni. Le tenebre della notte, la nebbia frequente all'alba ed al tramonto, la grande altezza a cui potranno librarsi, li sottrarrà alla vista del nemico e, a maggior ragione, all'offese dell'esercito avversario.

Servizio analogo renderanno gli aerei alle truppe operanti

in montagna, le quali, sovente, non possono agire in perfetta armonia a causa degli imponenti massicci montani che separano le loro direzioni di marcia, massicci spesso impervii o attraversati soltanto da modeste mulattiere la cui percorrenza è estremamente penosa e difficile. Sarà sufficiente che un areoplano o un pallone percorra la zona saturate dalle truppe, perchè il collegamento sia stabilito in modo spiccio e sicuro.

Nè un reparto distaccato dal grosso, se possederà una macchina volante, potrà temere di essere *tagliato fuori* e schiacciato da un reparto nemico di forza maggiore, potendo, in pochi istanti, chiedere soccorsi e consigli.

Sino al 29 luglio 1904 agli Stati che avevano aderito al patto stipulato all'Aia, esattamente cinque anni prima, era vietato di gettare dall'alto dei palloni proiettili esplodenti. Quel patto però non fu rinnovato e pertanto oggi nulla vieta che gli aerei sia trasformati in altrettanti pezzi d'artiglieria. Credo che ben saggiamente abbiano agito gli Stati a non rinnovare quel patto unilaterale, sia perchè neppure al precedente tutte le nazioni avevano aderito, sia perchè così, com'era concepito, rappresentava una codificata ingiustizia per le macchine aeree, non protette da alcuna disposizione dalle offese nemiche.

Se non possiamo, per ora, riprometterci grandiosi effetti materiali da questa nuova specie di artiglieria, dobbiamo però convenire che i suoi effetti morali saranno di un valore incommensurabile.

Se le granate a mano che dall'alto potranno essere lanciate non avranno, con gli odierni esplosivi, sufficiente forza per sfondare i ricoveri blindati, le coperture di calcestruzzo, potranno però sfondare abitazioni, incendiare magazzini, distruggere passatoi e passerelle.

Queste nuove fogate aeree non meno di quelle terrestri, impressioneranno le truppe, perchè difficilmente, se prese di mira, potranno sfuggire alle loro offese.

Se non m'inganna la visione del domani, penso che avvistato un aereo o percepitone il rumore del motore, tutti gli occhi saranno rivolti su nel cielo, nella direzione della propria verticale, trepidanti di scorgere qualche cosa che cada giù pronta ad esplodere in aria od al primo urto col terreno. E questi novelli artiglieri da lassù hanno modo

con i loro barometri di misurare esattamente la distanza e regolare l'altezza di scoppio di queste nuove granate... E penso ancora che la preziosa vita del comandante in capo ben difficilmente potrà essere risparmiata al nemico, se, come immagino, sarà buona tattica per le macchine aeree di ricercare sopra tutto gli stati maggiori e colpirli inesorabilmente dall'alto....

Nè sarà facile procurare alle truppe un riposo ristoratore, giacchè buoni obbiettivi tattici saranno per gli aerei gli accantonamenti, gli accampamenti e i bivacchi, maggiormente poi gli ultimi due modi di stazionare perchè facilmente discernibili dall'alto.

Dove questi nuovi strumenti bellici non temeranno rivali sarà nel servizio d'informazioni. Alla loro investigazione solo i terreni boschivi potranno sfuggire.

Nei primissimi giorni della mobilitazione, dal movimento ferroviario potranno con grande approssimazione determinare quale sarà la zona di adunata dell'esercito nemico. Dal numero dei convogli lanciati verso quella zona, l'entità delle forze che si vanno raccogliendo; quali le direzioni di marcia preferite, quali le scartate, e conseguentemente quale l'obiettivo principale cui per primo tenderà il nemico.

Ognuno pensa come in questo primo periodo, delle granate lanciate sulle stazioni ferroviarie ove maggiore è il movimento, possano cagionare del grande scompiglio, dell'immensa confusione ed essere causa di ritardi nella radunata; e la rottura di piccole opere d'arte, mediante scoppi di granate abbandonate dall'alto, possano interrompere strade ferroviarie ed ordinarie.

Neppure in questo servizio le macchine aeree dovranno temere le offese del nemico perchè potranno librarsi ad altezze considerevoli, aiutandosi nell'esplorazione con binocoli e cannocchiali. E nella navicella potranno pure prender posto o ufficiali di stato maggiore o ufficiali generali ed anche il comandante in capo, con quanto vantaggio per esattamente interpretare le intensioni del nemico, non v'è chi non veda.

L'incertezza che sino dai primi giorni di una campagna di guerra, come una cappa di piombo, pesava sull'anima di tutti, non sarà domani che un ricordo penoso di altri tempi. Il comandante non più si rivolgerà le domande: Il nemico

donde verrà, quanto sarà, dove andrà, perchè gli aerei presto gli forniranno tanta messe di notizie che nessun dubbio sarà più possibile.

Solo i boschi, come si è detto, rimarranno impenetrabili e pertanto l'importanza grande che hanno sempre avuto nelle operazioni campali, ora, con le nuove macchime è aumentata in modo preoccupante.

Gli aerei segneranno quasi la fine delle spie, mezzo infido; diminuiranno il numero delle pattuglie le cui informazioni spesso contraddittorie e quasi sempre monche hanno, molto spesso, tratto in inganno; e sopratutto limiteranno, fin quasi ad escluderli, i combattimenti di ricognizione quasi sempre più dannosi che vantaggiosi.

Ma ancora un servizio d'importanza somma renderanno queste nuovissime macchine, col far conoscere, ingaggiato il combattimento l'estensione della linea nemica e con precisione assoluta l'ubicazione dei grossi e delle riserve.

La possibilità, anzi la certezza di conoscere sin dal principio del combattimento quale la dislocazione in profondità delle truppe nemiche è tale un risultato che da sè solo compensa il sagrificio pecuniario al quale tutti gli Stati soggiacciono per la formazione di una flotta aerea.

Durante la battaglia, la conoscenza esatta della dislocazione e dell'entità delle riserve nemiche, è la maggiore preoccupazione di un comandante che rimane al buio sino all'ultimo momento del punto ove il nemico tenterà quel colpo decisivo dal quale dipenderà e l'esito del combattimento impegnato e la sorte della Nazione.

Sino a ieri, nulla di certo in proposito poteva conoscere il comandante e doveva lavorare d'ipotesi e d'immaginazioni; domani nessuna incertezza sarà più possibile. Gli aerei potranno riconoscere con esattezza quasi assoluta la forza delle unità tenute in riserva, e, lontani dalla zona di morte, con grande calma segnalare, al momento opportuno, dove vengono lanciate queste truppe di rinforzo.

Ma come segnalarlo? Con segnali a vista, con il megafono — forse la moschetteria, forse il cannone non farebbero udire la voce — con la telegrafia senza fili, se, come tutto lascia sperare, si riuscirà ad avere gli apparecchi sintonizzati, con la telefonia senza fili, portandosi ai piedi del comandante

in capo sfruttando la velocità cospicua che queste macchine hanno raggiunto.

Anche le truppe assediate, trarranno servigi inestimabili dai velivoli e dai palloni Oltre alle informazioni già ricordate, potranno gli aerei far conoscere al comandante d'una piazza assediata, quale la composizione e la forza delle truppe assedianti, come organizzati i settori d'attacco, ove sono piazzate le batterie d'assedio e quanti i pezzi in posizione, il progredire dei lavori di approccio e delle parallele, ecc.

Servizi analoghi renderanno anche al corpo assediante informandolo dei movimenti della difesa mobile, delle disposizioni generali prese dal comandante la piazza, del posto esatto delle batterie defilate, ecc.

Al momento dell'assalto quando le artiglierie debbono tacere per non offendere la propria fanteria, gli aerei anche in questa ultima fase potranno rendere dei servizi cospicui, concorrendo all'assalto con lanciar dall'alto, sulla fanteria nemica, sostanze esplosive, granate a mano, ecc.

L'impiego delle macchine aeree sarà del pari prezioso alle truppe operanti in mare. Dotate di una velocità maggiore di quella delle torpediniere, potranno presto ispezionare una lunga distesa di mare, trovare la flotta nemica, riconoscerne le unità di cui è formata, scovrire la rotta e sollecitamente riferirne al comandante la propria flotta. Se la flotta russa di Rodjestwenski avesse avuta una sola macchina aerea a sua disposizione, non sarebbe caduta nel tranello di Tsushima!

Durante il combattimento navale gli aerei potranno, sebbene in misura molto modesta, concorrere all'attacco, lanciando delle granate sul naviglio nemico prendendo esclusivamente di mira quello il cui ponte è meno protetto, come le torpediniere.

Ancora in un caso ben concreto, l'impiego degli aerei sarà di estrema utilità: nel ricercare e nello scovrire i sottomarini e i sommergibili. E' un fenomeno non ancora bene interpretato, ma ben noto a tutti gli aeronauti, che a qualche centinaio di metri di altezza, la visione dell'interno della massa liquida del mare è nettissima per una profondità notevole. Scoverto il sottomarino, presto potrà essere segnalato, data la maggiore velocità delle macchine aeree rispetto a quella specie di naviglio, che è assolutamente pochissimo celere.

E se potrà aver grandi difficoltà, l'istallazione di un pallone a bordo di una nave a causa del suo grande volume, credo che le stesse non sussistano per gli aeroplani. Il velivolo dei fratelli Wright s'inalza in venti metri di spazio.

*
* *

Ma prima ancora di ammainare le vele, mi si consenta una duplice domanda: quale la macchina che meglio si presterà per gli usi di guerra? Il dirigibile o il velivolo? E del velivolo: il monoplano o il biplano?

Io credo che non si possa nè si debba essere esclusivisti. Abbiamo visto i dirigibili migliori sotto certi aspetti degli aereoplani e questi superare quelli sotto altri aspetti. Il dirigibile è estremamente più vulnerabile dell'areoplano, e questo è estremamente più veloce. Non credo quindi che l'uno debba soverchiare l'altro; anzi sono convinto che nell'immensa estensione degli odierni campi di battaglia vi debba essere posto per tutti e due.

Sia i mono che i biplani hanno nel loro attivo dei voli meravigliosi, tanto che è giustizia riconoscere tuttora la bontà dei due sistemi. Quasi certamente in un prossimo avvenire uno dei due avrà il sopravvento; ma quale la forma definitiva che ne uscirà l'ignoriamo ancora. Nè credo sia prudente trinciare giudizi. Non è ancora dato all'uomo di cingere le profetiche bende e vaticinare l'avvenire: ci manca questo sesto senso e gli altri cinque ci servono poco bene. Infatti ben tre di essi ci dànno assai scarse nozioni sulla essenza dell'universo; perocchè in realtà il gusto e l'olfatto ci informano soltanto di una approssimativa differenza nella composizione chimica di alcune poche sostanze, mentre l'udito mediante le onde sonore dell'aria ci rivela soltanto che vicino o lontano da noi accadono urti e conseguenti vibrazioni fra corpi solidi; — se noi riflettiamo che per avere le importanti nozioni dello spazio, della individualità e forma dei corpi nonchè del loro moto, è necessario il reciproco sussidio ed educazione del tatto e della vista; — se riflettiamo che delle così dette energie fisiche o vibrazioni dell'etere noi percepiamo direttamente con organo speciale soltanto le luminose ed anche di queste soltanto una parte, perchè le ultra violette, ad esempio, ci sfuggono; — che noi percepiamo direttamente, ma senza or-

gano bene specializzato e quindi in modo assai incompleto, le vibrazioni termiche; — che noi percepiamo direttamente, ma senza affatto alcun organo e quindi in modo incompletissimo, la corrente elettrica; — che noi non percepiamo i raggi Röntgen; — che infine anche di queste vibrazioni abbiamo attendibile cognizione quasi soltanto in via indiretta, perchè trasformandosi l'una nell'altra possono dar luogo a fenomeni principali del tatto e della vista; — se noi riflettiamo a tutto questo ci nasce il fondato sospetto che molte altre vibrazioni eteree esistano, e che a noi direttamente sfuggono, così come ora le Röntgeniane, e che forse mai, neppure per via indiretta potremo conoscere; — se poi ancora riflettiamo che la matematica ci addita possibile una quarta dimensione dello spazio, mentre la nostra mente si ribella a concepirla, perchè i sensi non gliene diedero mai l'impressione, il convincimento si rinforza nel nostro animo che non convenga in materia così complessa trinciare dei giudizi.

Chi vincerà adunque il mono o il biplano? Con Socrate sento di poter rispondere: Hoc enim scio quod nihil scio. So di non saperlo, come pure so di non sapere se gli attuali velivoli, non siano destinati prossimamente ad essere relegati nei musei, per cedere il posto a nuove macchine più agili e più snelle e che sfidino ancor più vittoriosamente le furie di Eolo anche se accoppiate a quelle di Giove Pluvio.

Parma, ottobre 1910.

Dott. Corrado Serloreti
tenente di fanteria.

BIBLIOGRAFIA.

Sazerac de Forge. — *La conquête de l'air.*

Lelasseux et Marque. — *L'aréoplane pour tous. Revue Scientifique.* (Revue Rose).

LA BRIGATA PISTOIA A MESSINA

Il 23 luglio 1860 il colonnello Anzani, capo dello stato maggiore dell' esercito borbonico arrivava a Milazzo con istruzioni riservate per trattare la resa di quel castello e imbarcarvi le truppe dirette a Napoli, e in caso di insuccesso delle trattative, ottenere una tregua intesa a sospendere momentaneamente le ostilità.

La ritirata del generale Clary e l'avanzata della colonna Fabbrizi faceva fallire questa missione, perchè i garibaldini entravano in Messina, occupando i forti Gonzaga e Castellazzo sgombrati dai borbonici che eransi ritirati nella Cittadella, e il giorno 26 Garibaldi nominava Medici a comandante delle forze e governatore della provincia. Non rimaneva quindi al governo di Napoli che di affrettare la conclusione di una convenzione. Questa fu infatti stipulata il 28 fra i due generali Medici e Clary, ma non essendo risultata tale da soddisfare l'amor proprio dell'esercito borbonico, le truppe tentarono una rivolta, e gravi osservazioni sfavorevoli giunsero da parte del governo al Clary, per cui questi richiamato a Napoli fu costretto a chiedere di venir esonerato dal comando, cedendo il suo posto al maresciallo Gennaro Fergola (1).

(1) Il 1° agosto il gen. Clary partendo da Messina, lasciava alle truppe quest'ordine del giorno: « Soldati! S. M. il Re (nostro Signore) vuole che « io per poco mi allontani da voi. Durante la mia assenza giusta i superiori « comandi il sig. gen. Fergola Ispettore d'artiglieria mi rimpiazzerà, quindi « obbedite a quanto esso sarà per prescrivervi, con cieca abnegazione. « Siate costanti alle privazioni che dovrete per poco soffrire, alle fatiche, « e rammentate che è il servigio del Re che lo esige ; io so quale attac- « camento al Re vi lega. Spero di rivedervi fra giorni, ma se il destino mi « chiamasse altrove, sappiate che di voi tutti serbo grata memoria, e « quando il periglio più si facesse imponente sarei fortunato di essere in « mezzo a voi che tante prove mi avete dato di fiducia. Ricevetene in- « tanto i ringraziamenti dal vostro generale Clary ».

Il Fergola che lo sostituì assunse il comando della cittadella di Messina col grado di generale e fu nominato maresciallo di campo l'8 ottobre '60. Era nato a Napoli l'8 febbraio 1795. Entrato nel collegio dell'Annunziatella uscì da quell'istituto militare il 5 gennaio 1814 come sottotenente di artiglieria cominciando subita la sua carriera con la campagna di Ancona e prendendo parte all'assedio del 1815. Partì nel 1820 per la Sicilia col corpo di spedizione destinato a reprimere i moti rivoluzionari, percorse in seguito tutti i gradi della gerarchia militare nella propria arma, passando successivamente da uffiziale superiore alla direzione della fabbrica d'armi di Torre Annunziata, e degli arsenali di Palermo e di Messina.

La convenzione composta di sei articoli, e redatta nella casa di Francesco Fiorentino alle Quattro Fontane, lasciava Messina alle truppe siciliane, e stabiliva che rimanessero ai borbonici, oltre la cittadella, i forti Don Blasco, Lanterna e San Salvatore, divisi da una zona neutra di 20 metri dalla città, con reciproca libertà di commercio marittimo e conseguente dichiarazione di riguardo alle rispettive bandiere.

Questa condizione di cose non poteva avere tuttavia un carattere definitivo, e per quanto essa rappresentasse ancora un'affermazione di potere nell'isola, costituiva pur sempre per l'esercito delle Due Sicilie una specie di rifugio nell'ultimo baluardo concessogli dalla rivoluzione.

Nei mesi che seguirono, due corpi d'armata dell'esercito italiano occuparono trionfalmente le Marche e l'Umbria, scesero nell'Italia meridionale e si congiunsero ai volontari di Garibaldi. Delle quattro fortezze dello Stato napoletano, Capua aveva ceduto, Gaeta divenuta sede del governo e asilo della Corte era cinta d'assedio, e Civitella del Tronto e Messina, presidiate dalle ultime truppe fedeli, resistevano ancora, non tanto per virtù delle loro difese quanto per consiglio del Re di Napoli al quale premeva sopratutto far constatare alle Potenze che egli avrebbe ceduto solamente di fronte alla violenza delle armi.

Difatti non soltanto fallirono le speranze di spontanee capitolazioni, ma neanche la presenza di truppe di fanteria fu sufficiente per decidere quelle due fortezze alla resa, manifestandosi invece necessaria contro di esse l'opera del genio e l'azione delle artiglierie.

Le operazioni contro Civitella, iniziate dai volontari della Legione Sannita, furono assunte dal generale Pinelli e condotte a termine dal Mezzacapo, che ottenne la resa il 20 marzo 1861, e quelle contro Messina vennero in principio affidate al generale Chiabrera comandante la brigata Pistoia e poscia decise dal Cialdini che dovette procedere ad un breve ma regolare assedio contro la cittadella.

Nominato colonnello, rimase in Sicilia fino al 1857 allorchè fu chiamato al comando del reggimento artiglieria Regina. Diresse la scuola d'applicazione di Capua e il 13 giugno '59 fu promosso Brigadiere. Scoppiata la rivoluzione del 1860, ebbe come generale il comando supremo della città di Messina fino a che ritiratosi il 26 luglio nella cittadella assieme al generale Clary, sostituì questi durante l'assedio, dal 9 agosto al 13 marzo 1861. Dopo la resa della fortezza si ritirò a Napoli, dove morì.

Dopo la resa d'Ancona la 13ª divisione della quale faceva parte la brigata Pistoia, era stata mandata a guardare la linea del Po, e i due reggimenti 35° e 36° fanteria erano giunti a Piacenza il 19 ottobre 1860.

L'8 dicembre un telegramma del Ministro Fanti al generale Cadorna ordinava che il generale Chiabrera comandante la brigata Pistoia partisse da Piacenza colle truppe ai suoi ordini e si trovasse pel giorno 11 a Genova, dove avrebbe ricevuto istruzioni per essere trasportato a Messina (1).

I due reggimenti giunti a Genova nel giorno indicato vennero infatti imbarcati su quattro legni della marina sarda (l'Archimede, il Pompei, il Varo e la Dora) e salparono per la Sicilia al mattino del 15.

Nella medesima giornata il generale Cialdini, che si trovava a Mola di Gaeta veniva informato dal Fanti dell'ordine dato alla brigata Pistoia, notificandogli in pari tempo che il ministero aveva disposto perchè il Chiabrera, da Messina, si mettesse in relazione con lui.

Nessuna comunicazione chiariva in modo esplicito il compito assegnato a queste truppe, ma essendo Messina sguarnita, e dovendosi insistere per una soluzione circa la guarnigione borbonica rifugiata nella cittadella, appariva evidente che la presenza di due reggimenti poteva assumere un carattere dimostrativo, ed eventualmente dar luogo ad operazioni di guerra di qualche rilievo.

La piccola flotta giunse il 18, sull'imbrunire, nelle acque di Messina, e al mattino del 19 sbarcò il 35° e il 36°. La

(1) Emanuele Chiabrera nato il 7 aprile 1814 morì il 22 aprile 1909. Soldato nel 2° reggimento della brigata Savona nel 1832, fu promosso sottotenente nella brigata Piemonte nel 36. Passato nei bersaglieri nel febbraio 1850, venne promosso maggiore comandante il 7° battaglione. A Palestro portò eroicamente il suo riparto all'attacco assieme al 3° Zuavi e fu decorato dell' ordine militare di Savoia e nominato luogotenente colonnello. L'anno dopo assunse il comando dei bersaglieri dell'Emilia, e il 14 maggio 1860 fu promosso colonnello comandante il 33° fanteria. Nel mese seguente fu destinato al comando della brigata Pistoia, che conservò col grado di maggior generale fino al 19 maggio '64; salvo il periodo di 20 mesi durante il quale resse il comando delle truppe dell'Aquilano per la repressione del brigantaggio. Assegnato poscia alla divisione di Chieti, vi fu promosso Ten. gen. il 14 settembre '64. Durante la campagna del '66 ebbe il comando della 14ª divisione e a campagna ultimata fu destinato alla divisione di Ancona dove rimase fino al suo collocamento a riposo. Fu due volte decorato al valore ed ebbe il titolo di patrizio conferitogli dal Municipio di S. Leo, e di cittadino onorario della città di Messina.

città era imbandierata, la popolazione gremiva la passeggiata della marina, e le truppe vennero accompagnate fino alla caserma della Maddalena (divenuta poi ospedale militare) fra le più entusiastiche dimostrazioni di simpatia.

Un manifesto del governatore barone Natoli aveva informato i cittadini dell'imminente arrivo della prima brigata dell'esercito regolare, e il giornale « Politica e Commercio » aveva riportato un lungo articolo e numerosi telegrammi che ne segnalavano successivamente il viaggio da Piacenza e da Genova.

La forza complessiva dei due reggimenti era di poco inferiore a quella della guarnigione borbonica che occupava la cittadella. Essa aveva un totale di 109 uffiziali e 3867 uomini di truppa, mentre le forze del maresciallo Fergola ammontavano in quel giorno a 152 ufficiali e 4138 soldati (1). Numerose disposizioni vennero in seguito ad assottigliare questo presidio, per cui il generale Chiabrera nei suoi rapporti al Cialdini e alla luogotenenza del Re in Napoli lasciava continuamente sperare che l'azione delle autorità locali, lo spirito della popolazione, le condizioni morali dei borbonici aggravate dalle notizie poco rassicuranti che giungevano da Gaeta e infine la presenza delle truppe italiane a Messina fossero elementi sufficienti per decidere il Fergola ad una capitolazione senza spargimento di sangue.

Nella cittadella tuttavia, era opinione generale che Gaeta avrebbe resistito lungamente e che forse l'intervento francese e spagnuolo avrebbe salvato ancora il regno di Napoli dall'occupazione piemontese. Nè era lontana dal vero la voce diffusa in Messina che le truppe borboniche avessero intenzione di colpire la città, per quanto dalla corrispondenza sequestrata dal Chiabrera non mancassero lettere di soldati i quali nella semplicità dei loro ragionamenti trovavano questo mezzo assai pericoloso. La resistenza della cittadella era d'altronde stata ufficialmente annunciata fino dal 3 dicembre, quando una fregata a vapore, la Garibaldi (già la Borbone) aveva sbarcato il generale Negri, il quale accompagnato da un aiutante di campo e preceduto da bandiera

(1) Il 9 agosto, quando il generale Clary cedeva al generale Fergola il comando della fortezza, la forza complessiva che vi era rivoverata sommava a 199 ufficiali e 4153 soldati, più un migliaio di persone appartenenti alle famiglie dei militari.

parlamentare, aveva chiesto un colloquio col comandante la fortezza. Alla sola domanda inoltrata per sapere se questa si fosse arresa non appena si fosse arresa Gaeta, il Fergola aveva risposto di non aver nulla a che fare con quella piazza e di essere egli unicamente il consegnatario di una cittadella affidatagli da S. M. il Re delle Due Sicilie dal quale dipendeva ogni decisione al riguardo. Fallite queste trattative, tutto rimase infatti in sospeso fino al 14 febbraio 1861 allorchè avvenne la capitolazione di Gaeta, fatto questo di capitale importanza che venne a tratteggiare con evidente chiarezza lo stato reciproco delle due guarnigioni. Un telegramma del generale Cialdini al Chiabrera notificava nel giorno istesso che il maggiore di stato maggiore San Marzano era in viaggio sul piroscafo «l'Authion» diretto a Messina latore di una lettera riservata e di una copia della capitolazione stipulata a Castellone di Mola. Il governo si dichiarava disposto a concedere eguali condizioni a Messina, ma notificava che in caso di rifiuto si sarebbero imbarcate nuove truppe e buon numero di artiglierie per procedere ad un regolare assedio, senza lasciare per l'avvenire ulteriori speranze per una resa, che sarebbe stata a discrezione.

Il generale Chiabrera che aveva di sua iniziativa già comunicato al maresciallo Fergola la notizia di Gaeta, ricevette al mattino del 17 questa comunicazione e si fece subito premura di recapitarla al comandante della cittadella accompagnandola colla seguente lettera: « Pregiomi spedire « alla S. V. Ill. le due unite copie di circolari per la di Lei « conoscenza. Se fino ad oggi la di Lei resistenza fu tollerata, « da ora innanzi sarà delitto, per cui a nome di S. M. Vit« torio Emanuele Re d'Italia, e della Nazione, signor Mare« sciallo, io le intimo la resa ».

Il Fergola rispose subito, pregando di attendere per l'indomani la notificazione delle proprie intenzioni, e al mattino del 19 fece pervenire al Chiabrera una lettera abilmente redatta, in cui, accusando ricevuta delle due comunicazioni, si mostrava dolente per l'infausto avvenimento della esplosione di una polveriera *che aveva determinato Gaeta ad arrendersi* ma dichiarava in pari tempo di non essere tenuto affatto a cedere la piazza, non avendo avuto alcun ordine dal suo Re, per cui si sarebbe onoratamente difeso con tutta la guarnigione, fino a che fossero esauriti tutti i mezzi di cui disponeva.

Una tale risposta era pertanto una nuova conferma della decisione presa di non voler cedere la fortezza se non di fronte all'azione preponderante delle armi, e veniva a ribadire quanto il Fergola aveva comunicato fino dal 15 febbraio alle sue truppe con un ordine del giorno in cui diceva: « Come ognuno vede, l'adorato nostro Monarca, per esplo-« sione di varie riserve a polvere avvenute nella piazza di « Gaeta, aperte le breccie, è stato costretto a ritirarsi a Roma « capitale del mondo cattolico per disporre colà di quanto « conviensi alla riconquista del suo reame. Egli affida al « nostro onore militare la sua Reale bandiera che sventola su « questa fortezza ».

La lettera del maresciallo borbonico venne trasmessa al generale Cialdini, e questi appena l'ebbe letta la comunicò al ministero. Il generale Fanti, presi gli accordi con Cavour, pregò allora il Cialdini di partir subito per Messina con quelle truppe e quelle artiglierie che avesse reputato necessario.

Stabilita la spedizione, venne disposto che la sera del 21 s'imbarcassero a Mola i 4 battaglioni bersaglieri del IV° corpo, sul « Rosolino Pilo ».

Il generale partì nella notte dal 22 al 23 sul « Cavour » assieme al generale Avenati, diretto a Napoli, proseguendo poscia da solo per Messina mentre l'Avenati assieme al 9° fanteria lo raggiunse il giorno 25 con un notevole ritardo, causato dal mare in quei giorni burrascosissimo. Le bocche da fuoco vennero caricate sul « Fieramosca » e i riparti del genio (6 compagnie) sul « Vittorio Emanuele ».

Vi fu in quei giorni un attivo scambio di telegrammi fra Cavour, Persano e Cialdini, sperandosi continuamente che le notizie di questi preparativi, e una dimostrazione navale nello stretto, bastassero a far capitolare la cittadella senza il costoso e difficile intervento delle artiglierie da posizione, ma la voce sparsasi dell'arrivo di 40 mila austriaci e le pratiche fatte da Francesco II per mezzo del ten. colonnello Patrizio Willamat perchè la resistenza si prolungasse, consigliarono il Fergola a non cedere nè alle minacce dei nemici nè alle esortazioni degli amici.

Il generale Cialdini sbarcò la sera del 25. L'artiglieria e il genio giunsero a Messina il 28. Il loro arrivo fu segnalato dal Fergola con rimostranze e proteste alle quali il Cialdini rispose dicendo semplicemente che se la fortezza aveva can-

noni capaci d'impedirne lo sbarco « tirasse pure a suo piacimento ». A questa dichiarazione il comandante la cittadella fece seguire un'altra lettera nella quale significava che conoscendo essersi ormai intrapresi i lavori di attacco, in opposizione all'art. 4 della convenzione stipulata fra il Medici e il Clary, risultava da parte sua evidente la libertà di spiegare ogni mezzo contro le opere in costruzione « ed anche contro « la stessa città di Messina divenuta un centro d'approvvi- « gionamento di guerra ».

Tale minaccia provocò un riscontro da parte del Cialdini così violento che lo stesso generale dovette giustificare a Cavour, nel senso di aver voluto con esso tranquillizzare subito la popolazione di Messina atterrita dal pericolo di un bombardamento.

La lettera che egli diresse al Fergola cominciava collo stabilire, che essendo stato proclamato Vittorio Emanuele Re d'Italia dal Parlamento di Torino, la condotta del comandante la cittadella e delle sue truppe doveva considerarsi come un'aperta ribellione; in conformità di che non sarebbe stata accordata alcuna onorevole capitolazione, ma si sarebbe invece pretesa una resa a discrezione. Soggiungeva poi che se la fortezza avesse fatto fuoco sulla città, sarebbero stati fucilati dopo la resa tanti ufficiali e soldati quante le vittime dei cannoni borbonici, si sarebbero confiscati i beni del comandante e degli ufficiali stessi e si sarebbero consegnati i responsabili al popolo di Messina. Se infine la minaccia di rappresagliasi fosse avverata, il Fergola sarebbe stato considerato « un vile assassino » (1).

Il contenuto di questa risposta, per quanto il Cialdini trovasse ragioni per giustificarlo, non potè tuttavia con eguale intonazione sostenersi, allorchè il Fergola fece una nuova ed esplicita dichiarazione di fedeltà al suo Re, e al dovere imprescindibile di soldato che gli imponeva di non cedere senza avere combattuto, una fortezza della quale egli aveva il comando, soggiungendo anche che Francesco II era tuttavia in Roma coi rappresentanti delle potenze estere accreditati presso la sua corte, il che significava non essere per nulla riconosciuta ufficialmente la sua decadenza.

Difatti come conseguenza di questo scambio di reciproche intimazioni il Cialdini prima di iniziare l'azione colle sue

(1) G. L. — *Cronaca di nove mesi a Messina* — pag. 127 (Napoli 1862).

batterie fu costretto di avvisare regolarmente il Fergola che intendeva cessata la convenzione Medici a datare dal mezzogiorno del 2 marzo, e il Fergola fu altrettanto pronto a rispondere che desiderava invece cessasse subito, nella giornata stessa del giorno 1, alle ore 5 pomeridiane.

Il comandante la guarnigione borbonica era deciso a compiere il suo dovere basandosi anche sullo spirito delle sue truppe, le quali con una prova di grande cameratismo verso i commilitoni di Gaeta, venute a conoscenza della deficienza di denaro in cui versavano i soldati rifugiati nell'istmo di Montesecco si erano quotate spontaneamente ed avevano inviato loro una forte somma di ducati Questa solidarietà rassicurava il Fergola sull'assegnamento che poteva fare sui propri dipendenti ancora animati di quel sentimento di fedeltà, al quale soltanto rimaneva di fare appello, poichè assai lieve restava invece la speranza di una vittoria, avendo precluso il mare ed essendo la fortezza dominata da alture ormai occupate da potenti artiglierie rigate. Fortunatamente il generale italiano non si valse di quelle posizioni per non danneggiare Messina e autorizzare in tal guisa il nemico a fare altrettanto. La lotta (come scrisse poi Cialdini) « doveva impegnarsi unicamente fra le due artiglierie e la città di Messina innocente alle querele dei due eserciti doveva essere salva dai loro fuochi ». Questa dichiarazione contenuta nell'ultima lettera diretta al Fergola l' 8 marzo mitigava alquanto la cattiva impressione della precedente, e si collegava ad un temperamento di mitezza verso il vecchio maresciallo, che da informazioni ricevute risultava subire l'azione del colonnello Willamat in tutte quelle deliberazioni nelle quali erano maggiormente evidenti una superba ostentazione d'amor proprio ed una minaccia di rappresaglie sulla città. Difatti quando avvenne la resa e le truppe borboniche sfilarono davanti al generale italiano, questi stese lealmente la mano al comandante della cittadella e fece trattenere in arresto il colonnello, facendogli togliere la spada dal capitano Dardanelli dei carabinieri che si trovava a fianco del Cialdini (1).

*
* *

La sera del 1° marzo giunse alla brigata Pistoia l'ordine di lasciare gli accantonamenti e portarsi in avamposti, ri-

(1) Orero. *Da Pesaro a Messina*, p. 231.

manendovi in attesa che i bersaglieri e il 9° fanteria raggiungessero le loro posizioni, e le truppe del genio avessero con quelle d'artiglieria posto mano ai lavori delle diverse batterie.

L'intiero corpo d'operazione sommava a 311 ufficiali e 8300 uomini di bassa forza e le batterie costruite furono 6; ai Gemelli, al Cimitero, al Bastione Secreto, al Noviziato, a Santa Cecilia e a Sant' Elia, armate in tutto di 55 bocche da fuoco (43 cannoni e 12 mortai).

Al mattino del 4 il generale Chiabrera riunì la brigata lungo lo stradale di Catania, e lasciò una compagnia del 35° in piazza del Duomo di scorta a una sezione d'artiglieria, affidando alcuni punti della città alla guardia nazionale che fece in quei giorni un eccellente servizio. L'ammiraglio Persano il giorno 5 notificò l'ordine di blocco dalla parte di mare, il comando generale delle truppe di terra passò al generale Avenati, e quello delle batterie venne assunto dal generale Valfrè. Le giornate dal 6 al 10 vennero impiegate per parte degli assedianti in continui lavori, che la difesa tentò di disturbare con frequenti colpi di granata. La popolazione di Messina coadiuvò con ogni mezzo le truppe italiane, fornendo muli pei trasporti, viveri, tavole, istrumenti e facendo a gara perchè i lavori procedessero colla maggiore speditezza.

L'ordine per un attacco fu comunicato ai vari posti la sera del 10 disponendo che tutte le batterie fossero pronte ad aprire il fuoco pel mattino del 12. Sull'albeggiare di questo giorno il bastione Don Blasco cominciò pel primo a fulminare la batteria di Santa Cecilia; e verso le otto, dallo stesso bastione fu tentata una sortita, respinta dalla 41ª e 44ª compagnia bersaglieri. A mezzogiorno preciso un colpo di cannone partito dalla batteria Gemelli diede il segnale, e pochi minuti dopo tutte le batterie, tolte le maschere che le coprivano alla vista, entrarono in azione, con un fuoco così vivo che divenne ben presto impressionante.

Il mare agitatissimo non permise alla squadra di schierarsi in ordine di combattimento, la sola *Maria Adelaide* che batteva bandiera ammiraglia potè fare qualche bordata, provocando deboli risposte dalle casematte di S. Francesco e della Lanterna; il bastione Don Blasco dopo alcuni colpi si tacque, il fuoco intenso contro la cittadella produsse lo scoppio di

un deposito di granate, e verso le 5 pomeridiane apparve sulla cittadella una bandiera bianca. Fattosi silenzio da una parte e dall'altra, un parlamentare venne a chiedere la capitolazione, ma questa fu negata, lasciando tre ore di tempo per decidersi alla resa a discrezione, che alle ore 9 di sera il maresciallo Fergola accettava.

Nella sera stessa del 12 il generale Cialdini ne informava per telegrafo S. M. il Re e il conte di Cavour, ma in causa di un guasto nel cavo dello stretto i dispacci dovettero esser mandati a Reggio e trasmessi di là, cosicchè non giunsero che al mattino del 13, facendo ritenere alla stampa di Torino, alla quale venne subito comunicata la notizia, che la cittadella si fosse arresa il giorno 13 marzo (1).

L'occupazione della fortezza ebbe tuttavia luogo al mattino del 13; tutta la guarnigione dichiarata prigioniera di guerra si riunì in colonna nel piano di S. Ranieri, mentre il generale Cialdini dal lato di Terranova faceva il suo ingresso nella cittadella alla testa del 35° fanteria con bandiera spiegata.

La truppa borbonica disarmata fu inviata a Milazzo, a Scilla ed a Reggio, in attesa di disposizioni, gli ufficiali conservarono la spada e furono inviati alle loro case, e il maresciallo Fergola che aveva assistito in doloroso silenzio alla cerimonia di quella infausta giornata fu lasciato libero di partire per Napoli. Al mattino del 15 egli si imbarcò sopra un legno francese, sul quale trovavasi il generale Clary venuto espressamente da Civitavecchia per riceverlo e per consegnargli una lettera del Re Francesco, ultimo attestato di riconoscenza col quale il vecchio soldato chiudeva la sua lunga carriera militare.

Nella medesima giornata il generale Cialdini partiva per Mola di Gaeta, dopo aver lasciato al Chiabrera la seguente lettera di saluto e di encomio:

---

(1) Il generale Cialdini telegrafava al ministro Cavour a Torino da Mola di Gaeta, il 18 marzo 1860.

« La cittadella di Messina si è arresa a discrezione alle 9 pomeridiane del 12. Alle 10 della sera stessa io l'annunciavo per dispaccio a V. E. e al ministro della guerra. Il dispaccio pel grosso mare non potè passare il canale nella notte e partì da Reggio al mattino seguente.

Ho visto nei giornali che il mio telegramma porta la data del 13 facendo credere che la cittadella siasi arresa il 13 e non il 12. Simili inesattezze nei dispacci telegrafici sono un abuso frequente, che alle volte può assumere molta importanza.

« Ho riveduto con massimo piacere la brigata Pistoia, la « quale non ha certamente smentite le speranze e la fiducia « che fece nascere nell'animo mio sin da quando la vidi per « la prima volta sotto Ancona. Duolmi che per circostanze « imperiose io debba partire e mi sia tolta così l'occasione « di passare in rivista questa bella brigata. Ma se della te- « nuta e dell'istruzione, io non ho avuto che un'idea fuggi- « tiva, so per altro quale sia stata la condotta della brigata « stessa nelle difficili condizioni in cui si è trovata a Mes- « sina, e so come sia stato lodevole il contegno suo nei giorni « dell'assedio. Prego S. V. Ill.ma di fare a tutti i suoi su- « bordinati i miei sentiti encomi, e dir loro che io terrò per « molta fortuna conservare la brigata Pistoia nel IV corpo « d'armata. — *Il generale comandante*, CIALDINI ».

Il 17 lasciavano Messina il 9° fanteria e i battaglioni bersaglieri, partendo per Genova, dove li attendevano festose accoglienze, il 35° fu inviato a Palermo e il 36° con una forza ridotta a circa 900 uomini per gli avvenuti congedamenti, fu lasciato a presidiare Messina.

Il generale Chiabrera rimase qualche giorno ancora per presiedere un consiglio di guerra convocato per giudicare gli ufficiali borbonici Willamat, Cavaliere, Gaeta, Brath e Falduti i quali erano stati l'anima della resistenza ed avevano esercitato un reale influsso sulle decisioni del Fergola, ma non essendo risultato nulla a loro carico, vennero rilasciati in libertà la mattina del 22 marzo.

Al momento in cui i due reggimenti della brigata Pistoia si separarono, il generale Chiabrera comunicò agli ufficiali riuniti al gran rapporto tutta la sua soddisfazione, e notificò che le signore Pistoiesi avevano per quella memorabile occasione fatto il dono gentile di una bandiera d'onore alla brigata che portava il nome della loro città. Questo simbolo di cortesia e di fratellanza venne conservato lungamente dal Generale, poi dato da lui in consegna al municipio di Acqui, ed ora trovasi nella Reale Armeria di Torino coll'indicazione: Bandiera del 35° fanteria, a tre colori, non di modello, lettera O, n. 112.

I morti e i feriti in quella giornata del 12 marzo non furono molti. Le batterie italiane spararono durante l'assedio 4200 colpi. Nella cittadella si trovavano 455 bocche da fuoco, più di 7 mila fucili, 3000 sciabole, 80 casse di munizioni,

molti proietti per artiglierie, nessuna bandiera. Le bandiere, richieste da Torino unitamente a quella di Gaeta, non si poterono trovare e il maresciallo Fergola rilasciò per esse una dichiarazione in data 14 marzo 1860 in cui diceva che avrebbero dovuto essere 6, appartenenti al 2°, 5° e 7° di linea, ma che di esse non era stato possibile rinvenire che le aste, essendo stati strappati i drappi dalle truppe. Alcuni di essi ridotti infatti in piccolissimi pezzi erano stati raccolti come ricordo dai soldati borbonici, ed altri vennero parimenti lacerati e conservati come trofei da guerra da militari del 35° fanteria che primi entrarono nella cittadella (1).

Il contegno veramente lodevole del Fergola fino al momento del bombardamento, non si mantenne per verità alla stessa altezza nella giornata del fuoco; molto probabilmente le sue truppe videro ogni cosa perduta e compresero che sotto quel formidabile urto dei cannoni rigati non avrebbero potuto a lungo resistere, ma ad ogni modo l'unica sortita della guarnigione fu un pallido tentativo di difesa, e la resistenza che avrebbe potuto essere assai maggiore in relazione alla forza e all'armamento della fortezza, fu invece più debole di quanto si potesse ragionevolmente supporre.

Il merito grande delle truppe assedianti si spiegò nella attività meravigliosa dei lavori, compiuti sotto i colpi che venivano dal forte Don Blasco, e sarebbe stato coronato certamente da un miglior successo se alla resistenza dei difensori avessero potuto opporre lo slancio di cui si sentivano capaci.

Ad encomiare tuttavia i singoli atti di valore, che non mancarono a Messina come non erano mancati in tutta quella gloriosa campagna e segnatamente ad Ancona, le due bandiere dei reggimenti della brigata Pistoia vennero decorate della menzione onorevole, sostituita poi colla medaglia di bronzo per effetto del R. decreto 8 dicembre 1887.

C. Cesari
capitano

(1) Un piccolo lembo di stoffa staccato da una di quelle bandiere, venne gentilmente donato dalla famiglia del sottotenente Flamínio Sinigaglia al museo storico del 36° fanteria.

Ufficiali della Brigata Pistoia al 1° gennaio 1861.

Comandante la brigata: magg. gen. cav. Emanuele Chiabrera.

35° Fanteria.

Comandante il reggimento: Luogo ten. col. Caffarelli cav. Eligio.

Maggiori: Socini Eugenio — Bendini Alessandro — Gabotto Giuseppe — Vago Pietro.

Aiutanti maggiori: Aiutante maggiore in 1° Luogo-ten. Bartalesi Torelli. Aiutante maggiore in 2° Sott. Borla Camillo — Nesi Ulisse — Branchini David — Grattarola Lorenzo.

Ufficiali d'amministrazione: Dir. conti Sott. Colombi Genesio.

Ufficiali d'amm. Sott. Sabbatini Francesco — Domenici Ettore

Luog. tenente Baldanzi Leopoldo.

Sottotenenti Berlinghieri Napoleone — Canini Ludovico.

Cappellano: Senno Don Camillo.

Medici: di reggimento Barbucci dott. Francesco — di battaglione Pera dott. Pasquale e Ballerini dott. Silvio.

Capitani: De Maria Giovanni — Gallois Pietro — Menichetti Emilio — Barli Francesco — Casanova Ulisse — Lastri Francesco — Grillanti Fabio — Regis Massimiliano — Zanetti Livio — Morelli Ulisse — Alvares Nino — Santarelli Giovanni — Cauvino Giovanni — Salazar Francesco.

Luogotenenti: Rossi Olinto — Parlach Pietro — Bertolesi Torello — Miniati Francesco — Cianchi Tito — Simonetti Leopoldo — Delle Sedie Leopoldo — Hondant Tommaso — Dewitt Giocondo — Crociani Sebastiano — Fara Forni Giovanni — Lucat Giuseppe — Berninzone Ferdinando — Bianchi Emanuele — Stenghel-Mazza Giovanni — Pratesi Luigi — Baldanzi Leopoldo.

Sottotenenti: Dorrea Camillo — Mazzucchetti Alessandro — Castellani Domiziano — Colombi Genesio — Biliotti Carlo — Ferrini Ettore — Grifi Francesco — Fernadez Cesare — Nesi Ulisse — Socini Giovanni — Canini Ludovico — Dragoni Secondo — Becagli Annibale — Sabatini Francesco — Rivi Renato — Biagi Raffaele — Branchini David — Bacci Gioacchino — Bilatti Ferdinando — Berlinghieri Napoleone — Pochintesta Ernesto — Frassetto Eugenio — Medini Francesco — Toschi G. Battista — Giovannini Augusto — Volpi Cesare — Praier Paride — Grattarola Lorenzo — Miniola G. Battista — Feretti Clodomiro — Sinigaglia Flaminio — Oliviero Eugenio — Raffagnini Giuseppe — Dominici Ettore — Santagostino-Baldi Carlo — Rondalli Andrea — Bron Alessio — Imberti Michele.

36° Fanteria.

Comandante il reggimento: Luogoten. col. Mazè de la Roche conte Gustavo.

Maggiori: Vivoli Luigi — Pieri Gaetano — De Assarta Giuseppe — Dalmasso Giuseppe.

Aiutanti maggiori: in 1° Luogoten. Fiorentini Trofilo. In 2° Sottotenenti Gervino Luigi — Guerri Angelo — Chiusarelli Aldobrando — Benini Guglielmo.

Amministrazione: Dir. conti capitano Manina Giuseppe.

Ufficiali d'amministrazione: sottotenenti Luci Ferdinando — Battistini Nicola — Meloni Modesto — Luogotenenti Picchi Armando — Nunziati Oreste.

Cappellano: Astuti don Giovanni.

Medici: di reggimento, Capurri dott. Lorenzo — di battaglione, Agnolucci dott. Leonida e Melchiorri dott. Lucio.

Capitani: Bianchi Giuseppe — De Levis Alessandro — Mari Alessandro — Sandelli Giuseppe — Giunti Enrico — Pucetti Aiace — Bettarini Manlio — Simonetti Aminto — Galli Giuseppe — Remolif G. Battista — Crema Aventino — Surrique Giuseppe — Manina Giuseppe — Valimberti Luigi — Florio Federico.

Luogotenenti: Ricci Giuseppe — Ricci Armando — Giacomelli Enrico — Marra Pasquale — Giunti Giacinto — Capecchi Olivo — Fiorentini Teofilo — Muzzarelli G. Battista — Pacini Augusto — Bosi Alberto — Bracci Cesare — Vallesi Ettore — Fareggiana Tito Augusto — Asti di Villanova Luigi — Fantoli Enrico — Cignoni Benato — Nunziati Oreste.

Sottotenenti: Spina Dionisio — Patriarchi Carlo — Franzosini Baldassarre — Gervino Luigi — Fornaca Baldassarre — Baldi Emilio — Meloni Modesto — Ceccherini Ermanno — Luci Ferdinando — Giannetti Costantino — Canterini Pietro — Guerri Angelo — Battistini Nicola — Reali Giuseppe — Barsanti Leopoldo — Bellini Ottaviano — Chiusarelli Aldobrando — Alessi Cesare — Bettazzi Giuseppe — Galdini Giovanni — Lauger Cesare — Bonini Guglielmo — Miani Pietro — Turci Torquato — Acqua Giacomo — Diversi Gio. Battista — Panizza Teofilo — Folli Celeste — Romagnoli Alberico — Bagolini Luigi — Ragazzoni Giuseppe — Paroli Giovanni — Reinero Pietro — Gasparini Domenico.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

GRANDI MANOVRE. — Le grandi manovre dell'esercito avranno luogo quest'anno nella regione del Condroz dal 25 al 30 agosto. Il tema di queste manovre non è ancora noto: vi parteciperanno la 3ª e la 4ª divisione d'esercito e saranno dirette dal tenente generale Junbluth, capo di stato maggiore generale. Oltre alle due suddette divisioni, vi prenderanno parte la 2ª e la 4ª brigata di cavalleria, un reggimento di due battaglioni di carabinieri, le quattro compagnie ciclisti, l'artiglieria della 2ª divisione di cavalleria, le compagnie universitarie del 2°, 9° e 15° di linea e del 2° cacciatori a piedi, i servizi vari (pontieri, telegrafisti, aerostieri, ecc.). Il concentramento delle truppe avrà luogo il 24 e lo scioglimento il 31 agosto.

Manovre di fortezza si effettueranno nella posizione fortificata di Anversa. Vi prenderanno parte le truppe addette alla difesa della piazza, che vi tengono guarnigione, e la 2ª divisione d'esercito (3ª e 4ª brigata fanteria), il 4° reggimento d'artiglieria, il 3° reggimento lancieri, la compagnia universitaria del 5° reggimento di fanteria, la 2ª compagnia del 1° battaglione del genio.

Le manovre di posizione della piazza di Anversa, e le altre nelle posizioni di Liegi e Namur avranno luogo dal 2 all'8 settembre.

(Etoile Belge).

FRANCIA.

CHIAMATA ALLE ARMI PER ISTRUZIONE DEGLI UOMINI IN CONGEDO DURANTE L'ANNO 1910. — E' apparsa la relazione del ministro della guerra francese sulla convocazione dei riservisti e degli individui appartenenti all'esercito territoriale.

Da essi si ricavano i seguenti importanti dati:

Riservisti di 1ª chiamata (appartenenti alle classi 1903 e 1904 destinate a completare le unità attive).

Furono chiamati alle armi per 23 giorni 298,824 riservisti; compirono il periodo d'istruzione 233,542 riservisti cioè il 78.1 %. Dei 298,824 richiamati, 199,695 appartenevano alla fanteria e di questi 167,904 furono richiamati all'epoca delle manovre, i rimanenti 31,791 appartevano a corpi che, per ragioni varie e specialmente a causa delle inondazioni che travagliarono alcune regioni della Francia, scaglionarono le chiamate lungo il decorso dell'anno 1910.

Dei 167,904 riservisti di fanteria richiamati all'epoca delle manovre se ne presentarono solo 128,116 cioè il 76.5 % e di questi presero effettivamente parte alle manovre 110.444 cioè il 65.5 %.

I 17,672 richiamati, eliminati dopo l'incorporazione, si ripartirono come segue:

7800 circa incapaci di sostenere le fatiche delle manovre, cioè il 6 % dei presentatisi.

1200 circa ricoverati agli ospedali e infermerie, cioè il 0.9 % dei presentatisi.

1600 circa riformati alla presentazione cioè l'1.2 % dei presentatisi.

3500 circa inviati in osservazione e riformati dopo il 7° giorno cioè il 2·7 % dei presentatisi.

1000 circa assegnati al servizio ausiliario o cambiati di corpo cioè il 0.8 % dei presentatisi.

Totale 15·000 circa inabili per varie ragioni cioè l'11.8 % dei presentatisi.

Inoltre 3.500 circa furono dispensati e rinviati per motivi diversi (elezioni ecc.) cioè il 2.5 % dei presentatisi.

Dei 110.444 riservisti che presero parte alle monovre solo una piccolissima parte avrebbe dovuto, secondo la relazione, essere eliminata per ragioni di salute cioè il 3 %

Riservisti di 2ª chiamata (appartenenti alle classi 1900 e 1901 destinate a costituire in guerra i reggimenti di riserva di 2ª linea).

I riservisti furono chiamati alla armi per un periodo di 17 giorni.

I convocati furono 196,493. Di questi, 162.458 (l'82.4%) compirono il periodo d'istruzione.

Essi sono stati riuniti in reggimenti e battaglioni di riserva e istruiti nelle condizioni seguenti:

Su 83 reparti (72 reggimenti di fanteria (1) e 11 battaglioni di cacciatori;

5 sono rimasti nelle loro guarnigioni;

4 sono stati inviati in una grande piazza forte;

74 sono stati riuniti nei campi d'istruzione.

La convocazione dei reggimenti con i loro quadri in un campo d'istruzione ha, come pel passato, dato ottimi risultati dal punto di vista della coesione e, come afferma la relazione, è l'unico modo che permette di ottenere favorevoli risultati da periodi d'istruzione così brevi.

---

(1) In Francia uno dei due reggimenti di una brigata di fanteria costituisce a turno ogni anno il reggimento di riserva ad esso corrispondente.

La relazione elogia la solidità e la resistenza dei soldati e afferma che si dà grande importanza all'istruzione dei quadri, che debbono essere solidissimi se si vuole che le unità di riserva possano stare alla pari di quelle di 1ª linea.

Infatti, molta preoccupazione si ha in Francia per l'inquadramento dei reggimenti di riserva e molte misure sono state prese al riguardo: tutti gli ufficiali superiori ed i 3/4 dei capitani appartengono all'esercito attivo; si tenta con la pensione proporzionale di spingere un certo numero di ufficiali attivi a ritirarsi dopo 12 o più anni di servizio; si sono migliorate ed aumentate le fonti di reclutamento dei subalterni, ecc.

Riservisti di 3ª chiamata (appartenenti alle classi 1894 e 1895 e destinati in guerra a costituire le unità territoriali stesse).

Furono chiamati per un periodo d'esercizi di 9 giorni — ne furono convocati 195,179 e compirono il loro servizio 159,258 cioè l'81.5 %.

Dei reggimenti territoriali costituitisi, solo una parte di essi ha potuto essere riunita in campi posti a poca distanza dalle rispettive guarnigioni e solo 2 reggimenti hanno preso parte alle manovre del XX corpo d'armata.

Quantunque la relazione affermi che in complesso i risultati sono stati buoni, pure è detto che i reggimenti, composti di uomini che nella vita civile hanno spesso una gerarchia opposta addirittura a quella militare, mancano di scioltezza e conseguentemente deve essere curato in modo speciale il loro inquadramento, fu, anzi, all'uopo prescritto che i sottufficiali che nei primi tre giorni del periodo d'istruzione non si mostrano all'altezza delle loro mansioni, siano senz'altro retrocessi.

***

In complesso, nell'anno 1910 furono convocati in Francia 690,996 uomini in congedo e di questi compirono il periodo d'istruzione 555,358, cioè l'80. 35 %.

PORTOGALLO.

Costituzione della guardia civica Lorenzo Marques. — Per tutelare l'ordine pubblico e la difesa della provincia di Mozambico (colonia portoghese) è stato recentemente organizzato in Lisbona un corpo speciale, denominato *Guardia civica di Lorenzo Marques.*

È costituito da elementi volontari tratti dai diversi corpi armati portoghesi, ascende a 230 uomini, ed è comandato da un capitano e 3 subalterni. È già partito per la sua destinazione.

Riorganizzazione del corpo della guardia nazionale repubblicana. — È stato recentemente riorganizzato il corpo della *Guardia Nazionale Repubblicana.*

Il suo organico, dapprima costituito su 3 squadroni e 10 compagnie a piedi, è stato ora portato a 3 squadroni rinforzati, e a 6 battaglioni e mezzo di 4 compagnie ciascuno.

L'effettivo che prima ascendeva a 34 ufficiali, 2082 truppa, 385 cavalli, ascende ora a 258 ufficiali, 4733 truppa, 744 cavalli.

SPAGNA.

MATRIMONIO SOTTUFFICIALI. — Con ordine reale del 21 aprile u. s. è stato concesso ai sott'ufficiali raffermati, decorati della croce al merito militare, pensionati con 25 *pesetas* mensili, di poter contrarre matrimonio senza obbligo di fare il deposito delle 2500 *pesetas*, richiesto per gli altri sottufficiali.

SVIZZERA.

IL TIRO IN SVIZZERA. — Nel 1910 sono stati consumati in Svizzera 37 milioni di cartucce a pallottola per fucile, e 2 milioni 250 mila cartucce per pistola.

Delle cartucce per fucile, 6 milioni e mezzo furono sparate dai militari in servizio, e più di 30 milioni nel tiro fuori servizio, per esercizi obbligatori e facoltativi nelle società. Nel 1909 il consumo era stato di 33 milioni e mezzo di cartucce, dei quali 8 milioni pel tiro in servizio, e 25 milioni e mezzo pel tiro fuori servizio.

L'aumento di 4,773.000 cartucce sparate nel tiro fuori servizio, in più dell'anno precedente, è dovuto in parte alla gara di tiro federale di Berna, ed in parte allo sviluppo continuo del tiro in tutta la Svizzera, ed all'aumento dell'attività delle società di tiro. Nel 1900 il consumo delle cartucce fuori del servizio militare fu di soli 14 milioni: in dieci anni esso è quindi più che raddoppiato.

Una prova palese dell'incremento che va prendendo il tiro in Svizzera è l'aumento annuale costante sino ad ora verificatosi delle società di tiro e del numero dei membri di esse. Le società che nel 1910 hanno inviato al Consiglio federale i rapporti sul tiro annuale per ottenere il sussidio federale furono 3957 invece che 3924 come nel 1909 ed il numero dei membri di queste società fu nel 1910 di 231,357, rispetto a 228,630 nel 1909.

Conseguentemente è cresciuto il sussidio federale alle società, che da lire 521,141 nel 1909, salì a lire 535,518, per gli esercizi obbligatori, per gli esercizi facoltativi, pel tiro col revolver e per i tiri collettivi, i quali ultimi furono eseguiti in 67 società da 3038 membri.

Oltre ai dati surriferiti, che riguardano gli individui dopo il reclutamento, sono da tenere in conto i corsi di giovani tiratori

ed i corpi dei cadetti, nei quali eseguiscono lezioni di tiro i giovani non ancora presentatisi al servizio militare, e che ricevono l'istruzione militare preparatoria. Sia l'una che l'altra di queste istituzioni, furono nel 1910 in aumento per numero di tiratori rispetto all'anno precedente, e quindi, anche per questi titoli, è aumentato di lire 20,000 il sussidio federale, che nel 1910 fu di 23,300 pei giovani tiratori e di lire 18,600 per i cadetti.

Croce Rossa svizzera. — La società svizzera della Croce Rossa ha pubblicato il suo consueto rapporto annuale sulla gestione dell'anno 1910.

Dopo aver reso omaggio alla memoria del promotore e fondatore della Croce Rossa, Enrico Dunant, morto il 31 ottobre 1910 a Heiden all'età di 82 anni, e a quella di altri membri defunti, il rapporto fa la rassegna della situazione attuale della società. Risulta che nella annata decorsa altre 4 sezioni vennero ad aggiungersi alle precedenti; perciò il numero di esse ha raggiunto il numero di 51, con 31,272 membri, e un capitale sociale di lire 179,000. Anche il numero delle infermiere a disposizione sino al 31 maggio 1911 pel caso di guerra è salito da 903 a 1043, comprese le suore (direttrici, superiore e d'operazione).

Tale numero è ripartito a seconda dei giorni di mobilitazione, 294 sono disponibili al 5° giorno di mobilitazione, 499 al 10° e 250 al 20°. Esse sono istruite per la durata di tre anni in cinque stabilimenti, sovvenzionati ciascuno dalla Confederazione col lire 4000 annue, e precisamente: nella scuola d'infermiere della Croce Rossa a Berna, *La Source* a Losanna, Jngenbohl a Schwyz, e nelle due scuole d'infermiere di Zurigo.

Le colonne sanitarie ausiliarie della Croce Rossa già formate pel caso di guerra sono attualmente dieci, e fanno annualmente periodiche esercitazioni; il loro numero però dovrà essere aumentato a 22, ciò che verrà fatto gradualmente, trattandosi oltre che della questione finanziaria, anche del fatto che colla nuova organizzazione militare i medici e i soldati del servizio di sanità della Lanwehr e del Landsturm sono assorbili più che pel passato dalle formazioni organiche regolari.

ROMANIA.

Tiro al bersaglio nelle scuole. — Il Ministero della guerra ha aiutato la *Casa delle scuole* consegnando 250 fucili dell'esercito e 360 mila cartucce, affinchè gli allievi dai 15 anni in su possano eseguire lezioni di vero tiro al bersaglio nello stesso campo di tiro della guarnigione. Nei giardini di dette scuole poi, sarà eseguito il tiro ridotto.

non fanno della tattica generale ma della tattica d'arma. Loro compito è quello di agire nella loro sfera ristretta secondo le regole della loro tecnica d'arma; e fra le questioni della tecnica d'arma primeggia, indubbiamente, quella relativa alle perdite. È quindi agevole d'immaginare quale alta importanza abbia pei comandanti delle piccole unità il conoscere gli effetti dell'artiglieria avversaria, in un dato momento del combattimento.

Il presente studio del maggiore d'artiglieria ha appunto per scopo di fornire ai tenenti ed ai sottufficiali di fanteria nozioni precise sul tiro dell'artiglieria tedesca, onde porli in grado di saper condurre la loro truppa colle minori perdite possibili.

L'opuscolo consta di due parti: nella prima l'autore analizza le proprietà caratteristiche dell'artiglieria da campagna tedesca, i mezzi di protezione della fanteria: — formazioni adatte, modi di avanzare, scudi, ecc. — la vulnerabilità sotto il fuoco dell'artiglieria. Studia quindi le formazioni d'una divisione di fanteria in un determinato attacco, con un tema tattico applicato alla carta.

Nella seconda parte il Gascouin prende a disamina la fanteria francese nella difensiva e cioè i mezzi cui le importa ricorrere per sfruttare il terreno e precisamente: gli ostacoli esistenti e le varie opere che insegna la fortificazione campale ecc., sempre ben s'intende, con riferimento al tiro dell'artiglieria.

Il maggiore Gascouin ha compilato un buon libro di somma utilità sicuramente, pe' suoi colleghi inferiori e sott'ufficiali dell'arma sorella, e che sarà consultato con profitto anche dai nostri ufficiali.

Commandant Bourguet, du 59e Régiment d'artillerie. — **Préparation tactique des officiers dans un groupe de batteries.** *Avec 12 croquis dans le texte.* — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1911. Prix: 2 fr. 50.

L'ufficiale subalterno, in molte guarnigioni non intende parlare di tattica che alle scuole di tiro, nelle manovre di guarnigione e alle grandi manovre; ma alle scuole di tiro utilmente può occuparsi soltanto del tiro, e alle manovre partecipa abbastanza di rado.

L'autore, preoccupandosi delle difficoltà che incontra l'ufficiale d'artiglieria per compiere la propria educazione tattica, ha organizzato nel suo gruppo a Rueil, durante l'inverno 1909-1910, degli esercizi pratici di preparazione tattica.

L'insegnamento fu ripartito in una duplice serie di esercizi in numero pressochè uguale: l'una senza truppa e l'altra di manovre con materiale, che avevano luogo sulle strade e con un solo pezzo per batterie.

È in base a questi esercizi ed a varie manovre eseguite colla fanteria nel mese di febbraio, che l'autore ha compilato il presente studio: il quale, come avverte l'autore stesso, « insomma non è altro che un saggio sull'impiego dell'artiglieria nel combattimento, messo sotto una forma la più possibile concreta, e presentato nell'ordine il più favorevole all'istruzione degli ufficiali ».

I temi degli esercizi delle manovre, scelti con criterio pratico, abbracciano, come è naturale, l'impiego dell'artiglieria in sostegno della fanteria, a cominciare dall'appoggio lontano di un attacco mediante il cannone, fino all'azione dell'artiglieria divisionale, ed infine il compito dell'artiglieria in un episodio difensivo.

Il terreno sul quale si svolgono gli esercizi non potrebbe essere più appropriato ed anche più interessante dal punto di vista storico, poichè è quello della battaglia di Buzenval (19 gennaio 1871) che è spesso ricordata, e agli insegnamenti della quale non di rado è fatto ricorso.

Non occorre, ci pare, spendere parole al fine di mettere in rilievo l'importanza di questo rimarchevole lavoro. Fra l'altro, esso ci fornisce una chiara nozione, non in via tecnica, ma in base ad azione nel campo tattico reale, del modo con cui s'intende, in Francia, impiegare l'artiglieria campale.

Général LITZMANN, ancien directeur de l'Académie de guerre. — **Thèmes tactiques et Jeu de la guerre. Contribution à l'instruction tactique de nos officiers. Comment poser et résoudre des thèmes tactiques. Introduction à la pratique du jeu de la guerre.** — Traduit de l'allemand et annoté par le capitaine CORTEYS du 140e régiment d'infanterie. *Avec trois cartes hors texte.* 2e édition d'après la 2e édition allemande. Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 5 francs.

L'illustre generale tedesco Litzmann è già molto favorevolmente conosciuto ed apprezzato in tutti i grandi eserciti europei per i precedenti suoi lavori, aventi tutti per scopo di contribuire all'istruzione tattica degli ufficiali (1).

La prima edizione (in tedesco) della presente opera venne in luce nel 1904; fu subito tradotta in varie lingue, ed ottenne il più lusinghiero successo, segnatamente in Francia ed in Russia.

La seconda edizione fu pubblicata nel 1909, ed è quella che il capitano Corteys ha ora tradotto egregiamente in francese.

(1) È una serie di tre opere, miranti allo stesso intento, che il generale Litzmann ha pubblicato, sotto il titolo di « *Contribuzione all'istruzione tattica dei nostri ufficiali* ». La prima tratta: *Delle esercitazioni di servizio in guerra*; la 2ª: *Delle esercitazioni di combattimento*; la 3ª: *Delle esercitazioni di quadri montati.*

L'autore stesso ricorda che durante il lasso di tempo scorso fra le due edizioni, l'esercito tedesco ha ricevuto un nuovo armamento ed è stato dotato di mezzi più perfezionati, specialmente per quanto concerne il servizio delle comunicazioni. Inoltre tutti i regolamenti d'istruzione sono stati rimaneggiati e la tattica di tutte le armi ha dovuto tener conto degli insegnamenti delle ultime guerre e dei progressi della tecnica moderna. Egli perciò ha riveduto colla massima cura il precedente studio, facendogli subire numerose modificazioni sicchè appare ora in una veste del tutto moderna.

Il bellissimo studio del generale tedesco mira adunque a promuovere nel giovine ufficiale la capacità e facilità di compilare temi tattici e di risolverli in base alla carta topografica, e ad apprendergli ed applicare i regolamenti. A questo scopo nei primi due capitoli, egli espone il tema, ne dà la soluzione e la fa seguire dalle considerazioni. Naturalmente l'ufficiale deve risolvere egli stesso i temi tattici e raffrontare quindi la sua soluzione con quella data dall'autore. Egli però avverte, di non avere la pretesa di dare dei modelli nè pei temi nè per le soluzioni: « egli si è prefisso soltanto di provocare il *lavoro personale* e d'incoraggiare l'*iniziativa individuale*. L'ufficiale, in seguito, acquistata la necessaria pratica, continuerà ad esercitarsi, compilando da sè i temi e risolvendoli ».

L'autore nota lo stretto nesso fra il metodo d'istruzione dei temi tattici e quello del giuoco di guerra, ed è per questo motivo ch'egli fu condotto a trattare insieme e degli uni e dell'altro. Pel giuoco di guerra esistono libri eccellenti e vere guide; epperò l'esimio generale ha creduto di trarre esempi dalla sua esperienza « acquistata con una lunga pratica ». Nel fatto il suo metodo è interessantissimo ed è ben fatto non solo per iniziare gli ufficiali al detto giuoco, ma ancora per porli in grado di trarne grande profitto.

È del tutto superfluo tessere l'elogio di un'opera, che ha riscosso l'approvazione unanime della stampa militare europea; ci limitiamo a ricordarla ai nostri ufficiali. I quali, se non conoscono l'idioma tedesco, potranno ricorrere alla diligente traduzione del capitano Corteys.

Règlement du 2 décembre 1908 sur le service intérieur dans les corps de troupe de l'armée japonaise. Traduit du japonais et annoté par le CAPITAINE DUVAL du 101° régiment d'infanterie. Paris, Henri Charles Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 2 fr. 50.

Tutto ciò che concerne l'esercito giapponese è oggidì, e certamente con piena ragione, oggetto di esame, di studio. E molto bene fece il capitano Duval — che non solo conosce il giapponese, ma ebbe la fortuna di prestar servizio in un reggimento nipponico —

coll'eseguire la traduzione del regolamento sul servizio interno, perchè esso presenta non poco interesse e giova sempre più a far conoscere il vero carattere di quell'esercito.

Andremmo molto per le lunghe volendo rilevare i punti tutti che per noi presentano una maggiore importanza: d'altronde la tirannia dello spazio non ce lo consente. E però, restringendoci a qualche punto dei più notevoli, ci sforzeremo pur essendo brevi, di porgere un concetto abbastanza esatto dello spirito cui è informato il regolamento che ci occupa.

Il regolamento precedente era stato compilato sulle traccia dei regolamenti francese e tedesco e però in nessuna corrispondenza coll'intima essenza dell'esercito giapponese. Esso inoltre non conteneva che prescrizioni generali, sicchè ogni reggimento ne aveva compilato delle particolari, per regolare il dettaglio delle singole operazioni, d'onde il grave inconveniente di sensibili differenze fra le regole riguardanti la stessa operazione

Lo spirito che inspira tutto il regolamento è il *bushido*, ossia il codice morale degli antichi cavalieri giapponesi. « Lo scopo principale della caserma, vi è detto nell'*Introduzione*, è di costituire una famiglia di soldati chiamati a condurre la stessa vita ed a dividere le stesse fatiche, di abituarli alla disciplina e di sviluppare in essi lo spirito militare. Il soldato dev'essere penetrato de' suoi doveri, sapere che deve sacrificarsi corpo ed anima al suo sovrano ed al suo paese, che nè l'acqua nè il fuoco possono farlo indietreggiare nell'adempimento della sua missione, che deve osservare la franchezza, la fedeltà, fuggire la vergogna, rispettare l'uniforme e conservare il suo sangue freddo fino alla morte. Son questi, i sentimenti, de' quali la nazione ha mantenuto intatto il patrimonio da generazione in generazione e che ha considerato sempre come essenziali. Le sorti della patria, il successo in guerra dipendono unicamente dal loro sviluppo ». E questa educazione spetta al corpo ufficiali, il quale « costituisce il focolare dello spirito militare e il fondamento della potenza del paese. A lui spetta, per la profondità della sua istruzione di portare al suo più alto grado lo spirito militare ».

Il colonnello è il padre della famiglia, il tenente colonnello la madre, gli ufficiali sono i figli, e verso la truppa, il colonnello è il padre severo, i sottufficiali ne sono la madre amorosa, i soldati i figli.

L'obbedienza verso il superiore, in ogni circostanza, dev'essere costante, rigorosa. Gli ordini debbono essere rispettati ed eseguiti senza dilazione, nè è permesso di discuterli.

Parecchi capitoli con prescrizioni minutissime determinano le funzioni del comandante il reggimento, degli ufficiali superiori e dei comandanti di compagnia, e i loro diritti circa le punizioni e le licenze. A questo riguardo notiamo che le punizioni, sia degli uffi-

ciali, sia della truppa, sono severe e di lunga durata. Notiamo ancora che il regolamento tende a segregare il soldato dalla vita esterna: nella giornata, eccetto la domenica, è sempre occupato dalla mattina alla sera e quindi non ha uscita libera dal quartiere. La domenica gli è permesso di uscire, ma deve chiedere il permesso osservando noiose formalità. Per trattenere però quanto più è possibile il soldato in caserma questa gli offre non pochi mezzi di svago, di divertimento.

Altri capitoli contengono le prescrizioni, pure minutissime, relative alle funzioni degli ufficiali subalterni, e dei graduati di truppa, e al servizio di settimana del reggimento e di compagnia.

Rileviamo poi i seguenti punti:

Non vi è ufficiale di picchetto: la guardia al quartiere, — che veste l'uniforme di campagna — dipende dal capitano di settimana del reggimento.

Le prescrizioni circa l'osservanza dell'uniforme sono assai rigorose.

Gli attendenti non possono essere impiegati come tali più di tre mesi; coloro soltanto che governano dei cavalli lo possono essere durante sei mesi.

Gli attendenti prendono parte a tutti gli esercizi; è proibito di dar loro denaro, a compenso del servizio prestato.

Al militare è proibito di tenere presso di sè una somma di denaro superiore a quella fissata dal comandante il reggimento. (Il traduttore, in una nota riferisce che la somma massima è di fr. 12,50 pei sottufficiali e di lire 5 pei soldati).

È solo permesso di leggere i giornali e le riviste autorizzate dal comandante il reggimento.

È proibito d'assistere a riunioni politiche e di far inserire articoli politici nei giornali o nelle riviste. E, per assistere a riunioni scientifiche, o per pubblicare articoli scientifici in giornali o riviste è necessario il permesso del comandante il reggimento.

Bisogna abituarsi ad economizzare l'acqua ricordando che in guerra è difficile aver dell'acqua a volontà.

In estate, i sottufficiali ed i soldati prendono abitualmente un bagno tutti i giorni; in inverno ne prendono almeno uno ogni due giorni.

* * *

In conclusione: il regolamento giapponese, secondo il nostro concetto, è un insieme di regolamento di disciplina e di servizio interno. Esso intende, anzitutto, non solo a conservare bensì ancora a promuovere sempre più le antiche virtù guerriere dei *samurai*, delle quali il piccolo soldato giallo ha testè dato prove così splendide nella guerra contro la Russia. E per lo scopo voluto il regolamento fornisce i mezzi necessari per raggiungerlo. Così sta-

bilisce che còmpito principale degli ufficiali è l'educazione della truppa; così temendo pel giovine soldato il suo contatto colla società borghese ove cominciano a germogliare le idee socialiste e antimilitari, dichiara che scopo principale della caserma è la costituzione della famiglia del reggimento e la vuole al possibile, sottratta alle deleterie influenze dell'ambiente esterno. Gli ufficiali attendano a plasmare il soldato; una disciplina ferrea e le prescrizioni regolamentari, rigorose e minute circa l'uniforme, l'igiene, lo svolgimento delle operazioni giornaliere di quartiere varranno a formare e cementare quella famiglia militare di cui si crede aver bisogno ed unicamente inspirata al sentimento del dovere e del sacrificio fino alla morte.

Anche in questo regolamento i giapponesi dimostrano chiaramente di saper valere quanto ritengono necessario. È qui che sta il pregio singolare del regolamento.

Taktische Detaildarstellungen aus dem Russisch-japanischen Kriege. — Im Auftrage des k. u. k. Chefs des Generalstabes. 5 Heft bearbeitet von Hauptmann FRANZ BEYER. — Inhalt: **Der Angriff der japanischen 10 Division auf den Sankajsekisan (Zweihörnerberg) in der Nacht zum 12 Oktober 1904.** — Mit 4 Beilagen. — (*Saggi di particolari tattici tratti dalla guerra russo-giapponese.* Per incarico dell'i. e r. Capo dello stato maggiore generale. Fascicolo 5°, compilato dal capitano FRANCESCO BEYER. Contenuto: *L'attacco della 10ª divisione giapponese contro il Sankajsekisan (monte dei due corni) nella notte al 12 ottobre 1904.* (Con quattro allegati). — Vienna, Seidel e figlio, 1910.

Il combattimento notturno di Sankajsekisan fu descritto entrando ne' minimi particolari tattici da due ufficiali, l'uno giapponese l'altro russo che vi hanno partecipato. L'autore si è deciso a narrare il detto attacco e perchè avvenuto di notte — come parecchi ne avvennero nella guerra di Manciuria — e, sovratutto, perchè colla scorta degli scritti sopra accennati gli era consentito di mettere insieme un racconto il più particolareggiato possibile.

L'attacco del monte dei due corni avrebbe dovuto aver luogo nella giornata dell'11 ottobre contemporaneamente a quello della collina del Tempio eseguito dalla 15ª brigata del generale Okàsahio (1), ma il comandante la 10ª divisione, in considerazione della forte posizione da attaccare, apprestata a difesa, e dell'ignoranza circa la forza del nemico che la presidiava e perchè dovevasi avan-

---

(1) Questo interessantissimo episodio della battaglia dello Schaho è descritto nel *Fascicolo 4° dei Saggi tattici*, del quale abbiamo reso conto nel fascicolo di maggio della Rivista.

zare per oltre due chilometri sopra un terreno affatto scoperto, decise di eseguire l'operazione comandatagli durante la notte: ciò che avvenne.

Senonchè le truppe giapponesi non riuscirono a sorprendere le russe: la vittoria arrise alle loro armi per la loro superiorità numerica, per l'ammirabile iniziativa dei capi in sott'ordine, e specialmente grazie al comandante della 20ª brigata che accortosi di puntare nel vuoto fece eseguire ai suoi due reggimenti una completa conversione a sinistra. I Russi però non furono sconfitti ma solo costretti a ripiegare sopra altra posizione, situata più indietro, pronti alla difesa.

Le perdite dei giapponesi furono rilevanti: l'autore rileva che nell'assalto di giorno e sopra terreno scoperto dell'11 giugno la brigata Okasaki — 7 battaglioni e mezzo contro 8 battaglioni e 16 pezzi — perdette in totale 921 uomini, mentre la 10ª divisione del generale Kawamura —, 14 battaglioni contro 13 compagnie — in un combattimento di notte perdette 1310 uomini. Di conseguenza le perdite di Okasaki stanno a quelle di Kawamura come 2: 3.

La descrizione che il capitano Beyer fa del combattimento è la più minuziosa desiderabile, e notevoli ed istruttive sono le considerazioni che l'accompagnano.

Dell'importante studio ci duole che per difetto di spazio abbiamo potuto dire soltanto poche parole. Ma lo segnaliamo e raccomandiamo ai signori ufficiali e specie di fanteria, che vi troveranno ampia messe di studio.

Rivista di cavalleria.

Anno XIV, fascicolo VI, giugno 1911.

Evoluzione nei criteri direttivi dell'avanscoperta; per DUEFFE. (Continuazione e fine).

Note sull'ordinamento della divisione di cavalleria; per X.

Squadroni di cavalleria e squadroni di velivolieri; per il maggiore LAVAGNA FRANCESCO.

Rivista di artiglieria e genio.

Anno XXVIII, marzo 1911.

Contributo ad una soluzione rapida e rigorosa del problema principale della balistica interna; pel maggiore BIANCHI.

Dal Mar Baltico al Grande Oceano (La ferrovia transasiatica); pel tenente colonnello TRANIELLO. (Continuazione e fine).

Il nuovo regolamento di manovra dell'artiglieria da campagna francese; pel capitano SEGRE.

Rivista marittima.

Anno XLIV, fascicolo V, maggio 1911.

I nostri porti; per l'ingegnere capo del genio civile DOMENICO LO GATTO.

Sul tiro contro i dirigibili e gli aeroplani; per E. D. S.

Journal des Sciences Militaires.

Annata, 87ª, n. 81 e 22, 1° e 15 maggio 1911.

Le ferrovie.

Principii tattici; per J. BURDE. (Continua).

Un combattimento di Lamarche-er-Wüere; per X.***.

Montaigon e l'arte militare; per il capitano J. REVOL.

Le armi da fuoco portabili degli eserciti attuali e le loro munizioni; pel maggiore B. (Continuazione).

Servizio in campagna — Metodo d'istruzione pratica; per il capitano CARRON.

Revue d'Histoire.

XIII annata, n. 125, maggio 1911.

La campagna del 1908-1909 nella Chaouïa. (Fine).

Delle marcie nelle armate di Napoleone. (Continuazione).

La manovra di Pultusk. (Continua).

Napoleone e le fortezze della Germania nel 1813. (Continua).

La campagna del 1813. I preliminari. (Continua).

La guerra del 1870-1871. — La 1ª armata della Loira. (Continua).

Revue Militaire Suisse.

56ª annata, n. 4 maggio 1911.

Storia del reggimento delle guardie svizzere in Francia; pel capitano P. LE VALLIÈRE (Continuazione).

Le manovre delle truppe di San Maurizio nel 1910; pel maggiore di stato maggiore CH. VERREY. (Continuazione e fine).

Cannone da montagna francese, sistema Deport; pel tenente colonnello MANCEAU.

Revue de Cavalerie.

27ª annata, dispense marzo ed aprile 1911.

La battaglia di Magenta — Una carica di cavalleria; pel generale F. CANONGE.

Soldati accademici; per A. DRY.

Sul campo di battaglia — Studio sull'azione combinata delle tre armi; pel capitano L. FR. MOREAU.

Studio sul combattimento a piedi; pel capitano Audiberty.

Noi domandiamo un capo.

I nostri capi; il generale Ferré (con un ritratto).

Le Spectateur Militaire.

83° tomo, puntate 495 e 496, 1° e 16 maggio 1911.

Educazione del soldato e principalmente del fantaccino; pel generale CREMIER.

Un anno d'istruzione tattica dei quadri in un mezzo reggimento di cavalleria; pel maggiore DESCOINS. (Continuazione).

Dell'impiego delle grandi unità; pel capitano REVOL. (Continuazione e fine).

I Tedeschi nel Gatinese; pel capitano LEDENT. (Continuazione).

La battaglia di Coulmiers; per i tenenti MAUGUIN e LACHOUQUE

L'ufficiale tedesco; per X.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

52ª annata, fascicolo 5°, maggio 1911.

Calendario storico-militare, pel capitano ZITTERHOFER (continuazione).

La battaglia di Kollin il 18 giugno 1757; pel tenente colonnello MAX von HOHEN (continua).

Novità dell'ordinamento militare durante l'anno 1910. È un'articolo molto pregevole, che riassume tutte le modificazioni introdotte nel 1910 nell'esercito austro-ungarico.

Sull'efficacia dell'artiglieria; pel capitano TEODORO BAECK.

Vettovagliamento e carreggi del I corpo d'armata nelle grandi manovre in Moravia del 1909; pel sotto intendente militare EMILIO HEINDL.

Progressi degli eserciti esteri nel 1910. Russia (continuazione.

L'essenza della peste e le misure sanitarie per prevenirla e combatterla; pel medico di reggimento D. FRANCESCO BALLNER.

Comunicazioni della scuola di tiro dell'esercito. Impiego di mitragliatrici nella rottura del combattimento. Con tre schizzi nel testo.

Militär Wochenblatt.

Marzo 1911, numeri 29-42.

Gioventù più forte!; pel tenente del 2° reggimento fanteria bavarese ERMANNO GIEHRL.

Per la questione del tiro al di sopra delle proprie truppe; per H. ROHNE.

Lancia o sciabola: per G. Conclusione: la lancia è necessaria per la cavalleria d'armata; è da togliersi alla cavalleria divisionale.

La composizione delle avanguardie.

Il combattimento di Barossa il 5 marzo 1811.

L'attacco della fanteria tedesca, francese e russa, secondo le ultime prescrizioni. Un raffronto; pel maggiore IMMANUEL.

La lotta attorno alle posizioni fortificate; per L.

Gli apprezzamenti del nemico; pel generale a D. v. GÖRTZ.

Uno sguardo alla tecnica militare. Dal campo dell'aeronavigazione; pel capitano ROMBERG.

La guerra boera e i suoi insegnamenti tattici secondo il concetto tedesco ed inglese (continua).

Come attraversa la fanteria una linea di artiglieria che fa fuoco? pel tenente colonnello OTTO SCHULZ.

Moltke nell'agosto 1870.

Partecipazione dell'artiglieria da campo ai combattimenti nei boschi; per B. CK.

Beiheft zum Militär Wochenblatt.

Fascicolo 3°, 1911.

Gli avvenimenti guerreschi nel sud-ovest d'Africa. Conferenza tenuta l'8 febbraio 1911, nella Società militare di Berlino da L. von ESTORFF, colonnello comandante delle truppe tedesche del sud-ovest dell'Africa.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

29ª annata, fascicolo di aprile 1911. Beiheft 128 — Supplément 145.

Il *Fascicolo* contiene, al solito, le notizie più recenti sui vari eserciti e marine.

Il *Beiheft porta uno studio bene elaborato sul nuovo ordinamento dell'esercito della Norvegia.*

Il *Supplément* contiene, tradotti in francese, i seguenti notevoli articoli, tratti dal *Militär-Wochenblatt:*

L'influenza delle stagioni sull'andamento della guerra; pel tenente generale a disposizione v. GÖRTZ.

Le istruzioni di Moltke sulle leggi della guerra. 1ª Parte. *I preparativi d'operazione per la battaglia.* È un riassunto dell'opera dallo stesso titolo, redatta dal grande stato maggiore tedesco.

L'esercito e la flotta durante la battaglia; pel tenente barone von ROTBERG.

I battaglioni dei bersaglieri ciclisti.

Differenze essenziali che esistono nella condotta delle operazioni su terra e sul mare.

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

(607) Roma, 1911 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Condizioni dell'associazione per l'annata 1911

La *Rivista Militare Italiana* si pubblica una volta al mese in dispense di circa 216 pagine in 8° con carte, incisioni, ecc.
Il prezzo d'associazione per l'annata 1911 è il seguente:

Per l'Italia:

Per un anno . . . Lire **12**
Per sei mesi . . . » **7**
Per tre mesi . . . » **4**

Una dispensa separata Lire **2.**

Le facilitazioni ai signori ufficiali sono indicate nell'Avviso inserito nel *Giornale Militare Ufficiale*, dispensa 53ª, pag. 1612 del 17 dicembre 1910.

Per l'estero:

Svizzera	L. 30	Portogallo	L. 30
Algeria	» 30	Turchia	» 30
Francia	» 30	Spagna	» 36
Austria-Ungheria	» 30	Danimarca	» 30
Belgio	» 30	Olanda	» 30
Egitto	» 36	America	» 50
Germania	» 30	Brasile	» 50
Inghilterra	» 30	Svezia e Norvegia	» 30
Grecia	» 30	Russia	» 30
Malta	» 30	Rumenia	» 30

I pagamenti per l'estero devono essere fatti in oro.

Le associazioni si ricevono presso la Casa Editrice ENRICO VOGHERA, Roma, Via Po, n. 3.

Diritti di proprietà letteraria riservati.

Gli autori che desiderano particolari schiarimenti sulle condizioni dei diritti medesimi possono rivolgersi alla Direzione della Rivista.

Avvertenze per gli estratti.

1° — Il prezzo degli estratti non varia, qualunque sia il loro numero fino a 100 copie.

2° — Se l'estratto non supera un foglio di stampa (16 pagine), il prezzo è di 8 lire.

3°. — Se l'estratto consta di più di un foglio, i fogli successivi al primo saranno pagati in ragione di:

a) lire 8 per cadun foglio intero, computando come foglio intero anche le frazioni superiori alle 8 pagine;

b) lire 4 per i mezzi fogli computando ugualmente come mezzi fogli le frazioni inferiori alle 8 pagine

4° — Per un numero di estratti maggiore di 100 copie, gli autori prenderanno preventivi accordi con l'editore.

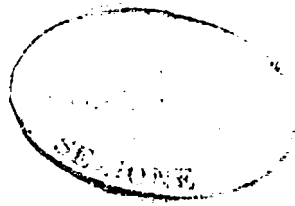
La richiesta degli estratti dovrà essere fatta alla Direzione della *Rivista* in tempo perchè essa possa rivolgerla all'editore all'atto della consegna delle stampe deliberate.

Il compenso per la stampa degli estratti verrà pagato all'atto del ricevimento degli estratti stessi che saranno spediti in pacchi postali o ferroviari gravati di assegno pel relativo importo e spese di trasporto.

Pubblicazione mensile.

RIVISTA MILITARE

ITALIANA



ANNO LVI. - DISPENSA VII. - 16 LUGLIO 1911

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Giurisdizione e amministrazione in materia di leva militare. EUGENIO MERCURIO. (*Continuazione*) . . . . . Pag. 1325

Le grandi manovre francesi in Piccardia. — S.S. (*Continuazione e fine*). . . . . » 1351

Importanza commerciale e militare della navigazione interna nella valle Padana. — ENNIO MURATORI, tenente scuola militare (*Continuazione e fine*) . . . . . » 1379

L'ordinamento dei reparti mitragliere in relazione al loro impiego. — GUSTAVO POCOBELLI, maggiore nel 39° reggimento fanteria . » 1394

Gli asini in guerra. — A. PAVIA, capitano di stato maggiore . . . . » 1417

La morale dell'energia e la guerra. — VAIRO FRANCESCO, capitano 64° fanteria . . . . . » 1432

Vittime dimenticate. — EUGENIO MASSA, capitano (*Continua*) . . . » 1447

Scuole di tiro d'artiglieria. — GUGLIELMO LANG, generale . . . . » 1468

La Sicilia. — V. PAPPALARDO, capitano d'artiglieria (*Continua*) . . . » 1477

La funzione dell'ufficiale nelle odierne democrazie. — FRANCESCO FAZIOLI, capitano collegio militare Roma . . . . . » 1494

Il generale Giuseppe Ruiz de Ballesteros e la sua condotta militare in Calabria e sul Volturno nel 1860. — LUIGI BASTA, maggiore nella riserva . . . . . » 1510

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1911

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Germania: *Bilanci generali e militari in Germania* . . . . . Pag. 1515

Portogallo: *Riorganizzazione dell'esercito portoghese* . . . . . » 1517

Spagna: *Abolizione del cappotto grigio* . . . . . » 1517

Svizzera: *Opera prestata dalle truppe durante le inondazioni avvenute nel 1910 nella Svizzera. — Trasformazione del fucile per la fanteria e adozione di una nuova cartuccia a proietto acuminato* 1518

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

CORDONNIER, colonel d'infanterie breveté: Los Japonais en Mandchourie. — CREMER, général: A B C tactique. — LALUBIN, colonel: Dans quelle mesure l'infanterie peut-elle compter sur l'artillerie pour appuyer son attaque?. — NIESSEL, chef de bataillon breveté de l'Etat-Major du 20 corps: Combinaison des efforts de l'infanterie et de l'artillerie dans le combat. — CASLANT, capitaine du génie: Passé et avenir de la navigation aérienne. L'hélicoplane futur. — WALDSCHUTZ, capitano nel corpo di stato maggiore: Einführung in das Heerwesen. — Taktische Detaildarstellungen aus dem russisch-japanischen Kriege. — Seidels Kleines Armeeschema. Dislokation und Einteilung des K. u. K. Heeres der K. u. K. Kriegsmarine, der K. K. Landwehr und der Königlich ungarischen Landwehr — RUDOLF RICHTER, Militäruntertatendant: Die Heeresverwaltung Deutschlandes Frankreich, Italiens und Russlands. Ein Zusammenstellung der Verwaltungsorganisation im Frieden und im Kriege, mit besonderer Berüchsichtigung des Verflegs und Trainwesens. — GEORG VON ALTEN, Generalleutnant Z. D.: Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopedie für Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete. — Annuario del collegio Militare di Napoli. — La nuova Rivista di Fanteria. — Rivista d'artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Revue de Cavalerie. — Revue d'Histoire. — Le Spectateur militaire. — Revue militaire des armées étrangères. — Revue Militaire Générale. — Journal des sciences militaires. — United Service Magazine. — Journal of the Royal United service institution. — Journal of the Military institution. — Journal of the Royal Service Magazine. — Revista tecnica de infanteria y cabalieria. — Streffleurs Militärische Zeitschrift. — Militär- Wochenblatt. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten . . . . » 1519

PROPRIETÀ LETTERARIA.

GIURISDIZIONE E AMMINISTRAZIONE

IN MATERIA DI LEVA MILITARE

(Continuaz.; vedi dispensa VI, pag. 1109)

Posto nei nudi termini il concetto logico della funzione giurisdizionale dei consigli di leva, è d'uopo considerare in quali forme tale funzione si esplichi: argomento questo la cui importanza non può esser messa in dubbio, dato il valore grandissimo dei requisiti di ordine formale in rapporto alle guarentigie per la difesa e incolumità di quell'*unicuique suum* che è lo scopo fondamentale di qualsiasi giurisdizione. D'altra parte sotto questo punto di vista maggiormente risultano le difficoltà ed anomalie della nostra materia, ed è non meno perciò che l'argomento merita di essere studiato.

Quando si parla di giurisdizione, è ovvio che si presupponga la esistenza di una controversia, ossia due pretese in conflagrazione tra loro, ciò che rende indispensabile l'intervento del giudice, il quale con la sua autorità possa dirimere il conflitto, dichiarando quale delle due abbia per sè la volontà della legge. Tutto ciò a prima vista non traspare dalle operazioni dei consigli di leva. Se infatti si guarda l'atteggiamento esteriore di questi organi, esso non appare diverso da quello di qualsiasi altra autorità amministrativa che con tutta pace attenda all'adempimento del proprio compito, esercitando l'imperio di sua spettanza nell'orbita del diritto obbiettivo; ed anche quando, di fronte ad una richiesta del singolo in attinenza a una data disposizione di legge, esso verifica se lo stato di fatto corrisponda alla norma di legge, e provvede in conseguenza, si può dire che, così operando, non faccia che conformarsi all'ordine giuridico, fuori del quale o contro il quale non è concepibile la vita dello Stato.

Senonchè le affinità apparenti non ci devono trarre in inganno. La controversia, se non in atto, esiste virtualmente:

meglio ancora può dirsi che esiste *ope legis*, sia cioè voluta istituzionalmente dalla legge stessa.

Abbiamo visto che il diritto subiettivo dell'individuo nei rapporti della leva militare non sorge se non in forza dell'autolimitazione dello Stato.

Ora dobbiamo aggiungere che, perchè in ogni caso specifico questo diritto possa essere riconosciuto, è d'uopo che il subbietto di esso assuma veste di attore, cioè presenti una esplicita richiesta, la quale in sostanza equivale a una domanda giudiziale, senza di che, anche volendo, l'amministrazione non potrebbe di sua spontanea iniziativa ammettere la esistenza del diritto. In altri termini, il compito dell'amministrazione è di esigere dall'individuo la prestazione del servizio nella forma più piena, senza preoccupazione di limiti: a questo scopo essa agisce d'impero, e nell'agire è assistita da una *presumptio iuris*, in forza della quale *a priori* si ritiene che il cittadino obbligato alla prestazione non abbia alcun diritto limitativo da contrapporre all'amministrazione; perchè una tale presuzione possa cedere, è d'uopo che sorga la certezza giuridica di uno stato effettivo di diritto affatto apposto alla presunzione medesima: occorre cioè un vero e proprio giudizio. Il cittadino deve dunque intentare un'*actio* e porre in movimento il suo diritto, affinchè questo venga in luce e sia dichiarato giudiziariamente. Abbiamo insomma, sebbene in una forma del tutto rovesciata, una posizione analoga a quella che in materia penale si determina fra lo Stato e l'individuo imputato di reità. Di fronte allo Stato che perseguita il delitto nel suo autore, l'individuo si presenta anzitutto coperto da una presunzione d'innocenza; poichè la reità non si presume, l'interesse dell'individuo è di salvaguardare questa presunzione, laddove l'interesse dello Stato è di distruggerla. Si hanno così due opposte pretese, donde la necessità che la giurisdizione entri in funzione e risolva il conflitto, indicando, come si esprime il Mortara (1), quale di esse abbia per sè la garanzia del diritto obiettivo, ossia corrisponda un diritto subiettivo.

Comunque sia, nel campo nostro non si aspetta che la lesione del diritto sia perpetrata, per agitare la controversia e provocare l'intervento del giudice.

(1) MORTARA. — Op. cit., vol. I, nota a pag. 592

Per assicurare una più sollecita difesa dell'ordine giuridico, e per prevenire che una postuma reazione da parte dell'individuo leso nel suo diritto non abbia a turbare il funzionamento dell'amministrazione ed il soddisfacimento dei gravi interessi pubblici connessi alla prestazione del servizio militare, tanto più che molte volte la riparazione *ex post factum* sarebbe derisoria per lo stesso individuo, la controversia antiviene l'azione amministrativa: la sentenza in siffatti casi precede il provvedimento, anzi questo non contiene se non la parte esecutiva di quella.

Un'altra grave obiezione tuttavia rimane, ed è che innanzi al consiglio di leva manca un vero e proprio contraddittorio, cioè un contrasto bilaterale di due parti in confronto reciproco: l'individuo non ha di fronte a sè un pubblico ministero, se non vuol dirsi che il pubblico ministero sia lo stesso consiglio di leva, il quale perciò verrebbe a figurare in pari tempo giudice e parte.

Non si può negare che sia questo uno dei maggiori difetti dell'ordinamento per ciò che riguarda la esplicazione della funzione giurisdizionale. È per altro un difetto relativo. Esaminando infatti il consiglio di leva come giudice-parte, osserva il Mortara che tale figura può sembrare non abbastanza regolare dal punto di vista delle buone norme di organizzazione giudiziaria concernenti i contrasti giuridici sul terreno del diritto privato. Ma, aggiunge subito, se si riflette che lo Stato non può dare altro giudice che non sia un suo proprio organo anche quando esso è parte nella contesa, se si pon mente alla imprescindibile necessità di pronte decisioni, in cui spesso la questione di apprezzamento tecnico si confonde con quella di diritto, se si tien conto della formazione storica di questa giurisdizione speciale, e se infine non si dimentica la inseparabilità di qualche anomalia e commistione di uffici in qualunque giurisdizione speciale del nostro diritto positivo, non è difficile dar ragione di un siffatto sistema (1). Ma vi è ancora una altra considerazione, la quale induce a ritenere che, allorquando il consiglio di leva pronunzia sui diritti subiettivi degli obblighi, sia essenzialmente giudice e non anche parte:

---

(1) MORTARA. — Op. cit., vol. I, pag. 558.

e tale considerazione poggia appunto sul carattere istituzionale della controversia.

Lo scopo di questa è, ripetiamo, di prevenire che il diritto subiettivo dell'individuo venga a trovarsi leso per opera dell'amministrazione: epperò la sentenza, come si è detto, precorre l'atto amministrativo. Ciò essendo, la contesa non può cadere sull'atto amministrativo, in quanto che, al momento in cui s'intavola la contesa, l'atto non è ancora nato o almeno non è perfetto; la controversia sorge a caso vergine, ed in tal guisa viene evitato lo sconcio, sì logico che morale, del giudice-parte, ossia del giudice chiamato a sentenziare sul proprio operato.

Quanto alla presenza di un pubblico ministero per la costituzione di un perfetto contradittorio, non è un elemento assolutamente indispensabile perchè sussista la controversia e vi sia quindi esercizio di giurisdizione: ed è questa ancora una conseguenza del carattere istituzionale della controversia.

A tal proposito a ragione osserva il Romano che nei procedimenti giurisdizionali nei quali la controversia dipende da una *fictio iuris*, la pubblica amministrazione, anzichè presentarsi come vero e proprio contendente, ha l'ufficio di pubblico ministero: senonchè può darsi che il pubblico ministero manchi, e l'unica autorità amministrativa che prende parte al giudizio sia il giudice stesso, il quale per la sua posizione e per le sue abitudini è, meglio di ogni altro, in grado di valutare con competenza e imparzialità le ragioni che militano in favore della pubblica amministrazione. Non si sente quindi il bisogno della presenza di un contradittore, il quale difenda gl'interessi dello Stato contro quelli dell'individuo; e pertanto l'amministrazione non interviene non già perchè sia estranea alla vertenza per difetto d'interesse, ma, come si esprime il Romano, perchè le legge ravvisa superflua la sua comparizione, e le impone perciò una *contumacia obbligatoria o istituzionale* (1). Aggiungasi che, dato il concetto generico della controversia innanzi ai consigli di leva, l'individuo deve lottare contro la presunzione *iuris* dianzi accennata, la quale per sè stessa

(1) ROMANO. — *Le giurisdizioni speciali amministrative nel trattato ecc.*, già cit., vol. III, pag. 537.

rappresenta l'ostacolo a difesa dell'interesse dello Stato contro la pretesa dell'individuo, e pertanto deve il giudice valutare di ufficio se e fino a qual punto le ragioni e le prove dedotte in giudizio possano rimuovere la presunzione che sta ab origine in favore dello Stato.

Come da ciò si vede, la mancanza del pubblico ministero non infirma il concetto teorico della controversia. Quanto poi al punto di vista pratico, bisogna anche tener conto che, se è vero che il pubblico ministero può rappresentare un controllo, ed il più severo, dell'ammissibilità della pretesa del cittadino verso lo Stato, bisogna anche riconoscere che, per quanto indirettamente, questo controllo si può ottenere col fatto stesso della composizione collegiale dei consigli di leva, dove appunto intervengono (o almeno dovrebbero intervenire) elementi diversi, in guisa che dal concorso e anche dall' attrito delle varie opinioni sia assicurato l' esame e il dibattito delle questioni sotto ogni aspetto (1). Comunque sia, non si esclude che il consiglio di leva possa anche errare sull'applicazione della legge, ciò che del resto neppure si eviterebbe del tutto col pubblico ministero: senonchè bisogna allora far capo ad un altro ordine di rimedi, come vedremo a proposito dei gravami contro le decisioni dei consigli di leva.

*
* *

Ogni giudizio richiede necessariamente una procedura, cioè un sistema preordinato di riti e di forme per garentire lo svolgimento della controversia e per ottenere che la di-

(1) Stando sempre dal punto di vista pratico una riforma nella composizione dei consigli di leva diventa sempre più necessaria.

Oramai l'esperienza ha dimostrato che, per ciò che riguarda l'efficacia e la regolarità della funzione dei consigli nei riguardi giurisdizionali, assai scarso se non pure affatto nullo è il contributo che può arrecare l'ufficiale dei carabinieri, nel quale la legge evidentemente intese costituire un embrione di pubblico ministero, abortito poi nella pratica; ed anche più scarso, se mai, è il contributo dei consiglieri provinciali, i quali, ove se ne eccettui qualche lodevole eccezione, o non intervengono alle sedute dei consigli, o si limitano a farvi comparsa. Giova credere che, ove si venisse al già proposto sdoppiamento delle mansioni fino ad oggi conglomerate nei consigli di leva, in modo da separare organicamente e razionalmente le attribuzioni di vera e propria amministrazione da quelle d'indole giurisdizionale, restringendo a queste ultime il compito dei consigli, questi potrebbero anche essere ridotti a tre membri, ma bisognerebbe in pari tempo adottare altri criteri nella designazione dei requisiti dei singoli componenti, nel fine di garentire ampiamente la coltura giuridica indispensabile in qualsiasi collegio di giudici, e tanto più nell'ardua e delicata giurisdizione speciale.

chiarazione del diritto sia preceduta da una esauriente indagine dei fatti e delle ragioni giuridiche ad essi attinenti, tale da indurre quella certezza di verità su cui riposa l'efficacia e virtù della cosa giudicata. Ma poichè nella giurisdizione la procedura ha una funzione strumentale, è naturale che, secondo la diversa specie dei diritti subbiettivi e i vicendevoli contrasti che ne derivano, debbano variare correlativamente i mezzi e le forme procedurali. I metodi procedurali e istruttori, insegna il Mortara, sono per loro natura eminentemente soggetti a criteri contingenti e mutabili (1), epperò, pur essendo unico il fine ultimo di qualsiasi procedura giudiziaria, cioè dirimere la controversia portando alla dichiarazione del diritto per voce del giudice e mediante l'esercizio della sovranità, è così grande il divario delle vie e dei congegni procedurali che sarebbe vana la ricerca di un tipo unico e di universale applicazione. Basti notare come, anche nel campo della giurisdizione ordinaria dove si applica il così detto diritto comune, profondamente differiscono i metodi d'istruttoria e di discussione fra la giurisdizione penale e quella civile, la prima essendo armata di mezzi più numerosi ed efficaci per la ricerca del vero e fornita anche di un più largo potere di apprezzamento per valutarlo ed affermarlo, l'altra essendo invece caratterizzata da una tal quale inerzia del giudice, di fronte alla iniziativa individuale alla quale precipuamente incombe la dimostrazione del fatto controverso e del rapporto giuridico che in esso s'impernia.

Non può quindi recar meraviglia se siano assai scarse le analogie fra le forme procedurali con cui si esplica la giurisdizione della leva e quella del diritto processuale comune, ed anche quelle poche analogie talvolta si avvicinano alla procedura penale, tal'altra alla civile. Del resto, in luogo di un vero e proprio sistema procedurale, abbiamo appena uno schema di linee rudimentali ed anomali, le quali molto più si addicono alla libertà e scioltezza della funzione amministrativa che alla rigidezza e solennità della funzione giurisdizionale. Certo è che, oltre all'indole speciale dei rapporti giuridici che formano l'oggetto della nostra giurisdizione, anche le condizioni diremmo di ambiente hanno

(1) MORTARA, opera citata, vol. I, p. 735.

potentemente influito a mantenere la scarsità imprecisione ed anomalia delle forme procedurali, ed in verità, dovunque vi è promiscuità fra giurisdizione ed amministrazione, l'attività amministrativa, bisognosa di muoversi con prontezza e rapidità, e perciò naturalmente portata a sorvolare su ogni remora di rito, non può non ridondare a scapito delle garanzie formali le quali sono ben quelle che imprimono forza e dignità alla funzione giurisdizionale.

Comunque sia, per quanto rudimentale possa essere la nostra procedura, e per quanto diversa dal sistema procedurale dei tribunali ordinari, ricorrono in essa, come in qualsiasi altro processo giudiziale, tre necessari momenti, ai quali bisogna fare attenzione: il primo, in cui l'azione viene introdotta; il secondo, in cui si pongono in opera i mezzi perchè il giudice possa formarsi il necessario convincimento sui fatti in rapporto al diritto; il terzo in cui viene emanata la sentenza che dichiara il diritto e chiude la controversia. È bene considerare partitamente ciascuno di questi momenti.

*
* *

Anzitutto, poichè uno dei caratteri della giurisdizione è di mancare d'iniziativa, e ciò a differenza dell'amministrazione, la quale agisce sempre di proprio impulso, è indispensabile un atto iniziale che la ecciti, mettendo in campo la controversia. Quest'atto, nel quale consiste la *editio actionis*, non può essere che una domanda del subietto del diritto, o di colui che per tale si pretende. Vero è che, in quanto alla forma, siffatta domanda si presenta come una qualsiasi istanza amministrativa, ed è perciò riservato all'amministrazione stessa di prestabilirne i capisaldi formali, ma poichè il suo effetto è di aprire un vero e proprio litigio, essa ha intrinsecamente il valore, come già si è detto, di una domanda giudiziale. Sotto questo aspetto anche nella nostra materia riceve dunque applicazione il principio fondamentale sancito dall'art. 35 del codice di procedura civile: « Chi vuol far valere un diritto in giudizio, deve proporre la domanda davanti l'autorità giudiziaria competente ». In tal guisa si riafferma negli effetti procedurali il concetto spiegato precedentemente, che cioè in materia di leva si presume il diritto dello Stato, non quello dell'individuo,

e che soltanto mediante una decisione resa in giudizio può essere rimossa una tale presunzione.

Vi è però una particolarità in materia di leva, che può sembrare una deroga all'altra norma, pure enunciata dal codice di procedura civile nell'art. 36: « Per proporre una domanda in giudizio, o per contraddire alla medesima, è necessario avervi interesse ». Ora l'interesse nella nostra materia non può essere che del subietto del diritto. Senonchè in un gran numero di casi, in tema di esenzioni dal servizio di 1ª categoria, la legge vuole che la domanda sia fatta non dall'obbligato alla leva, ma da determinate persone della sua famiglia, e ciò perchè in tali casi l'esenzione è accordata nel fine di procacciare un beneficio alla famiglia e specialmente a quei dati membri di essa.

Ora, se la considerazione delle condizioni di famiglia giustifica l'istituto dell' esenzione dal punto di vista sociale e politico, e se quindi sotto questo riguardo può dirsi che il beneficio è concesso non all'obbligato alla leva, ma a questo o quello dei suoi parenti, dal punto di vista giuridico non può esser dubbio che il subietto del diritto sia l'obbligato medesimo, il quale è pertanto l'interessato agli effetti del riconoscimento del diritto. Si tratta infatti della limitazione alla prestazione che personalmente egli deve. Nè importa che per far valere un tale diritto occorra l'intervento di un terzo. Il concetto di soggettività giuridica, osserva il Ferracciu (1), non implica di necessità la coincidenza del soggetto dell'interesse col soggetto della volontà destinata a farlo valere; il che avviene specialmente nel campo del diritto pubblico, ma neppure è escluso dal campo del diritto privato, dove tuttavia il centro dell'attività e della volontà corrisponde, di regola, al centro dello scopo. Del resto anche nel diritto privato, a cui da questo lato possiamo accostarci, non di rado s'incontra l'istituto della rappresentanza legale, ogni qualvolta in conseguenza di determinati stati di fatto o di diritto previsti e garantiti dalla legge, non è il subietto del diritto, ossia il centro dell'interesse, che agisce, ma un suo rappresentante, il quale interviene non

(1) Ferracciu. Sulla natura giuridica dell'elettorato politico, in *Rivista di diritto pubblico* anno I. pag. 157, e nota (1), coi richiami alle opinioni del Grasso e del Vacchelli.

come mandatario o strumento dell'altro, ma come autonomo subietto di volontà nell'altrui interesse. E pertanto possiamo dire che il membro della famiglia, al quale spetta di proporre la domanda di esenzione in materia di leva, agisce essenzialmente come rappresentante del cittadino chiamato, e in tale veste partecipa al rapporto fra il cittadino stesso e lo Stato (1).

***

Il secondo momento procedurale, che non può assolutamente mancare, in quanto sta come mezzo al fine in qualsiasi manifestazione di funzioni giurisdizionali, abbraccia l'istruttoria e il dibattimento ossia tutto quanto attiene alla raccolta ed alla cernita delle prove, alla ricerca ed all'assodamento degli elementi di fatto, alla disamina e valutazione del loro contenuto grezzo, per poter quindi dedurne la esistenza del diritto allegato: anche dunque nella cerchia della nostra giurisdizione ha ragione di essere il noto aforisma: *facta probantur, iura deducuntur.*

Ora, quando si parla di prove in rapporto all'esercizio di una data giurisdizione, si accentua quel concetto di relatività che, come innanzi si è detto, è proprio degl'istituti procedurali. Non ogni mezzo dimostrativo della esistenza di un fatto possiede la efficacia della prova giudiziale, ma soltanto quelli ai quali la legge attribuisce l'attitudine a formare la convinzione del magistrato in quanto esso come autorità giudicante ha il dovere di decidere del diritto controverso *secundum alligata et probata.*

In materia di leva, il carattere istituzionale della controversia si riflette anche sull'ordinamento del sistema probatorio, ed infatti la tendenza che vi predomina è verso il tipo della prova legale, vale a dire che alla libertà di apprezzamento da parte del giudice viene sostituita per volontà della legge la efficacia prestabilita ed immutabile di deter-

---

(1) « Il soggetto di rappresentanza non si esaurisce fra il subietto della volontà, che compie il negozio (rappresentante) e il subietto dell'interesse, a soddisfare il quale il negozio è diretto (rappresentato), ma si estende necessariamente ai terzi, di fronte ai quali appunto il rappresentante si pone e agisce come tale, in luogo e in vece del rappresentato. Esso dà all'investito del potere di rappresentanza una posizione giuridica dal lato esteriore ». — RANELLETTI. Gli organi dello Stato in *Rivista di diritto pubblico*, anno I, pag. 128.

minati mezzi di prova nei quali il giudice non deve ricercare se non la presenza di taluni prestabiliti requisiti esteriori, per dedurne gli effetti antiveduti dalla legge.

Ben si spiega il prevalere di una siffatta tendenza, ove si rifletta che presso i consigli di leva, mancando un vero e proprio contraddittorio, non può esercitarsi quella critica ampia e potente avverso i mezzi di prova, che appunto costituisce il pregio del contraddittorio innanzi ai tribunali ordinari, dove lo sforzo dei litiganti, attore e convenuto, accusato e pubblico ministero, converge principalmente ad esibire e combattere i reciproci mezzi di prova: ciò che pone altresì il giudice nella necessità di spiegare la massima attenzione e tutto il suo acume per indagare i dati pro e contra costituiti dalle parti, e trarre quindi dall'analisi dei vari e contrastanti mezzi dedotti la sintesi di un esatto ed esauriente verdetto. Vuolsi avvertire, per altro, che se la prova legale è una guarentigia per evitare che, lasciato a sè stesso, il giudice non abbia a peccare di eccesso o di difetto nella valutazione dei mezzi di prova, tuttavia in taluni casi, come in appresso vedremo, è indispensabile di ricorrere ad altri elementi probatori, nei quali il prudente discernimento del giudice ha campo ad esercitarsi. Comunque sia, stando per ora alla lettera della legge, la quale dice che i *casi di esenzione sono giudicati sulla produzione di documenti autentici, e, in mancanza di documenti, sopra la esibizione di un certificato rilasciato dal sindaco sull'attestazione di tre padri di famiglia* (1), è evidente che i mezzi probatori per eccellenza in materia di leva hanno il carattrere di prove legali precostituite, *probationes probatae*; di prove semplici, quali le testimonianze e le perizie, la legge non fa menzione. Il campo è però seminato di incertezze ed è bene chiarire quelle di esse che presentano maggiori gravità.

Anzitutto, in che consistono i *documenti autentici*, di cui parla la legge?

L'espressione è tolta di peso dalla legge francese 1832 (2), dove non poteva far nascere dubbi di significato per essere

(1) Art. 59 testo unico 6 agosto 1888.

(2) Art. 16 legge 27 marzo 1832, « Les autres cas d'exemption ou de deduction seront jugés sur la production de documens authentiques ou,

derívata dal Codice Napoleone che al predicato *authentique*, riferito ad atti, attribuisce il senso che da noi si dà all'espressione *atto pubblico* (1). Senonchè il nostro codice, come già il codice Albertino, fa una distinzione su questo punto: l'atto pubblico è sempre atto autentico, ma viceversa l'atto autentico non è sempre atto pubblico, massime perchè non sempre ha, come questo, virtù d'imprimere al contenuto dell'atto quella forza probatoria che fa fede in modo assoluto, sino a querela di falso, e soltanto garentisce essere autore dell'atto colui che l'ha sottoscritto (2).

Ciò posto, se si penetra nello spirito della legge, sembra che questa non possa aver inteso di volere unicamente garantita la provenienza del documento da quel dato autore. Ciò che invece essenzialmente preme, si è che il documento sia degno di fede nel più alto grado, ossia abbia una tale impronta obiettiva di verità, un tal suggello di autorità, da stare per sè stesso di fronte a tutti, in guisa che il giudice possa essere dispensato dal compiere altre indagini per convincere sè e gli altri della realtà dei fatti. Bisogna perciò attribuire all'espressione della legge il senso più largo e ricco di conseguenze, di *atto pubblico*.

Vero è che non tutto il contenuto di un atto pubblico è rivestito di eguale forza probante. Nell'atto possono eziandio essere enunciati fatti e circostanze che il pubblico ufficiale riferisce a titolo di semplice narrativa attinta dai comparenti, e che egli non ha obbligo di accertare: ma la forza probante assoluta è attribuita soltanto a quei fatti ed atti che il pubblico uffiziale era in grado di constatare *de risu et auditu* nelle circostanze di tempo e di luogo in cui l'atto fu steso; epperciò anche qui bisogna distinguere (3).

à défaut de documens, sur des certificats signés de trois pères de famille domiciliés dans le même cantons, dont les fils sont soumis à l'appel ou ont été appelés. Ces certificats devront en outre être signés et approuvés par le maire de la commune du réclamant ».

(1) Articoli 1317 e 1318 codice Napoleone.

(2) MATTIROLO. — Trattato di diritto giudiziario italiano, Torino 1895. vol. III pag. 16-17.

(3) Tale distinzione ricorre specialmente negli atti di stato civile, che sono quelli di uso più frequente e di maggiore importanza per la prova dei diritti di esenzione. A questo proposito è noto che il nostro codice civile, eliminando i dubbi e le questioni agitatesi su tale argomento sotto l'impero dei codici precedenti, ha distinto tre categorie di enunciative: quelle cioè che si riferiscono a tutto quanto è avvenuto in presenza dell'uffiziale di stato civile, quelle che si riferiscono a quanto è stato allo stesso dichiarato dalle parti comparenti, ed infine quelle che siano state

Da ciò nasce che anche di fronte al sistema della prova legale, il consiglio di leva non rimane assolutamente inerte. In primo luogo compete ad esso di verificare in ogni caso se i documenti posseggano i requisiti esteriori voluti per la loro validità, e di rilevare all'occorrenza quei vizi di forma che potessero essere causa di nullità: inoltre esso ha la facoltà o meglio l'obbligo di sindacare anche il contenuto dell'atto, sia per impugnarlo di falso, ove ne fosse il caso sia per demolire, mediante la prova contraria, quelle parti di esso che, per non essere munite di forza probante assoluta, fossero suscettibili d'impugnativa per via di prova contraria.

Sotto questo aspetto, la procedura del consiglio di leva si avvicina al metodo conosciuto nel diritto giudiziario sotto il nome d'*inquisitorio*.

Sebbene l'iniziativa della controversia spetti alla parte, e ad essa incomba l'obbligo della prova, tuttavia il giudice ha la direzione dell'istruttoria, epperò, anche restando nei ristretti limiti della prova legale, è tenuto il consiglio di leva a sollevare di ufficio le eventuali obiezioni contro la validità dei documenti, a promuovere opportunamente gli ulteriori mezzi d'istruttoria per acquistare nuovi elementi atti a stabilire la prova contraria, a proporre infine l'incidente di falso, che è il punto più grave e delicato della procedura, poichè tocca i rapporti fra la nostra giurisdizione e quella dei tribunali ordinari, su cui avremo occasione di ritornare più oltre.

E continuando a dire dei mezzi di prova, le incertezze riguardano anche l'altro mezzo di prova, di cui parla la legge, cioè il certificato rilasciato dal sindaco sull'attestazioni di tre padri di famiglia, sottoscritti all'atto, domiciliati nel comune e padri di figli che siano soggetti alla leva nel comune medesimo.

È questo un mezzo di prova alternativo, oppure sempli-

---

per avventura inserte nell'atto, pur essendo estranee allo scopo di esso. Ciascuna di queste categorie ha una diversa efficacia. Le enunciative della prima categoria hanno efficacia assoluta, in quanto fanno fede sino a querela di falso; quelle della seconda hanno efficacia relativa, in quanto valgono fino a prova contraria, salvo la responsabilità penale dei dichiaranti nel caso di falsa attestazione sulla identità e sullo stato della propria o altrui persona; nulla del tutto è infine l'efficacia delle enunciative della terza categoria, dovendosi considerare come non scritte.

cemente complementare, rispetto ai documenti autentici? Siamo ancora di fronte a una prova legale ovvero si tratta di un semplice mezzo probatorio soggetto al libero apprezzamento del consiglio di leva?

La pratica amministrativa, sanzionata anche dalle norme regolamentari, considera il certificato del sindaco come mezzo di prova complementare, ma per sè solo inefficace: interpretazione questa che però non ci sembra conforme alla parola e, aggiungeremmo, al pensiero della legge.

Indubbiamente questo documento ha l'aspetto di un atto notorio; giova perciò indagare se il suo intrinseco valore giuridico sia propriamente quello di un atto notorio.

Bisogna a questo proposito ricordare che in tema di atti notori si distingue se l'atto è formato in base a una tassativa disposizione di legge (1), nel qual caso non è difficile determinare la portata anche della sua forza probante secondo il fine specifico voluto dalla legge; ovvero se costituisce una semplice attestazione raccolta da un pubblico ufficiale dietro istanza dei dichiaranti e unicamente sul loro interesse (2) perchè allora la forza probante varia a seconda che nell'atto prevalgono le attestazioni proprie dell'ufficiale pubblico, ovvero le assertive delle parti. Lo stesso sembrerebbe potersi dire del nostro certificato: senonchè vi sono delle considerazioni le quali piuttosto farebbero ritenere che l'intero contesto dell'atto possegga forza probante assoluta. Infatti se si pone mente al fine della legge, che è di circoscrivere quanto più possibile il criterio subiettivo del giudice sulla valutazione delle prove, e se d'altra parte si tien conto dell'ufficio del sindaco, quale ufficiale del governo e quale capo dell'ente comunale, per cui specialmente gli compete la direzione del servizio di anagrafe, la tenuta del registro di popolazione, e, in conseguenza, il rilascio degli stati di famiglia, documento questo che non può non avere una maggiore importanza dei semplici atti notori, sembra doversi credere che il sindaco non sia soltanto un muto registratore delle dichiarazioni dei tre padri di famiglia comparsi innanzi a

(1) Ad esempio, nei casi previsti dagli articoli 78, 80, 364, 366 codice civile e art. 70 del regolamento codice civile.

(2) In questi casi l'ufficiale agisce in base ai principii generali del nostro diritto positivo, i quali trovano appoggio negli art. 1315 cod. civ., 51 cod. proc. civ., 149 legge com. e prov.

lui, ma nel riceverle le faccia sue, le approvi, come si esprime la legge francese, e pertanto imprima all'intero atto la sanzione della pubblica fede.

Sotto questo aspetto è giustificata la disposizione del regolamento, che impone al sindaco di rendersi mallevadore della veridicità delle attestazioni da lui raccolte (1).

Ad ogni modo, così si spiega come la legge possa essersi contentata del certificato del sindaco in mancanza dei documenti autentici, laddove diversamente riuscirebbe illogico che il meno potesse supplire il più. Il consiglio di leva quindi, per poter disconoscere l'efficacia del certificato del sindaco, non avrebbe che un solo mezzo, l'impugnativa di falso, la quale, come già si è accennato, ci porta nella sfera di competenza dell'autorità giudiziaria.

E finalmente, benchè la legge non parli dei mezzi di prova semplici come la perizia e la prova testimoniale, questi tuttavia non si possono completamente escludere. Infatti si danno talvolta delle speciali circostanze, ad esempio quando occorre accertare se un membro della famiglia sia inabile a lavoro proficuo per decidere se ne derivi diritto ad esenzione, in cui manca la possibilità di un tipo categorico e con effetti prestabiliti dalla legge; e pertanto è forza di rimettersi volta per volta all'apprezzamento del giudice.

Naturalmente, ogni qualvolta l'accertamento e la valutazione di siffatte circostanze di fatto non può essere il portato della semplice esperienza dei sensi, ma richiede il soccorso di speciali cognizioni scientifiche, è chiaro che, come farebbe ogni altra autorità giudiziaria in contingenze analoghe, il consiglio di leva abbisogna dell'aiuto dei tecnici. Dal punto di vista giuridico, il carattere della perizia è, in questi casi, lo stesso che nel campo procedurale civile e penale: cioè un mezzo istruttorio che partecipa insieme della testimonianza e della funzione giudiziaria, senza andar confusa nè con l'una nè con l'altra. Il compito del perito è infatti circoscritto alle delucidazioni di ordine

(1) § 366 delle Norme ministeriali 12 maggio 1908 (360 del regolamento 2 luglio 1890). Dalla conclusione indicata nel testo logicamente deriva che il sindaco può, anzi deve all'occorrenza accertare che le dichiarazioni dei comparenti siano o no attendibili, e può quindi rifiutare anche il rilascio del certificato. Beninteso contro il rifiuto del sindaco gli interessati potranno ricorrere alla giunta provinciale amministrativa a tenore dell'articolo 152 della legge com. e prov.

tecnico, nè il suo responso vincola il giudice, il quale è sempre libero di far sue o no le conclusioni periziali (1).

Quanto alla prova testimoniale, è ovvio che il consiglio di leva non possa mai supplire con testimoni alla mancanza delle prove documentali. In pratica poi non si ricorre ai testimoni che in qualche rara circostanza, e precisamente per sussidiare la perizia medica nell'accertamento dei casi d'inabilità al lavoro. D'altra parte, poichè in questi casi la escussione delle deposizioni testimoniali non è accompagnata da alcuna delle garanzie che circondano la prova testimoniale del diritto giudiziario comune, possiamo dire che più che un vero e proprio mezzo probatorio sia questo un simulacro di prova, o piuttosto un mezzo istruttorio abbandonato al coscienzioso e prudenziale arbitrio del giudice.

* * *

Tralasciando di occuparci delle formalità con cui il consiglio di leva procede all'esame delle questioni, poichè, dato il carattere inquisitorio della procedura e stante l'assenza del contraddittorio, non vi è propriamente bisogno di un dibattimento orale circondato di solennità rituali (2), e d'altra parte è il nostro un procedimento eminentemente sommario, per cui non è possibile l'istruttoria preliminare della discussione definitiva, veniamo ora a considerare il momento in cui la vertenza è risoluta, ossia l'atto che compendia e chiude l'intera procedura svoltasi innanzi al consiglio di leva.

Un tale atto non interessa tanto sotto il punto di vista delle forme esteriori, quanto per ciò che riguarda il suo intrinseco contenuto e l'efficacia con cui tale contenuto si esplica. Certo le garanzie di forma non sono trascurabili, ma le forme di comune uso amministrativo non sono assolutamente incompatibili con esse, epperò non occorre preoccu-

---

(1) MORTARA. — *Principii di procedura civile*, Firenze 1890, pag. 155.

(2) La legge (art. 56 del t. u.) si limita a dire che le sedute dei consigli di leva sono pubbliche, e il regolamento, mentre contiene minuziose disposizioni di ordine amministrativo e perfino di puro cerimoniale, nulla aggiunge per ciò che riguarda le formalità d'indole giudiziaria. A questo proposito ci sembra che, anche rispettando il principio della pubblicità della seduta, principio che è fondamentale anche nella procedura giudiziaria comune, bisognebbe fare eccezione per il momento deliberativo della decisione; analogamente a quanto si pratica nella procedura civile e penale, dove il collegio giudicante decide in camera di consiglio (art. 358 Codice proc. civ. e 319 Cod. proc. pen.). Inoltre dovrebbe essere meglio garentita la pubblicazione della decisione, come necessaria conseguenza della pubblicità procedurale.

parsi se esteriormente la decisione-sentenza in materia di leva non si differenzia nè ha bisogno assoluto di differenziarsi dalla decisione-provvedimento. Importa invece veder bene le differenze intrinseche e i rapporti che ad esse attengono.

A questo proposito, è d'uopo risalire ancora una volta allo scopo primo e fondamentale di ogni procedura giudiziaria, di conseguire la certezza del diritto su cui è accesa la controversia.

Se la sentenza vuol essere la mèta ultima di tutto il procedimento, è d'uopo che essa sia la espressione completa e solenne della certezza raggiunta, e sia perciò considerata come manifestazione sovrana del vero giuridico sul caso controverso. *Res iudicata pro veritate habetur*. Questa presunzione di verità è la caratteristica essenziale che contradistingue anche in materia di leva la decisione-sentenza, dalla decisione-provvedimento.

Ora, non basta proclamare che la sentenza del giudice rappresenta il vero giuridico riconosciuto. È altresì mestieri che siffatto riconoscimento rimanga fermo ed irrevocabile per l'avvenire. Se si negasse ai giudicati la sanzione della stabilità, la funzione giudiziaria si risolverebbe in un immane quanto vacuo lavoro di Sisifo, e fallirebbe il còmpito e lo scopo della giustizia nel consorzio sociale.

Di qui l'istituto della *cosa giudicata* a garanzia della stabilità delle sentenze. Il provvedimento amministrativo, come manifestazione dell'attività dello Stato nell'ambito della propria potestà e pel conseguimento dei propri fini, è, di regola, passibile sempre di revoca, non altrimenti che il privato è libero, in ogni tempo, di ritornare sui propri passi, o di modificare la sua linea di condotta. Invece l'atto giurisdizionale sta come torre ferma, poichè rappresenta la legge concretata nel caso specifico, il diritto reso persona nell'uno dei due contendenti, contro l'altro le cui pretese vengono di conseguenza annientate.

Ciò posto, se la sentenza per esser tale deve essere ricevuta dai contendenti come una dichiarazione di verità incontrovertibile, sé in altri termini il contrassegno o lo stigma della giurisdizione, come dice il Salandra (1), consiste ap-

(1) SALANDRA. — Opera citata, pag. 870.

punto nell'autorità della cosa giudicata, bisogna necessariamente scorgere una tale autorità anche nelle decisioni-sentenze in materia di leva; ed infatti, se il legislatore ha incastrato in una cerchia di attività eminentemente amministrativa un così speciale congegno giurisdizionale, creando perfino la controversia *ope legis*, evidentemente lo scopo deve essere stato d'imprimere all'atto ricognitivo del diritto subiettivo individuale una garanzia che non è nella natura dell'atto amministrativo, ma bensì è affatto propria della giurisdizione, cioè quella sanzione d'irretrattabilità nella quale è tutta l'autorità e forza della cosa giudicata.

*
* *

Questi principii, che vorremmo dire assiomatici, tanta è la loro evidenza, presentano nondimeno non lievi difficoltà di applicazione. Il che non può recar sorpresa, ove si consideri che anche nel diritto comune l'istituto della cosa giudicata, benchè assiso su basi secolari, tuttavia non va esente da dubbi e incertezze, quando si tratta di precisare la sua portata nelle molteplici e svariate contingenze della vasta materia processuale. Tanto più, a ragione, pullulano le difficoltà quando si hanno di fronte le ambiguità, le anomalie e le imperfezioni delle giurisdizioni speciali.

Ad ogni modo, l'istituto della cosa giudicata, al pari di ogni altro istituto giuridico, ha dei limiti, oltre i quali la sua efficacia cessa. Quali sono dunque questi limiti in materia di leva?

Cominciamo dallo stabilire a quali persone si estende la efficacia della decisione del consiglio di leva, se cioè abbia autorità di cosa giudicata esclusivamente *inter partes*, val quanto dire unicamente fra lo Stato e il cittadino subietto del diritto o della pretesa, oppure abbia effetto universale, *quoad omnes*, estendendosi anche ai terzi non intervenuti nella controversia.

È notissimo il principio del diritto giudiziario comune: *res iudicata ius facit inter partes*, il giudicato cioè ha valore esclusivamente per coloro che presero parte al giudizio, mentre non può essere invocata nè a favore nè a danno dei terzi.

È questo un principio inconcusso nel campo del diritto civile, anche ammettendo che talvolta la cosa giudicata si estenda eziandio a persone legate da rapporti giuridici con le parti in causa, o che possa produrre taluni effetti riflessi,

e più di fatto che di diritto, su terzi (1). Nel diritto penale sembra invece sia più popolare il principio contrario, ma oramai, come avverte il Mortara (2), la dottrina più autorevole ritiene che le sentenze della giurisprudenza penale non comportino un'ampiezza di effetti maggiore di quella della giurisdizione civile. Lo stesso principio dovrebbe valere per le giurisdizioni speciali; senonchè in questo campo, sotto l'influenza dell'opinione che vede una di tali giurisdizioni negl'istituti di giustizia amministrativa, si propende per la universalità di effetto della cosa giudicata, sebbene non manchino opinioni in contrario.

Comunque sia, restringendoci alla nostra materia è d'uopo tener conto dell'indole specifica dei rapporti giuridica su cui cade la decisione dei consigli di leva. Ora, ed è questa un'acuta osservazione del Cammeo, ogni qualvolta in tema di controversie fra Stato e cittadini si dice che la cosa giudicata fa stato o deve fare stato *erga omnes*, non si può altro intendere se non che essa fa stato contro gl'*interessati di diritto*, cioè contro quelli che avrebbero dovuto esser chiamati o avrebbero potuto intervenire nel giudizio, perchè il loro diritto coincideva con quello di una delle parti in causa, o contrastava con entrambi. Ma, a parte le ragioni per le quali al Cammeo il principio della universalità rispetto agl'interessati di diritto non sembra accettabile, poichè in materia di leva la controversia non può riguardare che lo Stato ed il singolo nella sua individualità e subbiettività, in quanto il diritto o la pretesa dell'obbligato ha per unico obbietto un rapporto essenzialmente personale, cioè la limitazione della prestazione dovuta allo Stato, ci sembra che all'atto pratico non vi sia adito nè materia per l'intervento del terzo quale interessato di diritto.

Potranno forse esservi degl'interessati di fatto, ma poichè costoro non avrebbero mai veste giuridica per partecipare alla controversia, l'autorità della cosa giudicata rimane rispetto ad essi affatto indifferente. Epperò, attenendoci ad un criterio già enunciato dall'Orlando (3), il quale nota che,

---

(1) CAMMEO. — *Commentario delle leggi sulla giustizia amministrativa*, Milano (in pubblicazione), pag. 294.

(2) MORTARA. — Comment. già cit., vol. I, pag. 596 e nota.

(3) ORLANDO. — *La giustizia amministrativa*, nel Trattato già citato, vol. III, pag. 1054.

quando la forma della decisione del giudice amministrativo è tale che vien deciso uno specifico rapporto colla dichiarazione (o negazione) del diritto subiettivo preteso dall'attore, nessuna difficoltà può esservi a riconoscere in tale decisione il carattere di un vero e proprio giudicato con piena ed intera applicazione dei principii che valgono pel giudicato di diritto comune, possiamo ritenere che il giudicato in materia di leva valga unicamente *inter partes;* i terzi non potrebbero in nessun caso trarne nè vantaggio nè disvantaggio: ad esempio, ancorchè vi fossero altri obbligati alla leva nelle medesime e identiche condizioni del cittadino al quale si riferisce la decisione del consiglio di leva, nessuna forza avrebbe il giudicato rispetto ad essi, nè pro nè contra, ma per ciascuno sarebbe indispensabile un'apposita decisione a stabilire l'autorità del giudicato, caso per caso.

Oltre al limite della identità delle parti, l'autorità della giudicata non può riferirsi che all'*eadem res*, e quindi incontra un altro limite in attinenza alla identità obbiettiva della controversia; vale a dire che, come nel diritto comune, così eziandio per le questioni concernenti i diritti subiettivi individuali in tema di leva vige il noto aforisma: *tantum iudicatum quantum litigatum.* Entro i confini in cui la controversia fu posta e nei quali si è svolta l'indagine giudiziaria, entro quei medesimi confini e non oltre sta la certezza o presunzione di verità che dà forza alla cosa giudicata. Il giudicato colpisce il diritto subiettivo solo nei limiti dell'oggetto o della causa specificamente dedotti in giudizio. Ogni qualvolta emerge invece una nuova figura giuridica, si determina allora una nuova pretesa, e quindi sorge una controversia affatto indipendente da quella già risoluta col giudicato: cosicchè vi è luogo ancora ad un giudizio e ad una decisione.

Beninteso, richiedesi che la novità sia di sostanza, e non di mera apparenza; è d'uopo cioè che sia in questione un nuovo rapporto giuridico, epperò sia nuova la *causa petendi*, ossia s'invochi un titolo di diritto che prima non si era dedotto. Tale, ad esempio, quando come causa del diritto di esenzione si prospetti una data condizione di famiglia, diversa da quella dedotta antecedentemente. Nè ci sembra che a questo riguardo possano affacciarsi i dubbi che si hanno circa il modo d'intendere la *causa petendi* nel campo del

diritto civile. Il diritto pubblico, osserva in proposito il Cammeo, per virtù di ciascuna delle sue norme conferisce al cittadino o allo Stato un diritto pubblico che può piuttosto assomigliarsi a un diritto personale che a un diritto reale, in quanto esige nei soli rapporti fra i cittadini e lo Stato un *dare*, *facere*, *praestare* degli uni o dell'altro. Ogni controversia su cotali diritti ha quindi per contenuto un rapporto giuridico diverso; e ogni decisione sta da sè in relazione all'oggetto e al titolo della controversia stessa. Epperò tanti sono i casi giuridici, quanti i titoli e le cause, e ogni decisione che non abbia conosciuto se non di una data causa, non fa stato se non in relazione a quella causa e non più (1).

*
* *

Infine perchè la cosa giudicata possa spiegare la sua efficacia è d'uopo che la sentenza sia definitiva: affermazione questa che può sembrare una petizione di principio, ma che tale non è, poichè non tutte le pronunzie del giudice contengono la manifestazione della certezza giuridica raggiunta, e non tutte portano perciò alla dichiarazione del diritto contrastato e all'esaurimento della controversia.

A parte i mezzi di impugnativa che contro le decisioni dei consigli di leva possono sperimentarsi, e dei quali più in là toccheremo, qui bisogna avvertire come la funzione giurisdizionale dei consigli talvolta incontri ostacoli o complicazioni d'ordine incidentale che impediscono o intercettano il suo svolgimento.

In primo luogo, è chiaro che se il consiglio di leva accerta la esistenza del diritto su cui si fonda la pretesa del cittadino obbligato, o se invece accerta il contrario, la controversia è definitivamente risoluta, almeno in prima istanza. Senonchè fra questi due poli corre una zona intermedia, e cioè talvolta per deficienza di prove il giudizio non perviene a completa maturità, cosicchè la convinzione del giudice rimane sospesa fra il si ed il no. E qui notisi come il nostro sistema si discosti dal diritto processuale comune. Nella procedura civile, infatti, dove la prova è esclusivamente a cura delle parti, basta che una di esse abbia provato meno dell'altra perchè si abbia a favore di questa e a danno di quella la induzione di verità a cui il giudice

(1) CAMMEO. — Commentario già citato, p. 301 e seg.

deve attenersi; e la vertenza è con ciò risoluta, cosicchè in seguito, ove il soccombente volesse dedurre nuove prove, il vincitore potrebbe sempre opporgli la eccezione della cosa giudicata. Invece nel campo penale, perchè il giudice possa condannare, è d'uopo che sia rimossa la presunzione d'innocenza la quale assiste l'accusato: tuttavia in caso d'incertezza il giudice, eccezione fatta pei giudizi delle Assise, puo disporre della formula dubitativa della *non provata reità*, la quale, se pronunciata dopo il periodo istruttorio segreto lascia adito ad una eventuale ripresa d'istruttoria, laddove, pronunciata dopo il pubblico dibattimento, libera per sempre l'accusato dalla persecuzione penale in omaggio al principio: *non bis in idem*. Diversamente da entrambi questi sistemi la procedura della leva. Bensì, stante il congegno probatorio che domina tale procedura, potrebbe credersi che, se la prova non è costituita nelle volute forme di legge, basti ciò per provocare il rigetto della domanda e far sorgere la cosa giudicata. Nondimeno non dobbiamo dimenticare che la creazione della controversia istituzionale nella nostra materia mira ad aumentare anzichè diminuire le garanzie a favore dell'individuo e ad agevolare il riconoscimento dei diritti individuali in una più perfetta armonia con le esigenze statuali. È ovvio pertanto che, se la prova non è esibita nella voluta pienezza, e se perciò il giudice non viene a trovarsi in grado di convincersi della esistenza del diritto, ciò non deve sottrarre del tutto al subietto del diritto medesimo la facoltà di un migliore esperimento dei mezzi di prova, beninteso fino a tanto che rimangono aperti i termini in cui *ex novo* avrebbe potuto produrre la sua domanda. E d'altra parte è non meno ovvio che, poichè il diritto dell'individuo non si presume, fino a tanto che non sia stato provato e fino a tanto che non sia stato riconosciuto e proclamato dal giudice, la bilancia pende da parte dello Stato: quindi ha libero giuoco l'impero statuale, e quindi ha corso l'azione amministrativa nell'interesse dello Stato, senza che ciò pregiudichi una eventuale ripresa della funzione giurisdizionale (1).

(1) Il concetto esposto nel testo trova la conferma nella norma enunciata dall'art. 59, 2° capoverso, del testo unico vigente: « Nel caso che un inscritto non giustifichi il diritto invocato alla esenzione di cui sopra, il

Inoltre, può darsi che alle questioni concernenti i diritti subiettivi individuali di cui il consiglio di leva è competente a conoscere si frappongano incidentalmente altre questioni di competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria: cioè che si verifica, appunto, ogni qualvolta si abbia un incidente di falso, ovvero una questione di stato, domicilio, ecc. In questi casi si tratta di vere e proprie questioni pregiudiziali, ossia questioni che, sebbene non costituiscano l'oggetto specifico e diretto della controversia, sono per altro, per ragione di logica giuridica, il punto di partenza della cosa giudicata, cosicchè di esse il magistrato, pur non pronunziando in modo specifico, conosce tuttavia, e giudica implicitamente. Ora il principio generale vigente in tema di pregiudiziali è che, allorquando siffatte questioni rientrano per loro natura in una sfera di giurisdizione diversa da quella innanzi alla quale si svolge la controversia principale, deve il giudice adìto sospendere il procedimento e rinviare la pregiudiziale al giudice competente affinchè esso su di essa pronunzii: ed in questo modo si elimina il pericolo di un conflitto, che non mancherebbe non solo teoricamente, ma anche nella pratica, qualora su uno stesso punto di diritto due giudici diversi fossero chiamati a decidere, e quindi si avessero intorno a una medesima questione due giudicati di tenore contrario ma di eguale autorità (1).

Quest'obbligo di rinviare al giudice competente le questioni pregiudiziali non ha invece ragione di essere allorquando è l'amministrazione che agisce nell'orbita della propria potestà. La questione pregiudiziale è veramente tale in quanto è l'elemento di un giudizio, e pertanto ogni qualvolta il giudizio non vi è, osserva il Laferrière, non può parlarsi di questioni pregiudiziali. L'amministrazione non giudica, non decide controversie, ma agisce e provvede. Vero

---

consiglio provvede perchè sia immediatamente, se idoneo, arruolato in 1ª od in 2ª categoria giusta il numero estratto, salvo a provare successivamente davanti al consiglio stesso e fino alla chiusura della sessione l'invocato diritto all'assegnazione alla 3ª categoria ».

(1) LAFERRIÈRE, *Traité de la jurisdiction administrative et des recours contentieux*, Paris, 1887. vol. I, p. 564; ORLANDO, *La giustizia amministrativa*, nel Trattato già cita o, vol. III, p. 751; SALANDRA, *La giustizia amministrativa*, già cit., p. 837; VACCHELLI, *La difesa giurisdizionale dei diritti dei cittadini* nel Trattato ecc. già citato, vol. III, p. 467; ROMANO, *Le giurisdizioni speciali*, idem, vol. III, p. 552.

è che prima di ogni cosa essa è tenuta ad esplorare il terreno su cui è per operare, nel fine di non fuoruscire dai limiti e dalle direttive dell'ordine giuridico; ma una siffatta esplorazione non implica in nessun modo, come già innanzi si è detto, l'idea di un giudizio e nulla ha a che vedere con l'esercizio della funzione giurisdizionale.

Stando dunque al principio generale, il consiglio di leva, posto di fronte ad incidente di falso o ad una questione di stato, dovrebbe sospendere il giudizio e rinviare la pregiudiziale al tribunale competente.

Ora, per ciò che riguarda l'incidente di falso, nessuna disposizione di legge indica la via da seguire. Si è tentato bensì di riparare a tale lacuna per mezzo della pratica amministrativa, ma nel solo riguardo delle questioni di filiazione, le quali del resto sono più propriamente questioni di stato (1): inoltre il consiglio di leva non è neppure lasciato libero di decidere se ordinare o no il rinvio all'autorità competente, ma deve rimettersi al beneplacito del ministero, il che non si può dire consono col carattere della funzione giurisdizionale e con la indipendenza che il consiglio di leva deve avere in tutto quanto concerne l'esercizio della giurisdizione. Comunque sia, ci sembra che le questioni di falso debbano abbracciare qualsiasi specie di falso, sì materiale che concettuale, sì civile che penale, e che, non essendovi un pubblico ministero per sollevare l'incidente, ogni qualvolta ne sia il caso spetti al consiglio di leva di decidere, se vi sia o no una questione di falso, pur senza pronunciare in merito: in altri termini, vi sarà unicamente un giudizio di delibazione, e la decisione del consiglio avrà carattere interlocutorio, sospendendo lo svolgimento della funzione giurisdizionale su ciò che riguarda la controversia principale, ossia sulla questione del diritto individuale allegato dall'obbligato alla leva. Aggiungasi per altro che una tale sospensiva non può ostruire il corso dell'azione amministrativa, in quanto, dato l'incidente di falso, la posizione che si determina è analoga a quello che pocanzi abbiamo vista riguardo al caso della prova incompleta.

Quanto alle questioni di stato, incluse in esse anche le

(1) §§ 124 e 125. Istruzione permanente per le operazioni di leva (7 marzo 1904).

controversie riguardanti il domicilio, l'età ecc., la legge si limita a stabilire che, allorquando gli iscritti di leva nei dieci giorni posteriori al loro arruolamento porgano richiami ai magistrati ordinari sulla legalità di tale arruolamento appunto per questioni di stato, ecc., si debbono sospendere a loro riguardo gli effetti dell'arruolamento fino alla emanazione del giudizio.

Si direbbe che siffatta disposizione non sia informata al principio regolatore delle pregiudiziali, ovvero sia in contraddizione con il carattere giurisdizionale delle decisioni dei consigli di leva.

Senonchè ci sembra che, poichè il consiglio di leva non ha competenza alcuna per decidere delle questioni di stato, ecc., le decisioni che implichino la risoluzione, in via pregiudiziale, di una di tali questioni, debbano essere considerate come provvisorie o condizionali, ossia non acquistano forza di giudicato. Pertanto la deroga al principio della sospensiva e del rinvio è soltanto nell'apparenza, ma nella sostanza il rispetto della competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria indubbiamente è salvo, ed è pertanto evitato il pericolo di due sentenze contradittorie che facciano ugualmente stato su un medesimo punto di diritto (1).

A questo proposito però si presenta un quesito che per la sua importanza pratica giova risolvere: posto cioè che l'inscritto di leva non interponga il ricorso ai tribunali nel termine dei dieci giorni, quale sarà giuridicamente la sua sorte? dovrà considerarsi decaduto dalla facoltà di ricorrere?

La giurisprudenza ha inchinato verso l'opinione affermativa, e la Cassazione di Roma non esitò ad affermare che scaduto il termine dei dieci giorni senza alcun ricorso da

(1) LAFERRIERE. — *Op. cit.* vol. II. pag. 591.
La legislazione francese, partendo sempre dal concetto della divisione dei poteri, fin dall'origine stabilì, in materia di leva, la norma che ogni qualvolta l'accoglimento o il rigetto di una domanda di esenzione o dispensa portata innanzi ai consigli di revisione fosse subordinata alla risoluzione di una questione di stato o di diritti civili, il magistrato di leva dovesse sospendere la sua decisione. Dottrina e giurisprudenza però interpretarono meno rigorosamente questa norma, nel senso cioè che la sospensiva della decisione non fosse di obbligo assoluto, e che i consigli di revisione potessero procedere non ostante la pregiudiziale, purchè la loro decisione fosse considerata come provvisoria o condizionale, ciò che è stato esplicitamente ammesso dalle leggi 15 luglio 1889 (art. 31) e 28 marzo 1905 (art. 28).

parte dell' inscritto la decisione del consiglio di leva *fa stato* (1).

A parte le gravi conseguenze che sarebbero da dedurre da una tale affermazione, ci sembra che la lettera della legge dimostri chiaramente che il perentorio dei dieci giorni riguardi soltanto la sospensiva dell'arruolamento e non implichi punto la decadenza del diritto all'azione innanzi ai tribunali ordinari; nè in questo caso è ammessa la interpretazione estensiva.

Senonchè si può forse obiettare, secondo una opinione la quale ha goduto di una certa autorità ed ha trovato seguito nella pratica amministrativa, (2) che, ove il ricorso non sia stato prodotto nei dieci giorni, questo dimostra che l'inscritto siasi acquietato alla decisione, la quale in forza di tale acquiescenza acquista autorità di giudicato.

Non si può disconoscere la importanza di una tale obiezione; ed invero, se per acquiescenza nel linguaggio giuridico s'intende il fatto della spontanea accettazione, espressa o tacita, di un giudicato o di un atto giudiziario il quale, per sua natura sarebbe suscettibile di reclamo e di eventuale riparazione e se l'acquiescenza importa perciò necessariamente la rinunzia ai mezzi processuali con cui il reclamo potrebbe proporsi o al diritto di farli valere, non cade dubbio che un tale istituto potrebbe trovar adito anche nella cerchia delle giurisdizioni speciali.

Tuttavia non bisogna dimenticare che si tratta di un istituto il quale, per quanto acquisito al diritto giudiziario moderno, è tuttora in corso di formazione. D'altra parte abbiamo già avvertito la difficoltà che s'incontrano a voler estendere in ogni caso ad un organismo giudiziario speciale, come è questo della leva, gl'istituti del diritto giudiziario

(1) Cass. Roma, 24 giugno 1876 ricorso Pascolini. Legge 1877 vol. II pag. 266.

(2) Massabò. — *Commentario della legge organica sul reclutamento dell'esercito*, Torino 1865; ove è riferito un parere 28 maggio 1862 del procuratore generale presso la Corte d'appello di Torino (accolto dal ministero). Secondo tale parere, si riteneva che « chi potendo ricorrere ai tribunali ordinari per trovarsi in uno dei casi riservati alla loro competenza, non si prevalga di tale facoltà entro il termine di dieci giorni, *abbia dato la sua acquiescenza a tale decisione la quale viene perciò ad acquistar forza di cosa giudicata e più non può esser validamente impugnata* ». Così pure Becchi. — *Commentario della legge organica sul reclutamento dell'esercito*, Firenze 1870, pag. 103.

comune, quando già in questo si hanno notevoli differenze fra la materia civile e quella penale. Ed infatti, anche in tema di acquiesenza, mentre nel civile si è sempre liberi di rinunciare ai propri diritti e alle correlative garenzie giudiziarie, ciascuno non disponendo se non di cose di sua spettanza, nel penale l'acquiescenza non è ammessa, poichè quivi le garanzie giudiziarie sono inalienabili in quanto, proteggendo la libertà e la integrità dell'individuo, hanno per fine supremo la conservazione e l'ordine del corpo sociale (1).

Ciò stante, il problema non può essere risoluto se non con l'impiego di criteri desunti dall'indole propria della nostra materia sappiamo che l'arruolamento, essendo la esplicazione del diritto di supremazia dello Stato, è essenzialmente un atto d'impero: epperò il cittadino il quale, tostochè arruolato, non sia stato sollecito ad interporre il ricorso dell'autorità giudiziaria nel termine voluto, è anche obbligato ad uniformarsi allo volontà dello Stato, ed a subire l'atto d'impero, per quanto suo malgrado, per quanto convinto di avere un proprio diritto da contrapporre allo Stato medesimo, e per quanto intenzionato a non lasciar cadere la controversia tuttora pendente, o a suo credere, mal risoluta dal consiglio di leva. Ma se la nota caratteristica dell'acquiescenza consiste in ciò che la rinunzia, sia tacita, sia espressa, si pone come una determinazione spontanea di volontà da parte di chi abbandona il proprio diritto, manca nel caso dell'arruolato la condizione fondamentale, cioè appunto la spontaneità della rinunzia. L'inscritto di leva subisce l'arruolamento, come lo subisce ogni qualvolta il consiglio di leva respinge una sua domanda di esenzione, e in nessun caso fa atto di acquiescenza, tanto vero che gli è sempre aperto l'adito ad un giudizio d'istanza superiore mediante il mezzo del ricorso, di cui ora passiamo a discorrere.

(Continua).

Dott. Eugenio Mercurio.

---

(1) Cuzzeri e Mortara in *Digesto italiano*, vol. II, parte 2ª Torino 1884, voc. Acquiescenza.

LE GRANDI MANOVRE FRANCESI IN PICCARDIA

(1910)

(*Continuazione e fine* — V. dispensa VI, pag. 1187).

PARTE II.

Funzionamento dei servizi.

Servizio dei giudici di campo.

Il servizio dei giudici di campo ha per iscopo di dare nei limiti del possibile alle manovre del tempo di pace la fisonomia delle operazioni di guerra vera e di permettere, negli esercizi di combattimento, lo sviluppo logico e metodico delle diverse fasi dell'azione. Nota l'istruzione a tal uopo emanata, (1910 « Service de l' arbitrage ») come a conseguire tale importantissimo risultato giovi sopra tutto il combattere quell' eccessiva ed inverosimile precipitazione che troppo spesso si nota durante le manovre, nella successione degli avvenimenti, precipitazione che, togliendo la possibilità di manovrare razionalmente, vizia l'istruzione delle unità e dei quadri e rende le grandi esercitazioni infeconde di risultati. Come causa principale di tale azione precipitata, viene additata l'abitudine invalsa nelle truppe di non tenere in debito conto gli effetti del fuoco o perchè s'ignora o fa comodo di ignorare di esservi soggetti o perchè gli effetti stessi non vennero ben determinati.

L'azione dei giudici di campo si esplica:

a) nell'avvertire le truppe impegnate del momento in cui sono soggette al fuoco dell'artiglieria o fanteria avversaria;

b) nel valutare gli effetti del fuoco e calcolare le perdite che ne conseguirebbero;

c) nell'apprezzare il risultato delle operazioni nelle quali il fuoco ha un'importanza secondaria (scontri di cavallerie, sorprese, ecc.,) opponendosi all'esecuzione di qualsiasi operazione inverosimile.

L'azione regolatrice dei giudici di campo si fa sentire dalla presa di contatto delle truppe contrapposte e continua fino alla risoluzione del combattimento.

Mezzi d'azione dei giudici di campo.

1° Avviso preventivo dato dal giudice ad una truppa che cada, senza che possa constatarlo, sotto l'azione del fuoco nemico; si aggiungono, se necessario, informazioni tali da permettere al comandante di prendere una decisione con conoscenza di causa come farebbe in combattimento vero.

L'assenza del fumo, gli appostamenti defilati che normalmente assumono ora le artiglierie, l'uso che anche nell'attacco la fanteria fa di trinceramenti speditivi, lo studio incessante di occultarsi per sottrarsi alla vista ed al tiro dell'avversario, rendono difficile, ed alle volte impossibile, ai comandanti di apprezzare da qual parte o di che specie sia il fuoco diretto contro i dipendenti reparti. Bene è, dunque, se le manovre del tempo di pace devono rendere, per quanto possibile, la fisonomia di quelle del vero campo di battaglia, che si abbia modo di evitare gli assurdi e di affinare il raziocinio ed il senso tattico dei comandanti. Ed anche le nostre nuove norme per l'esercitazioni tattico-logistiche al comma *a*) del § 76 hanno prescritto al riguardo che i giudici di campo debbano « informare con prontezza un reparto che sia soggetto, senza che possa naturalmente constatarlo, agli effetti del tiro di fucileria, o di artiglieria »;

2° Il mettere fuori di combattimento uomini isolati. Il giudice mette fuori combattimento senza esitazione e per un tempo determinato ufficiali di stato maggiore, ufficiali ed uomini di truppa che muovono in modo inverosimile nella zona battuta dal fuoco;

3° Interruzione o rallentamento della marcia e sospensione momentanea del combattimento;

4° Il mettere fuori combattimento, di massima per l'intera giornata, interi reparti di truppa quando essi siano stati sorpresi od abbiano subito il fuoco in condizioni tali che si sarebbero dispersi o sarebbero stati annientati. Se si tratta di reparti eguali o superiori al reggimento o al gruppo di batterie questa decisione dev'essere approvata dal direttore della manovra cui ne sarà subito riferito;

5° Dando negli scontri di cavalleria campo libero alla cavalleria vittoriosa e costringendo il grosso dell'altra a star fermo su di un punto e per un tempo determinato.

6° Costringendo l'artiglieria dominata (1) da quella avversaria o soggetta al fuoco utile della fanteria a cessare il fuoco e a riparare il personale e a cambiar posizione o a retrocedere fino al riparo più prossimo.

Criteri essenziali per le decisioni arbitrali.

In ogni singolo caso i giudici per la funzione arbitrale tengono conto della situazione del momento e traggono norma dalle teorie esposte nei regolamenti e nelle circolari.

Pur lasciando ai giudici la più ampia libertà di apprezzamento si dànno a titolo di ricordo alcuni criteri sintetici fondamentali di giudizio.

Effetti del fuoco.

Fanteria. — Un reparto della forza eguale o superiore ad una compagnia, squadrone o batteria non può muovere allo scoperto in formazioni compatte quando sia a meno di 1000 metri da fanteria opposta. Nelle stesse condizioni artiglieria non defilata deve sospendere il tiro e riparare il personale, le linee di fanteria di densità media debbono appoggiare il loro movimento in avanti col fuoco.

Artiglieria. — Per stabilire l'efficacia del tiro d'artiglieria, cosa difficile sempre, si terrà conto di tutti gli elementi: posizione, preparazione del tiro, modo d'entrare in azione, vulnerabilità degli obbiettivi, ecc.

A 2000 metri, o meno, reparti di forza eguale o superiori ad una compagnia, squadrone o batteria ed a distanze maggiori i reparti maggiori muoventi allo scoperto ed in formazioni compatte di fronte ad artiglieria che ha preparato il suo tiro subiscono perdite notevolissime.

I fuochi obliqui o d'infilata, specie se fatti di sorpresa, producono grandi effetti morali.

Attacco. — La marcia d'avvicinamento può essere fatta, se ben regolata, fino a 1000-800 metri senza perdite sensi-

(1) È ragionevole supporre che questo *dominio* significhi acquisizione del predominio di fuoco.

bili. Da questa distanza occorre appoggiare il movimento col fuoco e se l'avversario è bene appostato occorre impiegare per lungo tempo un numero molto maggiore di fucili e cannoni.

Tener conto delle disposizioni per alimentare e rinforzare l'attacco e per mantenere il collegamento. Un attacco senza azione coordinata è destinato all'insuccesso.

Assalto. — Per apprezzare il risultato di un assalto tener conto della preparazione fatta col fuoco, delle disposizioni tattiche e del terreno d'assalto.

Difesa. — Gli elementi che stabiliscono il valore di una difesa sono:

Scelta ed utilizzazione del terreno;
Impiego delle truppe;
Larghezza della fronte.

Azione della cavalleria.

Non limitarsi a paragonare gli effettivi di fronte ma tener gran conto dell'abilità della manovra, della direzione e forma degli attacchi, degli effettivi realmente impiegati nell'urto, dell'appoggio dato dai cannoni e dalle mitragliatrici e sopratutto degli effetti della sorpresa.

Ordinamento del servizio.

La direzione del servizio, sotto l'alta autorità del direttore delle manovre, fu affidata al generale Percin, membro del consiglio superiore della guerra, e personalità molto nota come uno dei più illuminati artiglieri oggi viventi. Al generale Percin erano addetti: un capo di stato maggiore, un ufficiale superiore incaricato della raccolta delle notizie e tre ufficiali a disposizione.

Il personale d'esecuzione del servizio era così composto:

a) di un gruppo speciale di giudici di campo di cavalleria (un generale di divisione capo gruppo, 2 generali di brigata, 4 colonnelli o tenenti colonnelli, 5 maggiori o capitani;

b) due gruppi di giudici di zona composti ciascuno di un generale di divisione, capo gruppo, con capo di stato maggiore ed un ufficiale di stato maggiore, e per la fanteria, di

2 generali di brigata capi direttori, 6 colonnelli o tenenti colonnelli giudici, e 6 maggiori o capitani giudici aggiunti, per l'artiglieria, un generale di brigata, 3 colonnelli o tenenti colonnelli giudici e 4 maggiori o capitani giudici aggiunti;

c) di un gruppo a disposizione, composto di 4 colonnelli o tenenti colonnelli e 3 maggiori o capitani.

I mezzi posti a disposizione del personale di direzione ed esecuzione del servizio erano:

1° una speciale rete telegrafica o telefonica ad uso esclusivo del servizio;

2° i mezzi di trasmissione indicati dalla seguente tabella:

Mezzi di trasmissione	Direzione del servizio	Gruppo di giudici di cavalleria	Gruppo di giudici di zona	
			n. 1	n. 2
Automobili . .	2 di 18 HP.	1 di 12 HP.	1 di 12 HP.	1 di 12 HP.
Motociclette .	2	4	3	3
Biciclette . . .	—	—	15	15
Cavalieri. . . .	1 caporale 5 cavalieri	1 caporale 7 cavalieri	1 ufficiale 1 sottufficiale 18 cavalieri	1 ufficiale 1 sottufficiale 18 cavalieri

Funzionamento del servizio.

Senza entrare in dettagli sul funzionamento del servizio si osserva: ch'esso si fonda sulla ripartizione dei giudici fatta per zone di terreno, tracciate perpendicolarmente e parallelamente alla fronte di combattimento, anzichè basarsi, come di massima (1) si fa da noi, sull'assegnazione dei giudici di campo alle varie unità di truppe. Fanno eccezione le divisioni di cavalleria per le quali vi hanno speciali gruppi di giudici di campo.

Questo sistema non sembra abbia altro vantaggio se non quello di permettere ai giudici di facilmente raccogliere e trasmettere le notizie e le informazioni, in quanto che una speciale rete telegrafica o telefonica, legata necessariamente

(1) Si disse *di massima* perchè la nostra istruzione per le esercitazioni tattico-logistiche ammette che eccezionalmente quando se ne ravvisi l'opportunità, i giudici di campo possano essere assegnati a zone di terreno.

al terreno, viene organizzata appositamente in ciascuna delle zone nelle quali operano i giudici.

Ora di fronte a tale vantaggio che può in parte ottenersi anche col sistema dei giudici di campo distribuiti per unità, quando si faccia largo uso di telefono e di telegrafo, stanno due grandi inconvenienti:

a) l'addensarsi dei giudici in quella parte della zona ove in un determinato momento si accentua la lotta ed il conseguente prodursi di lacune su altre fronti della zona, dove l'azione di altre truppe che potrebbero frattanto svolgersi, rimane sottratta al giudizio ed alla sorveglianza degli arbitri;

b) ciascun gruppo di giudici non potendo uscire dalla propria zona accade che una data unità, la quale passa dall'una all'altra zona finitima cade sotto il giudizio di due gruppi di giudici differenti.

Dal sistema passando infine all'applicazione, si nota che abbenchè non siano mancate le critiche per alcune singole decisioni di arbitri e pel fatto che nell'ora della colazione cessava il servizio, i giudizi più equi furono unanimi nell'ammettere che in complesso il servizio dei giudici di campo in Piccardia funzionò egregiamente specie per la trasmissione delle informazioni e degli avvisi che procedè in modo eccellente. Le notizie arrivavano complete ed in breve tempo ai capi gruppo, al direttore dei giudici ed alla direzione delle manovre, e ciò probabilmente avveniva perchè il servizio stesso si basava essenzialmente su una rete telegrafica-telefonica razionalmente impiantata ed adibita unicamente a tale scopo.

Servizio areostatico.

Il servizio areostatico ha rappresentato la maggiore attrattiva delle manovre di Piccardia. Ansia febbrile ed accese speranze nei giorni dell'attesa; curiosità nervosa, impeti di entusiasmo e dispute calorose durante le prove; dopo: la gioia della conseguita vittoria, la legittima soddisfazione dell'amor proprio nazionale e, per alcuni, le deduzioni affrettate o fantastiche sulla inutilità dei dirigibili, sulla onnipotenza degli areoplani, sulla guerra aerea, la distruzione delle flotte, degli arsenali, ecc.

Prima di esprimere la nostra opinione circa il rendimento probabile dell'aviazione sul campo di battaglia in rapporto al servizio di ricognizione ed informazione, riassumiamo tutto ciò che di veramente pratico ha compiuto l'aviazione durante le manovre di Piccardia.

Dalle informazioni che la stampa diede prima dell'inizio delle manovre risulta come fosse intenzione del ministro della guerra di far patecipare alle operazioni militari 4 dirigibili ed una dozzina di areoplani, allo scopo di determinare le condizioni d'impiego di questi nuovi strumenti di guerra esclusivamente per rispetto al servizio d'informazioni e di collegamento a grandi distanze, prima, durante e dopo il combattimento, escludendo per quest'anno ogni simulacro di azione tattica aerea.

Il direttore delle manovre, generale Michel, espresse nei seguenti termini ai corrispondenti dei giornali le sue idee circa il modo di trarre partito da questi nuovi mezzi guerreschi posti a sua disposizione:

« Voglio anzi tutto sperimentarli, vederli all'opera, ren-
« dermi conto — per esperienza personale — di ciò che si
« può ragionevolmente sperare da essi. Darò loro numerose
« missioni, ma lascierò altresì la maggiore libertà per man-
« darle a compimento. Io so che il personale addettovi farà
« l'impossibile per ben riuscire; esso tenterà piuttosto troppo
« che poco; ma non voglio prodezze nè cose straordinarie;
« tutti sanno ch'esso è in grado di farne; io voglio avere la
« prova tangibile e pratica dei servizi che dirigibili ed ae-
« reoplani potranno rendere in guerra. Darò loro notizie da
« portare o li incaricherò di determinate esplorazioni; ese-
« guita la missione, dovranno riferire con rapporto breve e
« preciso ».

Parchi areostatici.

Furono costituiti, dai soldati del genio, 3 distinti parchi: uno a Briot per le unità destinate alla direzione delle manovre, uno a Poix per quelle del II corpo d'armata ed uno a Formerie per quelle del III corpo.

Il parco di Briot constava di 3 areoscali smontabili, 2 ad ossatura metallica ed uno ad ossatura in legno, per dirigibili e di 6 areoscali smontabili per areoplani.

I parchi di Poix e Formerie constavano rispettivamente di 3 e 5 areoscali per areoplani.

Gli areoscali smontabili erano costituiti da arcate metalliche o in legno ricoperte di tela. L'areoscalo destinato al « Clément Bayard » aveva 100 metri di lunghezza, 18 di larghezza e 29 di altezza.

Gli areoscali destinati agli altri dirigibili, e quelli per areoplani, avevano dimensioni minori e naturalmente proporzionate alle unità che dovevano contenere.

Dirigibili.

I dirigibili che presero parte alle manovre furono i seguenti:

1° dirigibile « Liberté » del tipo Lebaudy, semi rigido con piattaforma elittica, lunghezza 63 metri, sezione massima 11 metri, motore di 135 HP azionante due eliche laterali, velocità al secondo 12.5 metri, volume 4.200 metri cubi. La stabilità longitudinale è assicurata da un impennaggio crociforme fissato alla parte posteriore della carena e che tende a sopprimere completamente i colpi di beccheggio.

Due timoni di profondità permettono i cambiamenti di altitudine senza getti di zavorra e senza colpo di valvola. Un « ballonet » interno, regolato da apposito ventilatore, assicura la stabilità della forma.

Il dirigibile può trasportare 7-8 uomini.

2° Dirigibile « Clément Bayard II° », l'areonave più potente che prese parte alle manovre - del tipo deformabile - lunghezza 76.50, sezione massima metri 12.22, volume 7.000 metri cubi, navicella di 48 metri, sita 8 metri sotto l'involucro e contenente due motori Clément-Bayard di 125 HP ciascuno, azionanti due eliche di metri 4.50 in legno che possono essere sostituite da due eliche di 6 metri. Velocità 14 metri per secondo. Porta due serbatoi per 125 litri d'essenza. Peso totale 7.500 chilogrammi. Equipaggio: 2 piloti, 2 meccanici e 35 uomini. L'impennaggio è costituito da un dispositivo a forma di triplano cellulare posto all'indietro e che ha per iscopo di assicurare la direzione del dirigibile, facilitando contemporaneamente le ascese e le discese.

3° Dirigibile « Colonel Renard » costruito dalla società Astra, del tipo a carena flessibile, lunghezza 65 metri, sezione massima 10.50, volume 3,400 metri cubi, lunghezza della navicella 28 metri, peso, senza zavorra, chilogrammi 2.600, forza ascensionale chilogrammi 4.000, motore Panhardt di 90 HP azionante un'unica elica in legno. Questa elica posta dinanzi al dirigibile fa 400 giri al minuto. Equilibratore triplano posto dinanzi al dirigibile. Impennaggio ottenuto con « ballonets » in punta, rilegati da montature di tela diametralmente opposte. Capacità di trasporto: 7 individui.

4° Dirigibile « Zodiac III » smontabile in 3 parti, lunghezza 40 metri, sezione massima 8.25, volume 1.400 metri cubi, motore Ballot di 40 HP a 4.cilindri, navicella lunga 22 metri, « ballonet » compensatore, un'unica elica integrale Chauvières attaccata all'asta armata, capacità di trasporto 3 individui.

I dirigibili « Clément Bayard, Liberté e Zodiac » erano a disposizione del direttore delle manovre e dislocati nel parco di Briot. Il dirigibile « Colonel Renard », pure a disposizione del direttore delle manovre, rimase a Compiègne.

Areoplani.

A disposizione del direttore delle manovre nel parco di Briot: un monoplano Blériot; due monoplani Antoinette; un biplano Farman, un biplano Paulhan ed un biplano Bréguet.

Capo gruppo: capitano Marie.

Piloti: Paulhan, Caillet, capitano Marie, Latham, conte de Robillard, Bréguet.

A disposizione del comandante del II corpo d'armata, nel parco di Poix: 2 biplani tipo Farman, ed un monoplano Bleriot.

Piloti: tenente Mailfert, tenente Acquaviva, maresciallo Menard.

A disposizione del comandante del III corpo d'armata nel parco di Formerie: 2 biplani Farman ed un monoplano Blériot, un biplano Wright, un biplano Sommer.

Piloti: tenenti Lafond, Remy, Bellanger, Maillols e de Caumont.

Il gran numero di areoplani e di dirigibili che si sarebbe trovato contemporaneamente in aria in uno spazio relativamente ristretto fece sentire il bisogno di regolare la circolazione aerea ed all'uopo il direttore del servizio areostatico delle manovre emanò le seguenti disposizioni:

« Gli areoplani non dovranno avvicinarsi a meno di 500 « metri nel senso orizzontale. Gli areoplani dovranno evi- « tare i dirigibili, i quali non dovranno deviare dalla loro « rotta. Due areoplani volanti in senso inverso terranno « la propria destra. Se volano nello stesso senso si oltrepas- « seranno per la sinistra. Se seguono una direzione conver- « gente, quello sulla sinistra cede il passo all'altro. Le stesse « prescrizioni sono applicabili a quella che potrebbe chia- « marsi *circolazione di profondità* ».

1ª GIORNATA (12 settembre).

Nebbia densa al mattino e vento di 18 m. al secondo all'altezza di 400 metri.

I dirigibili non escono dagli areoscali.

Gli areoplani tentano al mattino di volare ma non riescone a tenersi in aria; Latham che era riuscito ad innalzarsi di pochi metri, cade nella discesa senza farsi male, ma guastando leggermente il suo monoplano.

Fra le 11 e le 12 il tenente Bellanger, del partito azzurro, parte da Formerie sul suo monoplano ed eseguisce la ricognizione indicata nella parte I (pag. 1200), ma le informazioni che porta al suo comandante di partito sono poco utili perchè la manovra era già cessata prima del suo ritorno.

Fra le 16 e le 18 il biplano del maresciallo Menard coll'osservatore tenente Sido ed il monoplano del tenente Acquaviva eseguono due ricognizioni: la prima con itinerario Poix-Equennes-Sarnois-Briot e la seconda con itinerario Poix-Cempuis-Grez. Il risultato di queste ricognizioni, che sarebbero state utilissime al mattino, fu pressochè nullo perchè la manovra era cessata da varie ore.

2ª GIORNATA (13 settembre).

I dirigibili non escono pel vento. Gli areoplani eseguono con grande rapidità ricognizioni importantissime.

Infatti alle ore 8 $^1/_2$ il comandante del partito rosso sa dalla ricognizione del tenente Sido che nessun attacco si

pronuncia sulla sua destra ed alle 9 il comandante del partito azzurro apprende dal tenente Bellanger che la strada Poix-Grandvilliers è sgombra e che ad est di detta strada colonne di tutte le armi marciano dalla regione Conty su Beaudéduit-Lavacquérie. Quest' informazione fu causa del cambiamento di disposizioni del comandante del partito dettagliatamente indicato della parte I del presente lavoro.

3ª GIORNATA (14 settembre).

Ha luogo una manovra di dirigibili. Supposta Parigi investita si vuol constatare se la capitale possa restare in comunicazione con le armate di operazione.

Il dirigibile *Clément Bayard* compie nel mattino delle evoluzioni sul campo di manovra, facendo esperimenti col telegrafo senza fili. Alle ore 14 parte per recare al Ministro della guerra a Parigi (supposta investita), un plico del comandante l'armata di Piccardia.

Il dirigibile *Liberté*, partito alle ore 10,20' dal suo *hangar* di Chalais-Meudun, scende a Briot alle ore 14 $^1/_2$ dopo avere atterrato a La Fosse aux Longs per rimediare ad un inconveniente.

Il dirigibile *Colonel Renard*, partito da Parigi alle ore 10.45' giunge sul terreno di manovra e riparte per Parigi, ove giunge alle ore 15 $^1/_4$.

Nella mattinata molti voli di tutti gli areoplani di entrambi i partiti. Specialmente il tenente osservatore Sido dà informazioni molto esatte sulle forze avversarie.

Il Presidente della Repubblica alle ore 10 $^1/_4$, a nord di Cempuis, dopo la cessazione della manovra, si fa presentare il tenente Sido ed il maresciallo Menard e li felicita della ricognizione del giorno precedente. In quel mentre Latham col suo monoplano scende da 500 metri di altezza e atterra con leggerezza ammirabile a meno di 100 metri dal Presidente, che gli stende la mano e si fa rendere conto di ciò che ha veduto e delle annotazioni fatte sulla carta. Finito il suo rapporto l'aviatore riparte colla medesima disinvoltura.

GIORNATA DI RIPOSO (15 settembre).

Il tenente Bellanger, ad onta del forte vento, compie a Briot un mirabile volo di circa 15 minuti partendo ed

atterrando con grande disinvoltura dinanzi alle missioni estere.

Il dirigibile *Clément Bayard* dovea, da Parigi, portare un plico destinato all'armata di Piccardia, ma dopo un'ora di viaggio, per la forte nebbia, è costretto a ritornare indietro.

4ª GIORNATA (16 settembre).

Tempo bello, ma vento forte.

I dirigibili non escono, invece gli areoplani volano.

Il tenente Bellanger, per conto del partito azzurro, vola a tre riprese con itinerari prefissatigli volta a volta dal generale Meunier. La prima volta gli è imposto di percorrere l'itinerario: Formerie, Grandvilliers, Hétomesnil, Crevecoeur, Marseille le Petit, ed atterra alle 7.15′ a Morvillers, poco lungi dal luogo dove trovavasi il generale Meunier. Lascia l'apparecchio alla custodia di alcuni soldati accorsi, monta sul cavallo d'un artigliere e si reca a riferire verbalmente le seguenti notizie:

« Vista alle ore 6.40′ una colonna di 2-3 battaglioni e 3 batterie raggiungere la strada verso Grandvilliers. Visto ivi pure un ammassamento di truppe che non ho potuto precisare. Vista cavalleria in direzione di Haute Epine. Visto alle 6.50′ una colonna arrivare a Hétomesnil. Non vi sono truppe fra Granvilliers ed Hétomesnil ».

Il generale Meunier non ritiene sufficientemente precise tali indicazioni e prega il Bellanger di ritornare verso Grandvilliers e osservare i movimenti del nemico in quella regione. Il tenente rimonta a cavallo, raggiunge il proprio areoplano e riparte. Ritorna dopo mezz'ora, atterrando presso il generale Meunier, e gli riferisce che la colonna diretta ad Hétomesnil viene da Corteville. Ma esagera nel dire che ha 5 km. di profondità (era il 51° reggimento fanteria).

Queste informazioni fanno prevedere al generale Meunier un attacco su tutta la fronte, ma egli teme per la sua destra e chiede al tenente Bellanger di recarsi ad esplorare da quella parte. Malgrado lo disturbi il sole in faccia, il Bellanger riparte per la terza volta alle 8 da Morvillers, passa su Alloy e scorge artiglieria ad est di Grandvilliers, constata di nuovo la presenza di truppe largamente schierate presso Hétomesnil, confermando così le prime informa-

zioni, ma non può recar notizie sulla situazione dalla parte di Crevecoeur a cagione della nebbia. Ritorna a Morvillers e ne riferisce al generale Meunier.

In totale ha percorso più di 150 km. Tutte e tre le volte gli è stato possibile di atterrare presso il comandante e dargli le informazioni a voce, riferendosi sempre alla carta topografica, sulla quale durante il volo aveva fatto dei segni.

Riuscitissima fu pure la ricognizione aerea del partito rosso.

Alle 5.45′ parte da Poix il biplano guidato dal maresciallo Menard, con a bordo il tenente Sido quale osservatore. Dopo un'ora e un quarto ritornano, avendo percosso 80 km. e recando informazioni molto dettagliate e precise: il tenente Sido, libero dalla direzione dell'areoplano, ha potuto segnare sulla carta gli appostamenti e le posizioni fin delle più piccole unità.

5ª GIORNATA (17 settembre).

In questa giornata volano gli areoplani ed anche i dirigibili. Mancano però indicazioni precise sui voli compiuti e sui risultati conseguiti, i quali, a cagione della nebbia abbastanza folta, debbono essere stati poco concludenti.

6ª GIORNATA (18 settembre).

Dirigibili. — Favoriti dal tempo splendido il *Liberté* e lo *Zodiac*, volano sul campo delle operazioni. Nel mattino il *Clément Bayard* ed il *Colonel Renard*, provenienti da Parigi, raggiungono il parco di Briot. Siccome però sono ivi solo 3 hangars per dirigibili, lo *Zodiac* prende alle 12.30′ la direzione di Parigi, dove giunge alle ore 16.30′.

Il *Liberté*, avrebbe voluto fare altrettanto, ma una leggiera avaria lo obbliga a ritornare a Briot col *Clément Bayard* ed il *Colonel Renard*.

Areoplani. — Anche in questa giornata il tenente Bellanger parte a diverse riprese sul suo monoplano *Blériot* a richiesta del generale Meunier, atterrando ogni volta nel luogo ove questi si trova, e portandogli informazioni precise ed importanti.

Durante uno di questi voli, verso le 8, egli passa sopra la divisione di cavalleria del proprio partito (azzurro) in

marcia. Poco dopo vede la divisione di cavalleria rossa ferma presso un quadrivio e nota che alcuni squadroni sono appiedati. Su di un foglio di carta disegna il punto preciso ove si trova la cavalleria rossa e la sua formazione, quindi ritorna in direzione della cavalleria amica, si abbassa verso il suolo, fa segno di avere qualche cosa da comunicare e lascia cadere il biglietto, che alcuni dragoni portano al comandante. Questi, in conseguenza della notizia appresa, ordina il movimento in avanti della intera divisione, sorprendendo la divisione rossa, nel luogo indicato dall'aviatore e la mette fuori combattimento.

Tutti gli areoplani sono in aria nella mattinata al di sopra dell'altipiano di Morvillers: ogni tanto qualcuno di questi atterra con grande sicurezza e dopo aver comunicate le informazioni raccolte riparte con leggerezza e disinvoltura.

È uno spettacolo, a detta di tutti, davvero impressionante!

***

Questi i fatti direttamente osservati e concordemente riferiti da tutti quelli che hanno assistito alle manovre. Essi sono quindi assolutamente veri e molto concludenti anche per chi li apprende attraverso la semplice e nuda enumerazione.

Dirigibili. — La prima cosa che salta agli occhi è l'evidente contrasto dei servizi resi dalle due specie d'apparecchi alle manovre: molti e notevoli quelli degli areoplani, pochissimi e trascurabili quelli dei dirigibili, che non hanno potuto resistere in aria che solo tre giorni su sette (6 di manovra ed uno di riposo).

D'altra parte si osservò che i dirigibili, costretti a volare basso per osservare e contemporaneamente sfuggire alle forti correnti aeree prevalenti alle medie altezze, costituiscono ampi e non molto difficili bersagli, specie pei cannoni automobili (1) lanciati al loro inseguimento, tanto più che per osservare bene essi sono costretti a rallentare la loro velocità ed a seguire rotte non molto irregolari.

---

(1) Durante le manovre furono esperimentati il cannone e la mitragliatrice automobile, nonchè speciali sostegni che permettevano alle mitragliatrici di fanteria il tiro con grande angolo d'elevazione.

L'esiguità dei servizi resi, la non difficile vulnerabilità ad effetti presumibilmente catastrofici, il costo rilevante di ciascuna unità, la difficoltà di atterraggio, la necessità di ricovero in areoscali ingombranti e richiedenti tempo e personale pel loro smontaggio e montaggio, furono causa che da molti si affermasse, a manovre finite, che l'esperimento di Piccardia aveva segnato il fallimento del dirigibile.

Questa è certo una deduzione affrettata, specie se si considera che l'esercito francese si è presentato alle manovre di Piccardia con areoplani eccellenti e senza dubbio i migliori attualmente esistenti, mentre altrettanto non può dirsi dei dirigibili.

Tutt'al più quindi a noi sembra che le grandi manovre di Piccardia abbiano dimostrato che il dirigibile è poco adatto al servizio di informazione e di ricognizione sul campo di battaglia, specie quando le truppe sono limitate è ristretto conseguentemente il territorio sul quale esse agiscono, giacchè in casi consimili il servizio suddetto è molto meglio disimpegnato dagli areoplani.

Ciò non vuol dire però che il dirigibile non debba rendere servizi d'altro genere, quali:

1° compiere lunghi viaggi e ricognizioni a grande distanza ed oltre confine, per es., durante la fase d'avvicinamento di due eserciti, quando gli areoplani partenti dalle posizioni più avanzate avrebbero appena la possibilità di raggiungere le teste delle colonne avversarie e dovrebbero subito tornare indietro per atterrare e rifornirsi in territorio nazionale;

2° mantenere aperte le comunicazioni fra una piazza assediata e le truppe operanti;

3° seguire continuamente lo svolgersi di determinati movimenti ed operazioni guerresche a grande distanza, riferendo radiotelegraficamente, senza bisogno di tornare indietro, come hanno, per ora, bisogno di fare gli areoplani:

4° Eseguire viaggi e ricognizioni notturne, durante le quali, se a lumi spenti, il dirigibile sfugge a qualunque pericolo d'offesa da terra.

Areoplani. — Quello che maggiormente nel servizio degli areoplani ha colpito tutti coloro che presero parte alle manovre di Piccardia è la sicurezza, la semplicità e la leggerezza con la quale i piccoli congegni s'alzano a volo, corrono

nell'aria obbedienti al pilota e ritoccano la terra. Sembrano veri e propri uccelli, i monoplani ancora più dei biplani. Nello staccarsi da terra, non gli sforzi e l'affannoso lungo saltellare cui si assisteva negli areodromi; nell'atterrare poca precauzione di scelta del terreno e manovre semplici. Non le incertezze del principiante, non le preziosità del professionista, ma la franca e sicura manovra di chi è padrone di sè e del proprio congegno.

Gli areoplani, com'è risultato dai fatti esposti, hanno volato e reso utili servizi ai comandanti di partito 5 giorni su 6, in una regione ove brusche, frequenti e notevoli sono le variazioni atmosferiche.

In cospetto di fatti così evidenti non è possibile nutrire dubbi sulla possibilità che gli areoplani rendano in guerra preziosi e rapidissimi servizi di ricognizione, informazione e collegamento sul campo di battaglia.

Si potrà dire che il cómpito degli aviatori fu forse agevolato dalla conoscenza ch'essi avranno avuto del terreno, dalle notizie preventive che possono loro essere state fornite, dal fatto che le offese contro loro dirette da terra erano simulate, ma si dovrà anche ammettere che d'altra parte essi dovettero vincere le difficoltà di una prima prova, che erano privi di carte areonautiche che ora si stanno già compilando, che quasi sempre l'ufficio di osservatore e di pilota era riunito in una stessa persona, ciò che rendeva il loro servizio immensamente più difficile e che infine le offese dirette contro gli areoplani hanno poca probabilità di ottenere risultati decisivi, sia per la velocità di cui essi sono animati, sia per la poca vulnerabilità che presentano le loro parti.

Ad ogni modo non sarà certo il timore delle offese quello che arresterà lo slancio di questi uomini arditi che ad ogni istante mettono in gioco la loro vita lottando spesso e vincendo talvolta le forze della natura.

Concludendo, adunque, a noi sembra che per i servizi che l'areoplano può rendere, pel costo non molto rilevante di esso, per la facilità relativa di partenza, di atterraggio, di ricovero, di montaggio e riparazione, per la possibilità che esso ha di percorrere circa 300 km. senza bisogno di rifornirsi di benzina e di trasportare oltre il pilota uno o due osservatori, per la snellezza e robustezza che costituiscono

doti necessarie per un istrumento da impiegarsi nel rude e vario servizio del campo di battaglia, esso costituisce un rapidissimo ed eccellente mezzo di ricognizione e collegamento che può agire 8 volte su 10 in un raggio d'azione assai vasto.

***

Certo i dirigibili e gli areoplani non rivoluzioneranno i metodi di guerra, nè sostituiranno nessuno degli attuali organi di ricognizione, se non fosse altro perchè il loro impiego è sempre soggetto alle condizioni atmosferiche, ma ne coadiuveranno e completeranno l'opera molto efficacemente.

Tralasciando di considerare i dirigibili e gli areoplani come organi di combattimento, giacchè la possibilità di tale impiego non è per anco entrata nel campo pratico, pare si possa però fin d'ora accennare ad alcuni dei più importanti servizi ch'essi potranno rendere nella guerra terrestre.

E così fin dall'*inizio della guerra* uno o più dirigibili lanciati ogni tanto oltre il confine potranno dare notizie sulla radunata del nemico, sorvegliare anche durante la notte la frequenza dei treni sulle linee ferroviarie, determinare le principali stazioni di sbarco e seguire le mosse avversarie pel concentramento.

Tutte queste sue osservazioni il dirigibile potrà trasmettere anche radiotelegraficamente al comandante di cavalleria cui rimarrà facilitato il cómpito, giacchè avrà un primo orientamento sulla direzione nella quale spingere la sua azione.

Coll' avvicinarsi delle forze avversarie potranno cominciare ad entrare in azione anche gli areoplani, coadiuvando la cavalleria in avanscoperta e contribuendo efficacemente ad illuminare il comando supremo sulle mosse avversarie.

Prima e durante la battaglia, dirigibili e areoplani saranno impiegati in ricognizioni strategiche aventi largo raggio d'azione od in ricognizioni tattiche di raggio più ristretto, nonchè, specie gli areoplani, ad assicurare quel collegamento che è tanto difficile a conseguirsi con gli enormi effettivi e spazi degli odierni campi di battaglia.

Dopo la battaglia, gli areoplani ritroveranno al più presto il contatto perduto, indicheranno la direzione di ritirata delle varie colonne e sveleranno i dispositivi per proteggerla.

***

Areostazione ed aviazione costituiscono adunque un nuovo efficace mezzo che viene ad aggiungersi ai tanti di cui il comando si serve per eliminare le incognite nel gioco delle ardue decisioni da prendere sul campo di battaglia.

L'esercito che primo e meglio avrà organizzato la propria flotta aerea si sarà indubbiamente assicurato un reale vantaggio.

Servizio di vettovagliamento.

Il servizio di vettovagliamento per il II corpo d'armata (partito rosso) si svolgeva in condizioni normali e quindi nulla ha presentato di speciale e che meriti di essere segnalato.

Presso il III corpo (partito azzurro) furono invece eseguiti importanti esperimenti, quali:

a) rifornimento per mezzo di auto-carri di tutto il corpo d'armata e della 3ª divisione di cavalleria;

b) rifornimento della carne fresca per tutto il corpo d'armata a mezzo di vetture automobili speciali (apparecchi rivestiti di sughero ed a ventilatore) ed a mezzo di *autobus* della compagnia parigina, convenientemente sistemati allo scopo.

I convogli di auto-carri destinati al rifornimento partivano giornalmente dalle stazioni di vettovagliamento e si recavano a punti di *rendez-vous* stabiliti dal comandante del partito ed ai quali si recavano pure i traini reggimentali che dopo essersi riforniti raggiungevano i propri corpi.

Il convoglio di auto-carri era diviso in tre sezioni destinate rispettivamente a ciascuna delle divisioni ed agli elementi non indivisionati.

Il servizio ha funzionato egregiamente ed in massima i traini reggimentali furono sempre riforniti prima di mezzogiorno: i convogli di auto-carri percorsero in qualche giornata più di 100 km.

Le vetture automobili per il rifornimento della carne fresca partivano dai parchi di bestiame e si recavano anch'esse giornalmente ai centri di distribuzione stabiliti dal comandante le truppe.

Le vetture impiegate sono semplici e robuste e consentono, mediante la rapidità del trasporto, il rifornimento

della carne in ottime condizioni, attingendo a centri notevolmente distanti dalle zone di stazione delle truppe, con reale vantaggio per l'igiene ed il buon andamento del servizio.

Vennero esperimentate anche cucine rotabili di due tipi: *a focolare* (messo in azione durante la marcia) e con *rivestimento coibente.*

La preferenza viene data a quest'ultime perchè il rancio, una volta cotto, avanti la partenza, si mantiene caldo ed in condizioni di essere distribuito per molte ore, mentre le altre richiedono un lavoro di sorveglianza alla cottura durante la marcia che affatica i cucinieri. Inoltre, il fumo rivela il loro posto e dà fastidio negli accantonamenti.

Servizio sanitario.

Le grandi unità non hanno costituito speciali formazioni sanitarie per le manovre; nè durante le azioni tattiche, ha funzionato il servizio di medicazione e trasportó dei feriti.

Per la cura e lo sgombro dei malati hanno servito i mezzi dei corpi.

I molti centri abitati ragguardevoli della zona in cui si svolsero le manovre e le istituzioni ospitaliere hanno facilitato lo sgombro dei malati.

Sono stati costituiti tre depositi di ospedali e malati leggeri: ad Amiens, Beauvais e Rouen. Da questi depositi, coloro che non davano affidamento di poter continuare le manovre venivano inviati per distaccamenti, ai luoghi di cura dei corpi rispettivi. Gli altri entravano agli ospedali civili delle predette città.

Le condizioni di salute delle truppe si sono mantenute eccellenti. A ciò ha notevolmente contribuito il clima eccezionalmente favorevole e molto probabilmente la larga eliminazione fatta prima delle manovre degli elementi meno atti alle fatiche.

Servizio dei trasporti.

Poichè la zona delle manovre era compresa nel territorio dei due corpi d'armata a cui appartenevano le truppe, per il concentramento di esse e per lo scioglimento delle manovre

si è ricorso in larga misura ai trasporti per via ordinaria, anche per allenare progressivamente alla marcia i richiamati. Ciò specialmente per i corpi dislocati in vicinanza della zona di manovra.

Gli elementi più distanti e più pesanti sono stati trasportati per ferrovia. Le stazioni ferroviarie più impegnate nel movimento sono quelle di Amiens, Rouen, Gournay, Beauvais, Songeons, Briot, quest'ultima specialmente per lo scarico dei materiali del servizio areostatico, il cui parco principale è stato impiantato ivi presso.

Il comandante del partito rosso, generale Picquart, per affrettare l'avvicinamento al campo dell'azione di alcuni reparti di fanteria ed artiglieria, dislocati notevolmente indietro, si è servito dei trasporti ferroviari, appoggiandosi alle stazioni di Amiens, Conty, e Poix. I trasporti si effettuarono nelle migliori condizioni.

Anche in ottime condizioni si effettuarono i trasporti ferroviari per lo scioglimento delle manovre. Ma, come si vedrà, per ottenere ciò, venne prestabilita la data di chiusura delle manovre ed anche la zona dove dovevano aver termine affinchè riuscisse favorevole alla ripartizione del movimento ferroviario sulle principali stazioni.

La ricchezza della rete ferroviaria e delle stazioni, nella zona delle manovre, non avrebbero forse dovuto creare preoccupazioni di questo genere, preoccupazioni che hanno avuto una parte preponderante nell'infirmare il concetto della continuità delle manovre, ed hanno altresì contribuito sfavorevolmente sull'indizzo e sullo svolgimento di esso.

PARTE III.

Osservazioni e deduzioni.

L'esame critico delle operazioni svoltesi durante il periodo di grandi manovre richiede senno e competenza non comuni, nonchè la raccolta e la valutazione di una serie di elementi (rapporti e decisioni dei giudici di campo, ordini d'operazione, diarii, ecc.) che non può possedere chi assiste come spettatore alle manovre e tanto meno chi tratta di esse a traverso resoconti non sempre completi ed esatti nei loro più minuti particolari. È per questo che noi ci limiteremo

a riassumere in questa parte poche osservazioni su fatti indubbiamente risultanti da documenti pubblicati o quanto meno comunemente ammessi da coloro che più autorevolmente scrissero di quest'argomento nei vari paesi.

Il Tema.

A parte la verosimiglianza della mossa iniziale, implicante la discutibile possibilità che un'intera armata sbarchi in uno Stato militarmente ben organizzato e pervenga a 3 o 4 tappe dalla sua capitale, è indubbio che il tema delle manovre di Piccardia appare degno della fama del generale Tremeau che lo dettò e gli fa onore.

Sono pregi essenziali del tema:

a) la chiara impostazione del problema dato a risolvere;

b) la situazione generale, rispondente ad una verosimile situazione di guerra;

c) la dislocazione delle truppe dei due partiti per nuclei frazionati su larga zona di manovra di guisa che lo studio della loro raccolta s'intrecciasse con quello del loro impiego;

d) l'inquadramento, come in guerra vera, dei due corpi d'armata, fra gli altri elementi dell'armata (supposti), pur lasciando ampia libertà d'azione ai comandanti di partito:

e) la precisa designazione dei còmpiti affidati e l'aver tenuto conto in essa della caratteristica del temperamento nazionale e della dottrina strategico-tattica dominante in Francia, affidando ad ambo i partiti una missione schiettamente offensiva;

f) l'aver disposto infine per la libertà e continuità di di manovra e l'aver tenuto a dispozione della direzione reparti di truppa che, rinforzando questo o quel partito, avrebbero potuto dar luogo a quell'imprevisto che caratterizza le azioni di guerra.

A riguardo del tema solo sembra a noi che sia da chiedersi:

1° se l'offensiva per entrambi i partiti corrisponda effettivamente alla situazione;

2° se non sarebbe stato conveniente adottare una dislocazione che ponesse i partiti a maggiore distanza come ad esempio si fece da noi nelle grandi manovre dell'anno 1909,

rendendo conseguentemente meno facile ma più proficuo lo studio di raccolta delle forze ed il loro avviamento verso i luoghi dell'azione.

Le operazioni.

Possono distinguersi in due periodi separati tra loro dalla giornata del 14 settembre: la giornata del presidente.

Ciascuno di tali periodi è caratterizzato dall'esistenza di fattori diversi ed estranei alla situazione di guerra che esercitano sfavorevole influenza sul razionale svolgimento del programma di manovra.

Nel primo periodo l'elemento perturbatore è rappresentato dall'intervento a data fissa del Presidente della Repubblica sul campo della manovra, in compagnia di alcuni membri del governo.

Tale intervento ha in certo modo imposto la preparazione dello spettacolo, vale a dire la sostituzione dell'artificio alla realtà, togliendo in parte alla manovra del 13, e completamente a quella del 14, ogni rassomiglianza colle vere operazioni guerresche.

Ed infatti mentre logici e rispondenti alla realtà ci appaiono le disposizioni date pel giorno 12 dal comandante il partito rosso, cui la situazione impone di temporaggiare, esplorare e concentrarsi, mentre inspirate ad una razionale, vivace e violenta offensiva, risultano le belle disposizioni del comandante del partito azzurro che, eseguito un rapido concentramento, vuol sfruttare la sua momentanea superiorità per respingere gli elementi avanzati del nemico, raggiungerne le riserve ed imporre loro quel combattimento nel quale egli si ripromette giustamente di strappare la vittoria, le cose cambiano quando si osservino le disposizioni date dai comandanti di partito per le operazioni da svolgersi nella giornata del 13.

Il comandante del partito rosso, la cui divisione di testa (4ª) premuta da vicino, ha bisogno di acquistare tempo e spazio per dar modo di sbarcare alla brigata cacciatori e zuavi, decide di passare all'offensiva avendo ormai la divisione di Conty concentrata e la divisione di cavalleria disponibile. Al mattino gli aereoplani gli riferiscono che il nemico non si muove ed egli più che mai insiste nella sua idea, pur non potendo subito secondare le richieste

del comandante la 4ª divisione che vuol senz'altro attaccare, perchè la divisione di Conty non è ancora arrivata in linea.

Nulla quindi nelle disposizioni del partito rosso di men che logico, nulla che riveli l'artificio.

Altrettanto però non può dirsi delle disposizioni date dal comandante il partito azzurro.

Questi che il giorno avanti vuole violentemente attaccare su tutta la fronte, che ha già ottenuto sull'avversario un vantaggio non disprezzabile, che ha in prima linea una divisione, la brigata coloniale rinforzata da 6 batterie di corpo, e la brigata di cavalleria, che ha l'altra divisione poco indietro in condizioni di poter far sentire la propria azione, che sa infine il nemico intento a concentrarsi nella regione Conty, anzichè piombare oggi sulla 4ª divisione ed ultimare il successo abbozzato, decide di concentrarsi e dapprima badalucca poi finisce per ordinare un cambiamento di fronte cui non sembra possa trovarsi altro movente che la preparazione dello spettacolo.

A noi sembra adunque che le operazioni del partito azzurro nella giornata del 13, non portino l'abile ed energica impronta cha sa loro imprimere il Generale Meunier e deduciamo, in conseguenza, come lo ha dedotto prima di noi il Marty Lavauzelle, nella sua opera più volte citata, che il Meunier non ebbe le mani libere nell'ordinare quelle operazioni.

Quanto all'esecuzione delle operazioni in questo primo periodo sono da notare nella giornata del 12:

a) l'opportuno intervento della cavalleria rossa per disimpegnare la propria fanteria costretta alla ritirata colle due cariche verso Briot e verso Thieuloy;

b) lo schieramento dell' 8ª brigata rossa che, con un reggimento in 1ª linea ed uno in 2ª, teneva l'enorme fronte di 10 *km* circa;

c) l'azione slegata e tardiva della 5ª divisione azzurra che fa contrasto con quella energica della brigata coloniale che, pur trovandosi tanto più indietro, riesce a far sentire efficacemente la propria azione;

e nella giornata del 13:

la fronte tenuta dalla 6ª divisione (13 *km* fra Hautbos e la Houssaye) e dalla brigata coloniale (4 *km* da Gaudechart a Hetomesnil).

* * *

La situazione la sera del 13 settembre era tale che pur volendo ad ogni costo offrire il 14 al presidente della repubblica lo spettacolo di una grande battaglia, alla quale partecipassero tutte le forze e tutti i mezzi a disposizione dei due partiti, si poteva farlo senza allontanarsi dalla verosimiglianza.

Bastava all'uopo far avvenire la battaglia su di una fronte assai meno ampia ed in una direzione meglio rispondente alla situazione, anche considerando che, data la ricchezza della rete stradale della regione, dovunque l'urto fosse avvenuto, sarebbe stato facile di farvi giungere le automobili presidenziali.

In quella vece si volle probabilmente subordinare l'azione tattica al preconcetto di far avvenire l'urto in prossimità della grande arteria stradale Crevecoeur-Le Hamel-Grandvilliers-Sarnois.

Ciò risulta dai seguenti fatti ed indizi:

a) la cavalleria rossa si ritira mentre il comandante del partito vuol attaccare;

b) la cavalleria azzurra riceve il seguente ordine pubblicato dal Marty Lavauzelle: « Stante la presenza del presi-« dente della repubblica che si troverà a sud di Crevecoeur « verso le 8 ½ del mattino, il generale direttore delle ma-« novre ordina che avvenga uno scontro di cavalleria nella « regione ad est della strada ferrata Saint Omer-en-Chaus-« sée — Crevecoeur (il II corpo d'armata è prevenuto di « tale decisione). »

« A partire dalle 7 del mattino la divisione di cavalleria « potrà lanciare i suoi elementi di esplorazione. All'infuori « di detti elementi, il movimento della 3° divisione di ca-« valleria non s'inizierà che quando ne sarà dato avviso da « un ufficiale di stato maggiore della direzione »!

c) mentre per entrambi i partiti s'imponeva il concentramento delle forze per averle alla mano, pronti a percuotere con forti riserve, ed a momento opportuno, l'avversario con la gagliardia che richiede la necessità di risolvere la crisi, mentre i due comandanti di partito nelle disposizioni date la sera precedente dichiarano di voler attaccare e proseguire con vigorosa offensiva, nel fatto essi distendono simmetricamente tutte le loro forze su di una sola linea, rego-

lan done i movimenti per rispetto al tempo in guisa di farle scontrare sul percorso presidenziale.

Ne è risultato un combattimento frontale diluito su una fronte enorme, circa 16 *km.*, per rispetto alle forze di un corpo d'armata rinforzato da una brigata e da una divisione di cavalleria per ciascun partito.

L'azione si è naturalmente scissa in una quantità di episodi slegati (combattimenti di cavalleria, attacco e difesa di villaggi, avanzata e ripiegamento di reparti) e si è protratta per alcune ore, fra un'alternativa di soste e di riprese, senza che un unico concetto direttivo la vivificasse, senza che uno sforzo gagliardo determinasse la crisi risolutiva.

La manovra è stata fatta cessare ed i giudici di campo hanno dichiarato che al caso vero la lotta sarebbe rimasta irresoluta per mancanza di adeguate riserve.

***

Gli elementi perturbatori del 2° periodo di manovre furono:

a) l'aver preventivamente fissata *la data* del termine delle manovre;

b) l'aver preventivamente stabilita *la zona* ove le manovre avrebbero dovuto aver fine.

L'enorme estensione delle fronti che avevano assunto i due comandanti di partito doveva ragionevolmente essere corretta al più presto e la giornata di riposo concessa pel 15 rendeva la cosa anche più agevole.

Invece si lasciarono quasi invariate le cose; motivo per cui volendo far terminare le manovre sulla linea Formerie-Morvillers-Balleux, posta a soli 15 *km* da quella Crevecoeur-Grandvilliers-Sarnois, sulla quale i due partiti si erano scontrati, e per di più volendo fare durare le manovre ancora tre giorni, la direzione fu costretta giornalmente ad obbligare i partiti a certi movimenti immaginati apposta per protrarne la soluzione.

D'altra parte la rilevante sproporzione tra l'enorme fronte e la limitata profondità della zona sulla quale i partiti erano giornalmente costretti a manovrare, impedì ai rispettivi comandanti di riportare le fronti su limiti più ragionevoli, vennero solo limitatamente ristrette, ed obbligarono la direzione a sospendere la manovra ogni qualvolta vedeva accentuarsi un'azione che avrebbe potuto modificare la du-

rata delle manovre o spostare la zona dove ne era preveduto il termine.

Quando poi si volle, per l'ultimo giorno — 18 settembre — la risoluzione definitiva, la direzione, comprendendo che non avrebbe potuto ottenerla se non al patto di restringere le fronti, ricorse al ripiego d' immaginare supposte le forze dai due partiti dislocate su una metà della fronte, per mettere quelle effettive a disposizione dei rispettivi comandanti di partito, affinchè le avessero impiegate per rafforzare l'azione sull'altra metà della fronte.

Quanto all'esecuzione delle operazioni in questo secondo periodo sono da notarsi:

a) l'ordinato spostamento della cavalleria azzurra dall'una all'altra ala del partito, mentre questo, nella notte del 16, riusciva con una serie di ben preordinati movimenti a sottrarsi al contatto del nemico che risultò in fatti non troppo vigilante;

b) la brillante controffensiva azzurra nella giornata del 16 che non si lasciò per altro esplicare perchè, dissero i critici, si voleva arrivare al 18 e fors'anco perchè si voleva non abbandonare la posizione di Morvillers così atta al bello spiegamento dei 120 pezzi del corpo d'armata;

c) il contrattacco generale ordinato il 18 dal Meunier, lo spostamento delle sue risorse da Loueuse verso Morvillers, il pronto armonico intervento di tutte le 30 batterie del corpo d'armata azzurro opportunamente concentrate ed appostate sull'altipiano di Morvillers colla contemporanea avanzata delle sue riserve di fanteria.

Le truppe.

La fanteria. — Aspetto molto marziale hanno gli zuavi e gli *chasseurs* — solidi e robusti appaiono i soldati della brigata coloniale; nella rimanente fanteria si notano molti soldati smilzi e talvolta mingherlini. Tutti hanno però nelle manovre di Piccardia dato prova di buona resistenza compiendo anche lunghe marcie con pochissimi spedati e ritardatari. Favorirono certamente tale resistenza: la eliminazione dei non idonei fatta prima della partenza per le manovre, la propizia stagione, il sistema in uso in Francia di accantonare, ed infine il fatto che i corpi d'armata mano-

vranti sono reclutati fra gli elementi del nord, di massima più solidi e più resistenti.

La fanteria, a detta dei più equanimi osservatori, ha manovrato bene ed in silenzio ed è molto abile nell'utilizzare e sfruttare le accidentalità del terreno.

Meno curato è il servizio di sicurezza e quello di collegamento.

Ogni reggimento aveva due sezioni di mitragliatrici il cui impiego ebbe normalmente luogo sulla linea dei cacciatori e spesso anche contro linee di fuoco rade e sottili, ciò che non sembra rispondere alle caratteristiche fondamentali dell'arma.

La cavalleria. — È ben montata ed ha cavalieri solidi e resistenti. Le sono spesso stati richiesti sforzi considerevoli che ha compiuti bene. Si è però detto che malgrado le mirabili qualità di cui è dotato il suo corpo d'ufficiali, i danni apportati all'arma dalla ferma biennale sono appariscenti.

Ha agito quasi sempre in massa ed in azioni di cavalleria contro cavalleria.

Ha disimpegnato bene il servizio di sicurezza e d'informazioni.

L'artiglieria. — È, a detta di tutti, l'arma tecnicamente e tatticamente meglio istruita.

Sceglie sempre ottime posizioni defilate alla vista ed al tiro, impiega volta a volta le batterie necessarie a raggiungere un determinato scopo tenendo le altre in agguato.

Il generale Langlois in un suo articolo apparso nella *Revue militaire generale* dell'aprile 1911, trattando delle manovre di Piccardia, critica severamente la tendenza a disseminare le batterie, a tenerne parte in riserva, a formare dei raggruppamenti temporanei, citando tra gli altri, un caso in cui tre gruppi d'artiglieria riuniti sulla stessa località, erano posti sotto il comando di tre comandanti diversi di fanteria, incaricati d'attaccare contemporaneamente tre distinti obbiettivi!

Tali errori d'impiego, non imputabili all'addestramento dell'arma, sarebbero la conseguenza di una falsa interpretazione data alla prescrizione « che le truppe di tutte le armi « incaricate della stessa missione devono nel campo di bat- « taglia obbedire allo stesso capo ».

Tale falsa interpretazione potrebbe avere conseguenze esi-

ziali ed il Langlois nello scongiurare il generalissimo a ripudiarla conclude:

« Il est temps de faire comprendre de nouveau à tous que « l'artillerie notamment, doit être employée en masses et « que, plus on se servira de cette arme, plus on ménagera « l'infanterie, cette infanterie qui porte certainement le « plus lourd fardeau de la guerre ».

Conclusione.

Le manovre di Piccardia hanno confermato come l'esercito francese, largamente dotato di mezzi materiali, primo fra tutti pei progressi compiuti nel campo aviatorio, lavori con serietà ed alacrità a sempre più migliorare l'istruzione professionale dei suoi ottimi quadri e delle sue buone truppe.

S. S.

IMPORTANZA COMMERCIALE E MILITARE DELLA NAVIGAZIONE INTERNA NELLA VALLE PADANA

(*Continuaz. e fine* — V. disp. VI, pag. 1165)

Vantaggi nel campo militare. — Non è il caso di dilungarci sulla dimostrazione dei vantaggi evidenti che le linee fluviali godono sulle vie ordinarie loro parallele: evitati arresti ed interruzioni, cagionati da improvvise variazioni atmosferiche, o da condizioni di esaurimento fisico-morale, maggior economia e possibilità di trasportare materiali molto ingombranti, facilità d'uso per tutte le armi, anche per l'artiglieria d'assedio.

Nel raggio d'azione strategico spesso potranno essere utilizzate, e non è arrischiato il dire che lo saranno anche nel raggio d'azione tattico, specie per piccoli reparti e per operazioni speciali. La Guerra Russo-Giapponese ha dato prove rassicuranti di successo; le pattuglie di ricognizioni e di avanguardia usarono egregiamente le giunche cinesi che i Russi non avevano avuto l'accorgimento di ritirare passando sulla destra del Jalù e si avanzarono con destrezza fra le vegetazioni delle sponde e giunsero incolumi a poca distanza dagli avamposti nemici. E qui esprimo la convinzione ormai intima che in una guerra futura italiana l'azione di canotti automobili sarebbe più che mai utilissima. Riservandomi di parlare più avanti di tali canotti, accenno per ora al servizio che essi renderebbero mercè la potenza della loro velocità ed il vantaggio della loro piccolezza e minima altezza sul livello dell'acqua. All'azione di questi piccoli galleggianti l'altra va aggiunta non meno importante delle cannoniere e delle torpediniere capaci di portare pronti ed efficaci rinforzi di uomini, considerevole appoggio di fuochi, abbondante rifornimento di munizioni e di esplicare un provvido atteggiamento di dimostrazioni varie a base specialmente di fuochi.

E passiamo al confronto colle ferrovie.

Queste hanno talè rigidezza meccanica da compromettere seriamente la loro produttività anche in seguito a pochi e

leggeri incidenti di linea; e la loro prestazione a pronti guasti ed interruzioni, anche in punti d'importanza capitale, raggiunge un coefficiente altissimo, minacciando nella parte vitale le operazioni di un qualunque momento logistico strategico e tattico. Tutto questo alla via fluviale non può avvenire ed è appunto con tale superiorità di vigoria, di grandiosità di linea, di stabilità irremovibile ed indanneggiabile che questa supplisce ad un suo principale difetto in confronto colle ferrovie la minor velocità. La formula (1) $L = KSV^3$ dà appunto ragione della lentezza dei motori sulle vie acquee, il lavoro crescendo in ragione del cubo della velocità. Solamente quando i motori saranno talmente perfezionati da permettere un grande consumo di lavoro potremo avere velocità forti.

Però è noto che trattandosi di movimenti ferroviari militari le velocità sono di molto inferiori a quelle raggiunte dai treni ordinari, perchè tanti altri elementi concorrono alla durata del movimento, come la forza da trasportare, la produttività della linea ed anche per la loro parte la lunghezza totale del percorso, il tempo necessario per allestire i mezzi di trasporto, la necessità di un adeguato riposo giornaliero, il tempo per abbeverare quadrupedi e vettovagliare uomini, la pernottazione per riparti che fanno un lungo viaggio ecc. ecc. Infatti eccettuati pochi fortunati casi come nella guerra di successione d'America ('63) in cui il corpo Hooker per 2 mila *km* ottenne una velocità di 17:1, record delle velocità militari, se nel '59 dal 20 al 30 aprile i francesi ebbero una velocità 6:1 (2) questo fu considerato già un risultato ottimo e nel '64 la 13ª divisione prussiana da Minden ad Haarburg non riportò che 3:1; infatti nel 66' stesso il 5° e 6° corpo prussiano per soli 250 *km* ebbero 1 $^1/_3$:1 ed il Corpo della Guardia da Postdam a a Brieg (400 *km*) 2 $^1/_2$:1.

Egli è che difficilmente in guerra si raggiungeranno anche le minori velocità date dalle statistiche dei grandi trasporti militari. E' la massa specialmente che fa sentire la

(1) con L il Lenchantin indica il lavoro
» K un coefficiente di resistenza variabile secondo la forma dei galleggianti.
» V la velocità.
» S la sezione retta dal galleggiante (parte immersa).

(2) Ho preso come unità di riferimento la velocità sulla via ordinaria.

sua grande importanza causando in genere le minori velocità. Infatti i grandi trasporti sono quelli che richiedono la massima produttività, la quale va a scapito della velocità. Così è che anche nei due trasporti meglio riusciti, quelli dei Francesi nel '59 e degli Austriaci nel '66 si ebbe solo 3:1 di velocità.

Ma fattori per noi interessanti delle produttività di una linea sono oltre la velocità la capacità dei convogli e la potenzialità della linea. Quanto alla capacità: 1 treno ferroviario serve per 1 battaglione (24 vagoni dei quali 20 per viaggiatori e 4 per bestiame); 6 treni ferroviari per 1 brigata; 20-25 treni ferroviari per 1 Divisione; 60 treni ferroviari per 1 Corpo d'Armata (combattenti) su 3 divisioni (più 20 treni per servizi).

I barconi del Po dopo la confluenza col Ticino, e quelli dell'Adige sono capaci di 120 tonnellate ed un convoglio fluviale di detti barconi è capace di 1000-2000 tonnellate (pari alla capacità di trasporto di 120-150 vagoni ferroviari) ma si spera anche di giungere alla costruzione di barconi da 200 tonnellate e quindi a convogli di 3000 tonnellate (pari alla capacità di 200 e più vagoni ferroviari). Questo permetterà l'arrivo contemporaneo di grandi masse di truppe.

Quanto alla potenzialità ferroviaria devesi tener conto del numero di binari e delle pendenze, essendo a dipendenza di questi elementi la quantità di convogli di possibile formazione ed invio nello spazio di 24 ore ed il peso dei convogli stessi — ossia — la quantità di truppe trasportabile in un certo periodo di tempo. Più che la distanza ha grande importanza la successività del movimento ed è cosa evidente che in una linea sulla quale deve effettuarsi un movimento il tratto che ha minore potenzialità segni la vera espressione della potenzialità di tutta la linea.

Concludendo, mi limiterò ad affermare la maggior complicatezza dei movimenti ferroviari su quelli acquei, i quali si attuano solamente là ove la potenza dinamica di una corrente e le pendenze uniformi legate da delicatissimi piani inclinati, lo permettano. Quindi nella rete acquea non avremo un susseguirsi continuo di forti differenze fra correnti e correnti, non avremo complicate operazioni di smistamento, lunghe verifiche dello stato dei convogli, difficili ricomposizioni dei treni di ritorno; ma un regolare movi-

mento a catena che darà un costante rendimento, indisturbato da eventuali complicati avvenimenti e da subitanei incagli.

Dal punto di vista della sicurezza è preferibile la via acquea, la quale non richiede quell'enorme disseminamento lungo la linea che esigono le vie ferrate, non importando che la tutela delle opere d'arti più interessanti come conche, piani inclinati, ponti ecc., e non dovendosi guardare che da torpedini (le quali non potendo essere fisse pel carattere speditivo che avranno i lavori dei piccoli riparti staccati del nemico, saranno solamente della categoria delle galleggianti quindi facilmente visibili e presto esplose) e da ostruzioni le quali non raggiungeranno mai grandi proporzioni, specialmente sulle grandi correnti.

Infine per l'economia è di gran lunga preferibile la via acquea. Ne è testimonianza la lotta pei trasporti impegnata in Germania e la vittoria di quelle linee ferroviarie che hanno sui fiumi il loro prolungamento sino al porto. In un servizio tanto importante quale è quello sanitario le linee fluviali sono destinate a sostituire in buona parte le ferrovie sia pel miglior benessere degli ammalati e per la vastità degli ambienti, sia per evitare il più che sia possibile quel dannoso ingombro che i treni ambulanze provocano sulle linee ferroviarie. La Croce Rossa Italiana ha già istituite due ambulanze fluviali capaci di 240 uomini, ossia di circa un centinaio in più che nelle ambulanze ferroviarie. Il Mangianti espone egregiamente in un suo libro la bontà del sistema.

Concludendo quindi a seconda delle circostanze e dei periodi della guerra i due mezzi si completeranno in vario modo. Non è il caso di fare delle distinzioni specie in argomento di arte militare. Certo si può a priori riconoscere l'utilità che la navigazione interna porterà nei lavori di sgombro verso l'interno del paese, l'importanza speciale che assumerà nelle regioni lacuali o di estesa rete idrografica e nel servizio di informazioni rapida e di sicurezza tattica, il valido appoggio che presterà alle piazze forti o ai campi trincerati situati presso le correnti.

« Nel periodo di concentramento, armi ed armati, materiali « vettovaglie, impedimenti di ogni specie, vengono contem- « poraneamente avviati a punti determinati. E, benchè siano

« assegnate linee speciali a ciascuna armata, l'intensità dei « trasporti renderà sempre questi delicati e difficili per tutte. « Tale condizione di cose poi perdurerà in seguito sia per l'or- « dinario rifornimento, sia per i movimenti di spostamento « o di sgombro che sempre si rendono necessari nelle even- « tualità della guerra. Ora, quando questa avvenisse, tanto « verso Oriente quanto verso Occidente, la rete dei fiumi e « canali della valle del Po, potrebbe essere valido aiuto alle « ferrovie le quali lasciando a quelle il trasporto di una « parte dei materiali ingombranti, sarebbero in grado di « servire più sollecitamente la parte puramente combattente « dell'esercito (Generale Bigotti) ».

Considerando poi il *caso speciale della difesa Nord-Est*, è evidente che l'essere ogni linea d'invasione accompagnata da una o più correnti, il costituire questa nei successivi tratti elementi validissimi di difesa a motivo del loro speciale andamento e del loro valore idrografico e il ricordare come tali correnti esercitarono sempre la loro influenza nelle numerose campagne nel Lombardo Veneto è più che sufficiente per intuire come la navigazione interna assuma in questa parte d'Italia la massima importanza militare. Risalta qui specialmente l'importanza dell'Adige.

Questo fiume chiude quella stretta pericolosa pianura veneta minacciata sempre da due attacchi ed a questi fiero si frappone ostacolandone la loro intima e coordinata azione. Insieme alla laguna veneta cui natura ha fornito un massimo valore difensivo ed alla quale spetta il còmpito di tener divisi gli attacchi del Friuli dalla flotta austriaca, l'Adige costituisce il vero forte ostacolo all' invasore che dovrà curarne l'occupazione se vorrà ottenere l'indispensabile unione delle sue forze. Napoleone cercò sempre di mantenervi un saldo possesso e distoltovi da varie minaccie, sempre si curò di ritornarvi anche a costo dî grandi sacrifici. Ricordo Lonato, Castiglione, Rivoli, La Favorita.

Ed è appunto questa la posizione difensiva che il grande capitano avrebbe desiderato per l'esercito del Vicerè Eugenio nel 1809, ed anzi nella sua corrispondenza egli accenna al modo di unire ancor più validamente l'Adige a Venezia, sì che fosse « impossibile all'inimico di staccare Venezia dall'Adige » perchè « in allora egli sarebbe obbligato di passar l'Adige per bloccar Venezia ».

Il modo era l'inondazione di tutto il rettangolo litorale da Cavarzere a Chioggia e conclude: « Una volta ottenuto ciò « l'esercito francese avrà tutti i vantaggi; un corso d'acqua « considerevole ed estremamente rapido, degli argini sulla « riva destra che ne renderanno facile la difesa, una grande « vicinanza a Mantova e Peschiera, l'esistenza di una piazza « centrale già considerevole. Per mezzo di questa linea Man- « tova-Peschiera-Legnago, che erano situate all' azzardo e « non legate, nè formanti fra loro alcun sistema, si soccorre- « ranno scambievolmente e formeranno un sol tutto unendo « in una le loro sfere d'azione per la difesa d'Italia » (Napoleone, Corrisp. Fas. 18° 215).

Quindi assoluta necessità di occupare fortemente l'Adige. E quanto non favorirebbe la stabilità del possesso il fatto di poterlo correre con imbarcazioni rapide ed armate, che aumenterebbero l'attitudine offensiva di cui godono le correnti? Infatti « l'arte per rispetto alle linee fluviali può an- « dare sino al punto di sopprimere affatto l'ostacolo pel « difensore e restituirgli tutta la sua libertà d'azione mentre « non può che relativamente poco per diminuire le distanze « e l'impraticabilità nelle catene montagnose, ostacoli che « vincolano la libertà ora detta. L'arte non può dare che alle « linee fluviabili un compimento di attitudine offensiva ». (Ricci).

E così solamente è spiegabile il fatto che molte fortificazioni europee si basano su linee fluviali; infatti Metz e Strasburgo le due sentinelle avanzate della Germania, traggono un'attitudine ad azione difensiva-offensiva dalla Mosella e dal Reno, Dresda dall'Elba; il famoso quadrilatero posava i vortici sul Mincio e sull'Adige e nel 1805 Napoleone avanzando verso Vienna pose successivamente le basi sul Reno, sul Meno, sul Lech, sull'Inn.

Incombe a noi italiani il dovere di sfruttare al massimo grado la grande rete di fiumi e canali lombardo-veneti, certi di arrecare anche colla sola flottiglia di canotti automobili grave molestia all'avanzata dell'avversario, se costretto nel caso di provenienza dal Friuli, ad attraversarne tutte le correnti dal Tagliamento all'Adige, il cui andamento è normale a lle grandi rotabili e linee ferroviarie e di sistemare alla navigazione delle torpediniere la linea dell'Adige cui spetta una funzione strategica tattica importantissima. E questa

sarebbe opera ben più notevole che il precitato allagamento Napoleonico, perchè atto più che mai ad unire rapidamente il medio Adige a Venezia, appoggiando in modo sicurissimo questo importante estremo punto strategico.

Si pensi infatti allo sciame dei velocissimi canotti, alle forti ed agili torpediniere ed agli armati vapori, i quali congiungerebbero con estrema facilità la flotta nostra all'esercito, Mantova a Venezia, e presterebbero un forte aiuto strategico nel servizio d'informazioni e di sicurezza a grande distanza con rapidi raids fluviali, con minacce improvvise ai fianchi ed anche a tergo ed un fortissimo aiuto tattico in rotture d'opere d'arte e facili passaggi di correnti, in pose di mine e pronte rotture di sbarramenti acquei. Da sole riuscirebbero ad impedire l'avanzata del nemico, ma non mi si negherà che il primo urto a lungo e con vantaggio sosterrebbero, dando tempo ai riparti destinati alla difesa della linea di accorrere e di resistere. Se i monitors turchi avessero usata maggior vigilanza ed oculatezza l'esercito russo non avrebbe passato tanto facilmente il Danubio a Sistowa. Questo si può bene affermare, come si può sostenere che il non essersi Metz servita della Mosella come elemento di sicurezza e mezzo d'esplorazione, fu una delle cause della grande vittoria strategica tedesca che coll'accerchiamento della fortezza dimostrò come il Bazaine ebbe il torto di considerarla da sola un ostacolo sufficiente all'avanzata dell'avversario.

E per chiudere questa breve rassegna dirò come la navigazione interna faciliterà quella rapida soluzione delle guerre che gli odierni grandi interessi economici e sociali delle nazioni richiedono energicamente.

Se è vero che in Europa grandi e decisive battaglie si avrebbero a poca distanza dell'inizio delle ostilità grazie al grande sviluppo ed alla speciale costituzione degli eserciti è anche verità indiscutibile che a tale esplicazione di energie deve corrispondere la celerità e la potenza dei mezzi di comunicazione, senza dei quali non si avrà mai la possibilità di un'azione contemporanea di tante forze sui campi così vasti quali sono gli odierni teatri d'operazione.

Dopo le ultime opere importanti costrutte in gran parte dagli industriali sui primi del secolo scorso, quali il Naviglio di Pavia ed il Canale di Vizzola, le sistemazioni dei canali

di Volano e del Naviglio Grande dell'Incile e Turbigo nella valle del Po abbiamo chilometri 2680 di rete navigabile riconosciuta dalla legge e 21 porti lacunali e fluviali, tutti o quasi tutti in cattivo stato causa l'abbandono nel quale dopo i diversi e sempre deficienti provvedimenti dei vari Stati e Staterelli dell'Italia dal 1815, lo Stato italiano li lasciò colla sua cattiva manutenzione che si riassume in una spesa annua inferiore al milione (opera e personale compreso). Un certo beneficio ritrassero alcune correnti dai recenti impianti industriali, specialmente dagli elettrici i quali furono permessi dal Ministero dei LL. PP. sotto l'obbligo di assoluta osservanza all'art 140 della legge organica dei lavori pubblici, la quale alla navigazione subordina tutti gli altri usi delle acque.

Ma in complesso abbiamo una vera disorganizzazione nella rete idrografica e una discontinuità tale che non le permette la libera circolazione e limita a ben poca cosa il traffico (circa 5 milioni di tonnellate) che l'estensione della rete comporterebbe. Questo stato di cose si deve in buona parte ai canali, la cui caratteristica e diversità dalle altre nazioni è data dagli scopi multipli pei quali furono costrutti, mentre pel loro stato non rispondono più ai bisogni della navigazione interna che richiederebbe l'adozione e l'uso di navi di grande portata, la restrizione o meglio la soppressione dei lunghi e costosi trasporti e la possibilità di usare la trazione a vapore ed elettrica.

Qui si affaccia la questione tanto importante risolta in gran parte in diverso modo da due grandi nazioni Europee, la Francia e la Germania, voglio dire la questione dei canali. Conviene allo Stato spendere tanti milioni per la costruzione di canali?

La Francia ha risposto affermativamente ed ha già il 58 per cento di canali sull'intera rete navigabile soggetta a traffico.

La Germania è agitata dal fiero dibattito che ferve fra molteplici categorie d'industriali ed agricoltori, fra stati del sud e del nord per un'infinità d'interessi cozzanti; sicchè non ha più del 20 % di canali e per questo ha speso circa un terzo di quanto ha speso la Francia. Certamente che dal punto di vista finanziario la costruzione di canali porterebbe una gravissima spesa allo Stato senza dargli i vantaggi economici

delle ferrovie, le quali invece costano, pel loro impianto, assai meno dei canali.

Ma come sono spiegabili allora le colossali spese di milioni da parte della Francia?

La verità è questa: che la soluzione del problema più che a discussioni teoriche è affidata alle speciali condizioni di ogni singolo Stato. La Germania è in condizioni idrografiche così eccezionali che il commercio per acqua assume grande sviluppo anche senza la costruzione di canali ed un ulteriore incremento andrebbe a danno dell'agricoltura di molte regioni, favorendo la concorrenza dei cereali esteri.

Così la via Dortmund-Ems non ha servito sino ad ora che all'importazione ed il canale del centro e la congiunzione del Reno con Berlino porterebbe una spietata concorrenza ai prodotti dei territori compresi fra Weser e Elba, mentre si aumenterebbe il traffico ai porti olandesi e belgi a danno dei germanici. Infatti Anversa, Amsterdam, Rotterdam, devono specialmente, il loro sviluppo alla Germania di cui sono ora la débouché. Perciò questo stato mantiene un giusto equilibrio di spese pei canali i quali non sono arterie della rete navigabile, ma più specialmente tratti di raccordamento d'importanza secondaria. Invece la Francia manca di corsi d'acqua così grandi come l'Elba ed il Reno e per ragioni di concorrenza estera ha bisogno di creare grandi linee di comunicazioni a tariffe miti. Infatti i trasporti per via acquea tendono ad aumentare, e lo Stato pure non avendo il vantaggio dei pedaggi (da tempo aboliti) procura immensi guadagni al paese.

L'Italia per tante ragioni speciali di cui principali, le finanziarie, dovrà tenersi alla conclusione della Germania e quindi utilizzare specialmente i corsi d'acqua naturalmente navigabili e suscettibili di divenirlo con poca spesa, curando la sistemazione di quei canali la cui importanza speciale giustifica la spesa e scavando quei brevi tratti di canale la cui ubicazione renderebbe un servizio notevole alla navigazione interna. Questa l'opera rispondente nella sua integra utilità a ragioni d'interesse generale.

Il traffico annuo designa già le correnti che richiedono un primo e pronto assestamento. È capolista il tratto di canali e fiumi che unisce il Po a Brondolo con quasi 2 milioni di tonn., segue il Po con 1.275.000, i Navigli

Grande di Milano, della Martesana e di Pavia unitamente al Ticino e Fossa Interna con 1 milione, il fiume Sile col canale Cavetta (Sile-Piave) con 417.000 tonn., il Naviglio di Volano con 232.000, il canale Padova-Fusina con 206 mila, l'Adige con 200.000.

Vediamo quindi brevemente che lavori richiedono queste correnti.

Po. — Il grande fiume, nel suo tratto dalla foce al Ponte Stella (Ticino) ha una velocità media di m. 1,50 ed una profondità che raggiunge i 10 m. (a Melara) diminuisce in varî tratti sino ad un minimo di metri 1,50; quindi velocità e profondità tali da permettere un grande tonnellaggio e l'uso dei vapori, specialmente dopo alcuni lavori di dragaggio quali si sono effettuati con felice esito in Francia, in Germania ed in Inghilterra ove, ad esempio, la profondità della Mersey fu portata da 3 a 8 metri. Così coll'escavazione di certi tratti che si trovano sulla linea foce Oglio-Torricello e foce Lambro-Ticino e coll'allargamento ed assestamento dell'alveo navigabile in alcuni punti a monte del Panaro ove vi sono non poche sinuosità a cagione delle isole e dei banchi di sabbia, si avrebbe la possibilità di una linea continua a minima profondità di metri 2,50.

L'assegnazione poi d'impiegati appositi ai punti più intrigati e più soggetti a ricevere i depositi dei materiali convigliati dalla corrente renderebbe sicuro e facile la rotta. Di attuazione meno pronta sembra la navigazione da Pavia a Torino per la mancanza di grande volume d'acqua, riscontrata in vari punti, specialmente fra Chivasso e Casale, ove la profondità della corrente in certi punti dell'anno è assai ridotta a cagione della presa pel canale Cavour.

L'idea di rendere Torino un porto di mare, costruendo anche una forte comunicazione acquea con Genova e col Cenisio non è un'idea nuova e fin dal '66 aveva valorosi propugnatori quali il generale Mattei e più tardi gli ingegneri Veroggio e Capuccio. Se una prossima completa attuazione trova ostacoli fortissimi nella mancanza di ardimento e di mezzi adeguati, un parziale allacciamento (Pavia-Torino) non sembra difficile, tanto più che oggidì si costruiscono speciali galleggianti e si adoperano tali mezzi di canalizzazione e tali conche da permettere una navigazione utile con altezza d'acqua anche inferiore a m. 0.75. Vedansi a ciò gli studi dell'ing. Gallavresi.

Perchè si è abbandonata l'idea di navigare le foci del Po e costrurre un importante porto sul litorale rinunciando al grande vantaggio della comunicazione diretta al mare? A parte l'importante questione di risollevare il commercio di Venezia e di non rinunciare all'importanza militare di una rapida comunicazione con quell'importantissimo punto strategico, altre ragioni d'impossibilità fisica e geologica vi si oppongono. La diminuzione nella velocità della corrente che dalla foce si ripercuote all'interno, favorì quell'azione di deposito che dando origine ai numerosi rami di sfociamento ed alla solita instabilità della via creò uno stato idrografico inadatto alla interna navigazione, la quale sarebbe anche gravemente ostacolata dalle barre di foce della cui antica presenza ne sono testimonianza assai probabile i tomboli del delta padano.

L'Italia non ha la fortuna dei grandi estuari e delle forti maree oceaniche ed alla conquista annuale della sua terra ferma sul mare deve appunto l'impossibilità di una navigazione interna alla foce del Po. Nè i lavori di dragaggio muterebbero questo stato di cose, perchè riuscirebbero esigua opera a confronto della grande potenza di trasporto dei numerosi materiali; nè la chiusura di tutti i rami secondari, perchè si attuerebbe una navigazione solamente parziale (in periodi di piena) e col tempo anche l'unico ramo aperto sarebbe ostruito dai materiali, convogliati tutti per quell'unica via; nè le costruzioni di dighe le quali tutte non farebbero che trasportare più al largo la barra di foce e delle quali la mal riuscita ci additano i moli della bocca di levante costrutti nel 1852 dagli Austriaci. Ben l'aveva compresa la gloriosa repubblica Veneta quando anche nei periodi di massima espansione territoriale rifuggì dalla costruzione di un porto alla foce del Po e lavorò invece attivamente alla conservazione della sua laguna, e per evitarne l'interramento accrebbe la portata dei rami meridionali del Po e spostò verso Sud il Brenta e verso Est Sile e Piave ed a costodia gelosa dei lidi eresse gli storici murazzi.

La Commissione ministeriale consiglia l'apertura di due canali diretti, a nord ed a sud del delta padano, sfocianti nella laguna veneta e nel porto Corsini di Ravenna, mirando così a far rifiorire lungo la costa dell'Adriatico il

piccolo cabotaggio e collegando le vie di navigazione interne per le vie del mare.

Tali costruzioni sarebbero molto costose e per ora bisognerà accontentarsi di sistemare la buona comunicazione ben conservata già esistente fra il Po e la Laguna Veneta che richiede solamente alcuni lavori di dragaggio, una migliore disciplina nel servizio d'apertura di ponti e di conche, una buona manutenzione delle sponde e del fondo, un progressivo ampliamento della sezione navigabile ed una saggia difesa dalle minacciose invasioni di depositi.

Tale è la via: Laguna Veneta, Foce Bacchiglione, Canale di Valle, Foce Adige, Canal di Loreo, Canal Bianco.

L'unico tratto deficiente è l'ultimo della linea, il Canale di Canavella Po, a cagione della sua poca profondità (1.50 a 2) e della piccola sezione navigabile, ma il tratto è talmente breve (1200) che una piccola spesa sarebbe sufficiente ad adeguata sistemazione.

Affluenti di sinistra. — Il *Ticino* per le sue frequenti ramificazioni ed isolotti sabbiosi è di difficile navigazione a valle di Tornavento e richiede notevoli miglioramenti, ma è provvidenzialmente surrogato dal Naviglio di Bereguardo che ad Abbiategrasso trova una continuazione fino a Tornavento nel Naviglio Grande. Così si otterrebbe la importantissima linea commerciale Pavia-Abbiategrasso-Tornavento-Sesto Calende. Di qui pel grande Lago Maggiore si biforcherebde verso il Sempione per Gravellona-Toce-Domodossola, e verso il Gottardo per Locarno. Altra grande linea sarebbe quella che pel Naviglio di Pavia-Milano-Naviglio Martesana-Adda-Lecco-Lago di Como raggiunge Colico tendendo allo Spluga ed al Lago di Costanza. Ma questi canali richiedono lavori indispensabili d'ampliamento, perchè le loro condizioni di poca profondità, di esigua sezione, di abbondanza di chiuse e di bassezza di ponti impediscono quel movimento di grandi galleggianti cui *solo* è affidato l'avvenire di una prospera navigazione interna.

L'*Adda* è poco navigabile ma come il Ticino è sostituita dai canali lombardi.

Così l'*Oglio* la cui importanza commerciale per ora è poco notevale pur potendo acquistarla in avvenire col traforo del Bernina.

L'importanza commerciale e militare del *Mincio,* evidentissima, richiede il sacrificio di qualche milione per rendere questo fiume una grande corrente di traffico (la terza delle vie dirette al Nord) migliorando le triste condizioni presenti che non permettono la navigazione da Peschiera a Mantova.

La navigabilità dell'*Adige* non si estende a monte di Legnago, ma l'interesse commerciale e specialmente militare esigono la sistemazione del fiume sino a Verona, giacchè se oggidì questa città ha perduta l'importanza che aveva nel '96, rimane sempre prezioso centro stradale raccogliendo le comunicazioni che da Vienna per Tarvis e pel Brennero si dirigono al Mincio e al medio Adige.

E pure a speciale importanza militare è da invocarsi una unione diretta fra medio Adige e Po quale potrebbe venire dall'allargamento della fossa d'*Ostiglia e del canale Bussé* (Ostilia-Legnago).

Gli altri fiumi sfocianti nel Golfo di Venezia sono notevoli per la grande importanza e potenza dinamica che li rende poco atti alla grande navigazione e solamente fluitabili a poca distanza dal mare. Notevole la linea Venezia-Padova (*Brenta-Bacchiglione*) la Venezia-Treviso (*Sile*) e l'altra dal mare alla prime propagini dei Monti Bellunesi pel Piave. In tutte le altri correnti è possibile per qualche tratto e con lavori di poca entità la navigazione dei battelli a vapore e canotti automobili.

Affluenti di destra. — Il *Tanaro* da Bassignana ad Alessandria si presta a facile navigazione. La *Secchia* ben poco navigabile, esigerebbe il sacrificio di una forte dotazione qualora si effettuasse la tanto discussa linea ferroviaria Lucca-Modena, perchè allora tale fiume diverebbe l'unico mezzo ad una diretta comunicazione con Mantova ed il Garda.

Il *Panaro* può rendersi navigabile sino a Bomporto, donde troverebbe nel naviglio una comunicazione con Modena.

Il *Poatello*, poscia Po di Volano, più che importanza industriale ne avrebbe una agricola specialmente fra qualche anno, dopo una completa bonificazione della regione che bagna. La sistemazione del Reno-Po di Primero s'impone per l'importanza di Bologna.

Opere d'arte. — I porti di raccordamento dei due modi di comunicazione costituiscono l'ossatura del complesso si-

stema e si rendono indispensabili in molte parti esigendo altresì un perfetto impianto di macchinari i quali assicurino un sollecito trasbordo delle merci.

Principali porti di raccordamento saranno:

Torino, Alessandria, Domodossola, Locarno, Colico, Milano già preconizzato il primo porto italiano di terra ferma, Pavia grande collettore, Piacenza, Cremona, Pizzighettone, Pontevico, Riva, Mantova, Modena, Bologna, Ferrara, Verona, Padova, Treviso, Venezia destina a ritornare il primo porto dell'Adriatico.

Ho accenato a queste speciali opere, sia perchè interessano direttamente i nostri trasporti militari, sia perchè accresceranno il valore di certi punti che rappresenteranno una ottima base alla nostra flottiglia fluviale; infatti quanto già dissi sull'azione fluviale designa sin d'ora l'importanza principale di Mantova e Venezia la secondaria di Pavia, Milano e di qualche porto dei maggiori laghi. Un cantiere di costruzione centrale per ubicazione ed importanza strategica, qualche altro di riparazione decentrato ma non troppo vicino al confine, alcuni impianti di stazioni per torpedini ed osservatorî per giunoti e parecchie stazioni semaforiche completeranno le opere, nè grandi, nè dispendiose che la navigazione fluviale richiederà sotto il punto di vista militare.

Veicoli e motori. — È questo un problema importantissimo che affatica le menti di tanti egregi ingegneri italiani, problema complesso la cui soluzione deve cercare l'armonia fra le numerose esigenze della navigazione fluviale.

All'estero, l'alaggio animale va ormai scomparendo soppiantato dall'attiraglio per mezzo di motori elettrici od a vapore, ed è ancora indecisa la vittoria del rimorchio a vapore o benzina od a elettricità o a turbina sul motore a petrolio, a vapore, a elettricità, a gas o a liquido. Quali di tutti questi mezzi adotteremo sulla nostra rete? Esperimenti già fatti hanno dato parere favorevole al rimorchio a vapore.

Però ricordiamo che la trazione elettrica è destinata a portare uno dei maggiori e benefici impulsi alla grande navigazione potendo fornire a poco prezzo le immense energie di cui abbisognano i due elementi principali di sviluppo:

capacità e velocità. E questa specialmente per l'Italia ove mancando il carbone ed invece esistendo una ricchezza tale di forze idrauliche da assicurare almeno 5 milioni di cavalli alle sorgenti industrie, si raggiungerebbe il duplice scopo di renderci indipendenti dall'estero per richiesta di materia prima e di iniziare all'economia nazionale un'era nuova di progresso. Comunque si scelga fra accumulatori e motori elettrici, l'elettricità porterà molti vantaggi, quali maggior velocità, maggiori energie, maggior economia di personale, maggior pulizia, e quindi migliore conservazione di materiali, e per noi anche minori spese.

È poi da considerarsi che molti problemi della navigazione interna come sistemazione dei fiumi, salti d'acqua, bonifiche, canali, rimboschimenti, ecc., fanno causa comune colla produzione di energia elettrica e quindi risolvendo gli uni si porta un notevole vantaggio all'altra.

Anche questo problema dei veicoli interessa vivamente la navigazione interna militare. Il numero di queste piccole unità navali, la forma, i mezzi difensivi ed offensivi, la mobilità, le qualità evolutive e nautiche, gli altri mezzi di difesa ed offesa fluviale sono tanti piccoli, ma importanti problemi che si affacceranno un giorno a chi avrà l'alto còmpito di attendere anche a questa parte dell'assetto militare e della preparazione alla guerra del nostro paese.

Più che qualità offensive come siluro e sperone, le unità fluviali avranno specialmente bisogno di grande mobilità e buone qualità evolutive.

I canotti automobili, cui spetterà la maggior rappresentanza nella flottiglia fluviale, potranno raggiungere tale grande mobilità grazie i recenti progressi della meccanica nelle applicazioni nautiche; e di questo fu più che una promessa l'esito soddisfacente della recente crociera motonautica da Piacenza a Venezia.

La quale ha dimostrato come sul Po possono navigare rimorchiatori veri e proprî, possono correre veloci autoscafi di varia forza, anche piccolissima come quella di 5-6 HP, possono comodamente transitare le stesse torpediniere della nostra marina.

Modena, 1910.

ENNIO MURATORI
Tenente Scuola Militare

L'ORDINAMENTO DEI REPARTI MITRAGLIERE IN RELAZIONE AL LORO IMPIEGO

Altro periodico militare, due anni or sono, pubblicò un mio studio intitolato: *Mitragliatrici e ciclisti*, nel quale cercai di dimostrare la convenienza che i due problemi della costituzione dei reparti mitragliatrici e dei reparti ciclisti ricevessero una soluzione unica con la formazione di un reparto misto da chiamarsi compagnia ciclo-mitragliatrici.

Tale reparto, costituito da quattro mitragliere, trainate da motociclette, e da due plotoni ciclisti, messo sotto il comando di un capitano, si sarebbe potuto assegnare, credo, con grande vantaggio organico e tattico, alle brigate di fanteria e di cavalleria, alle divisioni ed ai corpi d'armata, in numero rispettivamente di uno o più.

Si sarebbe dovuto, in conseguenza, abbandonare il sistema di unire i reparti di sole mitragliere someggiate ai reggimenti di fanteria e cavalleria, perchè tale sistema, mi pare, non risponda al concetto organico di sfruttare convenientemente tutte le qualità della nuova arma.

Si sarebbe dovuto del pari abbandonare l'idea della costituzione dei battaglioni e reggimenti ciclisti.

Le proposte compagnie ciclo-mitragliatrici risponderebbero, ad un più utile impiego, sia delle mitragliere che dei ciclisti.

Questa tesi cercai di dimostrare basandomi sulle caratteristiche e sulle qualità intrinseche degli elementi considerati in relazione alle esigenze logistiche e tattiche cui debbono soddisfare.

Dopo la pubblicazione dell'accennato studio si è verificato che:

1° ho avuto notizia di esperimenti fatti per trasportare le mitragliere su biciclette, i quali hanno dato risultati eccellenti sia in piano che in terreno difficile;

2° ha ricevuto impulso la distribuzione ai reggimenti di fanteria di una sezione mitragliere di due armi someggiate; ed è stato pubblicato, in bozze di stampa, un apposito regolamento d'esercizi;

3° è stata proposta, e quindi in parte attuata, la formazione di alcuni battaglioni bersaglieri ciclisti su tre compagnie, riducendo anche a tre compagnie gli attuali battaglioni bersaglieri.

Tutto cio mi ha persuaso a riprendere in esame la questione già trattata per vedere se non mi fossi ingannato nelle mie prime induzioni o se non si potesse attuare più agevolmente la proposta delle compagnie ciclo-mitragliatrici. Sono così giunto alle seguenti conclusioni:

a) I felici esperimenti cui ho accennato eliminerebbero la difficoltà inerente al trasporto delle mitragliere a mezzo di motociclette, visto che possono essere portate dalle biciclette.

b) La formazione delle nuove compagnie ciclisti da unirsi in battaglioni darebbe il mezzo di costituire invece tre compagnie ciclo-mitragliatrici per corpo d'armata che si potrebbero assegnare, come inizio, una per divisione ed una alle truppe suppletive.

c) Lo studio delle bozze di stampa del nostro regolamento d'esercizi per le sezioni mitragliatrici confrontato con l'analogo regolamento austriaco, mi ha confermato nel convincimento della scarsa utilità che si può trarre dalle sezioni someggiate aggregate ai reggimenti, dimostrandomi, per contro, sempre meglio la convenienza di dotare i soli reparti superiori al reggimento della nuova arma associata ai ciclisti.

Oggetto del presente scritto è appunto tale studio, nel quale vien presa in esame la sola parte applicativa dei suddetti due regolamenti tralasciando quanto tratta della descrizione del materiale.

***

Condotta del fuoco. — Per le caratteristiche dell'arma, è naturale che tanto il nostro regolamento (n. 164) quanto quello austriaco, considerino come normale il fuoco continuo.

Sono quindi alquanto artifiziose le altre due specie di fuoco previste dal regolamento austriaco, e cioè il fuoco a salve e quello per colpo.

Il primo infatti non è che il fuoco continuo limitato nel numero dei colpi dal comando *cessate il fuoco* dato prima che se ne siano sparati cinquanta. Il fuoco per colpo anch'esso non è, in sostanza, che il fuoco continuo più limitato ancora

di quello a salve: s'impiega eccezionalmente per allontanare pattuglie di esploratori.

Più razionale appare il nostro regolamento che considera solamente il fuoco continuo e quello intermittente usato specialmente per l'aggiustamento del tiro.

È notevole che, tanto il nostro regolamento, quanto quello austriaco, hanno quasi la medesima avvertenza, parlando il primo del fuoco intermittente, ed il secondo di quello per colpo.

L'austriaco dice: « I colpi isolati devono essere sparati « con tale irregolare successione che il carattere dell'arma, « come pure la posizione del pezzo, non siano prematura- « mente svelati ».

Il nostro così si esprime: « I colpi del fuoco intermittente « devono sempre spararsi in modo irregolare, per evitare di « dare prematuro avviso della presenza delle mitragliatrici ».

Ora a me pare che quando le mitragliere eseguiscono il fuoco si è perchè hanno di fronte un nemico, il quale non si offrirà a bersaglio solo quando a noi piacerà, ossia nella maniera necessaria affinchè il nostro fuoco riesca irregolare nella successione dei colpi.

Per osservare dunque la prescrizione regolamentare molto spesso le mitragliere dovranno far passare qualche favorevole e fuggevole occasione di battere il bersaglio. Ciò le esporrà ad imprevidibili conseguenze, fra cui la più facile a verificarsi è quella di lasciarsi troppo avvicinare da arditi fanti, i quali, annullando la distanza, si mettono in grado di far valere contro le mitragliere la potenza della loro azione vicina non posseduta da esse.

Si può obiettare che le mitragliere non saranno mai isolate. Ma le truppe che combattono al loro fianco non hanno, per regolamento, la missione di proteggerle; anzi esse, anche quando volessero spontaneamente assumersi tale compito, ne sarebbero distratte dal nemico di fronte.

Senza dubbio la norma di non svelare prematuramente la propria posizione è dettata dalla necessità di non farsi prendere di mira dall'artiglieria nemica, nel qual caso le mitragliere sono perdute. Ma tale norma le obbliga a subire inattive l'offesa certa e presente dell'attacco prossimo della fanteria, per pensare a scongiurare quella solamente probabile dell'artiglieria.

Sembra quindi che le mitragliere debbano cercare la propria sicurezza usando il loro unico e potente mezzo di azione, il fuoco, sempre in tutta la sua intensità, contro le minacce più vicine.

Forse ciò nei due regolamenti è sottinteso, ma ad ogni modo la prescrizione è troppo esplicita ed il sottinteso troppo velato, trattandosi di un'arma il cui impiego non è ancora ben conosciuto.

Evidentemente ogni preoccupazione sparirebbe se alle mitragliere fosse unito in modo organico il numero necessario di fanti che, avendo per speciale missione di proteggerle, le assicurassero dagli attacchi troppo prossimi, rendendole così libere di usare o non usare il proprio fuoco senza preoccupazioni per la propria sicurezza.

***

Addestramento. — Il numero 177 del nostro regolamento dice:

« Se i comandanti di sezione sapranno spiegare energia « ed avvedutezza, se essi verranno sempre bene informati, « per cura dei comandanti dai quali dipendono, sull'azione « che le truppe eseguiscono e sullo scopo che si ha di mira « di conseguire; se essi non impegneranno inutilmente le « proprie mitragliatrici in azioni di poco effetto, sciupando « così le munizioni da riserbarsi invece preziosamente pel « momento della crisi del combattimento; se il personale « sarà scelto bene ed istruito ottimamente sopratutto nel- « l'aggiustamento del tiro, dall'impiego delle mitragliatrici « si otterrà un ausilio di grande importanza nei momenti « più gravi del combattimento; ausilio che potrà talvolta es- « sere decisivo pel risultato finale dell'azione ».

Nè dissimile è il regolamento austriaco, il quale dice che affinchè l'impiego delle mitragliatrici dia i migliori risultati sono indispensabili una condotta oculata, piena di iniziativa, esattezza di tiro, accurato puntamento e stima delle distanze, severa disciplina del fuoco.

Da tutto questo si deduce che non è facile il comando delle mitragliere richiedendosi dal comandante tante preziose e non comuni qualità.

Nel campo pratico, mettendo le mitragliere alla dipendenza dei comandanti di battaglione o di reggimento, è possibile ottenere quanto si desidera? Io credo di no.

Le sezioni mitragliere assegnate ai battaglioni di prima linea i quali, normalmente, non hanno missione risolutiva del combattimento, se non riceveranno altra destinazione — e vedremo che non è agevole farlo — saranno di necessità trascinate a fare ciò che il regolamento non vorrebbe, ossia impegnarsi in azioni di poco effetto, laddove se fossero messe alla dipendenza di unità superiori al reggimento, potrebbero più sicuramente far sentire la loro influenza nei momenti più gravi del combattimento e nella crisi risolutiva.

Il n. 178 prescrive che le sezioni mitragliere debbono scegliere il terreno adatto alla loro azione.

Ora, come si potrà ciò ottenere se saranno inquadrate nel battaglione o nel reggimento, i quali hanno già limitata la propria zona d'azione dall'inquadramento loro fra le altre truppe?

La fanteria si adatta ad ogni terreno perchè ogni cespuglio, ogni albero, ogni piccolo accidente può offrire ottimo appostamento ad un fante, ma non certo ad una sezione mitragliere.

***

Ricognizione e scelta della postazione. (N. 184-185 reg. italiano). — In sostanza, i due regolamenti si accordano sopra i seguenti punti:

1° Nella ricognizione non richiamare l'attenzione del nemico;

2' La postazione dev'esser tale da permettere la maggiore possibile efficacia del tiro.

Il regolamento austriaco dice che solo in seconda linea deve porsi la considerazione di rimanere al coperto, il che del resto è per lo più raggiungibile con l'impiego degli scudi.

Il nostro regolamento prescrive che la postazione « deve « esser tale da assicurare la maggiore efficacia del fuoco » e che sarà bene « risulti coperta alla vista del nemico ed « anche, possibilmente, al tiro, specie dell'artiglieria, e per- « metta facile e sicuro il rifornimento delle munizioni ».

Quando infatti una postazione assicura in modo eminente la efficacia del tiro non vi è da preccuparsi d'altro se non in via affatto secondaria.

A che pensare anticipatamente all'effetto del tiro del nemico su noi se siamo sicuri di prevenirlo nel fuoco e col medesimo ridurlo all'impotenza?

Nè sembra che l'esporsi alle offese dell'artiglieria debba trattenere le mitragliere dall'ottenere sicuri effetti di tiro sull'avversario di fronte, poichè quando lo schiacciare questo possa addurre ad un risultato importante, anche il sacrifizio delle mitragliere è pienamente giustificato. Tutto sta nel giudicar bene se e quanto convenga esporsi per ottenere un effetto che equivalga il danno presumibile.

Il nostro regolamento s'indugia però troppo ad enumerare tutte le precauzioni e tutte le provvidenze dirette a non subire danni, mentre quello austriaco spende qualche parola di più per raccomandare la scelta del bersaglio e la valutazione delle varie distanze e quando a ciò non si possa addivenire, prescrive di ben orientarsi sul terreno antistante e sulla zona da battere.

Ambedue i regolamenti hanno comune la prescrizione di non collocare le mitragliere vicino ad obiettivi sui quali già il nemico abbia aggiustato il suo tiro, od in prossimità di accidenti topografici troppo notevoli sui quali il tiro del nemico può riuscire pronto ed efficace.

Questa regola, a preferenza delle precedenti avvertenze che sembrano ispirate a soverchia prudenza, merita di esser tenuta in molto conto perchè trascurandone l'osservanza si ha la quasi certezza di far mettere le mitragliere fuori di combattimento prima ancora che abbiano potuto tentare di ottenere un effetto qualsiasi. Ciò è pienamente confermato dalla seguente prescrizione contenuta nel 2° alinea del n. 186 del nostro regolamento: « Si dovrà tener presente che, d'or« dinario, esigenza essenziale non è scegliere un'ottima po« stazione, ma piuttosto aprire il fuoco con grande prontezza; « giacchè grande parte dell'efficacia delle mitragliatrici de« riva appunto dalla sorpresa ».

***

Occupazione della postazione. — Per l'occupazione della postazione, tanto da noi (n. 188 del regolamento) quanto in Austria si consiglia di avanzare verso di essa approfittando delle coperture del terreno e provvedendo in tempo allo scarico delle mitragliere che saranno poi portate sulla postazione a spalle od a braccia.

***

Caratteristiche della sezione. — Il n. 201 del regolamento italiano avverte di tener presente che « la mitragliatrice è

« arma atta a svilupare per brevissimo tempo fuoco di fuci-
« leria molto intenso e raccolto su breve spazio. È facilmente
« dissimulabile costituendo sempre un assai piccolo bersaglio ».
Essa pertanto sarà utilissima quando da fronte ristretta occorrerà battere il nemico con fuoco pronto e violento. Tale situazione, evidentemente, si presenterà con maggiore frequenza in montagna od anche in pianura quando il terreno è fittamente coperto. Il regolamento stesso poi al successivo n. 202 dice che non conviene riunire queste armi in un rilevante numero, sia perchè non conferisce all'efficacia del fuoco bastando quello di una sola arma per la sua intensità, sia perchè se raggruppate le mitragliere si svelano più facilmente al nemico.

Fu questa infatti una delle cause dell'infelice prova fatta dalle mitragliere francesi nella guerra del 1870.

Com'è noto, i Francesi le avevano riunite in batterie di sei pezzi, le quali spesso furono raggruppate ed impiegate contro l'artiglieria che ne ebbe facilmente ragione.

Ma fino a qual punto conviene giungere nel raggruppamento di tali armi?

Il nostro regolamento considerato che « una sola mitra-
« gliera potrebbe talvolta non essere in grado di fare un
« fuoco prolungato, sia per eventuali suoi inceppamenti, sia
« pel rapido riscaldarsi della canna », indica la sezione di due armi come l'unità tipica. Ed a mio modo di vedere, il regolamento è logico, partendo però dalla premessa che le mitragliere debbono essere assegnate ai reggimenti o battaglioni. Queste unità infatti, per la limitata portata dell'azione tattica che possono essere chiamate a svolgere, e per l'inquadramento stesso cui debbono costringere i reparti mitragliere, non potrebbero usufruire di una maggiore potenzialità di fuoco quale sarebbe rappresentato da un alquanto più forte raggruppamento di queste armi. Laddove invece se, come proposi nello scritto ricordato in principio, le compagnie ciclo-mitragliatrici venissero assegnate alle unità superiori al reggimento, la riunione di quattro armi, mentre rappresenterebbe una maggiore potenzialità di fuoco adeguata alle missioni affidate alle unità stesse, non potrebbe portare l'inconveniente del facile bersaglio, perchè questo, oltre a non essere in senso assoluto troppo grande, troverebbe nella libertà di manovra il mezzo di scindersi per di-

minuire la propria vulnerabilità pur conservandosi sotto un'unica direzione.

È a notare poi che il nostro regolamento non esclude, anzi ammette, la convenienza dell'impiego concomitante (n. 202 alinea 2°) di più sezioni postate vicine per battere bersagli di ampia fronte specialmente se moventisi a celere andatura.

Al regolamento italiano (n. 203) non è sfuggita la convenienza di assegnare le mitragliere, nella guerra di pianura, al reggimento anzichè al battaglione, come è opportuno si faccia nella guerra di montagna, e giustifica la preferenza con la necessità pel comandante della sezione di essere bene orientato « sulla situazione e sul fine da conseguire » come pure con la necessità che la dipendenza delle mitragliere dall'unità di guerra non ingeneri per esse difficoltà di mosse o di adattamento al terreno che impedirebbero di sfruttare tutte le loro caratteristiche. Soggiunge però che conviene ricordare che la sezione non ha in sè efficacia da poter da sola conseguire scopi tattici particolari, e che perciò non converrà, in generale, staccarla decisamente dall'unità di fanteria con la quale deve cooperare.

Or dunque, io dico, è un vizio di organizzazione quello che genera la inefficacia della sezione quando si stacca dalla fanteria. Ed allora perchè non correggiamo questo vizio dando alla nuova arma l'organizzazione che ci permette di sfruttarne tutta la potenzialità?

Al n. 204 il nostro regolamento contempla come eccezionali i casi in cui si potranno distaccare le sezioni mitragliere dal rispettivo reggimento o battaglione per ricevere speciale impiego, come per esempio, a rincalzo della azione sviluppata da altre sezioni già impegnate, per appoggiare attacchi di fianco, per costituire i capisaldi dell'azione difensiva. E soggiunge: « Ciò avverrà specialmente nei « combattimenti di qualche entità, per le sezioni di unità di « fanteria tenute inizialmente in riserva ».

Anche qui si parte dal concetto che l'organizzazione debba essere quella adottata. Questa organizzazione crea infatti l'eccezionalità del distacco delle sezioni dalle unità di fanteria, perchè appunto essa è tale da rendere effettivamente le mitragliere inadatte ad azioni indipendenti.

Se noi invece supponiamo le mitragliere organizzate in

maniera che sia eliminato ogni pericolo nel loro impiego distaccate dalle unità di fanteria, se cioè le supponiamo inquadrate presso a poco nel modo da me proposto, allora esse avranno una maggiore attitudine ad appoggiare attacchi di fianco o ad opporvisi, a costituire capisaldi dell'azione difensiva, ad occupare e difendere punti di particolare importanza, a compiere cioè quelle azioni che ora dal regolamento debbono, per necessità, essere considerate eccezionali, ma che invece sono frequentissime in guerra e possono venire menate a termine dalle mitragliere meglio di qualsiasi altr'arma.

Ma v'ha di più ancora. Il regolamento stesso ammette che queste azioni che esso chiama eccezionali si verificheranno specialmente nei combattimenti di qualche entità. Or dunque, per una imperfezione di organica noi siamo costretti ad un pericoloso ripiego quale si è quello di servirci di un'arma messa in condizioni di difficile comandabilità, ossia infrangendo i legami gerarchici secondo i quali ne è stato preordinato l'impiego, e questo dobbiamo fare appunto quando il combattimento si annunzia importante e perciò adducente a rilevanti conseguenze.

Del resto, che le particolari azioni dianzi accennate siano la regola e non l'eccezione nell'impiego delle mitragliere lo ha dimostrato la loro storia nelle ultime campagne.

Nella guerra del Sud-Africa ogni brigata di fanteria inglese ebbe prima due e poi otto mitragliere; ogni brigata di cavalleria ne ebbe due, e due pure ogni reparto di fanteria montata. Gl'Inglesi, sia per tenerle legate alle unità cui le avevano assegnate, sia per il fatto che i Boeri non si esposero mai in bersagli densi e profondi, non ne ricavarono che scarsissimo profitto.

I Boeri invece impiegarono le cinquanta mitragliere che in tutto possedevano, senza preoccuparsi di obbedire a nessuna norma prestabilita, ma adoperandole come le necessità imponevano. Ne trassero così grandissimo vantaggio appunto in una quantità di quelle circostanze speciali che dal nostro regolamento sono definite eccezionali sì, ma come quelle: « che si verificheranno specialmente nei combatti- « menti di qualche entità ».

Sembra che qui abbia fatto difetto la giusta visione della realtà delle cose, altrimenti non si sarebbe dettata come

buona una regola che insegna a considerare eccezionali i combattimenti di una certa entità.

Il 20 gennaio 1900 i Boeri avevano distrutti i ponti stabili sul fiume Tugela e gl'Inglesi che ne vollero tentare il guado furono arrestati dal fuoco vivissimo delle mitragliere boere che li batterono di fronte e di fianco, e costretti a retrocedere con gravi perdite.

I felici risultati ottenuti dai Boeri in altri simili casi li spinsero all'esagerazione impiegando le mitragliere in distaccamenti isolati e troppo lontani dalla fanteria, così che non ne trassero il desiderato vantaggio. Ma ciò non sarebbe avvenuto se in quei distaccamenti le mitragliere fossero state convenientemente appoggiate da poca fanteria che pure, per essere montata, possedeva la necessaria celerità per seguirle.

Nella guerra coloniale tedesca dell'Africa sud-occidentale contro gli Herero, nei combattimenti sul Waterberg le mitragliere gettarono brillantemente gli attacchi sui fianchi e sul tergo.

Nella guerra russo-giapponese il 104° reggimento di fanteria russa con due mitragliere impedì ai Giapponesi la presa di possesso del villaggio di Mukeden, malgrado i loro vigorosi assalti.

L'esperienza dunque delle ultime campagne dimostra come le mitragliere abbiano sempre avuto parte importantissima negli episodi particolari, nei combattimenti di località, nelle imprese a distanza dalle masse principali delle forze. Raramente invece, per non dir mai, produssero rilevanti effetti inquadrate nelle unità di fanteria o cavalleria durante lo svolgimento di una grande battaglia.

Ciò malgrado il n. 205 del nostro regolamento stabilisce che, di norma la sezione deve combattere bene inquadrata nell'unità di fanteria con la quale agisce. Ne deduce quindi che, di massima, la sezione non ha bisogna di scorta. Soggiunge però che vi sono tuttavia circostanze nelle quali si rende necessario assegnargliene una.

Qui si ripete un caso che è frequentissimo in questo regolamento forse più che in tutti gli altri nostri. Si enuncia cioè un principio fondamentale, ma si ha premura di enumerare le moltissime eccezioni che può soffrire, e si finisce quasi sempre per affermare, o per far comprendere che le circostanze del momento ed il criterio tattico di chi co-

manda sono le sole cose sulle quali si può fare affidamento per la soluzione razionale dei problemi di tattica.

A questa conclusione io sottoscrivo a piene mani, ma occorrerebbe studiare i metodi adoperati per sviluppare il criterio tattico di chi deve comandare, cosa che non faccio ora perchè mi porterebbe a tutt'altro e troppo lungo discorso. Onde, per tonare al caso della necessità o meno di assegnare una scorta alle sezioni mitragliere, visto che queste possono averne bisogno e considerato che, non sempre (io direi mai) sarà utile tenerle legate alle unità di fanteria, non si potrebbe trovare il modo di darla loro permanentemente questa scorta, tanto più che ciò non impedirebbe di unirle sempre che lo si volesse (assieme alla loro scorta) alle unità di fanteria o di cavalleria? A me sembra di sì; e ne indicai già il modo.

I numeri 206 e 207 del nostro regolamento non dicono, in verità, le cose più adatte per infondere fiducia nell'impiego delle mitragliere e sembrano invece dar piena ragione al capitano Eugenio Massa che nella conferenza agli allievi della scuola di Parma « Le mitragliatrici nelle ultime « guerre » così si esprime:

« Io, per ora, non ho gran fede nelle mitragliere, come « non ho fede in tutto ciò che è macchina destinata a so- « stituire nel campo l'elemento uomo. Credo al fucile po- « tente e sicuro mezzo di distruzione, che conferisce alla « fanteria il titolo di regina del campo di battaglia, ma « credo sopratutto all'uomo il cui animo bisogna corazzare « oggi che la distruzione tattica aggiunge gravità al carat- « tere fatale che la morte assume sul campo; oggi che le « passate battaglie ci hanno luminosamente dimostrato che « la guerra si combatte coi cuori ».

Il n. 206 all'alinea 3° dice infatti:

« La mitragliatrice non è dunque atta alla lotta lontana, « non è efficace contro bersagli sottili che quando siano vi- « cini, non è idonea a dare graduazione di effetti ».

Soggiunge poi:

« Non sostituisce perciò nè il fucile nè il cannone, ma « è piuttosto di potente aiuto all'azione della fanteria nello « svolgimento e nella risoluzione del combattimento, *anche* « per la grande *influenza morale* che esercita tanto sulle « proprie truppe quanto sulle avversarie, specie quando « entri in azione d'improvviso ».

Ed al n. 207:

« Contro linee di fanteria non coperte, sicura efficacia « si ha *soltanto* al disotto dei 1000 metri. *In favorevoli con-* « *dizioni*, contro grossi reparti in ordine chiuso, il fuoco si « conserva bensì efficace anche fin verso i 2000 metri, ma « porta ad un enorme consumo di munizioni ».

« Però, già alle medie distanze di combattimento, un « plotone di fanteria può riuscire ad *aver ragione* di una « mitragliatrice; ed al disotto di 4-500 metri *un buon tira-* « *tore* isolato può infliggere *gravi danni* al complesso del « personale e dei quadrupedi di detta arma ».

Il nostro regolamento ha ragione. Le massime ora riportate sono state indubbiamente suggerite dall'esperienza della guerra russo-giapponese.

A Liaojang, una batteria di mitragliere russe che ebbe il compito d'impedire l'aggiramento dell'ala destra, nella notte del 30 agosto fu talmente molestata dalle fucilate di pochi Giapponesi che la mattina seguente gli uomini delle mitragliere, per liberarsene, dovettero caricare alla baionetta.

Alla battaglia di Hai-Kou-Tai (27 gennaio 1905) la catena ed i rincalzi giapponesi avanzavano a squadre affiancate per uno, a fila indiana. Quattro mitragliere russe aprirono il fuoco contro di essi a 1000 m., ma ebbero risultati assolutamente negativi.

Per contro, e fortunatamente, abbiamo il seguente esempio:

Il 1° marzo nei pressi di Wang-Tschia, varie colonne giapponesi che si erano a spizzico raccolte al riparo sino a 400 metri dalle posizioni nemiche, dopo un fuoco di fucileria, si lanciarono all'assalto, ma in questo momento i Russi che avevano tenuto al coperto le loro mitragliere, le smascherarono improvvisamente e riuscirono così a respingere l'assalto.

Si noti però come in questo episodio il bersaglio dovette certamente essere ampio e profondo, e, per dippiù, a brevissima distanza. Le stesse mitragliere, nulla aveyano neanche tentato contro le medesime truppe a distanza superiore ai 4-500 metri, quando queste avevano eseguito l'avanzata a spizzico per raccogliersi dietro il riparo dal quale mossero poi all'assalto.

In quanto all'efficacia del tiro in rapporto alla sola di-

stanza, se la mitragliera spara con una canna nuova a 2000 metri, si potrà fare sicuro assegnamento soltanto sulle prime raffiche, chè ben presto la gittata si accorcia ed il tiro diventa incerto per le alterazioni che subisce il metallo della canna in seguito all'elevata temperatura cui è soggetto. Per questa ragione il nostro regolamento prescrive che quando l'arma ha sparato 4000 colpi venga eseguito il cambio della canna.

***

Mitragliatrici contro cavalleria. — A mio avviso, il regolamento italiano ben si appone quando al n. 208 afferma che « la sezione può sempre opporsi con buon successo ad « attacchi di cavalleria ».

Ed infatti, se anche non si potrà battere a grande distanza la cavalleria, questa per l'ampiezza del bersaglio che presenta potrà essere sgominata dalla grande quantità di proiettili che le mitragliere possono far cadere su di essa in brevissimo tempo anche alle minori distanze, senza aver bisogno, per far ciò, di eseguire un tiro molto preciso.

***

Mitragliatrici contro artiglieria campale. — Contro artiglieria, le mitragliatrici non possono lottare e solo in rare circostanze sono in grado di ottenere buoni effetti.

Alla battaglia di Liaojang, il 30 agosto, una compagnia di mitragliere russe (otto armi) occupò il margine meridionale del villaggio Gutsiaci sulla destra della posizione russa per proteggerla da un avvolgimento. Alle 10 alcuni cavalieri nemici furono visti, ed essendosi gettati nel gaolian, i Russi, pur non vedendoli più, li poterono seguire per il movimento delle erbe e capirono che si trattava di una batteria da montagna non ancora in posizione. Le mitragliere allora aprirono il fuoco senza tiro di aggiustamento con alzi scalati di 25 passi a partire da 1200 passi, ed in un minuto e mezzo, sparando 6000 cartucce, misero fuori combattimento la batteria.

Il giorno seguente però i Giapponesi presero la rivincita battendo con artiglieria le mitragliere; gli uomini di queste, sebbene fossero al riparo dentro trincee, soffrirono gravi perdite e solo quando, per il sopraggiungere della notte, l'artiglieria giapponese cessò il fuoco, la compagnia mitragliere potè ritirarsi dietro Liaojang.

In sostanza, per ottenere qualche effetto contro l'artiglieria, le mitragliere debbono regolarsi come la fanteria, ossia avvicinarsi il più possibile e cercare di prenderla di fianco e di sorpresa.

***

Contro altre mitragliere l'effetto è quasi nullo perchè il bersaglio, essendo piccolo, non offre opportunità al grande consumo di munizioni.

Combattimento.

Avanguardia. — Il nostro regolamento (n. 212) e quello austriaco sono concordi nel dichiarare la convenienza di assegnare mitragliere all'avanguardia con la quale possono efficacemente cooperare a conseguire lo scopo, sia di occupare e mantenere punti importanti da cui si può proteggere lo spiegamento delle forze principali, sia procedendo offensivamente, facilitare la avanzata della fanteria. Assolto questo compito, è bene che le mitragliere si tengano fuori della linea di fuoco per essere pronte ad entrare in azione in momenti più importanti.

Ora, per agire in tal maniera, non sarebbe più conveniente che le mitragliere non fossero organicamente legate ai reparti di fanteria?

Esse, quando non avessero più da fare presso l'avanguardia, o per ordine del comandante supremo, o di propria iniziativa, potrebbero rendere utili servizi altrove, anzichè attendere, inoperose e forse mal coperte, che giungesse il momento di rientrare in azione.

***

Azione offensiva. — Non conviene assolutamente impiegare le mitragliere fin dall'inizio dell'azione offensiva, come si rileva dal regolamento italiano al n. 214, perchè non troverebbero bersagli adeguati alla potenza del loro fuoco intenso e perchè la distanza troppo grande contribuirebbe a non giustificare il consumo delle munizioni. Per questo viene consigliato di tenerle con i battaglioni di 2ª linea (n. 215).

Giustissimo il principio, ma vediamo come in pratica, l'organizzazione data alle mitragliere, ne permetta l'attuazione.

Noi abbiamo una sola sezione per reggimento, solamente perchè non possiamo, per la spesa, assegnarne una per battaglione, com'è la generale tendenza alla quale forse obbediremo anche noi quando le finanze ce lo permetteranno. Ad ogni modo si abbia una o più sezioni per reggimento, finchè la brigata potrà effettuare il suo schieramento per ala, sarà possibile (non dico facile) al comandante del reggimento ordinare che la sezione o le sezioni passino al battaglione o ai battaglioni più arretrati; ma quando, come pure spesso avviene, la brigata dovrà schierarsi per linea, quando cioè un reggimento dovrà dare tutti i suoi battaglioni subito alla prima linea, allora dove il comandante manderà la sua o le sue sezioni mitragliere? Evidentemente o dovrà lasciarle isolate, cosa che certo non si deciderà a fare, oppure dovrà metterle a disposizione del comandante di brigata, il quale, non potendole impiegare altrove perchè prive di appoggio di fanteria, dovrà mandarle all'altro reggimento che è ai suoi ordini.

Ora, anche in questo caso, per evidenti ragioni di comandabilità, risulta chiara la convenienza di stabilire, già in precedenza, che le sezioni mitragliere dipendano direttamente dal comandante di brigata. Questa soluzione non ostacolerebbe per nulla il loro buon impiego nel caso che lo schieramento avvenisse per ala, perchè niente impedirebbe al comandante della brigata di ripartire le sezioni fra i battaglioni di seconda linea, oppure tenerle a sua disposizione.

Il colonnello Niemancof capo di stato maggiore della 35ª divisione di fanteria russa, nell' « Invalido Russo » del 1905 afferma essere desiderabile che ogni divisione di fanteria disponga di 12 o 16 mitragliere, ma tali da formare unità distaccate e non risultare assegnate ai reggimenti, ed aggiunge che invece la fanteria ha bisogno di mitragliere trasportabili a braccia.

Sullo stesso argomento dell'azione offensiva il regolamento austriaco non si discosta dal nostro se non per una maggiore specificazione dei compiti da assegnare alle mitragliere non impiegate coi battaglioni di prima linea. Esso infatti dice che nell'attaccare un nemico in posizione che ha già compiuto il suo schieramento, le mitragliere debbono, in generale, esser tenute indietro. Il comandante le impiegherà:

per operare sulle ali o sui fianchi del nemico, per sostenere da singoli punti l'avanzata della propria fanteria, per battere il punto decisivo d'attacco e specialmente colà dove il terreno renda possibile avanzare di sorpresa.

Mi sia lecito però domandare come potranno esse recarsi celeremente da un punto qualunque dello schieramento, su di un'ala che potrà trovarsi a chilometri di distanza, se saranno, come sono, trasportate da muli guidati da uomini a piedi, e quali reparti le scorteranno nella marcia.

Ma anche ammesso che nessuna difficoltà si troverà a compiere questi rapidi movimenti, le sezioni dovranno essere sottratte dalla dipendenza dei comandanti dell'unità cui sono assegnate, e, se dovranno agire di conserva, si dovrà improvvisare un comandante nuovo.

Il capitano di stato maggiore Roberto Segre sostiene nella *Rivista Militare Italiana* che le mitragliatrici debbono essere di due specie, cioè: quelle destinate ad appoggiare la manovra dei battaglioni che costituiscono propriamente la quarta arma a trasporto rapido ed organizzazione che le metta alla diretta dipendenza degli stessi comandi che debbono impiegare l'artiglieria; e quelle destinate a sostenere l'azione dei battaglioni e debbono perciò essere a questi legate, e, per conseguenza, debbono essere dei veri e propri fucili automatici trasportabili da un solo uomo e debbono poter costituire sempre una riserva di fuoco a disposizione di ogni unità tattica di fanteria.

È, come si vede, la medesima idea del colonnello russo Niemancof.

A confortare codesti autorevoli giudizi noi troviamo altri argomenti nelle prescrizioni regolamentari tanto nostre quanto austriache.

Secondo esse infatti, le mitragliatrici debbono cominciare a sviluppare la loro maggiore attività alle medie distanze, seguire le unità di fanteria fino alle piccole tenendosi ad esse collegate pur concedendosi una certa libertà di manovra per non subire molte perdite e per entrare in azione improvvisamente. A 6-700 metri dal nemico debbono essere tutte in linea, ma non conviene seguano più oltre la fanteria negli sbalzi avanti, sia per la *difficoltà* che incontrerebbero nel movimento, sia per non subire perdite, sia per non interrompere il fuoco. Da questa posizione che (si noti)

« è opportuno sia sui fianchi e dominante, debbono prepa-« rare l'assalto della fanteria ».

Questo riuscito, debbono volare sulla posizione conquistata per affermarne il possesso e cominciare l'inseguimento col fuoco, cosa che le truppe vittoriose, già spossate, non sono in grado di fare.

Se l'assalto non riesce spetta ad esse (dice il regolamento austriaco) senza badare a perdite ed eventualmente fino al loro completo sacrifizio, il compito di trattenere un irrompere dell'avversario.

Ora io domando: è possibile a quel complesso di circa 20 muli ed attrettanti cofani e due mitragliere servite da una trentina d'uomini con una quantità non indifferente di materiali complentari, ma pure indispensabili al funzionamento della sezione, è possibile dico, che questo organismo pesante costituito da elementi intelligenti, bruti ed inerti sul quale agiscono le offese nemiche, si mantenga agile obbediente e pronto a funzionare come si richiede nella fase risolutiva del combattimento?

Io non lo credo, perchè ritengo che in questo momento della lotta è l'uomo solo che campeggia e conquista la vittoria se il suo spirito di combattività lo spinge a lottare fino all'estremo con un'arma qualsiasi, ma che possa brandire da solo.

Ogni macchina di guerra non maneggiabile dall'individuo sarà utile per spianare la via ai battaglioni, ma deve tenersi fuori del terreno sul quale essi agiscono per non impacciarne le mosse e perchè possa, a sua volta avere piena libertà per il più regolare ed efficace funzionamento di tutti i suoi organi.

Se si vuole che un'arma capace di un molto intenso fuoco di fucileria, faccia, per così dire, corpo con la fanteria, occorrono mitragliere leggere, o meglio ancora fucili mitragliatori.

Il giornale *La Preparazione* nel n. 127 del 1909 ha un articolo intitolato « Ci vogliono mitragliatrici leggere » nel quale l'autore, che si firma Tartaglia, afferma che il problema da risolvere è di adottare un'arma leggerissima, di 12 o 13 chilogrammi al massimo, la quale possa essere portata da un uomo senza eccessiva fatica.

Durante le marce, mitragliere e treppiede sarebbero portate da un solo quadrupede insieme alle parti di ricambio;

un altro mulo trasporterebbe delle munizioni ed una carretta costituirebbe ciò che ora è il 2° scaglione delle sezioni mitragliatrici.

Dall'inizio dello schieramento invece, fino alla fine del combattimento, le mitragliere e le munizioni verrebbero trasportate a spalla.

L'autore calcola che ogni sezione di due armi potrebbe essere costituita da due gruppi di 10 o 12 uomini ciascuno: un portatore della mitragliera, uno del treppiede, uno degli oggetti di ricambio, due portatori d'acqua e canne di ricambio e 6 o 7 portatori di munizioni.

« Non si avrebbe (così dice l'autore) l'ingombrante e pe-
« sante reparto il quale, com'è ora provvisoriamente costi-
« tuito, in conseguenza del peso del materiale, incepperà il
« movimento delle unità alle quali verra assegnato ».

La soluzione proposta dal Tartaglia avrebbe ragione di essere solamente, come egli in seguito dichiara, « per ac-
« cettare un fatto quasi compiuto, quello cioè di aggregare
« le sezioni di mitragliatrici ai reggimenti invece di costi-
« tuire reparti speciali, diremmo quasi una quarta arma, a
« disposizione dei generali di brigata. Altre potenze si sono
« in verità, attenute alla soluzione che noi ora abbiamo
« adottato; ma resta a vedersi se hanno fatto bene ».

La *Nuova Rivista di Fanteria* nel fascicolo dell'aprile 1909 dà notizia di una mitragliera Revelli che per semplicità di congegni e per leggerezza (chilogrammi 12,500) riunisce le qualità desiderate dal Tartaglia per renderla atta a seguire i battaglioni. E perchè non potrebbe quest'arma costituire anche l'armamento delle compagnie ciclo-mitragliatrici?

L'esperimento cui ho accennato in principio, risponderebbe tanto più favorevolmente in quanto che sembra che esso sia stato eseguito con una mitragliera molto più pesante della Revelli.

Intanto, per risolvere il problema di rendere agevole alle mitragliere di seguire sempre la fanteria, all'estero si è fatto molto più che da noi. La Germania segnatamente, con la costituzione delle sue compagnie mitragliere, dotate di armi sistema Maxim del peso di 12 chilogrammi fin dal 1907 si è più di tutte le altre potenze avvicinata ad una felice soluzione del problema.

Ma forse il nostro indugio e quello degli altri eserciti si può spiegare col desiderio di venire ad una decisione radicale e tecnicamente più perfetta con l'adozione dei fucili mitragliatori.

Ed infatti risulta che presso la scuola centrale di tiro di fanteria si è sperimentato un fucile automatico i cui risultati di celerità e perfezione di tiro pare siano veramente soddisfacenti.

Inoltre, già da qualche anno il Ministero della guerra ha disposto di sperimentare un fucile mod. 1891 trasformato in automatico, presentato dal maggiore Cei dei bersaglieri.

Alla scuola centrale di tiro s'insegnano le principali caratteristiche del fucile automatico Madsen danese, del quale nell'esercito russo esistono 36 komandy (gruppi) di 30 uomini ciascuno.

In Danimarca il fucile Madsen è stato adottato per la difesa delle opere di Copenagen e per la cavalleria di cui ogni squadrone possiede una sezione che conta un capo e 3 cavalieri.

In Inghilterra, dove il fucile Madsen è conosciuto sotto il nome di fucile Rexer, si prognostica la formazione di corpi speciali armati di esso e pare che ogni battaglione ne dovrebbe ricevere 55.

In Svezia le opinioni più autorevoli propendono per dotare di questo fucile la cavalleria piuttosto che la fanteria.

In Francia finalmente pare che la fabbrica d'armi di Saint-Etienne abbia spedito al Ministero della guerra otto fucili-mitragliatrici modello del comandante Cauchat de Puteaux. Quest'arma non oltre passerebbe gli 8 chilogrammi di peso e potrebbe tirare da 200 a 300 colpi al minuto.

Non sembra però che si sia presa una risoluzione per la sua adozione.

In complesso dunque la quistione è ancora allo studio. E se su di essa dovessi esprimere un parere, mi pronunzierei per la distribuzione di un certo numero di fucili automatici ai battaglioni e per la costituzione delle compagnie « ciclo-mitragliatrici » con un'arma leggera in modo da poter essere trasportata sulla bicicletta, compagnie che, per ora, si potrebbero assegnare alle brigate di fanteria e cavalleria.

***

Contro nemico trincerato. — Ai numeri 221 e 222 il nostro regolamento, nel dare le norme di attacco contro nemico

trincerato, tratta dell'azione delle mitragliere come se queste fossero assolutamente indipendenti dai battaglioni e reggimenti, poichè effettivamente esse per fare quanto il regomento prescrive bisognerebbe non fossero legate ai corpi di fanteria se non per avere la medesima dipendenza dal comandante in capo.

Ed infatti, in queste operazioni, secondo il regolamento:

a) le mitragliere non debbono, di massima, essere impiegate nella prima fase della lotta, salvo qualche sezione nella ricognizione per tentare d'indurre il nemico a smascherare le linee più avanzate, od almeno parte della sua artiglieria;

b) converrà invece tenerle arretrate per costituire una mobile riserva di fuoco assai utile per cooperare con le truppe destinate alla manovra;

c) la cooperazione dovrà consistere nello spingerle il più possibile vicino al fianco od all'ala del nemico, approfittando anche della notte e di lì cooperare all'assalto della propria fanteria battendo vivacemente il ciglio della posizione nemica nel momento in cui la propria fanteria attraversa la zona delle difese improvvisate per obbligare la fanteria nemica a restarsene riparata nelle trincee, ed allungando poi il tiro, anche contro le riserve nemiche accorrenti verso la posizione minacciata.

È evidente che per fare tutto ciò occorrerebbe che le mitragliere avessero organizzazione e dipendenza molto differente da quella che si è voluto dar loro.

***

Azione difensiva (*occupazione della posizione nell'incontro col nemico*). — Per ragioni analoghe a quelle date parlando dell'azione offensiva, anche nella difensiva le mitragliere dovranno tenersi estranee all'inizio della lotta e converrà metterle a disposizione dei comandi più elevati che se ne potranno valere come una specie di riserva di fuoco da impiegarsi per rinforzare punti minacciati, parare ad attacchi sul fianco e cooperare all'azione controffensiva.

Ciò non esclude che possano alcune mitragliere entrare in azione fin dal principio quando sia possibile dominare importanti strade di avvicinamento o battere di sorpresa grandi reparti nemici che avanzino in ordine chiuso o dove lo spazio non permetta lo spiegamento di molti fucili, o

per fiancheggiare angoli morti davanti alla posizione occupata.

Essenzialmente l'azione delle mitragliere riuscirà efficace per cooperare all'azione controffensiva.

Quanto precede è il riassunto fedele dei due regolamenti presi ad esaminare, i quali anche in questa parte sembrano ricalcati l'uno sull'altro, e col contenuto stesso delle disposizioni da essi sancite mi dispensano dal ripetere le ragioni per le quali ritengo che l'organizzazione data alle mitragliere non è quella che le mette nelle migliori condizioni per rispondere efficacemente a quanto da esse giustamente si richiede ispirandosi alle qualità intrinseche dell'arma.

Ho già detto quale sarebbe, secondo me, l'organizzazione più conveniente e non occorre ripeterlo.

***

Azione difensiva (occupazione della posizione fuori del contatto col nemico). — Per quest'altro caso particolare dell'azione difensiva il nostro regolamento (n. 226 a 230) conferma le norme date pel caso precedente aggiungendo la convenienza di adoperare le mitragliere nei posti avanzati ed avvertendo che sarà particolarmente più frequente l'opportunità di *togliere* le sezioni di mitragliere alle rispettive unità per metterle alla diretta dipendenza di altri *comandi di grado più elevato.*

Ormai la dimostrazione della tesi che sostengo risulta chiara dalle parole stesse del regolamento che ho quasi testualmente riportate, onde io posso dispensarmi dalle ripetute conclusioni.

***

Inseguimento. — Per appoggiare i reparti di fanteria in quest'ultima fase dell'azione il nostro regolamento (n. 231) fa molto assegnamento sulla *grande mobilità* delle sezioni mitragliere, nella quale evidentemente crede come dimostrò di credervi quando parlò della loro azione nella fase risolutiva del combattimento offensivo.

Per mio conto, come dissi, non trovo affatto che tale mobilità esista e parmi aver assodato che la sezione da fanteria, com'è oggi costituita, lungi dal possedere la desiderata celerità di mosse, sia invece pesante molto ed ingombrante non solo per se stessa, ma anche in relazione alle unità di fanteria alle quali si è voluto legarla.

***

Ritirata. — Come il regolamento austriaco, il nostro (n. 232-233) afferma che le mitragliere non dovranno mai esitare a sacrificarsi per sostenere la ritirata della fanteria.

Alla battaglia dello Jalu (1° maggio) alle ore 14 i Russi erano in ritirata su Hamatang. Una compagnia mitragliere oppose efficacissima resistenza assieme al 3° battaglione dell'11° reggimento fanteria che si battè anche alla baionetta. Per proteggere la ritirata il generale Kaschtalinski mise in posizione ad Hamatang due battaglioni dell'11° reggimento fanteria con i pochi pezzi rimasti e le mitragliere. I Russi furono avviluppati da ambo i lati e la fanteria potè aprirsi un varco alla baionetta solo mercè la strenua resistenza di nove cannoni e delle mitragliere che però, in ultimo, caddero in potere dei Giapponesi.

***

Concorso al servizio in stazione. — Il nostro regolamento chiude la sua parte IV ed ultima con un accenno all'impiego delle mitragliere agli avamposti.

L'utilità di assegnarne qualche reparto alle posizioni sulle quali s'intende resistere si deduce naturalmente dalla missione affidata agli avamposti in relazione alla poca forza che molte volte si è costretti ad assegnarvi e dall'impossibilità che spesso si riscontra di distaccarvi artiglieria. D'altronde, meglio di questa, senza dubbio, riescono adatte a tale servizio le mitragliere per la maggiore convenienza del loro impiego in posizioni avanzate, quali sono appunto quelle degli avamposti.

Circa le località nelle quali collocarle valgono gli stessi criteri dati parlando dell'azione difensiva. Si aggiunge inoltre che, come l'artiglieria, potrà talvolta convenire di adoperarle anche di notte, perchè fin dal giorno precedente si prendano le disposizioni necessarie per eseguire poi il tiro, specialmente in corrispondenza alle più probabili direzioni d'attacco.

***

Conclusione. — Dal fin qui detto pare si possano dedurre i seguenti principii generali per l'impiego delle mitragliere:

1° Le mitragliere danno maggiore rendimento nell'azione difensiva e nei combattimenti di località, anzichè nell'offensiva.

2° Nella difensiva saranno utilissime:

a) per la protezione delle ali;

b) per impedire il passaggio del nemico da punti obbligati;

c) per rinforzare i salienti della linea;

d) per rinforzare gli avamposti;

e) per appoggiare un contrattacco;

f) per proteggere la ritirata:

3° Nell'offensiva potranno servire:

a) per aiutare l'avanzata della fanteria;

b) per preparare l'assalto;

c) per inseguire col fuoco.

4° Nel combattimento di qualsiasi genere le mitragliere debbono:

a) evitare la lotta con l'artiglieria e con le altre mitragliere;

b) non entrare in azione a distanze troppo grandi;

c) cercare bersagli ampi e profondi;

d) esser sempre pronte ad aprire il fuoco anche senza aggiustamento e di sorpresa impiegando il tiro progressivo falciando;

e) sviluppare la massima azione nel momento decisivo.

La deficienza che oggi si riscontra nell'azione offensiva delle mitragliere, a mio avviso, dipende dalla organizzazione che le tiene soverchiamente legate alle unità di fanteria. Svincolate da questo legame e messe in condizione di *poter condurre vita propria* ed operare in modo *autonomo* assegnando loro un'aliquota di truppe di fanteria celeri (ciclisti) in grado di seguirle alle grandi velocità che mezzi meccanici possono loro conferire, noi potremo affidarle ai comandanti delle maggiori unità che se ne serviranno come una potente riserva di fuoco trasportabile con rapidità e sicurezza ovunque occorra, per dare un colpo gagliardo e decisivo.

GUSTAVO POCOBELLI
maggiore nel 39° reggimento fanteria

GLI ASINI IN GUERRA

L'argomento che imprendo a trattare è molto pedestre, direi quasi *quadrupedestre*, se mi fosse permesso il neologismo.

Ciò nonostante, io ritengo che siano importanti le conclusioni cui arriverò circa l'impiego degli asini in guerra, essenzialmente per quanto riflette lo scaglionamento ed il rifornimento di cartucce nel combattimento della fanteria.

Accennato appena alla necessità di mettere a portata del fantaccino, nella giornata di combattimento, un considerevole quantitativo di cartucce, mi propongo di mettere in rilievo le cattive condizioni in cui noi ci troviamo per rispetto agli altri eserciti, sia nella distribuzione iniziale delle munizioni, e sia nelle modalità del rifornimento di esse alla linea di fuoco.

Dimostrato ciò, si appaleserà convincente l'opportunità di avvisare ai rimedi, ed indicherò quale, secondo il mio parere, sarebbe il mezzo più indicato, tirando appunto profitto dell'utile servizio che ci può rendere l'asinello.

***

Senza voler precorrere i tempi, e andare colla mente al consumo di munizioni di cui sarà capace il fucile automatico, che taluno prevede quale prossima arma della fanteria, non è chi non sappia come anche oggidì occorra provvedere il soldato di un considerevole numero di cartucce per queste ragioni

Le caratteristiche degli attuali fucili a grande precisione, a lunga gittata ed a grande rapidità di tiro; il largo impiego della fortificazione campale, di cui certamente si faran scudo nella lotta e difensore ed attaccante, talchè, per ottenere il voluto risultato, occorrerà ad entrambi impiegare un quantitativo di munizioni ben superiore a quello che sarebbe sufficiente qualora non si ricorresse ad una artificiale protezione del terreno.

Per quanto la guerra russo-giapponese sia stata una vera guerra di posizione, con le caratteristiche di afforzamenti quasi semi-permanenti, il che difficilmente si presenterà in

una eventuale prossima lotta europea, od almeno non si presenterà su così vasta scala; per quanto anche la durata delle battaglie abbia toccato un irraggiungibile limite; e per quanto (lo afferma il generale Kuropatkin nelle sue Memorie, tradotte dall'originale russo — sequestrato in Russia — dal tenente Natale Pentimalli) lo scadente valore nel tiro del soldato russo in genere, e di quello che prese parte alla guerra in ispecie (rappresentato da un forte per cento di richiamati, inviati al cimento quasi senza un breve, precedente periodo di istruzione) possano attenuarne il valore, pure non sarà del tutto fuori luogo riferire che le memorie ora citate, a pag. 493, lamentano che in quella guerra vennero a scarseggiare le munizioni di fucileria, nonostante che il quantitativo totale portato dalla truppa e dagli organi di rifornimento per un reggimento su 4 battaglioni fosse di 800,000 cartucce.

Il Kuropatkin non ci dice qui quale forza avessero quei battaglioni.

Noi potremo però ugualmente fare un calcolo approssimativamente verosimile del risultante munizionamento individuale, riandando a quanto in altre parti del volume il competente ed autorevole generale ha messo in rilievo.

Tenuto presente che la forza delle compagnie russe si mantenne sempre al di sotto di 200 uomini, e che tanto prima del combattimento, quanto durante il medesimo, per mancanza di energia nei capi e per scarso spirito militare in genere nei soldati, specie nei richiamati, dovuto alle particolari condizioni politiche che originarono la guerra ed alla sacrilega ed attiva propaganda dei partiti nemici della patria, moltissimi uomini si sottraevano al pericolo, o col pretesto di attendere a servizi superflui all'infuori della linea di fuoco, o per accompagnare, persino in numero di dieci (!) un solo ferito, cosicchè dopo poche ore di combattimento molte compagnie erano ridotte alla forza di circa 50 uomini, avute presenti tutte quelle circostanze, si può ritenere che la forza media di un battaglione non superasse la cifra di 600 uomini presenti al combatimento.

Cosicchè il munizionamento disponibile per i corpi di fanteria risulterebbe di circa 333 cartucce per individuo.

Ed abbenchè questa dotazione fosse sensibilmente superiore a quella di cui oggi disponiamo noi altri per una gior-

nata di combattimento (286 cartucce), pure, come abbiam visto, fu lamentato che scarseggiavano le munizioni.

Le memorie stesse ci offrono poi, alla medesima pag. 498, altri dati riflettenti il consumo delle munizioni, che riteniamo utile ricordare, pur dovendo fare alquante riserve sul loro valore assoluto, e sulle conseguenze che se ne volessero trarre per rapporto ad una nostra futura guerra.

« Il consumo medio probabile di cartucce, dice il generale « Kuropatkin, verificatosi nei combattimenti fu il seguente: « in una giornata di combattimento di un battaglione 21,000 « cartucce, con un minimo di poco più che 300 ed un massimo « di 400,000. Il consumo medio probabile per un'ora di com- « battimento di un battaglione: 1700, con un minimo di 300 « ed un massimo di 67,000 ».

Confrontando le cifre massime, che sono quelle che devono essere tenute in conto, colla forza del battaglione già indicata (600 combattenti), si avrebbe un consumo massimo di 666 cartucce per individuo in una giornata di combattimento, ed un consumo massimo di circa 111 cartucce per individuo in un'ora di combattimento.

Che questi dati abbiano del verosimile, sembrerebbe confermato dalla notizia — forse attendibile — che le nostre autorità superiori, preoccupate del grande consumo di munizioni in una futura guerra, stiano per accrescere l'attuale dotazione di cartucce, che vien trasportata dagli organi di rifornimento della divisione e del corpo d'armata, di oltre una sessantina di cartucce, venendo così a mettere a disposizione di ogni armato di fucile, per una giornata di combattimento, più di 350 cartucce in luogo di 286, totale che ci è oggi indicato dalla tabella a pag. 147 del Regolamento di esercizi per la fanteria (edizione 1907).

*
* *

Ma la complessa questione del munizionamento della fanteria non riguarda soltanto la dotazione che vien messa a portata del soldato nel giorno del combattimento. Essa include anche quelle dello scaglionamento e del rifornimento sulla linea di fuoco. Sarà quindi necessario esaminarle nel nostro esercito ed in quelli coi quali potremo avere eventualmente a che fare.

Scaglionamento delle munizioni.

Da noi, come tutti sanno, è oggidì così organizzato: (1)

col soldato	168	cartucce
col carreggio reggimentale (una carretta per cartucce per ogni battaglione)	24	»
colla colonna munizioni divisionale.	40	»
col parco d'artiglieria di corpo d'armata	54	»
Totale . . .	286	»

Presso l'esercito austriaco:

col soldato	120	cartucce
coi carri munizione da compagnia .	40	»
col parco munizione da divisione .	160	»
Totale . . .	320	»

L'Austria non ha un parco d'artiglieria di corpo d'armata. L'ulteriore rifornimento vien fatto mediante ferrovie, treni automobili, ecc. dagli stabilimenti o magazzini retrostanti.

Presso l'esercito francese:

col soldato	120	cartucce
colle vetture di compagnia . . .	65,5	»
col 1° scaglione del parco di corpo d'armata	44,2	»
col 2° scaglione del parco di corpo d'armata	66,2	»
Totale . . .	295,9	»

Presso l'esercito germanico:

col soldato	150	cartucce
coi carri di compagnia	70	»
colla colonna munizione di corpo d'armata	130	»
Totale . . .	350	»

Dopo aver osservato che, se è vera la notizia dell'aumento delle cartucce che avverrà presso di noi, fra breve noi potremmo rifornire il nostro soldato — nella giornata di combattimento — di un quantitativo di cartucce supe-

(1) p. 147 Regolamento esercizi per la fanteria.

riore a quello di cui potrà disporre il soldato degli altri eserciti, esaminiamo particolarmente la distribuzione delle cartucce poste ad immediata disposizione del soldato nei vari eserciti.

Dobbiamo subito con rincrescimento rilevare che il soldato italiano è quello che porta su di sè il maggior numero di cartucce, vale a dire il maggior peso di piombo, rappresentato da 168 cartucce e cioè da ben 4 chili e mezzo di peso.

E perciò, di fronte al soldato austriaco e francese — i quali ne portano solamente 120 — il nostro trasporta un maggior peso di 1 chilogramma e duecento grammi, sapendo che un pacchetto di cartucce (18) pesa 470 grammi, circa mezzo chilo.

Tal fatto, per chi abbia famigliarità col soldato di fanteria, per chi lo abbia seguito nelle sue lunghe, faticose e disagiate marce, riveste uno speciale carattere di importanza, poichè mette il nostro fantaccino in condizioni di inferiorità di fronte al suo probabile avversario; inferiorità non solo fisiche, ma anche morali per la grande influenza che le prime esercitano sulle seconde (1).

Ed a ben riflettere proprio noi abbiamo assoluto bisogno di aver leggiero ed agile il soldato, avuti presenti i caratteri topografici dei terreni — così rotti ed intricati — che saranno il nostro probabile teatro di guerra, per effetto dei quali, nell'odierno combattimento, in cui si dovranno abbandonare le comode strade a grande distanza dal nemico, per sottrarsi ai potenti effetti delle nuove artiglierie, si esigerà nelle fanterie una particolare mobilità, mobilità già purtroppo compromessa data la grande quantità di richiamati che noi, più che gli altri, incorporeremo nelle unità all'atto della mobilitazione, senza aver forse il tempo di allenarli alle fatiche militari.

A ciò si aggiunga ancora che per noi, numericamente inferiori in forza, uno fra i più importanti coefficienti di vittoria sarà indubbiamente la manovra, per la riuscita della quale è indispensabile possedere anche uno strumento adeguato.

---

(1) Se si volesse tener conto anche del carico completo del soldato, il confronto tornerebbe pure a tutto nostro svantaggio.

***

Se ora proseguiamo nell'esame della ripartizione delle munizioni, il lamentato inconveniente viene maggiormente ad aggravarsi a nostro danno.

Abbiamo visto che oltre alle cartucce che il soldato porta seco, vi sono, presso gli eserciti esteri, altre cartucce trasportate da leggere carrette di compagnia, che muovono con questa, mentre da noi vi è una pesante carretta per ogni battaglione, la quale trasporta 24 cartucce per fucile, e non segue le truppe nella tappa che precede il combattimento.

Queste cartucce, come dice il nostro regolamento di esercizi per la fanteria, vengono distribuite ai reparti quando si prevede l'incontro col nemico.

I 16 portatori di ciascuna compagnia sostituiscono il loro zaino con quelli per cartucce che sono sulla carretta da battaglione, e ripartiscono le cartucce che avevano nel proprio zaino fra i soldati della compagnia.

Inoltre a questi soldati vengono ancora date le cartucce dei pacchetti che trovansi nelle casse della carretta da battaglione per cartucce.

Se si considera che ogni portatore deve distribuire i 4 pacchetti di cartucce che ha tolti dal proprio zaino, e cioè 4 per 18 (cartucce in ogni pacchetto), per 16 (numero dei portatori di zaini di cartucce in ciascuna compagnia): totale 1152 cartucce, ed ancora che il numero delle cartucce esistenti nelle casse è di 4860, si ha un totale di 6012 cartucce, che, ripartite uniformemente fra i soldati della compagnia (che noi possiamo verosimilmente calcolare di 200 soldati, dedotti i 16 portatori e le perdite, per malattie varie, subite prima di giungere a contatto col nemico), dànno un aumento di circa 30 cartucce per individuo, che rappresentano un peso di poco inferiore ad 1 chilogramma.

Cosicchè ai 4 chili e mezzo di cartucce che inizialmente porta il nostro soldato, noi veniamo ad aggiungere circa un altro chilogramma di peso, che fa circa 5 chili e mezzo, mentre il suo probabile avversario non trasporterà che circa tre chili e mezzo di cartucce, e cioè due chili di meno.

E ciò che fa più meraviglia è che quel chilogramma circa di maggior peso che carichiamo sul nostro soldato, ha luogo proprio nella tappa che precede il combattimento, quando

sarebbe invece necessario metterlo nelle migliori condizioni dapprima per sopportare la più faticosa marcia, perchè più lenta, più irregolare per i continui allarmi ed arresti, e psicologicamente più accasciante, poi per essere in grado di passare celeremente allo schieramento, ed avanzare colla voluta mobilità attraverso la intricata e pericolosa zona, battuta dai tiri delle odierne artiglierie, e della fucileria.

E tutto ciò, ripetiamolo, noi richiediamo ad unità composte in massima parte di richiamati.

*
* *

Un ultimo inconveniente ne palesa ancora lo scaglionamento delle cartucce, così come è organizzato da noi. Ed è rappresentato dal fatto che mentre noi dovremo far affluire sulla linea di fuoco le cartucce trasportate dai successivi organi di rifornimento (colonna munizione divisionale e parco d'artiglieria di corpo d'armata) a mezzo di portatori, con tutti gli inconvenienti di cui diremo più innanzi, gli altri potranno attuare lo stesso servizio di rifornimento in miglior modo colle carrette di compagnia.

Questi, sommariamente, i difetti che presenta lo scaglionamento delle munizioni presso il nostro esercito, confrontato con quello esistente negli eserciti delle nazioni limitrofe.

*
* *

Prima di esaminare nelle sue modalità il rifornimento delle munizioni alla linea di fuoco, vien spontanea la domanda: perchè mai noi soli, fra tutti gli eserciti principali di Europa, abbiamo caricato siffattamente il nostro soldato, che è ben lontano dal presentare le condizioni fisiche del suo antico progenitore, il romano, e che sotto tale aspetto non possiede alcuna superiorità sugli altri soldati?

La nostra risposta non può essere categorica. Forse vi hanno influito diverse cause: la deficenza di quadrupedi (cavalli e muli) che esiste nel nostro paese, se avessimo dovuto anche noi adottare carrette per cartucce di compagnia; la questione economica, se avessimo dovuto acquistare fin dal tempo di pace le carrette; la impossibilità di precettarle o requisirle nel numero occorrente, e nelle volute condizioni all'atto della mobilitazione; oppure il timore di appesantire eccessivamente le colonne di marcia.

Se la prima fosse stata la vera ed unica causa, oggi non esisterebbe più, poichè colla sostituzione di parte dei servizi

a trazione animale con altri a trazione meccanica, si rendono disponibili alcune diecine di migliaia di quadrupedi, cifra di gran lunga superiore al fabbisogno.

Ma ci affrettiamo a dire che se anche quella indicata fosse stata la causa, oggi agevolmente rimediabile, noi non proporremmo di adottare un provvedimento simile a quello adottato all'estero, perchè siamo convinti, fino a prova contraria, che la introduzione degli asini, caricati a soma, risponda molto meglio alla soluzione della duplice questione dello scaglionamento cartucce e del loro rifornimento alla linea di fuoco, come vedremo meglio in seguito.

Per ora ci basta far riflettere che gli asini, mentre ingombrano assai meno le colonne, possono facilmente — in caso di necessità — essere spinti nei fossi laterali della strada, e persino sul terreno adiacente alla strada; al contrario i carri, anche non molto pesanti, e specie poi se attaccati con quadrupedi di requisizione, sono fonte di tutti quei guai che noi per esperienza ben conosciamo.

*
* *

Del rifornimento, come oggidì avviene presso di noi, ci occuperemo appunto ora, per metterne in evidenza gli inconvenienti, così che apparisca pienamente dimostrata la necessità del provvedimento che noi vagheggiamo.

Rifornimento delle munizioni alla linea di fuoco.

Abbiamo precedentemente accennato all'aumento che forse fra breve sarà introdotto nel complessivo munizionamento di cui potrà disporre il nostro soldato in una giornata di combattimento.

Da 286, quale è oggi, sembra sarà portato, abbiamo detto, a oltre 350.

Siccome però l'aumento verrà certamente concentrato nella colonna munizioni divisionale e nel parco d'artiglieria di corpo d'armata, ne consegue che quasi la metà (circa 160) della totale dotazione di cartucce usufruibile in una giornata di combattimento, dovrà essere portata sulla linea di fuoco. Questo dato, di per sè, sta a dimostrare quanto sia importante studiare un pratico mezzo che garantisca un sicuro e pronto servizio di rifornimento della 1ª linea.

Ho detto quasi la metà perchè, come già si è visto, sempre quando non sia esclusa la possibilità d'incontro col nemico,

i comandanti di corpo di fanteria di linea e bersaglieri ordinano che, prima di uscire dagli alloggiamenti, vengano distribuiti gli zaini da cartucce e i pacchetti di cartucce che trovansi nelle casse per cartucce della carretta da battaglione, mettendo così a portata immediata del soldato le 168 di dotazione individuale, più le 24 già trasportate dal carreggio reggimentale. Totale 192 cartucce.

Esaminiamo come vengono fatte affluire sulla linea di fuoco le rimanenti 160 cartucce circa esistenti sugli organi di rifornimento, attingendo alle disposizioni del regolamento di esercizi per la fanteria.

Quando i soldati che combattono hanno bisogno di altre cartucce, se la copertura del terreno lo consente, vengono dai comandanti di compagnia mandati indietro i proprî portatori di zaini da cartucce ,convenientemente indrappellati, per rifornirsi dai reparti non impegnati.

Se invece non è possibile e conveniente distogliere tiratori dalla linea di fuoco, oppure l'intensità del fuoco avversario e la mancanza di copertura del terreno rendono troppo pericoloso il sistema di rifornimento suindicato, i comandanti di compagnia mandano senz'altro a richiedere munizioni ai retrostanti reparti non impegnati, i quali mandano avanti, convenientemente indrappellati, i rispettivi porta-zaini da cartucce, che rimangono sulla linea di fuoco per concorrere all'azione, fino a che i comandanti di compagnia ritengono possibile e conveniente di rimandarli indrappellati ai loro riparti.

Un successivo rifornimento di cartucce è fatto per mezzo di quelle trasportate dalla sezione della colonna munizione divisionale. I carri di questa si tengono durante l'azione a una media distanza di circa mille metri dai battaglioni di seconda linea, e, quando occorra, li riforniscono direttamente avanzando, se possibile, alla loro altezza. Se ciò è impossibile, i predetti battaglioni mandano ai carri i loro portatori di zaini da cartucce.

Il terzo ed ultimo rifornimento cartucce, che può aver luogo nella giornata di combattimento, viene effettuato dai carri per cartucce del parco d'artiglieria di corpo d'armata, che avanzano sulla linea di quelli della colonna munizioni.

Il sistema di rifornire la linea di fuoco ora descritto, non sembra nè molto pratico, nè molto celere, avuta presente la fisonomia dell'odierno campo di battaglia.

Sappiamo che uno zaino per cartucce contiene 288 cartucce. Per rifornire di 23 cartucce circa ciascun soldato di una compagnia (calcolata ancora della forza di 200 uomini, quanti verosimilmente se ne potranno portare al fuoco dopo le prime fatiche della guerra) occorrerà far avanzare dai battaglioni retrostanti 16 portatori.

Per rifornire un battaglione ne occorreranno quindi 64.

Se noi consideriamo che, in un combattimento ostinato, i soldati debbano aver bisogno di tutta la dotazione (160 cartucce) che loro può essere inviata, il numero di portatori che dovremo via via far avanzare, sarà nel complesso di 112 per rifornire una compagnia, il quadruplo, e cioè 448, per rifornire un intero battaglione.

Apportiamo pure a queste cifre una riduzione del sesto, tenendo conto delle perdite avvenute sulla linea di fuoco, resta nonostante un bel numero di individui (circa 90 e 370 occorrente per rifornire rispettivamente una compagnia ed un battaglione) che dovranno avanzare alla 1ª linea, percorrendo una zona fortemente battuta dai proietti di artiglieria e di fucileria.

A ciò si aggiunga il conseguente frammischiamento di individui di reparti diversi sulla linea di fuoco, pure ammesso che quei portatori non si arrestino forzatamente o volontariamente lungo il tragitto. Dubbio questo che sorge spontaneo pensando alla loro vulnerabilità ed al forte numero di richiamati che saranno incorporati nelle unità.

Questi ed altri inconvenienti, che si possono affacciare a chi esamini con senso pratico la questione, devono indurre a cercare una diversa e migliore soluzione, poichè presso gli altri eserciti, la possibilità di servirsi delle leggiere carrette di compagnia, permette di attendere anche al rifornimento in modo meno difettoso che da noi.

***

Sembra ormai giunto il momento di formulare la nostra concreta proposta, che consiste nell'assegnare — all'atto della mobilitazione — un certo numero di asini — precettati o requisiti — a ciascuna compagnia di fanteria, per risolvere ugualmente bene le questioni dello scaglionamento e del rifornimento.

Nelle più volte citate « Memorie del generale Kuropatkin », a pag. 480, si legge:

« Ogni compagnia aveva due o tre asinelli, i quali, senza « costare nulla al fisco, facevano un servizio molto utile, tra- « sportando acqua, cartucce, ecc.

« Il servizio di questi asinelli è stato così utile special- « mente per portare sulle catene dei tiratori acqua e cartucce, « che io ritengo sia vantaggiosa anche la loro introduzione « nella Russia europea.

« In ogni compagnia a questi asinelli era assegnato un « individuo ».

Furono appunto queste dichiarazioni del valoroso generale, comandante in capo le forze russe nell'ultima guerra, che mi indussero a trattare l'argomento, cercando se ed in quanto quel provvedimento avrebbe potuto essere applicato al nostro esercito, visto da che noi oggidì non si fa assegnamento, all'atto della mobilitazione, che su cavalli e muli, e sugli asini si conta solamente in modo eccezionale qual succedaneo ai muli per le truppe destinate ad operare in montagna.

Una volta tanto, quelle dileggiate e pur docilissime bestie, avranno l'onore di formar oggetto di un articolo, e di vedersi chiamate dinanzi a Marte ed in prima linea, sulla linea di fuoco.

In mancanza del medico-poeta Giovanni Rajberti, che col suo squisito umorismo ne celebrerebbe le doti di quella umilissima bestia, io non posso che limitarmi ad accennare brevemente alla sua grande resistenza, pazienza ed insensibilità fisica; alla sua indifferenza di fronte al pericolo; alle poche cure che richiede; al basso suo prezzo di costo; agli scarsi alimenti di cui si ciba, ecc., requisiti tutti che lo indicano a preferenza di ogni altra per un servizio militare quale è quello cui lo vorremmo destinato.

La sua andatura non è celere; i migliori l'hanno pur tuttavia pari alla velocità di marcia della fanteria, al dire di tecnici competenti.

Scegliendo fra le molte centinaia di migliaia di asini disponibili, abbondano realmente anche fra quelli a quattro gambe, noi potremo contare di trovare quelli che meglio rispondano alla bisogna; troveremo anche dei trottatori.

Qualunque specie di basto gli si adatta. Serve allo scopo anche la bastina generalmente usata.

Sulla quantità disponibile in Italia, abbiamo tratto i seguenti dati dal *Bollettino del Ministero d'Agricoltura Indu-*

stria e Commercio. Essi si riferiscono al censimento generale del bestiame del 19 marzo 1908.

Raggruppati per regioni, si hanno queste cifre:

Asini senza distinzione di sesso e di età.

Piemonte	14 739
Lombardia	27 528
Veneto	45 952
Liguria	12 637
Emilia	32 147
Marche ed Umbria	51 537
Toscana	52 598
Lazio	48 246
Meridionale Adriatica	128 026
Meridionale Mediterranea	213 229
Sicilia	189 416
Sardegna	32 871
Totale	848 926

Ritenendo che un asino-scelto possa portare a soma un peso utile di circa 65 kg., e sapendo che il peso di un pacchetto di cartucce (18 cartucce) è di 470 grammi, ecco, a nostro avviso, quale profitto ne potremmo trarre.

Per mettere il nostro soldato alla stregua di quello degli eserciti vicini, in quanto a peso di cartucce che trasporta con sè, si potrebbe lasciargli 120 cartucce, e caricare le 48 rimanenti sugli asini.

Calcolando sulla forza organica della compagnia — 250 fucili in cifra tonda, — perchè il nostro provvedimento organico avrebbe vigore fin dal 1° giorno di mobilitazione, e perchè supponiamo che con esso la selezione sarebbe minore, il numero degli asini occorrenti a ciascuna compagnia sarebbe di cinque.

Ammettiamo pure di averne uno di riserva, ne abbisogneranno 6 per compagnia.

Sul totale delle compagnie di fanteria di linea e bersaglieri, tanto dell'esercito permanente quanto della milizia mobile, si avrebbe un fabbisogno irrisorio di fronte alle molte centinaia di migliaia disponibili.

Il numero di conducenti occorrenti in ciascuna compagnia sarebbe al massimo di due. Anche per gli asini si può dire: dove l'uno va, gli altri vanno.

Il gruppetto di 6 asini dovrebbe far parte integrante del reparto, e perciò seguirlo anche nel combattimento, appostandolo al coperto dove e quando il comandante di compagnia riterrà conveniente, in modo da poter procedere sollecita-

mente al rifornimento delle cartucce appena se ne presenterà il bisogno.

Scaricati gli asini in parte od in tutto, con questi stessi si potrebbe compiere il successivo rifornimento dai reparti arretrati, con scambio di bestie, come pure si potrebbe compiere l'ulteriore rifornimento inviando gli asini alla carretta per cartucce di battaglione, ed anche successivamente, ai carri della colonna munizioni divisionale.

È facile comprendere come con tale provvedimento si ovvierebbe a tutti gli inconvenienti lamentati sia nello scaglionamento delle munizioni, sia nel rifornimento.

Nello scaglionamento, ripetiamo, perchè si alleggerirebbe il nostro soldato di ben oltre due chilogrammi (comprendendo in questo calcolo tanto le 48 cartucce tolte, quanto le altre 30 che vengono distribuite quando si prevede l'incontro col nemico); nel rifornimento perchè con 6 asini si possono trasportare, nell'unità di tempo, molte più cartucce (il triplo) di quante ne portino i 16 portatori di ogni compagnia: ed inoltre perchè il servizio presenterebbe maggior garanzia tenuto conto che la vulnerabilità dell'asino, non già in ragione del bersaglio, ma in considerazione della sua sensibilità, è assai minore che non quella dell'uomo.

Nella nostra proposta abbiamo implicitamente ammesso che la carretta per cartucce da battaglione abbia seguito le truppe nel loro schieramento, contrariamente a quanto è ora disposto dal regolamento di esercizi.

A noi sembra che ciò non abbia nulla di irrealizzabile, poichè se si ammette che possano giungere a circa un chilometro dai battaglioni di seconda linea i carri munizione della colonna munizione divisionale, i quali trasportano un maggior numero di cartucce, sembra pur logico ammettere che vi possano giungere anche le carrette da battaglione, per quanto queste siano a 2 ruote e quelli a quattro.

Del resto, se ciò non si vuole concedere, si potrebbe adottare uno di questi due provvedimenti.

O sopprimere quell'anello di rifornimento; oppure sostituirlo con uno scaglione di asini. Non suggeriamo l'altro possibile ripiego, di ripartire in due carrette il peso ora portato dalla carretta da battaglione, perchè — come già si è accennato — cotesti trasporti ostacolano la leggerezza e manovrabilità delle colonne.

La 1ª proposta, quella della soppressione della carretta da battaglione per cartucce, non presenterebbe un reale inconveniente, se si tien presente che, avendo dato al soldato 120 cartucce, ed avendogliene messe ad immediata portata altre 48 sugli asini — totale 168 — verremo a trovarci in condizioni migliori del soldato austriaco, che ne porta 120 e non ne trova che 40 sulle carrette di compagnia (totale 160), e non verremo a trovarci in condizioni peggiori di quello francese, il quale, se è vero che porta con sè 120 cartucce e ne trova 65 sulle carrette di compagnia (totale 185), è pur vero che per essere successivamente rifornito deve ricorrere al parco d'artiglieria di corpo d'armata, anzichè alla colonna munizioni divisionale, come avviene presso di noi e presso l'esercito austriaco.

Se poi, comunque, si ritiene necessario di mettere a disposizione del nostro soldato altre 24 cartucce, oltre le 168 di cui si è parlato, perchè non potremmo caricarle pure esse sugli asini, 10 in totale per ogni battaglione?

Qualora si accettasse l'una o l'altra proposta, si realizzerebbe anche una sensibile economia, per la conseguente soppressione delle carrette, bardature ed accessori, e si alleggerirebbero le colonne.

Col secondo provvedimento, quello di sostituire gli asini alle carrette da battaglione per cartucce, si avrebbe anche — in confronto all'attuale sistema — una maggiore garanzia nel servizio di rifornimento, perchè gli asini possono sempre seguire le truppe, qualunque sia il terreno o la stagione, mentre i carri possono offrirci delle spiacevoli sorprese.

Le proposte fin'ora indicate rappresentano il programma massimo, dirò così, al quale vorremmo giungere.

Noi però riteniamo che il provvedimento tendente a diminuire il peso di cartucce che trasporta il nostro soldato, abbia la maggiore importanza.

Se si volesse invece concretare un programma minimo, quale quello suggerito dal generale Kuropatkin per il solo rifornimento delle cartucce alla linea di fuoco, basterebbe assegnare due asini ad ogni compagnia. Con essi, capaci di trasportare 24 cartucce circa per ogni individuo, si potrebbe evitare di ricorrere ai portatori.

Sarebbe già un parziale rimedio che attenuerebbe assai gli inconvenienti lamentati nel parlare del rifornimento, ma non si ovvierebbe all'altra e ben più importante questione — che

era nostro precipuo scopo di mettere chiaramente in evidenza — quella — ripetiamo — di ridurre sensibilmente il peso delle cartucce che oggidì trasporta in guerra il nostro soldato sia in tutte le tappe, sia, e maggiormente gravato, nella ultima, quella che precede lo scontro.

Prima di finire, sarà ancora utile accennare che i 6 asini assegnati, secondo il nostro avviso, a ciascuna compagnia, potrebbero prestare altri utili servizi sia durante le marcie, sia negli alloggiamenti, e sia infine nel combattimento.

Nelle marcie, per alleviare momentaneamente dallo zaino uomini troppo affaticati; negli alloggiamenti per facilitare incette e trasporti di vario genere, specie in terreni e stagioni in cui men comodo è l'impiego di carri; nel combattimento per trasportare acqua sulla linea di fuoco, oppure, e specialmente, per coadiuvare al trasporto dei feriti gravi.

***

E concludiamo.

La guerra dell'oggi esige grande manovrabilità e sforzi fisici e morali straordinari. L'elemento che noi portiamo al cimento è in massima parte composto di richiamati, dissuefatti alla fatiche speciali che loro richiederemo.

Tutto ciò che mirerà ad attenuare nel soldato un superfluo sciupìo di forze fisiche, ridonderà a vantaggio del suo morale e quindi a favore del successo.

Noi abbiamo dato al soldato un maggior peso di cartucce che non sembra assolutamente indispensabile che egli porti.

Imitiamo ciò che è stato fatto presso gli altri eserciti, mutandone il mezzo, per raggiungere un fine anche migliore.

Noi avremmo con ciò posto in grado il principale elemento della lotta e della vittoria, il fantaccino, di rispondere alla sua ben ardua, per quanto nobilissima missione.

Le prossime grandi manovre, nelle quali però il soldato non porterà il carico, specie di cartucce, che porta in guerra, potrebbero utilmente essere scelte a scopo di esperimento, esperimento tanto più consigliabile dopo l'autorevole parere espresso dal generale Kuropatkin.

Se difficoltà si presenteranno, esse non potranno essere insormontabili, a meno che gli asini italiani siano più *asini* di quelli russi.

Padova, febbraio 1911.

A. Pavia
capitano di stato maggiore

LA MORALE DELL'ENERGIA E LA GUERRA

Forze materiali e morali che influiscono sulla guerra — Le virtù dei vincitori — Organismi umani e organismi sociali — La morale dell'energia nell'educazione moderna — Necessità dello studio dell'uomo — Difficoltà per tale studio — Le caratteristiche morali.

La guerra nella morale italiana — Le cause deprimenti — Lunghi periodi di pace — Le spese militari — Le questioni della limitazione e della riduzione degli armamenti — Le finalità degli eserciti democratici: pericoli ipotetici — L'esercito strumento di forza — Il risveglio della fede e del patriottismo italiano.

Sia o non la guerra una funzione sociale, essa indubbiamente è la prova maggiore alla quale il carattere, la consistenza morale di un popolo possono essere sottoposti. Egli è perciò che le cause remote ma fondamentali di vittoria o sconfitta, occorre ricercarle nelle attitudini morali degli avversari più che nelle loro potenza materiale.

Le forze materiali che contribuiscono al buon successo si riassumono nella popolazione e nella ricchezza. La popolazione se numerosa e prolifica, è indizio sicuro di vitalità collettiva, di salute, di forza di coesione fra gli elementi sociali. In genere è questa una delle caratteristiche dei popoli forti e dominatori.

La ricchezza è anch'essa indizio dell'alto valore umano e collettivo di una società, poichè vi influiscono qualità di ordine intellettuale e morale, di sapienza, di operosità, di parsimonia, di equilibrio commerciale, di attitudine agli scambi ed ai traffici.

Come ognun vede le qualità morali e le attitudini materiali di un popolo, sono legati da tale intima relazione per cui si può dire che le une siano dipendenti dalle altre. Se non che le doti di natura morale per se stesse comprendono ed esprimono le più elevate idealità di un popolo, dovute alla tradizione, alla religione, e sopratutto allo spirito animatore della razza.

I nostri giudizi sui popoli che vivono e prosperano al di là dei confini sono spesso guidati dalla passione, dalle simpatie politiche, e dalle opinioni morali e religiose che fanno parte della nostra coscienza. L'obbiettività assoluta non è umana.

Ove perciò avvenga che si sia chiamati ad emettere i nostri voti tra due stati in conflitto, noi saremo incosciamente attratti verso quello che crediamo più affine alla nostra natura e coscienza; e siccome tutti gli uomini in genere, quando non si tratti dei proprii interessi individuali si badi, sono proclivi alla pietà ed al sentimentalismo che non costano nulla, finiremo con lo schierarci dalla parte del più debole. Trascuriamo così la verità che il vincitore è dei due sempre il migliore, e che il vinto portò quasi sempre sul campo di battaglia la triste eredità di vizî, di errori collettivi, di debolezze morali.

Noi malediciamo piuttosto il rude e brutale vincitore che atterra l'avversario ingentilito, civile, illuminato.

Gli è che noi ci siamo fermati alla prima tappa, contentandoci delle apparenze. Che se ciò non fosse ci accorgeremmo che il *vincitore è fatalmente quello che doveva vincere.* Non solo; ma che vi sono atti di prepotenza necessari alla conservazione dei popoli, e che assai spesso le conseguenze vicine o lontane della fusione sia pur imposta con la forza, di un barbaro e di un ingentilito, sono la rinascenza di una nuova forma di civiltà più gagliarda e più creativa di quella passata. Due fatti: la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi segnò l'inizio del rinascimento; le invasioni barbariche costituirono l'alba, sanguinosa è vero, di un nuovo evo, ma dalla fusione delle forze sorse un nuovo diritto, una nuova gente, una nuova fede.

Dai disastri i popoli risorgono più forti, più pronti, al sacrificio più adatti all'esercizio delle virtù attribuistiche e collettive: la storia umana è un continuo rinnovarsi di queste forze collettive, di questo rinverdire di virtù dimenticate e depresse. La sventura educa più che la felicità.

Nella vita degli organismi collettivi, da non confondersi con quella degli individui, esiste indiscutibilmente il bisogno di un livellamento di civiltà, di sapienza, di virtù civili. Ogni nucleo sociale conquistatore, cede al conquistato una parte della propria fierezza e vigoria imponendole con la forza, con l'azione di violenza; ma assimila quanto vi sia di assimilabile e quel che ancora resti di degno nel conquistato. Allorchè due avversari sono di fronte è da augurarsi che la vittoria arrida al più vigoroso.

La vigoria, la forza, sono virtù conseguenti dalle buone

qualità degli elementi di una collettività; la debolezza o il culto per essa sono segni rivelatori di povertà di sangue e di intelligenza.

Il culto per la debolezza e solo degno per gli arrivati; per coloro che hanno ragione di temere per i beni ereditati e non frutto di lavoro, di lotta e di sagace impiego dell'intelligenza.

I falsi sentimentalismi, il considerare la lotta con orrore, lo sfuggirla ad ogni costo anche quando ne consegua l'umiliazione della nostra dignità di uomini o di nazione, sono indizi sicuri di deficienza di vigoria fisica e morale. Ma il mondo è dei forti.

***

La vita dell'uomo e quella di un organismo sociale, dicevo, sono due cose ben differenti; e il confonderle costituisce un grossolano errore al quale talvolta si è attratti da un certa facilità scolastica di paragone. La vita dell'individuo è racchiusa fra due punti la cui distanza tradotta in tempo rappresesenta l'attimo di fronte all'infinito. L'attività utile al progresso umano è quindi assai limitata. L'organismo sociale invece non ha una fine sensibile alla nostra percezione intellettuale, per cui la sua attività progressiva è illimitato nello spazio e nel tempo. Ne derivano quindi bisogni, doveri, necessità fatali per la conservazione della specie o della razza o del popolo.

Per cui esiste una psicologia dell'individuo da non confondersi con la psicologia della massa. L'individuo fin dalla nascita segue una legge di crescenza ben definita e che cessa con la morte; la massa invece sfugge all'analisi scientifica, è insofferente di formule rigide poichè incomposta, instabile, e poichè con facilità talvolta meravigliosa senza una ragione apparente, sconvolge un ordine di cose adattandosi a nuovi sistemi di vita e di progresso.

Vi sono fatalità nella storia dei popoli di cui noi non sappiamo dare una spiegazione esauriente. La rivoluzione francese ad esempio, questo crollo rovinoso e decisivo di un mondo secolare sulle cui rovine si edifica una nuova morale dei popoli è una di queste fatalità. Leggete, se potete, quanto è stato scritto su questo periodo di storia; passate se volete dalla sintesi più stringata all'analisi più minuziosa, vi si suggerirà che l'ambiente era saturo di nuove idee, le quali

del resto erano vecchie quanto il mondo, che gli enciclopedisti contribuirono a questo lavorio delle intelligenze, che la monarchia era condannata per gli errori commessi, che lo Stato era sul punto della bancarotta; l'influenza della civiltà del nuovo continente, il rinnovellarsi degli spiriti, la miseria estrema delle popolazioni ecc., ma quando avrete compiuto questo enorme sforzo di buona volontà, voi non saprete spiegarvi come in un istante un popolo cambi natura, carattere e abitudini consacrati dalle tradizioni, dalla storia, dagli usi, dai costumi e da bisogni secolari.

Voi vi chiederete ancora chi abbia iniziato, guidato, voluto gli avvenimenti; da dove sia partita la scintilla che doveva dar luogo ad un sì grande incendio. Furono i pochi o i molti che vollero? Vi accorgerete che in tutti i rivolgimenti sociali sono i pochi che hanno voluto adempiendo alla funzione della dinamo nella vita operante e laboriosa di una grande officina. La massa più che ragionevole è impulsiva: essa, come le onde, s'increspa, si accavalla, infuria e devasta secondo il vento predominante. E forse non è presunzione lo affermare che essa rappresenta la forza bruta della quale si avvalgono gli uomini nati per il comando, per l'imperio.

*
* *

Nell'agitata vita contemporanea le cui maggiori aspirazioni consistono nella conquista dei beni materiali, fra l'evolversi di mille opere di lavoro fecondo, nella febbrile ed intensa attività volta ad aumentare il patrimonio scientifico, la nostra mente ancora ricerca una verità, una legge che illumini e spieghi i grandi fenomeni della storia umana siano essi le guerre o le rivoluzioni.

Allorchè una teoria sociale, fisica o filosofica, assurge a verità incontrastata talchè sembra che i fenomeni non siano che corollari della regola generale, un avvenimento, una scoperta sono lì come in agguato per sconvolgere le nostre convinzioni. Un esempio? È bastata la scoperta del radio per porre in dubbio le nostre idee fondamentali sul concetto di forza e sulla conservazione dell'energia dinamica. E le conseguenze non si fermano qui. L'opera che sembrava dovesse essere immortale, la teoria dell'evoluzione di Ebert Spencer, corre pericolo di sgretolarsi, insieme alla monogenesi della umanità. Ed allora? Pur di non essere tacciati d'ingenuità o d'ignoranza ricorriamo all'artificio, rappezzando le vecchie

teorie e dando loro una lustra di novità. Ma il dubbio perciò non cessa.

Solo di una verità siamo compresi: la potenza della forza, ed è forse per questo che la trascuriamo. Sia essa fisica o brutale, sia intellettuale o morale, essa è principio di vita, cagione dei fenomeni che costituiscono l'universo sensibile.

Vita è forza. E forza è potere che si adatta ai diversi stati sociali, che si trasforma, ma che suona imposizione di un sistema ad un altro. La concezione materialistica della fatalità della legge economica della vita dei nuclei sociali, è un raggio di luce attraverso le tenebre dell'interpretazione metafisica della storia. Ma non è tutto.

La fatalità economica è una forma, una sola fra le svariate forme che assume la forza; essa perciò non basta nè a spiegare nè a guidare gli avvenimenti umani. Si guidano forse gli avvenimenti? Nella storia appaiono come rare e luminose meteore uomini che hanno impresso una direzione voluta agli avvenimenti, ma la loro azione d'imperio fu troppo breve.

I sistemi più duraturi sono naturalmente dovuti alla risultante delle volontà di una categoria di uomini, ad una consorteria, se pur si vuole, ad un partito con cui è resa possibile la continuità dell'idea fondamentale, purchè cambiando gli elementi costitutivi non cessi la cointeressanza nei benefici risultanti dal sistema imposto. Ma col tempo anche i dominî collettivi si corrompono, perdendo il requisito della forza, la quale passa ad altre catergorie di uomini la cui organizzazione ha saputo rompere le ultime resistenze dei dominatori.

Così l'alterna vicenda di uomini, di classi, di nuclei sociali, di idee e di sistemi tesse la storia del mondo.

In questa legge fatale dell'impero della forza è circoscritta la vita degli uomini e delle collettività, e la guerra è la sintesi brutale ma necessaria per la esplicazione di forza delle masse.

In essa l'uomo agisce secondo gl'istinti della razza cui appartiene, modificati dall'ambiente nel quale è vissuto e dall'educazione. Ne consegue che la psicologia della guerra non può fare astrazione delle condizioni sociali attuali poichè queste sono mutevoli.

La esperienza della guerra fa difetto, per cui si ricorre allo

studio delle campagne passate. Ma lo studio analitico di una campagna moderna, o di un periodo solo di questa, contribuiscono all'istruzione tecnica dell'ufficiale assai più della conoscenza di tutte le guerre dei tempi lontani da noi; queste potranno accrescere la coltura generale, quelle porgeranno gli elementi veri per l'istruzione e l'educazione della mente e del cuore di chi è preposto alla condotta di uomini.

L'analisi di una singola azione tattica è però più difficile di quello che a prima vista non si creda, per la mancanza degli elementi narrativi. Le relazioni delle campagne sono troppo vaste, e del resto si occupano di grandi reparti ed hanno lo scopo di chiarire e spiegare i concetti direttivi e la loro applicazione.

Solo attraverso le memorie e le impressioni scritte da ufficiali che presero parte ad azioni di guerra, è possibile trarre quella parte dell'insegnamento di tattica psicologica cui si dovrebbe concedere una maggiore importanza di quella attuale nell'educazione di coloro che aspirano a divenire ufficiali.

Con ciò è probabile che non accadrebbe quanto lamentava il nostro De Cristoforis allorchè scriveva che « nessuno o « pochissimi uscendo dalla scuola si troverebbe sicuro di sè, « se gli si desse un pelettone a comandare od una casa ad « assalire ».

Scrive Ardent du Picq: « Il minimo dettaglio colto sul « fatto in un combattimento è più istruttivo per un soldato « che non tutti i Thiers o Jomini del mondo, i quali parlano senza dubbio per i capi di Stato o di armate, ma « non insegnano ciò che a noi occorre sapere per quanto « riguarda un battaglione, una compagnia, una squadra in « combattimento. Dal colonnello al fantaccino noi siamo sol« dati e non generali, ed è il nostro mestiere di soldati che a « noi occorre sapere ».

Sono nemico delle citazioni, ma una volta tanto e trattandosi del mio autore prediletto mi si conceda di ripetere qui quanto scrive il maestro di tutti i psicologi della guerra: « La educazione morale, l'istruzione, la disciplina sono i « mezzi coi i quali si accresce forza allo spirito di solida« rietà, pel quale i combattenti riescono ad eseguire quello « che la tattica ordina. La tattica, tanto più libera quanto « più vigorosi sono i mezzi di cui dispone, deve dal canto

« suo tener conto non delle sole armi ma principalmente « del cuore umano per non chiedere più di quello che il « cuore sa e può dare, altrimenti si cade nel funestissimo « errore, comune a molti, di ordinare l'impossibile — funesta « illusione del tempo di pace nelle esercitazioni — da cui « deriva nel giorno della battaglia un grande sgomento dei « gregari e dei capi, che rompe ogni più diligente orga- « nismo, ogni più salda disciplina e conduce alla disfatta ».

In questi due periodi dell'Ardent du Picq è tutto un programma di studio e d'insegnamento.

Ma quello che ancora occorre, è la conoscenza dei tempi nostri onde desumere la natura dell'elemento-uomo sul quale noi dovremo fare assegnamento in guerra.

Vi sono caratteristiche che contradistinguono una razza o una nazione. A tali caratteristiche noi dobbiamo chiedere i principî ed i mezzi morali per guidare la massa piccola o grande che sia al supremo cimento. Le caratteristiche di un popolo sono da ricercarsi nella tradizione, nella storia, ma più che altro nelle esplicazioni di vita, di energia di espansione, di forza di vitalità, di amore alle libertà ed all'ordine.

Ardua sarebbe per noi l'impresa di volere definire le caratteristiche della nostra razza. Troppi secoli di grigia sventura e di servitù pesano sulla nostra storia, ma alcune potrebbero con utilità essere tratte dalla nostra gloriosa romanità, specie nei tempi allorchè le istituzioni militari ebbero una certa somiglianza con quelle che i tempi nuovi ci hanno fatto adottare.

Le caratteristiche della nostra grande latinità per le infinite infiltrazioni di elementi esterni, per l'azione deleteria esercitata dallo stato di servitù cui fummo per tanto tempo soggetti, per la povertà e l'ignoranza che ne conseguirono, degenerarono, e le antiche virtù di orgoglio e fierezza nazionale s'intristirono per la deficienza di fede, dando luogo ad un senso di umiltà, ed alla convinzione scoraggiante che la nostra vita nazionale dovesse circoscriversi in un eterno raccoglimento. Fra tanta povertà di spiriti sorse talora alta la voce generosa di chi la fede nei nostri destini aveva nutrito nei tristi giorni della servitù e nell'alba luminosa della nostra redenzione; ma l'anima venale e utilitaria della massa non la volle comprendere e sentire, ed al primo in-

successo la copri col turpiloquio suggerito dalla viltà di osare.

Fuori di noi il mondo camminava, utilizzando fino alle ultime sue conseguenze la grande legge dell'energia.

Doveva sorgere la novissima generazione perchè l'anima italiana si risvegliasse alla fede: le prime luci sono apparse e promettenti assai. Possa la fortuna d'Italia scuotere l'auspice ala e alta volare come la nobiltà di nostra stirpe impone.

***

La gente italica, a differenza di quella gallica, non amò mai la guerra, ma la subì quale durissima necessità. Ecco quel che ci suggeriscono la tradizione e la storia. Per cui logicamente noi avremmo dovuto se non combattere o modificare la nostra morale per quanto si riferisce alla guerra — chè solo il tentarlo sarebbe stata un'impresa folle — far comprendere almeno che fra le cose possibili, sia essa pure una terribile e dolorosa necessità, è la guerra. Al contrario, con una costanza degna di miglior causa, per tanti anni predicammo la pace, la eterna pace, e l'impossibilità di lotta fra i popoli civili. L'elemento uomo ne risentì, naturalmente, e le conseguenze furono quelle che sono e che spesso si deplorarono, ma che assai sovente, per amore non so se di patria o di pace, si tacquero.

Le ultime guerre come la ispano-americana e l'anglo-boera ci lasciarono indifferenti: si dissero che erano guerre coloniali, lontane da noi, tanto lontane che non si credette fossero degne di essere annoverate fra le guerre propriamente dette. Questione di aggettivo! La più recente, la russa-giapponese, per la grandiosità, per la complessità dell'impiego dei mezzi di offesa e di difesa e delle operazioni ci scosse dalla torpida mansuetudine nella quale eravamo comodamente adagiati. Gli scritti abbondarono, le deduzioni si moltiplicarono e il problema dell'educazione della nazione, grazie alle virtù eroiche fatte palesi durante la guerra da parte dei nipponici, si presentò agli spiriti come un quesito la cui soluzione non soffriva indugio.

Il risveglio improvviso dovuto ad avvenimenti lontani ed a minaccie prossime ci fece ripensare che l'attore nella lotta armata è l'uomo moderno, il cittadino, il paese tutto che trae gli elementi dalle assordanti officine, dai campi, dagli

uffici. L'uomo cui sospinge una bisogna diuturna di lavoro grave e dolorante, cui assilla il desiderio di divenire, cui gli agi maggiori dei nostri avi furono concessi al prezzo del sacrificio della sanità nervosa.

In questa vita assorbente, piena, vibrante, sembra che gli uomini siano ogni mattino svegliati da una diana di battaglia. Il vortice li afferra trascinandoli nella lotta senza tregua delle metropoli moderne, per la conquista di una ricchezza che dovrebbe, secondo molti, sanare ogni piaga sociale.

Le idealità antiche quindi non possono occupare troppo posto nella nostra coscienza di uomini moderni; le virtù altruistiche sono in carte paralizzate dal continuo spettacolo dell'altrui ricchezza, dall'assillo del confronto, dai desiderî sempre crescenti, dalle eccitazioni più nuove e più intense che la raffinatezza goduta o desiderata ci fa risentire. È pur violenza, è impiego di energia quello che noi esercitiamo in questa lotta giornaliera, imposizione di forze morali, intellettive o fisiche; ma la nostra vanità di volerci considerare assai più civili dei nostri padri, ci suggerisce le parole che servono di orpello a quest'azione d'imperio continua e non sempre scrupolosa: cooperazione o solidarietà umana.

Federico Nietzsche, il filosofo della morale dell'energia, ebbe il torto di non conoscera l'orpello della verità!

Questo per l'ambiente. Or qual'è il concetto morale che l'uomo moderno, l'italiano in specie, ha della guerra? Crede egli alla possibilità vicina o lontana che sia di una lotta collettiva armata?

I lunghi periodi di pace, siano essi propizî o non all'incivilimento ed alla prosperità dei popoli, non è qui il caso di discutere, comportano la disusanza dell'idea della guerra, specie quando la pace si prolunga per più generazioni.

La pace da noi dura da quarantacinque anni, chè le spedizioni d'Africa, compresa la maggiore e la più sventurata, non sono da annoverarsi fra le guerre per il limitato impiego di uomini e di mezzi che in esse si fece. Ma la nostra, come quella delle altre nazioni, è pace armata, pace che pesa quindi sensibilmente sulla economia nazionale; nè tale gravame accenna a diminuire, chè i continui progressi nelle armi, il bisogno di proteggere il confine trascurato nel passato, l'applicazione di nuove leggi sulla ferma, il rincaro

generale della vita, e quanto più l'enorme costo del naviglio moderno da guerra, sono ragioni per le quali chi è preposto alla organizzazione della difesa è obbligato di chiedere sempre nuovi sacrifici finanziari al paese. Di ciò si avvalgono i partiti che militano fuori dell'orbita costituzionale, ai quali volentieri si uniscono gli scettici, gl'indifferenti, i politicanti a caccia di facile popolarità, e non pochi che alle istituzioni sono fedeli; e tutti insieme in buona o mala fede, credono o fanno credere che le spese militari costituiscano l'unica cagione del malessere economico delle altre classi sociali.

La parte eletta della nazione e gli elementi direttivi, pur essendo convinti della necessità di una preparazione militare vigorosa, non si dolgono meno perchè tanta parte della ricchezza debba essere destinata ad opera guerresca. Se l'odierno risveglio della coscienza giovanile italiana ha giovato a correggere il vieto e partigiano concetto della improduttività delle spese militari, tutti però convengono che il prodotto utile è mediato. Da ciò, è con ragione, il plauso unanime che accoglie qualsiasi iniziativa, anche la più illusoria, di una riduzione e meglio, di una limitazione degli armamenti.

L'idea della limitazione degli armamenti pare che sia stata applicata per la prima volta nel 1817. Gli Stati-Uniti e l'Inghilterra s'impegnarono allora di limitare le rispettive forze navali sui grandi laghi americani. Come si vede la limitazione si estendeva su di una regione geografica ben distinta e per un solo elemento di potenzialità militare per cui il controllo non era difficile.

Una limitazione negli armamenti, nella situazione politica attuale implicherebbe un accordo fra tutti gli Stati, o quanto meno fra le potenze maggiori.

Ove ad un tale accordo si addivenisse, le potenze dovrebbero impegnarsi a non accrescere le forze militari, sia per terra sia per mare, escludendo quindi qualsiasi aumento negli effettivi anche quando le rispettive popolazioni aumentassero, nonchè l'adozione di ogni perfezionamento nei mezzi tecnici guerreschi, sanitari, amministrativi, che importassero un aumento al bilancio militare, anche quando il bilancio generale raggiungesse la massima floridezza.

Chi controllerebbe tutto questo? Una commissione internazionale, si risponde, sarebbe incaricata di rivedere i bi-

lanci ed il loro impiego. Una prima difficoltà sorge dal fatto che non tutti gli Stati hanno un bilancio pubblico per cui il controllo, almeno per questi, non sarebbe possibile. Ma pur ammettendo come possibile questo colossale lavorio di controllo, bisognerebbe organizzare un servizio legale di spionaggio, e se la parola non piace diremo di controllo segreto, poichè non è improbabile che gli Stati cercherebbero di trarre in inganno i commissari facendo loro vedere quel che conviene che vedano.

La limitazione, qualcuno suggerisce, potrebbe riguardare solo i mezzi di armamento e l'impiego dei nuovi progressi scientifici applicati alla guerra, se non che adottando una simile misura si farebbe il vantaggio delle nazioni più popolose.

Altri aggiungono che basterebbe la limitazione degli effettivi, senza pensare che il vantaggio sarebbe in favore delle nazioni le cui risorse finanziarie sono abbondanti. Ed allora?

Ma v'è d'altro. Anche quando tutte queste restrizioni dal campo delle ingenue idealità passassero in quello pratico e fattivo, resterebbe a disposizione delle potenze un altro mezzo per accrescere l'efficienza militare, intensificando e perfezionando l'istruzione dei soldati, con che nascerebbe una nuova forma di concorrenza a detrimento del tanto desiderato livellamento relativo delle forze militari di tutti gli Stati. Ed infine, quando tutto fosse controllato, livellato, riveduto e corretto, i diversi aggruppamenti politici creerebbero quelle supremazie militari che si vorrebbero evitare.

Come chiaramente si vede allo stato attuale delle cose è dar prova di ingenuità il credere che sia possibile l'adozione pratica della limitazione degli armamenti; ed è semplicemente meraviglioso come uomini d'ingegno e sperimentati nella vita politica possano nutrire seriamente la speranza che ciò sia possibile e in un'epoca assai prossima a noi.

***

Scartata la possibilità di una limitazione degli armamenti, resta, secondo moltissimi, quella di una riduzione per la quale non sarebbe strettamente necessario l'accordo fra tutte le potenze.

Invero le cifre che indicano i bilanci militari di tutti i maggiori Stati, segnano un crescendo impressionante; e v'è

da temere che un giorno o l'altro le masse popolari nelle quali lentamente ma fatalmente si estende il diritto di voto e quindi di partecipazione al Governo, imporranno una remora a questo continuo aumento di spesa, onde migliorare, secondo loro, la condizione economica delle classi meno abbienti. D'altra parte v'è chi predice addirittura il fallimento finanziario delle maggiori potenze.

Pur facendo la debita tara alle esagerazioni, è innegabile che difficilmente gli Stati potranno sostenere per lungo tempo questo crescendo continuo delle spese militari; e peraltro non sarebbe facile suggerire un rimedio. La resistenza dei partiti intelligenti e dirigenti potrebbe esser vinta quando meno si crede; e si badi che le minacce più serie provengono dagli stessi salariati dello Stato, i quali pretendono che la riduzione delle cosidette spese improduttive, anzichè un beneficio generale debba significare un miglioramento delle loro condizioni economiche.

Ridurre? Ma quale fra le potenze europee avrà il franco coraggio, che taluno potrà definire insipienza, di farsi iniziatrice della riduzione degli armamenti nello stato politico attuale, e che pur troppo dura da quarant'anni in qua? Il Novicow è d'opinione che possa e debba essere l'Italia, per le simpatie generali che gode nel mondo, fra le sue caratteristiche di universalità ecc.; ma fra le tante ragioni che egli, sincero ammiratore del nostro paese, ha enumerato per rendere accettabile la sua idea, ha dimenticato che un'iniziativa di simile genere è assai più propria ad uno Stato potente militarmente anzichè ad uno fra i più deboli.

Profetare è difficile; certo è che la potenza che accennasse ad una seria diminuzione delle proprie spese militari si porrebbe in condizioni da fare il giuoco delle altre, le quali indubbiamente ne trarrebbero vantaggio. Ma è pur vero che l'equilibrio armato dura da troppo tempo e contiene in sè gravi pericoli. È probabile che un conflitto, dando la incontrastata supremazia ad una o ad un gruppo di potenze, metterebbe fine a questo incessante aumento di armi e di armati. Altri dica e sostenga che gli accordi pacifici possono raggiungere lo scopo agognato; per noi rimane la convinzione che solo un periodo, sia pur breve, di violenza, è capace di mitigare quanto meno questo malessere prodotto dal continuo spiarsi vicendevolmente, e dallo sforzo di raggiungere

o superare nella preparazione dalle armi quei che si crede sia il probabile avversario di domani.

La limitazione o la riduzione degli armamenti e la loro possibilità pratica, sono idee e teorie che corrono il mondo, che agitano gli spiriti intelligenti e generosi, ma che lanciati incautamente fra la folla assumono aspetti, significati e scopi che gl'intellettuali non immaginano quando siano in buona fede, deprimendo quell'energia combattiva che mai dovrebbe esulare dalle caratteristiche di un popolo che nutre idealità proprie, e anzichè perire voglia vivere e prosperare.

Gli ultimi avvenimenti portoghesi, collegati con quelli dell'impero ottomano e della vicina Grecia, hanno dato motivo a parecchi di riaprire la questione sulle finalità degli eserciti moderni. Taluno sostenne che durante i lunghi periodi di pace gli eserciti, simili in ciò agli arnesi non usati, arrugginiscono, ovvero cercano di esplicare le energie accumulate contro le istituzioni del paese al quale appartengono. Veri strumenti di forza, qualora questa forza non possano impiegare per la difesa della patria od oltre i confini, essi la dirigono contro il paese stesso, sconvolgendo la vita pubblica allo scopo taciuto, ma non per questo meno palese, di creare una tirannia militare. Per cui, si disse, gli eserciti quali essi sono, durante i lunghi perodi di pace rappresentano un elemento dissolvente nella costituzione degli Stati. Queste opinioni, le quali ad un osservatore superficiale potrebbero sembrare vere, hanno il difetto di mancare di obtiettività, e l'altro di voler fare assurgere a regola l'eccezione. I tre moti, siano pure rivoluzionari, nei quali ebbero viva parte gli eserciti dei rispettivi paesi, ebbero la ragione di essere poichè gli eserciti, allo stato attuale della civiltà democratica, sono la emanazione naturale del paese. Una volta intesa questa verità inconfutabile ci spiegheremo tutti i moti rivoluzionari e d'iniziativa militare. I vizi e le virtù di un paese democratico, sono vizi e virtù del rispettivo esercito; e se l'esercito manca ai doveri di fedeltà, di ordine, di disciplina, se in una parola tradisce la propria missione, si è che il paese merita di avere non un esercito, ma un'accozzaglia di gente di partito simile ai cosidetti eserciti di alcuni stataretli dell'America latina, arieggianti gli antichi pretoriani.

E del resto, sostenere opinioni simili e lanciare tali grida d'allarme, significa avere dimenticato tutta la storia dell'u-

manità. Il fatto è vecchio quanto il mondo, solo che man mano che le società e gli eserciti si sono democratizzati, non si ripete così sovente come accadeva nel passato quando l'esercito era casta e lo Stato tirannico. Anche quando i periodi di pace erano brevi e rari, gli eserciti parteciparono alle rivoluzioni in maggiore o minore misura a secondo delle circostanze, degli uomini che erano a capo dei rivolgimenti, e sopratutto degl'interessi che agivano.

Ma è pur d'uopo confessare che gli eserciti sono strumenti di forza, e che nei lunghi periodi di pace perdono gran parte di quelle virtù combattive che si chiamano ardire, coraggio, disprezzo del pericolo, iniziativa, fermezza fisica e morale, ecc. e che sono l'anima e la forza di un organismo militare.

Oggi più che ieri tali virtù saranno preponderanti nella decisione di una campagna, dati i caratteri del combattimento moderno e per le nuove armi in azione. Per tali caratteri che ognuno conosce, le forze fisiche morali dei combattenti saranno poste alla più dura prova che possa immaginarsi. La eccitazione della lotta, la estrema tensione nervosa che il combattimento moderno provoca nei soldati la cui vita è esposta continuamente, influiranno sui capi che sentiranno tutto il peso dell'immensa responsabilità. Gli uomini più provati, i più calmi non possono resistere che per un tempo assai limitato a questa prova. Le cause deprimenti della battaglia moderna sono maggiori di quelle passate, e la decisione, lenta, lentissima, dipenderà dalla fermezza fisica e morale delle truppe e dei capi, dal loro spirito di abnegazione spiegato durante le diverse fasi del combattimento.

Occorre quindi che nella nazione tutta che fornisce gli elementi all'esercito, queste virtù combattive siano curate, sviluppate, tenute in altissimo pregio, costituendo i cardini dell'educazione della gioventù.

Il segreto è qui: l'esercito di un paese democratico che sia circondato dalla considerazione e confortato dalla fede del popolo, e che per virtù di unanime consenso possa ispirarsi alle idealità più nobili e più elevate; che nutra e senta altamente l'amore di patria, non può decadere anche se la pace si prolunghi indefinitamente. Quelle virtù che solo la guerra pone in esercizio e in evidenza, si trasformeranno in una gara di studio, di discussioni, di amore al dovere; ma il giorno della battaglia indubbiamente si riveleranno.

***

Il ministro della guerra nel presentare alla Camera il disegno di legge pel quale il « corpo nazionale di volontari italiani » veniva riconosciuto ufficialmente pronunziò parole di soldato e di poeta: « Qua e là, egli disse, nelle varie re-« gioni, si sono andati costituendo reparti isolati di volon-« tari. La coscienza del paese s'impone. Fiamme di sacro « entusiasmo divampano spontaneamente. Esse non debbono « spegnersi. Lo Stato ha il dovere di alimentarle ed utiliz-« zarle ». In queste parole l'illuminato ministro sintetizzò il rinascimento della fede e del patriottismo, novissimo fermento di elevazione morale degl'italiani, e reazione ad uno stato di depressione durata per tanti anni.

Questo sorgere spontaneo di organismi disciplinati, nuove palestre di educazione fisica e morale, è invero un sintomo felice di rinascimento nel sentimento patriottico delle masse. Il cammino è lungo da percorrere, ma i principî sono ottimi e tutto fa sperare che riguadagneremo il tempo perduto. Ma a parte l'utilità pratica che potrà derivare da questi nuovi organismi militarizzati, i maggiori benefici saranno quelli che essi produrranno nella educazione e nello spirito delle masse popolari, per cui deriverà una notevole elevazione morale dell'esercito e di ogni forma di energia e di forza. Il coraggio, la fermezza, la devozione alla patria, l'alta moralità, l'intelligenza, ma sopratutto il culto della forza e della energia, possono compensare le deficienze di numero e di armamento. Non sempre i grossi battaglioni furono vittoriosi; e le armi più perfette in mano di trepidi diventarono strumenti ingombranti e innocui all'avversario.

Possano le fiamme di questo sacro entusiasmo scaldare i cuori degl'italiani tutti. Allora, allora solo ergeremo fieramente il capo e canteremo col Poeta:

> . . . . . se la guerra
> l'Alpe minacci e su' due mari tuoni,
> alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne
> e le memorie! Avanti, avanti, o Italia
> nuova ed antica.

VAIRO FRANCESCO
capitano del 64° fanteria

VITTIME DIMENTICATE

Ai gloriosi caduti per la repressione del brigantaggio in Italia

L'annessione delle province meridionali costò all'esercito ed ai volontari largo tributo di sangue generosissimo.

Ma oltre ai prodi caduti sui cruenti campi di Calatafimi, attorno alle mura di Palermo, a Milazzo, al Volturno; oltre ai valorosi morti sugli spalti di Capua e di Gaeta, altre centinaia e centinaia di vittime caddero nelle pianure delle Puglie, nelle montagne dell' Abruzzo, nei boschi della Sila, nelle terre di Campagna, del Molise, della Basilicata, in Sicilia.

Vecchi e valorosi ufficiali, avanzi gloriosi di fortunate battaglie, giovani soldati della giovanissima Italia, chiamati alle armi per rendere al paese il sacro tributo di dovere e di onore; volontari delle guardie nazionali, ardenti di sano patriottismo, hanno offerto in olocausto alla patria le loro vite nobilissime, non per il grandioso ideale di cacciare d'Italia lo straniero, ma per altra causa nobile, patriottica, dolorosa e ingrata per chi la compiva, fra lotte sterili e spesso crudelmente feroci, delle quali appena si ricorda ora la memoria.

Oggi, che nel cinquantenario dell' unificazione d' Italia una ventata di generosa idealità patriottica si fa strada in mezzo alla freddezza scettica con cui le nuove generazioni sogliono considerare le conquiste della libertà; oggi che dall'un all'altro capo estremo della penisola si rinnova l'entusiasmo di quel patriottismo che acclamava all'esercito, ai volontari, combattenti in Sicilia, nelle Marche, nell'Umbria, negli Abruzzi, al Garigliano, a Mola di Gaeta, è dovere sacro d'ogni italiano onorare i nomi dei caduti per la repressione del brigantaggio, sollevarli dal velo dell'oblio, ed in questo cinquantenario di fortunosi avvenimenti italiani, ricordare al popolo, all'esercito, che anche quei poveri morti hanno versato il loro sangue per l'onore d'Italia.

Latente, per lungo volger di tempo, nel territorio pontificio, e in alcune provincie del regno delle Due Sicilie, il brigantaggio si sviluppò rapidamente e prese proporzioni allarmanti in quasi tutta l' Italia meridionale, subito dopo la caduta dei Borboni dal trono di Napoli.

L' ignoranza e la superstizione delle masse; la sfiducia nel nuovo governo, alimentata da una perversa propaganda di comitati reazionari e da cattivi sacerdoti; le molte difficoltà sorte nel periodo transitorio che segnava la fine del terrore, per dar passo al trionfo del diritto e della legge liberale; la nessuna resistenza nei cittadini contro le inique e brutali imposizioni di facinorosi; privati interessi lesi; amministrazioni corrotte e giustizia poco oculata; dissidi amministrativi, e quindi fra cittadini dello stesso ceto sociale; speciali condizioni topografiche di vaste regioni con mancanza assoluta di comunicazioni; la miseria, l' ozio, la protervia, l'immoralità, la vaghezza di avventure, la speranza di ricco bottino, l'incolumità nei condannati (almeno temporanea sotto la protezione delle bande), furono le cause che concorsero a creare e fomentare il brigantaggio nelle terre meridionali della Penisola ed a mantenervi una permanenza, veramente tenace, pel lungo periodo di cinque a sei anni.

Spettò all'esercito il doloroso compito di estirpare la mala pianta del brigantaggio che dopo il 1860, e per lo spazio di oltre quattro anni, andò sviluppandosi con crescente audacia in quasi tutte le provincie dell'Italia meridionale. E in quella missione delicata, triste, difficile, tra fatiche indescrivibili, inasprite da privazioni di ogni genere, e il pericolo di sanguinosi conflitti nel più fitto di foltissime boscaglie ove la minaccia non impersonata pesava come un incubo; in paesi spesso ostili; fra gente rozza, superstiziosa, fomentata dai nemici delle nuove istituzioni, il nostro soldato sorretto da incrollabile sentimento del dovere, si mostrò, come sempre, degno della fiducia che il paese aveva in lui riposta.

Le perdite subite dall'esercito regolare e dai militi della guardia nazionale nei numerosissimi conflitti furono assai gravi; quasi ogni reggimento di fanteria e di cavalleria del nostro esercito ha il suo glorioso manipolo di sfortunati eroi, e la guerra al brigantaggio, sebbene fatta da italiani contro italiani, riempie di gloria molte pagine della nostra storia militare.

Rievocare quel doloroso passato, che per lunghi anni pesò tristamente sulla nostra bella Italia, potrebbe a tutta prima parere ora inopportuno, ma il nobile intento di glorificare le onorate vittime del compiuto dovere nel cinquantesimo anno della loro caduta, mi sospinge a ritrarre i principali episodi della guerra del brigantaggio.

Le prime vittime del compiuto dovere.

Mentre da Gaeta, l'antica cittadella della reazione italiana, Francesco II con la parte più eletta del suo esercito, tentava inutilmente l' ultima difesa dell'oramai perduto suo trono, si costituivano nel territorio delle varie province dell'Italia meridionale delle bande reazionarie, armate di tutto punto, che col pretesto di fedeltà al Borbone, facevano scempio delle derelitte popolazioni, inveendo più specialmente contro le famiglie di coloro che avevano accolto con entusiasmo l'entrata in Napoli dei volontari e dell' esercito liberatore.

Sul cadere del 1860, un'incomposta massa di 800 manigoldi costituita in massima parte da ex soldati borbonici, erasi impunemente raccolta negli Stati Pontifici sotto gli ordini dell' ex colonnello Luverà, e sconfinando pei monti Simbruini, si era diretta sopra Tagliacozzo, attaccando audacemente il paese, difeso da due compagnie *del 40 fanteria*. Sorpreso ma non impaurito il maggiore Ferrero, comandante del distaccamento, non ostante la eccessiva disparità delle forze, si portò rapidamente alla difesa dello sbocco del paese, e avrebbe, collo slancio ardimentoso dei suoi bravi soldati, avuto ragione della banda, se la traviata e facinorosa popolazione, simpatizzando cogli aggressori, non avesse a sua volta assalito da tergo le truppe.

Preso tra due fuochi il maggiore Ferrero, per evitare un eccidio, portò le due compagnie a Scurcola, i cui abitanti si mostrarono pur essi ostili alla truppa, che fu costretta a ripiegare ancora, combattendo, sino ad Avezzano.

In questo scontro morirono, colpiti dal piombo d'ignobili assassini, venti soldati, i primi martiri generosi della fatale guerriglia interna per purgare il paese dal canagliume che disonorava il nome d'Italia.

La gloriosa Brigata Bologna nell' oscura lotta contro il brigantaggio ebbe, sin dall'inizio, perdite sensibilissime.

La 6ª compagnia *del 39° reggimento di fanteria*, comandata dal capitano Angelo Zannettelli, l'11 gennaio del 1861, nei pressi di Mozzano (Piceno) veniva attaccata da una forte banda che già aveva fatto vittime fra Arquata ed Acquasanta. Sorpresa in marcia per lo stretto e scosceso sentiero d'ispido monte, la compagnia si difese con vero eroismo, prima col fuoco e poscia colle punte delle baionette.

Ma dal fitto della boscaglia vicina, dall'alto del soprastante cucuzzolo, e dal fianco spaccato della ferrigna montagna che si presentava a ripiani inclinati, così da costituire altrettante trincee coperte, andava intensificandosi, nell'ombra dell'ignoto, il brigantesco fuoco, e nella difficile ritirata, a piccoli scaglioni successivi, come comportava il terreno aspro e diruto, la compagnia aveva lasciato boccheggianti al suolo parecchi dei suoi.

Il valoroso comandante, colpito mortalmente da una palla al fianco destro, era caduto esortando i suoi gregari a ritirarsi, a non curarsi di lui, oramai prossimo a morire. Ma quel generoso invito parve grave offesa ai bravi soldati che, anzichè ripiegare da soli preferirono affrontare da prodi il pericolo maggiore, e fatto scudo in massa del proprio petto al ferito, lo circondarono, dando così mezzo ai retrostanti di adagiare il caduto sopra una barella improvvisata coi fucili e di trasportarlo ad una casa vicina.

Ma fatalmente l'eccessivo numero dei briganti, accresciuto da orde di Mozzanesi ebbri di sangue e di ferocia, ebbe sopravvento sul valoroso manipolo, che circondato, serrato in un cerchio di fuoco, fu vinto, e caddero vivi nelle mani dei masnadieri undici soldati, il capitano Zannettelli e l'attendente Benati che non volle a nessun costo abbandonare il suo ufficiale.

L'invitto capitano soffrì stoicamente le più crudeli torture e morì imprecando contro i ribaldi piuttosto che consegnar loro la sua spada, come gli veniva intimato.

Un'altra banda, anch'essa assai potente per numero, varcato i confini dello Stato pontificio, aveva preso stanza nell'Abruzzo, sull'inizio del 1861; ne aveva il comando l'ex colonnello borbonico Lagrange. Partita da Rieti, la comitiva brigantesca, forte di oltre 500 fucili, aveva occupato Cittaducale, Antrodoco, e, aiutata dalle popolazioni, acquistando audacia, si era impossessata dei villaggi di S. Fran-

cesco, San Vittoriano e Recetto, spingendosi a pochi chilometri da Aquila, imponendo ovunque forzato aiuto in uomini armi e denari per la restaurazione borbonica.

Fatto temerario dalle vittorie, il Lagrange aveva mandato ad avvertire le autorità locali di far risorgere sui pubblici edifici i vecchi stemmi di Francesco II, e di preparare un ricevimento sontuoso per la sua imminente presa di possesso della città. Contro tali minaccie, veramente temerarie, la capitale del forte e gentile Abruzzo aveva risposto prendendo energiche misure difensive col chiamare a raccolta i militi cittadini, mentre con marcia celerissima giungeva dall'Ascolano il generale Pinelli *col 9° battaglione bersaglieri* ed uno squadrone di cavalleria.

Il maggiore Caldellary, comandante del battaglione, con abile e ardita mossa si dispose tosto ad assalire di fronte la banda; ma i briganti del Lagrange, abituati alla guerra di agguato al coperto tra il fitto dei boschi, nascosti dietro i muri o tra le rocce scoscese dei monti, di fronte agli assalti vigorosi dei bravi bersaglieri voltarono prontamente le spalle, e sparpagliatisi pei monti, ripassarono i confini lasciando sul territorio italiano parecchi di loro tra morti e prigionieri.

L'eroico battaglione pagò col sangue generoso di parecchi bersaglieri quel suo slancio ardimentoso per liberare l'Abruzzo dalla triste masnada che lo infestava.

Cadute le tre fortezze di Gaeta, Messina e Civitella del Tronto, che ultime erano rimaste fedeli al Borbone, scomparvero grado a grado le bande che, col titolo onorifico di brigantaggio politico, avevano agito sotto la direzione di illusi, di ambiziosi, di fanatici pel ritorno di un passato definitivamente sepolto; ma crebbe in loro vece più crudele e sanguinario, il cosidetto brigantaggio comune.

Alle grosse masnade di 800 e più armati si sostituirono le piccole ma numerosissime bande che, guidate da capi arditi, brutali, feroci, si appostavano al bivio delle strade, sull'orlo di un burrone, nel fitto d'una macchia ad assaltare i viandanti per depredarli.

Molte di queste bande all' arrivo delle truppe paurosamente si disperdevano, cercando rifugio nel più fitto delle native boscaglie, ma alcune, come quelle capitanate dai famosi Crocco e Caruso in Basilicata, dal Pungitore in Ca-

labria, dal crudele Fuoco in provincia di Caserta, dal Leone in Sicilia e dallo Schiavone in Abruzzo, accettavano il combattimento in aperta campagna, dando prova di una logica tattica e di un concetto chiaro ed ordinato nel disporre gli uomini per la piccola guerra.

Tra i briganti che infestarono le terre del meridionale, il Crocco fu il più famoso per ardimento e sagacia, e soverchiò ogni altro in valore; se avesse vissuto nell'età di mezzo, sarebbe forse salito a condizione di condottiero di ventura.

Dotato dalla natura di grande forza fisica, di mente svegliata, intraprendente, astuto, temerario, Carmine Crocco, uscito dalla plebe seppe in breve signoreggiarla, e fu capo severo, rigido e brutale di tutte le bande di Basilicata, delle Puglie, dell'agro di Foggia, onde raccogliendo sotto la sua bandiera i vagabondi, gli illusi, i tristi della regione, e con essi tutti i renitenti di leva, e i molti disertori dell'esercito borbonico, ebbe talvolta ai suoi ordini una forza di 1000 uomini e 300 cavalli.

Con arditezza singolare il Crocco assalì paesi muniti di forti presidi; impose la resa di villaggi e di comuni di una certa importanza, ed ove trovò resistenza attaccò a viva forza devastando, distruggendo, incendiando, portando ovunque la desolazione e la morte. Nei conflitti con la truppa, pretese trattare da pari a pari coi comandi superiori, non come brigante ma quale belligerante, e seppe con maestria singolare provvedere al vettovagliamento della sua masnada.

Il capo brigante Crocco, che firmava i suoi bandi col titolo di generale di Francesco II; ch'ebbe ai suoi ordini un colonnello, capitani e subalterni dell'esercito borbonico e il comandante francese Longlois; che pose la sua banda agli ordini di don Josè Bories, l'antico cabecilla nelle guerre di successione di Spagna, già capitano onorato in parecchi scontri Carlisti contro i Cristinos, così narra i suoi scontri colle truppe regolari dell'esercito nostro.

(Agosto 1861). Ho il cappello piumato, la mia tunica ingallonata, un morello puro sangue; sono armato sino ai denti, ed esercito il comando su 800 uomini e 300 cavalli. Occupo una posizione costituita da una massa boscosa che sbarra la carrozzabile Melfi-Napoli sulla destra dell'Ofanto.

La posizione scelta è tatticamente forte, riparata di fronte, e lateralmente a destra, dalle ripide sponde di un torrentaccio, detto « Vomina », mentre a tergo e sul fianco sinistro si trova una estesa pianura che permette alla cavalleria di manovrare.

La posizione difensiva è stata fortificata costruendo una *palafitta* di 300 metri di fronte a forma di mezza luna, che copre solide trincee. La mia banda è al completo, vi sono ufficiali, un medico, sergenti, caporali, zappatori e trombettieri, tutti appartenenti al disciolto esercito borbonico: ho nei ruoli 600 soldati di tutti i corpi, cioè. cacciatori, lancieri, artiglieri, volteggiatori, minatori, granatieri della guardia, e che so io.

..... non appena mi fu segnalata l'uscita della truppa da Rionero, feci sortire dal campo i miei cavalieri, divisi in cinque plotoni, che spinsi innanzi in esplorazione.

Nelle trincee, dietro la palafitta, appostai 300 uomini i meglio armati e più risoluti; a circa 100 metri da loro, nell'interno del bosco, ne collocai altri 200, armati di fucili da caccia, colla missione di proteggere la ritirata in caso di sconfitta, mentre un altro centinaio collocai sul fianco, al coperto, per irrompere nel momento decisivo. Ogni reparto di 200 uomini era comandato da un capo — capitano — che aveva alla sua dipendenza sottocapi e sergenti maggiori; per ogni dieci individui vi era un caporale. Gli uomini disarmati, per deficienza di fucili, ebbero l'incarico di trasportare i feriti al posto di medicazione.

Lasciai il comando della banda al colonnello Bosco, e portatomi alla testa dei cavalieri mi avanzai verso la truppa nell'intento di attirarla gradatamente sotto la palafitta, ove si trovavano i miei uomini pronti a far fuoco. Erano con me il feroce Ninco Nanco, il sanguinario Giovanni Coppa, Agostino Sacchetiello, suo fratello Vito, Giuseppe Schiavone, Michele Deblasi, Donato Tortora, Teschetta, Gambini, Palmieri, Cavalcanti, Serravalle, Teodoro, D'Amato, Caruso, Sorotonde, ed altri capi famosi.

Oltrepassato il ponte d'Atella, ordinai ai miei cavalieri di far piede a terra, e di appostarsi sulla vetta di un piccolo poggio dominante la fiumana.

La truppa regia avanzava in linee successive di plotoni; alcuni reparti si erano arrestati alla chiesa di Santa Lucia, altri avevano occupato il cimitero.

Come di uso nella milizia, precedeva un'avanguardia di bersaglieri che con mirabile ardire passò a guado il torrente ed aprì il fuoco contro due miei plotoni di cavalleria (?), che erano risaliti in sella. Dopo alcune scariche i bersaglieri, a baionetta in-canna ed al grido di *Savoia*, si slanciarono all'assalto, e ci costrinsero alla ritirata; ma approfittando dello slegamento prodottosi per effetto del terreno assai rotto, ordinai ai miei cavalieri di fare dietro-fronte e muovere alla carica.

Il nostro movimento rapidissimo sorprese i bersaglieri che avanzavano stanchi, alla spicciolata, per arrivare sul monte; furono parecchi i morti e feriti, e sarebbe toccata sorte peggiore, se l'apparire di alcune compagnie di linea non avesse frenato il nostro ardimento, costringendoci a fuggire. Dopo un miglio di galoppo guadagnammo la masseria Mezzanotte.

Colle regie truppe si erano formate tre colonne avanzantisi in direzioni diverse nell'intento di circondarci. .....l'attacco fu iniziato da un battaglione di guardia mobile: dopo un fuoco assai nutrito quella milizia paesana mosse all'assalto, accolta da un fuoco micidiale fatto dai miei uomini appostati alla palafitta. Sconcertato da una resistenza non preveduta quel magro battaglione si arrestò, e scosso dalle numerose perdite, si ritirò di oltre 500 metri. Ma a rinforzo immediato giunsero alcune compagnie di fanteria, composte in maggior parte di piemontesi, soldati vecchi, avvezzi alla guerra, che anzichè imitare i nostri mobilitati, avanzarono in ordine rado, combattendo con un sangue freddo che faceva paura. Impavide, resistendo al nostro fuoco di fila, quelle compagnie attaccarono di fronte, e giunti a metà della salita, i soldati presero la posizione di *a terra*, iniziando contro di noi un fuoco lento ma preciso, nell'intento di stancarci col fuoco, obbligarci a dar fondo alle munizioni e poscia assalirci colle baionette.

Chiamai in rinforzo i miei uomini di riserva, che portai sulla linea di fuoco per parare l'attacco sul mio fianco destro, tentato dal battaglione di guardia mobile.

Quello che successe più non ricordo; un frastuono terribile, urli, bestemmie, lamenti, imprecazioni; nubi di fumo che si elevavano in alto e coprivano per lo spazio di centinaia di metri, non lasciando distinguere quello che avve-

niva. Un capitano e 12 soldati, penetrati arditamente nell'interno della palafitta erano caduti in mano dei miei, mentre tutt'all'intorno il terreno era coperto di morti e feriti.

Finalmente la tromba del comando dei regi suonò il segnale di ritirata e fu per noi un miracolo di salvezza, poichè pochi minuti ancora ed i miei, allarmati da quell'attacco così valoroso, sarebbero di certo fuggiti, anzi molti si erano già ritirati, e ritornarono solo avvisati della vittoria dalle nostre grida di gioia.

Erano le 12,30, e da circa sei ore resistevamo all'attacco delle regie truppe sotto i raggi del sol leone.

..... il corpo brigantesco la sera del 14 agosto 1861, essendo stanco e sfinito, prese posizione di riposo presso la palafitta eroicamente difesa di Toppacivita, a pochi chilometri da Calitri.

I cavalleggieri di Saluzzo.

Il territorio del circondario di Melfi offriva uno scacchiere adatto alla guerra a stormo, alle attitudini brigantesche: il terreno ondeggiante, solcato, ora aspro e dirupato, ora pianeggiante e boschivo, dava occasione ad assalti repentini, ad appiattamenti e sorprese contro le truppe regolari non pratiche dei luoghi, talvolta male istradate da false guide, e quasi sempre spiate nelle loro mosse dai manutengoli.

Nei vari comuni del vasto territorio avevano preso stanza piccole bande di briganti, pronte a raccogliersi compatte all'appello di un capo temerario, per muovere all'assalto di qualche grossa borgata, o per far argine contro le mosse delle milizie impiegate in servizio di pubblica sicurezza.

L'immensa foresta di Monticchio era il focolare dei masnadieri; dall'alto del gigantesco Vulture le vedette spiavano le mosse delle truppe e ne segnalavano le direzioni, così da rendere facile il fuggire lo scontro o accettarlo, a seconda delle condizioni favorevoli di forza, di tempo e di terreno.

I cavalleggieri di Saluzzo in più di uno scontro erano riusciti a mettere in fuga ed a far strage dei briganti, assottigliando le famigerate bande che infestavano il Melfese, onde da Crocco a Caruso, a Volomino, a Ninco-Nanco, tutti

capi brutalmente feroci, erasi giurato, sui pugnali lordi di sangue, di trarne aspra e terribile vendetta.

In una nebbiosa giornata di novembre del 1862, uno squadrone di Saluzzo cavalleria, da Barile giunto a Rapolla, mirava a guadare la Melfia per raggiungere la regione Spineventola, e di là muovere all'accerchiamento d'una grossa banda segnalata nei boschi di S. Paolo.

I briganti, avvertiti dalle spie paesane dell'avanzata dello squadrone, facendo affidamento nella forza loro e nella possibilità d'una facile sorpresa, data la fitta nebbia, decisero di assalire i soldati nel momento del guado. L'urto improvviso, preparato da una scarica generale, gettò il disordine nello squadrone; ma sotto l'imperio e la calma degli ufficiali, i cavalleggieri ben presto si riordinarono, e con tale impeto risposero all'attacco, che in breve i briganti scossi, impauriti, furono sopraffatti e messi in fuga, lasciando nel greto del torrentaccio oltre 20 compagni.

Quella sconfitta, scrive Crocco, nella storia della sua vita brigantesca, gridava vendetta all'addolorato mio spirito, e vendetta completa e terribile ottenemmo nel marzo 1863 contro lo stesso squadrone.

..... venti soldati guidati dal tenente Bianchi, partiti da Venosa in servizio di perlustrazione, erano giunti presso Melfi, e lasciata la via principale si erano internati per un sentiero del bosco costeggiante la sponda di un profondo burrone. Le nostre spie ci avevano avvertiti della partenza di codesto minuscolo plotone, e noi dall'alto del nostro nascondiglio, presso la masseria di Luigi Pastore, ne avevamo seguito a passo a passo le mosse, attendendo il momento opportuno per attaccarlo. Usciti dalla masseria ci appostammo all'agguato, protetti dalle annose querce, nascosti dai folti roveti; a un dato punto, mentre i cavalleggieri tranquillamente camminavano per uno, avanzando pacifici e inconsci del pericolo, ad un mio cenno partì una tremenda fucilata.

Colto all'improvviso, a brevissima distanza, di quel plotone alla prima scarica cadde oltre la metà, e prima che i rimasti avessero tempo di porsi sulla difesa, una seconda salve di fucili risuonò sinistramente per il bosco atterrando i superstiti. Eravamo più di cento contro venti.

Chi non morì di fucile fu scannato di coltello o di pu-

guale; il tenente Bianchi, ancor vivo, ed il sergente, ebbero, per opera del brigante Gioseffi, staccata la testa dal busto. A dileggio, il Tortora strappò dalla testa del mutilato ufficiale, la lingua, e vi pose una pietra fra i denti. Le due teste recise vennero inchiodate ad un albero, colla scritta: Vendicati i caduti di Rapolla.

Nè questa fu la sola vendetta!

..... eravamo al 16 di luglio 1863; dopo un sole canicolare la serata afosa era soffocante e la mia banda (Crocco) era a bivacco in contrada Rendina sul territorio di Melfi. Mentre si riposava la vedetta ci segnalò l'avvicinarsi presso la masseria Casella di un plotone di cavalleria.

Decidemmo lì per lì l'appostamento; Tortora, Caruso, Teodoro colle rispettive bande ebbero l'incarico di preparare il tranello, e, scelto per nascondiglio una fitta siepe che fiancheggiava la strada, ivi appostarono i loro uomini, mentre una ventina di altri briganti a cavallo si tennero pronti in un cortile di una casa colonica, per sbarrare la via del ritorno.

Colto di sorpresa, il plotone fu decimato dal fuoco, mentre gli altri briganti a cavallo, usciti a loro volta sulla via, finirono col pugnale e colle pistole quelli che erano rimasti illesi. Il tenente, di nome Borromeo (che rividi al mio processo in Potenza), rimasto miracolosamente illeso, dovette la sua salvezza alla velocità del suo splendido cavallo, col quale potè rientrare in Venosa.

Sulla tomba di questi cavalleggeri, con pietosa bontà seppelliti in Venosa, fu dettato dal maggiore Colli di Felizzano la seguente iscrizione:

ALLE RELIQUIE DEI PRODI
CAVALLEGGIERI DI SALUZZO MORTI
AHI! COMBATTENDO BRIGANTI
MEMORI I COMPAGNI
POSERO

VOI TUTTI CHE AVETE
UNA PATRIA UN DOVERE
COMMOSSI SU QUESTA TOMBA
PREGATE

Il 36° reggimento fanteria.

A Santa Croce di Magliano, sul principio del mese di novembre del 1862, si trovava in distaccamento la 13ª compagnia del 36° Fanteria, che aveva un battaglione in servizio di pubblica sicurezza a Larino. Costituivano la magra compagnia 42 soldati agli ordini del capitano Rota di Como e del tenente Ferrini di Napoli.

Il capitano Rota, un valoroso ufficiale che aveva preso parte alla campagna del 1859, e poscia si era arruolato con Garibaldi nei Mille sbarcati a Marsala, avuto sentore che i briganti erano raccolti nella masseria di Melanico, presso il bosco della Grotta, decise senz'altro di portarsi loro incontro.

La compagnia, guidata da due carabinieri, avuta conferma durante la marcia che i briganti in numero grandissimo erano raccolti a bivacco dietro un vicino monte, ebbe ordine di accelerare l'andatura e il capitano, alla testa dei suoi bravi soldati, stabilì in breve un piccolo piano d'attacco. Conveniva non dar tregua, nè tampoco lasciar aperta la via di scampo ai briganti, e il Rota, dopo di aver raccomandato ai suoi di far susseguire al fuoco celere l'urto immediato colla punta delle baionette, ripartì la compagnia in tre scaglioni, cercando di circondare il colle che serviva di posizione alla comitiva brigantesca.

Ma fatalmente, per le pioggie dei passati giorni, il terreno di fresco arato rendeva disagiosa la marcia, per cui si produsse in breve un accentuato slegamento che fu causa di grave sventura.

Mentre i tre plotoni, ripartiti su una fronte di circa mille metri di terreno, avanzavano faticosamente per congiungersi a momento opportuno e far massa col fuoco e coll'urto sui briganti, questi, ripartiti in varie squadriglie di trenta uomini cadauna, tutti a cavallo, sbucarono all'improvviso, e dopo una rapida scarica si slanciarono raccolti sul plotone del tenente, ch'era rimasto più indietro. La rapida e ardita mossa dei briganti sorprese i soldati che risposero prontamente al fuoco, ma circondati, bersagliati dal continuo tiro a brevissima distanza, caddero tutti colpiti in pieno petto; il tenente Perrino e la fedele sua ordinanza, catturati vivi, vennero legati assieme ad una pianta e immediatamente fucilati.

Il sergente Casini di Pisa, visto da lungi il suo ufficiale impegnato contro tanti briganti, in uno slancio di generoso ardimento pensò di correre in suo aiuto, e raccolti i suoi uomini si slanciò di corsa nella pugna. Ma purtroppo in queste lotte brigantesche al valore trionfa spesso il numero, e poichè si combatteva uno contro dieci, così anche lo scarso manipolo del sergente fu facilmente travolto, e, trucidati ad uno ad uno i soldati, si fece scempio dei loro cadaveri.

Il capitano Rota, attaccato anch'esso dai briganti, prese posizione di combattimento e con aggiustato fuoco tenne a bada i ribaldi; senonchè, ingrossando ad ogni momento, coll'arrivo di nuovi giunti, la masnada, fu anch'esso in breve circondato. Invano quel piccolo ma glorioso plotone di prodi, cercò replicatamente di aprirsi la via colle baionette, invano il ben diretto fuoco aveva diradate le file dei vili assalitori, ormai non rimaneva altra via di scampo che la morte, e quei giovani soldati, guidati dall'eroico loro capitano, seppero morire da bravi.

Il capitano Rota, visto cadere ad uno ad uno tutti i suoi, ferito anch'esso gravemente ad un fianco, per non cadere vittima dei feroci nemici, preferì darsi da sè stesso la morte, pagando colla vita il generoso ardimento che lo aveva condotto ad attaccare una banda ch'ei sapeva dieci volte superiore per numero alla sua compagnia.

Il 36° fanteria, nella repressione del brigantaggio nella provincia di Campobasso, si rese veramente benemerito del paese concorrendo efficacemente a liberare quelle infelici popolazioni dalla terribile minaccia di centinaia e centinaia di manigoldi che, spadroneggiando spavaldamente si imponevano a tutti con rapine, grassazioni, incendi, omicidi e sevizie crudeli.

Prima dell'eccidio di Santa Croce di Magliano già il valoroso reggimento, decorato di menzione onorevole per la bella condotta spiegata all'assedio della cittadella Messina, aveva avuto nella repressione del brigantaggio perdite dolorose per atti eroicamente compiuti nelle quotidiane lotte sostenute per lungo volger di tempo; ricordo fra le gloriose vittime del piombo brigantesco, il giovane sottotenente Bracci, caduto eroicamente con tutto il suo plotone a Ponte Landolfo (agosto 1861) e il tenente A. M. Giurri, e furiere maggiore Bandelloni assassinati presso Santa Elia.

Il 2° reggimento di fanteria

Il mattino del 2 giugno del 1864 il tenente G. Battista Bollani con un plotone della I compagnia, aveva avuto ordine di scortare da Atella (Potenza) a S. Fele la corriera postale che trasportava, oltre numerosa corrispondenza, una considerevole somma di denaro.

La strada che si svolge fra questi due paesi del Melfitano percorre terreni aspri e fittamente imboscati, fra plaghe remote e desolate, ove non si scorge a vista d'occhio una casa, un luogo abitato.

Conscio dell'audacia delle varie bande che infestavano il paese, il tenente Bollani, con giusto discernimento, aveva predisposte le poche truppe ai suoi ordini in modo da guarentire essenzialmente la corriera postale coll' assicurarsi il terreno avanti e sul tergo. Alla testa di 28 soldati apriva la marcia l'ufficiale così da assicurare il passo, e sostando opportunamente nei luoghi più sospetti, guardarsi ai fianchi con pattuglie esploratrici: a breve distanza seguiva la corriera postale con 16 soldati di scorta, agli ordini di un sergente, e più indietro, a guisa di retroguardia, un'altra pattuglia guidata da un caporale.

Ma ben più rigide misure sarebbero state necessarie per sfuggire l'inganno, la perfidia e l'astuzia di quei briganti, favoriti dal terreno a folte e successive macchie intricatissime, lungo una strada che si internava fra boschi oscuri, dove impossibile era una sicurezza laterale, o almeno avrebbe richiesto l'impiego di intere compagnie.

E infatti i briganti, informatissimi dell'itinerario che seguiva la corriera, venuti a conoscenza della formazione di marcia della scorta, decisero di appiattarsi all' agguato per distruggere prima il plotone dell'ufficiale e poscia gittarsi sulla scorta diretta, metterla in fuga, e impadronirsi del bottino.

Il luogo scelto per l'appiattamento fu la così detta *Toppa Cillis*, una folta macchia di roveti e d' arbusti, prolungantesi per quasi 500 metri lateralmente alla strada, poco dopo lo scosceso burrone in fondo al quale scorre il rio di Vunghia.

Accolto da un' improvvisa scarica, partita dalla vicina macchia, il plotone riparò rapidamente dietro un rialzo del

terreno, e rispose col fuoco al fuoco degli aggressori. Fu breve ma aspra e micidiale la lotta, e i nostri poveri morti fecero pagare a caro prezzo le loro giovani esistenze. Ferito il capo-banda Caruso, morto il sotto capo Serravalle, uccisi una ventina di briganti, ma con essi erano caduti da parte nostra, 12 soldati e tre erano rimasti gravemente feriti. Il tenente Bollano, colpito grave ad una gamba, fu preso vivo, e, sottoposto alle più crudeli sevizie, morì invocando il nome della lontana madre sua.

Come era nei loro tristi disegni, i briganti, in numero di oltre 300, liberatisi dal primo ostacolo, il più formidabile, si gettarono sulla scorta che accompagnava da vicino la corriera, e avrebbero avuta facile la vittoria se, chiamato dal frastuono dei colpi di fucile, non fosse arrivato a passo di corsa, il tenente Cimitiere alla testa del suo distaccamento che trovavasi in perlustrazione alla taverna Graziani. La presenza dei nuovi soldati mise le ali ai piedi dei brutali assassini che, volte le spalle si dispersero nel più fitto del bosco.

Il 43° reggimento di fanteria.

L' 11 novembre del 1861, presso il ponte d'Isolella, sul Garigliano, era stato collocato un posto di osservazione costituito da 18 soldati del 43° di fanteria comandati dal sergente Colelli Eracliano.

Il famoso capo-banda Chiavone, che terrorizzava la provincia di Caserta con una banda di oltre 100 briganti, informato dell' isolamento in cui trovavasi quel piccolo gruppo di soldati, orgoglioso di guadagnare fama col vanto di aver sconfitto le truppe dell' esercito regolare, avanzò tosto verso il ponte, fiducioso d' una facile gloria senza esporre sè stesso ed i suoi a grave pericolo.

Ma l'abile sott'ufficiale, che aveva coscienziosamente pesata la grave responsabilità del compito affidatogli pensando allo scarso numero dei suoi e al pericolo di un attacco, anzichè starsene inoperoso sul ponte, si era dato con infaticabile lena a mettere in istato di difesa un caseggiato che sorgeva vicinissimo al ponte stesso.

E fu così che, avvisato dell'avanzarsi della banda potè prima tenerla lontana col fuoco eseguito al coperto del parapetto del ponte, e poscia coll' aggravarsi della minaccia

vicina, ricoverarsi nel rafforzato ridotto, continuando ad esplicare un'azione efficacissima di fuoco.

Inasprito dalla resistenza tenace di quei pochi uomini, e soprattutto furioso per le perdite subite, il Chiavone ordinò di prendere a viva forza la casa che rinchiudeva quel piccolo pugno di modesti eroi; ma dalle finestre continuava aggiustato il tiro sulla masnada, costretta a coprirsi per passare il ponte, e parecchi erano i caduti che lordavano col loro sangue la strada polverosa.

Dopo un'ora di gloriosissima resistenza, fatta dai nostri bravi soldati, i briganti, sfondata la porta d'accesso, tentarono di penetrare nel fabbricato, decisi di porre fine ad una lotta, oramai troppa lunga, dato l'eccessivo squilibrio di forze dei combattenti.

Sotto la terribile minaccia di cader vivo nelle mani di quella gentaglia sozza, ebbra di sangue e di furore, il sergente Colelli preferì affrontare una morte sicura, e, raccolto attorno a sè gli otto superstiti del suo piccolo ma glorioso posto, li invitò, nel nome d'Italia, per la gloria del 43° fanteria, per la fede giurata al bene del Re e della Patria, di stringersi compatti cercando aprirsi il passo colle baionette.

Quest'ultimo e disperato atto di valore, quasi imponendosi come meritata gloria fra tanta viltà abituale nelle genti del Chiavone, sorprese i briganti che si addossarono al muro per dare adito, loro malgrado, ai soldati che riuscirono a porsi in salvo.

Il sergente Colelli fu decorato della medaglia d'oro al valore militare e nominato sottotenente per merito di guerra. Ai superstiti compagni venne concessa la medaglia d'argento.

I lancieri del reggimento Milano.

Dalla sede provvisoria di Foggia, il bel reggimento lancieri di Milano, ancor memore della gloriosa condotta tenuta nel fatto d'armi di Sinigallia, spinse i suoi squadroni contro il brigantaggio, e nei numerosi scontri, nei soccorsi alle popolazioni afflitte dalle minaccie brigantesche, sempre i bravi lancieri seppero mantenere alta la fama di gloria e di valore che aleggiava sul venerato stendardo reggimentale.

Il 9 ottobre dell'anno 1861, la prima sezione del 3° squadrone, agli ordini del giovine sottotenente Baroni, eseguiva

una perlustrazione per assicurare il prossimo passaggio della corriera postale lungo la strada carrozzabile provinciale.

Avuto notizia durante la marcia, che una forte masnada di briganti a cavallo si aggirava nei pressi del piccolo rione di Centocelle, l'ardito ufficiale volle tosto portarsi ad incontrarla.

Era notorio in quei giorni essere le bande brigantesche fortemente agguerrite per numero, per armi e per velocissimi cavalli, e le notizie date al giovine ufficiale assicuravano la presenza in Centocelle, di oltre 150 masnadieri.

Parvero pochi, a quel valoroso, tanti briganti contro i suoi lancieri, animati da un altissimo sentimento del dovere e dal desiderio vivissime di liberare il paese da quella gentaglia che andava di giorno in giorno aumentando a disonore del nome d'Italia.

Occorreva non perdere tempo, non smarrirsi in dannosi badalucchi, non aver pietà; marciar celere e guardingo, avvicinarsi possibilmente di sorpresa, e, raccolti compatti. caricare a fondo disperdendo ed inseguendo i fuggiaschi.

Questi furono gli ordini che i bravi lancieri eseguirono con ammirevole precisione e sangue freddo. Mancò la sorpresa, che i briganti vegliavano vigili, ma supplì il valore, e la banda vigorosamente attaccata, dopo di essersi debolmente difesa col fuoco, cercò lo scampo fuggendo.

Raggiunta dal galoppo dei nostri, nella lotta corpo a corpo caddero a decine i briganti, e molti furono le armi e i cavalli raccolti abbandonati per la vasta campagna, muta spettatrice di tanto valore.

Il bravo ufficiale, ferito gravemente alla testa da un'arma da taglio, continuò a combattere dando di sè nobilissimo esempio ai gregari, finchè colpito da una fucilata alla coscia, fu rovesciato da cavallo.

Raccolto amorosamente dai suoi, che erano rimasti padroni del campo, l'infelice ufficiale spirava pochi giorni dopo, decorato dell'insegna dei valorosi.

Col mestô tributo di gloria al prode sottotenente Baroni vada pur oggi melanconico il ricordo alla memoria del capitano Cesare Oddone, del cappellano militare Gaspardone e dell'ufficiale medico Cardona, tutti del reggimento lancieri di Milano, vilmente assassinati dai briganti, a sette miglia da Foggia, durante una passeggiata in vettura per diporto.

Ancora il 39° fanteria.

Volgeva al suo fine l'anno 1866 e ancora il brigantaggio serpeggiava in alcune province, non ostante le severe misure adottate dal Governo e la rigida applicazione da parte degli ufficiali posti ai comandi delle zone militari.

Nel mattino del 22 novembre del 1866 il tenente Pirzio-Biroli del 39 di fanteria alla testa del suo plotone eseguiva una perlustrazione nelle vicinanze di Casalcassinese (Caserta), ove da alcuni giorni si aggirava minacciosa la terribile banda guidata dal sanguinario Fuoco.

Dopo una marcia faticosissima, resa difficile dall'asperità del terreno rotto e boschivo, il tenente rientrava al distaccamento, quando ricevette avviso che i briganti erano a bivacco, a circa 10 chilometri dalla strada ch'egli percorreva.

Raccogliere i suoi uomini, rinsaldare i loro cuori con virili incitamenti, e prendere attraverso il terreno coltivato e franoso la via più breve per piombare improvvisamente sull'accampamento brigantesco, fu subito nella mente del valoroso ufficiale.

Ma non aveva percorso cinque chilometri che lo arrestava nella marcia una viva fucilata, partita dalla vetta di un monte che dominava le campagne circostanti. Il Pirzio-Biroli, disteso in catena i suoi uomini avanzò con essi strisciando carponi per lo scoperto terreno sino ad occupare un vicino appostamento, ove giunto rispose tosto al fuoco, raccomandando di non sciupar le cartucce. Ma mentre lento e aggiustato proseguiva il tiro dei soldati contro le rapide salve dei numerosi briganti, il tenente veniva ferito gravemente ad una coscia.

Sotto la direzione del sergente Pellegrino, il valoroso e decimato plotone, rimanendo fermo come scoglio al terreno, continuò il suo fuoco calmo; il caporale Buzzetti ferito si rialzò e continuò a combattere, nè a lui inferiore in coraggio si mostrò il soldato Carosella, che ferito anch'esso non abbandonò i compagni. Quella difesa tenacissima, imponendosi alle varie bande che si erano raccolte sotto gli ordini del Fuoco, aveva reso titubanti i briganti che, non potendo avanzare frontalmente, decisero di avvolgere il fianco sinistro della catena, favoriti in ciò dal terreno boschivo. Mentre il sergente Pellegrino, animando i suoi con la voce

e coll'esempio, cercava parare alla grave minaccia, cadeva stecchito, colpito in bocca da una palla brigantesca.

Spento l'animoso sergente, i briganti si gettarono sui soldati che avevano iniziata la ritirata sostenendo a braccia l'ufficiale ferito, e per forza di numero più che per valore, trovandosi venti contro uno, riuscirono a sbandare i superstiti. Il povero tenente, mentre stava attraversando un piccolo fosso, sorretto al braccio da un caporale, venne afferrato da un grosso cane bull-dog che con morsi e con strappi atterratolo lo tenne fermo sino a che non giunsero i briganti, che lo finirono vigliaccamente a colpi di pistola e di pugnale.

Disordinati, spossati, senza guida e direzione i soldati si sbandarono di corsa per la campagna verso la sede del distaccamento sempre inseguiti dai malandrini, che giunti presso le mura della caserma ebbero l'ardire d'intimare la resa.

Venne loro risposta con una scarica di fucili, ma non impauriti i briganti si accingevano a dar fuoco alla caserma, quando l'irrompere dai colli adiacenti di altri drappelli di soldati li mise in fuga.

(Continua).

EUGENIO MASSA
capitano.

SCUOLE DI TIRO D'ARTIGLIERIA

L'ultimo articolo da noi pubblicato lo scorso febbraio su questa autorevole Rivista, ha dato occasione al capitano Dallari di scrivere una breve e pregiata memoria nella quale egli espone alcune sue idee a riguardo dell'argomento da noi trattato, tenendo una via di mezzo, o come egli dice, conciliativa, fra quella seguita dal capitano Guillet e quella battuta dallo scrivente.

A dir vero ritenevamo, per parte nostra, esaurita la questione, ma dappoichè l'egregio capitano Dallari ha creduto di intervenire nella controversia portando in campo argomenti che a noi non sembrano corrispondere alla completa realtà delle cose, stimiamo necessario prendere nuovamente la parola per confutare talune sue affermazioni e, appurando i fatti, chiarire ancora meglio una questione di così vitale importanza e sulla quale è basata la preparazione alla guerra delle nostre batterie campali.

Chiediamo perciò nuovamente ospitalità all'egregio direttore perchè voglia accogliere nelle colonne della *Rivista* questo nostro scritto del che lo ringraziamo sentitamente proponendoci di non abusare di soverchio della sua cortese accondiscendenza.

E prima di entrare in argomento dobbiamo anzitutto rilevare una frase dell'egregio capitano Dallari la quale sebbene esprima genericamente una sua opinione è pur tuttavia d'indole tale da richiedere una nostra categorica risposta.

E la frase — che riguarda tanto chi scrive quanto il capitano Guillet — è la seguente:

« .... Si hanno così delle esagerazioni per così dire pas-
« sionali, tanto in un senso che nell'altro, le quali traspor-
« tano la discussione in un campo non fruttifero che nuoce
« anzi al precipuo interesse dell'arma... ».

Prescindendo dall'asserzione che entrambi i competitori sono caduti in esagerazioni passionali, dichiariamo che l'apprezzamento soprariportato è del tutto erroneo dappoichè e il capitano Guillet e lo scrivente (ci permettiamo parlare

anche a nome del primo certi di interpretare il di lui pensiero), col discutere sulla questione vitale delle esercitazioni di tiro dell'artiglieria campale, ben lungi dall'aver trasportato la discussione in un campo non fruttifero, sono intimamente convinti di avere, secondo le proprie forze, giovato anzichè nuociuto ai precipui interessi dell'arma, alla quale — è inutile affermarlo — sono legati da vivo e particolare affetto.

E di questo nostro convincimento fa incontestata fede, la favorevole accoglienza incontrata dai nostri modesti scritti i quali, è ovvio dire, non sarebbero stati accolti su questa *Rivista* e sulla *Rivista d'artiglieria e genio*, qualora fosse stato riconosciuto che essi non erano ispirati a concetti di manifesta utilità agli interessi dell'esercito.

E senza che occorra spendere altre parole su questo punto veniamo più particolarmente alle obiezioni che ci sono mosse dal capitano Dallari.

***

I terreni della Francia non sono, in massima, così dissimili dai nostri da far credere che il sistema delle esercitazioni di tiro adottato in quel paese con così favorevole risultato possa da noi fallire. Ed infatti i terreni pianeggianti e prativi, quelli mossi e collinosi, le località montane ed alpestri, la frequenza di luoghi abitati e financo la simiglianza del clima rendono, generalmente parlando, pressochè uguali le condizioni portate dalla struttura del suolo e dalle circostanze climitalogiche dei due paesi e portano perciò a questo riguardo a far ritenere facile da noi come oltr'alpe l'applicazione dei metodi di tiro in campo aperto. Anzi siamo indotti a credere che in Italia, ove si riscontrano forse con maggiore frequenza che non in Francia estesi tratti di terreno di scarsa vegetazione, riesca più agevole rintracciare località adatte all'esecuzione del tiro coi criteri vigenti in questo ultimo paese e basta considerare che se la Francia annovera le praterie della Bretagna, i pascoli della Normandia, del dipartimento di Pas-de-Calais ed i terreni sterili delle Lande, noi contiamo il terreno incolto della Maremma, le brughiere della Lombardia, le praterie del Veneto, i terreni incolti dell'Agro Romano.

La Francia potè eseguire fin dall'anno 1896, sotto la direzione del generale Langlois, che fu poi un valido sostenitore del sistema di tiro in aperta campagna, le prime prove di manovre combinate con tiro a proietto in campo aperto nella plaga di terreno estendentesi fra Auxerre e Chablis cioè, in terreno normale e di ordinaria vegetazione, ed in seguito ai buoni risultati ottenuti in tali prove, il sistema venne poi adottato su larga scala (1).

E dappoichè il terreno prescelto, allora e poi, dalla valente artiglieria francese per le esercitazioni di tiro in campo aperto, per struttura, coltivazione e fittezza di abitati non è gran fatto dissimile dai nostri, si può confermare ancora una volta che il metodo di tiro seguito in Francia sia perfettamente adattabile anche in Italia senza che si abbia a cadere nell'idealismo e tanto meno si debba restare lontani dalla realtà della nostra situazione, come asserisce il capitano Dallari. Notiamo poi che lo stesso capitano nei suoi articoli pubblicati nel luglio dello scorso anno e nel maggio di quest'anno, col patrocinare il sistema dei campi mobili di tiro, non sfugge al pericolo di cui ora egli ci fa carico, giacchè le difficoltà presentate dal terreno e dai limitati mezzi consentiti dal nostro bilancio, che indurrebbero a cadere nell'idealismo, si palesano col metodo che egli propone in misura se non superiore per lo meno uguale a quella che si verifica col sistema attualmente seguito.

In quanto all'accenno fatto dal nostro contradditore a riguardo della Germania, è da notarsi che i principi enunciati dal *Langlois* e dal *Le Rond*, entrambi ben noti ufficiali francesi, sono naturalmente *scaturiti nel loro terreno* cioè, quello francese, e non vediamo la ragione perchè i detti principi debbano trovare, per questo solo fatto, applicazione e conferma, oltrechè in Francia, anche in Germania, ove cioè non originarono i principii anzidetti.

E che il terreno della Germania sia molto dissimile dal nostro è cosa notoria e noi siamo ben lontani dall'avere applicati i nostri ragionamenti sui risultati ottenuti in quella regione. Noi ci siamo invece principalmente fondati sulle

(1) Général Langlois. — *Manoeure d'un detachement de toutes armes avec feux réels.* — Paris, librairie militaire Baudoin, 1897.

esercitazioni eseguite, su larga base, in Francia ed in Italia, stati topograficamente fra loro molto affini, e solo dicemmo che il sistema da noi propugnato venne pure applicato in Germania, ben lontani ad ogni modo dall'ammettere e dal desiderare, pel trionfo dei principii da noi sostenuti, le lande deserte ed incolte — da altri ritenute necessarie — anzi escludendole, perchè non rappresentano il terreno normale sul quale si svolgeranno le azioni campali.

***

Dato e non concesso che le zone in cui attualmente si recano i reggimenti non si prestino bene alle esercitazioni di tiro ciò non infirma per nulla i pregi del sistema. La bontà della zona prescelta più che dalla sua intima natura trae valore dal modo col quale essa viene sfruttata e dalla genialità dei direttori del tiro nel sapere armonizzare le varie e molteplici esigenze che s'impongono nello svolgimento delle esercitazioni. Che se poi tale abilità manca — ciò che a nostro credere devesi escludere — e si voglia basare la scelta od il rigetto di un sistema solo sull'imperfettibilità degli uomini ciò non appare cosa ne giusta ne opportuna.

Comunque di ciò noi parlammo ampiamente nel nostro precedente scritto dimostrando alla stregua dei fatti la praticità e l'efficacia del metodo ora in uso e non è il caso di ritornare sul già detto; ci basti affermare che l'ottimo risultato ottenuto dalle esercitazioni compiute dai nostri reggimenti da campagna in svariatissime circostanze di località avvalorano ognor più la veridicità del nostro asserto e ci inducono a stabilire che il giudizio di molti generali e colonnelli, anzichè essere ispirato ad ottimismo esagerato — come vorrebbe il nostro competitore — corrisponde alla realtà dei fatti ed è in perfetta relazione coll'intonazione data alle esercitazioni di tiro cioè di *riprodurre il più fedelmente possibile la completa azione dell'artiglieria nella battaglia*.

***

La preoccupazione delle responsabilità non può e non deve trattenere la libera espansione delle iniziative tendenti a conseguire il perfetto addestramento delle batterie poichè gli studi preventivi e l'attuazione di ogni mezzo precauzionale varranno ad allontanare — entro i limiti del prevedibile — ogni pericolo e quindi quella soverchia preoc-

cupazione di cui sarebbero dominati i direttori e gli esecutori delle esercitazioni di tiro in campo aperto per la tema delle conseguenze assai dannose cui andrebbero incontro e che tanto impressionano il nostro prudente contraddittore, non sarà, ne siamo certi, legame tale da impacciare lo slancio dei nostri baldi ufficiali nell'esplicare ed armonizzare le difficili mansioni di perfetti manovrieri e di abili tiratori per farli cadere nel fittizio e nell'artificioso.

Disgrazie ed incresciosi incidenti ne sono pur troppo avvenuti in tutte le epoche indipendentemente dal sistema seguito nell'esecuzione dei tiri e dovrà ricordare il capitano *Dallari* che in Francia dove il terreno e la larghezza dei mezzi, come egli asserisce, rendono le esercitazioni a proiettile di più facile esecuzione che non da noi, si verificarono egualmente, e non di rado, delle disgrazie, e ricorderà pure il predetto capitano come anni addietro al poligono di Cecina si puntò da una batteria all'osservatorio anzichè al bersaglio, come al poligono di Spilimbergo nell'1892 in un tiro si dovettero annoverare due morti ed un ferito (un ufficiale, un sottufficiale ed un borghese) come nel 1910 — se non erriamo — al poligono di Nettuno vi lasciò la vita il povero tenente Pietranera del 13° reggimento adibito all'osservatorio e come allo stesso poligono, non ricordiamo bene in quale anno, una vedetta, la vigile guardia che doveva appunto vegliare sulla incolumità altrui, ebbe un proietto a metà corpo Chiaro appare adunque come dei malaugurati incidenti siano avvenuti in tutte le epoche, nei vecchi poligoni come nei nuovi anzi se vogliamo essere più esatti più nei primi che nei secondi malgrado che nei poligoni vecchio stile il tiro fosse eseguìto colle più accurate guarantigie di sicurezza e si tirasse entro spazi rigorosamente limitati ed in terreno perfettamente sgombro.

Nonostante tali disgrazie gli ufficiali preposti alla direzione ed esecuzione del tiro non si sentirono *paralizzati dal timor nè furono dominati dalla preoccupazione per le conseguenze assai dannose alla loro posizione* ma allora e poi l'esercitazioni procedettero sotto la vigile e solerte direzione degli ufficiali nei modi normali. Seguendo bene inteso col volgere degli anni la via tracciata dalle nuove esigenze e sotto l'osservanza delle più scrupolose norme di sicurezza.

Nè deve il capitano Dalleri ritenere che tale preoccupazione sia ora maggiormente sentita in seguito alla combinazione dei campi aperti col tiro a puntamento indiretto: tiro che il nostro egregio competitore ritiene cotanto infido e traditore. Un tale genere di tiro, mercè i perfezionati apparecchi di puntamento e la semplicità del servizio dei pezzi, è reso ora di facile esecuzione, esso si è oramai famigliarizzato in tutto il personale e costituisce — come lo stesso capitano è pure indotto ad ammettere — il tiro normale delle batterie campali. Ad ogni modo poi anche ammettendo la possibilità di un qualche grave errore, chi dirige la esercitazione di tiro avrà modo di verificare se il puntamento dei pezzi potrà compromettere la sicurezza provvedendo opportunamente per allontanare ogni pericolo comune del resto a qualsiasi sistema di scuola di tiro.

Il capitano Dallari proseguendo poi nell'esame degli inconvenienti derivati dalla larghezza dei concetti cui si ispirano i tiri in campo aperto considera il caso della « caduta « intempestiva di un proietto in una villa non sgombra, « perchè fuori della direttrice del tiro e della zona giudicata « pericolosa » e ne fa derivare una apprensione cui rimarrebbero dominati anche i direttori più calmi, più freddi più indifferenti... Ma se la malaugurata villa è fuori della direttrice del tiro e della *zona pericolosa* come può preoccupare e creare imbarazzi in chi tutto ha predisposto perchè il tiro si effettui nelle migliori condizioni di sicurezza? Il caso così impressionante citato dal prefatto capitano e che vorrebbe indurre a scuotere la fiducia riposta nel metodo da noi sostenuto, entra indubbiamente nel numero degli avvenimenti del tutto fortuiti contro i quali riescono vani i provvedimenti anche i più severi e scrupolosi, poichè se si vuol tener conto dei pericoli possibili a verificarsi *fuori della zona pericolosa* nessuna scuola di tiro è più possibile a meno che non si circondi con un robusto ed alto schermo — nuova ed impenetrabile muraglia della China — la zona prescelta per la esecuzione di essa.

E non si creda che da parte nostra si voglia rallentare nelle precauzioni da prendersi per garantire la sicurezza, noi invece teniamo moltissimo a che le misure precauzionali siano vieppiù intensificate per infondere in tutti la necessaria calma e mettere al coperto ogni responsabilità.

Ciò che contestiamo al nostro competitore si è che questo fatto possa costituire un difetto del metodo accrescendo le difficoltà per rintracciare località adatte all'esecuzione delle scuole di tiro e creando una tensione di animi nociva alla buona riuscita di esse. Stimiamo invece che accrescendo le misure preventive ed aumentando la solerte ed avveduta vigilanza sia più facile adattare ai nostri scopi località che senza questo provvedimento dovrebbero essere scartate, allontanando in pari tempo ogni causa di eccitazione e d'orgasmo.

L'incappare poi in *qualche inavvertenza* non pare a noi debba essere così facile come vorrebbe ammettere il capitano Dallari troppa essendo la fiducia che noi riponiamo nei nostri bravi ed esperti colonnelli. Che se questa poi dovesse contro ogni previsione verificarsi è ben giusto debba portare conseguenze assai dannose dappoichè l'inavvertenza o la sbadataggine, ciò che è equivalente, è cosa oltremodo riprovevole in chi è preposto ad un ufficio di così alta importanza qual'è quello del comando di un reggimento.

D'altra parte è necessario che chi preordina e dirige un'impresa qualsiasi e segnatamente un'impresa militare, unisca alla necessaria prudenza un'adeguata arditezza, ed alla netta visione della propria responsabilità faccia riscontro la voluta fiducia nei mezzi di cui dispone ed in ultima analisi sappia trar forza e coraggio dal proverbiale detto:

« *Audaces fortuna juvat* ».

***

Circa l'ultima obbiezione mossa dal capitano Dallari osserviamo che le batterie in qualunque guarnigione si trovino hanno la possibilità di completare l'istruzione *formale* sul tiro del loro personale poichè anche i pochi reggimenti stanziati in località le più fertili potranno sempre disporre di taluni *spiazzi*, sia pure poco estesi e poco variati, da poter consentire la messa in batteria e la conseguente *manovra* dei loro riparti.

Del resto, come già dicemmo in altro nostro scritto, con opportuni e preventivi accordi coi proprietari e col valido ed attivo concorso delle autorità locali non deve riuscire difficile ottenere a miti condizioni, e per *taluni* brevi periodi dell'anno l'*uso* di *talune* località per *uso* militare ini-

ziando così il sistema già da tempo proposto, di stabilire nei pressi di talune guarnigioni dei *campi di manovra* ove le truppe possano liberamente procedere al loro addestramento tattico.

Devesi quindi ritenere che mercè la valida ed intelligente operosità del proprio personale *quel complesso organismo che chiamasi batteria*, come dice il capitano Dallari, potrà raggiungere il grado d'istruzione necessario per imprendere la scuola di tiro, e mettendo utilmente a profitto il primo periodo, nel quale si eseguisce il tiro teorico, presentarsi poi ben preparato per l'esecuzione del secondo periodo, cioè quello inerente al tiro tattico.

Nei riguardi del terreno ci sembra adunque che le difficoltà sollevate dal nostro competitore sono in gran parte rimosse.

Nei riguardi del tempo lasciato a disposizione dei reggimenti per la buona preparazione del personale conveniamo con lui che questo è apparso talvolta insufficiente ma notiamo che tale inconveniente ebbe a verificarsi prima che venisse adottato il sistema del tiro in campo aperto quando cioè la chiamata alle armi della nuova classe avveniva alla fine del mese di febbraio od ai primi di marzo, mentre ora, che tale chiamata si effettua in dicembre, il periodo di tempo che trascorre dal giungere delle reclute ai corpi all'inizio della Scuola di tiro è notevolmente accresciuto. Ad ogni modo anche sotto questo aspetto la bontà del sistema dai noi sostenuto può essere affermata quando si stabilisca che le scuole di tiro dei reggimenti d'artiglieria da campagna si effettuino dopo trascorsi sei mesi dalla venuta delle reclute ai corpi cioè non prima del mese di giugno ciò che può, senza inconvenienti, essere fattibile anche per i reparti destinati a prendere parte ad altre esercitazioni con unità maggiori.

Ed ora veniamo noi pure alla conclusione.

Da quanto abbiamo esposto in questo nostro scritto e nei precedenti appare chiaro non essere necessario seguire la via tracciata dal capitano Dallari la quale, a nostro credere non raggiungerebbe appieno il resultato che egli si ripromette. Con una maggior larghezza di mezzi qualsiasi sistema può fornire maggiore rendimento e noi, sebbene riteniamo che anche coi limitati mezzi ora accordati i risultati siano sod-

disfacenti facciamo voti che tali mezzi — munizioni e tempo — siano accresciuti.

Riteniamo poi che in questo campo non tanto la larghezza dei mezzi possono portarci a raggiungere interamente lo scopo che noi ci siamo prefissi: *la prepazione delle batterie alla battaglia*, quanto il concorso dell'arma di fanteria nello svolgimento delle esercitazioni di tiro dell'artiglieria, ciò che il capitano Dallari ora propone e che da noi fu sostenuto dapprima nell'anno 1902 ed in seguito nel 1907 (1). Con tale partecipazione si raggiungerà l'intento di accordare maggiore verità alle nostre esercitazioni e di concorrere a cementare i vincoli di scambievole aiuto fra l'arma principale ed il suo potente ausilio — l'artiglieria — e promuovere così quella comunanza di propositi senza della quale non è possibile sperare nella vittoria.

GUGLIELMO LANG
generale.

---

(1) *Rivista Militare Italiana*, anno 1902: *Le manovre combinate delle tre armi.* Anno 1907, pag. 18.

Id. id., anno 1907: *Le esercitazioni tattiche dell'artiglieria in aperta campagna ed in unione alle altre armi.*

LA SICILIA

Studio geografico-militare

PREMESSA.

È già passato mezzo secolo dacchè i fratelli Luigi e Carlo Mezzacapo dimostravano inesatta l'affermazione, e infondata la credenza, che le sorti d'Italia si dovessero decidere nella valle padana; sono trascorsi cinquant'anni dacchè essi dimostravano la possibilità della difesa ad oltranza dalle Alpi alla Sicilia, contrastando palmo a palmo all'invasore il suolo della penisola. Ma gli scrittori militari della terza Italia parvero sordi a ciò che avevan detto e scritto quei due grandi nostri capi e maestri, e che veniva confermato, più tardi, magistralmente dal Perrucchetti; e non si occuparono che della valle del Po e della barriera alpina, perpetuando l'idea erronea che, perduta la valle padana, l'unità e indipendenza della patria nostra sarebbero state perdute. In tutto quel lungo periodo di tempo non troviamo, infatti, alcuna pubblicazione che si sia occupata di studiare in modo speciale la parte meridionale della penisola italiana e la Sicilia dal punto di vista militare, quasichè nessuna influenza potessero avere nella grande guerra quelle nobili regioni ingiustamente obliate (1).

Convinti che per noi Italiani non è concepibile nessuna grande lotta armata che non obblighi a combattere per terra

---

(1) Il Sironi, che trattò della Regione Italica in ben 4+1 pagine del suo *Saggio di geografia strategica.* (Ed. 1873), non dedicò che 3 sole pagine alla penisola calabrese e 13 alla Sicilia.

Il Perrucchetti — che pure ebbe una visione netta dell'importanza della flotta nella difesa d'Italia, della necessità dell'accordo tra le forze di terra e di mare, e della possibilità e convenienza della difesa *ad oltranza* — accennò appena alle funzioni militari di quelle regioni nel suo poderoso lavoro « La difesa dello Stato » che vide la luce nel 1884.

Il generale Corsi pubblicò nel 1894 « *La Sicilia* », prezioso libro, che è certamente il più sereno e più equo fra quanti se ne siano pubblicati sulla Sicilia e i Siciliani; ma che è uno studio d'indole storico-sociale, di cui sette sole pagine, su 374, sono dedicate alla difesa della Sicilia.

La ragione principale di questa lacuna nella nostra letteratura militare ci sembra quella stessa che ha condotto alla creazione di una stategia marittima e di una geografia strategica marittima indipendenti dalle dottrine che reggono l'impiego delle forze militari terrestri: l'aver dimenticato, o il non aver voluto riconoscere, l'unità de' principii che reggono l'arte della guerra.

e per mare, con concordia di mezzi e unità di scopo; convinti che, in una lotta di questa natura, la Sicilia avrebbe un'importanza di prim'ordine (1), abbiamo creduto opportuno di studiarla dal punto di vista geografico-militare; e saremo soddisfatti se con questo lavoro riusciremo a togliere alcuni pregiudizi sulla Sicilia e sui Siciliani, e ad invogliare altri, più competenti, ed autorevoli ad occuparsi dell'Isola

> ..... divina che l'etnèo
> Giove alla figlia di Demetra antica
> donò ricca di messi e di cavalli,
> di lunghe navi e di città potenti,
> d'aste corusche e di cerate canne,
> di magnanimi eroi e di pastori
> melodiosi (2)

Capo I.

Generalità.

La Sicilia giace nel Mediterraneo, fra i meridiani che passano a 3° 12′ 2 est e 0° 1′ 7 ovest dal meridiano di Roma.

Essa ha, in proiezione orizzontale, una forma che si approssima a quella del triangolo isoscele, i vertici del quale sarebbero: a N-E. il capo Faro o Peloro, a S-E. il capo Passero, e ad O. il capo Boeo o Lilibeo.

La lunghezza massima dell'isola, da capo Lilibeo al capo Faro è di circa 288 chilometri; e la sua massima larghezza, da capo Rasocolmo (Messina) all'isola delle Correnti (Noto) è di 188 chilometri.

Ha uno sviluppo di coste di circa 1016 chilometri, e una superficie di chilometri quadrati 29,241.

La Sicilia emerge e si solleva dal mare come un tronco di piramide triangolare, la base superiore del quale si presenta come un grande altipiano, più elevato a nord che a sud, e più verso il suo perimetro che verso il centro, con altezza media dai 600 ai 700 metri.

---

(1) Avevamo scritto questo lavoro, quando leggemmo su questa *Rivista* il pregevole studio *La geografia strategica marittima e la difesa costiera*, ove il comandante Bravetta, uno dei più colti, studiosi e valenti ufficiali della nostra marina, ha richiamato l'attenzione sull'importanza grandissima della Sicilia nella grande guerra.

(2) G.ᵉ D'Annunzio. — *Le Laudi*.

Da questo altipiano emergono le cime di parecchi monti, alte tra i 1300 e 1975 metri, sulle quali giganteggia il cratere dell'Etna a 3278 metri.

Geograficamente e geologicamente, la Sicilia presenta struttura affine a quella della penisola italiana; e sebbene sia separata dall'Africa da un braccio di mare non molto largo, la sua costituzione fisica ne differisce moltissimo.

Generalmente, i geografi distinguono fra i rilievi geografici siciliani, un nodo centrale (le Madonie), e tre catene principali che, dipartendosi da quello, si dirigono ai vertici dell'isola, lasciando tra di esse pochi tratti piani, specialmente verso il lato orientale (pianura di Catania), e verso quello sud-ovest (pianura di Terranova).

Clima (1). — Varia molto da una parte all'altra dell'isola, ma è generalmente mite.

La temperatura normale media è di circa 15° a Caltanissetta, 17° a Palermo, 18° a Siracusa, con massimi che hanno oltrepassato i 45° (a Palermo) e minimi che han raggiunto i — 6° (a Caltanisetta).

La media temperatura invernale è di 10° C.

La quantità d'acqua che in media cade nell'anno è di 755 millimetri a Palermo, 586 millimetri a Caltanisetta, 578 millimetri a Siracusa.

Il numero medio dei giorni in cui cadde neve nell'anno è rappresentato da 0,8 per la prima delle anzidette città; 1,2 per la seconda, e 0,1 per la terza.

Gli analoghi numeri per la caduta della grandine sono rispettivamente 7,3; 1,9 e 3,4.

I venti dominanti, in autunno e durante l'inverno, sono quelli di sud est, ai quali seguono, in primavera ed estate, i venti di nord-ovest. A Palermo e nella parte nord-occidentale dell'isola predominano nella stagione fredda i venti di ovest-sud-ovest, mentre invece nell'estate vi predominano quelli di nord-est.

La stagione delle pioggie dura da settembre a tutto aprile.

Nella parte sud e sud-est dell'isola le pioggie sono rare, e vi predomina il caldo secco.

---

(1) Per maggiori notizie in proposito, v. l'introduzione geografica al libro *En Sicile* pubblicato da L. Olivier, avvertendo, però, che vi sono alcune inesattezze ed esagerazioni circa la purezza del cielo in confronto della Grecia e di altre regioni mediterranee.

Da ciò deriva quella varietà di coltura che si osserva in Sicilia; e che da sub-tropicale presso le coste meridionali, diventa alpina sulle Madonie e sul massiccio dell'Etna.

Lungo le coste non è caduta neve che rarissime volte; e alle altitudini superiori ai 1000 metri la neve si trova nell'inverno per 2 o tre mesi dell'anno.

La nebbia, se qualche volta copre la costa, non vi rimane più di quattro ore; mentre invece nell'interno dell'isola e durante l'inverno, è più frequente e di più lunga durata.

Il sole è cocente in qualsiasi parte dell'isola, eccettuati i luoghi più alti di 1000 metri.

Lo scirocco è il vento che tormenta in talune giornate le regioni meridionali della Sicilia.

Nelle parti più basse di talune valli non è infrequente la malaria.

Coltura. — Chi d'estate, dopo giugno, percorra l'interno della Sicilia, è sorpreso dalla vista di una successione sterminata di colline e di monti nudi di vegetazione, come cavalloni pietrificati di un mare in tempesta, sui quali spiccano fabbricati isolati e piccole agglomerazioni di case, circondate da pochi alberi. E su quei terreni, che costituiscono la regione dei latifondi, si trovano disseminate poche zone a cultura intensiva, boschi d'olivo o ridenti agrumeti: il resto è a cereali, o coltivato e sulla.

Le coste dell'isola sono invece coltivate intensamente, quasi dappertutto; e in esse trovansi fiorenti agrumeti.

Tra i massicci montuosi della parte occidentale dell'isola, nella valle del Salso, e anche in quella del Gela, crescono rigogliosi gli ulivi, i mandorli, i peri e altri alberi fruttiferi.

Sui monti di Siracusa e intorno a Piazza Armerina sono sparsi numerosi carrubbeti e noccioleti.

La vite abbonda nelle parti occidentali, meridionali ed orientali dell'isola, dove riveste i fianchi delle colline, e dove i vigneti s'insinuano lussureggianti fra le propaggini dei monti.

Quando si percorre l'interno dell'isola, dove per molti e molti chilometri non si trovano che magri pascoli, non si si può fare a meno di pensare con tristezza al modo barbaro col quale quasi tutti i successivi conquistatori di essa ne sfruttarono per secoli le principali ricchezze agricole.

Gli stessi Romani trascurarono la coltivazione delle terre a tal punto che sparirono dall'isola quasi tutti gli oliveti, e con essi l'esportazione dell'olio. E l'avidità dei loro proconsoli fu tanta che ne inaridirono le principali sorgenti di ricchezza. Più tardi, i vescovi della Chiesa Romana non trattarono meglio la *Perla del Mediterraneo;* e taluno di essi, come per esempio Gregorio I, vi protesse la schiavitù (1).

È così che la Sicilia, la quale al tempo della dominazione greca era il paese più fertile e più ricco del Mediterraneo, si trovò ridotta in tali condizioni alla fine dell'impero romano, che gl'imperatori di Bisanzio ne fecero un luogo d'esilio per i rei di lesa maestà.

I Saraceni (2) e successivamente i Normanni (3) curarono l'allevamento del bestiame, ricoprirono di foreste i fianchi delle montagne, nuova e rigogliosa vita diedero alle città; ma il sistema feudale, corrottosi dopo la scomparsa dei sovrani normanni, distrusse quell'opera di ricostituzione. Infatti, dopo la morte del gran Federico, che aveva saputo fare di Palermo il centro politico ed intellettuale dell'Europa, i signorotti ed i vescovi, continuando l'azione dissolvente e sfruttatrice dei proconsoli romani, impoverirono il paese. E poscia, sotto il dominio spagnuolo, scacciati dall'isola gli agricoltori e gli operai ebrei da Ferdinando il Cattolico, stabilitasi sulla fine del secolo XV l'Inquisizione che perseguitò gli industri commercianti musulmani, sparirono nuovamente le foreste; la coltivazione degli agrumi,

---

(1) È giusto però ricordare che nella Chiesa Romana, la quale possedeva in Sicilia vastissime terre, l'isola trovò anche de' protettori contro le vessazioni dell'amministrazione bizantina: Gregorio il grande, verso la fine del secolo VI, aiutò molto l'agricoltura e fondò nell'isola diversi monasteri, contribuendo così alla sua prosperità materiale e morale.

(2) La dominazione araba durò due secoli (dalla prima metà del IX secolo alla metà dell'XI); e fu durante questo periodo storico che gli Arabi costituirono il terrore dei paesi costieri di tutto il Mediterraneo occidentale. Quando gli emiri di Sicilia, nel 910, riuscirono ad emanciparsi dai califfi arabi d'Africa, trasformarono la Sicilia in un delizioso giardino, e fecero rifiorire l'agricoltura, le arti, le lettere, le scienze, l'industria, il commercio: Palermo ebbe edifici e giardini sontuosi, ben 500 moschee e 350 mila abitanti (nell'anno 972).

(3) I Normanni conquistarono la Sicilia nel 1087 dopo parecchi anni di lotta contro i Saraceni, e vi costituirono un regno che, per più di un secolo (il secolo XII), fu un modello di civiltà e di splendore nelle arti, nella politica, nelle armi, nelle industria, nel commercio (V. quanto ha scritto in proposito il prof. DIEHL nel libro *En Sicile*).

degli olivi, della vite fu confinata verso le coste; e la popolazione si concentrò nelle città e ne' villaggi, lasciando quasi deserte le campagne.

Il sistema feudale visse, deleterio, fino al principio del secolo XIX: e le deplorevoli conseguenze di esso non sono ancora completamente scomparse, nonostante l'opera indefessa ed illuminata di molti siciliani intenti al progresso dell'Isola nativa (1).

Tuttavia la Sicilia presentemente esporta buona quantità di vino, olio, grano, agrumi, orzo, paglia, legumi, mandorle, e anche sommacco e pistacchio.

Vi sono ancora scarse le piante foraggiere, se si eccettua la sulla. Sui fianchi dell'Etna volti a nord e ad ovest dominano le culture del grano e dell'olivo, e cresce rigoglioso anche il mandorlo.

RISORSE DI VARIA SPECIE. — Si trovano presentemente alcuni tratti boscosi non molto estesi presso Sciacca, e nella parte orientale e nord-orientale dell'isola.

Il bestiame grosso è poco numeroso e di qualità mediocre; abbondanti sono invece gli ovini. Per la nutrizione degli abitanti dei grandi centri s'importano dalla vicina Calabria, dalla Sardegna e anche dall'estero i bovini.

Nell'interno dell'isola trovansi buoni e numerosi muli ed asini; ed anche cavalli forti ed agili. Secondo l'Annuario statistico italiano, nel 1906 la Sicilia possedeva circa 129,535 muli e 53,928 cavalli (2).

Moltissime famiglie specialmente di quelle che abitano fuori delle grandi città, possiedono in casa forni capaci di cuocere trenta e più chilogrammi di pane alla volta.

Abbondano nell'isola il sale, il formaggio, il pesce salato.

L'acqua potabile è abbondante ad ovest del Platani, in talune parte della regione etnea, intorno al lago di Lentini; trovasi pure, in quantità minore e di qualità meno buona, nei terreni circostanti alle valli del Belice e del Salso; e non poche sorgenti sgorgano dalle basi dei monti in tutta l'isola. Però nelle zone fra Castroreale e Taormina (Sicilia N. E.),

---

(1) Sono interessanti le osservazioni fatte al riguardo dal LEROY-BEAULIEU nel capitolo sulla popolazione siciliana, da lui scritto nel volume *En Sicile*.

(2) I dati statistici contenuti nel presente lavoro sono ricavati dal'*Annuario statistico italiano* pel 1905-1907, edizione 1907.

e fra Castelvetrano, Bivona e Licata l'acqua scarseggia; e la provincia di Girgenti ne è quasi sprovvista.

La massa etnea è stata paragonata ad un gran filtro, i cui lembi specialmente a nord e ad est, rigurgitano di acque purissime ed abbondanti (1); ma la linea delle sorgenti non oltrepassa la curva di livello dei 500 metri, essendo le sorgenti stesse in gran parte concentrate in una zona compresa fra le altitudini di 200 e 300 metri.

Nei giardini e nelle città delle coste orientale e settentrionale s'incontrano numerosi pozzi.

In Sicilia sono molto adoperati nelle zone pianeggianti i carri a due ruote di grande diametro (carretti siciliani) e senza freno, capaci di trasportare da 6 a 7 quintali di mercanzia.

Nell'interno dell'isola e generalmente in montagna, si fa molto uso dei muli e degli asini pel trasporto a soma.

Un'idea della potenzialità della marina mercantile dell'isola si può avere dal seguente specchio, in cui sono indicati i bastimenti a vapore e a vela posseduti dai principali scali della Sicilia al 31 dicembre 1905:

SCALI	BASTIMENTI			
	a vapore		a vela	
	Numero	Portata in tonnellate nette	Numero	Portata in tonnellate nette
Messina	34	29701	100	5679
Catania	15	9463	172	10775
P. Empedocle	3	978	155	4217
Trapani	3	40	353	19759
Palermo	56	50973	189	7910

COMUNICAZIONI STRADALI ORDINARIE. — La Sicilia ha alcune buonissime strade che collegano fra loro i centri abitati più importanti, e che hanno larghezza non superiore ai 10 metri.

Essa ha inoltre le così dette *trazzere*, che al tempo dei Greci e dei Romani furono ottime e larghe strade, mentre

(1) V. ciò che ha scritto in proposito il prof. V. DE LA BLACHE nel libro *En Sicile*.

presentemente non costituiscono che mediocri linee di comunicazione, salvo in alcuni luoghi in cui hanno conservato la primitiva larghezza e il fondo resistente.

Parecchie mulattiere mettono in comunicazione i centri abitati delle zone montane.

Dal punto di vista militare, si può ritenere che un corpo di truppe costituite dalle tre armi non troverà difficoltà ad incolonnarsi e marciare sulle buone strade dell'isola; ma l'ammassamento e lo spiegamento dei grandi reparti sulla testa o sui fianchi, nella pluralità dei casi, riusciranno difficili, perchè i terreni attraversati dalle strade non si prestano al movimento di reparti in ordine chiuso, nè nel senso parallelo alle strade, nè in senso normale.

Perciò, taluno ha paragonato, e non senza ragione, le principali vie di comunicazione della Sicilia alle strette montane, per tutto quel che riguarda i grandi movimenti logistici e l'impiego tattico dei reparti delle tre armi.

La Sicilia possiede complessivamente 800 chilometri di strade comunali. Lo sviluppo stradale è inferiore a quello di qualsiasi altra regione italiana, compresa la Calabria.

Strade ferrate. — La rete ferroviaria della Sicilia non è molto sviluppata; e nessuna linea di essa è a doppio binario.

Quasi tutte le linee sono a scartamento ordinario e tracciato normale, e possono disporre di una sufficiente quantità di materiale mobile.

Le sole linee a scartamento ridotto sono: la Palermo-Corleone, la Circum-Etnea e la ferrovia Porto Empedocle-Solfare S. Lucia e Innesco, che presentano anche fortissime pendenze e non poche curve di piccolo raggio, e non dispongono che di scarsa quantità di materiale mobile.

Praticabilità dei terreni. — Nelle parti più intensamente coltivate dell'isola, e specialmente sulle coste, la vegetazione impaccia la manovra e lo spiegamento anche della fanteria.

Nella Sicilia occidentale, i vigneti numerosi sono a tralci bassi e non molto fitti; mentre nella Sicilia orientale, e specialmente in tutta la zona sciarosa dell'Etna, le viti a tralci robusti e i vigneti, disposti spesso a gradinate sulla lava, impacciano i movimenti e la manovra, resi già di assai difficile esecuzione dalla natura stessa, sciarosa, del suolo.

Le armi a cavallo trovano serie difficoltà a muoversi, non solo nella parte veramente montana dell'isola, ma anche nei terreni pianeggianti argillosi, che durante l'estate presentano frequenti screpolature.

Stazionamento delle truppe. — Eccettuati i grandi centri abitati, i paesi della Sicilia non si prestano all'accantonamento, specialmente di quei reparti che hanno carri pesanti e numerosi.

Esistono nell'isola alcune regioni capaci di accampamenti di numerose forze; ma in molti luoghi tale capacità di accampamento è limitata, o sconsigliata, dall'insalubrità dell'aria o dalla deficienza dell'acqua potabile.

Nelle zone agrumetate la truppa non può che bivaccare.

Rete telegrafica. — La Sicilia è collegata telegraficamente al continente e alle piccole isole che le fanno corona mediante cavi sottomarini.

Una grande linea telegrafica, collegata alle stazioni semaforiche siciliane, percorre tutto il littorale dell'isola, quasi sempre a poca distanza dal mare.

Un'altra linea telegrafica allaccia fra loro le stazioni ferroviarie dell'isola.

Popolazione. — La storia, le ricerche archeologiche di questi ultimi tempi e l'esame antropologico-comparativo hanno dimostrato che la maggior parte della popolazione odierna deriva da quei Siculi che si stabilirono nell'isola fin dalla prima metà del secondo millennio che precede l'era nostra (1).

Al 10 febbraio 1901, la Sicilia contava circa 3,568,124 ab; e perciò, se si tien conto che l'area dell'isola è di chilometri q. 25,739, la popolazione relativa era di 137, 1 ab. per chilometro quadrato, superiore cioè a quella del Regno che era di 113,3.

Al 1° gennaio 1906, la popolazione assoluta era aumentata a 3,588,946 abitanti e quella relativa a 139,4 (2).

La popolazione relativa nella parte sud-est della zona etnea, che già nel 1881 era di ben 376 ab., è adesso di

(1) V. quanto ha scritto Giorgio Perrot nel volume *En Sicile*.

(2) La popolazione assoluta dell'isola era di 970 mila ab. nel 1583; di 873,000 nel 1651, cioè dopo la peste del 1624; poi crebbe ad un milione nel 1681 e ad 1,100,000 nel 1735.

quasi 600 ab. per km. q., il che può indicare quanto sia fertile qualla zona, la quale effettivamente possiede molte risorse per il vettovagliamento di numerose truppe.

La emigrazione è abbastanza numerosa: nel 1906, su centomila abitanti della provincia di Palermo, ne emigrarono 3662; e l'emigrazione media di tutta l'isola fu di 3555 individui (la media del Regno fu invece di 2356). L'emigrazione massima si verificò a Girgenti (4216 individui su 100 mila abitanti).

Quasi 400 mila ab. della Sicilia vivono sparsi per le campagne in paesucoli dell'interno, dove il commercio e l'industria hanno pochissimo sviluppo.

Nella provincia di Palermo esistevano nel 1901 ben tremila famiglie che parlavano l'idioma albanese.

Tutta la popolazione siciliana è cattolica, meno 3318 individui che, secondo il censimento del 1901, erano di culto evangelico, 696 del greco-scismatico e 115 del culto israelitico.

Alla stessa data, erano 99,422 i proprietari di soli terreni; 187,213 quelli di soli fabbricati; 233,422 i possessori di terreni e fabbricati.

ALTRI ELEMENTI ANTROPO-GEOGRAFICI. — La popolazione dell'isola è quasi tutta concentrata nelle città; e il contadino, anzichè vivere in campagna, vive in un centro abitato da dove si reca in campagna, lasciando talvolta la famiglia per parecchi giorni della settimana (1).

La metà quasi della popolazione siciliana vive ad altitudini inferiori ai 50 m. (1,018,659 abitanti); 1,463,123 individui vivono ad altitudini da oltre 50 m. a 500 metri; 388,291 abitano fra 500 e 600 metri d'altitudine; e la rimanente popolazione vive ancora più in alto, ma sempre ad altitudini non superiori ai 1300 metri.

La zona etnea popolata sta quasi tutta al disotto dell'altitudine di 800 m.; pochi villaggi superano questa altitudine; case isolate trovansi ancora fra 900 e 1000 metri.

Dal seguente specchio si può avere un'idea abbastanza concreta della distribuzione della popolazione in superficie; e l'entità dell'emigrazione e della produzione agraria della Sicilia.

(1) Ciò però non conduce a quella corruzione inesistente di costumi creata dall'immaginazione del sig. A. LEROY BEAULIEU nel capitolo che nel volume *En Sicile* tratta della popolazione siciliana.

PROVINCIE	Superficie geografica Km. q.	Popolazione assoluta	Popolazione relativa	Emigrazione all'estero nel 1906 Totale	Emigrazione all'estero nel 1906 per 100 mila abitanti	Analfabeti nel 1901 Totale	Analfabeti nel 1901 per mille	Frumento media annua 1901-905 El.	Granturco media annua 1901-905 El.	Riso media annua 1901-905 El.	Vino media annua 1901-905 El.	Olio d'oliva media 1901-906 El.	Agrumi media 1901-905 — centinaia di frutti
Palermo . . .	5,047	785,357	155.6	28,148	3,662	275,331	65.1	1,497,200	—	—	341,700	104,600	10,106,667
Trapani . . .	2,457	368,099	149.8	12,839	3,482	135,491	71.5	1,139,200	838	—	600,800	73,940	1,740,000
Caltanissetta . .	3,273	327,977	100.2	14,171	4,185	137,644	77.8	1,247,200	—	—	102,800	43,000	215,000
Messina . . .	3,226	543,809	168.6	20,926	3,800	221,217	75,3	669,800	72,086	—	433,300	299,850	9,683,333
Catania. . . .	4,966	705,412	142	21,523	2,928	283,134	74,9	1,701,800	5,885	1,300	1,066,000	125,000	7,166,667
Siracusa . . .	3,735	427,507	114.5	13,991	3,127	169,928	76,8	849,100	406	44,100	530,000	55,000	4,702,667
Girgenti . . .	3,035	371,638	122.5	16,005	4,216	152,089	77,6	987,200	—	—	173,800	74,710	485,000
Sicilia	25,739	3,529,799	137.1	127,603	3.555	1,374,834	73,2	8,092,200	79,215	45,400	3,248,400	776,100	34,099,334

INDUSTRIA MINERARIA. — A complemento dei dati esposti nello specchio di pag. 11, crediamo utile riportare qui alcune cifre relative alla produzione mineraria della Sicilia.

Dai dati statistici di un considerevole numero d'anni, abbiamo potuto calcolare che in media i minerali estratti annualmente da quelle miniere sono:

Tonn.	3,092,382	di zolfo, del valore di	circa	L.	34,000,000
»	38,100	roccia d'asfalto	id.	»	800,000
»	13,800	di salgemma	id.	»	105,000
»	62	di antimonio	id.	»	6,000
»	53	di rame e zinco	id.	»	2,500
»	17	di piombo	id.	»	2,000
			Totale	L.	34,915,500

CONDIZIONI ECONOMICHE E POLITICHE. — Il più importante cespite dell'Isola è l'agricoltura; e in essa trova occupazione la maggior parte della popolazione: si può dire, con un eminente statista siciliano, che tutto l'assetto e l'ordinamento della società in Sicilia è determinato dall'assetto e dall'ordinamento della proprietà rurale e dell'agricoltura.

La maggior parte dei valenti economisti, che hanno studiato la Sicilia dal punto di vista della produzione agraria, in epoche diverse, hanno sempre distinto in essa due zone aventi una costituzione agraria differente: una di queste zone è quella dei latifondi, di cui abbiamo fatto cenno, e che comprende: la massima parte delle provincie di Palermo, Trapani, Caltanisetta, Girgenti; gran parte della provincia di Siracusa; i circondari di Nicosia e di Caltagirone (prov. Catania); il circondario di Mistretta e porzione di quello di Castroreale (prov. di Messina). L'altra zona comprende, oltre ad alcune oasi sparse nell'interno dell'isola, e più frequentemente in provincia di Siracusa, la parte costiera da Mazzara a Trapani e a Castellamare, la Conca d'oro, il tratto Palermo-Alcamo, parecchie delle vallate che dalle Madonie scendono al mare verso nord, i due versanti settentrionale ed orientale della provincia di Messina e le falde popolose del massiccio etneo.

Nella prima di queste zone, l'agricoltura è estensiva, e la granicoltura vi si trova alternata col pascolo naturale e coi maggesi; l'alboricoltura v'è limitata ai dintorni dei centri

abitati; la popolazione rurale trovasi agglomerata in pochi centri, distanti parecchi chilometri dai campi da coltivare.

Le campagne di questa zona sono generalmente malsane, prive di acqua, disabitate. I proprietari ne vivono lontani, nelle grandi città della Sicilia, o anche fuori dell'Isola.

Nell'altra zona agraria, invece, la proprietà è molto suddivisa; non esistono contratti agrari vessatori pei contadini, come nella zona dei latifondi avviene, poichè in questa zona di colture intensive è prevalente la conduzione diretta da parte del proprietario; l'agricoltura è svariata, gli agrumi ed il vino formano le due fonti principali di ricchezza.

Si può affermare che l'esistenza dei latifondi sia stata una delle cause principali del disordine sociale manifestatosi alcuni anni or sono (1893) in quell'isola, dopo la costituzione dei *Fasci*, cioè di quei moti che tanto diedero a fare al Governo e tanto commossero la Nazione.

Infatti, mentre i grandi proprietari vivevano e vivono lontani dai loro feudi, i contadini vengono spesso amministrati da fannulloni locali che li affamano e li spogliano col dazio di consumo, col focatico, coll'usura. Quella povera gente costituita da semplici braccianti, piccoli fittavoli e mezzadri, è obbligata, per vivere e per seminare il grano, a farsi anticipare dal *gabelloto,* a condizioni onerose e spesso inique, le sementi; deve fare poi parecchie ore di strada per recarsi dalla casa ai campi lontani; in alcune stagioni dell'anno fittavoli, mezzadri e braccianti sono costretti a dormire, parecchio tempo, in grotte o sotto capanne di frasche, nell'aperta, e talvolta malsana, campagna.

Non è difficile comprendere come in tali condizioni sia quasi naturale lo svilupparsi dell'odio di classe; e molto facile, a chi ne abbia voglia o interesse, lo spingere le classi meno abbienti contro quelle dei proprietari, inoculando l'odio anche contro il governo, e aumentando lo spirito di regionalismo, latente nei Siciliani, non solo perchè sono isolani, ma anchè per molte ragioni che non sarebbe difficile trovare nella storia antica e recente di quell'isola (1).

Ancora più di quelle dei contadini sono disgraziate e compassionevoli le condizioni dei 32 o 33 mila operai che la-

(1) Sono degne, a tale proposito, di meditazione da parte degli Italiani le obiettive e non infondate considerazioni fatte dal frof. Georges Jver nel libro *En Sicile.*

vorano nelle miniere di zolfo, siano essi *picconieri* o semplici *carusi* (1).

Non era qui il caso di trattare a fondo la questione sociale e politica; ma ci sembrò necessario accennarvi perchè riteniamo che possa non poco giovare lo studio delle condizioni economico-sociali-politiche dell'isola a chi debba assumerne la responsabilità e l'onore della difesa (2).

INDOLE E CARATTERE DEL SICILIANO. — Vogliamo chiudere queste brevi considerazioni con un'osservazione circa l'indole, il carattere del siciliano.

Parecchi anni fa, alcuni sognatori aventi gl'istinti di Vercincetorige, scrivendo del modo col quale la Francia

---

(1) Su questo argomento si possono utilmente consultare:
—*Le condizioni presenti della Sicilia* di S. E. il marchese di San Giuliano, ministro degli affari esteri.
— *La Sicilia e il Socialismo* del Villari.
— I numerosi e pregevoli articoli pubblicati nella nuova Antologia nel 1894 da vari scrittori; gli opuscoli e i volumi dell'on. Colaianni, dell'onorevole Di Rudinì, della signora I. Mario, che videro la luce dopo i famosi moti siciliani del 1893.

(2) Una guida sicura per tale studio — che ogni ufficiale destinato ad importanti comandi in Sicilia dovrebbe fare — è indubbiamente il libro del Corsi dianzi citato. Ma per completare quello studio occorre vivere parecchio tempo in diverse parti dell'isola, partecipare intimamente alla vita del paese, osservando molto e meditando. Altrimenti, si rischia di dire della Sicilia e dei Siciliani quelle tante corbellerie che si leggono nei libri di parocchi stranieri, o che talvolta si sentono ripetere anche da Italiani che non conoscono nè l'isola nè i suoi figli. Un esempio di ciò che può fare scrivere tale ignoranza, dannosa al prestigio, non della Sicilia soltanto, ma dell'intera Nazione, si ha nel capitolo « La Mafia » pubblicato da Anatole Leroy-Beaulieu, nel libro *En Sicile*. Quest' illustre membro dell'*Académie des Sciences morales et politique* non ha infatti esitato a spacciare fra i suoi compaesani, come se si fosse trattato di verità indiscusse e indiscutibili, i seguenti giudizi che, se fossero veri, metterebbero la Sicilia tra i paesi meno civili del mondo: « Il siciliano è abituato a farsi giustizia da sè... egli ha *fiducia non nella legge o nei giudici, ma nel pugnale o nel fucile*... e, se si rivolge contro lo straniero, contro chi non è siciliano, è sicuro del silenzio della complicità di *tutti* i suoi compatriotti. Il furto, l'assassinio, anche se commessi in pubblico, non troveranno un testimonio che deponga dinanzi al tribunale, non un giurato che osi condannare... La mafia sembra ancora la vera sovrana dell'isola... I più grandi signori, i grandi proprietari hanno spesso fatto ricorso ad essa. Tutti i Siciliani sono mafiosi. Coloro che non lo sono per tradizione, per interesse, o per ambizione, lo sono spesso per prudenza ». E tutto questo l'accademico francese di scienze morali e politiche lo dice sapete in base a che cosa? in base al solo processo Notarbartolo di triste memoria, come se fosse lecito da dedurre regole generali da uno o da pochi casi particolari; come se fosse permesso dalla morale e dalla giustizia gettare sopra una intera regione, e sopra una intera popolazione l'onta di alcuni individui.

A tale stregua, si potrebbe dire che i parigini sono tutti degli *apaches*; ma si direbbe cosa evidentemente contraria alla verità e certamente poco gradita al sig. Leroy-Beaulieu.

avrebbe dovuto rovinare l'Italia, emettevano questo giudizio sulla Sicilia e i Siciliani: « Possiamo essere sicuri che un tal paese non è in grado di dare all'Esercito italiano un gran numero di buoni soldati; e che esistono in esso germi di dissoluzione che anelano a svilupparsi » (1).

Per l'intima conoscenza che personalmente abbiamo di quel paese e dei suoi abitanti, noi possiamo affermare, con sicura coscienza, che quel giudizio è assolutamente sbagliato, aggiungendo anzi che quei denigratori della Sicilia avrebbero potuto, cullando in quella fallace speranza i loro compatriotti, causare alla Francia una ferita ben più sanguinosa di quella che i *Vespri* non produssero agli Angioini: il massacro di un loro corpo di spedizione in Sicilia.

Augusto Schneegans nella sua « *Sicilien* » (2) fu molto più equo con la Sicilia e i Siciliani. Egli trattando della popolazione dell'Isola che sta sui gradini più bassi della scala etnografica e sociale, così scriveva dei Siciliani: « belle figure, forti, risolute, benchè con uno sguardo un po' tetro..... dal cuore facilmente sdegnoso, d'una bonarietà e d'una schiettezza, che nessuno, a prima vista, supporrebbe..... sono servizievoli, gentili e sempre pronti a tutto ».

Sarebbe interesssante esaminare il carattere e i tipi siciliani, che sono numerosi e vari quanto nelle successive epoche sono stati numerosi e diversi i dominatori dell'isola; ma non è in questo lavoro che si possa fare uno studio simile. Del resto, il generale Corsi scrisse a tale proposito pagine che contengono un grande e prezioso fondo di verità (3).

Qui basta riconoscere col Corsi che il Siciliano, in generale, è molto sobrio nel mangiare e nel bere (alla maggior

Abbiamo voluto trattenerci un po' a proposito di quanto ha scritto questo accademico francese perchè riteniamo pericolose le pubblicazioni del genere. non tanto per il loro contenuto, quanto per le apparenze di verità che assumono in virtù della firma che esse portano, e del modo disinvolto col quale vengono diffuse nel colto pubblico.

Allo scritto del Leroy è persino annesso uno schizzo della Sicilia con la distribuzione della Mafia nelle varie parti dell'isola! — No, egregio sig. Leroy-Beaulieu, quelli che voi avete così mal dipinto non sono i Siciliani: andate a studiare meglio quelle disgraziate popolazioni e ve ne accorgerete! I Siciliani vi sarebbero grati di tale studio, e voi compireste opera veramente degna di uno studioso di scienze morali e politiche!

(1) Commandant Z..... e MONTÉCHANT: *Les guerres Navales de demain.*

(2) SCHNEEGANS: *Sicilien, Bilder aus Natur*, Leipzig, 1887.

(3) V. Op. citata.

parte dei contadini siciliani è sufficiente nutrimento quello costituito da soli vegetali; e l'acqua è per essi l'unica bevanda); e basta mettere in rilievo col senatore P. Villari che i Siciliani amano molto l'esercito nazionale, per il quale professano la più alta stima. Il Villari infatti, dopo essersi recato in Sicilia in seguito ai tumulti scoppiati a Partinico l'8 dicembre 1893, scriveva:

« Si accusano i ministri, i prefetti, i sindaci, i consigli comunali e provinciali, il Senato, la Camera. Solo dell' Esercito nessuno (dei Siciliani) dice male, e ognuno invece altamente si loda. Esso ha dovuto sedare i tumulti colla forza delle armi; esso ha, coi tribunali militari, condannato i capi dei Fasci a pene che son parse eccessive; *eppure per esso solamente non v'è che un coro unanime di lodi* ».

« E questo perchè l'Esercito..... manifestò sempre un supremo disprezzo per tutti i soprusi, tutte le ingiustizie...».

« Al generale Mirri le popolazioni scrivevano: « Se ci vuol vedere felici sciolga il municipio e ci mandi per commissario regio un Ufficiale dell'Esercito » (1).

Quel poco che abbiamo detto dimostra quanto sia erroneo il su riportato giudizio degli scrittori della una volta famosa *giovine scuola* francese; e ci fa comprendere, o sperare, che se una frazione dell'Esercito nostro dovesse combattere in Sicilia contro un qualsiasi nemico, troverebbe nella popolazione siciliana aiuto fraterno.

Il Siciliano, di qualunque parte dell'isola, ha nelle sue vene il sangue degli antichi Siculi, misto a quello dei Greci e dei Romani, arricchito dal generoso sangue arabo e normanno. È tal sangue che dà al Siciliano quel profondo senso di giustizia che lo conduce a chinarsi ai più duri sacrifizi e ad affrontare impavido qualunque pericolo, quando sa, o soltanto intuisce, trattarsi del conseguimento di uno scopo giusto; e che, con uguale facilità, lo trasporta alla ribellione, quando sa o intuisce che il sacrificio impostogli non è suggerito, nè richiesto, da sane ragioni morali (2).

(1) VILLARI: *La Sicilia e il Socialismo.*

(2) I Normanni e gli Svevi, che conobbero e seppero mettere a profitto le ottime qualità delle eterogenee popolazioni dell'Isola, fecero della Sicilia, in pieno medio evo, un regno potente e un vero focolare di civiltà; il che prova che se la Sicilia ed i Siciliani non danno oggi alla Patria quel rendimento che tutti desidereremmo, la ragione di ciò va ricercata esclusivamente nel fatto che è ancora grande, nel nostro paese, l'ignoranza e la negligenza verso l'isola e i suoi figli.

Che questo sia il carattere fondamentale comune a tutti i Siciliani, lo può affermare chiunque abbia seriamente studiato la popolazione dell'isola sotto tutti gli aspetti e in tutta la scala sociale; lo possono anche affermare, senza aver percorso e studiata la Sicilia, quanti ufficiali dell'Esercito nostro e della nostra Marina hanno potuto addestrare numerosi soldati siciliani; e specialmente quegli ufficiali che hanno visto questo soldato, impareggiabile nella sobrietà e nello spirito di sacrificio, affrontare il fuoco del nemico o l'impeto distruttore della natura, nei terremoti e nelle inondazioni.

Abbiamo voluto mettere bene in rilievo il vero carattere del Siciliano per due ragioni: perchè ci è parso che ciò non sia stato fatto dai numerosi e valenti scrittori che si sono occupati della nostra grande isola; e perchè riteniamo che la conoscenza di quel carattere debba riuscire immensamente utile a chi deve trasformare in soldati gli uomini che la Sicilia fornisce all'Esercito, e più ancora a quegli ufficiali che dovessero prender parte ad eventuali operazioni militari in Sicilia.

Riteniamolo bene: *il soldato siciliano è il soldato che meglio di qualsiasi soldato europeo sopporta i sacrifizi imposti dalla disciplina; ma che, più di ogni altro soldato, è pronto a condannare tutto quello che sotto il manto della disciplina nasconde la violazione della legge morale, della giustizia.*

(*Continua*).

V. Pappalardo
capitano d'artiglieria.

La funzione dell'ufficiale nelle odierne democrazie

Agitata dalle più opposte tendenze per disagi che inaspriscono gli animi, sovraeccitata incessantemente dalla somma sempre crescente di bisogni da soddisfare e dall'esercizio sempre più tumultuoso di ogni libertà, la società odierna è deficiente di energia morale, di quella energia, cioè, atta a rischiarare il cammino che si percorre, a dare ad ogni uomo un concetto chiaro del suo ufficio nella vita e la disposizione ed i mezzi necessari per compierlo.

I molteplici portati della civiltà esaltano la volontà di vivere e, per la deficienza di energia morale, tutte si seguono le suggestioni ingenerate da questa esaltazione, si accendono e si fanno più invadenti le passioni e sotto il loro impulso o si intravedono le cose, o si vedono monche, o si vedono da punti di vista troppo subbiettivi, al di fuori delle relazioni che si hanno con l'ambiente. Sotto l'impulso delle passioni accese ed invadenti, la vita della gran maggioranza degli elementi sociali si svolge in una ristretta cerchia in cui sono centro gl'interessi particolari, in cui sfuggono in gran parte le ragioni della vita collettiva ed i sentimenti di solidarietà che vi sono connessi.

In tali condizioni generali di spirito le istituzioni sociali, nell'ora presente, non rendono alla società tutto ciò che può valere a farla unita, procedente ordinata a conseguire le finalità che il pensiero trova seguendo il corso naturale delle vicende degli uomini e delle cose.

* * *

La famiglia non è, in genere, ambiente che favorisca il buon avviamento dei figli e che inspiri e determini in questi forti inclinazioni al bene. I genitori o non del tutto consapevoli dei loro doveri, o troppo intensamente impegnati nella lotta di ogni giorno, non sanno o non possono seguire, vigilare ed indirizzare convenientemente lo svolgimento delle facoltà dei figli, i quali perciò crescono non preparati ai loro doveri, con l'animo aperto a tutte le passioni che fervono nell'ambiente sociale. I genitori, in genere, trattano i figli secondo gli impulsi del momento e non se-

condo una convinzione ragionata di ciò che ad essi può più giovare: questo trattamento, necessariamente variabile, impedisce nei figli la formazione di quelle salde abitudini nelle quali sta il governo di sè, la forza di carattere. Il tenore non sempre elevato della condotta dei genitori toglie ai figli la visione delle finalità vere della vita, quelle finalità che perseguite fanno lo sforzo intenso e tenace, elevano l'individuo sopra sè stesso. Le durezze alle quali genitori inaspriti da contrasti quotidiani o degradanti per vizii assoggettano i figli tolgono dai rapporti di famiglia, elemento prezioso, la simpatia che fa più facilmente influente l'autorità dei genitori, devoti ed obbedienti i figli. L'universo moto della civiltà non impegna più i lavoratori nell'ambito del focolare domestico, ma li spinge in tutte le molteplici vie che la scienza apre ovunque: da questo un certo vagabondaggio dell'animo, un allentarsi dei vincoli di famiglia, la mancanza tra i membri della famiglia di quella continuità di ricambi di cuore nella quale soltanto può trovare una continua elevazione il sentimento. La comprensione troppo materialistica della vita nell'attuale sistema delle grandi industrie spinge la donna dalla casa all'opificio, e nella donna scema così quella gentilezza, quella mitezza di pensieri e di modi che ha tanta parte ad inspirare ed a far rifiorire le virtù domestiche dalle quali derivano poi le virtù cittadine.

***

La scuola non risponde debitamente alla sua funzione principale. La scuola deve mirare sopratutto alla preparazione dell'uomo per la vita. Per riuscire in questo còmpito elevatissimo, essa dovrebbe far acquistare a quanti vi accorrono la conoscenza dell'uomo, la conoscenza della posizione e dei rapporti che essi hanno nella società; dei loro doveri, delle qualità mercè le quali possono convertirsi in valori reali le energie delle quali essi dispongono, della necessità di farsi un animo elevato, che permette di compiere il bene in ogni posizione sociale. La scuola dovrebbe essere un piccolo mondo luminoso di luce di simpatia tra quanti essa accoglie, un piccolo mondo nel quale dovrebbe farsi ogni giorno più chiara la visione dei fini ai quali deve essere rivolta la vita. Affinchè la scuola potesse rendere tanto bene alla società, bisognerebbe che gli insegnanti fossero sod-

disfatti delle condizioni nelle quali si trovano, ma, pur troppo, così non è. Gli studi sono poco severamente indirizzati, gli insegnanti sono scarsamente remunerati, poco considerati e tutte queste sono cause che deprimono le loro buone disposizioni, la loro volontà. Come possono gli insegnanti adoperarsi a rappresentare agli scolari le più alte finalità della vita, se è vita di negazioni e di stenti quella che loro è data di vivere?

Preoccupati ogni giorno per le maggiori esigenze della vita, ogni giorno alle prese con tutte le difficoltà della vita, gli insegnanti disperdono il meglio delle loro forze fuori dalla scuola, non possono non nutrire dello scetticismo per quanto si compie nell'ordine sociale, scetticismo che prorompendo fuori non senza frequenza fa presa sull'animo degli scolari e concorre, assieme alle tante voci esasperatamente reclamanti, che si levano dapertutto fuori della scuola a farli entrare nella vita senza letizia di speranze, con scarsa fede in tutto, con intenti passionali, con forte tendenza all'utile immediato e particolare, con acceso spirito di combattività. L'insegnamento, dato questo insieme di condizioni, potrà valere a far acquistare attitudini di mente e di mano, ma non a temprare gli animi, in modo che su di essi non facciano presa utopie che eccitano invidia, sentimenti di violente rivendicazioni, ambizioni sconfinate di poteri e di ricchezza, in modo da rendere facilmente ordinabile, operosa e tranquilla la convivenza sociale.

***

La chiesa. In mezzo alle molteplici e poderose emanazioni dell'umano pensiero, le quali dànno infinita varietà di atteggiamento alla vita, in mezzo al moltiplicarsi delle brame di sensazioni vivaci e svariate, non è, non può essere molto ascoltato il verbo della Chiesa. Nell'ora che volge il verbo della Chiesa non anima più la coscienza degli uomini, non influisce più ad infrenare gli impeti dell'animo umano, a rabbonirne le tendenze, togliendo da esse quanto possono avere di violento e di aggressivo. Nel passato, quando imperava universalmente il dogma e l'assolutismo dei dominatori, tutto giaceva in uno stato di immobilismo e le masse perciò vivevano in una rassegnazione tranquilla delle misere concessioni dell'autorità e la virtù era rappresentata come passiva, astinente, povera, sempre in ginocchio di-

nanzi all'idea di rinunzia. Senza gli interessamenti che mettono in continuo moto tutte le energie, senza coscienza di diritti, ignare del maneggio delle vicende della vita pubblica, al di fuori del favore della legge, senza autonomia, senza potere, le moltitudini del passato accoglievano con trasporto una fede promettente compensi per l'eternità, traevano numerose alla chiesa, dove, pur sottoforma di cerimonie fisse e di preghiere recitate in una lingua non conosciuta, vivevano della sola possibile vita spirituale, dove si consolavano nel fervore della preghiera di quanto la società aristocratica e privilegiata rendeva loro difficile, anzi impossibile di conquistare, ricchezze, poteri, onori; dove trovavano nell'animo infervorato dalla preghiera la speranza che non potevano trovare nel superbo mondo esteriore.

Nella società odierna invece, per il riconoscimento pieno dei diritti di ognuno e per la facilità di impiegare liberamente ed ovunque le proprie attitudini, la vita è un continuo divenire e gli uomini attirati da mille e mille interessi immediati, non pensano al cielo, non pensano a giustizia ed a compensi in un'altra vita, nella vita ultramondana, ma pensano bensì a trovare ed a dare alla vita che vivono sulla terra la sua ragione ed il suo compenso. Non più ignari delle seduzioni che offre la civiltà, della quale essi sanno di essere tutti collaboratori, i popoli non sono più disposti alla rassegnazione, al quietismo che la Chiesa predica e cercano ardentemente tutto ciò che può determinare una elevazione delle condizioni di essere.

***

Le condizioni politico-sociali odierne non favoriscono l'educazione del carattere.

Lo spirito democratico dei tempi apre a tutti molteplici vie per ascendere, donde in ogni campo il cozzo di innumerevoli ambizioni, che fanno molto negletta l'idea morale, la legge morale. Nel turbine delle passioni che ingenera la democrazia non sono i migliori cittadini quelli che formano le classi dirigenti, perchè i migliori sono troppo riservati e di troppo severo giudizio, ma sono bensì quelli che meglio lusingano le passioni del momento, quelli che promettendo facilmente e largamente riescono a farsi numerosa clientela. La preminenza ottenuta mercè il favore di clientela vincola ad obblighi verso di essa e da questo: ingerenze

illecite in ogni ordine di cose, opportunismo parlamentare, partigianeria di provvedimenti, traffico di concessioni, protezioni d'interessi di fazione, abusi tollerati e non repressi, utilità concesse malgrado e contro legge. Gli obblighi verso la clientela tolgono a molti di coloro che formano la classe dirigente la capacità di vedere bene attraverso la storia, di penetrare in tutta la sua estensione l'ambiente sociale, di mirare a quei provvedimenti fecondi di maggiori e migliori accordi dei rapporti sociali. L'andamento delle pubbliche istituzioni, per conseguenza, non informato del tutto a giustizia ha ostacolato la più larga riparazione dei mali del passato. Per colpa di uomini le nuove istituzioni, accolte con tanto entusiasmo, hanno reso molto, moltissimo ad alcuni, molto poco ai più bisognosi, a quelli che si attendevano da esse l'aiuto più efficace per liberarsi da ogni antica schiavitù e da quella maggiore fra tutte, la miseria, che tutto nega. La democrazia ha proclamato tutti eguali, liberi e sovrani, ma questa proclamazione che sancisce tanti diritti è in aperto contrasto con l'attuale ordine di cose; donde malcontento, agitazioni di moltitudini che si fanno sempre più estese, più impetuose, più pericolose.

Le applicazioni in campi sempre più vasti e più vari dei principi scentifici hanno apportato una prosperità economica mai prima conseguita, e da questo l'invadenza del materialismo. All'odierno prodigioso aumento di prosperità economica i lavoratori non hanno potuto partecipare in giusto rapporto con le loro condizioni sociali, perchè la borghesia padrona dei giganteschi congegni, atti ad asservire forze e materie della natura è stata arbitra, finora, nello stabilire le condizioni del lavoro, perchè troppo dominata da positivismo materialistico, considerando il lavoro alla stessa stregua delle cose, ha sfruttato più che ha potuto i lavoratori bisognosi, perchè considerando la ricchezza come fine a se stessa e non come mezzo per l'elevazione di tutti, ha considerato il lavoro delle masse come mezzo per arricchire, perchè essa, che in nome dell'uguaglianza abbattè le barriere che la dividevano dalle classi privilegiate, non ha abbattute quelle che la dividevano dalle masse lavoratrici. (Conseguenza di tutto ciò: la formazione nel seno delle nazioni di due ordini e si potrebbe anche dire di due popoli diversi: nell'uno agi e raffinatezze, nell'altro tanti bisogni

insodisfatti; nell'uno ozii felici, nell'altro disperate fatiche; nell'uno subiti e lauti guadagni, nell'altro scarse ed incerte mercedi; nell'uno tante voci di gioia, nell'altro un lamento infinito).

Il malcontento derivante dalle presenti condizioni politico sociali è implacabile. I contrasti tra le condizioni sociali, che hanno assunto proporzioni enormi e sono quindi divenuti più irritanti, la coscienza acquisita dell'eguaglianza civile e politica che fa sentire profondamente le disuguaglianze economiche, l'istruzione diffusa e la libertà, che fanno la miseria più sentita e più visibile, il decadimento del sentimento religioso che rende più difficile la rassegnazione ai mali presenti, lo spirito di razionalismo e di critica, che mette continuamente in evidenza le offese al diritto umano, le perenni fluttuazioni del mercato mondiale, che ingenerano intermittenza e mancanza di lavoro, le vaste coalizioni operaie, che fanno prorompere non poche volte indiscrete le domande di riparazioni, tutti questi sono fatti che contribuiscono a rendere ardente la quistione sociale.

Delle propagande a favore della quistione sociale, pur troppo, si ingigantisce quella informata a disegni estremamente utopistici, l'eguaglianza di tutti e di tutto. Questa propaganda fa considerare come un male ogni forma di ricchezza, fa ritenere che l'emancipazione dei non abbienti non è possibile senza un lavoro di pressione sulle classi della borghesia, acuisce le incomposte brame delle masse, l'odio, e la lotta di classe: donde il prorompere di convulsioni intempestive apportanti danni non lievi alla vita nazionale. I colletivisti, apostoli di questa propaganda, spiegano al vento le miserie umane non come appello a sante riparazioni, ma come bandiera di rivolta: donde le frequenti agitazioni violenti che hanno per effetto di ritardare quel necessario comune accordo di tutte le classi sociali sulla scelta dei mezzi più adatti per una graduale e continua attenuazione delle disarmonie della vita.

***

Nelle presenti condizioni urge un lavoro di elevazione morale per tutti, solo in tal modo si potranno rendere concordi i vari interessi sociali e potrà considerevolmente aumentare la vitalità della nazione.

Questa opera di elevazione spetta a tutti coloro che per la loro vocazione si trovano a contatto con la gioventù, dalla quale dipende l'animo e l'atteggiamento delle generazioni future.

Fra i protagonisti di questa opera di elevazione morale hanno grande importanza gli ufficiali. Fieri disinganni hanno amareggiata la vita epperò si è ottenebrato nella società il culto degli ideali; ma a questa sorte sono sfuggiti gli ufficiali, perchè l'idea del dovere ed il sentimento dell'onore, che attraverso innumerevoli e gravi sacrifizi furono dati ad essi in retaggio, costituiscono per essi una forza preziosissima che ne sorregge ne illumina la vita, ne rende scrupolosa ed elevata l'opera. Non conquistati da concezioni materialistiche, che deprimono il carattere, gli ufficiali si elevano alla suprema legge morale che comanda il dovere, la virtù; a questa legge è informata tutta la loro vita, a questa legge essi fanno sacrifizio della libertà, delle comodità e degli agi della vita, all'osservanza di questa legge cercano di elevare ed elevano le considerevoli masse di giovani che vengono ad essi ogni anno affidate.

Di fronte alla plutocrazia che tutto piega, che tutto domina, di fronte alle accesi passioni utilitarie, dalle quali tutti sono invasi, sta come contrappeso l'opera dell'ufficiale che è al di fuori e al di sopra della potenza del danaro. Non l'avidità dei facili e lauti guadagni, non calcoli per trarre utilità dai rapporti con chicchessia, non i propositi di farsi una clientela per appagare personali ambizioni, o no; non sono questi i moventi che animano gli ufficiali, i moventi, i propulsori della loro opera sono: il dovere e l'onore.

La funzione assegnata agli odierni ufficiali è una delle più vaste funzioni sociali, nonchè una delle più elevate. Per l'applicazione integrale del sistema di reclutamento basato sul servizio obbligatorio l'esercito raccoglie numerosissimi giovani figli della nazione, ed in quella ultima ora in cui la gioventù è ancor malleabile, ed alla vigilia di quell'ora in cui provvisti di diritti politici andranno a portare il loro contributo all'andamento delle pubbliche istituzioni, alla vigilia dell'ora in cui la vita li impegna in misura maggiore. Quanti fin dell'infanzia sono stati separati dalle diversità delle loro condizioni vengono da ogni parte a riunirsi nell'esercito in una vita comune per comuni do-

veri; quanti fin dall'infanzia sono stati separati dalla diversità delle loro condizioni vengono a riunirsi nell'esercito, vasta comunità nella quale tutti quelli che entrano debbono abbandonare con gli abiti portati dal di fuori, i loro pregiudizi, le loro ostilità, l'eccesso di individualismo ed acquistare quella elevatezza di sentimento che dispone ad ogni sacrificio per il bene comune; nella nazione, unica vasta comunità nella quale, mercè la virtù di quanti dirigono, è dato ai giovani dei vari stati sociali di rivelarsi gli uni agli altri e di acquistare quella simpatia reciproca che mena a concordi aspirazioni; unica vasta comunità nella quale è dato ai giovani di stringersi con effusione la mano, ciò che non hanno potuto mai prima e non potranno mai dopo, poichè la vita li ha spinti e li spingerà per diverse vie. Mossi dall'onore e dal dovere gli ufficiali mirano con una costanza che mai vien meno ad elevare nei loro subordinati il senso morale, come la forza che porta ad agire con retta volontà, che dispone a vedere ed a sentire la vita nelle sue migliori concezioni, che fa amare la vita per il bene a cui essa può essere rivolta.

Nella comune società è, purtroppo, debole il senso morale; nell'esercito invece, mercè la coscienza ognora vigile degli ufficiali, esso è sempre vivo ed attivo, epperò nell'esercito non le deplorevoli transazioni della vita comune ma costante scrupolosità in tutti, non insidie ma interessamento di quanti hanno potere per dare valore alle energie dei subordinati, non sopraffazioni ma consociazione in tutto, non il tumulto degli affari ma la visione serena di un fine sacro e lo sforzo tenace per far acquistare e far sussistere vigorose tutte quelle virtù che ne rendono possibile l'attuazione. Tutte le virtù fioriscono e si praticano nell'esercito mercè l'opera scrupolosa degli ufficiali. I fatti hanno messo a prova tante volte la virtù dell'esercito, che se non ha dato sempre la vittoria sul campo di battaglia, ha dato sempre la vittoria sullo spirito utilitario, sull'egoismo, sulla basse tendenze dei tempi.

Per gli ufficiali la vità è dovere: essi mirano con ogni loro atto ad aprire l'animo dei loro subordinati ad ogni intento puro, ad ogni senso vivo ed operativo del bene, ad ogni senso di elevata morale, che fa la volontà diretta e non già obbediente alle spinte del caso e delle passioni. E così per virtù

dell'opera degli ufficiali, se l'esercito toglie alle famiglie l'utile di parecchi mesi di lavoro dei loro figli, dà a questi un concetto chiaro della vita, che li rende capace di attendere con maggiore interessamento e con maggiare scrupolosità ai compiti che essi avranno nella società.

Nelle odierne democrazie è considerevolmente estesa l'azione sociale di ogni individuo, ogni individuo porta il suo contributo al bene ed al male della nazione, quindi è provvidenziale per la società l'opera degli ufficiali, che rinnovando l'animo dei giovani vi rende prevalente l'idea della prosperità e della gloria della patria. Giova ad un popolo, e specialmente ad un popolo politicamente giovane, come il nostro, l'avere dinanzi agli occhi alti ideali da raggiungere: lo sforzo continuo per raggiungere gli ideali tempra il carattere, cioè dà perseveranza ed elevatezza di volere, e di questo volere fortemente di tutti i cittadini ha bisogno il nostro Paese per non illanguidire, per divenire, come tutti lo desiderano, potente senza violenza, ricco senza corruttela, libero e vivo senza incomposte irrequietezze. Il gusto per ogni forma d'ideale, il culto per le grandi memorie della storia patria e della storia dell'umanità, non sussiste nei ceti operai, per i quali poco si è fatto per chiamarli a questo convito spirituale, non sussiste che troppo debole nelle classi fortunate troppo attratte da quanto con forma seducente offre la civiltà, è provvidenziale quindi l'opera degli ufficiali rivolta a diffondere nella massa sensibile dei giovani di ogni ordine sociale, che l'esercito accoglie, il culto per tutto ciò che dà valore alla patria e che reca il suo nome all'ammirazione dei popoli lontani; culto che trae fuori dell'angusta cerchia degli interessi immediati e particolari.

La misura del valore di un sentimento sta nei suoi effetti: nessun altro è così elevato come il sentimento d'amor di patria, che gli ufficiali cercano d'infondere nell'animo dei loro subordinati. Tutta la storia è piena di atti di eroismo ispirati da questo sentimento, che è sempre sceso dalla reggia all'ultimo tugurio egualmente puro ed ardente. Come *noblesse oblige*, così l'amor patrio spinge ad ogni atto generoso; esso, quando è vivo, più che una virtù è l'anima di una nazione, è desso che dà alla vita di ogni cittadino ed alle vicende di una nazione un impulso ascendente, è per esso che una nazione può compiere la sua missione,

dare cioè la più larga attuazione alla legge dell'amore, il più largo contributo al progresso, sussistere benefica per tutti i suoi figli e per tutti i popoli della terra. I socialisti che vagheggiano una società nuova, la quale, avendo un fondamento internazionale, affratelli tutti i popoli della terra in una comunità di propositi e di intenti, avversano l'idea di patria e vanno diffondendo che tale idea è un fantasma accarezzato dalla borghesia governante nell'intento di distrarre l'attenzione del popolo dall'opera di sfruttamento che essa compie.

E la propaganda dei socialisti fa non pochi proseliti poichè essa s'indirizza non agli spiriti più elevati ma alle passioni più ardenti, non parla mai di abnegazione ma sempre e solo di godimenti. A questa propaganda tendente a togliere dall'animo delle masse la fede nelle istituzioni, fa argine l'opera degli ufficiali, che al di fuori e al di sopra di ogni partito, sinceramente devoti alla patria, mirano a fare intendere ai soldati per quali aspirazioni di grandi e pure intelligenze, per quali sacrifici di nobili e sante anime essa è risorta, per quali virtù può essere coronata di idee e di forza ed esplicare il suo ufficio civile ed umano.

Breve è la ferma e gli ufficiali cercano perciò di stabilire la massima comunione d'animo con i loro subordinati, affine di riuscire a far sussistere costantemente nell'esercito quella solidarietà che fa di esso un vero e completo organismo, nel quale le funzioni, abbenchè complesse, non si elidono ma si sommano, non si arrestano mai ma procedono sempre vigorose, e specialmente nelle gravi contingenze nelle quali l'esercito è chiamato a prestare l'opera sua. E ciò vale a renderci forti; e l'essere forti vale a rassicurarci ogni buon diritto, la libertà che è da considerarsi preziosa quanto la vita.

L'interessamento che gli ufficiali hanno per i soldati produce un effetto prodigioso sull'animo dei moltissimi tra essi provenienti dalle masse popolari. Imprigionati nella vita comune dal lavoro quotidiano, reso estremamente monotono dalla divisione del lavoro, i giovani delle masse popolari vivono una vita frammentaria sotto il punto di vista morale, e nessuna operosa bontà sorge ad integrarla: durante il servizio militare l'animo di questi giovani si

eleva per le premure degli ufficiali, a considerare i vari atteggiamenti della vita, la flessibilità che ad essa possono dare l'accordarsi a grado a grado delle forze sociali, il riannodarsi dei vari interessi sociali. E questa consapevolezza che induce a considerare la collettività non come una moltitudine di individui disgregati, ma come una moltitudine di individui le cui funzioni si integrano, non è una conquista sull'individualismo troppo egoistico, sullo spirito grettamente utilitario dei tempi?

Le contese tra i partiti menano a conquistare con ogni mezzo il potere, quindi nessuna forma di autorità sfugge all'opera spietata di critica e di avvilimento che i partiti compiono gli uni contro gli altri. La frequenza delle elezioni, alle quali è commessa ogni carica rappresentativa, le adulazioni dei candidati che sollecitano voti dagli elettori hanno reso ancora più grave l'avvilimento dall'autorità. Ogni cittadino è abituato a considerarsi come superiore all'autorità, come quello che la crea, come giudice di coloro ai quali essa è affidata. L'autorità sorta dal favore di clientele, fatta segno alle critiche più violente, che prorompono dallo spirito esasperato dei partiti vinti, non può rivolgere l'opera sua a beneficare in tutte le direzioni e nella misura che esigono le contingenze della vita, e la necessità di innovare e rinnovare. In mezzo a tanti avvilimenti dei poteri è rimasta intatta l'autorità degli ufficiali, perchè essa deriva non da bassi intrighi o da favore di clientela ma da qualità ben accertate di superiorità, da servigi utili compiuti a favore dell'interesse generale. Gli ufficiali non ligi a clientele portano nell'opera loro onestà, coerenza, amor vero per il bene generale: con l'esercizio di queste virtù educano i loro subordinati ad obbedire per convincimento, per consenso di volontà; con l'esercizio di queste virtù essi acquistano costante e sicuro prestigio. Quanti passano per l'esercito, di fronte alla incessante coordinazione di tutto quanto esso comprende, imparano a misurare la utilità e la necessità di una gerarchia, che apparirà evidentemente non come una cattiva distribuzione di godimenti ma come una provvida distribuzioni di lavoro, imparano che è solo la superiorità delle qualità personali che rende realmente benefica l'autorità, che il numero non crea l'autorità ma

deve sottomettersi ad essa, imparano a misurare i prodigi della consociazione della volontà sotto una volontà direttrice ed illuminata. E questi sono insegnamenti che esercitano una benefica influenza sulla società, in quanto contribuiscono a restaurare il principio di autorità ed il rispetto per essa.

L'autorità degli ufficiali non è concessione di parti epperò è autorità indipendente, libera, sempre vigile, sempre influente per la sua legittimità: per essa tutti quanti entrano a far parte dell'esercito sono accuratamente indirizzati agli stessi elevati intenti e nella comunità dell'opera per attuarli essi hanno campo di apprezzarsi reciprocamente nelle loro capacità, nei loro cimenti, nei loro ardimenti, nella loro abnegazione, apprezzamenti che, facendo svanire orgogli e spirito di parte e di classe, dispongono a fraternizzare, ingenerano solidarietà, che in servizio è cagione precipua di forza, ed oltre il servizio è cagione di giustizia riparatrice rispetto al passato, rispetto al presente ed all'avvenire è riconoscimento del maggiore valore che la civiltà conferisce ad ogni uomo.

L'autorità degli ufficiali sempre vigile ed attiva, che esige con costante regolarità, abitua al compimento scrupoloso di ogni dovere. E l'abitudine al compimento del dovere *acquistata* o *rinvigorita* nella vita militare, trasportata nella vita e nelle età successive migliorerà il costume, dal quale più che da sapienti leggi dipende il progresso; mitigherà l'egoismo, renderà meno difficile di trarre dal gran moto della civiltà i mezzi per vivere senza dannose, umilianti depressioni, ingenererà fede nella costanza al lavoro, farà guadagnare credito alle istituzioni, le quali perciò potranno essere rivolte ai fini per i quali sorsero, dopo i sogni di tanti pensatori, dopo i cimenti di tanti forti caratteri.

E' errore gravissimo ritenere che la società si conservi e prosperi senza altra guida che il codice penale dato in guardia ai gendarmi. Il codice penale non ordina che astensioni ed i gendarmi che ne vigilano l'esecuzione non si trovano dappertutto. Una nazione per conservarsi e prosperare ha bisogno di cittadini nei quali è vivo il sentimento del dovere: questo è il fondamento del vero vivere civile. La guardia deve stare nella coscienza, in questo consiste il buon

costume, il quale fa sì che venga spontaneo quel bene che non si può esigere per forza.

Nella vita comune, resa tumultuosa dall'urto di ardenti passioni, non molto frequentemente si ascolta la voce del dovere di tutti verso tutti, la voce di giustizia per tutti, nell'esercito, invece, è questa la voce che si sente da mane a sera, epperò i soldati di oggi saranno i cittadini di domani con l'animo scevro dalla sovraeccitazione ingeneratavi dalla predicazione sovvertitrice di sconfinati diritti, che, dalla Rivoluzione francese in poi, ha avuto apostoli numerosi; epperò i soldati di oggi saranno i cittadini di domani con l'animo aperto alla voce del dovere, che fa ognora presente ogni vincolo, che fa tacere gli appetiti smodati, le aspirazioni illegittime, che ingenera ammirazione per ogni forma di vita elevata, che stimola e feconda tutte le attitudini e rende possibile il raggiungimento di ogni ideale, perchè dove tutto si muove l'idealità di oggi è la realtà di domani.

Gli ufficiali odierni dovrebbero essere unanimamente considerati come cooperatori del progresso sociale, ma non è così: non sono pochi coloro che ritengono negativa l'opera ch'essi compiono, confondendo gli ufficiali degli eserciti regi, che pure hanno una storia di eroismo, con quelli degli eserciti nazionali.

Gli ufficiali degli eserciti regi, tratti dalle classi privilegiate, erano spiriti incolti, altezzosi, violenti. Essi traevano le loro massime soddisfazioni dall'impiego della bravura acquistata nelle frequenti guerre dei tempi, formavano una casta a parte, che aveva preminenza su tutti e su tutto, sia perchè composta di privilegiati, sia perchè la frequenza dei pericoli di guerra, derivante dal poco senso di giustizia dei tempi, la rendeva più che le altre necessaria alla società. Capi di soldati mestieranti, durante la vita di guarnigione avevano con essi pochi e fuggevoli rapporti, perchè ai soldati nella lunga loro permanenza in servizio veniva fatto ripetere quanto ad essi era stato insegnato nel periodo di addestramento, ed a questo bastavano i graduati di truppa. Un servizio monotono fatto di appelli, di riviste meticolose, di esercizi di piazza d'armi, lasciava agli ufficiali molto tempo libero ed essi lo impiegavano a giocare, ad effondersi in amori senza vigilia e senza domani, a tessere romanzi nel mondo galante, che li attraeva per i suoi liberti-

naggi, in quel mondo galante in cui la dissolutezza era eleganza ed era spinta fino all'orgia. Capi incolti di uomini senza sentimento della loro personalità, per aver vissuto in uno stato di soggezione continua, essi imponevano con fiera assolutezza, della quale si vantavano come di virtù per ottenere, comandavano con durezza della quale erano forse incoscienti, sia perchè incolti, sia perchè i soldati che la subivano non sapevano e non potevano lagnarsene.

Per la loro preminenza su tutti e su tutto amavano e volevano la guerra, che dava loro campo di acquistare gloria e ricchezza, volevano la guerra ritenendo che la prosperità di uno Stato avesse per fondamento lo sfruttamento di altri Stati, pregiudizio di economia distrutto in seguito, auspice Adamo Smith.

Ben diverso è il tipo dell'ufficiale odierno.

La sua autorità è quella che gli viene conferita dalla sua competenza e dalle sue salde qualità di carattere, e la caratteristica di essa non è la coazione, che attutisce l'iniziativa, tanto necessaria a tutti nella vita odierna, ma è bensì la razionalità mercè la quale vengono poste in continuo libero moto e ben dirette tutte le energie dei componenti il sistema militare. L'ufciale odierno esercita la sua autorità in modo da riconoscere e rendere proficua quella certa elevazione apportata dalla democrazia nelle condizioni di esistenza e nelle facoltà dei cittadini. Per l'obbligo generale e personale di tutti i cittadini alle armi, la condizione di soldato si è elevata con tutti gli elementi che elevano la società e l'obbedienza della quale ha dato prova l'esercito dimostra che l'ufficiale sa elevarsi su tutti i suoi subordinati, altrimenti non sarebbe possibile, perchè oggi giorno nessuna volontà piega ad altre volontà se non la riconosce realmente superiore.

Gli ufficiali odierni non sono come quelli del passato, staccati dalla nazione, essi non formano più una casta che vuol prosperare ed acquistare gloria a danno dei veri interessi del Paese, una casta, che ignara del contenuto della vita nazionale persegue ideali di guerre, di avventure per acquistare gradi, onori e preminenze sugli altri ordini cittadini. In forza del principio democratico, che stabilisce che le gerarchie sociali devono essere ordinate secondo superiori qualità di coltura e di carattere, quanti sono ufficiali oggi

giorno sono cittadini che intendono tutte le pulsazioni della vita della nazione e tutti i fattori di miglioramento di essa, sono cittadini animati da spirito che si indirizza simpaticamente alla ragione di tutti, cittadini che sanno che la vita della nazione sta nelle leggi che adunano la volontà di tutti, nel moltiplicarsi incessante dei trovati della scienza e nella più larga attuazione di essi, nella coltura di un'arte non più trastullo di mecenati ma voce di tutte le aspirazioni di un popolo, nella molteplicità delle produzioni e degli scambi, nell'esercizio coscienzioso di ogni autorità, nella rampogna e nella condanna degli ignavi, nella esaltazione di quanti hanno virtù, nella sicurezza che il sacro diritto che viene creato da ogni forma di lavoro sia dovunque e sempre rispettato e protetto contro ogni ositilità, contro ogni aggressione.

In tempi nei quali, per il carattere essenzialmente industriale della società, è divenuto invadente l'utilitarismo, non è apprezzata universalmente e nella giusta misura l'opera degli ufficiali, perchè il suo contenuto è tutto spirituale, perchè i suoi risultati non cadono subito sotto i sensi, non sono immediati. E non si pensa che essa è opera che rinnovando l'animo contribuisce largamente al progresso; non il progresso delle cose ma quello della morale è ciò che più conta; senza di questo, non ostante la febbrile attività di questi tempi civili, che incessantemente getta alla luce del sole nuove ricchezze, nuovi beni, nonostante la più smagliante luce di pensiero ci staranno sempre di fronte i problemi più formidabili della vita sociale. E non si pensa che tumultuando fra noi latini l'intransigenza clericale e l'intransigenza giacobina risulta provvidenziale per noi quell'opera che, penetrando tutti gli stati sociali, concorre a formare l'unità morale, per la quale soltanto la democrazia può divenire realtà, per la quale soltanto cioè la democrazia può offrire l'intero svolgimento della libertà nella pace e nell'ordine, della libertà per la giustizia. E non si pensa che per l'Italia, che non è stata tutta temprata dal fuoco del sacrificio, che per l'Italia, la cui unità non è stata l'opera della virtù di tutti, è provvidenziale l'opera che mette in core a tutti che il bene della patria è suprema leege. E non si pensa che per gli Italiani, che da poco hanno ristabilita la loro unità e che hanno più tradizioni provinciali che nazionali,

è provvidenziale quell'opera intesa a porre nel cuore di tutti il sentimento, il voto, il proposito di quei grandi che hanno fatto l'Italia: *L'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto.* E non si pensa che la preparazione di un esercito forte, quantunque si faccia più attiva la propaganda per la pace, è tuttora necessaria perchè dei diritti dei popoli non pochi sono stati costituiti non senza lasciar sussistere pretese ed aspirazioni di altri popoli, desideri di rivendicazione, gelosia, fanatismo di superiorità, tutti fatti questi che possono profondamente turbare la vita delle nazioni e trascinarle a guerra. E non si pensa che il mondo offre vasti campi di attività, la conquista dei quali apportando delle energie nuove nella vita delle nazioni, ingenera tra i vari Stati una concorrenza in cui non si possono affermare che i più forti, e il giudizio della forza sarà la sanzione di quella eterna giustizia che ricerca nelle qualità dei popoli in conflitto, nei sacrifizi lungamente durati, nella preparazione costantemente promossa, nella disciplina costantemente sopportata, nella concordia mantenuta a prezzo di ogni virtù, la ragione e la determinante della prevalenza accordata all'uno o all'altro.

Il turbine delle dottrine sovvertitrici e le invettive dei malevoli non deprimono gli ufficiali: essi sanno di compiere opera necessaria, opera sacra perchè rivolta a far divenire l'idea del dovere la coscienza, la religione del popolo, perchè rivolta alla protezione di quanto emana dal lavoro, perchè rivolta a produrre la maggiore delle forze vive di una nazione: *il culto degli ideali più nobili, la disposizione a volersi ed a sapersi sacrificare per il bene comune.*

La civiltà utilitaria ed imbelle, vagheggiata dai tribuni di piazza, non può portare i popoli alla conquista dei loro destini, al compimento della loro missione storica; perchè i popoli possano ascendere nella storia è necessaria educazione forte e virile, è necessario sprezzo sommo di ogni felicità materiale, largo spirito di devozione e di sacrifizio per il bene comune: questo è compreso nell'opera dell'ufficiale odierno e questo dovrà addurre tutte le classi dei cittadini ad esaltarla ed a benedirla.

FRANCESCO FAZIOLI
capitano collegio militare Roma.

IL GENERALE GIUSEPPE RUIZ DE BALLESTEROS

e la sua condotta militare in Calabria e sul Volturno nel 1860

La contessa Eleonora Ludolf, vedova del generale conte Giuseppe Salvatore Pianell, per onorare la memoria dell'illustre consorte, pubblicava, nel 1901 (Napoli, tipografia Giannini e figli), in edizione privata, un volume di « Lettere del generale Pianell e ricordi famigliari », che regalò ad amici e ammiratori del compianto marito. Il libro, come era facile prevedere, ebbe lieta accoglienza, fu trovato attraente e interessante, e parecchi chiari cultori delle discipline storiche ne fecero belle e dotte recensioni.

A pag. 115, e in una nota, la contessa accennava a scritti lasciati inediti dal generale. La notizia, data l'alta competenza dell'uomo e la parte da lui avuta, quale ministro della guerra, dal 14 luglio al 1° settembre 1860, negli avvenimenti del Regno delle Due Sicilie, non poteva lasciare indifferenti gli studiosi della storia patria; onde avvenne che la contessa, spinta da molte sollecitazioni e per « sciogliere una mezza promessa contenuta nella nota in fine della prima edizione », affidava nel 1902, al Barbera di Firenze l'incarico di una seconda edizione dell'opera, arricchendola delle memorie riguardanti il periodo in cui il Pianell fu consigliere della corona, e di altri pregevolissimi scritti.

Nelle memorie l'ex ministro, raccontando i fatti svoltisi nell'estrema Calabria, nell'agosto del 1860, e proprio quelli che seguirono immediatamente allo sbarco di Garibaldi avvenuto colà, censura aspramente il generale Giuseppe Ruiz de Ballesteros, comandante una brigata di cacciatori, ostinatosi a non obbedire agli ordini suoi, del ministro della guerra, che gl'imponeva di correre in aiuto dei generali Melendez e Briganti, i quali, con le loro truppe, compivano « eroicamente » (sic!!) il loro dovere.

Il Pianell, ritiratosi a Parigi, nel settembre 1860, in regolare congedo (di sei mesi, concessogli da Francesco II, come risulta dai documenti III°, IV° e VI°, aggiunti all'opera), vi dettava, nel successivo dicembre, le *Memorie*, purtroppo ri-

maste incomplete. Per la brevità del tempo, e per mancanza di documenti, il Pianell non ebbe certo, e non poteva addurvi in appoggio altre testimonianze all'infuori dei dispacci pervenutigli dal teatro delle operazioni, i quali lo informavano di combattimenti e di resistenze là dove non erano state che deplorevoli dedizioni e dissoluzioni incruenti.

Conoscendo il carattere integro e la scrupolosa imparzialità del Pianell, è da ritenere che egli non si occupasse più delle sue memorie e che, se pur ebbe un momento l'intenzione di stamparle, dovette poi certo destinarle all'oblio; diversamente non avrebbe mancato di integrarle, e, in ogni caso, si sarebbe fatto un preciso dovere di rettificarle e di controllarle con i fatti accertati e sulla scorta di documenti, che a lui sarebbe tornato facile consultare e avere a disposizione. Se ciò fosse avvenuto, quell'uomo di Plutarco non solo avrebbe pienamente giustificata la condotta del Ruiz ma, noi non esitiamo ad affermarlo, l'avrebbe anche esplicitamente lodata.

Che il Pianell non imaginasse che le sue *Memorie* sarebbero divenute di pubblica ragione si desume da quanto scrive la contessa: « Il generale sopporta, non senza acuto dolore, le calunnie ed i falsi giudizi che si spargono sul suo conto, ma sa resistere al desiderio, che pure a taluni parrebbe giusto di difendersi, e continua a tacere. Per *propria soddisfazione* attende a raccogliere documenti relativi al suo breve ministero, ed a scrivere *degli appunti* sui fatti militari che allora si svolsero » (*Il generale Pianell*, pag. 201, ed. Barbera) Ed il generale stesso (pag. 11 dell'op. cit.), così si esprime: « Prendo la penna per *richiamare alla mia memoria* gli avvenimenti ai quali presi parte durante il brevissimo tempo del mio ministero, per rendere conto *a me stesso* della condotta da me tenuta, per *esaminare la mia coscienza*, per affidare alla carta il cumulo dei pensieri che m'ingombrano la mente, per sfogare il cordoglio che mi preme, e per cercare di trarre dal passato qualche ammaestramento per l'avvenire. Non m'imporrò quindi nessun freno, nessuna regola, non studierò la forma, nè l'ordine: scriverò come quando parlo meco stesso, pensando ». Ed a pag. 30 della stessa opera, soggiunge: « Poichè *scrivo per me stesso*, debbo dire schiettamente etc. etc. ». E' evidente pertanto che, presentandoglisi l'opportunità o il bisogno di dar fuori codesti suoi pensieri, egli li avrebbe riveduti e corretti, e non soltanto nella di-

sposizione e nello stile, ma benanco, e sopratutto, nella sostanza. Chi oserebbe dubitarne?

Il colonnello Gaetano Ruiz de Ballesteros, ufficiale coltissimo, figlio del generale in discussione, impressionato vivamente per le censure del Pianell, e ritenendo che, grazie alla autorità personale, indiscussa, di lui, molti ne avrebbero accettate le affermazioni come vangelo, si prefisse il doveroso e degnissimo scopo di schiarire la condotta del padre (mancato ai vivi nel 1881) così da liberarla da ogni dubbiosità. Pertanto, in occasione del cinquantenario di quei fatti, tanto fortunosi e fortunati per il nostro paese, ripubblicò una memoria defensionale che il generale Ruiz aveva dato alle stampe, nel 1868, per confutare i malevoli apprezzamenti contenuti nella « Storia delle Due Sicilie, dal 1847 al 1861 » del cav. Giacinto de Sivo. Il quale, borbonico fervente e acceso dall'odio di parte, attribuisce la fine del regno di Napoli soltanto a lavorio tenebroso di sette, a viltà e a tradimenti, non sapendo o non volendo tener conto delle cause storiche, sociali, morali e politiche che ne determinarono la catastrofe. « La guerra non può essere felice, quando la politica è infelice » (1).

Il colonnello Ruiz ripresenta adunque l'opuscolo (2) del padre suo con una prefazione esauriente e persuasiva; e giovandosi opportunamente delle pubblicazioni venute alla luce dal 1860 in poi, lo arricchisce di erudite note illustrative, in cui con chiara sintesi e con mirabile critica obiettiva, mettendo bellamente a posto date e fatti, purga la memoria del padre da accuse e da sospetti, giustificandone l'operato e nelle Calabrie e sul Volturno.

Forse non sarebbe stato inopportuno mettere in maggior rilievo il passo della contessa Pianell Ludolf, in data 22 agosto: « i generali Melendez e Briganti pare che siano entrati in necessarie e momentanee trattative con Garibaldi; il generale Ruiz vi si è opposto » (pag. 189), non tanto perchè esso precisa le date, dettaglio essenziale per chi voglia pronunciare un giudizio coscenzioso e obiettivo sulla vertenza, ma perchè esso contiene, a parer nostro, la giustificazione dell'operato del Ruiz.

(1) Clausewitz.

(2) L'auto difesa del generale Ruiz de Ballesteros, per taluni fatti militari del 1860.

Il Ruiz che rifiuta pertinacemente il proprio ossequio a ordini formali e perentori del ministro (il quale gli ingiungeva di correre in aiuto di Melendez e Briganti) è egli vile? Ma qual migliore occasione di salvar la pelle e di salvaguardare la fama sotto la responsabilità dei superiori? Il soldato vile non conosce nè resistenze nè iniziative!

« Il generale Ruiz si è opposto » (ai superiori che entravano in trattative con Garibaldi), scrive la contessa, era forse un traditore? Ma i traditori, siano essi Buoso da Duera, Malatesta Baglioni e Dumouriez, non ricusarono mai di intendersela col nemico, tutt'altro!

Evidentemente invece il Ruiz, soldato colto e valoroso, come ne fa fede il suo stato di servizio, non trovava nè dignitoso nè ragionevole che Melendez e Briganti si recassero a parlamentare con un nemico non peranco affrontato e combattuto in nessun modo.

Quell'abboccamento, secondo lui, anche se non doveva preludere ad alcuna ignominia, era disdicevole e assurdo, come l'inazione; in quel momento avrebbero dovuto parlare soltanto le armi cui era affidata la difesa della bandiera alla quale erasi giurata fedeltà e che per soldati d'onore doveva essere sacra e non discutibile.

Ancora: a Napoli, il 22 agosto, si sapeva o si intuiva che Melendez e Briganti trattavano con Garibaldi; s'ignorava però che appunto quel medesimo giorno erano principiate le diserzioni e gli sbandamenti in massa delle due brigate. Anzi diremo meglio, che alla sera del 22 le brigate non esistevano più, tanto che il mattino del 23 il generale Garibaldi potè così telegrafare al governo di Sicilia: 23 agosto, « Le due brigate Melendez e Briganti si sono rese a discrezione. Siamo padroni delle loro artiglierie, armi, animali, materiali e del forte del Pezzo (1) ». Ma codesto sfacelo non lo ignorava il Ruiz, che vedeva ormai tutto compromesso, anzi perduto. Come avrebbe egli potuto, senza venir meno ai più elementari precetti, non diremo bellici, ma del buon senso stesso, recarsi sui luoghi di tanta disfatta materiale e morale ed esporvi scientemente a sicura rovina le sue truppe scelte e tuttora ferme nella disciplina?

Il Ruiz dimostrò adunque di essere soldato tanto con-

(1) F. Crispi. « I Mille » pag. 300. Milano, Fratelli Treves, 1911.

sapevole e sicuro degli atti suoi da prendersi *l'enorme responsabilità* di contravvenire agli ordini del ministro, che gl'imponeva di sospendere la ritirata (pag. 60), e da dimettersi *all'istante* (pag. 71), quando il ministro stesso tornava ad ingiungergli di marciare avanti (pagg. 63 e 64).

A giustificazione del Pianell va detto che egli, ministro, e a molte centinaia di chilometri dal luogo del conflitto e con i mezzi imperfetti di comunicazione del tempo, doveva credere al maresciallo e agli altri generali, e quindi ritenere inesatto quanto riferiva il Ruiz, secondo lui, male informato; ma questi conscio della verità delle proprie affermazioni, doveva far sue, anche non conoscendole, le norme che il ministro stesso aveva dato al Maresciallo Vial il 20 e il 21 agosto: « Da lungi non posso e non debbo regolare le operazioni della truppa a Lei affidata, di cui è Ella soltanto responsabile »... « Le ripeto che le mie ingiunzioni sono fondate sui rapporti che qui pervengono da ogni lato, ma possono essere modificate da peculiari circostanze, delle quali da lungi non posso giudicare » (pagg. 46 e 54).

Orbene, fondato su questi giustissimi criteri i quali necessariamente dovevano valere anche per il Ruiz, poichè non cieca ma intelligente vuol essere l'obbedienza di qualsiasi generale degno di tal nome per un prudente spirito di iniziativa, avrebbe potuto il Pianell, che « invocava dalla severità della storia il giudizio imparziale dell'operato suo » (pag. 9), avrebbe potuto, dico, negare al Ruiz la sua piena giustificazione ed approvazione, se avesse conosciuta la *verità* dei fatti? Certo che no.

Infine rileviamo che deposto il comando, il Ruiz si portò subito a Napoli per esservi giudicato, e che, mentre tutti gli altri generali, che avevano agito in Calabria, furono lasciati in disparte, egli non ottenne il ritiro, che aveva domandato, ed ebbe il comando di una brigata sul Volturno e, poco dopo, una promozione.

Al colonnello Ruiz va dato lode per la sua pubblicazione; egli, perseguendo una rivendicazione santa, con la severità e l'austerità dello storico, ha arricchito la serie dei documenti, su cui dovrà trovare appoggio e solida base la narrazione critica definitiva del nostro Risorgimento Nazionale.

Firenze, addì 24 aprile 1911.

LUIGI BASTA
maggiore nella riserva.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

GERMANIA.

Bilanci generali e militari in Germania (1).

Bilanci generali (anno 1910).

1° Entrate:			
dell'Impero	miliardi di marchi		3,032
dei singoli Stati (Prussia-Baviera-Sassonia, ecc.) . . .	»	»	5,852
Totale	»	»	8,884
2° Spese:			
dell'Impero	miliardi di marchi		3,032
dei singoli Stati	»	»	5,869
Totale	»	»	8,901

ossia, in lire italiane 11 miliardi e 125 milioni.

3° Ferrovie:

le ferrovie dell'Impero costano 106 milioni di marchi; ne rendono 122;

le ferrovie dei singoli Stati costano 2082 milioni di marchi; ne rendono 2718;

le ferrovie tedesche rappresentano complessivamente una lunghezza di 54003 chilometri ed un capitale patrimoniale di miliardi di marchi 15.687.

4° Poste e telegrafi: Costano 640 milioni di marchi; ne rendono 702;

5° Debito pubblico:			
debiti consolidati dell'Impero,	miliardi di marchi		4,557
» » dei singoli Stati . .	»	»	14,729
6° Debiti fluttuanti: Impero e Prussia specialmente) . . .	»	»	1,037
Totale	»	»	20,323

pari a miliardi di lire italiane 25,400 circa.

(1) Dati desunti dallo *Statistisches Jahrbuch fur das deutsche Reich* e dalla *Post*.

Bilanci militari.

1° Esercito:

STATI	PARTE ORDINARIA		PARTE STRAORDINARIA
	Spese continuative	Spese per una volta tanto	
Prussia e Stati minori (1911).	555,170,356	57,841,868	
Wurttemberg (1911). . . .	15,624,202	2,201,986	
Sassonia (1911), ...	52,020,549	5,695,527	
Baviera (1910)	77,616,789	8,132,516	22,499,100
Tribunali militari dell'Impero (1910) . , ...	609,585	630,790	
Totale marchi	711,941,401	74,502,687	22,499,100
Totale L. it.	1,010,054,084		

2° Marina (1910):

spese continuative	marchi	157,334,500
» per una volta tanto	»	172,109,300
» straordinarie	»	112,732,500
Totale marchi	»	442,176,300
» lire it.	»	552,720,375

3° Altre spese militari:

pensioni per l'esercito	marchi	100,234,600
» tribunale militare . .	»	54,300
» marina	»	10,107,200
» truppe coloniali. . .	»	20,400
pensioni ai reduci delle campagne dell'Estremo Oriente	»	3,955,600
assegno d'onore ai decorati della croce di ferro nelle campagne del 1870-71.	»	17,300
Pensioni ad ex militari francesi. .	»	22,500
Istituti invalidi	»	413,100
Pensioni agli invalidi delle guerre 1870-71	»	33,671,200
Totale marchi	»	148,406,200
» lire it.	»	185,620,250

Complessivamente le spese militari ammontano in Germania a circa 1 miliardo e 750 milioni di lire annue.

La popolazione contava, nel 1870, 41 milioni di abitanti; oggi ne conta 65.

PORTOGALLO.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO PORTOGHESE. — Il giornale *O Seculo* del 27 maggio u. s. riporta il riassunto della legge sulla riorganizzazione dell'esercito portoghese, recentemente approvata dal Governo della Repubblica.

Le riforme più notevoli possono così riassumersi:

1. *Aumenti* di:
   a) 1 divisione di fanteria (da 7 a 8);
   b) 1 reggimento di cavalleria (da 10 a 11);
   c) 2 reggimenti di artiglieria montata (da 6 a 8);
   d) 5 gruppi di 2 batterie da montagna (da 1 solo gruppo a 2 reggimenti di 3 gruppi) e 3 batterie da montagna indipendenti;
   e) 2 compagnie zappatori-minatori (da 6 a 8); 2 compagnie pontieri (da 2 a 4); 1 compagnia telegrafisti (da 1 a 2).
2. *Di nuova creazione:*
   f) 1 compagnia pel servizio di telegrafia senza fili, e 1 compagnia aerostieri;
   g) 3 batterie di mitragliatrici a cavallo (1 per ciascuno dei 3 reggimenti di cavalleria che costituiscono la brigata di cavalleria indipendente).
3. *Soppressione*, nella gerarchia degli ufficiali generali, *dei gradi di generale di divisione e di generale di brigata.*

Come disposizione transitoria si conservano gli attuali gradi di generali di divisione e di brigata a coloro che ne sono attualmente insigniti, fino a che essi non saranno collocati in riserva od in riforma.

SPAGNA.

ABOLIZIONE DEL CAPPOTTO GRIGIO. — In seguito alla prova poco soddisfacente fatta dal cappotto grigio, adottato dall'esercito spagnuolo verso la fine del 1908, è stato diramato l'ordine che ne sia sospesa la costruzione. Ritorna di prescrizione il cappotto color azzurro.

SVIZZERA.

OPERA PRESTATA DALLE TRUPPE DURANTE LE INONDAZIONI AVVENUTE NEL 1910 NELLA SVIZZERA. — La *Revue militaire Suisse* del giugno u. s. pubblica un'interessante relazione dell'ufficio del genio presso il dipartimento militare sull'opera compiuta dalle truppe svizzere del genio in soccorso delle regioni devastate dalle inondazioni nel giugno dello scorso anno.

Le località devastate, com'è noto, furono numerose, e in tutte il sollecito intervento delle truppe del genio, valse a frenare l'impeto delle acque e a porre riparo alla furia distruggitrice. Specialmente emerge l'abilità da esse dimostrata nella costruzione di argini e

nell'impianto di ponti provvisori allo scopo di ristabilire le interrotte comunicazioni.

I reparti del genio furono mobilitati, di mano in mano che l'urgenza del bisogno si faceva sentire nelle località minacciate, in parte per ordine diretto delle autorità cantonali ed in parte per ordine del Dipartimento militare, il quale mobilitò le truppe del genio dei cantoni dove minore era il bisogno di aiuto, dirigendole dove maggiormente era necessario, naturalmente in concorso con reparti di truppa delle altre armi.

Nel complesso furono mobilitati 1800 uomini del genio in pochissime ore e tutti risposero con slancio al primo appello.

La relazione constata con soddisfazione che i soccorsi giunti così rapidamente funzionarono senza difficoltà, nè complicazione, con molta iniziativa e senso pratico.

La relazione è completata con interessanti ed istruttive vedute fotografiche dei lavori eseguiti.

TRASFORMAZIONE DEL FUCILE PER LA FANTERIA E ADOZIONE DI UNA NUOVA CARTUCCIA A PROIETTO ACUMINATO. — Nella seduta del 14 giugno u. s. il Consiglio nazionale approvò, come già il Consiglio degli Stati, la spesa di 15 milioni e 710 mila lire per la trasformazione del fucile della fanteria e per l'adozione di una cartuccia a proietto acuminato.

In seguito a questa decisione definitiva il riarmamento dovrà essere compiuto entro quattro anni e mezzo, risolvendo così la questione dell'aumento di velocità iniziale, di forza di penetrazione e di radenza di traiettoria, questione che era da parecchi anni allo studio, ma che aveva trovato oppositori. L'opposizione si fondava specialmente sul timore che in un prossimo avvenire si dovesse procedere a nuove spese per l'adozione di armi automatiche.

Venne dimostrato dai competenti la questione fondamentale consistere nell'adozione della cartuccia, la quale segna realmente un importante progresso potendo stare a paragone colle migliori in uso negli eserciti europei: che l'adozione di armi automatiche non pregiudica la questione della cartuccia, poichè, se anche un fucile automatico perfetto si troverà, ciò non potrà essere che fra molto tempo, e ancora molte discussioni si faranno sulla sua convenienza: non essere prudente aspettare quell'epoca problematica, ed in ogni caso la cartuccia potrà servire ugualmente bene, anche per una futura arma automatica.

Le eccellenti prove date dalla nuova cartuccia nella VI gara internazionale di tiro in Roma, dove i tiratori svizzeri che la usarono, sia col fucile attuale sia col fucile trasformato, riuscirono classificati primi, contribuirono non poco a scuotere l'indecisione, e il progetto fu approvato con 108 voti contro 12.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Colonel d'infanterie breveté CORDONNIER, ancien professeur à l'école supérieure de guerre. **Les Japonais en Mandchourie.** *Avec 9 croquis et 4 cartes hors texte.* Paris, Henri Charles - Lavauzelle, Editeur militaire, 1911. Prix: 6 francs.

Il presente volume contiene la *Prima parte degli studi strategici*, che l'autore stà compilando sulla guerra russo-giapponese, e particolarmente sulla condotta della guerra dei Giapponesi nella Manciuria.

L'opera consta: della *Premessa*, cui fanno seguito poche pagine sopra *Le cause della guerra*, e dei seguenti cinque studî: *Il piano di guerra. — La manovra di copertura. — Le false manovre durante la riunione delle forze russe. — Le prese di contatto da parte dei Giapponesi. — La battaglia di Wafangou.*

Più che una recensione, la quale non può eccedere certi limiti, il notevole lavoro del colonnello Cordonnier meriterebbe un lungo articolo, nell'intento di prendere in particolareggiata disamina almeno le principali questioni ch'egli ha magistralmente discusse, approfondite. Perchè lo scrittore francese non va annoverato fra coloro — e non sono pochi — i quali dimenticando quanto sia facile la critica e il mettere insieme piani di guerra e di battaglie, allorchè si conoscono in dettaglio la forza le mosse, le posizioni, la situazione insomma precisa dei due avversari, e vogliono insegnare quanto si sarebbe dovuto fare.

Il Cordonnier per contro inspirandosi ad alto concetto si è prefisso precipuamente non di fare opera di critico, ma anzitutto di riuscire a porre in rilievo l'idea generale che ha diretta la condotta della guerra.

Non potendo dilungarci di molto, ci restringeremo, per ogni studio, ad accennare ai punti più importanti.

***

Nella *Premessa* l'autore espone le relazioni fra la politica e la guerra. « Quando la politica si è fissato uno scopo ed ha ricorso alla guerra, lo scopo della politica diventa logicamente lo scopo della guerra... Nessuna considerazione, militare o non, deve entrare nello spirito del comandante in capo, od essergli imposta, che non serva alla riuscita del piano stabilito in vista dello scopo assegnato alla guerra ». Così quando, all'indomani di Valmy, l'armata prussiana si pose in ritirata verso il Reno, Dumouriez vide

riuscire il suo piano di guerra, perchè la Francia aveva assegnato quale scopo alla guerra contro i Prussiani, la liberazione del territorio nazionale. E perciò secondo l'autore a torto si è rimproverato a Dumouriez, di non aver fatto che seguire l'armata prussiana dopo Valmy, in luogo di cercarle battaglia (1).

E questo esempio tra i vari citati abbiamo voluto rilevare perchè rispecchia intero il concetto dell'autore, e che però è contrario a quello generalmente accettato: che scopo della guerra è la massima possibile distruzione delle forze nemiche intendendo per forze non solo le militari, ma tutte quelle che costituiscono la potenza dello stato avversario.

Le *cause della guerra* sono riassunte in modo egregio. Col trattato di Simonosaki con cui ebbe termine la guerra cino-giapponese del 1894-05, la Cina cedeva il Liao — Tung con Port - Arthur e Formosa e consentiva a pagare un'indennità di guerra. La politica Giapponese aveva quindi raggiunto il risultato cercato, senonchè l'Europa (Russia, Inghilterra, Germania e Francia) dichiarò doversi rispettare l'integrità territoriale della Cina: così il Giappone dovette accontentarsi dell'isola di Formosa e di una indennità di guerra di 943 milioni. L'Europa poi « senza vergogna » calpestava il principio, oggetto della sua dichiarazione, la Russia installandosi a Port-Arthur e nel Liao-Tung e la Germania, l' Inghilterra, la Francia occupando, rispettivamente Kiao-Tichéou, Wei-Hai-Wei e Hang-Tichéou-Wan.

«Le necessità economiche che avevano condotto il Giappone a far la guerra alla Cina erano restate intiere all'indomani del trattato di Simonosaki.

..... La guerra pertanto era ancora necessaria dal punto di vista economico. Le ferite d'amor proprio cagionate dall'avidità colla quale gli Stati Europei si gettevano sulla Cina la rendevano ancor più certa ».

E il nemico doveva essere la Russia che s'installava a Port-Arthur e nella Manciuria, e minacciava di chiudere al Giappone ogni sbocco commerciale nella Manciuria e nella Corea.

La guerra doveva farsi al più presto possibile: prima però era indispensabile apprestare le armi necessarie.

***

Il *piano di guerra*. La politica giapponese vistasi allora costretta a preparare la guerra, fissò lo scopo seguente da raggiungere: impadronirsi del Liao-Tung; aver le mani libere in Corea; respingere i Russi fuori della Manciuria.

---

(1) In un pregevole articolo, pubblicato nella puntata del decorso maggio della *Revue de cavalerie*, il colonnello Cordonnier tratta molto diffusamente della manovra di Valmy, illustrando così ciò che qui è brevemente esposto intorno alla strategia di Dumouriez.

E la politica si pose tosto al lavoro « per dare alla strategia i mezzi ch'essa dichiarava necessari per conseguire lo scopo fissato dalla politica » perchè « una nazione deve avere l'esercito della sua politica o la politica del suo esercito ».

L'apprestamento delle forze di terra e di mare ritenute necessarie per la guerra di rivincita prestabilita fu opera molto difficile. Bisognò, prima di tutto, far comprendere al paese che per far valere le proprie ragioni bisogna essere forti, indirizzare lo sdegno del popolo — sollevatosi quando si vidde sottratti i vantaggi acquistati col trattato di Simonosaki — verso la guerra di rivincita, ed ottenerne i sacrifici occorrenti per preparare una nuova guerra, e in tre anni quattro ministeri soccombettero, perchè reclamavano dei crediti per la preparazione della guerra che pure era popolare. Perchè il contribuente è uguale da per tutto: vuole i risultati ma rifiuta il danaro indispensabile a conseguirli.

Nel 1902 la politica giapponese « era già pagata dei suoi sforzi », Essa trionfa: l'Inghilterra contrae col Giappone un'alleanza offensiva e difensiva e gli Stati Uniti si stringono in amicizia coi Giapponesi. La Russia conchiude colla Cina un trattato pel quale si obbliga a sgombrare la Manciuria in tre periodi, l'ultimo dei quali scade l'8 ottobre 1903.

« Quando il suo esercito è pronto (nel luglio 1903), la politica giapponese prende un'attitudine arrogante. Il Giappone non vuole più aspettare; minaccia.

Il 28 dicembre 1903 esso contrae un prestito di guerra di 402.500,000 franchi.

Il 13 gennaio 1904, invia un ultimatum alla Russia.

Il 6 febbraio, richiama il suo ambasciatore.

Il 9 febbraio, attacca senza curarsi per niente affatto di quella vecchia cosa che si chiama: la Dichiarazione di guerra ».

E il piano di guerra? I Giapponesi non lo hanno finora pubblicato, ma i fatti da essi compiuti, perchè non contrastati dal nemico, non possono essere che la traduzione in atto del piano stabilito. La politica, però, oltre all'acquisto di territori sul continente asiatico dovette prima chiedere alla strategia di assicurare l'inviolabilità del suolo giapponese: da qui la preponderanza all'inizio della campagna delle operazioni navali, essendo indispensabile il dominio del mare.

Il magnifico capitolo avrebbe invero dovuto portare per titolo, non *Il piano di guerra*, bensì *La politica e la preparazione alla guerra del Giappone*. Ed infatti le molte pagine seguenti dell'importante studio sono dedicate al riordinamento delle forze militari di terra e di mare, e al denaro alla guerra.

Secondo l'autore, i Giapponesi hanno commesso due errori — il secondo dipendente dal primo — che costaron loro assai cari.

Essi, cioè, errarono nel calcolare le forze dell'esercito necessarie, oppure, se non vi fu errore, dovettero cedere innanzi alle esigenze finanziarie. Con qualche divisione in più di cui avesse disposto il generale Kuroki a Liao-Yang l'esercito russo sarebbe stato annientato e la guerra avrebbe avuto termine. Errarono ancora nel ritenere che la guerra sarebbe terminata nel settembre 1904, sicchè non prepararono il denaro occorrente per la maggiore durata che effettivamente ebbe la guerra. E la guerra costava, ogni mese, 270 milioni.

Così « il Giappone fu obbligato di accettare la discussione colla Russia; dovette rinunziare all'indennità di guerra della quale pure aveva grande bisogno ed accontentarsi del prezzo che la Russia pose alla pace ».

È nell'ammirevole accordo fra politica strategia e conseguente preparazione alla guerra dei Giapponesi, che stà, forse, il più grande insegnamento della guerra di Manciuria, ed è appunto questo insegnamento che il Cordonnier pone in rilievo, come meglio non si potrebbe fare.

***

Ci siamo alquanto indugiati sul primo studio strategico, che a nostro avviso è il più importante perchè fa toccar con mano come la guerra non sia unicamente lotta di due eserciti, bensì lotta di due nazioni « che gettano nella battaglia il loro sangue, le loro finanze, le loro energie morali, le loro speranze e loro libertà ».

Gli altri studî che seguono s'occupano del concetto e dell'esecuzione della strategia russa e giapponese: sono invero non meno interessanti del primo per la dettagliata esposizione dei fatti e per le savie considerazioni che l'accompagnano: e però si tratta di cose abbastanza note sicchè faremo breve scorsa attraverso i medesimi.

***

La manovra di copertura. — L'autore principia in una sfera più ristretta ad esaminare il piano di guerra dei Russi e le loro forze. Egli in definitivo approva il piano adottato dal generale Kuropatkine di tenersi sulla difensiva, fino a che l'aumento delle sue forze gli permettano di passare all'offensiva. Da qui quindi, l'importanza della manovra di copertura, che ha per scopo di *guadagnar tempo*, e di *economizzare lo spazio*.

La manovra di copertura ch'ebbe luogo sullo Yalu, secondo il giudizio dell'autore, si presta, più che qualsiasi altra, al fine di trarne utili e pratici ammaestramenti. In conseguenza egli vi dedica moltissime pagine, rilevando come il comandante delle truppe distaccate sull'Yalu, generale Zassoulitch, non abbia saputo, com'era suo cómpito e dovere, nè ritirarsi in tempo di fronte al soverchiante nemico, nè rompere l'impegnato combattimento.

Lo studio è molto istruttivo, non solo pel minuto esame della battaglia dello Yalu, e delle cause che condussero alla sconfitta, ma sovratutto per una chiara, ben elaborata discussione delle due capitali questioni riguardanti il momento di battere in ritirata, la rottura del combattimento, e l'influenza, su quest'ultimo, dell'armamento attuale.

***

Le false manovre durante la riunione delle forze russe. — Dopo una minuziosa indagine della ritirata dei Russi l'indomani del Yalu, l'autore analizza e discute la difesa delle montagne di Fensiouline e la manovra di Port-Arthur, che costituiscono le false manovre eseguite.

A proposito della manovra di Port-Arthur, alla quale il Kuropatkine fu quasi costretto non solo dalle sollecitazioni del vice-re Alexeïev ma ancora da un telegramma dell'Imperatore che è riportato, il Cordonnier nota: « Il generale Kuropatkine, nella sua alta intelligenza aveva concepito il piano di guerra il più appropriato ad assicurare la vittoria dei Russi contro le armate giapponesi sbarcate o suscettibili di sbarcare in Manciuria. Quando gli fu proposta un'altra manovra (di muovere in soccorso di Port-Arthur) egli accettò di eseguire quest'altra manovra, nella quale non aveva fiducia. Presso il generale russo, il carattere non era all'altezza dell'intelligenza ».

E questo fatto gli porge l'occasione per discutere delle necessità: dell'unità del comando e delle qualità di carattere del generalissimo.

***

Le prese di contatto da parte dei Giapponesi. — Le operazioni prese in lunga ed acuta disamina sono queste: della I armata al Yalu — col passaggio del fiume e il combattimento d'inseguimento di Hamatan — della II armata nel Liao-Tung, delle armate II, IV e I alla vigilia della battaglia di Wafangou.

È superfluo dire che anche questo studio è svolto con mano maestra, ma le narrazioni ed i commenti delle operazioni dei Giapponesi sullo Yalu costituiscono un vero gioiello. La vittoria sul Yalu veniva « a collocare il Giappone all'altezza delle grandi nazioni civilizzate, la razza gialla sopra un piede d'eguaglianza colla razza bianca. Nessuno s'ingannò: è perciò che l'Yalu è rimasto l'avvenimento più importante della guerra russo-giapponese ».

E i Giapponesi compresero subito la grandezza di tale avvenimento. Il generale Kuroki imparti subito l'ordine dell'inseguimento, ma l'emozione della vittoria è tale, che « ufficiali, soldati, stati maggiori, generale in capo dimenticano l'inseguimento ».

Verso le 10 fu portato lo *champagne* nelle trincee conquistate

— come scrisse nel suo diario il generale Hamilton —; « il crepitio severo e mortale delle fucilate fu rimpiazzato dal rumore leggero e frivolo che fanno saltando i turaccioli dello *champagne* ».

La battaglia di Wafangou. — Intorno a questa battaglia fu tanto scritto, considerandola sotto gli aspetti strategico e tattico, che sembrerebbe impossibile dire qualcosa d'altro di nuovo. Eppure lo scrittore francese vi è riuscito.

Anzitutto, con molto buon senso pratico e lunga vista, l'autore esamina l'impiego della cavalleria russa nella battaglia in base ai fatti, ossia all'ordine impartito al generale Simonow, comandante la divisione dei Cosacchi, dal generale Stakelberg, comandante il distaccamento sud e al modo con cui il Simonow interpretò ed eseguì detto ordine: fatti che si compendiano in un ordine difettoso e in una deplorevole inerzia della cavalleria. In conclusione: ove si studî bene a fondo la questione « forse allora ci si renderà conto dell'utilità di sopprimere il Simonow, ma non la cavalleria ».

Viene in seguito una discussione interessantissima sulla marcia d'avanzamento della 2ª armata giapponese.

L'autore nota che la 2ª armata giapponese impegna la battaglia su di un fronte di 8 chilometri, mentre la vigilia della battaglia è distesa sopra un fronte di 30 chilometri; che l'armata non ha avanguardia generale, che « il generale in capo giapponese — Oku — organizza la sua battaglia in precedenza, non aspettando, da un'ispirazione dell'ultima ora o dalle informazioni che potrebbe procurargli un'organo speciale, il tratto di luce che gli permetterà di produrre l'*événement*. Agendo così il generale Oku procedeva alla maniera del generale Kuroki ».

Leggendo queste osservazioni ci sembrò ch'esse suonassero un rimprovero al generale Oku: ci siamo invece ingannati. Il Cordonnier per controne trae occasione per mettere in evidenza che la guerra moderna acconsente ancora l'uso delle finte (come fece Napoleone ad Austerlitz). Il piano di battaglia stabilito in precedenza permette al comandante della 2ª armata di stabilire, pure in precedenza, la ripartizione delle forze. « Una finta contro l'ala sinistra russa produce una rottura d'equilibrio delle forze del difensore che favorirà il successo dell'attacco principale progettato contro l'ala destra russa. Il generale Oku non si dice: Che fa il nemico? Quali errori da lui commessi potrebbero essere sfruttati? Egli vuol fare una battaglia determinata, quella il cui successo gli promette i migliori risultati, e, a mezzo delle sue finte, conduce il suo avversario a sguarnire il punto, sul quale intende colpire ».

Ed è questo che all'autore importava di constatare onde poter osservare che « si dice troppo facilmente che i Giapponesi sono

gli allievi dei Tedeschi e che le loro dottrine sono dottrine tedesche »; che « essi hanno agito col loro carattere particolare, hanno manovrato alla giapponese.

Essi hanno saputo collegare il metodo tedesco coll'improvvisazione francese, l'attacco previsto ed organizzato alla finta »; e quindi il Cordonnier afferma che: « il generale Oku a Wafangou ha fatto vedere che le finte di cui Napoleone faceva un uso così fecondo, sono ancora praticabili oggidì; che l'arte delle finte non domanda per produrre i risultati del passato che un artista che sappia giuocare ».

Non disponiamo nè del tempo nè dello spazio necessari per occuparci dell'importante discussione sollevata dallo scrittore francese. Non possiamo però far a meno di osservare che, mentre egli spezzava una lancia a favore della manovra — che costituisce un lato della dottrina francese ed è in contrasto colla dottrina tedesca — era costretto a sorvolare sopra tutto il restante della condotta di guerra giapponese — personificata qui nei generali Kuroki ed Oku — che è la negazione assoluta della dottrina ufficiale francese. E del resto il Cordonnier cade in errore, quando ritiene attuabile l'impiego delle finte napoleoniche anche ora e cioè cogli eserciti di armate. A Wafangou, in sostanza, si trovarono di fronte due corpi d'armata: si capisce, quindi, con una forza così limitata e con un avversario così inattivo quale, fino allora, erasi dimostrato il russo, si capisce l'uso della manovra o della finta — se pure, nel concetto dell'Oku, fu tale —, ma siamo profondamente convinti ch'esso non sia attuabile in una battaglia di armate. Il colonnello francese pensa invece che al colpo dritto dei Tedeschi i Francesi dovranno opporre la manovra « avec sa souplesse, sa force et ses feintes . . . . e che lo studio della guerra russo-giapponese, delle sue manovre, delle sue finte, ci aiuterà a rimanere sulla buona strada ».

Noi pure crediamo che la campagna di Manciuria meriti d'essere minuziosamente studiata, ma soltanto per le grandi battaglie e non dimenticando ch'ivi si è combattuta una guerra di posizioni: ciò che riteniamo sia impossibile avvenga in Europa.

Comunque sia, è appunto per queste elevate discussioni sulla condotta della guerra e delle battaglie; discussioni che invitano a riflettere, a studiare, che tanto è importante l'opera che esaminiamo.

Folto d'interesse è poi l'esame minuto della condotta dei Russi a Wafangou. Non all'azzardo, conchiude l'autore, devesi attribuire il successo dei Giapponesi, nè è da imputare alla mala fortuna la sconfitta dei Russi.

« In un'armata, si pratica l'inerzia, nell'altra il movimento; « qui è il secreto della vittoria ».

***

La rapida corsa compiuta attraverso il libro dello scrittore francese non porge se non una pallidissima idea del suo contenuto: in ogni modo ci lusinghiamo d'averne posto in sufficiente rilievo la somma importanza.

Ci auguriamo d'aver presto sott'occhi la continuazione di questi notevoli *Studî strategici*; frattanto vivamente ci rallegriamo coll'egregio colonnello Cordonnier per la sua importantissima ed istruttiva opera.

Général H. CREMER. — **A B C tactique**. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 1 fr. 50.

L'autore rileva, nella Premessa — l'errore nel quale sono caduti i regolamenti francesi di esercizi, che tutti fanno della tattica: contengono, cioè, un capitolo speciale relativo al *combattimento*, ma vi si occupano unicamente del còmpito speciale della loro arma.

Ora, giustamente egli osserva, « il combattimento, la battaglia, formano un tutto, nel quale non si può comprendere il còmpito di un'arma isolata, se non si considerino in pari tempo le sue relazioni forzate colle armi vicine ».

Il *combattimento è uno*, avverte l'esimio autore, col generale Kessler, che è poi il concetto nostro — ci si permetta di ricordarlo, espresso e sostenuto in questa rubrica delle recensioni, da moltissimi anni: esistere una sola tattica: quella delle tre armi. E però dal procedimento regolamentare francese ne viene che « gli ufficiali non studiano come dovrebbero fare, i regolamenti delle altre armi, e non vedono altro che un lato della questione...., come si scorge ogni anno alle manovre, ove tante unità fanno *cavalier seul* ».

L'opuscolo del generale Cremer ha appunto per scopo di colmare la lacuna da lui lamentata. L'autore lontano da ogni idea di creare qualcosa di originale, si è prefisso soltanto di riunire ciò che trovasi sparso nei regolamenti (fanteria, cavalleria, artiglieria, servizio in campagna) nei corsi della Scuola di guerra, negli scritti dei maestri, quali i generali De Miribel, De Galliffet, Bonnal, Langlois, Kessler, colonnello Maillard, ecc., al fine di facilitare ai giovani compagni, ed in una sfera loro accessibile, lo studio, assolutamente necessario, dei principi. Per ciò egli ha intitolato il suo opuscolo *A B C tattico*.

Nel fatto l'autore non solo è riuscito, come era suo intendimento, ad essere *preciso*, *chiaro*, e sovratutto *breve* in una guisa veramente invidiabile, ma ha messo insieme un piccolo trattato di tattica che è un modello. Il suo studio della battaglia, in particolar modo, sarà letto e consultato con vantaggio, dagli ufficiali giovani ed anziani combattenti. Perchè il suo *a b c*, com'egli volle

chiamarlo, non è nè una semplice esposizione di principi, nè una nuda citazione di norme e regole tattiche estratte dai vari regolamenti; è, per contro, un'opera bella di volgarizzazione della tattica generale, illustrata, lumeggiata, con saggie e pratiche considerazioni.

Rallegramenti all'esimio generale Cremer.

Colonel LALUBIN. — **Dans quelle mesure l'infanterie peut-elle compter sur l'artillerie pour appuyer son attaque?** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 3 fr. 50.

Lo studio del colonnello Lalubin consta di due lunghi *capitoli*. Nel primo è molto diffusamente esaminato: *l'appoggio sul quale può contare la fanteria fino al momento in cui l'artiglieria non può più tirare sulla prima linea nemica;* nel secondo è preso a disamina: *l'appoggio sul quale può contare la fanteria a partire dal momento in cui l'artiglieria è obbligata d'allungare il suo tiro.* Il *capitolo annesso svolge a fondo la questione dell'impiego dell'artiglieria nel terreno coperto ed accidentato.*

Per dirla in poche parole: missione principale dell'artiglieria è quella di schiacciare o neutralizzare la fanteria avversaria, pur sforzandosi al possibile, di rovesciare gli ostacoli materiali che si oppongono ai progressi della propria fanteria e di ridurre al silenzio l'artiglieria nemica.

Nel *primo capitolo* l'autore pone in rilievo le grandi difficoltà che l'artiglieria deve superare ond'essere, come deve essere, l'arma ausiliaria della fanteria. I risultati del poligono nulla hanno a che fare con quelli del campo di battaglia; l'artiglieria non è in grado di neutralizzare i cannoni ed i fucili nemici, nè, da sola, di scacciare l'avversario dalla sua posizione. E però è capitale l'importanza delle batterie di fanteria, le quali *debbono regolare la propria azione sullo scopo tattico.* E l'autore s'indugia a lungo nell'esporre e riassumere le circostanze nelle quali l'artiglieria dovrà assolvere la sua missione. Notiamo fra esse quella del tiro allo scoperto.

In conclusione: l'appoggio dell'artiglieria nell'attacco e fino a che può tirare sulla prima linea nemica, è indispensabile alla fanteria per poter avanzare, ma « nell'avvenire come nel passato le più forti perdite ci saranno inflitte dal fuoco della fanteria, la quale, d'altronde, è più difficilmente neutralizzabile dell'artiglieria ».

E *in proposito* ricorda che nella guerra russo-giapponese, e più precisamente nella battaglia di Mukden per i Giapponesi, le perdite cagionate dalla baionetta furono del 7 per cento, dall'artiglieria dell'8 per cento, dal fuoco della fanteria l'85 per 100.

Nel *secondo capitolo*, l'autore mette in chiaro la diminuzione dell'appoggio dell'artiglieria, allorchè è costretta ad allungare il proprio tiro, e spezza poscia una lancia robusta a favore delle mitragliatrici, per l'appoggio che, a suo avviso, esse sono suscettibili di prestare alla fanteria nell'attacco.

Nel *capitolo annesso*, infine, l'autore vuole dimostrare che sul terreno coperto ed accidentato l'azione dell'artiglieria è soltanto iniziale.

***

Lo studio coscienzioso, particolareggiato del colonnello Lalubin sull'impiego dell'artiglieria nella battaglia è, sicuramente, molto interessante.

Non tutte le sue conclusioni riusciranno gradite all'artiglieria, ma sta in fatto che se il Lalubin mette in evidenza le difficoltà d'impiego di detta arma, tuttavia, pur fissando un determinato limite ai suoi effetti, ne ammette l'alta importanza. Certamente poi ha ragione quando chiede, che l'artiglieria sia posta in condizioni d'impratichirsi nel maneggio tattico dell'eccellente sua arma, manovrando il più sovente possibile, e non soltanto alle grandi manovre, insieme alla fanteria. Per contro, ci sembra debbano essere accolte con riserva le sue idee intorno all'uso delle mitragliatrici nell'ultima zona d'attacco della fanteria, e sovratutto quelle sull'azione dell'artiglieria nei terreni coperti ed accidentati, secondo le quali nella maggior parte d'Italia non produrrebbe che un effetto morale.

Comunque sia, è indiscutibile merito del signor colonnello Lalubin di aver richiamato l'attenzione sopra uno dei più importanti problemi tattici, qual'è quello dell'appoggio da darsi dall'artiglieria alla fanteria, di essersi sforzato di sviscerarlo ne' minimi suoi particolari, di indurre a pensare, a discutere sul medesimo.

NIESSEL, chef de bataillon breveté de l'État-Major du 20e corps. — **Combinaison des efforts de l'infanterie et de l'artillerie dans le combat.** — 2e Édition. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 1 fr. 25.

È un opuscolo di poche pagine — 67 in tutto — ma nel quale il ben noto scrittore, maggiore Niessel, da par suo pone in luminosa evidenza la necessità dell'accordo, materiale e morale, fra le varie armi nel combattimento, e segnatamente fra la fanteria e l'artiglieria.

A quest'uopo sarebbe necessaria un'istruzione tattica comune a tutte le armi, ma è assai difficile darla, poichè il contatto fra le varie armi è raro. E « per creare tale contatto non bastano nè conferenze nè corsi di tattica. Bisognerebbe la vita in comune di

tutti i giorni. La conoscenza reciproca è, e, malgrado molti sforzi, resta insufficiente. Ci si occupa sovratutto degli effetti del fuoco per sottrarvisi. La nozione del suo impiego in uno scopo offensivo non è ancora diffusa ».

Osservazione giustissima!

D'altronde, fanti e cavalieri non hanno bisogno di conoscere a fondo i procedimenti tecnici d'esecuzione della condotta del fuoco dell'artiglieria; essi però debbono possedere una cognizione completa degli effetti materiali e morali del fuoco dell'artiglieria.

L'autore pertanto, lasciando compiutamente da banda le nozioni tecniche, discorre successivamente:

delle proprietà caratteristiche del fuoco dell'artiglieria moderna, de' suoi effetti materiali e morali, e del posto che l'artiglieria deve occupare sul terreno dell'azione;

dell'accordo — liaison — materiale e morale da stabilirsi fra l'artiglieria da una parte e la fanteria e l'artiglieria dall'altra parte;

della marcia della fanteria sotto il fuoco dell'artiglieria nemica, e coll'appoggio dell'artiglieria amica;

della combinazione degli sforzi delle due armi; e questo lo conduce ad estendersi parecchio sul tiro al disopra delle truppe;

della protezione da accordarsi all'artiglieria;

del soggiorno prolungato sotto il fuoco.

In una bellissima ed importante *conclusione*, l'autore addita ai mezzi migliori per creare quella unità di dottrina che permetta la coordinazione completa degli sforzi di tutti. E codesti mezzi consistono: nelle manovre, negli esercizi, nei quadri, negli *stages* degli ufficiali in un'arma differente dalla propria, nel far assistere numerosi ufficiali alla scuola a fuoco dell'artiglieria o meglio ancora nel far eseguire tiri di efficacia in presenza di truppe di fanteria e di cavalleria — « per le quali questo spettacolo sarà la migliore e la più chiara delle lezioni delle cose » — insomma col lavorar tutti nel ricercare il contatto coi compagni delle altre armi.

L'opuscolo, dunque, del maggiore Niessel, se da un lato rileva la necessità della conoscenza reciproca delle varie armi e della loro cooperazione nel combattimento, dall'altro tratta precipuamente dell'accordo fra l'artiglieria e la fanteria — sovratutto — e la cavalleria, ma non tanto per studiare l'aiuto che ad esse spetta di fornire l'artiglieria, quanto per far conoscere alla fanteria e alla cavalleria i mezzi dei quali dispone l'artiglieria per venire in loro aiuto e ricordare ad esse la protezione da accordare all'artiglieria.

La 2ª edizione, resasi necessaria dopo breve tempo dalla prima, è la più evidente prova dell'intrinseco valore dello studio dell'egregio maggiore Niessel, che segnaliamo ai nostri ufficiali.

Capitaine du génie E. CASLANT. — **Passé et avenir de la navigation aérienne. L'hélicoplane futur.** Avec 126 gravures. — Paris, R. Chapelot et C.ie, 1911. Prix: 6 fr.

L'autore si è prefisso di dettare un'opera completa sulla navigazione aerea, ed ha risolto il cómpito assuntosi in guisa veramente egregia. Egli trascurando i particolari che son forniti dai libri speciali, si è applicato a dedurre dalla questione i principî essenziali, ed ha studiato ciascuno dei problemi della navigazione aerea — aerostazione, aviazione, gli apparecchi misti, i motori, ecc. — sotto i punti di vista tecnico e sociale, e nel passato, nel presente, nell'avvenire.

Si capisce agevolmente che un'opera simile, e per la sua mole di quasi 400 pagine, in grande formato, e per l'importanza del suo contenuto, non si presta ad essere riassunta ed esaminata, tanto più che per farne una disamina coscienziosa ed esporre giudizî concreti sulle numerose argomentazioni e deduzioni dell'autore occorrerebbe essere un'autorevole e competente specialista della materia. Dobbiamo pertanto restringerci a poco più della riproduzione del sommario dell'opera.

La quale, oltre ai *Preliminari*, comprende 4 Parti.

La *1ª Parte* è dedicata al: *Più leggiero dell'aria*, e in tre distinti capitoli prende in esame l'aerostazione nel passato, nell'ora presente, nell'avvenire.

La *2ª Parte: Il più pesante dell'aria*, seguendo lo stesso procedimento sopra detto, tratta in modo assai particolareggiato dell'aviazione.

L'aviazione ha dimostrato la possibilità pratica del volo, e però, secondo l'autore, non giustificherebbe né le speranze che si son fondate sopra di essa, nè i sacrifizî fatti sino ad ora, ove « non divenisse realmente *un mezzo di traffico e di trasporti regolari e rapidi.* È questo il cómpito che deve assolvere e in virtù del quale sarà concepito l'aeroplano dell'avvenire ». Tuttavia il capitano Caslant avverte che i risultati sportivi conseguiti dagli aeroplani dal 1909 in poi sono brillanti soltanto in apparenza e perciò opina che « dette macchine debbono essere considerate come transitorie, e che è necessario di trasformarle ». Ed è appunto nello studiare la necessaria trasformazione che l'autore viene alla proposta dell'*aereoplano futuro*, al quale dedica parecchie decine di pagine.

La *3ª Parte: I misti*, in un solo capitolo esamina gli apparecchi — *misti* — derivanti dall'aerostato e dall'aeroplano.

In conclusione: il naviglio aereo dell'avvenire « moltiplicherà le sue forme e farà appello a tutti i principî che sarà in grado d'applicare ». L'atmosfera, quindi, sarà percorsa in tutti i sensi da una serie di apparecchi aerei, e però fra questi:

« Dei misti dell'aerostato, che forniranno le più grandi navi aeree, e saranno in certo modo *i mostri dell'aria*, e serviranno ai trasporti pubblici ed avranno una marcia relativamente lenta.

« Degli elicoplani, apparecchi a grande velocità, utilizzati come corrieri, o come mezzo di trasporto individuale, come l'automobile attuale.

« Dei misti derivanti dall'aeroplano, a grande rendimento dinamico, e rappresentanti il progresso ultimo della navigazione aerea ».

Parlando poi delle velocità future dei veicoli aerei, l'autore ritiene, con altri autori che sarà possibile raggiungere la velocità oraria di 300 a 400 chilometri. In queste condizioni, egli termina col dire, ci si renderebbe da Parigi a Nuova-York in meno di 24 ore e si effettuerebbe il giro del mondo in una settimana!

La 4ª *Parte* tratta: *Del cómpito sociale della navigazione aerea.* Rileviamo soltanto che esaminando l'avvenire della navigazione aerea sotto l'aspetto militare — e vi dedica neppure due pagine — l'autore in definitivo, è d'avviso ch'essa non avrà probabilmente quell'importanza che si presume fra due grandi nazioni, poichè esse opporranno l'una all'altra elementi press'apoco eguali. « Vi si vedrà soltanto uno strumento di più, il numero del quale si conterà a migliaia ». Egli ritiene ch'essa costituirà sovratutto un mezzo temibile d'esplorazione strategica, produrrà, necessariamente dei combattimenti nello spazio aereo.

Le numerose figure facilitano l'intelligenza del testo.

Noi ammiriamo l'egregio capitano Caslant per la sua bella opera, che sicuramente riuscirà utile al tecnico e al pubblico: al tecnico siccome guida nella ricerca dei principî, al pubblico che vi trova tutte le cognizioni necessarie, per apprezzare l'importante questione, che oggi tanto lo appassiona.

OTTO WALDSCHÜTZ, capitano nel corpo di stato maggiore. — **Einführung in das Heerwesen.** 2 Heft: *Ergänzung und Ausbildung der Kriegsmacht.* I. *Menschen.* — II. *Pferd.* — III. *Material u. Geld.* 2 Auflage, *Evident bis Jänner 1911.* (3 Beilagen) (*Introduzione all'ordinamento militare.* 2° Fascicolo: *Reclutamento e istruzione della potenza militare.* I. *Uomini* — II. *Cavalli* — III. *Materiale e denaro.* — 2ª Edizione. Aggiornata fino al gennaio 1911, con 3 allegati).— 10 Heft. *Das Trainwesen* (5 Beilagen). Evident bis. März 1911 (Fascicolo 10°: *L'ordinamento del treno* Cinque allegati Aggiornata fino al marzo 1911). Vienna, presso l'autore, 1911.

L'autore non solo attende con solerte cura alla continuazione dell'importante opera da lui iniziata, ma procede anche ad una seconda edizione dei fascicoli già venuti in luce, allorchè la prima edizione

sia esaurita, o recenti modificazioni e varianti adottate lo consiglino. Così egli ci presenta ora la 2ª edizione del 2° fascicolo, aggiornata al gennaio dell'anno corrente.

È superfluo rilevare l'importanza di questo fascicolo il quale con le notizie ed i dati i più particolareggiati sul reclutamento degli uomini — ufficiali e truppa dell'esercito comune e delle due landwehr — e sulla loro istruzione, intorno ai cavalli, al materiale, al denaro, pone in grado lo studioso di formarsi un concetto esattissimo dell'attuale potenza dell'esercito austro-ungarico.

Non è il caso di spigolare qua e là particolari importanti, poichè, quelli che sono tali sono innumerevoli, e perciò saremmo tratti troppo lontano. Tuttavia ci sia permesso un solo rilievo, relativo all'istruzione. Questa, dice l'autore, nonostante molte difficoltà, stà, in Austria-Ungheria, ad un livello molto alto In particolare modo poi, egli ricorda il singolare valore delle grandi manovre annuali, la cui esecuzione può servire di modello, e che, oltre all'alto loro valore per l'addestramento delle truppe, hanno un'importanza del tutto speciale per l'istruzione conforme alla guerra dei capi più elevati e dei loro stati maggiori.

E perciò l'autore non tralascia di annoverare le principali difficoltà che ostacolano l'istruzione, e sarebbero le seguenti:

« 1° la minima forza dei riparti, ...;

« 2° lo scarso numero dei sottufficiali di carriera;

« 3° il materiale delle reclute di valore differente:

« 4° le difficoltà delle lingue;

« 5° il piccolo numero delle grandi piazze di esercitazioni, la scarsa dotazione delle munizioni, ecc. ».

E il fascicolo 10°, che porge i più minuti dettagli sull'ordinamento del treno, non è meno interessante ed istruttivo del secondo, e fa prova incontestabile delle cure intelligenti rivolte di continuo dall'amministrazione della guerra al migliormento del sopra detto ordinamento.

Rileviamo soltanto che sul piede di guerra sono assegnati:

al comando di corpo d'armata . . .	circa	50 carri
alla divisione di fanteria	»	1300 »
alla divisione di cavalleria	»	800 »
al corpo d'armata (3 divisioni)	»	5900 »

Taktische Detaildarstellungen aus dem russisch-japanischen Kriege. Im Auftrage des k. u. k. Chefs des Generalstabes. Hefte: 6. 7. 8. (*Saggi di particolari tattici tratti dalla guerra russo-giapponese.* Per incarico dell'i. e r. corpo dello stato maggiore generale. Fascicoli: 6°, 7° e 8°).— Vienna, Seidel e figlio, 1911.

Lo stato maggiore austriaco con una diligenza e un'abilità, che meritano il maggior encomio, continua la pubblicazione di questi

importantissimi *Saggi di particolari tattici.* I quali giovano non solo a completare la storia della guerra russo-giapponese, ma, sovratutto, costituiscono un materiale prezioso per l'istruzione tattica dei signori ufficiali.

Il fascicolo 6°, compilato dal capitano di stato maggiore FRANCESCO BEYER, tratta: *Dell'attività del distaccamento del colonnello Stachowitsch durante la battaglia sullo Schaho dal 5 al 13 ottobre 1904.* La monografia è corredata da 6 schizzi e presenta un grande interesse, poichè, *rara avis*, ci mostra un impiego di cavalleria divisionale che invero è esemplare. Il distaccamento era composto: dal 52° reggimento dragoni — 5 squadroni — da un battaglione dell'11° reggimento fanteria e da due pezzi d'artiglieria, e per otto giorni disimpegnò un accuratissimo servizio d'esplorazione e partecipò ognora al combattimento.

Il 7° fascicolo descrive: il *combattimento intorno alla località di Jendouniulu, l'11 e 12 ottobre 1904.* Con 4 schizzi.

L'8° fascicolo contiene la descrizione del *combattimento di Linschinpu e Lamatun il 14 e 15 ottobre 1904.* Con 2 schizzi.

Anche questi due fascicoli, come il 6°, sono dovuti alla valente penna del capitano di stato maggiore FRANCESCO BEYER, ed in ambedue l'autore si prefisse lo stesso scopo: illustrare, cioè, combattimenti di località: scopo raggiunto compiutamente.

Richiamiamo l'attenzione dei signori ufficiali sopra queste rimarchevoli monografie, dolenti che la tirannia dello spazio ci abbia costretto a rinunziare ad un esteso riassunto delle medesime.

Seidels Kleines Armeeschema. Dislokation und Einteilung des K. u. K. Heeres der K. u. K. Kriegsmarine, der K. K. Landwehr und der Königlich ungarischen Landwehr (Abgeschlossen mit 18 mai 1911). — (*Piccolo annuario militare del Seidel. Stanze e riparto dell'i. e r. esercito e dell'i. e r. marina, dell'i. r. landwehr e della landwehr reale ungarica.* Chiuso il 18 maggio 1911).

Tessere un elogio o voler mettere in rilievo la speciale importanza di questa apprezzata pubblicazione sarebbe proprio far opera del tutto inutile. Essa, com'è noto colla massima regolarità, da molti anni viene in luce nei mesi di maggio e novembre, e cioè dopo il bollettino delle promozioni semestrali. Ogni sei mesi viene quindi aggiornata nelle modificazioni e varianti apportate dall'ultimo bollettino e di quelle altre che fossero intervenute nelle stanze dei corpi, o nell'ordinamento militare, e presenta così lo stato reale dell'esercito comune, della marina e delle due landwehr, per quanto ha tratto alla circoscrizione militare.

Nella presente edizione è contenuta inoltre la nuova tariffa della indennità d'alloggio e mobiglio che deve durare in vigore fino alla fine dell'anno 1920.

RUDOLF RICHTER, Militärunterintendant. — **Die Heeresverwaltung Deutschlandes Frankreich, Italiens und Russlands. Ein Zusammenstellung der Verwaltungsorganisation im Frieden und im Kriege, mit besonderer Berüchsichtigung des Verflegs und Trainwesens.** 3 Heft. **Italien.** — (*L'amministrazione militare della Germania, Francia, Italia e Russia. Un compendio dell'ordinamento amministrativo in pace ed in guerra, con particolare riguardo ai servizi del vettovagliamento e del treno.* Fascicolo 3°, Italia). — Vienna, Seldel e figlio, 1911.

Il fascicolo 3°, ora venuto in luce, di questa importante opera del capitano Richter, è compilato con la stessa massima cura e diligenza impiegate nella compilazione de' precedenti fascicoli dei quali riferimmo a suo tempo. In special modo quanto ha tratto all'ordinamento amministrativo di pace e di guerra, giusta il titolo stesso del suo lavoro, è sviscerato nella maniera la più particolareggiata.

Senonchè l'egregio capitano austriaco ha avuto troppa fretta di pubblicare il fascicolo: così non ha potuto tener conto delle ultime leggi testè approvate, riguardanti l'ordinamento militare e la gestione amministrativa, sicchè, in definitivo, il suo libro è denso di errori. Ciò che naturalmente ne infirma il valore, poichè, come l'autore stesso ce l'insegna, il valore delle pubblicazioni di questo genere risiede tutto nella esattezza delle cifre e dei dati.

Il fascicolo è pertanto da rivedere compiutamente.

Lavoro ingrato, davvero, dopo tanta fatica, ma che al capitano Richter non riuscirà difficile, poichè egli deve conoscere abbastanza a fondo la lingua italiana, se ha saputo giovarsi così bene delle opere de' nostri migliori scrittori della materia — quali il Frescura, il Gritti, lo Sforza — e dei nostri regolamenti.

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopedie für Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete, herausgegeben von GEORG VON ALTEN, Generalleutnant Z. D. — (*Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia per le scienze della guerra e rami affini,* pubblicata dal tenente generale a disposizione GIORGIO V. ALTEN). — Berlino, Tipografia tedesca Bong e C., 1911. Prezzo d'ogni dispensa L, 2,50.

Continua colla massima regolarità la pubblicazione di questa importantissima enciclopedia, compilata dall'illustre generale von Alten e colla collaborazione di oltre a 200 competenti scrittori.

Le dispense 34 e 35, ora pubblicate, contengono articoli di grande interesse: in particolar modo notevoli quelli sulle somme per scopi militari spese dai grandi Stati nell'ultimo decennio,

sulla Francia, per quanto riflette la geografia, la statistica del commercio e della popolazione, la fortificazione, la rete telegrafica e la storia, sull'ordinamento militare che prende le mosse dal tempo di Carlo V e termina con minuta descrizione dello stato attuale, e tratta ancora del comando supremo e in numerose tavole mostra la composizione delle forze in pace ed in guerra l'ordinamento delle varie armi, bilanci militari, ecc.; e seguendo gli stessi criterî, è svolto quanto ha tratto alla marina. Altri articoli, non meno notevoli, s'occupano dell'aeronavigazione, e dell'allevamento del puro sangue in Francia.

Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori e delle biblioteche so questa magnifica enciclopedia militare, ed avvertiamo che la Casa editrice consente l'acquisto delle dispense e volumi già pubblicati con pagamento a rate mensili e dell'importo a piacimento dell'acquirente.

Annuario del Collegio Militare di Napoli. — Tipografia Luigi Pierro e figlio, 1911.

Uno degli istituti di educazione militare d'Italia più antico e ricco di tradizioni gloriose è il collegio militare di Napoli. Con un secolo e più di vita è stato sempre — come ha scritto Mariano D'Ayala — *feconda nutrice di belli ingegni e di cuori generosi.* Da esso uscirono molti dei migliori patrioti e generali che abbia avuto il mezzogiorno d'Italia. Onde giustamente il Fenarelli ebbe a scrivere in questa stessa Rivista che il collegio militare di Napoli fu uno dei fattori dell'unità ed indipendenza d'Italia, avendo dato tanti ufficiali illustri per patriottismo ed eroismo alla causa italiana.

Ricostruirne la storia e darla alla luce doveva costituire un'opera altamente nobile ed educatrice specialmente in questo cinquantenario, il cui rifiorire di memorie patriottiche è sacro: questo ha fatto con vero intelletto d'amore il Comando del collegio, pubblicando il primo Annuario. È un libretto molto elegante e compilato assai bene.

La prima parte comprende la storia; in essa sono state riassunte in modo mirabile e chiaro le secolari vicende storiche del collegio fondato il 18 novembre 1787 per volere di Ferdinando IV e per opera del generale Giuseppe Parisi, *perchè* — come è scritto sull'ingresso principale — *nell'arte della guerra e degli ornati costumi la militare gioventù ottimamente ammaestrata cresca a gloria e sicurezza dello Stato.*

Rinomatissimo sempre questo collegio conta parecchie pagine splendide di storia; ma quella più interessante è la pagina che riguarda gli anni i quali precedettero il '48. L'*Annuario* così ne

parla: « Il periodo classico del collegio fu quello che precedette il 1848: la Nunziatella fu una vera fucina ardente di nobili sentimenti d'italianità. Uno stuolo di esimi insegnanti, con mezzi semplici, senza rettorica alcuna, col solo magistero della loro arte, parlarono a quei cuori giovanili della nostra grandezza passata, del genio ferace ed inesauribile di nostra stirpe, della bellezza della libertà e delle azioni nobili, specialmente del morire per la comune patria italiana, e, senza accennare alla miseria del servaggio dominante allora, fecero sorgere spontaneo ed impressero in quelle menti accese, come nel bronzo, il contrasto vivo e terribile fra la gloria passata e la vergogna presente. Così, il sacerdote Francesco Silvestri facendo gustare le dolcezze infinite dell'idioma latino, il sacerdote Michele Cremonesi ricordando ad uno ad uno i doveri più santi d'ogni italiano, il francese Francesco Largeot insegnando la lingua della sua terra con l'entusiasmo per la nostra patria, Fedele Durante parlando di geodesia, Filippo Canola fra un esperimento e l'altro di chimica, Francesco de Sanctis rilevando e notando le bellezze dei nostri maggiori scrittori, Mariano D'Ayala ammaestrando con palpiti d'italianità nelle armi e nelle artiglierie, ed altri professori, non meno valenti e non meno patrioti, furono i maghi mirabili che plasmarono quelle anime ardenti e nobili che uscirono dalla Nunziatella, come gli eroi omerici del cavallo di Troia, a danno del dispotismo borbonico ed a gloria della terza Italia ».

« Il generale Nicola Marselli, che vi si trovava allievo, rievoca quel periodo di ansie e di fede, e parla così dell'insegnamento di Francesco de Sanctis: « *Ma che grammatica! Questa si trasformava in logica, la logica si applicava all'arte, l'arte diventava vita mediante i brani degli scrittori, stupendamente letti, meravigliosamente commentati. E i fanciulli diventavano giovani anzi tempo, e i giovani si sentivano uomini anelanti di poetare e di combattere per la libertà* ».

« Troppo tardi Ferdinando II si accorse che il collegio militare diveniva un pericolo pel suo dispotismo, e il 15 maggio 1848, allorchè infuriava più sanguinosa la reazione, lo fece occupare militarmente piazzando anche un cannone contro l'ingresso principale! Ed i professori de Sanctis, d'Ayala, Cassola ed altri furono esonerati dall'insegnamento ».

Chiudono la parte storica tre elenchi ben compilati di allievi che si distinsero nelle armi, nelle lettere e scienze, e che caddero da prodi in Africa.

La seconda parte comprende l'ordinamento e il personale.

Notiamo con piacere, là dove si parla dell'indirizzo didattico ed educativo, degli ottimi principî di educazione che dimostrano una profonda conoscenza della psiche giovanile e che dovrebbero essere tenuti presenti da tutti quegli istituti che si ripromettono un'ottima

educazione della gioventù. Essi, veramente, costituiscono le basi dell'educazione moderna.

Concludendo, la pubblicazione di questo primo Annuario del collegio militare di Napoli è stata molto opportuna, ed è una vera opera patriottica ed educatrice.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno IV, fascicolo VI, giugno 1911.

Il nuovo regolamento russo sulla condotta della fanteria nel combattimento. (Continuazione e fine).

Per la prossima nuova istruzione sul tiro; pel capitano A. PAVARI. (Continuazione e fine).

Guardando il progresso e l'ignoto domani; pel colonnello O. ZAVATTARI. (Continuazione e fine).

Enrico Cialdini; pel capitano CESARI. (Continuazione e fine).

Le mitragliere francesi nella guerra del 1870; pel capitano AVANZINI. (Continua).

La tradizione militare garibaldina e gli alpini; pel maggiore LUIGI NASI.

La istruzione morale dell'esercito; pel tenente dott. PAOLO GRECO.

Rivista d'Artiglieria e Genio.

Anno XXVIII, aprile 1911.

La scuola centrale di tiro da fortezza; pel capitano d'artiglieria MANSELLA.

Abaco calcolatore dei ponti di circostanza; pel capitano del genio LEVI.

Puntamento delle artiglierie campali nei terreni fortemente coperti; pel maggiore d'artiglieria QUADRIO.

Maggio 1911.

Sul calibro del cannone di gran potenza delle batterie da costa; pel capitano d'artiglieria DE VONDERWEID.

L'occultamento delle opere di fortificazione; pel tenente colonnello del genio MAGLIETTA.

Sulla preparazione dell'acido nitrico per gli esplosivi mediante l'azoto atmosferico; pel capitano d'artiglieria MORINO.

Di una formola pratica pel carico dei sovraccarichi delle volte; pel tenente colonnello del genio FEROLIO.

Goniometro panoramico a doppia visione; pel capitano d'artiglieria MONTEFINALE.

Rivista Marittima.

Anno XLIV, fascicolo VI, giugno 1911.

Il canale di Panama; pel tenente di vascello ZAVAGLI.

Sopra un problema di navigazione aerea; pel tenente di vascello ALBERTO ALESSIO.

Revue de Cavalerie.

27ª annata, dispensa maggio 1911.

Studi su la condotta della guerra; pel colonnello CORDONNIER.

Per l'urto e pel fuoco. — La cavalleria di domani; pel capitano D'AUBERT.

La brigata di cavalleria pesante sassone alla battaglia della Moskowa (7 settembre 1812); pel tenente colonnello SAUZEY.

Dispensa giugno 1911.

Scienza della guerra; pel generale CANORGE.

Al Marocco; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE.

Il combattimento a piedi della cavalleria e le armi automatiche; pel F. DE R.

Una bella tappa: 142 chilometri in 24 ore; pel D. C.

Revue d'Histoire.

XIII annata, n. 126, giugno 1911.

Delle marce nelle armate di Napoleone. (Continuazione).

La manovra di Pultusk. (Fine).

La campagna del 1813. (Continuazione).

La campagna del 1844 al Marocco. (Continua).

La guerra del 1870-71. — La 1ª armata della Loira. (Continuazione).

Le Spectateur militaire.

83° tomo, puntata 457, 1° e 15 giugno 1911.

Il rifornimento in munizioni dell'artiglieria in Francia e Germania; pel maggiore A. N.

Un anno d'istruzione tattica dei quadri in un mezzo reggimento di cavalleria; pel maggiore DESCOINS. (Continua).

I Tedeschi nel Gatinese. (Continuazione e fine).

La battaglia di Coulmiers; per i tenenti MAUGUIN e LACHOUQUE.

Due conferenze su l'esercito giapponese; pel capitano DUVAL.

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1003, giugno 1911.

L'esercito austro-ungarico alla vigilia del servizio di due anni.

Le manovre imperiali giapponesi nel 1910.

Revue Militaire Générale.

5ª annata, 53 dispensa, maggio 1911.

Saggi su la guerra russo-giapponese; pel capitano DE SALIGNY.

Le nostre basi di operazione al Marocco; per X.

La tattica (Nuove lettere ad un giovine ufficiale); pel generale BRUNARD. (Continua).

La dottrina di difesa nazionale; per S***. (Continua).

Giugno 1911.

La manovra. Studio teorico; pel colonnello MAUD HUY.

Saggi su la guerra russo-giapponese; pel capitano SALIGNY. (Continua).

La tattica. (Nuove lettere ad un giovine ufficiale); pel generale BERNARD. (Continua).

La dottrina di difesa nazionale; per S***. (Continuazione).

Journal des sciences militaires.

87ª annata, n. 83 e 84 1° e 15 giugno.

La libertà d'azione dei generali in capo; pei il maggiore V. DUPUIS. (Continua).

Al combattimento di Lamarche-en Wöevu; per X***. (Fine).

Principii tattici; per J. BRUDE. (Fine).

Un distaccamento del treno durante la campagna del 1908 in Chaouia; pel capitano STEHLÉ.

Servizio in campaqna; pel capitano CARRON.

Autorità, subordinazione e mezzi di disciplina; pel colonnello GORY.

Le armi da fuoco portatili degli eserciti attuali e le loro munizioni; pel maggiore B. (Continuazione).

United Service Magazine — Londra.

Maggio 1911.

L'ultima campagna di Blakd (1856-57).

La lotta per la potenza del mare.

La grande illusione.

La strategia di Napoleone e di Moltke.

Alcune osservazioni personali di un ufficiale russo a Mukden.

L'esercito imperiale romano.
Esploratori di fanteria.
Progressi dell'areonautica.

Giugno 1911.

Il primato della Gran Brettagna sul mare.
Il costo delle costruzioni delle navi.
Il paese dell'Afor.
L'educazione degli ufficiali.
Benedek e la guerra austro-prussiana del 1866.
Le aquile di Napoleone.
Sezioni di segnalatori nelle brigate di fanteria.

Journal of the Royal United service Institution.

Maggio 1911.

Giovani esploratori (in relazione all'esercito nazionale ed al servizio.
La potenzialità del mare nel Pacifico.
I futuri areoplani e il loro impiego nella guerra avvenire.
Educazione militare.

Journal of the Military Institution — New-York.

Campi militari volontari.
Il servizio delle segnalazioni in Francia.
Organizzazione dei reggimenti.
Il treno militare.
Logistica.
Gli eserciti della guerra civile.

Journal of the Royal Service Magazine — Londra.

Aprile 1911.

La commissione per il confine tra l'Inghilterra e la Francia del Niger-Ehad.
Note sull'educazione militare.

Revista tecnica de infanteria y caballeria — Madrid.

15 aprile 1911.

Avanzatá delle truppe di fanteria sotto il fuoco dell'artiglieria. (Continua).
Evoluzione del diritto militare nelle nazioni moderne.
L'organizzazione dell'esercito spagnuolo secondo un prussiano: il treno.
Studio critico del corso speciale di tiri per primi tenenti di cavalleria. (Continua).

1° maggio 1911.

Evoluzione e istruzioni pratiche preventive per la gioventù.

15 maggio 1911.

Gli effetti del fuoco di fucileria: — *calcolo delle vulnerabilità delle formazioni.*

Relazione ispano-mogrebinas. (Consacrazione dei diritti della Spagna sul Marocco) 1906-1910).

1° giugno 1911.

Gli effetti del fuoco di fucileria. (Calcolo della vulnerabilità delle linee di tiratori — vulnerabilità delle diverse formazioni della sezione e della compagnia).

Ciclismo militare. (Contributo per un regolamento di campagna). (Francia).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

52ª Annata, fascicolo 6°, giugno 1911.

La battaglia di Kolin, il 18 giugno 1757; pel colonnello MAX von HOHEN. Con questo articolo ha termine l'importante lavoro storico.

L'opera dello stato maggiore italiano sul 1859; pel generale di fanteria v. WOINOVICH. Autore dell'articolo è l'illustre generale v. Woinovich, direttore dell'ufficio storico militare austriaco. Ciò è prova dello speciale valore del suo discorso e dell'interesse accordato all'opera del nostro stato maggiore, che è giudicata nella guisa la più lusinghiera. Ne è desiderata la continuazione poichè « dovrà portare la grande lotta di San Martino nella quale l'armata sarda partecipò in maniera così distinta — *in so hervorragender Weise* — e sulla quale perciò lo stato maggiore italiano dispone certamente di corrispondente materiale di documenti ».

Combattimento dei francesi nel Marocco meridionale nell'anno 1908; pel capitano E. MITTENHUBER.

L'efficacia dell'artiglieria campale; pel capitano TEODORO BRECK. (*Continuazione*).

Vettovagliamento e carreggi del I corpo d'armata nelle grandi manovre in Moravia del 1909; pel sottointendente militare EMILIO HEINDL (*Fine*).

L'aviazione militare di Francia.

Militär-Wochenblatt.

Aprile 1911, numeri 43-55.

Servizio d'esplorazione della cavalleria divisionale; per G.

I collegamenti telegrafici della Germania colle sue colonie; per H. THURN-COBLENZ.

Per la storia dell'arte del cavalcare; per C. M. G.

Dell'esercito turco; per WINRICH v. TYSZKA.

Esercitazioni di notte, istruzione e ispezione; pel colonnello BALCK. Studio molto notevole.

L'opera dello stato maggiore russo sulla guerra nella Manciuria. (Continua).

I cannoni di campagna dell'avvenire; pel tenente generale a disposizione v. REICHENAU. Scritto interessante.

L'impazienza sul campo di battaglia; pel tenente generale a disposizione v. GÖRTZ. È uno studio basato sulla battaglia del 18 agosto 1871 e che vuol essere segnalato.

Dell'esercito russo. I. *I volontari.* II. *I corsi Urussow, preparatori all'accademia militare;* per A. v. DRYGALSKI.

L'opera dello stato maggiore sulla guerra dei sette anni; pel tenente generale D. v. JANSON.

Dell'esercito inglese; pel tenente colonnello a D. LE JUGE.

La pattuglia d'ufficiale d'artiglieria; pel tenente T.

La guerra dei boeri ed i suoi insegnamenti tattici, secondo il concetto tedesco ed inglese; pel tenente colonnello EGGERT v. ESTORFF. (Continuazione dal n. 41).

Cose militari della Svizzera; per B.

Calcolo di probabilità; pel tenente d'artiglieria HEINEMANN.

Novità dell'esercito francese; pel generale di fanteria a disposizione v. DER BOECK.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

29ª annata, fascicolo di maggio 1911, Beiheft 129. Supplement 146.

Il *Beiheft* porta un ben elaborato studio sopra: *L'esercito svedese.*

Il *Supplément* contiene, tradotti in francese, i seguenti interessanti articoli:

Il combattimento di cavalleria di Youndsjatoun il 30 maggio 1904; pel colonnello G. BREIT dello stato maggiore austriaco (Dai *Kavalleristische Monatshefte*, fascicolo di gennaio 1911).

Esperimenti di trazione per provare il materiale d'artiglieria; per l'ingegnere EGONN NEUMANN; con 8 tavole (Dagli *Artilleristische Monatsheft*, febbraio 1911).

Il principe Federico Carlo di Prussia come generale nel 1866 e 1870 (Dalla *Neue Preussische Kreuz-Zeitung*, nn. 51 e 53, 1911).

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

(707) Roma, 1911 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVI. - DISPENSA VIII. 16 AGOSTO 1911

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Giurisdizione e amministrazione in materia di leva militare. — EUGENIO MERCURIO. (*Continuazione*) . . . . . *Pag.* 1543

Gli sbarchi. — E. BERTOTTI, colonnello . . . . . » 1565

I fatti psichici del combattimento e note sull'avanzata della linea di fuoco. — ROTONDI, tenente colonnello. . . . . » 1587

Della maggiore necessità di carattere nell'ufficiale dei tempi nostri. — RAFFAELE DE VITA, capitano dell'11° reggimento bersaglieri » 1619

La Sicilia. — V. PAPPALARDO, capitano d'artiglieria (*Continuazione*) . » 1635

I « duelli di cavalleria » ed il compito supremo di quest'arma nelle guerre odierne. — ALFÈ. . . . . » 1649

Una conferenza con proiezioni luminose alla truppa sulla campagna del 1848. — C. LICOMATI, capitano di fanteria . . . . . » 1666

Importanza dell'odierna espansione coloniale. — ACHILLE VACCARISI, capitano d'artiglieria . . . . . » 1685

Vittime dimenticate. — EUGENIO MASSA, capitano (*Continuazione e fine*) » 1703

Nota sull'impiego tattico dell'artiglieria campale. — TELLIUG . » 1724

Skiatori militari. — LEONARDO GATTO ROISSARD, tenente 4° alpini . . » 1733

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(Segue sommario retro).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1911

SOMMARIO

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

GIOVANNI DE TULLIO: Manuale per l'ufficiale in pace e in guerra. — RODOLFO CORSELLI, capitano in servizio di stato maggiore: I volontari dell'Italia giovane. — PAUL AZAN, capitaine: Souvenirs de Casablanca. — R. C. B. BAKING, brigadier général: Une conférence anglaise sur la liaison des armes. — F. THIS: Sous-Intendant militaire, chef du bureau au ministère de la guerre: Les cuisines de campagne. — E. B. Die Eskadron im Felddienste. Eine Aufgabensammlung in stufenweise fortschreibender Folge. — OTTO WALDSCHMITZ, capitano dello stato maggiore: Einführung in dasHeerwesen. — OTTO KLESZKY Oberst:— Feldmässiges Schiessen bei Nacht Auf Grund einer nach § 20 der Schiessinstruction durchgeführten Hauptübung im nächtlichen, feldmassinges Schiessen. — Revue de Cavalerie. — Revue militaire des armées étrangères. — Revue Militaire Générale. — Militär Wochenblatt. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten. — Kavalleristische Monatshefte. — Organ für Reserveoffiziere. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. — Revista tecnica de infanteria y caballeria. — Revista de Caballeria. — Revista Militar. — Journal of the Royal service institution. — United Service Magazine. — Journal of the Military Service institution. — La nuova Rivista di Fanteria. — Rivista di cavalleria 1741

PROPRIETÀ LETTERARIA.

GIURISDIZIONE E AMMINISTRAZIONE
IN MATERIA DI LEVA MILITARE

(*Continuaz.*; vedi dispensa VI, pag. 1409)

Le decisioni dei consigli di leva possono essere impugnate per via di ricorso al ministro della guerra. Occorre pertanto esaminare come si coordini razionalmente l'istituto del ricorso alla funzione giurisdizionale dei consigli di leva e come perciò accanto alle attribuzioni le quali naturalmente spettano al ministro come primo agente dell'ordine amministrativo, possa trovar posto l'esercizio di un potere giurisdizionale in condizioni e forme affatto eccezionali, e diremo perfino ripugnanti alla natura della funzione giudiziaria.

Le difficoltà e le incertezze si addensano su questo punto. Se si considera l'origine storica dell'istituto, è facile desumere dagli atti parlamentari che precedettero la legge del 1854 la indecisione degl'intendimenti da parte del legislatore subalpino. Infatti, dapprima il Governo aveva proposto d'istituire il ricorso dai consigli di leva ad un giudice di appello, cioè ad un consiglio superiore sedente in ciascuna provincia, o, come allora dicevasi, divisione, ma il Senato non volle sapere di siffatta proposta. Venuto poi il disegno di legge alla Camera dei deputati, vi fu chi suggerì d'istituire un ricorso di cassazione, cioè per questioni non di merito ma di diritto, ma neppure questa proposta ebbe fortuna, e la commissione per bocca del relatore Petitti dichiarava esser convinta che « in materia di leva non convenga am- « mettere nè revisione nè cassazione, e che i giudizi deb- « bano essere definitivi (1) ». Ciò non ostante il ricorso al ministro venne ammesso senza molte difficoltà, poichè si diceva, allegando l'autorità dei giuristi e parlamentari francesi, che al Governo non doveva mancar modo d'intervenire, qui come altrove, come autorità riparatrice ove mai venissero commesse ingiustizie.

(1) Atti della Camera dei deputati. (Ediz. Favale). Relazione Petitti, 9 aprile 1853, pag. 1561.

Anzi, esplicitamente il Petitti aggiungeva che « l'unico « scopo era quello di ovviare al caso che un iscritto fosse « evidentemente gravato, ponendo il Governo in condizione « di riparare a quella ingiustizia senza aggravare un altro (1)». Sembra per altro che durante la discussione anche questo concetto venisse a subire una modificazione, giacchè al momento in cui la Camera fu chiamata a deliberare sulla formula definitiva dell'articolo di legge relativo al ricorso, formula che è a un dipresso quella attualmente in vigore, il relatore Petitti sorgeva a dichiarare ancora, ma questa volta con troppa laconicità, che sotto quella formula la commissione aveva inteso di lasciare aperta la via ai commissari di leva per ricorrere quando la legge non fosse stata bene applicata.

Insomma, si era partiti protestando di non volere nè appello nè cassazione, si finiva per creare il ricorso al ministro nel senso più ampio, appello e cassazione tutt'insieme, includendovi perfino uno speciale gravame d'illegittimità da parte di un funzionario di ordine puramente esecutivo quale il commissario di leva.

I legislatori subalpini avevano invocata l'autorità delle dottrine e degli esempi francesi, ma, bisogna riconoscere, non bene a proposito. Il vero è che in Francia, con le leggi del 10 marzo 1818 e del 27 marzo 1832, le disposizioni dei consigli di revisione erano state qualificate definitive, tali cioè da non comportare nè appello innanzi a giudici di superiore istanza, nè opposizione se pronunciate in contumacia dell'inscritto, nè ricorso di cassazione al consiglio di Stato, eccetto quando i consigli di revisione avessero invaso la competenza dei tribunali ordinari pronunziando su questioni pregiudiziali a questi riservate. Si desiderava bensì un mezzo di ricorso, e si era tentato d'introdurlo nella pratica amministrativa, ma lo stesso consiglio di Stato vi si era opposto. Nella discussione che precedette la legge del 27 marzo 1832 fu fatta la proposta alla Camera dei deputati d'istituire il ricorso per incompetenza eccesso di potere e violazione di legge, deferendone il giudizio alla corte di cassazione, ma tale proposta non trovò accoglimento, perchè, si disse, turbava l'ordine della giurisdizione e attentava alla

(1) Atti cit. Verbale della seduta 27 maggio 1853 pag. 1960.

separazione dei poteri, facendo dipendere i consigli di revisione dall'autorità giudiziaria; e non si volle neppure, sebbene indirettamente la giurisprudenza lo avesse ammesso, consacrare il ricorso al consiglio di Stato per motivi d'incompetenza o eccesso di potere (1).

Tuttavia sotto un punto di vista più largo non può negarsi che l'influenza francese agisse, ed anche efficacemente, sul legislatore subalpino.

Già fin dal 1840 le riforme amministrative con le quali Carlo Alberto aveva preludiato alla concessione dello Statuto si erano andate accostando, benchè non senza qualche esitazione, alle istituzioni francesi del tempo: inaugurata poi l'èra costituzionale, il nuovo ordinamento politico rese indispensabile anche una radicale riforma degli organismi amministrativi. Ma, avverte il Salandra, « tra gli stessi liberali non « era concordia di opinioni e di fini circa i criteri di questa ul « tima riforma. Tutto il diritto pubblico di quella prima epoca « del costituzionalismo italiano si circoscriveva nelle dottrine « e negli esempi della scuola francese. Altri imitabili esempi, « altre esperienze degne di studio non v'erano allora nel con« tinente europeo. Inoltre, gl'immediati contatti territoriali, « gli scambi frequentissimi, la secolare comunanza della « storia, fecero sì che, destinato com'era a formarsi nell'unica « sede della monarchia subalpina, il nuovo diritto pubblico « italiano non potesse foggiarsi se non secondo i tipi dise« gnati ed elaborati in Francia (2) ».

È superfluo ricordare che il cardine fondamentale delle istituzioni francesi fu sempre, dalla Rivoluzione in poi, il principio della divisione dei poteri. Da esso ebbe origine quella imponente e magistrale organizzazione che è la caratteristica e il vanto dell'amministrazione francese, il contenzioso amministrativo. Senonchè, se fin dai primordi l'ordinamento del contenzioso amministrativo aveva assunto forme abbastanza nitide con la creazione dei consigli di prefettura, come tribunali di prima istanza istituiti a rendere giustizia nel dominio della pubblica amministrazione, nondimeno durante il periodo della monarchia parlamentare dal 1815 al 1848 altri principii messi in onore dal dottrinarismo costituzionale

(1) LAFERRIÈRE. — Opera già cit, volume II, pag. 418 e seg.
(2) SALANDRA. — *La giustizia amministrativa*, già cit., pag. 304;

complicarono e, si direbbe, annebbiarono il concetto del contenzioso; intendiamo il principio della prerogativa del re quale capo supremo del potere esecutivo, e quello della responsabilità dei ministri nella loro qualità di supremi agenti dell'amministrazione.

Grazie a questi due principii tutte le questioni contenziose, nelle quali poteva essere interessata l'amministrazione, facevano capo al Governo in ultima sede. Anzitutto il principio della prerogativa regia attribuiva al capo dello Stato una suprema e intangibile sfera di giurisdizione, la così detta *giustizia riservata* in contrapposto alla *giustizia delegata*, nella quale sfera gli atti dell'amministrazione, ancorchè emanati dal re come suprema autorità della gerarchia amministrativa o comunque dichiarati *definitivi* o non più rivedibili in via gerarchica, potevano essere discussi e decisi in sede straordinaria. Inoltre, il principio della responsabilità ministeriale, derivato dal campo politico nell'amministrativo, e trasportato da questo nel campo della giurisdizione, se di nome assoggettava i ministri ad un peso enorme di responsabilità, di fatto consacrava la loro onnipotenza non solo nella cerchia dell'amministrazione attiva, ma benanche in quella del contenzioso amministrativo, rendendoli arbitri di qualsiasi provvedimento, ed anche delle risoluzioni di ordine giudiziario che con i provvedimenti avessero attinenza (1). Infine lo stesso principio della responsabilità ministeriale investiva eziandio la prerogativa regia della giustizia ritenuta giacchè dicevasi, ed a ragione, che nel regime costituzionale non può esservi atto alcuno della Corona che non implichi responsabilità di ministro. Su questo groviglio di diversi principii sorge l'anormale e diremmo elastica figura del ministro-giudice, giudice molte volte di appello, altre volte di cassazione, ma sempre sciolto da vincoli procedurali, da obbligo di contraddittorio, da perenzione di termini, da limiti

(1) Il LAFERRIÈRE (*Traité de la juridiction admin*, ecc., già cit. I, pag. 207) rammenta che nel 1845, cioè nell'età dell'oro del dottrinarismo parlamentare, in cui prevalse il sistema della *justice retenue* per opera della stessa opposizione liberale, questa sostenne che le decisioni del consiglio di Stato in sede contenziosa dovessero serbare la forma di ordinanze, ossia decreti del Governo, per non derogare al principio della responsabilità ministeriale. Il consiglio dei ministri, come *conseil d'en haut*, si sovrapponeva al consiglio di Stato, con facoltà di avocare a sè tutti gli affari del contenzioso amministrativo che fossero comunque connessi a questioni d'interesse generale.

di competenza, e fatalmente proclive a trattare le questioni sottoposte al suo tribunale come questioni di puro contenuto amministrativo, e ad ogni modo come questioni della cui risoluzione egli deve soltanto rispondere quale capo politico di amministrazione. Come unico freno all'illimitato arbitrio del Governo, la decisione dei ministri, o del re nei casi di giustizia ritenuta, doveva essere di regola preceduta dal parere di appositi corpi consultivi, il prototipo e il più importante dei quali fu il consiglio di Stato. Senonchè, dal punto di vista giurisdizionale, l'intervento dell'organo consultivo non aveva alcuna importanza nè offriva garanzia di sorta, nè infine aveva forza di vincolare la volontà del Governo, al quale era riservata la parola decisiva, in nome della responsabilità ministeriale (1).

Ora è evidente che il preconcetto della responsabilità ministeriale, intesa in un senso sconfinato, assediava i legislatori subalpini, e, di conseguenza, trattandosi di un istituto d'indole essenzialmente politico il quale mal si adatta alla sfera amministrativa, e in modo assoluto ripugna a tutto quanto implichi esercizio di vera e propria giurisdizione, quello stesso preconcetto fece sì che l'azione del ministro rispetto ai ricorsi in materia di leva venisse considerata da un punto di vista assai più pertinente all'amministrazione che alla giurisdizione, tanto più che già si era proclamata, come uno dei capisaldi dell'ordinamento della leva, la supremazia gerarchica del ministro, in quanto gli si attribuiva

(1) Vero è che in Francia mano mano la pratica amministrativa e specialmente la giurisprudenza contribuirono efficacemente a coordinare i rapporti fra l'amministrazione attiva e l'amministrazione consultiva, e a dare un maggior peso ai pareri del consiglio di Stato. Però soltanto con la legge del 24 maggio 1872 fu conferito al consiglio di Stato un vero e proprio potere giurisdizionale, cioè la competenza a decidere sovranamente sui ricorsi in materia di contenzioso amministrativo e sulle domande di annullamento per eccesso di potere contro gli atti delle diverse autorità amministrative. La riforma fu di tale importanza che se ne risentirono gli effetti anche in tema di leva. Infatti, con la legge 27 luglio 1872 venne schiuso l'adito ai ricorsi per eccesso di potere e per incompetenza avverso le decisioni dei consigli di revisione, ed inoltre fu concesso al ministro della guerra il ricorso per violazione di legge nell'interesse della legge, salvo alla parte lesa di giovarsene, ove eventualmente ne potesse trarre vantaggio. Infine, più tardi, la legge 15 luglio 1889 estese anche alla parte interessata il ricorso per violazione di legge. Di guisa che, come rispetto a tutti i tribunali amministrativi che pronunziano in ultima istanza, ancorchè si tratti di decisioni qualificate dalle leggi per *definitive e senza ricorso*, al giorno d'oggi il consiglio di Stato in Francia funziona da giudice di cassazione eziandio in materia di leva.

il còmpito di provvedere e sopraintendere a tutte le operazioni della leva (1). E pertanto sotto questo aspetto non errava il Mantellini nell'osservare che sul *solito esempio della Francia* si era finito per lasciare arbitro il ministro dei giudizi di appello dalle decisioni dei consigli di leva (2), accennando alla responsabilità del ministro come quella che lo autorizza a discostarsi dal parere della commissione consultiva (3).

***

Evidentemente all'influenza delle dottrine e delle istituzioni francesi si deve se qualche scrittore ha creduto di avvicinare il ricorso al ministro in tema di leva all'istituto del ricorso straordinario al re sulla legittimità dei provvedimenti amministrativi pei quali siano esauriti o non possano più proporsi mezzi di riparazione gerarchica. Così un illustre giurista, il Persico, parlando appunto della giurisdizione che esercitano i ministri: « Quanto alla giurisdizione, non si può negare che essi (i ministri) emettono delle decisioni sopra reclami ed affari privati sì dei privati che delle pubbliche amministrazioni. Se a così fatte risoluzioni non si voglia dar nome di giudizi, mancando spesso le forme proprie di questi, non possono tuttavia confondersi con gli altri atti di amministrazione. Tali, ad esempio, le risoluzioni sopra i ricorsi fatti al Re, esaurite che siano le vie gerarchiche, ed in ispecie le decisioni del ministro della guerra in materia di esenzione dalla leva (4)». E anche più risolutamente il Salandra pone allo stesso livello il ricorso straordinario al re ed i ricorsi in materia doganale e di leva militare, considerando egualmente l'uno e gli altri come residui della giurisdizione riservata, residui che, egli aggiunge, mano mano si vanno dileguando nei testi legislativi e obliterando nella pratica e nella giurisprudenza (5).

Senonchè, a parte che anche dal punto di vista storico non sembra potersi paragonare al ricorso straordinario al re il ricorso al ministro in materia di leva, profonde differenze

(1) Articolo 12 della legge 20 marzo 1854, e del vigente testo unico.
(2) MANTELLINI. — *I Conflitti di attribuzione*, già cit., vol. II, pag. 155.
(3) MANTELLINI. — *Sulle competenze amministrative in materia di leva* nella *Legge*, 1877, parte III, pag. 355.
(4) PERSICO. — *Diritto amministrativo*, Napoli, 1876, vol I., pag. 149.
(5) SALANDRA. — *La Giustizia amministrativa*, già citata, pag, 866 e nota.

intercedono fra i due istituti. Anzitutto, se il ricorso al re è stato qualificato di straordinario, in quanto lo si vuole riservato come rimedio per i provvedimenti non più suscettibili di riparazione gerarchica, il ricorso al ministro in materia di leva non sarebbe, chi ben consideri, se non un rimedio *gerarchico*, in quanto il ministro, e genericamente come capo di un ramo di amministrazione e specificamente per dettato di legge, agisce nella qualità di superiore gerarchico (1): ed anzi, stando alle premesse, il ricorso al re in via straordinaria verrebbe logicamente a sovrapporsi al ricorso al ministro superiore gerarchico. Ma, oltre a ciò, la differenza è nella sostanza, giacchè il ricorso al re riguarda i provvedimenti amministrativi, cioè gli atti di vera e propria amministrazione, laddove il ricorso al ministro in materia di leva investe decisioni le quali, se talvolta hanno per contenuto un provvedimento, ossia un atto di amministrazione, ben altre volte sono essenzialmente atti di giurisdizione. Anche del resto a voler considerare il ricorso straordinario al re, come dice l'Orlando (2), non semplicemente quale una manifestazione dell'attività riparatrice dei torti propria dell'amministrazione e svolgentesi nel suo seno, ma bensì come vera e propria estrinsecazione di potestà giurisdizionale, cioè come un mezzo per impugnare giudiziariamente la legittimità di un atto amministrativo, la differenza sussiste ancora nella portata del giudizio, dappoichè il ricorso al re si limita al giudizio di legittimità, mentre il ricorso al ministro rappresenta il proseguimento della controversia iniziata innanzi al consiglio di leva, in altri termini istituisce un giudizio di seconda istanza che abbraccia anche le così dette questioni di merito.

Qualche altro scrittore invece opina che il ricorso al ministro sia d'indole puramente amministrativa: così il Porrini e il De Nava, i quali però, e logicamente dal loro punto di vista, negano anche il carattere giurisdizionale delle decisioni del consiglio di leva (3). Osserva infatti il Porrini:

---

(1) Cassazione Roma, Sezioni Unite, 28 maggio 1884, Ministero guerra e Sottoprefetto Orvieto contro Dragoni.

(2) ORLANDO. — *La Giustizia amministrativa*, nel Trattato già citato, vol. III, pag. 697.

(3) PORRINI. — *I Ministeri*, nel Trattato già citato. Vol. I, pag. 558; DE NAVA. — *Il Consiglio di Stato*, estratto dal *Digesto italiano*, vol. VIII. parte 2ª, pag. 84.

« La funzione che spetta ai ministri di decidere in merito « alle contestazioni sollevate dai provvedimenti delle auto- « rità o corpi collegiali inferiori, è ancora più evidentemente « consona allo esercizio del potere amministrativo. Quando « pure un'attribuzione spetta al prefetto, all'intendente, e « anche a un corpo collegiale, per esempio, alla giunta pro- « vinciale amministrativa, al consiglio di leva o al consiglio « scolastico, il ministro, come agente immediato del re e « capo di tutto quel ramo di amministrazione, se vien fatto « ricorso contro quei provvedimenti, che quasi mai per loro « natura non sono definitivi, di queste autorità, ha diritto « di riesaminarli, e di decidere se sono conformi all'interesse « pubblico e alla giustizia: ha cioè un potere di merito, può « sindacarne l'opportunità e la convenienza amministrativa; « ciò implica che può anche riformarli sostituendosi all'au- « torità inferiore ». Opinione questa che, ci sembra, rispecchi in qualche modo il pensiero del Mantellini, il quale a sua volta s'inspirava alla giurisprudenza del consiglio di Stato, quando, in contraddizione però con la tesi pure da lui sostenuta del carattere contenzioso delle decisioni dei consigli di leva, concludeva che sui ricorsi decide il ministro della guerra in via potestativa, « lo che significa che le « regole sulle esenzioni e riforme lasciano sempre al prudente « arbitrio o all'apprezzamento del ministro tanto da non po- « tersi mai sorprendere la violazione di quella regola posi- « tiva, imprescindibile del diritto, la di cui offesa vizia la « decisione per nullità (1) ».

Queste affermazioni ci sembrano troppo assolute.

Anzitutto, e non occorre qui ripetere le ragioni per le quali crediamo dover distinguere la giurisdizione dall'attività amministrativa del consiglio di leva, non è esatto il presupposto che gli atti di questi consigli siano sempre d'indole amministrativa, laddove una parte importantissima di essi è indubbiamente, come si è veduto, d'indole giurisdizionale. Neppure è esatto che il ministro sia arbitro, nel senso cioè che egli eserciti una funzione d'indole puramente discrezionale: no, perchè, se la controversia ha per oggetto un

(1) MANTELLINI. — *Lo Stato e il Codice civile*, già cit., vol. II, pag 155; e pareri del Consiglio di Stato, Sezioni riunite, 3 febbraio e 23 aprile 1870, ivi citati

diritto subbiettivo individuale, il giudizio deve necessariamente volgere intorno al rapporto fra la norma di legge e la posizione di fatto, sul quale rapporto effettivamente si fonda la pretesa dell'individuo di fronte allo Stato. Si tratta dunque di una norma di legge da applicare per quel dato caso, di un diritto specifico da riconoscere, e superiormente al consiglio di leva vi è un giudice nella persona del ministro. Ma il Porrini tuttavia obietta che la decisione del ministro non può essere equiparata ad una sentenza perchè, « se un effetto giuridico ne nasce, deriva solamente dalla constatazione fatta dal potere legittimo di un certo stato di cose che egualmente si riscontra negli atti amministrativi emanati *ex officio* ». Il che ci sembra voglia dire che in sostanza il ministro non fa che esercitare, provocato dal ricorso, quel controllo sugli atti dell'autorità inferiore che ugualmente potrebbe esplicare di sua iniziativa. Vedremo però come non sia questione di tale controllo. Intanto osserviamo subito che, se la constatazione di quel *certo stato di cose* risponde all'applicazione di una data norma di legge, vale a dire di una norma giuridica, se inoltre quella constatazione è indeclinabile per l'autorità adita dal ricorrente (1), se infine gli effetti che ne derivano costituiscono un vincolo assoluto per le parti contendenti, in modo che la controversia non può essere più riprodotta innanzi ad alcuna autorità giudiziaria, indubbiamente deve l'atto della pronunzia sul ricorso equipararsi ad una sentenza: o come e perchè altrimenti ne differirebbe?

Ciò posto, ci sembra che, per quanto complessa, la natura del ricorso e quindi la funzione che il ministro esercita pronunziando su di esso logicamente non possa differenziarsi da quella dell'atto che viene impugnato. Bisogna pertanto risalire al criterio fondamentale, con cui si è distinto l'atto amministrativo dall'atto giurisdizionale nelle decisioni dei consigli di leva. È ovvio infatti che, di fronte a una decisione-sentenza, il ricorso si ponga quale mezzo d'impugnativa giu-

(1) Ed a questo proposito a ragione osserva il ROMANO (*Le giurisdizioni speciali amministrative* nel Trattato già cit. pag. 581) che « per le controversie relativamente alle quali la competenza dei consigli di leva è giurisdizionale, il ricorso al ministro non è ammissibile, giusta le norme comuni ad ogni diritto giudiziario, se non quando esse si siano fatte valere dinanzi i consigli di leva medesimi: il che non è a dirsi quando si tratta di provvedimenti presi in virtù di poteri discrezionali ».

diziaria; di fronte invece a una decisione-provvedimento, il ricorso, ed allora soltanto, non può manifestarsi se non come una forma di reclamo amministrativo, come quello che essenzialmente tende a stimolare la vigilanza della autorità gerarchica superiore sull'autorità inferiore. Una tale distinzione, per quanto malagevole a tradursi in termini concreti ed immutabili allo stato imperfetto e confuso della nostra legislazione, ci sembra indispensabile per necessità logica e giuridica, non potendosi ammettere che un controllo amministrativo venga esercitato sugli atti giurisdizionali (1), ancorchè emanino tali atti da un organo il quale nella cerchia della funzione amministrativa è immediatamente subordinato al ministro e sia il ministro che eserciti un tale controllo. Di guisa che, sotto la generica dizione del *ricorso al ministro* si contengono due istituti profondamente diversi; l'uno, il ricorso amministrativo, che ci adduce al ministro nel suo ufficio naturale di supremo agente del potere esecutivo, capo di una delle grandi branche dell'amministrazione dello Stato: l'altro, il gravame giudiziario, di cui il ministro conosce in una veste affatto eccezionale, cioè come autorità giudiziaria, il che veramente ci riconduce a quella confusione di poteri che caratterizzava il regime del governo assoluto.

***

Posta dunque la distinzione fra il ricorso amministrativo e il ricorso giurisdizionale, di questo ultimo è d'uopo più particolarmente intrattenersi, in quanto è argomento di gravissime difficoltà, delle quali giova almeno rendersi conto, ancorchè non sia dato forse di superarle.

Già per sè stessa la figura del ministro-giudice è delle più ardue a definirsi, e, come si è detto, sembra contraddire al concetto stesso di giurisdizione poichè si presenta come negazione di tutte le principali garenzie che il concetto della giurisdizione richiama. Non abbiamo che a ripetere su questo proposito le critiche di autorevoli scrittori.

---

(1) ORLANDO. — *La giustizia amministrativa*, già cit. pag. 703: « Un ricorso in via amministrativa, per quanto affidato ad un'altissima autorità, non può certamente esercitare competenza sugli atti di un potere autonomo, quale è quello giudiziario. Sarebbe ripugnante a tutti i principii di diritto pubblico che un *decreto reale* possa annullare una *sentenza* ».

Così ad esempio il Romano, il quale si mostra propenso a negare addirittura la giurisdizione ministeriale. « Non può disconoscersi anzitutto che la giurisdizione ministeriale manchi dal lato formale di molti dei requisiti di cui una giurisdizione, sia pure speciale ed amministrativa, vuole essere dotata; quasi anzi si potrebbe affermare che questi requisiti formali manchino del tutto, per modo che quando la si qualifica come giurisdizione egli è certo che, più che ad altro, si ha riguardo al suo lato diremmo sostanziale, ed a ciò si è indotti dalla considerazione che essa si esplichi su diritti subbiettivi sottratti alla difesa di ogni altra giurisdizione ordinaria o speciale. Da questo punto di vista è necessario riconoscere che il concetto di una giurisdizione ministeriale è un semplice spediente tecnico e si potrebbe quasi dire convenzionale, cui si ricorre per non ammettere che ci siano diritti sforniti di garenzie giurisdizionali, il che poi, sia pure eccezionalmente, non sarebbe nel campo del diritto amministrativo impossibile (1) ». Nè è meno severo il Mortara il quale si preoccupa della incompatibilità della funzione giurisdizionale con le attitudini del ministro. « Oltre la ragione speciale della disarmonia dal sistema organico delle giurisdizioni speciali, è da aggiungere quella della idoneità del ministro per l'esercizio della funzione in discorso (giudiziaria). Il carattere governativo e prevalentemente discrezionale della maggiore somma dei suoi uffizi è del tutto contrario allo svolgimento delle speciali attitudini che occorrono nell'esercizio della giurisdizione. Il ministro, investito della podestà regolamentare, e, in Italia specialmente, non troppo abituato a rispettare i confini di quella legislativa, è quasi fatalmente inclinato a far preponderare la propria volontà sopra ogni altra e a considerare che innanzi ad essa debba cedere anche l'autorità di una norma giuridica già costituita: tutto il contrario di quel che deve essere l'abito intellettuale del magistrato (2) ».

Comunque, e, per quanto considerevoli siano siffatte critiche, per quanto si tratti di una giurisdizione quasi del tutto manchevole di ossatura procedurale, per quanto sia

---

(1) ROMANO. — *I giudizi sui conflitti delle competenze amministrative* sul trattato già cit. vol. III pag. 1240.

(2) MORTARA. — *Commentario*, già citato vol. I. pag. 563.

infine a desiderarsi una radicale riforma dell'istituto, la quale corregga le incongruenze ed anomalie e riempia le lacune, istituendo le garanzie di procedura che oggi difettano, un punto fondamentale possiamo ritenere in modo incontrovertibile, cioè che vi sia esercizio di giurisdizione, ossia una pronunzia giudiziale da parte del ministro: concetto questo che attiene alla sostanza della funzione esercitata, astraendo dalla considerazione delle forme la cui involutezza o manchevolezza in parte forse anche si spiega per la specialità della materia.

Partendo dunque da questo concetto, la prima questione che ci si presenta riguarda i limiti di siffatta giurisdizione ministeriale, ossia la portata del ricorso e quindi la natura specifica della competenza del ministro. In altri termini, l'istituto del ricorso dev'essere considerato come mezzo di appello, oppure di cassazione? e conseguentemente la competenza del ministro è di *merito*, ovvero di *legittimità?*

Intanto avvertiamo subito che la espressione *giurisdizione di merito*, contrapposta a *giurisdizione di legittimità*, non vuol essere intesa nel senso in cui comunemente ricorre nelle nostre leggi, le quali, secondochè osserva il Romano, se ne valgono per denotare « quelle competenze dei corpi di giu-« stizia amministrativa, le quali non solo esaminano i prov-« vedimenti o i negozi giuridici per interpretarli e dichiarare « quali diritti ne sorgano, quali altri ne siano violati, ma per « esaminare la loro convenienza ed opportunità amministra-« tiva ed annullarli ove, nonostante la loro legittimità, tale « convenienza ed opportunità manchino. In tali casi non è « a parlarsi di giurisdizione, ma di amministrazione, se si « vuole » (1). Qui invece si tratta precisamente di giurisdizione.

Epperò, per restare nel campo giurisdizionale, è d'uopo riferirsi al diritto giudiziario comune, tenendo a guida la distinzione che in esso si riscontra fra giudizi di appello e giudizi di cassazione. Gli uni e gli altri indubbiamente significano sempre revisione di una sentenza. Senonchè l'appello importa una nuova cognizione della controversia ed apre l'adito a un ulteriore stadio di discussione, dando agio

(1) ROMANO — *Le giurisdizioni speciali amministrative*, nel Trattato già citato, vol. III, pag. 550.

al giudice di raccogliere e alle parti di fornire nuovi elementi d'istruttoria, nuovi mezzi di prova, nuove deduzioni di diritto (1). Insomma, interviene un secondo esame nel senso più esteso, il quale nella sua latitudine è, diremo col Pisanelli, una più matura esplicazione del primo e la sentenza dei primi giudici assorbita in esso scompare per riprodursi sotto la stessa od altra forma, e sempre ugualmente autorevole, nella pronunziazione dei magistrati d'appello (2). Invece, il ricorso in cassazione non produce che una revisione limitata, nel senso che tale revisione non si estende al *giudizio sul fatto*, e quindi non consente alcun nuovo mezzo d'istruttoria, che per avventura possa spostare, ampliare o modificare la posizione di fatto su cui poggia la controversia. Il giudizio di cassazione è dunque per eccellenza un giudizio di legittimità, essendo ufficio della suprema magistratura, cui tale giudizio compete, di proteggere e custodire la costante uniformità nella interpretazione della legge da parte delle varie magistrature inferiori.

Circoscritta all'esercizio di un potere censorio, come lo definisce il Mortara, cioè ad una funzione altissima sì ma negativa, la corte di cassazione giudica se i magistrati, i quali hanno chiarito ed affermato il tema di fatto del processo, abbiano bene o male applicato la legge; se crede l'opera loro immune da censura, respinge il ricorso; nel caso contrario annulla la sentenza, o senza alcun rinvio, ovvero, quando occorra, con rinvio all'autorità competente.

Epperò, data la grandissima differenza fra l'appello e la cassazione, deve ritenersi profondamente diverso il còmpito del ministro e le conseguenze del suo giudizio secondo che si ravvisi nel ricorso un mezzo di cassazione o un mezzo di appello. Nel primo caso il ministro, obbligato ad astenersi da ogni sindacato sui fatti ritenuti ed apprezzati dal consiglio di leva nella sua competenza di merito, dovrebbe limitarsi a tutelare l'osservanza della legge sotto un punto di vista obbiettivo, indagando unicamente se, come appunto è ufficio della corte di cassazione, abbia il giudice di merito esattamente appropriato ai fatti da esso assunti e agli atti

(1) MORTARA. — *Principii di procedura civile*, già cit., pag. 220.
(2) PISANELLI. — *Commentario del Codice di procedura civile per gli Stati Sardi*, Vol. IV, pp. 4—40.

e documenti della causa il *nomen juris* e gli effetti rispondenti alla parola ed allo spirito della legge, e se abbia regolarmente adempiuto le formalità del giudizio. Donde consegue che la pronunzia del ministro dovrebbe contenere o il rigetto del ricorso o l'annullamento della decisione; ma nell'una o nell'altra ipotesi avrebbe sempre carattere negativo, poichè soltanto il consiglio di leva sarebbe competente a riprodurre il giudizio di fatto e pronunciare una nuova decisione di merito. Considerato invece come giudice di appello, il ministro, essendo anzitutto chiamato ad apprezzare i fatti, ed avendo perciò modo di promuovere nuovi mezzi d'istruttoria, avrebbe il còmpito eminentemente positivo di confermare o riformare la decisione del consiglio di leva, e dicasi che molte volte la riforma potrebbe dipendere non dal riscontro di un errore di fatto o di diritto nella decisione appellata, ma da uno stato di fatto del tutto sconosciuto al consiglio di leva ossia emerso nella nuova fase d'istruttoria del giudizio di appello.

Come da ciò si vede, la questione è non meno importante che ardua e delicata.

Stando alla nuda parola della legge, la quale dichiara che il ministro può *annullare* le decisioni dei consigli di leva e non parla punto della *riforma* delle decisioni stesse (1), sembrerebbe a prima vista che la competenza del ministro sia propriamente rivolta alle questioni di diritto in senso obbiettivo, o che dir si voglia di legittimità, e quindi le sue pronunzie abbiano il carattere o l'efficacia di un arresto di cassazione. Sotto questo aspetto non solo l'espressione avrebbe il significato tecnico con cui ricorre nel diritto giudiziario comune (2), ma sarebbe anche in armonia con l'origine storica dell'istituto, in quanto paleserebbe l'influenza di quel *contentieux d'annulation*, il quale si andava sviluppando nel sistema del contenzioso amministrativo francese fin dall'epoca in cui la nostra legge ebbe la sua prima vita (3). E ad un sif-

(1) Per la leva di mare invece è detto espressamente dalla legge che il ministro della marina può *riformare* le decisioni del Consiglio di leva, riconosciute *irregolari* (articolo 21 testo unico, 16 dicembre 1888, n. 5860, serie 3ª); e l'espressione *riformare* è adoperata fin dalla prima istituzione della leva di mare.

(2) Articolo 543 Codice proc. civile e 638 Codice proc. penale.

(3) Ricordiamo che nella dottrina francese il *contentieux d'annulation*, a differenza del *contentieux de pleine juridiction*, è limitato ai ricorsi contenziosi che hanno per oggetto l'annullamento delle decisioni impugnate,

fatto contenzioso di annullamento più facilmente che ad una giurisdizione di appello, la quale deve riprodurre le fasi del primo giudizio, si adatta eziandio la povertà delle forme procedurali che caratterizza la giurisdizione ministeriale, e si spiega l'intervento della commissione consultiva, la cui funzione appunto perciò è stata avvicinata, come si è detto, a quella del consiglio di Stato in tema di ricorsi straordinari sulla legittimità dei provvedimenti amministrativi.

Tuttavia, per quanto indubbiamente abbiano peso siffatte considerazioni, crediamo che la competenza del ministro non possa essere circoscritta alle pure questioni di legittimità, ma debba riguardarsi come piena giurisdizione d'appello, secondo che del resto è stato costantemente ritenuto dalla pratica amministrativa.

Già nel diritto giudiziario comune, che pure ha ben altra solidità, ed in cui troviamo tassativamente enumerati a cura delle legge i casi nei quali può aver luogo il ricorso, è noto come sia tutt'altro che agevole il separare il diritto dal fatto, attesa l'intima connessione dell'uno con l'altro, onde osservava il Dalloz: « La distinzione del fatto dal « diritto, la quale sembra facile in teoria, nella pratica fa « nascere i dubbi più imbarazzanti e dà luogo alle questioni « *les plus metaphysiques* ». Epperò vediamo ogni giorno che, essendo còmpito della corte di cassazione il verificare e giudicare anche la definizione giuridica del fatto, rientrano per questa via sotto la sua competenza, e molto spesso più per considerazioni di equità che per vere esigenze giuridiche, questioni di fatto e apprezzamenti di merito che a rigore sfuggirebbero al suo sindacato.

Queste difficoltà aumenterebbero di gran lunga nel nostro campo, massime perciò che, stante il predominio della prova legale come mezzo di accertamento dei fatti preordinato dalla legge nel fine di escludere o di limitare il libero ap-

---

non già la loro riforma, e che perciò non possono essere fondati che sulla illegalità delle decisioni non sugli errori di fatto o di apprezzamento che in esse potessero essere contenuti. Tali ricorsi sono ammessi:

a) sugli atti amministrativi emanati dalle autorità centrali o locali, le quali esercitano un potere d'imperio;

b) sulle decisioni dei tribunali o corpi amministrativi che esercitano giurisdizione di ultima o di unica istanza (quali appunto i consigli di revisione).

LAFERRIÈRE. — Opera citata, vol. II, pag. 395.

prezzamento del giudice di merito, è certo che la maggior parte delle questioni di fatto potrebbero facilmente essere raffigurate come questioni di diritto, di guisa che ugualmente cadrebbero sotto la competenza del giudice di cassazione: onde la distinzione fra giudizio di merito e giudizio di diritto il più delle volte riuscirebbe impraticabile.

Inoltre, dato il carattere istituzionale della controversia nella nostra materia, è indispensabile che in ogni caso si abbia un risultato positivo circa la questione di merito, vale a dire o l'accoglimento o il rigetto della domanda proposta dall'obbligato alla leva per ciò che riguarda la sua prestazione di servizio. Bisognerebbe perciò che qualsiasi decisione di annullamento da parte del ministro venisse accompagnata dal rinvio della controversia al giudice di merito, cioè al consiglio di leva. Ora, se dovessimo seguire il sistema del diritto giudiziario comune, sarebbe mestieri di rinviare la questione ad un altro consiglio di leva, il che non andrebbe esente da difficoltà di ordine pratico, e le esigenze pratiche hanno pure, in una materia come la nostra, una non trascurabile importanza: rinviando invece allo stesso consiglio di leva, s'incontrerebbe una difficoltà maggiore, quale è quella di chiamare lo stesso giudice, che errò, a correggere la propria sentenza.

Ma la difficoltà di tutte più grave sta in ciò, che col rinvio al giudice di merito la controversia ritorna nello stato in cui era prima della decisione, e quindi bisogna rifare da capo il giudizio; donde il pericolo di un nuovo errore di diritto e l'alea di un nuovo ricorso: il che perpetuerebbe le discussioni. Vero è che nel diritto giudiziario comune si è evitato un tale inconveniente in quanto contro il pronunziato del giudice di rinvio non si ammette ricorso in cassazione, salvo il caso che la nuova sentenza dissentisca dal punto di diritto definito dalla suprema corte; ma trattasi sempre di un espediente, il quale, se giova affinchè le liti non si prolunghino all'infinito, lascia nondimento inappagati gl'ideali di una perfetta giustizia, nè è men vero che in questa maniera, costretto come è il giudice di rinvio ad attenersi rigidamente al criterio giuridico prefissogli dalla suprema corte, questa influisce più o meno sensibilmente sul giudizio di merito. Epperò in una sfera di giurisdizione come la nostra, la quale si trova di fatto indissolubilmente col-

legata ai bisogni di ordine pratico e all'esigenze di rapidità e speditezza dell'amministrazione, sembra di gran lunga preferibile un sistema più semplice e risolutivo, quale è quello della compenetrazione del giudizio di legittimità col giudizio di merito. Il che però non toglie che di fronte alle oscurità e incertezze della legge vigente sia altamente desiderabile una riforma legislativa, affinchè non solo venga eliminato ogni dubbio sul grave tema, ma siano anche fissati i capisaldi di un ordinamento procedurale adeguato all'indole ed alla portata di un vero e proprio giudizio di seconda istanza.

*
* *

Riguardo alle forme procedurali, che, ripetiamo, ove si trattasse di un vero e proprio giudizio di appello, non dovrebbero essere sostanzialmente diverse da quelle del giudizio di prima istanza, oggidì la legge nulla dispone, ma si limita ad un rimando al regolamento. Quale è dunque il valore giuridico di un siffatto rimando? si tratta cioè di un regolamento puramente esecutivo, oppure è questo un caso di delegazione del potere legislativo?

La questione ha, come ben si comprende, una importanza non soltanto teorica, ma anche pratica; basti dire che, dal punto di vista costituzionale, occorrerebbe una legge per modificare le disposizioni contenute in un regolamento di delegazione legislativa, e inoltre un tal regolamento non sarebbe passibile di sindacato, in quanto al suo contenuto, se non per eccesso di mandato (1).

La soluzione per altro non è facile, tanto più che nella nostra legislazione ad ogni passo s'incontrano clausole di richiamo a regolamenti, laddove in tema di regolamenti puramente esecutivi non vi sarebbe affatto bisogno di tali clausole, giacchè la potestà regolamentare spetta di sua natura all'amministrazione esecutiva, alla quale è devoluta anche da una esplicita disposizione statutaria (2). Piuttosto, ed è questo un lamentevole inconveniente del sistema parlamentare, non di rado, come qui ne abbiamo un esempio, la

(1) CAMMEO. — *Della manifestazione della volontà dello Stato nel campo del diritto amministrativo*, nel Trattato già cit., vol III, pag. 186.

(2) Art. 6 dello Statuto: « Il re nomina a tutte le cariche dello Stato: « e *fa i decreti e i regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi*, senza « sospenderne l'osservanza o dispensarne ».

legge si arresta a mezza via e lascia al regolamento la cura di riempiere le lacune delle sue disposizioni, ed allora sorge il grave dubbio se il regolamento chiamato a colmare i vuoti lasciati dalla legge debba ancora esser considerato come di ordine esecutivo, regolamento *intra legem*, o se invece non sia, come a rigor di logica si dovrebbe ritenere, un regolamento di ordine legislativo nella parte in cui completa la legge per delegazione dello stesso legislatore.

Anche del resto a voler prescindere da siffatte considerazioni, l'indole stessa della materia porterebbe a credere che nel caso nostro si tratti di delegazione legislativa. Sembra infatti che, in materia di garenzie procedurali attinenti all'esercizio della giurisdizione, cioè di una funzione profondamente distinta dall'attività amministrativa, le norme regolatrici non possano essere se non di ordine legislativo, e in ogni caso abbiano un contenuto di legge, siano cioè legge materiale anche quando non ne rivestano i contrassegni formali. Epperò specialmente da questo punto di vista è d'uopo concludere che il rimando al regolamento abbia sostanzialmente carattere di delegazione legislativa.

Si è detto però che il regolamento legislativo non può essere sindacato se non per eccesso di mandato; il che dà origine ad un'altra questione, che occorre prospettare.

Dalla dizione della legge riesce chiaro che il mandato, se tale è, riguarda esclusivamente le norme procedurali, ma non si estende fino a consentire modificazioni o introduzione di norme che tocchino la essenza dell'istituto del ricorso.

Ora non può cader dubbio che, fin a quando il ricorso proviene dal subbietto del diritto o della pretesa, il quale nella sua condizione di *parte in lite* si gravi della decisione del consiglio di leva, la giurisdizione del grado superiore viene regolarmente attivata, e non si offende l'autorità della cosa giudicata, giacchè il giudicato non ha forza assoluta fintanto che vi è un mezzo d'impugnativa esperibile a tenore di legge. Sotto questo punto di vista concorda col carattere dell'istituto la disposizione del regolamento: « Gl'inscritti e le « loro famiglie che si reputassero gravati dalle decisioni dei « consigli di leva potranno ricorrere contro le medesime al « ministro della guerra » (1).

(1) § 462 Regolamento 2 luglio 1888 n. 6952.

Il dubbio invece si presenta rispetto all'altra disposizione: « È parimenti in facoltà di ogni membro del consiglio di « leva e dell'ufficiale dei carabinieri di appellarsi direttamente al ministro della guerra per quelle decisioni che « fossero da essi riputate emesse in violazione della legge ». Nè basta, poichè altrove si aggiunge che « l'assegnazione « alla 2ª o 3ª categoria conseguita da un iscritto in opposizione alla legge od al regolamento va soggetta a revocazione per decisione del ministro della guerra, ecc. » (1).

A questo proposito osserva il Mortara che la facoltà data ai membri del consiglio di leva, di appellarsi contro le decisioni emesse dallo stesso consiglio di cui fanno parte, appare in contrasto con i principii comuni dell'ordinamento giudiziario. Nondimeno lo stesso scrittore trova che a rigore la cosa non si può dire inconciliabile con l'idea di giurisdizione, anzi potrebbe sembrare la espressione più rigida di un sistema nel quale la guarentigia del diritto obbiettivo, come fondamento del diritto subbiettivo, sia ricercata con desiderio di assoluta realizzazione (2).

Senonchè ci sembra che una tale considerazione cadrebbe acconcia ove fosse questione *de jure condendo*. Qui invece è a domandarsi se una disposizione d'indole così eccezionale, apertamente in contrasto col diritto giudiziario comune, come pure riconosce l'insigne giurista, possa sussistere senza una positiva statuizione della legge. Ma poichè non si tratta di semplici modalità procedurali, di quelle commesse dalla legge al regolamento, crediamo che la risposta non possa essere che negativa: sarebbe dunque indispensabile una disposizione di legge. Ed ancora possiamo dubitare della convenienza di una tale disposizione. Il consiglio di leva, per ciò che riguarda le controversie intorno a diritti subbiettivi individuali, è un tribunale, e come tale è organo unitario di giurisdizione: distruggere questa unità, significa non solamente negare uno degli elementi essenziali su cui poggia l'autorità del giudicato, ma rendere possibile al giudice di tramutarsi in parte. Ora, come non si ammette che il giudice ritorni sulla propria sentenza, tanto meno si può concedere che sia esso ad impugnarla: *judex posteaquam semel*

(1) § 399. Norme per la prima applicazione della legge 15 dicembre 1907 (già § 401 del regolamento 2 luglio 1890 n. 6952).

(2) MORTARA. — *Commentario*, ecc. già cit, vol. I, pag. 559.

sententiam dixit, judex esse desinit (1). Emessa la decisione, il consiglio di leva non a più che vedere nella decisione.

Quanto all'ufficiale dei carabinieri, osserva il Mortara che, poichè il suo intervento nei consigli di leva rappresenta gl'interessi militari dello Stato ed ha pertanto qualche analogia col pubblico ministero nel dibattimento orale dei giudizi penali, nulla vi sarebbe a dire intorno al diritto di appello riconosciutogli. E così dovrebbe essere: senonchè la funzione dell'ufficiale dei carabinieri, come già si è notato, non ha avuto nella pratica quella efficacia e quello sviluppo che avrebbe forse potuto assumere, e d'altra parte, ammesso pure come fondato sulla legge il diritto di appello da parte dell'ufficiale stesso, si sarebbe dovuto istituire un regolare contraddittorio innanzi al giudice di appello, e sarebbe stato perciò còmpito del regolamento di fissare le relative modalità, laddove nelle norme regolamentari manca qualsiasi traccia di procedura.

Vi può essere ricorso da parte dei terzi? Abbiamo già detto che la decisione del consiglio di leva fa stato unicamente *inter partes*, il terzo quindi non ha veste per appellarsi da una sentenza che non lo riguarda. Per estendere ai terzi l'istituto del ricorso sarebbe mestieri di un'apposita disposizione di legge, ed avremmo allora una specie di azione popolare.

Rimane una questione gravissima, se il ministro possa procedere di ufficio alla revisione delle decisioni dei consigli di leva. Il Mortara pone tale questione e si domanda se in tal caso il potere d'iniziativa esercitato dal ministro rispetto a una decisione d'indole giurisdizionale si esplicherà con un atto parimenti di natura giurisdizionale: intanto obbietta che una tale questione « è di lieve importanza perchè « l'ipotesi può difficilmente verificarsi, e perchè in ogni modo « il ricorso è sempre da proporre alla quarta sezione del con- « siglio di Stato, nei limiti stabiliti dall'ultimo capoverso « dell'art. 24 della legge 2 giugno 1889 ». Nondimeno, dovendola risolvere, egli ritiene « corretto se non perfettamente « normale, considerare anche in questo caso la decisione del « ministro come atto di giurisdizione speciale; imperocchè « non si possa ammettere la sovrapposizione dell'esercizio di

(1) Lib. 55. *Dig. de re iud.*

« una funzione governativa a quello della funzione giurisdi-
« zionale (1)». Senonchè, a parte che dalle parole dell'illustre giurista non riesce molto chiaro perchè e come sia da ricollegare la iniziativa del ministro al ricorso alla quarta sezione del consiglio di Stato, istituto, questo, che sta a sè, come esporremo per ultimo, non crediamo che dal lato della importanza pratica la questione sia trascurabile, in quanto sta di fatto che la revisione di ufficio delle decisioni dei consigli di leva ricorre tutt'altro che di rado, anzi oggi si può dire cosa normale, stante il servizio d'ispezione testè istituito presso il ministero della guerra in conformità delle proposte della Commissione di inchiesta.

Ora, come appunto osserva il Mortara, è evidente che rispetto a decisioni di natura giurisdizionale il ministro non ha punto potestà di esercitare il suo sindacato di capo gerarchico e supremo agente di amministrazione, ciò che invece ben gli compete rispetto agli atti di natura puramente amministrativa. Egli non può sindacare le decisioni-sentenze dei consigli di leva se non come giudice di cassazione, o meglio come giudice di appello; quale autorità amministrativa è invece assolutamente tenuto a rispettarle. Ma una delle caratteristiche dell'autorità giudiziaria consiste nell'essere priva d'iniziativa, e pertanto il ministro-giudice non può portare ricorso a sè stesso, nè, senza giungere ad una sottigliezza che sentirebbe di sofisma, si potrebbe discriminare il ricorrente dal giudice nella unica persona del ministro, per quanto tutta la materia sia, come abbiamo visto, tema di delicate e sottili distinzioni. Bisognerebbe che il giudice fosse un terzo, come vediamo in Francia, dove contro le decisioni dei consigli di revisione il ministro ha bensì facoltà d'interporre ricorso, ma di questo giudica il consiglio di Stato: altrimenti si ricade nel gravissimo inconveniente del giudice-parte.

Si è voluto dalla pratica amministrativa spiegare la revisione di ufficio da parte del ministro con avvicinarla all'istituto del ricorso in cassazione nell'esclusivo interesse della legge, vigente nel diritto giudiziario comune (2). A parte però le critiche che a un tale istituto vengono rivolte,

(1) MORTARA. — *Commentario*, ecc. già citato, Vol. I, pag. 572.
(2) § 69 e 953 Regolamento per la leva 31 marzo 1855.

sappiamo che esso è d'indole affatto eccezionale ed è disciplinato in modo speciale, da non consentire applicazioni per via di analogia fuori del proprio campo. Basti infatti ricordare che in materia civile la sentenza annullata nell'interesse della legge continua però ad esercitare autorità di cosa giudicata nei reciproci riguardi delle parti (1); e in materia penale, le conseguenze dell'annullamento nei rapporti dell'imputato o condannato non sono sempre le stesse, dappoichè possono ridondare talvolta a suo beneficio, ma in nessun caso a suo discapito (2). Invece in materia di leva mercè la revisione di ufficio il ministro non solo si ritiene autorizzato ad annullare la decisione del consiglio di leva ma si sostituisce completamente a questo, rifà per proprio conto il giudizio di merito, senza nè diffidare nè interpellare la parte, e, *ex novo*, giudica e manda. E pertanto anche su questo riguardo ci sembra ormai indispensabile una esplicita disposizione di legge che stabilisca chiaramente a chi e da chi ed in qual modo si possa sperimentare il ricorso nell'interesse dell'amministrazione, il che oggi tanto più urge e nello stesso tempo è di facile organizzazione, in quanto da una parte necessita integrare sotto questo aspetto il servizio d'ispezione, e dall'altra si hanno negli stessi ispettori gli organi predisposti per l'esercizio delle denunzie di ufficio nell'interesse dell'amministrazione.

(*Continua*) DOTT. EUGENIO MERCURIO.

---

(1) Art. 519 cod. proc. civile.
(2) Art. 684, 685, 686, 687 cod. proc. penale.

GLI SBARCHI [1]

Da qualche tempo tutti gli Stati che hanno un notevole sviluppo di coste o che sperano di poter portare le proprie offese sulle coste di un eventuale nemico, traggono occasione dalle annuali manovre della marina da guerra per farle eseguire esercitazioni combinate con l'esercito e nel programma di tali esercitazioni si fanno sempre entrare operazioni di attacco e di difesa delle coste e operazioni di sbarco, anche trasportando su navi onerarie truppe di terra.

Posti nel programma gli sbarchi, grandi o piccoli che siano, essi vengono poi sempre eseguiti anche se gli elementi della lotta sul mare si siano comportati in modo da renderne impossibile, o poco probabile la riuscita, e ciò perchè queste esercitazioni hanno un duplice scopo, l'uno di studiare il modo di eseguire lo sbarco con accortezza e celerità e l'altro di abilitare i marinai ed i soldati a compiere bene e con familiarità le operazioni di dettaglio, cioè: la marcia dalla spiaggia all'obbiettivo e la esecuzione della prefissata distruzione, per i piccoli sbarchi; la calata dai piroscafi degli uomini, dei cavalli e del materiale e la messa a terra di tali elementi, anche di fronte all'opposizione del difensore, per gli sbarchi di grandi unità.

E dopo eseguito lo sbarco vengono proseguite le operazioni che il reparto sbarcato potrebbe compiere entro terra, per analizzare tutti gli avvenimenti guerreschi ai quali lo sbarco, se avvenisse, darebbe luogo, perchè evidentemente chi è preposto agli studi per la difesa del territorio nazionale non deve tralasciare di prendere in esame anche quelle eventualitità di offese che pure non hanno grande probabilità di riuscita.

In conseguenza quindi del modo nel quale, per necessità di istruzione, si svolgono queste esercitazioni, ne sono, talvolta, tratte argomentazioni errate che potrebbero allar-

(1) Conferenza di presidio, sfrondata di tutta la parte che poteva avere carattere riservato, ciò per spiegare come nessun accenno sia fatto alle condizioni delle nostre coste e dei nostri mezzi per operazioni di sbarco.

mare le popolazioni e far credere le coste una frontiera così facilmente superabile da mettere il territorio litto-raneo alla mercè d'un invasore non appena questo si metta in capo di portare, su tale territorio, le propie offese.

Ma è erroneo, parlando di sbarchi, citare quelli eseguiti dai marinai e dai soldati, durante le loro esercitazioni, per mettere in evidenza la facilità con la quale tali operazioni si possono compiere, ed è anche più erroneo dedurne che con eguale facilità gli sbarchi sarebbero eseguiti in caso di guerra.

A me pare che sia compito nostro quello di tentare ogni mezzo per dissipare l'equivoco, facendo comprendere che gli sbarchi non sono operazioni di così facile riuscita come il giudizio di taluni profani potrebbe far credere e, subordinatamente, cercare di dimostrare che se, per sventura, lo sbarco di una grossa unità di guerra potesse effettuarsi sulle nostre coste, le conseguenze che ne potrebbero derivare non sarebbero così gravi come a prima vista può sembrare, perchè le difficoltà da vincere per giungere dalla costa al conseguimento di un obbiettivo territoriale sono quasi insuperabili, per poco che le popolazioni del paese lo vogliano e che si abbia un qualche nucleo di truppe convenientemente dislocato.

E poichè per riuscire in questa dimostrazione io non posso avere altra autorità all'infuori di quella che viene dagli esempi e dal ragionamento, così prima io citerò taluni di questi esempi e poi tenterò di prospettare, nelle sue linee generali, lo svolgimento delle operazioni che procedono, che accompagnano e che seguono uno sbarco, per fare emergere che i piccoli sbarchi non hanno, il più delle volte, ragione di essere effettuati perchè l'obbiettivo che essi vorrebbero conseguire meglio si raggiunge, oggidì, dal mare, col cannone delle navi e che lo sbarco di grossi reparti di truppa, inteso nel senso d'invasione del territorio, presenta tali difficoltà di attuazione e deve compiere tante e così delicate operazioni che ne rendono assai problematica la riuscita.

***

Le operazioni di sbarco in questi ultimi tempi hanno bensì acquistata una importanza particolare, ma questo riflette essenzialmente le spedizioni coloniali e quelle che

debbono approdare su coste le quali, pure essendo al margine del teatro di guerra, non appartengono al territorio di uno dei due belligeranti e, quindi, per quanto difese non lo sono con quella diligenza che si impiegherebbe nel difendere il suolo della patria; perchè gli abitanti della località nella quale si sbarca, o sono indifferenti o sono neutrali, così come è accaduto appunto nella guerra russo-giapponese nella quale gli sbarchi furono eseguiti sulle coste della Manciuria.

Mentre invece, quando si tratta del territorio nazionale, anche se non si possono opporre truppe all'esecuzione materiale dello sbarco, gli abitanti sono in grado di rendere difficili all'invasore gli atti successivi, indicando alle proprie truppe l'entità del corpo sbarcato e la direzione da esso presa e tendendo, a questo, agguati e difficoltà di ogni genere, per obbligarlo a marciare con grande circospezione e, per conseguenza, a perdere tempo e concedere alle truppe della difesa di concentrarsi per opporre la massa alla avanzata del nemico, occupando posizioni convenienti.

Ma prima di proseguire nell'esame di tali operazioni, conviene classificarle in due categorie, assegnando all'una di esse gli sbarchi di piccoli reparti, sia di marinai, sia di soldati, aventi per iscopo l'esecuzione di una distruzione, cioè: l'interruzione di una ferrovia, l'inutilizzazione di un semaforo, ecc, e assegnando all'altra categoria gli sbarchi di grosse unità combattenti gettate su di un littorale nemico per intraprendervi, dal momento stesso dello sbarco, operazioni guerresche, le quali potrebbero richiedere l'uso delle armi prima e durante lo sbarco, per assicurare di viva forza la messa a terra delle truppe.

Le operazioni di sbarco di questa seconda specie sono le più importanti dal punto di vista militare, ma sono anche le più difficili perchè la loro riuscita dipende dal concorso di una quantità di fattori.

Talvolta gli atti guerreschi che debbono essere compiuti dal reparto sbarcato non hanno principio se non al di là di un certo spazio e dopo un certo tempo, dal luogo e dal momento dell'avvenuto sbarco, il quale perciò non sarà probabilmente contrastato dal difensore.

In tal caso lo sbarco si compie generalmente nei porti o con il sussidio di essi e, quindi, le truppe si valgono di

una larghezza di mezzi che facilita la materiale esecuzione dell'operazione la quale, allora, pure avendo uno scopo strategico o tattico, va considerata, per quanto riguarda lo sbarco, essenzialmente come un atto logistico.

Agli sbarchi di ogni genere, ma specialmente a quelli delle grosse unità, per la sicurezza del convoglio in viaggio, è indispensabile una perfetta padronanza del mare, cosa questa che non potrà ottenersi nel primo periodo delle ostilità, per quanto potente possa essere un nemico, perchè se anche la guerra si iniziasse con una grande battaglia navale nella quale tutte le navi del difensore andassero perdute o fossero messe in condizioni di non poter tenere il mare per lungo tempo, resterebbero pur sempre le navi siluranti leggere che, annidandosi nei porti minori o anche nelle insenature della costa, potrebbero recare gravi danni ad un convoglio di sbarco in viaggio, quando sappiano valersi delle tenebre e della grande velocità di cui queste navi sono dotate.

Nella relazione delle manovre navali del decorso anno è detto: « Gli attacchi notturni di siluranti sono oggetto di continue esercitazioni nella nostra marina la quale conosce l'efficacia della insidiosa arma e se ne preoccupa sia a scopo offensivo che a scopo difensivo. Nel raid fatto della squadra nel maggio scorso in Adriatico gli attacchi notturni di torpediniere furono frequentissimi e diedero risultati vari, in gran parte però favorevoli alle torpediniere, che in notti di poca luce sono riuscite a giungere presso le navi, a distanza utile di lancio del siluro, senza essere scoperte ».

* * *

Abbiamo accennato quali possono essere gli scopi di sbarchi di piccoli drappelli.

Perchè tali sbarchi abbiano probabilità di riuscita occorre che essi siano fatti con una forza limitata, sia perchè lo sbarco si possa eseguire rapidamente, sia perchè, nella marcia dalla spiaggia all'obbiettivo che si vuole raggiungere, sia più facile sfuggire all'attenzione dei reparti di vigilanza costiera e degli abitanti.

Si richiede inoltre che l'obbiettivo sia relativamente vicino alla spiaggia sempre per aver probabilità di non essere sorpresi e perchè, per il mutare delle condizioni del mare, una lunga assenza dalle imbarcazioni potrebbe impedire a

queste di rimanere al luogo di sbarco o impedire al naviglio, che ha sbarcato il reparto, di rimanere in quelle vicinanze per raccogliere il drappello di ritorno.

Se queste favorevoli condizioni debbono andar congiunte alla perfetta padronanza del mare per parte dell'invasore, è facile comprendere come tutte riunite non si presenteranno di frequente e come si abbia in questa difficoltà un elemento negativo per la riuscita di tali operazioni, specialmente se si tiene conto che per farle fallire bastano una o due leggere siluranti che arrivino improvvisamente o sulle imbarcazioni o sul naviglio che vuole eseguire lo sbarco.

E se pure il piccolo drappello riuscirà a prendere terra indisturbato, se la vigilanza è attenta, basterà a porlo in serio pericolo qualche reparto costiero, o gli stessi abitanti convenientemente appostati lungo la via che deve percorrere il nemico.

Ma che questi piccoli sbarchi non avverranno con quella facilità che da taluno si vorrebbe far credere, ci sarà dimostrato anche da un rapido esame degli obbiettivi e degli scopi cui potrebbero tendere.

La distruzione di un'opera ferroviaria potrebbe veramente turbare per qualche tempo i movimenti dei treni necessari alla radunata di un esercito, dato che tali movimenti, o almeno quelli di essi che hanno una reale importanza, si effettuino su linee ferroviarie esposte ad attacchi dal mare, il che avverrà difficilmente.

Ma v'ha di più.

Tali distruzioni sono oggidì facilmente riparabili, anche quando si tratti di ponti, purchè si abbia la previdenza di tenere approntato nelle vicinanze il materiale necessario, compresi dei travi alla Eiffel, quindi l'interruzione avrebbe carattere temporaneo quando non vi sia modo di impedirne il riattamento.

Ora questa possibilità di impedire che sia riparato il guasto non può venire che dal tiro delle navi, perchè non si può razionalmente supporre che il drappello sbarcato rimanga a terra per mantenere di viva forza l'interruzione seguita.

Ma se le navi possono, per le condizioni dei fondali e valendosi della gittata e precisione delle proprie artiglierie, impedire il riattamento dell'opera danneggiata, meglio e con minori pericoli potrebbero produrre esse stesse il guasto senza

sbarcare marinai, tenuto conto che le opere d'arte ferroviaria sono segnate, in modo preciso, anche sulle carte topografiche che vanno in commercio.

Un altro obbiettivo che potrebbero avere piccoli sbarchi è la distruzione di semafori di importanza militare. Ma occorre notare che essi sono sempre stabiliti nelle immediate vicinanze della costa e, quindi, se le navi nemiche potessero avvicinarsi e sostare per eseguire lo sbarco, con minor difficoltà potrebbero eseguire tiri efficacissimi sul semaforo stesso per renderlo inservibile.

Senonchè, con l'impiego della Marconigrafia, i semafori hanno ora una minore importanza, e d'altra parte conviene tener conto che se i semafori del tempo di pace, per la necessità stessa del loro servizio, sono stabiliti su fabbricati ben visibili, in tempo di guerra, mediante aste da semaforo convenientemente dislocate in località prestabilite e note ai semaforisti, si potrà provvedere alla trasmissione delle notizie, abbandonando i semafori permanenti senza che il nemico neppure se ne avveda.

Queste mie convinzioni non sono accettate da tutti, occorre quindi che le contrarie deduzioni ricavate dalle manovre combinate tra Esercito e Marina da guerra, siano qui esaminate e confutate.

***

Un autorevole giornale politico, il *Corriere della Sera*, nel novembre scorso, volendo dimostrare la necessità della costruzione di un tronco ferroviario Lucca-Aulla, pure avendo molti validissimi argomenti da citare, tra gli altri quello della possibilità di cannoneggiare dal mare la linea Spezia-Genova, accennò solo al pericolo che piccoli sbarchi potessero danneggiare il tronco Pisa-Spezia e scrisse che volendosi provare se ad una disivione della squadra, manovrante nel bacino superiore del Tirreno, sarebbe riuscito di compiere piccoli sbarchi, di poche centinaia di marinai, che simulassero interruzione di ferrovie o di telegrafi, ad onta che fossero mobilitate le truppe costiere della Divisione militare di Livorno, quella forza navale potè eseguire sei o sette di detti sbarchi e così ne descrive due. « Una volta ai marinai (arri-
« vati a terra sull'albeggiare, affatto inavvertiti) inoltratisi
« per oltre cinque chilometri a tentare la rottura di un im-
« portante ponte, accadde che non poterono più rimbarcarsi.

« Il mare erasi fatto grosso ed il comandante della nave « che compiva quella operazione per non compromettere le « imbarcazioni sulla aperta spiaggia, le aveva richiamate a « bordo prima che gli sbarcati vi avessero fatto ritorno. In « vera guerra quel comandante avrebbe corso l'alea di avere « qualche imbarcazione infranta pur di vedere ritornare la « maggior parte della sua gente...

« In altra di quelle esercitazioni lo sbarco ebbe luogo ap- « punto a Viareggio e si effettuò nel cuore della notte.

« L'oscurità permise alle imbarcazioni di giungere quasi « alla spiaggia prima di essere avvistate dalle numerose sen- « tinelle della difesa.

« Non era ancor dato l'allarme che già 350 a 400 marinai « erano a terra e si dirigevano rapidamente alla ferrovia, « scacciando dinanzi a sè i distaccamenti costieri che, sve- « gliati di soprassalto, da varie parti accorrevano.

« Il difensore fece in tempo a telegrafare la notizia dello « sbarco alla stazione di Pisa ed un treno che vi stava pronto « ne partiva poco dopo con un battaglione di milizia territo- « riale che colà era dislocato come riserva di settore.

« Non si potè rimproverare alla difesa di non aver operato « con diligente sollecitudine e tuttavia quel treno di soccorso « non era ancora arrivato a Viareggio che già i marinai ave- « vano raggiunto le loro imbarcazioni e stavano prendendo « il largo, non però senza avere arrecato alla ferrovia tali « guasti che avrebbero per più giorni interrotto il traffico « della linea.

« La ritirata dei marinai verso le loro navi veniva da « queste protetta mediante alcuni colpi di cannone, il cui « tiro agevolato dalla luce dei proiettori elettrici che illumi- « navano la spiaggia, rendeva impossibile alle truppe costiere « di avvicinarsi.

« Un tentativo analogo a quelli sopra ricordati fu com- « piuto con successo anche durante le manovre di quest'anno « nello Adriatico dalla nave *Agordat*, la quale potè infatti « accostarsi al porto di Caleri e compiere lo sbarco di dieci « marinai e di dieci minatori dai quali venne fatto saltare « (ipoteticamente) il Ponte di Cavanella d'Adige, senza che « le truppe costiere e le vicine guardie di finanza si accorges- « sero dell'operazione e potessero, quindi, ostacolarla ».

A giudicare dalla descrizione di tali operazioni, riportata

nel giornale, sembrerebbe che l'esecuzione di un piccolo sbarco e la conseguente distruzione di un'opera d'arte ferroviaria fosse impresa della più grande facilità.

Il primo sbarco narrato, si effettuò a Torre S. Rocco, presso Grosseto; circa 400 marinai presero terra con due cannoncini da sbarco e si avviarono al ponte della ferrovia che dista 5 chilometri dalla spiaggia. A Grosseto vi era una compagnia costiera di duecento fucili, comandata da un tenente il quale saputo dello sbarco, da una guardia di finanza corse in bicicletta ad avvertirlo, non seppe fare altro che asserragliarsi nel castello della città, che non è sulla strada che percorrevano i marinai.

Interrogato del perchè non fosse accorso a contrastare l'avanzata del nemico, come ne avrebbe avuto il tempo, non seppe che cosa rispondere.

La riuscita dell'operazioue si deve dunque al difetto di capacità nel comando di reparti che hanno pure la loro importanza guerresca, affidata ad ufficiali che non avevano nè la necessaria istruzione nè la pratica di tali operazioni.

Il mutar del tempo e del mare mise in serio imbarazzo la nave che aveva eseguito lo sbarco, la quale, appena richiamate le imbarcazioni, dovette riparare nella rada di S. Stefano; ma se avesse dovuto tornare in un porto della Corsica, donde si doveva razionalmente supporre fosse partita, non avrebbe avuto a bordo forza sufficiente per governare con quel mare grosso, ed il comandante, se si fosse trattato di guerra, non avrebbe certamente commesso quell' errore di lasciare internare per 5 chilometri i suoi 400 marinai.

La gente sbarcata dovette essere trasportata in ferrovia ad Orbetello e di là a S. Stefano, e in caso di vere ostilità, se fosse sbarcata a quel modo, sarebbe andata perduta per la nave che l'aveva messa a terra.

L'altro sbarco eseguito a Viareggio fu appunto una sorpresa dovuta anche questa alla poca istruzione dei soldati delle compagnie costiere che pur vedendo le lance armate accostarsi alla spiaggia, non seppero comprendere si trattasse di uno sbarco.

Quando si iniziò la messa a terra dei marinai le vedette vollero opporsi, ma il drappello sbarcato si diresse rapidamente, come dice il giornale, al ponte della ferrovia sul fosso Camaiore.

Quel reparto doveva attraversare, nell'oscurità della notte, una fitta pineta per un percorso di circa due chilometri e lo fece senza prendere alcuna misura di sicurezza e senza alcuna precauzione, ma certo non sarebbe avanzato in quel modo e con quella celerità se avesse dovuto eseguire l'operazione in paese nemico e non avesse avuto, come aveva, per guida due marinai pratici del luogo che in testa al reparto si diressero per la via più breve al ponte da distruggere.

Ecco probabilmente perchè il battaglione partito da Pisa non arrivò in tempo, ma sarebbe forse arrivato se quello sbarco e la successiva marcia, fossero stati eseguiti con le misure di prudenza che le condizioni della guerra avrebbero imposte.

Io credo invece che l'una e l'altra operazione, in quelle condizioni, non si sarebbero effettuate se non avessero avuto lo scopo di esercitare i marinai, il che è dimostrato anche dalla forza sbarcata assolutamente sproporzionata al compito che richiedeva una ventina di uomini e dalla scelta degli obbiettivi, l'uno distante cinque chilometri dalla costa e l'altro un ponte di pochi metri di lunghezza, facilmente riparabile, perchè ad una sola travata in ferro.

E finalmente per l'ultima impresa cui accenna il giornale basta dire che al ponte di Canavella d'Adige, che molto interessa la difesa della piazza di Venezia, è certamente destinato un qualche grosso reparto di truppa e in caso di guerra quei dieci minatori non avrebbero raggiunto il loro obbiettivo; ma nelle manovre del decorso anno, da parte dell'invasore le truppe erano effettivamente rappresentate, mentre da parte della difesa erano soltanto segnate dai quadri, da quelli di reggimento in su; era quindi naturale che piccoli tentativi, come quello eseguito da dieci minatori, fossero trascurati dalla direzione delle manovre.

Parmi che da quanto sono andato esponendo risulti chiaramente come siano errati i giudizi di coloro che, sulla sola base delle esercitazioni combinate tra esercito e armata, vogliono affermare che le operazioni di sbarco di piccoli reparti aventi per iscopo la distruzione di qualche opera d'arte delle ferrovie litoranee o di qualche semaforo, siano imprese che possano facilmente riuscire, anche in tempo di guerra, in paese ove le popolazioni siano ostili all'invasore.

***

Riguardo agli sbarchi di grandi unità combattenti, abbiamo detto che essi rappresentano le operazioni più importanti del genere, ma anche le più difficili perchè la loro riuscita dipende dal concorso di molti fattori, la mancanza di uno solo dei quali può fare fallire l'impresa.

L'esperienza poco insegna al riguardo perchè, se è vero che tali operazioni vanno divenendo più frequenti, è anche vero che ciò è accaduto solo nelle ultime guerre, in conseguenza della posizione insulare di uno degli stati belligeranti, ma gli sbarchi eseguiti non furono nè numerosi, nè compiuti contro coste difese regolarmente, in modo da offrire utili ammaestramenti agli Stati che hanno ben provveduto a terra e sul mare, ad una valida difesa costiera e contro i quali, pertanto, quegli sbarchi non avrebbero probabilmente ottenuto lo stesso favorevole risultato.

Tant'è che mentre si attribuisce ad un ammiraglio straniero l'affermazione che in una guerra con una potenza che ha una costa molto importante, una forte flotta avrebbe gran valore per il fatto che le ostilità potrebbero essere trasportate prontamente e improvvisamente sul territorio straniero; un altro ammiraglio, sir Arturo Wilson, uno dei principali membri della direzione dell'ammiragliato inglese, e stratega di grande fama, nella prefazione da lui scritta al libro del generale Hamilton *Difesa obbligatoria* nega la possibilità della invasione delle coste da parte di un corpo di esercito, quando esse sono protette da una flotta di torpediniere e di sottomarini, tanto più ora che, con la telegrafia senza fili di cui tutte le navi sono munite, la difesa terrestre potrà tenersi in comunicazione con esse e venire prontamente informata dell'avvicinarsi del nemico, in modo da poter dare in tempo le disposizioni per mandare a vuoto l'attacco.

Il maggiore Elmslie, dell'artiglieria inglese, uno degli studiosi di tali operazioni, nel *Journal of the Royal united institution*, del 1895, ha narrato molte imprese di sbarco, ma giova notare che di esse, le meno recenti, furono eseguite con mezzi così diversi da quelli di cui si dispone oggidì che il loro esame critico a poco potrebbe giovare, tanto più che l'autore non descrive, nei loro particolari, le operazioni che precedono e che seguono lo sbarco, che sono

quelle che presentano maggior pericolo di far fallire l'impresa.

Si noti inoltre che di dodici spedizioni narrate dal maggiore Elmslie, solo una è stata tentata contro coste europee, dagli Inglesi che nel 1757 volevano impadronirsi della piazza di Rochefort, e non riuscì; e le altre sono state tutte dirette contro coste, o selvaggie, o abitate da popoli che non disponevano di alcuni degli odierni mezzi di difesa costiera, terrestre e marittima.

Lo stesso maggiore non dissimula che il successo o l'insuccesso sia dovuto ad una quantità di circostanze delle quali basta ne sia trascurata una perchè l'operazione non riesca ed aggiunge che una parte grandissima deve farsi all'imprevisto dipendente da condizioni meteorologiche locali, le quali potrebbero avere un peso immediato; da ciò egli conclude che lo studio di tali operazioni è difficile e costituisce quasi un ramo a sè dell'arte militare, la cui letteratura è ancora assai povera.

L'ultima operazione eseguita dagli Inglesi, che, per la ricchezza dei mezzi dei quali dispongono e per la pratica che hanno del mare, possono essere citati ad esempio, fu quella compiuta nel 1882 contro il fianco sinistro delle truppe di Arabi Pascià in Egitto, poichè il trasporto delle truppe nel Sud-Africa fu semplicemente un'operazione logistica.

Ebbene anche questa impresa riuscì unicamente per l'imprevidenza dei difensori, poichè sarebbe bastato bloccare o sbarrare il canale di Suez, entro il quale si era progettato di eseguire lo sbarco, per sconvolgere tutti i piani dell'attaccante e quello sbarramento, che era assai facile, non fu eseguito solo perchè il signor di Lesseps assicurò formalmente, e lo credeva in buona fede, che gli Inglesi non avrebbero osato di violare la neutralità del canale.

Dopo questo sbarco, che è l'ultimo narrato dal maggiore Elmslie, non si sono effettuate operazioni di qualche importanza se non nel 1894 per il trasporto dei rinforzi cinesi in Corea, anche questa operazione più logistica che tattica.

Sebbene il convoglio fosse scortato dall'intera flotta cinese, venne raggiunto da un incrociatore giapponese rapidissimo, il quale riuscì a colare a fondo il trasporto *Kow-Sping* e poco dopo l'intera flotta giapponese sorprese allo

foci del Yalù la flotta di scorta dei Cinesi e la danneggiò.

Questo apisodio, del quale furono autori quegli stessi Giapponesi che dieci anni dopo riuscirono ad eseguire, indisturbati, i loro sbarchi, dimostra come la riuscita di tali operazioni richieda la più grande cura di esecuzione.

Nel 1898, durante la guerra cubana gli Americani per sbarcare truppe nell'isola si accostarono all'insenatura di Baykiri, località così lontana dalle posizioni occupate dalle truppe spagnuole, che queste non poterono fare alcuna opposizione allo sbarco. Questo però trovò gravi difficoltà nello stato del mare e nel difetto di imbarcazioni adatte al trasporto dei quadrupedi, talchè, durando da molto l'operazione di sbarco, e temendo di non poter restare più a lungo di fronte alla località scelta, perchè il mare si faceva sempre più procelloso, il comandante della spedizione fece gettare i quadrupedi da tiro in acqua affinchè raggiungessero a nuoto la costa.

I quadrupedi chiamati con segnali di tromba dalle imbarcazioni che precedevano, si diressero alla riva, ma essendo questa rocciosa ed il mare grosso, molti ebbero le gambe fratturate e molti altri spaventati dal frangente delle onde impetuose ritornarono verso le navi affogando, cosicchè il corpo di spedizione perdette oltre il 40 % dei suoi quadrupedi, cosa che produsse difficoltà nel funzionamento dei servizi e ritardo nel movimento delle truppe.

Nel 1904 si compirono importanti operazioni di sbarco per parte dei Giapponesi sulle coste coreane.

Tanto l'imbarco nei porti del Giappone, quanto il viaggio si compirono senza incidenti, ma per lo sbarco occorre fare qualche riserva, tuttavia interessa vedere per quali ragioni tutte le operazioni poterono compiersi senza grandi difficoltà.

La 1ª armata giapponese, sbarcata a Cemulpo, potè impadronirsi di quel porto neutrale, con grande facilità perchè a difesa di esso non vi erano truppe nè fortificazioni ma solo due navi di limitata potenzialità, cioè l'incrociatore *Variag* e il cacciatorpediniere *Koreietz*, le quali furono poste in condizioni di non poter esercitare alcuna azione.

Sebbene nessuna opposizione sia stata fatta, con la forza alle operazioni di sbarco, la 1ª armata giapponese, composta di tre divisioni (39 battaglioni, 6 squadroni, 138 pezzi)

trasportata successivamente con 75 piroscafi, impiegò 5 giorni, cioè dal 17 al 21 febbraio inclusi, a prendere terra.

Cosicchè se le truppe russe, che disponevano anche di cavalleria, non si fossero tenute immobili a 250 chilometri dalla costa, avrebbero probabilmente potuto, se non cogliere i Giapponesi in flagrante crisi di sbarco, almeno attaccarli mentre ancora risentivano di tale crisi e non si erano affermati saldamente a terra.

Ma l'imprevidenza dei Russi non si limitò a tenere le truppe tanto lontano dalla costa senza apparente ragione; anche da parte della marina nulla si fece per impedire o disturbare lo sbarco.

Bisognerebbe ritenere che, ad onta del gran numero di torpediniere disponibili, i Russi ignorassero la partenza, dai porti giapponesi, di quell'immenso convoglio e se così fosse si potrebbe affermare che il viaggio e lo sbarco si sono potuti compiere senza incidenti per mancata vigilanza sul mare da parte dei Russi.

Ad eccezione delle due navi, che erano nel porto di Cemulpo e i cui equipaggi si erano arresi molto facilmente, alla epoca nella quale avvenivano i grandi trasporti della 1ª armata giapponese tutta la squadra russa del sud era riunita nella rada di Port Arthur, con i fuochi spenti, le torpediniere erano nella rada interna confuse con le navi mercantili, nessuno aveva calate le reti parasiluri.

Nella notte dall'8 al 9 febbraio, l'ammiraglio giapponese fece attaccare dalle squadriglie di siluranti la squadra russa nella rada stessa di Port Arthur e con due successivi attacchi, eseguiti ad intervallo di sole due ore, vennero ridotte all'impotenza tre navi, di guisa che nel successivo giorno 9 riuscì più facile ai Giapponesi impedire ai Russi di uscire al largo.

In quella notte la maggior parte degli ufficiali russi erano a terra ad un ballo in casa dell'ammiraglio Stark, mentre i Giapponesi sapevano persino dove e come erano ancorate le navi russe!

Si deve quindi alla spensieratezza della squadra russa se le operazioni di trasporto e di sbarco della 1ª armata giapponese, riuscirono indisturbate, ad onta che cominciato il movimento del convoglio, dai porti del Giappone, il 15 febbraio, esso non fosse compiuto che il 21.

Maggiori difficoltà presentò lo sbarco della II^a armata che iniziò le sue operazioni il 5 maggio, presso Pitzevo, con la messa a terra della 3ª divisione, la quale, in quel giorno, non potè sbarcare che in parte.

Nel successivo 6 maggio il mare si fece grosso al punto da dover sospendere le operazioni ed in tutto quel pomeriggio le comunicazioni tra le navi e la costa rimasero interrotte, tanto che il Comandante dell'armata stimò opportuno scegliere un'altra località, parecchie miglia più a nord-ovest, nella quale fu continuato, dal 7 al 13, lo sbarco del resto dell'armata.

Il Comando russo era stato avvertito fino dal 2 maggio di scandagli fatti da navi giapponesi presso Pitzevo, ma non prese alcuna disposizione e quando seppe che le operazioni di sbarco erano iniziate, il generale Fok, che aveva a sua disposizione una intera Divisione, decise di ritirarsi verso Liao-jang.

Ma lo sbarco della 3^a divisione, che per tutta la giornata del 6 era parte a terra e parte sulle navi, che si sono poi nel 7 portate più a nord-ovest, si sarebbe tramutato in un disastro se il generale Fok, che era a 50 miglia dalla spiaggia, fin dal 2 maggio si fosse avvicinato in misura da ostacolare le operazioni di sbarco ed allora egli avrebbe potuto trarre partito dalla critica condizione nella quale si trovavano i Giapponesi.

* * *

Dimostrato con esempi che gli sbarchi eseguiti nelle recenti guerre riuscirono, non già perchè l'operazione sia facile, ma perchè mancò vigilanza, capacità ed energia da parte di chi poteva e doveva impedirne o disturbarne l'esecuzione, cercherò di completare la dimostrazione delle difficoltà che tali imprese debbono superare per conseguire lo scopo cui tendono, esaminando sommariamente le operazioni che precedono, accompagnano e seguono uno sbarco di grandi unità ed i pericoli ai quali esse sono esposte.

Bisogna però tener presente che, quand'anche tutte le condizioni essenziali, cioè il possesso del mare, la scelta del luogo di sbarco, l'abilità dei comandanti, le condizioni del nemico, la facilità di conseguire un obbiettivo prossimo alla costa, si presentassero in modo relativamente favorevole, resterebbe pur sempre il fatto che manca nei

marinai e nei soldati l'esercizio e l'abitudine a queste operazioni, perchè i primi sono impiegati in mansioni a loro nuove, quali l'occupazione di posizioni tattiche che assicurino, nei primi momenti, la testa di sbarco, oppure nel condurre a terra cavalli e materiali, mentre gli uomini ed i cavalli dell'esercito si trovano inutilizzati fino a che sono a bordo e durante la traversata vanno soggetti a disturbi che producono la perdita, sia pure temporanea, della loro energia fisica e morale, perdita che permane per qualche tempo anche dopo aver preso terra.

Nello sbarco eseguito dalle truppe inglesi ad Obbia, per le operazioni nel Somaliland, i cavalli avevano talmente sofferto per lo stato del mare, da non poter essere impiegati se non dopo quattro ore, durante le quali dovettero essere sottoposti ad energhiche frizioni di acquavite.

***

L'imbarco di una grande unità richiede l'uso di uno o più porti prossimi fra loro, dotati di numerose banchine, alle quali possano attraccare i piroscafi e forniti di mezzi meccanici per l'imbarco dei cavalli e del materiale.

A questi porti debbono far capo facili e numerose comunicazioni ferroviarie, per fare affluire le truppe dai centri militari che debbono fornirle ed infine debbono essere nel raggio d'azione di un grande porto militare nel quale possa allestirsi e tenersi pronta la squadra di scorta, che deve essere vicina, sia perchè il convoglio nel mettersi in viaggio possa subito esser protetto, sia perchè la scorta, pur rimanendo in luogo sicuro, possa prontamente accorrere se navi nemiche tentassero di sorprendere e bombardare i porti di imbarco, per danneggiare i piroscafi del convoglio, prima ancora che escono al largo.

La necessità di queste condizioni permette, con le notizie che si possono avere sui porti di un probabile avversario, di desumere con approssimazione da qual porto possa pervenire una spedizione avente per obbiettivo uno sbarco.

Tralascio di parlare delle modalità d'imbarco, della successione delle operazioni, ecc., basta accennare che per ogni piroscafo viene compilato il quadro d'imbarco del quale viene consegnata copia tanto al Comandante del piroscafo, quanto ai Comandanti dei reparti che debbono imbarcarvisi e in detto quadro sono stabilite tutte le modalità e la successione delle operazioni.

Anche dal concentramento dei mezzi di trasporto si possono avere indizi sul luogo di partenza e sull'entità di una spedizione avente per iscopo uno sbarco.

Quasi tutte le nazioni hanno adottato il sistema di valersi, per il trasporto delle truppe, dei piroscafi mercantili, specialmente di quelli adibiti al servizio di emigrazione, ai quali si eseguiscono, all'ultimo momento, i necessari adattamenti, avendo pronto, fin dal tempo di pace, il materiale occorrente.

Tali piroscafi sono generalmente distribuiti su varie linee di navigazione e, volendo addivenire alla preparazione di una spedizione marittima, occorrerà riunire in uno o due porti, il numero dei piroscafi necessario, il che non dovrebbe sfuggire all'attenta vigilanza di una marina avveduta.

I piroscafi debbono essere tali da permettere di accostarsi facilmente alle spiaggie aperte e di entrare nei porti e nei canali di ogni genere, debbono perciò avere una pescagione da 7 ad 8 metri ed una stazzatura dalle 1800 alle 2000 tonnellate.

Per trasportare una Divisione occorrono, in cifra tonda, 25 piroscafi, di tale tonnellaggio, e 25 ne occorrono per le truppe ed i servizi di corpo d'armata, in totale 75 piroscafi per un intero corpo d'armata che viaggia tutto riunito.

Per la quantità delle navi da destinarsi alla scorta non vi è un limite massimo, ciò dipenderà dal numero delle navi che la marina da guerra avrà disponibili; come minimo invece si può ritenere che occorrano 4 a 5 navi da battaglia e 8 a 10 torpediniere, per il convoglio di una Divisione e almeno una forza doppia per un convoglio di corpo d'armata riunito, caso questo che si presenterà molto raramente.

Beninteso che la scorta non ha solamente il cómpito di proteggere il convoglio dalle eventuali offese del nemico, ma anche quello di dirigere e facilitare le operazioni di sbarco.

Durante il viaggio le torpediniere della scorta debbono dar caccia a tutte le navi mercantili che si incontrano, specie quelle della nazione nemica o di nazioni ad essa alleate, obbligando quelle che fanno la stessa rotta a restare in coda al convoglio e sopprimendo, tanto in queste, quanto in quelle che fanno rotta inversa, ma che sono sospette, gli apparecchi per la Marconigrafia, dei quali fossero munite.

Il convoglio naviga generalmente in linea di fila doppia con le navi da battaglia in testa ed in coda e le torpediniere sui lati.

Da nave a nave deve correre una distanza di almeno 300 metri, per cui un convoglio di Divisione misurerà circa cinque chilometri di profondità.

Trattandosi, perciò, di trasportare un intero corpo d'armata, per non avere una profondità eccessiva, converrà dividere i piroscafi in due o tre convogli, avendo così anche il vantaggio di trarre in inganno il nemico sul punto scelto per lo sbarco.

I capitani della marina mercantile, se non sono abituati a navigare in simil guisa, vivono in continuo orgasmo durante il viaggio, specialmente se esso si compie, come nella maggior parte dei casi, di notte ed a lumi spenti.

Nel 1904, durante le esercitazioni per lo sbarco che fu eseguito nella rada di Pozzuoli, in un convoglio composto di soli otto piroscafi, essendo il mare molto mosso, due comandanti di piroscafi segnalarono al comandante del convoglio che essi non potevano rispondere con sicurezza delle navi se non veniva aumentata la distanza da nave a nave e poichè tale condizione non fu concessa, uno di essi, che era seguito a 300 metri da un incrociatore della scorta, voleva uscire dalla rotta, e dovette l'incrociatore portarsi in fuori per non disordinare il convoglio.

Da queste condizioni, che sono generali a quasi tutte le marine mercantili, si comprende come, data la tenzione nella quale si vive, l'apparire di un lume in vicinanza del convoglio possa produrvi un momento di panico e se un silurante nemico riuscisse, ad onta della vigilanza della scorta, a colpire una nave, il disordine sarebbe inevitabile.

Appunto nel 1904, quel piccolo convoglio era scortato da cinque navi da battaglia e da otto torpediniere, e ad onta di ciò, all'albeggiare, mentre si dirigeva al luogo dello sbarco, una delle piccole navi della difesa riuscì a silurare il piroscafo di coda.

Anche nelle manovre navali del 1910 tali temerarie imprese riuscirono, mercè l'audacia dei nostri comandanti di torpediniera, i quali sono disposti a tutto sacrificare per scagliarsi nella notte alla ricerca di navi nemiche, a rischio di essere colati a fondo, pur di giungere a cacciar loro nei fianchi una delle terribili armi insidiatrici.

Ecco come è narrato da un corrispondente di giornale che era a bordo della *Benedetto Brin*, uno di tali attacchi:

« L'oscurità era appena tornata ad avvolgere la possente « nave, quando le vedette avvistarono una torpediniera sulla « sinistra, ma non in tempo per impedire il lancio del « siluro, che si effettuò a distanza utilissima: tra i 200 e « i 300 metri.

« E mentre i proiettori con magico, indimenticabile effetto, « traevano violentemente dall'ombra la navicella nemica e « la offrivano facile bersaglio a nostri cannoni, il siluro, « effettivamente lanciato dalla torpediniera, compieva la « sua corsa subacquea, lasciando una scia luminosa e giun- « gendo a toccare il fianco sinistro della *Brin*, schiaccian- « dovisi contro la propria testa.

« In caso di guerra, il lancio sarebbe perfettamente riu- « scito e la nostra nave, o sarebbe addirittura saltata in « aria, o sarebbe stata gravemente danneggiata ».

***

La località di sbarco deve essere preventivamente designata e possibilmente riconosciuta, deve avere estensione pari a circa 500 metri per ogni piroscafo della prima linea, ritenendo che, di massima, un convoglio di una divisione debba disporsi su due linee a scacchiere, in modo che le imbarcazioni della 2ª linea possano avanzare direttamente verso la spiaggia, passando tra i piroscafi della prima.

Si risponde così alla necessità che i piroscafi possano compiere un completo giro sull'ancora, senza urtarsi, e nel tempo stesso non si ha una eccessiva estensione del fronte di sbarco, il che non permetterebbe alle navi della scorta, che sono agli estremi della linea, di incrociare i loro fuochi sulla zona nella quale le truppe prendono terra.

Il convoglio dovrà giungere al luogo di sbarco, possibilmente all'alba, preceduto dalle navi della scorta e da quelle che hanno a bordo il personale e gli attrezzi per la costruzione dei pontili, che di preferenza saranno trasporti della marina da guerra, più adatti per mettere a terra con celerità il materiale.

Le navi della scorta, avvicinandosi al luogo di sbarco, debbono precedere il convoglio, ma solo del tempo necessario per i preparativi, allo scopo di non richiamare l'attenzione del difensore così per tempo da permettergli, se

il terreno si presta, di accostarsi alla spiaggia per contrastare di viva forza lo sbarco.

Le leggere navi siluranti invece resteranno al largo per vigilare a conveniente distanza ed evitare attacchi di sorpresa alle spalle del convoglio, mentre da esso sbarcano le truppe.

Giunte nella località prescelta le navi della scorta si dispongono agli estremi della linea che debbono occupare i piroscafi, mettono a terra le compagnie da sbarco dei marinai, affondano gavitelli, stabiliscono segnali e si tengono pronte a spazzar con le artiglierie la zona di sbarco se vi apparissero truppe della difesa.

Poichè la gittata delle artiglierie di medio calibro raggiunge gli otto chilometri, nella peggiore della ipotesi, che cioè le navi diano fondo a due o tre chilometri dalla costa, potranno ancora impedire ad artiglierie del difensore di avere azione sulle truppe che sbarcano.

Certamente il sostegno che possono dare le navi a truppe che sbarcano è, oggidì, molto potente sebbene il loro fuoco non sia molto efficace contro fanteria nei trinceramenti.

Commetterebbe tuttavia un errore il difensore che volesse impedire di viva forza l'operazione di sbarco; se la marina non ha potuto attaccare il convoglio in viaggio, o mentre mette a terra le truppe, conviene attaccare il corpo sbarcato man mano che avanza verso l'interno aspettandolo in posizioni convenienti, a meno che il terreno non sia tale da permettere l'impiego delle truppe e delle artiglierie da posizioni defilate dal tiro delle navi.

***

Per potersi allontanare dalla costa, le truppe sbarcate debbono assicurarsi una base di operazione che possa alimentarsi dal paese dell'invasore e, alla sua volta, possa provvedere ad ogni necessario rifornimento e allo sgombro degli ammalati e dei feriti che debbono rimpatriare.

E quindi necessario che questa base secondaria abbia a sua disposizione un porto ed ecco perchè, se anche il corpo sbarcato ha preso terra in spiaggia aperta, deve poi subito impadronirsi della città marittima più vicina.

Se la linea di operazione è normale all'andamento della costa, è indispensabile una base di qualche estensione ed importanza e conviene poi subito presidiarla ed assicurarla con fortificazioni improvvisate.

Se invece la linea di operazione è parallela, o quasi, alla costa, e non molto lontana da essa, si potrà, per un certo tempo, stabilire una base galleggiante che, in mare, segua lungo la costa il corpo di operazione ed allora a terra occorreranno solo magazzini avanzati, ai quali faranno capo, dal mare, i rifornimenti della base galleggiante e da terra le colonne traino del corpo d'operazione.

In questo caso sono necessari, successivamente, dei porti, ma che possono essere di secondaria importanza, anche solo capaci di un piroscafo, i quali però dovranno pur sempre essere guardati da reparti di truppa.

Se il difensore è intraprendente, la linea di operazione è in continuo pericolo, perchè la base alla quale essa fa capo, è, generalmente, assai ristretta e, spesso, si riduce alla sola città marittima e dintorni, e, quindi, man mano che il corpo sbarcato si allontana deve lasciare reparti di truppa per assicurarsi la linea di rifornimento.

Per le comunicazioni fra la base ed il paese dell'invasore occorre l'assoluta padronanza del mare ed un servizio di protezione continua su due lati della rotta.

Quando non si sia potuto impedire lo sbarco il miglior partito, per il difensore, è quello di sorvegliare il corpo sbarcato e, conosciuta la direzione che esso prende e l'entità delle sue forze, concentrare truppe in una posizione arretrata, possibilmente, sul fianco della linea di marcia dell'invasore, dalla quale si potrà obbligarlo a spiegarsi con le spalle non rivolte alla base e, quindi più facilmente staccarlo da questa e gettarlo nell'interno del paese.

Se il difensore dispone di cavalleria, questa dovrà, oltre al sorvegliare e molestare il corpo sbarcato, tentare di distruggere i convogli di rifornimento, o almeno ritardarne la marcia, con il duplice scopo di obbligare l'invasore a distrarre forze per le scorte e far mancare i viveri costringendo così a rallentare l'avanzata per attenderli.

Poichè l'invasore cercherà di trarre partito dalla grande mobilità del convoglio sul mare, distraendo l'attenzione del difensore con falsi sbarchi e rapide diversioni, così bisognerà evitare l'errore di voler seguire con le truppe le mosse del corpo che tenta lo sbarco ed invece converrà tenerle riunite in posizioni centrali dalle quali sia possibile eseguire convenienti spostamenti, per opporsi con la massa alla marcia dell'invasore.

Lungo la costa basterà una sottile linea di osservazione la quale completi la vigilanza dei semafori e disponga di molti mezzi di rapida comunicazione per tenere a giorno il difensore, della forza, composizione e direzione di marcia del corpo sbarcato.

Solo nel caso in cui il terreno, nei pressi della costa, sia assolutamente vantaggioso al difensore, converrà accorrere con la massa a contrastare l'esecuzione dell'operazione, quando si sia ben sicuri che non si tratti di uno sbarco simulato, per far allontanare le truppe della difesa dal luogo dello sbarco reale.

***

Come ognuno vede le operazioni che precedono lo sbarco sono molte e delicate ed esse possono essere disturbate, od anche impedite, da parte di una marina ricca di siluranti e di sommergibili, i cui comandanti ed equipaggi siano, come i nostri, dotati di sapiente audacia, ma disposti anche a non tornare a terra, pur di impedire l'arrivo alla costa di un convoglio nemico di sbarco.

E le operazioni che seguono lo sbarco non sono esposte a minori pericoli, quando si pensi che esse debbono svolgersi in paese nel quale le popolazioni saranno ostili e le truppe della difesa, pratiche dei luoghi, traendo partito dal terreno convenientemente preparato a danno dell'attaccante ed a vantaggio del difensore, potranno apparire e sparire e manovrare al sicuro, ora sui fianchi, ora alle spalle dell'invasore.

Ma perchè tali manovre possano riuscire e le difese essere efficaci, occorre che truppe e popolazioni abbiano fede in se stesse, che l'opinione pubblica, questa moderna tiranna delle operazioni militari, sia convenientemente preparata e saggiamente guidata da una stampa competente e conscia del proprio dovere, la quale, pure ammanendo ai lettori avidi di notizie la narrazione degli avvenimenti quotidiani, si astenga dal turbare la serenità della Nazione e dal gettare il grido d'allarme per ogni atto di guerra che non abbia ottenuto un completo ed immediato successo.

Quando nel 1870 fu annunziato al Maresciallo Moltke il proposito della Francia di gettare sulle coste del Baltico un corpo di 50 mila uomini, egli non se ne preoccupò dicendo che le popolazioni della Pomerania avrebbero saputo fare

il proprio dovere e che, con poche truppe, si sarebbe reso vano quel tentativo d'invasione, il quale, invece, avrebbe sottratta una forza rilevante dal teatro principale di operazione.

Nell'educare, quindi, i nostri soldati al mestiere delle armi, incombe a noi anche il dovere di preparare validi cooperatori alla difesa nazionale e cittadini che sappiano affrontare arditamente e accettare serenamente qualsiasi eventualità della guerra.

E concludo.

Ad un colto ufficiale di marina che complimentava l'ammiraglio Togo per le brillanti manovre che avevano contribuito alle vittorie del Giappone, egli rispondeva:

« Se così vi piace di credere, voi lusingate il mio amor « proprio di ammiraglio, non quello di Giapponese.

« Dalla religione che concede il paradiso a chi muore per « la patria, alle madri che seppero educare la prole al senti- « mento del dovere; dai vecchi che incitavano i figli a « morire da valorosi, alle fanciulle che giuravano di negare « il loro amore a chi fosse tornato vinto; tutto concorreva « a rafforzare quella fede che avrebbe reso vano qualsiasi « tentativo contro il suolo della Patria, che creò nei nostri « soldati migliaia di eroi.

« Non dunque le armi perfezionate o le manovre bene « architettate, vinsero nella guerra contro la Russia, ma « vinse l'anima della nazione ».

E l'anima del Giappone era impregnata dell'influenza di quel periodo cavalleresco, non ancora dimenticato, dovuto ai Samurai; ma anche noi abbiamo il nostro periodo cavalleresco, del quale quest'anno si festeggia il cinquantenario; ad esso dobbiamo inspirare la forte e sana educazione morale della nostra gioventù, per avere popolazioni che sappiano concorrere a rendere vano qualsiasi tentativo d'invasione straniera, anche se improvvisa e proveniente dal mare.

E. Bertotti
colonnello.

I FATTI PSICHICI DEL COMBATTIMENTO E NOTE SULL'AVANZATA DELLA LINEA DI FUOCO

Il combattimento, sia limitato o esteso, di breve o di lunga durata, per gli alti destini che decide, pei pericoli che presenta, per lo spettacolo a cui dà luogo, per le impressioni o sensazioni che determina, per gl'impulsi che produce, pone sempre e mantiene in giuoco tutte le facoltà psicologiche di coloro che vi prendono parte.

Per altro, in ciascun momento, è uno speciale impulso o fatto psichico quello che predomina in una data truppa, e questo la induce, o può indurla, ad un dato contegno o atto.

Ricercare questi fatti psichici e aggiungere poi qualche riflessione per poter evitare quelli di carattere negativo è appunto il compito ch'io qui mi propongo.

I.

Già prima dell'azione, e anche quando questa poi non si svolge, più l'idea di doversi incontrare col nemico, il senso del pericolo, possono dar luogo ad allucinazioni visive individuali o collettive.

Siepi, filari d'alberi o di piante, cespugli paiono catene o gruppi di nemici, oppure sembra che di dietro vi si trovino soldati appostati. Striscie di terreno d'una data coltivazione, roccie, mucchi di pietre, mandrie di animali paiono riparti di truppa. Si vedono insomma nemici là dove non sono.

Altre volte nuclei davvero di nemici sono ingranditi, sembrano delle unità e, mentre sono fermi, pare invece che siano in marcia verso di noi.

Più sovente ancora riparti dello stesso partito sono scambiati per forze avversarie.

Così pure, le accidentalità del terreno si vedono diverse da ciò che realmente sono, e cioè: le alture su cui bisogna portarsi sembrano più alte, ripide, scoperte; gli ostacoli che bisogna superare appaiono più difficili; i punti a cui bisogna dirigersi sembrano più distanti, ecc.

I casi d'allucinazione evidentemente sono più frequenti e rilevanti di notte.

Come si sa, ai pozzi di Tata i nostri scambiarono delle mandrie di buoi per orde abissine.

Un fatto molto comune è quello di non volersi trovar solo. Sia per la tendenza che ha proprio l'uomo d'accompagnarsi ad altri e sia perchè nei momenti di pericolo il numero infonde conforto, fiducia, s'ha che individui isolati o pattuglie, con compiti a sè e diversi, trovandosi in campagna s'uniscano tra loro, anche se non dovrebbero.

Allora si esegue da tutti riuniti quel compito che sembra del caso, o ch'è del nucleo più grande o del graduato che si dimostra più deciso nel voler compiere la propria missione.

Così pure individui, pattuglie o drappelli che sono soli s'aggregano a riparti più grandi che incontrano o vedono vicino e che stanno eseguendo tutt'altra operazione.

Per sensi identici, pattuglie spinte innanzi o messe ai fianchi di colonne in marcia o di truppa in azione stentano ad allontanarsi dal grosso. A volte cadono in ciò anche le avanguardie.

Un problema tattico offre quasi di norma più d'una soluzione razionale.

Se se ne concepisce o se ne sceglie una piuttosto che un'altra a volte è per una ragione obiettiva, e cioè perchè si vuole conseguire un dato risultato o perchè si dà un peso preponderante ad un certo elemento della situazione; ma altre volte, e sono le più, è per una ragione subbiettiva, e cioè perchè è quella la soluzione che risponde di più alla particolare tendenza della mente e dell'animo di chi la idea o v'inclina. Se infatti si considera una serie d'azioni d'uno stesso comandate si riscontra subito che una certa forma d'operare è più frequente sì che essa diventa la forma sua tipica, naturale, di fiducia.

Però talora se si formula o s'adotta una data soluzione è per un'altra ragione. È perchè si obbedisce ad un messaggio subliminale: cioè perchè si segue una voce misteriosa che ci suggerisce, ci consiglia o ci spinge ad operare in quel dato modo. È ciò che si dice: ispirazione, intuito, presentimento, ecc. E certo, questa voce, che si avverte in tante circostanze della vita, non può essere rara nei fatti di guerra,

poichè qui essendo in giuoco tutte le nostre facoltà psicologiche, più facilmente si fa sentire l'io nostro più vasto.

Possono darsi casi di fissazione mentale o visiva.

Quelli di fissazione mentale hanno importanza quando si dànno nei capi di grandi unità. Costoro si fissano, e s'intende in grado tenace, per vedute proprie, che il nemico ci aspetti in posizione e con le forze disposte in dato modo, oppure che avanzi e in una certa guisa, o che effettui determinati movimenti, ecc.

Se poi le cose sono diverse, allora le conseguenze possono essere varie.

Cioè si può dare che quei capi vedano o credano le cose così come le avevano immaginate sol che all'inizio s'assomiglino un po', mentre poi in fondo sono tutt'altro; oppure che credano, se esse si mostrano subito differenti, che ciò che vedono o vien loro segnalato sia effetto d'allucinazione, un inganno, un errore e che presto le cose si delineeranno quali s'erano pensate. Così, sia nell'una, sia nell'altra eventualità, probabilmente, essi continuano nel loro primitivo disegno d'azione, che non corrispoude, mentre farebbero in tempo a cambiarlo.

Se poi il contrasto tra ciò che quei capi avevano immaginato e ciò che invece si manifesta è troppo palese, radicale e causa inoltre di gravi conseguenze, essi subiscono una sorpresa che, secondo il carattere e le facoltà loro, turba sempre, più o meno, l'animo e, spesso, anche la mente, proprio allora in cui occorrerebbero, più che non nelle circostanze normali, calma e vivacità d'intelletto. Non è nemmeno da escludere che, per fatto nervoso, si alterino in loro alcune funzioni, e cioè s'accorci la vista, ecc.

Invece i casi di fissazione visiva trovano più campo di prodursi nei capi delle piccole unità. Costoro si fissano, come se attratti da una calamita, su d'un dato riparto avversario o su d'un particolare oggetto del terreno, e, man mano, con loro, per suggestione, vi si fissa tutta l'unità.

Per tale fatto, talvolta una compagnia o un battaglione si ferma a lungo contro un dato riparto nemico, senza cercare di venire ad una soluzione, o ne segue le mosse, gli corre dietro, senza riflettere che non potrà raggiungere alcun risultato e che, per l'interesse della lotta complessiva, di cui perde l'idea, dovrebbe agire in altro senso.

Qualche altra volta una compagnia o un battaglione si prefigge di pervenire ad una data fattoria o ad un cocuzzolo, gruppo d'alberi, ecc., anche fuori mano, e fa ogni sforzo per giungervi, senza riflettere che, pur pervenendovi, non otterrà alcun valevole vantaggio e che, per l'interesse della lotta complessiva, dovrebbe agire in altra direzione.

Evidentemente questi ultimi casi si verificano nei riparti non del tutto legati agli altri, non inquadrati in modo immediato in un'unità più grande. È certo che accadono abbastanza di frequente nelle esercitazioni del tempo di pace.

È comunissima ed irresistibile l'attrazione delle alture, dell'alto.

Pel sentimento di dominio che si acquista e pei vantaggi tattici che si conseguono, si tende sempre, sia in guerra, sia nelle nostre ordinarie manovre, ad occupare le alture, a portarsi in alto.

Spesso così si occupano delle alture solo perchè tali, benchè siano di difficile pendio, isolate, brulle; dove si vede già da prima che i riparti che vi si vanno a postare s'immobilizzano, vi possono essere aggirati da tutti i lati e vi diventano bersaglio che sembra messo là apposta perchè il nemico lo copra appieno con la sua grandine di proiettili.

Inoltre nell'occupare le alture, sovente si stabiliscono le catene verso la cima, pur vedendo che di là su non si può battere che solo la parte più alta del versante e non le falde ed il terreno antistante dove il nemico può gettarsi a gruppi, raccogliersi al coperto e così poi proseguire agevolmente nell'attacco da vicino. Pare che disponendo invece la catena a mezza costa non si sfrutti abbastanza il vantaggio del dominio.

È da rilevare che mentre le alture sembrano di difficile conquista, la storia invece ci offre esempî in cui esse, o per una ragione o per un'altra, furono prese e riprese in pochi minuti e senza grandi sforzi.

Alla battaglia di Custoza nel 66, alle 7 1/2, l'avanguardia della brigata Benko coronò le alture della Mongabia e M. Cricol. Su quest'ultimo essa spiegò una batteria che aprì il fuoco verso Oliosi contro l'avanguardia della divisione Sirtori. Il generale di Villahermosa lanciò allora all'attacco di M. Cricol il 5° battaglione bersaglieri che, agendo con vi-

gore, subito se ne impadronì. Ma verso le 8, il battaglione bersaglieri venne sloggiato alla sua volta dalla brigata nemica. Alle 8 1/2, accorsa l'avanguardia della divisione Sirtori — 2 battaglioni e 1/2 e 4 pezzi — M. Cricol fu di nuovo preso.

Così, a parte la prima occupazione, in un'ora sola, M. Cricol fu conquistato due volte dai nostri e una dagli Austriaci.

Quasi in ogni esercitazione tattica nella zona montana, le forze dei due partiti opposti che sono destinate ad operare nell'alto, sia per l'accennata attrazione e sia quelle dell' uno per aggirare e quelle dell' altro per non essere aggirate, vanno sempre su, tendendo all'origine dei contrafforti. In tal modo esse si distaccano di ore ed ore dalle altre truppe che entrambi i partiti tengono al basso o sulla direttrice di marcia.

S'hanno allora due azioni: una in alto e l'altra in basso, completamente distinte, a sè e in momenti diversi. Spesso per l'ora tarda, la manovra viene troncata anche prima che s' inizii il fuoco.

Forse, pure in caso vero, il più delle volte, non si verrebbe, a tempo opportuno, ad un risultato decisivo per una delle due parti.

Talvolta si può essere invasi da un pungente desiderio o addirittura bisogno d'uscire da uno stato di dubbio, d'incertezze e di chiarire, e subito, la situazione sia quella che sia, e anche a costo di mettersi così in vista o d'agire a fondo, mentre si sa che invece occorrerebbe tenersi ancora al coperto e attendere qui o le informazioni delle pattuglie, o ordini o eventi già prefissi.

Succede spesso nelle manovre del tempo di pace.

Il sentimento ostile che s'ha nell'animo invita per se stesso all'azione.

Spiegata o no una truppa, se essa si trova o perviene di fronte al nemico, o a portata d'agire, è tratta, per impulso naturale, alla lotta, ad impegnarsi.

Avviene pure nelle ordinarie esercitazioni.

Alla battaglia di Wörth, il 2° reggimento zuavi, visto avanzare due battaglioni di granatieri della Pomerania,

chiese — il reggimento — al proprio comandante di poter caricare. Questi rispose: « Andate ». E allora il reggimento si slanciò, obbligando i due battaglioni e una colonna di Westfaliani a rifugiarsi a Wörth.

Il fuoco nemico, anche se vien fatto da lontano e se non colpisse, invita ad altro fuoco contro da parte nostra.

A Kollin, mentre l'armata prussiana eseguiva una marcia di fianco, sfilando lungo la fronte dell'armata austriaca, un battaglione prussiano, fatto segno a qualche fucilata, non seppe trattenersi dal rispondervi, e, ad onta del divieto dato prima da Federico II, fece fronte ed avanzò a far fuoco. Così trascinò altri battaglioni, onde poi tutti s'impegnarono in un'azione frontale che portò alla sconfitta.

È noto che perchè l'inconveniente non si ripetesse, Federico II a Leutheu si collocò tra l'esercito suo, che pure qui eseguiva una marcia di fianco, e la fronte austriaca.

Come si sa, il combattimento si localizza in tanti punti, si fraziona in atti parziali. Se questo dipende dall'azione per se stessa e dal terreno, dipende anche da un fatto psichico.

Invero sul campo di battaglia, per un impulso naturale, la mente è portata a concentrarsi ed estrinsecarsi su ciò su cui l'occhio si fissa: e, per un impulso naturale, l'animo è spinto a determinare nella fronte nemica una data parte, più o meno corrispondente alle proprie forze, e a concentrare su questa tutto il sentimento e l'esplicazione della lotta.

Inoltre è anche un segreto desiderio di tutti, un'ambizione, per quanto si dovrebbe essere animati dal contrario, di volere che l'opera propria emerga e che perciò risulti come a sè in quella complessa comune.

Per la tendenza che si ha a rendere distinta nel combattimento l'opera propria e pel naturale senso d'individualità e d'indipendenza, è frequente l'allontanarsi, il sottrarsi dei capi in sott'ordine dal potere del comandante dell'unità rispettivamente superiore.

Così pure per l'impressione, l'idea e la suggestione che desta ciò che si vede personalmente, è facile essere portati a sostituire il concetto nostro, quello che allora ci si forma

ad un ordine ricevuto, e, quindi, ad agire non precisamente nel senso o nella direzione in cui il superiore intendeva.

Sono fatti che accaddero e accadono, più o meno, in grande o in piccolo, in quasi tutti i combattimenti, come in quasi tutte le esercitazioni del tempo di pace.

In genere il primo scontrarsi col nemico, i primi atti dell'azione, i primi colpi producono nella truppa una certa debolezza d'animo. Poi, o d'un tratto o gradatamente, si afferma un più alto spirito combattivo. Ma sempre, nel corso della lotta, tornano ancora, e più volte, i momenti di debolezza.

Per un senso umano il pericolo impressiona e non si vuol morire. L'uomo ha paura della morte pel dolore che crede ch'essa debba arrecare, pel fatto che tronca la vita per se stessa e perchè, morendo, egli lascerebbe affetti, interessi, speranze, famiglia, ecc.

S'ha il valore quando si combatte pel sentimento del dovere, ma con l'animo cosciente e disposto al sacrificio. Si vede ciò che si compie, il pericolo che si corre, ma nullameno si compie ciò che si deve.

Appunto per un caso di tal genere venne concessa per la prima volta la nostra medaglia al valore, istituita, com'è noto, il '33 da re Carlo Alberto. Venne cioè allora data, e d'oro, alla famiglia del carabiniere G. B. Scapaccino.

Questi il '34, di ritorno, di notte, a cavallo, da Chambéry alla sua stazione d'Echelles, arrivò in caserma quando questa era stata già invasa da una banda rivoluzionaria. Circondato dai rivoltosi, afferrategli da essi le redini del cavallo, gli fu intimato minacciosamente di riconoscere la bandiera della banda e di salutarla al grido di « viva la repubblica ». Egli invece rispose gridando: « viva il Re ». Così cadde ucciso da due colpi di fucile.

Il valore, pel suo carattere, è virtù più dei singoli individui che degli enti collettivi.

Quando per influenza che si riceve, si subisce da altri o da qualche cosa ch'è infuori di noi, si è presi da un impulso irresistibile per la lotta, s'ha la suggestione, per dir così, combattiva.

Essa è più propriamente degli enti collettivi: riparti, masse. Può determinarsi prima che la truppa s'impegni e allora la induce ad impegnarsi e subito; oppure durante l'azione e allora accresce il suo ardore, la foga. Può essere poco o molto viva, durare un po' o appena degl'istanti. Di massima in un combattimento, dati i diversi impulsi che si susseguono in coloro che vi prendono parte, la si rileva a fasi, a scatti più o meno vivaci.

La suggestione può infondersi o determinarsi per molteplici cause.

Spesso s'ha per un'invocazione o frase o per un discorso, segnale, simbolo, motto che richiami e agiti negli animi quei profondi sentimenti che una truppa ha: o come popolo — la religione, l'amor di patria, un dato ideale o scopo da raggiungere con la guerra ch'è in corso; o come milizia — lo spirito di corpo o dati doveri, particolarmente se l'uno e gli altri sono resi più tangibili da un'uniforme o segno esteriore speciale.

Presso gli antichi Ebrei, prima di cominciare la pugna, un sacerdote, che stava davanti alla fronte dell'esercito, gridava: « Ascolta Israele. Oggi tu vieni alle mani coi tuoi « nemici; non si turbi il tuo cuore, non temere, non dare « addietro, non avere paura; perchè il Signore, Iddio tuo, è « in mezzo a te e combatterà per te, contro i tuoi nemici, « per trarti da ogni pericolo ». Altri sacerdoti ripetevano queste parole tra le file.

A Trafalgar, benchè qui si tratti d'una battaglia navale, Nelson, prima dell'attacco, ricordò ai suoi la patria ed il dovere. e cioè due nomi e due sentimenti che hanno tutto il loro valore anche nei tempi nostri. Egli infatti fece fare il segnale: « L'*Inghilterra* attende che ognuno compia il suo *dovere* ».

In confronto di questi due esempi è caratteristico come Federico II a Leuthen preparò i suoi alla battaglia. Egli, che prima che guerriero, fu poeta, filosofo e uomo pratico, li incoraggiò con le parole, ma fece loro distribuire anche del vino e del danaro.

Nella campagna dell'Estremo-Oriente, al combattimento d'Hamatan, verso le 17, l'11° fanteria siberiano si trovò circondato quasi da ogni parte dai Giapponesi. Saputo che le altre truppe russe s'erano già ritirate, il colonnello Laiming

decise d'aprirsi un varco. Fatto eseguire dapprima un vivo fuoco dalle mitragliere e da alcuni pezzi, ruppe poi alla baionetta, con un battaglione in testa, e mandando innanzi il cappellano con la *croce in alto*. Il cappellano, 14 ufficiali e molti uomini di truppa caddero colpiti, le mitragliere ed i pezzi restarono preda dei Giapponesi, ma il reggimento s'aprì il varco.

Alla battaglia di Custoza, nel '66, il 29° fanteria lottava con esito dubbioso contro forze superiori. Il sottotenente Azimonti, con la *bandiera* tra le mani, si spinse innanzi, incitando i soldati alla presa della posizione nemica. Così infatti questa venne conquistata.

A Waterloo la guardia imperiale sublimizzò lo spirito di corpo col grido: « La vecchia guardia muore, ma non si arrende ».

Alla battaglia di Goito, la brigata Wohlgemuth attaccò quella Cuneo e ne ruppe un battaglione che retrocedette confusamente. Nel vuoto allora fattosi si precipitò l'attaccante, cui già rincalzava la brigata Strassoldo, con grave pericolo pei nostri. Ma intanto che la brigata Aosta si spiegava, Vittorio Emanuele, tratta la spada, gridò al battaglione granatieri che gli era più vicino: « A me le guardie, per l'onore di casa Savoia ». E i granatieri a questo appello ad un loro particolare dovere risposero con mirabile slancio sì che fermarono l'impeto del nemico.

Altro mezzo che desta suggestione è il suono degl'inni guerrieri. Essi esaltano sia per gl'ideali, propositi, fatti che riflettono o sintetizzano e che allora evocano, sia proprio perchè la musica esercita un potere magico sui sentimenti e anche sul sistema fisico, onde da un lato eccita al coraggio, al sacrificio, e dall'altro allevia la stanchezza, rinvigorisce.

Infatti nelle campagne della rivoluzione francese, la marsigliese tenne luogo quasi del tutto di disciplina di combattimento; nelle battaglie del nostro riscatto gl'inni di Mameli e di Garibaldi e la marcia reale accesero all'assalto, e anche oggi, in tempo di pace, fanno scorrere fremiti.

La suggestione si può pure manifestare per la presenza o per l'intervento nella lotta di un'alta personalità o d'un duce che eserciti fascino.

Tra molti altri, ne sono evidenti e noti esempi quelli di Giovanna d'Arco a Potay, di Napoleone al ponte di Lodi, di

Vittorio Emanuele a S. Martino, di Garibaldi a Calatafimi, di Skobeleff alle Montagne Verdi.

Forse il più classico è quello di Napoleone al ponte di Lodi. Accesosi il combattimento d'artiglieria presso il ponte tra l'avanguardia francese e la retroguardia austriaca, dopo 6 ore non si veniva ancora a nessun esito. Era già giunta la divisione Massena e stava per giungere quella d'Augerau. Di lì a poco imbruniva. Impaziente di passare l'Adda, Bonaparte fece riunire i granatieri ed i carabinieri di Dellemagne, ne formò al coperto, dietro le case, una grossa colonna serrata, la infiammò, additando con acconcie parole la via della gloria e la lanciò sul ponte. Questo era in legno, lungo 180 passi. Era battuto dall'artiglieria nemica. Sul principio la colonna esitò un momento, ma poi e perchè lanciata da Bonaparte e perchè esaltata dalla marsigliese e dall'esempio che davano Dellemagne, Rampon, Cervoni, e altri generali che s'erano messi in testa, attraversò di corsa il ponte, si gettò sul nemico e lo pose in fuga, facendogli perdere 2000 uomini. Invece la colonna non subì che pochissime perdite. Circa la riuscita dell'assalto alcune determinate ragioni la spiegano, ma qui la parte saliente dell'episodio sta nell'impulso pel quale quella massa si gettò ed avanzò sotto il fuoco dell'artiglieria. Dopo il passaggio della colonna — dice il Marselli — « Bonaparte si ripiegò su sè stesso e si sentì un uomo superiore! ». Infatti è là, com'egli medesimo scrisse, ch'ebbe il presentimento dei suoi alti destini.

La suggestione può anche determinarsi pel fatto che chi grida, anima alla lotta o a compiere eccezionali sforzi, pur non essendo un'alta personalità, è però un capo che gode fiducia o speciale simpatia, affetto da parte dei suoi, oppure che ha su di essi proprio un vero potere psichico.

È un caso che si dà d'ordinario nelle piccole unità e che si ripete più volte nel corso d'un combattimento.

Altra ragione di suggestione è la lotta per se stessa.

È forse il caso più frequente e si dà in ispecie quando il successo si mostra sicuro o la meta vicina.

La suggestione può anche prodursi per effetto di potere imitativo, per spirito d'emulazione, per cameratismo, ecc.

S'ha cioè perchè si vede che i propri ufficiali, i compagni o altre forze dello stesso partito combattono con ardore, o

perchè invece occorra fare uno sforzo per salvare altre truppe amiche le quali stanno per essere sopraffatte.

Delle volte essa può determinarsi per la speciale attrattiva che esercita l'obiettivo verso cui si tende.

Talora invece è l'effetto d'un atto di vigore o d'un motto di fierezza del capo o d'un gregario. N'è esempio il motto di Cambronne.

Evidentemente tutte le varie cause di suggestione di cui ho fatto cenno non sono le sole: ce ne sono delle altre, e nell'azione possono darsi sia più cause nello stesso tempo, sia ora una ed ora un'altra più particolarmente.

S'ha l'autosuggestione quando l'impulso irresistibile per la lotta, la foga durante il combattimento si producono non più per influenza d'altri o di qualche cosa che si vede o si ode, ma per eccitamento proprio dei combattenti.

Essa si può manifestare in singoli individui ed in interi riparti.

Si determina nei singoli individui per la fiamma che in essi s'accende per grandi ideali, per profondi sentimenti, per forti propositi, per la ferrea volontà che si ha di vincere o di morire. Specialmente è di coloro che si propongono di compiere una data impresa, o che hanno un comando, grande o piccolo che sia, o che si mettono, si trovano, per forza di cose, a capo d'altri nelle varie vicende a cui dà luogo la lotta. È pure di quei gregarî, già coraggiosi per natura, che vogliono compiere eccezionali atti.

Si determina nei riparti più che per altro in conseguenza d'una fase di suggestione, la quale trovato alimento, forza in se stessa, perde man mano il carattere d'impulso trasfuso da altri o da altro e diventa invece stimolo proprio.

Spesso l'autosuggestione dei capi o di alcuni gregarî produce la suggestione nei rispettivi riparti o nei compagni.

In gran parte per la suggestione che esercitano la lotta per se stessa e la vista d'altre truppe che operano, spesso avviene nei combattimenti non molti estesi, come pure nelle manovre del tempo di pace, che, dopo un po' dacchè s'è iniziata l'azione, tutte le forze a portata si trovino impegnate, non esistano più riserve.

Viceversa nelle battaglie, sovente restano inoperose anche

delle grandi unità, onde l'azione si svolge e finisce senza il concorso di tutte le truppe che avrebbero potuto impegnarsi, e in tali casi il più delle volte è forse per questo che si è sconfitti.

Talora si cade in siffatto inconveniente, perchè, data la rapidità con cui si svolge l'azione, manca il tempo di far agire tutte le forze; più spesso è perchè il comando superiore non si forma un concetto preciso della situazione, del da farsi, onde non dà ordini, e d'altra parte fa difetto lo spirito d'iniziativa dei capi in sott'ordine; altre volte succede perchè avvengono malintesi cosa ch'è frequentissima.

Ne sono esempi: Iena da parte dei Prussiani e più ancora da quella dei Francesi, perchè di 80 mila, che questi ultimi erano sul campo, s'impegnarono in 50 mila; Auerstädt da parte dei Prussiani perchè restarono inattive due divisioni, intervenendo poi solo nella ritirata; Custoza, nel '66, da parte nostra perchè combattè meno della metà della forza ch'era a portata d'agire; Mars la Tour da parte dei Francesi poichè restarono inoperose 3 divisioni e mezza; e Gravelotte dove Bazaine non si valse della riserva, la guardia.

Alla battaglia della Moskowa, dato chi era il duce, l'indecisione ed il mancato impiego di tutte le truppe da parte sua hanno tutto il carattere d'un fatto psichico che avvenne in lui. Come si sa, Napoleone attaccò il centro e la sinistra di Kutsow con l'intenzione d'aggirare quest'ultima. La manovra non riuscì e lo sforzo principale si localizzò sul centro nemico. Qui era la chiave della posizione ed i Russi vi avevano costrutto anche un gran ridotto. Il vicerè Eugenio vi diè l'assalto e la sua fanteria, italiana, occupò il ridotto, ma, non sostenuta e contrattaccata, sloggiò, fermandosi più indietro e sotto il vivo fuoco del nemico. Ad un certo momento il centro russo ondeggiò. Murat, ch'era vicino con 3 corpi di cavalleria, pensò di caricare e così sfondarlo. Chiese all'uopo a Napoleone il sostegno della cavalleria della guardia, ma quegli esitò. Allora Murat caricò ugualmente coi suoi 3 corpi, e, appoggiato dalla fanteria del vicerè, riuscì. Ma dietro la prima linea di resistenza nemica, ne apparve una seconda sulla quale si radunarono le truppe russe respinte. Dippiù Kutusow lanciò una grossa colonna contro uno dei corpi di cavalleria. Napoleone fece mitra-

gliare da 80 pezzi e caricare dalla cavalleria questa colonna. Ma nemmeno in tal momento volle impiegare la riserva — la guardia imperiale — e per non impiegarla, benchè ne fosse pressato, non attaccò la seconda linea di resistenza e desistette dalla lotta, ad onta che fossero soltanto le 15. Così l'esito della giornata restò indeciso: entrambe le parti si attribuirono la vittoria. Certo che ci furono delle ragioni: quali la stanchezza e le gravi perdite, ad indurre Napoleone a troncare la battaglia; ma non ce ne furono per negare due volte la riserva, per non impiegarla affatto.

Un fenomeno che ha della suggestione e dell'autosuggestione, ma con opposto carattere, e che è, com'esse contagioso, è il timor pànico.

Si è presi da paura, da una paura non ben definita e che sovente vien tutta d'un colpo. Non si riflette, non si è più padroni di sè. In genere si fugge o si cerca di fuggire, anche senza sapere il perchè, a qual fine e dove; si fugge o per un impulso proprio irresistibile o perchè si vedono altri fuggire. Altre volte non si fugge, ma invece si corre alle armi e cioè si fa fuoco, e intensissimo, in un senso qualsiasi: contro nemici, amici e spesso contro nessuno ossia contro un nemico immaginario.

Talora il timor pànico si produce per l'impressione che desta un pericolo che si vede, ma che dà l'idea che debba annientare. Più sovente accade per un pericolo indeterminato che si sente, si paventa, ma non si vede. È più facile nelle sorprese e di notte. E pure possibile che si manifesti per gravi notizie, vere o false, che allora si apprendono. In qualche circostanza basta un nonnulla: un grido o l'accenno a fuga d'un solo individuo.

Anche gli eroi e gli eserciti valorosi per cento prove possono cadervi. V'incorse Murat nella campagna del '96, vi caddero le legioni romane a Canne, v'incorse l'esercito di Napoleone alla Lob Aue il 9, ecc.

Un esempio è recentissimo. Durante la questione per l'annessione della Bosnia-Erzegovina, nelle truppe del V corpo d'armata austriaco, scaglionate lungo il confine del Montenegro, una notte si sparse la voce che i Montenegrini avessero attaccato i posti avanzati e messo in rotta completa le prime forze. Allora la brigata Hanger, presa da terrore, ab-

bandonò le tende e si sbandò, lasciando sul posto provvigioni, pezzi e munizioni.

Sono possibili casi d'automatismo.

Talvolta un segnale di caserma o un comando di piazza d'armi dato a gran voce e con energia possono fermare, far riprendere alla mano, richiamare a se stessa una truppa presa da agitazione, in procinto di fuggire o anche già in fuga. A quel segnale o comando, per l'abitudine contratta nel servizio sotto le armi in tempo di pace di prendere all'istante un dato contegno, una data posizione o eseguire un dato atto, la truppa, prende istintivamente, macchinalmente quello stesso contegno, quella stessa posizione o esegue quello stesso atto. Così essa ritorna, incosciamente, sotto il dominio del superiore e quindi in sé.

Alla battaglia di Custoza, nel 1866, mentre il 3° e 4° battaglione del 1° granatieri, al comando del tenente colonnello Boni, correvano alla baionetta da M. Torre a M. Croce, alcune granate austriache caddero in mezzo a loro e dippiù un cassone nostro, che si ritraeva in fretta, incontrò ed attraversò la colonna. Ne nacque un gran disordine e molti soldati volsero le spalle al nemico. Allora il tenente colonnello Boni fece suonare il segnale del « silenzio » ed in tal modo fermò i suoi.

In qualche caso una grave minaccia che si presenta di sorpresa — come: una carica di cavalleria, una scarica di fucileria, ecc. — può produrre dei momenti di perplessità.

Non si sa più che cosa pensare o fare; si resta inchiodati là dove si è e come si è: senza pensiero, senza moto, senza palpito; come paralizzati.

A volte per lunghi sforzi morali, per l'emozione data dalla lotta, per la tensione nervosa durata un certo tempo, si può essere presi da una spossatezza, da una profonda stanchezza che non è fisica, perchè non ci sono stati nè disagi, nè gravi fatiche, ma è psichica.

Si sentono le membra paralizzate e non è difficile che venga anche una tendenza al sonno.

Nelle sue corrispondenze dall'Estremo-Oriente, il Barzini scriveva che dei Giapponesi s'addormentavano nelle trincee nel colmo del combattimento.

Non è raro vedere che alcuni si mettano a fumare nelle soste dell'azione, in vista del nemico e a breve distanza da lui, o quando sono in attesa d'un atto pericoloso che debbono compiere ovvero che s'aspettano.

Nelle sue corrispondenze, il Barzini scriveva pure che delle sentinelle russe passeggiavano su e giù lungo le trincee fumando a breve distanza dai Giapponesi che, volendo, avrebbero potuto colpirle ad ogni momento.

Questo fatto non è sempre indizio di coraggio o di freddezza; spesso è un mezzo a cui si ricorre per frenare l'emozione da cui si è presi, distrarsi dall'idea del pericolo, attutire il senso di paura.

Per l'occhio fatto alle forme geometriche, negli esercizi nei cortili o nelle piazze d'armi, si tende a porsi o a marciare inquadrati con le relative linee.

In campagna, il terreno, poco o molto vario che sia, guardandolo per una certa estensione in senso normale alla fronte, si presenta quasi sempre suddiviso in tante fascie o in tanti settori, più o meno larghi, determinati da pieghe, solchi, stradette, siepi, filari d'alberi o da differenze nella coltivazione.

Un riparto che si trovi appostato o che s'impegni nel senso di uno di tali settori, sovente, per naturale tendenza estetica, vi prosegue pure nei successivi sbalzi, anche se per ragione tattica dovrebbe convergere verso destra o sinistra.

Altre volte nell'avanzare si è spinti a seguire la striscia di terreno, sia o no quella ove esso è più facile, che impressiona più favorevolmente l'occhio.

Per tali tendenze, s'ha spesso che nell'azione dei riparti sviino dal loro obiettivo o che si trovino poi con una fronte che non è quella che allora avrebbero dovuto avere.

Non di rado nella scelta degli appostamenti s'ubbidisce più ad un senso dell'animo che al criterio.

Così ad esempio, una siepe certo non copre dai proiettili nemici con la stessa efficacia d'una piega del terreno, ma sol perchè, coprendo di più dalla vista, illude, è abbastanza frequentemente preferita alla piega.

In certi casi poi, più che coprirsi, mettersi al riparo, il pericolo non si vuol vedere, misurare.

Il « contatto dei gomiti » non è sempre una figura retorica.

Spesso è l'espressione del bisogno naturale e profondo che sente l'uomo di non volersi trovare solo di fronte al pericolo, alla morte. Esso dà la prova evidente che si è appoggiati, sostenuti, ond'è elemento di conforto e di forza morale. Inoltre serra tutti e produce tra noi un legame fluidico, sì che tutti mantiene o spinge avanti.

Forse è per questo bisogno che nel combattimento alcuni riparti, e anche grandi, che dovrebbero procedere per dati settori del terreno o verso dati obiettivi, appoggino invece, e contro la ragione tattica, sulle altre truppe di destra o di sinistra, procedendo poi a contatto di queste e tenendo sì e no ancora di vista il proprio punto.

Così, se delle volte è per altre ragioni, invece qualche volta è esclusivamente per questo se durante l'azione si determinano dove degli agglomeramenti e dove, per conseguenza, delle lacune.

Certo sull'intimo valore del « contatto dei gomiti » si fondò il Darwin nel porre come base della disciplina militare il sentimento che ha il soldato e cioè che sa che « se « egli deve avanzare sotto il fuoco nemico, anche i suoi com- « pagni fanno lo stesso ed i capi non l'abbandonano ».

Per la polvere infume, e per la potenzialità delle odierne armi a tiro rapido, s'è avuto un nuovo fenomeno tatticopsichico e cioè « il vuoto del campo di battaglia ».

Esso si dà più di frequente nelle azioni di forze limitate, ma è anche possibile per un certo tempo in qualche settore nei combattimenti in grande.

S'ha quando truppe contrapposte, già in azione l'una contro l'altra, ad un certo momento, non sentendosi nessuna delle due più in grado d'avanzare ancora o di spostarsi, o d'ottenere col fuoco un vantaggio, cessano entrambe dalla lotta, si coprono il più che possono dove si trovano e restano là per ore ed ore, senza muoversi, senza far fuoco, ma solo sorvegliandosi, in attesa d'un fatto nuovo che cambi la situazione in proprio favore o d'un momento propizio per ritirarsi. Il campo sembra deserto, vuoto; invece è un campo di morte, poichè se da una parte qualcuno si alza, si mette in vista, dall'altra un colpo l'atterra.

S'ha pure, e con maggiore frequenza, quando si attacca un nemico che si mantiene ben coperto, in una vantaggiosa posizione e che fa un fuoco aggiustato. L'attaccante mentre subisce gravi perdite, non vede nessuno, onde, giunto ad una certa distanza, esita poi a proseguire. Esso si sente come oppresso dal presentimento d'andare incontro ad una misteriosa distruzione di fronte alla quale gli pare d'essere disarmato. Impressionandosi e, per le perdite che soffre, paralizzato nei suoi movimenti, finisce per fermarsi e appiattarsi, affatto privo di spirito combattivo.

È questo un caso che avvenne più volte negli attacchi che effettuarono gl'Inglesi nel Transwall.

Sul Modder-River la 9ª brigata inglese e quella « Guardie » non sentendosi più d'avanzare sotto il fuoco dei Boeri, che si tenevano interamente coperti, si fermarono ad una distanza da essi dove di 900 e dove di 600 metri, e restarono là appiattati, al sole tropicale, per 12 ore. Ogni mossa cessò e, caduti i portatori di cartucce, non giunsero più sulla linea di fuoco nè munizioni, nè ordini. Eppure le perdite delle due brigate non furono che del 7 %.

Lo steso accadde a Magersfonteim. La 4ª brigata scozzese, sorpresa dai Boeri, restò poi immobile, per 10 ore, a distanza da essi da 150 a 600 metri, spiegata dirimpetto ad un'altura ai cui piedi si erano appostati i Boeri in forza quasi uguale, 2200 uomini. Per l'apparire inaspettato d'un riparto nemico sul fianco destro, il comandante della brigata scozzese fece ritrarre l'ala minacciata, ma anche il resto della linea ripiegò, e ben presto la ritirata si mutò in fuga.

Il fuoco forse più di ogni altro atto di lotta subisce l'influenza delle condizioni psicologiche dei combattenti. Certo esso ha carattere obiettivo e subbiettivo e cioè lo si esegue per infliggere perdite o per ottenere un dato effetto tattico, e lo si esegue per appagare un dato impulso o per farsi coraggio.

È caso frequente quello di tirare quando invece non bisognerebbe per non scoprirsi. È inconveniente in cui cadono in ispecie le pattuglie anche nelle manovre del tempo di pace. S'ha un fucile nelle mani e, se non si fa uno sforzo su se stessi, lo si adopera.

Benchè condannata, pure sussiste sempre una certa tendenza ad aprire il fuoco alle grandi distanze quando non occorre per ragione tattica e contro bersagli poco vulnerabili. Vi si è indotti dall'impazienza che si ha di voler colpire o dall'idea che così s'impressiona, si tien lontano il nemico. I Boeri, che senza dubbio erano combattenti intelligenti e bravi, sul Modder-River, ad onta dell'ordine avuto dal De Wet, che indiscutibilmente era un generale di molto e meritato ascendente, di aprire il fuoco solo quando gli Inglesi fossero giunti a 300 metri, invece l'iniziarono già dai 1000.

Si può dire che sia quasi un fatto normale quello d'accelerare il tiro oltre il bisogno, di non badare più a giudicare la distanza, a graduare l'alzo. Nelle esercitazioni del tempo di pace ciò avviene perchè non si reprime abbastanza, ma più ancora per una certa eccitabilità, che per l'impegno che si mette, invade più o meno tutti; nel combattimento vero invece accade perchè il senso d'ostilità, la lotta e la idea del pericolo portano istintivamente ad accrescere, sfruttare per intero quel mezzo che si ha di poter colpire, distruggere il nemico: e, data tale eccitazione, non si bada poi più a stimare la distanza, a porre a posto l'alzo.

In genere una truppa che si trova distesa e che fa fuoco, se sente che dai riparti attigui si accelera il tiro o s'inizia con vivacità, anch'essa l'accelera, per suggestione, pur non essendovene bisogno. Succede anche nelle ordinarie manovre.

Può anche darsi che si faccia fuoco quando non è possibile infliggere perdite: si fa allora tanto per fare qualche cosa: si fa per occuparsi, distrarsi dalla preoccupazione di sè, dall'idea del pericolo e farsi coraggio. È caratteristico che nella campagna del 1870 un comandante d'una batteria tedesca, finite le munizioni, per occupare i suoi, li formò in circolo e li mise a cantare.

Si sa, che in aperta campagna, di notte, meno che per determinate circostanze, non si deve far fuoco. Eppure, per eccitabilità, il più delle volte lo si fa. Durante la guerra dell'Estremo-Oriente, il generale Rennenkampf eseguì con otto sotnie una ricognizione al passo Ciaulin. Giunto alle 18 e mezzo ai piedi del valico s'accampò col grosso e mandò due sotnie in avamposti sulle alture. Dopo le 22, queste due sotnie furono sorprese dal fuoco di reparti nemici che

vennero giudicati della forza di due compagnie. Le due sotnie si distesero tosto in catena e furono rinforzate dalle altre. Lo stesso generale Rennenkampf si slanciò avanti con un plotone appiedato e, presa la carabina d'un cosacco, sparò una sessantina di colpi. Poi rilevato che i Giapponesi si spostavano, egli ordinò la ritirata.

Talvolta si tira solo perchè spintovi dalla paura, per panico. Non si vede il nemico, non s'ha il bersaglio contro cui sparare, ma si fa fuoco, e con la massima celerità, o sulla fronte o in una direzione qualsiasi, tanto per gettare davanti a sè o verso l'immaginario nemico una grandine di proiettili e così proteggersi, colpire chiunque cercasse avanzare, avvicinarsi. È, insomma, come mettere le mani avanti e cieçamente. È un caso che s'ha specie nelle sorprese e di notte. Facilmente si tira allora anche contro truppe dello stesso partito. Nella ritirata da Nanscian, nell'oscurità, alcuni riparti russi, presi da agitazione, si spararono tra loro e fecero fuoco anche contro un treno di feriti ch'era a sud della stazione di Tafanscin.

Non raramente l'assalto alla baionetta, più che essere determinato dalla ragione tattica, è l'effetto di un impulso psichico.

Talora ci si slancia alla baionetta per un fremito di disperazione, perchè dove si è si subiscono troppe perdite e la si vuol far finita, si riesca o si cada.

Ma, meno eccezionalmente, è perchè nell'eccitabilità che dà l'azione arriva un istante in cui si trova che il fucile, per ottimo che sia, è troppo lento nella sua carica e mal sicuro nei suoi colpi, che scatta o s'inceppa, che, insomma, non traduce nel grado voluto tutto quello spirito combattivo da cui si è animati; ed allora nasce l'impulso di slanciarsi sul nemico per annientarlo con la baionetta, ch'è « saggia », e, se occorre, con le mani, coi pugni che sono un'espressione ancora più immediata dei battiti dell'animo che freme.

Basta in tal caso un solo cenno o atto del superiore, o anche la sola mossa d'un soldato o nulla, perchè un gruppo, un riparto, che poi ne trascina altri, corra all'assalto. Se la baionetta non è innastata, s'innasta nella corsa o non s'innasta.

Con le dovute differenze, il fatto succede pure nelle esercitazioni del tempo di pace.

Anche nella campagna dell'Estremo-Oriente, che fu combattuta con le armi odierne, se n'ebbero molteplici esempî. Infatti, oltre che nelle altre, alla battaglia di Vafangou, le fanterie della 1ª divisione russa eseguirono reiterati assalti, benchè sempre respinti, che per l'appunto si trasformarono in lotte corpo a corpo e in duelli tra gli ufficiali.

In genere finchè perdurano la speranza nel successo, la persuasione nell'utilità dei proprî sforzi, la fiducia e la devozione verso i capi ed il vigore, una truppa resta contro il nemico, e, se ripiega, può essere ancora ricondotta innanzi e più volte. Ne sono esempî nostri la battaglia di S. Martino, in grande, ed i battaglioni Fadda e Galliano ad Agordat, in piccolo.

Ma quando comincia la stanchezza fisica e morale, quando s'infiltra l'idea che a persistere ancora nell'azione sia inutile o impossibile, quando subentrano l'apatia, lo sconforto, la sfiducia, si fa strada il senso della sconfitta e s'affaccia vivo, pressante l'istinto di sottrarsi all'imminente, sicura distruzione. Allora basta poco o nulla perchè una truppa ripieghi, abbandoni il campo. Infatti l'ordine superiore di ritirata arriva quasi sempre dopo che questa è già in parte cominciata o per iniziativa di capi in sott'ordine o proprio per moto delle truppe; arriva a sanzionare uno stato di cose che è già in corso.

È però vanto nostro se contiamo casi, anche recenti — Dogali ed Amba-Alagi — in cui, pur perduta ogni speranza, non si ripiegò, ma si cadde là dove si era: si cadde d'attorno ai rispettivi capi e con loro e per loro e per la patria lontana.

Per qualche cosa di particolare che volta per volta si rileva nel contegno di parte delle truppe, si può dire che quasi ogni ritirata dia luogo all'estrinsecazione d'un distinto fatto psichico.

Per fermarci solo sulla guerra più recente, stralcio da quella dell'Estremo-Oriente alcuni esempî.

S'ha, dunque, che nella ritirata dall'Ei, alcuni riparti russi, per rendere meno stretto il contatto, contrattaccarono, e più volte, alla baionetta, i Giapponesi inseguenti.

Nel complesso la battaglia Jalu-Ei durò 5 giorni e la sua parte viva 3. Pertanto s'ha in quei riparti la prova di truppe che, benchè stanche e decimate da una lotta di più giorni, pure conservano ancora un alto spirito combattivo e sono sempre nella mano dei capi.

Invece non accadde così al combattimento di Nanscian. Verso le 18 e un quarto il generale Fok mandò l'ordine di ritirata al colonnello Tretiakof che dirigeva la difesa delle opere ivi costrutte. Il soldato che lo portava capitò dapprima nella trincea della 7ª compagnia e disse che aveva l'ordine di ritirata, e poi lo recò al colonnello nella batteria n. 13. Senz'altro, la 7ª compagnia ripiegò sulla batteria n. 12. Così fece pure la 5ª che stava vicino. I Giapponesi si slanciarono nelle trincee sgombrate. Il colonnello Tretiakof allora ordinò a 2 compagnie, che arrivavano in rinforzo, di contrattaccare la destra nemica, ma esse si limitarono solo ad aprire il fuoco, senza spingersi innanzi. Per non effettuare la ritirata mentr'era ancora giorno e perciò sotto il fuoco, il colonnello prescrisse di tenere le trincee fino a notte. Ma i difensori della ridotta n. 9, presi da fucilate alle spalle, ripiegarono verso la ridotta centrale. Il movimento si estese e così verso le 19 e mezzo i Russi erano in piena ritirata verso sud.

S'ha, quindi, qui il caso d'una compagnia, di truppe già abitualmente valorose e che in quel giorno stesso s'erano battute con vigore, che, pur stando in trincea, e cioè in un posto protetto e ad essa particolarmenle assegnato, ripiega sol per aver saputo che c'era ordine, ma pel comando superiore, di ritirata; e s'ha che un'altra compagnia, pure in trincea, l'imita, e che poi le altre, man mano, fanno lo stesso, onde tutta la difesa cade a pezzi, ad onta che il comandante superiore intendesse restare là fino a notte. Certo v'influirono la stanchezza, la persuasione dell'inutilità d'ulteriori sforzi, la preoccupazione in ciascuna compagnia che, tardando, si sarebbe poi trovata in coda e cioè a stretto contatto coi Giapponesi inseguenti.

Alla battaglia di Vafangou s'ebbe tutt'altro. All'inizio della ritirata della 1ª divisione, un battaglione del 1° cacciatori siberiano eseguì un contrattacco d'un vigore speciale. Si arrampicò cioè pel ripido pendio d'un'altura e si gettò contro la posizione allora occupata dal nemico. Qui si svolse una

lotta accanita, corpo a corpo: furono scambiati colpi di baionetta e di fucile, pugni, colpi di pietra ecc. Il battaglione russo fu quasi annientato, ma fermò l'inseguimento.

S'ha, dunque, qui l'esempio d'un riparto che, preso dall'impeto del dolore per la sconfitta patita dalle proprie truppe e dall'impeto della disperazione pel pericolo che s'affacciava con l'inseguimento dei Giapponesi, non bada alla difficoltà del terreno e alle perdite, si slancia al contrattacco e ferma il nemico con la lotta corpo a corpo.

Io non ho accennato che a quei fatti psichici che mi sono venuti in mente. Certo ce ne sono degli altri. Comunque, essi sono d'indole diversa e cioè alcuni dànno luogo ad effetti vantaggiosi ed altri invece ad effetti negativi.

Possono prodursi in pochi uomini ed in intere unità anche grosse. Possono succedere nelle azioni limitate in quanto a forze, spazio e durata, e anche accadere nelle battaglie, ora in un settore e ora in un altro. Possono durare poco oppure molto. Possono avere effetti insignificanti o invece di lunga portata.

Talvolta è facile intuirli, aspettarseli e quindi premunirsi. Altre volte al contrario si manifestano all'improvviso.

Può ripetersi più d'una volta un identico fatto in una medesima truppa e in una stessa azione, oppure possono susseguirsi, alternarsi fenomeni d'indole tra loro opposta. È carattere delle moltitudini l'incostanza: il subitaneo passaggio da un'idea, da un impulso, da un contegno ad altri tutti affatto diversi.

II.

Senza dubbio, quanto più una truppa è intimamente solida e nella mano dei superiori, tanto meno è soggetta ai fatti psichici d'effetto negativo o alle disastrose conseguenze a cui questi possono condurre.

L'intima sua solidità, e cioè l'anima combattiva d'un esercito, è, si sa bene, il portato d'un complesso di fattori di natura diversa, di cui alcuni sono all'infuori del potere o dell'azione di noi ufficiali, altri invece sono proprio in dominio nostro. Tra quest'ultimi certo emerge l'opera che noi compiamo verso la truppa ogni giorno, mercè l'istruzione, l'educazione, la disciplina e l'azione di comando.

Queste quattro attività vi concorrono sia assieme, sia isolatamente.

Vi concorrono insieme perchè hanno una funzione ch'è loro comune. Infatti tutte debbono sviluppare ed armonizzare le energie fisiche, intellettive e morali degli uomini in vista dell'azione collettiva che si dovrà poi svolgere nel combattimento: azione ch'è il prodotto della somma delle forze e delle abilità individuali per un coefficiente d'ordine e d'armonia.

Vi concorrono isolatamente perchè ognuna ha una funzione propria. Invero con l'istruzione s'insegna qual'è l'azione che si dovrà poi svolgere nel combattimento; con l'educazione s'infonde nella truppa la volontà, la forza morale di svolgerla; con la disciplina s'impone, s'ottiene ch'essa la svolga e con accordo d'idee, di sensi e di sforzi; e col comando s'esplica in un dato atto tutto ciò che una truppa ha di forza insita, d'istruzione, d'educazione e di disciplina.

Però anche agendo isolatamente, per l'intimo rapporto che dal lato psicologico tra loro esiste, ciascuna delle indicate attività s'estrinseca anche dalle altre. Infatti l'istruzione se, come contenuto, è l'azione che poi si deve svolgere, in quanto a metodo che si segue nell'impartirla e a spirito che in tal modo s'infonde è educazione; e nell'ordine e nell'accordo a cui si perviene nelle idee, nei sensi e negli atti è disciplina. Così l'educazione se, come contenuto, è sentimento dei proprî doveri e volontà che si ha di compierli, in quanto a metodo che si segue nell'infonderla è istruzione; e nell'effetto a cui si perviene d'un sempre più spontaneo, pronto, intero e concorde adempimento del dovere è disciplina. Analogamente la disciplina se, come contenuto, è l'osservanza di date prescrizioni; il sacrificio d'idee, sentimenti, abitudini, dell'io individuale in omaggio al compito che è assegnato all'esercito e alle esigenze che impone la vita collettiva; in quanto a metodo che si segue per inculcarla, a governo con cui la si mantiene, la si afferma, è istruzione ed educazione. Estrinsecandosi col comando le altre tre attività, evidentemente tutte e tre esso le comprende e ad esse s'informa.

Indipendentemente dall'intima sua solidità, i mezzi coi quali, a parte il codice, noi nel combattimento teniamo la

truppa alla mano sono il dominio psichico che su di essa abbiamo ed il modo secondo cui la conduciamo.

Pel valore che, per molteplici ragioni, ha la qualità nostra d'ufficiali e pel potere suggestivo che esercita la divisa, noi godiamo, anch'oggi, d'un certo prestigio nelle popolazioni. Quando i giovani vengono sotto le armi, si congiungono in loro a quei sentimenti, che sono un portato d'ambiente, quelli che allora si formano in essi sia per la nuova vita che debbono cominciare e sia per noi che vi siamo preposti con grandi facoltà. Sicchè i giovani si presentano già naturalmente disposti a ricevere o subire la nostra influenza psichica.

Poi, nel tirocinio ai reggimenti, l'azione nostra in tale campo s'esplica per più vie. Infatti con l'istruzione e l'educazione che impartiamo ogni giorno e col governo disciplinare noi formiamo i soldati alle nostre idee, ai nostri sentimenti, al nostro carattere, al nostro modo di pensare, comportarci e fare; con la comunanza di servizi e di fatiche e con le cure che per essi ci prendiamo facciamo nascere e vivere in loro una corrente d'affetti a riguardo nostro; col comando che esercitiamo nell'ambito ordinamento, operazioni, ecc., e, sopratutto, con quello che teniamo, in modo tanto visibile, quando siamo sotto le armi, noi infondiamo in loro l'idea e la sensazione ch'essi sono e funzionano ma con noi e mercè noi, che in noi risiede o si concreta la loro personalità, l'impulso e l'esplicazione della loro azione. In tal guisa noi creiamo nei nostri dipendenti uno stato psichico che li rende e li tiene avvinti e sottomessi a noi.

Se si vuole, ci si può non credere, ma in effetti noi abbiamo anche un'altra forza sui gregarî. Com'è voce comune, lo sguardo ha un potere suggestivo, e, come si sa, dall'uomo s'estrinseca un fluido ch'è ragione o veicolo di suggestione, oltrechè d'altri fenomeni. È pure da rilevare — fatto scientificamente provato — che l'effluvio è diverso secondo la mentalità e l'elevatezza morale della persona da cui emana. Con l'identità di pensieri e di palpiti che si stabilisce nella vita militare tra noi ed i nostri sottoposti, i rispettivi fluidi si rendono affini e cioè di facile corrispondenza. Ora, data la maggior potenzialità che ha per se stesso il fluido nostro e data l'autorità, l'ascendente che, per le considera-

zioni già fatte, noi abbiamo sui nostri uomini, s'ha che il nostro sguardo e il nostro fluido prevalgono, s'impongono ai loro, onde noi teniamo sempre i nostri soggetti in una cerchia d'incoscia dipendendenza, quasi in uno stato latente di suggestione.

Tutto codesto complesso potere che, per cause diverse, si forma in noi e che noi abbiamo sulla truppa costituisce appunto ciò che ho chiamato « dominio nostro psichico ».

È ovvio aggiungere che esso, sia considerato in genere, sia considerato con carattere individuale, è forte o debole: da un lato secondo l'elevatezza del grado nostro, le doti nostre personali, l'opera che noi abbiamo compiuta verso i nostri subordinati e la potenzialità del nostro sguardo e del nostro fluido: e dall'altro lato secondo le qualità e le tendenze dei nostri uomini, la durata della ferma e pei richiamati anche quella del tempo passato a casa prima del richiamo e del tempo dacchè si trovano di nuovo sotto le armi, le vicende che si sono date o si dànno, ecc., ecc.

Il più delle volte è proprio per questo nostro dominio se in alcune circostanze otteniamo dai nostri soldati sforzi eccezionali e si li teniamo alla mano nei tumulti o in altri casi dove l'opera che prestano contrasta con le idee, coi sentimenti e con gl'interessi loro sociali o privati.

Infine il modo di condurre che fa tenere meglio la truppa alla mano è quello che s'ispira sia alle esigenze ed ai precetti tattici, ma sia anche alle condizioni psicologiche.

Certo che un riparto deve compiere quell'azione ch'è richiesta dalle esigenze del combattimento, ma è nelle modalità, nei particolari da seguire che bisogna regolarsi volta per volta sui battiti dell'animo. Naturalmente l'ideale è che in ciascuno istante della lotta una truppa esplichi sempre, e nel miglior senso, tutto ciò che ha di forza e non spieghi mai, nè sia tentata a farlo, ciò che può avere di debolezza.

È vero che le formazioni ed i procedimenti tattici vengono concretati nei regolamenti tenendo conto del carattere che, per ragion di terreno, d'armi e delle qualità degli individui prende l'azione; ma è pure fuor di dubbio che sul campo di battaglia lo spirito combattivo che deve vivificare queste formazioni e questi procedimenti è, o può essere, diverso momento per momento, onde nel fatto non si

hanno che quelle forme e quelle mosse, quel contegno e quegli atti che impulsi, moti e potenza dell'animo suggeriscono o producono.

III.

Certo dei varî riparti che si trovano o affluiscono sul campo della lotta i più difficili, dal lato psichico, ad essere condotti sono quelli che costituiscono la linea di fuoco, quelli che debbono avanzare pei primi nella zona efficacemente battuta.

D'altra parte, a meno che non si tratti dell' azione di qualche piccola unità isolata, che si risolve in uno spazio ristretto, il terreno d' un combattimento non si presenta mai tutto uniforme: ci sono sempre qua e là dei tratti più o meno coperti, di quelli affatto spacciati e degli altri di carattere medio.

Nei tratti coperti bisogna preoccuparsi dell'esplorazione e del collegamento, ma non è difficile, sotto il rapporto morale, condurvi le truppe. In quelli spacciati e battuti in modo efficace non è possibile muovere, avanzare se non quando i riparti dai tratti laterali si sono già portati avanti, attraendo così su di essi l'attenzione ed il tiro dell'avversario. Nei tratti di carattere medio, e che sono i più, è dove occorre studiare, volta per volta e forse passo per passo, come condurvi le forze.

È quindi su quest'ultimo tema ch'io ora mi fermo, e considero in modo distinto, per le deduzioni diverse che ne conseguono, l'avanzata della linea di fuoco nella fase delle medie distanze dall'avanzata nella fase delle piccole.

Fase delle medie distanze.

L'avanzata a sbalzi, a scaglioni e in ordine rado, che in effetti s'usa, è quella che s'impone per più ragioni.

Il sistema degli sbalzi dà molteplici vantaggi.

Infatti con la sosta che si fa ad ogni sbalzo si dà un po' di respiro alla truppa e le si fa riprendere lena per lo sforzo successivo: col fuoco che si esegue all'alt si soverchia o si affievolisce quello nemico e quindi si facilita la mossa che si compie dopo; con le successive fermate si dà tempo ai capi di potersi orientare e di vedere il terreno tratto per tratto e

così modo di poter coordinare l'azione d'un riparto con quella degli altri e fare sfruttare le accidentalità sia per coprirsi nell'avanzata e sia come appostamenti.

Certo di questi vantaggi il più importante dal lato morale è quello del fuoco che si esegue ad ogni alt. E invero è così che la truppa si forma la coscienza o l'illusione che talvolta è lo stesso, d'infliggere delle perdite e di scuotere il nemico, onde acquista animo poi ad alzarsi e a portarsi ancora avanti.

Il regolamento di esercizi giapponese, compilato dopo la recente campagna e che quindi ne riflette gli ammaestramenti, consiglia di fare sbalzi brevi e numerosi affinchè la truppa non s'attacchi al terreno.

Però bisogna considerare che uno sbalzo non è cosa da poco. Infatti esso impone che la catena, o riunita o a gruppi che sia: 1°) s'alzi dall'appostamento dove stava al coperto e dove s'era aggiustata per poter far fuoco, aveva precisato la parte di bersaglio da battere, determinato l'alzo e forse visti gli effetti del tiro; 2°) percorra un dato tratto di terreno, talvolta allo scoperto, sotto l'azione del fuoco nemico che certo allora, pel bersaglio vulnerabile che si offre, sarà molto intenso; 3°) s'aggiusti al nuovo appostamento che può essere migliore, ma anche peggiore del precedente, precisi di nuovo la parte di bersaglio da battere, e metta a posto l'alzo che è cosa che spesso si dimentica. Sopratutto poi è da por mente che la catena o un dato tratto di essa, mentre compie tutto ciò non fa fuoco e al contrario lo subisce.

Pare quindi più conveniente di ridurre la frequenza degli sbalzi col non farli brevi, ma d'ottanta, cento o più metri. Così si ha il vantaggio d'avvicinarci d'un bel tratto al nemico e si consegue anche dal lato del tiro un sensibile aumento d'efficacia.

Quando si tratta di una breve linea di fuoco, che muove tutta insieme, prima di dare l'ordine per l'avanzata o per un nuovo sbalzo, oltrechè dalla situazione e dal terreno, bisogna prendere norma anche dalle condizioni psicologiche della catena.

Infatti, mentre potrebbe esser richiesto dalla situazione

di portarsi avanti, può invece essere opportuno attendere un po' per lasciar passare dei momenti di menomato vigore ed evitare così il rischio di trovare il riparto non disposto ad immediata obbedienza. Altre volte, al contrario, la situazione non lo richiederebbe ed invece può occorrere avanzare. Invero, se la truppa è presa da un impulso di suggestione, non conviene indugiarsi a restar fermi, perchè così mentre da un lato, per l'eccitabilità, il fuoco non potrebbe riuscire aggiustato e quindi efficace, dall'altro lato potrebbe passare un tal momento di ardore e darsi dopo il caso di trovare il riparto in ben diverso stato d'animo.

Quando si tratta di un' estesa linea procedendosi, di massima, a scaglioni la cosa cambia: già pel coraggio che infonde, per la sua entità, tutta la linea, ogni scaglione è meno restio ad avanzare, e, d' altra parte è il primo riparto che avanza il solo che s' imponga un vero sforzo, poichè gli altri sono poi, dall'esempio del primo, eccitati a portarsi avanti.

Inoltre è da considerare che l'efficacia del fuoco nemico e le difficoltà del terreno variano nei diversi tratti, e che perciò ci saranno sempre dei riparti che potranno muoversi con una relativa facilità. Sono questi che, o per ordine o per loro iniziativa, debbono avanzare pei primi, specialmente se si trovano a portata d'occupare punti importanti, e così facilitare l'avanzata a tutta la linea.

Dato lo sforzo che gli uomini debbono fare su se stessi per alzarsi dall'appostamento, si deve, di norma, trarre profitto per eseguire uno sbalzo dall' arrivo dei rincalzi, chè evidentemente dànno forza e coraggio.

Se non nell'insieme, certo nei particolari l'azione nei diversi tratti del campo della lotta prende sempre, e secondo come questi sono, uno speciale carattere, s'individua cioè col terreno; e quindi anche la truppa che vi combatte prende un dato contegno e stato psichico.

Tale fatto va considerato nel determinare gli scaglioni ad ogni sbalzo. Perciò essi non potranno essere frequentemente d'una compagnia, ma ora saranno di uno o due plotoni e ora di due o anche tre compagnie; ossia comprenderanno tutta la parte di linea di fuoco di un distinto tratto di terreno.

Come si sa, la catena può avanzare o tutta distesa o a squadre per fianco e per fila o a gruppi successivi.

Quando procede tutta distesa s' ha l'avanzata simultanea di un certo numero d' individui che così, tutt' insieme, a fluidico contatto di gomiti, si trovano esposti allo stesso pericolo. Ognuno è spinto ad andare avanti dal moto, dall'esempio, dal contatto di coloro che gli sono di fianco e che avanzano anch'essi. Chi è ardito e veloce incoraggia, suggestiona, trascina i vicini. Chi resta indietro è visto, onde si sa che non c'è da sottrarsi allo sbalzo.

Coloro che cadono colpiti nel tratto che si percorre, andandosi di corsa, non sono visti che dal compagno di destra o da quello di sinistra, e forse talvolta nemmeno, sicchè della loro caduta possono impressionarsi uno o due.

Per tutto ciò, dal lato morale, è formazione che non presenta difficoltà.

D'altra parte ha anche altri vantaggi. Correndo ad intervallo tra loro e senza che altri preceda o segua immediatamente, gli uomini sono più liberi nelle loro mosse e nel potersi valere dei piccoli solchi o di pieghe del terreno, e perciò possono percorrere un dato tratto in pochi secondi o in qualche minuto e anche coprirsi nell'avanzare. Il fuoco che la catena ha dovuto sospendere per fare lo sbalzo, può essere ripreso subito all'alt e da tutto il riparto, e cioè all'ordine dell'ufficiale e perciò con disciplina, indicazione d'alzo, ecc.

La formazione a squadre per fianco e per fila espone di più, e tutti lo comprendono, i soldati che sono in testa. Se questi nello sbalzo cadono colpiti, quelli che vengono dietro ne restano sfavorevolmente impressionati. Se in testa si trovano i bravi ed i valorosi la squadra procede ad onta delle perdite, ma in caso contrario può anche ripiegare. D'altra parte in un organismo così piccolo qual'è una squadra non mi pare opportuno che, già col solo comando che si dà di muovere, si designino quasi dati individui e cioè quelli di testa, ad una morte più probabile, si offrano direi in olocausto.

In quanto a libertà di mosse, correndo gli uomini uno dietro all'altro, ne hanno meno che non nella catena distesa.

Circa la vulnerabilità è probabile che si superino i dati teorici che ora vengono forniti. Infatti se i soldati non corrono ben coperti dietro quelli di testa, ma qualcuno si sposta a destra e qualche altro a sinistra, allora invece di tante lunghe file s'hanno dei grossi gruppi e cioè degli elementi che sono più vulnerabili sia delle squadre di fianco e sia della catena distesa a convenienti intervalli tra gli uomini. D'altra parte, se in quel settore la fronte nemica non è attaccata tutta, le sue frazioni estreme, spostandosi o no un po', possono fare fuochi obliqui sulle squadre che avanzano e così colpirle in tutta la loro profondità.

Lo sbalzo a gruppi successivi richiede del tempo, che per una fronte estesa diventa molto lungo, e impone che un primo gruppo e indi degli altri, e cioè quattro o cinque individui per volta, s'alzino dall' appostamento, dove stavano al coperto, e così soli corrano per un certo tratto e sotto il fuoco, avvicinandosi sempre più al nemico, mentre il resto della catena sta ancora dietro, fermo, al coperto, sia pure solo per poco ancora.

È il primo gruppo che dà da pensare. Esso si deve alzare, mentre nessuno ancora del riparto si è levato, e, fatto lo sbalzo, deve attendere, in un appostamento più avanzato o sul piatto terreno, gli altri gruppi, i quali possono anche ritardare o lasciarlo solo del tutto, perchè per un fatto nuovo o per l'intensità del fuoco nemico possono non avanzare più. Se esiste un buon appostamento là dove il primo gruppo deve poi arrestarsi, o se il terreno permette l'avanzata al coperto in quel tratto o se in quel momento il fuoco nemico è poco efficace, il movimento non presenta gravi difficoltà, altrimenti può presentarle.

Eseguito lo sbalzo dal primo gruppo, gli altri, si sa, si sentono incoraggiati e possono perciò muoversi più facilmente. È pertanto un gran vantaggio se all'inizio un primo gruppo avanzi di proprio impulso: cominci il movimento.

D'altra parte l'avanzata così a gruppi dà pure luogo ad altro inconveniente di carattere morale. Tutti quelli che cadono colpiti nello sbalzo sono visti dai compagni del gruppo stesso e dagli altri che sono ancora indietro, onde ognuno che cade ne impressiona molti altri.

Non è poi possibile che mentre un gruppo avanzi tutto il

resto della catena del settore, ch'è ancora indietro, faccia fuoco; certo non avrebbe campo libero; solo dunque una parte potrà tirare. Da un altro lato non conviene che i gruppi man mano che arrivino sulla nuova linea riprendano il fuoco, così per loro conto, a spizzico. Per l'una e l' altra ragione s'ha quindi che il fuoco dovrà essere smesso per lo meno da ogni plotone e per tutta la durata del movimento, la quale può essere anche di parecchi minuti.

Per le ragioni esposte quella delle tre formazioni che si presenta preferibile, nella pluralità dei casi, per l'avanzata della linea di fuoco sembra la catena distesa. Le altre due sono da adottare forse un po' meno, e cioè quando proprio lo consiglino le condizioni del terreno o la situazione della truppa.

Per diminuire poi la vulnerabilità della catena si può ricorrere a due espedienti:

1° — Si può scomporre la catena in due o tre più rade, facendo avanzare prima i numeri uno, poi i due, ecc. Sul nuovo appostamento si ricomporrebbe la primitiva linea. Però non bisogna fare tanto rade le catene, altrimenti il soldato si troverebbe poi in esse quasi isolato e non più a morale contatto di gomiti.

2° — Si può fare avanzare facendo curvare la persona o procedendo carponi. Ma è evidente che la marcia carponi non è possibile che per brevi tratti, per portarsi da una linea retrostante al ciglio di fuoco.

Pei rincalzi che debbono rinforzare la linea di fuoco, dato il fatto che già si trova avanti una parte della truppa e che questa incoraggia ed appoggia con la sua azione, si può adottare o una o un'altra delle tre indicate formazioni. A parte ciò che suggerisce il terreno, si può seguire il sistema delle catene successive quando bisogna raffittire la linea o tratti di essa; invece si può ricorrere alla formazione delle squadre di fianco e per fila o a quella a gruppi quando se ne debbono rinvigorire o prolungare le ali o riempirne delle brevi lacune.

Fase delle piccole distanze.

Come ho già premesso, quella che io considero è l'azione nei terreni di carattere medio. Ora se qui si arriva a breve distanza dal nemico vuol dire che, in complesso, si è già ottenuta la superiorità morale e materiale su lui, comunque si sia conseguita e cioè col numero o con la manovra, col fuoco o col valore. Egli si trova quindi già scosso e forse a corto di munizioni, sì che per entrambe le ragioni il suo fuoco non può essere più tanto micidiale.

In tale fase la linea di combattimento, pei rincalzi ricevuti e pel rinforzo dei battaglioni di seconda schiera, non sarà più sottile, nè omogenea, nè uniforme. Per avanzare ancora, dato l'avvenuto frammischiamento, non è facile nè scomporla in tante catene rade successive che poi si ricongiungerebbero al susseguente alt, nè muovere a squadre affiancate che certo allora non saranno più nemmeno individuate. Non è quindi possibile valersi d'altra formazione sottile se non di quella a gruppi.

Ma, d'altra parte, non conviene procedere così rotti, a frazioni. Invero da un lato si perderebbe tempo, quando invece, essendo all'ultimo sforzo, bisogna agire con continuità e rapidità per non lasciarsi sfuggire i vantaggi già raggiunti; e dall'altro lato al principio d'ogni sbalzo si presenterebbero al nemico, o per pochi o anche per parecchi minuti, e in posizione più ravvicinata, dei gruppi, mentre invece occorre presentargli una linea che sia valida per potenzialità di fuoco, ma ancor di più per consistenza morale, e che abbia inoltre forza tale da poter destare una certa impressione su lui.

In conseguenza di ciò, alle piccole distanze, sia che si proceda ancora a sbalzi, sia che si vada avanti senz'altre soste, è meglio che si avanzi, di norma, tutti insieme.

L'avanzata con linee sottili venne esperimentata nel Sud-Africa e nell'Estremo-Oriente, ma negli attacchi decisivi si mostrò inefficace. Fu, in parte, all'averla voluta adottare che gl'Inglesi nel Transwall subirono parecchi insuccessi.

Rotondi
tenente colonnello.

DELLA MAGGIORE NECESSITÀ DI CARATTERE NELL'UFFICIALE DEI TEMPI NOSTRI

Quanto avrò l'onore di esporre non è il frutto di laboriose ricerche di biblioteca, chè di proposito io volli lasciare libri e riviste nei loro scaffali, compresa la relazione sulla guerra russo giapponese, commettendo così il grande sacrilegio non solo d'incominciare, ma anche di concludere senza parlare del piccolo soldato giallo. Si tratta solo di osservazioni, di riflessioni, sull'ambiente nostro di questi giorni, che io desidero sottoporre al giudizio dei miei colleghi; dai quali se mi sentirò dire: « è proprio così, lo pensavo anch'io, ma non l'ho mai detto » mi riterrò pienamente soddisfatto. Perchè il mio scopo, appunto, è che si parli, che si dica a viva voce di certe necessità nostre, e specialmente di quella certa maggiore necessità di carattere, che ci consenta di attendere col migliore profitto possibile alla nobile missione che noi ufficiali ci imponemmo.

Su maggiori punti di quelli che tratterò occorrerebbe soffermarsi parlando del carattere; ma io non tendo ad illustrare la necessità del carattere in genere, ma a stabilire perchè questa necessità sia maggiore nell'ufficiale dei tempi nostri. È quindi solo in relazione alle odierne circostanze ch'io parlerò del carattere, e non già alle altre che furono comuni a tutte le epoche e per cui eguali requisiti e di una stessa forza si richiedevano a coloro che erano preposti all'educazione del soldato e alla preparazione dell'esercito alla guerra.

*
* *

Volendo trattare della necessità del carattere che — a mio avviso — è più sentita nell'ufficiale dei tempi nostri, io credo sia opportuno dire, anzi tutto, che cosa intendiamo noi per « carattere ».

Una definizione a priori di questa complessa facoltà umana, che dà a ciascuno di noi una spiccata Fisonomia morale, e che, dalla condotta della vita privata alla più difficile impresa, quale la condotta degli uomini, può dirsi essenziale, non è cosa facile. Quasi involontariamente noi siamo tratti a

confondere il carattere con altre manifestazioni della psiche, che con esso non hanno che qualche fuggevole contatto, quando non ne sono che una naturale conseguenza. Così, per esempio, di fronte ad un atto di coraggio, di energia, di ostinazione ed anche di rassegnazione, nella fretta del giudizio, molto facilmente si esclama: « che bel carattere! ».

Ma il carattere — tanto per farne una specie di analisi — non è il coraggio. V'è un certo coraggio tutto naturale, spontaneo, tutto fisico, che viene dalla propria forza muscolare, che può dirsi insito sotto pelle e nelle ossa; mentre v'è l'altro che viene dal disprezzo o dall'ignoranza del pericolo; come v'è anche quello che, con frase paradossale, suol chiamarsi il « coraggio della paura ».

E non è neppure la temerità, che in un momento di crisi mette l'uomo fuori di sè. Correre al pericolo per eroismo, furor guerriero, entusiasmo, disperazione; cacciarsi innanzi ad occhi chiusi, non è una prova di carattere.

Il coraggio, la temerità, fanno piantare la bandiera sulla posizione conquistata e gridare *ci sono;* il carattere fa sì che ci si aggrappi magari, ma che si dica *ci resto!*

Dei semplici soldati in sentinella in quell'ora di vita oscura, hanno potuto spiegare il più fermo carattere; mentre illustri generali, che sui campi di battaglia dettero prova del più grande valore, non ebbero punto carattere.

Basti ricordare i nomi di Murat e di Ney. Sappiamo tutti delle brillanti e meravigliose cariche di Murat, nonchè dell'avvedutezza eroica di Ney che col suo corpo d'esercito salva i resti desolati della « Grande Armée », ma sappiamo anche le tragiche aberrazioni che condussero l'uno e l'altro dinanzi ad un plotone d'esecuzione.

Murat che s'abbatte a una corona, come dice il Poeta; e Ney che chiamato bravo dei bravi e creato duca di Elchingen, principe della Moskova da Napoleone, accetta poi la Paria di Francia di Luigi XVIII e si dichiara novellamente per Napoleone nei cento giorni.

E non si può dire neppure che la rassegnazione e l'energia significhino il carattere: come non si può confondere il carattere con l'ostinazione che non è punto riflessiva.

Ed il carattere è essenzialmente riflessivo. Le volontà che si dimostrarono le più risolute, sono quelle che spesso

hanno impiegato più tempo, avuto maggiori scrupoli, maggiori angosce a risolversi: Napoleone diceva a Roëderer: «Il « n'ya pas un homme plus pusillanime que moi quand je « fais un plan militaire; je me grossis tous les dangers et « tous les maux possibles dans ces circonstances. Je suis dans « une agitation tout á fait pénible. Je suis comme une fille « qui accouche; mais quand ma resolution est prise, tout « est oublié, *hors ce qui doit la faire réussir* »

In queste parole, specie nelle ultime — tutto è dimenticato, tranne ciò che può farla riuscire — noi vediamo delinearsi l'uomo di carattere.

Così, possiamo dire, col Sorel, che il carattere è la tempra superiore, la forza, la fermezza d'animo; è l'energia contenuta e guidata che sostiene il pensiero, è una costanza ragionata che ci rende ovunque padroni di noi stessi.

*
* *

I lunghi periodi della pace, non sono fatti per temprare gli animi alle più salde discipline, perchè troppe sono le circostanze che insorgono nel loro decorso, per traviare queste discipline, svisarle o condannarle all'oblìo. E così, oggi che la guerra è un fatto che sempre più s'allontana dall'orizzonte ristretto dei brevi anni che viviamo, e che, quindi, noi dell'esercito, più che la nostra gloria militare — la gloria che si raccoglie sui campi di battaglia — non facciano, probabilmente, che preparare quella dei nostri nipoti, oggi che il sentimento militare, se non pur quello guerriero — per le tante mutate aspirazioni di huesta società nostra — s'indebolisce e s'oscura sulle masse; oggi che nessuna più — diciamolo pure — delle antiche ambizioni ci sorregge e c'infiamma, e che la vita ha bagliori ben diversi da quelli di appena venti anni or sono, oggi, più che mai, a me sembra, necessiti negli ufficiali, e nei più giovani sopra tutto, una maggiore forza di carattere; quella costanza ragionata, cioè, che a traverso le moderne contingenze, ci renda ovunque padroni di noi stessi, e ci faccia perseverare nella via del dovere, mantenendoci fedeli, quanto assidui esecutori della missione che c'imponemmo.

E del carattere avremo essenzialmente bisogno, per non rimaner travolti anche noi da quella impetuosa fiumana di egoismo di questo secolo ventesimo, che passa sopra a tutto, e dalle cui onde limacciose, vediamo minacciate le istesse

idealità pure di un tempo e le tradizionali fierezze antiche. È la sete di vivere e di viver bene, fra gli agi e le mollezze, che ammazza il sentimento. Ma è anche il mondo che fatalmente così cammina: è l'umanità che per questo stadio doveva passare, per compiere il suo ciclo. È la fatalità della vicenda storica alla quale sarebbe stolto l'opporsi. « E siamo « cosa dell'umanità anche noi! » Bisogna solo sforzarsi di incanalare la grande fiumana per un più razionale e più virtuoso cammino.

E con ciò voglio dire, che il materialismo, l'utilitarismo di questa era che decorre, non deve coinvolgere quella forza moderatrice che sta nel seno stesso della nostra missione nello Stato; poichè noi — pur riconoscendo l'inevitabile metamorfosi del pensiero e della vita — dobbiamo e vogliamo vivere di quelle superiori idealità, che faranno delle nostre file, la fonte pura delle più pure virtù cittadine, per cui non sarà mai spento il grande palpito della Patria.

E purtroppo oggi, il pensiero della patria, il dovere di servirla e di prestarsi a diventare uomini atti a difenderla, è distratto — nella grande massa dei cittadini — da altri fini, oscurato, assorbito dalla febbrile attività speculativa e, peggio ancora, dalle smodate ambizioni personali i di cui effetti dànno adito a ricordare il famoso motto del re di Francia: « après moi le déluge! » Da qui quell'atteggiamento scettico della società nostra, dinanzi al quale si prova la sensazione di vivere — mi si passa l'immagine — come in una immensa solitudine rumorosa.

La grande erá di pace, seguita a quella delle formidabili lotte sostenute per le libertà, le indipendenze ed un giusto equilibrio delle varie nazionalità, doveva necessariamente produrre questo nuovo ordine di idee e di sentimenti, e con esso, le nuove forme di aspirazioni e di grandezza quali le vediamo oggi definite all'orizzoote dei popoli. È il ripetersi della decadenza nel Rinascimento.

E per non andare troppo oltre nello spazio e nel tempo, guardiamo in casa nostra ed alla fisonomia dell'odierno ambiente nostro. Ci siamo finalmente inoltrati in questo atteso anno 1911, in cui, la terza Italia, con le esposizioni di Roma e di Torino ed il monumento al Gran Re, va solennizzando, come in una apoteosi d'arte e d'industria, il suo grande avvenimento nazionale.

Sono trascorsi cinquant'anni soltanto dagli epici momenti: i giganti che forgiarono la grande gesta sono scomparsi, ed i loro nomi si ricordano, oggi, a traverso quelli di Santena, di Staglieno, di Caprera e del Pantheon; le opinioni ed i partiti, riconquistato, con le libertà della patria, il loro libero cammino, per nuove vie orientano pensiero ed azione; l'idea nazionale soddisfatta, quasi a pieno raggiunta, a nuove idee cede il campo. E — da che la visione della Patria non è più quella della formosissima donna, tutta lividori e sangue, che strappava al Poeta il grido doloroso ed al gran Re, nel Parlamento Subalpino, la coraggiosa allocuzione che fu grido di guerra — nuove aspirazioni e nuovi interessi agitano d'una febbre incessante questo nostro popolo risorto.

Dall'un capo all'altro della Penisola, a cinquant'anni dal grande avvenimento, a quel grido di libertà e di riscossa delle grandi anime trapassate, sembra rispondere il sibilo acuto delle sirene che, dalle sterminate officine sorte sui campi ancora sanguigni, chiama i lavoratori a raccolta. Sembra che la sbuffante vaporiera nella sua corsa di ogni ora e per ogni dove di questa terra redenta, sia come sospinta dalle superstiti energie degli Eroi che s'affannarono ad aprirle il cammino.

E sembra che dai sotterranei dove ordirono la grande congiura nazionale, tutte le virtù di un popolo finalmente libero, sieno uscite al gran Sole, per coalizzarsi in quelle poderose iniziative delle industrie e dei commerci, che l'intuito del Genio nuovo segnala, attorno a questa gran madre Latina, come la più formidabile barriera contro le incalzanti egemonie del Nord.

E così, anche l'avvenire della Patria, non è più sui cruenti campi che i monumentali ossari ci ricordano, ma si fucina là dove delle braccia vigorose — vinta la secolare atrofia a cui la tirannide le aveva condannate — fra i bagliori dei forni e l'imponenza dei magli, fra le colossali forme d'argilla e le scintille schizzanti da una colata, fra il frastuomo d'una cascata e insidie dei volanti, fra lo stridoro delle gru e lo schioppettio dei motori, dalle sonanti gallerie di lavoro, diffondono, per il mondo intero, tutto il frutto delle loro gagliarde energie.

E si scavalcano frontiere, e si moltiplicano i trafori dell'Alpe; s'abbandonano i vecchi cavi per affidare all'etere

intangibile l'affrettata parola; alla forza dei cavalli subentra, pel sottile tramite d'un filo, quella d'una corrente misteriosa; e dopo l'ira dei mari si doma quella dei venti, perchè non c'è più via che basti ad accorciare il cammino.

Ed attorno a questa prodigiosa e vertiginosa ascesa, che il soffio della libertà ogni dì più sospinge, il traffico, l'affare, la speculazione, che, raddoppiando la ricchezza, dànno la vita agiata, la rapida conquista, i sorprendenti mutamenti di fortuna, e fanno della breve esistenza individuale, più che mai l'atomo fuggente che c'incalza e ci affretta.

Così nuovi principii, nuovi ideali si dischiudono al cammino della vita, e ad essi è fatale che s'inspiri tutto il senso della moderna educazione; quella educazione, cioè, che, non più turbata dai funerei rombi che nell'ora schiava echeggiarono da queste isole Partenopee, o dai fossati di Belfiore; non più rattristata dalle forche che s'ergevano sulle piazze Ducali; non più spasimante d'angoscia per i sepolti vivi del Castello, dei Piombi o delle lontane rocche di Moravia; non più nutrita delle pure sentimentalità di un tempo, apre, nella storia di ques'Evo che decorre, il grande capitolo del mercantile materialismo.

Questo, in rapida sintesi, l'ambiente che ci circonda, quello che noi chiamiamo *il mondo*, col quale abbiamo frequenti contatti giornalieri, e del quale — sia pure involontariamente — aspiriamo quell'aer pregno di utilitarismo, che attossica il cuore ed offusca nel pensiero le superiori idealità nazionali. Il benessere individuale, e l'egoismo che da questo deriva, hanno portato fino al cinismo la lotta per l'esistenza; e, vinte le prime dure battaglie, gli appetiti insaziabili si lanciano in quell'altra triste lotta « di arrivismo individuale » che miete nelle coscienze il senso del giusto e dell'onesto, fino ad orbarle dei più sacri doveri cittadini.

« E siamo cosa dell'umanità anche noi » io ebbi occasione di dire più innanzi: potremmo anche noi pensare — come i più — che la vita è breve, e che ai suoi pochi anni dovremmo anche noi saper strappare il momento della fortuna; e... confessiamolo pure, in qualche momento di malinconia possiamo pensarlo. Ma ben triste momento quello! Momento in cui vuol dire che la fede si oscura e che la voce del dovere si affioca e si perde anch'essa, come in una

eco lontana, tra i fragori del mondo. È l'ideale stesso della nostra missione che s'ammanta di nebbia.

Ed allora, se per i giovani ed inesperti anni in cui a questa missione volgemmo la prima volta il pensiero, non ci fu dato misurare tutta l'abnegazione, tutta la fermezza che essa avrebbe richieste da noi; se solo ora, più maturi negli anni, più rotti alla vita, al contatto di una società che sconvolge e trascina, ravvisiamo, insieme alla nostra umana debolezza, tutta l'imponenza del sacrificio che c'incombe, facciamo appello a tutte le nostre forze, perchè la voce del dovere ritorni ancor chiara e sonora nelle nostre coscienze; facciamo appello al « Carattere » perchè ci trattenga nella via del dovere. Solo il carattere, in quest'era che volge, potrà fare di noi la tempra superiore, ed infonderci quella costanza ragionata e voluta che ci renderà ovunque padroni di noi stessi.

***

Così nei riguardi del seducente « mondo ». Me se del carattere sentimmo la necessità di quell'ora malinconica, ritornati nel possesso della nostra prima volontà, ritornati alla nostra missione con l'animo deliberato a compierla, ad esso dovremo ancora rivolgere un appello, ed in nome di quello stesso nostro spirito latino, di quella stessa intelligenza pronta e svegliata, che mal s'accordano, di primo acchito, con le severe ma inoppugnabili esigenze della disciplina e della subordinazione in special modo. E questa pieghevolezza dello spirito e dell'intelligenza è ancor più difficile ora che la democrazia dei tempi ha pur gettato qualche seme nei campi nostri. Difatti, non è singolare l'osservazione che una certa contraddizione — apparente, peraltro — della nostra carriera e della nostra educazione, sia come un peso che debba soffocare ogni agile ed efficace manifestazione dello spirito individuale: Rotti all'obbedienza che non si discute mai, è sulle basi di questa disciplina che dobbiamo elevarci al comando che non si lascia discutere. E mentre è necessario avere non solo il coraggio, ma anche il libero esercizio dell'azione personale per estendere in noi lo spirito d'intrapresa, la risoluzione, lo spirito della responsabilità, dall'altra dobbiamo dapprima, e per degli anni, abdicare alla personalità.

E questa contraddizione si pronuncia ancora di più col

contrasto crescente che esiste, nella nostra società democratica, fra uno stato sociale i cui insegnamenti tendono a sviluppare nell'uomo non solo il sentimento della sua dignità umana, del suo diritto d'uomo, ma ancor più quello del suo merito individuale, e l'esercito in cui si può dire che l'individuo scompare, poichè in lui tutto tende e deve tendere a confondere la propria persona nelle file, ad affogare la propria anima nella grande anima collettiva che deve obbedire e tacersi.

Ma tutto ciò non è che il fondamento, che la forza di tutta la nostra disciplina; e poichè solo questa fa la forza e la grandezza degli eserciti, ecco che la contraddizione si risolve e si riafferma il principio che imparando ad obbedire si impara a comandare. Tuttavia, come dicevo, questa massima non è troppo fatta pel nostro spirito latino, nè per quello dei tempi di cui con troppa fretta aspiriamo gli aliti rinnovatori; da cui la necessità di un più *misurato e più subordinato* impiego delle intelligenze, che più di ogni cosa richiede un pronto dominio di se stesso, soprattutto ora che le lunghe permanenze nei gradi, dopo un certo numero di anni, livellano quasi la potenzialità intellettuale delle varie categorie di ufficiali. La disciplina pura non basta più a mantenere spontanea e costante questa forma di dominio e ad infondere il senso di quell'altra disciplina che noi chiamiamo *la disciplina delle intelligenze.* In questo tempo in cui il proprio *io* è quasi involontariamente spinto ad emergere, a sopravvanzare quello degli altri, e che spesso ha la presunzione di potere e di volere compiere da solo ciò che, invece, non è raggiungibile che dagli sforzi armonici e ben coordinati della collettività, questa disciplina esige appunto dei caratteri seriamente e solidamente costituiti.

Oggi che gli eserciti hanno raggiunto proporzioni di forza numerica veramente gigantesche e che, per tutte le altre esigenze nuove della guerra, estesissimi sono i fronti lungo i quali si svolgono le fasi della lotta cruenta, la disciplina delle intelligenze è assunta all'altezza di una delle più vitali necessità; e con essa il carattere, che la sostiene, la guida e la trattiene da qualche inconsulta o dispettosa rinuncia, o ne raffrena gli esagerati impulsi. Basti ricordare che cosa disse, a tal proposito, l'illustre generale Barbieri nella sua ben nota conferenza sulla disciplina, appunto, delle

intelligenze. Il difetto di costei lo pagammo a prezzo di umiliazioni e di nobili vite: una maggior forza di carattere avrebbe risparmiato alla Patria il più sanguinoso dei suoi recenti disastri nazionali.

***

E che dire poi di quella spontanea cooperazione fra riparti e riparti, fra arma ed arma, fra unità ed unità, se il carattere non saprà farci sacrificare quel tanto di gloria che, per qualche parziale risultato dell'azione nella quale eravamo singolarmente impegnati, avremmo forse strappato alla fortuna? Non pochi nel combattimento — e lo constatiamo nelle stesse manovre di pace — anelano ad essere gli eroi della giornata; e perdono di vista l'insieme, e si sottraggono a qualunque cooperazione, e si cacciano avanti già pensando al racconto che faranno della terribile ma vittoriosa vicenda, ed al gran nome finalmente conquistato. I grandi caratteri *non si cercarono mai* nei momenti solenni della battaglia, in cui, non solo le sorti della giornata, ma quelle della stessa nazione possono essere in giuoco. I grandi caratteri non ebbero mai di queste debolezze, di questi egoismi; ed anche quando avrebbero potuto menar vanto del gesto glorioso, essi seppero rendere a Cesare quel ch'è di Cesare, e celare in cuore l'intima soddisfazione personale.

Davout, che ad Austerlitz, con una sola divisione, aveva sostenuto tutti gli sforzi della sinistra nemica che cercava di girare la destra francese, dopo la battaglia così scrisse alla moglie, alla sua Aimée: « Ho avuto in questa giornata la « mia consueta fortuna. Soult e Bessières hanno avuto una « gran parte di gloria ». Per sè la fortuna, per gli altri la gloria. E dopo Auerstadt: « Questo successo insperato è dovuto alla « fortuna che accompagna le armi del nostro sovrano e al « coraggio dei suoi soldati ». E più innanzi nella stessa lettera: « Ho avuto la fortuna di adempiere gl'intendimenti « dell'Imperatore e di acquistare alcuni titoli di stima alla « sua benevolenza ». E nel bollettino Napoleone elogiava Davout per aver spiegato — testuali parole — « *una bravura* « *speciale e fermezza di carattere* « *prima qualità di un uomo* « *di guerra* ».

E Davout è quello stesso che, più tardi, governatore di Parigi, noi ritroviamo in una stanza da bagno dell'Eliseo, poche ore dopo Watterloo, dinanzi a Napoleone che, immerso ed

agitantesi nella vasca, stringendosi i pugni convulsi, gli chiede: « Eh bien Davout, eh bien?! » — « Ebbene Sire, io cre- « deva che mi aveste fatto chiamare per darmi degli ordini ».

Anche dopo la disfatta — la irreparabile disfatta — il suo primo pensiero non è di conforto, ma di azione; ed il suo braccio, la sua mente, tutte le sue più salde energie, sono là, pronte a cooperare ove occorra. Vana, ma pur sempre eroica offerta. L'offerta di un grande carattere.

Poi, lo colpì l'esilio ma non il piombo che atterrava il maresciallo Ney, principe della Moskova e pari di Francia.

***

Ma ben diversi dai nostri furono i tempi di Davout, non che quelli in cui visse la generazione che tramonta.

In questi ultimi, specialmente, l'esercito era nel sangue, nella vita e nelle più calde aspirazioni del paese. Da lui si aspettava la breccia di Porta Pia! E, la breccia aperta, la cura affannosa della terza Italia ricompose la diruta muraglia, vi collocò dapprima una pietra, poi una colonna con su la Vittoria... e poi volse altrove il pensiero. E dal campo dell'ideale venne a quello più pratico del « positivismo », aprendovi quei solchi nuovi nei quali dovevano germogliare il calcolo il guadagno, il lucro. Tutte le altre erbe le sembrarono parassite, financo quelle che le avevano dato vita per giungere al nuovo campo, e che tuttora impedivano le frane e salvavano le altre piante minori dall'impeto di un uragano.

Così l'esercito fu considerato il grande parassita, e le proteste più incomposte insorsero contro il gravame che da esso veniva ai contribuenti. Ed allora, per convincere i più della sopravvivente necessità di una forza armata, solidamente costituita, a garanzia appunto di tutto il frutto del positivismo, si parlò dell'esercito come di una grande tassa di assicurazione. E lo chiamarono così anche i nostri trattati di organica, *tout court*. La tassa d'assicurazione! Ed il gran premio che la nostra casa paga è rappresentato dal sacrificio dell'intera esistenza, fino a quello della vita stessa di tutti noi!

Io credo che ad espressione più arida e più commerciale non si poteva ridurre la nostra ragione d'essere nella compagine nazionale.

E come i buoni agenti di una « Mutual » di un' « Ausonia » o d'una « Compagnia di Venezia », dovemmo democratiz-

zarci, livellarci in tutti i sensi ed in tutti i modi, fino a spogliarci, anzi, incominciando dallo spogliarci anche di tutti quei segni esteriori, che pur furono il grande sogno di noi fanciulli, la grande ambizione di noi adolescenti, il grande orgoglio di noi adulti. E sparito il luccicchio di certi segni, dimesse le belle distinzioni che immateriavano — l'occhio vuol pur esso la sua parte — il senso della nostra dignità e del nostro stato superiore, dalle poltrone passammo alle sedie chiuse, da queste alle numerate e, per la corsia comune, raggiungemmo anche qualche modesto posto di galleria. Piccole cause, grandi effetti. Null'altro che un colpo di forbice su di una tunica. Un distratto colpo di forbice, però, che ha toccato anche la carne, ed ha fatto sangue.

Del resto, occorreva dar menò nel naso alle decadenti simpatie per noi, e dovevamo anche noi piegarci, uniformarci, plasmarci alle idee del tempo. Quelle simpatie e quelle idee che fino allo sdegno noi rileviamo in più d'una circostanza di guarnigione; nonchè in quelle delle annuali manovre, in un paesello lontano, dove anche là, ormai, sappiamo di essere attesi più dalla bottega che da quel vergine entusiasmo popolare, che ci permetteva di calpestare un cavolo senza patirne insulto, o che rendeva superfluo il biglietto d'alloggio.

E come vincere se non col carattere il rammarico che ci viene per più d'una rinuncia? E come supplire se non col carattere a tutta quella forza che c'era data dall'unanime compiacimento cittadino? E come resistere, se non col carattere, a quella stessa infiltrazione democratica che tende a togliere ai severi costumi del nostro ambiente, la grande caratteristica del dignitoso riserbo, ed a trascinare in piazza quanto dovrebbe essere discusso e risolto — come fa il degno discendente di ogni nobile ceppo — entro le mura della gran casa avita? Ed a chi chiedere se non al carattere il pudore stesso dei propri affanni, perchè rimanga alla plebe scamiciata il triste privilegio di gridarli sulla via alla folla che passa?

***

Ma non è ancor tutto: Fin qui abbiamo parlato — diremo così — soggettivamente, mentre occorre esaminare la questione anche dal lato oggettivo; in quanto cioè sia mag-

giormente necessario il carattere nella missione educativa dell'ufficiale moderno.

È superfluo accennare all'ambiente sociale ed all'elemento che questo annualmente riversa nelle nostre file: l'uno e l'altro ci sono noti per dura esperienza di vita e di persone. Le idee con le quali le giovani reclute varcano la soglia della caserma, sono delle più disparate, ed una massa d'uomini non si muove che con le idee comuni a ciascun individuo che la compone. Si aggiunga che quelle stesse idee, oltre all'essere delle più disparate, sono anche in aperto contrasto con le sane discipline dell'esercito. Gli uomini che ne sono imbevuti, entrano nella caserma non già come nella palestra delle migliori virtù cittadine, ma come nella casa di pena; e dalla prima ora un solo calcolo ne tormenta il pensiero, quello dei giorni che dovranno trascorrere per scontare tanto martirio. La organizzazione delle nostre scuole nazionali ci dà in abbondanza di questi elementi e le officine ce ne prodigano a iose. E se noi pensiamo che la « scuola dell'esercito è solo complementare di quella nazio- « nale, e che può contribuire a migliorare le virtù già esi- « stenti nel popolo, ma non pretendere di crearle quando « non esistano, perchè non è possibile, in poco tempo — « specie con le brevi ferme testè adottate — raddrizzare le « piante già adulte », se noi pensiamo a questa grande verità, c'è di che sentirsi presi da grande sgomento, e della rinuncia all'ardua impresa di tradurre tutti ad un unico pensiero, al nostro pensiero, che è quello della saldezza dell'esercito per i supremi interessi della Nazione. Anche in quest'opera rigeneratrice, se non di creazione, è il carattere che entra a rappresentare il primo e più sicuro coefficiente di vittoria.

È vero, noi non abbiamo il tempo sufficiente per compiere una grande opera rigeneratrice, ma ciò non toglie che non si possa iniettare nella pianta già adulta e malata, almeno la linfa benefica che la ridoni ai buoni frutti ed agli abbondanti raccolti.

Nel maneggio degli uomini — di qualunque durata esso sia — v'è sempre quell'arcano che appunto perchè tale, non si può definire, non si sa esprimere; ma che s'intuisce, e che spesso è il più essenziale, il più efficace mezzo di azione. Fra le masse, anche se ignoranti, riluttanti o frattarie, il

carattere dell'educatore corre come un fluido, come uno spirito invisibile che tutti ascoltano senza darsene ragione: è come una suggestione che domina, raffrena e trascina. Se questo fluido emanerà da noi, noi avremo già ottenuto il successo morale sugli uomini che comandiamo. I temperamenti giusti e le sincere cure affettuose perpetueranno il successo: chè se sono necessari la coltura e l'intelligenza per apprezzare uno spirito superiore, basta un po' di cuore per apprezzare la superiorità morale; basta aver sofferto per apprezzare la giustizia e la bontà.

Ma per ottenere questo successo morale e lasciare di noi un incancellabile ricordo anche negli uomini più traviati — quel ricordo che dai casolari, dalle officine, farà pensare all'esercito come ad una di quelle poche cose pure che il paese conservi — è sempre al carattere — come dicevo — che dovremo rivolgere un costante appello.

Il carattere solo saprà temprare l'animo alla dura lotta e, raffrenandone i naturali sdegni pei primi successi sterili, gl'infonderà nuova costanza, nuova lena, e lo terrà lontano dagli impulsivi risentimenti, non che da quegl'inconsulti gesti d'energia smodata, che in un solo istante possono creare situazioni — se non clamorose — certo più dannose di qualunque propaganda antimilitarista.

Ottenuto il successo morale sugli uomini che comandiamo, esso si diffonderà nel paese allorchè costoro, tornati ai consueti mestieri dei campi e delle officine diranno di noi cose ben diverse da quelle che udirono partendo per la caserma. Con quest'opera assidua, paziente, costante, di ogni giorno, di ogni anno e che sarà sempre più necessaria a misura che la democrazia, sviluppandosi, riverserà nelle nostre file elementi più svegliati e più istruiti, si ritemprerà finalmente l'insidiata fede per l'esercito. La nostra buona fama portata nel cuore di ognuno dei nostri soldati, si ripercuoterà nei loro compagni più giovani, nei figli, e si preparerà così la nuova generazione, quella che vedrà la guerra, a più sani e più virili propositi.

***

Perchè la guerra verrà! È vero che essa è un fatto che sempre più s'allontana dall'orizzonte ristretto dei brevi anni che viviamo, che sempre più si distanzia in questo periodo storico in cui i metodi speculativi hanno esaltato le ne-

cessità individuali per ammazzare quelle della collettività, ma è pur vero che in ogni periodo storico, per quanto di pace feconda, la guerra fu sempre latente, fu sempre una partita rimessa, per scoppiare poi più formidabile e decisiva. La terribile Dea inerosabilmente riaccende la sua face sinistra, e nessuna teoria nuova, nessuna coalizione di popoli o di governi, o tanto meno la grande chimera della fratellanza umana, potranno scongiurarne la fatale riapparizione.

La guerra potrà essere evitata oggi, la diplomazia potrà trovare la formola accorta — ma pur sempre dissimulatrice — per allontanarne l'imminente pericolo; i congressi, i mutui accordi, le cordiali intese, potranno alimentare ancora la pace; e le influenze sostenute dai trattati, pazientemente diffuse col formicaio dei commessi viaggiatori, albergatori e simili altri mezzi che oggi si praticano per lanciare al di là dei confini l'esuberante attività nazionale, potranno soddisfare a momentanei e speciali interessi; ma tutto inesorabilmente contribuirà ad aumentare dubbi, timori, diffidenze, minacce, ed a smascherare finalmente quei tenaci propositi di egemonia, di fronte ai quali solo la forza bruta potrà compiere il gran gesto risolutivo.

Ma poichè la grande guerra futura appunto per questa forte tensione, e perchè sia decisiva, sarà una questione di vita o di morte per le nazioni che vi si troveranno impegnate, è naturale che da essa il pensiero rifugga con orrore; ed è naturale quindi, che pur incalzando la necessità della soluzione di più d'una grave questione nazionale od economica di questo o di quel popolo, noi si assista ai più strani accomodamenti, od ai più stupefacenti silenzi sopra fatti che in altre epoche non avrebbero trovato ventiquattr'ore di tolleranza. È la voce dell'alta finanza che va al di là di quella del patriottismo. E così s'ingenera la persuasione che la guerra sia cosa ormai dei vecchi annali della storia, e che convenga quindi pensare più alla bottega che ai colossali armamenti. Ma checchè ne pensino queste buone anime calcolatrici ed ottimiste, la guerra è sempre là, quale terribile visione minacciosa. Essa non cerca che il momento, e questo momento verrà: è fatalità storica che venga. — Potrà non essere dei nostri giorni; molto probabilmente non sa-

remo noi dell'oggi che realizzeremo il grande sogno della battaglia e della vittoria, ma la generazione che verrà, sarà senza dubbio chiamato alla gran prova: ed a noi incombe il magnifico dovere — poichè gli eserciti non si creano dall'oggi al domani — di prepararle i mezzi pel più sicuro trionfo.

In quest'ora egoistica, in cui è bello, è seducente ed utile solo ciò che può dare un immediato profitto, è eroico il sacrificio di tutte le proprie energie, è sublime la dedizione intera del proprio essere alla riuscita di un avvenimento che s'avvererà, forse, quando la caducità delle cose umane ci avrà rilegati anche noi fra i sodalizi dei veterani, o fra le ceneri dei trapassati. Ed è innegabile che di un tale sacrificio, di una tale dedizione, di un tale compito altruistico, in questi giorni del più crudo egoismo, solo una grande forza di carattere possa esserne capace.

*
* *

Roma decadde quando, mollemente distesa lungo tutta la vastità del suo Impero, non ebbe più nel suo popolo il carattere che aveva animato i legionari di Cesare e Traiano quando non ebbe più un esercito che la difendesse.

E vennero i barbari, e con essi la grande notte medioevale; e l'evo moderno che fece della bella Penisola il campo di battaglia dei Francesi, degli Spagnuoli e dei Tedeschi, mentre la Mitria ne prodigava le ricchezze al miglior offerente. E fu necessaria la sferza della Mitria e dello straniero per ridestare tutto l'orgoglio antico di un popolo. Dovettero passare tredici secoli, prima che le aquile leggendarie — dall'onda di Odoacre ricacciate sui vertici dell'Alpi — potessero, per forza propria, riprendere il gran volo verso il colle Capitolino. Tredici secoli di storia dolorosa, nei quali invano la Retorica dei moderni squarci oratori si sforza di ritrovare e di vantare la Tradizione.

La nostra Tradizione dorme, nell'opprimente decorso di quei secoli, e si sveglia solo quando delle vere anime romane, come sfuggite ai sepolcri della via Appia, frementi insorsero e si trasfusero in quelle degli Eroi che fecero il Risorgimento. La nostra Tradizione si ridesta con la cannonata che echeggia da Goito a Porta Pia, per riaffermarsi finalmente, ai piè del Sacro Colle, nel grande Mo-

numento Nuovo, simbolo dell'Unità nazionale, altare della Patria.

Ma perchè nessuna notte ci ripiombi mai nel travagliato sonno; perchè le ritornate aquile pronte abbian l'ali a nuovi voli romani, a noi, oggi, al nostro carattere, il grave compito del mantenere alla Patria la rinata Tradizione; al nostro carattere, perchè dal culmine del monumento, lo sguardo Italico dell'Italico Re, libero scruti, con sicurezza antica, sulle vastità della terra e sulla immensità dei mari.

Napoli marzo 1911.

RAFFAELE DE VITA
capitano dell' 11° reggimento bersaglieri.

LA SICILIA

Studio geografico-militare

(*Continuaz* : vedi dispensa VII, pag. 1477)

Capo II.

Descrizione Geo-fisica.

Orografia.

Abbiamo già visto nelle « *Generalità* » che la Sicilia è una regione montuosa costituita essenzialmente da tre catene montane che si dipartono da un nodo centrale: le Madonie.

Due delle tre catene sono quasi l'una in continuazione dell'altra, e formano come una barriera nella parte settentrionale dell'isola, da C. Faro a C. Boeo, con parecchie interruzioni nella Sicilia occidentale (ad occidente del fiume Platani). La terza catena ha direzione generale nord-ovest sud-est e manda le sue estreme propaggini verso C. Passero.

La barriera settentrionale può considerarsi come la continuazione dell'Appennino calabrese; e comprende, da nord-est a sud-est, i monti Peloritani, le Caronie, le Madonie, continuando, oltre il Platani, verso nord-ovest coi monti di Palermo, e verso sud-ovest coi massicci di M. Gemini (Cammarata), M. Rose-M. Triona-M. Genuardo.

Da quest'ultimo, si diparte la catena di M. Cardellia-R^{ca} Busambra-M. Matazzaro, le cui estreme propaggini si spingono verso il mar Tirreno, tra il golfo di Palermo e quello di Castellamare.

Dallo stesso massiccio di M. Genuardo, si diparte una serie di colline che, ad ovest del fiume Belice, si elevano nei monti di Gibellina-M. Grande-M. Inice-M. Borania, rispettivamente verso Castellamare, Trapani e Marsala.

La catena diretta a C. Passero si distacca dalle Madonie, comprende i monti di Castrogiovanni, di Piazza Armerina e i monti Iblei che mandano diramazioni verso Lentini, verso Melilli, verso Ragusa e Modica.

Da Castrogiovanni, una serie di monti si stende verso sud-ovest, segnando le posizionistanno ove Caltanissetta-S. Ca-

taldo-Serradifalco-Recalmuto, e raggiungendo, dopo qualche interruzione, i dintorni di Eraclea.

Incuneato fra i Peloritani, le Caronie, i monti di Castrogiovanni e la costa orientale dell'isola è l'imponente massiccio dell'Etna.

Gli antichi ritenevano la Sicilia fisicamente divisa in tre regioni — Valdemone, Val di Noto e Val di Mazzara — separate l'una dall'altra da tre linee ch'essi immaginavano partire dal monte Altesina (1193 m.), il quale sorge quasi al centro dell'isola, a nord di Castrogiovanni.

Per lo scopo del presente lavoro, riteniamo più conveniente adottare la seguente ripartizione che ne han fatto i moderni geografi:

a) Sicilia nord-orientale, che comprende, all'ingrosso, la zona fra C. Faro e una linea immaginaria con direzione generale da Termini a Catania;

b) Sicilia centrale, che comprende il terreno fra le Madonie, le Caronie, la piana di Catania, le diramazioni occidentali dei monti Iblei e il Mare Africano;

c) Sicilia occidentale, che è la parte dell'isola compresa fra la Sicilia centrale e i mari Tirreno ed Africano;

d) Sicilia sud-orientale, la quale comprende quella parte dell'isola che trovasi limitata dalla Sicilia centrale, dalla piana di Catania, dall'Ionio e dal mare d'Africa.

Esaminiamo brevemente l'orografia e l'idrografia di queste quattro parti in cui abbiamo supposta divisa la Sicilia.

Sicilia nord-orientale. — È percorsa dalla grande catena settentrionale dell'Isola e comprende i M. Peloritani, i Nebrodi (Caronie) e le Madonie.

I Peloritani si mantengono con direzione N.E.-S.O. fino a R^ca Novara, e poi volgono ad ovest: si elevano gradatamente da Polveriera (426 m.) a M. Cicci (609 m.); si abbassano al C^le S. Rizzo (524 m.), per elevarsi nuovamente a M. Cumia (965 m.) e Antennamare (1136); mantenendosi a circa 1000 m. d'altezza, raggiungono M. Poverello (1279 m.) tra Milazzo ed Alì; poscia, s'innalzano con altezza media di 1200 m. sino a M. Castellazzo (1317 m); si abbassano a M. Sereno (1068 m.), da cui si dipartono due aspri e lunghi contrafforti (quello di R^ca Novara verso il Tirreno, e quello di Taormina verso l'Ionio); e infine, con altitudine media di 1350 m., arrivano a M. del Moro.

La cresta dei Peloritani è piuttosto larga e facilmente percorribile; è scoperta; vi si trova acqua potabile in discreta quantità. È però da notarsi che essa discende bruscamente da M. Antennamare a P^la Armacera; e poi si presenta rocciosa ed aspra da P^zo di Polo a M. Barramanco.

L'ultimo tratto dei Peloritani, intorno a M. Tre Finaite, presenta frane immense, cresta argillosa e strettissima; e, a differenza della parte verso Messina, sentieri e mulattiere difficili.

I contrafforti che si staccano della cresta dei Peloritani si presentano quali scoperte rocce cristalline fin quasi a M. Barramanco; tranosi e scoperti sono i contrafforti che si distaccano fra M. Barramanco e M. Tre Finaite; tondeggianti, di facile percorso, con pascoli e campi, e talora con qualche tratto di bosco, si presentano quelli che si diramano in seguito fino a M. del Moro.

Generalmente, tali contrafforti hanno fianchi ripidi e altitudini uguali e quella della dorsale da cui si distaccano; e per ciò costituiscono con essa come un altipiano, per discendere poi verso la costa e nelle interposte valli, in modo più o meno ripido. In alcuni punti, essi sono più alti della dorsale principale, come per es. a M. Scuderi, a R^a Novara, a M. Cannata.

I contrafforti che scendono a C. Orlando, C. Calavà, C. Tindaro verso il Tirreno, e a Taormina (Ionio) sono così aspri e difficili, talmente a picco sulla costa, da formare ostacoli seri, talvolta insuperabili, alle operazioni militari.

In tutto il resto della zona che consideriamo, i Peloritani coi loro contrafforti lasciano un margine piano, o pianeggiante, tra essi e le spiagge dell'isola; ma anche quel margine non si presta al movimento delle truppe e alla manovra, perchè coperto da agrumeti e vigneti, suddivisi da muri e muretti abbastanza numerosi.

Seguono ai Peloritani i Nebrodi con altezza media di 1500 m., e massima di 1846 m. (M. Sori), con depressioni piuttosto facili; dorsale a forme dolci, sulla quale s'incontrano alcune punte aspre e rocciose (M. Sori, M. Castelli, M. Sambughetti, ecc...).

Intorno al P^zo Mangialavite, si scorge una zona di boschi considerevole (Serra del Re); e boschi notevoli trovansi sulla dorsale fra M. Sori e M. Pomiere, nonchè sulla parte alta dei

contrafforti. Dopo il colle del Contrasto, i cui versanti sono a pascoli o coltivati a grano, si scorgono i campi e i boschi di M. Sambughetti.

I contrafforti dei Nebrodi, generalmente brevi, si abbassano bruscamente, dalla dorsale principale; e si presentano come gradinate, dai larghi gradini, che scendono poi ripidamente sulle coste e comprendono valli ampie e profonde, dai versanti ripidi e scoscesi.

Difficile è il passaggio da una all'altra di queste valli, e impossibile quasi nella stagione invernale.

Sui gradini dei contrafforti trovansi oliveti; mentre sulle creste non si scorgono che boscaglie, e sui versanti si trovano campi o prati.

Anche tra i Nebrodi e la riva del mare esistono striscie pianeggianti coltivate a vigneti e ad agrumi, ma striscie sottili e difficili a percorrersi dalle truppe.

Ad ovest delle origini del Simeto, i contrafforti dei Nebrodi sono piuttosto sviluppati in lunghezza: notevole sono fra essi quello di Cesarò, di altezza media di 1350 m., che si distacca dalla dorsale principale al M. della Grasta; e quello di Troina, alto in media 1000 m., che se ne distacca al M. Pomiere e divide, con due sue speroni, il Salso dalla F.ra di sotto di Troina, e questa dalla F. di Troina.

Dopo i Nebrodi, s'incontra il gruppo delle Madonie (1), che spinge le sue catene verso il Tirreno, è limitato ad est dalla F. di Pollina e ad ovest dall'alto Imera settentrionale.

Le Madonie propriamente dette sono costituite da due masse montuose, di cui la più imponente è quella di M. Antenna, rocciosa, alta in media 1400 m., sormontata da rocce prismatiche che toccano quasi i 2000 m. d'altezza, e che si abbassa rapidamente, a nord e nord-est, nella conca di Castebuono, per risollevarsi a più di 1000 m. a Pizzo dell'Angelo (1080 m.); e a sud, dopo essersi alquanto abbassata, per dare passaggio al T. dei Molini, s'innalza nell'inaccessibile M. Quarella, e poscia nel M. Salvatore (1910 m.) i cui fianchi scoscendono nei sottostanti valloni, che alimentano la F.ra di Petralia.

(1) V. per la descrizione della parte centrale delle Madonie il pregevole studio del capitano De Ambrosio pubblicato su questa Rivista.

L'altra massa che concorre a formare le Madonie è costituita dalla catena che dal gruppo M. Cerri-M. Castellaro si prolunga a gradinate in direzione N. O. fino a M. Cucuddo, e scende poi a picco verso Collesano a N. O., e verso Scillato.

Gli speroni che le Madonie mandano verso sud, sono brevi, a dolci pendenze, quasi del tutto privi di alberatura, con qualche cima piuttosto alta e notevole, come Balzo d'Areddaro (1006 m.), M. Catuso (1042 m.), M. Altesina.

Gli speroni verso il Tirreno si avvicinano talmente alla costa, dalla foce del T. Pollina a Cefalù, che la strada littoranea stenta a salire sulla zona da essi percorsa; dopo Cefalù, e fin quasi alla foce dell'Imera settentrionale, degradano in zone pianeggianti o collinose, che si presentano come due striscie parallele di terreno, dello sviluppo di quasi 16 km., di cui quella più vicina al mare è larga non più di un km.; ed è coltivata ad agrumi ed olivi fino ai dintorni di capo Plaja, e poi a soli agrumi; mentre l'altra, molto più larga e più alta, è coltivata ad ulivi e grani, dove non è a pascoli o coperta di boscaglie.

Regione etnea. — Il massiccio etneo ha base elittica, con periferia dello sviluppo di 145 chilometri e diametri principali lunghi rispettivamente 37 e 47 chilometri. L'altezza massima dell'Etna, quale risultò dalle operazioni eseguite nel 1900 dall'ing. Loperfido dell'Istituto geografico militare, è di m. 3278,68, come abbiamo detto.

Il fianco sud-est della montagna è squarciato dalla valle del Bove, larga in taluni punti quasi 5 chilometri.

All'altitudine di 2900 m. trovasi il piano dell'Osservatorio, dal qual piano s'innalza il cono del vulcano per altri 500 m. di altezza.

La regione etnea è circoscritta, quasi per intero, dal corso dell'Alcantara e da quello dell'alto Simeto.

La zona più bassa di questa regione (altitudine non superiore ai 1000 m.) è intensamente popolata e coltivata (agrumi, vigne, oliveti): in essa sono difficilissime le operazioni militari, e in molti luoghi impossibili non appena si abbandonino le strade. Nella zona successiva, fino all'altezza di 2000 m., si trovano, specialmente nei fianchi nord ed ovest della montagna, boschi di castagno, di quercia, di pini, con larghe radure. A 2000 m. d'altitudine trovasi

come un ripiano circolare (Piano del Lago). Oltre quest'altezza, i fianchi della montagna si presentano come nude lave, coperte talvolta di arene, con frequenti crepacci; le sole piante che s'incontrano in quell'alta zona deserta sono l'astragalo a fiori rosa (*astragalus siculus*) e la piccola *senecio aetnensis*, che è l'unica pianta che ha il coraggio di soggiornare e vivere fin sull'orlo del cratere.

È da notare che sui 28 chilometri che separano Catania dalla cima del vulcano si riscontrano tutte le temperature medie della zona europea comprese fra la parte meridionale del Peloponneso (18° circa) e l'estremità settentrionale della Lapponia (— 1°, 8 circa).

La neve, che copre la cima dell'Etna dall'ottobre al maggio, si liquefà nell'estate sotto l'azione del caldo e del vento secco di ponente, e sparisce quasi tutta: solo in alcuni crepacci della montagna, dove artificialmente viene accumulata, e in alcune cavità esposte a tramontana, la si può trovare anche d'estate.

Passi della catena: Peloritani-Nebrodi-Madonie.

Sui Peloritani:

Colle S. Rizzo (520 m.)	per via	rotabile;
P.lla Castanea,	id.	mulattiera;
Croce Cumia,	id.	id.;
Puntal Bandiera,	id.	id.;
Piano S. Calogero,	id.	id.;
P.lla Ardili,	id.	id.;
M. Barramanco,	id.	id.;
P.lla Mandrazzi,	per via	rotabile;
Fonte Arcimusco,	id.	mulattiera;
Fontana del Re,	id.	id.;
Floresta,	id.	id.

Sui Nebrodi:

Colle di M. Cuculo	(1250 m.),	per via	mulattiera;
Colle Serra del Re	(1650 m.),	id.	id.;
Colle Quattro Finaite	(1450 m.),	id.	id.;
Colle Pizzo degli Angeli	(1450 m.),	id.	id.;
Colle Pomiere	(1400 m.),	id.	id.;
Colle Contrasto	(1140 m.),	id.	rotabile;
Colle Bosco Giumenta	(1350 m.),	id.	mulattiera;
Colle Malpassetto	(1100 m.),	id.	id.

Sulle Madonie:

Colle di Geraci	(1160 m.),	per via	rotabile;
P.ta di Colla	(1260 m.),	id.	mulattiera;
Colle d'Isnello	(1550 m.),	id.	id.;
Colle di Gibilmanna	(770 m.),	id.	id.;
Colle Mandrazzi	(650 m.),	id.	rotabile;
Colle di Sella Radani	(330 m.),	id.	id.

SICILIA CENTRALE. — Ha costituzione e aspetto collinoso, con elevazione media fra 800 e 900 m.

La parte di questa zona che si estende ad ovest della linea Caltanissetta-Mazzarino-Butera-Licata, in gran parte zolfifera, è aspra ed accidentata; quella ad est della stessa linea costituisce come un altipiano, sul cui centro sorge Caltagirone, e dal quale si diramano diverse catene di colline che terminano verso la piana di Catania.

L'altipiano di Caltagirone ha, presso a poco, la forma di un triangolo con un vertice a Castrogiovanni; e da questa località, che è alta circa 900 m., va gradatamente scendendo, per Piazza Armerina e Caltagirone (600 m.), e per Biscari (350 m.) e Vittoria (170 m.), al mare.

Da Caltagirone alla costa, il terreno è pianeggiante e scoperto: ma tra Vittoria e Niscemi trovasi una regione boscosa (boschi di S. Pietro), con alcuni vigneti, prati e campi.

Dall'altura di Nicosia partono due catene: una va a Castrogiovanni e Piazza Armerina; l'altra, per Marianopoli e Mussomeli, si collega, presso Casteltermini, con l'altipiano sud di M. Cammarata.

Il terreno fra i fiumi Salso e Platani è accidentato, difficile a praticarsi, con ciglioni rocciosi, che si ergono quasi a guardia della strada che da Girgenti, per Serradifalco-Caltanissetta, conduce a Castrogiovanni.

Vi si trovano conche pianeggianti, talvolta ampie, dove si possono raccogliere numerose truppe. Parecchi luoghi intensamente coltivati, con muri di cinta e caseggiati si trovano tra i boschi di Biscari e Caltagirone.

Estesi e ricchi vigneti sul pianoro di Niscemi, con oliveti che poi spariscono, verso il mare, dove non si trovano che magre boscaglie.

Fra Biscari, Vittoria e il mare abbondano i vigneti e gli oliveti.

La bassa valle del Gela, scoperta e coltivata a grano e cotone, si svolge nella piana di Terranova, che è separata dal mare mediante un cordone di dune coltivate ad ulivi. Meno il versante marittimo di queste ultime, il resto della pianura è infestato dalla malaria.

Dall'orlo dell'altipiano di Piazza Armerina (approssimativamente dalla linea Calascibetta-Castrogiovanni-Aidone) si dipartono non pochi tratti di catene quasi parallele, che separano i vari corsi d'acqua di questa regione (Salso-Simeto-Dittaino-Cornalunga) e finiscono verso la piana di Catania.

D'importanza notevole è, dal punto di vista militare, quella di queste catene che divide il Salso dal Dittaino, e che, da Leonforte, per Agira e Centuripe, termina di fronte a Paternò.

Questa catena, tagliata da profonde depressioni, ha molto ripido e coltivato ad olivi, vigne e grano, il versante rivolto al Salso; meno ripido, ma quasi nudo, il versante opposto.

Il terreno della Sicilia centrale è quasi dappertutto accessibile, ma vi difettano le buone strade.

Sicilia occidentale. — Questa parte dell'isola non ha catene montane di notevole sviluppo; ma si presenta molto tormentata, e con parecchi gruppi, o catene, importantissimi dal punto di vista militare.

Dall'Imera settentrionale, che sbocca nella rada di Termini al F. Ficarazzi, che sbocca nella parte orientale del golfo di Palermo, una serie di monti si distende come un baluardo attorno alla costa del Tirreno, rotta dalla vallata del S. Leonardo e attraversata da due importantissime strade: la via ordinaria Termini-Cerda-Petralia e la ferrata Termini-Roccapalumba nella valle del Torto; la via ordinaria Villabate-Villafrati e la ferrovia Palermo-Corleone nella vallata del Ficarazzi.

Tra il S. Leonardo ed il Torto, si eleva il massiccio di S. Calogero (1325 m.) cui segue, verso ovest, una catena che tende al massiccio di M. Cane, da cui è separata da una profonda strozzatura attraversata dal S. Leonardo. Questa breve catena scende a nord, verso Termini e Trabia, cosparsa di case e di oliveti.

Un tratto collinoso collega il M. San Calogero con le Madonie occidentali.

Nella zona costiera circondata dagli oradetti monti, si trovano acque abbondanti e folti oliveti.

Il massiccio di M. Cane (1254 m.) sorge sulla sinistra del S. Leonardo, e manda le sue estreme propaggini settentrionali fin quasi al mare.

Andando ancora verso ovest, s'incontra la sezione orientale dei monti che cingono Palermo dalla parte opposta al mare, cioè quelli della zona compresa fra le due strade che, da Piana dei Greci per Parco, e da Bolognetta per Misilmeri, vanno a Palermo. Questa frazione dei monti di Palermo si presenta come un alto ed esteso ciglione che domina la littoranea Palermo-Ficarazzi; ed è quasi priva di vegetazione nelle sue parti nord e nord-est, che sono accessibili mediante la rotabile Villabate-Gibilrossa, sussidiata da alcuni sentieri malagevoli. È invece più facilmente accessibile dalla parte di Piana dei Greci, da cui vi si può trasportare anche artiglieria da campagna.

Tutta questa regione, arida nella parte più alta, con acqua abbondante nei valloni, è attraversata da viottoli o da semplici sentieri rocciosi: potrebbe costituire il caposaldo della difesa avanzata di chi, concentrato a Piana dei Greci, volesse impedire la marcia di un nemico proveniente da Palermo.

La conca di Piana dei Greci è formata dalle propaggini dei M. Pelevet, La Cometa e Malanoce che circondano, ad ovest e sud, la cittadina di Piana dei Greci.

I fianchi di tale conca sono rocciosi e piuttosto ripidi; e ripide scendono le alture di Piana dei Greci verso Parco e verso la valle di Ficarazzi. Vi si trova abbondante acqua potabile.

Parecchie trazzere permettono di portarsi dalla conca di Piana dei Greci sulla rotabile Misilmeri-Villafrati.

La parte ovest del massiccio di M. Pelevet scende a picco sul F. Oreto, e domina la strada che da P.^{no} di Renda per P.^{la} della Paglia va a S. Giuseppe Iato, nonchè la rotabile Palermo-Monreale-Renda, e quella che collega S. Giuseppe Iato a Piana dei Greci.

I massicci di La Cometa e Malanoce scendono a picco sulla vasta zona argillosa che, al sud di Piana dei Greci, si stende sino a Corleone.

La zona di Piana dei Greci, al centro delle principali comunicazioni di Palermo con l'interno dell'isola, provvista di

tutto ciò che occorre al soggiorno di numerose truppe, e circondata da barriere che dominano quelle strade, è da considerarsi come il perno della difesa contro nemico che minacci Palermo, o che da Palermo voglia procedere alla conquista della Sicilia centrale.

Altra importante zona montuosa è quella che si distende attorno a Carini; ed è formata dai due speroni che dal massiccio di M. Gillimesi (a nord dell'alto Oreto) si dirigono rispettivamente verso Cinisi e Sferracavallo.

Questa zona, incuneata fra Palermo e Partinico, si presenta con contorni rocciosi, a picco verso l'esterno; è quasi nuda nelle parti più elevate, ove s'incontra qualche pascolo, mentre invece, nelle parti meno elevate trovansi vigneti e tratti alberati.

Tra Carini, Torretta e Montelepre è notevole il piano di S. Nicolò. A sud, e collegato con esso e coll'importante piano di Renda, è lo spianato di Sanagà, che domina tutta la conca di Partinico.

Truppe, anche numerose, possono accampare a S. Martino sullo spianato di Saganà e al Piano di Renda.

Quali estremità della cintura dei monti di Palermo, si possono considerare i monti Pellegrino e Gallo, a nord-ovest, e il M. d'Aspra ad est di tale città

La conca di Palermo (Conca d'Oro) è solcata da molte strade, a fondo sodo, limitate da muri a secco, che attraversano la cintura montana ora descritta per la valle dell'Oreto, verso Mondello o verso Bagheria.

È ricchissima d'acqua potabile, agrumetata fin quasi alle sorgenti dell'Oreto, con campi e prati attorno alla città. La coltura intricatissima e i muri frequenti vi rendono difficile la manovra e limitano il campo di vista.

Ugualmente fertile è la conca di Carini, che con quella di Palermo è collegata da numerose comunicazioni.

La Conca di Partinico, che è in comunicazione con le due anzidette, rispettivamente mediante le strade di Montelepre e di Piano di Renda, è dominata dal massiccio isolato di M. Bonifato (823 metri) che sorge a sud di Alcamo.

Nella conca di Partinico sono da notarsi le dune mobili della zona costiera dirimpetto ad Alcamo, e i sollevamenti tufacei che sorgono a nord-est della trada Borghetto-Bsale-

strate, e che si presentano verso il mare come ripide muraglie dell'altezza di circa 50 metri.

Qualche traccia di malaria si riscontra, nella stagione calda, lungo il littorale della conca di Partinico, fin quasi a Castellamare, e nella vallata del fiume Caldo.

Le tre conche (Palermo, Carini, Partinico), scendono a pendio più o meno dolce, verso il mare; hanno coltivazione intensiva, con molti agrumeti, vigneti e uliveti.

Se, lasciati i monti di Palermo e di Piana dei Greci, ci rivolgiamo verso sud-ovest, troviamo, dopo aver attraversato la F. Gianguadana e F. Freddo, una regione collinosa che si estende fino a Castelvetrano, Marsala, Trapani e Castellamare; e sulla quale spiccano M. Inice (1064 m.), M. Sparagio (1109 m.), M. San Giuliano (751 m.) e M. Scorace, a nord della strada Calatafimi-Trapani; e M. Grande, M. Polizzo a sud di essa.

In questa regione l'acqua generalmente è scarsa, ma se ne trova, abbondante e buona, tra Calatafimi e Salemi, cioè in quella parte collinosa dove convergono tutte le strade che da Trapani e da Castelvetrano conducono a Palermo. La Città di Trapani riceve l'acqua da S. Cipirello, mediante un acquedotto che percorre la via Alcamo- Calatafimi.

A sud-est della linea Corleone-Castelvetrano, il terreno della Sicilia occidentale si presenta come una zona collinosa suddivisa da molte depressioni, e sulla quale spiccano, tra Sciacca, il F. Belice e Bivona i massicci di M. Genuardo (1170 m.), della gran Montagna (952 m.) e di Caltabellotta (949 m.), quello di M. Rose, (1435 m.) a nord di Bivona; e il M. Cammarata fra il paese omonimo e Bivona.

Tra le strade che uniscono Corleone, Bisacquino e Prizzi, sorgono alcuni monti dell'altezza fra 1000 e 1400 m., separati da M. Rose dalla notevole depressione solcata dalla rotabile Chiusa Sclafani-Prizzi.

Una serie di altipiani, collegati fra loro da buone strade, copre la Sicilia fra Bivona, Prizzi, Bisaquino, Lercara e Cammarata.

Le fiumare che attraversano questa parte dell'isola si aprono il passo tra gole rocciose.

Non sono infrequenti nei dintorni dei centri abitati, piccoli tratti di terreno alberato.

Tra le sorgenti del F. San Leonardo e quelle del F. Torto, è un altipiano che s'innesta alle pendici settentrionali di M. Rose (M. Barafò, monti di Prizzi, di Carcaci, di Castronovo), attraverso alle strade Palermo-Castrogiovanni e Palermo-Corleone-Lercara.

La zona collinosa di cui abbiamo fatto cenno, incuneata e retrostante a quella di Palermo e di Trapani, è quasi un sito obbligato di passaggio delle operazioni che dalla estrema parte occidentale dell'isola (costiera fra Termini-Palermo-Trapani-Sciacca) tendono al centro della medesima. È limitata ad ovest e ad est da terreni gessosi (ad est, S. Ninfa, Gibellina, Poggio Reale, Rocca d'Entella; ad ovest, Cattolica E.-Raffadali-Casteltermini-Zolfare). Vi si trovano ottimi punti tattici e si presta bene ad una difesa attiva e manovrata.

Notevole è l'altipiano tra Corleone, Ficuzza e la F. di Vicari per l'imponente massiccio di R. Busambra che vi torreggia (1615 m.). Le pendici nord di questo massiccio sono coperte dal bosco della Ficuzza. La Busambra è inaccessibile quasi da tutte le parti. Aspro ed accidentato è il terreno fra la Busambra e i paesi di Mezzoiuso, Ciminna, Villafrate, Baucinna, Marineo.

Fra le zone anzidescritte si stendono, quasi a completare la copertura montuosa di quella parte dell'isola, alcune serie di colline abbastanza estese.

La più notevole di queste è quella argillosa compresa fra M. Grande (ad ovest di Calatafimi), i monti di Gibellina, M. Matazzaro, Busambra, M. Cardellia, M. Genuardo, che è percorribile in tutti i sensi, se non sono cadute molte piogge, o non si è verificato un lungo periodo di siccità. È alta in media 300 m., coltivata a vigna o campi, e intersecata da ottime trazzere; s'insinua pianeggiante fra i monti di Gibellina e quelli di Salemi, formando la depressione percorsa dalla ferrovia Castelvetrano-Palermo. Su questa serie di colline, spicca il contrafforte aspro di arenarie, sul quale è fabbricato Camporeale (M. Pietroso). Nelle parti più basse della zona considerata v'è malaria.

Segue poscia, fino alle valli del Torto e del Platani, un'altra serie di colline più alte della precedente (da 600 a 1100 m.), di natura arenosa, che si raccorda mediante altipiani ai monti Cardellia, Genuardo, Rose.

Questa ultima serie di colline è tagliata e limitata a sud da un'aspra catena gessosa, alta in media 660 m., che, da poco a nord di Castelvetrano, per S. Ninfa e Gibellina, va a Poggioreale-P. Gallo-Rocca Entella -M. Genuardo.

Finalmente una terza zona collinosa è quella ad ovest della ferrovia Castelvetrano-Castellamare (altitudine media 300 m), con dolci ondulazioni verso nord, di facile percorribilità, ma scarsa d'acqua, meno che nei dintorni di Partanna. Il terreno sulle sponde del Belice e attorno a Marsala e Mazzara è coltivata a vigneti estesi e numerosi.

Fra Castelvetrano e Sciacca, terreno scoperto, a pascoli o a vigneti, dove l'acqua potabile è assai scarsa.

Possono ritenersi buone le acque dei fiumi Verdura, Belice e Magazzuolo, così quelle del Platani.

D'estate la malaria infesta le valli di questi fiumi.

La Sicilia occidentale presenta, in sostanza, per la difesa dell'isola tre zone notevoli: la conca di Piana dei Greci quale perno della difesa che voglia contrastare sui monti di Palermo l'avanzata di un nemico sbarcato fra Palermo e Castellamare; il settore Calatafimi-Salemi-Partanna per compiere la stessa funzione contro nemico proveniente da Trapani-Mazzara; e la zona fra Corleone, Bivona e Lercara sulla quale il difensore, obbligato a ritirarsi dalle due precedenti, potrebbe ancora efficacemente contrastare l'avanzata del nemico verso il centro dell'isola.

Sicilia sud-orientale: — Comprende un vasto altipiano calcare che limita, ad occidente, con quello di Caltagirone, sulla linea Lentini-Vizzini-Chiaramonte Gulfo-Capo Scaramia (sul canale di Malta); e inoltre la regione del lago di Lentini, di natura basaltica.

L'altipiano, alto in media 500 m., (massima altitudine 750 m. a Palazzolo; minima 350 m.) è inclinato verso sud-est, e scende verso il mare con gradinate che hanno l'aspetto di anfiteatri circondanti Augusta, Siracusa, Capo Passero.

Guardato dall'alto, questo altipiano si presenta come una pianura suddivisa frequentemente da grandi spaccature rocciose. Vi si notano creste pianeggianti, che però scendono quasi a picco verso il mare, per raccordarsi con piani ad inclinazione piuttosto forte coi sottostanti terrazzi.

L'altipiano, naturalmente poco praticabile, lo è ancora meno per la presenza di cave di pietra, tratti intensamente coltivati e muri frequenti di pietra che dividono le proprietà private.

Nella parte meridionale, a sud del fiume Tellaro si trovano folti boschi di carrubbi, fra i quali si addentrano estesi campi di grano. La parte settentrionale è rocciosa, coltivata a cereali, o tenuta a prato, con uliveti e mandorleti.

(*Continua*).

V. PAPPALARDO
capitano d' artiglieria.

I « DUELLI DI CAVALLERIA »

ed il compito supremo di quest'arma nelle guerre odierne

L'esercito europeo, sul quale gli altri più o meno cercano di modellarsi, è senza dubbio il germanico.

A parte la rilevante forza numerica, è incontestabile il grande ascendente morale che oggi esso meritatamente possiede per effetto di gloriose tradizioni, di accurato addestramento e di una elevata educazione.

Ma la dote che maggiormente lo rende apprezzabile e temibile è l'offensività, lo spirito aggressivo da cui è animato; offensività che traspare ovunque e che facilmente si rileva dai regolamenti, dalle pubblicazioni militari e dai giornali stessi, tanto militari che politici.

« L'idée maîtresse » dice il Niessel « qui domine tout « l'enseignement militaire en Allemagne est, on le sait, que « l'offensive seule peut à la guerre donner des résultats po- « sitifs, et cela aussi bien dans le domaine tactique que « dans le domaine stratégique. L'offensive, en effet, possède « une valeur morale qui constitue un gage de succès avant « même qu'on en soit venu aux coups; elle exalte le moral « du parti qui l'a adoptée, et déprime l'adversaire qui, s'il « la subit, perd l'initiative des opérations, se laisse imposer « la manoeuvre choisie par l'assillant, est réduit à parer « au lieu de porter des coups ».

Del resto è far opera altamente saggia il rafforzare e mantener vivo in un esercito codesto sentimento d'offensiva, anzitutto perchè ne eleva grandemente il morale, e perchè ha in sè per l'appunto un tal potere da far sentire i suoi influssi anche in tempo di pace sui futuri probabili avversari.

Le nazioni invece che inconsideratamente accarezzano l'idea della difensiva, nell'intento forse di risolvere con essa il problema militare senza troppi sacrifici finanziarî, finiscono per deprimere moralmente il loro esercito fin dal tempo di pace ed a prepararsi perciò le più amare disillusioni in guerra.

È stata perciò accolta con vera soddisfazione la recente pubblicazione delle *Norme generali per l' impiego delle grandi unità in guerra* improntata appunto a quella schietta offensività, che ben si addice ad ogni esercito serio, e di cui il nostro da tempo sentiva il bisogno.

Che un tale atteggiamento s'imponga anche in tempo di pace, ne è evidente esempio, non dico l'esercito francese, ma certamente la sua cavalleria, la quale fin d'ora dimostra una certa inquietudine su ciò che potrà fare la sua rivale. Naturalmente i Tedeschi non trascurano alcun mezzo per mantenerla in tale preoccupazione e principalissimo fra tutti la tanto strombazzata irruzione di masse di cavalleria all'inizio delle ostilità, corredata, s'intende, dagli strepitosi risultati che essi se ne ripromettono.

Con questa trovata i Tedeschi hanno già la soddisfazione di aver seminato tal nervosismo fra i cavalieri francesi, da renderli incerti sul da farsi e quasi dubitanti di loro stessi.

« ... lorsqu'on a en face de soi une cavalerie ennemie « nombreuse » dice il generale Silvestre « bien armée, bien « instruite et mordante, qui *veut* rechercher sa rivale, l'a- « border et la mettre hors de cause pour avoir ses coudées « franches, il faut bon gré, mal gré en découdre... on s'a- « vouer impuissant, renoncer à voir, et s'éclipser.

« Telle est notre situation vis à-vis de la cavalerie alle- « mande. Il serait puéril et dangereux de se le dissimuler ».

Anche il generale Aubier ha scritto recentemente:

« En fait, il ne s'agit pas pour nous de combattre en « Amérique, au Transvaal ou en Asie — et non plus de fon- « der une doctrine abstraite — mais bien d'employer notre « cavalerie au mieux des circonstances, sur la frontière et « contre la cavalerie allemande qui a toujours pour devise: « *Die Reitermassen stets voraus.*

« Et si l'on peut concevoir qu'en certains points la ca- « valerie, agissant en liaison avec les troupes de couverture, « trouvera des situations et des terrains propices à l'emploi « par fractions séparées et par le combat à pied, il faut « aussi prévoir qu'à certains autres, et dans les directions « plus excentriques, des rencontres de fortes unités de cava- « lerie seront inévitables.

« Au demeurant, ce n'est pas à la cavalerie elle-même, « c'est au commandement supérieur qu'il appartiendra de « nous répartir et de nous employer ».

Tali citazioni, come dicevo dianzi, lasciano intravedere nella cavalleria francese una certa preoccupazione per i propositi aggressivi manifestati dagli avversari.

Questo stato morale e psicologico delle due cavallerie, germanica e francese, è interessante e merita di essere meditato, specialmente da noi Italiani, che di fronte alla cavalleria austriaca, ci troviamo in condizione analoga ed anche, numericamente parlando, molto al di sotto di quella francese.

Vediamo ora in che potrà consistere codesta irruzione, che la cavalleria germanica si propone di effettuare all'inizio di una futura guerra, e consideriamone attentamente lo scopo, onde renderci persuasi circa la sua utilità ed anzi, secondo i Tedeschi, circa la sua necessità.

Osservo intanto che il generale von Bernhardi, suo gran patrocinatore, incomincia col fare una riserva, non essendo egli del parere che l'irruzione avvenga proprio allo scoppiare delle ostilità, poichè dice: « ... una prematura avan« zata della cavalleria durante il periodo della mobilita« zione e della adunata, non può dare che risultati di ben « poco momento ». E più tardi soggiunge pure: « ... una « vigorosa avanzata di masse o un lontano invio di pattuglie « nella zona nemica di schieramento, *in questo primo periodo*, « appaiono non solo senza scopo, ma rovinosi, avvegnachè « i sicuri sacrifici non stanno in alcuna proporzione coi ri« sultati presumibilmente affatto negativi oppure singolar« mente minimi ».

Dopo avere esposta l'inopportunità di quest'azione, egli però subito afferma: « ... che il compito assolutamente impor« tante comincia solo col momento, nel quale la cavalleria « sia in grado di disimpegnare l'importante servizio di « avanscoperta, epperò in via generale, quando le grandi « unità dell'avversario siano in condizione di principiare le « operazioni ».

Posto ciò, il generale stabilisce il seguente principio:

« L'avanscoperta esige il concentramento della forza. La « cavalleria di avanscoperta deve battere e respingere dal « campo la cavalleria avversaria, per rompere poi il velo « della cavalleria nemica e così aver libero il cammino per « l'osservazione ».

Eccoci adunque al duello di cavalleria.

« La théorie préconisée en Allemagne » dice appunto il Niessel « de chercher la cavalerie adverse pour la battre « afin de rendre l'exploration facile tout en rendant impos- « sible l'exploration ennemie, mène forcément au duel de « cavalerie et, avec les tendances analogues de toutes les « cavaleries européennes, la nécessité du combat à l'arme « blanche en découle tout naturellement. Le commandement « supérieur est d'accord avec les écrivains cavaliers pour y « préparer l'arme ».

Le cause che hanno dato origine a questa teoria sono brevemente esposte dal Kessler colle seguenti parole: « ... la « cavalerie n'a pu rétablir l'équilibre ancien entre le choc « et le feu, et, renonçant à la lutte contro l'infanterie, elle « en était arrivée à considérer le combat de cavalerie comme « seul possible pour elle.

« De là à présenter le combat de cavalerie comme le début « obligatoire de toute campagne et comme l'objectif prin- « cipal et incessant à poursuivre, il n'y avait qu'un pas, et « il avait été franchi facilement en affirmant que la cava- « lerie ne pouvait plus, désarmais, accomplir ses différentes « missions sans la défaite de sa rivale.

« Heureusement, la cavalerie a mieux à faire qu'à se can- « tonner exclusivement dans le combat de cavalerie... ».

Ciò è giustissimo. Ma frattanto, come si disse, il principio è stato ammesso da tutti gli scrittori tedeschi, consacrato perciò dalla cavalleria germanica e per ispirito d'imitazione seguito dalle altre cavallerie europee.

Di fronte a tanta adesione sembrebbe fuori posto voler esprimere dei dubbi a questo riguardo, ma francamente per parte mia debbo confessare che non mi fu dato mai, in molti anni di esperienza, di persuadermi sulla sua opportunità e razionalità.

Stando ai ragionamenti dello stesso v. Bernhardi, non sempre però un tal concentramento di forze sarebbe opportuno, giacchè egli aggiunge: « Che una cavalleria inferiore « per numero e materiale faccia bene ad evitare il combat- « timento, ciò naturalmente non dev'esser posto in dubbio ».

Per effetto di quest'affermazione, la necessità del concentramento per le due cavallerie avversarie non si presenterebbe adunque, che quando ognuna di esse si credesse in

forze tali da poter battere la rivale. Quando invece esistesse fra loro una marcata disparità di forze, la superiore con molta probabilità non avrebbe neppur bisogno di combattere per essere padrona del campo.

Da quanto precede l'autore implicitamente viene dunque ad ammettere che in esito alla lotta cavalleristica od alla rinuncia di essa, una sola cavalleria possa effettuare l'avanscoperta, e che quindi ad uno solo dei due eserciti avversarî sia dato il vantaggio di essere costantemente al corrente della situazione, mentre l'altro, secondo lui, marcerebbe alla cieca, all'oscuro di tutto.

Ma questo non è possibile, specialmente ai giorni nostri. La guerra russo-giapponese già dimostra da sè, che anche senza impiego di cavalleria si possono ottenere esatte informazioni sul nemico, e viceversa che impiegandone molta, come fecero i Russi, ed essendo padroni del campo, c'è da restare sovente al buio sulle intenzioni dell'avversario. E pur facendo astrazione dallo spionaggio, che in Europa non potrebbe certamente avere un'applicazione come l'ebbe in Manciuria, gli odierni mezzi di comunicazione sono tali e tanti da poter in gran parte sostituire la cavalleria nel servizio di esplorazione. Ma poi non è neppure il caso di ricorrere a tutto questo, poichè è dimostrato praticamente in ogni manovra, che malgrado l'insuccesso del grosso o la sua non comparsa sul campo d'azione, se le pattuglie sono all'altezza del loro compito, l'avanscoperta ha sempre modo di effettuarsi.

È semplicemente assurdo il ritenere che col battere il grosso della cavalleria avversaria, si possa impedire a questa di eseguire le ricognizioni. Ritirandosi il grosso, non è detto che anche le pattuglie, che già sono alla ricerca delle notizie, siano obbligate a ripiegare. Esse continueranno senza dubbio nella loro mansione. Per ostacolare queste nella loro avanzata, occorre un mezzo molto più pratico e più efficace, che consiste nel predisporre su tutte le provenienze dal nemico un regolare servizio di copertura, costituito, per quanto è possibile, dalle tre armi celeri (cavalleria, ciclisti ed artiglieria a cavallo).

In Europa, a causa della fitta rete stradale che generalmente ovunque si trova, la cosa non è sempre facile, ma io ritengo che la difficoltà maggiore per l'attuazione di tale

servizio stia piuttosto nella non curanza che di solito i comandanti hanno per esso; noncuranza che si manifesta anche quando le condizioni di terreno e di viabilità si presterebbero. I comandanti di partito in genere si occupano molto dello *scoprire*, ma ben poco od affatto del *coprirsi*. Essi credono che basti far precedere la loro fanteria dalla cavalleria divisionale o di corpo d'armata per tutelarla anche dalla vista dell'avversario. Niente di più sbagliato!

A questo proposito io non so comprendere davvero la grande preoccupazione che hanno i sostenitori dell'iniziale avanzata delle masse di cavalleria — e tra questi, s'intende, anche il v. Bernhardi — di *rompere il velo*, mentre di *veli* in manovra non esiste neppur l'ombra, e non esisterà quindi, ne son certo, neppure in guerra; almeno fino a quando la necessità di coprirsi non si farà seriamente sentire. Nella prima parte della campagna del 1870 i Francesi vi pensarono ben poco, ma sulla Loira capirono e sentirono il bisogno di ricorrervi e col concorso della popolazione sollevata, lo attuarono così bene, che, a detta del generale v. Pelet-Narbonne, le pattuglie germaniche assai di rado riuscirono ad avere informazioni complete.

A che scopo adunque, vorrei sapere, in manovra si mandano avanti i grossi reparti di cavalleria, quando nessuna difficoltà per l'avanzata è segnalata dalle pattuglie ed *il cammino per l'osservazione* è, si può dir sempre, completamente libero? Per conto mio questo scopo non può essere altro, che quello di provocare o di farsi provocare in inutili e dannosi combattimenti.

Il generale Pédoya dalla guerra russo-giapponese trae le seguenti considerazioni: « On peut même affirmer que, « souvent, le service des reconnaissances sera mieux fait « par une troupe d'un effectif de peu d'importance que « par une troupe d'un effectif considérable; la guerre de « Mandchourie nous l'a prouvé, les escadrons ne peuvent « dissimuler leur présence, tandis que les reconnaissances « d'officiers ou de sous-officiers n'ayant avec eux qu'un petit « groupe de cavaliers peuvent se glisser partout: l'artillerie « ennemie d'ailleurs n'hésitera pas à ouvrir le feu sur des « escadrons et ne voudra pas gaspiller ses munitions en « tirant sur les cavaliers isolés ou sur de petits groups de « cavaliers dispersés. Il arrivera encore que si les régiments

« ou escadrons, à un moment donné de leur exploration, se « trouvent en présence de forces à peu près égales, le chef « de ces troupes considérera comme un point d' honneur « d'engager le combat, et le combat le détournera de la « mission qui lui a été confiée ».

Ciò che appunto avviene quasi sempre in manovra. Cosicchè le vicende dei grossi nel servizio d'esplorazione si riducono per lo più alle seguenti: battere, farsi battere ed in ogni caso logorarsi a vicenda senza alcun costrutto.

Ma vediamo qual'è al riguardo l'opinione del nuovo regolamento. Esso dice:

« Ma se per gli scopi dell'esplorazione lontana, i coman- « danti delle grandi unità di cavalleria che precedono le « armate, non debbono badare a risparmiare le forze dei « proprî elementi esploranti, gelosa cura dovranno invece « porre a risparmiare, specie nei primi giorni di una cam- « pagna, le forze dei grossi. Si dovrà tener presente che il « logoramento è il più terribile nemico di un'arma che è già « scarsa di numero e che, una volta sciupata, non potrà essere « facilmente ristorata e tanto meno sostituita con riserve « improvvisate di cavalleria o con altre truppe, comunque « celeri, ma che non abbiano le qualità di urto, di mobilità « e di elasticità proprie esclusivamente dell'arma di caval- « leria ».

Il regolamento dunque in sostanza viene a dire, che nell'avanscoperta chi ha veramente il compito di esplorare sono le pattuglie e qualche reparto di poca entità, e questi hanno il dovere di impiegare qualsiasi mezzo, pur di riuscire ad avere notizie sul nemico. Ma per i grossi, che partono in avanscoperta per modo di dire e ritornano sempre più o meno malconci senza aver mai raggiunto alcunchè d'importante, è proprio il caso di pensare a risparmiarli. E ciò tanto per le giuste ragioni esposte dal regolamento, quanto e sopratutto perchè la cavalleria non deve mai dimenticare i sacrosanti doveri che ha verso la sorella maggiore nel completare i suoi sforzi al momento in cui si risolve la battaglia e nel raccogliere poscia i frutti della vittoria o nello scongiurare che all'insuccesso possa seguire una disfatta.

Ma il regolamento però non sembra immedesimarsi molto di tale funzione, poichè, come vedremo in seguito, assegna

alla cavalleria tali e tanti cómpiti — i cosidetti cómpiti strategici — da toglierle la possibilità di mantenersi in condizione conveniente di forza e di vigoria per intervenire efficacemente nell'atto risolutivo. Ed esige inoltre che nell'attuazione di tali compiti la sua azione abbia ad essere così vigorosa ed energica da acquistarsi l'ascendente morale sul nemico e da mantenerselo poi per tutta la durata della campagna.

« Per la buona riuscita di siffatte operazioni » esso dice « occorre essenzialmente che la cavalleria sappia conqui- « starsi, fin dall'inizio della campagna, l'ascendente morale « sul nemico.

« Come la storia insegna, tale ascendente una volta con- « quistato, non si perde più; ma, per conquistarlo, una « qualità sopratutto occorre, l'audacia ».

Anzitutto qui non è ben chiaro se quest'ascendente la cavalleria lo acquisti per sè, o se debba procurarlo a tutto l'esercito. Ma tanto nell'un caso che nell'altro, non mi sembra possibile che la cavalleria possa arrivare allo scopo, giacchè nel primo bisognerebbe ammettere che quest'arma potesse agire in modo così indipendente da non risentire gl'influssi delle vicende dell'esercito; e nel secondo che la cavalleria avesse in sè tale potere da dare a quest'ultimo, dirò così, l'intonazione morale, ciò che non è concepibile per un'arma ausiliaria.

A parte ciò, io sono propenso a credere, che il regolamento abbia proprio voluto dire che l'ascendente morale di un esercito sul suo avversario deve essere conquistato dalla cavalleria. E se così è, per quel che ho detto prima, la pretesa mi sembra piuttosto azzardata, persistendo in me la convinzione che un insuccesso di quest'arma all'inizio di una campagna, per quanto rimarchevole, non possa influire al punto da recare la demoralizzazione nel proprio esercito, dato e concesso che quest'esercito sia di quelli che si rispettano. Esso potrà tutt'al più assumere le proporzioni di un brutto episodio, ma nient'altro che un episodio.

Nessun combattimento di cavalleria contro cavalleria ha mai avuto tanta importanza da influire sul morale del proprio esercito e quindi sulle sorti di una campagna, e ritengo che non l'avrà neppure in avvenire.

Queste conseguenze dei « duelli di cavalleria » per me non

rappresentano altro che una esagerazione, che, per esserci piovuta dal nord, noi abbiamo il torto di accogliere con troppa facilità.

Per persuadercene, vediamo come ragionano gli scrittori teutonici.

Il v. Bernhardi dice: « ... *per principio*, la cavalleria deve « cercare la lotta coll'avversaria per ottenere sin dal prin- « cipio di mettersi in possesso del terreno fra le armate, per « far sì che la cavalleria avversaria non osi più di tenere il « campo e per guadagnare per la nostra cavalleria la mate- « riale e morale superiorità in tutta la zona di movimento « fra le due armate ».

Io ammetto benissimo che si possa battere la cavalleria avversaria e magari con la stessa disinvoltura colla quale l'illustre scrittore annuncia il non facile còmpito, ma, come dissi, io non mi posso persuadere sulla sperata *materiale e morale superiorità in tutta la zona di movimento fra le due armate*, per poco che l'esercito, al quale la cavalleria è stata battuta, possegga una conveniente solidità.

Ma il generale Hohenlohe è ancora più esagerato circa i risultati che si ripromette. « Appena una delle due masse « avrà il sopravvento » egli ha scritto « getterà la cavalleria « avversaria sulla sua fanteria, e da quel momento procurerà « al proprio comando superiore una vera preponderanza « strategica... precisamente come ha fatto nell'ultima guerra « la cavalleria tedesca ».

Non si comprende davvero come da gente così seria possano scaturire illusioni ed inesattezze di tal genere. Su questo argomento ebbi già altra volta a dimostrare, che nel 1870, quando la cavalleria tedesca diede inizio alla propria attività, l'esercito possedeva già la preponderanza strategica, e tale preponderanza se l'era conquistata, nientemeno, colle tre poderose vittorie di Weissemburg, di Wörth e di Spicheren. Il merito della cavalleria — non ostacolata in ciò dalla rivale — ha consistito tutt'al più nel concorrere a mantenere al proprio esercito l'iniziativa delle operazioni, ma non mai a procurarla.

Per rompere l'equilibrio morale delle due parti combattenti, è troppo poca cosa il successo della cavalleria. Occorrono argomenti molto più persuasivi; occorrono vittorie serie, importanti, riportate dalle tre armi.

Non voglio dire con questo che il battere la cavalleria avversaria prima di iniziare le grandi operazioni sia un male. No davvero; ma è un lusso che non si può permettere che chi possiede di quest'arma una superiorità numerica stragrande. I tedeschi in fatto di cavalleria hanno bensì la superiorità su quella francese, ma non in grado tale da poter esorbitare dai còmpiti più importanti.

Ma, come già dicemmo, essi si sono prefissi, quale dogma, di impiegare ovunque un'offensiva ad oltranza per imporsi all'avversario in ogni fase della guerra, e certamente vorranno fin dall'inizio delle ostilità dare un saggio della loro supremazia; saggio che, per l'accennato scopo, non mancherà per il momento di essere utile.

Se si pensa però al logorio che tutto ciò potrà portare ed alla conseguente insufficienza in cui la cavalleria verrà posta, quando si renderà necessario il suo intervento per il risultato finale, appare manifesto che un tal saggio, anche se favorevole, debbasi considerare inopportuno ed anche pericoloso, come vedremo tra breve.

In massima io ritengo che in nessun esercito europeo, compreso il germanico, la cavalleria sia in grado di sostenere codeste lotte e di risolvere più tardi il mandato che le spetta colla efficacia risolutiva che da quest'arma si deve pretendere. Ma ad ogni modo commetterebbe un errore gravissimo quel comandante supremo, che, sapendo *a priori* di possedere un quantitativo di cavalleria appena sufficiente pel còmpito essenziale, l'arrischiasse inutilmente in tali imprese.

Intanto pare un destino che la cavalleria debba battagliare dappertutto, fuorchè dove essa è veramente necessaria. È ormai di prammatica che dal momento in cui si aprono le ostilità, essa debba spiegare un'attività frenetica fino allo sfinimento, per raggiungere còmpiti a volte indeterminati, a volte di impossibile attuazione, ma nessuno mai di importanza tale da richiedere il sacrificio di quest'arma. Sono questi i cosiddetti còmpiti strategici, i quali in sostanza non rappresentano altro che i figli degeneri dei famosi *raids* della guerra d'America. Ma se questi singolarmente meravigliarono per i brillanti risultati ottenuti, in complesso però non ebbero gran valore, per il fatto che la cavalleria per essi fu indotta a trascurare un còmpito

ben più importante e decisivo, quale è quello che risolve la guerra. Occorsero infatti cinque anni prima che quella campagna avesse termine.

Io non starò qui a discutere l'importanza di codesti còmpiti. Voglio ammetterla. Ma per quanto grande essa sia non potrà mai superare quella del còmpito supremo di decidere la battaglia e di ultimare la guerra. Ad ogni modo io ritengo questo : che molti di essi possono essere effettuati da altre armi celeri ; che alcuni difficilissimamente potranno essere attuati anche con perdite enormi, e che tutti in genere porteranno ad un tal sciupio di forze, da rendere la cavalleria non più atta alla sua vera mansione.

Napoleone interrogato dopo Waterloo sulle cause della sconfitta, esclamò : « Ney s'est conduit comme un fou ; il « m'a fait massacrer toute ma cavalerie ». Il generale Aubier nella sua recente pubblicazione, dopo aver riportate queste parole, soggiunge : « Cette simple considération « suffit à établir *l'importance que l'Empereur attribuait, à « la fin des batailles, à l'élément cavalerie*, cet élément sans « lequel aucune armée victorieuse, ou vaincue, ne peut « provoquer ou éviter une solution définitive, exploiter la « victoire ou conjurer la défaite ».

Ora come potremo aver disponibile quest'elemento cavalleria se di esso precedentemente si è fatto uso ed abuso?

Ma « nessuna vittoria » dice il nuovo regolamento « po- « trà essere decisiva se non sarà completata con un inse- « guimento immediato e, per quanto possibile, vigoroso, « diretto a rompere i legami tattici dell'avversario, a scon- « volgerne gli ordini, a impedirgli di rannodarsi. È neces- « sario fiaccare fin le ultime energie materiali e morali « dei vinti, e perciò occorre che l'inseguimento dopo la « battaglia continui di giorno e di notte, insistente, senza « tregua ».

Còmpito assai rude adunque e nel contempo di imprescindibile necessità. Le vittorie di Pirro non servono a nulla. Oggi più che mai bisogna che la battaglia abbia una risoluzione tale da non ammettere repliche. Il regolamento stesso è pienamente convinto di ciò, poichè soggiunge :

« Bisogna infondere nei combattenti il sentimento della « assoluta necessità di andare fino in fondo, per trarre tutti

« i vantaggi possibili dai gravi sacrifici sostenuti, e per al-
« lontanare il pericolo di essere costretti a sostenere ancora
« altre accanite lotte ».

Queste parole confermano ancora una volta l'importanza stragrande che assume il còmpito dell'inseguimento, dal quale, a seconda dei modi di esecuzione, può dipendere, nientemeno, la cessazione o la continuazione della guerra. E tale còmpito, come dimostra la storia militare di tutti i tempi, non è possibile affidarlo alla fanteria, che, per effetto del lungo marciare e combattere, generalmente trovasi stremata di forze, e ad ogni modo manca della voluta velocità e resistenza. L'arma che ha in sè tutti gli elementi per poter eseguire l'inseguimento nel modo più efficace è senza dubbio la cavalleria. Il regolamento pure la chiama « lo strumento più adatto per essere lanciato all'inseguimento ».

***

Ora se si pensa all'enorme disagio economico ed ai pericoli d'ordine interno che oggi produce il prolungarsi di una guerra, pericoli che alla loro volta possono influire sinistramente sull'esito della campagna ed anche forzare la mano ad una pace umiliante, c'è da preoccuparsi seriamente della necessità che le guerre odierne abbiano ad esser brevi e condotte perciò colla massima decisione ed energia.

Il generale de Chaurand nella sua pubblicazione « *Il disagio militare* » ha su quest'argomento la seguente opinione:

« ... il prolungarsi di una guerra avrà per necessaria con-
« seguenza una crisi economica, che si manifesterà con la
« rovina del listino dei crediti, con l'insolvibilità delle
« persone e degli enti commercialmente più quotati, con
« l'impossibilità per le classi operaie di trovare lavoro ri-
« muneratore a causa della chiusura degli opifici. Il disagio
« economico schiaccierà quel tanto di patriottismo, che non
« sarà fino da principio naufragato nel mare degli interessi
« malmenati, ed accrescerà la corrente di opinioni netta-
« mente avverse alla guerra.

« Per prevenire questa pericolosa opposizione, bisogna
« spiegare subito la massima energia nella condotta delle
« operazioni; i successi si imporranno ugualmente all'av-
« versario ed allo spirito delle popolazioni!

« In sostanza, una guerra, nelle condizioni attuali, non può « concepirsi che breve ed a colpi decisivi. La risoluzione di « intraprenderla, l'ordine di mobilitazione, la radunata e « l'inizio delle ostilità, non formeranno che un solo ed unico « atto. Pochi giorni dopo la rottura delle ostilità avverrà una « grande battaglia, dal cui esito dipenderà a breve scadenza « la sorte della nazione vinta. Tutti gli sforzi del tempo di « pace devono tendere al conseguimento della vittoria in que- « sta battaglia decisiva, non trascurando alcuno degli ele- « menti di successo ».

Ora tra questi elementi, quello che essenzialmente non si può e non si deve trascurare affinchè il successo sia tale da indurre il soccombente alle trattative di pace, è senza dubbio un vigoroso intervento dell'arma di cavalleria nella risoluzione della lotta.

Una dimostrazione in senso negativo di tale necessità, è data dalle più recenti guerre. In tutte è mancato nei momenti decisivi il colpo di grazia, sicchè il partito respinto ha sempre avuto mezzo di riaversi, e per conseguenza lo stato di guerra si è costantemente prolungato fino al quasi esaurimento di una delle parti o fors'anche di tutte due.

Con Sédan l'esercito tedesco credè per un momento di aver indotto la Francia a chieder pace, ma fu mera illusione, poichè non si era tenuto calcolo delle grandi risorse di cui la capitale sarebbe capace, quando ad essa fosse lasciato il tempo di riaversi moralmente dall'immane catastrofe subìta. « Parigi » dice il generale Corsi « è la mente, « il core, il motore, potremmo anche dire il tiranno della « Francia. È vecchio il detto: *Parigi è la Francia* ». Sicchè dopo Sédan occorreva un'azione possente e fulminea della cavalleria; occorreva che una massa formidabile di questa arma si fosse gettata risolutamente sul Corpo di Vinoy per disorganizzarlo, e approfittando dell'accresciuto sbigottimento, fosse apparsa terribilmente alle porte della capitale. Forse allora la guerra avrebbe potuto avere la sua fine. L'idea sorse, ma fiacca e di più la cavalleria sotto mano era poca, stanca e già mal ridotta. Intanto Parigi ebbe modo di rinfrancarsi e di apprestare quella nuova fase della guerra, che è rimasta ammirevole per la tenacia ed il vigore spiegato da parte dei vinti.

Anche la campagna russo-turca andò molto in lungo per

la stessa ragione, ossia perchè la decisione non fu data mai dalla cavalleria, la quale vi ebbe quasi sempre un impiego non conforme alla sua funzione. Per ottenere il sopravvento i Russi dovettero far ricorso ad enormi sacrifici di uomini e di danaro, e così il successo fu dovuto esclusivamente alla sovrabbondanza dei mezzi ed alla tenacia del vincitore.

Così dicasi della guerra anglo-boera, la quale, se ebbe finalmente la sua risoluzione, la dovette, oltrechè alla tattica manovrata di Lord Roberts, all'audacissimo impiego della cavalleria fatto dal generale French.

Lo storico militare G. Gilbert descrive lo sforzo straordinario compiuto dalla cavalleria inglese che ebbe per risultato la liberazione di Kimberley, ed il generale Aubier, dopo aver trascritte le sue parole, fa le seguenti considerazioni: « On sait le reste..., et comment Kronje désemparé, « désorienté par cette manoeuvre aussi audacieuse qu'imprevue, sentant le moral de ses hommes irrémédiablement « compromis, se décida à abandonner Maggersfontein, puis, « par crainte de la cavalerie de French, se retirant précipitamment vers Bloemfontein, vint en fin de compte, misérablement quoique héroïquement, échouer dans cette « impasse de Paardeberg qui marqua le seuil tragique où « expirèrent les succès des Boers et commença la marche « conquérante des colonnes anglaises.

« En somme, c'est la cavalerie qui a fait ce geste decisif « et frappé ce coup terminal. Et cela par une de ces audaces qui, sûrement, aurait été condamnée sans appel aux « critiques des manoeuvres. Eh quoi! lancer 3000 hommes « de cavalerie sur un parcours de 16 kilomètres à travers « des dunes occupées par des canons et des fusils! charger « au milieu des obus et des balles! N'est-ce point un acte « de folie? ».

Ma la guerra che meglio di ogni altra mette in rilievo l'assoluta necessità nelle battaglie decisive odierne non solo di vincere, ma di stravincere per non dar mezzo all'avversario di riaversi e per dar termine così alla guerra stessa, è precisamente la più recente, la russo-giapponese.

Senza dubbio l'organizzazione e le operazioni dell'esercito giapponese furono sapientemente ed inappuntabilmente condotte, ma per poco che si rifletta su ogni scontro impor-

tante avvenuto, appare manifesta la deficienza del mezzo per compiere l'atto risolutivo.

Non ritengo di esser lontano dal vero affermando che se la guerra russo-giapponese avesse continuato ancora, forse la fortuna del vittorioso si sarebbe resa vacillante e ad ogni modo la nazione giapponese avrebbe subito tale esaurimento da compromettere la sua vitalità.

Nel gennaio 1905, ossia assai prima della battaglia di Mukden, il generale Hamilton scriveva: « È facile com- « prendere che, malgrado l'accanito valore dei Giapponesi, « deve esservi molta ansietà negli ufficiali ben pesanti, « circa le conseguenze dello sforzo finanziario imposto dalla « guerra. Il Giappone ha sufficiente, più che sufficiente ter- « ritorio. Se l'esauriente conflitto durerà troppo a lungo, il « paese si troverà non dico senza un soldo, ma certo senza « abbondanza di fondi. Come potrà allora compiere la sua « missione, sviluppare la Corea e abbandonare la Manciuria? « Anche allo stato attuale delle cose, i capitalisti stranieri « saranno i primi a raccogliere i principali benefizi delle « sue vittorie; ma, se la guerra continua ancora molto tempo, « persino il piccolo margine ora concessogli scomparirà, e « il Giappone non riuscirà a trarre dai suoi nuovi possessi « nulla che lo compensi dei suoi sforzi. È quindi evidente « che suo scopo deve essere di forzare la Russia alla pace, « al più presto possibile ».

Ma neppure colla colossale battaglia di Mukden, combattutasi due mesi dopo, la guerra venne ultimata. La Russia, tuttavia, di lì a poco dovè piegarsi alla pace di Portsmuth, non però per costrizione fattale dall'esercito avversario, ma per effetto degli imbarazzi interni che la minacciavano di maggior ruina.

Questa guerra, che a tutta prima sembrò aver sanzionato il fallimento della cavalleria, ha dimostrato in modo convincente, che se in molte contingenze nelle quali noi riteniamo indispensabile quest'arma, i Giapponesi poterono farne a meno, non altrettanto avvenne quando si trattò dell'atto risolutivo. Al termine delle battaglie di Liao-Yang e di Mukden l'intervento della cavalleria avrebbe potuto dar loro risultati straordinariamente grandi, invece la sua assenza rese pressochè sterili queste due grandiose vittorie, ottenute a prezzo di enormi sacrifici.

Una ritirata senza inseguimento non rappresenta nulla di grave per l'esercito che ha dovuto cedere il campo; essa anzi è da considerarsi come un respiro che gli viene concesso per rinfrancarsi, riordinarsi e prepararsi ancora a più accanita lotta. Non basta adunque sopraffare il nemico sul campo tattico, bisogna ancora trasformare la sua ritirata in una fuga disordinata, in una vera catastrofe.

Ed è a questo che dobbiamo mirare, specialmente oggi in cui, ripeto, tanto si fa sentire la necessità che le guerre siano presto definite; e non già all'esaurimento delle risorse dell'avversario, come è avvenuto nelle ultime guerre.

Ma per raggiungere un intento simile fa d'uopo che il comando in capo ed i comandanti di cavalleria abbiano fissa nella mente come un dovere di coscienza, come un debito d'onore la realizzazione del còmpito supremo che spetta a quest'arma.

« Que nos officiers de cavalerie surtout soient bien con-« vaincus » scrive il Blume « qu'ils ont le devoir, après « la victoire, de chercher à en récolter les fruits, et de « faire la poursuite, même s'ils n'ont reçu aucun ordre. « Ils ne devront pas hésiter, pour obtenir ce résultat, à « épuiser jusqu'à leur dernier souffle chevaux et cava-« liers ! »

Qui è invero, dove la cavalleria va impegnata a fondo senza risparmio e senza riguardo alcuno. Qui è dov'essa deve dare il tutto per tutto pur di raggiungere lo scopo.

Anche le *Norme* parlano in questo senso: « La cavalle-« ria dovrà aspettare con impazienza questo momento ec-« cezionalmente favorevole alla propria azione; e, una volta « giunto, dovrà gettarsi a briglia sciolta in questa opera-« zione finale della battaglia, che non ammette più alcun « freno e che consente tutte le audacie ».

Ecco adunque il momento classico per la cavalleria, nel quale essa ha campo di far rifulgere tutta la sua potenza di rendimento, ed al quale ha il dovere di tenersi pronta. Una cavalleria che usi la propria attività e vigoria in qualsiasi altro obbiettivo e manchi a questo appello non è degna di chiamarsi cavalleria, e meglio sarebbe, a sollievo delle finanze dello Stato, radiarla dalle armi combattenti.

Quando a questo appello supremo la cavalleria napoleonica rispose, le vittorie furono strepitose. Ma dacchè la ca-

valleria si è fatta sorda a questo suo principale dovere, la storia militare non registra più alcun fatto guerresco paragonabile a quelli per rapidità di esecuzione e grandiosità di risultati.

La stessa cavalleria austriaca, che avemmo di fronte nel 1866 e che tanto si illustrò nella famosa carica di Villafranca, chiamata ad agire quando le circostanze si presentarono favorevoli al suo massimo rendimento, non si trovò in grado di assolvere il suo cômpito. Ed invero se grande e sbalorditivo fu il successo da essa ottenuto al mattino del 24 giugno, molto più disastrose avrebbero potuto essere per noi le conseguenze, se il colonnello Pulz, al termine della stessa giornata, con una massa di cavalleria identica a quella del mattino, avesse potuto irrompere, come indarno tentò di fare, sulle retrocedenti nostre truppe.

Ma quei focosi cavalieri non furono in grado di rispondere all'invito dell'intrepido loro duce.

È superfluo cercare all'infuori della stanchezza dei cavalli le cause di questo mancato inseguimento. Se al mattino la vigorosa cavalleria austriaca, lanciata alla cieca e pazzescamente contro truppe intatte, fu capace di compiere prodigi, alla sera, diretta contro truppe demoralizzate e guidata anche da un Seydlitz, spossata com'era, non avrebbe potuto fare di più di quel che fece nell'attacco vespertino del 24 giugno 1866.

I cavalli non sono macchine. Sottomessi ad un lavoro violento, essi restano così spossati da richiedere talvolta un periodo di più giorni prima di riprendere nuova vigoria; e questo fu appunto il caso della cavalleria Pulz.

Ora, per quanto io sia convinto che il risolvere la battaglia con energia e l'inseguire il vinto senza tregua, siano azioni indispensabili nelle guerre odierne, e formino il cómpito per eccellenza della cavalleria, permane tuttavia in me la certezza che colle pretese sempre maggiori che si hanno da quest'arma, tali azioni non si potranno mai effettuare.

ALFÈ.

UNA CONFERENZA

con proiezioni luminose alla truppa sulla campagna del 1848

Il Ministero della guerra ha segnalato, recentemente, ai corpi una mia memoria, pubblicata sulla *Rivista militare italiana* del 16 febbraio u. s., relativa alle *Conferenze con proiezioni luminose alla truppa.*

Sono lusingato da tanto onore che il Ministero ha voluto tributare al mio modesto scritto, e sento il dovere di ritornare su questo importantissimo argomento per vedere di concretarne lo studio.

Nella memoria sovra ricordata io accennava ad un doppio ordine di difficoltà che s'incontrano nei corpi, per l'attuazione di questo nuovo sistema d'istruzione ed educazione della truppa, e cioè: 1° la spesa, piuttosto forte, inerente alle proiezioni, attualmente in uso. 2° la difficoltà di avere sempre pronto un conferenziere, veramente adatto ad attrarre ed interessare l'uditorio soldatesco.

Ad ovviare, in gran parte, alla difficoltà della spesa, io proponeva — e propongo con sempre maggiore convinzione — di abbandonare il sistema, finora seguito, delle proiezioni a lastre di vetro (diapositive), costosissime; e ricorre a quello delle *proiezioni episcopiche*, o proiezioni di corpi opachi (*cartoline*, *stampe*, *solidi*), fatte con speciali apparecchi riflettori, di minor costo, e di più facile e sicuro maneggio.

Quanto alla soluzione del problema, assai più difficile, della ricerca del conferenziere provetto, ritengo tutt'ora che la migliore sia quella di scrivere le conferenze per i soldati, stamparle e farle imparare, magari, a memoria dai graduati, che debbono poi ripeterle alla truppa: così come si fa per taluni regolamenti ed istruzioni tecnico-militari.

Certo non è cosa tanto facile scrivere per i nostri soldati; e l'orditura di una conferenza, sussidiata da proiezioni luminose e rallegrata, s'è possibile, da intermezzi sinfonici, deve rispondere a speciali esigenze di euritmia e d'arte, che non si riscontrano nelle ordinarie conferenze e parlate morali alla truppa.

Difatti, oltre alla chiarezza, brevità e semplicità di stile, che sono le doti comuni ad ogni genere di componimento let-

terario per i nostri soldati, le conferenze con proiezioniri chiedono un'agilità di azione, ed una rapidità ed efficacia di eloquio che non a tutti i conferenzieri militari è dato di possedere.

In un'ora, tutto al più, si deve svolgere un determinato tema, ed ottenere un determinato effetto istruttivo ed educativo, facendo passare, nello stesso tempo, un certo numero di vedute sulla tela, illustranti il tema. E' evidente quindi come tutto ciò debba essere rapido, agile, e sincrono, come le oscillazioni di un pendolo. Alla esposizione orale, della durata, per es. di un minuto, deve immediatamente, e connesso logico, tener dietro l'apparizione di un quadro sullo schermo bianco: quadro che deve rimanere in vista quel tanto che basti perchè l'occhio del soldato ne gusti la bellezza artistica, e la mente ne afferri il concetto, senza perdere il filo del racconto generale.

Tutto dev'essere armonico e misurato, direi quasi col centimetro, per non stancare l'uditorio e tener viva la sua attenzione. La cosa è più difficile perciò di quel che non si creda.

Senza avere la pretesa di risolvere l'arduo problema, io presento qui, come modesto esperimento, al cortese lettore, un brano di alcune mie conferenze, tenute, or non è molto, ai soldati dei presidi di Alessandria, Milano e Terni, sul tema: *Episodi ed atti di valore, compiuti dai nostri vecchi soldati nelle campagne per l'indipendenza itatiana.* Conferenze che, con poco mio merito, hanno avuto la virtù di non far dormire i giovani, per il loro contenuto storico militare.

Presento il periodo del 1848, chè mi è sempre parso il più arruffato e difficile da raccontare a' soldati.

Qualcuno potrà osservare, bene a ragione, che di questo saggio non v'era bisogna. « Sta bene » rispondo io « chi non lo vuole, non lo prenda ».

— Ma lo scrivo lo stesso perchè anche gli scrittarelli, come dice Orazio, hanno la loro ragione di esser, il loro destino: *Habent sua fata libelli.*

*
* *

(A luce piena).

Soldati,

L'Italia, nostra patria, che voi siete chiamati a difendere, fino a cinquant'anni fa, non era ancora riunita, come è adesso, in una grande nazione, libera ed indipendente. —

Ma era divisa in sette piccoli Stati, ciascuno dei quali ubbidiva ad un proprio re, o sovrano.

La Lombardia ed il Veneto, per esempio, riuniti insieme, formavano il così detto « Stato lombardo-veneto », ch'era soggetto all'Austria. Questa faceva sentir troppo duramente il rigore del suo governo sopra quelle nostre popolazioni, le quali non vedevano il momento di liberarsi dalla soggezione straniera.

Sapete chi liberò quelle due belle regioni dalla dominazione austriaca? — Furono i nostri vecchi soldati, combattendo, contro l'Austria, tre guerre:

la prima nel 1848 e pochi giorni del 1849,
la seconda nel 1859,
la terza nel 1866.

Quelle tre guerre si chiamano « guerre per l'indipendenza italiana » appunto perchè furono combattute per l'indipendenza della patria nostra dallo straniero.

Per darvi una piccola idea di quello che fecero allora i nostri vecchi, e bravi soldati, vi parleremo brevemente della prima campagna di guerra, quella del 1848.

Sopra questa tela (*mostrare la tela*) appariranno i quadri dei principali combattimenti e battaglie, nei quali i nostri soldati combatterono valorosamente, e vedrete le figure di coloro che ebbero occasione di distinguersi con atti di straordinario valore, di coraggio e di abnegazione.

Guardando le figure, vi rimarranno più impressi nella mente i fatti, e, ricordando quei fatti, vi sentirete fieri ed orgogliosi di vestire la onorata divisa del soldato italiano.

1848

Il racconto comincia dunque dall'anno 1848, ch'è l'anno in cui si capì che, per cacciare lo straniero dal nostro paese, non vi era che un solo mezzo: *ricorrere alle armi, fargli la guerra e vincere.*

Ma voi sapete bene che, per fare la guerra, ci vogliono soldati.

E lo Stato italiano che, nel 1848, aveva un esercito abbastanza forte e disciplinato, capace di misurarsi in campo con l'esercito austriaco, era il Piemonte. Al Piemonte dunque furono rivolte le mire e le speranze degl'Italiani perchè

si ponesse alla testa del movimento e dichiarasse la guerra all'Austria. (*Spegnere la luce nell'ambiente e proiettare sullo schermo bianco la prima figura*).

Fig. 1.
Ritratto di re Carlo Alberto.

Il re Carlo Alberto, di casa Savoia, accettò il mandato. Raccolse nel suo regno l'esercito piemontese, di circa 60 mila soldati, ed avendo con sè i suoi due figli: Vittorio Emanuele, duca di Savoia, e Ferdinando, duca di Genova, mosse alla guerra per liberare l'Italia nostra dallo straniero.

Fig. 2.
L'esercito piemontese varca il Ticino.

Il giorno 29 marzo, l'esercito piemontese, di circa 60 mila uomini, varcò il Ticino ed entrò in Pavia, piena di bandiere nelle vie e di entusiasmo nei cuori. Passato il Ticino, che segnava il confine tra il Piemonte e la Lombardia, la guerra all'Austria era dichiarata.

Ma dov'era andato l'esercito austriaco, se il nostro potè entrare in Pavia senza incontrare alcuna resistenza?

Fig. 3.
Schizzo del quadrilatero fra Mincio ed Adige.

L'esercito austriaco era stato costretto dalla rivoluzione, che aveva fatto il popolo milanese, combattendo per le vie di Milano le famose *Cinque Giornate*, dal 23 al 28 di marzo a sgomberare la Lombardia e ritirarsi nel territorio fra Mincio ed Adige, per appoggiarsi alle quattro piazze forti di Peschiera-Mantova-Verona-Legnago (*mostrarle sullo schizzo*).

Queste quattro fortezze formano il così detto *quadrilatero*, perchè racchiudono un territorio che ha, all'ingrosso, la figura di un quadrilatero. Le altre località che si leggono sullo schizzo, sono luoghi di combattimenti e battaglie che avvennero durante la campagna del 1848, e nei quali i nostri bravi soldati fecero egregiamente il loro dovere. (*Mostrare sullo schizzo le posizioni di : Goito, Valeggio, Pastrengo, Santa Lucia, Rivoli, Governolo, Custoza*).

Fig. 4.
Combattimento al ponte di Goito l'8 di Aprile.

Il primo combattimento avvenne il giorno 8 di aprile al ponte di Goito, perchè i nostri volevano passare colà il Mincio ed il nemico lo impediva. Erano circa 1500 soldati austriaci, con artiglieria, che si erano trincerati nel villaggio di Goito, sulla sinistra sponda del fiume Mincio e, sopratutto nell'albergo della Giraffa, dalle cui finestre i cacciatori tirolesi facevano un fuoco d'inferno sui nostri, che si erano presentati sulla sponda opposta del fiume. Inoltre gli Austriaci avevano, con una mina, fatto saltare il ponte sul Mincio per impedire ai nostri di passarlo. Ma di quel ponte era rimasto in piedi una spalliera (*mostrarla sul quadro*) e per quella pericolosa via passarono, uno dopo l'altro gli arditi bersaglieri della 2ª compagnia, seguiti dai nostri bravi soldati della brigata regina (9° e 10° fanteria); attaccarono vivamente alla baionetta il nemico e lo scacciarono da Goito, facendogli lasciare nelle nostre mani due cannoni e parecchi prigionieri. In quella giornata di Goito i bersaglieri, ch'erano stati creati solamente dodici anni prima, ricevettero il battesimo del fuoco, ed il loro fondatore, Alessandro Lamarmora fu ferito, in quel combattimento, da una palla che gli entrò nel mento gli fracassò la mascella destra e gli uscì sotto l'orecchio.

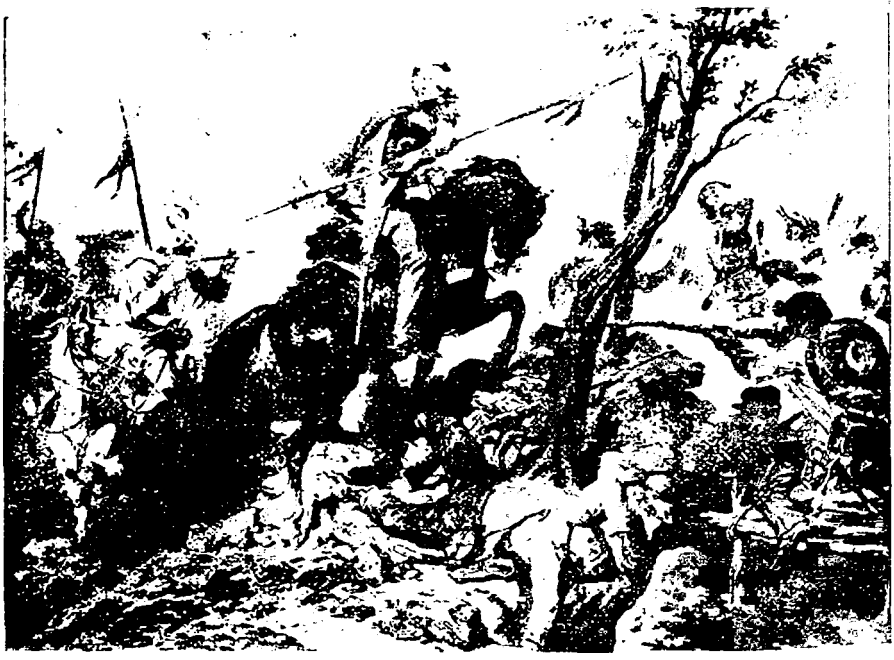


Fig. 5.

Il brigadiere Gastoldi di Savoia cavalleria a Valeggio.

Identico combattimento, a quello di Goito, avvenne il giorno dopo, 9 di aprile a Valeggio. Anche qui i nostri volevano passare sulla sinistra del fiume Mincio, e gli avversari si opponevano; ma la spuntarono i nostri.

Nel combattimeuto di Valeggio si distinse per un atto di bravura il brigadiere Gastoldi del 6° squadrone del reggimento Savoia cavalleria.

Questo ardito sottufficiale, benchè avesse una coscia traforata da una palla, vedendo che un suo ufficiale, il sottotenente Gottero, con pochi uomini, era stato accerchiato da una compagnia di fanteria nemica, in un campo cinto da un muricciuolo a secco, e correva un brutto pericolo, spronò il suo cavallo, superò gli ostacoli del terreno, e andò a porsi a fianco del suo ufficiale. Combattendo entrambi accanitamente, riuscirono a porsi in salvo. Per quel suo atto ardito e generoso, il Gastoldi fu premiato con la medaglia d'argento al valore militare. (*Dire che il grado di brigadiere di allora corrisponde a quello attuale di furiere, o sergente maggiore).*

Fig. 6.
Battaglia di Pastrengo.

Per i combattimenti vinti a Goito, a Valeggio ed a Monzambano, i nostri furono padroni della riva sinistra del Mincio e si misero in marcia per andare a fronteggiare il nemico, che si era ritirato sulle alture veronesi. Ebbe così luogo, il giorno 30 di aprile, la battaglia di Pastrengo. Sulla forte posizione di Pastrengo, dove avevano molta artiglieria bene appostata, gli Austriaci si difendevano accanitamente.

Da parte nostra attaccavano quella posizione i granatieri e la brigata Savoia (1° e 2° reggimento fanteria) dalla destra; la brigata Cuneo (7° ed 8° fanteria dal centro; e la brigata Piemonte (3° e 4° fanteria dalla sinistra.

Il nemico cedeva agli urti dei nostri granatieri e della brigata Savoia; ma resisteva galiardamente al centro, quando una sezione della nostra seconda batteria d'artiglieria a cavallo (*mostrarla sul quadro*) scortata da uno squadrone di Piemonte reale cavalleria, e fiancheggiata da bersaglieri, si slanciò coraggiosamente sul centro della linea nemica, attraversò di viva forza Pastrengo, sbaragliò le truppe austriache, le quali si ritirarono in disordine al di là dell'Adige, lasciando in mano dei nostri buon numero di prigionieri.

Fig. 7.
Carica di carabinieri a Pastrengo.

Nella giornata di Pastrengo, del 30 aprile, avvenne questo bell'episodio dei nostri carabinieri.

Mentre il Re Carlo Alberto si recava a vedere perchè ritardavano ad arrivare i rinforzi alla brigata Cuneo, una squadra di cacciatori tirolesi, appiattati dietro una siepe, fece una scarica, quasi a bruciapelo, contro i carabinieri di scorta che precedevano di pochi passi il Re.

I carabinieri, sorpresi, dettero di volta ai cavalli. Carlo Alberto, snudata la sciabola, stava per scagliarsi sui tirolesi e combattere corpo a corpo, quando sopraggiunsero tre squa-

droni di carabinieri, nostri, comandati dal maggiore Sanfront (*mostrarli sul quadro*), i quali caricarono furiosamente il nemico che, sbigottito, gettò le armi e si dette a precipitosa fuga.

Fig. 8.

Morte eroica del carabiniere a cavallo Scappaccino Giov. Battista.

Questo quadro, che si trova in tutte le caserme dei carabinieri reali, rappresenta l'eroica morte del carabiniere a cavallo Scappaccino Giovanni Battista.

È un fatto che avvenne qualche anno prima della campagna del 1848, della quale discorriamo; e lo raccontiamo per dimostrare come i carabinieri abbiano sempre nutrito un grande affetto per il Re, (ed è perciò che si chiamano reali), ed un grande rispetto per le leggi, (ed è perciò che la loro arma si chiama: l'*arma benemerita*).

Lo Scappaccino dunque si ritirava una notte, solo, alla sua caserma, dopo un servizio compiuto, quando fu accerchiato d'alcuni insorti repubblicani, i quali gl'intimarono, minacciosi, di gridare: « Evviva la repubblica ». Ma lo Scappaccino, imperterrito, gridò invece: « Evviva il Re » e cadde fulminato da cavallo da due colpi di fucile.

Onore a lui!

Fig. 9.

Morte del soldato Benedetto Perrier del 1° regg. fanteria.

Ed ora riprendiamo il racconto di Pastrengo.

Questo quadro rappresenta la morte del soldato del 1° reggimento fanteria, Benedetto Perrier, avvenuta per salvare la vita al proprio ufficiale.

L'ufficiale era il sottotenente Cocatrix (*mostrarlo sul quadro*), il quale si accingeva a sfondare la porta di una cascina, nella quale si erano rinchiusi alcuni soldati croati. Il bravo Perrier, vedendo il pericolo che correva il suo ufficiale, lo trattenne e si slanciò avanti a lui.

Fecero forza entrambi sulla porta, questa si aprì ed il Perrier cadde fulminato da tre colpi di fucile, e spirò dicendo: « Muoio contento d'aver salvato la vita al mio ufficiale ».

Quel generoso soldato era un richiamato delle classi anziane, ed aveva lasciato a casa moglie e figli.

Fig. 10.
Combattimento di S. Lucia

Dopo il combattimento di Pastrengo, gli Austriaci si ritirarono su Verona apparecchiandosi ad un'altra battaglia.

Difatti il giorno 6 di maggio, nei pressi di quella città, a Santa Lucia, ebbe luogo la battaglia di questo nome, nella quale si fecero molto onore i nostri soldati delle brigate granatieri, Aosta (5° e 6° fanteria) e l'11° reggimento fanteria della brigata Casale.

Dopo cinque ore di accanito combattimento, sostenuto da quei bravi nostri soldati, specialmente intorno al cimitero di Santa Lucia, dove il piombo nemico falciava le vite, riescirono ad entrare vincitori in Santa Lucia. Ma mentre essi vincevano qui, le nostre brigate Cuneo e Regina erano, disgraziatamente, battute alla Croce Bianca ed a S. Massimo, il Re Carlo Alberto dovette comandare la ritirata.

Fig. 11.
Morte del tenente Del Carretto a Santa Lucia.

Il tenente d'artiglieria, marchese Del Carretto, a Santa Lucia, comandava con molto coraggio la sua sezione, quando una palla da cannone cadde davanti ai suoi pezzi, rimbalzò ed andò a colpire lui stesso, stroncandogli tutte due le gambe. Cadde, ed i suoi cannonieri corsero per dargli aiuto. Ma il tenente li rimandò ai pezzi perchè continuassero a far fuoco. Il nemico intanto si avanzava sempre più minaccioso, e la nostra artiglieria correva rischio di perdere i suoi pezzi, quando il Del Carretto, raccolte le ultime sue

forze, gridò ai suoi bravi cannonieri: « Attaccate gli avantreni...! fuoco in ritirata! » E furono le ultime sue parole, perchè spirò in mezzo ai suoi pezzi ed ai suoi artiglieri.

Fig. 12.
Il furiere Bonifacio a Santa Lucia.

Il furiere Bonifacio della brigata Aosta a Santa Lucia, vede che il suo battaglione scoraggiato dalla inutilità degli sforzi, sta per cedere. Allora egli, strappa di mano il fucile ad un soldato, si porta arditamente avanti alla sua compagnia e, animando i suoi colla voce e con l'esempio li trascina all'assalto e concorre a scacciare gli Austriaci dalla forte posizione di Santa Lucia.

Ebbe la medaglia d'argento al valor militare.

Fig. 13.
Il sergente Varenzano a Santa Lucia.

Altro ardito e coraggioso sottufficiale a Santa Lucia fu il sergente Varenzano del 17° fanteria brigata Acqui.

Il Varenzano, visto a terra un suo compagno ferito, gli si avvicina per dargli aiuto, quando appare sopra un rialzo di terra un ufficiale austriaco con tre croati. L'ufficiale intima al nostro sergente di deporre le armi; ma il Varenzano, per tutta risposta, spiana il fucile, tira ed uccide l'ufficiale; ferisce con la sua baionetta due croati e mette in fuga il terzo. Evviva Varenzano!

Fig. 14.
Il maggiore Mollard a Goito.

È il giorno 30 di maggio e si combatte una seconda volta a Goito.

Questo quadro rappresenta il maggiore Mollard, del 5° fanteria, brigata Aosta, che conduce il suo battaglione alla baionetta.

Quel battaglione aveva combattuto molte ore col fuoco ed i soldati non avevano più cartucce, e stavano per cedere. Il maggiore, visto il pericolo, gridò ai suoi soldati: *Amici miei, se non vi sono più cartucce, ci restano le baionette; avanti alla baionetta e viva il Re!*

Al grido ed all'esempio del loro maggiore, i soldati si precipitarono sulla colonna nemica, trascinando all'assalto anche le altre truppe, e gli Austriaci furono messi in fuga.

Alla battaglia di Goito del 30 maggio presero viva parte le nostre brigate granatieri, Aosta e Cuneo.

Fig. 15.
Vittorio Emanuele a Goito.

In un certo momento della battaglia di Goito la nostra brigata Cuneo fu attaccata con tale impeto dalla brigata austriaca Wohlgemuth (si legge *Volghemut*) che un battaglione fu rotto e messo in fuga.

Allora il duca di Savoia, Vittorio Emanuele, che si trovava sul posto, visto il pericolo che correva la nostra brigata Cuneo, trasse fuori la sciabola gridando: *A me le guardie per l'onore di casa Savoia!* A quel grido i nostri granatieri corsero impetuosamente a dare addosso al nemico ed a metterlo in fuga.

Fig. 16.
Il tenente Riccardi dei granatieri a Goito.

Mentre il nemico fuggiva da Goito ed i nostri lo inseguivano, il tenente dei granatieri Riccardi di Netro, con pochi granatieri e col tenente Balbiano, si spinsero così avanti, nella foga dello inseguimento, che si trovarono ad un tratto accerchiati da un nuvolo di soldati austriaci che intimarono ai nostri di arrendersi.

E siam forse noi gente d'arrendersi? gridò il tenente Riccardi.

Ed, in così dire, tolse di mano il fucile ad un suo granatiere e, roteandolo per aria, lo battè col calcio così forte sulla testa d'un croato, da stenderlo morto a terra. Poscia, sempre così battagliando, si fece largo fra i nemici, mentre i suoi granatieri sorreggevano il tenente Balbiano ch'era caduto ferito.

Le fiere parole pronunciate dal tenente Riccardi formarono d'allora in poi il motto di guerra dei giganti granatieri, e questo motto essi hanno scritto anche sulla loro cartolina: *Siam forse noi gente d'arrendersi?*

Fig 17.
Entrata delle truppe piemontesi a Peschiera.

Mentre così bravamente i nostri soldati combattevano a Goito per conquistare la vittoria col valore e col sangue, giunse al Re, sul campo di battaglia, la lieta notizia che la città di Peschiera si era arresa, quello stesso giorno 30 di maggio, nelle mani del duca di Genova, che la teneva assediata, e le nostre truppe vi entravano dentro vittoriose, al suono festante delle loro musiche, mentre gli Austriaci presentavano le armi.

(*Pausa con musica, se si dispone di un concertino musicale*).

* * *

Il generalissimo austriaco, Radeschi, mal si appagava però della perdita della città di Peschiera e, ricevuti dall'Austria nuovi rinforzi di truppe fresche, ne spedì una parte da Verona per liberare Peschiera.

Ebbe così luogo il 22 di luglio il combattimento di Rivoli, dove si fece molto onore la 2ª compagnia dei bersaglieri, comandata dal capitano Prola.

Fig.ª 18 e 19
Morte del capitano Prola dei bersaglieri a Rivoli

Quella compagnia difendeva accanitamente una altura, senza cedere un palmo di terreno, malgrado le forze supe-

riori degli Austriaci ed il fuoco micidiale. Il capitano Prola si slanciava dove maggiore era il pericolo, e, dopo aver visto cadere intorno a sè i trombettieri, cadde egli stesso, colpito da più palle nel petto. I bersaglieri non avevano più cartucce e dovettero perciò ritirarsi, lasciando sul campo il capitano morto. Ma nel ritirarsi, accortisi che mancava il loro amato superiore, un manipolo di quei bravi bersaglieri, guidati dal tenente Vicarini, della stessa compagnia, ritornarono indietro nella mischia, e combattendo contro gli Austriaci con le baionette, ed a colpi di calcio di fucile, riuscirono a ricuperare la gloriosa salma del loro valoroso capitano e trasportarla nella vicina chiesa di Rivoli, dove ebbe onorata sepoltura.

Fig. 20.
I cannonieri Barrot e Saunnier a Rivoli.

Un bell'esempio di coraggio dettero anche i due cannonieri savoiardi Parrot e Saunnier nella giornata di Rivoli.

Per correre in difesa di quella posizione i nostri dovettero abbandonare in riva all'Adige due pezzi da montagna.

Quei due cannonieri si offrirono di andarli a riprendere, e così fecero.

Caricatisi i pezzi, scomposti, sulle spalle, li portarono al sicuro, rimanendo esposti per circa venti minuti ad un vivo fuoco di fucileria nemica, mentre percorrevano coi pezzi sulle spalle, una strada difficile ed in salita.

Furono decorati entrambi della medaglia d'argento al valor militare.

Fig 21.
Schizzo della posizione di Governolo.

Mentre sulla sinistra del nostro esercito avveniva il combattimento di Rivoli, sulla destra aveva avuto luogo, quasi contemporaneamente, il 18 luglio, il combattimento di Governolo, sotto Mantova.

Governolo, come si vede dallo schizzo, è una borgata situata sulla sinistra del fiume Mincio a circa due chilometri dal punto in cui questo fiume sbocca nel Po. Un ponte levatoio, parte in legno e parte in muratura, univa la borgata con la destra del Mincio.

Gli Austriaci, avevano, la sera del 17 luglio a Governolo: 1 battaglione di fanteria con bandiera, 4 pezzi d'artiglieria ed 1 plotone di cavalleria.

Più a sud, in un cascinale detto « La Sacchetta » avevano una compagnia di fanteria; ed una ne avevano verso nord-ovest in una cascina chiamata « Formigosa ».

Erano in tutto circa 1200 uomini al comando del maggiore austriaco Rukavina.

I nostri invece — la brigata Regina (9° e 10° fanteria) — il reggimento Genova cavalleria e la 1ª compagnia di bersaglieri, erano a Borgoforte. (*Mostrare tutte queste località sullo schizzo*).

Fig 22.
I bersaglieri a Governolo.

All'alba del 18 di luglio le nostre truppe — meno la compagnia dei bersaglieri — si presentarono dinanzi a Governolo e cominciarono il combattimento contro gli Austriaci, che per essere più sicuri in Governolo, avevano alzato il ponte. Ed i bersaglieri dov'erano andati?

I bersaglieri erano stati caricati, durante la notte, sopra i due barconi che si vedono nello schizzo, e, silenziosamente avevano, da Borgoforte, disceso il Po fino alla affluenza del Mincio. Quivi, sbarcati, corsero improvvisamente in Governolo, capitarono alle spalle del nemico attaccandolo furiosamente alla baionetta, mentre il furiere Baulina, che diventò poi generale, correva ad abbattere il ponte.

Fig. 23.
II regg. Genova Cavalleria a Governolo.

Abbassato che fu il ponte, penetrò furioso per quello il nostro reggimento Genova cavalleria, facendo strage dei

nemici, che si erano formati in quadrato sul prato della fiera di Governolo.

La bandiera del battaglione austriaco, due pezzi d'artiglieria, venti cavalli e più di 500 tra morti, feriti e prigionieri caddero nelle mani dei nostri, che ebbero in tutto circa 30 uomini feriti e due ufficiali morti: i tenenti Gattinara ed Appiotti del reggimento Genova cavalleria. E, tra i feriti, i due fratelli Edoardo e Francesco Brunetta d'Usseaux (si legge *d'Ussò*) dello stesso reggimento.

La bandiera, che fu dai nostri conquistata al nemico, nella giornata di Governolo, si conserva a Torino nell'armeria reale.

(*Togliere la figura dal quadro e continuare il racconto*).

Malgrado però tanti combattimenti vittoriosi, e tanti atti di bravura compiuti dai nostri soldati, essi non poterono raccogliere in quella campagna la palma della vittoria finale.

Perchè?

Perchè mentre i nostri diminuivano di numero, gli avversari crescevano sempre più. Dall'Austria non facevano che arrivare ogni giorno, si può dire, nuovi soldati ad ingrossare le file del suo esercito.

Sicchè alla battaglia di Custoza e dintorni, che si combattè nei giorni 23, 24 e 25 luglio, malgrado gli eroici sforzi fatti dai nostri bravi soldati, sotto la sferza del sole cocente, la vittoria fu del nemico, ed il Re Carlo Alberto dovette ordinare la ritirata del rimanente suo esercito, fin sotto le mura di Milano.

Ma se la battaglia di Custoza fu perduta, non fu però perduto l'onore dei nostri soldati, i quali anche in quei tre giorni di accanito combattimento, a Sommacampagna ed a Custoza, fecero prodigi di valore.

Fig. 24.

Il capitano Garrucciù a Sommacampagna.

Questo quadro rappresenta il capitano di fanteria Garrucciù, a Sommacampagna, il quale, giunto con la sua compagnia ai piedi del muro di un giardino, e, visto che in quel giardino si erano asserragliati degli Austriaci, monta

sulle spalle dei suoi soldati, si fa sporgere, uno dopo l'altro i loro fucili, carichi e pronti per lo sparo, ed apre il fuoco sui nemici, attirando sopra di sè la loro attenzione. Intanto i suoi soldati si accingono ad aprire una breccia in altra parte del muro. Fatta la breccia, il capitano, già ferito al capo, penetra con la sua compagnia nel giardino, e vi scaccia alla baionetta gli avversari facendo di loro circa trecento prigionieri.



Fig. 25

Il brigadiere Prato del regg. Savoia cavalleria a Sommacampagna.

Il brigadiere Prato, del reggimento Savoia cavalleria, era in vedetta nei pressi di Sommacampagna, quando vide avvicinarglisi quattro ussari austriaci, il più vicino dei quali, un ufficiale, gl'intimò di arrendersi. Ma il Prato spianò la sua carabina, spara ed uccide l'ufficiale; poscia monta in sella e via di galoppo. Ma, strada facendo, si accorge che gli manca la carabina. Allora, torna indietro, sul posto d'onde era partito, raccoglie la carabina, sotto il fuoco dei

nemici, e, salvo per fortuna, corre a raggiungere il suo squadrone.



Fig. 26.

Il brigadiere Fiora del regg. Novara cavalleria.

Il brigadiere Fiora (*mostrarlo sul quadro*), del reggimento Novara cavalleria, assalito da quattro ulani austriaci, nei pressi di Sommacampagna, si difendeva gagliardamente, quando gli cadde sotto il cavallo. Gli avversari gli intimarono di arrendersi. Ma il Fiora, piuttosto che arrendersi, preferisce la morte! Impugna a due mani la lancia e, facendo rapidi mulinelli, uccide uno degli ulani, ferisce un secondo e mette in fuga gli altri due. Medaglia d'argento al valor militare...!

Fig. 27.

Il soldato Castellaro del 14° fanteria.

- Il soldato Castellaro del 14° fanteria (*mostrarlo sul quadro*), uccise con un colpo di fucile un maggiore degli ussari austriaci.

Quel maggiore, con alcuni cavalieri, aveva raggiunto al galoppo, il 27 di luglio nei pressi di Valeggio, una retroguardia di fanteria dei nostri, del 14° reggimento, ed aveva gridato loro: *Abbasso le armi!* Il soldato Castellaro, rispose intrepido: *Abbasso da cavallo!* E così dicendo, con un colpo di fucile freddò l'ufficiale superiore austriaco!

Allora i nostri, ripreso animo, fecero fuoco anch'essi e misero in fuga gli ussari, mentre il soldato Castellaro, raccolte le spoglie dell'ufficiale da lui ucciso, le portò trionfante al duca di Gevova. Bravo Castellaro...!

Fig. 28.
Il brigadiere Pignetti del regg. Genova cavalleria.

Il brigadiere Pignetti, del reggimento Genova cavalleria 1° squadrone (*mostrarlo sul quadro*) in un breve combattimento, ch'ebbe luogo il 27 di luglio presso Volta Mantovana, mentre i nostri si ritiravano, si accorse che il suo tenente, conte Marazzani, era stato sbalzato da cavallo e stava per essere fatto prigioniero da alcuni cavalieri ulani. Senza por tempo in mezzo il Pignetti, corse in aiuto del suo ufficiale e con un tremendo colpo di lancia, passò da parte a parte un ufficiale austriaco che stava per impadronirsi del cavallo del Marazzani. In quel mentre accorsero anche il capitano Savoiroux dello squadrone, ed il soldato Pansa, i quali battagliando fieramente col bravo Pignetti, misero in fuga gli ulani e salvarono dalla prigionia il nostro tenente Marazzani. Si racconta che il soldato Pansa vibrò un così furioso colpo di lancia contro un ulano, che la lancia penetrò nel petto con tutta la banderuola, e che il Pansa stentò poi fatica a ritrarla fuori.

Fig. 29.
Una comunione sul campo.

Finalmente questo ultimo esempio per dimostrare ai giovani come i nostri vecchi soldati sapevano morire, sul

campo di battaglia, non solo valorosamente, ma anche cristianamente.

Il 4 di agosto Re Carlo Alberto volle tentare ancora una volta, ma invano, sotto le mura di Milano, la sorte delle armi.

La 9ª batteria d'artiglieria piemontese difendeva la porta Vigentina contro gli attacchi del nemico, quando fu ferito a morte il cannoniere Demolisse di quella batteria. Sentendosi presso a morire, il Demolisse espresse al suo tenente conte Negri della Torre, la volontà di essere comunicato. Il tenente, adagiato il cannoniere morente ai piedi di un altare ch'esisteva sotto il portico, di fianco alla porta Vigentina, mandò a chiamare un prete nella vicina chiesa del Paradiso. Questi accorse frettoloso, accompagnato da un chierico e somministrò il SS. Sacramento della comunione al Demolisse, il quale spirò serenamente dopo aver voluto baciare il proprio ufficiale.

Quella morte così serena, al fischiare delle palle nemiche, fu esempio di fermezza ai compagni superstiti.

Il capitano Genova Thaon di Revel che comandava allora quella batteria, narrò che gli Austriaci, alla vista di quel prete che procedeva imperterrito e frettoloso, portante il SS. Sacramento, fecero per quel momento cessare il fuoco.

(*Pausa, luce e musica, se c'è*).

Alessandria, luglio 1911.

C. Licomati
capitano di fanteria.

Nota. – Questa fa parte di una serie di conferenze per la truppa, aventi ciascuna la medesima orditura e lo stesso scopo educativo.

IMPORTANZA DELL'ODIERNA ESPANSIONE COLONIALE

I.

L'odierna gara d'armamenti che da un po' di tempo a questa parte si è venuta accentuando fra le grandi nazioni europee, trovando in essa consenzienti governi e contribuenti, non sembra fatta per avvalorare le argomentazioni di coloro che credono alla impossibilità di una futura guerra europea, nè sembra giustificare le tranquillanti dichiarazioni ufficiali.

Che tanta gara si sia manifestata proprio quando la vecchia Europa è entrata trionfante nel periodo dell'industrialismo, c'induce a ritenere che la causa principale di controversia, che determina un così poderoso e frettoloso accrescimento delle forze di terra e di mare, si debba *principalmente* ricercare nell'imperioso bisogno che le nazioni sentono di espandersi per cercare di proporzionare il loro sviluppo coloniale al loro sviluppo industriale, e di stabilire una più stretta solidarietà economica fra i produttori nazionali ed i consumatori delle altre regioni del mondo. Ed infatti l'odierno incremento della produzione industriale, veramente grandioso nei paesi del nord America e della Francia, modesto ma promettente nell'alta Italia, e che ha prodotto un cumulo di capitali finora mai esistito, ha avuto come contraccolpo immediato la ricerca affannosa di nuovi mercati e di nuovi sbocchi, anche da parte di stati che per la loro politica previdente ed avveduta possedevano già vasti imperi coloniali od avevano già nelle loro mani il monopolio d'importantissimi centri commerciali. Si è venuta perciò determinando una formidabile concorrenza internazionale, la quale, per gli inevitabili urti ed attriti cui ha dato luogo, ha avvisato le nazioni sulla necessità di premunirsi per la tutela dei propri interessi, del proprio avvenire.

Ma v'ha dippiù. Oltre al bisogno che le nazioni sentono di espandersi per assicurare lo smercio dei loro prodotti e dei loro capitali, vi è oggidì un altro fenomeno non meno

importante che le spinge ad estendere la loro influenza e la loro supremazia al di là dei propri confini.

Intendiamo parlare del grandioso fenomeno dell'emigrazione che non è certo nuovo nella storia, anzi si può dire nacque con l'uomo, ma che al presente, dato l'enorme incremento annuale della popolazione (eccezion fatta per la Francia), costituisce uno dei fatti più notevoli e più preoccupanti del periodo storico che attraversiamo. Tutto questo eccesso di popolazione non potendo rimanere chiuso dentro i ristretti confini degli stati europei, ed essendo perciò costretto a cercare altrove impiego alle proprie braccia ed al proprio capitale, non può essere abbandonato in balìa di sè stesso. È dovere ed è convenienza di ciascun stato di legare quanto più gli è possibile la propria emigrazione alla propria supremazia politica ed al proprio sviluppo economico.

L'odierna politica estera sembra infatti vivamente preoccupata della soluzione di questi problemi per loro natura delicati e gravidi di grandi sorprese, ed è naturale che essa trova condizioni favorevoli, per procedere sicura e con scopi e programmi ben determinati, là dove l'opinione pubblica si trova già preparata ed edotta degli interessi che deve difendere e di quelli ai quali deve provvedere per assicurare la propria esistenza.

La conseguente gara d'armamenti e la particolare cura riposta per l'accrescimento della marina da guerra sono, a nostro parere, gli indici più appariscenti della grande importanza che le nazioni annettono alla loro espansione coloniale, e ci confermano nel convincimento più sopra espresso che questa espansione costituirà una delle principali cause di conflitto fra gli stati europei.

Vero è che nella vecchia Europa la esistenza di lotte dovute ad odî di razza, a desiderî di rivincita, a conquista della propria indipendenza da parte di qualche nazionalità ancora soggetta, nonchè la rumorosa questione d'Oriente suscitano spesso grandi commozioni ed appassionano fortemente l'opinione pubblica, ma è pur vero che l'odierna politica espansionista, o *imperialista* che dir si voglia, accenna a diminuire l'importanza di tali questioni. Gli avvenimenti politici contemporanei sembrano infatti dimostrare come riesca assai più facile comporre o ritardare le soluzioni che diremo di carattere *sentimentale* anzichè quelle soluzioni le

quali toccano l'economia nazionale o gl'interessi che regolano le relazioni fra i diversi paesi.

Ed invero le guerre combattute in questi ultimi anni (Spagna-Stati Uniti, Inghilterra-Repubblica del Transvaal, Russia-Giappone), l'incidente di Fashoda che per poco non fece scoppiare una guerra fra la Francia e l'Inghilterra, la conferenza di Algesiras che servì a comporre una probabile conflagrazione europea, le nuove trattative attualmente in corso per la spinosa quistione marocchina e le non poche convenzioni e *ententes* fra i vari paesi colonizzatori dimostrano come le controversie per questioni di politica coloniale siano quelle che più facilmente provocano conflitti armati, siano quelle che più davvicino preoccupano gli Stati europei.

Dimostrano pure, dato il rapido succedersi di questi fatti, che l'espansione coloniale se poteva essere una valvola di sicurezza venti o trenta anni fa, oggi invece è una causa continua di conflitti.

A questo proposito il Leroy-Beaulieu, il più autorevole degli scrittori di politica coloniale, mentre nella prefazione alla sua 4ª edizione della *Colonisation chez les peuples modernes* (marzo 1891) riteneva essere allora la colonizzazione la condizione della pace in Europa, perchè in essa trovavano sfogo le ambizioni politiche, i desiderî di conquista e l'irrequietezza dei popoli, nella sua ultima edizione del 1908 rimane perplesso davanti all'avvenire che la colonizzazione riserva all'Europa, ed osserva che se il secolo XIX si può definire come l'età eroica della nuova colonizzazione il secolo XX può esserne l'età critica.

Dobbiamo infatti riconoscere che con lo sviluppo enorme che ha assunto la colonizzazione in questi ultimi decenni e tenuto conto dei bisogni comuni che spingono le nazioni ad allargarsi, sono aumentati i loro punti di contatto e con essi i loro attriti, le loro gelosie, i loro antagonismi. Si può dire che non vi sia oggigiorno nel globo una striscia di territorio che non sia occupata o legata ad uno stato da relazione di diretta dipendenza, di protettorato, di zona d'influenza, ecc., e quelle poche che ancora rimangono se fatte segno dell'avidità di uno suscitano così facili ed energiche proteste da far temere una probabile conflagrazione europea. L'esempio del Marocco insegni! Così pure la grande riva-

lità anglo-tedesca, nettamente definita dall'enorme sforzo che le due nazioni fanno per sviluppare la propria marina da guerra, scaturisce dalla tenacia con la quale l'Inghilterra, decisa a mantenere incontrastata la sua secolare supremazia mondiale, si oppone all'imperialismo germanico, tendente a garentire l'egemonia del prolifico popolo tedesco e lo smercio della sua sovraproduzione industriale.

Oltre a questo antagonismo, che al presente domina la politica mondiale, ed alle altre competizioni che l'odierna espansione coloniale fomenta fra gli Stati europei, nuovi avvenimenti sono venuti a rendere più complesso e più delicato il problema coloniale.

Sono da notarsi in primo luogo le attitudini colonizzatrici manifestate dagli Americani del Nord, i quali esuberanti di capitali, di energia e di capacità tecnica in pochi anni hanno fatto passi da gigante e dopo la vittoriosa guerra contro la Spagna sono entrati nel novero dei popoli colonizzatori, prendendo posizione nel Pacifico ed assicurandosi il possesso del canale di Panama, attualmente in costruzione.

Inoltre l'energica e vittoriosa affermazione dei popoli dell'Estremo Oriente ha accresciuto ancora il numero delle potenze colonizzatrici, lasciando incerti gli stati europei, direttamente interessati, sulla politica coloniale che seguirà il Giappone. Il Leroy-Beaulieu a questo riguardo dimostra una evidente preoccupazione suggerendo e *sollecitando* una unione fra i popoli di razza europea per garentirsi reciprocamente i loro possedimenti. Certo si è che il Giappone ristretto negli angusti confini di pochi isolotti e con un popolo assai prolifico, non può arrestarsi sulla sua strada per far comodo agli altri, e che sia in questo ordine di idee lo ha dimostrato recentemente annettendosi definitivamente, e con un pretesto qualunque, la Corea. È nostro profondo convincimento che gli accordi intervenuti con l'Inghilterra e con la Francia non possono essere che temporanei, dovuti cioè alla situazione politica del momento. Si può anzi aggiungere che questi accordi, specie quelli con la Francia, siano stati conclusi contro il sentimento nazionale.

Il Mantegazza nelle sue *Questioni di politica estera*, (anno 2°) a proposito dell'Estremo Oriente scrive a pa-

gina 260: « I piccoli giapponesi hanno cacciato o stanno « cacciando dall' Estrèmo Oriente gli europei, e cominciano « rifacendo la strada in senso inverso, a venire essi in Eu- « ropa. Non vengono naturalmente, almeno speriamolo, con « idee di conquista, ma la loro diplomazia, la loro bandiera « sventola sulle navi che percorrono i nostri mari, gli ac- « cordi e i trattati che concludono, ricordano ad ogni istante « che è un fattore importantissimo della politica mondiale, « del quale bisogna tener conto anche nelle questioni che « finora parevano interessare l' Europa soltanto ».

Come si vede si è venuto allargando il campo delle competizioni e delle controversie internazionali e con esse la frequenza degli incidenti coloniali. Senonchè mentre una volta l'eco di questi incidenti arrivava nei paesi interessati dopo un periodo di tempo così lungo da farli ritenere come esauriti, o per lo meno a far perdere loro ogni carattere di freschezza, oggidì il telegrafo senza fili, i cavi sottomarini, le navi a grandissima velocità trasmettono in breve ora la relazione di incidenti svoltisi sia pure in lontanissime regioni, ed allora l'opinione pubblica appassionandovisi fortemente non sempre riesce a mantenere quella calma che è necessaria perchè il governo possa provvedere alla soluzione pacifica del conflitto.

Ed è a nostro parere per il timore di questi imprevisti che tutte le nazioni mentre da un canto inneggiano più o meno sinceramente alla pace, dall'altro canto aumentano i loro armamenti, fortificano le loro frontiere e si affrettano a concludere alleanze, accordi, *ententes.*

Stando invece all'affermazione fatta dal Coen nel suo libro *La questione coloniale ed i popoli di razza latina* che, cioè, gli stati empiendosi ogni giorno più di armi e di armati siano spinti ed eccitati dai soldati — *desiderosi di dar prova del loro coraggio e della loro scienza* — a tentare imprese al di là dei mari, sembrerebbe che la espansione coloniale fosse la conseguenza diretta dello accrescimento degli eserciti ed il prodotto di un *militarismo* che in fatto non esiste.

Le grandi potenze europee dimostrano invece, come or ora si è detto, una grande preoccupazione per la difesa delle loro frontiere in Europa e tranne che non si trovino impegnate per affermare la loro autorità od influenza nelle rispettive colonie o nelle regioni che economicamente e politicamente

rappresentano un vantaggio nazionale, difficilmente si lasciano trascinare in avventurose e capricciose spedizioni di oltremare, che solo servirebbero ad indebolire le forze disponibili nella madre patria. Si può anzi aggiungere che quasi tutti gli stati colonizzatori hanno l'abitudine di mantenere ben poche forze militari anche nelle colonie più turbolente ed irrequiete; ragione per cui i pochi reparti che vi si trovano sono alle volte costretti a giuocare d'audacia per non farsi sopraffare dalla sterminata massa dei ribelli e non già, come spesso si crede, per facili colpi di testa o sete di gloria dei comandanti.

In quanto agli accordi ed *ententes* che da un po' di tempo a questa parte si sono venuti moltiplicando, ci sembra che non sia prudente riporvi soverchia fiducia. Succede infatti il contrario di quello che dovrebbe verificarsi. Più si moltiplicano gli accordi, ufficialmente strombazzati quali garenzia di pace, e maggiore è la preoccupazione per un rapido incremento delle forze di terra e di mare. Si direbbe quasi che le nazioni sentono il bisogno di guadagnar tempo e di premunirsi per scendere in campo nelle migliori condizioni possibili.

Quali dunque le preoccupazioni e le quistioni che agitano il campo della politica odierna? Principale, a nostro giudizio, quella che abbiamo espresso al principio del presente articolo, e cioè la questione coloniale, la quale per i complessi ed intricati interessi che abbraccia racchiude in sè numerosi germi di future complicazioni.

Aggiungeremo ancora che anche quando le controversie dovute a questioni coloniali dovessero servire come semplice pretesto per provocare un parziale o generale conflitto armato, sarà una ragione dippiù per non perdere di vista tale problema; sarà segno evidente che i governi preposti ad assumere una così grave responsabilità attribuiranno a questo problema un' importanza grandissima come preparazione dell'opinione pubblica.

II.

Da quanto si è detto finora, forse con soverchio ma non inopportuno pessimismo, ed in considerazione dei pericoli a cui può condurre l'odierna espansione coloniale potrebbe sembrare cosa naturale che in questa seconda parte, trat-

tando della politica coloniale italiana, ci proponessimo di sconsigliare qualunque impresa espansionista per il timore di vedere cacciata la patria nostra in un conflitto armato. Al contrario osserveremo subito che l'Italia al pari delle altre nazioni per ciò che riguarda il suo crescente sviluppo commerciale industriale, e più delle altre per la sua larga emigrazione, che tende a raggiungere un milione di emigranti ogni anno, non può e non deve disinteressarsi nè della ricerca di nuovi sbocchi e di nuovi mercati, nè dell'obbligo che le incombe di indirizzare razionalmente e legare convenientemente alla madre patria la propria emigrazione. Naturalmente se in questa missione sarà necessaria un'azione previdente ed oculata da garantirci da ogni impresa non rispondente a veri interessi nazionali, sarà indispensabile una preventiva preparazione dell'opinione pubblica ed una adeguata preparazione militare perchè non abbiano a verificarsi quelle tristi situazioni del passato, che oltre a diminuire il nostro prestigio, servirono a farci stringere in un cerchio di ferro.

Per quanto superfluo ricorderemo la negata cooperazione all'Inghilterra per l'occupazione dell'Egitto, l'occupazione della Tunisia da parte della Francia, le disgraziate guerre d'Africa, per dimostrare come fino a pochi anni fa sia mancata, tanto in alto quanto in basso, una vera coscienza nazionale. Quasi certamente non fu questa la sola causa dei nostri errori passati; molto probabilmente vi contribuì il fatto di essere usciti da pochi anni dalle guerre dell'indipendenza, e quindi dal bisogno che gl'italiani sentivano di godere le gioie dell'unità italiana, e di non impegolarsi in nuove lotte, e nel conseguente dissesto finanziario che per molti anni non permise di avere nè una buona finanza nè un esercito proporzionato alla nostra importanza politica.

Cessate oggigiorno le preoccupazioni finanziarie, e fortunatamente venuta meno quella tenace opposizione che fino a pochi anni fa si faceva ad ogni progetto tendente a fortificare i nostri confini e rafforzare le nostre forze di terra e di mare, l'Italia può rivolgere con maggior fiducia e con maggior fermezza le sue mire al di là dei ristretti limiti della sua penisola, per cercare di assicurare alle generazioni future nuovi campi di attività e di lavoro.

È però indispensabile, come già ho accennato, richiamare

l'opinione pubblica sull'importanza del problema coloniale, interessandola direttamente sui bisogni che al presente, e più ancora in avvenire, si vanno maturando, convincendola che il benessere di un popolo fortemente organizzato politicamente ed economicamente cresce in ragione del suo sviluppo esterno, allarmandola sulla situazione nella quale verremo a trovarci qualora, seguendo la tradizionale politica delle mani pulite, lasciassimo agli altri stati, di noi più intraprendenti e più previdenti, piena libertà di accaparrarsi quei pochi territori e mercati rimasti ancora liberi. Sarà pure necessario interessare in modo particolare gli ufficiali a tutte le questioni inerenti alla nostra politica coloniale perchè se chiamati a risolvere con il loro braccio una di tali questioni vi sia in loro la coscienza di difendere una causa nazionale e non un'ambizione politica qualunque.

A determinare questa condizione essenziale, vi contribuisce da un po' di tempo a questa parte, per quanto in misura limitata, la stampa quotidiana, la quale riportando le vivaci discussioni, parlamentari e non parlamentari, cui dà luogo l'odierno antagonismo fra i principali stati colonizzatori, critica ed utilmente commenta e giustifica il febbrile movimento espansionista. A questo proposito sono da segnalarsi alla particolare attenzione dei lettori i frequenti ed interessanti articoli che l'illustre professore Vico Mantegazza pubblica nei più importanti giornali e riviste e dove con rara competenza, connette, spiega ed illustra le principali questioni che agitano l'odierna politica estera.

Molto opportunamente poi l'Istituto coloniale italiano col suo programma del 24 marzo scorso ha stabilito di trasformare il suo organo di propaganda, la *Rivista Coloniale* conferendogli un carattere veramente pratico, e cioè mirare ad un duplice obbietto: *diffondere nel popolo italiano le conoscenze relative ai problemi coloniali ed insieme incanalare le sparse e inorganiche energie coloniali dell'Italia, additando volta a volta la migliore soluzione delle singole questioni che interessano il nostro paese.*

Oltre a ciò il frequente succedersi di dotte conferenze riguardanti l'attività economica degli italiani all'estero ci dà affidamento che la grande maggioranza del pubblico italiano possa scuotersi dall'indifferentismo con il quale ha accompagnato finora ogni nostro tentativo espansionista.

Non ultimo l'on. Ferri, nella sua conferenza sull'America latina, ripetuta in diverse città, ammonisce il pubblico italiano che il risorgimento economico del nostro paese invece di essere una fortuna diventerebbe una disgrazia quando l'aumento della produzione, non avendo gli sbocchi commerciali necessari, determinasse una crisi ruinosa per le classi industriali ed operaie.

Occorrerebbe però che questa patriottica propaganda fosse maggiormente intensificata con una obbiettiva ed opportuna disamina dei vantaggi che a lunga scadenza, naturalmente, ne verrebbero alla patria nostra, qualora riuscissimo ad assicurarci nuovi sbocchi e nuovi mercati.

Lasciando perciò a chi per l'autorità in materia può riuscire efficacemente in tale compito, noteremo soltanto che perchè una tale azione possa ripromettersi un più largo consenso, occorrerà sradicare un pregiudizio che non è solo di pochi.

Si sente dire spesso che l'Italia, prima ancora di abbandonarsi ad una politica coloniale, deve pensare a colonizzare tutte quelle vaste estensioni di territorio italiano che rimangono ancora incolte, e che se convenientemente *messe in valore* servirebbero a dare utile impiego a migliaia di braccia, a migliorare la condizione dei nostri agricoltori e a fornire nuovi sbocchi alle nostre industrie. Osserveremo che la risoluzione di un simile problema di colonizzazione interna non è così semplice come può sembrare a prima vista, nè di così rapida attuazione quando si pensi che si devono combattere nemici potentissimi quali la malaria, la scarsezza di corsi d'acqua, la mancanza di viabilità e di sicurezza, l'analfabetismo ed altri ancora, e si rifletta che per una siffatta preventiva bonifica materiale, intellettuale e morale occorrerebbero miliardi a palate.

Inoltre la nostra emigrazione è così enorme ed il nostro rigoglioso sviluppo industriale è tale che con qualunque intensiva opera di bonifica all'interno non potremmo mai ripromettercì di smaltire in paese tanto eccesso di uomini e di prodotti. Ne viene di conseguenza che la colonizzazione interna, opera doverosa e necessaria, specialmente per il Mezzogiorno, non potrebbe soddisfare da sola ai bisogni che si vanno determinando nel nostro paese; ragione questa che ci deve sempre più convincere sulla necessità di mettere

le mani avanti per non arrivare tardi, fra tanta gara di conquiste.

Un altro pregiudizio che occorre pure sfatare, perchè ammesso con troppa facilità, si è quello di ritenerci inadatti alla colonizzazione. È facile immaginare la dannosa influenza che può produrre una simile affermazione in un popolo giovane alla colonizzazione! Il Coen infatti nel suo libro già citato, si propone principalmente di dimostrare che i popoli di razza latina hanno finora fatto cattiva prova nella colonizzazione e, per quanto si limiti a sentenziare per il passato e non per l'avvenire, pone una particolare cura nel rilevare sempre più nuove prove della poca attitudine dimostrata dagli italiani nella loro opera colonizzatrice. In verità riferendoci alle nostre due colonie africane, dobbiamo riconoscere che finora non siamo stati dei felici *organizzatori* di colonie; dobbiamo però convincerci che per organizzare convenientemente delle colonie occorre un lungo tirocinio, oltre ad una larghezza di mezzi che ci siamo fino adesso ben guardati dal concedere. Se poi per colonie designiamo anche quei nuclei di popolazione e quei centri di attività economica che si sono formati nell'Argentina e nel Brasile dobbiamo invece riconoscere che anche per il passato l'attitudine colonizzatrice del popolo italiano non è stata seconda a nessuno.

Disgraziatamente per noi il debutto della nostra colonizzazione in Eritrea e nella Somalia non fu tale da stimolare una corrente favorevole ad una politica coloniale. Ed a tale risultato negativo oltre alle ben note ragioni, quali la indecisione, la mancanza di continuità d'indirizzo, la rapida successione dei dirigenti, i facili conflitti fra le autorità preposte al governo civile e militare della colonia, vi contribuì in particolar modo la impazienza di voler ricavare un vantaggio immediato da colonie in via di formazione.

In conseguenza di tali sfavorevoli precedenti e dei pregiudizi accennati occorrerà uno sforzo maggiore per vincere la riluttanza ed il pessimismo che in siffatto argomento predomina in paese, e per richiamare l'attenzione su alcuni problemi di politica coloniale che rispondono a veri interessi economici e politici.

Uno di essi, il più importante, non costituisce un segreto per nessuno, nè v'è bisogno di essere addentro alle segrete

cose, o conoscere il testo degli accordi intervenuti in questi ultimi anni fra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, per sapere dove dobbiamo portare la nostra particolare attenzione. Basta in proposito riportare quanto ha scritto recentemente il Leroy-Beaulieu: « La Tripolitaine, possession turque, doit « être dévolue, au cas de mort ou de dissolution de l'Em- « pire ottoman, à un héritier connu, patient, mais qui ré- « clamera sa part et ne la laissera pas échapper. Il est déjà « presque nu-propriétaire ».

L'allusione è evidente e benchè... a lunga scadenza assai confortante.

Non è invece altrettanto confortante la preparazione che si va facendo in Italia a questo riguardo, per lasciare incontrastata ogni nostra giusta aspirazione su una regione che al pari dell'Egitto, della Tunisia e dell'Algeria potrebbe progredire in modo meraviglioso e costituire una vera e propria colonia di popolamento e di sfruttamento. Occorrerà perciò interessare convenientemente il paese sulla essenza vera delle competizioni e dei frequenti incidenti che si svolgono laggiù, nonchè sulle loro possibili ripercussioni, e non limitarsi a soddisfare la momentanea curiosità del pubblico con notizie monche e vaghe che lasciano il tempo che trovano. Crediamo di non essere lontani dal vero affermando che a molti è sfuggita l'importanza che può avere a nostro danno l'incidente sorto, or non è molto, fra la Francia e la Turchia a proposito dei confini del territorio tunisino, nonchè la stretta ed assidua vigilanza che da un pezzo gl'Inglesi esercitano dall'Egitto sulla vicina Cirenaica. Così pure l'occupazione francese dell'Uadai, che ha la sua importanza nella questione delle comunicazioni fra la Tripolitania e l'interno, si può dire sia avvenuta senza che nessuno in Italia se ne interessasse e si deve all'incidente del massacro di un distaccamento francese nel febbraio scorso se dall'onorevole Cirmeni ne fu richiamata, a fatto compiuto, l'attenzione del Parlamento.

Da ciò, a costo di ripeterci, la necessità di trattare con assiduità e con larghezza di particolari tutte le questioni inerenti a tale regione, sfatando altresì la leggenda della sua sterilità ed improduttività, per promuovere quella preparazione che è necessaria al buon successo. Soltanto allora sarà possibile una decisa azione governativa, bastevole per

frenare ogni estranea intromissione e per allettare l'iniziativa privata.

Un'altra considerazione ci porta ad insistere su questo argomento.

La nostra emigrazione, diretta nella sua grande maggioranza verso l'America, persisterebbe integralmente in questa direzione finora tanto preferita, nel caso fosse assicurata la nostra egemonia in Tripolitania? Non siamo in grado di fare delle fondate previsioni in proposito, trattandosi di un problema complesso e del quale occorre profonda conoscenza, ma ci sembra assai probabile che una gran parte dell'emigrazione, specialmente quella numerosissima del mezzogiorno d'Italia, prenderebbe volentieri la via di Tripoli, Bengasi, ecc..., dove oltre a conservare la propria nazionalità, sotto la tutela e la protezione della nostra bandiera, avrebbe la speranza di tornare frequentemente in patria. Potremmo riprometterci ancora di vedere cessare l'immigrazione italiana in Tunisi, dove, in seguito al trattato italo-tunisino del 1897, che vieta all'Italia di fondarvi nuove scuole, la Francia mira a dare la sua lingua, e con essa la propria nazionalità, ai nostri emigranti.

Nei riguardi militari osserveremo che la enorme emigrazione costituisce una seria preoccupazione per la nostra mobilitazione.

Di massima emigra l'elemento valido, quello che ha già servito sotto le armi e che in caso di mobilitazione dovrebbe servire a completare l'esercito di campagna. Ora sul rimpatrio degli emigranti d'oltre oceano, in caso di guerra, non v'è da farsi soverchie illusioni; poichè per quanto il loro patriottismo fosse così fortemente inteso da deciderli ad accorrere spontaneamente in difesa della patria, il loro rimpatrio non rappresenterebbe un problema di facile soluzione, nel periodo di crisi che accompagna lo scoppio di una guerra. Vi si opporrebbero la deficienza dei mezzi di trasporto disponibili per quello scopo, la poca sicurezza di sbarco nella madre patria, in conseguenza delle preventive misure prese dall'avversario o dagli avversari, il rispetto alle relazioni internazionali, la non benevola attitudine del paese d'imbarco, ed altre ancora. Mentre che una colonia di popolamento — quale potrebbe divenire la Tripolitania — a breve distanza dalla madre patria, ci offrirebbe il vantaggio, sotto

il punto di vista militare, di poter fare assegnamento su di un gran numero di congedanti, il cui trasporto potrebbe essere previsto nel progetto di mobilitazione.

Accennato così ad una delle questioni coloniali che più ci stanno a cuore, diremo brevemente della necessità di stimolare nell'opinione pubblica e nel governo un'azione efficace e pratica per risolvere in modo rispondente ai nostri interessi il problema della nostra emigrazione dell'America del Sud.

Si tratta in sostanza di assicurarci quell'importantissimo sbocco di produzione e di consumo, per la conquista del quale tutte le nazioni vi attendono febbrilmente rovesciandovi i loro abbondanti capitali. Ora ciò non dovrebbe riuscirci difficile perchè ci troviamo nelle migliori condizioni per potere compiere un'opera di conquista pacifica dei mercati. Infatti vi si trova colà una vera e propria popolazione italiana, la quale di anno in anno diventa sempre più numerosa, e che per la sua affinità con la civiltà di quei paesi è in grado di esplicare la propria attività col maggior profitto.

Scriveva il Nitti, molti anni fa, in una sua conferenza (nella quale dimostrava come l'emigrazione non fosse una piaga od un morbo morale) che i paesi del Plata fecondati da noi erano destinati solamente alla preponderanza italiana e che il Brasile od almeno i suoi migliori Stati ci si dischiudevano già.

Se noi oseremo — scriveva — la lingua ed il nome d'Italia si ripercuoteranno fra qualche decennio non odiati, non derisi, in un continente immenso ove troveremo quella ricchezza e quella potenza che abbiamo invano e con altri mezzi cercato altrove. Quasi certamente è già passato un decennio da quando l'illustre professore incitava ad osare e purtroppo ci si deve convincere che si è fatto ben poco. Anzi stando a quello che riferisce l'onorevole Ferri sembra che gl'Italiani, nonostante le molte benemerenze acquistate e l'eroismo produttivo di cui hanno dato prova, non hanno saputo acquistare nell'America del Sud quella considerazione sociale a cui hanno diritto. Una tale situazione sembra che sia precisamente la conseguenza naturale della indifferenza con la quale il paese ed il governo hanno accompagnato la grandiosa opera che i nostri connazionali hanno

saputo compiere silenziosamente in quelle vaste e fertili regioni. Bisogna perciò uscire da un simile periodo d'indifferentismo e cercare di provocare un'azione decisa, pratica, efficace, approfittando delle simpatie di cui l'emigrazione italiana è circondata in quelle regioni, procurando di prevenire nell'Argentina i propositi manifestati dal nuovo presidente di quella repubblica, dottor Saenz Pena, e cioè di *argentinizzare* col mezzo delle scuole l'elemento straniero. Ci auguriamo intanto che la missione stata affidata ultimamente all'onorevole Martini, in occasione delle feste centenarie, ed i viaggi compiuti e progettati da alcuni nostri parlamentari, desiderosi di conoscere *de visu* le condizioni dei nostri emigrati, riescano di una qualche utilità al nostro paese.

Queste due aspirazioni coloniali, sulle quali abbiamo richiamato l'attenzione, non sono certamente le sole che vorremmo fossero di dominio pubblico e venissero considerate come problemi nazionali, ma a noi sembra che una volta risolte convenientemente, l'Italia, mentre da un canto ritornerebbe ad affermare la sua supremazia politica nel Mediterraneo, dall'altro canto avrebbe assicurato l'espansione e lo sbocco alla sua numerosa emigrazione ed al suo rigoglioso sviluppo industriale.

III.

Come già si è accennato la sola preparazione dell'opinione pubblica non è sufficiente perchè la politica espansionista di uno Stato possa ripromettersi di conseguire dei vantaggi reali, ma è altresì necessaria un'adeguata preparazione militare, proporzionata cioè agli scopi che si vogliono raggiungere.

In Italia, dove fortunatamente in questi ultimi anni il paese è stato quasi unanime nel riconoscere la necessità di rafforzare le nostre frontiere e di rendere più vigoroso il nostro esercito e la nostra marina, tale preparazione pare si vada facendo con uno scopo unico: quello di metterci in grado di fronteggiare in Europa i nostri probabili avversari. Indubbiamente questo deve essere lo scopo principale; ma potendo il nostro paese trovarsi nella condizione di dover fare una spedizione d'oltremare sia per mantenere la sua autorità nelle colonie, sia per accaparrarsi a momento opportuno quei territori che gli spettano di diritto,

sia magari per intraprendere una spedizione su territori di limitate risorse e di scarsa viabilità, ci sembra che nella nostra preparazione non dovrebbe trascurarsi siffatta eventualità, e però sarebbe opportuno che un'aliquota delle nostre forze di terra fosse convenientemente preparata ed organizzata a tale scopo secondario.

Per maggior chiarezza diremo che tale organizzazione dovrebbe tener conto di tre eventualità, e cioè:

1° spedizione d'oltremare soltanto;

2° spedizione d'oltremare contemporaneamente ad una mobilitazione generale;

3° mobilitazione generale con riserva di effettuare una spedizione d'oltremare a migliore occasione.

È evidente che avendo delle truppe organizzate fin dal tempo di pace per agire in colonia, noi ci troveremmo nei due primi casi in misura di poter effettuare una spedizione nelle migliori condizioni, e cioè, celeremente, ordinatamente e, specialmente per il 2° caso, senza portare una profonda perturbazione nella mobilitazione generale dell'esercito.

Nel terzo caso, in cui queste truppe speciali dovessero entrare in campagna insieme con la massa dell'esercito, è da ritenersi che la loro diversa organizzazione e costituzione non verrebbe a diminuire l'efficienza di tutto quanto l'esercito, non essendo condizione indispensabile per la vittoria la perfetta simmetria ed uniformità delle grandi unità e dei relativi servizi. Del resto dato il tempo, non breve, che occorre ad un esercito per passare dal piede di pace a quello di guerra, e tenuto conto che la disgraziata configurazione geografica dell'Italia e la impossibilità di raffittire oltre un dato limite la nostra rete ferroviaria nel senso dei meridiani, ci costringeranno a ritardare il trasporto delle truppe dislocate e mobilitantesi nel mezzogiorno della penisola, basterebbe dislocare convenientemente tale aliquota di truppe speciali, predisponendo fin dal tempo di pace tutto ciò che nei riguardi dell'equipaggiamento, armamento, munizionamento ed altro ancora fosse ritenuto indispensabile per farle combattere alle frontiera.

I sistemi attuati da noi, ed anche da altre nazioni, di comporre un corpo di spedizione coloniale con volontari dell'esercito permanente non pare abbiano dato buoni risultati. Dalla cronistoria della colonia Eritrea, pubblicata nel fascicolo III

(anno 1909) delle *Memorie storiche militari*, edite dal comando del corpo di stato maggiore, si nota che a formare, per esempio, il 4° battaglione fanteria che faceva parte dei rinforzi inviati in Africa nel 1895-96 durante la marcia innanzi dell'esercito scioano, vi concorsero ben *diciassette* reggimenti diversi. È facile supporre quanto laboriosa dovesse riuscire la costituzione di reparti cosifatti, quanto poco dovesse essere l'affiatamento e lo spirito di cameratismo fra gli uomini e quanto difficile l'azione di comando! Non riteniamo inoltre che un corpo di spedizione costituito con interi reparti organici, raggranellati un po' dapertutto e con servizi costituiti all'ultimo momento, possa dare buoni risultati, per quanta cura si abbia nella preparazione dei particolari di mobilitazione. Simili spedizioni richiedono il massimo ordine e spesso grande celerità; condizioni queste che i due sistemi accennati non possono umanamente soddisfare.

È bensì vero che con tali sistemi si ha il vantaggio di non diminuire il *numero* delle grandi unità che in caso di contemporanea mobilitazione generale e di spedizione d'oltremare si possono schierare alla frontiera, ma sarebbe ingenuo supporre che l'avversario nel calcolare le nostre forze non tenesse nel dovuto conto la diminuita efficienza dei nostri corpi d'armata, a causa della mancanza di interi reparti organici, o della loro sostituzione con reparti di costituzione improvvisata.

Pertanto sarebbe opportuno abbandonare dei sistemi che l'esperienza del passato e la semplicità sconsigliano di adottare, e, tenuto conto che l'Italia oltre ad essere entrata nel novero delle nazioni colonizzatrici ha pure degl'importanti interessi da difendere, entrare decisamente in un altro ordine d'idee, organizzando per esempio uno dei nostri corpi d'armata in modo da possedere i requisiti ed i mezzi necessari per una spedizione in colonia. Naturalmente dovrebbe scegliersi uno di quei corpi d'armata che per la sua dislocazione, nel caso più sfavorevole di contemporanea mobilitazione e spedizione d'oltremare, non intralciasse il trasporto delle altre grandi unità sul sito di radunata.

Quest'ultima considerazione sembra sufficiente per ritener l'attuale XII corpo d'armata come il più rispondente allo scopo.

La Sicilia infatti trovasi a breve distanza dai nostri principali obbiettivi, ha numerosi ed eccellenti porti d'imbarco, quali quelli di Palermo, Messina, Catania, Augusta e Siracusa, che possono permettere il contemporaneo e rapido imbarco di numerose truppe, ed è per la sua giacitura la regione che dovrebbe al caso far affluire per ultima le sue truppe sull'una o sull'altra frontiera.

Oltre a ciò le condizioni del clima e quelle del suolo, fra le quali ultime la scarsezza di viabilità, di corsi d'acqua, di vegetazione e di abitati, che caratterizzano gran parte dell'interno di quell'isola generosa, sono le condizioni più adatte perchè un corpo d'armata possa convenientemente prepararsi ed allenarsi alle privazioni, ai disagi ed alle fatiche cui generalmente dànno luogo le spedizioni coloniali, dando modo ai comandi di rendersi esatto conto delle difficoltà che s'incontrano per provvedere ai servizi logistici e di studiare quei mezzi che l'esperienza dimostrerebbe più idonei allo scopo.

In conclusione si tratterebbe di trasformare convenientemente il corpo d'armata della Sicilia, lasciandone intatta la sua formazione su due divisioni, per avere il vantaggio di potere effettuare una spedizione con una sola di esse, nel caso si ritenesse eccessivo l'impiego di un intero corpo di armata. Il problema si riduce quindi ad avere due divisioni, che per la loro composizione, per il loro speciale equipaggiamento, armamento e vestiario soddisfino alle particolari esigenze richieste dal loro probabile impiego.

Non è il caso qui di entrare in particolari, i quali per il momento non avrebbero alcuna importanza; scopo principale nostro essendo quello di richiamare l'attenzione sulla necessità di avere una grande unità organizzata in modo permanente per una possibile spedizione d'oltremare, e che, a nostro giudizio, anche dal punto di vista politico servirebbe a dare maggiore autorità alle nostre giuste aspirazioni.

Ci limiteremo solo ad accennare che le singole unità di questo corpo d'armata speciale dovrebbero avere sempre una forza pressochè uguale a quella stabilita per il caso di una spedizione.

Se a questo modo si venisse ad avere un aumento della forza complessiva del XII corpo d'armata tanto meglio; si

eviterebbe l'inconveniente che attualmente si verifica distaccando in Sicilia dei battaglioni appartenenti a corpi che hanno sede nell'Italia centrale e settentrionale.

I reggimenti di fanteria dovrebbero essere dotati di armi perfette e di mitragliatrici, essendo cosa normale in siffatte spedizioni l'inferiorità numerica rispetto alle numerose masse indigene o poco organizzate. Sarebbe inoltre opportuno che l'artiglieria fosse tutta da montagna e ciò per la sua facilità di impiego in regioni di scarsa viabilità, e perchè data la lunga gittata dell'odierno cannone da montagna non sono necessari rapidi e frequenti cambiamenti di posizione.

In quanto ai servizi essi dovrebbero essere tutti someggiati, ed anche sotto questo punto di vista la Sicilia si presterebbe ottimamente a fornire tutti i quadrupedi occorrenti per la loro costituzione.

Con questo non intendiamo escludere che date le risorse di cui si può disporre oggigiorno, non si possa all'ultimo momento assegnare dei mezzi più rapidi, a trazione animale o meccanica, qualora il teatro d'operazione si presti al loro impiego.

Con una simile preparazione militare e con quella preventiva preparazione dell'opinione pubblica, della cui necessità ci siamo occupati nella 2ª parte, noi potremmo manifestare palesemente e senza quei falsi scrupoli, chè finora ci hanno lasciato a mani vuote, la nostra ferma volontà di non rinunziare più alle nostre giuste aspirazioni espansioniste e di essere all'occorrenza pronti ad agire per la difesa dei nostri interessi economici e politici.

ACHILLE VACCARISI
capitano d'artiglieria.

VITTIME DIMENTICATE

Ai gloriosi caduti per la repressione del brigantaggio in Italia

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa VII, pag. 1447)

Il doloroso prolungarsi del brigantaggio in Italia, nonostante il valore dell'esercito e gli sforzi del Governo per dominarlo, va attribuito al terreno insidioso che serviva da campo e da alloggiamento delle bande, ed alla grande astuzia dei briganti stessi.

Ecco come il famigerato capo-banda Carmine Crocco descrive *un bivacco di briganti.*

I briganti, quando non sono minacciati da vicino dalla truppa, dormono normalmente all'ombra di fronzute quercie, sdraiati a terra allà rinfusa; per guanciale hanno un sasso, una zolla; per coperta il cappotto o mantello. I fucili sono appoggiati alle piante colle cartucciere appese alle cinghie; sul fronte del bivacco, ai lati, a tergo, tutto all'ingiro della posizione scelta, delle vedette avanzate vegliano attente, mentre spie segrete stanno presso le truppe disimpegnando talvolta le funzioni di guide. I capi riposano in luogo appartato sotto capanne costruite con frondi d'alberi, con terra e pàglia, sopra giacigli abbastanza soffici; accompagnati talvolta dalle loro amanti. A rinforzo delle vedette appostate sul cucuzzolo di un monte, sulla cima di un albero, sull'alto di qualche diroccato castello, vi sono i cani, feroci mastini, abituati a fiutar la preda a distanza maggiore che l'occhio non giunge. I cavalli pascolano liberi nel folto del bosco o riuniti a decina con capezza e filetto.

I feriti, gli ammalati del giorno, sono ricoverati nell'interno del bosco con abbondante paglia e qualche buona coperta; dopo un attacco colle truppe si cerca di non lasciare feriti sul terreno, in modo che cadendo nelle mani dei soldati sieno costretti, loro malgrado, a far da delatori; chi è

ferito leggermente si ritira sul cavallo di un compagno di armi; chi è impossibilitato a muoversi è ucciso dal compagno a lui più prossimo. Ammalati e feriti sono curati con affetto; in difetto del medico supplisce alla scienza e all'arte la pratica. Le ferite sono lavate con acqua e sale, od acqua e aceto o col caustico del fuoco; i farmaci normalmente usati sono: bianco d'uovo, olio di olivo sbattuto, foglie di erba chiamata stampacavallo, e patate. Le patate ben pestate dànno un unguento latteo che ha la proprietà di trarre a sè il sangue guasto, e la velenazione della polvere pirica; esso ingranella la carne filacciosa e fa sparire il gonfiore mentre restringe lo squarcio. Per le ferite di punta e di taglio si usa olio sbattuto, la bruciatura col ferro rovente, e foglie di pelosella, che si trova abbondante nei luoghi aridi e montuosi.

Pel rancio la banda è ripartita in compagnie ciascuna delle quali è presieduta da un capo ranciere; sul pendio meno ripido della posizione, in luogo possibilmente coperto perchè il fumo non ci tradisca, si accendono i fuochi; poco lontano i cucinieri sono intenti a scannare capretti, scuoiare maiali, spennare polli e tacchini, e mentre altri tagliano legna per aver brace abbondante, la carne è pronta per essere arrostita.

I viveri vengono requisiti nelle masserie, nei villaggi, coll'arma alla mano; durante la notte si circondano le case e mentre alcuni tengono sequestrati i proprietari e contadini, altri svaligiano i porcili, i pollai, le cantine. I denari per la paga sono forniti dalle rapine, ma più spesso dai signori reazionari e liberali, i primi con elargizioni spontanee, i secondi forzatamente, con minaccia in caso di rifiuto di taglio di piante, incendio di covoni, di pagliai, di sequestro di persone. Per la paga, i capi e sottocapi hanno una percentuale sulle taglie e sui ricatti o grassazioni: i gregari hanno un tanto al giorno; gli avventizi hanno invece cinque scudi all'atto dell'arruolamento e altri cinque quando sono congedati.

Il 13° di fanteria.

Al comando del distaccamento di Avigliano (Potenza) trovavasi nel gennaio del 1863 la 15ª compagnia comandata dal capitano Gio. Capoduro.

Infestava quel territorio con atrocissimi delitti il famoso capo-banda Nicola Summa, alias Ninco-Nanco, uomo brutal-

mente feroce e così severo coi suoi gregari, da uccidere di suo pugno il fratello perchè ricalcitrante nell'eseguire un ordine datogli.

Questa belva umana, in compagnia di un degno compagno di viltà, Gio. Coppa, fingendo di uniformarsi a un proclama del generale Fontana, che a nome del Governo prometteva grazia della vita a tutti i briganti che spontaneamente si fossero presentati alle autorità, entrò in trattative col delegato di P. S. Costantino Polisella, un valoroso che aveva combattuto con onore sui piani lombardi nel 1848, e si era trovato all'eroica difesa di Brescia.

Dava il Ninco-Nanco appuntamento alla località Pizzo del Merlo nel bosco di Lagopesole ove col Coppa e col resto della sua banda si dovevano trattare le formalità della presentazione.

Nonostante il consiglio degli onesti, che avevano insistentemente raccomandato di non aver fede alle parole di uomini notoriamente sanguinari e assassini, quali erano il Summa ed il Coppa, il capitano e il delegato vollero recarsi al convegno, accompagnati dal sergente Manchise, dai soldati Deblasi, Serra, Biscardi e dalla guardia Romano Leonardo.

Come era da supporsi, trattandosi d'infami vigliacchi, ad un tratto, mentre i nostri erano tranquillamente seduti nel bosco in attesa della promessa partenza per Avigliano, i briganti si scagliarono loro addosso armata mano e ad uno ad uno tutti li trucidarono. Il capitano morì sul colpo, ucciso dal Coppa; il delegato fu pugnalato alla schiena dal brigante Chilemma; il sergente, che ferito leggermente di pistola erasi dato alla fuga, fu raggiunto nella località detta l'Inforcatura e trucidato a colpi di coltello; Ninco-Nanco scannò la povera guardia Romano.

Dopo l'eccidio il feroce capo-banda si gettò come iena sul cadavere del capitano Capoduro, e recisa dal busto la testa la pose su di un macigno nel mezzo della strada con un sasso fra i denti, nè di ciò pago incise col pugnale sul petto del mozzo cadavere la croce di Savoia, mentre Caruso, fatto scempio schifoso del corpo del delegato Polisella, lo distende lungo la strada maestra inchiodandogli le mani al suolo.

Così caddero quei valorosi, quando sorrideva loro nel pensiero l'idea d'indurre al sentimento un'orda di assassini.

La brigata Sicilia.

Contribuì efficacemente ad assicurare alla giustizia 239 briganti e 17 capi-banda, fra i quali i famosi Pace, Garofolo, Guerra e Ciccone.

Il 61° di fanteria.

La banda del feroce e brutale Cipriano La Gala, il re della macchia, nel 1861, forte di 300 armati a piedi e a cavallo, scorazzava nel territorio di Avellino, devastando, incendiando, uccidendo uomini e quadrupedi.

Dal distaccamento di Lauro di Nola, il 21 luglio, la 10ª compagnia, capitano Achille Belgieri, avuto certezza che il La Gala trovavasi coi suoi banditi nei pressì di Maschiano, partiva di notte per muovere all'assalto della masnada.

Il terreno sconosciuto si svolgeva fra monti diruti ed aspri, per fitte boscaglie, e la notte era oscurissima; ma la compagnia, ansiosa di misurarsi con quei vili ladroni, animata da un alto senso del dovere, entusiasta del suo amato capitano, avanzava celere e silenziosa, piena di fiducia e di virile ardimento. Dal fondo di una stretta vallata, dopo il guado di un torrentaccio, appaiono nello sfondo oscuro le prime case di Maschiano; «avanti, avanti sempre,» ripete sottovoce il capitano, lieto di aver scelto la strada buona; e la compagnia, non badando alla stanchezza, prosegue il suo cammino.

All'improvviso, rompe il lugubre silenzio della notte, un colpo secco di arma da fuoco; è una sentinella avanzata della banda che ha dato l'allarme.

La compagnia si distende in catena continuando ad avanzare.

I briganti hanno preso posizione dietro un muro di cinta che limita un'ampia masseria, e di là, con salve di fuoco celere, danno il loro benvenuto alla truppa.

Il capitano ordina il fuoco, e nell'oscurità della notte si impegna un'intensa azione che si prolunga per quasi mezz'ora.

Occorre snidare quella canaglia da una posizione che dà loro il vantaggio di un tiro efficace, e i soldati, a baionetta innastata, si slanciano contro la masseria, gridando: *Savoia!*

A quell'assalto non aspettato i briganti ripiegano spaventati ritirandosi nei casolari o disperdendosi per la boscaglia.

Le prime case sono circondate dalla truppa, che ha ordine di non dare quartiere ad alcuno; chiunque tenti la fuga dev'essere passato per le armi.

Da un casolare tozzo, isolato, sospetto, appare, legato ad un bastone, un bianco cencio accompagnato da invocazione di resa. I briganti chiedono di parlamentare col capitano. E il prode Belgieri, non misurando il pericolo cui si espone dando fede alla parola di furfanti comuni, avanza sul limitare della porta di accesso, e cade tosto stecchito, colpito in fronte da un colpo di fucile. Il furiere Pietro Matli, seguito dal caporale Farina, con dei grossi pali sfondano la porta; ma ahimè, anche il furiere cade intriso nel proprio sangue, mortalmente ferito alla gola da una palla dei briganti.

Rimasto solo, il caporale, raccoglie attorno a sè quel primo gruppo che si trova spostato innanzi sul resto della compagnia, e con essi entra a viva forza nel caseggiato, mentre i briganti cercano scampo gettandosi dalle finestre. Prima dell'alba attorno alle case di Moschiano si raccolgono cadaveri otto briganti, tre sono catturati vivi, molti devono essere stati i feriti, a giudicare dalle tracce di sangue lasciate oltre il luogo dello scontro.

Al valoroso capitano venne decretata la croce dell'Ordine militare di Savoia; il furiere, fortunatamente guarito, fu promosso sottotenente per merito di guerra; ebbero la medaglia al valore il caporale Farina, il soldato Piselli ed altri della compagnia.

Dopo questo primo scontro, pagato col sangue generoso di un prode ufficiale, il 61 di fanteria altri molti ne ebbe, sempre coronati da felice successo.

Ricordo il conflitto della 6° compagnia a Pago (24 luglio); quello di Montedonico, diretto dal tenente Roisecco della 9ª compagnia; e l'altro gloriosissimo, di un plotone della 4ª, sottotenente De-Benedictis, a Baragiano dove morì il soldato Tarò, un modesto eroe reduce di Crimea e del 1859.

Sempre contro il brigantaggio le compagnie del 61°, ebbero scontri fortunosi ad Auletta, a Messercole, capitano Perrone, a Picerno cap. Lamoriciano e Spaventa, la 4ª compagnia capitano Nardi; la 6ª a Petralcina, capitano Lombardi; al molino di Liscoli col tenente Borgognini; a Rici-

gliano, contro il Borjes, la 4ª compagnia; e poi ancora ad Auletta, a Centola, a Lagonegro, a Ponte Esero, a Monte Pollino.

Il 62° di fanteria.

La numerosa ed agguerrita banda del Crocco, posta sotto la direzione del Borjes, parve per un momento destinata a signoreggiare la Lucania; ma fu un sogno che durò quanto durano le rose, l'*espace d'un matin*. Non si acquista impunemente un potere duraturo con una masnada di assassini spinta al combattimento dal solo scopo di furto e di sangue.

Sentirono il peso di tutta l'infamia brigantesca diretta dal nobile ed illuso Spagnolo, parecchi centri dell'infelice Basilicata e più specialmente Grassano, S. Quirico, Vaglio, Pietragalla, Trevigno, Garaguso, Salandra, Aliana, Stigliano e Bella.

Facile a sfuggire le truppe regolari, quando le sapeva forti per numero e per posizioni, il Borjes ebbe diversi scontri con reparti dell'esercito ma sempre in condizioni vantaggiosissime di terreno e di forze.

Dal primo attacco nella località la Nocella (bosco di Lagopesole) avvenuto sul finire dell'ottobre del 1861 per opera dei nostri baldi bersaglieri, ai conflitti di Grassano e di Pietragalla, contro le guardie mobili di Acerenza e di Forenza; allo scacco di Avigliano; allo scontro di Ricigliano di Bavano; all'ultimo di Tagliacozzo, che gli costò la vita, sempre il Borjes seppe destreggiarsi or con abili ritirate combattendo, or con audaci attacchi, spesso con fughe attraverso il fitto delle macchie.

In uno di questi scontri, tra Oliano e Stigliano, la masnada del Borjes, forte di 400 armati, attaccò una magra compagnia del 62° di fanteria, comandata dal capitano Pelizza.

La compagnia era partita all'alba da Stigliano per eseguire una perlustrazione verso il fiume Agri in unione ad un reparto di guardia nazionale ed alla guardia mobile di Matera. Punto di riunione era il molino di Agri, verso il quale le tre colonne si erano dirette da punti e per strade diverse. Verso le ore 8 del 19 novembre 1861 la pattuglia di avanguardia, avvistata la banda a cavallo del Ninco-Nanco, si ripiegò sul grosso della compagnia, mentre in

breve dai colli sovrastanti il torrente e dalle varie strade che facevano capo al molino, fu un irrompere di briganti a cavallo, rincalzati da altre ciurme a piedi.

Circondato da ogni parte, il capitano Pelizza prese posizione su di un piccolo ripiano che dominava la fiumana, e di là cominciò ad aprire il fuoco, fiducioso che non sarebbero di molto ritardati gli aiuti delle altre due colonne di militi nazionali.

Il Borjes, visto trattarsi solo di una quarantina di soldati, mandò il Caruso con 50 briganti a cavallo a chiudere lo sbocco per le provenienze di Stigliano, mentre il Crocco coi suoi, guadato il fiume, prese posizione al coperto, aprendo anch'esso il fuoco.

Nonostante il crescere continuo delle bande e il conseguente maggiore pericolo, non vacillò il cuore dei valorosi soldati, che uno contro dieci, decisi di vendicare a caro prezzo la vita, lottarono con ammirevole audacia e alternando il fuoco con fieri contrattacchi cercarono aprirsi il passo. Il capitano Pelizza, colpito in fronte da una palla di quei vili, morì incuorando i soldati al grido: *Viva l'Italia*; dei suoi prodi, molti caddero con lui, ma i più riuscirono ad aprirsi un varco colla punta delle baionette.

Del 62° si distinsero, in S. Marco in Lamis, il maggiore Facino, decorato della croce dell'Ordine militare di Savoia; a Colle (Benevento), il maggior Gorini, che guadagnò la medaglia d'argento al valore; ad Atella il sergente Castagneris Luigi, morto con 5 soldati nel proteggere la corriera postale assalita da 150 briganti; sull'Ofanto, la 6ª compagnia, capitano Signorini, contro la banda del Caruso; a San Mauro, la 13ª compagnia, capitano De-Notter contro le bande di Gedeone, Canosa e Percuoco.

L'8° di fanteria.

Dopo un felice conflitto con una banda brigantesca, la 1ª compagnia, capitano Richard, la sera del 17 marzo 1862, ridotta a soli 18 uomini, eseguiva una marcia verso la masseria La Petrulla per congiungersi col 2° plotone, che si credeva appostato in quei pressi.

Nella notte gli avanzi della sbandata masnada, sconfitta dal Richard, si erano aggregati alla comitiva del feroce Gio. Coppa, e in numero di oltre 300, raccolti a bivacco attorno

La Petrulla, meditavano il modo di vendicare la patita sconfitta.

L'avanzata di quei pochi soldati della 1ª compagnia offrì il destro al Coppa di mettere tosto in opera i vagheggiati disegni di vendetta contro le truppe nazionali.

E vendetta crudele, infame, brutalmente feroce compirono i briganti che resi forti del numero sproporzionato circondarono in un cerchio di ferro e di fuoco quei pochi ma temibili soldati.

Dopo un fuoco vivissimo sostenuto con encomiabile calma dai nostri, il Coppa offrì la resa promettendo salva la vita, rifiutato sdegnosamente qualsiasi concezione offerta da chi era fuori legge, il capitano cercò aprirsi la via colle punte delle baionette, e una lotta corpo a corpo, accanita, crudele s'impegnò tra gli assassini ed i soldati che vinti ma non domi caddero l'uno dopo l'altro, tutti; così quei prodi che erano sfuggiti alla morte nella guerra allo straniero finirono vittima di altri Italiani.

Quelle povere salme, vigliaccamente insultate dalla ferocia del Coppa, vennero pietosamente raccolte nel cimitero di Lucera, ove la riconoscenza dì quegli abitanti porta ogni anno una corona di fiori, gentile e pietoso omaggio alla santa memoria di quegli umili eroi.

Il 29° di fanteria.

Nelle fertili e ridenti campagne della bella Sicilia, per cause diverse, ma essenzialmente per l'abbandono doloroso e colpevole dell'ex governo borbonico verso quelle patriottiche provincie, il brigantaggio resse più a lungo che nelle prossime terre del continente.

Nell'anno 1870 la provincia di Palermo era ancora, nelle regioni più aspre, infeudata da bande che avevano fatto centro delle loro gesta il paese di Montemaggiore Belsito, già famoso per le rapine del capo-banda Leone.

Era in Alia distaccato il tenente Tochon, del 29° fanteria, un valoroso savoiardo già decorato al valore sui campi di Oliosi, che nell'intento di catturare il famigerato capo-banda Valvo, nella notte del 5 gennaio 1870, alla testa dei suoi scarsi soldati e di pochi carabinieri si era diretto in perlustrazione per l'aspro territorio di Giannella Sclafani.

Era sospetto che qualche brigante, ferito in un precedente conflitto, fosse stato raccolto da qualche contadino in rasa campagna, onde, scopo della perlustrazione diretta dal Tochon, era di arrestare cotesti briganti e più specialmente il De Pasquale ed il Valvo, il terrore dei paesi vicini.

E infatti non infondate erano le voci che correvano in Alia, e non errata la strada scelta dal Tochon per cadere sulla preda. In una casa sospetta, quasi sepolta da fronzuti carubbi e da fitta edera abbarbicata ai muri, si erano rinchiusi parecchi briganti. Il maresciallo dei carabinieri, Meda, che per primo aveva superato la soglia, colpito in pieno petto da una fucilata cadeva morto sul colpo, che tardo gli era giunto l'avvertimento del tenente Tochon, che aveva scorto attraverso l'uscio le canne dei fucili briganteschi. Non si smarrì d'animo il valoroso ufficiale che, ucciso un brigante, si accingeva ancora a far fuoco, quando cadeva anch'esso morto, colpito al cuore da una palla assassina.

Le due salme valorose, pietosamente raccolte dai cittadini di Termini Imerese, ebbero splendidi funerali ed oggi in loro onore sorge nel camposanto, un modesto monumento che ricorda ai posteri quei due prodi.

Ricordi sommari.

Nel lungo periodo di repressione al brigantaggio nell'Italia meridionale, lasciarono la vita, combattendo con indomito coraggio, normalmente pochi contro molti e in disagiose condizioni di terreno, ben 30 ufficiali e 500 militari di truppa.

Ricordare ad uno ad uno tutti i gloriosi episodi dell'oscura e sanguinosa guerra contro i briganti; descrivere tutte le fatiche, i disagi, le privazioni sopportate con vera abnegazione e con altissimo spirito militare dai vari reparti dell'esercito, distaccati in servizio di P. S., richiederebbe spazio assai maggiore di quello che può esser concesso per un articolo di *Rivista*, occorre quindi abbreviare limitandosi a riassunti sommari.

Le compagnie *del 2° di fanteria* distaccate a Sora (1860); il 4° battaglione nella sottozona di Gaeta (1861); i distaccamenti eventuali di S. Bartolomeo in Gualdo (1863), di Avellino (1864), mercè lo zelo indefesso, l'alto valore degli

ufficiali e l'attiva operosità dei gregari, poterono efficacemente concorrere a sradicare in quelle terre, così ricche di bellezze naturali, la triste gramegna del brigantaggio.

I reparti *del 7° ed 8° di fanteria* — brigata Cuneo — da Napoli (1860) a Foggia (1861), a Salerno (1862), a Catanzaro (1865), ovunque vennero impiegati contro le bande brigantesche, seppero sempre mantenere alta la reputazione della vecchia e gloriosa bandiera (decorata dal Re Carlo Felice di medaglia speciale con l'elogio di *Legio Costantissima* pel lodevole contegno serbato nelle contingenze politiche del 1821).

E quelle infelici e generose popolazioni, liberate, dopo parecchi anni del triste fardello che tanto le opprimeva, ricordano ancora con orgoglio i baldi soldati della bella brigata, come questa ha ricordato con giusto vanto nelle sue memorie storiche i nomi dei sottotenenti Ungaro, Vercelloni, Sgrò, del furiere Raina, dei sergenti Pesio e Savio, del caporale Serra, dei soldati Occhiena, Miraro, La-Guardia, Fusaro, Gabanetti e del Piano, del 7° di fanteria, nonchè quelli del maggiore Casanova, capitano Fantino, luogotenente Donnet, sottotenente Zara e Minghetti, sergente Garvone e soldati Frontini e Zatta, dell'8°. tutti decorati di medaglia al valore.

L'11° di fanteria ricorda con onore e vanto l'audacia del sottotenente Marchesi, che alla testa di 36 soldati assalì e sconfisse, nel territorio di S. Germano, la banda del famigerato Basile, forte di 200 briganti dei quali 60 a cavallo.

Nè meno meritoria fu l'opera del sottotenente Cao-Paderi nei pressi di Terracina contro il temuto capo-banda Bono, e quella di due modesti gregari, i soldati Sforzini e Tegos, che di scorta ai viveri sulla via di Gaeta seppero col loro contegno imporsi a vari briganti arrestandone quattro.

Il 13° reggimento fanteria (4° battaglione) dislocato nel territorio di Potenza contro le bande di Crocco, Caruso e Ninco-Nanco, ebbe scontri diversi nei quali con felice fortuna si catturarono sempre numerosi briganti. Ricordo l'attacco del sottotenente Fioravanti sulla rotabile Rionero-Avigliano, contro la banda Coppa; quello della 13ª compagnia, comandata dal tenente Panuzzi, al Monte della Toppa, e l'altro della 16ª, capitano De-Poveda, a Montepeloso.

Il 3 luglio 1862, ancora il sottotenente Fioravanti, nel

bosco di S. Cataldo, con una pattuglia assalì 20 briganti uccidendone il capo, certo Vito Donato. Poco dopo il capitano Chiurco, nel bosco Cugno di Merole, disperdeva anche lui una banda e ne uccideva il caporione, Amicola.

Nè da meno in bravura del reggimento fratello volle mostrarsi *il 14° fanteria*, che negli scontri nell'agro di Matera e più specialmente sul torrente Fortore contro le bande basilische, seppe fugarle costringendo parte dei briganti ad arrendersi con armi e cavalli. E più tardi, tra Castellamare e la Valle, al Ponte del Porco, la 15ª compagnia con ardita mossa affrontava l'intera banda Caruso, forte di oltre 200 briganti, e dopo accanita e non breve lotta la poneva in fuga ed inseguiva sino al bosco di Dragonara infliggendole perdite sensibilissime.

La brigata Pinerolo, fortunata negli scontri briganteschi, dovette invece lottare contro una fatale epidemia tifoidea e contro le febbri palustri, che fecero numerosissime vittime; il 4° battaglione del 14° perdette per malattia più di 200 soldati e con essi il capitano Granazzini, e i sottotenenti Tarzoli, Saettone, Manfredi, ad Agneta.

Del 15° di fanteria, va ricordato il contegno fermo e risoluto del sottotenente Casaburi che, nel bosco di Castronovo (Basilicata), alla testa di pochi soldati seppe imporsi e sconfiggere la banda La-Banca, a lui di molto superiore per numero.

Del 16° di fanteria, concorsero alla repressione del brigantaggio: il 4° e 1° battaglione, in territorio di Lecce, dal 1862 al 1864, e l'intero reggimento, nelle provincie di Salerno e di Potenza, dal 1866 al 1869.

Si distinsero in fortunosi conflitti, a Ginestra, la 16ª compagnia; al Monte della Dogana, un plotone di 45 uomini contro un centinaio di briganti; il maggiore Castellani alla Serra; la 13ª compagnia, il 29 febbraio 1864, contro 150 briganti, in un conflitto sostenuto con ammirevole slancio e con rara costanza nonostante la grave ferita riportata dal capitano comandante della compagnia e la morte del sergente Goira.

Il 17° di fanteria oltre alle numerose prove di valore e di energia date dal capitano Besozzi, che in pochi giorni con la sua compagnia ristabilì l'ordine e la tranquillità in Petronio, S. Severina, Cotronei e Policastro (1861) e di-

strusse la banda Romeo, facendone fucilare il capo, annovera nella sua storia altri esempi gloriosissimi compiuti dal sottotenente Capelli, dal soldato Ravizza, morto combattendo, dal caporale Baletti, dal furiere Ravizza e sergente Gattina.

Nella provincia di Benevento, contro la potente banda del Caruso, i distaccamenti *del 20° di fanteria* ben meritarono del paese, esponendo la propria vita in numerosi scontri sempre coronati da felice successo. Sia degno premio al valore il ricordare ora quei valorosi: capitano Caudana, sergente Rosa, caporale Filippi e numerosi soldati tutti fregiati dell'insegna al valore.

La brigata Cremona, a cominciare dal 1862 e sino al 1866, prestò opera attiva, ardimentosa ed efficace alla lotta di repressione del brigantaggio.

Il 4° battaglione del 21° di fanteria (aprile 1861) in Capitanata ed in Basilicata; l'intero reggimento nel 1863-64-65 frazionato pei vari paesi della provincia di Potenza, ebbero scontri frequenti nei quali sempre si distinsero per valore ed abnegazione tutti i militari del reggimento.

Fra i tanti conflitti colle orde brigantesche, sono degni d'essere ricordati quello sul fiume Acri diretto dal tenente colonnello Borghesi contro le bande riunite di Egidione, Percuoco e Canosa, felicemente riuscito per l'azione intelligente del bravo ufficiale superiore e per l'ardito intervento di una compagnia del 22° fanteria, comandata dal capitano Ettore Pedotti. Nè meno ardimentosa fu più tardi l'azione svolta dal sottotenente Pollini (1865) in ausilio ad una colonna mobile di carabinieri e bersaglieri comandati dal capitano dell'arma, Fram, nei pressi di Campagna, ove la banda del feroce Giardullo fu completamente distrutta.

Del 22°, ch'ebbe il 3° battaglione ad Ariano di Puglia (1862) e tutto il reggimento in Basilicata (anni 1863-64), va ricordato il conflitto di Orsara tra la 10ª compagnia, capitano Renzone, e una forte masnada di 100 briganti, colla completa disorganizzazione della banda e coll'acquisto di due medaglie al valore ai soldati Pieramici ed Esposito. Del pari felice per risultati fu lo scontro di Marsiconovo contro la banda Masini, dove si distinsero i soldati della 6ª compagnia.

Nell'Abruzzo, *il 26° di fanteria*, or con rinforzi all'arma benemerita, or con distaccamenti spinti per l'aspro e mon-

tuoso territorio, diede bella prova di sè con attacchi vigorosi contro le piccole ma numerosissime bande. Nella oscura, insidiosa e triste lotta, ufficiali e soldati dimostrarono quanto vivo fosse il sentimento della disciplina e gagliardo lo spirito offensivo, compiendo sempre, in disagiose condizioni di clima, di terreno, e di vettovagliamento, operazioni brillantissime.

Il 4° battaglione *del 27ª di fanteria* pel lungo e mai interrotto periodo di due anni, nella provincia di Benevento si trovò in continui conflitti briganteschi, nei quali furono tante le prove di valore date che ben 17 furono i decorati al valore: una croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, tre medaglie d'argento, e 13 menzioni onorevoli.

Il 4° battaglione *del 28 reggimento fanteria*, prima a Napoli, poscia ad Avellino, con distaccamenti di reparti minori a Montebello, Monteforte e Purgatorio, e più tardi in Terra di Lavoro e in Basilicata, compì ovunque faticosi e difficili servizi e si distinse segnatamente negli scontri colla grossa banda guidata dal feroce Ninco-Nanco al bosco di Cucchiarone.

La Basilicata, la terra classica del brigantaggio, non ostante gli innumerevoli esempi di vero coraggio di arditi e valorosi cittadini postisi a capo di tutti gli onesti d'ogni classe sociale per far argine al moltiplicarsi delle bande, ricorda ancora oggi, dopo il trascorso di mezzo secolo, i prodi difensori dell'esercito nazionale; così a Stigliano è viva la memoria del sottotenente *del 31° fanteria* Chiarini, che nell'anno 1865, nel vicino bosco, disperse gli ultimi avanzi delle orde brigantesche; come è vivo il ricordo a Garacuso dell'eroico sergente Lusini, pure del 31°, che con pochi soldati riuscì a snidare e sconfiggere una banda appiattata nella macchia del Cerro.

Largo contributo di uomini in lunghi e faticosi servizi di perlustrazione, in appiattamenti, in rinforzo a squadriglie di carabinieri, in colonna mobile, diede *il 49° di fanteria* per la caccia ai briganti negli Abruzzi, nella Capitanata, sul promontorio del Gargano, in Basilicata e ad Avellino.

Dal comandante del reggimento, colonnello Testa, che con due compagnie partiva da Teramo per affrontare una grossa banda di oltre 300 armati che minacciava distruggere i paesi di Tossiccia, e Castelli, al capitano Greppi, che batteva nei pressi di S. Marco in Lamis la banda del temerario Del Sam-

bro, al sottotenente Romiati, che presso Monte Pescorusso lottava ostinatamente e vittoriosamente contro parte della masnada del Caruso, al sottotenente Mazza, che con pochi ma coraggiosi soldati, rafforzati nella masseria Difensola sosteneva per tre ore il fuoco di 150 briganti e li metteva in fuga caricandoli colle baionette, sempre ed ovunque i soldati del 49° diedero prova d'animo invitto e di imperturbabile calma nei vari scontri fortunosi.

Il 50° di fanteria, sullo scorcio d'agosto del 1861 nello scontro di una pattuglia contro una banda di oltre 60 masnadieri a cavallo, perdette il sergente Veluri Cesare ed i soldati Bianchi e Grossi, vilmente trucidati e seviziati dai seguaci del Caruso. Pure del 50° era il sottotenente Domenico Provinciali, che in uno scontro nella foresta di Monticchio (Melfi) colle bande del Crocco, ferito continuava a far fuoco con un fucile tolto a un caduto, e col fermo contegno riusciva a fugare l'orda brigantesca che lo aveva attaccato di sorpresa. Meritevole di ricordo è la brillante condotta tenuta dalla 10ª compagnia, capitano Bertolotti, a Poggio Orsini, che seppe difendere strenuamente il paese attaccato dai briganti di quattro bande riunite e dopo quattro ore di fuoco riusciva a disperderli colla punta delle baionette.

Del 53° fanteria merita di essere ricordata la condotta di una frazione della 6ª compagnia, che a Castellamare del Golfo incontratasi colla grossa banda del brutale Torregiani ne provocava conflitto e dopo una ostinata e vigorosa azione di fuoco metteva in fuga i briganti col doloroso sacrifizio di un soldato morto e di altri due gravemente feriti.

Fra le truppe dislocate nell'Italia meridionale per estirpare la malapianta del brigantaggio *il 54° di fanteria* ebbe una numerosa rappresentanza, che mantenendo alte le belle tradizioni del reggimento seppe acquistarsi in breve le simpatie delle addolorate popolazioni, e meritati encomi dalle autorità superiori dirigenti il servizio di repressione, nonchè numerose ricompense dal governo del Re.

Fra le tante e belle azioni, si ricorda la condotta del capitano Magno, comandante del distaccamento di Aldifreda, contro le grosse bande del Chiavone, del Caruso. Lo scontro del capitano Baretta nelle vicinanze di Rocca di Cerro contro la banda dell'Alfiere; il conflitto di Pondi diretto dal maggiore Pontotti contro la banda del famoso Cappuccino.

Il 57° contro il Pungitore in Calabria, contro il Velluni ad Esperia, nel bosco di Caccuri contro la famosa brigantessa Maria Monaco, e contro il Chiavone ad Isernia, per la sua bella condotta contro il brigantaggio meritò una croce dell'ordine militare di Savoia, 16 medaglie d'argento al valore e 25 menzioni onorevoli.

Il comandante del 4° battaglione, il 30 agosto 1863, ebbe notizie che la banda brigantesca di Guerra, Fuoco e Pace stava per muovere all'assalto del comune di Galluccio (Caserta). Il comandante con arditissima marcia attraverso il fitto dei boschi, per burroni scoscesi e ripidissimi, portò la 13ª compagnia alla liberazione dell'assalito villaggio, e con mirabile slancio e indomito ardimento, costrinse i briganti a sbandarsi in disordine dopo di aver lasciato sul terreno oltre a 30 tra morti e feriti.

Le bande di Crocco, Caruso e le dipendenti frazioni sparse per la Basilicata, dopo i primi scontri del 1861 sentirono il bisogno, nell'intento di poter più celermente piombare di sorpresa da una provincia all'altra, di mettersi a cavallo, e, requisiti quadrupedi nelle Puglie, in Capitanata, in Calabria e in Dalmazia, furono in breve quasi tutte montate, con cavalli piccoli ma velocissimi, adatti per quelle regioni aspre e boschive. Contro una tale minaccia che aggravava le già serie e difficili condizioni dell'Italia meridionale, il governo del Re dispose tosto che in ausilio alle truppe di fanteria venissero distaccati, alla repressione del brigantaggio, anche dei reparti di cavalleria.

L'8° *Montebello*, da due anni appena costituito, fu tra i primi che inviò squadroni contro i briganti, e il forte e baldo reggimento molto si distinse nei numerosissimi conflitti. Così il 1° plotone del 2° squadrone, agli ordini del tenente Cigala Fulgosi, il 16 dicembre 1861, tenne testa per tre ore a 150 briganti che lo avevano circondato alla masseria De-Matteis; il tenente Caracciolo con un plotone del 5°, ad Ascoli, sconfisse una intera banda; al Casone della Valle, un plotone del 1° squadrone, tenente Testafochi mise in fuga un'altra banda uccidendone il capo Calipitro; al guado del Fortore, il 4° squadrone, capitano Gentili, urtò da solo le bande di Caruso, Crocco e Masini e le sconfisse; a Torre Fiorcatino, una colonna mobile diretta dal maggiore Municchi fece strage della banda Schiavone.

Per la bella condotta tenuta il reggimento ebbe complessivamente: 1 croce dell'ordine militare di Savoia, 52 medaglie d'argento al valore e molte menzioni onorevoli.

Del reggimento *cavalleggeri del Monferrato*, il 2° squadrone urtò nel luglio del 1863 presso Molinara, contro le bande riunite del Caruso e del Volomino, e dopo lunga lotta, in condizioni disagiose di terreno e di forza, riuscì a fugarle, decimandole. Contro la stessa banda, accresciuta dall'orda del Coppa, ebbero scontri più tardi (1863), il 6° squadrone, dislocato nella provincia di Benevento e il 1° e 3° squadroni tra Avellino e San Bartolomeo; per l'energica condotta dimostrata in tale occasione ebbero la medaglia di bronzo i capitani Gioda, Pinna e Pelizza nonchè i tenenti Iaraczewski e della Rovere il sottotenente Pannella.

Nel luglio del 1864 il 5° squadrone, capitano Luzzago, sulla via Rapolla-Melfi assaliva gli avanzi della banda Crocco, ormai priva del famigerato suo capo, sconfinato nel territorio pontificio, e dopo vivissima lotta e lungo inseguimento la metteva in fuga, uccidendo una diecina di briganti.

Furono decorati, per zelo, valore e ardimento, il tenente Iaraczewski con medaglia d'argento al valore e il sergente Passino e trombettiere Buscaglia, con menzione onorevole.

I *cavalleggeri di Lodi* nella provincia di Campobasso (1863) a Benevento (1863), nel Barese (1864), ebbero reiterati scontri contro le bande dell'Ingiongiolo, del Melidoro, del Florio e con quelle del Caruso e ne uscirono sempre vittoriosi.

Nell'ottobre del 1863 furono decorati dell'insegna dei valorosi il capitano Re, del 1° squadrone, il tenente Coda, ferito gravemente all'avambraccio da un colpo di pistola nello scontro di Francavilla Beneventana, ed un soldato sellaio; più tardi (febbraio 1864) nei pressi di Torre Oppido (Bari), in un altro scontro fortunoso ebbero pure la medaglia al valore il capitano Trotti-Bentivoglio e due militari di truppa.

Un plotone del 13° squadrone, guidato dal tenente Balog, il 29 giugno del 1864, ai Balli di Genzana, veniva circondato da una masnada di oltre 100 briganti a cavallo guidati da un sottocapo del Caruso; all'intimazione di resa, se volevano aver salva la vita, il tenente rispose caricando furiosamente, e fu tale l'impeto dei forti cavalleggieri che dopo un aspro combattimento, corpo a corpo, i briganti si salvarono colla fuga.

Morirono in questo scontro, il caporale Galletti ed i soldati Pellegrinetti e Scalisi; il tenente, ed il trombettiere Cajmotti, ebbero la medaglia al valore.

Il reggimento *cavalleggeri di Lucca* nei suoi fasti contro il brigantaggio può con gloria citare l'episodio di cascina Dematteis (Molise) ove 30 cavalleggeri, circondati da 200 briganti resistettero eroicamente per sei ore al fuoco di Caruso e di Crocco e risposero col dileggio alla minaccia di essere bruciati vivi, minaccia che ebbe un principio di esecuzione e fu abbandonata soltanto quando apparve all'improvviso il 1° plotone dell'8ª compagnia del 36° di fanteria, che mise in fuga la banda.

Scaglionato dalla provincia di Terra di Lavoro sino a Foggia, il bel reggimento cavalleggieri di Lucca subì perdite sensibili nei continui scontri, e fra disagi e peripezie d'ogni genere, continuò incessantemente il suo servizio con zelo e ardimento altamente encomiabili.

Il comandante del reggimento, colonnello cav. Balzani, da Mola, avuto notizia che alla masseria Canestrelle vi erano oltre 300 briganti, prese con sè 40 cavalleggieri, altrettanti bersaglieri, e formata una colonna mobile mosse deciso all'attacco. Tradito da una spia, che avvertiva i briganti, non si arrestò il prode colonnello, ma inseguiva per quasi 30 miglia la banda e riusciva con sagge disposizioni ad assalirla di fronte e di fianco così da uccidere 20 briganti e farne 15 prigionieri, oltre a ricco bottino di armi, cavalli e viveri.

I Bersaglieri.

Dei bruni e baldi bersaglieri, ch'ebbero pel vasto territorio delle provincie meridionali sparsi plotoni e numerose compagnie in servizio di repressione al brigantaggio, vi sarebbe da scrivere lunghe pagine di gloriosi episodi. Il corpo dei bersaglieri, che ha dato in questa fatale lotta, largo tributo di sangue, ha il vanto di aver coll'opera sua concorso efficacemente a soffocare il vergognoso crescere di questa piaga italiana.

Dalle vette estreme delle infuocate Madonnie, ai boschi della Calabria; dall'aspro Cilento, alle Murgie, al Matese, ai monti Ausoni; dalle pianure di Foggia, ai colli della Basilicata, al Molise, pel rude Abruzzo, nei cento e cento

scontri sanguinosi, il nero e piumato cappello fu sempre il terrore delle orde brigantesche.

Sperimentarono tristemente tutto il valore delle carabine bersaglieresche, e la punta aguzza delle lucenti baionette, il Crocco a Lagopesole, a Monticchio, sull'Ofanto e sulla Melfia; Caruso a Torre Maggiore, a Calitri, nella terra di Benevento; Ninco-Nanco ad Avigliano, a Bella, ed a Venosa; il Vaccaro a Burgio, a Castronovo, a Bivona; Leone ad Alia, a Montemaggiore Belsito, ad Aliminusa; Chiavone a Terracina, a Fondi, a Gaeta; Monaco, Pungitore, Todari in Calabria, e Borjes a Tagliacozzo.

I Carabinieri.

Sempre primi sulla breccia, bloccati in paesi reazionari, fra gente rozza, ignorante, sanguinaria; in lotta continua cogli elementi più torbidi e più brutali delle regioni, i militi dell'arma benemerita hanno scritto, nel gran libro della patria, una splendida pagina di eroismo, di sacrifizi, e di grande e nobile abnegazione per il trionfo della legge nell'infausto periodo del brigantaggio nelle provincie dell'Italia meridionale.

Soli, nelle residenze loro, costituite nei paesi che erano il focolare della malvivenza; lontani da ogni possibile aiuto immediato; obbligati ad assicurare le strade scortando le corriere, oggetto di preda delle orde brigantesche, i bravi carabinieri hanno tenuto alto, in ogni circostanza, l'onorifico titolo che classifica l'arma loro veramente *Benemerita*.

Molti furono i caduti sotto le insidie, i tradimenti, nelle impari lotte, ma sempre, anche quando si trovarono due contro cinquanta, i R.R. Carabinieri compirono il dovere loro sino all'estremo, e preferirono una morte sicura ma gloriosa anzichè cedere alle intimazioni di chi era fuori legge.

A quelle gloriose e oscure vittime cadute, ahi in gran numero, per la tutela delle leggi, in difesa della proprietà e delle persone, vada oggi mesto un ricordo e con esso il plauso di tutta Italia; vada a quei poveri morti nel compimento del sacro dovere di soldati d'onore, il saluto dell'esercito che si gloria di avere fra le varie sue armi, prima fra le prime, eletta fra le elette, meritoria fra le più meritorie, l'arma benemerita dei R.R. Carabinieri.

La Guardia Nazionale.

Severa, e non del tutto infondata, fu la critica mossa al sorgere di questa milizia paesana nelle terre infestate dal malandrinaggio. Il tenente Bianco di Saint Iorioz, nel suo libro: *Il brigantaggio alla frontiera pontificia*, la tratteggia con tinte oscure, a pennellate severe, con neri colori, talvolta esagerati, che rispecchiano però l'ambiente di molti paesi abbandonati a sè stessi, lontani da ogni tutela o azione di vigilanza governativa.

« .... vi erano ufficiali di ogni grado, ma militi nemmeno « l'ombra; si prendevano i primi capitati, si metteva loro un « fucile in mano e si ordinava di far la sentinella *in cioccie,* « e se non veniva nessuno a dare il cambio, si chiudeva « il corpo di guardia... ».

Più tardi, coll'attiva operosità degli ufficiali dell'esercito, col valersi efficacemente dei poteri discrezionali accordati ai comandi retti da ufficiali, e coll'ausilio di valorosi cittadini delle classi elette, la guardia nazionale cominciò a funzionare, e non pochi furono in seguito i servizi che essa rese sia da sola, sia in appoggio alle truppe dell'esercito regolare.

Cito l'esempio di un plotone di guardia nazionale del paese di Pietra Corvina che, forte di 38 militi, la sera del 17 ottobre 1862 circondato in una masseria da 200 briganti delle bande del Masiello, del Coppa e del Franco, resistette per 14 ore al fuoco e alle minacce della brutale masnada, dando campo alla 9ª compagnia dell'8° di fanteria, distaccata a Castelnuovo, di giungere in suo soccorso. Quel plotone era comandato dal cittadino Tomaso Di Sabbato.

Incitate dai primi esempi di valore paesano, e dai fortunosi scontri di reparti mobili ben organizzati, sorsero in breve e si costituirono saldamente nei vari centri di maggior importanza, e anche nei villaggi, delle vere e proprie compagnie, che fecero prodigi di valore in parecchie circostanze anche da sole, o frazionate in squadriglie volanti.

Vada oggi il ricordo a quei prodi e benemeriti cittadini che, valendosi dell'autorità che loro veniva dalla nascita, dal grado di coltura e dal sentimento d'italianità, seppero imporsi sugli elementi reazionari e ignoranti, per dar vita

nuova a popolazioni atterrite dalla paura, sconcertate dalle minacce di malviventi e manutengoli.

Dolente di non poter qui ricordare tutti i nomi di quei benemeriti e valorosi cittadini, cito, fra i più meritori, il sig. Davide Menunni di Genzano, che organizzò e mantenne a sue spese uno squadrone di guardia mobile a cavallo; delle Calabrie, ricordo il Dramis, comandante di una compagnia volante di robusti e arditi calabresi; di Ripacandida, il capitano Anastasi, ucciso sulla soglia del corpo di guardia mentre ispezionava la sua milizia nazionale; di Avigliano, meritano memoria, il sindaco De Carlo, i sacerdoti Rosa, Samelo, Bochicchio, i cittadini Gianturco e l'ottantenne Corbo, gli ufficiali della guardia nazionale Salinas, Telesca, Stolfi, Corbo, Cascia, De Falco, che alla testa del popolo costrinsero le bande riunite di Crocco, Caruso e Ninco-Nanco, capitanate dallo spagnolo Borjes, a ritirarsi confuse e spaurite dopo un vano assalto tentato al paese. A Pietracorvina, viva è la memoria dei cittadini Venditti, Leo, Ventimiglia, Di-Sabbato e Cardillo, come solenne è il ricordo a Rignano, dei Danza, Dimaio, Martelli e Carpino. Opera veramente meritoria, attiva e pacificatrice, fecero in Melfi, i fratelli Del Zio, e il maggiore D'Errico; Luigi Ciccotti a Palazzo S. Gervaso, il Viggiano a Ripacandida, il colonnello Assetta di Laurenzana, il Nitti a Venosa, il sig. Pisanti a Ruoti, il magg. De-Bonis, i capitani Corradi e Viggiani a Potenza, e centinaia di altri cittadini d'ogni ceto, tutti altamente benemeriti per l'opera prestata contro il brigantaggio.

La repressione del brigantaggio nell'Italia meridionale fu uno dei più penosi e più difficili còmpiti che affidar si possano a truppe nazionali. Contro un nemico terribile, che non dava quartiere, agguerrito nelle diuturne lotte, sotto le fatiche degli addiacci, anelante la preda, lottarono per lunghi anni i nostri bravi soldati, e, molti di loro, poveri martiri ignorati, cadendo sotto il brigantesco piombo, od in mezzo ai più crudeli supplizi, avranno forse col pensiero alla madre loro lontana, rivolto la mente ad una patria grande e forte, redenta dagli scellerati, che sotto la maschera di un falso ideale politico, nascondendo i loro istinti sanguinari e brutali, ne deturparono il nome facendo scempio di tutto e di tutti.

Vada adunque a quei prodi, oggi, nel cinquantenario dell'Italia una, il plauso di tutti i buoni; e se è lecito esprimere qui un voto, dovrebbe l'Italia nuova, sciogliere un debito di riconoscenza verso tanti generosi, commemorandone i nomi sul marmo.

Il monumento, che potrebbe sorgere nel maggior centro dell'Italia meridionale, dovrebbe portare una semplice dedica:

AI CADUTI NELLA REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO
L'ITALIA RICONOSCENTE.

Parma, febbraio 1911.

EUGENIO MASSA
capitano.

NOTA
SULL'IMPIEGO TATTICO DELL'ARTIGLIERIA CAMPALE

Dopo l'adozione dei cannoni a tiro rapido si è smarrito il senso dell'impiego dell'artiglieria nel combattimento. Nè ancora si è ritrovato. I Francesi, che sono stati i primi ad adottare tali bocche da fuoco, hanno elaborato sulla base della tradizione napoleonica, che è più viva che mai in Francia, una teoria dell'impiego economico — fondata sul concetto — teoricamente giustissimo — che ogni obbiettivo deve essere battuto dal numero di batterie strettamente necessario allo scopo.

Nessuno può criticare tale teoria in astratto; ma in pratica le cose cambiano e cambiano tanto che essa finisce col restare niente altro che una lustra.

Si domanda: è possibile, è pratico, con la tendenza odierna a coprirsi che è divenuta quasi mania, poter apprezzare la entità degli obbiettivi che si hanno di fronte al punto tale da poterne dedurre senz'altro il numero di batterie da impiegare per batterli efficacemente? E se sì, si è poi sicuri che dopo aver determinato tale numero non sopravvengano intanto altre variazioni nel numero e nella postazione degli obbiettivi già prima segnalati? E di fronte a tali situazioni continuamente variabili e talora contradittorie, non è forse più conveniente, più semplice, più pratico, adottare un criterio più elastico che consenta, magari con qualche colpo sparato in più, di ottenere più rapidi e sicuri successi?

Sappiamo bene tutti i ragionamenti pro-impiego economico; ma dobbiamo dichiarare francamente ch' essi non hanno, secondo noi, forza persuasiva, perchè tutti impregnati di teoria. Noi, che siamo tanto ammiratori della genialità e dello slancio dei Francesi, in questo stiamo coi Tedeschi che sono ancora, a quanto pare, per l'impiego classico a massa, secondo la vecchia tradizione del 1870, che è, si può dire, l'unica che non sia stata efficacemente distrutta dalla critica moderna, iniziata magistralmente in Francia dal Gilbert coi suoi magnifici *essais*.

La guerra è una cosa semplice; non è ideologia: è buon senso: lo ha detto Napoleone.

Ora il buon senso ci dice che per vincere una resistenza incognita o quasi incoguita, e ad ogni modo variabile nel tempo e nello spazio, sia necessario impiegare contro di essa la maggior forza disponibile, perchè solo così si potrà essere sicuri di ottenere in ogni caso lo scopo, sia pure con qualche sciupio di forze; mentre l'impiego economico in una lotta a base d'incertezze com'è la guerra può dare risultati, oggi buoni, domani pessimi. Vuol dire che quel che si perde in consumo di munizioni si guadagna in tempo, perchè uno stesso obiettivo tanto più presto è vinto quanto più grandi sono gli effetti del fuoco ai quali soggiace nell'unità di tempo. E poichè gli effetti morali — che sono poi quelli che decidono del successo in guerra — sono tanto più grandi quanto più grandi sono nell'unità di tempo quelli di fuoco, ne conseguita che, dopo tutto, il maggior consumo di munizioni che si può imputare all'impiego non economico — dato e non concesso che sia possibile conveniente ed oppor-tuno rinunziarvi — si traduce in una maggiore efficacia pratica di fuoco.

La teoria del minimo mezzo è applicabile nella meccanica e nelle industrie dove tutti i fattori dei problemi da risolvere sono noti; ma ci sembra inopportuno e assai pericoloso volerla trasportare, sia pure con le debite restrizioni, nel campo oscuro e infido della guerra, dove ogni errore di apprezzamento, e quindi d'impiego, dipendente dalle incognite che tutte le situazioni generalmente presentano, può condurre a risultati negativi quando non addirittura disastrosi.

Del resto l'impiego economico ridotto alla sfera della sua pratica attuabilità, vale a dire a quei casi più unici che rari in cui sia praticamente possibile conoscere con una relativa certezza ed esattezza l'entità delle forze da battere, si può dire che sia sempre esistito, giacchè a nessun uomo di guerra che abbia avuto giudizio può mai essere balenata l'idea peregrina di usare una forza assai superiore a quella giudicata necessaria per vincere una resistenza *nota*.

Ma il discorso sull'impiego tattico dell'artiglieria è assai più ampio e investe principî correnti tendenze tradizioni così discordi, così incerte, così variabili, che riesce difficile assai l'orientarsi in mezzo ad esse.

Le stesse ultimissime *Norme pel combattimento* testè diramate, e che sembrano scritte cinquanta anni fa, in mezzo ad una folla di particolari e di prescrizioni e controprescrizioni, non dànno un'idea chiara di questo impiego.

Eppure a noi sembra che dando uno sguardo sintetico e completo al campo di battaglia odierno e valutando con giusto criterio pratico di relatività i mezzi bellici oggi disponibili, non debba essere difficile tracciare almeno le linee maestre d'un impiego dell'arma.

Uno scopo: *la vittoria;* uno il *mezzo decisivo e irresistibile: l'avanzata.*

Si tratti d'attacco, si tratti di controffesa: il *porro unum* è sempre lo stesso: *rendere possibile l'avanzata della fanteria.* Perciò tutta l'azione preliminare preparatoria e decisiva della battaglia deve tendere ad *assicurare la continuità del movimento in avanti.*

Stabilire modalità per conseguire tale intento è impresa vana e superflua, perchè la guerra non si fa con lo schema o con la logica o con le equazioni: la guerra è questione di *intuizione* e di *volontà*, due elementi che si esprimono, completano ed integrano a vicenda, secondo le speciali e peculiari condizioni di forza, di tempo e di spazio nelle quali s'inquadra l'azioue.

Le norme non occorrono: ognuno le deve far scaturire dal proprio spirito educato dallo studio e dall'esperienza e rafforzato dalla volontà, che è la suprema dominatrice di ogni atto della vita.

Se la guerra è arte, niente le è più di danno che volerla far sviluppare secondo criteri normativi, che sono la negazione di ogni estro.

Quindi, a nostro parere, ogni regolamento o istruzione che sia sul combattimento è condannato, ad onta di tutta la dottrina dei compilatori, a essere sterile di risultati. Per quanto acume vi si metta, tradisce l'artificio; dice troppo o troppo poco; se prevede *n* casi vi sarà sempre l'ennesimo più uno non previsto che si potrà verificare. Con questa aggravante: che schematizza le menti, le imbriglia, toglie ad esse quella elasticità, che è tanto più necessaria quanto più gravi dissolventi e preoccupanti sono le cause che in guerra tendono a menomare la libertà di giudizio dei comandanti.

Il nostro libretto di *Norme* per l'impiego delle grandi unità dovrebbe essere sostituito da questa proposizione: *Pei comandanti di grandi unità nessuna norma equivale alla esperienza e capacità di cui essi devono essere dotati.*

Ma oltre al valore negativo come precetto, le norme hanno anche in sè il germe di altri danni derivanti dal fatto che offrono al nemico lo schema generale della nostra azione tattica. Con esse noi diciamo già prima che la guerra scoppi e precipiti in azione, quale sarà il nostro contegno in offensiva, in difensiva, quale sarà il nostro modo di marciare, il contegno dell'avanguardia, degli avamposti, ecc., tutte notizie preziosissime codeste pel nostro presunto avversario, se è vero, come è vero, che conoscere il nemico intimamente è condizione non ultima per agire con più energia e sicurezza.

Ma allora come si otterrà la disciplina delle intelligenze e l'unità di dottrina tanto necessarie per avere convergenza di forze e di sforzi sul campo di battaglia?

Con l'esperienza — la quale, a malgrado della menomazione subita in questi ultimi tempi dal metodo positivo — resta pur sempre la grande scuola della vita sia in pace che in guerra. Esperienza nutrita di studio e di meditazione, esperienza fatta di rapporti continui tra uomini aventi la stessa missione; esperienza che si riassume, potenzia e culmina nel prestigio e nel fascino personale che incatenano e avvincono le volontà e le dirigono compatte, come una sola forza possente, là dove è necessaria.

Dunque, niente norme. Ma dati di fatto concreti, positivi, sì. Così, per restare nell'ambito dell'artiglieria, è indispensabile che i comandanti di grandi unità ne conoscano le qualità tecniche, per poterle sfruttare convenientemente nel campo tattico.

Ora per ritornare alle linee maestre da cui siamo partiti accennando allo scopo della battaglia, nasce la domanda: quali sono le caratteristiche del moderno materiale d'artiglieria e come esse possono essere sfruttate per sostenere *l'avanzata della fanteria?*

Le caratteristiche sono note: grande potenza di fuoco sino alle grandi distanze; grande capacità di resistenza alle perdite; grande potenza distruttrice e logoratrice delle forze nemiche, specialmente morali.

Ma, come la guerra è un rapporto tra due forze, le caratteristiche ora accennate ricevono valore concreto e fattivo solo in relazione alle caratteristiche analoghe sviluppate dall'azione dell'artiglieria avversaria — la quale sarà sempre la grande forza ritardatrice dell'avanzata della nostra fanteria.

Sorge quindi la necessità teorica del duello d'artiglieria, che un apprezzamento unilaterale e manchevole fatto qualche anno fa sulla battaglia moderna, aveva escluso come non necessario.

Senonchè tale necessità teorica urta di fatto contro la impossibilità pratica di battere con efficacia a distanza superiore ai 25 ettometri batterie scudate, specie se coperte alla vista.

Questo è il grande fatto che ha rivoluzionato l'impiego della artiglieria nel combattimento.

Parve a taluno sulle prime che convenisse senza altro rinunziare al duello e noi pure vi consentimmo, concretando l'impiego nella massima: *dar caccia alla fanteria avversaria;* ma tale massima, che certamente va attuata in quanto è possibile, in che misura e con quali risultati lo potrà essere?

Se l'obbiettivo è la fanteria avversaria non dobbiamo dimenticare che lo stesso accade per l'artiglieria nemica; e allora ci corre l'obbligo di sostenere col fuoco dei nostri pezzi l'avanzata della nostra fanteria, eliminando o paralizzando l'azione dell'artiglieria avversaria.

Il duello cacciato dalla porta rientra dalla finestra.

Urge quindi risolvere il problema tecnico della lotta tra corazza e cannone insinuatosi anche nelle azioni campali; e in tal senso il piccolo calibro extrarapido vagheggiato dal Langlois meriterebbe di essere preso in considerazinne.

Fino a tanto che non sarà risolto questo problema, l'azione tattica dell'artiglieria dovrà necessariamente essere vincolata a espedienti che non ne assicurano il contributo in modo completo continuo ed efficace; e non possono quindi creare quell'armonia e quella fusione di mezzi che imprimono sicurezza all'azione e sono garanzia di successo in guerra.

Presentemente sono due i rimedi che possono in parte supplire alle deficienze del tiro contro artiglierie scudate alle grandi distanze: l'occupazione di posizioni che consentano l'esecuzione di tiri di schiancio; il fuoco di artiglierie pesanti campali (obici e cannoni).

Il primo non è stato messo ancora in evidenza, benchè sia accennato fugacemente qua e là nelle varie istruzioni. A noi sembra invece che sia meritevole di particolare attenzione, perchè i risultati che con esso si possono conseguire — anche con l'impiego di un limitato numero di batterie — possono essere assai notevoli.

Ma contro di esso si corre già al riparo, perchè la Germania ha già adottato scudi a gomito che offrono una protezione contro i tiri obliqui; però codesta protezione non sarà mai completa e qualche successo potrà sempre essere ottenuto con tiri di schiancio, opportunamente regolati.

In quanto alle artiglierie pesanti, la loro azione è naturalmente molto limitata sia per l'esiguo numero di esse, che non può essere di molto cresciuto per ovvie ragioni, sia per il munizionamento che non può essere molto cospicuo come quello campale, trattandosi di bocche da fuoco di calibro medio i proiettili delle quali hanno un peso notevole.

Non crediamo che sia il caso di includere tra i rimedi il così detto *tiro di neutralizzazione*, che secondo alcuni avrebbe il portentoso effetto di impedire alle batterie scudate soggette al tiro a shrapnel l'esecuzione del fuoco.

Certamente una batteria scudata fatta segno a tiri con shrapnels è un po' vincolata nella sua azione, specie per ciò che riguarda i collegamenti coi carri munizioni posti dietro la linea di fuoco; ma, se si tiene conto che, in massima e specialmente alle grandi distanze, le batterie oltre alla protezione degli scudi avranno anche quella offerta dal terreno, di cui si avvarranno largamente per occupare posizioni coperte, bisogna riconoscere che gli effetti del tiro a shrapnel non potranno essere in tali condizioni che assai limitati, e ad ogni modo sproporzionati al grande consumo di munizioni che richiederanno.

In quanto all'effetto morale che può esercitare sul personale delle batterie un tiro a shrapnel materialmente inefficace — dato e non concesso che sia opportuno eseguirlo — è a ritenersi che esso sarà limitato ai primissimi istanti; dappoichè è noto che nulla imbaldanzisce tanto quanto il constatare che il fuoco nemico non ha efficacia.

Noi quindi riteniamo come caposaldo d'impiego che alle grandi distanze e contro batterie coperte alla vista sia non solo inopportuno ma dannoso il tiro a shrapnel, che si ri-

solve in uno sciupio di colpi di cui non si ha davvero dovizia.

Esclusa o ridotta a modeste proporzioni di carattere più che altro episodico l'azione a grande distanza, le artiglierie saranno per forza di cose costrette ad avvicinarsi alle medie distanze per acquistare prevalenza di fuoco sulle avversarie e quindi dominio sul campo di battaglia.

Ma non sarà tanto facile codesta avanzata, insidiata come sarà dalle batterie rimaste in agguato, che con pochi colpi bene aggiustati potranno distruggere il personale e i cavalli delle colonne di artiglierie in marcia.

Sarà quindi necessario preparare accuratamente tale operazione, valendosi opportunamente delle coperture offerte dal terreno (anche allungando la strada) e, occorrendo, dell'oscurità della notte e del fuoco di altre batterie ben collocate per rispetto alle posizioni avversarie.

Dall'esito più o meno tempestivo e felice di tale operazione dipenderà il risultato della lotta decisiva che s'impegnerà alle medie distanze; le batterie che riusciranno a portarsi per prime, incolumi, o quasi, in posizioni opportune avranno un vantaggio immenso per lo sviluppo del proprio fuoco, che potrà avere azione distruttiva straordinaria.

Il duello d'artiglieria sarà ad ogni modo caratterizzato da una violenza estrema.

Le batterie si rovesceranno addosso l'un l'altra una quantità immensa di granate torpedini che a tiro aggiustato sono di una efficacia materiale e morale veramente decisive.

Ma parallelamente al duello, e sarà questo un'altra caratteristica della odierna battaglia, avverrà anche la *caccia alla fanteria nemica* che avanza o manovra sotto la protezione delle proprie batterie. E sarà una caccia difficile perchè il tempestare di colpi su tutta la fronte del combattimento, l'intervento improvviso in varie direzioni di nuove truppe e di nuove batterie, specie di quelle così dette *traditrici*, determineranno tale una confusione, tale una sovraeccitazione nervosa, che sarà necessario uno sforzo immenso per orientarsi e agire con calma, sicurezza ed efficacia. Il numero delle batterie disponibili per tale scopo, il munizionamento e l'abilità tecnica e tattica di esse, eserciteranno un'influenza preponderante sull'andamento della battaglia.

In questa fase dell'azione in cui artiglierie e fanterie sono si può dire sullo stesso piano del quadro della battaglia, dovrà essere sviluppata al massimo grado quella che con parola moderna esprimente un fatto antico quanto la guerra si chiama *cooperazione*.

Le batterie per conto loro potranno dare, se avranno avanzato opportunamente, un grande contributo all'azione, perchè a differenza di quanto accadeva una volta col vecchio armamento, col quale esaurendosi o quasi nel duello alle grandi distanze non conservavano per le medie e piccole che l'avanzo dell'energia in gran parte consumata prima, esse potranno invece presentarsi quasi intatte alla lotta, che perciò assumerà necessariamente il carattere di un combattimento sanguinosissimo per la conquista del dominio di fuoco e del terreno in avanti.

Deciso che sia tale combattimento con l'avanzata della fanteria alle piccole distanze, comincerà la fase ultima della battaglia nella quale campeggia l'azione della fanteria, fatta sopratutto di audacia di resistenza e di fede nella vittoria. L'artiglieria in questa fase si vedrà di scorcio nel quadro: il suo appoggio sarà tutto morale e sarà spinto, occorrendo, sino al sacrificio.

Riassumendo ora in poche parole il contributo dell'artiglieria nella battaglia quale fu finora tratteggiato, appare chiaramente che esso ha bensì carattere continuativo, come è e deve essere nello spirito della propria missione, ma con varia e assai diversa intensità ed efficacîa: incerto e limitato nella prima fase (grandi distanze), intensissimo prevalente e premente nella seconda, (medie distanze) si attenua nell'ultima fase, (risolutiva) nella quale ha più che altro lo scopo di simboleggiare col tonare incessante dei suoi colpi lo sforzo supremo verso la conquista della vittoria.

Noi abbiamo così accennato a grandi linee l'impiego delle moderne artiglierie nella battaglia quale si prospetta innanzi ai nostri occhi.

Di proposito ci siamo astenuti da ogni considerazione e classificazione d'ordine scolastico e dottrinario circa i vari generi di combattimento e il posto e le missioni speciali dell'artiglieria in ciascuno di essi, perchè ci è sembrato che far ciò equivalesse a sciupare il quadro della battaglia che

ognuno deve avere innanzi alla propria fantasia, allorchè si vuole studiare l'impiego d'un'arma.

Se la guerra è nel campo speculativo una questione di intuizione nel senso filosofico ed estetico della parola, non è possibile immaginarla e quindi esprimerla diversamente che con un quadro nel quale la nostra fantasia integri e lumeggi in una visione completa i vari elementi ond'essa risulta.

Ma è legge estetica che un quadro non consente limitazioni o suddivisioni di sorta per comodità didascalica.

La didascalica nell'arte — come è stato luminosamente provato dal dottissimo filosofo napoletano Benedetto Croce — è tutt'uno con l'arte stessa, perchè intuizione ed espressione sono inscindibili.

Ne consegue, che comunque si parli e discorra di guerra, romperne l'unità estetica è un alternarne profondamente la natura.

***

Volendo ora portare un giudizio conclusivo sull'azione dell'artiglieria quale fu innanzi prospettata, bisogna riconoscere che essa non è certamente adeguata alle caratteristiche tecniche delle moderne bocche da fuoco, perchè non ne sfrutta che in misura assai limitata la grande gittata ottenuta a prezzo di tanta velocità iniziale e quindi di tanto peso.

L'avvenire dirà se codesta sproporzione tra mezzo e scopo debba in qualche maniera essere eliminata.

Comunque, finchè essa sussiste, è nostro dovere di tentare in ogni modo di attenuarla concentrando e moltiplicando fino all'impossibile le nostre forze e i nostri sforzi per essere pronti in ogni istante, sia pure fugacissimo, a far sentire l'azione terribile delle nostre batterie.

L'impresa è ardua, ma è ben degna della nobile tradizione che vanta la nostra artiglieria.

TELLIUG.

SKIATORI MILITARI

Sono passati appena vent'anni da quando lo ski ha cominciato ad apparire in Italia. Le vicende della sua introduzione nell'esercito sono note a tutti, come pure a tutti sono note le lunghe discussioni cui ha dato luogo la sua applicazione militare. Abbiamo avuto i fautori e gli oppositori, gli uni e gli altri convinti della verità delle idee da loro sostenute.

Dapprima, a dire il vero, sono stati certo più numerosi gli oppositori per il naturale misoneismo che molti hanno innato e anche, giova riconoscerlo, perchè il nuovo pattino da neve non si sapeva adoperare e dava quindi pochi o scarsi risultati. Era d'altra parte quello il periodo nel quale la funzione dei plotoni guide nei Battaglioni Alpini, si andava trasformando, l'indirizzo dell'istruzione di essi, dapprima quasi interamente sportivo, era poco a poco ricondotto allo scopo principale, e le guide si andavano trasformando negli attuali esploratori alpini.

In tale periodo era sovente dagli oppositori dello ski, portato in campo l'argomento che lo ski poteva essere uno sport utile per la educazione fisica e morale del soldato, ma che militarmente esso non avrebbe mai servito a niente, e avrebbe solo danneggiato il regolare svolgersi delle istruzioni invernali, distraendo da esse ufficiali e soldati.

Come sopra ho accennato, questo stato di cose aveva la sua principale ragione di essere nella poco pratica che tutti avevano nell'adoperarlo. Venne il primo corso skiatori diretto dal norvegese Smiht a Oulx, seguì l'anno dopo il concorso internazionale di Briançon. La scuola norvegese di ski, fatta la sua apparizione in Italia, venne rapidamente assimilata dal genio latino, e all'estero si cominciò a considerare gl'Italiani come avversari temibili nel nuovo sport.

Lo ski era salvo. Il metodo d'insegnamento norvegese, adottato specialmente nei reggimenti della frontiera occidentale, aveva dato ottimi risultati, e gli skiatori compie-

vano marcie lunghe ed ardite, che colle racchette assolutamente non si sarebbero potuto fare. Gli avversari dello ski diminuirono, la specialità skiatori si fuse con quella guide e si ebbero gli esploratori.

Ma ciò che diede più di tutto impulso allo ski fu indubbiamente la larga partecipazione a tutti i concorsi nazionali ed esteri, e i continui fortunati successi dei nostri alpini. Il desiderio di unificare definitivamente il sistema d'insegnamento e di preparare nello stesso tempo un personale che degnamente ci rappresentasse in Francia, consigliò l'anno passato a far tornare il maestro norvergese allo scopo di formare gl'istruttori, ufficiali e truppa, dei vari reggimenti.

Il trionfo del 1910 fece rinnovare il corso di perfezionamento nel 1911 con uguale ottimo risultato. Frattanto il personale skiatori dei vari reggimenti aveva approfittato assai dei nuovi metodi d'istruzione, di guisa che i reparti alpini hanno, specialmente in questi ultimi anni, compiuto escursioni di tale valore da riuscire ad affermare in modo assoluto non solo l'utilità dello ski, ma in particolar modo la pratica sua applicazione in caso di operazioni militari invernali o primaverili. Ora io mi domando: i fautori dello ski hanno vinto, gli skiatori sono ormai ufficialmente riconosciuti ed apprezzati; la loro importanza militare è ammessa quasi da tutti: dovendo pensare all'avvenire conviene a noi coltivar maggiormente il lato sportivo o quello militare? In altre parole credo sia giunta l'ora per lo ski di cessar di esser uno sport e di cominciare a divenire seriamente un pratico mezzo di locomozione sulla montagna coperta di neve. Con questo non voglio affermare che si debba abbandonare l'idea delle gare, di cui anzi riconosco la grandissima utilità.

Ma le gare come sono svolte adesso, se hanno lo scopo di destare l'emulazione fra gli skiatori, non raggiungono però il fine di migliorare l'arte dello skiare e finiscono indirettamente a nuocere all'istruzione svolta con concetti puramente militari.

Ciò si vede più specialmente durante lo svolgimento dei corsi skiatori, perchè molti direttori di corso sono naturalmente portati, per il desiderio di veder trionfare il proprio reggimento alle gare, a curarsi maggiormente del lato spor-

tivo che di quello militare. In altre parole molti si trovano più preoccupati di formare il corridore che non lo skiatore da montagna, l'alpino esploratore.

E basterà un piccolo esame di ciò che avviene nelle gare per convincerci che esse sono fatte in condizioni talmente diverse da quelle che si verificherebbero in guerra, che il metodo per preparare i militari a detti concorsi deve essere naturalmente differente da quello mirante a rendere lo skiatore padrone dei proprii pattini, ma contemporaneamente provetto esploratore alpino.

La gara infatti si svolge esclusivamente sopra una pista già tracciata, e la classifica migliore viene quasi sempre data alla pattuglia che ha impiegato meno tempo a fare il percorso. Gli skiatori che riescono in tale forma di attività skiistica dimostrano certamente una grandissima padronanza dello ski e ancor più una eccezionale resistenza fisica, ottime gambe, ottimi polmoni, tecnica perfetta, ma non per questo si possono considerare anche come ottimi esploratori e ottimi istruttori. Ciò è tanto vero che ad ovviare a questo inconveniente gli specialisti destinati alle gare sono stati giustamente in questi anni riuniti a parte e hanno svolto per conto proprio un razionale e specialissimo corso di allenamento. Ciò non toglie tuttavia l'inconveniente cui sopra ho accennato, e che si continua a verificare ai corsi reggimentali per il naturale e lodevole desiderio di eccellere che è in tutti, ed anche per il fatto che lo ski è ancora considerato come un mezzo di locomozione che non può essere adoperato che di corsa. Io ritengo quindi necessario, per rendere vitale la nuova istituzione alpina, che si faccia una più netta distinzione fra i due scopi cui essa mira, dando naturalmente maggiore importanza a quello militare e lasciando lo sport solamente a quei pochi virtuosi, che terranno accesa la fiamma dell'ideale e continueranno a far trionfare il nome d'Italia sempre ed ovunque.

Ma per noi alpini la funzione degli esploratori ha un'importanza così grande e capitale che non può essere risolta come nei reggimenti di linea. In montagna i nostri esploratori ed in particolarissimo modo gli skiatori non avranno solo il cómpito del servizio di sicurezza in marcia e da fermo; ad essi spetterà certo una funzione molto simile a quella della cavalleria nel piano e quindi il risultato di

questa larga esplorazione si farà sentire non solo nella piccola zona di ciascun reparto ma interesserà un complesso di operazioni ben più importanti. Noi siamo sopra tutto truppe di copertura, e sia che questa copertura debba esplicarsi con una difensiva controffensiva oppure con una energica offensiva, noi abbiamo bisogno di truppe esploranti molto ben addestrate e, dato che le pattuglie sono gli occhi dei reparti, io dico che noi dobbiamo vederci molto e bene.

Ora di tutti gl'impieghi ai quali può essere adibito il soldato nessuno è, a mio parere, più difficile ad essere ben insegnato e ben appreso di quello dell'esplorazione. Basta seguire un qualsiasi reparto in una delle comuni giornaliere esercitazioni sul servizio di sicurezza per constatare quanto poco affidamento si possa fare sui nostri graduati per le informazioni spesso inesatte e sempre manchevoli che essi trasmettono.

Il nostro regolamento prescrive infatti una accuratissima istruzione sul servizio delle pattuglie e fissa dei termini ben definiti perchè a tutti sia noto il grado di coltura indispensabile ai graduati. Dove le condizioni sono favorevoli all'istruzione e il regolamento si può applicare nella sua interezza, si forma certamente un personale nella compagnia atto a disimpegnare le funzioni del servizio di sicurezza a immediato contatto col grosso, ma non si formano certo degli specialisti esploratori.

Per noi alpini la cosa è ancora più difficile, poichè noi dobbiamo avere dei conoscitori profondi della montagna e degli alpini arditi se vogliamo dei buoni esploratori. È vero che lo specialissimo reclutamento regionale ci dà degli ottimi elementi, ma questi elementi hanno bensì tutte le qualità per divenire ottimi esploratori alpini, ma hanno bisogno di un paziente, continuo, lungo lavoro da parte dell' ufficiale.

L'istruzione attuale del plotone guide esploratori è divisa per compagnie Il plotone guide si riunisce solo nel periodo di battaglione delle grandi escursioni e l'ufficiale che vi è addetto ha pochi mezzi per formare i propri uomini, compie con loro appena due o tre marce speciali, e poi si porta subito all'applicazione pratica durante il terzo periodo delle manovre.

Vi potrebbe essere un rimedio con il corso skiatori, ma la durata di esso non permette di sviluppare le qualità neces-

sarie ad un esploratore. Gli skiatori lasciano i corsi reggimentali e prendono parte alle escursioni invernali con le compagnie, avendo fatto due soli mesi d'istruzioni delle reclute, appena tre o quattro lezioni di tiro e sapendo skiare. Non deve meravigliar dunque se spesso i comandanti di reparto debbono dichiarare all'ufficiale istruttore che del servizio di pattuglia i suoi allievi sanno poco o niente.

Occorre quindi, a mio parere, che la particolarissima istruzione degli esploratori da montagna venga organizzata in un modo affatto speciale.

L'idea di richiamare d'inverno alle armi gli skiatori congedati dimostra come sia convinzione di tutti che in una possibile guerra invernale o primaverile gli skiatori dovranno formare quel nucleo, che si potrebbe portare fino a quaranta uomini per battaglione, a disposizione del comando per la esplorazione e quando occorra per arditi ed efficaci operazioni.

Gli esperimenti fatti in questi ultimi anni hanno dimostrato che un sacco alla tirolese pesante anche 13 o 14 chilogrammi impiccia lo skiatore ma non gl'impedisce però di pattinare.

Il reparto skiatori quindi militarmente parlando è possibile; esso è anzi ormai indispensabile, ed io ne sono fautore perchè vedo in esso non solo l'annuale corso reggimentale di ski ma anche e sopratutto la scuola esploratori del reggimento.

Attualmente nei reparti il personale skiatori viene considerato e con ragione più dannoso che utile. Sono ufficiali e soldati che esistono sulla carta, che impediscono colla loro presenza quella di altri elementi e che per due o tre mesi dell'anno non sono presenti in compagnia.

Noi tutti sappiamo benissimo che il grandissimo numero di specialità che hanno gli alpini, il numero purtroppo ancor limitato di reclute che vengono assegnate ai nostri reparti, rendono difficilissimo ad un comandante di compagnia il governo disciplinare e la istruzione del proprio reparto. La istituzione di una compagnia esploratori permanente (tipo le antiche compagnie ciclisti di bersaglieri) farebbe cessare tutti questi inconvenienti, perchè gli elementi permanenti e quelli di leva potrebbero benissimo venire assegnati alla compagnia esploratori, e assicurerebbe un indirizzo unico e razionale alla istruzione.

Le modalità sono certamente da studiarsi e molto poichè le obbiezioni a questa tesi non mancheranno certamente e non poche di esse saranno degne di essere prese in considerazione.

Una delle difficoltà maggiori sarebbe la costituzione dei quadri, ufficiali e sottufficiali, che dovrebbero certamente essere scelti tra i più intelligenti e più appassionati alla montagna e i più provetti skiatori.

Un capitano e tre subalterni per compagnia (1 per battaglione in più dell'organico) sarebbero quadri sufficienti per il reparto esploratori. Un'altra questione sarebbe quella della sede che dovrebbe essere scelta in località adatta alla istruzione skiistica e nello stesso tempo importante militarmente. Certamente il corso esploratori dovrebbe rimanere fisso in quella località, finchè vi fosse la neve; potrebbe poi svolgere un periodo di escursioni nel mese di giugno e luglio sciogliendosi nel mese di agosto nei suoi tre plotoni per compiere lo speciale servizio di esploratori nel secondo e nel terzo periodo delle grandi escursioni presso reparti. Certamente la scuola esploratori nei mesi che vanno da ottobre a aprile non si potrebbe limitare a funzionare come l'attuale corso skiatori reggimentale. L'istruzione delle reclute si dovrebbe svolgere regolarmente per quanto con criteri diversi da quelli adoperati nei reparti; occorrerebbe dare un larghissimo sviluppo alle esercitazioni di tiro mirando con speciali lezioni in più delle normali a formare sopratutto il tiratore individuale di guerra.

Particolarissima istruzione dovrebbe essere quella dell'uso sommario della carta topografica e dell'orientamento. Occorrerebbe certamente dare poi qualche speciale vantaggio a tali specialisti. Per gli ufficiali obbligati a vivere tutto l'anno in montagna non sarebbe difficile, dato il loro numero, concedere loro delle licenze anche più lunghe di quanto ordinariamente si pratica presso i reparti. Per la truppa il miglioramento del rancio, l'indennità di marcia che si potrebbe corrisponderle permanentemente, sono già vantaggi sufficienti e ciò senza contare che in generale il soldato preferisce sempre essere addetto alle specialità.

Questo in linee generali il progetto delle compagnie esploratori permanenti, di cui noi propugniamo la necessaria formazione nell'interesse dell'istruzione degli esploratori

alpini e della pratica applicazione dello ski in montagna. Qualche anno fa sarebbe stato puerile parlare di reparti skiatori combattenti; non si poteva ideare che la pattuglia, poichè la media dell'abilità rendeva pesanti i reparti e diminuiva di molto il vantaggio della velocità. Ora non è più così, e io stesso che qualche anno fa sostenevo la pattuglia e condannavo il reparto mi sono convinto, che sessanta uomini in ski possono ancora combattere e manovrare in terreno favorevole. E per terreno favorevole non intendo, come dicono alcuni, terreno fatto apposta con neve fabbricata per l'occasione, ma intendo dire quasi tutti i terreni nostri di manovra con qualunque qualità di neve.

Ma qualche cosa rimane ancora da dire circa l'istruzione tecnica degli ski.

Alle scuole permanenti di esploratori occorrono degli ufficiali ed ai reggimenti ne occorrono altri che possano in caso di bisogno in pace e in guerra sostituire i loro camerati specialisti. Occorre inoltre che non vada perduto il metodo, e che ogni corso reggimentale abbia sempre un ottimo istruttore. La venuta del norvegese in Italia non la ritengo più indispensabile; vi sono abbastanza ufficiali skiatori provetti, e padroni dello ski e quel che è più importante ancora dell'arte di insegnare a skiare.

L'uniformità dell'istruzione non può essere assicurata però senza dei corsi annuali a cui partecipino gli istruttori dei vari reggimenti.

Ecco perchè a complemento delle compagnie esploratori permanenti io stabilirei una scuola di applicazione per skiatori in località adatta delle Alpi. Detta scuola dovrebbe funzionare dal 1° novembre al 1° aprile e potrebbero esservi destinati un capitano e due ufficiali subalterni con tre sottufficiali scelti nei vari reggimenti alpini tra i migliori istruttori. A questa scuola diretta da detto personale specializzato nell'arte di insegnare a skiare, dovrebbero essere comandati a turno per corso della durata di 15 giorni il personale istruttore dei vari reggimenti, ufficiali e truppa, fino al 30 gennaio e poi i migliori elementi dei corsi reggimentali per uno specialissimo corso di perfezionamento.

È vero che così si sottrarrebbe qualche elemento alle compagnie esploratori permanenti, ma la loro assenza di breve durata verrebbe largamente compensata della ulteriore loro

permanenza al reparto. La scuola di applicazione per skiatori potrebbe avere aggregati quegli ufficiali e quei militari di truppa destinati annualmente da intervenire ai vari concorsi. Essi avrebbero così il modo di allenarsi pur con sistemi completamente diversi da quelli in uso presso la scuola di applicazione avente uno scopo ben differente che quello di allenare degli uomini alla corsa.

Queste idee forse nuove io prego il benevolo lettore di voler prendere in considerazione poichè il sistema sommariamente qui enunciato rappresenta a mio parere una soluzione del nostro problema skiistico militare.

Esso darebbe un largo sviluppo all'istruzione degli esploratori alpini, assicurerebbe un unità di metodo e d'indirizzo nell'istruzione skiatori, non impoverirebbe i reparti e permetterebbe a noi alpini non solo di continuare a *brillare* come arditi *sportmans*, ma pure di prepararci seriamente ed intensamente alla guerra anche con lo specialissimo mezzo di locomozione che è giunto fino a noi nel paese del sole dalle brume gelide ma affascinanti della lontana Norvegia.

LEONARDO GATTO ROISSARD
tenente 4° alpini.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

GIOVANNI DE TULLIO. — **Manuale per l'ufficiale in pace ed in guerra.** — Milano, Premiato Stabilimento Tipo-litografico Giuseppe Casati, aprile 1911. — Manuale in vendita solamente per i signori ufficiali ed al prezzo di L. 5,00.

Il manuale è stato compilato in base:

agli ultimi regolamenti pubblicati o di prossima pubblicazione;

alle ultime notizie trattate dalle nostre riviste e da quelle estere;

ad appunti di vari scrittori di cose militari, fra i quali il maggiore Natali, per la parte che riguarda l'impiego dei riparti ciclisti;

ed infine, sulla guida dei migliori manuali nazionali ed esteri, e specialmente francesi.

L'autore ha mirato ad uno scopo abbastanza complesso. Egli non si è prefisso soltanto di dare, in forma facile e pratica, tutto un insieme di dati sul nostro esercito, ma lo volle estendere agli eserciti austro-ungarico e francese come quelli che essendo a noi confinanti, vanno perciò più particolarmente studiati e conosciuti.

Egli volle ancora raccogliere, in sunto, sufficiente materia, onde rendere possibile a chiunque di richiamare in breve tempo alla propria mente o di acquistare quelle cognizioni utili sia per sostenere qualsiasi esame, sia ancora per poter passare ad occuparsi di studî di maggiore importanza.

E così ne venne, che per rispondere a così svariati scopi, l'autore fu tratto, come avverte egli stesso, a svolgere alcune parti più ampiamente di quello che, forse, sarebbe stato conveniente per un vero manuale. Ciò però non ha dato luogo all'inconveniente che il volume risultasse di una mole troppo soverchia; usando caratteri piccoli per le parti secondarie, ma chiarissimi per l'accuratezza della stampa, il manuale non ha perduto il pregio di essere tascabile.

Il manuale è diviso in undici parti.

La *Parte Prima: Appunti sull'organizzazione degli eserciti italiano, francese ed austro-ungarico*; la *Parte Seconda: Ricognizioni — Notizie e dati per le ricognizioni sull'esercito italiano, francese ed austro-ungarico — Carreggio delle varie unità e servizi negli eserciti sopradetti;* la *Parte Undicesima: Notizie e dati vari*, comprendono più specialmente dati d'ogni genere.

Le altre parti, invece, trattano in succinto le materie di studio, e precisamente:

la *Parte III* della: *Compilazione degli ordini scritti per marciare, stazionare, combattere e trasmissione di essi;*

la *Parte IV* delle: *Notizie sulle marcie, sugli alloggiamenti e servizi di esplorazione e di sicurezza;*

la *Parte V* delle: *Armi e tiro;*

la *Parte VI* del: *Combattimento;*

la *Parte VII* dei: *Diari e Rapporti;*

la *Parte VIII* della: *Fortificazione campale;*

la *Parte IX* delle: *Notizie sui servizi logistici dell'esercito italiano, e dati su alcuni di essi dell'esercito francese ed austro-ungarico;*

la *Parte X* delle: *Esercitazioni tattico-logistiche con le truppe e con i quadri.*

***

Tutto sommato e sovratutto tenendo alto conto degli alti scopi cui l'autore mirava e per la maggior parte ha raggiunto, esprimiamo avviso che trattasi di un manuale ben fatto; stimiamo anzi nostro preciso dovere di segnalarlo e raccomandarlo ai nostri ufficiali siccome tale. Ci sia però, permesso qualche lieve appunto.

Non c'indugieremo nel rilevare talune inesattezze che sono dei nèi, ed inevitabili in lavoro di tanta mole. Per contro osiamo consigliare all'autore, nell'occasione di altra edizione, di registrare, in note a piè di pagine, la fonte o le fonti cui ha attinto, specialmente quando espone opinioni di scrittori, sia nostri, sia esteri.

Per quanto, poi, ha tratto al combattimento e all'impiego delle varie armi, ci sembra opportuno di tenerci strettamente ed unicamente alla dottrima sancita dai nostri regolamenti. È evidente che riportare qui le prescrizioni o le norme regolamentari, e, là dire di altre, come è il caso per l'impiego dei reparti ciclisti, scorrerie oltre il confine all'inizio delle ostilità, e servizio indipendente di esplorazione lontana — è semplicemente cosa atta a generare dubbi ed idee erronee.

Notiamo, infine, a merito dell'autore, ch'egli s'impegna di tenere il presente manuale al corrente, e gratuitamente, con l'invio a tempo opportuno di fascicoletti d'aggiunte e varianti, fino alla pubblicazione di una nuova pubblicazione. Ed infatti alla copia inviataci sono uniti tre fascicoletti di varianti.

***

Noi vivamente auguriamo all'autore, signor De Tullio a meritato premio delle sue fatiche e delle cure intelligenti portate nella compilazione del suo lavoro, che il suo manuale incontri la più

favorevole accoglienza fra i nostri ufficiali, e con lui ci congratuliamo pel pregio della sua opera.

E una parola di singolar lode merita pure il ben noto stabilimento grafico Casati per la somma accuratezza della stampa.

RODOLFO CORSELLI, capitano in servizio di stato maggiore. — **I volontari dell'Italia giovane.** — Conferenza tenuta nel Foyer del Teatro Massimo di Palermo l'11 giugno 1911. — Palermo, Tip. Ed. Garibaldi, 1911.

Sono appena 23 pagine — sia pure di formato abbastanza grande —: non è di più di un articolo da rivista; eppure noi vorremmo poter dedicare alla bellissima conferenza molte pagine, per riassumerla con grande ampiezza, per riportarne testualmente i punti salienti. Perchè l'egregio capitano Corselli — già ben noto ai nostri lettori per altri suoi pregevoli scritti — fra i quali notevole in particolar modo quello sopra *La liberazione della Sicilia.* I Mille e le squadre siciliane, del quale a suo tempo abbiamo fatto estesa recensione — perchè l'egregio capitano Corselli, ripetiamo, ha svolto una delle principali questioni che nell'ora presente incomba all'Italia di risolvere, quella dell'educazione civile e militare della nostra gioventù, ed ha delineato la soluzione che all'importantissimo problema intende dare la patriottica Palermo.

Malauguratamente non possiamo estenderci di molto: e però valga il poco che ne diremo a richiamar l'attenzione sulla rimarchevole conferenza.

***

Rievocata l'epoca gloriosa del risorgimento dell'Italia, epoca ormai remota, che pare quasi una leggenda, ma ha costato tante lacrime e sangue, l'autore ricorda in particolar modo i volontari della libertà che pugnarono a Curtatone e Montanara nel '48, a Varese ed a S. Fermo con la camicia rossa fiammante nel '59, nel '60 in Sicilia, nel '66 e nel '67. « In nessuna nazione, o signori, soggiunge il Corselli, la tradizione dei volontari acquistò tanto fulgore come in Italia e Garibaldi, l'Eroe dei due Mondi, passò giustamente alla storia come il tipo classico del loro condottiero ».

Ma ora di quei giovani baldi ed ardenti non rimangono che pochi e squallidi vecchi superstiti. « E questi vecchi passando in questi giorni fra mezzo alle bandiere ed ai lumi che nelle città commemoranti occhieggiano e sorridono, e fra mezzo alla folla giuliva, che gode e rammemora, scrollano la loro testa pensosa e ci dànno un ammonimento severo: fate pure feste e commemorazioni e discorsi e luminarie, essi ci dicono, ma non abbandonate

la via luminosa che noi vi abbiamo tracciato, non riguardate solo al passato, che pria imporporato di martirio, è ora indorato di gloria; ma rimirate pure all'avvenire e cercate di far qualcosa di utile e fattivo per la prosperità a la fortuna del nostro Paese Giusto e savio ammonimento è questo », conchiude il Corselli, ma noi diremo che egli non poteva in un modo migliore interpretare ed esporre il pensiero dei vecchi superstiti che hanno cooperato a fare una ed indipendente la nostra Italia.

Nè in modo più chiaro, era possibile di esprimersi di quello che faccia il Corselli, riguardo a ciò che è necessario di compiere.

« È in sostanza la *resurrezione civile* della nazione che ci occorre decisamente cercare e conquistare, dopo che i nostri maggiori ci hanno assicurato quella politica ed economica ». È sull'*educazione dei giovani* « uno dei maggiori problemi che incombono », che il Corselli richiama l'attenzione.

A quest'uopo, rilevato che spesso l'opera della famiglia e della scuola è insufficiente, il Corselli domanda che le anime generose vengano in soccorso della famiglia, della scuola e dello Stato, ma « con opera alacre e concreta ».

Palermo, come le altre città, ha risposto con slancio alla proposta di creare *battaglioni di volontari*. Ma l'istituzione la si vorrebbe fosse più completa.

Il programma mirerebbe anzitutto l'*educazione fisica*, di poi al miglioramento delle qualità etico-morali dei giovani e infine a diffondere il rispetto al sentimento di *ordine* e *disciplina sociale*.

Senonchè non basta ingentilire gli animi dei volontari: e l'istituzione non tralascierà nulla « per rinvigorire nell'animo loro l'amore della terra nostra, il culto delle nostre glorie, la religione del nostro sacro nome di italiani, l'appassionato desiderio di dar tutti noi stessi per il bene e per l'onore del nostro paese ». E per ciò si propone di svolgere un corso completo d'istruzioni militari.

Avremmo voluto dire qualcosa delle bellissime pagine dettate dal conferenziere in pro' della *disciplina sociale*, e contro il concetto dell'*internazionalismo*, a strenua difesa di quello della Patria, ma saremmo andati troppo per le lunghe.

***

Superfluo l'elogio della bellissima conferenza: ci limitiamo a dire che l'egregio autore non solo ha esposto nobilissimi ed elevati concetti, ma li ha ancora vestiti di una forma veramente smagliante, e ad esprimere il desiderio, la speranza che il suo scritto abbia la più larga diffusione nelle scuole e fra i giovani ed anche fra tutti coloro che con inteletto d'amore s'occupano della nuova istituzione dei battaglioni volontari.

Capitaine PAUL AZAN. — **Souvenirs de Casablanca.** — Avec une Préface du général d'AMADE. Ouvrage illustrée de 173 photographies de l'auteur, et de 4 cartes. Paris, Librairie Hachette et C.ie, 1911. Prix: 15 francs.

Il capitano Azan è un distinto scrittore di opere storiche, fece parte nel passato e forse ne fa tuttora, della sezione storica dello stato maggiore e nelle due sue opere più recenti, *Sidi Brahim* e *La legion ètrangere en Espagne* aveva iniziato una serie di racconti africani cui vengono ad unirsi, e li completano, quelli del presente volume.

E però l'autore non si è punto prefisso di compilare la storia completa della spedizione francese nella Chaouïa, bensì di render conto delle operazioni cui ebbe la fortuna di assistere, in base alle sue note personali e alle fotografie prese col suo ottimo Kodak. Così ci troviamo dinanzi ad un nuovo metodo di scrivere la storia; metodo interessantissimo e che, specialmente messo in pratica da un ufficiale colto, quale il capitano Azan e che per essere addetto allo stato maggiore del comandante, il generale d'Amade, era in grado di vedere ed udir molto, non può dare che ottimi risultati.

Questo nuovo, importante lavoro storico del capitano Azan è insomma redatto coll'orologio, colla penna, col kodak, i quali, come espone l'illustre generale d'Amade nella *Prefazione* « lavorano insieme in una maniera impeccabile, con un adattamento perfetto. Voi avete fatto di noi tutti i vostri collaboratori, ciò che è un modo sincero come pure un metodo senza preparativi di scrivere gli avvenimenti. ... Rilevati o no dal vostro strumento tutti i fatti del periodo considerato trovano nel testo una leggenda molto esatta. Alcuni particolari apparentemente insignificanti, più tardi avranno senza dubbio un valore di documento pel loro accento di verità.

In quanto ai personaggi essi rivivono pei loro atti, le loro parole ed anche pei loro silenzi. Così è tanto difficile ai viventi di sottrarsi alle vostre investigazioni, quanto agli incidenti della vita di campagna ed alle scene della natura di sfuggire al vostro immancabile Kodak. Voi siete l'inflessibile Verità e ridotti al cómpito d'interpreti, gli storici futuri, sono condannati a deformarla, od a tradirla, se non vi vogliono copiare ».

Così il generale d'Amade. E noi abbiamo voluto riportare le sue parole perchè avremmo dovuto esprimere gli stessi pensieri, lo stesso preciso giudizio, colla grande differenza che probabilmente, per dire le stesse cose, ci saremmo prolungati di molto, ed alle nostre parole sarebbe mancata quell'autorità, che hanno invece quelle del d'Amade.

« Naturalmente — ed anche qui preferiamo lasciar parlare il generale d'Amade, colla sua parola così precisa ed incisiva — nel vostro libro, che è una prova vissuta, un « statement of facts », direbbe un inglese, l'azione gravita intorno al testimonio, ossia all'autore. Ne risulta che la vostra personalità è in vedetta. Il lettore non se ne lagnerà. Colpito, come lo sono stato io, dalla sincerità del racconto, senza ricerca e senza pretesa, toccato dal linguaggio semplice e preciso che è l'indice della verità, il lettore aggiungerà le sue felicitazioni ed i suoi ringraziamenti a quelli che io vi esprimo. Egli vi sarà grato di far credito alla sua sagacità per lasciargli trarre le conclusioni che vorrà. Dimodochè, se la vostra personalità si afferma, essa rispetta quelladel lettore ».

Fin dalla lettura delle prime pagine noi rilevammo questo fatto. del resto inevitabile in un libro di ricordi personali, della personalità dell'autore ognora in vista, ma subito anche fummo gradevolmente sorpresi nel notare come l'Azan ponga in campo la sua persona soltanto per quanto concerne il vedere, il rischio, le operazioni, i fatti cui assiste e giammai per porre in rilievo qualsiasi atto da lui compiuto. Ed innanzi a tale condotta non si può non ammirare l'autore, chè non son molti coloro, i quali, anzi, non colgano l'occasione propizia per mettere in evidenza il proprio operato, mentre, invece, l'Azan, da bravo e nobile soldato, ha saputo, nel suo racconto far scomparire, per così dire, la sua persona.

* * *

Non ci è dato di riassumere il grosso volume — 467 pagine in grande formato — chè saremmo tratti troppo lontano. Valgano, in proposito relativamente poche righe.

Il capitano Azan nei primi giorni del febbraio 1908 prestava servizio presso il comando della divisione di Orano avendo precedentemente preso parte, nello stato maggiore del generale Lyautey, alla spedizione contro i Beni-Snassen, quando, secondo la domanda da lui fatta, ricevette l'ordine di recarsi a Casablanca per mettersi alla disposizione del generale d'Amade « per seguire le operazioni ».

I Ricordi principiano col 10 febbraio in cui giunge l'ordine telegrafico da lui tanto desiderato ed atteso; il 13 l'Azan è già a Casablanca avendo così la fortuna di partecipare subito alle importanti operazioni, che proprio allora avevano principio e dovevano durare dal 15 febbraio al 15 marzo ininterrottamente e terminare colla sottomissione della Chaouïa!

L'autore pertanto descrive nella maniera la più particolareggiata le marcie ed i combattimenti delle colonne francesi che inseguirono l'avversario attraverso quel vasto territorio, dal nord al sud e dall'ovest all'est riportando continui successi ed infine la sua sottomissione.

La descrizione dei combattimenti mette in rilievo non solo l'ottima condotta e il valore delle truppe francesi ma ancora la tattica fatta d'astuzia e di disprezzo della morte dei cavalieri marocchini. La narrazione della giornata del 15 marzo, in cui definitivamente fu sconfitto il capo Bon Noula, fu annientato il suo prestigio, è impressionante. « Lo spettacolo del combattimento, scrive l' Azan da bravo soldato e da uomo di cuore, era uno de' più terribili che si possa immaginare per la diversità dei suoi aspetti, e però l'assalto del douar, l'attitudine delle donne e il castigo degli ultimi fanatici mi hanno dolorosamente commosso. Io non ho provato un'ubbriacatura entusiasta, come nei giorni di lotta accanita, a Sidi Daóud, ai Rfakha, al M'garto, ma piuttosto uno stringimento di cuore. Quegli avversari, che venivano a gettarsi sulle nostre baionette m'inspiravano dell'ammirazione e della pietà, nonostante le loro parole di odio e le loro dimostrazioni di fanatismo, e quelle donne mute per errore, quegli utensili di casa abbandonati, quelle tende mobigliate mi rappresentavano la vita di famiglia distrutta dagli orrori della guerra ».

È importante di notare che il generale d'Amade fece arrestare l'assalto finale alla baionetta al douar, quando apprese proprio dall'Azan, che presso quello non si trovavano più che donne e fanciulli.

« La notte cade: ad una certa distanza si comincia a non più distinguere le uniformi. Le truppe entusiasmate dal successo avanzano a celere andatura.

« A sei ore e dieci, il generale dà l'ordine di mettere il fuoco alle tende ed incarica il genio di quell'operazione.

A sei ore e quindici, egli fa suonare *Alt-là!* e detta l'ordine seguente:

« *Nessuna razzia, nessun atto di saccheggio, saranno commessi. La repressione consisterà nell'incendio del campo.*

« L'operazione è terminata. Le truppe si recheranno al loro bivacco ».

. . . . . .

« Il generale ha mostrato come in tutte le circostanze una generosità che sconcerta i nostri alleati. Non solo egli ha fatto cessare il fuoco nel momento dell'assalto mentre i nostri avversari tiravano ancora sopra di noi, ma ha fatto proteggere tutte le persone incontrate senz'armi! Egli, infine, nei numerosi armenti non ha fatto prendere nè un bue nè un montone! »

E pensare che a Parigi il governo fu chiamato a rispondere sul massacro delle donne e dei fanciulli commesso al Marocco nella giornata del 15 marzo.

Noteremo finalmente che l'Azan non s'è appoggiato interamente sul suo orologio, sul suo diario, sulle sue fotografie, e per evitare errori di dettaglio, ha chiesto ai principali personaggi nominati

nel libro di verificare l'esattezza de' suoi ricordi. Egli ha controllato ancora presso sottufficiali e soldati i particolari che dava, e per questo scopo ha scritto sotto la loro dettatura, nei bivacchi, la loro attestazione che ad essi ha riletto e fatto firmare. Egli, inoltre, dopo la sua partenza da Casablanca, ha scambiato co suoi colleghi corrispondenze sopra vari punti.

Non per niente il generale d'Amade ha detto, come abbiamo veduto, che il racconto dell'Azan rappresenta la sincera verità.

L'autore poi — e ce ne avverte egli stesso — si è astenuto da apprezzamenti e giudizi, sia sugli atti dei capi sia su quelli dei compagni, dimostrando un fine criterio e retto sentimento della disciplina.

In conclusione: un'opera storica importante, di incontestabile valore, nella quale rifulge la ben nota abilità del provetto scrittore di storia e di tattica: un'opera dalla forma smagliante e che per tutto il suo insieme si legge, anche, collo stesso interesse e diletto coi quali si leggerebbe un romanzo dei più apprezzati.

L'autore ha inoltre, per così dire, eretto un monumento a molti di quei valorosi, di quegli eroi suoi compagni di guerra che tanto si distinsero in quella campagna a cominciare dal capo, l'illustre generale d'Amade fino, al semplice soldato.

Peccato che il suo metodo di prepararsi un sicuro indiscutibile materiale per la narrazione della storia, sia soltanto applicabile ad una colonna di limitata forza. Quante discussioni, quante controversie sarebbero così evitate in seguito alla redazione della storia di una guerra, quanto ne guadagnerebbe la verità storica. Egli è vero che è un metodo neppure facilmente applicabile, specialmente durante un combattimento: chè di capitani, come l'Azan, i quali assolvano egregiamente il loro cómpito, e insieme trovino il tempo, la calma, il sangue freddo, per registrare l'ora, in corrispondenza all'ora scrivere la nota relativa, ed ancora giovarsi del Kodak, non crediamo ve ne siano molti.

Segnaliamo ai nostri lettori la notevole opera; che non dovrebbe mancare nelle nostre biblioteche militari.

Un bravo di cuore all'egregio capitano Azan.

L'edizione, quasi di lusso, è superfluo dirlo, non smentisce la fama dei tipi dell'Hachette.

Brigadier général R. C. B. Baking. — **Une conférence anglaise sur la liaison des armes.** — Traduction de M. colonel P. G. Dubois. — Paris, Henri Charles Lavauzelle, Editeur militaire, 1911. Prix: 1 fr. 2,5.

Questa conferenza fu testè pubblicata sulla rivista inglese d'artiglieria *The Journal of the Royal Artillery* sotto il titolo *Cooperation of Infantry and Artillery* (*Cooperazione della fanteria ed*

artiglieria), sicchè non appare interamente esatto il titolo posto dal traduttore Ed infatti il conferenziere vi ha esposto le sue idee, non tanto sulla cooperazione della fanteria ed artiglieria non messa in dubbio da nessuno dal punto di vista teorico, quanto sul modo da tradurre in pratica l'appoggio che l'artiglieria deve prestare alla fanteria

La conferenza ebbe luogo alla Royal Artillery Institution sotto la presidenza del maggior generale A. W. Rochfort della Royal Artyllery e vi assistettero numerosi ufficiali generali e superiori di fanteria e di artiglieria.

Detta conferenza è veramente importante. Il generale Baking si astenne compiutamente dall'emettere opinioni personali sul modo d'impiego dell'artiglieria; egli disse di ricordarsi che apparteneva alla fanteria e che perciò si limitava ad esporre i *desiderata* della fanteria rispetto all'accordo fra le due armi di fanteria ed artiglieria nell'attacco e nella difesa.

Una questione importantissima e da lui ampiamente svolta, riguarda il comando dell'artiglieria.

Per dirla in poche parole, imperocchè la tirannia dello spazio ci impedisce di seguire il conferenziere nel lungo ed istruttivo suo discorso, il Baking ha espresso l'avviso che, finchè sia possibile, e cioè fino a che la divisione di fanteria opera riunita e in terreno scoperto, il comando dell'artiglieria debba essere tenuto dal brigadiere d'artiglieria; per contro, quando in terreno coperto, il brigadiere d'artiglieria non possa vedere tutte le sue batterie e non sia visto dai comandanti di gruppo, è necessario distaccare dell'artiglieria presso alcune brigate di fanteria.

La forza d'artiglieria distaccata dev'essere sufficiente e posta sotto il comando del brigadiere di fanteria.

Particolarmente interessante è poi l'esame delle varie fasi del combattimento offensivo della fanteria. Il còmpito dell'artiglieria non è che secondario nelle operazioni preliminari ed acquista poscia tutta la sua importanza, quando si tratta di fare ottenere alla fanteria la superiorità del fuoco, ossia nella terza fase: quella che procede l'attacco.

Terminata la conferenza del generale Baking, fu aperta la discussione sulla medesima, partecipandovi principalmente ufficiali d'artiglieria.

Recentemente, poi, la stessa rivista inglese sopra nominata, pubblicò un pregevole articolo del maggiore d'artiglieria E. Norris, nel quale è commentata la conferenza del Baking.

Nel presente opuscoletto in una forma chiara e precisa il signor colonnello d'artiglieria Dubois ci presenta la traduzione della conferenza del Baking, della discussione che la seguì ed infine dello scritto del Norris.

In poche pagine l'egregio colonnello francese ci porge il mezzo di renderci conto delle idee correnti in Inghilterra sull'impiego

dell'artiglieria in guerra: questione, questa non solo di capitale importanza, ma che, malgrado il moltissimo che si è detto e scritto intorno alla medesima, ci pare sia ancora lontana dal raggiungere la compiuta soluzione desiderabile.

Al signor colonnello Dubois è un dovere l'esser grati della bella traduzione fatta, e per averci fatto conoscere la conferenza del Baking, che getta una chiara luce sul modo pratico con cui l'artiglieria può compiere il suo còmpito di cooperare colla fanteria.

F. THIS, Sous-Intendant militaire, chef du bureau au ministère de la guerre. — **Les cuisines de campagne.** Avec **Avant-Propos** par H. BALTIA, Major d'État-Major, chef de Section à l'État-Major de l'Armée. Ouvrage orné de 4 gravures hors texte. — Bruxelles, en vente chez l'auteur, Rue Royale, 5 1911. Prix: 75 cent.

Nella *Prefazione*, il maggiore Baltia, in poche righe, rileva la necessità anche per l'esercito belga di adottare cucine capaci di distribuire un pasto già preparato tostochè la truppa giunga all'accantonamento o al bivacco, durante un lungo riposo ed anche durante l'interruzione del combattimento.

L'aumento del carreggio non è un ostacolo: giustamente osserva il Baltia non essere tanto il numero dei carri che bisogna temere quanto la poca mobilità di ciascuno di essi.

E sotto questo punto di vista, allo studio dell'adozione delle cucine mobili dovrebbe essere aggiunto quello dell'introduzione di carri automobili nei servizi dell'intendenza.

Il maggiore belga termina col dire che l'adozione delle cucine mobili potrà aumentare dal 20 al 30 per cento il rendimento (*rendement*) dell'esercito, e contribuire alla sua *mobilità*: due fattori che in varie circostanze, possono compensare l'inferiorità numerica.

Lo scritto del signor intendente Thys è un lavoro completo sulla questione delle cucine trasortate o carreggiate.

Ad un breve sguardo retrospettivo sulla questione, a brevi cenni sui vantaggi delle cucine mobili, l'autore fa seguire l'esame dei vari sistemi che si contendono il campo e dei pregi ed inconvenienti di ciascuno di essi. C'informa poscia intorno ai principali paesi che impiegano le cucine di campagna: Germania, Austria, Francia, Italia, Giappone, Russia. E qui rileviamo che, in definitivo, negli eserciti europei, eccetto la Russia, dove tutte le truppe hanno le cucine di campagna, e l'Austria che nel 1909 ordinò 2000 cucine mobili da distribuire a tutte le truppe, se unanime è l'avviso sull'utilità delle cucine da campagna, si va piuttosto adagio nella soluzione definitiva del problema. Quanto a noi è detto: l'Italia s'occupa di dotare il suo esercito di cucine da campagna, e ha dato la preferenza agli apparecchi a cottura automatica.

Chiude l' interessante opuscolo una succinta discussione sul *migliore sistema*. L'autore *senza averle esperimentate* darebbe la preferenza « alle cucine mobili a due focolai indipendenti, l'una per la zuppa, l'altro per il caffè, riscaldantisi con qualsiasi genere di combustibile. Esse sarebbero automobili ed a quattro ruote; oppure a due ruote e trainate da due cavalli, attaccati alla boema o in tandem secondo le circostanze ».

In definitivo, un lavoro senza pretesa, poichè l'autore stesso avverte ch'esso è semplicemente il frutto di studio nel gabinetto, ma senza alcun dubbio, utile a consultarsi da coloro che siano chiamati ad occuparsi dall'importante problema.

E. B. — **Die Eskadron im Félddienste. Eine Aufgabensammlung in stufenweise fortschreitender Folge.** Mit 1 Skizze. — (*Lo squadrone nel servizio di campagna. Una raccolta di temi gradatamente progressivi.* Con uno schizzo). Vienna, Seidel e figlio, 1911.

L'opuscolo consta di tre capitoli. Il primo dedicato a piccole esercitazioni pel plotone, onde istruirlo nell'orientamento dei dintorni, nelle piccole ricognizioni, nel portare notizie verbali e rapporti scritti nel servizio di pattuglia, ecc. Il secondo contiene temi d'esercitazioni per lo squadrone, i quali con ben intesa progressione vanno dall'esplorazione di una data zona di terreno all'accampamento. Le esercitazioni debbono eseguirsi od a partiti contrapposti ove sia possibile, od altrimenti con nemico segnato. I temi infatti sono dettati sempre pei due partiti rappresentato e segnato. La soluzione del tema dato, esposta, per così dire — come del resto anche i temi — in stile telegrafico è sempre improntata a savio criterio pratico.

Il capitolo terzo contiene temi speciali; quali, a mo' d'esempio, la sicurezza e distruzione di un tratto di ferrovia, l'imboscata in una stretta, lo squadrone avanguardia di un reggimento, il coprimento di una requisizione, ecc.

I nostri comandanti di squadrone non hanno, sicuramente, bisogno di cercare una guida compilata da ufficiale estero, per addestrare il proprio riparto nel servizio di campagna: tuttavia segnaliamo loro l'opuscolo dell'anonimo ufficiale austriaco, poichè è compilato con molta diligenza e con intelligente applicazione delle prescrizioni regolamentari, e può quindi essere letto e consultato con vantaggio, anche per formarsi un giusto concetto dell'istruzione che si impartisce alla cavalleria austro-ungarica.

OTTO WALDSCHÜTZ, capitano dello stato maggiore. — **Einführung in dasTteerwesen. 9 Heft. Das Sanitätswesen und das Veterinärwesen** (5 Beilagen). Evident bis Dezember 1910. — (*Introduzione all'ordinamento militare.* Fascicolo 9°. *Il servizio di sanità ed il servizio veterinario,* con 5 allegati. Aggiornato fino al dicembre 1910. — Vienna, presso l'autore, 1911.

Anche questo fascicolo, come i precedenti dei quali già abbiamo reso conto, è compilato collla massima cura e diligenza.

Ben 152 pagine sono consacrate al servizio sanitario. Esaminato dapprima il servizio sanitario in pace nelle generalità, l'autore espone poi nella maniera la più particolareggiata, l'ordinamento di sanità in pace dell'esercito austro-ungarico, e poscia il servizio sanitario in guerra.

Seguendo lo stesso metodo l'autore tratta poi minutamente del servizio veterinario.

E' un lavoro completo che l'egregio capitano austriaco ha compilato sopra questi importanti servizi.

Oberst OTTO KLESZKY. — **Feldmässiges Schiessen bei Nacht. Auf Grund einer nach § 20 der Schiessinstruction durchgeführten Hauptübung im nächtlichen, feldmässigen Schiessen.** Mit 11 Bildern und 1 Tafel. — (*Tiro di guerra di notte. In base ad una esercitazione di tiro notturno, di guerra eseguita giusta il § 20 della Istruzione sul tiro.* Con 11 figure ed una tavola). — Vienna Seidel e figlio, 1911.

L'opuscolo del signor colonnello Kleszky presenta il massimo interesse. Non si tratta di una semplice esercitazione di tiro di guerra di notte, bensì di un' esercitazione notturna di combattimento, avente per obbiettivo tassativo di assaltare ed impadronirsi di un'altura, con getto di granate a mano, ecc.

Ci duole di non poter riassumere lo svolgimento ch'ebbe l'importante esercitazione, nè le deduzioni e gli insegnamenti tratti dall'autore, perchè dovremmo dilungarci di troppo.

Rileviamo però che l'autore a dimostrare la necessità di addestrarsi in pace, ai combattimenti di notte, per l'impiego che forzatamente si farà dei medesimi nelle guerre future, ha tratto in campo la battaglia di Custoza del 1866.

Non vogliamo soffermarci sopra quanto vi è scritto sulla vittoria austriaca, sulla ritirata dell'armata del Mincio e sulla ripercussione ch'essa ebbe sopra il Cialdini, che, a nostro avviso, sono considerazioni estranee al tema.... che potevansi omettere.

Merita invece d'essere ricordata la supposizione fatta dall'autore che la battaglia fosse stata combattuta colle armi moderne. In tale caso, secondo l'autore, la vittoria avrebbe soltanto subito un ritardo: « il Monte Vento, Santa Lucia, Monte Torre e Custoza sarebbero stati presi soltanto o nella notte o allo spuntar dell'alba. Ma l'armata dal Mincio sarebbe stata ugualmente battuta totalmente (*total*) e in *deroute* costretta alla ritirata ». E qui nulla abbiamo da dire: si capisce che al colonnello austriaco non si affacci neppure il dubbio che date condizioni del tutto differenti — quali egli suppone — il risultato finale non dovesse essere lo stesso di quello conseguito dagli austriaci il 24 giugno 1866.

Comunque, segnaliamo il notevole scritto del colonnello Kleszky ai nostri ufficiali.

Revue de Cavalerie.

27ª annata — Dispensa giugno 1911.

Opinioni: Per la manovra!

Scienza della guerra; pel generale F. CANONGE.

I nostri capi: Il generale Duparge.

La cavalleria di domani; pel capitano D'AUBERT (continua).

Le uniformi di campagna dell'esercito tedesco; per F. S.

Al Marocco; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE (con due carte).

Una bella tappa di 142 chilometri in 24 ore; per D. C.

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1004 — Luglio 1911.

Il nuovo progetto d'istruzione sul tiro e le tendenze attuali dell'artiglieria da campagna tedesca.

Le manovre imperiali giapponesi nel 1910.

Notizie militari.

Revue Militaire Générale.

5ª annata, 55ª dispensa — Luglio 1911.

Una situazione strategica vissuta. — I prodromi di Mukden; pel maggiore MORDACQ, della Scuola superiore di guerra.

Saggi sulla guerra russo-giapponese, pel capitano DE SALIGNY (continua).

La guerra col Giappone. Estratti dall'opera del conte De Witte.

La tattica. (Nuove lettere ad un giovane ufficiale); pel generale BERNARD (continua).

La dottrina di difesa nazionale, per S*** (continua).

Bibliografia.

Militär-Wochenblatt.

Maggio 1911, numeri 56-68.

Alla memoria del generale di fanteria v. SCHERFF (morto a Venezia il 16 aprile), per Vs.

Movimento di fianco ed esercito di masse; per v. JANSON.

Questioni controversie circa il 1813; per R. CAEMMERER.

L'istruzione tattica dell'esercito inglese nel 1910; per BALK.

E' necessario mantenere il segreto delle fortezze? per SR.

Ancora dell'attraversare le linee d'artiglieria facenti fuoco; per v. D.

Il vettovagliamento di guerra dell'esercito italiano; per DR. L'articolo elogia le nostre scatole di conserva e l'estratto di carne della fabbrica di Casaralta. L'Italia ha così risolto il problema delle razioni di carne di riserva.

Pel cinquantenario militare del maresciallo barone v. der Goltz; per v. BR.

Il maresciallo v. der Goltz Pashà in Turchia; pel maggiore generale IMHOFF.

L'istruzione della fanteria inglese nel servizio di notte.

Insegnamenti di guerra di Moltke. Parte 2ª; *preparativi tattici per la battaglia;* per v. JANSON.

Circa il còmpito del VII Corpo d'armata a Gravelotte; pel tenente generale a disposizione v. GÖRTZ.

Moschetto e lancia nel combattimento a piedi; pel colonnello WENNINGER.

Sull'esplorazione vicina; pel generale di cavalleria v. BERNHARDI.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

29ª Annata, fascic. di giugno 1911, Beiheft 130. Supplément 147.

Il *fascicolo* contiene, al solito, le più recenti notizie dei principali eserciti e delle marine del mondo.

Il *Beiheft* contiene un ben elaborato studio sulla difesa dell'Olanda.

Il *Supplément* contiene, tradotti in francese, i seguenti notevoli articoli:

Il materiale d'artiglieria nel 1910; pel maggiore generale BERLIN, ispettore del materiale d'artiglieria e membro straordinario della commissione d'esperienze d'artiglieria (dal *Löbells Jahresberichte 1910*).

Uno studio di singolare valore.

Combattimento di notte (dalla *Vedette*, n. 1300, II).

L'accidente del sommergibile tedesco « n. 3 » *il 17 gennaio 1911.* È un estratto del rapporto dell'ufficiale più anziano ch'era imbar-

cato sul « n. 3 », sulla condotta dell'equipaggio durante l'accidente. Condotta che fu superiore ad ogni elogio (Dalla *Neue politische Korrespondenz*).

Kavalleristische Monatshefte.

6ª Annata, fascicolo 6°, giugno 1911.

Poutpourri cavalleristico; pel maggior generale a disposizione v. GERSDORFF.

Circa il conte Dénes Széchény e il suo metodo d'istruzione d'equitazione: pel maggiore a disposizione conte GUSTAVO WRANGEL.

Sempre cavalleria in pieno valore; pel maggiore G. D.

L'aumento della cavalleria russa dopo la guerra russo-giapponese; per M.

L'arcione-busto; per P.... E.

La carta e l'ufficiale di cavalleria; per W. STAVENHAGEN.

Mitragliatrici colla cavalleria d'armata: pel tenente rumeno P. BOERESCU.

Organ für Reserveoffiziere (Trimestrale).

1ª Annata, fascicolo 4°, luglio 1911.

La posizione giuridica dell'ufficiale di riserva; per l'auditore capitano DR. E. YUNK.

Lo scacchiere di guerra nord-est; (con 4 schizzi) pel capitano M. EHNL.

Dalla mobilitazione all'inizio delle operazioni; pel maggior generale barone v. LEITGENDORF (Con 1 schizzo).

L'attività delle pattuglie di scoperta; pel maggiore conte F. ZEDWITZ (Con 2 schizzi).

L'attuale ordinamento della nostra artiglieria da campagna e da montagna; pel capitano R. SCHUSTER.

Degli apparecchi indipendenti del mirino; pel maggiore KRATKY (Con 5 schizzi).

Adozione di un ponte di ferro per strade trasportabile.

Impiego delle cucine trasportabili nei trasporti ferroviari; per l'intendente militare E. PÖSCHEK.

Corsa di resistenza Vienna-Budapest per ufficiali di riserva nel l'autunno 1911.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

N. 6, giugno 1911.

Il colonnello Stefano Gutzwiller (Necrologia); per H. H.

Sguardo retrospettivo agli eserciti e alle marine nel 1910; per v. P. (Continua).

Tattica e istruzione delle fanteria. (Continua).

Servizio della cavalleria; pel colonnello RR. MARKWALDER.

Sul servizio del quartiermastro in base alle nuove leggi militari; pel maggiore E. OESCH. (Continua).

Cronaca francese. La discussione del bilancio della guerra. La morte del signor Bertaux; per P. L.

La presa di Roma il 20 Settembre 1870; pel tenente F. STUHLMANN. (Con una carta).

La grande armata; per H. M. (Fine).

La guerra del 1870-71; per H. M. (Continua).

La guerra russo-giapponese nelle monografie; pel capitano H. STEIGER. (Continua).

La Croce Rossa Svizzera.

Per la questione del fucile: per H. H.

B. D.

Revista tecnica de infanteria y caballeria — Madrid.

15 giugno 1911.

L'avanzata delle truppe di fanteria sotto il fuoco dell'artiglieria (capo V ed ultimo). — *L'evoluzione del diritto militare nelle nazioni moderne* (Conferenza tenuta nel *Centro* dell'Esercito e della Armata). XVI. — *Gli effetti del fuoco di fucileria — calcolo delle vulnerabilità delle formazioni.* (Studio comparativo della vulnerabilità delle formazioni regolamentari della fanteria in terreno orizzontale). — *Studio critico del corso speciale di tiro per primi tenenti di cavalleria* (VI). — *Ciclismo militare* (contributo per un regolamento di campagna) (Italia). — Bibliografia: *Cartilla de automoviles* (per RICCARDO GOYTRE e GUILLERMO ORSEGA ingeneri); *El aeroplano militar* (per GASPAR BRUNES (ing.); *La educacion fisica en Suecia* (per il dottor FEDERICO GONZALES DELCITO.

1° luglio.

L'evoluzione del diritto militare ecc. (seguito della conferenza XVI). — *Gli effetti del fuoco di fucileria* (cont. IV). — *Studio critico del corso speciali di tiro per primi tenenti di cavalleria* (VII) (polveri: generalità sugli esplosivi, combustione delle diverse polveri, polveri lente e progressive; studio dell'azione delle polveri nell'anima dell'arma, polveri moderne — cartucce e caricatori. Armamento. Tiro). — *Ciclismo militare* (Inghilterra, Danimarca, Norvegia, Svizzera, Olanda). — *Tecnica ed informazioni militari.* — Bibliografia: *Memorial de Ingenieros* (Numero dedicato alla commemorazione del *secondo centenario della fondazione del Corpo*); *Catalogo del Museo de Ingenieros dell'Ejercito; El juramento de la bandera; Fernando de Cordoba y las origines del renacimiento filosofico en Espana.*

15 luglio.

Evoluzione del diritto militare (conf. XIII). — *Gli effetti del fuoco di fucileria* (fine). — *Studio critico del corso speciale*, etc. (polveri, proiettili). — *Ciclismo militare* (valore tecnico del ciclismo militare). — Bibliografia: *Espana en el Africa Occidental*, per DIEGO SAAVEDRA Y MADALENA (primo segretario d'ambasciata). — *Lusaro de un Vocabulario social*, per DON ALVARO LOPEZ NIMEZ.

1° agosto.

Evoluzione del dirttto militare (conf. XIX). — *Alvarez de Castro*, (commemorazione) per CARLO BANUS Y COMAS, colonnello del genio. *Studio critico del corso speciale*, etc. (IX). — *Ciclismo militare* (impiego tattico del ciclismo). — Bibliografia: *Dos amores*, pel tenente ABELARDO RIVERA; *Escuela central de tiro — séccion de caballeria. — Informacion de Estudios y experiencias.*

Revista de Caballeria — Madrid.

Giugno.

Iniziative tattiche. — La carriera dell'ufficiale di cavalleria. — Progetto di regolamento dell'associazione militare per il tiro con le armi corte (il tiro con pistola e revolver nelle altre nazioni; necessità di fomentare tale insegnamento in Spagna). — *Lo squadrone come elemento di esplorazione a grande distanza ed in paese nemico* (ten. BENEDETTO ACCORSI). — *L'impiego della cavalleria nelle guerre moderne. — Per il bene dell'arma: un'idea. — Bibliografia. — Notizie. — Note sportive.*

Revista Militar. — (Argentina) Buenos-Ayres.

Aprile 1911.

Un capitolo di storia militare argentina (campagna del 1851-52); (preparativi per l'invasione nella Repubblica orientale dell'Uruguay). — *Relazione di un viaggio di Melilla*, del colonnello AMADEO BALDRICH, addetto militare. — *Circa la convenzione di Ginevra. — Considerazioni relative al servizio dei zappatori-pontonieri* (circolare dell'Ispettorato del Genio). — *Appunti sul tiro. — Modello argentino di aeroplano. — Maniscalchi militari. — Giurisprudenza militare* (XXIV). — *Notizie ufficiali.* — Bibliografia: *El nuevo reglamento de la Artilleria de Campana francesa.*

Journal of the Royal service Institution — Londra.

Giugno.

Principali acquisti della Biblioteca militare. — Ricordi della guerra di Crimea (con due fotoincisioni). — *Impiego tattico delle torpedini* (traduzione di un articolo della *Rivista Marittima* del

cap. di corvetta L. VANNUTELLI). — *Circa la guerra aerea. — Ballate e poesie sul mare. — Questioni navali. — La società della Bandiera. — Esercito messicano* (dalla *Revue Militaire des Armées etrangères*). — *Educazione militare. — Note navali e note militari. — Recensioni.*

United Service Magazine — Londra.

Luglio.

Il primo cannone della guerra olandese. — La guerra navale olandese 1665-67. — La lotta per la potenza del mare. — Capitale fluttuante: l'evoluzione moderna del naviglio. — La dichiarazione di Londra. — Bernardo di Sassonia, — Weimar. — Meditazioni su Waterloo. — Il corpo della Guardia del Re. — I cannoni e la cavalleria. — Giovanni Gordon. — Progressi dell'areonautica. — Corrispondenze. — Bibliografia.

Journal of the Military Service Institution — New-York.

Luglio-agosto.

Il presente ordinamento del personale dei dipartimenti conduce alla disciplina ed è giovevole all'esercito? — L'esercito pioniero della civilizzazione. — Considerazioni sui cambi militari. — Spirito militare. — Storia e ricostituzione della Louisiana. — Occupazione militare e governo di Portorico. — L'esercito nella guerra civile. — Manovre. — Tipi e tradizioni (il corpo degli Stuart). — *Bibliografia e notizie.*

Capitano EMILIO SALARIS.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno IV, fascicolo VII, luglio 1911.

L'artiglieria da fortezza; pel capitano di artiglieria CARLANDI. (Continua).

Le mitragliatrici francesi nella guerra del 1870; pel capitano di fanteria AVANZINI. (Continuazione e fine).

Telegrafia a segnali (sistema Sozzani); pel ten. colonnello SOZZANI.

La fanteria francese; pel tenente CASSONE.

Rivista di cavalleria.

Anno XIV, fascicolo VII, luglio 1911.

Il combattimento di Pordenone; pel capitano di S. M. BARBARICH. (Continua).

Per la spada; pel maggiore di artiglieria MALVANI.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

(775) Roma, 1911 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

ANNO LVI. - DISPENSA IX. - 16 SETTEMBRE 1911

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Giurisdizione e amministrazione in materia di leva militare. — EUGENIO MERCURIO. (*Continuazione e fine*) . . . . . *Pag.* 1759

Per l'ordinamento delle scuole di Parma e Modena. — BACCHÈ CESARE, capitano. . . . . » 1776

Fisonomia della battaglia odierna. — ENRICO FUMO, tenente nel 40° reggimento fanteria. . . . . » 1805

La scherma nell'esercito. — PRIMO DALLARI, capitano . . . . . » 1817

L'impiego della fanteria dedotto dalle guerre più recenti. — CASERTA CRISTINZIANO, tenente colonnello . . . . . » 1824

Le donne italiane nel Risorgimento nazionale. — RODOLFO CORSELLI, capitano . . . . . » 1839

La Sicilia. — V. PAPPALARDO, capitano d'artiglieria (*Continuazione*) . » 1873

Guerra e Manovre. — GIUSEPPE PORTA, capitano 5° fanteria . . . . » 1891

Il nuovo e l'antico nell'arte militare. — BARRECA RICCARDO, tenente di fanteria . . . . . » 1904

Per il soldato. — A. DELL'ORO HERMIL, capitano 11° fanteria (*Continua*) » 1922

Una conferenza con proiezioni luminose alla truppa — C. LICOMATI, capitano di fanteria. (*Continuazione*). . . . . » 1939

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1911

SOMMARIO

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

TEMISTOCLE MARIOTTI, colonnello: L'epopea italiana del 1860 commemorata nel 1° cinquantenario. — G. DE GREGORIO: La funzione istruttiva ed educativa dell'odierno ufficiale di fanteria. Note ed osservazioni. — LUIGI GUCCI, capitano d'artiglieria: Armi portatili. — EMILIO SALARIS, capitano: Un episodio del Risorgimento. Il 12 ottobre 1860 a Grottamare. — PERCIN, général: L'arbitrage aux manoeuvres de Picardie en 1910. — THOMAS DE COLLIGNY, lieutenant-colonel breveté d'État-major du 12° Regiment d'Infanterie: Infanterie et Artillerie en liaison. — A. GARCIALAVIN, capitan de infanteria: La guerra in Africa. — Rivista marittima. — Revue militaire des armées étrangères. — Revue de Cavalerie. — Le Spectateur militaire. — Journal des sciences militaires. — Streffleurs Militärische Zeitschrift. — Kavalleristische Monatshefte. — Militär Wochenblatt. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten. — Revista tecnica de infanteria y caballeria. — Journal of the Royal service institution. — United Service Magazine. — ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca centrale dal giugno al dicembre 1910 1956

PROPRIETÀ LETTERARIA.

GIURISDIZIONE E AMMINISTRAZIONE
IN MATERIA DI LEVA MILITARE

(*Continuaz.*; vedi dispensa VIII, pag. 1543)

Un elemento, che indubbiamente contribuisce ad oscurare il concetto della funzione giurisdizionale del ministro, e che tanto più rende arduo il distinguerla in modo netto e preciso dalla funzione amministrativa, è la presenza della commissione consultiva, di cui la legge richiede il parere affinchè il ministro possa decidere in merito ai ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. Il parere della commissione è però d'indole puramente consultiva, e non vincola in alcun senso il criterio del ministro.

Finchè si tratta di atti di mera amministrazione la funzione consultiva non solo non è incompatibile con l'azione amministrativa, ma diremmo si presenti nella sua veste naturale. Chi agisce, oltre ad interrogare sè stesso, ha spesso bisogno, e ciò specialmente quando deve far uso di facoltà discrezionali, di giovarsi dei lumi altrui per meglio ponderare e maturare le proprie determinazioni. Il consiglio dunque predispone e facilita l'azione. Data poi la distinzione fra consiglio ed azione, si hanno, in omaggio al noto aforisma, *il consiglio è dei più, l'agire è di un solo*, organi collegiali, per la pluralità dei loro componenti meglio adatti alla funzione consultiva, e organi impersonati in un unico agente, destinati essenzialmente all'attuazione dei provvedimenti: ad ogni modo, dal punto di vista giuridico, l'autore e quindi il responsabile del provvedimento è sempre l'agente esecutivo, sia che egli abbia richiesto l'altrui parere di sua spontanea iniziativa, sia che la legge gliene abbia fatto obbligo, sia infine che abbia accettato il parere stesso, sia che se ne sia discostato (1). E poichè è sempre l'organo attivo che domina l'attuazione del provvedimento, ne consegue

(1) ARMANNI. — *Il Consiglio di Stato*, sul trattato già cit., vol. I, pag. 897.

che l'organo consultivo, limitato come è alla manifestazione del consiglio, per poter intervenire deve attendere che l'organo attivo lo interpelli, nè il suo compito può andar oltre i limiti nei quali il quesito gli viene proposto. Pertanto è una nota caratteristica degli organi consultivi la mancanza di iniziativa e di libertà di movimento; essi non possono neppure mettersi in diretto rapporto con i terzi, giacchè la loro funzione si esplica unicamente nei rapporti con gli agenti amministrativi e si esaurisce nel foro interno dell'amministrazione: donde anche il carattere segreto delle discussioni e dei responsi dei collegi consultivi.

Al contrario, nel campo giudiziario, dove le parti adiscono il giudice per sentire dichiarare da lui con assoluta autorità il diritto controverso, la funzione consultiva non ha ragione di essere, o soltanto ha luogo in una specie affatto incidentale e subordinata, come mezzo d'istruttoria, ogni qualvolta faccia mestieri al magistrato di conoscere il responso della scienza o dell'arte sulle cause e sugli effetti di un determinato stato di cose, nel qual caso il consiglio si presenta sotto forma di perizia; ma per tutto ciò che concerne la dichiarazione del diritto, su cui cade la controversia, la funzione del giudice non comporta consiglio: il solo giudice è il perito della legge e della sua applicazione. A ragione dunque sotto questo riguardo osserva l'Armanni: « Nel diritto pubblico moderno l'atto giudiziario non può di regola essere vantaggiosamente preceduto dall'opera collaterale di un consulente. E ciò appunto perchè, di fronte alla missione specifica del giudice, l'intervento di un corpo consultivo, mentre non porrebbe in giuoco le responsabilità personali del giudice stesso, potrebbe talvolta nuocere senza costrutto all'autorità della cosa giudicata, e riuscirebbe in ogni modo superfluo, determinando l'inutile duplicità dei responsi da parte di organismi tecnici da presumersi ugualmente competenti (1) ».

Ciò posto, non ci sembra altrimenti possibile di spiegare l'intervento della commissione consultiva, rispetto alle questioni di ordine giurisdizionale portate al tribunale di appello impersonato nel ministro, se non riportandoci alle ragioni storiche già innanzi accennate e alla originaria e

(1) ARMANNI. — Opera citata, pag. 1032.

pe rsistente confusione fra materie giurisdizionali ed ammin istrative. Comunque sia, è certo che un tale intervento non si esplica con determinate forme processuali e non può esse re in alcun modo considerato come una garenzia di ordine gi udiziario: ed oltre all'assenza completa delle formalità rituali e della pubblicità nel funzionamento della commissione, bisogna eziandio notare che il contenuto del parere da essa em esso non viene assunto come parte integrante dei motivi su cui il ministro poggia la sua decisione, giacchè la motivaz ione appartiene non meno del dispositivo unicamente al ministro. Sarebbe dunque desiderabile che l'istituto anche in questa parte venisse radicalmente mutato, che cioè il ministro fosse liberato di un fardello ingombrante non compatibile con la natura del potere esecutivo di cui egli è organo precipuo, ed invece venisse eretta la commissione ad organo supremo di giurisdizione, non più consultiva ma decidente, secondochè ai suoi tempi suggeriva il Mantellini, e come anche venne formalmente proposto nei disegni di legge del 1872 e del 1892.

E per completare la disamina dei rapporti fra commissione e ministro, giova accennare, sempre parlando di giurisdizione, ai rapporti fra ministro e ministero: la funzione giurisdizionale a chi appartiene, al ministro o al ministero? o più esattamente, può il ministro delegare l'esercizio di una tale funzione agli ufficiali ministeriali da lui dipendenti?

La questione, per sè stessa assai delicata, ha importanza tanto costituzionale che amministrativa.

Ad un tale quesito nella dottrina francese il Laferrière, appoggiandosi alla costante giurisprudenza del Consiglio di Stato, rispondeva che il ministro può bensì, di sua autorità, delegare ai capi di servizio del proprio dicastero la firma della corrispondenza, dei documenti di contabilità, delle istruzioni dirette agli agenti esecutivi, ma non ha facoltà di delegare loro il diritto di prendere, come egli si esprime, *des arrêtés ou d'autres décisions à l'égard des tiers* (1).

Non diversamente è in sostanza nel nostro diritto: e infatti il Porrini, il qua'e enuncia la medesima questione, mentre riconosce esservi una serie immensa di atti i quali,

(1) LAFERRIÈRE. — Opera già citata, vol. II, pag. 502.

non avendo bisogno per il loro compimento della forma solenne del decreto reale, ed essendo d'altra parte attribuiti non al ministro in modo specifico, ma genericamente al suo dicastero, oppure avendo semplice carattere d'istruttoria o di preparazione, possono perciò essere delegati ad un capo di servizio del ministero giusta le consuetudini amministrative, ritiene invece che la delegazione non sia consentita nei casi in cui o si tratta di attribuzioni per le quali occorre la solennità del decreto reale, ovvero si tratta di un'attribuzione conferita in modo esplicito al ministro da una legge, giacchè allora il ministro « non può spogliarsi « di un potere che la legge nominativamente a lui affida « per conferirlo ad un capo di ufficio; in altri termini, con « un suo atto, che è di pura amministrazione, il ministro « non può derogare a una clausola di legge » (1).

La nostra legge dice tassativamente che il ricorso contro le decisioni dei consigli di leva è portato al *ministro della guerra*, non al *ministero*, e che non il ministero, ma il ministro potrà annullare le dette decisioni. Senonchè si potrebbe forse obiettare in genere, che, molte volte può tornar dubbio, per la solita imprecisione di linguaggio delle nostre leggi, se effettivamente talune attribuzioni la legge abbia inteso affidarle al ministro in modo specifico, oppure all'ente centrale promiscuamente rappresentato dalla persona del ministro e dalla compagine burocratica del suo dicastero; ed infatti le leggi non sempre adoperano con la necessaria precisione le espressioni *ministro*, *ministero*, e perfino *governo* e *governo del Re*. Ogni dubbio però cade quando si consideri che qui si discute non già di atti amministrativi, ma di funzioni giurisdizionali. Queste per loro natura non consentono delegazione di sorta; il giudice non può delegare la giurisdizione di sua competenza. D'altra parte, la giurisdizione è, in questo caso, attribuita al ministro in via affatto eccezionale, cioè come giurisdizione speciale; quindi, in omaggio al brocardico *delegatus non potest delegare*, non può il ministro spogliarsi di una potestà che la legge gli ha conferito a titolo di delegazione.

***

Il ricorso al ministro non è sottoposto a termine, e questo sembra smentire il carattere giurisdizionale dell'istituto.

(1) PORRINI. — *I ministeri*, nel Trattato già cit., vol. I, pag. 542.

È nota la diversa importanza del termine nel campo amministrativo e nel campo giurisdizionale. Nel primo si parte dal principio che l'autorità deve sempre essere in grado di revocare i propri atti, e se mai una limitazione a tale facoltà può essere consentita deve essa scaturire dalla considerazione degli effetti giuridici prodotti dal provvedimento, è d'uopo cioè che alla revoca facciano ostacolo dei diritti quesiti in possesso di terzi. Vero è che si parla di termini eziandio in materia di giustizia amministrativa, ma allora, se non pure vuolsi dire, come i più credono, che si tratti di funzioni giurisdizionali, bisogna pensare con l'Orlando (1) che il termine non riguarda la facoltà, per sè indefinita, che l'amministrazione ha di mutare ed emendare i propri atti, ma cade soltanto sull'esercizio della facoltà data al privato di ricorrere alla stessa amministrazione e di promuovere un nuovo provvedimento da parte di questa. Del resto, nella nostra legislazione per lungo tempo il rimedio del ricorso straordinario al re non fu soggetto a termini (2); ed inoltre un esempio caratteristico ci offre, appunto nell'amministrazione militare, la commissione pei ricorsi creata col decreto 9 aprile 1908, con la istituzione della quale in sostanza si è affermata la indipendenza del ricorso amministrativo da qualsiasi termine e la facoltà discrezionale che all'amministrazione compete di ritornare in ogni tempo sui propri atti.

Invece nel campo giurisdizionale il termine è d'importanza capitale, in quanto con esso si perfeziona l'autorità della cosa giudicata. Dicasi pure che anche sotto questo riguardo corre un certo divario fra la procedura civile e la penale, dappoichè, mentre nelle materie penali le sentenze non sono esecutorie se non dopo decorsi i termini per le possibili impugnative, nelle materie civili invece in parecchi casi è consentita la esecuzione delle sentenze anche in pendenza di tali termini. Ad ogni modo, non cade dubbio che nell'uno e nell'altro campo la decorrenza del termine pone il suggello della irrevocabilità al giudicato, e chiude per sempre la controversia.

(1) Orlando. — *La giustizia amministrativa* nel Trattato già cit., vol. III, pag. 705 e 946.

(2) Soltanto con la legge 7 marzo 1907 il termine pei ricorsi straordinari al re fu fissato a 180 giorni dalla comunicazione del provvedimento.

In materia di leva, la legge 20 marzo 1854 aveva limitato l'esperimento del ricorso al ministro ad un termine di giorni quindici dalla decisione del consiglio di leva. Tale termine fu poi portato a giorni trenta con la legge 24 agosto 1862. Più tardi, nella considerazione che le decisioni dei consigli di leva sono immediatamente esecutorie e pertanto è naturale interesse degli inscritti, che si credono lesi, di produrre senza indugio i loro gravami, la legge 29 giugno 1882 soppresse ogni limite di tempo per la presentazione dei ricorsi.

Ora, senza voler disconoscere la difficoltà della questione, poichè evidentemente siamo ancora di fronte ad una delle tante anomalie della nostra materia, sembra che anche qui si debba tener conto dell'indole istituzionale delle controversie di leva. Se, come ripetutamente si è detto, la controversia è voluta *a priori* dalla legge nel fine di rimuovere solennemente la presunzione giuridica che il cittadino obbligato alla prestazione del servizio non abbia alcun diritto da contrapporre al diritto di supremazia dello Stato, si può anche dire che la decisione del consiglio di leva in tanto assume valore di giudicato in quanto abbia un contenuto positivo, cioè riconosca la esistenza del diritto subbiettivo dell'individuo. Ove manchi questo contenuto, ossia il diritto non venga riconosciuto, la posizione dei rapporti fra Stato e cittadino ritorna quale era prima, da sovrano a suddito, ed è perciò che la decisione del consiglio di leva è immediatamente esecutoria. Data una siffatta posizione, nulla logicamente vieta, anzi la legge esplicitamente permette che il cittadino possa, senza vincolo di termini, portare le sue pretese innanzi a un giudice di superiore istanza: frattanto la presunzione sta ancora, non meno di prima, contro di lui, Quindi egli è obbligato al servizio militare nel modo più pieno; epperò, sotto questo riguardo, la legge ha avuto cura di dichiarare, in modo tassativo, che i ricorsi non sospendono gli effetti delle decisioni dei consigli di leva.

Ma di qui scaturisce anche una importante conseguenza, la quale verrebbe a ribadire quel che si è detto innanzi circa il ricorso nell'interesse dell'amministrazione: l'assenza del termine è una prova di più che l'istituto del ricorso è voluto dalla legge esclusivamente nell'interesse degl'inscritti. Del resto, anche attribuendo un valore limi-

tato alle dichiarazioni contenute negli atti parlamentari, appare evidentissimo dalla relazione alla Camera dei deputati sul disegno di legge presentato dal ministro Milon, da cui venne poi la legge 29 giugno 1882, che il termine fu abolito esclusivamente a beneficio degl'inscritti (1). Epperò possiamo a questo proposito ricordare la massima antica, *quod favore alicuius introductum est, non potest in perniciem retorqueri*. E noteremo per ultimo che, nella incertezza se escludere del tutto il ricorso nell'interesse dell'amministrazione, o invece ammetterlo nel modo più ampio alla stessa stregua del ricorso nell'interesse individuale, e pertanto senza alcun vincolo di termine, la pratica amministrativa ha preferito di appigliarsi ad una via intermedia, in quanto ha bensì ammesso il ricorso, ma in pari tempo lo ha assoggettato ad un termine speciale, istituito in sede di regolamento (2); soluzione questa che, se in certo modo può dirsi plausibile dal punto di vista della convenienza ed equità, non sembra altrettale dal lato giuridico. Anche dunque per questo riguardo sarebbe assai desiderabile l'intervento del legislatore a disciplinare debitamente la materia.

***

Un istituto che eziandio ha stretta relazione col carattere di giudicato delle decisioni dei consigli di leva riflettenti i diritti subbiettivi individuali in siffatta materia, è quello della revocazione.

Il principio fondamentale dell'istituto non dovrebbe differire, in sostanza, da quello su cui riposa, nel campo della procedura civile, il rimedio straordinario della revocazione: in materia di leva tuttavia, per il modo con cui la legge ha disegnato o meglio appena abbozzato questo istituto, la revocazione non ha che una portata assai ristretta e per taluni riguardi può dirsi addirittura manchevole.

È noto che nel diritto giudiziario civile, perchè la revocazione possa essere sperimentata, si richiede che o siano trascorsi i termini per l'uso dei rimedi ordinari, quali l'ap-

(1) Atti della Camera dei deputati, Legislatura XIV, sessione unica, doc. n. 135 *bis*, relazione 24 gennaio 1882.

(2) § 399, 1° capoverso, delle Norme ministeriali per la prima applicazione della legge 15 dicembre 1907, con cui fu modificato il § 401 del regolamento 2 luglio 1890, n. 6952.

pello o la opposizione del contumace, ovvero si tratti di sentenze sottratte a tali rimedi, e che sopraggiungano emergenze di fatto nuove, riferibili al tema della controversia, oppure se ne scoprano di già esistenti ma ignorate all'epoca della sua discussione, senza colpa della parte che se ne sarebbe potuta giovare, e talmente gravi da rendere certo che il magistrato, conoscendole, sarebbe venuto in determinazione diversa (1). In tema di leva, invece, la revocazione anzitutto non ha ragione di essere come rimedio nell'interesse degli obbligati, in quanto a costoro è sempre consentito un rimedio più largo e comprensivo, quale è il ricorso al ministro: bisogna perciò considerare l'istituto come rimedio posto unicamente nell'interesse dell'amministrazione, sotto il quale aspetto può dirsi venga a trovarsi compensata quella mancanza del vero e proprio ricorso nell'interesse dell'amministrazione di cui si è fatta menzione pocanzi. Inoltre una sensibile differenza vi è anche rispetto ai motivi della revocazione, i quali nella nostra sfera sono grandemente limitati, poichè la legge contempla soltanto le decisioni ottenute con documenti falsi o infedeli, o per corruzione, ovvero per infermità simulate o procacciate, caso quest'ultimo che del resto non può riferirsi se non alle riforme, le quali, giusta quanto abbiamo cercato di dimostrare, escono dalla cerchia strettamente giurisdizionale, e quindi non formano oggetto di decisioni-sentenze, ma di decisioni-provvedimenti.

Manca uno dei principali motivi della revocazione del diritto giudiziario civile, il *dolo;* o per lo meno non figura come titolo a sè, in modo da abbracciare indistintamente la infinita serie delle macchinazioni fraudolenti e degli artifizi capziosi, con cui può essere tratta in inganno l'autorità giudicante, e soltanto interviene sotto la specie unica del reato di corruzione oppure sotto quella dell'uso, che dev'essere sciente perchè possa riscontrarvisi dolo, del documento falso.

A questa manchevolezza fa poi riscontro la imprecisione ed oscurità della legge per ciò che riguarda il caso di documenti *falsi* o *infedeli*. Quale può essere egli il valore di questo doppio aggettivo? Sussiste cioè una distinzione di ordine giuridico fra il documento falso e il documento in-

(1) MORTARA. — *Principii di procedura civile*, già cit., pag. 350.

fedele? Giova a questo proposito ricordare la distinzione che nel diritto comune esiste tra falso penale e falso civile. In fondo si tratta sempre di un'alterazione del vero produttiva di determinati effetti giuridici; salvochè nel falso penale l'alterazione del vero si considera dal punto di vista subbiettivo, in ordine cioè al suo autore ed alla responsabilità che ne consegue di fronte all'esigenze della giustizia punitiva, nel falso civile è invece riguardata semplicemente dal lato obbiettivo, cioè nelle conseguenze che possono derivarne nei rapporti di diritto privato. In altri termini, nel falso civile è il documento ingannevole che si combatte e la querela di falso è proposta essenzialmente contro il documento (1): nel falso penale si vuole reprimere invece l'inganno malizioso teso alla pubblica fede ossia il *reato*, e quindi si persegue non solo il fatto per sè stesso, ma eziandio l'autore di esso.

Ciò posto, per poter attribuire un significato positivo alla distinzione fatta dalla nostra legge fra documenti falsi e infedeli, non ci sembra del tutto fuori luogo, per quanto sia difficile dedurne in modo preciso un rapporto di analogia, di far tesoro della distinzione fra falso civile e falso penale. Sotto questo aspetto sembrerebbe che si possa avvicinare il documento infedele al documento falso in linea civile, cioè al documento che, destinato a rappresentare la prova materiale di un fatto e a produrre determinati effetti giuridici, venga riconosciuto non veritiero indipendentemente da qualsiasi imputabilità di ordine penale, epperò debba essere spogliato di ogni efficacia giuridica, laddove il documento falso più strettamente potrebbe ricadere nella categoria del falso penale, e dovrebbe perciò contenere sempre un'alterazione, soppressione o immutazione di verità fraudolentemente operata secondo le diverse raffigurazioni del codice penale (2).

(1) MATTIROLO. — *Trattato di diritto giudiziario civile italiano*, Torino 1892-1896, vol. III, pag. 60.

(2) Bisogna avvertire che alcuni dei codici penali imperanti in Italia prima della unificazione si preoccupavano eziandio dei falsi commessi da notai o pubblici ufficiali per *semplice inavvertenza o negligenza*, e in tali casi comminavano soltanto delle pene disciplinari (art. 346 codice penale sardo, 290 codice delle due Sicilie, 314 codice estense). Anche in questi casi dunque si sarebbe trattato non propriamente di documenti falsi nel senso del diritto penale, ma soltanto infedeli.

Intesa in questo senso la distinzione fra documento falso e documento infedele, potrebbe forse riuscire non disagevole di delineare, con maggiore esattezza che oggi non è, la procedura occorrente per promuovere la revocazione non solo nel caso della falsità, ma anche in quello della infedeltà documentale. Finora infatti le norme regolamentari si sono limitate a contemplare le due specie e a disciplinare la correlativa procedura unicamente dal punto di vista di una eventuale imputabilità penale, lasciando tuttavia arbitro in ultima analisi il consiglio di leva di pronunziare la revocazione anche quando nessuna imputabilità fosse stata riscontrata dal giudice ordinario o comunque fosse intervenuto il proscioglimento dell'imputato (1).

Bene sta che, come il Mortara osserva a proposito dell'incidente di falso nel giudizio civile, richiamando la norma di diritto positivo sancita dall'art. 308 del codice di procedura civile, la giurisdizione penale serba sempre una efficienza tale da assorbire quella della giurisdizione civile, sia per la tutela dell'interesse politico a cui è diretta, sia perchè nel colpire il reo colpisce pure il reato nei suoi effetti, ossia ristabilisce nella sua verità il valore giuridico formale del documento (2). Sta inoltre il precetto consacrato nell'art. 31 del codice di procedura penale, il quale impone che, quando nel corso di un giudizio civile insorga ragionevole argomento della esistenza di un reato di azione pubblica, il giudice debba informarne il pubblico ministero perchè promuova l'azione penale, ed allora la causa civile resta sospesa, se la cognizione del reato influisce sulla decisione di essa. E pertanto sotto questo riguardo nulla è a ridire circa il deferimento delle questioni di falso all'autorità giudiziaria penale, salvochè in questo caso l'esito del giudizio penale non può non influire, e in un diretto rapporto di causa ad effetto, sul giudizio di revocazione riservato al consiglio di leva. Ciò ammesso, ci sembra tuttavia che il punto di partenza della revocazione debba consistere essenzialmente nel riconoscimento del falso ovvero della infedeltà documentale, indipendentemente dalla esistenza della re-

(1) § 590 e 595 del regolamento 2 luglio 1890, sul reclutamento del regio esercito, e § 126 della istruzione permanente 7 marzo 1904 per le operazioni della leva.

(2) MORTARA. — *Principii di procedura civile*, già cit., pag. 164.

sponsabilità penale, ogni qualvolta di questa non sia questione. Intendiamo dire che anche il falso di ordine civile può essere motivo di revocazione, e ciò è conforme anche alla disposizione dell'art. 494 n. 2 del codice di procedura civile, la quale permette di domandare la revoca della sentenza pronunziata su documenti « stati riconosciuti o di- « chiarati falsi dopo la sentenza, o che la parte soccombente « ignori essere stati riconosciuti o dichiarati falsi prima « della sentenza stessa » senza far distinzione fra giudizio civile e penale. Il consiglio di leva però in nessun caso può essere giudice della esistenza del falso o della infedeltà: esso non può fare altro che derivare nel campo della propria giurisdizione le conseguenze della sentenza emessa dal giudice competente, sulla stregua medesima dei principii stabiliti per la risoluzione delle questioni pregiudiziali: in altri termini, la questione del falso non è ulteriormente discutibile in sede di revocazione, ma in questa, analogamente a quanto il Mortara osserva per la revocazione della procedura civile, è soltanto da investigare se il documento dichiarato falso dall'autorità competente, fu ragione e base del giudizio anteriore, per indurne se la revocazione debba o no essere pronunziata (1).

***

L'ultimo punto da chiarire, e il più arduo di tutti, riguarda i rapporti fra la giurisdizione speciale della leva, la Cassazione di Roma e la quarta sezione del Consiglio di Stato.

Si è già accennato in principio alla concorrente competenza, di cui in materia di leva si trovano ugualmente investite la suprema Corte di cassazione e la suprema magistratura di giustizia amministrativa. Infatti, secondo l'art. 3 n. 3 della legge 31 marzo 1877 appartiene esclusivamente alle sezioni unite della Cassazione romana di giudicare dei conflitti positivi o negativi fra i tribunali ordinari e le giurisdizioni speciali, nonchè della nullità delle sentenze di queste giurisdizioni per incompetenza o eccesso di potere. D'altra parte, con la legge 2 giugno 1889 fu ammesso alla quarta sezione del Consiglio di Stato ricorso contro le

(1) MORTARA. — *Commentario*, ecc. già citato, vol. I, pag. 676.

decisioni riguardanti questioni di leva, benchè per i soli gravami d'incompetenza o di eccesso di potere e con esclusione dei motivi di violazione di legge.

Ma si tratta propriamente di competenza concorrente?

Anzitutto, a prova della grave confusione di idee che fin da principio dominò su questo ordine di rapporti, è d'uopo ricordare che nel disegno di legge presentato dal ministro Crispi per la istituzione della quarta sezione si diceva essersi discussa la convenienza di raccogliere dinanzi ad una unica giurisdizione le controversie amministrative devolute alle speciali giurisdizioni che la legge 20 marzo 1865 aveva lasciate sussistere o che dopo di questa erano state istituite: senonchè il Governo di accordo col Senato si era limitato ad esimere dalla competenza della istituenda magistratura di giustizia amministrativa le *giurisdizioni ed attribuzioni contenziose riconosciute ad altri corpi e collegi dalle vigenti leggi*, sia perchè, aggiungevasi, in esse domina l'indole tecnica per la quale i decidenti sono in tutto o in parte periti, sia perchè manca qualsiasi correlazione fra le giurisdizioni speciali e la suprema giurisdizione della sezione del contenzioso, donde la possibilità di divergenze sostanziali nei criteri sui quali devono fondarsi i rispettivi giudizi, di ostacoli all'azione amministrativa, e di ritardi nella decisione dei reclami (1).

E questo concetto fu poi mantenuto nella legge, in quanto furono esplicitamente esclusi dalla competenza della quarta sezione i ricorsi di competenza dell'autorità giudiziaria o vertenti su *materia spettante alla giurisdizione od alle attribuzioni contenziose di corpi o collegi speciali*.

Ciò posto, non vi era ragione di non comprendere anche le questioni di leva fra le materie sottratte assolutamente alla competenza della quarta sezione, tanto più che anche la giurisprudenza era pacifica nel ritenere che le funzioni dei consigli e del ministro costituissero una vera e propria giurisdizione speciale, rispettivamente di prima istanza e di appello, senza eccettuarne neppure gli atti di indole meramente amministrativa. Tuttavia, poichè il Crispi avrebbe voluto sottrarre alla quarta sezione anche i ricorsi per vio-

(1) Atti parlamentari, Legislaz. XVI. 2ª sessione, Camera dei Deputati doc. n. 139.

lazione di legge nelle materie demandate da speciali disposizioni di legge alla decisione del ministro o di un suo delegato, la commissione della Camera dei deputati non accettò la proposta: senonchè dichiarava poi il relatore Tondi, parlando in nome della Commissione: « Siccome la garanzia « del diritto privato dev'esser sempre e dovunque subordi- « nata alla integrità del diritto pubblico, quando noi ci « siamo trovati di fronte alle decisioni che in materia di « leva la legge deferisce al ministro, quando ci siamo av- « venuti nelle questioni di dogana che la legge sottopone « al giudizio di speciali giudici periti, la gravità e specia- « lità degli argomenti ci persuasero che quella maggiore « tutela degl' interessi individuali sarebbe riuscita irrepara- « bilmente dannosa alla difesa ed all'economia sociale » (1). Di qui l'emendamento che diè vita al noto capoverso: « Il « ricorso che non implichi incompetenza od eccesso di potere, « non è ammesso contro le decisioni le quali concernano « controversie doganali oppure questioni sulla leva militare ».

Da ciò parrebbe che il legislatore, nel deferire alla quarta sezione del Consiglio di Stato le questioni di leva tuttochè limitatamente ai motivi d'incompetenza o di eccesso di potere, avesse voluto considerarle non altrimenti che come questioni di ordine puramente amministrativo, trascurando affatto il carattere giurisdizionale ad esse costantemente attribuito e certamente insito in molta parte di esse. Aggiungasi pure che, una volta ammesso il gravame d'incompetenza e di eccesso di potere alla quarta sezione, non si comprende la preoccupazione per la quale furono escluse le questioni per violazione di legge come quelle che nientemeno avrebbero potuto compromettere gli interessi della difesa nazionale, laddove una cautela più che sufficiente a tal uopo sarebbe stata quella di mantener fermo il principio che i ricorsi in materia di leva non posseggono efficacia sospensiva rispetto alle decisioni impugnate (2), ciò che del resto veniva

(1) Atti parlamentari, Legisl. XVI, 3ª sessione. Camera dei Deputati, discussioni — seduta del 4 febbraio 1889, pag. 137.

(2) Si noti che in pari tempo la Francia con la legge 15 luglio 1889 aveva esteso a tutte le parti interessate, con divieto però dell'effetto sospensivo, il ricorso al Consiglio di Stato in materia di leva anche per violazione di legge, ricorso che la legge 27 luglio 1872 aveva riservato al solo ministro della guerra nell'interesse della legge, solo concedendo alle parti lese di giovarsi dell'annullamento eventualmente pronunciato dal Consiglio di Stato.

sancito, per regola generale, anche pei ricorsi alla quarta sezione.

Il Mortara, che col suo profondo acume pone in evidenza tutta la gravità del problema, cui dà luogo la speciale disposizione riguardante le questioni di leva e di dogana, esprime l'avviso che, non essendo possibile di dedurre dalla genesi di tale disposizione il pensiero direttivo del legislatore, sia mestieri considerare il noto capoverso come una disposizione di *jus singulare*, della quale, aggiunge, « non « osiamo dire che siano chiare le ragioni ». Egli per altro si affretta ad avvertire che « il testo è chiarissimo nel senso « che quel ricorso ammesso ordinariamente contro le deci- « sioni di giurisdizioni speciali, per i titoli della incompe- « tenza o dell'eccesso di potere, trovasi sottratto nei casi qui « indicati alla cognizione delle sezioni unite della Corte di « Cassazione. Ma ciò non basta per significare che la materia « non sia giurisdizionale » (1).

E in questo ordine di idee viene anche il Romano, il quale, pur avvertendo che le controversie che si agitano intorno alle funzioni giurisdizionali dei ministri siano di quelle che si prestano per la loro stessa natura a delle soluzioni opposte eppure ciascuna non interamente infondata, trova però che la competenza esplicitamente attribuita dalla legge alla quarta sezione in materia doganale e di leva militare debba considerarsi come un ulteriore grado di giurisdizione ministeriale, « per modo che il ricorso alla Cas- « sazione non potrebbe contro la pronunzia di quest'ultimo « avanzarsi, sol perchè esse debbono percorrere prima altri « stadi » (2).

Senonchè, malgrado l'autorità grande degli autori ora nominati, i quali così spesso ci sono stati di guida nella selva selvaggia della nostra materia, e per quanto il Mortara denunzi il carattere di *jus singolare* della disposizione che esaminiamo, per quanto il Romano dica trattarsi di un problema *assai simile a quello della quadratura del circolo*, non sappiamo acquietarci al concetto della cruda ed antiorganica sovrapposizione di un istituto di giustizia amministrativa, quale è la quarta sezione del consiglio di Stato,

(1) MORTARA. — *Commentario, ecc.*, già cit., vol. I, pag. 569.
(2) ROMANO. — *I giudizi sui conflitti delle competenze amministrative*, nel Trattato già cit., vol. III, pag. 1243.

ad un istituto di giurisdizione speciale. Ed in verità, anche ammesso che la quarta sezione costituisca a sua volta una giurisdizione speciale, ci sembra ovvio che la sua naturale competenza debba essere rivolta sempre ed esclusivamente al controllo dei *provvedimenti ed atti amministrativi*, e non a quello delle decisioni di carattere giurisdizionale. Ed è innegabile ancora che la soluzione suggerita non riesce ad eliminare le difficoltà tanto teoriche che pratiche inerenti allo spinoso problema.

Ora, è certo che la competenza attribuita alla quarta sezione rispetto alle controversie di leva non limita in alcun modo la competenza assegnata alle sezioni unite della cassazione di Roma in tema di conflitti di attribuzione, come suprema custode dei limiti costituzionali fra giurisdizione ed amministrazione. In materia di leva non è infrequente l'uso del conflitto di attribuzione, che troviamo elevato quasi sempre nello scopo di mantenere i tribunali ordinari nei confini loro assegnati dalle tassative disposizioni della legge. Giova però osservare che impropriamente si considerano questi come conflitti di attribuzione, laddove, nella maggior parte dei casi trattandosi di discriminare la sfera di competenza dei tribunali ordinari da quella della speciale giurisdizione dei consigli di leva, sono in sostanza nulla più che dei conflitti di giurisdizione, e quindi il còmpito della suprema corte si risolve in un vero e proprio regolamento di competenza.

Ancora, per ciò che riguarda la specie inversa, della invasione della giurisdizione speciale di leva nel campo dell'autorità giudiziaria ordinaria, da cui può nascere il motivo d'incompetenza *ratione materiae* (1), sappiamo che la legge sulla leva stabilisce in modo esplicito che dal consiglio di leva si ricorre ai tribunali ordinari, e da questi si può portare la controversia in appello e in cassazione, il che non esclude neppure l'applicazione dell'art. 5 della legge 31 marzo 1877.

Quanto all'eccesso di potere, inteso per ciò che riguarda la giurisdizione speciale come straripamento dell'autorità

(1) Valga a questo proposito l'osservazione del ROMANO (*I giudizi sui conflitti delle competenze amministrative* già cit., pag. 1252) che nel diritto italiano la competenza delle giurisdizioni speciali di fronte e quella dei tribunali ordinari è sempre determinata *ratione materiae*.

giudicante a danno dell'amministrazione attiva, nulla vieta la competenza della Cassazione romana anche per tale motivo, sebbene praticamente il caso non sia facile a verificarsi. Ad ogni modo, una differenza profonda intercede sempre fra l'eccesso di potere quale è concepito nelle sfere giurisdizionali e quello della giustizia amministrativa, dove, come è noto, il concetto dell'eccesso ha assunto una larghezza affatto consona all'indole dei nuovi istituti, in modo da confondersi con la violazione delle forme essenziali e col *détournement de pouvoir* proveniente dalla giurisprudenza francese.

Di fronte a queste difficoltà, ci sembra che, se una soluzione si vuol raggiungere, si debba risalire alla fondamentale distinzione dei vari elementi che concorrono nell'ibrido ordinamento della leva. Bisogna in altri termini tener ferma la distinzione fra funzione amministrativa e funzione giurisdizionale. Al quale proposito possiamo dire col Romano che, se una siffatta distinzione venisse svolta con quella maggiore larghezza che sarebbe desiderabile nella legislazione e più ancora nella dottrina e nella giurisprudenza, ne scaturirebbe, per via di spontanea conseguenza, la limitazione del sindacato della suprema Corte al solo lato giurisdizionale del complesso procedimento e degli atti relativi, e sarebbe salvo il lato amministrativo, soggetto a sua volta ai controlli che gli sono propri.

Non occorre pertanto nè che venga snaturato il controllo che la quarta sezione del Consiglio di Stato è, secondo l'indole del proprio istituto, chiamata ad esplicare nel campo dell'amministrazione, verso gli atti e provvedimenti amministrativi; nè che, per via di una interpretazione la quale indubbiamente ripugna a tutto il sistema del nostro diritto positivo, si neghi, a titolo di eccezione, la competenza delle sezioni unite della Cassazione romana a difesa dei limiti fra potere esecutivo e potere giudiziario, competenza che il legislatore volle sempre gelosamente salvaguardata, tanto che nella stessa legge istitutiva della quarta sezione dichiarava nulla essere innovato alla legge del 31 marzo 1877. Ciascuno dunque dei due supremi magistrati può agire liberamente nella propria sfera, senza pericolo di attriti e conflitti, seguendo ciascuno le regole rispondenti alla propria indole, eziandio nella risoluzione dei gravami d'incompetenza o di eccesso di potere; la quarta sezione ri-

spetto agli atti e provvedimenti amministrativi che, come si è veduto, trovano largo posto anche in materia di leva: la Cassazione invece in tutto quanto in questa materia forma oggetto di veri e propri diritti subbiettivi in pro dell'individuo contro lo Stato, per cui possa aver adito una controversia giudiziaria da risolversi con la emanazione di una sentenza e con la formazione di un giudicato.

Dott. EUGENIO MERCURIO.

PER L'ORDINAMENTO DELLE SCUOLE DI PARMA E MODENA

L'argomento di cui trattasi non è tale che non sia stato già in precedenza, ed autorevolmente, discusso; ultimamente la stampa militare ebbe anzi ad occuparsene con qualche larghezza, cosicchè, chi scrive, non si ripromette di portare in merito il « verbo magistri » che riassuma e risolva, nè a ciò potrebbe pretendere.

Ma poichè è indubbiamente vero che il presentare all'esame delle menti idee che l'esperienza maturò, od altre che pur essendo note conservano integre il loro valore, può essere utile contributo alla soluzione di problemi che interessano, così non sembri fuori di luogo spendere qualche parola in proposito dappoichè l'argomento stesso non solo è di vitale interesse per la fanteria, ma è a tal punto da richiedere senza indugio qualche provvedimento.

É noto che la Commissione d'inchiesta istituita con legge 6 giugno 1907 estese le sue investigazioni al funzionamento dei due istituti Scuola militare di Modena e Scuola centrale di tiro; ora di applicazione di fanteria, in Parma, concretando il risultato dei suoi lavori in quanto appresso:

Per la Scuola di Modena.

« ... riconosce la necessità d'impiegare tre anni per otte-
« nere che l'ufficiale di fanteria appena promosso risulti
« istruito per modo da poter essere con vantaggio e decoro
« presentato al reggimento e propone che tutti e tre gli anni
« vengano impiegati presso l'accademia di Modena ».

In altre parole, una maggiore estensione ai compiti di quella Scuola derivante dalla necessità di meglio provvedere alla cultura dell'ufficiale, confermando così che la Scuola di Modena pel suo ordinamento, per le funzioni che è chiamata a compiere ecc., è da tutti riconosciuta assai adatta e rispondente allo scopo; che se qualche voce s'è levata per metterne in vista le possibili mende, s'è dovuta limitare a discutere modificazioni di presunto vantaggio per l'istituto, fra le quali, importante, quella riguardante i programmi d'inse-

gnamento che attualmente si giudicano improntati a soverchia larghezza, ma in nulla infirmanti la sua organizzazione.

L'argomento « Programmi » è però tale che non può essere esaminato che colla più grande cautela; se è facile il criticare, non è altrettanto facile il fare, e il programma d'insegnamento è indissolubilmente legato alla finalità dell'istituto la quale è alta per sè, nè può aspirare che a risultati sempre maggiori.

Tutto è indubbiamente perfettibile e nulla vieta che una revisione del programma possa offrire occasione a qualche ritocco, ma in generale esso risponde bene, specialmente per quanto ha tratto a materie d'indole militare, che se appunto contro queste ultime si mossero critiche ed appunti, mai furono fatti con così poco o nessun fondamento e mai come ora fu certo che sarebbe d'assai discutibile vantaggio il modificarli.

Si potrà osservare che in effetto, presso quell'istituto, si svolgono un corso di letteratura, di storia, uno di fisica, uno di chimica, uno di lingua tedesca, ecc., studi tutti che rientrano nel quadro della cultura generale non solo, ma che, eccezione in parte per la lingua tedesca, dovrebbero essere già stati fatti in precedenza dagli allievi e inclusi in quella licenza liceale o d'istituto tecnico di cui sono provvisti.

Senonchè una tale osservazione, da cui a prima vista potrebbe parere di non dover dissentire, perde molto, se non completamente di valore per effetto di disposizioni che, se si possono spiegare, sono indubbiamente dannose.

La condizione di non poter concorrere a Modena senza possedere la licenza liceale o d'istituto tecnico, che è annualmente ripetuta allorchè si bandiscono le ammissioni e che in certo modo porgerebbe mezzo di non raccogliere l'elemento più scadente dei licei e degli istituti, è in fatto resa vana, o per lo meno elusa, per la concessione fatta di poter presentare il titolo dopo averlo ottenuto con la sessione d'esami d'ottobre (più chiaramente esami di riparazione).

Inoltre devesi aggiungere che l'importanza dell'esame di concorso a cui tutti gli aspiranti, anche se provvisti presumibilmente di licenza, sono sottoposti, non è che in molto lontano rapporto col valore intrinseco della licenza stessa,

e non è molto difficile il superarlo; venendo così a determinarsi un fatto quanto mai caratteristico, e cioè di una categoria di studenti gli uni bocciati gli altri no, che tutti però superano un comune esame di concorso. È facile arguirne le conseguenze!

Il titolo di studio (licenza liceale o d'istituto) viene a perdere valore di fronte a coloro che debbono concederlo perchè vedono in esso non più il lascia passare alle aule universitarie dove incombono studi d'indole superiore, ma l'attestato di un determinato grado di cultura generale che senza danno può soffrire qualche limitazione.

Oltre di ciò vengono costoro messi in una difficile situazione perchè, oltre quanto sopra, sanno che dal loro voto dipenderà in certo qual modo la sistemazione di un giovane che nulla impedisce possa meglio riuscire a dar buona prova in piazza d'armi anzichè studiando Cicerone; senza contare le pressioni a cui in nome di più o meno pietose considerazioni sono sottoposti.

Apprezzamenti questi che trovano la loro ragione d'essere nel fatto che attualmente, non è un mistero per nessuno, una buona metà dei concorrenti a Modena sono i bocciati al primo esame di licenza. Nessuna meraviglia, dunque, se un tale elemento risente troppo gravemente dei programmi d'insegnamento di quell'istituto e li accusa di eccessiva larghezza; come nessuna meraviglia, se — appunto per le circostanze sopra menzionate — si sia poi costretti a ritornare su materie di studio che dovrebbero ritenersi come già acquisite al momento dell'ammissione.

Nè bisogna dimenticare che diverso grado di cultura possiede la massa in genere degli allievi secondochè provengono da due categorie distinte, studenti o allievi di collegi militari e sottufficiali.

E se si tien conto altresì che pel sempre maggior perfezionarsi degl'istrumenti guerreschi, e per quanto è a dedursi dalle esperienze delle ultime guerre si è tratti irresistibilmente a sviluppare nel campo della cultura professionale una maggiore somma di cognizioni tecniche e una maggior capacità a sapere educare ed influire sulla psiche delle masse che costituiscono gli attuali eserciti, non si può non disconoscere come i programmi dell'istituto vengano ad urtare in difficoltà sempre crescenti, le quali

non sono assolutamente superabili se l'elemento « allievi » non è sotto ogni rapporto accuratamente scelto.

La questione esula così dall'ambito dei programmi dell'istituto per divenire una questione di reclutamento e quindi di avanzamento, intorno alla quale ben chiare ed autorevoli personalità ebbero già a manifestare il loro pensiero.

Valga per tutti accennare alle conclusioni della Commissione pel riordinamento degl'istituti che furono, « un mag-« gior rigore nelle ammissioni e un rimaneggiamento nelle « concessioni dei posti gratuiti o semi gratuiti, nel senso di « attirarvi non solo quei giovani che ottennero la licenza « liceale o d'istituto ma che la ottennero con distinzione ».

E presso a poco nello stesso tono ebbe pure ad esprimersi la Commissione d'inchiesta per l'esercito nella sua relazione pag. 83 e seguenti.

Sia qui lecito incidentalmente osservare che il titolo licenza liceale o d'istituto quale oggi è possibile ottenere in Italia, non rappresenta il massimo che ragionevolmente si potrebbe desiderare.

In Francia si richieggono in genere ben maggiori titoli di studio che in Italia, e solo in Germania si pretende che il concorrente abbia il diploma « Abiturienter » o magari di 2ª superiore che sono qualche cosa meno della nostra licenza liceale o d'istituto, ma giovi ricordare a qual carattere di maggior rigore sonò improntati in Germania tutti gli studi perchè ciò possa infirmare il valore dell'osservazione.

D'altra parte però poichè la vita incalza con rapidità maggiore e con esigenze sempre crescenti che non in passato, e poichè i giovani più volenterosi e più intelligenti possono con tali titoli di studio dirigere i loro sforzi verso quelle carriere che lasciano sperare le più ricche e maggiori ricompense, così mentre ne deriva la necessità di adattarsi a riconoscerli come sufficienti anche per l'ammissione nella Scuola militare deriva anche quella di cogliere appunto l'elemento migliore che di essi è provvisto.

Alla nostra Scuola di reclutamento si volgono invero oggi, di massima, figli d'impiegati e militari su cui più che altro esercita decisiva attrazione la pensione semi gratuita e la probabilità di aggiungervene una seconda, oppure coloro a cui fallirono gli studi o per altre vie non ebbero a sperar

molto nelle loro forze per conquistare un posto nell'avvenire. È quindi d'immediata urgenza abbandonare il sistema dei ripieghi i cui danni in parte sono, e in parte saranno manifesti, per creare condizioni tali di reclutamento e di avanzamento che rendano possibile acquisire un elemento sotto ogni aspetto migliore.

Per la Scuola di Parma.

La Commissione d'inchiesta per l'esercito nella sua relazione sul tema « istituti militari » ebbe ad esprimersi come appresso:

« Il conferire le spalline agli allievi della Scuola di Mo-
« dena come oggi si fà, alla fine del 2° corso, ed il man-
« dare questi giovani ufficiali ad altra scuola a Parma,
« presenta gravi inconvenienti.

« ... Con tre anni di studio bene coordinati presso uno
« stesso istituto e colla sorveglianza resa facile dalla cono-
« scenza del personale di governo anche nelle ore d'uscita,
« è indubitato che si potranno ottenere risultati migliori
« di quelli che oggi si ottengono in due scuole diverse, a
« Modena e Parma, impiegando nel complesso lo stesso
« tempo ».

In altri termini, abolizione del corso complementare presso la Scuola di Parma.

Da allora ad oggi è trascorso del tempo, e secondo quanto è noto pare stabilito che il corso complementare testè ultimato debba essere l'ultimo della serie, e che all'istituto verrà dato un diverso indirizzo, sia trasformandolo in sede dei corsi d'istruzione per gli ufficiali di complemento aspiranti alla nomina ad effettivi, sia facendovi a suo tempo concorrere i sottotenenti prossimi alla promozione a tenenti per frequentarvi un corso d'istruzione sui lavori da zappatori, armi portatili, tiro, servizio d'armamento ecc.

In gran parte dunque, un vero e proprio ritorno all'antico di cui tutti conoscono i pregi e i difetti, forse più i secondi che i primi.

Senonchè mentre tutto ciò si andava e si va preparando è intervenuta la soppressione della « scuola centrale di tiro » e la sua consacrazione in « scuola d'applicazione di fanteria ».

Scuola d'applicazione di fanteria! una aspirazione a cui da anni e da molti si volgeva il pensiero; un fatto, che dopo tutto quello che ne è stato detto e scritto porta senz'altro a credere che si sia entrati nell'ordine delle idee così fortemente propugnate, essere opportuno cioè anzi oggi più che mai necessario, maggiormente curare e svolgere quella parte applicativa della cultura professionale che in un istituto a base d'insegnamento dottrinale, come quello di Modena, non può trovare sufficiente sviluppo. Una scuola complementare dunque strettamente connessa colla precedente.

Ma poichè contemporaneamente a tale proclamazione non è stato reso noto in qual modo la nuova scuola avrebbe funzionato, qual cambiamento sarebbe seguito, e poichè pure il vociferato « ritorno all'antico » non sarebbe in ogni caso in molta stretta relazione colla nuova denominazione dell'istituto così si crede opportuno un breve cenno sulle condizioni attuali di esso per trarne quelle induzioni che dovrebbero essere logica conseguenza e del titolo assunto e del suo naturale funzionamento.

Se il corso complementare sia destinato definitivamente a cessare o no dirà il poi; ma che lo si ritenga necessario per la buona preparazione dei quadri è, per tacer d'altro, implicitamente riconosciuto dall'avere istituito la scuola stessa.

Ora a che cosa dovrebbe servire una « Scuola d'applicazione di fanteria » se non ad iniziare i giovani ufficiali nella pratica del servizio, se non a far loro *applicare* quanto a Modena hanno solo poco approfondito o solo teoricamente studiato? Quale altro scopo potrebbe avere se non quello di preparare con unità d'indirizzo buoni ufficiali subalterni che arrivando al reggimento portino con loro non solo un contributo di nuove idee, un contributo di rinnovata e fresca cultura ma anche una attività operosa, positiva, interamente conscia delle sue mansioni?

L'avere intitolato la nuova scuola di « Applicazione » lasciò così chiarite le finalità dell'istituto che non parve dubbio che non si fosse accettata sotto altra forma quella proposta della Commissione d' inchiesta che voleva aumentato il corso di Modena d'un terzo anno.

Che se così non fosse e il « *ritorno all'antico* » altro in buona sostanza non dovesse significare che, abolizione del corso complementare, si potrebbe dubitare che con ciò si venga in

soccorso di quella buona preparazione dei quadri di cui niuno disconosce l'altissima importanza.

Ben però si può con piena coscienza affermare che il corso complementare come finora ha funzionato non ha risposto allo scopo, così che molte voci si levarono perchè fosse soppresso. I risultati sono stati praticamente nulli o scarsamente apprezzabili: si dissero persino dannosi nei riguardi dell'istruzione e in quelli della disciplina.

Senonchè tutto ciò non vuol dire che non si possa apportar rimedio e non sia possibile mettere il corso complementare stesso sulla via che conduce allo scopo.

Notiamo intanto che l'inconveniente messo in rilievo dalla Commissione d'inchiesta cioè che pei giovani ufficiali « il trovarsi liberi e senza la soggezione e la sorveglianza « che incontrerebbero se fossero mandati dalla scuola di « Modena è causa di molti e gravi inconvenienti » e di cui si dirà in seguito, non è il solo a cui ci si debba riferire per invocare una riforma nell'ordinamento del corso. Altri elementi intervengono, pei quali però, si noti niun rimedio apporterebbe il concentrare a Modena quanto oggi si fa a Parma.

Appunto questi ultimi esaminiamo anzi tutto brevemente.

Lo svolgersi del corso complementare d'istruzione si compie in condizioni d'ambiente assai, per non dire estremamente, sfavorevoli: sfavorevoli per condizioni atmosferiche, topografiche, organiche. Esso s'inizia normalmente nella prima o seconda quindicina di ottobre, nè sarebbe possibile prima dovendo attendersi che presso la scuola di Modena si chiuda la sessione d'esami di riparazione; ben presto col novembre cominciano le pioggie, non infrequentemente le nevi, e tutti sanno che le condizioni climatologiche della pianura padana sono nel periodo invernale, poco propizie per l'esercizio all'aperto.

Nè le condizioni topografiche sono le più acconcie. Non è una novità per nessuno il sentir dire che per ragioni multiple, la cultura dei campi è largamente estesa così che le esercitazioni militari non solo non possono, per mancanza di spazio, svolgersi con molta verosimiglianza cogli atti di guerra, ma eziandio con quel rispetto alle forme tattiche che non si possono assolutamente trascurare trattandosi di giovani ufficiali che debbono poter iniziare il servizio sulla

base di idee e fatti fondamentali, norme generali, ecc. che siano in perfetta corrispondenza colle prescrizioni regolamentari. E le formazioni regolamentari non possono certamente essere rispettate, quando si sia costretti a rimanere sulle strade e i movimenti siano limitati dall'obbligo di non recar danno alle proprietà altrui.

Un fatto questo assai importante e di cui non si può dire senza mettere in rilievo che sarebbe in grave errore colui il quale ritenesse che colle esercitazioni estive che la scuola di Modena va a compiere a Scandiano una tal parte della istruzione possa avere ampio e logico svolgimento.

Dal giorno in cui la Rocca di Scandiano fu acquistata, ad oggi, son passati diversi anni durante i quali tutta la zona limitrofa si è completamente trasformata.

Oggi la coltivazione è ovunque intensiva, le industrie agricole maggiormente estese e in un raggio di parecchi chilometri non vi è più tratto alcuno di terreno incolto.

Le alture del Mattaiano, dell'Evangelo, di Ca del Vento, sono sempre meno percorribili senza recar danni alle proprietà, cosicchè non da un solo fu detto esser divenuta la Rocca di Scandiano un grave peso, una vera pietra legata al piede della scuola militare. L'andare a Scandiano non ha valore nemmeno per la scuola di Parma, è da preferirsi che i sottotenenti vadano ai reggimenti. Un mese di tempo guadagnato.

Strettamente connessa col fattore precedente è la difficoltà d'ordine organico che si concreta nell'assoluta insufficienza della truppa disponibile per le esercitazioni. Com'è noto, alla scuola di Parma non è assegnato in modo permanente alcun reparto, nè essa può normalmente costituirlo con truppe del presidio. All'inizio del corso complementare affluiscono a Parma due o più soldati per reggimento destinati a prestar servizio di attendente ai sottotenenti e con essi e l'aggiunta di qualche graduato si costituiscono così due compagnie, compagnie attendenti, la cui forza oscilla tra i 100 e i 110 uomini.

Con un tale personale si deve provvedere ai vari servizi di caserma, al servizio di attendente di cui s'è detto, e a costituire i drappelli per le esercitazioni tattiche, per quelle formali di plotone, ecc.

E poichè per eventuali movimenti di personale (licenze,

ospedale, ufficiali malati, ecc.) non tutta la forza delle compagnie è normalmente disponibile, così si arriva al risultato di non potere in genere inquadrare più di 120-150 uomini circa, una cifra evidentemente insufficiente per la bisogna, tanto che quando si compiono esercitazioni di tiro al poligono del Taro conviene differire l'esercitazione tattica o viceversa.

A complemento di tutto ciò si aggiunga che per effetto di una tal limitazione di personale i gruppi di ufficiali che assistono alle esercitazioni pratiche nella semplice qualità di spettatori risultano troppo numerosi con danno dell'interessamento che tali istruzioni richieggono e della efficacia che dovrebbero avere.

Così pure non si ha modo di dare allo svolgimento della parte regolamentare prettamente formale uno sviluppo tale che consenta di fare esercitare l'ufficiale con molta frequenza e lo metta in condizioni di potere al reggimento saper comandare con sufficiente franchezza il plotone inquadrato, o dirigere, vigilare, far svolgere razionalmente un esercizio di scuola di puntamento, o di scherma o ginnastica con l'arme, senz'arma, alla palestra, e simili.

Invero, durante il corso complementare ultimo, questa parte dell'istruzione formale fu più curata che in precedenza e gli allievi furono con maggior frequenza esercitati nella applicazione della parte corrispondente del regolamento di esercizi ma ciò non avvenne senza urtare in altre difficoltà. La sola buona volontà non è sufficiente a creare mezzi materiali, che quando anzi essi difettano, divengono i peggiori nemici, gli elementi più perniciosi a detrimento della prima.

Un complesso di cose dunque, per cui subiscono una esagerata limitazione le esercitazioni pratiche, quelle appunto che dovrebbero essere la ragione prima della scuola d'applicazione.

Esercitazioni, si badi bene, che anche a Modena urterebbero in difficoltà del medesimo genere, essendochè permarrebbero le stesse cause che le determinano. Qualora si consideri però che per ufficiali di nuova nomina può per qualche riguardo affermarsi che delle istruzioni regolamentari in genere abbia maggior valore la parte strettamente formale anzichè quella applicativa, essendo che la perizia in quest'ultima non è frutto di semplice tirocinio in una

scuola ma conseguenza del lungo percorrere terreni di svariata natura e in sempre diverse condizioni di manovra, così non pare erroneo il giudicare che dati alla scuola di Parma maggiori mezzi per poter imprimere all'istruzione formale un indirizzo più intenso ed esteso, si verrebbero in gran parte a compensare gli svantaggi dovuti alle condizioni topografiche che limitano già lo sviluppo della parte applicativa anche quando le condizioni atmosferiche sono favorevoli. L'insegnamento della tattica verrebbe con ciò a subire qualche limitazione che andrebbe a vantaggio delle pratiche istruzioni sui regolamenti, quelle cioè che più importa siano ben conosciute da ufficiali che iniziano la carriera, e le possibili applicazioni, che non possono ragionevolmente in un terreno come quello che circonda Parma assurgere a grandi pretese, limitarsi quasi più ad uno studio pratico del terreno, del valore degli ostacoli naturali, artificiali, ecc. I risultati dell'istruzione sarebbero forse più tangibili e positivi.

Nè parlando di esercitazioni pratiche si può tacere che le condizioni per una proficua istruzione pratica sul tiro di fucileria non sono sempre le migliori per la lontananza dalla scuola del poligono del Taro, e la mancanza nelle vicinanze di un campo di tiro di lunghezza non inferiore ai 300 metri.

Le condizioni atmosferiche esercitano in ciò una tiranna influenza, cosicchè non potendo fare sul poligono che si possiede un ragionevole assegnamento, l'istruzione deve talvolta svolgersi in forma dottrinale.

Un inconveniente questo che a Modena diverrebbe più grave per ragioni di poligono e assai più per le esigenze dell'orario scolastico.

Del resto il poligono in sè, è senza dubbio ampio e sufficiente per farvi eseguire larghi esercizi di tiro individuale, e così pure esercizi di tiro collettivo limitati a reparti non superiori al plotone, quali possono appunto convenire ad ufficiali che debbono limitare i loro studi a ciò di cui tratta il regolamento che dovranno poi applicare nel servizio al reggimento, restando tuttavia ben lontano, assai lontano, dal poter rispondere anche alle più modeste pretese di una scuola che fosse veramente una scuola di tiro nel senso che generalmente è inteso presso i maggiori eserciti europei, e di cui ora non è il caso di trattare.

Di altre materie non è il caso fare speciale menzione, potendo esplicarsi già attualmente secondo quello spirito teorico a cui debbono essere ispirate e secondo le necessità pratiche della vita reggimentale.

Per quanto dunque si riferisce all'esame dei vari fattori testè esaminati si ritiene di aver sufficientemente dimostrato che, mentre essi non rispondano in senso assoluto ai *desiderata* che si avrebbe ragione di richiedere per svolgere un corso complementare in condizioni assolutamente favorevoli, pur tuttavia non sono tali, che una conveniente durata del corso e una sapiente ripartizione delle materie d'insegnamento sulla base di programmi tutt'affatto ispirati ad intendimenti pratici, ad applicazioni di quanto a Modena fu già teoricamente appreso, non possa ad essi apportare un significante correttivo.

A questo punto sia lecito invocare ad un desiderio vivamente sentito e mai realizzato; quello cioè della unicità d'indirizzo negli studi per cui i programmi d'insegnamento delle scuole in genere, e quelle di reclutamento e complemento in ispecie, non siano un vicendevole pestarsi e ripestarsi, ma si svolgano secondo un criterio unico, logico, progressivo, che risponda alla nota formola « ottenere i mag« giori risultati coi minori mezzi possibili e nel tempo più « breve », e, si potrebbe aggiungere ancora, con la maggiore soddisfazione per gl'insegnanti e per gli allievi. Una desiderata che potrebbe bene essere integrate da quell' « Ispet« torato generale delle scuole » o « Sopraintendenza unica » che a suo tempo, sia per la coscienza delle condizioni intime dei nostri istituti, sia per l'esempio di quanto analogamente si pratica all'estero, ebbero a proporre tanto la Commissione pel riordinamento degl' Istituti stessi, quanto la Commissione d'inchiesta per l'esercito.

In intima relazione coll'ordinamento del programma è il fattore « durata del corso » che in analogia alla proposta fatta dalla Commissione d'inchiesta, cioè di sopprimerlo aumentando di un anno il corso di Modena, dovrebbe appunto essere di un anno circa.

Pel passato fu di otto mesi, i sottotenenti raggiungevano a metà giugno i loro reggimenti — il che presentava due vantaggi. — Dava ufficiali ai reggimenti stessi nel momento di maggior lavoro, assicurava alla Scuola un periodo di buona

stagione in cui si potevano colmare quelle lacune che le vicende della stagione stessa potevano aver occasionato.

Dopo il 1908 per deficienza, tuttora molto sensibile, di subalterni, la durata del corso complementare fu limitata a 5 mesi. Non mancò invero in tale circostanza una corrispondente riduzione di programmi d'insegnamento ma è indubbio che malgrado tale riduzione e per lo svolgimento che si volle conservare agli esercizi fisici ne derivò ineluttabilmente un orario gravoso che occupò buona parte della giornata a totale danno dello studio, senza del quale è perfettamente inutile predicare anche magistralmente nella Scuola. Ben ciò apparve chiaro all'attuale comando che nei primi mesi dell'ultimo corso volle appunto che la Scuola avesse termine alle 14 3/4; pur troppo però e sempre in conseguenza delle esigenze dei programmi dovè addivenire in seguito alla concessione che l'orario avesse termine alle 16 1/2.

Or quando un orario lega dalle 7 alle 11 1/2, e dalle 12 1/2 alle 16 1/2, e si deve poi tornare ancora alla sede della Scuola per prender parte alla mensa (una operazione questa che tra annessi e connessi non può costar meno di un'ora e mezza) può parere giustificato il dubbio che malgrado la buona volontà si sia poi molto disposti a correre a casa per darsi ad applicazioni mentali. Che se alcuno in ciò dissentisse, sarà forse indotto a cambiare parere da quanto appresso.

La Commissione d'inchiesta rilevò che per ufficiali appena promossi il trovarsi ad un tratto liberi è causa di gravi inconvenienti. Infatti. Coloro che frequentano il corso complementare sono per la maggior parte allievi che per due anni furono costretti alla vita della Scuola militare, e in precedenza, forse, a quella del collegio militare, in ogni caso ad una vita obbligata, ed ai quali, colla visione delle spalline fiorirono le più rosee previsioni integrate da quel fascino e da quella libertà che le spalline stesse loro avrebbero apportato liberandoli dall'incubo di quell'ora di uscita libera che a Modena era loro concessa.

Per costoro dunque a cui fu limitata, se non decisamente impedita, la partecipazione alla vita esteriore, per costoro dico è ovvio che di tutti i loro bisogni, di tutte le loro aspirazioni, maggiore sia quella d'esser liberi, di sentirsi liberi,

di fare e disfare a loro talento senza restrizioni. Son giovani, naturalmente esuberanti di vita, lieti di sogni, ed alla vita vogliono partecipare con tutta la forza della loro giovinezza.

A vivificare una tale aspirazione, un tal movimento tutt'affatto naturale della loro psiche, concorre altresì quel costituirsi di una coscienza individuale che è funzione di uno stato d'essere, dovuto all'aver conseguito uno scopo positivo, per cui l'individuo integra se stesso non più nel proprio io, in se e per se solo, ma con quegli attributi che all' « io » danno un determinato carattere. Se a ciò si aggiunge l'influenza derivante dal vestire l'uniforme, dal sentirsi parte di un tutto che occupa un posto distinto nella società, dal sapere che in certo modo son tolte loro le incertezze per quel domani a cui indarno tanti si affaticano, il sapersi collocati in un posto della gerarchia in cui se debbono ubbidire hanno pure a chi comandare, tuttociò porta a questo che più o meno sentono esageratamente di loro stessi.

Alle loro menti il valore delle relazioni disciplinari si affaccia ancora in modo relativo; è in loro più sensibile il concetto dei loro diritti anzichè dei loro doveri cosicchè, il fatto di essere un « ufficiale » anzichè agire come elemento moderatore eccita le loro fantasie e li allontana dall'apprezzamento esatto di esse.

A trasportarli ancor più fuori dal vero, a offrir loro occasioni che possano favorire lo sviluppo delle loro tendenze meno riflessive e più scapigliate Parma offre certamente un campo estremamente propizio.

Ben si appose pertanto la Commissione d'inchiesta per l'esercito scrivendo « il trovarsi liberi e senza la soggezione e la sorveglianza che incontrerebbero se fossero mandati dalla scuola di Modena ai reggimenti, è causa di molti e gravi inconvenienti che non possono essere frenati malgrado tutto lo zelo desiderabile di un comandante di scuola per essi nuovo. La sorveglianza sulla *condotta privata* di tanti giovani posti in siffatte condizioni di libertà, in una città per essi nuova, è *difficilissima.*» Nè potrebbe essere altrimenti. La trasformazione repentina che si può ottenere col sostituire all'abito dell'allievo quello dell'ufficiale non può non arrestarsi che alla superficie. Alla modificazione dello stato psichico dell'individuo concorrono ben altri fattori che cer-

tamente non s'improvvisano, e quantunque nel caso che si considera possano già ritenersi in parte germogliati perchè alla scuola di Modena non mancò chi rivolse ad essi le sue cure, pur tuttavia mancano di quell'equilibrio che l'esperienze della vita vissuta conferirà loro di mano in mano.

A Parma si trasferisce dunque nè più ne meno che lo stesso, identico, preciso ambiente di Modena.

È come una scolaresca che dopo le vacanze estive si riunisce di nuovo per compiere insieme un altro anno di studio. Le conoscenze, le amicizie, quella *camaraderie* del collegio che ha la caratteristica speciale delle piccole biricchinate, del piccolo sotterfugio per sfuggire alla vigilanza del censore pedante, delle piccole astuzie per eludere una qualche disposizione che urta nelle proprie comodità, o la consegna di qualche lavoro non compiuto, o qualche deficienza alle viste, rivive non solo in tutte le sue innocue piccinerie, ma si allarga e s'intensifica per intervento di quei fattori che sogliono specialmente influire sui giovani e che, derivano dalla facilità dell'ambiente favoriti dalla libertà in cui fioriscono.

Da questo punto di vista ben potrebbe essere giudicato provvido un orario che vincolasse la scolaresca il maggior tempo possibile e lasciasse poco margine per partecipare alla vita esteriore, ma il giudizio sarebbe fallace, inquantochè pel fatto che questi giovani hanno le loro abitazioni fuori della scuola e che ad essi non si può negare un certo trattamento che si adatti al loro grado e si concilii con il fatto suindicato, ne deriva che l'orario per quanto ristretto, deve pure aggirarsi in certi limiti oltre i quali comincia appunto quella vita privata che la commissione d'inchiesta dichiarò difficile a sorvegliare, che si nasconde nelle pareti della propria abitazione e si allarga nel buio della notte.

L'andare al reggimento certamente evita che innanzi a questi giovani si offrano tanto facilmente occasioni che possano trarli fuori dalla retta via ed essenzialmente ne danneggino le qualità del carattere. Il reggimento influisce già assai per questo fatto solo che rompe la *camaraderie* della scuola. Colà son del tutto o quasi sconosciuti, sconosciuto l'ambiente, la dipendenza dal superiore e, più che non possa essere alla scuola, la vera dipendenza del regolamento di disciplina; ivi sono costretti a vivere inquadrandosi cogli

altri, e questo inquadrarsi esercita una azione moderatrice che è di decisiva influenza all'inizio della carriera.

Sarebbe però esagerato ritenere che i risultati del corso complementare dipendessero esclusivamente dai fatti che abbiamo esaminati; alcuno potrebbe giustamente osservare che non tutti gli allievi sono poi così poco riflessivi, leggeri, come si vorrebbe far credere, e che l'influenza dell'educazione avuta in famiglia non può cessare dall'esercitare un freno, una benefica azione correttiva.

L'osservazione non sarebbe certamente errata.

Un altro coefficiente non meno importante dei precedenti però, interviene, e combinandosi con essi esercita una perniciosa azione di compenso.

Tale coefficiente è la nessuna finalità della scuola.

L'espressione potrà esser giudicata grossa, esagerata, magari assurda, ma non parrà tale allorquando si sappia che per mancanza di finalità si vuole intendere non il valore negativo dell'opera della scuola stessa, ma la mancanza di quel fatto materiale tangibile, valutabile, che in genere corrisponde al termine d'ogni lavoro, di ogni impresa, che ne corona gli sforzi; la risultante cioè del lavoro compiuto e quindi il fattore morale che stimola, che invoglia, che eccita ad operare.

Dalla scuola di Modena i sottotenenti passano a quella di Parma con anzianità sospesa, essa verrà definitivamente stabilita in base ai risultati dell'esame che si darà alla fine del corso complementare.

Evidentemente in ciò entra, o dovrebbe entrare, in giuoco l'interesse personale che spinge ciascuno ad occupare nel ruolo il numero più vantaggioso possibile.

Chi sa cosa voglia dire tenere nel ruolo un numero piuttosto che un altro, chi sappia valutare l'importanza che ne deriva, quegli non può non convenire che ai risultati d'esame del corso complementare sia da assegnare un non piccolo valore.

Senonchè un tal fatto scema d'importanza, quasi viene ad annullarsi per un'altra ragione.

Il risultato di questi ultimi esami non ha valore pari a quello di Modena: mentre presso a poco quelli valgono per due, questi valgono per uno, cosicchè la media che determinerà poi il numero di ruolo è data dalla somma

dei due risultati (il primo moltiplicato per due) divisa per tre.

L'influenza del primo punto sul secondo è manifesta, e tanto più sensibilmente quanto i due punti differiscono, cosicchè ad esempio un buon punto ottenuto agli esami di Modena può di molto compensare un punto scadente ottenuto a Parma e quindi consentire che a Parma non si studi con la stessa intensità che a Modena. È evidente, che coloro i quali ottennero a Modena un punto medio o scadente dovrebbero a Parma ottenere risultati assai lusinghieri per guadagnare sugli altri; che se così non fosse, anche il vantaggio acquistato di pochi centesimi di punto, o di un punto o due potrebbe far oscillare il loro posto intorno a quello che avrebbero ottenuto colla sola classifica di Modena, e quindi in sostanza con nessuna variazione sensibilmente apprezzabile.

Se si pensa che a Modena dove le condizioni d'ambiente oltrechè per l'ordinamento dell'istituto sono anche per fattori morali di altro ordine (ottenere o non le spalline, ottenere l'agognato trasferimento in una fanteria speciale a cui concorre oltre l'idoneità fisica anche il risultato degli esami, ecc.) decisamente favorevoli, se si pensa che colui il quale non seppe meritare colà che punti scarsi evidentemente dovè difettare o d'intelligenza o di volontà, deriva logica e chiara la deduzione che non sarà davvero lui quegli che a Parma otterrà diversi risultati.

A maggiore ragione si può tutto ciò riferire agli allievi che vengono promossi col bollettino di ottobre, dopo cioè gli esami di riparazione.

Costoro non brillano per medie d'esame, nè presumibilmente saran quelli che a Parma terranno i primi posti; in ogni caso i probabili vantaggi sarebbero sempre ristretti nei limiti del loro bollettino, in conclusione un vantaggio di poca importanza o ritenuto tale.

Complemento di quanto sopra è un altro fatto peculiare a questi giovani, ed è appunto la loro incapacità a ragionare ed apprezzare le conseguenze che un numero di ruolo piuttosto che un altro può portare sulla loro carriera avvenire. La loro giovinezza li porta a ben altro che considerare che cosa voglia dire esser 50 posti prima o 50 dopo, nel ruolo, una influenza che in ogni caso si manifesterà ad assai lunga scadenza.

« Cosa importa la classifica? cosa importa il numero di ruolo? dopo 15 anni siam tutti egualmente capitani », appunto così non si astenevano in generale dal ripetere gli allievi del corso complementare 1909-910 traendone la conclusione, giustificata dal punto di vista di non far nulla, che esami non se ne dovessero dare perchè di niun effetto.

Tutto quanto precede dimostra per quali ragioni il risultato del corso complementare non sia tale quale si avrebbe diritto di ripromettersi.

Ma non basta.

Si è in precedenza detto soltanto di risultati buoni, mediocri, ma non si è detto nulla di quelli cattivi addirittura. È tempo d'occuparsene.

Cosa può capitare ad un sottotenente rimandato agli esami?

Cominciamo a stabilire che tra le due bocciature di Modena e di Parma corre un abisso.

Per effetto della prima si lascia la scuola e si è costretti per dir così a cambiare mestiere con perdita di studi e di denaro; nè più nè meno che un piccolo disastro; per effetto dell'altra non succede nulla.

La seconda non annulla gli effetti positivi di un risultato favorevole ottenuto a Modena, cosicchè in sostanza sottotenenti si era, e si resta. Tutto il male consiste nell'andare al reggimento con l'annotazione: « non risultò idoneo all'esame di ..... ». Aggiungasi che quest'ultima bocciatura non ha neppure alcuna influenza sulla carriera successiva e più precisamente sulla promozione a tenente.

Basta che l'individuo dichiarato idoneo al grado superiore sia iscritto sul quadro d'avanzamento perchè la promozione venga a suo turno, malgrado la bocciatura in una o più materie.

Non più tardi del 1909 si presentò alla sessione d'esami d'ottobre a Parma un giovane già rimandato agli esami di aprile, che per speciali sue condizioni s'era trovato frattanto nel turno d'essere promosso tenente come lo era infatti.

Egli si presentò per obbedire ad un lodevole sentimento d'amor proprio, fors'anche, non si sa bene, per qualche incitamento venuto dall'alto, ma può dirsi che altri pur rimandati agli esami e che vennero a loro turno promossi abbiano fatto altrettanto?

La qual cosa facilmente si spiega col fatto che le commissioni d'avanzamento possono della bocciatura non tener conto. Subentra così, facilmente il ragionamento, che non si possa ostacolare l'avanzamento di un ufficiale che al reggimento ha prestato e presta un buon servizio; che l'essere stato bocciato in alcune materie, come possono essere ad esempio la tattica, la topografia, il servizio d'armamento, può aver trovato la sua naturale correzione nella pratica del servizio; che qualche altra materia non interessa in modo essenziale la cultura professionale e che in ogni caso sfuggono all'interessato, specialmente nel momento presente, i mezzi e il tempo che tali studi gli avrebbero permesso.

Cosa resta così del risultato degli esami che si pretendono alla fine del corso di Parma?

Evidentemente nulla, e perciò a più d'un giovane che da Modena venga a respirare le libere aure parmensi, arride il divertirsi più che studiare, specialmente quando lo studiare, dato l'orario gravoso, richiederebbe uno sforzo.

A questo punto pare si potrebbe ripetere a mò di conclusione quanto fu detto in precedenza e cioè: il corso organizzato come fu fino ad oggi lascia desiderare sia soppresso. E a quanto si dice il corso sarebbe veramente soppresso e i sottotenenti nel 3° anno di spalline andrebbero a Parma per frequentarvi un corso sul tiro, zappatori ecc.

Ma allora, dove andrebbe a finire la scuola di applicazione? Evidentemente sfumerebbe in un nome vano, poichè non pare che ragionevolmente possa chiamarsi tale una scuola dove gli allievi in parte studierebbero, per imparare ad applicare quanto per due anni hanno già applicato al reggimento. La contradizione non potrebbe essere più stridente se pur non la si volesse dire una vera ironia!

Occorre ora ricordare che, la Commissione d'inchiesta proponeva che alla soppressione del corso di Parma dovesse corrispondere l'aumento di un anno a Modena, un anno dunque nel quale avrebbero dovuto presumibilmente trovar posto tutte quelle applicazioni pratiche che sono connesse sia coi regolamenti dell'arma sia con altre materie di studio, tattica, tiro, topografia, ecc.

Sulla necessità dell'« applicazione pratica » *prima* di andare al reggimento pare quindi superfluo insistere, e poichè

la scuola di applicazione e oramai un fatto compiuto, è logico ritenere ch'essa avrà luogo a tempo opportuno e nella sua natural sede.

D'altra parte sul voler fare assolvere ogni compito della scuola di Modena, pare si possa ragionevolmente dissentire.

Evidentemente a Modena predomina, e non potrebbe essere diversamente, l'insegnamento dottrinale, teoretico, che per naturale conseguenza porta l'allievo a riguardare come parte secondaria, accessoria tutto ciò che è costituito dai regolamenti; quelli appunto che dovrà mettere in pratica fin dal suo giungere al reggimento, ed in base ai quali si daranno su di lui i primi giudizi. Un aumentabile terzo anno che dovesse corrispondere a quanto si fa più o meno a Parma, dovrebbe essere informato a concetti assolutamente pratici, quindi necessità di un corrispondente ordinamento che molto probabilmente, anzi quasi certamente, genererebbe un organismo complesso, pesante, che maggiormente risentirebbe di quelle condizioni sfavorevoli di clima, di terreno, di mancanza di truppa di cui si disse: Che pensare poi se, come sembra, il corso di Modena restasse biennale? a che le inchieste, gli studi e le Commissioni relative?

Ma dato e non concesso che la scuola di Modena potesse bastare a tutto, il far concorrere poi a Parma i sottotenenti dopo due anni di servizio al reggimento per frequentarvi un corso d'istruzione, non potrebbesi riguardare come una misura assai opportuna.

Occorre però distinguere. Corso d'istruzione propriamente detto, armi, tiro, zappatori, armamento, ecc., o soltanto zappatori e armamento?

Quest'ultimo risponderebbe allo scopo di costituire presso i reggimenti un gruppo di ufficiali specialmente idonei a tali servizi, e di ciò si dirà in appresso; che se poi si volesse intendere un vero corso d'istruzione, un vero corso complementare, si richiamerebbero in vita quegl'inconvenienti che già ne determinarono la soppressione e che sommariamente ricordiamo.

È noto che col giungere dei nuovi ufficiali ai reggimenti si dovrebbe provvedere per far loro acquistare quel coefficiente « pratica » di cui più o meno, sono sprovvisti, e ciò mettendoli in contatto con lo svolgersi della vita reggi-

mentale, e, con l'ausilio dei rispettivi comandanti di compagnia, insegnando loro come sapersi orientare nei vari casi che più comunemente si presentano, come trattar la truppa così da acquistare su di essa prestigio, influenza, ecc., istruirla, educarla, ecc.

Compiti questi, che se presto sono enunciati altrettanto faticosamente sono espletati, e che richieggono una somma di cure assidue ed intelligenti, e tempo non breve.

Tutto ciò, per circostanze varie (distaccamenti, servizi straordinari, chiamate di classi, ecc.), era già assai difficile quando le reclute venivano chiamate a marzo; ad ogni modo sia per queste ultime ragioni, sia per altre, il tempo che poteva rimanere a disposizione di tali giovani ufficiali per dedicarsi allo studio era assai limitato.

Ne derivava, che se mancava da parte degli ufficiali stessi la costanza di mantenersi con uno sforzo non lieve di volontà a contatto dei libri e degli studi, le loro condizioni di cultura sulle quali doveva trovar base il corso complementare a Parma andavano necessariamente scadendo.

Ora poichè lo sforzo di volontà non è evidentemente un fatto normale e quindi rispondente a molte nature, così si otteneva che i sottotenenti chiamati a Parma più che di ulteriori studi avevano bisogno anzitutto di richiamare alla memoria quanto avevano già studiato in precedenza, e data la brevità del corso, veniva questo ad essere diminuito nella sua importanza e nelle sue finalità.

La disposizione che ora si richiamerebbe in vigore per la quale i risultati del corso influivano sulla promozione a tenente era gravosa, e poteva forse apparire ingiusta addirittura.

Partendo anzitutto da un dato di fatto e cioè che la distinzione fra tenente e sottotenente è determinata da ragioni d'indole organica che non hanno nessuna attinenza colla idoneità propriamente detta e per la quale l'uno vale l'altro, è ovvio che ad esso non si poteva opporre il risultato del corso di Parma quando l'individuo già *prima del corso* aveva disimpegnato lodevolmente lo stesso compito che altri colleghi già tenenti, e che all'indomani di una bocciatura avrebbe esplicato ancora, fors'anche andando a sostituire il comandante di compagnia.

Ora tutto ciò non poteva ragionevolmente non influire

su coloro che in altri tempi furono preposti all'insegnamento dei corsi, e chi li conobbe, o li conosce, può ancora oggi apprendere dalla loro viva voce qual coefficiente di valore esso rappresentasse e come influisse sulla dichiarazione d'idoneità o meno.

Il ritorno all'antico non sarebbe dunque la soluzione del problema; il corso complementare così richiamato in vita sarebbe tutt' altra cosa di quel che dovrebbe essere un corso complementare presso una " Scuola di Applicazione „ ed esso non potrebbe certo largo contributo alla miglior preparazione dei quadri subalterni.

Oggi ci si troverebbe inoltre di fronte a tre fatti nuovi che contrastano in modo decisivo al ripristinare il corso sulle antiche basi.

Il primo è quello dell'adozione della ferma biennale, per cui la chiamata delle reclute avviene poco dopo il congedamento della classe anziana, il che combinandosi con l'attuale deficienza di subalterni fa si che sia divenuta una estrema necessità che l'attività degli ufficiali tutti presenti al reggimento, sia messa in valore.

Da un lato quindi assoluta impossibilità di poter volgere speciali cure alla preparazione pratica degli ufficiali nuovi promossi dall'altro necessità che essa non si compia contemporaneamente e col mezzo della istruenda truppa, se non si vuol diminuire quel prestigio del grado che tanto fortemente vogliamo affermato ed accresciuto.

Il secondo è il diverso ordinamento dato al servizio di armamento presso i corpi. Per effetto di esso, il vero e proprio ufficiale d'armamento nel senso che fin qui era generalmente inteso, non esiste più: ora si vuole, e ben a ragione, che ogni ufficiale sia in condizione di riconoscere lo stato delle armi del proprio reparto, o dell'armeria, e colla scorta della « Istruzione sul servizio dei materiali del Gruppo *C* » provvedere ad ogni eventualità.

Dopo la soppressione dei capi armaiuoli non è più il caso di parlare di speciali cognizioni più o meno tecniche. Saper leggere nella « Istruzione » suindicata; sapere adoperare gl' istrumenti di verifica in consegna ai corpi, saper passare una intelligente visita ad un' arma è quanto si vuole e quanto basta. Un corso speciale per ufficiali d'armamento non solo non avrebbe ragione d'essere ma sarebbe

contrario allo spirito delle disposizioni in vigore che non ammettono in ciò differenziazione fra ufficiale e ufficiale.

E così pure sia osservato che quanto avviene per un verso pel servizio d'armamento si verifica per un altro nel campo « istruzione sui lavori da zappatore ».

Per la capitale importanza a cui sono assurti tutti i lavori da campagna che possono essere eseguiti da zappatori di fanteria o da zappatori e truppe di fanteria, non è più possibile oggidì una specializzazione di ufficiali zappatori e non zappatori. Tutti debbono essere in condizione di provvedere alle eventuali necessità del campo di battaglia. Tutti debbono conoscere l'impiego di mezzi di distruzione di opere, ferrovie, passaggi, ecc., come puri quelli per rimediarvi sia con riparazioni sia con opere provvisorie.

I lavori così detti da campo non hanno che una secondaria importanza; per essi bastano il sottufficiale e i caporali zappatori che compirono al riguardo uno speciale corso d'istruzione a Parma, ed ai quali non occorre dare che direttive.

Lo specializzare ufficiali nel servizio zappatori e nel servizio d'armamento non è dunque più del nostro tempo.

Il terzo finalmente è quello già rilevato della costituzione di una scuola d'applicazione di fanteria.

La scuola d'applicazione è, come fu detto, una aspirazione lungamente nutrita; risponde ad una necessità pratica dell'arma di fanteria, risponde alle accresciute esigenze della cultura militare e sarebbe veramente caratteristico se dopo averla istituita la si volesse far funzionare in modo non direttamente rispondente alle finalità che tutti le riconoscono.

Come la scuola d'applicazione di Torino è complemento dell'accademia, questa può e deve essere complemento della scuola militare.

In quest'ultima lo studio esclusivo di materie militari a vantaggio delle quali gioverà una revisione di programmi e una maggior selezione nelle ammissioni, nell'altra la stretta applicazione pratica di tutte quelle forme e quelle prescrizioni che sono nei regolamenti dell'arma.

Le due scuole verrebbero così a costituire un tutto armonico fecondo di buoni risultati, che, in parte, potrebbero compensare anche quelle deficienze dipendenti dal recluta-

mento che certo non possono venire eliminate d'un sol tratto.

Nè pare che il raggiungimento di un tale scopo possa essere ostacolato da difficoltà insuperabili.

Bisognerebbe però far cosa che forse richiederebbe, si crede, un grande sforzo, e cioè poco preoccuparsi del passato, molto del presente, più ancora dell'avvenire.

La scuola di Modena, si è già osservato, risente degli svantaggi che derivano dal reclutamento, quindi parlare di modificare i programmi, senza provvedere al primo può parere un controsenso. In attesa quindi che ciò avvenga essa è intanto organizzata in guisa da poter continuare a funzionare come attualmente.

La scuola di Parma invece, abbisogna di maggiori cure.

Ma per riuscire a fare opera feconda occorrerebbe avere la forza di vincerla colla tradizione e non già perchè di questa sia lecito disconoscere il valore, ma perchè nel caso che si considera più che una tradizione essa può considerarsi una formalità, che, se pure tradizione la si volesse ritenere, è priva di valore e di significato. Si tratterebbe di ritardare la concessione delle spalline a dopo aver frequentato la scuola di applicazione e, come fu già in parte praticato negli anni 1891, 1892, 1893, 1894, occorrerebbe chiamare a Parma gli allievi in attesa di nomina, alloggiarli come furono allora alloggiati nella scuola e far coincidere l'indossar le spalline con l'arrivo al reggimento.

L'idea potrà a taluno spiacere, ma a coloro che intimamente conoscono la scuola di Parma e il modo come funziona apparirà ciò, non vi ha dubbio, il migliore e più efficace mezzo per farle d'un tratto cambiar fisonomia.

Oggi, per le ragioni addotte in precedenza, è già negli allievi di Modena il convincimento che a Parma si può andare ben disposti al divertimento e null'altro: accasermarli nella scuola toglierebbe alle loro menti una tale illusione.

Non si nasconde che a ciò potrebbero opporsi contrari argomenti che brevemente esaminiamo.

Notiamo intanto che difficoltà di accasermamento non pare ve ne possano essere perchè già negli anni 1891, 1892, 1893, 1894 poterono essere alloggiati fra i 200 e 250 allievi circa e perchè oggi le disponibilità dei locali sono aumentate per la soppressione degli alloggi pel personale permanente.

Si potrà obbiettare però che così facendo si verrebbe a stabilire una differenza di trattamento fra gli allievi della scuola d'applicazione di artiglieria e genio i quali appunto indossano le spalline e godono della loro intera libertà non appena lasciano l'accademia. Apparentemente l'obbiezione potrebbe parere assai concludente ma giovi in proposito rammentare anzitutto che gli allievi della scuola d'applicazione sono ben pochi in confronto di quelli che si possono riunire a Parma, inoltre che non è senza importanza il fatto che i genitori, parenti, ecc., di tali giovani, in vista di una permanenza di due anni possono possono provvedere per la loro sistemazione presso famiglie conosciute o raccomandate o simili in modo da sottrarli a ciò che sono le camere mobiliate, intese nel loro comune significato; senza contare che un tal numero esiguo di allievi si muove in una città come Torino il che non è lo stesso che Parma. La grande città, non fosse altro, li separa, li disperde; la piccola li riunisce. È vero ch'essa può offrire gli stessi pericoli e le stesse seduzioni che Parma; ma non è meno vero ch'esse possono parlare meno forte all'animo del giovane ufficiale per la possibilità che questi ha di trovare altre specie di conforto e di divertimento.

Finalmente tutti sanno che la grandissima efficacia di quella scuola deriva dalla sua altissima finalità.

Ben sa un sottotenente d'artiglieria e genio che se cade agli esami della scuola d'applicazione sarà, certo, promosso tenente a suo turno, ma poi? il poi è noto, e niuno non giustificherà la nobile aspirazione che seduce ogni anima d'artiglierie, il comando della batteria.

Si potrà obbiettare altresì che l'indossare le spalline prima di andare al reggimento può avere il vantaggio di fare acquistare scioltezza, prestanza militare, evitare di parere troppo rigidi, impacciati, ecc. Ma anche tale eccezione non parrebbe di gran peso inquantochè ciò potrebbe avvenire anche a Parma durante il corso. Ne resterebbe così più tutelata quella serietà della divisa che ora è maltrattata in mille guise e piegata alle foggie più stravagantemente sportive.

Ma checchè sia, è importante sottrarli a ciò che or non è molto un collaboratore del giornale l'*Esercito* chiamò « le seduzioni della città a cui non si può resistere » (vedi

n. 37 del marzo). Bisognerebbe quindi dar loro la forza di resistere.

Siano pur vestiti come si voglia, abbiano pure quelle ore di libertà che permettano un onesto divertimento, ma abbiano anche le ore in cui debbono studiare, essendo imprescindibile dovere metterli in tali condizioni che il denaro speso per una necessità così elevata come la loro cultura non vada per difetto di organizzazione inutilmente o quasi disperso.

Nè per dimostrare i vantaggi che deriverebbero dall'accasermamento si può mancare di ritornare su ciò che fu detto in antecedenza e cioè che i giovani sottotenenti che vengono a Parma non hanno e non possono naturalmente avere che un concetto assai relativo di ciò che veramente sono le relazioni disciplinari.

E perciò si pone la domanda.

Come debbono essere considerati i neo sottotenenti nei rapporti disciplinari? Evidentemente, parrebbe, nè più nè meno che come ufficiali dei quali debbono aver lo stesso trattamento.

Ma è ovvio, se si accetta la premessa, che sarebbe errato, fors'anche ingiusto, applicar regole disciplinari senza restrizioni a coloro i quali non sanno ancora bene intenderle.

Le mancanze che da loro possono essere commesse e che in gran parte son dovute alla loro irriflessione, al manifestarsi della loro vivacità giovanile, non possono e non debbono essere apprezzate alla stregua comune, tanto più quando esse si concretano in punizioni talvolta gravissime come ad esempio arresti di rigore o in fortezza che vanno ad essere iscritte sul libretto personale e che accompagneranno l'ufficiale per lungo periodo di sua carriera. Che se queste, come alcuno potrebbe osservare, non costituiscono punizioni a cui si dà peso, il che può essere anche discusso, tanto varrebbe allora non iscriverle e con ciò la conferma che i criteri comuni non sono ad essi applicabili. Ora questo parere e non essere, questo criterio di relatività che niuna persona ragionevole può a loro riguardo rifiutare, dà luogo ad un fatto assai dannoso perchè contribuisce a falsare il carattere dei giovani.

Si accennò ai piccoli sotterfugi, alle astuzie messe in opera per riuscire in intenti che in sostanza sono piccinerie,

ma se queste possono essere comprese, se non del tutto giustificate, a Modena fra allievi, non lo sono e non lo debbono essere a Parma, fra ufficiali: e il vivere liberi e indipendenti è di esse inesauribile fonte. L'aver passato una notte fuori, il voler sottrarsi ad una esercitazione faticosa, ad una lezione, ad una conferenza, il voler avere a disposizione del tempo per occuparsi di affari particolari, ricevere in casa visite di qualche rondine pellegrina di cui frequentemente s'avverte il passaggio, tutto ciò è coperto sotto un annuncio di malattia di fronte alla quale il medico può... quel che può. Si è dinanzi ad « ufficiali » pronti anzi prontissimi a ribattere ogni dubbio col dire « ma come si può dubitare della parola di un ufficiale? ».

E altro ancora più grave si potrebbe narrare in proposito, se il già detto non fosse di per sè sufficiente a far penetrare intimamente l'argomento.

Può dirsi dunque che tutto ciò contribuisca all'educazione del carattere?

E poichè è tempo di ammainare le vele sia concesso spendere una parola su qualche altro elemento dell'importante problema.

Qual può essere la durata più conveniente del corso complementare? Non par dubbio che l'averlo ridotto a cinque mesi è assolutamente tanto poco che è quasi l'insufficienza. Quando nel 1908 il corso fu ridotto da otto a cinque mesi furono pure, fu detto, ridotti i programmi d'insegnamento; ma pel fatto che questi non emanano direttamente da chi compilò quelli di Modena, e al Ministero della guerra manca l'organo che li coordini, così, malgrado la riduzione si è in parte rimasti nel difetto antecedente quello cioè del pestare e ripestare il già fatto: oltre di che non si credè ridurre di molto o addirittura sopprimere il programma degli esercizi fisici, che continuano ad occupare una parte della giornata.

Sarebbe addirittura un colmo voler discutere della loro utilità in rapporto ad ufficiali che debbono ai reggimenti curare in modo speciale una istruzione analoga, ma non pare di troppo domandare — delle due l'una — o ridurre le materie di studio o ridurre le ore degli esercizi fisici. Indubbio è che della giornata non possano essere meno di tre ore lasciate allo studio, se si vuole che l'allievo concluda qualche cosa.

S'è pure detto che 5 mesi di corso paiano così come oggi è, addirittura insufficienti e a chi opponesse le stringenti necessità che premono sui reggimenti, e che a tal brevità hanno condotto, si potrebbe ragionevolmente rispondere che meglio sarebbe attendere due o tre mesi di più ed avere un elemento ufficiali sui quali si possa fare un assegnamento non troppo ristretto, e che potrebbe dare un sensibile contributo d'attività, che viceversa. Finalmente occorre rimettere sul tappeto la questione già discussa e non esaurita della mancanza di finalità della Scuola.

Date le condizioni organiche delle armi d'artiglieria e genio così diverse da quelle della fanteria, nessuna meraviglia se da queste scaturiscano disposizioni che non altrettali può invocare la fanteria e che influiscono decisamente sugli studi; il risultato del corso presso la scuola di Parma dovrebbe dunque influire sulla promozione a tenente.

Che se alcuno volesse trovare una contradizione fra quanto si è detto ora e innanzi, giovi osservare che essa per un lato dipende da un fatto organico peculiare alle varie armi ed a cui non ci si può sottrarre, per l'altro cesserà di essere tale se si applicherà a sottotenenti che *mai prestarono servizio ai reggimenti*.

Tra un corso fatto a Parma *prima* d' iniziare il servizio ed un corso a farsi dopo due anni di servizio al reggimento corre una differenza profonda; sono due cose assolutamente diverse. Il primo cioè un corso a base pratica, applicativa pel quale l'ufficiale si matura, si forma, diviene veramente soldato ed atto sotto ogni rapporto per le sue future mansioni; il secondo, un corso nel quale la parte applicativa non avrebbe più ragione d'essere e quindi inteso più che altro a portare le cognizioni acquisite in un campo di maggiore ampiezza ed in maggiori relazioni col movimento delle idee militari non solo in Italia ma anche altrove, e a guidare altresì con maggior riflessione all'esame di quegli elementi morali che non si potè alla scuola militare, per difetto di tempo, studiare ed apprezzare secondo il loro vero valore.

Per ultimo si aggiunge che, se l'amore delle proprie idee non fa velo al ragionare, parrebbe dovesse esser possibile che il comando della scuola potesse proporre anche per la

dispensa dal servizio di quei sottotenenti che nel corso presso la scuola d'applicazione dettero saggio assolutamente negativo in quelle materie o qualità che a Modena non poterono essere sufficentemente vagliate, e che, se lo fossero, avrebbero certamente indotto quel personale a fare altrettanto.

L'amore profondo per la propria arma, il desiderio di vederla assurgere così in alto che le voci piccine siano dannate a tacere ed essa possa tenere realmente quel posto d'onore che le compete, ha indotto a trattare l'argomento che, come fu già detto, è di vitale importanza per la fanteria.

Gl' inconvenienti accennati sono tali da potere essere certamente e completamente eliminati. Dovrebbero essi essere elementi sufficienti per giustificare la soppressione di un corso d' istruzione la di cui istituzione fu così favorevolmente accolta? Sarebbe puerile il pensarlo.

Il sopprimere il corso complementare di Parma gravandone la scuola di Modena, senza aumentarla di un terzo anno, potrà essere un provvedimento che risponderà alla necessità di avere al reggimento ufficiali subalterni alcuni mesi prima del consueto, ma non si dubita, non sarà duratura.

Lo dice anzitutto il fatto che l'allargato reclutamento degli ufficiali effettivi da quelli di complemento combinato con la varia provenienza degli ufficiali che escono da Modena, costituiscono un tutto che, a prescindere da qualità di cultura ha bisogno più che prima di essere fuso, indirizzato, preparato con uniformità d' indirizzo a quella *applicazione* delle prescrizioni regolamentari che oltrechè coefficiente di buona istruzione della truppa sono altresì fattore di disciplina.

Per questo rispetto, il corso complementare è dunque il necessario epilogo, la integrazione degli studi precedenti, il concreto che deriva dall'astratto, la facoltà speculativa resa fattiva e a tutto ciò conferisce oggi inestimabile valore l'adozione della ferma biennale di cui innanzi si è fatto cenno.

Lo dice altresì il fatto che la stessa scuola di Modena ne sarà eccessivamente gravata, e poichè ognuno sa che il programma che ivi già si svolge è tutt'altro che ristretto ne risulterebbe che quell' istituto verrebbe messo in assai

difficili condizioni che potrebbero dare ancora una volta valore al noto proverbio « chi troppo abbraccia poco stringe ».

Ma più che tutto lo fa ritenere la certa consapevolezza che alle nostre alte autorità militari non può nè potrà mai esser dubbio che alla formazione di solidi, solidissimi quadri di ufficiali di fanteria, occorre dare lungo studio e grande amore. Stolto, pensare che si possa battere una via che allontana dalla meta.

La massa che in Italia è ogni anno chiamata alle bandiere è in gran parte ancor tale che richiede cure assidue ed avvedute perchè possa esser tratta alla comprensione ed all'apprezzamento dei diritti e dei doveri del cittadino in una patria libera che attende dalle virtù di quest'ultimi il veder consacrato il suo posto nel mondo.

Ufficiali coscienti non possono disconoscere questo loro compito che è anche il più elevato; istituti militari verrebbero meno a loro stessi se non si adoperassero per formare ufficiali pienamente edotti e maturi per le loro funzioni.

Alla scuola di Modena, alla recente scuola d'applicazione, l'augurio che ambedue rese più gagliarde da migliori ordinamenti possano interamente adempiere ad una così alta missione.

BACCHÈ CESARE.
capitano.

Fisonomia della battaglia odierna [1]

Altezza Reale, signori Ufficiali,

Non è nelle consuetudini militari di introdursi a parlare con esordi: pure io sento di dover fare questa volta un'eccezione: eccezione di indole particolare, e riguarda la mia povera persona; eccezione di indole generale, e riguarda la natura dell'argomento preso a trattare.

Se la indulgente benevolenza dei Superiori mi ha procurato l'onore di riunire i signori ufficiali del presidio, lungi da me qualsiasi velleità di atteggiarmi a critico, debbo anzi chiedere loro venia per il disturbo che questa riunione arreca loro; disturbo tanto più grave quanto più ingrata è l'ora del tempo e la non dolce stagione da una parte, la somma delle mie insufficienze dall'altra.

Scelsi la forma verbale, non certo per dare sfogo ad una mia sciocca vanità di far l'oratore, ma perchè essa mi è sembrata la più appropriata alle poche e modeste cose che, alla buona, verrò dicendo: perchè spero che essa, non ostante la mia inettitudine a parlare, sarà per riuscire meno noiosa di una lettura, contribuendo così a conciliarmi la loro benevolenza. E, sicuro di questa, son venuto e sto con animo sereno a parlare fra tanti maestri, perchè so di trovarmi in famiglia, giacchè il pubblico che mi onora è formato da quella salda famiglia militare che intenti e fatiche ha comuni; perchè so che loro non ricercheranno l'origine di questa mia povera fatica in veleno di superbia, ma nel desiderio vivissimo di vederla debole scintilla cui gran fiamma secondi. *Laboremus*, sia la nostra divisa: ciascuno per tutti, tutti per ciascuno, riuniti, affratellati da un solo pensiero, animati da un solo immenso amore: la patria!

Io mi sono assunto di ritrarre la fisonomia della battaglia odierna: due vie principali mi si offrono: o fare uno studio analitico delle varie fasi della battaglia in relazione all'im-

---

(1) Conferenza del tenente Fumo agli ufficiali del presidio di Napoli, con l'intervento di S. A. R. il Duca D'Aosta (resoconto stenografico del sottotenente di complemento dott. Palminteri).

piego dei veri mezzi di guerra, ponendo in ultimo in rilievo i fenomeni principali che caratterizzano l'azione, o, ritenendo la prima parte del lavoro già fatto in precedenza, soffermarmi all'esame di quelle caratteristiche salienti che all'azione odierna imprimono una particolare fisonomia.

La prima via, più completa ma più lunga, mi costringerebbe ad abusar troppo della loro benevola attenzione: scelgo perciò la seconda, d'altra parte più confacente allo speciale pubblico che mi onora, e baso il mio studio sull'esame delle battaglie testè combattutesi in Manciuria.

Ho stimato necessario raccogliere i caratteri principali affermati dai recenti insegnamenti, in quanto che dopo la guerra inglese del Capo, si erano dettate conclusioni estremamente originali, che avevano dato ragione a scuole e metodi nuovi di combattimento. La guerra russo-giapponese ha dunque un valore che dovrebbe essere risolutivo fra i sostenitori della classica battaglia napoleonica, e di quella individualista boera, orientata verso uno sviluppo enorme dei fronti: valore reso maggiore dal fatto che la guerra fu combattuta da eserciti di tipo europeo, nelle più svariate condizioni di tempo, di terreno e di stagione.

Non credo intanto si possa affermare che tali caratteristiche predomineranno in modo assoluto nelle guerre future: non tendo perciò a stabilire una battaglia tipo da proporci come modello per l'avvenire.

*
* *

Credo utile, dopo quanto ho detto innanzi, far precedere allo studiolo su la fisonomia della battaglia quale risulta oggi delineata dalla guerra russo-giapponese, uno sguardo rapidissimo ed eminentemente sintetico al dibattito che si accese nella stampa militare italiana ed estera dopo la guerra anglo-boera. Mi limito alla guerra anglo-boera per non cadere nel vizio comune a tutti gli Italiani, quando prendono a trattare un argomento, di rifarsi cioè sempre dal diluvio universale; perchè essa fu la prima guerra dell'epoca contemporanea che ci fece vedere in azione i nuovi mezzi di guerra; perchè gli avvenimenti di essa apersero l'adito ai più disparati pareri sulla futura condotta tattica delle truppe; perchè le nuove teorie messe fuori non si fermarono al campo tattico, ma ebbero la loro ripercussione larghissima anche in quello politico, aprendo l'adito a conclusioni non

meno esagerate o false da parte degli antimilitaristi di ogni risma, specialmente da parte degli apostoli del verbo marxista i quali, montati in cattedra con la solita aria di sapienza enciclopedica, si misero a discorrere di offensiva, di difensiva, di fortificazioni, ecc., traendone nuovi argomenti contro la necessità degli eserciti permanenti; perchè infine le discussioni sorte in seguito ad essa non erano, si può ben dirlo, ancora composte, quando scoppiò la gigantesca lotta combattuta in Manciuria, che pose un cruento suggello alle vane disquisizioni ormai troppo prolungantisi.

L'antitesi brutale che la inopinata resistenza dei Boeri e gl'insuccessi degli Inglesi fecero sorgere, permise il nascere e l'accreditarsi in Europa ove, sin dall'inizio della guerra, si predisse con tutta sicurezza facile la vittoria agli Inglesi, che gl'insuccessi dell'esercito inglese fossero principalmente dovuti agli effetti nuovi e non supposti dell'odierno materiale da guerra, e che questi effetti dovessero avere per conseguenza una trasformazione radicale della tattica. Si generalizzarono deduzioni di un conflitto svoltosi in speciali condizioni etniche, di ambiente e sopratutto di luogo e si coinvolsero in una condanna sola gli errati procedimenti tattici dei due belligeranti ed una dottrina di guerra che fu costantemente ignorata o violata da entrambo gli avversari.

Non è nostro compito dilungarci nell'esame particolareggiato delle opere principali che ci tramandarono le varie fasi dell'acre dibattito accesosi, in Italia ed all'estero, durante e dopo la guerra, e che diede origine a due scuole che trovarono il loro massimo sviluppo in Francia, ove furono personificate da due eminenti personalità: i generali De Negrier e Langlois, entrambo membri del consiglio superiore di guerra, e ove si tentò anche di porre in esperimento sul campo pratico le nuove teorie tattiche facendole adottare da uno dei due partiti contrapposti nelle grandi manovre eseguite nel 1903 in Alvernia sotto la direzione dello stesso generle De Negrier.

Il De Negrier in una serie di articoli comparsi sulla *Revue des dèux Mondes* nel 1902 e al principio del 1903 e del 1904 sotto la sigla (tre stelle) dimostrò come i principî tattici fino allora usati non fossero in armonia con l'attuale armamento; che specialmente l'idea dell'attacco decisivo, del

colpo di forza a cui s'inspiravano i regolamenti di tutti gli eserciti, fosse da ritenersi pericolosissima, apportatrice di disastri, giacchè in avvenire il successo non potrebbe essere ottenuto che con mezzi più prudenti, ossia con la difensiva tattica o, tutt'al più, con attacchi avviluppanti o di fianco: proclamò quindi l'inviolabilità del fronte; l'invisibilità del nemico in posizione; il fallimento dell'azione della cavalleria prima, durante e dopo il combattimento; l'utilità della fanteria montata; l'inutilità della baionetta e la formola non nuova: offensiva strategica, difensiva tattica.

Col De Negrier si unirono: in Francia il Gilbert ed il Kessler, del quale ultimo gioverà qui rammentare il brillante opuscolo intitolato: *Tactique des trois Armes* e la originale dottrina del Suivez-moi, che ha però avuto la sanzione pratica della guerra e che, con lievi modificazioni, è stata accettata anche dal nostro regolamento di esercizi per la fanteria (seconda serie di varianti); il Calwell in Inghilterra, il De Luigi in Italia, che proclamò la decisione del combattimento a 500 metri pel solo effetto del fuoco.

Contro queste idee che gettavano si gravi dubbi su la dottrina ufficiale e minacciavano di indebolire lo spirito offensivo degl'eserciti, sorsero: in Francia il generale Langlois coi suoi poderosi lavori: *Consequences tactiques des progres de l'armement et enseignement des deux guerres recentes: turco-russe et anglo-boer*, ed il Bonnal; in Inghilterra lo stesso generalissimo lord Roberts con due pubblicazioni: *Combined training e infantry training;* e da noi il Barone, lo Scalfi, il Casella, il Guerrini, che in una dotta polemica sostenuta sulla *Rivista di fanteria* col colonnello De Luigi, chiamò genialmente telescopiche le battaglie preconizzate dal De Luigi.

Però le discussioni fra le due scuole, pur in campi così opposti, non furono sterili di frutti: ne risultò, per comune consenso, la sanzione di alcuni principî, specialmente per ciò che riguarda le qualità essenziali che debbono essere possedute dal combattente moderno; principî che trovarono la loro prima applicazione nella revisione e semplificazione dei vari regolamenti tattici che, indecisi fra le varie tendenze, si fecero cogliere dallo scoppio della grande guerra in Manciuria mentre in bozze, correzioni, aggiunte e varianti si succedevano con celerità disperante.

Chi ha avuto ragione?... Come al solito tutti e nessuno: i metodi e i procedimenti tattici co' quali i due eserciti si presentarono alla guerra si rivelarono difettosi rispetto ai nuovi mezzi di guerra, così che fu necessario un certo periodo di adattamento che costò un rilevante numero di vittime, prima di arrivare ad una relativa perfezione: prima, più felicemente e meglio vi riuscirono i Giapponesi dei Russi, e tale loro vantaggio fu non trascurabile fattore della lorò superiorità, ma le ragioni degl'insuccessi russi, piuttosto che nel modo di impiegare le truppe e nell'istruzione, van principalmente ricercate nelle disposizioni del comando supremo.

In non debbo occuparmi, l'ho già detto nel mio esordio, della guerra russo-giapponese che per cogliere e mettere in rilievo le caratteristiche salienti dell'azione campale che all'odierna battaglia conferiscono particolare fisonomia. Vado perciò senz'altre considerazioni a quelle caratteristiche.

***

Dall'accresciuta potenza delle armi odierne scaturisce una forma nuova sotto la quale si manifesta oggi lo svolgimento della battaglia campale, e che deriva principalmente dall'assoluta necessità di coprirsi per avanzare. Questo nuovo aspetto, il quale per altro non è tale da infirmare gli immutabili principii fondamentali dell'arte della guerra, è appunto caratterizzato dalla presenza di grandi forze disseminate su vaste zone di terreno e ben collegate fra loro, e dall'ansiosa, indispensabile ricerca di quella protezione che le truppe combattenti sono forzate a trarre dai ripari del terreno, non soltanto nella difensiva, ma anche durante le successive fasi dell'azione offensiva.

Sull'estesissima linea di combattimento l'azione deve, per soddisfare alle esigenze della protezione, spostarsi ora in un senso, ora nell'altro, mentre su altri punti la battaglia assume un carattere temporeggiante, il quale permette alle truppe di conservare una relativa calma. Questo procedimento ha luogo ogni volta che si tratta di fare un'avanzata verso l'obbiettivo principale, mercè la conquista di un obbiettivo secondario; e siccome, sempre per soddisfare all'imprescindibile esigenza della copertura, i periodi attraverso i quali deve passare l'azione prima di raggiungere quest'ultimo, sono inevitabilmente lunghi, ne consegue che l'azione stessa potrà avere la durata di molti giorni.

Il frazionamento su accennato dell'azione nello spazio e nel tempo porta ad una serie di combattimenti impegnati da diverse colonne, a ciascuna delle quali è assegnata una missione ben definita. Il legame fra le diverse colonne e nell'interno di ciascuna è organizzato con la massima cura, utilizzando a tale uopo vaste reti telegrafiche e telefoniche di rapidissimo impianto. Questo impiego su larga scala delle comunicazioni improvvisate permette che, anche col disseminamento delle truppe su vaste distese di terreno, si conservi l'unità, che di comando e sia sempre possibile, quando occorre, l'appoggio scambievole delle diverse colonne, le quali, pur avendo ciascuna un determinato obbiettivo speciale, devono operare di conserva pel raggiungimento dell'obbiettivo generale.

Effettivi numerosissimi disseminati su vaste distese di terreno; indipendenza di azioni parziali delle diverse colonne, operanti talvolta anche a notevoli distanze, ma collegate fra loro ed al comando supremo da comunicazioni telegrafiche e telefoniche; protezione e coprimento delle truppe combattenti non soltanto per parte dell'esercito che occupa una posizione in attesa di difenderla, ma anche per parte di quello che muove alla conquista della posizione stessa: epperò, non una sosta, senza che sorga un riparo più o meno abbozzato e non un'avanzata prima che l'arresto precedente, e l'azione in quello impegnata, abbiano sgombrato il campo e logorato la resistenza dell'avversario.

In qualunque caso, l'avanzata è fatta al coperto, quando anche si dovesse rendere assai più lungo il percorso, essendo, di fronte ai moderni fucili, evidentemente impossibile ad una truppa di muoversi, sia pure in ordine assai rado, allo scoperto nella zona del fuoco.

Tutto questo può portare, come si disse, la durata di un combattimento a parecchie giornate, prima che intervenga il periodo risolutivo.

Stancare il nemico, esaurirlo, distrarne l'attenzione colla minaccia di movimenti aggiranti; approfittare dei momenti di sosta e di debolezza per assestargli un colpo decisivo; avvalersi di tutti i mezzi per guadagnare terreno; mantenersi a tutti i costi sulle posizioni occupate, senza indietreggiare, in attesa di potere ulteriormente avanzare, sono le vie che conducono alla risoluzione della battaglia.

La confidenza illimitata in loro stessi, nei colleghi e nei subordinati e la convinzione assoluta in tutti della necessità di sforzi concordi per arrivare al voluto intento, diede modo ai Giapponesi, che agirono sempre con concetto decisamente offensivo o anche quando furono attaccati, vigorosamente controffensivo, di usufruire largamente uno dei principali vantaggi dell'offensiva: quello di potere impegnare nel combattimento tutte le forze, sentendosi padroni della condotta dell'azione. Fissato il piano di questa colla ferma intenzione di imporre la propria volontà all'avversario, si attacca a fondo su tutta la fronte nel convincimento che ciascuno farà il meglio possibile ed andrà, se occorre, in aiuto ai suoi vicini. In tal modo con lo stesso numero di battaglioni e di cannoni presenti sul terreno d'azione, i Giapponesi riuscirono subito ad impiegare effettivamente un maggiore quantitativo di truppe dei loro avversari.

Pur senza escludere gli attacchi frontali, avanzando lentamente e sotto la protezione di successivi ripari improvvisati, l'impiego delle divisioni, disseminate su larghe distese di terreno, spesso condusse i Giapponesi a ricercare il movimento girante o avviluppante delle loro colonne d'ala per ottenere la decisione.

Tali sono i caratteri necessari delle grandi battaglie combattute in Manciuria, e che imprimono ad esse una particolare fisonomia.

***

Ma ahimè, Altezza, Signori Ufficiali, come il trionfo del tecnicismo ha sciupato la fisonomia del classico campo di battaglia, quale aveva sinora servito di modello a storici, poeti, pittori, quale la nostra mente si era abituata a raffigurarselo, il nostro cuore a sognarlo!

Non più dense catene e ritmiche salve, non più animosi battaglioni che avanzano in linea spiegata o imponenti colonne a rincalzo delle avanschiere; non più masse di audaci cavalieri scorazzanti minacciose pel campo di battaglia, pronte a sciabolare fanterie tentennanti e a romperne la compassata manovra; non più scure masse di batterie sfolgoranti dall'alto; non più epici assalti in massa e simultanei di battaglioni, reggimenti, brigate, a bandiere spiegate, al suono delle musiche, al rullo dei tamburi, al cla-

more delle trombe e dei fatidici gridi di guerra: non più, non più: tutto ciò è finito per sempre.

L'invitto capitano che sul cavallo spumante galoppava sul fronte delle schiere e con brevi e concitate parole le incuorava alla lotta imminente, o che intrepido impugnava una bandiera alla testa dei più bravi si slanciava nel punto più periglioso, o che calmo fra l'inperversare della mitraglia e lo strazio dei morenti dirigeva dall'alto del colle la pugna che egli abbracciava tutta nel suo sguardo d'aquila ha ceduto il posto ad un altro duce, meno poetico probabilmente brutto, forse dalla persona ischeletrita ed obesa, che circondato dal suo S. M., molti chilometri indietro dai luoghi ove si combatte e si muore, lungi da tutte le emozioni che la vista della lotta può produrre, con mente calma e serena dirige la battaglia come una manovra sulla carta: non più galoppanti staffette, ma il crepitio uniforme e chioccio di un imbuto telegrafico o telefonico, o il freddo raggio di un eliografo, portan le nuove e gli ordini, con la rapidità del baleno, con la sicurezza e l'insensibilità di una cosa inanimata che si muove ed agisce in obbedienza ad una legge fisica.

Enormi distese di terreno che si misurano a centinaia di chilometri, e in esse un vuoto che aggiaccia, l'aria rotta qua e là da guizzi e baleni, senza il classico fumo, e la morte che giunge dall'invisibile: truppe a massa, a gruppi disseminate in mille formazioni e pose, che restano lunghe ore inchiodate a terra, che raspano il terreno con la rabbia della disperazione, che digiune, assetate, sotto la sferza del sole o assiderate nella poltiglia di pioggia o neve, a pochi passi dal nemico non possono alzare la testa, non sanno superare quei pochi metri ne' quali sta la vittoria o la morte.

Tutto ciò, signori miei, mi permettano che lo dica francamente, è brutto; assai brutto, perchè ci ha tolto tanta di quella poesia che pur tanto ci aiutava a morire!

Il nostro còmpito è diventato meno brillante, ma quanto più glorioso.

***

Altezza Reale, signori Ufficiali,

Giunto al termine del mio breve e alquanto slegato discorso, vien naturale la domanda: siamo Noi pronti alla battaglia?

La risposta non può compendiarsi in un monosillabo, ma balzerà evidente dalle sommarie considerazioni che verrò esponendo.

Lo studio della grande guerra in Manciuria, fatto sulla scorta dei principali cultori di militari discipline, nulla ci apprende di nuovo: solo conferma in grado altissimo quegli ammaestramenti che nel campo dell'arte militare, e specialmente nel campo morale, già si avevano, ma che, pur troppo vengono obliati o trascurati nella vita pratica.

Oggi tutti, in Italia ed all'estero, portano alle stelle, quasi fosse una rivelazione, la massima proclamata dal generale Oku in una delle sue circolari: (*I soldati che sempre guardano il proprio interesse e non agli altri, ignorano l'arte della guerra*); massima che egli sanzionò in maniera classica la sera dell'8 marzo durante la battaglia di Mukden, ma noi Italiani non dobbiamo dimenticare che le nostre norme tale necessità avevano proclamato parecchio tempo prima di Oku, quando al n. 32 sinteticamente scrissero la massima (uno per tutti e tutti per uno)..... che il còmpito della fanteria nel combattimento, magistralmente tracciate al n. 80, e i principî circa la condotta e l'impiego dell'artiglieria enunciati ai numeri 46 e 52, hanno avuto la sanzione pratica della guerra.

È perciò con giusto orgoglio che noi Italiani proclamiamo la perfetta rispondenza dello spirito delle nostre norme che, giova porlo in risalto, furono edite nel 1903, con quelle idee, con quei principi che al chiudersi del conflitto russo-giapponesi furono da molti proclamati come nuovi.

I nostri regolamenti sono magnifici, e perfettamente rispondenti alle esigenze della guerra moderna. È doloroso dover però constatare come in tutta la vita nostra debba esserci un contrasto continuo e permanente fra ideale e reale, fra quello che vorremmo fare, e quello che possiamo fare, fra quello che dovremmo fare e quello che facciamo.

I regolamenti e le istruzioni ci dicono con chiarezza e precisione come si debba fare perchè tutto proceda meravigliosamente bene; ma fanno ciò quasi come astraendo dall'esercito pel quale sono stampati, come nella supposizione che l'esercito nostro sia differente da quello che è, o, per meglio dire, che sia quale vorremmo e, con mezzi adeguati, sicuramente sarebbe.

Lungi da me qualsiasi idea di critica irriverente; ma l'animo mio di Fante, fiero di esser tale, è restato troppo vivamente ferito dal grande e... pericoloso, sì, pericoloso rumore che sulle Riviste, sui Giornali e persino in Parlamento (!) si è fatto intorno ad alcuni appunti, rivolti specialmente alla Fanteria, che S. E. il Capo di stato maggiore dell'esercito ha fatto in occasione delle ultime grandi manovre. Ed ho voluto ricercare se le cause delle deficienze riscontrate nell'arma fossero imputabili a manchevolezza nostra, o a altre cause indipendenti da noi.

Da tale studio, da tale ricerca, è balzata fuori la stridente contradizione fra ciò che i nostri regolamenti prescrivano che si faccia, e ciò che le molteplici esigenze di servizio e di guarnigione permettono che noi facciamo; fra le qualità che i nostri regolamenti suppongono nei fanti, e quelle che effettivamente essi posseggono, naturalmente o per educazione ricevuta dopo.

Non è qui il luogo di dilungarmi nell'esame di condizioni ben note a chi siede in alto; ma un'ultima considerazione voglio aggiungere, e potrà valere per i miei giovanissimi colleghi, relativa alle differenze psicologiche e fisiche che sono fra il fante, il cavaliere e l'artigliere in manovra in pace ed in guerra.

L'arma di fanteria è, per caratteristiche inerenti alla propria composizione (esseri pensanti, cioè uomini, incavallati sulle proprie gambe, che trasportano corredo ed armamento sulle spalle) e per effetto della sua grande massa, dotata di minima celerità e, relativamente, lenta capacità manovriera rispetto alle altre armi.

Tale differenza, essenziale e permanente, non è costante, perchè, mentre sotto lo stimolo dello sperone il cavallo, che non sa se trattasi di manovra di pace o di guerra, risponde ugualmente in pace o sul campo di battaglia a quanto da lui si richiede, l'uomo invece, essere sempre pensante e ragionante, si lascia influenzare dalla presenza od assenza di pericoli, e quindi dalla necessità maggiore o minore di uno sforzo eccessivo: ed, in mancanza di elementi psicologici favorevoli o sotto l'influenza di quelli deprimenti (nulla è più triste, dopo la lunga via-crucis costituita dall'avanzata del fante sotto il fuoco nemico, in cui gli pare, e spesso è, di esser solo a muoversi e a sudare, finita la manovra, ve-

dere i compagni delle altre armi tornarsene trotterellando all'accampamento, mentre lui, già stanco, attendono ancora molti chilometri di strada polverosa, sotto la sferza del sole...) sotto l'influenza, dicevo, di quelli deprimenti, non agisce con quella perfezione ed intensità che dai capi giustamente si richiede, e la necessità di manovra impone.

Il non ammettere ciò significherebbe voler restare solo nel campo teorico ed astratto!

Notisi inoltre che, per la ristrettezza del tempo che si ha a disposizione nella manovra del tempo di pace, il difetto di celerità risalta ancora più; tanto maggiormente, quanto più grande è la fretta con la quale, abitualmente, si vuol rimediare ad errori che, al caso vero, o non sarebbero corretti, o lo sarebbero con molta prudenza, e quindi con molto tempo.

Questi squilibri fra la richiesta di chi comanda ed il rendimento di chi ubbidisce, generano imperfezioni nei particolari di manovra che si manifestano appunto quale mancanza di preparazione tattica nelle periodiche esercitazioni di campagna.

E chi vorrà dare una scorsa alle relazioni delle grandi manovre, dal 1903 in poi, da quando cioè furono cominciati a mettere in pratica i nuovi e così faticosi procedimenti tattici della fanteria, troverà che gli appunti fatti quest'anno all'arma di fanteria da S. E. il capo di stato maggiore non sono, pur troppo, una novità.

Non ho voluto giustificare l'arma alla quale appartengo dagli appunti che le furono mossi: ho voluto solo porre in rilievo quanto influisca sul fante non il solo addestramento, ma il lavoro fisico, lo stato psicologico individuale, le condizioni generali del morale, per la buona riuscita di una manovra in pace ed in guerra, e quanto sia perciò importante lo studio e l'applicazione di perfezionamenti organici, di reclutamento, di istruzione, di allenamento, di educazione del personale, che dovranno portare al miglioramento dell'uomo, che costituisce il principale strumento di guerra ed in cui sta tutta l'efficienza dell'arma di fanteria; uomo che deve sempre agire pensando e ragionando.

Del resto qui non si tratta di una questione che riflette solo l'arma di fanteria: essa è di interesse generale dell'esercito, dell'intera Nazione anzi, giacchè se è vero che la fan-

teria è la regina delle battaglie; se è vero che la fanteria è il nerbo degli eserciti, e che questi sono il popolo di una Nazione in armi, basso è il morale di quel popolo, che basso ha il morale della propria fanteria.

Ma io che ho fede nei destini del popolo italiano, ho fede anche nell'arma di fanteria: in alto i cuori, o signori, ed ogni nostro sforzo sia volto non a dilaniarci in brutte polemiche circa l'efficienza di ciascuna arma, ma a rimuovere le cause lontane o vicine che possono dare origine alle critiche, sì da poterci trovare affratellati nelle supreme altezze dell'ideale, che costituisce la saldezza degli eserciti.

A noi Italiani non fan difetto nè intelligenza, nè buona volontà, nè resistenza fisica: manca, come già scrisse il Machiavelli, lo spirito di collettività.

Permettano perciò che nel congedarmi da Loro elevi un inno alla *preparazione*: preparazione nella politica, nella coscienza nazionale, nell'educazione ed istruzione della gioventù, nell'ordinamento e nell'istruzione dell'esercito e della flotta; preparazione però intessuta di fatti e non di parole: permettano che chiuda con un'invocazione alla *cooperazione*: capitali virtù di un esercito che trovano il loro fondamento nella disciplina delle menti e dei cuori.

E venga pure il dì del cimento: lo affronteremo lieti e sicuri, per la grandezza della Patria, per la gloria del Re!

Enrico Fumo
tenente nel 40° reggimento fanteria.

LA SCHERMA NELL'ESERCITO

L'interessante articolo del colonnello Cavaciocchi dal titolo « Sui metodi di scherma per l'esercito » pubblicato nella dispensa del marzo di questa *Rivista*, mi induce ad esporre alcune considerazioni sull'insegnamento della scherma nei reggimènti ed istituti militari vari.

Lungi, quindi, dall intendimento di fare una critica a quanto è contenuto nell'articolo testè ricordato, o di voler fare una dissertazione teorica, non avendone un'adeguata competenza, sono però mosso dallo stesso sentimento che anima il colonnello Cavaciocchi, cioè dall'amore per la scherma, da quella che si vuol definire « passione per l'arte », e dirò ciò che io penso al riguardo del suo insegnamento e del suo modo di essere nell'esercito, coll'intento di giovare qualche poco al suo progresso, al suo sviluppo pratico, e cattivarle quella simpatia che va perdendo da qualche tempo anche tra gli ufficiali.

Sì, è mestieri che non ci alludiamo, che non si segua la tendenza di lasciare inascoltati i denigratori dell'arte della scherma, trincerandosi dietro ad un silenzio più dannoso che dignitoso, perchè non è sempre vero che essi non la comprendono la scherma, ma talvolta è qualche disgusto provato in conseguenza dei metodi di insegnamento e di giudizio che li rende ostili.

E' un fatto positivo che la scherma è tenuta quasi in ispregio, sia nell'esercito che fuori: di chi la colpa? Molte e svariate ne sono le ragioni, ed io non mi accingerò ad esaminarle tutte, ma una solo ne accennerò, come la più grave e quella che riflette più direttamente gli ufficiali: è il risultato poco pratico che si ottiene dal suo studio, anche se fatto per molti anni e con una certa pazienza e costanza.

Concordo pienamente con ciò che dice anche il colonnello Cavaciocchi quando afferma che resta pur sempre nella scherma una bella ginnastica; anzi io la dirò magnifica ginnastica, perchè essa ritempra il corpo e lo spirito, ci mantiene sani scacciando i cattivi umori colle belle sudate fatte

quasi senza accorgercene dicendo allo unissono coll'avversario: « l'ultima, l'ultimissima » (che non arrivan mai); essa ci mantiene più giovani, elastici, animosi, generosi. Ma tutto ciò non basta a fomentare la passione, o a conservarla a chi ne è già in possesso: è necessario avere qualche altro risultato d'ordine morale ed evidente, indiscutibile; non bastando, in compenso delle lunghe fatiche, la soddisfazione di avere raggiunta questa o quella perfezione nelle azioni che tanto ci ha inculcate il maestro.

Questa è poesia; che non si addice più ai tempi odierni, nè colla poesia si vincono i conflitti, siano questi grandi come le battaglie o piccoli come gli assalti delle sale di scherma; l'arte sta bene e va bene, ma se noi colla nostra arte non ci porremo in condizione di superiorità vera di fronte a chi non la segue o non la sa, ne proveremo disgusto, sfiducia e condanneremo il metodo.

E questa arte, cioè quella che dà la superiorità sperata, è molto difficile, ed occorre molto tempo per apprenderla, nè tutti possono avere l'attitudine per raggiungerla. Sarebbe quindi conveniente che essa fosse resa più facile, più accessibile a tutti, più pratica, meno rigida nei suoi precetti, e più conciliante colle varie esigenze personali, colle diverse predisposizioni e tendenze.

*
* *

I denigratori della scherma obbiettano:

1° come ginnastica, tanti altri esercizi sportivi sono più completi e più sani della scherma, specialmente quelli fatti all'aria aperta, come ad esempio il remare e l'equitazione;

2° come arte, essa è tale soltanto per ciò che rende in caso di uno scontro sul terreno, ma senza studiare tanto, colle doti naturali di prontezza nell'occhio, di vigoria fisica e morale, cioè col fegato come si suol dire, si hanno spesso sul terreno risultati pratici più soddisfacenti e più vantaggiosi.

E queste osservazioni hanno un grande valore.

Non si può disconoscere che la scherma è esercizio ginnastico non del tutto simmetrico, perchè non sviluppa il braccio sinistro quanto il destro, e che sarebbe necessario renderla, sotto il punto di vista dell'igiene e delle comodità, assai più attraente.

E se diamo uno sguardo al modo come è fatta l'istruzione di scherma nei reggimenti, vediamo, in generale, ch'essa

procede con uno stento, con un'indifferenza, con un contorno di antipatia che fanno pena. Gli ufficiali che sono preposti alla sua direzione si trovano spesso costretti a chiudere un occhio, se non tutti e due, alle gherminelle che si fanno per sottrarsi dall'intervenire. Non va taciuto, per rispetto alla verità, che la penuria di ufficiali e sottufficiali, specialmente nei reggimenti di artiglieria, aggrava la situazione, perchè i pochi a far turno nei numerosi servizi sono molto impegnati, e piuttosto che a fare scherma si sentono tratti a qualche svago o a qualche altra occupazione più piacevole.

Ma se invece di una saletta, più o meno bene tenuta, si offrisse un ritrovo con tutte le comodità così dette moderne, cioè con armerie bene arredate e complete, spogliatoi sistemati con cure speciali e muniti di bagni e doccie, allora non accadrebbe più tanto facilmente che l'allievo faccia una capatina nella sala soltanto per dare il buon giorno al maestro e a fare la firma di presenza sul registro dopo avere fatte due botte in fretta col maestro e col collega che capita collo stesse intenzioni poco battagliere.

Ed accanto alla sala vi dovrebbe essere il luogo aperto preparato per la scherma da terreno, ma preparato in modo permanente, per tutto l'anno, non soltanto per il giorno della gara finale; nello stesso modo che si pensa ad offrire ai soldati uno spazio sistemato per il gioco delle boccie, o per altri giuochi.

Dovrebbe poi completare questo rifiorimento di cure e di amore per la scherma la costituzione di sale e ritrovi all'aperto più grandiosi nei vari presidî. Così si otterrebbero due vantaggi considerevoli: uno economico, potendosi risparmiare nell'ampliamento e nell'abbellimento delle singole sale reggimentali; ed un altro tecnico-morale, offrendo il mezzo ai più appassionati ufficiali delle varie armi e corpi di trovarsi senza disagio insieme, con beneficio dell'arte e del lor affiatamento, che in tanti altri modi si cerca di raggiungere.

*
* *

Circa il secondo punto, io non vorrei lasciarmi tentare a fare qualche apprezzamento d'indole artistica, non vorrei entrare nel campo spinoso delle discussioni tra fiorettisti e spadisti. Vorrei, invece, cercare una soluzione pratica per

ottenere dei risultati migliori nei corsi che si fanno agli allievi degli istituti di reclutamento degli ufficiali e nei reggimenti.

Debbo dichiarare, a scanso di essere ritenuto un profano spregiatore dell'arte del fioretto, che ho avuto anch'io, ed ho tuttora, per quest'arma tale predilizione che non mi ha permesso di esitare, giunto fuori delle scuole al libero servizio reggimentale, a seguire il consiglio di un poderoso maestro sincerissimo, e « a tornare daccapo », per apprendere l' « a fondo », indispensabile per il completo sviluppo ginnastico e per la bellezza, purezza e vigoria delle azioni. Ed anch'io non mi sento così indipendente, come non lo sono e non lo possono essere gli attuali maestri e i cultori dilettanti del fioretto, da abbandonarlo a sè e posporlo alla spada.

Trovo, invece, che spada e fioretto hanno bisogno di vivere insieme in un felice connubio, per dare frutti copiosi a beneficio totale dello sviluppo fisico-morale dell'umanità e degli ufficiali in particolare. Il difficile sta nel trovare la formula, il modus vivendi per potere ad occhi chiusi firmare il contratto nuziale.

Non separazione, adunque, come taluni vogliono, ma fusione delle due diverse specie di schermire, entrambe belle e preziose, perchè si completino e si aiutino a vicenda. Indubbiamente il fioretto è la base per imparare a bene schermire di spada, ma non si deve escludere che non si possa diventare toccatori sul terreno anche senza passare per lo studio della scherma da sala.

Ciò che è essenziale stabilire come assioma si è che la scherma di spada non è sorta a danno di quella di fioretto, come alcuni dicono, e non è neanche una sua contraffazione, ma piuttosto la sua figliuola prediletta venuta a volgarizzare l'arte, a portarla fuori dalle sale chiuse, all'aperto, e a renderla di un'utilità più pratica e più immediata.

Non essendo essa vincolata da alcun convenzionalismo nè da alcuna restrizione di bersaglio, il principio di toccare senza esser toccati è di un'attuazione ancora più difficile, e richiede uno studio particolare delle applicazioni più elette del fioretto, quali i colpi di seconda intenzione, i tempi, i controtempi, nonchè una più squisita sensibilità nella punta, e una scelta acutissima del tempo d'attacco.

Se non fosse troppo ardito il confronto, ma senza tema di cadere nell'artificioso, porrei la scherma accanto alla musica; e direi che, come le scale nello studio del pianoforte e la lezione di scherma dànno l'abilità e l'agilità meccanica, così gli esercizi di assalto di fioretto e gli esercizi musicali conferiscono l'abilità artistica, mentre l'assalto di spada e la riproduzione di un pezzo sono il saggio del possesso personale dell'arte. Ed il confronto regge anche quando si vuol fare a meno di passare per la trafila del fioretto, e si studia direttamente la spada, come quegli che non vuole saperne delle regole musicali e, per fare più presto, si contenta di suonare il piano ad orecchio.

***

Ma diverso è lo schermire che si deve insegnare per farne un maestro da quello che si può insegnare ad un dilettante come l'ufficiale che, se è uomo d'arme, non è però un professionista, e della sua arma, la sciabola, deve sapersi servire, più che per la sua difesa personale in guerra, per istruire il soldato ed il graduato di truppa.

Alla scuola magistrale occorre un metodo unico che porti alla perfezione artistica e alla superiorità pratica assoluta, ed io ho visto con piacere che due personalità come i maestri Pecoraro e Pessina si siano decisi a pubblicare un trattato sulla scherma da terreno a complemento del manuale Parise.

Però resta a fare ancora qualche cosa, perchè il lavoro sia completo: bisogna questa nuova scherma, non solo insegnarla ai maestri in gestazione, ma anche a quelli già provetti nella loro professione. Basterà per questi ultimi un corso di poche settimane, nè devono vederci una diminuzione di dignità: anche noi ufficiali d'artiglieria, tutti senza distinzione di grado, andiamo a far corsi speciali presso la scuola centrale di tiro quando si introduce un nuovo cannone, per vederne, con uniformità di studio, il funzionamento e il suo impiego, e quindi portare ai reggimenti le nuove cognizioni e i nuovi principii.

E vorrei anche che ai maestri si inculcasse profondamente questo precetto pedagogico, tanto più necessario oggidì per la maggior difficoltà e varietà di schermire: adattare il sistema di insegnamento alle attitudini e alle inclinazioni dell'allievo per portarlo al più presto a quel massimo di rendimento pratico che natura e aspirazioni gli consentono. Ed

il rendimento pratico io intendo di riferirlo al maneggio della sciabola e della spada da terreno, non al fioretto che porta l'allievo a consuetudini e a norme troppo discoste dal vero.

Così io sono passato, quasi senza accorgermene, a parlare della scherma da impartire all'ufficiale.

Come dicevo dianzi, ammenochè l'ufficiale non abbia le caratteristiche di un professionista, egli non deve essere tenuto nel campo teorico del fioretto, ma quest'arma gli deve servire soltanto per quel poco che la sua attitudine gli permetterà di apprezzarne e sfruttarne le finezze. Chi non può o non vuole diventare uno schermitore artistico, diventi un toccatore, cioè un suonatore ad orecchio, ma suoni e non si faccia suonare, questo è ciò che importa.

Così ne ricaverà maggiore soddisfazione, non proverà disillusioni, e non farà confusione di sistemi e di regole. Così si eviteranno anche questi disgusti, a cui accennavo al principio del mio scritto, e che alienano l'animo di tanti ufficiali e li allontanano dalle sale e dalle gare: sono i disgusti che provengono da apprezzamenti e giudizi disparati od erronei a cui i convenzionalismi del fioretto dànno facilmente origine. Le regole della scherma da terreno sono semplici, e coll'abolizione delle gare fatte con scherma da sala gli stessi giudici non avranno indecisioni, nè correranno il rischio di subire l'influenza dei principii a cui tale scherma è ispirata.

Dico questo nell'ipotesi che si continui nel sistema di assegnare come giudici nelle gare gli ufficiali, ma vorrei che si facesse diversamente, e che vi fossero chiamati esclusivamente dei professionisti oculatamente prescelti.

Con tutto il rispetto che io sento pei miei colleghi, non esito a dubitare sulla loro competenza a giudicare in materia di scherma: ci vuole passione di vecchia data, occhio esercitato e provetto; e queste cose non sono comuni, perchè non debbono esserlo, a tutti gli ufficiali, nè sono in ragione diretta del grado e dell'età, ma piuttosto in ragione inversa a questi due coefficienti. E sono sicuro che così tutti sarebbero più soddisfatti, anche i giudici che si saprebbero liberati dal disagio a cui li sottopone la situazione falsa imbarazzante della loro cosciente incompetenza.

* * *

L'aforisma che « è sempre il più forte artisticamente quegli che guida l'assalto », se trova facile conferma nella scherma da sala non ha una altrettanto sicura applicazione quando si passa sul terreno o nella scherma da terreno.

Si dimentichino adunque le pretese di volere dell'arte e di far rispettare il proprio giuoco; si guardi solo al risultato positivo, che consiste nel colpire. e si insista sulla necessità assoluta di evitare gli incontri, senza incolpare però chi li provocherà.

Ormai si fa strada una scherma da terreno che si può riassumere nelle tre seguenti norme sempliciste: 1° tirare sul tirare (1), 2ª riparare ritirandosi, 3ª e ferro in linea.

È questa una reazione alle dottrine alquanto esagerata e pericolosa fiorettistiche, ma non è difficile intravvedere come possa talvolta portare a dei risultati fecondi, specialmente con avversari un po' troppo imbevuti delle massime del giuoco di sala e che si prestino ai secondi e terzi colpi, cioè alle rimesse.

Possa ciò servire di monito ai cultori dell'arte: questo è il mio augurio.

Torino, 20 maggio 1911.

Cap. Primo Dallari
addetto al comando d'artiglieria di campagna di Torino.

(1) Cioè tempi e controtempi.

L'IMPIEGO DELLA FANTERIA DEDOTTO DALLE GUERRE PIÙ RECENTI

Metodo seguito nello studio e divisione della materia.

Mi è facile affermare che noi tutti, qui presentemente riuniti, siamo convinti che i nostri regolamenti tattici contengono e rappresentano le più sicure deduzioni, che si possano trarre dagli insegnamenti offerti dalle guerre fino ad ora combattute, relativamente all'impiego delle varie armi: perciò, ad assolvere il compito che mi fu affidato, potrebbe apparire più facile sistema quello di illustrare le norme regolamentari, con osservazioni critiche e dati di fatto desunti dallo studio dei combattimenti. Ma i nostri regolamenti, se danno carattere prescrittivo a quanto riflette l'istruzione formale, intendono invece di suggerire norme semplici, ampie, comprensive per quanto riguarda l'impiego tattico delle unità, facendo grande affidamento sul criterio degli ufficiali; mi è sembrato quindi più opportuno, ed anche più facile, seguire una via diversa da quella precedentemente accennata.

Comincerò dunque dal sottoporre alla nostra osservazione alcuni combattimenti, scelti fra quelli che mi parvero più meritevoli di esame per la singolare azione che vi spiegò l'arma di fanteria: così, separando ciò che converrebbe imitare da quanto conviene rifiutare, potremo farne sgorgare chiari gli insegnamenti che i fatti esaminati offrono. Sarà questa la prima parte del nostro studio. In una seconda parte tratterò più direttamente dell'influenza che tali insegnamenti potranno presumibilmente esercitare sul futuro impiego della fanteria, accompagnando quest'arma lungo tutta la zona del fuoco, cioè dallo schieramento all'assalto alla baionetta; mi fermerò infine alcun poco alle azioni eseguite durante le ore della notte.

Osserviamo intanto che ciò che influisce più decisamente sulla tattica della fanteria, imponendo progressive modificazioni, è il perfezionarsi delle armi da fuoco, e che queste subirono mutazioni notevolissime fra il 1890 e il 1900 con l'adozione del fucile di piccolo calibro e dei cannoni

a caricamento celere, perciò sono le due ultime guerre più l'anglo-boera (1899-1900) e la russo-giapponese (1904-05) le ricche d'insegnamenti per noi, ed a queste limiterò il nostro esame.

PARTE 1ª.

Esame di combattimenti nel Sud Africa: Colenso; Taba Myama; Spionkop; l'offensiva di L. Robert e i suoi procedimenti tattici. — La tattica europea al Yalù; Nanscian; Vafangù; Tachiciao; le istruzioni di Oku.

Colenso (15 dicembre 1899) Vedi schizzo N 1.

Il generale Buller impiega le due giornate del 13 e 14 dicembre 1899 a bombardare le posizioni nemiche oltre il Tugela, senza risultato. Si sperava di indurre il nemico a rivelare le sue posizioni, ma esso se ne sta al coperto senza rispondere. Qui a Colenso, come già a Belmont (23 novembre), come a Nodder River (28 novembre) come in tutti i primi combattimenti nel Natal, l'artiglieria inglese è impiegata isolatamente a preparare l'attacco, e non si pensò che il bombardamento non può dare alcun risultato contro un nemico, che non sia costretto a lasciare i suoi ripari da una minaccia diretta. Per tal modo gli Inglesi si dispongono ad iniziare un combattimento contro nemico in posizione, senza avere la più piccola notizia sul modo in cui la posizione è occupata e sulla praticabilità dei guadi che essi si propongono di utilizzare; anzi pare certo ignorassero perfino che le alture di Hlangwane-Hill erano tenute fortemente. Nessun servizio di ricognizione dunque, ed anche nessuna pattuglia di sicurezza, ed il 14 si stabilisce l'ordine per l'attacco del 15:

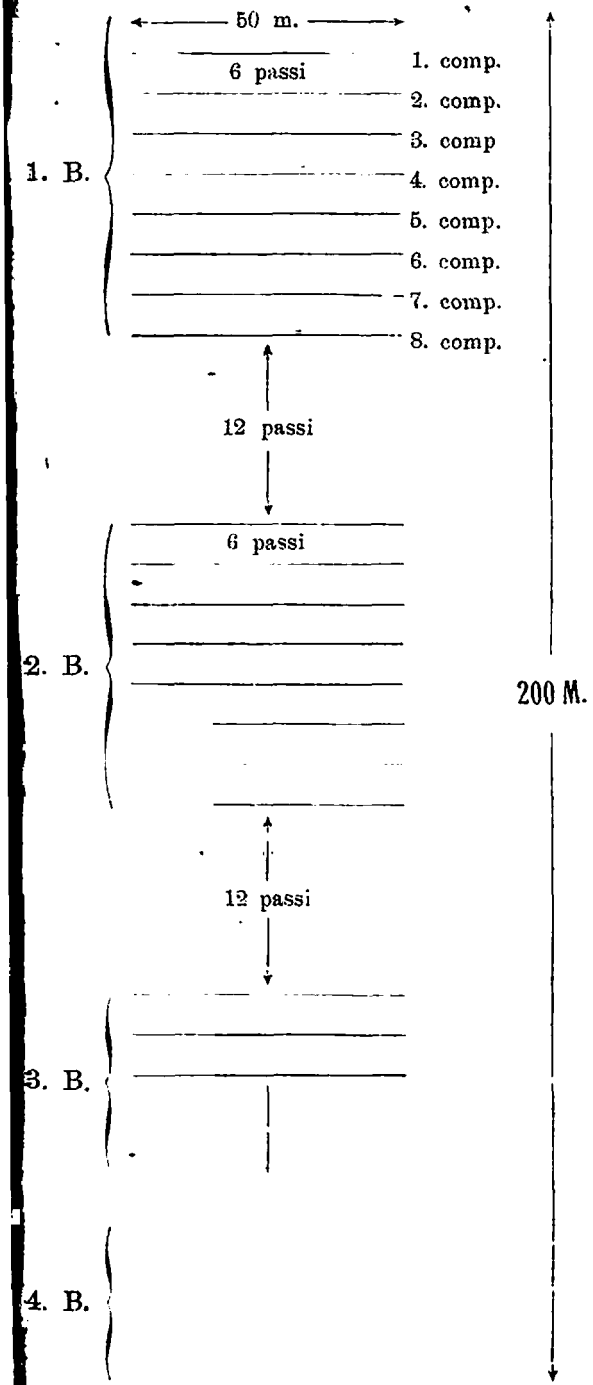
5ª brigata — verso il guado di Bridle Drift;
2ª brigata — verso il ponte di ferro di Colenso, per l'ovest della ferrovia;
} quindi contro le alture a nord del Tugela.

4ª brigata — tra le due precedenti, pronta ad appoggiare l'una o l'altra;

6ª brigata — per l'est della ferrovia, in direzione di Hlangwane-Hill

Brigata montata (1000 uomini) verso le alture di Hlangwane-Hill.

Alle 5,30 del 15 nuovo bombardamento e silenzio dei Boeri. La 5ª brigata avanza a quest'ora in colonna di battaglioni: i 4 battaglioni l'uno dietro l'altro e in ciascuno dei battaglioni le 8 compagnie in linea l'una dietro l'altra, a distanza di 6 passi; distanza tra i battaglioni 12 passi. È la colonna serrata in massa (quarter column) abituale presso gli Inglesi, che dà una massa di 50 metri di fronte per 200 metri di profondità. Siffatta colonna muove senza alcuna misura di sicurezza quasi fino al fiume, quando una prima granata boera suggerisce un principio di spiegamento: segue immediatamente un violento fuoco di fucileria, che parte dalle trincee opposte ed infligge rapide perdite. Sotto l'effetto morale e fisico prodotto dall'efficace ed improvviso fuoco, la brigata tenta di compiere l'iniziato spiegamento:



LA QUATER COLUMN DEGL'INGLESI

(COLONNA SERRATA)

LE COMPAGNIE SONO IN LINEA

le unità si frammischiano, i reparti di testa si precipitano innanzi per cercare un riparo perfino nello stesso letto del fiume, mentre le frazioni di coda si disperdono alla ricerca di un ricovero. Questa sorpresa col fuoco arresta tutta la quinta brigata fino alle 10,30, ora in cui si inizia la ritirata.

Al centro le brigate 2ª e 6ª marciano parallelamente alla ferrovia: 2 battaglioni in prima linea e 2 in riserva per ciascuna. Alle 7 i Boeri aprono il fuoco anche su questo tratto di fronte. Una frazione inglese, coperta dalla nebbia, entra in Colenso, ma, non sostenuta da riserve, è costretta alla ritirata.

Fino alle 9,45 la linea inglese del centro è arrestata a 700 metri dal Tugela e a 900 metri dalle trincee nemiche, senza poter avanzare per mancanza di rincalzi. Due batterie incaricate di appoggiare l'attacco centrale vengono ad appostarsi a circa 800 metri dal fiume; cadono sotto il fuoco dei fucili ed i serventi sono costretti a scappare. Un soccorso di 6 compagnie, spedite successivamente in due riprese, giungono invano, perchè esse pure sono costrette a cercar di coprirsi, e, alla fine del combattimento, 10 pezzi restano in mano ai Boeri.

Anche l'attacco di destra, eseguito dalla brigata montata e da una batteria, fu arrestato dal fuoco, che costrinse gli uomini a coricarsi ed immobilizzarsi fino alle 10,30, ora in cui ebbe l'ordine di ritirarsi: ciò che fu fatto senza difficoltà.

Notiamo:

1. Formazione evidentemente stravagante della 5ª brigata nell'avanzata.

2. Nessuna ricognizione, nè del terreno da percorrere, nè dei guadi, nè degli appostamenti nemici, quantunque si sapesse che i Boeri hanno avuto tutto il tempo per fortificarsi a loro agio, pure si conducono le truppe direttamente contro l'ostacolo, per terreno perfettamente scoperto.

3. Non si ha riserva e quindi non si può sfruttare il parziale risultato della occupazione di Colenso; le brigate 4ª e 6ª sono partite quasi simultaneamente alle altre e quindi tutte le unità di fanteria si trovano ripartite uniformemente sulla fronte di attacco.

4. I battaglioni di coda ebbero perdite addirittura insignificanti: ciò dice che mancò la voglia di vincere, mancò la spinta innanzi dei reparti retrostanti.

5. Nessun legame tra le azioni dell'artiglieria e della fanteria. L'artiglieria non aspetta che la fanteria le apra la via per avvicinarsi al Tugela, e la fanteria, a sua volta aspetta gli ordini (che inviano prima 2 poi oltre 4 compagnie) per soccorrere le batterie pericolanti, mancando a quel « cameratismo del combattimento », nel quale il Dragomiroff riassumeva quasi tutta la dottrina tattica. E qui notiamo come il panico, che invase gli artiglieri fino al completo abbandono dei pezzi, debba attribuirsi alla sorpresa col fuoco ed al rapido prodursi delle perdite anzichè al numero delle perdite stesse, poichè le due batterie (14ª e 66ª) ebbero in totale 1 ufficiale e 8 uomini morti, 3 ufficiali e 27 uomini feriti: molti invece furono i prigionieri tra gli immobilizzati nei ripari.

6. Se si mettono da parte 475 uomini perduti dalla 5ª brigata nella sorpresa col fuoco, mentre era in massa e senza misure di sicurezza, si trova sull'effettivo di 4 battaglioni veramente impegnati nel combattimento un totale nelle perdite inglesi di 256, cioè dell'85 % in un combattimento a fuoco durato due ore e mezzo circa, a distanza di tiro efficace e seguito da ritirata; si potrebbe concluderne che truppe coricate, possono restare sotto il fuoco, a distanza di tiro efficace senza ripari artificiali e ritirarsi con ordine, anche di fronte a tiratori quali i Boeri.

7. A Colenso si ebbero 13 mila Inglesi contro forse 5000 Boeri. Questi avevano avuto a loro disposizione un tempo considerevole ed avevano preparata a difesa una fronte di circa 12 chilometri, riservandosi di occuparne quel tratto che fosse consigliato dall'offesa nemica. La posizione era guardata da semplici avamposti, mentre il grosso delle forze bivaccava 5 o 6 chilometri più a nord, in due campi. La prima linea di tiratori era nascosta in basso, in scavi naturali offerti dalla sponda sinistra del Tugela; l'altura a nord-ovest di Colenso e quella di Hlangwanc-Hill erano coperte di trincee molto accuratamente dissimulate, i cannoni in cresta. Hlangwanc-Hill era occupata da 800 Boeri (quasi il sesto della forza) poichè da essa si dominavano e si infilavano tutte le trincee sulla sinistra del fiume a nord-

ovest di Colenso: questo intende il comando inglese, ma vi avvia forze inadeguate. cioè mille uomini e una batteria.

Venter-Spruits o Taba Myama (20-23 gennaio 1900 Secondo tentativo per liberare Ladysmith).

Vedi schizzo N. 2.

È un combattimento contro la destra boera, dove è Botha con 2000 uomini. Le truppe inglesi montate hanno già aperta la via spuntando la estrema ala avversaria per la vallata di Hacton Homes, ma il generale Warren non intende seguire questa buona direzione, e fa attaccare direttamente le alture di Taba-Myama nel mattino del 20 gennaio, quando i Boeri, messi sull'avviso dall'azione delle truppe montate, hanno avuto il tempo di tagliar trincee persino nella roccia. L'attacco, al quale concorsero 4 battaglioni, fu condotto bene, a sbalzi, utilizzando il terreno, con l'appoggio dell'artiglieria e riuscì alla occupazione delle trincee che guernivano il ciglio del pianoro; ma qui gl'Inglesi cadono sotto il fuoco efficace di una seconda linea di difesa, sottratta alla vista ed all'azione dell'artiglieria avversaria. La fanteria si trova nell'impossibilità di avanzare allo scoperto e perciò si tenta di portare l'artiglieria sulla linea di fuoco della fanteria; ma il fuoco dell'avversario bene appostato impedisce all'artiglieria inglese d'istallarsi é tenersi sul pianoro. Battaglioni sono spediti a rinforzo nella giornata del 20: non si profitta dell'arrivo di tale opportuno rincalzo per avanzare, e i due avversarî restano di fronte per 48 ore, dopo di che gl'Inglesi si ritirano facilmente.

Notiamo:

1. Difesa boera stabilita accortamente in profondità, profondità che manca all'attaccante per produrre sulla seconda linea un attacco metodico, un attacco rinnovato.

2. L'artiglieria è portata sul pianoro, sulla linea della fanteria e sotto il fuoco efficace dei fucili, come a Colenso, e soggiace. Mancato l'accordo tra le due armi.

Spion-Kop (25 gennaio 1900).

Nella notte dal 24 al 25 gennaio 2 battaglioni inglesi, senza artiglieria e con mezza compagnia zappatori, guadagnano per uno stretto sentiero le pendici dello Spion-Kop,

sorprendono un piccolo distaccamento boero e si stabiliscono sullo sperone sud scavando trincee in uno spazio molto limitato. Essi però non si curano di riconoscere e di occupare tutta l'altura. È vero che si trovavano avvolti in una densa nebbia, ma ciò doveva anzi consigliare di prendere e tenere, almeno, il contatto con l'avversario, cosa che avrebbe portato naturalmente a spingere più innanzi l'osservazione se non l'occupazione.

Nel mattino il generale Botha raccoglie 7 bocche da fuoco e 450 fucili, cioè tutta la forza che gli riesce di avere alla mano, poichè lo Spion-Kop in possesso del nemico vorrebbe dire la via aperta per Ladysmith. Per questa capitale ragione, malgrado la ripugnanza dei Boeri a prender l'offensiva, Botha attacca di fronte. I Boeri, non appena è svanita la nebbia, si portano innanzi, guadagnano terreno lentamente, saltando da un appostamento all'altro e tirando con sangue freddo sotto il nutrito fuoco degli Inglesi. Dopo alcune ore di simigliante avanzata, lenta e metodica, occupano finalmente un punto ad occidente del pianoro e possono infilare col fuoco le trincee nemiche.

Gl'Inglesi, con l'arrivo di altri due battaglioni, accrescono la loro enorme superiorità numerica, ma non hanno artiglieria e non hanno acquistato spazio per spiegarsi (erano almeno 3000). Sono costretti a ritirarsi, subendo perdite sensibili, cioè 740 uomini e quindi il 22 %; i Boeri vincitori perdettero 199 uomini, cioè il 44 %.

Notiamo:

1. Da parte inglese mancarono l'organizzazione a difesa del pianoro, la ricognizione, lo scaglionamento in profondità, provvedimenti che potevano e dovevano esser presi nella notte: del resto difesa tenace, come apparisce dalle perdite (22 %).

2. Inglesi privi d'artiglieria e deficienti di attrezzi da zappatori, sicchè la fronte trincerata risulta ristretta e i battaglioni inviati a rincalzo non hanno dove appigliarsi al lorchè sboccano sul pianoro.

3. Meraviglioso attacco frontale dei Boeri, i quali riescono perchè ottengono la superiorità del fuoco grazie all'abilità straordinaria dei tiratori Boeri, la cui avanzata procede a piccoli sbalzi, per gruppi o per individui, senza

mai interrompere il fuoco; grazie all'intimo legame nell'azione della fanteria e della artiglieria; grazie infine alla grande energia dello attacco, la quale apparisce dimostrata dalla enorme percentuale delle perdite (44 %).

Secondo periodo della campagna Anglo-Boera (Lord Roberts).

In questo periodo, che fu detto « dell'offensiva di Lord « Roberts », i procedimenti da parte degli Inglesi mutarono sostanzialmente, sicchè, esaminando l'attacco di Paardeberg (18 febbraio 1900) la *Militär Wochemblatt* (13 e 17 dicembre 1902) ebbe poi a dire: « Se si paragonano le formazioni « di attacco a Paardeberg con quelle dei primi combatti- « menti e particolarmente con quelle usate a Colenso, si è « colpiti dalla completa differenza. Gli Inglesi sono passati « da un'esagerazione all'altra. Prima si vedevano fronti ri- « strette con spiegamenti tardivi e incompleti, disposizione « in numerosi scaglioni ma impiego assolutamente difettoso « di tali scaglioni, infine considerato ancora come forma- « zione di combattimento l'ordine serrato. Invece a Paarde- « berg troviamo fronti estremamente estese con uno spiega- « mento prematuro; una catena che assorbisce troppa gente « fin dal principio, ma è disseminata troppo; un impiego « quasi simultaneo di tutte le truppe senza alcun scagliona- « mento in profondità; come formazione assoluta di com- « battimento la sola linea di cacciatori presa a partire dal- « l'estrema gittata dei proiettili nemici ».

A Paardeberg la sesta divisione (Kelly Kenny), prima ancora che l'azione fosse impegnata, si trovò coi suoi 7 battaglioni tutti spiegati in una sola linea, su fronte estesissima e senza la minima riserva. La brigata scozzese, inviata a raggiungere la sesta divisione, partì coi suoi tre battaglioni uno dietro l'altro: in ciascun battaglione gli uomini si seguivano in colonna per uno a distanza di 4 passi, mentre compivano una marcia di fianco a grande distanza dagli appostamenti Boeri, dai quali erano separati dalla Modder-River. Quando questa interminabile fila indiana di circa 2500 uomini raggiunge la fronte designata, tutti fanno fronte a sinistra e muovono all'attacco. Naturalmente la brigata restò presto immobilizzata.

« Intanto in ambedue gli accennati diversi procedimenti « si scorge un carattere comune: il desiderio d'accostarsi al

« nemico al più presto possibile, senza una seria prepara-
« zione per ottenere una decisione. Non si ha l'azione a fuoco
« nutrita con elementi provenienti da tergo, non lo sforzo
« per ottenere la superiorità di fuoco. Procedimenti arcaici
« contro un avversario che, per contrapposto, vede la sua
« salvezza solo nella potenza e nell'impiego giudizioso del
« fuoco. Mancò dunque presso gli Inglesi il concetto di una
« sana tattica, e perciò negli scacchi da essi subiti non si
« deve veder la prova che, di fronte alle armi moderne è im-
« possibile l'attacco in terreno scoperto. Un tale attacco sarà
« sempre possibile ad una fanteria bene istruita, tanto più
« nei terreni coltivati e accidentati di Europa: meglio an-
« cora se si considera che, quando l'assalitore è giunto ad
« appostare una linea di tiratori ad una distanza che per-
« mette di ben vedere e tirare, le sorti dell'attacco si avvici-
« neranno parecchio a quelle della difesa ».

Lord Roberts, nel secondo periodo della campagna oppone la manovra alla manovra e riesce a far capitolare Cronje a Paardeberg, malgrado gli errori tattici.

Questa capitolazione generò, presso i boeri, stupore e disordine. Essi possono opporre ai 32 mila inglesi marcianti su Bloemfontein appena appena un 4000 uomini raccolti da De Wet all'est di Paardeberg, dove si appoggiano ad una fronte preparata lunga circa 21 chilometro. L'enorme difesa di tale linea (a Poplar Grove) nel piano scoperto dell'Orange non rimediava che imperfettamente al pericolo di un aggiramento operato dalle numerose truppe montate dall'avversario, mentre l'estensione stessa della fronte di difesa boera toglieva la possibilità di una seria resistenza contro un attacco frontale. Del resto lo stato di demoralizzazione completa dei difensori rendeva inutile qualsiasi linea di difesa. Lo stesso De Wet così scrisse della giornata di Poplar Grove (7 marzo 1900): I boeri non attesero l'avvicinarsi della fanteria inglese. « I nostri burghers, presi da paura, abbando-
« narono le loro posizioni in disordine, prima che il nemico
« arrivasse a portata di cannone. Essi fuggivano, fuggivano
« senza che alcun di loro cercasse di trattenere i propri com-
« pagni. Era una fuga come non ne avevo mai viste e come
« non voglio più vederne, dovess'io morire per risparmiarmi
« siffatto spettacolo ».

Di fronte a questo nuovo atteggiamento del nemico ed alle

speciali condizioni del terreno sul quale si opera, la fanteria inglese assume nuove formazioni, che sono frutto della penosa esperienza fatte nel primo periodo della campagna.

Esse furono inaugurate 22 giorni dopo Poplar-Grove, nel combattimento di Karee Siding (22 marzo 1900). Per la marcia di avvicinamento si rinunciò alla colonna serrata; invece, non appena si entrava nella zona della massima portata dell'artiglieria, ciascun battaglione spiegavasi e costituiva immediatamente la catena con le due prime compagnie. Queste distendevansi in una sola linea di cacciatori a grandi intervalli. Le altre 6 compagnie formavano il sostegno o riserva di battaglione, seguendo la catena ad una distanza variabile tra 200 e 1500 metri. Però questa riserva non si teneva raccolta in una massa unica: le 6 compagnie procedevano su tre linee successive di due compagnie ciascuna; distanza tra le linee 200 metri, in ogni linea le due compagnie spiegate su una riga, con gli uomini ad un passo di intervallo.

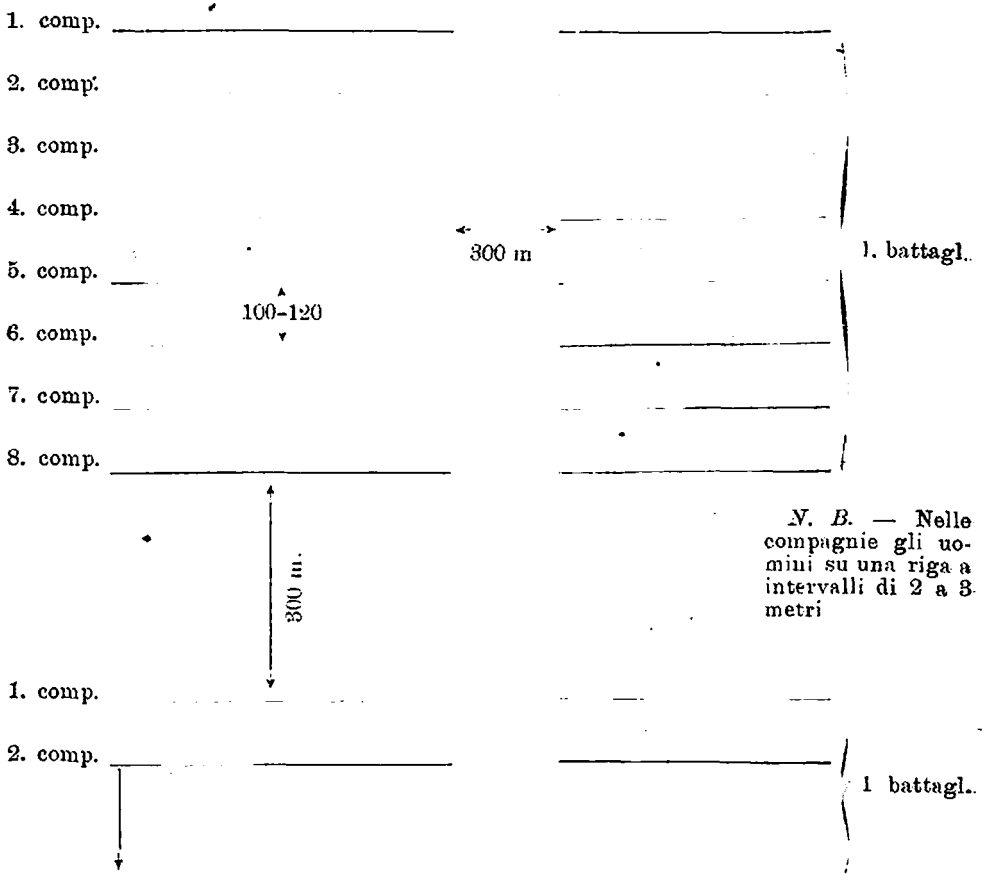
Non appena divenivano sensibili gli effetti della fucileria nemica, la catena iniziava l'avanzata a sbalzi di 5 a 10 metri, eseguiti da un uomo per volta in ciascun gruppo, ma simultaneamente in tutti i gruppi della fronte: i cacciatori coricati proteggevano intanto il movimento col fuoco.

Non ci fermeremo a ragionare di tale procedimento; esso come già accennammo, è giustificato dal nuovo atteggiamento del nemico, dal terreno, dall'enorme superiorità numerica degl'Inglesi. Aggiungiamo che Lord Roberts nelle sue istruzioni aveva manifestato il desiderio « che non s'impe-« gnasse la fanteria e che questa si tenesse soltanto a lunga « portata dalla fucileria ». Il risultato tattico doveva determinarsi dall'aggiramento operato con la fanteria montata, inducendo il nemico a lasciare i ripari.

Nella marcia da Bloenfontein su Pretoria (maggio 1900) Lord Roberts non ha oramai di fronte che delle vere bande: presso i Boeri è venuta meno l'antica disciplina e il vigore; essi non riescono più ad aggregarsi in unità maggiori; i capi sono di sicura energia, ma non hanno reale autorità. Egli dispone quindi le sue truppe su di una larga fronte, in piccole colonne intervallate. Ogni colonna è costituita in modo che abbia sempre la sua superiorità numerica sul possibile avversario. Nelle brigate i 4 battaglioni formano i 4 elementi di una specie di colonna doppia con 300 metri di distanza tra i battaglioni:

Le brigate di fanteria inglese nella marcia su Pretoria

(Maggio 1900).

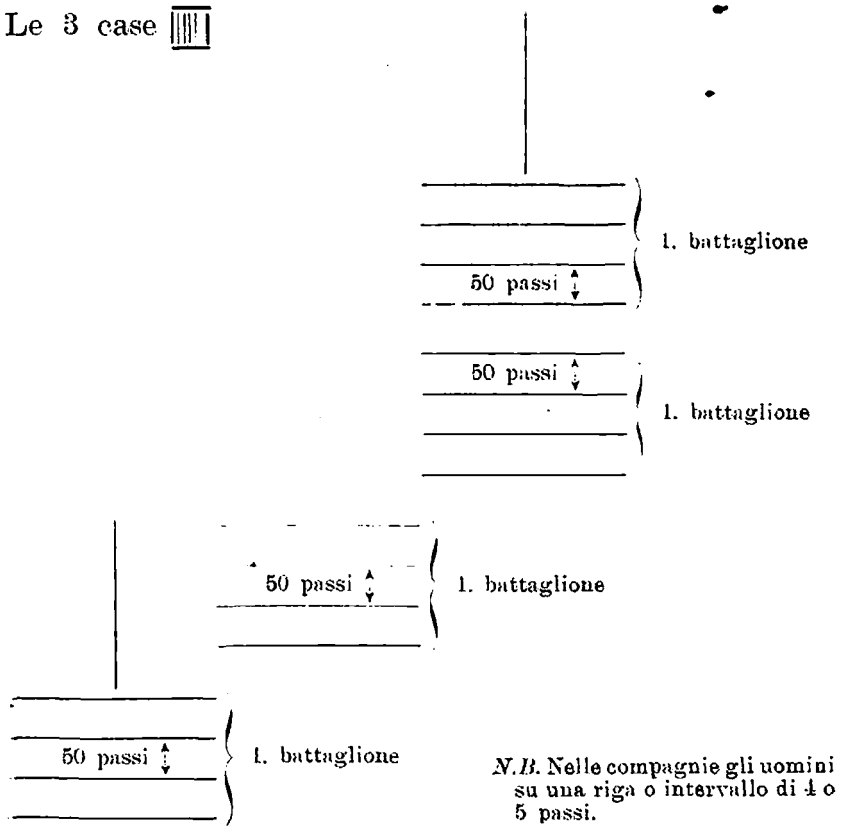


in ogni battaglione le otto compagnie l'una dietro l'altra a 100 o 120 metri di distanza; ciascuna compagnia con gli uomini distesi su una riga, ad intervallo di 2 o 3 metri. Dinanzi a questa formazione, le truppe montate e l'artiglieria a cavallo eseguono un combattimento dimostrativo a piedi, prudentemente, dal limite superiore delle distanze pel tiro efficace e perciò a non meno di 800-1000 metri, col compito di tenere il nemico immobile nelle trincee finchè altre truppe non aggirino le ali della difesa e costringano i difensori a ritirarsi.

Questo procedimento, che sarebbe stato molto pericoloso contro un avversario manovriero, non poteva non riuscire contro i Boeri del maggio 1900, stremati di numero e di ardire, e ridotti più che mai ad attenersi alla loro sistematica difensiva passiva, quantunque questa non trovasse nell'Orange le favorevoli condizioni di terreno offerte dal Natal. Tutta questa prudenza inglese potrebbe sembrare perfino timidità se i capi non fossero noti per personale bravura e se non fosse anche noto come, nella seconda parte della campagna, essi s'ispirassero ai seguenti criterii: i risultati tattici devono ottenersi con la manovra, senza combattimento; il combattimento di fronte deve evitarsi ad ogni costo; deve aversi somma cura di evitare le perdite, anche a scapito del conseguimento del fine propostosi. A tutto ciò deve forse attribuirsi la enorme durata della campagna.

Formazione del 123° cacciatori di riserva all'attacco delle 3 case

(7 marzo 1905).



N.B. Nelle compagnie gli uomini su una riga o intervallo di 4 o 5 passi.

Una formazione simigliante troviamo consigliata dal Kuropatkine dopo la battaglia dello Sciaho, e adoperata durante le giornate di Mukden, con lo scopo di diminuire le perdite prodotte dal fuoco dell'artiglieria. Al contrattacco alle 3 case (7 maggio 1905) il 34° cacciatori avanzò su quattro linee distanti tra loro 50 passi, ma occupò subito una posizione già preparata: perciò forse il Soloview (appartenente a quel reggimento e noto autore delle *Impressioni di un comandante di compagnia*) non ci dice il suo pensiero sulla formazione adottata dal suo reggimento alle 3 case. Più a sud del 34° cacciatori opera il 123° fanteria di riserva: i due primi battaglioni in colonna di compagnia, le 8 compagnie a distanza di 50 passi l'una dall'altra, con gli uomini distesi su di una riga ad intervalli di 4 o 5 passi. Gli altri due battaglioni procedettero scaglionati dalla sinistra indietro e poi presero con le loro compagnie la stessa formazione di quelli di destra. Questo reggimento perdette sotto il fuoco e in breve tempo circa 1000 uomini; solo una volta potè arrestarsi per far fuoco con la sola prima linea, e quando dopo un'ora d'avanzata, occupò le 3 case, trovò la guarnigione giapponese ridotta a soli 40 uomini! e ciò, non solo a causa delle perdite, ma per la necessità che sentirono i Giapponesi d'inviare rinforzi più a nord, a Jountun. Le perdite russe devono quindi ascriversi, in massima, al fuoco dell'artiglieria giapponese, che tirò tra 4000 e 3000 metri. La formazione consigliata dal Kuropatkine non corrispose allo scopo che si sperava di raggiungere, ed è bene tener presente che il 123° cacciatori aveva un effettivo ben lontano dall'organico, sicchè la percentuale delle perdite risulta enorme.

Lord Kitchener aveva dichiarato: « Noi conosciamo ora« mai la tattica dei Boeri; con gente che non attacca bi« sogna tutto osare », e Lord Roberts potè adottare forme ben lontane da quelle volute dalla battaglia moderna, ma buone (dal punto di vista inglese) contro un avversario legato al terreno prescelto per la difesa, costretto ad assottigliarsi su di una lunga linea di fronte all'enorme preponderanza numerica del nemico e consigliato dalle sue speciali condizioni (politiche e di forza) a non spingere fino all'estremo la resistenza, per non essere schiacciato d'un tratto. Così si ebbe che, quando i Boeri iniziavano la riti-

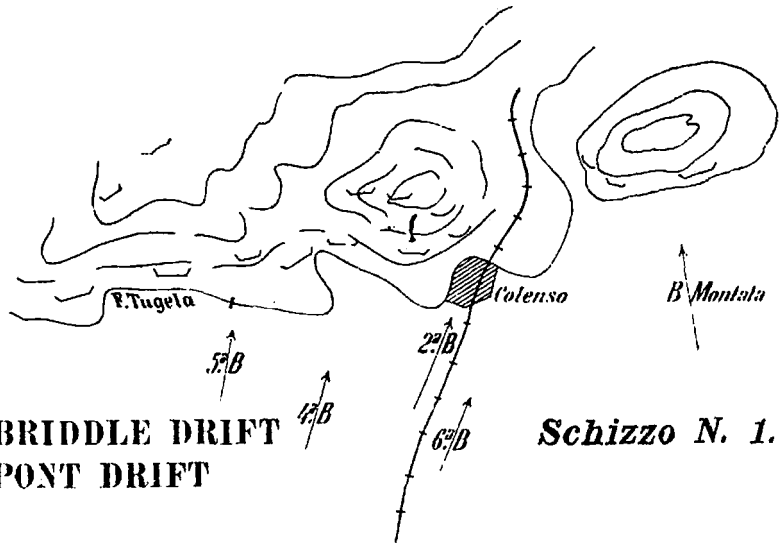
rata, gl'Inglesi erano ancora a 800 metri; ben diversamente sarebbe accaduto se i Boeri avessero avuto la voglia o la possibilità di un'azione energica al centro.

G'Inglesi nel primo periodo della campagna ricorsero alle forme dense un po' la per loro abituale tattica coloniale, molto per mancanza di coesione nelle truppe; nel secondo periodo scelsero le forme testè esaminate, perchè la politica esigeva che si terminasse la campagna senza perdite di vite. I Russi in Manciuria ricorreranno alle formazioni dense per la particolare psicologia del soldato: « Dove andate ragazzi? » « I nostri ufficiali sono morti tutti e noi ce ne andiamo, « perchè non vi è più nulla da fare ». Lo Chanzy ricorse alle masse durante la campagna di Le Mans (1871) pose i gendarmi sulle vie di ritirata ed ottenne gl'insperati effetti delle quattro giornate sulla Josne. È bene rammentare tutto ciò: anche in tattica il senso dell'opportunità può essere un eccellente ispiratore.

(*Continua*).

CASERTA CRISTINZIANO
Tenente colonnello.

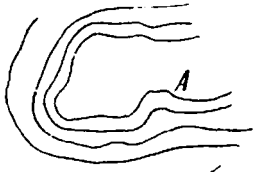
COLENSO (15 dicembre 1899).



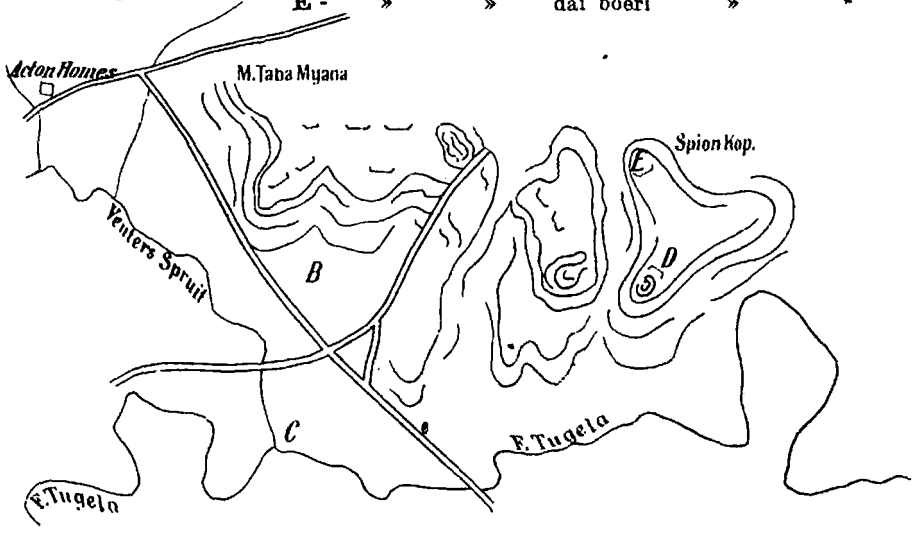
1° BRIDDLE DRIFT
2° PONT DRIFT

Schizzo N. 1.

Combattimento di TABA MYANA e di SPION KOP.



A - Combattimento della cavalleria Dundonald il 18 gennaio.
B - Trincere boere abbandonate la notte del 20.
C - Campo del generale Warren.
D - Posizione occupata dagl'inglesi durante la giornata del 25.
E - » » dai boeri » » »



Schizzo N. 2.

Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

Le donne italiane nel Risorgimento nazionale

PREMESSA.

L'Italia festeggia quest'anno 1911 il 50° anniversario della proclamazione del Regno. Due fra le sue più belle e nobili città celebrano al cospetto dei popoli la data memoranda con una esposizione: festa del lavoro e dell'industria, prova evidente di grandezza e prosperità nazionale.

Quanto cammino si è percorso in questi cinquant'anni! Se noi, della generazione che ha trovato l'Italia fatta, non sentissimo narrare gli avvenimenti dai nostri vecchi, e se non li vedessimo consacrati nelle storie e nelle opere dei nostri grandi prosatori e poeti, saremmo quasi tentati a non crederci, e relegarli nel campo delle leggende.

Ma veramente ci fu un'Italia serva, calpestata e derisa, tanto da esser paragonata a un'espressione geografica, a una terra di morti?

Ma veramente vi fu un tempo in cui era necessario cospirare e congiurare nell'ombra, e sfidare la forca o la fucilazione, per potere timidamente mormorare il nome d'*Italia* o di *Costituzione*? Ma veramente vennero qui in lungo e in largo a saccheggiare, predare e uccidere torme armate di ogni parte d'Europa: Francesi, Austriaci, Tedeschi, Inglesi, Russi e persino Turchi, e veramente occorse il sacrificio di centinaia e di migliaia di martiri, e più di una mezza dozzina di campagne di guerra per acquistare ciò che tutti gli altri popoli possedevano già da secoli: l'unità nazionale?

Pure così è. Alla liberazione noi pervenimmo dopo infinite prove, dopo infinite lagrime, dopo infinito sangue sparso. Dal 20 al 70 è tutto un cinquantennio di lotte, di guerre, di stragi, è tutto un calvario, ma l'Italia, incamminatasi su per questo calvario smunta, tapina e incatenata dai sovrani della Santa Alleanza, quando ne giunge a capo è libera, vittoriosa, trionfante.

Il nostro risorgimento è storia, ma è storia grandiosa, solenne, che ascende alla sublimità di poesia epica. In questa maravigliosa epopea nessun particolare fa difetto: campagne regolari di guerra e lotte di barricate nelle città, assedi di

fortezze e bombardamenti di abitati; battaglie per terra e battaglie per mare; incendi e rapine di soldatesche briache e vendette truci di popolazioni inferocite. Ci sono poi episodi, che nemmeno la smagliante fantasia dell'Ariosto avrebbe potuto immaginare; si va per tutte le gradazioni dal gentile all'orrendo: dalla figura serafica di Teresa Confalonieri, che lentamente si spegne, mentre il marito agonizza allo Spielberg, a quella fierissima di Rosa Donato, che rinnova le gesta di Pietro Micca, dando fuoco alla batteria dei Pellizzari con la strage di numerosi soldati borbonici; dalla figura serenamente triste del Poerio, che dà un saluto alla gamba amputatagli, e muore perdonando a tutti, a quella terribile di Carlo Zima bresciano, che unto di pece dai croati, mentre sta per essere buttato nel fuoco ardente, si aggancia a uno dei suoi carnefici, e con sè lo trascina, e insieme rotolano e precipitano nelle fiamme, uniti nella orribile fine dal furore e dall'odio!

La storia di quei cinquant'anni potrebbe riempir dei volumi, come se fosse la storia di tutto il mondo. Non si può leggerla senza sentirsi pervasi da un senso di ammirazione, e direi quasi di sgomento per la generazione che vi campeggia. Ci sembra di esser davanti ai giganti delle favole o agli eroi delle antiche leggende. E giganti ed eroi sono davvero, che non hanno nulla da invidiare a quelli dell'Iliade: Garibaldi e Vittorio Emanuele valgono ben più di Achille ed Agamennone, come Cavour e Mazzini valgono più di Ulisse e Nestore. Così gli assedi e le difese di Roma e Venezia nel '49 hanno un'eco più umana e più alta di quello di Troia, e nessun popolo ha una pagina così stranamente grandiosa come quello siciliano nel 1860.

Ora in questo maraviglioso poema del nostro risorgimento c'è una pagina, che se è meno nota delle altre, non è per ciò meno bella e interessante, e cioè la parte che ebbero le donne nell'opera grande del nostro riscatto.

Nessuna nazione, nessun popolo del mondo può vantare una costellazione così ricca e splendente di figure muliebri patriottiche!

Non si svolse fase alcuna del nostro movimento nazionale, sia stata la fase nebulosa delle cospirazioni o quella sanguigna delle insurrezioni aperte al sole delle battaglie, ove non siano coinvolti nomi e figure di donne. Ah in quei

giorni imporporati di martirio, esse non furono da meno degli uomini, e non tanto ricordarono di essere donne, quanto di essere italiane! E perciò, anzichè la voce fievole e dolce della pietà e della rassegnazione, esse fecero sentire, e ben alta, quella concitata dello sdegno e dell'incoraggiamento; e spinsero e confortarono e spronarono gli uomini, e spesso congiurarono pure, e talune persino sfidarono le galere e i patiboli, o morirono con l'armi in pugno per la santissima religione d'Italia.

Quante saranno state queste donne? Chi potrà mai saperlo? Centinaia? Oh no, più che centinaia. Migliaia? Oh no, più che migliaia.

Per ognuno dei nostri cospiratori, che finirono la loro vita nelle orride segrete; per ognuno dei nostri martiri, i cui corpi penzolarono dalle forche o furono crivellati dal piombo degli sgherri; per ognuno dei nostri soldati, che caddero da prodi sui campi cruenti delle battaglie, quante donne non dovettero palpitare e soffrire e piangere? Le madri amatissime, le spose fedeli, le sorelle gentili, le figlie dilette, le tenere amiche..... Io dico che quasi tutte le donne d'Italia palpitarono per la causa santa, perchè ben poche ebbero il triste coraggio di sorridere agli stranieri e ai carnefici, riducendosi spregiate, odiate, maledette (1). Io dico che moltissime concorsero attivamente all'opera di redenzione con intelligenza, con energia, con abnegazione da eroi.

La storia certo non ha potuto di tutte consacrarci le gesta e conservarci il ricordo; ma tuttavia ci è possibile raggruppare in un quadro le figure più salienti, e rammemorare le opere loro più illustri.

Non attendiamoci di vedere in simile quadro Aspasie e Cleopatre, ossia donne adorne dei vezzi che seducono e del sorriso che innamora; no, noi vedremo invece Clelie o Virginie o Lucrezie; noi vedremo, cioè, figure, ora di donne altere e disdegnose, che malediscono ai tiranni e brandi-

(1) Le storie ricordano: la guantaia Olivari, che a Milano fu causa di un processo; — Felicita Bonvecchiato, amante del patriota Mirkovich, nella cui casa si discuteva il progetto di far sollevare il Cadore nel 1853, mentre una rivolta sarebbe scoppiata a Milano, e che denunciò la congiura per denaro, del che ne vennero arresti, processi e gravi condanne; — e Costanza Diotallevi, teste col marito Antonio nel processo intentato negli Stati pontifici nel 1863 contro Venanzi, Calza, Gulmanelli e Fausti, arrestati nel 1861 perchè liberali.

scono un'arma vendicatrice, ora di donne doloranti, che consunte dagli affanni e dal martirio dei loro cari illanguidiscono e muoiono come teneri fiori a cui manchi la linfa vitale.

Questa mia esposizione sarà perciò un tributo pagato all'opera di queste anime elette; doveroso tributo, perchè se le donne italiane sono figure secondarie nel gran quadro del nostro risorgimento, non è giusto che rimangano completamente nell'ombra, e che nessuna foglia di alloro sia posta sulla loro nobile e candida fronte (1).

Le protettrici.

E cominciamo dalle protettrici, infinito numero, immensa folla, dove potremmo annoverare quasi tutte le nostre donne, benchè in varia misura.

L'ideale dell'indipendenza esercitò fin dai primi anni del secolo XIX un fascino straordinario sulle signore d'Italia appartenenti all'alta aristocrazia e alla ricca borghesia. Esse, perciò, quando non furono veramente cospiratrici, o « furenti settarie », come le definivano le polizie, furono sempre larghe di protezione, aiuto e conforto ai liberali, e alcune di esse mandarono in rovina per tale scopo i più ricchi patrimoni.

Meritano menzione anzitutto le scrittrici ed educatrici, e quelle che comunque mirarono alla rigenerazione del popolo. Tali furono Costanza D'Azeglio, madre di Massimo, Bianca

---

(1) Gli episodi narrati nel presente studio sono stati desunti dalle opere seguenti:

BARBERA — *Figure del secolo che muore.*
D'AYALA — *Vittime del carnefice.*
FERRI — *Le donne guerriere* (in biblioteca Minima).
FINOCCHIARO — *La rivoluzione del 1848 in Sicilia.*
GUARDIONE — *Memorie storiche.*
MAZZINI — *I doveri degli uomini.*
MERCANTINI — *Note ai Canti.*
MORENO — *Calvi e la difesa del Cadore.*
NATOLI — *Memorie storiche* nel *Giornale di Sicilia.*
RINAUDO — *Il Risorgimento italiano* (conferenze).
SAVIO OLIMPIA — *Memorie.*
SETTEMBRINI — *Ricordanze.*
STEFANONI — *Storia d'Italia.*
TIVARONI — *Storia critica del Risorgimento italiano.*
VANNUCCI — *I Martiri della libertà italiana.*
ZINI — *Storia d'Italia.*
X — *I volontari italiani.*

Rebizzo, Giulia Molino-Colombini, Caterina Ferrucci, Laura Beatrice Oliva, Giuseppina Nobile, Giuseppina Turrisi-Colonna, Rosina Muzio-Salvo, Concettina Ramondetti-Fileti, la contessa Malvezzi, Matilde Calandrini, Laura Mancini, Giannina Milli, Caterina Percoto, Amelia Calani, Erminia Fusinato, Isabella Gabardi, l'artista Adelaide Ristori e tante altre.

Molte signore aprirono ai patriotti, ai letterati e artisti i loro salotti. Così fecero a Milano: Matilde Dembowski nata Viscontini, amica del Foscolo e del Confalonieri, morta giovanissima nel 1825; la principessa Fulvia Pietrasanta, figlia di Pietro Verri, stimata dal Manzoni e dal Romagnosi, la quale cooperò nel fondare asili d'infanzia e scuole popolari; la marchesa Costanza Arconati-Visconti, che nella tempesta del '48 arringò la folla da una finestra della piazza S. Fedele, e ospitò a Parigi e nel Belgio molti illustri esuli; la contessa Clara Maffei, il cui salotto fu per 52 anni centro di riunione di patriotti e di illustri letterati e artisti italiani e stranieri (1). Ad esse debbono aggiungersi Marianna Trivulzio, Mariquita D'Adda, Carolina Crivelli, Ermellina Dandolo, Carmelita Manara, la contessa Martini-Giovio, la pittrice Ernesta Bisi, Teresa Agazzini, Antonietta Fagnani-Arese, le sorelle Cobianchi, Margherita Ruga.

Nel Veneto aprivano i loro salotti ai liberali le signore Giovanna Murari, Clara Alberti e Marianna Caterinetti; a Torino la baronessa Olimpia Savio Rossi, la quale contava fra i suoi assidui il Tommaseo, il Prati, il Cavour, il D'Azeglio, il Mamiani, il Mancini; a Napoli Lucia Comez Palomba e Carolina Saliceti principessa di Torella; a Parigi la Kramer Berra.

Molte signore, sotto gli occhi della polizia, non temettero di raccogliere danari e mezzi in favore dei condannati, dei profughi o dei caduti in battaglia: a Torino la principessa della Cisterna; a Milano Laura Solera Mantegazza, madre di Paolo, che elemosinò coi figli a favore dei feriti delle cinque giornate, convertì la sua villa in ospedale pei gari-

(1) Scrisse di lei Edgardo Savoney nella *Revue des Deux Mondes*: « L'amore alla patria italiana costituisce tutta la sua vita, si stanca con « le emozioni seguendo il corso degli avvenimenti, brilla d'uno splendore « febbricitante che l'esaurisce. La dolce e simpatica voce di lei vibra « quando parla dell'Italia; essa possiede un'eloquenza che tocca il cuore ».

baldini di Luino, sottoscrisse mille lire pel milione dei fucili destinato a Garibaldi e assistè questi ferito nel 1862; a Venezia nel '48 la marchesa Bentivoglio e la contessa Giustinian, a Padova le signore Giustinian, Mario, Sartori e Manfrin. Pei feriti del 3 gennaio '48 in Milano le sole signore di Venezia mandarono cinquemila lire, quelle di Treviso tremila.

Protettrici e innamorate della causa nazionale furono Giulia Bovio, Fanny Ghedini Bortolotti, Anna Grassetti Morandi, Brigida Fava Tanari, Carolina Pepoli Tattini, Vittoria Berti Pichat, Teresa Savini, Vittoria Tanari, Teresa Simonetti, la marchesa Zappi, Luigia Casati e la notissima e benefica duchessa Felicita Bevilacqua La Masa. E molte elette signore bolognesi, fra le quali la Tanari e la Zappi, cantavano nel 31, per festeggiare l'indipendenza, i cori del *Guglielmo Tell* intorno alla bandiera tricolore.

In dicembre 52 la principessa Elisa Gonzaga, le marchese Olimpia e Costanza Cavriani, la contessa Faustina Magnaguti e Giovanna D'Arco si presentarono vestite a bruno al maresciallo Radetzky, domandando la grazia del prete Tazzoli, ma ebbero in risposta dal Benedek: Preparino lo sciagurato al terribile passo.

A Roma nel 1848 Anna Galletti firmava con altre un appello per acquistare dei cannoni da servire alla guerra contro l'Austria. E l'anno dopo, in una seduta memorabile dell'Assemblea, mentre il Mazzini accennava alle urgenze finanziarie della Repubblica e rivolgeva ai cittadini un fervido appello, dalla tribuna riservata alle donne cominciava, in mezzo all'indescrivibile entusiasmo degli astanti, una pioggia d'oro, di orecchine, di fermagli, di anelli, di monili vari.

Non temettero di sfidare le ire delle polizie, a Bologna nel '49 la contessa Maria Serego degli Aldighieri, moglie del conte Gozzadini, che ricusò illuminare la sua villa di Ronzano pel ritorno del pontefice (1), e a Venezia in marzo '59 la con-

(1) Questa nobile e animosa dama veronese aveva cominciato da giovane, fra il 1830 ed il 1840, a dimostrare i suoi sentimenti patriottici. Amica di cospiratori ed esuli, si era sempre rifiutata di ballare con gli ufficiali austriaci, e a un colonnello austriaco, che l'aveva una volta invitata ad una rivista, aveva risposto: « Andrò a vedere sfilare i soldati soltanto « quando usciranno da Porta S. Giorgio per sgomberare definitivamente « la città ». Al D'Aspre, che le offriva un salvacondotto per rientrare in

tessa Maddalena Comello e Teresa Lobbia, che festeggiarono l'anniversario del 22 marzo '48.

Per preparare mezzi alla guerra contro l'Austria, che Mazzini e Garibaldi nel '63 speravano fare coi soli volontari, si aprirono sottoscrizioni, lotterie e bazar diretti da donne, fra le quali a Napoli Gaetana Nicotera, Maddalena Giunti Fazio, Giorgina Saffi; a Genova Carlotta Benettini, Eleonora Bonelli, Colomba Danino, Caterina Gasperini; a Milano Angelina Foldi, le sorelle Manzoni, Laura Mantegazza, la madre di Riccardo e Attilio Luzzatto di Udine.

Altre signore, infine, precedettero nel pietoso e magnanimo ufficio le dame della Croce Rossa, più di dieci anni prima della fondazione di questa.

La marchesa Bevilacqua di Brescia, che aveva avuto il figlio ucciso a Pastrengo ('48), piantò a sue spese un ospedale pei feriti a Valeggio, e lo diresse insieme con le sue figliuole. A Palermo, nelle giornate di gennaio '48, presero cura dei feriti la principessa di Butera, le duchesse di Monteleone, Terranova e Gualtieri, e la signora Agatini Peranni; a Venezia nel '49 Teresa Papadopoli, Elisabetta Giustinian, Maddalena Comello, Teresa Manin, Antonietta Benvenuti; a Roma altre signore, con a capo la principessa Belgioioso, l'americana Margherita Fuller Ossoli e la svizzera Giulia Calame Modena. Nelle ambulanze garibaldine nel 1859 prestava l'opera sua generosa la marchesa Consoli da Venezia, e al 1860 a Palermo la milanese Emilia Vanini, moglie del dottor Enrico Albanese.

Ma non è giusto ricordare soltanto chi, disponendo di larghi mezzi, poteva più efficacemente esplicare l'opera sua generosa. No, noi dobbiamo anche ricercare le protettrici nelle umili file delle modeste borghesi, e delle operaie indigenti, chè l'ideale della patria libera ed una faceva or-

---

Verona a vedere il fratello infermo, rispondeva: « Dal nemico non ac- « cetto doni ». Quando, non ostante le sollecitazioni di monsignor Bedini, ricusò illuminare la villa di Ronzano, il poeta Marchetti improvvisò i noti versi:

Quel no magnanimo
Prezzo non ha,
O splendidissima
Oscurità!

ed ella, per mortificare il commissario pontificio, si diede a diffondere l'epigramma stampato in foglietti tricolori.

mai palpitare i loro cuori, così come raggiava sovrano nel pensiero delle signore intellettuali.

Quanti, quanti episodi gentili e commoventi si potrebbero citare di queste generose, che talvolta si tolsero il pane di bocca per concorrere comunque alla grande causa!

A Bologna nel '48 una popolana, non potendo dar altro, diede il tesoro della sua lussureggiante capigliatura! A Sinigaglia un'altra diede due cerchiellini d'oro, unica reliquia rimastale del suo fidanzato, che poco tempo prima era stato fucilato dagli Austriaci (1). A Messina Santa Tortorella, nelle giornate di terrore, che susseguirono il 1° setsembre '47, ospitò con suo grave pericolo generosamente i fuggiaschi, ciò che non la salvò poi, nell'epoca della liberazione, dal morire nell'abbandono e nella miseria.

Durante le insurrezioni e gli assedi le famiglie più povere concorrevano con quelle più agiate nel dare senza esitazione tutto quanto potevano a favore dei combattenti.

Così le donne di Cosenza ai fratelli Bandiera e ai loro compagni mandavano durante la loro prigionia mazzetti di fiori, lettere di conforto, biancheria, e persino ciocche di capelli. Durante le cinque giornate di Milano, le donne portavano biancheria, bande, filacce e coccarde alla caserma del genio, e l'umile vecchierella Ferdinanda Lampugnani offriva ai feriti uno scudo e la sua tabacchiera d'argento, scusandosi di non poter dare altro.

Il Dandolo notava che al 49 nella difesa di Roma «più « volte, quando mancavano biancherie per gli ospedali, io « stesso ho veduto, al monotono grido degli infermieri, che « giravano per le contrade chiedendo un po' di biancheria « pei poveri feriti, piovere da ogni finestra lenzuola finis- « sime, bende e pezze di tela».

Rosa Braccini nel 1851, a Firenze, accattava per le famiglie povere dei morti in Lombardia.

E i Mille, che erano venuti in Sicilia sprovvisti di tutto, e si erano presto ridotti laceri e scalzi, in seguito alle loro marce e manovre, molto dovettero alla generosità e al patriottismo delle donne siciliane, che fecero a gara per fornirli di biancheria, abiti, bende e filacce.

---

(1) Episodi narrati dal Mercantini nelle note ai suoi *Canti*, e nel giornale *La donna*, che pubblicava a Genova nel 1858.

Ah no, giammai la carità fu così bella e splendente come quella fatta in quei tempi a favore di questi nuovi crociati del patriottismo, di questi nuovi avventurieri dell'ideale! (1)

Le cospiratrici.

Chi non cospirò a quei tempi? In tempi in cui desiderare la libertà e l'indipendenza era delitto, chi non commise questo delitto? Le polizie, le quali stavano sempre in agguato, ben conoscevano che, oltre ai giovanotti, che facevano sfoggio di cappelli all'Ernani e di peli al mento, erano anche temibili moltissime donne, che era più difficile colpire, perchè incomparabilmente più destre, per quanto ugualmente pericolose.

La contessa Maria Fracavalli-Malaspina vagava in Piemonte per dare informazioni sugli Austriaci, e soleva portare nella folta capigliatura i messaggi dei cospiratori (1821); arrestata subì sette ore continue d'interrogatorio, senza lasciarsi sfuggire una sola parola di rivelazione.

Anna Tinelli, Camilla Fé Besana e la contessa Maria Dal Verme-Cigalini diedero molto da fare alla polizia del Lombardo-Veneto. Ad Anna dovette espatriare lo sposo nel 1821; Camilla, amica di Emanuele Marliani, sventò le insidie e gli agguati del Bolza, direttore della polizia milanese, e fu madre di quella Carmelina Fé, che andò sposa a Luciano Manara.

La contessa Dal Verme, amica del marchese Gaspare Rosales, seguace del Mazzini, lo seguì nell'esilio.

La signora Porta attraversava le Alpi a piedi per seguire il marito profugo, e così pure faceva la notissima Giuditta Bellerio, sposa di Giovanni Sidoli, stato condannato a morte nel processo di Rubiera del 1822. Nel 1831, giovanissima, era già vedova, e quando l'esoso e tirannico Francesco IV abbandonava Modena fuggiasco, organizzò a Reggio la ri-

(1) È giusto fra le protettrici citare le seguenti signore straniere: Madame de Circourt, che nel suo salotto, a Parigi, faceva propaganda a favore dell'Italia, ed era amica del Cavour; il *cenacolo di donne devote al Mazzini*, a Londra (come dice l'Oriani) costituito dalle signore Ashurst, Venturi, sorella della signora Stansfeld, Sara Nathan (nata in Italia), Crawford, e Giorgina Saffi, fiorentina, ma figlia d'inglesi e moglie di Aurelio Saffi, morto nel luglio scorso. Come non ricordare poi la Jesse White Mario, moglie di Alberto Mario « fatta italiana per duplice amore » dice il Castellini, ossia al marito ed all'Italia? Nata a Gasport nel 1832, fu incarcerata a Genova, si trovò su tutti i campi garibaldini dal 1860 al 1870, e morì nel 1906.

volta (febbraio 1831) percorrendo le vie della città con la bandiera tricolore, e suscitando vivissimo entusiasmo. Divenne poi missionaria del Mazzini, vagò per tutta Italia, e arrolò nel 1849 l'unico suo figliuolo nella legione romana del Medici. Morì a Torino nel 1871 (1).

Pure legata al Mazzini, e più al Ruffini, fu Lauretta Spinola, genovese, figlia del marchese Di Negro, nota alla polizia austriaca come fervente cospiratrice (1833).

Giuseppina Perlasca Bonizzoni di Como fu pure cospiratrice e messaggera dei proscritti, e faceva penetrare in Italia giornali e stampe della tipografia italo-elvetica di Capolago, fucina della stampa liberale italiana e uno degli anelli della propaganda mazziniana nel lombardo-veneto. Il suo amico LuigiDottesio fu impiccato a Venezia nel 1851, e le sue suppliche e le sue lagrime non riuscirono a salvarlo. Fu arrestata più volte dalla polizia austriaca, chiusa nel carcere di Santa Margherita con alcune donne da trivio, poi nelle prigioni mantovane, a pane ed acqua e coi ferri; ella non rivelò mai il nome di un complice.

Bianca Milesi, sposa del dottor Moion, fu tra le più fervide giardiniere della carboneria. Benchè milanese, aveva maggiori relazioni col manipolo di liguri, che faceva capo al Da Passano e al Mazzini. Fu amica del Tommaseo, del Lambruschini, del Botta, del Gioberti, di Pellegrino Rossi e di Michele Amari, e il Manzoni scherzando la soleva chiamare *madre della Patria*. Denunziata e arrestata, resistette imperterrita alle minacce del famigerato inquisitore Salvotti; denunziata un'altra volta, dovette con la famiglia nel 1833 emigrare a Parigi, e vi morì nel 1849, addolorata di udir la notizia della spedizione francese contro la repubblica romana.

Nelle orribili prigioni borboniche penarono moltissime donne. Citiamo fra queste, fin dal 1827, Teresa Pera, Car-

(1) Giuditta era nata a Milano nel 1804 dal barone Andrea Bellerio e da Maria de Sopranzi; a 16 anni era andata sposa al Sidoli, che morì in Francia nel 1828, dopo mille peregrinazioni, dovute alle sue congiure. Conobbe il Mazzini a Marsiglia; si amarono e insieme cospirarono. Ma nè l'uno dimenticava la patria, nè l'altra i figlioli. Così stettero divisi, riunendosi per poco tempo a lunghi intervalli. Giuditta fu varie volte arrestata: a Firenze, a Parma, a Milano. A lei morente scrisse il Mazzini nel 1871: « Fidate in Dio, nella sua legge e nella vostra coscienza. Date « un pensiero anche a me, e beneditemi. Io non oso farlo, ma l'anima « mia è con voi ».

mela Mera, Angela Palmieri ed Elisabetta Cattaline, arrestate perchè avevano lavorato alcuni emblemi per la setta dei Pellegrini Bianchi.

Nel 1848 cospirava in Roma in senso liberale e nazionale la bella dama piemontese Signoris; e dopo quell'anno seguitavano a cospirare nel lombardo-veneto numerose signore, punto spaventate dalla reazione.

A Venezia era arrestata nel 1851 la contessa Maria Balbi Valier, maritata Fava.

La cospirazione, che nel 1852 costò la vita al prete Tazzoli, condusse all'arresto della cognata e della zia di lui e della signora Teresa Marchi a Mantova; a Venezia delle signore Foldi e Lisco.

La madre, la moglie e le sorelle di Scipione Pistrucci erano depositarie della congiura mazziniana, che condusse al disgraziato movimento milanese del 6 febbraio 1853. Esse poi accolsero e nascosero alcuni cospiratori, come fecero pure le signore Piccaluga, Vandoni e Cutica. Per questa congiura veniva arrestata la figlia del conte Ercole Rudio di Belluno.

Nel 1854 negli stati della Chiesa veniva arrestata e condannata a quattro anni di carcere duro, interamente scontati, la signora Antonietta Grassetti Zanardi per avere ospitato in casa sua alcuni cospiratori.

Particolare menzione merita la milanese Cristina Trivulzio, sposa del principe Belgioioso, dal quale poi visse separata. Alta, magra, d'un pallore marmoreo, coi capelli nerissimi, con due grandi occhi stellanti che emettevano lampi, era una figura veramente regale, che esercitava un fascino straordinario: la raffrontavano all'immagine dell'Italia martire.

Aderì prima alla carboneria ligure, poi alla Giovane Italia, ed ebbe relazioni col Mazzini, col Da Passano e coi fratelli Ruffini. Minacciata di arresto, dovette fuggire a Marsiglia, ove stette sempre circondata da spie; passò poi a Parigi nel 1834, e vi conquistò subito gli animi per la sua bellezza e coltura, lo spirito e l'ardore patriottico. Per qualche tempo fu l'ornamento e la curiosità del salotto del vecchio generale Lafayette; morto questo, aprì ai ricevimenti il proprio palazzo in via d'Angiò. Frequentavano le sue sale il Tommaseo, il Gioberti, Giuseppe Ferrari, Pellegrino Rossi, Michele Amari, Giuseppe Massari, il Mamiani, e degli stranieri

il Dumas, l'Hugo, il Mignet, il Thierry. Con lei disputavano il Cousin, l'Ozanam, il S. Beuve, il Brizeux; l'Heine ne ebbe protezione, il De Musset, abbandonato dalla Sand, l'amò, sebbene non corrisposto. E non solo letterati e filosofi, ma anche una pleiade di artisti sommi le facevano degna corona: c'erano Rossini e Meyerbeer, Bellini e Chopin, Thalberg e Lizt e i pittori Gerard, Delacroix ed Enrico Lehmann.

L'azione spiegata dalla Belgioioso a benefizio della causa italiana fu multiforme (1); fondò e mantenne giornali (principali tra questi la *Gazzetta italiana* e l'*Ausonio*), soccorse largamente gli emigrati, e acquistò alle popolazioni oppresse le simpatie degli stranieri.

Nel '45 nella sua villa di Locate istituì pei suoi contadini cucine economiche e scuole.

Ai primi del 1848 era a Roma, infervorata nel movimento liberale, che intendeva strappare nuove riforme al Pontefice. Alla notizia dell'insurrezione di Milano accorre a Napoli, noleggia un piroscafo (il *Virgilio*), raccoglie, equipaggia e mantiene duecento volontari, sbarca a Genova, e compare a Milano il 6 aprile sulle barricate con un cappello piumato all'Ernani, salutata da un'onda di popolo plaudente.

Caldeggiò l'unione della Lombardia col Piemonte, e fondò a questo scopo i giornali *Il Crociato* e *La Croce di Savoia*, combattendo i repubblicani e i regionalisti.

Nel 1849, durante l'assedio di Roma, ebbe la direzione suprema degli ospedali, e assistette Bixio ferito e Mameli morente.

Dal 1849 al 1853 viaggiò in Grecia (2), Costantinopoli, e Gerusalemme, tornò in Francia, poi rimise piede a Torino, attrattavi dalla politica del conte di Cavour e di Vittorio Emanuele. Nel 1860 fondò l'*Italie*, per mantener viva l'alleanza dei popoli francese e italiano.

La critica non la risparmiò; molti scrittorelli spietatamente l'addentarono con versi, epigrammi, parodie, satire; gli austriacanti la chiamavano *Semiramide comunista;* ella

---

(1) Di lei scrisse l'Hanotaux: « Nessuno fece più di lei in Francia per « la propagazione dell'idea italiana ». E il Vogüé: « Nessuna italiana ha « più di lei concorso alla resurrezione d'Italia ».

(2) In Grecia fu accoltellata nel 1852 da un servo licenziato.

non se ne diede mai per intesa, e rispose col più assoluto disprezzo a detrattori e nemici.

Passò gli ultimi anni nella villa di Blevio sul lago di Como, e morì nel 1871 a 63 anni, avendo visto compirsi il gran sogno di tutta la sua vita: la liberazione d'Italia.

Fra le cospiratrici merita speciale menzione la savoiarda Rosalia Montmasson, la prima moglie di Crispi, che seguiva costui come Fiordiligi seguiva il suo Brandimarte, e che prese parte a tutte le mene e a tutti i viaggi di lui. Già prima della spedizione dei Mille essa era stata inviata in Sicilia ai comitati rivoluzionari; seguì anche lo sposo sui campi di battaglia, e fu un vero angelo di carità negli ospedali.

E come nell'Italia settentrionale, anche nel rimanente della penisola e in Sicilia le signore più ragguardevoli cospiravano. Cospirava in Toscana Teresa Morelli Adimari, sposa al marchese Ferdinando Bartolomei; lavorava con le figlie a preparare bandiere e coccarde, e nel suo palazzo riceveva Salvagnoli, Ridolfi, Peruzzi, Cempini, Morelli, Puccioni. Cospiravano le signore a Napoli nelle famiglie dei principi di Torella e di Saluzzo, dei duchi di Proto e San Donato, dei marchesi Dragonetti, D'Afflitto e Di Bella, e il 7 settembre 1860 la contessa La Torre insieme con la popolana Marianna Sangiovannara arringavano il popolo in favore di Garibaldi. Cospiravano le signore a Palermo nei fastosi palagi dei Riso, dei Lanza, dei San Marco, degli Spedalotto. In Sicilia quasi tutta l'aristocrazia era ostilissima ai Borboni; da notare la baronessa Paolina Cammarata Scovazzo, la figlia del barone Pisani, moglie di Martino Beltrani-Scalia, le sorelle De Marchis, la marchesa Rosalia Denti di Piraino, nata Amari, segretaria infaticabile degli emigrati meridionali in Genova, morta pochi mesi or sono.

E non si cospirava solo nei salotti; si cospirava anche nelle case borghesi, come per esempio, a Palermo nelle famiglie Bruno Giordano, Lo Monaco, Campo. E in queste case mani gentili si annerivano di polvere fabbricando cartucce. Riporto dal prof. Natoli questo colorito quadretto:

« La casa del prode e infaticabile Bruno Giordano era un « vero laboratorio; la moglie, le sorelle avevano acquistato « una vera perizia nella manifattura dei piccoli ordegni di « morte... Una piccola lampada sopra un tavolo, delle scatole

« piene di polvere sotto, celate nell'ombra; dei pacchetti di « carta, tagliata in quadri accanto; dei sacchetti di pelle. « Intorno alla tavola alcune donne, dagli occhi accesi dalla « febbre, dalle mani agili e nervose. La lampada le illumina a « tratti, a balzi, di una luce sanguigna, fosca; il resto della « figura rimane nell'ombra, e nell'ombra si perdono i confini « della stanza. Il balcone — è un primo piano un po' basso — « è audacemente semiaperto. S'ode nel silenzio della strada « risonare il passo pesante e cadenzato di una ronda: gen- « darmi, o soldati o birri. Il cartoccio sparisce; le mani tro- « vano un rosario, una voce nasale e lenta intuona: *Dio ti « salvi, Maria, piena di grazia...* Alla parola *Gesù*, pronun- « ciata con una inflessione più alta, altre voci in coro, con « la stessa inflessione, attaccano: *Santa Maria, madre di « Dio...*

« La pattuglia s'è fermata un istante; l'ispettore o il ca- « poronda, che ha teso l'orecchio al mormorio, che da prima « gli giungeva confusamente, coglie le parole della preghiera; « fa un gesto del capo tra di approvazione e di compiaci- « mento, e dice: *Recitano il rosario; gente cheta e fedele.* E « passa oltre... Quando il calpestio cadenzato dilegua nel si- « lenzio, le bocche tacciono, e le mani riprendono il lavoro « terribile... »

Ma le donne siciliane non si limitavano solo a questo: esse portavano messaggi, davano informazioni, asportavano armi; così facevano a Palermo la signora Bruno Giordano, che girava pei borghi travestita da lavandaia, così a Siracusa Lucia Salvo. E passavano sotto gli occhi dei posti di guardia, delle pattuglie, delle colonne mobili di sorveglianza; il meno che loro potesse capitare era la fucilazione, dopo ogni specie di torture. La polizia borbonica, si sa, non scherzava.

Le martiri.

Abbiamo passato in rassegna talune delle principali figure muliebri di protettrici e cospiratrici; ci siamo aggirati fra i salotti dorati di principesse e contesse e fra le modeste case di operose borghesi; abbiamo visto nobili dame dare migliaia di lire e fondare giornali, e giovanette di bassa estrazione girare travestite fra i sicarî dei tiranni per portare notizie e messaggi.

Ora si presenta ai nostri occhi una scena molto più triste: prigioni tetre, sotterranei umidi e oscuri, tribunali statari composti di iene, anzichè d'uomini, brutti ceffi di poliziotti e di sgherri, fisonomie ora abbattute e dolenti, ora sdegnose e proterve di condannati, pugnali di congiurati e manette di gendarmi, patiboli dalle mannaie insanguinate, o forche con corpi pendenti. Fra mezzo a questa scena lugubre passano tristi ombre dolenti di spose, di sorelle, di madri, di figlie. Vediamone qualcuna (1).

Quella donna, che fugge lagrimante in terra straniera, è Eleonora Ruffini; suo figlio Iacopo, il maggiore, è stato imprigionato, perchè coinvolto nella cospirazione mazziniana del 1833, e si è ucciso in carcere a Genova.

Quella donna, dalla figura nobile e soavemente bella come una madonna del Tiziano, è Teresa Casati, sposa del conte Federico Confalonieri infaticabile cospiratore contro l'Austria. Il conte è arrestato, in seguito ai moti del 1821 nel Lombardo-Veneto, e comincia per lei tutta una vita di martirio: gl'interrogatori accascianti, i villani insulti del poliziotto Cardani, i brevi colloqui col prigioniero bagnati di lagrime, le speranze e i timori, i sogni di fughe temerarie e i disinganni crudeli. E finalmente ogni incertezza le vien tolta, e segue il terrore all'ansia; Federico è condannato a morte. Salvarlo, salvarlo ad ogni costo, diventa allora l'unico pensiero di Teresa. E parte la sconsolata da Milano, nel cuor dell'inverno, diretta a Vienna, col vecchio suocero, il cognato e il fratello Gabrio, sperando di commuovere l'imperatore Francesco. Speranza vana, tentativo inutile. Non si dà per vinta però, e riparte tosto da Vienna, ripassa le Alpi e ritorna a Milano per raccogliere firme ad una supplica, che è poi riportata a Vienna dal fratello. La benefica influenza dell'imperatrice persuade l'imperatore a commutare la pena di morte del Confalonieri in quella del carcere duro a vita, e la notte del 6 febbraio 1824 l'infelice donna saluta per l'ultima volta il suo Federico, che va a chiudersi fra gli orrori dello Spielberg. Vanamente attende lettere da quel sepolcro di vivi,

(1) Per quanto non abbiano diretta relazione col Risorgimento italiano pure è giusto ricordare come capilista nel triste albo delle martiri Eleonora Fonseca Pimentel e Luisa Molino Sanfelice, vittime della reazione borbonica del 1799.

vanamente disegna di andar ad abitare a Brunn per essere allo sposo più da presso; vanamente, sentendosi il gelo della morte serpere già nelle vene, manda all'imperatore una supplica, scritta da Alessandro Manzoni, perchè le venga concesso di finire i suoi giorni accanto al consorte adorato. E così muore angosciata, trafitta il 26 settembre 1830, come disse il Manzoni, consunta, ma non vinta dal cordoglio. Sette anni durò il suo martirio. Il Confalonieri era alfine riuscito a farle pervenire un biglietto, scritto con inchiostro simpatico: « Ricordati, ivi era detto, ricor-« dati, anima mia, che la tua conservazione è la mia vita... « Pensa che tu hai dato tutta te stessa all'idolo del tuo « cuore, che ora la tua conservazione è tutto ciò che egli « ancora vuole. Egli vuole riabbracciarti, egli vuole ancora « vivere molti giorni con te ». Ahimè, quando quel foglio giunse a Milano l'infelice Teresa era morta!

La fantasmagoria che abbiamo dinanzi procede ed incalza, ed altre figure non meno nobili e interessanti si presentano al nostro sguardo.

Quella donna, che lacera, scarmigliata, disfatta batte di porta in porta e va di casa in casa, è pazza. È la zia dei fratelli De Mattia. I due fratelli erano stati condannati a morte, perchè compromessi nei moti del Cilento del 1828. Aveva essa ricorso per la grazia a re Francesco I di Borbone. E il re rispose che avrebbe perdonato a uno solo, e che perciò ella scegliesse chi doveva morire. Invano la sciagurata prega, supplica, piange. Alla fine, dopo una lotta straziante, sceglie Diego, ed Emilio va al patibolo. Ma quando vede il corpo del nipote penzolare dalla forca privo di vita, perde la ragione. E i suoi ultimi giorni passa gridando e ripetendo: « Io ho ucciso il povero Emilio! »

La madre di Lorenzo Nigri, suppliziato nel 1828 pure pei moti del Cilento, non sopravvive al figlio nemmeno ventiquattr'ore.

La madre di Michelangelo Castagna, carbonaro abruzzese fuggiasco, all'inquisitore barone Nolli, risponde: « Io non « posso andare appresso agli uccelli che volano. Io non so « dove sia mio figlio, e se lo sapessi me lo rimetterei piut-« tosto nelle viscere, anzichè svelarlo a voi! »

Quella donna, che si arrovescia scarmigliata ai piedi di un patibolo, è Francesca Menotti, la moglie di Ciro, fatto giu-

stiziare nel 1831 da Francesco IV di Modena. La contessa Rosa Testi Rangoni, amica di Ciro, colpevole di aver cucito una bandiera tricolore, fu condannata a tre anni di reclusione, che fu poi commutata in cella di rigore nel convento delle Mantellate in Reggio. Diciassette anni dopo, nel 1848, quando parve tornasse a sorridere all'Italia il sole della libertà, Virginia Menotti, sorella dell'ucciso, e seguace e soccorritrice del Mazzini, piantò sul sepolcro di Ciro, la bandiera tricolore con una patriottica scritta.

Esempio notevole e pietoso di fedeltà e di amor coniugale dà Enrichetta Bassoli Castiglioni. Il marito Silvestro Castiglioni, uno dei cospiratori col Menotti, viene imprigionato dagli Austriaci, ed ella, dieci giorni dopo il parto, lo segue nelle prigioni di Venezia, e vi lascia la vita, a soli 27 anni, come un povero fiore rapito anzi tempo all'aria e alla luce.

Quelle due donne, l'una dal portamento altero e sdegnoso, l'altra più giovane e dimessa, sono la madre di Attilio ed Emilio Bandiera, e la moglie del primo Maria Graziani. Per esse scriveva Attilio malinconicamente al Mazzini il 19 marzo 1844, prima della spedizione che doveva costar loro la vita: « Come sosterranno questa rovina mia madre e mia moglie, creature delicate, incapaci forse di resistere a grandi dolori? »

E ciò che esse soffrirono si può comprendere da qualche passo di un'altra lettera di Emilio al Mazzini. L'arciduca Rainieri aveva cercato di far pressioni sulla madre, impegnando la sua parola che avrebbe perdonato la loro diserzione dalla marina austriaca dove servivano, e restituitili al loro grado e agli onori. « Mia madre, scrive Emilio da « Corfù il 22 aprile 1844, crede, spera, parte all'istante, e « giunge qui, dove vi lascio considerare quali assalti, quali « scene debba io sostenere... Agitata, accecata dalla passione, « non m'intende, mi chiama un empio, uno snaturato, un as- « sassino, e le sue lacrime mi straziano il cuore, i suoi rim- « proveri, quantunque non meritati, mi sono come punte di « pugnali... ».

I moti del 1847 a Messina e nelle Calabrie gettarono la desolazione in parecchie famiglie. La sorella di Pietro Mazzoni vide il fratello fucilato pei moti di Gerace, il padre morire poco dopo d'ambascia, ed ella li seguì presto nel sepolcro. Alla madre e alla moglie di Giuseppe Sciva messinese era stata falsamente annunziata la grazia, e quando

accorrono al carcere per informarne il loro caro, lo vedono invece fucilare sotto i loro occhi.

Spettacolo sommamente angoscioso è questo di una donna pallida, stralunata, che a intervalli a Napoli accorre al molo in cerca del piroscafo proveniente dall'America. È la moglie di Costabile Carducci, deputato compromesso nella sollevazione calabra del 1848. Le hanno detto (magnanima menzogna) che suo marito sia riparato nel Mondo Nuovo per sfuggire alle persecuzioni della polizia. E perciò ogni volta che deve di là arrivare un piroscafo, ella accorre al porto trambasciata dall'ansia, sperando di ricevere lettere. E l'infelice ignora e ignorerà sempre l'orribile fine del marito, che è nota però alla storia: un laido prete, Vincenzo Peluso di Sapri, l'aveva ucciso di sua mano, gli avea reciso il capo, e fattolo asciugare in un forno, lo aveva presentato in un paniere al re, del che ebbe premi e pensioni.

Alla nobile donna Maioli di Reggio Emilia viene ferito a morte dai soldati del duca di Modena un figlio, colpevole con altri di aver voluto festeggiare l'arrivo dell'ambasciatore di Pio IX monsignor Bussi. E si presenta al governatore di Reggio, fieramente esclamando: « Non vengo « a chiedere vendette, che è da vile; nè imploro giustizia, « qui muta. Vengo a portar le voci della natura, che gri« dano al cuore di una madre, cui si uccidono i figli dai « vostri scherani prezzolati ».

Spettacolo triste e ributtante è quello che ci si presenta a Milano in piazza Castello il 23 di agosto del 1849. Giorni prima una guantaia di cattivi costumi, certa Olivari, era stata fischiata dalla folla perchè aveva esposto alle finestre della sua abitazione un grembiule con l'aquila austriaca. Bastò questo; furono condannate a subire pubblicamente la pena del bastone una trentina di cittadini, e fra questi due giovani donne: Ernestina Galli di Cremona di anni 20 e Maria Conti di Firenze di anni 17. Denudate e legate a un palo soffrirono la vergogna di essere battute davanti a soldati e ufficiali, sol perchè avevano riso durante la scenata fatta alla Olivari, ed ebbero l'una quaranta colpi, l'altra trenta perchè più giovane (1).

(1) Il governo del Lombardo-Veneto mandò poi al Comune di Milano il conto delle bastonate da pagare, per indennizzo ai soldati operatori e per verghe rotte, conto che ascese a poco più di 22 fiorini. E il Comune pagò.

L'esempio di Milano fu seguito dal Governo pontificio, e il 9 giugno 1851 Maria Biagi di Città di Castello ricevette a Perugia venti colpi di sferza perchè aveva ingiuriato alcuni fumatori.

Pietosa quasi come la storia della Confalonieri è quella della moglie di Luigi Settembrini. Egli era stato condannato a morte nel 1851, poi graziato e gettato nell'ergastolo di Santo Stefano. Nelle sue *Ricordanze* ci sono pagine pietosissime, che ancora oggi strappano le lagrime. Esse ci narrano coi più vivi colori le angosce della moglie sua e delle mogli di Agresti e Faucitano, suoi compagni di pena. Ne stralcio una breve pagina. Scriveva la misera donna allo sposo: « ... Andammo tutte in casa Dono, accampagnate da « Giovanni tuo fratello... Ecco un suono di campanello, io « domando che cosa è? è qualche avviso? Cecilia rientrò, e « mi rispose che non era nulla; ma io la vidi turbata, vidi « la famiglia turbata, nessuno gustava cibo. La smania « cresceva, io mi levo dalla tavola, e vedo la Giulietta, « che viene a me, e dice: Mamma, zio Vincenzo è fuori se- « duto da molto tempo, e dice che vi sono brutte cose per « papà. Corro io fuori come una forsennata, non bado più « a nessuno, vedo Vincenzo... Luigi mio, io non reggo più « a continuare, io ricordo di quale spada fu trafitto il mio « cuore in quel momento, sento anche adesso quel dolore, « mi sento stringere l'anima...

« Adunque, dimando a Vincenzo, la decisione? Egli ri- « sponde: Che debbo dirti? Per carità, gli dissi, levami da « queste angosce. Mi dice: Luigi, Agresti, Faucitano con- « dannati a morte. — A morte, gridai io, ed è possibile « questo? O scellerati magistrati, per non perdere la pa- « gnotta, si hanno bagnato le mani nel sangue di uomini « troppo conosciuti per virtù e per morale! Queste sole « parole io dissi con poche lagrime, e poi non piansi più « mai, chè gli occhi ed il cuore mi si impietrarono e non « potetti piangere mai. La povera signora Agresti sedeva « in un angolo della stanza e singhiozzava; il sacerdote « zio delle signore, tuo fratello prete e Giovanni piange- « vano, piangeva Cecilia, piangeva sua madre, e la sorella « presa da forte convulsione, sbatteva e gridava, e nessuno « poteva tenerla; i figli nostri, i cari figli nostri, piange- « vano e gridavano. La Giulia mi diceva: Mamma, an-

« diamo a vendicare papà; mammà, mammà non ci fate « morire papà; date a me un coltello, gli scellerati deb- « bono morire; non papà mio che è uomo giusto. Raffaele « diceva: Come, noi resteremo senza padre? Tra ventiquat- « tr'ore non avremo più padre? O padre mio, e che male « avete fatto? perchè dovete morire? O fate morire anche « me! E tutti e due dicevano: Mamma, andate a dire ai « giudici che facessero morire noi, e salvassero papà nostro.

« O mio Luigi, io non posso dirti che cosa doveva sof- « frire il mio cuore di madre nel sentire queste parole dei « figli, e come io mi sentiva striturata dal dolore! Chi può « dirti che scena fu quella?... »

Ah non ci vogliono meno di queste pagine scritte, da un'anima straziata, per farci comprendere che cosa sono stati quei tempi, per ricordarci che non siamo di fronte a romanzi e a immaginazioni di poeti dalla fantasia fervida; questa è storia vera e vissuta, questa è dolorosa, dolorosissima storia!

E tuttavia non bastano certo quei pochi nomi sopra enunziati per dare un'idea precisa di ciò che le nostre donne soffrirono in quell'epoca burrascosa. Moltre altre meriterebbero di esser ricordate.

Perchè dovremmo dimenticare la madre del prete Tazzoli, suppliziato nel 1852, la quale morì di dolore, mentre il figlio era ancora in carcere? E le sue sorelle e la zia, che sperando di ottenere la grazia dal maresciallo Radetzky gli si erano buttate davanti in ginocchio in via S. Anastasia a Milano, supplicando pietà e misericordia, e l'avevano quasi commosso, quando furono scacciate dal seguito? (1)

La stessa fine della madre del Tazzoli fece la madre di Carlo Poma, che si recava a Vienna a impetrare pietà pel figlio, e giunta a Trieste le fu impedito di proseguire, per il che moriva di angoscia.

E similmente nel 1854 la madre di Alessandro Ferloni romagnolo, condannato alla galera in vita, faceva il viaggio a piedi diretta al reclusorio di Pagliano, e moriva di stenti per via senza riuscire a vedere il desiato figlio.

---

(1) Una sorella del Tazzoli, Elisa, è morta nel marzo di quest'anno 1911.

Perchè dovremmo dimenticare la madre di Tito Speri, la bresciana Angela, che aveva quell'unico figlio maschio, sua speranza e conforto, e che il 3 maggio 1853 lo vide strangolato con la garotta sugli spalti di Belfiore? (1)

E può immaginarsi angoscia maggiore di quella che dovette sostenere la madre di Luigi Parolari, la quale vide per ben dieci volte nella notte del 31 marzo 1849 entrare nella casa i soldati del generale Haynau, ferendo e lacerando sempre il giovine Luigi, infermo di travagliosa epilessia, fino a ridurlo informe cadavere?

Perchè dovremmo dimenticare la nobile dama Olimpia Savio Rossi, che perdette nelle campagne del 1860 e 61, ad Ancona e a Gaeta, prima l'uno, poi l'altro dei suoi figli Alfredo ed Emilio, sì che come ebbe a scrivere al Mercantini: « io ero sulla porta del nostro camposanto a ricevervi Al- « fredo, e tre mesi dopo io ci stavo di nuovo, e un altro « carro funebre, e un'altra bara, e un altro figlio vi erano « dentro? ».

E come potrassi dimenticare la madre dei fratelli Di Benedetto, la quale diede alla causa della libertà 4 dei suoi 5 figli, e ne vide perire 3: Salvatore e Pasquale il 29 maggio '60 sulle barricate di Palermo, Raffaele, già ferito a porta di Termini il 27 maggio, ucciso il 26 ottobre 1867 a M. S. Giovanni dai papalini?

Nè da meno era stata la madre dei Poerio. Parlando del figlio Alessandro, morto a Venezia, aveva detto al Settembrini: « È morto per l'Italia, da eroe! » E a Carlo, altro figlio, processato nel 1851 dal Borbone, scriveva: « Il tuo « costituto sarà quello dell'uomo di onore, come dev'essere « il figlio di Giuseppe Poerio e mio ». Nè degenere da lei era Carlotta Imbriani Poerio, madre degl'Imbriani.

E infine come si potrebbe non far menzione della gloriosa madre dei Cairoli? Ernesto e Luigi morirono combattendo nel 1859 e 1860, Enrico ferito al 1860, fu massacrato dagli Svizzeri al 1867, e accanto a lui cadde gravemente fe-

---

(1) Merita menzione il fatto di Santina Speri. Si era costei innamorata di un ufficiale austriaco, venendo per ciò in odio alla famiglia. Per ottenere il perdono dal fratello Tito, gli giurò solennemente di rinunziare alle nozze. E Tito, lieto di ciò, andò al patibolo come ad una festa.

rito il quarto fratello Giovanni, che trascinandosi fino all'agonizzante Enrico ne raccolse l'ultimo respiro.

O madre, o madre, (cantò il Carducci) a i dì della speranza
Dal tuo grembo fecondo
Cinque valenti uscieno....
Ahi ahi degli stranieri tutte le spade
La carne tua gustaro!
Ahi ahi d'Italia tutte le contrade
Del cor tuo sanguinaro!

E la madre gloriosa Adelaide si ridusse a passare quasi tutta la sua vita nel Panteon domestico, in mezzo alle tombe dei suoi figliuoli.

Or su le tombe taciturna siedi, (cantò il Mercantini),
O donna de i dolori,
E i dì estremi volar sopra ti vedi
Come liberatori.. (1)

In questo triste quadro, delle donne martiri per la causa santa d'Italia, abbiamo visto le figure più nette e spiccate, ma in fondo in fondo al quadro, là dove esse vanno man mano sfumando e confondendosi, in mezzo alle ruine delle città conquistate, al bagliore degl'incendi delle case arse, troviamo la folla delle donne martoriate od uccise durante le bieche giornate della reazione.

Nelle ferocissime stragi del Cilento, ordinate nel 28 dal marchese Del Carretto, moltissime donne furono sottoposte alle più atroci torture. Si narra di Serafina Apicella, moglie di Antonio Gallotti, che legata ad una fune veniva calata in un pozzo, e immersa fino alla bocca; quindi le facevano scolare la pece di torce accese sulle braccia, e quelle scottature medicavano poi con aceto; infine fu condannata a 25 anni di ferri. In quell'occasione tre sorelle Tambasco furono imprigionate: Niccolina e Michelina furono rilasciate dopo 6 mesi,

(1) Adelaide Bono Cairoli « garibaldina d'animo e di fede », come dice il Castellini, fu « patriotticamente italiana fino al romanzo ». Per lei scrisse Garibaldi alle donne siciliane: « La Cairoli di Pavia, ricchissima, « carissima matrona, aveva quattro figli: uno morto a Varese sul cadavere « di un austriaco, ch'egli aveva ammazzato. Il maggiore, Benedetto, l'a- « vete nella capitale giacente ancora, ferito a Calatafimi e a Palermo. « Il terzo, Enrico, vive col cranio spaccato negli stessi combattimenti, « ed il quarto fa parte di questo esercito, mandatovi da quella madre in- « comparabile. Donne, mandate qui i vostri figli, i vostri amanti! » Adelaide nacque nel 1806, morì nel 1871, salutata dall'Italia tutta come nuova Cornelia romana.

ma Alessandrina fu condannata a 10 anni di reclusione, e a sei anni una Rosa Bentivegna.

Nel 32 i Papalini si abbandonarono nelle Romagne ad eccessi indescrivibili, specialmente a Cesena e a Forlì. A Cesena una madre fu trafitta col suo bambino lattante; in casa Guidi moglie e marito furono trucidati a un punto; a Forlì una Laghi e una Spada furono atrocemente sgozzate.

Moltissime donne furono uccise durante le cinque giornate di Milano.

In un caffè in corso P. Ticinese a Giovanna Piatti furono trucidati ed arsi un figlio ed un fratello; a Maria Belloni fu scannato ed arso un figlio di 15 anni. Nel vicolo del Sambuco all'osteria della Palazzetta l'oste, la moglie e la figlia legati insieme vennero gettati sul fuoco e arsi.

A Bologna (8 agosto 48) fu tagliata a pezzi Teresa Mandelli moglie di Giuseppe Villani; a Rosa Munari ferita fu aperto il ventre e strappate le viscere. In una casa di contadini furono bruciate sette persone, fra le quali due donne: Vignali Maria e Rosa, madre e figlia.

Durante le dieci giornate di Brescia (49) e la repressione del generale Haynau più di 200 donne furono uccise.

E naturalmente le soldatesche borboniche non erano da meno. Nella terribile giornata del 15 maggio 48 a Napoli, nella quale scomparve quella larva di Costituzione, che Ferdinando aveva mal volentieri concessa, vi furono eccessi immensi La moglie di un Ferrari, bruciato nel palazzo Gravina, dava 20 mila ducati di gioie per esser salva, e appena datele veniva buttata giù dal balcone. La vedova Benucci dava 6 mila ducati per salvare l'onore della figlia; perdeva il denaro e non vi riusciva. Alla marchesa Costanza Vasaturi, giovinetta di 13 anni, fu trapassato il ventre con 5 baionettate; suo fratello ne impazzì di dolore sul momento, e fu pure ucciso. Nisco calcola fra i morti di quella giornata 19 donne.

Nella repressione del moto calabrese di luglio 48, tra i 22 uccisi al Pizzo figura anche una bambina: Maria Giuseppa Guzzo, di 4 anni, figlia di un marinaio.

L'impresa Filangeri a Messina (settembre 48) e a Catania (marzo-aprile 49) fu pare contrassegnata da stragi orribili, che sollevarono persino l'indignazione dei governi e popoli stranieri. Scelgo fra i tanti episodi.

A Messina la signora Galasso vide sotto i suoi occhi uccisi a bastonate il marito e il genero. La signorina Russo inferma fu assassinata, le fu mozza la testa e svelte le mammelle. Molte donne che si erano rifugiate nella chiesa della Maddalena furono violate e uccise; la figlia di Giuseppe Andò, abbracciata col padre, fu con lui fucilato.

A Catania la signora Rosalia Amato in Tedeschi fu uccisa a fucilate, dopo che avea visto cader morto suo fratello Tommaso, una cognata di costui e il figlio suo Ercole, e mentre in atto supplichevole diceva ai barbari soldati: « Salvatemi i figli! Salvatemi i figli! »

Agatina Tedeschi Amato, giovane di 16 anni, tentò invano di sfuggire alla strage, nascondendosi sotto un letto insieme alle sorelle e a una zia, soffrì le violenze più nefande, e poi fu uccisa a baionettate. Morì dopo dolorosa agonia, perdonando ai carnefici.

Persino i due anni radiosi del 1859 e 60 videro di queste orribili stragi collettive.

L'Austria imprigionava nel 1859 a Venezia la nobile donna Leonora Contarini e a Vicenza la contessa Cecilia Scroffa.

In giugno 59 Perugia aveva domandato la dittatura di Vittorio Emanuele, quando a tenerla in freno accorsero 2300 pontefici, fra svizzeri e gendarmi, comandati dal colonnello Schimd. La resistenza fu accanita, ma breve, e le truppe, avuto il sopravvento, si abbandonarono ai soliti eccessi. Si calcolano una cinquantina di morti, un centinaio di feriti, più di una trentina di case saccheggiate ed arse. Fra gli uccisi vi furono parecchie donne, delle quali le storie ricordano: Carolina Monti, Candida Passerini, Irene Polidori; ferite furono Giulia Piglia e Amalia Tancioni; parecchie giovanette furono contaminate. Lo stesso Shmid nel suo rapporto ammise gli eccessi, il che è tutto dire.

E il triste elenco potrebbe ancora continuare, ricordando per esempio le donne uccise e ferite nelle stragi borboniche di Carini del 18 aprile 1860, e durante le tre giornate di bombardamento di Palermo in maggio di quello stesso anno; Carlotta Aschieri, uccisa dagli Austriaci a Verona con altre persone, il 6 ottobre 1866 prima di sgombrare. Ma troppo lugubre è il quadro, e poichè

La via è lunga e il cammino è malvagio,

passiamo ad altro.

Le combattenti.

Non tutte le nostre donne si rassegnarono alla violenza degli sgherri della tirannide; molte di esse avevano fibra tenace, corpo atto a sostenere dure fatiche, anima invitta ed eroica. L'Italia non fu fatta solamente sui campi di battaglia o col cozzo degli eserciti, fu fatta anche, e in gran parte, con le barricate e con la lotta a coltello nell'interno delle città.

Non per nulla anche alle donne si era rivolto il Berchet con quell'ode così colorita e violenta, che fa quasi rabbrividire:

Su coraggio, nipoti dei Marii,
Date mano alle falci, alle scuri,
Su scagliate macigni, proiettili
Dai veroni, dai tetti, dai muri...
Voi, fanciulli, accorrete, e voi, femmine,
Precludete alla fuga ogni calle,
Conturbate le fonti di tossico.
Pugnalateli a tergo alle spalle... (1)

Ora in quelle magnifiche pagine del nostro risorgimento, che sono le cinque giornate di Milano e la difesa di Bologna nel 48, le difese di Venezia, Roma, Messina e Catania nel 49, la difesa di Palermo nel 60, noi troviamo le donne concorrere in massa nella lotta; alcune figure poi sono state meritamente celebrate.

A Milano Luigia Sassi, maritata Battistotti, giovane di 24 anni, nativa di Stradella, fu la prima a far le barricate nel suo quartiere Si narrano di lei imprese veramente straordinarie. Strappa di mano a un croato una pistola, e con questa intima ad altri cinque di arrendersi; questi esterrefatti buttano le armi, ed essa li consegna prigionieri a S. Michele alla Chiusa. Non basta, chè vestitasi da uomo, a borgo S.Croce arresta tre guardie di polizia, e le conduce in casa Triulzi a S. Alessandro. Acquistatasi presto nome di coraggiosa e di fiera, si pone alla testa di un centinaio di uomini, e sostiene una lunga fucilata prima nei pressi di S. Eustorgio, poi nel borgo della Fontana.

(1) E Garibaldi in un proclama ai popoli delle Due Sicilie dell'8 novembre 1860: « Voi donne rigettate lontano i codardi, e voi figlie della « terra della bellezza vogliate prole prode e generosa ».

A Porta Comasina combatteva pure Giuseppina Lazzeroni insieme al fratello; a S. Tommaso Paolina Grandi, ancora vivente; altrove Maria Bertarelli in Luraschi e Paola Pirola. In quelle giornate, nella nota delle persone morte a Milano di ferite, si trovano 42 donne; parecchie di queste erano state uccise combattendo.

Nel Veneto avevano combattuto in quell'anno Giulia Modena, che seguiva il marito, il celebre commediografo, con la bandiera tricolore, e che si oppose per tre volte alla resa di Palmanova (1); Giacinta Lucchinati da Genova fu col grado di caporale nelle fazioni di Cornuda, Treviso e Vicenza con la legione universitaria genovese.

A Palermo, all'alba del 12 gennaio 48, il giorno di quella rivoluzione a giorno fisso, scoppiata con cavalleresca puntualità, esempio unico nella storia, Santa Diliberto, moglie di Pasquale Miloro, uno dei più noti capisquadra, fu tra i primissimi ad accorrere, distribuendo coccarde tricolori, rampognando i timidi, eccitando gli incerti.

Essa stessa, con la sorella di Francesco Riso, la vittima del 4 aprile, incoraggiò anche nel 1860 i combattenti.

Nella memoranda difesa del Cadore, della quale Pietro Fortunato Calvi fu l'anima, le donne secondarono fin dai primi istanti i forti figli delle Alpi. Ogni volta che nelle varie convalli si avanzavano gli Austriaci, tutte le campane sonavano immediatamente a stormo di villaggio in villaggio, e le donne pure accorrevano brandendo un'arma vendicatrice. Le signore di Pieve di Cadore preparavano cartucce, Donna Chiara Sampieri-Coletti correva a Venezia cercando aiuti e rinforzi, Teresa Duodo rimaneva fedele al Calvi fino alla morte.

Durante le dieci giornate di Brescia,

> In quel cupo fragor (dice il Mercantini), fiere donzelle
> Correan d'arme sonando, e giovin sposa
> Di bellissimo volto, era con elle.

Era questa Angelina Contini, e a fianco di lei combatteva pure la giovane e bella fidanzata di Tito Speri, Fortunata

---

(1) Giulia Calame, ginevrina, moglie del famoso attore Gustavo Modena, abbandonò per lui gli agi e gli affetti domestici; eroica e fedele, lo accompagnò dappertutto, ora sulle scene del teatro, ora sui campi di battaglia, e spesso soffrì gli orrori della miseria.

Gallina, la quale mancò ai vivi nel novembre 51, e non vide così la fine miseranda di Tito.

Le donne Messinesi, tanto nelle giornate del gennaio 48, quando furono cacciati i borboni, che in quelle di settembre, quando il Filangeri con un corpo d'esercito venne a rimettere il loro giogo, furono sublimi di eroismo. Meritano particolare menzione Paolina e Giuseppina Vadalà, e specialmente la popolana Rosa Donato. Essa e Antonino Lanzetta di Palermo il 19 gennaio furono, si può dire, i più potenti ed ardimentosi artiglieri che avesse il popolo insorto. La loro arma era un piccolo cannone arrugginito, legato sopra un biroccino, ma quel cannoncino fece miracoli.

Nella giornata del 7 settembre, quando tutto era perduto, Rosa Donato e il Lanzetta combatterono ancora ostinatamente a S. Giacomo alla batteria dei Pellizzari. Rosa dà fuoco alle ultime munizioni, e travolta da un turbine di fuoco e di sabbia, fingendosi morta, riesce a trarsi dal pericolo. « L'intrepida donna, dice il Guardione, uccidendo con « la esplosione molti soldati, vendicava Messina, il cui mar« tirio moveva a pietà e lagrime ». Questa eroica figlia del popolo, che poi dopo la reazione fu arrestata e torturata, finì misera e negletta, mendicando avanti la porta dell'università di Messina.

Nè da meno furono le donne di Catania, che furono viste combattere armate di picche e pugnali in aprile 49 contro le soldatesche del Filangeri.

Molte donne combatterono durate gli assedi di Roma e Venezia nel 49.

Il 6 maggio di quell'anno la Commissione delle barricate a Roma si rivolgeva alle donne con un appello supremo: « Nelle strade in cui non sono le bandiere rosse, strappate il « selciato, portate i sassi sulle finestre e teneteli pronti. Quel « sasso che avrà atterrato qualcuno degli sgherri della tiran« nide, diventerà una pietra preziosa. Donne romane! Siate « avide di questa ricchezza; raccogliete i sassi micidiali, pie« tre inesorabili. Voi siete il premio promesso agli abbietti « contaminatori. In queste cose la parola reale è sacra. Lu« crezia si trafisse per l'onor suo. Voi, belle romane, pel vo« stro vincete! »

L'appello non restò inascoltato. Tra le combattenti merita particolare menzione Antonietta Colomba di Bastia (As-

sisi), sposa del conte Luigi Porzio da Imola. Essa seguì ovunque il marito, e gli fu compagna attiva ed intrepida nelle fatiche, nei pericoli, nelle marce, sotto il fuoco. A 21 anno nel 48, era alla liberazione di Venezia; nel 49 era a Velletri, dove suscitò la commossa ammirazione di tutti. La stessa Annita, rivoltasi a Garibaldi, esclamò: « Vedi laggiù, quella « donna come si batte a fianco di suo marito! » Ma a Roma più che mai rifulse l'eroismo dell'Umbra giovinetta nell'eroica difesa di quella repubblica; fu sempre sui bastioni, vestita con la divisa del marito, esempio mirabile di serena fermezza e di impavido coraggio.

Si racconta che una mattina durante l'assedio, mossa da un sinistro presentimento, dicesse allo sposo: « Sai, Bigi « mio, dicono che due persone, che si amano tanto come noi, « non possono vivere a lungo insieme, poichè Iddio non può « concedere tanta felicità su questa terra. Uno di noi deve « morire, e sarò io quella che morrò ».

E il 13 giugno a S. Pancrazio, nei momenti più disperati della difesa, quando i soldati francesi avevano aperto alcune brecce sulle mura, una palla di cannone la colse nel fianco, e cadde mortalmente colpita. In settembre scorso Bastia, non dimentica, ha eretto a memoria perenne dell'eroica giovinetta un monumento austero.

La difesa di Roma ci richiama alla memoria la figura dell'eroica compagna di Garibaldi, così miseramente perita.

Roma ormai era caduta, la disperata difesa era stata abbandonata. I vinti partivano, versando lagrime di rabbia, maledicendo alla sorte, invidiando i morti. Dietro a loro lasciavano un popolo alla mercè di un signore circondato da baionette straniere, abbandonavano e Manara e Dandolo, il biondo cantore genovese, il dolce Mameli, e la folla degli altri eroi morti o piagati.

Anche Garibaldi usciva da Roma.

. . . . . Cacciato come belva,
Cui da ogni parte si barrò il cammino,
Seguialo Annita quasi moribonda,
Seguialo ansando in suo corso selvaggio;
Santa d'amore, eroica di coraggio,
E ne piangea quel core di leone.

La peregrinazione del biondo Nizzardo con la morente incinta fra le braccia è uno degli episodi più commoventi del nostro risorgimento. Perseguitato dai Francesi nel Lazio,

minacciato dagli Austriaci nelle Marche, era entrato nel territorio di San Marino, ma doveva uscirne per non provocare noie alla repubblica. Aveva risoluto di andare a Venezia, che resisteva ancora, e trecento giovani erano disposti a seguirlo; ma imbarcatosi a Cesenatico fu scoperto dalla crociera austriaca. Otto barche furono catturate, cinque riuscirono a toccare il lido presso le foci del Po; in una di queste era Garibaldi con la povera Anita.

. . . . . ed ecco, a notte su le sonnolenti
Dune gettarsi un naufrago, portando
Sopra le braccia una donna morente,
E cacciarsi nel buio. A quando a quando
Fra le cannucce e il brago della valle
Palustre affonda, arrestarsi anelando.
E Garibaldi sentesi alle spalle
La pesta dei gendarmi e dei croati,
Sente nell'ombra sibili di palle.
E va, e va, cercando agli assetati
Labbri d'Annita, un gocciol d'acqua nelle
Profondità dei botri e dei fossati,
Un gocciolo di fresca acqua per quelle
Fauci anelanti che la febbre asciuga
Nell'afa della notte senza stelle. . . . .

Così morì l'infelice alle Mandriole (4 agosto), e il cadavere, sepolto di notte nelle dune marine della Pastorara, fu sei giorni dopo ancora dissepolto, e fu ancora turbato il supremo riposo della povera salma. Anita non era italiana, ma la sposa di Garibaldi e la madre di Menotti merita bene un ricordo (1).

Parecchie donne combatterono in quei due anni gloriosi che furono il 60 e 61.

Tonina Marinello, esule veneta, sotto spoglie maschili, fece, al fianco del marito, la campagna dell'Italia meridionale da Milazzo al Volturno.

Era bella, era bionda, era piccina (scrisse Dall'Ongaro)
Ma avea cuor da leone e da soldato.

(1) Annita Riverio « meravigliosa figura di Andromaca e Clorinda », scrisse l'Oriani, nacque a Morinhos nel 1821, si sposò a Montevideo nel 1842. Che donna! In una ritirata pericolosa porta al seno Menotti cavalcando per lunghi giorni; nel combattimento di Santa Caterina metta la miccia ai cannoni; a Santa Vittoria cura i feriti sotto il grandinar delle palle; a Coritibani porta le munizioni, e si lancia a cavallo verso Laydes, ritrovando Garibaldi dopo venti leghe di percorso. Viene in Italia nel 1847, raggiunge Garibaldi a Roma . . . e poi muore.

Morì a Firenze nel 62, troppo tardi conosciuta e onorata.

Parecchie donne siciliane seguiron nel 60 la colonna di Eber, indossando la camicia rossa.

A Catania il 31 maggio 60 la popolana Giuseppa Bilognani da Barcellona emulò le gesta di Rosa Donato, maneggiando un cannone in piazza degli Studi, sì d'acquistare il grado di caporale d'artiglieria.

Fra le garibaldine dobbiamo ricordare Margherita D'Orlano da Rovignano (Friuli), morta il 14 gennaio di quest'anno, che nel 1862 ad Aspromonte fasciò la ferita all'eroe, nel 1866 fu con lui nel Trentino, e dopo il 1870 si fece suora di carità, e stette all'ospedale di Portogruaro.

In ottobre 67 Roma, per concorrere alla nota impresa di Garibaldi, così tragicamente troncata a Mentana, tentò un movimento insurrezionale. Fu soffocato facilmente; il 23 ottobre fu sterminato quel pugno di prodi, che Cairoli aveva condotto a Villa Glori, e il 24 fu attaccato dalle truppe il lanificio di Giulio Ajani, situato in Trastevere, in via della Longaretta. Ivi fra i congiurati spiccava la nobile figura di Giuditta Arquati nata Tavani, giovane ancora, e fiorente di quella bellezza imponente e maestosa delle antiche matrone.

Una compagnia di gendarmi e un battaglione di zuavi mossero contro quell'abitato. Ne nacque un combattimento fierissimo; ogni finestra, ogni fessura diventava pei cospiratori un'utile feritoia per far fuoco sugli assalitori. Giuditta passando da una stanza all'altra, portava munizioni, soccorreva, eccitava, incuorava i combattenti, fra i quali contava lo sposo e un figlio di 17 anni.

Dopo tre ore cessarono le munizioni ai congiurati. Il fuoco allora rallentò, e gli zuavi poterono abbattere la porta, e penetrare nell'interno del lanificio. Ne seguì un'altra accanitissima lotta per le scale, sulle logge, nei corridoi, nelle stanze; gli zuavi abusarono della vittoria con eccessi orribili, e Giuditta, dopo aver visti sotto i suoi occhi trafitti a baionettate il figlio e il marito, fu anche lei tempestata di colpi.

E così per concludere, dalle balze del Cadore alle piane del Simeto, le nostre itale donne seppero opporre i loro candidi petti al piombo degli sgherri della tirannide, o dietro i parapetti o sulle barricate, e persino in campo aperto in faccia al sole delle battaglie.

Conclusione.

Ed ora

Per correr miglior acqua alziam le vele.

Del periodo glorioso, ma tormentato, del nostro risorgimento, omai non ci rimane che il solo ricordo. Il sole della libertà splende rutilante sul nostro orizzonte, e le tenebre della tirannide sono fugate per sempre. Sulle fosse dei nostri martiri cresce già rigogliosa la palma della pace, e sulle loro figure il tempo inesorabile va sempre più accumulando la polvere dell'oblio.

Non è più a prevedere che possa ritornare in Italia un'epoca così burrascosa come quella che si è chiusa col 1870. Ma tuttavia non è detto che a noi nulla rimanga a fare, e che i nostri padri non ci abbiano lasciato altro retaggio che l'ozio e l'infingardaggine, per ridurci, come già un tempo, molli, fiacchi e spregiati.

Una buona e sana educazione morale è sempre necessaria, forse più adesso che prima. Prima si trattava di cessare di essere servi, ora si tratta di mantenere nel convegno dei popoli quel posto che i nostri padri hanno conquistato, e che effettivamente ci compete. Un popolo debole, inerte sarà per necessità povero, meschino, noncurato; i popoli, invece, giovani, forti, pieni di slancio non conoscono confini alle loro iniziative, alle loro intraprese, e conquistano ricchezze, e ottengono la prosperità materiale, e sono rispettati e temuti.

Ora questa sana educazione morale, che coltivi l'idealità della Patria e il senso di dignità di nazione, trova la sua prima, la sua principale radice nella *famiglia*. La scuola non potrà che incoraggiarla, ma è nella famiglia che essa nasce, e la famiglia buona o trista è quella che fa buoni o tristi i giovani. « Le mura domestiche, dice il Tommaseo, di« fendono quella lampada di civiltà, che esposta a tutti i « venti politici si spegnerebbe ».

Ora la regina della famiglia è la *donna*. « V'è un angelo « nella famiglia, scriveva il Mazzini, che rende, con una mi« steriosa influenza di grazie, di dolcezze e di amore, il com« pimento dei doveri meno arido, i dolori meno amari. Le « sole gioie pure e non miste di tristezza, che sia dato al« l'uomo di goder sulla terra, sono, mercè quell'angelo, le « gioie della famiglia... L'angelo della famiglia è la donna.

« Madre, sposa, sorella, la donna è la carezza della vita, la « soavità dell'affetto diffusa sulle sue fatiche, un riflesso sul- « l'individuo della Provvidenza amorevole che veglia sul- « l'Umanità... Il primo bacio materno insegna al bambino « l'amore. Il primo bacio d'amica insegna all'uomo la spe- « ranza, la fede nella vita... »

Ed ecco perciò che se non occorre più alle donne italiane una forma di valore marziale, se non è più necessario che corrano alle mura con le armi alla mano, esse possono sempre però essere benemerite della Patria, dando ai figli una sana educazione, che imprima in loro un carattere vigoroso e fermo, e fornendo al paese cittadini forti e generosi, ed all'occasione valorosi soldati e intrepidi.

E non basta; un'altra sublime virtù la donna è chiamata ad esercitare; una virtù magica, che la distacca alquanto dalla terra, ma che l'avvicina di più al cielo, una virtù mistica che le fa acquistare le prerogative dell'angelo: *la carità.*

La pace, abbiamo detto, domina sull'universo, ma a quando a quando l'orizzonte s'abbuia, scroscia l'uragano e corruscano le armi. I tempi dell'Arcadia non sono ancora arrivati. L'uomo non è ancora un pastorello innocente, che si intrattenga al suono della zampogna per canterellare alla sua Cloe. I fiumi non dànno latte, e ancora accanto agli aratri fiammeggiano le spade. Di là dalla cerchia alpina risuona sempre il passo cadenzato e pesante delle scolte straniere, e nelle buche dei parapetti i cannoni in agguato spalancano le loro bocche mostruose. Chi può dirci se un giorno o l'altro uno squillo di tromba guerriera dovrà gettare l'allarme nella nostra penisola? Chi può dirci se anche la nostra generazione dovrà esser chiamata a una prova suprema? Ma se questo giorno dovesse venire, le donne italiane penseranno certamente a soccorrere i lori sposi, i loro figli, i loro fratelli, e conosceranno il loro posto. Non più l'archibugio alla mano, ma la Croce Rossa, non più un ordegno di morte, ma il simbolo soave della carità e del soccorso.

È bello combattere e morire per la Patria in una giornata radiosa di sole, lanciandosi a capo fitto sul nemico all'ombra della propria bandiera mentre le trombe squillano e i tamburi battono la carica! Ma morire, abbandonati sul campo di battaglia, soli, miseri, straziati dalla fame, riarsi dalla sete, logorati dalla cancrena, addentati dai cani o lacerati dai rostri degli avvoltoi, oh dev'essere ben orribile

e triste! Ma la donna, questa particella di Dio sulla terra, la donna, questo gran fiore vivente, può coadiuvare potentemente l'opera dei medici negli ospedali, nelle infermerie, nei posti di soccorso, può aiutare, confortare e soccorrere, può attorno al malato o al ferito spandere tutta un'alba radiosa e gentile di serenità e di pace. La donna al capezzale del soldato morente è l'immagine della madre adorata, che è laggiù lontana, lontana, a migliaia di chilometri, è l'immagine della sorella diletta, della tenera amica... La donna al capezzale del morente, nel momento in cui questo abbandona la vita e la terra per entrare a un tratto nel seno di una tomba oscura ed affrontare il gran mistero della morte, è l'angelo che lene lene lo prepara al passaggio, come dalla veglia a un dolcissimo e lievissimo sonno.

Il Camperio, in una conferenza tenuta al liceo musicale di Bologna, sull'opera delle dame della Croce Rossa durante la guerra coi Giapponesi, così diceva: « Ovunque c'era biso- « sogno di conforto, ovunque c'era fame e patimenti in « Manciuria le sorelle raggiunsero i fratelli, e dettero nuovo « spirito e rassegnazione finale. . . . . I medici in Man- « ciuria erano più di 4 mila, e le suore, benedette siano « esse dai loro fratelli e da Dio, erano più di 8 mila. . . . » In Manciuria la Croce Rossa russa raccolse sui campi di battaglia più di 10 mila feriti, nutrì più di 60 mila uomini, ricoverò più di 10 mila uomini tra feriti e malati, trasportò nei suoi treni più di 260 mila uomini, fece rimpatriare più di 100 mila riformati invalidi o malati cronici. Essa regalò milioni di camice, delle mutande, delle pellicce, coperte, calzature di feltro, degli stivali, e dette ad ogni soldato oggetti di utilità... Tanti « e tanti mai eroismi ho visto com- « piere dalla dama russa che è mio dovere portarla ad esem- « pio alle donne d'Italia ».

E le nostre donne, ne sono sicuro, non saranno da meno delle donne russe.

Nell'orrendo disastro di Messina, che ancora adesso angoscia i nostri cuori, una povera suora di carità, un'anima buona, mite, modesta, che appariva di limitata intelligenza, in quei momenti terribili, scaldata dalla carità, acquistò tutto a un tratto, come tocca da grazia divina, tutte le qualità di un'ardita eroina, e salvò un ufficiale medico e parecchi della sua famiglia da una morte sicura ed orribile. Era suora Leonilde, che ancora adesso è addetta all'ospedale di Messina.

Da che mondo è mondo l'eterno femminino ha esercitato in ogni campo un fascino inesprimibile.

I fieri Romani piegavano le ginocchia davanti alle belle Sabine. Coriolano truce tremò davanti alla madre sdegnata. I vezzi di Cleopatra costarono ad Antonio l'impero e la vita.

Nel medio evo i cavalieri più arditi non conoscevano altre leggi che i capricci delle dame del loro cuore, e per esse correvano il mondo e compivano le imprese più straordinarie e pazzesche.

Nell'evo moderno moltissimi avvenimenti che mutarono faccia al mondo furono dovute alle donne, e le donne diressero spesso la politica, come Caterina dei Medici, Elisabetta d'Inghilterra, Caterina di Russia, e persino la Montespan e la Maintenon.

Ed abbiamo visto nel gran dramma del nostro risorgimento le donne scrivere una magnifica pagina che mai non morrà.

Il poeta che cerca ansioso il soggetto delle sue fantasie scalda spesso il suo estro all'immagine della donna.

Lo scienziato che nel cuor della notte, al fioco lume di una lucerna, cerca di strappare alla natura qualcuno dei suoi misteri, ha spesso accanto a sè la donna che lo incoraggia e lo sprona.

Il filosofo che interroga il mistero e vuole esplorare l'abisso, novello Faust, trova nella donna la prova di quel Deismo che aveva negato.

Il marinaio che varca gli oceani e sfida le tempeste, il soldato che conduce una vita rude e randagia, hanno attaccata al collo una medaglia con un'immagine di donna, sia la madre, sia la sorella, sia l'amica.

Ebbene, e ci sia sempre questo fascino di buon augurio! E c'insegnino le nostre donne a guardare in alto, sempre in alto! E nel gran dramma della vita ci scuoprano sempre nuovi lembi d'azzurro, e ci sospingano sempre verso i nobili e puri ideali! La Patria avrà per loro il più bello dei suoi sorrisi, la storia riserberà a loro la più bella delle sue pagine. E il Poeta potrà, a loro rivolto, ancora esclamare:

. . . . . Vedi! Ancór latino
È il sangue nostro; e qui le madri ancora
Son le maestre del valore antico! . . . . .

RODOLFO CORSELLI
capitano.

LA SICILIA

Studio geografico-militare

(*Continuaz*: vedi dispensa VIII, pag. 1635)

Nella parte più bassa della vallata, sono agrumeti e vigneti. A nord di Augusta, si estende, a dolce declivio, una vasta zona agrumetata, con oliveti; mentre i gradini rocciosi, con i quali l'altipiano scende attorno ad Augusta, terminano con dorsali alberate.

Più a sud, da M. Cavallaro a Siracusa, l'altipiano scende roccioso, brullo e scosceso.

Verdeggianti di agrumeti, alternati a vigne e ad oliveti, sono: la spianata detta del Belvedere, la conca di Floridia e la bassa valle dell'Anapo.

Da Canicattini in giù, l'altipiano cade a picco sulla sottostante pianura, con pareti altissime (fino a 400 metri), dalle cui spaccature scendono al mare diversi torrenti. Tra l'altipiano ed il mare, resta una zona littoranea, larga circa due chilometri, piantata ad agrumi e ad olivi, che si prolunga fin quasi ad Avola.

La zona trapezoidale Noto-Pozzallo-Pachino è leggermente ondulata, scoperta, coltivata a grano, praticabile dappertutto, se si eccettuano alcuni tratti paludosi verso Pachino.

Ad ovest, l'altipiano scende a dolce pendenza verso la marina di Vittoria, ma s'innalza roccioso e compatto verso Comiso e Chiaramonte, formando ostacolo alle provenienze da Vittoria.

Là, dove l'altipiano di Siracusa s'innesta a quello di Caltagirone, si trova una zona coperta di rocce vulcaniche che impedisce il movimento anche ad uomini isolati. Ed è dalla parte più occidentale di questa zona che hanno origine i torrenti che alimentano il lago di Lentini. I comuni di Vizzini, Buccheri, Francoforte, Militello, Carlentini sono fabbricati sul contorno della zona oradetta, che è continuata verso nord da masse di tufo vulcanico.

Descrizione geologica (1).

La costituzione geologica della Sicilia varia da un punto all'altro dell'isola, come se l'immenso, secolare lavoro delle sue conchiglie, dei suoi vulcani e degli agenti atmosferici avessero operato con leggi analoghe a quelle che determinarono nell'isola la varietà delle genti che la popolano.

L'83 % della superficie della Sicilia è costituita da terreni appartenenti alle ultime epoche geologiche (terziaria, quaternaria, antropozoica); il resto è formato da terreni secondari, se si eccettuano i terreni della parte N.-E. dell'isola in cui sono formazioni antichissime (delle epoche azoica e paleozoica), e i terreni vulcanici, che trovansi nella sua parte orientale, e specialmente intorno al massiccio etneo.

Riferendoci alla ripartizione dell'isola che abbiamo fatta nel capitolo *Descrizione geo-fisica,* daremo ora un cenno della sua costituzione geologica, limitandoci a quanto ci sembra possa bastare per lo scopo di questo lavoro.

Diremo subito che nei Peloritani abbondano i terreni cristallini (granito, gneiss, schisto, ecc,); nelle Caronie, nelle Madonie, nei monti della Sicilia occidentale, e anche in alcuni della Sicilia centrale, sono più frequenti le formazioni calcaree dolomitiche, e le arenarie; ma verso Girgenti e Caltanissetta troviamo predominanti le formazioni gessose-zolfifere e i terreni argillosi.

Nelle Madonie, i calcari triasici e giuresi si sollevano a forma di cupola dagli strati di eocene e di miocene, (êra cenozoica o terziaria).

La struttura geologica dell'estrema punta siciliana, che si protende tra Ionio e Tirreno, è talmente analoga a quella dell'Aspromonte (Calabria), che, anche dal punto di vista geologico, la Sicilia può considerarsi come il prolungamento della penisola italiana.

I geologi ritengono che l'isola siasi staccata dall'Africa mentre si formava lo stretto di Gibilterra; e credono che la rottura dello stretto di Messina risalga alla fine dell'epoca terziaria, come pare si possa rilevare dall'esame

---

(1) Per maggiori dettagli, v. l'opera di L. Baldacci: *Descrizione geologica dell'isola di Sicilia.*

comparativo dei terreni dell'una e l'altra sponda di quello stretto.

Essendo durissimi e cristallini, i monti Peloritani mal si prestano ai lavori di zappa, il che è naturalmente molto vantaggioso alla difesa della piazza di Messina.

I Nebrodi appartengono all'epoca terziaria (êra cenozoica); le Madonie hanno in parte terreni secondari, in parte terziari.

Tutta la grande catena settentrionale dell'isola scende sul mar Tirreno con formazioni che, evidentemente, appartengono al secondo periodo dell'epoca quaternaria (êra neozoica), e all'êra antropozoica.

Le più alte cime di questa catena costituivano, secondo i geologi, altrettante isole emerse in sul principio dell'epoca terziaria; e sono costituite da terreni triasici, giuresi e cretacei (M. S. Calogero, i monti di Termini; e quelli attorno a Trabia, a Palermo, a Castellammare, e nelle vicinanze di Palazzo Adriano). Più tardi, sarebbero usciti fuori delle acque le alture del Trapanese, i monti di Corleone e di Lercara, nella Sicilia occidentale; e poi quelli di Capizzi, Troina e Aidone, dove abbondano le formazioni eoceniche.

Fino a quest'epoca, il mar Tirreno comunicava col mar di Africa attraverso la Sicilia, che si presentava come un arcipelago in mezzo al Mediterraneo.

L'unità geografica della Sicilia si ebbe ancora più tardi quando, sollevatesi dalle acque le formazioni mioceniche ora esistenti nelle sue parti centrali e sud-orientali, saldarono le isolette emerse nei precedenti periodi, e costituirono quasi tutta la grande isola di cui noi ci stiamo occupando. Abbiamo detto quasi tutta, perchè effettivamente Siracusa era ancora staccata dal resto dell'isola; l'estrema Sicilia occidentale (territorio Trapani-Salemi) mancava di alcuni tratti di terreno; e i monti della zona fra Piazza Armerina, Caltanissetta e Caltagirone non erano emersi. Pare che soltanto nell'epoca quaternaria abbia potuto effettivamente completarsi l'isola quale oggi noi la vediamo.

Nell'estrema parte sud-orientale dell'isola, il terreno è costituito da compatti calcari marnosi.

La parte centrale della Sicilia è formata da roccie gessose-zolfifere e saline, che si estendono irregolarmente, verso

nord fin quasi a Lercara e alle Petralie; verso sud, fino a Girgenti e Licata; ad ovest, fino al bacino del Platani; ad est, fino al bacino del Gela.

Pare che i vasti depositi minerali che si trovano in questa zona siansi formati nel periodo compreso fra il miocene superiore e il pliocene inferiore, quando le terre erano sottoposte a continue oscillazioni di livello, e le acque del mare potevano esercitare su di esse la loro azione chimica e meccanica.

Dopo il periodo pliocenico, questa zona cominciò lentamente a sollevarsi dal livello del mare, e raggiunse un assetto stabile soltanto nella parte più antica dell'êra antropozoica.

La base del massiccio etneo emerse, per circa 400 metri di altezza, insieme ai terreni vulcanici di Val di Noto, nel periodo glaciale e nel post-glaciale. Le successive eruzioni innalzarono e aumentarono la massa del vulcano, dando a quest'ultimo quella forma maestosa e quell'altezza che ha presentemente (1).

Sulle zone cristalline della costa sicula, in corrispondenza dei Peloritani, intorno a Milazzo, nella piana di Catania, sulle coste del Golfo di Castellammare, e intorno a Trapani e Marsala, trovansi terreni quaternari e di recente formazione.

La piana di Catania è una pianura alluvionale, formatasi coi depositi dei materiali trasportati dalla Giarretta, dal Dittaino e dalla Corna Lunga. Essa ha un cordone littoraneo di dune mobili sopra un letto di sabbia che col nome di Plaia (in dialetto, *Praja*) forma una striscia littoranea larga più di un chilometro. La Plaia si estende dal faro di Sciara Biscari fin quasi al pantano di Lentini.

Pare accertato che nell'isola non siano mai stati ghiacciai, sebbene abbia avuto un periodo glaciale nell'epoca postpliocenica.

Presentemente, la Sicilia, non solo non ha ghiacciai, ma non ha neanche nevi perpetue, se si eccettua la cima dell'Etna, che anche nell'estate ha qualche traccia di neve.

---

(1) V. l'importante capitolo *L'Etna* dell'illustre FOUQUET, nel volume *En Sicile* già citato; il libro *Der Ætna* del dott. W. SARTORIUS von WALTERSHAUSEN; e le *Recherches sur la structure et l'origine de l'Etna* del de BEAUMONT.

Nei terreni permeabili delle parti nord, nord-orientale e sud-orientale dell'isola, e, in genere, dove sono terreni calcareo-dolomitici, sovrastanti a rocce impermeabili o da queste circondati, l'acqua potabile abbonda. Nella zona peloritana, le sorgenti sono scarse, perchè il terreno è poco permeabile, e la circolazione interna delle acque non è regolare.

Gli abitanti fanno ivi uso di pozzi per provvedersi dell'acqua potabile.

Nella parte più bassa della zona etnea, si trovano numerose e buone sorgenti d'acqua; mentre invece nella parte superiore, dove la lava è più compatta e si presenta in masse estesissime, l'acqua e scarsa tanto, che in alcuni paesi gli abitanti si servono normalmente di apposite cisterne per raccogliervi quella piovana, e talvolta è accaduto che per mesi interi in qualche comune etneo il vino ha dovuto supplire alla mancanza d'acqua nell'alimentazione degli abitanti.

Nella parte centrale e meridionale dell'isola, dove abbondano i terreni calcareo-gessosi, la circolazione interna dell'acqua è agevole; ma le sorgenti, abbastanza numerose, che ne sgorgano, danno acqua amara, non potabile, specialmente perchè contiene considerevoli quantità di gesso.

Idrografia.

La mancanza di boschi nella maggior parte delle alture che attraversano la Sicilia; la posizione geografica dell'isola: la scarsità delle pioggie che cadono annualmente su di essa, sono altrettante cause che contribuiscono in senso contrario alla formazione di grandi fiumi con acque perenni. Ed è perciò che le valli della Sicilia si presentano quasi tutte all'asciutto per una gran parte dell'anno; e i corsi d'acqua hanno più l'aspetto ed i caratteri del torrente, anzichè quelli del fiume.

Accenneremo ai corsi d'acqua principali, riferendoli ai tre versanti: dell'Ionio, del Tirreno e del mar Africano.

Corsi d'acqua del versante ionico:

1° *L'Alcantara*, ad acque perenni, nasce dai Nebrodi alla S.ra di Baratta (1396 metri) presso Floresta; scorre, da nord a sud, fino a Randazzo; poi volge bruscamente a N. E.;

gira attorno all'Etna toccando Francavilla; e, dopo un corso di circa 65 chilometri, si getta in mare a sud di Taormina.

Ha letto ciottoloso, con pietre grossissime. I fianchi della valle in cui scorre sono, fino a Randazzo, piuttosto facili, senza alberi, spesso interrotti da torrenti; a valle di Moio, hanno aspetto lavico, specialmente sulla destra del fiume, dove il terreno scende talvolta a picco ed è quasi sempre coltivato. Da Moio a pochi chilometri dalla foce del fiume, la valle non è che una stretta, incassata fra le lave.

I passaggi stabili sull'Alcantara sono quattro: ponte di Castiglione, ponte di Cataldo, ponte della rotabile Messina-Catania e il ponte ferroviario; ed è assai arduo, anche ad uomini isolati, passare a guado il fiume nel tratto ove trovansi questi ponti. È invece guadabile altrove, sebbene con molta difficoltà.

Dalla sponda destra non riceve che torrenti senz'acqua perenne; mentre dalla sinistra, oltre a numerosi torrenti, fra cui il Graniti e lo Zavianni, riceve i due affluenti, Manciña e Roccella, intransitabili. Dei torrenti Graniti e Zavianni, asciutti nella buona stagione, gli abitanti di quella zona si servono come di linee di comunicazione per pedoni e bestie da soma.

L'Alcantara ha portata normale dai 10 a 20 metri cubi, che durante le magre (periodo maggio-settembre) si riduce ad 8 metri cubi; mentre invece nelle piene (autunno e inverno) aumenta oltre i 350 metri cubi. Le sue acque sono potabili soltanto dalle sorgenti fino a Francavilla.

In complesso, la valle dell'Alcantara presenta non poche difficoltà anche al movimento di truppe a piedi.

Richiamiamo in modo speciale l'attenzione del lettore sulle condizioni della valle del fiume Alcantara per l'importanza grandissima che, come vedremo in seguito, esse hanno nella difesa dell' Isola.

2° *Il Simeto*: È una fiumara che si alimenta dalle acque di parecchi torrenti, fra cui principale è il Simeto propriamente detto.

Costituisce il bacino più importante della Sicilia, per la quantità delle sue acque e per la sua estensione (più di 2000 chilometri quadrati).

Il Simeto nasce da M. Sori; raccoglie le acque che scendono da M. Pelato e Poggio della Grasta; scorre prima

con direzione da nord a sud; poi, limita il massiccio dell'Etna, a ponente. Riceve dalla sinistra, quasi di fronte ad Adernò, il *Salso*, che nasce dalle Madonie ed ha uno sviluppo di circa 72 chilometri. Presso Paternò, che rimane alla sua sinistra, il Simeto, con parecchie svolte, piega a S.-E. fino alla confluenza con un altro notevole corso d'acqua: *il Dittaino*, che ha uno sviluppo di circa 110 chilometri, nasce dal M. Altesina, passa tra i due notevolissimi punti di Castrogiovanni e Leonforte e, prima di gettarsi nel Simeto, percorre la valle nella quale si svolge la ferrovia Catania-Caltanissetta.

Ultimo fra i più notevoli affluenti del Simeto è la *Corna-Lunga*, che vi porta, sulla destra, le acque dei monti di Piazza Armerina e Caltagirone. Ricevuta la Corna-Lunga, il Simeto prende più generalmente il nome di *Giarretta*. A valle di Bronte, le acque del fiume sono utilizzate in parecchi mulini; e nei dintorni di Paternò alimentano parecchi canali d'irrigazione.

La larghezza media del Simeto è di 50 metri circa, con dei tratti larghi anche 8 metri, tra le sue sorgenti e la confluenza del Salso, ed altri, con larghezza massima di quasi 300 metri, verso Grandolo. Quel tratto di Simeto che porta il nome di Giarretta non si restringe quasi mai a meno di 50 metri; e la minima sua larghezza non arriva ad un quarto di tale cifra.

Un affluente del Simeto (*il Maniaci*) dà l'acqua potabile alla popolazione di Bronte.

Il letto del fiume principale è sparso di grossi ciottoli, ed è transitabile anche ai pedoni nel tratto compreso fra Maniaci ed il ponte Cantera. A valle di questo, il fiume scorre fra pareti rocciose, alte ed a picco, fino alla confluenza del S. Cristoforo; si allarga quindi, per restringersi nuovamente al ponte de' Saraceni.

All'altezza di Paternò, la valle del Simeto si allarga in vari tratti coltivati ad agrumi; e, fra Adernò e Centuripe, il Corso del fiume si svolge tra le lave scoscese della sua sponda destra, e il terreno a gradini, alberato di ulivi e di agrumi, della sponda sinistra.

A valle di Paternò, scorre prima fra sponde rocciose e a gradinate; e poscia fra sponde terrose, piuttosto basse, fino alla foce.

Oltre ai ponti di Maniaci, Bolo, Cantera, Maccarone, Giarretta (ponte per la rotabile e per la ferrovia), Passo Martino e Primo Sole, si hanno, per passare il Simeto, cinque guadi (della Cantera, d' Ipsi, del Re, del Fico, del Cavaliere, Martino), e tre porti (Adernò, Biancavilla, Paternò).

Vi è inoltre un ponte mulattiero, di pietra, addossato all'acquedotto di Santa Domenica.

La valle del Salso, stretta e tortuosa alle origini, con sponde rocciose e ripide, si allarga fra Nicosia ed Agira: la sponda destra del fiume si mantiene ripida fin quasi a Regalbuto, e forma poi una conca pianeggiante ed ampia fra la sua confluenza col Simeto e quella della F. di Troina di sotto. Durante le magre, il Salso è guadabile quasi dappertutto; ma del resto si può passare per sei ponti: dei Giunchi (rotabile Nicosia-Villadoro), di Sperlinga (rotabile Nicosia-Gangi), di Nicosia (due sul Fiumetto di Nicosia e due sul Salso propriamente detto).

Il Dittaino, dopo aver attraversato terreni rocciosi fra oliveti e campi di grano, procede, a valle della stazione di Muglia, con sponde basse, fra terreni argillosi, gessosi e zolfiferi, sui quali sono sparsi vigneti e campi di grano. Si può passare il Dittaino sui cinque ponti stabili che trovansi a valle della stazione di Leonforte.

La valle della Corna-Lunga è rocciosa e boschiva all'origine del fiume, poi attraversa terreni argillosi, scoperti, sui quali si scorgono rari vigneti e giardini di agrumi.

Oltre ai ponti stabili di Raddusa, Rammacca e Passo Martino, la Corna-Lunga è attraversabile per numerosi guadi.

3° *L'Anapo*: Ha uno sviluppo di circa 63 chilometri; nasce col nome di Buffalo nel versante sud di M. Lauro; e, dopo aver attraversato, con altissime sponde rocciose, una gola orrida fra Palazzolo Acreide e Sortino, scorre in valle piuttosto ampia, fra il piano di Floridia a destra e le alture di sinistra. I fianchi di tale valle sono coperti generalmente di uliveti.

Il letto del fiume è largo verso la foce circa 50 metri.

Sull'Anapo, esistono sette ponti pei quali passano: la ferrovia di Modica; le tre rotabili che da Siracusa vanno rispettivamente a Modica, Canicattini, Floridia; le due strade

comunali Solarino-Sortino e Floridia-Priolo; e la nazionale Palazzolo-Buccheri.

Corsi d'acqua del versante del tirreno:

1°) *L'Imera Settentrionale* (Fiume Grande): — Ha uno sviluppo di 35 chilometri; nasce dalle Madonie ed ha letto ghiaioso, che in alcuni tratti si allarga fino a 300 metri circa.

2°) *Rio Torto*: — Ha uno sviluppo di circa 53 chilometri; nasce dai monti di Lercara; ha corso sinuoso, fondo di ghiaie e ciottoli: sponde poco alte, larghezza non molto superiore ai 20 metri. In estate è quasi asciutto; ma è sempre transitabile.

3°) *Rio S. Leonardo*: — Ha sviluppo di circa 56 chilometri; nasce sui monti fra Lercara e Corleone; e, dopo aver attraversato in una profonda gola rocciosa i massicci calcari di M. San Calogero e M. Cane, sbocca in mare presso Termini, fra vigneti ed orti.

4°) *Ficarazzi*: — Ha sviluppo di circa 38 chilometri; nasce dai monti di Palermo, e percorre la fertilissima vallata che è solcata dalla rotabile Palermo — Corleone e dalla ferrovia di Palermo.

5°) *Oreto*: — Corso d'acqua di 17 chilometri di sviluppo; nasce dai monti di Palermo; percorre una ricca zona di agrumeti; con sponde piuttosto alte e ripide; si getta in mare presso Palermo. In estate è quasi asciutto. Il terreno nelle vicinanze della foce è tagliato da non pochi muri divisori.

6°) *Rio Freddo:* — Ha sviluppo di 52 chilometri circa; nasce dai monti di Calatafimi-Salemi; non in tutte le parti del suo percorso è guadabile.

Corsi d'acqua del versante del mare africano:

1°) *Gela o Rio di Terranova:* — Nasce, nei monti di Caltagirone, dall'unione di parecchi torrenti. Ha 75 chilometri circa di sviluppo. Attraversa floridi noccioleti (Val Nocciara); e, dopo Mazzarino, solca una zona tormentata, a picchi aridi e brulli; finalmente entra nella pianura di Terranova, per sboccare nel mar Libico. Il suo bacino ha una estensione di circa 775 chilometri quadrati.

Si può attraversare mediante tre ponti, due dei quali danno passaggio alle strade ordinarie (ponte Olivo e ponte Grande) e il terzo alla linea ferrata Vittoria-Terranova.

2°) *Salso o Imera Meridionale:* — Col nome di F^re^. di Petralia, nasce nel versante sud delle Madonie. Si mantiene largo circa 30 metri nel corso superiore, e arriva a 60 metri di larghezza verso la foce. Alimenta molti canali d'irrigazione. Ha 144 chilometri di sviluppo, e un bacino che, per la sua estensione (circa 2000 chilometri quadrati) e per l'abbondanza dell'acqua, non è superato che dal Simeto.

Non è guadabile nella parte superiore, ove percorre una valle profonda e rocciosa. Dopo aver passato sotto la strada Petralia-Caltavuturo, percorre una zona a vigneti e a campi di grano abbastanza ampia; e quindi s'insinua fra gole rocciose. Nel tratto medio del suo percorso, il Salso può essere guadato da uomini, a piedi od a cavallo, non da vetture pesanti.

Le sponde e il fondo melmoso della parte di fiume che sta vicino alla foce escludono la possibilità di guado.

Esistono sul fiume 4 ponti di pietra ed 1 di legno a nord della rotabile di Petralia, un altro di legno poco a sud di tale rotabile; e poscia, dove il corso d'acqua diventa più voluminoso, i tre ponti sui quali passano le rotabili che da Caltanissetta conducono rispettivamente a Pietraperzia, Castrogiovanni e Villarosa.

Più a sud, il ponte della rotabile Canicatti-Riesi.

Si aggiungano: il piccolo ponte per la rotabile Resultano-Alimena-Calascibetta, e i due ponti sui quali passano le linee ferroviarie di Castrogiovanni e Licata rispettivamente.

3°) *Platani:* — Nasce alle falde del M. Cammarata (a sud di Lercara); ha sviluppo di 110 chilometri, attraverso i terreni gessosi di Casteltermini, Mussomeli, Cattolica Eraclea.

La valle del Platani, posta in prolungamento di quella del Torto, forma con questa una vasta depressione che fa comunicare il versante del Tirreno con quello del mar Africano, tagliando la Sicilia, da nord e sud, in due parti.

Le acque del Platani sono potabili a monte della confluenza del torrente Salito; dopo, sono alquanto amare e gessose.

Il corso d'acqua non oltrepassa la larghezza di 100 metri.

Letto del fiume a ciottoli e ghiaia; rive alte, generalmente, meno di tre metri.

Il Platani si passa facilmente, meno che a valle della nazionale Bivona-Girgenti, dove scorre incassato tra rocce, e dove il suo fondo è melmoso.

4°) *Fiumara della Verdura o Caltabellotta:* — Come il Platani è in continuazione del Torto, così questa fiumara, che ha sviluppo di 57 chilometri, è in continuazione di quella di S. Leonardo.

Il Caltabellotta nasce nei dintorni di Prizzi; taglia in gole rocciose M. Genuardo e M. Rose; e verso Caltabellotta, e fin quasi al mare, è fiancheggiato da alture foggiate a terrazzi.

Notevoli i ponti sui quali passano le due rotabili Ribera-Sciacca e Burgio-Chiusa Sclafani.

5°) *Magazzolo:* — Nasce alle falde dei monti Rose e Cammarata, con larghezza che raggiunge 50 metri (sotto il ponte della rotabile Ribera-Siculiana-Girgenti arriva a 100 metri), e uno sviluppo di quasi 40 chilometri; ha letto sodo e ghiaioso. Si può guadare quasi dappertutto, eccetto là dove sono i ponti della rotabile predetta e di quella che unisce Bivona a Girgenti.

Le sue acque sono potabili.

6°) *Belice:* — È costituito dal Belice destro che nasce dalla Busambra, e dal Belice sinistro, che nasce sotto Piana dei Greci. Ha sviluppo di 93 chilometri di cui quasi metà in una valle profonda tra le alture di Partanna e M. Vago.

A valle della rotabile litoranea, ha sponde così alte che non si può transitare. Sbocca in mare vicino alle roviне di Selinunte.

Le sue acque sono potabili.

Sorgenti d'acqua potabile: — Le più notevoli sorgenti d'acqua potabile sono: nella Sicilia nord e nord orientale, quelle di Alcarà di Fusi e di Longi (Caronie); quella di Scillato (Madonie), che dà acqua alla città di Palermo; di Monticelli e di Bosco (presso Castelbuono), di M. Corvo, di Carpinello, del P^no^. Quacella, di Termini; le sorgenti di M. San Calogero e del P.^no^ di S. Maria, che danno acqua ai paesi di Sciara e di Caccamo; quelle di Rosamarino e di Trabia; delle falde di M. Cane; le sorgenti della Favara e di Risalaime (M. Mastonardo), che però non danno acque

potabili veramente buone; le sorgenti dei monti di Palermo e quelle di Parco.

È da notarsi che intorno a Palermo, oltre a queste sorgenti numerose, vi sono moltissimi pozzi modenesi nella parte piana della Conca d'oro.

Nella parte occidentale dell'isola, le sorgenti d'acqua potabile sono scarsissime e povere: Trapani è alimentata da una conduttura lunga circa 60 chilometri che raccoglie le acque di alcune sorgenti situate nei dintorni di Monreale. Fra Trapani e Sciacca, l'acqua si ricava da numerosi pozzi e norie.

Nella Sicilia centrale, le sorgenti d'acqua potabile sono abbondanti fra Caltanissetta, Barrafranca, Butera, Piazza Armerina; e di esse le più ricche d'acqua sono quelle del Pantano e di Xiboli, vicino a Caltanissetta. Le sorgenti di Recalmuro danno una discreta quantità d'acqua potabile alla città di Girgenti.

Nel resto del territorio di Girgenti e della Sicilia centrale, le sorgenti di acqua potabile scarseggiano.

Nella Sicilia sud-orientale, sono ricche e famose le sorgenti di Ciane (Pisma), di Aretusa e di Alfeo, attorno a Siracusa.

Coste e Porti.

Littorale del Tirreno. — Da C. Faro alla foce della F.ra. Corsari, la costa presenta una striscia sabbiosa, profonda da 200 a 300 metri; poscia, fino a C. Rasolcolmo è roccioso e quasi a picco sul mare. La linea delle profondità di 10 metri si mantiene a poca distanza dalla costa, salvo tra la F. Corsari e la spiaggia delle Mortelle, ove se ne allontana di un paio di chilometri.

Da C. Rasolcolmo a Milazzo si ha, per circa 8 chilometri, una striscia sottile di spiaggia che si allarga poi oltre Guardavaglia, e si mantiene consistente e adatta ad operazioni di sbarco fino a Milazzo.

La Penisola di Milazzo, rocciosa, cade, quasi per ogni lato, a picco sul mare.

Da Milazzo a C. Olivieri (baia di Barcellona), la costa si presta agli sbarchi, poi diventa rocciosa ed a picco sul mare, e tale si mantiene quasi fino a C. Orlando, con alcune interruzioni di spiaggia piana, che però mal si prestano agli

sbarchi, se si eccettuano le marine di Patti e di Brolo, in ognuna delle quali si potrebbero forse sbarcare 15 mila uomini, astrazion facendo dalle condizioni metereologiche (dominio dei venti del I e IV quadrante, che rendono impossibile avvicinarsi a quelle spiaggie).

Da C. Orlando a S. Agata di Militello, spiaggia atta a grandi sbarchi; poscia, fino a C. Plaja, rocciosa ed a picco, con alcune notevoli breccie di spiaggia che permetterebbero certamente lo sbarco di una divisione completa e forse anche di un corpo d'armata.

Da C. Plaja alla foce del Torto, la costa è piana e sgombra; poi, fino alla foce del Ficarazzi, alta e rocciosa, con alcune breccie pianeggianti, sulle quali potrebbero sbarcare all'incirca 15 mila uomini.

Dalla foce del Ficarazzi a Castellammare, vi sono tratti di spiaggia sui quali potrebbero complessivamente sbarcare da sessanta a centomila uomini, non tenendo conto della rada e del porto di Termini, ove potrebbero sbarcare forze maggiori; nè dell'ampio porto di Palermo, che si presta allo sbarco di un corpo d'armata.

Da Castellammare a capo San Vito, la costa alta e rocciosa, non si presta a sbarchi.

I principali porti della zona costiera considerata sono: Palermo, Termini, Milazzo.

Il porto di Palermo, profondo 19 metri presso l'imboccatura, e circa 8 metri all'interno, può contenere una cinquantina di piroscafi di 1000 tonnellate. Il fondo della rada di Palermo si presta bene all'ancoreggio; ma rada e porto sono esposti ai venti del I quadrante (la traversia del porto è compresa fra N.-N.-E. ed E.-N.-E).

Il molo di Termini potrebbe contenere una ventina di piroscafi, ma le costruzioni portuali non sono tali da facilitare le delicate operazioni di sbarco.

Il porto di Milazzo, con larghe calate e una banchina abbastanza comoda, è riparato da quasi tutti i venti (traversia del I quadrante); e si presta a sbarchi di uomini e materiali.

Oltrepassato, verso occidente, il capo San Vito, ci troviamo in un mare che non si può più chiamare Tirreno e non è ancora mare Africano. Ivi la costa è rocciosa fino a Trapani, con un tratto piano di rimpetto al villaggio di S. Vito,

ed un altro nei dintorni di Trapani. Dopo Trapani, e fino al Capo Granitolo, è inaccessibile per saline, stagni e bassifondi, meno per un tratto poco distante da Marsala, ed eccettuate le adiacenze di Mazzara.

In questa parte del littorale siciliano, le nebbie rendono pericolosa la navigazione; e i venti di ponente dominano con tanta violenza, e così frequentemente, che anche d'estate rendono quasi impossibili le operazioni di sbarco. Si aggiunga che dei tre porti ivi esistenti, solo Trapani ha mezzi sufficienti per lo sbarco di una grande unità di guerra, perchè a Marsala e Mazzara, per la insufficiente profondità delle acque e lo scarso sviluppo delle banchine, non potrebbero sbarcare che piccoli reparti.

L'ancoraggio nella rada di Trapani è poi pericoloso anche d'estate, a causa del vento e del mare.

Il porto di Trapani si presenta a forma di canale, lungo circa 2 chilometri, limitato a nord da una banchina dello sviluppo di circa mille metri, e a sud, dalle saline. Le navi vi si possono ormeggiare lungo la banchina. Vi domina lo scirocco, freschissimo in maggio e giugno.

La traversia del porto è costituita dal ponente-maestro, che vi produce forte risacca.

Il porto di Marsala è largo circa 300 metri, fra il molo di ponente e la scogliera di levante; ma nella parte utile per l'ormeggio la profondità delle acque è in media di 3 metri, e all'entrate del porto trovansi parecchie secche, dove la profondità del mare si riduce ad appena un metro.

La traversia di questo porto è costituita dai venti che spirano tra mezzogiorno-scirocco e mezzogiorno-libeccio.

Littorale del mare Africano. — Da C. Granitolo a C. Rossello, la costa è rocciosa, con alcuni tratti piani o pianeggianti, in corrispondenza dei quali il retroterra si presenta con terreni a forte pendenza.

Quasi tutto l'anno, la violenza dei venti e il mare ondoso vi rendono impossibili operazioni di sbarco.

Questo tratto di zona costiera e il suo prolungamento, fino a Selinunte, sono infestati dalla malaria; e confinano, verso l'interno dell'isola, con terreni pantanosi dov'è quasi impossibile il traino, e difficile il movimento di truppe.

Oltre Selinunte, e fino a P. Palo, non si trovano ancoraggi; ed eccetto i dintorni della foce del Belice, la costa è rocciosa, dirupata, fino a C. San Marco.

Piccoli reparti potrebbero sbarcare a Torretta, a Selinunte, a P. Palo.

Da C. San Marco a C. Bianco, la costiera è piana, e corre stretta fra il mare e un ciglione alto e roccioso, nel quale trovansi parecchie breccie fatte dai fiumi Verdura, Magazzuolo e Platani. Quivi potrebbe sbarcare al massimo una divisione di fanteria.

Oltre C. Bianco e fino a C. Rossello, la costa si presenta a picco ed alta sul mare, mantenendosi così fino a Punta Due Rocchi.

Durante l'inverno è da escludersi la possibilità di sbarchi su questo litorale, sia per la violenza e la frequenza con la quale spirano i venti, sia a cagione delle nebbie, sia per la mancanza di porti sicuri.

Tenendo conto soltanto dell'ampiezza e conformazione della costiera, si può ritenere che vi possano sbarcare circa 20 mila uomini, fra Torre S. Giuseppe e Capo S. Nicola; un corpo d'armata potrebbe sbarcare nel tratto di costa fra Licata e punta Due Rocchi; e un'altro corpo d'armata a Porto Empedocle e Licata.

È però da notare che, anche d'estate, i venti impedirebbero le operazioni di sbarco in queste due ultime località, che del resto sono prive d'acqua potabile.

Lungo la costa successiva, fino a Capo Scaramia, dominano i venti di sud-ovest che, anche in estate, rendono pericolosa la navigazione. Su quel suolo sabbioso non sarebbe, in ogni modo, possibile far muovere il numeroso carreggio di una grande unità di guerra.

Da Terranova alla foce del Dirillo, una striscia di dune ostacola il movimento anche degli uomini a piedi senza zaino

I migliori porti in questo tratto sono quelli di Licata e di Porto Empedocle.

Quest'ultimo, di forma poligonale, ha tre bracci che si distendono rispettivamente verso libeccio, scirocco e levante. Vi prevalgono i venti del III e IV quadrante; e la traversia del porto è costituita dai venti di sud-sud-est; però essa non arriva a turbare la tranquillità delle acque del porto vecchio, che sono profonde da 5 a 7 metri.

Il porto di Licata ha due moli e un antimurale; il molo di ponente è lungo 320 metri; quello di levante 760 metri.

La sua traversia è costituita dallo scirocco e dal mezzogiorno-libeccio. La profondità delle acque varia da uno a sei metri.

Nella rada di Terranova trovasi inoltre un discreto ancoraggio: Scaglitti.

La costa del mare Africano, dopo capo Scaramia, continua fino a capo Passero rocciosa ed a picco, con alcune brecce, di piccola estensione, fiancheggiate da pantani o da alte dune. V'è un piccolo ancoraggio a Pozzallo.

Littorale del mare Ionio. — Da capo Passero alla penisola Magnisi, la costa è rocciosa ed a picco, meno che nell'interno del porto di Siracusa e nell'insenatura fra Magnisi e capo Santa Panagia. Vi dominano, e violentemente, i venti del II e penultimo quadrante. Sbarchi, quando il tempo lo permettesse, sarebbero possibili appunto fra Magnisi e capo Santa Panagia, ma con forze non superiori a quelle di una divisione di fanteria.

Buoni ancoraggi a Mazzameni, nel seno fra Ognina e capo Murro di Porco, e nella rada a sud della penisola di Magnisi.

Nel porto di Siracusa potrebbe sbarcare anche un corpo d'Armata.

Dalla penisola di Magnisi a capo Schisò, la costa è dominata dai venti di nord e di sud-est. Fino ad Augusta è bassa, rocciosa; anche con mare calmo, difficilmente vi si potrebbe sbarcare. Tra Augusta ed Agnone si trova una zona piana ingombra di saline; e poscia alture a picco, con qualche breccia piana, dove possono accostare piccole imbarcazioni. Proseguendo verso nord, e sino alla foce della Giarretta, si trova un lungo tratto di spiaggia sgombra, piana, ma quasi tutta impraticabile perchè pantanosa, se si eccettua una piccola porzione di essa, fra capo Vaccarizzo e la foce della Giarretta. Quivi potrebbe sbarcarsi una divisione con tutti i servizi, e forse anche un corpo d'armata.

Segue il littorale corrispondente alla piana di Catania, dove potrebbero sbarcare quasi due corpi d'armata, senza contare il molo di Catania che permette lo sbarco di un altro corpo.

Più a nord, fra capo Pastura e Riposto, sono difficilissimi gli sbarchi, anche perchè la costa è alta, rocciosa ed a picco.

Da Riposto a capo Schisò corrono circa 12 km. di spiaggia che noi riteniamo assai *pericolosa* per la difesa dell'isola,

come vedremo in un'altra parte di questo lavoro. Vi potrebbero sbarcare due corpi d'armata su due divisioni, oppure una divisione e notevoli quantità di materiali d'assedio.

Dopo capo Schisò si trova la rada di Giardini, che si presta agli sbarchi, quando il mare non è agitato; e poscia, fino ai Ganzirri, la spiaggia, stretta fra il mare e i contrafforti dei peloritani, si presta allo sbarco di piccoli reparti.

Da Ganzirri a capo Faro, spiaggia sabbiosa, con retroterra pantanoso, che non si presta agli sbarchi. Ivi trovansi i due laghi Ganzirri: il *piccolo*, di forma circolare, con larghezza media di 600 metri, con profondità variabile da uno a 20 metri; il *grande*, a sud del primo, e con esso comunicante per mezzo di un canale largo 10 metri e profondo circa 4 metri.

Il lago grande, che è pure in comunicazione col mare, è profondo da 1 a 6 metri, ha forma elittica col diametro maggiore di 2000 metri e l'altro diametro da 500 a 600 metri.

I principali porti della costiera Ionica sono:

Siracusa, Augusta, Catania, Messina.

Il porto di Siracusa, di forma elittica, con diametri di 3700 metri e 3200 metri, ha un'area di 650 ettari, ed una profondità d'acqua da 2 a 23 metri (da 3 a 5 metri lungo le banchine). Ha imboccatura larga 1000 metri circa.

Vi regnano, da novembre a febbraio, i venti dei due ultimi quadranti, mentre nel resto dell'anno vi regnano quelli del primo quadrante.

Il porto di Augusta ha imboccatura rivolta ad oriente, larga 5400 metri circa. Ha diametri di 9666 metri e 3400 metri.

Per la sua ampiezza, per la profondità delle sue acque e per essere bene al riparo da quasi tutti i venti, si può ritenere il miglior porto della Sicilia, potendovi stare alla fonda numerosi bastimenti di gran tonnellaggio.

Catania ha tre moli che rappresentano tre successivi periodi d'ingrandimento della zona acquea che si voleva riparare dall'impeto dei marosi e dai venti, che in taluni periodi dell'anno rendono estremamente pericolosa la navigazione in quei paraggi. Il molo esterno ha una estensione sufficiente all'ormeggio di una cinquantina di piroscafi di media grandezza.

Il porto di Messina si apre fra la costa peloritana e la penisola falcata che termina col forte San Salvatore.

È al sicuro da tutti i venti, eccettuati quelli di nord-est.

La profondità delle sue acque è tanto grande (da 40 a 60 metri) che i bastimenti devono essere ormeggiati in quattro; ma presso la Cittadella possono anche rimanere sulle àncore, perchè ivi la profondità dell'acqua non supera i 10 metri.

Il porto di Messina, di facile accesso ai piroscafi, presenta difficoltà ai velieri, a cagione delle correnti che agitano lo stretto.

I venti regnanti, socondo le osservazioni meteorologiche del Landi, sono quelli intorno al nord; ma i venti dominanti sono quelli di sud, che raggiungono talvolta la velocità di 70 km. l'ora. Questi venti del sud costituiscono la traversia dello stretto.

(*Continua*).

V. Pappalardo
capitano d' artiglieria.

GUERRA E MANOVRE

Poche considerazioni a proposito delle manovre imperiali giapponesi del 1910

Appena cominciano ad essere noti gli avvenimenti che in qualche modo sono inerenti ad una guerra, gli studiosi sia di cose militari come di fenomeni sociali che portano tratto tratto a queste esplosioni violente che si chiamano guerre, intraprendono a studiare gli avvenimenti stessi nel loro insieme e nei loro particolari, indagandone le cause e deducendone le più varie ed ardite conseguenze.

Per quanto si riferisce alla tattica, lo studio fatto *a posteriori*, in base cioè a dati di fatto attendibili, dovrebbe avere delle caratteristiche spiccatissime di praticità; invece avviene che molte volte esso porta a conseguenze che ben presto nuove guerre vengono categoricamente a smentire. Così, per citare uno degli esempi più salienti, ricorderò che mentre parve che la guerra anglo-boera segnasse il trionfo della difensiva tattica, quella russo-giapponese di pochi anni dopo ci mostrò come la vittoria arrida sempre a chi sia nel campo strategico come nel campo tattico, attua concetti prettamente offensivi.

Gli è appunto perchè mi pare che nelle deduzioni tattiche che si trassero e si traggono tuttavia dalla guerra russo-giapponese si esageri senza sufficente ragione nel seguire determinati concetti, che mi decido a scrivere queste poche pagine, tanto più che taluni articoli della « France Militaire » del 22-23-26-28 gennaio, che trattano delle manovre imperiali giapponesi del 1910, vengono ad appoggiare la mia tesi che acquista così un'autorità ed un valore ben differente.

Questo studio mira ad avere un carattere essenzialmente pratico e pertanto di tutte le conseguenze che si sono tratte dallo studio della citata guerra, io trascuro quanto si riferisce: all'importanza della preparazione militare organica, all'armonia fra le azioni diplomatica e militare, all'organizzazione dei servizi logistici, al servizio di informazioni e censura, alla fortificazione, all'impiego delle artiglierie

pesanti ecc., per limitare invece il mio esame ad argomenti più modesti, più semplici in apparenza, ma non per questo meno importanti.

Voglio cioè prendere in esame qualche punto sul quale mi pare ci siano idee che possono essere molto utilmente discusse; valendomi di quanto oggi si sa relativamente al come fu impiegata la fanteria giapponese nelle manovre imperiali dell'autunno passato.

***

Molto si è scritto e si è detto circa le formazioni della fanteria nel combattimento. Ora, senza divagare, le idee che a tal proposito oggi vanno per la maggiore noi le possiamo riassumere così:

I. — Quando in prossimità del nemico si presuma di poter essere battuti dal suo tiro d'artiglieria si debbono abbandonare le formazioni in colonna e schierarsi su diverse linee, avanzando in formazioni affiancate.

II. — Quando si sia soggetti a fuoco d'artiglieria, anche a distanze di 5-6 km, le formazioni affiancate debbono essere poco dense e molto intervallate. (Secondo il Cascino (1) una sola compagnia dovrebbe occupare 200 m. di fronte e 2-400 m. di profondità e cioè disporsi coi plotoni a 50-60 m. di intervallo e succedentisi a scacchiera a circa 100 m. di distanza).

III. — Giunti nel raggio d'azione del fuoco di fucileria, la fanteria avanza in linee leggere che si seguono a ondate sovrapponendosi.

IV. — L'avanzata della fanteria deve essere facilitata dall'impiego della fortificazione passeggera che può correggere il terreno sia coll'adattamento dei ripari naturali che colla costruzione di trincee.

V. — Le catene di fanteria giunte alle piccole distanze procedono verso le posizioni occupate dal nemico per infiltrazione.

Queste in sintesi le principali deduzioni che per quanto si riferisce all'avanzata della fanteria nel combattimento noi abbiamo tratto dalla guerra russo-giapponese.

Sono esse logiche? In massima pare che sì.

---

(1) Antonino Cascino: La vulnerabilità delle formazioni.

Ora come si spiega quanto a proposito delle manovre imperiali giapponesi del 1910 scrive il corrispondente della « France Militaire »?

« Nel combattimento ciò che stupisce è la debolezza delle « riserve; una compagnia per il reggimento, una o due per « la brigata.

« I reggimenti e le brigate s'impegnano d'*emblée*.

« Niente infiltrazione. La linea di combattimento si pre- « senta formata di gruppi ben distinti che avanzano nel « terreno battuto a sbalzi.

« La regola osservata dalla fanteria giapponese, è di man- « tenere il gruppo di combattimento nella mano del co- « mandante. (I gruppi sono generalmente plotoni e mezzi « plotoni).

« Ad un determinato segnale il gruppo si slancia, esegue « uno sbalzo di 100-150 m., poi si corica alla svelta.

« Non si è visto nell'attacco, quell'impiego della fortifi- « cazione passeggera che si è constatato così sovente du- « rante la guerra ».

Presso di noi non v'è battaglione che schierandosi e spiegando in catena anche due sole compagnie non occupi un fronte di 7-800 passi; a questo proposito la citata relazione dice: « Le fronti raggiunsero gli 800 m. per il regg.; i « 1500-2000 per la brigata ».

Ossia, mentre noi dallo studio dell'ultima grande guerra abbiamo dedotto che convenga lo schierarsi su diverse linee, e non facciamo che predicare l'economia delle forze e l'influenza della prima imbastitura del combattimento, il reggimento e la brigata giapponese s'impegnano d'*emblée*.

Mentre noi procediamo per infiltrazione a piccoli gruppi generalmente di tre a quattro uomini a sbalzi brevissimi (1), la fanteria giapponese avanza a sbalzi di 100-150 m. per plotoni e mezzi plotoni.

Mentre noi insistiamo sulla importanza dei ripari e della fortificazione passeggera, nelle manovre imperiali dell'anno passato la fanteria giapponese non ne ha fatto uso.

Mentre noi nelle nostre esercitazioni estendiamo inverosimilmente le fronti, i Giapponesi, pur impegnando fin dal principio dell'azione la maggior quantità di forze, occu-

(1) In qualche reggimento ci sono ordini tassativi al riguardo.

pano fronti relativamente limitate con catene sufficentemente dense.

Ora, poichè per quanto noi sappiamo, dobbiamo presupporre nei Giapponesi una intelligenza ed una sagacia almeno pari alla nostra, dobbiamo brevemente esaminare per quali ragioni gli spettatori abbiano tratto dagli stessi avvenimenti deduzioni diverse da quelle tratte dagli attori e poichè generalmente nella vita più che l'esperienza degli altri giova l'esperienza propria, dobbiamo vedere se non siano più naturali, più logiche e quindi più utili le deduzioni tattiche che dall'ultima guerra trassero i Giapponesi che non quelle tratte da noi, e quindi indagare se non convenga mutare qualche cosa.

Ricordo benissimo che nel settembre 1904, quando tutta l'Europa era ancora sotto l'impressione della grandiosa battaglia di Liao-Yang, io ebbi occasione di trovarmi a Torino con un nostro collega (reduce dalla Cina dov'era stato col corpo di spedizione del colonnello Garioni), che raccontava di avere assistito assieme ad altri ufficiali stranieri a delle grandi esercitazioni dell'esercito giapponese.

Pregato di manifestare le proprie impressioni su quell'esercito che d'improvviso si rivelava all'Europa attonita veramente formidabile, su quell'esercito che richiamava su di sè non solo l'attenzione, ma bensì l'ammirazione di tutto il mondo, confessò francamente che tanto lui quanto gli altri ufficiali stranieri, durante quelle grandi esercitazioni erano sommamente stupiti nel vedere come i Giapponesi, malgrado i recentissimi ammaestramenti della guerra anglo-boera, agissero, sempre offensivamente, in formazioni dense, con debolissime riserve, e aggiunse che allora quei procedimenti tattici erano generalmente biasimati e ritenuti inattuabili in caso di guerra.

È scoppiata la grande guerra nell'estremo Oriente. I Giapponesi al Ja-lu a Wa-fan-gou, a Porth-Arthur, attaccarono in formazioni dense e vinsero; nel seguito della campagna, di fronte ad un nemico che aumentava sempre le proprie forze fino a raggiungere la superiorità numerica, i Giapponesi, per aggirarne le ali, hanno diradate le fronti, hanno ridotte al minimo le riserve, si sono trincerati nell'avanzata, ed hanno vinto; ora nelle manovre si riaddensano, non si occupano della fortificazione passeggera, e probabilmente,

se dovessero sostenere una nuova guerra, la vittoria arriderebbe ancora al glorioso impero del Sol Levante.

Qual'è dunque il talismano che permette ai Giapponesi di giungere sempre alla vittoria, sia contro l'imbelle Cinese che contro l'eroico Russo, sia nelle battaglie in campo aperto che sotto le mura delle più formidabili fortezze, sia in mare che in terra?

Il talismano è questo: *Offensiva.*

Dice il Culmann (1) che qualche giorno prima della battaglia dello Sha-ho, in una conferenza tenuta il 6 ottobre al Q. G. di Liao-Yang, il maresciallo Oyama esprimeva ai capi di stato maggiore delle tre armate la sua intenzione di rispondere all'offensiva russa coll'offensiva « giacchè anche di fronte ad un nemico superiore di forze non bisogna mai attenersi alla difensiva ».

Noi non sappiamo ammirare abbastanza la fermezza di un comandante che, sapendosi più debole, non esita a conservare la sua piena libertà d'azione di fronte alla manifestazione della volontà del nemico.

A questo spirito di offensiva pertinace che animava ed anima i capi dell'esercito giapponese e che da loro si diffonde per i rami fino ai più umili gregari, noi dobbiamo attribuire i successi di quell'esercito. A questo spirito aggressivo mi pare sia inspirata la condotta tattica della fanteria giapponese nelle manovre imperiali del passato autunno; a questo spirito di aggressività contesto che in generale siano inspirate le esercitazioni quotidiane della fanteria nostra.

Forse noi siamo troppo preoccupati per i pericoli che in caso di guerra la Nazione dovrebbe risolutamente affrontare, per le responsabilità non indifferenti che si dovrebbero assumere; forse noi militari siamo impressionati per la pusillanimità di molti che, pur non appartenendo all'esercito, hanno molta influenza sui destini della Nazione; forse anche nello studio dell'ultima guerra ci siamo fermati alla forma senza indagare la sostanza, sta il fatto che a parer mio noi non abbiamo sviluppato quanto sarebbe necessario nè nella massa degli ufficiali, nè nei gregari, lo spirito offensivo.

In teoria tutti riconoscono che l'azione offensiva è sempre

---

(1) F. CULMANN - Étude sur les caractères généraux de la guerre d'Extrême-Orient. (Berger Levrault et C, éditeurs, Paris).

preferibile alla difensiva. Il nostro regolamento che già era inspirato a questi concétti prima della guerra anglo-boera, per fortuna non è stato cambiato, quando, dopo questa, gli osanna in favore della difensiva tattica salivano al cielo; ed anche oggi la proclama a gran voce.

Ma poi, nell'applicazione delle manovre, avviene che il concetto vero, il concetto sano, dell'offensiva spontanea che ad ogni costo impone la propria volontà al nemico, manca quasi sempre.

E ciò perchè?

1° Perchè pretendiamo di poter fare in manovre quello che domani faremo in guerra, il che è, se non assurdo, certo inapprezzabilmente difficile;

2° Perchè le manovre, anche se di poco conto, finiscono con l'essere degli esami, ed allora, chi comanda (naturalmente preoccupato), prima di decidersi tasta il nemico, procede cauto, pensa e ponza, e finisce col fare alle 12 l'opposto di ciò che pensava di fare alle 10 e ciò perchè il nemico... (ossia subordina la sua azione a quella del nemico);

3° Perchè diamo gran peso all'esecuzione materiale della manovra e poco all'opera di educazione offensiva dei reparti:

4° Infine perchè nelle manovre si attribuisce all'artiglieria una efficacia che non ha e quindi si impone alla fanteria un'avanzata metodica, lenta che pare timorosa e che non è certo atta a svilupparne lo spirito offensivo.

Esaminiamo un poco attentamente questo quattri punti:

1° È possibile fare nelle manovre quello che domani faremo in guerra? Senza dubbio nó! Per quanto si faccia perchè le manovre ci diano un'idea approssimativa delle operazioni di guerra e si avvicinino a quanto presso a poco si farebbe in caso vero, esse, e specialmente le piccole esercitazioni, non saranno mai che una parodia della guerra. Tolto l'elemento fuoco, fatta astrazione dalle condizioni morali dei combattenti, stabilite delle condizioni di ambiente generalmente uguali, mentre in guerra saranno diversissime, esse non possono avere la pretesa di essere una purchessia pallida immagine della guerra: non ne possono essere che la caricatura.

Esse non sono di pratica utilità ai soldati, perchè non le comprendono, non agli ufficiali perchè ad essi non sfuggono

le incongruenze cui si va incontro, non ai comandanti che poco o nulla vi apprendono del meccanismo dell'impiego tattico delle truppe e vi fanno invece molto sangue cattivo, non al direttore della manovra che alla fine deve pur tener conto di una quantità di *se*, di *ma*, di *forse*, inapprezzabili ed imponderabili che dànno appunto a queste esercitazioni un marcatissimo carattere di poca utilità.

2° Non v'ha dubbio che se fosse lasciato alle esercitazioni la serenità ch'esse avrebbero se non fossero continui esami per i capi e per i reparti esse sarebbero assai più utili. Ora accade che il timore di compiere qualche corbelleria procedendo decisamente e sollecitamente, fa sì che l'azione che dovrebbe essere soltanto prudente, diventa esitante ed indecisa, gli ordini che dovrebbero essere chiari, brevi e precisi, diventano oscuri, lunghi e confusi, prestandosi a varie, abili interpretazioni e così nelle nostre esercitazioni noi siamo ancora alla presa di contatto nel momento in cui i Giapponesi si impegnerebbero a fondo. « Ce qui est cer-« taine, c'est, qu'en matière de tactique générale, la méthode « offensive c'est encore plus accentuée, outrée, si l'on peut « dire; une offensive qui cherche la solution dans l'enve-« loppement d'une aile, qui y dépensera tous ses moyens « et qui - note caractéristique - *s'engagera à fond à un mo-« ment où en France nous en sérions encore à la prise de contact*».

3° Noi diamo gran peso all'esecuzione materiale della manovra e poco all'educazione offensiva dei reparti. Ciò a parer mio è gran male. Accade che, essendo la prima più facilmente soggetta alla critica del superiore, il tempo disponibile per trasformare il coscritto in soldato atto alla guerra, è per la maggior parte dedicato all'istruzione, pochissimo è dedicato all'educazione morale, niente si fa per l'educazione militare che sia diretta a destare e sviluppare negli ufficiali e nei gregari lo spirito offensivo.

Mi si potrebbe obbiettare che è difficile determinare il grado di educazione offensiva di un reparto. Che sia difficile non lo nego: certo però non è impossibile. -- Il carattere, l'indole, l'energia, la condotta di chi comanda un reparto e degli altri ufficiali che vi appartengono, la specie delle istruzioni preferite, il numero delle marce, degli esercizi e delle escursioni pericolose, la specie e la quantità delle esercitazioni notturne, il genere delle mancanze che di preferenza

si commettono in un determinato reparto e la misura delle punizioni, tutta la vita di un reparto, insomma, può servire ad un superiore per determinarne il grado di educazione offensiva.

4° Ho detto che una delle ragioni per cui nelle manovre manca la vera offensiva si è che si attribuisce all'artiglieria un'efficacia che non ha e quindi si impone alla fanteria anche alle grandi distanze un'avanzata lenta, metodica, che pare timorosa e che certo non è atta a svilupparne lo spirito di aggressività.

Dei dati concreti oggi controllati, scartano le esagerazioni imprudenti, le generalizzazioni dei primi narratori; questi dati ci autorizzano a dire che gli effetti reali del tiro di artiglieria si sono tenuti molto al di sotto, ma molto, dei rimarchevoli risultati ottenuti nei tiri di poligono.

Riccardo Ullrich fra gli altri certifica nel « Feueprobe der russischen armée in Kriege 1904-1905 (Berlin Eisenschmidt), la efficacia relativa del fuoco d'artiglieria. Il colonnello Gertsch dell'esercito Svizzero, afferma presso a poco le stesse cose. (Vom R-J. Kriege 1904-1905), mentre altre simili conclusioni con dati molto numerosi sono portati dal fascicolo di ottobre dalla « Streffleurs Militär-Zeitung » in un articolo del capitano Ignaz Rodic.

Al riguardo per non esser tacciati di partigianeria possiamo concludere col Culmann (che ha fatto su questo tema una disamina molto diligente nel secondo capitolo della sua bella opera), così: « L'artiglieria ottiene, ma con un enorme « consumo di munizioni, degli effetti un poco superiori a « quelli del 1870, subendo perdite inferiori ». Però a questo noi possiamo aggiungere che: il precetto dell'economia delle forze, la preoccupazione per essa di trovare posizioni coperte (1), la teoria della permanenza delle missioni, possono facilmente far sì che quest'arma esplichi un'azione inferiore a quella che si potrebbe da essa pretendere (2) e quindi che la sua efficacia sia ancora minore.

---

(1) Biélawiew. Oggi le posizioni scoperte per l'artiglieria sono scomparse per sempre.

(2) Culmann. L'artiglieria russa numericamente inferiore a quella giapponese aggravò la sua situazione formando sistematicamente delle riserve, non manovrando mai, fermandosi nei trinceramenti ove si immobilizzava. Essa cercava di approfittare della sua superiorità balistica per tenersi fuori della zona pericolosa Quella giapp. meno potente esitava ad impegnarsi alle distanze di tiro efficace.

***

Nell'opuscolo « Il concetto dell'efficacia nel tiro di fucileria » il maggiore Cascino osserva che in relazione al tiro lo scopo tattico non si può altrimenti raggiungere che colla disorganizzazione materiale e morale dell'avversario. — Si possono affliggere molte perdite senza riuscire a disorganizzare il nemico come avvenne ad esempio ai francesi contro la Guardia Prussiana a S. Privat, e si può per contro disorganizzare il nemico con poche perdite quando nelle file avversarie manchi la forza d'animo e la saldezza della disciplina.

Ciò, in altre parole, vuol dire che se noi riusciremo coll'educazione militare ad infondere negli animi dei nostri ufficiali e dei nostri gregari una grande forza d'animo e manterremo sempre saldissima la disciplina, se noi sapremo animare le nostre truppe disciplinate da un audace spirito di aggressività, saremo vittoriosi anche se l'avanzata nel combattimento (e il combattimento della fanteria consiste nell'andare avanti) ci costerà grandi sacrifici; mentre se i nostri ufficiali ed i nostri gregari non saranno animati da tali sentimenti, non solo è probabile, ma è sicuro che tutta l'istruzione diretta ad insegnare al soldato il modo di coprirsi, sarà applicata al caso vero nel senso più completo della parola e cioè nascondendosi.

Son parole che sanno d'amaro; ma la verità è questa.

***

E d'altra parte come si può destare e mantenere vivo lo spirito offensivo dei reparti se predichiamo continuamente agli ufficiali l'economia delle forze, la necessità delle informazioni dettagliate sul nemico prima di decidere, l'influenza che ha la prima imbastitura sul successivo svolgersi del combattimento, se ci fa paura il duello, se per economia abbiamo quasi annientate le musiche e le fanfare che scuotono i cuori, se invece che nelle pubbliche piazze ci rifugiamo nei cortili delle caserme per celebrare le nostre feste e le nostre cerimonie militari; se poi nelle esercitazioni gridiamo ad ogni momento che chi si mostra è morto mentre ciò non è vero; se insegniamo a trincerarsi a più che 1000 m. dal nemico durante il combattimento, se ci preoccupiamo tanto del fuoco d'artiglieria anche alle grandi distanze (ed anche ciò è enormemente esagerato); se nell'esercitazione di

combattimento insegniamo al soldato che deve mostrarsi solo per fare il tiro ed appiattarsi ben bene quando non spara — quasi che di questo insegnamento si presuma di averne al caso vero bisogno — e non sia invece più probabile che allora il soldato stia sempre appiattato e quindi tiri anche senza vedere il nemico e senza puntare ?!!

Comprendo bene che è difficile lo sviluppare negli ufficiali lo spirito offensivo, perchè nelle classi colte ed elevate della popolazione dalle quali essi provengono, questo spirito non è generalmente sentito; ma esso e però più che mai vivo nelle classi popolari, e poichè son queste che formano la massa dell'esercito, non deve essere difficile, educati gli ufficiali, mantenere sviluppato lo spirito offensivo nei gregari.

Bisogna che oggi tutti siano ben convinti che per agire offensivamente non basta dire: io voglio agire offensivamente ma è d'uopo sapere agire offensivamente; e per sapere, bisogna sentire. È necessario avere in così fatta guisa plasmato il proprio carattere e trasformata la propria indole, che sempre ci si senta irresistibilmente tratti all'offensiva non per studio o per calcolo, ma per sentimento.

Chi si volesse dilettare a leggere quanto si proponeva di fare il Feldzeugmeister Gjulay nel 1859, vedrà quali splendidi progetti di offensiva egli avesse preparato, vedrà quali meravigliose audacie egli covasse nel cuore, vedrà quali pericoli abbia corso il Piemonte prima dell'inizio della guerra liberatrice (1).

Ma accadde invece che il generalissimo austriaco che non sentiva offensivamente come Oyama, cominciò presto a fare i conti delle forze disponibili. Quando il pericolo era lontano trovò ch'esse erano sufficienti: « In nessun caso « potremmo essere arrestati da Alessandria, Valenza e Ca- « sale; mentre una parte dell'armata terrebbe in iscacco « le colonne che potessero sboccare da Casale e da Ales-

(1) Relazione Austriaca. — Rapporto in data 14 gennaio diretto alla Cancelleria militare. « È mio fermo intendimento assecondare le istruzioni ricevute in quel punto dove è detto che in caso di guerra con la Sardegna debbonsi attaccare le forze nemiche con la massima energia, batterle ed inseguirle sul loro territorio prima che possano ricevere soccorsi di truppe dalla Francia, ovvero possa avvenire un intervento diplomatico! Io penso d'impiegare vigorosamente le truppe che stanno a mia disposizione evitando qualunque frazionamento ».

« sandria, il resto muoverebbe a marce forzate su Torino « dove probabilmente le velleità guerresche del Piemonte « avrebbero fine ».

Ma più tardi riteneva che se le sue forze erano sufficienti per « battere l'esercito piemontese separarlo dalla sua base e « ricacciarlo verso le Alpi o l'Appennino infliggendogli un « disastro nel caso che si mostrasse in campo aperto, »... gli sarebbero stati però necessari « almeno 130,000 soldati se i « Piemontesi stavano rinchiusi nel loro campo trincerato ».

Quando li ebbe infine, per il sopraggiungere delle avanguardie francesi a Genova e nelle valli alpini ne chiese da 300 a 350,000 « almeno » e naturalmente non avendoli decise di « evitare qualunque combattimento decisivo limitan- « dosi a proteggere la Lombardia nel senso puramente difen- « sivo (1) ».

E' dunque nell'anima dei nostri ufficiali e dei nostri soldati più che nella loro mente che bisogna iniettare il siero offensivo.

Mi son chiesto al principio di questo breve lavoro se le deduzioni tattiche che noi abbiamo tratto dallo studio della guerra russo-giapponese fossero logiche, e mi sono anche risposto che in massima mi pare che si. Ora aggiungo che se di massima esse saranno logiche per la guerra, ciò non vuol dire che esse lo siano per le manovre.

Le manovre, le esercitazioni tattiche non devono essere considerate come il mezzo principale di preparazione alla guerra. La preparazione più efficace si fa colla educazione militare offensiva di tutto l'esercito. Questo è il concetto che ebbero i Giapponesi dopo la guerra contro la Cina, questo è il concetto ch'essi hanno tuttora dopo la grande guerra contro la Russia.

Noi nelle manovre ci preoccupiamo colle formazioni diradate ed a scacchiera di studiare e di applicare delle formazioni poco vulnerabili; poi con una serie di ipotesi ragioniamo sui risultati di questo o di quel tiro, sull'importanza di questo o di quel riparo; ciò eccita la nostra mente critica e ci soddisfa.

Evviva le formazioni diluite! Esse sono le meno vulnerabili; e poichè in pace mancano i proiettili e si va imperturr-

1) Lettera del 24 aprile alla Cancelleria militare.

babilmente avanti lo stesso, non si considera ch'esse sono anche le meno comandabili.

Vulnerabilità e comandabilità! ecco due termini che si conciliano in modo assai differente nelle manovre e nella guerra; ecco due termini che dovrebbero far molto pensare!

I Giapponesi che indubbiamente appartengono ad una razza più guerriera che non la nostra e che non è a presumersi abbiano il desiderio di sacrificare inutilmente le vite dei loro soldati, pensano che il soldato ha bisogno di esser tenuto sempre alla mano; noi riteniamo invece che data la spinta iniziale vada avanti da sè. Non siamo forse un pochino troppo ottimisti? abbiamo ragione di esserlo?

Se i Giapponesi si impegnano d'emblée nelle manovre, se in esse non impiegano la fortificazione passeggera di cui tanto fecero uso durante la guerra « c'est moins à la préci- « pitation habituelle des maneuvres qu'il faut l'attribuer, « qu'au souci de conserver intact l'ardeur offensive, cette « pierre de touche de l'instruction du fantassin Japonais ».

In tutto si manifesta questo scopo supremo che si vuol raggiungere ad ogni costo!!

Anche colle piccole cose.

Da noi una gran trovata che avrà forse fruttato qualche croce da cavaliere è stata a suo tempo la sostituzione dei comandi, coi segnali di fischietto prima e coi segnali a braccia poi. Ora non per solo amor di critica facciamo un pochino di psicologia. L'uso dei segnali di fischietto e dei segnali a braccia è da noi la prudente manifestazione del desiderio di arrivare inaspettati sul nemico; ma questo legittimo desiderio è poi tanto lontano parente del: « timore di essere se- « gnalati dal nemico? I Giapponesi che forse sono un poco « psicologhi non ne fanno uso. « Pas de coup de sifflet; les « ordres très- brefs sont transmis à la voix ».

Presso di noi si può dire che l'assalto alla baionetta è mantenuto solamente pro-forma; nelle esercitazioni non vi si ricorre quasi mai e se qualcuno assalta, i critici sono subito pronti ad assaltar lui classificandolo o come incosciente o come esaltato, perchè la vulnerabilità delle formazioni... l'efficacia del tiro...

Noi siamo tanto poco spinti verso quest'atto supremo del combattimento che quasi non abbiamo baionetta; ed io son persuaso che se ne sian conservati i resti solo per dare un arnese decoroso al soldato durante la libera uscita.

Eppure notate: I Giapponesi che hanno la sciabola baionetta lunga quanto quella dei Russi hanno dato alla punta una forma speciale sui vantaggi della quale si potrebbero trovare illustri conferenzieri in Vanchiglia e a Basso porto...

La Germania che ha rinnovato il proprio armamento pochi anni fa, di fronte alla Francia che sul Lebel tiene una baionetta di 51 centimetri, sentì l'utilità di adottarne una che fosse lunga 52. Consoliamoci che noi abbiamo 29 centimetri di lama mentre i nostri alleati d'oltr'alpe ne hanno soli 24. Si vede che come noi, non credono all'importanza della psicologia minuta!

*
* *

Ma io mi accorgo che l'argomento mi trascina irresistibilmente lontano, ed io invece voglio esser breve; perciò concludo subito.

Chiediamo alle manovre soltanto quello ch'esse possono dare. Esse sono un'utile prova per la resistenza fisica dei reparti, per la loro saldezza disciplinare; per il funzionamento dei servizi; sono un utile esercizio pei comandi; sono insomma una efficace ginnastica fisica e mentale per tutti; ma non pretendiamo di applicare in esse i procedimenti che forse applicheremo in guerra, perchè cadremo inesorabilmente nell'artificioso o nell'assurdo.

Alla guerra ci ammaestrerà facilmente la guerra, quando ne siano preparati i cuori.

« Si è detto che le manovre imperiali Giapponesi sono uno « spettacolo, ed infatti la folla che vi accorre, le decorazioni, « le bandiere (che noi teniamo accuratamente inguainate), « danno loro l'apparenza di una grande cerimonia militare, « la cui importanza è accresciuta dalla presenza dell'imperatore. Sarebbe già un bel risultato, esaltare il sentimento « nazionale. Ma c'è di più.

« Il comando e la truppa vi ricevono una lezione utilis- « sima, perchè si dà loro la nozione dello sforzo continuo, « della tensione prolungata; ed a questa lezione tutti si ap- « plicano esigendo dai loro cervelli e dai loro muscoli il « *maximum* di rendimento, realizzando ciò che per il vero « uomo di guerra costituisce uno strúmento ideale: « Une « armée qui est toujours dans le mouvement en avant ».

GIUSEPPE PORTA
capitano 5° fanteria.

IL NUOVO E L'ANTICO NELL'ARTE MILITARE

Non sian le genti ancor troppo secure
a giudicar, sì come quei che stima
le biade in campo pria che sian mature;
Ch'i'ho veduto tutto il verno prima
il primo mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima.
DANTE. — *Div. Comm.*

Noi, gente di studio prima, e poi di azione, per questa doppia nostra natura siamo talora come il guerriero miserello che nel bosco di Armida vedeva ad ogni istante sorgere in cerchio prodigi lusinghieri e incalzanti larve minacciose.

Le incognite che ci appaiono dobbiamo analizzarle, sfaccettarle come si fa con i cristalli, e degli iridiscenti riflessi carpire il segreto e poi, buttarle via come spregevoli vetri, se false, ovvero custodirle preziosamente se pure ci appaiono come diamanti.

Il progresso ci trascina; il perfezionamento materiale e morale ci preme d'ogni lato. Ogni giorno l'esperienza degli altri ci apre nuove vie al nostro sapere che deve prepararci all'azione, tanto che idee, pensieri, immagini si affastellano ingombranti con aspetto ora di seduzione ed ora di minaccia.

Nel tumulto delle varie irrompenti necessità urge il bisogno della critica che è fonte purissima di studio e di sapere, che colle bilance dell'orafo e con la mente del batteriologo sappia conoscere la necessità e scegliere i mezzi per soddisfarla.

Ma nella ricerca della verità e del sapere l'uno non basta ma i molti soddisfano, sì che l'opera individuale si intrecci e si confonda incessantemente con le indagini altrui, in modo che ne scaturiscano risultati complessivi.

Quindi non mi accingerò a formulare principî, non a fissare i cardini di teorie, ma sarò come colui che chiama ad un convito di parole e di idee; alla fine, forse, potrà svegliare negli ospiti sensi di grato ricordo, ma, tuttavia, si potrà sempre dire di avere accettato solo per convenienza.

*
* *

Noi, destinati alla gloria ed alla morte, studiamo i mezzi di vita per raggiungere la vittoria. Chi vuol vincere deve vivere, e studiamo ansiosi il passato e l'esperienza altrui per strappare i veli che avvolgono la vittoria.

E la vittoria del popolo vincitore ci offre le sue grazie, e, come se Frine ci tendesse le braccia ed il candore del suo seno denudato avvivasse il senso si da annebbiarci l'intelletto fino a spregiare la purezza dell'affetto della compagna della vita, così, spesso, ammaliati da un particolare che il vincitore ha potuto usare felicemente, noi, senza molta riflessione, l'accettiamo esaltandone le virtù e l'efficacia fino a proclamarne la necessità, come il cavaliere tedesco del XII secolo credeva necessario, per purificare la coscienza e fuggire l'inferno, recarsi in pellegrinaggio a Roma, per ricevere la benedizione del Santo Padre.

Davanti al contrastato tumulto delle innovazioni che gli studiosi d'ogni parte vogliono trarre come conseguenze suggerite dalla esperienza delle guerre più recenti, noi siamo in una situazione comica ed angosciosa nello stesso tempo, come Ercole al bivio della virtù e del vizio, come Paride davanti alle 3 beltà, come l'asino di Buridano fra l'acqua e le biade e domandiamo, come i pellegrini del Purgatorio:

« Mostratene la via di gire al monte ».

Ma a chi domandare? Alle colonne dei giornali militari o politici, o alle riviste, o alle pubblicazioni di indole militare? Noi vi troviamo la pretesa di chi vuole farsi notare e che corre, corre per timore di essere raggiunto da altri che ripeteranno più tardi le stesse cose dette prima senza gran fatica di ricerche; sentiamo il vagito di chi tenta farsi strada tra coloro che possono imporre le proprie idee con la propria autorità; a chi rivolgerci allora? a coloro che, ormai pochi, sopravvivono illustri dopo aver dato tutto se stessi alla vita? Questi, o si traggon da parte tacendo, ovvero, se raramente e breve parlano, dimostrano chiaro che il loro spirito non è più con la generazione presente. Essi si son tracciati il loro cammino e l'hanno seguito. Tocca a noi aprircene uno nuovo. E noi andiamo a tastoni per le nuove vie, in cerca di un punto, di una meta che noi stessi conosciamo vagamente ed indeterminata. Il genio elevò i templi alla dea dell'arte

della guerra; i templi sono rimasti, ma pare che la divinità li abbia abbandonati, sì che noi, disanimati e discordi, andiamo cercando nuovi idoli da adorare, e, titubanti ed incerti, mettiamo sull'altare idoli falsi e bugiardi che dalla gran dea son tanto diversi.

Senza risalire ad Omero, ma guardando dietro a noi nella storia degli ultimi 50 anni, una voce pare che ci ammonisca continuamente: sii prudente, sii prudente e rifletti prima di accettare innovazioni da applicare agli eserciti.

I varî popoli si armano come il vincitore senza considerazione alcuna: non un momento il pensiero intravvede netta, sicura e precisa la ragione delle cose; ed alla mente, abbagliata dalle lustre delle vittorie clamorose, non brilla, in un raggio vigoroso, la luce dell'idea, anzi si oscura, non si raccoglie, non si condensa, ma illanguidisce.

La storia registrò i trionfi del vincitore, ma mancò la critica che abbandonando il sistema di semplicizzare sapesse trovare la ragione intima della vittoria, e gli eserciti sovente si vedono minacciati da idealità e da innovazioni che vorrebbero sembrare progresso, ma che invece sono segni di decadimento; e quando l'idea che, pura e grande, frutto dell'osservazione, dovrebbe essere destinata a dare il verbo a tutta una età, gli imitatori la soffocano con le piccolezze e con la vanità.

E in tutto questo periodo storico, non un'arte nuova feconda, non un segno appare in un bagliore, ma l'arte militare, imbarazzata, dagli elementi nuovi che si agglomerano sulla sua via, riconosce la necessità dell'evoluzione, ma non sa da che parte volgersi.

Dopo ogni guerra gli studiosi si dànno alla ricerca della ragione della vittoria; generalmente non fanno un grande sforzo: uno sguardo al vinto, un sguardo al vincitore ed ecco che credono d'essere riusciti a carpire il segreto e quindi si accingono, a proclamarlo e a divulgarlo.

Il sistema è semplice e non è gran che faticoso, e tosto, come alcuni ci pungesse, ci sbarazziamo delle nostre coperture per farcene fare delle altre belle ed appariscenti come quelle che ammiriamo addosso ai gagliardi ed ai forti, confidando così di riuscire anche noi forti e temuti. Proprio come quando Genova, repubblica marinara, assillata dalla

preoccupazione di raggiungere anch'essa le vette meravigliose della potenza della sua rivale dall'alato leone, assumeva, per le sue istituzioni, i nomi e gli ordinamenti veneziani, sicura di potere finalmente con successo contrastare con la veneta repubblica.

La Prussia, dopo avere vinto il gigante napoleonico, fa suoi i sistemi tattici francesi, e l'Austria, ne' suoi regolamenti usciti tra il 1851 e 1853, li sanziona senz'altro per il suo esercito e si presenta nella campagna del 1859 con una tattica spigliata, snodata, a piccole colonne. Vengono le giornate di maggio e di giugno del 1859: la tattica francese con la sua furia trionfa; gli attacchi alla baionetta sconvolgono gli ordini tattici austriaci.

Si eleva un inno alla baionetta: è questa la vergine saggia che ha ragione della palla folle.

I critici dell'epoca sono soddisfatti; si arrestano all'esame del fatto ultimo senza entrare nei penetrali delle indagini, e subito l'errore si afferma come principio, inneggiando all'urto vigoroso, alla furia francese.

Nessuno allora comprese la ragione della sconfitta austriaca. Tutti trassero conseguenze molto lontane dalla realtà ed a nessuno apparve limpida e netta la visione dell'insufficiente addestramento tecnico e morale dell'uomo; a nessuno apparve l'abuso fatto delle caratteristiche dell'ordine sparso senza che l'azione individuale sia dominata e diretta dalla viva intelligenza di chi l'applica. È naturale, quindi, che, ridotto il ragionamento ad un sistema di semplicizzazione, se ne traessero conseguenze errate che fecero mantenere alla Francia la sua tattica che riteneva invincibile, mentre l'Austria, poco riflettendo sulle sue sconfitte, si affrettava a rifare i suoi regolamenti calcandoli sui francesi, e con quelli del 1862 si getta all'eccesso dell'offensiva e si appiglia alla tattica d'urto, mentre la Prussia continua a rimanere fedele alla sua tattica di fuoco.

Chi aveva ragione?

Occorreva un nuovo fatto dal quale prorompesse, come folgore dall'urto di due nubi, scintillante la nuova idea.

Difatti di lì a poco una nuova affermazione si eleva alta e solenne dal coro che crede di avere finalmente trovato la ragione pura, il tempio del San Granal dove hanno sede i cavalieri invincibili inviati ai deboli in sostegno del loro

diritto; e come il cigno canoro che li guida e li adduce, così un inno al nuovo elemento, sicuro fattore di vittoria, si eleva pel mondo e guida le menti dei cultori di arte e di scienza militare.

I Prussiani a Sadowa avevano il fucile ad ago, mentre quello degli austriaci era di vecchio sitema. Ecco la grande ricetta; ecco la via che guiderà alla vittoria; quindi è una furia di fabbricare nuove armi per sostituire le spregevoli armi fino allora usate, vergognosi strumenti di sconfitta. Gli inventori hanno il loro quarto d'ora di fama; gli eserciti si provvedono di nuove armi; la Francia è orgogliosa di possedere l'arma più perfetta, e tanta fiducia vi ripone da non riuscire a capacitarsi quando nel 1870 le busca di santa ragione da un nemico che ha un fucile più vecchio e meno potente del suo.

Dove sta dunque il segreto della vittoria?

Il mondo militare non sa più come regolarsi; a chi, a che cosa dunque chiedere il gran segreto?

Si erano mutati gli ordini tattici, e la sconfitta continuava a rimanere; si mutò l'armamento e le armi più deboli vinsero le più formidabili; si era semplicizzato tanto sulle guerre degli anni precedenti per trarre le ragioni immediate di vittoria, e fu compiuto un lavoro senza frutto.

Le impressioni di chi assiste al fenomeno in atto ingigantiscono talvolta l'importanza di alcuni fatti e le loro conseguenze; chi invece si accinge allo studio riflessivo dei fenomeni, troverà altri elementi che non sono quelli che sembrano avere tanta importanza sulle conseguenze da applicare agli eserciti.

La difensiva tattica usata dai francesi nel 1870 imposta dalla credenza che la potenza del proprio fucile fosse infinita ed indiscutibile, aveva in loro soffocato ogni stimolo offensivo, e trascurata l'abilità a valersi del terreno che le nuove armi rendevano indispensabile, doti, queste, invece altamente coltivate dai prussiani insieme con una opportuna iniziativa.

Gli studiosi di cose militari, subito dopo il'70, si accinsero alla ricerca della ragione delle vittorie prussiane, ed un vivo dibattito scaturì tra le teorie dell'offensiva e della difensiva tattica. Tutti andavano alla ricerca dell' «urto», tutti studiavano il particolare, l'inezia che aveva dato la vittoria ai prussiani.

Si cercò il fatto materiale e sfuggiva l'essenza delle conseguenze generate da un nuovo stato di cose.

La mole degli eserciti aveva creato una nuova necessità all'azione del comando; un tenue filo legava tra loro tutti quelli che tenevano un comando di truppe. Questo spirito nuovo che i prussiani avevano saputo intravvedere nell'impiego delle grandi unità fatto nel 1813, avevano saputo coltivarlo saggiamente fino a farne una seconda natura per gli ufficiali, creando quella mirabile armonia tra l'idea e l'azione che condusse alla vittoria.

Chi si meravigliò di questa qualità elettissima credette di proclamarla come se fosse una innovazione da introdursi nell'impiego delle truppe, e che si potesse tosto adottare ipso facto senza ricordare che certe innovazioni debbono essere assimilate dalla mente e dall'animo, come le leggi sociali inglesi, le quali permisero a quel popolo di marciare alla testa della civiltà, senza la rivoluzione, perchè esse venivano adottate quando erano divenute un'abitudine per i cittadini che già le applicavano per consuetudine prima che fossero proclamate leggi.

Da lì non molto, gli sguardi si volsero avidi attorno alla campagna turco-russa per compendiare in una formola semplice, in una espressione, in un monogramma, se fosse stato possibile, le cause complesse che generarono il fatto ultimo, determinante.

Sembrò che da quella campagna dovesse scaturire un nuovo fattore che fosse una rivelazione nella condotta della guerra. E se gli attacchi del campo trincerato di Plewna ci rivelano fatti nuovi e straordinarî, non sono certo le posizioni trincerate dei Turchi, ma invece gli errori circa il modo e i mezzi adoperati dai Russi per impadronirsene.

L'opinione degli studiosi e dei critici militari si arrestò alle forme esteriori dell'episodio, si meravigliò dell'avvenimento invece di interessarsene; ma la meraviglia è la statica del pensiero, mentre l'interessamento ne è la dinamica.

Il pensiero ristette, felice di non sciuparsi ricercando le vie segrete che debbono condurre faticosamente alla ricerca della verità, mentre l'indirizzo delle cose militari prese una via sbagliata che si sviluppò esageratamente, fino a concludere che la fortificazione campale dovesse essere considerata come elemento integrante della tattica, e che il soldato di

fanteria dovesse, per l'avvenire, combattere col fucile e con la zappa e forse più con la zappa che col fucile.

Ed ecco un novello orientamento agli studi militari, ecco innovazioni che si volevano applicare immediatamente citando ed Osman pascià e Skobeleff.

« ..... gli uomini giunti sulla cresta rompevano la terra « aiutandosi con coperchi di gavetta, grattandola con le « mani ..... », scriveva lo Skobeleff nella sua relazione a proposito della occupazione di Bestrowetze; perciò sia dato al soldato di fanteria un piccolo attrezzo per rimuovere la terra, ed ecco che subito dopo fan capolino, timidamente, presso qualche esercito, le prime vanghette.

I turchi avevano resistito agli attacchi russi servendosi di ripari scavati nella terra; i russi erano stati respinti per aver voluto attaccare quelle trincee: chi vuol vincere perciò scavi dei mucchi di terra avanti a sè e vincerà; ecco il gran segreto che gli alchimisti della vittoria hanno scoperto nell'azione dei due belligeranti; ecco la pietra filosofale!

Le fanterie europee credono di doversi dirigere sulla nuova via; progrediscono gli armamenti, ed il soldato è provvisto di mezzi sempre più perfezionati. Ma chi pensa ai nuovi mezzi ed ai procedimenti tattici che occorre siano ad essi in relazione?

Difatti la guerra sud-africana del 1899 trova gli inglesi vittime delle idee della loro educazione militare e degli errori fatali che ne erano conseguenza.

Questa guerra, che ha caratteri tanto diversi da quelli che avrà una guerra europea per poter trarre elementi numerosi e certi, se provò una cosa, fu precisamente la debolezza delle truppe improvvisate.

Eppure tutti vollero intravedere una nuova êra dell'arte militare, un nuovo orientamento, e, partendo dalle osservazioni di fatti secondari rivestiti di forme che apparivano molto degne di rispetto, giunsero a conclusioni errate, quasi a proclamare la rivoluzione della tattica e della strategia. Si proclamò subito che la fronte nemica è inviolabile. Ebbene, in nessun combattimento gli inglesi hanno mai tentato un attacco frontale nel vero senso della parola, concentrando cioè il maggiore sforzo di tutti gli elementi disponibili sul centro dello schieramento boero, mentre alcuni fatti di questa campagna affermano la possibilità dell'attacco

frontale. Certamente se la fanteria è abbandonata a sè stessa contro un nemico trincerato, non potrà procedere, ma se è aiutata dall'azione connessa dell'artiglieria si vedrà aperto più facilmente il cammino. Difatti l'azione connessa di queste due armi fa riuscire l'attacco frontale nel combattimento di Talama Hill, in quello tipico di Elandslaagte, di Waal-krantz, di Pieters Hill, e ce lo afferma il generale Withe nella sua minuta relazione, mentre, per la mancanza di artiglieria, fallisce a Spion-Kop senza che gli inglesi subiscano tuttavia gravi perdite. Si hanno esempi, però rari, di attacchi frontali di fanteria sola contro sola fanteria. Nel combattimento di Nicholsons'-Nek il Dewet condusse 200 uomini circa, senza artiglieria, contro 2 battaglioni inglesi in posizione e trincerati.

Eppure l'attacco frontale fa subire ai boeri la perdita di 9 uomini, mentre i difensori sono cacciati dalle loro posizioni lasciando 200 morti sulla spianata. Come si spiega ciò? Ce lo dice il De Wet stesso: « disanimati dalla sicu-« rezza del nostro tiro, gli inglesi perdettero il loro sangue « freddo ».

La superiorità del fuoco, non sta dunque solo nel numero, ma nell'abilità di chi spara, e nella tenacia di chi attacca.

Questo elemento che trascende dalle ricerche d'un fatto materiale, deve fermare la nostra attenzione. Istruzione e fattore morale sono due elementi di grande importanza.

Si levò poi la voce contro la povera cavalleria. Bisogna abolirla! Ridurla! Trasformarla in fanteria montata!

E le discussioni si fecero violente e numerose.

Fortunatamente, gli stessi scrittori inglesi buttarono molta acqua sul fuoco; misero le cose sul loro vero sfondo, e le discussioni tacquero, salvando gli eserciti da innovazioni pericolose, conservando alla nostra brava cavalleria l'occasione di coprirsi ancora di gloria adempiendo la missione che l'orientamento della guerra moderna le addita.

Ma un alto grido si leva contro la baionetta.

A sentire certuni bisognava sopprimerla perchè i Boeri non la possedevano, mentre avevano ottenuto tanti brillanti successi.

Ma gli innovatori si erano fermati al fatto esteriore; essi non analizzarono; la loro attenzione non si fermò sul fatto

che quasi sempre i boeri avevano abbandonato le loro posizioni perchè temevano l'attacco alla baionetta degli inglesi che, come dice il generale Withe nel suo rapporto, durante l'assedio di Ladysmith, il 16 gennaio, conquistarono con assalti alla baionetta le alture di Wagen Hill e del campo di Cesar che invano avevano tentato fare sgombrare col fuoco.

Essi non ricordarono neppure che la conquista dell'Onderbrok-Spruit fu fatta da 2 compagnie respingendo alla baionetta l'attacco notturno di Slingers' Farm salvando così una posizione importantissima. Ma i soliti innovatori non ricordarono neppure che invece i turchi attendevano il nemico nei ridotti del monte Skobeleff, ove la baionetta aveva tanta importanza.

Valenti scrittori, partendo da errori iniziali, concepiscono un nuovo modo della condotta della guerra; si eccelle l'azione degli avviluppamenti, giungendo a tali conclusioni per le quali la direzione suprema ed il comando sfuggirebbero quando appunto dovrebbero mostrarsi pronti per dare il colpo decisivo e risoluto. Si vogliono fronti estesi per cercare la forza dell'attacco nell'avviluppamento e si nega la necessità di riserve perchè Lord Roberts non ne aveva fatto uso. L'esercito tedesco abbocca all'amo delle nuove teorie e vuole esperimentarne l'efficacia nelle grandi manovre annuali; ma il loro buon senso e lo studio intelligente della storia militare li riconducono a modificare le loro idee sulla condotta della guerra.

Chi aveva dunque ragione: la tattica tedesca che andava assorbendo le nuove idee nate da falsi principii, o la tattica russa che anche dopo il '77-78 continuava a sentire la necessità di forti riserve parziali e d'una forte riserva generale?

Quella era la conseguenza tratta da una campagna combattuta fuori d'Europa; questa era stata combattuta in Europa tra europei; non sarebbe stato meglio ascoltare l'esperienza russa e non le nuove idee tedesche?

La tattica di Lord Roberts, che tanto rumore levò tra gli scrittori di cose militari, non poteva essere presa in seria considerazione e non poteva prestarsi a conseguenze meritevoli d'applicazione agli eserciti europei. Si volle considerare come una nuova necessità l'impiego di truppe di copertura e di numerose colonne miste, abolendo l'impiego

della massa che aveva sempre trionfato dal principio del XIX secolo. È vero che il sistema adottato dal comandante supremo inglese riuscì felicemente nella guerra sud africana, però non era una evoluzione della tattica, come non lo erano state le formazioni che i francesi avevano adottato contro gli algerini, ma una necessità che circostanze di luogo, di ambiente e di morale, sopratutto, consigliavano d'impiegare, tantochè nel nuovo regolamento inglese, pubblicato dopo la guerra e firmato da Lord Roberts si giunge e conclusioni che confermano i grandi principî napoleonici: « *cer-* « *care sempre la battaglia e concentrare le forze sul punto de-* « *cisivo* ».

In quel regolamento si insiste sulla necessità di forti riserve con le quali si esercita realmente l'intervento del comando, e condanna implicitamente le operazioni dei generali Buller e Methuen che servirono di base alle false conseguenze alle quali furono tratti gli scrittori subito dopo la campagna anglo-boera.

Si è detto: il fuoco d'artiglieria non ha nessun effetto contro fanteria trincerata. E' verissimo, ma ci è fermati solo alla constatazione d'un fatto; se si fossero analizzati molti episodi, invece di fermarsi ad uno solo, saremmo giunti a conchiudere che anzichè l'artiglieria cercare uno scopo alla fanteria, avrebbe dovuto essere questa a procurare premurosamente un bersaglio alla sua artiglieria. Eppure a Plewna questo principio si era più volte confermato; ma chi vi aveva fatto caso?

La novità dei terrapieni e delle trincee aveva tatto sopire la febbre della ricerca serena, pura e profonda della tattica dei belligeranti, e gl'inglesi ne fecero dura prova.

Skobeleff aveva insegnato che era necessario rinforzare solidamente i punti conquistati per affermarvisi vigorosamente, si corse alla idea immediata di fornire all'uomo un mezzo per proteggersi, ma a nessuno venne in mente che l'evoluzione della tattica recava fatalmente seco la necessità di trasformare in truppe combattenti que' reparti del genio che fino a poco tempo fa dovevano essere impiegati in lavori di fortificazione lontano dal campo dell' azione immediata.

Certamente l'incessante progresso degli armamenti influisce sulla evoluzione della tattica, ed oggidì ha tanta mag-

giore influenza per la rapidità dei progressi industriali e meccanici.

Lo studio d'un fatto isolato o poco conosciuto non dà serio affidamento per un giudizio sicuro e completo, e l'organismo militare è così complesso, che, avendo per capisaldi del nostro ragionamento delle premesse errate, si può giungere ad errori come quelli che si sono conseguiti dallo studio delle ultime campagne.

Un attacco frontale male riuscito non può fare decidere per l'abbandono di una simile azione, ma obbligherà l'attaccante ad assumere formazioni poco vulnerabili ed adattabili al terreno fino a confondersi con questo, esigerà un maggiore valore individuale, una intelligenza più sviluppata, un'istruzione più accurata ed un morale solido e vigoroso.

Il perfezionamento delle armi facilita l'azione avviluppante contro un fianco e conduce molti innovatori a proclamare una formula nuova della vittoria, vuota nella forma, nulla nella sostanza: Offensiva strategica, difensiva tattica.

Che cosa significa essa? Quali risultati hanno ottenuto i boeri e quali avrebbero raggiunto, se fin da principio avessero saputo passare alla offensiva tattica? Essi soccombettero come soccombettero i francesi nel 1870.

Ed eccoci finalmente alla guerra russo-giapponese.

Quante deduzioni erroneamente tratte dalle campagne precedenti e che stavano per essere elevate alla dignità di dogma reclinarono su se stesse come pianticelle alle quali manchi il calore vitale del sole.

La baionetta, prima di tutto, che sembrava dovesse essere relegata in qualche museo, ritorna ad affermare la propria efficacia; gli assalti giapponesi poterono dimostrare che può ancora diventare qualche volta la vergine saggia del Souwaroff; la collina di Putilow, la collina del Pasticcio di riso, ed il ciglio di Okusaki Yama levarono fama immortale alla baionetta.

E come prima si era elevata alta la voce per dire forte che la baionetta è arma inutile essendo sufficiente la grande efficacia del fuoco per fare sgombrare il nemico da una posizione, così ora si odono voci che inneggiano alla baionetta come mezzo efficacissimo per gettarsi sul nemico senza la necessità di una conveniente preparazione.

È il solito sistema di semplicizzare senza giustamente ponderare l'equilibrio che deve regolare l'impiego dell'uno o dell'altro mezzo.

Ma quello che sembra emergere di più importante e che che fece sentire la sua influenza nell'innovazioni apportate agli eserciti, è l'adozione dell'attrezzo da zappatore, sorto con ben differente criterio da quello che generalmente si crede, e pel quale tanti « ai Lino, ai Lino! » si sentono risuonare per l'aria.

È fatto indiscutibile che dal sistema d'attacco dell'ultima campagna, sorse, per le truppe del genio, un nuovo orizzonte per la loro azione durante il combattimento. Esse diventano truppe combattenti, sarà però indispensabile che la fanteria sappia compiere da sola que' lavori cui finora attendevano le truppe del genio, sovra tutto i lavori campali. Si rese quindi necessario fornire di strumento portatile tutti i fanti, perchè possano in certi casi compiere per se stessi que' lavori che prima erano apprestati dalle truppe del genio.

Ebbene, non è credenza generale che la vanghetta debba servire al soldato di fanteria solamente per procedere al coperto contro le posizioni dell'avversario? Ed ecco una letteratura pro e contro che grida « osanna » o « crucifige » all'attrezzo da zappatore, partendo da principii errati, tanto errati da fare impiegare l'attrezzo leggiero a tutti i costi anche quando varie circostanze sono assolutamente negative per un efficace impiego di esso.

Non discuto nè affermo principii; osservo e rifletto sul metodo col quale si studiano le cose e si applicano i principii.

E, vi ricordate dello zaino? La famosa campagna contro lo zaino occupò un esercito di scrittori; commissioni su commissioni gravemente ponzarono sull'arduo problema...; ora, chi più vi pensa? Sfido, i giapponesi hanno vinto e portavano lo zaino!..

Basta: per poco non dicono che lo zaino è fattore efficacissimo di vittoria.

Come si sa, l'avvolgimento delle ali del nemico è manovra di massima importanza, e da Epamimonda ad oggi la vediamo sempre in onore.

Si volle che la guerra anglo-boera fosse l'affermazione dell'abbandono dell'attacco frontale, e siccome il fuoco delle

armi odierne è tanto efficace, così non sarà più possibile avere riserve chè sarebbero esposte ad un fuoco violento troppo presto, o, se tenute lontano, non potrebbero essere impiegate al momento opportuno. La discussione di questa tesi che recava seco l'abolizione delle riserve ed un enorme allargamento delle fronti, fece nascere così tanti contraddittori pro e contro che sembrava fossero tornati i tempi del Folard; improvvisamente apparve sull'orizzonte la campagna russo-giapponese, che, nemmeno a farlo a posta confermò e mostrò essere oggi ancora più indispensabile quello che sempre era apparso necessario: l'impiego delle riserve sul campo tattico; sempre come prima, sempre come prima; è fatale questa constatazione che sembra far nascere il dubbio che la strategia e la tattica non siano soggette alla legge d'evoluzione.

Le schiere dei lottatori divisi in due campi, rimasero un po' interdetti; si guardarono in faccia e si strinsero la mano; gli uni e gli altri avevano sbagliato strada e l'impiego delle riserve appariva su un nuovo sfondo che era sfuggito a chi si accontentava di osservare solo i mezzi e non la ragione che li impiegava.

E non si proclamò la necessità di batterie scudate? Grande fu la frenesia che offuscò ogni serenità d'analisi, eppure le discussioni furono impegnate seriamente come se il fatto avesse tanto carattere di generalità da meritare veramente di trarre da esso delle vere conseguenze. Ebbene, in tutta la campagna non c'è stata che una sola batteria munita di scudi ed agì, come ognuno sa, sullo Scha-ho; non è qui il posto più conveniente per ricordarne l'impiego.

Eppure queste discussioni si fanno con la pretesa di battezzarle come il risultato necessario, fatale delle campagne di guerra, ricavando le osservazioni da episodi e da fatti isolati, da limitate azioni e da limitato impiego di mezzi.

E la cavalleria?

Doveva sparire; doveva trasformarsi dopo la guerra del Transwaal; poteva ancora farsi ammirare nei musei e nei quadri del Vernet!...

Queste erano le conclusioni alle quali arrivarono gli scrittori di cose militari, conclusioni che lasciarono perplessi, e molto, gli organizzatori degli eserciti europei, e, sentendo

gli uni e poi gli altri che vantavano esempi ed affermavano la necessità di mutamenti, rimanevano a meditare mirando con lo sguardo lontano, come se cercassero un punto nel vuoto, incerti, ripetendo a se stessi: forse che sì, forse che no. Ed all'osservatore superficiale parve che la guerra russo-giapponese dovesse confermare le conseguenze della guerra anglo-boera dove sembrava che l'azione della cavalleria si fosse definitivamente dileguata con gli ultimi cavalli della carica di Diamond Hill.

Ma se si riflette, si scorge che l' arma di Murat e di Steinmetz può rendere ancora immensi servigi se sarà impiegata ben diversamente da quello che veniva fatto finora. Nel campo strategico è ovvio che non si pensi neppure a sopprimerla; ma anche nel campo tattico, alle ali è di ausilio immenso alle truppe di fanteria, e a Liaoyang, allo Yentai, allo Shaho, ad Hei-kon-tai rifulsero ancora le qualità preziose della cavalleria, e le nuove risorse cui può attingere se impiegata con criterio ed opportunità, come quella che era sotto gli ordini del principe Kanin l'11 ottobre 1904 sullo Sha-ho a sud di Penchiho.

Io non ho fatto che accennare ad un fenomeno che costantemente si ripete e che si compendia nel difetto d'osservazione e conseguente frenesia di innovazioni. Le cause esteriori non possono e non debbono appagare lo studioso, ma dalle indagini si scoprono gli elementi della ragione della vittoria, ma non la formula della vittoria. Ammesso che tutti gli elementi materiali fossero eguali nei due eserciti in lotta, v'è sempre un elemento che non si può valutare, e quell'elemento è il principale, è il più importante. Si è soliti a pensare che da piccole cause si hanno grandi effetti, e si crede che i piccoli mezzi e gli elementi leggieri possano condurre a grandi conseguenze; e così si è visto che la Francia nel '70 credeva di scendere in campo con un elemento magico, principalissimo, capace di darle la vittoria perchè la Prussia con un fucile di quel sistema aveva vinto a Sadowa. Quell' arma era stato un piccolo determinante della vittoria prussiana.

Il vinto d'oggi si perfeziona accettando i mezzi che riconosce superiori nel vincitore, ma il perfezionamento continuerà a procedere nella sua marcia e l'elemento materiale sarà sempre dominato da questa vicenda eterna e fatale:

il piccolo rimarrà sempre piccolo anche se salirà su un piedistallo, e la materia bruta, meccanica, non può far divenire forte chi non ha energia fisica e mentale, chi non è ardito nella concezione e nell'azione, chi non ha fede.

Dopo la campagna del '77-78 si inneggia ai parapetti di terra ed ai lavori di fortificazione campale, ma nessuno si ricorda della bontà e della bravura del soldato turco. L'elemento uomo è il fattore costante che si deve coltivare; gli altri elementi, sono secondari.

Eppure oggi si crede di perfezionarlo rendendolo più forte, armandolo e proteggendolo di più, come ierî lo si forniva di pennacchi per renderlo più maestoso e rispettato; oggi, come ieri, lo sforzo è completamente inutile.

Rossbach, Marengo, Austerlitz, Iena, Wagram, sono mute per gli alchimisti della vittoria, ma non per chi riesce a comprendere la potenza del genio che sa sfruttare gli elementi morali delle truppe, senza badare ai mezzi meccanici.

La guerra, poichè è fatta da esseri umani, non sfugge alle leggi dell' umanità e cede alla legge d' evoluzione; ma i principî umani, i fondamentali, non mutano; occorre solo saperli adattare alle nuove esigenze che il perfezionamento della mentalità degli uomini ha raggiunto.

Le guerre più recenti non possono rivelarci nulla di nuovo, non possono darci un elemento sicuro che ci garantisca la superiorità in una futura lotta. Il terreno è quello che è; le armi sono quelle che sono.

L' impiego che se ne fa deve essere osservato accuratamente, non i piccoli mezzi ausiliari che si possono impiegare.

Eppure anche nell'ultima guerra tra due repubbliche dell'America, dopo una battaglia decisiva il telegrafo ci annunciò il nome del vincitore, affrettandosi ad assicurarci che esso aveva vinto usando le mitragliatrici, così come un telegramma da Vienna, a suo tempo, ci annunciava che Chantecler non era piaciuto, ma che il « merlo » era il personaggio che aveva incontrato più di tutti.

Ed ora, chissà quando, purtroppo forse anche presto, l'episodio delle mitragliatrici sarà portato ad esempio ed incitamento per innovazioni più radicali ed esagerate nell'adozione e nello impiego loro.

Prudenza, perciò, nell'accettare innovazioni che possono essere pericolose; si sia invece capaci di saper perfezionare

gli elementi che possediamo in noi stessi: l'elemento principale, il vero, il sovrano dominatore degli eventi è l'uomo. Guai se le sue forze materiali saranno più forti delle sue forze morali; egli si piegherà sotto il peso e giacerà.

Le voci degli innovatori talora prendono forma di apparizioni magiche, ed appaiono come i rosei vapori lascivi, le sirene, le ninfe, gl'incanti notturni che lusingavano coloro che, deboli, si avvicinavano al Venusberg lasciandosi attirare nel soggiorno della eterna perdizione.

La guerra non è scienza esatta, ma approssimativa, e riveste perciò i caratteri delle scienze morali, anzichè delle scienze matematiche e naturali; perciò non possiamo ciecamente applicare oggi quello che ieri abbiamo appreso.

Molti fattori concorrono; molti sono gli elementi che qui non conviene enumerare, ma che le ricerche storiche ci additano. Ho già detto che i principî generali dell'arte militare sono immutabili nel loro complesso. Ma la loro applicazione è suscettibile di certe modificazioni di particolari che impongono i mutamenti che si svolgono nei varî periodi storici, nelle scienze e nelle istituzioni umane. Occorre perciò cambiare progressivamente gli organismi militari ed il modo di applicare i grandi principî. Negli organismi militari tutto è in correlazione. Si predica tanto l'iniziativa, per esempio, ma perchè si è convinti che sia un talismano, quasi, ma non perchè essa è conseguenza necessaria, imposta oggidì dalle condizioni sociali che hanno influito sulle istituzioni militari.

L'arte della guerra è mutevole, è in perpetua evoluzione; non si può studiare sul passato, perchè quando gl'insegnamenti che se ne traggono saranno applicati, saranno mutati anche i mezzi di guerra, lo spirito dei tempi, e le istituzioni che li reggono.

Lo studio critico della storia scruta minuziosamente il passato: diventa prezioso se sa armonizzarne i risultati con la vita; diventa malefica, quando si erige a scienza indipendente della vita, e quindi pretende di avere valore assoluto; essa, così concepita, non è più principio di vita, ma di morte.

L'uomo non è più spinto all'azione, ma è soffocato da una folla di conoscenze sterili; lo sviluppo della sua personalità è rachitico e si convince non più di fare la storia, ma di impararla.

Nella ricerca della verità bisogna cercare il miglioramento della vita: questo deve mirare chi studia nel passato. Lo storico deve essere obbiettivo, imparziale.

Non sono i perfezionamenti materiali quelli che danno forza agli eserciti, nè il solo perfezionamento morale, ma, dal giusto connubio di quelli con questo, nasceranno i veri fatti di valore.

Sono assiomi che trae seco l'umanità.

Non vi può essere un modo di fare la guerra, ma v'è un'arte in quanto essa consiste nel sapere trarre saggio profitto da quello che l'ambiente storico e sociale ci offre nel momento di crisi.

Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, Turenna, il principe Eugenio, Napoleone, Moltke sono stati sommi condottieri di truppe tutti mirando alla vittoria. Ora, come Botticelli non dipinge alla maniera di Tiziano, nè Rembrandt come Rubens, come Verdi, Rossini, Meyerbeer, Donizzetti non esprimono le passioni dell'animo come le esprime Wagner, come Michelangelo trasfonde e fissa nel marmo l'immagine in modo tanto diverso da Verrocchio e da Canova pur essendo tutti figli meravigliosi dell'arte divina, perchè ognuno attinge l'estro ne' propri tempi perfezionando ciò che di vero e di umano è stato lasciato in eredità dai predecessori, così nelle cose di guerra non dobbiamo nè possiamo estrinsecarci dalla essenza del pensiero storico; il cuore, la mente, lo studio profondamente critico, analitico degli avvenimenti militari debbono saperci guidare nella scelta di ciò che può migliorare gli organismi militari sfruttando principalmente, più che i mezzi materiali, quelle qualità morali che, perchè umane, sole possono, se ben educate e ben guidate, trionfare sulla materia.

Non sono certo io l'inviato da Giove, la pietosa Suadela che scende dal cielo accompagnata da Mercurio per placare le incruente lotte fra coloro che pretendono di ricavare leggi sicure dagli errori altrui.

Non sono certo Orfeo domatore della ferocia degli Odrisi che convinse, con la saggia ragione, a disarmare il nerboruto braccio, nè Anfione che persuase i Tebani a munire la città di mura gagliarde.

Ho ripetuto più volte parole e frasi significanti energie morali, capacità. E come il sinfonista verso la fine racco-

glie della frase principale tutte le espressioni che ora chiare, ora intere, ora accennate, ora scomparenti, poi gorgoglianti argentine come i fiotti d'un ruscelletto hanno servito alla trama della sua concezione, ed a poco a poco le sviluppa in una linea continua, solenne fino a farla vibrare in un complesso polifonico che alto si eleva dominante dando il carattere, sviluppando la fiamma vivificatrice dell' opera sua, così anche io vorrei riunire in un insieme, come un inno solenne, l'idea che qua e là ho accennato.

L' uomo: questo è l' elemento stabile di tutte le cose umane. Questo è l'istrumento che occorre perfezionare: le armi, le azioni guerresche, i mezzi di guerra sono espedienti della sua capacità e della sua potenzialità. Dedicarsi a cercare mezzi più potenti per rendere l'uomo più forte, o àndare all'eccesso opposto perfezionandolo solamente nelle sue qualità morali trascurando di dargli i mezzi che il progresso ci fornisce, è assurdo. Saggiamente curando le qualità morali, e studiando il perfezionamento materiale adattandolo all'ambiente, si otterrà un organismo veramente forte in se stesso e cosciente della sicurezza di adempire la sua missione più di quella che non riceva da innovazioni sperimentate da altri, leggermente studiate e poco prudentemente applicate che, invece di essere elementi cooperatori di forza, sono caratteristiche di debolezza per la troppa fiducia che possono suscitare.

Lo studio deve cercare altre vie, e sollevarsi alla purezza dell'idea, non atterrarsi nella ricerca della materia bruta.

Chi si solleva sta in alto e distingue bene le cose che osserva; chi sta a terra vede solo quel poco che gli sta attorno; la sua mente è circoscritta e non giunge a concepire la grandiosità dello spazio; anzi nel suo cervello crescono idee piccole e grette che giudica grandi perchè non ha visto l' infinito.

Novembre 1910.

Dott. Barreca Riccardo
tenente di fanteria.

PER IL SOLDATO

Nella sua « Settima Relazione » (1910) la Commissione d'inchiesta per « l'Esercito », trattando delle sale di convegno nei reggimenti, così si esprime, quando giunge a considerare quelle per caporali e soldati:

« Sin dal 1906 si è dato dal Ministero impulso all'istitu-
« zione di sale di ritrovo reggimentali anche per caporali
« e soldati, apprezzandosi tutta la benefica utilità che dal-
« l'esistenza di questi luoghi di riunione nell'interno delle
« caserme poteva derivare per la truppa.

« Ma bisogna pure ammettere che alle ottime intenzioni
« non corrisposero sinora sufficientemente i fatti, in quanto
« che la commissione ha trovato adibiti a tali sale di con-
« vegno, in alcune caserme, locali bassi, con poca luce, a
« pareti sprovviste di quegli ornamenti che possono allie-
« tare la vista, scarsamente fornite di oggetti di cancel-
« leria, libri piacevoli di lettura, ecc. Gli esempi di sale di
« convegno per la truppa ben tenute ed amministrate, non
« mancano: la commissione, convinta dei grandi vantaggi
« morali che tali sale arrecano, sottraendo il soldato alla
« tentazione di procurarsi fuori della caserma passatempi
« meno onesti, ritiene che questi esempi lodevoli debbano
« essere maggiormente imitati e si augura che il Ministero
« incoraggi l'incremento di queste simpatiche istituzioni,
« dedicandovi sempre assegni convenienti ».

E, poco oltre, a proposito dei fabbricati militari in genere e delle condizioni igieniche, morali e disciplinari che essi presentano per la truppa, così soggiunge:

« . . . . tener conto nella progressiva opera di sistemazione
« di cui trattasi della necessità assoluta che, colle ferme
« brevi, l'istruzione e l'educazione del soldato si possano
« svolgere nelle migliori condizioni d'ambiente. Si rende
« perciò sempre più vivo ed impellente il bisogno che tutti
« i fabbricati militari, ma più specialmente le caserme,
« siano comodi e adatti alle operazioni che si debbono com-
« piere, che il soldato vi si trovi a suo agio, vi acquisti
« facilmente, apprezzandone personalmente i pratici bene-

« fici, lo spirito d'ordine che è disciplina, l'amore alla pu-
« lizia ed il gusto della decenza, che è elevazione morale, e
« l'abitudine della igiene, che è forza e salute. Questi sen-
« timenti e queste abitudini egli non dimenticherà ritor-
« nando alla propria casa; e l'educazione militare inculcata
« nella caserma gioverà così all'educazione progressiva della
« popolazione e sopratutto della gioventù ».

E' quest'ultimo periodo specialmente che merita davvero tutta la nostra attenzione. Un intero programma morale e sociale è condensato in quell'ultima frase; in essa è la sintesi di ciò che costituisce ormai lo scopo e il còmpito dell'ufficiale moderno; il quale, preparatore del soldato alla guerra, dev'esserne contemporaneamente — implicitamente anzi — l'educatore e la guida.

Colla riduzione sempre maggiore della ferma, il tempo disponibile per la trasformazione della recluta in soldato e per il suo completo addestramento è ormai ridotto al minimo.

Col carattere intensivo e affrettato che vengono necessariamente ad avere le istruzioni, in genere (di cui talune riescono a mala pena imbastite), questo periodo, così ridotto e condensato, ricorda alquanto quei corsi accelerati delle scuole militari, i quali, con un eufemismo a rovescio, con metafora irriverente forse, ma brillante di significato, noi allievi chiamavamo « scellerati ».

Sembrerebbe ora che non debba assolutamente più rimanere alcun margine per occuparsi d'istruzioni morali, di conferenze, distrazioni e svaghi per il soldato: che non sia possibile più uscire di un passo dalla stretta cerchia della istruzione puramente rigidamente tecnica e militare, la quale deve assorbire tutto il poco tempo disponibile.

Eppure no.

Le ore di libertà e d'ozio del soldato sono sempre assai numerose. E questo nostro soldato non è più oggi, come taluno pretenderebbe ancora, un automa, una macchina, un numero di matricola; ma è un cittadino, un uomo che ha le sue gioie e le sue pene, un organismo soggetto a tutte le influenze e passibile di entusiasmo come di depressione morale.

Non basta più, come un tempo, dare al soldato un'educazione puramente fisica e militare, ma anche ci vuole e sopratutto quella morale che è la base e il complemento

della prima. Se colle gambe e colle braccia si può far molto, col cuore si può fare meglio ancora; e dove braccia e gambe falliscono, il cuore può trionfare.

« La force morale — ha detto Napoleone I — est pour « le trois quarts, dans les affaires militaires, la balance des « forces réelles n'y entre que pour un quart ».

E in documenti più vicini a noi, nel nuovo Regolamento francese, sulle manovre della fanteria, troviamo:

« Les forces morales constituent les facteurs les plus « puissants du succès, elles vivifient l'emploi des moyens « matériels, dominent toutes les décisions du chef, et pré- « sident à tous les acts de la troupe. L'Honneur, le Pa- « triotisme, inspirent les plus nobles dévouements; l'esprit « de sacrifice et la volonté de vaincre assurent le succès; « la discipline et la solidarité garantissent l'action de com- « mandement et la convergence des efforts ».

In un magnifico rapporto sul funzionamento in Francia dei corsi e conferenze nelle caserme, il delegato generale della Società repubblicana di conferenze popolari, così si esprime:

« Il est bien évident que, pendant son passage au régi- « ment, le jeune homme doit d'abord consacrer toute son « activité et toute son intelligence à son instruction mili- « taire. Et ce n'est pas nous qui voudrions le détourner de « ce que nous considérons comme son premier devoir; mais « si nous profitons des heures de liberté que lui laisse son « service, pour élever son niveau moral et intellectuel, pour « développer ses connaissances générales et son instruction « professionnelle, n'aurons nous pas contri bué nous même « à son éducation militaire, en vue de la quelle le Pays lui « a fait quitter son foyer et ses occupa tions habituelles?

« L'éducation morale n'est-elle donc par la base de la di- « scipline et la source même du patriotisme? En fortifiant « l'esprit de nos hommes de troupe, en élargissant leur « instruction, nous aurons élevé leur coeur et grandi l'e- « stime qu'ils doivent avoir pour leurs chefs. En les inté- « ressant par nos causeries, qui les fixeront le soir à la ca- « serme, nous coopérérons au progrès national puisque nous « combattrons l'ignorance, et les détournerons des plaisirs « faciles et malsaines qui les guettent, mais nous leurs ap- « prendons aussi l'affection qu'ils doivent témoigner à ceux

« qui se dévouent pour leur instruction générale et leur « éducation, et nous aurons accru d'autant la confiance qui « serait le premier facteur du succès de nos armes, si la « Patrie venait à être menacée ».

E in un articolo sulla *Revue de cavalerie* il tenente colonnello Aubier dice:

« L'instruction professionnelle, le dressage technique, c'est « la partie indispensable et ordinaire de notre métier; mais « ce n'est en vérité que *le moins* que nous puissions faire, « car les armées qui ne seraient que bien instruites et qui « compteraient exclusivement sur cette instruction pour « vaincre, risqueraient de se dépenser en vaine parade et « en efforts steriles! ».

Ognuno sa che alla nostra Camera dei Deputati, nelle discussioni sulle spese militari, oltre agli argomenti più vitali per la difesa nazionale e per l'ordinamento dell'Esercito — quelli di carattere tecnico e finanziario — furono trattate anche, e con insolita larghezza, le questioni di carattere morale e quelle che più specialmente si riferiscono alla educazione e all'istruzione del soldato, coll'intervento, nella discussione, anche di oratori non tecnici.

Sintomo questo importante e soddisfacente, perchè chiunque, pur non appartenendo all'esercito e non avendo speciale competenza tecnica, può contribuire, col fervore del proprio sentimento patriottico e colla genialità dell'intelletto, alla soluzione di quei problemi che non richiedono speciali conoscenze.

Ricordo fra gli altri l'onorevole Alfredo Baccelli, il quale rilevò, in un notevole discorso, come nell'esercito si faccia ancora troppo poco per quanto riguarda l'educazione dello spirito e dell'intelletto del soldato.

Questa ed altre sue considerazioni possono essere discusse ma non sono certo prive di molta verità e di ottimi intendimenti. Così per esempio quella che nei nostri istituti militari manca ancora qualche cosa, nei programmi d'insegnamento e nei metodi di educazione ed istruzione, affinchè essi meglio servano a preparare i futuri educatori del soldato (1). Molti giovani subalterni, infatti, giungono ai reg-

(1) È una lacuna, questa, rilevata anche da altri, i quali conclusero assai giustamente: « Meno burocrazia e più psicologia! »

gimenti animati e volenterosi, ma non sempre preparati alla delicata e difficile loro missione.

E' dunque necessario sempre, anzi ora più che mai, malgrado il breve tempo in cui il soldato rimane alle armi, occuparsi di lui; cercare di svilupparne le qualità morali, che ne faranno non solo un guerriero, ma anche un cittadino e sopratutto un uomo d' azione. Dobbiamo occuparci del soldato perchè non potendo nulla da sè — poichè dipende da tutti — è caritatevole stendergli la mano ; perchè tutti ormai passano per la caserma, è quindi un parente, un amico che noi aiutiamo; perchè infine egli è un cittadino, che domani rientra nella vita civile, e conserva naturalmente, del Reggimento, le idee che gli si saranno date, le impressioni che egli avrà ricevute. Il soldato è l'avvenire del Paese — il soldato è la Nazione.

Quando la recluta indossa l'uniforme non è più un ragazzo, e non è ancora un uomo; ed in questo periodo di trasformazione, così fisica che morale, il suo spirito è particolarmente malleabile.

La trasformazione che avviene in lui è del resto evidente. Basta confrontare la recluta dall'andatura pesante e imbarazzata che giunge dal Distretto, col congedante che ritorna a casa disinvolto, e persino elegante. Basta pensare a quella così vasta rappresentanza, e così varia, del nostro popolo, che ogni anno noi riceviamo; a quella materia prima, che dobbiamo plasmare e sollevare dall'ignoranza bruta nella quale ha fin 'allora camminato a fronte bassa, e pensare quale la restituiamo al Paese. Ma, perchè noi Ufficiali si possa avere coscienza di avere compiuto davvero e interamente il nostro dovere, bisogna che noi ci rivolgiamo spesso questa domanda : Che cosa ha ritenuto, degli insegnamenti avuti, il soldato che abbandona il Reggimento? Egli avrà certo imparato il suo mestiere di soldato, sarà pratico nel maneggio del fucile, o del cannone, resistente alle fatiche ma è egli l'uomo che domani, riprendendo la vita civile, continuerà a servire il Paese con una più illuminata coscienza dei suoi doveri e dei suoi diritti?

È egli più onesto, più amante del lavoro, migliore insomma di quando il Paese ce lo ha confidato? Sopratutto dobbiamo fare in modo, noi ufficiali, che non si possano più scrivere

frasi come queste, che in un libro pubblicato recentemente in Francia (1) sono riportate:

« De leur passage dans l'armée, un grand nombre de jeu-
« nes gens rapportent dans leurs familles un sens moral di-
« minué, le dedain de la vie simple et laborieuse, et, dans
« l'ordre physique, des habitudes d'intempérance et un sang
« vicié qu'ils transmettent ».

E ancora:

« ..... quelle que soit son origine sociale, le soldat ne
« garde pas du service militaire une heureuse empreinte, ni
« surtout une empreinte éducatrice. Ils est arrivé à l'armée
« mal préparé à la comprendre, il y séjourne sans l'aimer,
« il la quitte trop souvent disposé à la hair ».

Bisogna dunque lavorare a sviluppare il senso morale del soldato, gettare nell'animo suo germi di verità, di giustizia, di disinteresse, di sane energie; continuare l'opera della famiglia e della scuola, e spesso magari correggere è rimediare a tale opera; preparare i nostri uomini alle prove del campo di battaglia ed quello della vita. Bisogna trarre il maggiore profitto dal possente mezzo che lo Stato ha nella coscrizione per elevare il livello morale e intellettuale dei cittadini, per formare il loro carattere e la loro coscienza. « Le régiment,
« dice un ministro della guerra, il generale André, est plus
« qu'une grande famille: c'est une école, c'est la vraie école
« d'adultes; non l'école du soir, classique, déjà lontaine et
« falote, mais l'école du grand jour et du grand air, où il
« faut développer les poitrines et le coeurs, ouvrir les cer-
« veaux. Je vais plus loin encore: ce doit être l'école civique,
« l'école du citoyen que sera demain l'élève-soldat d'aujour-
« d'hui: on y reçoit de grands enfants, on doit rendre, à la
« nation, des hommes! »

***

Ho accennato ad un libro pubblicato recentemente in Francia col titolo: « Un cercle pour le soldat ». È un simpatico volume, assai pregevole e interessante; è il lavoro paziente, coraggioso e patriottico di un amico del soldato, René Thorel, modesto soldato egli stesso, il quale, dispensato da ogni servizio, si arruolò egualmente all'età di 27 anni,

(1) *Un cercle pour le soldat*, par RENÉ THOREL, Paris, E. Sansot et C.ie, Editeurs.

per patriottismo, dando così una prova eloquente del suo amore per l'esercito; ed ora, ufficiale nella riserva, serve ancora il suo paese colla pubblicazione di questo libro, che egli dedica ai ministri della guerra di Francia.

Sono 496 pagine, intercalate da numerose incisioni, nel testo e fuori testo; disegni, schizzi, vignette, riproduzioni fotografiche.

È in tutte queste pagine spira sempre un vivo e schietto sentimento patriottico, e un affetto sincero per il soldato e l'esercito.

Il senatore Alfred Mézières, membro dell'accademia di Francia, in una sua lettera, che è prefazione al libro, così dice all'autore: « ..... je sais que vous êtes un brave cœur, « sincèrement dévoué à la cause du petit troupier. Cela me « suffit pour que je vous crie de loin: Bravo! Et que je souhaite « à votre ouvrage beaucoup de lecteurs ».

E poichè le condizioni di vita e di ambiente del nostro esercito non sono molto dissimili da quelle dell'esercito francese, e poichè per indole, attitudini, sentimenti, noi troviamo nella nostra recluta pressochè la stessa materia prima di cui è plasmato il piccolo *troupier* francese, così potrà riescire interessante anche a noi il dare una rapida scorsa a questo libro. Esso dà una specie di riassunto di tutto ciò che è stato fatto da parecchi anni per il soldato francese, dalle prime biblioteche organizzate timidamente, fuori dalle caserme, da persone non militari, fino alle sale di lettura, giuoco, ricreazione, stabilite nell'interno di esse; senza dimenticare quella forma così elevata della mutualità che è data dalle cooperative.

Vi è la genesi illustrata, dirò così, delle sale di ritrovo dei soldati in caserma e fuori; un « *vade mecum* » dettagliato, per cui si possono avere sottomano la guida, le indicazioni per dare al soldato, e a buon mercato le distrazioni le più variate e le più istruttive; e agli ufficiali e sottufficiali il mezzo rapido per creare e dirigere una sala di ricreazione, lettura, consumazioni.

« Les officiers ont bien leur cercle; me disait un jour un « lieutenant de mes amis; pourquoi les soldats n'auraient-ils « pas le leur »?

E la domanda infatti non è oziosa, come potrebbe a tutta prima apparire. Le sale di ritrovo per la truppa esistono sì,

in massima: ma, disgraziatamente, questa creazione non è ancora generalizzata.

Non tutti i reggimenti, non tutti i distaccamenti specialmente, dispongono oggi di una sala di convegno; e, quelle esistenti non sempre rispondono al loro scopo. Le circolari ministeriali vi sono, e non dirò come per le leggi « ma chi pon mano ad elle? » ma è certo però che la loro applicazione è spesso difficile.

« Il faut que dans toutes les garnisons, dice il Thorel, le « soldat en arrivant à la caserme trouve un peu de ce qu'il a « laissé au pays, une sorte de foyer familial, où il se sentira « chez lui, et où il appreciera en même temps que la cama- « raderie des jeunes gens avec lesquels il vit, la bonté de ses « chefs ». Altrettanto dobbiamo dire noi. Ma questo è semplice e difficile ad un tempo: semplice perchè con un po' di iniziativa, di perseveranza e buona volontà, si arriva presto ad organizzare una sala di lettura e di giuoco; difficile perchè si urta spesso contro l'apatia e lo scetticismo e perchè molte volte è impossibile trovare il denaro e i locali necessari. Il Thorel si è proposto di risolvere il problema, il quale collegandosi strettamente a quello della educazione morale del soldato, interessa al più alto grado la nazione intera.

Egli esamina l'ambiente e le condizioni in cui vive il soldato, il suo stato d'animo, le sue tendenze, i suoi desideri. Lo segue e lo studia specialmente nelle sue ore di libertà e di ozio, quando libero completamente di sè e istintivamente spinto a fuggire il vuoto, il freddo, la solitudine della caserma, si aggira per la città, ignorante e ingenuo, facile preda dei nemici che lo insidiano, e che si possono compendiare in questi tre nomi: l'alcoolismo, « *la dèbauche* » e l'antimilitarismo. E, dopo aver detto della necessità di non abbandonarlo completamente in queste ore di libertà e di ozio, parla della missione sociale dell'ufficiale moderno.

Ed è in queste pagine sopratutto, che si rivela ad ogni momento, oltrechè una conoscenza profonda del soldato e un affetto sincero per esso, si rivela tutto il fervore di un vero sentimento patriottico. È un apostolo convinto della educazione morale del soldato, che parla col tono espansivo del veterano sperimentato, con una semplice e tranquilla logica, con un sobrio e sano buon senso, con coraggios

cerità sopratutto; per cui chi ha cuore da natura ben fatto trova certo in queste pagine un vivo impulso, un caldo eccitamento ad interessarsi del soldato.

Malgrado l'istruzione obbligatoria l'ignoranza del soldato è ancora grande. Mentre nel Giappone in pochi anni l'analfabetismo venne quasi completamente debellato, ed il maestro di scuola, intuendo la sua elevata missione, si è fatto propagandista di sentimento nazionale e di amor patrio, da noi, e presso molte nazioni ancora, gli illetterati sono numerosi, la percentuale degli analfabeti è ancora spaventosa gli ignoranti sono legione.....

Ecco il grado d'istruzione di 914 mila giovani della classe dell'86 in Francia:

totalmente illetterati	11,000
che sapevano solamente leggere	4,290
che sapevano leggere e scrivere	71,000
istruzione primaria più sviluppata . . .	19,700
brevettati dell'insegnamento primario . .	5,900
brevettati dell'insegnamento secondario .	6,800
istruzione sconosciuta	16,000

Un eminente scrittore M. Henry Houssaye, membro dell'Accademia, pubblicava nell'*Echo de Paris* del 20 marzo 1907 il risultato di una inchiesta, ad un reggimento sull'istruzione.

Durante un grand *alt* un capitano domanda ad un soldato che cosa egli sa di Giovanna d'Arco, e questi risponde: « È « una regina di Francia, bruciata dai Prussiani nel 1870 ». L'inchiesta continua: l'ufficiale compone un breve questionario, e, prendendo a caso 20 uomini della sua compagnia fa a ciascuno di essi, separatamente, le seguenti domande: « Che cosa sapete voi di Giovanna d'Arco, di Bayardo, di « Luigi XIV, della Rivoluzione francese, di Napoleone I, della « guerra del 1870, dell'Alsazia-Lorena?... » Sui 20 soldati, 15 sapevano leggere e scrivere, 4 avevano il certificato di studi primari, non vi era che un solo illetterato... E, malgrado questo livello d'istruzione soddisfacente, ecco le risposte:

Giovanna d'Arco: un grand'uomo che ha fatto delle guerre;

Bayardo? un grande marinaio;

Luigi XIV? un antico ufficiale che viveva nel 1540;

La rivoluzione ebbe luogo a causa della morte di Luigi XIV;

Napoleone I ha fatto i tribunali e civilizzato i popoli, e morì imprigionato dopo essere stato a Clermont-Ferrand;

La guerra del 1870?... Ci furono delle battaglie;

L'Alsazia Lorena?... Una grande città della Francia.

Spingendo più oltre l'esame si veniva a conoscere che Massena fu un antico disegnatore; che Austerliz era un ambasciatore; Vittor Hugo l'inventore del vaccino. In taluni l'ignoranza è completa; per essi la Francia è attualmente sotto un re, e la guerra del 1870 fu una vittoria.

Si consola il Thorel pensando che in Germania, ove si crede che tutto sia perfetto, il soldato è altrettanto ignorante.

Un capitano della guardia prussiana, che ebbe l'idea di fare un'inchiesta su Bismarck, ottenne i risultati seguenti: su 78 uomini 14 soltanto seppero dargli il suo titolo di cancelliere dell'impero e fondatore dell'unità tedesca; per gli altri, questo nome, che dovrebbe essere popolare in Germania, non diceva nulla affatto: uno lo qualificò un grande poeta; un altro, il traduttore della Bibbia! E chi sono i Boeri?...

« Dei negri, dei malfattori, dei cannibali »...

Possiamo ben consolarci allora anche noi se qualche nostro soldato dichiara che il governo italiano è « anarchico-costituzionale » e se qualche artigliere giura al « *falso scopo* » del bene inseparabile del Re e della Patria; o se può capitare di sentire, come accadde a me a Bologna all'esame di un « volontario », che Cavour era un vecchio generale e la capitale della Russia è Pietro..... Micca.

Dobbiamo dunque istruirlo questo nostro soldato: dobbiamo assumerci i doveri che la famiglia e la scuola hanno spesso trascurati; dobbiamo dissodare quel terreno incolto e gettarvi della buona semenza, ed esser fieri noi ufficiali, di questo nuovo titolo di « educatori ».

In quali momenti si può fare questa educazione ed istruzione rudimentale del soldato? Quali sono le sue ore di libertà e come le impiega generalmente?

In un ammirevole studio apparso sulla *Revue des Deux Mondes* nel 1894, col titolo « Les ennemies de l'armée » troviamo efficacemente tratteggiata la . . . situazione psicologica, dirò così, del soldato, durante l'uscita libera; quadro che anche adesso, in moltissime piccole guarnigioni specialmente, ha conservato tutto il suo carattere di verità,

di autenticità; senza parlare poi delle caserme isolate e dei forti lungo la frontiera, vigili sentinelle nella solitudine delle nostre Alpi maestose, ove la noia è ancor più pericolosa e può essere cattiva consigliera. Per tutta la giornata — dice quell'articolo — sotto l'occhio vigile dei suoi superiori, la recluta vive sorretta e orientata dal loro esempio, dai loro consigli e sopratutto dall'attività sana della sua vita. Ma giunge la sera e con essa la libertà. Dopo il 2° rancio e fino alla ritirata le porte delle caserme sono aperte. La recluta di solito non cercherebbe di uscire; essa non desidera che riposare, libera di scrivere ai suoi, di leggere, chiacchierare e giocare coi compagni; poichè la vita in comune prolunga l'infanzia. Ma il solo posto dove generalmente può stare — la camerata — è mal rischiarata, senza fuoco; impossibile leggervi, le conversazioni stesse vi muoiono nell'ombra, nel freddo e nella noia, che ne cacciano gli uomini. Dove andranno essi? Fuori, fuori dal fabbricato nero e triste; fuori, verso la luce e il caldo, che non trovano nella propria casa. Eccoli in città, e dove?... Ognuno di noi ha certo potuto osservare l'atteggiamento smarrito e l'aria meditabonda di queste reclute, che, riunite a piccoli gruppi, e varcata la soglia della caserma, sostano un momento, cercando di orientarsi e prendere un punto di direzione qualsiasi. Seguiamo uno di questi gruppi.

Essi camminano lentamente trascinando le gambe e sfilando dinanzi alle vetrine che guardano senza vedere... Dopo un'ora di questa « flânerie » il piccolo gruppo comincia a essere stanco, e poi è noioso dover salutare continuamente i superiori; e allora è la prima osteria che capita, la prima bettola, che accoglie questi giovani, che la caserma non ha saputo trattenere. Essi vi entrano per riposare, per chiacchierare a loro agio, e cominciano a bere, non perchè abbiano sete, ma perchè debbono pur pagare quell'ospitalità; e bevono prima con rammarico, a causa della spesa, poi con piacere. L'indomani vi ritornano e così si forma l'abitudine. Poi il vino scioglie la lingua e scalda il sangue, ed essi entrano in altre case... calde e chiuse, le sole, dove, per una strana e triste ironia, essi ritrovano quasi la sensazione del « chez-soi » e come una impressione del focolare. Eccoli così sulla via del vizio.

Se i soldati trovassero nella caserma resa più attraente

che non sia ora, le distrazioni lecite che essi sono costretti a cercare fuori, non le prenderebbero essi dove sono più vicine e meno costose? E se queste distrazioni non bastassero a trattenere quelli che di proposito deliberato vanno al vizio, non preserverebbero almeno quegli altri che si lasciano scivolare sulla china delle occasioni? Quando le caserme offrissero distrazioni e svaghi e quel « comfort » che tanto gioverebbe a renderle più simpatiche all' uomo del popolo, i soldati vi resterebbero di più nelle ore di libertà, paghi di riposare, di distrarsi, senza essere costretti a indossare l'uniforme di uscita, lieti dell'economia che fanno, fieri sopratutto dell'interesse che ispirano.

Grazie alla perfetta organizzazione delle sale di riunione al 27° Dragoni a Versailles i soldati di quel reggimento hanno ormai l'abitudine di non uscire di quartiere che alla domenica.

È ora di fare per la moralità del soldato ciò che si è fatto per il suo nutrimento e l' igiene; e che l' iniziativa ingegnosa dei capi riformi un troppo vecchio errore. Non bisogna più che il soldato sia cacciato dalla sua casa dalla noia, dal freddo, dal vuoto, e gettato sul lastrico sdrucciolevole della città nelle ore pericolose. Si potrà allora forse anche limitare la lunghezza e la frequenza dell'uscita libera, essendo larghi per ogni permesso motivato, meno facili a concederlo senza motivo nelle ore tarde, più favorevoli a quell'ésodo senza scopo, che tutte le sere vuota le caserme.

Ciò che ha certo degli inconvenienti. Oltre a quelli citati, i ritardi ai reingressi, i reingressi in stato di ubriachezza accrescono in una proporzione sensibile le punizioni. Vi sono delle mancanze per così dire « artificiali » nate dalle tentazioni alle quali per cattive misure e disposizioni si espongono i soldati.

Ma sopratutto il contatto quotidiano di questi soldati, non formati ancora, col genere di popolazione che essi incontrano nei luoghi che frequentano è un pericolo per il sentimento e lo spirito militare. È nella promiscuità delle osterie e delle case di malaffare che gli si soffia l'odio per i suoi superiori, il disprezzo per la disciplina; là che la propaganda anarchica lo attende al varco, così bene che ogni sera distrugge una parte dell'opera elevata ogni giorno dallo sforzo dei superiori.

Possiamo classificare i soldati nelle ore di libertà in tre categorie: 1ª Quelli che avendo le tasche più o meno ben fornite, o avendo parenti o conoscenti, escono in città con uno scopo ben determinato (la minoranza); 2ª Quelli che escono in città senza scopo, sia per godere di una relativa libertà, sia perchè cacciati dalla caserma dalla mancanza di sale di ricreazione; 3ª Quelli che, stanchi della giornata, non hanno il coraggio di indossare cappotto, sciabola e chepì e restano in quartiere, in cantina, il solo luogo rischiarato e caldo, o sdraiati sulla branda a sognare o dormire, in attesa della ritirata e del silenzio.

Queste due ultime categorie formano la grande maggioranza dei soldati, e sono questi di cui dobbiamo interessarci particolarmente. Quante ore perdute che potrebbero essere dedicate a sane e utili distrazioni!

In molte bettole della città si accolgono gratuitamente le valigie dei soldati, gli abiti da borghese che non sempre le reclute rimandano a casa, e specialmente quei minuti oggetti personali cari al soldato, che gli ricordano la famiglia, e di cui non vuole privarsi, e che non può tenere in quartiere, non avendo nessun posto ove rinchiuderli. In quei luoghi si scrivono anche lettere per i soldati, si lava e stira la biancheria, si fanno piccoli prestiti; e ben presto egli vi è preso da mille legami, dei quali si sbarazzerà difficilmente. È un dettaglio che può parere insignificante, ma solo per chi lo consideri di sfuggita. Non si ha generalmente idea del piccolo traffico che si fa in questi luoghi, sotto pretesti in apparenza legittimi, ma che nascondono spesso ben altro! Per molti oggetti, per esempio, che spariscono dalle caserme, si potrebbe trovare là il punto d'arrivo della loro traiettoria misteriosa.

Certe osterie sono veri campi di cultura di bacilli assai pericolosi, dall'alcoolismo alla propaganda anarchica; e la loro presenza in mezzo a noi e la protezione che indirettamente loro assicuriamo, costituiscono un oltraggio alla morale e al buon senso. Perchè il soldato non ha una specie di cofano, o cassetta, dov'egli possa tenere — chiusi a chiave — i suoi oggetti personali? Unica sua guardaroba e cassaforte è il traversino della branda, la piegatura delle coperte e del materasso, e quell'emporio universale di oggetti i più disparati che è il sacchetto per arnesi fuori uso;

zone tutte d'operazione di quegli infiniti piccoli furti di portamoneti, speroni, cravatte, ecc.... che amareggiano così spesso i comandanti di reparto, nonchè i nostri tribunali militari. Dice il capitano medico Grixoni che nelle caserme inglesi, tedesche, giapponesi e americane ogni soldato ha un armadietto chiuso a chiave, nel quale oltre agli oggetti di corredo può depositare quegli altri, di valore materiale o morale, che certo ognuno possiede e gelosamente custodisce. Da noi, invece, continua a troneggiare nelle nostre camerate il tradizionale « asse da pane » quell'arnese di caserma — fidato asilo di polvere e insetti — contro cui si sono spuntate tutte le critiche di medici e di ufficiali. Anche in Francia esso è stato abolito, con vantaggi anche disciplinari, rendendo superflo il « piantone alle camerate » questo sventurato, vittima predestinata di una giustizia quasi sempre sommaria.

Se a quelle osterie noi riuscissimo a contrapporre, in ogni caserma, una specie di casa del soldato, ospitale e attraente, dove si potesse giuocare, scrivere, depositare sotto chiave quei piccoli oggetti che costituiscono per il soldato come un lembo del focolare domestico; ove non vi fosse nessuna costrizione, ove si potessero avere a prezzi accessibili tutte le consumazioni che si hanno fuori, senza nessuna tutela apparente; a quelle osterie noi faremmo una terribile concorrenza; avremmo in mano uno strumento prezioso di moralizzazione, un mezzo di educazione da sfruttare con delicatezza, con un lavoro tacito, lento, invisibile, ma altrettanto efficace. E basterebbe per ciò imitare ciò che esiste già in Olanda, ove le cantine militari appartengono tutte ad un tipo di ristorante cooperativo ed antialcoolista, veramente degno di interesse; e dove ci si occupa tanto di igiene morale, come di igiene materiale. In questo senso si esprime anche la nostra Commissione d'inchiesta (1). « ... Forse non sarebbe senza vantaggio lo studio speri- « mentale dell'istituzione presso qualche Corpo di vivan- « derie reggimentali, funzionanti secondo il sistema coope- « rativo, sotto la direzione di ufficiali pratici, le quali fos- « sero in grado di fornire ai soldati buoni generi a prezzo di « costo, senza dar luogo agli inconvenienti che possono ve-

(1) Pag. 79 della Relazione settima, già citata.

« rificarsi nelle attuali vivanderie, per eccessiva smania di « guadagno da parte di chi le gestisce ».

Sono insomma in gioco la salute, lo stato morale e la borsa del soldato — più che non occorre per proccuparsene.

Fortunatamente nessuno ritiene necessario per noi lanciare il grido d'allarme che il Presidente della lega nazionale contro l'alcoolismo in Francia, ha lanciato nel suo paese..

« Nous sommes la nation la plus alcoolisé du globe », scriveva M. Cheysson sull'*Echo de Paris*, nel 1907. La Francia consuma da sola tanto absinthe quanto il resto del mondo. « L'autorité militaire calcule que l'alcool nous fait « perdre un corps d'armée chaque année, en depeuplant les « plus prospères de nos régions ». Nel 1903 nell'Orne il 57 % del contingente fu riformato, nella Manche il 50 %; nei Vosgi il 50 %. Nello spazio di 25 anni la popolazione diminuì nell'Orne di 80 mila abitanti, nella Manche 75 mila, nella Normandia di 200 mila. Nel 1905 si consumarono in Francia 220 mila ettolitri di « absinthe ». Dati di fatto questi, abbastanza eloquenti e terrificanti, come ognuno vede.

In Italia l'alcoolismo non giunge certo a questi estremi, abbiamo però il... vinismo, allo stato endennico, specialmente fra gli operai. Ma, anzichè cercare di soffocare il male nelle officine, bisogna tentare di annientarlo alla sua origine... al Reggimento. Molti contadini infatti non andavano che eccezionalmente all'osteria prima di venire alle armi; e, ad ogni modo, se si arrivasse a distogliere dall'osteria il giovane quando è soldato, rientrando nella vita civile egli avrebbe perduta la cattiva abitudine, o forse non l'avrebbe nemmeno contratta. Quando i circoli per i soldati non avessero che questo solo risultato, vi sarebbe già per essi una ragione di esistenza. In alcune caserme, nelle camerate e corridoi, nelle infermerie e sale di convegno si collocano da qualche anno tavole a colori, rappresentanti tutti i misfatti dell'alcool. Da un lato si vede l'operaio che si ubbriaca all'osteria, dall'altro lo stesso individuo che rientra in casa e batte la moglie e i bambini perchè non trova nè fuoco nè pane. Un altro quadro fa vedere un uomo sano accanto ad uno alcoolizzato, colla faccia devastata dal male,

idiota o tubercoloso; e, sopra a questo soggetto si può contemplare il fegato normale dell'uomo e quello atrofizzato di un bevitore di alcool; e dappertutto delle iscrizioni come questa: « L'alcool uccide », « L'alcool è un veleno ». Tutto ciò va benissimo; colpendo gli occhi e l'immaginazione del soldato lo obbliga a riflettere — le conferenze antialcooliste sono pure eccellenti — le punizioni avranno certo la loro efficacia — come pure il far sfilare (come ho visto ad Aosta) uno ad uno, e senza dir loro una parola, tutti gli artiglieri di una batteria da montagna davanti ad un loro compagno, che, rientrato in caserma ubriaco fradicio si era dovuto assicurare alla branda, in attesa che potesse, senza pericolo, per sè e per gli altri, essere trasportato all'infermeria. Davanti a quello spettacolo disgustoso di abbiezione umana ho potuto vedere quei giovani profondamente impressionati. E certo, una lezione come questa, senza frasi, vale più di dieci teorie contro l'alcoolismo. Ma sarà sempre e sopratutto il creare un ambiente moralizzatore il vero e più efficace mezzo per combattere il male nelle sue radici.

Non si può tacere poi sopra un soggetto particolarmente delicato e di cui troppo spesso si trascura l'importanza. La noia è spesso il preludio della dissolutezza; ed è qui che noi possiamo agire in modo efficace, tentando di trattenere e distrarre il soldato, sia nella caserma, come fuori, per mezzo di circoli creati ovunque. E per mezzo di conferenze speciali possiamo mettere il giovane soldato in guardia contro malattie che egli ignorava prima di entrare al reggimento. È compiere un dovere sociale istruire i giovani sui pericoli che li minacciano. La proporzione degli « avariati » ai reggimenti, è infatti impressionante e molto dipende dal fatto che non si osa o si crede inutile parlare del male venereo. La piena libertà vuole la piena luce. Che domani dunque nessuno dei nostri soldati possa accusarci di averlo lasciato nell'ignoranza dei pericoli che corre! E, se si vuol fare opera utile, è fin dal primo giorno che bisogna segnalare il pericolo e combattere i pregiudizi relativi a questo male, tanto più terribile quanto più se ne tace. Bisogna sradicare lo stupido pregiudizio (dal quale non è del tutto immune l'ambiente stesso delle nostre scuole militari) che un po' di male venereo non sia poi in fondo un gran male, anzi sia quasi un bene, come una specie di coscrizione, per la quale tutti deb-

bano passare, una impronta una patente di virilità.... A questi giovani che noi dobbiamo salvaguardare può bastare talvolta il ricordare loro che hanno una famiglia, forse una fidanzata....

Del resto, in un congresso di scienziati e di educatori, tenutosi recentemente in Firenze, venne dibattuta la questione dell'educazione sessuale ai giovani; e, data l'importanza dell'argomento e l'interesse sempre crescente che, anche da noi in Italia, vien dedicato da qualche anno ai problemi della pedagogia scientifica, non è da meravigliare che espositori e difensori di quella questione, non meno autorevoli che convinti, abbiano trovato fra gli intervenuti al congresso di Firenze (benchè non tutti d'accordo circa le modalità di attuazione) un largo plauso e adesione sincera; affermando così l'opportunità, la necessità anzi, di questa educazione sessuale per i giovani, se si vuole che essi conservino a sè ed altrui sanità e felicità.

(*Continua*).

A. Dell'Oro Hermil.
capitano 11° artiglieria.

UNA CONFERENZA
con proiezioni luminose alla truppa.

1849.

(*Continuazione*, vedi disp. VIII, pag. 1066)

(*A luce piena*).

Dopo la campagna del 1848 vi furono sette mesi di tregua, durante i quali non si potè conchiudere la pace definitiva con l'Austria, per le sue pretese esagerate.

Si ritornò quindi alle armi, ed il giorno 23 marzo del 1849 ebbe luogo la battaglia di Novara, che riuscì infausta per le armi nostre.

Il combattimento s'impegnò fra i grossi dei due eserciti in una località presso Novara, detta la Bicocca.

In sulle prime la divisione del Duca di Genova respinse gli assalti del nemico; ma sul cader della sera, il maresciallo austriaco Radetzki, riassalì con tanto impeto i nostri da metterli in fuga.

A nulla valsero l'esempio ed il valore del Re Carlo Alberto e dei principi suoi figli, i quali si gettavano dove maggiore era il pericolo per incoraggiare i combattenti. Essi ebbero morti sotto di loro tre cavalli. Il generale Durando si provò ad allontanare il Re da un luogo in cui piovevano le cannonate; ma il Re volle rimanere ad ogni costo dicendo: « Lasciatemi morire, questo è l'ultimo giorno della « mia vita! »

Malgrado tanto eroismo, a notte avanzata, la battaglia di Novara fu irremissibilmente perduta per noi; ma non fu però perduto l'onore dei nostri soldati i quali compirono anche in quella infausta giornata il loro dovere, come lo avevano compiuto due giorni prima negli scontri che avevano avuto col nemico alla Sforzesca, località presso Vigevano, ed a Mortara.

Fra i più belli esempi di atti di valore meritano di essere ricordati i seguenti: (*Spegnere la luce nel locale e fare apparire sullo schermo la figura*).

Fig 30

Il brigadiere Mathieu alla Sforzesca.

Il tenente Galli, nei pressi della Sforzesca, lanciavasi alla carica col 4° e 6° squadrone del reggimento Piemonte reale cavalleria; ma i cavalli, giunti ad un largo fosso che separava i nostri dagli Austriaci, si rifiutavano di saltarlo. Solo il tenente Galli lo aveva saltato, ed era venuto perciò a trovarsi solo davanti alla linea dei nemici. Allora un gruppo di ussari, distaccatisi dai ranghi, corsero ad accerchiare il nostro ufficiale il quale, ferito da un colpo di pistola ad una spalla, e caduto da cavallo, già stava per essere fatto prigioniero. Il brigadiere Mathieu, accortosi del fatto, si slancia precipitosamente in soccorso del suo ufficiale, e con un colpo di lancia uccide l'ussaro che prima gli si para dinanzi. Poscia sguaina la sciabola e, dopo breve combattimento, mette in fuga gli altri. Accortosi infine che questi nel fuggire conducono via il cavallo dell'ufficiale ferito, il bravo brigadiere Mathieu si lancia nuovamente alla carica contro di essi, strappa loro di mano il cavallo che tentano di portar via, e lo riporta al suo superiore, che egli salva così coraggiosamente. Bravo Mathieu!

Fig. 31.

Il soldato Borello del 13° fanteria.

Da un'ora il capitano Balegno, del 13° reggimento fanteria, combatteva con una ventina di uomini della sua compagnia, nei pressi della Bicocca, per impadronirsi di una barricata, quando il soldato Borello Giovanni Battista, come se fosse stato un ufficiale anche lui, si slanciò d'un tratto sul terrapieno, gridando ai suoi compagni: « Avanti, coraggio, « seguitemi ».

Ma, fatto bersaglio a più colpi di fucileria nemica, quel valoroso giovane cadeva mortalmente ferito da una palla nel fianco sinistro, continuando a gridare: « Avanti, viva il Re! »

L'esempio del bravo Borello non andò perduto, perchè i suoi compagni si avanzarono arditamente per vendicarlo; superarono di viva forza la barricata mettendo in fuga l'avversario.

Fig. 32.
Il soldato Forni Erminio della brigata Savoia.

Sempre nel combattimento della Bicocca, presso Novara, gli Austriaci erano riusciti a spingersi fino sotto ad un nostro pezzo di artiglieria, i cui artiglieri erano tutti morti o feriti, e già stavano per impadronirsene. Quando il soldato Forni Erminio, parmigiano, della brigata Savoia, voltosi ad altri due compagni fantaccini l'invitò, con fiere parole, a seguirlo per impedire che gli avversari s'impadronissero del nostro pezzo. Detto, fatto. Animosamente quei baldi giovani si slanciarono contro gli Austriaci, ed i primi loro colpi di baionetta furono diretti contro un ufficiale, il quale cadde mortalmente ferito, dopo una lotta corpo a corpo, ostinatamente sostenuta. Gli altri soldati austriaci fuggirono, ed il nostro pezzo d'artiglieria fu salvo per l'ardire del bravo soldato Forni.

Fig. 33.
Il soldato Piccotto Chiaffredo del 14° fanteria.

Mentre il soldato Forni, nel combattimento della Bicocca, salvava un nostro cannone dalle mani dei nemici, il soldato Piccotto Chiaffredo del 14° fanteria salvava la bandiera del suo reggimento. Ecco in che modo:

L'ufficiale porta bandiera si trovò ad un certo punto accerchiato da cacciatori austriaci, i quali, dopo averlo ferito in varie parti del corpo, stavano per impadronirsi della ban-

diera. Allora il soldato Piccotto si slanciò come un leone contro i nemici, e, con un colpo di fucile, sparato quasi a bruciapelo, atterrò il tirolese che già stava per strappare di mano al nostro ufficiale la bandiera. Quindi, apertosi con la baionetta un varco in mezzo ai nemici, ricuperò la bandiera dalle mani dell'ufficiale morente e corse a raggiungere il reggimento, col prezioso trofeo del suo coraggio e del suo valore.

Evviva Piccotto: Medaglia d'argento anche a lui!

Fig. 34.
Il tenente Nicolis di Robilant.

Il tenente della 2ª batteria d'artiglieria a cavallo, Carlo Felice Nicolis di Robilant, in un momento della battaglia di Novara, volle puntare il pezzo egli stesso, invece del soldato incaricato, forse per essere più sicuro del colpo. Ma, nell'atto che puntava, una scheggia di mitraglia andò a colpirlo nella mano sinistra, che teneva appoggiata al pezzo, e gliela sfracellò orribilmente, tanto che la si dovette amputare sul posto.

Fu condotto all'ambulanza, d'ordine dei superiori, dove trovò suo padre, ch'era un altro ufficiale.

Alla vista del padre, il tenente Nicolis, si scoprì il mantello e, mostrando il moncherino, disse: Evviva il Re! Il padre, imperterrito, rispose: Bravo Carlo! Hai fatto il tuo dovere!

Il tenente Carlo di Robilant era giovane. Aveva già guadagnata a Sommacampagna, sette mesi prima, la medaglia d'argento al valor militare. Un'altra ne ottenne a Novara, e fu, non meno della prima, assai ben guadagnata.

Fig. 35.
La bandiera del 15° fanteria a Novara.

Poniamo termine al racconto della battaglia di Novara con questo bellissimo esempio, che dimostra come i nostri vecchi soldati seppero difendere sempre la loro bandiera.

Nel momento fatale della ritirata, a Novara, un gruppo di ufficiali del 15° reggimento fanteria, in mancanza di soldati, si riunirono intorno alla bandiera del loro reggimento ed al colonnello Paolo De Cavero, decisi di perdere la loro vita piuttosto che cederla al nemico. Raccolti i fucili e le munizioni dei soldati morti e feriti, presero a combattere essi stessi, come semplici soldati.

Parecchi di quei valorosi caddero per la difesa del sacro stendardo, che in breve tempo passò, da uno all'altro, tra le mani di quattro porta bandiera, i quali lo bagnarono col loro sangue. Morirono, tra gli altri, due fratelli, i fratelli Laviny, gridando: « Evviva il Re! » Gli ufficiali superstiti non cessarono di tener fronte agli Austriaci i quali, atterriti da tanto coraggio, non osarono di tagliare la ritirata a quei prodi. Onore a loro!

(*Via la figura, e luce*).

(Il conferenziere conchiude dicendo):

Così si chiuse la prima guerra per l'indipendenza italiana.

Il Re Carlo Alberto di casa Savoia, affranto dal dolore per non aver potuto ottenere la vittoria, malgrado gli eroici sforzi dei nostri bravi soldati, cedette la corona reale a suo figlio Vittorio Emanuele, e si ritirò in volontario esilio ad Oporto, città del Portogallo, dove morì il 28 luglio di quello stesso anno, col nome d'Italia sulle labbra e con la mente rivolta al suo nuovo Re. (*Pausa e musica se c'è*).

1859.

(*A luce piena, il conferenziere comincia*).

La campagna del 1848-49, combattuta per iscacciare lo straniero dal nostro paese, non valse a nulla, perchè l'Austria vincitrice, rimase padrona e ribadì ai polsi dei popoli lombardo-veneti le antiche catene. (*Spenta la luce, appare sulla tela la figura*).

Fig. 36.

Vittorio Emanuele II nel 1859.

Re Vittorio Emanuele II, che aveva raccolta la corona da suo padre sul campo di battaglia di Novara, spese i primi

anni del suo regno in una continua attività per riordinare lo Stato e formarsi un esercito forte ed affezionato.

Per poter riuscire in questo intento Egli ricevette il maggiore aiuto dal suo primo ministro, ch'era in quel tempo il conte Camillo Benso di Cavour.

Fig :7.
Ritratto di Camillo Cavour.

Per le opere da lui compiute, Cavour fu uno dei più grandi, se non il più grande fattore del nostro risorgimento nazionale.

Il suo atto politico di maggiore importanza per noi italiani, fu quello di stringere un'alleanza con la Francia, per fare la seconda guerra contro l'Austria per l'indipendenza del nostro paese. Guerra che fu dichiarata nella primavera del 1859. (*Via la figura*).

In attesa che giungessero gli alleati soldati francesi, che erano in marcia verso Alessandria, il nostro esercito andava raccogliendosi, nei primi giorni di aprile, nell'angolo formato dal Tanaro col Po, fra Alessandria e Casale.

Fig. 38.
Schizzo: Sesia, Po, Tanaro, Ticino.

(*Mostrare ai soldati sullo schizzo l'angolo formato dal Po col Tanaro; mostrare il corso della Sesia e del Ticino, e le posizioni di Valenza e Frassineto Po*).

Il 29 di aprile l'esercito austriaco varcava il Ticino ed invadeva il Piemonte, spingendosi fino al Po ed alla Sesia.

Avvennero così scontri fra reparti di esploratori avversari ed avamposti nostri, ai quali arrise sempre la vittoria.

Fig 39.
Morte del capitano Robert a Frassineto.

Questo quadro rappresenta il capitano Robert Agricola, comandante la 18ª batteria sarda (che ora fa parte del 2° reg-

gimento artiglieria da campagna) il quale muore il giorno 4 maggio 1859 a Frassineto, mentre dirige il tiro della propria batteria.

I cannonieri di quella batteria erano coscritti di pochi mesi, e le ultime parole che il capitano rivolse loro, morendo, furono: *Coraggio figliuoli!*

Era il giorno 17 di maggio, e gli Austriaci si accingevano a gittare un ponte sul Po, di fronte al villaggio di Frassineto, e vi avevano perciò ammassato del materiale, guardato da truppa.



Fig. 40.
Bersaglieri valorosi Marino e Chapaz.

Quattro nostri arditi bersaglieri della 22ª compagnia, 6° battaglione, si offrirono di attraversare il Po a nuoto ed andare a dar fuoco a quel materiale. Essi erano i bersaglieri: Chapaz Claudio — Marino Giuseppe — Saino Michele — Vitalini Teodoro. Muniti di fiammiferi e di poca acqua ragia, che portavano sul capo, i quattro coraggiosi si gettarono nelle acque del fiume, gonfio dalle pioggie.

La corrente era fortissima a mezzo il fiume, ed il povero Saino, stremato di forze, annegava miseramente. Il Vitalini esausto dalla fatica, ritornava indietro. Ma i due, che si vedono nella figura, Marino e Chapaz, riuscirono a raggiungere la sponda opposta e ad incendiare il materiale nemico.

Appena il fumo cominciò ad innalzarsi, il bersagliere Chapaz, non sentendosi più in forze di ripassare il fiume a nuoto, riparò a Casale, travestito da contadino. Mentre il bersagliere Marino, più resistente, continuò la sua opera di distruzione, gittando in acqua catene, chiodi, ed altro materiale. Poscia ritornò a nuoto al punto donde era partito. Valoroso Marino!

Quei quattro bersaglieri furono decorati della medaglia d'argento al valor militare, ch'è il premio che si conviene ai prodi. Ed oggi una caserma s'intitola, dal nome del valoroso, « Caserma bersagliere Marino ».

Fig. 41
Il caporale Albini dei bersaglieri.

Questo è un altro valoroso bersagliere: il caporale Albini dell'8° battaglione, premiato esso pure con medaglia d'argento al valor militare.

Nella difesa del ponte della ferrovia presso Valenza, il giorno 4 maggio, dopo di aver diretto parecchi colpi sul nemico, fu ferito mortalmente, e si trascinò cannoni fin contro un rialzo di terreno per continuare il fuoco. Morì pochi giorni dopo, lasciando alla propria famiglia quella medaglia ch'egli aveva così generosamente guadagnata.

Fig. 42.
Il soldato Savina dei cavalleggeri di Aosta.

Non meno arditi e coraggiosi dei bersaglieri furono i nostri soldati delle altre armi e corpi, in quei primi scontri col nemico.

Presentiamo qui il ritratto di un valoroso soldato di cavalleria: il soldato Savina del reggimento cavalleggeri di Aosta (ora 6° lancieri).

La mattina del 15 maggio, mentre una pattuglia dei nostri inseguiva alcuni ussari austriaci, sullo stradone di Ponte Curone a Voghera, il Savina corse veloce a tagliar la ritirata alla pattuglia nemica. Venuto alle mani cogli avversari, il nostro fiero cavaliere, riusciva a ferirne due ed a condurne uno prigioniero alla gran guardia.

Informato di questo atto valoroso, S. M. il Re Vittorio Emanuele volle che il Savina avesse la medaglia d'argento al valor militare, ed il suo nome fosse segnalato all'ordine del giorno di tutta l'armata — come si chiamava allora.

Fig. 43.
Battaglia di Montebello

Il giorno 20 maggio ebbe luogo la battaglia di Montebello, nella quale si coprì di gloria la nostra cavalleria.

Montebello è un villaggio di circa 2 mila abitanti, posto sulle pendici di un gruppo di colline, a circa sei chilometri ad est di Voghera. Colà gli squadroni dei reggimenti Novara, Aosta e Monferrato, con brillanti e ripetute cariche, tennero testa all'avanzata di una colonna nemica, forte di circa 30 mila uomini e composta di fanteria, artiglieria e cavalleria. Per la resistenza della nostra cavalleria, potè giungere a Voghera una divisione francese, nostra alleata, e dopo fiera ed ostinata lotta, sulle alture di Montebello, il nemico si volse in ritirata, lasciando sul campo morti, feriti e prigionieri in buon numero.

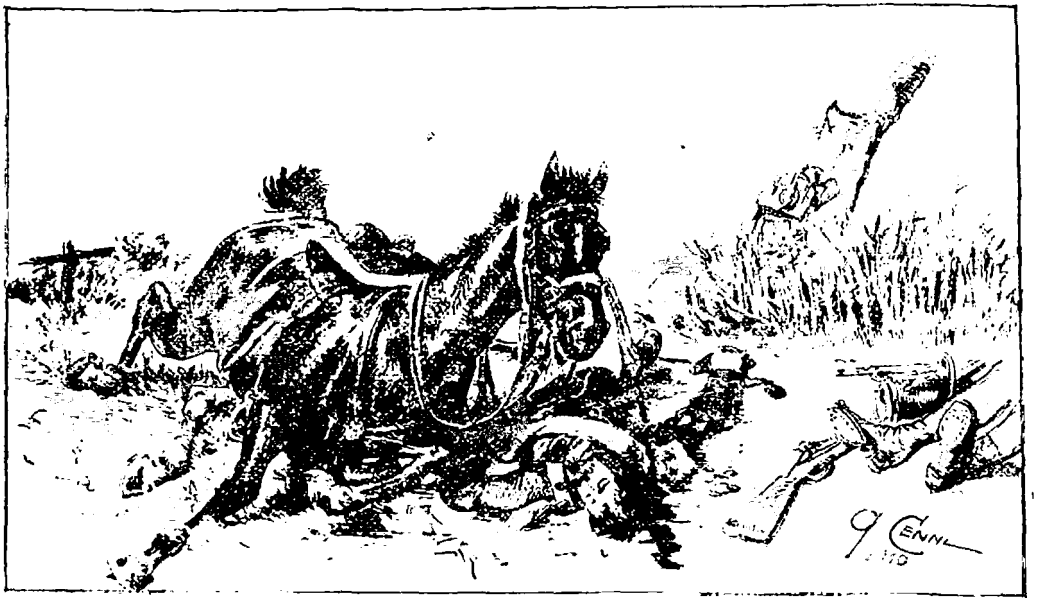


Fig. 44.

Il capitano Piola Caselli ed il suo cavallo a Montebello

Questo quadretto bellissimo, del pittore Quinto Cenni, rappresenta il conte Angelo Piola Caselli ed il suo cavallo, caduti entrambi mortalmente feriti a Montebello.

Il capitano Piola comandava il 3° squadrone dei cavalleggeri di Novara. Visto cadere nella mischia il tenente Wagner, era accorso in suo aiuto. Ma fu ferito egli stesso, gravemente, da due colpi di sciabola alla testa, da un terzo sulla spalla, da un quarto attraverso il corpo, e da un quinto finalmente in una mano, che gli rimase poi storpia.

Il cavallo fu pure ferito da quattro colpi d'arma da fuoco e da taglio, e cadde accanto al suo cavaliere.

Si racconta che quel fido cavallo soffiava in volto al capitano Piola per farlo rivivere, e lo tirava per la tucica coi denti.

In aiuto di quel valoroso capitano corse il soldato Cuccui, dello squadrone, sciabolando e lavorando di lancia a destra e a sinistra per arrivare a sottrarlo ai colpi nemici, mentre giaceva a terra accanto al proprio cavallo. Il Cuccui ebbe la medaglia d'argento al valore.



Fig. 45.

Il volontario Fadini ed il colonnello Morelli di Popolo.

Altra simpatica figura di soldato di cavalleria è quella del volontario nobile Franco Fadini dei cavalleggeri di Monferrato.

A Montebello, vedendo il proprio colonnello Morelli di Popolo, ferito da palla di fucile nemico, il Fadini corre in suo aiuto; ma è colpito egli stesso da una palla nel petto e cade al lato del suo superiore. Entrambi furono condotti all'ospedale di Voghera, dove il povero colonnello Morelli morì il giorno dopo, fra atroci spasimi senza mandare un lamento, nè un grido, che non fossero per la patria e per il suo bel reggimento.

Il Fadini guarì dalla sua ferita, e morì nel dicembre del 1910 nella sua città nativa, Crema, col grado di maggiore nella riserva.



Fig. 46.

Il caporale Pietro Marchi dei lancieri di Aosta a Pancorana.

Graziosissimo è l'episodio di questo caporale di cavalleria italiana, che si difende a pugni contro un gruppo di soldati di fanteria austriaca.

Egli è il caporale Pietro Marchi del 4° squadrone di lancieri di Aosta.

La mattina del 21 maggio, ossia il giorno dopo la battaglia di Montebello, scontratosi con una pattuglia di fanteria nemica, in un campo di frumento; cadutagli di mano la lancia, e non avendo modo di adoperare la sciabola, si difendeva a pugni contro gli avversari che, afferratolo per le gambe, lo volevano tirar giù di sella. Ferito da colpi di baionetta alle natiche ed al braccio, il nostro fiero caporale non si arrese, finchè giunsero a salvarlo il tenente marchese Scarampi ed il trombettiere Scaravelli che con una pistolettata uccise un austriaco.

I nostri furono premiati come meritavano. Il caporale Pietro Marchi ebbe la medaglia d'argento al valor militare, ed otto mesi dopo, era già nominato sottotenente di cavalleria. Onore a lui!

Fig. 47.
Le truppe italiane passano la Sesia a guado il 21 maggio

Battuti a Montebello, gli Austriaci si ritirarono per Vercelli sulla sinistra del fiume Sesia, facendo saltare il ponte.

I nostri soldati, che l'inseguivano, furono perciò costretti a passare a guado quel fiume entrando in acqua fino alla cintola.

Il 10° reggimento di fanteria, ed il 6° e 7° battaglione bersaglieri, riordinatisi, dopo passata la Sesia, attaccarono alla baionetta il nemico e lo ricacciarono di posto in posto, fino a Palestro.

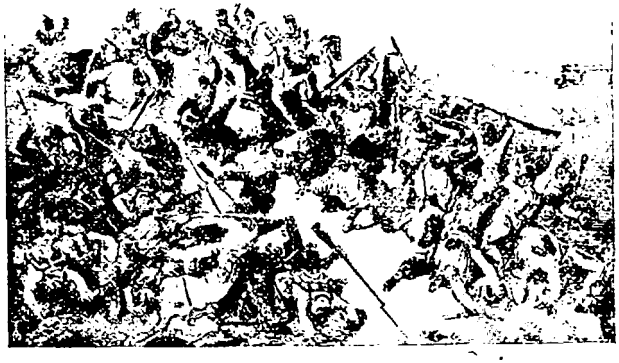


Fig. 48.
Battaglia di Palestro.

Nei giorni 30 e 31 maggio ebbe luogo la battaglia di Palestro, sotto la pioggia e sopra un terreno lubrico e molliccio, che rendeva assai difficile e faticoso l'avanzare delle truppe. La lotta per sloggiare gli Austriaci da Palestro fu accanita, ed in essa si fecero molto onore il 6° e 7° battaglione bersaglieri, e la nostra brigata regina (9° e 10° fanteria).

Dopo ripetuti e micidiali assalti alla baionetta, in concorso coi valorosi zuavi francesi, nostri alleati, il nemico abbandonò Palestro e si ritirò a Mortara, lasciando sul cam-

po numerosi morti, circa mille prigionieri, otto cannoni, dei quali cinque, furono presi alla baionetta dai zuavi francesi, e tre dai nostri soldati.

Come appare dal quadro, molti avversari, che si erano affollati sul canale Sartirana, vi si gettarono dentro, per trovare uno scampo, ed annegarono.

In quella gloriosa giornata di Palestro il nostro Re Vittorio Emanuele II, sprezzando la morte, si slanciava dove più ferveva la mischia, per infiammare con la sua presenza e con le parole l'animo dei combattenti. Per tanta bravura da lui dimostrata, gli zuavi francesi lo elessero, ad onore, loro caporale.

Fig. 49.
Il caporale Cattaneo dei bersaglieri a Palestro.

Fra i tanti episodi soldateschi della battaglia di Palestro merita di essere ricordato questo del caporale Cattaneo del 7° battaglione bersaglieri:

La sera della battaglia il capitano Brunetta d'Usseaux andava visitando i bersaglieri feriti della sua compagnia, confortandoli ad uno ad uno con fraterne ed amorevoli parole. Avendo riconosciuto il caporale Cattaneo, ch'era anche il barbiere della compagnia, il capitano gli si avvicinò e gli domandò come stesse con le sue ferite. « Sto meglio », rispose il fiero caporale, « soltanto mi dispiace che non posso più « fare la barba al mio capitano ! ». E, così dicendo, scoperse un lenzuolo che lo avvolgeva, e mostrò il moncherino del braccio destro, che gli era stato amputato, per ferita riportata durante il combattimento.

Fig. 50.
Morte del tenente Roppolo a Vinzaglio.

Contemporaneamente alla battaglia di Palestro, combattimenti di minore importanza avvennero pure a Confienza, a

Vinzaglio ed a Casalino, nei quali la vittoria arrise anche ai nostri bravi soldati.

Questo bellissimo bozzetto, del pittore Quinto Cenni, raffigura il tenente Roppolo del 6° battaglione bersaglieri. che ferito mortalmente a Vinzaglio, cade da prode, mentre anima, col più nobile slancio, i suoi bersaglieri al combattimento.

(*Via la figura*).

Rammentino i giovani che, per la bella condotta tenuta dai vecchi soldati, nei fatti d'arme dei giorni 30 e 31 maggio, ebbero la medaglia d'oro il 9° reggimento fanteria, col suo comandante, colonnello Brignone, ed il 7° battaglione bersaglieri.

(*Luce piena*).

Il giorno 4 di giugno ebbe luogo la micidiale battaglia di Magenta, vinta dai nostri alleati francesi, ed alla quale prese parte, dei nostri, il solo 9° battaglione bersaglieri, che aveva combattuto brillantemente a Confienza.

Dopo le sconfitte riportate a Montebello, a Palestro, a Vinzaglio, a Confienza, a Magenta, gli Austriaci si erano ritirati dietro la linea del Mincio, dove si trovavano la sera del 23 giugno, e dove l' Imperatore d'Austria, in persona, Francesco Giuseppe, aveva assunto il comando in capo di tutto l'esercito.

I nostri, guidati da Re Vittorio Emanuele II, cogli alleati francesi, guidati dall' Imperatore Napoleone III, si erano schierati dietro la linea del fiume Chiese, a distanza di circa 30 chilometri dal nemico.

All'alba del 24 giugno i due eserciti avversari uscirono dai loro accampamenti e si mossero uno incontro all'altro. Si scontrarono a metà strada sulle alture di Solferino, San Martino e Madonna della Scoperta; e su quelle alture si combatterono, con tanta furia e con tanto accanimento, da far chiamare quella triplice battaglia una delle più cruenti battaglie del nostro secolo.

(*Spegnere la luce*).



Fig. 51.
Battaglia di San Martino.

Per ben sette volte a San Martino i nostri soldati dettero l'assalto alla forte posizione per iscacciarne il nemico, sotto gli occhi del loro Re Vittorio Emanuele, e flagellati dalla pioggia. Finalmente, a tarda sera, dopo inauditi sforzi e spargimento di sangue, la vittoria arrise loro.

Il nemico volse in ritirata, inseguito nel cuor della notte dalla nostra cavalleria.

Fig. 52.
Il granatiere Gaddi dopo la battaglia.

Nella giornata campale di San Martino, i granatieri avevano combattuto tenacemente contro la posizione di Madonna della Scoperta.

L' indomani della battaglia furono trovati, in un cortile, giacenti su poca paglia, tre soldati feriti; un granatiere ungherese e due granatieri nostri.

Uno di questi era un volontario di Massa Lombarda, a nome Gaddi, giovane che mostrava appena diciotto o diciannove anni; di volto simpatico ed aperto, di belle e delicate forme.

Egli aveva una coscia fracassata dalla mitraglia, della quale alcune scheggie gli erano entrate nel ventre.

Richiesto da un nostro ufficiale, se molto soffriva, e se di alcuna cosa abbisognasse, rispose: « Chi ha vinto ieri? » E, in così dire tutto il fuoco dei suoi occhi semispenti dal lungo patire, parve concentrarsi in quella sua domanda. « L'Italia ha vinto » — gli fu risposto — « *l'esercito austriaco è in fuga oltre il Mincio* ». — « Ora posso morire » balbettò, alzando gli occhi al cielo, grato della buona notizia avuta.

Meditino i giovani sull'esempio del granatiere Gaddi quanto sia potente l'amore della patria, e come sia vero il detto: « Chi per la patria muore, ha già vissuto assai ».

Fig. 53.
Il sergente Costamagna d'artiglieria.

La 10ª batteria sarda (ora 2ª batteria del 2° reggimento artiglieria) si ritirava, dopo il combattimento di Madonna della Scoperta.

In questa ritirata l'ultimo pezzo, ch'era stato mandato in una posizione isolata, un po' discosto dagli altri per battere il nemico, passò in mezzo alla fanteria austriaca e si salvò miracolosamente per l'energia e per la bravura spiegata dal capo pezzo e dai conducenti, e potè così raggiungere la batteria che si ritirava.

La figura rappresenta l'ardita ritirata dell'ultimo pezzo, del quale era capo il sergente Costamagna Giuseppe che, per il suo ardire valoroso, fu decorato della medaglia d'argento al valor militare. Il cannoniere Paravallo Carlo, ch'era conducente di volata, ebbe la menzione onorevole.

Fig. 54.
Il tamburino Duport del 2° fanteria.

Eccovi un modesto e valoroso tamburino: Francesco Duport, del 2° reggimento fanteria. Nel fiero combattimento del 24 giugno, a Madonna della Scoperta, questo intrepido giovane non aveva mai cessato di battere la carica sul suo

tamburo, per animare i suoi compagni alla pugna. Sul finire della battaglia non gli era rimasta che una sola bacchetta, e con quella seguitava a battere la carica, gridando « Savoia », quando una palla da cannone lo spense sul campo. Onore a lui!

Al suo esempio ed a quello di tanti altri tamburini morti gloriosamente a San Martino, s' inspirino i giovani tamburini di oggi per amare il loro tamburo, chè, al pari d'ogni arma, può rendere gloria ed onore sul campo di battaglia.

Fig. 55.
La torre di S Martino.

La vittoria fu dunque nostra a San Martino; ma a troppo caro prezzo essa fu pagata dai nostri ufficiali e soldati.

Su quel colle, sacro agli Italiani, sorse nel 1882 la gigantesca torre, nella quale si custodiscono le ossa di tutti i caduti, e sulla quale sventola, ancora bagnata dal sangue dei nostri soldati, la gloriosa bandiera del nostro paese.

(Luce e marcia reale, se c'è musica).

Alessandria, agosto 1911.

(Continua).

C. Licomati
capitano di fanteria.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

TEMISTOCLE MARICTTI, colonnello. — **L'epopea italiana del 1860 commemorata nel 1° cinquantenario.** — Roma, Casa editrice italiana, 1910 e 1911. — Edizione fuori commercio, tranne 500 esemplari che si cedono alla Casa di Turate, con facoltà alla medesima di metterli in vendita a L. 2 per ogni copia.

La Commissione esecutiva del Comitato nazionale — costituitosi in Roma sin dal 1909 per le commemorazioni del 1860 — « a lasciare utile traccia dell'opera sua, ha ritenuto doversi illustrare con studii e ricerche diligenti i fatti e gli attori di quell'anno glorioso, e provvide alla presente pubblicazione, affidandone la cura all'egregio e solerte segretario generale del comitato sig. colonnello comm. Temistocle Mariotti ».

E il Mariotti, diciamolo subito, ha assolto il còmpito affidatogli in maniera tale da non potersene immaginare una migliore. Egli non solo vi attese col più fervido intelletto d'amore, bensì ancora coll'anima, col cuore, resí dal trasporto e dalla commozione di chi fu testimone ed attore di questi eventi straordinari, dei quali imprende a scrivere la storia.

Tuttavia avverte giustamente il Mariotti, che dell'epopea italiana del 1860-61 neanche oggi è possibile « un esame completo, rigoroso, sinceramente obiettivo; . . . molto materiale si è venuto via via raccogliendo; ma è ancora materiale frammentario, incoerente, che aspetta il vaglio del tempo, della critica, e l'integrazione dello storico futuro ».

Nel fatto, il Mariotti, se non ha preteso di compilare un'opera di storia completa e di critica storica, non si è però limitato ad una semplice cronologia dei fatti. « Introducendo nella medesima l'elemento artistico ed estetico e quello documentale si è avuto in mira — egli scrive — che l'epopea con la visione di località, di battaglie, di persone, personaggi ed eroi, di ricordi scolpiti nel marmo e nel bronzo, si prospettasse quasi da sè. E la lettura avesse ad adempiere essenzialmente all'ufficio di chiarimento e di collegamento delle varie parti, o tutto al più, a quello dimostrativo. Fosse, in una parola, un sobrio cosciente *cicerone*, schivo da ogni tono e colorito epico, che pure richiederebbe l'argomento e tanto meno da ogni ampollosità retorica ».

Oh! no: certamente la parte artistica, così ricca e magnificamente riuscita, conferisce all'opera un pregio del tutto singolare,

ma il testo, colla narrazione precisa, e spesso minuziosa degli avvenimenti, ben lontano dall'essere soltanto un *sobrio e cosciente cicerone*, costituisce una compiuta e geniale relazione degli avvenimenti politico-militari del 1860-61 per quanto è dato di compilarla oggidì.

Vorremmo, in luogo di una modesta recensione, poter scrivere un lungo articolo, onde riassumere ampiamente la bella opera del Mariotti, e prenderne a disamina taluni punti principali.

Ci è giuocoforza invece tenerci a un ristretto rendiconto.

***

L'opera consta di due *Parti*, che formano due volumi: il primo venuto in luce nel dicembre 1910 e il secondo nel maggio 1911.

La *Parte Prima* è ripartita in una *Premessa* e in 13 capitoli, ai quali fa seguito una ricca raccolta delle Epigrafi riguardanti l'epopea — *L'epopea nelle Epigrafi* — e l'indicazione delle pubblicazioni consultate.

La *Premessa* abbastanza diffusamente accenna alla costituzione del *Comitato nazionale per la commemorazione del 1860* ed agli intendimenti della *Commissione Esecutiva* del sopradetto comitato e dell'autore che presiedettero alla redazione della presente pubblicazione. È da questa *Premessa* che abbiamo ricavato, in parte riportandolotestualmente, in parte riassumendolo, ciò che sopra abbiamo esposto, riguardante l'opera.

I 13 capitoli narrano:

Capitolo I. — *L'insurrezione della Sicilia nell'aprile del 1860.*
Capitolo II. — *I preparativi dei soccorsi alla Sicilia*
Capitolo III. — *Partenza dei Mille.*
Capitolo IV. — *Marsala.*
Capitolo V. — *Rampingallo — Salemi.*
Capitolo VI. — *Calatafimi.*
Capitolo VII. — *L'altipiano di Renda.*
Capitolo VIII. — *Parco — Piana dei greci — La diversione.*
Capitolo IX. — *Misilmeri — Gibilrossa.*
Capitolo X. — *Palermo.*
Capitolo XI. — *L'armistizio — La Convenzione.*
Capitolo XII. — *Il ritorno del Pro-Dittatore Giordano Orsini.*
Capitolo XIII. — *Lo sgombero delle soldatesche — I funerali di Tuchery — L'arrivo della squadra sarda.*

Sono, dunque, pagine che narrano gesta immortali, che appaiono da leggenda piuttosto che storiche che costituiscono, per così dire, la prima parte, ma che ebbe decisiva influenza sugli avvenimenti ulteriori, dell'epopea garibaldina di quell'anno: dalla partenza dei Mille dallo scoglio di Quarto alla presa ed occupazione di Palermo.

La battaglia di Calatafimi, la famosa manovra di Garibaldi che doveva condurlo a Palermo — manovra che poteva essere ideata

soltanto da un condottiero di genio e sovratutto audace quale era Garibaldi — hanno trovato nella penna abile e brillante del Mariotti il narratore più chiaro e più efficace desiderabile, sicchè sembra di assistere alle mosse, ai combattimenti da essa descritti. E s'aggiunga: non una parola di più che non sia necessaria, ma neppure una di meno che appaia indispensabile alla massima chiarezza dell'esposizione; e sempre poi un linguaggio militare smagliante.

Egli è molto a malincuore che dobbiamo rinunziare ad accennare almeno a taluno dei particolari narrati dei più salienti. Ci sia però concesso di osservare come di rado trovi acconcia applicazione il vecchio adagio *audaces fortuna juvat* come qui nell'epica lotta sostenuta da Garibaldi dallo sbarco di Marsala al possesso di Palermo: ciò, e molto giustamente, lo nota l'autore stesso, a proposito del comando delle truppe borboniche a Calatafimi ed a Palermo, allorchè vi giunse la famosa colonna Meckel, così abilmente ingannata dal duce garibaldino. E non solo la grande andacia di Garibaldi, ma anche la Dea Fortuna, che sempre si dimostrò propizia alle nostre armi, ci hanno gagliardamente sorretto.

***

Folta d'interesse la raccolta delle epigrafi rammemoranti l'epopea — *L'Epopea nelle Epigrafi* — e che senza dubbio deve aver costato all'autore non poca fatica a mettere insieme.

140 sono, nientemeno, le incisioni, e tutte bellissime, artistiche che adornano quasi ogni pagina del testo.

Al volume, infine, sono unite: una carta della Sicilia occidentale nel 1860 alla scala di 1 : 300,000, e due cartine per la battaglia di Calatafimi (15 maggio 1860) all'1 : 75,000 e di Palermo per la giornata del 27 maggio.

***

La *Parte Seconda* — che è il secondo volume dell'opera, di maggior mole del primo — consta essa pure di 13 capitoli.

Eccone il sommario, che riportiamo testualmente — come abbiamo fatto per l'altro volume — essendo questa la sola maniera per essere brevi ed in pari tempo per porgere chiara contezza di tutta la materia svolta.

Capitolo I. — *Il Dramma politico nella epopea italiana nel 1860.*
Capitolo II. — *Da Palermo verso la completa liberazione dell'isola.*
Capitolo III. — *Milazzo — Messina.*
Capitolo IV. — *Il faro — La raccolta — La diversione.*
Capitolo V. — *La rivoluzione nel continente napoletano — Melito — Reggio — Gli sbarchi.*
Capitolo VI. — *Saverio Mannelli.*
Capitolo VII. — *Garibaldi a Napoli.*

Capitolo VIII. — *La grande decisione di Cavour — L'insurrezione delle Marche e dell'Umbria — L'intervento dell'esercito nazionale — Castelfidardo.*

Capitolo IX. — *Continua la campagna nelle Marche e nell'Umbria.*

Capitolo X. — *Garibaldi — Da Napoli al Volturno.*

Capitolo XI. — *La battaglia del Volturno.*

Capitolo XII. — *Vittorio Emanuele II e Garibaldi — I volontari e regolari.*

Capitolo XIII. — *Il rapido intreccio degli avvenimenti alla fine dell'epopea.*

L'epopea nelle epigrafi.

Aggiunta al capitolo III — *Milazzo — Messina.*

***

Nel *Capitolo I* l'autore ci presenta un quadro sintetico magistrale del dramma politico nell'epopea italiana del 1860. La narrazione rigorosamente cronologica prende le mosse dalla pace di Villafranca e termina colla partenza da Napoli di Garibaldi per la sua Caprera.

Il Mariotti se, come si era prefisso, ha assolto il suo còmpito « con brevità rigorosa, senza pretendere al quadro completo od esauriente » ha saputo però con singolare abilità e competenza condensare in poche pagine quanto era sufficiente a porgere una idea molto chiara dell'intricatissimo dramma politico preso a disamina.

L'autore termina il magnifico capitolo col riportare la designazione e definizione fatta dal Crispi dei supremi eroi dell'epopea — secondo il ricordo testè evocatone da Ferdinando Martini —: « Vittorio Emanuele, Garibaldi e Mazzini. Vittorio Emanuele gran Re: secondò lealmente la rivoluzione: non avrebbe però potuto da sè nè prepararla nè compierla.. Garibaldi, il più gran condottiero che mai sia stato al mondo. Grande anima, ma inetto a governare un villaggio... Mazzini, il più grande di tutti. Fra cento anni, chi scriverà la storia nostra chiamerà il tempo nostro il secolo di Mazzini... Cavour non ha fatto altro che diplomatizzare la rivoluzione. E il Martini a quest'ultimo giudizio esclamava dentro di sè: *Scusate s'è poco!* »

Ma converranno tutti in questo giudizio? Ciò che è certo è che la figura di Cavour andrà sempre più ingigantendo.

***

Negli altri capitoli, il Mariotti — come scrive egli stesso — riprende il racconto epico e lo continua speditamente senza interruzione sino alla fine.

Segnaliamo in particolar modo la bella descrizione della battaglia di Milazzo, che è la più completa finora venuta in luce. E poichè l'autore dimostra di possedere una speciale attitudine quale narra-

tore di battaglie, rimpiangiamo che per la battaglia del Volturno — la maggiore della campagna, senza alcun confronto colle altre — ritenendo « non che difficile, impossibile senza confusa prolissità, la descrizione minuta della battaglia », abbia riprodotto il riassunto — ottimo invero — fattone da Edoardo Coli nella sua splendida conferenza: *Il donator di Regni*. Il Mariotti, senza alcun dubbio, ci avrebbe dato la più compiuta descrizione della battaglia del Volturno, come ha saputo fare per quella di Milazzo.

Egregiamente poi riuscito il racconto della campagna dell'esercito nazionale nelle Marche e nell'Umbria.

È insomma un quadro magnifico, e che nulla lascia da parte, dei grandi avvenimenti militari delle truppe garibaldine e nazionali nonchè politici svoltisi nel 1660 1861 che ci fornisce questa Parte Seconda.

Ricca *L'Epopea nelle Epigrafi*.

136 incisioni adornano il testo, e sette carte — Piano della battaglia di Milazzo — Piano del combattimento di Castelfidardo — Carta delle operazioni del Volturno — 2 carte della battaglia del Volturno — Assedio e presa di Gaeta — Messina e dintorni nel 1861 — illustrano il testo.

***

L'autore ha rinunziato alla critica storica e, considerato lo scopo dell'opera, ne va ampiamente lodato. Così noi non solo rinunziammo alla critica, ma ancora, sebbene molto a malincuore, a spigolare qua e là fra le molte azioni gloriose ed eroiche delle quali è denso il volume. Nel poco che ne abbiamo detto ci siamo soltanto sforzati di mettere in rilievo, come meglio abbiamo saputo sotto la pressione del tempo e dello spazio, il singolare valore dell'opera.

Tuttavia, prima di por fine a questa modesta recensione, non possiamo a meno di esporre un rimarco che crediamo fondatissimo e all'autore e alla Commissione esecutiva del Comitato nazionale.

A qual prò redigere un'opera tanto bella e di grande pregio storico-militare, ed artistico, un'opera di cui si sarebbe dovuto curare la massima diffusione, per non metterla in commercio, ed inviarne invece poche centinaia di esemplari alla Casa di Turate, per la vendita a coloro che ne facciano richiesta?

« Questi i tempi eroici — conchiude il Mariotti — di nostra gente, che dopo cinquanta anni noi oggi commemoriamo. I ricordi siano d'incitamento e di esempio alle generazioni che si succedono, ne rafforzino sempre più le energie, ne rinsaldino la concordia negli intenti operosi ed efficaci per la grandezza d'Italia ».

Benissimo detto: senonchè non vi è altra opera del genere che sia più adatta per essere *d'incitamento e d'esempio alle generazioni* future, che dovrebbe essere nelle mani di tutti i giovani, in tutte le famiglie ben pensanti e che amano l'Italia.

Le innumerevoli incisioni che adornano il testo non giovano soltanto a far dell'opera un'edizione di lusso: con le fotografie dei principali fattori del nostro risorgimento, con quelle delle località ove si svolsero i combattimenti e dei monumenti che li commemorano, esse parlano al cuore, all'anima degli italiani tutti. Il testo mirabile dettato dal Mariotti compie il resto.

Non sappiamo se si possa essere ancora in tempo a rimediare all'errore commesso. Se lo si è, non s'indugi un sol momento a far sì che i ministeri della guerra e della pubblica istruzione ed i principali librai si adoperino tutti con intelletto d'amore, alla più estesa diffusione dell'insigne opera.

Al signor colonnello Mariotti i nostri più vivi rallegramenti.

G. De Gregorio. — **La funzione istruttiva ed educativa dell'odierno ufficiale di fanteria. Note ed osservazioni.** — Catania, cav. Niccolò Giannotta, editore, 1911.

L'autore espone dapprima un ben elaborato confronto fra gli eserciti del passato e quelli del presente, mettendo specialmente in rilievo le esigenze odierne riguardanti l'ufficiale. Giustamente egli dice che gli ufficiali sono l'anima dell'esercito, e però è necessario ch'essi si procurino gli elementi di superiorità che l'epoca richiede, « si facciano ammirare per la loro dottrina, pel loro carattere, per la loro operosità, pel loro spirito cavalleresco; si accaparrino la stima, la simpatia, la fiducia e tutto l'appoggio morale di cui essi hanno bisogno dalla società in mezzo alla quale vivono ».

Tuttavia il De Gregorio non intende dire che ogni ufficiale debba essere un'arca di scienza un enciclopedico. « Per gli ufficiali di fanteria basterà che essi oltre alla coltura professionale, ne abbiano una generale relativamente estesa per tenere degnamente il loro posto in società, per essere stimati in caserma e fuori, per nobilitare l'animo loro e quello dei loro dipendenti ». E questa è la nota giusta. La massa degli ufficiali non deve comporsi di scienziati, bensì di professionisti abili al maggior grado possibile.

L'autore passa poi a vedere brevemente quali siano i doveri dell'ufficiale rispetto all'istruzione tecnica ed all'educazione fisica, intellettuale e morale della truppa.

Certamente il vasto tema è appena sfiorato dall'autore: dobbiamo però constatare, che pur senza dire cose nuove, le note ed osservazioni del De Gregorio sono assennate e dense di buon senso pratico, sovratutto quelle intorno al regime disciplinare — che si concreta nell' « usare un rigore che non disgusti, una dolcezza che non ammollisca; farsi amare e temere nel tempo stesso — e all'educazione morale della truppa.

In conclusione: un opuscolo non sprovvisto di pregio, informato dalla prima all'ultima pagina ad ottimi concetti, la lettura del quale non può non riuscire proficua all'ufficiale.

Armi portatili. Parte terza. Nozioni fondamentali sul tiro delle armi portatili. — Lezioni svolte dal capitano d'artiglieria LUIGI GUCCI, insegnante alla scuola d'applicazione d'artiglieria e genio ed all'accademia militare. Anno scolastico 1910-1911. — Torino, Stabilimento Tipografico G. U. Cassone, 1911.

Queste *Nozioni fondamentali sul tiro delle armi portatili* sono svolte per gli allievi dell'accademia militare. Furono dall'autore compilate nel 1908, indi litografate, ed ora, dopo di avervi introdotte le varianti inerenti alle ultime disposizioni regolamentari, se ne è fatto un volume a stampa.

In sette capitoli l'autore ha magistralmente esposto le nozioni tutte riguardanti il tiro delle armi portatili: *Movimento del proietto all'interno e all'esterno dell'arma — Movimento del proietto nel vuoto e nell'aria — Puntamento — Tiro di poligono con un dato modello d'arma — Tensione della traiettoria tiro individuale — Penetrazione dei proietti — Tiro collettivo — Vulnerabilità nel tiro collettivo — Efficacia del tiro collettivo — Impiego del fuoco.*

I capitoli I e II hanno, anzi, uno sviluppo alquanto maggiore del necessario per le armi portatili, nell'intento di mettere l'allievo in condizioni migliori per comprendere in seguito le nozioni sul tiro delle artiglierie, e per dare agli allievi che, optando per l'arma del genio, non frequenteranno alcun corso di balistica, quelle idee sul tiro, che sono necessarie all'ufficiale combattente.

L'autore poi, avverte che queste nozioni sono basate sulle recenti pregevolissime opere del maggiore d'artiglieria cav. Giovanni Bianchi, insegnante alla scuola d'applicazione d'artiglieria e genio *Balistica esterna — Balistica interna.*

Al volume è annesso un fascicolo di 24, tabelle contenenti dati e notizie di massimo interesse.

Porgiamo i nostri rallegramenti all'egregio autore per l'importante sua opera, e la segnaliamo ai nostri ufficiali.

Capitano EMILIO SALARIS. — **Un episodio del Risorgimento. Il 12 ottobre 1860 a Grottamare.** (Dalla *Nuova Antologia*, 1° agosto 1911). — Roma, *Nuova Antologia*, 1911.

Il 12 ottobre 1860 rammenta un avvenimento del nostro risorgimento poco o punto noto e tuttavia importante. In quel giorno a Grottamare, il Re Vittorio Emanuele II riceveva una commis-

sione di notabili napoletani avente a capo Ruggero Bonghi. Questi, o a nome del municipio, o chiamati da quello, o di per loro medesimi, facevano omaggio al Re, in nome delle provincie meridionali, che desideravano avvenisse senza indugio l'unione alla Monarchia.

« Intorno a quest'avvenimento, che si commemora a Grottamare, auspice l'onorevole Speranza, il chiaro deputato di Fermo ha per la circostanza dato alle stampe un volume, nel quale è documentato quanto intorno all'incontro suddetto era stato finora pubblicato; poco invero, tanto poco che l'episodio storico può dirsi fosse fino ad ora sconosciuto del tutto o quasi ».

Il Salaris riproduce, dal *Nazionale* di Napoli del 21 ottobre 1860, la narrazione della cronistoria dell'andata a Grottamare della deputazione napoletana, e ad essa fa seguire acconcie parole ad illustrazione dello storico episodio.

Un lavoretto d'occasione, bene elaborato.

Général Percin. — **L'arbitrage aux manoeuvres de Picardie en 1910.** Avec 1 carte e 6 croquis hors texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 4 francs.

L'illustre generale Percin, membro del consiglio superiore della guerra, già per le grandi manovre del 1909 era stato invitato dal Ministero della guerra a far conoscere al generale Trémeau vicepresidente del consiglio della guerra, le sue idee sul modo di organizzare il servizio dei giudici di campo. Il Percin, nella sua lettera al Trémeau, poneva a base del funzionamento del servizio dei giudici di campo la piena cognizione della *missione* affidata ai singoli riparti di truppa.

Per le manovre d'armata nella Picardia del 1910 il generale Percin fu nominato capo dei giudici di campo, e per le dette manovre furono emanate due istruzioni pel servizio dei giudici di campo: l'una ministeriale delli 12 giugno 1910, facente seguito ad altra ministeriale del 10 marzo 1910; l'altra del direttore delle manovre generale Trémeau, in data 20 agosto 1910.

Mentre nell'istruzione ministeriale del marzo erasi tenuto conto del concetto-base del generale Percin, quella del giugno non citava neppure l'istruzione precedente « et nous ramenait aux anciens errements »: limitando cioè il compito dei giudici di campo al solo giudizio dei movimenti della truppa e degli effetti del fuoco.

Nell'istruzione poi del generale Trémeau, del 20 agosto « la cognizione delle intenzioni del capo e della missione data alla truppa comincia ad apparire come costituente la base del giudizio dei giudici di campo. Solamente vi è incoerenza nei mezzi d'esecuzione ». E spiegata in che consisteva questa incoerenza, il

Percin soggiunge: « In queste condizioni non è da stupire, se le 1547 informazioni inviate dai giudici di campo durante le sei giornate delle manovre, più di 900 ossia circa il 60 p. 100, si siano limitate a segnalare le posizioni delle truppe od i movimenti eseguiti senza indicare le missioni date a quelle truppe, senza dire una parola delle intenzioni dei capi che avevano ordinato i movimenti di cui si tratta ».

Malgrado ciò, il generale Percin nota un risultato *appréciable* ottenuto nel 1910, dovuto all'istruzione del 20 agosto e alle conversazioni da lui avute, sia verbalmente sia per iscritto coi giudici di campo, durante le manovre stesse, e si compiace del progresso fatto negli spiriti delle idee riguardanti il collegamento delle armi. « Non credo, egli scrive, che, alcuni anni fa, molti colonnelli di fanteria si sarebbero lamentati coi giudici di campo per non essere appoggiati dall'artiglieria. Non credo pure che molti giudici di campo avrebbero arrestato un attacco, perchè le due armi non erano collegate ». E rileva, infine con piacere, che il 40 p. 100 dalle informazioni fornirono indicazioni sulla missione.

Interessantissimo è il capitolo IV, nel quale l'autore rende conto dell'ordinamento e del funzionamento del servizio dei giudici di campo durante le grandi manovre del 1910, e lo discute formulando intorno al medesimo pratiche proposte.

E non meno notevole ed importante è il seguente ed ultimo capitolo: *Riassunto* e *Conchiusioni*.

Le poche righe seguenti che riproduciamo testualmente, mettono interamente al corrente delle idee al riguardo dell'eminente generale:

« Il capo dei giudici di campo è il direttore stesso delle manovre.

« Il giudice di campo è dovunque si trovi il rappresentante del direttore, e ne ha tutti i diritti ed i doveri. Il suo diritto di controllo si esercita. non solo sui movimenti eseguiti dalla truppa, ma ancora sul concetto dei capi e sulla maniera con cui essi ne assicurano l'esecuzione.

« La base di ogni decisione dei giudici di campo è la cognizione della missione della truppa di cui deve giudicare. Il giudice di campo deve in conseguenza, farsi rimettere la copia degli ordini dati dai capi delle principali unità ».

Noi nè intendiamo discutere, nè approvare o criticare il criterio fondamentale — la cognizione della missione dei capi e dei loro riparti — al quale, secondo il generale Percin, dovrebbe informarsi il servizio dei giudici di campo. Ma sta di fatto che « obbligando così il capo a prendere le disposizioni che prenderebbe in guerra, il giudice di campo dà alle operazioni del tempo di pace la fisionomia ch'esse avrebbero in campagna, ed asseconda il direttore

della manovra nel suo duplice còmpito d'istruttore dei capi e della truppa ». Senonchè occorrono dei capi ben temprati per resistere all'ossessione di un continuo contratto, diciamo anzi ciò che realmente è, di un continuo esame anche durante l'azione e sono indispensabili giudici di campo in possesso di tale istruzione tattica, teorica e anzitutto pratica, che non ci sembra molte agevole il rintracciarli nel numero necessario.

Comunque sia, il libro dell'illustre generale Percin è rimarchevole e costituisce un contributo dei più serî ed istruttivi allo studio della complessa ed importante questione dei giudici di campo.

Lieutenant-colonel THOMAS DE COLLIGNY, breveté d'État-major du 12e Regiment d'infanterie. — **Infanterie et Artillerie en liason.** Un croquis hors texte en couleurs. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 2 fr. 50.

La questione del collegamento, durante il combattimento, fra la fanteria e l'artiglieria è oggetto in Francia di continuo studio e di numerose pubblicazioni che si seguono l'un l'altra.

E ciò con tutta ragione, imperocchè se codesto collegamento è la base del combattimento odierno, costituisce però uno dei più difficili problemi da risolvere. E' agevole il proclamare che fanteria ed artiglieria debbano essere costantemente collegate fra loro ma nel campo pratico è per contro molto difficile lo stabilire i procedimenti che permettano, sotto il fuoco, l'intimo legame delle due armi sorelle, e sovrattutto mettano l'artiglieria in grado di sopperire sempre a tutti i bisogni della fanteria.

E dato pure il collegamento delle due armi, ove accada nel combattimento offensivo, che la fanteria non possa più progredire colle sole sue risorse verso l'obiettivo d'attacco, in qual modo l'artiglieria le verrà in soccorso, e in qual modo la fanteria trarrà profitto dell'appoggio che gli è prestato?

Il tenente colonnello Thomas esamina a fondo le questioni riflettenti il collegamento che sopra abbiamo accennate. Il suo studio, inspirato a buon senso pratico, ed alla piena conoscenza dei bisogni della fanteria, specie nel combattimento offensivo, è molto pregevole, e come tale lo segnaliamo ai nostri ufficiali. B. D.

A. GARCIALAVIN, capitan de Infanteria. — **La guerra en Africa** (*Guia del combatiente*). — Libreria Internacional de Adrian Romo, Madrid, 1911, pagg. 376. L. 15.

L'A. è ben conosciuto per molteplici pubblicazioni, tra le quali una sulla battaglia di Abba-Garima, e per aver tradotto le memorie del Baratieri. Familiare con il nostro idioma, che scrive

benissimo, egli lo è anche con tutto ciò che ha riferimento alla storia delle nostre armi sul continente nero.

Pochi libri come questo rispondono al triplice scopo di divertire, di educare e d'istruire. Di divertire perchè interessantissima ne è la materia svolta anche per chi non faccia professione delle armi; di educare perchè il libro ha un'intima struttura tendente a far comprendere la necessità per i popoli europei di conquistare, civilizzandolo, il continente nero; di istruire infine perchè dà una netta e sicura nozione della guerra in Africa, storicamente, scientificamente e praticamente.

La campagna nel Marocco naturalmente forma l'essenza del libro e questa vi è esaminata con finalità politiche e militari professionali, una larga parte è devoluta all'azione militare dell'Italia in Eritrea, le altre spedizioni inglesi, francesi ecc. vi sono analizzate.

L'A. che, come è facile supporre, ha partecipato alla spedizione marocchina, inizia il suo lavoro con un caldo appello ai patriotti del suo Paese per incitarli a vedere nella guerra attuale un supremo dovere, lamentando che ciò non sia stato per il passato. Nel successo di una spedizione guerresca oltre mare entra per buona parte il sentimento della nazione. E certamente quando questo è favorevole appieno, quando cioè Governo, Parlamento e Popolo sono immedesimati dell'opportunità di essa, più facilmente le spedizioni si fanno con il numero d'uomini necessario e senza adoperare la lesina per tutto ciò ch'esse importano, sacrifici cioè di mezzi e di denaro. La nostra campagna del 1896 insegni!

« Truppe che partono nell'idea che una causa è ingiusta e pregiudizievole al proprio paese, partono prive dello slancio più necessario, dello spirito militare più utile. In essi ben presto serpeggierà la mancanza di disciplina e di unità. E quand'anche ciò non si produca saranno sempre truppe demoralizzate, masse di uomini senza vigore, senza entusiasmo, inette a raggiungere i risultati che il paese con esse si ripromette. Tali truppe saranno battute nei primi combattimenti e se ne avrà presto ragione ». Importa quindi sollevare lo spirito della nazione, catechizzando le masse e facendo comprendere l'opportunità di un'azione guerresca. Quest'è il caso della lotta nel Marocco per opera della Spagna, ed a ciò tende il libro del capitano Garcialavin il quale avverte che scopo degli Spagnuoli « non è quello di vincere i Marocchini, il che sarebbe poca cosa, ma bensì l'altro di formare un impero coloniale superiore a quello perduto, per essersi lasciati consigliare da esseri deboli e pusillanimi ».

Il libro, che si divide in tre parti, tratta nella prima, lungamente, del teatro di operazioni, sviscerando i seguenti soggetti: terreno, acqua, clima, condizioni locali; il nemico; armamento, ordinamento, modo di combattere.

La seconda tratta della guerra (preparazione, contingenti, marcie, riposo, combattimenti, epilogo).

La terza contiene osservazioni e principî di dottrina, ed è assai importante, sebbene modestamente l'A. la intitoli: generalità.

Giustamente egli afferma: « La campagna terminerà più o meno rapidamente secondo la energia e l'attività spiegate nella preparazione delle ostilità, periodo importantissimo, che può influire e decidere sull'esecuzione e l'esito del piano di operazioni ».

« Le armi valgono in quanto si vince con esse la prima resistenza cioè quella materiale; ma in seguito occorre dominare moralmente, conquistando la stima, l'affetto e la volontà concorrenti della popolazione, se si vuole conservare il dominio del paese e se si vuole che l'opera di redenzione divenga proficua e completa ».

Il libro del capitano Garcialavin merita tutta la nostra attenzione ed io ben volentieri lo segnalo.

Capitano EMILIO SALARIS.

Rivista marittima.

Anno XLIV, fascicoli VII e VIII, luglio-agosto 1911.

La politica degli stretti, pel capitano di corvetta LAMBERTO VANNUTELLI.

Apparecchio per esperienze di aerodinamica, pel capitano del genio navale ALESSANDRO GUIDONI.

E' possibile compensare stabilmente una bussola magnetica? pel tenente di vascello EUGENIO MODENA.

Sistema migliorato di preparare l'alzo di apertura del fuoco; pel E. D. S.

1911. — 1° *Il congresso degl'italiani all'estero;* 2° *La crociera motonautica Torino-Roma.*

Revue militaire des armées étrangères.

40ª annata, n. 1005, agosto 1911.

Le forze militari inglesi nel 1911.

L'esercito greco nel 1911.

Notizie militari.

Revue de Cavalerie.

27ª annata, dispensa di luglio 1911.

Lettere inedite d'un ufficiale generale della cavalleria bavarese (Grande armata, 1812) comunicate dal tenente colonnello SAUZEY.

Della necessità di mantenere nei depositi dello Stato un tipo di stallone da sella mezzo-sangue per pesi gravi; pel sig. DE GASTÉ.

I nostri capi; il generale Dubois.

Al Marocco; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE.

La cavallaria di domani; pel capitano D'AUBERT. (Continua).

Concorso ippico internazionale di Torino; per CASTILLON.

Notizie delle cavallerie estere; pel C. M.

Il mese cavaliere.

Le Spectateur militaire.

84° tomo, puntate 499 e 500, 1° e 15 luglio 1911.

Un anno d'istruzione tattica dei quadri in un mezzo reggimento di cavalleria; pel maggiore DESCOINS. (Continuazione).

I confini italo-svizzeri; per G. LIN. È uno studio assai importante.

L'educazione del soldato; pel maggiore DELHAYE. (Continuazione e fine).

La battaglia di Coulmiers; per i tenenti MANGEIN e LACHOUQUE. (Continuazione).

I lavori di campagna nell'esercito russo; pel maggiore brevettato A. N.

Journal des sciences militaires.

87ª annata, n. 85 e 86, 1 e 15 luglio 1911.

Le grandi marce di armata; pel generale BONNAL. (Continua).

Autorità, subordinazione e mezzi di disciplina; pel colonnello GORY. (Continuazione).

Le armi da fuoco portatili degli eserciti attuali e le loro munizioni; pel capitano B. (Continuazione).

Un distaccamento del treno durante la campagna del 1908 in Chaouïa; pel capitano STEHLÉ. (Fine).

L'unità di dottrina; per *

I metodi di tiro della batteria di fanteria; pel maggiore BUAT.

A proposito dell'esercito nuovo; pel tenente colonnello E. MANCAN.

Il servizio di sanità regolamentare durante la battaglia; pel dottor CHAMPEAUX.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

52ª annata, fascicolo 7°, luglio 1911.

Calendario storico-militare; pel capitano ZITTERHOFER. (Continua).

Contributo alla storia della guerra turco-russa del 1877-78. (Continua).

Sull'efficacia dell'artiglieria da campagna; pel capitano TEODORO BAECK. (Fine, con due figure nel testo).

Occupazione istruttiva degli ufficiali in servizio presso le truppe; pel colonnello DIONIS v. HORVATH.

Il canale di Panama e la sua importanza militare. Con 5 schizzi nel testo.

Il nuovo regolamento pei riparti ciclisti in Italia; pel capitano GUSTAVO HUBKA.

Il servizio di tappa dei Russi nella campagna del 1904-1905: II. *Il completamento della forza dell'esercito campale.* (Continua).

Comunicazioni della Scuola di tiro: punti di vista giapponesi intorno all'impiego delle mitragliatrici.

Notizie sugli eserciti esteri: Francia, Inghilterra, Italia, Russia, Giappone.

Notizie di marina.

Informazioni tecniche. Impiego di palloni nel servizio d'esplorazione delle truppe. — Prossimo sviluppo dell'aeroplano militare. — Notizie varie.

Kavalleristische Monatshefte.

6ª Annata, fascicolo doppio 7° e 8°, luglio-agosto 1911.

La cavalleria francese nella battaglia di Sedan; per CARLO v. LANG, generale di fanteria. (Con otto schizzi nel testo e due tavole-schizzi).

Potpourri cavalleristico; pel maggiore generale BUXBAUM.

Circa il servizio strategico d'esplorazione; per GIUSEPPE BREIT, colonnello di stato maggiore.

Punti di base dell'istruzione sul servizio di campagna della cavalleria e idee sull'azione dei comandanti di reggimento per promuovere questo servizio; pel colonnello HELLWIG.

Ancora « cavalleria in pieno valore »; pel maggiore M. M.

Quanto può la cavalleria cooperare anche oggidì nella decisione della battaglia? pel capitano ZÜRN, del 4° reggimento cavalleggeri bavarese.

Lancia e sciabola. (Una voce austriaca).

Consigliere cavalleristico: L'avanzata di masse di cavalleria. — La sella americana e tedesca.

Cronaca: Il capitano Bausil; pel capitano barone v. ESEBECK — *Dal concorso ippico di Torino,* pel tenente nella R. DR. KLIEWER.

FEUILLETON. *Due bravi cavalieri* (Bretschneider padre e figlio).

Bibliografia.

Militär-Wochenblatt.

Giugno 1911, n. 69-81.

Combattimenti di località secondo le più recenti esperienze della guerra; per IMMANUEL.

L'ormazione del carattere; per V. A. — *Una proposta tecnica per facilitare la messa in opera delle posizioni coperte per osservatorî.* — *La questione dell'obbligo generale del servizio militare in Inghilterra;* pel tenente colonnello a D. LE JUGE.

Il porto del moschetto nella cavalleria; per v. H. G.

Il giuoco di guerra nel corpo degli ufficiali della landwehr; pel capitano ARNOLD.

Novità nell'esercito italiano; pel DR. GRAEVENIZ.

L'opera dello stato maggiore russo sulla guerra nella Manciuria. (Continua).

Le imprese della Francia nel Marocco; pel tenente colonnello a Disp. HÜBNER. (Continua).

Dall'esercito russo; per T. v. T.

La guerra boera ed i suoi insegnamenti tattici secondo il concetto tedesco ed inglese, pel tenente colonnello EGGERT v. ESTORFF. (Continua).

L'elemento militare nell'istruzione della gioventù; pel DR. v. GRAEVENITZ.

L'esercito turco.

L' investimento — Esercito e ginnastica. — La necessità della conoscenza delle istituzioni militari estere; per BALCK.

L'esecuzione del pensiero fondamentale operativo. (Fine).

Colonne di gruppi e linee di cacciatori per attraversare artiglieria che fa fuoco? per G.

Novità dall'esercito francese.

Sguardo tecnico-militare.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

29ª Annata, fascicolo di luglio 1911, Beiheft 131. Supplément 147.

Il *fascicolo* contiene come al solito, le più recenti notizie sugli eserciti e sulle marine del mondo.

Il *Supplément* contiene il pregevole studio:

L'opera dello stato maggiore russo sulla guerra della Manciuria, che va pubblicando il *Militär-Wochenblatt.*

Cose di balistica; pel generale H. ROHNE (dal *Prometheus,* n. 1117 del 1911).

Il *Beiheft* porta un notevole studio: Il servizio di sanità nella guerra russo-giapponese.

Fascicolo di agosto 1911, Beiheft 132. Supplément 149.

Nel *fascicolo:* le consuete notizie.

Nel *Supplément: Il mare del Nord. — Considerazione politica-storica e geografica militare* (Dalla *Marine Rundschau,* fascicolo del gennaio 1910).

Combattimenti nei boschi. — Considerazioni d'ordine storico e

tattico; pel maggiore IMMANUEL (Dal *Militär-Wochenblatt*).

Informazioni varie.

Nel *Beiheft: Lo sviluppo della marina da guerra giapponese.*

Recensioni.

B. D.

Revista tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

15 agosto.

Evoluzione del diritto militare nelle nazioni moderne (Conferenza XVIII, parte II). Interessante parallelo fra le legislazioni prussiana e francese del secolo nostro.

Studio critico del corso speciale di tiro per primi tenenti di cavalleria (X). (Studio teorico delle armi — esperienze).

Situazione politico-militare della Spagna alla fine del secolo XVII (dal libro di prossima pubblicazione *Espana y la sociedad espanola en tiempos de Carlo II El Hechizado*, per JIULIAN JUDEWAS, bibliotecario dell'Ateneo madrileno).

Ciclismo militare (IX). (Impiego tattico del ciclismo).

Teorica ed informazioni militari: Trasformazione del fucile Mauser in fucile automatico — Alzo per fucile della casa Vickers — Alzo per fucile Mauser della casa Simon di Berlino — Silenzioso Maxim per fucile — Modificazioni alla pistola Bergmann.

Boletin Mensal (del Ministero della guerra della Repubblica degli Stati Uniti del Brasile, capitale federale).

Luglio.

Cose militari.

Note sull'ordinamento militare argentino (reclutamento — storia e leggi vigenti).

Rimonte dell'esercito.

Campagna del 1805 (Operazioni in Baviera — Passaggio del Danubio — Manovra di Ulma.

Memoria storica sulla difesa della città e del porto di Rio de Janeiro.

Progetto di regolamento sul servizio amministrativo dei corpi.

Condizioni attuali dell'esercito.

Luglio.

Campagna del 1805 (Marcia su Vienna — Operazioni contro Kutusow — Operazioni in Moravia — Austerlitz) (con numerosi schizzi ed interessanti deduzioni).

Memoria storica sulla difesa di Rio de Janeiro.

Esercito argentino (ordinamento). (Studio amplissimo, corredato di numerose tavole e grafici).

Progetto di regolamento per l'amministrazione dei corpi.

Journal of the Royal service Institution — Londra.

Luglio.

Note del segretario.

Importanza strategica e politica della navigazione in India.

Ordinamento a bordo delle navi ammiraglie inglesi.

Difesa terrestre e costiera con batterie e fortezze.

Navigazione a vela (errori).

L'importanza dell'arma bianca dimostrata in una recente campagna: capitano SEKÈ della fanteria giapponese.

Le nuove navi inglesi.

Apparecchio per sparare cannoni.

Carabine e granate a mano.

Educazione militare.

Note navali, militari, areonautiche.

Bibliografia.

Agosto.

Note del segretario.

Importanza della navigazione in India.

Delle coste fortificate in tempo di guerra.

Importanza dell'arma bianca.

La marina e l'incoronazione.

L'esercito in servizio di polizia nelle Colonie tedesche nel 1911.

Note navali (Inghilterra, Francia, Germania, Russia).

Note militari (Inghilterra, Australia, Egitto, India, Marocco, Norvegia, Turchia, Persia, Portogallo, Svezia).

Note areonautiche.

Bibliografia.

United Service Magazine — Londra.

Agosto.

La flotta giapponese e le ambizioni navali.

La lotta per la potenza del mare.

Soliloquio a proposito dl Porto Arturo.

Malbouroug.

Le truppe di Malbouroug.

Il Maresciallo di Sassonia (verso Belgrado — alla scuola del cavaliere Folard — Gallant — guerra per la successione d'Austria — il sogno — Fontenoy — Bruxelles — Federico il grande e la Sassonia).

Pensieri su Waterloo (Wellington e Blücher).

La conquista dell'India meridionale.

La difesa dell'Egitto.

I cavalieri militari di Windsor.

Progressi in areonautica.

Piviste militari — Miscellanea — I libri (Vita e lettere di sir John Hall — Gli uomini di Stato inglesi nella guerra dal 1793 al 1814 — Metternich).

UFFICIO DI DIREZIONE – Via Venti Settembre (presso il Ministero della Guerra)

Condizioni dell'associazione per l'annata 1911

La *Rivista Militare Italiana* si pubblica una volta al mese in dispense di circa 216 pagine in 8° con carte, incisioni, ecc.
Il prezzo d'associazione per l'annata 1911 è il seguente:

Per l'Italia:

Per un anno . . .	Lire	**12**
Per sei mesi . . .	»	**7**
Per tre mesi . . .	»	**4**

Una dispensa separata Lire **2.**

Le facilitazioni ai signori ufficiali sono indicate nell'Avviso inserito nel *Giornale Militare Ufficiale*, dispensa 53ª, pag. 1612 del 17 dicembre 1910.

Per l'estero:

Svizzera	L. 30	Portogallo	L. 30
Algeria	» 30	Turchia	» 30
Francia	» 30	Spagna	» 36
Austria-Ungheria	» 30	Danimarca	» 30
Belgio	» 30	Olanda	» 30
Egitto	» 36	America	» 50
Germania	» 30	Brasile	» 50
Inghilterra	» 30	Svezia e Norvegia	» 30
Grecia	» 30	Russia	» 30
Malta	» 30	Rumenia	» 30

I pagamenti per l'estero devono essere fatti in oro.

Le associazioni si ricevono presso la Casa Editrice ENRICO VOGHERA, Roma, Via Po, n. 3.

Diritti di proprietà letteraria riservati.

Gli autori che desiderano particolari schiarimenti sulle condizioni dei diritti medesimi possono rivolgersi alla Direzione della Rivista.

Avvertenze per gli estratti.

1° — Il prezzo degli estratti non varia, qualunque sia il loro numero fino a 100 copie.

2° — Se l'estratto non supera un foglio di stampa (16 pagine), il prezzo è di 8 lire.

3°. — Se l'estratto consta di più di un foglio, i fogli successivi al primo saranno pagati in ragione di:

a) lire 8 per cadun foglio intero, computando come foglio intero anche le frazioni superiori alle 8 pagine;

b) lire 4 per i mezzi fogli computando ugualmente come mezzi fogli le frazioni inferiori alle 8 pagine

4° — Per un numero di estratti maggiore di 100 copie, gli autori prenderanno preventivi accordi con l'editore.

La richiesta degli estratti dovrà essere fatta alla Direzione della *Rivista* in tempo perchè essa possa rivolgerla all'editore all'atto della consegna delle stampe deliberate.

Il compenso per la stampa degli estratti verrà pagato all'atto del ricevimento degli estratti stessi che saranno spediti in pacchi postali o ferroviari gravati di assegno pel relativo importo e spese di trasporto.

UFFICIO D'AMMINISTRAZIONE – Roma, Casa editrice Enrico Voghera.

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE ITALIANA

18/453

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE SEZIONE I.ª

ANNO LVI. - DISPENSA X. - 16 OTTOBRE 1911

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Un episodio militare caratteristico nel 1814. — EUGENIO DE VECCHI, capitano di stato maggiore (con 1 schizzo) . . . . . *Pag.* 1975

Illustrazione militare della valle dell'Ancre. — E. BARBARICH, capitano di stato maggiore. (*Continua*) (con 3 schizzi . . . . . » 2003

Le caratteristiche principali dell'arte della guerra. — ETTORE GRASSELLI, capitano . . . . . » 2031

Per il soldato. — A. DELL'ORO HERMIL, capitano 11° artiglieria (*Continuazione e fine*) . . . . . » 2047

L'impiego della fanteria dedotto dalle guerre più recenti. — CASERTA CRISTINZIANO, tenente colonnello (*Continuazione*) (con 4 schizzi) » 2068

Una conferenza con proiezioni luminose alla truppa — C. LICOMATI, capitano di fanteria. (*Continuazione e fine*) . . . . . » 2083

Le origini della letteratura militare italiana. — GIUSEPPE STICCA. » 2101

La liaison des âmes. — CARBONE VINCENZO, capitano (*Continua*) . . » 2121

Note per lo studio della guerra russo-giapponese — ENRICO CAVIGLIA » 2132

I ciclisti e la cavalleria nelle future guerre. — STEVANI FRANCESCO, tenente generale nella riserva . . . . . » 2159

Il nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria. — MARZIALE BIANCHI D'ADDA, colonnello a riposo . . . . . » 2166

A proposito del servizio sanitario militare nelle nostre colonie. — PAOLO PAGLIANO. . . . . » 2176

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(Segue sommario retro).

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE SEZIONE I.ª

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1911

SOMMARIO

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

CARLO CASSONE, tenente: Lissa 20 luglio 1866. — ARTHUR BOUCHER, colonel: La France victorieuse dans la guerre de demain. — GRASSET, capitaine au 118e régiment d'infanterie: A travers la Chaouïa avec le corps de débarquement de Casablanca (1907-1908). — Rivista d'artiglieria e genio. — Rivista di cavalleria, — Rivista marittima. — Revue militaire des armées étrangères. — Revue d'Histoire. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten. — United Service Magazine. — Journal of the Royal United service institution. — Journal of the Military service institution. — Infanterie Journal. — Revista tecnica de Infanteria y Caballeria . . Pag. 2185

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Un episodio militare caratteristico nel 1814

Difesa della Cittadella di Ancona contro le truppe di Re Murat

Nel rievocare sulle pagine di questa *Rivista* (1) le gloriose vicende dell'assedio sostenuto da Ancona nel 1849 contro le truppe austriache comandate dal tenente maresciallo Von Wimpffen, è occorso di accennare come le fortificazioni di detta città, in parte ricostruite ed accresciute dopo la memorabile resistenza opposta dal generale Monnier nel 1799 alle milizie della Coalizione (2), fossero nuovamente ridotte in ben tristi condizioni per gli avvenimenti militari in essa svoltisi nell'anno 1814. In proposito si vuole ora narrare un episodio di tali avvenimenti, che, per essere avvenuto in casa nostra e per le sue speciali caratteristiche, merita di essere ricordato.

*
* *

La vastità e l'importanza capitale delle operazioni militari in Francia nel 1814, richiamando su di esse tutta l'attenzione e lo studio degli storici di quel periodo dell'epopea napoleonica, hanno offuscato e quasi, direi, fatta scomparire la memoria di taluni fatti avvenuti in quel tempo nella nostra penisola, dei quali scarsa e poco comune è la conoscenza sebbene particolarmente ci riguardino.

Uno di questi fatti, per quanto non abbia dato luogo ad avvenimenti militari di speciale rilievo, è precisamente quello riflettente l'invasione degli Stati Romani nel 1813-14 per parte dell'esercito napoletano; invasione per la quale alla occupazione militare francese venne a sostituirsi, in modo pressochè incruento, la effimera dominazione di re Gioacchino Murat. E poichè qualche dettaglio di tale invasione offre modo di formarsi un concetto adeguato ed abbastanza completo delle operazioni svoltesi in quel tempo in

(1) Cfr. *L'assedio e la difesa di Ancona nel* 1849. — *Rivista Militare Italiana*, Dispensa I, 1911.

(2) Cfr. *La difesa di Ancona e dei dipartimenti Romano-Adriatici negli anni VII ed VIII della Republica Francese.* — *Rivista Militare Italiana*, Dispensa I, 1910.

Italia, si ritiene di far cosa non del tutto inutile, riassumendo quanto è stato possibile di rinvenire circa la difesa della cittadella di Ancona per opera della guarnigione francese e contro le truppe napoletane che la volevano occupare per conto e per ordine di re Gioacchino. Fu questo un episodio veramente caratteristico pel modo col quale si ebbe a compiere la occupazione definitiva di una città per parte di truppe, che i difensori, pur certi e convinti di dover fra poco considerare quali inimiche, furono costretti ad accogliere, vettovagliare e rifornire in Ancona stessa. E caratteristiche essenzialmente poi furono le trattative intercorse fra i due generali avversari, entrambi desiderosi di risparmiare alla città i danni di una lotta che avrebbe dovuto inevitabilmente svolgersi entro le sue mura, ed entrambi intenti a non volerne offrire la menoma occasione determinante per tema di alienarsi quell'eventuale appoggio che dalla popolazione speravano di ottenere.

*
* *

Già fin dal suo ritorno dall'armata di Germania, dopo la battaglia di Lipsia, re Gioacchino Murat aveva avuto l'occasione nel suo passaggio da Roma di dichiarare al generale Miollis, comandante la 30ª divisione militare e governatore degli Stati Romani, che egli considerava la causa dell'Imperatore come perduta; ma nulla ancora in lui faceva trasparire l'intenzione di schierarsi fra i nemici di Napoleone per estendere ed affermare il proprio dominio in Italia. Tuttavia, poco dopo l'arrivo di re Gioacchino a Napoli, diversi movimenti sediziosi ebbero a manifestarsi negli Stati Romani con sintomi tali da appalesare una cospirazione ben ordita e mirante a sollevare tutta l'Italia contro la occupazione francese. La rivolta di Viterbo, in quel tempo verificatasi e soffocata prontamente dal generale Miollis, provò all'evidenza che essa, come tutte le altre agitazioni, era stata fomentata dagli agenti napoletani. Ciò nondimeno le relazioni diplomatiche fra l'impero ed il regno Partenopeo erano tuttora rimaste inalterate (1), nulla quindi potè obiettare il ge-

(1) Si ricordi che solamente il 9 novembre 1813 i diplomatici tennero la prima conferenza a Francoforte, risultato della quale fu la nota proposta fatta a Napoleone di una pace basata sulle seguenti condizioni: la Francia ridotta ai suoi confini naturali: Reno, Alpi e Pirenei; ristabilimento della monarchia borbonica in Spagna, rinuncia a qualsiasi conquista in Italia ed in Olanda. Avendo Napoleone esitato a rispondere, gli avvenimenti forzarono la mano agli stessi diplomatici, e la guerra divenne inevitabile.

nerale Miollis allorquando, verso la metà di novembre 1813, venne ufficialmente prevenuto del prossimo arrivo nella capitale delle due prime divisioni della armata napoletana, cui doveva in breve seguire quello della guardia reale. Si diceva che tali truppe fossero in marcia per riunirsi all'armata del principe Eugenio, vicerè d'Italia, e per opporsi con essa all'avanzata degli Austriaci. Ed infatti Napoleone aveva dato ordini espliciti affinchè si provvedesse nel miglior modo a tutti i loro bisogni, col pieno trattamento sul piede di guerra dal momento nel quale fossero entrate nel territorio dipendente dall'impero.

***

Per tal modo, tra la fine di novembre ed il principio di gennaio 1814, tre divisioni napoletane e la guardia reale erano entrate, e si trovavano negli Stati Romani e, mentre la 3ª divisione (tenente generale Pignatelli-Cerchiara) si stabiliva a Roma e nei dintorni, la 2ª divisione (tenente generale Ambrosio) marciava direttamente da Roma per gli Abruzzi su di Ancona La 1ª divisione (tenente generale barone Carascosa) e la guardia (tenenti generali: Millet de Villeneuve e Domonto) furono egualmente avviate al litorale adriatico: parte per Spoleto e Macerata su di Ancona; il rimanente su di Fano per il Furlo. Soltanto una piccola parte, per Viterbo, marciò verso Firenze.

Erano in totale 30 battaglioni, 16 squadroni ed una cinquantina di cannoni, *tous au grand complet et d'une assez belle tenue*; come ebbe a notare nelle proprie memorie manoscritte il capo di stato maggiore in interim della 30ª divisione francese I. P. Bellaire, aiutante di campo in quella epoca, del generale Miollis (1).

Frattanto le armate Austriache, Prussiane e Svedesi invadevano la Francia (2) e già eransi fatte palesi le trattative che re Murat, a mezzo del conte Mier e di lord Williams Bentinck, aveva iniziato per concludere un trattato di alleanza coll'Austria e con l'Inghilterra. Il generale Miollis, in conseguenza anche di ordini ricevuti dal mare-

(1) I dati surriferiti e pressochè tutti gli altri contenuti nella presente narrazione sono stati desunti dal manoscritto citato, che, nel 1838, fu pubblicato a Parigi dall'editore G. Laguionie.

(2) La grande armata iniziò il passaggio del Reno nella notte dal 20 al 21 dicembre 1813.

sciallo Clarke (1), cercò allora nel miglior modo di mantenere il possesso delle fortezze a lui affidate, specialmente quello di Civitavecchia e di Castel Sant'Angelo in Roma, e predispose ogni cosa per una eventuale resistenza concentrandovi le poche truppe rimaste a sua disposizione. Si riunirono così non oltre 1400 uomini a Civitavecchia e 1800 uomini a Castel Sant'Angelo, per la maggior parte coscritti italiani o soldati di altra nazionalità.

Il 19 gennaio 1814 il tenente generale de la Vauguyon, aiutante di campo di re Gioacchino, si presentò al generale Miollis, quale comandante superiore degli Stati Romani per incarico del Re di Napoli, esigendo in pari tempo di prenderne provvisorio possesso. Visto che ogni resistenza in città e negli stati sarebbe stata vana, dato il modo col quale si erano svolti i precedenti avvenimenti, e cosiderato che oltre 5000 napoletani erano in effettivo possesso della capitale, il generale Miollis si rinchiuse con i residui della propria divisione a Castel Sant'Angelo, che fu senza indugio cinto di blocco dalle truppe di re Gioacchino, mentre altre truppe della 3ª divisione napoletana bloccavano parimenti il generale Lasalcette in Civitavecchia.

Il 24 febbraio 1814, in Lucca, il ministro Fouchè, per incarico dell'imperatore Napoleone, ed il tenente generale Lechi, per mandato del Re di Napoli, firmavano una convenzione per lo sgombro delle predette fortezze. In conseguenza di tale convenzione gli avanzi della 30ª divisione francese, non avendo potuto essere rimpatriati per mare, furono avviati per Siena, Firenze, Bologna, Reggio e Guastalla all'armata del principe Eugenio, che raggiunsero a Borgoforte e della quale seguirono le operazioni fino al suo ritorno in Francia (2).

***

I dipartimenti del Metauro (provincia di Ancona ed Urbino), del Musone (provincia di Macerata e Camerino) e del Tronto (provincia di Fano) costituivano il territorio di oc-

(1) Ministro della Guerra dell'Impero.

(2) Per non esorbitare dai limiti prefissi per la presente narrazione, si è sorvolato sugli episodi svoltisi durante i blocchi di Civitavecchia e Castel Sant'Angelo. Tali episodi sono esaurientemente esposti nella pubblicazione citata.

cupazione della 5ª divilione francese, allora comandata dai generale Barbou. L'arrivo delle truppe napoletane fu a questi preannunciato il 15 novembre 1813, ed il generale di divisione conte Fontanelli, ministro della guerra del Regno di Italia, diede in quell'occasione ordini e disposizioni affinchè si provvedesse dalle autorità civili e militari ai bisogni di qualsivoglia genere dell'armata napoletana. In conseguenza, nell'Abruzzo, nell'Umbria e nelle Marche le truppe di re Gioacchino trovarono buona accoglienza, ed il 3 dicembre parte di esse vennero accolte anche dentro le mura di Ancona. La notizia della loro destinazione sul Po a rinforzo delle truppe vice-reali, artatamente sparsa da qualche tempo, veniva confermata dalle truppe stesse; ma, come a Roma, il loro contegno e la loro prepotenza palesavano altro fine recondito.

Circolavano poesie e canzoni popolari nelle quali re Gioacchino era designato come l'eroe ed il futuro liberatore di Italia; ben fece quindi il generale Barbou a non fidarsi di cotali ospiti e mentre, per obbedienza agli ordini superiori, era costretto ad accoglierli in città si dispose ad impedire che eventualmente si impossessassero della cittadella, affrettandosi a porre quest'ultima in istato di difesa.

Frattanto la 2ª divisione napoletana (generale Ambrosio) aveva da Ancona proseguito su di Bologna, ed in Ancona erano rimasti circa 4000 uomini, e cioè sei battaglioni di fanteria e qualche batteria di artiglieria al comando del generale, maresciallo di campo, Macdonald.

Respinta, per ragioni di sicurezza, la domanda fatta dai Napoletani di occupare le caserme dette del « Casone » e degli « Zoccolanti » (1) le quali erano immediatamente prossime alla cittadella ed al campo trincerato, il generale Barbou provvide affinchè vi si riunisse la maggior copia di vettovaglie e perchè vi si compiessero il più rapidamente possibile tutti quei lavori di afforzamento o di riparazione che erano assolutamente necessari per resistere ad un probabile attacco di viva forza. E l'opportunità di tali disposizioni gli fu confermata infatti dal principe vicerè, in data 8 gennaio 1814, che gli ordinava di porsi in istato di difesa contro le truppe napoletane. In conseguenza il 13 detto il generale Barbou co-

(1) Attualmente ospedale militare.

stituì il Consiglio di difesa della piazza, del quale fecero parte i sottoindicati ufficiali:

Colonnello Ferrant, comandante d'armi in Ancona;

Colonnello Gabriel, comandante i cacciatori d'oriente;

Maggiore Mauric, comandante il deposito del 53° reggimento fanteria francese;

Maggiore Barbieri; comandante il deposito del 2° reggimento fanteria italiana;

Maggiore Marogna, comandante il deposito del 4° reggimento fanteria italiana;

Colonnello Cuc, direttore d'artiglieria;

Capo battaglione Gouville, direttore delle fortificazioni;

Commissario Psalidi, funzionante da ordinatore (1).

Fu constatato che le truppe disponibili in Ancona erano, al 17 gennaio 1814, le seguenti:

Deposito del 2° regg. di linea italiano	300	uomini	
Deposito del 4° regg. di linea italiano	300	id.	
Battaglione cacciatori d'oriente	60	id.	
Deposito del 53° regg. di linea francese	300	id.	(?)
Compagnia minatori Due compagnie d'artiglieria di linea Cannonieri di marina e guardacoste	400	id.	(?)
Feriti ed ammalati	150	id.	

e cioè un totale complessivo di circa 1510 uomini di truppa e 85 ufficiali.

È doveroso però notare che gli appartenenti al 53° reggimento di linea francese erano per la maggior parte coscritti non ancora bene addestrati, e che in Ancona si trovavano in quell'epoca anche circa 700 reclute del dipartimento del Metauro, senza armi, vestite tuttora da borghese e senza alcuna istruzione militare.

***

Nel 1814, le principali fortificazioni di Ancona sul fronte di terra erano costituite dalla Cittadella, dalla Lunetta Santo Stefano e dal Campo trincerato ad essa adiacenti, da un'opera a corona sul Monte Cardeto e dal forte dei Cappuccini, (Vedi schizzo annesso).

La Cittadella era costituita da un pentagono irregolare a

(1) « *L'ordonnateur* » riassumeva in sè funzioni contabili ed amministrative.

grande rilievo, rinforzato da cavalieri assai elevati per consentire il fuoco alle maggiori distanze. Data però la sua altitudine, ed il ripido pendio verso il mare della collina sulla quale era costruita, la Cittadella non poteva difendere il porto, se non a rilevante distanza dal suo ingresso. Era pertanto un'opera essenzialmente dotata di azione verso terra, ed i molteplici assedi che Ancona ebbe a sostenere in differenti epoche ne dimostrarono l'ottima postazione e l'importante dominio.

La Lunetta Santo Stefano completava e rafforzava l'azione della Cittadella. Chiusa alla gola da una caserma difensiva, di ottima costruzione, essa era perfettamente defilata dalle alture di Monte Marino, Monte Pulito, Monte Pelago e di Monte Gallina, e coadiuvava efficacemente il forte dei Cappuccini nell'azione verso il Piano degli Orti.

Fra la Cittadella e la Lunetta Santo Stefano, e verso la cinta fortificata della città, si estendeva il Campo trincerato, il di cui tracciato ed il defilamento erano assai apprezzati dagli ingegneri di quel tempo. Vi era stata costruita una vasta polveriera, assai solida, ed il Campo consentiva di riunirvi le truppe che la Cittadella non poteva contenere a causa della sua ristrettezza e della scarsa capacità dei suoi fabbricati.

Sul fronte sud ovest del Campo trincerato, fra porta Capo di Monte e la Lunetta Santo Stefano, era stata costruita una ridotta chiusa o blockhaus, in muratura, ed altre due simili costruzioni erano nell'interno del campo, di fronte alla Lunetta.

Il forte dei Cappuccini, così detto dal convento che chiudeva alla gola il bastione da cui il forte era stato ricavato, era dotato pur esso di cavalieri elevati e di casematte, e poteva comunicare, mercè sotterranei, colla Cittadella e colla campagna circostante. Il forte aveva completo dominio sulla Cittadella e su tutte le altre fortificazioni di Ancona.

L'opera a corona sul Monte Cardeto consisteva in una triplice batteria da 24, sorta per ordine di Napoleone, rinforzata da cavalieri, e chiusa alla gola. Essa dominava il Campo trincerato e la Lunetta Santo Stefano, ma era situata oltre la prima cinta fortificata della piazza, della quale costituiva così un'opera quasi esterna, completante verso il Piano degli Orti l'azione che vi potevano esercitare le bat-

teria della Cittadella e dei Cappuccini. Si è detto *quasi* esterna perchè, in realtà, essa veniva a trovarsi al di fuori delle vecchie mura dell'epoca del basso-impero che, coronate da parapetti e guarnite da feritoie, servivano di collegamento fra il forte dei Cappuccini e la Cittadella. Effettivamente poi, l'opera a corona del Cardeto rappresentava l'appoggio verso il mare di una seconda cinta fortificata di carattere semipermanente, parimenti sorta per opera di Napoleone, ad un terzo di miglio da quella di sicurezza dianzi accennata, e che dal Cardeto per il Piano degli Orti si riuniva alle opere del campo trincerato.

***

Il 13 gennaio 1814 il Consiglio di difesa ritenuto impossibile mantenersi nella piazza occupata ormai da truppe due volte più numerose della guarnigione, propose all'unanimità le disposizioni seguenti, che il generale Barbou approvò e fece senz'altro eseguire:

a) al forte dei Cappuccini furono destinate in permanenza due compagnie agli ordini del capo battaglione Aragli. In caso di attacco da parte di forze superiori, si dovevano inchiodare i pezzi e distruggere le munizioni, ripiegando poi sul Campo trincerato (1);

b) le truppe appartenenti al deposito del 2° e del 53° reggimento di fanteria, abbandonarono le proprie caserme e si concentrarono nella Cittadella;

c) tutti i posti di guardia alle porte e nell'interno della piazza ripiegarono similmente in Cittadella;

d) tutte le truppe dovevano coricarsi vestite, pronte a prendere le armi e cogli ufficiali in caserma per evitare qualsiasi sorpresa notturna;

e) lo stato maggiore della piazza doveva essere pronto, al primo allarme, a recarsi in Cittadella, per la conservazione e la difesa energica della quale tutti erano chiamati a prestarsi nel modo migliore per rispondere alla confidenza dell'Imperatore e del vicerè.

(1) Si noti che, a causa della scarsa capacità delle caserme, già insufficienti per la guarnigione, il generale Barbou era stato costretto, per alloggiare le truppe napoletane, a consentire loro l'uso dell'antico convento dei Cappuccini, che, come si è detto, chiudeva alla gola il forte omonimo e dal quale convento non era stato più possibile di farle sloggiare.

Il generale Barbou, temendo tuttavia qualche atto di violenza, entrò in Cittadella col proprio stato maggiore la sera stessa del 23 gennaio.

La giornata del 14 passò completamente tranquilla: tutte le truppe avversarie rimasero però consegnate nei proprii quartieri.

Il generale Macdonald ed il generale Barbou, di comune accordo, stabilirono che le ostilità non sarebbero cominciate se non dopo 24 ore da che le parti si fossero scambievolmente avvertite della dichiarazione di guerra che eventualmente avvenisse fra l'Imperatore ed il Re di Napoli.

Il 15 gennaio il comandante della 5ª divisione francese ordinò al maggiore Sanchini, comandante del dipartimento del Musone, di riunire gli sparsi distaccamenti in Macerata, e di tenersi pronto ad agire in aiuto delle truppe di Ancona, in unione a quelle esistenti nel dipartimento del Tronto il di cui comandante, capo battaglione Gobert, doveva, se non avesse potuto portarle seco, inchiodare le bocche a fuoco che si trovavano a Grottamare ed a Porto di Fermo distruggendone le munizioni.

Il 16 gennaio alle ore 17 il generale Macdonald si recò dal generale Barbou per il convenuto preavviso di rottura delle ostilità e, poco dopo, gli chiedeva per lettera, d'ordine del Re, la cessione della piazza, dovendo la di lui brigata portarsi pur essa sul teatro delle operazioni, e volendosi stabilire in Ancona i depositi di artiglieria e di munizioni dell'esercito napoletano. Avendo il generale Barbou risposto in modo assolutamente negativo, il generale Macdonald gli significava, nella notte stessa dal 16 al 17 gennaio, che, avendo avuto l'incarico di impadronirsi della Cittadella avrebbe tutto predisposto per eseguire tale mandato l'indomani allo spirare delle 24 ore di preavviso. Soggiungeva poi, che per evitare danni alla popolazione di Ancona, egli si sarebbe impegnato a non attaccare la Cittadella sul fronte interno rivolto verso la città, purchè il generale Barbou si impegnasse dal canto suo a nulla intraprendere da questo lato ed a non bombardare alcun punto compreso entro la prima cerchia delle fortificazioni. Il comandante francese si limitò allora a protestare formalmente contro la avvenuta occupazione di Ancona e la intimazione fattagli di rendere la Cittadella e ad avvertire che le ostilità avreb-

bero potuto liberamente iniziarsi il 17 alle ore 5 del pomeriggio.

Frattanto tutte le truppe, comprese le due compagnie già di presidio al forte dei Cappuccini, furono riunite alla Cittadella, nel Campo Trincerato ed alla Lunetta Santo Stefano; le reclute non ancora armate, vestite ed istruite, così come tutti gli ammalati ed i feriti, furono invece lasciati in città. Con speciale ordine del giorno poi, i vari comandi, la ripartizione delle truppe nelle varie opere, ed i posti in caso di allarme, di attacco o bombardamento furono singolarmente stabiliti. In conseguenza di detto ordine le truppe risultarono così dislocate:

Cittadella.

Deposito del 4° reggimento fanteria di linea italiano.
Compagnia minatori.
Una compagnia di artiglieria di linea.
Distaccamenti di cannonieri della marina e guardacoste.

Campo Trincerato.

Deposito 53° reggimento di linea francese. — Incaricato della difesa del « Ridotto » e della parte sud-orientale del Campo Trincerato, cioè della parte più elevata e più prossima alla Lunetta Santo Stefano.

Deposito 2° reggimento di linea italiano. — Incaricato della difesa della parte nord-orientale del Campo Trincerato, e cioè dove si trovavano la « Polveriera » e la porta particolare verso gli « Zoccolanti ».

Mezza compagnia di artiglieria di linea. — Ripartita fra le batterie del « Ridotto » e quelle del Campo Trincerato.

Lunetta Santo Stefano.

Battaglione cacciatori di oriente.
50 uomini del 2° reggimento fanteria di linea italiano.
Mezza compagnia di artiglieria di linea (1).

*
* *

Nella notte dal 17 al 18 gennaio i napoletani completarono il blocco della Cittadella, la quale non ebbe quindi più

(1) Le due compagnie artiglieria di linea erano italiane e portavano la numerazione di 17ª e 18ª.

modo di maggiormente accrescere i propri approvvigionamenti e dovette solo contare su di quelli già fattivi riunire con saggia previdenza dal comandante della piazza, non appena gli era stato possibile di intuire il probabile futuro svolgersi degli avvenimenti.

Il 18 il generale Barbou riconobbe personalmente tutti i posti, dando a ciascun comandante le istruzioni speciali più convenienti, ed ordinò che fosse riconosciuta la quantità d'acqua esistente nelle varie cisterne per regolare la distribuzione. Si constatò che, salvo il caso di incendi, la guarnigione poteva essere tranquilla sotto tal rapporto, perchè vi erano disponibili oltre a 600.000 litri di acqua sufficentemente buona.

Nella notte dal 18 al 19 l'aiutante Marangoni fu spedito a Macerata ed a Fermo per rinnovare verbalmente le istruzioni inviate il giorno 15 gennaio ai comandanti di dipartimento del Musone e del Tronto, ordinando loro di accorrere subito, con tutte le truppe disponibili, in soccorso del presidio di Ancona. Ciò però solamente quando potessero seco loro portare farina, grano e bestiame; in caso contrario, stante gli scarsi approvvigionamenti disponibili, dovevano appigliarsi al miglior partito che le circostanze o la loro esperienza avrebbero consigliato. Nella stessa notte la guarnigione fu diminuita di 44 uomini del 4° reggimento di linea italiano, i quali, usciti dal Campo Trincerato senza alcuna preoccupazione, furono fatti prigionieri dai napoletani.

Era frattanto sorto il dubbio che il nemico, approfittando di una chiavica sotto alla caserma « Casone », il cui sbocco era sul pendio di Capo di Monte, tentasse di arrivare per detta chiavica a porre delle mine in una galleria ricavata nel sottosuolo della Cittadella, e ciò vuoi per aprire una breccia nei parapetti delle fortificazioni e facilitarne la scalata, vuoi per irrompervi in forze da una via sotterranea. Il generale Barbou ne approfittò per richiedere al comandante napoletano che gli concedesse di far accertare per mezzo di un ufficiale del genio la veridicità della notizia e, richiamandosi alle proposte fatte dal Macdonald di nulla operare dalla città verso la Cittadella, dichiarava di accettarle, impegnandosi a non intraprendere alcuna operazione, nè a bombardare la città, nella zona compresa entro la prima

cinta di difesa. In caso contrario, si sarebbe visto costretto a difendersi nel miglior modo, spiacente di non poter risparmiare alla popolazione danni e ruine. Il 19 stesso il generale Macdonald concedeva che un ufficiale del genio s'assicurasse personalmente che nessun lavoro di mina, fino allora, era stato eseguito nei dintorni della Cittadella, riserbandosi di rispondere all'indomani alla restante parte della lettera ricevuta. Contemporaneamente comunicava al comandante francese un dispaccio pervenutogli dal capo di stato maggiore dell'esercito napoletano, generale Aymè, nel quale si manifestava la speranza che il generale Barbou, rendendosi conto della inanità dei propri sforzi, avrebbe rinunciato a ricorrere alla forza delle armi. Il 20 mattina un parlamentario recava agli avamposti della Cittadella la risposta promessa del generale Macdonald; ma poichè la posizione relativa era assai mutata dal giorno 16, dicevasi in essa di non poter ora rinunciare ai vantaggi dati dalla occupazione del forte dei Cappuccini e che, in conseguenza, pur acconsentendo alle condizioni già esposte, chiedevasi fosse lasciata piena libertà di dirigere il fuoco dal forte dei Cappuccini e dall'opera di M. Cardeto sulla Cittadella, e viceversa.

Il 20, nel pomeriggio il generale Barbou rispondeva: di aver disposto che un ufficiale del genio visitasse la chiavica del Casone; di non poter rinunciare ai vantaggi che un eventuale bombardamento della città gli avrebbe offerti in compenso della superiorità che le batterie dei Cappuccini avrebbero avuta su quelle della Cittadella, se non a patto che tali batterie non venissero impiegate; di dover ripetere, a malincuore, che solamente egli doveva obbedire agli ordini ricevuti di mantenere il possesso della Cittadella.

Frattanto la guarnigione veniva posta a razione per meglio usufruire delle scarse vettovaglie di cui disponeva, e parecchi pezzi rivolti verso la campagna esterna furono invece diretti sul forte dei Cappuccini e sull'opera del Cardeto.

Il genio, assicuratosi che nessun lavoro di mina era stato eseguito, provvide a chiudere le gallerie che comunicavano col Casone.

Gli assedianti, da parte loro, avevano approntate nuove batterie, e se ne scorgevano i parapetti al forte del Cappuc-

cini, sul Cardeto, e sulla collina Scrima. Inoltre avevano estesa la zona di blocco anche nella campagna tutt' attorno alla Cittadella sia per impedirvi ulteriori approvvigionamenti, sia per prevenirvi una sortita della guarnigione.

Il 21 gennaio il generale Macdonald dichiarava inaccettabile la condizione fattagli di non usare delle artiglierie del Cardeto e dei Cappuccini e trasmetteva al generale Barbou una lettera del capo di stato maggiore Aymè nella quale questi cercava di dimostrare che un'azione cruenta era da evitarsi dal momento che *semplici presunzioni*, e dei « *si dice* » *non sembravavo a ciò motivi sufficienti, mentre alcuni recenti decreti di S. M. l'Imperatore e Re, prescrivevano a tutte le autorità di provvedere ai bisogni dell'armata napoletana.* Conchiudeva col significare di aver interessato il generale Macdonald a procedere a nuovi accordi per la cessione della Cittadella onde evitare un'effusione di sangue contraria agli intendimenti ed agli interessi dei rispettivi sovrani.

Il generale Barbou si affrettò a rispondere che « entre le « dédale des combinaisons politiques et le sentier de l' hon« neur » la di lui scelta non poteva esser dubbia; ma che, per testimoniare del proprio desiderio di evitare danni e perdite inutili, chiedeva fosse concesso ad un ufficiale del suo stato maggiore di recarsi a prendere ordini da S. A. I. il principe vicerè.

La giornata del 21 fu impiegata dagli assediati a proseguire nei lavori dell'artiglieria e del genio, aumentando ancora il numero dei pezzi rivolti ai Cappuccini. Le batterie nemiche, che l'assediante aveva preparato, erano 8 e così dislocate ed armate:

Al forte dei Cappuccini:	1 batteria di 8 cannoni
Id.	1 batteria di 4 mortai
Al M. Cardeto	1 batteria di 7 cannoni
Id.	1 batteria di 2 obici
Id.	1 batteria di 2 mortai
Sulla Scrima	1 batteria di 4 cannoni
Alle Grazie	1 batteria di 6 cannoni
Agli Archi	1 batteria di 2 mortai.

Verso sera, sulle alture del Posatore, apparve un reggimento napoletano su 3 battaglioni; sembrava vi fosse stato diretto per completare il blocco della Cittadella.

Il 22 gennaio continuarono i lavori di afforzamento e di sicurezza ed il generale Barbou, per evitare che la diserzione, la quale già si era manifestata fra le truppe, avesse a diminuirne ancor più lo scarso numero, fu costretto ad ordinare che le sentinelle facessero fuoco su chiunque tentasse di uscire senza ordine superiore del comandante la difesa.

Il 23, al mattino, un brik inglese sbarcava il generale di divisione Gauthier, il suo stato maggiore e qualche riparto che, fatti prigionieri alle bocche di Cattaro (1), dovevano rientrare in Francia. Ma il generale Barbou non potè con essi in alcun modo comunicare.

Nei giorni 23, 24 e 25 gennaio assediati ed assedianti continuarono alacremente nei propri lavori. I napoletani stabilirono dei passaggi coperti, in trincea, per comunicare senza pericolo dal forte dei Cappuccini al Cardeto, e di là uscire poi al sicuro nella circostante campagna. Nei parapetti delle batterie dello Scrima e delle Grazie furono ricavate le necessarie cannoniere.

Il 26 gennaio gli assediati si accorsero che dei rinforzi erano giunti agli avversari. Nuovi posti di guardia furono infatti collocati su M. Galeazzo e di fronte alla lunetta Santo Stefano, e nella sera un forte battaglione, sceso dalle Grazie, parve si recasse ad occupare l'altura di M. Marino dove, nella giornata, erano stati scorti dagli ingegneri militari, che si ritenne, vi eseguissero tracciamenti per i lavori di fortificazione. Ma nella giornata del 27 tale ipotesi non fu confermata, mentre si accertarono taluni lavori su M. Galeazzo, che il generale Barbou decise di lasciar proseguire, nell'intendimento di far poi una sortita della lunetta Santo Stefano per distruggerli allorquando li avrebbe giudicati così avanzati da poter nuocere alla difesa della Cittadella.

Il 27 stesso, a suon di tromba, fu preannunciato in Ancona, il prossimo arrivo di re Murat.

* * *

La risposta alla richiesta fatta dal generale Barbou di inviare al quartier generale del vicerè Eugenio un ufficiale del proprio stato maggiore per riceverne ordini, non gli per-

(1) La piazza di Cattaro s'era arresa agli Inglesi il 6 dicembre 1813.

venne che il 27 gennaio, datata da Bologna il 25 detto. In essa il capo di stato maggiore Aymè avvertiva semplicemente di aver trasmesso, a mezzo di un corriere straordinario, la domanda a Sua Maestà il re Gioacchino e si augurava che essa sortisse esito felice. Contemporaneamente però, il generale Macdonald, nel farla pervenire al comandante francese, così gli scriveva: « S. M. il re di Napoli mi incarica di rinnovarvi la domanda di rimettermi la Cittadella. S. M. ritiene che vi convenga recarvi ad ingrossare l'armata del vicerè anzichè rimanere ozioso in una piazza che egli si assume di proteggere. S. M. non vuole che vi sia imposta alcuna condizione; voi potete ritirarvi ove vorrete colle vostre truppe armate ed equipaggiate completamente e senza prendere verso di lui o verso la sua armata alcun impegno. Se altri giorni dovessero ancora trascorrere, voi sarete obbligato, per deficienza di viveri, di cedermi la Cittadella, e, allora, non potrete aspettarvi le condizioni vantaggiose che ora vi offro.

Il generale Barbou, immediatamente, così rispose:

« Se gli ordini di S. M. l'Imperatore e Re d'Italia, se quelli di S. A. I. il principe vicerè fossero di rimettere a S. M. il Re di Napoli la cittadella, non dubitate che mi affretterei ad eseguirli per correre, così come voi me lo indicate particolarmente, a prendere il mio posto fra i bravi dell'armata imperiale; voglia quindi S. M. degnarsi di accogliere la domanda che ho fatta al generale Aymè, e che questi mi avverte di avergli inoltrata con un corriere straordinario, ed allora nulla si opporrà a che io prenda gli ordini da S. A. I. facendogli conoscere le proposte che mi sono state fatte per rendere il deposito affidato al mio onore ed alla mia fedeltà ».

Il 28 ed il 29 gennaio trascorsero senza avvenimenti di importanza speciale. In Cittadella il capo battaglione Gouville, direttore delle fortificazioni, fece costruire un mulino a braccia di grandi dimensioni, che riuscì sommamente utile, perchè i due mulini portabili di cui era provvista la cittadella esigevano un servizio giornaliero di 24 uomini. Il capitano dei minatori Ferrari fu incaricato di provvedere al carbone ormai esaurito: egli disimpegnò lodevolmente lo incarico avuto servendosi delle fucine dell'artiglieria e del genio.

Nella giornata del 29 pervenne il proclama del generale de la Vauguyon che annunciava la presa di possesso degli stati romani in nome del re di Napoli. I latori del proclama aggiungevano che re Gioacchino aveva ottenuto, dopo un convegno col generale Miollis, che questi gli rimettesse Castel Sant'Angelo. Ma ciò non fu però creduto dai difensori della Cittadella.

Il 30 gennaio, al mattino, le batterie della città e del porto annunziarono l'arrivo in Ancona di re Murat.

Nel pomeriggio dopo aver visitato i lavori sul monte Cardeto, re Gioacchino inviò alla Cittadella il generale Millet, della sua guardia, per persuadere il comandante di essa a farne la desiderata cessione. Ad onta che la situazione dell'impero, ormai invaso dagli alleati, fosse cupamente rappresentata; a malgrado delle speciali condizioni vantaggiose offerte, il generale Barbou rispose con un assoluto diniego. Il consiglio di difesa, immediatamente riunito, approvò pienamente l'operato del comandante.

Il 31 gennaio lo stesso generale Millet rimetteva al generale Barbou un lettera di S. M. nella quale gli si offriva nuovamente di ritirarsi con armi, bagagli e tuttociò che egli poteva desiderare; in caso contrario, ciò non si sarebbe potuto più accordare per le convenzioni che il Re avrebbe preso colle potenze coalizzate. Ad ogni modo gli si proponeva di concludere un armistizio per una durata proporzionale al tempo che sarebbe potuto occorrere perchè la guarnigione venisse soccorsa, e che allo spirare di esso se nessun accordo fosse raggiunto, il Re s'impegnava a concedere le stesse condizioni vantaggiose ora proposte.

Il generale Millet soggiungeva poi che simile armistizio era stato concluso dal comandante il forte di Civita Castellana e che il re ne avrebbe fissato la durata di 15 giorni, calcolando le probabilità che potevano ritenersi come ammissibili.

In seguito al parere del consiglio di difesa il generale Barbou fece conoscere al generale Millet che egli nulla poteva concludere senza l'approvazione del vicerè d'Italia e che, in conseguenza, reiterava la proposta di inviargli un ufficiale per ricevere ordini e solo chiedeva che, durante l'assenza di questo ufficiale, i viveri di campagna fossero forniti alla guarnigione della Cittadella dall'ammi-

nistrazione napoletana. Re Gioacchino, a tutta prima, rifiutò; ma più tardi una nuova lettera del generale Millet, che col Re aveva ripreso il viaggio verso Bologna, avvertiva che S. M. consentiva all'invio dell'ufficiale purchè durante la di lui assenza vi fosse armistizio fra le parti. A ciò replicava il generale Barbou accettando l'armistizio proposto; ma solamente per 12 giorni ed esigendo che dovesse considerarsi ultimato anche prima se truppe, inviate dal vice re, fossero venute in soccorso alla Cittadella.

Frattanto la guarnigione era informata che fin dalla sera precedente il re Gioacchino aveva fatto riunire gran numero di scale di ogni genere sia per tentare un colpo di mano sia per farne credere la possibilità: stava il fatto che ormai oltre 10 battaglioni e numerose bocche da fuoco bloccavano e minacciavano la Cittadella.

Nella notte dal 31 gennaio al 1° febbraio vi fu un allarme fra i posti avanzati verso Capo di Monte. Si udirono molti colpi di fucile e tutta la guarnigione della Cittadella accorse ai luoghi di combattimento colla massima prontezza, dimostrando di essere sempre vigile e pronta.

Il 1° febbraio il generale Barbou fu avvertito che il Re di Napoli acconsentiva all'armistizio colle condizioni da lui volute, ed in conseguenza il 2 febbraio il capitano Fourn, suo aiutante di campo, partì accompagnato da un ufficiale napoletano per il quartier generale del vicerè Eugenio, che si trovava allora a Mantova. Tuttavia furono conservate le misure di precauzione di sorveglianza e fu concesso ad una sola metà degli uomini di coricarsi spogliati.

Durante l'armistizio nulla avvenne d'importante: i Napoletani si limitarono a mantenere il blocco ed a cercar di persuadere alla diserzione i soldati italiani ch'erano di servizio sugli spalti.

***

Il 10 febbraio il capitano Fourn rientrò alla Cittadella, latore della risposta che il generale Vignolle, capo di stato maggiore del vicerè, per incarico del principe Eugenio, indirizzava al generale Barbou. Lo si avvertiva non essere probabile che l'armata d'Italia potesse soccorrere la guarnigione di Ancona entro il termine in cui i viveri le sarebbero venuti a mancare. In conseguenza, si prescriveva che, dopo aver opposto quella maggior resistenza che un uomo d'onore

qual era colui che comandava le truppe francesi avrebbe saputo effettuare, e nei limiti che gli erano consentiti dai propri mezzi di difesa, si cercasse di ottenere una capitolazione, la più vantaggiosa possibile, facendo in modo che essa venisse offerta dal generale Macdonald.

Il capitano Fourn recava inoltre due lettere del comandante napoletano, nelle quali si chiedeva al generale Barbou:

1. — Se l'armistizio avrebbe durato fino al 14 febbraio, epoca convenuta;

2. — Se a tale epoca sarebbe stato prolungato o si sarebbero riprese le ostilità;

3. — In quest'ultima ipotesi, se la clausola di nulla operare dalla parte della città sarebbe stata osservata;

4. — Se credeva di approfittare della concessione, tuttora mantenuta dal re Gioacchino, per la quale la guarnigione in completo assetto di guerra avrebbe potuto andarsi a riunire all'armata d'Italia.

Il generale Barbou si affrettò a rispondere che l'armistizio doveva cessare col giorno 10 e, quindi, che collo spirare di esso potevano ricominciare le ostilità; che nulla sarebbe stato operato dalla parte della città se gli assedianti avessero rinunciato assolutamente a far uso delle batterie del Cardeto e dei Cappuccini.

L'11 febbraio, il consiglio di difesa deliberava, essere necessaria una sortita per approvvigionare la Cittadella, e stabiliva per essa le seguenti modalità:

« Il 12 mattina all'ora della diana tutte le truppe avrebbero dovuto essere sotto le armi. Il distaccamento sarebbe stato composto di 300 uomini scelti e comandato dal maggiore Mauric del 53° reggimento di linea francese. Ne avrebbero fatto parte: 150 uomini del detto reggimento, 50 uomini del battaglione cacciatori di oriente (sostituiti alla Lunetta Santo Stefano dalla compagnia minatori) e 100 uomini del 2 e 4 reggimento fanteria italiano agli ordini dell'aiutante maggiore Gariboldi. Il distaccamento avrebbe dovuto dividersi in due colonne: l'una dalla Lunetta Santo Stefano avrebbe puntato direttamente su Piè della Croce; l'altra dopo aver raggiunto le alture di monte Pulito e di monte Pelago, doveva tenersi in misura di proteggere la colonna procedente su Piè della Croce, paese che è dominato dall'altura di monte Pelago. Incontrando

« truppe nemiche si sarebbe dovuto preavvisarle che l'ordine « era di *procedere ad ogni costo*, il che avrebbe dovuto ef- « fettuarsi, regolandosi però in modo che il fuoco venisse « cominciato dall'avversario. Se le truppe nemiche fossero « state giudicate troppo superiori il maggiore Mauric avrebbe « potuto ripiegare, tenendosi però al coperto dagli eventuali « tiri dei Cappuccini e del Cardeto. La requisizione delle « vettovaglie avrebbe dovuto esser fatta evitando ogni atto « di violenza e promettendo il rimborso alla presentazione « dei buoni che si sarebbero dovuti rilasciare.

« Durante la sortita le batterie avrebbero dovuto star « pronte a sostenere il movimento delle due colonne: ed « una compagnia dalla Cittadella sarebbe scesa nel Campo « trincerato per sostituirvi le truppe del 53° reggimento « francese e del 2° reggimento italiano.

« Nella notte, pur facendo i preparativi, doveva osser- « varsi il massimo silenzio per sorprendere, se possibile, lo « avversario. Se qualche distaccamento napoletano avesse « cercato di tagliare la ritirata, l'artiglieria lo avrebbe do- « vuto disperdere col suo fuoco. Parimenti col fuoco avrebbe « dovuto impedire alla batteria nemica delle Grazie di agire « contro le truppe di sortita. Non appena le colonne fos- « sero uscite, un distaccamento di 50 uomini uscendo dal « campo trincerato, e comandato da *due buoni ufficiali*, « avrebbe dovuto operare una diversione contro i posti « avanzati napoletani per attirarvi l'attenzione nemica.

« Il capitano Fourn, conoscitore delle località, doveva ac- « compagnare il maggiore Mauric.

« Un commissario di guerra, dei bovari ed altri agenti « dell'amministrazione dovevano seguire la colonna per re- « quisire il bestiame e le vettovaglie.

« Due o tre ufficiali di sanità, dovevano infine accompa- « gnare il distaccamento sotto la direzione del commissario « di guerra ».

Si è voluto riportare per esteso la deliberazione del consiglio di difesa per mostrare come esso, anzichè limitarsi a decidere della necessità di una sortita, scendesse poi a predisporne tutti i particolari, cosa questa di assoluta ed esclusiva competenza del comandante, fatto che non è facile spiegare dal momento che prima, ed anche in seguito, il comandante stesso di sua spontanea iniziativa e con sua completa respon-

sabilità aveva preso deliberazioni e date disposizioni di ben maggiore importanza.

***

Il 12 febbraio, alle cinque ore del mattino, si effettuò la sortita verso Piè della Croce e Monte Pelago mentre avveniva l'accennata diversione sulla destra del campo trincerato. I posti avanzati napoletani furono sorpresi e respinti ovunque; parecchi attaccati alla baionetta furono completamente distrutti. Ma, nel proseguire, le colonne si trovarono di fronte ad una linea assai bene fortificata, che il nemico aveva costruita su di Monte Pelago, difesa da oltre due battaglioni con mezza batteria d'artiglieria, e sulla quale avevano ripiegato gli avamposti napoletani. Dopo essersi arrestato qualche tempo di fronte a tale posizione il maggiore Mauric fatto persuaso della superiorità delle forze avversarie ordinò di rientrare in Cittadella, il che fu fatto sotto un vivo fuoco di fucileria del nemico, finchè le batterie della Lunetta non riuscirono ad arrestare il vigoroso inseguimento dei Napoletani. Lo scopo della sortita andò completamente fallito. Le case furon trovate abbandonate e sprovviste di ogni genere di vettovaglie. Unico risultato fu quello di aver determinato su quel settore la posizione e la forza delle truppe napoletane e di aver loro causato la perdita di una trentina di morti e di altrettanti feriti. La guarnigione invece non ebbe che 4 morti ed una decina di feriti.

Ma perchè il consiglio di difesa, che aveva così minutamente predisposto la sortita, non si era del pari ed in tempo utile sincerato del modo e dell'entità della occupazione nemica verso Monte Pelago? Dalle disposizioni date risultava invece quasi che tale posizione dovesse essere sgombra, dal momento che da essa la colonna di sinistra avrebbe dovuto proteggere quella di destra operante su Piè della Croce. E nemmeno il comandante Barbou aveva pensato a determinare con esattezza (ed il tempo non gli era certamente mancato) la precisa dislocazione della linea d'investimento.

Forse l'incertezza o, per meglio dire, la curiosa condizione in cui venivano a trovarsi i due avversari aveva indotto il comandante francese ad evitare fino a quel momento ogni ragione di rottura decisiva, sperando sempre di poter guadagnare tempo e di conoscere così precisamente qual condotta avrebbe dovuto seguire.

Durante la sortita, il tuonar del cannone diede l'allarme alle truppe napoletane che presero subito, e mantennero *in seguito, i posti di combattimento.*

***

Il 13, alle 7 del mattino, il generale Macdonald per vendicar le perdite subite nel giorno precedente e venire ad una decisione, ordinò un attacco generale, e tutte le batterie coprirono col loro fuoco la Cittadella, il Campo trincerato e la Lunetta Santo Stefano. L'artiglieria della guarnigione (tutta italiana) a malgrado della inferiorità delle sue bocche da fuoco, sia per il calibro che per la loro postazione, rispose gagliardamente, mostrandosi *altrettanto destra nelle proprie manovre che brava ed attiva* ed obbligando le colonne di attacco napoletane a ripiegare sulle proprie posizioni.

Il fuoco della Cittadella non cessò che alle ore tre del pomeriggio per l'estrema fatica dei cannonieri e per la necessità di rifornire le munizioni, poichè durante queste prime otto ore di difesa essa aveva tirato oltre 2000 colpi di cannone e lanciate 500 bombe.

Il fuoco del nemico non ebbe che una sola ora d'interruzione durante la giornata e proseguì vivacissimo fino a notte.

Da entrambi le parti molti pezzi furono scavalcati ed i loro affusti distrutti, e gli stessi Napoletani ebbero poi a confessare che i danni loro arrecati erano stati assai considerevoli.

Nella notte il bombardamento fu continuato dalle batterie di mortai alla luce dell'incendio scoppiato nella sala degli artificieri in Cittadella, incendio che non fu possibile domare e che offriva ottime condizioni di puntamento all'artiglieria napoletana.

Il 14 febbraio, allo spuntare dell'alba, il cannone aggiunse la propria azione a quella dei mortai, di guisa che l'incendio, che aveva ognor più progredito, e la distruzione continua che causavano le bombe e i proiettili del nemico ridussero in completa rovina i magazzini, l'ospedale, le caserme ed i parapetti delle batterie della Cittadella, le quali ormai scarsamente e male potevano rispondere. Assai danneggiati erano pure rimasti il magazzino a polvere del Campo trincerato e, specialmente poi, la Lunetta Santo Stefano dove le palle da 36 avevano aperte delle breccie considerevoli.

In conseguenza di ciò, ed a seguito del rapporto fatto dal Commissario ordinatore sulla penuria dei viveri inasprita ora dai danni causati dal bombardamento dei magazzini, il consiglio di difesa, convocato dal generale Barbou durante una sospensione del bombardamento, proponeva fosse chiesta al generale Macdonald una capitolazione il più che possibile vantaggiosa. Il generale Barbou si limitò invece a domandare un armistizio per una durata pari a quella entro la quale avrebbe potuto ricevere soccorsi, se questi subito gli fossero inviati; ma il generale Macdonald rispose negativamente. Allora il comandante francese ordinò che si continuasse con vigore nella difesa e dispose perchè nel miglior modo fossero riparati i danni subiti nel bombardamento e la guarnigione si tenesse pronta a respingere l'attacco che doveva ritenersi imminente. Ma, purtroppo, nell'accertarsi di persona che le sue disposizioni fossero attuate egli dovette constatare che:

1° Le batterie non erano più in caso di permettere la continuazione della difesa, poichè i loro parapetti erano completamente crollati;

2° Che la maggior parte delle bocche a fuoco era fuori di servizio e che gli affusti fracassati non potevano essere sostituiti per mancanza di ricambi;

3° Che le riserve in legname ed in oggetti necessari alle eventuali riparazioni erano già stati esauriti od incendiati e distrutti;

4° Che i fabbricati ad uso di alloggio e di magazzino erano a metà demoliti e non potevano più offrire alcun riparo;

5° Che le provvigioni da bocca erano state distrutte o si trovavano seppellite sotto le rovine.

Di fronte a tale penosa situazione il mattino del 15 febbraio non rimase al generale Barbou che chiedere al comandante napoletano la nomina di commissari speciali per concordare una capitolazione, destinando per sua parte il maggiore Mauric del 53 fanteria francese ed il maggiore Marogna del 4° reggimento italiano.

Il generale Macdonald designò come proprio commissario il colonnello Alvarez y Lobo, comandante del reggimento zappatori-minatori napoletani.

***

I tre commissari riunitisi il 15 febbraio 1814 segnarono la seguente capitolazione, che nella sera stessa fu ratificata dai generali Barbou e Macdonald:

Art. 1. — La guarnigione della cittadella di Ancona e dei suoi forti esterni ne uscirà il 18 corrente *con tutti gli onori della guerra*: armi e bagaglio, tamburi battenti, bandiere spiegate, miccia accesa, e con due pezzi da campagna ed una vettura munizioni. La predetta guarnigione si recherà in Francia per Bologna-Piacenza ed Alessandria. Essa conserverà le proprie armi fino a Fiumesino. Gli ufficiali ed i sottufficiali conserveranno le proprie spade.

Art. 2. — La guarnigione sarà accompagnata e protetta nella sua marcia, e fino agli avamposti francesi, da un distaccamento di truppa napoletana agli ordini di un ufficiale di stato maggiore.

Art. 3. — Vettovaglie, mezzi di trasporto, alloggiamenti saranno a carico del Re di Napoli e verranno corrisposti conformemente alle leggi francesi.

Art. 4. — Le tappe saranno quelle regolamentari fissate per il Regno d'Italia: non potranno essere nè aumentate nè cambiate. Ogni quattro tappe si concederà alle truppe un soggiorno.

Art. 5. — Saranno accordati e provveduti per conto del Re di Napoli i carreggi necessari al trasporto degli effetti personali degli stati maggiori, della truppa, degli impiegati e dei depositi dei corpi. I carreggi saranno nella proporzione stabilita dai regolamenti, previ accordi fra gli *ordinatori* francese e napoletano.

Art. 6. — Il comandante della 5ª divisione, il capo di stato maggiore, i direttori delle fortificazioni e dell'artiglieria, l'ordinatore ed i commissari di guerra, gli ispettori delle rassegne ed i pagatori saranno autorizzati a farsi seguire ciascuno da un carro coperto per il trasporto delle carte di amministrazione e di contabilità delle loro casse e dei loro effetti personali di qualsivoglia specie essi siano. Ciò però alla condizione che i predetti funzionari diano la loro parola d'onore che nei carri non si contenga nulla che possa appartenere al Regno d'Italia od al pubblico.

Art. 7. — Gli ammalati ed i feriti che resteranno all'ospedale e che vi sono entrati dopo l'inizio del blocco, e

quelli attualmente in Cittadella (da evacuarsi sull'ospedale militare di Ancona) usufruiranno dei vantaggi offerti dalla presente capitolazione quando saranno in grado di rientrare in Francia.

Art. 8. — Le truppe della guarnigione promettono di non servire per la durata di un anno contro le armate del Re di Napoli e dei suoi alleati.

I cannonieri guarda-coste, dovendo essere considerati come guardie nazionali, rimarranno alle proprie case.

Art. 9. — Gli ufficiali, sott'ufficiali ed i soldati che facevano parte della guarnigione di Ancona, e che, all'epoca nella quale detta guarnigione si è rinchiusa nella Cittadella, non vi si son potuti riunire per cause di forza maggiore quali gli ammalati all'ospedale o nelle proprie abitazioni, saranno assimilati a quelli di cui al precedente articolo 7.

Art. 10. — La consegna della Lunetta Santo Stefano e del Campo Trincerato sarà effettuata due ore dopo la ratifica, per parte dei generali comandanti, della presente convenzione.

Art. 11. — Le truppe della Cittadella e del Campo Trincerato vi rimarranno fino all'epoca della partenza.

Art. 12. — I direttori delle fortificazioni e dell'artiglieria della guarnigione faranno a quelli delle truppe napoletane la consegna, a tenore di inventario, di tutti gli oggetti concernenti le armi rispettive, come pure di tutti i piani e di tutte le carte relative alla Cittadella ed alla piazza di Ancona.

Art. 13. — La presente capitolazione è sotto la garanzia e la salvaguardia del Re di Napoli e dei suoi alleati.

Art. 14. — Il generale Barbou è autorizzato ad inviare un ufficiale di stato maggiore dal Principe Vice Re per informarlo della capitolazione.

Art. 15 ed ultimo. — Tutti gli articoli che potrebbero esser stati omessi o non risultassero sufficientemente chiari, saranno interpretati in favore della guarnigione.

***

Così, dopo poco più di un mese di blocco e dopo 36 ore di bombardamento vivissimo, anche le ultime fortificazioni

di Ancona cadevano in mano di Re Murat. La guarnigione aveva perduto in totale 447 uomini.

Attenendosi alla stregua dei documenti esistenti, pur non volendo giudicare ora in base alla conoscenza del modo col quale si svolsero gli avvenimenti, è certo che vien fatto di chiedersi:

Per qual ragione il generale Barbou, che per molte cause poteva supporre ciò che sarebbe avvenuto, credette concedere ai napoletani la occupazione della caserma dei Cappuccini?

Perchè, ricevuto l'ordine di mantenere in proprio possesso le fortificazioni, non ne impose con energia lo sgombero? La situazione topografica relativa della Cittadella e del forte dei Cappuccini dovevano consigliargli magari di far saltare in aria detto forte, pur di non dare, come avvenne poi, il vantaggio ai napoletani di dominare le artiglierie e l'opere della Cittadella.

Perchè non minare, ed all'occorrenza far saltare le batterie del Cardeto?

Perchè, visto che il blocco si andava completando e che alle truppe napoletane giungevano rinforzi, tardare fino agli ultimi giorni per tentare di aumentare gli approvvigionamenti della Cittadella?

Perchè, infine, ritardar tanto a cercare una soluzione quando la situazione generale in Italia ed all'estero, a lui sufficientemente nota, e, da ultimo, anche la lettera del Vice Re, portatagli dal capitano Fourn, gli potevano far ritenere impossibile ogni speranza di soccorso ed insostenibile la propria posizione? Non sarebbe forse stato meglio, anzichè far la sortita verso Piè della Croce al solo scopo di rifornirsi, che egli avesse tentato energicamente e di sorpresa una puntata con tutta la guarnigione per uscire dalla linea di blocco e procurar di raggiungere l'armata d'Italia? Il tentativo avrebbe potuto fallire; ma la sorpresa dei posti avanzati napoletani al mattino del 12 febbraio essendo stata completa, può permettere di ritenere che altrettanto forse sarebbe accaduto se il generale Barbou avesse puntato in altra direzione, col vantaggio poi che lo sforzo di tutta la guarnigione anzichè quello di un solo distaccamento, avrebbe potuto avere ragione della successiva linea di resistenza napoletana, travolta la quale, libera rimaneva la strada per

ripiegare sugli altri reparti francesi, o per cedere a caro prezzo la vittoria in aperta campagna, là dove le artiglierie dei Cappuccini più non avrebbero tenuto in soggezione la Cittadella. Non era forse ormai convinto il generale Barbou che presto o tardi, e certamente più presto che tardi, egli doveva sgomberarla?

Non parrà quindi eccessivo il conchiudere che la linea di condotta seguita dal generale Barbou è stata improntata ad una soverchia passività. Il lodevole contegno tenuto dai reparti durante la sortita del 12 febbraio e la vigorosa resistenza opposta al successivo periodo del bombardamento lo indussero a speciale elogio alle truppe ed ai comandanti. Ciò fa fede che sulle une e sugli altri egli poteva contare per affrontare il nemico anche in campo aperto, e per evitare di dover finire come sorcio nella trappola. Qual differenza colla difesa abilmente manovrata ed eminentemente controffensiva del generale Monnier! (1) Questi pure era stato isolato, nè poteva contare su di alcun soccorso; ma per ben tre mesi aveva strenuamente lottato per non lasciarsi rinchiudere in Ancona, ed aveva con audacia e fortuna resistito a forze proporzionalmente assai superiori a quelle che minacciavano il generale Barbou.

E che l'energia propria difettasse al comandante francese, ce lo rivela anche la necessità da lui subito sentita di nominare un consiglio di difesa, dal quale trarre ispirazione e conforto alla propria opera e sul quale addossare le future responsabilità. E' per meglio suffragare questa convinzione che si è voluto riportare per esteso la deliberazione presa dal Consiglio per la sortita del 12 febbraio, sortita che fu proposta, deliberata e meticolosamente predisposta senza che il generale Barbou obiettasse spettare a lui solo il còmpito di tali disposizioni. Quanto è disforme la di lui condotta da quella del Monnier che, invitato a convocare un consiglio di guerra, rispondeva fieramente:

« Quand je ne saurais plus comment resister à l'ennemi, « j'appellerai un conseil de guerre, mais tant que je me ver- « rai des ressources je ne prendrai conseil que des mes de- « voirs et de l'amitié!! »

Sul finire della difesa, il 14 febbraio, quando gli fu ri-

(1) Cfr. *Rivista Militare Italiana*, Dispensa I, anno 1910.

fiutato dal generale Macdonald il proposto armistizio, il generale Barbou ebbe un momento di resipiscenza, e, senza udire il Consiglio, ordinò si proseguisse la difesa ad oltranza. Era troppo tardi, e gli fu giuocoforza subire le conseguenze della sua persistente passività!

La condotta seguìta nelle operazioni dal generale Macdonald non offre campo che a poche considerazioni.

La speciale situazione creatagli dalle condizioni politiche del momento fu da lui convenientemente sfruttata. Importava evitare una brusca soluzione per le armi, per dar tempo e modo al progetto vagheggiato dal Re di Napoli di compiersi senza pericolose vicissitudini. Seppe comportarsi in guisa da predisporsi alla lotta nella maniera più efficace.

La occupazione dei Cappuccini e dell'opera del Cardeto gli concessero infatti a momento opportuno una reale superiorità sulle batterie avversarie e la passività del generale Barbou gli permise di completare con tutta calma l'investimento della Cittadella, attendendo l'arrivo di rinforzi.

La decisione di eseguire l'attacco generale, preceduto dal vigoroso bombardamento dei giorni 13 e 14 gennaio, che di per sè solo indusse la guarnigione a capitolare, dimostrano che l'azione del comandante napoletano seppe, a tempo debito, inspirarsi a quell'energia ed a quella offensività senza delle quali le operazioni di guerra difficilmente possono sortire esito felice, e sanzionarono col risultato ottenuto la opportunità della condotta del generale Macdonald nei riguardi dello scopo cui mirava e dei mezzi dei quali disponeva.

*
* *

La guarnigione evacuò la Cittadella il 18 febbraio 1814 alle ore 9 del mattino. Le armi e le artiglierie furono deposte e lasciate a Fiumicino.

Da Pesaro al Taro numerose defezioni, provocate dalle truppe napoletane della scorta e da emissari politici, ridussero il già scarso residuo della 5ª divisione di altri 17 ufficiali e 524 tra sottufficiali e soldati italiani, i quali rientrarono alle proprie case o passarono nelle file nemiche.

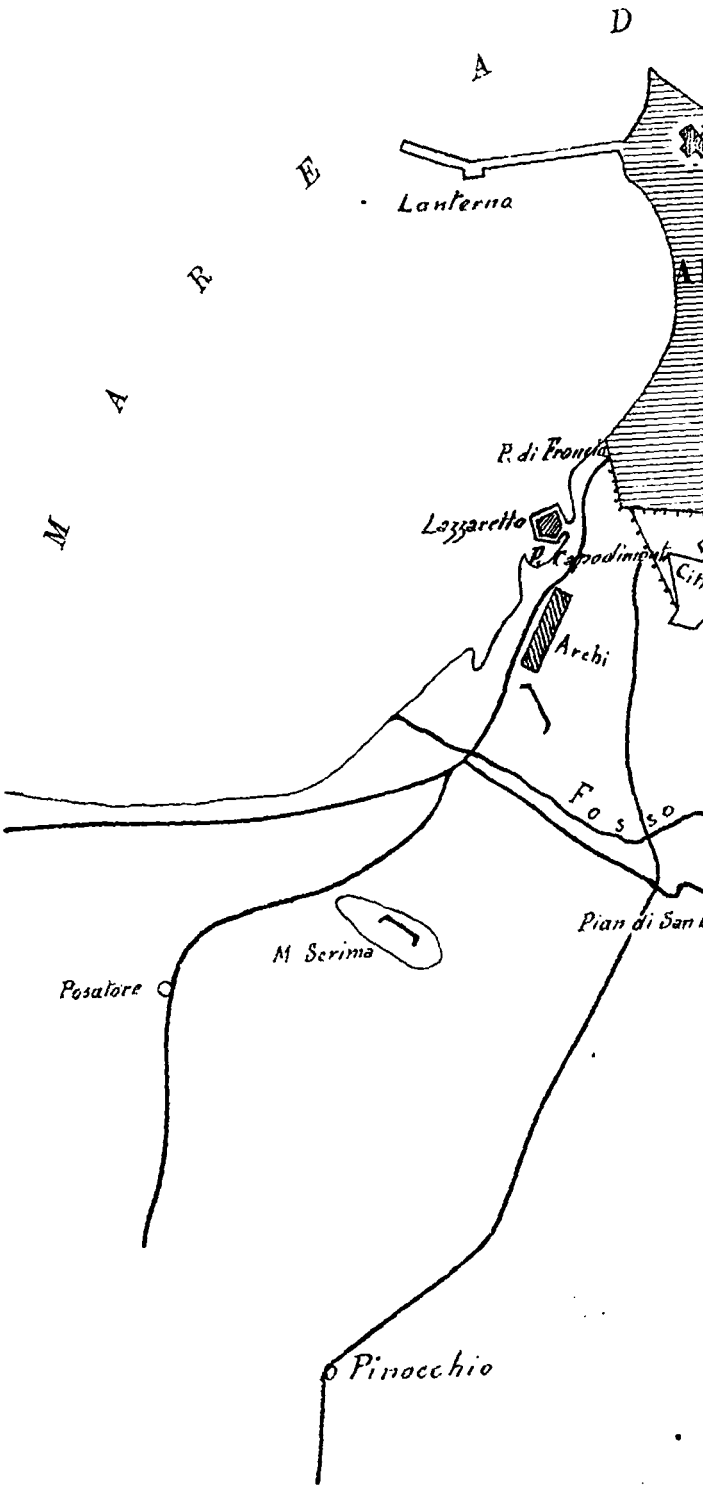
A Parma, ove trovavasi il corpo Austro-Britannico comandato dal generale conte Nugent, le truppe Franco-Italiane furono bene accolte e rifornite di quanto loro occorreva; sollecitudini queste ancor più pregevoli per il fatto che sull'opposta riva del Taro stavano gli avamposti della divi-

sione Grenier, avamposti ai quali furono consegnati, nella notte dal 1° al 2 marzo, gli avanzi della divisione Barbou.

La colonna continuò poi tranquillamente la propria strada fino a Piacenza, dove trovò l'ordine del Vice Re di diriger tutte le truppe italiane a Pavia. Il deposito del 53° reggimento di linea francese fu invece inviato ad Alessandria, il battaglione cacciatori d'Oriente a Torino e lo stato maggiore francese rientrò in Francia.

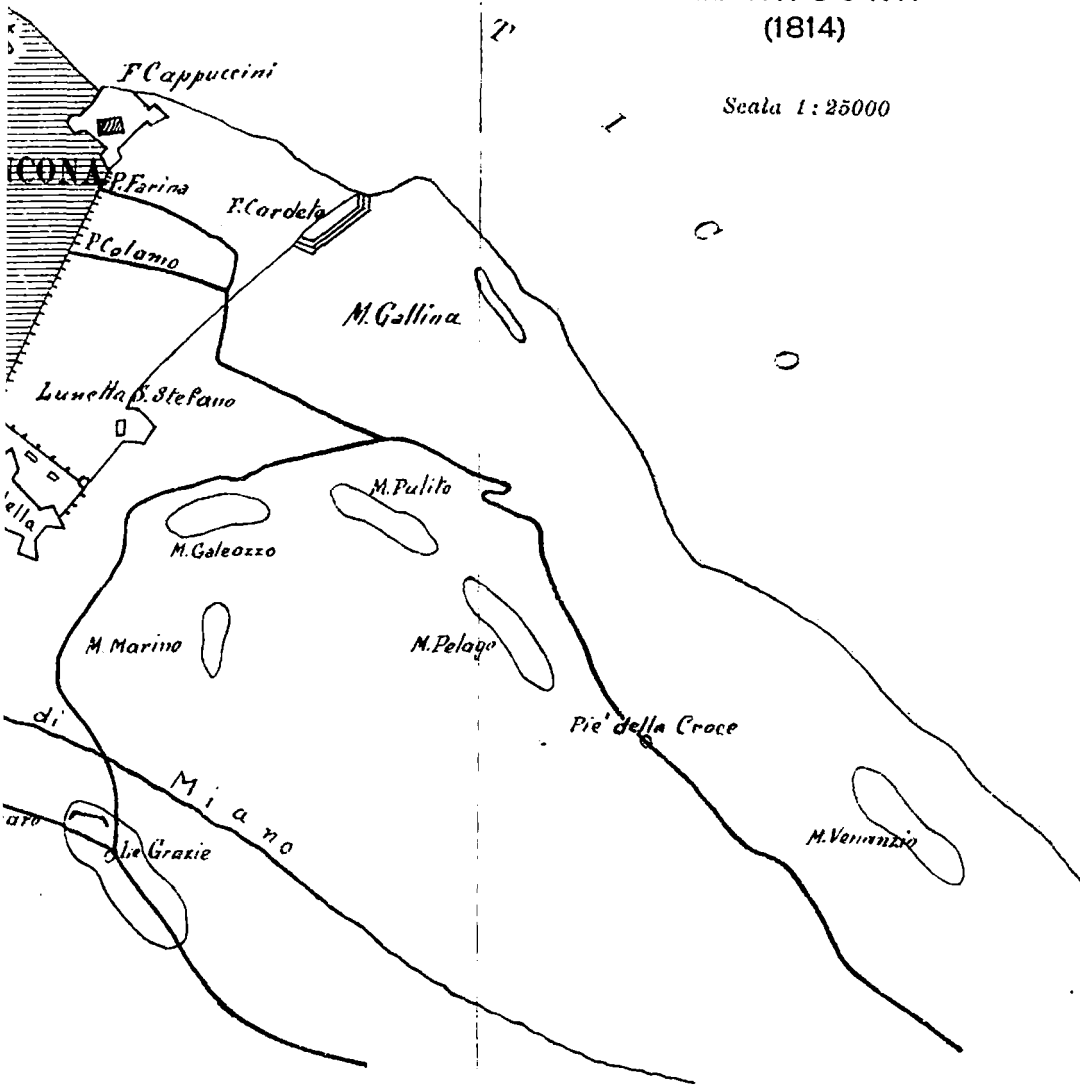
Ancona, 25 gennaio 1911.

EUGENIO DE VECCHJ
capitano di stato maggiore.


D
A
E
R
A
M
Lanterna
P. di Fronte
Lazzaretto
Archi
Fosso
M Scrima
Posatore
Pinocchio

SCHIZZO SCHEMATICO
della Piazza e del terreno circostant
ad ANCONA
(1814)

Scala 1 : 25000



Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

Illustrazione militare della valle dell'Aniene

Nota spiegativa.

L'apprezzamento militare del terreno, pieno ed esatto, non può nè deve essere unilaterale, cioè applicarsi allo studio del terreno stesso senza cercare nel contempo, intimi, coordinati e solidali, i nessi con la storia.

Il criterio militare dello *spazio* — cioè del terreno — deve quindi procedere inseparabile con il criterio militare del *tempo* — cioè della storia — e l'uno e l'altro debbono concordemente e simultaneamente reagire sullo spirito in guisa da lasciarvi come una traccia intuitiva.

Così, terreno e storia militare, emergeranno connessi reciprocamente per ragione di causa ad effetto con la suggestione che deriva dall'*unità* della dottrina.

Lo *spazio* presenta due dimensioni essenziali: la *pianura* e la *montagna*. L'una e l'altra agiscono e reagiscono infatti in diverso modo sullo sviluppo delle operazioni e sull'impiego delle armi; la pianura con la massima libertà della scelta del mezzo, la montagna con il massimo impedimento. Parrebbe quindi a tutta prima utile una suddivisione fondamentale nello studio del terreno secondo cioè che si tratta di questa oppure di quella dimensione dello spazio; del monte cioè che detta legge all'architettura del suolo e della pianura che inquadra il monte e lo isola.

In realtà — considerato in sè per sè — il monte può ritenersi un ostacolo continuo ed immanente; ostacolo che cresce inoltre di proporzioni se si riferisce all'energia individuale dell'uomo isolato oppure a quella collettiva degli eserciti.

Per di più tale ostacolo non soltanto varia in rapporto al numero degli individui che operano attraverso ad esso, ma ancora rispetto all'altitudine, alla natura del rilievo, alla specie della vegetazione, al clima, alla viabilità, all'abitabilità ed alle risorse.

Esaminata però in contrapposto, la pianura, nella sua realtà morfologica, non può considerarsi nè topograficamente nè mi-

litarmente uniforme e continua, sibbene striata dal fitto reticolato delle acque che dal monte si avviano al piano, percorrendo linee brevi ed agevoli e stabilendo — lungo la loro traccia — i contatti fecondi della viabilità, dell'abitabilità e dello scambio delle risorse. Epperciò la pianura non può considerarsi che astrattamente un elemento di facilitazione; elemento che varia inoltre con l'orientamento dell'idrografia, e che persino può annullarsi del tutto nelle zone piatte, umide ed acquitrinose. Ne consegue che la via delle acque, il *Wasserweg*, praticamente e meglio della pianura assunta come tipo (la quale in ultima analisi non è che una figliazione genuina delle acque stesse pervenuta all'ultimo ciclo di evoluzione) può considerarsi come elemento normale di facilitazione; anzitutto nei rispetti umani con la navigabilità e la fluitazione, e poi perchè essa soltanto è capace di stabilire durevoli contatti tra terreni di differente origine, civiltà ed ordinamento politico; e, subordinatamente, perchè di regola lungo queste linee di propagazione della civiltà, dei transiti e della pubblica economia, operano anche gli eserciti.

È bensì vero che la via delle acque — in determinate condizioni di orientamento e di operazioni di guerra — può considerarsi come un ostacolo con la strettura delle vallate, la copia delle acque, la ripidità delle sponde e la scarsità dei passaggi attraverso ad essa. Ma non è meno vero che un tale aspetto deve ritenersi accidentale e relativo. Infatti soltanto la via delle acque determina nella pianura le grandi tracce della viabilità, ne stabilisce le dimensioni e la fisonomia, attiva oltre a ciò il transito e lo moltiplica lungo i terreni alluvionali che fiancheggiano i corsi d'acqua, pone infine in correlazione di facilità il piano con il monte mercè le vallate, le sbrecciature ed i colli.

Per di più, sulla via delle acque non accade come su quella dei monti che l'ostacolo varia con il variare delle altitudini, della natura dei rilievi e del clima. In realtà lungo la via delle acque la viabilità ha sempre modo di svilupparsi uniformemente e liberamente sopra entrambe le rive; così pure l'abitabilità, la vegetazione e le risorse.

Non rimane adunque che l'ostacolo passivo del corso di acqua, esagerato forse da uno schematismo teorico, oppure da una sopravvivenza dei vecchi metodi del separatismo idrografico; ostacolo che militarmente non può ritenersi tale

oltre un determinato limite di tempo, può giovare assai spesso alla logistica ed alla strategia, può rimuoversi con la manovra e, perfino, con il semplice gittamento di un passaggio improvvisato.

Assodati così i criteri essenziali circa lo studio dello spazio e circa il valore delle linee di ostacolo — cioè l'*altimetria* — e di quelle di facilitazione considerate in sè e per sè all'infuori d'ogni orientamento ed ipotesi di operazione — cioè l'*idrografia* —, sembra necessario allargare ed integrare le basi dello studio medesimo con una *premessa* generica sulle distintive del terreno rispetto alla *planimetria*, l'*origine*, il *clima* e la *vegetazione*.

In analogia — per ben comprendere il valore del *tempo*, cioè della storia militare, e per procedere da questo a quello dello spazio con gli opportuni nessi di correlazione e di causalità — sembra conveniente di far precedere al capitolo della storia corografica militare una *premessa* circa gli elementi antropogeografici della zona di cui si tratta; quali la *poleografia*, ossia l'aggregato sociale considerato come centro di energie, la *rete stradale*, l'*abitabilità*, le *risorse* e la *statistica*; elementi tutti necessari per lumeggiare nel suo complesso lo studio dell'ambiente storico militare.

Così posti a raffronto con il necessario corredo di notizie e di giudizi i due elementi essenziali nei quali s'integra lo apprezzamento geografico-militare del terreno, l'espressione complessiva circa il loro valore può emergere intuitiva, chiara e sintetica come una personalità dalle fattezze singolari, come una formula o un simbolo.

Si allega alla presente nota uno schema sulla partizione generale della materia, considerata nei rispetti e nei nessi sopra accennati.

(*Schema di riparto della materia*).

PARTE MON

A) Lo spazio militarmente

I. — Premessa.

A) Planimetria
B) Geologia generale
C) Clima
D) Vegetazione
E) Toponomastica
F) Bibliografia
G) Cartografia generale

II. — Altimetria.

A) Orotettonica
B) Considerazioni militar
  a) Logistica
  b) Tattica

III. — Idrografia.

A) Le vie delle acque
B) Considerazioni militar
  stiche e tattiche.

PARTE MONOG

A) Itinerari — Linee di operazioni.
B) Cartografia speciale — Panorami — Fotografie — Pro

(1) Tale studio si rimanda ad un'altra compilazione succ

GRAFICA GENERALE

nsiderato

B) Il tempo milit. considerato

IV. — Elementi antropogeografici.

A) Poleografia
B) Rete stradale
C) Abitabilità
D) Risorse, statistica, ecc.

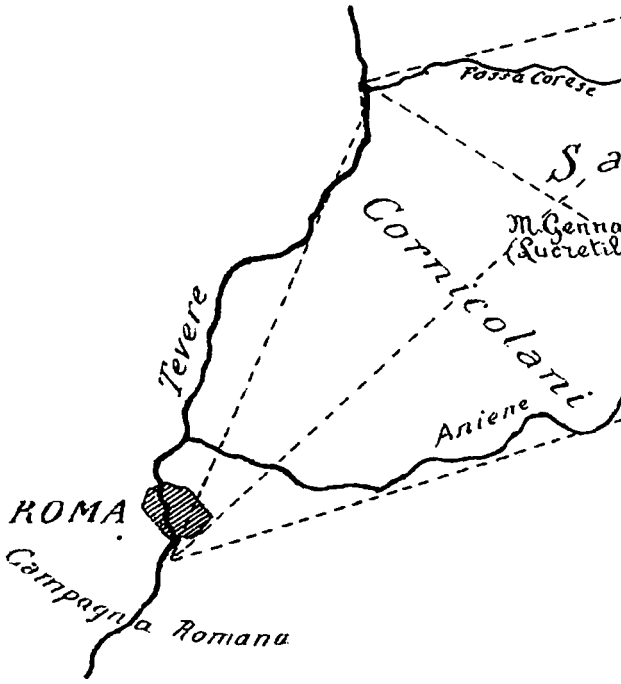
V. — Storia corografica militare della zona.

logi.

RAFICA SPECIALE (1)

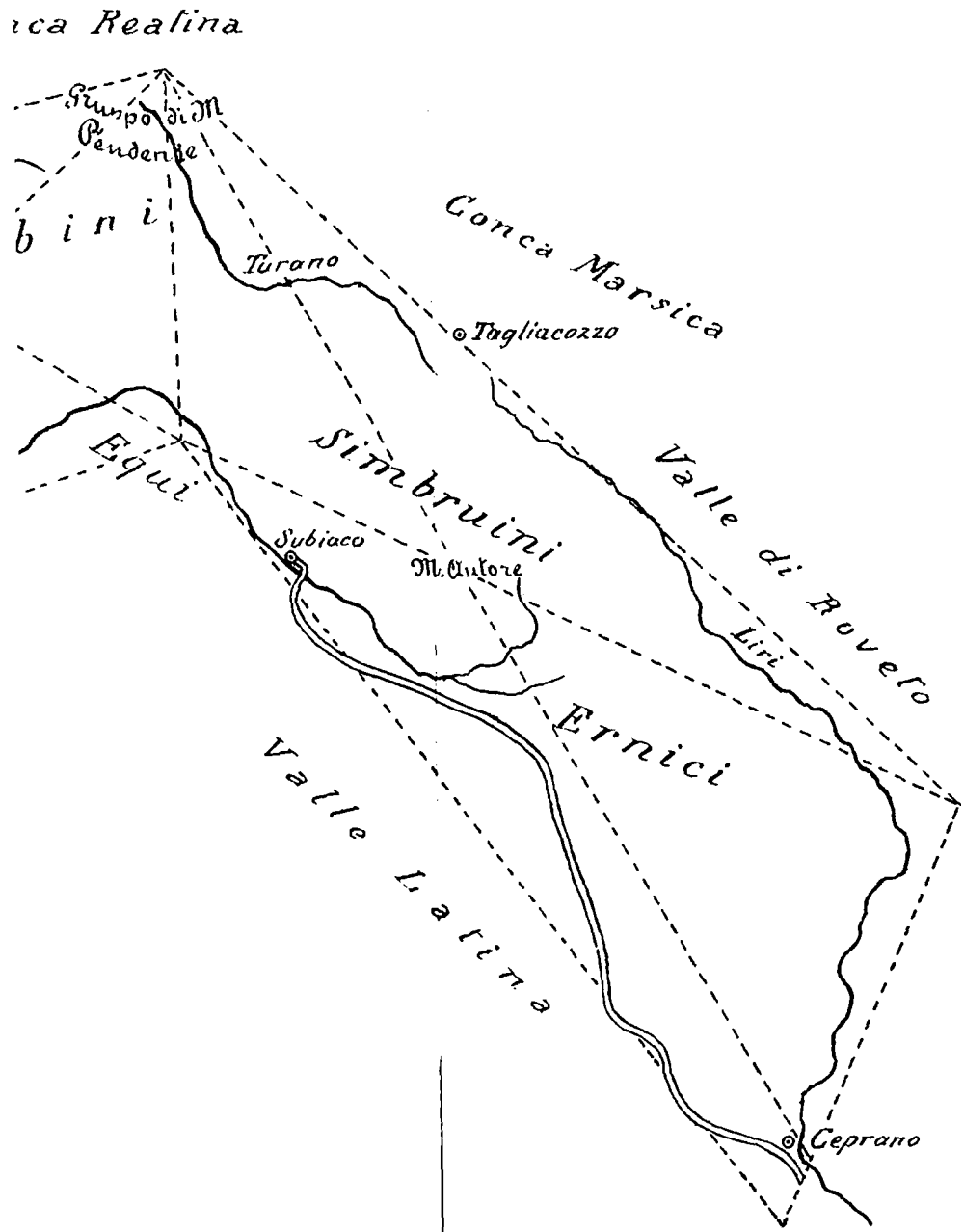
petti vari, ecc

ssiva.


Tevere
Cornicolani
Aniene
ROMA
Campagna Romana

Schizzo planimetrico.

Schizzo N. 1.



Scala 1:500.000

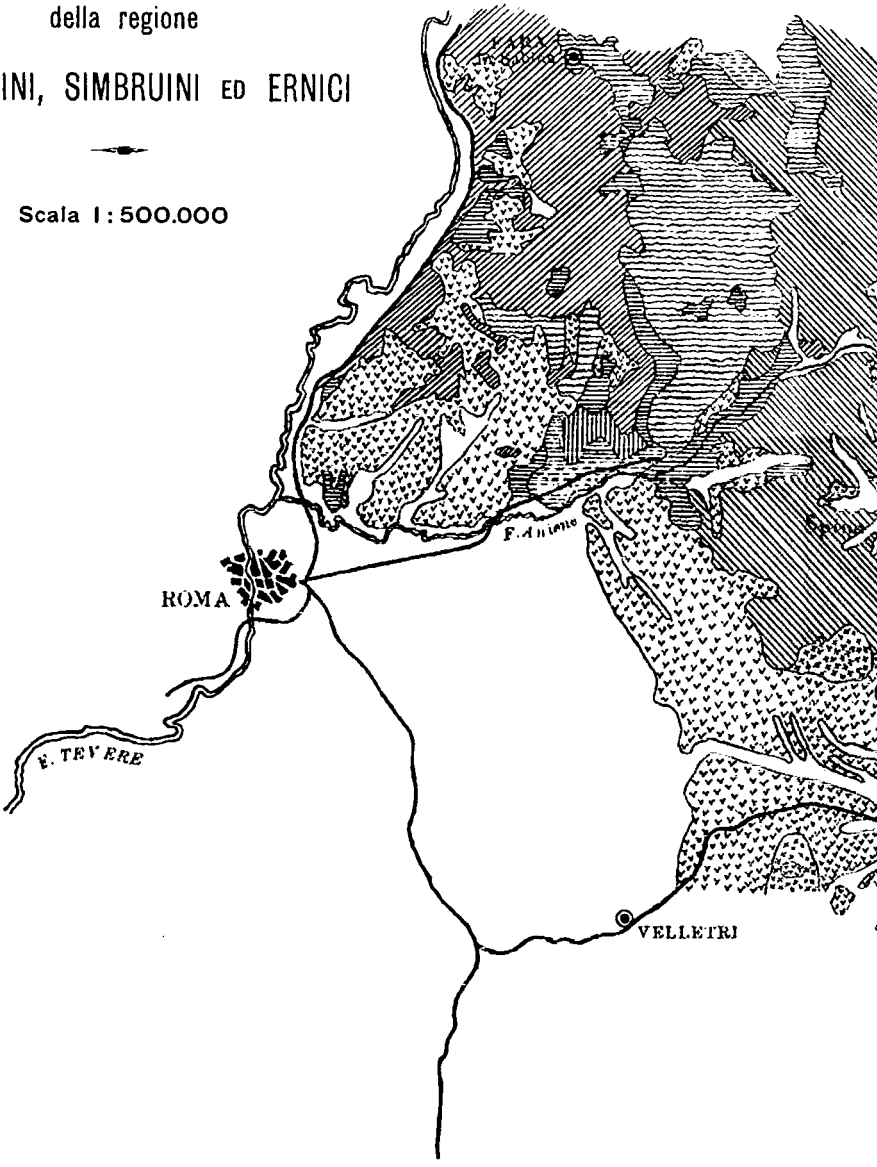
Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

SCHIZZO GEOLOGICO

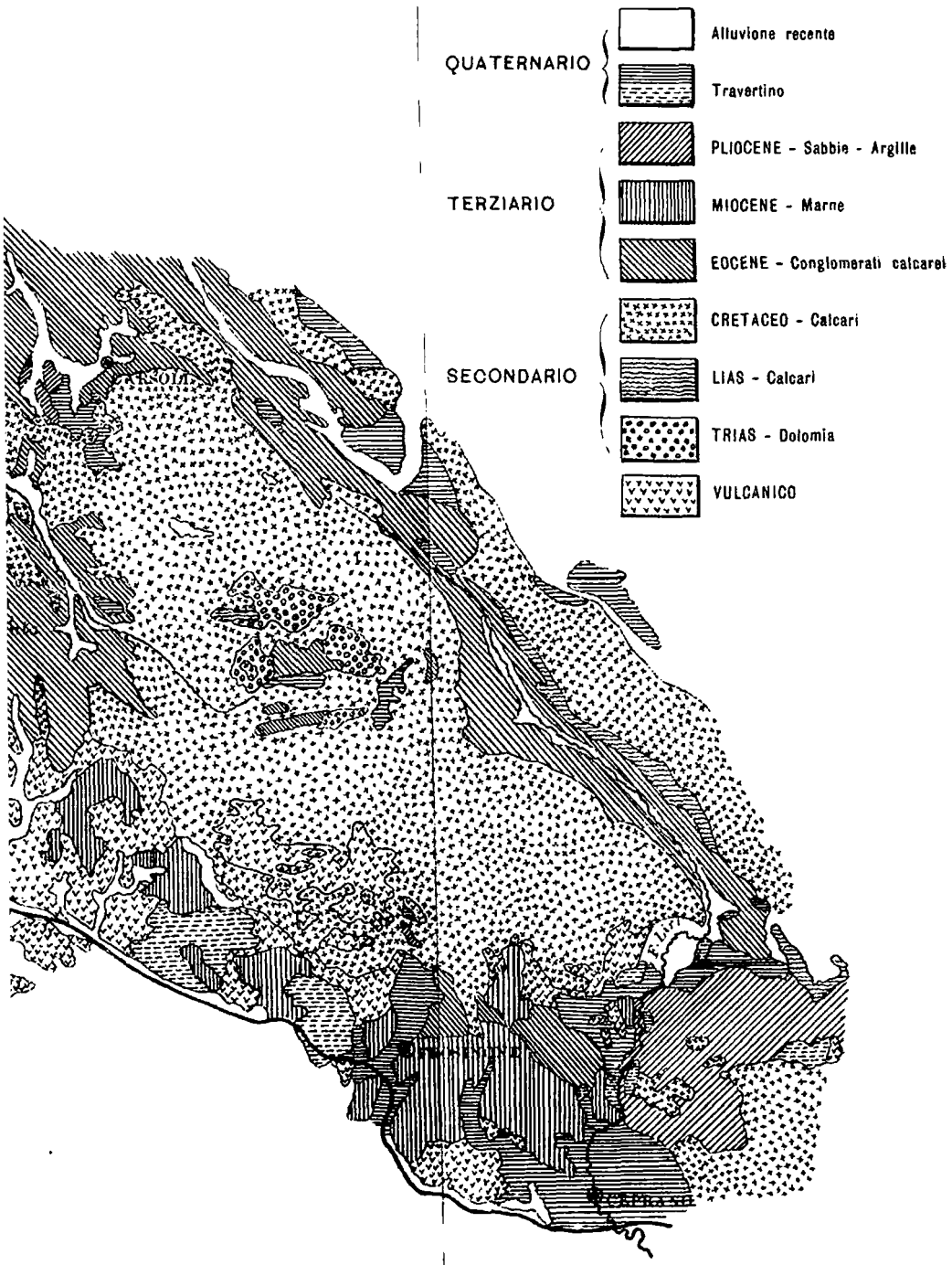
della regione

DEI SABINI, SIMBRUINI ED ERNICI

Scala 1 : 500.000



Schizzo N.


QUATERNARIO
Alluvione recente
Travertino
TERZIARIO
PLIOCENE - Sabbie - Argille
MIOCENE - Marne
EOCENE - Conglomerati calcarei
SECONDARIO
CRETACEO - Calcari
LIAS - Calcari
TRIAS - Dolomia
VULCANICO

PARTE MONOGRAFICA GENERALE

I. — Premessa.

A) — Planimetria.

Il terreno dei *Sabini*, *Simbruini*, ed *Ernici*, compreso nei limiti dello studio presente, è disposto in modo simmetrico secondo l'asse del rilievo appenninico o italico. Segue cioè per un tratto la direzione e l'orientamento di quell'asse — del quale i monti suaccennati costituiscono l'anti-appennino — dapprima in modo regolare, a larghe ondate di rilievo parallele, tra Aniene, Salto, Liri e Turano; si discosta quindi da tale architettura tra Turano, Tevere ed Aniene, per smarrire grado a grado la continuità del rilievo appenninico e frantumarsi, prima in tronconi di rilievo, poi a frammenti ed, infine, ad eminenze singole prima di annullarsi sotto l'area ondulata del piano eruttivo laziale.

L'asse maggiore della zona corrugata, disposta secondo il rilievo appennico, tra Monte Pendente (m. 1189) e Ceprano, è di circa km. 90; la maggiore sua larghezza, tra Subiaco e Canistro, è di circa km. 25.

I dati planimetrici della zona fratturata compresa fra il solco del Licenza, Orvinio, (Canemorto) Fosso Corese, il Tevere e l'Aniene, sono i seguenti: lunghezza massima km. 42 (Ponte Nomentano-Orvinio); larghezza massima km. 28 (Passo Corese-Vicovaro).

L'area complessiva del terreno dei *Sabini*, *Simbruini* ed *Ernici*, compresa nei limiti del presente studio, è di circa 180 chilometri quadrati (V. *schizzo n. 1* — Planimetrico).

B) Geologia generale.

(V. *schizzo n. 2.* — Geologico.

La regione, esaminata a zone longitudinali di rilievo, consta:

a) di un fascio di rilievi corrugati — prevalentemente calcarei — disposti nel senso del rilievo appenninico;

b) di una série d'interposti corridoi terziari ed alluvionali;

c) di una scogliera di eminenze del giurese inferiore che si adergono a mo' di bastione tra l'Aniene ed il Tevere;

d) di una fascia di terreni eruttivi interpolata fra questi due corsi d'acqua;

e) di una serie di conche travertinose irregolarmente inserite tra terreni di origine diversa;

f) di un gruppo di rilievi terziari di compattezza varia.

a) *Fascio di rilievi corrugati.* — Costituisce lo spalto del rialto appenninico, contro il quale i grandiosi fenomeni orogenici del terziario e del principio del quaternario sollevarono ed addossarono i terreni più recenti. È terreno prevalentemente cretaceo, caratteristico nell'alta vallata dell'Aniene, nel bacino del Simbrivio, nel nodo dell'Autore, del Viglio e del Pizzo d'Eta; ed ha perfetto riscontro con gli opposti rilievi secondari della Valle Latina, vale a dire con i Lepini e gli Ausonî.

Non è infrequente in questi terreni la dolomia principale (del *Trias* e del *Lias*) e da essa essenzialmente dipendono il governo ed il regime delle idrografie superficiale e subarea della regione. Tale roccia affiora nel bacino di ricevimento dell'Aniene, sul rialto di Monte Monna (versante sud e sud-est) al limite settentrionale dei piani di Arcinazzo ed ai piedi dello Scalambra. Il nome di Equi (*Aqui*) dato al contiguo distretto montuoso dei Ruffi, trae origine dalla ricchezza d'acqua della zona derivata — assai probabilmente — da una rete idrografica subarea attraverso allo stesso terreno dolomitico.

Sugli altipiani cretacei e lungo le basse falde sono frequenti i fenomeni carsici — militarmente interessanti per il regime delle acque, per la logistica e, subordinatamente, anche per la tattica — specie nel distretto di Arcinazzo, nelle campagne di Guarcino, tra Monte Monna e Monte Rotondo (nord-est di Monte Monna) sulle alture di S. Giacomo, tra Vèroli e Collepardo ed, infine, nel bacino di ricevimento dell'Aniene.

La stratificazione cretacea è in prevalenza concordante — sul tipo della pietra di Subiaco — oppure accusa pendenze non troppo sentite in direzione di nord — nord-est e di sud — sud-ovest, cioè verso la conca marsica e verso la confluenza del Liri nel Sacco nella campagna di Ceprano; ed, in genere, lungo le linee di contatto tra i terreni del cretaceo e quelli del calcare eocenico. La roccia si presenta quasi sempre disposta a masse omogenee, a lenti e banchi, specie nel gruppo

dell'Autore e di Monte Viglio. È di colore bianco uniforme (pietra di Subiaco) oppure rosea (pietra rossa) oscura, occhieggiata (calcare ad *occhio di pavone* dell'Affilano) e fornisce dovunque una copiosa ed ottima pietra edilizia da taglio.

b) *Fascio di corridoi terziari.* — Costituisce in prevalenza il terreno sedimentario delle vallate dell'Aniene, del Liri e di qualche corso d'acqua minore. Il fascio consta in maggior parte di arenarie, di molasse, di conglomerati, di marne e di brecce argillose.

La profondità di tali strati è assai varia. Le arenarie raggiungono uno spessore considerevole nei pressi di Canterano e sono superficialmente giallognole; assai compatte e brunastre negli strati profondi, talchè l'industria locale ne ricava delle lastre per la copertura degli edifizi, per la costruzione di muri divisori e, perfino, di siepi distintive di proprietà.

I conglomerati calcarei (miocene) spesseggiano a Mandèla e dintorni: le argille azzurre, tenaci, sono frequenti nel distretto di Subiaco ed utilizzate per la fabbrica di stoviglie e di laterizi: le arenarie si adoperano per la costruzione di elementi refrattari, forni, stufe, e per la pavimentazione. Con le argille marnose si fabbricano infine ottimi cementi.

c) *Scogliera giurese.* — Rappresenta una sopravvivenza dell'antico corrugamento appenninico, sconnessa e frantumata dalla eruzione laziale e si ricollega, per origine, allo scoglio del Soratte e, più oltre ancora, ai frammenti dell'arco calcareo antico della Toscana occidentale (Monti di Cetona).

La scogliera, dai lineamenti ruvidi e bruschi, comprende il gruppo del Lucrètile che troneggia nel Monte Gennaro (1271 m.) tra il solco del Licenza (*Digentia*), quello di Passo-Corese, i colli Nomentani e l'Aniene. Da essa si staccano, come vedette avanzate o spécole verso la campagna laziale, gli spuntoni (*Cornicoli*) di Monte Celio, Poggio Cesi e Sant'Angelo — ossia il gruppo dei Monti Cornicolani — il cui profilo caratteristico frangia l'orizzonte e determina dei punti di singolare interesse topografico e militare. Anche il Monte Pendente appartiene a questo gruppo di rilievi.

La scogliera — nel suo complesso — è riferibile al Lias medio del giurese, ed appare qua e là profondamente metamorfizzata per la vicina presenza delle rocce eruttive. Ne'

suoi strati accusa une forte inclinazione (circa 30° all'orizzonte) ascendente verso l'asse del rilievo appenninico e digradante, a tetto, in direzione della campagna laziale.

Il calcare, in maggioranza cristallino di questo gruppo dal paesaggio alpestre, è di colore bianco tendente al giallastro. Nei colli di Monte Celio, Poggio Cesi e Sant'Angelo, si riscontrano buoni esempi di calcare rosso ammonitifero: l'alabastro calcare si ricava largamente nei pressi di Palombara Sabina.

d) *Terreni eruttivi.* — Abbracciano l'intera zona ondulata tra la destra dell'Aniene e la sinistra Tevere, e si insinuano — a riprova della grandiosità e della estensione del commovimento eruttivo laziale — fino al piede dei monti Ernici, nelle campagne di Guarcino e nel bacino di ricevimento del Cosa. I tufi litoidi (silicati decomposti con tracce di carbonato di calce) cioè i conglomerati vulcanici di emissione più arcaica, sono bene rappresentati nel Tivolese, in val d' Empiglione e perfino nell'alta vallata dell'Aniene presso Jenne. Buone pozzolane (conglomerato vulcanico pomiceo) si trovano nelle campagne di Vicovaro e dell'Affilano; tufi incoerenti presso Marano Equo e nella Piana del Cavaliere presso Arsoli.

Prodotti eruttivi di compattezza varia fasciano entrambe le rive del basso Aniene, dai casali di Lunghezzina alle foci del Tevere presso Ponte Salario.

I prodotti vulcanici — specie i tufi — sono stratificati, e le loro stratificazioni concordanti si sviluppano talvolta su aree notevoli e profonde. A ciò si deve la poca dislocazione della campagna laziale piatta, il cui unico modello esteriore deriva normalmente dall'azione erosiva delle acque.

Soltanto la diversa compattezza delle rocce (tufi-lave) là dove si manifesta, e le linee di contatto tra terreno eruttivo e sedimentario determinano i ciglioni, le frane ed i punti singolari militarmente interessanti.

e) *Tavolato travertinoso.* — Comprende anzitutto l'antica laguna tiburtina, nella quale le acque dell'Aniene sgorgando dal rialto tivolese si raccoglievano un tempo in una ampia conca d'escavazione, prima di schiudersi la strada traverso i conglomerati vulcanici della campagna romana. La più interessante sopravvivenza di tale fenomeno morfologico è rappresentata dall'odierno *Lago dei Tartari* nei pressi di

Bagni (Acque Àlbule), così chiamato per l'abbondanza delle incrostazioni calcaree che provocano quelle acque (1).

Il travertino (*lapis tiburtinus*), ottimo materiale edilizio assai in pregio dall'epoca romana imperiale alla moderna, è un carbonato di calce di struttura compatta, intramezzato da avanzi fossili e prodotto — secondo alcuni — da metamorfismo, dovuto alle emanazioni gazose vulcaniche (2).

La regione dei Bagni di Tivoli costituisce pressochè il centro dell'antica laguna tiburtina travertinosa, la quale si insinua con alcuni lacerti verso la stazione ferroviaria di Montecelio da una parte, e verso la Villa Adriana dall'altra.

f) *Rilievi terziari.* — Si compongono essenzialmente di ghiaie e di sabbie plioceniche alternate con argille, tra il Fosso Orineto ed il Fosso Corese, cioè nella distesa dei Colli Nomentani. Esse affiorano inoltre là dove il mantello eruttivo accenna ad assottigliarsi di spessore oppure a slabbrarsi.

Calcari marnosi, scisti argillosi intercalati con banchi di calcare e calcare brecciato dell'eocene, costituiscono l'ossatura delle alte terre tra il piede di M. Pendente e quello di M. Gennaro e fasciano la vallata del Licenza, o Val Ustica. Argille turchine compongono il piedistallo degli abitati di Mandèla e di Palombara Sabina; calcarie marnose striano il rilievo di M. Sterparo e di Colle Riboli e formano la depressione di Stonio (origini del vallone di Lungherina) additando così la naturale via d'accesso per aggirare al largo la barriera tivolese.

Dello stesso terreno consta anche il gruppo della Spina Santa (S. Gregorio in Sássola-Ciciliano) la regione di Àrsoli, di Subiaco ed il *catino* di Botte dell'Acqua Marcia. Pressochè l'intera campagna tra Frosinone e Ceprano appartiene alle marne ed alle argille del miocene.

Il modo di comportarsi di tali terreni è pressochè uniforme. Essi mitigano l'asperità di rilievi più malagevoli e ne attenuano la ruvidezza del profilo, ma dànno per contrapposto — a motivo della facilità e degli smottamenti della disgregazione — facile presa alle varianti di profilo ed alle frane. Nullameno mentre il calcare fessurabile assorbe l'acqua

(1) Zona completamente bonificata fino dal 1906. Compresa nei lavori previsti dalla Legge 22 marzo 1900.

(2) *I travertini nella Campagna Romana*, per N. PELLATI (*Bollettino del Comitato Geologico Italiano.* — Anno 1882, pag. 196 sgg.)

e la canalizza in una rete subaerea, che quindi restituisce l'acqua stessa in determinate condizioni di stratigrafia e di aggregato chimico, i terreni argillosi e marnosi — a motivo della loro impermeabilità — canalizzano l'idrografia esteriore offrendo buona garanzia ed affidamento per la costituzione dei centri abitati, sociali e di risorse.

C) — Clima.

La temperatura della zona diminuisce progressivamente da occidente verso oriente; cioè a misura che si accentua il passaggio dal clima marittimo — o di transizione — al continentale, o eccessivo.

In genere, la plaga eruttiva compresa tra l'Aniene ed il Tevere oscilla tra una temperatura media di 15-16 centigradi: ad oriente di essa, verso il rilievo preappenninico, discende tra i 14 ed i 12 centigradi. — Gli squilibri tra le temperature diurna e notturna sono notevoli e logisticamente interessati, a motivo dell'assenza della vegetazione arborea ed anche erbosa nella plaga laziale piatta. Lo squilibrio progressivamente cresce verso gli altipiani calcarei caratterizzati da una irradiazione solare rapida: nella zona piatta contribuisce alle frequenti vicissitudini di temperatura anche il rapido alternarsi dei venti contrarî (tramontana e scirocco).

Il fenomeno avvisato più sopra per la temperatura si verifica anche per il regime delle piogge. Nella campagna laziale piatta le precipitazioni avvengono di preferenza sul tardo autunno e nell'inverno, e sono annualmente di 880 millimetri circa: sull'alto dei rilievi preappenninici, contro i quali urtano i venti carichi di umidità, le precipitazioni crescono progressivamente fino a raggiungere e ad oltrepassare i 1100 millimetri all'anno (1).

Venti predominanti nella zona sono la tramontana nell'autunno e nell'inverno, lo scirocco in primavera, i venti di ponente e le brezze in estate. Venti umidi ed apportatori di pioggia sono lo scirocco in inverno ed il libeccio in estate. La tramontana diventa piovosa quando spira dopo un lungo periodo secco e freddo.

---

(1) Media delle piogge cadute tra il 1888 ed il 1890 in Val Aniene: a Tivoli, millimetri 1124.5; a Subiaco 862.9; a Vallepietra 1274.6.

La neve si mantiene in certa quantità sull'alto dei rilievi calcarei fino a primavera inoltrata. Nel rimanente del territorio essa è molto rada e poco duratura.

Frequenti sono invece le nebbie nella distesa piatta del territorio laziale e lungo i principali corsi d'acqua nella maggior parte dell'anno. Tale fenomeno si avvera di solito con maggiore intensità in autunno ed in inverno specie lungo i corsi d'acqua delle regioni montane e collinose.

La regione piatta laziale è più o meno infestata dalla malaria tra l'estate e l'autunno, ciò che obbliga a speciali provvedimenti logistici nella sosta delle truppe.

La malaria è dovuta alla localizzazione delle acque piovane in cavità superficiali assai frequenti lungo i terreni eruttivi; oppure alla stagnazione di esse tra strati permeabili superficiali, — quali l'*humus*, — ed altri strati impermeabili immediatamente sottoposti, come il tufo e le lave. La canalizzazione delle acque, la coltivazione ed il dissodamento del terreno eliminerebbero tali inconvenienti, restituendo alla zona l'antica floridezza che si fondava sulla pratica costante di sistemare il regime delle acque pluviali e risorgive con cunicoli, canali e pozzi, e di coltivare intensamente la terra.

Altro incentivo alla malaria è dovuto alle acque stagnanti dei bassi corsi torrentizi nelle terre argillose e marnose, come accade per il basso Liri nei contorni di Ceprano ed Isoletta.

D) — Vegetazione.

Accusa delle varianti notevoli tra la zona piatta vulcanica, le plaghe vallive e gli altipiani calcarei, militarmente assai interessanti per la visibilità, l'impiego delle armi, la libertà del transito e l'esercizio del comando.

Nella zona piatta laziale si rintracciano pascoli, macchie d'alberi, vigneti ed appezzamenti di limitata estensione coltivati a cereali, là dove i prodotti vulcanici disgregati consentono una buona e rimunerativa cultura.

In genere in questi terreni la vista spazia a grandi distanze. La marcia delle diverse armi è facile — anche all'infuori della ordinaria viabilità — l'esercizio del comando è semplice e rapido, favorito dall'esistenza di numerosi capisaldi, di gruppi d'alberi, di oasi cultive e di ruderi distintamente spiccanti all'orizzonte.

Nelle zone corrugate invece, la vegetazione rappresenta un ostacolo di qualche rilievo lungo le basse falde, presso le linee di contatto tra terreni di origine diversa, nelle plaghe d'affioramento delle acque, negli slargamenti vallivi e nelle conche. Tale ostacolo scema progressivamente salendo verso gli altipiani calcarei dove domina normalmente il regime pascolivo.

Frequente nella zona collinosa e montana è altresì la boscaglia di ulivi, querce, faggi, càrpini ed elci: lungo le falde arenacee predominano d'ordinario i cerri ed i castagni. Il grano attecchisce di preferenza lungo i greti calcarei montani ed il *mais* nelle conche vallive.

Nei terreni terziari dei colli Nomentani e della confluenza del Liri nel Sacco, la vegetazione è molto fitta, specie nei versanti rivolti a mezzodì. Quivi gli ulivi, gli alberi da frutto, i gelsi, le viti maritate àgli alberi, costituiscono un ostacolo per la marcia delle truppe, l'impiego delle armi, l'orientamento e l'esercizio del comando, molto simile a quello dei terreni fittamente coperti del bassopiano del Po (*p. e.* Mentana 1867 — Vigna Santucci ecc.).

E) — Toponomastica.

Si indicano qui appresso alcuni nomi regionali topograficamente interessanti:

Lastra. — Spazio scoperto prativo, radura boschiva delle zone calcaree.

Monna (*Mundus*). — Pianoro degli altipiani calcarei.

Sala (*Salone*). — Abitazione campestre usata in genere per la guardia degli armenti nella zona laziale piatta.

Bandita. — Terra riservata.

Cella (*Cellarium*). — Magazzino adibito in genere per la raccolta dei prodotti agricoli: anche le grandi vestigia di fabbriche con numerose stanze si denominavano celle.

Cesa (*Cesi*). — Terreno cioccato.

Parioni (*Paritorium*). — Rovine di qualche rilievo.

Pèdica. — Appendice di un fondo di maggiore estensione.

Salto (*Saltus*). — Macchiozzo.

Vico (*Vicus*). — Villaggio o riunione di abitazioni campestri.

Marrana (*Marana*). — Burrone proprio delle zone vulcaniche (*barrancos*).

Cupa. — Strada campestre fortemente incassata propria dei terreni vulcanici.

Tassone. — Regione di tufo argilloide, proprio dell'alta valle dell'Aniene.

Volubri (*Velabrum*) *divoracci-topanare.* — Cavità imbutiformi di maggiore o minore estensione, comuni nelle regioni carsiche del territorio di riva destra dell'Aniene.

Cardellino. — Regione travertinosa della specie spugnosa.

Forma. — (Formia, formello, formaccia, corr. forno o fornaccio) appezzamento bonificato.

Incastro (*Incastrum*). — Tratto di canale artificiale, avanzo in genere di lavori di idraulica antica o medioevale.

F) — Bibliografia.

F. Porena. — *Il compartimento Lazio, o provincia di Roma.* — Rivista Geografica Italiana, anno 2°, fascicolo VI e seguenti, 1895.

P. Mantovani. — *Descrizione geologica della Campagna Romana.* — Torino, Ermanno Loescher, editore, 1878.

G. De Angelis D'Ossat. — *L'alta valle dell'Aniene.* — (Memorie della Società Geografica Italiana), volume VII, parte II, Roma, 1908.

Viola. — *Osservazioni geologiche in val di Aniene.* — (Bollettino del Comitato Geologico), 1903, pag. 34 e seguenti.

Viola. — *Pettini del calcare a piccole nummoliti nei dintorni di Subiaco.* — (Bollettino del Comitato Geologico, 1900, pag. 247 e seguenti.

Viola. — *Nuove osservazioni geologiche sui monti Ernici e Simbruini.* — (Bollettino del Comitato Geologico, 1899).

Viola. — *Osservazioni geologiche fatte nel 1896 sui monti Simbruini.* — (Bollettino del Comitato Geologico, 1897.

Viola. — *La struttura carsica osservata in alcuni monti calcarei della provincia romana.* — (Bollettino del Comitato Geologico), 1897.

Monografia dei fiumi d'Italia (Pubblicazioni del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio).

N. Pellati. — *I travertini della Campagna Romana.* — (Bollettino del Comitato Geologico), 1882, pag. 196 e seguenti.

Canavari e Cortese. — *Terreni secondarî nei dintorni di Tivoli.* — (Bollettino del Comitato Geologico), 1881, pag. 32 e seguenti.

E. Abbate. — *Guida della provincia di Roma* (Club Alpino Italiano), 1884.

E. Abbate. — *Guida degli Abruzzi.*

A. Colasanti. — *L'Aniene.* — (Collezione di monografie illustrate), Bergamo, 1906.

F. Minutilli. — *Studi demografici sulla provincia di Roma.* — (Memorie della Società Geografica italiana, vol. XII, 1905),

F. Minutilli. — *La superficie della Provincia Romana.* — (Idem).

G. Tomassetti. — *La Campagna Romana.* — Vol. I e II, Loescher, editore, 1909-1910.

Carta Idrografica d'Italia (Ministero Agricoltura, Industria e Commercio). — *L'Aniene* — Roma, 1891.

G) — Cartografia generale.

Fogli della carta d'Italia alla scala di 1:500,000 dai titoli Roma, Chieti e Napoli (ordinari ed iposometrici).

Fogli relativi della carta d'Italia, alla scala 1 : 100.000.

Carta geologica della Campagna Romana e regioni limitrofe, alla scala di 1 : 100.000 (6 fogli). — Edizione 1888.

Lo *Schizzo geologico* (Schizzo N. 2) che si unisce alla presente memoria è stato compilato in parte con la scorta della carta geologica della campagna romana, modificata e completata in parte con dati gentilmente forniti dal R. Comitato Geologico Italiano.

LO SPAZIO MILITARMENTE CONSIDERATO.

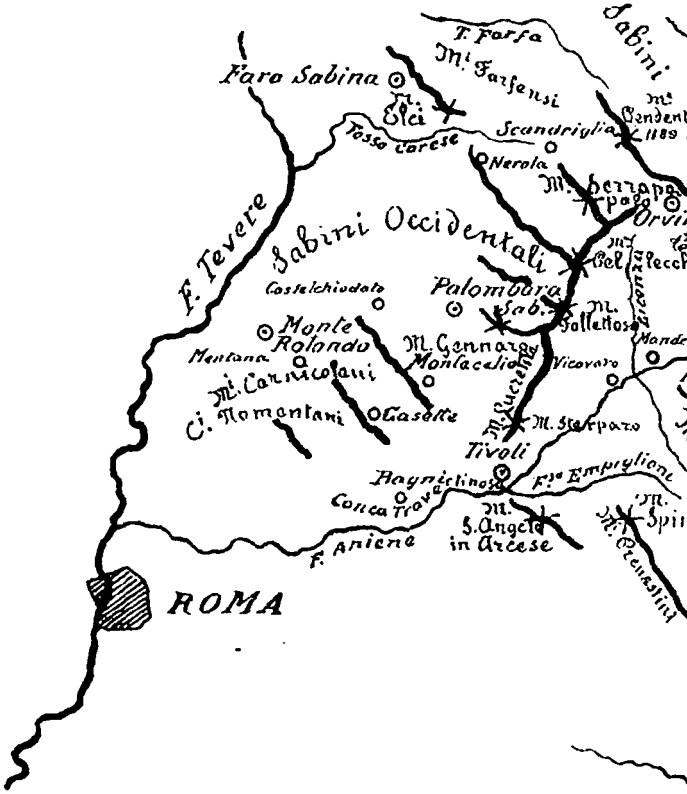
II. — Altimetria.

Premessa.

I rilievi, in confronto delle zone piatte, rappresentano non soltanto il passaggio fra terreni morfologicamente diversi ma altresì il distacco tra condizioni di vita differenti obbligate — per forza dell'adattabilità — ad assumere atteggiamenti corrispondenti all'ambiente.

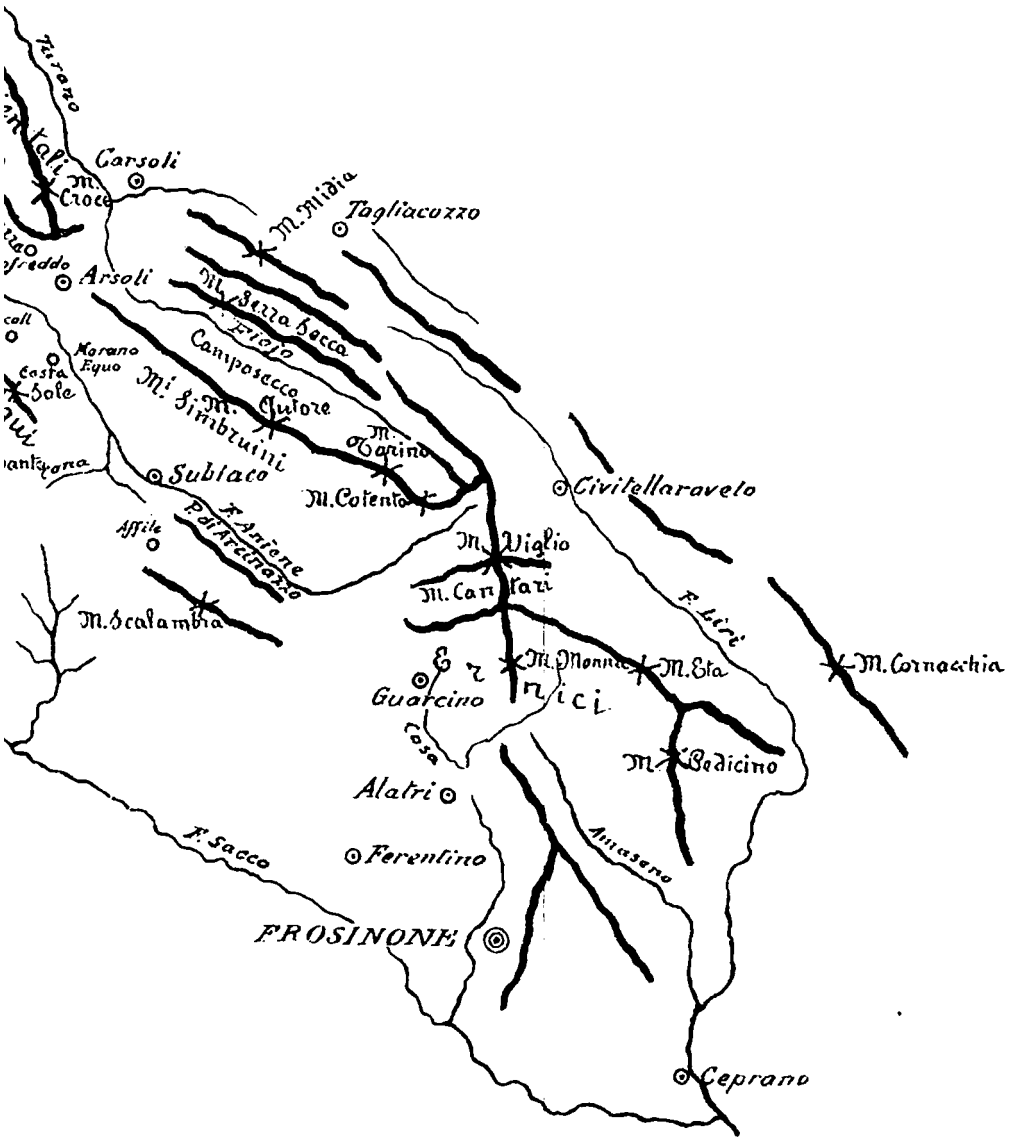
Per di più i rilievi costituiscono l'ossatura del terreno attorno alle cui linee maestre si adagiano, si plasmano e si subordinano tutte le altre.

Complessivamente considerati, a motivo delle pendenze, del regime delle acque superficiali, della scarsità dei terreni


T. Farfa
Sabini
Mt. Farfensi
Faro Sabina
Passo Corese
Scandriglia
Nerola
F. Tevere
Sabini Occidentali
Castelchiodato
Palombara
Monte Rolondo
Montana
M. Gennaro
Monticchio
Mt. Carnicolani
Ci. Nomentani
Casette
Vicovaro
M. Stirparo
Tivoli
Poggio Cinoso
Conca Trove
M. S. Angelo in Arcese
F. Aniene
ROMA

hizzo Orotettonico.

Schizzo N. 3.



Scala 1:500 000)

Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

coltivabili e quindi delle risorse, delle asprezze del clima, delle condizioni biologiche più difficili e della rarefazione degli aggregati urbani, i rilievi montuosi, all'infuori del loro orientamento — cioè all'infuori d'ogni relatività di linee geografiche — ma semplicemente quale ostacolo in sè e per sè contro il libero sviluppo delle energie umane, rappresentano un elemento ritardatore tanto per l'individuo quanto per la collettività; uno strumento di resistenza passiva la quale astringe alla lotta sotto forme diverse, dalla biologica e meccanica più semplice dell'individuo isolato, alla più varia e complessa degli eserciti destinati a porre in azione, più rapidamente ed efficacemente possibile, la potenza delle rispettive armi.

Tale attrito socialmente e storicamente giustifica inoltre i costumi, le tradizioni e gli atteggiamenti politici più conservatori delle genti montanare, in confronto alla duttilità ed alla versatilità delle vicende politiche e sociali delle genti dei bassopiani rigati dalle grandi vie di facilitazione delle acque; e chiarisce ancora la funzione di separatismo disimpegnata dai rilievi stessi tra civiltà, popoli e favelle diverse.

Militarmente quindi considerati — in sè e per sè — i rilievi quali accidentalità topografiche capaci di opporre ritardo alla libertà del transito, di limitare l'agglomeramento degli armati e l'efficienza delle armi, di imporre una trasformazione decisa ai mezzi di azione, di esigere particolari adattamenti tattici e logistici, di obbligare e vincolare insomma — più che altrove — l'uomo armato alle esigenze inalienabili del terreno, possono considerarsi quali *zone di ostacolo* per eccellenza.

E ciò in modo assoluto, cioè all'infuori di ogni ipotesi particolare di guerra, di partiti belligeranti, oppure di contingenze di combattimento. Nel qual caso pur tuttavia il presidio impareggiabile ed inespugnabile del terreno — quasi sempre alleato alla tenacia della resistenza umana — mentre può ritenersi al caso specifico un vantaggio inestimabile, esso non scema per nulla l'entità ed il valore dell'ostacolo assoluto, reso ancora più manifesto dalla sconfitta di un partito o dalle difficoltà superate dall'altro per assicurarsi la vittoria.

A) — Orotettonica.

(*V. Schizzo N. 3* — Orotettonico).

Le alte terre comprese nei limiti dello studio presente possono individuarsi in un'unica direttrice di rilievo orientata secondo l'asse appenninico, vale a dire da N-O in direzione di S-E.

Nondimeno la diversità delle origini, l'azione morfologica interna ed esterna e gli obbiettivi tra cui i rilievi stessi si interpongono, concorrono a farli distinguere in tre gruppi essenziali.

L'uno di essi forma complessivamente ostacolo tra il solco longitudinale del Sacco — o la *Valle Latina* — e quello del Liri — o la *Valle di Roveto* — ostacolo mitigato soltanto verso le testate del gruppo stesso, cioè alla confluenza del Liri nel Sacco da una parte e verso il gomito dell'Aniene nella conca Equa dall'altra. Appartengono a questo primo gruppo di alte terre il fascio corrugato dei *Simbruini* e quello degli *Ernici*.

Il secondo gruppo abbraccia il terreno che si estende tra il Turano, i monti Farfensi, il Fosso Corese, il Tevere e l'Aniene sino alla conca Equa. Tale gruppo, per la sua natura aspra, varia, intralciata, costituisce un elemento separatore tra la conca Reatina, la Marsica e la zona piatta della Campagna Romana.

Questa zona è conosciuta genericamente con il nome di *Monti Sabini*.

Nel primo gruppo la prevalente uniformità dei solchi longitudinali conferisce alla zona la spiccata fisionomia delle alte terre di corrugamento, con le distintive essenziali che ne conseguono. Nel secondo, la varietà e l'assortimento dei rilievi impongono all'architettura locale l'impronta propria delle zone alpestri asimmetriche, rigide di profilo per l'origine antica, selvagge per l'energica funzione isolante, ricche di contrasti per i bruschi passaggi dai rilievi alpestri — rudi ed inospiti — alle convalli poste a breve intervallo, favorite dal clima, dalla fertilità delle terre e dalla ricchezza delle acque. Tale contrasto creò la fortuna delle numerose ville di Roma antica, scaglionate dai piedi del Lucrètile in val Licenza al balcone dei Tiburtini.

a) *Fascio corrugato dai Simbruini e degli Ernici.* — Solidale nel suo complesso il fascio — per ragione di studio — si può suddividere in due zone morfologicamente distinte: quello cioè degli *Ernici* e quella dei *Simbruini.*

Gli Ernici rappresentano una specie di palma di mano, la cui ossatura è costituita da gruppi e da nodi orografici d'innesto: i Simbruini possono invece paragonarsi alle dipendenze digitali, e sono costituiti da un seguito di allineamenti di rilievo separati l'un l'altro da profondi solchi longitudinali simmetricamente erosi dalle acque.

La separazione tra i due gruppi di monti può individuarsi nell' angusta breccia scolpita dall'Aniene alle sue origini fin sotto Filettino, da Val Granara e dall'opposto vallone di Civitella Roveto in Val di Liri.

I tufi basaltici della regione di Trevi, la larga intrusione dolomitica dei contorni di Filettino, i depositi di bitume e di asfalto di Filettino stesso e dell'alto Simbrivio possono — in certo qual modo — determinare una linea di minore resistenza la quale giustifica nel suo complesso una distinzione formale tra il rilievo degli Ernici e quello dei Simbruini.

b) *Monti Ernici.* — Sono compresi tra l'anzidetta linea divisoria dei Simbruini, il Cosa, il margine dei terreni terziarii — frammisti agli eruttivi — che frangiano la confluenza del Liri nel Sacco ed un tratto del corso del Liri. Constano essenzialmente di tre nodi tabulari di rilievo, e cioè del Monte Viglio (2156 m.) del Monte Monna (1951 m.) del Pizzo d'Eta (2037 m.) e del Pedicino (1734 m.). Tra mezzo a questi capisaldi — veri e propri gangli dell'architettura calcarea dei luoghi — l'idrografia ha scolpito brecce, ha modellato conche e bacini di ricevimento e si è scavata una capricciosa rete idrografica sotterranea. L'idrografia stessa tempera inoltre in più luoghi con le risorgive l'asprezza della natura mercè la ricchezza ed il fascino delle acque.

Ne deriva un'architettura caratteristica, fatta ora a sottili lame arcuate (labbro del vallone dell' Agnello-Guarcino) emergenti tra bacino e bacino contiguo; ora a muraglie sgretolate dalle acque di lavaggio (alto Val Fiume-Collepardo); ora a larghi pianori sui capisaldi di rilievo (regione di Monte Monna — regione di Campo Catino — regione dei Colli di

Collepardo) ed ora infine a forre profondamente scolpite dalle acque (Fontana dell'Inferno — Val Rio di Trisulti).

Tutte queste circostanze contribuiscono nel loro complesso ad articolare la zona in una serie di cellule dalla particolare fisionomia topografica ed umana, a frantumarla in un dèdalo di camere stagne reciprocamente appartate — residenze preferite dal monachismo e dalla vita contemplativa dell'evo di mezzo — a localizzare infine le risorse in pochi, poveri e radi centri, pressochè estranei l'un altro per la scarsezza e la difficoltà delle comunicazioni di montagna.

In questi terreni la dolomia affiora in brevi lembi sul rialto del Monte Monna, specie lungo le pendici rivolte a sud ed est; lungo la regione del Rio; a Col Briganti (nord di Collepardo); presso Vico nel Lazio; a S. Domenico di Trisulti e sull'alto dei monti della Rotonaria (1751 m.). Depositi di bitume e di asfalto chiazzano pure il terreno sotto Trisulti, analogamente a quanto si verifica lungo la linea divisoria sopra ricordata tra Ernici e Simbruini.

Il rialto calcareo degli Ernici si arresta lungo la linea Ferentino-Sora. Tra queste località — allacciate dalla rotabile di Vèroli — e Ceprano si estende, a foggia di triangolo, l'intralcio dei terreni marnosi, sabbiosi, vulcanici e travertinosi del basso Liri: intralcio che con il suo campionario di terre varie pone a maggior contrasto l'aridità del rilievo secondario con la ricchezza e la diversità del suolo più recente, multiforme e ricco di sostanze fertilizzanti, ravvivato per di più dalla benefica corrente delle acque.

c) *Monti Simbruini.* — Traggono il nome dal vallone del Simbrivio (d. Aniene) e constano di una serie di allineamenti paralleli scavati nell'impalcatura calcarea, rassomiglianti nel complesso alle dita di una mano.

I Simbruini sono limitati a mezzodì dalla linea divisioria degli Ernici; ad oriente dalla valle di Roveto (Liri) fino alle origini; a settentrione dalla conca Equa, da quella di Carsòli ed, in generale, dal margine tra i terreni secondari e terziari; ad occidente dall'alta valle dell'Aniene. L'altipiano di Arcinazzo ed il rilievo dello Scalambra (1402 m.) possono considerarsi come una dipendenza del corrugamento dei Simbruini; specie di dita staccate dal fascio delle alte terre che si adergono tra Aniene e Liri.

L'Aniene, il Fiojo (d. Turano) il vallone di Coramata e di Campocatino, incidono il rilievo cretaceo a lunghi e profondi solchi longitudinali individuando tra loro quattro *serre* principali; e cioè quella dei Simbruini propriamente detta, di Serra Secca, di Coramata e di Midia (1738 m.).

La *serra* dei Simbruini, tanto per la sua estensione e la sua configurazione tabulare sull'alto dei rilievi (regione dell'Autore, di Campomimo, di Campo dell'Osso, di Livata, di Campieglio e di Castello Amato), quanto per il suo andamento arcuato presso le origini della serra stessa al bacino del Simbrivio ed al nodo dell'Autore (1853 m.), raccorda insieme e fiancheggia con gesto caratteristico le serre minori che si accavallano tra il Fiojo e la conca marsica.

In questa zona arcuata e tabulare di raccordo tra le origini del Simbrivio e quelle dell'Aniene, predomina la dolomìa principale e funziona da piovente rispetto all'intero fascio corrugato dei Simbruini. Alla larga e profonda presenza della dolomìa si deve la ricchezza delle acque del bacino Equo, donde traggono origine per via sotterranea le sorgenti dell'Acqua Marcia. Anche le sorgenti di Filettino (Aniene), quelle di Vallepietra (Simbrivio) e del Pertuso di Trevi, proròmpono dalla dolomìa principale.

Nella zona di altipiano e nella corrugata sono frequenti i fenomeni carsici perfettamente affini a quelli dell'arco Dinarico, per quanto a scala ridotta. Essi sono particolarmente evidenti nella regione del Fosso Divoraccio, sull'altipiano di Volubrella (Cervara di Roma) e nei piani di Arcinazzo.

Quanto alla morfologia, devesi osservare infine che mentre la caratteristica dei Monti Ernici accusa la disposizione — più sopra accennata — a conche, a bacini ed a nodi orografici di rilievo, ciò che determina altresì la localizzazione delle risorse; i Simbruini, foggiati a fascio di angusti corridoi e scanalati a forra non possono — per tale aspetto morfologico — offrire nel loro interno alcuna condizione possibile di consistenza e di continuità alle energie umane all'infuori che nei grandi solchi laterali, cioè in quello dell'Aniene e del Liri, e più precisamente nella conca sublacense e nella marsica. Per tali condizioni di fatto, si spiega come le comunicazioni ed i rapporti tra val Liri e Val Aniene si presentano relativamente più agevoli lungo la linea

divisoria fra Simbruini ed Ernici, cioè lungo i ciglioni degli alti bacini del Simbrivio e dell'Aniene — facilitati dalle larghe zone tabulari interposte e dalla presenza di determinati centri demografici (Vallepietra-Filettino) — piuttosto che attraverso alle *serre*, le quali si ergono a muraglia tra il contado di Subiaco e quello di Tagliacozzo.

d) *Monti Sabini.* — Sotto tale denominazione si intende la zona alpestre compresa tra i fiumi Aniene, Tevere e Turano. Il rilievo del Lucrètile e dei Farfensi rappresenta il fastigio di questi monti, che digradano da una parte ai colli Nomentani e dall' altra ai colli eocenici che intralciano le alte terre tra Licenza — o Val d'Ustica — e Turano.

Il tutto costituisce una zona alpestre la quale — non tanto per l'altitudine — quanto per l'asperità e la varietà dei rilievi, l'intralcio e la difficoltà delle comunicazioni, costituisce elemento separatore considerevole tra i centri antropogeografici principali della zona stessa; cioè la conca *marsica* ad oriente, la *reatina* a settentrione e la *campagna romana* ad occidente.

Il solco del Licenza tracciando attraverso alla zona alpestre una linea di arroccamento tra il medio Aniene e la conca di Rieti e distinguendo oltre a ciò il rilievo terziario — che scoscende al Turano — dal secondario che si eleva nel gruppo del Lucrètile, può — per ragioni di studio — assumersi quale elemento divisorio tra le due zone essenziali dei Sabini; l'una detta perciò dei *Sabini Orientali* ad est, l'altra degli *Occidentali* ad ovest del nominato solco.

e) *Monti Sabini Orientali.* — I *Sabini Orientali* possono considerarsi costituiti da un'unica piega di argille, di arenarie e di conglomerati calcarei di tracciato curvilineo, il cui ramo occidentale è occupato dalla *Costa delle Serre* (974 m.) e l'orientale dalla dorsale di *M. Croce* (1084 m.). Le falde interne del rilievo arcuato scoscendono fino al bacino di ricevimento delle Perette (s. Turano); le esterne digradano tutto intorno — come da una specie di alto davanzale — al Turano, all'Aniene ed al Licenza, fiancheggiando militarmente le corrispondenti linee di facilitazione alla volta della conca marsica e reatina.

Il ramo occidentale dell'arco, oltre alla sella d'Orvinio (Colle Migliore - 818 m.) si rinsalda alla scogliera liassica del M. Pendente.

In questi terreni generalmente buona è la praticabilità in cresta. Profondi burroni rigano invece le falde, sicchè malagevole riesce lo spostarsi tra solco e solco di erosione, specie nella stagione umida, a motivo della franosità dei terreni, mentre gli sproni interposti presentano in cresta qualche consistenza utilizzabile per il transito dei piccoli riparti di truppa, purchè forniti di salmerie.

I versanti ripidi sono generalmente boscosi oppure a macchie, per cui la viabilità e la praticabilità maggiormente si assottigliano. Per il fatto poi che i versanti esterni della piega dei Sabini Orientali fiancheggiano linee di facilitazione interessanti — quali quelle dell'Aniene, del Licenza e del Turano — e per la migliore condizione topografica delle linee di cresta in confronto delle falde franose, l'abitabilità tende a gravitare verso il margine esterno dell'arco (Percile-Cineto-Riofreddo), oppure a mantenersi sull'alto (Vallinfredda-Orvinio).

f) *Monti Sabini Occidentali.* — Per varietà di rilievo, diversità di origine ed atteggiamenti particolari impressi al terreno dalla storia, i Monti Sabini d'occidente possono ben dirsi una personalità topografica tutta propria, la quale non trova tanto facile riscontro di analogia e similitudine in altre terre della zona.

Quivi infatti si avvicendano in breve cerchia — pressochè in miniatura — il caratteristico profilo tagliente del rilievo alpestre secondario dei Cornicolani con il paesaggio molle, ondulato e cultivo delle colline terziarie di Monterotondo e di Mentana. Contro la parete erta, a rovina, del gruppo del Lucrètile, si adagia la flessuosità di groppe e di linee di alture modellate dal lavoro costante delle acque. Tra Corese e Colle Vitriano, ai piedi del Lecinone di Tivoli, e tra questo e quel tipo essenziale di paesaggio spiccante all'orizzonte come piloni del sistema si allarga — con la plasticità e la fluidità tutta propria di una grandiosa alluvione — la terra eruttiva che avviluppa tutt'intorno i capisaldi di rilievo, s'insinua tra le loro pieghe, sale in alto lungo le falde, si dilata infine libera nella piana e domina l'intero paesaggio come una specie di atmosfera vulcanica.

Le linee maestre del rilievo sono disposte nel senso dell'architettura apenninica e segnate dalla vertebra spinale

del Lucrètile. Anzi si può quasi dire che il rilievo stesso rappresenti una specie di davanzale degli Apennini, spinto avanti nella Campagna Romana come una spècola per sorvegliarla e dominarla. Tale architettura si riproduce uniformemente nei Cornicolani, nei rilievi del balcone di Tivoli, nel gruppo di M. Gennaro, nella piega dei Farfensi ed infine in quella di M. Pendente.

La disposizione caratteristica dei rilievi a rughe, traccia delle successive linee di resistenza parallele tra loro e perpendicolari, per qualche tratto, tanto al Tevere quanto all'Aniene. Epperciò costituiscono delle ottime linee di difesa bene appoggiate sui fianchi ed altamente dominanti. Stabiliscono per di più nel loro interno delle linee di comunicazione e di arroccamento da tergo, al coperto, tra Aniene, Tevere e la conca reatina; delle buone vie utili per le diversioni e le sorprese di corpi agili, di distaccamenti e di unità addestrate alla condotta della piccola guerra operanti nell'atmosfera strategica e tattica di Roma, siccome ampiamente riprova la storia militare dei luoghi.

Il balcone di Tivoli posto pressochè al giusto mezzo tra la conca marsica e Roma, alla soglia degli Abruzzi, al centro — o pressochè — del ventaglio delle linee di arroccamento e delle vie coperte di cui sopra, rappresenta con i suoi rilievi che strapiombano nella laguna Tiburtina, con i suoi appoggi montani a settentrione ed a mezzodì, il *ganglio* topografico ed antropogeografico più notevole del gruppo dei Sabini Occidentali.

B) — Considerazioni militari.

Le considerazioni militari riflettono il fascio corrugato dei Simbruini e degli Ernici — cioè parte del Subappennino romano — ed il gruppo dei monti Sabini, sotto l'aspetto:

a) *della logistica* — b) *della tattica.*

a) *Logistica.* — Il fascio corrugato dei Simbruini e degli Ernici oppone maggiore o minore ostacolo allo sviluppo delle operazioni militari a seconda dell'orientamento di esse. In senso normale al fascio — cioè da Est ad Ovest e viceversa — le operazioni urtano contro una serie successiva di barriere montane scarse di risorse e di centri abitati, cavalcate appena da sentieri e da mulattiere, e sono

obbligate ad ingolfarsi in un faticoso sèguito di movimenti a *saliscendi*, con i fianchi ed il tergo scoperti e minacciati di continuo. Falde montuose, in genere strapiombanti per l'azione erosiva delle acque o boscose verso il piede, si avvicendano a pianori — le *monne* o *monde* dei luoghi — spogli di vegetazione, caratterizzati da forti squilibri tra le temperature diurna e notturna, contraddistinti assai spesso dai fenomeni carsici.

Le angustie logistiche crescono a misura che le operazioni, dalle valli relativamente aperte dell'Aniene e del Liri, s'addentrano verso il centro del sistema; vale a dire a misura che si allontanano dalle principali linee di facilitazione della zona e dalla rispettiva base.

Considerando poi le operazioni orientate nel senso delle rughe alpestri — cioè da Nord-Ovest a Sud-Est e viceversa — esse sono obbligate ad incanalarsi ed a scindersi per lunghi ed angusti corridoi, ad addentrarsi in una serie continuata di strette nelle quali la viabilità, e talvolta la praticabilità, è limitata soltanto al fondo delle valli senza possibilità di mettere capo — sempre ed ovunque — sull'alto dei pianori e dei nodi montani, epperciò a fiancheggiare le operazioni stesse in modo continuo ed efficace.

I colli — o le linee di depressione tra una barriera alpestre e l'altra — si presentano radi, incisi a mo' di sbrecciature sul tipo delle *fòrcole* e delle *forcelle*, malagevoli al transito. Epperciò valgono meglio per il collegamento logistico tra corridoi contigui le radure, gli altipiani ed i nodi orografici, piuttosto che queste sbrecciature stesse, anguste, determinate dalla dislocazione o profondamente erose dalle acque.

Come per le operazioni considerate normalmente al rilievo corrugato, così per quelle che si svolgono parallelamente ad esso, le difficoltà logistiche per gli speciali provvedimenti cui obbligano — dall'equipaggiamento individuale alla particolare costituzione dei servizi — per la progressiva lontananza dalle basi e dai centri di rifornimento — quali la *conca equa*, l'*arsolitana*, la *sublacense* e le vallate del Liri e del Sacco — crescono a misura che si allontanano da queste.

Il carsismo — logisticamente interessante in quanto mitiga con i suoi fenomeni localizzati e singolari l'aridità delle

rughe calcaree e degli altipiani — influenza la vegetazione, l'abitabilità e la percorribilità dei luoghi. Forme preferite dal fenomeno sono gli imbuti di escavazione e le cavernosità prodotte da crollo superficiale, denominate *volubri*, *divoracci* e *topanàre*.

Le topanare — assai frequenti lungo le zona cretacea sulla destra dell'Aniene e sul rialto dei Simbruini — constano di cavità assai spesso coniche di profilo. Le più ampie misurano da 10 a 15 metri di diametro, e da 8 a 10 metri di profondità.

L'asse delle topanare non è sempre retto, ma di frequente inclinato all'orizzonte ed il fondo è costituito da uno spesso sedimento di *terra rossa*, cioè dal prodotto della decalcificazione dei calcari (argilla ferruginosa). I volubri ed i divoracci appartengono alle manifestazioni carsiche minori ed al loro fondo si raccoglie di frequente l'acqua piovana che si usa nei luoghi per l'abbeverata dei quadrupedi.

Altra particolarità della specie sono i *catini* — assai affini alle *dolìne* della regione Dinarica — e si compongono di cavità calcaree assai superiori di dimensioni alle topanare, svasate d'ordinario verso valle e profondamente insinuate verso monte. Se ne riscontrano presso Mandela perfino del diametro di circa 200 metri; tra le calcarie a struttura arenacea nei dintorni di Cerreto Laziale, di Fontana Liri, di Fosse di Àgosta e di Cervara di Roma.

Il fondo dei *catini* è solitamente occupato da appezzamenti a coltura intensiva, però d'inverno vi perdurano le acque piovane che impaludano ostacolando il transito.

Sugli altipiani calcarei sono difficili le condizioni di stazionamento per l'assenza dei centri abitati e perfino dei casali, per la mancanza d'acqua e di paglia, per i forti squilibrî tra le temperature diurna e notturna, per la difficoltà dei rifornimenti e per la deficienza di legna da ardere. Tali strettezze si attenuano discendendo verso il fondo delle valli — specie nelle principali del sistema — però con pregiudizio della sicurezza e della tranquillità delle truppe le quali, per garantirsi, debbono spingere distaccamenti sull'alto dei rilievi corrugati.

Le difficoltà delle comunicazioni e la necessità di stabilire contatti frequenti e continui tra le truppe operanti, crescono e moltiplicano in questi terreni — in difetto delle

armi celeri — il còmpito dell'arma del genio. L'artiglieria deve limitare essenzialmente il suo còmpito all'impiego dei cannoni da montagna.

Epperciò — complessivamente considerato — il fascio rugoso degli Ernici e dei Simbruini, per la limitazione delle forze operanti imposta dalla natura e dall'architettura del terreno, per la difficoltà degli alloggiamenti, per la localizzazione delle acque, delle risorse e dei centri abitati, per l'asprezza delle comunicazioni limitate a sentieri e mulattiere, per la necessità infine di adattare i servizi e l'equipaggiamento alle esigenze della montagna calcarea, può considerarsi una zona di ostacolo frapposta tra il solco del Liri e quello dell'Aniene; una specie di spalto levato dinnanzi al rilievo appenninico, per crescere la sua resistenza frontale e facilitare gli spostamenti longitudinali al suo schermo a tutto vantaggio della manovra per le ali, cioè lungo l'Aniene ed il Liri, rispettivamente verso Roma e la Valle Latina.

Ne consegue che la zona stessa — più che terreno utile logisticamente allo sviluppo di operazioni militari su vasta scala — può assai bene adattarsi alle esigenze di una guerra mobile, per distaccamenti, ed al còmpito di diversione. Nel qual caso, le angustie locali possono in qualche misura attenuarsi per le ridotte dimensioni dei riparti operanti e per le minori esigenze logistiche, fino a rendere abbastanza indipendenti i riparti medesimi dall'ambiente e dal rigidismo schematico delle sue linee topografiche.

Tale fisionomia logistica si spiana sui Monti Sabini, a motivo della larga intrusione di terreni terziari, alluvionali e vulcanici tra le rughe del gruppo del Lucrètile; per l'energia diffusa delle acque; per la vicinanza di due linee fluviali fiancheggianti la testata delle rughe alpestri — l'Aniene ed il Tevere — per la varietà dei rilievi fecondi di molteplicità di prodotti; per i centri d'attrazione singolari costituiti dal frantumamento estremo dei Cornicolani; per la migliore rete stradale; per la densità degli abitati urbani ed, infine, per la presenza del grande centro di Roma.

A misura che la Città si approssima, l'impiego delle diverse armi si rende sempre più agevole, l'azione del comando facile e spedita, la viabilità e la percorribilità considerevoli; elementi tutti codesti che raggiungono un massimo nella

campagna laziale piatta tra la confluenza dell'Aniene nel Tevere. Soltanto le condizioni di alloggiamento si fanno critiche in alcune stagioni dell'anno, a motivo della malaria.

Nella regione di confluenza tra il Liri ed il Sacco la logistica trova infine condizioni meglio adatte allo sviluppo della sua attività, per i centri urbani numerosi e frequenti, per la viabilità fitta, per le risorse equamente distribuite ed, infine, per l'attrazione di una valle di singolare interesse antropogeografico quale è la Valle Latina. Unica limitazione è rappresentata da talune zone malariche, però in via di completa bonifica, tra Ceprano ed Isoletta.

a) *Tattica.* — Normalmente alle rughe degli Ernici e dei Simbruini, l'azione tattica è obbligata a vincere delle linee successive d'ostacolo, parallele tra loro ma minacciate assai spesso da fianco e da tergo dalla presenza dei bacini di ricevimento dell'Aniene e dal Simbrivio, dalle *monne* e dai nodi orografici dominanti; ciò che può indurre assai spesso ad allargare oltre misura le fronti da combattimento, oppure a costituire dei distaccamenti con serio pregiudizio delle forze disponibili per la manovra. I collegamenti sono malegevoli per l'asprezza dei luoghi e per il valore passivo degli ostacoli topografici interposti. Il campo di vista e di tiro è limitato nelle basse falde da macchie e da boscaglie: spazia invece sull'alto e facilita il buon esercizio del comando che in questi terreni acquista una funzione decisiva e predominante.

Occupato un ciglione di rilievo, per procedere all'altro evitando insieme le sorprese ed i danni dei forti angoli morti, è necessario coprire l'avanzata spingendo avanti dei forti distaccamenti sulla ruga opposta. Nell'alternanza di queste occupazioni e nel loro mutuo appoggio, nonchè nella costante pratica dell'esplorazione affidata a speciali nuclei di fanteria, si fonda essenzialmente la buona riuscita delle azioni tattiche in queste zone fortemente corrugate. Ne consegue che le marce di avvicinamento non possono svolgersi che lentamente e laboriosamente, con sensibile fatica delle truppe impiegate nell'esplorazione e nel combattimento.

La limitata capacità logistica dei solchi tra ciglione e ciglione di rilievo, obbliga a scindere le colonne in numerosi scaglioni di marcia ed anche — forzatamente — a se-

parare talvolta le armi tra di loro. In queste crisi — sempre che sia possibile — può soccorrere talvolta un fiancheggiamento interpolato disposto sull'alto dei nodi montani, sulle terrazze calcaree e sulle *monne*.

Sugli altipiani fanno difetto di regola gli appoggi per la mancanza dei centri abitati, ed anche delle semplici abitazioni capaci di qualche resistenza. Occorrerà quindi crearli talvolta con nuclei di truppe mobili i quali provvederanno ad afforzarsi sui luoghi. È bensì vero che la scarsezza della terra da lavoro — limitata quasi sempre alla *terra rossa* — ostacola tale còmpito; nullameno non manca di regola sui luoghi il materiale calcareo di sfacelo, utile per la costruzione rapida di parapetti e di spalleggiamenti.

Sugli altipiani non è possibile che l'azione dell'artiglieria da montagna: nelle zone di sinclinale — specie del Liri e dell'Aniene — può trovare migliore impiego l'artiglieria da campagna disponendosi sui terrazzi che le fiancheggiano. L'azione della cavalleria si deve limitare forzatamente al servizio di staffetta, oppure a quello di guida.

Epperciò ne consegue che la maggior somma di lavoro nell'esplorazione e nel combattimento spetta in questi terreni alla fanteria, come l'arma che per tenacia, duttilità e resistenza, riunisce in sè le attitudini più cospicue per adattarsi all'ambiente tatticamente e logisticamente considerato.

Tali condizioni di fatto temperano il loro esclusivismo scendendo dagli altipiani degli Ernici alle terre che degradano al Cosa, all'Amasèno, ed infine alla regione di confluenza tra il Liri ed il Sacco. Quivi però se le molli ondulazioni collinose, la viabilità e l'abitabilità diffuse agevolano l'impiego dei maggiori riparti di truppa; nullameno la vegetazione folta e la larga rete idrografica oppongono all'azione tattica ed all'esercizio del comando tutti gli ostacoli e le limitazioni che sono proprie delle zone fittamente coperte di bassopiano.

Caratteri del tutto opposti presenta invece l'azione tattica nella zona laziale piatta, all'uscita dell'Aniene nel piano.

La percorribilità in questi terreni è agevole e continua, ostacolata soltanto volta a volta da salti, da spaccature scolpite dall'erosione delle acque e dalle *staccionate*. Fog-

giato a larghi pianori, a dossi appiattiti, a lenti declivi uniformemente rigati dalle *marrane*, dalle *cupe* e dai *diverticoli*, il tavolato eruttivo laziale si presenta singolarmente adatto alla manovra delle diverse armi, all'esercizio del comando, all'orientamento, alla marcia, alla copertura delle truppe lungo le frequenti incisioni erosive ed allo schermo dei ciglioni, dei dossi e delle falde vulcaniche.

Largo ed ampio si presenta generalmente il campo di vista e di tiro. Il difetto di vegetazione arborea facilita la esplorazione a grande distanza, la rarità degli appezzamenti cultivi agevola la manovra ed il gioco coordinato delle linee di combattimento, degli scaglioni e delle riserve.

I punti singoli assai frequenti nella campagna piatta laziale, quale i ruderi, i *fornici* di acquedotti, i casali isolati, i gruppi d'alberi, facilitano l'osservazione al largo, la stima delle distanze, ed inquadrano genericamente l'azione riferendola a determinati capisaldi. Tale vantaggio, per quanto il terreno si renda più frastagliato procedendo dalla sinistra del Tevere verso i colli Nomentani e Cornicolani, non si attenua sostanzialmente grazie alla presenza di questi — veri *Kaigel* o *monti cunei* come dicono i Tedeschi —; punti d'attrazione singolare delle truppe, spècole ed osservatorî, la cui funzione fu sempre caratteristica dall'epoca pre-romana e romana alla campagna del Lazio nel 1867, sotto Mentana.

(*Continua*).

E. Barbarich
capitano di stato maggiore.

Le caratteristiche principali dell'arte della guerra

LA VIOLENZA [1].

Conferenza letta ai signori ufficiali del 68° di fanteria

La violenza è caratteristica fondamentale dell'arte della guerra. — Dopo avere altre volte e in altre occasioni (2) discorso di due delle principali caratteristiche dell'arte della guerra, *arte* cioè e *sorpresa*, parve a me nell'intraprendere a scrivere le mie impressioni su questa terza caratteristica, *la violenza*, di accingermi a sfondare, per dirla con frase volgare, una porta aperta.

Il Roosevelt, una delle figure più interessanti e simpatiche del nostro tempo, così scriveva in un vigorosissimo articolo pubblicato nel numero di maggio 1900 del giornale *S. Nicholas*: « Nella vita, come nel giuoco del foot-ball, la « massima da seguire è sempre la stessa: picchiare sodo, « non giocare mai falso e non schivarsi, ma picchiare sodo ». Nella vita certamente per riuscire occorrono alte virtù materiali e morali che dànno quella complessa manifestazione di forza e di violenza più o meno larvata, trionfante degli ostacoli ed assicurante la palma della vittoria.

Or dunque se la vita è essenzialmente una lotta vivissima di idee e di interessi, se la guerra è, come in realtà devesi ammettere, la più ampia esplicazione di vita vissuta, perchè tutte le attività umane vi si svolgono ampiamente e possentemente, devesi di necessità ammettere essere fondamentale caratteristica della guerra quella della violenza.

Idea semplicissima in apparenza, ma che credo meriti un poco di essere esaminata sia nei riguardi dell'applicazione pratica dell'arte della guerra in genere, sia in relazione alla importanza dei fattori morali militari. E per meglio inten-

(1) In continuazione ad un precedente lavoro sul *La sorpresa* pubblicato dalla *Rivista militare italiana* nel fascicolo XII (dicembre) del 1908.
(2) Vedasi il numero di dicembre 1908 della *Rivista militare italiana*.

derci nel proseguire del nostro discorso diremo *violenza bellica* l'impiego completo della massima forza militare a disposizione di un individuo o di una collettività per raggiungere un determinato scopo di guerra.

*
* *

Confronto tra l'azione politica e l'azione militare. — Meglio appare agli occhi dello studioso come la violenza sia carattere precipuo della guerra se si stabilisce un confronto tra le due azioni, politica e guerresca. Dice il Clausewitz essere nei tempi moderni nuova la condizione in cui si trova la condotta della guerra per l'influenza della politica e della opinione pubblica sicchè non sono più i tempi nei quali gli eserciti muovevano guerra, obbedendo solo alla ragione militare e agendo fra le popolazioni come le flotte in mare.

Tali asserzioni però possono sembrare vere se i tempi che si confrontano coi nostri attuali sono quelli non troppo lontani da noi; ma ognuno vede come sia oggi difficile lo svolgimento di una guerra, nella quale tanto sia ampia e costante l'influenza esercitata sulla condotta delle operazioni, come accadde in altri tempi. E certamente le cose sono molto mutate, ad esempio, da quando il Buonaparte, uomo per forza d'eventi di intensa azione guerresca e insieme politica, doveva a dette azioni imprimere uguali caratteri con grave intralcio del logico succedersi degli avvenimenti. Il Buonaparte durante la sua operosissima vita pubblica fu sempre alquanto impaziente di vedere risolte le questioni politiche colla stessa rapidità e violenza colla quale egli risolveva le azioni tattiche; e forse una delle ragioni del fallimento dell'ideale napoleonico sta nel fatto che non è possibile all'operosità di un uomo, per quanto instancabile. gagliardo e geniale di dare al corso degli avvenimenti politici e sociali un andamento più celere del naturale.

Le due azioni politica e militare, pur tendenti ad un unico scopo, svolgono le loro attività con caratteri completamente diversi: e se in politica è spesso opportuno e prudente agire con una calma che altrove può apparire forse soverchia, con lentezza, con tergiversazione, mutando spesso consigli, modi di vedere e d'agire, è ben chiaro che in guerra tutto ciò è perniciosissimo, perchè occorre al contrario rapidità e violenza per avere buoni risultati.

Egli è per questo che tanto si è detto e scritto sulla netta distinzione fra gli attributi dei poteri politico e militare sì in pace sì in guerra, cosicchè uno non intralci l'azione dell'altro e non intervenga se non quando l'una azione ha raggiunto quel risultato che le era stato proposto.

La nostra storia coloniale ci offre al riguardo larghissimo campo di riflessioni e di ammaestramenti.

***

ESPLICAZIONE DELLA VIOLENZA BELLICA NELLA STORIA E PRESSO I MAGGIORI CAPITANI. — Troppo lungi mi trarrei col mio discorso se volessi accingermi a mostrare come nella storia il principio della violenza bellica abbia avuto maggiore o minor sviluppo a seconda dello scopo delle guerre e come esso principio si sia intensamento manifestato nell'opera dei maggiori capitani. Parmi solo notevole rammentare come ancor prima della fine del secolo XVIII Federico II avesse intuito e attuato, per quanto era compatibile colle idee del tempo, tale principio, sebbene da un superficiale esame delle sue campagne sembri risultare il contrario. Il Bourdeau, uno dei più diligenti ed acuti critici dell'opera militare di Federico, dice essere la maggior differenza tra l'arte federiciana e la napoleonica questa: che per Federico la battaglia fu semplicemente un *pis-aller*, una necessità talvolta subita, sicchè si trovano intere sue campagne senza una battaglia, mentre per Napoleone la battaglia fu lo scopo della guerra. Ma l'osservazione del Bourdeau, vera se riferita ad un'intera guerra senza battaglie, cessa di avere tanto valore quando la si riferisca a un solo periodo cronologico di una campagna. E d'altro lato, ad attestare che Federico aveva chiara la vera nozione della guerra di sua natura violenta, bastano i suoi scritti, dai quali nitidamente traspare il concetto che sono le battaglie che decidono della guerra, che è alla battaglia che si deve tenderecome egli stesso dimostrò nelle azioni, gli epiloghi delle quali si chiamano Praga, Kolin, Rossbach, Lenthen.

Napoleone però è l'uomo che segna il ritorno alle più pure manifestazioni della guerra, affermando con insolita energia il principio della violenza bellica. Infatti l'arte napoleonica sì riassume nella riunione delle forze nello spazio, nel loro riunito impiego nel tempo e nel condurre infine le forze stesse così riunite rapidamente e per la via più breve contro

il nemico per la battaglia decisiva (1). Tutte le concezioni napoleoniche sono basate su tali idee fondamentali: così nel 1796-97 e nel 1800 in Italia, nella quale ultima campagna, dopo lo sbocco in pianura, è continuo lo studio per riunire le proprie forze contro il nemico, del quale i Francesi ignorarono sino a Marengo dislocazioni e intendimenti: così nel 1809 con la costituzione delle due masse: quella di Ingolstadt come resistenza e quella di Augsburg come mezzo di manovra contro le truppe dell'arciduca Carlo troppo riunite tanto da non avere libertà di movimento ed essere così lente da neutralizzare quel poco di efficacia, che pur proveniva dall'intensità e dalla riunione di tanti mezzi d'azione. E più vicino a noi il Moltke colle sue campagne del 1866 e del 1870 per quanto sotto diversi aspetti e con circostanze mutate si mostrò degno continuatore nell'applicazione dei principî napoleonici e specialmente nell'essere più forte ad impegnare battaglia per portare in essa il massimo della violenza atto ad arrecare i beneficii della vittoria.

Oggi il principio della violenza bellica si impone più che mai; tutta la nostra vita internazionale in cui i popoli lottano per ottenere la supremazia commerciale, industriale o navale ne è ampia conferma. Dice tra l'altro il Macchiavelli nelle sue *Massime dell'uomo di stato* al capitolo 2° *della guerra e della pace:* « Quella guerra è giusta perchè è necessaria ». Massima che ben può applicarsi ai tempi nostri. Chiunque infatti segua il movimento politico odierno può constatare quali sforzi veramente sovrumani gli Stati facciano per ridurre al minimo i casi di *ultima ratio rerum*; sicchè può dirsi che anche per incidenti ben più lievi di quelli ultimamente sorti nell'ambito internazionale sarebbero indubbiamente in altri tempi scoppiate le ostilità. È naturale quindi il pensare che tanto maggiori sforzi si faranno per ridurre le guerre a quando esse saranno inevitabilmente necessarie e tanto più violenti divamperanno allorchè nessuna forza umana varrà a scongiurarle. Durante le lunghe paci i grandi armamenti sono sopportati dalle maggiori potenze per gettarne poi il peso sulla bilancia internazionale, quando occorra sostenere un proprio interesse coll'autorità che direttamente deriva sia da un esercito formidabile per numero e

(1) CLAUSEWITZ.

apparecchi materiali e morali sia da una potente armata. Ne è esempio recentissimo e autorevole la situazione internazionale nell'atto in cui l'Austria-Ungheria procedeva alla annessione definitiva della Bosnia-Erzegovina fra le proteste dell'intera Europa, proteste inutili perchè tra tutte le potenze si affermarono soltanto quelle due che mostrarono non solo di avere in loro appoggio un formidabile apparecchio militare ma anche di essere pronte ad usarne se qualcuno avesse osato attraversare i loro disegni. Se poi la guerra viene a scoppiare, molte cause contribuiscono ad accrescerne la violenza rispetto al passato: e la già accennata vigorosa preparazione di uomini, materiali e terreno; e le ragioni di contestata supremazia politica, di nazionalità, di razza; ma sopratutto gli interessi economico-industriali in gioco, interessi che, arrivate le cose a tal punto sono ben note al popolo e quindi alla massa armata, la quale in tal modo è a diretta conoscenza delle finalità della lotta.

È certo adunque che le guerre future, tanto se si combatteranno per lo stabilimento delle nazionalità, che non hanno ancora trovato il loro assetto naturale, quanto se sorgeranno per contese economiche o coloniali, dovranno essere lotte violentissime. E guai a quel popolo, che immemore di sè e dei suoi tempi si abbandonerà in braccio a false idee e si accomoderà nella speranza di un chimerico futuro. Dietro al sentimento nazionale, dietro al movimento di espansione coloniale si celano vivissimi gli interessi dei popoli, e più sarà grande quello, che, usate prima le mille arti della pace a beneficio della propria supremazia, avrà approntati gli animi, i corpi e gli apparecchi materiali alla prova suprema, tanto più decisiva quanto più rapida e violenta.

Cosicchè mai come oggi è parso tanto urgente insistere, frammezzo alle inevitabili pacifiche mollezze, sopra il carattere violento della guerra per richiamare tutti alla realtà dei fatti e per convincere tutti che con deficente violenza bellica la guerra stessa diventa una parodia, per la quale non varrebbe certo la pena di spargere nemmeno una goccia di sangue del più umile dei nostri gregarî.

Pace sia finchè questa santa parola possa aleggiare pel mondo: ma se guerra deve essere, guerra sia e vera e violenta, nella quale si impieghi il massimo sforzo per rag-

giungere al più presto il miglior risultato. Vi sia cioè quell'*intensità* e quella *rapidità* d'azione, che maestrevolmente ci appresero i più insigni condottieri di tutti i tempi.

***

L'INTENSITÀ NELL'AZIONE GUERRESCA. — Per alcuni deduzioni da trarsi rispetto a quello che è e sarà per essere l'arte della guerra della nostra età, credo ora sia cosa utile l'esaminare i due elementi essenziali della violenza bellica, testè citati.

L'*intensità d'azione*, in parte corrispondente al concetto dell'impiego delle forze concentrate nello spazio, ha ormai raggiunto elevate proporzioni tendenti a crescere ancora più per l'avvenire. Ed infatti da un lato la sempre crescente mole degli eserciti porta ad un'intensità d'azione bellica maggiore che pel passato sia per le enormi masse combattenti, sia perchè le forze vive e il sentimento interessato del popolo partecipano alla lotta. Dall'altro lato i progressi della scienza e quindi di tutto il materiale guerresco, armi portatili e artiglierie specialmente, che arrecano in breve tempo e in spazio limitato perdite considerevoli, sono stati e sono tuttora tali da produrre ancora maggiore accrescimento dell'intensità della manifestazione guerresca.

Vero è che alcune tendenze, tattiche specialmente e dell'ultima campagna del 1904, mirano a neutralizzare in parte tale accrescimento, quali le catene di fanteria radissime, le avanzate a gruppi, le fronti stendentisi per chilometri e chilometri, le quali cose tutte tolgono al fuoco di fucileria e di artiglieria molta dell'efficacia che potrebbe diversamente avere, sicchè qualcuno paragonando le perdite delle più recenti campagne con quelle registrate nelle istorie, per esempio romane, venne alla conclusione essere le perdite nelle lotte colle imperfette macchine guerresche e colle corte spade dell'antichità molto superiori alle nostre, dovute a tanta meccanica perfezione di mezzi di offesa. Oggi però per ragioni disciplinari e di comandabilità dei riparti si reagisce contro le esagerati fronti e il diradamento soverchio delle file dei combattenti, per cui l'intensità dell'azione bellica, per le ragioni da me citate e per altre ancora che uno studio attento nel campo tattico farebbe risaltare, è grandemente cresciuta, imprimendo all'arte bellica più forte che mai la sua caratteristica di violenza.

*
* *

La rapidità nell'azione guerresca. — Dove sembrami invece manchevole l'azione guerresca odierna è nella *rapidità di agire.* Già la mole degli eserciti, se da un lato accresce l'intensità guerresca, dall'altra causa per se stessa un'azione meno rapida sia pel diminuito valore della qualità nella massa, sia a cagione dei servizî, i quali per perfezione di mezzi non sono ancora oggi all'altezza di poter secondare efficacemente l'azione propriamente militare, cosicchè la violenza bellica non si esplica, come la guerra stessa, anche nell'interesse della fine più prossima delle ostilità, richiederebbe.

Parmi, per esempio, che dalla guerra russo-giapponese si possano rilevare alcune tendenze, le quali conducono necessariamente a idee e concepimenti che noi popoli occidentali per varie cause potremmo essere tratti a secondare, falsamente interpretando i sani principi dell'arte della guerra. Se nel campo tattico la guerra di Manciuria ci dà eminente prova di una vigoria insolita e di un'ammirabile energia di forze morali, nel campo strategico e logistico invece lascia adito da parte giapponese a molte critiche, che qua e là in vari studi, per quanto incompleti, fanno capolino e che forse neppure ulteriori pubblicazioni, anche documentate, riusciranno a confutare. Pur non volendo assurgere a giudice delle azioni di tanti uomini e guerrieri valenti, che sarebbe opera molto presuntuosa, indubbiamente devesi constatare che le azioni strategiche giapponesi susseguenti alle vigorosissime azioni tattiche furono lente, fiacche, tantochè molti vollero spiegarle colla necessità di procedere cautamente per non compromettere con intempestive azioni invidiabili successi e per dar tempo ad una completa sistemazione dei servizi disorganizzatisi dopo lotte titaniche di intere giornate.

Queste ragioni però non bastano a giustificare i grandi ritardi nella prosecuzione dei concepimenti bellici, la qual cosa fece mancare al complesso dell'azione giapponese quel carattere di vigoria, che mai si deve scompagnare dalle azioni di guerra. La completa sistemazione dei servizî quando lenta ed attardatrice, non può essere ragione sufficente al ritardo delle operazioni, poichè allora i servizi stessi assumerebbero un'importanza ed un peso eccessivi tali da

soverchiare e turbare l'andamento delle operazioni. Io credo sia necessario reagire contro questa pericolosa tendenza, che potrebbe farci ritornare ai tempi precedenti le grandi guerre della rivoluzione francese, nelle quali le operazioni erano legate ai magazzini e valeva più un pedante intendente che un geniale stratega.

*
* *

La violenza bellica presso gli Italiani. — Siamo noi Italiani ben convinti della necessità dal lato tecnico-militare della intensità e rapidità nelle operazioni di guerra, del principio cioè della violenza bellica? Se vogliamo cercare la risposta nelle ultime manifestazioni del pensiero militare nostro dovremmo pur troppo rispondere di no. Pur tralasciando accenni alla storia coloniale nostra, anche recentissima, che è tutto un ripetersi degli stessi errori con tutte le loro deplorevoli conseguenze, basterebbe prendere a disamina le due maggiori prove, alle quali fu sottoposta la giovanissima nazione nostra, appena schieratasi a lato delle grandi Potenze: voglio alludere a Custoza e a Lissa. Ed è bene, io credo, che noi Italiani insistiamo nell'esaminare le cause di quei nostri due mali, che volere o no pesano ancora moralmente sulla nazione nostra; e ciò perchè anzitutto il fatto stesso dell'ammettere gli errori e del pensarci è prova di resipiscenza, e poi perchè è certo giovevole lo scoprire le deficienze nelle attitudini nostre e nel nostro carattere per poterne trarre norma per l'avvenire, se veramente vorremo e sapremo essere cittadini e soldati di una grande nazione. L'affettare una mal celata noncuranza o il rifuggire dall'intrattenersi sull'argomento non cancella il passato qualunque esso sia, nè il rimettere a nuovo con lustre e apparenze novelle le belle pagine delle guerre del nostro risorgimento può farci dimenticare quelle che furono le due maggiori prove dell'Italia risorta a nazione. E coloro che meglio ne parlarono sinora con mente di artisti e con cuore di italiani furono il nostro Pollio col suo « Custoza » e il nostro Guerrini coi suoi « Come ci avviammo a Lissa » e « Come arrivammo a Lissa ».

Di ogni impresa andata a male ognuno crede trovare la ragione in particolari cause, che sono a volta a volta segnalate secondo le proprie tendenze o i propri speciali studi suggeriscono. Ciascuna però di tali cause, considerata a sola,

non può essere sufficente a spiegare un determinato fatto storico-militare; tutte assieme invece devono esaminarsi come forze agenti contemporaneamente nella produzione di quel dato fenomeno. Così molte ragioni di indole varia concorsero quali cause efficenti della nostra mala ventura a Custoza e a Lissa. Non mi sembra però fuori proposito l'affermare, pur non volendo fare un esame minuto delle due azioni dal punto di vista tattico, che nella Campagna terrestro-navale del 1866 sia mancata in noi la visione chiara di ciò che definimmo essere il principio della violenza bellica.

***

Custoza. — Su Custoza a lungo noi potremmo e dovremmo meditare, perchè ivi è larga messe di fecondi insegnamenti, che ci mostrano la via da battere con risolutezza per portare le istituzioni militari nostre a quell'altezza che il paese, già per tanti versi progrediti e nel benessere materiale e nelle aspirazioni sue avvenire, ha il diritto di pretendere.

Stringe il cuore nel pensare con quale efficenza di forze terrestri noi entravamo in campagna nel 66 rispetto all'avversario, efficenza della quale non sapemmo affatto valerci.

Mentre l'armata imperiale del sud contava 75 battaglioni, 20 squadroni e 21 batterie (1) noi avevamo 216 battaglioni 62 squadroni e 47 batterie nella sola armata del Mincio (2), e 144 battaglioni, 30 squadroni e 37 batterie in quella del Po (3). La forza militare adunque a disposizione nostra era più che capace di esercitare nel suo complesso quella premente violenza bellica, che mancò del tutto per deficienza di condotta.

E così, per non citare che due punti salienti, nel campo tattico, i 20,000 uomini del Della Rocca rimangono fermi (non importa indagare ora le speciali ragioni) ammassati a Villafranca a portata delle comunicazioni imperiali indifese; e così, dopo l'insuccesso, che tale soltanto fu per noi Custoza, quando una vigorosa avanzata generale, tanto desiderata dallo stesso sovrano, avrebbe cambiato la situazione in nostro favore, si preferì ordinare quella tremenda ritirata dal Mincio, che doveva far diventare la Custoza del'66 una delle battaglie più decisive del secolo XIX.

(1) Cioè 70,900 fucilieri, 2920 cavalieri, 168 pezzi.
(2) » 101,600 » 7070 » 282 »
(3) » 63,800 » 3500 » 354 »

* * *

Lissa. — Nelle acque di Lissa contro 7 navigli corazzati austriaci stavano ben 12 navi corazzate italiane, ciascuna considerevolmente superiore alle avversarie per potenza e quantità di cannoni: l'inferiorità numerica poi delle navi in legno nostre era abbondantemente compensata dalla qualità delle navi stesse.

Eppure anche a Lissa, come il Della Rocca a Custoza, l'ammiraglio Albini assistè allo scontro con 10 navi e 400 cannoni senza ricevere un sol colpo e senza che uno dei suoi pezzi colpisse una nave austriaca; e tra le gravi accuse fatte al Persano vi fu quella di aver cimentato alla lotta solo nove bastimenti, lasciandosene indietro tredici, colpa che non sarebbe stata certo diminuita da una migliore ordinanza della flotta.

« A tale debolissima azione nostra si contrappone, dice il « Guerrini nel 2° volume della sua citata opera, la bellezza « dell'azione del Tegethoff, che sta tutta nella semplicità « della concezione ed esecuzione. Nessuna architettura di « manovre sapienti od astute; invece la partenza da Pola « per andare direttamente a Lissa il diritto impeto di tutta « la forza navale contro la nemica, che si fa incontro. « Sempre è così semplice la buona guerra quando c'è la « voglia di battersi ».

Come dopo Custoza, così dopo Lissa, che fu, più che una battaglia, un tafferuglio, come pittorescamente la definì un ufficiale della marina austriaca, la flotta italiana, che aveva con il rinforzo della *Varese* e della *Formidabile* una grande superiorità su quella nemica, avrebbe potuto certo tentare la rivincita più di quello che non lo potesse fare l'austriaca la quale con forze inferiori aveva già raggiunto lo scopo di liberare Lissa e non doveva avventurarsi in una novella azione tale da poterle fare perdere i vantaggi conseguiti.

Ci mancarono insomma nei due combattimenti di Custoza e di Lissa il concetto e l'energia nello spiegare tutta intera quella violenza, della quale ci si sentiva capaci sia per entità di forze materiali sia, e ancora più, per energia di forze morali di cui erano riccamente dotati e i valorosi soldati di Custoza, i quali altro non domandavano che di combattere, e gli splendidi equipaggi che subito dopo Lissa rendevano an-

cora forte e bella la nostra squadra con l'ordine e l'entusiasmo loro.

Ed è di queste energie morali, le quali alla violenza della lotta armata portano il più valido e potente aiuto che io, lasciando ora da parte le tristi ricordanze, voglio brevissimamente parlare prima di chiudere questo mio dire.

*
* *

La violenza bellica considerata nei riguardi dei fattori morali militari. — Già ricordai più addietro come sembami pericolosa tendenza quella emanante dalla campagna dell'Estremo Oriente relativa alla poca rapidità del complesso dell'azione guerresca odierna. La tendenza sopradetta parmi poi tanto più pericolosa in quanto che altre ragioni contribuiscono a snaturare nei popoli occidentali il vero carattere violento della guerra, togliendo quelle morali energie, senza le quali nessuna vittoria è possibile.

*
* *

Influenza delle idee e della propaganda pacifista. — Se le idee e i sentimenti umanitarî, tanto apprezzati nella cosidetta campagna pacifista, avessero solida base nella possibilità di un assetto idealmente perfetto, tutti, compresi noi uomini d'arme, saremmo ben lieti del progredire di un movimento, che affretterebbe con le nuove generazioni lo avvento di ere novelle. Ma pur troppo non è così: manca al movimento la base solida della realtà dei fatti e della necessaria ed universale preparazione degli animi: si cade in assurdi colossali e ridicoli, come quando si arriva al punto di proclamare in un Congresso essere cosa nociva alle tendenze pacifiste e all'avvenire di una società vanamente sognata qualsiasi forma o manifestazione di sport. Si fa astrazione della situazione presente, delle passioni che agitano l'umanità, delle fatali divisioni e reazioni provocate dalla diversità razza, di nazionalità e sopratutto di interessi che mai sono stati tanto vivi quanto ora. Cosicchè la propaganda pacifista praticamente si risolve in una illusione per quei popoli, che, rinunciando alla propria dignità ed agli stessi proprî interessi desiderano la pace ad ogni costo.

*
* *

Che cosa dice il Roosevelt. — « A voi dunque, così chiu-
« deva il Roosevelt un suo discorso pronunciato all'Hamilton
« Club a Chicago il 10 aprile 1899, a voi dunque, miei com-

« patrioti desidero inculcare che il nostro paese abbisogna « non di molle vita agiata, ma di vita vigorosa e di estremo « sforzo. Il secolo XX ci sovrasta gravido del destino di molte « nazioni. Se stiamo in ozio, cercando solo agio e ignobile « pace, se rifuggiamo da ogni aspra contesa, mentre bisogna « vincere, non solo a rischio della vita ma di tutto ciò che « abbiamo di più caro, allora i popoli più forti ci passeranno « innanzi e conquisteranno il dominio del mondo. Affron- « tiamo invece arditamente la vita di fatiche, risoluti a « compiere virilmente il nostro dovere ... a servire nobili « ideali con metodi pratici. Sopratutto non rifuggiamo da « nessuna lotta materiale o morale, dentro o fuori i nostri « confini, purchè siamo convinti che la lotta sia giustificata, « poichè solamente lottando e per mezzo di sforzi corag- « giosi e indefessi conseguiremo la meta suprema di una « vera grandezza nazionale ».

Queste parole suonano asperrima rampogna a tutti coloro, individui o popoli, che si lasciano cullare da chimeriche illusioni. E se fa difetto a poco a poco il vigor di vita, il *the strenouus life*, come lo chiama il Roosevelt, nelle tranquille arti della pace, verranno poi certamente a mancare nelle tumultuose vicende della guerra, alle quali qualunque popolo, anche se imbelle, può venire per forza di eventi trascinato, quelle preziosissime qualità morali, cha sono il primo alimento alla violenza e all'impeto guerresco.

***

La violenza bellica individuale e i fattori morali militari. — L'ultima guerra russo-giapponese nei riguardi della violenza dell'azione individuale quale effetto della potente molla delle forze morali interne ci mostrò splendidi ed insuperati esempi e ci additò come debbansi oggigiorno armonizzare le idee della civiltà colle dolorose necessità a tempo debito della guerra. Ciascuno di noi ha ancora presente quei meravigliosi quadri dovuti alla penna del Barzini, nei quali egli descrive gli ufficiali giapponesi da un lato e russi dall'altro uscenti dalle trincee, dove poco prima eransi reciprocamente decimati, per offrirsi reciprocamente una sigaretta durante una breve sosta delle ostilità, pronti a ritornare poi alla lotta ancora più accaniti. Già molto tempo prima un celebre uomo di guerra italiano, che aveva chiarissimi nella sua mente i principî fondamentali

dell'arte bellica, il nostro Garibaldi, ci mostrò quanto nettamente distinti debbano essere quei due stati della pace e della guerra, tra i quali l'attuale progresso sembra abbia accresciuta l'antitesi. E mentre l'ideale di Garibaldi era volto all'armonia dell'intera umanità, egli, uomo che sentiva sicuramente i suoi tempi, si mostrò in tutta la sua azione guerresca violento, e personalmente e nell'impiego dei suoi volontari, che sottoponeva a una rigidissima disciplina, come ne testimoniano i suoi famosi ordini del giorno, ma che sapeva anche lanciare a quegli attacchi furiosi alla baionetta registrati nelle pagine gloriose di S. Fermo, di Calatafimi, del Volturno e, più di tutti in quella leggendaria epopea, che fu la difesa di Roma del 1849.

Eppure noi popoli occidentali, e italiani in special modo, che possiamo vantare lunga ed onorevole serie di azioni gloriose, nelle quali la violenza bellica ebbe dal lato individuale la massima esplicazione, ci sentimmo tutti intensamente meravigliati delle gesta dell'ultima guerra, ciò che a parer mio è prova manifesta che noi nelle lunghe paci abbiamo a poco a poco senza accorgercene smarrito il significato delle vere caratteristiche belliche, e quindi della violenza. Noi dobbiamo invece tenere sempre ben presenti le fatali necessità della guerra: compresi bensì delle missioni e dei còmpiti spettanti all'odierna civiltà, ma pronti a prendere dovunque e comunque il nostro posto, quando altre esigenze si impongano.

Se volessi citare partitamente i numerosi esempî di audacia, di valor guerresco, di impeto, d'energia che si possono desumere dai racconti, dalle relazioni, dalle notizie a noi pervenute quale lontana eco dell'eroica lotta in Manciuria, dovrei impiegare tanto tempo quanto ne impiegai finora ad annoiare con questa mia chiacchierata. Basterebbe però rammentare i mirabili assalti russi contro il Manymyana (1) nel settembre 1904 prima di Liaoyang, dove il noto 16° di fanteria giapponese resistette a ben cinque attacchi spintisi fino all'azione delle granate a mano tra gli assalti alla baionetta preannunziati da urli terrificanti e dove il vecchio colonnello Baba alla testa del 30° di fanteria giapponese si coprì di gloria, respingendo definitivamente i Russi in di-

(1) Colle del pasticcio del riso.

sordine su Safatum. E a proposito di coraggio fermo e di calma energia, mi ricordo ancora la profonda impressione riportata leggendo nell'Hamilton di quel soldato giapponese, che rimaneva molto indietro dai suoi compagni nel ritirarsi davanti ad una posizione tenuta dai Russi. L'Hamilton, che lo seguiva col canocchiale, pensava che il poveretto fosse ferito e stesse per cadere. Ad un tratto il soldato cadde infatti, ma non come un ferito, bensì come un destro cacciatore dietro un piccolo rialzo erboso fra due campi al coperto, da dove aprì allegramente il fuoco contro i Russi a meno di 200 metri; dopo un paio di minuti il soldato si rialzò e entrò tranquillamente sotto un grandinare di palle in una piccola piantagione vicina. È questa davvero una prova di quel *maschio pacato coraggio* che Garibaldi raccomandava negli ordini del giorno ai suoi Cacciatori delle Alpi nel 1859.

Nè voglio ora indugiarmi a descrivere per esempio l'impetuoso assalto della brigata Okasaki l'11 ottobre 1904 allo Sha-ho, dove i Giapponesi dopo 600 metri di avanzata si lanciarono senza esitare dentro una strada incassata proprio sulla testa della fanteria russa ivi appostata; e subito dopo russi e giapponesi si diedero a risalire le pendici del Terayana in folla confusa, e pur nel correre ognuno lavorava convulsamente colla baionetta, col fuoco e col calcio del fucile. Solo mi si permetta di riferire testualmente dall'Hamilton la tipica descrizione dell'assalto alla Collina Alta (battaglia dello Sha-ho):

« Ojama accorre colla riserva generale in soccorso della « 1ª armata, dove l'impassibile Kuroki fra tanta bufera « riconosce essere sempre più necessaria la conquista della « Collina Alta..... Col mio canocchiale vedo i Giapponesi « nella piccola buca sotto la cima agitarsi impazienti a « prepararsi. Sul breve spazio che li separa dai Russi i « cannoni di entrambi gli eserciti vomitavano centinaia di « proiettili. Gli shrapnels russi si susseguono rapidi e fitti. « Un pugno di Giapponesi balza fuori allo scoperto e si « getta a terra a meno di dieci passi dai Russi. Questi « sorgono tutti assieme e colle accuminate baionette in « resta si lanciano alla carica come tori di montagna. Alla « loro testa corre un prode ufficiale in tunica bianca, che « rotea in aria la sciabola scintillante. I Giapponesi ripie-

« gano, indi riavanzano. Gli avversarî si separano e riman-
« gono di fronte a dieci passi per qualche istante, che
« sembra eterno. Indi si riazzuffano lottando corpo a corpo,
« poi si separano di nuovo lanciandosi sassi, colpendosi colla
« baionetta, roteando i fucili, ma senza sparare un colpo.
« Se fuoco vi fu, si trattò di pochissime fucilate. Vi erano
« solo settanta Giapponesi e un 50 o 60 Russi. La crisi
« durò cinque buoni minuti, infine i Giapponesi parvero
« sconfitti; parecchi di essi si ritirarono: tutto era perduto.
« Ma no: i fuggitivi ritornano, eroici giovanotti! I Russi
« ripiegano nelle loro trincee, i Giapponesi incalzano, la
« posizione è loro. Da ogni lato su pei fianchi della collina
« continuano ad affluire rinforzi e alle 17.30 l'intera cresta
« è coperta di Giapponesi, che scaricano i loro serbatoi
« contro i Russi in ritirata e sulla cima rotonda prossima
« ora ad essere attaccata dalla 10ª divisione ».

***

Conclusione. — E pensare che alcuni teorici avevano profetizzata la fine della baionetta, che doveva cedere completamente il passo alla scienza trionfante personificata nei progressi meravigliosi delle armi da fuoco! La guerra vera è invece quella che porta la violenza fino all'estremo fin là dove sembra pazzia giungere fra nembi e scoppî di proiettili coprenti di fitta rete tutta la zona avanzata.

Sotto questo aspetto è da noi una grave lacuna nell'educazione morale del soldato per il combattimento. Disse un giorno Ardent du Picq che « un soldato moderno in guerra « rappresenta un uomo che non sa nuotare lanciato in alto « mare », espressione che si riferisce non solo alla deficente istruzione professionale, ma principalmente all'insufficiente preparazione degli animi per la lotta. Noi dobbiamo invece aver presente le altre parole del Dragomirow: « Datemi « dei soldati ben decisi a rompersi la testa e prendo l'im- « pegno di farvi della buona tattica ». Occorre perciò *parlare* al soldato; e non di sole commemorazioni patriottiche e di argomenti di indole civile e sociale, ma essenzialmente delle necessità incombenti nella lotta, di ciò che pure potrebbe da un giorno all'altro essere la sua vita quotidiana e che costituisce la vera parte morale del combattimento. Occorre spiegare al nostro soldato le chimeriche fondamenta dell'idea pacifista, come dappertutto ai confini e pei mari

nostri premano le armi di altri popoli e di altre stirpi, come nella sola nostra libertà e indipendenza sia la base di tutti i progressi economici e sociali del popolo nostro, il quale negli istituti militari ha il presidio suo più saldo; occorre in una parola rendere il soldato nostro fiero di essere tale e della sua missione, non lasciarlo timido ed impacciato come spesso lo vediamo. In lui occorre creare quello spirito offensivo che oggi non è abbastanza sentito ma che ho fede si sentirà più presto di quanto si crede e che è tanto necessario per avanzare decisamente dopo avere ben sparato sin là dove è possibile afferrare il nemico, se questo non ha già lasciato il campo prima del nostro arrivo.

Egli è che per giungere là occorre animo e idealità, fede cieca nei destini proprî e della nazione per la quale si combatte e sopratutto quell'energia d'azione e quel cuore saldo, che, utilissimi nelle comuni contingenze, diventano indispensabili nelle forti azioni belliche.

È solo con tali energie e con tali cuori che gli individui vincono in tutti i campi dell'attività umana le grandi lotte della vita, è solo così che i popoli vincono le grandi battaglie della guerra.

Milano, gennaio 1911.

ETTORE GRASSELLI
capitano.

PER IL SOLDATO

(*Continuaz. e fine* — V. dispensa IX, pag. 1922).

Anche le caserme, noi dobbiamo rendere più ospitali e più gradite al soldato. Su di esse e sui fabbricati militari in genere, molto si è detto e scritto anche in Italia. Un accurato e interessante studio in proposito, assai recente, è quello del capitano medico dott. Giovanni Grixoni. Nelle sue *Note d'igiene ed ingegneria sanitaria* (1) egli si occupa con intelligenza e amore dell'abitazione del nostro soldato, che, data la larga base di reclutamento, può chiamarsi la casa di tutti i cittadini; e raccoglie molti dati, e fa confronti colle condizioni di accasermamento degli altri eserciti, formulando proposte concrete, ispirate a criteri moderni e geniali.

Architectus sit Medicus ... con questo motto di Vitruvio il Grixoni muove guerra a tutte le deficienze ed imperfezioni delle nostre vecchie caserme.

Si occupò di esse anche la Commissione d'inchiesta per l'Esercito e apparvero recentemente articoli sulla « Preparazione » del generale Bompiani, di alcuni ufficiali superiori del Genio e della brillante « Sentinella N. 5 ».

Pur non accogliendo il severo apprezzamento del Cardarelli, — di questa gloria della medicina italiana, il quale, nel 1892, riteneva l'Italia, in rapporto all'accasermamento igienico dei suoi soldati, l'ultima delle Nazioni — tutti sono però concordi nel dichiarare che purtroppo non si può formulare un giudizio lusinghiero sui nostri quartieri già esistenti, nè su quelli edificati negli ultimi trent'anni, i quali del resto accolgono solo la quarta parte delle truppe dell'Esercito. E vi è ogni ragione per occuparsene e preoccuparsene. Sarebbe illogico fare sacrifizi considerevoli per avere armi perfezionate e munizioni abbondanti, e dimenticare ciò che è essenziale: la salute e il vigore dei combattenti. In Francia è stata decisa, su proposta del sottosegre-

(1) Biella, tipografia G. Testa, 1910.

tario di Stato alla Guerra, la creazione di « uffici militari di igiene » uno per ogni guarnigione, salvo per quelle più importanti (Parigi, Lione ecc...) ove questo numero può essere aumentato. All'elemento militare, che prepondera nella composizione di questi uffici, sono aggiunti due membri civili, scelti di preferenza fra le persone al corrente delle questioni di igiene, sia per i loro studi che per le loro funzioni. E così pure da noi si comincia a pensare e a proporre che degli igienisti militari e civili facciano parte della Commissione per i progetti di costruzione e miglioramento dei quartieri, con voto deliberativo, affinchè i criteri sanitari abbiano i loro naturali e competenti interpreti e propugnatori.

« Le notevoli somme che esige la costruzione delle ca-
« serme — osservava poco tempo fa il giornale " l'Esercito „
« — la lunghissima durata di esse, e la loro importanza so-
« ciale, legittimano la richiesta della cooperazione delle mi-
« gliori forze intellettuali del paese, per risolvere i molte-
« plici e gravi problemi inerenti al perfetto funzionamento
« di queste importantissime abitazioni collettive ». Ed un illustre architetto, il Tollet, diceva: « La caserne est, de
« tous les logements collectifs, celui dont l'influence sur le
« forces d'une Nation se fait le plus vivemente sentir ».

Se il Cardarelli ha pronunziato un così severo giudizio sulle caserme italiane, un senatore francese non è stato molto più tenero verso il suo paese. In un volume sulle più gravi questioni che interessano l'Esercito egli parla specialmente della mancanza d'acqua nelle caserme, delle camerate insufficienti, del loro spazzamento illogico e pericoloso, dei bagni a doccia « si mal installés qu'on y patauge
« dans la boue et qu'on en sort plus sale qu'on y est entré... »
delle latrine « tellement malpropres qu'elles doivent faire
« rougir les officiers et les medecins militaires, qui estiment
« que la caserne pourrait et devrait servir d'école d'hygiène
« pour tous les jeunes Français... » delle infermerie, ove non si debbono usare che medicamenti « regolamentari » ben spesso di... antica data; dei locali di punizione; dei corpi di guardia; dell'accasermamento in genere, osservando che la vera riforma da compiere sarebbe quella di alloggiare i soldati per lo meno altrettanto bene quanto... i detenuti; dell'.... insufficienza o mancanza completa del riscalda-

mento (1), (mentre certi corpi di guardia sono ancor più pericolosi perchè eccessivamente riscaldati); dell'insufficienza di medici, militari ecc. ecc.; guai e miserie che rivelano proprio un'aria di famiglia nelle due sorelle latine. Vivendo nelle nostre caserme ognuno di noi è stato certo deliziato da quegli effluvi caratteristici che ricordano i giardini e le terrazze delle Tuileries ai tempi di Luigi XIV e Luigi XV, quando, mancando gli appositi luoghi ad hoc, l'ombra discreta di un viale o l'angolo di una via, le rive di un ruscello o l'interno di un fiacre erano indifferentemente utilizzati da quei gentiluomini che avevano premura, e che, cogliendosi dirò così... in flagrante, si auguravano tranquillamente la buona salute. È noto l'episodio di quella buona marchesa che, ritornata, dopo quarant'anni e più di vita provinciale, a Versailles, respirando a piene narici, prima ancora di arrivare ai grandi appartamenti del palazzo reale, quel profumo sui generi, esclamava commossa e intenerita: « Oh! je retrouve ma jeunesse! ».

Il dottore francese Douillot insiste sulla cattiva aerazione delle camerate, e il nostro capitano medico Grixoni gli fa eco, notando come il rinnovamento notturno dell'aria nelle camerate della truppa è spesso affidato all'accidia dei soldati, i quali uscendo per recarsi alla latrina, non si curano di chiudere le porte, nonchè alle provvidenziali fessure delle medesime. Entrambi questi medici — come tutti del resto — reclamano delle tende o meglio le persiane alle finestre delle camerate, per mitigare nell'estate, in certe ore del giorno, l'eccesso di luce e di calore e impedire un poco la dispersione del tepore interno nella stagione fredda. E, circa l'abbigliamento del soldato, il Douillot reclama particolarmente un *cappuccio*, da aggiungere al cappotto, sia della fanteria come delle armi a cavallo; e delle *calze* da distribuire a tutti; ricordando che un decreto della Convenzione Nazionale, del 1° gennaio 1793, ordinava che la

(1) Dato il sistema di reclutamento nazionale (dice il cap. Grixoni) e l'epoca della chiamata alle armi, il riscaldamento dei dormitori, abitati spesso da individui delle regioni meridionali, sarebbe, nell'Italia settentrionale almeno, necessario. Le altre Nazioni riscaldano le camerate per la truppa; la Francia stessa, che in certi dipartimenti ha un clima meno rigido di quello delle provincie italiane poste alla stessa latitudine riscalda i dormitori due mesi all'anno nelle regioni molto calde e sei in quelle molto fredde, passando per tre categorie intermedie, nelle quali variano la durata del riscaldamento e la dotazione del combustibile.

Tesoreria Nazionale mettesse a disposizione del ministro della Guerra la somma di 1.235.000 lire per dare delle calze a tutti i soldati della Repubblica.

Quanto ai bagni è certo che anche noi abbiamo installazioni deficenti; l'acqua è quasi sempre fredda, causa il cattivo funzionamento degli apparecchi di riscaldamento; il sapone è scarso (e lo ha rilevato anche la Commissione di inchiesta); e, per asciugarsi poi, la grandiosità del nostro servizio di casermaggio, col cambio mensile delle lenzuola impone il dilemma inesorabile: o il lenzuolo adoperato in società — ciò che può favorire il principio del mutuo soccorso e sviluppare i sentimenti di cameratismo — oppure il suo impiego individuale; e allora ogni soldato ha bensì il suo lenzuolo, ma da consumare a ... rate settimanali. Per cui in complesso il bagno rappresenta generalmente una corvée alla quale il soldato cerca di sfuggire.

Che dire poi dei lavatoi? È frequentissimo il caso in cui un solo rubinetto, od una sola bocca di pompa, deve servire a più di cento uomini e per tutti gli usi; ed è ben certo che 15 uomini almeno su 20 non riescono a fare la loro pulizia al mattino. Le truppe giapponesi della Manciuria prima di rientrare alle loro case, dopo la guerra, vennero rigorosamente pulite — come un oggetto prima di rimetterlo nel suo astuccio — le armi e gli abiti disinfettati. 800 mila uomini furono immersi nelle piscine, ove l'acqua segnava 30°. È una lezione di pulizia che certe truppe europee dovrebbero ricordare per trarne profitto.

E gli Inglesi non scherzano colla disciplina e coll'igiene; testimonio questo stralcio di ordine del giorno agli uomini di un reggimento di fanteria: « Ogni soldato prenderà un « bagno almeno una volta per settimana: il comandante « di caserma destinerà perciò una sala da bagno per ogni « compagnia ... sarà tenuto un turno dei giorni di bagno... « ogni soldato trovato sporco sarà immediatamente lavato « dal plotone di punizione in un bagno di acido fenico, e « severamente punito. Pagherà inoltre 6 pence (60 centesimi) per il bagno di acido fenico ».

« In Inghilterra, (dice il dottor Grixoni, in qualche caserma tedesca e anche nel Giappone, il locale dei bagni « è aperto tutto il giorno, a disposizione dei soldati ». Le abitudini igieniche delle nostre classi meno abbienti non

sono certo così progredite da sentire anche noi il bisogno di fare altrettanto. Quanto alla pulizia bisogna pur dire che il nostro popolo è rimasto un poco medioevale; e tutti sappiamo che anche le più leggiadre ed eleganti dame di quel tempo stavano magari otto giorni senza lavarsi le mani. Molta di questa riluttanza per l'acqua purtroppo è rimasta. Ricordo d'essermi trovato difensore d'ufficio, qui ad Alessandria, di un soldato di fanteria, calabrese, deferito al tribunale perchè s'era rifiutato di prendere il bagno. Il capitano medico del reggimento, al quale egli aveva opposto il rifiuto, e che lo conosceva bene, essendo suo compaesano, mi diceva che quella specie di selvaggio, di professione zingaro ed analfabeta, aveva una vera fobia per l'acqua; e la stessa cosa aveva ripetuta al Tribunale, come teste. Ciò malgrado, e malgrado i miei sforzi oratori, il soldato venne naturalmente condannato, ottenendosi per lui soltanto una riduzione di pena: 2 mesi di carcere anzichè 5. Ho detto: « naturalmente »; ma è un sintomo questo, non raro purtroppo, e abbastanza eloquente, delle condizioni di spirito e delle abitudini di una grossa parte del nostro popolo. E bisogna pensare che molte cose, che per noi rappresentano gli agi della vita, o per lo meno una comodità, un benessere, — come il bagno — per molti rappresentano invece ancora un disagio. E ciò, perchè mancano la persuasione e l'abitudine; e queste mancano perchè — diciamolo francamente — in Italia per il popolo s'è fatto ben poco ancora in fatto d'igiene.

E così per i soldati. Noi non abbiamo trovato il modo di dare abbastanza acqua ai soldati nelle caserme, come non abbiamo ancora dato loro il mezzo di levare la polvere, nè di battere convenientemente abiti e coperte (i bastoni da tenda e bastoni alpini, le cinghie da pantaloni e le stesse sciabole e daghe potrebbero testimoniarlo); e pretendiamo ch'essi si tengano pulita la pelle per tutti i 30 giorni di un mese e si lavino per giunta la tenuta di tela e si lustrino le scarpe colla somma complessiva mensile di cinque centesimi (1).

Dicono i medici unanimemente che nelle caserme, anche mediocri, ma dove si è giunti a dare acqua, aria e luce —

(1) In Francia la quota fissata per la pulizia personale del soldato è di 21 centesimi al mese.

le condizioni insomma dell'igiene normale — i casi di indisciplina, di ubriachezza, di malattie, di punizioni gravi, sono diminuite considerevolmente.

E così non si dovrebbe tollerare il taglio dei capelli nelle camerate. E nessuno pensa e si preoccupa dell'igiene della bocca e dei denti dei soldati. Facciamo della morale, ma facciamo prima della pulizia, che è una delle sue prime condizioni; anzi la pulizia è una specie di morale fisica, allo stesso modo che la morale è una specie di pulizia intellettuale. In Francia si è già pensato a piccole sale da bagno smontabili, che comprendono da 8 a 10 vasche o tinozze, munite di un apparecchio di riscaldamento molto semplice — come si è pensato a sale di ricreazione smontabili, per le caserme che non dispongono di locali sufficienti. E a proposito di miglioramenti per il soldato accenno alla proposta fatta in Francia di stabilire uno tariffa postale ridotta per i pacchi postali diretti ai soldati; e quella che essi possano riscuotere direttamente i vaglia a loro diretti.

* * *

Bellissime pagine, che vorrei poter riportare integralmente, ha il Thorel sull'ufficiale educatore. « Gli eserciti « di un tempo, egli dice, non avevano come campo d'azione « che gli orizzonti lontani, nei quali le lotte incessanti « non permettevano agli ufficiali di attardarsi a fare l'edu« cazione morale dei loro soldati. Questa parola, del resto, « era sconosciuta, perchè tale educazione si faceva da sè « stessa, al contatto delle grandi epopee di cui i soldati « erano gli attori ». Nulla infatti tempra meglio un uomo che l'azione. Che cosa avrebbe servito parlare di educazione morale ai soldati di Napoleone o di Garibaldi? Non era essa fatta giorno per giorno, fra il turbine degli avvenimenti e l'entusiasmo delle vittorie?... Tutto ciò oggi è finito, e l'esercito veglia in silenzio. Ma durante questo lungo periodo di pace gli animi si sono infiacchiti, oltrechè due nuovi fattori sono entrati nelle qualità del soldato: l'intelligenza e l'iniziativa, le quali vanno sviluppate e convenientemente educate. Bisogna perciò elevare il livello morale di questo nuovo soldato. Solo a questa condizione il regime del servizio militare ridotto può conciliarsi colla necessità di avere un esercito possente. La funzione dell'ufficiale è diventata una specie d'apostolato; le attribuzioni del maestro, dell'isti-

tutore e dell'ufficiale debbono completarsi; oggi, che l'esercito è essenzialmente democratico, l'ufficiale dev'essere il protettore e la guida dei suoi uomini.

In un articolo apparso sulla *Revue des Deux Mondes*, fin dal 1891, sulla missione sociale dell'ufficiale nel servizio militare universale, vi sono pagine ardite per quell'epoca, le quali stupirono, pur forzando all'ammirazione. In un linguaggio energico l'autore faceva appello ai sentimenti di generosità degli ufficiali, indicando loro la loro nuova missione di educatori, e chiamando il corpo degli ufficiali un meraviglioso agente di azione sociale, poichè passando ormai tutti i giovani per le mani degli ufficiali, è l'impronta di un tenente — di un capitano — di un colonnello — che essi ricevono, durante un breve periodo della loro vita.

Di qui la missione dell'*ufficiale nuovo*, appellativo che fece sorridere allora molti e che incontra qualche scettico ancor oggi.

Eppure il soldato è fiero dell'interesse ch'egli ispira, e si possono provare realmente gioie profonde a non rinchiudersi nella rigida dignità di ufficiale, nelle ore fuori servizio, ma ad avvicinare invece il soldato interessandosi a lui. E la disciplina non soffre di questi riavvicinamenti, ma precisamente invece si accresce il rispetto e la benevolenza dell'inferiore verso il superiore, che ha voluto dargli un segno di simpatia, per quanto piccolo esso sia.

In ultima analisi la vera educazione morale del soldato è quella fatta lentamente, a sua stessa insaputa, a seconda delle occasioni che si presentano; il più sovente coll'esempio, sempre facendo appello al suo amor proprio, ai suoi buoni sentimenti — educazione fatta sopratutto di consigli amichevoli, e basata sulla confidenza nel superiore e sull'affetto che questi avrà saputo ispirare; persuadendo il soldato della capitale importanza del suo passaggio sotto le bandiere, del suo modesto ma importante posto nell'esercito, e creando quell'atmosfera di mutua confidenza e di simpatia, favorevole all'esercizio dell'autorità.

Nè si può parlare della missione dell'ufficiale moderno senza accennare a questi capolavori della letteratura francese contemporanea: *La Frontière* di Jules Claretie, *Les Oberlé* di René Bazin, e il romanzo di Pierre Loti: *Mon*

frère Yves che ogni ufficiale dovrebbe avere nella sua piccola biblioteca.

Una gran parte purtroppo dei nostri soldati sfugge a questa influenza morale, come è sottratta all'istruzione. Più di 200 mila giovani vengono ogni anno alle armi, ma un terzo di essi non si vede mai, non si conosce, fa tutt'altra cosa che il soldato. Dalle infinite varietà della specie « attendenti » (camerieri, cuochi, grooms, sguatteri, bambinai...) fino ai musicanti, infermieri, sarti, calzolai, sellai, magazzinieri, scritturali, impiegati e segretari, è una vera legione, di soldati che... non fanno il soldato. Se poi si aggiungono i servizi di guardia e di pubblica sicurezza, è una vera armata — dice il generale Bompiani — che il giorno della mobilitazione sarà digiuna di ogni pratica militare. Tutta questa gente — osserva il generale Bazaine-Hayter comandante il 13° corpo d'armata in Francia (1) invece del suo mestiere militare sostituisce operai civili; e, diminuendo il valore dell'esercito, sottrae all'operaio delle città una certa quantità di lavoro e di salario. Una tale organizzazione costa cara; la mano d'opera militare non è a buon mercato; ma, se anche costasse nulla, essa è ancor troppo cara, perchè togliendo tanti soldati alla loro istruzione naturale, noi possiamo un giorno pagarla coll'onore della Nazione. Straordinari sono infatti i servizi di guardia. A Parigi vi sono più di 600 sentinelle. A Fontainebleau vi sono ogni giorno 6 uomini di guardia per impedire a chi passeggia nel parco di dare del pane ai cigni. Non si potrebbero rimpiazzare tutte queste sentinelle con dei guardiani, delle ronde, delle suonerie elettriche d'avviso, dei cani di guardia?

Altrettanto press'a poco succede da noi, e forse anche in molti altri campi... Un nostro generale, comandante di divisione, il quale stava per assumere una carica speciale e più elevata, visitava un giorno la sezione staccata di una direzione d'artiglieria. La visita era stata minuziosa, le domande abbondanti; e alla fine, il generale, rivolgendosi al capitano d'artiglieria (non del personale delle fortezze) che lo aveva accompagnato dandogli tutti gli schiarimenti, gli disse: « Scusi sa, ma mi dica francamente, per fare quello

(1) Générale BAZAINE-HAYTER. — *L'armée-école et la démocratie française.*

che fa lei, non basterebbe un maresciallo? » Al che il mio collega, più imbarazzato certo, che lusingato, dopo un rapido esame di coscienza aveva dovuto candidamente convenire che il generale aveva piuttosto ragione.

E, tornando ai servizi di guardia, noi vediamo per molti palazzi, magari anche disabitati, un lusso di guardie d'onore, per cui e si potrebbe, come quel generale, formulare la domanda: « Scusate, non basterebbe un guardaportone?... »

Al 1° dicembre 1907, 4611 uomini di truppa (sono dati della nostra commissione d'inchiesta) perdevano le istruzioni per fare la guardia a carceri, che, alla stessa data, contenevano 15,273 detenuti... cioè all'incirca un soldato ogni tre detenuti. Fortuna che le carceri e le case di pena hanno un personale proprio di custodia!...

*
* *

Sono numerosi in Francia i circoli stabiliti all'esterno delle caserme, estranei assolutamente ad ogni propaganda, a qualsiasi idea di partito. Lo scopo è unico e preciso per tutti: offrire un tetto famigliare al soldato. E nessuna pressione su di lui — qui è tutto il segreto della buona riuscita. Egli non è soggetto a nessuna quotizzazione; non occorre nemmeno la semplice iscrizione. Alcuni di questi circoli hanno anche lo scopo di trovare impiego ai soldati poveri al momento del loro congedo, aiutare in questo modo quelli sprovvisti di risorse finanziarie, facilitare i lunghi viaggi per recarsi in licenza (i soldati francesi distaccati nell'Algeria e Tunisia hanno generalmente gratuita la traversata del mare per recarsi in licenza in Francia). — una specie di patronato militare. Nel complesso, un vero progresso sociale. Il Thorel descrive l'organizzazione dei circoli nelle caserme — le spese d'impianto — quelle di manutenzione — gli statuti — il loro funzionamento — l'aiuto dato da società civili. Poichè molti reggimenti, non potendo ottenere risultati soddisfacenti colle loro sole risorse, hanno ricorso a diverse di queste società civili, autorizzati a ciò e incoraggiati dagli stessi ministri della guerra, primo fra tutti il generale André, che fu il promotore, l'organizzatore delle sale di ricreazione in Francia; alle quali anche i privati cittadini contribuiscono. Esse esistono anche nelle colonie: il generale Gallieni ne stabilì a Tananariva nel Madagascar, e nel Marocco il generale D'Amade a Casablanca.

Troviamo poi ciò che si è fatto all'estero. Gli Inglesi, più intraprendenti di tutti, e meno scettici — e sopratutto più ricchi — trattano magnificamente i loro soldati. Esiste a Londra, vicino a Waterloo station, l'*Union Jack Club* (Club della bandiera nazionale) esclusivamente dedicato al soldato. Oltre quelli residenti a Londra, tutti i marinai e soldati che attraversano la capitale inglese (sono migliaia, ogni anno, che provengono da varî porti e città del Regno unito) trovano là un tetto ospitale, un asilo assai comodo ed economico. È una costruzione imponente, a 4 piani — con più di 200 camere da letto — sale di lettura e di giuoco — sale da pranzo — da bagno — cucine, ecc. ... Eretto a ricordo dei caduti nella guerra sud-africana, venne solennemente inaugurato dal Re Edoardo, dalla Regina e Lord Roberts. Ha costato 2 milioni, ma è un regalo della Nazione, perchè innalzato per sottoscrizione pubblica. Non solo le classi ricche, ma anche le meno agiate, le case di commercio, le banche, oltrechè tutti i reggimenti e la marina vi concorsero. Il modesto « penny » fu raccolto nella stessa cassa insieme ai 400 mila franchi che due ricchi inglesi versarono all'ultima ora... bella lezione di patriottismo e democrazia che dice chiaramente come vi può essere accordo fra tutte le classi delle società, quando trattasi della grandezza del Paese. Accenno a questo solo, ma sono molte queste « Soldiers Home » e naturalmente anche nelle Colonie, così a Singapour vi è un magnifico circolo per soldati.

Troviamo poi le cantine cooperative olandesi — vaste sale luccicanti di quella mirabile pulizia olandese che raddoppia l'attrattiva di ogni cosa — dove il soldato può leggere, scrivere, giocare; dove un vecchio sott'ufficiale apre con orgoglio un grande armadio ben fornito — l'arsenale dei fumatori — e distribuisce ogni specie di mercanzia, utile al soldato, di ottima qualità e a buon mercato; dove l'alcool non è escluso, ma consumato in piccole quantità, e si consumano invece in abbondanza latte, limonate, cedro, caffè, the o sciroppi, secondo la stagione, e dell'eccellente birra.

Troviamo le cantine svedesi, ove, grazie al curioso sistema di Gothenbourg, pare che l'ubriachezza sia molto rara. Poichè il flagello dell'alcoolismo (siamo qui appunto nella patria di Magnus Huss, l'apostolo scandinavo della temperanza, che inventò la parola « alcoolismo ») col mol-

tiplicarsi spaventoso delle bettole devastava sempre più il paese, alcuni cittadini di Gothenbourg si riunirono in sindacato e le comprarono, sfruttandole ingegnosamente Non fu soppressa interamente la vendita dell'alcool — ciò che sarebbe un errore ovunque, ottenendo certo l'effetto contrario — ma si cominciò a venderlo molto caro e in dosi limitate e in locali ristretti, antipatici, tristi, senza sedie, i quali non poterono reggere al confronto colle ampie sale, comode e gaie, ove si trovavano bevande sane e a poco prezzo.

Pare che la fortunata Spagna ignori l'alcoolismo e in Turchia il soldato non beve che acqua, per cui le caserme ottomane non hanno cantina. Ad ogni modo la cantina ideale sarebbe certo la cantina... senza cantiniere, sbarazzata cioè del suo elemento nocivo, il quale, avido di guadagno, riesce pur sempre a sfruttare il soldato. È la cantina cioè trasformata in cantina-cooperativa, il cui motto dev'essere: « Qui, « meglio e a miglior mercato », e come esiste già altrove, specialmente in Inghilterra e nella Svezia. Anche in Francia di emanciparsi dalla tirannia del cantiniere, e si costituiscono già delle piccole cantine cooperative. Esse funzionano egregiamente in più di un reggimento, accogliendo i soldati, i quali vi spendono senza rimorsi i loro risparmi. L'esperimento dunque può ritenersi ottimo; vi può essere tutt'al più qualche malcontento, il quale non apprezza il vantaggio incontestabile del risparmio sulle consumazioni, e dichiara apertamente che detesta la cooperazione, poichè essa, combattendo il cantiniere, conduce inevitabilmente all'abolizione . . . . . della cantiniera.

In Germania le cantine per la truppa non sono, come da noi, dei semplici spacci di vino e tabacco — impregnate dell'odore di salumerie mediocri e costellate di spaventevoli cromolitografie — ma nei vasti e ben ordinati locali delle cantine tedesche i soldati hanno contemporaneamente le biblioteche, le conferenze e i giuochi più variati — un vero circolo. — Colla sua stupefacente attività, sia pure talvolta discutibile, l'irrequieto Imperatore, che è a capo di questa organizzazione, se ne occupa personalmente; e colla sua cassetta privata ha creato parecchie biblioteche nelle caserme, ove, per un ingegnoso sistema di rotazione, dei lotti di libri passano successivamente in tutti i reg-

gimenti, che hanno così un fondo di letture continuamente rinnovato.

Un intero capitolo del libro tratta delle biblioteche e vi troviamo il modello di un regolamento di biblioteca militare.

Noi abbiamo l' « Istituto Nazionale delle biblioteche per « i soldati » il quale concorrerà anche alla prossima esposizione internazionale di Torino, presentando i vari tipi di biblioteche da esso destinate ai nostri soldati. Esso figurerà nella mostra XXVI^a « Lavoro per la difesa del Paese » di cui è presidente il generale Porro, comandante la scuola di guerra.

Non dimentica l'autore la grande efficacia delle conferenze di questo strumento di educazione e moralizzazione incomparabile — ausiliario prezioso dell'insegnamento, di cui è corollario; uno dei mezzi, più accettabili all'intelligenza meno ricca, per istruire ed elevare lo spirito, divertendolo a sua insaputa; (1) specialmente efficace se accompagnato da proiezioni luminose che danno colorito e aggiungono interesse alla parola. Non mancano per questo, anche da noi, i volenterosi: basta ricordare, a questo proposito, il nostro benemerito capitano Licomati e le sue conferenze con proiezioni, svolte recentemente a Milano e in Alessandria. Sotto la direzione del generale Porro, queste conferenze alla truppa con proiezioni luminose andranno diffondendosi anche da noi, e si sono già iniziate nei presidi di Torino, Novara, Vercelli ed Ivrea.

La nota contraria a tutto ciò, la nota dello scetticismo — che è talvolta più semplicemente apatia — non manca certo. Gli avversari di tutti gli insegnamenti non strettamente militari pretendono che questi debbano necessariamente far trascurare la vera istruzione del soldato e sono amareggiati dall'incubo di un soldato morigerato, catechizzato, mutualizzato ad oltranza ... e preconizzano con terrore l'insegnamento nelle caserme, della stenografia o dell'esperanto.....

Di altri pericoli noi ci dovremmo piuttosto preoccupare! di quelli cioè che derivano dalla teoria del « vivere e la-

(1) Al 38° fanteria si iniziarono, durante l'inverno, conferenze a guisa di racconti famigliari sulle vicende del nostro risorgimento, prendendo ad esempio il libro di Raffaelo Giovagnoli « I racconti del Maggiore Sismondo » E si pensa già all'impianto di un cinematografo a scopo d'istruzione storica.

« sciar vivere » e dal sistema del « quietismo » e del « mutuo « inganno ». Sono parole di tinta alquanto pessimista ed irriverente, ma non sono mie. Un recentissimo opuscolo del capitano Nemo, col titolo « Eleviamo la Fanteria » (e qualcuno osservò giustamente che, con maggiore opportunità e verità, quel titolo avrebbe potuto essere: « Eleviamo l'E- « sercito », segnala questi pericoli. Con quella teoria, infatti molti vorrebbero tagliar corto a tutto ciò che in apparenza è superflo e limitarsi allo stretto indispensabile, salvo poi a trascurare anche questo; col mutuo inganno si fanno, si, molte cose, ma burlandoci a vicenda, pur di legar l'asino dove vuole il padrone.

Circa l'insegnamento professionale, col quale si vorrebbe cercare che il soldato non dimentichi del tutto il suo mestiere e per cui egli verrebbe a considerare l'ufficiale come un individuo utile ai suoi interessi, (1) è indiscutibile per esempio l'opportunità dell'insegnamento agrario, come quello che può attenuare il pericolo dell'abbandono delle campagne. Il servizio militare è stata una delle cause — bisogna riconoscerlo — della diserzione dei campi. Molti figli di contadini, di piccoli coltivatori, durante il servizio militare nelle città, prendono gusto ai piaceri fittizi che esse offrono, e, di ritorno a casa, trovano la vita dei campi troppo calma, troppo monotona; la casa paterna troppo semplice e rustica; e non cerceno quindi che l'occasione di tornare in quelle città di cui hanno conosciuto le apparenze ingannevoli del lusso e del benessere, ma delle quali ignorano le miserie profonde e nascoste. Perciò l'utilità, anche sotto questo punto di vista, dell'insegnamento agrario. Ricordiamo le belle parole del ministro di un gran Re: Sully, ministro di Enrico IV: « Labourage et pastourage, « voilà les deux mamelles dont la France est alimentée, « les vraies mines et trésors du Perou ».

Bisogna far capire all'agricoltore, al contadino che arriva

(1) Al 93° fanteria, a Lecce, era stata istituita una scuola di arti e mestieri, ove, col concorso di ufficiali volonterosi e adatti e avendo a prestito modelli della scuola locale, si insegnavano disegno applicato all'industria del ferro e del legno; nozioni sulla scelta e acquisto di materie prime: qualche nozione della storia relativa a quell'arte, coll'indicazione delle regioni italiane ed estere che più vi si erano dedicate e che conveniva visitare per perfezionarsi, Vi si insegnava pure disegno applicato all'arte muraria, con cenni sommari dei vari stili. della scelta e resistenza dei materiali da costruzione e dei loro pregi.

al reggimento, che è solo ritornando a vivere ai campi ch'egli potrà avere libertà e agiatezza; e che la città la quale gli promette impieghi e danaro, non gli darà che illusione e miseria. Vi è a questo proposito un curioso progetto in studio nell'esercito tedesco: l'aumento della paga al soldato, senza però passargli più di quello che ha attualmente — col resto si costituisce però una specie di fondo di cassa di risparmio per il momento del congedo. L'aumento proposto è di 10 *pfennings* al giorno, ciò che dopo 2 anni di servizio costituisce un piccolo capitale economizzato di 72 marchi all'anno. Per incoraggiare il ritorno al paese nativo e lottare contro lo spopolamento delle campagne, questa somma non verrebbe pagata al soldato al momento del suo congedo, ma soltanto se egli si presenta in persona a riscuoterla al sindaco del suo comune e vi rimane. Ciò porterebbe alla spesa annua di circa 18 milioni di marchi.

I fautori di quest'idea trovano che ciò sarebbe poca cosa in un bilancio dove le spese per l'esercito e la marina sorpassano un miliardo di marchi.

I nostri soldati del resto s'iscrivono molto volentieri alle conferenze agrarie. L'8 gennaio scorso a Roma, inaugurandosi questo corso nel vasto maneggio della caserma dei carabinieri ai Prati di Castello, coll'intervento oltrechè delle autorità, anche di alcuni rappresentanti esteri presso lo Istituto d'Agricoltura, erano presenti circa 2000 soldati. E nei 14 anni dacchè, per iniziativa del nostro Re, funzionano questi corsi, essi furono frequentati in Roma da 28 mila soldati volontariamente inscritti.

Il movimento mutualista, che ha prodotto così importanti risultati nella vita civile, ha finalmente fatta la sua apparizione anche fra i soldati da una dozzina d'anni soltanto, poichè è del 17 luglio 1898 la legge che istituisce la Cassa Nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai; quest'istituto così benefico per il popolo, e al quale possono iscriversi i nostri soldati. La mutualità rappresenta senza dubbio uno dei mezzi più efficaci di educazione civile e morale. Essa s'infiltra ormai dappertutto seminando i suoi benefici a profusione; e questo bello slancio di fraternità è penetrato anche nell'esercito. Certo la sua propaganda nel popolo e fra i soldati non si presenta molto agevole e semplice.

Cooperazione..... mutualità..... risparmio..... ecco delle parole che non si può garantire suonino irresistibilmente simpatiche all'orecchie della gente del popolo e quindi del soldato.

La prima idea, intanto, che esse suscitano è quella amarognola del risparmio; del duro, diuturno risparmio del soldo e della lira; qualcosa cui la natura umana non può essere piegata se non per via di educazione. Ci troviamo a dover combattere oltrechè la grande ignoranza e il naturale spirito individualista, anche l'istintiva diffidenza del contadino, e infine lo stesso alcoolismo, il quale aumentando le malattie e distogliendo dalla previdenza la mente dell'uomo, ne fa un ribelle e un bruto. Ecco perchè « lotta contra l'alcoolismo » e « propaganda mutualista » sono intimamente collegate: sulle magre economie dell'operaio e del soldato tutto ciò che si può strappare all'alcool andrà alla mutualità, e reciprocamente ciò che è perso per la mutualità è destinato all'alcool. Tutto quello poi che si scrive e dice sulla cooperazione e la mutualità, la letteratura, dirò così, che il movimento mutualista diffonde attorno a sè, non ha certo nulla di brillante; è invece monotona, grigia opprimente. Ma ciò non diminuisce il valore enorme del nuovo fenomeno sociale e non ne arresta il cammino.

In Inghilterra, dove la cooperazione ha raggiunto ormai un meraviglioso sviluppo, i suoi fondatori dicono che iniziarono il lavoro « with four pence and an ideal » — con quattro soldi e un ideale — motto ardito e simpatico, che si dovrebbe tener presente in molte contingenze della vita, poichè si tratta sovente di compiere il primo passo — quello più lento — e l'ascesa poi continua con sicurezza e rapidità.

La prima idea di mutualità dovrebbe darsi al soldato al suo primo giungere al reggimento, con discorsi facili e famigliari, facendogli vedere che, solo nella vita, non può nulla da sè: facendogli apparire i risultati splendidi ottenuti da società civili, che assicurano ai loro membri, grazie ad una piccola quotazione, dei soccorsi immediati in caso di malattia, delle cure gratuite, una pensione ecc... tutte cose che ciascuno dei suoi membri non avrebbe mai potuto procurarsi senza questa cooperazione, la quale crea un capitale sufficiente per sollevare, soccorrere tante miserie.

Far vedere ancora l'enorme differenza di vantaggi fra il risparmio individuale, quello del « bas de laine » come di-

cono i francesi, così caro al contadino, e il risparmio invece dovuto alle quote versate ad una società mutualista, il risparmio cioè in comune. Parlare infine della nostra Cassa Nazionale di Previdenza la quale ha raggiunto nel 1910 un fondo di cassa di oltre 110 milioni, e conta oggi circa 363 mila inscritti.

***

Un'attrazione irresistibile per il soldato l'ha esercitata sempre, in ogni tempo, il *teatro*, sia nelle caserme come ai campi, perchè diverte di più e per più lungo tempo di qualunque altra distrazione «... le théâtre après le livre, le livre « après le fusil — je trouve cela utile! On se bat mieux « quand on chante. On ne se bat pas moins bien quand on « sait, et le patriotisme naît de l'évocation du passé de la « Patrie! » così dice Jules Claretie. Nei tornei del medio evo i soldati si tempravano alla lotta e si divertivano. I generali di Napoleone 1° dicevano che « l'essentiel c'est « que le troupier s'amuse » e si preocupavano di sostenere « l'entrain » dei loro soldati coi divertimenti; e Napoleone stesso voleva che prima della battaglia si facessero ballare i soldati per dar loro animo.

L'uomo che ride non si demoralizza. I prigionieri di guerra hanno sempre ricorso spontaneamente, — quando era loro possibile — al teatro per ingannare la noia e le sofferenze. Nella guerra di Crimea il teatro degli zuavi a Sebastopoli raggiunse quasi una celebrità mondiale. Là, aspettando gli attacchi dei Russi, i soldati salivano..... sul palcoscenico. Di quando in quando un segnale di tromba li faceva discendere, e gli attori di quel teatro improvvisato divenivano attori sul serio, e andavano allegramente al fuoco, più ardenti alla battaglia, perchè avevano saputo conservare sereno il cuore. Nelle fortezze tedesche, nel 1870, i prigionieri francesi recitavano. E al Madagascar, nel 1895, caduta Tananariva, malgrado le fatiche della rude campagna, anzichè l'abbattimento che segue generalmente un grande dispendio di forze, troviamo nel corpo d'operazione francese il lieto animo e la nota gaia: un gruppo di zuavi e di legionari, appena impiantati i bivacchi, drizza dei pali e delle tavole, in un pagliaio abbandonato, e improvvisa un teatro; e una bella sera un manifesto annunziava la « premier » a Tananariva del celebre ed esilarante « vaudeville »: « Champignol malgré lui ».

A Pechino, nell'inverno 1900-1901 era impiantato un teatro ove intervenivano ufficiali e soldati di tutte le nazionalità. Gli ufficiali giapponesi, osservatori sagaci e assimilatori risoluti, come hanno eloquentemente dimostrato di tutto ciò che presenta un lato buono ed utile, giudicarono del buon effetto che queste rappresentazioni teatrali avevano sullo spirito delle truppe, e da allora organizzarono anch'essi dei divertimenti drammatici, e, durante la guerra in Manciuria incoraggiarono la creazione di scene militari, in cui i loro soldati interpretavano i classici del teatro nipponico.

Fortunatamente abbiamo, a questo riguardo, degli ottimi esempi anche in casa nostra, che dovrebbero essere largamente imitati. Al 93° reggimento fanteria, a Lecce, il comandante aveva impiantato un teatro, ove recitavano i soldati ed assisteva un battaglione per volta, per cui ogni produzione si ripeteva tre volte. Ogni mese (durante la stagione invernale) si davano 6 rappresentazioni. Gli ufficiali si prestavano a dipingere scenari, a preparare vestiari, armi, a ridurre commedie e drammi, a scriverne magari; un capitano compose un inno, che fu musicato dal maestro della banda; un altro scriveva bozzetti che venivano recitati con successo, il quale nel complesso fu assai soddisfacente, tanto che sovente anche il Prefetto amava assistere a tali serate. Alle spese si provvedeva col fondo della sala convegno caporali e soldati e con oblazioni degli ufficiali.

E non occorre nemmeno avere a disposizione una sala speciale per dare una rappresentazione; si può sempre utilizzare un maneggio, una camerata, delle tettoie, anche delle scuderie, come ho visto a Briançon, durante un mio soggiorno invernale, alle batterie del Petit Vallon, sul Monginevro. E così per l'attrezzamento e i materiali vari, ogni ripiego è buono; e a Piacenza, recentemente al 10° reggimento d'artiglieria da fortezza venne organizzato un teatro, utilizzando anche dei vecchi paiuoli d'assedio.....

Una schietta risata è un ottimo cordiale, e una sana emozione può sovente riscaldare un cuore rattrappito e renderlo migliore. Si ha torto di credere che il soldato non trovi gusto che nelle distrazioni volgari e grossolane, e che non sia suscettibile a nessuna idea di arte. Certo il popolo non sarà mai un raffinato, ma comprende l'arte a modo suo; bisogna evidentemente mostrargli il bello sotto la sua forma

la più appariscente, la più tangibile; e ben spesso allora il popolo è un giudice eccellente.

*
* *

Nella parte III di questo libro, sul quale ho voluto trattenermi alquanto, e che sarebbe quella pratica e conclusiva del suo lavoro, l'A., rivolgendosi agli ufficiali « desiderosi di « fare qualche cosa per il benessere intellettuale e morale « dei loro uomini » dà indicazioni e suggerimenti concreti, passando da considerazioni e calcoli generici e cifre approssimative a particolari minuti, a notizie speciali, precise e interessanti (come quella di un Circolo la cui spesa complessiva d' impianto fu di 227 franchi — bigliardo compreso — precisando per quest'ultimo il prezzo di 83 franchi, e la casa che lo provvede).

Dal modo di costituire il primo fondo, mediante quotizzazioni mensili minime del soldato (pochi centesimi al mese) e l'aiuto di sottoscrizioni private e pubbliche — aiuto che presumibilmente non potrebbe mancare, dato il carattere di quest'opera umanitaria e patriottica — e mediante ancora il profitto delle cooperative stesse, passa a parlare della ripartizione delle spese di manutenzione (illuminazione, riscaldamento, cancelleria, (1) mobiglio, libri, giuochi, ecc.) fra le varie masse dei corpi; e accenna ai requisiti che dovrebbero avere i locali.

Dà poi il tipo di circoli-modello per un reggimento e per una compagnia, squadrone o batteria; citando e descrivendo dettagliatamente l'organizzazione di tali circoli presso parecchi corpi, e più specialmente di questi tre: 5° cacciatori a cavallo a Chalons sur Marne; 27° dragoni a Versailles; 90° fanteria a Chateauroux. E descrive il tipo di una sala smontabile, offerta gratuitamente ad un reggimento.

Troviamo una ordinata raccolta cronologica di decreti e circolari ministeriali riflettenti il soldato; un elenco numeroso di libri, riviste, giornali, che possono utilmente essere

(1) Veramente geniale e simpatica è stata l'idea di un nostro comandante di reggimento, il quale ha provveduto la sala di conveguo dei suoi soldati di carta da lettera intestata con massime utilissime, che vengono sovente cambiate:

Dopo Dio e la tua famiglia
devi amare il tuo Re,
la Bandiera del tuo Reggimento
che simboleggia
la Patria libera e grande.

Difendendo la Patria
Difendi la casa ove sei nato
Il campo che coltivi
I tuoi vecchi
I tuoi figlioli.

Il Santo Vero
mai non tradir
non dir mai verbo
che il vizio applauda
e la tua virtù derida.

messi nelle sue mani, e di opere che possono interessare gli ufficiali; ed un elenco dei reggimenti che possiedono sale di convegno, suddivisi per arma e per ordine alfabetico delle città di guarnigione (7 reggimenti di fanteria, 2 di cacciatori alpini, 2 di cacciatori a piedi, 1 del genio, 3 di artiglieria e 8 di cavalleria non hanno sale di ritrovo per la truppa causa la mancanza di locali).

Troviamo infine, in una raccolta di lettere nobilissime, plaudenti e incoraggianti, le opinioni di molte personalità militari e civili sugli argomenti fin'ora trattati; fra le quali per citarne qualcuna delle più note, il generale senatore Langlois (uno dei 2 ultimi recentissimi « Immortali ») i generali André e Zurlinden; l'ex ministro della guerra senatore Freycinet; Henry Houssaye e Maurice Barres, parecchi altri membri dell'istituto e dell'accademia; vari scrittori, Edouard Detaille, i fratelli Victor e Paul Margueritte, madame Juliette Adam, ecc.

***

Veramente straordinario è, in Francia, il numero di istituzioni cicili venute in aiuto agli ufficiali per istruire e soccorrere, in ogni modo, il soldato; che si possono raggruppare, a seconda dello scopo loro speciale, (oltre quello complessivo comune) in diverse categorie (per l'istruzione, per i locali, divertimenti, igiene, mutualità, collocamento dei congedati poveri, ecc.). L'iniziativa privata ha già fatto molto per il benessere del soldato, incoraggiata vigorosamente dal Ministero della guerra presso cui esiste uno speciale ufficio per questo (Bureau des oeuvres sociales — (3me bureau du cabinet). Sembrerebbe perciò che tutto ormai sia stato fatto e detto a proposito dei circoli per i soldati dentro e fuori caserma: ma si può dare invece ancora un nuovo impulso a questa grande idea umanitaria e sociale. Vi sono ancora delle lacune — tutti gli elementi di una grande opera esistono, ma sono sparsi; si tratta di riunirli —.

E qui troviamo una proposta sulla quale possiamo per lo meno riflettere anche noi. Vi è dunque questo gran numero di opere civili che si occupano del soldato le quali sono però disseminate un po' dappertutto ed agiscono ciascuna per conto proprio. Hanno bensì un tratto d'unione che le collega alla stessa idea, allo stesso scopo: ma, volendo agire tutte isolatamente, perdono della loro forza, mentre il

principio stesso della mutualità è precisamente la riunione degli sforzi per mezzo del raggruppamento. Manca completamente la convergenza di questi sforzi, questo è il loro punto vulnerabile, la loro debolezza. Perchè non riunirle in una *lega* che potrebbe chiamarsi *Lega nazionale per l'educazione del soldato* la quale avesse sede nella capitale e possedesse un circolo-modello per il soldato, come già si è fatto in Inghilterra e in Germania?

A Londra vi sono 3 grandi clubs o case per i soldati:

The London Soldiers Home (fin dal 1878);

The Duke of Connaught's Home (1890);

The Union Jack Club (1907) di cui ho già fatto cenno. Lo Stato potrebbe venire in aiuto alla Lega sia con una sovvenzione, sia colla cessione gratuita di terreni. Il primo capitale sarebbe costituito per mezzo di una sottoscrizione nazionale, come fecero gli Inglesi; i cui giornali di opinioni le più diverse si tesero generosamente la mano aprendo le loro colonne agli organizzatori di questa istituzione. Il Ministro della guerra avrebbe la presidenza d'onore di questo circolo, e gli ufficiali vi eserciterebbero il loro diritto di controllo. I vantaggi di questa Lega nazionale, che sarebbe l'intermediaria fra le autorità militari e le opere civili non si possono disconoscere. Quante piccole guarnigioni di provincia, caserme e forti lontani, sperduti nella solitudine delle Alpi, o al sole torrido delle colonie privi di ogni mezzo, di denaro, di libri, di giuochi, ricorrerebbero a questa Lega la quale potrebbe inviare a questi difensori del Paese di che distrarli e divertirli. Sarebbe l'alleata indispensabile degli ufficiali, dei comandanti di corpo che ad essa si rivolgerebbero per aiuti, indicazioni, appoggio.

Per il benessere del soldato, lo Stato deve dare il suo aiuto agli ufficiali, ma deve a sua volta essere aiutato dalle società civili. Non basta il buon volere degli ufficiali, la loro intelligenza ed iniziativa, cui fanno appello di continuo le circolari ministeriali, se poi i mezzi di ogni genere fanno difetto; come non basta ad un ingegnere tutta la sua buona volontà e l'intelligenza, per elevare una casa, se gli mancano il materiale e gli operai. Noi abbiamo in Roma il comitato che ha organizzato le scuole serali per i soldati: il consorzio fondato a Torino per le biblioteche gratuite; il comitato pro esercito di Milano contro la propaganda antimilitarista...

Ma questo è ancora troppo poco e nemmeno lo Stato non può fare tutto da sè. Occorre sopratutto l'iniziativa individuale dei cittadini. Noi vediamo dei legati di centinaia di migliaia di franchi destinati ad un museo; vediamo assegnare dei prezzi favolosi ad un quadro; delle somme inverosimili pagate ad un tenore...; e non vi sarà da noi anche il filantropo generoso che ripeterà il nobile e superbo gesto di quei due lords inglesi, i quali, mancando all'ultima ora 400 mila franchi alla sottoscrizione nazionale per il « The Union Jack Club » per raggiungere la cifra necessaria li inviarono immediatamente?

Aiutiamo dunque colle nostre risorse, coll'incoraggiamento, col denaro. gli organizzatori di tutto ciò che è destinato a migliorare le condizioni dei difensori del Paese; pensando che *dare al soldato* — nella più vasta estensione del termine, in istruzione, moralità, benessere — significa prestare al nostro Paese, alla nostra Italia.

In questi tempi di antimilitarismo dobbiamo mettere i punti sugli i, e dare una smentita, colla nostra abnegazione, ai nemici e denigratori dell'esercito e delle nostre istituzioni, impiegando in silenzio la nostra attività a preservare la generazione che ci è affidata per due anni, dall'ignoranza, dalla noia, dal vizio.

« Le soldat, ha detto Michelet, c'est le jeune homme, qui, « après l'école d'enfance, après l'école de métier, vient s'é- « prouver à la grande école nationale de l'armée, s'y forti- « fier, avant de prende l'assiette fixe du mariage et de la « famille. La via militaire, quand l'Etat en fera ce qu'elle « doit être, sera la dernière éducation mêlée d'études, de « voyages, de périls, dont l'expérience doit profiter à la fa- « mille nouvelle, que l'homme forme au retour! ».

Pensiamo dunque agli adolescenti, che il reggimento accoglie, restituendo al Paese degli uomini fatti; e non lasciamoci sfuggire questo periodo unico di transizione, senza lavorare a rendere la nostra gioventù più sana di corpo e di spirito, più forte e migliore.

L'avvenire d'Italia è là.

Alessandria, febbraio 1911.

A. Dell'Oro Hermil
capitano 11° artiglieria.

L'IMPIEGO DELLA FANTERIA DEDOTTO DALLE GUERRE PIÙ RECENTI

(*Continuazione* v. dispensa IX, pag. 1824)

Battaglia del Ialu (20 aprile-1° maggio 1904)

(vedi schizzo n. 3).

Kuroki si fa precedere a Vigiù da un'avanguardia di 200 uomini, che vi sta isolata e indisturbata per 4 giorni. I Giapponesi conoscono il terreno per averci combattuto contro la Cina, i Russi lo conoscono poco. I Giapponesi s'impossessano successivamente dei numerosi isolotti formati dalla corrente e vi installano le artiglierie al coperto; Kuroki il 27 aprile fa passare la 12ª divisione molto a monte, a Saku, la spinge attraverso i monti Kosan ed ordina l'attacco pel primo maggio. Le divisioni 2ª e della guardia attacchino di fronte la 12ª divisione aggiri.

La seconda divisione opera in terreno scoperto e battuto dal fuoco, perciò è costretta a precipitare il movimento per scemare le perdite; raggiunge il Jalu, trova le acque alte, inguadabili, e passa su giunche; anticipa con la sua azione su quella del resto dell'armata; quando è sull'Ai-ho ed apre il fuoco, la fanteria ha tutto in catena, tranne un battaglione; è a 500 metri dal nemico, che esegue salve terribili, ma interviene l'artiglieria e la seconda divisione progredisce.

Passa anche la divisione guardia, a guado; poi l'azione della 12ª divisione, già segnalata ai Russi, decide questi alla ritirata. La ritirata è eseguita sotto la protezione dell'11° reggimento siberiano e di 2 batterie di mitragliere (8 in totale).

Notiamo:

1° Dopo il passaggio dell'Ai-ho, compiuto alle ore 9, si ha da parte giapponese una pausa fino alle 12: durante questo tempo le truppe si ristorano di cibo.

2° L'avanzata giapponese s'inizia dopo che l'artiglieria ha fatto tacere quella russa; la fanteria è accolta da salve efficaci di fucileria tra 1200-1000 metri; solo quando sono a 900 metri i Giapponesi rispondono e poi avanzano a sbalzi.

3° I Giapponesi, che già si erano trincerati a Vigiù nell'atto dell'occupazione, si trincerarono ancora non appena passato l'Ai-ho, a 1200 metri dalla linea di fuoco russa, così poterono far la sosta dalle 9 alle 12 e mangiare. Le fortificazioni russe erano costituite da trincee per tiratori in piedi, senza parascheggie, visibili di lontano a causa delle terre di scavo accumulate a far parapetto, perciò l'artiglieria della seconda divisione giapponese potè lavorarle facilmente.

4° Le divisioni giapponesi sono spiegate in battaglia fin dalla notte, e l'attacco è ordinato per le ore 8. Nei battaglioni di prima linea le compagnie sono interamente distese in cacciatori con gli uomini a uno o due passi di intervallo; i battaglioni di seconda linea hanno le compagnie in linea su due righe o in colonna coi plotoni affiancati; quelli di 3ª linea (riserve di divisione) sono in colonna doppia coi plotoni affiancati. È bene notare che la marcia di avvicinamento non ha a temere del fuoco d'artiglieria perchè l'artiglieria giapponese ha fatto tacere quella russa ed ora batte spalleggiamenti e trincee nemiche con efficacia.

5° I Russi aprirono il fuoco tra 1500-1000 metri, a salve; però quando i Giapponesi (raggiunto l'Ai-ho ed iniziato il passaggio del fiume per scaglioni) iniziarono il fuoco per proteggere gli elementi lanciati al guado, le salve russe degenerarono in fuoco a volontà. Il tenente colonnello russo Naznamow dopo la campagna, insisteva ancora sull'efficacia del tiro a salve: però il regolamento sul tiro per l'esercito russo, edizione 1909, aboliva senz'altro il tiro a salve.

6° La traversata del fiume divenne forzatamente a volontà, perchè i Giapponesi si trovavano naturalmente attratti sui punti più favorevoli al passaggio, dove offrirono al nemico obbiettivi densi e molto vulnerabili; poi progressivamente si andò formando sull'altra sponda una catena spessa, che iniziò il fuoco ed aiutò così la traversata agli altri scaglioni.

7° Combatterono 50,000 uomini e 128 pezzi giapponesi contro 5000 uomini, 24 pezzi e 8 mitragliere russe. I Giapponesi ebbero 1100 tra morti e feriti, contro 1363 Russi (più 600 prigionieri) perciò se si considera che i Giapponesi furono vittoriosi, le loro perdite appariscono rilevanti rispetto a quelle del nemico. I Giapponesi vollero vincere la prima battaglia: la loro grande superiorità numerica li dispensa

dall'operare con tutto lo sforzo di cui sono capaci e permette di trascurare certe precauzioni, sicchè possono concedersi una sosta di tre ore e una soverchia densità, tanto nella catena di cacciatori, che nelle formazioni di seconda linea. La ritirata russa fu determinata dal movimento avviluppante della 12ª divisione, quantunque questo si facesse sentire con ritardo. I pezzi russi erano di antico modello.

Nessun insegnamento ci viene da questo combattimento al Jalu; i Giapponesi si sono attenuti ai principii tattici dominanti allora in occidente per la battaglia offensiva contro nemico in posizione, e che possono riassumersi come qui appresso.

Principi tattici europei alla vigilia della guerra russo-giapponese.

1° Ricognizione sommaria fatta da pattuglie di cavalleria per avere una orientazione generale sufficiente a stabilire le prime disposizioni per l'attacco; marcia di avvicinamento della fanteria eseguita al coperto pel maggior tempo possibile e rischiarata da pattuglie-ufficiali, spinte innanzi sui punti più favorevoli all'osservazione.

2° Impiego di avanguardie, destinate principalmente a coprire lo spiegamento di masse d'artiglieria.

3° Preparazione energica dell'attacco da parte dell'artiglieria; questa deve unire intimamente la sua azione a quella della fanteria. Il von Rohne scriveva: « Bisogna che la fan« teria s'impegni nell'azione per forzare il difensore a ri« nunciare in parte ai suoi ripari e a sollevarsi »; e il Balck scriveva a sua volta: « Artiglieria e fanteria devono prepa« rare l'attacco agendo, non successivamente, ma simulta« neamente, in modo da darsi reciproco sostegno ».

4° Sviluppo lento e metodico nell'azione della fanteria: nelle zone scoperte linee più rade e rincalzi più frazionati, in tali zone il combattimento decisivo a fuoco sarà iniziato tra 1000 o 800 metri. In terreno scoperto e unito la fanteria farà largo impiego dei propri attrezzi, per crearsi dei punti di appoggio; occorrendo, progredirà di notte.

5° L'attacco decisivo è prodotto esclusivamente dal fuoco alternato con gli sbalzi avanti, fino in prossimità del nemico; l'assalto alla baionetta non potrà essere che una specie di epilogo dell'attacco, poichè il nemico non aspetterà il corpo a corpo.

6 Le difficoltà dell'offensiva tattica sono cresciute col perfezionarsi delle armi, non si può vincere se non si è rassegnati a sopportare grandi sacrifici. Per quanto riflette più specialmente la fanteria, prima della guerra anglo-boera, dei due elementi, marcia e fuoco, il primo era l'essenziale e il secondo l'ausiliario; il successo definitivo dipendeva all'assalto alla baionetta. Dopo la detta guerra non fu più così: elemento preponderante divenne il fuoco e la marcia l'ausiliario, col fuoco si doveva schiacciare il nemico, mentre la marcia aveva essenzialmente lo scopo di avvicinare l'attaccante a portata di tiro efficace, e poi (raccorciando la distanza a poco a poco) di accrescere la potenza del fuoco e la preponderanza presa su quello dell'avversario. L'assalto era in fine l'epilogo di una crisi già risoluta, già determinata col fuoco, quasi l'inizio dell'inseguimento piuttosto che il coronamento dell'attacco. Si parlava di urto col fuoco.

Poichè gli effetti del tiro eransi fatti distruttori, l'assalitore doveva usare la massima prudenza a sottrarsi al tiro del nemico: quindi disposizioni pel combattimento prese più per temo che nel passato; per accrescere poi gli effetti del proprio tiro ed ottenere al più presto la ponderanza, si consigliava di costituire una forte linea di combattimento fin da principio.

Nell'attacco di nemico in posizione, le avanguardie dovevano evitare d'impegnarsi nella zona battuta dal fuoco di fanteria prima che i grossi avessero finito il loro spiegamento iniziale.

Anche dopo l'apertura generale del fuoco e finchè non si era raggiunta la distanza pel combattimento decisivo, si consigliava di evitare le lunghe fermate, occorrendo, spingersi vigorosamente alle distanze decisive; apertura del fuoco a 1000-800 metri; distanza decisiva, da raggiungersi a sbalzi, quella di 500-600 metri donde occorreva assolutamente avere la preponderanza, e quindi tutto in linea, salvo la riserva per l'assalto finale. Gli scaglioni retrostanti dovevano raggiungere la linea di fuoco a sbalzi, in formazioni sottili e per piccole frazioni.

Questi precetti applicarono i Giapponesi al Jalu ed in qualche altro dei primi combattimenti in Manciuria, finchè la grave esperienza della guerra non venne a consigliare mutamenti nella loro tattica: ciò che vedremo in seguito.

Nanshan (26 maggio 1904).

Tre giorni di piccoli combattimenti, dopo lo sbarco eseguito a Pitsevo il 20 maggio, portano le tre divisioni giapponesi dell'armata Oku a puntare su Nanushan. I movimenti s'iniziano nella notte dal 25 al 26, durante un uragano.

A destra. — L'artiglieria della 4ª divisione si avvicina protetta dalla nebbia, e poco dopo le 5, apre il fuoco; alle 6 apparisce nella baia di Kinciù una flottiglia giapponese, che prende di fianco la difesa ed aiuta le due brigate di fanteria a progredire, muovendo per ala; fino alle 9 si eseguono avanzate a sbalzi nelle unità di fanteria e di artiglieria; la 4ª divisione è tenuta in rispetto dalle batterie russe, che tirano dopo essersi scaglionate indietro, al coperto; più tormentata è la brigata di estrema destra che opera allo scoperto sulla spiaggia bianca di sale.

Al centro. — La 1ª divisione trova il terreno favorevole e si spinge troppo innanzi: si trincera sommariamente per sottrarsi al tiro d'artiglieria e soffre poco. Alle 8,20 il fuoco dell'artiglieria russa si sente indebolirsi, e la prima linea entra nella zona efficace del fuoco di fucileria, progredendo fino alle distanze tra 600 metri e 400 metri: quivi si trincera rapidamente. Gli ufficiali giapponesi lamentarono di avere una vanga per ogni tre uomini, e, in avvenire, raccolsero le vanghe gittate dai russi per distribuine una a ciascuno dei loro uomini. Alle 10,30 solamente due ore dopo l'entrata nella zona del fuoco efficace di fucileria, la 1ª divisione ha dovuto colmare i vuoti della 1ª linea con le riserve: alle 13 è ancora tra 600 e 400 metri dalle difese accessorie (reti di filo di ferro); alle 17 ha raggiunto le distanze tra 300 e 200 metri, ma è arrestata. Ha dunque passate 4 ore tra 600 e 400 metri e ne ha impiegate altre 4 per avanzare di circa 200 metri.

A sinistra. — La 3ª divisione ha marciato dalle 23,30, sempre con l'uragano, disposta in due colonne, ha cercato la via a tentoni, facendo qualche errore, finchè ha raggiunto il suo posto di schieramento e vi ha scavati trincee e spalleggiamenti. All'alba, ore 5,30, l'artiglieria apre il fuoco mentre la fanteria se ne sta nascosta nelle trincee; alle 8 pare giunto il momento favorevole e si va avanti, ma la sinistra soffre; si chiamano i rincalzi e si riparte; alle 9

il movimento è paralizzato da una batteria russa portata in avanti (vedi schizzo) e dalla cannoniera *Bobr* avanzatasi nella Baia di Hand. Alle 10 la 3ª divisione è tra 900 e 600 metri. Alle 11 sparisce ogni riserva e le perdite si accumulano; gli assalti sono respinti malgrado l'appoggio dell'artiglieria che è venuta avanti a sbalzi. La situazione si prolunga: vista l'inutilità degli attacchi, gli ufficiali in prima linea fanno coprire gli uomini e li tengono in agguato, pronti ad appoggiare il primo risultato parziale che mettesse piede sulla posizione nemica.

Alle 12 le cannoniere giapponesi si ritirano dalla Baia di Kinciù a causa della bassa marea, e per tre o quattro ore si hanno cannonate intermittenti, attacchi parziali, snervamento, consumo grave di munizioni.

Alle 15 la flottiglia giapponese può riavvicinarsi, e la destra può avvicinarsi a 400 metri; finalente, alle 16,30, un gruppo scelto della 4ª divisione pianta la bandiera su una batteria nemica. Ciò determina la ritirata della sinistra russa e la fine del combattimento. Ritirata piuttosto ordinata; mancò l'inseguimento.

Notarelle:

a) L'attacco della fanteria giapponese si produsse su di un vasto semicerchio: le catene si videro marciare in buon ordine, coricarsi per respirare, poi ripartire.

b) Combatterono 42,000 giapponesi con 216 pezzi, contro 12,000 russi con 90 pezzi, dei quali solo 40 da campo, poichè gli altri erano tratti da Port-Arthur.

c) Perdite: Russi circa 1000, Giapponesi 4200 tra morti e feriti. I Giapponesi perdettero più dei russi, il 10 % della forza. Ciò in parte è dovuto all'effetto delle fortificazioni russe, ma in parte si deve attribuire al procedimento tattico, che fu quale lo vedemmo al Julù. Verso le nove il comando della seconda armata, avendo sentito rallentarsi il fuoco dell'artiglieria russa, ordinò che la fanteria attaccasse; ma l'avanzata, lo vedemmo, fu lunga e penosa, perchè non sufficientemente preparata. Fu pei giapponesi una proficua lezione.

d) Quanto a manovra, non ve ne fu: essa si ridussse a quella che doveva essere, cioè ad una grande azione frontale, che riuscì quando si ottenne la preponderanza del fuoco sulla sinistra russa, con l'intervento della flottiglia.

e) Si noti il persistere del comando giapponese e lo spirito di sacrifizio dei sotto-ordine, in una lotta di esclusiva usura, senza la manovra in campagna aperta.

f) Risulta che l'accanimento nella difesa dei Russi fu dovuta in gran parte al convincimento, che aveva guadagnato tutti i combattenti fino all'ultimo fuciliere, che era impossibile lasciare la posizione prima della notte.

Vafangu o Telisse (14-15 giugno 1904).

(Vedi schizzo n. 5).

Il corpo di Stakelberg è spinto offensivamente contro la 2ª armata (Oku) giapponese; essa conta 36,000 uomini e 94 pezzi, e nel mattino del 14 giugno prende posizione a cavallo della strada di Vafangu, 6 chilometri circa a sud di detta località.

Oku avanza da sud con 3 colonne; sono le divisioni 3ª, 4ª e 5ª, cioè 40,000 uomini.

All'alba del 14 i due avversari hanno preso contatto, ma tutta la giornata è impiegata dalle due parti in bombardamenti; le 3 divisioni giapponesi sono già schierate, ma non si avanzano, invece le loro batterie aprono il fuoco prima di mezzogiorno.

Un episodio. Alle ore 13 una batteria giapponese muove tranquillamente in colonna, passa sulle alture ad est della strada ed apre il fuoco contro lo stato maggiore del generale Gerngross, con gran divertimento dei Russi per la brillante audacia; tre batterie russe risposero al fuoco e costrinsero i serventi giapponesi a scappare. Il maggiore, comandante della batteria, non aveva combattuto a Nanuscian ed aveva voluto la sua battaglia, malgrado il volere del comandante dell'avanguardia della 5ª divisione cui apparteneva.

Tutta l'azione del 14 si spiegò nel settore est e quì la lotta si ebbe accanita nel giorno 15, perchè i Russi vi portarono la loro offensiva, con una brigata della 1ª divisione cacciatori di Siberia, al comando del generale Gerngross.

Questi muove con 2 reggimenti in 1ª linea e uno in riserva; la 1ª linea marcia in catena fitta, con i cacciatori a contatto di gomito, e non si arresta che per eseguire qualche salva; però ben presto, a causa delle perdite il movimento d'insieme è spezzato in quello a sbalzi di piccoli

gruppi, i quali vanno a costituire più innanzi delle linee spezzate, secondo che guida lo stesso terreno con gli appigli che offre. Questi gruppi aprono il fuoco a volontà, quindi ripartono per occupare un altro appostamento, finchè sono raggiunti dalle riserve parziali (rincalzi) che gli ufficiali non avevano potuto trattenere. Così si viene a formare una catena unica, spessa, frammischiata, la quale riesce a portarsi fino a pochi metri dalle dominanti trincee giapponesi, ma si trova allora spossata, snervata, ridotta a far fuoco contro le creste rocciose, mentre i Giapponesi rotolano loro addosso delle pietre.

I Russi tengono le posizioni fino alle 15, poi, aggirati alle ali, iniziano la ritirata, inseguiti debolmente dalla sola cavalleria giapponese: questa era intervenuta bene a proposito sulla sinistra russa nell'ultimo momento risolutivo della battaglia.

Perdite: Giapponesi 1200, Russi 3300: massime nella brigata Gerngross.

Note. — 1. I Russi attribuiscono la vittoria all'attivo spionaggio cinese organizzato dal nemico, ed al metodo che questo seguiva battendo le brigate russe col fuoco concentrato di tutte le sue batterie. L'artiglieria russa apprende molto da questa battaglia e saprà ben mascherarsi a Tachiciao; allora avrà anche conosciuto bene il proprio materiale, distribuito troppo recentemente perchè si possa impiegarlo bene.

2. La fanteria siberiana ha sulle spalle tutto il peso del combattimento e la maggior parte delle perdite: male istruita e mal condotta nel combattimento moderno, con formazioni senza elasticità, con non giusto criterio della funzione dei rincalzi, eroica, ma non manovriera, mentre il terreno collinoso, boschivo, insidioso esige truppe abituate alla manovra.

3. La fanteria giapponese sempre energica, ma più prudente, si mostrò assai abile nel sottrarsi alla vista dell'avversario, offrendogli bersagli di piccole dimensioni estremamente mobili e per così dire, inafferrabili (Meunier). Un ufficiale giapponese dichiarò che, dopo Nanuscian, si avvidero che si facevano ammazzare troppo facilmente. La 5ª divisione (generale Ueda), la quale trovasi al centro, è nel mattino molto circospetta, e il suo comandante manifesta una visibile esizione a lanciare la sua gente attraverso il terreno insidioso,

che ha sotto gli occhi; ma quando il fuoco intenso sulla destra fa capire che la 3ª divisione s'impegna a fondo, anche la 5ª divisione parte decisamente, e subisce la maggiori perdite dovute alla giornata.

4. La grande sproporzione delle perdite secondo il Meunier, è dovuta essenzialmente alla superiorità numerica dell'artiglieria giapponese, al suo giudizioso impiego tattico, alla predilezione del generale Stackelberg per le formazioni dense e profonde.

Tachiciao (24 luglio 1904).

(Vedi schizzo n. 6).

È ancora la IIª armata giapponese, rinforzata dalla 6ª divisione, che viene ad attaccare i corpi siberiani I e IV, i quali hanno preparata la posizione a sud di Tachiciao sotto il comando del generale Zarubaiev.

Delle divisioni giapponesi la 4ª e la 6ª operano a sinistra contro il I corpo siberiano, la 3ª e la 5ª, a destra contro il IV.

I Giapponesi posseggono gli schizzi della organizzazione delle posizioni russe quale era al 15 luglio, però i Russi hanno sospetto di ciò ed hanno quindi costruito nuovi spalleggiamenti, dai quali le loro batterie possono eseguire il tiro indiretto. L'attacco delle divisioni 4ª e 6ª contro il I corpo siberiano deve svilupparsi per un terreno piatto, coperto da gaolian alto 3 metri, ed è male appoggiato dall'artiglieria: questa, per la natura del terreno, dovrà iniziare il tiro dalla distanza di 6000 metri, parecchio superiore alla massima portata delle spolette a tempo; poi, per avvicinarsi, dovrà scendere in un mare di vegetazione, dove non troverà nè copertura nè osservatorî. L'attacco delle divisioni 3ª e 5ª avverrà in un terreno fortemente tormentato e che richiederà perciò un più lungo cammino per la fanteria, mentre offrirà difficoltà seria all'impiego anche dell'artiglieria da montagna.

Il combattimento è iniziato alle ore 5 del giorno 24. A sinistra la divisione 4ª e 6ª progrediscono lentamente, senza impegnarsi, finchè sopraggiunge la notte; l'artiglieria cannoneggia tra 5500 e 5000 metri. L'artiglieria russa ha imparato a coprirsi e ad impiegare il tiro indiretto. Tira bene, quantunque non riesca ad ottenere una decisa preponderanza su quella avversaria; però la fanteria giapponese non at-

tacca, e si deve quindi arguire che essa o è arrestata, o non ha volontà di attaccare, o ha avuto l'ordine di non impegnarsi, e ciò sempre per effetto del buon appostamento e del buon tiro delle batterie russe. I due avversarî hanno appreso qualche cosa dall'esperienza dei combattimenti precedenti.

Al centro la 3ª divisione giapponese s'impegna poco dando luogo a qualche episodio non molto interessante per noi.

A destra la 5ª divisione spinge innanzi la fanteria, la quale, salutata dagli shrapnels russi, si apposta ed attende che arrivi la propria artiglieria da montagna.

Il generale Stackelberg, seguendo le istruzioni avute da Kuropatkin, intendeva ritirarsi e ne dette ordine, ma il comandante il IV corpo siberiano Zarubaiev, vista pronunciarsi l'azione della 5ª divisione giapponese, rispose che era impossibile ritirarsi di giorno senza soffrire gravi perdite: è questo un convincimento dei russi, che riscontriamo qui come a Nanshan.

Solamente alle 14 del giorno 24, in seguito ad ordine formale del comando di armata, la 5ª divisione riprende il movimento avanti, appoggiata dall'artiglieria da montagna e dalla 3ª divisione che opera sulla sua sinistra. Il movimento è arrestato dalla fucileria nemica: l'artiglieria è quella da montagna e tira a percussione a 4000 metri con poco effetto. Alle ore 17 la 5ª divisione rinforza la 1ª linea con l'invio di una serie di rincalzi sotto forma di dense catene successive, forma resa possibile dalla natura del terreno.

Fra le 18 e le 19 la fanteria giapponese mantiene un fuoco violento su tutta la fronte delle divisioni 3ª e 5ª; alcuni elementi si sono avanzati e cacciati negli angoli morti offerti dal terreno fino a 100 metri dalle trincee nemiche, mentre l'artiglieria cannoneggia su tutta la linea, senza interruzione. A quest'ora dalla parte russa sono in linea tutte le riserve parziali e si contano numerose perdite, specialmente nei quadri: gli ufficiali russi non si coprivano come avrebbero dovuto.

L'ora incalza e finalmente alcune unità giapponesi partono all'assalto da un appostamento a 100 metri dal nemico. « Banzai »: ma non hanno inastata la baionetta. I

russi li lasciano avvicinare a pochi passi e quindi li accolgono con un fuoco rapido, mentre qualche reparto costituisce tenaglia e tira sul fianco dell'assalitore. I giapponesi si arrestano, eseguono un fuoco disordinato, poi inastano le baionette e si riportano innanzi: contrattaccati rinculano. Secondo un ufficiale, testimone oculare, i giapponesi andarono all'assalto in parecchie linee spiegate: abbattute le prime dal fuoco dei russi, tutte le linee si fusero in una sola, che fu poi contrattaccata e respinta.

Questo attacco fu ripetuto quattro volte, fino alle 22, inutilmente. I russi avevano stabilito di ritirarsi e si ritirarono nelle prime ore del giorno 25.

Perdite, russi 800 su circa 42 mila, giapponesi 1200 su circa 60 mila: esse si verificarono dalle due parti quasi tutte nella zona est, dove combatterono il IV corpo siberiano e le divisioni giapponesi 3ª e 5ª.

Notiamo:

1. Dieci batterie russe, su 15 che ne aveva lo Stackelberg, si prefiggono lo scopo d'interdire al nemico il campo di battaglia e vi riescono per tutta la giornata del 24. Esse nella notte sopra al 24 avevano scavati nuovi spalleggiamenti coi pezzi intervallati di 30 metri; avevano segnati su carte preparate i dati di tiro corrispondenti ai punti notevoli del terreno, avevano organizzati gli osservatori: così potendo eseguire con efficacia il tiro indiretto da posizioni ben defilate, possono lasciare oziosi 38 battaglioni russi, mentre il nemico riceve l'impressione di avere di fronte una forza molto superiore. L'ordine per le operazioni del giorno 25 raccomandava prudenza alle divisioni giapponesi 4ª e 6ª, che dovevano agire nella zona pianeggiante di ovest.

2. L'artiglieria giapponese si trovò smarrita dinanzi alla nuova tattica, che i russi avevano appresa da loro, e cercò invano i suoi bersagli. Cambia posizione, si avvicina a 4000 metri dalle trincee nemiche e vi tira contro, ma esse non sono occupate e sono lasciate vuote, perchè la fanteria giapponese non le attacca. La fanteria tenuta in rispetto dalle batterie russe, aspetta prudentemente che la propria artiglieria acquisti proponderanza di fuoco.

3. Soltanto la 3ª divisione giapponese attaccò a fondo, ma forse con appena 2 o 3 battaglioni, altrimenti non sa-

premmo spiegarci come le sue perdite si limitassero a un totale di 379 (71 morti e 306 feriti). Insomma la II armata giapponese non attaccò, come è dimostrato dalle sue perdite che raggiungono il 2 %; su questo suo contegno credo influissero l'impressione prodotta dal tiro dell'artiglieria russa, che parve tripla di quella che effettivamente era; l'esagerata valutazione delle forze avversarie totali; l'esperienza dolorosa fatta dai giapponesi a Nanshan e che opera ancora dopo il successo di Vafangu.

4. Il 20 febbraio, mentre è dinanzi a Mukden, il generale Oku, comandante di questa 2ª armata, diramerà le sue istruzioni, cominciando dalla seguente: « Il fuoco di « artiglieria è naturalmente il miglior metodo per prepa- « rare l'attacco, ma l'atto isolato del mandare proiettili « sulle posizioni nemiche è comparativamente inutile finchè « non si utilizza il bombardamento con l'avanzata della « fanteria. La fanteria deve avanzare, non importa se il « suo progredire debba risultare lentissimo. Se l'avanzata « della fanteria è impossibile, l'artiglieria deve aspettare « il momento in cui l'avanzata sia possibile e allora aprire « il fuoco. Avanzata e bombardamento debbono essere in « armonia ».

Le istruzioni erano precedute da queste parole: « Le « istruzioni che vi dò sono frutto di molte terribili prove « e costano il sangue di tanti ufficiali e soldati: io stesso « ubbidisco a queste istruzioni, che sono lezioni dei fatti ». Se raffrontiamo i procedimenti tenuti a Nanshan, dove i giapponesi si fecero ammazzare troppo facilmente, con quelli estremamente prudenti di Tachiciao, troviamo che il meglio sta nel mezzo. Nella guerra del sud-Africa si era già sperimentato come siano inutili i bombardamenti non accompagnati dall'azione della fanteria, e come questa azione sia pericolosa senza l'appoggio dell'altra arma. In conclusione: l'artiglieria deve aprire la via alla fanteria; questa a sua volta, con la manovra, deve produrre lo spostamento allo scoperto di masse nemiche, che diventano bersaglio dell'artiglieria.

Insegnamenti dedotti dagli episodii narrati.

Dagli episodi di guerra fin qui narrati risulta chiaro che, se occorreva ed occorre variare i procedimenti tattici in seguito al perfezionarsi delle armi, i mutamenti riguarda-

vano in modo essenziale le formazioni di attacco e l'impiego del fuoco. Gli scacchi subiti dagli inglesi nel Sud-Africa (e che si sarebbero mutati in disastri di fronte a un nemico più attivo) devono attribuirsi alla mancanza di ricognizione e di misure di sicurezza, alla insufficiente preparazione degli attacchi col fuoco, al trascurato legame tra fanteria e artiglieria, al disseminamento delle forze su tutta la fronte senza organizzazione in profondità, alla rigidità e densità delle formazioni assunte dalla fanteria. I boeri, avvertiti dell'intenzione dell'avversario, sia dalla osservazione lontana sia dallo stesso inefficace bombardamento, si trovavano per nulla scossi al momento dell'attacco, perchè non avevano subite perdite nè morali nè materiali; essi quindi attendevano gl'inglesi alle brevi distanze per manifestare le loro eccezionali qualità di tiratori sulle scoperte masse avversarie. Però, respinto l'attacco col fuoco, non passavano all'offensiva, e ciò non solo per l'atteggiamento puramente difensivo preso e mantenuto per tutta la campagna, non solo per la loro natura di fanteria montata, ma anche per mancanza di un'arma d'urto, della baionetta. Del resto anche quando avessero avuta l'arma da punta, difficilmente sarebbero andati a fondo, perchè l'assalto all'arma bianca vuole l'ordine, la coesione, l'articolazione organica, che hanno solo gli eserciti permanenti.

I boeri, armati di un fucile superiore a quello inglese, dettero istintivamente i caratteri più convenienti alla loro fortificazione da campo, cioè poco rilievo, grande profondità e limitata larghezza allo scavo, numerosi ricoveri disposti su più linee (insomma la difesa organizzata in profondità); essi fecero pensare che anche l'assalitore, avendo braccia, vanga e fucile, puo crearsi dei punti di appoggio, e i giapponesi dettero alla vanghetta l'importanza offensiva che le tocca, e l'adoperarono fin dal primo combattimento, al Jalù; i boeri avevano razionalmente e con grandi abilità adoperate le armi perfezionate, dimostrando la necessità per l'assalitore di maggiori precauzioni nel prendere contatto col nemico e nello sviluppare la fase di preparazione all'attacco, e i giapponesi rafforzano il sistema delle ricognizioni ed organizzano meravigliosamente lo spionaggio cinese e le segnalazioni. Al Jalù, a Nanshan i giapponesi si accorgono che si fanno ammazzare troppo facilmente, e si fanno più

circospetti, modificando le formazioni tattiche, perchè diventino più elastiche e meglio modellate sul terreno; a Tachiciao trovano che il nemico ha appreso qualche cosa, ed essi aumentano la circospezione e la prudenza.

Scrive il De Wet: « Si vedevano appena le estremità « dei loro fucili: qualche volta una testa emergeva, poi « un'altra e i nostri burghers non le mancano mai ». Dicono i corrispondenti di guerra della Manciuria: « Un co- « pricapo, la punta di un fucile, una gavetta posta appena « sulla trincea basta a destar la fucilata da parte dell'av- « versario ». Il fenomeno è sempre lo stesso; soltanto che il tiro individuale boero diventa collettivo in Manciuria: la zona di fuoco che separa i due avversari è ugualmente pericolosa, nel Sud-Africa per la grande abilità dei tiratori, in Manciuria pel gran numero di proiettili che la tormentano, dunque i procedimenti, le formazioni per attraversarla debbono essere identiche. Gl'inglesi tennero le vecchie forme delle guerre coloniali, mentre la loro deficiente abilità nel tiro avrebbe dovuto condurli a studiare diligentemente come avvicinarsi alle minori distanze, o per rendere efficace il proprio tiro portandolo alle brevi distanze, o per controbilanciare col numero dei proiettili lanciati in una determinata zona pericolosa la maggiore efficacia dell'aggiustato tiro dell'avversario. Ad ottenere quest'ultimo scopo bisognava ricorrere:

1° alla intima solidarietà tra fanteria e artiglieria, perchè questa aprisse la via all'altra arma, ciò che l'artiglieria inglese non sapeva fare;

2° a forme più snelle, più elastiche, più adattabili al terreno, ciò che la fanteria inglese non era istruita a fare.

Il tenente colonnello Lindenau, esaminando le battaglie di Maggersfontein, Colenso e Spion-Kop, tutte tre sviluppatesi in puri attacchi di fronte, trovò che si ha torto di rimproverare ai generali inglesi di aver eseguiti attacchi frontali, perchè questi erano i soli praticabili. « Avvolgere « le posizioni nemiche era assai difficile, i boeri montavano « a cavallo e prolungavano l'ala minacciata, con forze d'al- « tronde molto deboli. In queste condizioni far cadere questa « linea sottile con un attacco di fronte era un concetto « molto giusto. Ma l'assalitore commette l'errore di schie- « rarsi su fronti analoghe. Non si vede mai la volontà di

« agire contro un dato punto, con unità bene alla mano, « che attacchino con insieme, con uno scaglionamento in « profondità tale da permettere lo sviluppo progressivo « dell'attacco fino al suo massimo di potenza. Chi vuole « attaccare deve esser deciso a impegnare senza riguardo « anche l'ultimo suo uomo. Solamente quando l'ultima ri- « serva fu impiegata si può considerare come non riuscito « l'attacco; ora a Maggersfontein gl' inglesi impegnarono « appena il 65 % del loro effettivo, a Colenso il 75 % a « Spion-Kop il 47 % ».

Alle truppe inglesi non mancava l'animo, nè mancò la resistenza: a Maggersfontein riuscirono a rannodarsi e a spingersi a 50 metri dalle trincee boere, a Venters-Spruits restarono 48 ore contro l'avversario pur non avanzando di un passo, a Colenso le unità veramente impegnate subirono l'8,5 % di perdite in due ore e mezzo, sono dunque capaci magari di una fuga in avanti, ma non hanno l'arte d'avanzare; sicchè, come già notammo, può sembrare che essi non vogliano e non cerchino effetti decisivi.

(Continua).

CASERTA CRISTINZIANO
tenente colonnello.

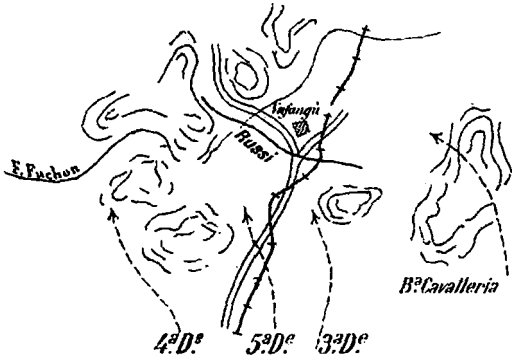
[redacted]

Battaglia del IALU
(1° Maggio 1904).



Schizzo N. 3.

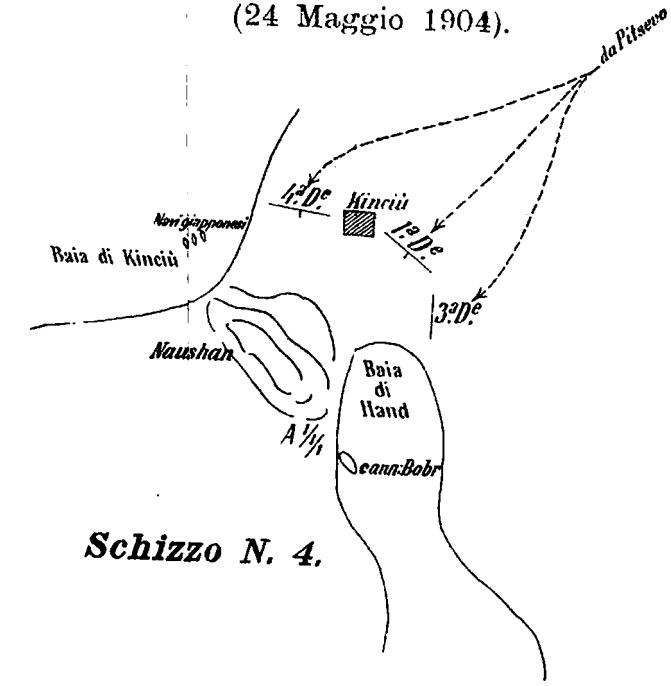
Battaglia di VAFANGÙ o TELI
(14 e 15 Giugno 1904).



Schizzo N. 5.

Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

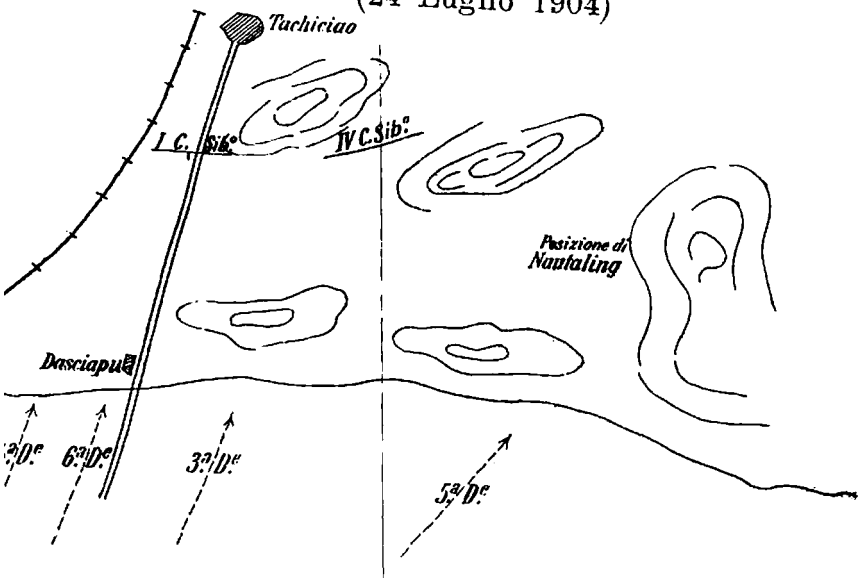
Battaglia di NANSHAN o di KINCIU
(24 Maggio 1904).



Schizzo N. 4.

SE

Battaglia di TACHICIAO
(24 Luglio 1904)



Schizzo N. 6.

CONFERENZA

con proiezioni luminose alla truppa.

1866.

(*Continuazione e fine*, vedi disp. IX, pag. 1939)

(*A luce piena il conferenziere comincia*):

La campagna di guerra vittoriosa, combattuta dal nostro esercito contro quello austriaco, nell'anno 1859, ebbe per risultato di togliere la Lombardia dalle mani dell'Austria.

Nel 1866 si ritornò alla guerra per toglierle anche il Veneto, e questa fu la terza, ed ultima, campagna per la indipendenza italiana, dopo la quale l'Austria uscì definivamente fuori del nostro paese.

La campagna del 1866 fu di brevissima durata, ed ebbe il suo epilogo, ossia la conclusione, nella giornata di Custoza del 24 giugno di quell'anno.

Custoza è una borgata collocata sopra basse collinette, presso il paese di Sommacampagna, tra il fiume Mincio e l'Adige. Questo nome di Custoza fu due volte infausto all'Italia; il 25 luglio 1848 ed il 24 giugno 1866! Due volte su quei colli i nostri bravi soldati combatterono contro gli Austriaci, e tutte due le volte con avversa fortuna. Non certo per colpa loro, chè fecero a Custoza come altrove, come sempre, il dovere di soldati d'onore. Era scritto nel libro del destino che la vittoria colà non dovesse essere nostra, e così fu. Noi dunque parliamo di Custoza non come giornata di vittoria, ma come giornata di sacrificio e di valore dimostrati dai nostri vecchi soldati. E la croce che abbiamo innalzata su quei colli, alla loro sacra memoria, non è monumento di superbia, ma di pietà e di ammirazione. Neppure oggi però, dopo circa cinquant'anni che quella battaglia fu combattuta, si può ancora dire con certezza se i nostri soldati furono vincitori o vinti. In ogni modo, se anche la battaglia fu perduta, non fu però perduto l'onore dei nostri soldati, i quali, come abbiamo già detto, combatterono egregiamente.

L'Austria fu in quello stesso tempo battuta dalla Prussia, nostra alleata, sui campi di Boemia e fu perciò costretta ad uscire, finalmente, dal nostro paese. L'Italia fu così libera dallo straniero « dall'Alpi al mare ». A completare la sua unità mancava Roma, e questa fu conquistata quattro anni dopo, ossia il 20 settembre del 1870.

*
* *

Come per le campagne del 1848-1849-1859, così per questa del 1866, che si compendia nella giornata campale di Custoza del 24 giugno, ricercheremo alcuni dei più importanti episodi ed atti di straordinario valore compiuti dai nostri soldati ed ufficiali in quella fatidica giornata.

Intanto è bene sapere che il campo di battaglia di Custoza non si limita al terreno circostante a quella borgata; ma si estende a tutto il territorio che comprende i paesi di Sona, Sommacampagna, Valeggio, Monzambano ed altri. Custoza ha dato il nome alla battaglia, perchè occupa una posizione centrale rispetto alle altre e perchè sulle sue colline avvenne l'urto principale dei due eserciti combattenti.

(*Spegnere la luce e fare apparire sullo schermo bianco la figura seguente*):

Fig. 56.
Schizzo panoramico di Custoza

Ecco lo schizzo del campo di battaglia di Custoza.

Osservate bene le posizioni di Monte Vento — Monte Croce — Monte Cricol — Monte Torcolo — Monte Torre — il Belvedere — il Torrione — Oliosi — la campagna rossa — che furono le posizioni più contrastate il 24 giugno, e dove i nostri soldati pagarono il maggiore tributo di sangue.

Fig. 57.
Il 5° battaglione bersaglieri all'assalto di M. Cricol.

Questo quadretto, creazione del noto pittore Quinto Cenni, rappresenta il brillante attacco della forte posizione di Monte Cricol, dato dal 5° battaglione bersaglieri

L'ufficiale che si vede avanti a tutti, con la sciabola sguainata nella mano destra, e la pistola nella sinistra, è il tenente Ruffoni della 3ª compagnia, della quale egli aveva preso il comando dopo morto il capitano. Secondato dagli altri ufficiali e da un centinaio di bersaglieri, piombò alle spalle di una batteria di artiglieria nemica, che attaccò vigorosamente alla baionetta, prendendole due pezzi e due cassoni.

Il bersagliere Giuseppe Ferrari, nativo di Bergamo, di mestiere muratore, fu dichiarato ufficialmente *il primo soldato del battaglione* per l'ardire ed il valore spiegato in quella circostanza.

Uccise in combattimento un maggiore austriaco, togliendogli alcune monete d'oro che aveva addosso, e che il Ferrari distribuì ai suoi compagni feriti, ricoverati in una chiesa di Valeggio. Bravo giovane! Ebbe la medaglia d'argento al valore.

Fig. 58.
Due trombettieri valorosi.

Due trombettieri che si possono chiamare, per il loro eroico valore. *I trombettieri di Monte Cricol* sono: Tommaso Bevilacqua del 18° battaglione bersaglieri e Francesco Burali del 29° reggimento fanteria.

Il Bevilacqua benchè ferito alla bocca, continuò a suonare la carica, gittando fiotti di sangue nella sua tromba, fin che gli vennero meno le forze e cadde in terra.

Il Burali, sebbene sopraffatto da più nemici, non si arrese e continuò a suonare la carica. Un ufficiale avversario gl'intimò di arrendersi; ma il Burali, per tutta risposta, afferrato un fucile e vibratogli un tremendo colpo di baionetta, lo stese morto a terra.

Il bravo trombettiere Burali morì combattendo.

Fig. 59.
Il sottotenente Sommaruga
del 5° battaglione bersaglieri.

Altro bellissimo episodio di Monte Cricol è quello del sottotenente Sommaruga del 5° battaglione bersaglieri.

Durante il combattimento questo ufficiale si accorse che dietro una catena di cacciatori austriaci, un croato, curvo al suolo, si affannava ad avvolgere e nascondere qualche cosa. Difatti infoderava la bandiera del reggimento (12° reggimento confinari) e se la dava a gambe. In un lampo il sottotenente Sommaruga fu addosso a quel croato ed impegnò seco lui una feroce zuffa a corpo a corpo per istrappargli di mano la bandiera.

Si trovavano sul ciglio di un burrone. Il croato, in uno sforzo disperato, spicca un salto e precipita in fondo alla riva, trascinando con sè il nostro ufficiale, che non cessa di tempestare di colpi la testa dell'avversario, con l'elsa della propria sciabola. Stordito il povero croato, non ha più forza di stringere la bandiera e sta per mollarla al Sommaruga.

In quel mentre sopraggiungono altri due croati, in soccorso del primo, ed il nostro ufficiale imprende a battagliare vigorosamente con tutti e tre. Si ode un colpo di fucile. È il sergente del plotone dei bersaglieri, che accorre in aiuto del suo ufficiale, tenente Sommaruga, che è riuscito ad impadronirsi, alfine, della bandiera austriaca e corre per consegnarla, di sua mano, al comando della divisione. Ma incappa in una divisione nemica; è arrestato da scariche di fucileria, ferito, imprigionato e costretto a rilasciare il prezioso trofeo, che aveva con tanto slancio strappato al nemico.

Il sottotenente Sommaruga fu riconverato nell'ospedale di Verona, dove penò per nove mesi prima di guarire delle ferite che aveva riportato.

***

(*Luce piena*).

Prima di continuare il racconto degli atti di valore compiuti dai nostri vecchi soldati alla battaglia di Custoza del 1866, è opportuno dire qualche cosa sulla bandiera. Di questo simbolo dell'onore militare e della grandezza della patria. Simbolo che, secondo alcuni gradassi, di cervello piccolo, non è che uno *straccio di stoffa*.

Se vi è, fuori dell'esercito, qualche ignorante che, per fare lo spirito forte, chiama così la bandiera nazionale, quel disgraziato commette la più viva ingiuria verso la patria intera e verso sua madre, perchè la bandiera rappresenta l'unione di tutti gli Italiani sotto la gloriosa di-

nastia di Casa Savoia. Non vi è soldato fedele, come non vi è cittadino giusto ed onorato, che non senta dentro di sè un sentimento di inesprimibile compiacimento e di commozione insieme, nel vedere la propria bandiera, per l'idea che essa rappresenta.

E quello che è per noi Italiani succede per tutti i popoli civili, i quali han tutti la loro bandiera; tutti la venerano e la difendono da ogni offesa e la custodiscono gelosamente.

Si racconta che una volta un capitano di un bastimento a vapore italiano, si trovò a mal partito in un porto dell'America del Sud, dove una folla imponente di malintenzionati, minacciava di prendere d'assalto il bastimento e fare man bassa di tutto e di tutti. Alla vista di tanto pericolo il capitano non si perde d'animo e che cosa pensa di fare? Prende la bandiera, la fa distendere per terra sulla tolda della nave, nella parte più minacciata dai rivoltosi ed impugnando la rivoltella, giura, per Dio, di fulminare chiunque ardisca di farsi avanti calpestando la bandiera italiana. A quella vista i tumultuanti si arrestarono, come per incanto, e nessuno osò di recare offesa all'Italia, che in quel momento era rappresentata dalla sua bandiera tricolore.

Ora, se per cittadini privati la bandiera ha un così alto significato, ed incute tanto rispetto, che cosa deve essere per i militari, ai quali è serbato l'onore di difenderla e custodirla?

Con qualche esempio dimostreremo come nel 1866, a Custoza, i nostri vecchi soldati seppero difendere la loro bandiera.

***

(*Spenta la luce, appare sullo schermo la figura*):

Fig. 60.

Difesa della bandiera del 44° fanteria.

Esempio bellissimo, veramente drammatico, è questo della difesa della bandiera del 44° reggimento fanteria.

Ecco come racconta il fatto un vecchio ufficiale dei nostri, che prese parte alla battaglia di Custoza:

« Una parte del primo battaglione del 44° fanteria, con la « quale era la bandiera, rimase isolata dalle altre truppe. Ve-

« dendo il pericolo, dodici ufficiali del battaglione si riunirono « intorno alla bandiera con il fermo proposito di salvarla, « con una trentina di sottufficiali, caporali e soldati com- « preso un soldato di cavalleria, delle guide, riparando in « una casa di contadini, barricando l'ingresso e facendo « fuoco dalle finestre. Un battaglione austriaco tornò tre o « quattro volte all'assalto senza riuscire a sloggiare dalla « casa quel gruppo di valorosi.

« Ma cominciavano a mancare le cartuccie: il soldato « Stefano Riva quantunque ferito due volte andò a racco- « gliere quelle poche che erano nelle giberne dei morti ca- « duti intorno alla casa. Al posto del battaglione austriaco « era sopravvenuto intanto un reggimento intiero e furono « tirati colpi di cannone contro la casa, che prese fuoco. « Le cartuccie erano finite. Ufficiali e soldati erano pronti « a morire; ma il sacrifizio della loro vita non poteva ba- « stare a salvare la bandiera che sarebbe caduta in mano « del nemico. Allora il capitano più anziano, Baroncelli, « interrogati i compagni, fu del parere di arrendersi. Ma « prima di sventolare fuori della finestra un fazzoletto « bianco, segnale della resa, ufficiali e soldati che avevano « fatto? In mezzo al fumo ed alle fiamme, avevano strap- « pato il drappo della bandiera dall'asta e se l'erano diviso « fra loro in tanti piccoli pezzi: avevano gittato l'asta in « mezzo al fuoco, e nascosto la freccia sotto la larga pietra « del focolare, rimettendola a posto in modo da non lasciar « vedere ch'era stata mossa.

« Accettata la resa, il colonnello austriaco fu meravi- « gliato vedendo uscire dalla casa così pochi difensori, e si « rallegrò con loro di aver saputo resistere per tre ore, di- « cendo che si erano battuti da eroi. I feriti furono tolti « dalla casa, ormai quasi distrutta dall'incendio; fra i quali « Stefano Riva, ferito una terza volta, che fu decorato della « medaglia d'argento al valor militare.

« Condotti prigionieri in Austria, ufficiali e soldati che « avevano in custodia il drappo della bandiera, seppero tutti « mantenere il loro segreto. Uno morì, ed il suo pezzo di « drappo fu seppellito con lui. Un ufficiale medico, prigio- « niero di guerra, ma restituito prima degli altri, confidò « al generale Thaon di Revel il segreto statogli rivelato dai « suoi compagni di prigionia, ufficiali del 44° fanteria.

« Il generale di Revel, prima che gli altri prigionieri « fossero restituiti, potè ricuperare il dado e la freccia, stati « ritrovati sotto la pietra del focolare e gelosamente cu- « stoditi dalla proprietaria della cascina Castellano. Lo « stesso generale chiese al Ministero una nuova asta, sì « che quando, ritornati dalla prigionia gli ufficiali e i sol- « dari del 44° fanteria consegnarono al generale i pezzi del « drappo tricolore e delle fascie azzurre, la bandiera potè « subito essere rimessa insieme. Il 25 ottobre, schierato il « 44° reggimento nella piazza di S. Marco a Venezia, il « generale Thaon di Revel gli riconsegnò la bandiera mac- « chiata dal sangue degli intrepidi difensori. Quando disse: « Ne manca un brano, che sta sul petto del prode estinto « che lo salvò e lo ritiene con sè nella tomba » scoppiò « tale un applauso dalla folla commossa, che neppure i sol- « dati si poterono trattenere dall'acclamare, e la commo- « zione vinse anche il prode generale e gli impedì di con- « tinuare il discorso » (1).



Fig. 61.

Il tenente Asinari di Bernezzo delle Guide difende la bandiera del 29° fanteria.

(1) Così Ugo Pesci, nel suo opuscolo *Ai militari in congedo.*

Un'altra nostra bandiera salvata miracolosamente nella giornata di Custoza fu quella del 29° reggimento fanteria. Toccò al 3° squadrone delle guide, comandato dal tenente conte Asinari di Bernezzo, l'onore di far salva quella bandiera, in una località chiamata *Campagna rossa*. Ecco in che modo:

Il 29° fanteria si ritirava con la bandiera, inseguito dagli Austriaci, quando il colonnello Dezza ordinò al tenente Di Bernezzo di caricarli col terzo squadrone dei cavalleggeri guide.

In un terreno impacciato da viti e da gelsi, il valoroso ufficiale si lanciò con lo squadrone spiegato. Sciabolò la prima linea di cacciatori e si scagliò furente sui quadrati. A sei passi da questi una palla lo colpì alla gola e gli uscì nella schiena.

Cadde, e con lui cadde anche il cavallo ferito al petto da colpi di baionetta; ma si rialzarono tutti e due. Il cavallo continuó la carica per suo conto, mentre il tenente si difendeva ancora a piedi. Ma, avuta rotta una spalla ed il braccio sinistro da colpi di fucile stramazzò a terra. Creduto morto, fu raccolto e gittato coi cadaveri in una fossa di calce, d'onde venne poi tratto, miracolosamente, fuori.

Fig. 62.
Carica del maggiore Mazzucchi con 44 guide.

Chi visita la sala di ritrovo dei caporali e soldati del glorioso reggimento cavalleggeri guide, dalle mostre bianche, vede questo bellissimo quadro del Cenni nel quale il maggiore Mazzucchi ed il capitano Crotti, con sole quarantaquattro guide, caricano, in una strada incassata, un intero battaglione di fanteria austriaca sulla stràda di Castelnuovo, presso Oliosi, mettendolo in iscompiglio e facendo parecchi morti e prigionieri.

Fig. 63.
Tre medaglie d'oro.

Non meno valorosi degli squadroni delle guide furono quelli degli altri reggimenti di cavalleria, che presero parte alla battaglia di Custoza. Anzi, se vogliamo essere giusti e dare a ciascuno il merito che gli spetta, bisogna dire che i lancieri di Aosta ed i cavalleggeri di Alessandria fecero più prodigi degli altri. Di fatti, delle tre medaglie d'oro che furono concesse alla cavalleria, una fu per lo stendardo del reggimento Aosta, la seconda per il colonnello Strada dei cavalleggeri di Alessandria e la terza per il capitano Marchesi dello stesso reggimento.

Quelli dello Strada e del Marchesi sono nomi gloriosi nella storia della cavalleria italiana, perchè il colonnello, nella giornata di Custoza, caricò alla testa di ogni squadrone del suo reggimento Alessandria; ed il capitano Marchesi, col suo squadrone, caricò più volte. Valorosi dunque alla stessa maniera ebbero tutti e due la più alta ricompensa che si concede ai prodi, la medaglia d'oro al valore militare.

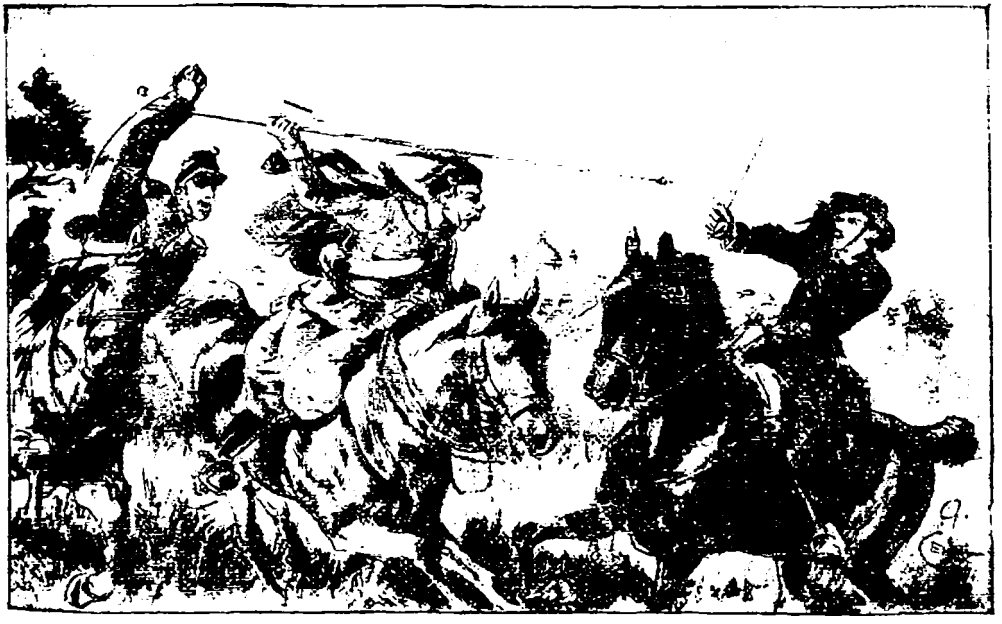


Fig. 64.

I due fratelli Montini a Custoza.

I cavalleggeri del reggimento Alessandria ebbero occasione di dare nella giornata di Custoza belle e ripetute

prove di scambievole aiuto, e di fratellanza militare. Così, mentre il soldato Sorsoli faceva scudo del proprio petto al colonnello Strada, il tenente Galluzzi salvava la vita al cavalleggero Savoldi. Mentre il tenente Vitali cadeva trafitto da un colpo di lancia, un suo cavalleggero fu pronto a vendicarlo, spaccando il cranio all'uccisore austriaco.

Ma l'episodio dei due fratelli Montini, uno bersagliere e l'altro cavalleggero, rappresentato in questo quadretto, è forse uno dei più graziosi della giornata.

Il soldato Montini, dei cavalleggeri di Alessandria, accortosi che un ulano stava per caricare un bersagliere, attendente del maggiore Giusiana, che montava il secondo cavallo del suo ufficiale, si avventò furioso contro l'ulano e lo rovesciò da cavallo, salvando così la vita al bersagliere. Questi, riconoscente, domandò al suo compagno: « Come ti chiami? »

— « Montini » rispose l'altro.

— « Montini?!... Sono Montini anch'io! »

— « Ma... allora... tu saresti...! »

Insomma erano fratelli, soldati tutti e due e non si riconoscevano perchè da un pezzo non si vedevano; e, siccome il bersagliere veniva dall'Italia meridionale, aveva abbronzato il colorito.

Strana coincidenza! I due fratelli, riconosciutisi, si abbracciarono e si baciarono commossi.

Fig. 65.
Il caporale Mascetti di cavalleria salva un pezzo di artiglieria.

Qui è il caporale Mascetti dei cavalleggeri di Lucca che, aiutato da pochi suoi soldati, salva a Custoza un pezzo di artiglieria nostra in procinto di cadere nelle mani del nemico.

Questo esempio, ed altri consimili, rammentino ai giovani l'obbligo che hanno i soldati in guerra di prestarsi reciproco aiuto, qualunque sia il corpo o l'arma cui essi appartengono.

Fig. 66.
Il soldato Fuggetto del 51° fanteria
e la medaglia d'oro.

Il bravo soldato Fuggetto, siracusano, del 51° reggimento fanteria, mentre spingeva alle ruote di un pezzo di artiglieria, ch'era inceppato a proseguire, fu colpito da un proiettile ad un braccio. Senza perdersi d'animo, il Fuggetto adoperò l'altro braccio, seguitando a spingere.

Colpito ancora al secondo braccio, restò al suo posto incoraggiando i compagni a continuare nell'opera loro.

Il Fuggetto fu il solo soldato ch'ebbe a Custoza la medaglia d'oro al valor militare. Medaglia assai ben meritata e che fa molto onore a quel valoroso fantaccino.

Fig. 67.
Il capitano nob. Orseolo Barozzi del 51° fanteria.

Accanto al prode soldato Fuggetto del 51° fanteria collochiamo un altro prode dello stesso reggimento il capitano nobile Pietro Orseolo Barozzi, morto combattendo.

Nato da nobile famiglia veneziana, quel generoso ufficiale era partito per la guerra lasciando a casa la sua giovane sposa, ch'egli aveva impalmata da soli quattro mesi.

Ferito durante il combattimento da una palla al braccio sinistro ed al petto, non cessò di animare i suoi soldati spingendoli all'attacco con la voce e con l'esempio. Finchè, colpito mortalmente al capo, cadde per non più rialzarsi!

Sei mesi dopo la morte di quel prode nasceva l'unica sua figliuola, Pierina, che del padre suo non conobbe le sembianze, ed alla quale rimase il conforto di sapersi figlia di un prode soldato, ed il compito di custodire gelosamente la medaglia al valore, ch'egli aveva conquistata sul campo di battaglia a prezzo della propria vita.

Fig. 68.
Il tenente Zanelli del 5° fanteria.

Ammirabile per slancio ed arditezza fu il tenente Severino Zanelli con diciassette soldati del 5° reggimento fanteria, nel fare prigionieri circa quaranta soldati di fanteria austriaca.

Si trovava il tenente a sinistra della 1ª compagnia in catena e, giunto a circa 300 metri dalla casa Marzago, vi scorse il nemico. Senza indugiare, prese una squadra di 22 uomini e si slanciò contro una compagnia avversaria, che gli stava di fronte. A cinquanta passi da quella, fu accolto da una scarica di fucileria e vi perdette cinque soldati. Cogli altri diciassette l'ardito ufficiale ricacciò l'avversario in un cortile, inseguendolo con la rivoltella in pugno ed impegnandovi una lotta a corpo a corpo. Vinse il capitano che comandava la compagnia austriaca, salvò la vita al caporale Miceli e, coi suoi diciassette soldati, riuscì a fare al nemico quaranta prigionieri.

Fig. 69.
Il sottotenente Tornaghi del 1° granatieri.

Il sottotenente Tornaghi del 1° granatieri aveva condotto in una cascina, ferito, il capitano Bracci. Uscendo si trovò dinanzi un reparto austriaco comandato da un capitano, che conduceva prigioniero il maggiore Compiani, ferito, ed al quale voleva imporre di fare arrendere altri granatieri che si trovavano a poca distanza.

Cosa che il maggiore non volle fare. Vedendo il tenente Tornaghi, il capitano austriaco gli gridò: Arrendetevi! Ma il tenente, per tutta risposta, gli andò alla vita con la sciabola; il capitano parò il colpo; il tenente, che gli aveva serrato addosso, tentò di ferirlo.

Ne successe una lotta a corpo a corpo, che pareva da gladiatori. I granatieri, ch'erano poco discosti, si slanciarono allora sul drappello avversario; uno di essi trovò modo di assestare un colpo al capitano, uccidendolo, mentre gli altri austriaci si davano alla fuga inseguiti dal tenente Tornaghi, il quale, presa la spada al capitano ucciso, la consegnava al maggiore Compiani, in sostituzione della sciabola che gli era stata tolta.

Fig. 70.
Un battaglione del 49° fanteria salva la vita al Principe Umberto.

Pari al valore, spiegato dai nostri ufficiali e soldati nella giornata di Custoza, fu quello dimostrato dai reali principi, Umberto ed Amedeo di Casa Savoia.

Questo bozzetto, molto conosciuto sotto il nome di *quadrato di Villafranca*, rappresenta precisamente il principe ereditario Umberto, col suo stato maggiore, al centro del quadrato formato dal 4° battaglione del 49° fanteria, che tiene testa alle furiose cariche di cavalleria austriaca.

In quel pericoloso frangente il principe Umberto serbò molta calma e sangue freddo, animando con le parole e con l'esempio i soldati a resistere, con la punta delle baionette, all'impeto dei cavalieri nemici, i quali, dopo inutili sforzi furono costretti a ritirarsi.

Umberto di Savoia aveva allora soli ventidue anni, comandava una divisione e, per la sua brillante condotta, e per il coraggio dimostrato, ebbe la medaglia d'oro al valor militare.

Fig. 71.
Il Principe Amedeo ferito a Monte Croce.

Non meno valoroso di Umberto, fu il fratello di lui, il principe Amedeo, duca d'Aosta, che comandava la brigata dei granatieri lombardi.

All'assalto di Monte Croce si slanciò arditamente contro una batteria di artiglieria austriaca, costringendola ad abbandonare la posizione. Fu colpito da una palla al petto, riportando una ferita che, per buona fortuna, non fu mortale.

Fig. 72.
L'artiglieria italiana a Monte Vento.

Abbiamo parlato finora di soldati ed ufficiali di tutte le armi, meno che dell'artiglieria. Perchè? Fu essa forse da

meno delle armi sorelle? Oh no! Gli artiglieri fecero, come gli altri, egregiamente il loro dovere a Custoza. Se non che ebbero meno occasioni di segnalarsi con atti di bravura individuale, per il fatto che l'artiglieria esercita la sua azione, in combattimento, più da lontano che da vicino. Però la nostra artiglieria in massa dette mirabili prove di abilità, di coraggio e di resistenza al fuoco.

A Monte Vento, a Monte Croce, resistette per delle ore al fuoco delle artiglierie avversarie, riducendosi talvolta a far fuoco con tre soli pezzi, contro 48 bocche a fuoco nemiche. Così avvenne a Monte Croce, tanto che gli Austriaci chiamarono quella batteria: *la grande batteria italiana di Monte Croce*.

Fig 73.
Il cannoniere Ballerini del 9° artiglieria.

Tuttavia, ricercando fra le ricompense al valor militare, concesse agli artiglieri nella campagna del 1866, si trovano pure esempi di valore individuale dati dai soldati di quest'arma gloriosa.

Qui, per esempio, vedete il bravo cannoniere Pietro Ballerini del 9° reggimento artiglieria che, essendo conducente ad un pezzo, staccò la sua pariglia per andare a prendere un cassone abbandonato in una posizione molto bersagliata dal nemico, e mentre stava operando il cambio del timone rotto essendogli fuggita la pariglia, la raggiunse alla corsa e ritornò con essa sul sito, ricuperando il cassone.

***

(*Luce piena*).

Chi scrive la storia deve essere imparziale, ossia deve dire le cose come sono, *dando a Cesare quel ch'è di Cesare, ed a Dio quel ch'è di Dio*.

E perciò non possiamo fare a meno di rammentare un bell'atto di generosità compiuto a Custoza da un ufficiale austriaco, del quale s'ignora il nome, verso un nostro ufficiale, il sottotenente Giovanni Briola del 34° battaglione bersaglieri.

Il Briola giaceva ferito in una casa di Custoza, fulminata da 40 pezzi di artiglieria avversaria. Presa Custoza dal ne-

mico, udendo le grida dei vincitori, trovandosi solo, impotente a muoversi, e temendo che i nemici inaspriti non rispettassero i feriti, ricaricò la sua pistola e si tenne pronto mirando all'uscio. Si affacciò un ufficiale subalterno dei cacciatori austriaci, il quale, visto il bersagliere in quell'attitudine minacciosa, lo rassicurò che non gli sarebbe recata nessuna molestia. Il Briola allora volle disarmare la pistola, ma, estenuato com'era, non gli riuscì, ed invece fece partire il colpo. Il proiettile andò a piantarsi nel soffitto, passando sopra la testa dell'ufficiale austriaco. Briola si credette allora perduto, potendosi interpretare quel colpo accidentale come un tiro a tradimento. Ma l'ufficiale avversario non diede alcun segno di risentimento, ed il Briola, fatto prigioniero, fu trattato con ogni riguardo.

***

(*Spenta la luce fare apparire il quadro*).

Fig. 74.
Ossario di Custoza

Sulla storica altura del Belvedere sorse, tredici anni dopo la battaglia, per iniziativa di generosi patrioti, il monumento ossario ai caduti di Custoza, com'era stato fatto per quelli di Solferino e San Martino.

Fu inaugurato con grande solennità il giorno 24 giugno 1879 alla presenza di numeroso popolo e di autorità civili e militari, fra le quali si notavano il generale Thun, in rappresentanza di S. M. l'imperatore d'Austria Ungheria, e S. A. R. il duca d'Aosta, rappresentante il Re d'Italia.

Inchiniamoci, o giovani, alla memoria dei nostri soldati morti a Custoza, il cui sacrifizio condusse all'indipendenza ed unità della patria.

***

(*A luce piena, il conferenziere conclude*):

Soldati,

Durante queste conferenze sulle campagne per l'indipendenza italiana abbiamo visto sfilarci davanti una numerosa schiera di ufficiali e di soldati, che compirono sui campi di battaglia atti di straordinario coraggio, di generosità e di

sacrificio per la difesa della patria e per l'onore della loro bandiera.

Molti ammaestramenti noi possiamo trarre dall'esempio di quei valorosi.

Nel corso della vostra vita, o giovani, vi accadrà forse di sentir dire, da qualche cervello squilibrato, che *l'uomo non ha patria e che tutto il mondo è patria* dell'uomo.

Queste sono fisime, o giovani; sono stravaganti teorie.

L'uomo può essere bensì cittadino di tutto il mondo, per ragione dei suoi commerci, dei suoi traffici, delle sue industrie; ma la sua patria è il luogo in cui egli è nato; dove ha ricevuto la prima educazione e dove ha comune con gli altri uomini la lingua, la religione, le leggi e gli affetti.

Gl'italiani non hanno patria? Ma si può dire questo? Giudicatelo voi, giovani soldati. E per giudicarlo non avete che a ricordarvi i fatti che vi sono stati raccontati in queste conferenze, le cento battaglie combattute dai vostri padri e le loro gloriose gesta per lasciarvi questa patria Italia libera, indipendente ed una.

Oh no! Voi non perderete mai la visione, il concetto di quello che sia questa bella e cara Italia, e farete sempre e dappertutto il vostro dovere di onorati soldati italiani.

Ma se per disgrazia qualcuno di voi, trascinato dal cattivo esempio o da perfide insinuazioni altrui, dovesse per un istante dimenticare la patria, ritorni con la mente alle battaglie del nostro risorgimento nazionale e ritroverà la patria nel cuore.

(*Luce e musica se c'è*).

Alessandria, settembre 1911.

C. Licomati
capitano di fanteria.

Avvertenze. — Ammesso che, per esigenze d'ordine tecnico ed economico, si accolga il sistema da me proposto delle « proiezioni episcopiche » ossia proiezioni di soggetti impressi su carta, invece del sistema finora usato delle proiezioni di soggetti impressi su lastre di vetro (diapositive), credo opportuno di tracciare qui alcune norme per l'applicazione del nuovo sistema, nelle conferenze per la truppa. Norme suggeritemi dall'esperienza e dalle condizioni di fatto in cui si trovano i corpi:

1° Un apparecchio da me esperimentato, che meglio risponde finora per questo genere di proiezioni da corpi opachi, e che può considerarsi

ancora unico in Italia ed all'estero, è il « Panoptiçon » brevettato del Ganzini di Milano. Per l'uso, il funzionamento e le più vantaggiose condizioni d'acquisto del quale apparecchio, posso fornire, a richiesta, le più esaurienti informazioni;

2° Le proiezioni episcopiche si fanno tanto per riflessione che per trasparenza. Nel primo caso l'apparecchio si colloca fra gli osservatori e lo schermo bianco, distante da questo circa 4 metri. Nel secondo caso invece l'apparecchio si colloca dietro lo schermo, in maniera che rimanga nascosto da questo alla vista degli osservatori; i quali si dispongono dove, e come meglio conviene, per vedere lo schermo ed udire la voce del conferenziere;

3° Le proiezioni per trasparenza hanno il vantaggio di non creare alcun ostacolo alla vista degli osservatori, cui non si presenta che lo schermo. Per queste proiezioni occorrono però sempre due esecutori: il conferenziere e colui che maneggia l'apparecchio;

4° Nelle proiezioni per trasparenza ricordarsi di bagnare con acqua limpida la tela dello schermo per renderla più trasparente;

5° È preferibile che le conferenze per la truppa siano dette a memoria, anzichè lette, allo scopo di permettere che, conferenziere ed operatore dell'apparecchio siano la stessa persona. Le conferenze riescono così più armoniche e serie. Queste vanno però fatte sempre per riflessione e non per trasparenza;

6° Le conferenze sussidiate da proiezioni episcopiche vanno fatte, al massimo, per compagnia, squadrone o batteria, affinchè i soldati che v'intervengono abbiano modo di veder bene i quadri sulla tela ed udire la voce del conferenziere;

7° Le conferenze debbono essere brevi e succinte per non istancare la mente e la vista degli uditori. Ciascun periodo storico, o campagna, nelle conferenze del capitano C. Licomati, ha l'estensione proporzionata alla durata di un'ora, o meno, come quella sul 1849;

8° Per non istancare la vista degli osservatori con prolungata oscurità dell'ambiente, e perchè l'apparecchio riflettore non abbia a riscaldarsi molto, conviene interrompere le rappresentazioni almeno ogni mezz'ora;

9° Evitare, nelle proiezioni episcopiche, di tenere esposte le stampe su carta molto tempo all'azione del calore che si sviluppa nell'interno dell'apparecchio. Se occorresse di doversi intrattenere a lungo, parlando, su di una figura, la si può fare apparire sullo schermo a più riprese;

10° Le proiezioni di scritture a mano od a stampa vanno fatte sempre per trasparenza. Se si facessero per riflessione, avverrebbe che, per legge di ottica, le scritture apparirebbero in senso contrario; si leggerebbero cioè da destra a sinistra, invece che da sinistra a destra.

Rimane pertanto stabilito che le proiezioni di quadri, figure ecc. portanti iscrizioni debbono farsi per trasparenza.

11° Lo schermo di tela bianca, o diaframma, per raccogliere le immagini proiettate dall'apparecchio riflettore, consiste in un quadrato di tela avente due o tre metri di lato, assicurato mediante legacci ad un telaio di legno ed a perfetta tensione, sì da togliere alla tela ogni piccola piega. Esso si dispone, durante le rappresentazioni, perpendicolar-

mente all'asse di proiezione, distante quattro o cinque passi dalla lente dell'obbiettivo.

I corpi possono, con tutta facilità e con poca spesa, costruire uno schermo di tela bianca, ad economia nei propri laboratori.

12° I soggetti a colori, come le cartoline illustrate che taluni corpi dell'esercito posseggono, riescono di maggiore e più bell'effetto che non i soggetti a tinta unita scura, nelle proiezioni episcopiche.

13°. Qualora non si avessero tutte le figure illustranti questa conferenza, possono benissimo sopprimersene alcune nelle proiezioni, poichè l'orditura delle conferenze è tele che, la soppressione di una o più vignette, in ciascun periodo storico, non spezza il filo del racconto e non nuoce allo scopo che si vuol raggiungere.

Capitano C. LICOMATI.

Le origini della letteratura militare italiana [1]

Col denominare il medio evo una *intermittenza* volle Gaetano Trezza significare essere quello un periodo storico trascurabile, da non tenerne conto veruno.

Se l'affermazione dell'insigne critico è discutibile — perocchè l'età di mezzo ci lasciò manifestazioni di vita elettissima, e ci diede la polvere da schioppo, la bussola, la stampa; iniziò la vera chimica; creò cattedrali e mausolei meravigliosi; produsse pensatori e scrittori come Boezio, Cassiodoro, Procopio, Paolo Diacono, Abelardo, Alberto Magno, Bacone, Petrarca, Boccaccio, Dante; ammontò tesori di cultura in Montecassino, alla Novalesa, a Bobbio; ebbe viaggiatori come Marco Polo, artisti come Giotto, Cimabue, Ghiberti, ecc. — nondimeno rispetto all'arte guerresca in genere, ed a quella italiana in ispecie, essa ha valore di irrefutabile verità.

Invero, durante l'ire e reddire dei barbari, attraverso l'accapigliarsi de' corazzati baroni, nel corso delle generose quanto sterili crociate, nel succedersi delle animose lotte contro l'enobarbo Federico, a che si ridusse quella larva di arte militare che avevamo eredato dai tralignati romani?

Le zuffe selvaggie, i duelli e le tenzoni corpo a corpo, le disperate resistenze non potevan già chiamarsi guerra, in quanto la s'intende un metodico e regolato contrasto di armati.

Eppertanto gli scritti che vennero in luce — fedeli al còmpito loro — non poterono che rispecchiarla. Fiorirono le canzoni di gesta, i romanzi d'avventura, corsero fiumi di versi e di prose eroiche, ma ben poco scaturì che alla scienza bellica portasse incremento od ausilio. Al più si lessero e

(1) Per completare, nel meglio modo che per me si poteva, le note di letteratura militare che parecchi anni addietro iniziai sulla *Rivista militare*, pubblico questi cenni sul periodo delle origini. Non rechi meraviglia che si discorra degli antichi dopo aver studiati già persino i contemporanei: quelle età lontane richiesero più pazienti ricerche e maggiori difficoltà, trattandosi di opere rare e in gran parte manoscritte.

La storia della nostra letteratura bellica è tutta da fare; eppure non conta quattro cultori apprezzabili, sebbene ne sia stato istituito l'insegnamento nell'Accademia e nella Scuola militare.

si conobbero *dagli eruditi* i tattici greci e latini; nè ciò per trarne pratiche applicazioni, ma per puro svago — quando non per isfoggio — e dilettantismo letterario.

Solo col secolo XIII dovevano manifestarsi i sintomi e poscia i veri fattori della riscipiscenza, del ritorno alla ragione, dopo la gazzarra aberrante di quel pazzesco guerreggiare di tanti secoli.

Quest'opera complessa di rinnovellamento, questo provvido avviarsi verso l'utilizzazione razionale della forza, son dovuti agli eminenti condottieri italiani, i quali, schivi di agi e di ozi imbelli, sdegnosi di vivere alla mercè di bande iperboree e d'esser palleggiati, per la costoro slealtà, da padrone a padrone, scesero in campo, pieno l'animo di patrî ricordi, a correr la ventura, a battersi e a lottare pel buon nome italiano.

Sa ognuno quale e quanta riconoscenza noi dobbiamo ad Alberico da Barbiano, ad Attendolo Sforza, a Braccio di Montone e agli insigni loro scolari.

L'arte militare italiana ripete adunque le sue origini dal formarsi delle *compagnie di ventura italiane* sulle rovine delle straniere, venali e rapinatrici.

Il primo e timido affermarsi di un nuovo mezzo d'azione, il cui trionfale avvenire intuitivamente si presentiva — l'arma da fuoco — ed inoltre il sorgere delle *fanterie* a scapito delle cavallerie feudali, fecero il resto.

Secoli XIII e XIV.

Che in quei secoli buj lo studio e il sapere si fossero rifugiati all'ombra e nel raccoglimento del chiostro; che l'unico depositario della scienza fosse rimasto il clero, gelosa vestale della sacra favella del pensiero romano-ellenico; che in quei mistici penetrali si accentrasse il monopolio di tutte le discipline, di tutte le arti, e che di là si bandisse il verbo ad ammaestrare le turbe indottrinate, è cosa naturale — data l'universa insania d'ammirazione per le qualità fisiche e per la forza bruta — nè reca meraviglia.

La vita era un turbine di frivolezze e di mondanità, nelle Corti, nelle case, nelle alcove; sugli aperti campi era un correre di giostre, un barbagliar d'armature, uno spensierato cozzar di spade: il pieno trionfo dell'animalità, una inco-

sciente orgia di moto, una febbre d'azione, che chiamerei volentieri un'*allegria terribile.*

Libri, lettere, studi! Roba sconosciuta, o derisa, o ripudiata. Nei romitaggi, nelle abbazie solitarie era il cervello di tutta quell'umanità, le cui energie si profondevano interamente in lavoro fisico e materiale.

Persino Carlo Magno, promotore del bello e dell'arte, ricevè solo insegnamento orale e non sapeva scrivere. Così Federico Barbarossa, Filippo l'Ardito re di Francia, Giovanni di Boemia coevo di Dante, ed anche, dicesi, Luigi XIV. Essi firmavano con semplici croci o con monogrammi e sigle, sotto le quali i *clavari* o segretari annotavano: Non sa scrivere perchè gentiluomo!

Tuttavia v'è cosa che, in quell'enciclopedismo monacale, fa specie. Che que' placidi tonsurati, sedesser maestri di filosofia, di lettere, di medicina, di alchimia, di astrologia, di mille altri rami ancora, sta bene; possiamo concepire un Paolo Diacono, un Erigena, un Pietro Abelardo, un Alberto Magno, un Tommaso D'Aquino, un Ruggero Bacone; ma un frate Egidio Colonna, maestro di arte e di scienza militare mette a cimento tutta la nostra credulità, soverchia la nostra imaginazione.

Eppure gli è proprio a questo religioso che noi dobbiamo il primo libro militare che si sia riveduto in Europa dopo i romani. Costui, circa il 1285, allo scopo di dare un'istruzione completa al sovrano di Francia Filippo il Bello, che l'aveva assunto a preceptore, introdusse nella propria opera *De regimine principum* una parte sviluppante tutte le cognizioni guerresche del tempo, ripigliando, s'intende, dopo secoli, l'arte ove l'aveva lasciata Vegezio. Non risultando dalle ricerche finora eseguite, che verun altro autore della seconda Italia o di altri paesi lo precedesse sulla trattazione di quell'argomento, il nostro frate, detto anche Egidio romano, viene quindi ad assumere un'importanza di incontrastata eccezionalità, rappresentando il vero antesignano, il vero padre, lo svegliarino della letteratura militare italiana, non solo, ma europea.

A parlare di lui fu primo il Naudeo (1), giacchè universalmente ritenevasi che il nostro più antico scrittore militare fosse Valturio.

(1) NAUDAEUS. — *Bibliographia militaris.* (Jenae, 1683).

Nato a Roma nel 1247, in Avignone morì, l'anno 1316.

Mente e cuor di patriota, degno consanguineo di Prospero e di Fabrizio, questo chiaro discepolo di Tomaso d'Aquino, questo sapiente *doctor fundatus* — che così fu denominato per la solidità della sua dottrina — tradisce, di sotto il saio e la cocolla, il giaco e la spada.

Scrittor profilico e poligrafo, col libro *De regimina principum*, che dedica all'augusto allievo, precorre di tre secoli il Macchiavelli; convinto guelfista (tutto procede da Dio e dal papa) non verrà oscurato che da Dante (*De Monarchia*).

Dopo le sterili lotte fra mistica e scolastica dell'evo di mezzo, fa bene al cuor udire una voce che parla d'armi e di milizia ai dissueti orecchi degli italiani, solletica il nostro orgoglio nazionale l'udirla echeggiare autorevole e prima nell'universa Europa assonnata d'ignoranza.

Certo, un vescovo di Bourges, alieno da' campi marziali, non poteva che spremere succo d'erudizione, marciando sulla falsariga di Vegezio (1), non già pratica e personale esperienza.

Pure suona severa troppa la qualifica di « pedantesca scrittura » onde la tacciò il Gregorovius. Tant'è che Filippo se la faceva recare in francese da Enrico di Grouchy (1285) e che avidamente la voltavano ne' loro idiomi tutte le nazioni.

Gustavo Adolfo volle si studiasse dai suoi ufficiali il *Du gouvernement des rois et de leurs lieutenents*, che ne è rampollo diretto, anzi pedissequo rifacimento.

Esercitar dai primi anni la gioventù (sin dai 14), educarla moralmente e temprarla alla ginnastica, prescegliere i soldati fra' contadini forti e incorrotti (ecco Macchiavelli), curare la castrametazione (Cap. VIII), la polionetica e l'arte navale, applicar in guerra la massima della prudenza unita all'ardire (*cave et aude*), servirsi di mappe e carte (cosa che non ritroveremo se non in Montecuccoli), ecco i capisaldi sui quali poggia la riputazione di vero trattato d'arte militare in che è tenuta l'ultima parte di quel libro (2).

Lui, scrittore politico esaminarono varî (3), facendone

(1) Venne infatti tradotto in francase col titolo *Vegèce de Chevalleries*.

(2) La sola parte militare col titolo *De re militari ad mores praesertim medii aevi*, fu pubblicata in Brunwisch nel 1724.

(3) Padre NICOLA MATTIOLI: *Studio su Egidio Colonna;* GIUSEPPE CIMBALI: *Egidio Colonna.* (*Rivista polit. letter*); ADOLFO FRANC: *Reformateurs et publicistes de l'Europe.*

balzar rilevatissima la figura di pensatore e di riformista. Scrittore di guerra lo studiarono il Promis e il Napione (1), dimostrandolo, anche in tal ramo, maestro.

Col titolo *Del reggimento de' principi*, pubblicò F. Corazzini un'antica versione dell'opera, corredandola di note. (Le Monnier, 1858).

***

Fosse l'impulso dato, fosse casuale simultaneità di risveglio, il fatto è che a questo saggio di frate Egidio seguirono a breve intervallo altri notevoli. Tant'è, a questo mondo, basta pigliar l'abbrivo.

L'opera di Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato, figura onorevolmente fra di esse, come lavoro d'uomo di spada. Egli era figlio dell'imperatore di Costantinopoli, Andronico, e di Violante di Monferrato. Nel 1305 lasciò Bisanzio e si portò in Grecia, dandovi prova di valore. Poi, propostosi di venir in Italia, in sul partire « non havendo conseguito « l'intento suo — scrive Galeotto del Carretto, nella *Cronica « del Monferrato* — con far qualche cosa egregia nell'arte « militare, dispose in detti di lasciar qualche memoria di « lui; il perchè nel 1326 compose in greca lingua uno ele- « gante libro di dottrina militare, qual egli lasciò nella « partita... Traslatò poi il detto libro di greco in latino nella « città di Vercelli nell'anno 1330 ». Aggiungendo che il titolo ne fu *La disciplina militare*, avrem detto tutto quanto si sa su di esso, sia che andasse distrutto, sia che giaccia tuttodì introvato: certo, per ora, esso è sconosciuto completamente persino al diligente Fabricio.

Toccata l'Italia, intorno al 1306, Teodoro, coll'aiuto della repubblica d'Asti, s'era impadronito dell'avito Marchesato e, datosi interamente agli studi, morì in Torino nel 1338 (2).

Scrittore teorico, contemporaneo del precedente — ma ignoto a' dotti bibliografi Naudè, Michaud, Tiraboschi, Mansi — fu Guido da Vigevano, nato verso il 1270, credesi, a Pavia. Pavese si dichiara ei stesso, e medico di Enrico VII di Lussemburgo, poi della regina Giovanna di Borgogna, nel libro *Thesaurus Regis Franciae acquisitionis Terrae Sanctae.*

---

(1) Carlo Promis. — *Ingegneri mil. da Egidio Colonna al Marchi*; Fr. Galeani Napione: *La scienza militare di Egidio Colonna.* (Mem. acc. scienze, xxvii, 1824.

(2) Cesare Saluzzo. — *Souvenirs militaires*, vol. 2°.

Quest'opera curiosa, che la regia biblioteca di Parigi conserva manoscritta, ripartita in 2 libri, ornati di bei disegni, dà in prima precetti e nozioni di medicina, poi (nel 2°) enuncia regole d'ingegneria, ammaestrando, in 13 capitoli sul modo di difender le città dalle frecce dei saraceni, sul far beltresche, ponti, scale, carri a vento — il tutto someggiabile — infine sul costrur pantere o macchine da urto.

Di Fra Fidenzio da Padova e di Ludovico della Staffa perugino è noto solo che fiorirono in quel torno e che compilarono anch'essi de' trattati militari: null'altro.

Conosciuti, invece, e meritamente stimati sono il Sanuto, il Carusi e Cristina da Pizzano.

Marin Sanuto, detto Torsello o il Vecchio, visse — secondo il Tiraboschi — almeno fino all'anno 1329. Spirito irrequieto, travalicò ben 5 volte il mare, spingendosi sino a Cipro, Rodi, Alessandria, toccando ancora l'Armenia e la Rumenia, per istudiare i luoghi che disegnava tratteggiare dipoi nel *Libro della ricuperazione di Terra Santa* (*Liber secretorum fidelium Crucis, super Terrae Sanctae recuperatione*), ricco di varie mappe o carte.

« L'ingegno e la perspicacia di questo ardito veneziano « — dichiara il Promis (1) — congiunti ad una vastissima « pratica di milizia, geografia e cose di mare, produssero un « libro comprendente tutte le cognizioni politiche e militari « dell'età sua, giunte ad una elevatezza di concepimento « degne di tempi migliori ».

L'abate Fleury lo accusa di poca sincerità e di gabellar per zelo religioso una smodata ambizione. Tant'è vero — dice — che quello scritto, incitante alla santa crociata, indirizzato a papa Giovanni XIII nel 1321 in Avignone e, successivamente, a parecchi altri sovrani, non trovò chi l'accettasse o l'ascoltasse.

Nullameno — ed è quel che a noi preme — egli vi si mostra veramente esperto di cose marinaresche, di ordigni bellici, di accampamenti (lib. III) e, sopra tutto di fortificazioni (lib. II) (2).

Discepolo in Parigi del grande teologo Agostino Trionfo d'Ancona fu fra Bartolomeo Caruso, di Urbino. Costui,

(1) Nel *Trattato* del Martini.

(2) Si vedano: FOSCARINI. — *Letteratura venez.*, pag. 343; DEGLI AGOSTINI. — *Scrittori venez.*, I, 441.

fornito di larghi studî su gli antichi, intorno al 1342 compose, ad istanza di Galasso di Montefeltro vicario imperiale, un bizzarro *Trattato di guerra* (*Tractatus de re bellica, spirituali per comparationem ad temporalem*), che dedicò a Gio. Geri da Pepoli. In due libri (*De bello campestri*, *De bello obsessivo*) espone precetti molto generici e superficiali di guerra, servilmente desunti da Vegezio, Frontino e Colonna, tentando — nè sapremmo propriamente il perchè — uno strampalato confronto tra le cose spirituali e le guerresche.

Pare che a quest'opera ei ci tenesse singolarmente, perchè la rifece, più tardi, amplificandola; come si può vedere dai due manoscritti che ne esistono nella biblioteca ducale di Torino.

Ma, per quanto ei vi si riveli quell'uomo colto che fu, professore a Parigi, poi a Bologna, ed amico stimato dal Petrarca, tuttavia per noi, militarmente giudicando, nulla vi si riscontra che meriti particolare attenzione.

***

Importantissima, per contro, e degna di studio è l'opera di una virile donna — Cristina da Pizzano.

Fu bella, sventurata, coltissima. Il padre, Tommaso, nativo di Pizzano su quel di Bologna, buon matematico e in voce di astrologo, s'era stabilito a Venezia (ove ella nacque nel 1363) quando Carlo V detto il *Saggio*, amatore e cultore di scienze occulte, lo chiamò presso di sè in Francia. Là, Cristina spiccò prestissimo per precoce ingegno e per leggiadria, tanto che Stefano du Castel, segretario di re Carlo, invaghitosene, la sposò a 15 anni. Dieci ne visse in pace, tra studi e famiglia. Ma nel 1402 restò vedova, ancor giovane, con tre figliuoli su le braccia. Risolvè subito di far capitale del suo sapere: persino il latino e il greco conosceva, ed era reputata la donna più dotta de' suoi tempi. Incominciò collo scriver versi, richiamando l'attenzione e protezioni. Salisbury le adottò un figlio; Enrico d'Inghilterra e Gian Galeazzo Visconti la invitarono alle loro corti. Ella non accetta. Man mano compone *Visions*, *Storia di Carlo V*, *Instruction des princesses*, *Les proverbes*, e infine *Le livre des faits et de Chevalerie* (nel 1410 od 11). Quest'ultimo è quello che ci interessa. Tradotto subito in più lingue, corse pel mondo e la fece celebre.

Consta di 4 parti: la 1ª. in 29 capitoli, verte su l'ordinamento degli eserciti, cioè sul « modo che i principi debbono tenere nell'ordinare lor guerre e battaglie; la 2ª in 28 capitoli esalta gli antichi duci, e si ferma poi su le macchine, su le artiglierie, delle quali per la prima parla come di strumenti d'offesa, su le mine, ed è di grande importanza; ma più importante è la 3ª, che svolge con alti e nuovi sensi il dritto di guerra, da lei appreso sul notissimo *Arbre des batailles* del monaco provenzale Onorato Bonnor.

Questa e la parte seguente, che tocca del gius bellico privato, de' salvacondotti, de' mantenitori e delle salvaguardie, sono improntate a tanta lealtà, fierezza e cavalleria, da far dell'autrice una donna assolutamente superiore ed ammiranda.

Ingenuità di stile, mista a purezza di lingua comparabile a quella de' migliori coevi, conferiscono all'opera — tuttochè plasmata su Vegezio e Frontino — un valore d'eccezione. E molti son coloro che s'affaticarono a studiare la complessa psiche di tal donna (1) che, quasi vergognando dell'ignavia in che giacevano i maschi, cedendo loro ago e conocchia, indossa elmo e torica e bandisce il vangelo di guerra (2). Onde noi, ancorchè scrivesse in francese, ci onoriamo di esaltarla come parissima gloria nostra.

Con questo nome resta compiuta la rassegna dei nostri primissimi scrittori militari, più propriamente tecnici, fioriti in questi albori dell'italica letteratura, che comprendono il XIII ed il XIV secolo. Come è agevole rilevare, è tutto parto di erudizione, di compilazione e rifacimento dei tattici greco-romani, manipolature di scrittori che non avevan mai visto un campo, nè potevan quindi sentenziare per personale esperienza e col calore e la vivezza di chi impugni convincimenti proprii; insomma, fredde e cattedratiche lezioni di frati e di donne, gli unici che, come

---

(1) BOIOIN. — *Vie de Christine de Pisan* (Mem. Accad. inscript. II); PETITOT. — *Notice sus la vie et les ouvrages de Christine Pisan;* LEBEUF. — *Vie de Christine Pisan;* THOMASSY. — *Essai sur les écrits polit. de Chr. de Pisan;* PROMIS. — *Ing. e scrittori mil. bologn.;* ID. — *Memorie storiche.* I.

(2) D'aver ardito trattar tale argomento si scusa scrivendo: « Moy « non mie par arrogance ou par folle presompcion, mais admoneste de « vraie affection et bon desir du bien des nobles hommes en l'office d'armes « suis ennorte après mes autres oeuvres passées... à parler en ce present « livre du très honnête office d'arme et de chevallerie », cap. I, lib. I.

avvertimmo al principio, degnassero a que' tempi di maneggiare la penna.

*
* *

Compatta invece — ancorchè di scarso interesse — è la falange degli espositori di storie militari: guerre antiche di Grecia e di Roma, guerricciole e lotte comunali e cittadine, le quali si leggono oggi e si ricercano con curiosità dai soli facenti professori di lettere.

Così Nicola Imperiale, siciliano, descrive, nel cap. 22 della sua opera, l'*Assedio di Aci*; Matteo Spinelli da Giovinazzo, che pugnò per Manfredi a Benevento, lascia nei *Diurnali* un saporito bazzotto di diario storico-militare, rozzo assai, ma personale e brioso. Giovanni Villani, ben noto fiorentino, che presenziò il giubileo del 1300 e nel 1321 diresse la costruzione delle mura di Firenze, e militò con Filippo il Bello, coi Fiamminghi e contro Castruccio Castracani tiranno di Lucca, nei 12 libri delle *Croniche* ci rappresenta minutamente le sconfitte de' fiorentini, con dati e particolari preziosi sulle gendarmerie e sui condottieri; morì di peste nel 1348, e lo continuò, meno felicemente, il fratello Matteo.

Del messinese, onore della corte di Federico II, Guido delle Colonne Giudice, che nel 1273 Odoardo re d'Inghilterra, suo ammiratore, condusse seco in Albione, fu solo tardi scoperta una *Storia dell'assedio di Troia*, scritta latinamente, in 35 libri, brevi, della quale trovasi buona traduzione in un codice della Riccardiana. Stupisce — esclama il Tiraboschi — il vedere come un autore anteriore a Dante, e citato dalla Crusca, giacesse a lungo inonorato (1). Meraviglia e rammarico che scompariranno allorchè si pensi che è un continuo plagio da Ditti cretese e Darete frigio.

La battaglia di Monteaperti, dovuta a De Cerchi Bindaccio senese, riempie una cronichetta (2), che va dal 1260 al 1301, e tesse l'apologia dei quattro Cerchi, due dei quali perirono e due toccaron ferite in quella battaglia, della quale anche son qui in brevi linee narrate le conseguenze.

Di Filippo Doria, che nel 1350 espugnò Negroponte,

---

(1) Fu data in luce dagli accademici della Fucina.

(2) Pubblicata nel 3° volume della raccolta *Delizie di nostra letteratura* (Genova, Pagano 1829).

esiste un preziosissimo manoscritto nella biblioteca del Duca d'Urbino, narrante quell'impresa.

Dati Goro di Staggio, fiorentino (detto anche Gorregio), nato nel 1363, morì vecchio nel 1436. E' sua la *Storia della guerra che ebbe messer Bernabò duca di Milano col popolo di Firenze*, la quale fu dal Manni, nel 1735, pubblicato col titolo di *Storia di Firenze*. Gli si attribuì anche un poema sull'astrologia (*La sfera del mondo*), più volte stampato, che è forse del fratello Leonardo.

Ai quali debbonsi aggiungere il codice di Leonardo Serenosi (*De bello italico*) esistente nella Parmense, e la ben nota *Cronica* di Dino Compagni, per quelle notizie, che vi s'incontrano frequenti, su uomini e su fatti d'arme.

***

Ma già erasi desta in Italia quell'avida ricerca delle antiche scritture greco-latine, che, col nome di *classicismo*, doveva divenire il vanto del secolo successivo; già eransi iniziate le esumazioni, le traduzioni, le erudite chiose. Ed ecco fra le traduzioni comparir prima quella della *Guerra Catilinaria* di Sallustio, compiuta con tanta purezza da quel Bartolomeo di S. Concordio, del quale studiammo giovinetti a scuola gli *Ammaestramenti degli antichi*, poi quella di Vegezio fatta con fior di lingua da Bono Giamboni; e, ancora, quella di Cesare, condotta classicamente da Pier Candido. Imprese pazienti e non certe spregevoli, inquantochè, ove non si fosser voltati nel nostro idioma i precetti de' tattici antichi, molti illustri capitani — fra essi il Nassau e Gustavo Adolfo — non avrebber potuto farne tesoro.

A bella posta ci siamo indugiati a rifrugare e tratteggiare questo bailamme dei primordi, non per la sua importanza intrinseca, che è ben scarsa, ma perchè è molto intrugliato e nebuloso, e perchè riesce difficilissimo, anche ai volonterosi, il procurarsene i testi, che serbansi sparsi, e taluni manoscritti nelle biblioteche d'Italia.

Secolo XV.

Passando al secolo seguente, notiamo subito che nel *quattrocento* la produzione letterario-militare assume proporzioni, dignità ed importanza molto più ragguardevoli.

Lo studio del passato, la rinnovellata cultura per le infiltrazioni elleniche, l'incremento dato alle arti marziali

dai condottieri sovraccennati e dai loro seguaci, si estrinsecano in volumi, che, se ancora non sanno spastoiarsi interamente dal dogmatismo antico, pure raccogliendo, vagliando, rabberciando, aspirano a rendersi in qualche guisa adattabili ai tempi.

Certo, a patto della accasciante saccenteria e dell'erudizione onde son farciti e della quale fan pompa, la loro utilità pratica non regge. Innovazioni e progressi poco o punto: si credè di molto conseguire e si rimase paghi d'insegnare ad imitare e riprodurre in campo gli accorgimenti, le astuzie le mosse di 12 secoli innanzi, senza badare alla enorme disparità dei mezzi.

L'ammirazione incondizionata e supina per l'antico genera un retrogradismo deplorevole, che fa ristagnare e ritardare il già annunziantesi *rinascimento*.

Nondimeno Orso Orsini, il Valturio, Diomede Carofa, spiriti positivi, colti ed indagatori, segnano nell'arringo dell'arte guerresca una terna di valore incontrastabile.

L'Orsini, duca d'Ascoli e conte di Nola, reputato capitano, alla nobiltà dei magnanimi lombi accoppia quella dell'animo. Brandì egregiamente — se non proprio forbitamente — come la spada, la penna. Dopo aver partecipato all'assedio di Aquila e toccata una ferita a Pignano nelle Marche ed altra alla presa di Piacenza nel 1443, pon mano a un *Trattato del governo et exercito della milizia* che nel 1447 dedica a Ferdinando re di Napoli.

Non esito, consentendo col D'Ayala, a dichiararla opera di gran pregio. Vi spira un alito nuovo, vi si sente l'uomo de' tempi migliori: idee di moralità e di onestà, di educazione e di civiltà, che vorrebbe trasfondere ne' capi e ne' gregarî.

La lingua è ancora un italiano rozzo e bamboleggiante, l'orditura inorganica e slegata; tuttavia, questo manoscritto (1), di appena una ottantina di pagine, si legge d'un fiato.

Propone alle provincie maggiori — Napoli, Venezia, Milano, Firenze, che, a suo avviso avrebber potuto sostenerne la spesa di 17.000 ducati — un esercito di 12.000 cavalli

(1) Copia ne esiste nella Biblioteca ducale, in Torino. Ne parla P. Promis. *Memorie storiche*. I.

e metà fanti, oltre 500 guastatori, 50 grossi carri, 100 carrette disposte a *cerbottane* grosse ed altrettante mezzane; un esercito ideale, in cui i soldati sieno scrupolosamente pagati, proscritto e punito ogni gioco « eccetto quel di ba« lestra et arco » che intacca borsa e carattere; banditi fronzoli e velluti, bagagli e mollezze, perchè « se porrìa dire « chi ben dorme ben fatica... chi ha sonno et è sano, omne « letto è bono, se fosse bene in terra piana »; propugna le castrametazioni contro le quali è impotente un nemico 2[3 più forte; in guerra non attenersi a norme stabili e fisse; esser umani e generosi coi vinti; fidare molto e molto fare assegnamento sui soldati, giacchè non è vero che gli uomini sien ritrosi a servire, « la consuetudine se converte in na« tura et li huomini so disposti a fatigare; chè se ce usa « non sa nè po ben vivere senza, ne se ce vive così sano »; inoltre « niuno è tanto ignorante che non conosca se è bene « o male comandato et quelli che falliscono o in fede o in « altro, sotto un buon governo facilmente se emendano ».

L'Orsini morì poco dopo compiuto questo bel lavoro, che direi anche una buona azione, nel 1480 in Viterbo, in istima di dotto e perfetto cavaliere.

*
* *

Diomede Carafa (1) (1401-87) fu il primo, ancorchè ferito, a piantare lo stendardo sulle mura di Napoli, strappata dagli Aragonesi a Renato d'Angiò nel 1442. Basta il fatto per scolpir la tempra dell'uomo.

Il padre, Antonio, detto *Malizia*, napolitano, lo allogò per tempo alla corte aragonese, ove Diomede succhiò educazione squisita, affinandosi alle arti di stato, guadagnandosi l'animo di Alfonso e, in seguito, del figlio Ferdinando. Col salire nell'estimazione salì eziandio nei gradi e nelle cariche, diventando consigliere del re e financo ministro. Ferdinando, a durabile prova del suo affetto gli volle aggiunto un titolo nobiliare e lo creò conte di Maddaloni.

Egli scrisse parecchio, di politica, di morale, di guerra, quasi tutto, ancor oggi, manoscritto. Noi qui dobbiamo esaminare la sua facile penna solo in ciò che le dettò la lunga pratica e la soda conoscenza del combattere.

---

(1) Tommaso Persico. — *Diomede Carafa, uomo di stato e scrittore del secolo* XV (1899).

Questa è racchiusa in *Gli ammaestramenti militari*, quattro memoriali, de' quali il 1°, diretto ad Enrico IV di Castiglia, dà aurei consigli per salvare il trono dalle insidie interne e del Portogallo: disciplini i soldati, li nutrisca e curi in pace; in guerra li tenga riuniti (idea moderna), adotti fortificazioni campali, prenda le città col denaro.

Il 2° è un memento a Francesco d'Aragona avviantesi in Ungheria ad apprender l'arte sotto Mattia Corvino: sia operoso e risoluto, ami cavalli ed armi, sopra tutto faccia tesoro del senno e dell'esperienza de' provetti.

Gli altri due memoriali son rivolti ad Alfonso duca di Calabria movente guerra ai fiorentini, nel 1488. Nell'uno gli raccomanda di pensare alle artiglierie ed alle difese leggere, sorvegliar personalmente l'esecuzione degli ordini, aver tatto e sollecitudine pegli ufficiali, ricordando « che « un buon capo dà un buon esercito ». Nella quale massima si sente Napoleone: *Un' armée n'est rien que par la tête.*

Nell'ultimo, finalmente, tratta ex professo della battaglia, indugiandosi sulla cavalleria, arma principale d'allora; e mostrasi entusiasta della scuola sforzesca, cauta e avveduta e sempre vittoriosa sulla impetuosa braccesca.

Da questi cenni vede ognuno come emergano principî veramente moderni: operare a massa, dar la più grande importanza al fuoco e alla scelta del terreno.

Donde l'eccezionale valore di questo autore, ignoto ai più e sul quale il Persico assai bene sintetizza: « Quel che dà « alla sua figura un rilievo ed una importanza speciale è « l'aver inaugurato certi problemi, l'aver contemplato certi « aspetti della vita ispirandosi alla realtà del presente an- « ziché alle reminiscenze del passato; è l'esser stato, tra i « napolitani del rinascimento, l'interprete di certe aspira- « zioni che hanno la maggior affinità con quelle del tempo « nostro ».

***

Roberto Valturio riminese (1) (1413-83) può riguardarsi come compiacente maestro di tutti i raffazzonator di trattati militari. Per lungo tempo egli fu l'arbitro impeccabile in materie guerresche, la fonte a cui attinsero gli

(1) Di lui parlasi diffusamente dal Tiraboschi IV. 428 e nella pubblicazione *Livres milit. du XVI siècle* I, 253.

scrittori, copiando a man salva, quasi ogni sua parola fosse sentenza dommatica e inappellabile.

Il *De re militari*, è vero, forma un lavoro di polso, una enciclopedia polposa e ricca, monumento non indegno dell'uomo che fu « prodigio di erudizione storico-guerresca » ancorchè non cingesse spada.

Quel grosso volume di 600 pagine, intitolato a Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, e racchiudente tutta la scienza militare degli antichi, ebbe onor di traduzione in francese e spagnolo; in italiano fu recato da Paolo Bamasco, col titolo *Opera di fatti e precetti militari* (Verona 1483). Una copia di gran lusso venne spedita all' allora onnipotente Maometto II, il distruttore del millenario Impero romano d'Oriente.

Per fermo, taluni concetti, come quelli sulla utilità e necessità d'aver capi istruiti nella storia, nella filosofia, nell'astronomia, leggi, medicina; sulla prevalenza della qualità sul numero; i dati su gli onori, le prescrizioni, i premi, il soldo degli antichi, e, segnatamente, sulle armi e gli ordigni di guerra, sui ponti e sul naviglio, conferiscono al libro un interesse innegabile. Assai maggiore ove non fossero deturpati dalla superstizione elevata a precetto, dall'esaltazione de' sacrifizii agli Dei e dello studio dell'astrologia.

Ciò dimenticò l'Algarotti, quando lo dichiarò « un'am- « massamento di esempi, un campo fiorito ».

Nuociongli le troppe citazioni, lo sfoggio inducente noia e stanchezza.

Non mi periterei di gittar acqua sui tanti calorosi giudizî che se ne pronunziarono, se non considesassi che a lui dobbiamo riconoscenza grande pe' preziosi disegni a colori e le descrizioni di macchine e delle prime armi da fuoco.

***

Assai lontani da cotesti tre esaminati or ora, rimangono i loro contemporanei, cioè il Bruni, l'Aldobrandi, il Fantini, il Saluzzo, il Guarmieri, il Cornazzano, ecc.

Chi non conosce per rinomanza l'umanista Leonardo Bruni di Arezzo? Anche a lui sorrise il pensiero di trattare di Marte. Ma se il suo *De militia* è puro e forbito latino, stringato e conciso (sono appena 25 pagine di mscr. delle quali esiste copia nella Bibl. Ducale di Torino, donata dal Palmieri a Cesare Saluzzo), non sa però celar la

pochezza della materia. Profano dell'arte, sta sulle generali, perdendosi in quisquilie, come allorchè tenta spiegar l'origine della voce *miles*, o scende a disamina delle opinioni di Cicerone, di Cesare, di Livio sulle guerre romane. Accennato alle ricompense militari, traccia i doveri del soldato in pace, consistenti, secondo lui, in occuparsi della famiglia e di affari (non però di mercatura) ed in proteggere i bisognosi e i deboli. Operetta quasi insignificante. Di lui son pure il *De bello punico*, libri 2, e *La guerra dei Goti* (De bello gothorum) in 4 libri, esaltanti le gesta di Vitige, Uranìa, Totila e Teia, più storica che militare; tradotta da Ludovico Petroni.

Uomo pratico e sensatissimo appare Ulisse Aldobrandi nel suo *Methodus de re militari*, breve, limpido, interessante, in discreto latino. Ve n'è un esemplare, mscr., di 27 pagine, nella menzionata Biblioteca Ducale. Proclama la necessità dell'esercizio assiduo, mercè il quale i Romani poterono trionfare di tutto: della moltitudine (Gallia), della protervia (Germania), dell'inganno (Africa), dell'arte (Grecia). Se è molto discutibile la preferenza che egli dà ai *tyrones* o soldati novelli, sui veterani, in cambio consiglia giudiziosamente di assoldare fra' contadini, specie delle regioni settentrionali, rotti a rudi mestieri, per quindi temprarli al nuoto, al maneggio della clava, *ad palos* o castrametazione, dei quali esercizi fornisce minute e piacevoli descrizioni.

Invece il trattato manoscritto di Paolo Santini (n. 1449) forse lucchese (1), che militò pel re d'Ungheria e pei veneziani (*Traetatus de re militari et de machinis bellicis*) da taluni celebratissimo, scoperto nel 1607 dall'ambasciatore Girardin a Costantinopoli dov'era stato trafugato ed ora nella biblioteca ducale di Torino, se è un albo d'inestimabil pregio per le 400 e più miniature raffiguranti macchine guerresche, quanto a testo — semplici annotazioni ai disegni e consigli sugli stratagemmi — è totalmente nullo.

Lo stesso dicasi del *Discorso intorno alle cose di guerra* del veneziano Guarnieri.

Ludovico II, marchese di Saluzzo, della chiara stirpe che ci diede i Cesare e Annibale Saluzzo, fu coltissimo,

---

(1) Carlo Promis pensa possa essere di Duccio in Valsesia, perchè ei dicesi *ducentis*, forse alterato in *lucensis*.

promotore di studi e tenue corte bandita ai dotti. Egli stesso vi lesse i suoi *Ragionamenti sopra i libri di Vegezio*, dati in luce dal Malacarne nei « Monumenti di letteratura saluzzese ». Di non grande importanza, trattano sovratutto di architettura, con accenni alle nuove artiglierie. A lui venne, in addietro, attribuito il trattato di Cristina da Pizzano.

Quanto ad Antonio Cornazzano, piacentino, emulo del Tibaldeo, e celebrato quanto insulso cantore della guerra in 9 libri, terza rima (*De arte militari*) comparato un giorno allo stesso Petrarca, e addestratosi sotto le insegne del Colleoni, del quale scrisse la *Vita* in 3ª rima, basti dire che, zeppo di lombardismi, pare — come afferma il Napione — egli abbia « scritto in ira del pari delle Muse che del buon « giudizio ». Compose inoltre, in prosa, *Dell'integrità dell'arte militare*, nonchè, in versi la *Sforziade*.

Infine Flavio Biondo, segretario di Papa Eugenio IV, illustrò le leggi e la disciplina militare romana nel libro *Romae triumphantis* (lib. IX).

***

La fortificazione nell'evo medio giacque poco meno che nello stato trogloditico. Solidi castelli la cui resistenza è sita unicamente nello spessore dei muri, con merli e piombatoie, senza fiancheggiamento.

La difesa ha prevalenza assoluta su l'offesa, limitantesi a scalate, approcci con mantelletti, torri e *mine* (semplici buche con pareti sostenute da puntelli di legno che, bruciati, producono il crollo). Neanche le prime armi da fuoco, rozze e impotenti contro i robusti baluardi, scalzano la difensiva: ci vorranno i perfezionamenti delle artiglierie per produrre una trasformazione nell'arte fortificatoria, suggerendo al tedesco Dürer e al nostro Martini i loro geniali trovati.

A scriverne dottrinariamente attesero il Taccola, L. B. Alberti, Lampo Birago, il Filarete, il Ghiberti, frate Giocondo, ecc.

Mariano di Jacopo, senese, detto il Taccola e soprannominato nientemeno che Archimede, fiorì intorno al 1450 e lasciò un codice *De machinis libri decem*, comprendente anche gli ordegni militari con mediocri disegni, del quale pare si sia valso il Santini.

Il fiorentino Averlino Filarete — autore delle porte di S. Pietro in Roma e del grandioso Ospedale Maggiore in Mi-

lano, il cui nome era Anton Pietro di Veroli (donde Averulino, con l'aggiunta greca di Filarete o « amico della virtù) » — vergò un lungo *Trattato di architettura* (25 libri) toccando nel 2°, 4°, 5° e 13° brevemente di cose militari (1).

De re aedificatoria (libri X) ragionò anche Leon Battista Alberti (2) fiorentino, uomo piacente, dotto latinista e buon conoscitore di Vitruvio.

Parte del libro V, è dedicata alla fortificazione, alloggiamenti, milizie; parte del VI, alle macchine. Lavoro d'erudito, il quale non tien conto veruno delle armi da fuoco.

Altro letterato e grecista fu Lampo Birago o Lampugnano milanese (1473), il quale coprì cariche eminenti presso Francesco Sforza ed ebbe ordine da Nicolò V di ideare un piano di crociata: ciò ch'egli fece con lo *Strategicon adversus Turcos*, proponendo un esercito tutto italiano di 15,000 fanti e 12,000 cavalieri, col calcolo delle spese, del tempo (2 o 3 anni), indicando il luogo di sbarco (Morea). Parla diffusamente di schioppi, ma vi ripone scarsa fiducia posponendoli alle balestre.

Di Ghiberti Bonaccorso, fiorentino, il Promis nomina una *Storia dell'architettura militare* manoscritta, che mi fu impossibile rintracciare. Ne parla anche l'Angelucci (*Docum. ined. per la storia delle armi da fuoco*) riportandone brani e disegni.

Fra' Giovanni Giocondo, di Verona (n. 1435 + 1502) poco scrisse, ancorchè fosse insigne ingegnere, autore della Sala del Consiglio di Parigi, del ponte di Nôtre Dame, e delle fortificazioni di Treviso, ma i suoi metodi risultano dalle erudite note che appose a Vitruvio, Frontino e Cesare.

Ecco così riepilogato quanto di notevole produsse il 400 nell'arte militare e nella fortificazione.

Codeste opere, qualunque ne sia il valore, ci debbono essere singolarmente care, perchè rappresentano i primi vagiti della nostra letteratura militare, e perchè apparvero in tempi nei quali la rimanente Europa continuava a dormire della grossa.

« Egli è degno di nota — afferma il Rocquancourt — e « l'orgoglio nazionale non ci può impedire di riconoscerlo...

---

(1) C. Promis. — *Notizie sul Trattato inedito di Averlino.* Nel Subalpino, 1837, II.
C. Romussi. — *Il Filarete a Milano* (con ritr.) Secolo della Dom. 1903.
(2) Gerolamo Mancini. — *Vita di L. B. Alberti* (Firenze, 1882).

« che in un'epoca nella quale la Francia non conta ancora « che ingenui cronisti, l'Italia possiede già assennati sto- « rici... che fermano tutta la loro attenzione su gli eventi « generali della guerra; essi ne scrutano le cause e le con- « seguenze e giungono sino a dare indicazioni sulle milizie « belligeranti, sul teatro delle operazioni, sul nemico e sulla « capacità dei capi ». (*Cours d'art. et d'hist. mil.*, III, 324).

*
* *

Delle istorie rimane a dire succintamente.

Si sa che la progredita arte de' condottieri ebbe una ripercussione sulla lettura bellica: l'ebbe infatti e di preferenza in quel ramo che più li toccava, la biografia. Pier Candido Decembrio, e Lorenzo Spirito, e Porcellio Pandone, ed Eliseo della Manna esaltano il *Piccinino; Braccio da Montone* tratteggiano il Ciminelli da Bazzano, Antonio Campano di Capua e Lorenzo Griffi; Giovanni Simonetta narra dello *Sforza;* O. G. De Rossi, di *Giovanni dalle Bande Nere*; Leone Corbelli, di *Guido di Montefeltro*.

Vari descrissero antiche guerre e antichi fatti, attingendo ai greci e ai latini. Fra essi il senese Nicolò Bulgarini espose in puro italiano *La guerra punica*; Pietro Bassi ferrarese Le *forze d'Ercole* in 22 brevi capitoli; il menzionato Leonardo Bruni *La guerra punica* e la *guerra dei Goti.*

Ma i più espongono e narrano con semplicità e calore eventi che si svolgono sotto i loro occhi o, almeno, contemporanei: essendo cose di carattere regionale, non mette conto di soffermarci. Degni di nota però sono i *Diari senesi* di Allegretto Allegretti, abbraccianti il periodo 1450-1496 e accennanti all'arte dei *ligrittieri;* le due istorie venete, di Angelo Tafuri da Nardò (*La guerra dei Veneziani del 1484 contro le città di Gallipoli e Nardò*); e del bresciano Cristoforo Da Soldo, che coprì eminenti posti militari (*Memorie delle guerre bresciane contro la Signoria di Venezia dal 1433 al 1468*); inoltre alcune storie napolitane, vale a dire quella di Giov. Pontano, che fu segretario di Alfonso I e di Ferd. I (*De bello neapolitano*, libri 6); di Biagio Assereto, generale dei genovesi contro Alfonso d'Aragona (*Relazione della vittoria contro Alfonso di Napoli*, in dialetto); e quelle di Publio Andreini, che professò latino alla Università di Parigi *De neapolitana victoria; De secunda victoria neapoli-*

tana a Ludovico XII reportata; De regia in genuenses victoria; tutte stampate a Parigi).

Nè vuolsi tacere — ancorchè l'enumerazione sia già lunga — di taluni che parlaron di cose d'Oriente. Sono essi Paolo Ramusio (*Della guerra di Costantinopoli... nel 1204*); Barbaro Nicolò, veneziano (*Cronaca dell'assedio e presa di Costantinopoli nel 1453*); Giacomo Rizzardo (*La presa di Negroponte fatta dai Turchi ai Veneziani nel 1470*) sincrono ed annotato dal Cicogna; Cippico Coriolano, dalmata (*Delle guerre dei Veneziani nell'Asia dal 1470 al 1474*); infine Antonio De Ferrarii, detto il Galateo (1), perchè di Galatona leccese, carissimo a Ferdinando I, al Pontano, al Sannazzaro (*I successi dell'armata turchesca nella città d'Otranto nel 1470*) in latino, ma tradotta da G. M. Marziano).

***

Ancora, è qui il luogo di far parola del più antico maestro nostro di arti cavalleresche; tanto più che egli pare ignoto a Jacopo Gelli (*Bibliografia generale della scherma*). Alludiamo a Paris de Puteo (Paride Dal Pozzo) (1413-94) insigne giureconsulto, di Pimonte (Amalfi). Addottoratosi in Napoli, pervenne a consigliere e maestro del figlio d'Alfonso, e, in prosieguo, ad inquisitore generale del Regno. Con ampia dottrina, disegnò in latino un'opera — *Solemnis et utilissimus libellus de re militari* — che fu tradotta col titolo *Duello: libro de Re, Imperatori, Principi, Signori, Gentil huomini et de tutti armigeri*, inducendo in errore taluni che li vollero due opere distinte. Lo dedica a Marte — per non fare parzialità — e ni 9 succinti capitoli discorre delle armi, dello scontro, dei patti, degli avversari, dei dritti e doveri, dei degni e indegni, della rivincita e appello. È libro singolarissimo; l'edizione del 400 che ne possiede la Reale di Torino è un gioiello.

***

Questo periodo de' primordi, questi secoli di erudizione guerresca rappresentano la preparazione al periodo successivo, a cui apprestano il materiale. « Il ritorno alle fonti

(1) Fil. Polidori. — *Vita Antonii Galatari.*
Dom. De Angelis. — *Vita del Galateo* (in Letterati salentini).
Apost. Zeno. — *Vita del Galateo* (in Dissertaz. Vossiane.)

dell'antico sapere, la traduzione ed il commento dei testi dovevano precedere il lavoro di assimilazione » (1).

In sostanza, come si è veduto, la nostra produzione letteraria militare — notevole appetto a quella degli altri paesi, ove è nulla — si riduce a povera cosa, non opera di getto, non informata a praticità, ma, fatte le debite eccezioni, menzionate, vecchio ornamentario lustrato e rimesso a nuovo.

Me noi possiamo ragionevolmente domandarci, ed è qui il nòcciolo della questione: Si ebbe nel medio-evo un'arte militare? Che dunque potevan fare i nostri scrittori se non riattaccarsi a' maestri dell'antichità, ai tattici greci e latini?

GIUSEPPE STICCA.

---

(1) E. ROCCHI. — *L'evoluzione del pensiero italiano nella scienza della guerra* (Nuova antologia, agosto 1900).

LA LIAISON DES AMES

Dopo la campagna russo-giapponese si accese prima in Francia e più tardi anche in Germania una viva discussione sui mezzi più efficaci per ottenere sul campo di battaglia la *liaison des armes*, la cui necessità, vecchia quanto la guerra, si è affermata in modo assoluto dopo l'ultima campagna; molti si sono preoccupati essenzialmente dei mezzi che possiamo chiamare materiali: il telegrafo, il telefono, le segnalazioni, gl' informatori, ecc. ecc.; altri invece hanno messo in rilievo l'efficacia dei mezzi morali.

Anche presso di noi l'importanza della questione ha richiamato l'attenzione degli studiosi, e la *Rivista d'artiglieria e genio* bandì pure un concorso. Non so quali siano le idee espresse dai vari ufficiali che hanno partecipato al concorso, ma spero che la maggior parte di essi avrà riconosciuto ed affermato il predominio dei mezzi morali.

In quanto a me, il mio convincimento al riguardo è chiaro e preciso: se si vuole la *liaison des armes* bisogna ottenere la *liaison des âmes.*

Se questa esiste, la cooperazione fra le varie armi sul campo di battaglia si produrrà facilmente e naturalmente, anche quando faccian difetto o non possano funzionare i mezzi materiali: ma se essa manca, a ben poco varranno tutti i mezzi materiali che si potranno studiare ed organizzare.

Per conseguire la vittoria sul campo di battaglia non basta però che la *liaison des âmes* sussista fra le diverse armi, ma occorre anche che ci sia fra esercito e paese, fra esercito e marina, fra superiori ed inferiori e finalmente fra eguali. Solo quando tutte le energie del paese, dell'esercito e della marina agiscano nello stesso senso e cospirino allo stesso scopo, solo allora si potrà sperare di poter superare le grandi difficoltà e le forti resistenze che si presenteranno in campagna.

La guerra è essenzialmente urto di forze morali. Di fronte a queste, le forze materiali, il numero, le armi, il terreno, hanno importanza notevolmente minore, tanto che la supe-

riorità di quelle può compensare l'inferiorità di queste, mentre la loro deficienza non può essere altrimenti compensata.

Ciò deve essere tenuto presente e deve dar fiducia ai popoli che, come il nostro, sono deboli per numero e, forse anche, per armi e preparazione del terreno: si affidino essi alle forze morali, sviluppino queste al massimo grado, in modo da essere in questo campo superiori ai probabili avversari, ed allora la vittoria arriderà loro anche contro eserciti numericamente e materialmente più forti.

Ma la guerra è anche urto di forze collettive.

Le forze individuali non possono raggiungere alcun risultato, se non sono unite e strettamente collegate fra di loro: l'unione fa la forza. L'individuo per se stesso val poco nelle guerre odierne; quel che vale è la massa, rappresentata dall'unione delle forze non solo materiali, ma anche e specialmente morali.

Data l'importanza delle forze morali e la necessità della loro stretta unione, spezzare una lancia a favore della fusione degli animi fra esercito e paese, fra esercito e marina, fra le varie armi e fra tutti coloro che appartengono all'esercito, in quest'anno sacro ai ricordi patrii, ed in cui il ministro di una grande potenza estera ammonì in Parlamento che il barometro della pace europea potrebbe da un momento all'altro segnare tempesta, è lo scopo di questo mio scritto.

LA FUSIONE DEGLI ANIMI FRA ESERCITO E PAESE.

Si può affermare che ormai le guerre son combattute più che dagli eserciti, dai popoli, di cui gli eserciti sono soltanto il braccio e la spada. Ormai le guerre non scoppiano che per gravi interessi nazionali; se i popoli le vogliono, esse si fanno anche contro la volontà dei governi, che si sentono trascinati e devono cedere all'opinione pubblica; ma se i popoli non le vogliono, le guerre, anche se desiderate dai governi, non si fanno, o se pur si fanno, prive dell'appoggio dell'opinione pubblica, sono inesorabilmente destinate all'insuccesso.

Come le guerre son fatte dai popoli, così pure dai popoli son vinte o perdute.

Ecco quel che si legge nelle *Memorie* del generale Kuropatkin sulla guerra russo-giapponese, memorie che dovrebbero essere attentamente lette e meditate da tutti coloro che s'interessano alla difesa del paese:

« . . . . . Ho già detto che oggigiorno, date le organiz-
« zazioni degli eserciti attuali, la guerra viene combattuta in
« gran parte con uomini richiamati dal congedo, e perciò per
« la vittoria è necessario che la guerra sia popolare e che
« tutta la nazione concorra insieme col proprio governo a
« conseguire la vittoria ».

. . . . . .

« Mentre da noi la guerra col Giappone era non solo im-
« popolare, ma anche non chiara per il popolo russo, tutto
« il Giappone, come un solo uomo, con uno slancio altissimo
« di patriottismo, rispose all'appello della patria che chia-
« mava i suoi figli a raccolta sotto le sue bandiere.

« Vi furono dei casi in cui le madri si uccisero quando
« i loro figliuoli, per cattiva salute, furono dichiarati inam-
« missibili fra le fila dell'esercito. Centinaia di volontari
« sorsero da ogni parte per andare incontro ad una morte
« sicura ed alle più disperate imprese. Ufficiali e soldati,
« partendo per la guerra, si facevano eseguire i loro funerali,
« significando con ciò l'intenzione di morire per la patria.

« Nei primi tempi della guerra gli ufficiali giapponesi fatti
« prigionieri si suicidavano. Nell'esercito tumultuava la gio-
« ventù giapponese. Le più illustri famiglie si sforzavano di
« essere utili alla patria col loro servizio, con quello dei loro
« figli e coi mezzi finanziari. Vi furono dei reggimenti che al
« grido *banzai* si spinsero fin sotto le nostre fortificazioni,
« riempirono di cadaveri le bocche da lupo, e sui corpi dei
« compagni penetrarono a viva forza nelle medesime. Tutta
« la nazione sentiva, insieme con l'esercito, tutta l'impor-
« tanza della guerra che si combatteva, capiva il signifi-
« cato degli avvenimenti che si compivano, e non piangeva
« i sacrifici fatti per conseguire la vittoria.

« La forza del Giappone era costituita dalla completa
« unione del popolo con l'esercito ed il governo; questa
« unione è quella che ha dato al Giappone la vittoria

« Noi, invece, a tutta la nazione giapponese armatasi,
« abbiamo contrapposto solo l'esercito, indebolito, per di
« più, dalla disposizione d'animo del popolo ».

Ma perchè vi sia la fusione degli animi fra esercito e paese in tempo di guerra, non solo è necessario che la guerra sia voluta e riconosciuta necessaria dal paese per la difesa dei propri interessi, ma anche che la fusione esista già sin dal tempo di pace.

Esiste essa nel nostro paese, ed esiste in quel grado che sarebbe desiderabile?

Che esista, nessun dubbio; e se ne hanno tutti i giorni delle prove sicure, sia, direttamente, da parte del popolo, sia, indirettamente, da parte del Parlamento; ma non mi pare che essa abbia raggiunto un grado tale da poterci lasciar soddisfatti, quel grado che ha raggiunto in altri paesi, per esempio in Francia ed in Germania.

In Francia l'affetto del paese per l'esercito non ha limiti, e giunge al fanatismo. Esso è alimentato dalle secolari glorie militari, dalla ferita non ancora chiusa dell'ultima sfortunata guerra, dalla speranza sempre viva della *revanche*.

In Germania l'affetto del paese per l'esercito ha una base diversa: è un misto di riconoscenza, di rispetto e di timore, derivanti dalle vittorie del '66 e del '70, che portarono all'unità nazionale; dal chiaro intuito dei pericoli che possono minacciare le conquiste fatte e la stessa integrità della patria; dalla esuberante attività del popolo tedesco, che potentemente lo spinge ad una sempre maggiore e rapida prosperità e potenza, e lo mette in conflitto con gli altri popoli; dal carattere stesso del popolo, contraddistinto da ferrea volontà, grande costanza di propositi ed innato rispetto al principio di autorità.

In Italia le cose procedono alquanto diversamente: l'opera della maggior parte dei passati governi, che hanno soffocato lo spirito militare del paese, e resi ostili e diffidenti i popoli verso le polizie e gli eserciti, stranieri allora e prepotenti; le prove, qualche volta, pur troppo, poco felici malgrado il valore, date dall'esercito nazionale nelle guerre per l'unità e l'indipendenza della patria, ed anche più tardi; la parte notevole, sebbene anche ad arte esagerata, avuta dalle forze rivoluzionarie nel nostro risorgimento; il carattere del popolo italiano troppo individualista, insofferente di freno e di disciplina, poco rispettoso delle autorità costituite; la mancanza di una forte volontà; la non chiara visione della meta a cui tendere e specialmente della via

da seguire per assicurare i destini della patria; l'opera dei partiti sovversivi; l'apatia, direi anzi la cecità delle classi dirigenti, son queste le cause della riconosciuta e deplorata mancanza di un elevato sentimento militare del paese, e quindi di un intimo accordo fra esercito e paese.

Non già che il paese non ami l'esercito; tutt'altro. Però è un amore il suo che si manifesta soltanto ad intervalli, specialmente quando l'esercito ha occasione (triste occasione) di prestare l'opera sua per alleviare i danni prodotti da scioperi e calamità pubbliche, e di dimostrare lo spirito di abnegazione e di sacrificio da cui è animato. Tolte queste occasioni, il sentimento che predomina nel paese si può definire una benevola indifferenza.

Però bisogna riconoscere che la situazione è in questi ultimi anni notevolmente migliorata. A ciò hanno contribuito le incessanti prove di devozione date dall'esercito in ogni circostanza; il mantenersi esso assolutamente estraneo alle lotte politiche e di classe, in modo da avere effettivamente il carattere di esercito nazionale; la sua serietà ed assiduità nel lavoro di preparazione alla guerra; il sempre più aggravarsi della situazione politica internazionale, che ha fatto comprendere i gravi pericoli che possono da un momento all'altro minacciare la nostra patria; le migliorate condizioni finanziarie, che han permesso al paese di rivolgere la sua attenzione, oltre che ai bisogni immediati, anche ai problemi che riguardano la prosperità avvenire.

Però quello che s'è ottenuto non è molto, almeno non è tutto quello che ci è necessario per poter compensare, con una stretta fusione degli animi fra esercito e paese e con la superiorità delle forze morali, la nostra inferiorità materiale rispetto alle altre potenze a noi vicine.

Occorrono dunque altre cure ed altri provvedimenti, alcuni dei quali fortunatamente sono in via di attuazione.

Queste cure e questi provvedimenti si possono raggruppare in tre categorie, secondo che dipendono dal governo e dalle classi dirigenti, dalla stampa, dall'esercito.

L'azione del governo e delle classi dirigenti.

Criterio fondamentale al quale dovrebbe informarsi l'azione del governo in generale e dei singoli ministeri in particolare, è che l'esistenza e l'aumento di potenza dell'eser-

cito (e quel che dico per l'esercito vale anche per la marina) interessano non solo il ministero della guerra, ma tutti i ministeri.

I servizi di pertinenza di tutti gli altri ministeri si può dire che sono fine a loro stessi: essi cioè hanno lo scopo di provvedere a speciali bisogni dello stato, indispensabili all'esistenza ed alla prosperità dello stato stesso.

Al contrario, l'esercito non costituisce fine a se stesso, ma rappresenta il complemento necessario dell'azione degli altri ministeri. Così dell'esercito ha bisogno il ministero degli esteri per poter fare una politica estera rispondente agli interessi ed all'importanza del paese; ha bisogno il ministero degl'interni per mantenere nel paese la tranquillità e l'ordine, indispensabili per il regolare svolgimento delle varie attività dello stato; han bisogno in genere tutti gli altri ministeri per averne protezione, sia, indirettamente, tenendo in freno coloro che avessero in animo di ostacolare la loro opera, sia, direttamente, agendo contro tutti i nemici esterni ed interni dello stato, ed intervenendo a rimediare ai danni eventualmente prodotti da questi ultimi colle loro agitazioni, cogli scioperi, ecc. Tutti i ministeri infine trovano nell'esercito validissimo aiuto, quando per qualche calamità, che pur troppo affligge i popoli come gl'individui, la loro azione rimane per il momento violentemente interrotta.

Tutti i ministeri dunque dovrebbero interessarsi dell'esercito, e tutti dovrebbero concorrere ad aumentarne la potenza, per poterne avere, al momento del bisogno, una più efficace protezione. E questo concetto dovrebbe essere tenuto presente non solo dalle amministrazioni centrali, ma anche da quelle locali nelle loro relazioni colle autorità militari.

Ma pur troppo bisogna francamente riconoscere che ciò non si verifica in quella misura che sarebbe desiderabile, per cui viene a mancare fra le varie amministrazioni e l'esercito quello stretto accordo, che, rafforzando l'esercito, rinvigorisce tutto lo stato. E così, a parte il fatto che si negano o si lesinano all'esercito i mezzi finanziari che gli sono necessari per una rigogliosa esistenza, è da lamentare che, per esempio, le varie amministrazioni non tengono sovente il dovuto conto delle esigenze militari, o non dànno soverchio appoggio all'esercito, nella costruzione e nella or-

ganizzazione delle ferrovie e delle strade ordinarie, nell'impianto e nello sviluppo dei servizi automobilistici, nell'incremento della produzione equina, nelle operazioni di precettazione uomini e di precettazione e requisione quadrupedi, ed in tante altre questioni che sarebbe troppo lungo enumerare; e che molto spesso esse non svolgono le varie pratiche con le autorità militari con quella sollecitudine e con quella diligenza a cui siamo abituati nell'esercito, e che sarebbero richieste dai gravi interessi che sono in giuoco.

Così pure non si può negare che, almeno fino a poco tempo fa, il ministero dell'istruzione pubblica non dava alla preparazione militare morale e fisica della gioventù quella importanza che essa ha acquistato nella costituzione degli stati odierni. Soltanto negli ultimi tempi qualche cosa s'è fatto a questo riguardo con la legge sull'educazione fisica del dicembre 1909 e l'assegnazione di istruttori militari ai convitti nazionali: ma ciò è ben poca cosa rispetto a quello che si potrebbe e si dovrebbe fare.

Altra cosa da deplorare è che non sempre vien da tutti riconosciuto che il maggior pericolo che l'esercito deve fronteggiare proviene dai nemici esterni, contro i quali occorre una preparazione continua, costante, intensa che non si può improvvisare nel momento stesso in cui il pericolo si manifesta. Pur troppo anche da qualche uomo eminente è stata espressa l'idea che ormai le guerre saranno molto rare, e che perciò l'esercito deve servire ordinariamente e quasi esclusivamente contro i nemici interni: pericolosa affermazione che potrebbe, ove non fosse energicamente combattuta, non solo snaturare la missione dell'esercito, ma essere anche cagione di gravissimi dolori per la patria nostra.

Infine è da rilevare che non sempre si dimostra per l'esercito quella considerazione a cui ha diritto per i servizi resi e per quelli ben maggiori che potrà rendere al paese. Come ho già detto, si ricorre largamente, quando se ne ha bisogno, all'esercito, e questo è fiero di dare tutta l'opera sua con entusiasmo, abnegazione, modestia e sottomissione assoluta e mai smentita; ma poi, cessato il bisogno, lo si mette da parte, e gli si negano finanche quelle ricompense (morali ben s'intende), che costituirebbero un premio ambito, e del resto ben meritato.

Anche al principio delle feste commemorative del cin-

quantenario, la stampa militare dovette ripetutamente lamentare l'oblio in cui vennero lasciati l'esercito e gli ufficiali in congedo, che pur tanta parte ebbero nell'acquisto dell'indipendenza e dell'unità della patria; e se pure è da escludersi che ciò sia stato fatto a bella posta, la trascuranza non riuscì per questo meno dolorosa.

*
* *

Per stringere sempre più i legami fra il paese e l'esercito, sarebbe necessario che il governo e le classi dirigenti portassero una maggiore attenzione su altre questioni, e principalmente sulle seguenti:

1° l'educazione del popolo nella famiglia e nella scuola;
2° la lotta e la propaganda contro l'antimilitarismo;
3° l'impiego della truppa in servizio d'ordine pubblico.

L'EDUCAZIONE NELLA FAMIGLIA E NELLA SCUOLA. — Quanto più il popolo è educato, tanto più sente l'amor di patria, e tanto più quindi è legato all'esercito, che della patria ha la missione di difendere l'onore e l'indipendenza.

Le qualità del popolo influiscono poi direttamente sulle qualità dell'esercito, poichè questo non è che la emanazione di quello, e ne conserva i pregi ed i difetti.

Queste considerazioni, e l'importanza che hanno sempre, ma soprattutto in guerra, i fattori morali, spiegano la necessità che lo stato dedichi diligenti ed assidue cure all'educazione dei cittadini.

Questa educazione, iniziata nelle famiglie, deve continuarsi nelle scuole.

Sull'educazione nelle famiglie lo stato può influire solo indirettamente: adottando cioè una serie di provvedimenti a favore delle classi popolari, i quali, migliorandone le condizioni materiali, servano anche ad elevarne le qualità morali, e ad affezionarle alla famiglia ed alla patria.

Tra questi provvedimenti accenno a quelli diretti: ad assicurare a tutti, od almeno al maggior numero di cittadini, un vitto sano e sufficiente ed un buono, igienico e morale alloggio; a favorire la formazione delle piccole proprietà, che affezionano il cittadino alla casa, alla terra ed al presente stato di cose; a limitare le ore di lavoro, in modo che l'operaio abbia il tempo di curare la propria educazione e la propria istruzione; a dare protezione ai fanciulli, alle donne,

ai vecchi, agli ammalati, ed in genere ai deboli: a rendere effettiva ed efficace l'istruzione obbligatoria, ecc.

Tutti questi provvedimenti servono anche a rendere meno aspre, meno violenti le lotte di classe, lotte che è impossibile evitare, perchè sono insite all'umana natura e che del resto, sempre quando siano condotte con moderazione, hanno qualche lato buono, poichè sono elementi importanti di vita e di progresso. Essi dunque son da considerarsi come mezzo efficacissimo per assicurare la concordia fra le varie classi sociali, e rendere così più facile e più completo l'affiatamento, non solamente fra l'esercito ed alcune classi sociali, ma fra l'esercito e tutto o quasi tutto il paese.

Da noi qualche cosa si è fatto a questo riguardo negli ultimi anni, ma moltissimo resta ancora da fare per raggiungere i risultati ottenuti altrove, specialmente in Germania ed in Inghilterra.

Speriamo che il sentimento di giustizia, il senno e la larghezza di vedute degli uomini di governo e delle classi dirigenti nel soddisfare, nei limiti del possibile, ai bisogni ed alle aspirazioni del popolo, ed il senso pratico e la moderazione delle classi popolari nel richiedere solo quel tanto che man mano possono ottenere, ci consentano di avviarci ad una soluzione, sia pur parziale e progressiva, ma abbastanza soddisfacente, di tutti questi poderosi problemi sociali, attorno ai quali del resto si è affaticato, si affatica e si affaticherà sempre il genere umano.

***

In quanto all'educazione nelle scuole, l'opera dello stato può riuscire più efficace, purchè esso pretenda ed ottenga che gl'insegnanti non limitino il loro còmpito all'istruzione, ma lo estendano, e diano anzi la maggiore importanza all'educazione. In tutte le scuole, incominciando da quelle primarie, si devono instillare nell'animo dei giovani quegli elevati sentimenti e quelle virtù, che formano il buon cittadino, e quindi il buon soldato.

L'affermazione che la guerra del '70 fu vinta dai maestri di scuola, detta o non detta, è esatta nel senso che le vittorie tedesche, più che alle armi, furon dovute alle virtù civili e militari assiduamente coltivate e sviluppate nelle scuole.

Sulla questione di cui trattasi Kuropatkin nelle sue « Memorie » scrive:

« Noi conoscevamo abbastanza bene la parte materiale « delle forze militari del Giappone, ma non avevamo no- « tato, nè esattamente valutato, il valore morale di questa « forza.

« Non avevamo notato con quale spirito patriottico e guer- « riero si è andata svolgendo per molti anni l'educazione « della nazione giapponese, nè ci siamo soffermati a consi- « derare come erano impostate in Giappone le scuole, dove, « con un ardente affetto per la patria, sin dai più teneri « anni e persino nelle scuole elementari, si venivano for- « mando i futuri soldati...

« In tutte le loro scuole gli esercizi militari avevano un « posto principale, e fanciulli e giovanetti se ne occupa- « vano con diletto...

« In tutte le scuole lo studio della storia del Giappone « doveva favorire il rafforzamento dell'affetto verso la pa- « tria, e doveva infondere il convincimento che il Giap- « pone è invincibile. Venivano specialmente messe in luce « tutte le guerre vittoriose fatte dal Giappone e si glori- « ficavano gli eroi di queste guerre. I Giapponesi così im- « paravano che non una delle imprese guerresche del Giap- « pone era stata sfortunata ».

E da noi? Non mi pare che si possa essere soddisfatti di ciò che si fa nelle scuole; sia in quelle primarie, sia nelle secondarie e nelle superiori, all'educazione si dà limitata importanza, e non si pensa a coltivare sufficientemente le virtù cittadine, a correggere i difetti del carattere del nostro popolo ed a svilupparne i pregi. I maestri elementari, tenuti in poco conto, mal ricompensati, quasi sempre preoccupati del modo di far fronte alle continue difficoltà della vita, mancano di quel sacro fuoco e di quella serenità di spirito, che sono indispensabili per ben assolvere l'importante missione loro affidata; fra i professori delle scuole superiori vi sono di quelli che credono di aver adempiuto al loro còmpito quando hanno impartito l'insegnamento di cui sono incaricati; e non manca qualcuno che, facendosi scudo della libertà e dell'indipendenza che dev'essere lasciata alla scienza, non rifugge dal manifestare principî contrari allo stato, dal quale pur è pagato.

Però da qualche anno a questa parte le condizioni sono alquanto migliorate, ed a ciò hanno concorso i provvedimenti a favore dei maestri e dei professori, e la così detta « epurazione della Minerva ». Auguriamoci che il miglioramento continui e si intensifichi, ciò che avverrà certamente se lo stato, i professori, i maestri terranno ben presente la grande influenza che l'educazione, ancora più dell'istruzione, può avere sui futuri destini della patria.

La lotta contro l'antimilitarismo. — Mentre nelle scuole non si fa da parte dello stato tutto ciò che sarebbe necessario per sviluppare le virtù civili e militari dei giovani, i partiti sovversivi lavorano per distruggere quel poco che si fa, e per annullare i sentimenti di devozione alla patria, di rispetto per le autorità costituite e di affetto all'esercito.

Ed anche contro questo lavoro nefasto, l'azione dello stato e delle classi dirigenti è insufficiente, od improntata alla maggiore apatia ed indifferenza, o financo negativa. Persino per quelle manifestazioni e per quegli atti che rivestono il carattere di veri e gravi reati, le nostre leggi o non sono abbastanza severe, o sono applicate troppo blandamente. E così si tollerano o non si reprimono come si conviene le manifestazioni antimilitariste, specie in occasione della presentazione degli inscritti di leva e della chiamata delle reclute, si lascia predicare l'odio contro il governo, si permette che venga deriso il sentimento di amor di patria, si tollerano persino gl'incitamenti alla ribellione od al rifiuto di rispondere alla chiamata alle armi e di marciare contro il nemico in tempo di guerra.

A questo proposito osservo che il contegno dei nostri socialisti, od almeno di una parte di essi, è ben diverso dai socialisti tedeschi, i quali ripetutamente e solennemente hanno dichiarato, che in caso di guerra faranno tutto il loro dovere come cittadini e come soldati.

Del resto, contro simili propagande i rimedi migliori consistono nel curare maggiormente l'educazione del popolo, e nell'opporre propaganda a propaganda. Anche a questo riguardo però l'azione dello stato è debole ed incerta. Alcuni anni fa il ministro della guerra Pedotti diramò una circolare che mirava ad intensificare la contropropaganda

nell'esercito; ma tale contropropaganda è certamente insufficiente, perchè di troppo breve durata e limitata ad un ristretto numero di giovani. Per riuscire efficace occorre che a contropropaganda sia fatta nel paese, per cura dello stato e delle classi dirigenti, e solo in tal caso potrà dare risultati soddisfacenti, specialmente se accompagnata da una provvida legislazione sociale a vantaggio delle classi meno favorite dalla fortuna, che sono naturalmente quelle che dànno il maggior contingente ai partiti sovversivi.

Oltre che sui partiti sovversivi, noi dobbiamo portare la nostra attenzione sul partito retrogrado nero, sul partito clericale.

Di fronte ad alcune manifestazioni fatte da questo partito in diverse circostanze, e financo in occasione delle feste del cinquantenario, si è indotti a chiedersi se esso non sia un nemico della patria, tanto più pericoloso in quanto che agisce a preferenza nell'ombra, e coll'appoggio dei partiti affini stranieri.

E se la risposta a questa domanda fosse affermativa, non v'è dubbio che il partito clericale dovrebbe essere combattuto con la stessa energia e con gli stessi mezzi (la maggiore educazione del popolo, la contropropaganda, all'occorrenza anche la repressione) che si dovrebbero impiegare contro i partiti sovversivi rossi, pur deplorando che la mancanza di patriottismo e l'intransigenza del partito clericale o di una parte di esso, non consenta di disporre a vantaggio della patria nostra di quella grande forza morale ed educativa che negli altri paesi, specialmente protestanti, è costituita dalla religione.

L'IMPIEGO DELLA TRUPPA IN SERVIZIO D'ORDINE PUBBLICO. — L'esercito, dice il regolamento di disciplina, è istituito per difendere fino all'estremo l'onore e l'indipendenza della patria, facendo la guerra ovunque venga dal Sovrano ordinato, e per tutelare le istituzioni e le leggi nazionali.

Nessun dubbio quindi che, quando sia necessario, l'esercito debba essere impiegato nei servizi d'ordine pubblico per proteggere lo stato contro i nemici interni. Però in questo impiego bisogna tenere una certa misura, perchè non si deve mai dimenticare che il còmpito più importante,

il più difficile, è, per l'esercito, la difesa contro i nemici esterni; poichè contro i nemici interni esistono altri corpi, la polizia, i carabinieri, i quali devono essere in numero sufficiente per poter adempiere da soli al loro mandato nelle circostanze ordinarie, e solo in circostanze eccezionali devono aver bisogno di ricorrere all'aiuto dell'esercito.

Ed è così che si fa in tutti gli stati bene organizzati d'Europa ed anche fuori d'Europa.

Il ricorrere con eccessiva frequenza ed in troppa larga misura all'esercito per i servizi d'ordine pubblico, oltre a distoglierlo dal suo còmpito principale della preparazione alla guerra, gli aliena le simpatie di una parte della popolazione; poichè, sebbene il governo dichiari di volersi mantenere neutrale nelle lotte di classe, e di intervenire soltanto per assicurare l'ordine pubblico ed il rispetto e l'obbedienza alle leggi, pure le classi popolari sono indotte a ritenere che l'esercito venga impiegato per difendere, contro i loro, gl'interessi delle classi dominanti: donde della diffidenza, dell'astio, in alcuni casi fianco dell'odio contro l'esercito, invece della benevolenza e dell'affetto da cui l'esercito ha bisogno di essere circondato da parte di tutte le classi sociali.

Altri danni sono prodotti dal modo d'impiego della truppa stessa. L'appendice al libro VI del regolamento sul servizio territoriale dice: « Per quanto è possibile occorre evitare « che la truppa sia messa a contatto coi tumultuanti prima « del momento di adoperarla...

« La truppa deve agire con energia pronta e risoluta « finchè non sia restituita forza ed autorità alla legge »...

Ma in pratica le cose si svolgono diversamente. La truppa è chiamata in istrada molto tempo prima del momento in cui deve essere impiegata, od anche quando ancora non è prevedibile che possa occorrere la sua azione; e viene così esposta, spesso per ore ed ore, ai fischi, agl'insulti, ai proiettili della feccia della popolazione. Essa, con santa pazienza e calma sovrumana, tutto sopporta; la stampa applaude al contegno di essa, prudente, longanime; ma nessuno si rende conto del danno immenso che con ciò si viene a creare, poichè, mentre da una parte si tollerano aperte manifestazioni di disprezzo e d'odio contro l'esercito e si alimenta il convincimento che contro l'esercito tutto è lecito osare,

si deprime dall'altra il senso della dignità, e si sviluppa nell'animo del soldato un senso di disgusto e di ribellione, che qualche volta, giacchè tutto ha un limite, prorompe, e spinge all'impiego delle armi.

Ed ecco allora una certa stampa pronta a gridare contro la prepotenza, l'inumanità, l'incoscienza della forza pubblica; ed ecco magari le autorità affrettarsi a ricercare i colpevoli, colpevoli non d'altro che di avere del sangue nelle vene, e di voler rispettati, colla propria dignità e col proprio onore, la dignità e l'onore dell'esercito e dello stato!

Per evitare i danni sopra lamentati, è necessario cambiar sistema. L'impiego della truppa dev'essere limitato ai casi di assoluta necessità, quando non può farsi altrimenti per assicurare il rispetto alle leggi ed il mantenimento dell'ordine. La truppa inoltre non deve, tranne casi eccezionali, essere messa a contatto coi tumultuanti, prima del momento di essere impiegata. L'apparizione della truppa dovrebbe significare per i mali intenzionati che, riconosciutasi dall'autorità di pubblica sicurezza l'insufficienza dei mezzi persuasivi, si ha la ferma intenzione di adoperare risolutamente ed energicamente quelli repressivi. Quando questa convinzione penetrasse nell'animo di tutti, si può esser certi che l'arrivo della truppa segnerebbe immediatamente la fine dei disordini, ed in tal modo, pur raggiungendosi egualmente lo scopo voluto, si aumenterebbe il prestigio e si manterrebbe elevato il morale dell'esercito, e si darebbe maggiore forza all'autorità dello stato.

L'azione della stampa.

La stampa è ormai assurta alla dignità di uno dei poteri dello stato, e costituisce il così detto quarto potere. La sua influenza è enorme, poichè essa penetra da per tutto, nelle famiglie, nelle scuole, negli uffici, negli opifici, nelle campagne; e passa per le mani di tutti, degli uomini e delle donne, dei ricchi e dei poveri, dei buoni e dei cattivi, dei rivoluzionari, dei moderati, dei clericali, ecc.

E la sua azione è continua, di tutti i giorni e di tutte le ore, e si può paragonare a quella della *gutta qui cavat lapidem*. Non si può meglio riconoscere la potenza e l'influenza della stampa, che affermando ch'essa ormai forma e guida l'opinione pubblica.

Si comprende dunque come la stampa possa fare molto bene o molto male, secondo l'uso che fa della sua potenza.

Dal punto di vista della fusione degli animi fra esercito e paese, la sua azione può esplicarsi in vari modi.

Il primo modo, forse il più efficace sebbene indiretto, è quello di influire e di concorrere all'educazione del popolo, poichè, come ho già accennato, quando il popolo è educato, è refrattario alle teorie antimilitariste, ama la patria e l'esercito, e fornisce all'esercito ottimi elementi.

A quest'opera di educazione popolare presta la nostra stampa tutto il suo concorso?

Non mi sento di poter rispondere affermativamente, senza fare almeno qualche riserva. Salvo eccezioni, fortunatamente non poche, non mi pare che la nostra stampa tenga sempre presente davanti a sè questo nobile còmpito, che dovrebbe e potrebbe molto efficacemente disimpegnare. Per amore di popolarità, più spesso per bisogno di *réclame*, essa si piega a solleticare e ad accarezzare la curiosità, le passioni, financo i cattivi istinti umani.

Così, per esempio, essa ha da qualche tempo presa l'abitudine di raccontare coi particolari più intimi e più scandalosi (alcuni dei quali del resto immaginari), i delitti ed i reati che, pur troppo, con dolorosa frequenza macchiano il genere umano, facendoli precedere, per meglio richiamare l'attenzione dei lettori, da titoli altosonanti, a caratteri cubitali, e persino dalle fotografie degli *eroi* di quelle nequizie umane. E così dicasi dei resoconti dei processi.

A questo proposito, nello scorso maggio l'on. Sighieri, richiamando l'attenzione del ministro di grazia e giustizia e della Camera dei deputati sulla teatralità dei grandi processi, accennò a questo fatto che, sebbene si riferisca alla stampa estera, pure potrebbe applicarsi anche a gran parte della stampa italiana:

« I proprietari dei giornali esteri illustrati, ai loro corri-
« spondenti che si erano affrettati a mandare vignette sulle
« nostre esposizioni di Roma, di Torino e di Firenze, face-
« vano sapere che le esposizioni non avevano interesse per
« i lettori, ma che bisognava fare sfoggio di grandi disegni,
« nei quali fossero ben delineati i volti dei delinquenti, i
« carrozzoni, i gabbioni, le catene, l'apparato della forza

« pubblica, ecc. (1). Mandate di questi disegni e non quelli « delle esposizioni — ha telegrafato il direttore di uno dei « principali di questi giornali ».

Ora, questo sistema non è fatto certamente per educare gli animi. Se la stampa, dovendo tenere informati i propri lettori di ciò che avviene nel mondo, deve pur raccontare le male azioni che giornalmente si commettono, non è necessario però che scenda in troppi dettagli, soprattutto in quelli che più sono obbrobriosi per l'umanità, e che per la dignità di questa sarebbe meglio non conoscere, e nemmeno concepire. Ad ogni modo dovrebbe pur narrare, e far anzi rifulgere, le buone azioni che giornalmente e fortunatamente a mille a mille si possono contare; soltanto che, siccome le buone azioni preferiscono restare nell'ombra, la stampa dovrebbe con amorosa cura farne ricerca, per metterle in luce ed onorarle come si conviene. Ciò costerebbe forse della fatica, ma questa sarebbe largamente compensata dalla coscienza di fare opera assai lodevole ed utile alla patria ed a tutta l'umanità; poichè allora chi leggesse il giornale, specie se d'indole buona e poco esperto della vita, non si farebbe del mondo un troppo cattivo concetto, ma sarebbe indotto a ritenere, come del resto è in realtà, che nel mondo vi sono sì dei cattivi, ma vi sono anche dei buoni, e che anzi i buoni sono in grande maggioranza: pensiero questo altamente educativo, giacchè porta naturalmente alla bontà, e spinge a far bene per onorare in se stessi, colle buoni azioni, l'umanità intera.

Anche nel trattare le questioni politiche, la stampa (salvo lodevoli eccezioni) non fa molte volte opera educatrice, poichè è portata a considerare gli atti del governo non dal punto di vista dell' interesse nazionale, della giustizia e della onestà, ma da quello degli interessi di partito; e così lo stesso atto di governo è tratta a giudicare favorevolmente se compiuto dal proprio partito, o ad apprezzare in maniera tutt'affatto diversa se fatto dal partito avversario.

È deplorevole un tale modo di comportarsi, che non solo non serve ad accrescere, ma concorre a diminuire l'educazione del popolo, poichè gli fa perdere il concetto esatto

(1) Si voleva alludere al processo della camorra che si stava svolgendo a Viterbo.

del giusto e dell'onesto, concetto che non dovrebbe mutare per mutar di uomini o di circostanze, e lo abitua a posporre gl'interessi generali dello stato a quelli particolari dei partiti o degli individui.

Un secondo modo, anche questo indiretto, per concorrere alla fusione degli animi fra esercito e paese è quello di cooperare alla pacificazione sociale, poichè, come abbiamo visto, soltanto se le varie classi sono unite, od almeno non profondamente divise fra di loro, l'esercito può rappresentare un'istituzione veramente nazionale, amata da tutte le classi e non da alcune soltanto.

La lotta di classe è divenuta più viva che mai, ora che le classi proletarie hanno acquistato piena, e forse eccessiva, coscienza della loro forza, e che per i miglioramenti già ottenuti si è acuito in loro il desiderio di altri e più considerevoli vantaggi.

Se questa lotta è inevitabile e può anche, come ho già detto, essere considerata vantaggiosa se combattuta con moderazione, può invece produrre gravi danni, se condotta con violenza da una parte, con intransigenza dall'altra. Còmpito della stampa dovrebbe essere dunque, da una parte di non accarezzare le passioni popolari, ma di infrenarle, insistendo sul concetto che i miglioramenti devono ottenersi progressivamente e successivamente, per mezzo della evoluzione e non della rivoluzione; che la violenza danneggia ogni buona causa; che il danno che si crede di infliggere alle classi elevate ridonda in ultima analisi a danno dell'intera nazione, e quindi anche delle classi inferiori (apologo di Menenio Agrippa); che i diritti non vanno mai scompagnati dai doveri; e che infine gl'interessi individuali o di classe non devono mai avere il sopravvento sugli interessi generali.

Dall'altra parte la stampa dovrebbe continuamente incitare il governo e le classi dirigenti ad esaminare benevolmente ed a soddisfare, per quanto è possibile, i bisogni e le aspirazioni delle classi popolari, che tendono a progredire ed a migliorare le proprie condizioni, facendo loro comprendere che soltanto coll'aderire a momento opportuno alle giuste richieste delle classi popolari, potranno impedire che queste si gettino in braccio ai partiti rivoluzionari, ed evitare il pericolo di dover poi cedere alla violenza.

Ma la stampa può concorrere in maniera più diretta alla fusione degli animi fra esercito e paese, e cioè interessandosi benevolmente delle questioni che all'esercito si riferiscono.

A dire il vero, in questi ultimi tempi s'è manifestata nella stampa a tale riguardo un certo risveglio, che è da augurarsi non si arresti, ma si affermi e si estenda sempre più. È però necessario che le questioni militari siano esaminate serenamente, come si conviene per una istituzione, qual'è l'esercito, che ha carattere nazionale, che tocca da vicino gl'interessi più vitali dello stato, e che va collocata al di fuori e al di sopra di tutte le meschine questioni di partito.

Così pure è necessario non accettare e pubblicare corrispondenze che non rappresentano la vera opinione pubblica, ma son soltanto l'espressione d'interessi, tendenze, opinioni particolari od individuali: e nemmeno si devono accogliere quelle corrispondenze che non si propongono di migliorare l'esercito e di rimediare a quei difetti che l'esercito, come qualunque altro organismo, possiede, ma hanno solo per effetto di dividere gli animi o di gettare il discredito e la sfiducia sulle istituzioni militari; tanto meno poi si devono pubblicare corrispondenze su fatti non veri o non bene accertati, e che possono recare un grave colpo alla disciplina.

Infine è necessario evitare di emettere con troppa facilità giudizi e sentenze su questioni per le quali non si ha la necessaria competenza, quasi che l'organizzazione e l'impiego dell'esercito fossero cose facili ed alla portata di tutti, mentre invece costituiscono un'arte ed una scienza delle più difficili, che richiedono la conoscenza e l'armonico coordinamento di tutte le risorse che le scienze, le arti e le industrie possono procurare; e richiedono soprattutto una profonda conoscenza dell'animo umano e della psicologia delle masse, senza la quale conoscenza l'esercito nè si organizza, nè tanto meno poi s'impiega sul campo di battaglia.

***

Una delle questioni più gravi che riflette la stampa è quella della pubblicazione di notizie di carattere riservato, specialmente in tempo di guerra.

La sorpresa è fattore importante di vittoria o di sconfitta. Una delle cose che spesso più opprime e più rende incerto ed esitante un comandante, anche risoluto ed ener-

gico, è l'ignoranza delle forze, della dislocazione, delle intenzioni dell'avversario; se si potessero avere informazioni esatte sul nemico, le difficoltà d'impiego delle truppe sarebbero notevolmente diminuite, e si avrebbero molte probabilità di vittoria. È necessario pertanto che in tempo di guerra la stampa non divulghi notizie, che possano mettere l'avversario al corrente della situazione del nostro esercito, e fargli comprendere le nostre intenzioni.

Ed anche in pace, vi sono moltissime notizie, relative all'ordinamento dell'esercito, all'armamento, all'organizzazione difensiva, alle esercitazioni specialmente nella zona di frontiera, ed alla preparazione alla guerra in genere, che non conviene divulgare, perchè possono servire di norma ai probabili avversari, per conoscere ciò che possiamo e vogliamo fare in tempo di guerra.

Pur troppo a questo riguardo vi è la deplorevole tendenza di credere che è inutile mantenere il segreto su certe questioni, perchè i probabili avversari le sanno lo stesso: deplorevole tendenza, che costituisce un vero tradimento, sia pure involontario ed incosciente.

Non tutto può venire tanto facilmente a conoscenza di coloro che hanno interesse di sapere ciò che facciamo, pensiamo, vogliamo; ad ogni modo, se siamo noi stessi a divulgarlo, rendiamo più facile il loro còmpito, e diamo loro la certezza di ciò che altrimenti rimarrebbe sempre allo stato di dubbio; è come aprire le porte di casa a chi vuole penetrarvi a nostro danno.

D'altra parte, se già in pace la stampa non è capace, per *réclame*, o per interessi particolari, o per ambizione di mostrarsi bene informata, di fare il piccolo sacrificio di mantenere il segreto su cose che interessano la difesa nazionale, ben difficilmente tacerà in guerra. Questo pericolo è grave specialmente per noi, che abbiamo tutti i difetti dei popoli latini, e soprattutto la mancanza di un elevato sentimento di disciplina. La storia ne offre pur troppo dolorosi esempi, non esclusivi del resto alla nostra stampa.

Émile Ollivier, il primo ministro di Napoleone III nel 1870, ha iniziato col fascicolo del 1° dicembre 1910 della *Revue des deux mondes*, la pubblicazione di uno studio molto interessante sulla guerra del '70. La questione del segreto delle notizie militari da parte della stampa vi è

trattata largamente. Riporto in succinto qui di seguito le considerazioni più importanti.

Una delle principali condizioni del buon successo in guerra è quella di non rivelare al nemico i movimenti delle truppe. Al suo arrivo al potere Bonaparte emanò quest'ordine: « il ministro della polizia generale notifi- « cherà a tutti i giornalisti ch'essi non devono permettersi « di stampare nulla circa i movimenti delle armate di terra « e di mare ». Egli scrisse più tardi a Fouché: « proibite « ai giornali delle rive del Reno di parlare dell'esercito, « più di quel che ne parlerebbero se l'esercito non esistesse ». Egli teneva costantemente lontani dai campi « questi fa- « ziosi, che venderebbero la loro patria per aumentare il « numero dei loro abbonati » (1).

Durante la spedizione di Crimea i generali inglesi reclamarono sempre contro il grave danno che l'indiscrezione dei giornali produceva alle operazioni di guerra. Il principe, che fu poi l'imperatore Alessandro, diceva al generale francese Legendre, fatto prigioniero alla vigilia della battaglia dell'Alma: « Noi non apprendiamo molto « da voi, ma la stampa inglese ci fornisce le informazioni « di cui abbiamo bisogno, e certamente essa ci è stata di « una utilità inapprezzabile ».

Nel 1866 l'arciduca Alberto conobbe per le indiscrezioni dei giornali la dislocazione delle forze italiane e dei loro effettivi.

Nel 1870, nell'imminenza delle guerra, l'Ollivier presentò un disegno di legge, col quale era consentito al governo, in qualunque momento, di proibire le pubblicazioni che rendessero conto dei movimenti delle truppe e delle operazioni militari. Jules Ferry lo attaccò con acrimonia: « la « pubblicità è un diritto; coloro che hanno i figli, gli sposi « in guerra, hanno diritto di saperne le sorti. Tutti i cit- « tadini francesi debbono conoscere come siano condotte le « operazioni di guerra, e possono pure criticarne il proce- « dere. Sarebbe più virile da parte del governo e della « Camera di mostrarsi fiduciosi dell'opinione pubblica... ».

(1) E si tenga presente che ai tempi di Napoleone Bonaparte la stampa non aveva i mezzi d'informazione e di diffusione, nè l'importanza e l'influenza di cui dispone attualmente.

Tuttavia la legge fu approvata, e l'Ollivier nota a questo punto che due mesi più tardi il governo di Gambetta, non solo proibì qualunque pubblicazione riflettente le cose militari, ma minacciò perfino di trascinare i trasgressori dinanzi ad una corte marziale; ed osserva poi che i rigori di Gambetta furono più intelligenti dei suoi, perchè più aspri: « A riguardo dei giornali ogni mezza misura è pe-« ricolosa; più il colpo che loro s'infligge è vigoroso, più « riesce innocuo. Chiudete loro la bocca a metà, essi riem-« piranno l'aria dei loro clamori; chiudetegliela intera-« mente, e vi lasceranno tranquilli ».

Malgrado ciò, lo spionaggio prodotto dalle indiscrezioni quotidiane dei giornali e dei corrispondenti, che già pullulavano in tutte le località di radunata delle truppe, continuava tutto a profitto della Prussia. I prussiani si procuravano i giornali francesi, e stabilirono presso ciascun corpo d'armata un servizio speciale per il loro spoglio. Il maggiore Krause arrivò in questo modo a concretare un ordine di battaglia dell'esercito francese (24 luglio), che venne riconosciuto in seguito completamente esatto, e che non richiese più tardi che qualche modificazione di poca importanza.

L'Imperatore, preoccupato del contegno della stampa, scrisse all'Ollivier:

« Vedo che i giornali continuano a dare delle notizie, « senza pensare che così fanno del male. Perciò vi prego « di chiamare i redattori dei giornali, e di dir loro che lo « svelare i movimenti delle truppe è un tradimento. Così « il *Figaro* d'oggi, 24 luglio, dice che io son montato in « vettura per veder passare la divisione Guyot de Lespart, « che ha lasciato i suoi alloggiamenti al poligono per an-« dare a bivaccare a Brumath e ad Haguenau. È vera-« mente deplorevole una tale mancanza di patriottismo ».

Furono infatti chiamati i giornalisti, e venne loro raccomandata maggiore circospezione; e nel tempo stesso si ordinò all'autorità giudiziaria più fermezza nell'applicazione delle leggi. Il 25 luglio fu inserito nel giornale ufficiale una nota comminatoria contro i trasgressori.

Ma tutto ciò non valse, e l'Ollivier dovette convincersi « che il solo mezzo efficace per raggiungere l'intento era « di sospendere, in conseguenza dello stato d'assedio, i

« giornali refrattari, e di punire colla rovina materiale « quelli che la cupidigia di accrescere i loro guadagni « spingeva a rendersi gl' informatori del nemico ».

La collera per le disposizioni ministeriali fu accresciuta da una decisione del generale Le Boeuf, che proibiva l'accesso ai quartieri generali a chiunque era estraneo all'esercito. I corrispondenti dei giornali furono sempre considerati un flagello dai capi militari. In Crimea lord Raglan, il generale Simpson ed altri ufficiali che occupavano cariche piene di responsabilità, espressero spesso dei dubbi sulla possibilità di continuare la guerra, se si lasciava il campo libero ai corrispondenti che seguivano l'esercito. Nella guerra di successione il generale Sherman pubblicò il seguente ordine del giorno : « Il generale in capo non tollererà la pre- « senza fra le truppe di questa classe d' individui venuti, « non per prendere un fucile e combattere, ma per racco- « gliere notizie da vendere ai giornali, speculando su un « genere d' informazioni pericolose per l'esercito e la sua « causa » (20 maggio 1864).

Intanto, per accontentare la pubblica curiosità, e per soddisfare il legittimo desiderio dei cittadini di essere informati delle vicende della guerra, fu costituito al ministero degli interni un ufficio speciale, destinato a comunicare le notizie ufficiali man mano che giungevano dal campo. Ma i bollettini del quartier generale erano aridi, brevi, tanto che l'Ollivier scrisse all' Imperatore che, volendo mantenere tale sistema, occorreva « inviare corrispondenze più par- « ticolareggiate e pittoresche (!), e dire presso a poco quello « che avrebbero comunicato i corrispondenti dei giornali ».

Ben diversamente andavano le cose in Germania. Il ministro degli interni prussiano, Eulenbourg, indirizzò il 16 luglio ai diversi giornali il seguente avviso: « Ho l'onore « d' invitare gli onorevoli redattori dei giornali che si « pubblicano in Prussia, a non dare a cominciare da oggi « alcuna notizia, per quanto insignificante possa sembrare, « sui provvedimenti e i movimenti delle truppe ». L' invito di Eulenbourg fu immediatamente obbedito; i giornali tennero un silenzio assoluto su ciò che importava che i francesi ignorassero, mentre erano pieni di particolari sulle operazioni militari che si eseguivano in Francia.

A quanto ha esposto l'Ollivier sulle dannose conseguenze prodotte dalle indiscrezioni della stampa francese al principio della guerra, credo opportuno aggiungere quel che segue, per porre in rilievo la disastrosa influenza che le notizie pubblicate dai giornali francesi ebbero sulla riuscita della manovra di Sedan da parte dei tedeschi.

Come è noto, il 18 agosto con la battaglia di Gravellotte-Saint Privat i Tedeschi avevano sbarrato ai francesi di Bazaine la ritirata verso ovest. Subito il giorno dopo Moltke diede gli ordini opportuni perchè l'armata del principe Federico Carlo procedesse all'accerchiamento di Metz, e la III e la IV armata avanzassero su Châlons, dove si sapeva che Mac-Mahon s'era portato dopo la battaglia di Wörth, e vi stava riunendo nuove forze.

L'avanzata su Châlons s'iniziò il giorno 23: la IV armata a destra, la III a sinistra, la cavalleria avanti, in media ad una giornata di marcia. Due squadroni della 4ª divisione di cavalleria (maggiore Klocke) si avvicinarono il giorno stesso, 23, a Châlons, e vennero a sapere che i francesi eran partiti da Châlons sin dal 21.

Il 24 le due armate continuarono la loro avanzata verso ovest. I due squadroni del maggiore Klocke entrarono in Châlons. Dalle notizie raccolte dagli abitanti risultò probabile la ritirata dell'armata francese su Reims.

Contemporaneamente a questa notizia pervenuta dalla cavalleria la sera del 24 agosto, giunsero al comando tedesco dei giornali parigini, i quali annunziavano che un'armata francese di 150,000 uomini si stava concentrando a Reims sotto il comando del maresciallo Mac-Mahon, e che con quest'armata si trovava anche l'Imperatore ed il principe imperiale. Nello stesso tempo il comando della II armata da Metz mandò al comando supremo tedesco una lettera, intercettata, di un alto ufficiale dell'armata di Bazaine, in cui si esprimeva la speranza di una imminente liberazione per mezzo dell'armata di Châlons. Sorsero in conseguenza nel comando tedesco i primi dubbi e le prime perplessità; tuttavia sembrò talmente inverosimile una marcia di Mac-Mahon su Metz, che per allora non si prestò fede a tale informazione.

Nella notte dal 24 al 25 giunse a Bar le Duc, al comando supremo tedesco, un telegramma da Parigi per la via di Lon-

dra, che diceva: « L'armata di Mac-Mahon raccolta presso « Reims; l'imperatore Napoleone ed il principe presso l'ar- « mata; Mac-Mahon intende riunirsi con Bazaine ».

Il 25 i tedeschi continuarono la marcia verso ovest. I due squadroni del maggiore Klocke s'avanzarono su Reims, ma per la stanchezza degli uomini e dei cavalli dovettero fermarsi a 10 chilometri dalla città.

Effettivamente Mac-Mahon aveva il 21 abbandonato Châlons e s'era portato su Reims. Il 21, avendo ricevuto una comunicazione di Bazaine, in data del 19, colla quale questi gli annunziava la sua decisione di raggiungere Châlons per la via del nord, aveva deciso di andargli incontro per Montmedy. Iniziata la marcia il 23, era giunto il 25 fra Rethel e Vouziers.

In sostanza, il 25 i francesi, che marciavano verso est, si trovavano a nord dei tedeschi, che marciavano verso ovest, ed i tedeschi erano quasi completamente all'oscuro della dislocazione dei francesi, malgrado la numerosa cavalleria che avevano spinto avanti in avanscoperta.

Alla mancanza di notizie precise da parte della cavalleria tedesca soccorreva però il giornalismo francese che, nella sua vanità di tutto sapere e di tutto pubblicare, con imperdonabile leggerezza forniva al nemico le più precise notizie; e servivano a chiarire la situazione anche le lettere che ufficiali, in grado di sapere e conoscere bene le cose, scrivevano, come abbiamo visto, con grande leggerezza e poi lasciavano negli uffici postali.

In questo giorno 25, Moltke ordinò pel 26 la continuazione dell'avanzata verso ovest, con un leggero spostamento verso nord, in direzione di Reims. Ma intanto, per le notizie pervenute da Londra, prese in esame la situazione, pel caso fosse confermata la notizia della marcia di Mac-Mahon su Metz.

La sera del 25 agosto un telegramma giunto da Londra riferiva in sunto un articolo del *Temps* parigino, dal quale risultava che Mac-Mahon s'era deciso improvvisamente a portarsi in soccorso di Bazaine, ma che però non si avevano ancora notizie da Montmedy.

Non era ancora la certezza assoluta della marcia di Mac-Mahon su Metz, ma ormai la cosa era molto probabile; non vi era più tempo da perdere e bisognava decidersi. E Moltke

a notte inoltrata, dopo le 11, con apposito ordine al principe di Sassonia, comandante della IV armata, dopo avergli esposto la situazione, lo avvertiva che, nel caso fosse stata confermata la notizia della marcia di Mac-Mahon su Metz, le armate tedesche avrebbero dovuto concentrarsi verso nord, ma lo lasciava arbitro di iniziare la marcia nella nuova direzione, secondo le informazioni che avrebbe ricevuto dalla propria cavalleria.

Il principe di Sassonia si rese esatto conto della nuova situazione; volse immediatamente la cavalleria verso nord e, senza aspettare il risultato delle ricognizioni di questa, la fece seguire subito dopo dai suoi corpi d'armata.

La cavalleria trovò alcuni contatti sicuri coll'avversario. Un tenente giunse a 5 chilometri a sud di Vouziers, vide le tende dei francesi, e seppe dagli abitanti che vi erano colà 140,000 uomini con Mac-Mahon ed il principe imperiale.

Le notizie della stampa francese erano esatte: Mac-Mahon era effettivamente in marcia per Montmedy verso Metz! Uno dei più importanti giornali francesi, e per di più un giornale del partito dell'ordine, si era molto cavallerescamente incaricato di fornire in tempo al nemico le informazioni, che non gli avevano saputo dare 170 squadroni (25,000 cavalieri) operanti in paese tranquillo, e non ostacolati menomamente da cavalleria avversaria. Sol che la notizia fosse arrivata con qualche giornata di ritardo, Mac-Mahon avrebbe forse fatto in tempo a giungere sotto Metz all'insaputa quasi dei tedeschi, od almeno quando questi non erano più in grado d'impedirglielo.

Moltke emana immediatamente gli ordini per l'avanzata verso nord contro Mac-Mahon; ed a marcie forzate, senza carreggio, dopo un combattimento a Nouart il 29 ed una sorpresa riuscita a Beaumont il 30, lo accerchia, lo sconfigge e lo obbliga alla resa il 1° settembre a Sedan, dove trova la tomba l'esercito e l'impero, la potenza, la fortuna e la gloria della grande nazione francese.

I tedeschi hanno ormai vinto definitivamente la guerra!

Per terminare sulla questione del segreto ministeriale da parte della stampa, dirò che nel 1908, quando l'Austria procedette all'annessione della Bosnia-Erzegovina, mobilitò alcuni corpi d'armata senza che per parecchi giorni nulla o quasi nulla fosse trapelato all'Estero. In Italia la stampa

avrebbe pubblicato la notizia anche prima che la mobilitazione fosse stata indetta.

*
* *

Oltre che col propalare informazioni e notizie sulla dislocazione, sui movimenti, sulle intenzioni delle proprie truppe, la stampa può in tempo di guerra compromettere seriamente il buon esito delle operazioni militari, col concorrere a formare un'opinione pubblica contraria alla guerra, od all'esercito, od all'indirizzo dato alle operazioni.

Ed in quest'opera nefasta spesso la stampa sovversiva trova alleata la stampa d'opposizione, e financo quella amica del governo. Anche a questo riguardo è molto istruttivo quanto espone l'Ollivier su quel che avvenne in Francia al principio della guerra.

Le passioni sovversive, egli dice, si manifestavano senza vergogna nei giornali d'opposizione. Ogni giorno essi gemevano sugli orrori della guerra, ne descrivevano le miserie, discreditavano la causa della Francia, la calunniavano, ne negavano il carattere nazionale.

« Ed i rivoluzionari non si contentavano di negare la « nostra buona causa, di difendere quella dello straniero, « di travisare le nostre intenzioni; essi auguravano la no- « stra disfatta e la predicevano: facevano voti per la vit- « toria dei prussiani, e manifestavano la speranza che le « prime palle colpissero *molto in alto* ».

L'opera di questa stampa produsse i suoi effetti sugli elementi peggiori della popolazione. Si organizzarono nelle principali città delle manifestazioni popolari contro il governo. Una banda di forsennati, avvinazzati ed assoldati, percorse le vie di Lione ballando la Carmagnola, rompendo i vetri e gridando: abbasso Napoleone III! abbasso la guerra! viva la pace! viva la Prussia! viva la repubblica! E delle scene simili si ripeterono in parecchie località, ed in occasione della partenza delle truppe.

L'Imperatore si lagnò coll'Ollivier della condotta della stampa e dei partiti rivoluzionari. « Oggi stesso i giornali « rivoluzionari predicano la rivolta, protestano contro la « guerra, si fanno ausiliari dello straniero. Si deve permet- « tere ciò? *Le Reveil* contiene delle calunnie contro il mio « comando in Italia, e predice la sconfitta. Bisogna durante « la guerra prendere energiche misure contro la stampa ».

Ma l'Ollivier, convinto che lo stato d'animo della maggioranza della popolazione era col governo, non credette giunto ancora il momento di ricorrere a misure di rigore. Si limitò a telegrafare ai procuratori generali di spiegare la più grande energia contro la stampa demagogica. Ciò che, egli dice, fu fatto.

Ma se si deve giudicare da quel che avvenne in seguito, noi dobbiamo ritenere che ciò che fu fatto valse a frenare solo temporaneamente le perverse passioni dei partiti sovversivi, i quali poi malauguratamente prevalsero e terribilmente si vendicarono dopo Sedan, ed a guerra finita.

Al contrario il vecchio repubblicano tedesco Arnold Ruge, esiliato dopo aver lungo tempo sofferto e combattuto, scriveva da Brigton al governo prussiano: « Qualunque te-
« desco che non si riunisce in questo momento al suo paese
« è un traditore ».

Non meno esplicito a riguardo della funesta azione di una parte della stampa russa durante la guerra russo-giapponese è il generale Kuropatkin.

« L'indifferenza della Russia per la lotta sanguinosa che
« i suoi figli combattevano in territorio straniero e per in-
« teressi poco chiari, non poteva non fare titubare l'animo
« persino dei forti soldati.

« Dato il contegno della loro patria verso di loro, essi
« non potevano nè avere alto il morale, nè sentirsi attratti
« all'eroismo.

« Ma in Russia non si limitarono alla sola indifferenza
« verso l'esercito. I partigiani del partito rivoluzionario si
« diedero a lavorare con energia straordinaria per aumen-
« tare le cause delle nostre sconfitte, onde servirsi di que-
« ste per conseguire i loro scopi malvagi.

« Sorse tutta una letteratura clandestina, avente per iscopo
« di scuotere la fiducia dell'ufficiale nei propri capi, del
« soldato negli ufficiali, di tutto l'esercito nel governo.....

« Ma anche individui che nulla hanno di comune con i
« socialisti-rivoluzionari, e che amano sinceramente la Rus-
« sia, aiutarono i nemici della Russia, diffondendo con la
« stampa l'opinione sull'assurdità della guerra che si com-
« batteva e sugli errori del governo, che non l'aveva saputa
« evitare.....

« I partiti rivoluzionari trovarono in questi falsi amici « del popolo un aiuto per il loro scopo, che era quello di « minare la disciplina fra le nostre truppe.....

« Altri, per stupidaggine, aiutavano questi nemici non « soltanto dell'esercito ma anche della patria. Ci si può « immaginare l'indignazione dei Mentzikof, dei Ciriloff, « dei Kuprin e di altri (1), se si dicesse loro che in rela- « zione all'esercito hanno avuta la stessa azione di coloro « che hanno premeditatamente fatto insorgere i marinai « del Potemkin contro i loro ufficiali. Eppure è così.

« È perfino difficile di pensare che cosa di peggiore ha « potuto essere detto ai marinai del Potemkin di quello « che ha detto Mentzikof dei nostri ufficiali, quando ha « parlato della loro coscienza senza scrupoli, della loro ub- « briachezza, della balordaggine e della pigrizia invete- « rata ».

Come è noto, nel luglio 1909 la Spagna decise un'azione militare contro il Marocco; l'occasione le fu offerta dall'assalto dato dai Mori ad una squadra di operai spagnuoli che lavoravano alla ferrovia ridotta da Melilla alle miniere di Beni-bu-frur. La guerra incontrò fortissima opposizione in una parte della popolazione spagnuola, e specialmente nella Catalogna, dove l'opposizione, fomentata dalla stampa, assunse carattere prettamente rivoluzionario. Le truppe già mobilitate contro i mori, si dovettero in fretta e furia inviare a sedare la rivoluzione in Catalogna. L'energia dimostrata dal governo spagnuolo in detta occasione, reprimendo nel sangue il moto rivoluzionario, salvò il paese dall'anarchia, e, permettendogli di continuare e di vincere la guerra, segnò forse il principio del rinnovamento morale e militare della Spagna.

È però da osservare che se il moto rivoluzionario della Catalogna non produsse militarmente serie conseguenze, fu perchè il nemico era lontano e debole; ma se fosse stato vicino e forte, e pronto ad invadere il territorio spagnuolo, le conseguenze del moto, che come ho detto fu promosso e favorito dalla stampa, anche se represso rapidamente e vigorosamente, avrebbero potuto essere molto gravi.

(1) Si vantavano di appartenere al partito dell'ordine.

***

Sono stato trascinato a parlare a lungo, oltre i limiti che mi ero prefissi, dei pericoli ai quali la stampa può esporre il paese, col pubblicare in tempo di guerra notizie che possono giovare al nemico, e col favorire lo scatenarsi delle malvagie passioni dei peggiori elementi della popolazione. È che la questione ha una gravità eccezionale, dovendosi ritenere che se essa non viene in tempo e convenientemente risolta, condurrà inevitabilmente alla sconfitta.

Da noi purtroppo avvennero dopo Adua scene vergognose! Qualcuno volle trovare ad esse un'attenuante nel fatto che la guerra era impopolare, e che non vi erano compromessi i più alti interessi dello stato. Vi era però ormai compromesso l'onore d'Italia, e l'onore vale più di tutti gl'interessi materiali. La verità è che in uno stato vi è sempre una parte della popolazione e della stampa, per quanto limitata di numero altrettanto audace nell'azione, che non ha alcun sentimento nè di patria nè di onore, e che cerca di approfittare di ogni occasione favorevole per dare sfogo ai suoi perversi istinti. E quale occasione più favorevole di una guerra, quando tutta l'attenzione dello stato e del paese è rivolta contro i nemici esterni?

Ad evitare i gravi danni a cui questa parte della stampa e della popolazione può esporre l'esercito ed il paese, non vi è che un rimedio: agire contr'essa col massimo rigore e colla massima energia. Non basta frenarla, perchè potrà venire il momento in cui essa, libera del freno, scatterà su con violenza tanto maggiore quanto più fortemente è stata precedentemente compressa: occorre schiacciarla. E per quanto riguarda più particolarmente la stampa, ripeto le parole dell'Ollivier: ogni mezza misura è pericolosa; più il colpo che le si infligge è vigoroso, più riesce innocuo; se le si chiude la bocca per metà, essa riempirà l'aria dei suoi clamori, se gliela si chiude interamente ci lascerà tranquilli.

D'altra parte, qualunque misura di rigore è in tempo di guerra giustificata dalle esigenze della *salus publica*.

Occorre che in quei momenti l'accordo fra paese ed esercito sia completo; non solo non è da tollerarsi il sollevamento delle passioni demagogiche e l'incitamento a mancare ai doveri verso la patria, ma io penso che non debba

forse essere ammessa nemmeno la critica ai capi ed alle operazioni militari, e memmeno l'opposizione al governo: la prima distruggerebbe quella fiducia del paese nell'esercito e delle truppe nei loro capi, che è elemento essenziale di vittoria; la seconda dividerebbe gli animi in un momento in cui non vi deve essere che un'anima sola, un partito solo.

L'opposizione, la critica sono utili, anzi necessarie in tempo di pace, quando vi è tempo e mezzo di rimediare alle deficienze esistenti; ma in tempo di guerra, di fronte al nemico, devono cessare, poichè è minor danno che si manifesti qualche manchevolezza, qualche insufficienza, qualche errore, piuttosto che venga a mancare la fiducia del paese nel governo e nei capi militari, e la concordia degli animi.

La repressione di cui ho parlato serve, essenzialmente, contro la stampa antipatriottica. Verso la stampa non insensibile all'amor di patria, converrà prima di tutto fare appello a questo sentimento; ma se l'appello non ottenesse il suo effetto, non bisognerà esitare ad applicare contr'essa identiche misure, come per l'altra stampa.

Alle misure da prendersi in tempo di guerra converrà già preparare l'opinione pubblica sin dal tempo di pace, in modo che, convinta della loro necessità, essa sia più facilmente indotta ad accettarle e a non ribellarvisi.

Si dovrà infine curare con ogni mezzo che la guerra abbia carattere nazionale, e che la sua necessità, per la difesa dell'onore e degli interessi della patria, sia riconosciuta da tutti, od almeno dalla grandissima maggioranza della popolazione. In tal modo i pochi dissidenti si sentiranno annientati dalla forza stessa dell'opinione pubblica, e resterà assicurata fra esercito e paese quella fusione degli animi, che renderà più facile di superare le gravi difficoltà che presenta la guerra.

Se da una parte gli interessi della patria obbligano a richiedere alla stampa il segreto militare, dall'altra è necessario che il paese, entro i limiti imposti dalle esigenze della guerra, sia tenuto al corrente dello svolgimento delle operazioni. Esso ne ha diritto e dovere nello stesso tempo, poichè non può, non deve disinteressarsi (sarebbe questo un tristissimo segno) della sorte de' suoi figli, e dell'andamento della guerra, che può decidere de' suoi destini.

Pertanto, si dovranno costruire presso il comando supremo e presso il ministero della guerra od il ministero degli interni appositi uffici, incaricati di comunicare alla stampa, e quindi al paese, le notizie che, senza danno, si potranno fornire; e queste notizie dovranno essere piuttosto estese, poichè il più delle volte è sufficiente ai fini militari che siano conosciute con un certo ritardo.

In massima, non si dovranno ammettere corrispondenti ad immediato contatto delle truppe.

In quest'ordine d'idee il nostro esercito è già entrato, poichè già in tempo di pace apposito ufficio stampa funziona presso il ministero della guerra, ed altro ufficio si costituisce e funziona presso la direzione delle manovre in occasione delle grandi manovre (1).

Roma, luglio 1911.

(*Continua*).

CARBONE VINCENZO
capitano.

(1) Quando nel luglio scorso scrivevo queste pagine, non immaginavo mai che la questione dell'azione della stampa sarebbe dopo appena due mesi diventata per noi di palpitante attualità. Nè quello che è avvenuto o che avviene presentemente distrugge i timori da me manifestati, nè mi rassicura completamente su ciò che potrebbe accadere il giorno in cui fossimo impegnati in una lotta più seria di quella in cui siamo ora impegnati. Quando pochi giorni or sono fu decisa la spedizione di Tripoli, una frazione del partito socialista tentò di far scoppiare lo sciopero generale. Il tentativo fallì perchè trovò ostacolo nel buon senso e nel patriottismo della grandissima maggioranza del paese e nella chiara visione dei gravi interessi nazionali che si trattava di salvaguardare. Tuttavia il solo tentativo avrebbe potuto, in caso di mobilitazione generale e contro un nemico più vicino e più potente, riuscire assai dannoso, perchè avrebbe potuto turbare le operazioni di mobilitazione e di radunata. Ora poi, in questi giorni, durante la mobilitazione e le prime operazioni navali, la stampa od una parte di essa non sa mantenere quel segreto e nemmeno quel giusto riserbo che sono indispensabili per assicurare un rapido e decisivo buon successo. Se il nostro avversario avesse organizzato un servizio regolare ed accurato di spoglio delle notizie pubblicate dai vari giornali italiani, avrebbe potuto con poca fatica venire a conoscere quasi esattamente i provvedimenti militari da noi presi, la dislocazione delle forze navali, la composizione e la forza del corpo di spedizione, i luoghi e la data d'imbarco, ecc. Se proprio non si riesce a trovare dei rimedi efficaci per frenare la loquacità della stampa, che trova alimento nell'impazienza insita al carattere del nostro popolo, converrà ricorrere al ripiego di spargere ad arte notizie false, nella speranza che fra le notizie vere e quelle false il nemico non riesca più a vederci chiaro. Un tale ripiego sarebbe necessario specialmente in caso di guerra contro un nemico più temibile di quello che non sia l'attuale.

Note per lo studio della guerra russo-giapponese

Il comando supremo giapponese.

Al principio dell'attuale Era gloriosa (*Meji*—Megi) (1) l'Imperatore Mutsuhito emanò vari decreti, con i quali assunse il comando delle forze di terra e di mare, che i suoi antenati avevano abbandonato da oltre un millennio, da quando cioè la civilizzazione giapponese cominciò a mostrare qualche carattere proprio.

Più tardi la costituzione dell'Impero, da lui elargita nel febbraio 1889, stabilì esattamente: L'Imperatore ha il supremo comando delle forze di terra e di mare (articolo XI); determina l'organizzazione di pace dell'esercito e dell'armata (XII); dichiara la guerra, fa la pace, conclude trattati (XIII); proclama lo stato d'assedio (XIV).

Però alla reale assunzione per parte dell'Imperatore del comando delle forze di terra e di mare si opponevano i vecchi costumi, le profonde convinzioni, ed i sentimenti secolari giapponesi, per i quali il potere imperiale — potere divino — è superiore al potere esecutivo, non può perciò discendere fino a quello senza diminuirsi.

Il Giappone adunque ha imitato nella sua costituzione l'uso occidentale, per il quale il sovrano comanda le forze di terra e di mare, ma in realtà questa sua funzione è dai giapponesi considerata come inferiore alla sua autorità (2).

Perciò l'Imperatore, come comandante dell'esercito, è circondato dal *gensuifu* — ghensuifu — impropriamente tradotto, Corte dei marescialli. Di essa fanno parte i generali d'armata, o ammiragli, ai quali l'Imperatore ha

(1) Per le parole giapponesi scrivo in corsivo l'ortografia romanica adottata dalla scuola giapponese ed in carattere ordinario la pronuncia italiana.

(2) Il fatto che i principi imperiali sono tutti comandanti di truppa, è dovuto pure all'imitazione degli usi occidentali, ma è anche una misura politica di molto valore sotto il punto di vista militare, poichè mostra, come la casa imperiale desideri esporsi alle vicissitudini della guerra, ed attribuisca al potere militare un valore superiore a tutte le altre manifestazioni del potere esecutivo.

conferito il titolo di *gensui* — ghensui —. Questa Corte è stata istituita nel 1898, e poco prima della guerra russo-giapponese avevano l'onore di farne parte il generale Yamagata, il generale Oyama, l'ammiraglio Ito, il generale Nodzu.

Il *gensuifu* non è un corpo esecutivo, nè consultivo; le sue funzioni non si possono definire. Come i *genro* — ghenro — nel campo politico, quella istituzione è dovuta forse alla necessità di circondare il potere divino imperiale con gli uomini, che per i servizi resi alla patria meritano tale onore. Anch'essa ha radici profonde nei costumi giapponesi, per i quali i vecchi capi-famiglia, quando si ritirano dagli affari, continuano a godere della più alta autorità.

Sempre per la ragione, che il potere esecutivo è di lega bassa, l'abdicazione non è una diminuzione ma un'esaltazione. I consigli degli uomini estranei all'esecuzione, non preoccupati da essi, non avvolti dalle opinioni e dalle forze in lotta, lontani dai partiti, sono più sereni e perciò hanno maggior valore.

Ma la Corte dei Marescialli si riunì raramente. L'Imperatore qualche volta incaricò i *gensui* di ispezionare l'esercito e l'armata (1).

Il consiglio supremo militare

(*Gunji-sanji-in* — gungi-sangi-in —).

Dall'epoca della guerra con la Cina erano considerati come consiglieri militari i ministri della guerra e della marina, i capi di stato maggiore dell'esercito e dell'armata, l'ispettore generale dell'istruzione e della educazione, oltre ai *gensui*. Essi prendevano parte a tutte le discussioni militari generali, e rispettivamente a quelle interessanti l'esercito e la marina.

Nel dicembre del 1903 (si noti la data) fu istituito il consiglio supremo militare, il quale sotto la personale direzione dell'Imperatore doveva decidere su tutte le quistioni militari d'importanza e controverse.

(1) Non è esatto, ciò che è stato scritto, che esistessero alla vigilia della guerra tre o più circoli di ispezione, preludianti alla costituzione di tre o più armate.

Questo consesso esiste tuttora; ha un presidente dei membri, un segretario capo, dei segretari.

Ne erano allora membri i *gensui*, i ministri della guerra e della marina, il capo di stato maggiore dell'esercito e quello dell'armata, l'ispettore generale delle istruzione ed educazione.

Il decreto per la costituzione di questo supremo consiglio è una delle prime misure prese per la preparazione vicina alla guerra contro la Russia. Essa coincide nel tempo con la decisione dell'acquisto dal cantiere Ansaldo di Genova dei due incrociatori *Nishin* e *Kassuga*, ed insieme con qualche disposizione finanziaria possono indicarci con sufficiente precisione l'epoca in cui la guerra fu decisa.

Il gran quartier generale Imperiale

(*Senji-dai-hon-ei* — Sengi dai hou ei —).

Quando la guerra fu dichiarata, il consiglio supremo militare si trasformò in gran quartier generale Imperiale, ed il generale Yamagata, che n'era il presidente, assunse le funzioni, di capo di stato maggiore generale presso l'Imperatore.

Invece il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Oyama, prese il comando dell'esercito operante, ed il suo sotto capo di stato maggiore, tenente generale Kodama, divenne capo di stato maggiore dell'esercito operante.

L'ammiraglio Ito restò a far parte del gran quartier generale Imperiale, nella sua qualità di capo di stato maggiore della armata, la quale era tutta sotto il comando dell'ammiraglio Togo.

Il generale Yamagata già dal 1898 era la più alta personalità politica dell'Impero. Egli era a capo del partito aristocratico militare, che aveva preparato il paese alla guerra contro la Russia, mettendo da parte il marchese Ito (colui che in Europa era considerato come il maggior uomo di stato giapponese, che fu poi governatore della Corea, e più tardi assassinato a Karbin per ragioni politiche da un coreano) il quale pareva titubante e troppo impressionato dalla potenza della Russia. Come Yamagata dirigeva tutta la politica interna ed estera dell'Impero, e tutti gli uomini che erano al governo appartenevano al suo par-

tito, così egli assunse la reale direzione di tutte le operazioni di terra e di mare, continuando indirettamente a tenere le redini dello Stato.

A lui convergevano tutte le proposte, le notizie e le informazioni, e da lui emanavano nelle linee generali le decisioni per le operazioni di terra e di mare, e perciò l'unità d'azione della guerra terrestre e navale era data da lui.

Il generale Aritomo Yamagata era in origine *samurai* ordinario del *daimio* di Ciusciu (Mori), uno dei quattro principali feudatari del sud, che abbatterono lo *sciogunato*. Prese parte a tutte le guerre della rivoluzione, ed arrivò per esse ai primi posti. Diresse come capo di stato maggiore del Principe Arisugawa le operazioni contro i ribelli di Satsuma, poi comandò un'armata nella guerra contro la Cina. Ma, come tutti gli uomini del *clan* di Mori, è uomo politico per natura e militare per occasione. Fu varie volte ministro e presidente del consiglio.

Il capo di stato maggiore della marina, ammiraglio Ito Sukenori, il vincitore della battaglia navale alle foci dell'Yalu, dove egli distrusse la flotta della Cina nel 1894, era un *samurai* di Satsuma andato giovanissimo a bordo delle navi del principe Shimadzu, sulle quali combattè le guerre per abbattere lo sciogunato. Ottimo soldato egli passò tutta la sua vita nella marina, assistendo e concorrendo alla sua trasformazione, senza occuparsi di politica. Nel quartier generale imperiale egli era col ministro della marina, vice ammiraglio Yamamoto, l'esponente delle idee e della situazione delle forze navali, dati che pervenivano a lui telegraficamente dal vice ammiraglio Togo, comandante delle forze navali.

Anche Togo era nato *samurai* ordinario di Satsuma; fu fatto soldato alla scuola del grande Saigo in Kagoscima, suo paese natale; uomo d'azione alieno dalla politica, modesto, taciturno, chiuso. In Europa era poco conosciuto, ma nell'Estremo Oriente era noto per il modo con cui ruppe le ostilità nella guerra contro la Cina (1).

(1) Prima che la guerra fosse dichiarata il comandante di vascello Togo, compì il primo atto di ostilità colando a fondo il piroscafo inglese Kowsbing, noleggiato dalla Cina, carico di soldati cinesi diretti in Corea. Egli soccorse alcuni ufficiali inglesi, ma abbandonò al loro fato i cinesi, molti dei quali furono raccolti il giorno dopo ancora viventi dalla cannoniera francese « Lion »

Egli, ed il generale Oyama, comandante dell'esercito operante, guidavano rispettivamente le operazioni di mare e di terra, secondo le linee generali emanate da Tokio.

Oyama era pure un *samurai* di Satsuma, fucinato alla scuola del grande Saigo suo parente. Sebbene sia stato ministro della guerra, come tutti gli uomini del suo *clan* è sopratutto un bravo soldato, non intinto di politica, generoso, affabile e modesto. Lasciava a tutti la più larga iniziativa, ed aveva un grande ascendente morale su tutti gli ufficiali, per la sua forza d'animo e la sua calma imperturbabile (1).

Ma la separazione e la distanza fra l'organo direttivo — il gran quartier generale imperiale di Tokio — e l'organo esecutivo — il gran quartier generale dell'esercito operante in Manciuria — sarebbe sotto il punto di vista militare europeo causa di inconvenienti. Sotto il punto di vista militare giapponese no, perchè il tempo ha un altro valore, forse minore. Vi erano altri elementi da considerare, che hanno per i giapponesi maggior ed ugual valore del tempo; e mentre questi elementi si preparavano e si organizzavano, si potevano studiare, discutere ed emanare tutte le direttive, chiedere informazioni, proposte e pareri, e vi era pure il tempo necessario perchè il capo di stato maggiore dell'esercito operante, generale Kodama, andasse dalla Manciuria a Tokio ad illuminare il supremo comando sulla situazione, a chiarire ed a sostenere le proposte del comando delle truppe.

(1) Un episodio inedito dell'ultima guerra, narratomi da un ufficiale giapponese, può meglio di qualsiasi dissertazione mostrare, quali fossero le qualità degli uomini, che come Oyama, Kuroki, Nodzu, ecc., avevano i comandi più elevati delle truppe.

Il mattino del 26 gennaio 1905, allorchè Grippemberg attaccò la sinistra giapponese, la sua numerosa cavalleria si arrestò davanti a poche truppe giapponesi, perdendo una straordinaria occasione favorevole, poichè se la maggior parte dei suoi reggimenti avesse continuato a marciare, e poteva farlo, sarebbe arrivata prima di giorno sul quartier generale d'Oyama.

Alle prime notizie di questo inopinato attacco dei russi gli ufficiali dello stato maggiore di Oyama, perdettero la testa, e corsero dal generale a dargli la notizia: « Tutto è perduto, tutto è perduto ». Oyama disse loro semplicemente: « Nulla è perduto; andate, e ritornate fra tre ore a dirmi la situazione ». Allora gli ufficiali riacquistarono la calma, e dettero le disposizioni per parare all'attacco nemico.

« Ma se i russi non si fossero fermati e fossero giunti a Yentai? » (dove era il gran quartier generale) io domandai, e mi fu risposto: « La sua decisione era già presa, e tutti noi lo sapevamo ». Il mio interlocutore alludeva allo *harakiri*.

La divisione della campagna di guerra in fasi di grande attività bellica, seguite da lunghe fasi di calma e di preparazione, non fu soltanto frutto della separazione fra l'organo direttivo e quello esecutivo, ma di tutto il modo complesso di concepire la guerra, l'azione bellica e la sua preparazione per parte dei giapponesi.

*
* *

Esaminati gli organi e gli uomini che costituivano il comando supremo dell'esercito giapponese, mi è necessario accennare ad alcune caratteristiche nazionali dei figli del Sole Levante, che influirono sul funzionamento del supremo comando.

I giapponesi hanno fra le loro facoltà intellettuali quella di concentrare tutta la loro attenzione nello studio d'un determinato soggetto e di durarvi lungamente. Perciò non sono individualmente eclettici, ma specialisti. Ciascuno ha la tendenza a limitare il proprio lavoro intellettuale a pochi soggetti. Perciò sono abilissimi nella ripartizione e nell'organizzazione del lavoro, e suppliscono col lavoro collettivo alla mancanza di versatilità e di vastità di idee individuali. Essi tendono a dividere il lavoro in determinate parti e categorie; ad affidare le stesse operazioni sempre agli stessi individui; a ripetere lo stesso piano o la stessa azione, e le varie parti del piano e dell'azione sempre con la stessa successione, ma migliorandole lentamente, e portando i particolari ad un estremo grado di perfezione e di finitezza.

I giapponesi lavorano perciò sempre in collaborazione (1) e l'individuo non ha valore se non per la collettività, che rappresenta e riassume.

Così al generale Yamagata giungeva il riassunto di tutto il lavoro di discussione e di scelta fatto da tutti i suoi inferiori, con le questioni già messe in equazione. La mente e la volontà collettiva aveva già preparato tutti i vari meccanismi per una determinata azione, e alla mente direttiva non restava che decidere una soluzione, e dare

(1) Gli addetti militari presso l'esercito operante, hanno sentito spesso dei comandanti di reggimento nel raccontare un attacco, giunti quasi all'atto decisivo, dire: « Io ho riunito i comandanti di battaglione per conoscere il loro parere ». Così pure dei comandanti di brigata narravano d'aver chiamato durante l'ultima fase dell'azione i comandanti di reggimento per concertare il da farsi.

l'unità d'azione. Decisa la soluzione bisognava discuterla per la ripartizione dei compiti con gli esecutori e questi alla loro volta con i propri inferiori immediati e così di seguito. Perciò quasi sempre fra l'emanazione dell'ordine d'operazione e l'esecuzione occorrevano parecchi giorni, affinchè i comandanti in sottordine avessero tempo di discutere e di predisporre l'azione in tutti i suoi particolari.

Da tutto ciò risulta, che giustamente l'individuo ha meno valore al Giappone che presso di noi, che perciò è vano cercare l'impronta personale d'un uomo in tutta la condotta della guerra, e che è erroneo l'attribuire, come è stato scritto, la mente direttrice ad ufficiali che non occupavano i posti più elevati.

D'altra parte la scarsità di genialità in tutta la condotta della guerra esclude l'esistenza d'una mente direttrice più vigorosa e più elevata di quella delle personalità e degli organi già indicati.

ENRICO CAVIGLIA.

I CICLISTI E LA CAVALLERIA NELLE FUTURE GUERRE

Molti scrissero e scrivono sul ciclismo applicato all'arte della guerra trattando l'argomento da diversi punti di vista particolari — manovrabilità, modalità di servizio, resistenza e celerità di marcia, qualità tecniche della bicicletta, ecc. — ed è certo che questo concorso di intelligenze, diede non piccolo impulso a che i piccoli nuclei dapprima formatisi divenissero battaglioni.

Una questione, a mio credere, è ancora da risolvere; la contesa latente di attribuzioni fra cavalleria e ciclisti.

***

L'istruzione per le compagnie ciclisti — edizione 1904 — prescrive che i reparti ciclisti debbano essere normalmente impiegati in concorso colla cavalleria, alla quale — secondo la detta istruzione — è di esclusiva spettanza il servizio di avanscoperta.

A quell'epoca però — è bene notarlo — si trattava di piccoli nuclei che non potevano avere influenza sulle vaste operazioni di un esercito.

Oggi con la costituzione dei 12 battaglioni bersaglieri ciclisti e del corpo nazionale dei volontari ciclisti e automobilisti e stato pubblicato un nuovo regolamento di esercizio per le unità di bersaglieri ciclisti (edizione 1911) in sostituzione della succitata istruzione del 1904.

Nel luglio ultimo scorso sono state pure pubblicate le norme di combattimento di tutte le armi, comprese le seguenti che si riferiscono ai ciclisti:

a) Caratteristiche e norme d'impiego;

b) Norme generali per il combattimento dei ciclisti;

c) Riparti di ciclisti nel combattimento di una grande unità delle diverse armi;

d) Riparti di ciclisti nel combattimento di una grande unità di cavalleria.

Nulla è stato dimenticato: essi, in conclusione, possono essere impiegati in tutti i modi e secondo il criterio del comandante delle truppe.

A me, lo confesso francamente, tutto quelle sapienti norme mi fecero l'effetto di quei dispositivi che volendo tutto prevedere, bisogna leggerli due o tre volte per afferrarne il concetto, e che nell'applicazione generano confusione e non raggiungono lo scopo prefisso.

Una cosa però è chiara, ed è che prevale il concetto dell'impiego promiscuo con le altre armi, specialmente con la cavalleria.

E qui, secondo me sta l'errore.

I miei vecchi compagni d'arme ricorderanno le discussioni di un tempo, quando si voleva associare l'azione della fanteria a quella della cavalleria nel servizio avanscoperta.

Qualunque mezzo escogitato falli per l'imparità di resistenza e celerità fra le due armi.

Oggi, in fondo, è la stessa questione che risorge fra bicicletta e cavallo. Ed è vano voler rattenere la foga meccanica dell'uno per la deficienza di lena dell'altro, mentre sarebbe esiziale il volere mantenere una promiscuità o, ancora peggio, una soggezione regolamentare fra due corpi che, separati, potranno rendersi più utili e pronti.

Applichiamo pei profani, i due sistemi con un esempio:

Un corpo *A* parte da Torino con truppe miste — cavalleria e ciclisti — pel servizio di avanscoperta; mentre il corpo avversario *B* muove da Bologna ad uguale intento servendosi dei soli ciclisti.

Punto intermedio e strategico la stretta di Itrodella.

Il terreno sarebbe ugualmente favorevole pei due partiti. Ma la celerità del partito costituito di soli ciclisti (partito *B*) sposterà il punto del primo scontro tra Voghera e Tortona, dando così tempo alle proprie truppe di avanzare occupando la stretta di stradella e, occorrendo, di rafforzarla.

È questo un esempio molto schematico; ma che pur può dare un'idea del vantaggio che può arrecare un buon corpo ciclistico non inceppato dalla cavalleria.

***

Giova poi notare che ponendo a fronte un cavaliere con un ciclista noi vediamo quest'ultimo non avere bisogno che

di qualche galletta per fare centinaia di chilometri, mentre il cavaliere deve provvedere il vitto per sè e per il cavallo e calcolare oltre che sulla propria resistenza anche su quella del quadrupede.

Havvi di più. Un battaglione di ciclisti può in silenzio attraversare un villaggio facendo meno rumore di quello che fanno due soli cavalieri esploratori.

Può rapido dileguarsi nascondendosi dentro fossi, dietro siepi o attraverso i campi, e sarà, in ogni caso, meno notato di un esploratore a cavallo. Vi ha — è vero — il pregiudizio che i ciclisti non vadano da per tutto; ma a dimostrarne la falsità basterebbero le fotografiie dei nostri baldi bersaglieri raggruppati su alte cime conquistate con la bicicletta sul dorso, e dove certo la cavalleria non sarebbe giunta che a fatica e senza vantaggio.

***

Senza volere giudicare troppo sottilmente delle ultime grandi manovre, che ho seguito attraverso i giornali politici e militari, nè volere avvantaggiarmi del senno del poi, io penso che il loro svolgimento sarebbe stato per avventura diverso ove alle truppe cicliste (cui furono tributati non immeritevoli elogi) fosse stato assegnato quel còmpito che la natura loro affida.

Ritengo infatti che compiuto il servizio di avanscoperta fino al Po il loro primo còmpito era esaurito; mentre si mostrava la necessità di affidarne loro un secondo di maggiore importanza.

I ciclisti rossi (1) nella notte del 23 al 24 agosto avrebbero potuto essere avviati sul fianco od alle spalle dell'avversario percorrendo la grande strada Torino-Mortara-Garlasco-Cava Manara Casteggio: un centinaio di chilometri in tutto (2).

Nella stessa giornata avrebbero interrotte le comunicazioni degli azzurri con la Lombardia e l'Emilia; all'alba del 25 avrebbero sorpreso e messo in scompiglio il carreggio

(1) Si fa astrazione della forza numerica ma giova notare che secondo l'organico attuale ad ogni armata spetterebbero tre battaglioni ciclisti.

(2) Il tenente colonnello Cantù col suo battaglione ciclista in 10 tappe percorse 1133 chilometri e in una sola giornata 167 chilometri dei quali 50 sotto la pioggia. (Vedi *I bersaglieri nel 75° anniversario*).

instradato sulla direttrice Tortona-Alessandria-Asti abbattendo quadrupedi, distruggendo provviste, ecc.

Nè, per brevità, tratterrò il lettore su quanto, a mio credere, avrebbero pur potuto fare i ciclisti azzurri, ove fossero stati impiegati con altri criteri.

Invece nell'impiego promiscuo e subordinato i ciclisti si trovarono spesso fra le zampe della cavalleria rispettiva inceppandosi a vicenda e nei vari combattimenti il loro impiego non potè avere — per quanto abilmente diretto — efficacia maggiore di quello della fanteria.

***

Ed io mi auguro che riconosciuto il vantaggio che presso di noi può avere l'organizzazione militare ciclista; questa sia non solo maggiormente estesa ai nostri dodici reggimenti bersaglieri; ma resa autonoma ed adibita ai servizi che la sua stessa caratteristica addita: Servizi estesi e rapidi di avanscoperta, sorprese mediante larghi e insospettabili aggiramenti per distruggere ponti, difendere strette, allacciare od interrompere linee telegrafiche, ferroviarie o telefoniche, e quant'altro insomma possa interpretare il pensiero ch'ebbe Alessandro Lamarmora nel creare i suoi bersaglieri: l'*audacia nella celerità*.

***

Nè alla cavalleria verrebbe molto tolto delle sue ambizioni di gloria legate a così nobili tradizioni militari, giacchè sollevata dal pesante servizio di avanscoperta, resa più vigorosa e pronta, potrebbe pur sempre essere adibita, nel campo tattico, al servizio di informazioni rapide e frequenti di cui ha bisogno il comandante in capo specialmente nel momento critico che precede lo schieramento, e potrà poi, sgombrata la fronte e venute a contatto le fanterie, adempiere il suo difficile ed alto còmpito di proteggere i fianchi, frenare la cavalleria avversaria, irrompere sul nemico scosso dal fuoco, od arrestarne l'urto se vittorioso.

I miracoli di sapiente destrezza e di infaticabile lena che nelle ultime manovre le due cavallerie — sotto gli ordini di S. A. R. il Conte di Torino e del generale Pugi — operarono l'additano come non inferiore alla fama che or gode in pace e che saprà certo consolidare in guerra.

Queste idee non sono nate ora in me; ma maturate e manifestate fino da quando — alcuni anni or sono — comandavo la divisione militare di Novara.

*
* *

Il mio concetto dunque è questo:

I ciclisti operano normalmente nel campo strategico e le altre armi nel campo tattico.

E credo che sia giusto e che debba valere almeno la pena di un esperimento su vasta scala.

Questi i concetti a cui m'ispirai nello scrivere questo articolo, che, se non altro, avrà il merito della buona volontà di chi pure nella vecchiaia indaga sui problemi di vita e di miglioramento di quell'esercito cui ebbe l'onore di appartenere in servizio del Re e della patria.

Sassari, 15 settembre 1911.

STEVANI FRANCESCO
tenente generale nella riserva.

Il nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria

VOLUME II - ESERCIZI FORMALI DEI REPARTI

Aprile 1911

Dalla guerra franco-germanica in poi, e in particolar modo in questi ultimi anni, dopo le guerre anglo-boera e russo-giapponese, in tutti i grandi eserciti europei le edizioni dei *regolamenti d'esercizi* per le varie armi e *sul servizio in guerra* si susseguono l'un l'altra senza posa, onde introdurvi quei ritocchi, quelle semplificazioni, quei cambiamenti suggeriti dagli insegnamenti che si vollero dedurre dalle guerre sopradette nonchè dalla continua riduzione della ferma e dagli enormi progressi verificatisi nella tecnica delle armi.

Il volgere uno sguardo, sia pure molto rapido, ai passati regolamenti, non riuscirebbe privo d'interesse; senonchè, senza dire che occorrerebbe pur sempre lungo discorso, il còmpito che ci siamo prefissi è assai più modesto: dire, cioè brevemente del volume secondo del regolamento di esercizi per la cavalleria, testè venuto in luce, al fine di metterne in rilievo la somma importanza.

Tuttavia prima di entrare nel nostro argomento, ci siamo permesse alcune parole intorno al passato onde rilevare un fatto che passò inosservato nel momento opportuno, e che, quando si impose, diede luogo a quel lunghissimo dibattito tattico cui assistemmo per molti anni e che non è ancora del tutto ultimato, e portò ai recenti regolamenti.

Dopo la guerra del 1870-71, mentre in tutti gli Stati furono portate radicali innovazioni nell'ordinamento militare, timidi, per contro, e non del tutto corrispondenti agli ammaestramenti, pur così chiari, di detta guerra, furono i cambiamenti introdotti nei regolamenti d'esercizi della fanteria e dell'artiglieria. Era risultata evidente, per la fanteria, la massima importanza da accordarsi all'ordine sparso, ma il timore del disordine e della confusione delle truppe, — giusta quanto era avvenuto alle truppe tedesche, che non vi erano

preparate, sin dalla battaglia di Königgraetz e sovratutto poi nella campagna del 1870-71 — trattenne dall'assegnargli il posto spettantegli. Così pure non un solo regolamento proclamò, esistere una tattica sola, *quella delle tre armi*, nè vi adombrò con un modesto cenno: dovevano passare più di trent'anni perchè si riconoscesse la necessità della *liaison des armes*.

Ma tutto questo è ancor poco. Con febbrile attività, con intelletto d'amore — la Francia in testa — si attese al perfezionamento delle armi da fuoco con quei risultati stupefacenti che sono noti a tutti. Man mano si realizzavano quei progressi, a nessuno, però, passò per la testa che i menzionati progressi, naturalmente, forzatamente, dovevano ripercuotersi sul modo di comportarsi delle truppe nel combattimento. La guerra boera fu un colpo di fulmine in ciel sereno. Alla poca sapienza dei tempi passati si è di recente provveduto alacremente: i studiosi dell'epopea napoleonica, delle discipline storiche, della strategia, compresero ch'eravi un campo più importante — per la massa degli ufficiali — e più pratico da mietere, da studiare: il campo tattico. La guerra di Manciuria, infine, suggerì gli ultimi ammaestramenti. Da qui il rifacimento di quasi tutti i regolamenti apparsi in questi ultimi anni.

E questa digressione non appaia inutile: essa ci ammonisce intorno alla capitale importanza dei regolamenti tattici e, nonostante la sua brevità, ci addita gli errori in cui si è incorsi nel passato — e, ben s'intende, non da noi soli ma da tutti gli eserciti — e la bontà della nuova strada che ora si batte.

L'ufficiale, è d'uopo non dimenticarlo, mai, non sa mai abbastanza, per quanto ha tratto alla condotta delle truppe nel combattimento.

Ed ora veniamo a noi.

*
* *

Come negli altri eserciti, così pure presso di noi, le edizioni del regolamento di esercizi per la cavalleria da dopo la guerra del 1870 al giorno d'oggi furono abbastanza numerose. Ma uno solo di essi ci importa ricordare: il primo regolamento cioè, compilato dopo il 1870, colla scorta di quello austriaco — del quale si giovarono tutte le cavallerie — cui di poi fecero seguito importanti aggiunte per

le evoluzioni e pel combattimento delle grandi unità di cavalleria, ed introdussero quale formazione normale quella così detta delle tre schiere.

Quel regolamento abolì compiutamente le formazioni ed i movimenti complicati del precedente vecchio regolamento del 1833 e non suscettibili d'essere usati in guerra, stabilì i nuovi principî del contatto al centro, e del comandante del riparto, qualunque ne fosse la forza, a guida del medesimo; collocò gli ufficiali subalterni innanzi al centro dei loro plotoni; si inspirò interamente all'essenza caratteristica dell'arma che richiede semplicità e velocità di movimenti.

Questo regolamento che ben poco differisce dai regolamenti analoghi attuali, austriaco francese e tedesco, colle poche varianti portate dalle varie ristampe ed intese a sempre più perfezionarlo, rimase in vigore fino ad ora. Esso, riveduto, ritoccato parecchie volte, come qui sopra dicemmo, rimase però invariato ne' suoi principî altamente cavalleristici, i quali, per ciò, costituiscono la base eziandio del nuovo regolamento ora adottato.

Infatti, il presente nuovo regolamento non solo nulla tocca ai principî sovramenzionati, li pone anzi in maggiore rilievo; e però vi troviamo una radicale innovazione nella formazione di base di tutte le evoluzioni dell'arma: innovazione ben fatta per richiamare tutta la nostra attenzione.

La cavalleria fino ad ora da tempo immemorabile, a cominciare dallo squadrone fino alle grandi unità dell'arma, ha sempre manovrato cogli squadroni in colonna di plotoni. La colonna di plotoni insomma, ha ognora costituito la formazione fondamentale d'ogni movimento; il nuovo regolamento abolisce la colonna di plotoni.

Radicale innovazione, sopra abbiamo detto, e tale è in realtà, nel pieno significato della parola.

Noi ammiriamo la commissione compilatrice del regolamento che profondamente convinta dei vantaggi della nuova formazione, adottata in sostituzione dell'antica, ha trovato in sè stessa tanta forza civile per romperla compiutamente colla vecchia tradizione. Altri, meno sicuri di sè stessi, avrebbe conservato la colonna di plotoni ed avrebbe aggiunto l'altra formazione: orbene, sicuramente, avrebbe avuto per risultato, oltre all'aumentare notevolmente la mole del regolamento — perchè si avrebbe dovuto introdurvi ugual-

mente, come si è fatto ora, tutti i movimenti pel passaggio dalla nuova formazione alle altre formazioni e viceversa — che la cavalleria avrebbe continuato ad evoluzionare quasi sempre in colonna di plotoni. Perchè, come è ben noto, non vi è altra istituzione come la militare che sia attaccata alle tradizioni e alle *routine*, alle quali assai difficilmente si rinunzia: in questo caso anzi esse non potevano a meno di avere un singolare valore, inquantochè erano in giuoco tradizioni e vecchie consuetudini non solo consacrate da secoli e da molte guerre, ma legate ad imprese gloriose.

* * *

Non è affatto nostro intendimento di prendere a disamina tutto il volume e neppure di accennare, sia pure brevemente, alle singole parti di esso: vogliamo soltanto rilevare le novità più essenziali ed importanti. Le quali si compendiano nelle nuove formazioni introdotte negli esercizi dello squadrone, e conseguentemente in quelli delle maggiori unità, e negli esercizi a piedi in ordine sparso.

Sorvolando quindi sulle *Generalità* e sugli *Esercizi del plotone*, sebbene questi ultimi vengano ad acquistare un'importanza maggiore di quella che pur avevano nel passato, imperocchè il plotone, di gran lunga assai più che nel passato, viene a costituire il perno di tutte le evoluzioni dell'arma, passiamo subito alla Scuola di squadrone e alle sue novità.

Gli *ordini* dello squadrone sono: l'*ordine chiuso* e l'*ordine aperto*.

Le *formazioni* dell'ordine chiuso sono:

in colonna: la *colonna di via* (per 4 o per 2);

in linea: la *colonna chiusa;* la *colonna aperta;* la *linea*.

Una sola è la formazione in ordine aperto:

lo *squadrone a stormi*, che corrisponde alla formazione in linea dell'ordine chiuso, e nella quale, diciamolo subito per non ritornarvi più sopra, i plotoni si dividono in 5 o 6 stormi, ossia in frazioni di 3, 4 o più cavalieri con un intervallo fra ciascuna frazione dai 4 agli otto passi.

È la *colonna chiusa* — colla *colonna aperta*, come vedremo qui innanzi, che ne deriva — che rimpiazza la colonna di plotoni.

E la *colonna chiusa* è formata con i plotoni in colonna di via per 4, affiancati, ad intervalli di 2 passi. Il coman-

dante dello squadrone sta 7 passi innanzi al centro della linea dei capi-plotone. I serrafila stanno coi cavalieri di seconda riga dell'ultima frazione dei plotoni d'ala, dalla parte esterna.

La *colonna aperta*, poi, differisce dalla colonna chiusa solo perchè i plotoni sono ad intervallo di spiegamento.

È pertanto colla adozione regolamentare della colonna chiusa e coll'abolizione della colonna di plotoni, che si viene a portare la radicale innovazione cui già accennammo. E abbiamo detto coll'*adozione regolamentare*, perchè l'attuale colonna chiusa non è una novità per la cavalleria italiana. Chi scrive ricorda benissimo che cinquant'anni fa, qualche comandante di squadrone, talvolta ne faceva uso — in piazza d'armi — comandando, dallo squadrone in linea « *in ogni plotone per quattro dalla destra* (o sinistra) ». Il regolamento però non contemplava affatto tale formazione, che col tempo andò poi compiutamente dimenticata, e che probabilmente era un ricordo di una formazione apparsa vantaggiosa, cui la cavalleria piemontese nella guerra del 1848 aveva ricorso sia per trar profitto del terreno nel miglior modo possibile, sia forzatavi dalle difficoltà del terreno stesso.

E ricordiamo pure che dal plotone o dallo squadrone in colonna per quattro si usava spesso chiamare detti riparti in linea sopra un fianco e *su di una sola riga*, al comando « *Per quattro a destra* (*o sinistra*) ». Anche di questa formazione non vi era traccia nel regolamento: eppure la si impiegava con vantaggio per esercitare i riparti in lunghe marcie di fronte, e riteniamo che sarebbe utilissima anche oggidì non solo per lo scopo qui sopra detto, bensì ancora quale formazione di manovra.

Ma ritorniamo alle colonne chiuse ed aperte.

Quali ne sono i vantaggi in confronto speciamente della colonna di plotoni?

Il comandante lo squadrone, in primo luogo, ha sotto mano tutti i suoi capi-plotone, e questi ultimi sono in grado di udire i comandi, di conformarsi ai cenni del loro capitano, nonchè di apprezzare le accidentalità del terreno e di rendersi esatto conto della situazione nella quale si muove lo squadrone. Sono, questi, vantaggi incalcolabili, poichè, nella pluralità dei casi, allorchè lo squadrone, in colonna di plotoni, manovri a celere andatura, i capi-plotoni, tranne

quello di testa, e pel denso polverone che avvolge la colonna e pel frastuono prodotto dal movimento, nulla vedono, nulla sanno, nulla odono, e sono costretti ad agire per imitazione, regolandosi sul plotone che li precede. Sta bene che lo squadrone, giusta le indicazioni del regolamento stesso, debba essere esercitato ad eseguire alcuni movimenti per imitazione. Ma, a codesti movimenti che implicano la necessità di regolarsi sul plotone di testa, ora si ricorrerà soltanto nella colonna di via per abituare i plotoni a sdoppiare e raddoppiare le file, a diminuire o aumentare l'andatura, a cambiar direzione, ecc., e cioè per movimenti di non grande importanza.

Sono poi così evidenti i vantaggi risultanti dalla colonna chiusa nella marcia sopra un terreno frastagliato, accidentato, che ci sembra quasi superfluo l'indugiarvisi sopra.

Già la colonna chiusa, colle sue frazioni di quattro cavalieri, non incontra insuperabili difficoltà per muoversi sopra qualsiasi terreno, e in ogni modo, sia ricorrendo per tutti i plotoni o soltanto per taluno di essi, alla colonna aperta, sia usufruendo della frotta per i singoli plotoni, lo squadrone, pur conservando i propri riparti perfettamente alla mano, può facilmente disimpegnarsi in qualunque terreno.

E qui, poichè menzionammo la *frotta*, non sarà inopportuno l'osservare che se nell'*ordine aperto* dello squadrone, essa non è contemplata, ciò è del tutto naturale, non potendosi immaginare una frotta di centinaia di cavalieri galoppanti a volontà dietro il proprio comandante. Ma nell'*ordine aperto* per il plotone, oltre la formazione a stormi — come nell'*ordine aperto* riguardante lo squadrone — è pur compresa quella a *frotta*, nella quale « i cavalieri (del plotone) formano un solo gruppo dietro il loro capo: cercando di scostarsene il meno possibile con il cavaliere del centro che lo segue a due passi ed il serrafile in coda ». E il regolamento la considera quale vera formazione di manovra, e nei n. dal 58 al 62 ne indica le evoluzioni ed i movimenti.

È quindi ovvio che il comandante lo squadrone può giovarsi della frotta nei singoli plotoni, rimanendo nel campo strettamente regolamentare e non solo per attraversare un terreno frastagliato, bensì ancora per manovrare.

Ma è nel campo pratico, ossia nella sua applicazione al terreno che risiedono i maggiori vantaggi delle colonne chiusa ed aperta.

Sul nostro terreno e più precisamente sul terreno dell'Alta Italia si sono scritte e si sono diffuse idee e convinzioni del tutto erronee per quanto riflette l'impiego sul medesimo della cavalleria: e cioè, è quasi generale l'opinione ch'esso renda non solo difficile ma quasi impossibile l'azione dell'arma a cavallo.

E qui torna a cappello ciò che in proposito ha scritto il maggiore Rath dello stato maggiore austriaco in un un piccolo ma notevole opuscolo « Il combattimento nella *coltivazione italiana* », e del quale, esaurita in brevissimo tempo la prima edizione, venne testè in luce la seconda (1).

Il maggiore austriaco descrive dapprima gli ostacoli, numerosi e di differente genere che si oppongono ad un celere movimento della cavalleria.

Egli accenna: ai canali che non si possono saltare ma che si rilevano dalla carta (General Karte); purchè si abbia il tempo, ciò che è assai difficile, di orientarsi colla carta; ai tralci di vite che se allacciati con fili di ferro escludono qualsiasi rapida mossa attraverso i campi, mentre che, se semplicemente intrecciati saranno facilmente spezzati a mezzo di un urto simultaneo di parecchi cavalieri; ai rialzi di sassi pure facilmente passabili ove non si tema di stroppiare qualche cavallo: ai muri di cinta alti che sono molto estesi, i quali assolutamente obbligano ad uscir di via. Egli rileva infine che il terreno molle, nel quale debbonsi annoverare i campi a risaie allorchè sono annacquati, è analogo a quello normale di manovra.

Ciò premesso, il maggiore Rath così continua:

« Questi ostacoli, per quanto riflette la loro quantità e « carattere, sono molto inegualmente ripartiti sul terreno « preso in considerazione; ma dappertutto proibiscono l'im- « piego di grandi fronti in ordine chiuso e richiedono anzi « la divisione in colonne più o meno piccole ed eventual- « mente, anche colonne di via con grandi intervalli anor- « mali; e soltanto così sarà possibile alle singole parti di di-

(1) Paul Rath. k. u. k. Major des General tabskorps. *Der Kamf in der italienischen Kultur.* Wien, Verlag von L Rosner, 1911.

« stricarsi frammezzo alle righe degli alberi e di superare « gli ostacoli in un posto favorevole, e senza reciproco im- « paccio.

« La condotta della cavalleria sul terreno italiano esige « ufficiali in tutti i gradi con pronto colpo d'occhio, energia « e decisione, che siano capaci di spingersi innanzi di propria « iniziativa nella direzione generale e nell'urto col nemico di « agire senza ordine in conformità allo scopo, essa richiede « da ogni cavaliere somma abilità nel saltare.

« Un riparto di cavalieri dotato di questi requisiti è in « grado di trar profitto del manchevole campo di vista per « sorprendere il nemico e di partecipare alla lotta in modo decisivo « come così gloriosamente ha dimostrato la caval- « leria austriaca sotto il Principe Eugenio, Edelsheim Pulz, « Bechtolsheim. (E, « soggiungieremo noi, come brillante- « mente, eroicamente lo dimostrarono, a Custoza, i nostri « quadroni d'Alessandria, delle Guide, d'Aosta, di Foggia, ecc.)

« *La cavalleria adunque può cogliere sul teatro della guerra « italiano più ricchi allori che altrove, ove possieda le neces- « sarie eminenti qualità* (1).

« Appare dubbio che alla nostra cavalleria (l'austriaca) in « pace e fuori della coltivazione italiana, sia possibile di « acquistare le dette qualità; è però assolutamente neces- « sario di sforzarsi a far sì, che nella testa e nel cuore d'ogni « cavaliere sia tenuta desta la persuasione che *la coltivazione « italiana è più favorevole all'impiego della cavalleria di quello « che lo impedisca* » (1).

Dobbiamo esser grati al maggiore Rath, il quale, perorando la causa del nostro terreno, rispetto all'impiego della cavalleria, lo ha rimesso in valore ed in pari tempo ha fatto il massimo elogio, che sia stato fatto all'estero della nostra equitazione, la quale tende appunto a formare cavalieri — dall'ufficiale al semplice soldato — arditi, decisi, abilissimi nel superare ostacoli: ad impartire, insomma quelle qualità cavalleristiche da lui stesso ritenute indispensabili per manovrare velocemente sui nostri terreni.

Ma sovratutto dobbiamo ringraziare il maggiore austriaco che — senza volerlo, poichè il presente secondo volume non era ancora pubblicato quand'egli scrisse il suo opuscolo —

(1) Sottolineato da noi.

ha messo nel maggior rilievo possibile, i grandi, capitali vantaggi delle colonne chiusa ed aperta, ossia di quelle formazioni in colonna più o meno grosse, di limitato fronte, agili, snodate, quali appunto richiede il nostro terreno, e come il Rath ha magistralmente indicato.

Perchè uno dei grandi vantaggi della cavalleria è quello di manovrare, di caricare, in quelle formazioni che ha appreso in piazza d'armi, sicchè oggidì si può quasi dire che l'unica arma che ha bisogno come pel passato, della piazza d'armi sia la cavalleria.

Senonchè è ovvio che l'istruzioue di piazza d'armi, e cioè il regolamento d'esercizi che la determina, debba rispondere ai cambiamenti intervenuti nella condotta del combattimento in dipendenza della polvere infume dell'armamento odierno, e, per noi in particolar modo debba tener conto della specialità del nostro terreno.

Queste circostanze, questi dati di fatto ha sicuramente avuto presente la Commissione compilatrice del regolamento: sono dessi che giustamente apprezzati nel loro alto valore, l'hanno condotta all'adozione delle colonne chiusa ed aperta dotando così la nostra cavalleria di formazioni di manovra compiutamente rispondenti alla tattica applicata. Dinanzi al nemico i nostri cavalieri se da un lato tornerà loro necessario tutto ciò che hanno appreso in piazza d'armi, dall'altro nulla vi dovranno innovare. Il nostro regolamento d'esercizi per tal modo ha raggiunto quell'ideale, cui invano mirano i regolamenti esteri.

Invero i regolamenti sugli esercizi e le manovre della cavalleria francese in vigore fino a pochi giorni or sono — ne fu ora distribuita in prova una nuova edizione — all'*École de l'escadron à cheval* fa menzione della *Ligne de pelotons par quatre*, che è precisamente la nostra colonna chiusa, e dice che « la linea di plotoni per quattro è una forma-« zione di manovra che permette di percorrere facilmente « un terreno sparso d'ostacoli, i plotoni allargando o ser-« rando gli intervalli secondo la necessità della via. Essa è « agile e si spiega molto facilmente sul suo fronte. Essa si « presta bene al combattimento a piedi. Finalmente essa è « meno vulnerabile della colonna di plotoni ». E però precedentemente è detto: « Lo squadrone si muove abitualmente « e manovra in colonna di plotone »: il che evidentemente

toglie alla *ligné de pelotons par quatre* la maggior parte di quel valore che le si volle accordare.

Anche nella *Scuola del reggimento*, il n. 610 ricorda che « la linea di plotoni per quattro, l'utilità della quale fu se- « gnalata per lo squadrone, può essere ugualmente impiegata « dal mezzo reggimento e dal reggimento ».

Non è certamente con così poche parole che si raccomanda una nuova formazione di mavovra, ed in conseguenza non è punto da meravigliarsi se la cavalleria francese ha continuato come pel passato, a manovrare in colonna di plotoni anzichè in linea di plotoni per quattro. D'altronde è doveroso l'esservare che è il nostro terreno che c'impone formazioni molto snelle e di fronte ristrette per la cavalleria ed ha particolarmente fermato la nostra attenzione sull'equitazione di campagna — senza peraltro trascurare l'equitazione di scuola, come erroneamente si crede, in generale, all'estero —, mentre il terreno normale francese è favorevole all'impiego sopra ampi fronti di masse di cavalleria. Senonchè i nostri cavalieri colle adottate nuove formazioni e col nostro metodo di equitazione sono posti in grado di farsi valere sopra qualsiasi terreno, mentre le cavallerie estere sui nostri terreni non possono a meno di incontrare grandi difficoltà per muoversi celeremente.

Si intende da sè che non bastano nè regolamento nè equitazione adatta per acquistare la voluta abilità: occorre la prontezza di manovrare sopra terreno fortemente frastagliato ed accidentato: pratica che a noi non può fare difetto seguendo le saggie norme prescritte dal regolamento per l'applicazione in terreno vario dei vari esercizi e per l'addestramento al combattimento. Alle altre cavallerie per contro, mancano le formazioni e l'equitazione appropriate ed il terreno *ad hoc*.

Il nuovo regolamento pertanto ci addita il retto cammino per conseguire sulle altre cavallerie una reale superiorità di manovra: occorre soltanto che i nostri reggimenti di cavalleria si competrino bene della somma importanza e dei grandi vantaggi delle colonne chiusa ed aperta, del che menomamente dubitiamo.

***

Le formazioni del reggimento sono rimaste le stesse del precedente regolamento ma con radicali cambiamenti nella

formazione dei singoli squadroni, portati dalla abolizione della colonna di plotoni, la quale è sostituita dalla colonna di squadroni, nella quale gli squadroni si seguono formati in colonna chiusa.

Così la *colonna doppia* è formata da 2 *colonne di squadroni*, e la *massa* cogli squadroni formati in *colonna chiusa* e disposti sulla stessa linea con intervallo di 10 passi.

Nella *linea di colonne*, infine, gli squadroni sono formati in *colonna aperta*, e disposti sulla stessa linea con intervallo di 10 passi, aumentato della fronte di un plotone.

***

Negli esercizi di reggimento vi è altra novità che importa rilevare: quella riguardante lo stendardo. L'ufficiale porta-stendardo ha il suo posto fissato dietro il comandante del reggimento ed è seguito ad 1 passo di distanza dai 2 sottufficiali componenti la scorta. Nella carica l'ufficiale porta-stendardo raggiunge il comandante del reggimento e gli si affianca sulla destra, sicchè lo stendardo viene a trovarsi innanzi al centro dello squadrone centrale, il cui comandante gli si accosta immediatamente sulla sinistra. Nelle cariche *successive*, poi, lo stendardo segue il colonnello.

Rileviamo ancora che lo stendardo deve figurare anche negli esercizi: è però sostituito da un guidone, portato da uno dei sottufficiali della scorta, che si colloca dietro all'ufficiale porta-stendardo.

In proposito poche parole, chè l'argomento è troppo delicato. Noi vedemmo col più vivo piacere ridati, pochi anni fa, gli stendardi ai reggimenti. Comprendiamo ed apprezziamo molto l'elevatissimo sentimento che ha mosso la Commissione compilatrice del regolamento ad adottare le sopradette prescrizioni per lo stendardo, ma in considerazione dell'odierno impiego in guerra della cavalleria stimiamo opportuno che per la campagna gli stendardi debbano restare presso i depositi dei corpi.

***

Altro pregio singolare del nuovo regolamento è costituito dalle parti IV e V, compiutamente rifatte a nuovo.

La *Parte IV* — ISTRUZIONE FORMALE DEI RIPARTI A PIEDI — oltre agli esercizi in ordine chiuso pel plotone, lo squadrone e pel reggimento, consacra un'apposito *capo* (*il 14°*) agli esercizi in ordine sparso, ossia all'appiedamento. Non

entriamo nella grossa questione del combattimento a piedi per la cavalleria. Teniamoci alla realtà, la quale è che, nonostante le mitragliatrici ed i battaglioni e le compagnie di ciclisti, tutti i regolamenti contemplano un largo impiego di cavalieri appiedati. Ora è ovvio che determinato l'obbiettivo si debbano fornire i mezzi per raggiungerlo: è necessario cioè, che la cavalleria sia istruita ed addestrata in modo da corrispondere al nuovo compito che essa è destinata ad assolvere. Finora soltanto l'ultimo regolamento d'esercizi tedesco — dell'aprile 1909 — comprendeva la più particolareggiata istruzione del cavaliere a piedi, tratta, anzi in gran parte dal regolamento per la fanteria, ciò che forse può apparire alquanto esagerato.

Il presente nostro regolamento ha magistralmente colmato la lacuna di quello precedente: cogli esercizi della squadra, del plotone, dello squadrone — le cui norme valgono pei riparti maggiori, perchè l'unità per il combattimento a piedi è lo squadrone — l'istruzione formale della cavalleria riuscirà completa. E il capo 17° della Parte V — *Combattimento a piedi* — contiene e molto diffusamente le norme ed i precetti tutti, compresi quelli relativi all'impiego ed alla disciplina del fuoco, da seguirsi nell'appiedamento, di guisachè e per l'istruzione formale e per l'addestramento nel combattimento a piedi non abbiamo più nulla da invidiare ai regolamenti esteri, fra i quali, anzi, il nostro viene a schierarsi in prima linea.

La stessa Parte V, tratta prima dell'addestramento alle marce ed all'allenamento, e s'indugia poi a lungo sul combattimento a cavallo, venendo così con quanto riflette il combattimento a piedi, che sopra abbiamo già ricordato a formare un piccolo ma prezioso compendio tattico per la cavalleria.

***

E abbiamo finito, fedeli alla promessa fatta di rilevare soltanto le principali novità, abbiamo sorvolato sopra molti punti che pur sarebbero meritevoli di disamina: ci lusingliamo però, anche col poco che abbiamo detto, di aver posto in evidenza l'eccellenza del nuovo volume secondo del regolamento.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

A PROPOSITO DEL SERVIZIO SANITARIO MILITARE NELLE NOSTRE COLONIE

Comunicazione fatta al II congresso degli italiani all'estero. Sezione VIII: colonie di diretto dominio

(ADUNANZA DEL 14 GIUGNO 1911)

Nella mia lunga carriera nel Ministero della guerra ebbi occasione più volte di prestare modesta cooperazione alla soluzione di questioni relative alle nostre truppe nelle colonie africane, e sempre, specie quando si trattò di vettovagliamento o di vestiario, vidi quanto peso dovesse darsi alle esigenze igieniche, sanitarie.

Non è qui il caso di riandare sui sistemi seguiti nella preparazione delle nostre spedizioni, sulle misure prese per rendere i nostri uomini più adatti ad affrontare e superare le difficoltà climatologiche, ad evitare i pericoli delle malattie tropicali in quelle lontane regioni. Val meglio pensare al presente ed al futuro, tanto più che le deficienze del passato possono trovare non poche giustificazioni; ed è appunto per mirare al presente e al futuro che mi sembra necessario porre fra gli studi più importanti sulle nostre colonie lo studio loro dal punto di vista igienico e sanitario. La conoscenza delle condizioni di vita nelle nostre colonie è ancora assai incompleta per la scarsità di studi speciali sulla climatologia e sulla patologia nelle colonie stesse; e questa deficienza mi sembra necessario doversi eliminare, e uno dei mezzi più efficaci può essere quello di invocare il valido aiuto dei nostri medici militari.

Il personale sanitario militare, sia dell'esercito sia della marina, offre oggidì, nella quasi totalità, ottimi elementi per ingegno e per dottrina, in virtù specialmente degli ordinamenti adottati in questi ultimi anni; per di più, i medici militari nelle colonie si trovano in condizioni specialissime per studiare i fenomeni fisiologici e patologici nella

loro più grande varietà di casi; basti dire che ad essi è affidata la cura di tutte le truppe e di moltissimi bianchi e indigeni non militari.

Furono appunto queste considerazioni che da parecchio tempo mi persuasero della opportunità che le conoscenze dirette delle condizioni di vita acquistate dai nostri medici militari durante la loro permanenza nelle colonie non debbano restare patrimonio individuale, ma abbiano ad essere utilizzate sia nel campo pratico da coloro che si succedono nei servizi sanitari nelle colonie stesse, sia in patria, tanto dalle autorità centrali, quanto anche dai privati.

Detta conoscenza delle condizioni di vita nelle colonie, che i singoli ufficiali vi acquistano durante la loro permanenza, rimangono patrimonio individuale, perchè, fatte pochissime eccezioni, gli studi, le ricerche, le esperienze da essi compiute non vengono a costituire oggetto di relazioni ai rispettivi ministeri, di pubblicazioni monografiche. È vero che talune pubblicazioni furono fatte e qui posso ricordare che il giornale di medicina militare ha validamente secondato l'attività di parecchi nostri medici militari, che dettarono memorie ed articoli di medicina, d'igiene e di servizio sanitario coloniale, sia in relazione alle due colonie africane, sia in relazione ad altri paesi (1). Ma queste pub-

---

(1) Ecco l'elenco di tali pubblicazioni:

1. Rho. — *Note di geografia medica nel viaggio di circumnavigazione della R. N. « Caracciolo »* (1886).
2. Panara. — *L'ospedale da campo di Massaua e le vicende sanitarie del I corpo di spedizione* (1886).
3. Accardi. — *L'alimentazione della gente di mare nei climi tropicali* (1886).
4. Rho. — *L'ospedale galleggiante Garibaldi.* Contributo dello studio, delle malattie più comuni a Massaua (1886).
5. Cognetti. — *Appunti di geografia medica sul porto di Massaua* (1887).
6. Maccagno. — *Cenni ed appunti di patologia Massauense* (1887).
7. Guida. — *La sezione di sanità per le truppe in Africa* (1888).
8. De Renzis. — *Sulla Verruca peruviana* (1888).
9. Lucciola. — *I feriti di Saati e Dogali* (1888).
10. Barbatelli. — *Mia permanenza a Massaua.* Brevi osservazioni climatologiche e cliniche (1888).
11. Pasquale. — *Nota preventiva sulle febbri di Massaua* (1889).
12. Pasquale. — *Nuova etiologia della tenia saginata nell' uomo* (1889).
13. Petella. — *Le febbri climatiche di Massaua* (1892).
14. Mozzetti. — *Le febbri malariche di Sahati* (1893).
15. Ferrero di Cavallerleone. — *Relazione sui mutilati curati ad Asmara e Cheren* (1896).

blicazioni, che tornano ad alto onore dei dotti ufficiali che le hanno dettate, non rappresentano nel loro insieme che uno scarso contributo alla piena conoscenza delle condizioni di vita sia degli europei sia degli indigeni delle nostre colonie.

E questa deficienza è tanto più rilevante quando si pensi che in Inghilterra, in Germania, in Francia e nel Belgio furono in questi ultimi tempi studiati con grande profondità i problemi attinenti alla igiene e alla sanità delle colonie africane situate fra i tropici. Anzi per la Francia e per l'Inghilterra si può ricordare che a tali studi si dà un notevole impulso non solo con laboratori ed istituti scientifici (ricordo soltanto il Gordon's Institut di Karthum), ma anche con pubblicazioni scientifiche periodiche nelle quali le osservazioni sono continuamente al corrente.

L'importanza di tali studi non ha bisogno d'essere lumeggiata e questa importanza è stata rilevata dallo stesso governo fin da quando, creata in Roma presso il R. Istituto Superiore di Studi Commerciali la Facoltà di scienze politiche e coloniali, vi istituì nel 1908 la cattedra di *legislazione sanitaria internazionale e di igiene coloniale*, cattedra tenuta con grande plauso dal prof. Giuseppe Gardenghi, e dall'inizio del presente anno scolastico dall'on. prof. Giuseppe Sanarelli. Da quella cattedra i due illustri insegnanti — quantunque in modo propedeutico e nei limiti consentiti dalle condizioni della studentesca priva delle nozioni fondamentali insegnate nella facoltà medica — hanno trattato dell'igiene coloniale e delle malattie tropicali specialmente in relazione alle nostre due colonie africane.

Ma se grave è la lacuna e grande l'urgenza di colmarla, non è impossibile provvedere; come accennai, un contributo, se non esauriente, certo notevolissimo, può essere offerto dai

---

16. Alvaro. — *Relazione sui malati e feriti provenienti dai presidi d'Africa* (1896).
17. Mozzetti. — *Relazione sui feriti di Amba Alagi e Macallé* (1897).
18. Marrocco. — *Appunti sul servizio sanitario nel forte di Adigrat* (1898).
19. Cantàfora, — *La filaria medinensis* (1902).
20. Calegari. — *L'ospedaletto da campo e il servizio sanitario in Corea* (1902).
21. Trombetta. — *Il tracoma in Egitto.*
22. Coppola. — *Della filaria medinensis nella colonia Eritrea* (1905).
23. Pennetta e Pirolli. — *Sulla infezione malarica in Creta* (1908).

nostri medici militari che prestano servizio nell'Eritrea e in Somalia. L'affermazione peraltro non può essere contenuta in una così semplice enunciazione; i nostri ufficiali medici si trovano effettivamente in condizione di potere studiare i problemi igienico-sanitari nelle colonie? È vero che da nessun documento ufficiale, nè da nessuna pubblicazione risulta quale sia l'opera che prestano i nostri sanitari militari in colonia, ma chi intende parlare delle loro mansioni non può non prescindere da una indagine in proposito.

Non sarà perciò inopportuno che io premetta alcuni dei dati che ho raccolto. Nella colonia Eritrea v'è una direzione dei servizi di sanità, con sede ad Asmara, avente a capo un capitano medico, il quale è anche direttore dell'ospedale, in cui si accolgono tanto militari quanto borghesi. Presso la direzione e l'ospedale vi sono in organico, come personale subalterno, tre tenenti medici. Sempre all'Asmara presso le truppe, cioè presso il terzo battaglione indigeni, v'è un tenente medico. Pei borghesi all'Asmara v'è un medico civile, assunto con contratto a vita, che è medico condotto per la popolazione bianca e indigena, che presta cure a domicilio pei bianchi (per gli indigeni solo nei casi gravissimi) e ambulatorie per bianchi e indigeni; tuttavia i medici militari, come prestano le cure ai borghesi accolti nell'ospedale, così fanno pure servizio di pronto soccorso per tutti indistintamente e, per ordine del comando truppe, si recano a prestare servizio sanitario anche fuori di sede.

A *Massaua* v'è un tenente medico, che è sanitario del presidio; egli ha anche funzioni di medico di porto e di direttore del lazzaretto di Ras Dogon per le provenienze infette o sospette dei vari porti del Mar Rosso, e per queste funzioni dipende dal capitano di porto. A Massaua v'è pure un medico civile (due in tutta la colonia), che come quello d'Asmara è medico condotto ed in più ha la direzione dell'ospedale civile Umberto I.

Ad *Assab* v'è un tenente medico a disposizione del governo civile per il commissariato regionale e presta servizio, non solo per la popolazione bianca e indigena, ma anche al penitenziario e al presidio (mezza compagnia d'ascari).

Ad *Adi-Ugri* v'è un tenente medico effettivo al primo battaglione indigeni, e che ha la direzione della locale infermeria presidiaria, la quale riceve bianchi e indigeni, sia mi-

litari che borghesi; e in questa si prestano cure ospitaliere e ambulatorie. Il tenente medico presta pure servizio periodico al presidio di Chenafenà (una compagnia d'ascari) e al presidio di Godofelassi (squadrone indigeni).

A *Saganeiti* v'è un tenente medico effettivo al secondo battaglione indigeni e direttore dell'infermeria presidiaria, che, come quella di Adi-Ugri, riceve bianchi e indigeni militari e borghesi.

Ad *Adi-Caieh* v'è un tenente medico, effettivo alla direzione di sanità, che presta servizio presso le due locali compagnie di ascari e la batteria indigeni, ed è direttore dell'infermeria presidiaria; presta inoltre servizio periodico al presidio di Coatit (una compagnia di ascari).

A *Cheren* v'è un tenente medico, effettivo al quarto battaglione indigeni ivi di stanza, e direttore della infermeria presidiaria, con le mansioni di cui sopra.

Ad *Agordat* v'è un tenente medico, a disposizione dell'amministrazione civile, direttore dell'ospedale civile Arimondi, che presta cure ospitaliere e ambulatorie.

Infine attualmente a *Barentù* v'è dall'8 maggio 1911 un tenente medico a servizio del commissariato regionale (Gasc e Setit) per la popolazione indigena, il quale presta servizio anche presso la compagnia di ascari distaccata da Cheren.

Gli ufficiali medici hanno inoltre il rervizio delle vaccinazioni, che è piuttosto intenso, stante il ritorno frequente di vaiuolo, onde ogni anno parecchi di loro compiono viaggi assai lunghi per la colonia per le vaccinazioni in sito, viaggi che durano più giorni.

Inoltre posso ricordare i molteplici servizi straordinari, che vengono affidati agli ufficiali medici fuori colonia, e, ad esempio, rammentare il servizio di arruolamento degli ascari per il Benadir fatto ad Aden da tre ufficiali medici dell'Eritrea nel 1908-1909 — le varie e importanti missioni oltre confini del capitano medico Carlo Annaratone (mentre era direttore dei servizi sanitari dell'Eritrea), tra cui quella a Dessiè (durante l'assenza del conte Marazzani), che gli diede modo di curare i feriti della famosa battaglia di Quoram, — la missione in Arabi a per il ricupero delle salme del Benzoni e del Burchardt, nella quale prestò validissima opera il tenente medico Guido Bini, ecc. ecc.

Della intensità del servizio sanitario che incombe sui nostri medici militari nelle colonie potrei continuare a dar prova considerando dopo l'Eritrea anche la Somalia italiana ove, a Mogadiscio è un capitano medico con tre tenenti, e un tenente medico rispettivamente a Merka, Barire, Margherita, Balad e Lugh; ma per questa colonia dati precisi sono già stati pubblicati nelle elaborate relazioni di Tommaso Carletti, Gino Macchioro e Giacomo De Martino, presentate dal ministro degli affari esteri al nostro Parlamento (1). Ai fini della mia tesi le sintetiche notizie sopra raccolte sulla colonia eritrea e quelle che possono trovarsi sulla Somalia nelle relazioni ricordate, mi sembrano sufficienti a provare che il nostro ufficiale medico, meglio di ogni altro, si trova nella condizione di poter raccogliere tutti gli elementi necessari per conoscere le condizioni sanitarie delle nostre colonie.

Peraltro, ciò dimostrato, possono obiettarsi altre difficoltà se non pregiudiziali, certo notevoli.

Anzitutto esiguo è il numero degli ufficiali medici residenti in colonia, ed appunto perchè pochi, avendo grave servizio da prestare, non possono dedicarsi a indagini scientifiche; a ciò s'aggiunga che la permanenza loro in colonia è di regola breve, cioè di due anni, essendo quasi tutti comandati. In secondo luogo mancano in colonia i mezzi materiali adatti a studi scientifici, i laboratori, i fondi per escursioni, i materiali di gabinetto, difficoltà grandissime, stantechè oggidì le pubblicazioni scientifiche non possono prescindere da esami di laboratorio.

Ma anche queste difficoltà non sono insuperabili, la soluzione essendo semplicemente d'ordine finanziario.

Di più si può aggiungere, che, reclamando il problema dei servizi sanitari delle due colonie una riforma precisamente dal punto di vista dell'organico, la riforma stessa può essere occasione propizia per superare anche le altre difficoltà.

Non è qui il caso di discutere l'idea, da taluno espressa nei riguardi della colonia eritrea, di far passare la direzione dei servizi sanitari ai medici civili, problema che va assai

---

(1) Atti parl. Cam. Dep. Legisl. XXIII, Docum. XXVII, XXVIII e XXXVIII.

ponderato nei riguardi, non solo sanitari e finanziari, ma anche in quelli militari e politici; ma, giacchè la necessità d'aumentare l'organico dei nostri ufficiali medici in Eritrea è grande, giacchè urge porre alla direzione dei servizi sanitari della colonia un ufficiale superiore incaricato esclusivamente di quella direzione (lasciando ad un capitano la direzione dell'ospedale militare d'Asmara e l'eventuale direzione interinale dei servizi sanitari), giacchè occorre vedere se non convenga destinare dei medici ad esclusivo servizio dei singoli commissariati indipendentemente da quelli aggregati alle truppe o assegnati a luoghi di cura, l'occasione per risolvere il problema proposto non solo sembra propizia, ma anche non lontana.

Analoga considerazione può farsi nei riguardi della Somalia italiana, e qui mi associo in massima alle conclusioni sul servizio sanitario in quella colonia lucidamente formulate dal capitano medico Ferdinando Martoglio nella sua relazione al sen. De Martino e che costituisce un allegato della relazione generale sulla Somalia fatta da quell'illustre Governatore nel febbraio ultimo.

Viene da ultimo il problema di merito ed è quello che direttamente si riferisce ai problemi da studiare. Lo scarso numero di pubblicazioni finora apparso in questioni di medicina, d'igiene e di servizio coloniale è di per sè una prova delle difficoltà intrinseche di tali studi: nè va dimenticato che la materia è vastissima.

Infatti, innanzi tutto è necessario utilizzare la conoscenza di tutti i fattori climaterici (sole, luce, temperatura, umidità, pressione, elettricità atmosferica, piogge, venti, ecc.) raccolti dalle stazioni metereologiche (1) sulle condizioni di vita nelle colonie sia rispetto agli europei sia agli indigeni. Poi le osservazioni sull'acclimatamento degli europei vanno raccolte e studiate in rapporto alla età, al sesso, al temperamento, alle condizioni di partenza per la colonia (distinguere cioè se l'individuo fu o meno in colonie precedentemente, se fu od è o meno affetto da malattie alla stagione d'arrivo in colonia); così pure è necessaria un'accurata valutazione delle cause che possono impedire o ritardare l'acclimatamento.

---

(1) Cfr. la relazione del chiarissimo Prof. Luigi Palazzo sul servizio metereologico nelle nostre colonie al II congresso degli italiani all'estero.

A questo primo lato del problema ne va aggiunto un secondo e cioè lo studio dell'igiene delle abitazioni e della igiene personale, sia individuale sia collettiva. Sull'igiene delle abitazioni è necessario lumeggiare i criteri di scelta del terreno sul quale erigere l'abitazione (natura del suolo, posizione astronomica, ecc.), dei materiali di costruzione, dell'esposizione dell'edificio, i sistemi di ventilazione, i metodi di riparto degli ambienti, le esigenze in ordine agli arredi, alla mobilia, alle opere igieniche indispensabili (illuminazione, condotture d'acqua, fognatura, ecc.). Sull'igiene personale individuale è necessario uno studio delle cure corporali imprescindibili per una vita normale nelle colonie, uno studio dei più adatti sistemi di vestiario (copertura del capo, abiti e biancheria, calzature), d'educazione e d'esercitazione fisica, d'alimentazione; e circa quest'ultimo fattore l'analisi deve essere condotta in rapporto alle bevande, fra cui occupa un posto eminente la questione delle acque potabili, agli alimenti solidi, animali e vegetali, più idonei a far fronte alle difficoltà derivanti dal clima, e qui accenno soltanto alla grave questione non ancora risolta della riduzione dell'alimentazione a base di scatolaggine. Sull'igiene personale collettiva sono necessari studi sia nei riguardi militari sia nei riguardi civili: nei riguardi militari è necessario ricercare le condizioni più propizie per le spedizioni, tanto in tempo di pace, quanto in tempo di guerra, e così studiare i criteri di scelta delle stagioni, del tempo di arrivo delle truppe in colonia, i criteri di selezione delle truppe, della loro alimentazione, del loro vestiario, le norme igieniche da osservarsi nelle marcie, negli accampamenti, ecc. Nei riguardi civili è necessario studiare la vita delle collettività, considerare i problemi delle abitazioni (se sia più conveniente l'agglomeramento o l'isolamento stante la persistenza di determinate malattie), le condizioni di vita in comune e qui senza prescindere dai dati d'ordine sociologico per valutare con la maggiore esattezza possibile tutte le cause di debolezza fisica.

Ed ancora, è necessario studiare le malattie tropicali, endemiche ed epidemiche, specifiche delle nostre colonie, le modificazioni che quelle malattie presentano nelle colonie stesse, e allo studio della patologia coloniale far seguire altro sulle profilassi; e in questo esame elementi preziosi possono trarsi dagli studi sulle condizioni di vita del be-

stiame, delle condizioni degli alimenti, della natura delle acque, problemi questi che hanno or ora avuto ampio esame nel nostro congresso degli italiani all'estero.

Lo studio della patologia tropicale e della sua profilassi infine richiama all'opportunità di statistiche, dalle quali risulti lumeggiato il grado d'intensità delle diverse cause di affezione o di mortalità, statistiche nelle quali è necessario distinguere i dati rispetto agli europei e agli indigeni, come pure rispetto sia all'età, sia al sesso, sia alle professioni ecc.

Questi brevi cenni, tratteggiati con l'idea non di delineare un programma, ma di dimostrare la vastità della materia, una volta di più confermano quanto ulteriori studi analitico-particolari, e studi sintetico-generali sulla materia stessa potrebbero recare ausilio grandissimo ad indagini d'ordine teoretico ed a pratiche soluzioni in tutti i campi.

E all'idea che a questi studi si accingano i nostri ufficiali mi incoraggiano anche due fatti.

Anzitutto posso ricordare gli ottimi risultati conseguiti dall'istituto vaccinogeno d'Asmara (fondato nel 1903 e diretto da un capitano medico, il quale è coadiuvato da un altro ufficiale medico e da due ufficiali veterinari), il cui còmpito precipuo è lo studio delle malattie del bestiame, la profilassi, la fabbricazione del pus vaccinico per le vaccinazioni umane e di un siero antipestoso contro la peste bovina; l'istituto ha infatti compiuto e va compiendo indagini d'ordine scientifico di grande importanza pienamente rispondendo alle speranze in esso riposte.

In secondo luogo m'è grato ricordare che nel 1910 il governatore della colonia Eritrea, marchese Salvago-Raggi, vivamente incoraggiò l'ottima idea d'alcuni ufficiali medici, ivi residenti, di riunire in una pubblicazione i risultati delle loro osservazioni in ordine alle condizioni sanitarie della colonia; la coincidenza d'idea con l'illustre governatore è certo per me lusinghiera nel proporre un voto.

E questo voto, come ho accennato, è che *il ministro della guerra voglia considerare l'opportunità di incoraggiare gli ufficiali medici militari a compiere indagini, fare relazioni, pubblicare monografie sull' igiene e sulla patologia in relazione alle nostre colonie dell'Eritrea e della Somalia Italiana.*

14 giugno 1911.

PAOLO PAGLIANO.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Tenente Carlo Cassone. — **Lissa 20 luglio 1866.** — (Estratto dal giornale *Il Panaro*, n. 196 del 1911). — Modena, G. Ferraguti e C. tipografi, 1911.

È un buon articolo di giornale, del quale opportunamente fu fatto un estratto in bella edizione. La narrazione è fatta colla scorta della nota opera del colonnello Guerrini: in conclusione, secondo l'autore, « Lissa non fu una battaglia, ma un semplice scontro i cui danni per noi, furono più morali che materiali ».

Il Cassone non crede di dover aggiungere apprezzamenti personali: soggiunge però « la storia e la giustizia italiana hanno già giudicato il Persano, nella cui carriera diede molte prove di inettitudine e fu più volte accusato di viltà di fronte al nemico ». Egli termina col mandare un saluto doveroso al Faà di Bruno, al Capellini ed ai loro intrepidi equipaggi, a cui fu tomba l'Adriatico, augurando che nel dì del cimento la marina dell'Italia una sappia rivendicare l'onta di Lissa, e far rifulgere di gioia novella l'italico tricolore ed aggiungere nuove vittorie a quelle delle antiche repubbliche marinare ».

Arthur Boucher, colonel. — **La France victorieuse dans la guerre de demain.** Étude stratégique. Avec 9 tableaux et 3 cartes. — Paris, Berger-Levrault, éditeurs, 1911. Huitième Mille. — Prix: 1 fr. 25.

Il titolo dell'opuscolo non fu scelto bene; non produce buona impressione su chi s'appresti a leggerlo, perchè può essere indotto a credere si tratti di quelle solite chiacchiere esagerate che sembrano fatte a posta per guastare qualsiasi causa buona.

Noi però pensammo alla serietà dell'autore, noto per scritti storici pregievoli e per essere stato capo dell'ufficio delle operazioni militari sotto i generali de Miribel e de Boisdeffre e, nonostante il titolo, ci accingemmo alla lettura del libro colla piena persuasione di aver fra le mani uno studio notevole. E non c'ingannammo affatto.

Il volume consta di una: *Introduzione*, e di quattro *Capitoli*: I. *Il piano di guerra della Russia;* II. *Il piano di guerra della*

Germania; III. *La risposta al piano tedesco;* IV. *I fattori morali. — Conclusione generale.*

Brevemente diremo di ciascuno di essi.

***

Nell'introduzione — *La Germania e la Francia* — il colonnello Boucher, prende lo spunto dal fatto, secondo lui, che la Germania si compiace di mettersi in raffronto colla Francia, e traccia un quadro delle idee in proposito che avrebbero corso in Germania. La quale, insomma, non dubiterebbe un solo istante che entrando in guerra colla Francia, la schiaccerebbe in alcuni giorni, al punto di non rialzarsi mai più, e si crede autorizzata a trattarla in piena pace come un paese vinto.

Ma la Erancia nonostante le sue manchevolezze e sebbene nazione essenzialmente pacifica, è, prima di tutto « una nazione fiera che non mancherà mai di fare ciò che il suo onore le comanda.

La Francia, anche, non subirà giammai le pretese della Germania, se esse dovessero avere un carattere umiliante nella minima misura.

La Francia non cederà, senza i più larghi compensi, un ettaro di territorio delle colonie, che essa ha conquistato col sangue dei suoi figli ».

Se non che la Germania s'inganna di molto nelle sue previsioni, e la Francia, « d'altronde, ha il dovere di parlare alto e fermo, perchè lo può fare ».

Ed è questo che il Boucher intende appunto di dimostrare in via strategica, e cioè che la Francia, ove sappia trar profitto dei mezzi d'azione preparati alla frontiera, anche nelle condizioni le più sfavorevoli, avrà la superiorità sul suo avversario. Moralmente, poi, basterà prendere misure energiche nella prima ora della mobilitazione per restituire all'esercito francese il suo antico valore.

« Dimostreremo in una parola — così termina col dire l'autore — che se siamo attaccati, abbiamo la certezza di vincere ».

A quest'uopo il Boucher ritiene necessario di conoscere il piano di guerra della Russia, e di stabilire quello della Germania, e di dedurne le disposizioni che si dovranno prendere per resistere alla Germania.

« È inutile aggiungere, avverte il Boucher, che il presente studio è l'esposizione di una opinione del tutto personale, e che si appoggia unicamente sulle informazioni che sono a disposizione di tutti ».

Ci siamo alquanto indugiati sopra questa *Introduzione* perchè nettamente chiarisce l'obbiettivo dell'interessante studio.

***

Il *piano di guerra della Russia.* Il piano è stabilito nella previsione che la Russia debba fronteggiare la Germania, l'Austria-Ungheria e verosimilmente anche la Rumania.

Lo studio è molto dettagliato: è basato naturalmente, sul concetto di assegnare il massimo possibile delle forze al teatro di guerra principale — quello contro la Germania — e le forze strettamente necessarie ai teatri di guerra secondari. Tavole e piccole carte porgono una chiara idea della composizione dell'armata, della loro adunata e delle truppe di copertura, dei teatri di guerra.

Ma ciò che è sovratutto importante è quanto riflette le date dell'intervento della Russia, e precisamente che le armate russe saranno pronte, sopra ciascun teatro, a ricevere l'urto delle armate combinate della Germania e dell'Austria dal 18° al 25° giorno.

« Se le circostanze permettono ad esse di prendere l'offensiva mentre le armate di Kiew (5 corpi d'armata) di Mosca (5 corpi d'armata) e di Kasan (2 corpi d'armata), conterranno all'ala sinistra le armate austro-ungariche, le armate di Vilna e di Pietroburgo si porteranno dal lato della Germania.

L'armata di Vilna (4 corpi d'armata) potrà penetrare nella Russia orientale coi suoi corpi di testa verso il *20° giorno.*

L'armata di Varsavia (5 corpi d'armata) intieramente riuniti in quel momento, arriverà sulla frontiera nella direzione di Berlino verso il *30° giorno.*

L'armata di Pietroburgo (4 corpi d'armata) seguirà a quattro o cinque giorni di marcia.

Dal 34° al 35° giorno, la Germania può vedere il suo territorio invaso da 13 corpi d'armata russi, numero che salirà a 20, se essa non è sostenuta dall'Austria ».

E qui l'autore prende a disamina tre importanti questioni. L'una di un attacco (*brusquée*) della Russia sin dai primi giorni della guerra contro la Prussia orientale: ciò che avrebbe molto giovato alla Francia impedendo alla Prussia di portare tutte le sue forze sulla frontiera occidentale. L'altra di un attacco analogo da parte della Germania sopra Bielostok, ossia sul centro del fronte di adunata delle principali forze russe. L'ultimo, infine, riguardante la possibilità o meno di un'offensiva contemporanea nella Polonia e nella Lorena della Germania col concorso dell'Austria.

E in seguito ad opportune considerazioni, conclude: per la prima questione la Russia « pensando alla propria difesa, ha rinunciato ad ogni azione di quella natura; per la seconda: essere quasi certo che i Tedeschi non vorranno tentare quell'attacco; per la terza che i Tedeschi non possono, con probabilità reali di successo, prendere l'offensiva in pari tempo nella Polonia e nella Lorena.

« Ma, *a partire dal 20° giorno*, essi dovranno pensare a ritirare una parte sempre più grande dei loro corpi d'armata attivi dal teatro della Lorena per portarli verso la loro frontiera di Polonia onde respingere l'invasione delle masse russe.

Importerà a loro adunque, dal lato della Francia, di dare alla loro offensiva tutta la rapidità possibile, in guisa da ottenere, prima di quel momento, un risultato decisivo.

***

Il *piano di guerra della Germania.* Saremo molto brevi, e cominciamo dal sorvolare sulle considerazioni storiche e sulla lunga discussione del piano di guerra del Moltke nelle guerre del 1866 e 1870, intorno alla quale l'autore si è molto indugiato.

Rispetto al piano di guerra, l'autore ritiene che i Tedeschi formeranno sei armate — e ne dà la composizione — corrispondenti agli ispettorati d'armata del tempo di pace, e si dilunga quindi nell'esame della copertura dell'adunata e nel discutere la possibilità o meno di un improvviso attacco di Nancy, da parte delle truppe di copertura — che ritiene ineseguibile — e sull'adunata delle divisioni di cavalleria indipendente — soltanto 5 divisioni, ciascuna a 4 brigate — nonchè sulle loro operazioni durate l'adunata — vigorosa offensiva nella Woëvre dal quarto giorno.

In conclusione, secondo il Boucher 23 corpi d'armata, al termine del 7° giorno di mobilitazione saranno concentrati nelle zone stabilite. La base d'operazione è formata per le armate I, II, III e IV dalla zona compresa fra la Mosella ed i Vosgi, al sud della base dello sbarco — Metz-Saarburg. Alla sera del 9° giorno le armate tedesche saranno in grado di princiare le operazioni, e il 10° giorno potranno invadere la Francia.

Una tavola riassume tutte le indicazioni generali relative alla composizione delle armate, il tracciato delle loro linee di trasporto, le loro zone e le date di sbarco.

Obiettivo delle prime operazioni sarà la ricerca della principale armata nemica e l'attacco di essa con forze superiori.

In guisa generale, il punto di direzione pel centro di gravità delle forze tedesche sarà Neufchâteau, ciò che porterà la massa tedesca a passare la frontiera fra Toul e Épinal. Ma per penetrare così lontano essa dovrà prima respingere le truppe avanzate di Toul, occupaanti cioè il « pianoro » di Haye e la posizione di Nancy.

Le armate tedesche avanzeranno quindi contro Nancy, appoggiando la loro destra alla Mosella fra Metz e Frouard.

***

Risposta al piano tedesco. — Il Boucher accennato ai *dati generali,* esamina poi in dettaglio, con relative tavole, i dispositivi difensivi francesi. Compiuto il raffronto delle forze in presenza — secondo il quale, *portando la difesa sulla frontiera militare,* i francesi sarebbero numericamente e materialmente superiori all'avversario — egli analizza le basi del dispositivo iniziale, la copertura dell'adunata, la composizione delle truppe di copertura e loro

dislocazione — nei tre settori di Verdun, Nancy e Vosgi-Belfort — le divisioni di cavalleria indipendenti e le loro operazioni, e, finalmente, l'adunanza delle armate.

Dei 20 corpi d'armata attivi, il 7° rimarrebbe alla guardia dei Vosgi e del settore di Belfort; i corpi d'armata XIV e XV pur concorrendo alle operazioni del primo scontro, debbono essere abbastanza indipendenti per poter essere riportati sulle Alpi il più rapidamente possibile. « Ponendoli in riserva ad Epinal ed assegnando loro una linea speciale che li colleghi a Lione essi saranno ben collocati per rispondere a quella duplice condizione ».

Intanto 14 corpi d'armata formerebbero quattro armate:

Armata *A* (4 corpi armata) } sulla Mosella fra Epinal e
Armata *B* (» ») } Pont Saint-Vincent.
Armata *C* (5 » ») Avanti a Toul.
Armata *D* (4 » ») A nord di Toul.

Il 9° giorno alla sera, d'ambo le parti, le truppe sono pronte ad entrare in azione.

Ha luogo la battaglia di Nancy; ammesso che i tedeschi riescano vincitori, l'autore fa conto che i francesi avranno potuto resistere sul posto dieci giorni. E allora si sarà al 20° giorno.

Il Boucher vuole accordare anche che la fortuna delle armi arrida ai tedeschi nelle susseguenti battaglie della Mosella, del Madon des Hauts de Meuve, e della Mosa, ma dice che il solo effetto dei loro successi non sarà mai se non quello « di farci abbandonare alcuni chilometri di terreno per occupare posizioni ancora più solide ».

« Siamo, in conseguenza, almeno certi di resistere al nemico, restando intatti, fino al momento, in cui il grosso delle forze russe invaderà il suo territorio.

« A questo momento dal nostro lato, prenderemo ugualmente l'offensiva ».

Chiude l'interessantissimo volume un breve, assennato discorso sui *fattori morali*.

* * *

Uno studio strategico di singolare valore, effettivamente ed intieramente basato su ciò che tutti gli studiosi sanno: sull'ordinamento militare, sulle stanze dei corpi in pace, sul tracciato delle reti ferroviarie e sulla loro potenzialità, sopra quei pochi principî per la condotta delle truppe ormai considerati, siccome assiomi incontrastabili.

Ammesso pertanto che i piani di guerra supposti rispondano più o meno alla realtà, le considerazioni, le argomentazioni, le deduzioni dell'autore non fanno una grinza, quando però si conceda *che* i fattori della vittoria si compendino nella superiorità nume-

rica; *che* un esercito campale odierno — composto, cioè, per la metà e più di richiamati dal congedo — dopo parecchie battaglie perdute, non si ritiri, dopo ogni sconfitta, che di pochi chilometri, e conservi tale intima coesione da rimanere intatto.

E sorvolando anche compiutamente sul morale dei due eserciti avversari, l'uno dei quali non può non aver presenti le grandi vittorie riportate nel 1870-71, e l'altro le catastrofi enormi — le più colossali registrate dalla storia — inflittegli dallo stesso nemico, il tallone d'Achille dell'edificio innalzato dal colonnello Boucher risiede nel poco e nessun conto ch'egli fa degli eserciti alleati della Germania. Ma l'autore mosso da nobilissimo sentimento voleva assicurare la Francia della sicura vittoria, nel momento in cui appariva sull'orizzonte la minaccia di un prossimo conflitto. È evidente che sifatta assicurazione non sarebbe più stato in grado di darla ove avesse tenuto conto d'altri fattori numerici che potevano esercitare sull'andamento della guerra una notevole influenza.

Il colonnello Boucher, del resto sa benissimo che, con le attuali alleanze e le enormi forze che si troveranno in giuoco, le sorti di una grande guerra europea costituiscono un enigma che a nessuno è dato di decifrare in precedenza. Ma egli, per l'alto scopo cui mirava, non poteva, non doveva venire ad una conclusione differente da quella cui è venuto.

Comunque sia, lo studio strategico del signor colonnello Boucher, lo ripetiamo, è magnifico, è un modello del genere.

GRASSET, capitaine au 118° régiment d'infanterie. — **A travers la Chaouïa avec le corps de débarquement de Casablanca (1907-1908).** — Ouvrage illustré de 48 gravures tirées hors texte et de deux cartes en noir. — Paris, Librairie Hachette et C., 1911 Un volume en 16, broché, 4 fr., relié, 5 fr. 50.

Dopo l'opera del capitano Azan, — *Souvenirs de Casablanca* — della quale rendemmo conto abbastanza diffusamente, ecco che la stessa casa editrice pubblica altro pregevole lavoro storico sulla stessa campagna della Chaouïa.

Senonchè la differenza fra le due opere è enorme. Esse, si completano l'una l'altra ma quella dell'Azan non presenta la storia completa della spedizione francese della Chaouïa, bensì quella soltanto delle operazioni e combattimenti cui l'autore, addetto allo stato maggiore del generale d'Amade, ebbe la fortuna di assistere. È storia poi, compilata con un metodo nuovo ed interessantissimo ossia in base alle note personali dell'autore e alle fotografie prese col suo ottimo Kodac. L'opera abbonda di particolari e questi anzi ne costituiscono per così dire l'essenza; e da qui il suo va-

lore singolare, sebbene gli noccia alquanto la continua messa in vista della personalità dell'autore.

L'opera per contro, del capitano Grasset — che ha fatto l'intiera campagna alla testa di una compagnia di fanteria e il cui operato è varie volte ricordato dall'Azan — narra la storia completa della spedizione francese nella Chaouïa dal suo sbarco a Casablanca col generale Drude fino alla pacificazione del paese compiuta dal generale d'Amade. Essa è un lavoro storico serio importante, è molto sobrio nei particolari ma con chiarezza ed imparzialità tesse la storia succinta di tutta quella lunga campagna. Il racconto fila dritto, piano, il linguaggio è semplice, preciso, militare.

Con quanto siamo venuti dicendo, non abbiamo voluto fare un raffronto fra le due opere. Il quale sarebbe fuori posto, e che d'altronde non reggerebbe perchè esse furono scritte con intento e con metodo affatto differente. Abbiamo, invece, voluto provare ch'esse si completano l'un l'altra, come sopra menzionammo.

La tirannia dello spazio c'impedisce di prendere in disamina tutto il bel lavoro del capitano Grasset; ci limiteremo pertanto a un rapidissimo sguardo soffermandoci soltanto sopra quelle pagine, che per noi, nel momento attuale di una guerra coloniale con arabi, presentano uno speciale interesse, ed in pari tempo sono istruttive.

***

Il volume è ripartito in cinque capitoli.

Il capitolo primo — *L'intervento francese a Casablanca* — porge anzitutto un quadro succinto e molto bene elaborato della situazione politica della Francia al Marocco, risalendo a gli accordi del 1901 e 1902, della Francia col Maghzen al trattato di Algesiras ecc. Narra poi il massacro e il saccheggio di Casablanca, avvenuto il 30 luglio 1907, dettagliandone le cause e le conseguenze ossia l'intervento armato dei francesi, il bombardamento della città, l'arrivo delle forze navali e delle truppe del generale Drude, ch'ebbe luogo il 7 agosto 1907, l'occupazione della città.

Questo capitolo ha il grande merito di esporre in sole trenta pagine, con invidiabile chiarezza e precisione, tutto ciò che ha tratto ai cosidetti preliminari della campagna.

Il capitolo secondo e terzo narrano le operazione eseguite sotto Casablanca dal generale Drude fino alla fine dell'anno 1907, l'arrivo ed i progetti del generale d'Amade, i rinforzi spediti, le operazioni, fino al 1° combattimento di Settat, del 15 gennaio 1908.

I capitoli quarto e quinto comprendono il racconto delle operazioni compiute dalle colonne francesi agli ordini immediati del generale d'Amade ininterrottamente per 7 mesi, contro i N'Dakra la mehalla huffidiana e le tribù dell'ovest nonchè l'occupazione

di Azémour, 14 giugno, città di 20,000 abitanti, compiutamente chiusa fino allora agli europei, e all'infuori della Chaouïa. Detta occupazione ebbe luogo contrariamente alle istruzioni impartite dal governo, le quali non permettevano di passare il fiume l'Oum er-Rbea e di uscire dal paese Chaouïa, onde avvenne che il governo « pur approvando la ricognizione, invitò il generale ad abbandonare non solo Azemmour ma anche i suoi dintorni immediati, ed avvicinarsi alla sua base d'operazione ».

Il 14 luglio il generale d'Amade rientrò in Casablanca: la sottomissione della Chaouïa era compiuta.

« Durante quella campagna durata dall'agosto 1907 al luglio 1908, e cioè per undici mesi, dei quali sette di operazioni molto attive, durante i quali, senza tregua nè riposo, si fu sempre alla caccia del nemico, furono dati non meno di 29 combattimenti, parecchi dei quali presentarono i caratteri ed i pericoli di quelli d'una guerra europea. 14 ufficiali uccisi e 17 feriti, 86 soldati uccisi e 377 feriti: tale fu il bilancio delle perdite ».

***

Ma il capitolo IV chiude con una Conclusione che attrae la nostra attenzione. In essa non è lo storico che parla, è il militare il tattico, e che dimostra una singolare attitudine all'osservazione, e il possesso di una non comune competenza.

L'autore traccia un quadro completo degli avversari del corpo di spedizione, « dei quali non sarà mai abbastanza ammirata l'audacia e l'impetuosità nel combattimento ».

I Chaouïa erano tutti armati con fucili di piccolo calibro, Martini-Henry, Winchester ,Mauser, Wetterli, Remington, Spencer ecc. ed anche di fucili francesi di mod. 1874. Non avevano baionetta, erano forniti riccamente di munizioni, non conoscevano l'uso dell'alzo sicchè tiravano piuttosto male, e sempre troppo alto. La mehalla huffidiana, che alla fine del 1907 venne a rinforzare i Chaouïa, aveva tre o quattro cannoni Canet e Krupp — uno dei quali fu preso il 3 marzo a Mgarto — senonchè « questa artiglieria era poco temibile » per difetto di puntamento preciso.

I Chaouïa erano per la maggior parte dei cavalieri: in conseguenza la loro tattica era sopratutto di cavalieri. Il loro unico mezzo d'azione fu il fuoco e la loro qualità principale la mobilità.

Interressante ciò che scrive il Grasset intorno ai loro metodi di combattimento. « Questi metodi variarono secondo la forza che loro era opposta. Contro una truppa numericamente molto inferiore essi s'impegnavano a fondo: cavalieri e fanti marciavano dritti al nemico, mentre dei nugoli di cavalieri si volgevano contro i suoi fianchi. Sempre informati con precisione della composizione delle diverse colonne e degli itinerari seguiti, essi attaccavano la

più debole col grosso delle loro forze e battevano in ritirata tosto che le altre venivano a soccorrerla (24 gennaio, 2, 16, 17 e 18 febbraio 1908). Essi fecero sempre prova di una rimarchevole attitudine a scoprire il punto debole dell'avversario (specialmente il 29 febbraio contro la cavalleria allontanatasi dal suo sostegno); ma questi attacchi erano raramente pericolosi; le nostre linee, però dovettero talvolta caricare alla baionetta per disimpegnarsi (17 e 29 febbraio).

« Contro le forti colonne, essi non poterono far uso che dell'offensiva col fuoco, ma senza mai attaccare a fondo nel combattimento vicino, il loro armamento essendo effettivamente troppo inferiore al nostro. In massima essi cercavano sempre di fissare l'avversario sul suo fronte, mentre il grosso delle loro forze si portava sui suoi fianchi. Le loro probabilità di successo erano tanto più grandi mostrandoci noi meno offensivi. Per noi era la ritirata che offriva il massimo pericolo, poi la difensiva e in seguito la marcia in avanti lenta ed esitante ».

E non meno interessante è quanto l'autore scrive intorno alla tattica francese.

La difensiva non ha giovato nè alla fanteria nè alla cavalleria francese. E l'autore ricorda parecchie giornate nelle quali le colonne francesi subirono perdite molto sensibili per essere restate sulla difensiva o per essere state immobilizzate: La cavalleria poi parecchie volte si trovò a mal partito, quando caricò, ma perchè non ricorse alla carica se non dopo essere rimasta sulla difensiva per molto tempo, oppure perchè si allontanò di troppo dal proprio sostegno di fanteria che pareva dimenticasse.

L'autore poi si dilunga nell'esame delle formazioni di marcia e di combattimento e conchiude « il corpo di sbarco dopo avere combattuto e marciato in quadrato (questo ebbe luogo sotto il generale Drude) non ha fatto che applicare le disposizioni del regolamento di esercizi, adattandoli però ad una vigorosa offensiva della linea di fuoco, marciando senza fermarsi e il più velocemente possibile, sull'obbiettivo scelto. Ma, affrettiamoci a dirlo, questa offensiva non è applicabile se non contro avversari come i Marocchini, i di cui procedimanti di combattimento non somigliano per niente a quelli delle nostre truppe ».

Parlando poscia delle armi di cui disponeva il corpo di spedizione, il Grasset nota che col fucile Lebel, « del quale conosciamo tutti le qualità balistiche », furono sopratutto impiegati i fuochi a volontà ed a salve, e molto raramente quello a ripetizione per risparmiare al possibile un consumo troppo rapido delle munizioni, in considerazione della debole provvista di cartuccie a disposizione del soldato e che in varie circostanze era esaurita, quando cessava il fuoco. Egli lamenta che la ferita della baionetta sia

troppo stretta produca emorragie interne ma non uccida immediatamente. La baionetta inoltre è troppo debole, e ne domanda una più corta e più solida.

Quanto al materiale d'artiglieria da campagna — cannone di 75 — esso non potè mettere in valore completo tutte le sue qualità, perchè i Marocchini non si presentavano mai in massa od in linee. « Tuttavia la sua azione fu sempre molto efficace e suo principale còmpito fu sempre quello di impedire il nemico di serrare troppo da vicino la nostra fanteria, colla quale essa combatteva sempre in costante accordo. Per la violenza del suo fuoco il cannone di 75 produsse sull'avversario una impressione terribile ed aumentò così la fiducia e la forza morale delle nostre truppe ».

Notevole è pure la specie di raffronto fra i due sistemi, per la condotta della campagna, così differenti dei generali Drude e d'Amade.

Il generale Drude, sia per la poca forza di cui disponeva, sia, e sovratutto per le istruzioni avute dal governo, si limitò a stabilire solidamente le sue truppe nei campi al sud, e nell'immediata vicinanza di Casablanca, e ad ordinare ricognizioni e sorprese nei pressi e attorno della città; compiuta l'operazione, le truppe ritornavano al campo. Innanzi a tale passività, i Marocchini ripresero fiducia, nel loro spirito andò diminuendo il prestigio francese e si fecero più intraprendenti ed audaci. Soltanto il 1° gennaio fu attaccato, presso la kasba di Mediouna, e la colonna francese in luogo di ritornare vi si installò fortemente!

Il generale d'Amade per contro — il quale, giunti i rinforzi disponeva d'oltre 12,000 uomini — ritenne che contro un nemico bravo, mobile, ma senza unità e coesione, la miglior tattica fosse quella di una instancabile attività, e così adottò il sistema « di marciare su tutte le riunioni che gli fossero segnalate, di disperderle e di ritornare a combatterle ogni volta si riformassero fino a che la superiorità materiale e morale fosse definitivamente acquistata dai Francesi ».

Ed è appunto in base a questo concetto ch'ebbero luogo le operazioni da lui dirette in tutte le direzioni della Chaouïa, durate senza posa sette mesi e che condussero alla sottomissione del paese.

* * *

L'*Appendice* fornisce importanti e abbastanza minuziose notizie sulla storia, orografia, idrografia, geologia, flora e fauna della Chaouïa, nonchè sul suo clima, sopra Casablanca e sul commercio.

Seguono:

una tavola delle perdite subite dal corpo di sbarco;

la lista nominativa degli ufficiali morti e quella degli ufficiali feriti;

la nota delle opere consultate.

Dopo ciò che ne abbiamo detto, ci sembra superfluo un ulteriore elogio del notevole lavoro del capitano Grasset, al quale, per altro, porgiamo i nostri più vivi rallegramenti.

Nel momento attuale che attraversiamo, sebbene non riteniamo che gli Arabi della Tripolitania e Cirenaica vorranno emulare le gesta dei loro seguaci in Maometto della Chaouïa, pur tuttavia devesi aver presente che essi pure sono abili e valorosi guerrieri, e non è da escludere lo impegnarsi di qualche resistenza nell'interno del loro paese.

L'ottimo libro del Grasset — come pure quello dell'Azan — sarà sicuramente di vantaggio ai nostri ufficiali, e come tale lo segnaliamo loro. È per questo motivo che ci siamo alquanto diffusi nella recensione.

Rivista d'Artiglieria e Genio.

Anno XXVIII, fascicoli giugno, luglio-agosto 1911.

Giugno:

L'impiego odierno della fortificazione ed il suo collegamento colla manovra e col tiro; ROCCHI, maggior generale.

Una modificazione alle formole di Siacci per la risoluzione di problemi speciali; BIANCHI, maggiore di artiglieria.

Particolari di fortificazione permanente (con 3 tav.); ZUNINO, tenente colonnello del genio.

Luglio-Agosto:

Risultato dei concorsi indetti dalla « Rivista di artiglieria e genio ».

L'erosione delle artiglierie — Cause e rimedi (con 1 tav.); BRAVETTA, capitano di vascello.

L'acqua potabile ai poligoni di S. Maurizio e di Lombardore (con 1 tav.); GIANNUZZI SAVELLI, tenente colonnello del genio,

Le cucine rotabili per l'esercito in campagna (con 1 tav.); VINCENZOTTI, maggiore commissario.

Rivista di cavalleria.

Anno XIV. fascicolo VIII, 1° agosto 1911.

Il combattimento di Pordenone (15 aprile 1809) (con uno schizzo) (continuazione e fine, vedi fascicolo VII, luglio 1911).

Operazioni militari aeree; conferenza tenuta agli ufficiali del 32° reggimento fanteria (febbraio 1911) (continua); LUIGI LEONE, maggiore 32° fanteria.

L'Jemen in rivolta; P. SCHIARINI, capitano dei bersaglieri (riserva) (con una carta).

Problema ippico sardo; ANTONIO COSSU ROCCA, tenente nei cavalleggeri di Saluzzo.

Note di sport; il concorso ippico internazionale di Roma; concorso di Torino (con una illustrazione).

Rivista Marittima.

Anno XLIV, fascicolo IX, settembre 1911.

Dagli aeroplani marini all'aviazione navale; MARIO CALDERARA, tenente di vascello.

Sulla pubblicazione di carte speciali per la navigazione astronomica; prof. A. ALESSIO, tenente di vascello.

I primi motori a combustione interna reversibili per uso di navigazione costruiti in Italia; C. BERNARDIS, maggiore del genio navale.

L'acciaio ad elevata resistenza; L. GUSMANI, maggiore del genio navale,

Revue Militaire des Armées étrangères.

40ª annata, n. 1005 e 6, agosto e settembre 1911.

Agosto:

Le forze militari inglesi.
L'esercito greco nel 1911.
Notizie militari.

Settembre:

Il bilancio dell'impero tedesco pel 1911.
Notizie militari.
Bibliografie.

Revue d'Histoire.

13ª annata, n. 127 e 128, luglio e agosto 1911.

Luglio:

L'armata d'oriente sotto Kleber (continuazione).
Le marcie nelle armate di Napoleone (continuazione),
La campagna del 1813. — I preliminari (continuazione).
La campagna dal 1844 al Marocco (continuazione).
La guerra del 1870-71. — L'armata della Loira (continua).

Agosto:

Contiene la continuazione dei lavori storici di cui nel fascicolo precedente; più:

Napoleone e le piazze forti di Germania nel 1813 (continua).

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

29ª annata, fascicolo di settembre 1911 e supplemento 150.

Il *fascicolo* contiene, come il solito, le più recenti notizie sugli eserciti e sulle marine del mondo.

Il *supplemento* contiene i seguenti articoli tradotti in francese:

L'inseguimento nelle guerre di Federico il Grande e nelle guerre moderne. (Dal *Militär-Wochenblatt*).

Il cannone Deport. (Dal *Jahrbucher für die deutsche Armee und marine*).

I vantaggi e gli inconvenienti degli scudi. (Dal *Deutsches Offizier-Blatt*).

Gli ultimi Dreadnoughts inglesi ed i loro difetti. (Dallo *Schiffbau*).

B. D.

United Service Magazine — Londra.

Settembre.

Convenzioni navali.

Navi pesanti e scarsità di acqua.

La lotta per la potenzialità del mare.

Maurizio di Nassau.

Pensieri su Waterloo.

La conquista dell'India settentrionale.

La militarizzazione dell'India.

Volontari nelle Indie.

Areostatica militare.

L'avvenire della cavalleria.

Il problema della fanteria ciclista.

Progressi in aeronautica.

Rivista delle Riviste.

Journal of the Royal United service Institution.

Settembre.

Note del segretario.

Nota dei librai.

Eserciti improvvisati.

Il valore delle armi bianche, con illustrazioni prese in una recente campagna.

L'esercito inglese e la concezione moderna della guerra.

Calendario navale e militare.

Note navali.

Note militari.

Note areonautiche.

Rivista delle Riviste.

Notizie sui libri.

Recenti pubblicazioni di militare interesse.

Journal of the Military service Institution — New-Yorck.

Settembre-ottobre.

Ordinamento della cavalleria.

Equipaggiamento e tattica della fanteria nel 1860-61 confrontati con quelli dei giorni nostri — (ordinamento, armi, stipendi, equipaggiamento, personale, uniforme, truppe in campagna).

Preparazione della carne.

Il secondo Dragoni (Commemorazione del 75° anniversario della fondazione del corpo).

Battaglione telegrafisti.

Caserme in Europa (visita alle Caserme del Belgio e della Germania).

Breve storia dell' occupazione militare di Porto Rico per parte degli Stati Uniti.

La battaglia di Antietam (studio critico).

Tipi e tradizioni delle vecchie milizie.

Commenti e critiche — libri e riviste.

Infanterie Journal — Wasington.

Luglio-agosto.

La ferma.

La dottrina di Monroe.

Gli eserciti degli Stati Uniti e l'ordinamento militare odierno.

Spirito di offensiva.

Compagnie di fanteria.

Treno e fanteria.

Pubblicazioni ufficiali.

Varietà — libri e periodici.

Revista tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° settembre.

Evoluzione del diritto militare nelle nazioni moderne (Conferenza XIX. (Vi è analizzata la storia dei pronunciamenti iniziatisi nell'esercito francese nel 1814).

Condizioni politico militari della Spagna alla fine del secolo XVII (II).

Studio critico del corso speciale di tiro per primi tenenti di cavalleria (XI). (Esperienze di pressione — esperienze di precisione di varî tipi — esperienze di radenza di traiettorie — penetrazione).

Ciclismo militare. — Contributo per un regolamento di campagna (X). (Impiego tattico del ciclismo).

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

(932) Roma, 1911 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE SEZIONE P.

ANNO LVI. – DISPENSA XI. – 16 NOVEMBRE 1911

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Per i ciclisti — per i bersaglieri. — U. FRANCO, maggiore 6° bersaglieri . . . . . *Pag.* 2129

Illustrazione militare della valle dell'Aniene. — E. BARBARICH, capitano di stato maggiore. (*Continuazione e fine*) (con 2 schizzi . . . . . » 2151

La Sicilia. — V. PAPPALARDO, capitano d'artiglieria. (*Continuazione*). . » 2173

La liaison des âmes. — CARBONE VINCENZO, capitano (*Continuazione*). » 2200

Il nuovo quinquennato militare germanico. — A. PAVARI, capitano di fanteria . . . . . » 2230

La Puglia. — GIACOMO CARPENTIERI, capitano di artiglieria (in servizio di stato maggiore). (*Continua*) (con 1 tavola in 2 schizzi) . . . . . » 2241

L'artiglieria campale francese secondo il nuovo regolamento d'esercizi. — ETTORE ASCOLI, capitano d'artiglieria. . . . . » 2259

L'impiego della fanteria dedotto dalle guerre più recenti. — CASERTA CRISTINZIANO, tenente colonnello (*Continuazione*). . . . . » 2279

Coperture e ripari nel campo di battaglia. — ENRICO DE CHAURAND, maggiore generale. (*Continua*) . . . . . » 2295

Le stragi di Perugia del 20 giugno 1859. — CAV. CESARE FERRARIS, capitano a riposo . . . . . » 2311

Dopo le manovre. — EMILIO POGNISI . . . . . » 2319

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1911

SOMMARIO

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

P. PAGLIARINI, maggiore del 7° reggimento fanteria: L'istruzione d'un battaglione di milizia mobile con lo svolgimento di sei esercitazioni pratiche di tattica e relativi schizzi. — LUIGI GIANNITRAPANI, capitano: La nuova carta d'Italia al 100000 del nostro Istituto geografico militare. — DELBAYE, commandant du 75 régiment d'infanterie: L'education du soldat. — H. GUILLEMAIN: A la frontière. — Carnet de campagne d'un élève caporal du 35 régiment d'infanterie. — TRÉGUIER, commandant breveté du 59 régiment d'artillerie: Artillerie. — Etude sur le tire d'efficacité. — DUVAL, capitaine du 101 régiment d'infanterie: Deux conférences sur l'armée japonaise. — La nuova Rivista di Fanteria. — Rivista di Artiglieria e Genio. — Revue d'Histoire. — Revue militaire Suisse. — Revue Militaire Générale. — Journal des sciences militaires. — Le Spectateur militaire. — Streifleurs Militärische Zeitschrift. — Kavalleristische Monatshefte. — Organ für Reserve Offiziere Streifleurs illustrierte Vierteljahrschrift. — Militär-Wochenblatt. — ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal giugno al dicembre 1910 . . . . . Pag. 3334

PROPRIETÀ LETTERARIA.

PER I CICLISTI — PER I BERSAGLIERI

Premessa.

La formazione di unità ciclistiche nel nostro esercito, ha dato lo spunto ad una serie numerosa di articoli da giornali e da riviste.

Quasi tutte queste pubblicazioni propugnano essenzialmente l'aumento di questa specialità, dando ad essa grandissima importanza.

Ciò accade quasi sempre quando una nuova idea prende forma nel campo applicativo. La fantasia ed il sentimento, fanno allora seria concorrenza alla logica, e talvolta ottenebrano l'esatta visione delle cose anche ai metodici ed ai flemmatici, massime se per studio o ragion d'ufficio, non possano specializzarsi. Si comprende quindi come anche per l'impiego futuro di queste unità, e pel loro numero, vi sia già chi pensi che esse potranno anche, in molti casi, sostituire la cavalleria, il che sarà sommo vantaggio in un paese così povero di risorse equine, e dove i mezzi pecuniari non abbondano; che potranno costituirsi con esse grandi riserve, per la loro mobilità, facilmente spostabili nel campo tattico ecc. ecc. Non mi dilungo, perchè chi leggerà queste mie noterelle, è certamente al corrente di codesta letteratura contemporanea, ed io farei l'inutil opera di rievocare cose note al lettore.

Con esso invece voglio vedere se, ed in qual misura, tale corrente di idee sia rispondente alle esigenze della guerra del domani, e conseguentemente se, ed in qual misura le nostre unità ciclistiche dovranno aumentarsi.

Genesi.

Come nacquero le compagnie ciclisti?

Da anni era riconosciuta la necessità di aumentare nella divisione di cavalleria quei mezzi, che rendendola atta a vincere le resistenze nemiche, gli facilitassero nella più ampia misura l'opera strategica, col minimo logorio del materiale cavalli, non rimpiazzabile guerra durante

Dapprima vennero perciò dotate di artiglieria leggera e veloce: poi si pensò ad appoggiarne l'azione anche con fanteria, e si utilizzarono per l'esperienza dei reggimenti bersaglieri, presunti più veloci pel loro speciale allenamento: e questi seguirono le divisioni nelle grandi manovre, talvolta anche senza lo zaino, per aumentare le condizioni di velocità e di resistenza. Questi reparti dovevano rendere più spiccia e sciolta l'opera della cavalleria, garantendone la linea di marcia con l'occupazione di punti tattici immediatamente innanzi, od a tergo, o sul fianco di essa. Ma i resultati di questa esperienza furono appena discreti. Era bensì detto nelle istruzioni che la cavalleria appoggiata a fanteria, non doveva tenersi ad essa vincolata, onde non perdere le sue caratteristiche di celerità: ma nella pratica ciò non era possibile.

Se la cavalleria andava veloce, i bersaglieri non potevano seguirla. E perchè il loro connubio fosse fecondo, era pur mestieri che l'una sacrificasse una parte della sua velocità, e gli altri allungassero le gambe e si sforzassero, per starle alla pari. Evidentemente il raggio d'azione della cavalleria era così notevolmente accorciato.

Il perfezionamento meccanico della bicicletta, ed il conseguente suo rapido sviluppo nelle abitudini popolari, giunse in questo punto: e la bicicletta entrò anche negli usi militari, dapprima per i soli servizi di corrispondenza e di collegamento (in strettissima misura) poi nel campo tattico-logistico, con la formazione delle compagnie ciclisti in alcuni reggimenti bersaglieri (1).

In poco volger d'anni, l'istituzione guadagnando terreno, si ebbero dodici compagnie ciclisti, costituenti la dodicesima compagnia organica di ogni reggimento bersaglieri.

Impiegate con le divisioni di cavalleria, queste compagnie risposero subito efficacemente al concetto che le avea create. Non solo poterono seguirle rapidamente ovunque, dando buon appoggio tattico, ma dotate, come furono opportunamente, di adatto materiale e di speciali istruzioni tecni-

(1) Ricordo qui a titolo d'onore l'opera solerte, convinta, efficace dell'allora capitano del 7° bersaglieri Camillo Natali, in questo campo. Egli con la penna, e con l'opera, fu l'apostolo ed il padre delle prime compagnie ciclisti. E lo ricordo tanto più volentieri in quanto la sua opera fu altrettanto proficua, che modesta.

che, poterono anche sollevare la cavalleria da alcuni servizi talvolta inerenti all'avanscoperta, quali: interruzioni telegrafiche e stradali, riattamenti speditivi di linee ecc.

Alle divisioni, dapprima si assegnarono compagnie autonome; poi gruppi, o meglio battaglioni occasionali di quattro compagnie,

Queste manovre dimostrarono anche che *l'unità compagnia*, era quella che meglio si prestava per l'impiego tattico, e pel movimento: l'impiego a battaglione, ottimo e necessario aggruppamento pel governo, era assai difficile nella pratica; comunque, essere il battaglione a 4 compagnie troppo pesante. Ed invero la celerità, base delle apparizioni impreviste, caratteristica dei ciclisti, è in funzione inversa della massa. E quindi, regola di massima, ogni compagnia a sè nel momento dell'impiego (1).

Nell'ordinamento attuale i battaglioni ciclisti sono a tre compagnie, cioè 450 fucili.

I 20 squadroni di una divisione cavalleria, hanno perciò largo mezzo per spiegare un'efficace azione di fuoco, in appoggio alla loro azione d'urto, se si ponga mente che ai 450 fucili, occorre aggiungere le sezioni mitragliatrici (una per ogni reggimento cavalleria, e fors'anco una al battaglione ciclista) ed il gruppo di 12 pezzi di artiglieria a cavallo. E poichè il compito principale della cavalleria nel servizio strategico, è quello di *celermente prendere e mantenere* il contatto col nemico, onde il combattimento — mezzo per ottenere tal fine — ha più caratteristica di *aggressività* che di *tenacità*, ne viene che un maggior aumento di fucili e di cannoni nella divisione, sarebbe dannoso all'armonica cooperazione dei due mezzi d'azione guerreschi, perchè il fuoco verrebbe a prendere parte preponderante nella combinazione delle due armi, snaturandola.

E pertanto tre compagnie ciclisti rappresentano nella divisione di cavalleria il punto-limite della *saturazione* in fucili.

---

(1) Un battaglione di tre compagnie, incolonnato per due, occupa un chilometro di profondità. Con la polvere specialmente, la comandibilità è minima.

Il regolamento di esercizi per queste unità — edizione 1911 — al n. 197 dice che in massima il battaglione non eseguisce nè movimenti, nè trasformazioni d'insieme. Al caso si provvede con cenni od avvisi.

Le compagnie ciclisti nei reggimenti bersaglieri.

Le compagnie ciclisti vennero costituite successivamente per gruppi di quattro. Le novità, ho scritto più sopra, generano gli entusiasti, ma anche i misoneisti. E perciò queste compagnie che ebbero dodici colonnelli, e dodici comandanti di battaglione, sentirono nel costituirsi e nello svolgersi, l'effetto di tanta diversità di comandi. E infatti malgrado vi fosse una *istruzione per le compagnie ciclisti* — (1904) con *appendice* (1907) — nella pratica, il *diaposon* era dato dall'attività ed intraprendenza del comandante di compagnia, la cui iniziativa era in ragion diretta del grado di fiducia, che i rispettivi comandanti titolari di reggimento e battaglione avevano per quest'astro nascente.

Queste compagnie inoltre vennero a costituire una specialità, nella specialità, e per di più la scelta, nella scelta: l'andare in bicicletta, volle, dai neofiti del pedale militare, considerarsi un qualcosa di più da aggiungersi al titolo di *bersagliere*; e perciò, specie nei reggimenti dove queste unità avevano l'appoggio incondizionato del comando, esse schiumavano le restanti compagnie del meglio del personale: e nell'universale impoverimento dei quadri, esse sole erano sempre al completo, in uomini ed organici. Ciò non era piacevole per i comandanti delle altre unità a piedi — così cominciarono a chiamarsi — specie di quelli, e sono molti, che pensano che l'andare celermente a piedi, per molti chilometri, ed onusti di 20-25 chilogrammi di peso, sia pur sempre la maggior fatica cui possa sottoporsi il fisico dell'uomo, che perciò non sarà mai troppo robusto. Nel complesso quindi può dirsi, che il corpo era bensì lusingato perchè in esso si fossero istituite le prime compagnie ciclisti: ma come La Marmora presi dai granatieri i primi bersaglieri, li aveva *poi raccolti, armati, vestiti ed equipaggiati da bersaglieri,* così parve naturale che analogamente i ciclisti fossero *riuniti, vestiti ed equipaggiati da ciclisti.* E poichè in fondo i comandanti di reggimento e di battaglione, non avevano il mezzo materiale di controllare lo sviluppo delle loro speciali istruzioni, e d'altra parte quasi mai le avevano a disposizione diretta nelle grandi esercitazioni, ne nacque in conseguenza, che queste compagnie vennero a costituire una specie di *peso morto* nella compagine reggimentale.

L'organica in altre parole, in forma pratica rammentava, che quando le esigenze d'istruzione, di amministrazione e d'impiego sono diverse, e richiedono diversi mezzi, le unità debbono *separarsi e vivere di vita diversa, in corpi diversamente costituiti.*

Il battaglione d'esperimento.

Il battaglione d'esperimento costituitosi a Bologna nella primavera del 1909, col raggruppamento delle compagnie ciclisti del 3°, 5°, 6° e 9° reggimento (1), avrebbe quindi risposto alle sane esigenze dell'organica, se nella pratica non avesse perpetrato, su più vasta e quindi più dannosa scala, gl'inconvenienti cui già accennai per la compagine nei reggimenti.

Invero, il battaglione pur essendo autonomo per le speciali istruzioni, dipendeva dal reggimento bersaglieri Bologna per la disciplina ed amministrazione, e di questo reggimento formava il 4° battaglione.

Ciò dimostrò, in modo ancor più evidente, *l'incompatibilità di convivenza;* perchè, mentre quel comandante doveva *esperimentare e proporre materiali* per giungere al termine dell'esperimento con *tipi ben determinati* — non avendo autonomia amministrativa — doveva ricorrere al beneplacito del Consiglio d'amministrazione. Questo un po' per incompetenza, un po' perchè trovava logico che dovessero fornirsi i mezzi a chi aveva l'obbligo di un esperimento, doveva assumersi un'eventuale responsabilità futura anche senza convinzione.

Sistemazione attuale dei reparti ciclisti.

Il nuovo ordinamento dei reggimenti bersaglieri, formandoli su quattro battaglioni di tre compagnie, dei quali uno ciclista, se vagliò le ragioni organiche, sopra esposte, non vi dette evidentemente importanza.

Presentemente nei dodici battaglioni ciclisti una sola compagnia — l'antica dodicesima — è munita di biciclette. Per fornirne anche le altre, è in corso un esperimento per scegliere un tipo definitivo di macchina. E pertanto per parecchi mesi ancora, i battaglioni eventuali da assegnarsi

(1) Venne sciolto il 1° ottobre 1910.

alle divisioni di cavalleria, non potranno essere organici, ma formati — come si fece sino ad ora — col raggruppamento di tutte, o parte, delle antiche dodici compagnie. Inconveniente transitorio, e minimo, di fronte a quello grave e di carattere permanente, di aver data forma stabile con la legge di ordinamento, al connubio in uno stesso reggimento di truppe che hanno per divisa tradizionale le lunghe e celeri marce a piedi con uomini in armi e bagaglio, e di truppe per cui la marcia a piedi diventa eccezione.

Il comandante di un reggimento bersaglieri non può infatti — per ragioni materiali — avere sul suo battaglione ciclista, un'efficace controllo sia dal lato istruzioni, sia da quello amministrativo. Un battaglione ciclista ha: *bicicli*, *motocicli*, *auto-vetture*, *materiale telegrafico etc.*: e come il suo personale deve *specializzarsi* per rendere, così i colonnelli, ed i Consigli di amministrazione, dovrebbero ugualmente mettersi in grado di essere *competenti*, onde non avvenga che i capi anzichè *guidare*, sieno *rimorchiati*..

Ognuno vede quanto ciò sia impossibile nella pratica: tantopiù che la maggiore attività del colonnello deve volgersi ai tre battaglioni a piedi, che costituiscono in ultima analisi il suo vero reggimento, perchè è ciò che porterà in guerra: mentre il battaglione ciclista sarà destinato ad altri incarichi e ad altre dipendenze.

Per seguire e controllare l'istruzione di quel reparto, il colonnello dovrebbe almeno avere a sua disposizione un'automobile.

E pertanto per necessità di cose, questi reparti sfuggono al governo di quella unità con cui pure fan corpo, costituendo nel reggimento una specie di *maggiorasco*, a detrimento, in parte, della saldezza nei vincoli del cameratismo e della solidarietà.

L'organica, lo ripeto ancora, condanna la connivenza attuale: essa indica chiaramente la costituzione di gruppi autonomi di ciclisti, siano essi reggimenti, ed anche brigate. Ho scritto ciclisti, e non bersaglieri-ciclisti, perchè ritengo anche giusto che questa specialità sia direttamente reclutata nei distretti per il personale di truppa, e che tutti gli ufficiali dell'arma di fanteria che ne abbiano i requisiti, possano esservi trasferiti; perchè i ciclisti dovranno essere vestiti, armati, ed equipaggiati da ciclisti, e non nell'attuale ibrido

modo, che mentre ha deformato l'uniforme tradizionale del corpo, non soddisfa e non risponde a quanto *l'uso e la pratica* comune, hanno dimostrato essere conveniente per un ciclista.

Ciò assicurerebbe completa unità di governo per questi reparti, e quindi unità d'indirizzo ed efficacia dei controlli. Permetterebbe anche, e non è piccolo vantaggio, dislocare queste unità in sedi assai più opportune delle attuali nei riguardi della mobilitazione e della difesa avanzata, dando un notevole rinforzo alle guarnigioni di frontiera, senza che ciò procuri guai e querimonie al Governo, che spesso deve passar sopra alle supreme ragioni di Stato, per non togliere truppe da guarnigioni *inutili*, e portarle dove previdenza vorrebbe.

Infine ciò permetterebbe anche dare un limite minore alla formazione delle nuove unità ciclistiche, con notevole risparmio: e come ciò possa avvenire lo dedurremo logicamente prendendo in esame l'impiego dei reparti ciclisti, *così com'è voluto* dalle disposizioni ufficiali vigenti: Norme generali, ecc. (1910) — Esplorazione e sicurezza (id) — Regolamento di esercizi per le unità di bersaglieri ciclisti (1911) — tutti in bozze.

Impiego dei reparti ciclisti.

I ciclisti che per disposizioni organiche, sono adoperati nel nostro esercito hanno, giova ricordarlo, due distinti e spiccati incarichi:

a) *Ciclisti presso i corpi*, nella proporzione di cinque per ogni comando di battaglione e di reggimento (1).

La funzione di questi ciclisti com'è chiaramente e ripetutamente indicata nella « Istruzione sul servizio ciclistico presso i comandi e corpi » (1903) è quella di rendere più facile e spedita la trasmissione degli ordini e le comunicazioni fra comandi, uffici e truppe dipendenti.

In campagna essi saranno utili per mantenere il collegamento: lateralmente, e nel senso della direzione di marcia, specie fra gli elementi del servizio di esplorazione e di sicurezza, e fra questi ed il grosso. Ma occorre qui mettere in evidenza che per il servizio di pattuglia essi sarebbero in condizioni d'inferiorità rispetto ad un'ordinaria pattuglia a

(1) Questo numero è stato fissato con disposizione recentissima.

piedi: perchè, se è vero che potrebbero percorrere un maggior spazio in breve tempo e con minor fatica, non è men vero che esse sono: assai più visibili, legate alle strade, e perciò difficoltate nello sfuggire a pattuglie avversarie ed appiattarsi, impacciate nell'appiedamento, dalla bicicletta. E mentre queste cause d'inferiorità permangono, il vantaggio del maggior spazio è relativo, perchè il raggio di esplorazione e sicurezza è in stretta misura con l'entità del reparto.

b) *Dai reparti ciclisti* costituiti organicamente perchè possano percorrere velocemente, senza esaurirsi, grandi spazi di terreno, e raggiungere obbiettivi notevolmente lontani *per combattere.*

Prima di esaminare in qual modo le nostre istituzioni vogliono l'impiego dei reparti ciclisti, esprimo ancora una mia idea sul valore tattico di una compagnia ciclisti, paragonata ad una compagnia di fanteria ordinaria, così come paragonai più sopra il valore di una pattuglia ordinaria, e di una di ciclisti. Io ritengo cioè che in un combattimento fra una compagnia ciclisti, ed uno di fanteria ordinaria a parità di numero, e di condizioni tecniche e morali, la compagnia di fanteria batterà generalmente la compagnia ciclisti. Non v'ha dubbio: basta il tempo che si perde per lasciar le biciclette (non dico *metterle in spalla*, se no la tesi è ancor più in mio favore) ed il pensiero di *poterle* riprendere, per mettere il ciclista non più in equazione. Ciò premesso osservo:

Le « Norme generali » parlando dell'impiego strategico della cavalleria avanti le armate, dicono che quando debbansi vincere resistenze, che le grandi unità di cavalleria non riescano a superare, o per trattenere un nemico intraprendente che con la sua azione minacci di compromettere il graduale ed ordinato concentramento in vista della battaglia, un'armata in marcia potrà farsi precedere da un'*avanguardia generale* (corpo d'armata o divisione) che potrà anche aver comando sulla divisione di cavalleria, qualora il comandante dell'avanguardia sia di quello più anziano.

Questo dice chiaramente, che fornita la divisione di cavalleria dei mezzi necessari per vincere nel campo strategico le resistenze che si oppongono al suo còmpito normale di *presa e mantenimento* di contatto col nemico — e cioè un battaglione ciclisti e un gruppo artiglieria a cavallo — le

nostre norme non pensano a *masse di ciclisti* da inviarsi innanzi in questi casi, che pur sembrerebbero specialmente indicati; masse vagheggiate da chi, nell'entusiasmo, esagera la rapidità con cui una massa di ciclisti può essere lanciata innanzi fulmineamente, giungendo quasi sempre di sorpresa, a sgominare il nemico, cadendogli sul fianco od a tergo.

Le nostre Norme vogliono invece saggiamente che se prevedesi un serio combattimento, questo sia preparato *metodicamente*, e perciò con corpi in cui le tre armi siano organicamente costituite, ossia con le grandi unità di guerra. Ed è ovvio: le *specialità* sono costituite per *speciali eventi di guerra*, e non pel combattimento normale.

E notisi che le nostre Norme sono del 1910 — ossia di un'epoca in cui l'impiego dei ciclisti era già stato ampiamente discusso, e la parabola ascensionale ciclistica aveva raggiunto il più alto segno — Ed invero in quell'epoca già era stata esposta l'idea delle grandi masse ciclistiche in *riserva tattica*. La fantasia correndo sui vanni, esagerava i risultati che si sarebbero potuti ottenere con lo sfruttamento della velocità di traslazione, senza contare che essa per esplicarsi ha bisogno di un terreno ideale di battaglia: delle belle pianure, con belle e molte strade e stradine; — che la velocità tanto più si riduce, quanto maggiore è la massa ciclistica che muove; e la comandabilità a sua volta, si rende sempre più difficile e quasi impossibile; e che infine *la sorpresa* — questa che è la maggior qualità dei ciclisti — è quasi impossibile in quell'unico terreno ideale, che solo, abbiam detto, può permettere lo sfruttamento della velocità: il pianeggiante, che il nemico può facilmente dominare e scrutare con la vista, dati i mezzi moderni di osservazione. Se il concetto d'impiegare i ciclisti in questo modo prevalesse, contrariamente ai sani precetti dell'arte, il loro aumento non avrebbe limiti. Ciclisti per le divisioni di cavalleria, masse di riserve di ciclisti per le armate; e dovendo le riserve essere *proporzionate alla forza totale dei corpi costituenti le armate*, per ogni armata prevista dovrebbe comporsi, *a priori*, *la riserva tattica*, il che come ognun comprende, è tecnicamente un assurdo. E le nostre Norme, infatti, non sono inspirate a quei concetti. Anzitutto si osserva che *l'entità della riserva* è funzione del *piano tattico*, il quale a sua volta si forma con l'esame di vari fattori:

nemico, terreno, condizioni delle truppe, obbiettivi strategici che debbono essere raggiunti con la battaglia. In secondo luogo « la *riserva per avere la forza di decidere* deve « essere organicamente costituita e comandata, e comprendere tutti gli elementi tattici di cui abbisogna per un'azione armonica e completa. Quindi nella sua composizione « dovranno entrare fanteria, cavalleria, artiglieria ed anche « il genio se possibile ».

Ma v'ha di più. L'impiego delle riserve « dovendo costituire un *atto razionale di manovra* evitando che il suo intervento sia determinato o dalla necessità di riparare ad « ad uno scacco già subito, od anche solo a parare una controffensiva nemica già delineatasi », la sua dislocazione sul campo di battaglia, potrà e dovrà scegliersi in modo che possa giungere tempestivamente *nel momento* e sul *punto*. Perciò basta aver presente la velocità di marcia di una grande unità, e l'incremento che può darsi a questa velocità normale, alleggerendo le truppe dei pesi e degli ingombri non indispensabili sia nell'equipaggiamento che nel carreggio. Una riserva ciclistica, malgrado la sua velocità di 11-14 chilometri all'ora, sarebbe quindi sprecata, dal momento che l'appropriata dislocazione, può permettere ugualmente d'impiegare — e *con maggiore efficacia tattica* — una riserva costituita da grandi unità di guerra.

È quindi evidente che le nostre Norme — fra le varie opinioni dei tecnici e dei dilettanti — hanno ritenuto che l'impiego dei ciclisti in guerra, quello che giustifica la loro creazione e preparazione in pace, sia l'impiego con la divisione di cavalleria, concetto confermato dagli altri due regolamenti che prendiamo in esame.

Invero le bozze pel « Servizio di esplorazione e sicurezza » dicono: l'esplorazione lontana è fatta dalle divisioni di cavalleria e dai ciclisti, l'esplorazione vicina dai reparti cavalleria e ciclisti assegnati organicamente alle grandi unità di guerra, da noi limitate al corpo d'armata che solo ha organicamente cavalleria.

I reggimenti bersaglieri che fanno parte delle truppe suppletive del corpo d'armata, dovrebbero quindi appoggiare l'azione dei 5 squadroni cavalleria con le tre compagnie ciclisti che formano il loro quarto battaglione. Ora se si pon mente che dei 12 battaglioni ciclisti, tre dovranno an-

dare con le divisioni cavalleria organiche, tre corpi d'armata non avranno organicamente ciclisti. Di più s'è visto che tre compagnie danno sufficiente appoggio ad una divisione cavalleria: per cinque squadroni, sarà quindi sufficiente una compagnia ciclisti. E pertanto sono sufficienti *sette* battaglioni ciclisti per provvedere con efficacia all'esplorazione lontana e vicina di tutto l'esercito. Quindi il battaglione ciclista, può limitarsi ai soli sette reggimenti bersaglieri (1).

A conferma della fisionomia speciale di questi reparti, le bozze sul servizio di sicurezza, al n. 38 dicono che i reparti ciclisti *possono concorrere nel servizio di pattuglia per l'esplorazione*, ma per quanto possibile debbono essere impiegate come *unità combattenti*. Con quasi identiche parole, questo concetto è ripetuto nel n. 54, dove precisa l'impiego dei reparti ciclisti con cavalleria nell'esplorazione vicina.

Infine il regolamento di esercizi per le unità dei bersaglieri ciclisti, considera come normale la combinazione con la cavalleria, sia parlando delle attitudini e cognizioni da svilupparsi negli ufficiali e nella truppa, sia parlando delle esercitazioni, sia specialmente nella parte III: « Norme di condotta ».

Reso così il pensiero delle nostre istruzioni ufficiali per quanto riguarda l'impiego di reparti ciclisti, i tecnici che non siano ottenebrati dall'esagerazione, nell'apprezzamento delle unità ciclistiche, converranno che nulla di più si può ad esse chiedere. Già scrissi ritenere che a parità di ogni altro elemento di lotta, nello scontro tattico, la compagnia ciclista, sia alquanto inferiore ad una compagnia ordinaria, per l'impaccio che le arreca il materiale. Così pure accennammo che nella esplorazione, le sue pattuglie non possano dare rendimento maggiore di quelle di cavalleria o fanteria. Che infine queste unità hanno bisogno di terreno favorevole per *muoversi e combattere con quella efficacia per cui furono create.*

---

(1) Se il lettore volesse conoscere quanto si risparmierebbe non costituendo i cinque battaglioni ciclisti che ho dimostrato inutili, ricordi che un battaglione ciclisti ha:

500 biciclette, 17 motocicli, tre autovetture.

L'economia di materiale si avvicinerebbe alle 700,000 lire che permetterebbero di fornire 20 biciclette pieghevoli a tutti i reggimenti fanteria, bersaglieri, alpini ed unità corrispondenti di milizia mobile.

L'ideale per una compagnia ciclisti è: giungere rapidamente, rapidamente schierarsi e far fuoco.

Ma se occorre caricar le macchine sulle spalle, e percorrere a piedi le strade che portano al nemico, il ciclista perde la sua efficenza speciale non solo, ma ha qualcosa di meno del fante ordinario. Il soldato infatti lascia malvolentieri la bicicletta su cui va comodamente: quando deve portarla a mano, o peggio caricarla sulle spalle, si ammusonisce. Si aggiunga che la bicicletta in spalla pesa su per giù, come un affardellamento ordinario, ma la macchina con il manubrio squilibria, ed incomoda assai più il portatore, sia in marcia, che a terra nella carica e sparo. Nondimeno so che nella pratica i bersaglieri-ciclisti hanno fatto anche belle marce a piedi: ultimamente l'*Illustrazione Italiana* portava pure delle fotografie di un reparto ciclisti fra la neve alpina: ma queste — che sono eccezioni — sono buoni atti di sport e null'altro. Organicamente, non si dotano truppe di materiale adatto a farle andare innanzi velocemente, per impiegarle poi dove la velocità è impossibile, col materiale sulle spalle. La marcia e la manovra in terreno intricato e montuoso, sarà sempre una crudele necessità per un reparto ciclisti — e chi li adopera in tali terreni, deve avere per attenuante, che non si possano assolutamente impiegare in modo diverso. I reparti ciclisti debbono essere allenati alle lunghe e celeri marce, là dove la bicicletta può regnar sovrana: ed ognuna di queste marce dev'essere coronata da un'esercitazione di combattimento, per imprimere bene nella mente degli ufficiali e delle truppe, che se corrono tanto non è per fare dello sport, ma solo per giungere rapidamente al combattimento. Di conseguenza la *marcia a piedi per i reparti ciclisti deve costituire l'eccezione.*

Essa è invece la regola, dirò di più la bandiera d'onore dei *bersaglieri a piedi* — nello scrivere così mi pare persin ridicolo pensare che si possa chiamare *bersagliere*, chi d'andare a piedi, non faccia sua ordinaria abitudine. Cosa v'è quindi di comune fra il quarto battaglione dei reggimenti bersaglieri, e gli altri tre?

Per i bersaglieri.

Può tornare perciò interessante l'indagine sulle cause che hanno potuto influire sul legislatore, e consigliargli un riordinamento del Corpo su basi così contrarie ai precetti organici.

Rammento che la Commissione d'inchiesta aveva proposto di ridurre i reggimenti bersaglieri ad otto. Proposta saggia, e che fa onore all'acume di quei commissari, perchè dimostra che essi in tempo relativamente breve, seppero comprendere una delle principali ragioni della decadenza del corpo: il *mediocre reclutamento*, dovuto alla necessità di assicurare il numero, non limitando la scelta agli ottimi ed ai buoni, ma scendendo anche oltre. Ed invero date le molte specialità esistenti nell'esercito, è impossibile che i distretti possano trovare nei contingenti il *fa bisogno*, con elementi che abbiano i requisiti richiesti, *nel grado voluto*; ed infatti non *lo trovarono mai*.

Parlo ben inteso del periodo che è a mia conoscenza; ma poichè servo nel corpo quale ufficiale sin dal 1883, il lettore converrà che ho il poco gradito privilegio di una discreta esperienza.

Ho scritto decadenza del corpo; ma sento anche l'obbligo di spiegarmi meglio, perchè nel caso specifico, la parola decadenza ha un significato relativo. Un corpo scelto deve intendersi in decadenza quando, per circostanze varie, sia scemata in lui l'attitudine a compiere bene, e senza sforzo eccessivo, tutto quel *di più* che esso deve *per istituto;* oltre a compiere, egregiamente bene, tutto ciò che è proprio di ogni altro reggimento dell'arma. *Di più e meglio*, senza di che ogni ragione di esistenza singola verrebbe meno, qualunque possano essere le tradizioni. E questa decadenza, non solo è dipendente dalla mediocre qualità del reclutamento, ma anche dalla scarsa considerazione ufficiale in cui furono tenuti, dalla loro reggimentazione ad oggi. Questi reggimenti, come truppa scelta, vennero abbandonati; dirò di più perchè ne abbiamo sentito l'effetto angoscioso in molti, tollerati, in quanto furono imposti dalla pubblica opinione, o meglio dall'opinione popolare.

E la scarsa considerazione che veniva dall'alto, si riverberava sulle idee dei comandi generali: ond'io rammentando la vita dei reggimenti in questo lungo periodo, la ricordo agitata, tormentata, con degli alti e bassi: raramente portati, spesso negletti. Un reggimento che giungeva nuovo in un corpo d'armata, cominciava ad informarsi dell'umore dei comandanti titolari verso il corpo, condizione necessaria per avere un'idea della vita futura; poichè se vi erano fra quelli

i simpatizzanti, assai più numerosi erano gl'indifferenti, ed anche gli ostili.

Mettete quindi da una parte la scarsa considerazione ufficiale, dall'altra la gran quantità di elementi non idonei — anche fra gli ufficiali — e vi spiegherete quella *minor attitudine* a compiere *grandi imprese*, ed anche la minor volontà.

Vi furono certamente eccezioni, e vigorose fibre che lottarono contro la corrente, e con successo; ma i loro sforzi rimasero isolati, anzi misero maggiormente in evidenza le manchevolezze.

Io ebbi la fortuna di avere, quand'ero subalterno, uno di questi colonnelli, colto, intelligente, attivissimo, pieno di fede nel corpo: e quella fede egli trasfondeva e manteneva in noi, con la parola, con le opere, con l'esempio. Ed a chi lamentava le condizioni di fatto che sopra ho esposte, così diceva:

I reggimenti bersaglieri saranno sempre desideratissimi dai comandanti delle grandi unità, ma occorre che essi si facciano valere, non con i soli ricordi del passato, con le feste commemorative, i numeri unici, ed i viva noi! Ma per spirito militare, vigoria, abnegazione nelle fatiche, celerità e resistenza incontrastata nelle marce, nella corsa, nella ginnastica di reparto in campagna, nel tiro al bersaglio. E dimostrare questa maggiore virtù, in ogni ramo militare, compresa la disciplina, con un lavoro continuo, silenzioso, modesto: quel lavoro che nasce da consapevolezza delle nobili gesta di guerra che possono tentarsi da un corpo saldo di nervi e d'animo, e tecnicamente ben preparato. Cuori così educati danno tutto al servizio, per generoso impulso; e soffrirebbero se non potessero dare ogni forza del fisico e della mente all'incremento continuo del proprio reparto. Sono cuori che hanno la coscenza della loro forza, e del sacrificio continuo che compiono; ma la fierezza per l'opera diuturna compiuta, è tutta interna, intima, e fugge e si sente turbata, alla sola idea che possa servire di spettacolo altrui, o quale etichetta per la vanità mondana. Non quindi il compiacente articoletto di giornale, lo *stelloncino* dell'attento ed amico corrispondente, non la gran cassa, appena si faccia qualcosa che esca un po' dall'ordinario: chi ricorre a questi sistemi per attirare l'attenzione altrui e farsi no-

tare, spesso non troverà in sè stesso la forza di fare il grande, necessario, salutare sacrificio per il proprio paese, quando esso deve compiersi oscuramente, senza la platea compiacente, e senza il pubblico.

Così parlava quel mio colonnello, dal quale ho imparato tutto quello che si può trarre dalle forze umane, quando esse siano ravvivate da un fiero spirito: così parlava, e così operava. Mai vidi come allora, un reggimento più ardito, più disciplinato: pieno di slancio e di brio, dove tutti erano costretti a lavorare colla mente e con il fisico. E nel corpo d'armata, allora comandato dal valoroso generale Pianell, il reggimento si era imposto per solida virtù: perchè tutti sapevano che in esso era sostanza e non vernice; forza vera e modestia.

Il lettore a questo punto mi chiederà forse, come si ottenevano tanto buoni risultati con un personale che più sopra dichiarai mediocremente reclutato. Rispondo che quel colonnello faceva di tutto, con opera di previdenza e di provvidenza, per supplire alle manchevolezze fisiche. Anzitutto si raccomandava con lettere circolari ai comandanti di distretto, perchè assegnassero al reggimento inscritti che avessero pienamente i requisiti voluti dall'istruzione complementare, anche a costo di non raggiungere la quota assegnata dal Ministero. Giunti poi al corpo assisteva personalmente alla loro visita, e faceva inviare a rassegna per cambio di corpo tutti quelli che non avevano la prestanza fisica necessaria. Ma non sempre i rassegnatori, erano del parere: specie quando erano provenienti da altre armi, o dai reggimenti di linea. Quante volte ho sentito frasi di questo genere: ma come, non si contentano di questi! Ma cosa vogliono, degli Apolli? li rimandi allo stesso reggimento, tanto per quello che fanno di più!...

Consacrati idonei in rassegna, erano sottoposti con piena coscenza da parte nostra, alle stesse fatiche degli altri: e la selezione avveniva man mano con licenze di convalescenza, lunghi soggiorni all'ospedale, riforme ecc.

Rammento di aver fatto il calcolo con dati fornitimi dall'ufficio matricola che, le classi di leva giunte al reggimento negli anni 1891 e 1892, si ridussero del 25 % nei primi sei mesi di servizio.

Quel colonnello era forte di sè stesso, del suo carattere,

del suo passato, della serietà dei suoi propositi ed intenti: non lesinava cure per assicurare l'igiene ed il benessere dei dipendenti. Non ricco, spendeva assai più della indennità concessa ai comandanti di reggimento, in sussidi ai convalescenti, agli ammalati, in aiuti ed incoraggiamenti di ogni sorta. E perciò era sensibile alle perdite nel personale, e se ne doleva: ma non cessò un'istante dall'impiegare la truppa, come deve farlo un reggimento scelto, senza tema di responsabilità, avendo tutto posto in opera perchè il personale fosse come doveva essere, secondo le istruzioni ufficiali.

Ma pensate quanti colonnelli, non così saldamente in arcioni come il mio, traessero buon pretesto da un eventuale logoramento dovuto a fatiche, ed al conseguente possibile intervento dell'autorità superiore, per tranquillizzare la coscenza, ed adagiare i poco vital spirti nel pacifico mare del quietismo, e veleggiarvi sapientemente, onde raggiungere il desiato scopo del *parere senz'essere.*

L'istituzione dell'ispettorato trasse per qualche tempo i reggimenti dal periodo di stasi, e segnò un vivace momento di *ripresa.*

Il primo ispettore, il compianto generale Testafochi, seppe ridare a tutti i reggimenti una nota vibrata, sopratutto perchè il Ministero sostenne, secondandola, la sua opera rigorosa di selezione nei quadri: e l'ispettore che gli successe, il generale Bruti, seppe mantenere i reggimenti all'altezza cui li aveva portati il suo predecessore. Ma soppresso l'ispettorato, nel periodo disastroso per l'esercito, delle grandi economie, i reggimenti ricaddero più o meno, nel marasma.

Quando s'instituirono le prime compagnie ciclisti, che aprirono un nuovo e *regolamentare* campo per l'attività dei volonterosi, fu ressa fra i migliori per esservi destinati, e questi reparti ebbero così, ed hanno tuttora, quanto di meglio v'è nei reggimenti. Queste unità avevano inoltre tutte le stigmate esterne dei bersaglieri, vivevano delle loro tradizioni, avevano in una parola tutto gli onori, senza gli oneri; perchè occorre aver presente — ed illustrerò meglio questo mio concetto in seguito — che la marcia a piedi, è altrettanto faticosa, quanto poco brillante, ed i *surrogati ad essa*, sono e saranno sempre i benvenuti. Si comprende quindi come nascesse il *grande equivoco* di credere che i bersaglieri, vivacchianti alla giornata come già dissi, potessero non mo-

rire, cambiandosi. Sarebbe come ritenere che il dragone costretto a piedi, perchè sprovvisto di cavallo, sia sempre un cavaliere, senza tener conto però che egli di cavaliere non potrà più avere che il nome, dovendo marciare e combattere, come un semplice soldato di fanteria.

Ad ogni modo fra questi nuovi bersaglieri del pedale, sorse e fu propagata l'*idea trasformista* — perchè volendo essere ad un tempo bersaglieri e ciclisti, ossia aver gli onori del corpo, senza il peso della marcia pedestre, la trasformazione di tutti i reggimenti bersaglieri in ciclisti, presentava una soluzione comoda, per quanto assai semplicista. E la propaganda trasformista fu vivace, continua, abile: ebbe anche una letteratura sua propria, la quale ben bene spremuta nelle sue argomentazioni in pro' della tesi, non dice nulla di più della chiusa di un articolo comparso nella *Illustrazione Militare Italiana* del 1909 n. 11. L'articolista dopo aver fatto la cronistoria del battaglione ciclisti in esperimento, durante le escursioni e le grandi manovre di quell'anno, così conclude: « Oh, siatene certi, il ciclista non uc-
« ciderà mai il bersagliere, esso è la necessaria sua evolu-
« zione, alla quale dovrà naturalmente tendere se vorrà nel
« tempo ov'è chiamato a vivere, giustificare l'idea geniale
« che presiedette alla sua creazione.

On n'est jamait trahis que par les siens : mai figli ingrati poterono maggiormente sconoscere il proprio genitore. Perchè leggete bene quel periodo: secondo l'autore la vita del bersagliere a piedi, ossia degli autentici bersaglieri, è un anacronismo, e questo vien scritto da chi appartiene ancora, almeno nelle insigne, al corpo, ed in un momento storico in cui la fanteria ha riconfermato la sua efficenza bellica sui campi di battaglia. Se non sono ritenuti più utili vanno soppressi: ma una trasformazione, che li snatura completamente, è non solo irragionevole ma anche irriverente verso il passato, ossia verso la storia. In qual modo poi l'evoluzione — perchè tale dev'essere nell'intenzione dell'autore — giustifichi l'idea geniale del fondatore, io non sò.

Rammento solo che il Lamarmora quando presentò al Re Carlo Alberto la sua « Proposta per la formazione di
« un corpo di abili bersaglieri, e modello di uno schioppo
« per uso loro » dava su per giù, con queste parole ragione

della proposta: Per combattere nei terreni frastagliati e rotti quali sono quelli che contornano li stati della V. M. ecc. « e « propongo l'istituzione di un corpo di abili bersaglieri » il che suona: di abili *marciatori* e *tiratori.*

Se nel 1873, anzichè reggimentati, i battaglioni bersaglieri fossero stati messi sulle Alpi, e gli alpini non creati allora, ma solo allora, l'idea geniale del Lamarmora sarebbe stata pienamente attuata. Peccato che il generale Perrucchetti, rammentando le antiche difese dei popoli alpini fatte per vallata e suggerendo per analogia di ordinare così militarmente le truppe alle porte d'Italia, non abbia pensato ai bersaglieri, e non abbia intravista e suggerita la loro territorializzazione.

Forse il generale Ricotti non avrebbe commesso l'errore organico — mi si perdoni l'espressione, ma questo illustre generale ha troppi saldi titoli alla riconoscenza dell'esercito italiano, perchè la franca mia parola, possa in qualche modo ritenersi men che riguardosa per la persona — di creare una nuova fanteria speciale, in un esercito in cui già una fanteria scelta ricca di fulgido passato, cominciava a trovarsi a disagio, per l'uniformità dell'impiego tattico dell'arma.

Ma fallita, per disgrazia nostra, quella razionale applicazione dell'idea Lamarmoriana, io non so' com'essa possa farsi rediviva da truppe — e mi ripeto con intenzione — che della marcia a piedi debbono far uso solo in via eccezionale.

Evidentemente però l'idea che esprimo, se affacciata, non venne riconosciuta di gran peso quando, fra la Commissione d'inchiesla che proponeva la riduzione dei reggimenti ad otto — onde garantire il vigoroso reclutamento — ed i fautori dell'*evoluzione*, si scelse un'ordinamento medio come l'attuale.

Conclusioni.

Ho cercato dimostrare nella prima parte di questo lavoro che per l'esercito nostro, sette battaglioni ciclisti combattenti sono più che sufficienti (1). Che essi debbono per necessità

(1) Nel numero di maggio della *Rivista di Cavalleria*, vi è la prima parte di uno studio sulia formazione della divisione di cavalleria. Apprendo da esso che le compagnie cicliste della Francia istituite presso i battaglioni, cacciatori saranno esclusivamente adoperate contro la cavalleria. Chein Germania non vi sono reparti ciclisti, organicamente costituiti — si formano al momento con elementi idonei — ma nelle truppe di appoggio alla divisione di cavalleria, si parla di ciclisti.

organiche costituire uno special corpo, solo così potendosi assicurare l'uniformità dell'istruzione, dell'indirizzo e dell'impiego, ed una conveniente dislocazione ai confini,

Che debbono anche vestirsi ed equipaggiarsi in modo diverso dall'attuale, ed appropriato perciò allo speciale servizio. E che debbono formare una specialità nella fanteria, senz'essere appendice di nessun altro corpo.

Occorre infine per concludere, ragionare sui battaglioni di bersaglierr a piedi, e vedere quale peso abbiano le tendenze livellatrici, di fronte ai vantaggi guerreschi che possono trarsi dalla loro conservazione.

Ho detto conservazione: perchè mentre è logico chi ritenendoli ormai inutili, li vuole soppressi, non sono logici quelli che li mantengono con mezzi e con regime inadatti; infliggendogli una vita stentata, miserella, da reparti *essenzialmente decorativi*, il che è contrario alla dignità militare, e perciò non dev'essere voluto nè da chi governa, nè da chi è governato.

Per mio conto sono fermamente convinto, che essi, mantenuti in giusta misura — onde sia assicurata l'idoneità nel personale di truppa e nei quadri — possano non solo rendere importanti servizi in guerra, ma anche agire con grandi e benefici effetti nello spirito e nel morale di tutta l'arma di fanteria.

E per chiarire questo mio concetto mi servirò delle stesse parole, con le quali nell'inverno del 1910, posi termine ad uno studio sul Regolamento di esercizi per la fanteria fatto con gli ufficiali del mio attuale reggimento.

Premesso che il nostro regolamento è buonissimo e rispondente alle deduzioni che si sono tratte dalle ultime guerre, circa il miglior modo di combattere della fanteria, così concludevo:

« Del resto in questo momento, tutti i regolamenti per la fanteria dei maggiori eserciti mondiali, sono nell'essenza, nel modo di combattere dell'arma, identici. E poichè sono pure pressochè equivalenti, per la loro bontà e potenza, i fucili le dotazioni, i rifornimenti, possiamo ritenerci da questo lato non secondi a nessuno dei nostri probabili avversari.

La vittoria quindi dipenderà dall'impiego, dal numero, e dalle forze morali e tecniche della fanteria. Ha la nostra fanteria uno spirito d'arma quale dovrebbe teoricamente

avere, uguale ad es. a quello che hanno l'artiglieria e la cavalleria? Pongo soltanto la questione: ma se fra voi qualcuno rispondesse negativamente, dirò subito che la nostra fanteria avrebbe però sempre una grandissima attenuante: le non soverchie cure e la non molta considerazione — a fatti, non a parole, che queste furono sempre lusinghiere — avuta sino a poco tempo fa. In un paese poi come il nostro, dove il gusto per l'estetica ed il sentimento, sono quasi elevati a funzion di Stato, tanto predominano nelle folle, evolute e non, la fanteria e per essere così numerosa, e per l'esercizio del suo ufficio, svolgentesi a base di modesto podismo, non eccita le fantasie e gli entusiasmi come il cavaliere caracollante, e l'artigliere gravemente seduto sul suo formidabile congegno di morte. In un periodo in cui sono in studio od in applicazione, tutti i mezzi possibili per non andare a piedi, dalla bicicletta al velivolo, la marcia pedestre così modesta, e così molesta, non parla all'immaginativa; ed anche fra i guerrieri, se è *lodata*, non è *cercata*, che in ultimo tempo, quando cioè non se ne può a meno, e non si può far altro.

Il tempo ed il progressivo ed esteso sviluppo della coltura, fra gli ufficiali specialmente, varrà non v'ha dubbio a dare anche a quest'arma il giusto concetto della sua forza e potenza: lo sport pedestre, suo principale mezzo d'azione sarà allora tenuto in sommo onore: le gare podistiche avranno parte dominante e *praticamente* efficace nell'attività dei corpi; gare podistiche io intendo di grandi reparti organicamente costituiti; solo queste valgono nella parte sostanziale della preparazione guerresca, poichè nello *scopo collettivo* che disciplina le forze e le virtù dei molti, sta l'essenza della milizia.

Quando la fanteria nostra sentirà ed agirà in tal modo, allora dall'esercito, il sentimento della *virilità podistica* passerà nel paese; e servire nell'arma di fanteria sarà tenuto a singolo pregio, quanto è forse più che nelle altre armi. Onde, anche i volgari penseranno, come già pensava e scriveva Montecuccoli, il quale, per prepersi degnamente ai sommi gradi: « *in tutte le armi volle servire, specie in quella fan-* « *teria dove, nella durezza* del continuo sacrificio, meglio la « disciplina s'apprende ».

In attesa che il tempo dia alla forza della nostra arma

questo sicuro incremento, ecco tracciato il programma che *darà sempre ragione d'essere ai reggimenti bersaglieri.*

Come l'uniforme con la sua indovinata, severa grazia, parlò al sentimento del popolo: il forte allenamento alle marce ed alla corsa, l'alto spirito, ed il valore in guerra, dettero ai bersaglieri una fama che li rese intangibili, anche quando la generalizzazione del modo di combattere, l'uguaglianza dell'armamento, rese praticamente una la fanteria.

Ma un corpo vivrebbe ignobilmente, quando non avesse altra gloria in cui drappeggiarsi, che quella lasciatagli dagli avi, e non brillasse di *vita* e *virtù propria*. Vivere, ed essere lasciati vivere *per la tradizione*, troppo volte sentimmo queste ingrate parole, è disdicevole sopra tutto per chi obbliga un corpo, ad essere considerato nel campo militare, *quasi edera succhiante i rimasti vitali spiriti del tronco atavico.*

I bersaglieri possono e dovranno vivere di rigogliosissima vita, non cercando trasformazioni ai loro tradizionali mezzi d'azione: la *velocità* e la *resistenza nell'uso pedestre delle gambe* e la *gagliardia nello sviluppo della ginnastica*, ma traendo da questi mezzi tradizionali, e da essi soltanto, la ragione del loro essere, talchè i reggimenti bersaglieri siano esempio luminoso a tutti gli altri reggimenti dell'arma, di quanto possa fare il soldato di fanteria.

Ma è necessario che il personale d'assegnarsi ai reggimenti bersaglieri sia convenientemente scelto, e che poi questi giovani trovino vital nutrimento nello spirito e nello slancio dei quadri. E se così non fosse, e la gagliardia nostra e la fede, non fossero pari allo sforzo dell'impresa, noi non avremmo più diritto ad una speciale esistenza, ed il piumato cappello dovrebbe definitivamente deporsi, doveroso omaggio, sulla tomba di Lamarmora per *ultimata missione* del corpo da lui ideato.

Quale dunque il nostro dovere per l'avvenire? Uno solo, ed io lo metto qui quale chiusa del mio lavoro, e quale motto fatidico per la nostra opera futura: *laboremus*».

Così terminai allora. Ed oggi mentre la salma del fondatore ritorna in patria, ed il corpo festeggia il 75° anniversario della sua creazione, oggi noi dobbiamo rinnovare la promessa (1).

---

(1) Era intenzione dell'autore che questo scritto potesse essere pubblicato per la ricorrenza del 75 anniversario del corpo: i numerosi lavori già presso la *Rivista* con precedenza di pubblicazione, non lo permisero. Ciò a spiegazione delle frasi che riguardano ormai fatti compiuti.

Se la nostra opera sarà riconosciuta, com'è, vitale e promettente per l'avvenire, il legislatore ci metta in grado di rispondere *sostanzialmente* al nostro compito.

E le provvidenze che ci abbisognano, sono tecniche e morali: fortunatamente il nostro rinvigorimento, non darà alcun onere alla finanza.

Per mio conto ho voluto solo mettere in evidenza una situazione — organicamente intollerabile — mantenendomi nel campo puramente tecnico, senza toccare alcun argomento che potesse alimentarsi nel sentimento.

Vecchio ed entusiasta ufficiale del corpo, nel quale ho trascorsa la maggiore e migliore parte della vita, spero di essere riuscito nell'intento, senza che l'affetto abbia in me resa men nitida la visione delle cose: pago se le mie parole potranno avere qualche efficacia pratica, e richiamare l'attenzione di chi può sopra di noi. È questo il mio voto migliore, ed è con questa speranza che il mio scritto ha fine.

U. Franco

maggiore 6° bersaglieri.

Illustrazione militare della valle dell'Aniene

(*Continuaz. e fine;* v. dispensa X, pag. 2003)

III. — Idrografia.

Premessa.

La traccia delle acque — genericamente considerata — segna anche quella delle vie naturali d'accesso, per cui gli uomini, le cose e le idee vengono a contatto tra di loro. Sia che esse acque solchino il fondo delle valli, mitigando con terrazzamenti, alluvioni e materiali di trasporto la ripidezza delle falde montuose; sia che righino capricciosamente i declivi alpestri; sia che spezzino a forra una barriera montuosa; sia infine che rumorosamente si precipitino dalle balze di una cascata; le vie delle acque rappresentano sempre una traccia, una guida amica, il simbolo di un lavoro, l'espressione di una vittoria faticosamente ottenuta — talvolta a prezzo di secoli — dalla vita di mutuità e di relazione su quella di segregazione e di separatismo.

Epperciò le principali vie delle acque corrispondono alle vie di facilitazione in ogni zona, e sulla traccia di esse si plasma l'orientamento delle strade. Lungo di queste poi — quasi pietre miliari viventi — vengono a scaglionarsi gli abitati, a raffittirsi i centri urbani, a distendersi infine i rapidi mezzi di comunicazione — ordinari e ferroviari — tra le società.

Militarmente considerata, la traccia delle acque segna la via naturale d'accesso dalla vallata ricca di risorse e di appigli alla vetta dominante; e la guida in quest'opera è talvolta rappresentata dall'umile canalone alpestre che, impegnando una lenta e faticosa lotta con la falda rocciosa e disgregandola, attira sulla traccia vittoriosa del suo cammino il cammino vittorioso degli armati.

Si può obiettare che i corsi d'acqua — specie i più copiosi per impetuosità di corrente o difficili per ripidezze di sponde e chiusura di vallate — possono, in determinate circostanze di guerra e di orientamento delle operazioni, con-

siderarsi come ostacoli a motivo del separatismo che essi mantengono tra i combattenti. Ma ciò non infirma per nulla il principio fondamentale, che cioè la via delle acque coincide pur sempre con quella di facilitazione, e riprova ancora una volta la norma che la stessa via fu assunta quasi sempre per guida nelle operazioni dei maggiori riparti di truppa.

Adunque, poste tra loro in antitesi le linee di ostacolo ordinariamente impersonate nei rilievi e quelle di facilitazione — generalmente rappresentate dalle principali linee idrografiche — ne deriva il complesso quadro che comprende tutte le linee maestre della zona. Dalle loro correlazioni erompe in sintesi l'apprezzamento militare del terreno; sintesi che trova riscontro e suffragio nell'esperienza della storia militare, vale a dire nel coefficente suggestivo dello *spazio* posto a raffronto con il coefficiente non meno suggestivo del *tempo*.

A) — Corsi d'acqua.

I corsi d'acqua della zona e le vallate cui danno origine possono suddividersi:

a) *in vallate longitudinali.* — b) *in vallate traversali.*

Alle prime — cioè a quelle che si svolgono parallelamente ai ciglioni corrugati di rilievo — appartengono il Liri, il Fiojo, il Turano, il Licenza e l'alto Aniene fino al suo gomito nella conca Equa. Ai corsi d'acqua che si sviluppano in senso normale al rilievo corrugato appartengono il medio Aniene dalla conca Equa alle cascate di Tivoli, e la testata del Fosso Corese.

a) Vallate longitudinali. — Il *Liri* sgorga dal Monte Arunzo presso Petrella, ad oriente di Cappadocia La superficie totale del suo bacino è di chilometri 5020, di cui 4798 in terreno montuoso, e lo sviluppo di chilometri 168. La sua portata minima è di 25 metri cubi al minuto secondo, la massima di 1340; la media della pendenza dell'alveo è dal 0,60 per mille mentre la velocità varia da 1 a 3 metri. È quindi un corso d'acqua dallo spiccato regime torrentizio che provoca facili e larghe alluvioni — specie tra Ceprano ed Isoletta e più a valle ancora — là dove il detrito ed il materiale di sfacelo costituiscono interrimenti, depositi ghiaiosi e sab-

biosi, con danno della coltura delle terre ed alimentano i ristagni palustri.

L'alta vallata longitudinale è chiusa a forra ed il letto, profondamente incassato, discende talvolta alla larghezza di 15 metri appena. Non offre guadi stabili: in talune località però potrebbe la fanteria, nel regime di magra, tentarne il passaggio, però con l'avvertenza di ricorrere a guide pratiche dei luoghi a motivo del fondo irregolarissimo, dei salti e delle profonde erosioni. Tali località si trovano a valle dell'Anitrella, presso i molini alla confluenza con l'Amasèno, sotto Ceprano ed Isoletta.

Il Liri non è navigabile neppure per piccole imbarcazioni, essendo il corso d'acqua spezzato di frequente da dighe, da *conche* e da manufatti industriali, specie nei contorni dell'Isola e dell'Anitrella.

Esistono passaggi stabili presso Sora, S. Domenico, Anitrella, Ceprano, Isoletta e S. Giovanni Incarico.

Epperciò, per la massa delle sue acque, per il regime torrentizio e per la vallata profondamente incassata, il Liri costituisce nel suo complesso un corso d'acqua lungo il quale non sono sempre ed ovunque facili i passaggi e la manovra per le due sponde.

Il *Fiojo* nasce ai piedi del Monte Cotento (metri 2014) e percorre una stretta valle longitudinale, compresa tra la catena della Renga ed il ciglione del bacino del Simbrivio dapprima, e tra la Serra-Secca e la Serra di Campo-Secco di poi. Sboccando nel bacino arsolitàno, il Fiojo cambia il proprio nome in quello di Fosso Secco e, successivamente, in quello di Fosso Cammarano, con i quali contribuisce a formare l'alto bacino di ricevimento del Turano.

La vallata costituisce un corridoio ininterrotto serrato tra pareti calcari dalle origini fino a Rocca di Botte: non è rimontata che da malagevoli sentieri e mulattiere.

Il *Turano* risulta dalla riunione di varie correnti che sgorgano dai monti tra Aniene ed Imele. Ha velocità poco sensibile, portata media che varia dagli 8 metri cubi ai 420 al minuto secondo.

Tra Carsòli e la confluenza del Fosso Sesàra, il Turano ha fondo largo qualche chilometro, piano e dolcemente inclinato;

rive scoperte eccetto che nelle boscaglie e nei macchioni di Oricola. Successivamente il letto del fiume presenta una serie ininterrotta di slargamenti e di strozzature franose le quali pongono a duro cimento la viabilità e la logistica locale.

Tale fisionomia complessiva del corso d'acqua si spiana a valle di Rocca Sinibalda.

Il Turano è attraversato da passaggi permanenti a Carsòli, Paganico, Castel-Tora e Rocca Sinibalda.

Il *Licenza* (*Digentia*) sgorga dalla sella di Orvinio, presso il Colle Migliore. Percorre una vallata longitudinale (Val Ustica) sufficientemente ampia e presso al suo sbocco nella piana di Vicovaro si distende in un ampio letto alluvionale. È quindi transitabile ovunque, grazie alle sue rive basse, al letto ghiaioso ed alla esigua profondità delle acque.

L'*Aniene* — o *Teverone* — sgorga dalle balze calcari del Monte Tarino (1959 metri) e dalle origini fino alla foce nel Tevere, presso il Ponte Salario, misura chilometri 118 di sviluppo.

Il bacino comprende 1415 chilometri quadrati di superficie, interamente compresi in zona montuosa o collinosa: la portata di magra è di meno di 10 metri cubi al minuto secondo (Subiaco), la massima di 480 metri cubi.

Nel suo tratto longitudinale — vale a dire dalle origini alla conca Equa — l'Aniene percorre una valle di chiusa dai versanti ripidi, rocciosi a boschivi ; malagevole al transito tanto da parte di gruppi d'armati quanto da parte di individui isolati.

A valle della confluenza del Simbrivio, serrato a forra tra i Monti Affilani ed il ciglione rupestre di Jenne, l'Aniene presenta i caratteri di una stretta incisa tra scalee rocciose e tra balze dirupate lungo le quali la percorribilità è unicamente limitata alla traccia delle acque.

In questa sezione del fiume per le forti velocità, per le rapide e per le cascate dovute in gran parte all'erosione di antichi recinti lacustri, i guadi si presentano quasi sempre radi o pericolosi.

Poco a monte di Subiaco (*sub-lacum*) l'Aniene esce dalla vallata di forra per spandersi dapprima nella conca subla-

cense e di poi in quella equa. La velocità del corso d'acqua, assai pronunziata fino a Subiaco, va progressivamente scemando fino a diventare minima nella conca equa, là dove le rive sono basse ed il fiume facilmente transitabile.

Tra le origini dell'Aniene e la conca equa il fiume è cavalcato da alquanti passaggi permanenti: a ponte Tàrtare, al ponte Confinario, a Jenne, a ponte Rapone, a Subiaco, a Sant'Angelo, ad Agosta, a Marano e ad Anticoli.

Sotto Marano Equo (*Aequi-Aqui*) pullulano — come sul fondo di un'ampia scodella — le copiose (1) e fresche sorgenti dell'Acqua Pia, o *Marcia*, e sulle labbra di essa scodella stanno assisi i paesi di Marano, di Anticoli-Corrado e di Roviano che militarmente la dominano. Le grandiose sorgenti che quivi affiorano percorrono, probabilmente, un lungo e capriccioso cammino attraverso il terreno dolomitico degli alti Simbruini; cammino che è documentato dalla presenza nelle risorgive anzidette di una sensibile dose di carbonato di magnesio (0,07 %).

b) *Vallate trasversali — L'Aniene dalla conca Equa alle foci.* — Serrato sulla destra dai monti dell'Arsolano e sulla sinistra dalle dorsali calcaree degli Equi, l'Aniene, a valle di Marano, muta direzione volgendo decisamente ad occidente traversando, per una successione di conche e strozzature, normalmente o quasi i rilievi della zona. Così alla stretta di Roviano succede la conca alluvionale alla confluenza del Licenza: a questa tengono dappresso, sempre verso valle, la stretta di Vicovaro, la radura di Colle Ottati, la stretta di Castel Madama ed infine la chiusa di Tivoli. Così a sponde erte ed a rapide si avvicendano, alternatamente, rive piatte, alvei largamente alluvionati ed i lagamenti del corso d'acqua, ostacoli sensibili o facilitazioni per i guadi. Tra la conca Equa e Tivoli, l'Aniene è oltrepassato dai sei seguenti passaggi stabili: ponte di Rovianello, di S. Cosimato, della ferrovia di Vicovaro, di Col Ottati, di Mola di Castelmadama e Gregoriano di Tivoli.

---

(1) Calcolate complessivamente alle origini della portata media di 16,000 metri cubi.

Vedasi circa la genesi delle sorgenti dell'Acqua Marcia, l'illustrazione della carta idrografica d'Italia — *Aniene* — (Ministero d'agricoltura, industia e commercio), pag. 57 e seguenti.

Oltre alle cascate di Tivoli (1) l'Aniene scorre dentro un dirupato burrone fino al ponte dell'Acquaria; quindi solca la laguna travertinosa dei Bagni fino a Casale del Cavaliere, a valle della quale località si apre un solco d'erosione traversalmente al tavolato eruttivo della campagna laziale, costituendo una stretta valle dai fianchi dirupati la quale continua uniformemente fino alla confluenza del Tevere, presso al ponte Salario.

La larghezza del fiume nel tratto fra Tivoli e Roma varia dai 20 ai 30 metri; la media profondità delle acque supera i 3 metri. La pendenza tra ponte Lucano e ponte Salario oscilla fra metri 0,80 e metri 0,90 per mille, e la velocità tra metri 1,80 e m. 1,90.

A valle di Tivoli, l'Aniene è cavalcato dai seguenti ponti: Ponte dell'Acquaria, ponte Lucano, ponte sulla ferrovia di Lunghezza, ponti Mammolo vecchio e nuovo, ponte Nomentano e ponte Salario.

Per quanto in miniatura, anche il *Fosso Corese* riproduce nel suo alto bacino la fisionomia caratteristica delle vallate traversali. Sgorga dalle alture di Serrapopolo e del Monte Pendente e percorre delle strette gole alternate a radure ed a conche alluvionali.

Alla chiusa di Nerola sussegue infatti la radura di Sorci, a questa quella più ampia tra Mola di Fara e l'Osteria di Passo Corese.

Il Fosso Corese è normalmente guadabile ed ha un letto largo dai 10 ai 20 metri.

Lo sviluppo dell'intero corso d'acqua raggiunge i 30 chilometri.

---

(1) La cascate dell'Aniene debbono avere variato corso alquante volte nelle epoche storiche, se si tiene conto dell'estensione delle incrostazioni calcaree le quali hanno rivestito anche i ruderi della villa attribuita a Mario Pupinio. — Prima del 1826, l'Aniene sgorgava dalle grotte di Nettuno sotto i templi di Vesta e della Sibilla Tiburtina, mediante un salto di 16 metri. Essendo in quell'anno precipitate alcune fabbriche che pog giavano sul ciglio sovrastante, sorse l'ardito disegno di aprire una via alle acque perforando il Monte Catillo. La derivazione fu operata mediante due grandiosi cunicoli con arcate a sesto acuto, scavati poco sopra il Ponte Gregoriano. Lo scavo fu di 31,347 metri cubici; il cunicolo destro è lungo 278 metri, quello sinistro 263. Le acque uscenti dai cunicoli formano una cascata alta 117 metri. Nelle magre ordinarie il fiume passa solo sotto il cunicolo sinistro.

B) — Considerazioni militari.

Logisticamente e tatticamente considerate, le vie delle acque si prestano e rilievi di natura diversa secondo che percorrono vallate longitudinali oppure vallate trasversali.

Nelle longitudinali — assunte per tipo le maggiori della zona quali il Liri e parte del corso dell'Aniene — si riscontrano i caratteri delle strette prolungate, la cui crisi logistica è costituita essenzialmente dal fatto che la libertà di manovra a cavaliere dei corsi d'acqua non è ordinariamente possibile che ai passaggi permanenti; che non è sempre agevole costruirne di circostanza a motivo delle ràpide, dei salti e delle cascate; e che infine gli alloggiamenti delle truppe, per la strettura delle valli, la rarità e l'esiguità dei centri urbani, sono vincolati a determinate zone.

Tatticamente, le valli longitudinali riassumono in sè i pericoli che derivano dalla rinunzia dell'energia coordinata delle varie armi e dell'intera colonna in pro della semplice energia degli scaglioni di testa, in causa della difficoltà degli schieramenti e della manovra per le due rive del corso d'acqua.

Tali angustie sono mitigate soltanto dai lembi alluvionali, dai coni di dejezione, dalle gradinate, dai terrazzamenti, dai banchi di calcare arenaceo, i quali — tanto in val di Liri quanto in quella dell'alto Aniene — costituiscono i punti tattici singolari in queste vallate chiuse a continua stretta.

Nelle vallate trasversali, la logistica riscontra un sèguito imbarazzante di elementi variabili, causa l'alternanza dei passaggi dalle zone di conca a quelle di chiusa; sicchè essa si trova di continuo di fronte al complesso problema di dovere adattare a tali vicissitudini topografiche il buon ordine delle colonne in marcia, la loro capacità ed attitudine tattica.

Questa crisi è nullameno mitigata da un vantaggio di rilievo che — se opportunamente e genialmente sfruttato, — può attenuare in gran parte i danni che derivano dalla condizione topografica dei luoghi. Infatti il succedersi degli slargamenti della valle alle strozzature, l'alternanza di zone di conca a zone di chiusa determinano — al trapasso

da queste a quelle — dei punti e delle linee singolari in cui l'azione tattica può affermarsi con efficacia, dominio ed intensità rilevanti.

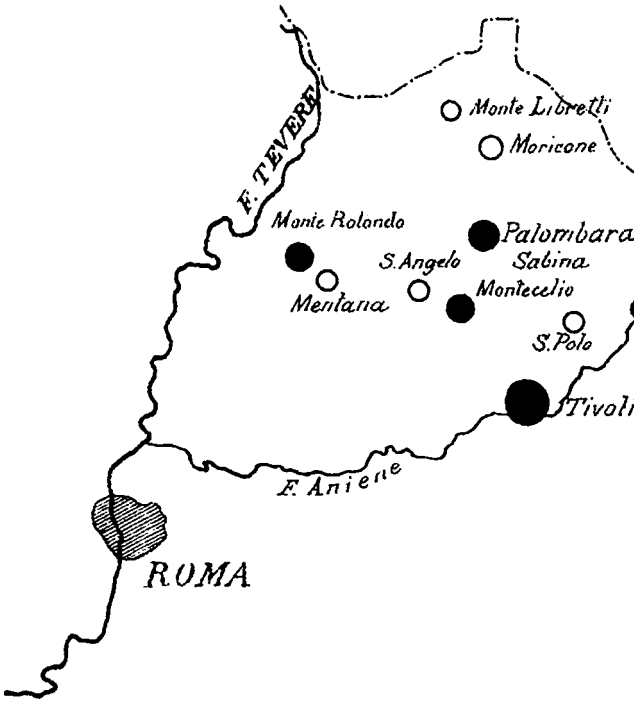
Questi punti singolari sono costituiti dai tronconi di rilievo intercisi o sbrecciati dall'azione erosiva delle acque — vale a dire dai piloni della vallata traversale i quali separano, per così dire, una camera stagna dall' altra — e dai ciglioni di alture dominanti al largo sulle radure vallive.

Ne consegue che un buon coordinamento tra previdenze logistiche, capaci di assicurare elasticità, maneggevolezza e duttilità alle colonne in marcia, e misure tattiche intese ad assicurare al largo sui ciglioni e sui piloni di rilievo più avanzati la sicurezza dei riparti retrostanti; nonchè le necessarie trasformazioni logistiche imposte dall'alternanza delle chiuse e delle conche, debbono costituire la preoccupazione costante di un comando che sappia e voglia interpretare, con senso positivo, il valore topografico dell' ambiente ed intenderne l' importanza dei postulati per analogia ed affinità.

Tali considerazioni di fatto chiariscono inoltre la fisionomia complessiva — e potrebbe anche dirsi l'*individualità militare* — della sezione di valle traversa dell'Aniene tra la conca Equa e le cascate di Tivoli. I piloni di Saracinesco, i dossi di conglomerato calcareo di Mandèla, le alture di Vicovaro, di Colle Ottati ed il ciglione di Castel-Madama, costituiscono altrettante linee e punti singolari d'attrazione tattica; capisaldi di resistenza i quali hanno conferito alla regione tenacia di difese, continuità inoppugnabile di dominio, sopravvivenza singolare di feudalità. Tali distintive hanno colà trovato sempre una espressione di vigorosa sintesi nella pertinacia del dominio cantonale, da quello degli Orsini a quello dei Saraceni.

Tra tutte queste linee maestre del terreno grandeggia per importanza la diga tiburtina che si leva tra Monte Catillo a settentrione, Monte Riboli e Monte Affiano a mezzodì di Tivoli, dalla quale l'Aniene precipita a valle. Essa diga riassume in sè tutta la forza dei luoghi e, nel dominio dei monti e nella energia delle acque impersona l' immanenza di una difesa locale legata dal terreno alla storia.

Distribuz



—·—·— Limite della provincia Romana

● Più di 10.000 abitanti

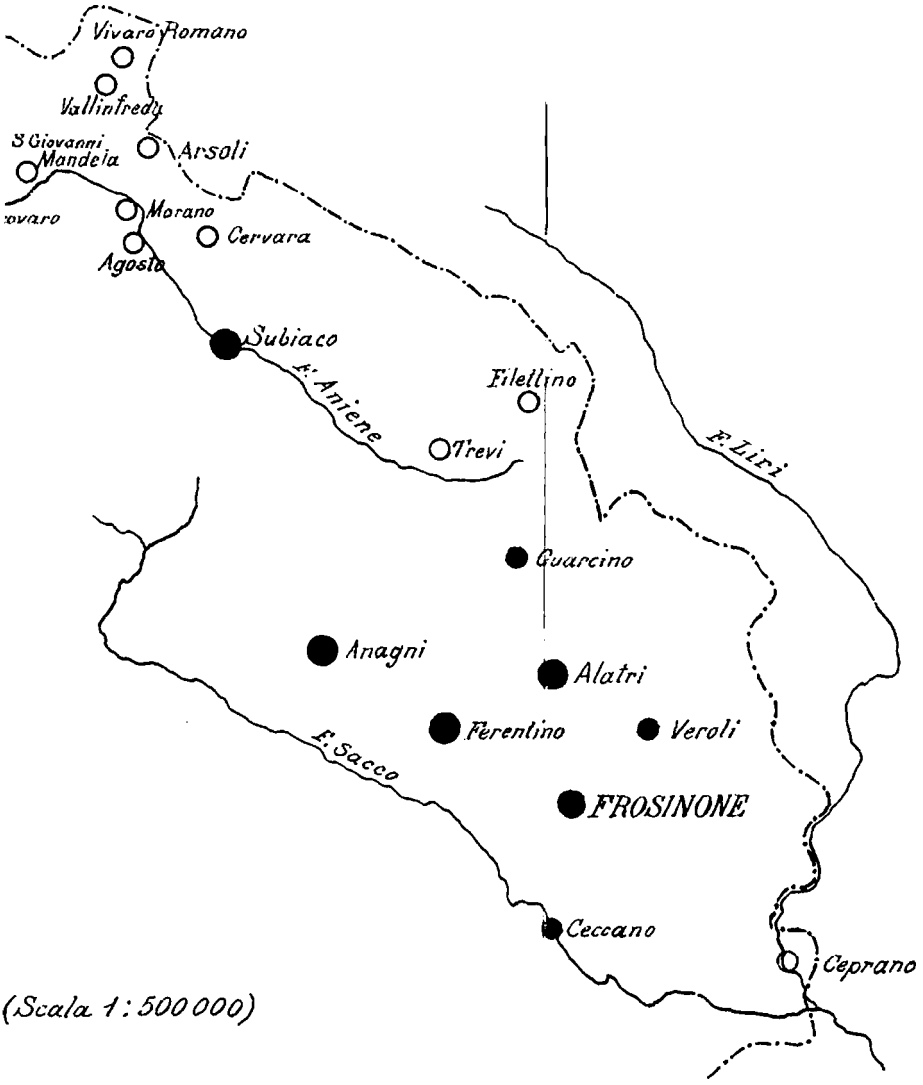
● Tra 10.000 e 5000 „

● Tra 5000 e 2000 „

○ Tra 2000 e 1000 „

ɔne della popolazione

Schizzo N. 4



(Scala 1 : 500 000)

Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

IV. — Elementi antropogeografici.

A) — **Poleografia — La popolazione nelle sue caratteristiche storiche e geografiche** (V. *Schizzo N. 4* — DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE).

Per origine, le stirpi della zona appartengono alla *sabina* nel terreno compreso tra Aniene, Tevere e Licenza; alla *equa* tra quest'ultimo corso d'acqua, la valle longitudinale dell'Aniene, il Simbrivio, il Liri ed il Salto; alla *ernica* tra il Liri e l'Amasèno. Ma per quanto per origine le popolazioni della zona accusino delle differenze che riflettono la fisionomia alpestre dei luoghi, la loro costituzione a bacini, a strette ed a vallate chiuse; nullameno sostanzialmente non mutano le loro caratteristiche sociali. Tali la pertinacia dei vincoli conservatori che legano l'abitante alla propria terra e la tendenza ad affacciarsi, dalle vie aspre dei monti alle floride del piano, affine di trovare da quest'ultima parte un temperamento ed un complemento alla vita rude e di sacrifizio propria degli aggregati umani alpestri.

Ne deriva che il carattere di società militari dallo spiccato carattere aggressivo doveva sorgere spontaneo in queste zone, quale prodotto primordiale dell'ambiente e della storia. Ed eruppe infatti — a cominciare dall'epoca preromana e romana — da una parte fuori della chiusa di Tivoli con la costituzione delle rocche dei *Cornicolani* e, dall'altra, con la perpetua minaccia vibrata di fianco contro la *Valle Latina* da parte delle genti montanare scese dagli altipiani Ernici fino alle terre che divallano fra il Liri ed il Sacco.

Successivamente, la diversità delle vicissitudini storiche e morali consentirono alle società monastiche di comporsi — nel separatismo delle linee topografiche, nella rappresentazione impressionante di una natura selvaggia e rupestre, nel paesaggio ricco di solitudine, di suggestione e di contemplazione — un ambiente assai adatto per dare risalto allo spirito di misticismo ed al fervore della rinunzia alla propria personalità.

Così acquistarono bella fama le società monastiche di Vicovaro, quelle di Subiaco ed i monasteri dell'alta valle del Cosa.

Non molto tempo dopo — poichè è legge di natura che alla estrinsecazione dell'altruismo e della mitezza non vada disgiunta, nell'ambiente, anche la manifestazione dell'egoismo e della violenza — trovarono buon terreno nei luoghi le società feudali organizzate per la lotta; ora per opera degli aggregati monastici in reciproco conflitto — specie con Prenèste, Tivoli ed Anagni — ed ora per opera delle dinastie cantonali.

Così sorsero e crebbero le organizzazioni religiose-militari di Tivoli, di Vicovaro e di Subiaco. A Subiaco l'organizzazione sociale era tale, nell'evo di mezzo, che i sudditi della comunità si distinguevano in *liberi*, o esenti dal servizio religioso-militare; in *milites* o soldati della comunità, ed in *rustici* o servi della gleba.

In tempi più recenti, l'allentarsi dei vecchi vincoli sociali, il dissolversi delle gerarchie castali e l'intensificarsi della vita di relazione e di società nelle zone più floride ed adatte alla loro coesistenza, incoraggiarono l'emigrazione e sciolsero gli antichi nuclei urbani-feudali e monastici.

Ma non si spezzarono per questo i vincoli che mantenevano avvinte le genti al gesto militare dei castelli, ligie al sentimento religioso tradizionale che emanava dai monasteri; per cui la popolazione — per quanto fatta più rada — si restrinse attorno ai vecchi capisaldi del terreno e della storia, serbando immutate, o pressochè, le distintive caratteristiche dell'abitabilità sparsa e dominata dal carattere religioso-militare.

La vita pastorale venne allora, grado a grado, a surrogarsi più largamente alla contemplativa monastica ed alla armigera feudale e — per virtù di essa — ad onta dell'altitudine o della segregazione dei luoghi, poterono conservarsi i centri urbani di Filettino, di Cervara di Roma, di Jenne, di Trevi e di Vallepietra (1).

Nondimeno la sola vita pastorale — o pressochè — non poteva che porre a duro cimento il tenace spirito conservatore delle genti di montagna; e si ripercosse infatti in una vita di sacrifizi, di stenti e di quotidiana abnegazione sociale.

---

(1) Filettino, altitudine m. 1062 — Cervara di Roma, m. 1053 — Saracinesco, m. 908 — Jenne, m. 834 — Trevi, m. 821 — Vallepietra, m. 825.

Si spiega, in forza di tali circostanze, come i centri urbani più cospicui della zona si mantennero per gran tempo stazionari tra i 1000 ed 5000 abitanti, differenziandosi soltanto per Tivoli e Subiaco che si aggirarono tra i 5000 ed i 10,000.

Oggigiorno il migliore sfruttamento delle acque quale energia motrice tende a diffondere nuovo benessere nei luoghi ed a rompere la rigidità degli antichi vincoli demografici e cantonali, mercè l'impulso di una feconda e sicura vita industriale. Così a Tivoli, nell'ultimo trentennio, si è duplicata la popolazione; quelle di Subiaco ed Àrsoli sono cresciute di un terzo.

L'industria propria dei terreni argillosi e marnosi ha dato incremento al benessere della popolazione al piede dei colli Nomentani, unitamente ad una coltivazione più razionale ed accurata, per cui Monterotondo — nell'anzidetto limite di tempo — ha accresciuta la propria popolazione del 40 %.

Anche il terreno compreso tra il Liri e l'Amasèno gareggia con quello dell'alto Aniene nel trarre dalle acque, dall'agricoltura e dall'industra, nuovo impulso al sociale benessere che si propaga — per la via naturale delle acque — verso la *Via Latina*, la grande collettrice delle energie del subappennino romano e, dalla stessa via, si ripercuote con alterna vicenda agli altipiani calcarei, dominio esclusivo un tempo della sola vita pastorale.

La densità complessiva della popolazione della zona è oggigiorno di 68 abitanti per chilometro quadrato nella parte montana; di 48 nella collinosa e di 28 nella regione laziale piatta.

B) — Rete stradale.

La rete stradale della zona segue le vallate longitudinali e trasversali e ad esse si mantiene vincolata per la difficoltà delle relazioni tra linea e linea singolare di rilievo. Consta quindi anzitutto di tre distinte direttrici; una disposta secondo il corso longitudinale dell'Aniene, l'altra secondo il corso longitudinale del Liri e la terza infine secondo l'andamento della vallata trasversa dell'Aniene.

Al primo fascio appartiene la *Via Sublacense*; al secondo quella di *Val Roveto*; alla terza infine la *Via Apru-*

tina che tra la conca Equa e Tivoli muta nome in *Valeria.*

Una quarta direttrice della viabilità — distinta dalle precedenti per diversità di rilievo e di orientamento — è costituita dal fascio delle comunicazioni radiali comprese nel settore tra l'Aniene ed il Tevere; e da esso essenzialmente dipendono la *Via Salaria*, la *Nomentana*, la *Palombarese* e la *Tiburtina* la quale trova — oltre Tivoli — il suo prolungamento nella *Valeria* sopra ricordata.

Da queste premesse ne deriva una prima conseguenza: quella cioè dello schematismo dei fasci di comunicazione della zona, il quale vincola le operazioni militari all'orientamento dei rilievi ed alle tracce delle antiche vie consolari; schematismo rigido che pregiudica la logistica ed oppone un ostacolo ininterrotto al buon collegamento tra le colonne.

Le mulattiere ed i sentieri che raccordano le principali direttrici della viabilità, tracciati lungo coste rupestri, nella continua alternanza delle strette gole alle brevi radure, non bastano a mitigare tale stato di crisi, o — quanto meno — non possono sfruttarsi nella zona montana che da distaccamenti leggeri, arditi, specialmente equipaggiati, conforme al senso dell'arte garibaldina dall'aprile al luglio del 1849.

Soltanto nella zona laziale piatta quasi ovunque la percorribilità è indipendente dalla viabilità. Quest' ultima si svolge — all'infuori delle vie consolari — per le *cupe*, i *divertìcoli*, i *ràmuli*; ed i *tràmiti*, vale a dire per le antiche tracce di raccordo tra le stesse vie consolari e le campagne coltivate; tracce che genericamente ricalcano le profonde orme del lavoro erosivo delle acque lungo le falde vulcaniche.

Il terreno calcareo e le arenarie siliceo-calcari ottimamente si prestano al buon tracciamento delle strade e facilitano la formazione di un solido *macadam* cementizio. Lungo i terreni di origine eruttiva si adopera comunemente la lava basaltina per la pavimentazione delle strade, foggiata in genere a prismi insieme disposti secondo il disegno dell'antico *opus reticulatum.*

Nelle medesime zone vulcaniche il terreno facilmente disgregabile delle pozzolane, dei tufi argillosi, delle scorie

e delle ceneri, rende il piano stradale polveroso d'estate e fangoso d'inverno.

Di solito, la viabilità secondaria della zona nei terreni eruttivi è accompagnata sui fianchi da staccionate; ostacoli facilmente rimovibili per le armi a piedi e non troppo sensibili per le armi a cavallo. Anche le *macerie* ed i muriccioli divisori di tufo non costituiscono un ostacolo di molto rilievo per tutte le armi.

C) — Abitabilità.

La natura del terreno detta legge e gesto alla abitabilità. La ricchezza della pietra da taglio ha — in ogni tempo — migliorata la forza naturale dei luoghi più eminenti con le rocche, i castelli ed i chiostri; ha fornito un materiale inesauribile alla dovizia architettonica delle ville romane di Sant'Angelo nei Cornicolani, di Tivoli, di Licenza e di Subiaco, con i travertini; ha dato il primo ricetto ed impulso alla vita monastica con gli spechi e le caverne artificiali; ha favorito insomma la costituzione di un ambiente edilizio capace di attenuare l'esprezza e l'aridità dei luoghi.

In contrapposto, l'abbondanza dei terreni alluvionali e di colmataggio ha tramandato — fino ai giorni nostri — il tipo dell'antica capanna latina, intessuta di graticci e rivestita di loto, come nel bassopiano tra Liri ed Amasèno; ed ha rarefatto — in causa della malaria — ogni traccia di abitabilità raggruppata nella zona laziale piatta.

Ne consegue che le prerogative architettoniche militari acquistano nella zona una ragione predominante, sul tipo dell'*arce* (1) antica e del castello mediovale. Sono queste distintive che hanno cresciuto forza ai punti singolari di rilievo tra piega e piega corrugata, come a Cervara ed a Jenne; che si sono affermate con gesto di dominio alla confluenza dei minori corsi d'acqua nei maggiori, come a Mandèla, a Roccagiovine ed a Àrsoli; che hanno accentuato il valore tattico dei luoghi lungo i solchi longitudinali per fiancheggiarli, come a Subiaco; che hanno cresciuto infine la potenza difensiva dei ciglioni dominanti al largo come a Tivoli.

(1) Sono infatti frequenti nella zona i nomi dei paesi che la ricordano: *p. e.* Àrsoli (*Arxula*); Arce, Arcinazzo, etc.

La scarsezza dello spazio utile per l'edilizia in cresta e lungo le falde dirupate ha costretto l'edilizia stessa — per meglio usufruire dello spazio, della luce, della buona esposizione solare e talvolta anche della sicurezza -- ad addossarsi a folla all'arce dominante, costituendo un intrico di case a più piani capricciosamente disposte con grave danno della logistica e della viabilità, ed obbligando quest'ultima a svolgersi per gradinate erte sassose, anguste ed impraticabili al carreggio. Così a Castelmadàma, a Saracinesco, a Palombara Sabina, a Licenza, a Riofreddo ed altrove.

Per tutte queste circostanze, la capacità logistica degli abitati, utile per gli alloggiamenti della truppa, è sensibilmente diversa dall'ordinaria.

Le arenarie calcari impiegate nella edilizia, là dove difetta la pietra da taglio, mantengono l'umidità nelle abitazioni come a San Vito, a Rojate ed Affile. In questa ultima località la condizione dell'edilizia è talmente pregiudicevole alla salute da provocare l'epidemia del rammollimento delle ossa (*osteomalacìa*).

Buon materiale da costruzione — per quanto non molto tenace — somministrano i tufi — specie i litoidi — la pietra *sperone* (*gabìnia*), i peperini (*lapis albanus*) e le lave di compattezza diversa. La pozzolana (*arena nigrarùbra*) serve assai bene come materiale cementizio idraulico. Buone calci si ricavano da quasi tutti i calcari, ed ancora migliori se ne ricaverebbero se l'industria locale non seguisse tuttora dei metodi di estrazione molto sommari e primitivi.

Quanto a capacità logistica, si deve infine osservare che le case di campagna della zona sono rade, anguste, sfornite di tettoie, di fienili, di scuderie e di granai.

Nei paesi ricchi di pietra da taglio, si costuma talvolta di circondare le abitazioni rurali più cospicue con muri di cinta i quali — in determinate circostanze — possono costituire un appiglio tattico di qualche rilievo ed una facilitazione logistica non disprezzabile per il parcamento del carreggio.

D) — Risorse.

Nella zona — per quanto in proporzioni limitate — si riscontra il triplice aspetto della produzione *pastorale*, *agricola* ed *industriale*. La prima è in pregio sugli altopiani, la

seconda al piede dei rilievi e lungo le vallate aperte, la terza infine trovasi accentrata in località favorite dall' energia delle acque. Senonchè le tradizioni degli antichi vincoli economici e sociali asservendo la produzione al latifondismo delle corporazioni monastiche e feudali — genericamente note con i nomi di *masse* e di *patrimonî* — mantennero gran tempo paralizzato il libero sviluppo dell'agricoltura, inceppata la suddivisione della proprietà e vincolate le risorse a determinati centri d'affluenza.

Recentemente, un migliore riparto della proprietà terriera dapprima in virtù dell'enfiteusi e poi del libero acquisto, unitamente alla coltura più razionale ed intensa, hanno indotto a sfruttare più proficuamente le terre, a trarre partito dai materiali di sfacelo lungo le falde calcari, a concimare le *argille rosse*, a coltivare i cereali — grano e granturco — a porre in valore i greti calcari montani un tempo trascurati, ad attribuire un nuovo pregio alla coltura degli ulivi ed alla silvicultura, antico decoro quest'ultima della montuosa Sabina ed ornamento delle ville romane dai piedi del Lucrètile alle rive dell'alto Aniene.

Così, in virtù di queste misure, tende a rompersi il carattere di accentramento a cui fu obbligata per gran tempo la produzione agricola della zona in forza delle vecchie servitù sociali ed economiche.

La pastorizia continua a mantenersi sull'alto dei rilievi, favorita dall'esistenza di determinati centri urbani, dalla poca profondità del rilievo calcare corrugato ed infine dalla facilità dei cammini di transumanzia dal solco dell'Aniene e dalla conca marsica agli altipiani e viceversa.

I prodotti più cospicui sono i cereali, l'olio ed il granturco: la coltivazione della vite è limitata alle basse falde ed ai terreni di natura eruttiva. Legumi, ortaglie e frutta, fioriscono copiosi nel circondario di Frosinone, nelle basse terre che degradano al Liri ed al Sacco e sui colli Nomentani.

Fieno ed avena si producono — però in quantità limitate — nella conca Equa, sui piani di Arcinazzo e lungo il basso Cosa.

Legnami — specie di castagno e di faggio — si incettano in buona quantità nel territorio di Anticoli di Campagna, di Vico nel Lazio e di Guarcino: buon carbone vegetale si produce a Vèroli, Collepardo e Guarcino.

Non mancano i quadrupedi da soma negli abitati alpestri più cospicui, però di qualità scadente e sprovvisti in genere di bardature utilizzabili per un buon servizio logistico. Il carreggio di requisizione è scarso e mal adatto: il servizio dei portatori è sconosciuto o pressochè.

Mandrie di cavalli e di buoi con qualche frequenza si incontrano procedendo dalla diga Tiburtina verso i Cornicolani e verso Roma: quadrupedi da macello radamente si presentano in qualche copia fuorchè che nei principali capoluoghi di produzione agricola.

Sull'alto dei rilievi non mancano gli ovini ed i suini in greggi limitate, così pure nella regione montuosa tra la conca Marsica e la Arsolitàna. Più numerose invece sono le greggi nel territorio di Frosinone, di Trevi nel Lazio, di Collepardo, di Vico e di Guarcino.

Buoni formaggi e latticini producono Vico, la regione del Simbrivio ed i circondari di Arsoli e di Carsòli. La pesca è particolarmente redditizia nel bacino di ricevimento dell'Aniene, a Jenne ed a Subiaco (*trote*), nel contado di Filettino e dell'Amasèno.

Qualche traccia di minerale di ferro esiste nelle montagne di Subiaco, nel territorio di Jenne e di Filettino, però non ancora industrialmente sfruttata: una discreta lignite si estrae dalla località dei Cappuccini presso Subiaco. L'asfalto proviene in massima parte dalle cave di Filettino.

Ma la più grande ricchezza della zona è per certo vincolata allo sfruttamento dell'energia delle acque, tanto a Subiaco che a Tivoli ed all'avvenire di tale industria va connesso il risorgimento economico delle genti della valle dell'Aniene (1).

IL TEMPO MILITARMENTE CONSIDERATO.

Il valore militare della zona deriva dal fatto che essa segna un elemento di transizione dalla campagna laziale piatta alla zona corrugata degli Appennini. Per di più, mentre il

(1) Ritenuta di metri cubi 4 la portata minima dell'Aniene da Jenne ad Agosta; di metri cubi 12 dal Ponte Maggiorani a Tivoli e pure di 12 metri cubi quella sopra la grande cascata, la forza motrice che potrebbe svilupparsi in questi vari tratti sarebbe di:

5000 cavalli dinamici da Jenne a Subiaco; 1700 da Subiaco ad Agosta; 11,000 dal Ponte Maggiorani a Tivoli; di 23,000 da Tivoli a Roma.

terreno tra il Tevere e la costa schiude la via al settentrione dell'Italia e quello della *Valle Latina* verso il mezzogiorno, la zona di cui si tratta — pur raccordando le prime due — comprende nel suo interno la via più diretta tra Roma ed il centro della penisola, tra il medio Tirreno ed il medio Adriatico.

Si spiega quindi come nella cerchia relativamente limitata dei terreni di cui si tratta, l'arte abbia trovato un campo assai adatto alle sue manifestazioni estreme, — dalla difesa tenace e passiva all'impulso per le imprese audaci ed aggressive —, e come la postura delle terre medesime levate a cavaliere del più breve cammino tra Roma ed il cuore degli Abruzzi ed in fianco alla via maestra delle comunicazioni fra Roma e Napoli — cioè alla Via Latina — abbia suscitato la tenacia delle resistenze frontali, la genialità delle manovre avviluppanti, l'audacia delle improvvise diversioni, la novità insomma dei concepimenti strategici la cui sorte è per certo memoranda dappoichè fu indissolubilmente legata al nome ed alla sorte di Roma.

Senonchè queste favorevoli condizioni essenziali del terreno — considerate così in astratto — trovarono in ogni tempo una limitazione al libero impiego degli armati nell'asprezza dei monti, nella scarsità delle risorse, nel rigidismo schematico delle comunicazioni; per cui il valore militare della zona — intrinsicamente considerevole — fu costretto, nella realtà della storia, a riferirsi alle più modeste proporzioni di un teatro di guerra secondario e di collegamento; a limitarsi alla tenacia delle resistenze locali ed alle necessità della piccola guerra, piuttosto che aspirare alle distintive di una zona utile alle operazioni decisive degli eserciti.

Il criterio difensivo venne così ad acquistare grado a grado una ragione predominante, trovandosi naturalmente legato alla forza alpestre dei luoghi al loro dominio, alla loro segregazione, nonchè al migliore impiego di contingenti limitati di truppa particolarmente equipaggiati ed avvezzi alla guerra da montagna.

Il criterio offensivo, assai sviluppato al tempo delle antiche società cantonali, agili, dotate di grande indipendenza logistica, sospinte da un fattore economico impellente, infiammate da un tenace spirito guerriero, venne — con il pro-

gresso dei tempi e della evoluzione dell'arte — a ridursi così a più modesti limiti di imprese da distaccamenti e da partiti. L'azione di quest'ultimi trovò infatti luogo — nel grande quadro delle principali campagne di guerra — con il mandato di diversione o di raccordo tra le operazioni militari che seguivano la direttrice più interna, verso il Regno di Napoli, e quelle che percorrevano la più esterna verso la *Via Latina*.

Il senso di queste imprese risulta dal corso delle guerre del tempo moderno e da quelle specialmente indirizzate dal settentrione della penisola verso il Regno di Napoli.

Il valore offensivo della zona si delinea con evidenza sino dall'epoca pre-romana e romana. Dalle rocche dei *Cornicolani*, cioè da Medullia (S. Angelo), da Ameriola (dintorni di S. Angelo), dalla cittadella di Erèto (Monterotondo), di Camèria (Moricone) di Cenina (Castel-Giubileo) e di Tibur, (Tivoli) erompeva l'aggressività delle genti sabine fin contro Roma quadrata e la minacciava di continuo dal *Capitolino*, cioè dall'arce di Tito Tazio.

La relativa facilità dei contatti allo schermo del Lucrètile e per la via dell'Aniene tra queste cittadelle avanzate e la zona di confluenza fra Liri e Sacco, ha suscitato l'offensività delle genti Erniche, agevolata l'intesa con le Sabine e con le Eque coalizzate assieme per opporsi alla crescente potenza guerriera della città del Tevere.

La tenacia, l'asprezza e la difficoltà della lotta impegnata da Roma contro quei popoli montanari, si giustifica con la mobilità della loro guerra offensiva, con la perfetta conoscenza dei luoghi, con la sorpresa ed anche con la manovra.

Soltanto quando l'arte progredita dei Romani potè soffermarsi sul vantaggio strategico di una linea rapida di spostamento e di manovra lungo la valle del Sacco, capace di fronteggiare insieme le rocche dei *Cornicolani*, il bastione di Tivoli e l'aggressività degli Ernici, e provvide a presidiare quella linea con le armi della *Lega Latina* in contrapposto alla lega delle genti montanare di val Aniene; soltanto allora che gli edili romani prolungarono dritta come una spada l'antica *Via Latina* nella *Casilina*, Roma potè acquistare la coscienza di aver sopraffatto per sempre la resistenza delle società feudali montanare.

E questa vittoria fu infatti così grande e segnalata che

Roma — rovesciata che ebbe la coalizione delle genti dell'Aniene — allargò di tanto il suo imperio da trovarsi di fronte, dopo la lotta Sannitica e Tarentina, al dominio del mondo.

La difesa passiva legata alla forza del terreno ed all'ostinatezza di piccoli gruppi di armati, trova un'espressione assai suggestiva nelle lotte monastiche e feudali della zona, particolarmente combattute attorno alla rocca di Subiaco tra gli Orsini, i Colonna, i Borghese, i Barberini, le milizie papali e quelle delle comunità religiose (1).

La stessa resistenza passiva — legata alla forza dei luoghi, all'ardimento di piccoli nuclei di combattenti infiammati dalla poderosa molla della fede religiosa — giustifica la sopravvivenza delle stirpi saracene a Saracinesco e nei contorni, colà rifugiatesi fino dal IX secolo, all'indomani delle sconfitte subìte per opera di Carlo il Calvo (2).

L'antico spirito di aggressività delle genti Erniche e Sabine parve risuscitarsi all'epoca delle guerre annibaliche, ed Annibale ne trasse vantaggio a scopo di *diversione* al tempo dell'investimento di Capua, nel 211 A. C.

Abbandonata quest'ultima città — stretta da due eserciti consolari — al proprio destino, Annibale pensò giovarle indirettamente comparendo all'improvviso alle porte di Roma onde obbligarla a richiamare gli eserciti a difesa delle sue mura. Da provetto conoscitore della guerra di montagna, Annibale, dai dintorni di Capua, si trasferì in Val di Liri, rinfocolò colà gli spiriti mal dòmiti delle genti del Sannio; poscia, di repente, infilò la Via Valeria, discese per l'Aniene, lo passò al ponte Lucano e comparve come una fòlgore alle porte della città, alla seconda pietra miliare sull' *Appia*. La celerità della mossa del Cartaginese e lo spavento che essa incusse a Roma sfornita di presidio, tradizionalmente si tramandò ai posteri nella paurosità del detto: *Hannibal ante portas!*

In tali frangenti la posizione dei Laziali salvò la città dall'estrema rovina, perchè allo schermo di essi poterono rac-

(1) Una sintesi assai istruttiva circa il carattere di queste lotte si rileva, oltrechè dalla *Storia della Città di Roma nel Medio Evo* del Gregorovius, anche dal volume *Roma e dintorni* dello stesso autore (traduzione francese di J. Carrère, Paris, Plon, Nourrit, 1910).

(2) Nella regione sopravvivono ancora comuni i nomi arabi di *Almasor* e di *Margut*.

cogliersi alcune truppe inviate da Capua; le comunità di Tuscolo — sul cui ausilio molto fidava Annibale — si ricusarono di stringere patti con lui, ed i campi di Annibale — cioè contro il Cartaginese — divennero alla fine così minacciosi da obbligarlo a prendere la via del ritorno per Val del Sacco.

L'importanza del còmpito di diversione emerge pure chiaro dalla campagna di Corradino di Svevia. Nell'agosto dell'anno 1268, l'ultimo degli Hohenstauffen invece di seguire la *Via Latina* per trasferirsi con il suo esercito da Roma a Napoli e combattervi le milizie di Carlo d'Angiò, decise all'improvviso di percorrere la via interna della Marsica per avere di là libertà di manovra — secondo le circostanze — tanto verso la Puglia, palpitante ancora per le lotte di Federico e Manfredi, quanto verso Napoli per val di Liri.

A mezzo agosto, Corradino, per la Tiburtina, rimontò val di Aniene e, per Riofreddo e Carsòli, scese nella piana di Tagliacozzo. Ma la battaglia del 23 di quel mese troncò per sempre gli audaci disegni del giovane principe.

Esempi di buon collegamento attaverso la zona, per raccordare le principali linee di operazioni che dal centro dell'Italia tendono al Regno di Napoli, si rilevano nella campagna del 1798. Dopo le vittorie del corpo di Championnet, a Civita-Castellana, Otricoli e Ronciglione contro i coalizzati Austro-Napoletani del Mack, i Francesi iniziarono la loro marcia dalla conca reatina suddividendosi in più colonne. Una di queste si avviò per la *Valle Latina*, l'altra per il cammino più interno della Marsica. Una colonna leggera, sospinta per val d'Aniene, doveva mantenere il collegamento tra le due e minacciare per il basso Liri — ove fosse possibile — il fianco ed il tergo dei coalizzati che si ritraevano verso Capua.

Un identico concetto — o pressochè — inspirò le operazioni del corpo austriaco del generale Frimont quando, dopo la sconfitta dei Napoletani sotto Rieti (7 marzo 1821) intraprese la sua avanzata contro il Reame di Napoli.

Ma dove l'arte della piccola guerra trova una espressione più perfetta è nelle imprese del generale Garibaldi durante la campagna del Lazio, nel 1849. Nell'aprile, la legione dei suoi volontari stava raccolta nella conca di Rieti in attesa

di ordini. Spagna, Austria, e Francia, si contendevano con Napoli l'onore ed il vantaggio di rinsediare il Pontefice a Roma. Il 25 aprile, il maresciallo Oudinot sbarcava con un corpo di 10.000 francesi a Civitavecchia, mentre i Napolitani si attestavano ai confini del Regno, gli Spagnuoli si disponevano a prendere terra a Fiumicino e gli Austriaci ingrossavano ai confini della Toscana e dell'Umbria.

La legione di Garibaldi mantenendosi sui monti Sabini, Simbruini ed Ernici doveva — come una spada sempre librata — conservare il pregio della posizione strategica interna e prolungare la separazione fra le truppe tuttora divise degli avversari (V. *Schizzo N. 5* — ITINERARI DELLA CAMPAGNA ROMANA DEL 1849).

Il 13 aprile infatti la legione partì da Rieti e, per Belmonte, percorrendo i sentieri allora rupestri di Torricella, pernottò il 13 stesso a Monteleone di Sabina. Dopo una breve sosta Garibaldi, dal 15 al 16 soggiornò con i suoi a Canemorto — oggi Orvinio —; il 16 era in Arsoli, il 18 a Subiaco ed il 20, seguendo un alpestre sentiero al piede dello Scalambra, penetrava in Anagni.

La presenza minacciosa del corpo dei garibaldini sul fianco della *Via Latina*, nonchè le incursioni dei lancieri del Masina trattennero i Napoletani e diedero modo ai volontari di Garibaldi di affrontare vittoriosamente i Francesi, il 30 aprile, sotto le mura di Roma.

Caduta la Repubblica, gli stessi monti della Sabina dovevano permettere al generale Garibaldi di sottrarsi, in modo sorprendente, al cerchio dei nemici che lo rinserrava da ogni lato e che anelavano di catturarlo con l'ardore dei crociati antichi. Nella Toscana e negli Stati Pontifici stavano allora raccolti 30,000 Francesi, 12,000 Napoletani, 6000 Spagnuoli, 15,000 Austriaci, 12,000 Toscani.

La legione — ridotta a 4000 uomini — nella notte dal 2 al 3 luglio uscì di porta S. Giovanni con un breve convoglio di furgoni ed un cannoncino al seguito e, per la *Via Casilina*, accennò a trasferirsi a Zagaròlo e sui Laziali.

All'improvviso però, nella notte medesima, il Generale puntò su Tivoli dove arrivò con i suoi il mattino del 3 luglio. La finta sui Laziali era riuscita talmente che il generale Oudinot, nella notte del 3 al 4, ordinava al generale Mollière d'inseguire i Garibaldini verso Albano e disperderli.

Lo stesso 3 luglio, la legione garibaldina per ingannare gli avversari prima del tramonto ripigliava la marcia alla volta di Vicovàro ed Arsoli e pernottava qualche ora in piena campagna presso le rive dell'Aniene. Ma all'alba del 4, rapida svoltò la colonna dei Garibaldini su per Col Ottati ed allo schermo delle falde rupestri del Lucretile — per San Polo dei Cavalieri e Monte Celio — discese all'improvviso a Monterotondo.

Il 5, Garibaldi e la sua legione ripigliavano la marcia per la sinistra del Tevere in direzione di Terni. Nel frattempo gli Spagnuoli, avuto sentore della ritirata dei Garibaldini su Tivoli e la conca Marsica, avevano lasciato Valmontone e per i gioghi degli Ernici erano calati a Subiaco il 4 a sera, proprio quando Garibaldi stava contemplando Roma dai poggi di Monterotondo.

Il 5, gli Spagnuoli tratti in inganno di bel nuovo intraprendevano una lunga e faticosa marcia da Subiaco a Rocca Sinibalda; di guisa che il 5 e 6 luglio — mentre i Garibaldini marciavano su Poggio Mirteto in direzione di Terni — gli Spagnuoli si spingevano a Rieti e vi rimanevano inattivi ed inconsapevoli che il generale Garibaldi percorreva una strada parallela alla loro non più lontano di 15 miglia.

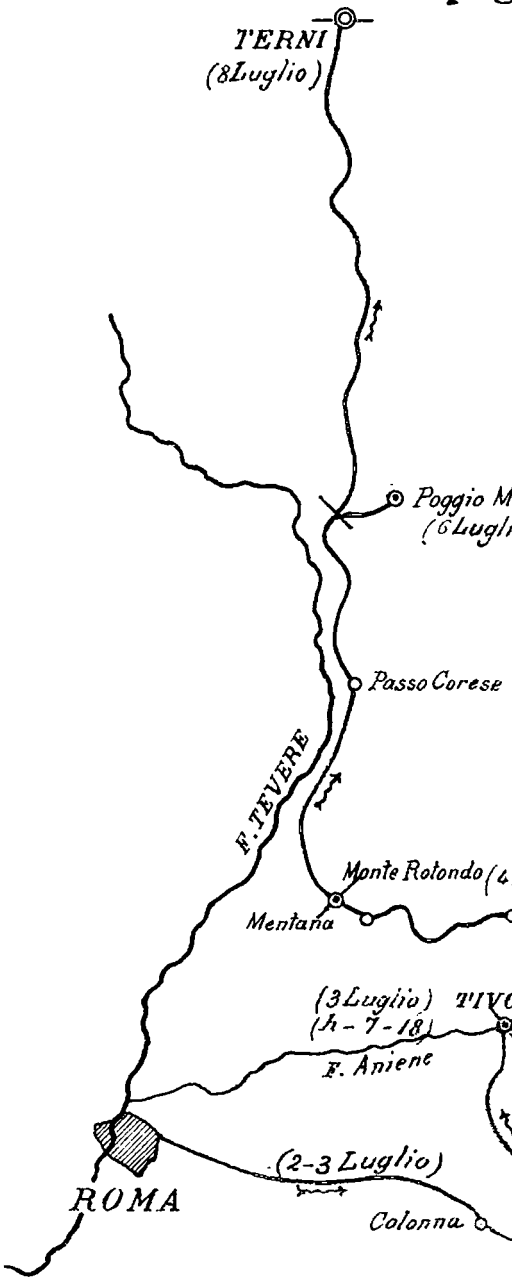
Contemporaneamente, il 5 e 6 luglio il maresciallo Oudinot, tratto in errore da false voci spingeva colonne volanti alla ricerca dei Garibaldini nelle campagne di Bracciano e perfino a Corneto.

L'8 i Garibaldini indisturbati entravano invece a Terni.

Così l'arte garibaldina — agile, audace, insuperabile negli espedienti della piccola guerra — doveva tra i monti aspri della Sabina fare le prime prove di quegli ardimenti meravigliosi che si rinnovarono undici anni appresso nei dì che precedettero la discesa dei *Mille* da Gibilrossa a Palermo.

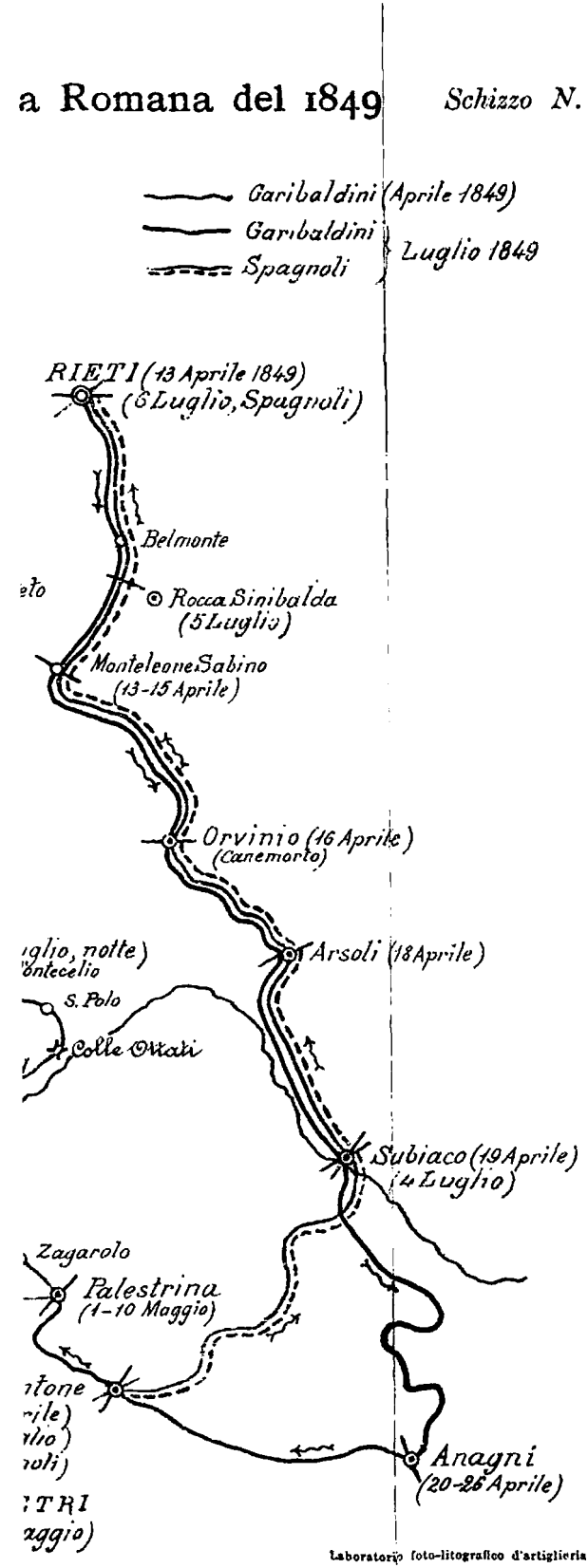
E. Barbarich
capitano di Stato Maggiore.

Itinerari della Campag

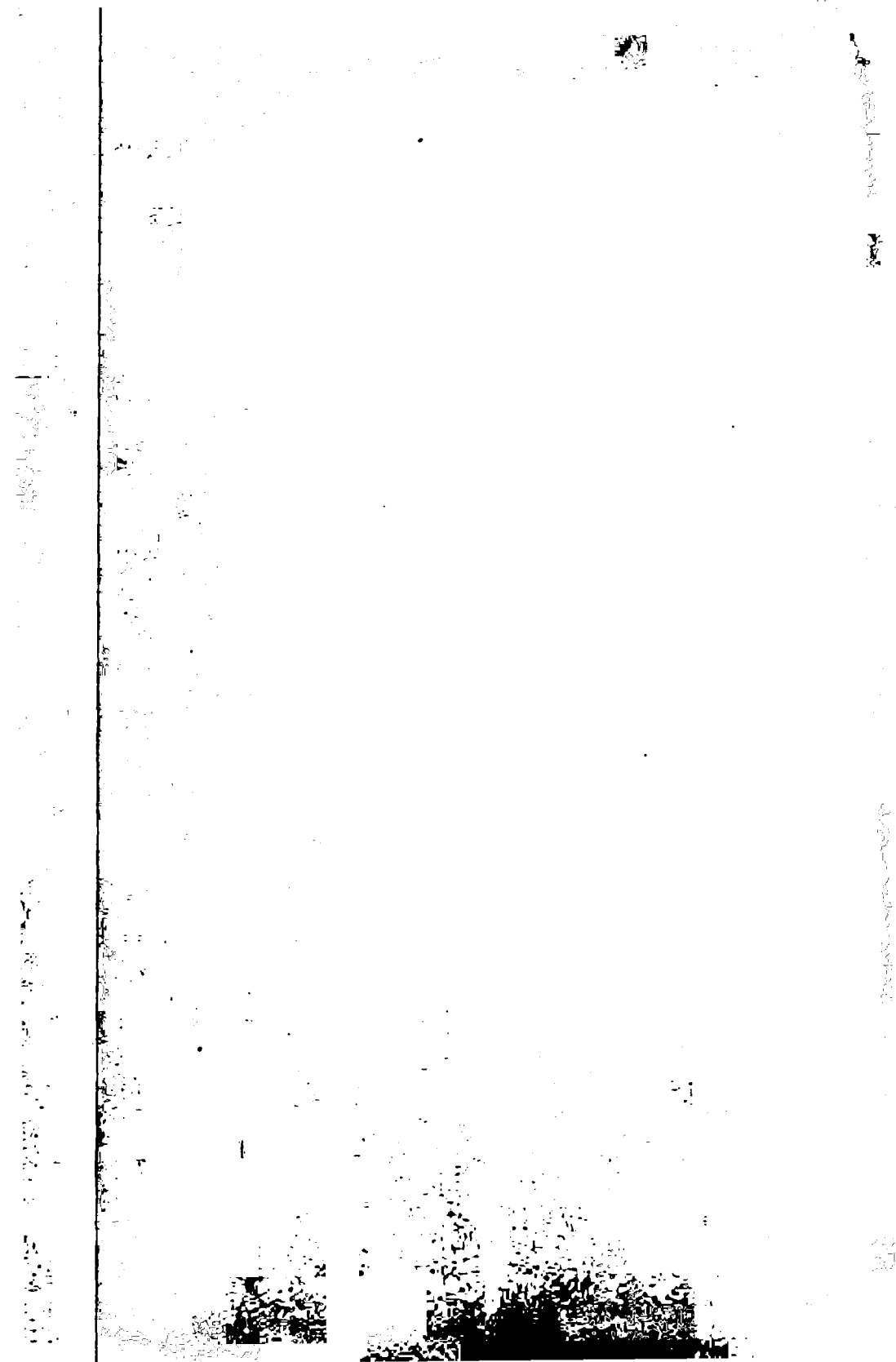


(Scala 1: 500.000)

a Romana del 1849 *Schizzo N. 5*



Laboratorio foto-litografico d'artiglieria



LA SICILIA

Studio geografico-militare

(*Continuaz*: vedi dispensa IX, pag. 1873)

Capo III.

Considerazioni logistiche.

Rete stradale (1). — Come lo attestano le numerose *trazzere* tuttora esistenti nell'Isola, la rete stradale vi doveva essere abbastanza bene sviluppata negli antichissimi tempi.

Presentemente, esistono in Sicilia buone comunicazioni fra i grandi centri popolati, ma non si può dire che la rete stradale sia ricca, nè si può dire che le strade siano dappertutto ben mantenute.

Se si pensa che due quinti dei terreni dell'Isola sono di natura franosa, e che dei rimanenti solo tre decimi sono terreni compatti, si comprende la difficoltà di costruirvi numerose e buone strade; e quella, non meno grande, di tenerle costantemente in buono stato.

Basta gettare uno sguardo alla carta della Sicilia, per accorgersi che l'isola può ritenersi divisa in tre parti, dalle due rotabili:

a) Porto Empedocle-Girgenti-Lercara-Palermo;

b) Catania-Adernò-Agira-Nicosia-S. Stefano Camastra.

Dalla costiera fra Capo Gallo, Trapani e P. Empedocle tutte le strade convergono a Palermo.

Dalla costiera del mar Libico, fra P. Empedocle, Siracusa e Catania, e da quella del mar Tirreno, fra Palermo e S. Stefano Camastra, le strade convergono a Castrogiovanni.

(1) È utile qui tener presente la carta d'Italia al 250000 del Touring Club Italiano, o quella del tenente colonnello Marieni del genio militare.

Le strade che partono dalla rotabile Catania-Paternò-Nicosia-S. Stefano Camastra e dalla costiera tra S. Stefano Camastra, Capo Faro e Catania, tendono verso Messina.

Le rotabili sono generalmente a dolce pendenza; hanno larghezza massima di 10 metri, minima di quattro; e sono abbastanza ben tenute, specialmente nella parte orientale dell'Isola.

Le strade provinciali sono molte più numerose delle nazionali; le comunali, la cui larghezza va dai quattro ai sei metri, sono in genere mal costruite e mal tenute; quasi impraticabili nella cattiva stagione. Le opere d'arte, e specialmente i ponti, non sempre offrono la dovuta sicurezza.

Le trazzere, che una volta dovevano essere larghissime strade, sono oramai ridotte a mulattiere, o a viottoli campestri non più larghi di 2 metri, salvo in qualche tratto, ove sono molto più ampie.

Linee d'operazioni. — Riferendoci ai tre obiettivi principali dell'Isola, considereremo le seguenti linee d'operazioni, che si possono riunire in tre gruppi corrispondenti, rispettivamente, ai tre obiettivi di Palermo, Castrogiovanni, Messina:

1ª Linea - Trapani	} -Palermo	
2ª » - Girgenti		
3ª » - Palermo	} -Castrogiovanni	
4ª » - Cefalù		
5ª » - Messina		
6ª » - Catania		
7ª » - Siracusa		
8ª » - Girgenti		
9ª » - Terranova		
10ª » - Milazzo	} -Messina.	
11ª » - Catania		

1ª *Linea* (*Trapani-Palermo*). — Ha per base tutta la costiera occidentale dell'isola, da C. Gallo a C. Granitolo; ed è costituita dal fascio delle strade che, mantenendosi a destra del Belice destro, convergono verso Palermo; e cioè dalle strade:

a) Trapani-Calatafimi-Alcamo-Partinico, che si biforca mandando due rami a Palermo, rispettivamente per Montelepre e Piano di Renda;

b) Marsala-Salemi-S. Ninfa-Camporeale-S. Giuseppe Iato-Piana de' Greci-Palermo;

c) Ferrovia Trapani-Palermo;

d) Parecchie strade di arroccamento.

Questo fascio stradale, che va a raggiungere la zona dei monti palermitani sulla linea stazione di Zucco-Borgetto-S. Cipirello, è sussidiato da varî tronchi stradali, fino alla valle del F. Freddo (tronchi: -Trapani-Paparelle-Castellamare; Mazzara-Salemi; Mazzara-Campobello-Castelvetrano), e permette di portare da due a tre divisioni di fanteria dalla base all'obiettivo, tenendo conto, naturalmente, della possibilità di accampare lungo il percorso, e delle risorse che offrono i terreni e i centri abitati compresi nel fascio.

Una strada d'arroccamento litoranea permette lo spostamento di grosse unità, non superiori certamente al corpo d'armata.

Altra buona strada di arroccamento, per forze non superiori ai 10 mila uomini, è la Gibellina-Alcamo.

La linea ferroviaria non potrebbe validamente sussidiare il movimento sulla direttrice, perchè lungo il suo percorso interseca, o segue, le strade del fascio, e poi si sviluppa in regioni malariche e scarse d'acqua.

2ª *Linea* (*Girgenti-Palermo*). — Ha per base la costiera del mar Africano, dalla rada di Porto Palo alla Marina di Palma.

Comprende le seguenti rotabili:

a) Porto Empedocle-Girgenti-Bivona-Prizzi-Corleone-Piana dei Greci;

b) Girgenti-Stazione-Caldare-Casteltermini-Lercara-Marineo;

c) P. Empedocle-Siculiana-Ribera-Burgio-Chiusa Sclafani-Campofiorito-Corleone-San Cipirello-Monreale;

d) Ferrovia P. Empedocle, per la valle del Platani, a Palermo.

La *a*), che è la direttrice del fascio, è un'ottima rotabile, che permetterebbe la marcia anche di un corpo d'armata, se l'aria malsana e la scarsità d'acqua non ne limitassero di molto la portata logistica, fino ad Alessandria della Rocca almeno.

La *c*), che attraversa le valli malariche del Platani e del Magazzolo, potrebbe essere sussidiata dall'ottima strada

P. Palo-Masalabesa-Giuliana, alla quale s'innestano, a Menfi e Masalabesa, i due buoni tronchi stradali che partono da Sciacca. Del resto, la *c*), sebbene alquanto stretta in taluni punti (Bisacquino-Corleone) è buona; e sostituendo il suo tratto inferiore, da P. Empedocle a Ribera, con il tronco Sciacca-Ribera la si potrebbe percorrere evitando le zone malariche.

La *b*), sebbene possa ritenersi buonissima, percorre però la valle malarica del Platani; e i siti d'accampamento sono distribuiti su di essa a troppo grande distanza fra loro e dalla base (Casteltermini, Lercara, Girgenti).

Le strade *a*) e *b*) sono collegate da due ottimi tronchi di arroccamento: uno che, da un punto della prima a circa 6 chilometri da Prizzi, va a Lercara, sulla seconda; e l'altro che unisce S. Stefano Quisquino alla stazione di Cammarata.

La *a*) e la *c*) hanno un tratto comune a Corleone, e sono collegate dall'ottimo tronco di arroccamento Chiusa-Sclafani-Prizzi.

La linea ferroviaria non può che scarsamente sussidiare le vie ordinarie, perchè interseca molte volte la *b*).

Sulla base, trovasi vino in abbondanza; e abbondanti generi alimentari (olio, grano, legumi, paglia, orzo) trovansi fra la base e la regione di altipiani Cammarata-Bivona-Bisacquino-Prizzi-Lercara, dove si trova acqua potabile in quantità sufficiente, anche per numerose truppe.

Questo fascio stradale permette di far marciare dalla base all'obiettivo circa 15 mila uomini, forse una divisione di fanteria.

3ª *Linea* (*Palermo-Castrogiovanni*). — Ha per base la costiera fra C. Gallo e Trabia. È costituita essenzialmente dalla rotabile Palermo Misilmeri-Bolognetta-Roccapalumba-Alia-S. Caterina-Villarosa.

È una buonissima strada, sia per la solidità del suo fondo, sia per la sua larghezza, sia per le molte risorse logistiche della zona che attraversa fino a Villafrati. È però da notare che la zona Vicari-Roccapalumba e le dorsali tra Torto e F. Grande presentano, a cagione delle forti pendenze, non poche difficoltà al traino del grosso carreggio. Inoltre, nei dintorni della stazione di Villalba, la strada si svolge in terreni infetti dalla malaria. Comunque, si presterebbe allo

spostamento di un corpo d'armata dalla base all'obiettivo, se la sua portata logistica non fosse ridotta moltissimo, nel tratto Villafrati-Villarosa, essenzialmente per la menomata possibilità di trovare luoghi atti all'accampamento di numerose forze. Potrebbe essere sussidiata dalla litoranea Palermo-Ficarazzi-Trabia-Ventimiglia-Baucina, e dalla Palermo-Piana de' Greci-Corleone-Lercara-Acquaviva col tronco di arroccamento Mussomeli-Villalba.

La Palermo-Piana de' Greci-Corleone è allacciata alle rotabili che provengono dalla costiera di Partinico e Castellamare; ed è sussidiata da buone trazzere, specialmente fra Piana de' Greci e la Busambra, nonchè dalla ferrovia a scartamento ridotto Palermo-Corleone.

Il fondo stradale della ferrovia litoranea, che poi entra nella valle del Torto, mal si presta, come via ordinaria, alla marcia di truppe.

In complesso, e con ripieghi, si potrebbe forse far avanzare un corpo d'armata su due divisioni, dalla base all'obiettivo. Se poi la base costiera fosse estesa fino a Termini, allora si potrebbe far avanzare sull'obiettivo un corpo d'armata su tre divisioni, adoperando la rotabile Termini-Cerda-Caltavoturo-Petralia-Alimena, che alla direttrice principale è collegata mediante le buone strade di arroccamento che da Termini, Cerda, Caltavolturo vanno rispettivamente a Roccapalumba, Alia, Valledolmo; senza tener conto del letto del F. Torto e della strada su cui è tracciata la linea ferroviaria del Torto, che pur si prestano allo spostamento di truppe.

4ª *Linea* (*Cefalù-Castrogiovanni*). — Ha per base la costiera fra Termini e S. Stefano Camastra; e comprende le seguenti strade:

a) Termini-Cerda-Caltavoturo-Petralia-Alimena, che è quella che abbiamo considerata trattando della 3ª linea di operazioni.

b) Campofelice-Collesano-Castelbuono, che s'innesta alla precedente a monte di Corvo;

c) S. Stefano Camastra-Mistretta-Nicosia-Leonforte.

La sua portata logistica si può ritenere variabile fra un corpo d'armata su tre divisioni e due corpi su due divisioni.

Buone ed abbondanti risorse logistiche sulla base, ed anche in prossimità dell'obiettivo.

La migliore e più breve delle tre strade del fascio è quella indicata al comma *c*).

Ottima via di arroccamento è la Petralia-Gangi-Nicosia.

5ª *Linea* (*Messina-Castrogiovanni*). — Comprende le due rotabili litoranee del Tirreno e dell'Ionio, collegate dalle strade di arroccamento Messina-Gesso-Divieto e Giardini-Francavilla-Novara-Mazzarrà; e la strada militare che percorre la cresta dei Peloritani da Faro a Portella dell'Orso. La linea d'operazione prosegue poscia verso Castrogiovanni con la rotabile Moio-Randazzo-Cesarò-Nicosia, e con una buonissima mulattiera che percorre la cresta dei monti da Portella dell'Orso a Castrogiovanni.

La più importante delle vie considerate, ed anche la più breve, è quella della costa ionica, che, per la valle dell'Alcantara o per Fiumefreddo sale a Linguaglossa e Randazzo, raggiungendo Nicosia.

Nella 5ª linea d'operazioni, si hanno numerose comunicazioni, rotabili o mulattiere, fra i centri abitati sui due versanti e le rispettive vie litoranee: solo le mulattiere trasversali scavalcano in alcuni punti la cresta principale, ma sono generalmente difficili a percorrersi nella parte più elevata.

La direttrice principale è larga da 6 a 9 metri da Messina, per Giardini, a Randazzo, con alcuni tratti meno larghi; ma ha pendenze forti fino al ponte della Disgrazia (sull'Alcantara); passa sulle numerose fiumare quasi sempre guadabili e spesso asciutte del versante ionico; corre a mezza costa, e quasi a picco sul mare, in alcui punti, come p. es. a capo Scaletta, capo Sant'Alessio, sotto Taormina; e ivi può facilmente interrompersi; come può rendersi inservibile là dove passa il Minessale e l'Alcantara, a cagione dell'altezza delle sponde di questi torrenti e della natura aspra dei luoghi.

Allo sbocco dell'Alcantara, come nel tratto fra Messina e Tremestieri, nonostante gli agrumeti e i vigneti, possono manovrare numerose truppe; perchè il terreno non è molto difficile.

Numerosissimi ponti esistono nel tronco di questa rotabile compreso fra Messina e il torrente Minissale.

Nel tratto fra il ponte della Disgrazia e passo Pisciaro, il fondo della strada si mantiene buono, ma le pendenze in alcuni punti arrivano al 10 %. In questo tratto, che si svolge fra terreni sciarosi, coltivati a vigne, impraticabili

anche alla fanteria, la strada può rendersi facilmente inservibile ai carri pesanti.

Può essere sussidiata, dalla costa a Passo Pisciaro, dalla buona rotabile Kaggi-Francavilla, che ha pendenze meno sentite, sebbene a monte di Kaggi attraversi terreno molto aspro. Distruggendo il ponte Aranci, sul quale la strada passa lo Zavianni, anche con la sola fanteria si può efficacemente impedire l'avanzata verso Moio o verso Rocca Novara.

Scarso sussidio può offrire la strada che dalla littoranea, per Calatabiano e Castiglione, conduce a Randazzo; perchè da Calatabiano a Castiglione si riduce a semplice mulattiera, e mulattiera quasi impraticabile sempre, assolutamente impraticabile nella cattiva stagione; dopo Castiglione diventa nuovamente rotabile, finchè incontra la strada nazionale Novara-Passo Pisciaro; poscia mulattiera fino a Iannazza, su terreno lavico; e finalmente carrareccia, fino a Randazzo.

Varie mulattiere solcano il terreno lavico fra Moio e Piano Torrazzo, passano sulla destra dell'Alcantara, e sboccano sulla carrareccia Iannazza-Randazzo.

Altra mulattiera che può sussidiare la rotabile di Francavilla è quella che trovasi a destra dell'Alcantara e che comunica con la rotabile Linguaglossa-Castiglione, con Calatabiano e Kaggi.

La rotabile Francavilla-Castiglione-Montesanto costituisce buona linea di arroccamento fra le due anzidescritte rotabili che, dalla costa ionica, per la valle dell'Alcantara, conducono a Passo Pisciaro; ma ha parecchi tratti a pendenza piuttosto sensibile, e può essere resa intransitabile ai carri distruggendo il ponte sul torrente che scorre a sud di Castiglione, e danneggiando quello sull'Alcantara.

Dalla rotabile Kaggi-Francavilla-Moio si può, mediante tre buone strade, salire rispettivamente a Motta, Malvagna, e Roccella Valdemone.

L'arteria principale è, in molti tratti, piana dopo Randazzo; ma si può facilmente danneggiare appena uscita da questo paese, nel terreno aspro e roccioso che attraversa, verso il torrente Saraceno, dopo l'altura di San Cataldo, nelle vicinanze di Cerami, e specialmente a Nicosia e nel tratto fra Leonforte paese e Leonforte stazione. Essa va a raggiungere l'obiettivo con un tratto largo da 4 a 5 metri, incassato fra pareti rocciose.

6ª *Linea (Catania-Castrogiovanni).* — Ha base nella costiera fra la foce dall'Alcantara e la Plaja di Catania. È costituita da una strada ferrata e da tre rotabili; e cioè:

a) Catania-Misterbianco-Adernò-Regalbuto-Leonforte;

b) Riposto - Linguaglossa - Randazzo - Troina - Nicosia Leonforte;

c) Catania-Bicocca-Raddusa-Valguarnera;

d) Ferrovia Catania-Bicocca-Leonforte;

A questo può aggiungersi la buona trazzera carrareccia che percorre la valle del Dittaino, insieme alla via ferrata, fino alla stazione di Leonforte.

Le rotabili *a*) e *b*) sono separate dal massiccio dell'Etna; e, oltre che dalla litoranea, sono collegate dalle strade di arroccamento che da Catania, Adernò, Carcaci ed Agira vanno rispettivamente a Giarre, Randazzo, Troina, Cerami.

La *a*), che si può considerare come la direttrice del fascio, riceve, presso S. Maria di Licodia, la rotabile Acireale-Aci S. Antonio-Trecastagni-Pedara-Nicolosi-Belpasso, che unisce fra loro questi notevoli centri abitati della zona etnea, dai quali si dipartono altrettante strade che convergono a Catania.

La *c*) è collegata alla *b*) mediante alcune strade, di cui la migliore è la Raddusa-Agira.

Si ritiene che dalla base all'obiettivo, per questa linea, potrebbe marciare anche un corpo d'armata.

7ª *Linea (Siracusa-Castrogiovanni).* — Ha per base la costiera da torrente Agnone (Ionio) a capo Scaramia (Mare Africano); e comprende le rotabili di:

a) Siracusa - Palazzolo-Vizzini-Caltagirone - Piazza-Armerina;

b) Priolo-Melilli-Buccheri-Vizzini;

c) Augusta - Villasmundo-Lentini - Francofonte-Vizzini;

d) Pachino-Noto-Palazzolo.

Questa linea d'operazione è collegata alla 6ª *linea* (*Catania-Castrogiovanni*), da una rotabile che da Caltagirone, per Palagonia e la piana di Catania, conduce a Catania. Su quest'ultima rotabile, poco a sud-ovest di monte Serracavallo, sbocca la strada Vizzini-Militello; e, al bivio di Primo Sole, la strada che si distacca dalla *c*) a Lentini.

La direttrice principale permette di far marciare un corpo d'armata completo dalla base all'obiettivo.

Le strade che, dalla costiera fra capo Passero e capo Scaramia, conducono verso l'interno dell'Isola, permettono di fare affluire verso Vizzini, o verso Palazzolo, anche due divisioni.

Servendosi della litoranea, si può condurre anche un corpo d'armata da Noto a Siracusa e ad Augusta.

Sulle strade che uniscono Noto-Spaccaforno e Pachino, la deficienza d'acqua potabile impedisce spostamenti di unità superiori alla brigata di fanteria.

Volendo, in poche parole, dare un'idea concreta delle condizioni logistiche di questa zona estrema della Sicilia sud-orientale, diremo che una divisione può spostarsi in tutti i sensi sulla rete stradale a sud-est della linea capo Scaramia-Vizzini-Lentini.

8ª *Linea* (*Girgenti-Castrogiovanni*). — Ha per base il tratto della costiera meridicnale dell'isola che meglio si presta agli sbarchi; e cioè dai dintorni di Girgenti ai dintorni di Licata.

Comprende la via ferrata porto Empedocle-Canicatti-Caltanissetta, e le due rotabili:

a) Girgenti-Favara-Canicatti-Serradifalco-Caltanissetta;

b) Licata-Campobello di Licata-Ravenusa-Riesi, Pietraperzia, da cui, per Caltanissetta o per ponte di Capodarso, all'obiettivo.

La strada ferrata aumenta di poco la portata logistica del fascio, perchè interseca le rotabili di esso.

Questa linea d'operazioni è collegata alla 2ª (Girgenti-Palermo) mediante una strada che, da un punto vicino alla stazione ferroviaria di Caldare, va a Recalmuto e Serradifalco.

La buona strada che dalla marina di Palma va, per Camastra, a Canicatti potrebbe sussidiare il movimento che si compisse sulla *a)*.

Un buon tronco di arroccamento collega Canicatti, per Delia e Sommatino, alla rotabile Licata-Ravanusa; e su tale tronco sbocca la strada Campobello-Delia, proveniente dalla Licata-Campobello.

Porto Empedocle e Licata sono uniti da una rotabile litoranea.

Oltrepassata la via di arroccamento Canicatti-Sommatino, e nell'avvicinarsi all'obiettivo, non si incontrano altre vie

di collegamento trasversale del fascio; ma il terreno, poco accidentato, è percorso da varie buone trazzere, le quali, dall'anzidetta via di arroccamento, vanno a S. Cataldo, Caltanissetta e Pietraperzia.

Le linee ferroviarie che partono da P. Empedocle e da Licata, e quella che da Lercara va a Girgenti aumentano di qualche cosa la portata logistica del fascio.

In vicinanza della base, difetta l'acqua potabile e mancano le biade. In complesso, la base è povera di risorse logistiche, e non si potrebbe condurre da essa all'obiettivo nemmeno un corpo d'armata.

Linea 9^1 (*Terranova Castrogiovanni*). — Ha per base la ampia insenatura di Terranova; ed è costituita dalle rotabili:

a) Terranova-Piazza Armerina-Portella Grotta Calda;

b) Licata-Campobello-Ravanusa-Riesi-Pietraperzia-Capodarso, non molto buona, ma sussidiata da una mulattiera, colla quale, in circa 12 ore, si arriva da Licata a Riesi;

c) Terranova-Butera-Barrafranca;

d) Terranova-Niscemi-Caltagirone-Mirabella, che sussidia la *b*), con un ramo che va a Piazza Armerina e un altro ramo che va a Monte Quattro Rane;

e) Scoglitti-Vittoria-Biscari-Caltagirone-Raddusa (in salita da Vittoria a Biscari) alquanto sabbiosa e faticosa fino ad Aidone.

Strade di arroccamento sono: la Licata-Terranova-Vittoria; la Campobello-Riesi-Niscemi; e la Caltanissetta-Piazza Armerina, per Pietraperzia o Valguarnera.

Le prime tre strade del fascio sono collegate dalla via di arroccamento Pietreperzia-M. Quattro Rane.

La *e*) è collegata alla *a*) dalle vie di arroccamento: Niscemi-F. Gela; Caltagirone-S. Michele di Ganzaria; e Poggiorosso-Aidone-Quattro Rane.

Verso la base, si hanno risorse logistiche buone e numerose a Licata, a Terranova, a Vittoria; e, tra la base e l'obiettivo, se ne trovano a Caltagirone e Piazza Armerina.

Si valuta la portata logistica del fascio a circa un corpo d'armata, e si ritiene che questa grande unità potrebbe impiegare due giornate a portarsi sulla fronte sud di Castrogiovanni, cioè sulla linea segnata dalla rotabile Caltanissetta-Capodarso-P.-Grotta Calda.

10ª *Linea* (*Milazzo-Messina*). — Ha per base la costiera da Capo Tindaro a Divieto.

Unica strada è la littoranea che interseca parecchie volte la ferrata, e che a Divieto volge ad oriente per attraversare i Peloritani e giungere a Messina.

Da Barcellona a Divieto è accompagnata da una linea tramviaria, che prosegue pel Faro e va anch'essa a Messina. È in forte salita da Scala a Colle S. Rizzo, e poi ripida discesa, a svolte repentine, fino a Divieto. Dopo aver percorso la sottile striscia litoranea, coltivata intensamente, che da Divieto va alla stazione di S. Filippo, entra nella fiorente pianura di Milazzo, tutta a vigneti suddivisi da muretti e da siepi:

Si può facilmente interrompere, mediante lavori di mina, fra Gesso e S. Rizzo.

Intorno a Barcellona, Milazzo e Spadafora possono accampare considerevoli forze: probabilmente un'intera armata. Milazzo ha locali per accantonare una brigata di fanteria e un paio di batterie o di squadroni.

Parallelamente alla litoranea suddetta si svolge, sul versante ovest dei Peloritani, una discreta comunicazione che collega, da Saponara a Mazzarrà, i centri abitati più notevoli di quel versante. Tale comunicazione è quasi tutta mulattiera, con qualche tratto rotabile.

Vi sono poi diverse comunicazioni fra la littoranea e la cresta dei Péloritani; e cioè:

a) La buona rotabile che da Barcellona va a Castroreale, e da qui prosegue mulattiera difficile fino a P^la^ Ardili, scende a Mandanice, sul versante ionico, e, divenuta nuovamente rotabile, raggiunge la costa a Letoianni e Taormina;

b) la rotabile Milazzo-S. Lucia del Mela che prosegue mulattiera fino a P^zo^ della Croce-M. Moario, e scende, quindi, nel versante ionico per diventare nuovamente rotabile a Mandanice, e giungere così a Roccalumera.

A S. Lucia del Mela possono accantonare un reggimento di fanteria e una batteria o uno squadrone.

c) le due rotabili che dalla foce del T. Muto salgono rispettivamente a Gualtieri e San Pier Niceto, ove diventano mulattiere, per arrivare a M. Poverello, dopo essersi congiunte a M. Monsara. Da M. Poverello scendono 4 di-

versi rami mulattieri che finiscono con tratti rotabili sulla littoranea dell'Ionio, fra Nizza di Sicilia e Giampilieri.

d) la rotabile di Condrò, il quale paesello è congiunto con due mulattiere rispettivamente a Gualtieri e a S. Pier Niceto:

e) la rotabile di Monforte S. Giorgio, che prosegue poi mulattiera verso la cresta peloritana, la scavalca, e scende sull'Ionio, alla marina di S. Stefano;

f) le due rotabili che salgono a Valdina e Venetico; e che, dopo essersi riunite, continuano fino a Rometta. Da qui parte una mulattiera che, divisa in due rami, sale sulla cresta, per discendere sull'Ionio a Mili e Tremestieri;

g) rotabile di Saponara, che prosegue poi mulattiera fino a Croce Cumia e Bordonaro;

h) rotabile Bauso-Calvaruso che sale poi mulattiera fino alla cresta e discende, per la fiumaca di Camari, a Messina.

Si può considerare, come linea di arroccamento fra la litoranea tirrena Barcellona-Milazzo e la litoranea ionica Messina-Catania, la rotabile Mazzarrà-Rocca Novara-Randazzo, larga circa 6 metri fino alla rotabile di Linguaglossa, e poscia più larga (circa 8 m.) fino a Randazzo.

Ha pendenze non eccessivamente forti, ma salite lunghissime e faticose. Si noti che a monte di Mazzarrà nemmeno la fanteria può spiegarsi fuori della strada, che può facilmente essere interrotta e si svolge fra versanti aspri, boscosi e con campi ed uliveti, dove non sono infrequenti le frane.

11ª *Linea* (*Catania-Messina*). — Ha per base la costiera da Messina a Riposto; e consiste nella rotabile littoranea e nella strada ferrata che l'accompagna.

Si crede superfluo trattare a lungo di questa linea dopo quanto si è detto discorrendo delle linee d'operazioni Messina Castrogiovanni e Milazzo-Messina.

Rete ferroviaria. — E' costituita da pochissime linee ad un solo binario; di esercizio e manutenzione difficile, a cagione del terreno che percorrono; spesso a fortissime pendenze (dal 20 al 30%) e franoso.

Non si possono formare treni lunghi e pesanti; e bisogna accontentarsi di non più di 16 vetture e di velocità piuttosto piccole.

La produttività delle linee è di circa 12 treni al giorno, con vetture di peso non superiore alle 12 tonnellate.

Scarso è il materiale mobile; e deficiente nelle stazioni tutti quei mezzi e quelle officine di cui sono provviste in altre regioni le stazioni destinate a movimento intenso e ragguardevole.

Data la scarsità produttiva delle linee ferroviarie, si comprende quanto debba essere difficile lo spostamento di grosse unità di guerra da un punto all'altro dell'Isola, specialmente ad un invasore.

Il difensore, invece, studiando bene la produttività delle linee stradali ordinarie, e coordinando, fin dal tempo di pace, i vari movimenti su strade ordinarie e ferrate, sarà sempre in grado di trasportare dove occorra, ed a tempo opportuno, le forze che tiene dislocate nell'Isola.

Le principali linee a scartamento ordinario sono:

1° La litoranea Palermo-Cefalù-Messina, che accompagna, o interseca, la rotabile litoranea in molti punti;

2° La Palermo-Cerda-S. Caterina X.-Catania-Messina, che è comune con la precedente fino a Termini. Ha uno sviluppo di circa 335 km.

Segue le valli del Torto e del Dittaino, attraverso i monti dell'interno della Sicilia per numerose gallerie; ha moltissime opere d'arte e pendenze fino al 25 %.

La sua portata logistica non è diversa da quella della linea precedente; ma in tempo di guerra si potrà in taluni tratti raddoppiare;

3° La Palermo-Trapani: In parte litoranea, in parte interna, con pendenze massime del 22 % e curve di 300 m. di raggio. Ha sviluppo di circa 187 km.;

4° La Roccapalumbo-Porto Empedocle: Ha sviluppo di circa 75 km. Richiede la doppia trazione, e in taluni tratti anche la trazione tripla;

5° Tronco Aragona-Canicatti: Ha sviluppo di chilometri 29 1|2.

6° Tronco S. Caterina X.-Canicatti-Licata: Ha sviluppo di 81 km.

7° Licata-Terranova-Modica-Siracusa-Bicocca: che è lunga circa 296 1|2 chilometri;

8° Tronco Caltagirone-Valsavoia. Ha sviluppo di chilometri 66 1|2.

A queste ferrovie a scartamento ordinario, si debbono aggiungere le due a scartamento ridotto:

a) Palermo-Corleone-S. Carlo, che ha sviluppo di 68 km. con pendenze che arrivano al 22 % e scartamento di 95 cm; e sulla quale possono correre 6 treni al giorno formati di 6 vetture.

Può servire per limitati trasporti di truppa (200 uomini circa con ogni treno);

b) Ferrovia Circum-Etnea: Ha sviluppo di 112 km.; pendenze che arrivano al 31 %, numerose opere d'arte. Produttività massima: 10 treni al giorno, con 11 o 7 vetture, secondochè si adopera la doppia o la semplice trazione.

Può servire al trasporto di truppe (ogni treno può contenere da 300 a 200 soldati) (1).

Completa la rete ferroviaria della Sicilia la tramvia Giampilieri-Messina-Barcellona, che ha sviluppo di circa 74 km. con pendenze massime del 36 1|2 %.

La sua produttività è di 10 treni al giorno a 6 vetture, ognuno dei quali può trasportare circa 200 uomini.

Capo IV.

Considerazioni tattiche.

Sicilia occidentale.

Palermo. — È città completamente aperta sul mare, che non si volle proteggere mediante fortificazioni, forse per ragioni di spesa, forse anche perchè si ebbe fede nei sentimenti umanitari degli eventuali nostri nemici; certamente poi per la convenienza che, data la speciale forma e giacitura del golfo, sarebbe stato quasi impossibile garentire la città dai bombardamenti navali.

Qui non è il caso di discutere sulla convenienza di fortificare questa nostra grande città marittima (2), che ta-

(1) Questa linea ferroviaria è stata interrotta, mentre correggevamo le bozze del presente lavoro, dalla corrente lavica che va devastando i magnifici noccioleti e vigneti del versante nord-orientale dell'Etna (eruzione del settembre 1911).

(2) Nel 1860 il porto di Palermo era difeso da 5 forti e batterie, come risulta dagli *Studi topografici e strategici su l'Italia*, pubblicati dai fratelli Mezzacapo.

luni scrittori di Francia additarono come facile preda ai cannoni delle navi francesi. Ma ci li limitiamo ad osservare che, tra le falde del M. Pellegrino e quelle del monte d'Aspre, l'apertura del golfo di Palermo è ampia dai 14 ai 16 chilometri; dal semaforo di C. Gallo alle più vicine case di Palermo sono circa 11 chilometri; M. Grifone dista dalla spiaggia 3 chilometri. Inoltre, i fabbricati di Palermo distano da 5 ad 8 chilometri da M. Pellegrino.

Se si pensa che i cannoni delle moderne batterie da costa possono avere azione efficace sulle navi (specialmente azione di scoppio e d'intossicazione contro il personale, e sulla parte superiore e nelle installazioni delle artiglierie) a distanze che superano i 15 chilometri; e se si pensa che gli obici da costa moderni sono in grado di mettere fuori servizio, anche a distanza di 12 chilometri, corazzate che costano da 50 a 70 milioni, mentre irrisori si son dimostrati i bombardamenti navali da grandi distanze, possiamo comprendere: come sia possibile garentire Palermo dalle offese navali; impedire per lungo tempo ad un convoglio di sbarco di servirsi del porto di quella città; rendere pericoloso al nemico di fermarsi nei dintorni di essa.

Egli è certo che se l'applicazione dell'art. 25, cap. I, della convenzione dell'Aia del 1908 fosse garantita (1), non avremmo alcuna necessità di spender danaro nel fortificare una qualsiasi città marittima; ma siccome quella garanzia non esiste, e non si avrà chi sa per quanto tempo ancora, riteniamo che non sia prudente abbandonare una città della importanza di Palermo alla *mercè* del cannone navale del nemico (2). Forse, sarebbe miglior partito, senza costruire forti permanenti, predisporre tutto per fare entrare in azione

(1) L'art. 25 suona così: « É possibile attaccare o bombardare, con qualsiasi mezzo, città, villaggi, abitati o costruzioni di difesa ». Esso corrisponde all'art. 15 della Convenzione di Bruxelles del 1874, e, come questo, si riferisce alla sola guerra terrestre, perchè all'Aia non si prese alcuna deliberazione circa la guerra marittima.

(2) Già taluno (V. p. es. Sechi. — *Elementi di arte militare marittima*, vol. I, pag. 190, nota (1)) ha dichiarato che, tenendo conto che l'articolo 25 della convenzione dell'Aia riguarda la sola guerra terrestre « non « si esiterà a bombardare località anche indifese, quando si ritiene di ot- « tenere in tal modo qualche vantaggio militare ». Anzi, il Sechi crede che non si rispetterà nemmeno l'art. 26 di quella convenzione, in quanto fa obbligo a chi vuol bombardare « di darne preventivo avviso, salvo il « caso di attacco di viva forza » E di questo parere sarebbero altri scrittori come per es. Funck-Brentano e Sorel nel loro *Précis du droit des gens*.

al momento del bisogno alcuni obici da costa, da collocarsi nelle località sopra indicate, attorno al golfo di Palermo, il che si potrebbe fare con spesa relativamente piccola (1).

In ogni modo, date le presenti condizioni di Palermo, un nemico padrone assoluto del mare potrebbe facilmente sbarcarvi forze considerevoli. Però, prima di procedere ad operazioni verso l'interno dell'Isola dovrebbe conquistare almeno i monti che circondano la città per assicurare la sua base d'operazione (Palermo).

Le forze nemiche che sbarcassero nel golfo di Castellamare, per unirsi a quelle sbarcate a Palermo, dovrebbero anche esse, come vedremo, attraversare una zona montuosa, sulla quale il difensore potrebbe lottare con successo.

A cavallo della rotabile Misilmeri-Villafrate si presenterebbe all'invasore, che, partendo da Palermo si dirigesse per sud-est verso l'interno dell'Isola, la posizione Parco-Belmonte-Masto Nardo-Bagheria, avente il centro a Gibilrossa, la sinistra contro la rotabile di Parco, collegata, ad ovest e sud-ovest, colla importantissima zona tattica di Piana dei Greci: un vero baluardo di roccie, a picco fra Gibilrossa e Parco, interrotto per circa 2 chilometri dalla valle del Ficarazzi.

Da tale posizione, è facile eseguire sbocchi controffensivi allo scopo di rigettare il nemico in mare, specialmente se si dispone di qualche batteria da campagna alle falde del Masto Nardo, da cui si domina il terreno fino al mare, fra Sciaculle e Villabate.

Sfondato il centro della posizione a Gibilrossa, l'invasore, che avesse qualche cannone da campagna, spiegandosi sulla Montagnola, potrebbe minacciare in modo pericoloso la destra del difensore; e impossessarsi delle alture di Bagheria dalle quali dominerebbe la rotabile di Misilmeri e la litoranea di Termini.

Occupando con forze adeguate Piano Stoppa, e disponendo artiglieria a M. Porcara e su Rocca Ciavole, si potrebbe però efficacemente manovrare verso Gibilrossa contro

---

(1) Basterebbe attenersi, nel costruire batterie o fare impianti per artiglierie, ai concetti espressi dal generale Rocchi nel suo articolo *L'economia nelle opere di difesa*, pubblicato nella *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1910, vol I.

il fianco dell'invasore che fosse riuscito ad entrare nella valle del Ficarazzi.

Altra resistenza si potrebbe efficacemente opporre, sulle colline che trovansi a sud-ovest di Bolognetta, a nemico che si avanzasse da Misilmeri; o, meglio ancora, occupando l'estremità est della catena che da M. Malanoce, per Palazzo Parrino, va a Costa Zita.

Il difensore, obbligato ad abbandonare la catena di P. Parrino-Costa Zita, può agevolmente ritirarsi su Marineo e Villafrati, permettendolo la dolce pendenza dei versanti sud-ovest e sud-est della stessa catena; mentre da Piana dei Greci potrebbe minacciare il fianco destro del nemico che avesse occupato C. Parrino-Costa Zita.

Per contro, l'invasore che si fosse ben affermato su quella posizione, potrebbe occupare la Montagnola, ed efficacemente opporsi al difensore che tentasse di soccorrere Palermo da Corleone o da Villafrati.

Adatte posizioni tra Cefalù e Villafrati, e a sud-est di quest'ultimo, permettono di trattenere l'invasore proveniente da Bolognetta.

Impossessatosi di Villafrati, l'invasore, tenendosi su P.zo Avoltoio-C.zo di Bonito, sui monti di Mezzojuso e sulle Serre di Ciminna, renderebbe assai difficile e pericolosa una controffensiva da Vicari a Villafrati.

Se poi il nemico sbarcato a Palermo, invece di prendere la direzione di sud-est, volesse procedere verso Monreale e Parco, dovrebbe affrontare la posizione di P.zo Vallone di Fico-C. delle Croci-C. di Castro colla retrostante P.ta Moarda, e superare la salita di Parco, che si svolge sinuosa e dominata, fra le creste suddette.

Ivi, con poche forze, si può impedire all'invasore l'accesso alla conca di Piana dei Greci, nella quale il difensore può agevolmente ripiegare.

La posizione di sbarramento ora descritta è fiancheggiata a sinistra dalla cresta di Boara, ai piedi della quale si svolge, in discesa, la strada Monreale-Pioppo.

Con artiglieria collocata sulle propaggini orientali di M. Matazzaro e sulla costa Carpeneto-Moarda, si renderebbe assai pericolosa l'avanzata dell'invasore sulla strada Monreale-Pioppo-P.la della Paglia.

Se il nemico arrivasse a conquistare P.la della Paglia, il

difensore potrebbe arrestarne facilmente l'ulteriore avanzata, ponendo qualche pezzo da campagna verso il Colle della Ginestra.

L'invasore, che riuscisse e spezzare quivi la resistenza potrebbe procedere, per Piana dei Greci, verso Corleone; o, da Portella della Paglia e C. della Ginestra, portarsi verso S. Giuseppe e S. Cipirello: nel primo caso, il difensore potrebbe fare validissima resistenza al colle di Malanoce, occupando anche M. Turdieppi; nel secondo caso, potrebbe facilmente sbarrargli, nella zona montuosa, l'avanzata verso Corleone, Camporeale e Partinico.

È necessario avvertire che sarebbe impresa molto ardua, a nemico proveniente da Camporeale e Corleone, lo scacciare dalle posizioni di S. Cipirello e di M. Jato chi le avesse occupate; e sarebbe poi quasi impossibile penetrare da Partinico nella valle dell'Oreto, se fossero difesi, anche con poche forze, i valichi dei monti tra i torrenti Jato e Nocella.

Occupando convenientemente Serra Ginestra e le pendici di La Cometa, si potrebbero sbarrare le due strade predette tra la P.la della Paglia e colle Ginestra; e, con alcuni battaglioni, appoggiati a sinistra al Pelevet e a destra a C. Ginestra, si potrebbe sbarrare la via a chi da Piana dei Greci volesse portarsi, pel Colle della Ginestra, a San Giuseppe.

Chi possegga P.no di Renda può rendere difficile l'avanzata di un nemico da Partinico verso P.no S. Nicola; ma è pericoloso occupare P.no di Renda e P.no S. Nicola se non si è sicuri dalla parte di Piana dei Greci. (1)

Al nemico che da Palermo volesse sboccare verso Carini e Capaci, (2) si potrebbe sbarrare la strada di Bellolampo, incassata e dominata da M. Cuccio e C. Gibelliformi, occupando le pendici est di M. Bellolampo, e tenendosi colla sinistra a C. Gibelliformi e con la destra a M. Cuccio-Badia S. Martino.

(1) Si pensi alla critica situazione in cui venne a trovarsi Garibaldi a Renda la sera del 21 maggio 1869, quando, non potendo avanzare per la strada Renda-Parco, dovette cambiare direzione di marcia quasi in presenza del nemico.

(2) Tra Carini e Capaci, il 18 aprile 1860, avvennero, come è noto, aspre e sanguinose lotte fra le truppe borboniche provenienti da Palermo e gl'insorti siciliani concentrati in quella zona.

Occupando la regione montuosa tra M. Crocefia, M. Platti, M. Signora e P.zo Mirabello, l'invasore può esercitare azione controffensiva sia verso Partinico che verso P.la della Paglia e S. Cipirello e può efficacemente sbarrare la strada Partinico-P.no di Renda occupando le pendici nord di M. Crocefia e quelle sud di M. Sagana.

La strada oradetta è separata dalla montagna di Sagana da burroni inaccessibili.

Il difensore posto a Piana dei Greci, occupando S. Cipirello, potrebbe manovrare, fra M. Sagana e M. Platti, controffensivamente contro chi, provenendo dal golfo di Castellammare, attaccasse da M. Lepre e da P.no S. Nicolò. Se l'invasore proveniente da Partinico e Carini riuscisse ad impadronirsi di quella fortissima posizione, potrebbe sperare di obbligare il difensore ad abbandonare Piana dei Greci; e, in ogni caso, potrebbe agevolmente tentare il forzamento della difesa di S. Cipirello-C. Ginestra e di San Nicolò-Bellolampo.

È da notare che, una volta padrone di Piana dei Greci, l'invasore renderebbe pericolosa una controffensiva verso i suoi fianchi, cioè verso Bellolampo o verso Bagheria-Misilmeri.

Da quanto s'è detto, risulta che assai laboriose sarebbero all'invasore la conquista e la traversata dei monti di Palermo; ma che, una volta padrone di quella cerchia alpestre, egli avrebbe conferito alla sua base la sicurezza necessaria ad eseguire sbarchi considerevoli e a procedere verso l'interno.

Trapani. — Anche Trapani potrebbe convenientemente difendersi dal bombardamento e dagli sbarchi con batterie da costa situate su monte S. Giuliano e sulle isolette Colombaia e Lazzaretto (1).

Batterie collocate sui M. Serro (220 metri), Castellazzo (1264 metri), Ragusia (240 metri) e della Misericordia (280 metri) ostacolerebbero all'invasore sbarcato di procedere verso est.

(1) Anticamente Trapani era difesa da due torri poligonali: una eretta ai piedi del Lazzaretto difendeva il porto; l'altra, costruita da Federico II di Svevia e rafforzata da Filippo II, è quella che ora serve da faro sull'isola Columbaia.

Ancora nel 1860, il porto di Trapani era difeso da una batteria collocata alla sua punta e dal forte di Columbara.

Sarebbe necessario impedire che egli s'impadronisse di M. San Giuliano, perchè, padrone di quel caposaldo, coprirebbe efficacemente la sua base di sbarco.

Le colonne sbarcate sulla costiera fra Trapani e Selinunte, anche utilizzando tutte le strade, dovrebbero poi affluire sulla linea Castellammare-Calatafimi-Salemi-S. Ninfa: e, dopo aver superato i monti di Calatafimi-Salemi ed essere entrate nella zona pianeggiante percorsa dalla ferrovia Castelvetrano-Alcamo, verrebbero ad urtare sulla parte occidentale della cerchia dei monti di Palermo.

Sulla posizione Calatafimi-Salemi-Gibellina, occupando anche M. Ramalloro, si potrebbe efficacemente impedire l'avanzata verso Palermo; ma, impadronitosi di essa, l'invasore potrebbe procedere ad azioni vigorose contro quella città.

Dalle alture fra M. Polizo e M. Rose si possono efficacemente sbarrare le strade che da Trapani vanno a Salemi (1).

Con artiglieria posta a M. Curcie si può battere la strada Trapani-Ramalloro-Castellammare, sulla quale può ostacolarsi l'avanzata dell'invasore occupando M. Sparagio, e poi, con successive resistenze sulle alture Ramalloro-Montello e sul M. Castellazzo; purchè però si abbia il fianco sinistro al sicuro dalle offese che da Trapani il nemico può tentare verso Calatafimi.

Marsala. — Ottimo porto. La spiaggia si presenta a larghi terrazzi accessibili, sui quali si possono spiegare numerose truppe. Può servire d'appoggio a chi voglia dirigersi su Palermo.

L'invasore, proveniente dalla costiera fra Mazzara e Sciacca, potrebbe agevolmente avanzare nella zona a terrazzi che esiste fra Mazzara-Salemi-Partanna e Sciacca; ma poi incontrerebbe la zona Partanna-S. Ninfa-Gibellina, dove il difensore potrebbe cominciare ad opporgli efficace resistenza.

Effettivamente, il difensore potrebbe oppore qualche resistenza sul terrazzo di S. Nicola e nei dintorni di Campobello, a nemico avanzante da Mazzara; ma, per avere posizioni tatticamente buone per la difesa, val meglio sta-

(1) Lo provò Garibaldi nel 1860, quando, battuti i borbonici condotti dal Landi a Calatafimi, si diresse con un manipolo di valorosi contro Palermo, difesa da più di 20 mila soldati borbonici.

bilirsi fra Castelvetrano e S. Ninfa, perchè da lì si possono sbarrare contemporaneamente le strade che da Castelvetrano vanno a Trapani e S. Ninfa; e si ha la possibilità di ritirarsi al sicuro verso Castelvetrano o verso S. Ninfa. Da quest'ultima località poi, si può completamente sbarrare la strada di Salemi col tiro d'artiglieria; e si può battere tutto il terreno a sud, fino alle pendici di Costa Bortolotto, nonchè la rotabile Partanna-S. Ninfa, e la ferrovia e la rotabile proveniente da Castelvetrano.

Bisognerebbe impedire all'invasore l'occupazione di Coste di Bortolotto e Partanna perchè di lì, egli renderebbe pericolosa la ritirata del difensore da S. Ninfa su Gibellina, per la semplice ragione che verrebbe a dominare la posizione di S. Ninfa e la rotabile S. Ninfa-Gibellina. Sarà dunque conveniente occupare, non solo S. Ninfa, ma anche la posizione Partanna-Coste di Bortolotto prima che il nemico se ne sia impadronito; tanto più che Partanna ha efficace azione su tutto il terreno a sud fino alla strada di Montevago.

Se l'invasore s'impadronisse di Gibellina e di Poggioreale, sarebbe difficilissimo sloggiarnelo con azioni provenienti da nord, data la forza di quelle posizioni verso quella fronte.

Sulla posizione Alcamo-M. Bonifato si sbarrano le strade provenienti da Trapani e da Gibellina.

Finalmente, perduta Gibellina, si può coprire S. Cipirello occupando difensivamente i dintorni di Camporeale, dov'è la catena di M. Petroso, che domina la estesa zona pianeggiante che si apre fra Camporeale e Gibellina; e si possono efficacemente battere le provenienze da Alcamo e da Roccamena.

L'invasore che fosse giunto ad occupare la zona Gibellina-Camporeale potrebbe accingersi a marciare su Palermo o su Corleone: nel primo caso, incontrerebbe le posizioni dei monti di Palermo; nel secondo caso, urterebbe contro Corleone-Prizzi; e in ambo i casi cadrebbe sotto la minaccia di Piana dei Greci.

Sciacca. — Se si volessero impedire o contrastare gli sbarchi a Sciacca, basterebbe collocare qualche obice di grosso calibro su monte. S. Calogero, che è alto 387 metri, è facilmente accessibile, meno che dal versante sud, e termina alla sua parte superiore con una spianata sulla quale si

potrebbero collocare in batteria una decina di quelle bocche da fuoco.

Se con un compasso, facendo centro a S. Calogero, si descrive sulla carta un circolo con raggio di 12 o 13 chilometri, si vedrà quale estesa azione e quale grande utilità si potrebbe avere da un armamento, anche provvisorio, di quel baluardo, fatto con obici da costa.

Se l'invasore riuscisse ad occupare il massiccio di Portella Masilabisa-S. Margherita-Partanna, afforzandosi a M. Arancio e M. Frumento, e se avesse occupato le alture di Calamonici, avrebbe conferito sufficiente sicurezza alla sua base contro offese provenienti da Corleone, da Prizzi, da Burgio. Ma se il difensore lo previene su quelle stesse posizioni, ne renderà difficile l'avanzata, e potrà minacciarne costantemente la base, che del resto sappiamo essere base poco adatta, per la mancanza d'acqua.

Porto Empedocle — Girgenti (1). — Le alture di M. Crasto e Monserrato, armate con obici di grosso calibro, potrebbero efficacemente contrastare e rendere assai pericolose le operazioni di sbarco fino a qualche chilometro al di là della foce del Naro e della F. delle Canne. E ciò dispenserebbe il difensore di accorrere con numerose forze verso P. Empedocle.

La strada fra P. Empedocle e Girgenti si può facilmente sbarrare.

Con poche truppe, si può contrastare l'avanzata dell'invasore dalle alture Girgenti-Rupe Atenea; mentre dalle alture di S. Pietro si sbarrano la rotabile di Palma-Montechiaro e il vallone di S Biagio.

Bisognerà, in ogni modo, impedire che l'invasore si stabilisca fortemente sulla linea Monserrato-Girgenti-Rupe Atenea; perchè altrimenti egli potrebbe ritenersi sicuro nella sua base di P. Empedocle.

Se il nemico vuol procedere verso Castrogiovanni, dovrà avanzare per la rotabile Favara-Canicatti-Serradifalco-Caltanisetta, che si può efficacemente sbarrare con poche forze nella zona collinosa che attraversa; e specialmente nel tratto Girgenti-S. Cataldo. Facilmente sbarrabili sono anche le strade che, partendo dalla costiera, fra Girgenti e Licata, potrebbero sussidiare la direttrice suddetta.

(1) Nel 1860, il porto di Girgenti era difeso da varie batterie.

Il difensore potrebbe anche accorrere presto, ed in forze, in questa zona, servendosi delle due linee ferroviarie che vi sboccano e che sono collegate dal tronco Caldare-Canicatti.

Perduta la linea Monserrato-Girgenti-Rupe Atenea, il difensore potrebbe fare notevole resistenza sulle alture che da M. Caltaforaci per la Montagnola si stendono fino a quelle di S. Pietro.

Occupando il ciglione di Azzalora e le alture del Segnale e di S. Gregorio attorno a Castrofilippo, e le alture di Grotticella, si possono sbarrare le strade di Favara, di Naro e di Recalmuto.

L'invasore sbarcato a P. Empedocle, se non si dirige su Castrogiovanni, può marciare verso Bisacquino per Ribera; o su Corleone per Girgenti e Bivona; o su Lercara, per Aragona. In ogni caso, il difensore può sbarrargli efficacissimamente la via, poichè il terreno si presta ad una resistenza prolungata; e le rotabili su cui può avanzare il nemico fanno capo alle forti posizioni di Lercara-Prizzi-Corleone, alle quali seguono quelle, non meno forti, di Piana dei Greci e Bagheria.

Dalla posizione di Casteltermini, con la destra a P.^{zo} S. Croce e la sinistra sulle serre omonime, si domina il terreno fra S. Biagio ed il Platani, mentre a sinistra la stretta del Platani, fra R. Vascelli e R. Grande, sbarra la rotabile e la ferrovia del Platani.

Occupando queste posizioni, l'invasore potrebbe sbarrare le provenienze di Lercara.

Dalle alture di M. Iozzo Vecchio e S.^{ra} Mizzarro, si può impedire che l'invasore proveniente da Porto Empedocle avanzi da Raffadali o che il difensore avanzi verso questa località.

Poche truppe su Costa Mandrazza e M. Finocchiaro potrebbero ostacolare l'avanzata per la strada proveniente da Cianciana e S. Biagio.

Superato S. Stefano Quisquino, l'invasore si troverebbe in cattive condizioni, sia che volesse procedere per la nazionale di Corleone, sia che volesse avanzare su Cammarata; perchè dovrebbe muoversi in una zona elevata e difficile, per vie efficacemente dominate dal fuoco del difensore.

A M. Lucerta, a Giuliana, a Chiusa Sclafani, si potrebbe

efficacemente sbarrare la strada proveniente da Burgio e quella di Sambuca.

Sulle alture di Aragona-Grotte, a cavallo della rotabile e della ferrata per Casteltermini, si sbarrano quelle due vie, e si fiancheggia la posizione di Castrofilippo di cui si fece cenno.

Sicilia centrale.

Nel passare dalla Sicilia occidentale alla centrale, si trova l'importantissima zona tattica e di radunata costituita dagli altipiani fra Corleone, Alia, Bisaquino e Villalba, contro la quale zona viene a dar di cozzo qualsiasi nemico che, padrone di Palermo o del resto della Sicilia occidentale, volesse operare contro Castrogiovanni. Occupando le alture di S. Elena, C. Rubina e M. Vecchia, che circondano Corleone da nord a sud, si sbarrano le rotabili di S. Cipirello, Marineo e Villafrati, in modo efficacissimo; perchè l'invasore dovrebbe muoversi, per non breve tempo, in terreno sgombro, sotto la vista e il tiro del difensore.

Perdute quelle alture, altra valida resistenza può esercitarsi sulle posizioni M. Vecchio-C. Zuccarone-C. Ramuso.

Le strade che da Contessa Entellina e Bisacquino convergono a Campiofiorito, e da qui procedono verso Corleone, possono sbarrarsi da C.^{zo} di Castro; e successivamente in altre posizioni fino a quella di Rocche di Corleone-M. Vecchio.

Viceversa, a nemico che da Corleone volesse marciare su Palermo si potrebbe sbarrare la strada nella stretta di Scarilli, fra R.^{ca} di Rao e P.^{zo} Nicolosi.

Chi possegga i massicci di M. Vecchio, M. Barafò, M. Cardelli e C.^{zo} Carrubba, può ritenersi padrone di Corleone.

Successive forti resistenze si possono fare a Prizzi e a S.^{ra} di Pietre Cadute, dalle quali è facile ripiegare infine su Lercara e su Bivona.

Ottima posizione di sbarramento della strada di Villafrati è quella di Lercara-Vicari-Roccapalumba, dove esistono buonissime posizioni d'artiglieria.

Vicari è al sicuro da aggiramenti, appoggiata, com'è, alla sinistra e sul tergo, dalla Montagnola, che domina la dorsale di monte S. Angelo-C. della Spiria.

Basandosi su Vicari — la Montagnola e Roccapalumba, un difensore energico può agire controffensivamente contro ne-

mico proveniente da Corleone, o da Villafrati o da Termini, ed impedirgli di girare la posizione d'Alia e di portarsi in Vallelunga.

Dalla posizione M. Rociura-la Montagna, si può contrastare l'avanzata dalla rotabile Villafrati-Alia, sbarrare la ferrovia Termini-Roccapalumba e la strada Montemaggiore-Alia.

Occupando Vicari-M. Raciura e ponendosi a cavallo della strada Cerda-Petralia, si può validamente contrastare all'invasore l'avanzata da Termini. Però, se nemico proveniente da Palermo e Termini arrivasse ad impadronirsi delle posizioni Lercara-Alia, e a stabilirsi fortemente a cavallo della rotabile Termini-Petralia, potrebbe impedire al difensore di correre dall'interno della Sicilia in soccorso di Palermo per la grande breccia esistente fra le Madonie e il massiccio di M. Cammarata.

Da Pietre Cadute e M. Carcaci e dalle alture fra Lercara e Castronovo, occupando anche M. Castelluccio, si può sbarrare, nei due versi, la strada Prizzi-Lercara.

Con artiglierie sulla cresta montuosa fra Morello e Platani il difensore avente la destra appoggiata ai ciglioni rocciosi di Castronovo e la sinistra a Pietre Cadute, può sbarrare la strada di Casteltermini e la ferrovia. Occupando Mercato Bianco, egli sarebbe saldamente collegato alla posizione di Alia.

Da quanto si è detto, si rileva che la zona Corleone-Lercana-Roccapalumba-Alia si presta, non solo alla radunata di numerose forze, ma permette di sviluppare azioni tattiche offensive e difensive in ogni direzione.

Termini. — Noi riteniamo che un nemico sbarcato nella rada di Termini (1) non possa avere la temerità di marciare su Palermo; perchè sarebbe minacciato sul fianco da Misilmeri e da Vicari, avrebbe sbarrata la strada da monte S. Calogero, e finalmente urterebbe contro le posizioni di Bagheria. Nè più agevole gli sarebbe la marcia verso sud, fra Torto e S. Leonardo, perchè cadrebbe sotto l'azione di M. Mosciotto e M. Manchi e verrebbe a cozzare contro Vicari-Roccapalumba.

In ogni modo, è da tener presente che se il nemico, sbarcato a Termini e Palermo, potesse occupare l'impor-

(1) Nel 1860, la rada di Termini era difesa da un forte.

tantissima zona tattica Vicari-Alia-Lercara, avrebbe raggiunto il risultato notevole di separare Palermo e tutta la Sicilia occidentale dal resto dell'Isola.

Bisognerà perciò impedire o ritardare lo sbarco a Termini, e la successiva avanzata dell'invasore fra Torto e F. Grande. E però sarà conveniente occupare attorno a Cerda la posizione M. S. Calogero, dalla quale, pur essendo quasi al sicuro dal tiro navale, si possono molestare le operazioni di sbarco nella rada di Termini.

A Caltavolturo, colla sinistra appoggiata a M. Roccolito e la destra a M. Fanisi, si può efficacemente, e con forze limitate, impedire al nemico di avanzare da Termini per aggirare Alia.

Il nemico padrone di Roccapalumba-Alia, che voglia procedere verso Castrogiovanni, deve urtare contro la posizione Marianopoli-P.la del Morto, che è costituita dalla successione di alture gessose-calcari, che dalla confluenza Bilici-Salito, per M. Mimiani e M. Chiebbò, va all'Imera meridionale, collegandosi alle Madonie.

M. Scenerella sbarra la rotabile di Marianapoli e rinforza la difesa di M. Chiebbò-C.zo Torrevecchia, che sbarra e domina la strada di Palermo.

Occupando M. delle Rocche, nella parte ovest della conca di S. Caterina, e le alture di Fiandarca, si potrebbe coprire la ritirata del difensore verso Caltanisetta.

Licata. — Occupando le alture ad ovest della città e M. Gallodoro con artiglierie da costa, si potrebbe battere la spiaggia fino alle pendici di Castellazzo di Palma, ad ovest; e fino a T. di Manfria a sud-est; ma il tiro navale potrebbe esercitare su di esse azione efficace.

Al nemico sbarcato, si può efficacemente contrastare l'avanzata su Campobello, occupando M. Durrà e P. Porretta. E occupando M. Castellazzo di Palma gli si sbarrerebbe la littoranea di Palma.

Manovrando nella zona fra la costa, la F.ra Boraidotto, Camastra e F. Palma, si potrebbe ostacolare l'avanzata dell'invasore proveniente da Licata o da Girgenti, o dalla marina di Palma; ma bisognerebbe tenere M. Grande e M. Narbone.

Dalle alture a sud-est di Sommatico, si possono efficacemente sbarrare le provenienze di Riesi e di Ravanusa;

e, da quelle intorno a Delia, si possono intercettare le comunicazioni fra Canicatti e Sommatico.

Occupando M. della Rocca (sopra Canicatti) e l'altipiano della Trinità, si potrebbe prendere d'infilata, col fuoco di artiglieria, la strada di Naro, battere quella di Campobello e la ferrovia proveniente da Licata.[1]

Dall'aspro contrafforte che è fra Salito ed Imera, si può arrestare un nemico proveniente da Canicatti, e sviluppare energica offensiva su quello che avanzasse per la vasta e pianeggiante zona fra Delia e Salso.

Dalle posizioni M. Grotte Rossa-P.zo Candela e S.ra Cusatina-Calvario, appoggiando la sinistra a M. Castelluccio, si può coprire Serradifalco contro nemico proveniente da Canicatti, Montedoro e Recalmuto.

Ottima posizione per sbarrare la strada di Serradifalco ed esercitare azioni controffensive è quella costituita da M. Carano, M. Suppa e la S.ra di S. Rosalia, completata dalle alture di S. Michele e della Favarella e dal C.zo del Mal Ladrone.

Caltanisetta. — La posizione di Caltanisetta è di notevole importanza logistica e strategica; perchè, mentre si presta alla radunata e al soggiorno di numerose forze, trovasi a cavallo delle linee d'operazioni che da Palermo a Girgenti tendono a Castrogiovanni. È anche una fortissima posizione tattica, perchè si dominano da essa tutte le rotabili e le trazzere che mettono capo a Caltanisetta, e il terreno intorno ad essa è solcato ovunque da profondi e franosi burroni che renderebbero lenta, faticosa, talvolta impossibile la manovra dell'attaccante.

Stabilendosi fortemente a S. Giuliano ed occupando S. Elia, si sbarrerebbero le provenienze da S. Caterina; e occupando il ciglione di Sabbucina, immediatamente sulla destra dell'Imera, si potrebbero, dalla dorsale pianeggiante S. Giuliano-S. Anna, sbarrare anche le provenienze da Castrogiovanni e da Barrafranca-Piazza Armerina, che convergono e passano sotto la Chiesa del Soccorso.

(*Continua*).

V. Pappalardo
capitano d' artiglieria.

LA LIAISON DES ÂMES

(*Continuazione* v. dispensa X, pag. 2121)

L'azione dell'esercito.

Anche l'esercito, come il paese e la stampa, deve dare tutta l'opera sua per rafforzare l'unione degli animi fra esercito e paese.

Sotto questo punto di vista esaminerò brevemente la importanza e l'influenza che hanno:

1° il modo come si svolgono le relazioni dell'esercito col paese;

2° l'esistenza di frequenti e cordiali rapporti fra l'esercito e gli ufficiali ed i militari di truppa in congedo;

3° il funzionamento e lo sviluppo dell'istruzione elementare e dell'istruzione agraria nell'esercito, dell'educazione fisico-militare della gioventù, e delle istituzioni del tiro a segno e dei battaglioni volontari.

***

Non si può mettere in dubbio che l'esercito non faccia del suo meglio per stringere sempre più i legami che lo avvincono al paese, ed anzi lo fa nel modo più serio e più efficace. Lavorando attivamente per mettersi in grado di soddisfare ai còmpiti che il paese sia in pace sia in guerra gli può affidare, se ne acquista la stima e la fiducia; dando continue prove, in ogni circostanza, del sentimento del dovere, di abnegazione e di sacrificio da cui è animato, se ne guadagna l'affetto e la riconoscenza; mantenendosi alieno dalle competizioni politiche, afferma il suo carattere di vera istituzione nazionale; prestando il suo concorso all'istruzione elementare, all'istruzione agraria ecc., pur non trascurando il suo còmpito principale della preparazione alla guerra, dimostra il suo interessamento per tutto ciò che può favorire il benessere e il progresso della nazione; con la sottomissione assoluta e mai smentita al potere civile, dà

prova di comprendere perfettamente qual'è la sua missione, e che cosa i supremi interessi della patria esigono dall'esercito.

Ma tutto questo, sebbene sia la parte sostanziale, non è sufficiente; occorre che l'esercito curi anche la parte che potrei chiamare formale: occorre cioè che faccia vedere e faccia toccar con mano al paese la serietà e la complessità del suo lavoro, e che lo convinca dell'utilità e dell'efficacia della sua preparazione; ed occorre anche che non si rinchiuda troppo in se stesso, ma si tenga sempre a contatto del paese in tutte le manifestazioni, e ne svegli l'interessamento in ogni circostanza.

A queste conclusioni io son venuto, pensando a ciò che s'è verificato nella nostra marina da alcuni anni a questa parte.

Anche la marina, come e forse più dell'esercito, si appartava troppo dal paese, contentandosi di lavorare assiduamente, di compiere sempre ed ovunque il proprio dovere. Ne derivò una certa indifferenza del paese per tutto quanto ad essa si riferiva, finchè un bello e fortunato giorno, per opera degli ultimi ministri della marina, essendosi compreso il danno che ciò portava agli interessi della marina e del paese, risolutamente si cambiò strada. La marina non si limitò soltanto a lavorare, ma volle che il paese seguisse passo passo il suo attivo ed indefesso lavoro; non si limitò a curare la preparazione alla guerra, ma volle che dell'importanza di questa preparazione il paese si rendesse esatto conto, e fosse esso stesso a chiedere che la marina venisse messa in condizioni da poter difendere sempre ed ovunque, sia in pace, sia in guerra, sia nei paesi vicini, sia in quelli lontani, gl'interessi nazionali; non si limitò a svolgere le sue manovre in alto mare, lungi da ogni occhio indiscreto, ma provvide in modo che il paese stesso, per mezzo dei suoi rappresentanti, le presenziasse.

I risultati sono stati straordinari: oggi il paese s'interessa in sommo grado ed è orgoglioso della sua marina, ne comprende il valore e la potenza, la circonda di simpatia e di affetto vivissimi, ripone in essa la massima fiducia, è pronto a fare per essa qualunque sacrificio; e l'aumento di forza che questo contegno del paese dà alla nostra marina, rallegra il mio animo di italiano e di ufficiale dell'esercito, il quale dovrà a fianco della marina combattere per l'onore e la fortuna

della patria, e fa erompere dal mio petto il grido di viva la nostra marina!

L'esercito, per i maggiori contatti che ha col paese, si trova in condizioni più favorevoli della marina per sviluppare maggiormente, anche nella parte formale, l'affiatamento col paese; e ciò deve fare coll'interessare di più le popolazioni alle questioni ed alle istituzioni militari, ed alle esercitazioni, sia a quelle di grandi unità, sia a quelle di riparti minori; col favorire più che sia possibile la partecipazione dell'elemento civile alle riviste, alle parate, alle feste d'arma e di corpo; coll'intervenire più attivamente esso stesso alle feste civili, ecc. (1).

I risultati parziali potranno forse sembrare limitati, ma sommati insieme acquisteranno un valore notevole, e serviranno efficacemente ad aumentare la fusione degli animi fra esercito e paese.

***

Altro mezzo potente di unione fra esercito e paese sono gli ufficiali in congedo, i quali costituiscono un vero anello di congiunzione fra l'uno e l'altro.

Infatti, avendo essi appartenuto all'esercito, si mantengono a questo affezionatissimi, anche quando (e ciò torna a loro grande onore) non ne sono da questo o, meglio, dallo stato convenientemente ricompensati.

Inoltre è da considerare che ognuno di essi, avendo famiglia e parenti, concorre all'unione fra esercito e paese non solo per se stesso, ma anche per la sua famiglia e spesso anche per i suoi parenti.

Queste considerazioni, insieme all'altra che l'esercito ed il paese hanno grande bisogno degli ufficiali in congedo in tempo di guerra (poichè il numero degli ufficiali in servizio

(1) Lessi poco tempo fa che in Austria il ministro della guerra, per accrescere l'interessamento per l'esercito e propagare le cognizioni militari fra gli studenti, ha concesso che gli allievi delle scuole medie e degli istituti congeneri prendessero parte quali spettatori, sotto la guida di docenti, a singole interessanti esercitazioni militari, e potessero visitare certi istituti militari.

Egli ha specialmente raccomandato l'intervento agli esercizi di tiro della fanteria, dei riparti mitragliatrici e dell'artiglieria da campo, da montagna e da fortezza; alle esercitazioni pratiche delle truppe tecniche e dei riparti d'aeronautica; nonchè le visite al museo dell'esercito a Vienna, alle varie scuole militari ed ai campi di battaglia più importanti.

attivo è assolutamente insufficiente financo ai primi bisogni della mobilitazione, e dopo le prime battaglie è destinato ad assottigliarsi sensibilmente) dovrebbero consigliare di tenere gli ufficiali in congedo in maggiore considerazione, e di far loro un trattamento materiale che fosse più in relazione coi servizi da loro già resi alla patria, con quelli che, pur essendo in congedo, rendono frequentemente in tempo di pace, e con quelli ben maggiori che potranno rendere in tempo di guerra.

Invece, bisogna apertamente confessare e deplorare che da noi gli ufficiali in congedo ricevono un trattamento morale e materiale poco soddisfacente, molto diverso da quello che ricevono negli altri paesi, specialmente in Germania, in Austria ed anche in Francia.

È urgente porre rimedio a questo stato di cose.

Sin dal momento in cui gli ufficiali lasciano il servizio attivo, l'esercito e lo stato dovrebbero loro dimostrare una maggiore riconoscenza per i servizi ricevuti ed un più vivo interessamento per le loro sorti, e dovrebbero quindi render loro onori corrispondenti al grado raggiunto ed al servizio prestato da ciascuno di essi. Una parata in loro onore, un pranzo od una bicchierata da parte dei colleghi, o, quando ciò non fosse possibile, un ordine del giorno od una lettera di saluto da parte del comandante del corpo, o della brigata, o della divisione, o del corpo d'armata, o del ministro, secondo il grado dell'ufficiale, ed analogamente a quanto S. M. il Re fa molto opportunamente per i comandanti di corpo d'armata e per gli ammiragli, renderebbe meno amaro il distacco a questi benemeriti ufficiali, e lascerebbe nel loro animo tracce incancellabili di affetto all'esercito.

Una decorazione, una di quelle decorazioni di cui si fa così largo uso ed abuso nelle altre amministrazioni, non dovrebbe mai mancare per questi ufficiali, che hanno dato i loro più begli anni all'esercito ed alla patria, pronti sempre nel futuro, come nel passato, a fare per essi il sacrificio della vita.

Ben poco di tutto questo si fa da noi, o si fa ben raramente; e gli ufficiali vanno via quasi di nascosto, quasi vergognosi, avviliti dal pensiero del repentino passaggio da una posizione morale e materiale relativamente soddisfacente, ad un'altra che non gode di molta considerazione, nè di assegni suf-

ficienti per far fronte alle esigenze della vita odierna in Italia (1).

Lo stato da noi si disinteressa quasi completamente degli ufficiali che vanno in congedo, mentre altrove, specialmente in Germania, trova sempre il mezzo di procurar loro nelle altre amministrazioni un impiego, mediante il quale non solo essi non hanno da lamentare alcuna diminuzione nei loro assegni, ma vedono anche tenuto alto il loro prestigio e la loro dignità.

Nè è a dirsi che con ciò lo stato faccia un sacrificio, chè anzi fa il suo vero interesse, sia militare, sia anche amministrativo ed economico; poichè, mentre gli ufficiali portano nelle altre amministrazioni quelle doti d'ordine, di precisione, di disciplina che sono ormai una caratteristica della burocrazia tedesca, vengono a costargli molto meno di quanto gli verrebbero a costare altri impiegati non provenienti dall'esercito.

Ma, a parte l'impiego, anche le pensioni sono altrove molto più elevate che da noi, e ciò non solamente perchè gli stipendi di attività sono superiori ai nostri, ma anche perchè le pensioni, che da noi non possono oltrepassare i 4/5, sono altrove, dopo un certo numero di anni di servizio, uguali agli stipendi di attività.

Così, per esempio, in Austria la pensione raggiunge l'ammontare dello stipendio dopo 40 anni di servizio; non solo, ma poichè gli ufficiali in servizio percepiscono un'indennità d'alloggio, variabile col loro grado e coll'importanza della residenza, e che perdono andando in congedo, così, per togliere anche questa causa di diminuzione di assegni, venne nel 1909, in occasione dell'80° anniversario della nascita dell'Imperatore, istituito per ordine del Sovrano un fondo, che assicuri loro, quando si trovano in congedo, un'indennità alloggio corrispondente al loro grado. A questo fondo contribuiscono con quote mensili gli ufficiali in attività di servizio.

Alcuni giornali poi annunciarono nel dicembre 1910 che il ministro della guerra, conformemente alle dichiarazioni già fatte alle Delegazioni, presentò già all'Imperatore pro-

(1) Si tenga presente che ormai l'Italia è diventato uno dei paesi d'Europa dove la vita, specialmente per quanto riguarda i generi e gli oggetti di prima necessità, è più cara.

poste concrete, affinchè gli assegni di pensione per gli ufficiali pensionati colle vecchie leggi, fossero fissati in base agli stipendi attuali, che nell'ottobre 1909 vennero notevolmente aumentati.

Una simile proposta fatta a favore dei nostri ufficiali provocò dal ministro del tesoro in Parlamento una risposta, per la quale si può dire che il modo ancor offende ! (1).

Tutti questi fatti, aggiunti al limitato spirito militare del paese, spiegano perchè, mentre altrove gli ufficiali in congedo sono fieri del loro grado e della loro divisa, che vestono nelle più solenni occasioni a preferenza di qualunque altra divisa, financo di diplomatico o di ministro, da noi in Italia son ben rari gli ufficiali in congedo che indossano l'uniforme, e che ci tengono a far conoscere il loro grado.

Se poco o nulla vi è da sperare per un sollecito miglioramento delle condizioni materiali degli ufficiali in congedo, qualche cosa si può fare invece da parte delle autorità militari per elevarne il morale e per mantenerne vivo l'affetto all'esercito.

Occorre non dimenticare mai questi ufficiali quando c'è qualche festa o riunione militare; occorre favorire il loro intervento alle varie esercitazioni; occorre dimostrare in ogni occasione la stima e la considerazione in cui sono tenuti; occorre specialmente che gli ufficiali in servizio attivo, e soprattutto i giovani, rendano onore ai vecchi ufficiali, e considerino come un dovere di riconoscenza e di cameratismo e come espressione di alto spirito militare il salutare quelli da loro conosciuti.

In questi ultimi tempi si è potuto rilevare a questo proposito un risveglio che dà bene a sperare.

S. E. il capo di stato maggiore, con circolare dell'aprile scorso ha raccomandato, onde cementare maggiormente il cameratismo fra gli ufficiali dell'esercito permanente e quelli in congedo, e concorrere nello stesso tempo ad aumentare la coltura generale dei primi e quella professionale dei secondi, di far tenere conferenze da ufficiali in congedo ad ufficiali dell'esercito permanente e da questi a quelli.

(1) Per essere esatto devo però dire che la proposta riguardava tutti gl'impiegati, e quindi anche gli ufficiali, che, come è noto, in Italia sono considerati e trattati come semplici impiegati.

Il ministro della guerra, dopo le proteste per la dimenticanza in cui furon lasciati gli ufficiali in congedo durante le prime feste per la commemorazione del cinquantenario, ha molto opportunamente provveduto che essi avessero un posto d'onore in occasione dell'inaugurazione del monumento al Padre della patria in Roma.

Ed altri ed altri provvedimenti si potrebbero adottare, anche senza prescrizioni regolamentari od incitamenti dall'alto, solo con un po' più d'interesse, di genialità, di buona volontà da parte dei vari comandanti di corpo e di presidio. Accenno, per esempio, ad un fatto a me noto: un generale, nuovo destinato al comando di una divisione, diramò una circolare agli ufficiali superiori in congedo, esprimendo il desiderio di far la loro conoscenza personale, ed avvisandoli che li avrebbe ben volentieri ricevuti individualmente, in qualunque momento avessero creduto di andare a fargli visita. Manco a dirlo, moltissimi, quasi tutti, accolsero il gentile invito; e son certo che essi son rimasti ben soddisfatti, e non dimenticheranno tanto presto la prova di deferenza e di cameratismo loro data da quel generale. Son così buoni, e si contentano di così poco i nostri bravi vecchi ufficiali!

Circa le relazioni dei militari di truppa in congedo coll'esercito attivo, bisogna convenire che anche a questo riguardo noi ci troviamo in condizioni molto sfavorevoli, dipendenti specialmente dal reclutamento nazionale e dalle guarnigioni mobili, per cui il soldato in congedo non ritrova nel corpo di stanza nella sua città, e nel quale sarà richiamato per istruzione o per mobilitazione, il reggimento in cui ha servito precedentemente, ed i compagni d'arme coi quali ha militato.

Il reclutamento nazionale, se presenta qualche svantaggio dal punto di vista di un più stretto legame fra i corpi ed i militari in congedo, offre però notevoli vantaggi per quanto riguarda l'affermazione ed il rafforzamento del sentimento unitario. Esso perciò, per consenso quasi unanime, dev'essere mantenuto.

Le guarnigioni mobili non hanno proprio più ragione d'essere. I cambi di guarnigione non son desiderati dagli ufficiali, la maggior parte dei quali, se si trovano in una sede ambita, dopo avvenuto il cambio di guarnigione riescono ad

ottenere il trasferimento individuale ed il ritorno nella sede precedente; e se si trovano in una sede che vien considerata dalla generalità come disagiata, finiscono dopo un certo tempo coll'adattarvisi, e col preferirla financo ad un'altra migliore; non son nemmeno desiderati dai sott'ufficiali, i quali non chiedono che di rimanere dove si trovano: non presentano alcun interesse per i soldati, che restano alle armi appena due o un anno solo.

Riguardo all'istruzione ed al servizio, potrebbe forse sembrare opportuno mantenere i cambi di guarnigione per mettere in grado i corpi di conoscere, manovrare e combattere in terreni che presentano caratteri diversi, e per non lasciarli permanentemente in località dove le esigenze del servizio d'ordine pubblico son forse d'ostacolo alle svolgimento regolare delle istruzioni. Ma se si considera che ormai, pur troppo, in quattro o cinque anni i reggimenti cambiano quasi totalmente il loro personale, compresi gli ufficiali, si vede che tali osservazioni perdono gran parte del loro valore, poichè per evitare ogni inconveniente sarebbe sufficiente, anzichè far muovere tutto il reggimento, far muovere quei pochissimi ufficiali e sottufficiali, che nell'interesse del servizio o per interesse personale si credesse conveniente di trasferire altrove.

In complesso, i cambi di guarnigione costituiscono un disagio, una spesa, una perdita di tempo considerevole per tutti, sia per i corpi, sia per gl'individui; essi inoltre non favoriscono l'affiatamento dei corpi coi militari in congedo e col paese in genere, e perciò, in linea generale, dovrebbero essere aboliti, e mantenuti soltanto per quei casi eccezionalissimi, in cui potessero essere consigliati od imposti da considerazioni di speciale gravità.

I frequenti e lunghi richiami alle armi servono efficacemente a stringere i legami fra l'esercito ed i militari in congedo; ma anche a questo riguardo non si può dire che noi facciamo tutto quello che sarebbe necessario di fare.

Veramente poco tempo fa fu provveduto, con apposito disegno di legge, a fissare il numero dei richiami a cui ogni militare in congedo è obbligato durante la sua permanenza nell'E. P., nella M. M., nella M. T.; ma nulla fu stabilito per la durata di essi, durata dalla quale essenzialmente dipende la loro utilità, e che dovrebbe essere prolungata al

massimo possibile, specialmente in considerazione delle difficili condizioni a noi create, oltre che dal reclutamento nazionale, dalle guarnigioni mobili e dalle ferme brevi, anche dal fatto che il nostro E. P. sarà costituito in tempo di guerra per circa $^2/_3$ di richiamati, e che tutta o quasi tutta di richiamati sarà costituita la M. M.

Nello stesso tempo furono pure adottate le chiamate di presenza, l'importanza delle quali, molto limitata per ciò che riguarda l'affiatamento fra esercito e militari in congedo, potrebbe venire aumentata dal lato morale, se si effettuassero in occasioni solenni, per esempio nella ricorrenza delle feste nazionali o dei corpi, e se si approfittasse di esse per festeggiare ed onorare in qualche modo detti militari.

L'obbligo agli uomini in congedo di frequentare il tiro a segno può riuscir utile per tener desti i sentimenti militari loro instillati durante il servizio sotto le armi, purchè però quest'obbligo sia effettivo, generale e volonterosamente e seriamente adempiuto dagli interessati, e purchè non si conceda, in compenso, la dispensa dai richiami per istruzione, perchè allora, per un vantaggio limitato, si rinunzierebbe ad un vantaggio molto maggiore.

A completare la serie dei provvedimenti si dovrebbe cercare di favorire in tutti i modi l'intervento volontario dei militari in congedo alle feste ed a qualche istruzione dei corpi, pur riconoscendo che le misure all'uopo eventualmente adottate, che col reclutamento regionale potrebbero dare buoni risultati, non vi è da farsi soverchie illusioni che ne possano dare di soddisfacenti presso di noi, a causa anche dello spirito militare poco elevato del paese.

In conclusione, bisogna riconoscere che il mezzo più efficace per tener saldamente avvinti i militari in congedo all'esercito attivo è quello dei frequenti e lunghi richiami alle armi, i quali soltanto potranno compensare i danni delle brevi ferme, e dare all'esercito di campagna quella forza e quella solidità che sono necessarie per poter resistere alle potenti cause di depressione morale e di dissoluzione che si produrranno nelle guerre future.

Auguriamoci dunque che le condizioni del bilancio consentano al ministro della guerra di mantenere la promessa, ripetutamente fatta in parlamento, di prolungare più che possibile la durata di questi richiami.

***

A rendere più stretto l'affiatamento fra esercito e paese l'esercito può anche concorrere col dare il massimo sviluppo ed aiuto all'istruzione elementare, all'istruzione agraria, all'educazione fisico-militare, al tiro a segno, ai battaglioni volontari; le quali istruzioni ed istituzioni, pur riuscendo molto spesso direttamente utili all'esercito, raggiungono anche lo scopo di aumentare le benemerenze di questo verso il paese, e di tener desti e di alimentare i sentimenti militari della gioventù.

L'istruzione elementare nell'esercito è retta ormai da apposita legge, che speriamo raggiunga completamente l'intento che con essa il paese e l'esercito si ripromettono.

L'istruzione agraria ha sviluppo veramente soddisfacente; il suo funzionamento è stato anche ammirato e copiato dagli eserciti stranieri, e ciò dimostra ampiamente, meglio di qualunque discorso, la sua utilità.

Per l'educazione fisico-militare, il tiro a segno ed i battaglioni volontari, il ministero ha presentato apposito disegno di legge, che nelle sue linee generali sarà certamente approvato.

In complesso, dunque, siamo a questo riguardo sulla buona via; ma bisogna tener presente che non basta avere le leggi (l'educazione fisica, il tiro a segno, l'istruzione elementare obbligatoria son prescritte per legge da molti anni), ma occorre anche ch'esse siano scrupolosamente e coscienziosamente osservate ed applicate, e che perciò vi prestino tutta l'opera loro convinta e concorde tutti coloro che vi sono interessati, e cioè il ministero della guerra, quello dell'istruzione pubblica, quello del tesoro, le amministrazioni provinciali e comunali, ecc. ecc.

Per quanto si riferisce più direttamente al ministero della guerra, occorre soprattutto fornire al tiro a segno i mezzi finanziari di cui ha bisogno per raggiungere quello sviluppo che è richiesto dalla sua importanza; e largheggiare nelle concessioni e facilitazioni ai battaglioni volontari, per i quali io provo la maggiore simpatia e nutro le maggiori speranze per l'avvenire del nostro paese, dopo che ho potuto constatare con quale entusiasmo e serietà di propositi essi funzionano; e ritengo ch'essi meritino tutte le nostre cure, la nostra benevolenza ed il nostro appoggio, anche

perchè ho piena fiducia che potranno concorrere efficacemente alla soluzione di problemi di grandissima importanza per l'esercito, e quindi per la nazione.

Ed a proposito delle facilitazioni da concedere alle istituzioni sopra menzionate, e specialmente ai battaglioni volontari, osservo che si deve assolutamente evitare ciò che succede spesse volte nel nostro paese: che cioè la burocrazia e le autorità inferiori creino tali difficoltà e mettano tanti inciampi, da rendere illusori i vantaggi che la legge o le autorità superiori si son proposte di concedere.

Credo opportuno poi ricordare che, pur essendo sulla buona strada per quanto riguarda l'educazione fisico-militare, il tiro a segno ed i battaglioni volontari, non siamo però che al principio della lunga via che dobbiamo percorrere per giungere al punto al quale sono arrivati altri stati, e specialmente la Svizzera e adesso anche la Francia.

LA FUSIONE DEGLI ANIMI FRA ESERCITO E MARINA.

Ho detto di sopra che ormai le guerre hanno acquistato carattere prettamente nazionale; ch'esse son combattute da tutto il paese, e che al paese è da attribuirsi il merito principale della vittoria o la colpa della sconfitta.

Ma per fare la guerra il paese si serve essenzialmente, sebbene non esclusivamente, delle forze armate, vale a dire dell'esercito e della marina, i quali son da considerarsi come il braccio col quale il paese colpisce e si difende, ed il mezzo con cui fa valere i propri diritti o salvaguarda i propri interessi.

Se dunque esercito e marina hanno uno stesso scopo, se son destinati a combattere contemporaneamente contro lo stesso nemico, e se gli elementi, la terra ed il mare, sui quali agiscono sono a stretto contatto l'uno dell'altro, è naturale che la loro azione, per riuscire efficace, debba aver per base il reciproco accordo e la mutua cooperazione. Anche fra essi, come fra esercito e paese, come fra tutte le armi e tutti gli individui dell'esercito, vale l'assioma che l'unione fa la forza.

Tale accordo e tale cooperazione hanno specialissima importanza per l'Italia, poichè la sua posizione al centro del-

l'Europa continentale e nello stesso tempo al centro del bacino del Mediterraneo le impone di essere grande potenza terrestre insieme e marittima; e la sua configurazione di penisola molto allungata, l'importanza delle sue isole, l'estensione delle sue coste e la postazione di molte delle sue grandi città sul mare fan sì che le operazioni di guerra che si svolgono in mare abbiano diretta ed immediata ripercussione su quelle che si svolgono in terra, e viceversa.

Ciò si verifica tanto se le nostre operazioni militari terrestri son dirette verso ovest, quanto se son dirette verso est, quanto ancora se hanno per teatro paesi d'oltre mare; e la cooperazione fra esercito e marina trova in questi casi largo modo di esplicarsi, sia nel campo strategico, sia nel campo logistico, sia nel campo tattico. Ma se anche in particolari circostanze, per esempio quando la nostra azione fosse rivolta verso nord, la flotta non trovasse occasione di intervenire direttamente in appoggio dell'esercito, avrebbe però sempre modo di rendersi utile e necessaria, assicurando il commercio ed il rifornimento per via di mare di quelle materie prime e di quei prodotti che ci potrebbero essere impediti od ostacolati per via di terra, e che ci sono d'altra parte indispensabili per poter continuare la guerra in buone condizioni, e non correre il rischio di veder paralizzata durante la guerra ogni attività agricola, commerciale, industriale del paese.

Lo sviluppo sempre crescente dell'aereonavigazione, che la guerra, finora limitata alla terra ed al mare, estenderà all'aria, ad un elemento cioè che sarà ugualmente sfruttato dall'esercito e dalla marina, renderà ancora più strette le relazioni fra la lotta che si combatterà in terra e quella che si svolgerà in mare.

La necessità della cooperazione fra esercito e marina è in modo evidente affermata dall'avere l'uno e l'altra lo stesso comandante supremo, S. M. il Re.

Affinchè la cooperazione possa ottenersi in tempo di guerra, è necessario, è indispensabile ch'essa sia coltivata sin dal tempo di pace; e perchè esista, sia in tempo di pace durante la preparazione, sia in tempo di guerra du-

rante l'azione, occorre che della sua necessità siano tutti convinti, specialmente gli ufficiali dell'esercito e della marina. In sostanza, anche fra esercito e marina, come fra esercito e paese, la cooperazione nell'azione è frutto della fusione degli animi.

Ad ottenere tale fusione molto s'è fatto in questi ultimi anni, specialmente da quando s'è presentata chiara al paese la visione dei pericoli ai quali è esposto per le rivalità, le gelosie ed i conflitti d'interessi con altri stati, e da quando s'è rinvigorita in esso la coscienza della propria forza, e s'è risvegliata, se non ancora ben affermata, la volontà di assicurare i propri destini futuri in conformità delle gloriose tradizioni del passato.

Soprattutto si è cercato di aumentare le relazioni fra esercito e marina, preparando e svolgendo manovre combinate, e facendo intervenire ufficiali dell'esercito alle esercitazioni di tiro della marina ed alle grandi manovre navali. Sarebbe però desiderabile che questo intervento, che per ora è limitato ad una diecina di ufficiali appena, fosse più numeroso. Ricordo di aver letto che in Germania alle manovre navali di due o tre anni fa intervenne qualche centinaio di ufficiali dell'esercito. Ora, senza cadere in questa, che potrebbe anche essere un' esagerazione, trovo che il numero dei nostri ufficiali, destinati a prender parte ai tiri ed alle manovre delle nostre squadre potrebbe essere alquanto aumentato; e ciò porterebbe grandi vantaggi, non solo dal punto di vista dell'istruzione degli ufficiali, sia dell'esercito, sia anche della marina, ma anche e specialmente da quello della loro reciproca conoscenza e stima. Io che ebbi la fortuna di assistere alle manovre navali dell'anno scorso, conservo di esse il più simpatico ricordo, e le amicizie coi colleghi dell'armata contratte in quell'occasione resteranno fra le più care da me avute.

E non sarebbe nemmeno fuor di luogo istituire nella marina appositi corsi d'istruzione per gli ufficiali dell'esercito, seguendo anche in questo l'esempio della Germania, dove è stato disposto che quest'anno 15 allievi dell'accademia di guerra imbarcassero su navi da guerra nel periodo interposto fra il viaggio d'istruzione dell'accademia e la fine delle manovre navali; e che altri 11 ufficiali (e cioè due maggiori e due capitani d'artiglieria da campa-

gna, un maggiore del genio, tre capitani ed un tenente di fanteria, un capitano ed un tenente di cavalleria) prendessero parte al viaggio d'estate della flotta a partire dalla metà di luglio.

Oltre che delle manovre navali, delle esercitazioni di tiro e dei corsi d'istruzione, si dovrebbe approfittare, più largamente che non si faccia adesso, di esercitazioni minori, per rendere più frequenti i contatti fra gli ufficiali dell'esercito e della marina. Specialmente a noi che abbiamo tante grandi città marittime, dove si trovano riuniti presidî dell'esercito e navi da guerra, ciò non dovrebbe riuscire nè difficile nè costoso; basterebbe un po' di buona volontà da parte dei comandanti di terra e di mare, soprattutto da parte dei comandanti di presidio, e la convinzione profonda di fare in tal modo cosa veramente utile al paese.

Così, potrebbero servire allo scopo esercitazioni di sbarco, manovre d'assedio ed esercitazioni d'allarmi nelle piazze forti marittime, ricognizioni, studî ed esercitazioni di vigilanza e protezione costiera, tiri delle batterie da costa, sia di quelle servite dall'esercito, sia di quelle servite dalla marina, ecc.

E così pure bisognerebbe trar profitto più che possibile delle numerose occasioni favorevoli che si presentano, per riunire insieme ufficiali dell'esercito e della marina: conferenze, feste d'arma e di corpo, varo di navi da guerra, circoli comuni di terra e di mare, ecc.

Accenno in ultimo, senza però insistervi perchè fortunatamente non ce n'è bisogno, all'obbligo morale, imposto dal cameratismo e dal pensiero dell'altissimo scopo comune, dello scambio del saluto fra militari in genere ed ufficiali in ispecie, di ugual grado, dell'esercito e della marina.

A dimostrare quanto si cerchi di coltivare il cameratismo e la fusione degli animi fra le forze armate dello stato, mi piace qui accennare al delicato pensiero delle varie armi e corpi dell'esercito di offrire la bandiera di combattimento alle navi da guerra che portano il loro nome, ed allo scambio di telegrammi fra di essi in occasione delle feste d'arma o di corpo; all'intervento di rappresentanze dell'esercito o della marina alle feste marinare o militari; ed accenno pure ad un pranzo tenutosi in Roma

l'anno scorso fra ufficiali generali ed ammiragli qui convenuti per ragioni di servizio, ed alla rivista passata dal comandante della divisione militare di Roma al reggimento di marina venuto nella capitale in occasione dell'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II; e ricordo infine la tendenza di unificare o di render simili, per quanto lo consentono le speciali esigenze dell'esercito e della marina, le rispettive leggi. Insomma, una serie di fatti che per se stessi potrebbero sembrare di limitata importanza, ma che nel loro insieme acquistano un alto significato, stanno a dimostrare quanto sia sentita, fin tra le più alte cariche dell'esercito e dell'armata, la necessità di un intimo accordo fra le forze di terra e di mare.

Non bisogna però arrestarsi a mezza strada, non bisogna contentarsi di quel che s'è ottenuto; bisogna che ognuno per la parte sua concorra con tutte le sue forze ad aumentare la fusione degli animi fra esercito e marina, perchè soltanto in tal modo potrà essere assicurata la più efficace cooperazione tra di loro sul campo della lotta, il giorno in cui la patria chiamerà tutti i suoi figli alla difesa del suo onore e dei suoi interessi (1).

LA FUSIONE DEGLI ANIMI NELL'ESERCITO.

Veniamo ora a parlare della fusione degli animi nell'esercito, entrando così in un campo tutto nostro e che c'interessa in modo speciale, poichè dipende esclusivamente o quasi esclusivamente da noi ch'esso dia buoni ed abbondanti frutti, o che rimanga relativamente sterile.

Detta fusione va riguardata nelle relazioni:

1) fra le varie armi e corpi;
2) fra superiori ed inferiori;
3) fra eguali.

Relazioni fra le varie armi e corpi.

Ho già accennato all'importanza sempre avuta, ed ora notevolmente accresciuta e riconosciuta, della cooperazione fra le varie armi sul campo di battaglia. Nessun' arma, neppure la fanteria, la vera regina delle battaglie, potrebbe

(1) Questo giorno è venuto più presto di quel che si poteva prevedere.

far da sola; o per meglio dire neppure essa potrebbe da sola ottenere la vittoria, a meno di non voler sottostare a sanguinosi sacrifizi. Ogni arma ha la sua funzione, necessaria alla riuscita delle operazioni; e solo il coordinato impiego delle varie armi ed il sapiente sfruttamento dei mezzi speciali a ciascuna di esse, può assicurare il buon successo.

Ho pure accennato che la cooperazione fra le varie armi, più che nei provvedimenti materiali, deve ricercarsi nella fusione degli animi, e che per averla in guerra occorre coltivarla e svilupparla sin dal tempo di pace.

Su questa fusione degli animi fra le varie armi hanno influenza le più importanti disposizioni organiche, specialmente il reclutamento e l'avanzamento degli ufficiali; e vi influiscono pure notevolmente le relazioni per servizio e per istruzione che corrono fra gli ufficiali delle diverse armi.

Reclutamento degli ufficiali — Vi si riferiscono le due seguenti questioni:

provenienza degli ufficiali;

scuole di reclutamento:

La fusione degli animi può ottenersi tanto più facilmente, quanto più gli animi sono atti ad apprezzarne il valore e l'immensa forza morale.

Come in agricoltura l'abbondanza e la qualità del raccolto dipendono, oltre che dalla bontà del seme e dalle cure dell'agricoltore, anche e specialmente dalla fertilità della terra su cui si semina, così nell'esercito i buoni risultati dei provvedimenti che si adottano per sviluppare la fusione degli animi dipendono in gran parte dal buon reclutamento degli ufficiali. Donde la necessità di reclutare gli ufficiali tra i migliori elementi della società civile.

L'esercito, pur essendo istituzione essenzialmente democratica, in quanto che non ammette privilegi nè di nascita nè di danaro, nè altre disuguaglianze, oltre quelle dipendenti dal grado e dalle qualità personali, deve nello stesso tempo avere carattere aristocratico, nel senso che non deve accogliere nel suo seno che individui che si distinguono o che, almeno, nulla lasciano a desiderare per qualità morali, intellettuali e fisiche.

Sotto questo aspetto si può affermare che il reclutamento degli ufficiali in Italia è buono, e non avrei quindi nemmeno sentito il bisogno di accennare a tale questione, se non avessi temuto che il bisogno che si fa sempre più pressante di aumentarne il reclutamento, potesse indurre a transigere sulla qualità.

No, questo non deve accadere. Meglio avere qualche ufficiale di meno nei reggimenti, piuttosto che ci siano degli ufficiali scadenti, i quali getterebbero un'ombra su tutta la massa degli ufficiali, ne diminuirebbero il prestigio, e renderebbero più difficile quella fusione degli animi che costituisce la maggiore forza di un esercito.

***

Più seria è la questione delle scuole di reclutamento.

Da qualche anno si discute vivamente sulla convenienza di adottare la scuola di reclutamento unica per tutte le armi, e dal ministro Mainoni fu anche concretato apposito disegno di legge; ma poi non se ne fece nulla, e tutto si limitò a qualche ritocco ai programmi d'insegnamento, per metterli in relazione con le esigenze della coltura generale e militare odierna.

Prima di esporre il mio parere al riguardo credo opportuno di fare una dichiarazione.

Con questo mio lavoro io mi propongo di concorrere con le modeste mie forze all'opera altamente patriottica, ed alla quale si deve con vera soddisfare rilevare che molti ufficiali dirigono attualmente i loro sforzi, di cementare l'accordo e la coesione fra gli ufficiali. Per raggiungere questo scopo è necessario che nell'esaminare le varie questioni, e specialmente quelle più controverse, non solo mi mantenga sereno ed imparziale (ciò che considero sia un dovere assoluto per qualunque ufficiale che si inspiri costantemente ed esclusivamente agli interessi generali), ma cerchi anche di conciliare, per quanto possibile, i diversi pareri e le diverse tendenze, evitando quelle affermazioni troppo assolute che, per il solo fatto di essere tali, son da considerarsi errate, o quanto meno poco pratiche e poco opportune.

E non solo farò questo, ma all'occorrenza sacrificherò anche le mie idee e le mie aspirazioni, pur di togliere o diminuire le cause di dissenso. Soltanto nelle questioni in

cui mi sembra che possano essere compromessi gl'interessi generali e la salda costituzione dell'esercito, mi manterrò fermo nelle mie idee. Ma anche in questi casi, ad evitare qualunque discussione, dichiaro subito che non solamente non ritengo le mie idee infallibili, ma che apprezzo e rispetto quelle degli altri, poichè son convinto che anche gli altri ufficiali sono sempre animati, come me, dal sentimento del bene dell'esercito e della patria, e che la differenza delle idee fra noi dipende soltanto da diverso modo di vedere e di sentire.

Premesso ciò, affermo senz'altro che la scuola unica presenta grandi ed indiscutibili vantaggi, specialmente dal punto di vista della fusione degli animi.

Gli anni passati insieme alla scuola, nell'età giovanile, lasciano negli animi e nei cuori ricordi indelebili, che dànno poi i migliori frutti più tardi, nelle varie contingenze del servizio. Oltre a ciò, la scuola unica permette di ottenere più facilmente quella disciplina delle intelligenze che è indispensabile per l'esplicazione di una sana ed utile iniziativa, e toglie valore all'idea, deleteria per il buon accordo fra gli ufficiali, della superiorità di alcune armi sulle altre.

Sono dunque molto importanti i vantaggi della scuola unica; ma essi, pur facendoci guardare con occhio invidioso quegli eserciti in cui essa esiste, non possono farci dimenticare che il volerla adottare, ora, in Italia potrebbe portare a qualche inconveniente.

Noi, pur troppo, dopo la formazione del regno, abbiamo avuto sempre scuole distinte per il reclutamento degli ufficiali d'artiglieria e genio; questi ufficiali ci tengono, e giustamente, alla loro accademia di Torino, e sono in grande maggioranza contrari ad un cambiamento di sistema, che essi temono possa danneggiare quelle tradizioni di cui sono orgogliosi; e pertanto, io che scrivo per amor di concordia, devo dire che non si può non tener conto di questi loro sentimenti, e che non si deve quindi prendere un provvedimento, che potrebbe avere un risultato completamente opposto a quello che si vuole raggiungere.

D'altra parte, pur riconoscendo che la scuola unica sarebbe molto utile, non la credo però indispensabile per

ottenere il completo accordo fra le varie armi, il quale può raggiungersi anche con scuole di reclutamento separate, sempre quando si adottino opportuni provvedimenti, di cui parlerò in seguito; e come del resto si può dedurre dal fatto che, per esempio, a nessuno salterà in mente di poter affermare che fra gli ufficiali di fanteria e quelli di artiglieria vi sia minor affiatamento che fra gli ufficiali di fanteria e quelli di cavalleria, sebbene questi provengano dalla stessa scuola.

Aggiungo che a me pare che la scuola unica sarebbe forse dannosa per lo scopo che molti si propongono, di elevare la fanteria, in vista della decisiva importanza che quest'arma ha sul campo di battaglia.

Infatti, col sistema attuale nessuno può ragionevolmente sostenere che il reclutamento degli ufficiali d'artiglieria e genio sia migliore di quello degli ufficiali di fanteria e di cavalleria; poichè è indubitato che all'accademia di Torino vanno più facilmente i giovani che hanno fatto studî di matematica, e che provengono quindi dagli istituti tecnici, mentre alla scuola militare di Modena vanno in massima quelli che non hanno fatto lunghi studî di matematica, quelli cioè che provengono dai licei. E nessuno certamente vorrà dire che i giovani provenienti dagli istituti tecnici valgano più di quelli provenienti dai licei, chè anzi, data la maggiore durata degli studî classici, sarebbe più giusto affermare il contrario.

Ma quando fosse adottata la scuola unica, nessuno mi toglie dalla mente che i migliori giovani, qualunque fosse la loro provenienza, chiederebbero ed otterrebbero di andare in artiglieria e genio, dove ci sono maggiori soddisfazioni e minori disagi che in fanteria; ed allora sì che il reclutamento degli ufficiali di fanteria risulterebbe davvero più scadente di quello degli ufficiali d'artiglieria e genio.

Ma se per ragioni di opportunità non conviene adottare presso di noi, almeno per ora, la scuola unica, ciò non vuol dire che, per aumentare la fusione degli animi fra le varie armi, non si debba diminuire quella differenza di studî che può far tenere alcune armi in minore considerazione. Ma questo deve ottenersi non già, come vorrebbero alcuni, limitando i programmi dell'accademia di Torino e della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, ma sviluppando

quelli della scuola militare di Modena e della scuola d'applicazione di fanteria; od almeno, la semplificazione dei programmi dell'accademia di Torino e della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio dovrebbe essere una questione indipendente dal pareggiamento di coltura delle varie armi, una questione interna delle armi d'artiglieria e genio. Voglio dire che l'artiglieria ed il genio stessi, data l'istituzione del corpo tecnico d'artiglieria e la tendenza di istituirne uno simile pel genio, dato il bisogno, imposto dal sempre crescente sviluppo dello scibile umano, di specializzare i rami delle varie scienze, data la necessità di dare maggiore estensione alla coltura strettamente militare degli ufficiali combattenti d'artiglieria e genio, dovrebbero proporsi la questione della maggiore o minore convenienza di modificare i programmi delle loro scuole, in modo che rispondano esclusivamente, ma in maniera più completa di quel che non sia adesso, alle esigenze dell'artiglieria e del genio come armi combattenti, provvedendo altrimenti, con reclutamento o corsi speciali, ai bisogni di dette armi come corpi tecnici.

Su una simile questione io non mi pronuncio, sia perchè è questione molto complessa, per la quale non ho nemmeno la necessaria competenza; sia perchè, ripeto, son del parere che debba considerarsi come questione interna delle armi d'artiglieria e genio; sia infine perchè non ha diretta attinenza collo scopo che col presente studio mi propongo.

Ma aumentare i programmi e la durata dei corsi della scuola di Modena, senza che ciò sia richiesto da riconosciute esigenze d'istruzione e di coltura, ma solo per ottenere un pareggiamento colle armi d'artiglieria e genio, sarebbe un assurdo e non raggiungerebbe lo scopo, poichè sarebbe un pareggiamento più di forma che di sostanza, sarebbe un'eguaglianza effimera. E perciò bisogna dimostrare che un tale aumento si rende opportuno ed anche necessario per le esigenze cui deve soddisfare l'ufficiale di fanteria odierno.

Tralascio la questione, d'ordine generale, dell'importanza della coltura nell'ufficiale come mezzo di elevazione intellettuale e morale, come mezzo per far sentire la propria superiorità e dimostrare quindi giustificato il proprio diritto al comando, e come elemento infine di fiducia in se stessi;

e mi fermo ad una questione d'ordine particolare, più concreta.

Non c'è scrittore militare che non affermi che la guerra è lotta di forze morali, che le forze morali hanno maggior peso delle forze materiali, che il còmpito dell'ufficiale di fanteria in guerra, e soprattutto in battaglia, è molto più difficile e più grave di quello degli ufficiali delle altre armi, poichè egli deve trascinare e spingere incontro alla morte, in una zona molto profonda e che diventa sempre più micidiale man mano che si procede avanti, degli uomini stanchi fisicamente, molte volte depressi anche moralmente, degli uomini che lo spirito di conservazione e l'attaccamento naturale alla vita spingerebbero invece a far andare indietro.

In questa avanzata nella zona, che giustamente è detta la zona della morte, riservata quasi esclusivamente, od almeno resa molto più penosa per la fanteria, a nulla più vale l'autorità del grado o la minaccia delle punizioni e delle pene, e solo serve il dominio morale che il superiore ha saputo acquistare sull'inferiore, e l'affetto e la fiducia che s'è saputo meritare.

Ma questo dominio morale, questo affetto, questa fiducia, che del resto sono indispensabili per il governo del personale anche in tempo di pace, il superiore può acquistarli soltanto se alle elevate qualità personali, e specialmente di carattere, aggiunge una profonda conoscenza del cuore umano. Ma che cosa facciamo noi per dare all'ufficiale di fanteria questa conoscenza dell'animo umano, considerato sia individualmente, sia collettivamente, la quale, se è essenzialmente un dono di natura, ha bisogno, come qualunque altra facoltà, di essere convenientemente coltivata e sviluppata?

Nulla o ben poco.

Ebbene, è questo il campo da sfruttare per aumentare la coltura generale e professionale dell'ufficiale di fanteria, e renderlo meglio atto a disimpegnare i suoi còmpiti, sia in pace sia in guerra. Occorre che alla scuola di Modena sia data la dovuta importanza allo studio della psicologia dell'individuo e della massa; e pertanto, non potendosi ammettere, come pur vorrebbero alcuni, che si riducano i programmi attuali, perchè ciò condurrebbe ad una dimi-

nuzione di coltura in un tempo in cui la coltura di tutte le persone tende ad aumentare, converrà prolungare la durata del corso della scuola di Modena, portandolo a tre anni.

Questo aumento permetterà anche di impartire agli allievi alcune nozioni di pedagogia, la cui utilità non può essere messa in dubbio per il nostro ufficiale, e consentirà altresì di dare maggiore sviluppo all'insegnamento dei regolamenti (i veri ferri del mestiere per gli ufficiali inferiori), alle istruzioni pratiche ed alle esercitazioni militari, i quali presentemente sono per necessità contenuti in limiti alquanto ristretti.

Del resto, osservo che vi fu un tempo in cui, anche con programmi più limitati degli attuali, il corso di Modena era di tre anni.

In quanto alla scuola d'applicazione di Parma, il corso, che ormai opportunamente è stato reso obbligatorio ed influisce sull'anzianità per la promozione a tenente, basta che sia portato ad un anno. In esso si dovrebbe dare, anche più di quel che non si faccia adesso, ampio sviluppo all'insegnamento tecnico-pratico, ma più specialmente pratico, delle armi (portatili, mitragliatrici, artiglierie), del tiro, degli esplosivi, della fortificazione sul campo di battaglia, della topografia, della tattica, nonchè di tutti gli ultimi trovati scientifici adattati ai bisogni della guerra (telegrafo con e senza fili, telefono, automobilismo, aereonavigazione, ecc.) i quali, pur essendo di speciale competenza dell'arma del genio, devono essere sufficientemente conosciuti da tutti gli ufficiali combattenti.

Vi dovrebbero anche trovare largo campo di applicazione tutti gli esercizi fisici, che acquistano sempre maggiore importanza come mezzo di miglioramento fisico e di elevamento intellettuale e morale.

Questo ordinamento delle scuole di reclutamento e complementari consentirebbe di modificare i programmi della scuola di guerra, togliendovi alcune materie che allora diventerebbero superflue, aggiungendovene altre di carattere più elevato, la cui necessità si fa sentire sempre più (1), e dando anche più largo sviluppo alle esercitazioni militari pratiche.

---

(1) Vedasi quel che si vuol fare in Francia coll'istituzione di un corso speciale di alti studi militari.

AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI. — Questione molto ardua, attorno alla quale si sono arrovellati gl'ingegni da anni ed anni e che ben difficilmente potrà trovare soluzione che riesca ben accetta a tutti, perchè ben difficilmente potrà conciliare tutti gl'interessi individuali che essa tocca.

A renderla però più facile da esaminare, specialmente per me che ne devo parlare dal punto di vista della fusione degli animi, è venuto in buon punto il disegno di legge sull'avanzamento presentato dal ministro Spingardi nello scorso mese di aprile, il quale disegno di legge dà, a mio parere, alla questione una soluzione soddisfacente ed equa sotto molti punti di vista.

Prenderò in esame le seguenti questioni particolari che a quella generale dell'avanzamento si riferiscono:

la perequazione delle carriere;
l'avanzamento a scelta;
lo stato maggiore.

La perequazione delle carriere. — Se si vuol togliere un grave motivo di dissidio fra le varie armi, bisogna venire alla perequazione delle carriere. Se si vuole affratellare gli animi dell'esercito, bisogna affermare non solo con parole ma anche coi fatti che tutte le armi e tutti i corpi sono ugualmente importanti ed ugualmente necessari per la salda costituzione ed il regolare funzionamento dell'esercito, sia in pace sia in guerra.

È vero che spesso si ripete che la fanteria è la regina delle battaglie, ma questa affermazione deve intendersi nel senso soltanto che la fanteria è l'arma che deve regolare il combattimento; e ciò non si può e non si deve negare: non si può negare, perchè infatti la fanteria è l'arma in cui predomina l'uomo, che è l'elemento principale della guerra, è l'arma più numerosa, è quella che dispone di un armamento, il fucile, atto ugualmente all'azione lontana ed all'azione vicina, ed è l'unica arma che può da sola iniziare, svolgere e decidere il combattimento; non si deve negare, poichè per la necessità della cooperazione fra le varie armi è indispensabile che ci sia sul campo di battaglia un centro d'attrazione attorno al quale tutte le armi, per produrre unità d'azione e di sforzi, devono gravitare, e questo centro d'attrazione non può evidentemente essere rappresentato che dalla fanteria.

Se si dicesse che la fanteria deve collegare la sua azione a quella dell'artiglieria e l'artiglieria a quella della fanteria, ben difficilmente si potrebbe ottenere la cooperazione, o non la si otterrebbe che a scapito di quell'energia e di quel vigore che devono caratterizzare l'azione delle armi sul campo di battaglia; giacchè ciascun'arma o potrebbe aspettare, o magari pretendere, la cooperazione dell'altra, o per voler collegare troppo la propria azione a quella dell'arma sorella correrebbe il rischio di lasciar trascorrere, senza approfittarne, i momenti favorevoli che le si presentassero per agire.

Questo pericolo è così grave, che ormai non solo si afferma che « l'artiglieria deve uniformare la propria azione alla « chiara visione degli obbiettivi particolari che dovranno « poi essere conseguiti dalla propria fanteria », ma si vuole che « l'inizio dell'attacco della fanteria non sia subordinato « all'esito dell'azione dell'artiglieria, e che la fanteria una « volta spiegata muova all'attacco senza aspettare ulteriormente i risultati della lotta impegnata dall'artiglieria » (1).

Ma questa preminenza dell'azione della fanteria sul campo di battaglia non porta alla conseguenza che la fanteria valga più dell'artiglieria, e tanto meno poi che gli ufficiali di fanteria valgano più degli ufficiali delle altre armi; e perciò tale affermazione non ha nulla che possa urtare la suscettibilità di questi ultimi. Chè se ciò fosse, mi rivolgo ai colleghi di fanteria, pregandoli caldamente di rinunciare per la nostra arma al titolo di regina delle battaglie; ma nello stesso tempo prego i colleghi delle altre armi di ricordarsi che sul campo di battaglia tutte le armi devono gravitare e stringersi attorno alla fanteria.

Dunque tutti gli ufficiali, presi collettivamente, a qualunque arma o corpo appartengano, tutti valgono ugualmente, e tutti quindi devono ricevere lo stesso trattamento.

Ho sentito da qualcuno criticare questa, da essi chiamata tendenza al livellamento: ho sentito affermare che le varie

(1) Vedi le « Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra ». Ciò non toglie che anche la fanteria, oltre a dar protezione all'artiglieria, debba appoggiarne l'azione, e ciò farà specialmente avanzando, poichè « l'avanzata della fanteria, obbligando generalmente il nemico a svelare « le sue posizioni, agevola l'azione dell'artiglieria e la solleva dal sostenere da sola l'azione dell'artiglieria nemica ».

armi hanno esigenze e bisogni diversi, e che ognuna quindi deve seguire la sua strada. Ogni arma deve seguire la sua strada? Ma quale fatale errore, quale grave colpo all'unità dell'esercito ed alla cooperazione sul campo di battaglia! Ma l'esercito è e deve essere uno, od almeno le strade che percorrono le varie armi devono essere così ravvicinate da formare un fascio unico, indivisibile. Se si ammette che le varie armi devono procedere ciascuna per conto proprio, come si potrà poi ottenere che sul campo di battaglia agiscano di conserva?

Inoltre bisogna considerare che i ruoli delle diverse armi si fondono nei gradi di generale in un ruolo unico; e questo fatto, aggiunto all'esistenza dei limiti di età, fa sì che ai gradi di generale possano giungere più facilmente gli ufficiali delle armi più avvantaggiate, e ne restino esclusi quasi completamente gli altri. E ciò rappresenta un grave danno, oltre che per gli individui, anche per l'esercito, poichè la buona costituzione degli alti comandi richiede che la nomina ad ufficiale generale dipenda esclusivamente dalle qualità personali degli ufficiali che vi possono aspirare, e non dalle temporanee e variabili condizioni di carriera dell'arma dalla quale essi provengono.

Queste considerazioni sono così importanti che mi pare bastino da sole a dimostrare la convenienza, la necessità anzi della perequazione delle carriere. E vero che questa presenta anche degli inconvenienti, specialmente quello di dover ricorrere, forse con troppa frequenza, alle veci di grado; ma gl'inconvenienti perdono ogni importanza, ogni valore, di fronte ai vantaggi, specialmente d'ordine morale, e soprattutto dal punto di vista della fusione degli animi, ch'essa assicura.

Per quanto i nostri ufficiali siano animati da sentimenti elevatissimi, che fan loro sopportare con rassegnazione i danni inflitti ai loro interessi dalla sperequazione presente, e per quanto essi si rendano esatto conto delle cause, ormai irrimediabili, che a tale sperequazione condussero, pure è naturale ed umano che quelli che vedono i loro compagni più avanti nella carriera per il solo fatto di appartenere ad un'arma piuttostochè ad un'altra, debbano dolersi della situazione loro fatta; ed aggiungo che non solo è naturale ed umano, ma è anche un bene che ciò accada, per-

chè se essi si mostrassero indifferenti alla loro sorte, dimostrerebbero di non aver amor proprio.

Di questo rammarico, per quanto coperto dal sentimento del dovere, dallo spirito d'abnegazione, dall'educazione, abbiamo continue prove nelle interminabili discussioni verbali o scritte e nei continui confronti fra le condizioni di carriera delle varie armi che, sebbene fatti in forma quasi sempre corretta, recano sempre un colpo più o meno grave al cameratismo ed alla fusione degli animi.

Se la sperequazione non ha soverchia importanza nelle amministrazioni civili, ne ha una grandissima nell'esercito, dove la differenza del grado è dalla divisa resa evidente tutti i giorni, tutti i momenti, in tutte le occasioni, sia in servizio sia fuori servizio; e le conseguenze di essa possono essere molto serie, poichè si fan sentire sia nell'azione del comando, sia nel campo disciplinare, sia, financo, nel campo penale.

Io son certo che la grande maggioranza degli ufficiali di tutte le armi è dello stesso mio parere, tanto più che nel momento presente se un'arma è avvantaggiata nei gradi superiori, è invece in ritardo nei gradi inferiori (1).

Certo son dello stesso parere molte alte personalità; ma a me basta appoggiarmi all'autorità della commissione di inchiesta che propose il ruolo unico; dell'ufficio centrale del senato, che presentò apposito ordine del giorno; e del ministro della guerra Spingardi, che il principio della perequazione accettò ed applicò nel suo disegno di legge sull'avanzamento.

Ammesso il principio della perequazione, è da osservare che questa, per essere effettiva, deve aver per base, come è appunto stabilito nel nuovo disegno di legge sull'avanzamento, l'anzianità di spalline. Il riferirsi, per togliere la sperequazione esistente, all'anzianità di grado, condurrebbe, come dice il ministro nella sua relazione al disegno di legge sopraddetto, « a perpetuare le sperequazioni esistenti, e co-

(1) Ciò non vuol dire che gli ufficiali sfortunati in alcuni gradi abbiano trovato o potranno essere sicuri di trovare un compenso in altri gradi; chè anzi in tutte le armi si verifica il fatto che gli ufficiali di certi corsi furono, sono e saranno sfortunati in tutta la loro carriera, mentre altri furono, sono e saranno sempre fortunati.

« stituirebbe la maggiore delle ingiustizie, atta a separare « anzichè ad unire gli animi ».

Sotto questo aspetto è pure da considerarsi ottima ed improntata ad alto sentimento di giustizia la disposizione transitoria per la quale, anche dopo costituito il ruolo unico degli ufficiali superiori, è ammesso che gli ufficiali di un'arma possano essere promossi prima di quelli più anziani delle altre armi, qualora questi abbiano minore anzianità di spalline, e sempre quando vi siano vacanze organiche nel grado superiore nella propria arma.

Su qualche altra disposizione del disegno di legge devo però fare qualche riserva.

Riconosciuti i grandissimi vantaggi che dal punto di vista della fusione degli animi apporta la perequazione delle carriere, perchè limitarla al futuro e non estenderla anche al presente? Od almeno, se è assolutamente impossibile farne sin da ora un'applicazione generale, perchè non farne almeno una parziale, onde attenuare le più stridenti differenze che ora si verificano?

Il ministro della guerra dice nella sua relazione: « Un « primo esame ha fatto rilevare che il ruolo unico non può « essere applicato agli ufficiali superiori attualmente esi- « stenti. Essi sono il prodotto di provvedimenti legislativi « così diversi, che è assolutamente impossibile di sistemarli « in un unico ruolo, senza che ne derivino inconvenienti « irrimediabili; i provvedimenti che eliminerebbero alcuni « di questi ne creerebbero altri, e quell'affiatamento che si « vorrebbe ottenere ne sarebbe danneggiato assai più che « dal mantenimento dello stato attuale di cose ».

Tutto ciò è esatto. Però io penso che, per quanto grandi siano gl'inconvenienti che un simile provvedimento potrebbe recare, essi non saranno mai così gravi come quelli morali prodotti dalla sperequazione attuale.

D'altra parte, se il principio della perequazione è giusto (e ormai credo che su tale giudizio concordi la grande maggioranza degli ufficiali), la sua applicazione parziale anche immediata non dovrebbe dar luogo a recriminazioni che potessero danneggiare l'affiatamento fra gli ufficiali, più che non lo faccia la sperequazione ora lamentata. Ma del resto, per evitare il pericolo di tali recriminazioni, bisognerebbe

trovare una formula che, senza toccare i diritti acquisiti e senza recar danno ad alcuno, avvantaggiasse in qualche modo coloro che nel passato furono danneggiati; e con un po' di buona volontà ritengo che questa formula, sarebbe sì difficile, ma non impossibile trovare.

Altra riserva è la seguente: sempre ammessi i vantaggi morali della perequazione, poichè essa esiste per la promozione a tenente e la si vuole applicare per la promozione ai gradi di ufficiale superiore, perchè non estenderla anche al grado di capitano? Se si accettano le veci di grado per gli ufficiali superiori, si possono bene accettare anche per i capitani, per i quali gl'inconvenienti delle veci di grado sono moltó minori che per gli ufficiali superiori.

E sarebbe anche giusto che si facesse così, poichè il grado di capitano è il primo della gerarchia che assicura all'ufficiale una posizione morale e materiale relativamente soddisfacente, ed è perciò quello che forse più dispiace di veder ritardato in confronto ai colleghi delle altre armi.

Inoltre bisogna considerare che molti ufficiali non potranno raggiungere il grado di maggiore; e per conseguenza per questi la perequazione delle carriere non avrebbe applicazione pratica.

Un'ultima osservazione devo fare: perchè limitare la perequazione alle sole armi combattenti, e non estenderla a tutte le armi ed a tutti i corpi dell'esercito?

Se la perequazione ha degli inconvenienti, questi consistono essenzialmente nella necessità delle veci di grado, poichè le esigenze disciplinari vorrebbero che alla funzione del comando corrispondesse sempre l'autorità del grado. Ora, se a queste esigenze si è creduto di poter passar sopra per le armi combattenti, a maggior ragione si potrà rinunciare per i corpi non combattenti, per i quali il grado è da considerarsi non indispensabile per l'esercizio delle loro funzioni, giacchè gli stessi incarichi possono indifferentemente essere disimpegnati da un grado o da un altro, tanto che in alcuni eserciti, per questi corpi, il grado non esiste, od esiste soltanto l'assimilazione.

Se la mancata perequazione di carriera colle armi combattenti porta per conseguenza che gli ufficiali dei corpi non combattenti siano promossi dopo dei loro colleghi combattenti, io dico che ciò è dannoso al buon accordo fra gli

ufficiali; se invece essi son promossi prima, si va incontro a questa strana situazione, che si dà prima il grado proprio a coloro che del grado hanno meno bisogno.

In quest'ultimo caso si potrebbe però dire che l'acceleramento di carriera è un vantaggio che si vuol dare a coloro (per esempio ai medici) che hanno dovuto, prima di entrare nell'esercito, fare dei lunghi studî, impiegandovi parecchi anni e sopportando forti spese.

Riconosco la giustezza di questa considerazione; ma la mancata perequazione non assicura a tutti l'avanzamento anticipato; chè anzi è certo che allo acceleramento di carriera che ora si verifica, per esempio, in alcuni gradi del corpo sanitario, succederà presto, naturalmente, un ristagno; e d'altra parte io penso che sarebbe sufficiente, ed anzi più conveniente, assicurare a questi ufficiali altri vantaggi, che, secondo me, dovrebbero consistere nel calcolare per l'anzianità di grado da subalterno, oltre che per l'anzianità di servizio, gli anni, dopo il secondo (1), passati nelle università, nelle scuole militari, nei corpi di truppa, come ufficiali di complemento, etc.; e nel corrisponder loro un'indennità professionale, analogamente a quanto si fa ora per gli ufficiali del ruolo tecnico d'artiglieria.

Insomma, negli ufficiali medici (e lo stesso dicasi per gli ufficiali veterinari e per tutti quelli in genere che hanno una laurea) si dovrebbe considerare la doppia qualità di ufficiali e di professionisti laureati: come ufficiali, si dovrebbe far loro lo stesso trattamento che si fa agli altri ufficiali, calcolando però loro, in tutto od in parte, gli anni passati nelle università, etc.; come professionisti si dovrebbe far loro uno speciale trattamento, consistente in un'adeguata indennità.

Ho fiducia che quanto ho esposto soddisfi pienamente tutti gli ufficiali dei corpi non combattenti, poichè assicura a tutti loro in ogni momento grandi vantaggi, mentre quelli di cui godono attualmente sono limitati ad alcuni corpi o ad alcuni gradi soltanto, e sono aleatori,

(1) Ciò per mettere questi ufficiali nelle stesse condizioni degli ufficiali combattenti, per i quali l'anzianità di spalline decorre in massima dal terzo anno dopo l'ammissione alle scuole militari. In sostanza, i primi due anni di università dovrebbero essere considerati alla stessa stregua dei due anni di Modena e dei due primi anni dell'accademia di Torino, e gli anni successivi essere calcolati come il terzo anno dell'accademia di Torino.

dipendendo essi dalle condizioni di carriera, che cambiano da un periodo ad un altro. Ad ogni modo non mi pare che si possa negare che le mie proposte siano improntate a sentimenti di giustizia, ed a quel desiderio di fusione degli animi, che mi ha indotto a scrivere.

Per finire su quanto riguarda la perequazione, dirò che per renderla accetta a tutti indistintamente, bisognerebbe, come ho già accennato, fare in modo ch'essa non costituisse uno svantaggio per alcuno, ma rappresentasse un vantaggio per tutti.

In altri termini, non dovrebbe accadere che, a motivo della perequazione, alcuni ufficiali vedessero ritardata la loro promozione, ma dovrebbe invece avvenire che altri la vedessero accelerata. Non mi nascondo le difficoltà pratiche di applicazione di un tale criterio, e comprendo soprattutto che esso potrebbe condurre a troppi gradi senza corrispondente impiego, ciò che è da evitarsi, sia dal punto di vista del prestigio del grado, sia da quello del servizio.

Penso però che bisognerebbe cercare di conciliare le varie esigenze, od almeno accettare la proposta già ampiamente e da molti esaminata e discussa, e di cui sono stati chiaramente dimostrati la ragionevolezza e la giustezza, di rendere gli stipendi indipendenti dal grado.

Ma dopo aver rilevato la convenienza di applicar subito il principio della perequazione, dirò che forse è un bene che il disegno di legge sull'avanzamento ora presentato ne abbia limitata l'applicazione al futuro, poichè altrimenti avrebbe potuto trovare negli interessi individuali ritenutisi lesi tali opposizioni, da renderne problematica l'approvazione.

Dopo approvato questo disegno di legge, si potrà esaminare se non sarà possibile togliere, od attenuare almeno, la sperequazione attuale, ed eliminare così sin da ora una delle cause che più ostacolano l'intima unione delle varie armi e corpi fra di loro.

Roma, luglio 1911.

(*Continua*).

CARBONE VINCENZO.
maggiore.

IL NUOVO QUINQUENNATO MILITARE GERMANICO

(1° aprile 1911 — 31 marzo 1916)

SOMMARIO. — Generalità. — Aspetto finanziario della legge. — Disposizioni organiche relative alle singole armi e corpi. — Riassunto.

1. — Generalità.

Il 7 marzo u. s. il Reichstag, dopo breve discussione e quasi senza opposizioni — almeno serie opposizioni — votò integralmente il progetto di legge che fissa per un periodo quinquennale lo stato organico dell'esercito tedesco, ed il suo progressivo sviluppo; sviluppo lento, metodico, ininterrotto.

La presentazione della legge era stata preceduta ed accompagnata da una evidente campagna da parte della stampa intesa a persuadere l'opinione pubblica della necessità dei nuovi maggiori oneri militari. Le difficoltà finanziare tra le quali si dibatte da anni l'Impero potevano invero far dubitare che non s'incontrassero serie opposizioni; invece la legge passò e trionfalmente quasi. I socialisti stessi tennero un contegno remissivo e fecero delle dichiarazioni di carattere, si direbbe, nazionalista. Prova non dubbia questa della forza di coesione onde è ormai consolidato l'Impero, e della generale persuasione che una potente organizzazione militare, oltre ad essere per la Germania una imprescindibile necessità di stato, costituisce altresì una leva diplomatica di primo ordine e la miglior garanzia della sua espansione economica.

La legge fu ad ogni modo presentata con abilità. È vero che in Germania il compito di un Ministro della guerra di richiedere nuovi fondi per l'esercito è assai meno arduo che altrove, ma se si considera che il generale v. Einem, predecessore dell'attuale ministro, generale v. Heeringen, dovette lasciare il portafoglio perchè coll'assolutezza ed intransigenza delle sue richieste si era alienato l'animo della maggioranza parlamentare; se si considera altresì, che le enormi spese per la marina da guerra furono la causa diretta ed immediata dell'imposizione di tasse fortissime e del con-

seguente aumento del costo dei generi di prima necessità, era legittima l'aspettativa di un dibattito più serio e più grave.

L'abilità del Ministro ha consistito nel presentare le sue richieste in modo studiatamente modesto, ed in misura molto minore di quanto a gran voce esigeva la stampa pangermanista, proponendo nello stesso tempo delle falcidie quali niun altro forse avrebbe osato presentare, falcidie che però sono in fondo più apparenti che reali e non intaccano affatto la compagine dell'esercito. Ad esempio: fu diminuito l'organico delle musiche (di tutte le armi) di 1000 musicanti; si è diminuito l'organico di 180 battaglioni di fanteria di 20 uomini ciascuno, ma si sono rese « etatsmässige », cioè organiche, le compagnie mitragliatrici che prima traevano i loro uomini dalla fanteria. La quale arma è poi anche dispensata dal dare d'ora innanzi personale « comandato » ai reparti delle truppe delle comunicazioni, specialmente agli areostieri ed automobilisti, pei quali si creano nuove unità con contingenti propri.

Così si diminuisce il numero degli ufficiali subalterni nei battaglioni ad organico rinforzato portandoli da 4 a 3 per compagnia. La diminuzione però è effimera, in quantochè alla fanteria tedesca mancano complessivamente 1000 ufficiali subalterni. Viceversa si aumenta l'organico dei capitani per effetto della creazione delle compagnie mitragliatrici, ecc., ecc.

Complessivamente, e tenuto conto delle riduzioni d'organico or ora genericamente accennate, il nuovo quinquennato porta in definitiva un aumento nella forza bilanciata (*Friedenspräsenzstärke*) di circa 10,000 uomini nei soli soldati ed appuntati; si avranno cioè 515,321 soldati ed appuntati in luogo di 505,893 (non compresi i volontari di un anno, 14,000 in cifra tonda, nè la percentuale delle reclute annualmente incorporata in più per riparare alle eventuali perdite dell'anno, 20,000 circa). Quanto ai graduati di truppa, di questi non si fa cenno, ma è indubitato che essi subiranno un aumento corrispondente a quello dei soldati ed appuntati oltrepassando a quinquennio compiuto i 90,000 uomini.

Al 31 marzo 1916 l'esercito germanico conterà in cifra tonda 630 mila uomini, mentre la popolazione dell'Impero avrà oltrepassato i 68 milioni di abitanti e forse raggiunto

i 70. Se si tien conto del contingente assegnato alla marina da guerra (62,000 circa), si constata che l'aliquota della forza del tempo di pace non oltrepassa, od oltrepassa, di poco, l'1 % della popolazione, il dato teorico cioè, generalmente ammesso come misura degli effettivi di pace.

***

Il nuovo quinquennato ha lo stesso carattere delle analoghe leggi militari precedenti. Effettivamente, l'organismo militare tedesco si potrebbe paragonare ad un edificio di cui il costruttore lascia a bella posta allo scoperto gli addentellati delle mura maestre, quasi a significare che l'edificio stesso non è ultimato, e che si ha intenzione di ampliarlo ulteriormente. I progetti di organizzazione delle truppe sono elaborati virtualmente al grande Stato maggiore.

Vi sono reggimenti a due battaglioni, brigate a tre reggimenti, divisioni a tre brigate, ecc., ecc.

« Le nouveau quinquennat laisse à toutes les armes, à « tous les services, la perspective d'un développement en- « core considérable dans l'avenir. Comme dans toutes les lois « militaires précédentes, ou retrouve dans celle-ci cette préoc- « cupation constante d'élargir le cadre des différentes armes « et de ménager des lacunes, de manière à imposer ultérieu- « rement la création de nouvelles unités et à guider par « avance le développement de l'armée.

« C'est ainsi qu'il est prévu, dans l'artillerie à pied, 9 ba- « taillons nouveaux pour 23 batteries créées, et, dans les « troupes d'aérostiers, 3 bataillons pour 6 compagnies.

« Il semble que le grand état-major allemand ait le souci « de reculer, à chaque quinquennat nouveau, le terme d'un « développement militaire qui doit être continu et dont les « progrès successifs n'ont d'autre limite que la « situation fi- « nancière du moment ». (*Revue Militaire des Armées Étrangères*, pag. 289, annata 1911).

2. — Aspetto finanziario della legge.

L'onere finanziario che la nuova legge apporterà al bilancio dell'Impero somma a circa 177 milioni di lire fra spese di carattere permanente e spese per una volta tanto (*fortdauernde Ausgaben, einmalige Ausgaben*) nei cinque esercizi 1911-1916. Avuto riguardo alla non ancora completa ma-

turazione delle tasse votate nel 1908 e 1909 (700 milioni annui di lire), la spesa è stata ripartita in guisa da gravare specialmente sugli ultimi esercizi del quinquennio. Evidente è tuttavia la preoccupazione della incerta situazione finanziaria: lo prova il fatto che nel gennaio di quest'anno fu istituita una nuova tassa — quella sul plusvalore degli immobili (*Wertzuwachssteuer*) — allo scopo di raggiungere il pareggio nel bilancio 1911-1912.

Scrive il *Temps* del 16 maggio:

« Ce quinquennat est donc — en dépit de la situation peu « brillante de l'empire — un effort financier beaucoup plus « important que ne le ferait croire à première vue le chiffre « réduit de l'augmentation de l'effectif ».

Nella discussione che ebbe luogo al Reichstag il ministro della guerra fece rilevare la solidità della situazione economica della Germania, asserendo che la ricchezza nazionale tedesca raggiungeva i 300 miliardi (277 in Francia). Il D. Lentze, in una seduta al Landtag prussiano, dichiarò che l'aumento della ricchezza pubblica, nella sola Prussia, si poteva calcolare a 3 miliardi all'anno; ma, osserva un economista francese, accanto a questi attivi, bisogna anche mettere il passivo dei 54 miliardi di ipoteche che gravano sulla proprietà immobiliare.

I bilanci generali dell'Impero e dei singoli stati ammontano complessivamente a 11 miliardi e 400 milioni di lire; di questi 1 miliardo e 750 milioni (il 15,2 %) sono annualmente assorbiti dalle spese per l'esercito, per la marina e relative pensioni. Per effetto del presente quinquennato, la spesa annua raggiungerà 1800 milioni. La Germania ha 65 milioni di abitanti, ciò che dà oggi un'aliquota di L. 27 di spese militari per abitante.

3. — Disposizioni organiche relative alle singole armi e corpi.

Fanteria. — Al 31 marzo 1911 la fanteria tedesca contava 633 battaglioni a 4 compagnie. Di questi:

83 erano ad organico rinforzato (160 uomini per compagnia); e

550 ad organico normale (140 uomini di compagnia).

Esistevano inoltre, fuori organico, un numero indeterminato di compagnie mitragliatrici, costituite con ufficiali ed uomini di truppa prelevati dai battaglioni di fanteria.

Col nuovo quinquennato si verificheranno le seguenti varianti:

1. Sarà formato un nuovo battaglione nell'esercito sassone; i battaglioni diverranno così 634;

2. L'effettivo di pace dei battaglioni è modificato come segue:

89 battaglioni (+ 6) avranno effettivi rinforzati (160 uomini per compagnia);

* 377 battaglioni (— 167) avranno effettivo medio (142 uomini per compagnia);

* 168 battaglioni (+ 168) avranno effettivo ridotto (137 uomini per compagnia).

I battaglioni cacciatori hanno rispettivamente 166 e 149 uomini per compagnia a seconda che sono di organico forte o normale.

NB. — Le due cifre segnate con asterisco sono solo approssimativamente esatte.

3. Saranno formate 112 compagnie mitragliatrici a 6 pezzi da aggregarsi, come tredicesime compagnie, ad altrettanti reggimenti di fanteria. Anzi, nei riguardi tanto disciplinari che dell'istruzione, queste compagnie faranno parte di uno dei battaglioni del reggimento.

Di esse 107 saranno di nuova formazione, e 5 si otterranno dalla trasformazione in compagnie mitragliatrici di altrettanti riparti mitragliatrici da cavalleria.

L'organico delle compagnie mitragliatrici sarà il seguente:

Ufficiali . .	capitani . . .	1	
	subalterni . .	3	
	Totale ufficiali	4	
Sottufficiali (*Feldwebel*) . .		1	
Altri graduati		9	compresî fra questi un maniscalco ed un armaiuolo.
Truppa .	raffermati . . .	1	
	appuntati . . .	6	
	soldati	53	
	aiutanti di sanità	1	
	Totale	71	

Quadrupedi di truppa 22 (2 da sella e 20 da tiro).

Gli ufficiali delle compagnie mitragliatrici devono montarsi a proprie spese; essi hanno diritto a razione foraggio ed all'indennità cavalli. (v. A. V. B. pag. 88, annata 1911).

4. L'organico delle musiche (musiche di tutte le armi) viene complessivamente ridotto di mille musicanti.

5. Una lieve riduzione subiscono gli organici dei quadri dei subalterni.

Cavalleria. — Il quinquennato non porta per quest'arma altre novità che il passaggio di quattro reggimenti württemberghesi dall'organico normale a quello rinforzato.

Era del resto naturale una sosta nello sviluppo di questa arma, la quale nel periodo di tempo dal 1898 al 1911 era stata aumentata di ben 45 squadroni (465 squadroni nel 1898; 510 squadroni nel 1911).

Inoltre, come già si è accennato, cinque degli esistenti 16 riparti mitragliatrici da cavalleria saranno trasformati in compagnie mitragliatrici da fanteria.

Restano così 11 i reparti mitragliatrici da cavalleria.

Non si costituiscono comandi stabili di divisione; non riparti ciclisti.

Artiglieria da campagna. — Come è noto, la dotazione normale di artiglieria da campagna delle divisioni di fanteria tedesche è di 12 batterie, cioè 72 pezzi (cannoni ed obici leggeri).

Le batterie campali dovrebbero essere pertanto 576 (48 divisioni, 12 batterie); invece non ve ne sono che 574, comprese in questo numero 42 batterie a cavallo.

Detraendo queste ultime, destinate propriamente in buona parte ad operazioni colle divisioni di cavalleria, restano 532 batterie, così che si avrebbe una deficienza di 44 batterie campali propriamente dette. Le lacune assolute risultano presso la 37ª e la 39ª divisione (sono le terze divisioni dei corpi d'armata 1° e 14° dislocati rispettivamente alle frontiere russa e francese) che hanno soltanto 6 batterie ciascuna in luogo di 12, e presso le sei divisioni di fanteria bavaresi che ne hanno dieci.

La legge provvede ora al completamento quasi integrale dell'artiglieria, creando 18 nuove batterie e trasformando in campali 20 delle attuali batterie a cavallo. Resterà così una deficienza di sole 6 batterie; le divisioni bavaresi avranno cioè 11 anzichè 12 batterie.

Le batterie a cavallo saranno ridotte a 22, raggruppate in 11 gruppi.

Il testo ufficiale della legge non dice nulla di più. Da quanto però annunciano riviste e giornali sembra che colla creazione delle 18 batterie e colla trasformazione delle 20 a cavallo, si provvederà a dare a ciascuna divisione un gruppo di obici leggeri.

Cosicchè in definitiva, e tenuto conto dell'artiglieria pesante campale di cui si discorrerà in appresso, il corpo d'armata tedesco (2 divisioni) (1) avrà definitivamente i suoi 160 pezzi, così ripartiti:

CORPO D'ARMATA				
1ª divisione		2ª divisione		Obici pesanti campali
cannoni	obici	cannoni	obici	
54	18	54	18	16

Il corpo d'armata tedesco, a due divisioni, non ha che 25 mila fucili (25 battaglioni a 1000 fucili ciascuno). Si hanno così, a prescindere dagli obici pesanti campali che rispondono a speciali esigenze della guerra campale, pezzi 5,76 per 1000 fucili, numero di bocche da fuoco notevolmente superiore a quello che per esperienza si sa che potrà trovar posto nella linea di battaglia. Ne risulteranno riserve di batterie colle quali si potranno sostituire quelle distrutte; si avrà cioè la possibilità di tenere saturata di bocche da fuoco la linea di battaglia anche a battaglia inoltrata, e malgrado forti perdite subite.

Questi criteri d'organizzazione e d'impiego rivelano chiaramente il carattere assolutamente offensivo della tattica tedesca, che i francesi sogliono tacciare di brutalità.

Da rilevare infine un altro sostanziale incremento nella artiglieria da campagna: l'aumento dell'effettivo quadrupedi. Tutte le batterie sia d'organico ridotto, medio o rinforzato, furono tra il 1909 ed il 1911, aumentate di cinque cavalli ciascuna. Col bilancio 1912-1913 ne avranno altri due.

Attualmente gli organici delle 400 batterie prussiane

(1) Non vi sono che due corpi d'armata a tre divisioni, il I ed il XIV; tutti gli altri sono a 2 divisioni, formazione che sarà probabilmente conservata anche in caso di mobilitazione.

(quelle degli altri contingenti hanno effettivi corrispondenti) sono i seguenti:

151 batterie ad organico ridotto:
ufficiali 4,
truppa 102,
cavalli 53.

237 batterie ad organico medio:
ufficiali 4,
truppa 115,
cavalli 68.

12 batterie ad organico rinforzato:
ufficiali 4,
truppa 127,
cavalli 80.

Tre batterie del 70° da campagna hanno 87 cavalli.

Le batterie a cavallo hanno poi effettivi ancora più forti (5 ufficiali, 121 uomini, 125 cavalli).

Artiglieria a piedi. — L'arma, cui sono devoluti compiti molteplici, il servizio cioè delle bocche da fuoco d'assedio, da fortezza, da costa, e delle artiglierie pesanti campali, subirà aumenti considerevoli.

Al 31 marzo 1911 l'artiglieria a piedi contava 40 battaglioni, più un battaglione d'istruzione.

Per effetto della legge si avranno al 31 marzo 1916: 48 battaglioni, più due battaglioni raggruppati in un reggimento d'istruzione.

Inoltre, le sezioni da traino (che si ritengono corrispondere ad altrettanti battaglioni mobili di artiglieria pesante campale) da 14, quante sono attualmente, saranno portate a 24.

I battaglioni di artiglieria pesante campale constano generalmente di 4 batterie a 4 obici da 15; oppure di due batterie a 4 mortai da 21.

Pionieri. — Si aumenta una compagnia nell'esercito sassone. Si avranno così 116 compagnie di pionieri (29 battaglioni).

La questione della separazione degli ufficiali del genio d'assedio da quelli del genio di campagna rimane insoluta. Rimane l'*Einheitspionier* (pioniere unico).

Si apprende dalla *Revue des Armées Étrangères* che in Germania vi sono 6 battaglioni pionieri che vengono specialmente istruiti nelle operazioni della guerra d'assedio.

Truppe delle comunicazioni (ferrovieri, telegrafisti, aerostieri). — Sono quelle che risentono il maggior beneficio dal nuovo quinquennato, che perciò appunto ha carattere prevalentemente tecnico.

Si avranno:

1 ispettorato generale delle truppe delle comunicazioni, in luogo dell'attuale semplice ispettorato;

1 ispettorato dei ferrovieri;

1 nuovo comando di brigata ferrovieri;

1 ispettorato degli aerostieri ed automobilisti;

5 nuovi battaglioni { 1 di ferrovieri; 2 di aerostieri; 1 di automobilisti; 1 di telegrafisti,

oltre a reparti minori.

Inoltre sarà aumentato l'effettivo di pace dei ferrovieri, dei telegrafisti e delle sezioni da traino.

Treno. — Era generalmente riconosciuta l'insufficienza di quest'arma ad assolvere i molteplici ed importantissimi compiti ad essa devoluti in caso di mobilitazione (1).

Essa era così ordinata:

1 ispettorato,

4 direzioni,

23 battaglioni a 3 compagnie,

cioè un battaglione per ogni corpo d'armata.

I depositi del treno erano organicamente uniti ai battaglioni.

La nuova legge riordina l'arma *separando anzitutto i depositi dai battaglioni e ponendoli alla dipendenza di uno speciale ispettorato dei depositi del treno.* Con questo provvedimento verrà notevolmente alleviato il lavoro dei comandi di battaglione. Si creano poi nuovi raggruppamenti dei battaglioni, e 18 nuove compagnie, per modo che l'arma risulterà ordinata così:

1 ispettorato del treno,

1 ispettorato dei depositi del treno,

---

(1) Formazione e mobilitazione di due battaglioni treno pel corpo d'armata, delle colonne viveri, delle colonne viveri di riserva, dei depositi quadrupedi, degli ospedali da campo, degli equipaggi da ponte, dei forni da campo, del carreggio pei quartieri generali.

2 direzioni,
8 comandi del treno,
23 battaglioni { 5 a 3 compagnie, / 18 a 4 compagnie.

La creazione di otto comandi del treno è evidente avviamento alla costituzione di un reggimento treno per corpo d'armata; ciò che avverrà forse nel quinquennato futuro.

Sebbene il rapido sviluppo dell'automobilismo apra nuove prospettive all'organizzazione del servizio dei traini a tergo delle truppe, tuttavia gli accresciuti bisogni delle unità e delle truppe, la tendenza generale dell'aumento del carreggio, renderanno necessario, forse, un ulteriore sviluppo di questa arma.

Riassunto.

Riassumendo, il nuovo quinquennato militare germanico si segnala per i seguenti caratteri organici:

1. L'arma di fanteria (mitragliatrici a parte) rimane pressochè stazionaria, e ciò contrariamente al principio tradizionale vigente in Germania di commisurare le forze armate all'aumento della popolazione. Questo fatto — importante a rilevarsi come primo sintomo di una eventuale non lontana sosta nello sviluppo di un apparecchio militare già formidabile — è dovuto meno a considerazioni d'ordine finanziario che alle difficoltà gravi e finora insormontate di un reclutamento sufficiente di ufficiali e di graduati di truppa. In conseguenza, gli sforzi dell'amministrazione militare si sono concentrati sul perfezionamento delle armi ausiliarie e del materiale, tendenza questa alla quale per altra parte inducevano imperiosamente i grandi progressi raggiunti in questi ultimi tempi dai mezzi di comunicazione, dall'automobilismo e dall'aeronavigazione, nonchè i progressi recentemente fatti dall'artiglieria francese.

2. Completamento dell'artiglieria campale e dell'artiglieria pesante campale: aumento dell'effettivo quadrupedi delle batterie.

3. Grande sviluppo delle truppe tecniche.

4. Considerevole sviluppo del treno quale centro di mobilitazione dei servizi del corpo d'armata.

Le unità organiche essenziali del tempo di pace saranno:

634 battaglioni fanteria a 4 compagnie della forza media di 140 uomini per compagnia;

112 compagnie mitragliatrici a 6 pezzi, 70 uomini, 22 cavalli;

510 squadroni della forza media di 136 cavalli;

11 reparti mitragliatrici da cavalleria a 6 pezzi, 90 uomini e 54 cavalli;

601 batterie campali a 6 pezzi (comprese 9 batterie del reggimento d'istruzione) e con un effettivo medio di 64 cavalli e 110 uomini;

50 battaglioni d'artiglieria a piedi;

29 battaglioni pionieri;

17 battaglioni di truppe delle comunicazioni;

23 battaglioni treno.

Roma, luglio 1911.

A. Pavari
capitano di fanteria.

LA PUGLIA

Il presente studio geo-fisico della Puglia dà occasione di applicare all'esame di una regione geografica, il nuovo indirizzo che i progressi compiuti in questi ultimi anni hanno dato agli studi della geografia. Nella lusinga che queste poche pagine possano servire di guida a chi, conosciuta la fisonomia generale dell'ambiente fisico, voglia approfondire l'esame dei singoli elementi del terreno, delle produzioni naturali e delle forme di umana attività che nel detto ambiente hanno origine e sviluppo, si è cercato di dare un quadro organico e, per quanto possibile, completo delle caratteristiche essenziali della regione in armonia alla sua genesi ed alla sua costituzione geologica.

L'esposizione, per ragioni di brevità e di chiarezza, è stata sgombrata di tutto ciò che può risultare o che si può ricavare dalle carte corografiche e topografiche (1).

I. — Generalità.

1. Limiti naturali ed amministrativi. — La Puglia è quella regione, situata nella parte sud orientale della penisola italiana, che si stende dal Fortore all'estremità della penisola Salentina, ed è compresa tra l'Adriatico da una parte: l'Ionio ed una linea sinuosa terrestre dall'altra. Detta linea rimontando il corso del Bradano, del Basentello e del Roviniero, per la sella di Spinazzola, passa nella valle dell'Ofanto: percorre il Locone, un tratto dell'Ofanto stesso, lambe le falde dei monti del Sannio che cingono ad oriente il Tavoliere di Foggia, infine segue il corso del Fortore. Il limite amministrativo valica il confine naturale nella Capitanata, e spingendosi verso ovest, comprende una cornice di rilievi che appartengono alle ultime propaggini dell'Appennino sannita, mentre a nord si spinge fino al torrente Saccione.

Il limite anzidetto si svolge lungo un antico canale marino che nel terziario metteva in comunicazione il Golfo di

(1) Con riferimento alla carta d'Italia al 100,000 dell'Istituto Geografico militare.

Taranto con l'Adriatico, attraverso il Tavoliere di Foggia: canale che si colmò nel quaternario riunendo fra di loro le parti della Puglia e queste con l'Appennino.

2. Posizione - Figura. — Geograficamente la regione pugliese è situata tra: 2° 30′ e 6° 4′ di longitudine est del meridiano di Roma e 39° 47′ e 41° 55′ di latitudine nord.

La figura della Puglia è quella di una lunga striscia quadrilatera avente un'estensione di chilometri quadrati 19,110, la cui lunghezza, dal Fortore al Capo S. Maria di Leuca, è di chilometri 350, la massima larghezza, da Carlandino a Vieste, è di chilometri 160. Lo sviluppo costiero, dalla foce del Saccione a quella del Bradano, è di chilometri 680, un quinto circa di quello totale della penisola italiana.

3. Partizioni naturali ed amministrative. — La Puglia è una zolla indipendente, collegata orograficamente all'Appennino meridionale da lievi ondulazioni, ed è costituita da rilievi calcarei di media altezza, tramezzati da bassopiani di origine recente, che morfologicamente la suddividono in cinque distretti: *Gargano*, *Tavoliere di Foggia o delle Puglie*, *Murge*, *Tavoliere di Lecce o Soglia Messapica*, *Serre Salentine*.

Amministrativamente comprende tre provincie: *Foggia* (*Capitanata*), *Bari* (*Terra di Bari*) e *Lecce* (*Terra d'Otranto*).

Alla Puglia vanno unite le isole Tremiti, l'isolotto di Pianosa, appartenenti amministrativamente alla provincia di Foggia, ed il piccolo gruppo di Pelagosa che appartiene all'Austria.

***

II. — La Genesi.

4. La storia geologica della Puglia è un episodio di quel movimento grandioso e complesso che iniziatosi alla metà del terziario, attraverso fasi successive, ha dato l'attuale contorno al mare mediterraneo. Varie ipotesi sono state formulate per spiegare la genesi di questa regione ed è ancor vivo il dibattito tra gli scienziati circa i rapporti geologici ed orografici della Puglia con l'Appennino e con la Dalmazia (1).

(1) *Puglia ed Albania.*

5. L'ipotesi del Suess (1). — Lungo la costa adriatica della penisola italiana si trovano delle zolle calcaree il cui contrasto con l'Appennino è tale, che sono state considerate come rilievi indipendenti: M. Conero, il Gargano, le Murge, le Serre Salentine. Difatti dall'esame delle rocce e dei fossili, sembra stabilito il sincronismo e la corrispondenza litologica e paleontologica fra il cretaceo del Gargano e quello della Dalmazia, del Carso e delle isole adriatiche. I terreni secondari e terziari pugliesi vennero riconosciuti diversi da quelli della Basilicata e della Calabria, e sono circondati da depositi quaternari marini che li separano dall'Appennino. Morfologicamente poi la regione presenta i caratteri dei rilievi dalmati e carsici, così diversi da quelli dell'Appennino lucano e sannita

Questi fatti (2) hanno dimostrato la connessione della regione pugliese con la Dalmazia e l'esistenza, in epoche geologiche lontane, di un continente Adriatico la cui costa meridionale è attualmente tracciata dalle isole Tremiti, Pianosa, Pelagosa, Lagosta ecc. poichè queste isole sporgono da una soglia sottomarina che attraversa il medio Adriatico, e la cui isobata media è di metri 200.

Il continente che occupava la regione adriatica (l'Adria), si è sprofondato nel medio terziario, ha lasciato emersi i frammenti di cui si è fatto cenno: M. Conero, il Gargano, le Murge, le isole adriatiche, la Dalmazia, l'Istria, ed ha prodotto una serie di fratture lungo le prealpi venete, la Dalmazia, la Puglia, (le fratture peri-adriatiche), con fenomeni sismici e bradisismici che durano tutt'ora.

6. Ipotesi del prof. Virgilio (3).

1) Fase cretacea.

Nel sistema alpino, dalle Alpi marittime alle dinariche, alla fine del cretaceo si manifestò la seconda fase del corrugamento (la prima avvenne nel permiano) ed il conseguente sollevamento dei terreni secondari; mentre nell'area ora occupata dal Tirreno si sprofondava un continente che il Suess chiama « Tirrenide », i cui frammenti sono: i M. Maures, i M. Esterel, la Corsica, la Sardegna, i Pelori-

(1) Suess. *L'aspetto della terra.*
(2) Notati dal De Giorgi, dal Neumayer, dal Suess e da altri.
(3) Prof. Virgilio. *Geomorfogenia della provincia di Bari.*

tani, la Calabria, le isole toscane. Si formò pertanto un piano inclinato da est verso ovest e cioè dalle Dinariche alla Tirrenide. Detto piano provocò lo spostamento delle masse calcaree, depositatesi nei mari mesozoici, e ne determinò lo scorrimento verso i frammenti della scomparsa Tirrenide. L'incontro arrestò le masse calcaree i cui strati si corrugarono: emersero così le pieghe giurassiche e del cretaceo inferiore, che poi costituirono l'ossatura della futura catena appenninica, sotto forma di isolotti oblunghi ed allineati secondo la direttrice N. O., S. E. Continuando lo scivolamento delle masse cretacee, spuntarono nel mare, perchè a lor volta arrestate dalle prime isole appenniniche, le pieghe del Gargano e delle Murge.

2) Fase miocenica.

Alla metà del miocene e per buona parte del pliocene, si manifestò il terzo e più potente corrugamento alpino, che tra le altre, sollevò ancora la regione dinarica. In conseguenza si verificò lo stesso fatto notato nell'epoca precedente, si ebbe cioè la emersione delle masse rocciose sottomarine che costituivano la piattaforma sulla quale si elevavano le pieghe appulo-garganiche e quelle dalmate, e si formò così una penisola adriatica che comprese Dalmazia e Puglia. L'Adriatico comunicò con l'Ionio attraverso la Capitanata e la Basilicata ancora sommerse. (V. schizzo, n. 1) (1).

3) Fase pliocenica.

Nell'epoca seguente si verificò il distacco della Puglia dalla Dalmazia e lo sprofondamento della zolla centrale adriatica: il Gargano si distaccò dalle Murge: la regione murgiana e la penisola salentina furono in parte invase dal mare e si trasformarono in arcipelago. (V. schizzo, n. 2).

4) Fase plistocenica e quaternaria.

La Puglia, dopo l'avvenuto distacco dalla Dalmazia, subì la influenza del movimento ascensionale dell'Appennino, molto intenso al chiudersi dell'èra terziaria.

Nel plistocene la regione pugliese emerse nuovamente, mentre ancora continuava lo sprofondamento adriatico; questo doppio movimento inverso produsse molte fratture nelle masse calcaree, si colmarono in parte i canali marini delle Murge e del solco Locone-Bradano.

(1) Gli schizzi n. 1 e n. 2 sono stati tratti dalla *Terra di Bari*, vol. III.

Nel quaternario, per effetto principalmente delle alluvioni, si colmò il Tavoliere di Foggia ed altri minori bacini marittimi. La Puglia assunse la conformazione attuale.

***

III. — Sguardo geologico.

7. La stratificazione e le pieghe. — La caratteristica dei terreni pugliesi si riscontra nel fatto che i terreni terziari recenti e quaternari (pliocene, plistocene, quaternario) poggiano in discordanza direttamente sui calcari compatti, poichè mancano quasi le assise intermedie del terziario antico e medio (eocene-miocene), epoche nelle quali la Puglia era in gran parte emersa.

L'inclinazione generale degli strati è leggermente rivolta verso l'Adriatico, ed il corrugamento di essi è poco accentuato. Le pieghe hanno presso a poco la direzione appenninica, sono ad ampio raggio, schiacciate e limitate in alto da pianori: nel complesso sono parallele con leggero rigurgito verso l'Appennino, per cui da questo lato i rilievi presentano la maggiore elevazione: da S. Giovanni Rotondo a M. S. Angelo sul Gargano, nelle Murge di Canosa e di Minervino.

8. I terreni.

A) *Terreni secondari o mesozoici.* — Comprendono i terreni che affiorano nelle regioni le quali emersero dal mare nella fase cretacea e non furono più ricoperte dalle acque, ed anche quelli che l'azione erosiva degli agenti esogeni, privò del mantello terziario. Tali sono: il Gargano, la Murgia alta, parte di quella bassa, dei tratti delle Serre Salentine. A questi terreni appartengono le dolomie, i calcari compatti, le brecce calcareo-dolomitiche.

B) *Terreni terziari o cenozoici.*

a) *Eocene.* — È scarsamente rappresentato in alcuni punti del Gargano e della costa da Otranto a Castro; manca affatto nella Murgia. Ad esso appartengono i calcari compatti nummolitici (dal fossile predominante che ha forma di moneta);

b) *Miocene.* — È rappresentato solo nei dintorni di Lecce da un calcare argillo-magnesifero, detto pietra leccese;

c) *Pliocene e plistocene.* — È largamente rappresentato, poichè comprende i terreni di sedimento marino delle zolle che erano sommerse alla fine del terziario e che poi si sollevarono nel quaternario. A detta epoca si riferiscono:

1) la zona periferica collinosa del Tavoliere di Puglia;

2) i canali marini che si aprivano tra le isole murgiane del pliocene:

Bari, Modugno, Bitonto, Corato, Andria;
Bari, Grumo, Acquaviva, Gioia del Colle;
Bari, Capurso, Casamassima, Gioia del Colle.
Poggiorsini, Altamura, Gioia, Taranto.

3) la costa da Mola ad Ostuni;

4) la riva destra dell'Ofanto ed il solco Locone-Bradano;

5) il Tavoliere Salentino, eccetto il bacino leccese che è del miocene;

6) le Serre costiere salentine e le depressioni intermedie.

Questi terreni comprendono: tufi, sabbioni calcarei, marne, argille marnose, argille sabbiose, sabbia gialla ecc.

C) *Terreni quaternari o neozoici.* — Sono i terreni emersi per ultimo, in seguito al più recente sollevamento appenninico, e per effetto delle colmate alluvionali. È rappresentato: nel Tavoliere di Foggia, nel solco Locone-Bradano, nel Tarentino, presso Brindisi e Gallipoli, nel Tavoliere Salentino. Comprende conglomerati, alluvioni ciottolose, terra rossa, dune, ecc.

9. Le fratture. — Durante la fase pliocenica, il sollevamento appenninico ed il contemporaneo sprofondamento adriatico provocarono nella massa calcarea molte fratture e flessioni delle quali è rimasta traccia:

a) nel pendio meridionale del Gargano, da S. Severo a Manfredonia;

b) nel corso dell'Ofanto, dalla confluenza del Locone alla foce;

c) lungo la costa adriatica, da Barletta a Mola, accompagnate da altre in senso normale alla costa stessa (lame, porti);

d) sul ciglione da Noicattaro ad Ostuni (frattura combinata allo scorrimento dei calcari più recenti e quindi più elevati, su quelli più antichi sottostanti);

e) nella flessione di strati calcarei, da Martina Franca e da Ceglie Messapica, sotto i terreni terziari del Tavoliere

di Lecce, e nel successivo sollevamento di detti strati nelle Serre Salentine;

f) nelle fratture minori, specialmente nelle Serre del Capo di Leuca.

10. Le rocce e loro uso industriale.

a) I calcari compatti.

Il giurese è rappresentato da calcari rosei e da dolomie grigiastre o bianche, poveri di fossili, molto duri e cosparsi di cristallini di calcite: predomina nelle parti nord-occidentali del Gargano e delle Murge.

Alla serie cretacea appartiene il *calcare a rudiste* (1) che costituisce la massa dei terreni pugliesi, ricco di fossili (ippuriti, radioliti, sferuliti, ecc.), sub-cristallino, bianco o giallastro.

L'eocene invece è caratterizzato dal calcare nummolitico, bianco o leggermente rossastro, e molto ricco di fossili.

Volgarmente ai calcari compatti si dà il nome di « pietra calcarea » e le diverse varietà sono indicate con nomi locali: pietraviva, selce, marmo, pietra gentile ecc.

Le varietà più dure del calcare servono per l'edilizia e per lastricare le strade, quelle meno ricche di fossili e più tenere sono utili per l'arte decorativa; mentre il calcare fossilifero e quello degli strati superficiali, molto fratturato, si adopera per trarne la calce, pel brecciame e per i muri a secco (parieti) che limitano le proprietà private.

b) La pietra leccese.

È una roccia calcarea argillo-magnesifera, del miocene, bianca o giallastra e ricca di fossili (foraminifere). Non fa presa con la calce e si deteriora se esposta alle intemperie. Viene lavorata con la pialla, con la sega o con lo scalpello come l'alabastro, e serve per l'arte decorativa (molto impiegata per l'ornamentazione rococò del leccese).

c) I calcari arenacei.

Risultano dall'agglutinamento, con cemento argilloso-calcareo, di sabbie calcarei di origine màrina e di frammenti di molluschi, coralli ecc., appartengono al pliocene e comunemente sono detti *tufi*.

Poggiano sui calcari compatti seguendone le inflessioni e colmandone le depressioni. Si presentano di color bianco,

(1) « Rudista » mollusco bivalva popolante i mari cretacei.

giallo, rossiccio, cinereo e prendono vari nomi a seconda della struttura, della compattezza e della quantità di fossili che contengono: gentile, zuppigno, scorzo, cozzóso, mollica, càrparo, màzzaro, ecc.

Resistono senza cariarsi alle intemperie ed alle forti pressioni, perciò costituiscono un ottimo materiale da costruzione, specie il càrparo che per durezza può gareggiare col travertino di Roma. In alcune località a questi depositi calcarei manca la cementazione, ed allora si hanno dei banchi di materiali incoerenti detti sabbie gialle.

d) Le marne e le argille marnose e silicee.

Poggiano sui tufi ed anche direttamente sul calcare compatto. Le argille sono turchine o giallastre, ricche di fossili, qualche volta plastiche. La varietà chiamata volgarmente « creta » si impiega per la fabbricazione delle stoviglie e per le decorazioni edilizie (Ruvo, Martina, Grottaglie, ecc.).

e) La terra rossa.

Le acque piovane ed il vento accumulano nel fondo delle depressioni i materiali terrosi risultanti dal disfacimento dei calcari. Questi materiali prendono il nome di « terre rosse » dal colore che ad esse conferisce l'abbondanza di sali ferrosi, inoltre sono ricchi di fosfati, ma poveri di sostanze organiche: però misti ad argilla e ben concimati diventano molto fertili.

f) I conglomerati.

Sono composti di ghiaia marina o fluviale, ad elementi ben levigati e debolmente cementati. Contengono sovente ciottoli cristallini provenienti dagli antichi terreni della Tirrenide e dalle zone vulcaniche del Vesuvio e del Volture (gneiss, quarziti, basalti, porfidi, ecc. manca il granito).

*
* *

IV. — Conformazione verticale.

11. Il sistema orografico pugliese, denominato dal Porena: *Preappennino adriatico*, e dal De Giorgi *Appulo-Garganico*, comprende tre gruppi di rilievi, nettamente isolati:

il Gargano, altezza massima: M. Calvo metri 1,056;

le Murge, altezza massima: T. Disperata metri 686;

le Serre Salentine, altezza massima: Serra Cianci metri 201.

e due zone piane:

il Tavoliere delle Puglie, altezza massima: S. Severo metri 87;

il Tavoliere Salentino, altezza massima: Manduria metri 79.

Il rapporto delle parti piane a quelle montuose è di 61,5 a 38,5.

In generale i rilievi si presentano come altrettanti altopiani dalle forme tozze e degradanti verso il mare a terrazzi ampi e leggermente ondulati, mentre verso terra presentano terrazzi brevi e pendii ripidi: le ondulazioni seguono la direzione nord-ovest a sud-est dell'asse orografico appenninico.

12. Il Gargano. — È un tavolato calcareo avente la figura di un elissoide il cui asse maggiore (ovest-est), da Poggio Imperiale alla Testa del Gargano, è lungo chilometri 70, e quello minore (sud-nord), da Manfredonia al Lago Varano, è lungo chilometri 40, ed occupa una superficie di circa chilometri quadrati 1,500.

Presenta a mezzodì il margine più elevato ed il fianco più ripido, a nord degrada lentamente, mentre ad oriente si lancia ripido nel mare. A nord ed a sud poi è circondato da una striscia costiera bassa e paludosa.

a) Sezione meridionale.

Il ciglio meridionale dell'altopiano comincia dalle Coppe di M. Castello, a sud-est della strada Apricena-S. Nicandro, si eleva ben presto a metri 684, poi a Coppe Mastrostefano metri 798, indi procede verso est a Monte Nero metri 1,011, M. Calvo metri 1,056, M. Soma metri 849, e termina in un pianoro tra M. degli Angeli metri 889, M. Croce metri 987, e M. Spigno metri 1,010. Esso domina verso sud due brevi terrazzi dai gradini scendenti quasi a picco sul fiume Candelaro. Il terrazzo più elevato è alto in media metri 500 ed è percorso dalla strada S. Severo, S. Marco in Lamis, S. Giovanni Rotondo, M. S. Angelo. Il terrazzo più basso ha una media altezza di metri 100, forma le alture di riva sinistra del Candelaro ed è percorso dalla strada S. Severo-Manfredonia.

b) Sezione settentrionale.

A partire dal ciglio anzidetto, l'altopiano degrada verso nord lentamente fino ad un margine di metri 400 circa.

Questo margine si affaccia su di un gradino avente l'altezza media di metri 150, il quale scende poi bruscamente sulla costa piatta e paludosa, dopo aver spinto uno sperone, M. d'Elio, tra i laghi di Lesina e di Varano. Detto gradino è percorso dalla rotabile Apricena-S. Nicandro-Cagnano-Rodi-Vieste. Il rilievo in alto è pianeggiante ed è solcato da catene parallele, vere e proprie ondulazioni, sopraelevate di poco più di 100 metri sul livello circostante.

c) Sezione orientale.

L'altopiano, propriamente detto, termina nel bosco di Umbria, metri 800, poi degrada sul mare verso oriente a brevi e scoscesi terrazzi, formando qualche lieve insenatura colmata da depositi marini recenti.

d) L'istmo di Apricena.

Il Gargano orograficamente è collegato all'Appennino da alcune ondulazioni le quali tra il Fortore e le sorgenti del Candelaro raggiungono i metri 173. Queste ondulazioni verso Apricena si abbassano ancora più e specialmente nella località attraversata dalla linea ferroviaria Foggia-Ancona, nel tratto tra Poggio Imperiale (metri 97) ed Apricena (metri 70).

13. Il Tavoliere delle Puglie. — È una conca piatta, ampia oltre 4,000 chilometri quadrati, inclinata ed aperta al mare verso sud-est. È chiusa ad occidente dalle ultime propaggini dell'Appennino del Sannio, a nord dal Fortore, a sud dall'Ofanto.

Presso le falde dell'Appennino la pianura raggiunge circa metri 100 di altitudine: ma in complesso la pendenza è debole, S. Severo metri 87, Foggia metri 74, Ortanova metri 73, perciò il Candelaro, sebbene canalizzato, è infestato dalle paludi. Il terreno è quasi tutto quaternario, tranne una striscia periferica appartenente al pliocene.

Il suolo consta di uno strato nero di humus, dai 30 ai 40 centimetri di spessore, che ricopre, con molte discontinuità, la cosidetta *crosta calcarea*, arenaria calcarea ben cementata ed impermeabile, che riposa sulle sabbie e sulle argille plioceniche.

Questa crosta, trattenendo alla superficie le acque meteoriche favorisce lo sviluppo della malaria.

14. Le Murgie. — Il nome di « Murgie » pare che derivi dal latino « Murices » « scogli marini », per l'aspetto di scogliera che ha la regione.

Sorgono bruscamente sulla riva destra dell'Ofanto nelle murge di Canosa e s'inflettono sotto il pianoro di Francavilla e Latiano nella penisola Salentina, costituendo un tavolato calcareo largo circa 50 chilometri, e con media altezza di metri 3-400, nel quale s'insinuano bacini e canali pliocenici, già colmati da tufi, argille, sabbie, ecc.

Come il Gargano, anche le Murge rivolgono all'Appennino l'orlo dirupato, e declinando dolcemente verso l'Adriatico, presentano due serie di collinette parallele, con leggera concavità rivolta a nord, le quali danno forma a tre ampii terrazzi.

Il ciglio interno, dall'Ofanto a Taranto, si eleva relativamente erto, con una scarpa di 10° ed un dislivello di 100-200 metri, su di uno zoccolo marino pliocenico che a sua volta si affaccia direttamente sul già citato solco Locone-Bradano colmatosi nel quaternario.

Il tratto delle Murge a nord-est di Taranto, rivolge invece il margine più elevato all'Adriatico e propriamente su quella stretta fascia pliocenica che forma la costa da Monopoli ad Ostuni.

Le due serie di collinette sopracitate costituiscono le Murge alte e le Murge basse:

Murge alte. — Cominciano da M. Grosso (403), tra Canosa e Minervino, si estendono dapprima verso sud, Murge di Minervino (301), M. Monacella (620), M. Lamacupa (595) poi si dirigono a sud-est: serra Vittoria (573), M. Scorzone (670), serra Monaco (565), M. Caccia (680), Torre Disperata (686), — punto culminante delle Murge, — M. Lampazza (640), M. Serraficaia (673), M. Lamapera (669), M. Crocetta (598), M. S. Elio (575), M. Sgolgore (522), M. Sava (471), s. Marsara (465) a sud di Santeramo, indi per le colline plioceniche di Gioia, per Cassano e Noci, giungono a M. Capogallo (490) a sud di Alberobello. Continuano poi nelle colline di Martina Franca e di Ceglie Messapica: M. Orimini (529), M. di Martina (431), M. Marcuccio (210), e vanno degradando verso Francavilla Fontana (132).

Da Alberobello questa prima serie di colline si allarga verso nord-est e nord nelle colline di Castellana, di Locorotondo, di Cisternino, di Ostuni e di Carovigno, e poi si arresta bruscamente secondo una linea tortuosa parallela al litorale e distante 6 a 7 chilometri da esso, e che costi-

tuisce l'orlo scosceso tra Monopoli ed Ostuni. Le maggiori elevazioni di questo margine sono: M. S. Oronzo (403), M. Signora Pulita (402), M. Specchio (356), da esso poi si diparte qualche piatto sperone roccioso verso il mare, come a Polignano, ad Ostuni ecc.

Da Santeramo si dipartono le colline dell'alto tarantino per M. Camplo (412), ad ovest di Castellaneta, M. S. Elia (449), Pianelle di Martina (492), M. Trezzonara (425), le quali formano l'orlo ionico delle Murge.

Un profilo altimetrico da Taranto alla marina di Ostuni, mostra che i fianchi del tavolato rivolti verso i due mari si presentano a gradinate o terrazzi che indicano i lunghi periodi di sosta durante il sollevamento post-pliocenico; questi terrazzi sono larghi dalla parte dell'Ionio ed a gradini dolcemente inclinati, mentre dalla parte dell'Adriatico si hanno stretti terrazzi e ripidi scaglioni.

Murge basse. — Si possono considerare come partenti da M. Grosso, volgono a sud-est per M. Fungo (515), M. Pietroso (540), Castel del Monte (540), serra Cicivezzi (458), M. Ferrata (436), indi ad est per le colline di Ruvo, Vigna Cassano (343), di Palo, di Grumo, di Toritto, di M. Suagna (405), infine per Casamassima, Turi, Castellana vanno a confondersi con le propaggini delle Murge alte.

Le Murge basse, a differenza di quelle alte, scendono dolcemente sul versante adriatico, e propriamente su di una stretta zona costiera pianeggiante che da Barletta va a Monopoli, e sulla quale spingono anche delle piatte dorsali rocciose, notevoli: da Corato a Barletta e Trani, da Corato a Bisceglie e Molfetta, da Palo per Bitonto a S. Spirito, da Capurso a T. Pelosa.

In complesso le Murge sono uniformi, aride, pietrose, il calcare, specie in quelle alte, affiora in vaste plaghe dando alla località l'aspetto di steppa. Vi si trovano disseminate in gran quantità delle pietre, d'ogni dimensione e forma, che l'azione erosiva e solvente delle acque stacca dalla massa calcarea. L'uomo si è trovato perciò nella necessità di sgombrare il terreno per far spazio all'agricoltura; sono in tal modo sorti in gran numero i muri a secco, spesso senza alcuna funzione divisoria.

15. La zona Perimurgiana. — Le Murge alte si elevano su di uno zoccolo pliocenico che a sua volta si affaccia sul solco quaternario Locone-Bradano.

La linea di demarcazione fra i due terreni, quello delle Murge e quello pliocenico, è segnata distintamente da un'erta scarpata, ai piedi della quale e su di un ampio terrazzo tufaceo, corre la ferrovia. La scarpata presenta tutto l'aspetto di una parete di faglia e conserva ancora, non esclusa la base terrazzata, i segni dell'azione marina.

Lo zoccolo anzidetto comincia ad elevarsi in modo sensibile nella sella di Spinazzola-Palazzo S. Gervasio (metri 376) e propriamente alle sorgenti del Locone e del Basentello, del quale costituisce lo spartiacque.

Da Spinazzola continua sotto forma di altopiano (altezza media 3-400) metri per Gravina e per Altamura fino a Gioia del Colle, solcato da profondi e stretti burroni detti « gravine », dovuti all'erosione delle acque nei terreni pliocenici. Nelle località più elevate di questa zona affiorano i terreni cretacei per effetto del denudamento del mantello pliocenico trasportato nelle depressioni dal vento e dalle acque.

Da Gioia a Grottaglie seguono le colline di Matera (401), di Laterza (380), di Castellaneta, Massafra, Palagianello, Montemesola, Grottaglie (132), inclinate ripidamente verso sud, e che rappresentano i lembi del terrazzo pliocenico fortemente inciso e modellato dalle acque.

Morfologicamente le zone plioceniche presentano un paesaggio più vario e meno arido della Murgia pietrosa: alture appiattite, succedentisi a dorsali od isolate, e di poco elevate sul terreno circostante; vallette a fondo piatto costituite da bacini chiusi o da ampi canali; burroni stretti e profondi; un insieme vario e caratteristico prodotto dall'azione combinata o successiva, delle correnti marine e delle acque piovane. Come questa doppia azione abbia potuto modellare i terreni in parola, lo si rileva dalla seguente ipotesi epigenetica riguardante i dintorni di Gravina e di Altamura.

La costa sud-ovest pliocenica del tavolato murgiano da M. Caccia per Serraficaia e M. Crocetta, giunta a Murgia Parisi volgeva ad arco a nord per M. S. Elio e M. Sgolgore formando un ampio golfo, quello di S. Elio. Dopo M. Sgolgore proseguiva nuovamente a sud-est per Santeramo e Serra Marsara fino al canale marino di Acquaviva-Gioia-Palagianello. Nel golfo di S. Elio si notavano le isole di Altamura e di Murgia Catena e più a sud-est quella di

Matera e di Castellaneta. Inoltre da M. Parisi si staccava verso sud una bassa e stretta penisoletta rocciosa che per M. Castiglione terminava a Murgia Pellicciari e M. Grimando. La corrente costiera proveniente da nord-ovest e la risacca del golfo di S. Elio attaccarono dalle due parti questa penisola che a guisa di molo naturale si spingeva in mezzo al canale, la spezzarono e la ridussero quale si presenta oggidì nell'allineamento di piatte e brevi dorsali rocciose.

La penisola di Murgia Parisi e le isole di Altamura e di M. Catena modificando la direzione e la velocità delle correnti, influirono sulle distribuzioni dei detriti convogliati dalle correnti stesse o staccati dalla vicina costa. Difatti la sedimentazione si effettuò in banchi disposti attorno agli ostacoli rocciosi, e ad una certa distanza da essi, le attuali: regione Torre-Castello Orsini-Pulciazzi-Monte d'Oro-Monte Casalìa ecc.

Il sollevamento post-pliocenico trasformò in alture questi banchi sottomarini e nel fondo ondulato dell'antico mare, a nord di dette alture e propriamente tra queste ultime e le Murge, rimasero dei bacini chiusi e delle maremme, quali ad esempio la R. Pantano, il Fondo Melodia ecc. che lentamente si prosciugarono o per colmata, o per via aperta dalle acque, o per processo di torbiera.

In queste località le acque sorgive che numerose sgorgavano dalle Murge, depositarono il calcare eccedente, accumolando strati di tufo al piede dell'antica spiaggia. Sulle terre emerse poi gli agenti esterni disgregarono i depositi marini e, specialmente a sud ed a sud-est delle alture in parola, scavarono dei valloni stretti e profondi nei quali attualmente scorrono: le Gravine, il Basentello, il Bradano ecc. ed i relativi affluenti.

16. Il Tavoliere Salentino. — Tutto il terreno pianeggiante, compreso fra l'Ionio e l'Adriatico e la linea Brindisi-Oria a nord-ovest e quella Torre dell'Orso-Nardò a sud-est, forma il cosidetto Tavoliere Salentino o Soglia Messapica.

In questa pianura emergono solo dei leggieri rialti oscillanti tra gli 80 ed i 100 metri, distaccati ed indipendenti fra di loro. I più importanti sono: quello che da S. Giorgio sotto Taranto costeggia l'Ionio a breve distanza e per M. Bel-

vedere (metri 130), M. S. Elia (146), M. S. Crispieri (120), serra Marina (108), serra Iannuzzi (77), si inflette nella contrada Arneo: e l'altro che da San Marzano per Conca Vecchia (154), per Oria (166), S. Donaci si perde presso Novoli. Questi rialti ci mostrano gli antichi confini del mare Ionio, hanno la forma di monticelli conici sormontati da stretti pianori, a simiglianza delle dune costiere e sono costituiti da sabbioni calcarei a straterelli cementati, di origine marina e molto permeabili.

Il Tavoliere non oltrepassa la quota di metri 79 presso Manduria.

17. Le serre Salentine. — Le pieghe cretacee rialzandosi nella penisola salentina, formano dei dossi piatti allineati secondo tre serie di colline, le quali sono elevate in media metri 80-150, hanno i fianchi terrazzati ed il pendio più ripido dalla parte dell'Adriatico. Sui ripiani sovente affiora il calcare e conferisce un aspetto arido e monotono alla località che ricorda la Murgia petrosa.

Serie Adriatica. — Principia a sud di Otranto, poi s'innalza formando una parete in gran parte inaccessibile, che scende a picco, o quasi, nell'Adriatico, infine si arresta alla punta del Meliso al capo di Leuca.

Le maggiori altitudini sono: serra di S. Cesaria (124), serra del Mito (125), serra Montelungo (147), serra Scorrano (114), serra Poggiardo (126).

Serie mediana o continentale. — Comincia da Galatone, passa a nord di Tuglie, ad est di Parabita e Matino, fra Casarano e Ruffano, ad ovest di Specchia e di Alessano e si congiunge con la serie adriatica nell'altopiano di Gagliano. Altitudini: serra S. Eleuterio (195), serra Cianci (201), Montesardo (185).

Serie Ionica. — Corre parallela alla sponda ionica ed a breve distanza da questo mare, comincia dal promontorio di Pizzo ad ovest di Taviano, si allarga presso Ugento e con un ramo va ad incontrare le altre due serie a Salignano, con l'altro affonda nell'Ionio a punta Ristola del Capo di Leuca. Altitudini: M. degli Specchi (114), serra di Ugento (108), serra Casavecchia (414), serra Vereto (134), Specchia Galia (131).

*
* *

Tra queste colline si aprono larghe e piatte depressioni, che sono dei veri bacini interni, poichè non hanno scolo

verso il mare. Le più importanti sono: la valle di Taviano, quella di Taurisano, la pianura ondulata tra Alessano e Corigliano.

V. — I mari e le coste.

18. Il mare Adriatico. — L'Adriatico consta di due sezioni divise dalla soglia sottomarina che congiunge il Gargano alla Dalmazia e che è segnata dall'isobata di metri 180. La sezione settentrionale è poco profonda, la si può paragonare ad una lama d'acqua ricoprente un piatto tavoliere inclinato da nord-ovest a sud-est, con le maggiori profondità (isobata metri 240), verso l'Istria e la Dalmazia. La sezione meridionale invece è uno dei più caratteristici bacini di sprofondamento del Mediterraneo, ed ha la forma di una conca che, verso il centro, giunge fino alla profondità di metri 1,590. Si rialza nel canale d'Otranto che rassomiglia ad una valle terrazzata uniformemente sui due fianchi e profonda nel mezzo circa metri 900, e separa il bacino adriatico da quello ionico.

Il mare Ionio. — Si raccoglie nella conca centrale e più profonda del Mediterraneo, che a sud-ovest della Morea raggiunge l'isobata di metri 4,400.

19. Le coste:

a) dalla foce del Fortore a Manfredonia: fino a Rodi la costa è piatta, sabbiosa e paludosa, forma la laguna di Lesina e quella più profonda di Varano, antichi seni marini chiusi dai lidi costruiti dalle correnti.

Da Rodi a Manfredonia la costa è alta e scoscesa, vi si trovano però inseriti tratti di spiaggia con piccole baie in parte trasformate in lagune. L'ancoraggio di Vieste è il più importante ed è riparato da tre isolette alte e rocciose.

Il gruppo delle Tremiti è costituito da tre isolotti rocciosi, dalle coste basse, ripide e difficilmente accessibili (la maggiore è S. Domino (2 chilometri quadrati), la più abitata è S. Nicola); gli stessi caratteri presentano l'isoletta di Pianosa ed il gruppo di Pelagosa;

b) da Manfredonia a Barletta: la costa, bassa ed alluvionale, è orlata da lagune malariche e da saline (lago Salpi, lago Salso). L'ancoraggio di Manfredonia è ottimo ed è ben protetto dal soffio della bora;

c) da Barletta a Monopoli: la costa deve la sua origine

allo spezzamento del tavolato calcareo, essa è seguita da un gradino roccioso che, nelle località nelle quali le Murge inviano le loro propaggini al mare, si eleva fino a 15 metri: talvolta il gradino si affaccia a picco sul mare, tal altra scende dolcemente su di una spiaggia bassa e sabbiosa e spesso irta di scogli. La frattura del tavolato determinò nella roccia delle spaccature in senso normale alla costa, le quali, non ostruite dalle sabbie per mancanza di correnti fluviali e marine, favorirono lo sviluppo dei porti (Barletta, Trani, Molfetta, ecc.);

d) da Monopoli ad Otranto: la costa è rocciosa, bassa e poco accessibile, poichè mancano le insenature e le intaccature favorevoli ai porti (eccettuato Brindisi). Le Murgie scendono ripide a circa 8 chilometri dalla costa su di una ondulata striscia litoranea che, infestata in buona parte da stagni e da paludi, rappresenta un non lieve ostacolo interposto tra il mare ed i paesi interni. Il lago di Limini è il più esteso dei laghi costieri di questo tratto, esso ha origine da un'antica rada scavata dall'abrasione marina ed in seguito ostruita dalle dune;

e) il porto di Brindisi (1): è il risultato dell'azione combinata dell'erosione fluviale, dell'abrasione marina e di un movimento bradisismico positivo. La spiaggia negli strati inferiori contiene sabbie ed argille, ed in quelli superiori mostra tufi ed un conglomerato fossilifero quaternario molto resistente (chiamato *panchina*).

L'erosione fluviale ha inciso in questi materiali sedimentari, dei valloni dalle ripe scoscese, quasi a strapiombo, e dal fondo piatto.

Tre valloni: seno di levante, seno di ponente ed uno centrale, già colmato (sul quale passa l'attuale corso Vittorio Emanuele), confluiscono in uno stesso bacino che attualmente, invaso dal mare, forma il porto interno di Brindisi. Detto bacino comunica col mare, o porto esterno, per mezzo di un breve canale, largo 60 metri, aperto dalla doppia azione marina da una parte e fluviale dall'altra.

L'abrasione marina si è manifestata maggiormente nelle argille e nelle sabbie ed ha quindi provocato, per strapiombo, il franamento dei tufi e della panchina soprastante: in tal

(1) De Giorgi. — *Il porto di Brindisi.*

modo ha scavato nella costa una baia a forma di mezza luna che attualmente costituisce il porto esterno di Brindisi.

Bradisimi. — Un lento movimento positivo, o di immersione, favorì l'azione del mare aprendogli la via verso le estremità più basse dei valloni.

All'ingresso del porto esterno si vedono le isole basse e rocciose di S. Andrea e delle Petagne che sono state risparmiate dal mare, per avere opposto maggiore resistenza alla sua azione demolitrice;

f) da Otranto a S. Maria di Leuca: la costa ritorna rocciosa, alta e scoscesa e resta tale fino a Leuca, senza frastagliamenti, tranne qualche intacco di poca entità: vi si ammirano magnifiche grotte scavate dal mare nei calcari;

g) da S. Maria di Leuca alle foci del Bradano: la costa è molto stretta, piatta e senza articolazioni. Taranto e Gallipoli sono i soli porti, il rimanente è infestato dalle dune, dagli acquitrini e dalla malaria;

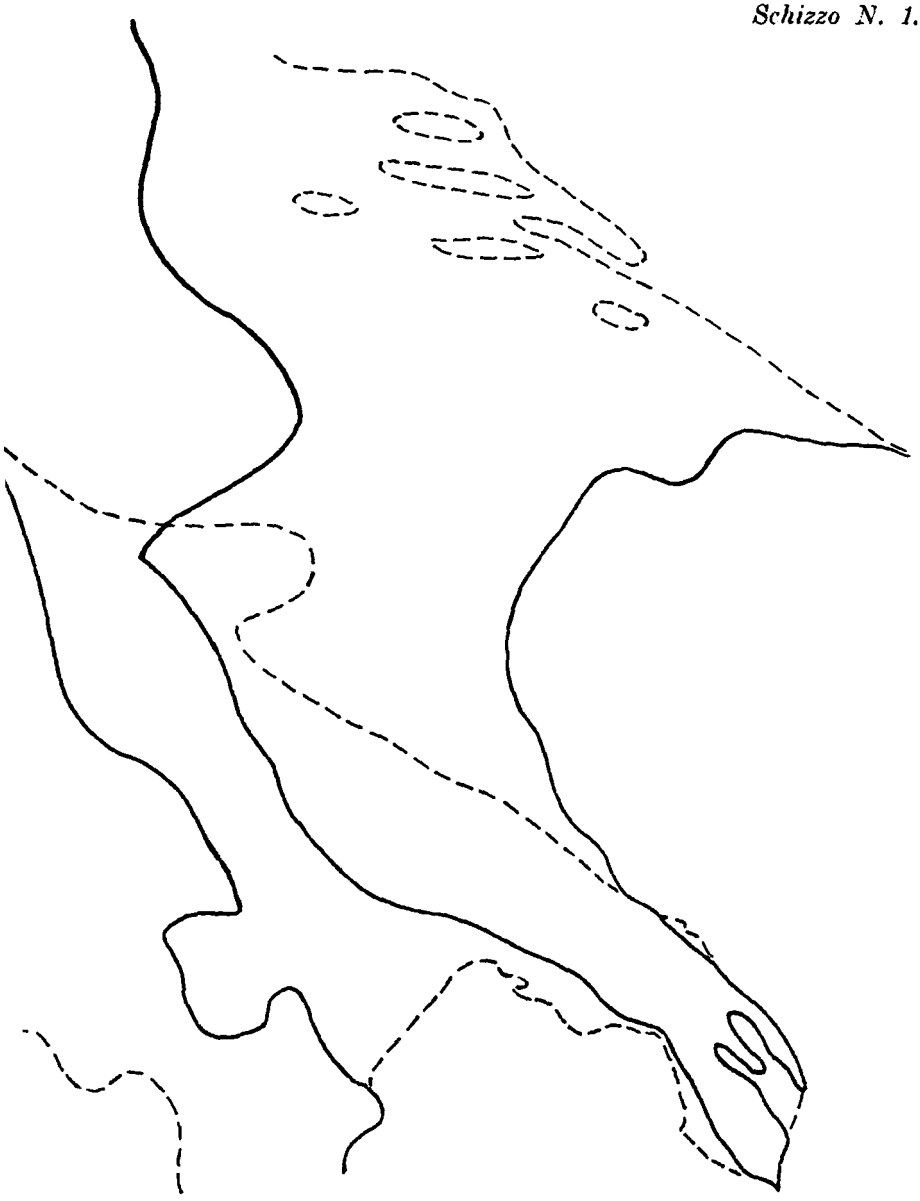
h) il porto di Taranto: il bacino interno è chiamato *mare piccolo*, è un antico lago costiero che i depositi fluviali tendono a colmare, esso è sbarrato da un'isola sulla quale sorge la città vecchia e comunica col bacino esterno, *il mare grande*, mediante due canali. Il canale a nord-ovest della città è naturale ed è attraversato da un ponte in muratura, l'altro è artificiale (scavato nel 1480 per ordine di Ferdinando d'Aragona) ed è attraversato dal ponte in ferro girevole

Il bacino esterno si apre tra il Capo S. Vito e la punta della Rondinella ed è chiuso ad occidente dalle isole di San Pietro e di S. Paolo. Queste isole erano nel pliocene collegate alla punta della Rondinella ed attualmente i canali marini che le dividono sono profondi da 2 a 7 metri, con fondo argilloso-sabbioso e con banchi superficiali di roccia e di sabbia. Fra il Capo S. Vito e l'isola di S. Paolo havvi un largo canale con profondità media di metri 40.

(*Continua*).

GIACOMO CARPENTIERI
capitano di artiglieria
(in servizio di stato maggiore).

Schizzo N. 1.



LA REGIONE PUGLIESE
alla fine del periodo miocenico



LA REGIONE PUGLIESE
alla fine del periodo pliocenico

L'ARTIGLIERIA CAMPALE FRANCESE SECONDO IL NUOVO REGOLAMENTO D'ESERCIZI [1]

In uno studio su la *nuova artiglieria da campagna*, pubblicato su questa *Rivista* nel novembre 1906, esponemmo sommariamente quanto riguardava il tiro e la tattica dell'artiglieria francese, notando sin da allora che « l'adozione universale dei materiali a tiro celere corazzati e la esperienza della guerra recente avrebbero probabilmente indotto a modificare in qualche punto i concetti francesi ». E questi concetti discutemmo in altro lavoro (2), cosicchè la pubblicazione di un nuovo regolamento d'esercizî, avvenuta nel dicembre 1910, non ci ha per nulla sorpreso. Non è nostra intenzione di riassumere qui metodicamente il nuovo regolamento (3), giacchè molte parti di questo non possono interessare la generalità degli ufficiali; ci proponiamo invece di esporre il più brevemente possibile quali siano attualmente l'ordinamento, i metodi di tiro, l'efficacia del fuoco e le norme d'impiego dell' artiglieria francese, la quale, se non può più ormai vantare la superiorità del materiale e dei congegni di puntamento, è sempre alla testa delle altre artiglierie per la pratica tecnica e tattica del cannone a tiro rapido.

I. — Ordinamento.

La legge su l'ordinamento dell'artiglieria, promulgata nel 1909, ha aumentato notevolmente il numero delle batterie, portandolo, nel corpo d'armata, da 20 a 30, e quello dei reggimenti, cresciuto da 40 a 62 (4), cosicchè attual-

(1) Questo lavoro era stato accettato dalla *Rivista Militare* nel marzo 1911; la pubblicazione nella *Rivista d'artiglieria e genio* di un sunto completo del nuovo regolamento, opera del capitano Segre ci ha consigliato di togliere quanto può interessare soltanto i tecnici.

(2) *L'artiglieria nella battaglia*, 1907.

(3) *Règlement provisoire de manoeuvre de l'artillerie de campagne*, approuvé par le Ministre de la guerre le 8 septembre 1910. Lo indicheremo con l'abbreviazione *N. R.*, mentre con le lettere *V. R.* indicheremo il vecchio regolamento.

(4) Si sono anche costituiti 2 reggimenti da montagna con le batterie da montagna prima ripartite fra i reggimenti da campagna.

mente ogni corpo d'armata comprende 3 reggimenti d'artiglieria da campagna, due dei quali, divisionali, constano ciascuno di 3 gruppi (9 batterie) ed il terzo, di corpo, è formato di 4 gruppi (12 batterie). Inoltre si è prevista la formazione di *batterie di rinforzo* (per le grandi unità di nuova formazione) con elementi, che in tempo di pace fanno parte delle batterie permanenti e la di cui istruzione è molto curata.

La stessa legge ha diminuito l'organico di pace della batteria ed il numero degli ufficiali addettivi; ciò ha costretto a modificare l'ordinamento interno, affidando a sottufficiali il comando delle sezioni e all'unico tenente effettivo quello della batteria di tiro (4 cannoni e 6 cassoni) (1); l'ufficiale di riserva è a capo del reparto cassoni.

II. — Metodi di tiro ed efficacia del fuoco.

Normalmente, il tiro si esegue a puntamento indiretto su un falso scopo unico per tutti i pezzi; quando la batteria non debba aprire il fuoco immediatamente, si prepara il tiro misurando gli angoli di direzione e gli angoli di sito dei punti più notevoli del terreno. Come per il passato, si procede all'*aggiustamento* mediante salve a tempo, che permettono di determinare contemporaneamente la distanza, la direzione e l'altezza di scoppio. Il *tiro d'efficacia a tempo* può essere eseguito senza falciamento oppure con falciamento (semplice o doppio); nel primo caso ogni pezzo spara sempre nella stessa direzione; nel secondo, questa viene modificata, senza puntamento, di 5 o 10 millesimi (secondochè il falciamento è semplice o doppio (2).

Una modificazione importante è stata apportata dal N. R. al *tiro progressivo*, che, posto nel V. R. in capo ai meccanismi di tiro, compreso nella maggior parte degli esempî che seguivano il testo, era forse impiegato dai comandanti di batteria in modo esagerato. Esso rispondeva allo scopo

(1) Il tenente rimane, durante il tiro, presso la batteria, mentre il capitano può esserne lontano (nel puntamento indiretto, che è il normale)

(2) Il *millesimo* corrisponde al numero dei chilometri della distanza; così, a 3000 metri, una variazione di 5 millesimi fa spostare lateralmente il colpo di 15 m. La variazione si fa senza puntare in direzione, ma automaticamente, dando alcuni giri al volantino del congegno di direzione.

di battere un bersaglio molto profondo in guisa da utilizzare l'*efficacia* delle quattro salve sparate, oppure un obbiettivo relativamente sottile, ma importante, che fosse necessario colpire prima della sua probabile scomparsa o della sua entrata in azione, in guisa da sfruttare utilmente tutta la *celerità* del tiro. Nel primo caso ogni elemento del bersaglio dovrebbe avere lo stesso angolo di sito, chè altrimenti l'altezza di scoppio, e quindi l'efficacia, sarebbero diversi per i differenti alzi impiegati; ma questa condizione sarà soddisfatta raramente, e d'altra parte, per un bersaglio che non può scomparire da un istante all'altro, l'efficacia ha maggiore importanza che la celerità, cosicchè in tal caso il tiro progressivo non è molto indicato. Nel secondo caso (obbiettivo sottile) si sa *a priori* che soltanto una o due salve saranno efficaci, ma è necessario spararle il più rapidamente possibile: la celerità ha dunque importanza preponderante, ed il tiro progressivo trova in questo caso il suo impiego legittimo. In conseguenza, il N. R. contempla:

a) il *tiro con alzo unico*, contro un bersaglio sottile sul quale si sia avuto il tempo e la possibilità di restringere la forcella a 50 m.: ogni pezzo spara a volontà tanti colpi quanti ne sono indicati nel comando, ma sempre alla stessa distanza (1);

b) il *tiro a raffiche scalate*, contro bersagli sottili o profondi: forcella larga a seconda della profondità del bersaglio; ogni raffica, scalata in massima di 100 m. rispetto alla precedente, parte al comando del capitano, e comprende tanti colpi a volontà per pezzo, quanti ne sono indicati nel comando (2);

c) il *tiro progressivo*, contro bersagli sottili, che importi di battere con grande celerità: forcella di 400 m.; ogni cannone, all'unico comando del capitano, spara a volontà 2 proietti (3, se è ordinato il falciamento) per ciascuno di quattro alzi successivamente crescenti di 100 m., ossia 8 proietti (12, se col falciamento) in totale (3);

---

(1) Al comando *distanza* 28, *colpi* 4, ogni pezzo spara 4 colpi con l'alzo 28.

(2) In altri termini, questo tiro è la successione di tanti tiri con alzo unico quanti sono i comandi dati dal capitano, che ordinerà successivamente, ad es., una raffica di 3 colpi a 28 Em., una di 3 a 29, e così via.

(3) Se il bersaglio è fra 28 e 32 Em., ciascun cannone spara 2 (o 3) colpi per ognuno degli alzi 28, 29, 30, 31.

Si è inoltre introdotto il *fuoco a comando dei capi-pezzo*, che permette al capitano di adattare il tiro ai casi più varî, economizzando le munizioni: ogni pezzo, con i dati forniti dal comandante della batteria, cambia la fronte da battere, l'alzo, il numero dei colpi da sparare e la celerità del tiro; il capitano sorveglia il bersaglio e modifica gli ordini in modo che il tiro si adatti sempre alle condizioni variabili dell'obbiettivo.

Il *tiro d'efficacia a percussione* si può eseguire con lo shrapnel o con la granata esplosiva, e con modalità diverse, a seconda della natura e della postazione del bersaglio (ostacoli, pezzi, località, boschi, uomini protetti da ripari, cavalleria, ecc.).

*
* *

L'effetto utile prodotto da una batteria non si misura sempre alla stregua dell'efficacia reale dei suoi proietti, onde elementi estranei alla tecnica del tiro intervengono talvolta a determinare la condotta del fuoco. La stessa efficacia reale dipende dalla vulnerabilità dei bersagli, che varia secondo la loro distanza, la loro forma e la loro mobilità; quindi, prima di trattare del modo di battere i bersagli di guerra, il N. R. parla diffusamente dell'efficacia del fuoco.

Lo scopo essenziale dell'artiglieria in guerra è la *distruzione* dell'avversario, la quale però non sempre si riesce a conseguire; più spesso i proietti destinati alla distruzione servono invece a *neutralizzare* il nemico, ad imporgli cioè la cessazione momentanea e più o meno completa della sua attività (1). Inoltre il cannone serve di *appoggio morale* alle truppe amiche e fa divergere da queste l'attenzione ed i colpi del nemico.

---

(1) Tale la definizione dello scopo dell'artiglieria, quale è data dal N. R. Essa però non ci sembra del tutto esatta: l'artiglieria, a nostro parere, ha la missione di rendere relativamente facile l'azione della fanteria, sia che questa avanzi all'attacco, sia che difenda passivamente una posizione; e questa missione adempie con l'impedire all'avversario (fanteria, o artiglieria, o cavalleria) di esercitare la sua attività a danno della fanteria, il che spesso si ottiene anche senza produrre perdite. In altre parole, l'utile prodotto dalla macchina artiglieresca non si misura dalla distruzione compiuta dai suoi proietti, ma dalle minori difficoltà (ossia dalle minori perdite) che la fanteria ha dovuto superare (o subire) per conseguire il proprio obbiettivo. Non è quindi — ci sembra — razionale l'istituire confronti fra le perdite prodotte rispettivamente dalla

Codesti effetti, a prescindere da quelli di distruzione, possono ottenersi anche con un tiro la di cui efficacia reale (1) sia debole e persino nulla, e sono da prendere in considerazione per affrettare o ritardare l'apertura del fuoco, aumentarne o diminuirne l'intensità, sospenderlo o riprenderlo.

La determinazione dei dati di tiro dentro limiti ristretti richiede tempo e condizioni favorevoli all'osservazione, ma è soggetta ad errori: fornisce però maggior rendimento con minor consumo di proietti su un obbiettivo, la di cui vulnerabilità non muti con il tempo. Secondo l'urgenza del risultato, il tempo disponibile, le condizioni di osservazione il comandante di batteria cercherà di ottenere l'efficacia necessaria o mediante un consumo più grande, ma più rapido, di proietti sparati sopra uno spazio più profondo, o con un consumo minore, ma più lento, su una zona meno estesa.

Per completare quanto riguarda l'efficacia, il N. R. fornisce agli ufficiali alcune indicazioni su l'influenza che l'aggiustamento più o meno perfetto esercita su i risultati del tiro, mette in evidenza come fattori essenziali dell'efficacia siano la tempestività (*l'á propos*) dell'apertura del fuoco e delle salve o raffiche successive e la istantaneità che deve avere il tiro per non prevenire l'avversario e non diminuire gli effetti della sorpresa, e consiglia di utilizzare tutte le circostanze per semplificare ed accelerare l'aggiustamento (fra l'altro, far sparare qualche proietto, da *batterie che già abbiano rivelato la loro presenza*, per determinare la distanza di punti notevoli).

Il V. R. forniva una serie di esempi di tiro; essi divenivano sempre più insufficienti e da molte parti si domandava di completarli. Il N. R. ha preferito sostituirli con un

---

baionetta, dal fucile e dal cannone; per convincersene, basti notare che nelle statistiche spetta alla prima una percentuale di perdite assai limitata, e pure là dove fu maneggiata fu essa che decise della vittoria e permise di porre materialmente il piede su la posizione nemica; ma è evidente che la baionetta non avrebbe potuto venire impiegata, se il fuoco del cannone prima e quello del fucile poi non le avessero permesso di portarsi a brevissima distanza dalle linee nemiche.

(1) L'efficacia ottenuta da una batteria di 4 pezzi su un obbiettivo con la fronte di 100 metri, posto a distanza eguale a quella dell'alzo impiegato è indicata dalla tabella seguente, che figura nel N. R. (media di un gran numero di tiri *progressivi* ben regolati).

articolo che tratta in generale degli obbiettivi del campo di battaglia e del modo di batterli; a questo riguardo, ci limitiamo a riassumere quanto concerne le tre armi.

Cavalleria. — Il massimo degli effetti che l'artiglieria

Percento degli uomini messi fuori di combattimento (*)

Distanze metri	FANTERIA				BATTERIA SCUDATA Direzione del tiro normale alla fronte della batteria personale (**)	
	In piedi su una riga	A terra su una riga				
		senza zaino	zaino in spalla	zaino dinanzi alla testa	in azione	riparato
2000	45	19	15	6	20	20
2500	42	17	13	8	18	15
3000	33	16	8	11	15	11
3500	24	14	6	12	12	9
4000	21	13	»	»	11	8

(*) Cioè, numero di uomini messi fuori di combattimento su 100 schierati.
(**) Nell'esaminare le cifre delle perdite subite dall'artiglieria, si tenga presente che i pezzi francesi sono muniti di scudi meno completi dei nostri. Contro un materiale meglio protetto, come, ad es., il nostro M. d. 1906, l'efficacia sarebbe assai minore ed andrebbe aumentando con la distanza.

si può ripromettere consiste nell'obbligare la cavalleria avversaria a frazionarsi, nell'infliggerle qualche perdita materiale e nell'incuterle il timore di attraversare determinate zone. Per conseguire tali scopi, se la batteria non può vedere il bersaglio, conviene allargare il fascio delle traiettorie e far sparare ogni pezzo in profondità quando la cavalleria entra nella zona da essa battuta; in caso contrario, si punta direttamente, si fa una forcella larga e si spara con l'alzo corto o con quello lungo, secondochè il bersaglio si avvicina o si allontana. In ogni caso il tiro (a tempo, o a percussione o a granata esplosiva) deve essere condotto con la massima rapidità.

Artiglieria. — L'artiglieria presenta obbiettivi di vulnerabilità eminentemente variabile. La massima vulnerabilità si ha dal principio della ricognizione del capitano sino a che non è compiuta l'occupazione della posizione (esattamente, sino al momento in cui l'artiglieria è pronta a tirare). Un fuoco efficace su le ricognizioni può produrre

ritardi importanti nella presa di posizione e privare l'artiglieria dei suoi capi.

Un fuoco efficace mentre i pezzi stanno mettendosi in batteria può produrre perdite e disordini tali che l'artiglieria potrà difficilmente riaversi. Il momento in cui essa si ritira dalla posizione con un movimento di insieme è anch'esso uno dei più critici per lei.

Se si considera l'artiglieria in batteria, e se i suoi pezzi sono visti ed a buona portata, non occorre un consumo esagerato di proietti per distruggerne il materiale (1).

Se i pezzi non sono veduti, se sono a distanza troppo grande oppure se rivelano con le vampe o con la polvere sollevata dal tiro soltanto la loro direzione, non si può tentare il tiro di smonto senza correre rischio di consumare un numero di proietti inammissibile; nondimeno l'artiglieria presenta ancora una certa vulnerabilità.

Esiste sempre nelle batterie, in avanti, indietro o negli intervalli personale per il comando, la trasmissione degli ordini e l'osservazione, il quale è incompletamente riparato e lo è anche meno nei periodi di attività dell'artiglieria. D'altronde gli scudi non proteggono in modo assoluto tutti coloro che ne sono riparati. Lo stesso tiro a tempo conserva qualche efficacia, e questa è tanto maggiore quanto più è obliquo il tiro sotto cui si trovano le batterie. Infine le granate esplosive colpiscono i cannonieri qualunque sia il loro posto.

Un obbiettivo (d'artiglieria) può rendersi assolutamente invulnerabile soltanto allontanandosi in misura sufficiente dall'ostacolo coprente, perchè non si ha il mezzo di battere una zona di terreno di profondità indefinita. Ma, d'altra parte, è noto che la grande lontananza delle batterie da codesto ostacolo produce, se non altro, qualche difficoltà ed incertezza di comando. Conviene farsi, in base agli indizî di ogni genere che sarà possibile osservare, un'opinione su la profondità della zona che è razionale considerare come

---

(1) Il numero dei proietti da sparare per colpire una delle due vetture del pezzo (cannone e cassone) varia con la distanza di tiro e le condizioni dell'osservazione. Esso è in media di 15 o 25 proietti secondochè il bersaglio è a 2500 o a 3500 metri. Naturalmente il tiro di smonto contro il materiale è anche efficace contro il personale. (*Nota del N. R.*).

Confronta queste cifre con quelle date da noi nell'opuscolo: *L'artiglieria nella battaglia.*

sospetta. In dati casi si avrà la certezza, in altri la semplice probabilità: se ne dedurrà il consumo di munizioni che dovrebbe farsi per conseguire un effetto utile probabile; si metterà su la bilancia l'urgenza di produrre questo effetto utile e si prenderà una decisione.

Le considerazioni su esposte dettano i principî che vanno seguiti nella condotta del fuoco contro artiglieria. Se si ha la priorità nell'occupazione delle posizioni, conviene: osservare con cura gli indizî delle ricognizioni nemiche e dell'occupazione delle posizioni; cogliere il momento in cui queste operazioni si eseguiscono per sparare (a tempo, forcella ampia, fronte larga, celerità massima); ripetere, occorrendo, il tiro con dati più precisi. Se non si ha tale priorità, o se si è lasciata passare l'occasione di far fuoco in quei momenti favorevoli, colpire il personale non riparato e produrre un primo effetto di turbamento con il tiro a tempo (forcella ampia, fronte larga); quindi rinforzare l'effetto già prodotto e colpire il personale anche se riparato con il tiro a granate esplosive (forcella ristretta); infine completare la distruzione del personale ed iniziare contemporaneamente quella del materiale, eseguendo con la granata esplosiva un tiro di precisione su tutti i pezzi che si scorgono e continuandolo fino a che non si sia ottenuto lo scopo, a meno che non incomba alla batteria un altro compito o la penuria di munizioni non obblighi ad economizzarle, o la distanza troppo grande non consigli di rinunziare al tiro di smonto. In questi differenti casi, è opportuno designare una frazione della batteria (sezione o pezzo), la quale si mantenga pronta a sparare ogniqualvolta l'obbiettivo manifesti nuova attività, e lasciare disponibile l'altra frazione della batteria. Quando la presenza dell'artiglieria sia rivelata in modo poco preciso (vampe degli spari, polvere sollevata dal tiro, od altri indizî) e sia impossibile ottenere dati di tiro sufficientemente precisi, od incerto il risultato ottenuto, conviene, dopo le prime due fasi, attendere nuovi indizî che saranno osservati con la massima cura; la batteria rimarrà pronta a far fuoco sul bersaglio, mentre si ricercheranno attentamente gli osservatorî del nemico od i suoi posti di comando: scopertili, si tenterà di distruggerli.

Fanteria. — L'obbiettivo di fanteria cambia forme, di-

mensioni, densità e talvolta anche posto da un istante all'altro. Praticamente non è possibile distruggere un reparto di fanteria, i cui elementi si fanno l'un l'altro riparo e possono sopportare il fuoco quasi senza perdite. Inoltre la fanteria si trova quasi dappertutto, ma ripartita in frazioni, che non provocano il fuoco di artiglieria per la loro poca importanza od obbligano, per colpirle, a disperdere questo fuoco. Così il tiro contro la fanteria infliggerà raramente grandi perdite, ma potrà produrre altri risultati: *nella difensiva* — dal momento in cui la fanteria nemica compare sino a quello in cui il fucile del difensore, arrestandola col suo fuoco, la trasforma in un bersaglio fisso sufficientemente denso e vulnerabile — obbligare l'attaccante a spiegarsi a distanza, a frazionare le sue unità, a cercare vie coperte, farlo esitare di fronte a zone battute e non consentirgli di traversarle se non subendo perdite; *nell'offensiva:* mantenere il difensore nei suoi ripari, privarlo dell'uso di certi punti d'appoggio, disturbare i movimenti delle riserve.

Nel maggior numero dei casi, tali effetti saranno conseguiti con pochi proietti sparati a momento opportuno, ed una batteria sarà incaricata di agire contro la fanteria su una fronte di 300 a 600 metri; il capitano potrà concentrare il fuoco di una parte o di tutti i suoi pezzi su un punto della fronte.

La miglior garanzia di un tiro ben condotto risiede nelle qualità del capitano: colpo d'occhio, sangue freddo, intuito tattico, conoscenza profonda delle risorse del materiale e grande abitudine di comando.

III. — Impiego tattico.

CARATTERISTICHE DELL'ARTIGLIERIA E LORO CONSEGUENZE TATTICHE. — Il materiale a tiro rapido è in servizio da più di 10 anni; le sue caratteristiche sono ora perfettamente note. Alcune fra esse — quale l'efficacia del tiro a tempo contro personale riparato o contro trinceramenti — sono state in principio alquanto esagerate; altre — come l'impiego del tiro collettivo delle batterie coperte — erano semplicemente intraviste.

Fra le proprietà caratteristiche dell'artiglieria, alcune aumentano il suo valore come strumento di guerra, altre, vere servitù organiche, diminuiscono il rendimento dell'arma. Il

N. R. enumera fra le qualità positive: la grande potenza di distruzione, anche alle grandi distanze, contro personale scoperto; la capacità di produrre codesta distruzione in un tempo brevissimo e di sorpresa: la capacità di colpire, in un certo grado, le truppe protette da scudi o trinceramenti e quelle che si trovano dietro un muro o nei luoghi abitati; la possibilità di esercitare la sua azione anche se il personale non vede l'obbiettivo; la mobilità; la libertà di azione, che l'artiglieria conserva, in una certa misura, anche dopo avere aperto il fuoco se si trova in posizione defilata; la possibilità di continuare a combattere per lungo tempo e nonostante perdite anche sensibili; la facoltà di tirare al disopra delle truppe amiche.

Fra i punti deboli dell'arma sono indicate: la grande vulnerabilità (anche dei pezzi in batteria, di fronte al tiro a percussione; l'impossibilità di agire, se sorpresa in marcia; la mancanza di propria capacità difensiva contro un attacco vicino diretto su i fianchi o sul tergo.

Le caratteristiche dell'artiglieria pesante sono in generale le stesse; ma essa si muove meno facilmente fuori delle strade, la preparazione del suo tiro è più lenta, i suoi cambiamenti d'obbiettivo sono meno rapidi, i proietti più potenti, le provviste di munizioni più limitate; infine, il suo tiro è più curvo.

Le *conseguenze tattiche* risultano dalle proprietà positive o negative non solo del proprio materiale, ma anche di quello dell'artiglieria nemica. Il problema non si impostava così nel 1900: di fronte ad un avversario fornito di materiale inferiore non occorreva sfruttare tutte le qualità del cannone a tiro rapido. La situazione oggi è mutata: tutte le potenze hanno seguìto la strada aperta dall'artiglieria francese ed hanno profittato dei suoi studi e della sua esperienza. Inoltre la guerra russo-giapponese ha provocato numerose discussioni su la posizione, la copertura ed il tiro delle batterie. Questo complesso di circostanze, congiunto ad una utilizzazione, più completa che per il passato, degli apparecchi di puntamento, ad una conoscenza più profonda delle proprietà della traiettoria ed anche ad una maggior esperienza dei comandanti di batteria, ha messo da qualche anno in onore il tiro a puntamento indiretto. Si è riconosciuto che, nella massima parte dei casi, l'artiglieria, senza nulla

perdere delle sue qualità offensive, sfuggiva in tal modo al rischio della distruzione e conservava, anche dopo avere aperto il fuoco, la sua libertà d'azione. Queste preziose qualità erano appena indicate nel V. R.; ora non potrebbero essere più contestate e sono tali da dominare tutto il testo del N. R.

L'artiglieria occuperà preferibilmente posizioni coperte. — Questo è il primo principio che si è creduto di dover mettere in evidenza come risultante dalle proprietà delle due artiglierie a tiro rapido, l'una opposta all'altra. Ma in nessun caso la preoccupazione della copertura deve avere la precedenza su l'adempimento della missione affidata; onde: *le batterie costrette ad occupare una posizione scoperta saranno protette da altre stabilite al coperto.*

Se due artiglierie occupano, in tutto od in parte, posizioni coperte, riesce a ciascuna impossibile distruggere l'avversaria. Ne consegue che i *risultati delle lotte fra due artiglierie non saranno in generale decisivi.*

Ma, come per il passato, è di capitale importanza che l'artiglieria prenda e conservi in tutti i momenti del combattimento la superiorità su l'avversaria, non per impegnare contro essa un duello singolare, ma nell'interesse di tutti i combattenti e per il successo finale di tutti gli sforzi. La necessità di preparare l'entrata in azione dell'artiglieria in modo che essa possa rapidamente eseguire un tiro efficace resta altrettanto imperiosa che in passato. Ma poichè, in posizione coperta, essa sfugge alla vista dell'avversario e conserva una certa libertà d'azione, sarà vantaggioso spingere questa preparazione il più avanti possibile, sino a comprendere l'occupazione effettiva delle posizioni. Per ottenere codesta superiorità *si cercherà energicamente la priorità di occupazione delle posizioni.* Dei vantaggi da ciò risultanti dovrà profittare il maggior numero possibile di batterie; ma ciò non significa che si debba mettere in batteria tutta l'artiglieria disponibile non appena si giunga in vicinanza del nemico, perchè ciò potrebbe rappresentare uno spiegamento o prematuro o in direzione completamente errata; l'applicazione di questo principio è questione di apprezzamento e di decisione, e dipende dalla situazione, dalle intenzioni del comando, dalle forze disponibili e dal terreno.

Delle batterie in posizione tireranno solo quelle corrispon-

denti agli obbiettivi su i quali la situazione consiglia di far fuoco, tenendo presente il numero delle batterie disponibili la celerità di tiro, la densità e la vulnerabilità dell'obbiettivo, e la sua natura che indurrà talvolta a sfruttare largamente il tiro a falciare. D'altra parte, si è rilevato che il tiro di più batterie su un unico bersaglio ristretto non moltiplica gli effetti utili prodotti in un dato tempo in misura proporzionale al numero delle batterie, ma si ammette anche il concentramento del fuoco di più batterie su uno stesso obbiettivo; i tiri obliqui, ad esempio, acquistano spesso tutto il loro valore soltanto se sono combinati con tiri frontali.

La mobilità di cui dispone l'artiglieria le consente di cambiare posizione allorchè da quella occupata non le è più possibile adempiere i suoi compiti; ma con ciò essa è obbligata a sospendere momentaneamente il fuoco ed a muoversi, non senza pericolo, sul campo di battaglia; quindi: *durante il combattimento, i cambiamenti di posizione non debbono venire ordinati se non per ottenere vantaggi positivi e ben definiti.*

Queste norme fondamentali d'impiego dedotte dalle proprietà del materiale sono completate da prescrizioni meno importanti, così:

1° la regola un po' rigida dei tiri eseguiti a raffiche e con pause di fuoco è stata modificata per la varietà degli obbiettivi che si presenteranno all'artiglieria, per la diversità degli effetti che essa può produrre, il fuoco comporterà varie gradazioni ed *i tiri potranno essere lenti o rapidi, continui od intermittenti;*

2° *il tiro al disopra delle truppe amiche* viene segnalato come una conseguenza naturale delle proprietà tecniche dell'artiglieria;

3° si afferma che *i tiri obliqui* (*d'écharpe*) *saranno i più efficaci;*

4° si prescrive che *il consumo delle munizioni debba essere strettamente sorvegliato;*

5° si ricorda che *l'artiglieria in marcia, ed anche in batteria, ha bisogno, per la sua sicurezza, della protezione delle altre armi.*

Impiego tattico dell'artiglieria. — Nel capitolo che tratta di questo argomento le norme fondamentali già enunciate sono applicate all'azione dell'artiglieria nella bat-

taglia, e ciò per stabilire nettamente che essa, come le altre armi, deve essere impiegata in diverso modo nei diversi momenti dell'azione, spiegando mobilità ed attività nello scontro d'avanguardia, tenacità ed economia di mezzi nel combattimento frontale, violenza e prodigalità di sforzi durante l'assalto. Si è distinta la battaglia offensiva da quella difensiva — pur riconoscendo che la distinzione ha un valore quasi puramente teorico — per mostrare l'ufficio diverso che spetta all'arma nei due casi: còmpito di cooperazione intima con la fanteria, quando il cannone prende a battere gli obbiettivi d'attacco di questa; — còmpito di semplice collaborazione con il fucile, quando fucile e cannone cercano di rompere la volontà offensiva del nemico. Di più, con l'inquadrare l'impiego dell'artiglieria in quello delle grandi unità di guerra si è voluto porre in evidenza la grandezza del quadro, in cui l'artiglieria è chiamata ad agire, la complessità dell'intero dramma, la dipendenza reciproca di tutti gli atti singoli e la reazione possibile, contro una data azione, di migliaia di fucili e di centinaia di cannoni distribuiti su una fronte di parecchi chilometri.

Accennate così le ragioni per le quali si è creduto di dare al testo la forma attuale, ne riassumiamo senz'altro largamente il contenuto.

Offensiva. — All'avanguardia, fin dai primi indizî di un prossimo incontro, il comandante si preoccupa delle posizioni da assegnare eventualmente alle batterie, affinchè queste possano favorire l'avanzata della fanteria, o raccoglierla in caso di bisogno ed arrestare quella nemica. Se quegli indizî vengono confermati, l'artiglieria dell'avanguardia si terrà pronta ad occupare — od occuperà effettivamente con qualche batteria — le posizioni successive rispondenti alle intenzioni del comando, seguendo così a sbalzi, tutta o a scaglioni, la marcia della fanteria. Nello scontro d'avanguardia l'artiglieria si stenderà sul terreno con larghi intervalli: le batterie incaricate di battere bersagli vicini cercheranno di coprirsi senza avere avanti a sè angoli morti che loro impediscano l'esecuzione della missione ricevuta; le altre occuperanno posizioni defilate il più possibile per battere obbiettivi più lontani.

Le batterie del grosso interverranno nel combattimento secondo le istruzioni del comando, impegnandosi talvolta

contemporaneamente alle prime frazioni della fanteria del grosso; ma, più spesso, e specialmente quando l'avanguardia ha una forza importante, esse, oltrepassando la fanteria del grosso si porteranno in avanti sotto la protezione della sola avanguardia non appena questa avrà trovato una resistenza seria. L'artiglieria del grosso potrà non spiegarsi tutta, se la situazione od il terreno lo consiglino, ma è di importanza capitale che le batterie occupino, nel maggior numero possibile, posizioni favorevoli prima che siano a posto quelle nemiche, per ritardarne e comprometterne fortemente l'azione efficace contro la fanteria attaccante.

Una volta rotto lo slancio iniziale dall'avversario ed imposto a questo di subire l'attacco, il còmpito del comando consiste nel *disporre l'attacco su tutta la fronte per fermare il nemico con il minimo di forze e nel portare lo sforzo principale su un solo punto, per realizzare contro questo una superiorità schiacciante di fuochi.*

L'artiglieria aiuta con tutti i mezzi l'avanzata della fanteria, impedendo di far fuoco contro questa ai difensori dei punti d'appoggio e a tutte le truppe (fanteria ed artiglieria) che di fronte o di fianco la prendano per obbiettivo; il suo intervento è efficace se si verifica a tempo e luogo opportuni ed in intimo accordo con l'azione della fanteria. Essa deve inoltre opporsi ai contrattacchi nemici e distruggere, nel tempo voluto, gli ostacoli materiali che si oppongano all'avanzata della fanteria.

Le batterie che assumono codesti diversi còmpiti saranno controbattute dall'artiglieria avversaria, cosicchè ogni attacco darà luogo ad un duello più aspro che per il passato, raramente decisivo ed incessantemente rinnovantesi, giacchè le due artiglierie combatteranno al coperto. Una previdente economia deve presiedere all'impiego delle batterie, in guisa che il comando ne abbia sempre alcune disponibili, e l'esecuzione dei tiri deve essere limitata a quei momenti in cui sono realmente utili; durante le soste dell'avanzata, un fuoco lento e continuo o brevi raffiche ad intervalli sostengono il morale della fanteria; ogni sbalzo di questa darà generalmente occasione ad una ripresa violenta del fuoco.

Sul punto ove dovrà darsi l'assalto, il comandante dell'artiglieria farà convergere il fuoco del maggior numero possibile di batterie, combinando specialmente con i tiri

obliqui e di rovescio con quelli frontali. Allorchè l'assalto è imminente, tutta l'artiglieria, rifornita di munizioni il più completamente possibile, deve essere pronta ad agire, e si sarà disposto affinchè le truppe destinate all'assalto siano fino all'ultimo momento appoggiate dal fuoco diretto contro il punto che si assale ed i suoi fianchi.

Saranno sorvegliati i proprî fianchi per parare i controattacchi e battere l'artiglieria che rientrasse in azione per prendere d'infilata la linea attaccante. Le metragliatrici saranno oggetto di un tiro immediato ed intenso. Infine si batterà con tiro in profondità l'interno ed il tergo della posizione.

Durante il combattimento e prima dell'assalto saranno stati necessarî dei cambiamenti di posizione per meglio distinguere gli obbiettivi, e gli amici dai nemici, in una parola per combattere in intimo accordo con la fanteria, oppure per fare un tiro più preciso contro artiglieria o contro ostacoli. Ma, quando sta per avvenire l'assalto, una frazione d'artiglieria, seguendo, a sbalzi, l'avanzata della fanteria, e sfruttando la copertura offerta dal terreno, deve tenersi pronta a portarsi il più presto possibile su la posizione conquistata per segnalarne e mantenerne — in un con la fanteria — il possesso.

Se l'attacco fallisce, l'artiglieria rimasta in posizione contrasta l'avanzata del difensore; se è coronato da successo, le batterie che si saranno stabilite sul terreno conquistato, impediscono insieme con la fanteria i ritorni offensivi del nemico, inseguono con il fuoco l'avversario in ritirata, dirigono tiri obliqui su i punti d'appoggio ancora occupati, o battono l'artiglieria che si opponga all'ulteriore avanzata della fanteria.

Se i successi parziali così ottenuti non costringono l'avversario alla ritirata, l'azione si trascinerà con alterna vicenda sino al momento in cui entreranno in scena le masse destinate dal comando a produrre la decisione, e capaci — per la loro forza, specialmente in artiglieria — di svolgere una successione ininterrotta di attacchi. Per generalizzare il movimento di ritirata che con questo atto violento si vuole imporre all'avversario tutte le truppe impegnate nel combattimento frontale tenteranno uno sforzo supremo. In questo momento ogni formalismo deve essere bandito e la artiglieria deve prodigarsi illimitatamente.

Durante la battaglia il *comandante delle truppe* prevede ed ordina; indica gli obbiettivi d'attacco; designa le truppe che lo debbon compiere; regola nel tempo e nello spazio — per quanto è consentito dalla manovra del nemico — l'ordine dei diversi attacchi. Il *comandante dell'artiglieria* che sta presso il comandante delle truppe, o si mantiene strettamente collegato con lui, conoscendo gli ordini del comando, designa i gruppi che debbono appoggiare i singoli attacchi, quelli cui spetta il còmpito di sorvegliare il campo di battaglia, e quelli che eventualmente debbono restare con gli avantreni riuniti. Durante il combattimento egli si tiene al corrente dei progressi dei diversi attacchi e modifica, se occorre, la ripartizione iniziale delle batterie; prevede i cambiamenti di posizione e ne stabilisce le modalità d'esecuzione o in seguito ad ordine del comandante delle truppe o di sua iniziativa. I *comandanti di gruppo* stabiliscono le posizioni delle batterie dipendenti, in modo che esse abbiano una copertura compatibile con la esecuzione della missione loro affidata; le fanno entrare in azione a seconda del bisogno, sfruttando la loro potenza prima che il loro numero; conservano la *direzione dei fuochi*, indicando alle batterie nuovi obbiettivi, o facendo accelerare, rallentare, interrompere o riprendere il fuoco, quando la condotta delle batterie non sia conforme alla situazione.

Se un gruppo deve determinare un determinato attacco, il suo comandante si mette in relazione con il comandante della fanteria incaricata di eseguirlo; questo accordo preliminare fra gli esecutori è la base della cooperazione. Durante l'attacco, il comandante del gruppo cerca, con ogni mezzo di restare in comunicazione con il comandante della fanteria. All'uopo, può servirsi della vista, di guide di collegamento e di segnali che abbiano lo scopo di far cominciare o cessare il fuoco delle batterie, o di richiamare l'attenzione di queste su i pericoli che minacciano la fanteria o su gli ostacoli che le si presentano. Quando il collegamento sia impossibile, se ne dà avviso al comandante della fanteria e all'autorità superiore d'artiglieria, la quale prenderà altre disposizioni (sostituzione delle batterie, cambiamento di posizione, ecc.). Il collegamento fra le due armi non implica per l'artiglieria che una subordinazione di missione e non rompe per essa i vincoli gerarchici abituali,

che soli permettono al comando di coordinare gli sforzi contro lo stesso obbiettivo. In alcuni casi (estensione della fronte, terreno rotto o coperto, eccentricità dell'attacco) potrà convenire di riunire in una unità tattica, sotto gli ordini di un solo capo, la fanteria e l'artiglieria cooperanti. In questo caso eccezionale, l'ordine di subordinazione emanerà in modo esplicito dal comando.

Difensiva. — Il contegno difensivo su una parte del campo di battaglia sarà quasi sempre accompagnato dall'offensiva su altra parte. Per la lunga gittata dei cannoni e la loro mobilità, le stesse batterie, dopo aver sostenuto la difesa in alcuni punti, potranno esser chiamate ad appoggiare l'attacco in altri o viceversa.

Nella difensiva preceduta da un periodo d'aspettativa, il difensore deve tenersi in grado di infliggere perdite gravi al nemico fin dalla sua comparsa, di colpirlo o di ostacolare la sua marcia alla maggiore distanza possibile. Ma un inizio prematuro del fuoco ha l'inconveniente di svelare le disposizioni prese e di far sparire le probabilità di sorprendere un nemico che si avanzasse senza precauzioni. Spetta dunque al comando di stabilire in quali condizioni debba essere aperto il fuoco. Se la situazione consiglia lo impiego di distaccamenti di copertura provvisti di artiglieria, l'utilizzazione del tiro a grande distanza vi è particolarmente indicata.

Soltanto le batterie già in posizione potranno produrre sul nemico effetti di sorpresa; il loro numero è limitato dall'incertezza in cui si trova il comando su le direzioni d'attacco del nemico e dai suoi progetti di manovra. D'altra parte la mobilità delle batterie e la libertà d'azione che esse conservano nelle posizioni coperte potranno essere sfruttate durante la battaglia; uno spostamento di batterie fatto a proposito ed ignorato dal nemico può indurre questo a tiri inutili e costringerlo a nuove ricerche ed a nuovi aggiustamenti.

Nella difensiva, il còmpito dell'artiglieria consiste essenzialmente nel concorrere con la fanteria a rompere la volontà offensiva del nemico, e la sua azione — come quella della fanteria — si conforma ai movimenti ed agli attacchi dell'avversario. L'avanzare della fanteria attaccante ne indica il successo; l'artiglieria nemica appoggia questa pro-

gressione e quindi l'artiglieria della difesa dovrà combattere simultaneamente artiglieria e fanteria. Alle grandi distanze, con poche batterie stabilite in modo da potere battere larghe fronti si obbligherà la fanteria attaccante a disseminarsi, a marciare al coperto, a perdere del tempo. Le rimanenti batterie, ben defilate, resteranno disponibili per agire contro l'artiglieria. Quando, alle piccole distanze, la fanteria del difensore arresterà la nemica, questa, ingrossata dai rincalzi, rappresenterà un obbiettivo sufficientemente vulnerabile, che dovrà essere battuto dalle batterie disposte in modo da potere agire sul terreno vicino. Per battere gli eventuali angoli morti, si potrà: o spingere a braccia i pezzi su la cresta — o mantenere sul posto le batterie che si trovano sulla strada seguita dall'attaccante, per colpire questo nuovamente quando riappare dopo aver superato la cresta — o portare le batterie su posizioni più arretrate, donde con tiro diretto da osservatorî antistanti ed insieme con l'artiglieria pesante, potranno battere il terreno dell'antico angolo morto — oppure installare alcune batterie, od anche frazioni di batteria, in modo che, coperte o mascherate, protette da traverse, largamente provviste di munizioni, possano prendere d'infilata l'angolo morto.

In caso di ritirata, il movimento dell'artiglieria si eseguisce a sbalzi e per scaglioni; quelle retrostanti proteggono la ritirata ed appoggiano i ritorni offensivi. Codesto movimento è regolato dal comando, o — su le sue indicazioni — dal comandante dell'artiglieria, che si inspira ai sentimenti di cameratismo e tiene conto dei movimenti della fanteria vicina. Per far guadagnare al comando tutto il tempo che gli occorre, può essere necessario che l'artiglieria continui il combattimento fino al punto da non potere più ritirarsi.

Come nell'offensiva, il *comandante delle truppe* prevede ed ordina; il *comandante dell'artiglieria* regola, in conseguenza, la partecipazione dell'artiglieria alla difesa lontana e vicina, ai contrattacchi, ai ritorni offensivi, l'esecuzione della ritirata, ecc.; ripartisce fra i gruppi le posizioni da occupare ed il terreno da sorvegliare; ogli può anche assegnare lo stesso settore a più gruppi, alcuni dei quali debbano combattere la fanteria, altri l'artiglieria. Durante il

combattimento, il comandante dell'artiglieria modifica le attribuzioni dei gruppi, in modo che l'attacco più minaccioso sia sempre quello più vivacemente combattuto. Il *comandante di gruppo* dispone le sue batterie su la posizione, tenendo conto della missione, del profilo del terreno, della natura e del numero degli ostacoli coprenti, dello stato del suolo; le impegna nell'azione, tenendo presente la fronte che ciascuna può battere con l'intensità richiesta dalle circostanze; ed indica loro gli obbiettivi volta per volta oppure ordina di aprire il fuoco su qualsiasi bersaglio apparisca nella zona d'azione comune.

L'ARTIGLIERIA A CAVALLO, assegnata a truppe di cavalleria, deve essere condotta in tempo utile in una posizione tale che le permetta di entrare in azione con grande rapidità senza disturbare i movimenti degli squadroni. All'inizio del combattimento, la prima schiera avversaria rappresenta il suo obbiettivo principale; e l'artiglieria potrà batterla senza svelare le intenzioni del proprio comandante, se avrà potuto disporsi per tempo in sorveglianza dietro una cresta.

Durante la battaglia generale, l'artiglieria assegnata a truppe di cavalleria partecipa alle operazioni che queste possono tentare su i fianchi od alle spalle del nemico.

All'infuori della battaglia, l'artiglieria a cavallo aiuta la cavalleria a forzare gli ostacoli, a conquistare ed a conservare i punti d'appoggio il cui possesso abbia importanza per l'armata: — protetta dalla cavalleria, può sorprendere le colonne nemiche e ritardarne l'entrata in azione, costringendole ad arrestarsi, ad uscire dalle strade, a spiegarsi parzialmente; — troverà occasione di azioni brillanti nell'inseguimento, ove, insieme alla cavalleria, è specialmente atta a sorpassare i fianchi del nemico.

L'ARTIGLIERIA PESANTE sarà incolonnata in mezzo agli ultimi elementi combattenti; i risultati del combattimento indicheranno su quali punti il suo intervento potrà essere utile, dipendendo la sua efficacia in gran parte dal terreno. Se questo è conosciuto (ad esempio, nell'attacco di una posizione fortificata), sarà possibile stabilire fin dal principio il posto delle batterie pesanti nella colonna e le posizioni che esse dovranno occupare. Nella difensiva, esse sono poste in seconda linea, con osservatori su la prima.

FUNZIONI DEI COMANDANTI D'ARTIGLIERIA. — Il maggior ge-

nerale comandante l'artiglieria del corpo d'armata (che ha a sua disposizione 1 capitano di stato maggiore, 3 ufficiali inferiori, 2 scrivani, 2 ciclisti e 6 ordinanze a cavallo) dirige il servizio d'artiglieria, e specialmente il rifornimento delle munizioni, sul campo di battaglia. Egli dovrà talvolta disimpegnare il còmpito d'un comandante d'artiglieria, sia di fronte al comandante del corpo d'armata, se questi avrà tolto alle divisioni una parte della loro artiglieria, sia di fronte al comandante di una divisione nel caso, senza dubbio più frequente, che il reggimento di corpo abbia rinforzato, tutto o in parte, quello divisionale.

Le funzioni dei colonnelli comandanti dei reggimenti divisionali (che hanno a propria disposizione, come per i reggimenti di corpo, 1 tenente colonnello, 4 ufficiali inferiori, 1 sottufficiale e 2 ciclisti) sono nettamente stabilite: essi sono i comandanti d'artiglieria delle divisioni cui sono addetti, a meno che non passino agli ordini del generale comandante d'artiglieria, come nel caso su citato.

Il colonnello comandante del reggimento di corpo avrà più raramente le funzioni di comandante d'artiglieria di fronte ad un comandante di truppe e rimarrà il più spesso alla dipendenza del comandante d'artiglieria di corpo di armata ed alla testa di tutto o della maggior parte del suo reggimento. Quando eccezionalmente questo venga ripartito egualmente fra le due divisioni, il colonnello del reggimento di corpo avrà provvisoriamente un comando non ben definito, che dovrà essere precisato dal comandante del corpo d'armata.

I tenenti colonnelli dei reggimenti seguono questi sul campo di battaglia. Essi assicurano su la linea di fuoco la esecuzione degli ordini del colonnello e provvedono al rifornimento immediato delle batterie. Il colonnello può così rimanere presso il comandante delle truppe, tenersi al corrente delle sue intenzioni e disporre, conformemente a queste, per l'impiego dei gruppi dipendenti.

ETTORE ASCOLI
capitano d'artiglieria.

L'IMPIEGO DELLA FANTERIA DEDOTTO DALLE GUERRE PIÙ RECENTI

(*Continuazione* — V. dispensa X, pag. 2068).

PARTE II.

Nella zona del fuoco: l'ammassamento e lo schieramento; la marcia di avvicinamento; la catena indiana e le formazioni affiancate nella zona del fuoco efficace; i rincalzi; procedimenti della fanteria alle piccole distanze; necessità delle piccole trincee.

Avremo l'ammassamento prima dello schieramento? Qualche volta sì, qualche volta no: no nei combattimenti preparati, perchè in tal caso è ovvio il passaggio delle varie unità allo schieramento direttamente dalle formazioni di marcia; no nei combattimenti d'incontro nei quali la situazione apparisca presto chiarita; l'ammassamento prima dello schieramento è dunque riservato a quei casi, che possiamo ritener rari, in cui, per deficienza d'informazioni, occorrerà attendere che la situazione sia chiarita. In ogni caso il passaggio allo schieramento, si faccia questo dalla colonna di marcia o dalla massa, sarà prodotto dall'avviarsi di piccole colonne verso i punti assegnati alle unità secondarie in vista della prossima azione. Con tale formazione si eviterà per le truppe la fatica non trascurabile che porta seco la manovra in formazioni dense e si marcerà più celeramente. Però bisognerà por mente a due condizioni: prima quella di abbandonare l'ordine di marcia per schierarsi al coperto, fuori del tiro dell'artiglieria nemica, cioè intorno ai 7 chilometri da detta artiglieria (N. 53 delle *Norme* etc. e N. 185 R. E.); seconda quella di provvedere costantemente alla sicurezza dei riparti.

Se le ultime guerre ci danno piccole percentuali di perdite dovute al fuoco d'artiglieria e tali che non sembrano corrispondenti ai progressi incontestabili dell'arma, si è perchè la fanteria fu forzata da quegli stessi progressi ad utilizzare il terreno meglio che nelle campagne precedenti: aggiungasi che, come si ha da testimonianze russe e giapponesi, gli odierni shrapnels, e più ancora i proietti a carica dirompente, producono sulle truppe un grande effetto morale. Oc-

corre dunque aver molta cura di non offrirsi in massa al fuoco d'artiglieria anche alle maggiori distanze.

Un attivo e oculato servizio di sicurezza deve sottrarci assolutamente al rischio delle sorprese col fuoco, alle quali truppe anche solide, come quelle inglesi del Sud-Africa, vedemmo quanto possano essere sensibili. È ormai divenuto classico l'esempio della brigata Orlow, che nella giornata del 2 settembre 1904 (Liaò-Yang) mentre non aveva neppure preparato l'attacco con l'artiglieria, partì spiegata attraverso alle colture di gaolian, senza poter tenere d'occhio il nemico: ne avvenne che si scontrò improvvisamente con la 12ª divisione giapponese, fu aggirata sulla sinistra e rigettata quindi in disordine dopo breve combattimento.

E qui parmi anche opportuno citare il caso della brigata Yamata (6 battaglioni e 3 batterie) la quale, nella sera del 16 ottobre, allo Scia-ho, ritornando alla propria armata da una missione tattica (che non si verificò) e credendo finita la lotta, fu improvvisamente assalita e circondata da una divisione russa. I suoi reggimenti dovettero aprirsi la via a forza, sopportando perdite gravissime e lasciando al nemico due batterie e due mitragliere.

Guardarsi dunque dall'offrire facile bersaglio all'artiglieria e provvedere costantemente alla sicurezza.

Nello stabilire lo schieramento, designare i reparti che dovranno rimanere a disposizione del comandante, sicchè, non appena s'inizia la marcia di avvicinamento, essi si trovino ben distinti dagli altri di 1ª linea ed assumano quelle formazioni che saranno consigliate dal terreno, dal mandato, dalla profondità da dare al sistema — (N. 56 *Norme*).

Reparti già schierati e fermi dovranno asssumere formazioni che permettano la giudiziosa utilizzazione del terreno, per sottrarsi all'osservazione, che il nemico non mancherà di stabilire da qualsiasi punto utilizzabile come osservatorio; devono coprirsi con pattuglie, nuclei, reparti di forza corrispondente all'unità da coprire, e questi nuclei o reparti dovranno spingere innanzi e, occorrendo, anche sui fianchi esploratori che assicurino dalle sorprese, che diano notizie sul terreno da attraversare, che stabiliscano il collegamento coi reparti laterali.

L'attuale zona del fuoco d'artiglieria è profonda circa 6 chilometri; perciò le formazioni in massa devono sparire a

questa distanza, e i movimenti svolgersi al coperto. Le riserve giapponesi usarono anche formazioni dense e perfino quelle in colonna, come per esempio al Jalu, ma dissimularono il movimento tra le pieghe del terreno o attraverso l'alta vegetazione, poi, per procedere allo scoperto aprirono progressivamente le formazioni.

Nelle soste prendere grandi intervalli e coricarsi, se pure non si crede opportuno coprirsi con trincee. Durante la battaglia del 17 ottobre 1904 (Scia-ho) un reggimento russo, designato quale riserva, ebbe l'ordine di fermarsi proprio nel momento in cui entrava sotto il tiro dell'artiglieria; esso formò i battaglioni in colonna doppia, su due linee con grandi intervalli nella direzione del tiro e si coricò. Venti a venticinque granate caddero presto negl'intervalli ferendo tre uomini e quattro ufficiali. Nella tema che le spie cinesi indicassero al nemico l'appostamento esatto del reggimento, il comandante pensò bene di spostarlo, facendo eseguire il movimento strisciando sul terreno: avvenuto lo spostamento, limitato a una cinquantina di passi, le granate giapponesi si addensarono nel posto lasciato allora. Il reggimento continuò a muoversi nello stesso modo, e riuscì a percorrere 300 metri senza subire perdita alcuna. Noto, poichè se ne offre l'opportunità, i 4 ufficiali feriti in questo episodio: qui come a Tachiciao, come sempre, gli ufficiali russi trascurarono di coprirsi. Talvolta dovettero forse scoprirsi per quella particolare psicologia del soldato russo cui accennammo già, ma in ogni caso, data l'ordinaria distanza di tiro, non posso credere che i Giapponesi (come qualcuno credette) riuscissero a scegliere come particolare bersaglio gli ufficiali russi, producendo in questi le dolorose perdite lamentate in quella guerra.

Prima dei 3 chilometri, distanza del tiro efficace d'artiglieria, i movimenti della fanteria possono farsi in formazioni relativamente dense, coi reparti affiancati, purchè si svolgano al coperto o non si abbia a temere del fuoco d'artiglieria (1). Dicemmo già delle formazioni dense dei giap-

(1) *Note sull'efficacia del tiro d'artiglieria*: da una pubblicazione del capitano Tréguier, che offre i seguenti dati tolti da una circolare ministeriale francese del 31 dicembre 1907.

Efficacia media ottenuta in un gran numero di tiri progressivi di esperienza. Fronte dei bersagli 100 metri.

ponesi al passaggio del Jalu, ma rilevammo pure come l'artiglieria russa avesse subita l'enorme preponderanza di quella avversaria. Per contro si hanno esempi di riserve

---

1) *Su fanteria in piedi su una riga*:

a 2000 metri 45 % a 4000 metri 21 %
a 3000 metri 33 % a 5000 metri 14 %;

2) *Su fanteria coricata su una riga*:

Senza zaino	Con lo zaino in spalla	Con lo zaino davanti la testa
a) a 2000 metri 19 %	*b*) a 2000 metri 15 %	*c*) a 2000 metri 6 %
a 3000 metri 16 %	a 3000 metri 8 %	a 3000 metri 11 %
a 4000 metri 13 %.		

Dalla condizione *c*) si scorge che oltre i 3000 metri, lo zaino non serve a difendere, per la curvatura delle traiettorie.

3) *A 3000 metri fanteria in colonna* marciante in direzione del tiro, con le righe a 2 metri di distanza.

Si ottenne che i % diminuiscono quando la distanza di tiro aumenta e aumenta il numero delle righe (perchè le prime proteggono le retrostanti contro le pallette). Il generale Taril offre i seguenti dati approssimativi:

Per una colonna di	4	righe (le righe a 2 m. e a 300 m. dalla batteria)		15 %
»	8	»	»	9 %
»	12	»	»	7 %
»	16	»	»	6,5 %
»	20	»	»	5,8 %
»	24	»	»	5 %

Notisi che moltiplicando il numero delle righe si moltiplica la forza: quindi scema il % ma crescono le perdite totali

Risulterebbe per la fanteria la convenienza (per diminuire la sua vulnerabilità) di marciare in colonne profonde a righe serrate quanto più fosse possibile. Per esempio:

a) Una compagnia di 100 uomini, marciante su 8 piccole colonne e su fronte di 100 metri avrebbe 12 % di perdite;

b) Una compagnia di 100 uomini, marciante su 4 plotoni affiancati e su fronte di 100 metri avrebbe 7 % di perdite;

c) Una compagnia di 100 uomini, marciante su 2 sole colonne affiancate e su fronte di 100 metri avrebbe 5 % di perdite.

e nell'esempio *c*) l'artiglieria dovrebbe aver cura di concentrare su ciascuna delle due colonne il fuoco di ciascuna sezione.

4) *La fanteria in colonna coricata.* Lo zaino tenuto sulle spalle fa diminuire la vulnerabilità, tanto più se le righe si compenetrano: se non si ha lo zaino, la colonna, coricandosi, fa scemar poco la vulnerabilità, perchè coricandosi gli uomini non si proteggono l'un l'altro.

In generale, se il tiro progressivo avviene su di una fronte di 50 metri invece che di 100, le percentuali riportate qui sopra, dopo un certo numero di tiri, dovranno essere moltiplicate per 1,4.

Paragonando i % dei casi 1°) e 2°) osserviamo che il rapporto cresce col diminuire della distanza di tiro $\left(\frac{45}{19} > \frac{21}{13}\right)$ e ciò per la maggior radenza delle traiettorie; che un piccolo rialzo alle piccole distanze serve a riparare molto, infatti nel caso 2°) *c*) si ha solo il 6 % di fronte al 19 % e 15 % dei casi 2° *a*) e *b*) pure a 2000 metri; nel caso 3° la moltiplicazione delle colonne può rendere meglio defilata la marcia delle colonne singole e quindi più incerto e meno efficace il tiro d'artiglieria.

Circa la « Vulnerabilità delle formazioni di fanteria soggette al tiro di artiglieria » leggere uno studio apparso, sotto questo titolo « Rivista d'artiglieria e genio » vol. II, anno 1910.

cadute in formazioni dense sotto il fuoco del cannone o del fucile a grande distanza, sempre con identico risultato: dispersione delle riserve, o ritorno in disordine all'appostamento allora lasciato.

Narra il Soleview (11 ottobre dinanzi a Mukden): « Un « battaglione di cacciatori doveva dare il cambio al nostro « che si trovava in 1ª linea agli avamposti. Erano le 5 ed « era ancora giorno chiaro: il fuoco, tanto da parte nostra, « come da parte giapponese, era diminuito. Io osservavo col « binoccolo, quando scorsi dietro di noi a 1200 metri circa « il battaglione che avanzava in colonna di mezza com- « pagnia. Al termine della discesa d'una collina, nell'attra- « versare il terreno sgombro di gaolian, si mise in colonna « per squadre a larghi intervalli. Esso continuava pacifica- « mente la marcia come in pace: alla testa marciava il co- « mandante del battaglione, seguìto dal suo aiutante; veniva « poi il comandante della 1ª compagnia e poi la truppa ».

« Devo notare che mezz'ora prima una batteria nemica, « che avevamo di fronte, si era spostata sul nostro fianco. « Il cambiamento di posizione fu notato da noi, che fa- « cemmo contro di essa un fuoco alquanto efficace. Dopo un « po' essa si nascose. Noi l'avevamo dimenticata; tuttavia « essa aspettava la nostra colonna. Appena la 1ª compagnia, « discesa dalla collina, si trovò nel piano, noi la vedemmo « avviluppata da una nuvola di fumo, causato dallo scoppio « degli shrapnels. Si vedeva ben chiaro come i proiettili « scoppiassero nella colonna, causando grandissime perdite. « Con una conversione la compagnia riparò dietro la collina. « La batteria cessò il fuoco.

« Quei pochi minuti costarono parecchie diecine di vit- « time. Il fuoco infatti fu di 5 o 6 minuti, e noi potemmo « contare una sessantina di colpi. Le altre compagnie per- « corsero il tratto scoperto di corsa ».

Notiamo che la batteria giapponese si era ritirata sotto il fuoco alquanto efficace dei russi e che il battaglione sboccante apparve a 1200 metri dietro: perciò il tiro d'artiglieria si ebbe ad una distanza di 2500 metri o di poco inferiore. Notiamo anche la formazione della 1ª compagnia, quella decimata: colonna di 1/2 compagnia che si scinde in colonna di squadre ad intervalli piuttosto larghi.

Al combattimento di Notienling (17 luglio 1904) un bat-

taglione russo sboccò in colonna nell'alta valle di Lichaputsu, a 3000 metri dall'artiglieria giapponese: in pochi minuti il battaglione perdè 300 uomini.

Al combattimento di Touminling (12 ottobre 1904) una batteria giapponese aprì il fuoco a 3000 metri contro un battaglione del 35° reggimento allo scoperto, in colonna di via. Con quattro salve rapide 72 uomini del battaglione forte di 700 soldati furono messi fuori di combattimento, in 3 minuti.

Se le ondulazioni e i rilievi del terreno lo consentono, si potrà procedere per brevi colonne affiancate anche entro la zona del fuoco efficace d'artiglieria; se non che occorrerà tener presente che le ondulazioni del terreno non sempre defilano dagli shrapnels, specialmente se il tiro è regolato sulla cresta; pertanto le formazioni dovranno esser rade anche dietro i rilievi del terreno, semprechè si giudica che il nemico ci abbia scorti in precedenza ed abbia potuto seguire i nostri movimenti per nasconderci dietro l'ostacolo.

Il capitano Soloview afferma che a meno di 3 chilometri, sotto il fuoco efficace d'artiglieria, le formazioni affiancate diventano normalmente impossibili, anche se gli intervalli fra le sezioni si portano a 30 o 40 passi; se poi la zona è scoperta, diventa difficile anche tenere la linea spiegata. Egli soggiunge: « Le truppe che sbarcavano dalla Russia « pagarono spesso, e molto caro, la loro inesperienza dei « procedimenti adottati dalle truppe siberiane per l'avan« zata sotto il fuoco di artiglieria ». Ora notiamo che in quest'affermazione sono implicite due condizioni che non sono normali nell'ordinario combattimento, specialmente se si sa manovrare al coperto, cioè: fuoco efficace e zona scoperta. D'altre parte mentre mi è facile consentire sulla difficoltà di tenere la linea spiegata in zona scoperta sotto il fuoco efficace d'artiglieria, non trovai, nella campagna russo-giapponese, esempio di fanteria costretta ad abbandonare le formazioni affiancate a 3 chilometri dal nemico. Questa distanza mi sembra impossibile possa esser superata combattendo da truppa che ricorra esclusivamente alla catena indiana, poichè questa forma porta alla rottura dei legami organici, al frammischiamento e quindi alla rinuncia di quel tanto di coesione e di azione dei capi, che pure è indispensabile per attraversare la zona più pericolosa.

In ogni caso teniamo presente: 1° che nelle formazioni affiancate si può non solo alterare gl'intervalli fra le frazioni, ma anche ridurre queste ad elementi più sottili, fino alla squadra per uno, e magari con gli uomini a distanze variabili; 2° che la manovra è forma in movimento, e che quest'ultimo può ben compensare l'apparente manchevolezza della forma se si saprà dissimulare il movimento stesso.

Però se ammettiamo che il terreno può consentire le formazioni affiancate anche entro il raggio dei 3 chilometri, crediamo che queste non saranno piú possibili quando si comincerà a sentire l'effetto del fucile. I Giapponesi ebbero tendenza ad aprire il fuoco a grande distanza, a circa 1500 metri; a 1200 metri è constatato che gli effetti del fuoco diventano violenti, perciò dobbiamo ritenere per norma che in terreno scoperto lo stendimento della catena dovrà aversi prima dei 1200 metri. Distanza decisiva pel fuoco di fucileria è quella tra 800 e 1000 metri e perciò dobbiamo pure ritenere che, salvo casi eccezionali, intorno agli 800 metri sarà sparito il rincalzo di compagnia, sia perchè occorre ottenere presto la superiorità del fuoco, sia perchè difficilmente potrebbero essere sottratti agli effetti del fuoco i rincalzi, quando le avverse linee di fuoco hanno raggiunta quella distanza.

Queste considerazioni ci fanno accettare l'opinione di non pochi scrittori militari, i quali ritengono che converrà bene spesso stendere contemporaneamente l'intera compagnia, caso non escluso neppure dal nostro regolamento di esercizi (N. 170). Una tale convenienza potrà verificarsi anche pel battaglione, ma eccezionalmente (N. 176 R. E.) come ad esempio quando sia necessario sviluppare subito una intensa azione di fuoco, o la situazione sia sufficientemente chiara, o si riesca a giungere inavvertiti e senza gravi perdite a distanza di tiro efficace dall'avversario; ma normalmente, nella pluralità dei casi, il battaglione avrà bisogno di una riserva tattica, sia per ottenere a momento opportuno la preponderanza del fuoco su di un determinato obbiettivo, sia per far fronte a tutto ciò che la situazione nasconde ancora di men chiaro, sia per opporsi ad un probabile ritorno offensivo dell'avversario dopo un attacco riuscito, atti che sarebbe difficile compiere se non si ha alla mano un nucleo di truppa relativamente fresca, o almeno non logo-

rata dall'enorme tensione nervosa e dagli sforzi fisici, che esige oggi l'esecuzione di un attacco. Mi limito a citare due episodî per formarci un concetto dell'esaurimento a cui può arrivare una truppa.

Il 31 agosto a Liao yang, un reggimento cacciatori siberiani si sentì costretto a lasciare le trincee, rinculando disordinatamente senza attendere l'urto; gli ufficiali riuscirono a riannodare gli uomini al riparo di alcune case e a riportarli innanzi. I Giapponesi restarono coricati nelle trincee allora tolte al nemico, spossati fino a non potersi difendere, e furono schiacciati.

Nella giornata del 6 marzo 1905 (Mukden) la fanteria era talmente esausta da ambo le parti, che tutto il giorno fu passato dalle truppe dormendo: solo il duello d'artiglieria continuò assai violento, e sulle linee avanzate i soldati di fanteria vennero colpiti nel sonno.

La fanteria può cominciare a soffrire pel fuoco d'artiglieria anche a parecchi chilometri, anche quando le sembra di esser protetta dai rilievi del terreno; essa prima ancora di scorgere l'appostamento dal quale le si tira contro e di poter rispondere col fuoco, è già indebolita moralmente e materialmente, senza contare che spesso rimarrà per delle ore immobile sotto la logorante azione del fuoco: prima dunque di cominciare a combattere può non esser più una truppa fresca, dopo un attacco sarà spossata. Il regolamento tedesco, nel trattare dell'inseguimento, dice: « Anche nella « truppa vittoriosa si manifesterà lo spossamento; la natura « fa valere i suoi diritti su tutti, a qualunque grado ap- « partengano... In tale momento (dell'inseguimento) il co- « mandante deve pretendere quasi l'impossibile, e non deve « peritarsi di usare durezza verso la propria truppa. Chi « cade sulla strada deve essere abbandonato ».

Dunque « non è conveniente che tutte le compagnie del « battaglione vengano fin da principio impegnate » (R. E. N. 176).

Per avvicinarsi a meno di 1500 metri data l'efficacia del moderno fucile, sarà necessario scindersi in frazioni minori, assottigliarsi, intervallarsi, modellarsi al terreno per averne riparo: ogni tentativo contrario riuscirebbe vano.

A 1000 metri il fuoco di fucileria comincia ad avere una potenza enorme. Vedemmo già a che si ridusse la brigata

Gerngross a Vafangù: entro il raggio d'azione del fucile, il movimento della prima linea in catena fitta si ridusse spontaneamente a quello di gruppi avanzanti a sbalzi, i quali si arrestarono poi su di una linea spezzata costituita dagli appigli offerti dal terreno. I varî combattimenti avuti in Manciuria, in terreno scoperto, ci mostrano i cacciatori formarsi in linee sottili, e muoversi o per scaglioni successivi o per gruppi entro la zona del tiro efficace del fucile. Questo modo di progredire si riscontrò possibile anche sotto il fuoco violento, purchè eseguito senza fretta, metodicamente ed appoggiando il movimento col fuoco.

Durante la battaglia attorno a Mukden (25 febbraio-10 marzo 1905) un battaglione giapponese parte all'attacco dalle trincee a nord di Pontsaova, per terreno piatto, coperto di erbe secche e di eriche. Una sottile linea di tiratori si distende avanti le trincee, preceduta da uomini isolati, che marciano a dieci passi d'intervallo, si arresta ad 800 o 900 metri dalla posizione nemica (Lionsientoun) e si getta a terra. Parecchie linee, distanti 300 metri l'una dall'altra seguono la prima, a gruppi di 10 o 12 uomini. Malgrado gli shrapnels russi, che coprono il terreno d'attacco, e il violento ma poco efficace fuoco di fucileria, i gruppi avanzano, finchè quelli di 1ª linea si trovano ad aver raggiunta la forza di due compagnie, a 800 metri dal nemico. Sotto la protezione del fuoco di questa 1ª linea i rincalzi avanzano a sbalzi, a sciami o in catena.

Quando, poco dopo, la 1ª linea riprende l'avanzata, gli uomini isolati fanno uno sbalzo di 30 metri e si gittano a terra, aspettando di esser raggiunti dal gruppo per riaprire il fuoco; gruppi interi muovono contemporaneamente, ma subiscono gravi perdite; altri si spostano lateralmente per raggiungere un riparo. In tutti i casi non si ha mai alcun aggruppamento organico.

A 400 metri dal nemico la catena di 1ª linea ha raggiunto la forza di tre compagnie... Si erano impiegate tre ore e mezzo per avanzare di 500 metri (Meunier).

Gli spostamenti vanno fatti di corsa da un appiglio all'altro, o per gruppi che si addensano man mano dietro il nuovo appostamento, o per uomini largamente intervallati che sono raggiunti successivamente da altri, per ricostituire tutti insieme la catena. Gli sbalzi alla corsa veloce

sono faticosissimi e perciò non supereranno i 30 o 40 passi: con gli sbalzi brevi si avrà anche il vantaggio di non impedire il fuoco delle frazioni laterali, nel momento in cui il loro concorso col fuoco è massimamente utile. Tra uno sbalzo e l'altro le fermate saranno piuttosto lunghe, sia per riprendere l'azione a fuoco, sia per costruirsi il riparo.

Primo a muovere pel nuovo appostamento sarà l'ufficiale, seguito occorrendo da qualche gruppo; egli indicherà così la via da seguire, il modo di procedere, il nuovo appostamento da occupare: ultimi i capi-squadra. Aprire il fuoco quando tutta la frazione ha compiuto il movimento e si è appostata, e ciò sia per non rilevare prematuramente al nemico la nuova occupazione, sia per ottenere contemporaneità di effetti; però, alle piccole distanze, quando il fuoco è estremamente violento e i movimenti al coperto sono impossibili, gli uomini che raggiungono l'appostamento, correndo o strisciando, saranno naturalmente costretti ad aprire il tiro rapido man mano che si apposteranno, per non esporsi inutilmente.

I Russi affermano convenienti gli sbalzi in catena indiana, cioè eseguiti con l'invio al nuovo appostamento di successive catene rade, con intervalli di 8 a 10 passi da uomo ad uomo.

Raggiunte le piccole distanze e l'appostamento dal quale dovrà eseguirsi la preparazione all'assalto, occorre scavarsi un ricovero da coricati, per non rimanere allo scoperto, considerando che tale preparazione potrà essere lunghissima, specialmente se il nemico è trincerato. L'assalto costerà gravi perdite e riuscirà soltanto se sul punto voluto si sarà ottenuta la superiorità numerica e quindi magari la possibilità di rinnovare l'assalto; bisognerà dunque curare che sull'appostamento affluiscano i rincalzi se se ne hanno ancora.

I rincalzi non potranno procedere che allo stesso modo della catena, cioè lentamente, stendendosi, assottigliandosi, procedendo a sbalzi e utilizzando i ripari già occupati o scavati dalla 1ª linea. A Sandepu (26-28 gennaio 1905) i Russi attaccanti ebbero il 24 % di perdite; questa grave percentuale si attribuisce alle dense formazioni d'attacco contro nemico riparato ed alla impossibilità per l'assalitore di sca-

var trincee nel terreno gelato; ma testimoni oculari affermano che vi fu pure impiego a spizzico di forze, anche per le minori unità, i cui attacchi andarono ad abbattersi successivamente contro minuscole fortezze, costituite da piccole case messe in istato di difesa.

Nella giornata del 30 agosto 1904 a Liao-yang la 4ª divisione giapponese si trovò arrestata a 800 metri dalle trincee russe, dalle quali partiva un fuoco violento non appena i Giapponesi si scoprissero.

Gli attacchi degli Giapponesi si rinnovarono durante la notte e il successivo giorno 31, ma non si ottenne lo sgombro totale della difesa Russa che nel mattino del 1° settembre. Preparazione lunghissima dunque e però necessità di coprirsi con trincee.

La fanteria giapponese (II armata) andava all' attacco per gruppi indipendenti l' uno dall' altro. Al capo-gruppo era precedentemente assegnato il punto della linea nemica sul quale doveva dirigersi, ed egli vi accompagnava i proprii uomini eseguendo sbalzi successivi, senza occuparsi di quanto facessero i gruppi laterali. Durante le soste, in ogni linea faceva fuoco un tiratore su due, mentre l'altro scavava un riparo: i due uomini si alternavano nel compito per completare il riparo. Scavavano stando distesi, e finivano per internarsi e nascondersi alla vista del nemico. Questo sistema riuscì perfino alla sorpresa, quando si usò per far progredire la truppa in zone scoperte intercalate ad altre, in cui la coltura copriva alla vista.

Piccoli scavi appena buoni per uomini a terra dettero vantaggi che possono apparire incredibili. A Yantseling (31 luglio 1904) la catena giapponese, costituita dai battaglioni 2° e 3° del 3° di fanteria, apre il fuoco contro il 21° cacciatori alle ore 10, dalla distanza di 500 a 600 metri: i Russi rispondono tirando con calma fino a sera. Il 21° cacciatori si era coperto con trincee, le quali su tutto lo sviluppo della linea di fuoco erano quasi esclusivamente per uomini a terra; esse d'altronde si trovarono sottoposte soltanto al tiro a traiettoria tesa del fucile alle piccole distanze, mai a quello d'artiglieria.

Questi episodi manifestano quale valore, offensivo e difensivo, acquistino oggi i piccoli rilievi, i piccoli scavi bastevoli a coprire gli uomini coricati, specialmente alle pic-

cole distanze, quando l'artiglieria è costretta a tacere per non offendere truppe amiche, e la traiettoria delle pallottole lanciate dal fucile è più tesa.

Durante la guerra Russo-Giapponese la vanga lavorò accanto al fucile come vera arma offensiva di combattimento e lavorerà analogamente nell'avvenire. L'esteso impiego di trincee da parte dei Giapponesi fu un'osservanza delle loro prescrizioni regolamentari, che prevedevano la costruzione di ripari in terra in ogni momento del combattimento. Le accennate istruzioni del generale Oku contenevano anche questa:

« Nell'attacco, quando il gelo non consentirà gli scavi, « le truppe trasportino sacchi di terra per costruirsi posi- « zioni offensive ».

Queste prescrizioni, frutto dell'esperienza fatta nel sud-Africa, furono largamente applicate nelle manovre di pace, per la 1ª linea come per le riserve, ed impressero all'offensiva giapponese quell' impronta di prudente metodo e di tenacità che sembrò rivelazione. I Russi appresero dal nemico a ben mascherare le trincee, ed anche altre sottigliezze ingannatrici. I Giapponesi al Ialu inaffiarono il terreno dinanzi alle batterie perchè la polvere sollevata dai proiettili non rilevasse i punti di caduta; sotto il tiro regolato, del cannone o del fucile, ebbero per principio di cessare il fuoco e spostarsi al coperto; talvolta lasciarono pochi uomini e qualche copricapo sotto il fuoco violento perchè l'artiglieria continuasse a tirare a vuoto; si affrettarono a raccogliere le vanghette gittate via dai Russi nei primi combattimenti per averne una per ogni tiratore, e colmarono così la deficienza di attrezzi lamentata a Nanscian. Dopo la guerra il capitano Soloview scriveva: « Occorre far com- « prendere al soldato fin dal tempo di pace il servizio che « rendono le trincee, perchè riguardi la vanga come l'amica « fedele del suo fucile ». A qualche reparto russo si dovè fare l' istruzione sul modo di adoperare la vanghetta anche sotto il fuoco; i Giapponesi, durante i lunghi mesi passati sullo Scia-ho esercitarono la fanteria in manovre di attacco contro posizioni fortificate, rivolgendo, in tale istruzione, particolar cura alle truppe di complemento, che pure trovavansi così fortemente inquadrate tra gente agguerrita. È bene rammentare tutto ciò.

La baionetta: alcuni episodii, ragioni che ne manterranno l'impiego malgrado il perfezionarsi delle armi, l'ultimo appostamento per l'assalto.

Alcuni scrittori militari, basandosi sul fatto che i boeri non possedevano baionetta, credettero di poter affermare ch'essa non fosse altro oramai che un emblema da sopprimere: invece precisamente i fatti svoltisi nella guerra anglo-boera dovevano fare argomentare che, molto probabilmente, i boeri non osarono un'offensiva decisa, anche dopo una incontestabile vittoria, perchè non avevano la baionetta. In parecchi rapporti inglesi si trova scritto: « La « tema della baionetta fece abbandonare le trincee al nemico »: ad Elandslaagte (21 ottobre 1899) i boeri (con le legioni tedesca e olandese) si disunirono sotto la minaccia dell'assalto all'arma bianca e lasciarono al nemico il carreggio, parte dei cavalli e 2 cannoni Maim. Il 6 gennaio, durante l'assedio di Ladysmith, i boeri attaccarono con successo le alture di Wagen-Hill e resisterono ai ripetuti contrattacchi inglesi: alle 17 tre compagnie inglesi, fresche (del 1° battaglione dei Devonshire) guadagnarono una posizione coperta a 50 metri dal nemico, quindi mossero all'assalto della cresta e ricacciarono ben lontano l'avversario. I Devonshire perdettero il 28 % del loro effettivo e spararono soltanto 12 cartucce per uomo; se ne trae che mentre il tiro dei boeri, efficace e non disturbato molto da quello dell'assalitore, non riuscì a rompere l'assalto, l'assalto stesso dette un risultato che il fuoco non avrebbe dato. Il 15 gennaio 1900, a Slingers Farm, due compagnie inglesi furono attaccate vivamente e messe presto in critica situazione; il capitano Maddocks raccoglie i suoi uomini e assalta alla baionetta giù per il pendio: i boeri scappano fino ai piedi dell'altura. In questi episodii la tema della baionetta scemò e vinse la resistenza boera.

Nella guerra d'oriente il primo esempio d'impiego dell'urto fu dato al Jalu dall'11° reggimento cacciatori siberiano; il quale, rimasto in retroguardia e circondato dalle frazioni giapponesi più avanzate, si aprì brillantemente la via per la ritirata con un attacco alla baionetta. I Giapponesi della II^{a} armata esperimentarono alla lor volta l'assalto a Tachiciao, ma dimenticarono nel 1° assalto d'inastar la baionetta.

Nei combattimenti che seguirono, i Giapponesi si accorsero che non riuscivano mai a scacciare i Russi dalle loro posizioni per effetto del solo fuoco. Essi avevano studiato un particolare procedimento di fronte all'attacco del nemico: quando questo si manifestava, allontanarsi di corsa, poi far dietro fronte e riaprire il fuoco. Potrebbe sembrare la tattica di Orazio, molto rischiosa contro chi ha la validità e l'animo per assaltare, più rischiosa ancora per reparti di truppa, perchè una truppa che retrocede difficilmente si riporta innanzi. I Giapponesi l'applicarono al Jalu, ma non impedirono all'11° cacciatori di rompere il cerchio del nemico soverchiante e salvarsi. Essi appresero, dai combattimenti, appresero dai Russi l'uso dell'arma bianca e a Liaoyang, a Mukden ricorrono all'assalto e ricevono l'assalto col contrassalto.

Il corrispondente di guerra inglese Kann narrava il seguente interessante episodio: « Siamo con la seconda armata « il 31 agosto 1904 a Liaoyang. Le divisioni 3ª e 5ª sono « appiattate nelle trincee a 1000 metri dal nemico: dinanzi « il terreno è perfettamente scoperto e si ha l'ordine di at- « taccare. Tutta la truppa è divisa in gruppi di 12 a 20 uo- « mini agli ordini d'un ufficiale o d'un graduato, al quale fu « indicato in precedenza il punto ove tendere col proprio « gruppo: tutti sono senza zaino. La 1ª linea salta fuori « dalle trincee: i capi gruppo si gittano innanzi fino alla « prossima piega del terreno, e si coricano; gli uomini li se- « guono correndo e si coricano a loro volta; altri gruppi « vanno più lentamente attraverso al gaolian, altri attraver- « sano gli spazii scoperti correndo al più presto. Alla prima « fermata, cessa qualsiasi ordine, ma gli sbalzi si succedono « mentre i gruppi risultano negli atteggiamenti più varii, « quale coricato, quale alla corsa, quale strisciante, finchè « tutti non abbiano raggiunto un leggiero rialzo di terra, « che i Russi avevano elevato a protezione delle reti di filo « di ferro. Frattanto non si spara un sol colpo di fucile, « ed alcuni animosi volontari tagliano i fili di ferro sotto « il tiro corto del nemico. Allorchè questa prima linea « aveva compiuto metà del cammino, una seconda linea « era balzata fuori e imitava la prima; partirono così, « successivamente, sei linee, sei ondate, che andarono ad « abbattersi tutte contro lo stesso appostamento, mentre

« si continuavano a tagliare i fili. Quando il passo è « libero, tutti si levano e partono all'assalto, mentre i russi « contrassaltano in discesa. L'artiglieria russa non poteva « battere il terreno di attacco e quella giapponese dovè ta- « cere quando la prima linea di gruppi fu a 500 metri; « alcuni reparti giapponesi infilavano col loro tiro le trincee « russe. L'operazione costò 3000 uomini alle divisioni 3ª « e 5ª, le quali però erano riuscite a traversare una zona « profonda 1000 metri senza far fuoco, per pronunziare un « assalto che pareva impossibile; tutto il movimento ebbe « di mira l'utilizzazione del piccolo rialzo elevato a riparo « delle difese accessorie, e che i Russi ebbero ragione di « chiamare malaugurato ».

È dunque ancora possibile avanzare alle piccole distanze e in terreno scoperto, anche senza rispondere al fuoco dell'avversario, purchè il movimento sia appoggiato dal fuoco, dalla solidarietà, dalla intelligente cooperazione di reparti laterali; purchè si sia agili nella corsa, abili nel dissimulare l'avanzata tra le pieghe del terreno e nello scavarsi ripari da coricati. I modi di avanzare cui accennammo portano alla soppressione di qualsiasi formazione e perciò all'affermazione più alta della capacità ed iniziativa individuale, nell'ufficiale che dirige l'azione, nel graduato che sorveglia i particolari, nel soldato che deve intendere e seguire.

L'esperienza mostra che, quando l'assalitore si è avvicinato a distanza d'assalto (150-75 passi) il fuoco del difensore diventa inefficace, perchè troppo alto e non più mirato; ma mostra pure che, se il difensore tien fermo e può eseguire qualche sparo alle distanze minori, l'assalto può essere respinto dal fuoco anche disordinato: si può quindi affermare che, col perfezionarsi del fucile, si è ravvicinato l'ultimo appostamento per l'assalto. Io credo anzi che il perfezionarsi delle armi ha portato seco il ritorno all'impiego della baionetta che pareva doversi abbandonare. Le armi odierne, a tiro rapido e a traiettoria tesa, ligano più strettamente al terreno il difensore che non abbia saputo o potuto disimpegnarsi in tempo. Seguendo i combattimenti al Jalu, a Tachiciao, sui monti traversati dall'armata Kuroki (1ª armata) svoltisi nelle ore del giorno, durante il primo periodo della guerra russo-giapponese, si trova che i Russi si opposero tenacemente al nemico perchè persuasi di non poter

eseguire la ritirata senza il favore delle tenebre; a Nanshan si ebbe accanita difesa perchè tutti i combattenti riguardarono come impossibil cosa lasciare le posizioni prima che giungesse la notte. Chi è raggiunto dal fucile moderno e vuol ritirarsi è perduto, se nel ritirarsi deve subire il tiro efficace per un periodo anche relativamente breve; perciò si resta attaccati al terreno (specialmente se offre un qualche riparo) fino al momento in cui l'arma bianca non imponga di levarsi per far l'estrema difesa o per eseguire il contrassalto. Una truppa, per poco solida che sia, attenderà sempre l'avversario a quelle distanze che permettano di vedere il bersaglio e di puntare, perciò essa si troverà facilmente afferrata dal dominio dell'odierno fuoco micidialissimo ed attaccata al suo riparo; non possiamo, per conseguenza, attenderci che la baionetta scompaia nelle prossime guerre, per quanto dinanzi al fuoco odierno impallidisca ancora l'aforisma del Souvarow: « La palla è folle, solo la baionetta è « saggia ».

(*Continua*).

CASERTA CRISTINZIANO
tenente colonnello.

COPERTURE E RIPARI NEL CAMPO DI BATTAGLIA: QUALITÀ ED IMPIEGO

(Come da conferenze dette alla brigata Cremona e al presidio di Pisa).

Occorre previdente criterio per « coprirsi » o « ripararsi » nel campo di battaglia.

Nella battaglia è un travolgere di atti, così continuo e complesso, da richiedere che non vi abbiano corso dilazioni dovute a meditazioni o a prove di adattamento, le quali poter via via fare; — nè la eccitazione le permetterebbe sicure. Perciò non è mai eccessiva, nello addestramento di pace, la cura da porsi, per mezzo dello studio e della insistenza, nello affinare il giudizio e nel preparare l'istinto; e tanto più se trattisi di argomenti pur semplici e forse « ingenui », ma appunto perchè tali, facili da disconoscersi o trascurarsi: — per decidere circa i modi da seguire per « coprirsi » e « ripararsi » nel campo di battaglia. non si vorrà mica aspettare di far dura prova del tiro nemico? — v' è caso oggidì di non essere più in tempo per alcuna valevole decisione; e che dire se il tiro sia di artiglieria!

Si vogliano dunque accettare come utili e degne le considerazioni minute che seguono.

***

Le « coperture » sono di varia natura; possono anche aver valore di « ripari ».

Le « coperture » (che sottraggono una truppa *alla vista* del nemico) sono: o forme di *terreno* (ondulazioni, rialzi, fianchi di bassure). o forme di *vegetazione* (boschi, macchie, folti d'alberi o d'arbusti, siepi vive, messi, folti d'erbe, ecc.), o *costruzioni artificiali* (caseggiati, case, muri, palancate, cataste, frascate, abbattute, ecc.).

Le « coperture » assumono valore di « ripari » (*dal tiro* nemico) quando esse hanno consistenza tale da trattenere

i proietti e la truppa che ne riceva protezione si trovi vicina ad esse tanto da rimanere compresa in « angolo di defilamento » (angolo di caduta dei proietti sotteso dall'altezza di quelle coperture).

Sul rovescio dei caseggiati si può trovar protezione anche rispetto ai tiri di artiglieria, ma bisogna, dappresso ai caseggiati stessi, premunirsi dalla caduta dei rottami.

***

Le « coperture » debbono nascondere la presenza o, almeno, la ubicazione della truppa, mai favorirne le evidenze!

Le « coperture « sono utili in quanto tengano nascosta al nemico la presenza delle truppe, o almeno in quanto impediscano al nemico l'aggiustamento del tiro contro le truppe già rivelatesi, nè *mai glielo favoriscano con una appariscenza maggiore di quella delle truppe stesse allo scoperto.*

La tendenza cioè che deve assolutamente contrastarsi, *se la propria presenza è già stata tradita*, è quella di mettersi dietro e dappresso a siepi, a cespugli, e, di fronte ad artiglieria, dietro e dappresso a muri (non valevoli come riparo rispetto al tiro a granata); le quali coperture facilitino al nemico il puntamento (1) e l'aggiustamento del tiro. Anzichè dietro a tali coperture, è meglio stare allo scoperto (tanto più colle uniformi grigie) in formazioni rade e, beninteso, adagiati « a terra » o strisciando contro terra (2).

***

Per la difesa le « coperture » devono essere sulla posizione o poco innanzi, e non mai infirmare il campo di tiro.

Per truppe che stieno sulla «ifesa le « coperture » hanno da rendere difficile al nemico il puntamento e l'aggiustamento del tiro, e, meglio ancora, da impedire il riconoscimento stesso della truppa in posizione; ma, per prima con-

(1) Nella « tattica di tiro » fatta dal 22° fanteria a Cecina nel 1910 i soldati stessi poterono constatare i rilevanti risultati di tiro ottenuti contro sagome coperte da cespugli; i quali cespugli erano stati di maggior favore per il puntamento che non la apparenza delle stesse sagome poste allo scoperto in un primo eguale esercizio di tiro.

(2) È più umano di quanto non si creda. il fare come la cicogna che crede di nascondersi mettendo la testa sotto l'ala; e se ne trovano sempre esempi nelle esercitazioni.

dizione, non devono ostacolare il tiro delle truppe in posizione nè agevolare l'attaccante, stantechè la difesa ha interesse di avere il più possibile libero il proprio tiro anche a costo di essere visibile, essa che, sull'attacco, ha il vantaggio della posizione scelta e dei « ripari » preparativi. Il principio di avere « libero » (1) al massimo grado il campo di tiro davanti alle posizioni di difesa non ammette eccezioni.

*
* *

Per disporsi in linea di fuoco sopra una ondulazione, esser guardinghi ad avanzarsi; e, per non far troppo sinuosa la fronte, combinare le varie posizioni dei tiratori.

Nello avanzare sul rovescio di una ondulazione di terreno per disporsi in linea di fuoco sull'alto di essa, salvo a raggiungere poi, al caso, l'affacciamento al suo ciglio di costa, si ha sempre la cattiva tendenza di arrivare troppo innanzi, ponendosi in evidenza; poi, retrocedendo, si ottiene il coprimento!

Fino a pochi anni addietro, la tendenza era quella di mettersi in piena evidenza, di *coronare*, nel senso proprio della parola, la *posizione*! (il meglio è rinnegare anche tale espressione). Bisogna abituarsi ad avanzare guardinghi, e senza tradire il proprio giungere, tenendosi in piedi prima, e poi curvi, e infine carponi, e arrestandosi là donde, col sollevare un po' il capo, si veda il bersaglio, o il luogo, contro cui si deve sparare; e se la linea di fuoco risulta troppo sinuosa a voler stare tutti coricati, quelli che sarebbero troppo avanzati se coricati, si terranno più indietro in ginocchio, o seduti, o forse in piedi, offrendo nel tempo stesso minore vulnerabilità tanto agli shrapnels nemici (perchè di bersaglio meno profondo) quanto alla fucileria nemica (perchè di bersaglio più ristretto, stante le spalle più basse; meno profondo e più sottrattibile, nelle pause di fuoco, per l'abbassamento disponibile, s'intende, contro le traiettorie tese). E il meglio sarà sempre che pattuglie vadano avanti a stabilire indicatori alla linea sulla quale a tutta prima fermarsi.

---

(1) È meglio far differenza fra « campo di tiro *libero* » (per il tiro) e « campo di tiro *sgombro* » (per la marcia)

A misura che il nemico guadagnerà in avanzata, la linea di fuoco striscerà anche essa poco a poco più innanzi per poter proseguire il fuoco contro di esso.

*
* *

Le posizioni della artiglieria sieno nel rovescio dei rialzi ed a portata dei percorsi facili e coperti, e nascoste; gli osservatorii guideranno il tiro. I rialzi successivi consigliano le posizioni presso l'alto dei declivi.

L'artiglieria può farsi « riparo » delle forme del terreno durante l'attesa; ma poi, per potere far fuoco, o deve *risalirle*, o deve risultarne arretrata tanto da aver libero sopra di esse, il passaggio dei proietti (1); il più sovente avrà vantaggio a risultarne arretrata, per tenersi il più nascosta e fuor della fronte delle fanterie (a meno che nei casi estremi di risoluzione del combattimento): le aumentate gittate della artiglieria e i suoi nuovi metodi di tiro favoriscono lo stare della artiglieria in basso e più a portata dei percorsi facili e coperti e delle coperture di soprassuolo fra le quali essere decisamente nascosta; gli osservatorii penseranno a guidare il tiro. E si abbia ben presente che è bastato l'aumento delle gittate mentre non è simultaneamente aumentata la « scala » del terreno, per apportare variazione nell'antica scelta delle posizioni di artiglieria e variazione di esecuzione nelle stesse operazioni tattiche. Colle odierne artiglierie ormai deve essere in modo speciale inteso il principio che « le posizioni di artiglieria « costituiscono i capisaldi delle occupazioni tattiche » (2):

---

(1) Se il cannone è già appostato, si accerta se il tiro sorpassa l'ostacolo puntando i pezzi al contorno alto dell'ostacolo coll'alzo corrispondente alla distanza di tale contorno e confrontando il risultante angolo di proiezione coll'angolo di proiezione necessario per il bersaglio. Ma se il luogo di appostamento dei pezzi deve essere scelto, presso l'ostacolo, prima di portarvi i pezzi, bisogna, quando si fa la scelta, verificare che l'« angolo di defilamento » non sia maggiore dell'angolo di proiezione necessario per il bersaglio; e si può, ad esempio, sapere che per il cannone m° 1906 la tangente dell'angolo di elevazione è del

4 % per la distanza di 1000 m.,
9 % » » 2000 m.,
15 % » » 3000 m.

(2) Non è fuor di senso di citare che nella « guerra di fortezza » si tende oggidì vieppiù a trasportare le bocche da fuoco negli « intervalli » fra i « forti ».

quello che permane è il concetto di base, che « l'impiego « dell'artiglieria è quello che deve presiedere alla scelta « delle occupazioni tattiche », stantechè l'azione di tiro della artiglieria abbraccia estensione di terreno, maggiore che non la azione (di tiro e di contromanovra) della fanteria, ed è quella capace dei maggiori effetti di efficacia (1). Più che nel passato, quando oltre l' « addestramento delle truppe », l' « impiego delle truppe » poteva fare non dannoso affidamento sopra un tal quale formalismo professionale, ora l'impiego delle truppe deve contare su di una mentalità e una versatilità capaci delle decisioni opportune nelle varie contingenze più complesse. E la preparazione dei comandanti deve domandarsi a studio e tirocinio costanti!

Le posizioni d'artiglieria nascoste consentono meno la azione vicina per parte della artiglieria stessa (shrapnels graduati a zero); e rendono, anche perciò, più temibili per l'artiglieria le sorprese. Onde tanto più è ora necessario di proteggere e scortare la artiglieria, e tanto più arduo è l'impiego della artiglieria.

In terreno che offra svariati rilievi, si potranno scegliere posizioni d'artiglieria, non nel basso, ma presso l'alto di declivi sui rilievi successivi e meno alti degli antistanti, col vantaggio di non dover tenere quella artiglieria troppo arretrata quanto a necessità di traiettoria e col favore di aver più facile la condotta del tiro.

*
* *

Tenere la linea di fuoco di fanteria alquanto arretrata dal margine dei boschi; tenere la artiglieria dentro, o dietro, i radori. Star arretrati nei filari; così pure nelle messi se non soggetti a tiri tesi.

Nella occupazione difensiva dei boschi, la linea di fuoco di fanteria potrà esser profittevole, se non vi è ingombro di cespugli, di tenerla alquanto arretrata dal margine o dagli alberi più radi che terminano il bosco, rendendo con ciò al

(1) Cade in acconcio di dire che, se in proporzione alla « efficacia di poligono » della artiglieria le perdite causate da essa nelle ultime guerre sono apparse così esigue, ciò conferma che si presero, e che devono prendersi, serie precazioni contro il tiro dell'artiglieria, che l' « impiego » della artiglieria è difficile, e che molto margine si ha, nella efficienza del suo tiro, per richiedere, e richiedere, dalla artiglieria!

nemico più difficili il puntamento, l'aggiustamento del tiro e l'efficacia del tiro. Giudicare però dapprima se i proprii proiettili non sieno arrestati dai rami (1), e se, anche, non si abbia da subire lo scoppio delle granate nemiche contro i rami.

Per la artiglieria è favorevole lo stare nei radori, o meglio, dietro i radori.

Dove sono filari d'alberi multipli o albereti, è utile stare arretrati, ma non tanto da perdere nel tiro per troppa riduzione dei settori fra i tronchi. La artiglieria ha convenienza a star arretrata tanto da far passare il proprio tiro sopra le frondi.

Tra le messi o le erbe alte, è meglio star arretrati dal margine quando non si è soggetti a tiri tesi; e i tiratori di fanteria si alzeranno per far fuoco, sollevandosi, se anche occorre, sopra una banchina appositamente ricavata la quale potrà servire di riparo nelle soste di fuoco.

***

Nello avvicinamento seguire le corsie coperte anche se lunghe. Tradita la propria presenza, stare arretrati dietro le coperture ristrette e poco profonde, utilizzare le coperture secondo le formazioni meno vulnerabili. Tradita la propria ubicazione ricorrere ai « ripari ». Evitare il pieno sole. Le coperture sono specialmente importanti per le mitragliatrici.

Nello « avvicinamento » (o, nella difensiva, a riguardo delle « riserve »), dappoichè non è la esecuzione del fuoco che possa rendere rivelata la truppa, questa seguendo le corsie coperte, anche a costo di sensibili aumenti di percorso, avrà supremamente in mira di non tradire la propria *presenza*, e vieppiù la propria *ubicazione*, affine di non attrarre verso di sè, per parte del nemico, la manovra ed il tiro (di artiglieria).

Se nell' « avvicinamento », e nella « avanzata » fino alla fase risolutiva, la truppa è incorsa a tradire la propria *presenza*, dovrà ulteriormente scartare le coperture a fronte ristretta e poco profonde (meno sfavorevoli alla efficacia del tiro nemico attraverso ad esse); o almeno dovrà tenersi da

(1) Per il fucile si trae norma dalla direzione che prende l'asse della canna puntando al bersaglio, e aiutandosi perciò col tener fisso su qualche appoggio il fucile.

esse tanto più arretrata quanto più esse sono sottili (e ciò per sottrarsi allo aggiustamento del tiro, di artiglieria non meno che di fanteria); e dovrà essere l'utilizzamento delle coperture sposato colla assunzione delle « formazioni » e delle « posizioni » meno vulnerabili (1). Che se decisamente la truppa ha tradito la propria *ubicazione* (ossia il nemico coi propri « osservatorii » ha reso frustranee le coperture), allora la truppa dovrà tendere a premunirsi con « ripari », sfruttando quanto offre il terreno al riguardo, o costruendone; migliorando con ciò la propria condizione, la quale altrimenti dovrebbe *esclusivamente* contare sull'impiego delle « formazioni » e delle « posizioni » meno vulnerabili.

Valore di copertura può acquistare il tenersi, anzichè in pieno sole, nelle ombre portate (così non si offriranno contrasti di luci ed ombre e non si produrranno luccichii), e il fare agire il nemico col disagio del « sole in faccia » (e vi è propizia la offensiva, almeno per la scelta dell'ora di esecuzione).

Sono specialmente importanti le coperture rispetto all'impiego delle mitragliatrici, il quale impiego ha per caratteristiche, insieme alla intensità e brevità del fuoco, la *sorpresa* e la *mobilità*.

***

Adattamento delle coperture, per utilità immediata; creazione di « maschere » per favorire la sorpresa o come perfezionamento di « ripari ».

Può devolversi apposito lavoro ad *adattare* le « coperture » trovate, o a *crearne* di apposite artificialmente (« maschere »). Ciò avverrà specialmente nella difensiva e per la artiglieria

(1) Ormai non deve più esservi dubbio (V. studi del maggiore Cascino) che le « *formazioni* » *meno vulnerabili* per la fanteria sono le seguenti: oltre i 3500 metri, sotto tiro di artiglieria non concentrato, a plotoni affiancati e vicini (sotto gli shrapnels sono migliori delle formazioni sottili, le formazioni profonde e serrate); fra 3500 metri e 2000 metri, in rispetto a tiro aggiustato, a plotoni affiancati e coi massimi intervalli, e a scacchiera dove la profondità dello spazio permetta ciò e induca l'artiglieria nemica a *tiri a serie*; fra 2000 metri e 1000 metri, a squadre molto intervallate avanzantisi « per infiltrazione »; sotto i 1000 metri, in catena se sotto il fuoco di fucileria (a causa della penetrazione multipla delle pallottole) e per poter far fuoco, e a più linee ravvicinantisi nel progredire con rincalzi; dopo assunta la formazione in catena non riprendere la formazione per fila (« fila indiana ») se non potendo valersi di ripari naturali (« corsie riparate »); sempre nello star fermi tenere la *posizione* « a terra » o « a terra in riposo » nella direzione del nemico per esser meno visti, e per esser meno colpiti se soggetti e tiri di fucileria o a granata; tenere la posizione di « seduti » se soggetti a tiri di shrapnel.

dell'attacco. *Adattamento*, per fare più efficaci le coperture o per permettere il proprio tiro; *creazione* artificiale per proteggere la occupazione di punti favorevoli, per nascondere appostamenti e ripari, e, a distanza dalla truppa, per rendere difficile il tiro nemico. Ma se non è per favorire la sorpresa, dare, piuttosto che alle maschere, il proprio lavoro alla costruzione di ripari e far, delle « maschere », il perfezionamento dei ripari.

Nei filari di viti, a festoni leggeri, stando arretrati dal più avanzato, coricare questo.

Tener conto del seccarsi del fogliame e delle erbe nelle maschere di non immediato utilizzamento.

Nelle « costruzioni artificiali » l'adattamento per permettere il tiro riguarda, d'ordinario, apertura di feritoie (e. di rado, cannoniere), elevamento di banchine, preparazione di sbocchi di uscita.

***

Nella avanzata le coperture devono cedere il passo ai ripari. Le odierne radenze di traiettoria rendono maggiormente utili i ripari.

Nella fase risolutiva della avanzata si cerchino le coperture ma non a scapito della esecuzione del fuoco; possono esse valere, tanto quanto, per tenere il nemico incerto sulla distribuzione delle forze avanzanti e sulla loro manovra; ma poco possono valere durante il movimento quando appunto ridotte a semplici coperture, cioè senza valore alcuno di riparo. Nella avanzata le coperture devono cedere il passo ai *ripari!* ripari naturali per quanto possa trovarsene; eppoi ripari aumentati artificialmente, ripari appositamente ricavati.

Di fronte alle odierne radenze di traiettoria di fucileria (« pallottole affusolate » presso gli Stati che ci circondano) le quali hanno aumentato fra i $^3/_2$ e il doppio, gli spazi battuti e hanno tolto importanza agli errori d'alzo (1), tanto più utili sono i ripari e tanto più capaci di defilare maggiori spazi.

---

(1) È tuttavia richiesta maggior precisione di puntamento quanto più tesa è la traiettoria.

***

Dar sempre la massima attività ai lavori. E il calcolo del tempo occorrente lasciarlo per i casi di complessi lavori.

In combattimento non si deve essere in nessun momento avari della propria attività: la costruzione dei ripari, per mezzo della quale favorire, e conservare, il più a lungo possibile la propria efficienza, vuole, quel principio, applicato al sommo grado: se non si fa fuoco e non si è in movimento, lavorare a ripararsi; anzi, lavorare a ripararsi per potere far fuoco e via via muoversi! lavorare sempre! e l'attrezzo da zappatore deve essere l'aiuto, il fido compagno!

Il calcolo del tempo occorrente per ottenere tale o tal grado di lavoro (sulla base di metri cubi 0.6 e 0.4, o 0.5 e 0.3, o 0.3 e 0.2 di scavo e paleggiamento, per lavoratore e per ora, secondo che si lavora per un'ora o per otto ore o di notte, o secondo la consistenza delle terre e beninteso non essendo premuti dal tiro) ha valore di semplice norma per le *manovre coi quadri* e per i casi di complessi lavori rispetto al preordinamento dei lavori stessi.

***

Ottenere sempre che i ripari abbiano « profilo » da favorire il fuoco da essi. Il loro « tracciato » sia sulle linee di più agevole ed efficace azione.

È forse da ammettere che i ripari sieno di due specie? quelli che hanno « profilo » da permettere di far fuoco, e quelli di difesa passiva? — Se si costruiscono, sieno essi sulla fronte di combattimento o sieno indietro a tale fronte, tanto vale che tutti abbiano qualità di « profilo » adatte a permettere, a favorire, il fuoco da essi (almeno per tratti, se negli altri tratti è necessario il riparo « blindato »). Essi saranno, a pari tributo di lavoro datovi, di maggiore sviluppo sulla fronte di combattimento, di più concentrata salvaguardia indietro. Ripari passivi saranno soltanto quelli *trovati;* ma intento si deve sùbito avere di adattarli per il fuoco, cercando nella situazione il tempo di far ciò.

Più delle « coperture », i « ripari » nello avvicinamento disimpegnano dalle « formazioni meno vulnerabili », e, nella

avanzata, o nella difesa, possono assecondare sia le impellenti esigenze della esecuzione del fuoco (perchè sono ostacolo resistente sulla fronte stessa di fuoco), sia le più profittevoli direzioni di percorsi: i ripari cioè sono appropriati per corrispondere col proprio tracciato alla più agevole ed efficace ubicazione delle linee di fuoco, e dei rincalzi e dei sostegni, nella azione di combattimento.

*
* *

La costruzione dei ripari è oggi necessaria stante l'efficacia del fuoco e per poter soddisfare alla « cooperazione ». La costruzione dei ripari soccorre lo spirito offensivo avviando il guadagnar terreno e, verso il lavoro cominciato, attirando i rincalzi. Nelle attese e nell'avvicinamento sono anche necessari i ripari.

È ormai un postulato che la costruzione dei ripari si impone sia attenendosi alla difensiva, sia sviluppando l'attacco: — sarebbe troppo micidiale il fuoco nemico date le armi odierne tanto efficaci per potenza e celerità di tiro, per poter durare in opposizione ad esso e raggiungere il momento del contrattacco, o lasciar disimpegnata la quantità di truppa necessaria per la controffensiva, o operare l'avanzata e per poter durare tutta la quantità di tempo che occorra mentre lungo le estese e complesse fronti delle battaglie odierne la « cooperazione » vorrà dire sovente *aspettarsi reciprocamente* fra riparti collaterali. Per di più, la costruzione dei ripari permetterà la maggiore potenza laddove più convenga.

Non la costruzione dei ripari contrasta allo spirito offensivo: anzi!: se si deve muovere all'attacco e si comincia a sentir possibile lo incamminarvisi guadagnando i primi tratti del terreno col premunirsi da eccessive perdite, si continuerà spontaneamente a guadagnare via via terreno e si ravviserà nella costruzione dei ripari il vero mezzo di possibilità e il vero e proprio incitamento! — E i ripari permetteranno una maggiore densità di occupazione nei tratti più promettenti, con facilitazione per una avanzata più rada nei tratti meno favorevoli.

La costruzione dei ripari progredirà gradualmente per opera delle successive linee avanzantisi; non sembrerà perciò lavoro perduto, nello attacco, ad ogni sbalzo di avan-

zata, quello tributato ai ripari, o lavoro che sia di ritegno a proseguire nella avanzata, mentre invece sarà di richiamo ai rincalzi.

Intanto, se la costruzione dei ripari rallenta le azioni, tanto più perciò si dovrà essere attenti ai collegamenti (« cooperazione »; e, nella attesa, in qualunque dove, si dovrà lavorare di ripari!

Nè è da ammettersi, per rinnegare i ripari, che la azione decisa nelle parti di fronte nelle quali essa è più facile, abbia da valere per agevolare la azione altrove; sarebbe sistema come lama a doppio taglio, malsicuro perchè il nemico non starà inerte.

Durante lo stesso avvicinamento possono imporsi, insieme alle coperture, anche i ripari: avvicinamento reso pur lungo e penoso dal non poter esso far troppo assegnamento sulla propria artiglieria, almeno fino ai 2500 metri (ecco perchè l'avvicinamento di notte può aver utilità; ma allora occorre che l'artiglieria, ad avvicinamento compiuto, si imponga sùbito potentemente).

***

La direzione della « fronte di fuoco » per i ripari non è dubbiosa su, o presso, la fronte di combattimento. La « fronte di ostacolo » può dover esorbitare su quella.

La direzione rispetto olla quale adattare i ripari per il fuoco, la direzione cioè della loro « fronte di fuoco », sarà più esattamente prevedibile sulla « fronte di combattimento » o, davvicino ad essa, sulla « fronte di spiegamento »; e i « capisaldi » naturali, tanto quali ripari essi stessi, quanto quali « punti d'appoggio », determinano parti di fronte di orientamento non dubbioso.

Alle ali della fronte di combattimento si dovrà premunirsi contro più ampi settori.

Anche indietro alla fronte di combattimento saranno ampi i settori contro cui premunirsi, e talvolta orientati in varii sensi.

Nei ripari, sulla « fronte di fuoco » esorbiterà tanto più la « fronte di ostacolo », e con tracciato a ripiegamenti e « traverse » o « bonetti », quanto più, rispetto ai settori del tiro eseguibile (settori adatti per gittata e perchè sgombri da truppe amiche), si imporranno ampi e di diverso orien-

tamento i settori nei quali possano provenire tiri nemici (tiri « obliqui » e tiri lunghi fra quelli diretti a truppe prossime).

*
* *

« Riparo » è sinonimo di « afforzamento »; le « difese accessorie » sono un di più oltre i ripari.

I ripari devono *dare protezione* per *conferire forza*: onde è appropriato che una posizione, una truppa, che sieno guarnite di razionali ripari, si dicano « afforzate » e i ripari stessi si dicano « afforzamenti ».

Le « difese accessorie » concorrono allo afforzamento, ma debbono venire a sèguito dei ripari (a meno che si tratti di ostacoli alla avanzata nemica in stretti obbligati passaggi).

*
* *

Forme dei ripari di fanteria: rialzo alto 0^m 30-0^m.45 e spesso 1.^{m}; e dietro, uno scavo; lavoro graduale con riprese di fuoco a squadre o plotoni; celamento dei ripari; lavoro coll'attrezzo e colle mani; dove è poca terra raccoglierne intorno e ricoprirne le pietre; ottenere infine trincee, e per uomini in piedi; ricorrere anche agli attrezzi ordinarî da zappatore; se il terreno è adatto, far trincee senza rialzo; utili le trincee « a cielo chiuso », ma con salda impostatura; scarpe raccordate lateralmente al rialzo.

La « istruzione sullo impiego degli attrezzi leggeri di fanteria » annessa alla circolare del capo di stato maggiore dello esercito, n. 1543, 30 luglio 1909, si limita a indicare i ripari in terra più adatti per tiratori di fanteria: — un rialzo alto metri 0.30-0.45 con spessore tendente ad 1 metro (spessore necessario, in massima, per trattenere i proiettili di fanteria, e a maggiore ragione le pallette degli shrapnels (1)), e, dietro il rialzo, uno *scavo* adatto per uomini a terra, in ginocchio, in piedi, o seduti; — il lavoro fatto gradualmente, a riprese alternate di fuoco e di lavoro per

(1) La penetrazione dei proiettili o delle pallette è minore nella sabbia che nella argilla, e aumenta se il materiale è bagnato.

parte di *ogni squadra* o di *ogni plotone* (perchè collo sparare di alcuni individui mentre gli altri lavorano non si perda la « intensità di effetti richiesta dalla fugacità dei momenti in cui i bersagli si presentano ben vulnerabili », e perchè, si può aggiungere, il capo che sorveglia può opportunemente appropriare a ciò l'ordine di far fuoco); — « Mutare il meno possibile l'aspetto del terreno »; « mascherare i ripari »; ottenere un solco, o una vera feritoia, nel rialzo, per il fucile; lavorare coll'attrezzo e colle mani, e così compensare la dotazione incompleta di attrezzi esistente.

Se lo strato di terra scavabile è sottile, si dovrà ricavare terra dal dietro e dall'intorno e guadagnare nel rialzo. Se si scavano pietre e terra, costituire colle pietre il nucleo del rialzo e la scarpa interna, e ricoprire tale nucleo colla terra.

Con protratto lavoro si possono ottenere vere *trincee*. La trincea alla quale tendere è quella per tiratori in piedi; quella per tiratori seduti richiede circa il lavoro di quella per tiratori in ginocchio, ma è di minor protezione.

Fissandosi sulla difensiva, o fuori del contatto col nemico, si potrà disporre anche di strumenti e attrezzi ordinari da zappatore (al parco del genio di Corpo d'Armata sono 2083 strumenti, cioè 1304 badili, 657 gravine e 122 piccozze, e al parco del genio d'armata, 1200 strumenti). Allora si potranno preparare trincee *a scavo senza rialzo* (gettata la terra fuori di vista, al che è favorevole un rovescio scendente). Tali trincee sono molto propizie; ma non si riduca, per esse, la propria efficacia di fuoco! — Più ancora propizie, trincee « a cielo chiuso » (tanto più rispetto alle esplorazioni aeree) nei tratti donde non occorre eseguire il tiro o dove si possono preparare feritoie di sotto il coprimento: metri 0,40-0,50 di terra sorretta da tavole sottili o ramaglia, contro gli shrapnels; metri 1 di terra o metri 0,16 di tavolato contro le scheggie delle granate. Attenti a dare salda impostatura al coprimento per non dover temere più dal rovinio di esso che dai proietti direttamente!

Per qualsiasi rialzo da riparo, fare le scarpe laterali a pendenza dolce e raccordate col terreno, a fine di rendere meno evidente il riparo.

*
* *

I sacchi da terra sono utili dove non si può scavare, o per rivestire pietrame, o nelle avanzate stentate.

I « sacchi da terra » sono di utilità, dove poco si possa scavare e bisogni raggranellare la terra, sulle alture denudate e abrase dalle acque, per formarne parapetti o per rivestirne rialzi di pietrame. Forse presso di noi si aumenterà la dotazione dei sacchi da terra (ne esistono ora 4000 nel parco del genio di Corpo d'armata e 2800 nel parco del genio d'armata).

Nelle avanzate stentate perchè contrastate fortemente dal fuoco nemico e fatte su terreno unito si può domandare un persistente riparo a sacchi pieni di terra via via trasportati o spinti innanzi (ne diedero esempio i Giapponesi). Qualche pietra, inclusa nella terra e fatta restare nell' indietro del sacco per mezzo di sbattimento, può favorire la trattenuta dei proiettili.

*
* *

Nei ripari improvvisati il rialzo più alto di metri 0,15 perde di utilità. Mai pensare a ricavare fossi d'ostacolo dinnanzi ai ripari! Se fossi o canali esistono, preparavi passaggi di sbocco, a meno che soltanto utili perchè veri ostacoli al nemico; preparavi sempre la regola dell'acqua.

È ormai cosa accettata di non ottenere rialzi, nei ripari improvvisati di fanteria, più alti di metri 0,45: sarebbero altrimenti troppo in vista, e di troppo lavoro; mentre lo scavo basta che sia molto stretto; e la artiglieria avrebbe buon destro a distruggerli; e di miglior protezione d'altronde è, anzichè la scarpa del rialzo, la scarpa dello scavo, più ripida e più consistente.

Ozioso non è, purtroppo, di esprimere che mai si deve pensare ad ottenere, o ad assumere, « nella fortificazione del campo di battaglia » un « *fosso* » *davanti* ai ripari! Se dai ripari si deve poter sboccare, il fosso non potrebbe pretendere di impedire la avanzata del nemico; e, forsechè si vorrebbe fiancheggiarlo, il fosso, perchè non servisse per sosta sicura al nemico?; se il fosso già esiste, ma come antifosso di un altro che si occupi, va bene, lo si terrà, ma piacerebbe di averlo a distanza perchè il nemico lo dovesse

disagevolmente passare prima di essere a immediato assalto, e allora è una « difesa accessoria » *compresa nello efficace campo di tiro* (poichè si dovrà aver preparato il modo di battere tale antifosso con tutta efficacia: *le difese accessorie meritano, se possono essere tenute sotto il proprio fuoco*); nel primo caso, di antifosso vicino, lo stesso antifosso è assolutamente necessario che sia preparato con rampe, o, se per fanteria, meglio (e più facilmente) con gradini, per poterlo oltrepassare nei contrattacchi (a meno di speciali casi di difesa localizzata, come, per esempio, se trattisi di « gran guardie »); nel secondo caso, di antifosso lontano, tale preparazione è di minore obbligatorietà, ma pur tuttavia devonsi avere sbocchi liberi là dove si preveda la utilità di atti di controffesa (preferibilmente rampe, battibili col fuoco, per discendere al fondo; e gradini per risalire colla fanteria al di là).

Nè ciò che si è detto toglie importanza, nel senso di *linee di ostacolo*, ai fossi, canali (1), rivi, ecc., esistenti nel terreno, di difficile passaggio, utili per obbligare il nemico a manovrare e concentrarsi con suo danno.

Dei fossi e dei canali, tanto a volerli utilizzare per riparo, quanto per ostacolo, dovrà essere studiata, e preparata, la *regola* dell'acqua. Il gioco delle « prese » e delle « chiuse », e la durata di defluenza dell'acqua, sono gli elementi di tale regola.

Nella « fortificazione del campo di battaglia » non si arrivi a parlare di « ridotte » e di « ridotti »! per farcisi assediare?! e non poterne uscire? il nemico ne girerebbe l'azione o li colmerebbe di proietti!

***

Fare i ripari approfonditi in scavo, a scarpa interna ripida, e scarpa di rovescio o ripida o a rampa. Il riparo per uomini a terra deve essere soltanto di transizione. Ricavare il gradino su cui montare per far fuoco.

I ripari di terreno sono tanto migliori quanto più approfonditi in scavo e a scarpa interna ripida (rivestita questa con muro a secco nel basso). La scarpa di rovescio dello

(1) I « fossi » servono, propriamente, allo *scolo* dell'acqua, i canali al *trasporto* dell'acqua.

scavo, affine di offrirla meno adatta a trattenere le granate, farla molto ravvicinata all' interna e ripida, oppure a molto dolce inclinazione, come a rampa per poterla battere dall'indietro.

Non si accetti se non come riparo di transizione quello per la posizione « a terra », poichè tale posizione è sfavorevole sotto il tiro a shrapnel e di disagio nelle soste di fuoco.

Nei ripari profondi ricavare il gradino su cui montare per sporgersi a far fuoco. Non disconoscere, in massima, che, anche fra colpo e colpo, si possa abbassarsi se non si sia stretti dalla necessità di far fuoco celere.

(*Continua*).

ENRICO DE CHAURAND.
maggiore generale.

LE STRAGI DI PERUGIA DEL 20 GIUGNO 1859

In questi giorni di feste patriottiche cinquantenarie in cui tutta l'Italia rievoca le sue passate glorie, le lotte, i sacrifici compiuti da una generosa generazione di eroi, le cui file, ahimè, vanno ogni dì impicciolendosi, mi propongo, con questo mio modesto sunto storico, di illustrare una delle più importanti date della storia del nostro risorgimento. Il 20 giugno 1859 a Perugia.

Fu in quel memorando giorno che, cinquantadue anni or sono, la patriottica città turrena, che nel volgere de' secoli male tollerò il giogo teocratico dei papi insorta a libertà, fu fatta segno, per opera nefanda delle orde svizzere-papaline, ad una immane strage, che non trovà riscontro nella storia dei popoli anche i più barbari.

Su questa pagina epica furono scritti volumi da valenti storici di allora e di oggi. Cito i principali.

Celestino Bianchi — Fabretti — De Cesari — Bonazzi — Pepoli (narrazione ufficiale storica) — Carlo Bruschi — Gigliarelli — Degli Azzi, ecc. ecc.

Ed è appunto dai loro scritti e dalle cronache di quell'epoca, che io mi accingo a riassumere in poche pagine i fatti della nefasta, ma pur gloriosa giornata del *20 giugno 1859*.

***

Fino dal 15 luglio 1859 S. S. papa Pio IX indirizzava al clero italiano estero, una sua Enciclica chiamando *menzognere* le stragi compiute, il 20 giugno 1859 dalle truppe pontificie, inviate a Perugia per sedare la patriottica insurrezione, scoppiata contro il potere temporale dei papi il giorno 15 giugno 1859, di cui parlerò più innanzi. Ed ecco quanto al riguardo scrisse uno dei più imparziali e miti storiografi di quell'epoca, Celestino Bianchi:

« I moti dell'Umbria furono dalla corte di Roma, per « mezzo delle sue truppe mercenarie, crudelmente repressi.

« Perugia, centro di quei moti, fu saccheggiata ed insan« guinata con una ferocia tanto indegna della civiltà dei « tempi, quanto contraria alla mansuetudine che dovrebbe « essere dote precipua dei sacerdoti di Cristo ».

Ed il De Cesari (*Roma e lo Stato del papa*, vol. I) riferendosi al viaggio che Pio IX compiè in Italia nel 1857, esclama:

« Se Pio IX avesse potuto penetrare nella coscienza pub-
« blica, avrebbe riportata la convinzione che i desiderî si
« potevano condensare in uno solo: « *Essere col Turco an-*
« *zichè con Roma* ».

Nè si pensi che il Capo della chiesa si potesse chiamare irresponsabile dei selvaggi eccessi consumati dalle soldatesche papali, poichè, come accenna il Bonazzi, risulta in modo non dubbio che il sostituto del ministro delle armi a Roma, Luigi Mazio, comunicando al comandante del primo reggimento estero gli ordini del papa, dicevagli:

« Le raccomando rigore, affinchè servir possa di esempio
« alle altre provincie; e così si potranno tenere lontane dal
« *rivoluzionare!*

« S. Santità dà inoltre facoltà alla S. V. illustrissima *di*
« *far decapitare* quei rivoltosi che si rinvenissero colle armi
« alla mano..., non che risparmiare le spese al Governo e far
« ricadere, tanto il vitto che le spese stesse alla provincia ».

Questi gli ordini che partivano dal Vaticano, ai quali gli sgherri del papa obbedirono scrupolosamente, sgozzando il maggior numero possibile dei cittadini insorti a libertà; e per non intaccare l'erario del Governo, saccheggiarono soltanto le case dei privati, rispettando la cassa governativa e quelle dei più noti clericali.

*
* *

E dalle cronache di quei tempi, come dissi, e dalla relazione Pepoli, mi torna in acconcio riassumere quanto segue:

Poco prima che giungessero sotto le mura di Perugia le turbe feroci, il cav. Latanzi, che era stato presidente di tribunale in questa città, si recava in missione presso il governo provvisorio, composto dei signori Guardabassi, barone Nicola Danzetta, conte Zeferino Faina, e Tiberio Berardi, e quando vide che non era possibile indurre a miti sensi i componenti quel governo, ricorse alle minaccie.

Fece noto che le truppe pontificie, già in marcia verso Perugia, avevano l'ordine di spargervi strage, rovina!!...

Ma, con spartana fierezza il Guardabassi esclamò:

« E noi attenderemo a pie' fermo questa forza brutale!
« Noi combatteremo sempre per le italiche sorti, confortati

« nell'obbligo nostro dalle immortali parole di Dante, dallo « sdegno di Michelangelo, dalle torture di Galileo, dal rogo « di Bruno, dalla prigionia del Giannoni, dalla morte del « Savonarola, e dal sangue di tanti martiri, la cui memoria « vive tuttora, e spande luce e vita al popolo italiano!!... »

E presso a poco in questi termini parlò la magistratura a monsignor Giordani delegato apostolico in Perugia.

« La notizia di una imminente spedizione armata contro « Perugia (scrivevano i rappresentanti del municipio di « allora) ha suscitato nella popopolazione il proposito della « resistenza, il quale è forte, *crescente*, *operoso*, ed *univer-* « *sale*, di modo che nulla varrebbe a contenerlo ».

Quell'atto era firmato dal gonfaloniere marchese A. Antinori, e da tutti i componenti la giunta e dal segretario signor Giuseppe Porta, che cadde poi vittima della ferocia dei papalini.

***

E come riferisce la citata narrazione storica pubblicata nel 1860, Perugia non mancò alla data parola.

Nel pomeriggio del 20 giugno la legione pontificia, agli ordini del colonnello elvetico Antonio Schmid, dopo aver saccheggiato la vicina frazione di Ponte San Giovanni, giungeva innanzi il Frontone (pubblica passeggiata con giardino presso Porta S. Pietro).

Preparato a respingere il nemico, il governo provvisorio aveva dato il comando della difesa a Carlo Bruschi. Al barone Danzetta veniva affidata la difesa del corpo di guardia. A Raffaele Omicini quella degli uffici di gendarmeria e ad Annibale Vecchi quella della polizia. La rivoluzione d'un tratto fu compiuta, senza spargimento di sangue, senza disordini.

Il popolo, scrive il Degli Azzi, si riunì sotto le finestre del palazzo delegatizio, prorompendo in fragorose grida di *Viva la guerra! Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele II*, ecc.

Intanto i membri del governo provvisorio si presentarono al delegato pontificio monsignor Giordani, e gli intimarono di arrendersi al potere del popolo insorto a libertà, le cui fragorose grida, dalla piazza, salivano al palazzo, mentre le dichiarazioni energiche del Bruschi, che, cioè, ad un sol cenno il popolo avrebbe impugnate le armi, decisero il timido prelato ad abdicare, non senza dichiarare che egli

cedeva per effetto di forza maggiore, stendendo all'uopo regolare atto di protesta.

Un manifesto, caldo di amor patrio dal governo provvisorio venne subito diretto alla cittadinanza, onde essa si disponesse alla più estrema resistenza, se il nemico avesse attaccate le patrie mura.

Gran parte della gioventù perugina, circa 800 uomini, si trovava allora a combattere sui campi lombardi nelle file di Re Vittorio o di Garibaldi — scarsissime erano le armi e le munizioni — tuttavia, come meglio fu possibile vennero occupati e posti a difesa i punti principali esposti all'attacco.

La colonna nemica, composta di fanteria, cavalleria, genio, artiglieria, ammontava a 2000 uomini, eccitatissimi per le frequenti ed abbondanti libazioni cui eransi dati in preda, giungendo alla città.

Alle 3 pomeridiane, senza che a termine di legge bellica venisse intimata alla piazza l'arresa, ripartiti in più colonne il nemico attaccò la città in vari punti; ma l'attacco principale fu diretto al *Frontone* presso Porta S. Pietro. La resistenza fu titanica, e durò parecchie ore, convertendosi alla fine in lotta furibonda, corpo a corpo!!

Moltissimi furono i feriti. I morti in combattimento furono quattro: Nicola Monti, Vincenzo Maniconi, Settimio Bartoli, Giuseppe Ubaldi.

Nel monastero di San Pietro, presso il frontone, occupato dai padri Benedittini, che concorsero alla difesa, parecchi furono i feriti ed i morti. Fra questi ultimi, il Monti ed il Maniconi che furono gettati dalla finestra! Giovanni Agostini, Mariano Guardabassi, Mariano Sabattini e Matteo Fagioli, che erano fra i combattenti, per ben quattro giorni rimasero nascosti nell'organo della chiesa, protetti dall'Abate Acquacotta, marchegiano.

Di lui così dice il Degl'Azzi:

« Stavano i monaci racchiusi in una stanza, tremanti, « aspettando la morte, quando il reverendo Acquacotta, ri- « soluto di dar prima la vita per salvare i fratelli, raccolte « le forze del suo spirito, aprì la porta, ed in tutta la mae- « stà del suo ministero, fattosi innanzi, con voce ferma e « potente gridò *che cosa volessero!!*

« A quella apparizione improvvisa gli sgherri del papa

« ristettero, non però ammansirono chè il sacco continuò, « e neppure fu salva la croce d'oro dell'Abate. Egli poi da « Re Vittorio veniva fregiato della croce di cavaliere dei « santi Maurizio e Lazzaro ».

Il cenobio, così narra il Bonazzi, fu devastato e saccheggiato da quell'orda barbarica. Oro, argento, involati, vettovaglie disperse; arredi sacri manomessi; vesti lacerate, arnesi infranti, pitture di sommi autori deturpate!!

Neppure l'archivio, neppure la biblioteca, ricca di codici preziosi, fu dalle mani vandaliche di quelle soldatesche risparmiate.

Nella lunga via da S. Pietro a Sant'Ercolano (oggi corso Cavour) venivano poste a ruba ed a sangue le case, le botteghe dei malcapitati cittadini, che miseramente cadevano travolti da quella fiumana umana ebbra di sangue!...

Bastava ogni più lieve pretesta, continua il Bonazzi, per penetrare nelle abitazioni e procedere all'eccidio di quanto in esse si trovavano nascosti ed a combattere.

Il primo reo era il primo incontrato e dove per avventura una frotta passava oltre rubando, altre ne seguivano a devastare, ad uccidere!

Il fabbro Paperini e la sua consorte, dopo avere sborsato oro per la loro salvezza, venivano trucidati!...

La famiglia Agresti fu quasi tutta massacrata!

Muta spettatrice di questa orrenda scena era la moglie dell'Agresti, incinta; e mentre essa copriva il moribondo marito, quei feroci agozzini, a colpi di baionetta, uccidevano nella culla il di lei fanciulletto!!...

Moltissimi altri furono gli inermi trucidati, fra i quali il segretario comunale Porta, mentre recava una bandiera bianca per parlamentare.

Taluni, fra cui certo Candido Paperini, furono gettati dalle finestre!!

Molte le case incendiate. Perfino l'ospizio degli Orfani di Sant'Anna, quella delle croniche. furono presi di assalto!

In un quartiere fu fatta una scarica di fucili sopra nove donne genuflesse, imploranti pietà. Due di esse furono colpite e fu fortuna per le altre che la figlia di Irene Polidori, Giulia, bellissima fanciulla, corresse, scarmigliata, quasi forsennata, per la contrada a chiamare soccorso!

E potrei continuare a citare altre e non poche vittime

delle pontificie masnade, le quali, giunta la notte si diedero in preda al più osceno baccanale, ed ebbre di vino e di sangue, sebbene esauste di forze, continuarono il sacco e la strage!!

***

Come è noto era allora arcivescovo di Perugia Gioacchino Pecci, che fu poi Papa Leone XIII. Raffaele De Cesari, nella sua storia del conclave di Leone XIII, narra che il giorno 19 giugno 1859, alla vigilia dell'assalto, il cardinale vescovo di Perugia era assai preoccupato; temendo fino di essere preso come ostaggio dai liberali insorti. Egli fece chiamare Don Adamo Rossi, prete liberale, ritenendolo, nella circostanza, buon intercessore. Questi gli disse che era facile per lui scongiurare ogni male, e per la città, se Sua Santità fosse riuscita ad arrestare la marcia delle truppe pontificie per Perugia.

Gioacchino Pecci rispose — « Vuole lei, che io sia di osta-« colo perchè il Santo Padre riacquisti la sua legittima Si-« gnoria?... Sono Principe di Santa Romana Chiesa!.., ».

Due giorni dopo l'eccidio, continua il De Cesari, egli usciva in processione per le vie della città, onde ringraziare Iddio della vittoria; e nella Cattedrale benediva i caduti pel trionfo Santa Madre Chiesa!!...

Il giorno 26 si riuniva a banchetto lo stato maggiore delle truppe papaline, ed in quell'orgia, che ebbe luogo presso il locandiere Buranelli, si obbligò il concerto cittadino a mischiarsi colle trombe straniere!

E mentre il Papa cercava di ingannare il mondo, negando le stragi di Perugia, lo Schmid veniva promosso generale, ed alle truppe veniva distribuita una medaglia *per la felice espugnazione di Perugia!*

***

E quando l'8 di luglio fu celebrato nel Duomo un solenne funerale per le anime dei sicari papali morti nel combattimento, il Pecci, che non aveva raccomandata neppure una prece (scrive il Degl'Azzi) pei liberali morti con l'armi in pugno, e per le vittime innocenti trucidate inermi, fece scrivere sul catafalco: *Beati mortui qui in Domino moriuntur!* e sul medesimo posava la bandiera elvetica, malgrado le proteste di quel Consiglio federale.

*
* *

Padrone della città, lo Schmid pubblicò un proclama mitissimo; ma di contro istituì la Corte marziale, che mandò alle carceri un numero stragrande di rivoltosi, anche feriti.

La mattina del 21 i capi del movimento ed il Governo provvisorio, scortati da ottanta uomini fra ufficiali e truppa, poterono fortunatamente toccare il suolo toscano.

Ma in compenso il generale Schmid aveva fatto assumere a carico loro una generale iscrizione ipotecaria di 200,000 scudi, mentre il tribunale condannava a morte esemplare, in contumacia, Francesco Guardabassi. il barone Nicola Danzetta (che già prima dei fatti che narro aveva subito il carcere), Zefirino Faina (il venerando vegliardo, senatore del Regno, unico superstite dei condannati), Tiberio Berardi, Carlo Bruschi, Antonio Cesarei e Filippo Tantini, e tutti alla rifazione dei danni e spese verso il Governo, ecc., ecc.

Ma per irregolarità procedurale, il 29 ottobre si discusse nuovamente il processo, e fu ridotta a 15 anni di lavori forzati la pena del barone Danzetta (che fu poi senatore del Regno); e a dieci pel Cesarei, e a cinque pel Tantini, siccome assenti dal combattimento.

La notizia dell'eroico fatto corse per ogni terra d'Italia; e strappò a Camillo Cavour le seguenti fiere parole: *E' meglio che il Papa comparisca avanti al mondo in veste di carnefice, che in figura di vittima*!...

Ma le vittime di quelle immemorabili stragi non rimasero a lungo invendicate; e quando nel novembre 1860 Vittorio Emanuele II riceveva nella Reggia di Torino il plebiscito dell'Umbria, esclamò: *Onore alla città del XX giugno!...* Ed il compianto suo figlio Umberto, di moto proprio, il 6 giugno 1898: « *a perenne ricordo degli eroici fatti del XX giugno 1859 e come attestato di gratitudine nazionale,* » fregiava il Gonfalone municipale di Perugia di: *Medaglia d'oro al valore.*

E fu per tanto eroismo che Cavour, quindici mesi dopo l'eccidio, potè intimare la fine del potere temporale dei papi nelle Marche e nell'Umbria, mercè il valore delle truppe italiane e per volontà di popolo e di Re!

*
* *

Ed in occasione del cinquantesimo anniversario della gloriosa lotta, per sottoscrizione popolare al *Frontone*, là ove più fervette la mischia, si inaugurò solennemente un mo-

numento, opera pregievolissima dello scultore Fringuelli, e che consiste in una elegante colonna che si erge sopra un basamento di stile etrusco. Sulla parte anteriore spiccano due figure in bronzo di combattenti feriti. Sotto il gruppo la leggenda: *XX giugno 1859.*

Nella parte posteriore campeggia il Grifo, stemma di Perugia, che ghermisce coll'artiglio della zampa destra l'idra delle sette teste, e colla sinistra schiaccia il triregno. Sotto il grifo la leggenda: *XIV settembre 1860* (data della liberazione di Perugia). In cima alla colonna poggia un tripode in bronzo, dove si agita una fiamma fumante, che allude al perenne ricordo del cruento sacrificio dei martiri. A metà della colonna un fascio di lancie in alluminio e di palme in bronzo. L'intero monumento è alto 18 metri.

Ed ora, a porre fine a questa mia sintetica narrazione, dirò coll'esimio professore Francesco Innamorati, gloria del Foro perugino (Vedi suo discorso per il cinquantenario della liberazione di Perugia), « che i caduti del 20 giugno e del 14 settembre dormono vicini nel Camposanto. Quel luogo ricorda la nemesi della storia!...

Soldati di una causa comune, devoti ad una stessa bandiera, sentono insieme l'alito di queste feste memori e civili; ed in ala al vento ci mandano il voto ed il pensiero, che sono il sospiro dei tumoli loro, e ci dicono: *Voi che sopravivete della generazione liberatrice, voi tutti che nella patria redenta nasceste a libera vita, siate concordi; ed amate sempre e sopra tutto l'Italia! O vincitori, o martiri, a noi fu bello egualmente il morire per lei!!...* »

Cav. Cesare Ferrari
capitano a riposo.

DOPO LE MANOVRE

Prigionieri — Cattura di convogli.

Mi sia lecito soffermarmi su una questione che, se non di grave momento, ha pure la sua importanza, importanza forse trascurata e che ha perciò attratta la mia attenzione sin da quando, allievi della scuola, ci esercitavamo su pei colli di Scandiano, gettando così nell'animo mio i germi della profonda convinzione di oggi dopo tanti anni trascorsi da allora.

Accade sovente nelle esercitazioni che pattuglie o reparti facciano — o almeno dichiarino — prigionieri altre pattuglie, e talora perfino interi reparti. Ho sempre creduto che in ciò risieda un errore non piccolo d'apprezzamento, un difetto, che nuoce all'educazione del soldato, il lato più importante della questione. Nell'istruire i soldati è necessario ripetere loro che non ci si deve dare mai prigioniero a nessun patto, chè, prima di essere preso prigioniero si ha il dovere di difendersi sino all'estremo e, siccome questo non può effettivamente accadere nelle esercitazioni per ovvia ragione, si ha almeno il dovere e il diritto di fuggire contro supposto nemico superiore in numero. Effettivamente, la prima parte almeno, è oggetto d'istruzione..... teorica; ma poi quando si scende sul campo della pratica tutto cade.

Ora avviene che di due pattuglie ad esempio che si incontrano o si sorprendono, la minore viene dichiarata prigioniera dell'altra. Ciò sembrami contrario alla realtà, un'insidia al valore personale, una sfiducia che si getta nell'animo di chi così « è preso » istillando forse la convinzione che altrettanto possa avvenire in guerra col « nemico vero ». Non vale dire che diversa allora è la situazione, chè in quei momenti, più che in tempo di pace, si farà solo quello che si ha avuto abitudine di fare.

In genere capita che il comandante dei più forti — spesso di grado superiore al nemico — colla autorità del proprio grado induce gli altri a darsi nelle sue mani. Che si possa tentare anche questo mezzo, d'intimare, direi, così la resa, sta bene, ma che gli altri abbiano il dovere di rifiutarsi e di

fuggire — se altro di meglio non resta da fare — a me pare fuori di dubbio. Ciò avviene invece tanto di rado che temo non avvenga mai. E un ufficiale cui soldati avversari si arrendono con tanta facilità dovrebbe dopo rimproverarli e dimostrare loro che diverso contegno dovevano tenere. Siamo pur tutti dello stesso esercito e tutti coll'unico scopo: di istruirci e d'educarci, anche se, per ragioni di manovra, siamo gli uni contro gli altri.

Così dicasi per le informazioni che si cercano dai prigionieri di ottenere. Che io tenti di procurarmene da essi e me ne serva è giusto; ma che io poi dichiari loro che male hanno fatto a propalare tali informazioni è un dovere assoluto al quale parmi che nessuno di noi non dovrebbe o potrebbe sottrarsi.

Ricordo che alle manovre di qualche anno fa in un'esercitazione notturna l'ufficiale comandante d'un plotone esigeva che una forte pattuglia avversaria, che si ritirava frettolosamente dinanzi al plotone, si arrestasse alla sua intimazione di fermarsi; e come si rammaricasse che il comandante della pattuglia effettivamente non si fosse arrestato e si fosse dato quindi a lui. E ciò solo perchè da una parte erano 25-30 uomini e dall'altra 8-10. È ciò ammissibile? A me non parve allora e non pare oggi stesso. Questi casi pure si ripetono sovente; quasi che non possano correre di più — o almeno egualmente — le due gambe di un soldato o le quattro di un cavallo che le venti di dieci uomini o le quaranta di altrettanti cavalli. — Ben diverso sarebbe o potrebbe essere il caso se quei dieci facessero sentire l'azione dei propri fucili o moschetti su quel solo fuggente; ma non è di ciò che trattasi.

Ho letto, durante le ultime grandi manovre, di rimproveri mossi da un ufficiale ad un cavaliere prigioniero che, mortificato dello stato suo, cercava di fuggire. A me pare rimprovero male dato, pur riconoscendo il diritto di prendere tutte le misure perchè la fuga non avvenga.

Ricordo nelle passate grandi manovre di avere visto una pattuglia di cavalleria rossa di 5 o 6 uomini prigioniera e che, melanconicamente, si aggirava al passo tra le truppe azzurre andando da un punto all'altro, ubbidendo certamente ad ordini superiori. Quando me la vidi passare dinanzi, il pensiero che primo mi attraversò la mente fu quello di domandarmi che cosa aspettavano quegli uomini, che ancora disponevano dei propri cavalli, per fuggire.

Chè generalmente noi facciamo i prigionieri, ma poi non usiamo le precauzioni necessarie per conservarceli, sicuri che essi non tenteranno di fuggire essendo, o sembrando a noi, sufficiente di aver preso i loro nomi ed ordinato di non muoversi. Se invece noi prendessimo le misure assolutamente indispensabili a questo uopo, ci accorgemmo ben presto di quale grave disturbo siano spesso i prigionieri e saremmo indotti a non farli o a lasciarli poi liberi.

Quanto ho detto per le pattuglie si estende a maggiore ragione ai reparti di truppa. « Capitolare in aperta campagna è « macchiarsi d'infamia » diceva il regolamento di servizio in guerra e ripetono oggi le Norme per il combattimento È possibile che non si applichi anche alle manovre? Non ha il diritto quel comandante *costretto* dall'altrui volontà a rendersi prigioniero d' insorgere con tutto l'ossequio che pur si deve alla disciplina? Un momento può fare crollare tutta quanta una educazione che a bella posta abbiamo cercato d'istillare nell'animo de' nostri soldati che vedono i fatti non corrispondere alle parole e tra queste e quelli giustamente credono di più ai primi. Non confondiamo reparti prigionieri con reparti messi fuori combattimento.

Sicchè a me pare che, per non cadere nell'inverosimile, si debba, se non escludere di fare prigionieri, almeno disciplinare molto la questione. Chè se fare qualche prigioniero può essere utile per cercare di ottenere notizie e per abituarci a fare quello che faremmo in guerra, e dall'una e dall'altra parte, a volerne fare troppi ci addossiamo tutti i fastidi senza i vantaggi che questi giustifichino. Ad ogni modo poi fatti i prigionieri si deve essere obbligati a sorvegliarli, a prendere tutte le misure che si credono del caso (togliere armi, cavallo; scortarli) e che in guerra metteremmo o dovremmo mettere in pratica. Liberi poi i prigionieri così fatti di fuggire se loro è data la possibilità, anzi dovrebbe essere loro fatto un dovere.

Mi è stato narrato che una mattina un plotone di cavalleria rossa abbia sorpreso i cavalli di circa una batteria avversaria all'abbeverata e che il comandante li dichiarasse prigionieri. È presto detto, ma proprio non avverrebbe che quei cavalli — erano già insellati — spinti dai loro artiglieri non fuggirebbero al nemico in pochissimi minuti, come per taluno avvenne difatti? Non basta dire, ma bisogna fare: per assi-

curarsi una preda come questa non vi ha che un mezzo: togliere tutti i 50 o 60 cavalli e portarseli seco. La faccenda in pratica così si complica alquanto.

Le cose poi procedettero diversamente per altre ragioni; ma nulla toglie alla mia tesi.

È una questione di educazione militare e, come tale, a me pare non vada trascurata.

* * *

Non di rado accade — specie alle grandi manovre — che vengano, particolarmente dalla cavalleria, sorpresi, o attaccati semplicemente, convogli di carri. È una delle operazioni consigliate appunto alla cavalleria e sta bene che essa vi si eserciti, ma anche qui, sugli effetti almeno, spesso si cade un po' nel falso.

Spesso si crede operazione riuscita solo perchè la cavalleria giunge addosso ai carri mentre ciò non è sempre sufficiente, chè, se anche sorpresi, i soldati che vi sono dappresso, se armati di fucile, possono far pagare cara l'audacia dei cavalieri la cui azione in mezzo ai carri potrebbe facilmente infrangersi.

Ammessa pure riuscita la sorpresa, non basta dire che il convoglio è catturato, e quindi come tale non servibile al partito cui appartiene, chè bisogna guardare questi carri e rendere loro impossibile di sfuggire. Ricordiamo che i carri sono condotti da soldati, da soldati accompagnati o scortati e da ufficiali comandati. E tutto ciò non ha valore? Troppo comodo è catturare o dire di avere catturato un convoglio di carri senza subire i necessari fastidi che scemano naturalmente la combattività del reparto catturante.

Anche qui siamo di fronte ad una questione di educazione morale e non possiamo trascurarla. Il nostro soldato — almeno fino a che ha un fucile tra le mani, e talora anche senza di questo — rappresenta una forza non indifferente e noi dobbiamo di questa confidenza sempre persuaderlo: l'occasione migliore ci è data appunto di farlo sempre nelle varie esercitazioni. Il dirglielo soltanto non è sufficiente, il dirglielo poi senza dimostrarlo all'atto pratico, diventa colpa.

Ricordo come in una delle manovre eseguite parecchi anni or sono un convoglio di carri abbastanza considerevole (di una brigata di fanteria con 1 gruppo di artiglieria), fermo su un lato della strada venisse attaccato da quasi due squadroni

di cavalleria. Fu sorpreso o quasi perchè parte degli uomini lasciati a guardia si poterono riunire — formando un grosso plotone — solo a pochi metri dai primi cavalieri, tanto che ne avvenne una piccola zuffa. Ora quale vantaggio da parte di quella cavalleria? Poteva pretendere di avere catturato il convoglio di carri? Ho sentito parlare di tagliare tirelle e simili. Tutto ciò è mera supposizione. Gli uomini destinati ai carri saliti su di essi o dietro di essi possono fare pagare cara anche la sorpresa.

Caricati i carri *di coda* la cavalleria scomparve, persuasa che il suo compito di cattura o di disturbo fosse riuscito. Ho sentito anche da parte di un giudice di campo presente esprimere l'opinione, e quasi dare il verdetto, di operazione riuscita.

Troppa paura abbiamo della cavalleria, ed a torto; almeno non lo dovremmo per l'educazione dei nostri soldati. Sono queste impressioni che lasciano solco nell'animo loro, impressioni che potrebbero in guerra avere effetto non lieve.

Accade alle grandi manovre che, cattutato un convoglio di carri, questo non raggiunga le truppe che dopo un certo tempo, volta per volta stabilito, lasciando così i soldati senza il necessario per il rancio, gli ufficiali senza il bagaglio. Ora a me sembra che quell'inconveniente, in tempo di esercitazione, possa eliminarsi, tanto più considerando che se ad un corpo è portato via quanto gli necessita per vivere, in guerra si può provvedere alla sua sostituzione senza i riguardi imposti in tempo di pace. Cosicchè non si riduce che ad un disturbo alle truppe che, pur non essendo poi di grave momento, è conveniente evitare; forse poi talora si riduce ad uno sciupio di denari.

Io comprendo perfettamente la cattura di equipaggi da ponte, di parchi telegrafici, di dirigibili, di parchi munizioni, ecc., cioè di tutto ciò che effettivamente esercita o può esercitare un'influenza diretta sull'andamento delle operazioni e che non tanto facilmente può essere sostituito. Queste catture vanno fatte e mantenute sul serio a proprio vantaggio e a svantaggio dell'avversario, ma anche accompagnate dai naturali svantaggi che derivano dal custodirle.

Settembre 1911.

EMILIO POGNISI.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

P. PAGLIARINI, *maggiore del 7° reggimento fanteria.* — **L'istruzione d'un battaglione di milizia mobile con lo svolgimento di sei esercitazioni pratiche di tattica e relativi schizzi.** — Milano, Officine grafiche milanesi Sacchi e C. - 1911. Prezzo lira una.

E' un opuscolo di sole 56 pagine, ma di quelli che spesso vorremmo venissero in luce, imperocchè non di grandi studî teorici di tattica, ma di scritti di tattica applicata dettati da penne competenti ed informati esclusivamente a buon senso pratico vi è bisogno.

E l'ottima pubblicazione del maggiore Paglierini risponde appunto ed in medo egregio a codesti desiderata.

Incaricato dell'istruzione di un battaglione di milizia, nell'Introduzione l'autore riporta il discorso da lui tenuto ai richiamati al loro arrivo sotto le armi: sono acconcie parole colle quali egli ha loro spiegato il motivo e la necessità della loro chiamata e quali fossero i loro obblighi ed i loro doveri.

Il mattino del sesto giorno il battaglione, in due tappe, di 17 e 18 chilometri, si recò al campo di Somma per un periodo intensivo d'istruzione, durante il quale ebbero luogo le esercitazioni a partiti contrapposti, di cui tratta il libro.

Queste esercitazioni — quattro a compagnie contrapposte ed una di battaglione col nemico rappresentato da un plotone — pertanto non sono immaginarie: hanno avuto luogo effettivamente. L'autore enuncia prima il tema — che per istruzione degli ufficiali ha compilato come si usa per le esercitazioni dei riparti maggiori — riporta quanto venne esposto a manovra finita dai singoli comandanti di partito, e si dilunga poi nella critica da lui stesso fatta, e che giustamente egli ritenne siccome la parte più importante.

Nell'*Appendice* l'autore scioglie una promessa fatta antecedentemente, circa il modo con cui egli intende si debba impostare un'esercitazione sia di compagnie, sia di battaglioni contrapposti. Egli cioè ritiene che invece di indicare per tali esercitazioni un supposto generale e temi speciali, basti dare una determinata situazione lasciando ai comandanti di partito di impartire le loro disposizioni. A quest'uopo egli si serve di un'esercitazione coi quadri fatta eseguire l'inverno scorso agli ufficiali del suo reggimento, e poichè la manovra si svolse nei pressi di Milano, su terreno molto rotto, frastagliato e coperto di folta vegetazione, così ne trae occa-

sione per far rilevare il modo di manovra, nonchè le formazioni diverse da adottare.

In conclusione: un opuscolo istruttivo, e che, come tale, segnaliamo ai signori ufficiali di fanteria.

I nostri rallegramenti all'egregio maggiore Pagliarini.

Capitano LUIGI GIANNITRAPANI. — **La nuova carta d'Italia al 100000 del nostro Istituto geografico militare.** (Estratto dal *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Fasc. X, 1911). — Roma, presso la Società Geografica Italiana, 1911.

Siamo ben lieti di dover render conto di un lavoro, sia pur breve, del capitano Giannitrapani, così favorevolmente noto nella nostra stampa militare, e del quale da parecchio tempo non avevamo sott'occhi alcun nuovo scritto.

Il Giannitrapani ha tratto occasione, pel presente lavoro, dai saggi della nuova carta d'Italia al 100000, che si vedono, all'Esposizione di Torino, nello *Stand* occupato dalla severa mostra del nostro Istituto geografico militare. Ne ha tratto occasione, ripetiamo, per fare anzitutto, un po' di storia della carta topografica al 100,000 contemplata dalla relativa legge del 1875 — la di cui pubblicazione fu iniziata nel 1878, e sarà ultimata in quest'anno coi fogli dell'isola di Sardegna — e delle critiche che furon mosse alla carta stessa. Accennato quindi agli straordinari progressi verificatisi nel trascorso periodo di 35 anni — dal 1875 al 1910 — nella tecnica cartografica, l'autore s'intrattiene abbastanza a lungo sulla *vexata quaestio* del tratteggio e dello sfumo, rileva i tentativi fatti per rappresentare il rilievo mediante un disegno a mezze tinte a pastello, ed il sistema ideato ed applicato dall'allora colonnello E. Gliamas, ed oggi tenente generale direttore dell'Istituto geografico, col quale veniva risolto il difficile problema.

E' col sistema Gliamas, adottato nel 1905 che si procedette alla trasformazione policroma della carta al 100,000 della quale fino ad oggi si pubblicarono 200 fogli. Senonchè pei rimanenti 77 fogli, non esistendo i *fac-simili* speciali della planimetria occorrenti, e per disegnare di nuovo tutta la planimetria essendo necessaria una ingente spesa, si sospese la pubblicazione della carta.

D'altronde la trasformazione policroma ottenuta « se poteva soddisfare come progresso fototecnico non rappresentava un progresso cartografico » in vista delle odierne esigenze, portate dall'uso assai generalizzato delle carte topografiche.

Per questo complesso di ragioni la Direzione dell'Istituto già dal 1908 s'indusse a studiare un nuovo tipo di carta al 100,000 rispondente compiutamente alle nuove esigenze, ed è di questa

grande opera potuta iniziare in quest'anno che sono esposti a Torino i primi saggi.

La nuova carta ha per capi saldi:

1° Una revisione generale e sistematica dei rilievi originali del territorio dello Stato;

3° Una revisione generale della toponomastica al fine di introdurre nella carta vocaboli esatti e bene rispondenti all'uso pratico della carta;

3° Una rappresentazione grafica della maggiore chiarezza e che contenga la maggios copia possibile d'indicazioni topografiche e statistiche.

Il Giannitrapani con invidiabile chiarezza espone poi in modo particolareggiato come tali principî si vadano applicando in pratica e come proceda il recente poderoso lavoro iniziato dall'Istituto geografico militare.

Quattro cartine, che corredano il testo e riguardanti: il tipo dell'edizione in nero con l'orografia a curve e tratteggio; il tipo dell'edizione policroma con l'orografia a curve e sfumo; i segni convenzionali della nuova carta ed il tipo della stessa, lumeggiano nettamente il progresso compiuto e il cammino che ora si batte colla nuova carta.

Sono dunque dati e considerazioni istruttive che il Giannitrapani ci fornisce con quella competenza nella tecnica cartografica che gli è propria, e sommamente utili ai nostri ufficiali, pei quali la carta topografica è divenuta un indispensabile ferro del mestiere.

Comandante DELHAYE du 75 régiment d'infanterie. — **L'éducation du soldat.** — D'après l'ouvrage du général allemand von Schmidt. — Conférence faite aux officiers du 75 régiment d'infanterie.

L'educazione morale del soldato è ormai all'ordine del giorno in tutti gli eserciti, i quali accordano a questa questione la massima importanza che merita.

Il maggiore Delhaye volendo rendersi conto come detta questione fosse considerata nell'esercito tedesco, prese a studiare e analizzare l'opera del generale von Schmidt intitolata appunto: *Die Erziehung des Soldaten* (L'educazione del soldato). L'interesse in lui suscitato dalla lettura di quel rimarchevole lavoro lo decise a volerlo far conoscere agli ufficiali del proprio reggimento.

E però non potendo fare una completa narrazione del grosso volume il Delhaye si è limitato ad un esteso riassunto del medesimo con considerazioni e commenti.

Il presente opuscolo, pertanto, e un esame riassuntivo bene elaborato dell'opera del generale tedesco von Schmidt: opera invero

molto interessante e che sfata compiutamente l'opinione generalmente diffusa che nell'esercito tedesco si badi assai più all'addestramento che all'educazione del soldato. E infatti dal volume dello Schmidt è facile dedurre quale somma importanza si annetta anche in Germania all'educazione del soldato.

Non è il caso di riassumere un riassunto: ci restringiamo a riportare la classifica dei mezzi d'educazione, di quali discorre il generale tedesco, e che è la seguente:

1° L'istruzione propriamente detta;
2° La maniera di trattare il soldato;
3° L'insegnamento dei regolamenti;
4° Le punizioni;
5° Le ricompense;
6° I racconti patriottici e la storia del reggimento;
7° I canti e la musica;
8° Le raccolte di pensieri e di proverbi;
9° Gli incoraggiamenti alle riunioni di compagni;
10° Le biblioteche di truppa;
11° La celebrazione dei giorni anniversari e delle feste.

In definitivo, sono questi gli stessi mezzi di cui si fa uso in tutti gli eserciti per impartire l'educazione morale al soldato, ma è fuori dubbio che il generale tedesco ne fa una disamina e una discussione magistrali, come appunto mette benissimo in rilievo il maggiore Delhaye.

Non sappiamo tenerci, a prova del sopraddetto, dal riportare in piccola parte, quanto scrive il generale von Schmidt intorno alle ricompense.

I regolamenti tedeschi, avverte l'autore francese, parlano poco delle ricompense, ma « ciò è affatto naturale, dice il von Schmidt, ed è in accordo col modo di considerare il dovere in Germania. L'adempimento del dovere è per l'uomo onesto una cosa del tutto naturale e colui che compie il suo dovere non ha per tale fatto diritto alcuno a ricompense. Il volere accordargli dei premi di virtù sarebbe un annichilire ogni disinteresse nell'adempimento del dovere. L'adulazione e l'ipocrisia ne sarebbero le conseguenze, inoltre ne soffrirebbe il cameratismo ». Parole preziose che il Delhaye ha fatto benissimo a citare testualmente.

In conclusione, l'uffiziale che conosce l'idioma tedesco e può avere fra le mani il bel lavoro del generale von Schmidt non manchi di leggerlo: a colui che non lo può avere ricordiamo l'ottimo riassunto che ha saputo farne il maggiore Delhaye e che è accompagnato da savie e pratiche considerazioni.

H. GUILLEMAIN. — **A la frontière — Carnet de campagne d'un élève caporal du 35 régiment d'infanterie.** — Avec 5 croquis dans le texte et une carte hors texte. Préface du colonel DE MAUD'HUY. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911, Prix: 2 fr. 50.

Il tenente Guillemain ha risolto il problema di istruire, educare e divertire nello stesso tempo: ciò che fino ad ora era ritenuto quasi impossibile.

La compagnia, della quale fa parte l'allievo caporale supposto autore del libro, stava attendendo al servizio di campagna, allorchè arriva il piantone del magazzino della compagnia, il quale grida — come può perchè, oltre ad essere commosso, è balbuziente — mobilitazione, mobilitazione.

Il capitano non sa capire di che si tratta, e però ritorna in quartiere, ove infatti apprende che è giunto l'ordine di mobilitazione — *Guglielmo* ha inviato un ultimatum e lanciato sui francesi le truppe di Colmar e di Mulhouse che sono già a Cernay — che il reggimento, che è di stanza presso la frontiera, deve partire fra un'ora.

Ma non si creda si tratti di grandi operazioni: è questione principalmente di ciò che è chiamata a fare e compie la squadra dell'allievo caporale, in marcia, all'accampamento o accantonamento, in servizio di pattuglia, nel combattimento — ristretto all'azione della squadra — e così via. Ed in prima linea sono le avventure del sergente e di vari soldati, tipi caratteristici, e l'uno differente dell'altro, sono desse che formano l'oggetto della maggior parte del racconto.

Due tipi militari bellissimi sono poi quelli del capitano comandante la compagnia e del tenente, sempre freddo, di poche parole, e al quale i soldati tutti vogliono bene.

Naturalmente i francesi sono sempre vittoriosi; vi sono racconti di avventure alla cui lettura non si può a meno di sorridere. L'allievo caporale non ha potuto ultimare il suo *carnet*, perchè giace ferito in un letto dove muore felice apprendendo la lieta notizia che l'armata dell'Est, forte di 10 corpi d'armata, ha guadagnato una battaglia decisiva ed ha respinto i Prussiani fino al Reno.

Il colonnello Maud'Huy, comandante il 35° fanteria, cui è dedicato il libro, termina così la sua breve ma bella prefazione:

« L'opera che il tenente Guillemain destinava modestamente alla sua compagnia, sarà utile al suo reggimento, all'esercito intiero ». E noi siamo intieramente del suo avviso.

Commandant breveté TRÉGUIER, du 59 régiment d'artillerie. — **Artillerie — Étude sur le tire d'efficacité.** — Avec 12 croquis dans le texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1911. Prix: 1 fr. 50.

In seguito agli esperimenti fatti al poligono col cannone di 75, ed ai sorprendenti risultati ottenuti nei medesimi con alzi scaglionati di 100 metri, si ritenne fino a poco tempo fa, non fosse più necessario di fare un tiro di precisione sul bersaglio da battere. Da qui il *tiro progressivo* che venne considerato come il tiro d'efficacia normale.

Ma in breve tempo si dovette rilevare come questi esperimenti sotto il doppio punto di vista della visibilità e vulnerabilità degli obiettivi erano fatti in condizioni del tutto differenti della pratica della guerra.

Il Regolamento provvisorio del settembre 1910, infine, pur ammettendo che in certi casi il tiro progressivo conservi la sua efficacia, ha stabilito ch'esso debba cedere il passo al tiro per salve o raffiche scaglionate e lasciando all'iniziativa del capitano il regolare il tiro a seconda dei casi.

Importa pertanto che il capitano sia preparato alla soluzione dei vari casi che gli si possono presentare. E così l'autore « senza avere la sciocca pretesa di fissare delle regole pel tiro d'efficacia » s'è prefisso con questo opuscolo l'unico scopo di facilitare questo studio preventivo del tiro d'efficacia.

L'opuscolo è ripartito nei seguenti capitoli:

1° Paragone delle efficacie teoriche probabili dei differenti generi di tiro d'efficacia.

2° Del tiro ficcante sull'artiglieria dietro le creste.

3° Del tiro a proiettili esplosivi sull'artiglieria nascosta e sull'artiglieria visibile.

4° Del tiro sopra un obiettivo situato sopra una pendenza discendente verso la batteria.

5° Del tiro sugli ostacoli.

Effettivamente le questioni trattate dall'autore sono press'a poco quelle che in guerra spetterà al capitano di risolvere nel momento di scegliere il tiro d'efficacia, e che è di somma importanza siano da lui studiate sin dal tempo di pace.

L'opuscolo indubbiamente riuscirà pure utile ai nostri ufficiali, non fosse altro per essere al corrente degli studi che si fanno in Francia relativamente all'impiego dell'artiglieria.

All'autore, già favorevolmente noto per altri lavori sull'artiglieria, i nostri rallegramenti, pel nuovo ed importante suo studio.

DUVAL, capitaine du 101e régiment d'infanterie. — **Deux conférences sur l'armée japonaise.** Faites à l'École supérieure de guerre en 1910. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 1 fr. 25.

Dalla guerra dei Giapponesi colla Cina e, sovratutto poi, da quella colla Russia, si è scritto tanto sull'esercito nipponico, da potersi ritenere che ormai nulla più di interessante fosse dato di dire sul medesimo, e l'argomento fosse esaurito, all'infuori, si capisce, del segnalare le novità che vi si introducono.

Il capitano Duval invece — il quale ebbe la fortuna di servire in un reggimento di fanteria giapponese per parecchio tempo — detta due conferenze che sono folte del massimo interesse. Egli si è proposto: nella prima conferenza di delineare la fisionomia che è propria dell'esercito giapponese; nella seconda di studiare le conclusioni tattiche che i Giapponesi avrebbero tratto dall'ultima grande guerra: e, diciamolo subito, ha magnificamente raggiunto lo scopo prefissosi.

Nella prima conferenza, dopo aver detto brevemente degli ufficiali ed essersi diffuso sulle vecchie tradizioni del Giappone, alle quali è informata l'educazione sociale del paese e in particolar modo la militare, l'autore prende in lunga disamina l'educazione morale e l'istruzione professionale nell'interno di un reggimento di fanteria. Quest'ultima comprende l'istruzione generale del reggimento e le istruzioni speciali; il colonnello compila la tabella indicante il riparto delle ore per ogni istruzione. Il colonnello calcola che nell'anno d'istruzione — che va dal 1° dicembre al 15 settembre — 1225 ore potranno essere consacrate all'istruzione pratica; così di quelle 1225 ore gli esercizi di piazza d'armi ne avranno 505 e gli esercizi in campagna 720, ecc.

E sono appunto tutti questi particolari che costituiscono il pregio singolare della conferenza.

Così ci sia concesso, a proposito dell'istruzione teorico-morale che è sempre fatta dall'ufficiale ed a domanda e risposta, riportare l'istruzione sul coraggio:

« *Domanda.* Prendere arie minacciose, usare parole offensive, questionare alla minima contrarietà, è essere coraggiosi?

« *Risposta.* No: è essere soltanto grossolano e brutale.

« *D.* Slanciarsi inconsideratamente avanti sul campo di battaglia, gettarsi sul nemico senza riflettere è essere coraggiosi?

« *R.* No: è il coraggio della bestia feroce e non il vero coraggio. Codesto coraggio svanisce al primo scacco, non comporta la energia della perseveranza.

« *D.* Qual'è il vero coraggio?

« *R.* Un uomo, veramente coraggioso è sempre dolce verso gli

altri. Sul campo di battaglia egli non teme il nemico qualunque sia la sua forza, e non lo disprezza mai, se anche sia debole. Egli è sempre calmo, di sangue freddo e cerca costantemente di assolvere bene il suo còmpito.

« *D.* Credete voi d'esser coraggioso?

« *R.* Non so. Non saprei rispondere che dopo aver subito la prova del campo di battaglia. Ma mi sforzerò di avere il vero coraggio ».

Ogni commento guasterebbe.

Rispetto alla seconda conferenza, non è possibile — come del resto lo era per la prima — riassumerla.

Di ogni pagina sarebbe d'uopo dire qualcosa, e non poche pagine meriterebbero d'essere testualmente riportate.

Ma per far ciò saremmo tratti troppo lontano e però ci restringiamo a brevi cenni intorno ad alcuni punti salienti.

Nell'esercito giapponese, come negli europei, in seguito appunto alla guerra russo-giapponese si sono ristampati quasi tutti i regolamenti.

In quello di esercizi per la fanteria furono però introdotte modificazioni di poca importanza. Gli ufficiali giapponesi non hanno mai pensato che il regolamento precedente li avesse mal serviti durante la guerra e ascrivono le enormi perdite subite non alle imperfezioni del regolamento, bensì alla vigoria degli attacchi.

L'autore chiese al suo colonnello quale fosse, a suo parere, il secreto della superiorità di una truppa alla guerra ed ebbe per risposta: « *La pazienza*, e poi ch'egli insisteva, gli affermò con molta forza: *Non vi è altro. Il tutto sta nel saper soffrire per lungò tempo senza rinunziare* ». E, secondo l'autore, così pensano tutti gli ufficiali giapponesi (1).

Circa l'effetto delle armi, il Duval scrive che gli ufficiali giapponesi non attribuiscono molto valore all'artiglieria. « Il suo puntamento è laborioso. È raro che non si sia prevenuti da alcuni tiri inoffensivi prima di essere toccati; basta allora coricarsi per sfuggirli compiutamente ».

È il fucile che ha la parte principale sul campo di battaglia: « tuttavia i suoi effetti non sono tali da interdire di avanzare ad una linea di tiragliatori, anche densa, in terreno scoperto, purchè si sappia condursi.

« La mitragliatrice ha effetti terribili. Il suo puntamento è lungo e difficile ».

---

(1) Il reggimento nel quale prestò servizio il capitano Duval, fu il 6° appartenente alla 6ª divisione. Esso aveva fatto parte dell'armata di Oku e partecipato a tutte le battaglie da Nanzan a Mukden. Durante la guerra perdette 48 ufficiali Il colonnello che già allora comandava il reggimento da tenente colonnello, a Mukden fu colpito da due palle.

Un rimarco dei più strani che gli fu fatto, scrive il Duval, e che non riprodurrebbe se non l'avesse inteso di sovente, è questo: « non si abitua al fuoco, al contrario; la prova delle ultime battaglie era forse più crudele di quella delle prime, forse perchè veniva la stanchezza e poi anche perchè non si dubitava più della vittoria; così l'attenzione non era più assorbita dal pensiero delle sorti della lotta. La diminuzione della forza di resistenza dei Russi si faceva sempre più manifesta, il successo non era più messo in dubbio da alcuno, del tempo restava per pensare a sè stesso ».

Il ricordo, poi, più vivo che gli ufficiali giapponesi avrebbero conservato del campo di battaglia, sarebbe quello della prova morale della sofferenza fisica « la quale risulta dal prolungamento dello sforzo che si traduce, sopratutto, nella sete. La sete del campo di battaglia è per molti un ricordo atroce...; la sofferenza della fame scompare dinnanzi alla sete ».

L'autore espone che i sentimenti nazionali giapponesi considerati sotto l'aspetto tattico, si riassumono: nel culto del coraggio paziente; nel disprezzo della morte; nel culto dell'arma bianca. Egli però tiene a precisare ciò che egli intende per disprezzo della morte.

A suo giudizio, il giapponese non è un superuomo; come noi e tanto come noi egli ha l'istinto della conservazione della vita. Senonchè « la società giapponese non ammette che l'istinto della conservazione debba essere ascoltato nè che la paura della morte sia rispettabile; essa non pensa che il rispetto della vita sia il dovere supremo dell'umanità e non considera la morte come il peggior destino. Il soldato teme la morte; ma la società, ma l'ufficiale non la teme per lui; l'opinione pubblica è temprata dall'educazione morale data al popolo, e questa stessa educazione ha per conseguenza nel soldato un gran timore dell'opinione pubblica; ed è questo timore, è il pensiero di non essere disonorato agli occhi di tutti, giacchè egli sa che gli stessi suoi parenti non gli sarebbero indulgenti, che fa morire eroicamente il soldato nelle righe ».

Il soldato giapponese, dunque, come individuo teme la morte, e però la affronta impavido per la paura dell'opinione pubblica, la quale non ammette il timore della morte. Il ragionamento ci pare alquanto stiracchiato. In ogni modo, anche secondo il Duval, il soldato giapponese, sia per impulso naturale, sia in forza dei sentimenti nazionali, da eroe va incontro alla morte; questo è il fatto importante, capitale, quello che più di tutto spiega i successi giapponesi e in particolar modo le terribili loro perdite sotto Port-Arthur.

E qui l'autore entra nel vivo del suo tema: la dottrina tattica

giapponese. Ma non ci è dato seguirlo e dobbiamo por fine al nostro rendiconto.

Concludiamo: leggano i nostri ufficiali le due bellissime conferenze del capitano Duval: ne trarranno diletto e profitto.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno IV, fascicoli VIII, IX, X e XI agosto, settembre, ottobre e novembre 1911.

Agosto:

Di un metodo per l'istruzione tattica della compagnia; F. Dueffe. — (Continua).

Equipaggiamento del soldato di fanteria; capitano aiutante di campo brigata Casale De Caro Gustavo. — (Continua).

A proposito del combattimento fra una compagnia e un plotone; capitano fanteria (stato maggiore) Pietro Verri. — (Continua).

I risultati delle esperienze di tiro della nuova artiglieria da campagna; tenente 93° fanteria Iurlaro Pasquale.

Contro la doppia chiamata del contingente annuo di leva; Emilio Pognisi.

L'artiglieria da fortezza; capitano d'artiglieria Pietro Carlandi. — (Continuazione e fine).

Per un'idea. — Le forze morali nel raggiungimento della vittoria; tenente Gabutti Walter,

Curiosità e verità di una relazione ufficiale.

Amor di patria; tenente 18° regg. fanteria Walter Giorgi.

Settembre:

Di un metodo per l'istruzione tattica della compagnia; F. Dueffe, — (Continuazione e fine).

Equipaggiamento del soldato di fanteria; capitano aiutante di campo della brigata Casale De Caro Gustavo, — (Continuazione e fine).

A proposito del combattimento fra una compagnia e un plotone; capitano di fanteria Pietro Verri, — (Continuazione e fine).

Da chi debbono essere ordinati gli attacchi di cavalleria nella risoluzione della battaglia; Alfe.

La fortificazione campale nella battaglia odierna; Epsilon. — (Continua).

Pericolo asiatico? tenente colonnello Pistolesi, del 60° fanteria. — (Continua).

Lo spirito d'iniziativa e l'ufficiale dei nuovi tempi; Carlo Levi, tenente del 91° reggimento fanteria.

L'esplorazione aerea nei terreni pianeggianti fortemente coperti: Gabutti Walter, tenente di fanteria.

Una importantissima pubblicazione sulle origini e l'ampliamento dell'esercito italiano.

La Commemorazione di Grottammare; E. S.

Ottobre:

Parola reale; VITTORIO CARPI.

Le due Italie; PIER EMILIO BOSI, capitano 1° bersaglieri.

Mali vecchi e regolamenti nuovi; capitano BACCHÈ.

Riflessioni inedite sulla guerra di Manciuria.

Pericolo asiatico? tenente colonnello PISTOLESI.

La landwehr ungherese nel 1911; capitano SILVA.

La fortificazione campale nella batttaglia odierna; EPSILON.

La battaglia di S. Pietro, presso Parma, il 19 giugno 1734; G. L. LADERCHI.

Il generale Luchino Del Mayuo.

Novembre:

Per la fanteria; generale GIORGIO BOMPIANI.

La fortificazione campale nella battaglia odierna; ÉPSILON (Continuazione e fine).

Il carattere della estrinsecazione del comando; capitano SINOPOLI.

La landwehr ungherese nel 1911; capitano SILVA.

Rivista d'Artiglieria e Genio.

Anno XXVIII, fascicolo di settembre 1911.

Legami tattici che devono unire nelle varie fasi del combattimento l'artiglieria alle altre armi; ZINCONE e BADOGLIO, capitani di stato maggiore.

Armamento ed impiego tattico delle batterie pesanti campali italiane ed ordinamento dei vari servizi ad esse inerenti (con 3 tavole); FERRARIO, maggiore d'artiglieria.

L'aeronautica nelle sue condizioni odierne rispetto all'arte militare; OTTOLENGHI, capitano di stato maggiore.

Revue d'Histoire.

XIII annata, n. 129 e 130, settembre e ottobre 1911.

L'armata d'Oriente sotto Kleber.

Delle marcie nelle armate di Napoleone.

La campagna del 1813. I preliminari.

L'alto comando in Pussia dal 1809 al 1871.

La campagna del 1844 al Marocco.

Napoleone e le piazze forti nel 1814.

Nota sul piano di Moltke nel 1870.

La guerra del 1870-71. La 1ª armata della Loira.

Revue militaire Suisse.

56ª annata, n. 8, 9 e 10, agosto, settembre, ottobre 1911.

Il disegno panoramico militare; pel tenente colonnello QUINCLET.

Un mezzo di sviluppare l'equitazione dei sottufficiali e soldati di cavalleria, fuori del servizio; pel tenente ESCHLIMANN.

Prove su strada del materiale d'artiglieria.

Cavalleria d'armata; pel capitano di stato maggiore R. DE DIESBACH.

Un gruppo d'artiglieria al Marchairuz.

Lezioni del passato pel presente; pel colonnello ROB. HINTERMANN.

L'aeroplano alle manovre del I corpo d'armata; pel tenente di cavalleria G. LECOUTRE.

In ogni fascicolo le solite estese:

Cronache sugli eserciti esteri.

Revue Militaire Générale.

5ª annata, dispensa 56ª, agosto e settembre 1911.

Istruzione dell'artiglieria in vista del suo impiego in massa; pel colonnello X.

Saggi sulla guerrn russo-giapponese; pel capitano DE SALIGNY, con una *Nota* del generale H. LANGLOIS.

La tattica (nuove lettere ad un giovane ufficiale); pel generale BERNARD (continua).

Aeroplani e cavalleria; pel capitano BOULLAIRE.

La dottrina della difesa nazionale.

Napoleone in campagna; pel tenente colonnello VACHÉE.

La difesa di Nancy; pel generale DE LARDEMÉLLE.

Saggi sulla guerra russo-giapponese; pel capitano DE SALIGNY.

Esercizio di quadri; pel tenente colonnello DE CISSEY.

La tattica. Nuove lettere ad un giovane ufficiale; pel generale BERNARD. (Fine).

La dottrina di difesa nazionale; per G. (Fine),

L'ordinamento divisionale in tempo di pace; pel capitano ROMIEUX.

Journal des sciences militaires.

87ª annata, n. 87 e 88, 89 e 90 1 e 15 agorto 1 e 15 settembre 1911.

Generale BONNAL: *Le grandi marcie d'armata* (fine).

Maggiore DUPUIS: *La libertà d'azione dei generali in capo* (continua).

Maggiore THIMÈS. *Due osservazioni in proposito delle grandi manovre.*

Capitano SAINT-RIEUIL. *Il reclutamento e l'avanzamento degli ufficiali in una democrazia, secondo Jaurés.*

Colonnello GORY. *Autorità, subordinazione e mezzi di disciplina. La tirannia dell'arma da fuoco;* pel capitano LINARÉS.

Autorità, subordinazione e mezzi di disciplina; pel colonnello GORY

Esploratori non montati di fanteria; pel capitano FABRE.

Le Spectateur militaire.

Tomo 84, dispense 501-4, 1° e 15 agosto 1° e 15 settembre 1911.

Maggiore DESCOINS. *Un anno d'istruzione tattica in un mezzo reggimento di cavalleria* (Continua).

GASTONE BELLAT. *La dichiarazione di guerra nel diritto internazionale.*

Tenenti G. MAUGUIN e H. LACHOUQUE. *La battaglia di Coulmiers.* (Continuazione).

Idee e fatti del giorno.

L'evoluzione socialista dell'alto comando; per G. LIN.

Le relazioni austro-italiane, pel tenente RINIERI. (Continua(.

La battaglia di Coulmiers; pei tenenti G. MAUGHIN e H. LACHOUQUE. (Continua).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

52ª annata, fascicolo 9°, settembre 1911.

Contributi alla storia della guerra turco-russa 1877-78. (Continuazione).

La forza e la formazione delle nostre unità tattiche inferiori, e poi delle grandi unità rispondono *alle esigenze della guerra odierna?;* pel capitano IGNAZIO RODIC.

Contributo allo studio dell'attacco di Port-Arthur; pel capitano GLATTER. (Con 1 schizzo).

La guerra russo-giapponese; giudizi e considerazioni di combattenti. (Continua).

La nuova legge pei sottufficiali in Italia.

Il nuovo regolamento italiano per la cavalleria; pel capitano di stato maggiore barone VITTORIO V. SEILLER.

Comunicazioni della scuola di tiro dell'esercito: L'istruzione per esperimentare un'istruzione di tiro più semplice.

Notizie sugli eserciti esteri: Francia, Italia.

Notizie della marina: I. *Inghilterra,* II. *Francia,* III. *Italia,* IV. *Russia,* V *America del Nord.*

Notizie tecniche. Considerazioni sulla tecniva moderna dei rifornimenti.

La ricerca della velocità quale ostacolo allo sviluppo dei trasporti tecnici.

Bibliografia.

Kavalleristische Monatshefte.

6ª annata, fascicolo 9ª settembre 1911.

Le grandi esercitazioni di cavalleria nella Somogy; pel maggiore di stato maggiore Conte ZEDWITZ.

Abbisogniamo di un capo; pel maggior generale GRADINGER.

L'attacco degli ulani v. Treffenfeld in unione alla brigata Bredow il 16 agosto 1870; pel maggiore JUNK.

Il nuovo regolamento italiano per gli esercizi della cavalleria.

Organ für Reserve Offiziere Streffleurs illustrierte Vierteljahrschrift.

2ª annata, fascicolo 1°, ottobre 1911.

Consigli pratici per gli ufficiali di cavalleria della riserva; pel capitano VICTORIA.

I nostri cannoni da campagna da cm. 8 M. 5, pel capitano R. CUHN. (Con 9 figure nel testo).

L'attività delle pattuglie di scoperta; pel maggiore conte F. ZEDWITZ.

Il nuovo regolamento di procedura penale militare; pel capitano-auditore dott. ERNESTO JUNK.

L'importanza delle più importanti novità del decorso anno per l'esercito.

Il nuovo regolamento sull'uniforme per l'i. e r. esercito.

Dell'istruzione dei comandanti di colonne, pel tenente J. v. ZIMANYI.

L'automobile da carico e il suo impiego in guerra; per l'intendente militare G. ZARETZKY.

Adozione di un miglior pane militare; pel sotto-intendente militare F. ECKSTEIN.

Recensioni.

Militär-Wochenblatt.

Luglio 1911, nn. 82-94.

Il salto del galoppo nella teoria e nella realtà; per V. H. G.

L'istruzione d'agricoltura nell'esercito; pel dott. A. HANNE.

Il Nauticus 1911; per NETZLER.

Un nuovo progetto del regolamento belga sul servizio in campagna.

Del combattimento notturno di Gravelotte. Note di un combattente; pel capitano a disp. v. HÖVEL STETTIN.

Il manuale militare del regno di Baviera; per STIGR.

Preparazione della gioventù al servizio militare; per H.

La guerra boera ed i suoi insegnamenti tattici secondo il concetto tedesco ed inglese. (Fine); pel tenente colonnello EGGERT v. ESTORFF.

Contributo ai cannoni dell'avvenire; pel tenente generale a disp. ROHNE.

Carreggio per persone e da carico nel servizio di sanità; pel maggior medico dott. G. SCHMIDT.

Novità nell'esercito austro-ungarico.

Ispezioni e manovre delle truppe di occupazione degli Alleati in Francia negli anni 1811, 1817 e 1818; pel maggior generale a disp. v. GÖZ.

Il valore militare degli apparecchi aeronautici; pel maggior generale a disp. E. HARTMANN.

150 anni fa. (Continuazione); pel tenente colonnello a disp. v. DUVERNOY.

Le imprese della Francia nel Marocco. (Continuazione); pel tenente colonnello a disp. HÜBNER.

La cura dello spirito militare.

L'impresa spagnuola contro Larasch e Ksar el Kebir.

Voci russe sulla riforma dell'esercito; per A. v. DRYGALSKI.

Per l'anniversario della morte di Courbières.

Della milizia del Canadà.

Novità dell'esercito italiano; pel capitano a disp. dott. v. GRAEVENITZ.

Istituto d'assicurazione della vita per l'esercito e la marina; pel tenente colonnello a disp. v. VITZLEBEN.

La posizione ammalata (quella del Giffert-Wald nella giornata di Forbach); pel tenente generale a disp. v. GÖRTZ.

Indicazioni per l'impiego tattico delle mitragliatrici nel combattimento attorno alle fortezze; per HELM.

Novità dell'esercito francese; pel generale di fanteria a disp. v. BOEK.

Uno sguardo tecnico militare; pel capitano ROMBERG.

ELENCO
delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal giugno al dicembre 1910.

(*Continuazione*, V. dispensa IX, pag. 1973).

Marenzi (Generalmajor Franz Graf Von). — Taktisch Kriegsgeschtliche Fragment. — Wien 1909. 1 volume.

Natale (G.). — Le economie ed i servizi tecnici nell'esercito. — Ravenna 1901. 1 fascicolo.

Normand (R.). — Principes et thèmes tactiques sur le service du génie en campagne. — Paris 1910. 1 volume.

Norme per giudicare della efficacia delle batterie campali (Grandi manovre del 1909). — Roma 1909 1 fascicolo.

Pappalardo (V.). — L'artiglieria da campagna nelle pianure fortemente coperte. — Roma 1902. 1 fascicolo.

Id. — Ordinamento ed armamento della artiglieria da costa (Estratto dalla « Rivivista militare Italiana »). Roma 1909. 1 fascicolo.

Patino (Enrique, Magg.). — « Cronache militari ». Impressioni sulle grandi manovre italiane del 1903. — Roma 1910. 1 fascicolo.

Pittoni (L.). — Trasmissioni d'ordini. — Roma 1905. 1 fascicolo.

Relazione sulle grandi manovre. — Roma 1909. 1 volume, 1 graf. e 11 schizzi.

Repubblica Argentina. — Documentos relativos al concurso de artilleria de campana. — Buenos-Aires 1909. 1 fascicolo.

Rittmeyer (Rudolph). — Seekriege und Seekriegswesen (Band II) 1739-1793. — Berlin 1911. 1 volume.

Rocchi (E. Magg. Gen.). — Esercito, fortezze, ferrovie (Considerazioni di attualità). — Roma 1910. 1 fascicolo.

Rocchi (E. Magg. Gen.). — Traccia per lo studio della fortificazione campale. — Torino 1911. 1 volume.

Salaris (Emilio, Tenente). — Per il tiro a segno (Note dichiarative). —Roma s. a. 1 fascicolo.

Sauvaire Jourdan (A.). — La marine de guerre. — Paris 1910. 1 volume.

Miscellanea.

Almanach de Gotha. — (1911). — Gotha 1910. 1 volume.

Biottot (Colonel). — Notre armée critiquée. Résponse. Principes. — Paris. 1 volume.

Bonomelli (G). — Questioni morali del giorno. — Roma 1910. 1 volume.

Busson (H) Févre (J) Hauser (H), — Notre empir colonial. — Paris, 1910. 1 volume.

Chaument. — La crisi navale. — Paris, 1909. 1 volume.

Cesari (Cesare). — Congressi di pace e pericoli di guerra. — Roma, 1909. 1 fascicolo.

De Frenzi (Giulio). — Per l'italianità del « Gardasee ». — Napoli, 1909. 1 fascicolo.

De Marinis (Alberto). — Per le nostre istituzioni militari. — Palermo, 1909. 1 fascicolo.

De Paulis (Salvatore). — Breve studio dei più importanti problemi militari. — Sulmona, 1905. 1 fascicolo.

Duruy und Kerchnawe (H), — Osterreich. Ungarn und Italien. — Wien, 1910. 1 volume.

Fabris (Riccardo). — Al mare. Contributo agli studi per il nuovo porto di Marano Lagunare e per la difesa del Friuli. — Milano, 1909. 1 fascicolo.

Ghersi (Luigi). — Attorno al problema militare. — Vercelli, 1905. 1 fascicolo.

Hagenbeck (Carlo). — Io e le belve. — Milano, 1910. 1 volume.

Jori (Ilio). — L'Austria-Ungheria alla frontiera serbo-montenegrina — Ancona 1909. 1 fascicolo.

Malaguzzi Valeri (C. L.). — La questione della carriera dei sottufficiali. — Torino, 1905. 1 fascicolo.

Mangiagalli (Antonio). — I miei due anni di ispettorato generale e la questione dell'artiglieria campale 1906-1908. — Mortara-Vigevano, 1908. 1 volume.

Nemo (capitano). — Eleviamo la fanteria. — Torino, 1911. 1 fascicolo..

Passaga (commandant). — Réalité. — Paris. 1 volume.

P. D. — La réforme militaire. — Paris, 1910. 1 volume.

Salvaneschi — Sports invernali (Manuale Hoepli).

Salveraglio (Filippo). — Indice di trentacinque anni dell'illustrazione italiana (volume I a LXX, 1873-1908). — Milano, 1910. 1 volume.

Schrader (F). — L'année cartographique. Anné XX. — Paris, 1910. 1 fascicolo.

Tolstoi (Leone). — Contro la guerra russo-giapponese (Ricordatevi) — Roma, 1904. 1 fascicolo.

Traniello (V). — La Cina e il Giappone nel problema orientale. — Roma, 1908, 1 fascicolo.

Zeri (Augusto). — L'omaggio del genio militare alla regia nave « Pontiere ».

Geografia — Viaggi.

Ardouin-Dumazet. — Voyage en France. (volume 56). — Paris, 1910. 1 volume.

Band (Moriz). — Dalmatien. Das Land der Sonne. — Leipzig . . . 1 volume.

Benco (Silvio). — Trieste. — Trieste, 1910. 1 volume.

Bertacchi (P.). — Note intorno alla Balcania turca. — Monza, 1905. 1 volume.

Brunhes (Jean). — La géographie humaine. — Paris, 1910. 1 volume.

De Kergolay (Jean). — Sites délaissés d'Orient. — (Du Sinaï à Jérusalem). — Paris, 1911. 1 volume.

Giannitrapani (L.). — Le grandi comunicazioni di terra e di mare.

Olivier (Louis). — En Sicile. — Paris . . . . 1 volume.

Petermann (Dr. A.). — Mitteilungen aus J. P. Geograph, Austalt (Erganzungsheft) N. 166. 167. 168. — Gotha, 1910. 3 fascicoli.

Tomassetti (G.). — La campagna romana. — II volume. — Roma, 1910. 1 volume.

Valentini (G.). — La navigazione interna in Italiâ e all'estero. — Bologna. 1911. 1 volume.

Storia e biografia.

Ancona (Asdrubale). — Sammlung von Anekdoten aus dem Leben Victor Emanuel II. — Salò. 1910. 1 volume.

Bassi e Martini. — Disegno storico della vita e cultura greca. Manuale Hoepli.

Battaglia (La). — di Castelfidardo e l'assedio di Ancona. Scritta da un Romano. — Parigi, 1862. 1 volume.

Bemporad. — Almanacco italiano del 1911. — Firenze, 1911. 1 volume.

Bon (Laura). — « Souvenirs ». Une favorite de Victor Emanuel II. — Paris, , . . . 1 volume.

Boullè (Lieutenent). — La France et les Beni-Snassen. — Paris, ... 1 volume.

Bourdeau (Henri). — Les armées du Rhin au début du directoire. — Paris, ... 1 volume.

Brigata Granatieri di Sardegna. — Sala dei ricordi storici. — . . . . . 1 fascicolo.

Broughton (Lord). — Napoléon, Byron et leurs contemporains. Souvenir d'une longue vie. (I. 1809-1816). — Paris, ... 1 volume.

Cadolini (Giovanni). — I cacciatori delle Alpi. Ricordi del 1859. — Roma. 1907, 1 fascicolo.

Cariolato (Domenico). — Materiali per la storia. — Roma, ... 1 fascicolo.

Castellini (G.). — Eroi garibaldini. — Parte I. Da Rio Grande a Palermo. — Parte II. Da Palermo a Digione). — Bologna, 1911. 2 volume.

Cavaciocchi (Alberto). — L'artiglieria piemontese dal 1816 al 1821 giudicata da un contemporaneo. — Roma, 1908. 1 fascicolo.

Cavaciocchi (Alberto). — Gli ufficiali d'altri tempi. — Roma, 1904. 1 fascicolo.

Cavaciocchi (Alberto.). — Appunti e considerazioni sui preliminari della guerra franco-germanica. — Roma, 1902. — 1 fascicolo.

Cenni sui corpi di fanteria leggera e sulle carabine in uso presso le principali armate europee. — Torino, 1855. 1 volume.

Cesari (Cesare). — Cavour. — Roma, 1910. 1 fascicolo.

Cesari (Cesare). — Due cavalieri umbri del quattrocento (Fortebracci e Michelotti). — Modena, 1905. 1 fascicolo.

Cesari (Cesare). — Il principe Eugenio a Cremona — Roma, 1905. 1 fascicolo.

Cesari (Cesare). — La nostra storia coloniale e l'emigrazione. — Roma, 1905. 1 fascicolo.

Cesari (Cesare). — Ricordi di Modena, — Modena, 1905. 1 fascicolo.

Chuquet (Arthur). — Quatre généraux de la révolution (Hoche et Desaix - Kléber et Marceau). — Paris, 1911. 1 volume.

Corselli (Rodolfo). — Il triste anniversario XXVIII dicembre MCMIX. (Commemorazione tenuta ai militari dell'86 reggimento fanteria). — . . . . 1 fascicolo.

Corselli (Rodolfo). — XX Settembre. Conferenza. — Palermo, 1909. 1 fascicolo.

Crispi (Francesco). — I mille (da documenti dell'archivio di Crispi). — Milano, 1910. 1 volume.

Cuneo d'Ornano (Lieut. Col.). — Mes étapes (Notes d'histoire militaire 1870-80). — Paris, 1910. 1 volume.

Cocuand (Camille). — Le retour de l'île d'Elbe. — Paris, 1910. 1 volume.

Civalleri (B.). — Il 49 reggimento fanteria (Notizie storiche). — Torino, 1910. 1 volume.

Colleville (comte de). — Un crime du second empire. Le guet-apens de Castelfidardo. — Paris, s. a. 1 volume.

Dal Verme (Luchino). — L'Italia nel libro di Lord Cromer. — Roma, 1908. 1 fascicolo.

De Antonio (Carlo.). — La brigata Cagliari. Cenni storici. Chieti. 1910. 1 volume.

De Chaurand de Saint Eustache (Felice). — La donna e la guerra (Saggio storico). — Roma, 1909. 1 fascicolo.

De Metz (Jean). — Aux pays de Napoléon. L'Italie 1796-97-1800. (D'Albenga à Leoben — Passage des Alpes — Marengo). — Grenoble, s. a. 1 volume.

De Lacombe (Benard). — La vie privée de Talleyrand. — Paris, 1910. 1 volume.

De Meneval (baron). — L'imperatrice Joséphine. — Paris, s. a. 1 fascicolo.

De Monts (général comte C.). — La captivité de Napoléon III en Allemagne (Souvenirs traduits de l'allemand p. Paul Bruck Gilbert et Paul Levy). — Paris, s. a. 1 volume.

Déroulède (Paul). — « 1870 ». Feuilles de route. — Paris, s. a. 1 volume.

Dorcel (René). — Les hélices des canots automobiles. — Paris, 1910. 1 volume.

Fauchier-Magnan (A.). — Lady Hamilton (1763-1815). — Paris, 1910. 1 volume.

Espitalier (Albert). — Napoléon et le roi Murat (1808-1815). — Paris, 1910. 1 volume.

Ferrari (Cesare). — Intorno all'espugnazione di Perugia. — Perugia, 1910. 1 fascicolo.

Fleischmann (Hector). — Le Roi de Rome et les femmes. — Paris, 1910. 1 volume.

Franchetti (Augusto). — 1840-1905 e i suoi studi sull'epoca Napoleonica. — Pinerolo, 1906. 1 fascicolo.

Friedrichs des Grossen. — Die Kriege. (Parte III). (Volume 8°: « Der Siebenjährige Krieg 1756-1763 »). — Berlin, 1910. 2 volumi.

Gachot (Edouard). — La troisième campagne d'Italie (1805-1806). — Paris, 1911. 1 volume.

Germain (José). — Aventures des francs-tireurs de la campagne 1870-1871 (Souvenirs du capitaine Lange). — Paris, 1910. 1 volume.

Giardino (Ettore). — La guerra russo-giapponese (impressioni e notizie sulle varie operazioni dall'8 febbraio 1904 alla fine della guerra). — Roma, 1904. 16 fascicoli.

Giehrl (Hermann. v.). — Der Feldhern Napoléon als organisator. — Berlin, 1911. 1 volumi.

Guerra d'Africa. — Relazione sulle operazioni militari contro i Dervisc compiute nel gennaio e febbraio 1897. — Roma, 1897. — 1 fascicolo — 6 carte e piani topografici.

Guerra fino al coltello! — (Ricorrendo il centenario dell'assedio di Saragozza). — Roma, 1908. 1 fascicolo.

Histoire de France. — Volume II. — Paris, s. a. 1 volume.

Hocquart de Turtot (E.). — La conquête des communes (maj-juillet 89). — Paris, 1910. 1 volume.

Koebel (W. H.). — L'Argentine moderne. — Paris, 1909. 1 vol.

Kretschman. — Lettres écrites au cours de la guerre de 1870-71. — Paris, s. a. 1 volume.

Le Peletier d'Aunay (L.). — Froeschwille, Sédan et la Commune, racontés par un temoin. (Lettres et souvenirs du général V. Aragonnès d'Orcet). — Paris, 1910. 1 volume.

Lumbroso (A.). — La battaglia di Lissa nella storia e nella leggenda. — Roma, 1910. 1 volume.

Malaguzzi Valeri (C. L.). — Trattative segrete italo-austriache prima della gueria del 1866. — Roma, 1905. 1 fascicolo.

Mandiroli (Pietro). — Circa una raccolta di dati, fotografie, disegni, tavole, documenti, ecc. relativi alle insegne di guerra. — Monteleone, 1906. 1 fascicolo.

Marcucci-Poltri (Piero). — Curtatone e Montanara. Commemorazione (29 maggio 1848). — Forlì, 1909. 1 fascicolo.

Martini-Crotti (F.). — La campagna dei volontari nel 1866. — Cremona, 1910. 1 volume.

Marty-Lavauzelle. — Les manœuvres du Bourbonnais en 1909. — Paris, s. a. 1 volume.

Marquardt (Joachim). — Organisation de l'empire romain. (Traduit de l'allemand par Weiss (A.) et Paul (L.). — Paris, 1889. 1 volume.

Marulli (Gennaro). — Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabra. — Napoli, 1850. 1 volume.

Mastropasqua (Dott. Onofrio). — Assedi e battaglie memorabili dai tempi più remoti al 476 d. Cristo con brevi cenni critici di storia-civile, navale e militare. — Molfetta, 1910. 1 volume.

Maurras (Charles). — Kiel et Tanger 1895-1905. La république française devant l'Europe. — Paris, 1910. 1 volume.

Merenda (Pietro). — Vede-mecum del visitatore dei luoghi dove si svolsero le operazioni militari di Giuseppe Garibaldi dall'arrivo a Renda all'assalto di Palermo. — Palermo, 1910. 1 volume.

Minutti (R.). — Mitologia tedesca. Manuale Hoepli.

Monographien zur Weltgeschichte. — (Volume 3°). — Leipzig, 1910. 1 volume.

Montanari (Tommaso). — Punto per punto. Dimostrazione della completa assurdità di tutte le vecchie ipotesi intorno alla via d'Annibale dal Rodano al Po. — Mantova, 1903. 1 fascicolo.

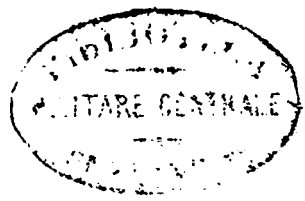
Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

(1008) Roma, 1911 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*).

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA



ANNO LVI. – DISPENSA XII. – 16 DICEMBRE 1911

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

La liaison des âmes. — CARBONE VINCENZO, maggiore (*Continuazione*) *Pag.* 2413

L'impiego tattico della fanteria durante la guerra russo-giapponese. — G. LANFRANCHI, capitano aiutante maggiore in 1ª 8° reggimento artiglieria da campagna (*Continua*). . . . . » 2440

La Sicilia. — V. F. PAPPALARDO, capitano d'artiglieria. (*Continuaz. e fine*) » 2454

Da crisalide a farfalla. — EUGENIO MASSA, capitano . . . . . » 2488

La Puglia. — GIACOMO CARPENTIERI, capitano di stato maggiore. (*Continuazione e fine*) (con 1 tavola in 2 schizzi) . . . . . » 2502

L'impiego della fanteria dedotto dalle guerre più recenti. — CASERTA CRISTINZIANO, tenente colonnello (*Continuazione e fine*) . . . » 2516

Cirenaica. — AFRIT. (*Continua*). . . . . » 2536

Tobruk. — CESARI, capitano (con 1 tavola) . . . . . » 2566

Per una migliore istruzione tecnica e professionale della fanteria vincolata alla ferma di due anni. — AUGUSTO RIGAULT DE LA LONGRAIS, capitano 6° bersaglieri. (*Continua*). . . . . » 2570

Tripoli e Pentapoli. — ADOLFO ORSINI, tenente nei cavalleggeri Umberto I » 2589

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1911

SOMMARIO

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

GIOVANNI CADOLINI, senatore: Memorie del Risorgimento — Dal 1848 al 1862. — MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. — DIREZIONE GENERALE DEGLI AFFARI COLONIALI: Raccolta cartografica. — Raccolta di pubblicazioni coloniali italiane. — Primo indice bibliografico. — A. MARTINIEN, des archives istorique de la guerre: La guerre de 1870-71. La mobilitation de l'armée. Mouvements des dépots (Armée Active) du 15 juillet 1870 au 1. mars 1871. — S. BERILEANO, capitano: Enciclopédie Scientifique publiée sous la direction du D.r Toulouse. — Bibliothèque de mécanique appliquée et génie. — Directeur M. D.r Ocagne. — Probabilité du tir. — EBERHARD MAYERHOFFER VON VEDROPOLJE, i. e r. tenente colonnello di stato maggiore: Die Schlacht bei Austerlitz am 2 Dezember 1805. — GEORG VON ALTEN, generalleutnantz: *Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopedie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete.* — Rivista di cavalleria. — Rivista di Artiglieria e Genio. — Rivista Marittima. — Revue Militaire des Armées étrangères. — Revue de cavalerie. — Le Spectateur militaire. — Journal des sciences militaires — Revue Militaire Générale. — Streiflleurs Militärische Zeitschrift. — Kavalleristische Monatshefte. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten. — Swelzerische Monatschrift für Offiziere Aller Waffen. — ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal giugno al dicembre 1910. . . . . Pag. 2605

PROPRIETÀ LETTERARIA.

LA LIAISON DES ÂMES

(*Continuazione*, vedi dispensa XI, pag. 2200)

L'avanzamento a scelta. — Ormai è riconosciuto quasi da tutti che l'avanzamento nell'esercito occorre sia regolato in parte ad anzianità ed in parte a scelta: quella deve predominare nei gradi inferiori, questa nei gradi superiori.

La scelta rappresenta il mezzo, non solo per far pervenire ai gradi elevati i migliori ufficiali, ma anche per farveli arrivare in età relativamente giovane, nel pieno vigore delle proprie forze intellettuali e fisiche. Essa inoltre serve a stimolare l'attività di tutti gli ufficiali, invogliandoli ad aumentare le proprie cognizioni ed a ben disimpegnare il proprio servizio, con vantaggio diretto ed indiretto dell'esercito. Ne viene di conseguenza che la scelta, più che come premio agli individui, va considerata come una necessità per la buona costituzione dei quadri, e specialmente dei quadri superiori.

Alcuni vorrebbero sostituita alla scelta l'eliminazione dei meno idonei. Il sistema sarebbe buono, se ci fosse la certezza che potesse funzionare regolarmente; ma noi abbiamo continue prove che in Italia ben difficilmente ciò potrebbe avvenire. Inoltre essa non raggiungerebbe lo scopo di far pervenire ai gradi elevati ufficiali relativamente giovani; e pertanto l'eliminazione, pur dovendo funzionare continuamente e su larga scala, non può sostituire completamente la scelta.

La scelta va concessa senza dubbio ai migliori.

Circa gli elementi di giudizio a cui riferirsi in tempo di pace, quando manca la prova decisiva della guerra, i pareri sono molti discordi. Chi vorrebbe basarsi unicamente sul servizio prestato presso i corpi e sulle note caratteristiche; chi ricorrere ad esami o concorsi; chi tener conto soltanto della scuola di guerra.

Si può osservare che non basta disimpegnare bene il proprio servizio per meritare l'avanzamento a scelta, nello

stesso modo che il disimpegnare bene le attribuzioni del proprio grado non dà sicuro affidamento di saper disimpegnare egualmente bene le attribuzioni del grado superiore; e d'altra parte sono fortunatamente tanti e tanti gli ufficiali che disimpegnano il loro servizio in modo inappuntabile, che bisognerebbe forzatamente ricorrere ad altri elementi di giudizio per scegliere gli ottimi fra gli ottimi, ai quali concedere l'avanzamento a scelta.

In quanto alle note caratteristiche, esse presentano il grave inconveniente di essere compilate da tante commissioni, anzi, peggio, da tanti individui diversi, i quali naturalmente non la pensano tutti nello stesso modo: *tot capita, tot sententia.* Manca pertanto nelle note *l'unicità del criterio*, che sola potrebbe render giuste ed accette le proposte di avanzamento a scelta.

Altri elementi di giudizio possono essere gli esami e gli esperimenti. Ma tutti siam d'accordo nel riconoscere che gli esami e gli esperimenti, specialmente quando son di breve durata, non dànno un concetto esatto del valore degli individui, poichè molte circostanze concorrono a renderne il risultato troppo incerto.

L'elemento migliore di giudizio è, secondo me, la scuola di guerra, sempre, ben inteso, in aggiunta all'ottimo servizio presso le truppe ed alle buone note caratteristiche, poichè in tre anni è possibile conoscere a fondo gli ufficiali allievi, e pronunciare su di essi un giudizio esatto, per quanto è consentito ad uomini.

La scuola di guerra presenta inoltre altri grandissimi vantaggi.

Essa, oltre a dare agli ufficiali una coltura elevata e svariata, quale io ritengo indispensabile per poter coprire degnamente gli alti gradi, e quale ben difficilmente potrà essere acquisita con studi individuali e particolari, concorre efficacemente alla disciplina delle intelligenze. La larga e libera discussione che delle varie questioni militari, di organica, di logistica, di tattica, etc., si fa alla scuola di guerra, forma, sviluppa, tempera, corregge le idee degli ufficiali allievi, e porta sulle diverse questioni ad un modo di vedere comune, che è indispensabile negli alti gradi più ancora che nei gradi inferiori. Infatti gli alti gradi si trovano più dei gradi inferiori nelle condizioni di fare largo

uso di iniziativa, e questa non può riuscire utile ed efficace, se non si svolge secondo criteri ormai ammessi ed accettati dalla generalità degli ufficiali, e se non dà al superiore la certezza che i suoi ordini, le sue intenzioni, le sue idee saranno dai suoi dipendenti compresi, interpretati od anche intuiti da tutti nello stesso modo, e che porteranno da parte di tutti a decisioni conformi ai suoi intendimenti.

In sostanza, la scuola di guerra concorre a formare la disciplina delle intelligenze per gli ufficiali destinati agli alti comandi e per le questioni militari di carattere complesso, analogamente a quanto si propongono di ottenere i regolamenti per tutti gli ufficiali e per le questioni più semplici. Una prova evidente dell'utilità, del bisogno di questa uniformità d'idee nel risolvere le varie questioni, la si ha financo negli esami d'avanzamento a scelta da tenente a capitano e negli esperimenti per l'avanzamento ad anzianità da capitano a maggiore e da tenente colonnello a colonnello, nei quali molti ufficiali si trovano a disagio o falliscono, non per mancanza di cognizioni o di coltura, ma per difetto di metodo.

Molto più importante è l'opera della scuola di guerra per quanto riguarda l'affiatamento fra gli ufficiali delle varie armi.

Si può con vera soddisfazione constatare che alla scuola di guerra sparisce ogni distinzione d'arma, e gli ufficiali formano un tutto omogeneo, di grande valore e di grande forza.

Tutti questi ufficiali, distinti, seri, dopo tre anni passati assieme nelle più svariate circostanze di servizio e fuori servizio, in un ambiente molto sereno e molto elevato, si sentono alla fine del corso stretti da saldi vincoli di stima e di affetto, che il tempo più non scioglie nè rallenta, ed i cui buoni effetti si faranno poi sentire in seguito, nelle cordiali relazioni di servizio fra i vari comandi e corpi.

Alla scuola di guerra si muovono alcuni appunti, e specialmente quello di formare degli uomini teorici anzichè pratici, degli uomini di penna anzichè di spada.

Ritengo che questo appunto sia in gran parte immeritato, e che coloro i quali (senza alcun dubbio in perfetta

buona fede ed a fin di bene) lo muovono, o non conoscono esattamente ciò che si fa alla scuola di guerra, o giudicano soltanto da ciò che si faceva nel passato. L'insegnamento alla scuola di guerra ha perduto negli ultimi tempi ogni carattere scolastico, e ne ha acquistato uno essenzialmente, se non esclusivamente, pratico. In nessun corpo, in nessun'arma si fanno tante esercitazioni pratiche, di tattica (sebbene senza truppe), di logistica, di topografia, di studio del terreno, visite a stabilimenti, viaggi d'istruzione, equitazione, scherma, etc. etc., quante se ne fanno alla scuola di guerra; ed a queste esercitazioni devono poi aggiungersi il servizio tra un anno di corso e l'altro in un'arma diversa dalla propria, precisamente nel periodo più importante per l'istruzione delle truppe, e l'intervento alla fine del corso alle grandi esercitazioni annuali. Anche riferendosi alle sole esercitazioni colle truppe, gli ufficiali della scuola di guerra non si può dire che ne facciano molto di meno di quante ne fanno gli ufficiali che prestan servizio presso i corpi di truppa, poichè, pur troppo, presso i corpi, tranne nel periodo delle grandi esercitazioni, si svolgono ben poche manovre tattiche, specialmente di battaglione o di reparti superiori. Ad ogni modo mi unisco, *toto corde*, a tutti coloro che vogliono che alla scuola di guerra si dia sempre più quel carattere applicativo e pratico che si addice ad uomini d'azione, quali devono essere gli ufficiali.

Altro appunto che si fa o, meglio, si faceva alla scuola di guerra, è di occuparsi e preoccuparsi di abilitare al comando di brigate, divisioni e corpi d'armata ufficiali, che non potranno comandare dette unità che dopo molti anni, e forse mai.

Ma ormai s'è compresa la irragionevolezza di tale appunto, che perciò non vien più ripetuto che raramente e da pochi. È naturale infatti che alla scuola di guerra non si possano per tre anni continui limitare gli studi all'impiego della compagnia, del battaglione, del reggimento; e che dopo di aver trattato di queste unità si passi ad esaminare le unità più grosse; tanto più che lo studio relativo alle unità minori si ha occasione di farlo sempre, tutti gli anni, ed in modo più efficace, perchè più pratico, presso i corpi di truppa.

D'altra parte gli ufficiali che superano i corsi della scuola di guerra sono subito destinati, in massima, a coadiuvare quali aiutanti di campo od ufficiali di stato maggiore, i comandanti delle brigate, divisioni, corpi d'armata ecc.; ed è evidente quindi che essi debbano conoscere l'organizzazione, il funzionamento e l'impiego sul campo logistico e tattico di dette unità; senza contare che vano sarebbe sperare di avere buoni comandanti di grandi unità, se gli ufficiali aspettassero a studiare le questioni che a queste si riferiscono nell'età matura, quando son vicini ad assumerne il comando.

Esaminati così quali sono gli elementi migliori di giudizio per concedere il vantaggio della scelta, vediamo quale dovrebbe essere la misura di tale vantaggio.

Il vantaggio da concedere alla scelta, dev'essere tale da permettere il raggiungimento dello scopo che la scelta si propone, vale a dire quello di far pervenire agli alti gradi ufficiali relativamente giovani. Hanno però ragione coloro che vogliono che il vantaggio sia ripartito fra più gradi, anzichè concentrato in un grado solo, onde evitare il pericolo di concedere un forte vantaggio ad ufficiali troppo giovani, che poi, in seguito, dimostrino di non possedere o di aver perduto quelle qualità elevate, che sole possono giustificare l'acceleramento di carriera loro accordato.

Ai concetti sovra esposti risponde perfettamente il nuovo disegno di legge sull'avanzamento. Esso ammette la scelta, nella promozione a capitano, per i tenenti che hanno compiuto la scuola di guerra, o che hanno superato tutti gli esami finali di ogni anno della scuola di guerra, anche senza averne frequentato i corsi. Per quanto quest'ultima disposizione sia contraria alle idee da me espresse, pure è da accettarsi, perchè mira evidentemente a conciliare le varie tendenze.

Esso dà pure l'avanzamento a scelta al grado di maggiore a quei capitani che superano appositi esami. Ben venga questa disposizione che, finalmente, pone riparo ad una grave lacuna dell'attuale legge, la quale non ammettendo un tale avanzamento tranne che per gli ufficiali di stato maggiore, affievolì o distrusse, togliendo la speranza di un eventuale acceleramento di carriera, ogni incentivo

ad accrescere ed a perfezionare le proprie cognizioni, ed arrestò per lunghi anni nei gradi inferiori ufficiali meritevoli senza dubbio di un rapido avanzamento. Inoltre, limitando il vantaggio della scelta ai soli capitani di stato maggiore, mantenne vivo contro il corpo di stato maggiore quel malumore, che già esisteva per i vantaggi relativamente forti di cui questo corpo godeva nel passato.

I dannosi effetti della soppressione dell'avanzamento a scelta al grado di maggiore furono aggravati dal fatto che essi si manifestarono in un periodo in cui, per l'eccessivo ristagno delle carriere (ristagno che poteva essere facilmente previsto quando fu approvata la legge), era più che mai indispensabile accelerare la carriera dei migliori.

Il vantaggio accordato alla scelta dal nuovo progetto è di un dodicesimo nella promozione a capitano e di un ottavo in quella di maggiore; ed esso mi sembra tale che, senza danneggiare soverchiamente l'avanzamento ad anzianità, permette di raggiungere gli scopi che colla scelta si vogliono ottenere; tanto più che è da prevedersi che all'attuale ristagno e come conseguenza di esso, succederà presto un relativo acceleramento, che sarà pure favorito dalle limitate e regolari ammissioni alle scuole di reclutamento fatte negli ultimi anni.

Il disegno di legge limita pure molto opportunamente la scelta speciale. Le ragioni risultano dalla relazione al progetto stesso: « La legge d'avanzamento ora in vigore « contempla, nell'art. 25, un avanzamento a scelta speciale « che è stato oggetto di numerose ed anche giuste critiche: « la dicitura adottata in passato, forse eccessivamente ela- « stica, e la inevitabile differenza di criteri delle commis- « sioni proponenti, hanno avuto conseguenze tali da ren- « dere quasi dannoso un provvedimento che era inspirato ad « un giusto ed alto concetto. . . . . .

« Mi è parso quindi che la formola dell'articolo dovesse « essere totalmente modificata, specificando più particola- « reggiatamente quali siano le condizioni perchè un uffi- « ciale possa essere, nell'interesse dell'esercito, considerato « come meritevole di una promozione eccezionale.

« L'articolo così trasformato porta necessariamente ad « un'applicazione assai più restrittiva che per il passato; « qualora poi si tenga conto della prescrizione stabilita ora

« per legge, per la quale le promozioni di cui si tratta non « possono essere proposte, se non quando la commissione « centrale d'avanzamento abbia espresso parere favorevole « con non più di un voto contrario, nonchè del potere di- « screzionale lasciato al ministro circa il modo di dare o « non dare corso alla proposta, e circa il momento della « presentazione della relazione a S. M. il Re, si può rite- « nere che il provvedimento sia circondato da sufficienti « cautele ».

Per le promozioni a colonnello ed ai gradi di generale l'avanzamento, secondo il disegno di legge, avrà luogo esclusivamente a scelta. In pratica accadrà quel che accade anche adesso, che cioè le promozioni saranno fatte ad anzianità con selezione dei meno idonei. E sta bene, purchè la selezione sia alquanto rigorosa, e purchè, per le altissime cariche, sia applicata effettivamente la scelta.

In sostanza, a me sembra che il disegno di legge presentato dal ministro Spingardi sia tale, nel suo complesso, da concorrere potentemente alla pacificazione degli animi. Pur non trascurando i supremi interessi dell'esercito, che esigono che ai gradi elevati possano pervenire i migliori ufficiali in età relativamente giovane, tiene il dovuto conto degli interessi individuali della massa degli ufficiali che devono progredire ad anzianità, poichè nella promozione a capitano limita ad appena un dodicesimo il vantaggio della scelta; e tale limitazione, aggiunta alla legge dei 15 anni, assicura a tutti gli ufficiali di poter pervenire ad anzianità al grado di capitano con non molto ritardo. La ripartizione poi del vantaggio fra più gradi e le prove che si richiedono per ottenerlo, dànno affidamento che esso sarà dato solamente ad ufficiali veramente distinti, e che si manterranno tali per tutta o per gran parte della carriera.

Infine, la facoltà di concorrere all'avanzamento a scelta al grado di capitano pur senza aver frequentato la scuola di guerra, e la possibilità di guadagnarsi l'avanzamento a scelta al grado di maggiore superando gli esami relativi, dànno il mezzo agli ufficiali di qualunque arma che eccellono sugli altri e che son dotati di buona volontà, di migliorare in misura sensibile le loro condizioni di carriera.

*
* *

Ma dopo aver messo in rilievo le ottime disposizioni del disegno di legge, e dopo essere anche pronto a riconoscere che nel momento attuale non si poteva in massima concretare nulla di più opportuno e di più pratico, mi si consenta di accennare alla convenienza di una legge di avanzamento basata su un criterio tutt'affatto diverso da quello che predomina attualmente, criterio che del resto è stato adottato, con qualche differenza però, dalle marine inglese ed americana, ed, a titolo provvisorio e per i tenenti di vascello, anche dalla nostra.

Il criterio cui voglio alludere è il seguente: ogni anno si dovrebbero prendere in esame per l'avanzamento fino al grado di colonnello (1) gli ufficiali di un intero corso, promuovere i migliori, in relazione ai posti disponibili, ed eliminare gli altri.

Questo criterio mi sembra consigliato dalla necessità di evitare il grave inconveniente delle differenze di carriera che si verificano presentemente, pur nella stessa arma, fra ufficiali di corsi diversi. È inevitabile infatti che coi sistemi attuali debba accadere che ad un periodo di ristagno che produce l'invecchiamento dei quadri, succeda, per le numerose eliminazioni contemporanee che ne derivano, un periodo di acceleramento; al quale più tardi, per la lunga permanenza nei vari gradi di ufficiali che vi son pervenuti in età relativamente giovane, faccia seguito naturalmente un nuovo periodo di ristagno. In tal modo le carriere non sono mai convenientemente sistemate, ed il morale degli ufficiali nei periodi di ristagno resta sensibilmente abbassato.

Facciasi, per esempio, il confronto fra le condizioni ben diverse in cui si trovano gli ufficiali di fanteria dei corsi fortunatissimi dell'80-82, e quelli dei corsi disgraziatissimi, a soli 3-5 anni di distanza, dell'85-87.

Il criterio da me esposto non è esattamente quello stesso che è stato adottato nella nostra marina, poichè per la marina è già fissato il numero dei tenenti di vascello che dovrà essere eliminato per ogni corso (il 30 %), e perciò potrà accadere, anzi accadrà certamente, che il numero degli

(1) Per le promozioni ai gradi di generale e fors'anche a quello di colonnello, dovrebbe imperare la scelta, esclusa ogni altra considerazione.

ufficiali non eliminati per ogni corso sia superiore od inferiore ai posti disponibili, e che si ricada quindi nell'inconveniente, che si voleva evitare, del ristagno o dell'acceleramento delle carriere.

Al sistema da me indicato si può muovere l'obiezione che, dipendendo le promozioni e le eliminazioni dal numero dei posti disponibili, esso presenta l'inconveniente che coi corsi numerosi debbano essere eliminati molti ufficiali, e quindi anche dei buoni, e coi corsi piccoli debbano essere promossi quasi tutti gli ufficiali, e quindi anche quelli alquanto scadenti.

Ma questo inconveniente esiste con qualunque sistema, anche col sistema attuale (e ciò è ben noto), ed anche, evidentemente, con quello adottato per la marina; e del resto esso si verifica in tutti i concorsi, nei quali, secondo i posti volta per volta disponibili e secondo il numero dei concorrenti, sono accettati od esclusi di quelli che in circostanze diverse sarebbero esclusi od accettati.

D'altra parte, il pericolo di dover qualche volta procedere ad eccessive eliminazioni per il fatto di trovarsi di fronte a qualche corso troppo numeroso, sarà d'ora in poi quasi totalmente evitato, poichè, riconosciutesi le dannose conseguenze che i corsi numerosi producono, s'è provveduto a regolare il reclutamento annuale degli ufficiali in base ai bisogni normali dell'esercito, e non a quelli eccezionali di un dato momento. Il pericolo poi di dover promuovere ufficiali alquanto scadenti non esiste, perchè si dovrà sempre rigorosamente applicare il principio di non promuovere ufficiali che non abbiano tutti i requisiti voluti, e ricorrere in caso di bisogno ad ufficiali del corso successivo, ottenendosi così anche il vantaggio di un acceleramento di carriera per tutti, e di un ulteriore ringiovanimento dei quadri.

Questo sistema d'avanzamento, che possiamo chiamare per corso, è indipendente dalla perequazione delle carriere. Volendo ottenere anche la perequazione, basterà fare in modo da poter prendere in esame e promuovere ogni anno per ogni arma e corpo gli ufficiali dello stesso corso.

E poichè mi trovo nel campo delle aspirazioni lontane, aggiungo l'augurio che venga presto il giorno in cui si possa

dichiarare la scuola di guerra scuola di reclutamento degli ufficiali superiori, e stabilire quindi che nessuno possa diventare ufficiale superiore senza averla frequentata con buon successo.

Cesserebbero in tal modo anche le recriminazioni per la lentezza della carriera, poichè resterebbe assodato che la carriera normale è limitata al grado di capitano, e che per giungere ai gradi superiori occorre fare altri studi e superare altre prove, oltre quelle delle scuole di reclutamento e delle scuole d'applicazione.

Lo stato maggiore. — È una questione che sono stato in forse se trattare o no, ma che poi mi son deciso ad esaminare, perchè mi è sembrato per lo meno strano che, volendo far opera utile ad una più stretta unione degli animi, trascurassi proprio quella questione che in questi ultimi tempi ha od ha potuto sembrare che più gli animi abbia diviso.

Gli ostacoli non si superano chiudendo gli occhi per non vederli, ma affrontandoli con animo calmo e risoluto. E del resto, anche su tale questione darò prova di spirito di conciliazione, e mi manterrò assolutamente sereno ed equanime, evitando ogni esagerazione o preconcetto, ed inspirandomi solo agli interessi generali; ed ho fiducia che i miei colleghi vorranno tener conto, se non altro, delle mie buone intenzioni, e saranno perciò benevolmente indulgenti verso di me.

D'altronde il disegno di legge Spingardi, sopprimendo quasi ogni vantaggio speciale per gli ufficiali di stato maggiore, ha eliminato il principale motivo di dissidio.

Esaminerò brevemente il reclutamento, l'avanzamento, il servizio e l'uniforme del corpo di stato maggiore.

*
* *

Si afferma da alcuni che non è necessario che gli ufficiali di stato maggiore siano scelti fra i migliori, fra quelli destinati a coprire in seguito gli alti comandi; e questo perchè, essi dicono, gli ufficiali di stato maggiore non devono disimpegnare che attribuzioni d'ordine, e perchè le qualità che si richiedono per comandare truppe non sono le stesse, anzi qualche volta sono in opposizione con quelle che si richiedono per il servizio di stato maggiore.

A me sembra che questo giudizio sia erroneo. Per poter riuscire di valido aiuto ai comandanti cui sono addetti, gli ufficiali di stato maggiore non possono limitarsi ad essere semplici esecutori materiali dei loro ordini, ma devono essere in grado di saper rapidamente ed esattamente interpretare il loro pensiero, i loro concetti ed i loro intendimenti, e sollecitamente, con brevità, chiarezza e precisione tradurli in ordini scritti. E questo còmpito, specialmente quando il tempo che si ha a disposizione è molto limitato, non è tanto semplice come potrebbe sembrare a prima vista. D'altra parte, la compilazione degli ordini ha grandissima importanza, poichè da essi molte volte dipende la buona riuscita delle operazioni; donde la necessità che gli ufficiali di stato maggiore, che di questa compilazione sono incaricati, abbiano intelligenza, cognizioni e pratica del servizio non comuni, e siano scelti fra i migliori.

Gli ufficiali di stato maggiore devono inoltre provvedere a tutti quei particolari, che, per quanto di minore importanza, pure, riferendosi ad operazioni di grandi unità, ne hanno sempre molta per la perfetta esecuzione degli ordini. Al comandante il concetto generale delle operazioni, agli stati maggiori i particolari dell'esecuzione in relazione al concetto del comandante. Solo quando il comandante sarà sicuro che il suo stato maggiore curerà convenientemente i particolari, potrà non farsi distrarre da questi, e portare tutta la sua attenzione sul concetto generale.

Infine gli ufficiali di stato maggiore devono far largo uso del loro spirito d'iniziativa, per risolvere, secondo le idee del comandante ed in assenza di questi, tutte quelle questioni che si presentano frequentemente nell'esecuzione degli ordini da parte delle truppe.

Il còmpito degli ufficiali di stato maggiore è divenuto notevolmente più difficile e gravoso nei tempi presenti per la cresciuta mole degli eserciti di campagna, e per i numerosi e complessi mezzi tecnici di cui questi dispongono per le operazioni.

Per brevità non farò cenno dei còmpiti degli ufficiali di stato maggiore in tempo di pace, còmpiti che sono del resto più semplici di quelli del tempo di guerra, e che si possono riassumere nel coadiuvare i vari comandanti specialmente nella preparazione alla guerra e nell'istruzione e nel governo disciplinare delle truppe.

Per il disimpegno delle attribuzioni, spesso molto delicate, loro affidate, gli ufficiali di stato maggiore, oltre a qualità non comuni d'intelligenza, di coltura e di resistenza al lavoro, devono possedere anche qualità di carattere veramente elevate: molto tatto nelle loro relazioni in servizio e fuori servizio; calma e sangue freddo a tutta prova; serenità di giudizio; sentimento d'abnegazione e spirito di sacrificio della propria personalità, ecc., ecc.... Solo in tal modo essi potranno riuscire di vero aiuto ai loro comandanti, nessuno dei quali, son certo, si adatterebbe ad avere per ufficiali di stato maggiore ufficiali non assolutamente distinti, e solo capaci di disimpegnare attribuzioni d'ordine.

Le speciali condizioni di coltura richieste negli ufficiali di stato maggiore, rendono opportuno, a mio parere, che essi provengano tutti dalla scuola di guerra. Questa, oltre a dare le cognizioni necessarie, indispensabili per il servizio di stato maggiore, assicura anche, come abbiamo visto, la disciplina delle intelligenze e l'affiatamento fra gli ufficiali.

Queste stesse ragioni consigliano, secondo me, di reclutare gli ufficiali superiori di stato maggiore fra i capitani di stato maggiore, tanto più che in tal modo si potrà trarre profitto della pratica già da questi acquistata nel servizio precedentemente prestato.

Il disegno di legge sull'avanzamento stabilisce invece che i capitani di stato maggiore possano provenire anche dagli ufficiali che abbiano superato gli esami di avanzamento a scelta a maggiore; e che gli ufficiali superiori siano reclutati dagli ufficiali superiori delle varie armi indistintamente. In altri termini, non è più necessario, per essere ammessi nello stato maggiore, aver compiuto con distinzione i corsi della scuola di guerra, o provenire dai capitani di stato maggiore.

Le ragioni di queste nuove disposizioni sono spiegate, nella relazione al disegno di legge, colla opportunità di sfatare ormai del tutto il pregiudizio del corpo chiuso.

Se il ministro stesso chiama questo un pregiudizio, posso anch'io permettermi di chiamarlo tale. Infatti non può chiamarsi chiuso un corpo dove a chiunque è permesso di entrare, purchè frequenti la scuola di guerra ed il corso d'esperimento, e dimostri di possedere i requisiti voluti. Ad ogni

modo le nuove disposizioni hanno evidentemente uno scopo di conciliazione; ed io che scrivo appunto a scopo di conciliazione, non posso quindi che inchinarmi, ed applaudire anzi ad esse, sebbene contrarie ai miei convincimenti, e far voti che raggiungano completamente lo scopo che si propongono, senza portar danno al servizio di stato maggiore ed all'esercito.

Ed il danno maggiore che io temo è, che la possibilità di entrare nel corpo di stato maggiore, od anche, in generale, di guadagnarsi l'avanzamento a scelta senza passare per la scuola di guerra, non distolga parecchi ottimi ufficiali dal frequentare questa scuola, la quale, come abbiamo già visto, presenta grandissimi vantaggi sotto molti punti di vista, e mette gli ufficiali in grado di valere e di rendere molto di più di quel che possono valere e rendere non frequentando la scuola stessa.

Ma non solo è necessario che gli ufficiali di stato maggiore siano, non dico i migliori, ma scelti fra i migliori, ma io penso anche che sia opportuno che i migliori ufficiali, destinati a raggiungere i più alti gradi, passino per lo stato maggiore.

Infatti, col servizio di stato maggiore gli ufficiali, specialmente quando si trovano ai comandi d'armata, al comando del corpo, al ministero della guerra, acquistano cognizioni speciali sulla preparazione alla guerra (mobilitazione, radunata, sistemazione difensiva del territorio) sull'ordinamento, sul governo del personale, ed anche sulla politica, che sono utilissime, quasi indispensabili per futuri comandanti di grandi unità. Quando poi si trovano ai comandi territoriali di divisione o di corpo d'armata, alla dipendenza immediata dei generali comandanti ed a stretto contatto con le truppe, fanno una continua scuola di comando, la migliore, la più pratica, la più utile delle scuole, sia dal lato del governo disciplinare, sia dal lato dell'istruzione militare e dell'impiego delle truppe. Se questa scuola non basta da sola a formare degli ottimi futuri comandanti, credo però che sia indispensabile complemento del servizio presso le truppe, e, quando sia impartita ad ufficiali distinti per qualità intellettuali e morali, può dare i migliori risultati.

Il servizio di stato maggiore è o può essere anche scuola di carattere.

Un buon ufficiale di stato maggiore dev'essere modesto, e deve saper sacrificare le proprie idee e la propria personalità di fronte alle idee ed alla personalità del comandante. Questo, che da alcuni vien considerato come un difetto, e messo avanti come una prova che il servizio di stato maggiore guasta il carattere, è per me invece l'argomento migliore per dimostrarne l'utilità e l'efficacia.

Veramente, il fare il sacrificio delle proprie idee e della propria personalità non è dovere soltanto degli ufficiali di stato maggiore, ma di qualunque ufficiale. Ogni ufficiale può pensarla come crede sulle varie questioni militari, ed anzi l'aver delle idee proprie contribuisce al progresso, che trova alimento nella discussione e nel cozzo delle idee; ma quando si tratta di agire, le proprie idee e la propria personalità devono sparire, per far posto ad una sola idea e ad una sola personalità, a quella del comandante. Ma l'abituare ufficiali distinti, che più degli altri quindi devono tenerci alle proprie idee ed alla propria personalità, a fare questo sacrifizio a vantaggio dalla disciplina e del prestigio del comando, è ottima scuola di educazione militare e disciplinare.

E questa scuola acquista maggiore importanza per noi, che molte delle nostre disgrazie dobbiamo attribuire ad eccessivo sentimento della propria personalità, a deplorevole tendenza all'indipendenza di alcuni comandanti; e perciò se il servizio di stato maggiore richiede agli ufficiali questo sacrifizio, bisogna riconoscere che esso non ne guasta ma ne educa il carattere militare.

*
* *

Col nuovo disegno di legge sull'avanzamento agli ufficiali di stato maggiore vien tolto quasi ogni vantaggio speciale di carriera, poichè vien loro lasciato soltanto il vantaggio di 1 10 nella promozione da maggiore a tenente colonnello.

Io sono completamente favorevole alle nuove disposizioni. E' vero che con queste i capitani di stato maggiore perdono ogni vantaggio speciale, ma hanno il mezzo di acquistarsi quello ben più considerevole concesso ai capitani di tutte le armi, sottoponendosi alle stesse prove; e poichè essi sono e devono essere scelti fra i più distinti ufficiali, non v'è dubbio che questi vantaggi sapranno guadagnarseli.

D'altra parte, con le nuove disposizioni viene eliminato il principale motivo di dissidio fra gli ufficiali, che era quello dei rilevanti vantaggi di carriera, che si diceva venivano accordati agli ufficiali di stato maggiore.

Si diceva, ma non era, o per meglio dire non era più. Nel passato, con le leggi vecchie, fino a quella dell'85 compresa, questi vantaggi erano piuttosto sensibili (1/3 — 1/5) (1); ed essi poterono sembrare addirittura enormi, perchè si aggiunsero al naturale acceleramento delle carriere prodottosi per l'applicazione dell'articolo 3°, per l'adozione della posizione ausiliaria e per la creazione dei due nuovi corpi d'armata; sebbene bisogna considerare che anche gli altri ufficiali non passati per lo stato maggiore, senza nemmeno aver frequentato la scuola di guerra o superato esami speciali, hanno fatto una carriera talmente rapida, che gli ufficiali inferiori d'oggigiorno si reputerebbero ben fortunati di poter percorrere pur colla scelta.

Ma colla legge del 1896 il vantaggio si ridusse ad 1/15 per i capitani di stato maggiore, e ad 1/10 per i maggiori di stato maggiore, oltre il vantaggio di 1/12 concesso ai tenenti di qualunque arma per aver superato la scuola di guerra o gli esami a scelta.

I dannosi effetti di questi vantaggi così limitati, furono ancora di più aggravati dalla lentezza della carriera; per cui all'atto pratico i capitani di stato maggiore non vengono, attualmente, a guadagnare sui loro colleghi (pur tenendo conto dell'avanzamento a scelta a capitano, che però, come s'è detto, non ha nulla da vedere coi vantaggi dello stato maggiore) che un anno od un anno e mezzo di carriera in tutto.

E di ciò ognuno può rendersi esatto conto, osservando che i capitani di stato maggiore provenienti dalla fanteria del corso dell'85 vennero promossi assieme ai capitani procedenti ad anzianità del corso dell'84, e quelli del corso dell'86 saranno promossi con i capitani procedenti ad anzianità che si trovano in coda al corso dell'84 e forse anche con quelli del corso dell'85.

---

(1) Però anche gli ufficiali di fanteria e cavalleria, che avevano compiuto con buon successo la scuola di guerra pur senza essere ammessi nello stato maggiore, godevano di un vantaggio fortissimo, persino di 1/6.

In conclusione, con la legge del 1896 e colle attuali condizioni di carriera i capitani di stato maggiore sono promossi al grado superiore con 25 ¼-26 ½ anni di spalline ed a 44-46 anni di età (1); ed essi sono sopravanzati nell'avanzamento dagli ufficiali procedenti a semplice anzianità di cavalleria e da quelli di quasi tutti i corpi non combattenti (sanitario, commissariato, d'amministrazione, veterinario). E questi dati, che ognuno può verificare guardando l'annuario, e che meglio salteranno all'occhio col nuovo annuario in cui sarà indicata per ogni ufficiale la anzianità di spalline, dimostrano all'evidenza quanto sia inesatta, nel momento presente, l'affermazione degli enormi vantaggi di carriera di cui usufruisce lo stato maggiore.

Il nuovo disegno di legge fa un altro passo avanti, e sopprime ogni vantaggio per i capitani di stato maggiore mantenendo, come s'è detto, soltanto quello di ⅒ per i maggiori.

Questo vantaggio (6 mesi di carriera) è così esiguo che non dovrebbe ragionevolmente dar ombra ad alcuno; tanto più che col nuovo disegno di legge i maggiori di stato maggiore possono provenire da tutte le armi e non soltanto dai capitani di stato maggiore, per cui il piccolo vantaggio di cui trattasi non può nemmeno più considerarsi come esclusivo allo stato maggiore.

Fra le disposizioni del nuovo disegno di legge vi è anche la dispensa dei capitani di stato maggiore dagli esami per l'avanzamento ad anzianità.

Io spero che questa disposizione venga tolta. Infatti, mentre essa dà motivo a qualcuno di considerarla come un vantaggio, in realtà non ha alcuna importanza, poichè non è ammissibile che un capitano di stato maggiore non sia in grado di superare detti esami (2).

Chè se per assurda ipotesi ciò fosse, benedetti esami, dico io, che permetterebbero di eliminare questo capitano dal corpo, prima della sua promozione a maggiore.

(1) Come ho già detto, mi riferisco essenzialmente ai capitani di stato maggiore provenienti dalla fanteria.

(2) Anzi aggiungo che sarebbe deplorevole che un capitano di stato maggiore non si presentasse agli esami a scelta.

*
* *

Relativamente al servizio degli ufficiali di stato maggiore, siamo tutti d'accordo sulla necessità che esso abbia carattere essenzialmente pratico, e miri a formare degli uomini d'azione, perfettamente idonei al disimpegno dei loro compiti in campagna. Occorre perciò esonerare detti ufficiali da ogni lavoro burocratico, e tenerli continuamente a contatto con le truppe.

A quest'ultimo scopo mira la disposizione che i capitani, maggiori e colonnelli debbano prestare servizio per due anni nella loro arma, disposizione che venne completata con circolare del giugno scorso, nel senso che gli ufficiali non possono in questi due anni essere comandati a servizi fuori del corpo; e che nei due anni predetti non sono da computarsi le lunghe interruzioni di servizio, come invio sussidiato all'estero per lo studio delle lingue, licenze straordinarie, lunghi periodi di malattia, ecc., in modo che il tempo trascorso presso i reparti sia effettivamente di due anni.

Alcuni ritengono che questi limiti di tempo dovrebbero essere aumentati; ed anch'io son dello stesso parere, ma non già, come vorrebbero alcuni, per prolungare il servizio che gli ufficiali di stato maggiore già fanno nell'arma di provenienza, ma per far prestare loro servizio per un certo tempo anche nelle altre armi combattenti. Precisando il mio concetto, io vorrei che gli ufficiali di stato maggiore, dato il bisogno riconosciuto e vivamente sentito che essi conoscano abbastanza bene le esigenze e l'impiego tattico di tutte le armi e non di una soltanto, prestassero servizio, oltre che nell'arma di provenienza, come è disposto attualmente, anche nelle altre armi, col grado di capitano o di maggiore o di tenente colonnello, e per un periodo di circa un anno per ciascu'arma.

A questo proposito rilevo che già colla legge dell'85 tutti i maggiori ed i colonnelli di stato maggiore, qualunque fosse l'arma di provenienza, compivano il servizio biennale presso le truppe nell'arma di fanteria; ma questa disposizione, che pur aveva il vantaggio di mettere in grado gli ufficiali provenienti dalla cavalleria e dall'artiglieria e genio di rendersi conto dei bisogni e di prender pratica dell'impiego dell'arma principale, era incompleta ed uni-

laterale, perchè si applicava ad una parte soltanto e non a tutti gli ufficiali di stato maggiore, e recava danno all'avanzamento degli ufficiali di fanteria, perchè toglieva loro parecchi posti; e perciò colla legge del 1896 venne abolita. Anzichè abolirla, sarebbe però stato più conveniente completarla e migliorarla, estendendola cioè a tutti gli ufficiali di stato maggiore, e disponendo, ad evitare ogni danno alla fanteria, che essi durante il servizio in un'arma diversa da quella di provenienza fossero messi e considerati fuori quadro.

Oltre a fare periodicamente servizio presso le truppe, è necessario che gli ufficiali di stato maggiore abbiano, anche durante la loro permanenza nel corpo, frequenti relazioni con le truppe, e si mantengano esercitati nel comando tattico delle truppe stesse; e perciò dovranno più che possibile intervenire non solo alle manovre sulla carta e coi quadri, ma anche e soprattutto alle esercitazioni tattiche sia come spettatori o giudici di campo, sia come comandanti di reparto.

Infine, per la completa preparazione degli ufficiali di stato maggiore sarebbe opportuno che, pur limitando allo stretto indispensabile i trasferimenti, che producono sempre un certo perturbamento nei comandi e specialmente nei lavori di preparazione alla guerra, tutti gli ufficiali predetti passassero successivamente prima per i comandi territoriali e poi per i comandi d'armata, od il comando del corpo, od il ministero della guerra, in modo che potessero acquistare pratica di tutti i vari rami del comple-sso servizio di stato maggiore, che, come abbiamo visto, deve rispondere a diverse esigenze ed ha compiti diversi nei diversi comandi ed uffici.

*
* *

La questione dell'uniforme, od in altri termini quella della conservazione od abolizione del corpo di stato maggiore e dell'adozione del servizio di stato maggiore, non ha ormai per noi quella importanza che alcuni le attribuiscono.

Ecco infatti che cosa si legge nella relazione al disegno di legge sull'ordinamento dell'esercito, presentato dal ministro Spingardi ed approvato nel 1910:

« Una corrente non favorevole alla conservazione del

« corpo di stato maggiore, sorta nel paese e raccolta anche « dalla commissione d'inchiesta, aveva determinato il mio « predecessore a proporre nel suo disegno di legge di ordi- « namento, la sostituzione del servizio di stato maggiore « al corpo di stato maggiore; ed anche io mi ero associato « a tale proposta...

« In seguito però, il parere contrario recisamente espresso « dal capo di stato maggiore dell'esercito, avvalorato da « quello del consiglio dell'esercito, composto delle più alte « personalità militari, ed infine il voto della camera dei « deputati, che si è manifestata favorevole alla conserva- « zione del corpo, mi hanno indotto ad aderire all'abban- « dono del servizio di stato maggiore, che, nonostante i « vantaggi di altra indole, avrebbe certamente distrutto la « splendida tradizione di un corpo che, con non interrotta « attività ed abnegazione, attende ai più gravi e delicati « incarichi militari. D'altra parte convengo che la riforma « così com'era proposta, non toccava che la parte formale « dell'istituzione, e cioè il nome e la divisa: giacchè il « corpo, come tale, aveva cessato di esistere dopo che, colla « legge di avanzamento del 1896, gli ufficiali che ne fanno « parte vennero inscritti nei ruoli della rispettiva arma ».

Concludo sulla questione dell'avanzamento, esprimendo la speranza e facendo l'augurio che il nuovo disegno di legge venga presto approvato o integralmente o con quelle parziali modificazioni che il parlamento, nella sua alta saggezza e d'accordo colle più alte autorità militari, credesse di apportarvi per renderlo sempre meglio rispondente ai bisogni dell'esercito e sempre più accetto alla grande maggioranza degli ufficiali; e contribuisca così ad aumentare la fusione degli animi ed a rafforzare sensibilmente la compagine del nostro esercito.

Servizio ed istruzione degli ufficiali. — A favorire l'affiatamento fra gli ufficiali delle diverse armi, concorrono, o possono concorrere, oltre le disposizioni sul reclutamento e sull'avanzamento, molti altri provvedimenti intesi a rendere più frequenti i contatti fra gli ufficiali stessi. Fra questi provvedimenti accenno: all'intervento comune a manovre sulla carta e coi quadri, alle esercitazioni tattiche,

ai campi, alle grandi esercitazioni, a conferenze, riunioni, feste, ecc.

Spetta ai comandanti dei vari corpi, e soprattutto ai comandanti di presidio, di far nascere e rendere frequenti le occasioni per dette riunioni.

Fra i vari provvedimenti merita speciale esame il servizio di una parte degli ufficiali in armi diverse dalla propria, del qual servizio ho già dimostrato la necessità per la buona preparazione degli ufficiali di stato maggiore; ma esso è da ritenersi molto utile anche per gli ufficiali di tutte le armi combattenti, poichè non solo serve ad aumentare la loro istruzione militare, ma, quel che più importa, concorre efficacemente alla loro reciproca conoscenza ed affiatamento.

Da noi si fa ben poco al riguardo; solamente gli ufficiali della scuola di guerra, nell'intervallo fra i vari anni di corso, vanno, analogamente a quanto si fa nella maggior parte degli eserciti esteri, a prestar servizio per due mesi circa in un'arma diversa dalla propria. L'efficacia del provvedimento, oltre che dall'esiguo numero degli ufficiali, è limitata anche dalla breve durata del servizio.

Altrove il provvedimento è applicato su più vasta scala.

In Germania, data la provenienza unica, non si esita a trasferire financo definitivamente ufficiali da un'arma all'altra, come si suol fare anche adesso per migliorare le condizioni d'avanzamento dell'artiglieria da campagna, che sono molto sfavorevoli.

Annualmente poi ufficiali delle varie armi intervengono a corsi d'istruzione o d'informazioni presso le scuole speciali delle varie armi.

Così, presso la scuola di tiro di fanteria si hanno corsi d'informazioni per ufficiali generali provenienti dalla cavalleria e dall'artiglieria da campagna ed a piedi; per ufficiali superiori delle armi a piedi (esclusa l'artiglieria a piedi); per i capitani e tenenti in prima di cavalleria, ecc.

Alla scuola di tiro d'artiglieria da campagna si svolgono corsi d'informazioni per generali provenienti dalla fanteria, dalla cavalleria, dall'artiglieria a piedi e dai pionieri, e per ufficiali superiori d'artiglieria da fortezza.

Altri corsi d'informazioni hanno luogo presso la scuola di tiro d'artiglieria a piedi per comandanti di divisione,

comandanti di brigata d'artiglieria da campagna, ed ufficiali superiori d'artiglieria da campagna.

Poco tempo fa s'è anche disposto che ufficiali delle varie armi (fanteria, cavalleria, artiglieria da campagna) prestino servizio per un periodo di 12 mesi nei reparti ferrovieri e telegrafisti; e che viceversa ufficiali di queste specialità facciano servizio in fanteria, cavalleria ed artiglieria da campagna.

Infine, come s'è già accennato, ufficiali dell'esercito, sin dal 1903, vanno annualmente e prestare servizio nella marina, specialmente durante le annuali manovre navali ed i viaggi della flotta.

Nell'esercito francese già da molti anni è in uso il sistema di concedere agli ufficiali di un'arma di compiere un periodo di servizio (*stage*) in un'arma diversa dalla propria. Una circolare ministeriale del 1906, constatati i buoni risultati ottenuti, riordinò le disposizioni precedenti, mettendone in rilievo lo scopo che è quello di assicurare l'affiatamento reciproco più che possibile completo fra le diverse armi e la diffusione delle conoscenze relative alle loro proprietà ed al loro modo d'impiego, e di contribuire nello stesso tempo a sviluppare il cameratismo di combattimento fra gli ufficiali delle varie armi appartenenti alla stessa grande unità, corpo d'armata e divisione.

Fino al 1909 erano soltanto autorizzati a prestar servizio in un'arma diversa dalla propria, per un periodo di nove mesi, dal 1° gennaio al 30 settembre di ogni anno, i tenenti colonnelli, i maggiori ed i capitani che ne facevano domanda ed avevano determinati requisiti di età e di anzianità di grado, oltre gli ufficiali brevettati facenti o no servizio negli stati maggiori; in seguito, con circolare dell'aprile 1909, tale facoltà fu estesa anche ai tenenti con almeno 6 anni di grado, ed in ragione di uno per reggimento o battaglione autonomo.

Inoltre venne ammesso:

1° lo scambio, durante le manovre di presidio, i campi, ecc., e per ordine dei comandanti di presidio, degli ufficiali delle varie armi che non hanno in quella giornata od in quel periodo un comando nelle loro unità;

2° stages di corta durata (un mese al massimo), da accordarsi dai comandanti di corpo d'armata, preferibilmente

durante le manovre, scuole di tiro, ecc., ai capitani capaci di trarne profitto e ben notati, e specialmente a quelli dislocati in località ove non sia possibile il contatto colle altre truppe. Numero massimo delle concessioni 12-15 all'anno per ogni corpo d'armata.

Altre disposizioni furono, pure nel 1909, emanate per approfittare dello scambio di ufficiali che avviene fra le varie armi durante le manovre, onde promuover lo studio dei mezzi di collegamento più convenienti per stabilire strette relazioni sul campo di battaglia fra reparti di una stessa arma e fra le varie armi.

Con circolare poi del gennaio 1910 furono ristabiliti presso i reggimenti del genio i corsi sui lavori delle truppe in campagna, che già esistevano prima del 1906, ai quali corsi una metà dei reggimenti di fanteria deve inviare ogni anno un tenente.

Infine, il ministro Goiran nel giugno ultimo annunziò al parlamento francese la sua intenzione di istituire scuole di perfezionamento comuni per gli ufficiali delle varie armi, onde rendere meno sensibili i difetti di unità e di origine, ed aumentare l'affiatamento fra di essi (1).

In Austria ufficiali superiori di fanteria, scelti fra i colonnelli di nuova nomina e fra i tenenti colonnelli anziani, sono da qualche anno assegnati, per la durata delle manovre d'autunno e le settimane susseguenti, all' artiglieria ed alla cavalleria. Reciprocamente, ufficiali d'artiglieria e cavalleria sono assegnati ai reggimenti di fanteria. Per ora il provvedimento è provvisorio; ma se darà buoni risultati sarà reso definitivo.

---

(1) Tutti questi provvedimenti hanno raggiunto completamente lo scopo che si proponevano, per cui si può affermare che in nessun altro esercito, neppure nel tedesco, dove pur vi sono scuole di reclutamento comuni per tutte le armi, l'affiatamento fra gli ufficiali delle diverse armi e la conoscenza del modo d'impiego di ciascuna di esse sono così sviluppate come nel francese.

Molto curato è anche lo studio pratico dei mezzi per assicurare la cooperazione ed il collegamento delle varie armi sul campo di battaglia. Conseguenza di tutto questo è che la fanteria francese può avere la certezza di essere efficacemente sostenuta nel combattimento dalle armi sorelle, e specialmente dall'artiglieria. È caratteristico il fatto che il nuovo regolamento di manovra dell'artiglieria francese, pubblicato e dato in esperimento alle truppe alla fine del 1910, venne compilato non già esclusivamente da ufficiali dell'arma, ma da una commissione di 20 ufficiali, fra i quali due di fanteria ed uno di cavalleria.

Similmente, ufficiali delle armi a cavallo sono chiamati a prestar servizio nell'arma di fanteria.

Anche nella landwher cisleitana il ministro della difesa del paese ha disposto che da ottobre ad aprile un certo numero di ufficiali subalterni di cavalleria facciano servizio presso i reggimenti di fanteria, ed un certo numero di tenenti e capitani di fanteria prestino servizio in cavalleria, per dirigervi l'istruzione sul tiro.

Ed anche in altri eserciti, oltre quelli sopra indicati, e dei quali non mi occupo in modo particolare perchè c'interessano meno da vicino, sono state prese disposizioni analoghe, intese a favorire lo scambio di ufficiali fra le varie armi.

Da noi, come ho detto, si fa poco o nulla, malgrado che molti, in molte occasioni, abbiano dimostrato la grande opportunità di adottare qualche provvedimento, che s'impone presso di noi forse più che in altri paesi, a motivo della diversa provenienza degli ufficiali, e del gran numero di presidî in cui vi tiene guarnigione una sola arma (1).

---

(1) Circa il danno che deriva all'artiglieria dal trovarsi alcuni, troppi dei suoi reggimenti in guarnigioni isolate dalle altre armi, ecco le savie considerazioni fatte dal generale Manzoli, quando si trattò di fissare le sedi per i reggimenti di nuova formazione:

« A proposito di una interrogazione svoltasi alla Camera dei deputati « intorno alle *sedi dei nuovi reggimenti* di artiglieria di campagna, è bene « si sappia quanta importanza la questione nasconda nei riflessi dell'istru- « zione delle batterie e dei quadri. Per quali ragioni moltissimi degli at- « tuali reggimenti vivono isolati in città lontane da ogni consorzio mili- « tare, nessuno oggi lo può capire; le autorità superiori tuttavia e gli « ufficiali di artiglieria sanno quanto questo isolamento, che priva l'arti- « glieria dal manovrare con le altre armi e da una stretta convivenza ed « amicizia d'armi con queste, sia esiziale ad ottenere quell'affiatamento « tattico, oggi di suprema necessità, per ottenere sugli sterminati fronti « del combattimento odierno la voluta unità d'azione.

« È *nelle conferenze presidiarie, nelle manovre* sulla carta, in quelle « coi quadri e principalmente nelle settimanali di presidio, che vien pre- « parato il cemento che deve unire arma ad arma e rendere abituale il « concetto, nell'artiglieria specialmente, che la sua azione deve mantenersi « in ogni istante coordinata, quale aiuto, agli atti che svolge la fanteria, « sicchè il suo fuoco vada a colpire e faccia breccia laddove questa dirige « i suoi sforzi, sul procedere da obbiettivo a obbiettivo, verso il finale « che gli deve dare la vittoria.

« Senza questo cemento l'artiglieria continuerà a fare da sè, a rivolgere « tecnicamente la sua istruzione ad ottenere, dopo brillanti manovre da « *nessun contrasto* di legami ostacolate, un tiro sapientemente aggiustato « in altezza e distanza, che, se rilevato per abitudine di esame contratto « all'aiuto che la fanteria avrebbe ricercato, la maggior parte delle volte « sarebbe stato giudicato nullo.

« Fu questo isolamento che generò per l'addietro un soverchio tecni- « cismo di idee nella sua funzione di fuoco nella battaglia. E di quanto

La ritrosia, chiamiamola così, a prendere dei provvedimenti la cui utilità non può in alcun modo essere messa in dubbio, può dipendere essenzialmente da due circostanze:

1° dal timore che gli ufficiali non ritraggano dal servizio in un'arma diversa della propria tutto l'utile che ci si ripromette, e che solo può compensare il danno prodotto dal dover distogliere ufficiali dal servizio della propria arma;

2° dalla spesa occorrente per il trasferimento e la permanenza degli ufficiali fuori della loro residenza abituale.

Sul primo punto osservo che ogni pericolo si può facilmente e completamente evitare con una opportuna scelta degli ufficiali, vale a dire destinandovi ufficiali assolutamente distinti per coltura e carattere, e di grado ed età convenienti. Bisogna cioè scegliere ufficiali che per la loro coltura ed età abbiano la maggiore probabilità di giungere agli alti gradi; ufficiali che per carattere sappiano accattivarsi la benevolenza e la stima dei colleghi delle altre armi, benevolenza e stima che poi si riversano su tutta l'arma alla quale essi appartengono; ufficiali infine che per il loro grado diano sicuro affidamento di avere completa conoscenza e lunga pratica del servizio della propria arma, e possano quindi, non solo trarre profitto dal servizio nelle altre armi, ma riuscire anche essi stessi utili istruttori, per le questioni riflettenti la propria arma, agli ufficiali delle armi sorelle.

« fosse pesante e deleterio questo tecnicismo, una delle tante prove (delle « quali qui non è il caso di parlare) fu il concentramento del pensiero « dei vecchi ufficiali di artiglieria sulla redazione di quei famosi specchi « di tiro, che se cambiano numerazione di lettere o di cifre, nulla hanno « mai insegnato, anche se hanno formato oggetto di acerbe critiche a « tavolino.

« No, no, troppi numerosi sono ancora oggi i chiusi di Santa Barbara, « perchè se ne serrino degli altri a beneficio delle amministrazioni comu- » nali. Anche per farsi amare e conoscere, ed amare conoscere gli altri, « l'artiglieria ha bisogno di vita sociale; e se gli attuali reggimenti, che « nell'arma si nominano rurali, non possono, come non mi sembrerebbe « difficile, cambiare di sede, abbiano i nuovi reggimenti sede consentanea « alla loro preparazione di guerra nelle città comandi di divisione o di « brigata, ove esiste reggimento di fanteria, od a queste vicinissime, per « modo (Venaria e Monza p. e.) di formare con quelle presidio ».

La poca conoscenza che molti ufficiali di artiglieria hanno del modo di combattere della fanteria venne a più riprese lamentata anche da elevate autorità militari. Ma la colpa di questo fatto bisogna riconoscere che non è tutta degli ufficiali d'artiglieria, ma spetta anche in parte a coloro che non curano sufficientemente di mettere l'artiglieria a stretto e continuo contatto della fanteria.

Sul secondo punto, mi sembra che la spesa non potrà essere molto elevata, soprattutto se si avrà cura di lasciare, per quanto possibile, gli ufficiali nella stessa loro ordinaria residenza. Ad ogni modo i vantaggi che dal provvedimento ora esaminato possono ottenersi sono così grandi, che la spesa occorrente è da considerarsi come pienamente giustificata e largamente compensata.

***

Ho parlato finora di provvedimenti intesi a favorire l'affiatamento fra le varie armi; ma è indubitato che più di qualunque provvedimento hanno valore gli elevati sentimenti degli ufficiali, senza i quali sentimenti, anzi, qualunque provvedimento riuscirebbe inefficace.

Quando gli ufficiali siano ben convinti che tutte le armi, malgrado i diversi mezzi di cui dispongono, sono egualmente necessarie per il raggiungimento della vittoria, quando tengano ben presente che la vittoria può solo ottenersi se ogni arma, ogni militare dia prova di altruismo e si mantenga scrupolosamente fedele in ogni circostanza al precetto di essere « uno per tutti e tutti per uno », quando infine essi inspirino sempre i loro pensieri e le loro azioni al bene supremo della patria, la fusione degli animi può ritenersi completamente assicurata, con o senza i provvedimenti cui ho sopra accennato.

***

Se la fusione degli animi esiste fra gli ufficiali, si può essere certi che esiste anche fra la truppa: tali gli ufficiali, tali le truppe.

A questo proposito credo però di dover fare un'osservazione su ciò che sullo spirito di corpo noi insegnamo ai nostri soldati.

Il regolamento di disciplina dice:

« L'aver comune un altissimo scopo, quale è quello per « cui è istituito l'esercito, la necessità di accordare insieme « tutti gli sforzi individuali per conseguirlo, la comunanza « delle fatiche, dei pericoli, degli eventi prosperi o avversi, « la reciprocità degli aiuti dati ed avuti, stabiliscono fra « tutti i membri *di un corpo* strettissimi vincoli di solida- « rietà, ed ingenerano un sentimento d'accordo e di unione, « che dicesi spirito di corpo.

« Per questo sentimento, che è più forte in chi più è

« generoso, il militare si spoglia dell'amor proprio e dell'in-
« teresse individuale, per estenderli a *tutto il corpo* di cui
« esso fa parte.....

« È per tal motivo che viene compiuta e saldamente ce-
« mentata l'unione anzi la fusione degli animi e del volere
« di tutti i membri *di un corpo* in un solo animo e in un solo
« volere; ed allora si è raggiunto il massimo grado di forza.....

« I militari *di uno stesso corpo* devono riguardarsi come
« membri di una sola famiglia, usare fra loro modi schietti
« e cortesi, apprezzare lealmente i meriti altrui, astenersi
« da ogni atto o parola che possa generare dissapore o dar
« motivo a risentimento, e porgersi in ogni necessità scam-
« bievole assistenza e conforto.....

« L'affezione verso il proprio corpo deve estendersi anche
« agli altri corpi, giacchè, essendo ordinati tutti ad uno
« stesso fine, deve esistere fra tutti quella stima e quella
« simpatia, che si accordano con una lodevole emulazione
« per il bene generale ».

E non si può negare che i sentimenti espressi dal nostro codice morale sono di tale elevatezza e così bene espressi, che è impossibile non sentirsi da essi completamente conquistati.

Però, nella considerazione che per i sentimenti troppo particolaristi del nostro popolo, l'affetto al proprio reggimento è per se stesso vivissimo nel nostro soldato e non ha bisogno di speciali cure per essere sviluppato, io penso che, anzichè dare allo spirito di corpo un significato alquanto ristretto, limitato al proprio reggimento, converrebbe dargliene uno più largo, esteso a tutto l'esercito. In sostanza noi dovremmo, parlando al nostro soldato dello spirito di corpo, seguire gli stessi criteri che seguiamo quando gli parliamo dell'amore per il proprio paese; e nello stesso modo che, sempre per i sentimenti particolaristi del nostro popolo, ed anche perchè è umano che gli affetti siano tanto più intensi quanto più concentrati, non gli parliamo dell'amore per la propria regione o per la propria città natia, ma bensì dell'amore per tutta la patria italiana, così trattando dello spirito di corpo, piuttosto che parlargli degli strettissimi vincoli di solidarietà che devono esistere fra i membri di *uno stesso corpo*, dovremmo insistere su quelli che devono esistere fra tutti i membri *dell'esercito*, accennando, se pur se

ne sentisse la necessità, che questi vincoli devono essere naturalmente più saldi fra tutti coloro che appartengono alla stessa arma, allo stesso reggimento, allo stesso battaglione, alla stessa compagnia, ecc.

In tal modo si avrebbe il vantaggio di rafforzare il sentimento di solidarietà e di affratellamento fra tutte le armi e corpi e fra tutti i membri dell'esercito, senza correre il menomo rischio di affievolire l'elevato spirito di corpo che esiste fra tutti quelli che appartengono alla stessa arma ed allo stesso corpo.

Del resto, questo mio concetto risulta chiaro dal n. 6 dello stesso regolamento di disciplina, dove si parla della disciplina :

« Alla unità d'azione e di sforzi concorre potentemente « lo stato morale delle truppe, ossia l'accordo di voleri e di « affetti, che risulta, *in tutti i membri dell'esercito in generale « e d'ogni corpo in particolare*, dalla comunanza dello scopo « al quale si tende, dalla persuasione della grandezza e im- « portanza di esso, e dalla gara e dalla emulazione che anima « tutti i corpi al suo conseguimento. Di qui la grande im- « portanza dello spirito di corpo come elemento di forza ».

Roma, luglio 1911.

(*Continua*).

CARBONE VINCENZO
maggiore.

L'IMPIEGO TATTICO DELLA FANTERIA DURANTE LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

Sebbene della guerra russo-giapponese non sia stata ancora pubblicata la storia ufficiale, pure le notizie che ci sono fin qui pervenute per opera essenzialmente dello stato maggiore tedesco (1) e di quello inglese (2), nonchè per le numerosissime opere uscite fino ad ora sull'argomento, hanno ormai dissipata la fitta nebbia che fino a poco tempo fa avvolgeva gli avvenimenti dell'Estremo Oriente.

Da un lato l'eccessivo riserbo dello stato maggiore nipponico, dall'altro la tendenza di quello russo ad esagerare o meglio, a snaturare i fatti (3) contribuirono a tenere per lungo tempo gli studiosi all'oscuro di notizie positive e sicure.

I corrispondenti poi dei vari periodici in Manciuria, non potendo presenziare i combattimenti, nè d'altronde, essendo in grado, perchè in genere profani delle militari discipline, di trarre logiche deduzioni dalle scarse informazioni che ricevevano, non si peritavano qualche volta di inventare di sana pianta le notizie sui fatti d'arme e sulle mosse degli eserciti belligeranti.

Ma noi non vogliamo qui discutere il modo con cui gli avvenimenti si sono succeduti, intendiamo soltanto trarre qualche considerazione di indole generale.

In questo studio non si formuleranno delle teorie: troppi essendo i dati che si richiedono per poter enunciare dei principii fondamentali su cui basare una teoria, nè noi potremmo avere la presunzione di riuscire in un còmpito di tal genere. D'altronde è sempre assai arduo l'emettere una teoria positiva sull'arte della guerra perchè troppo vaghi sono gli elementi su cui essa si basa e troppo dipendente essa è da quei fattori morali che, come giustamente afferma il Clau-

(1) *Kriegsgeschichtliche Einselschriften herausgegeben vom Grossen Generalstabe.*

(2) *The russo-japanese war. Reports from british officers attached in the field.*

(3) *Comptes rendus de conférences sur la guerre russo-japonaise faites a l'Academie d'Etat-major Nicolas*, publiés par le *Rousskii Invalid.*

servitz, per la loro variabilità a seconda dei momenti e delle circostanze, non sono suscettibili di venir raccolte in leggi positive e sicure.

Non tratteremo delle armi ausiliarie, accenneremo invece all'impiego tattico della fanteria durante la guerra mancese, più specialmente tratteremo della fanteria nipponica.

Qui mi ritorna sul labbro il vecchio quanto giusto assioma: « La fanteria è la regina delle battaglie ».

Il piccolo fante col suo lungo fucile è pur sempre l'elemento più importante della pugna e questa ultima guerra conferma una volta di più l'antico aforisma. I Giapponesi infatti hanno vinto perchè avevano la fanteria migliore; osiamo dire la migliore fanteria del mondo; a quest'arma bisogna adunque maggiormente prodigare le nostre cure e più attentamente informare i nostri studi.

La guerra russo-giapponese ha confermato una volta di più due assiomi indiscutibili: che cioè l'offensiva a fondo è l'unica azione che possa dare risultati positivi e che la fanteria è sempre il fattore più importante sia della vittoria che della sconfitta.

Non potrà mai l'attaccante impadronirsi di una posizione colla sola artiglieria e tanto meno colla sola cavalleria se questa, come tale, nello stretto senso della parola, è impiegata e d'altra parte non potrà mai un difensore mantenere le proprie posizioni colla sola artiglieria se questa non è validamente coadiuvata da una buona fanteria la quale, colle qualità specifiche del suo fuoco, colla sua mobilità e colla sua adattabilità al terreno, sopperisca alle deficienze insite nella natura stessa di quella.

Per contro, soltanto la fanteria potrà nella maggior parte dei casi condurre a compimento le varie fasi della battaglia sia nell'offensiva che nella difensiva.

In altri termini, malgrado l'aumentata potenzialità del cannone, la fanteria restò anche nella guerra russo-giapponese l'arma sulla cui azione si è informata quella delle altre due armi.

1° *Formazione e movimenti.* — La fanteria giapponese per passare dalla formazione di marcia a quella dell'attacco quasi sempre evitò di ammassare le sue forze prima di procedere all'attacco delle posizioni avversarie e mai si curò di adot-

tare delle formazioni prestabilite per effettuare l'avanzata.

Il nostro regolamento di esercizi per la fanteria, parlando della formazione del reggimento e della brigata, enumera, tra le altre, anche quella di ammassamento e più innanzi poi dice che tanto l'uno quanto l'altra debbono venire esercitati a prendere la formazione di combattimento sia da quella di ammassamento, sia direttamente dalla formazione di marcia. Su ciò i nostri regolamenti sono d'accordo con quelli dei Giapponesi ma v'è una differenza che cioè al caso pratico questi diedero la massima importanza alla seconda modalità d'impiego e quasi nessuna alla prima.

Nel combattimento moderno la formazione a massa presenta dei gravi pericoli perchè essa può trovarsi esposta al tiro curvo delle bocche da fuoco pesanti; armi queste che sono capaci di battere con grande efficacia anche delle zone ben defilate.

Appena era avvistato il nemico, veniva immediatamente dato l'ordine per lo spiegamento ed i battaglioni nipponici, dalla formazione di marcia, venivano direttamente inviati nella zona ove si doveva impiegarli.

La formazione con cui i vari reparti giungevano nei luoghi loro assegnati era lasciata all'iniziativa ed alla perspicacia dei rispettivi comandanti; essa era poi assai diversa, a seconda dell'efficacia del suo fuoco, della configurazione del terreno e della distanza a cui si trovava l'avversario.

Coloro che propugnano la necessità di una formazione di ammassamento prima di spiegare le truppe asseriscono che con quella il comandante di un reparto di più battaglioni ha la sua truppa più sottomano nel momento in cui egli deve impartire gli ordini ai vari comandanti in sott'ordine pel successivo schiarimento.

Ma a noi sembra che se tutti i capi-battaglione hanno esatta conoscenza del modo con cui si svolge il moderno attacco, se lo scopo da conseguire è stato loro ben spiegato non appena si abbia avuto notizia del nemico e se infine è prontamente indicata la direzione che le varie unità debbono tenere; la coesione tra esse unità durante lo spiegamento non deve far difetto anche se questo avviene direttamente dalla formazione di marcia.

La formazione di ammassamento sarebbe opportuna qualora le compagnie dovessero durante l'attacco formare una

linea continua, ma nel combattimento moderno tale continuità della linea non può durare lungamente perciò è inutile che i reparti si ammassino in precedenza, tanto più che l'assumere tale formazione implica sempre una perdita di tempo.

Anche nell'avanzata prima di cominciare il fuoco, i Giapponesi si dimostrarono sempre alieni dall'adottare qualsiasi uniformità; fu loro preoccupazione costante invece quella di avvicinarsi il più possibile al nemico prima di iniziare il tiro. Ciò essi ottennero approfittando con mirabile perspicacia delle più leggere asperità del suolo, usando formazioni irregolarissime per plotoni, per squadre affiancate cogli uomini per due o per uno, qualche volta facendo larghi giri per approfittare di una piega od anche strisciando sul suolo carponi o ventre a terra.

Ma se il terreno era piatto e battuto e se malgrado la grande distanza cui si trovava l'obiettivo, si rendeva necessario l'aiuto del fuoco per poter avanzare, la fanteria nipponica iniziava senz'altro con grandi masse di fucili un tiro violento contro il nemico; però l'arresto che subiva in tali casi l'avanzata generale non durava che pochi istanti; essa veniva subito ripresa ad andatura velocissima con sbalzi lunghi o brevi a seconda delle circostanze.

Un'altra caratteristica delle formazioni nipponiche è la enorme estensione del fronte d'attacco dipendente questa dalla grande estensione assunta da quelle dei vari riparti che lo componevano.

Una tale estensione era dovuta prima di tutto all'ampiezza del fronte assunta dai Russi i quali usarono in questa guerra, esclusivamente di posizione, distendere a cordone le proprie truppe per tutto il fronte da difendere.

A Liaoyang infatti i Russi, con un effettivo combattente di 140,000 uomini, occuparono una fronte di circa 70 chilometri ininterrotti, se si eccettua il vuoto esistente, e poi ricolmato durante la ritirata sulle alture a sud della piazza, tra il I e III corpo siberiano ed il piccolissimo intervallo tra il III corpo siberiano ed il X corpo d'Europa. A Mukden con 300,000 combattenti, l'esercito russo occupò un fronte di circa 170 chilometri.

Tale ampiezza del fronte attaccante era in secondo luogo dovuta alla tattica offensiva puramente frontale o legger-

mente avviluppante adottata dai Giapponesi ed infine alla costante loro preoccupazione di portare in linea, fin dall'inizio del combattimento, il massimo numero di fucili.

Ad ogni modo è degno di nota come la fanteria giapponese, malgrado la grande estensione assunta dalla sua fronte, mancasse di qualsiasi regolarità nella distribuzione dei tiratori. I riparti avevano talvolta gli uomini a contatto di gomito, tal altra li tenevano ad intervallo di parecchi passi; spesso in una medesima compagnia si osservano dei vuoti molto ampi. Ciò sempre allo scopo di poter fare il migliore impiego possibile sia dell'arma che del terreno.

Ne veniva di conseguenza che il più delle volte i comandanti di compagnia spiegavano fin dal principio tutti e quattro i plotoni ed i comandanti di battaglione tutte e quattro le loro compagnie.

Anche pei reggimenti, le brigate ed i riparti maggiori si tenevano riserve assai piccole.

Alla battaglia del Ya-lu la riserva generale della I armata era costituita di soli 4 battaglioni e 5 squadroni. Aggiungasi che essa agì come un riparto a sè ed infatti il còmpito che le fu assegnato non fu quello di rinforzare le truppe combattenti sul fronte, ma bensì quello di esplicare la sua azione con un obiettivo speciale sulla strada che costeggiava il fiume.

Alla battaglia di Liaoyang, la medesima armata non potè contare su alcuna riserva perchè la brigata Umezawa, che come tale le era assegnata, ebbe fin dall'inizio il còmpito speciale di fronteggiare il distaccamento montato Liubavine, collocato a Pensiku, e dal 31 agosto in poi infatti operò offensivamente contro di esso.

Però questo troppo scarso scaglionamento in profondità presta facilmente il fianco alla critica.

È bensì vero infatti che la grande estensione del fronte ha il vantaggio di permettere una efficace azione avvolgente, però non è men vero che tale azione si possa ottenere ugualmente con un maggior scaglionamento in profondità delle forze disponendo una parte della truppa scaglionata in profondità a fronteggiare il nemico ed inviando l'altra parte a compire l'aggiramento sull'ala designata.

Fatto sta che, mentre gli attacchi giapponesi procedevano spigliati e decisi alle grandi distanze, erano poi general-

mente obbligati ad arrestarsi alle brevi per mancanza di truppe fresche che rinforzassero la linea di fuoco. Ne derivava quindi quasi sempre una grave crisi per la necessità che la linea di fuoco provava di venire rinforzata da tergo e questi rinforzi spesso mancavano.

Se le fanterie giapponesi riuscirono ciò malgrado quasi sempre in quei terribili momenti ad aver ragione dell'avversario, si fu perchè esse erano costituite da uomini di fibra eccezionale, come non si potrebbe sperare tra i figli della nostra civiltà d'Occidente, animati dalla suprema volontà di vincere ed anche perchè i Russi si mantenevano quasi costantemente sulla difensiva passiva.

È dubbio se una tale tattica sarebbe riuscita a fanterie meno temprate di quelle giapponesi o se esse avessero avuto di fronte un nemico più attivo e più vivace nella difesa.

Le riserve in genere, come rinforzo della linea di fuoco, sono sempre necessarie sia dal lato materiale perchè servono a riempire i vuoti fatti nelle linee antistanti e sia dal lato morale perchè il sopraggiungere da tergo di truppe fresche solleva grandemente lo spirito a quelle che già da qualche tempo si trovano a stretto contatto col nemico.

Bisogna pensare che allorquando una truppa è esposta al fuoco violento ed efficacissimo, attraversa un gravissimo periodo di crisi: Un nonnulla in suo favore può cambiare questo in vittoria come un nonnulla a suo svantaggio può tramutarlo in disastro.

Ben a ragione quindi il nostro regolamento di esercizi per la fanteria, se al § 169, lascia libero al comandante di compagnia di distendere tutti e quattro i suoi plotoni, prescrive poi quasi tassativamente ai §§ 176, 185, 194 che le truppe componenti il battaglione, il reggimento e la brigata non vengano fino dall'inizio tutte impiegate, ma che una parte di queste sia mantenuta sottomano per rinforzare quelle che per prime dovranno impegnarsi.

Le scarse riserve dei Giapponesi venivano anch'esse fatte avanzare in formazioni differentissime a seconda delle circostanze momentanee del combattimento e del terreno. Quando poi esse si trovavano in terreno scoperto e tanto vicine alle linee dei tiratori da poter venir colpite dai proietti diretti contro di questi, con un solo sbalzo si portavano sulle linee stesse Che i rincalzi fossero assai esigui lo si

desume dal fatto che, malgrado il loro giungere sulla linea del fuoco, questa non si trovava ugualmente in grado di avanzare ulteriormente stantechè la poca entità dei rincalzi non poteva aumentare sensibilmente l'intensità di fuoco della linea. Ne avvenne quindi che, nei momenti più critici, la linea dei tiratori fu spesso costretta ad arrestarsi a breve distanza dal nemico facendo assegnamento soltanto sul fuoco dei suoi fucili.

Vediamo ora le modalità impiegate dalla linea di fuoco per avanzare nella zona di tiro efficace ed efficacissimo.

Anche in questo periodo i Giapponesi non si attennero ad alcun principio tassativo di formazioni e di movimento. La linea non avanzava mai contemporaneamente per tutta la sua estensione. Obbligata spesso per deficenza di rincalzi ad arrestarsi nella zona del tiro più efficace, essa seppe rimanere impavida sul posto fino a tanto che l'azione delle proprie artiglierie o quella di altri riparti contro altri punti del fronte o sul fianco delle posizioni da conquistare, non affievolivano, almeno per un certo tempo, l'azione del nemico nella preventiva direzione.

Durante un tale arresto forzato i fanti nipponici si aggrappavano disperatamente al terreno approfittando delle sue più leggere ineguaglianze od in mancanza di queste, coricati al suolo, scavavano in tutta fretta dei piccoli ripari colla vanghetta o si facevano schermo con piccoli sacchi ripieni di terra. Tale arresto però fu in molti casi di lunga durata; valga ad esempio la permanenza forzata dei fanti giapponesi della 6ª divisione durante l'attacco del 30 e 31 agosto 1904 contro il fianco destro del I corpo siberiano (battaglia di Liaoyang). In tale giornata i fanti suddetti rimasero per più di 20 ore aggrappati al terreno nel raggio d'azione delle truppe russe collocate nel villaggio di Gutsiatsi e ad una distanza da queste variabile dai 100 ai 200 metri.

Altri esempi di tal genere si potrebbero citare ma noi li ometteremo per amore di brevità.

Quando poi era giunto il momento propizio per avanzare, lo facevano irregolarmente sia per interi riparti, sia per gruppi od anche per uno. Generalmente era l'ufficiale che, seguito dai più coraggiosi, si lanciava innanzi; gli altri uomini, pochi alla volta, lo raggiungevano fino a che tutti erano arrivati nella nuova posizione. Ne avveniva quindi

che l'assalto finale non era mai contemporaneo su tutta la fronte. Erano di massima alcuni gruppi più arditi che di corsa si portavano sulle posizioni nemiche, gli altri non tardavano a seguirne l'esempio.

Sempre preoccupati di portare innanzi il massimo numero di fucili, i Giapponesi non esitavano talvolta a spingere nella zona del tiro efficacissimo fitte catene coi tiratori a contatto di gomito. Impiegavano invece formazioni rade allorchè dovevano eseguire attacchi dimostrativi sussidiari di altre azioni più decisive sul fianco dell'avversario.

Chi avesse osservato fin dall'inizio il combattimento della fanteria giapponese, sarebbe stato a prima vista colpito da quell'apparente disordine sia nei movimenti che nelle forme. Riparti avanzanti con formazioni tra loro differentissime, linee di tiratori cogli uomini a contatto, gruppi di uomini lanciantisi verso la posizione nemica, altri più prudenti striscianti cautamente sul terreno. Ma quanta coesione quanta unione di sforzi in quella massa informe! Quelle svariatissime formazioni e quegli svariati movimenti ubbidivano tutti ad un solo impulso, all'impulso che sapeva imprimere l'ufficiale giapponese ed erano intimamente collegati da altri due vincoli potenti: là perfetta educazione militare del fante e la costante elevatezza del suo spirito.

Crediamo opportuno, prima di chiudere questo paragrafo, citare in succinto quanto dice Mr. Reginald Kann, nel racconto che egli fa dei combattimenti sostenuti dalla II^{a} armata nipponica intorno alle difese di Chuchanpu durante le giornate del 30 e 31 agosto 1904 (Battaglia di Liaoyang). Del suo racconto descriveremo precisamente l'attacco operato da una parte della 3ª divisione giapponese contro il centro del I° corpo siberiano.

« Il 31 mattimo verso le 8, l'artiglieria, rinforzata dal « resto della brigata artiglieria indipendente, rovesciò sulle « trincee nemiche un uragano di proietti per facilitare l'as« salto. La fanteria, sprofondata nelle sue trincee a circa « 1000 m. dalle linee russe, ricevette l'ordine di avanzare.

« La prima linea comprendeva un effettivo di circa 3 « battaglioni, gli uomini trovavansi a contatto di gomito « riparati dalle trincee. La zona da percorrere era perfet-

« tamente scoperta se si eccettuano poche pieghe del ter-
« reno. Per l'attacco, si era frazionata la linea in piccoli
« gruppi composti da 12 a 20 uomini, ciascuno sotto gli
« ordini d'un ufficiale o d'un graduato. A ciascun capo-
« gruppo era stato indicato il punto che doveva coi suoi
« uomini raggiungere; questa fu la sola indicazione.

« Alle 12.10 i fanti mettono zaino a terra e l'attacco
« generale comincia. La prima linea balza fuori dalle
« trincee, i capi-gruppo si lanciano innanzi correndo con
« la massima velocità fino alla piega del terreno più pros-
« sima, ove giunti, si gettano al suolo. I loro uomini li se-
« guono prestamente senza alcun ordine; ciascun soldato
« ha per unica preoccupazione quella di giungere al più
« presto al punto ove potrà coricarsi. Qualche frazione
« deve attraversare delle macchie di gaolian, la sua marcia
« prosegue perciò più lentamente e, non veduta, può con
« tranquillità raggiungere l'estremo margine della macchia
« stessa. . . . . .

« L'avanzata continua così per sbalzi successivi con
« delle soste alquanto lunghe per prender fiato; gli uomini
« seguono i rispettivi capi, questi scelgono il punto da
« raggiungere ed il cammino da percorrere. Spesso si ve-
« dono dei gruppi obbliquare a destra od a sinistra poi
« prendere una direzione perpendicolare al fronte.

« Così fin dal primo arresto, ogni allineamento è scom-
« parso e subito dopo si vedono i gruppi disseminati nella
« zona di manovra, alcuni sdraiati a terra, altri in piena
« corsa, altri ancora trascinantisi carponi. I gruppi si ol-
« trepassano e si coprono vicendevolmente.

« I 900 metri da attraversare prima di arrivare alle di-
« fese accessorie del nemico, sono percorsi in tal maniera
« ed è là soltanto che i superstiti della prima linea giap-
« ponese si riorganizzano al coperto di un riparo in terra
« che i Russi, assai poco accortamente, avevano innalzato
« a difesa del reticolato di filo di ferro.

« La formazione, o piuttosto l'assenza di ogni forma-
« zione adottata dall'attaccante in questa sua avanzata, gli
« impediva di far uso del proprio fuoco. I vari gruppi sor-
« passandosi l'un l'altro si interponevano fra i loro com-
« pagni ed il nemico, e questo, nascosto dietro i suoi ri-
« pari, non offriva che un bersaglio quasi impercettibile.....

« Per tal modo l'attacco fu eseguito *senza bruciare neppure « una cartuccia.*

« Allorchè la prima linea giapponese fu arrivata a metà « del cammino, la seconda linea abbandonò essa pure le « sue trincee e si slanciò allo scoperto come aveva prece- « dentemente fatto la prima. Sei ondate successive di uo- « mini attraversarono quella zona seminata di morti e di « feriti ed andarono a ripararsi dietro al parapetto anti- « stante alle difese accessorie a 100 m. dal nemico. Nello « stesso tempo alcuni coraggiosi erano riusciti, sotto la bocca « dei fucili avversari, a tagliare il reticolato in più punti « e ad aprirvi un passaggio per l'assalitore. Pochi di quegli « eroi poterono ricongiungersi ai loro camerati.

« Quando tutti gli uomini furono riuniti, vennero ina- « state le baionette. Dal mio osservatorio io vidi tutta la « linea come illumitata dai bagliori dell'acciaio uscente « dai foderi. Ancora una volta gli ufficiali abbandonarono « il riparo ed al grido di « banzai! » ripetuto da tutti, gli « assalitori si precipitarono contro le trincee nemiche. Al- « lora, dal lato russo, la lunga linea dei tiragliatori sibe- « riani si levò alla sua volta, inviò un'ultima salva contro « il nemico, quindi, volte le spalle, discese correndo la « china opposta della montagna. In altri punti invece i « Russi attesero di piè fermo l'attaccante; s'impegnò un « terribile combattimento alla baionetta ed i Giapponesi « furono respinti. Molte trincee rimasero perciò nelle mani « dei difensori, ma questi, nel timore di venire tagliati « fuori, si ritirarono poi durante la notte » (1).

2° *Tiro.* — La parte principale del combattimento fu dovuta in questa guerra al fuoco individuale mirato dalla massa dei combattenti contro zone che si sapevano o si sospettavano occupate dal nemico. Non fu il tiro esatto di pochi tiratori quello che produsse effetti sensibili sul bersaglio e tanto meno questi furono dovuti al tiro a salve. Stante la grande penuria di ottimi tiratori, la loro esat- tezza si perde; per così dire, si diluisce nella foga gene-

(1) Vedi: *Etude d'un cas concret de la guerre russo-japonaise. L'enlevement des lignes de Chuchanpu,* les 29-30-31 août 1904 par les 3ª et 5ª divisions japonaises.

rale dello sparare allorchè la linea di fuoco è giunta alla distanza di tiro efficace; il fuoco a salve è poi la negazione di ogni individualità nel combattente.

D'altronde, con le brevi ferme attuali e collo scarso numero di cartucce che trovansi a disposizione del soldato in tempo di pace, è difficilissimo che il comandante di compagnia possa ottenere una forte proporzione di ottimi tiratori sulla totalità del suo riparto. Non gli sarà invece impossibile l'ottenere una forte proporzione di tiratori discreti. Ad ogni modo, per gli effetti che si debbono cercare di ottenere sul bersaglio, sarà molto meglio che una compagnia abbia 100 tiratori sufficientemente abili e 150 mediocri piuttosto che possederne 50 di ottimi e 200 di pessimi.

Del fuoco a salve, credo qui inutile parlare perchè è questione che già da molto tempo è passata in giudicato. Reca però meraviglia come i Russi in questa guerra riponessero si esso tanta fiducia. Probabilmente i Russi non avevano ancora pienamente compreso il valore del fuoco di fucileria.

Sembra che essi, seguendo troppo ciecamente le teorie del Souvaroff e del Dragomiroff, abbiano quasi sempre cercato la decisione della lotta sulla punta delle loro baionette considerando l'azione a fuoco come un mezzo per stordire i combattenti prima di lanciarli a corpo perduto all'assalto ad arma bianca.

I Giapponesi al contrario, impiegarono la loro arma da fuoco intensivamente e loro preoccupazione costante fu quella di far predominare l'efficacia del tiro come mezzo principale di combattimento.

Lo scopo principale del combattimento odierno deve essere quello di portare con ogni energia il fuoco mirato alla più breve distanza possibile dal nemico: è quindi necessaria una disciplina tenace ed una opportuna condotta del fuoco stesso.

Questi sono a nostro avviso i còmpiti principali dell'ufficiale di fanteria e, sebbene sia molto difficile l'ottener ciò sotto il grandinare delle palle o coi vuoti terrificanti che si producono nelle file, pure bisogna pretenderli perchè in essi sta il segreto della vittoria. È quindi necessario che l'ufficiale di fanteria abbia una perfetta conoscenza del

proprio fucile e dell'impiego del fuoco senza di che, i concetti di disciplina e di condotta restano illusori.

Vana è perciò la teoria di coloro che sostengono la convenienza del tiro fatto coll'arma orizzontale. Oggidì la fanteria comincia a tirare a 2000 metri e, seguendo un tale principio, nessuno dei proietti avrebbe probabilità di colpire nel segno.

Ed ora qualche dato di fatto:

I Giapponesi usarono il fuoco a salve soltanto in qualche caso a grandi distanze allorchè impiegavano frazioni in riserva sottratti alla emozione del combattimento; lo adoperarono sempre come fuoco d'inseguimento dopo un assalto alla baionetta per riprendere gli uomini in mano e per diminuire l'enorme spreco di cortucce che in simili casi si manifesta.

La specie di fuoco da loro preferita alle medie e brevi distanze fu quella a ripetizione senza badare al consumo delle munizioni.

I Russi invece diedero una grande preferenza al fuoco a salve alle medie e grandi distanze; usarono il fuoco mirato a volontà nei momenti critici del combattimento.

Tanto i Russi che i Giapponesi cominciarono ad aprire il fuoco fra i 2000 ed i 1500 metri. Alle distanze inferiori ai 1200 metri i Giapponesi usavano far eseguire da alcune frazioni delle violente raffiche di fuoco per scuotere la difesa e per permettere, durante quel momento di esitazione che in essa si produceva, l'avanzata di altre frazioni che ne attendevano l'ordine da posizioni riparate sia naturalmente che artificialmente.

Risultò in questa guerra che, per quanto violento fosse il fuoco dell'attaccante, raramente si potè con tale solo mezzo sloggiare il difensore, se questo trovavasi al riparo in posizioni ben difese e ben coperte.

Anche per parte dei Giapponesi, un fuoco individuale nel ristretto senso della parola, vale a dire un fuoco mirato da uomo contro uomo, non ebbe mai luogo neppure alle medie ed alle piccole distanze di tiro poichè alle distanze medie i bersagli umani si presentavano troppo esigui, ed alle brevi la sovraeccitazione dei combattenti era tale che il fuoco mirato all'uomo non poteva dare risultati sensibili. Gli ufficiali giapponesi, come abbiamo già accennato, si sforzavano piut-

tosto a far piovere una fitta grandine di proietti su una zona di una certa estensione e profondità. In complesso però, anche da parte giapponese, grandemente scarseggiavano gli ottimi tiratori, i singoli riparti possedevano però una media soddisfacente di tiratori discreti.

Da parte russa l'istruzione individuale faceva assolutamente difetto; prova ne sia che, durante il combattimento, i soldati non si curavano quasi mai di variare gli alzi. Durante questa guerra si constatò che è difficile far cessare il fuoco nei momenti critici quando cioè gli uomini, anche più temprati al pericolo, hanno perduta la calma ed il tiro è diventato disordinato.

L'esperienza dimostrò infine che a distanze inferiori ai 100 metri il fuoco diventa da entrambe le parti combattenti quasi affatto inefficace. Ciò in causa della grande sovraeccitazione che impedisce al fante di fare un buon uso dell'arma, per cui quando il nemico era così vicino, gli ufficiali russi, preferivano far uscire gli uomini dalle trincee e dar ordine di contrattaccare coll'arma bianca.

3° Impiego della baionetta. — La guerra anglo-boera nella quale i Boeri erano sprovvisti di baionetta, ci aveva fatto intravvedere la quasi inutilità di questa; la guerra russo-giapponese ci dimostrò invece che, per quanto grande sia l'importanza assunta dal combattimento col fuoco, pure non è ancora giunto il momento di sopprimere l'arma bianca dal fucile.

Si verificò, come abbiamo già accennato, che alle brevissime distanze il fuoco era talmente disordinato da perdere quasi totalmente la sua efficacia e si vide quindi la necessità di venire all'urto decisivo corpo a corpo.

Così il 13° reggimento tiragliatori Siberia Orientale che durante la battaglia del 1° maggio 1904 (passaggio del Yalu) occupava l'altura di Suribachiyama, prima di abbandonare la propria posizione, attaccò furiosamente alla baionetta la 12ª divisione giapponese riuscendo pel momento ad arrestarla. Molti dei combattimenti avvenuti nell'ottobre 1904 sulle rive dello Sha-ho furono risolti alla baionetta.

Analogamente, accanitissimi corpo a corpo ebbero luogo durante le giornate di Mukden specialmente nei dintorni della vecchia banchina.

La guerra mancese ci ha inoltre dimostrato il grande effetto che l'arma bianca esercita sul morale dei combattenti. Infatti; malgrado l'accanimento con cui gli attacchi giapponesi furono condotti, pure il soldato nipponico mostrò sempre di temere gli attacchi russi alla baionetta conscio com'era della maggior forza fisica del suo nemico e della sua maggior maestria nel maneggiarla.

Il 31 agosto 1904 durante la battaglia di Liaoyang e precisamente nell'azione svoltasi attorno al villaggio di Gutsiatsi (I corpo siberiano e II armata giapponese) una compagnia di mitragliatrici russa era grandemente molestata da alcuni tiratori giapponesi nascosti dietro alcuni covoni di gaolian e malgrado che le mitragliatrici di tempo in tempo lanciassero qualche raffica di fuoco in quella direzione, pure non riuscivano in alcun modo a farli tacere.

Finalmente 15 soldati russi comandati da un sottufficiale poterono snidare i cacciatori giapponesi e senza sparare un colpo di fucile, li assalirono all'arma bianca riuscendo a respingerli. Il combattimento durò solo pochi istanti ma per tutta quella giornata i Giapponesi non si fecero più sentire (1).

Ma dove maggiormente si manifestò l'importanza della baionetta, fu durante i combattimenti notturni. Tutti i testimoni oculari che videro la collina Putiloff al mattino del 17 ottobre 1904 dopo il combattimento della notte precedente (fatti d'arme sullo Sha-ho) sono d'accordo nel dichiarare che quasi tutti i 1300 cadaveri giapponesi ritrovati sulle pendici dell'altura in discorso, portavano ferite d'arma bianca.

(*Continua*).

G. Lanfranchi.

capitano aiutante maggiore in 1°
5° reggimento artiglieria da campagna.

(1) Vedi: « *Comptes rendus de conférences...* ecc. » op. citata.

LA SICILIA

Studio geografico-militare

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa XI, pag. 2173)

Caltagirone. — L'importanza logistica, strategica e tattica di Caltagirone non è inferiore a quella di Caltanissetta; poichè, non solo offre molte risorse logistiche, ma trovasi là dove dovrebbero convergere le linee d'operazioni che dalla costiera fra Terranova e Catania si dirigono a Castrogiovanni.

Artiglieria, collocata in vicinanza del punto ove si collegano le strade provenienti da Siracusa e da Catania, sbarrerebbe completamente la valle della Fiumara di Caltagirone, tra le alture di Rammacca e quelle di Mineo; e potrebbe anche sbarrare le provenienze da Vizzini, Biscari e Niscemi.

Ottime sono le fronti ovest e nord della posizione; perchè circondate da colline nude, franose, a ripide pendenze verso le strade che vi fanno capo da Raddusa, da S. Michele della Ganzeria e da Terranova.

Occupando le alture che dominano il terreno ove passano le strade Vittoria-Terranova e Vittoria-Biscari, si può rendere arduo il passaggio del fiume Dirillo.

Dalle montagne della Ganzeria, si possono facilmente sbarrare le provenienze da Caltagirone, Mirabella, Piazza Armerina, Mazzarino e Terranova.

Prossima alla Ganzeria è la zona di Piazza Armerina, la quale permetterebbe al difensore di agire offensivamente contro nemico che da Terranova minacciasse Castrogiovanni.

A Butera, dal monte di Madonna dell'Alto si può efficacemente sbarrare la strada proveniente da Mazzarino.

Finalmente, notiamo le alture di monte Caruso e Poggio della Mola, dalle quali si può impedire l'avanzata del nemico proveniente da Barrafranca.

Siracusa (1). — Se un nemico, sbarcato nei dintorni di Siracusa, arrivasse ad impadronirsi dello spianato sul quale sorgeva l'antica metropoli greco-sicula, avrebbe assicurata la sua base d'operazione costiera. E perciò il difensore dovrà occupare tale spianato per impedire anche l'avanzata del nemico da Siracusa verso Sortino e Floridia.

Sulle alture di Primo Sole, con la destra appoggiata al pantano di Lentini, si può resistere, anche per molto tempo, a nemico proveniente da Catania; perchè con artiglieria campale si possono battere tutti i passaggi sottostanti del Simeto, del Dittaino e della Gorna-Lunga (2).

Artiglieria sui colli vulcanici esistenti nei dintorni di Palagonia. potrebbe sbarrare, nei due versi, la rotabile Caltagirone-Catania.

Da Chiaramonte (monte Arcibessi), si può intercettare facilmente la strada di Biscari, che sale da Chiaramonte sotto il dominio di monte Arcibessi.

Nell'interno dell'altipiano, si trovano le posizioni di Buscemi e di Palazzolo, divise dall'alto Anapo, che sbarrano le provenienze da quei due paesi.

Da Vizzini si può sbarrare la rotabile di Monterosso; ed a Buccheri si sbarrano le provenienze da Vizzini.

Occupando monte Bongiovanni, si può efficacemente impedire il transito sulla strada Melilli-Sortino.

Nemico padrone della zona Caltagirone-Ganzeria-Piazza Armerina, potrebbe muovere a vigorose operazioni offensive contro Castrogiovanni, e potrebbe avviare verso Messina notevoli mezzi per l'espugnazione di quella piazza.

Termini-Cefalù-S. Stefano. — Vediamo ora quali posizioni tattiche s'incontrano sulle linee che da questo tratto della costiera tirrena tendono a Castrogiovanni.

Da Gratteri, colla sinistra appoggiata al foltissimo bosco di S. Giorgio e la destra a Pizzo Capraro, si sbarrano le provenienze da Lascari (rotabile), da Cefalù (mulattiera) e da Collesano (mulattiera).

(1) Nel 1860, la città di Siracusa era fortificata dalla parte di terra; ed aveva a sud una cittadella ed alcune batterie casamattate che dominavano il porto, come si può vedere dai ruderi ancora esistenti.

(2) Durante la seconda guerra servile, gli schiavi, condotti da Salvio, sconfissero l'esercito romano del pretore Nerva nei dintorni di monte Judica (fra Gornalunga e Dittaino) come ricorda l'on. G. De Felice Giuffrida nel suo interessante volumetto « Le guerre servili in Sicilia », testè pubblicato coi tipi dell'ed. Giannotta in Catania.

Intorno a Collesano, col centro a monte Cucuddo, la destra al gradino roccioso che si attacca a Pizzo di Pilo, la sinistra al Monte, sta la forte posizione che sbarra le provenienze dalla valle del fiume Roccella e sorveglia il basso Imera settentrionale.

Da Polizzi si sbarrano, con poche forze, le provenienze da Collesano, Caltavuturo e Castellana.

Procedendo verso Castrogiovanni, s'incontra la fortissima posizione delle Petralie che, colla destra a C.^{zo} di Prangi e la sinistra allo sperone su cui sorge Petralia soprana, sbarra la valle del Petralia.

Fra Petralia e Gangi, è M. Corvo, posizione fortissima verso le Petralie: da esso si possono battere la rotabile di Gangi e quella di Petralia-Castelbono.

Il monte S. Calogero domina Gangi.

La strada di Castelbono può essere sbarrata da M. Miccio, appoggiando la sinistra al T.^{te} Giardinelli e la destra al fiume Calabrò.

Il nemico proveniente da S. Stefano, e diretto su Nicosia, può essere trattenuto da posizioni che trovansi al nord di Mistretta, poscia al castello di quest'ultimo paese.

Se l'invasore riuscisse ad impadronirsi di Mistretta, la sua ulteriore avanzata potrebbe essere ostacolata efficacemente al C.^{le} del Contrasto.

Tra il Nicosia e il C.^{le} del Contrasto, la posizione della Sugherita batte la discesa verso P.^{la} Porticella e domina la salita da questa a S. Andrea, nonchè il T. Roccella e il Fiumaretto di Nicosia.

Sulla costa, poi, la litoranea può essere sbarrata occupando la R.^{ca} di Cefalù e le alture di Gibilmanna.

Castrogiovanni. — È uno dei punti militarmente più importanti della Sicilia.

La posizione di Castrogiovanni comprende il terreno, tormentato e rotto, fra il F. Morello e l'alto Dittaino, da Monte di Mezzo (al nord) a Grotta Calda (a sud).

Il monte su cui sorge il paese s'innalza da 300 a 500 metri sul fondo delle valli circostanti, a forma di tronco di piramide triangolare; e si presenta a picco, o con versanti ripidissimi da tutte le parti.

Il monte su cui sorge Calascibetta è separato dal precedente mediante una gola profonda circa 300 metri. Esso

dev'essere considerato come facente parte della posizione che stiamo esaminando.

Sulle diramazioni che da Calascibetta vanno verso nord e verso ovest, si trova il terreno più accessibile della zona, non perchè vi siano buone strade, ma perchè quelle diramazioni, fra l'Erbavusa e l'alto Morello, hanno fianchi a dolce pendenza.

A quasi a due chilometri a sud-ovest di Castrogiovanni, a cominciare da M. Cannarella, si stende, fin quasi a S. Cataldo, uno sperone roccioso poco accessibile.

A sud-est, trovasi M. Giacobbe che si prolunga, con una barriera di macigni, per la Montagnola, sino al vallone Scioltabene.

A nord-est di Castrogiovanni, è il massiccio di M. Destra dei Rossi, pianeggiante nella parte superiore.

Si può ritenere che la zona tattica di Castrogiovanni. da M. Gaspa a M. Giacobbe, sia abbastanza praticabile; mentre invece da tutte le altre parti trovasi terreno difficile, di natura argillosa o calcare.

Tutte le strade che fan capo alla posizione si svolgono sotto la vista del difensore.

La fronte naturalmente più forte della posizione è quella che da M. Rabita va a M. Sacceddu, e sul dinanzi della quale scorre il Morello. Debole è il fianco destro di tale fronte, non solo per la praticabilità del terreno fra M. Rabita e M. Gaspa; ma anche perchè da lì un nemico audace potrebbe minacciare la principale comunicazione fra Castrogiovanni e la piazza di Messina: quella per Leonforte-Nicosia-Randazzo.

Dalle regioni di S. Cataldo e Ferrara, si può agevolmente ed efficacemente battere tutta la valle del Morello; e da Foresta, Rabita, Fontanelle, la rotabile di Alimena.

La strada ferrata e la rotabile proveniente da Villarosa si svolgono incassate e sotto il dominio di R.ne S. Cataldo, Ferrara e Cannarella.

M. Pasquasia, M. Sacceddu, R.ne Cannarella e R.ne S. Cataldo sbarrano la rotabile e le trazzere di Caltanissetta.

Non è qui il caso di indicare in qual modo si sia provveduto alla difesa di quella fortissima posizione, che può indubbiamente costituire un punto d'appoggio notevole della difesa mobile dell'Isola, e anche un centro di raccolta di numerose forze e di grande quantità di materiali.

Castrogiovanni, nei tempi odierni, non può riguardarsi quale punto notevole di resistenza (1), come sono quelli sui quali generalmente si erigono grandi fortezze: ma è piuttosto un punto strategico che facilita l'azione del difensore contro nemico sbarcato nell'Isola, qualunque sia del resto il sito di sbarco. Munito di opportune opere di difesa, permetterebbe alle truppe mobili di lungamente rimanervi al sicuro, e di manovrare, senza gravi preoccupazioni, nel caso che dovessero ritirarsi verso Messina.

Sicilia orientale e nord orientale.

A nostro avviso, la zona militarmente più importante dell'Isola è quella orientale e nord-orientale, dove si trovano: la piazza di Messina, la piana di Catania, i porti di Siracusa ed Augusta; e dove si svolgono le comunicazioni fra Messina e Castrogiovanni.

Per questa ragione, anche dal punto di vista tattico, come abbiamo fatto nella descrizione geografica, esamineremo più dettagliatamente la zona in discorso.

Messina. — Messina è una piazza forte terrestre-marittima, che deve ritenersi come centro strategico di prim'ordine, non solo per quanto riguarda la difesa terrestre della Sicilia, ma anche per quel che concerne l'impiego delle nostre forze navali in tutto il bacino centrale del Mediterraneo.

Naturalmente, la piazza di Messina non è costituita solamente dalla testa di ponte attorno alla città di Messina e dalle batterie da costa situate sulla costa sicula del canale di Messina; ma comprende anche le opere costruite sulla costa Calabra e sulle estreme pendici dell'Aspromonte.

Per noi, Messina non è solamente una doppia testa di ponte che collega la Sicilia al continente italiano, e che permette il sicuro passaggio di truppe e materiali da guerra dall'una parte all'altra; ma è anche una piazza marittima di sbarramento, che impedisce alle forze navali nemiche, divise fra Tirreno ed Jonio, di congiungersi in breve tempo,

(1) Durante le *guerre servili*, gli schiavi, concentrati fra Castrogiovanni, Catania e Taormina, dopo avere saldamente occupato Castrogiovanni (*Enna*) e Taormina, poterono sconfiggere successivamente parecchi eserciti romani (Ved. libro già citato dall'on. De Felice Giuffrida).

per affrontare, così riunite, la nostra flotta; e, viceversa, permette alle nostre navi di concentrarsi al sicuro nel porto di Messina, quando volessero dar battaglia ad un nemico operante nel Tirreno o nell'Jonio; e permette ai nostri grandi incrociatori e al naviglio silurante della nostra flotta di perlustrare tutto il basso Tirreno e l'Jonio; di sorvegliare le coste meridionali della penisola italiana e tutte le coste della Sicilia, interrompere il transito del naviglio commerciale nemico dal Mediterraneo occidentale all'orientale, e viceversa. Il possesso di Messina da parte nostra significa possibilità di mutare in disastro una grande spedizione marittima avente per obiettivo l'invasione e la conquista della Sicilia; possibilità di gettare in mare il nemico che fosse riuscito a sbarcarvi; possibilità di soccorrere Napoli o Taranto, quando fossero minacciate da forze navali nemiche; possibilità di esercitare energiche azioni offensive sulla costiera africana del Mediterraneo.

Da ciò si comprende l'influenza e l'importanza di Messina nella difesa generale del Paese (1).

Noi riteniamo che se la piazza di Messina soddisfacesse alla duplice condizione di potere impedire a qualsiasi forza navale il passaggio dello Stretto, e di potere resistere lungamente ad attacchi provenienti dalla sua duplice fronte terrestre, nessuna nazione marittima, eccettuata forse l'Inghilterra, sarebbe in grado di eseguire in Sicilia sbarchi di notevole importanza; e noi potremmo, con vantaggio del nostro grande esercito campale, dispensarci dall'impiegare in Sicilia numerose forze mobili per efficacemente contendere al nemico sbarcato il suolo dell'isola e rigettarlo in mare.

Per noi, Messina, neutralizza completamente Biserta, quante volte i nostri ammiragli sappiano agire con meditata audacia.

E si noti che l'essere la piazza spezzata in due dal canale di Messina potrà essere un vantaggio, anzichè un inconveniente, per la difesa; perchè, come c'insegna la storia, non può dirsi padrone della Sicilia chi non possegga contemporaneamente le due sponde dello stretto. E noi po-

(1) Il possesso della Tripolitania, mentre sposterà verso la Sicilia il centro degli interessi economici dell'Italia, integrerà l'efficienza della piazza di Messina, che ora è limitata dalla esistenza della grande base navale di Malta, e non poco influenzata da quella di Biserta.

tremmo sperare di riprendere l'Isola, anche quando fossimo stati costretti a ripiegare da Messina sulla zona intorno a Reggio Calabria-Villa S. Giovanni-Bagnara. Viceversa, se il nemico s'impadronisse della porzione calabra della piazza, impedirebbe alla nostra flotta di servirsi del porto di Messina, e potrebbe accingersi, con probabilità di riuscita, alla conquista della Sicilia.

E qui sorge la domanda: è la piazza di Messina costituita in modo da rispondere alle due condizioni fondamentali di cui abbiamo fatto cenno?

Non esitiamo a rispondere di sì per quanto riguarda la difesa terrestre della parte sicula, dove il cannone della piazza impedirebbe certamente, per lunghissimo tempo, al nemico di avvicinarsi a distanza utile per l'esecuzione di operazioni ossidionali. Ivi, infatti, abbiamo parecchie opere permanenti; tutto è previsto per la costruzione di batterie occasionali, e il terreno può essere battuto facilmente in tutte le sue pieghe, in virtù del tiro preparato.

Non altrettanto sembra potersi dire della parte calabra, dove, a quanto ne sappiamo, fino a pochi anni or sono non esistevano opere permanenti sulla fronte terrestre, e si faceva assegnamento su semplici batterie occasionali (1).

Per quanto poi riguarda lo sbarramento del canale, se le cose stanno ancora come le descriveva l'austriaco tenente colonnello von Leithner in un suo opuscolo (2), non ci sembra che siasi ottenuto completamente lo scopo. E ciò essenzialmente perchè le batterie da costa distribuite in linea sulle due sponde del canale, tutte armate con obici a tiro non molto celere, costituirebbero due linee sottili con estremità non appoggiate solidamente, e perciò facilmente spuntabili, data la relativa precisione e potenza dell'odierno tiro navale e la conformazione del canale di Messina. L'assenza poi di batterie basse di potenti cannoni, data la profondità d'acqua del canale, rende possibile alle navi da guerra di

---

(1) Può darsi benissimo che oggi le cose stiano altrimenti. E a tale riguardo giova avvertire che tutte le considerazioni contenute nel presente studio hanno carattere assolutamente personale, e si basano su quoi soli dati di fatto che sono noti a tutti gli studiosi di questioni geografico-militari.

(2) VON LEITHNER. — *Die Küstenbefestigung*, di cui un sunto, abbastanza fedele, trovasi nella nostra Rivista d'artiglieria e genio del 1894.

forzare di notte lo stretto di Messina con poche perdite, o anche senza perdita alcuna.

Converrebbe, a nostro modesto avviso, rinforzare le estremità di quelle linee, coll'aumentare il numero e la potenza delle bocche da fuoco di Pentimele e Pignatelli (costa calabra) e di Serra la Croce e M. Gallo (costa sicula), e mettere in batteria in vicinanza della spiaggia qualche potente cannone a guardia della parte più stretta del canale, se non si hanno i mezzi per collocarne alle sue due imboccature e specialmente a quella meridionale (1).

In ogni modo, siccome ciò, se non è stato già fatto o progettato, può farsi con spesa relativamente piccola, assolutamente trascurabile di fronte allo scopo da conseguire, nel trattare della difesa della Sicilia, supporremo che sia stato fatto; e supporremo che la fronte terrestre della parte calabra della piazza sia stata messa nelle stesse condizioni difensive di quella sicula, anche ammettendo che le artiglierie ivi impiegate non siano di quelle moderne a grandissime gittate.

Supporremo che la piazza disponga di buoni e numerosi proiettori per illuminare il terreno intorno alle opere; e che queste siano fiancheggiate da qualche sezione di mitragliatrici, arma indispensabile per battere gli angoli morti di talune opere che, come Antennamare, sorgono su altissime e scoscese cime alpestri.

(1) Il comandante SECHI, nella sua progevole pubblicazione del 1903 *Elementi di arte militare marittima*, che siamo dolenti di non aver letto prima d'ora, dopo avere dimostrato che Messina è la località che « meglio di ogni altra » soddisfa alle esigenze della nostra flotta operante nel basso Tirreno o nel basso Ionio, soggiungeva che « Disgraziatamente « Messina non soddisfa bene al più importante fra questi requisiti (quelli « cui deve soddisfare una base navale), la possibilità cioè di ottenere difesa completamente efficace... »

Ora, noi riteniamo che quest'affermazione del Sechi, se può essere giustificata da uno stato di fatto come quello indicato dal tenente colonnello von Leithner, mancherebbe di fondamento qualora la difesa dello stretto, mediante artiglierie, fosse o venisse organizzata nel modo da noi indicato nel presente studio. Infatti, non si potrebbe più, in questo caso, affermare col Sechi che le batterie da costa « non guarentiscono l'invulnerabilità della piazza da tutte le offese marittime, specie dal bombardamento a distanza e dagli attacchi torpedinieri »; e resterebbero a Messina tutti i grandissimi vantaggi da noi accennati e in gran parte derivanti dalla sua posizione che, secondo lo stesso Sechi, è « la migliore « di quante abbiamo per servire di base ad una flotta di crociera, destinata a distruggere il commercio del nemico, col tagliare le grandi linee « di comunicazioni, perchè si trova al centro di tre bacini mediterranei » (pag. 239 del vol. I del libro citato).

Bronte-Novara. — La zona attorno al pianoro di Floresta, ricco di cereali, abbondante d'acqua, ove possono comodamente accampare forze sufficientemente numerose, è di una grandissima importanza per la difesa dell'Isola, perchè in essa affluiscono le provenienze da Taormina e dai dintorni di Milazzo; in essa si svolge la migliore comunicazione stradale peloritana fra Ionio e Tirreno; da essa si mantengono le comunicazioni fra Castrogiovanni e Messina, perchè ivi il difensore può lungamente, tenacemente resistere, con poche forze, ad attacchi provenienti da Castroreale, dalla marina di Patti e Barcellona, da Randazzo, o da Giarre-Taormina; e può sviluppare energiche azioni offensive contro queste tre direzioni.

Portella Mandrazzi, dove la rotabile Novara-Francavilla attraversa i Peloritani, ha, rispetto alla piazza di Messina importanza analoga a quella che la posizione di Nanscian aveva ed ha per la piazza di Porto Arthur. E a nostro avviso bisognerebbe predisporre tutto, fin dal tempo di pace, perchè il difensore possa impedire assolutamente al nemico, in caso di guerra, di impadronirsi, entro limiti ragionevoli di tempo, di quella località (1).

Esaminiamo ora i punti tattici che si possono incontrare nelle operazioni tra Catania, Messina e Castrogiovanni.

Massiccio dell'Enta. — Da Catania salgono a ventaglio sulle falde sud-orientali dell'Etna parecchie strade, riunite, come abbiamo visto, da due linee principali di arroccamento: Nicolosi-Trecastagni-Acireale e Mascalucia-S. Giovanni la Punta-Aci Castello.

Sulle faldi orientali di quell'imponente massiccio, corrono varie strade comprese fra le due comunicazioni parallele Acireale-Mangano-Giarre e Trecastagni-Fieri-Milo.

Quasi dappertutto, terreno lavico coltivato e difficile.

La strada più alta di arroccamento (la Nicolosi-Acireale) segna una linea di difesa formidabile, sia contro chi avanzi da Giarre, sia contro nemico proveniente da Catania; perchè il terreno non permette impiego di armi a cavallo, e i mo-

(1) Dall'articolo *La battaglia di Francavilla* pubblicato in questa *Rivista*, anno 1911, disp. II, si può avere già qualche idea concreta del valore militare di questa parte della Sicilia, nella quale — a nostro modesto avviso — potrebbero decidersi le sorti della piazza di Messina.

vimenti della fanteria dovrebbero riuscirvi lenti, faticosi e slegati.

Sulla serie di alture che dai dintorni di Catania, mantenendosi fra l'Etna e la Piana, si prolunga, per Misterbianco e Motta S. Anastasia, a Paternò, si può trattenere efficacemente l'invasore che sbarcato a sud di Catania, o avanzante dalla linea Lentini-Rammacca, si dirigesse verso le falde sud-orientali dell'Etna con obiettivo Giarre.

Padrone di quelle alture, l'invasore potrebbe validamente resistere contro il difensore che dalla Sicilia sud-orientale volesse accorrere in difesa di Catania (1).

Occupando M. Po e successivamente M. Mirtiti e le alture di Paternò, si potrebbe rendere lenta e difficile l'avanzata al nemico che da Catania volesse raggiungere Paternò; oppure arrestare il difensore che da Paternò accorresse verso Catania.

Riteniamo che qualche batteria di cannoni da costa collocati sulla *sciara* di Biscari (Lanterna), e sulle *sciare* dei dintorni della stazione ferroviaria centrale di Catania potrebbero efficacemente contrastare gli sbarchi del nemico sulla Plaja e nel molo della città (2).

Intorno ad Adernò, il difensore, padrone di Randazzo, potrebbe raccogliere e fare stazionare numerose forze, con possibilità di accorrere prontamente in soccorso di Catania o di Giarre, pel versante sud o nord dell'Etna. E se il nemico riuscisse ad impadronirsi di Adernò potrebbe efficacemente sbarrare tutte le provenienze dal fronte Troina-Catenanuova. Infatti, dagli spianati che circondano Adernò, che poi cadono quasi a picco sul Simeto, si batte benissimo il terreno fra questo fiume ed il Salso; e poche fanterie potrebbero impedire, od ostacolare molto, il passaggio del Simeto. Riuscendogli questo passaggio, l'attaccante dovrebbe poi muoversi in terreno che, per quanto alberato (agrumeti, vigneti, ecc.) sarebbe sotto l'azione di artiglieria collocata sulla sporgenza centrale, delle tre che si avanzano

(1) E' interessante leggere quanto sulle operazioni del generale borbonico Filangieri contro le milizie raccogliticce del Mieroslawki, scrisse su questa *Rivista* il mio collega ed amico capitano G. Ferlito Bonaccorsi (Vedi *L'Epica lotta siciliana*, in *Rivista Militare Italiana*, anno 1911).

(2) Dall'ora citato studio del capitano Ferlito, risulta che appunto nei luoghi da me indicati sorgevano gli antichi forti a mare della nostra Catania.

dalla fronte Portella Vecchia-Biancavilla; e infine dovrebbe inerpicarsi per un'erta brulla, e in parte rocciosa, dominata dal fuoco di fucileria.

Occupando fortemente M. dell'Abate, che infila la strada di S. Fratello, e le poco accessibili alture di Cesarò, si possono sbarrare efficacissimamente le provenienze da Troina; e da M. dell'Abate, e con occupazioni avanzate al Castello di Bolo e a Rocca Nadore, si può contrastare l'avanzata a nemico proveniente da Bronte o da Randazzo (1).

La posizione di Cesarò può assumere, in date circostanze, grande importanza, perchè è posta sulle comunicazioni principali fra Castrogiovanni e Messina.

Il nemico padrone di Cesarò, potrebbe dirigersi su Troina; ma, passata la fiumara di Troina, non troverebbe terreno favorevole all'attacco.

La rotabile di Carcaci può essere sbarrata, col fuoco d'artiglieria, dalle stesse alture di Troina e dal M. della Maddalena.

Facile è l'attacco di Troina dalla parte di Carcaci; e ottime, a sbarrare la strada a chi venga da Troina o da Cerami, sono le alture a sud-ovest di quest'ultima località.

Sulla barriera di alture poco accessibili che circonda Nicosia, e sul castello di Nicosia, con artiglieria convenientemente collocata, si può rendere arduo l'attacco di Nicosia a nemico che avanzi da Cerami o da Mistretta. E ciò, nonostante il vantaggio, che ha l'attaccante, di poter concentrare le sue forze al coperto, dietro le alture che fronteggiano Nicosia dalla parte di Mistretta.

Nicosia si presta pure a validissima resistenza fronte a sud, specialmente se si appoggia la destra alle alture tra il vallone dei Giunchi ed il Salso; perchè ha dinanzi a sè la profonda, scoperta e lunga depressione del Salso.

(1) Secondo il De Roberto (v. *Randazzo e la Valle dell' Alcantara*) presso la moderna Randazzo fu combattuta la sanguinosissima battaglia che Giorgio Maniace, capitano greco e prefetto di Sicilia, diede ai Mussulmani nella pianura che ancora oggi, dopo nove secoli, si chiama della « *Sconfitta* » Da Randazzo mossero più tardi i Normanni, guidati dal conte Ruggero, per andare a distruggere nella battaglia di Troina, le ultime vestigia della dominazione araba in Sicilia. Nel secolo XII, Manfredi, padrone del napoletano, quando da Palermo volle impadronirsi di Messina, dovette espugnare prima Randazzo. Quivi durante la guerra del Vespro si concentrò l'esercito di Re Pietro d'Aragona prima di attaccare Messina.

Da Nicosia non si può opporre lunga resistenza a nemico proveniente da Sperlinga; perchè la destra del difensore vi sarebbe dominata dalle alture di Sperlinga.

Nella fortissima posizione di Centuripe, e in quella, anche forte, di Agira, si può validamente sbarrare la strada Adernò-Leonforte che vi arriva dal centro dell'Isola.

Il contrafforte, alto, roccioso, che circonda a sud Leonforte e che si prolunga verso Agira, costituisce una fortissima fronte difensiva contro le provenienze dalla parte nord-est di Castrogiovanni.

Intorno a Messina. — Tenendo conto del probabile raggio d'azione delle artiglierie della piazza, uno sbarco nemico non potrebbe effettuarsi che verso Milazzo, e al sud di capo Scaletta.

Tenendo anche conto delle condizioni idrografiche locali, i siti di sbarco più convenienti sembrerebbero: sul Ionio, a Taormina; sul Tirreno, a Milazzo e sulla marina di Patti (1).

Però, l'invasore, volendo procedere verso Messina, dovrebbe prima superare gravi difficoltà di terreno; e poi vincere la resistenza dei forti permanenti della fronte terrestre della piazza e delle batterie occasionali.

Nemico sbarcato a Milazzo potrebbe tentare di portarsi a Rometta, da dove s'infila e si prende di rovescio la posizione di Campone; oppure, potrebbe tentare di guadagnare la cresta peloritana evitando l'azione dei forti permanenti. Ma la difesa mobile della piazza potrebbe assicurarsi il possesso di Rometta; e, padrona, com'è, della cresta peloritana, potrebbe, con l'appoggio delle sue batterie, energicamente agire contro l'attaccante, e obbligarlo a retrocedere fino a Milazzo.

Ancora più difficile e lenta sarebbe l'avanzata su Messina del nemico sbarcato a Taormina; perchè il difensore, anche se non abbia da quella parte molte batterie perma-

---

(1) Quando la flotta di Federico II d'Aragona fu sconfitta a Capo Orlando da quella di suo fratello Giacomo rinforzata dalle squadre angioine, Roberto, duca di Calabria, ne approfittò per impadronirsi della Sicilia; e allora sbarcò sulla marina di Patti, proponendosi di impadronirsi di Randazzo, per muovere da quella rocca all'assedio di Messina. Varcò infatti le Madonie; ma fu arrestato dalla resistenza di Randazzo.

Da Randazzo le truppe di Federico corsero poi in aiuto di Messina, obbligando gli alleati ad abbandonare l'assedio di quella piazza, che rimase però bloccata per mare dalla squadra nemica padrona dello Stretto.

nenti ed occasionali, pure, può opporre validissime e successive resistenze sui vari contrafforti che dai Peloritani scendono al mare.

Se il nemico, con sbarchi contemporanei a Milazzo-Patti e a Taormina, volesse impadronirsi della dorsale principale, per procedere all'attacco della fronte di Messina, correrebbe il rischio di trovarsi schiacciato fra la difesa mobile della piazza e le forze che dall' interno dell' isola il difensore non mancherebbe di fare accorrere, per il piano di Floresta, verso Francavilla e Rocca Novara.

Per una difesa attiva molto avanzata della piazza di Messina, si potrebbero occupare, sul versante del Tirreno, la dorsale di San Pier Niceto, le alture di Meri e San Filippo: oppure M. le Croci, presso Furnari, sulla sinistra del Mazzarrà, e Villa Montebello da cui s'impedirebbe al nemico, sbarcato fra C. Tindaro e Falcone, di portarsi sulla rotabile di Montalbano.

Sulle alture di S. Calavà si potrebbe sbarrare la strada di Patti. Su quelle di Naso, si potrebbe contrastare validamente, con artiglieria, l'avanzata a nemico proveniente da ovest, e si dominerebbero le alture di Mirto, sulle quali l'attaccante potrebbe spiegare numerosa artiglieria.

Ma queste posizioni già non riguardano più la difesa diretta di Messina: e, insieme alle posizioni di San Fratello, di Caronia e di S. Stefano, servono a fare successive difese della littoranea Cefalù-Milazzo, nei due versi.

Per quanto riguarda le condizioni del terreno nel versante ionico dei Peloritani, sappiamo già che, da Tremestieri in poi, la rotabile litoranea si dirige a Messina percorrendo una stretta continua, tra gli speroni della catena principale e il mare.

La difesa può impedire, o contrastare, l'avanzata verso quella piazza, non solo sugli speroni anzidetti, ma anche dalle sponde delle larghe e numerose fiumare che successivamente vi si incontrano.

Notevole è la posizione di Taormina, che sbarra la littoranea tirrena nei due versi; perchè se l'invasore se ne impadronisse, dominerebbe la bassa valle dell'Alcantara e la rada di Giardini. Il difensore, collocando alcuni pezzi da campagna sugli speroni alpestri che scendono verso Feudo, potrebbe rendere assai difficile l'avanzata a nemico proveniente da Catania.

P.zo Bottino, M. Scuderi, M. Poverello. M. Moario sono punti d'osservazione, o nodi mulattieri, che il difensore può guardare con poche truppe e con qualche lavoro di fortificazione campale.

Dalle alture intorno a P.la Mandrazzi, si sbarrano e la rotabile di Novara, e le mulattiere ed i sentieri che convergono a Francavilla: basta occupare P.la Mandrazzi, appoggiare la destra all'impraticabile avvallamento del Fantina e la sinistra al M. Tre Finaite. Tanto più facile è la difesa, in quanto l'attaccante non potrebbe trasportarvi artiglieria; e il terreno è così poco praticabile che, da Rocca Novara alla Portella, anche reparti poco numerosi di fanteria stenterebbero a muoversi.

Con alcuni trinceramenti e poche forze, si potrebbe ivi contrastare efficacemente l'avanzata a nemico proveniente da Francavilla (1).

Per assicurare le comunicazioni fra Castrogiovanni e Messina conviene tenere fortemente Randazzo e occupati i nodi mulattieri di Arcimusco, M. Polverello, S.ra Baratta, S.ra del Re, non preoccupandosi troppo della zona boscosa fra S.ra del Re e Colle del Contrasto, che può ritenersi quasi impraticabile.

Capo V.

Considerazioni complessive.

Esaurito l'esame particolareggiato della Sicilia sotto l'aspetto geo-fisico; valutate le condizioni logistiche e tattiche nelle quali si trovano le varie parti di essa; accennato alla sistemazione difensiva di Messina e di Castrogiovanni e alle probabili funzioni militari di queste due piazze, non

(1) In questa regione, sul principio del secolo XVIII, Spagnuoli ed Austriaci aspramente lottarono per il dominio dell' Isola: il 20 giugno 1719, si combattè, fra i primi, comandati dal marchese *di Lede*, e gli altri, condotti dal generale conte *de Mercy*, la famosa battaglia di Francavilla, alla quale presero parte circa 35000 uomini, complessivamente. (Vedi su questa medesima *Rivista*, lo studio già citato: *La battaglia di Francavilla*).

Sembra che anche in tempi più remoti si siano combattute quivi aspre battaglie: se, come ha scritto l'on. De Felice (libro cit.), l'antica *Triocala* sorgeva dov'è ora *Randazzo*, probabilmente la battaglia di *Scirtea*, fra i quarantamila Romani condotti da Lucio Licinio Licurgo e gli altrettanti insorti Siciliani guidati da Atenione, durante le guerre servili, dovette svolgersi nella valle dell'Alcantara. E l'importanza di Messina nella difesa dell'isola dovette essere ben compresa da quel valoroso duce siciliano se fortificò *Macella*, per molestare, da lì, e tenere a bada i Mamertini di Messina.

ci resta da fare altro che esaminare quanto riguarda la difesa generale dell'Isola.

Osserviamo anzitutto che, trattandosi di una regione insulare appartenente ad una nazione che possiede una rispettabile forza navale, le maggiori offese che la Sicilia possa temere sono quelle provenienti da uno Stato che abbia una flotta superiore alla nostra, e che disponga di un esercito qualitativamente non inferiore, e quantitativamente superiore al nostro.

E poichè è sempre utile, nel trattare della sistemazione difensiva di una data regione, riferirsi al caso più sfavorevole per il difensore, senza fare eccessivo assegnamento sulle mutabili condizioni e relazioni politiche, noi prenderemo a base delle nostre considerazioni l'ipotesi di una guerra tra la Francia e l'Italia, ammettendo che la lotta possa limitarsi a queste due sole potenze, senza intervento di terzi (1).

Riteniamo che questa sia l'ipotesi più sfavorevole per noi; perchè la Francia, avendo un esercito numericamente molto superiore al nostro — che non potrebbe tutto quanto utilmente impiegare nella lotta sul confine alpino — potrebbe sentire la necessità, o la convenienza, di fare una diversione (2); e, avendo una flotta militare molto supe-

---

(1) Facciamo questa ipotesi a semplice scopo di studio, ripugnandoci l'idea di una guerra fratricida fra le due grandi nazioni latine, che, a nostro modesto avviso, dovranno, in un avvenire non molto lontano, dividersi concordemente tra loro il dominio del Mediterraneo.

(2) A pag. 185 del vol. I del libro del SECHI, si legge: « ... i più au« torevoli scrittori militari marittimi sono concordi nel ritenere che, se in « passato era grave imprudenza tentare una spedizione marittima prima « di avere aquistato il dominio pieno del mare, *oggidì sarebbe addirittura* « *follia* »... E a pag. 205 si trova scritto: « Forze navali, anche tattica« mente inferiori alle avversarie, purchè siano *capaci di contendere* al ne« mico il dominio del mare, *bastano* ad impedire le operazioni costiere « più temibili e pericolose, quelle cioè che interessano la grande guerra, « e possono influire sulla decisione del conflitto... » concetto, questo, che è completato a pag. 209, dove l'A. afferma: « ... per impedire le grandi « operazioni di sbarco non conviene distogliere truppe di prima linea dallo « scacchiere principale delle oporazioni terrestri, e *si deve principalmente* « *contare sull'azione dell'armata* ».

Da questo, si dovrebbe argomentare che, finchè la nostra flotta non abbia subiti considerevoli rovesci, è *quasi esclusivamente* su di essa che si può e si deve fare assegnamento anche per la difesa delle grandi isole.

Ci rincresce di non essere di questo avviso; perchè, astrazion facendo che una flotta *superiore* può, *in pochi minuti*, annientare il nucleo principale della flotta difensiva, non v'è dubbio che la prima, in un teatro di operazioni come l'italo-francese, possa aver modo di eseguire in quelle isole sbarchi di notevole entità. E lo stesso comandante Sechi viene d'accordo

riore alla nostra, e mezzi sufficienti ad eseguire grandi e celeri spedizioni marittime, e una solida base navale a Biserta, avrebbe la possibilità d'invadere la Sicilia con forze numerose.

Non è il caso di diffondersi qui su quanto riguarda l'effettuazione di sbarchi (1); nè risolleveremo l'antica discussione circa l'entità di quelli che la Francia potrebbe effettuare sulle coste dell'Italia. Diremo soltanto che la grande disparità dei calcoli, eseguiti da tanti egregi ufficiali di terra e di mare che si sono occupati dell'argomento, derivano, in parte, dal fatto che essi, o non tennero conto con precisione del tonnellaggio veramente utile che la Francia potrebbe avere effettivamente disponibile, in un tempo determinato: o stabilirono criteri arbitrari nel determinare lo spazio utilizzabile nei singoli piroscafi; o non distinsero la possibilità d'imbarcare un determinato corpo di spedizione,

con questa nostra convinzione, quando, a pag. 225 del citato libro, trattando dell'invasione delle nostre isole, scrive: « Si tratta di un'invasione « assolutamente diversiva, il cui scopo è più politico e morale che mili« tare, e consiste nell'impadronisi di un pegno importante, per avanzare « maggiori pretese alla conclusione della pace se vittoriosi, mitigare le « esigenze dell'avversario se vinti. Per evitare che il nemico consegua « questo vantaggio, non è assolutamente necessario impedire lo sbarco: « basta impedirgli di rendersi padrone assoluto delle isole, e *ciò può ot*« *tenersi anche con truppe limitate e non di prima linea, alle quali non* « *mancherà certo l'appoggio di quelle patriottiche popolazioni* ».

Ora, poichè nell'arte della guerra, come in qualsiasi estrinsecazione dell'umana attività, l'ideale è di ottenere lo scopo coi minimi mezzi, evidentemente l'ultima affermazione del Sechi equivale a stabilire che la flotta *non è necessaria* per la difesa della Sicilia.

Che l'invasione della Sicilia debba avere più uno scopo politico e morale che uno scopo militare; e che possano bastare per la difesa di essa *poche truppe e non di prima linea*, è opinione che non si può condividere; per la semplicissima ragione che non è d'accordo coi principii che reggono la condotta della grande guerra, principi che lo stesso comandante Sechi ha molto bene esposti in parecchi punti del suo libro (vedi per esempio, pag. 153, 159 e da pag. 228 a pag. 232 del I volume). Sembra infatti che l'invasione della Sicilia possa avere piuttosto lo scopo di impadronirsi della piazza di Messina, il che, mentre impedirebbe al difensore di soccorrere l'Isola dal continente italiano, toglierebbe alla nostra flotta la possibità di liberamente ed efficacemente operare in uno qualsiasi dei tre bacini mediterranei, di cui Messina è centro; e darebbe inoltre all'avversario completa libertà d'azione contro le coste meridionali della Penisola. E ognuno vede quanta influenza un fatto simile potrebbe esercitare sulla condotta generale della guerra e sull'esito finale del conflitto.

(1) Si leggano in proposito: *Spedizioni marittime* del comandante SAINT-PIERRE, e il capitolo 3° del II vol. degli *Elementi di arte militare marittima* del comandante SECHI; e si pensi anche a quello che avvenne recentemente a Bengasi circa lo sbarco della divisione Briccola; e al disastro al quale sarebbe andato incontro la medesima se i Turchi fossero stati più previggenti ed attivi.

dalla possibilità di farlo giungere a destinazione senza gravi perdite, e della possibilità di farlo poscia sbarcare su territorio nemico, in condizioni tali da potere affrontare il difensore con qualche probabilità di successo.

A questo riguardo, tenendo conto del tonnellaggio utile di cui la Francia può disporre, e ammettendo che si possano, senza gravi inconvenienti, applicare le norme dell'*Instruction des transports par mer*, è facile vedere che i porti di Marsiglia e Tolone permetterebbero di allestire, in 15 o 20 giorni, una spedizione di circa 200,000 uomini (1).

Ammettiamo dunque che la Francia possa inviare su un punto qualsiasi delle coste italiane, in una sola volta, due corpi di armata circa, su due divisioni.

E domandiamoci subito quando e dove la Francia potrebbe tentare una così notevole operazione di sbarco, dati i pericoli ai quali sarebbe necessariamente esposto un convoglio relativamente lento e grandioso, quando ancora la nostra flotta non fosse tutta bloccata o tutta distrutta.

Supporremo che la spedizione venga tentata nel primo periodo della guerra (2).

Per diminuire i pericoli di cui si è fatto cenno, non vi sarebbe altro mezzo che diminuire la durata del trasporto, accorciando il viaggio. E però la riviera ligure o la costa toscana sarebbero i punti di sbarco più convenienti al nemico partito da Tolone e da Marsiglia.

Se la spedizione dovesse partire da Biserta, i punti di sbarco più convenienti sarebbero naturalmente le coste occidentali e sud-occidentali della Sicilia, nonchè le coste napoletane

Gli sbarchi sulle coste liguri e toscane sarebbero sotto la minaccia delle nostre navi uscenti dalla Spezia o irra-

(1) Il comandante Sechi (ved. pag. 218 del vol. I dell'opera citata), ammette che la Francia abbia mezzi marittimi sufficienti a sbarcare sulle nostre coste fino a 6 corpi d'armata; però, di questi 2 soli potrebbero sbarcare al sesto giorno.

(2) Questa ipotesi è giustificata, non solo dal fatto che la Francia ha forze navali molto superiori alle nostre e una base di operazione formidabile a poche miglia dalle coste sicule, ma anche dalla grandissima importanza militare dello scopo da conseguire: il possesso di Messina fin dal primo periodo delle ostilità.

Ora, però che l'Italia possiede la costiera tripolina, l'ipotesi da noi fatta sarebbe di assai più difficile attuazione.

diate dalla Maddalena; quelli provenienti dal Mediterraneo nord-occidentale e diretti verso Napoli potrebbero essere minacciati dalla Maddalena e, nel tratto più critico del viaggio, anche dalle nostre navi uscenti da Messina. Finalmente, i convogli da sbarco provenienti dalla costiera nord dell'Africa e diretti in Sicilia, potrebbero subire gravi danni dall'azione delle navi da guerra irradiate da Messina.

Chi è padrone di quest'ultima piazza, può inoltre tentare qualsiasi impresa offensiva contro la Tunisia e la Tripolitania.

Tenendo conto di tutto questo, sembra evidente che una invasione francese della Sicilia fin dal primo periodo del conflitto non possa avere altro scopo che quello di togliere alla nostra flotta la base navale di Messina: la Francia, padrona di Messina, non avrebbe alcun timore per i suoi possedimenti del nord dell'Africa (1); e potrebbe con relativa facilità tentare l'invasione di tutta l'Italia meridionale per decidervi delle sorti della guerra nel più breve tempo possibile (2).

Alla Francia non interesserebbe il possesso *effettivo* di Palermo; perchè, essendo Palermo una città indifesa ed aperta sul mare, basterebbe tenerla sotto la minaccia continua di un bombardamento navale per rendersene virtualmente padroni.

E poichè il possesso di Messina permetterebbe alla nostra flotta di agire offensivamente contro qualsiasi nemico che volesse effettuare sbarchi sulle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia, noi riteniamo che la difesa di quest'isola non debba essere subordinata al timore di perdere Palermo; e ciò, per evitare dannosi sparpagliamenti di forze, e assicurarci il possesso di quella piazza forte marittima.

(1) È utile, a questo proposito, ricordare quanto scriveva FREYSINN, il noto scrittore navale della grande Repubblica, nel suo articolo *Bizerte et la rive d'Afrique*, pubblicato nel n. 43 della *Marine française* del 1910:

« La perdita di Biserta sarebbe il segnale della caduta del nostro do-« minio nel nord dell'Africa. Ora, spogliata dell'Africa del nord, la Fran-« cia cadrebbe al posto di potenza di secondo, se non di terzo, ordine: « non sarebbe più la Francia ».

E si sa che non ostante i 130 milioni che la Francia ha speso nelle fortificazioni di Biserta, questa piazza è ancora quasi indifesa dalla parte di terra!

(2) Quando possederemo una piazza forte sulla costiera tripolina, le minacce provenienti dalla Tunisia non avranno naturalmente il valore che avevano prima.

Ammesso dunque che obiettivo dell'invasione della Sicilia debba esser la conquista di Messina, dove, e con quante e quali forze, potrebbe la Francia effettuare sbarchi nell'Isola?

Noi riteniamo che, data la natura montuosa di quella regione e le sue risorse logistiche, non converrebbe alla Francia operare in Sicilia con forze molto superiori ai 50 mila uomini; ma riteniamo che per espugnare Messina, non potrebbe esimersi dal trasportarvi un parco d'assedio costituito da un centinaio almeno di bocche da fuoco.

In quanto al luogo di sbarco, noi già sappiamo che le coste del mar africano non offrono porti abbastanza grandi e sicuri, nè punti di facile approdo; sappiamo quanto siano povere di risorse logistiche le regioni limitrofe; e sappiamo che il difensore può opporre successive resistenze in punti tatticamente forti, che l'invasore dovrebbe attraversare per raggiungere il suo obiettivo.

È da escludersi uno sbarco sulla costa settentrionale fra capo S. Vito e capo Calavà, perchè ammesso, come noi abbiamo fatto, che il nemico non abbia interesse ad occupare materialmente Palermo, troppo distante, e in terreno eccessivamente difficile, avverrebbe lo sbarco, per potere raggiungere l'obiettivo in tempo relativamente breve (1).

Invece, sulla costiera ionica, da C. Passero alle foci dell'Alcantara, si trovano porti ampî e sicuri, mezzi e risorse logistiche abbondanti (2).

Ottime sono le condizioni di sbarco anche a Milazzo, e tra la marina di Patti e quella di Barcellona.

Ricordando quanto si è detto nelle altre parti di questo lavoro circa la conformazione dei vari punti della costa

(1) Nei tempi in cui le marine militari non avevano i mezzi che presentemente possiedono, e nei quali perciò Messina non aveva il valore di oggi; nei tempi in cui Palermo costituiva la parte più importante dell'isola non fu raro il caso dell'invasore che, sbarcato sulle coste settentrionali dell'isola, di là s'avviava alla conquista di Messina. Così p. es., fece Manfredi nel secolo XII; e così fece re Pietro d'Aragona durante le guerre dei Vespri siciliani.

(2) Quando avremo una piazza forte sulla costiera tripolina o anche su quella della Cirenaica diventerà estremamente pericoloso, anche ad una potenza navale di primissimo ordine, tentare uno sbarco sul litorale ionico della Sicilia o su quello presentemente dominato da Biserta e da Malta, finchè avremo in mare qualche nave e marinai come quelli che stanno a bordo delle nostre navi.

ionica, è facile riconoscere che il miglior sito di sbarco è la spiaggia della Plaja di Catania, e la migliore base la città di Catania, ricca di risorse logistiche e nodo stradale importantissimo.

A Catania, l'invasore potrebbe costituirsi una solida base d'operazione, per procedere verso Adernò e Francavilla, dalle quali località minaccerebbe le comunicazioni di Castrogiovanni con Messina.

A Milazzo, potrebbero sbarcare il parco d'assedio, e i reparti necessari a garantirlo dalle azioni che contro di esso non mancherebbe di esercitare il difensore dell'Isola.

Se l'invasore riuscisse a sbarcare contemporaneamente a Catania ed a Milazzo, e riuscisse a rendere sicure quelle due basi, egli si troverebbe nelle migliori condizioni per agire contro Messina; perchè potrebbe sperare d'impadronirsi della zona Novara-Francavilla-Randazzo e, lasciando quivi una congrua frazione delle sue forze, per fronteggiare la difesa mobile dell'interno dell'isola, potrebbe intraprendere l'assedio di Messina.

Possiamo dunque ammettere che una diversione francese collo scopo di impiegare nell'Italia meridionale le forze terrestri non utilizzabili nel teatro principale delle operazioni, si effettuerebbe con sbarchi contemporanei a Catania ed a Milazzo-marina di Patti aventi per obiettivo Messina, e con minacce di bombardamento contro Palermo (1).

In tal guisa, il nemico potrebbe raggiungere il suo principale obiettivo — il possesso di Messina — risparmiandosi le fatiche e le grandi perdite, alle quali certamente dovrebbe andare incontro se dovesse attraversare tutta l'isola da Palermo, o da Trapani, o da Girgenti, o da Siracusa, fino alla regione peloritana, sotto la continua azione di un difensore manovriero ed attivo.

Ammesso che quello sia il piano dell'invasore, o almeno il piano più pericoloso per noi, quale dovrebbe essere la condotta del difensore?

Qualunque sia il piano dell'attaccante, la difesa dell'Isola dev'essere basata sull'armonico concorso delle forze di terra

---

(1) Naturalmente questa conclusione va modificata quando avremo conquistata la Tripolitania e vi possederemo una base navale del valore di Biserta.

e di mare; perchè le prime devono assicurare alle seconde la loro grande base strategica di Messina; e la flotta deve impedire, contrastare, o ritardare gli sbarchi; perchè il nemico non possa metter piede nell'Isola, o per lo meno, perchè non possa alimentare con nuove forze l'invasione.

Qui, nella difesa della Sicilia, più che altrove, si manifesta la necessità e l'utilità della più stretta cooperazione tra esercito e marina.

Quando i comandanti delle nostre navi e delle nostre squadre sapessero che a Messina troverebbero, in ogni caso, sicuro rifugio, potrebbero tentare contro il nemico, anche di molto superiore in numero, quelle audaci imprese che resero famosa e temuta la marineria siciliana sullo scorcio del secolo decimoterzo.

Reciprocamente, il comandante delle truppe italiane rimaste a difesa della Sicilia, sicuro che gli sbarchi non potrebbero esser fatti con molta facilità e con molta rapidità, avrebbe tempo e modo di accorrere sul sito di sbarco e di rigettare in mare l'invasore, prima che avesse potuto costituirsi una base sicura.

Riteniamo che, assicurata la cooperazione intima tra esercito e marina, la difesa della Sicilia non dovrebbe obbligarci a distogliere dal teatro principale della guerra molte forze: un corpo d'armata, purchè provvisto di molta e buona artiglieria da montagna, dovrebbe ritenersi sufficiente a tener testa per lungo tempo anche ad un invasore che potesse disporre di forze molto superiori (1).

Basterà che il difensore faccia gravitare il nucleo principale delle sue forze verso Castrogiovanni, senza farsi commuovere dalle grida di Palermo, di Trapani o di Marsala (2);

---

(1) Si ricordino le gravi difficoltà incontrate e le gravissime perdite subite dagli eserciti romani nel prendere Taormina e Castrogiovanni, difese, non da eserciti regolari, ma da masse di schiavi, durante la guerra servile (Vedi DE FELICE, libro cit.).

(2) Finchè le città aperte sul mare non avranno alcuna garenzia contro gli istinti vandalici dei fautori dei bombardamenti navali, *sarebbe prudente munirle di quanto occorre per armare all'atto del bisogno, alcune batterie economiche da costa* capaci di tenere le navi il più lontano possibile dal centro abitato, e di rendere pericolose o impossibili le operazioni di sbarco nei porti commerciali o nei loro dintorni. Sarebbero convenienti, a tale scopo, obici di grosso calibro e cannoni di medio e piccolo calibro, anche installati allo scoperto, ma opportunemente mascherati.

Ricordiamoci che « sotto il fuoco non si sbarca », come scriveva l'ammiraglio MORIN nel trattare su questa *Rivista* de la difesa marittima d'Italia. (Vedi *Rivista Militare Italiana* del 1878, vol. I).

e che sia pronto ad accorrere verso Catania o verso Milazzo, mantenendosi sempre in possesso della zona Novara-Francavilla-Randazzo, (1) per non farsi tagliare da Messina. E dovrà sempre considerare questa piazza come centro di rifornimento, sul quale momentaneamente ripiegare sotto la pressione di forze enormemente superiori; ma soltanto per dare un po' di riposo alle sue truppe, per passare poi tosto alla controffensiva.

Da Castrogiovanni, si può, del resto, accorrere prontamente su qualsiasi dei lati del triangolo siciliano, quando il nemico preferisse sbarcare in punti diversi da quelli che noi riteniamo più convenienti per azioni energiche, pronte e decisive.

L'indole positiva della guerra moderna ci induce a ritenere sprecate le forze che noi volessimo impiegare nella difesa dei monti di Palermo; ma riconosciamo la convenienza di contrastare al nemico lo sbocco di quei monti, o l'avanzata verso Salemi, nel caso che avessimo la certezza che egli preferisse sbarcare grandi forze tra Palermo, Trapani e Marsala, per procedere alla lenta e pericolosa (2) conquista dell'Isola, anzichè portarsi all'attacco immediato della piazza di Messina.

Forse converrebbe dislocare le truppe a difesa dell'Isola con il nucleo principale nella zona di Castrogiovanni e alcuni nuclei minori nella zona Francavilla-Randazzo, e sulle alture di Bicocca, Canicatti, Corleone.

Con semplicissimi calcoli, si può vedere che, utilizzando bene la rete stradale, tutte le forze mobili che noi riteniamo sufficienti alla difesa dell'Isola potrebbero, in quattro o cinque giorni, concentrarsi in uno qualsiasi di quei punti. E poichè in questo tempo l'invasore non avrebbe la pos-

---

(1) Mentre correggevamo le bozze di questo lavoro, abbiamo potuto leggere il volume *Randazzo e la Valle dell'Alcantara* di Federico De Roberto; e abbiamo visto con piacere che anche egli, non militare, ha notato il grande valore tattico di quella zona della Sicilia. A pag. 93 infatti il De Roberto scrive: « La valle dell'Alcantara, scavata fra i monti Net-« tuniani e l'Etna, è una gran via di comunicazione tra la costa orientale « dell'isola e le sue provincie centrali: chi tiene Randazzo la padroneggia, « dominando nello stesso tempo le strade che da Messina e dalle marine « di Milazzo e di Patti conducono verso l'interno ».

(2) Pericolosa conquista, non solo per l'azione delle truppe poste a difesa dell'Isola, ma anche per gli agguati che, specialmente tra i monti, potrebbero tendere continuamente all'invasore gli abitanti della Sicilia.

sibilità di stabilirsi fortemente sul sito di sbarco, non sarebbe difficile respingerlo in mare.

Per la stessa ragione, il difensore avrebbe sempre modo di agire per linee interne dopo aver concentrato tutte le sue forze fuori dal contatto tattico col nemico.

Con combattimenti temporeggianti sulle ottime posizioni tattiche che abbiamo visto essere scaglionate su tutte le linee d'operazioni, e manovrando sui fianchi dell'invasore; minacciandone la ritirata; inquietandolo incessantemente tra i monti, gli si infliggerebbero perdite considerevoli, anche quando egli fosse in forze tali da poter progredire, ciò malgrado, verso gli obiettivi strategici dell'isola.

Nel caso da noi supposto come più probabile, di sbarchi a Catania, una brigata di fanteria, con un paio di batterie da montagna, potrebbe, dalle alture di M. Po e Pizzo Cardillo, difendere il basso Simeto e trattenere il nemico avanzante verso Adernò finchè il grosso delle forze mobili non si fosse concentrato ad Adernò.

Dai monti di Centuripe e dai contrafforti di M. Seggio, il grosso della difesa impedirebbe al nemico l'avanzata su Bronte; cioè gl'impedirebbe di intercettare le comunicazioni con Messina.

Così qualche reggimento con artiglieria da montagna sulle posizioni di Randazzo-Francavilla, potrebbe trattenere l'invasione per la valle dell'Alcantara. E se l'invasore fosse respinto da Adernò e da Francavilla, non gli resterebbe che ripiegare sulla costa con grave pericolo d'essere rigettato in mare; mentre, nel caso contrario, il difensore potrebbero sempre ritirarsi, combattendo, verso Messina.

A Milazzo, sarebbe conveniente ostacolare gli sbarchi con artiglierie costiere; ma, in ogni modo, cavalleria leggera e qualche brigata di fanteria, con una o due batterie, potrebbero mandare a monte ogni tentativo di costituire un parco d'assedio nella pianura di Milazzo. Il difensore potrebbe, infine, presentare successive valide resistenze sulle dorsali peloritane, appoggiato, come sarebbe, dalle batterie della fronte a terra della piazza di Messina.

Tutto quanto abbiamo detto è basato sull'ipotesi che Messina trovisi convenientemente fortificata, sia dalla parte di mare, che dalla parte di terra. Ma, se così non fosse; se, per esempio, non si procedesse al sollecito afforzamento delle

ali delle fronti a mare, sulle due sponde dello stretto, e al completamento della fronte a terra verso l'Aspromonte (1); noi potremmo perdere Messina e la Sicilia fin dai primi giorni della campagna.

Infatti, se le batterie che guardano l'ingresso meridionale dello stretto non avessero gittata e potenza sufficiente; e se le estremità delle linee di batterie scaglionate sulle due rive di quello non fossero appoggiate a gruppi di opere moderne, un paio di corazzate del tipo *Dreadnought* potrebbero, dalla rada di Pellaro, smantellare le batterie estreme della costa calabra con tiri metodici, non disturbati dalle opere della piazza; e, ridotte quelle al silenzio, una squadra nemica potrebbe comodamente incendiare, con alcune granate cariche di potenti esplosivi, la nuova Messina, e bombardare quelle nostre navi che si trovassero ancorate in quel porto.

Se poi non si provvedesse ad un'attiva sorveglianza delle fronti a terra della piazza, specialmente verso l'Aspromonte e M. Chiarello, mediante nuclei di fanti opportunamente dislocati, piccoli drappelli nemici potrebbero rendere impossibile, o incerto, il funzionamento delle batterie da costa non corazzate, uccidendone i serventi, tagliando le comunicazioni di esse con le stazioni telegoniometriche, o facendo saltare in aria qualche polveriera.

Si renda dunque Messina effettivamente inespugnabile da terra e da mare: e le si diano tutti i mezzi perchè possa compiere le funzioni importantissime che per la sua posizione geografica le competono nella grande guerra: così, e solamente così, la bandiera d'Italia potrà sempre sventolare gloriosa a cavallo di quei due mari, sui quali i nostri padri tennero, per secoli, il completo dominio; e per mezzo dei quali diffusero pel mondo indistruttibili tesori di sapienza civile e militare!

---

(1) Insistiamo su questo argomento perchè, non conoscendo quali siano le condizioni effettive della piazza di Messina, ci punge il timore che possano essere ancora quelle indicate dal Leithner e dal Sechi, nelle loro pubblicazioni dianzi citate.

In ogni modo, vorremmo che la difesa di quel baluardo della nostra potenza marittima, fosse organizzata, per quanto riguarda l'artiglieria, coi criteri esposti nell'articolo « Considerazioni tattico tecniche sull'armamento « e munizionamento delle batterie da costa », che abbiamo publicato nella *Rivista d'artiglieria e genio* (fasc. di novembre 1910).

Con tali criteri pare che la Russia si accinga a sbarrare l'entrata del golfo di Finlandia, costruendo batterie da costa intorno a Sveaborg e Reval (Vedi l'articolo *Russische Küstenbefestigungspläne*, nel n. 36 del *Militär Wochenblatt* del 1911).

Capo VI.

Cenni storici.

Molti degli apprezzamenti fatti nel Capo V del presente lavoro risultano evidenti dallo studio geo-fisico della regione considerata, o sono chiaramente giustificati dalle considerazioni logistiche e tattiche contenute nei Capi III e IV. Per giustificare gli altri, e corroborarli tutti, crediamo utile ricordare qualche esempio storico e qualche data della storia della Sicilia.

Risulteranno, in tal modo, evidenti l'importanza e le funzioni che abbiamo attribuite a Messina nella difesa dell'Isola, e in quella dello Stato; come potrà riconoscersi la giustezza del concetto che la massa principale della difesa mobile debba gravitare, non verso il vertice del triangolo siciliano sul quale trovasi il capo Lilibeo, ma bensì verso la base opposta. E forse non sembrerà azzardata l'ipotesi fatta che un nemico, avente grande superiorità navale ed esuberanti forze terrestri, volendo operare una diversione nell'Isola, preferirà sbarcare quanto più gli sarà possibile nelle vicinanze di Messina, nonostante la presenza delle nostre navi da guerra nelle acque dello Stretto (1).

Già fin dai tempi delle guerre messeniche, i Messeni sentirono il bisogno di possedere il dominio completo dello stretto di Messina; e soltanto quando lo conseguirono, poterono sbarazzare il basso Tirreno dai pirati (Tirreni), che da secoli l'infestavano (2).

Cartagine, quando pensò di distruggere la potenza di Siracusa, che era sorta quale sua rivale nel Mediterraneo, prima di osare una grande spedizione marittima, volle assicurarsi l'aiuto di Messana; e soltanto quando fu sicura di tale aiuto (3), mandò un esercito di 300 mila uomini in Sicilia. Quell'esercito comandato, da un Amilcare, sbarcava

(1) Non potrebbe così il nemico procurarsi l'occasione di annientare la nostra flotta trascinandola a battaglia decisiva ?

(2) Anàssila il *Giovine* aveva tolto *Zancle* ai Samî; e ne aveva cambiato il nome in quello di *Messena* (496 a. C.). Creata poscia una flotta, scacciò i *Tirreni* dalla rada di Scilla e dalle Isole Eolie (493 a. C.); ed allora, in memoria del conseguito dominio dello *Stretto*, fece coniare una medaglia che portava da una parte la sua effige e dall'altra un lepre.

(3) Anàssila il Giovane promise aiuto ai Cartaginesi in odio a Gelone, il suocero del quale — Terone d'Agrigento — aveva sconfitto e cacciato dalla Sicilia Terillo, tiranno di Gela e suocero di Anàssila.

sulle coste settentrionali dell'Isola; e, ingrossato dai contingenti cartaginesi che si trovavano già in Sicilia, cingeva d'assedio Imèra; ma Gelone, da Siracusa, accorreva in soccorso della sua alleata, sbaragliava l'esercito cartaginese e uccideva Amilcare (1), mentre la flotta siracusana distruggeva le squadre cartaginesi che avevano servito ad effettuare la spedizione.

Questa grande duplice vittoria, che tanto prestigio aveva conferito, nel 480 a. C., all'antica e grande città greco-sicula, si può considerare come l'inizio di quell'importante periodo storico che si chiuse, alla fine dell'undecimo secolo dell'era volgare, colla definitiva eliminazione dell'elemento punico dalla Sicilia, per opera e virtù del conte Ruggero.

Siracusa, nonostante avesse il dominio del mare Ionio, sentì anch'essa la necessità di diventare padrona dello stretto di Messina, o di possederne almeno una delle sponde; e tanto fece che riuscì ad impadronirsi di Messana. Da qui mosse poi quella squadra Siracusana-Locrese che nel 427 a. C. diede una grande battaglia navale nelle vicinanze dello stretto alla squadra Ateniese-Reggina di 200 navi, condotte da Carèade.

Fu per il mancato appoggio di Reggio, che la spedizione ateniese condotta da Alcibiade, Nicia e Lamaco venne distrutta dai Siracusani, in mare e in terra.

Per contro, fu con l'amicizia di Zancle e di Reggio che Dionisio il Vecchio potè incendiare la flotta cartaginese che era andata a vendicare la rotta d'Imèra; e poscia sconfiggere l'esercito di Annibale (403 a. C.), sbarazzando la Sicilia dai Cartaginesi. E perchè quest'ultimi non potessero ritentare importanti imprese contro di lui, Dionisio sentì il bisogno di riprendere il possesso di Zancle e di Reggio e di fortificarle, cosa che potè conseguire solo nel 387 a. C., dopo che, vinti gl'Italioti alleati ai Reggini, potè impadronirsi di Reggio eroicamente difesa da Pitone (2).

(1) Pare che la battaglia d'Imèra sia avvenuta nello stesso giorno in cui i Persiani venivano trattenuti alle Termopili dall'eroico manipolo di Leonida e Serse completamente sconfitto a Salamina da Temistocle.

Parecchi storici hanno perciò manifestata l'opinione che la contemporanea azione de' Cartaginesi e de' Persiani sia stata conseguenza di un accordo preventivo fra di essi, con lo scopo di assalire i Greci da oriente e da occidente per annullarne la crescente potenza.

(2) A Dionisio che al valoroso difensore di Reggio prima di farlo uccidere annunziava avergli fatto annegare il figlio, Pitone, di pura razza italo-greca, rispondeva: « Mio figlio ottenne il premio de' prodi un giorno prima di me ».

Nel 396 a. C., il Cartaginese Imilcone, dopo aver distrutta Messina, volendo muovere contro Catania e Siracusa, girò attorno all'Etna per la valle dell'Alcantara.

Gerone II combattè spesso in questa valle contro i Mamertini. Quando, più tardi, l'armata di Ottaviano fu distrutta nella rada di Taormina, il suo luogotenente, Lucio Cornificio, che comandava le truppe sbarcate, si ritirò per la valle dell'Alcantara verso le coste settentrionali dell'isola. A proposito della quale ritirata, il De Roberto scrive: « Ostacolata « dalla cavalleria di Pompeo, dalle milizie numide e da « Pompeo in persona, fu eroicamente compiuta dalle legioni « di Cornificio, affamate, assetate, punzecchiate ai fianchi « e di dietro dal nemico, sfidate a battaglia campale nei « pressi di Moio, vittoriosamente risalite sui monti Nebrodi « verso la marina di Tindari ».

Più tardi, quando Pirro fu chiamato in Sicilia contro i Cartaginesi, che vi erano ritornati con l'appoggio de' Mamertini di Zancle, la sua impresa fallì perchè non potè fare assegnamento nè su Zancle, nè su Reggio (276 a. C.).

Quando Cartagine, dopo la conquista romana di Taranto, cominciò a diventar gelosa della sua giovane e bellicosa alleata (Roma), pensò di stabilirsi sullo stretto di Messina; ma Roma la prevenne, occupando, nel 271 av. C., la città di Reggio.

Questo avanzarsi della conquista romana verso la Sicilia eccitò talmente la gelosia di Cartagine e destò tali preoccupazioni nel governo siracusano, che entrambi si affrettarono a concordare un'azione comune per la conquista della sponda sicula dello stretto di Messina.

Però, mentre le squadre cartaginesi e siracusane si badaluccavano, a questo scopo, nelle acque calabro-sicule, studiandosi di non venire a guerra fra loro, Roma tentava di passare lo stretto; e, battuta per mare nel 265 a. C., preparava subito un esercito sulla costa calabra; e, l'anno seguente, s'impadroniva di Zancle, nonostante gli sforzi delle squadre cartaginesi per impedirglielo.

Padrona assoluta dello Stretto, Roma potè impadronirsi di Taranto; sbaragliare Asdrubale presso Palermo; cacciare i Cartaginesi da Agrigento e impadronirsi di tutta la Sicilia, che divenne, prima di ogni altra regione esterna alla

penisola italiana, *provincia* del futuro impero romano (210 a. C.) (1).

Nel 42 a. C., l'armata di Pompeo, uscita da Messina batteva nelle acque fra le Lipari e Bagnara la flotta di Ottaviano che aveva base nel litorale calabro del Tirreno.

Padrone della Sicilia, Pompeo potè lottare contro le armate di Ottaviano e Lepido fino al 36 a. C., nel qual anno fu schiacciato dalle forze preponderati di quelli.

Se, per timore di far assumere a questa parte del nostro lavoro una mole eccessivamente grande, non ci dovessimo arrestare nello esame della storia dell'Isola, potremmo vedere che, salvo i barbari, tutti quei dominatori che ebbero un grande e chiaro concetto politico, e che ebbero intenzione di esercitare una notevole e duratura influenza in Sicilia e nel Mediterraneo, mirarono sempre al possesso dello stretto di Messina, come avevano fatto i Cartaginesi, i Siracusani, i Romani.

Così fecero i Bizantini, così i Normanni.

I Saraceni, che non venivano da nord, nè da oriente, invasero la Sicilia dell'occidente; ma non poterono quasi mai penetrare ed affermarsi nella regione peloritana prossima a Messina.

Per quanto riguarda le azioni che una squadra uscente da Messina può eseguire contro nemico che voglia sbarcare in prossimità di questa piazza, possiamo ricordare la spedizione bizantina condotta da Niceta (964 d. C.) (2).

Niceta partì da Reggio con 40 mila uomini, attraversò lo

(1) Com'è noto, la conquista completa della Sicilia per parte di Roma si ebbe con la caduta di Siracusa in mano del console Marcello (212 a. C.). A partire poi dal regno di Diocleziano, l'Isola costituì una delle dodici *provincie italiane*; e nel 395 della nostra era venne a far parte dell'Impero d'Occidente, dopo aver subito parecchie guerre servili e le invasioni dei Barbari.

È da notare che nel IV secolo il Cristianesimo si trovava diffuso in tutta l'Isola, cementando con il resto d'Italia *la già esistente unione politica*.

(2) La Sicilia, non avendo sofferto molto — a cagione della sua posizione insulare — dalle invasioni barbariche che avevano desolato l'Impero durante il V secolo, costituiva, ancora nel secolo successivo, il granaio d'Italia. E la tradizione romana vi si conservava così forte, che fu relativamente facile ai Bizantini condotti da Belisario la conquista dell'Isola (535 d. C.).

Durante i tre secoli della dominazione bizantina — cioè fino alla conquista araba, che si completava nel 902 con l'espugnazione di Taormina — la Sicilia costituì come il baluardo dell'Impero contro l'avanzarsi della potenza degli Arabi verso il bacino orientale del Mediterraneo.

Stretto, sbarcò nelle vicinanze di Messina; e, mandati piccoli distaccamenti a Taormina e Siracusa, si diresse col grosso del suo esercito contro Rometta, difesa dai Saraceni; ma fu respinto, e la sua spedizione si mutò in disastro perchè intanto i Saraceni, annidati nel porto di Messina, gli avevano bruciata la flotta di trasporto.

Nel 1060, i due figli di Tancredi d'Hauteville, Roberto il Guiscardo e Ruggero, che avevano affermata in Campania, nelle Puglie ed in Calabria la conquista normanna, occuparono Reggio; e, da lì, si accinsero a sloggiare i Saraceni dalla Sicilia. L'anno seguente (1061), Ruggero occupava infatti Messina.

Gli Arabi resistevano ancora all'invasione normanna, così a Castrogiovanni, come a Girgenti ed a Palermo; ma nel 1071 Ruggero, facendo base delle sue operazioni Messina, li obbligava a chiudersi entro le mura di Palermo e di altre città fortificate dell'Isola; (1) e poscia li cacciava dalla Sicilia, conquistando successivamente Palermo (1072), Trapani (1077), Taormina (1078), Siracusa (1086), Castrogiovanni (1087).

Quando Luigi XIV fu richiesto di aiuto dai Siciliani che volevano liberarsi dagli Spagnuoli, fu intorno allo Stretto che schermeggiarono le flotte di Spagna e di Francia.

E fu appoggiandosi a Messina che il Vivonne costrinse la flotta spagnuola a ritirarsi in Napoli, nel 1676, dopo averla non poco maltrattata.

La Spagna, padrona della sponda calabra dello Stretto, quando volle riprendere Messina, sbarcò le sue forze contemporaneamente verso capo Scaletta (Ionio) e verso Milazzo (Tirreno); e, facendole convergere verso la fronte terrestre della piazza, stava per impadronirsene, quando sopravvenne la pace di Nimega.

Più tardi, gli Austriaci, padroni della sponda calabra, si accingevano a togliere agli Spagnuoli l'altra sponda dello Stretto, quando, sopravvenuta la pace di Utrecht, la Sicilia venne assegnata a Vittorio Amedeo II.

Ricomiciata la guerra per volontà della Spagna, gli Austriaci, partiti da Reggio, sbarcarono a Milazzo e alla

(1) I Normanni avevano percorsa la valle dell'Alcantara quando erano andati a conquistare Troina; e la percorsero nuovamente quando, comandati da Ruggero dopo avere espugnata Taormina, si recarono ad occupare Randazzo.

marina di patti e tolsero Messina agli Spagnuoli, che, non potendo rifugiarsi sulla costa calabra, dovettero ritirarsi verso Castrogiovanni.

Nel 1733, gli Spagnuoli, avendo potuto impadronirsi di Messina, riuscirono a cacciare gli Austriaci dall'Isola.

In seguito alla pace di Vienna del 1735, costituitosi il regno delle due Sicilie, lo Stretto divenne dominio dei Borboni, e Messina la cittadella in cui si concentrarono le truppe che dovevano difendere re Ferdinando IV di Napoli quando questi fu costretto a rifugiarsi in Sicilia.

Nel 1806, gl'Inglesi, padroni di Messina, poterono alimentare in Calabria que' moti insurrezionali che tanto diedero da fare ai generali di Giuseppe Bonaparte; e poterono eseguire felicemente quella spedizione marittima che condusse alla battaglia di Santa Eufemia (o di Maida) del 4 luglio di quell'anno (1).

Nell'anno successivo, i Napoletani, guidati dal principe d'Assia, Philippsdadt, partirono da Messina e sbarcarono alle *Pietre Nere* (sotto Palmi) per liberare la Calabria da' Francesi guidati dal generale Reyner.

Nel 1809 fu da Messina che gl'Inglesi operarono contro i Francesi della Calabria.

Nel 1810, G. Murat, dopo aver concentrate tre divisioni di fanteria tra Villa S. Giovanni e Monteleone, tentò di sbarcare sulla costiera fra Catania e il Faro di Messina, approfittando della momentanea assenza della flotta inglese; ma questa sopraggiunse da Messina, mentre 5000 uomini erano avviati dalla stessa Piazza ad impedire lo sbarco: e i Francesi, sorpresi non appena avevano effettuato lo sbarco alla foce della fiumara di Santo Stefano, fecero appena in tempo a imbarcarsi lasciando un intero reggimento prigioniero e non poche centinaia di morti e feriti.

La spedizione non si mutò in un disastro perchè il vento contrario impedì alla flotta inglese di inseguire il convoglio che si ritirava verso la sponda calabra.

Dalle due sponde dello Stretto, fu dato il cenno di quella

(1) Vedi la *Cronistoria di Reggio Calabria* di Carlo Guarna Logoteta; e anche il pregevole studio *La battaglia di S. Eufemia, ecc.*, pubblicato nelle disp. VIII e IX di questa *Rivista*, anno 1909, dal capitano F. Serrao de' Gregory. Quella battaglia segnò — com'è noto — la fine della prima occupazione francese della Calabria.

ribellione al dominio borbonico che doveva condurre alla sollevazione siciliana del 1848-49.

Un esempio di quel che potrebbe fare il patriottismo e il coraggio dei Palermitani, e dei Siciliani in genere, si ha nella condotta di Palermo di fronte alle minaccie della flotta napoletana, nel 1848, e di fronte alle numerose truppe borboniche del De Sauget che occupavano la città. Infatti, il De Sauget a stento potè scappare di notte dalla Sicilia.

Sulla fine di agosto 1848, fu sulle due sponde dello Stretto che il generale Filangieri preparò la spedizione per sottomettere la Sicilia ribellatasi ai Borboni (1).

Sbarcate le sue truppe alla foce della fiumara Contesse, scacciò da Messina le poche bande d'insorti che la difendevano e che minacciavano la Cittadella, occupata dai borbonici. Indi, prima di procedere oltre, si assicurò del terreno attorno a Messina fino a Milazzo da una parte, e fino a Scaletta dall'altra. Lasciato un conveniente presidio a Messina e uno a Milazzo, gli rimenevano disponibili circa 13000 uomini, 32 cannoni da montagna e 8 da campo, coi quali avrebbe avuto in animo di procedere contro Palermo, se gli ammiragli francese ed inglese non gli avessero imposto una tregua.

I nuclei principali delle forze siciliane erano dislocati: a Palermo, Cefalù e Catania, con truppe spinte oltre Taormina.

Filangeri inviò una brigata a simulare uno sbarco a Cefalù e Palermo, un distaccamento sui Peloritani per assicurare la sua destra, ed egli, col grosso, si spinse per la litoranea ionica, verso Taormina; e, con l'aiuto del cannone delle navi, obbligò gli insorti ad abbandonare le forti posizioni di Sant'Alessio e di Taormina per ritirarsi verso Randazzo.

Il generale Mieroslawski tentò di riunire le sue forze sulle falde meridionali dell'Etna; fece qualche resistenza entro Catania; tentò di sbarrare la rotabile Catania-Adernò, occupando con trinceramenti le alture di Bombacaro-Pizzo Cardillo e M. Po; ma Filangeri, impadronitosi di Catania, e costituita quivi la sua base per l'ulteriore avanzata nel-

(1) È noto che, in quell'occasione, Messina, bombardata per cinque giorni, dovette arrendersi; e fu a cagione di tale barbara impresa che i Siciliani diedero a Ferdinando II il soprannome di *Re-bomba*.

l'interno dell'Isola, il 22 aprile mosse contro Castrogiovanni.

Nunziante doveva assalire di fronte quella posizione per Adernò e Leonforte; e la divisione Pronio doveva assalirla di rovescio, per Caltagirone-Caltanisetta-S. Caterina.

Contemporaneamente, la flotta napoletana doveva bloccare Palermo da mare e tenerla sotto la minaccia di un bombardamento.

Alcune navi dovevano recarsi nel porto di Licata per poter più facilmente rifornire del bisognevole le truppe della divisione Pronio.

Gl'insorti non opposero resistenza a Castrogiovanni; e Filangeri potè giungere senza perdite a Palermo. Quivi trovò sbarrati i passi dei monti e dovette aspramente lottare contro gli insorti per poter proseguire la sua marcia.

La temeraria campagna del Filangieri ci dimostra, da una parte la possibilità di riconquistare la Sicilia quando si possegga la sola piazza di Messina; e dall'altra può farci nutrire la speranza che i Palermitani non si farebbero intimidire da un'eventuale minaccia di bombardamento navale.

Quella campagna ci fa inoltre intravedere quanto difficile dovrebbe essere la lunga traversata della Sicilia ad un nemico che volesse sbarcare sulle coste occidentali con obiettivo Messina o che volesse procedere alla conquista di Palermo partendo da Catania.

La successiva campagna di Garibaldi non ci può insegnar molto, per il fatto che Garibaldi, sbarcato coi Mille a Marsala, marciò su Palermo, si può dire, senza incontrare resistenza, e con l'aiuto delle popolazioni, fidando nell'assoluta inerzia dei genreali borbonici. Se la scaramuccia di Calatafimi (1) potè aver nome ed assumere importanza di battaglia, si deve solamente al fatto che il Lanza, con i 20 mila uomini di cui disponeva nella sola Palermo, non osò muoversi; e i suoi soldati finirono per demoralizzarsi completamente quando giunsero in Palermo gli sbandati del corpo regio del Landi, che aveva opposto un simulacro di resistenza a Calatafimi.

(1) A Calatafimi, contro i 2300 uomini di Garibaldi (800 volontari e 1500 insorti siciliani) stavano 3500 soldati napoletani.

Se, nonostante lo sparpagliamento delle sue deboli colonne (la più forte, quella di Medici, contava appena 2 mila uomini) avanzanti per la rotabile litoranea del Tirreno, per Caltanisetta e per Girgenti, Garibaldi potè poi impadronirsi di Milazzo, ciò si deve esclusivamente all'assoluta immobilità del generale borbonico Clarj che, con circa 20 mila uomini, se ne stava placidamente a Messina, come se i pochi battaglioni del colonnello Bosco fossero sufficienti a trattenere qualsiasi nemico, o meglio ancora, come se quei battaglioni non fossero truppe regie da dover soccorrere.

Quando Garibaldi occupò Messina, evacuata dai Regi, gli fu facile il passaggio dello Stretto nonostante la presenza delle navi da guerra borboniche in quei paraggi.

Tuttavia, questa serie di atti garibaldini in Sicilia, che il Corsi classificò come uno stupendo esempio di guerra guerrigliata, ci può dimostrare quanto difficile e precaria potrebbe rendersi il soggiorno di truppe straniere nell'interno dell'Isola, quando, saldamente tenendoci nella piazza di Messina e nella posizione di Castrogiovanni, noi potessimo rendere malsicure le azioni navali del nemico e potessimo aiutare i Siciliani a dar la caccia allo straniero, nelle gole rocciose dei monti, nelle foreste, fra l'intricata selva degli aranci e delle vigne del litorale, nel passaggio delle larghe fiumare, dovunque il fucile e l'insidia possono far miracoli, quando il patriottismo e il cuore non manchino.

Roma, gennaio 1911.

PAPPALARDO V. F.
capitano d'artiglieria.

BIBLIOGRAFIA

AMARI. — *La Sicilia e i Borboni.*
ID. — *Storia dei Musulmani di Sicilia.*
ID. — *La guerra del Vespro siciliano.*
BALDACCI. — *Descrizione geologica dell'isola di Sicilia.*
BASILE. — *Latifondi e poderi.*
BATTAGLIA. — *L'evoluzione sociale.*
BAZANCOURT. — *Histoire de la Sicile sous la domination des Normands.*
BAZIN. — *Sicile.*

BIANCARDI. — *La difesa della Sicilia.*
BORZI. — *L'Etna.*
CORSI. — *Sicilia.*
DE FELICE G. — *Le Guerre Servili in Sicilia.*
DE LAFAULX. — *Sicilien.*
DE LA PRIMANDAIE. — *Les Arabes en Sicile et en Italie.*
DE ROBERTO F. — *Randazzo e la Valle dell'Alcantara.*
DE LESTRADE. — *La Sicile sous la Monarchie de Savoie.*
DE ZERBI. — *L'Equilibrio del Mediterraneo.*
DI SAN GIULIANO. — *Le condizioni presenti della Sicilia.*
FINOCCHIARCO (Vincenzo). — *La difesa della Sicilia.*
FISCHER. *Beiträge zur physischen Geografie der Mittelmeerländer besonders Sicilien.*
FREEMAN. — *The history of Sicily from the earliest times.*
GSELL-FELS. — *Unter-Italien und Sicilien.*
HOLM. — *Geschichte Siciliens im Alterthum.*
LOJACONO. — *Flora Sicula.*
MEZZACAPO (fratelli). — *Studi topografici e strategici su l'Italia.*
PAIS. — *Storia d'Italia.*
PATERNÒ CASTELLO G. — *Nicosia, Sperlinga ecc.*
PERRUCCHETTI. — *La difesa dello Stato.*
RECLUS. — *La Sicile et l'éruption de l'Etna.*
RENAN. — *Vingt jours en Sicile.*
ROSATI. — *Le coste d'Italia.*
ROVERE. — *La Sicilia sotto l'aspetto geologico e fisico.*
SALOMONE. — *Le provincie siciliane studiate sotto tutti gli aspetti.*
SARTORIUS von WALTERSHAUSEN. — *Der Etna.*
SCHNEEGANS. — *Sicilien, Bilder aus Natur.*
SECHI. — *Arte Militare Marittima.*
SIRONI. — *Saggio di Geografia strategica.*
VECCHI E. — *Nota sul collegamento militare tra la Sicilia ed il continente italiano.*
VON HEINEMANN. — *Geschichte der Normannen in Unter Italien und Sicilien.*
VON SCHACK. — *Geschickte der Normannen in Sicilien.*
Z... et H. MONTÉCHANT. — *Les Guerres navales de demain.*

DA CRISALIDE A FARFALLA

Il grado d'intensità necessario all'azione educatrice dell'elemento soldato è oggi molto maggiore che non in passato, come è maggiore il bisogno di avere molti ufficiali.

Scomparsi i tempi in cui, *urgenti ed imperiosi bisogni di guerra* suggerivano, per far presto, d'accontentarsi d'una superficiale coltura generale negli aspiranti ufficiali, *e viete esigenze d'istruzione e di caserma* imponevano di poi, di restringere il sapere sino al limite dell'indispensabile per il servizio, da molti anni in tutti gli istituti militari si tende sempre più ad accrescere nell'ufficiale colla dottrina l'iniziativa e il sentimento della propria responsabilità.

Gli eserciti numerosissimi, che comprendono tutta la popolazione atta alle armi; la maggiore difficoltà di mantenere la coesione per effetto della accresciuta efficacia delle nuove armi, che aggiunge gravità al carattere fatale che la morte assume nelle moderne battaglie; le ferme sotto le bandiere ridotte ad un minimo estremo; il modo di combattere attuale a sparpaglio, con linee sottili, disseminate su fronti di schieramento estesissimi; il rapido logoramento materiale e morale delle truppe, mentre rendono arduo in sommo grado il còmpito dell'ufficiale, richiedono un numero maggiore di intermediari del comando.

Di fronte a queste cresciute esigenze per il numero, rese difficili dal moderno sviluppo delle industrie e del commercio, che ha dischiuso moltissimi sfoghi all'attività della gioventù studiosa e intraprendente, è nell'interesse diretto degli Stati, nell'intento di avvalorare la vocazione determinata dallo spirito militare, il provvedere con particolari attrattive nei modi di reclutamento, e con favorevoli condizioni di regime e di avanzamento.

L'ideale sarebbe quello di reclutare per i quadri dell'esercito la parte intellettualmente più ricca della nazione: ma pur troppo, oggi che i bisogni crescono e pullulano con una rapidità che precorre le nostre intenzioni e supera le nostre cure, le molteplici esigenze d'una società dove tutto si muove, tutto si agita, tutto si tramuta, rendono difficile, per non

dire impossibile, il raggiungere l'agognata idealità, tanto più per quegli Stati che, come il nostro, avendo raggiunto il loro completo sviluppo, e attraversando lunghi periodi di pace, non possono più offrire campo alle rapide ascese nella conquista dei gradi.

« Niun sistema di reclutamento degli ufficiali può fornire « tutti elementi perfetti; sarà il migliore quello che darà in « maggiore copia elementi suscettibili a diventarlo, e che « avrà in sè lo stimolo per spingere sulla via del perfezio- « namento ».

Gli istituti militari nel passato.

« *Tutto ciò che si riferisce alla guerra subisce una trasfor-* « *mazione irregolare ma continua e progressiva* »; i moderni istituti militari altro non sono che la trasformazione di antiche istituzioni, che ci ricordano le *grammatiste* e le *palestre* greche; le scuole militari tebane e macedoni; i campi ginnici romani; le sale degli uomini d'arme medioevali.

Le guerre continue tra Stato e Stato, tra principi e prelati, tra signorotti e signorotti feudali, davano incremento allo spirito battagliero, e le masse, malgrado loro, erano trascinate alla guerra; la parte più eletta della gioventù, anelante di guadagnar fama col sangue, era naturalmente tratta alle armi, e gli istituti militari erano a base di ammaestramenti pratici, scherma, equitazione, corse, giostre, tornei, ecc. quale preparazione indispensabile per i giovani guerrieri, mentre la coltura classica, le matematiche, e la stessa geografia, erano bandite come vane per l'arte della guerra.

L'uso delle armi da fuoco, rese necessario per le milizie, e sopratutto per chi doveva guidarle, lo studio di questioni scientifiche collegate all'impiego del fuoco, ai risultamenti del tiro, alla costruzione delle armi, alla fortificazione; la tattica e la strategia, a loro volta, passando dal periodo istintivo e spontaneo a quello riflessivo e calcolato, cominciarono a svilupparsi, facendo trionfare sul campo di battaglia le attitudini manovriere dei capitani, le operazioni sapienti, le mosse ardite, combinate col concorso e coll'appoggio delle varie armi combattenti, per cui la sola istruzione tecnica mostrossi subito impari alle nuove esigenze del combattimento.

La prima scuola dei cadetti, nella quale veniva impartita

ai giovani di nobile famiglia un'istruzione classica e militare, sorse inFrancia sullo scorcio del secolo XVI, per decreto di Luigi XIV.

Ad imitazione di Francia, Carlo V istituiva a Toledo un'accademia per la guerra; il Wallenstein faceva sorgere in Austria l'accademia Friedlandese di Jicin; a Kolberg prendeva base, per volontà del principe Federico Guglielmo, una scuola militare, ed in Russia, sotto il regno dello czar Alessio (1676), fioriva una scuola di cadetti sotto la direzione del Lefort di Ginevra, per impartire ai figli di boiari e di addetti alla corte, un'istruzione scientifico-militare.

Fra tutte però, il merito del primato spetta all'Italia, poichè sin dall'inizio del XVI secolo era stata istituita a Venezia una scuola d'artiglieria ove si insegnava, ai futuri ufficiali di terra e di mare della repubblica, la matematica, il disegno, la fortificazione e le istruzioni militari.

Fra i vari istituti militari sorti in Europa fra il 1600 e il 1700, merita di essere ricordato quello fondato nel 1752 dall'imperatrice d'Austria Maria Teresa, *la casa dei cadetti di Wiener-Neustadt*, per dare all'esercito dei « valenti ufficiali » ed al paese « degli uomini dabbene ».

« Nel 1768 la scuola preparatoria militare di Vienna e la « casa dei cadetti di Neustadt si fusero assieme e presero il « nome di accademia teresiana di Neustadt. Il numero degli « allievi era fissato a 400 ed i corsi duravano undici anni; « dopo il 1808 però i corsi furono ridotti ad otto anni. « Erano materie d'insegnamento: la religione, le lingue te- « desche, boema, latina, italiana e francese; la storia, la geo- « grafia, la filosofia, l'aritmetica, l'algebra, la geometria, la « trigonometria, il calcolo differenziale ed integrale, la ma- « tematica applicata, la storia naturale, l'araldica, la reto- « rica, la statistica, il disegno, l'astronomia, la meccanica ed « ottica sperimentale ».

Altri istituti militari congeneri furono:

L'école rojale militaire, istituita in Francia nell'anno 1751, da Luigi XIV;

la *Rojal military accademy*, sorta in Inghilterra nel 1741, per opera di Giorgiò II;

il *collegio militare di Sandhurst* (Inghilterra), del 1799;

l'*accademia militare di West-Point*, per gli Stati Uniti d'America (1802).

Fu durante il periodo delle guerre napoleoniche dal 1799 al 1815, scrive il capitano Gioppi, che gli istituti militari assunsero l'importanza che dopo di allora venne sempre ad essi riconosciuta, onde si può asserire che le odierne istituzioni di educazione militare non sono che una emanazione dei grandiosi concetti del primo Napoleone.

Come già Venezia, così Napoli ebbe il merito di essere tra le prime in Europa, a dar vita a veri e proprii istituti militari, colla creazione dell'accademia di marina (1735); l'accademia d'artiglieria (1744); l'accademia del corpo degli ingegneri (1754); queste due ultime furono fuse assieme, e più tardi (1787), col nome di *R. accademia militare*, si istituì un unico istituto con carattere politecnico, per fornire l'esercito di ufficiali di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio.

La R. accademia di Napoli, ch'ebbe per allievi un'eletta coorte di prodi, colti, e intelligenti generali, dal Begani al d'Ambrosio, al Macdonal, al Montemajor, a Florestano Pepe, al Colletta, tutti avanzi di gloriose campagne combattute sui cruenti campi d'Europa, illustrando altamente il valore e la mentalità del soldato d'Italia, fu, sino dal suo primo sorgere, saggiamente indirizzata al concetto di ritrarre dagli allievi, altrettanti ufficiali addestrati al mestiere delle armi, e con una base di coltura scientifica tale, da facilitare loro l'ascesa negli alti gradi della gerarchia militare.

Nell'anno 1787 nella R. accademia della Nunziatella le classi di studio erano nove e il corso, per cadauna, aveva durata di un anno: svolte nelle prime classi le materie basi per l'arte dello scrivere e del numerare, l'insegnamento andava intensificandosi con prevalenza delle matematiche e della storia. Alla 5ª classe s'insegnava algebra, geometria solida, logica, scienza dei doveri; nella 6ª, nozioni del cono, trigonometria, calcolo integrale e differenziale, geometria pratica, storia politica e militare, disegno topografico; nella 7ª, meccanica, fisica sperimentale, stereotomia, geografia matematica, disegno delle macchine, e arte di modellare.

Alla settima classe si faceva la scelta degli allievi designati per l'arma d'artiglieria e genio, per la fanteria e per la cavalleria; i primi continuavano per altri due anni le scuole, addestrandosi nell'architettura, nella fortificazione, in idraulica, e perfezionandosi nella parte più elevata del calcolo integrale e differenziale, mentre i secondi (fanteria

e cavalleria), in classi separate, acquistavano le cognizioni e le attitudini all'arma loro propria.

Ad una seria e soda coltura generale erano compagne una rigida esigenza per lo sviluppo della forza fisica (esercizi ginnici, scuola del cavalcare, scherma, ballo, ecc.) ed una sana educazione del cuore; e, per quanto si trattasse di un governo assoluto, nel periodo in cui cominciò a farsi strada per la penisola *un'opinione nazionale*, i professori dalla cattedra, « tra gli integrali ed i differenziali », dimostravano il dovere di preparare una patria libera e indipendente, con un rigore veramente matematico.

Ho voluto citare l'esempio dell'accademia militare di Napoli, che aveva fama in Europa d'essere uno dei più accreditati istituti militari, per dimostrare quanto vasto fosse per tutti l'insegnamento delle materie scientifiche, e come nel suo regolare e disciplinato funzionamento, cotesta *scuola unica* per le varie armi, fosse apportatrice di risultati veramente ottimi sotto l'aspetto della coltura, e specialmente per lo spirito di fratellanza militare, fattore essenziale per la solidarietà dell'insieme e per la coesione della forza morale, senza dar luogo a paventati contrasti, a dissidi, a stonature, che pullulano solo nella mente di pochi misoneisti.

La nostra Accademia militare, vecchia d'anni e di belle tradizioni, sorse anch'essa, *quale scuola unica per tutte le armi*, nel 1815 per decreto di Vittorio Emanuele I.

L'ammissione era senza esami, e la durata degli studi era fissata in nove anni; gli allievi che si preparavano per le armi speciali e per il corpo di stato maggiore, via via che superavano gli esami dei corsi superiori di matematica, erano nominati cadetti e poi luogotenenti nelle armi speciali; quelli destinati alle armi di fanteria e cavalleria, a 18 anni ricevevano la nomina a cadetti; a 19 anni uscivano dalla accademia col grado di sottotenenti.

* * *

Se dal passato, più o meno remoto, noi ci fermiamo ad esaminare nel presente il funzionamento dei vari istituti militari d'Europa, non sarà difficile il convincersi che quasi identici sono i sistemi di reclutamento dei giovani ufficiali pei bisogni dell'esercito; ovunque però il grave problema, colle odierne difficoltà e coi nuovi bisogni, è oggetto delle

cure più assidue dei governi, trattandosi di risolvere una questione che tocca i più vitali e gravi interessi della patria.

***

La necessità di riforme nei nostri istituti militari si è affacciata a più riprese, specie in quest'ultimo ventennio, ma il timore di un perturbamento eccessivo, che sempre accompagna ogni riforma, specialmente quando trattasi di riforme scolastiche, ha reso titubanti anche coloro che hanno vivo il senso della modernità.

Eppure per meglio corrispondere alle esigenze dei nuovi tempi, la nostra scuola di Modena ha bisogno di migliorare il suo organismo.

Per quanto abbia valore l'aforisma, sostenuto molti anni or sono da Giuseppe Chiarini, *che in fatto di studi bisogna essere conservatori*, fa d'uopo convincersi che la qualifica di conservatore non significa immutabilità assoluta e conseguente negazione dei necessari rimedi a difetti oramai provati dall'esperienza; quindi senza troppo sconvolgere l'istituto che si vuol modificare, è necessario apportarvi quei ritocchi che varranno a migliorare il reclutamento degli ufficiali, esigendo maggiori condizioni di coltura classica nelle ammissioni, e dando, nei due anni di corso della scuola militare, più intenso sviluppo a tutto ciò che mira direttamente a far degli allievi dei sottotenenti che sieno veramente atti all'esercizio delle loro mansioni in pace e in guerra.

Da parecchi anni va accentuandosi l'inconveniente di una sensibile scarsità di alunni negli istituti militari, scarsità che impone l'accettazione di elementi non sempre perfettamente idonei per il fisico e per la coltura.

« In quei paesi ove il trattamento è basato sulla presun-
« zione di un certo grado di ricchezza negli ufficiali, la
« cerchia degli elementi da cui reclutare deve restringersi
« ogni giorno di più, oggi che le guerre tendono a farsi
« meno frequenti e più brevi.

« Le seduzioni dell'uniforme, dell'ambizione del comando,
« delle emozioni dell'impreveduto, della stessa sublimità del
« sacrificio di sè stesso per la patria . . . . . della
« poesia insomma della nostra professione, sono certamente
« molto potenti sulla gioventù, ma le lunghe paci fanno sva-

« porare la poesia, ed aprono nello stesso tempo sfoghi alla « operosità ed all'ambizione giovanile; epperciò la carriera « dell'ufficiale deve presentarsi come *una carriera possibile* « alla gioventù colta e povera, e non come una passeggera « sorgente di distrazione a dilettanti, nè tampoco come un « rifugio alle mediocrità (generale F. Sismondo).

Contro il sintomatico rallentamento della gioventù per la professione delle armi, quali mezzi occorre adottare per provvedere con buoni elementi al regolare e periodico rinnovamento degli ufficiali?

1° accrescere le attrattive di prestigio negli ufficiali inferiori;

2° miglioramenti di carriera coll'accelerare la promozione al grado di capitano;

3° allargare l'accessibilità negli istituti militari, col renderne completamente gratuita l'ammissione.

La carriera militare ha bisogno di reggere al confronto delle altre carriere aperte alla gioventù colta ed operosa; essa nel suo fine deve essenzialmente dare affidamento *di un avvenire*, a tutti coloro che essendosi ad essa dedicati, hanno dimostrato di essere moralmente e materialmente capaci.

Occorre rialzare nelle famiglie, nel paese, la considerazione e il prestigio degli ufficiali, considerati oggi, specie per coltura, alquanto da meno degli impiegati delle carriere civili.

Maggiori esigenze di coltura nelle ammissioni; una rigidissima selezione degli elementi incapaci; un sistema di giudizio che sfugga il pericolo di arbitrarietà e di prevalenze corruttrici; rigorose guarentigie per l'avanzamento fatto esclusivamente fra i più distinti, sono tutti mezzi che varranno a rialzare il prestigio degli ufficiali, a rendere più regolare e celere l'avanzamento, ad avvalorare nel paese la vocazione per la carriera delle armi. Quando il comando sia veramente nelle mani dei più degni; quando gli inetti, gli incapaci saranno finalmente eliminati, allora, evitati stridenti contrasti e paralleli disastrosi, finirà per trionfare ovunque la vera disciplina che fa miracoli sul campo di battaglia; quella disciplina che è frutto della stima, della fiducia e dell'amore reciproco; disciplina che lega le intelligenze ed i cuori e fa sì che tutti rinuncino al proprio io per imper-

sonarsi del pensiero e della volontà del capo, formando quel fascio di forze morali che trionfa sul campo e delle armi e dei mezzi della tecnica più perfetta e moderna.

Le ultime campagne di guerra hanno dimostrato all'evidenza che per trascinare le truppe nei pericoli del combattimento, e per mantenerle sotto il fuoco intenso e micidiale dell'avversario, occorre avere degli ufficiali inferiori conoscitori profondi della psiche del soldato, e della vita e dell'atmosfera ch'egli vive e respira; delle risorse e degli accorgimenti a cui è possibile appigliarsi per infrenare o sviluppare in lui determinati sentimenti e affettività, spesso ignorate o male comprese; della sentimentalità che è retaggio della regione dalla quale esso proviene; di tutte le passioni buone o cattive, sia preesistenti, sia che possano essere suscitate in lui dall'ambiente, dall'educazione e dall'istruzione militare, nonchè da quelle ch'egli potrà conservare, diffondere e perfezionare successivamente nella vita privata.

Mai come oggi si è reso manifesto il bisogno di un'intima colleganza spirituale e materiale dell'ufficiale col soldato, onde il primo possa studiare bene e migliorare il secondo intellettualmente e moralmente; avvincere e fascinare il suo animo; acquistare sulla sua volontà quell'*ascendente* che darà la chiave del suo cuore e il dominio dei suoi sensi. Quindi oggi più che mai s'impone un contatto intimo fra l'ufficiale ed i suoi soldati, per rendergli possibile di vedere, sentire e provare quello che vede, sente, e prova il soldato; di apprendere a giudicare coscienziosamente le azioni dei suoi dipendenti e le pulsazioni del suo reparto, e per saperne trarre, a momento opportuno, il massimo utile e rendimento.

La via che più direttamente conduce al conseguimento di questi scopi è quella di obbligare tutti gli aspiranti alla carriera delle armi, purchè in età dai 17 ai 21 anni, a trascorrere un periodo intero d'istruzione presso i corpi come semplici soldati e con l'unico trattamento speciale di convivere ad una mensa eguale a quella dei sott'ufficiali. Al termine di questo periodo, gli aspiranti che hanno dimostrato attitudini per la carriera delle armi, che possiedono la licenza d'istituto tecnico o di liceo, e siano stati riconosciuti idonei in un rigido esame di coltura generale, rispon-

dente alla licenza di studi sopraddetta, verranno ammessi gratuitamente alla scuola militare per frequentarne i due anni di corso; gli ammessi saranno considerati, per le competenze, quali sott'ufficiali.

La scuola militare gratuita con reclutamento degli aspiranti ufficiali fra i giovani che hanno trascorso un anno di vita in un reggimento, offre i seguenti vantaggi:

a) di dare ad ognuno il mezzo sicuro, con un corso di 12 mesi di pratico servizio, di ben misurare la propria vocazione prima di dedicare tutta la vita alla carriera delle armi;

b) avere già un giudizio, compilato da ufficiali dei corpi, sulle attitudini, sul carattere, e sulle qualità in genere dei futuri aspiranti ufficiali;

c) di ammettere al concorso coloro, e non son pochi, che meritevoli per coltura, per educazione, attività e bon volere, non possono sostenere la spesa della pensione e il conseguente mantenimento alla scuola militare o all'accademia, per disagiate condizioni economiche della famiglia;

d) favorire su maggiori elementi la scelta dei candidati reclutando esclusivamente coloro che moralmente e materialmente dànno affidamento di buona riuscita;

e) di stabilire con un'unica provenienza, e con un corredo d'istruzione comune ad ogni ufficiale, una categoria più omogenea di ufficiali, ponendo finalmente termine al dannoso dualismo fra coloro che hanno frequentato la scuola militare come allievi e quelli che son tratti dai sottufficiali.

Rimane la questione finanziaria la quale non deve allarmare soverchiamente gli strenui difensori del bilancio, poichè si tratta al massimo di due milioni all'anno, ben poca cosa invero di fronte ai vantaggi di un vero e reale miglioramento nel reclutamento degli ufficiali dell'esercito.

La scuola di reclutamento degli ufficiali deve essenzialmente mirare a produrre dei sottotenenti, che giunti nuovi al reggimento abbiano attitudine e tendenza a educare ed istruire i soldati; dei sottotenenti militarmente educati ed istruiti che nel modesto campo dell'azione loro in sott'ordine, sappiano anche con retto criterio, e senza avventatezza, prendere una determinazione quando per l'avantaggiarsi di una data situazione, quasi sempre fugace, manchi il tempo di riferire e di ricevere ordini.

Dal lato dell'istruzione militare le scuole di reclutamento degli ufficiali devono essere scuole di metodo; bisogna iniziare gradatamente l'ufficiale al comando; esercitarlo progressivamente alla giudiziosa applicazione delle regole che l'arte militare odierna consiglia, regole che sono comprese nei nostri regolamenti con tanta larghezza di vedute.

Attualmente il sottotenente nuovo promosso giunge al reggimento quasi digiuno dei regolamenti militari, ma colla mente piena di concetti strategici, con grandiosi principii di grande tattica, così che in ogni minuscola esercitazione di combattimento, egli sogna con ostentazione la riproduzione, in piccolo, di qualche classica battaglia.

Anche nell'arte militare, come in qualunque altra arte, bisogna passare dal facile al difficile con una giusta progressione e con un esatto criterio; e il sottotenente, col leggiero bagaglio che reca seco dall'istituto da cui proviene, deve anzitutto pensare a fare il subalterno, unicamente il subalterno.

« Più tardi la scuola di guerra lo abiliterà al grado di uffi-
« ciale superiore, divenendo così obbligatoria per tutti, se
« non materialmente nel seguirne i corsi, almeno nel su-
« birne gli esami e le prove pratiche ». (Generale Nasalli-Rocca).

Le scuole militari del nostro paese rispecchiano i difettosi ordinamenti delle nostre scuole classiche, onde si può dire per esse quello che i critici scolastici hanno spesso ripetuto per queste. Un difetto massimo che consiste nel soverchio numero di materie che si fanno contemporaneamente studiare agli allievi nei due anni di corso. Fra tante e disparate materie, sopra le quali l'allievo deve esercitare al tempo stesso la sua attività mentale, egli finisce per sfiorarle tutte senza approfondirne alcuna, o, se tratto dalla propria inclinazione, si dà a studiarne alcuna in modo più speciale, deve *a fortiori* trascurarne altre, correndo rischio, al termine degli studi, di non essere promosso.

A Modena, e anche a Torino, i nostri allievi « diglutiscono molto ma non digeriscono ».

Quando l'allievo, ammesso per concorso alla scuola gratuita degli ufficiali, avrà dimostrato di possedere un buon fardello di coltura scientifica e la conoscenza di lingue viventi, che sono richieste dalla coltura moderna, allora si

potrà, sfrondando convenientemente i programmi di insegnamento, intensificare lo studio su materie militari, sempre però col concetto di preparare degli ufficiali subalterni e non dei neo-generali.

Nell'odierno dibattito sull'importante questione relativa all'ordinamento dei nostri istituti militari, numerose ed assennate proposte sono apparse sulle colonne di giornali politici e di periodici militari e letterari, e vasta si è presentata la discussione prò e contro a talune riforme, concordi però tutti nel nobile intento di migliorare e favorire il reclutamento degli ufficiali.

Il desiderio di tener viva nella gioventù italiana la fiaccola dello spirito militare e la vocazione alla carriera delle armi, ha raccolto concordi gli scrittori nel suggerire sistemi e proporre metodi; spetta ora al legislatore il sceverare il buono dal mediocre, per dar opera riformatrice al vecchio edifizio che ha bisogno di essere rimodernato.

Ma se Messene piange, Sparta non ride . . . . . e più che Modena ha bisogno di riforme organiche la scuola di Parma.

La scuola d'applicazione di fanteria.

A Parma un altro palazzo ducale meno sontuoso e più ristretto di quello di Modena raccoglie, subito dopo la promozione ad ufficiale, i giovani sottotenenti per un corso pratico di applicazione della teoria svolta alla scuola di reclutamento.

Come in Francia al campo di Ruchard e a quello di Valbonne, in Germania a Spandau ed Augusta; nella Spagna a Madrid; come in Austria a Brück; in Russia a Pietroburgo, così in Italia, a Parma, i giovanissimi ufficiali vengono ad apprendere gli elementi primissimi e necessari della parte pratica della loro carriera; quegli elementi che getteranno le basi del futuro ufficiale.

La scuola di Parma, sorta in Italia, avrebbe detto il Metastasio, sotto l'influenza di una stella nemica, sta per trasformarsi, o almeno *pare* sia intenzione del Ministero di modificare gli odierni corsi, così detti complementari.

La nostra vecchia scuola centrale di tiro, ora scuola di applicazione di fanteria, ha invero bisogno di una radicale riforma se vuolsi che essa sia realmente apportatrice di risultati fecondi per la coltura professionale degli ufficiali di fanteria.

Quali sieno le cause essenziali che hanno contribuito nel passato, e continuano nel presente, a rendere poco produttiva la scuola di Parma, non è difficile cosa il conoscere:

l'immediato passaggio da un all'altro istituto;

la sede di Parma assolutamente inadatta;

la scarsezza dei mezzi e specialmente delle truppe;

la nessuna influenza dei risultati del corso sulla carriera dell'ufficiale;

un'erronea tendenza a sistemi teoretici, là ove è necessaria la semplicità della pratica che si acquista col molto operare.

L'allievo, uscito laureato ufficiale da Modena, deve trovare nel reggimento, anzichè in un nuovo istituto militare, l'ambiente che valga ad addestrarlo efficacemente nella parte pratica del servizio.

La scuola del reggimento è, dopo tutto, la migliore delle scuole per dare al giovine ufficiale, nuovo o quasi alla vita militare, quell'attitudine all'educazione e al comando, che solo si può avere mediante il contatto del soldato.

La decisione ministeriale, di avviare d'ora innanzi i sottotenenti di fanteria nuovi usciti da Modena ai propri reggimenti, sarà accolta con entusiasmo da tutti, poichè risponde ad un *bisogno* generalmente sentito e da molti anni invocato.

Se anche la fanteria sente il bisogno di una scuola di applicazione con un corso annuale d'istruzione per completare le cognizioni dei giovani ufficiali, tenendoli al corrente degli studi e modificazioni delle armi e del tiro, della tattica, dei lavori di fortificazione campale, ecc., si chiamino al corso stesso tutti gli ufficiali di fanteria prima della promozione a tenente, e venga dato al risultato finale del corso un coefficiente d'importanza che sia stimolo allo studio.

L'indolente, il neghittoso, il fiacco, chi insomma non riesce a superare le prove a corso compiuto, non dovrebbe venir promosso tenente e perdere un anno di anzianità di grado.

Scopo della scuola di Parma essendo quello di perfezionare nella pratica applicazione i concetti teoretici di Modena, è necessario avere delle località adatte: occorrono terreni facilmente percorribili e di varia natura, per ese-

guire manovre colle truppe nell'intento di abilitare nel comando dei reparti (plotoni e compagnie) gli ufficiali, con azioni tattiche inquadrate in unità superiori; occorrono zone ondulate, collinose e talvolta montane per rendere ragione degli effetti delle nuove armi nei differenti terreni di guerra, e non come si fa ora, sparando solo su zone uniformemente regolari; occorre addestrare l'ufficiale a superare le difficoltà degli ostacoli che si presentano improvvisamente sui terreni di guerra, raccogliendo e requisendo il materiale necessario; abituarlo a costruire ripari su ogni specie di terreno a scegliere zone adatte ad accampamenti, a costruire lavori di rafforzamento di posizioni, lavori accessori, ecc.

Il terreno attorno a Parma, intensamente coltivato, costringe a manovrare sulle *strade* o nello *stretto greto del torrente*, con danno evidente per quella applicazione pratica che è nello spirito dello scopo della nostra scuola di fanteria. Aggiungasi alla deficienza di terreno, un'eccessiva rigidezza di clima e tre mesi d'inverno con la campagna coperta di neve, e non sarà difficile il rendersi ragione, dato il periodo del corso (da novembre ad aprile) che la parola *applicazione* è per la scuola di Parma, un vero pleonasmo. Le lunghe ore della stagione invernale vengono occupate sui banchi delle aule, ove si finisce più o meno col ripetere agli ufficiali, con parole diverse, ciò che loro è già stato detto da allievo, a Modena.

Ma oltre il terreno mancano anche gli uomini, poichè la scuola di applicazione non può disporre che delle compagnie attendenti per le varie istruzioni pratiche da impartirsi agli ufficiali-allievi.

I 200 attendenti, che rappresentano il massimo reparto organico di cui può disporre la scuola, altro non sono che un'ibrida raccolta di fantaccini, bersaglieri ed alpini, dei cento reggimenti dell'esercito, un assieme . . . . . certo non adatto a facilitare la pratica del comando, per molte ragioni ovvie, che qui non è il caso di spiegare.

La scuola di applicazione dovrebbe avere a sua disposizione almeno un battaglione da essere utilizzato nelle esercitazioni tattiche, nelle evoluzioni di piazza d'armi, nelle esperienze di tiro, in tutte quelle istruzioni pratiche necessarie per completare e rinsaldare nel sottotenente le cognizioni che sono proprie al suo grado di ufficiale subalterno.

La deficenza di spazio obbliga a chiudere lo scritto quando ancora molto vi sarebbe da dire circa la modificazione del regolamento interno, degli orari e dei programmi, ma vano sarebbe curare le membra quando il male sta essenzialmente nella testa; convien dunque pensare anzitutto alle riforme maggiori, sicuri che le minori muteranno col trasformarsi delle prime.

È stato scritto che Wellington dopo la vittoria del 18 giugno 1815, rientrato in Inghilterra, nel visitare il collegio ove egli, e tanti altri ufficiali, erano stati educati, esclamasse: *In queste mura nacque Waterloo.*

Parole degne del vincitore di Napoleone; parole che non dovrebbero essere dimenticate da tutti coloro che amano una patria grande, rispettata e temuta, perchè il valore dei soldati nasce da quello degli ufficiali, e il valore degli ufficiali ha la sua prima radice negli istituti di educazione.

Parma, aprile 1911.

EUGENIO MANSA
capitano.

LA PUGLIA

(*Continuaz. e fine*: v. disp. XI, pag. 2214

VI. — Il Clima.

20. In complesso il clima delle Puglie è mite e di scarsa piovosità, però molto variabile e temporalesco.

Il Gargano ripara il Tavoliere dai venti del N. e del N. E. esponendolo alle influenze del sole e dei venti del S. perciò i calori estivi sono molto intensi, mentre l'inverno è più mite per la mancanza dei venti di N. E. Più sentita è la variazione diurna della temperatura e perciò non sono rare le nebbie mattutine e le brinate.

Procedendo verso le Murge il paese si apre sempre più alle influenze marittime e dei venti in tutte le direzioni, con predominio di quelli N. O.: il clima quindi è mite, ma soggetto a repentini sbalzi di temperatura. Nella penisola Salentina il clima assume caratteri spiccatamente marini, il versante adriatico però è meno caldo e più piovoso di quello ionico che è meglio ripararato dai venti del nord.

Temperatura.

Media annua	di gennaio	di luglio
Foggia . . . . . 16°	6°. 2	26°. 1
Bari . . . . . 19°	8°. 1	24°. 2
Murge . . . . . 15°	7°. 5	24°
Lecce . . . . . 17°	8°. 6	25°. 3
Gallipoli . . . . 18°	9°. 8	25°. 3

Pioggia.

Media annua	Minimo estivo	Frequenza annua
Foggia . . . mm. 463	mm. 62	Giorni 80
Bari . . . . » 528	» 88	» 63
Murge . . . » 915	» 86	» 101
Lecce . . . » 661	» 36	» 109
Gallipoli . . » 542	» 34	» 92

VII. — Idrografia.

21. Nella Puglia è caratteristica la *scarsità delle acque superficiali*, dovuta alla poca piovosità ed alla costituzione geologica del suolo; invece, relativamente alle precipitazioni annue, l'idrografia sotterranea è abbastanza sviluppata: però l'acqua non sempre è potabile a causa delle infiltrazioni marine e dell'eccesso dei sali calcarei e magnesiaci, che porta in soluzione.

Delle rocce costituenti il suolo pugliese, i tufi, le sabbie le argille sabbiose sono permeabili; mentre le argille e le marne si imbevono di acqua, si gonfiano e diventano impermeabili. Il calcare di per sè è impermeabile, ma si spacca in tutti i sensi, specie negli strati superficiali, perciò ha un notevole potere assorbente. A sua volta l'acqua satura di acido carbonico scioglie il calcare (il carbonato di calcio insolubile si trasforma in bicarbonato solubile) e concorre quindi a facilitare la circolazione nel sottosuolo.

22. Acque superficiali. — I fiumi più notevoli si trovano nella Capitanata, essi provengono tutti dall'Appennino: nella sezione superiore o montana hanno acque perenni, poi assumono il regime terrentizio e per la poca pendenza del suolo, nell'ultima parte del loro corso formano acquitrini, pantani, e fomentano la malaria: Fortore, Cervaro, Carapella Candelaro, Ofanto: buona parte delle loro acque sono assorbite dal sottosuolo prima di giungere alla foce. La Murgia è priva di fiumi.

Nel leccese invece si dà il nome di fiumi a brevi fossi di scolo che portano al mare una parte delle acque piovane, poichè il rimanente ristagna e viene assorbito dal sottosuolo.

Le lame e le gravine. — Oltre alle linee di frattura già descritte, sul tavolato roccioso e nei terreni terziari, se ne incontrano delle altre il cui profilo è stato modificato dalle acque piovane, o per l'accumolo della terra proveniente dalla disgregazione delle rocce nei pendii superiori, o per profonda erosione:

a) nelle zone calcaree l'azione erosiva delle acque è stata minima, mentre vasto è stato il denudamento dei terreni soprastanti; la frattura si è colmata o quasi, ed ha formato dei canali tortuosi a fondo piatto, denominati *lame*,

nei quali l'acqua più che scorrere secondo un filone continuo, si raccoglie qua e là irregolarmente per essere poi inghiottita, dopo breve tratto, nel sottosuolo.

Le lame più notevoli sono: Lamacupa tra Molfetta e Giovinazzo; lame di Corato, di Cassano, di Modugno, nel territorio di Bari; Lamarosa, presso San Giorgo e Torre Pelosa (Mola di Bari); lama Mangiamuso presso Ostuni.

b) nei terreni terziari (sabbie, marne, argille, tufi) invece, l'azione delle acque è stata eminentemente demolitrice, perchè ha trovato materiali facilmente erodibili nei quali ha scavato profondi e scoscesi burroni (la gravina di Castellaneta è profonda metri 150). L'erosione si è arrestata, o per lo meno è diventata meno intensa, sugli strati calcari soltostanti, nei quali le acque si disperdono.

Questi burroni hanno il profilo a V e si chiamano gravine.

Notevoli sono le gravine di Gravina, di Matera, di Laterza, di Castellaneta.

I Laghi. — *Interni*: se si eccettua qualche piccolo laghetto del Gargano — il lago di S. Giovanni — la regione non ha laghi interni. Sulle Murge e nel leccese esistono dei bacini chiusi che diverrebbero laghi e stagni se la natura del terreno non permettesse una troppo rapida dispersione delle acque nel sottosuolo: le cosidette « matine », le conche di Martina Franca e di Poggiardo.

Costieri: sono formati da antiche insenature scavate dal mare nella costa, ed in seguito sbarrate dai « lidi », pel continuo accumulo dei materiali sabbiosi ed alluvionali convogliati dalle correnti. I lidi a lor volta sono stati spezzati in più punti dall'abrasione marina.

Laghi di Lesina, Varano, Salso, Salpi, Limini, Salina grande e piccola (già prosciugate) presso Taranto, mare piccolo di Taranto.

Le Paludi. — Sono prodotte dalla poco pendenza del suolo il cui fondo è impermeabile, oppure dagli accumuli sabbiosi (dune) che infestano le spiaggie.

La zona costiera da Manfredonia a Barletta, qualche tratto della costa della penisola Salentina, specie tra la foce del Bradano e Taranto.

23. Acque sotterranee. — *Nei terreni calcarei.* — La distribuzione dell'acqua nel sottosuolo è irregolare, poichè la

circolazione sotterranea e la presenza delle sorgenti sono strettamente collegate alle proprietà di quelle roccie. Difatti, come già fu accennato, l'acqua non penetra nell'interno delle masse calcaree per permeabilità, ma attraverso la fratturazione degli strati superficiali e circola nella massa stessa solamente dove trova spaccature, serbatoi interni o speciali condizioni favorevoli della stratificazione.

Il Gargano per la sua struttura litologica e per la inclinazione degli strati, non si presta ad immagazzinare molta acqua: nella sola parte settentrionale si possono trovare delle sorgenti di qualche entità.

Sulle Murge e sulle Serre Salentine, data la poca inclinazione degli strati, le sorgenti sono rare: e l'acqua per l'azione solvente che ha sui calcari, scava dei serbatoi nei quali si raccoglie. Allorchè questi serbatoi si trovano a poca profondità, gli strati costituenti la volta, essendo superficiali e quindi più o meno fratturati, s'inflettono o si sprofondano, dando luogo a delle voragini, chiamate « doline » « pulo », « pulicchio », (pulo di Molfetta), nelle quali l'acqua si disperde assorbita dalle screpolature degli strati inferiori.

Se invece il serbatoio è scavato negli strati profondi e comunica con l'esterno mediante spaccature, allora vien chiamato « capovento », per il gorgoglio che fa l'acqua nel penetrare nel sottosuolo, a causa dell'aria che ne scaccia.

L'acqua sotterranea, specie nei serbatoi poco profondi, non è sempre potabile: per l'infiltrazione delle acque del mare per i sali disciolti dai calcari, e per l'inquinamento delle acque piovane dilavanti, raccolte senza subire alcuna filtrazione.

Nei terreni terziari. — Nel Tavoliere delle Puglie, nei canali e bacini pliocenici, l'acqua penetra nel sottosuolo filtrando attraverso i tufi e le sabbie e si arresta sulle argille, costituendo dei veli acquiferi, e laddove si alternano sabbie ed argille, si hanno anche più veli d'acqua sovrapposti. Se le argille sono elevate — colline di Gioia e di Acquaviva — spesso s'incontrano delle sorgenti, poichè le acque zampillano dallo strato impermeabile affiorante. In complesso in questi terreni le sorgenti dànno sempre acqua potabile ed abbondante, specialmente nella zona perimurgiana. Talvolta s'incontrano delle sorgenti sottomarine, quali l'anello di S. Cataldo e Citrelli nel mare di Taranto.

24. Ricerca delle acque. — Dove gli strati sono orizzontali ed anche nei terreni bassi, mancano le sorgenti; bisogna perciò ricorrere all'estrazione dell'acqua con pozzi o con trivellazioni.

I pozzi in genere sono poco profondi e non sempre forniscono acque potabili, invece le trivellazioni hanno dato buoni risultati, specialmente se spinte a notevoli profondità.

Nel Tavoliere delle Puglie l'acqua piovana e dei fiumi è quasi tutta assorbita dal sottosuolo, nel quale si è formata un'abbondante raccolta d'acqua a diverse profondità. Più di 4000 pozzi, a livelli variabili, sono scavati o trivellati, e si è avuta acqua potabile specialmente da quelli profondi (si è giunti a 60 metri di profondità) e non molto vicini alla costa.

Anche nel Tavoliere di Lecce, e nelle depressioni tra le serre Salentine si è trovata acqua in abbondanza e potabile (Lecce, Taranto, Brindisi, Gallipoli sono provviste di acquedotto).

Nelle zone plioceniche delle Murge le ricerche hanno dato risultati soddisfacenti, quantunque nelle vicinanze del mare si sia trovata acqua salmastra, però il sottosuolo non è stato completamente sfruttato per mancanza di capitali e di iniziative.

Anche nei calcari compatti si sono fatte delle ricerche con discreti risultati, ma si sono incontrate maggiori difficoltà, per la ricerca non sempre facile delle falde acquifere, per la spesa maggiore, ed anche per il fatto che sovente le falde acquifere superiori inquinano quelle sottostanti, a causa della fratturazione dei calcari.

VIII. — Poleografia. — Comunicazioni.

25. Le zone che offrono condizioni favorevoli allo sviluppo dell'attività dell'uomo, sono determinate dalla costituzione geologica del suolo più che dalle forme del terreno e dal clima. La costituzione geologica del suolo contribuisce a rendere il terreno più o meno atto alla coltivazione ed a raccogliere nel sottosuolo le acque meteoriche, per poi restituirle per mezzo delle sorgenti o dei pozzi.

La maggior parte del territorio pugliese è fertile ed anche provvisto di acque sotterranee, per quanto non manchino i

luoghi inadatti all'agricoltura e privi di acqua, quali gli aridi e sassosi pianori del Gargano e della Murgia alta, le groppe sterili di talune serre salentine. Ma non tutte le zone fertili ed acquifere sono sfruttate dall'uomo: alcune plaghe furono prescelte per la loro posizione lungo le linee di maggior traffico, che ne favoriva i commerci, altre prosperarono perchè provviste di abbondanti sorgenti naturali; mentre quelle di più difficile sfruttamento o che l'uomo non potè difendere contro gli attacchi dei nemici — specie nel medio evo contro i Saraceni — furono abbandonate. Gran parte di queste plaghe abbandonate furono invase dagli acquitrini, dalle dune e dalla malaria e rese sterili e deserte. Ed è doloroso constatare che, pur essendo cessate molte delle cause che originarono questo stato di cose, esso è perpetuato dalla mancanza di capitali e di iniziative. Ed a provare che, laddove è intervenuta l'opera riparatrice dell'uomo, le zone deserte e malariche sono state bonificate e restituite all'agricoltura, valgano alcuni esempi di lodevoli iniziative private:

— Tra Foggia e Manfredonia, nella località più sterile e malarica della Capitanata, il marchese R. Cappelli è riuscito, con lavori di bonifica e con trivellazioni, a coltivare intensivamente e con ottimi risultati, una landa arida e deserta.

— Il comm. Gennaro Carissimo ha trasformato in una zona produttiva e ricca di acqua la contrada, sterile e sassosa, di S. Cosimo presso Oria nel leccese.

— Presso Lecce, gli scavi eseguiti al pozzo Guardati hanno fornito l'acqua potabile alla città, con un rendimento massimo di circa 3000 tonellate di acqua nelle 24 ore.

— Ed altri ancora se ne potrebbero citare, però restano sempre sforzi isolati che converrebbe incoraggiare e armonizzare in un piano unico di bonifica e di sfruttamento del suolo.

In complesso le zone più fertili sono date dai terreni terziari e da quelli più giovani del cretaceo, mentre quelle più sterili appartengono ai terreni del giurese, del cretaceo inferiore ed anche alle formazioni marine ed alluvionali più recenti, poichè in questi ultimi, il terreno vegetale o non esiste affatto o è poco profondo pel contatto immediato della roccia da cui proviene, e le acque vengono rapida-

mente assorbite dalle numerose screpolature dei calcari, o delle rocce sabbiose.

L'influenza del clima sulla determinazione delle zone di facilitazione è quasi nulla, poichè non si riscontrano differenze climatiche notevoli tra una zona e l'altra.

I rilievi dalle forme tozze, dai fianchi terrazzati e degradanti in modo uniforme sulla pianura — ad eccezione di qualche tratto limitato da linee di faglia, o fortemente inciso dalle « gravine » — le leggiere pendenze e la stabilità stessa del sottosuolo, non oppongono gravi ostacoli alla praticabilità della regione.

In conseguenza l'uomo ha trovato dovunque facili comunicazioni e clima mite, perciò ha scelto a propria dimora quelle località nelle quali le acque potabili, la fertilità del suolo, la facilità dei commerci e la possibilità di difendersi gli hanno creato un ambiente favorevole.

26. Poleografia. — Esaminando una carta corografica delle Puglie si rileva per l'appunto che la popolazione si raggruppa di preferenza alla periferia dei rilievi calcarei o delle vaste pianure interposte, su quelle zone terziarie e del cretaceo superiore che, come si è dianzi accennato, costituiscono le plaghe più fertili e più salubri della regione.

La poleografia pugliese adunque è stata determinata da un complesso di fattori, e, giova ripeterlo, principalmente da quelli derivanti dal fatto che proprio alla periferia dei rilievi e delle pianure si trovano terreni ondulati, terrazzati o collinosi, la cui costituzione geologica favorisce l'agricoltura e nei quali l'idrografia è più interessante che non altrove. E difatti: mentre nelle estese pianure prevale la coltura estensiva con cereali e pascoli, e sul monte o sull'alta collina, ove sono maggiormente estesi i tratti rocciosi e poco fertili, prevalgono i pascoli ed i boschi, nelle zone ondulate invece subentra la coltura intensiva ed il predominio delle piante legnose sulle erbacee.

Il raggruppamento della popolazione alla periferia dei rilievi e delle pianure, e nel tempo stesso la mancanza delle frazioni di comuni e dei villaggi, per l'affluenza dei contadini nelle città, dànno un'impronta caratteristica alla poleografia delle Puglie, una quasi regolarità geometrica nella distribuzione dei centri abitati.

1°. *Il Gargano.* — La costa è spopolata, tranne il tratto nord-est che offre delle località favorevoli allo sviluppo di piccoli porti; Rodi, Peschici, Vieste; parimenti è spopolata la parte centrale e più elevata del massiccio. I pochi centri abitati si trovano sui terrazzi periferici:

— a settentrione, sul terrazzo più basso, (da 100 a 400 metri di altitudine): Vico, Carpino, Cagnano, S. Nicandro.

— ad ovest, sul terrazzo più alto, (da 500 ad 800 metri): S. Marco in Lamis, S. Giovanni Rotondo, Monte S. Angelo.

2°. *Il Tavoliere delle Puglie.* — Il Tavoliere non è più deserto come una volta, numerose fattorie attestano un risveglio benaugurante ai progressi dell'agricoltura. Però i soli centri abitati nella vasta pianura sono Foggia ed Ortanova, e sul mare l'unico sbocco della Capitanata è Manfredonia.

Invece sulla fascia pliocenica che avvolge il Tavoliere dalla parte di terra, hanno sviluppo numerose cittadine disposte secondo due ampi archi concentrici:

a) la più interna, sull'orlo del Tavoliere, comprende: Apricena, S. Severo, Lucera, Ascoli, Cerignola, (altitudine media: 1-200 m.);

b) la più esterna, sulla cintura appenninica: Serra Capriola, Castelnuovo, Volturara, Biccari, Troia, Bovino, Candela (4-600 m.).

3°. *Le Murgie*:

a) Zona costiera: è quella di maggiore traffico delle Puglie e comprende due serie di città importanti e popolose. Una serie si svolge lungo la costa che dopo Monopoli abbandona per accostarsi al gradino murgiano; l'altra, più interna, percorre il margine settentrionale delle murge basse e dopo Conversano rimonta su quelle alte.

Alla prima serie appartengono: Barletta, Bari, Monopoli, Fasano, Ostuni;

Alla seconda: Andria, Ruvo, Bitonto, Conversano, Alberobello, Locorotondo, Martina Franca.

b) Fascia pliocenica peri-murgiana: sul terrazzo che avvolge le murge da Canosa a Gioia del Colle, si susseguono a larghi intervalli dei grossi centri: Canosa, Minervino, Spinazzola, Gravina, Altamura, Santeramo.

c) Zona pliocenica Bari-Gioia del Colle: è tra le più importanti della regione ed è intensamente abitata.

Intorno a Bari, nella cosidetta conca di Triggiano, si svolgono le attività di numerose cittadine:

— Carbonara, Ceglie, Triggiano;

— Modugno, Bitritto, Valenzano, Capurso;

— Bitonto, Palo, Bitetto, S. Nicandro, Canneto, Rutigliano;

— Grumo, Casamassima, Conversano.

Intorno a Gioia:

— Cassano, Acquaviva, Turi, Castellana, Putignano, Noci.

Queste zone periferiche che rappresentano il centro di attività delle Puglie, fanno strano contrasto con la sterile e deserta Murgia che racchiudono, e difatti la superficie delimitata dalla linea: Canosa, Grumo, Gioia, Altamura, Spinazzola, Minervino, Canosa è completamente spopolata.

d) Zona sud-orientale delle Murge: questa zona di raccordo tra le Murge baresi ed il Tavoliere Salentino è scarsamente popolata. Sul ciglio delle Murge si trovano:

Ceglie Messapico, Castellaneta, Mottola.

Sul terrazzo che si affaccia al Tavoliere Serentino gli abitati sono disposti secondo due serie leggermente volte ad arco: una più elevata si appoggia al pendio delle Murge:

Massafra, Grottaglie, Francavilla, S. Vito; l'altra più bassa sul margine del Tavoliere:

Taranto, S. Giorgio, Oria, Mesagne, Brindisi.

Taranto e Brindisi che sono i due maggiori centri della zona, sorgono in località spopolate della malaria.

4°. Il Tavoliere Salentino: il centro del Tavoliere è quasi deserto, specialmente il triangolo: Manduria, Salice, Nardò e la costa jonica.

Lecce raccoglie intorno a sè numerosi centri agricoli, ed i più importanti sono: Campi, Monteroni, Copertino, S. Cesario, Vernole. Inoltre sulle direttrici Lecce-Brindisi e Lecce-Taranto si allineano parecchi abitati:

Trepuzzi, Squinzano, S. Pietro Vernotico.

Sava, Manduria, Salice, Campi.

5° La Penisola Salentina: sui fianchi delle Serre che rappresentano le plaghe più fertili e salubri della penisola Salentina, si allineano numerosi paeselli, specialmente ad est della linea Lecce-Leuca, lasciando spopolate gran parte delle coste e le sommità aride e nude delle Serre. Le de-

pressioni comprese tra le serre vanno popolandosi col progredire dell'agricoltura.

27. Comunicazioni. — Come si è già osservato, le forme e la costituzione geologica del terreno consentono in Puglia facile e largo sviluppo alle comunicazioni; però se il sistema stradale risponde pienamente ai bisogni del paese, quello ferroviario presenta delle deficienze le quali sono in contrasto con l'incremento industriale e commerciale della regione e con la funzione economica che essa si ripromette dalle relazioni tra l'Italia e l'Oriente.

Considerate nel loro complesso, le comunicazioni delle Puglie stanno a dimostrare l'affluenza di ogni attività, e della ragione stessa e di quelle limitrofe, verso un centro di attrazione: questo centro, al quale dall'Appennino e dalle zone periferiche delle tre provincie pugliesi convergono i fasci stradali e ferroviari, è Bari. Bari che per la sua posizione centrale rispetto alle provincie limitrofe del versante adriatico, per le condizioni favorevoli della costa, pel concorso d'importanti porti viciniori, pel territorio fertile e popolato è incontrastatamente il centro di attività della vita economica pugliese, un importante sbocco di commercio verso l'Oriente.

28. Strade ordinarie. — Le strade ordinarie nelle Puglie non hanno in genere gravi difficoltà da superare, e sono ben tenute; però la costituzione geologica del terreno che le strade stesse attraversano, influisce diversamente sul loro tracciato e sulla facilità di manutenzione. Sul terreno sodo dei rilievi calcarei e nelle estese pianure del Tavoliere di Foggia e del leccese, esse vanno dritte e sono mantenute con poca spesa, essendo la breccia a portata di mano. Sui terreni collinosi pliocenici, al margine del Tavoliere delle Puglie o sulla fascia perimurgiana, la strade sono costrette a lunghi giri per superare dislivelli o per evitare terreni cedevoli: sono quindi soggette a scoscendimenti ed il mantenimento ne è costoso.

La grande arteria stradale che nell'antichità metteva in comunicazione la Campania con la Puglia, era la via Appia: passava per Benevento e nella Capitanata si divideva in tre rami: uno costiero portava a Brindisi, un altro pel gradino delle Murge basse menava ad Egnatia (presso Monopoli), un terzo infine pel solco Locone-Bradano conduceva a Taranto.

Nell'evo moderno i tratturi costituirono le grandi comunicazioni della regione, ricalcando in parte gli avanzi della antica Appia; oggi i tratturi pel decadimento della pastorizia, sono stati abbandonati.

Nel secolo XIX ebbe inizio e sviluppo l'attuale rete stradale e la maggiore importanza fu assunta dalla « strada delle Puglie » che sostituì le antiche comunicazioni tra la Campania e la Puglia, con percorso più breve. La strada delle Puglie parte da Napoli e ad Avellino si divide in due rami: uno per Ariano, Foggia, Bari va a Brindisi; l'altro invece per S. Angelo dei Lombardi, Melfi, Altamura, raggiunge Taranto.

Esaminando la rete stradale nel suo tracciato attuale si osserva che numerose strade provengono dalle regioni appenniniche e dalle estremità della Puglia e prima di traversare il rilievo murgiano per convergere su Bari si raggruppano nelle zone periferiche: da questi gruppi stradali partono fasci più semplici, che corrispondono presso a poco alle direttrici dello sviluppo poleografico, già descritte, e sono:

a) le strade che provengono dall'Italia centrale, dal Molise, dall'Irpinia e dal Gargano affluiscono nella Capitanata, a Foggia, indi proseguono per due fasci stradali. Il fascio costiero va a Bari e Brindisi e comprende la strada litoranea Barletta, Trani, Bari, e quella interna Canosa, Andria, Bitonto, Bari, collegate da numerose trasversali. L'altro fascio percorre il solco Locone-Bradano per Melfi, Spinazzola, Altamura, Taranto;

b) le provenienze dall'Irpinia meridionale e dalla Basilicata si raggruppano a Melfi e ad Altamura. Da Melfi un fascio trasversale corre parallelo all'Ofanto ed a Canosa si riunisce a quello costiero. Da Altamura poi parte la sola rotabile che traversa la Murgia alta e che per Grumo e Modugno, conduce a Bari;

c) le scarse comunicazioni della costa ionica fanno capo a Taranto. Da questa città le comunicazioni verso la costa adriatica seguono con tre fasci stradali:

il 1° è importantissimo, percorre la zona pliocenica Gioia del Colle, Acquaviva, Casamassima, Bari, e comprende numerose strade longitudinali e trasversali;

il 2° risale la Murgia e per Martina Franca, Locoro-

tondo, Castellana volge verso Bari, percorrendo il margine terminale del rilievo;

il 3° percorre il terrazzo sotto il quale si inflettono le pendici sud-orientali delle Murgie e per Grottaglie, Francavilla, Mesagne raggiunge Brindisi;

d) dall'estremità della penisola Salentina e propriamente dal triangolo Gallipoli-Leuca-Otranto parecchi fasci stradali percorrono i fianchi terrazzati delle Serre e sono collegati fra di loro da numerose trasversali che scavalcano le groppe calcaree delle serre stesse, ne percorrono le depressioni vallive interposte. Allo sbocco del piano Salentino tutte le strade convergono su Lecce: e proseguono indi verso Taranto e Brindisi in due fasci stradali che completano la cintura periferica stradale delle Murge che, come si è visto, ha origine da Foggia per la zona costiera e per quella perimurgiana;

e) di secondaria importanza, ma non senza valore pel traffico locale, sono le numerose trasversali che collegano dove più, dove meno, i fasci stradali principali.

29. Strade ferrate. — La Puglia è un paese agricolo, ed i prodotti dell'agricoltura hanno bisogno, più ancora dei prodotti industriali, della massima celerità ed economia di trasporto: in conseguenza la rete ferroviaria, per poter favorire l'incremento economico della regione, avrebbe dovuto rispondere completamente alle speciali esigenze del traffico. Al contrario nella costruzione delle ferrovie pugliesi è mancato un piano regolatore razionale, in armonia con gli interessi generali, ed è prevalso il criterio di allacciare con la ferrovia un maggior numero di centri abitati, allo scopo di soddisfare gretti interessi locali: si sono così avute delle linee tortuose che hanno reso i trasporti lenti e costosi.

Orbene se nell'Appennino la tortuosità delle linee viene imposta dalla necessità di seguire le valli e di evitare torrenti o terreni poco stabili, nella Puglia la conformazione del suolo permette l'attuazione di qualunque piano ferroviario regolatore: ed è stato grave errore non approfittare delle favorevoli condizioni geografiche per stabilire dirette comunicazioni tra i principali centri della regione e di quelle finitime, senza riguardo ad interessi secondari che avrebbero potuto essere soddisfatti in seguito, e forse meglio, con linee di allacciamento o sussidiarie.

Un breve esame alle linee ferroviarie attualmente in esercizio, ne porrà in rilievo le deficenze.

30. Linee d'interesse nazionale:

a) Comunicazioni con l'Italia superiore.

La linea di maggiore importanza sulla quale affluisce tutto il movimento ferroviario delle Puglie, è quella costiera Lecce-Brindisi-Bari-Foggia-Ancona, per la quale è stato progettato il doppio binario, perchè la sua potenzialità possa rispondere alle esigenze del traffico. Ma ciò non basta, occorre abbreviare il percorso Bari-Foggia e nello stesso tempo non trascurare le numerose città interne, perciò la linea costiera dovrebbe essere sussidiata da un nuovo tronco: Bari-Bitonto-Andria-Canosa-Cerignola, tanto più che il tratto costiero, specialmente da Trani a Trinitapoli è soggetto a frequenti interruzioni per le alluvioni provenienti dalle Murge.

b) Comunicazioni con la Campania.

La linea Foggia-Benevento-Napoli, oltre ad essere eccentrica rispetto a Bari, non rappresenta la via più breve fra i due maggiori centri del Mezzogiorno. Essa ha spostato il traffico dall'antica « strada delle Puglie », abbandonando le ubertose contrade dell'Irpinia per seguire le valli malariche e spopolate del Cervaro e del Calore.

Una direttissima Bari-Napoli attraverso l'Irpinia s'impone: ripristinerebbe le antiche comunicazioni, abbreviando di circa cento chilometri il percorso attuale.

c) Comunicazioni col Molise.

Manca una linea diretta, per cui bisogna far capo a Benevento od a Termoli per usufruire della linea Benevento-Campobasso-Termoli.

d) Comunicazioni con l'Irpinia e con la Basilicata.

Tre linee affluiscono a Rocchetta S. Antonio:

Foggia-Rocchetta-Potenza;

Avellino-Rocchetta;

Gioia del Colle-Altamura-Rocchetta.

Sono linee di scarso rendimento e di un'impressionante lentezza, per le velocità ridotte e per le lunghe e numerose soste. Sulla linea Rocchetta-Avellino le stazioni che si trovano nella vallata, sono molto distanti dai paesi appollaiati in alto. Si possono quindi considerare come linee di allacciamento locale e non come linee di grandi comunicazioni.

A parte la direttissima Bari-Napoli che risolverebbe anche il problema economico dell'Irpinia, regione agricola di grande avvenire, sono in progetto alcuni tratti di collegamento ferroviario con la Basilicata:

Grumo-Altamura-Gravina-Potenza;

Altamura-Matera-Ferrandina.

Dette linee però saranno a scartamento ridotto e questo limiterà i benefici che quei paesi se ne ripromettono.

e) Comunicazioni fra l'Adriatico e l'Ionio.

La linea Bari-Taranto si svolge tortuosamente allontanandosi per più chilometri dalla via più breve, che è segnata dalla direttrice: Bari-Casamassima-Gioia-Mottola-Taranto. Attualmente si cerca di rimediare agli errori del passato col progettato raccordo S. Michele-Gioia del Colle e con la elettrovia, anche in progetto, Bari-Cassano-Santeramo-Laterza-Ginosa-Metaponto: gli inconvenienti però saranno eliminati soltanto in parte, poichè la distanza sarà accorciata di poco.

31. Linee di interesse locale e regionale. — Le linee di maggiore traffico sono quelle che collegano i quattro porti della Penisola Salentina: Taranto-Brindisi-Otranto e Gallipoli fra di loro e col capoluogo Lecce.

La linea Foggia-Manfredonia alimenta il traffico marinaro dell'unico sbocco sul mare della Capitanata.

La linea Barletta-Spinazzola avrebbe la pretesa di allacciare la linea litoranea Bari-Foggia con quella interna Gioia-Rocchetta, invece è di puro interesse locale: se il tracciato di questa linea avesse seguito la direttrice Barletta-Canosa-Melfi avrebbe, con maggiore vantaggio, aperto una via diretta al mare alla zona fertilissima del Volture.

La ferrovia ridotta Bari-Locorotondo e la tramvia Bari-Barletta si possono ritenere come sussidiarie alla linea litoranea.

32. Linee per automobili. — L'automobile può riuscire utilissimo nelle zone collinose dove la ferrovia non può avvicinarsi ai centri abitati che sono sulle alture. In altri casi può anche servire per lunghi percorsi e sostituire quelle linee ferroviarie di maggiore costo e di minore rendimento.

Attualmente è in esercizio la linea Altamura-Matera-Ferrandina.

Bari, dicembre 1911.

Giacomo Carpentieri
capitano di stato maggiore.

L'IMPIEGO DELLA FANTERIA DEDOTTO DALLE GUERRE PIÙ RECENTI

(*Continuaz. e fine;* v. dispensa XI, pag. 2279).

Operazioni notturne: Maggersfontein; Belmont; Stromberg; la guardia giapponese sotto Mukden la notte del 2-3 marzo 1905.

La notte toglie al difensore due potenti mezzi d'azione: *a*) il fuoco d'artiglieria; *b*) il fuoco di fucileria alle maggiori distanze: ne risultano vantaggi per l'attaccante. Tutta la azione pesa sulla fanteria.

A Maggersfontein (11 dicembre 1899) la brigata scozzese parte a mezza notte e mezzo, mentre la pioggia dirotta rende maggiore l'oscurità. Essa marcia nella solita colonna serrata di battaglioni in massa, senza avanguardia, dirigendosi con l'aiuto della bussola contro lo sperone di Maggersfontein; nel rapporto inviato poi da lord Methuen a lord Roberts si legge che le guide di sinistra dovevano tenersi collegate per mezzo di corde, e si lamenta che di tali corde si fossero serviti soltanto due battaglioni; però vi è anche affermato che lo spiegamento del battaglione di testa fu reso difficile dall'oscurità e dalla spessa vegetazione in cui il battaglione si trovò impigliato. Ciò vuol dire che le corde erano probabilmente inutili, mentre si trascurò quanto era veramente necessario, cioè la ricognizione e i servizi di guida e di sicurezza. Ordini dettagliatissimi stabilivano la manovra da eseguirsi quando si fosse raggiunta la posizione, ciò che era previsto per il primo albeggiare. Alle 4 il generale Wauchope ha raggiunto il piede dell'altura e si prepara a dar gli ordini per lo spiegamento, quando scoppia la violenta fucilata dei boeri, riparati dalle loro trincee a circa 200 metri. I boeri, per evitare un angolo morto, avevano scartata la cresta ed avevano scavato più in basso un doppio ordine di trincee, uno sulle prime pendici e l'altro ai piedi dell'altura. La sorpresa fu completa. Il battaglione di testa, bersagliato da una raffica, è ricacciato in disordine sulle truppe che lo

seguono; tutta la brigata scozzese trova un rifugio a 500 metri e vi resta immobilizzata tutto il giorno, incapace di portarsi innanzi.

Lord Methuen decide di attaccare di notte a Belmont (22-23 novembre 1899). Una brigata attacchi di fronte, l'altra avviluppi. La 9ª brigata destinata al movimento avviluppante per la sinistra, marcia con due battaglioni in 1ª linea e 1 (più altre 2 compagnie) in 2ª; i battaglioni di 1ª linea sono in linea di colonne di compagnie, l'intervallo tra i due battaglioni è di 50 passi. Niente avanguardie, niente misure di sicurezza, niente guide, niente riserva, invece si ha una imperfettissima conoscenza del terreno e delle disposizioni difensive che vi ha prese l'avversario, e si va con l'aiuto della bussola luminosa. L'oscurità permette di attaccare e di sloggiare i boeri dalla loro prima posizione, ma la difesa era stabilita in profondità, su tre linee successive, e uno sbaglio di direzione, malgrado la bussola luminosa, trasforma l'attacco della 9ª brigata in un attacco frontale contro 3 successive linee. Due battaglioni, per l'errore commesso nella direzione, sopportano perdite gravissime e solo a costo di sacrifizii gl'inglesi riescono a respingere 1500 boeri; i quali non si erano prefisso di resistere indeterminatamente, essendo loro compito quello di ritardare la marcia del nemico su Kimberley. I boeri vi ebbero 14 morti e 70 feriti contro 29 morti e 291 feriti di parte inglese.

I citati esempi, e parecchi altri che si possono trarre dalla guerra del Sud-Africa, mostrano come gl'inglesi avessero una certa predilezione per gli attacchi da pronunciarsi all'alba, dopo una marcia di avvicinamento eseguita nella notte, e ciò con lo scopo di render minimi gli effetti terribili del fuoco di fucileria contro truppe operanti offensivamente in terreno scoperto; essi però non tennero giusto conto delle sorprese generate dall'oscurità, della difficoltà di mantenere la direzione dell'attacco, del moltiplicarsi di tutte le ordinarie cause di errore, condizioni che fanno ritener possibili le operazioni notturne soltanto contro posizioni e su terreni noti, e perciò riconosciuti in antecedenza.

L'uso di formazioni chiuse è classico in simili operazioni, perchè esse facilitano l'azione di comando e l'impiego dell'urto, ma occorre pure che le formazioni abbiano tale elasticità che la marcia nell'oscurità riesca facile, e rapido lo

spiegamento. Le misure di sicurezza diventano indispensabili nelle azioni notturne. L'oscurità riducendo la portata della vista, riduce pure quella delle armi, quindi potranno scemarsi le distanze tra gli organi di sicurezza, ma non sopprimere gli organi stessi; quando poi l'attacco vuol pronunziarsi all'alba occorre rammentare che, col chiarore del giorno, svanisce la protezione offerta dalla tenebre e sorge pel corpo attaccante la necessità di una zona di sicurezza più estesa e di formazioni adatte al combattimento di pieno giorno.

Per aver trascurati tali principii la brigata scozzese urtò a Maggersfontein contro trincee, di cui non supponeva neppure l'esistenza e fu colta, al chiaror del giorno, in massa, su terreno scoperto, dal fuoco di fanteria appostata intorno ai 200 metri.

Identici errori si erano avuti a Belmont. L'ordine di lord Methuen per le operazioni del 23 novembre non prevedeva il compito di un'avanguardia tattica, la quale, mentre avrebbe data sicurezza alla divisione, avrebbe potuto riconocere e trattenere il nemico sulle sue posizioni; dando al comando la possibilità di un impiego più opportuno delle sue forze. Questo esempio di Belmont ci fa persuasi che contro un nemico disposto in profondità l'azione notturna può condurre solamente ad un risultato parziale, che può essere di avviamento all'ulteriore azione da prodursi di giorno sulle posizioni successive. Un caso identico si ebbe a Sandepu (26-28 gennaio 1905) dove i Giapponesi avevano organizzata la difesa in profondità.

Gli stessi errori ripeterono ancora gl' Inglesi a Stromberg (notte del 9-10 novembre 1899). Un effettivo di 3500 uomini (di cui 1000 montati e 2 batterie) marciano in colonna per quattro, senza misure di sicurezza nè innanzi nè sui fianchi, sotto la guida di agenti di polizia locale; allo spuntar del giorno la colonna cade sotto il fuoco che fanno a breve distanza 600 boeri trincerati sulle alture laterali e poco dopo è attaccata a tergo da altri 400 boeri. La colonna è dispersa. Il comandante boero Glober telegrafava: « Il nemico, tro- « vandosi decimato dal fuoco di fanteria di fronte e da tergo, « non potè sostenersi lungamente e fuggì su Molteno ». Gli Inglesi intendevano di attaccar di notte una posizione non riconosciuta prima, ed occupata da forze nemiche di cui conoscevano molto imperfettamente l'effettivo e le disposi-

zioni, sicchè l'operazione era per se stessa pericolosa, ma la mancanza di buone guide, l'abbandono di misure di sicurezza, la natura molto accidentata del terreno, l'avvedutezza dell'avversario concorrevano ad accrescere il rischio di una sorpresa: ed era noto che i boeri erano costantemente bene informati sui movimenti del nemico.

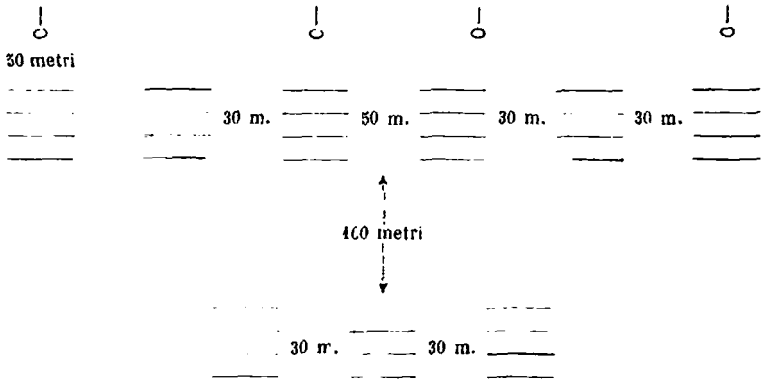
Durante la guerra anglo-boera il miglior esempio di operazione notturna parmi ci sia dato dal battaglione del Royal Canadian regiment, il quale con la minaccia di un assalto a breve distanza contro i bloccati a Paardeberg, contribuì a determinare la capitolazione di Cronje. Nella notte dal 26 al 27 febbraio 1900, il battaglione, che occupava una trincea a circa 550 metri dal nemico, muove (alle ore 12,15) con le 6 compagnie in linea. In ciascuna compagnia gli uomini sono ad un passo d'intervallo: la 1ª riga ha la baionetta inastata e deve astenersi dal tirare finchè se ne asterrà il nemico: la 2ª riga segue la 1ª a 15 passi ed è munita di attrezzi. Dopo un percorso di oltre 450 metri il battaglione è arrestato da un fuoco violento e si getta a terra. Le perdite sono rilevanti specialmente per quella parte della linea che si trova in terreno scoperto, pure, mentre la prima riga risponde al fuoco, la seconda può procedere rapidamente allo scavo della trincea, sicchè l'alba fa trovare due compagnie solidamente appostate a 80 metri dal nemico. Le altre compagnie si erano ritirate per errore, per una falsa voce di ritirata. L'episodio è audace, ma risente dell'esagerazione (che notammo altrove per questo periodo della campagna) nel disseminarsi degli Inglesi su fronti troppo estese. La ritirata di 4 compagnie conferma la possibilità degli equivoci in simili operazioni.

Un esempio importante di attacco notturno è quello della 2ª brigata della guardia giapponese sotto Mukden nella notte del 2 al 3 marzo 1905, riportato particolareggiatamente dal Giannitrapani. L'ordine è emanato sulla base di ricognizioni fatte da ufficiali nella notte immediatamente precedente a quella fissata per l'operazione; pei Giapponesi non bastano le relazioni delle spie cinesi. Disposizioni minute precisano gli obbiettivi, stabiliscono le riserve, ecc. Il 4° reggimento marcia con 2 battaglioni in 1ª linea e 1 in 2ª: tutti e tre i battaglioni sono in linea di colonne di compagnia, con 30 metri d'intervallo tra le compagnie e 50 metri tra i bat-

taglioni. La 1ª linea è preceduta da pattuglie a 50 metri, il battaglione di 2ª linea è a 100 metri di distanza da quelli

Formazione del 4° reggimento della guardia giapponese

(3 marzo 1904).



di 1ª. Quando le pattuglie giapponesi furono accolte dal fuoco le compagnie di 1ª linea si spiegarono e iniziarono il combattimento: la 2ª linea conservò la formazione primitiva. Attacchi simiglianti furono ripetuti fino al 7 marzo, il 4° reggimento vi perdette 1042 uomini e 44 ufficiali.

Dalle battaglie di ottobre (Scia-ho) in poi, russi e giapponesi fecero largo impiego di attacchi notturni, anche con grossi effettivi. Interessanti esempi sono quelli dell'11, del 14 e del 16 ottobre.

Nella notte dall'11 al 12 ottobre (Scia-ho) la 10ª divisione giapponese esegue un attacco di fronte contro una brigata della 37ª divisione russa composta di 4 battaglioni e qualche batteria: questi occupavano una posizione dominante circondata per ogni lato da un piano scoperto. I giapponesi avevano 23 battaglioni: in 1ª linea 6 battaglioni spiegati in catene fitte su una fronte di 4000 metri, in 2ª linea 8 battaglioni, a 50 passi della prima e con 300 passi d'intervallo tra i battaglioni, in linea di colonne di compagnia; in 3ª linea 9 battaglioni, dietro gl'intervalli della 2ª e dietro le ali; la 1ª linea preceduta da pattuglie a cinque passi di distanza. Aggiungasi che due brigate di riserva tenevansi, pronte a rincalzare l'attacco, dietro la 3ª linea.

Ogni unità aveva il suo punto di direzione prestabilito sul terreno d'attacco, il quale era stato accuratamente ricono-

sciuto; le direzioni erano state segnate con rami d'alberi. Alle 23 le truppe ricevono un rancio caldo: tutti hanno un bracciale bianco ed un mantello nero invece di quello kaki.

L'accensione di un fuoco dà il segnale e le pattuglie partono con l'ordine di strisciare fin presso la posizione russa e quindi di gettarsi a terra: esse serviranno di pali indicatori alle catene di 1ª linea, le quali saranno guidate da segnali fatti con banderuole bianche; seguiranno le altre linee in massa. Proibito lo sparare. A 100 metri dalla posizione il nemico apre il fuoco, ma i Giapponesi non rispondono, invece fanno più rapida la marcia, senza rumori nè comandi e attaccano alla baionetta. Il tiro dei russi era passato sulle loro teste.

Si hanno una serie di combattimenti individuali in cui la superiorità numerica dà la prevalenza all'attaccante, e i Russi sono costretti a ritirarsi. La fanteria giapponese attratta dal combattimento in mischia non pensò alle artiglierie russe, che potettero esser salvate grazie all'oscurità e alla confusione. Perdite 1000 uomini da ciascuna parte. Le riserve non dovettero intervenire, ma le unità di 1ª linea si trovarono così frammischiate che ci volle un'ora a metterle in ordine.

Quello del 14 ottobre ci richiama al cameratismo delle armi, quale è nettamente stabilito dalle nostre *Norme generali ecc.* Dalle 3 in poi si ebbero parecchi falsi allarmi davanti a Sciaopu; finalmente, in sul far del giorno, la fanteria giapponese si presentò all'improvviso a soli 100 o 200 passi dal 2° gruppo (di tre batterie) della 9ª brigata comandata dal colonnello Smolenski, sorprese le tre compagnie di scorta, le quali riuscivano appena appena a stendersi sulla linea delle batterie, e, dopo breve lotta alla baionetta, s'impadronì del maggior numero dei pezzi. La 9ª divisione russa (X corpo) cui le batterie erano assegnate, e che era schierata più innanzi, aveva già subito l'attacco giapponese e non si era curata di avvertire il gruppo di batterie, mentre a sua volta la scorta aveva mancato di vigilanza.

Lo stato maggiore del X corpo russo era stato prevenuto che bisognava attendersi un attacco, e alle 3 l'artiglieria aveva fatto un tiro progressivo nella direzione in cui si era sentito il fuoco dei Giapponesi, ma, a sua volta, non si era curata di mandare a prender notizia.

Questo episodio mi fa pensare quanto opportunamente il regolamento tedesco prescriva che un ufficiale d'artiglieria deve seguire la linea di combattimento più avanzata, col compito di comunicare alle batterie, col telefono o con segnali, tutto ciò che accade in 1ª linea, perchè l'azione delle due armi risulti concorde.

Altro esempio è quello dell'attacco alla collina Putilow, dove il 19° cacciatori russo prende alla baionetta una serie di trincee e un villaggio, mentre i Giapponesi si erano lusingati di arrestare l'attacco col fuoco eseguito a 50 metri. Esso dimostra l'inefficacia del tiro nell'oscurità, contro un attaccante risoluto ed energico. È rimarchevole che alla collina Putilow fu vinta la stessa 10ª divisione giapponese, che fu già vittoriosa nella notte dell'11 ottobre.

Per quante difficoltà possano presentare, i combattimenti di notte rimarranno nella tattica dell'avvenire, perchè bene spesso saranno consigliati dallo stesso perfezionarsi delle armi. Allorchè la natura del terreno di attacco farà prevedere troppo gravi le perdite per chi si accinga a traversarlo sotto il fuoco, oppure renderà impossibile l'efficace azione preparatoria dell'artiglieria, si ricorrerà sempre alle ore della notte o per strappare al nemico un obbiettivo secondario, particolare, o per raccorciare la marcia di avvicinamento. Occorre dunque prepararvisi: i Russi ebbero a pentirsi di aver trascurato lo studio di tal genere di combattimenti e se ne lagnarono nelle pubbliche conferenze tenute dopo la guerra.

Efficacia del fuoco.

Quale è la potenza che si deve riconoscere nelle armi moderne? Non certo quella che risulta dalle esperienze dei campi di tiro: queste avvengono in troppo favorevoli circostanze di tempo e di luogo, con truppa che, avendo terminato i suoi esercizii annuali, ha raggiunto il massimo della sua abilità; i dati del campo di tiro non sono dunque per nulla paragonabili a quelli del campo di battaglia, quando le unità sono costituite in massima parte da richiamati di classi anziane e si sentiranno le influenze della fatica, dell'eccitamento, dell'azione del nemico.

L'esperienza delle passate guerre ha dato le seguenti

percentuali di perdite complessive, vincitori e vinti insieme (Date dal Balk dopo la guerra boera).

Sotto Federico 17 %;
Epoca napoleonica 15 %;
Guerra di Crimea 14 %;
Guerra del 1866 (astriaca-prussiana) 8 %;
Guerra del 1870 (1° periodo) 9,5 %;
Perdite inglesi a Maggersfontein 7'4 %;
Perdite inglesi a Colenso 5,8 %;
(*a*) Perdite inglesi a Colenso per le truppe più impegnate 13-24 %;
(*b*) Perdite inglesi a Maggersfontein id. 24-35 %.

Alle ultime cifre (*a*) e (*b*) si possono però opporre i % subiti da alcuni battaglioni delle due parti nel 1870, che in termini di tempo anche minori (5,15 e 20 minuti) raggiunsero il 44, il 52 e anche il 55 %. Non mi riuscì di ottenere dati analoghi a quelli sopra indicati per la guerra russo-giapponese, però, come calcola il Giannitrapani, alla battaglia di Liaoiang, la prima vera grande battaglia combattuta con le armi moderne, le perdite raggiunsero l'11 % pei russi e il 12,5 % pei giapponesi; esse quindi non furono sensibilmente maggiori di quelle avute a Gravelotte St. Privat, dove furono del 10 % pei francesi e del 12 % pei tedeschi. Si deve quindi ritenere che, la percentuale delle perdite subite nelle battaglie è andato diminuendo costantemente attraverso le epoche, non già malgrado il perfezionarsi delle armi ma a causa delle armi stesse: aumentando la portata delle armi si fece più grande la distanza che separa i combattenti e scemarono le perdite, si mutarono formazioni e procedimenti, si utilizzò la copertura del terreno, si ricorse infine alla fortificazione del campo di battaglia. A Worth i francesi perdettero 1/2 dei loro effettivi e 1/3 a Sedan (nella sola battaglia); a Mukden i russi perdettero 1/3 dell'effettivo (i giapponesi 1/8) e fu battaglia durata undici giorni: anche questi sono risultati che portano a ritenere minore la micidialità delle campagne moderne.

Si può quindi affermare oggi quello che nel 1900 affermava il Boguslawski, cioè che l'efficacia del fuoco sul campo di battaglia non è affatto aumentato dal 1870 in poi. Però lo studio degli episodii di guerra più recenti porta a stabilire due fatti incontestabili:

1°) che, come nel passato, anche oggi una formazione compatta che cada all'improvviso, a portata del fuoco decisivo di tiratori coperti, resta immobilizzata e subisce perdite enormi; solamente, la portata decisiva, che un secolo fa era intorno a 100 metri, divenne di 500 a 600 metri con lo Chassepot ed è attualmente di 800 a 1000 metri, fatto prevedibile, che le due guerre esaminate da noi hanno confermato;

2°) che l'attacco diretto, allo scoperto, di una posizione organizzata e preceduta da un campo di tiro spacciato, sarà se non impossibile, estremamente micidiale; perciò, a parità di forze, l'attacco di fronte di un nemico in posizione coi procedimenti ordinarii ha poca probabilità di riuscita (von Bernhardi).

Fronti e profondità.

I nostri regolamenti (N. 69 delle Norme e 157 del Regolamento di esercizii) dichiarano che non si può stabilire quale sia l'estensione della fronte più conveniente in ciascun caso all'azione dei varii reparti; essi si limitano a dare l'estensione di 3 chilometri per un corpo d'armata a due divisioni nell'azione offensiva, e ad esporre le circostanze che possono influire a scegliere una fronte diversa tra i due limiti indicati, avvertendo però che, esagerando la fronte, l'azione perde di vigore e di efficacia e più difficile riesce di dirigerla e di coordinarla allo scopo che si vuole raggiungere.

Solo nel Regolamento sulle marcie al N. 117 troviamo esposti come dati molto vaghi circa la estensione delle fronti, i seguenti:

Battaglione 300-400 m.
Regg. (3 battaglioni) 500-600 m.
Brigata 1000-1500 m.
Divisione 1600-2500 m.

Tali dati furono conservati nelle bozze di stampa del regolamento per l'*Esplorazione e sicurezza*.

Suggerimenti e norme non molto diverse troviamo nel regolamento d'esercizii tedesco, il quale però finisce per calcolare (come norma) una fronte di 150 metri per una compagnia e di 1500 per una brigata di 6 battaglioni, nello attacco contro un nemico schierato difensivamente. Questo

regolamento, edito nel 1906, e quindi dopo l'esperienza della guerra russo-giapponese, consacra sostanzialmente il frutto delle discussioni avvenute in Germania dopo la guerra boera, quando, nel 1902 si richiamò l'attenzione dei tattici sulla potenza dell'attuale armamento (il quale poteva indurre le prime unità impiegate a stendere le loro fronti) e sulla estrema vulnerabilità di qualsiasi formazione densa in terreno scoperto. Il tenente colonnello Lindenau, del gran stato maggiore tedesco, veniva allora a queste conclusioni. « La situazione oscura creata dall'arma a tiro rapido e a « polvere infume obbliga ad un primo spiegamento parsi- « monioso e metodico, sicchè le prime unità impiegate pos- « sono estendere le loro fronti, purchè però conservino « sempre delle riserve per lo scaglionamento in profondità. « La fronte della compagnia deve esser portata a 130 metri « quella del battaglione a 400, ma le fronti delle unità supe- « riori non crescono in ugual proporzione, 700 metri pel reg- « gimento e 1500 per la brigata sono sufficienti ».

Un anonimo, sul *Militar Wochemblatt* dell'8 ottobre 1902, scriveva: « L'estendersi delle fronti non deve condurre a « iniziare il combattimento con linee rade di tiratori, la « cui potenza di fuoco sarebbe insufficiente. La quintes- « senza della tattica della fanteria sta sempre in questo « principio, che occorre dare rapidamente al fuoco tutta la « sua potenza alle distanze decisive, cioè tra le medie e « piccole distanze di 1000 a 800 metri. L'attacco alla moda « non val niente in molti casi, specialmente nelle grandi « azioni prodotte da grandi unità Esso può essere adope- « rato contro una posizione che il nemico difende passiva- « mente, nel caso che difettino completamente le coper- « ture ».

Il Balk aggiungeva: « Il valore dell'avversario ha una « grande influenza sulla estensione delle fronti. Lo scaglio- « namento in profondità deve essere naturalmente più grande « se l'avversario è più forte. Gl'intervalli possono, senza « dubbio, essere più grandi che pel passato, pure sono ne- « cessarie delle masse, senza le quali non si possono pro- « durre attacchi potenti ». Anche il Boguslawski riteneva che le formazioni rade su larga fronte non potevano essere condotte, non sarebbero avanzate, non avevano potenza alcuna di fuoco, perciò affermava come massima la fronte

di 150 metri per la compagnia e di 400 metri pel battaglione.

Durante la guerra in Manciuria si notò come caratteristica dell'attacco giapponese fosse la grande ampiezza della fronte di combattimento, e ciò in dipendenza della grande estensione della fronte dei singoli reparti piuttosto che degl'intervalli tra i reparti stessi. Compagnie, battaglioni, brigate occupavano spazii che a prima vista sorprendevano.

Quasi sempre la compagnia impegnavasi distendendo subito tutti i suoi plotoni, cosa che sembra ammissibile nel caso che il battaglione conservi un certo scaglionamento in profondità; invece, a sua volta, il battaglione distendeva spesso tre e talvolta tutte e quattro le sue compagnie, ed anche nel reggimento e perfino nella brigata venivano stabilite riserve assai tenui. Il tenente colonnello giapponese Masakiko Kiwimoura, in una dissertazione riportata da una rivista tedesca, dichiarava con orgoglio: « Poichè noi « fortifichiamo ciascuna tappa dell'attacco, noi possiamo « fare a meno di forti riserve. Noi andiamo innanzi senza « interruzione, con tutte le nostre forze; noi non conser- « viamo che una riserva assai forte scaglionata dietro le « ali, con lo scopo che un lettore militare intenderà senza « bisogno di spiegazioni ».

Noi però ci possiamo domandare col Niessel se questa mancanza di scaglionamento in profondità, unita ad una soverchia estensione della fronte, non sia stata la causa per la quale agli attacchi giapponesi spesso mancò la lena, spesso mancarono le forze al momento opportuno, perchè ogni resistenza era stremata. Noi ci possiamo domandare se la mancanza di opportune riserve non abbia generata quella indecisione che caratterizzò l'esito delle battaglie di Liao-yang, dello Scia-ho e di Mukden.

I combattimenti che precedettero le grandi battaglie in Manciuria, fecero pensare ai giapponesi che essi, quantunque numericamente superiori all'avversario, pagavano troppo care le vittorie, fecero sperimentare che il nemico era abile nel rafforzare il terreno, fecero intendere che i russi avevano assunto decisamente un contegno difensivo passivo: ed allora cominciarono a distendersi parallelamente alla fronte assunta dall'avversario, per quindi attaccare frontalmente nel tempo stesso che si pronunciava la manovra con le unità

in riserva. Ebbero in loro favore l'errata disposizione iniziale delle riserve russe, e il loro impiego non fatto nella giusta direzione e in tempo opportuno, e ciò o per mancanza d'iniziativa dei comandanti diretti o per le disposizioni spesso tumultuarie del comando supremo: perfino la costituzione di dette riserve fu talvolta improvvisato rompendo o perturbando la costituzione organica delle unità. Per queste ragioni le riserve russe, se riuscirono sempre a scongiurare il disastro, non fecero mutare la difesa passiva in difesa attiva, contrattaccando per portarsi avanti e vincere.

Però io trovo opportuno chiedere: Ma è proprio vero che i fatti svoltisi nel Sud-Africa e in Manciuria insegnano a rinunciare allo scaglionamento in profondità sancito dalla tattica europea, per distendersi sottilmente su larghe fronti?

Per darci una risposta ricordiamo alcuni fatti. Durante il 2° periodo della guerra anglo boera (quello dell'offensiva di lord Roberts) vedemmo i 2500 uomini della brigata scozzese a Paardeberg muovere all'attacco tutti distesi in catena rada, ma restar presto immobilizzati; vedemmo pure il battaglione del Royal Canadian Regiment, nell'operazione notturna prodotta contro Paardeberg nella notte dal 26 al 27 febbraio, venire innanzi disseminato su fronte estesa esageratamente e riuscire a trincerarsi a 80 metri dal nemico, ma notammo come le due compagnie rimaste appostate non potessero procedere oltre nell'attacco e come contribuissero alla capitolazione di Crönje soltanto per la minaccia di un attacco a breve distanza. Da parte degl'inglesi non possiamo dunque affermare che riuscissero, durante il 2° periodo della campagna, gli attacchi eseguiti con fronti molto estese, con l'impiego simultaneo di tutte le unità senza scaglionamento in profondità. I felici risultati di lord Roberts, meglio che a razionali procedimenti di attacco devono invece attribuirsi ad altre cause, quali: la enorme superiorità numerica degl' inglesi che permise la manovra avvolgente; la disorganizzazione dell'avversario ridotto a bande poco solide e poco disciplinate, scoraggiate, agli ordini di capi senza reale autorità; la necessità pei boeri di coprire largo spazio con pochissima truppa, sicchè non fu loro possibile qualsiasi azione controffensiva, perchè ridotti di numero e di vigore, doverono più che mai attenersi alla loro sistematica difensiva passiva, quantunque tale atteg-

giamento non trovasse più nell'Orange il favorevole terreno del Natal. Non è dunque il 2° periodo della campagna anglo-boera che ci può dare una risposta affermativa al quesito propostoci. Ricorriamo al primo periodo.

A Colenso troviamo preparata dai boeri una fronte di 12 chilometri per 5000 fucili, ma il difensore si riservava di eccuparne quel tratto che risultasse minacciato; quale fosse il tratto minacciato si saprebbe dalle informazioni, sempre esatte e tempestive. Frattanto notiamo le seguenti disposizioni: *a*) una prima linea di trincee sulla sinistra del Tugela, in basso, lungo la sponda; *b*) una seconda linea più in alto, scaglionata sui pendii delle alture in modo che tutto il terreno antistante di attacco possa essere battuto; *c*) più indietro, a 5 o 6 chilometri più a nord, raccolte in due bivacchi, tutte le forze disponibili, pronte a lanciarsi all'occupazione del tratto di fronte minacciato. Rammentiamo che i boeri sono tutti montati, e poi domandiamoci se tali disposizioni significhino rinuncia allo scaglionamento in profondità. Vi rinunciarono gl'inglesi e furono ricacciati; nè poi sapremmo sostenere che i boeri avrebbero potuto resistere in 5000 ad un attacco razionale di 13 mila inglesi.

A Taba-Myama l'attacco inglese è condotto bene e ricaccia il nemico dalla 1ª linea di trincee, ma poi si trova in un terreno le cui favorevoli condizioni difensive sono state egregiamente messe a partito dai boeri, che l'hanno organizzato in profondità e vi resistono solidamente.

Identica organizzazione in profondità troviamo allo Spion-Kop, ciò che permette ai boeri di tenersi ancora sul pianoro e di attendere che accorra il Botha: sono invece gli inglesi che rinunciano allo scaglionamento in profondità arrestandosi al limite sud del pianoro, dal quale li ricaccerà l'energico attacco boero.

Dai fatti svoltisi nel Sud-Africa non possiamo dunque trarre argomenti sperimentali che c'inducano a ritenere necessario e conveniente rinunciare allo scaglionamento in profondità a beneficio della maggiore estensione delle fronti.

Passando alla guerra in Manciuria, noi osservammo poco fa come si debba forse attribuire il non decisivo risultato delle battaglie di Liao-yang, dello Scia-ho e di Mukden alle esagerate fronti tenute dai giapponesi e al difetto di

riserve, perciò occorre (G. Ferrari nella Riv. di fanteria del 16 novembre 1909) andar cauti (a proposito delle estensioni delle fronti) nell'apprezzare i risultati della guerra russo-giapponese e nel trarne norme pei nostri procedimenti avvenire. Alla dispersione boera recava opportuno rimedio la organizzazione in profondità della difesa, la mobilità dei reparti tutti montati, l'abilità particolare e individuale dei combattenti, che sapevano con sapiente audacia abbandonare una linea di trincee per occuparne un'altra retrostante senza farsi sopraffare; rimedio alla sottigliezza, talvolta stupefacente, delle linee giapponesi furono il cameratismo, che spinse al mutuo appoggio le grandi unità come i reparti minori, e la forza d'animo esplicata dal soldato nell'occupare audacemente e nel mantenere tenacemente il suo posto di morte. Siamo di fronte a fattori psicologici che assorbiscono i fattori che nascono dalla considerazione delle armi e del terreno.

A confermare quanto abbiamo esposto mi si consenta di fermarmi per poco a considerare le condizioni in cui si svolse, durante la guerra in Manciuria, il combattimento di Sandepu (o di Hokeutai), l'unico combattimento iniziato dai russi con forze rispettabili, con intendimenti veramente offensivi e che fornisce uno degli esempi più caratteristici dell'esagerazione delle fronti raggiunte dai giapponesi in quella guerra. (Vedi schizzo n. 7).

L'offensiva russa è portata dal Grippenberg contro l'ala sinistra giapponese, la quale, a causa dell'enorme estensione data alla fronte di tutto l'esercito, è risultata occupata debolmente; infatti dall'Hun allo Shioaho si ha un settore di 20 a 22 chilometri assegnato alla II armata (Oku) composta di 4 sole divisioni (3ª, 4ª, 5ª e 8ª), ciò che darebbe una densità di occupazione di circa 2 uomini per metro.

Lungo tutta la fronte si distendono i trinceramenti: gli abitati cinesi specialmente sono trasformati in vere piccole fortezze armate di artiglieria e protette dalla fanteria. Tutta la linea di difesa è così bene organizzata che riesce impossibile attraversare al coperto il terreno antistante; uno strato candido di neve rende visibilissimo qualsiasi bersaglio; il gelo impedisce lo scavo di trincee da parte dell'attaccante; le opere hanno tal robustezza che non solo i cannoni da campagna russi, non avranno contro di esse

efficacia alcuna e non riusciranno a preparare l'attacco della fanteria, perchè non lanciano proietti a carica dirompente ma riuscirà inutile anche il bombardamento con artiglierie di medio calibro; difese accessorie completano il sistema. Tutti questi afforzamenti sono arrecati a posizioni le quali lo stesso comando in capo dell'esercito russo, nelle direttive emanate il 19 gennaio 1905, dichiara « di grande « efficacia e tali che un attacco di fronte produrrà gravi « perdite ».

Come risulta distribuita la forza giapponese? Il Barzini dava in prima linea, tra Hokeutai e Lidiantun, e quindi per 13 chilometri solo 3000 uomini, dato attendibilissimo se si confronta con quanto asserisce il Giannitrapani, che ci dà 3000 uomini dislocati tra Sandepu e gli altri villaggi più ad ovest, cioè su di una fronte quasi uguale alla precedente; sicchè ritenendo le forze giapponesi distribuite uniformemente nelle località fortificate e messi 1500-2000 uomini sul tratto centrale Hokeutai-Sandepu, si avranno 1500-2000 uomini tra Sandepu e Lidiantun e altrettanti tra Hokeutai e i villaggetti sull'Hun. Possiamo dunque ritenere che l'occupazione avanzata giapponese risultasse di un uomo ogni 4 metri circa. Dietro questa prima linea a Lantungku, donde passa una seconda linea di difesa, a una distanza media di 2 chilometri dai villaggi fortificati, troviamo l'8ª divisione; dietro di questa, in direzione sud-est, ma a 16 chilometri di distanza, a Jantai, troviamo tutta la 5ª divisione. Siamo in rigidissimo periodo invernale, il termometro segna 25 gradi sotto zero e le bufere danno sofferenze inenarrabili, ciò che costringe ad una dislocazione, la quale renda meno malagevole la vita alla truppa; però queste stesse condizioni climatiche fanno ritenere anche meno probabile l'attacco da parte di un nemico che ha mantenuto sempre un contegno difensivo.

Del resto i soldati giapponesi sono bene appostati nelle loro formidabili piccole fortezze, ed essi eseguiranno scrupolosamente l'ordine di resistere ad oltranza per dar modo di conoscere le forze e le intenzioni dell'attaccante; inoltre a Lantungku, in 2ª linea, è tenuta l'8ª divisione, famosa per la sua resistenza alle marce invernali, alle quali si era allenata in patria, dove già dicevasi destinata a combattere i russi in Siberia.

Ora domandiamoci se tutto ciò non ci fa correre col pensiero, per analogia di disposizioni e di situazione, a quando fecero i boeri a Colenso. L'analogia mi sembra evidente: a Sandepu non si rinunciò alla organizzazione del terreno e allo scaglionamento delle forze fatto in profondità come non vi si rinunciò a Colenso, e se a Sandepu i giapponesi costrinsero i russi, da principio vittoriosi, alla ritirata, fu precisamente perchè le loro disposizioni in profondità corressero il difetto iniziale della esiguità delle forze rispetto all'ampiezza del settore; furono queste disposizioni che permisero la vigorosa controffesa pronunciata il 26 gennaio dall'8ª divisione, e accentuata poi dalla 5ª divisione nel mattino del 27.

Però anche pel combattimento di Sandepu, come per quello di Colenso, noi non sapremmo negare che i russi avrebbero potuto ottenere un risultato positivo se i 95,000 uomini messi a disposizione del Grippenberg fossero stati impiegati diversamente, prima contro la debole occupazione della linea nemica e poi contro i 40,000 uomini che i giapponesi riuscirono ad opporre: basta per questo rammentare che dei 95,000 russi ne furono realmente impiegati nel combattimento soltanto 58,000.

Da quanto abbiamo fin qui esposto relativamente a questa interessantissima quistione della estensione della fronte si deve conchiudere che non si può ammettere una soluzione assoluta; la soluzione deve essere affidata caso per caso come è chiaramente detto dal N. 157 del nostro regolamento d'esercizii, al buon criterio tattico dei capi, i quali non dovranno perdere di mira quell'opportuno scaglionamento in profondità che è richiesto dalle circostanze e consentito dal terreno, e più specialmente dalla possibilità di effettuare l'avviluppamento della linea nemica: perciò riteniamo che (in un combattimento nel quale l'attacco frontale sia combinato con quello di fianco) mentre un'unità impegnata frontalmente può e deve talvolta assottigliarsi fino all'esagerazione rinunciando a qualsiasi disposizione in profondità, truppe che combattono alle ali dovranno essere molto caute nel dare soverchia estensione alla loro fronte.

Riepilogo.

Da quanto abbiamo fin qui esposto parmi si possa concludere che se qualche deduzione può trarsi dagli insegna-

menti offerti dalle ultime guerre relativamente all'impiego della fanteria, essa riguarda soltanto le formazioni e i modi di procedere che la fanteria deve assumere di fronte alla maggiore micidialità e alla più lunga portata delle armi moderne, ma non informa i principii tattici fondamentali: questi sono rimasti quali li apprendemmo nelle scuole, ed informeranno sempre la manovra ai seguenti concetti:

a) combattere offensivamente;

b) applicare sul punto decisivo lo sforzo massimo e preponderante.

Nè poteva essere altrimenti. Tutta la tattica della fanteria può ridursi alla soluzione del seguente problema: « far muovere attraverso al campo tattico una massa di « armati di fucile in modo che essa raggiunga il proprio ob- « biettivo, il nemico, in condizioni da produrre il massimo « sforzo ». Il campo tattico, per fissar le idee, comincia là dove la massa si sente costretta a prendere disposizioni pel combattimento e finisce al nemico stesso. La ricerca di quelle forme che, mentre risparmiano le forze delle truppe marcianti, ne rendono più spedito e celere il movimento, fa sì che la fanteria si presenti dinanzi al campo tattico con la formazione in colonna di fianco, semplice, snella e capace di sfruttare la portata logistica delle normali strade; invece la ragione ultima del movimento, che è lo sforzo massimo e preponderante sull'obbiettivo, ci fa cercare la linea, formazione opposta all'altra, e che è sola a permettere l'azione contemporanea di tutti i fucili. Per passare dall'una all'altra di queste due forme estreme ed opposte. attraverso tutto il campo tattico, occorre scegliere, momento per momento, quelle formazioni intermedie che consentono di portare la massa sull'obbiettivo, conservandone l'integrità, la potenzialità massima. Ora l'integrità di una truppa non si può valutare soltanto in base al numero delle perdite subite, ma va pure valutata in base alla conservazione organica, sia delle unità singole, sia dei legami tra le varie unità, perciò le formazioni di cui parlammo ed i procedimenti per passare da una all'altra successiva dovranno essere scelte col criterio di ottenere insieme il minor numero di perdite, il minore allentamento dei vincoli organici, la maggiore speditezza per disporsi in linea, forma ultima che consente lo sviluppo della massima potenza di fuoco.

Il perfezionarsi delle armi ha allungate le gittate e, quel che conta di più, ha fatti più rapidi gli effetti del tiro, per natural conseguenza, si sono fatti più profondi sia il campo tattico sia la zona del fuoco efficace: quest'ultima è divenuta pure più tormentata e più pericolosa. L'attacco di fronte si è fatto più difficile, costa maggiori perdite e quindi fa sentire la necessità di formazioni più elastiche, meno dense, meno vulnerabili; l'attacco di fianco esige maggior mobilità ed elasticità nella manovra avviluppante, che deve precedere l'attacco medesimo.

Gli episodii di guerra che esaminammo e queste ultime considerazioni fanno fermare la nostra attenzione sulle formazioni affiancate e ce le fanno ritenere preferibili per le seguenti ragioni:

a) facilitano il movimento, essendo più snelle: dove passa la 1ª quadriglia, la 1ª fila, il primo uomo passa tutta l'unità;

b) permettono il serpeggiamento a ridosso degli ostacoli del terreno sotto la guida immediata dei capi, conservando quindi l'integrità organica;

c) consentono la rapida trasformazione in forme sempre meno vulnerabili, ciò che si ottiene o allargando gl'intervalli o scindendo la unità in frazioni sempre più piccole, il plotone in squadre, le squadre per due in quelle per uno;

d) permettono il sollecito distendersi delle frazioni, e quindi dell'intera unità, per l'esecuzione del fuoco.

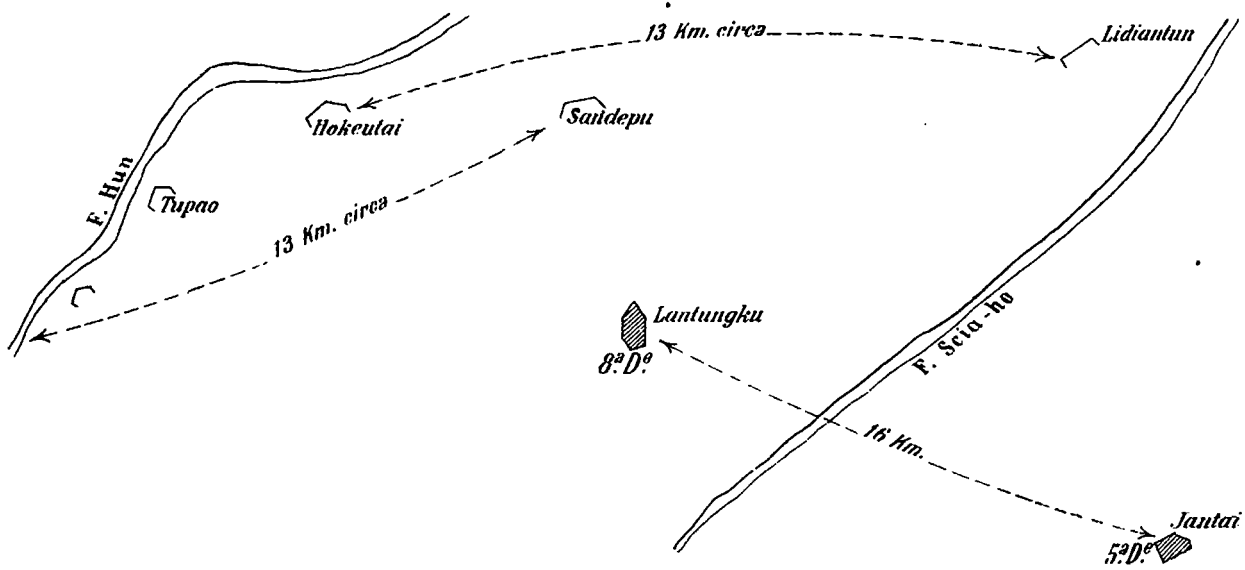
Sono queste le formazioni preferibili per marcia di avvicinamento ed anche nella zona del fuoco, finchè questo non costringa a rispondere. Rammentiamo che i giapponesi ebbero cura di non aprire il fuoco prima di aver raggiunte le distanze di tiro efficace (800-600 metri) e che a queste distanze occorrono catene sufficientemente robuste per ottenere subito la preponderanza del fuoco. Le stesse formazioni converranno ai rincalzi, i quali devono curare la propria integrità organica per accorrere sulla linea di fuoco a momento opportuno. In caso eccezionale di terreno molto scoperto o efficacemente battuto il rincalzo potrà esser costretto a stendersi ed anche ad avanzare a sbalzi per frazioni, ma il suo comandante deve avere somma cura di tenerlo alla mano finchè può. Chi distende il rincalzo rinuncia alla manovra perchè altrimenti questa si riduce alla proiezione del rincalzo stesso sul tratto della linea di fuoco che gli sta di fronte.

Aperto il fuoco, il modo più semplice e più rapido di avanzare combattendo è costituito da sbalzi appoggiati dal fuoco di reparti laterali; e perchè il movimento complessivo di avanzata riesca più sollecito, più ordinato ed anche per più lunghi tratti, saranno eseguiti da intere unità, sempre che sarà possibile. Se ciò è impossibile, rompere per frazioni, per squadre, per gruppi: l'avanzata tenderà a farsi irregolare, varia, lenta; gli sbalzi saranno tanto più brevi quanto più piccole le frazioni, perchè non sia impedito il fuoco delle frazioni laterali; l'azione dei capi tenderà ad annullarsi. Il terreno, l'effetto del fuoco nemico, lo stato della truppa, l'iniziativa individuale dei combattenti determineranno i particolari del movimento, i quali sfuggirebbero a qualsiasi prescrizione regolamentare: il combattimento della fanteria offrirà sul campo di battaglia le forme e gli atteggiamenti più diversi sui diversi punti.

Però osserviamo che, come durante la guerra russo-giapponese non trovammo esempio dello sparpagliamento, della dispersione ad oltranza usata nelle catene boere, così noi dovremo accettare solo in casi eccezionali alcune delle forme e dei procedimenti glorificati dopo l'ultima guerra. L'avanzata a gruppi, per individuo, in catena indiana fu necessaria e perciò quasi normale durante il periodo delle grandi battaglie in Manciuria, perchè si trattò di traversare zone rese artificialmente sgombre, veri spalti dinanzi a fortificazioni semi-permanenti: è una condizione che possiamo prevedere eccezionale in Europa, dove gli avversarii giocheranno la partita campale portandovi tutte le risorse in un tempo, e la giocheranno sul territorio patrio di uno dei due. Non si avrà quindi la lentezza della campagna d'oriente e neppure il tempo di fortificare, intere regioni, con fronti di più diecine di chilometri; mancherà per conseguenza la necessità, che si ebbe in Manciuria, di ricorrere molto spesso a procedimenti, che seguano la soppressione di qualsiasi ordine e coesione.

Certamente la traversata della zona del fuoco sarà ancora lenta perchè difficile, perchè si ricorrerà alla vanghetta; certamente la preparazione all'assalto non sarà sempre breve, e dobbiamo anche ritenere che l'ultimo appostamento dal quale si partirà alla baionetta sarà più prossimo al nemico che non nel passato.

(*Sandepu*).



Schizzo N. 7

Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

Questa sintesi della tattica della fanteria, che mi pare scaturisca dagl'insegnamenti dati dalle ultime guerre, ci fa riconoscere come sia cresciuta l'importanza della manovra, della mobilità, dell'elasticità, della solidarietà, dell'iniziativa, e come quindi sia aumentata, per gli ufficiali e per la truppa di fanteria, l'importanza dell'istruzione e dell'educazione morale, le quali possono condurre alla preponderanza della qualità sul numero.

CASERTA CRISTINZIANO.
tenente colonnello.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

1. L. GIANNITRAPANI. — *La guerra russo-giapponese.*
2. Cap. NIESSEL. — *Enseignements tactiques découlant de la guerre russo-japonaise.*
3. Cop. SOLOVIEW. — *Impressions d'un chef de compagnie.*
4. FERD. SERRAO. — *Sintesi della guerra russo-giapponese.*
5. Gen. LANGLOIS. — *Conséquences tactiques des progrès de l'armement.*
6. Id. ID. — *Enseignements de deux guerres récentes.*
7. *Revue Militaire des armées étrangères* Puntate varie dal 1902 al 1908.

CIRENAICA

CAPITOLO I.

Il terreno.

A Bir Lebuk, in Egitto, ha principio un avvallamento o solco, il quale prosegue verso ovest per Garah, per l'oasi di Sinah (l'antica Jupiter Ammon), che è a 25 metri sotto il livello del mare, e per quella di Giarabub o di Faredga.

Il solco, che dagli Arabi è qui chiamato Gerdoba, continua probabilmente ad essere inferiore al livello del mare ed è poi interrotto dalle alte dune di Fum er Rhat, al di là delle quali è prolungato da un uadi (1) asciutto, a forma di spirale, che si congiunge con l'oasi di Gialo, cui fa seguito quella di Augila. Le due oasi, per la loro forma e per la loro elevazione relativa, hanno tutta l'apparenza di letti di correnti.

Dopo l'Augila l'avvallamento continua verso ovest fino a Socna, ma prosegue pure a nord-ovest con l'Uadi Rissam e poi con l'ultimo tratto dell'Uadi Fareg, del quale il Rissam si direbbe un tributario (2).

Questo solco (Bir Lebuk — Oasi di Sinah, Gialo, Augila — Uidian Rissam e Fareg), che le dune in qualche tratto hanno interrotto, è una depressione continua, se non in senso assoluto, cioè rispetto al livello del mare, certo in senso relativo, cioè rispetto al terreno circostante; ed è manifestamente un antico fondo di mare, come lo dimostrano i numerosi laghi salati, già baie marine, delle oasi di Sinah e di Giarabub, l'ingente quantità di fossili marini (ursini, pettini, ostrea) di cui la depressione è cosparsa, i monticelli insulari circondati di sabbia, i quali indicano l'antico livello del piano corroso dalle acque, e finalmente i tronchi d'albero petrificati e le conchiglie di cardium non petrifi-

(1) *Uadi* = ampio letto sabbioso di torrente.

(2) Anche dalla parte di oriente la depressione ha un secondo braccoi. il quale è costituito dalla fossa; Oasi di Sinah-Bahr bela ma (= fiume senz'acqna) — Oasi di Baharije (antica Oasis Minor.).

cate, che il Rohlfs ha trovato a Bir Rissam (107 metri sotto il livello del Golfo di Sidra, o Gran Sirte).

Un tempo dunque tutto il territorio a nord della depressione doveva formare una grande isola e ciò che fu isola lo possiamo oggi chiamare Pianoro Libico (1).

A sud della depressione si distende il Deserto Libico, il quale non ha palpiti di vita se non al centro, in un gruppo di oasi chiamato Cufra.

Stando alla convenzione anglo-francese del 21 marzo 1899, a quella anglo-egiziana del 19 gennaio 1899 e ai censimenti generali dell'Egitto del 3 maggio 1882, del 1° giugno 1897, e a quello più recente del 1907, queste oasi, come quelle di Giarabub, non sono state accaparrate da alcuno e la Turchia seguita a considerarle come proprie, sebbene vi dominino i Senussi. Noi le comprenderemo nel nostro studio, il quale pertanto abbraccierà la Cirenaica politica, il paese cioè che è soggetto alla Turchia, vilajet di Bengasi. incluse le oasi di Cufra e di Giarabub, come ora si è detto, ed esclusa, perchè appartenente all'Egitto, quella parte del Pianoro Libico che dal meridiano di Solum (25°) arriva fino a Ras el Kanais (= capo delle chiese).

Il nostro studio andrà quindi dal 19° al 25° di long. E e dal 24° al 33° di lat. N, e comprenderà due unità geografiche fra loro ben distinte: il Pianoro Libico a nord e il Deserto Libico a sud. Tutto il territorio si può chiamare, con denominazione comprensiva, Cirenaica (dall'antica città di Cirene); ma più propriamente questo nome, o quello di Barca (dall'antica Barce, oggi Merg), o quello di Pentapoli (dalle cinque antiche città di Cirene, Apollonia, Tolemaide, Arsinoe o Tenehira, Berenice), viene dato alla sola parte settentrionale, cioè al Pianoro Libico e, in senso ancora più ristretto, all'altipiano del Barca (o Cirenaico) e all'adiacente pianura costiera occidentale, mentre la parte orientale del

(1) Il Rohlfs e su le sue indicazioni l'Hildebrand lo chiamano Altipiano Costiero Libico (*Libysches Küsten Plateau*), ma l'Hildebrand, nella parte occidentale lo limita con una linea — che allo stato delle attuali conoscenze dobbiamo ritenere ipotetica — la quale dall'oasi di Giarabub va alle origini dell'Uadi Fareg (a cinque giornate di cammino dalla costa) e si congiunge poi con le pendici sud-occidentali dell'altipiano del Barca, o cirenaico. Confr. *Golthold Hildebrand — Cyrenaïka als Gebiet Künftiger Besiedelung*. Bonn, Carl Georgi, 1904, pag. 4.

Pianoro è conosciuta sotto l'antica denominazione di Marmarica (1).

Secondo il Minutilli (2), il territorio che costituisce l'odierno vilajet turco di Bengasi, o del Barca, si estende per circa 600 chilometri da levante a ponente e per circa 800 da tramontana a mezzogiorno. Ma comprendendovi le oasi di Cufra e tutto il Deserto Libico fino all'Uadai, nonchè la spiaggia della Marmarica orientale, le sue dimensioni ascenderebbero a 870 chilometri nella direzione dei paralleli ed a circa 1600 in quella dei meridiani.

Secondo il capitano Camperio (3), la probabile popolazione di tutta la Cirenaica (compresa Cufra) sarebbe di 246,000 anime; secondo l'Ayra 150-200,000, secondo il Pedrelli 200,000 e finalmente secondo un rapporto del console inglese 260-270,000. Ai tempi della Pentapoli oltrepassava il mezzo milione.

Il Pianoro Libico. — È generalmente ammesso che il Pianoro Libico appartenga all'era terziaria o cenozoica, ma non si è d'accordo sul periodo di detta era. L'Haimann (4) dice che il calcare dell'altipiano del Barca *è pieno di nummulitici*, e di questi fossili, che contraddistinguono il periodo eocenico, ne avrebbe trovato anche l'Arciduca Luigi Salvatore d'Austria (5) nella sua visita al Lete; ma non ne è fatto cenno da altri viaggiatori, e perciò l'Hildebrand (6), appoggiandosi ai lavori del Rolland (7), dello Schirmer (8), del Süss (9) e specialmente a quelli dello Zitbel (10) — che nel 1873 eseguì studî e ricerche nelle vicinanze di Sinah — e dello Schweinfurth (11) — che nel

(1) Anche per gli antichi i confini della Cirenaica erano incerti; secondo Strabone, Pomponio Mela e Solino, essa si estendeva a tutto lo spazio compreso fra il Catabathmus, gli altari dei Fileni e l'oasi di Ammone. Degli antichi confini della Marmarica diremo quando parleremo di questa regione.

(2) *La Tripolitania*, — Torino fratelli Bocca, 1902, pag. 261-2.

(3) *Esploratore* 1882, pag. 366.

(4) *Cirenaica* — Milano, Ulrico Hoepli, 1886, pag. 144.

(5) *Yactreise in den Syrten* 1873. — Prag, 1874.

(6) Op. cit. pag. 76-85.

(7) *Aperçu sur l'histoire géologique du Sahara*, in Bull. Soc. géolog. de France, Janvier 1891, pag. 238.

(8) *Le Sahara.* — Paris, 1893, pag. 9.

(9) *Das Antlitz der Erde.* — Erst. Band, pag. 465,

(10) *Beiträge zur Geologie und Paläontologie der Libyschen Wüste* (Palaeontographica XXX Band), Cassel 1885.

(11) *Una visita al porto di Tobruk*, in *Esploratore*, del 1883, pag. 207 e seg

1883 visitò il porto di Tobruk e che a sua volta si riferisce anche agli studi dell'Ehrenaberg, — conclude che la formazione del pianoro risale solo al periodo miocenico.

Dopo questo periodo il pianoro sarebbe rimasto un'isola e non avrebbe subito alterazioni, se si eccettua la depressione trasversale che limita il pianoro a sud e nella quale, come abbiamo visto, sono tracce del periodo diluviale dell'era quaternaria o neozoica.

E forse è anche da eccettuarsi la pianura di Bengasi, dove Stacey (1) trovò simili reliquie.

Quanto alla natura del terreno, esso è prevalentemente calcareo ed è disposto a strati orizzontali, non modificati dall'azione vulcanica; tuttavia nella pianura costiera occidentale e nelle pendici dell'altipiano cirenaico, e specialmente presso Bengasi, Tocra e Tolmetta, predomina per alcun poco l'arenaria.

Dei due terreni e della loro distribuzione parla il Della Cella (2): « ...nè creda ella già che agevole impresa sia stato « questo genere di opere architetettonica, come se gli scavi « fossero stati praticati in pietra sabbiosa facile a sgretolarsi, della natura di quelle che ingombrano la regione « attigua al golfo. Gli ultimi strati di questa arenite conchiglifera coprono ancora i più bassi poggi della Cirenaica che declinano al mare, verso la sua regione occidentale; ma da questo lembo di monti cessa questa crosta « di sabbia agglomerata, e tutto il nocciolo di queste montagne è una calcarea compatta, che ha tutta l'ordinaria durezza dei marmi. Infatti la sua frattura è a grani fini « spesso luccicanti come nel marmo salino; benchè la sua « formazione sia secondaria e porti seco spesse traccie di « conchiglie. È di un colore giallognolo spesso cavernoso « come il travertino, e acquista come esso, a lungo rimanere esposto all'aria, quel colore rossiccio che rende più « grate all'occhio queste rovine. È dessa la roccia che costituisce almeno tutta quella parte della Cirenaica da me

(1) *On the geology of Benghazi, Barbary, and an account of the subsidence in its vicinity, in The Quarterly Journal of the geological Society, of London*, 1867, vol. XXIII, pag. 384-6. Pei dintorni di Bengasi vedi anche: M. v. Beurmann in *Zeitschrift für allgemeine Erdkunde zu Berlin*, XII Band, 1862, pag. 407 e seg.

(2) *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto, fatto nel* 1817. — Genova, Tipografia di A. Fonthenier, 1819, pag. 118.

« visitata, ed in questa l'industria e la potenza dell'anti-
« chissima gente ch'ebbe qui sue stanze, scavò le sue case
« e le sue tombe... ».

Per altrò la natura di questo calcare è alquanto diversa nei dintorni di Cirene (1).

« ..... rivengo alla roccia calcarea della Cirenaica, la
« quale per quanto si mostri uniforme nella sua composi-
« zione dalla base di queste montagne alla loro estremità,
« pure, sulla spianata di questi monti, presenta qualche
« alterazione ne' suoi caratteri; la sua frattura è smorta,
« diseguale, e terrosa; il color bianco farinoso, che spesso
« pende al giallognolo; per quanto in questo stato sia men
« scura della calce carbonata, e si lasci intaccare dall'un-
« ghia, pure è ben lungi dal potersi sgretolare fra le dita.

« Benchè la spianata di questi monti giunga su 5, o
« 6 cento metri dal livello del mare, pure la roccia non è
« meno provveduta di conchiglie, che non è alla sua base;
« sono in gran parte biralvi, tra' quali predominano le
« specie del genere *Cardium* e *Pecten*. Talvolta trovasi guar-
« nita di piccoli testacei centiformi, che nella loro spac-
« catura presentano i caratteri delle Ammoniti ».

Il calcare del Pianoro Libico, appartiene al genere *cavernoso*, molto soggetto all'azione delle acque, le quali vi hanno compiuto il loro duplice lavoro di distruzione e di costruzione.

Un esempio di lavoro di costruzione si ha nei tufi, la cui esistenza era già rilevata dal Della Cella, là dove accenna al travertino, che dei tufi calcarei è il più tipico campione. Altro esempio del lavoro di costruzione sono le stalattiti e le stalagmiti, pure menzionate dal Della Cella insieme con le caverne che le contengono e che attestano del lavoro di distruzione delle acque.

« .... Le ho già scritto che la roccia che forma il noc-
« ciolo delle montagne della Pentapoli è una calcarea com-
« patta conchiglifera. Fra queste roccie, come avviene in
« tutte le regioni calcaree, trovansi frequenti grotte deco-
« rate di svariatissime forme stalattitiche. Una ne visitai
« presso Sufsuf, cui ha acquistato gran celebrità l'igno-
« ranza, e la superstizione di questi abitanti, i quali ve-

(1) Della Cella, — Op. cit., pag. 161-2.

« dono in queste stalattiti e uomini e Dei e mostri im-
« pietriti; ciascuno interpretando queste forme bizzarre a
« norma della propria credenza. In generale il maomettano
« è insensibile e stupido allo spettacolo della natura. Ma
« se la superstizione risveglia i suoi sensi, diviene un os-
« servatore fantastico, che trova in tutti gli oggetti di che
« confermarsi nelle proprie dottrine religiose . . . ».

Di simili grotte se ne trovano su tutto l'altipiano cirenaico-marmarico: a Murana, a Sira, a Slonta, a Casr Benigdem, nell'Uadi Geraib, a nord e a nord-ovest di Cirene, a Tobruk, ecc.

Ma il migliore esempio si ha in quello che oggi si dice il Gioh e che gli antichi chiamavano il Lete (1), il fiume nel quale chi moriva doveva bere l'obblio delle sue colpe prima di essere ammesso ai Campi Elisi.

Il Gioh si trova 8 chilometri circa ad oriente da Bengasi ed è una grotta sotterranea piena di acqua salmastra e la cui volta, alta da principio un paio di metri, si abbassa a grado a grado sul pelo dell'acqua fin quasi a raggiungerlo. Vi si scende per un antro, nel quale, fra gli arbusti, è praticato un ripido sentiero. L'acqua sembra stagnante, ma è verosimile che, come ritengono gl'indigeni, un filo di essa sgorghi o direttamente nel mare, o nella sebea che è utilizzata come salina.

All'estremità settentrionale della salina havvi in fatti una piccola polla d'acqua dolce.

Un'altra caverna minore, detta il Piccolo Gioh, si trova a poca distanza.

Queste cavernosità influiscono grandemente su la circolazione sotterranea delle acque e dànno luogo ai fenomeni di scomparsa di sorgenti e di corsi d'acqua. Così avviene delle fontane di Zuei, di Ghegab, di Slonta, di Murana e di quella celebre di Apollo, che è oggi chiamata Ain Sciahab (2), e così deve essere delle acque dell'Uadi Geraib.

(1) Di questi fiumi simbolici gli antichi ne collocavano anche uno a Creta, uno in Ispagna ed uno in Lituania. Su la identità di quello che ponevano in Cirenaica col Gioh, non vi è dubbio. Strabone fa versare il Lete nel porto delle Esperidi, Plinio lo pone in vicinanza di Berenice, Scillace menziona un fiume Eoceus presso Berenice, Tolomeo indica il fiume Lete tra Berenice ed Arsinoe (Tocra), Lucano lo mette in prossimità del giardino delle Esperidi o del lago Tritonide, sebbene collochi questo nella Piccola Sirte. Il Lete, al dire dei poeti, spariva e ricompariva a vicenda. Il nome deriverebbe da λανθάνω = sono nascosto.

(2) Ain o fontana, sorgente; sciahab = eterna, inesauribile, perenne.

E non solo si hanno caverne sotterranee, ma anche cavità superficiali, formate, sia dagli sprofondamenti cui va soggetto il terreno per effetto della penetrazione delle acque, sia dall'azione dell'acqua superficiale, specialmente in quei punti dove essa ha maggiore possibilità di soffermarsi. Di cavità superficiali, vere doline, se ne trovano parecchie nei pressi di Bengasi: alcune provvedute di acqua salsa, altre asciutte ma fornite di pozzi e nelle quali, come nelle antiche latomie di Siracusa, si ha una lussureggiante vegetazione. Tali sono i così detti Giardini di Osman (Seniet Osman), nei quali alcuni vorrebbero ravvisare i celebrati Orti delle Esperidi (1).

Questi giardini di Osman si trovano a sud-est di Bengasi: sono depressioni profonde qualche metro rispetto al terreno circostante e circondate da muri di cinta. Appartengono a diversi proprietari e in complesso coprono una superficie di due ettari circa. Vi si arriva senza accorgersene e si rimane impressionati alla vista dei loro ricchi prodotti.

Altre depressioni del genere, dette *scebne*, si trovano in vicinanza del Gioh.

Ad Hana Segal (una giornata di marcia circa ad oriente di Bengasi) si ha un abisso profondo una trentina di metri e con una bocca circolare che ne misura 160 circa. Simile a questo, ma più piccolo (130 metri di circonferenza e 25 di profondità) ne esiste un altro presso Zuei.

Esempi più in grande di cavità superficiali sono i bacini circolari di Bu Muriam, El Abiar, Negal, El Benie, Gerdes, Murana, Sira, Slonta, Zuei, Tecnig ecc., dei quali parleremo in seguito.

Si può dunque dire che almeno l'altipiano cirenaico-marmarico è una regione tipicamente carsica, giacchè delle regioni carsiche ha tutti i caratteri, dalla conformazione a balze da un lato e a dolce pendio dall'altro, alla configurazione disordinata e caotica mista di conche, di valli e di voragini, alla scarsità delle acque superficiali e alla circolazione capricciosa di quelle sotterranee, e finalmente alla presenza della *terra rossa* che copre l'altipiano e la

(1) Nec procul ante oppidum fluvius Lethon, lacus sacer, ubi Hesperidum horti memorantur. PLINIO, H. N., lib. V, cap. V.

parte più vicina della pianura costiera ad esso adiacente, e che è appunto dovuta alla soluzione del carbonato di calce, il quale lascia come residuo alcuni sali ferrici o ferrosi, trasformantisi in detrito terriccio per effetto della ossidazione e idratazione (1).

Questa terra rossa è molto fertile ed ha inoltre la prerogativa di trattenere a lungo l'umidità delle piogge, il che è particolarmente vantaggioso nelle regioni, come questa, dove le piogge sono irregolari e incerte.

Mancano troppi dati per un calcolo, anche approssimativamente esatto, della superficie totale del Pianoro Libico.

Di particolare interesse è la valutazione dell'area coltivabile e vari tentativi sono stati fatti per determinarla, ma essi hanno condotto a risultati disparatissimi, sopra tutto perchè i confini ne sono arbitrarii.

Il Rohlfs l'ha valutata una prima volta a chilometri quadrati 17,200 e a chilometri quadrati 38,544 aggiungendovi i pascoli, una seconda volta a chilometri quadrati 24,078; il console Motha, il Pacho, il Rainand, il Fischer, l'Ayra rispettivamente a chilometri quadrati 30,000, 38,500, 22,000, 30-33,000, 45,000, 50,000.

L'Hildebrand (2) calcola chilometri quadrati 17,060 per l'altipiano cirenaico e chilometri quadrati 3,750 per l'altipiano marmarico, in totale chilometri quadrati 20,810. Ma in questo totale, così inferiore agli altri, non sono compresi i pascoli.

Egli, seguendo la carta del Lannoy de Bissy e le indicazioni dei viaggiatori, circoscrive la zona coltivabile nei seguenti limiti.

Ad occidente, verso la costa della Gran Sirte, la zona incomincia dalla linea del Gebel Hussein-Bir Simmach e si spinge a nord lungo la costa fin oltre Bir Drissa per una media larghezza di 40 chilometri. Poi piega ad est mantenendosi in media a 55-60 chilometri dalla costa settentrionale dell'altipiano cirenaico (cioè a 10 chilometri circa a sud della linea di displuvio di questo altipiano) e ciò fino a El Lemscie. Da El Lemscie il limite meridio-

---

(1) Confr. TARAMELLI. — *Dell'origine della terra rossa sugli affioramenti di suolo calcare* (Atti del R. Istituto Lombardo, 1880).

(1) Op cit., pag. 64-5.

nale va ad Hamerin (sud di Derna) e da Hamerin a Ras el Tin, l'antico capo Chersoneso. Nell'altipiano marmarico la zona coltivabile incomincerebbe soltanto a 10 chilometri dalla costa e sarebbe lunga 300 chilometri su una media larghezza di poco più di 12.

Il Pianoro Libico si affaccia al Mediterraneo con una costa elevata, costituita dall'altipiano cirenaico-marmarico, il quale sovrasta al rimanente Pianoro a guisa di cupola. Per la discordia dei viaggiatori non è ancora possibile stabilire se questo altipiano si abbassi verso il rimanente Pianoro declinando gradatamente, oppure se vi si raccordi con terrazzi successivi, l'ultimo dei quali sarebbe sostenuto da una linea di rocce poco elevate. Comunque sia di ciò, è certo che l'altipiano cirenaico-marmarico, con un suolo che di mano in mano si fa più basso e diventa contemporaneamente più arido, termina nel Pianoro Libico, ad una distanza dalla costa che non è ben precisata e che è anche variabile, ma che facendo la media dei dati forniti dai viaggiatori, si può ritenere di circa 130 chilometri nella sezione cirenaica dell'altipiano, mentre è notevolmente inferiore in corrispondenza di quella marmarica.

Per la speciale conformazione della regione, la linea di displuvio (fra il Mediterraneo e il Sahara) del Pianoro Libico è quella stessa dell'altipiano cirenaico-marmarico.

Questa linea, che, giusta la indicazione del Rohlfs, nella sezione cirenaica dell'altipiano segue press'a poco la direzione della strada Ghegab-Slonta-Sira, corre, secondo, l'Hildebrand (1), a 45-50 chilometri dalla costa; poi piega a sud-ovest e viene a circuire il golfo di Bomba (antico porto di Menelao) a guisa di un ampio anfiteatro. Per la sezione marmarica mancano dati; si sa solo che in corrispondenza del Golfo di Bomba la linea si mantiene ad una certa distanza dalla costa; ma, procedendo verso levante, le si va sempre più avvicinando, e all'altezza di Tobruk, secondo lo Schweinfurth potè vedere nella sua visita, non ne dista che un chilometro e mezzo circa.

Volendo ora esaminare più particolareggiatamente il Pianoro Libico, occorre dividerlo in zone, le quali, per la diver-

(1) Op. cit., pag. 152-3. Secondo lo SCHWEINFURTH (loc. cit.), la linea di displuvio si troverebbe a 60-70 chilometri dalla costa.

sità dei loro caratteri costituiscono anche regioni geografiche fra loro diverse.

Così è dell'altipiano cirenaico-marmarico, il quale, per la sua vicinanza al mare e per l'altitudine, viene a differenziarsi grandemente dal rimanente Pianoro Libico. L'altipiano cirenaico-marmarico stesso è a sua volta ancora suscettibile da una suddivisione in due regioni, essendo alquanto diversi i caratteri dell'altipiano ad est e ad ovest del Golfo di Bomba.

A sud dell'altipiano cirenaico-marmarico il Pianoro Libico forma una regione geografica a sè, caratterizzata dal fatto che costituisce un bacino interno o sahariano.

Finalmente, anche la pianura costiera occidentale che da Muclar (limite della Tripolitania) va a Tocra (dove l'altipiano cirenaico-marmarico raggiunge il mare) è una regione, che, per quanto in sè stessa non omogenea, si differenzia in complesso da quella che abbiamo sopra indicata.

Pertanto, il Pianoro Libico può immaginarsi diviso come segue:

1° Altipiano cirenaico o Cirenaica propriamente detta;
2° Altipiano marmarico o Marmarica;
3° Pianura costiera occidentale;
4° Pianoro a sud dell'altipiano cirenaico marmarico.

Altipiano cirenaico o Cirenaica propriamente detta. — L'altipiano cirenaico accompagna la costa nella curva elittica che essa fa da Ras Tejonas (antico capo Borion) al golfo di Bomba; ma, mentre se ne mantiene discosto all'inizio, va di mano in mano avvicinandosele a misura che procede verso nord, finchè lo raggiunge a Tocra. Da Tocra verso oriente non l'abbandona più e le si serra sempre addosso più o meno da vicino, formando uno scosceso muraglione, intersecato da ripide vallette, il quale fra Derna e Ras el Tin scende addirittura sul mare in forma di balze.

La costa non offre grandi ripari alle navi. L'antica Teuchira (odierna Tocra) non ebbe mai un porto; lo ebbe Tolemaide (odierna Tolmetta), ma era del tutto artificiale, e oggi è completamente interrato. Marsa Hamahmah (antica Phoenicuntus), in prossimità del capo omonimo (antico Phygus), e Marsa Susa (antica Apollonia) sono due scali frequentati da piccoli velieri; quello di Marsa Susa è abbastanza difeso dalle tempeste grazie ad una catena di scogli. A Marsa Susa la spiaggia è seminata di avanzi minutissimi di corallo. Dopo

l'ancoraggio di Derna e fino a Ras el Zin, per la conformazione della costa non si può prender terra che a Ras Alisg, il quale è detto anche Porto Sacco per la sua forma allungata e stretta.

Dopo Ras el Tin la costa piega a sud e per un certo tratto si mantiene scoscesa. In corrispondenza di questo primo tratto si hanno diverse piccole isole: Erba Aksur, Euli, Menelao. In seguito la spiaggia si fa bassa e paludosa e al largo si ha l'isola di El. Bhurda o Bomba.

Il golfo di Bomba è un vasto seno di mare, chiuso a ponente dai monti cirenaici elevati e scoscesi, a levante dalle basse colline della Marmarica.

L'ancoraggio è situato nella parte settentrionale della rada e vi ha riparato nel 1808 la flotta francese al comando dell'ammiraglio Gantheaume per sottrarsi alle ricerche della squadra inglese agli ordini di Lord Collingwood, ma pare che da allora l'ancoraggio abbia sofferto per l'insabbiamento e le navi sono ora obbligate a tenersi lontane dalla costa.

L'ancoraggio è solo protetto dai venti di nord e di nord-ovest; inoltre la costa è paludosa e malsana. Per tutte queste ragioni il porto di Tobruk è preferibile, a malgrado della sua maggior distanza dalla Cirenaica.

L'altipiano cirenaico, che è chiamato anche del Barca, forma come un'isola fra la grandiosità del mare a nord e l'imponenza desolante del rimanente Pianoro Libico a sud. L'altitudine e la vicinanza del mare ne fanno una regione mediterranea privilegiata, la quale essendo più o meno densamente coperta di *humus* rosso, ha una vegetazione rigogliosa; gli Arabi l'hanno perciò denominata Gebel el Acdar, ossia la Montagna Verde (1).

La sua massima lunghezza (dalla estremità occidentale a Ras el Tin) è di circa 330 chilometri e la sua massima larghezza (a sud di Ras Sem o Ras er Rasab) di 150 circa. Si calcola la sua superficie a 50,000 chilometri quadrati.

---

(1) Secondo il Camperio (*Esploratore* del 1881, pag. 300), Barca è il paese fra l'Uadi Fareg e Merg. Secondo l'Haimann (op. cit., pag. 141)., Barca è la parte occidentale dell'altipiano, Gebel el Acdar l'orientale: ma più specialmente la parte occidentale è detta Gebel el Dacar o Gebel el Ercub. L'Haimann (pag. 141) chiama Aguba l'orlo settentrionale dell'altipiano da Tocra a Derna; ma Aguba, che vuol dire salita, è nome generico che non viene applicato a questa parte soltanto.

Ha una elevazione media di 400-500 metri, ma verso oriente raggiunge altezze che si approssimano agli 800 e qualcuna li oltrepassa (1). Su la linea di displuvio, fra Uadi Feria (che è rivolto al Mediterraneo) e Uadi Tebiano (che è inclinato verso il bacino interno), il Rohlfs (2) avrebbe trovato una quota di 909 metri e soggiunge che a destra e a sinistra vedeva monti di 100 a 150 metri più alti. Sarebbe quindi da concludersi che vi sono punti i quali superano i 1000 metri; ma l'Haimann (3), che è forse più esatto, non ha trovato negli stessi paraggi (cioè ad oriente di Slonta, presso il marabutto di Sidi Mohammed el Homri) altitudini superiori agli 850 metri (o più precisamente 847).

Già Erodoto accennava alla conformazione dell'altipiano cirenaico, che egli divideva in tre successivi gradini o terrazzi.

« La Cirenaica (4) è il paese più elevato di questa parte « della Libia abitata dai nomadi. Vi sono tre stagioni am- « mirevoli per il raccolto: si comincia la mietitura e la « vendemmia su le rive del mare; si passa in seguito alla « regione media, che chiamano delle colline: il grano e l'uva « vi sono maturi e non domandano che di essere raccolti. « Mentre si fa il raccolto della regione media, i prodotti « della parte più alta vengono a maturità. Si è però man- « giato il primo grano e si sono bevuti i primi vini, quando « l'ultimo raccolto arriva. Questi raccolti occupano i Cirenei « durante otto mesi dell'anno ».

Tale conformazione ci è confermata dalle relazioni dei moderni viaggiatori, e specialmente dal Rohlfs (5) e dal Camperio (6).

Salendo l'altipiano da Tocra o da Tolmetta si trova un primo terrazzo chiamato Gebel el Dacar o Gebel el Irkub, che è alto circa 300 metri e largo un'ora e mezza di cam-

(1) Vi è una grande divergenza nelle quote trovate dai singoli viaggiatori. Ci atterremo a quelle dell'Haimann, quando le dà, che sono da ritenersi più esatte, essendo state controllate al Club Alpino di Roma.

(2) *Von Tripolis nach Alexandrien*, Bremen, 1871, II. Band, pag. 27.

(3) Op. cit., pag. 93 e 146.

(4) Libro IV (Melpomene), n. 199.

Anche Plinio divideva la Cirenaica in tre zone: la littoranea, ricca di alberi; la media, ferace di grani; la meridionale, lunga 250 miglia e larga 30, dove cresceva il silfio.

(5) *Von Tripolis*, ecc., (I, Band, pag. 166).

(6) *L'esploratore* del 1881, pag. 294.

mino; si passa poi ad un secondo, che è alto 340 metri circa. e finalmente si raggiunge il vero altipiano, il quale è qui a circa 400 metri sul livello del mare.

I terrazzi, dei quali il superiore forma le pianure di Burass o Melania, e di Silina, sono orientati da sud-ovest a nord-est e convergono su Ras Tolmetta. Da questo nodo (1) procedono, a guisa di catene, ravvicinati e paralleli alla costa fino al secondo nodo di Ras el Hilil, dove il terrazzo superiore raggiunge i 520 metri di altitudine ad Ain Sciahat, i 605 a Grenna e si solleva ancora a sud in un pianoro ondulato che culmina con la quota di 850 riscontrata dall'Haimann presso il marabutto di Sidi Mohammed el Homri.

I tre gradini si mantengono distinti all'altezza di Cirene; ma da Ras el Hilil in poi tendono a confondersi, finchè verso Derna spariscono per formare un unico pendìo, il quale diventa sempre più scosceso fino a cadere a balze sul mare, come già si è detto.

All'interno il gradino superiore dell'altipiano degrada ad est verso l'Uadi Temimeh con la pianura di Heiscia, Frais, Lerden e El Feteia, e a sud verso l'Uadi Samalus e il Kusr omonimo, formando altre pianure; ma il tratto più noto e notevole è quello occidentale, dove si ha un'inclinazione maggiore con un'accentuata pendenza verso Bengasi e dove, lungo il margine del terrazzo più alto, si trovano i bacini circolari di Bu Mariam, El Abiar, Benie, Geodes, Marana, Sira e Slonta.

Quanto alla natura, all'aspetto e al rivestimento del suolo, al centro ed a nord l'altipiano è formato di poggi rotondi coperti di vegetazione arborea. di verdi bacini, di burroni boscosi, di valli erbose. Più che africano, qui il paesaggio è europeo, anzi italiano. Ricordano in fatti la regione appenninica, le forme tondeggianti e la composizione calcarea dei monti, il clima, i profumi della flora, le acque, la vegetazione. Più nudo, ma pur fertile, è il terreno nelle pianure di Burass e di Silina ad occidente, meno fecondo in quello di Heiscia, Frais, ecc. ad oriente, e meno ancora a sud verso il Kasr Sumalus.

« Nella (2) zona centrale le praterie si alternano con i

(1) Hildebrand. Op. cit., pag. 158-9.
(2) Haimann. — Op. cit., pag. 146.

« boschi di ginepro, di cipresso e di lentisco, e nel fondo « delle valli non sono rari i tratti coltivati. Invece la parte « orientale, incominciando da Lemscie, prende un carattere « più sterile e monotono, senza perciò costituire un vero « deserto; è un grande altipiano, coperto di argilla gialla « declinante a sud-est e attraversato da basse colline, molto « lontane le une dalle altre. Al nord ricominciano le al- « ture, finchè si giunge all'orlo dell'Aguba, che precipita « bruscamente verso Derna lasciando però fra il suo piede « e il mare una lembo di pianura sassosa, che in certi « punti può raggiungere un chilometro di larghezza ».

L'Ascherson enumerava a 493 le piante della Cirenaica, delle quali 71 vi erano coltivate; ma posteriormente altre specie ne furono conosciute, di guisa che la somma delle piante classificate all'epoca del viaggio dell'Haimann (1881) arrivava presso a 625 (1).

Il mondo vegetale vi è straordinariamente rigoglioso, e ciò non soltanto grazie alla fertilità della terra rossa, ma anche all'altitudine e alla conformazione quasi peninsulare dell'altipiano, per la quale più di metà di esso è circondato dal mare; grazie in fine al fatto che a sud il passaggio al deserto avviene soltanto per mezzo delle steppe.

Il Rohlfs ne parla con lirismo:

« Come già gli antichi distinguevano in Cirenaica di- « verse regioni di piante, e ci dicono che facevano diversi « raccolti, prima nella pianura, poi su le pendici, infine su « l'altipiano, così è anche oggi. E quando Omero ricorda « la ridente e ricca fertilità della regione, quando Pindaro « la dice la fruttifera, il giardino di Giove e di Venere, « quando Diodoro chiama schiettamente la Cirenaica il ter- « reno più fruttifero, quando Arriano ci dipinge la regione « come ricca di piante e ben irrigata, quando Scilace ci « menzione le diverse qualità di frutta, nulla vi è di esa- « gerato; il regno vegetale è anche oggi ricco, rigoglioso, « come ce lo rappresentano gli antichi (2).

(1) HAIMANN. — Op. cit., pag. 209.

(2) *Von Tripolis*, ecc., II, Band, pag. 5.

Per i tre raccolti che facevano gli antichi e ai quali accenna il Rohlfs, vedi il n. 199 del Lib. IV (*Melpomene*) di Erodoto già riportato. Vedi anche, più innanzi, quanto dice il console Motha a proposito del raccolto dell'uva, che si fa in diverse stagioni a Bengasi, a Derna e a Merg. Agli

Secondo l'Ascherson (1), la flora della Cirenaica deve considerarsi come affatto distinta da quella della Tripolitania, appartenendo la prima alla regione mediterranea, per cui ha molte specie comuni all'Italia meridionale e in ispecial modo alle isole e segnatamente alla Sicilia, e la seconda alla regione del Sahara. Se però è lecito dissentire dall'illustre professore di botanica all'università di Berlino, sembrerebbe più esatto il dire che alla flora mediterranea appartiene tutta la parte settentrionale della Tripolitania, della Cirenaica e della Marmarica, ed alla Saharica il deserto e le sue oasi.

Ma la diversa conformazione ed esposizione della Cirenaica, che le conferiscono un clima più mite, e la sua maggiore abbondanza d'acqua dànno a questa regione l'aspetto di un lembo di Italia. Il contrasto fra la Marmarica da una parte e la Tripolitania dall'altra la fanno apparire forse più attraente di quello che realmente non sia; ma di tutte le terre comprese fra l'Egitto e la Tunisia, senza dubbio, la Cirenaica è la più bella e la più ferace.

Su l'altipiano cirenaico sono rappresentate le tre forme di vegetazione spontanea: la macchia o bosco ceduo, la foresta, la prateria.

Nei boschi cedui prevalgono i mirti, i lentischi (*batum* in arabo), i rosmarini che raggiungono altezza d'albero, i caprifogli, le rose selvatiche, ecc

Fra le piante di alto fusto sono numerosi lo *sciara*, specie di ginepro (*Juniperus phoenicea*) e l'*ars*, ossia il cipresso (*Cypressus sempervirens*), e poi la quercia a piccole foglie sempre verdi, il carrubbo, il terebinto, l'alloro, il corbezzolo, il giuggiolo e, nei terreni umidi, il salice e il noce.

Secondo le informazioni che l'Hildebrand ha tolto dagli

---

autori antichi che hanno decantato l'ubertosità della Cirenaica e che sono menzionati dal Rohlfs, si deve aggiungere Teofrasto (*Hist. Plant.* Lib. IV), il quale loda la terra leggera avvivata dall'aria asciutta e netta, magnifica la rara bellezza del cipresso e dell'ulivo, e fra le rose dà il primo vanto per odore a quelle di Cirene.

(1) Confr. Rohlfs. — *Kufra*. Leipzig, 1881, pag. 400

Il primo che si occupasse della flora di questa regione fu, nel 1817, il nostro dott. Della Cella. Dopo di lui la schiera degli studiosi si fece numerosa: il Cosson, il Parker, lo Schweinfurth, il Rohlfs, l'Ascherson, l'Haimann, ecc. Il lavoro più completo e più recente è quello di A. Rainaud: Quid de natura et fructibus Cyrenaicae Pentapolis antiqua monumenta cum recentioribus collata nobis tradiderint. Thesim facultati litterarum parisiensi proponebat. Parisiis MDCCCXCIV.

scritti di alcuni viaggiatori (1), vi sarebbe pure il *Pinus halepœnsis* e forse anche il *Pinus Pinea*.

Lo *sciara*, che alligna in Italia solo come arbusto, prende su l'altipiano cirenaico forma di albero tondeggiante e si eleva fino all'altezza di dieci metri, formando estesissimi boschi, specialmente nel tratto compreso fra Bu Sema e Sira (2).

« Ma il re degli alberi (3) è il *cypressus sempervirens*, « dagli arabi chiamato *ars*, nome che i Siriani dànno al « cedro del Libano. Cominciammo a vedere questa mae- « stosa conifera nelle vicinanze del marabutto di Sidi « Mohammed al Homzi e attraversammo poi folti boschi, « quasi esclusivamente formati da essa, ad occidente di Ci- « rene e nell'Uadi Geraib, ove le piante giungono a più di « 20 metri di altezza. Dicesi che in questa valle un pascià « ne facesse tagliare molte per uso della marina; il legno « è infatti duro, e sarebbe probabilmente ottimo per diverse « industrie.

« Alcuni viaggiatori credettero vedere in questo albero « una *thuya* o una *callithris*, ma dall'attenta ispezione dei « rami e dei frutti da noi raccolti, il prof. Pedicino lo de- « terminò per un cipresso, il quale si distingue però da « quello dei nostri giardini per la forma, simile al cedro « del Libano, in causa dei suoi rami orizzontali (4) ».

Le praterie sono frequenti, vaste, smaltate da una quantità di fiori (specialmente ranuncoli, anemoni e papaveri) e fornite di ottime erbe aromatiche. A molti le praterie dell'altipiano hanno fatto l'impressione di quelle di un parco inglese.

Nell'interno dell'altipiano è abbondante la *schera* (*phlomis floccosa*), una labiata dai fiori gialli e dalle grandi foglie (simili a quelle della salvia), la quale dà un succo dolciastro, con cui gl'indigeni fanno confetture.

Lo sparto, comune in Tripolitania, manca su l'altipiano cirenaico.

(1) Op. cit., pag. 249
La maggior parte dei viaggiatori però non parla di tali conifere; il che farebbe supporre che esse siano state confuse col cipresso, o che esistano in numero limitato.
(2) Haimann. — Op. cit., pag. 162.
(3) Haimann. — Op. cit., pag. 162-3.
(4) La *thuya* della Cirenaica era molto rinomata e ricercata dagli antichi; ne parla Plinio (Lib. XIII, cap. VI).

Degli alberi fruttiferi il più comune è l'ulivo, il quale però si è inselvatichito per l'abbandono nel quale fu lasciato: per cui oggi la Cirenaica è importatrice di olio. L'ulivo trova nell'altipiano un ambiente straordinariamente favorevole e vi ha prosperato al tempo dei greci e dei romani, i quali coltivavano anche la vite, ora abbandonata e utilizzata solo per la frutta, non per il vino, proibito dal Corano. Della quantità e qualità di vino che se ne potrebbe ricavare si ha un esempio negli ottimi e ricchi prodotti che ottengono i nostri frati francescani nel loro podere alla Berca presso Bengasi.

L'uva matura a Derna e a Bengasi in luglio, a metà novembre a Merg. Per l'uva, e del resto per altra frutta e anche per i cereali osserva il console Motta (1), si ha nelle varie zone un raccolto, che, se non è scalato per otto mesi dell'anno come ai tempi di Erodoto, lo è forse per quattro.

I limoni, gli aranci e i cedri sono poco coltivati a Bengasi, ma molto a Derna, dove si ha anche il gelso, di cui si mangia il frutto, mentre le foglie sono abbandonate, mancando la coltura del baco da seta. Degli aranci si utilizza specialmeute il fiore per farne essenza; i frutti sono piuttosto scadenti. Di Derna sono rinomate le banane, i cui grappoli arrivano a pesare oltre i 20 chilogrammi.

Dei rimanenti alberi da frutta prosperano i fichi, i melagrani, i fichi di India (utilizzati a Derna a siepi dei giardini), i nespoli del Giappone, gli albicocchi, ecc. I pomi, i peri, i peschi, i giuggioli vi sono rappresentati mediocremente e dànno frutti stentati.

Per quanto, nella pianura costiera, qualche pianta cresca anche a Nord, Bengasi è il punto più settentrionale dove si coltivi la palma dattilifera; ma essa trova buone condizioni di vita, e migliori che a Bengasi, nella riparata conca di Derna, dove se ne contano 3000 esemplari circa. Fuori della costa, la palma non alligna; a Merg è rappresentata da un unico esemplare. I datteri di Bengasi e di Derna non si possono mangiare che freschi; quelli essicati vengono dalle oasi di Sinah, di Augila e Gialo.

Di legumi gli indigeni coltivano zucche (una qualità spe-

(1) *La Cirenaica nell'anno* 1889; *rapporto commerciale* (*Bollettino del Ministero degli affari esteri*). Roma, 1890, pag. 16.

ciale dalle quali è chiamata *bamia*), melanzane, rape, cavoli, carote, agli, cipolle, citrioli, ravanelli, peperoni (una qualità dei quali, fortissima, è chiamata *felfel*), fave, pomidoro, meloni e angurie. Gli Europei coltivano inoltre piselli, cavolfiori, bietole, insalata, patate e carciofi. Di questi ultimi se ne trovano molti selvatici, e li mangiano i cammelli e anche gli indigeni.

Di cereali si coltiva il grano e più l'orzo (nella proporzione di $^1/_4$ il primo e di $^3/_4$ il secondo) (1), il granoturco (che non si macina, ma è mangiato in pannocchie abbrustolite), lo *ksab* (Arundo Phragmites o Penicellaria Spicata?), specie di panico, che è per lo più tagliato verde come foraggio.

Tra i fiori sono numerosi i gerani, le violette, le artemisie, i gelsomini, le piccole rose; dalle rose e dai gelsomini si estrae l'essenza. Come è noto, anticamente la Cirenaica era celebre per i suoi profumi.

Di piante industriali si ha il ricino, si coltiva qualche po' nascostamente il tabacco da mastica e si utilizza la corteccia delle radici di un albero spinoso, simile al biancospino, lo *zuppino* (Rhus oxyacanthoides), la quale, macinata e poscia macerata nell'acqua, serve alla concia delle pelli. Altra pianta tintoria è il *herbese* (listus salvifolius).

Quanto alla distribuzione della vegetazione, su i primi gradini dell'altipiano verso la pianura costiera occidentale ed il mare, prevale il prato, il campo e il bosco ceduo. Più in alto s'incontrano foreste di ginepro (*sciara*) alternate con boschi di ulivi, con praterie e campi di cereali, e nella parte più elevata delle catene littoranee folte foreste di cipressi (*ars*), gli alberi più comuni del paese. Negli umidi burroni crescono oleandri, e lauri e liane. Sul versante interno sono spessi gruppi di carrubbi con cipressi, più a sud lentischi e finalmente semplici piante erbacee, fra le quali predomina qui lo *sceh* (artemisia herba alba), pianticella aromatica, che si trova anche nell'Italia Meri-

(1) Si è calcolato che nel 1905, annata eccezionalmente abbondante, si è imbarcato a Bengasi tanto orzo pel valore di 8 a 10 milioni di lire; e nel 1907 per 4-5 milioni.

La Cirenaica nell'anno 1889; *rapporto commerciale.* (*Bollettino del Ministero degli affari esteri*). Roma, 1890, pag. 16.

dionale e dalla quale gli indigeni estraggono un olio essenziale di graditissimo odore.

Non si può chiudere un cenno sommario su la flora del paese e su i suoi prodotti agricoli senza fare una menzione speciale di una pianta che si può dire storica, il *sylphium* dei Greci o *laeserpitium* dei Romani, celebrato dagli antichi per le sue virtù medicamentose, che gli procuravano un valore uguale all'argento. Cesare ne trovò 1500 libbre nel tesoro di Roma, ove era custodito come oggetto prezioso.

Ai tempi di Plinio, il silfio era già raro e si vuole che poi fosse distrutto completamente, sia dagli abitanti della Cirenaica per liberarsi dalle angherie fiscali che ne accompagnavano il raccolto, sia dai barbari invasori i quali ne temevano gli effetti nocivi per i loro cammelli.

Il silfio, che vedesi raffigurato in antiche monete cirenaiche, appassiona i viaggiatori e i dotti, non tutti concordi nel riconoscerlo nella *thapsia garganica* dei botanici (*drias* degli indigeni) che è pianta comune anche alla Sicilia e pur oggi adoperata come potente revulsivo. Il Della Cella, il Beechy, il Pacho, il Barth, il Rohlfs ed altri sono per l'identità del silfio col drias; di parere contrario sono lo Schroff, l'Orsted, l'Ascherson, il console Motta ed altri (1).

L'un'ombrellifera, che a completo sviluppo raggiunge un metro di altezza circa: ha tre diversi stadi a seconda che è senza fiori o in fiore o col frutto, ed è durante il secondo stadio che rassomiglia di più alla piante scolpita su le antiche monete.

All'epoca in cui il seme matura il drias costituisce un veleno per i cammelli, ai quali perciò viene applicata la museruola.

Anche il sugo che geme da questa pianta, allorchè si rompe, produce pustole se è messo a contatto della pelle, tanto esso è acre e irritante. Gli indigeni usano questo sugo per medicare le ferite e le piaghe degli uomini e degli animali.

---

(1) Chi volesse saperne di più veda: FERDINANDO BORSARI: *Geografia etnologica e storica della Tripolitania, Cirenaica e Fezzan con cenni su la storia di queste regioni e sul silfio della Cirenaica.* — Erm. Loeschor, 1888, parte IV.

F. MINUTILLI — Op. cit., pag 272-80.

Il drias ha una regione a sè, la quale è limitata ad occidente da una linea che da Marana va a Casr Benigdem.

Per quanto è ricca la flora, altrettanto è povera la fauna.

Le bestie feroci sono la *dabà* o iena striata e il *dib*, piccolo lupo secondo alcuni, sciacallo secondo altri, se pure, come avverte l'Haimann, non vi è l'uno e l'altro, che gli indigeni chiamano con l'unico nome di *dib* (1); e forse vi è anche la lince. Nelle foreste e nei burroni dell'altipiano si trova il cinghiale.

Di altri animali verso la costa abbondano le lepri, i topi, i ricci, i porcospini; verso sud le gazzelle.

Fra gli animali domestici il primo posto è occupato dal cammello da carico, ad una sola gobba, di buonissima razza. Se ne allevano specialmente nella pianura e nelle oasi meridionali e se ne fa esportazione.

I famosi corsieri di Cirene erano di razza piccola, ma di solida struttura ed eleganti di forme: ai cavalli di oggi manca questa eleganza; degli antichi conservano la piccola statura, la resistenza e la docilità. Hanno il piede sicuro e sono particolarmente adatti al terreno dell'altipiano. In generale assomigliano ai nostri sardi e sono abituati a rimanere qualche giorno senza bere. Gli indigeni ne sono fieri, ma non ne hanno gran cura. La tribù che ne possiede in maggior numero e che si dedica di più al loro allevamento, è quella degli Anaghir.

Molto numerosi sono gli asini, più piccoli di quelli della Tripolitania; quasi sconosciuti i muli, la cui utilità non è sentita perchè i cammelli provvedono già al someggio.

Il bestiame bovino è piccolo, dalle corna corte, e se ne fa esportazione (2); non esistono buoi, perchè i tori sono lasciati interi, come presso tutti i popoli musulmani. I lavori agricoli sono riservati alle vacche, che non dànno molto latte (da 3 a 4 litri al giorno). I tori sono qualche volta utilizzati nel someggio.

La pastorizia nomada è costituita essenzialmente dalle pecore a coda grossa e dalle capre. Delle une e delle altre si utilizza la lana (quella delle capre per le tende) e del

---

(1) Haimann — Op. cit., pag. 167.

(2) Generalmente a Malta e a Siracusa; da 5 a 6 mila capi annualmente, in media.

latte esuberante ai bisogni si prepara il burro che viene mandato a Candia.

Anche di pecore e di capre si fa esportazione, specialmente in Egitto, per via di terra, lungo la Marmarica (1). Si calcola che le pecore siano sei milioni e le capre due.

L'altipiano è singolarmente favorevole all'allevamento del bestiame, il quale costituisce la principale risorsa del paese (2); ma questo allevamento è trascurato e, frutto dell'empirismo e dell'indolenza degli indigeni, il bestiame va soggetto a frequenti morie, che fanno strage. I cammelli e gli ovini sono di ottima qualità, ma la razza equina e quella bovina potrebbero essere di assai migliorate con opportuni incroci.

L'arifanna è poco variata e non molto diversa dalla nostra.

I rettili sono più numerosi: abbondano i serpenti, le lucertole, le scolopendre, i camaleonti; la vipera è frequente nelle pianure meridionali.

Le cavallette qualche volta devastano i raccolti.

L'ape trova molto e gradito nutrimento. A Merg e a Derna specialmente si fa dell'apicoltura, per quanto primitiva e rudimentale. La cera si esporta; il miele invece basta appena al consumo e se ne importa qualche volta da Candia, ma quello locale è più pregiato. Ai tempi di Cirene rivaleggiava con quello dell'Imetto.

All'ape così utile fa riscontro un insetto molto tedioso, a Bengasi sopra tutto: la mosca.

Il mare è ricco di pesci, simili a quelli delle nostre coste; ma gl'indigeni amano poco la pesca.

Le spugne, che si trovano in abbondanza e di ottima qualità su le coste della Gran Sirte, sono pescate, da maggio ad agosto, da marinai che vengono dalla Grecia. Si pescano sia con la fiocina, sia da tuffatori liberi, sia con apparecchi da palombaro (il pericoloso scafandro).

(1) Le mandrie impiegano nel tragitto dai 30 ai 40 giorni e i mandriani procedono a piccole tappe per lasciare agio agli animali di fruire dei grassi pascoli che li accompagnano fino ad Alessandria, ove, con questo sistema di marcia, arrivano più grassi che alla loro partenza. Quando mancano le piogge però, il viaggio è impossibile.

Si calcola che annualmente 150,000 ovini vadano così in Egitto.

(2) Il nostro Banco di Roma ha distribuito fra le tribù 15,000 capi di bestiame a mezzadria.

Non sembra che la Cirenaica abbia posseduto, neppure in antico, tesori del regno minerale; l'oro, l'argento, ecc., nei quali si negoziava, venivano molto probabilmente dal sud.

Per quanto non appartengano tutte all'altipiano cirenaico, che stiamo esaminando, tuttavia menzioneremo qui le saline della Cirenaica, le quali sono tre: quella di Carenza, quella di Bengasi e quella di Ras el Tin. La più produttiva è quella di Bengasi, che in un solo anno (1888), e usando metodi del tutto primitivi, ha dato 10,500,000 chilogrammi di sale (1).

A Derna presso l'uadi si hanno cave di arenaria giallicçia e i ciottoli dell'uadi sono utilizzati per la calce.

I punti più notevoli dell'altipiano cirenaico sono:

a) Le pianure occidentali di Burass, o Mletania, e Silina;

b) La conca di Merg;

c) La zona fra Ghegab, Ain Sciahat, Casr Benigdem e Ras Sem;

d) La valle di Ain Mara;

e) La conca di Derna;

f) Le pianure orientali di El. Feteia, Frais ed Heisira, e il paese fra Derna e il Golfo di Bomba;

g) I successivi bacini circolari di Bu Mariam, El Abiar, Uadi el Hassan, El Benic, Gerdes, Marana, Sira, Slonta, e quelli isolati di Tecniz e Znei.

a) Le pianure di Burass e Silina occupano, ad occidente, il gradino superiore dell'altipiano, che si estende verso levante fin verso la linea El Abiar-Gerdes.

E' un terreno fertile, privo di alberatura ma con molti campi e belle praterie, ove pascolano numerosi greggi. La pianura di Silina, che prende il nome da un castello di origine saracena, è lunga e larga parecchie ore di cavallo. Quella di Burass, detta anche Mletania, è lunga 10 chilometri circa e larga 2 in media. Le due pianure sono fornite di pozzi e quella di Silina è fertilizzata, durante la stagione delle pioggie, dall'Uadi Docan, che si perde sul posto. Quando si provvedesse all'irrigazione, utilizzando op-

(1) Nel recente progetto di riorganizzazione delle saline ottomane, di cui si occupa il *Bollettino della Società Geografica Italiana* (agosto 1911), non sono comprese quella della Cirenaica.

portunamente l'acqua che non manca, questa zona, che è favorevolmente situata fra i due centri di Bengasi e di Merg, sarebbe nelle migliori condizioni per offrire un sicuro compenso ad una ben intesa coltivazione.

Su le due pianure sono sparsi gli accampamenti degli Auled Sscieh e più specialmente quelli delle sottotribù degli Abedda e degli Er Razeli;

b) La conca di Merg è a 260 metri circa sul livello del mare; ha forma oblunga, con una lunghezza da nord a sud di circa 30 chilometri e una larghezza di 12. E' priva di alberi, chiusa tutt'intorno da monti, i quali sono più alti a nord, donde scendono numerosi torrenti che formano il lago di El Garig e quello assai più piccolo di Testia.

Il castello di Merg, a sud-ovest dal lago di El Garig, si erge su di un poggio in mezzo alla vasta pianura erbosa. E' un fabbricato costruito dai Turchi, quadrangolare, con basse torri agli angoli. Presso il castello è il villaggio, composto di una sessantina di casupole arabe, dove vivono circa 600 abitanti, dei quali parecchi ebrei.

Una zania di Senussi è all'entrata del paese; a pochi passi ad Oriente si trovano due grandi cisterne antiche ed un'altra piccola. Al centro del villaggio sono scavati molti pozzi, i quali dànno acqua abbondante, che però non è della migliore. Vicino alle cisterne e ai pozzi si tengono i letamai, ed è questa evidentemente una delle ragioni delle tristi condizioni dell'igiene di Merg, il cui clima non sarebbe cattivo.

Le coltivazioni non oltrepassano il raggio di un miglio dall'abitato; il rimanente terreno è tenuto a prati. Verso est specialmente fiorisce la pastorizia e si allevano pure cavalli. I pascoli si estendono anche su le alture circostanti, che forniscono legna da ardere.

Merg ha grandi mandrie bovine e vi si raccoglie grano in abbondanza; è quindi probabile che questo territorio potrebbe diventare uno dei più ricchi della Cirenaica.

Al posto di Merg sorgeva anticamente Barce: scopronsi ancora qua e là tronchi di colonne e pezzi di architrave, giacenti in terra o adoperati per la costruzione delle case. A Merg si trova la tomba, composta da poche pietre, del francese dott. Laval, che vi morì nel 1876 assistendo i colerosi.

Una via aprica e ombreggiata, lunga una ventina di chilometri, conduce da Merg alla spiaggia di Tolmetta. Pre-

senta tracce dell'antica via consolare che univa il porto di Tolemaide a Barce:

c) La zona elevata fra Ghegab e Ain Sciahat, ora generalmente spoglia di alberi, era anticamente la più florida della Cirenaica.

Il castello quadrangolare di Ghegab, come tutte le costruzioni turche, è cadente. Si trova al limite di una grande prateria, elevata 650 metri sul livello del mare e bagnata dalle acque che sgorgano da sotto il castello.

Da Ghegab il terreno va successivamente abbassandosi a nord-ovest, verso Safsuf, Grenna (605 metri) e Ain Sciahat (520 metri), la quale ultima, più ancora che Grenna, deve ritenersi il centro di Cirene; e tutta questa distesa, lunga 25 chilometri circa, è seminata di rovine dipendenti dall'antica città.

Ad Ain Sciakat, in una terrazza erbosa e per una caverna aperta in una parete rocciosa, sgorga limpida ed abbondante la celebre fontana d'Apollo, che si divide in parecchi rivoletti, i quali si perdono a poca distanza nel suolo sottostante.

A Sufsaf (1) si trovano abbondanti rovine, spaziose vasche e gli avanzi di un grandioso acquedotto di costruzione romana.

A nord, verso il mare, il terreno degrada in un'ampia pianura verdeggiante, la quale termina con una costa rocciosa.

La via che conduce a Marsa Suda (l'antica Apollonia) è accompagnata da camere sepolcrali alcune delle quali sono semplicemente scavate nelle roccia.

Da Grenna procedendo veso nord-ovest si arriva, dopo due ore di marcia, alla località di Ambesso, poi al marabutto di Sidi Raffa e infine alla zania al Beda (è la zania bianca) (2) dei Senussi, cinta da alte mura e alla quale è annesso un caseggiato antico e più piccolo ad uso di fattoria.

Oltrepassata la ridente vallata di Ain Belanie e l'orrido e bello Uadi Geraib, a metà strada fra Grenna e Merg, si trova, su un colle, il Casr Busigdem, antico castello romano. Da Grenna a Casr Benigdem la campagna è coltivata a grano dai beduini, in parte per conto dei Senussi, ma

(1) Sufsaf = salice; e di salici ne esistono alcuni presso il castello di Ghegab.

(2) Sembra la prima fondata dai Senussi.

si trovano anche folte e pittoresche boscaglie e numerosi e grandi alberi di cipressi.

Il territorio da Ghegab alla zania Beda è abitata dalla fiera e fanatica tribù degli Hussa, che confina ad occidente con i Brasa, e quasi, non meno fieri e più potenti, si estendono fino a Casr Busigdem.

A nord di Cirena, e precisamente verso Ras Hamahmah (antico Phygus), sarebbero stati, secondo Scilace, gli Orti delle Esperidi, che invece Plinio colloca nei dintorni di Bengasi.

« Ma ne' bei tempi della Pentapoli (1), a tanta fama di fertilità era giunta quella regione, che trasse da questi siti quella parte che aveva di vero, la tanto decantata favola degli Orti Esperidi. Il quadro che dalla loro giacitura, e dall'antico loro stato di vegetazione, ci ha trasmesso Scilace nel Periplo, conserva talmente i loro tratti fondamentali, che io non so passarmi di qui riprodurla letteralmente. Manca Cirene di porto, perchè giace sopra un suolo elevato scosceso fino agli Esperidi. Lo stesso seno, formato dal promontorio Firo, è inapprodabile. Qui si trova il giardino delle Esperidi: è questo un recinto di 18 orgie, tagliato a picco in giro, sicchè da nessuna parte vi si può discendere. Ha per ogni verso due stadii di estensione, tanto avendo in larghezza quanto in lunghezza. Folto di alberi è questo giardino, a rami fitti, e tra loro intrecciati. Sono alberi di loto, d'ogni qualità di pomi, e mele granate. e peri, e corbezzoli, e gelsi, e viti, e mirti, e allori, ed ellera, ed ulivi, e mandorle, e noci.

Si vede in questo passo chiara e netta la conformazione della regione elevata della Cirenaica, e le sue rupi scoscese sul mare, e fra questi recinti di balze, che s'alzano sul lembo della pianura poc'anzi descritta, situato il giardino delle Esperidi. È inutile che io le faccia osservare che fra le tante piante rammentate da Scilace di quel giardino, pressochè tutte crescono ancora naturalmente in questo suolo, e molte di più potrebbero agevolmente esservi introdotte. Anche Callimaco, che certamente doveva conoscere l'antico stato del paese che abitava, dice che prima che Apollo avesse guidato lo colonia Tera alla fonte di Cirene, *Augila*, così chiamavasi questa parte della Cirenaica, era *ingombra di selve* ».

(1) Della Cella. — Op. cit., pag. 180-1.

d) La valle di Ain Mara si trova all'incirca a metà strada fra Ghegab e Derna.

Secondo l'Haimann (1), che l'ha visitata di sfuggita venendo da Derna, è una delle più amene: grandi alberi di noce attesterebbero abbondanza d'acqua, e un rigagnolo in fatti sgorga da un fontanile e irriga la valle scendendo in direzione di nord-est verso Derna. Che la regione abbondi di acqua è anche dimostrato dalle non lontane fontane di Guba e di Ain Mogadeh, e da una piccola palude esistente in prossimità di quest'ultima. Della ubertosità della valle attesterebbe la gelosia colla quale è guardata dai Senussi, che vi hanno una zania. L'Haimann è incline a credere che nella valle di Ain Mara fosse quell'Irasa per la quale i Libj, secondo Erodoto (2), condussero i Greci di notte perchè non avvertissero la bellezza del sito; ma l'Irasa sembra invece una località a sud-ovest di Ras el Tin, dove una sorgente, chiamata Ersea o Erasen, dà origine ad un ruscello che feconda un'amena pianura.

Il Pedrelli, cha ha visitato la valle di Ain Mara venendo da Bengasi, così ne parla:

« La valle di Ain Mara non possiede in verità la bellezza « decantata dall'Haimann, così da far ritenere esser dessa la « famosa valle dell'Irasa, per la quale è fama che gli antichi « Libj conducessero i Greci di notte ad impedire che questi « si accorgessero della sua amenità. Con fianchi nudi di col- « line pietrose che le dànno un aspetto desolato, ha il fondo « nella parte inferiore coperto di macchie, e solo nella su- « periore è coltivato, per una lunghezza di poco più di due « chilometri, a campi di grano ed orzo ubertosissimi per la « fertilità del suolo e per l'abbondanza dell'acqua. Lo spazio « coltivato però non è molto esteso ed è privo d'alberi, ec- « cettuato qualche boschetto di noci e di fichi. L'unica par- « ticolarità veramente notevole consiste in due sorgenti ab- « bondantissime di acqua; una, che ha tutta l'apparenza « di un fontanile della campagna romana, è a 200 metri « prima di arrivare alla zania di Ain Mara e l'altra presso « la zania stessa. Le due sorgenti alimentano il rio della

(1) Op. cit., pag. 113-4.
(1) Lib. IV (*Melpomene*), n. 158.
(2) ANDREA PETRELLI: *Un'escursione in Cirenaica*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana* del novembre 1903, pag. 922.

« valle. La zania è situata all'origine della valle, in fitto « bosco di fichi, e i frati che l'abitano sono reputati di « grande intransigenza religiosa. Il sentiero, che, rimon- « tando la valle di Ain Mara, allaccia la carovaniera alla « zania, ha dolce pendio e può essere percorso in un'ora « circa ».

e) Il Gebel Acdar, che dà Tocra in poi, verso levante, corre vicino alla costa, in corrispondenza del piccolo promontorio in cui giace Derna è arretrato di circa un chilometro e dà così luogo ad una conca.

Grazie alla sua conformazione, alla latitudine, al suo uadi perenne, questo lembo di terra è un vero nido di verdura; palme, banani, agrumi, frutta (fichi specialmente) e legumi di ogni genere vi crescono in abbondanza, avvivati dall'acqua dell'uadi, frazionata in molti rigagnoli.

Tutta la conca non è che un solo, grande e fronzuto giardino, diviso da ruscelli e da siepi di fichi d'India in piccole parcelle, ciascuna dalle quali ha la sua bianca casetta e un pozzo, quando, come sopra è detto, non è alimentata direttamente dalle derivazioni d'acqua dell'uadi.

Il caldo ghibli non vi arriva che attraverso la spaccatura dell'uadi e ne rimane diminuito. La brezza marina, fresca d'estate e tepida d'inverno, ne attenua il caldo e il freddo; tutto ciò costituisce un altro privilegio della conca, che è perciò un soggiorno delizioso, per quanto l'umidità delle acque imponga qualche riguardo agli europei.

f) La pianura di El Feteia si trova a circa due ore di cammino da Derna, ad oriente dell'uadi. E' un vasto piano uniforme, di color rosso vivo, alto 250 metri circa sul livello del mare, cosparso di rovine ma spoglio di alberi, essendo tenuto a pascolo o seminato ad orzo (1). Vi abbondano il *drias*, la *schera*, il carciofo selvatico, lo *sceh*. Al marabutto di sidi Aziz si ha limpida acqua sgorgante da viva roccia; ma da qui fino al castello di Ghegab, per le pianure di Frais e di Heiscia, durante due giorni di marcia, non s'incontrano sorgenti.

In questa direzione, da principio il terreno è incolto e roccioso, benchè ricco di humus; ma poi la scena cambia

(1) Un italiano, il cav. Aronne, vi ha trapiantato di recente alberetti di ulivo e viti.

nella pianura di Frais che è coltivata ad orzo e frumento, per cambiare ancora nell'arida pianura di Heiscia.

Il paese fra Derna e il Golfo di Bomba è così descritto dal Della Cella (1):

« La natura e l'indole del paese non varia da quello « della Cirenaica; v'hanno bensì frequenti e solenni me- « morie di antica popolazione: ma adesso tutto è incolto, « abbandonato e deserto. Si viaggiò su siti montuosi, alpe- « stri, ravvivati da folti alberi sempre verdi, fra' quali an- « che qui dominano i cipressi, le tuje, i corbezzoli, i gi- « nepri fenici e mirte gigantesche e carrube e allori assai. « Non formano boschi prolungati e uniformi, ma prorom- « pono sempre a gruppi dalle rupi, e in mille maniere di- « verse, e sempre pittoresche le adornano. Il terreno è sem- « pre interrotto e disuguale, nè mi è occorso di vederlo qui « a spianarsi nelle amene praterie particolari a' monti ci- « renaici: pertanto colla mancanza di siti che di pascoli « abbondino cessa la sola cagione che attiri qui la vaga- « bonda popolazione di queste contrade.

« La natura selvosa ed elevata da questa regione man- « tiene frequenti sorgenti di acque fresche e limpidissime, « e fu buona sorte per noi di poterci con esse frequente- « mente dissetare; tanta era la sete, che pel continuo viag- « giare in questa stagione, a sole scoperto, grandemente ci « travagliava.

« L'ottavo dì, uscìti finalmente da questa catapecchia, ci « trovammo alla vista del Mediterraneo e del Golfo di Bomba ».

g) Al margine meridionale del gradino superiore dell'altipiano dal passo di El Ferg (a sud-ovest di Bengasi) a Gardes e oltre, fino a Slonta, si trova una serie di bacini circolari, che, come abbiamo già detto, formano un tratto caratteristico dell'altipiano cirenaico. Nella buona stagione il rigoglio della loro vegetazione è sorprendente e anche nella stagione inoltrata, quando le altre campagne sono riarse e squallide, qui la vegetazione si mantiene bella..

« Questi bacini (2) sembrano chiusi da ogni parte dalle

(1) Op. cit., pag. 175-6.
Lucano dipinge questa regione nel libro IV della *Farsaglia*:

Inde petit tumulos, exesasque undique rupes
Anthaei quae regna vocat non vana vetustas.

(2) Haimann. — Op. cit., pag. 145.

« alture e non vi si scorge alcuna uscita per le acque; le « piogge invernali vi formano spesso piccoli stagni, che si « prosciugano in estate, come avviene pure dei laghetti del « Iarig nelle vicinanze del castello di Merg, serbatoi natu- « rali della estensione di più chilometri, che rallegrano « l'occhio del viaggiatore col terso specchio delle acque, « animate da storni di ibis, di anitre e di cicogne ».

Simili a questi, abbenchè fuori dell'allineamento Ras el Ferg-Slonta, sono i bacini di Tecniz e di Znei.

Dopo il passo di Ras el Ferg il primo bacino è quello di Bu Mariam, il quale è assai vasto ed è contrassegnato dalle rovine di un castello e da una tomba musulmana, che sorgono sopra una collina. Non vi è altra acqua che quella di un piccolo stagno. Il terreno si compone di una argilla rossa e grassa che sarebbe ammirabilmente adatta alla cultura; ma la località è deserta ed incolta.

El Abiar (= i pozzi) è contraddistinto da un bianco marabutto.

In una depressione vicina è un pozzo scavato nel masso e profondo venti metri; poco lontano ve ne sono altri 21. La valle è fertilissima, coltivata qua e là a grano e ad orzo, ed animata dal convegno dei pastori dei dintorni.

Segue il piccolo bacino di Negal, costituito da una valle ridente, chiusa a nord dal boscoso Gebel Dacar.

L'Uadi el Hassan forma una vasta ed uniforme pianura limitata a nord dal Dacar e a sud da basse colline; un'ora dopo si entra nella valle di Bu Sema simile a quella di Negal, ma più aprica. Havvi in vicinanza una cisterna scavata nella roccia e profonda 4 metri, con acqua freschissima e limpida.

El Benic è un vasto prato circolare, circondato da ogni parte da amene colline. Vi si trova una grande cisterna, piena di acqua verdognola, e un castello romano abbastanza ben conservato.

Quello di Gerdes è un ampio bacino, pieno di pozzi e stagni, ove convengono sette valli; è la principale tappa lungo la via più breve fra Bengasi e Derna.

Marana è un bacino ovale, lungo quattro chilometri circa e largo due, chiuso fra pendici erbose con eccellenti fontane, dove, come a El Abiar, convengono molti beduini.

Sira e Slonta sono due vasti bacini riuniti da una valle

erbosa, ma priva di alberi, lunga dieci chilometri. La valle è al centro delle comunicazioni fra Bengasi, Derna, Merg e Grenna. E lo doveva essere anche in antico, giacchè vi sono numerose tracce di vecchie strade. La valle è posta nella parte più elevata dell'altipiano. Come si è visto, la strada Ghegab-Slonta-Sira segue press'a poco la linea di displuvio fra il Mediterraneo e il Sahara. A Sira, sopra una collina rocciosa posta in fondo alla valle, è un antico castello quadrato di circa cento metri di lato, composto di blocchi rettangolari accuratamente squadrati e sovrapposti con cemento, dei quali si contano ancora sette file dal lato esterno. Doveva far parte di una serie di fortilizi destinati a tener in freno i nomadi Libj. Presso il castello è una fontana abbondante.

Se si eccettua il tratto che da Bu Sema va a Sira — nel quale si hanno da principio i cespugli, che si convertono in boschetti, poi in veri boschi di *sciara* —, lungo tutto il percorso da Bu Mariana a Slonta il terreno è in generale spoglio di vegetazione arborea; qua e là si scorgono alberi bruciati per dar luogo a coltivazioni.

A Gerdes, Marana, Sira e Slonta, sono numerose caverne, alcune naturali, altre artificiali, le quali dimostrano che queste località sono state sedi di Libj trogloditi.

Secondo il Della Cella invece le caverne di Slonta sarebbero tombe.

A Marana si trovano resti di dighe che sbarravano una valle e avanzi di mura, le quali non devono essere state abitazioni, ma servivano probabilmente a proteggere i greggi contro le belve.

Il baciño di Tecniz ha foltissima erba. Vi si trovano tre pozzi scavati nella roccia: due circolari, ingombri di terriccio, ed uno quadrato il quale ha acqua perenne, eccellente e freschissima.

Znei, a capo di una lunga valle diritta e coltivata, è un bacino erboso nella parte più elevata dell'altipiano. L'umidità del terreno è alimentata da un ruscello che sgorga al piede di una parete rocciosa.

(*Continua*).

AFRIT.

TOBRUK

Il porto più importante di tutta la costa tripolina e cirenaica è quello di Tobruk. Esso è costituito da una meravigliosa insenatura naturale, fortemente riparata dai venti, con acque profonde, prive di scogliere e capace di accogliere qualunque flotta, sia pure numerosa e composta delle maggiori navi da guerra moderne. Questo porto di prim'ordine può assomigliarsi infatti per dimensioni a quelli di Alessandria e di Siracusa, essendo lungo più di 2 miglia e largo più di mezzo miglio, misurate queste distanze entro le linee di 6 metri di profondità, e naturalmente assai maggiori se si considera lo specchio d'acqua che lambe le pareti di terra che lo delimitano.

La sua apertura in direzione est-sud est, e le muraglie rocciose che lo rinserrano, lo rendono inoltre maggiormente tranquillo di quanto possa essere il vicino porto di Bomba, perchè meno esposto ai venti che ordinariamente soffiano dall'Egitto; cosicchè si può ritenere dopo quello di Biserta, il punto più importante e più sicuro per ancoraggi di tutta la costa nord-africana.

Il prof. Schweinfurth, della società tedesca di esplorazione, che lo visitò nel 1883 ce ne lasciò una descrizione di tanto valore che merita di essere ricordata oggi, che quel punto importantissimo è entrato a far parte del territorio italiano (1).

La penisola sporgente che segna l'entrata nel porto è quella che ha dato il nome alla località. Questa punta detta di Tobruk ha nella sua estremità una forma lunata, è coperta di sabbia, interrotta qua e là da ciuffi di vegetazione, ed è rialzata alquanto dalla superficie del mare. Essa si rende maggiormente visibile a distanza per una elevazione che la sovrasta, segnata nelle carte dell'ammiragliato inglese col nome di *Tumulus*, in memoria forse di alcune tombe o degli avanzi della colonia greca di Antipyrgos, ricordata da Tolomeo e da Scillace. Nessuna rovina visibile,

(1) *Rivista marittima*, secondo trimestre 1883.

all'infuori di una torre diruta che probabilmente serviva per un faro è tuttavia rimasta, ad affermare l'esistenza di un centro abitato, e questa ipotesi, potrà trovare una conferma, soltanto quando si faranno colà degli scavi, certamente interessanti, come possono far supporre gli avanzi di ceramiche greche e di resti di vetro, che s'incontrano qua e là, sparsi a fior di terra su quel promontorio e sul retrostante altipiano.

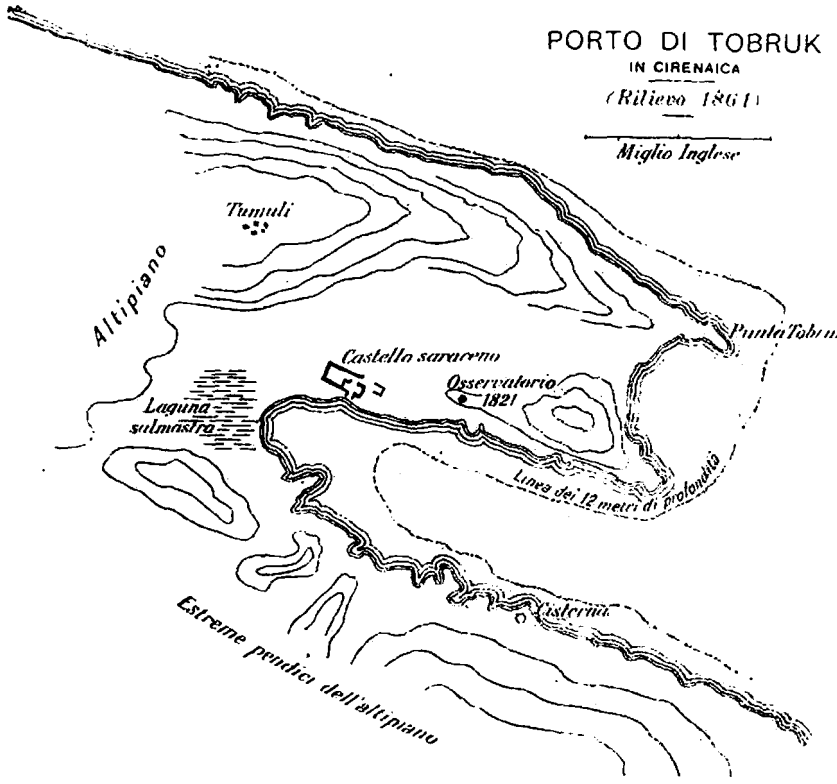
La baia che si domina da questo punto elevato, avrà avuto anche nell'antichità una grande importanza, come riparo per le navi, ma non occorrendo allora le profondità d'acque che sono necessarie oggi per la navigazione, non è da credersi che per questa sola ragione potesse esistere nelle vicinanze di Tobruk alcuna grande città, della quale ne siano totalmente scomparse le vestigia. Nel versante interno settentrionale del porto sono rimasti invece alcuni ruderi di un vecchio castello saraceno, che nell'83 conservava ancor abbastanza intatto un bastione con due cannoniere, aggiuntivi certo posteriormente.

La vegetazione del promontorio principale che si stacca dall'altipiano e si protende verso il mare non si può dire che sia grande, essa è costituita in maggior parte da arbusti marini ai quali manca molto spesso il beneficio delle pioggie per svilupparsi. Il suolo sabbioso e roccioso e la popolazione beduina non concorsero certo a sviluppare alcuna cultura, nè all'infuori di qualche naviglio che si tenne sempre a rispettosa distanza da terra, nessuno giunse mai a quelle coste, apportatore di miglioramenti economici.

I viaggiatori che vi approdarono non furono molti, il Pacho nel 1824, Enrico Barth nel 1845, e l'arciduca Salvatore nel suo viaggio di studio lungo la spiaggia nord-africana. Un primo rilievo del porto fu fatto dal capitano Smith nel 1821, e un secondo e più esatto, venne compiuto da un altro ufficiale inglese, il Millard, nel 1861.

L'altra parte del porto, cioè quella meridionale, opposta alla penisola propriamente detta di Tobruk, è solcata invece da vallette le quali scendono dall'altipiano e sono erose dalle acque che precipitano in qualche epoca dell'anno in cascatelle, e che in tempo non lontano riempivano cisterne o venivano raccolte da serbatoi chiusi da dighe, come tuttora si può vedere da alcuni avanzi di costruzioni primi-

tive e come si pratica tuttora in parecchie località della Cirenaica. Vicino alle cisterne sono rimaste parecchie grotte naturali, alcune delle quali affumicate, che indicano essere tutt'ora utilizzate per abitazioni dei beduini.



Lungo le piccole valli, la vegetazione è naturalmente assai migliore, si trovano veri boschi di euforbie, degli erbaggi, dei finocchi selvatici ed altre specie di verdure spontanee che attestano una rilevante fertilità del suolo, fertilità che non manca anche in qualche punto del golfo vicino al mare dove i beduini coltivano l'orzo e pascolano le mandrie, delle quali sopratutto fanno un attivo commercio con Alessandria, fornendo annualmente ai grandi macelli di questa città parecchie migliaia di capi di bestiame a bassissimo prezzo.

Per tutte queste ragioni, ma più specialmente per l'ampiezza e la sicurezza del porto, il prof. Schweinfurth nella

sua relazione, correndo col pensiero al futuro equilibrio degli Stati marinareschi d'Europa, scriveva fino dal 1883 che l'Italia o un'altra potenza disputandosi presto la supremazia del Mediterraneo non dovrebbe dimenticare Tobruk, il cui possesso « avrà la stessa importanza di Malta » perchè nessuna rada è più adatta di questa per dare alla nazione che saprà occuparla il dominio del mare. Essa dista infatti da Candia 173 miglia, dal Peloponneso 276, da Alessandria 312, da Famagosta 540 e da Brindisi e dal Bosforo, egualmente distanti, circa 600 miglia, mentre a sole 40, passa la grande linea percorsa dai navigli che si dirigono o provengono dal canale di Suez.

In siffatta stazione navale, che la natura ha costruito sulla costa africana nel centro del Mediterraneo, l'Italia potrà senza dubbio trovare un sicuro riparo alla sua flotta, e vigilare quel mare che la divide ed unisce ad un tempo dalla nuova colonia.

Capitano CESARI.

Per una migliore istruzione tecnica e professionale della fanteria vincolata alla ferma di due anni

Difficoltà che si incontrano con il servizio biennale nel corso annuale di istruzione per i soldati e per i futuri caporali dell'ultima classe di leva. Su quali istruzioni si dovrebbe insistere, quali si potrebbero rimandare all'inverno del secondo anno di servizio. o non curare (1).

***

È noto che, da circa trent'anni, tutti i popoli europei cercano, con tutti i mezzi possibili, di ridurre gli oneri militari e, sopra tutti, principale quello della durata del servizio alle armi da prestarsi da ciascun cittadino. Codesto non è che un fenomeno di evoluzione sociale contro il quale è inutile il reagire; la corrente troppo violenta è tale da travolgere quello o quegli che tentassero di farvi argine.

Generalizzata la ferma biennale tutto quanto si può opporre ad una tale situazione di fatto è quel complesso di provvedimenti che consentano — qualunque sia la durata della ferma — di impartire al soldato una sufficiente istruzione militare.

Qui cade acconcio che manifesti una mia intima convinzione e, cioè che, per quanto il segreto del presente sviluppo sociale stia tutto nella completa compenetrazione della vita militare con quella del popolo, così che la prima non impedisca, che il meno possibile, lo sviluppo della seconda senza che, d'altra parte, tutti i mezzi di questa non giovino all'esplicazione di quella, non si riuscirà a diminuire l'attuale ferma biennale fino a che l'analfabetismo, la scuola, la famiglia, e lo spirito militare della nazione non consentiranno di disporre di un elemento uomo più evoluto, meglio educato e disciplinato; finchè l'esercito non sarà dispensato dall'esercitare le sue attuali funzioni nella tutela dell'ordine pubblico, e non sarà sgravato dagli oneri che gli derivano da i molteplici servizi che è obbligato di fornire per interessi non

(1) Quesito proposto da S. E. il comandante del VI Corpo d'Armata.

militari; fino a che, infine, non potrà fare assegnamento su di un contingente annuo di leva in tutto fisicamente idoneo per la pace e per la guerra.

I fautori delle ulteriori riduzioni della ferma fanno largo assegnamento su i benefici effetti dei richiami alle armi per istruzione, compendiando le loro aspirazioni ed i loro desiderati nell'aforismo « ferme brevi, richiami frequenti e, più possibilmente lunghi ».

Niente perturba di più gli interessi dei cittadini, i quali si siano già costituito una famiglia ed un'economia personale, e sono più, che i richiami alle armi; ed il perturbamento è in ragione diretta del tempo trascorso in congedo dalla data dell'ultimato servizio alle armi per obbligo di leva.

Se si considera che, per le disposizioni della vigente legislazione, moltissimi sono i dispensati dalle chiamate per istruzione ed i rinviati a quella successiva; che grandissimo è il numero di coloro i quali non si presentano perchè emigrati all'Estero con regolare nulla osta, tanto che, in complesso, i richiamati affluiscono alle armi in proporzione non maggiore del 40 %, e vi rimangono soltanto nel rapporto del 30-34 %, per effetto dei rinvii dovuti a malattie temporanee o croniche; non si riesce a comprendere ed a giustificare l'ordine del giorno proposto dall'ufficio centrale del Senato, chiamato a riferire sul disegno di legge presentato dal ministro della guerra, generale Spingardi, per la chiamata alle armi per istruzione dei militari in congedo del R. esercito.

Il generale senatore Pedotti, con la sua relazione, e con la proposta di adozione, da parte del Senato, dell'ordine del giorno che egli stesso ha concretato, ha ribadito una sua antica convinzione, ottima soltanto nel campo teorico, quella cioè che le chiamate alle armi abbiano sempre ad avere la durata più lunga possibile, cosicchè si vengano a raggiungere nel massimo grado i seguenti scopi principali:

richiamare alla memoria, consolidandovele, le più importanti istruzioni che, durante il periodo della ferma, sono state impartite ai soldati;

far loro acquistare una sufficiente conoscenza del reggimento nel quale essi vanno incorporati, e che sarà, in massima, quello nel quale serviranno in caso di mobilitazione, dando modo, in pari tempo, ai loro nuovi ufficiali di conoscerli;

infine, e precipuamente, ridestare e rinvigorire nel loro animo quel sentimento della disciplina e del dovere, quel buon spirito militare che costituiscono la quintessenza di una buona truppa.

I richiami alle armi, allo stato attuale, danno un unico vantaggio, quello di permettere che i reparti si rinsanguino per modo che i quadri, ed almeno una volta tanto, dispongano di unità più prossime, per forza, a quelle che dovranno comandare in guerra. Dal punto di vista istruttivo, educativo e morale poco o nulla conferiscono alla compagine dell'esercito, nè stanno ad indicare, neppure approssimativamente, ciò che questo potrà essere all'inizio e nel corso di una campagna di guerra.

Dati i vantaggi, reali e pratici, che i richiami offrono, ed il loro costo, non dovrebbero eccedere i due per ogni classe nei 10 anni passati in congedo prima che ciascuna di esse faccia passaggio alla milizia territoriale.

In Francia — soltanto dopo l'adozione della ferma biennale — si è riuscito a sopprimere nell'istruzione delle reclute tutto ciò che non è assolutamente indispensabile nel combattimento come, ad esempio, un gran numero di movimenti di maneggio d'arme fra i più complicati e superflui.

In Austria si è andato ancora più in là riducendo il maneggio dell'arme a due movimenti soltanto: il bracc'arm, e la posizione di punt.

In Germania, invece, si è conservato un gran numero di movimenti di maneggio d'arme, ed i Tedeschi se ne giustificano asserendo che, gli esercizi di parata, ed i diversi movimenti con l'arma che ne sono la conseguenza, possono ancora rendere in campagna notevoli servigi, come quelli indispensabili per rimettere alla mano gli uomini nei momenti più difficili del combattimento. In appoggio a codesta tesi citano esempî tratti dalla guerra del 1870-71 nella quale, sul campo di battaglia, e sotto il fuoco dell'avversario, alcuni ufficiali fecero eseguire ai loro reparti « impressionati e tentennanti » il famoso passo di parata, e quelli fra i movimenti del maneggio d'arme con i quali si rendono gli onori.

A noi pare che, in tutti gli eserciti, vi sia ancora un numero sufficiente di movimenti con l'arma per poter ricorrere ad un simile procedimento, ed ottenere gli stessi risultati.

In Italia il « Regolamento di istruzione e di servizio interno per le varie armi, edizione 1907, bozze di stampa », tuttora in vigore per quanto ha tratto con il libro 1° « istruzione delle truppe », al n. 5 così si esprime:

« I varî regolamenti dànno bastanti norme direttive per « l'istruzione delle truppe. Essi sono informati al concetto « che tutto ciò che è superfluo, e che non trova applicazione « sul campo di battaglia è dannoso perchè distoglie da quanto « è più importante, e getta ombra nello spirito del soldato su « ciò che gli è realmente necessario conoscere ».

Riteniamo che, assai prima dell'anno in cui il regolamento in parola venne alla luce, i varî regolamenti nostri avrebbero dovuto informarsi a codesto concetto semplicista perchè l'esercito è creato per far guerra.

Forzò la mano l'adozione della ferma biennale — sancita con legge n. 362 (circolare 254 delli 30 giugno 1910) — che è per noi una novità più di nome che di fatto.

È noto che, la legge 19 luglio 1871 consacrò il sistema delle ferme graduali e progressive legalizzando — in via organicamente stabile, con la ferma di due anni per una parte del contingente, una misura che si usava da qualche tempo col congedare, in anticipazione di un anno, una porzione della penultima classe. La parte — da determinarsi nella legge annuale di leva — con la ferma di 2 anni era assegnata: alla fanteria; all'artiglieria; al genio; al treno; alla sanità ed alla sussistenza.

Lo specchio che fa seguito indica: la quantità, fissata per legge, del contingente di 1ª categoria, oppure quella dei rimasti al termine del secondo periodo della leva; la parte designata per la ferma di 2 anni; il per cento dei designati alla ferma biennale rispetto all'intero contingente, od al numero dei rimasti al termine del secondo periodo della leva.

CLASSE	Contingente di 1ª categoria fissato per legge	Parte del contingente con la ferma di 2 anni	Contingente di 1ª categoria rimasto al termine del 2° periodo di leva	Per Cento sul contingente annuo	Per Cento per mandamento
1862	76,000	13,000	—	17.10	—
1865	82,000	17,000	—	20.73	—
1867	82,000	10,000	—	12.20	—
1871	95,000	30,000	—	31.58	—
1876	98,000	49,000	—	50.00	—
1880	(1)	—	84,165	—	48.25
1881	—	—	88,558	—	47.37
1882	—	—	88,666	—	50.20
1883	—	—	86,448	—	48.72
1884	—	—	81,581	—	48.17
1885	—	—	77,957	—	37.05
1886	—	—	66,836	—	25.00
1887	—	—	75,979	—	25.00
1888	—	—	99,351	—	50.00

(1) La legge annuale per la leva sulle classi 1880. 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88 invece di prescrivere tassativamente il numero degli uomini di 1ª categoria che dovevano assumere la ferma di 2 anni — come era stato fatto nella leva della classe 1876, eseguita col sistema del contingente fisso — lasciò facoltà al Ministro della Guerra di fissare tale numero.

Dallo specchio si rileva che la classe del 1876 fu per metà ascritta alla ferma biennale, e che codesta proporzione sorpassata con la classe 1882, mantenuta per poco inferiore per quelle 1880-81-83-84, discesa, al 37 ed al 25 % per le classi 1885 e 1886-87, risale al 50 % con la classe 1888.

Si può dunque affermare che, fin dall'anno 1896, la fanteria abbia incorporato non pochi elementi vincolati alla ferma di 2 anni. Gli ascritti alla ferma, nominale di 3 anni, effettiva di 30 mesi, erano, al termine del primo anno di servizio, prescelti e destinati a tutti gli innumerevoli incarichi speciali nel corpo e fuori del corpo che, gravosissimi per l'esercito, vanno dal trombettiere al carabiniere aggiunto, dall'attendente al piantone. Codesti uomini avevano certamente, in media, un minor numero di giorni di

istruzione di quelli ascritti alla ferma di 2 anni. Nei reparti rimaneva un esiguo numero di obbligati alla ferma di 3 anni, costituito da pochi graduati e dai deficienti per intelligenza o per moralità, veri paria sperduti nelle compagnie, anelanti al congedo, disgustati, ed imprecanti alla fortuna che fu loro matrigna nell'estrazione a sorte presso il rispettivo mandamento.

La sorte, adottata come criterio per la assegnazione del contingente con la ferma di 2 anni, concorreva maggiormente a fare degli uomini obbligati a servirne 3 dei malcontenti, degli spostati, dei demoralizzati ai quali occorreva del tempo per riaversi dall'ingrato spettacolo loro fornito dalla partenza dal reggimento dei commilitoni favoriti dalla fortuna, e ritornati a libertà dopo soltanto 20 mesi di servizio.

Poichè esiguo era il numero dei vincolati alla ferma di 3 anni in ciascuna compagnia, il regolamento d'istruzione, giustamente preoccupandosene, al n. 24, prescrive che: « tutto il programma d'istruzione della truppa deve essere « svolto prima del congedamento della classe anziana. Dopo « il congedamento, e fino all'arrivo delle reclute, si conti- « nua più specialmente l'addestramento della truppa in « quegli esercizi per i quali la esiguità dei disponibili non « influisce sull'efficacia dei risultati, ed in quelli che, per « insufficienza di mezzi o per altre ragioni, non poterono « aver conveniente sviluppo, o non poterono eseguirsi ». In altre parole, fin dal 1907, e prima dell'adozione della ferma biennale, il secondo anno di ferma rappresentava un perfezionamento, ed occorrendo, un completamento del programma svolto nel primo, che costituiva allora, come rappresenta ora, tutto ciò che il soldato deve apprendere per dirsi tecnicamente preparato alla guerra. Del terzo anno non si fa cenno, nè se ne prospetta l'utilità per quanto ha tratto con l'istruzione.

Ecco perchè il regolamento del quale si discorre, che non prescrive nulla di tassativo circa i periodi e le modalità di esecuzione delle varie istruzioni, contentandosi di indicare limiti assai lati; che lascia ai comandanti di ogni grado tutta la libertà d'azione; dà mezzo, qual'è, di potere fare fronte alle esigenze della ferma biennale. Senonchè, alcune condizioni di fatto, che pare abbiano carattere tutt'altro che

transitorio, meritano di esser prese in considerazione per stabilire i criteri per la migliore utilizzazione del tempo a pro' dell'istruzione del soldato di fanteria. Codeste condizioni sono:

I. L'esiguità degli effettivi delle compagnie che rende spesso poco proficua, sempre imperfetta l'istruzione d'insieme della truppa e concorre sovente a falsare, nei rapporti del tempo e dello spazio, il concetto comprensivo del comando;

II. La scarsezza in numero degli ufficiali subalterni;

III. La deficienza dei sottufficiali, in numero ed in qualità;

IV. La deficienza, in qualità, dei caporali maggiori e dei caporali;

V. La frequenza con la quale la truppa è impiegata in servizî e per scopi che non sono prettamente quelli per i quali l'esercito è istituito.

Gli inconvenienti derivanti da tutte codeste condizioni di fatto, anche se anormali e transitorie, fatta eccezione per la esiguità degli effettivi — essendo improbabile un aumento del contingente annuo di leva — si fanno maggiormente sentire con l'adozione della ferma biennale, e con la maggiore frequenza d'impiego delle truppe in servizi di pubblica sicurezza perchè, come conseguenza dell'una, e derivato dell'altra, viene a diminuire e, talvolta, a mancar l'opportunità: di perfezionare quelle istruzioni non sufficientemente svolte; di svolgere quelle che, per deficienza di mezzi o per altre ragioni, non poterono avere conveniente sviluppo o non poterono eseguirsi. Per ovviare codeste eventuali lacune, nell'insegnamento da impartire al soldato, s'impone l'indispensabile necessità, con la ferma biennale, di svolgere nel primo anno di ferma, tutte le istruzioni ed esercitazioni, da farsi durante l'anno, in modo completo e perfetto.

Si aggiunga che, con il congedamento della classe, i reparti si trovano sprovvisti di quasi tutti i graduati caporali, il che impone l'obbligo di averne in pronto un numero adeguato per ripristinare gli organici, per prepararsi a ricevere, inquadrare, ed istruire le reclute.

A guisa di conclusione su questo preambolo si può affermare:

1° che la ferma biennale, sancita per legge a metà dell'anno 1910, costituiva di fatto, per noi, da quasi tre lustri, la ferma vera e propria della massa del contingente non distratta da impieghi speciali;

2° che l'annuale corso d'istruzione, se completamente e bene svolto, è sufficiente perchè la fanteria possa dirsi in grado di adempire le funzioni che le spettano in pace ed in guerra;

3° che le difficoltà che si incontrano nello svolgimento del corso annuale d'istruzione debbano ascriversi non al servizio biennale, ma, alle condizioni di fatto, transitorie o no, sulle quali abbiamo già richiamato l'attenzione del lettore.

Poichè noi riteniamo che codeste condizioni non siano, come si desidererebbe, transitorie, ci proponiamo, qui di seguito, di avvisare i mezzi per attenuarne le conseguenze e la portata.

I.

Esiguità degli effettivi delle compagnie. Criteri relativi allo svolgimento del corso annuale d'istruzione.

Allo scopo di eliminare, nei limiti del possibile, se non tutte, molte delle cause perturbatrici del regolare sviluppo del corso annuale d'istruzione, e per garantirne il completo svolgimento prima del congedamento della classe anziana, occorre dividere, per quanto ha tratto con l'impiego e l'utilizzazione del tempo, i due anni di ferma in due periodi di un anno ciascuno. Il primo di istruzione intensiva; il secondo di utilizzazione del personale. Nel primo gli uomini non debbono esser distolti per nessun motivo da quella preparazione tecnica e professionale che, in un anno, si può e deve acquistare dal fantaccino; nel secondo, e nel secondo soltanto, debbono essere impiegati per tutti i servizi speciali nel corpo e fuori del corpo, nei servizi territoriali, di pubblica sicurezza e via dicendo.

Per mantenersi nel campo del reale e della praticità, per amore della quale sono indotto a scrivere, è necessario stabilire dei dati.

Ammesso che la chiamata della classe avvenga in ot-

tobre, fisso al 20 novembre l'inizio del corso annuale e regolare d'istruzione dato il tempo necessario perchè le reclute affluiscano al Corpo, siano rivisitate e vestite.

Le reclute, anzichè ripartite, come si è sempre praticato, fra tutte le compagnie del reggimento, dovrebbero essere riunite nella metà, per la fanteria di linea, e nei due terzi, per i bersaglieri, delle 12 compagnie di ogni reggimento e, cioè in fanteria di linea, in ciascun battaglione, 2 compagnie dovrebbero essere di reclute, e due di anziani; nei bersaglieri — i cui battaglioni sono a 3 compagnie — due sarebbero di reclute ed una di anziani. In fanteria di linea i capitani avrebbero mezzo di istruire, nel primo anno, e di impiegare nel secondo gli uomini della stessa classe di leva, avendo per un anno la compagnia formata di reclute e per l'altro anno di anziani; nei bersaglieri, invece, due capitani istruirebbero, ed uno impiegherebbe gli uomini di ciascuna delle due classi di leva alle armi per modo che, in ogni triennio, ciascun comandante di compagnia bersaglieri comanderebbe per due anni a reclute, e per uno ad anziani.

Se si ragguaglia, in cifra tonda, a 600 il contingente di reclute assegnato annualmente a ciascun reggimento, si ha che, in fanteria di linea ciascuna delle 6 compagnie reclute raggiungerebbe l'organico di 100 soldati, e nei bersaglieri ciascuna delle 8 compagnie, destinate ad inquadrare gli uomini della classe più giovane, ne conterebbe 75.

Le compagnie anziani, ricevendo all'inizio dell'attuazione del progetto, e conservando in seguito, fatta eccezione per i bersaglieri, il proprio personale nel secondo anno di ferma, raggiungerebbero la forza:

in fanteria di linea di circa 85 uomini, quanti cioè, presumibilmente ne rimangono delle 100 reclute divenute anziani, diminuite di 10 graduati, accorrenti alla corrispondente compagnia reclute, dispari o pari, e diminuite ancora delle perdite avvenute durante l'anno, ragguagliate a 5;

nei bersaglieri di circa 120 uomini e, cioè 150 reclute divenute anziani, diminuite dei 20 graduati occorrenti alle altre 2 compagnie reclute del battaglione, e diminuite ancora delle perdite avvenute durante l'anno, che si fanno per pratica ascendere a 10.

Dalla relazione della leva di terra sui giovani nati nel-

l'anno 1888 risulta che gli uomini di quella classe, rimasti assegnati ai corpi, furono così ripartiti fra le specialità dell'arma di fanteria:

Granatieri	1448
Fanteria di linea	51436
Bersaglieri	6995
Alpini	5290

contingenti che suddivisi fra: le 24 compagnie di granatieri, le 1128 di fanteria di linea, le 199 di bersaglieri, e le 78 di alpini danno: per i granatieri, la linea, i bersaglieri e gli alpini, inquadrati, rispettivamente, 60, 45, 48, 67 reclute della classe suddetta, cifre codeste che assai poco si discostano da quella di 50 da me indicata e che, superiori per i granatieri e gli alpini, sono poco inferiori per la linea ed i bersaglieri. Nel caso che, per esigenze di bilancio, non fosse possibile un aumento di contigente annuo per la fanteria, le compagnie reclute avrebbero — prendendo a base i dati su riferiti — se di linea 90, e se di bersaglieri 72 uomini effettivi non computando i graduati.

Con il sistema del quale è più sopra parola le compagnie reclute potrebbero paragonarsi ad una scolaresca da non distrarsi, e non distratta da i molteplici servizi che gravitano su i reggimenti, in quasi tutte le guarnigioni d'Italia, piccole o grandi che siano; servizii ai quali dovrebbero attendere esclusivamente i reparti degli anziani.

I fautori dell'autonomia completa, assoluta della compagnia, fra i quali mi annovero per profonda, intima convinzione, non potranno farmi il viso delle armi perchè, con nessun altro sistema, forse, potrebbero disporre di un reparto più omogeneo per istruzione e per conoscenza professionale, per consistenza di forza organica di quanto non lo sia quello che risulterebbe dalla proposta concretata.

Allo stato attuale, nelle compagnie, dall'arrivo delle reclute fino al termine della loro istruzione, il capitano e quell'unico ufficiale subalterno, quando c'è, sono completamente occupati e preoccupati da i nuovi soldati, ed intanto gli anziani, gravati dai servizi di guardia, di picchetto di fatica ecc., fanno rapide ed intermittenti apparizioni nella compagnia e non potendo esser riuniti a parte per istruzioni, sia per eseguità di numero, sia per deficienza di ufficiali e di graduati, finiscono per sembrare e per essere

degli abbandonati; tanto più che, ad inquadrarli con le reclute si rischia di generare inconvenienti disciplinari, e non si riesce certamente ad avvantaggiarne l'istruzione giacchè è spiegabile ed è umano che ci si disinteressi delle cose che ci sono già note o, peggio, che si presume ci siano tali.

In qualche reggimento e, per le esercitazioni esterne, gli anziani sono riuniti, durante il periodo di istruzione delle reclute, in compagnie di formazione occasionale, agli ordini di un capitano a disposizione e di subalterni per turno, con risultati prevedibili, appena si ponga mente alla diversità d'indirizzo e di metodo dovuto alla diversità delle persone, ed alla nessuna conoscenza fra ufficiali e gregari.

Con la divisione precisa e netta fra reclute ed anziani i comandanti di compagnia hanno modo e mezzo di dedicare tutta la loro intelligenza ed attività per formare: gli uni, di reclute, soldati provetti, disciplinati, agili, educati; gli altri, per perfezionare gli anziani i quali, riuniti in compagnie forti di circa 90 a 120 uomini ciascuna, possono essere disponibili in numero sufficiente per dare: al reparto di manovra quella disponibilità di uomini che consenta l'addestramento della compagnia; e nelle istruzioni interne un uditorio soddisfacente, almeno per numero, per chi all'istruzione è proposto.

In sostanza gli anziani, se lasciati a parte, potranno essere amministrati, istruti ed educati meglio di quanto oggi, malgrado ogni maggiore buona volontà, non sia possibile di fare. Così praticando si sarà sempre in grado di costituire, per le istruzioni esterne, una compagnia, per ciascuna di quelle organiche, anche se di anziani, che abbia la forza minima di 52 uomini, prescritta dal regolamento di esercizi; si attenuerà l'inconveniente derivante dalla scarsa forza bilanciata, che non consente se non anemici reparti.

Le compagnie, siano di reclute che di anziani, risultando formate da uomini appartenenti, per fatto di leva, a tutti i distretti di reclutamento assegnati al reggimento, conserveranno tutte le caratteristiche proprie del sistema di reclutamento nazionale, con il beneficio — non fondendo gli anziani con le reclute — di sottrarre queste ultime a quello che, purtroppo in realtà, è il cattivo esempio dato dagli uomini già iniziati alla vita della caserma, e già abbastanza pratici del mestiere.

Si può obiettare, data la differenza di forza organica fra compagnie reclute e compagnie anziani che, per il passaggio dal piede di pace a quello di guerra, si debba incorporare nelle une un numero di richiamati maggiore che nelle altre. E, a voler essere degli ipercritici, si potrebbe aggiungere che la media aritmetica dell'età degli uomini risulterebbe inferiore nelle compagnie reclute.

Si osserva, in primo luogo che, la diversità degli effettivi non è tale da costituire — per pochi richiamati in più od in meno — un inconveniente — per sostanza e per forma — apprezzabile; in secondo luogo che, la differenza di qualche mese nella metà dell'età dei soldati di un reparto non ne altera, nè può alterarne la coesione organica, tanto più se si considera che la compagnia, nel suo effettivo di guerra, ha fusi insieme gregari la cui età varia fra il 20° ed il 28° anno.

Convinti e persuasi della verità espressa dal n. 27 del regolamento di istruzione, cioè che: « la base dell'istruzione « militare del soldato è l'istruzione che egli riceve da re- « cluta, e che perciò questa deve esser fatta con molta cura « e sviluppata nei minuti dettagli » sosteniamo che essa debba compiersi in non meno di tre mesi e, supponendola come l'abbiamo supposta, regolarmente iniziata il 20 novembre dovrebbe esser protratta, compreso il periodo dell'esame, fino al 1° marzo. Il comandante del corpo, accertato che le reclute hanno imparato le istruzioni da lui precedentemente fissate, anzichè l'ordine per il loro passaggio a far servizio con gli anziani, dovrebbe emanar quello per l'inizio delle istruzioni ed esercitazioni da farsi ancora per espletare l'intero programma annuale d'istruzione (n. 23 del regolamento già ricordato) e, cioè:

istuzione formale di plotone e di compagnia;

addestramento ed impiego tattico del plotone e della compagnia;

ginnastica elementare, agli attrezzi e di reparto;

esercitazioni di marcia;

istruzioni e conferenze sul regolamento di disciplina; doveri del soldato nel combattimento;

istruzioni sulle armi e sul tiro;

istruzioni di castramentazione e trincea;

istruzioni teorico-pratiche sul servizio territoriale;

istruzioni ed esercitazioni sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna;

istruzione sull'igiene;

istruzioni sull'affardellamento;

istruzioni sui doveri del soldato in congedo;

istruzioni sulle segnalazioni;

scuola di tiro al bersaglio;

istruzione dei portaferiti;

insegnamento artistico ai trombettieri, ai tamburini, ed allievi;

istruzione tecnica agli zappatori ed allievi;

scuole per gli analfabeti.

L'intero programma dovrebbe esser svolto per compagnia, fatta eccezione per le esercitazioni di marcia da compiersi, progressivamente, per battaglione, per reggimento, e per presidio, i disagi e le difficoltà di una marcia aumentando in ragion diretta della profondità della colonna.

Il fin qui detto non implica che la recluta non cessi di esser tale al termine della sua speciale istruzione e, cioè, al 1° marzo.

*
* *

Poche considerazioni sullo svolgimento di talune istruzioni ed esercitazioni.

Tanto le compagnie reclute, quanto quelle anziani disporrebbero, pur limitandone l'organico agli effettivi desunti da i dati relativi agli assegnati ai corpi della classe 1888, di un numero di disponibili sufficiente per essere, autonomamente, istruite nella parte formale, ed addestrate nell'impiego tattico.

I comandanti di compagnia — in analogia a quanto generalmente oggi si pratica — dovrebbero, per svolgere il programma d'insegnamento prefissosi, utilizzare le ore: da mezz'ora dopo la sveglia al 1° rancio; da un'ora dopo di questo ad un quarto d'ora prima del 2° rancio. Per garantire il massimo numero di presenti, e per non perturbare il regolare svolgimento delle istruzioni, un'ora della giornata lavorativa dovrebbe — ultimata l'istruzione delle reclute — essere adibita per le istruzioni: ai portaferiti; ai trombettieri, tamburini ed allievi; agli zappatori ed allievi; agli aspiranti conducenti ed attendenti; agli spalmatori di arme; agli allievi della scuola agraria ecc., per modo da

impedire che gli uomini i quali debbono ricevere istruzioni speciali siano sottratti saltuariamente, e per periodi più o meno lunghi, alle riunioni degli altri soldati della compagnia alla quale appartengono, eliminando così il grave inconveniente di annoverare uomini di truppa i quali, al massimo, posseggano, come cognizioni professionali, quelle acquisite nel periodo d'istruzione da reclute. In questa, che chiamerei ora di arresto per lo svolgimento del programma istruttivo, ai rimasti disponibili potrebbero essere impartiti insegnamenti di ginnastica, di puntamento, oppure imposte cure di pulizia personale e del corredo.

Circa la scuola per gli analfabeti mi si consenta di prospettare un'idea che altro non è se non un ritorno all'antico. A quella guisa che gli operai, dopo una giornata di lavoro più lunga, faticosa e sfibrante di quanto non lo sia quella imposta al soldato, si sobbarcono, volenterosi, a frequentare, di sera, le scuole per essi istituite nella maggior parte dei comuni, i soldati analfabeti dovrebbero, di buon grado, privarsi di qualche ora di sonno, e sono molte, troppe, per uscire da quello stato di servilismo e di inferiorità dovuto all'ignoranza. Non intendo disconoscere il dovere che ha l'esercito di risanare, per quanto può questa piaga dell'analfabetismo; ma, data la brevità della ferma, lo scarso spirito militare della nostra popolazione, la deficiente preparazioni militare morale del nostro elemento uomo, non posso consentire, nè consento che, dal tempo disponibile, già limitato, altro se ne sottragga, a detrimento della preparazione militare, per insegnare a leggere ed a scrivere a coloro i quali per la maggior parte dei casi, dati gli obblighi che i Comuni hanno per assicurare l'istruzione elementare obbligatoria, sono rimasti nello stato di imperdonabile ignoranza per trascuratezza dei genitori, o per cattiva volontà personale.

Le esercitazioni di marcia, a mio avviso, debbono tendere a far acquistare agli uomini la coscenza degli sforzi, singoli o continuati, dei quali sono capaci essendo gravati dall'intero equipaggiamento di guerra, piuttosto che un allenamento, di utilità incerta se si considera che i non allenati, provenienti dal congedo, rappresentano, nell'ipotesi più favorevole, il sestuplo degli abituati a marciare. ed aventi calzatura bene adattata. In luogo di quelli che a

me paiono inutili sforzi settimanali, compiuti ai danni di altre istruzioni, vorrei che giornalmente le truppe si allontanassero almeno di 7-8 *km* dalle loro rispettive guarnigioni per utilizzare quelle zone di terreno atte all'addestramento ed all'impiego tattico della fanteria che meno facilmente si trovano nelle vicinanze immediate delle guarnigioni.

Truppe a piedi abituate a percorrere quotidianamente 14-16 *km* sono sempre in grado di eseguire un'esercitazione di marcia mensile di 25, e talvolta di 30-35 *km* anche brillantemente.

Circa gli esercizi di tiro al bersaglio i due anni da passarsi alle armi dovrebbero costituire un unico corso di tiro che, svolto con i criteri appresso enunciati, dovrebbe, con il tiro di classificazione, come epilogo e prova finale, dare un esatto concetto: dell'abilità dei singoli tiratori; della bontà dei metodi seguiti, e della cura esplicata nell'insegnamento del puntamento e del tiro.

In ciò applico, per analogia, quanto è prescritto per la scuola delle distanze ed, in quella guisa che, il comandante di compagnia, prima del congedamento della classe anziana, procede alla classificazione degli stimatori delle distanze, opino debba classificare nel tiro i militari dipendenti soltanto prima del loro invio in congedo, e su codesta classificazione, certamente più sicura, possono, a maggior ragion veduta, nominare i tiratori scelti, ed indire le gare.

Ogni comandante di compagnia deve tendere a costituirsi una massa omogenea di buoni tiratori, trascurando un poco quelli che si palesano subito ottimi e buoni a vantaggio del livello di abilità dei mediocri e dei cattivi e, proporzionando alla personale abilità di questi ultimi gli esercizi di tiro, salvo a renderli, mano a mano, più difficili col progredire dell'istruzione.

Un orientamento sull'abilità dei tiratori da desumersi dai risultati ottenuti nel tiro di classificazione, al termine, cioè, delle lezioni del tiro individuale eseguite nel primo anno di ferma, a me pare tardivo ed inutile.

Non v'è chi non veda che, con i risultati ottenuti nelle non meno di otto lezioni del tiro delle reclute, ciascun comandante di compagnia sia in grado di procede dare una prima, indispensabile classificazione delle reclute stesse —

sulla base del fuoco a volontà mirato — in tiratori: ottimi, buoni, mediocri e cattivi; classificazione che, oltre a dimostrare il profitto ottenuto nella scuola di puntamento, è l'indice dell'attitudine che ciascuna recluta ha per il tiro col fucile.

L'Istruzione in vigore (ediz. 1900), trascurando questa prima e, forse, definitiva classificazione, a base più di attitudine che di abilità, prescrive l'esecuzione, subito dopo del tiro delle reclute, di quello di classificazione, troppo difficile per uomini appena iniziati nella pratica di un'arma per essi affatto nuova.

Assai difficilmente un tiratore mediocre o cattivo per il complesso dei risultati conseguiti in 8-10 lezioni, a 100-200 *m.* contro bersagli n. 1, 2 e 3 (bersagli e distanze prescritte per il tiro delle reclute) potrà: in una lezione di prova; in sette lezioni a 300 *m*; ed in una a 450 *m*, contro bersagli fissi, cadenti e scomparenti (tiro di classificazione) acquistare quella completa fiducia nella propria arma che, con il tiro di classificazione, si vorrebbe egli si formasse.

Tutto ciò premesso propongo che il tiro annuale si esegua coma risulta dal seguente specchio:

Specie dei Tiratori (anziani o reclute)	Specie del Tiro	Cartucce assegnate a ciascun tiratore	Numero delle lezioni prescritte	Epoca nella quale ciascun tiro si esegue
Reclute	Delle reclute	72	8-10	1° gennaio - 15 marzo
Reclute ottime e buone.	Di esercizio	24	3	16 marzo - 15 luglio
Reclute mediocri e cattive.	Id.	102	15	Id. Id.
Anziani	Di perfezionamento.	54	8	1° febbraio - 31 marzo
Id.	Di classificazione.	66	9	1° aprile - 15 luglio
Anziani e Reclute	Collettivi	60	5-6	16 luglio fino all'inizio delle grandi esercitazioni militari.

Precedentemente, accennando, come ho fatto, alla depauperazione che avviene degli anziani, per effetto del largo

impiego che di essi si verrebbe a fare nel secondo anno di ferma, ho potuto provocare una legittima obiezione e, cioè che, non convenga procedere alla classificazione dei tiratori nel secondo anno di ferma, perchè gli anziani, distratti come sono dalle istruzioni, non possono mantenersi in esercizio nel puntamento quanto converrebbe per dare sicura prova, al termine della ferma, della loro abilità personale nel tiro con il fucile.

Non v'ha dubbio che, per quanto ha tratto con la ginnastica del puntare, e con la scuola di puntamento, l'obiezione ha il suo reale valore; ma se codesta mancanza di esercizio nel puntamento dovesse influire in modo così decisivo sul grado di abilità di ogni singolo tiratore ben addestrato nel primo anno di servizio, tanto varrebbe asserire che l'intero addestramento al tiro degli uomini di fanteria si riduce all'esecuzione di 17 lezioni (tiro delle reclute e di classificazione eseguite nel primo anno) ed all'impiego, a massimo, di 138 cartucce.

Se — oltre il premesso — si considera:

che, pel prescritto dal n. 6 dell'Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria, annualmente, il tiro al bersaglio deve essere eseguito da tutti, compresi i caporali e soldati comandati fuori corpo:

che, con il sistema da me proposto, pur senza razionali, intermittenti o rari esercizi di puntamento, ogni tiratore sarebbe classificato dopo di aver sparato — e soltanto nei tiri individuali — nei due anni di ferma, 216 o 294 cartucce, a seconda che è ottimo o buono, oppure mediocre e cattivo tiratore, rispetto alle 138 che si sparano ora nei tiri delle reclute e di classificazione, per esser classificati nel primo anno di ferma, ed alle 258, da spararsi nei due anni, prima di conseguire le classificazione definitiva, con gli stessi inconvenienti per la mancata scuola di puntamento;

si deduce che, un'unica classificazione fatta a fine ferma dà più esatto il giudizio di quanto possa e valga l'esercizio nel tiro al bersaglio, e meglio corrisponda all'indice di abilità che i richiamati potranno dimostrare di possedere affluendo alle armi dal congedo, durante il quale, o non avranno mai più maneggiato un fucile, oppure, se lo avranno fatto, sarà stato per eseguire quelle lezioni presso una so-

cietà di tiro a segno nazionale, utilissime per ottenere la dispensa dalle chiamate alle armi per istruzione; ma, di assai dubbia utilità per la vera preparazione del tiratore al fuoco di reparto nel combattimento.

*
* *

L'esperienza ha fin qui dimostrato che l'intero programma annuale, quale risulta dal n. 23 del regolamento di istruzione, può essere interamente svolto nel tempo che intercede fra l'arrivo delle reclute ed il congedamento degli anziani. Più e meglio lo sarebbe allorchè, accettate le proposte e conclusioni più sopra enunciate, si desse modo e mezzo di non distrarre nessuna recluta, e per nessun motivo, nel primo anno di ferma, da quegli insegnamenti che rappresentano la cultura tecnica e professionale del soldato.

A mio avviso, quindi, di difficoltà, derivanti dal servizio biennale, per quanto ha tratto con l'istruzione del soldato di fanteria, non è il caso di parlare e, con certa scienza si può asserire che il tempo disponibile, specie se bene impiegato, è sufficiente: per concedere ai singoli insegnamenti le cure che richiedono; per non obbligare a rimandarne qualcuno al secondo anno di ferma; per non consigliare a sfrondare maggiormente un programma che, quale è, può dirsi mantenuto nei giusti limiti di proporzionalità e di convenevolezza.

Le grandi esercitazioni annuali seguiteranno a rappresentare la sintesi più efficace dell'insegnamento impartito. Con esse hanno mezzo: gli ufficiali di comandare a reparti più consistenti, dato l'incorporamento dei richiamati; gli uomini di truppa di applicare quanto, per il rispetto dovuto alla proprietà, non ha potuto esser loro insegnato che teoricamente, oppure ciò che si è dovuto supporre nelle istruzioni svolte giornalmente nei dintorni dei presidii, specie per deficienza di effettivi.

II.

Scarsezza di ufficiali subalterni.

Le compagnie, risultino costituite da reclute o da anziani, o dalle une e dagli altri riuniti insieme, perchè possano funzionare abbisognano di almeno due subalterni costantemente presenti. Il numero di questi è sensibilmente ridotto

tanto per la portata delle leggi votate ed applicate a beneficio dei più anziani, quanto per lo scarso numero di aspiranti all'ammissione alla Scuola militare di Modena, numero che andrà sempre più assottigliandosi a misura che le industrie ed i commerci andranno più sviluppandosi ed intensificandosi, specie nell'Italia meridionale che, oggi, dà il maggior contingente di allievi agli istituti militari. Per ovviare a queste deficienze, esiziali per il funzionamento dei reparti e per il regolare sviluppo delle istruzioni e dell'educazione dei gregarî bisognerà ricorrere a richiami dal congedo di ufficiali di complemento, con preferenza volontari, non escludendo quelli di autorità imposti e voluti nell'interesse supremo dell'esercito.

Indetta la mobilitazione, i comandanti di compagnia inquadreranno il rispettivo, numeroso, poco omogeneo reparto con ufficiali, quasi esclusivamente, tratti da quelli in congedo. Le somme impiegate perchè questi acquistino tutta la necessaria preparazione tecnica per essere buoni comandanti di plotone ed efficaci, intelligenti coadiutori del comando saranno fra quelle meglio spese.

I comandanti di corpo, previi accordi con i rispettivi comandanti di deposito, dovrebbero proporre al Ministero il richiamo alle armi degli ufficiali di complemento nella proporzione strettamente necessaria per garantire la presenza alle compagnie degli almeno due indispensabili subalterni.

(*Continua*).

AUGUSTO RIGAULT DE LA LONGRAIS
capitano 6° bersaglieri.

TRIPOLI E PENTAPOLI

Mentre la grande anima italiana, ansiosa ma sicura, con palpiti di gioia e di fierezza, in un superbo risveglio di popolo forte, segue le sorti dei suoi figli chiamati nelle terre di Tripoli a compiere conquista civile, missione storica di progresso e di luce, sorge nell'animo mio spontaneo il desiderio di esporre, sopra quei lidi, notizie e dati che una fortunosa ricerca di studio porse alla mia attenzione. Le considerazioni e le notizie svolte e prodotte in questo mio articolo non sono per gli specialisti di storia e di geografia nord-affricana, ma per quei cortesi lettori della *Rivista* ai quali non è facile nè possibile ricorrere a libri di consultazione.

La regione Tripolitana, propriamente detta, si estende lungo la costa nord-orientale dell'Affrica, dall'isola di Djerba sino a Tobruk, per una lunghezza di 1200 chilometri. Le terre tripolitane si inoltrano in direzione sud per circa 600 chilometri, ma la demarcazione verso mezzogiorno è piuttosto incerta: si può solo affermare esservi incluso il territorio di Fezzah, la città di Ghadames e l'oasi di Ghat. Lungo la costa — generalmente bassa e priva di salienti utili alle rotte dei marinai — sino a più di 1000 chilometri dentro terra, esistono tratti assai fertili; oltre questo limite la regione è deserta, arida, con oasi sparse quà e là a grandi intervalli. Esclusa la città di Tripoli, tutto il territorio, antico fecondissimo granaio d'Italia, è uno dei meno studiati dall'investigazione moderna. Questa ha limitato l'osservazione ai distretti più prossimi al mare, contrastata ognora dal turco dominante che in ogni pioniere europeo vedeva sempre l'antisegnano di un popolo conquistatore.

Con sicurezza è possibile dividere l'intero paese, rispetto alla natura del suolo, e quindi alla sua flora, in quattro zone principali: l'altipiano di Barka (Cirenaica), il littorale tripolitano, la regione del Djebel, e quella del deserto. Nelle parti superiori dell'altipiano di Barka esistono zone brulle, sassose, dove rare nascono le erbe; ma non così sulle sue pendici, nelle vallate, per le depressioni. Qui crescono

grandi alberi, quercie verdi, maestosi cipressi, superbe foreste di olivi selvaggi.

Negli orti dei villaggi, la terra feconda produce banane, aranci, limoni, pesche, e la vite quasi immune da ogni malattia. La flora del litorale tripolitano è molto simile a questa, possiede però meno varietà di specie. Quella del Djebel, nei luoghi elevati misera e brulla, è nelle parti basse ricca di datteri. Poverissima naturalmente di vegetazione la zona del deserto.

Nel complesso quindi l'intero paese, ad eccezione della Cirenaica, escluse le palme e gli ulivi, è povero di alberi. Gli arabi e i beduini si nutrono con datteri, con fichi e con orzo. Il dattero è il gran benefattore di queste regioni. Quest'albero elegante, che innalza le sue braccia ubertose sino a 30 metri di altezza, e che nasce spontaneamente in ogni luogo ove l'umidità impregni il sottosuolo, offre lo strano contrasto della necessità che le sue radici vivano in terreno acquitrinoso, mentre le ombrella delle sue sommità anelano i dardi del sole più cocente. Sono questi alberi che preservano dalla fame gli abitanti della Gariana. I datteri che mangiamo in Europa provengono però quasi tutti dalle regioni del Fezzan e di Misrata. Senza questo buon vegetale gigante (che viene usato anche per costruzioni solidissime), la vita sarebbe assai difficile in alcune parti della regione tripolitana, e i beduini hanno anzi verso di esso tale gratitudine, da venerarlo come una cosa santa. L'esistenza numerosa di questi alberi nei monti della Gariana, unita alle melagrane, il succo delle quali, all'epoca in cui sono mature (l'autunno) fornisce una bevanda deliziosa che gl' indigeni preparano meravigliosamente, può, oltre ai motivi politici e tattici, spiegarci in parte il motivo logistico della ritirata verso Gebel Gariana del presidio turco di Tripoli.

L'argomento, contro mio volere, avendomi tratto a una considerazione militare, spontanea — parlando del Gebel Gariana — me ne sorge un'altra: l'evidente importanza della nostra forte occupazione dei Monti della Gariana e dell'altipiano dell'Yffren, ad occidente dei primi. Posizioni formidabili, ad un centinaio di chilometri da Tripoli, punto obbligato di passaggio delle carovane recanti le ricche merci del Sudan, baluardo avanzato di protezione e di offesa con-

tro le insidie del Sud misterioso. È noto come la decadenza del commercio tra il Sudan e Tripoli sia dovuta alla poca sicurezza e alle scarse risorse che offrono le carovaniere congiungenti le due regioni. Ciò venne compreso dai Francesi i quali, occupata la Tunisia, provvidero alla sicurezza delle stazioni e al rifornimento dei pozzi d'acqua delle strade che dai paesi al nord del lago di Ciad conducono ai porti dell'Algeria e della Tunisia. Con ciò ottennero l'inoltrarsi dei ricchi prodotti sudanesi — polveri d'oro, penne di struzzo, avorio, gomma, ecc. — nelle loro colonie, allontanando queste mercanzie dalle coste tripolitane, loro naturale e più prossimo luogo di affluenza. Di capitale utilità risulterà il non dimenticare ciò nel nostro prossimo assestamento commerciale. La sola *alpha* rappresenta oggi il grande prodotto di esportazione locale. Essa è una specie di erba o fibra, il trattamento della quale fornisce lavoro a grandissima parte degli abitanti.

All'importanza militare e strategica delle alture del Gebel Gariana aggiungesi perciò fin d'oggi anche quella commerciale, civile, climatica, quale conforto, soggiorno e svago estivo di Tripoli, divenuta fiorente città italiana. Chiudo la parentisi e riprendo le mie note.

Il porto di Tripoli è formato da catene di scogli che costituiscono un buon riparo in tempo ordinario, e sopra uno di essi, caratteristici sono gli avanzi del « Bordy Boo Leilah » o « Forte di una Notte » perchè la tradizione vuole che venisse costruito in tal breve spazio di tempo. Le acque del porto hanno scarsa profondità. Durante i mesi estivi prevalgono i venti dell'est, che soffiano dal mezzogiorno al tramonto, ma che non s'inoltrano a più di 60 chilometri dentro mare, e non producono il troppo forte agitarsi di questo. Nell'autunno inoltrato e nell'inverno dominano invece i venti dell'ovest e nord-ovest, accompagnati generalmente da mare cattivo, tanto che tutti i porti della costa divengono poco sicuri. Le conseguenze di ciò già le subimmo noi altri Italiani, a cui Nettuno furioso spesso ritardò le operazioni di sbarco.

Nei dintorni di Tripoli vi è poco sport. Fauna selvaggia nessuna: non l'emozione delle grandi cacce al leone, alla pantera: persino gli sciagalli e le jene sono poco numerosi. S'incontrano solo la cosidetta volpe della sabbia, dalle enormi

orecchie mobilissime, dei mufloni, delle gazelle, delle antilopi, delle lepri. Rari i volatili; nei deserti al sud della Cirenaica mancano del tutto. Al contrario abbondano i rettili e gli insetti. Nei territori al sud della Cirenaica esistono cavallette le invasioni delle quali danneggiano spesso i raccolti.

La città di Tripoli è molto pittoresca, specie vista dal mare, ed è la più pulita della totalità delle città del Levante. Il nome di Tripoli è l'appellativo dato a tre città riunite in federazione. Nell'Arcadia, ad esempio, esisteva l'unione delle città di Callia, Dipoea, Nonaeris, e tale denominazione riscontrasi ancora nella città moderna di *Tripolitza*. Così a Rodi, in Tessalia, nella Fenicia. Tripoli è l'antica OEA, fondata dai Fenici. Dopo la presa di Cartagine divenne provincia Romana, e insieme con la città di Leptis Magna, e di Abrotonum o Sabratha, formò un'unione federale sotto il nome di Lybia Tripolitana.

Passò poi nelle mani dei Vandali, dai quali la liberò Belisario. Il progresso straordinario della religione Maomettana la travolse insieme con tutta l'Affrica settentrionale. I Turchi poco fecero per l'abbellimento della città. Le arterie del quartiere mercantile vengono protette dai raggi del sole con drappeggi che si estendono da una parte all'altra delle case tutte ad un sol piano. Quando il sole batte sopra queste specie di tende dai colori vivaci, esse proiettano luci stranissime che abbagliano il viandante. Una quantità di piccole botteghe simmetricamente si allineano per questi vicoli, e sono così buie che a mala pena se ne distingue il fondo.

All'ingresso i venditori arabi, ebrei o turchi stanno accoccolati, impassibili, con una indifferenza tutta Maomettana, e appena si degnano di muoversi quando si presenta loro qualche compratore berbero o negro. Alla nostra opera civilizzatrice dovrà essere dato il vanto di rialzare le sorti commerciali di Tripoli. Essa, considerata ognora come l'emporio del centro affricano, per l'indolenza e il mal governo turco perdè molto della sua importanza commerciale. Le carovane del Sudan si fecero sempre più rare, e il fisco feroce e l'inazione impoverirono gli agricoltori berberi del *Vilayet*.

Ciò che più colpisce il visitatore è la popolazione, dirò così, proletaria tripolitana, costituita da elementi i più ete-

rogenei. Le tribù svelte e agili del Niger si mischiano a quelle indolenti e sporche e del Nilo, i fezzani dai petti quadrati offuscano gli innocui negri dell'Oubangi. Tutti questi disgraziati non si comprendono, parlano dialetti diversi: sotto quell'uniforme colore nero, con cui il sole tropicale verniciò le loro pelli, battono cuori tra loro stranieri. Solo li affratella il servaggio, la fatica, il dolore.

I ricordi della vecchia Tripoli sono ben rari, ad eccezione di un magnifico arco quadrilatero di marmo bianco, l'esempio più bello che oggi esista ancora di simile costruzione. Per quanto affondato per metà nel suolo, appare tuttavia grandioso. Tre delle quattro arcate di questo edificio sono state murate. Con meraviglia si pensa dove i Romani poterono prendere blocchi di marmo bianco così giganteschi, per la costruzione di questo edificio eretto in onore degli imperatori Marco Aurelio e Vero. La conservazione di questo arco, simili al quale esistono solo quello di Caracalla a Tebessa, e quello di Giano Quadrifronte a Roma, è in gran parte dovuta ad una leggenda sparsa ad arte tra gli indigeni dagli antichi missionari, con la quale si predicevano maledizioni e turbamenti terribili sulla città, qualora si fosse osato sottrarre una pietra all'edificio. A Roma stessa permane viva la memoria di Tripoli classica, e di uno dei più illustri suoi rampolli, l'imperatore Settimio Severo, che nacque nelle vicinanze di Leptis Magna nel 146 P. C. N. All'angolo sud del Palatino si ammirano gli avanzi del *Settizonio*, grandioso edificio che alcuni biografi descrivono innalzato sino al cielo con spesa enorme per impressionare i Tripolitani che arrivavano a Roma dai porti di Ostia o di Pozzuoli.

Tra le moscheee, la più interessante è il tempio di Dragut pascià, celebre corsaro il corpo del quale giace sepolto sotto una vicina *koubba*. Interessante pure è l'antico castello, vecchia informe fortezza, la cui costruzione risale agli Spagnuoli di Carlo quinto, amplificata e ingrandita con il più profondo disprezzo di ogni legge di architettura dai discendenti di Ahmed Karamanli, un rampollo dei quali, è oggi sindaco di Tripoli.

La vecchia dinastia imbrattò di sangue le pareti di questo castello; nemmeno gli Atridi forse commisero numero sì grande di parricidi e di fratricidi più terribili e obbrobriosi.

Operai che di tanto in tanto scendono nei sotterranei dell'edifizio per ripulire le cisterne rinvengono scheletri umani, conservanti ancora l'aspetto convulsivo della agonia e che paiono pronti a muoversi nell'ombra maledicendo ai loro carnefici.

Caratteristico è il ghetto tripolitano chiamato *Hara*, parola che tradotta letteralmente, suona la frase energica lanciata in faccia al nemico da un celebre generale francese su di un non meno celebre campo di battaglia. In questo quartiere, lurido per eccellenza, vivono migliaia d'israeliti, tra grida chiassose, richiami frequenti, giuramenti ad Abramo, in mezzo a un modesto commercio di derrate, tra ceste di pesce e piatti di vivande, e sacchi di pane giallastro ostruenti in ogni luogo il passaggio. Non è a credersi però che questi figli d'Israele siano laceri e macilenti; sotto quel loro naturale lordume la natura sembra con ironia abbia sparso tratti artistici di bellezza e d'ingegno. Tuttavia gli ebrei di Tripoli, sotto l'aspetto intellettuale, sono reputati inferiori ai correligionari tunisini e algerini. Essi, invece dei precetti biblici, si occupano di conservare gli averi, i propri costumi locali, e il loro gran rabbino, più che una missione religiosa, esplica una funzione di capo politico amministrativo. La povertà è quasi generale nella bassa popolazione tripolitana, dove ad ogni pie' sospinto incontransi vecchi arabi accattoni, vecchie donne che con continua lamentela domandano l'elemosina. Siccome il ricco mussulmano dona per lo più la sua elargizione ai mendicanti attempati, l'europeo è assalito da una turba di monelli, da terrorizzare qualsiasi agente di una nostra società contro l'accattonaggio. L'unico vantaggio di questa generale povertà è che la vita risulta poco dispendiosa. Raccontasi che un ricchissimo banchiere inglese, temendo per la prodigalità eccessiva di un suo figlio, lo spedì a Tripoli con un mensile di trecento lire. La paterna pensione equivaleva a Tripoli le rendite di un Creso.

Da notarsi in ultimo come le condizioni sanitarie di una popolazione così densa, sporca e povera siano generalmente ottime. Il difficile propagarsi di malattie epidemiche è dovuto all'opera del clima speciale di cui gode la città. Questa è costruita sopra un promontorio battuto da ogni lato dai venti del mare. I soffi del vecchio Mediterraneo purificano

giornalmente le strade luride del porto. La temperatura si mantiene a una media tale da raccomandarsi a chi annualmente alle miti aure di Mentone e di S. Remo chiede ristoro per le sue scosse energie. Essa non scende giammai al livello di quella del Cairo, e solo nel 1880 si ricorda qualche esempio di gelo. Nell'estate il calore non supera i 30°, ad eccezione di qualche giornata di tempesta di *Simoun*. Tale clima paradisiaco però è solo di tutto il littorale del vilayet. Allontanandosi l'aria si secca e si riscalda; a dieci chilometri da Tripoli verso la pianura sabbiosa, sentonsi subito le influenze delle fornaci del Sahara, con caldo intenso di giorno e sbalzi bruschi di temperatura durante la notte. La città possiede anche la sua villa pubblica, il centro della vita elegante tripolitana, collocata nella così detta *Mechya*, parola che in maltese significa propriamente giardino. Si dà il nome di Mechya al mezzo cerchio di oasi circondanti per uno spazio di quattro chilometri Tripoli, oasi che per la loro fertilità e coltivazione vollero far considerare la città come coronata da una collana di smeraldi. Le tre religioni predominanti, mussulmana, ebrea e cristiana, possiedono infine rispettivamente il loro camposanto.

Terminerò queste note su Tripoli ricordando come l'importanza della sua baja non fosse sfuggita all'occhio di aquila di Napoleone, che durante la sua spedizione in Egitto nel 1797 ne vagheggiò l'utilizzazione. Ritornato in Francia e divenuto Console e Dittatore, pensò all'occupazione di Tripoli per tenersi in comunicazione col delta del Nilo. Regnava allora il famoso Yousouf Karamanli. Gl'Inglesi lo avevano minacciato perchè dichiarasse guerra alla repubblica, ma l'abile monarca cercò invece con ogni sua forza di favorire le armi napoleoniche, nemiche della regina del mare. I corsari ricevettero ordini segreti di rispettare la bandiera francese, di aiutarla in caso di bisogno. Il primo console condusse le trattative con somma abilità. Per non destare sospetti all'Inghilterra inviò come plenipotenziario il maltese Favier Naudi, che il 18 giugno 1801 concluse a Tripoli un trattato segreto, mediante il quale i Francesi avrebbero goduto della più ampia libertà in tutto il territorio compreso tra la reggenza dei Karamanli e il Cairo. Ma pugnalato in Egitto il Kleber, e sconfitto il suo succes-

sore Menoll, a Canopo presso Aboukir, i Francesi sgombrarono l'Egitto perdendo questi immensi vantaggi.

La grande distesa sabbiosa che al di là dell'oasi di Tripoli, termina verso sud con le propagini dei monti della Gariana e dell'Yffren, ha tutte le caratteristiche delle zone deserte tropicali, e tra esse, la più terribile, l'esistenza di bande di milioni d'insetti neri e alati, che aassaltano e si concentrano sul viandante con l'impeto della mitraglia. Si rimane sorpresi nel costatare la presenza di organi visivi così potenti in animali tanto minuscoli, sì da scoprire il loro obbiettivo d'attacco a distanze prodigiose. Al limite di questa zona sabbiosa i monti della Gariana, e a occidente di essi quelli dell'Yffren, appaiono come un bordo sottile appena delineantesi all'orizzonte. Su questa zona montana elevansi due fortezze turche o propriamente *Kasr*, deformazione di analoga parola algerina.

Il *Kasr* di Gariana è un ridotto guadrangolare, nel quale abitano i funzionari regionali turchi e una guarnigione di regolari. La fortezza sorge sopra uno sperone, circondata da due insidiosi burroni, e i suoi bastioni si ergono a picco su profondissimi precipizi. La posizione è magistralmente scelta sotto l'aspetto strategico: essa domina una larga depressione che sbocca nel piano, e che serve di strada alle carovane del Fezzan. Questa fortezza, che sovrasta uno dei principali passaggi dei *djebel*, su tre fronti risulta imprendibile a un assalto di viva forza, e ciò non solo per la sua altimetria, ma anche perchè i pochi luoghi d'accesso piombano quasi verticalmente sui burroni a profondità superiori a 200 metri. Questo nido d'aquila ricorda i manieri favolosi dei signori dell'Alvernia e del Delfinato. Il suo audace isolamento però la renderà facile preda agli obici di una artiglieria maestra, che giunga ad occupare le alture circostanti. Lo spettacolo di quelle vecchie muraglie, precipitanti negli abissi sottostanti dovrà costituire un quadro sublime in tutta la potenza della sua distruzione terribile.

Caratteristica di questo forte sono le abitazioni sotterranee: le *troglodyti tripolitane*, che furono tanto celebri nell'antichità. Questi trogloditi compongono l'intera popolazione della Gariana.

Nella vicinanza del *Kasr* non vi sono villaggi. Le nominate abitazioni invece di sorgere sul suolo vi si sprofondano: la

stessa differenza che passa tra una torre e un pozzo. Quindicimila indigeni berberi, da secoli si tengono al sicuro in queste caverne quadrate, nelle pareti delle quali si aprono delle porte che mettono in ispecie di camere. La soglia di queste porte è allo stesso livello del fondo dello scavo verticale, specie di corte a 6 o 8 metri al disotto del suolo. Per penetrare in queste abitazioni esistono dei corridoi scuri, stretti, ripidissimi, il cui ingresso è abilmente celato a fior di terra; con ciò vien resa impossibile l'entrata di persone non gradite, anzi un unico difensore, collocato nel mezzo di questi passaggi, fermerebbe dieci aggressori a soli colpi di lancia. I troglodíti della Gariana, nel costruirsi questi incomodi ricoveri ebbero certo solo di mira la loro personale sicurezza. Le camere, di cui ognuna rappresenta una casa del villaggio, hanno il soffitto bizzarramente istoriato e sono abitate dalla rispettiva famiglia. In terra si allungano delle stuoje, e gli utensili da cucina poggiano sopra fornelli privi di camino. Queste grotte godono il vantaggio di essere fresche nel giorno e relativamente riparate dai rigori della notte: e i berberi preferiscono tali antri alle più belle costruzioni di Taraboulos, il nome turco di Tripoli. Porte ancora più basse immettono in cantine piene di grano e di strumenti agricoli. Vicino a tali granai sono le stalle, nelle quali ogni sera, per un corridojo a spirale, scende il bestiame. Oltre al grano e l'orzo, numerosissime in questo territorio nascono le acacie, le lenticchie e i pistacchi. Una fruttuosa industria si potrà creare con l'abbondante gomma delle acacie.

Lasciando il *Kasr* di Gariana e dirigendosi verso quello di Yffren, costeggiando il lato sud della regione, passata Koulèba e Tegrina, s'incontra l'itinerario delle carovane del Sahara. Tre grandi strade portano da Tripoli nell'interno: una passa per il Fezzan, le altre due per Ghat e Ghadames. Una quarta conduce ad Ouadaï, essa però parte da Benghasi passando per l'oasi di Aoudyila.

Una larga depressione divide i due djebel. I versanti di esse sono ripidissimi. Proprio in questi luoghi le palme forniscono agli indigeni una bevanda chiamata *legbi*. La raccolgono in maniera curiosissima. Praticano sulla sommità della pianta, nel luogo delle biforcazioni più importanti, delle amputazioni ai rami. Da queste ferite piange durante

la notte un liquido, che raccolto in appositi vasi collocati sull'albero, fornisce giornalmente dai 6 ai 7 litri di legbi. Gli alberi così mutilati vengono poi lasciati in riposo per un periodo di tre anni, durante i quali rinverdiscono e si rafforzano.

Il forte di Yffren sorge anche esso alla sommità di una specie di promontorio. I Turchi hanno collocato le loro basi all'interno in modo da dominare le strade naturali dirette a Mourzouk (Fezzan) e Ghadames. Il luogo viene chiamato dagli indigeni *Kars El Djebel*, ossia Castello della Montagna. Esso è il centro di queste terre elevate, il capo-luogo della più grande provincia tripolina, che misura 600 chilometri per 300. Il massiccio dell'Yffren, come quello della Gariana, domina a picco la zona marittima del deserto, tanto che si vollero indicare tali alture come la riva continentale di questa zona Affricana.

* * *

Volgiamo la nostra attenzione verso Oriente.

Abbandonando Tripoli e seguendo la costa, s'incontrano le oasi di Mellâa e quella di Tadjûrah, la più vasta e ricca della Tripolitania. Sembra accertato che il nome di questo luogo fiorente altro non sia che la corruzione di *Turris ad algam*, torre costruita dai soldati romani in mezzo alle alghe, a guardia delle preziose saline, quivi ancora esistenti. La località fu oggetto di visite frequenti delle navi veneziane, e di una ostinata difesa turca contro i cavalieri di Malta. Dopo quest'oasi la vegetezione cessa completamente; è l'inizio della Grande Sirta. *Homsk* solo romperà la monotonia desolante. Questa è una cittadina completamente moderna, alla costruzione della quale hanno presieduto solo esigenze europee. Le strade larghe e dirette separano costruzioni regolarmente allineate. L'arteria principale s'atteggia a via di grande città. Ad est un piccolo quartiere di edifici cascanti, testimonia come il gran porto dell'esportazione dell'*alpha* non fosse prima che un misero villaggio. Per lo studioso di discipline archeologiche, Homsk è interessante per le rovine di Leptis Magna, città della federazione alla quale accennai. Risulta singolare come di questa triplice unione Oea, la moderna Tripoli, fosse prescelta a capitale, mentre Leptis offriva tutti i vantaggi di fertilità e sicurezza. Essa fu fondata dai Fenici di Sidone, e presto divenne il porto

della Sirta Emporica. Probabilmente la località fu scelta per il vantaggio di poter rapidamente comunicare, mediante le oasi allora alimentate dalle foreste del Msellata, con i Gadamanti e le ragioni elevate dell'interno.

Gli autori greci e latini danno come inizio della prosperità di Leptis la rovina del vecchio porto ellenico di Cynips che sorgeva all'imboccatura dell'oasi omonima. È accertato che i Cartaginesi, gelosi di questa fiorente Colonia Fenicia, la combatterono a oltranza, ed essa fiorì solo dopo le guerre puniche. e mantenne il suo primato sino al IV secolo dell'era nostra. Due cittadelle, il pavimento di alcune grandiose strade, degli edifici in parte sepolti nella sabbia, attestano il periodo romano. Distrutta dai vandali una prima volta, fu ricostruita e abbellita specie da Settimio Severo, in essa nato. L'invasione araba del VII secolo le diede il colpo di grazia. Da allora la pirateria chiuse l'approdo su queste terre ad ogni Europeo, e fu solo sotto Luigi XIV che dei consoli francesi, sbarcati su queste coste, portarono a Parigi delle colonne dell'antica città che servirono per ornare l'altare di Sant Germain des Prés.

Dopo Homsk segue la Grande Sirta: ma presto lo squallore termina; una penisola all'improvviso ci offre un contrasto straordinario con le regioni che la circondano, la penisola di *Barca* al principio della Cirenaica.

La Cirenaica (Greco ἡ Κυρηναϊκή, arabo Dernàr, ovvero Gebel Arhdar, cioè Montagna Verde) confina con la Marmorica ad est, con la « Regio Syrtica » ad ovest. Geograficamente parlando si estendeva dalle Philenorium Arae sino al Catabathimus Magnus (Marsa Sollum). La parte colonizzata dai Greci si restringeva alla costa convessa, tra Ben-ghazi (Promontorium Boreum) e Marsa Bomba (Chersonesus Magna), costa sviluppantesi per circa 300 km. sopra una corda di 225.

Questa regione per la sua giacitura, costituzione geologica, orografica, per la vegetazione, il clima e l'idrografia, fu proclamata dal Marindin « one of the most delightful on the surface of the globe ». Essa costituisce un fertilissimo altipiano discendente verso la costa con successivi gradini o terrazze, ricoperti di verde, solcati da torrenti che irrompono in profonde gole esposte alle brezze fresche del Nord e protette dai venti del deserto. Queste colline producono frutta, fiori, legumi sceltissimi, e alcune rare piante,

fra le quali il *laserpitium*, un'ombrellifera non ben classificata ancora dai botanici, e che per il valore delle sue frutta, foglie, tronchi e succo, venne persino rappresentata sulle antiche monete di Cirene.

Cirene, la bionda fanciulla Tessala, mentre custodiva il gregge paterno, fu vista da Apollo strangolare un leone. Innamoratosene il Dio, la condusse in questa parte della Libia che da allora portò il suo nome. Da ciò sorse la leggenda di Pindaro. Cantò il poeta, aver Cirene liberato la Libia da un selvaggio leone, e un bassorilievo, conservato nel Museo Britannico, rappresenta la Ninfa in lotta con la fiera, mentre la Libia le offre una corona (V. illustr N. 1).

L'intero paese, dal clima fresco e salubre anche durante l'estate, comprendeva le antiche città greche di Barca, Teuchira, Hesperis, Apollonia e Cirene.

Regnando i Tolomei, Hesperis divenne Berenice, dal nome della moglie di Tolomeo II (la moderna Bengazi). Nelle sue vicinanze gli antichi scrittori collocarono il giardino delle Esperidi e il fiume Lete. Le Esperidi furono le celebri Guardiane delle mele d'oro, che Ge (la Terra) regalò a Giunone in occasione del suo matrimonio con Giove. Vuole la tradizione che fossero tre sorelle, Aegle, Arethusa ed Esperia, ma in alcuni scrittori il loro numero sale a quattro e anche a sette. Secondo le più antiche leggende, queste ninfe, di cui i poeti riportano i dolci canti, avrebbero abitato le vicinanze del fiume Oceano: ma un lungo lavoro di studio per individuare la posizione geografica del loro mitico giardino, condusse i ricercatori sulla costa della Libia. Dell'antica Berenice sussistono oggi solo alcuni blocchi quadrati di pietra, sparsi sulla spiaggia, avanzi di antichi edifici che sorgevano lungo il mare. Il punto preciso del giardino delle Esperidi viene mostrato a circa 7 km. da Bengazi, ove oggi è il luogo fiorito di *Osman*. Il fiume Lete, che la mitologia faceva scorrere nel mondo dei passati, alle cui acque dissetandosi i morti, venivano colpiti da amnesia di ogni azione terrena, è situato in una gola profonda una trentina di metri, al termine della quale si apre un'orrida e oscura caverna.

Techira si trasformò in Antinoë (la moderna Tanera), e Barca, col suo porto fiorente, scomparve per dare posto a Ptolemaïs (la Tolometa d'oggi). In quell'epoca il paese prendeva il nome di *Pentapolis*. La capitale dell'intero distretto



(Illustrazione N. 1).

era Cirene. Essa costituiva la più importante città greca dell'Affrica, e venne fondata, in obbedienza ad un oracolo delfico, nell'anno 631 A.C.N., da una colonia proveniente da Thera. I Greci vissero sin da principio in perfetta armonia con gl'indigeni. Per due secoli, dal 631 al 450 A.C.N.) regnò la dinastia dei *Battiadae*. Subentrò poscia la Repubblica, sin che l'intero paese fu nel 321 sottoposto all'Egitto. L'ultimo re degli Egizi lo lasciò in eredità ai Romani (95). La decadenza della regione s' inizia durante l' impero di Trajano, quando gl'Israeliti, che sotto i Tolomei vi si erano stabiliti in gran numero, sollevatisi massacrarono 220.000 Romani e Cirenei. Solo dopo grandi difficoltà, e con molto spargimento di sangue vennero domati. Questi figli d'Israele erano celebri sia per l'amicizia, sia per l'odio che portavano alla fede di Cristo. Le sacre scritture ne parlano spesso: è noto il Cireneo che per la salita del Golgota portò sulle spalle la Croce del Salvatore.

Il diminuire della popolazione in seguito alle stragi avvenute, rese il paese facile preda dei barbari Lybiani, gli attacchi dei quali vennero favoriti da devastazioni prodotte dalle cavallette, dai terremoti, dalla peste. Nel 616 dopo Cristo, il persiano Chosroes, distrusse le ultime vestigia delle colonie greche e ben poca preda lasciò ai suoi successori arabi.

Cirene possiede una bella fonte di acqua perenne, la fonte di Apollo, chiamata « Ain Shahat » dagli Arabi. Le rovine più importanti sono costituite dai cimiteri, scavati nella roccia viva, e che per molti chilometri si estendono in tutte le direzioni. In alcuni punti i sepolcri formano sino a 10 e 12 file sovrapposte.

Molte delle antiche strade possono ancora essere rintracciate e seguite per varie miglia. In questa città nacque Erastotene, il fondatore dell'astronomia: Cirene difatti occupa un posto cospicuo nella storia scientifica greca. Le fresche fonti, le polle canore, le valli ombrose di questa terra ridente, furono popolate dalla mitologia ellenica. Anche l'arte, l'inimitabile dote divina della patria di Prassitele, volle lasciare su queste spiaggie superbe campioni di insuperabile bellezza. Valga, tra gli altri, il ritrovato busto di Antonia, madre di Germanico, detto di Clytia, la fanciulla amata dal Sole.



Antonia (detta Clytia) - Museo Britannico.

(Illustrazione N. 2).

Su queste regioni, rapidamente descritte, lo svolgersi dei secoli segnò conquiste e dominazioni diverse, il fiorire delle industrie, dei commerci dell'umana attività. Dai Fenici, che scambiando i loro prodotti Asiatici con le carovane dell'interno, scavarono porti, allungarono dighe, ai successori di Cartagine, i fieri Romani, sbarcanti dalle potenti triremi, venuti a sfruttare i boschi d'olivi, a piantare la vite ubertosa, a trasformare quelle solitudini in campagne popolate e produttrici. Su tale vestigia di civiltà passa poscia la bufera vandalica, sin che Belisario sorge e riedifica. Un istante la vita riattivasi, auspice Bisanzio cristiana. Presto un nuovo uragano scoppia e devasta questi lidi. Cavalieri urlanti in lingua araba, sitibondi di sangue e di strage, tutto uccidono, tutto calpestano, e su quelle valli cosparse di morte inalberano la verde bandiera del Profeta. Invano i marinai di Carlo V costruiscono fortezze a difesa dei Cavalieri Crociati; la patria delle Esperidi, del Lete sacro, è votata all'eterna desolazione. Anche l'ultimo disperato tentativo dei Cavalieri di Malta, s'infrange dinanzi ai Turchi, che trasformano le antiche terre feconde in nidi di pirati. Cacciati dalla dinastia dei Karamanli, non tardano a tornare, per chiudere queste coste disgraziate alla civilizzazione europea nel secolo del vapore e dell'elettricità.

Ma alfine, nell'anno che segna il cinquantenario del nostro glorioso riscatto, su quelle terre sventola di nuovo un vessillo apportatore di civiità. Il vessillo che nei tre colori della fede, della speranza, del fuoco sacro italiano, sormontati dalla Croce Sabauda, simbolo di Colui che sorse senza schiacciare nessuno, porta racchiuse le aspirazioni, i doveri, le glorie di nostra gente.

Terre tripoline, le barbarie sono per voi finite. Contro un programma di odio noi portiamo la pace, contro l'oscurantismo la luce, contro la vendetta il perdono. Noi portiamo la forza diffusiva della potenza civile. La nostra non è conquista saracena, ma latina, innesto felice di gentilezza ellenica e di grandezza romana

ADOLFO ORSINI
tenente nei cavalleggieri Umberto I.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Senatore GIOVANNI CADOLINI. — **Memorie del Risorgimento — Dal 1848 al 1862.** — Milano, tipografia editrice L. F. Yogliati, 1911. Prezzo L. 5.

Ecco altro libro che fra le molte opere ultimamente pubblicate sulle gnerre e vicende del nostro risorgimento viene a prendere uno dei primissimi posti, e, per la sua importanza, meriterebbe non una semplice recensione, ma un lungo articolo ond'essere preso a disamina ed analizzato partitamente.

Sono *Memorie del Risorgimento* che non hanno la più lontana pretesa di tesserne la storia; sono le *Memorie* del prode soldato che nel 1848, ancora imberbe, indossò la divisa del volontario, valorosamente combattè poi con Garibaldi all'assedio di Roma, nelle campagne del 1859, 1860 e 1866 e che narra soltanto ciò che vidde ed a cui ha assistito, e da onorato gentiluomo esprime in proposito le sue impressioni, riflessioni, i suoi giudizi.

Sono Memorie: lr quali, nonostante il moltissimo già scritto intorno a quella grande epopea che fu la lotta per l'indipendenza ed unità d'Italia, gettano ancora fulgidi sprazzi di luce intorno a quegli epici avvenimenti, e in particolar modo sull campagna garibaldina del 1860, e sul loro retroscena.

Volendo spigolare in queste Memorie tutto ciò che presenta un grande interesse, specialmente per quanto ha tratto all'ambiente politico e militare nel quale si svolsero gli avvenimenti narrati, non la finiremmo mai più. È bensì vero che agli studiosi dell'epopea nostra del risorgimento sono cose in gran parte note ma non perciò ci tratteremmo dal ricordarle, tanto più che l'autorevole parola del Cadolini, vibrante sempre del più caldo sentimento patriottico, sa mettere in speciale rilievo non solo quanto fu fatto di bello, di grande, di eroico ma ancora le manchevolezze e gli errori commessi, e che furono la causa precipua del ritardato compimento dell'indipendenza, dell'unità della nostra cara patria. Se non chè una minuziosa disamina del notevole libro richiederebbe un lungo articolo, mentre dobbiamo limitarci a modesta recensione.

***

Il libro consta di nove capitoli, e precisamente dei seguenti:

Capitolo I. — *Campagna del 1848.*
Capitolo II. — *Campagna del 1849 (Roma).*
Capitolo III. — *Le cospirazioni.*

Capitolo IV. — *L'esilio 1852-1859.*
Capitolo V. — *Il 6 febbraio 1853.*
Capitolo VI. — *Avvenimenti precursori.*
Capitolo VII. — *Campagna del 1859.*
Capitolo VIII. — *Campagna del 1860.*
Capitolo IX. — *Sarnico ed Aspromonte.*

La campagna del 1848, così scrive l'autore stesso, fu per lui « di breve durata ed ingloriosa. Meno di due mesi di fatiche e privazioni, senza un combattimento. Ma non senza frutto per me, di esperienza e di vigore acquistato ». Nel fatto, a 16 anni arruolatosi volontario nel battaglione cremonese comandato dal maggiore Tibaldi, la campagna non ha consistito, pel Cadolini, che nella marcia da Cremona a Monte Suello e da Monte Suello al Piemonte donde si condusse per prima a Lugano, poi a Firenze.

Ma, se il primo capitolo — *Campagna del 1848* — non ha importanza del punto di vista militare, ne ha per contro, uno del tutto speciale per le assennate considesazioni svolte dall'autore intorno al risveglio del sentimento patriottico.

A Roma — *Campagna del 1849* — il Cadolini giunse colla colonna Medici durante l'armistizio conchiuso col generale Oudinot (il comandante della spedizione francese) e però dalla ripresa delle ostilità al termine delle medesime egli prese parte all'eroica difesa del Vascello e delle adiacenti località, durante la quale fu gravemente ferito ad un braccio.

Il Cadolini, facile narratore, e colla scorta del suo diario, ci porge un quadro particolareggiato e vivace della difesa e dell'assedio di Roma, e vogliono ancora essere lette le belle pagine che egli dedica alla larga parte che la popolazione romana, tutta, dal popolano al blasonato, dal povero al ricco, prese alle operazioni militari. E ben a ragione l'autore rileva il magnifico contegno della città eterna, dove, mentre di continuo tuona il cannone, colla massima tranquillità si accudisce, come al solito, ai propri affari e divertimenti, dove cittadini *en amateurs* accorrono alle mura a fare le fucilate, ed alla sera se ne vanno a teatro.

« Amore di libertà, amore di patria e di gloria, col pensiero dalle loro madri, alle loro fanciulle, animavano i difensori di Roma, pei quali l'unica possibile vittoria era la morte onorata. L'aura purissima delle poetiche idealità, che spirava su pei campi, reintegrava le forze nei più incresciosi momenti; e la speranza che il sangue sparso avrebbe fecondata tutta la terra italiana, consolidando la fede nelle guerre di popolo, confortava nei cimenti più audaci.

« L'odio veniva dopo, anzi ultimo. Un'ideale molto più elevato li animava, del quale era simbolo il motto *Dio e popolo*, scritto sulla bandiera del Triumvirato. L'istinto ingenito della redenzione

era molto più prepotente dell'odio... Fortificati da questi sentimenti i volontari accorsi da ogni parte d'Italia durarono per 28 giorni, con quotidiane battaglie, nell'aspra resistenza, di cui Garibaldi fu l'animatore ».

E questa è vera storia, e meglio di così non si potrebbe ritrarre lo spirito e l'eroismo di quel tempo.

Per noi le pagine riguardanti la campagna del 1849, sono, forse, fra le più belle, le più istruttive dell'opera, ed è con vivo dispiacere che dobbiamo restringerci a poche righe, sorvolando sopra innumerevoli particolari delle operazioni militari e su molte riflessioni d'ogni genere, meritevoli di singolare menzione.

Ma non possiamo a meno di rilevare due punti di massimo interesse.

In primo luogo: la lettera che il prode colonnello Manara, la vigilia di cadere, diresse a Carlo De Cristoforis, già pubblicata dal senatore Pierantoni, che ne ebbe la fotografia dalla famiglia Dandolo, ma assai poco nota. In essa si legge:

« Trentasei mila francesi hanno aperte sei brecce. Da nove giorni occupano un bastione... Vinceranno perchè *materialmente* quaranta grossi pezzi livellati sopra un sol punto demoliscono e distruggono. Ma ogni maceria sarà difesa. Ogni rovina che copre i cadaveri dei nostri è salita da altri che vi muoiono piuttosto che cederla. Roma in questo momento è grande, grande come le sue memorie, come i monumenti che la ornano e che il barbaro sta bombardando ». E il colonnello Manara fu, infatti, ucciso a Villa Spada, dove la sua legione combattè per nove interi giorni per contendere il passo ai Francesi, i quali miravano a raggiungere la porta San Pancrazio.

L'altro rilievo concerne i mezzi tattici usati da Garibaldi nella difesa di Roma.

Lodatissimo per il modo con cui egli diresse le batterie di Palestrina e di Velletri contro l'esercito borbonico, il Pisacane, il Torre, il Dandolo appuntarono a Garibaldi « di avere sempre opposte al nemico masse di uomini troppo piccole e impotenti a mantenere le posizioni sopo averle conquistate ».

Ma il Cadolini osserva giustamente, col Torre, che troppi erano a comandare. « Comandava il Ministro, comandavano i triumviri, i generali, le commissioni », e molti spiacevoli incidenti non si sarebbero verificati, se a generale in capo, in luogo del Rosselli, fosse stato nominato Garibaldi.

Garibaldi, del resto, per quanto riflette l'appunto mossogli, sopraccennato, nelle successive campagne operò sempre concentrando in forti masse tutta la sua gente. « Anzi, soggiunge l'onor. senatore, fu questo il segreto delle sue vittorie nel 1860 ». Egli meditando sulle critiche degli storici raccolse i frutti della esperienza.

Una volta conversando con lui ebbe a dirgli: « Ma voi, generale, dovete aver molto studiato », egli mi rispose: « Sì, ma ho anche molto pensato ».

Assennatissime ed istruttive, poi, tra le altre, le conchiusioni seguenti del capitolo.

« Le nostre divisioni, agevolarono sempre il dominio straniero e ritardarono il Risorgimento. L'unificazione d'Italia soltanto poteva far cessare le invasioni ».

. . . . . « Così tramontò il primo grande periodo del Risorgimento nazionale, nè poteva avvenire altrimenti... Periodo storico che può dirsi fu l'infanzia della vita nazionale. Con esso tramontarono, nè più risorsero, le idee che lo avevano trasformato. La impossibile federazione dei principi... i circoli politici mossi da pochi agitatori che s'imponevano ai deboli ed insipienti governi e la pubblica propaganda repubblicana, il fervore per la Costituente animato da dottrinari perturbatori; nulla di tutto ciò riapparve. Nè, allorquando occorsero gli armamenti, si adunarono i volontari in piccole colonne comandate da distinti cittadini, sebbene privi delle più elementari cognizioni militari, nè risorse la utopia della leva in massa e le altre piaghe che, promovendo le discordie nel 1848 e 1849 fecero fallire la rivoluzione ».

. . . . . « Alla ripresa del moto nazionale nel 1859 tutto era mutato... Giuseppe Mazzini in quel decennio, mentre contribuì a tener vivo il fuoco del patriottismo, esercitando, sebbene con vessillo repubblicano, l'efficace apostolato della unità, concorse a preparare l'unità stessa colla monarchia.

« La grande valentia del Conte di Cavour assecondata dalla magnanimità e chiaroveggenza di Re Vittorio, segnò la via che si doveva tenere. Il concetto delle alleanze e della concordia di tutte le forze e di tutte le frazioni politiche fu quello che additò il cammino della vittoria ».

Sono, queste verità, ben note, ma crediamo non siano mai ripetute abbastanza.

***

Saltiamo a pie' pari sui capitoli seguenti, dal terzo al sesto incluso. Ciò che in essi scrive il Cadolini ha, senza dubbio, un'importanza storica, pochi personaggi sono più autorizzati di lui, il tenace cospiratore, a fornire dettagliate notizie e, formulare giudizii sull'opera dei comitati mazziniani, delle loro ramificazioni, sugli esuli, sulla polizia austriaca, sul moto rivoluzionario del 6 febbraio 1853, sopra Mazzini e sui tentativi insurrezionali « che formano un vero martirologio » nelle varie parti d'Italia e sui loro risultati sulla politica del Piemonte. Ma ci occorrebbe, oltrechè dilungarci di molto, entrare, in certo qual modo, nel campo politico, dal quale, per partito preso, rifuggiamo. Ma vorremmo che quei

capitoli fossero letti, riletti dai giovani del dì d'oggi e rimanessero impressi nel loro cuore: le loro anime si tufferebbero in un bagno indimenticabile di patriottismo.

E veniamo alle campagne del 1859 e 1860.

***

Nella *Preparazione* alla campagna del 1859 il Cadolini accenna, fra l'altro, all'adesione del generale Garibaldi alla Società nazionale italiana e ad « una vivace protesta di Giuseppe Mazzini contro l'alleanza, quasi ripetendo il motto fatale del 1848: *L'Italia fa da sè* ». La protesta portante la data del 28 febbraio 1859 fu inviata anche al Cadolini — che ne conserva lo stampato — perchè la firmasse: egli dice che è assai lunga, e perciò non la riproduce, e si limita invece « a citare alcuni *considerando* che precedono le dichiarazioni sdegnose dei firmatari ». E però ricordiamo questa *protesta*, perchè, se non erriamo, è poco nota.

Rispetto agli avvenimenti militari del 1859, valgano poche parole. Il Cadolini, chiamato dal Medici, andò a Savigliano dove giunto il 1° aprile si trovò annoverato fra gli ufficiali col grado di sottotenente: col 2° reggimento comandato dallo stesso Medici partecipò alla presa di Sesto Calende ed ai combattimenti di Varese e di San Fermo, dei quali fa una minuziosa e chiara descrizione. Naturalmente nulla può dire di nuovo dopo il molto che fu scritto in proposito, a cominciare dal generale Garibaldi nelle sue *Memorie*. Pel restante della campagna, posto alla dipendenza del maggiore Camozzi, regio commissario a Bergamo, egli fu incaricato di arruolare volontari ed istruirli. Il 23 luglio col nuovo battaglione da lui formato andò nella Valtellina, e vi rimase fino al termine della guerra.

Notevole è l'*Epilogo* del capitolo VII.

« Nella campagna del 1859 Garibaldi fu grande! ecco l'epilogo », e l'autore ne dà la dimostrazione coll'enumerare i fatti.

Dopo ciò il Cadolini narra della demolizione del ponte di Boffalora (come si sa non riuscita alla vigilia della battaglia di Magenta) la quale, secondo ciò che egli narra con molti particolari, sarebbe fallita per opera dell'ingegnere milanese Marcello-Rougier ch'era addetto alla costruzione della ferrovia Milano-Magenta.

L'autore s'indugia anche nello scagionare Napoleone III dall'appunto fattogli di avere troncata la guerra innanzi tempo. Allorchè l'esercito prussiano minacciava la frontiera della Francia, fu questa una necessità per l'Imperatore. Il principio del *non intervento*, statuito col trattato di Zurigo, « permise l'annessione dell'Emilia e della Toscana e un anno appresso consentì all'esercito piemontese l'annessione delle Marche ».

Notiamo che anche Garibaldi, a proposito della pace di Villafranca, scrisse: « molti la tennero per calamità, ed io come una fortuna ».

***

E veniamo alla campagna del 1860, per la quale pure saremo molto brevi.

Il Cadolini non potè partecipare alla prima spedizione perchè trattenuto a Cremona a curare l'arruolamento dei volontari.

Circa la prima spedizione « risultò — egli scrive — che l'im- « barco era stato fatto palesemente; i volontari a frotte uscivano « armati da Porta Pila e i carabinieri *non li vedevano*. Fu per « ciò manifesta la connivenza del Governo alla spedizione, con- « fermata dalla gita dei Medici a Torino per parlare con Cavour ».

Il Cadolini partì colla seconda spedizione, capitanata dal Medici; valorosamente combattè a Milazzo; si trovò all'occupazione di Messina — dove, promosso tenente colonnello, assunse il comando del 1° reggimento nella divisione Medici — ed ebbe parte gloriosa nella battaglia del Volturno.

A proposito della rivista ch'ebbe luogo a Caserta il 6 novembre, il Cadolini dice che fu passata da S. M. Vittorio Emanuele, contrariamente a quanto ne scrissero gli storici della campagna i più autorevoli.

Noi stimammo opportuno interpellare al riguardo l'on. senatore, ed egli ci ha autorizzati a rettificare quell'errore, che a lui stesso riesce incomprensibile, poichè effettivamente, come gli risulta dal suo stesso diario, il Re non venne e la rivista fu passata dal generale Garibaldi.

Quanti dati, notizie, particolari folti d'interesse abbiamo letto in queste bellissime pagine concernenti la guerra del 1860, ma, sebbene a malincuore, rinunziamo a rilevarli, ond'essere brevi.

Vogliamo però ricordare l'illustrazione fatta dall'autore, dei *criteri strategici seguiti da Garibaldi*.

« Egli (Garibaldi) dimostrò che a niuno era secondo nell'appli- « care con elevato concetto le dottrine strategiche della scuola « napoleonica, in armonia con le condizioni specialissime nelle « quali egli si trovò di dover sempre affrontare forze molto mag- « giori delle sue.

« Il principio dominante nella mente di Garibaldi era la riu- « nione di tutte le forze, nessuna esclusa, per operare contro il « nemico nel punto decisivo con la massa più poderosa possibile ».

. . . . . .

« Egli il più delle volte non si accostò al nemico che il giorno « nel quale intendeva assalirlo. Coi dislocamenti resi necessari « per provvedere al vitto delle milizie e per dissimulare i suoi « intendimenti al nemico preparava la rapida concentrazione di « tutte le sue forze. indi, come ho premesso, ordinava il pronto « simultaneo attacco ».

Il fatto è che nella campagna del 1860, nella quale Garibaldi

per la prima volta fu capo supremo e indipendente di un numeroso esercito « emerse — come benissimo avverte il Cadolini — « più che mai la valentia ch'egli aveva nel dirigere le sue le- « gioni ».

L'autore ricorda poi le gravi difficoltà dovute superare da Garibaldi nella condotta della guerra, a cagione delle divergenze sorte che contrastavano l'indirizzo da lui adottato col proposito della *diversione*, e cioè di deviare le forze, che gli erano necessarie in Sicilia, per impiegarle nell'invasione delle provincie pontificie e dell'Abruzzo.

Oggidì giova obliare l'opera del Comitato di Genova, contraria agli intendimenti ed agli ordini di Garibaldi: tuttavia è doveroso ricordare che senza il galantomismo di Garibaldi, rigidamente fedele al grido di guerra da lui innalzato « Italia e Vit- « torio Emanuele » e senza l'avvedutezza di Cavour le sorti d'Italia, nel 1860, potevano correre i più serî pericoli.

***

Nel IX ed ultimo capitolo — *Sarnico ed Aspromonte* — rileviamo un particolare che riteniamo poco conosciuto, circa la sciagura di Aspromonte.

Allorchè fu pubblicato il proclama firmato dal Re, che poneva Garibaldi e i suoi seguaci fuori della legge, in Torino fu tenuta un'adunanza fra deputati amici di Garibaldi « nella quale deli- « berammo di dirigere al generale una lettera abilmente dettata « dall'on. Mordini e firmata con lui da Fabrizi, Crispi, De Boni, « Lazzaro, da me (Cadolini) e da parecchi altri, con la quale lo « esortavamo caldamente a non proseguire la impresa che lo avrebbe « condotto a provocare la guerra civile ».

Ma dopo alcuni giorni si deliberò ancora d'inviare a Garibaldi una commissione « per rinnovargli a voce le stesse esortazioni ». La commissione, composta da Fabrizi, Mordini, Cadolini e Calvino, in sostituzione del Crispi trattenuto a Torino, partì infatti da Torino e si recò da Garibaldi in Sicilia, ma senza ottenere alcun successo.

Il Cadolini fa un racconto abbastanza diffuso del viaggio della Commissione, dell'occupazione di Catania da parte di Garibaldi — che fu una *vera rivoluzione* — e dell'arresto dei deputati, che, mentre erano andati da Garibaldi per smuoverlo dal suo disegno furono invece considerati siccome promotori dell'agitazione. Sono pagine che porgono un'idea completa di ciò che fu quel tristissimo periodo storico — per fortuna molto breve — che ha preceduto e seguito Aspromonte.

***

Con questo capitolo l'autore chiude, per ora, le sue *Memorie* e però avverte che sta preparando altro volume « concernente i suc-

« cessivi avvenimenti sino alla campagna del 1866 e del 1867 e « la evoluzione politica dei garibaldini ». E noi ci auguriamo di aver presto sott'occhio questo secondo volume.

Quanto al presente libro, è, certamente, superfluo ogni elogio: diciamo soltanto ch'esso costituisce un valido ed importante contributo alla nostra Storia del risorgimento.

Ma non possiamo non esprimere la nostra ammirazione per l'autore, l'on. senatore Cadolini, che nella tarda sua età dedica la sua ancor robusta vigoria fisica ed intellettuale a lavoro storico così rimarchevole.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. — DIREZIONE GENERALE DEGLI AFFARI COLONIALI. — **Raccolta cartografica. — Raccolta di pubblicazioni coloniali italiane. — Primo indice bibliografico.** — Roma, tipografia della Camera dei Deputati, 1911.

Sono due grossi volumi che fanno alta prova della solerte ed intelligente cura, con cui la Direzione centrale degli affari coloniali presso il Ministero degli esteri attende al disimpegno degli svariati suoi compiti.

La raccolta cartografica, di cui nel relativo volume, è ristretta alla sola Africa ed all'Arabia, in considerazione dei frequenti contatti di quest'ultima colle coste dell'Africa orientale. Essa comprende tutte le carte pubblicate dalla direzione centrale degli affari coloniali e quelle gentilmente offerte dai governi inglese, francese, spagnuolo, portoghese, belga e kediviale dell'Egitto.

Per facilitarne la consultazione, la raccolta fu ripartita in sei parti ed un indice alfabetico.

La *I Parte* contiene l'indice numerico descrittivo.

La *II Parte* comprende le *Carte antiche e riproduzioni di carte antiche*, pubblicate fino al principio del secolo XIX.

La *III Parte* comprende la *Carta generale dell'Affrica* divisa in vari gruppi, secondochè rappresentano l'intero continente affricano o soltanto una parte di esso.

La *IV Parte* concerne le *Colonia Eritrea — Somalia italiana — Etiopia — Sudan anglo-egiziano.*

Le carte vi sono divise in tre grandi gruppi:

1° carte generali;

2° carte parziali, classificate per lettera d'alfabeto;

3° carte nautiche.

La *Parte V* comprende le carte riguardanti tutti gli altri Stati o tutte le altre colonie dell'Affrica.

Gli Stati e le colonie sono classificate per ordine alfabetico, e le carte relative sono state divise in tre gruppi: 1° carte generali; 2° carte parziali; 3° carte nautiche.

La *Parte VI* comprende tutte le carte pubblicate dalla direzione centrale degli affari coloniali classificate per ordine cronologico.

L'*Indice alfabetico* forma una *VII Parte*, e molto utile per la ricerca d'ogni singola carta. È stato diviso in quattro gruppi, riguardanti: i nomi contenuti nei titoli delle varie carte: l'elenco alfabetico dei compilatori delle carte: l'elenco alfabetico degli istituti che ne curarono la compilazione; l'elenco alfabetico degli editori.

***

L'altro volume non è meno utile ed importante.

La direzione centrale sopranominata aveva progettato di riunire tutta la pubblicazione che ha tratto alla questione coloniale e alle nostre colonie d'Affrica, corredando la raccolta di uno esteso *Indice biografico-bibliografico-critico*, comprendente la storia delle esplorazioni e del successivo sviluppo dell'idea e della colonizzazione italiana. Senonchè il lavoro iniziato nell'anno non potè, per la sua mole, essere compiuto in breve tempo, mentre interessava di dare al più presto un pubblico documento di prova nell'occasione dell'esposizione di Torino.

La presente raccolta si limita, pertanto, alle sole pubblicazioni italiane e precisamente presenta un *Primo indice bibliografico* delle pubblicazioni finora riunite.

La raccolta consta di 1379 numeri che concernono un complesso di 1501 fra volumi ed opuscoli, e consta delle *Cinque Parti* seguenti:

Parte I. — Pubblicazioni sull'Africa orientale in generale, sull'Etiopia e sull'Eritrea.

Parte II. — Pubblicazioni sulla Somalia italiana e regioni adiacenti.

Parte III. — Indice bibliografico per materia che è diviso in sette classi, ciascuna suddivisa in sottoclassi e gruppi.

Parte IV e *V.* — Indice degli scritti ed opere di carattere coloniale, pubblicati — *Parte IV* — direttamente dal Ministero degli esteri e — *Parte V* — sotto gli auspici o col concorso del medesimo.

Notiamo che per ambedue i volumi la direzione centrale degli affari coloniali rivolge preghiera agli studiosi, affinchè vogliano comunicarle le loro osservazioni, indicazioni e le eventuali omissioni.

Gli studiosi delle questioni dell'Africa orientale, generali e particolari, debbono essere molto grati ai compilatori delle due raccolte, nelle quali troveranno copiosissima messe di indicazioni, riguardanti la cartografia e le pubblicazioni da ricercare, da consultare.

Il nostro plauso agli autori d'ambo le raccolte che così diligentemente hanno saputo compiere, in breve tempo, un lavoro da certosino.

A. MARTINIEN, des archives istorique de la guerre. — **La guerre de 1870-71. La mobilitation de l'armée. Mouvements des dépots (Armée active) du 15 juillet 1870 au 1er mars 1871.** (Publié sous la Direction de la Section historique de l'état major de l'armée). — Paris, L. Fournier, Imprimeur-Editeur militaire, 1912.

L'autore si è prefisso di studiare in qual modo, dal punto di vista della forza, si è fatta la mobilitazione dell'esercito attivo, dal 15 luglio 1870, data dell'ordine per la messa sul piede di guerra, fino al 1° marzo 1871, data del termine delle ostilità.

A quest'uopo è sembrato all'autore che il miglior metodo a seguire fosse quello: « di stabilire i movimenti dei depositi dando, per quanto possibile, giorno per giorno, la forza di cui l'esercito si era accresciuto e si era alimentato in personale durante tutta la guerra ».

Egli ha perciò diviso il suo importante studio in otto *parti*.

Le prime sei *parti* concernono appunto i movimenti dei depositi, per ciascun reggimento o corpo, delle varie armi e servizi, e precisamente: della guardia imperiale; della fanteria; della cavalleria; dell'artiglieria; del genio; dell'amministrazione; del corpo degli equipaggi.

Per ogni reggimento o corpo di truppa, sono fornite le notizie seguenti: data alla quale il corpo ha lasciato il deposito e località dove si è diretto, sede del deposito e nomi del comandante del medesimo, data della partenza e forza di ciascun distaccamento; corpo nel quale il distaccamento è stato versato, variazioni nella forza del deposito, date della formazione o del riordinamento delle unità che furono costituite nel deposito con la forza, i nomi degli ufficiali comandanti e, per la cavalleria e l'artiglieria, la forza dei cavalli.

Per poco si guardi attentamente dentro a coteste sei parti, una cosa sorprende ed un'altra si ammira. Invero reca molta sorpresa che in una guerra così disastrosa come fu quella, per la Francia, del 1870-71, i servizi amministrativi siano stati ognora in grado di funzionare così bene, compilando situazioni della forza così precise e dettagliate. È poi impossibile non ammirare la pazienza, la cura, l'intelligenza dell'autore, e, senza dubbio, le non poche fatiche ch'egli deve aver sostenute per la ricerca e il coordinamento di così ingente copia di documenti.

Le sei *parti* sopradette costituiscono il lavoro principale dello studio ma le altre due *parti* presentano non minore interesse delle precedenti.

La 7ª *parte* riporta: le *Situazioni* — la *forza*.

L'8ª ha tratto alla: *Mobilitazione*.

Queste due *parti*, insomma, sono la ricapitolazione e il riassunto delle altre. Esse forniscono i dati sulla forza dell'esercito

nelle date critiche della campagna, la cifra totale degli ufficiali e degli uomini ricevuti, mese per mese, nei depositi, la cifra totale degli ufficiali e degli uomini che lasciarono il deposito. Inoltre pei corpi di truppa, son date le notizie intorno alle unità di antica formazione che entrarono nella composizione dei reggimenti e dei battaglioni di marcia.

Per gli studiosi della guerra franco-germanica, i dati raccolti nelle ultime due *parti* porgono la più chiara completa ed immediata idea della mobilitazione delle forze francesi durante tutta la campagna: costituiscono, cioè, quel prezioso materiale di studio, condensato, relativamente, in pochi quadri, che fino ad ora si doveva ricercare in molte opere, e senza essere sicuri della sua esattezza.

Andremmo troppo per le lunghe volendo riassumere i vari capitoli di queste due *parti;* ne riportiamo, però, le ricapitolazioni principali.

L'esercito francese aveva la seguente forza totale:

al 15 luglio 1870: ufficiali 16,869 (1); truppa 350,981; cavalli 74,110;

al 1° agosto 1870 (2): ufficiali 17,169; truppa 506.958; cavalli 103,398;

al 1° settembre 1870: ufficiali 23,299; truppa 720,658; cavalli (3) 192,609.

L'autore dà quindi la forza nei depositi, divisa per suddivisione d'arma, al primo del mese, dal 1° ottobre al 1° marzo.

Rileviamo soltanto che la maggior forza la si ebbe al 1° novembre con 3419 ufficiali, 275,686 uomini di truppa, 21.435 cavalli, ed era al primo marzo, rispettivamente, di 3764; 143,563; 32,645.

Dal 15 luglio 1870 al 28 febbraio 1871 gli ufficiali e uomini di truppa ricevuti nei depositi furono in totale: 555,394; fra i quali 5804 ufficiali; inoltre 55,679 cavalli.

Di questi il 1° marzo trovavansi nei depositi: ufficiali 3682; 139,990 uomini di truppa, 31,758 cavalli.

Gli ufficiali poi, gli uomini di truppa ed i cavalli che dal 15 luglio a 1° marzo lasciarono i depositi ammontarono a: 20,740 ufficiali; 915,532 uomini di truppa e 160,518 cavalli.

L'autore, nei successivi quadri dell'ultima parte — *Mobilitazione* — ha riunite indicazioni numeriche circa la unità — reggimenti, battaglioni e compagnie di fanteria, reggimenti di cavalleria,

---

(1) Sono compresi i soli ufficiali di truppa, e non è compresa la gendarmeria.

(2) Non sono compresi gli stati maggiori, l'intendenza, gli ufficiali fuori riga e la gendarmeria.

(3) Non sono compresi i cavalli degli stati maggiori, delle scuole e della gendarmeria.

reggimenti di artiglieria e batterie, ecc. — esistenti al 15 luglio 1870, e quelle che furono create durante la guerra.

Rileviamo soltanto che furono creati:

nella fanteria: 108 reggimenti nuovi, 386 battaglioni nuovi e 1650 compagnie nuove;

nella cavalleria: 49 reggimenti nuovi con 138 squadroni nuovi;

nell'artiglieria: 26 reggimenti, 506 batterie e 153 compagnie del treno, di pontonieri, d'operai.

E veniamo all'ultima pagina del grosso volume che presenta la impressionante *Situazione generale dell'esercito al 20 febbraio 1871* dalla quale, però, ci limitiamo a riportare i totali:

Truppe delle armate attive . .	541,974	ufficiali	e truppa;
Truppe nelle divisioni militari .	354,533	»	»
Mobilitati nei campi d'istruzione	55,000	»	»
Totale . . .	951,507.		

Nè basta: vi erano inoltre altri 436,138 uomini disponibili per l'avvenire: 54,168 uomini mobilitati che i prefetti dovevano rimettere all'amministrazione della guerra; 132,000 della classe del 1870; 250,000 uomini ammogliati dai 20 ai 30 anni che potevano essere chiamati alle armi.

Donde si ha un totale generale di 1,387,675 uomini.

Quanti insegnamenti a trarre da queste cifre così eloquenti, per poco si abbia conoscenza dell'andamento della guerra del 1870! Ma non è qui il posto di lunghe considerazioni. Noteremo soltanto che il 1° settembre, giorno in cui, a Sedan, crollava l'impero, l'esercito attivo era forte di 23,239 ufficiali, 720,658 uomini di truppa, 102,609 cavalli — come sopra abbiamo veduto —. Le armate dei marescialli Bazaine e Mac-Mahon al massimo comprendevano 400,000 uomini: gli altri 300,000 e più uomini erano sparsi per tutta la Francia e l'Algeria. La situazione del *deposito* del 2° Zuavi registra pel 1 °settembre, una forza di 29 ufficiali, 4781 uomini, 6 cavalli!

La Francia, poi, con un esercito campale d'oltre mezzo milione di soldati e 400 mila uomini di rincalzo disponibili, il 1° marzo 1871 dovè chinare il capo e dichiararsi vinta. La repubblica subentrata all'impero, aveva, sì, brillantemente, salvato l'onore delle armi, ma pur disponendo di un esercito colossale, accettava di por fine alle ostilità. Quante pagine si potrebbero scrivere al fine d'indagare le le cause d'indole morale e militare che addussero a quella dolorosa ma necessaria decisione.

All'egregio autore, il signor Martinien, il più sentito encomio per l'importantissima sua opera. Rispetto a quest'ultima soggiungiamo: ch'essa non dovrebbe mancare in ogni biblioteca militare.

Enciclopedie Scientifique publiée sous la direction du D.r Toulouse. — Bibliothèque de mécanique appliquée et génie. — Directeur M. D.r Ocagne. — Probabilité du tir; par le capitaine S. BURILEANO de l'armée roumaine. Docteur ès-sciences mathématiques de l'Université de Paris, Professeur à l'école de l'artillerie et du génie de Bucarest. — Avec 60 figures dans le texte. Paris, Octave Doin et fils, Éditeurs, 1911. Prix: 5 fr.

Segnaliamo anzitutto, la nuova pubblicazione d'una *Enciclopedia Scientifica*, e facciamo plauso al suo direttore, il D.r Toulouse, che l'ha ideata. Essa viene in luce in volumi di circa 400 pagine, ed al prezzo, per ciascuno, di franchi cinque. La compilazione dei volumi è affidata a scienziati di riconosciuto valore.

L'*Enciclopedia scientifica* è ripartita in *biblioteche*, affidata alla direzione di competenti specialisti della materia.

Della *biblioteca di meccanica applicata e del genio*, diretta dall'illustre prof. D'OCAGNE, fa appunto parte il presente volume sulla *Probabilità del tiro*, del capitano Burileano, che è altra illustrazione della scienza.

L'autore si è prefisso lo scopo di porre fra le mani degli ufficiali di tutte le armi un libro, il quale contenga lo sviluppo completo delle applicazioni solite della teoria generale delle probabilità allo studio sperimentale ed alla pratica del tiro del fucile e del cannone. Nello stesso tempo egli si è proposto di presentare agli specialisti ed al grande pubblico, i principî della sopradetta teoria sotto una forma la più elementare possibile, e pertanto facilmente accessibile.

L'opera si compone di *tre capitoli*:

Nel *primo e secondo capitolo* è esposta la teoria generale del calcolo delle probabilità. Questa teoria si applica non solo al tiro della fanteria e dell'artiglieria ma anche a tutte le questioni le più svariate come a mo' d'esempio, ai giuochi d'azzardo, egli errori di osservazione, alle variazioni atmosferiche, alle assicurazioni contro la morte, alle statistiche, ecc.

Il *capitolo terzo* contiene unicamente delle applicazioni al tiro del fucile e del cannone.

Una nota poi con cui ha termine l'opera, espone un'interessante applicazione della teoria delle probabilità alla sorveglianza della fabbricazione delle palle di fanteria.

L'autore, naturalmente, ammette come indiscutibili l'importanza e la necessità per gli ufficiali della cognizione del calcolo delle probabilità, e però non disconosce il valore della pratica, e che il calcolo delle probabilità va soggetto al capriccio del caso. Calcolo e pratica debbono prestarsi la mano.

L'opera del capitano Burileano sarà indubbiamente accolta con favore dai nostri ufficiali, ed apprezzata al suo alto valore.

EBERHARD MAYERHOFFER VON VEDROPOLJE, i. e r. tenente colonnello di stato maggiore. — **Die Schlacht bei Austerlitz am 2 Dezember 1805.** Mitz Beilagen und 3 Skizzen. (*La battaglia di Austerlitz, il 2 dicembre 1805).* (con allegati e 3 schizzi) — Vienna, Seidel e figlio, Editori. Prezzo: corone 3,80.

L'autore, pel suo notevole lavoro, si è giovato di quanto era stato scritto finora sulla battaglia d'Austerlitz, e in particolar modo della particolareggiata descrizione fattane dalla *Revue d'Histoire* dello stato maggiore francese, or sono pochi anni.

L'autore accenna brevemente agli avvenimenti immediatamente anteriori alla battaglia, alla riunione delle forze alleate attorno ad Olmutz, alla risoluzione presa dai sovrani alleati di non aspettare i rinforzi che erano in marcia e d'avanzare contro il nemico ritenendosi abbastanza forti contro le truppe francesi raccolte presso Brünn. Ricorda pure succintamente gli avvenimenti del 27, 28, 29 e 30 novembre, e le disposizioni prese il 1° dicembre per la battaglia.

La descrizione della battaglia ha il grande merito di una singolare invidiabile chiarezza. I combattimenti di Telnitz e Sokolnitz, l'attacco francese delle alture di Pratze, la lotta all'ala sinistra, la vittoria decisiva al centro e la catastrofe all'ala sud, sono narrati successivamente, senza particolari tattici, ben s'intende, non solo colla chiarezza sopranotata, bensì, ancora, con tutta imparzialità Le non molte osservazioni e considerazioni dell'autore appaiono informate a giusto concetto.

I due allegati contengono l'*Ordine di battaglia* dei due eserciti francese ed alleato, per la giornata di Austerlitz.

I tre schizzi rappresentano, il primo: l'insieme del teatro d'operazione; il secondo: le operazioni dal 27 novembre al 1° dicembre; il terzo: la situazione alle ore 9 sul campo di battaglia.

La battaglia di Austerlitz, il capolavoro napoleonico, attrarrà sempre l'attenzione dello studioso militare. E agli studiosi dell'ultima e decisiva fase della guerra del 1805 che conoscono l'idioma tedesco, segnaliamo appunto il rimarchevole lavoro del Mayerhoffer, come quello che in poca mole risponde a tutte le esigenze.

All'egregio colonnello i nostri rallegramenti.

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopedie der Kriegswissen schaften und verwandter Gebiete: herausgegeben von GEORG von ALTEN, Generalleutnanlz. D. Lieferungen 36 e 37. (*Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze militari e rami affini* pubblicato dal tenente generale a disposizione GIORGIO von ATTEN.

Dispense 36 e 37). — Berlino, Vienna, Lipsia e Stuttgart. Casa editrice tedesca Bong e Comp., 1911. Prezzo d'ogni dispensa: Marchi 2.

Con questa dispensa ha principio il 9° volume della magnifica opera del generale von Alten, il quale narra la *Storia della guerra di tutti i popoli e di tutti i tempi.* Esso viene pubblicato innanzi tempo — il Manuale è giunto soltanto al 3° volume — avendosi già in pronto la relativa materia. Al detto volume deve andare unito altro con 69 carte di tutti i teatri di guerra.

Alla collaborazione del volume prendono parte scrittori storici fra i più noti ed autorevoli. Essi sono una sicura garanzia del valore scientifico dell'opera: rileviamo fra i molti altri, i marescialli conte von Schlieffen e barone von der Goltz, il generale di fanteria von Woinovich direttore dell'archivio militare di Vienna.

Nei due fascicoli testè venuti in luce il professore CORRADO LEHMANN inizia la storia dell'antichità giungendo fino alla battaglia di Azio.

Ci sembra superfluo l'indugiarci nel porre in rilievo la somma importanza di questa nuova grande opera storica militare. Essa, se ve ne fosse bisogno, giova a sempre più richiamare l'attenzione sul Manuale scientifico militare in corso di pubblicazione, e che ha il suo posto segnato in tutte le biblioteche militari e non militari.

Rivista di cavalleria.

Anno XIV, fascicolo XI, 1° novembre 1911.

Il quarantotto a Vicenza; pel tenente colonnello FORMIGGINI.

Areoplano e cavalleria nella guerra moderna; pel capitano GRATTAROLA.

Le grandi esercitazioni di esplorazione della cavalleria austro-ungarica nell'agosto 1911; per X.

Rivista d'Artiglieria e Genio.

Ottobre 1911.

L'infiammazione progressiva della carica e la sua influenza sulla legge dell'esplosione; pel maggiore d'artiglieria BIANCHI.

La protezione delle telecomunicazioni elettriche militari; pel capitano del genio GRISOLIA.

Esempio d'impiego dell'artiglieria campale; pel capitano d'artiglieria DE SIEBERT.

Applicazioni militari della radiotelegrafia; pel capitano del genio BARDELONI.

Rivista Marittima.

Anno XLIV n. X, ottobre 1911.

Il salvataggio della R. nave « S. Giorgio ».

Come si possa compensare stabilmente la quadrantale di una bussola di grande momento magnetico; pel tenente di vascello LUIGI TONTA.

Il linguaggio scientifico nelle discipline geo-nautiche, per E. IPPOLITO.

Revue Militaire des Armées étrangères.

L'esercito italiano davanti al Parlamento (bilancio della guerra pel 1911-1912).

La riorganizzazione dell'esercito turco.

Revue de cavalerie.

27ª annata, dispense di ottobre e novembre 1911.

Studio di strategia; pel colonnello CORDONNIER. (Continuazione).

La cavalleria tedesca e l'armata di Châlons. (Continuazione).

Il gruppo ciclista alle manovre di cavalleria; pel comandante MORDACQ.

Manovre di cavalleria al campo di Mailly.

Le Spectateur militaire.

Tomo 85, dispense 505-8, 1° e 15 ottobre, 1° e 15 novembre 1911.

Colonnello MOSECNERGUE. *La manovra napoleonica.*

Tenente RINIERI. *Le relazioni austro-italiane.* (Continuazione e fine).

GASTONE BELLAT. *La dichiarazione di guerra nel diritto internazionale.* (Continuazione e fine).

Tenenti MAUGUIN e LACHOUQUE. *La battaglia dl Coulmiers.* (Continuazione).

H. D. *Mitragliatrici di cavalleria.*

LAFON. *Conferenze su l'aviazione militare.* (Continua).

Colonnello BUJAC. *Esercizi di notte.* (Continua).

Journal des sciences militaires.

87ª annata, n. 91, 92, 93 e 94, 1 e 15 ottobre, 1 e 15 novembre 1911.

La libertà d'azione dei generali in capo; per DUPUIS. (Continuazione).

Avanzamento, stipendi e congedi; per CENTURIO.

Le granate a mano; per A. B.

Studio storico su la disciplina ed il diritto di punire nell'esercito francese; per il colonnello SAINTE-CHAPELLE.

La fanteria e la legge dei quadri e degli effettivi; pel capitano SAINTOVANT.

Il tiro mascherato per le mitragliatrici di campagna della fanteria; pel tenente FONSAGRIVE.

Forze navali; pel capitano CH. JACOB.

Il servizio d'informazioni; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE.

Del combattimento; pel capitano BILLARD.

Revue Militaire Générale.

5ª annata, dispense 58ª e 59ª, ottobre e novembre 1911.

La durata della prossima guerra; pel comandante MORDACQ (si allude ad un prossima guerra fra la Germania e la Francia).

La battaglia navale; pel tenente di vascello BAUDRY. (Continua).

Preparazione alla guerra; pel comandante DEBEUGNY.

Saggi sulla guerra russo-giapponese; pel capitano DE SALIGNY. (Continuazione).

Le grandi manovre italiane nel 1911; pel comandante DEFRASSE

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

52ª annata, fascicolo 10°, ottobre 1911.

Investimento e presa della fortezza di Sandomiers; pel capitano M. EHNL. (Con due allegati).

Il progetto per un regolamento d'esercizi per la fanteria i. e r. dell'anno 1911.

Nauticae res, del capitano di vascello italiano Eugenio Bollati di Saint Pierre; traduzione del tenente di vascello E. WINKLER.

Italia e Tripoli. (Con schizzo nel testo).

L'articolo ricorda brevemente i preliminari del conflitto politico dell'Italia colla Turchia; porge quindi una ben elaborata descrizione della Tripolitania, e da ultimo un quadro delle forze di terra e di mare, italiane e turche, che si trovano di fronte.

Combattimenti dei Turchi nell'Hanzan, nell'Assiria, nell'Yemen.

Kavalleristische Monatshefte.

6ª annata, fascicolo 10°, ottobre 1911.

L'attività della cavalleria hannoverese nel combattimento di Langensalza; per J. IN TH.

Circa l'abusivo impiego della cavalleria quale truppa di combattimento a piedi; pel maggior generale BUXBAUM.

La divisione di cavalleria a 5 reggimenti; per UN UFFICIALE DI STATO MAGGIORE.

La cavalleria francese improvvisata nel 1870-71; pel tenente F. PFLEGER.

Le mitragliatrici nei servizi di esplorazione e di sicurezza; pel tenente UGO v. FRAENZI-VESTENECK.

Il nuovo regolamento di esercizi italiano per la cavalleria; per S.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

29ª annata, settembre 1911.

Il *fascicolo* contiene, come al solito, le notizie più recenti degli eserciti e delle marine dei principali Stati.

Supplemento 150:

L'inseguimento nelle guerre di Federico il Grande e nella guerra moderna; pel colonnello KUTZEN. (Dal *Militär-Wochenblatt*).

Il cannone Deport; pel maggiore WANGEMANN. (Dall'*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*).

I vantaggi e gli inconvenienti degli scudi per mitragliatrici. (Dal *Deutsches Offizierblatt*).

L'artiglieria pesante di corpo d'armata. (Dal *Deutsches Offizierblatt*).

Ottobre 1911.

Il *fascicolo* contiene le solite notizie estere.

Supplément 151:

Considerazioni sulla tattica dell'artiglieria tedesca; pel maggiore v. BÖCKMANN, professore all'accademia di guerra. (Dal *Vierteljahrhefte für Truppenführung und Heereskunde*).

La Corea giapponese; pel maggiore IMMANUEL. (Dalla *Militärgeographie*)

L'importanza dello studio della storia per l'esercito; pel professore F. ENDRES. (Dai *Neue Militärische Blätter*).

Sweizerische Monatschrift für Offiziere Aller Waffen.

N. 9, settembre 1911.

Il riparto della fanteria nelle nuove sei divisioni dell'esercito.

Sguardo retrospettivo agli eserciti e alle flotte nel 1910; per v. R. (Continua).

Democrazia ed esercito; pel tenente HANS KÄGI,

Cosa ci insegnano le moderne esperienze della guerra circa la istruzione del tiro?

L'esercito italiano nel suo nuovo aspetto; pel tenente colonnello W. WITZLEBEN.

Norme pel combattimento intorno alle fortezze. (Continua).

La nuova opera dello stato maggiore sulla guerra dei sette anni; per CARLO BLEIBTREUE. (Continua).

B. D.

ELENCO

delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal giugno al dicembre 1910.

(*Continuazione*, V. dispensa IX. pag. 2239).

Niox (Générale). — « Drapeau et trophées ». (Résumé de l'histoire militaire contemporaine de la France). — Paris, s. a. 1 vol.

Noalhat (H.). — Torpilles et projectiles automobiles. — Paris, 1909. 1 volume.

Notizie sull'esercito Austro-Ungarico raccolte dal Tenente Colonnello Santangelo Felice. — Torino, 1909. 1 vol.

Ollivier (Emile). — L'empire libéral. (Etudes — recits — souvenirs). — Paris, 1894-1009. 14 volumi.

Ollivier (Emile). — Philosophie d'une guerre 1870. — Paris, 1910. 1 vol.

Opérations maritimes de la guerre russo-japonaise. (Historique officiel publié par l'etat major général de la marine japonaise I.er partie traduit par Henri Rouvier). — Paris, 1910. 1 volume.

Origines (Les) diplomatiques de la guerre de 1870-1871. (Recueil de documents publié par le Ministère des affaires étrangères (Tome I) 25 décembre 1863-21 février 1864. — Paris, 1910. 1 volume.

Origines (Les) diplomatiques de la guerre de 1870-71 (volumi II). — Paris, 1910. 1 volume.

Origines (Les) diplomatiques de la guerre de 1870-71. (Tome III). — Paris, 1910. 1 volume.

Orsi (Pietro). — Cavour. — Milano, s. a. 1 volume.

Pedro (P.) Dartnell (E.) (Tenente Coronel.). — Algunos próceres de la independencia — i las — Fortalezas de Talcahuano. — Santiago de Chile, 1908 1 volume.

Pelagatti (Aspreno). — La battaglia di Adua. Commemorazione. 1 marzo 1896-1906. — Asti s. a. 1 fascicolo.

Porzio (Camillo). — La congiura dei Baroni del regno di Napoli contro il Re Ferdinando I. — Verona, 1892. 1 volume.

Prasca (E.). — L'ammiraglio Simone De Saint Bon. — Roma-Torino, s. a. 1 volume.

Reggimento (VI) artiglieria da campagna 1860-1910. — Torino, s. a. 1 fascicolo.

Relazione della commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Con programma quistionario. — Roma, 1907-1910. 11 volumi.

Relazione della commissione d'inchiesta per la pubblica istruzione « sul personale ». (R. D. 8 marzo 1908 — Legge 22 dicembre 1908. N. 773). — Roma, 1910. 1 volume.

Relazione della regia commissione d'inchiesta per l'esercito. (Legge 6 giugno 1907, N. 287), volumi I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII. — Roma. 1908-1910. 8 volumi.

Revol (J.). — Turenne. Essai de psycologie militaire. — Paris, s. a. 1 volume.

Ricci (Raffaello). — Memorie della baronessa Olimpia Savio. — Milano, 1911. 2 volumi.

Ricci (Raffaello). — Memorie della baronessa Olimpia Savio. — Milano, 1911. 2 volumi.

Rossi (Vincenzo). — La spedizione inglese nel Tibet. — Novembre 1903-settembre 1904. — Roma, 1905. 1 fascicolo.

Rousset (L. Colonel.). — Histoire général de la guerre franco-allemande (1870-1871. Tome I). — Paris, s. a. 1 volume (illustr. e leg.).

Salaris (Emilio). — Relazione di Giulio Savorgnan d'Osoppo capitano delle milizie venete sulla difesa di Zara. — Venezia, 1909. 1 fascicolo.

Salaris (Emilio). — I bersaglieri. (Saggio di monografia per la truppa e le scuole elementari). — Roma, 1909. 1 fascicolo.

Salaris (Emilio). — I lancieri di Aosta. (Saggio di monografia per la truppa). — Roma, 1908. 1 fascicolo.

Santangelo (Felice). — La relazione austriaca della battaglia di S. Martino. — Roma, 1905. 1 fascicolo.

Schenoni (Angelo). — Agli ufficiali del 15° reggimento fanteria. (Dono e Ricordo). — Modena, 1909. 1 fascicolo.

Sedan (Le procès de). — (Paul de Cassagnac devant le jury de la Seine). — Paris, s. a. 1 fascicolo.

Simoni (Dario). — San Rossore nella storia. — Firenze, 1910. 1 volume.

Spada (A.). — La cittadella di Piacenza od il palazzo farnese (ai soldati del 50° fanteria). — 1 volume.

Squillace (Carmelo). — Brigata Cremona 21° e 22° reggimento fanteria. — Firenze, 1910. 1 fascicolo.

Stroppa (Franco). — Come il soldato d'Italia seppe difendere la bandiera. — Roma, 1910. 1 fascicolo.

Struad (Von. Eugen). — Reminissenzen aus der okkupation Bosniens und der Kerzegowina. — Pozsony, 1908. 1 volume.

Stuart (Generale). — Corrispondenza I volume 1809 — II volume 1810 — Manoscritti. — 2 vol.

Tivaroni (Carlo). L'Italia degli Italiani Tomo II III — Torino 2 vol.

Uzielli (Gustavo). — Dai ricordi di uno studente garibaldino (1859-1860). — Milano-Torino-Como, s. a. 1 fascicolo.

Veltzé (Alois - Major). — Kaiser Maximilian von Mexiko. — Wien, 1910. 1 volume.

Venturi (Adolfo). — Storia dell'arte italiana. (Volume VII, parte I^a). — Milano, 1910. 1 volume.

Victoria (La Reine). — Pages choisies de sa correspondence (1837-1861). — Traduction par Jacques Bardoux. — Paris, 1909. 1 volume.

Welschinger (Henri). — La guerre de 1870. Causes et responsabilités. — Paris, 1910. 2 volumi.

X. — Etude sur le opérations du maréchal Macdonal du 22 août au 4 septembre 1813. — Paris, 1910. 1 volume.

Zurlinden (Général). — Napoléon et ses maréchaux (1.er Napoléon). — Paris, 1910. 1 volume.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

(1008) Roma, 1911 — Tip. E Voghera. DEM CARLO, *gerente*).